

A

Aisu International
Associazione Italiana
di Storia Urbana

SU



BEYOND THE GAZE INTERPRETING AND UNDERSTANDING THE CITY

Oltre lo sguardo. Interpretare e comprendere la città

XI Congresso AISU / 10th AISU Congress

PROCEEDINGS



COLLANA EDITORIALE / EDITORIAL SERIES
Insights | Proceedings

DIREZIONE / DIRECTION

Elena Svalduz (Presidente AISU / AISU President 2022-2026)

Massimiliano Savorra (Vice Presidente AISU / AISU Vice President 2022-2026)

COMITATO SCIENTIFICO DEL VOLUME / SCIENTIFIC COMMITTEE OF THE BOOK

Alfredo Alietti, Andrea Baravelli, Pelin Bolca, Alfredo Buccaro, Donatella Calabi, Giovanni Cristina, Cristina Cuneo, Rachele Dubbini, Rita Fabbri, Romeo Farinella, Marco Folin, Ludovica Galeazzo, Emanuela Garofalo, Orsetta Giolo, Manuela Incerti, Alessandro Ippoliti, Paola Lanaro, Andrea Longhi, Andrea Maglio, Emma Maglio, Elena Manzo, Luca Mocarelli, Marco Mulazzani, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli, Fulvio Rinaudo, Renata Samperi, Massimiliano Savorra, Antonello Stella, Donatella Strangio, Elena Svalduz, Rosa Tamborrino, Ines Tolic, Stefano Zaggia, Guido Zucconi.

Beyond the Gaze. Interpreting and Understanding the city / Oltre lo sguardo. Interpretare e comprendere la città. Proceedings

a cura di / edited by Alessandro Ippoliti e Elena Svalduz

PROGETTO GRAFICO / GRAPHIC DESIGN

Luisa Montobbio

IMPAGINAZIONE TESTI / LAYOUT

Giulia Becevello, Marco Bussoli

Aisu International 2023

DIRETTORE EDITORIALE / EDITORIAL DIRECTOR

Rosa Tamborrino



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/> o spedisci una lettera a Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Citare con link a: <https://aisuinternational.org/collana-proceedings/>

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License. To view a copy of this license, visit <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/> or send a letter to Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Please quote link: <https://aisuinternational.org/collana-proceedings/>

Prima edizione / First edition: Ferrara 2023

ISBN: 978-88-31277-08-2

AISU international | Associazione Italiana di Storia urbana
c/o DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio)
Politecnico di Torino, Viale Pier Andrea Mattioli n. 39, 10125 Turin
<https://aisuinternational.org/>

INSIGHTS | Proceedings

2

BEYOND THE GAZE INTERPRETING AND UNDERSTANDING THE CITY

Oltre lo sguardo. Interpretare e comprendere la città

XI Congresso AISU / 11th AISU Congress

PROCEEDINGS

a cura di

**Alessandro Ippoliti
Elena Svalduz**

BEYOND THE GAZE. INTERPRETING AND UNDERSTANDING THE CITY

Oltre lo sguardo. Interpretare e comprendere la città

XI Congresso AISU / 11th AISU Congress

Università degli Studi di Ferrara, Dipartimento di Architettura

13-16 settembre 2023

COORDINAMENTO SCIENTIFICO ED ESECUTIVO / EXECUTIVE SCIENTIFIC COORDINATION

Alessandro Ippoliti (Direttore del Dipartimento di Architettura - Università di Ferrara)

Elena Svalduz (Presidente AISU / AISU President 2022-2026)

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE

Elena Svalduz (Presidente / President)

Alfredo Alietti, Andrea Baravelli, Pelin Bolca, Alfredo Buccaro, Donatella Calabi, Giovanni Cristina, Cristina Cuneo, Rachele Dubbini, Rita Fabbri, Romeo Farinella, Marco Folin, Ludovica Galeazzo, Emanuela Garofalo, Orsetta Giolo, Manuela Incerti, Alessandro Ippoliti, Paola Lanaro, Andrea Longhi, Andrea Maglio, Emma Maglio, Elena Manzo, Luca Mocarelli, Marco Mulazzani, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli, Fulvio Rinaudo, Renata Samperi, Massimiliano Savorra, Antonello Stella, Donatella Strangio, Rosa Tamborrino, Ines Tolic, Stefano Zaggia, Guido Zucconi.

COORDINAMENTO SCIENTIFICO E ORGANIZZATIVO / EXECUTIVE SCIENTIFIC COORDINATION

Rita Fabbri, Romeo Farinella, Marco Folin, Ludovica Galeazzo, Manuela Incerti, Elena Manzo, Luca Mocarelli, Marco Mulazzani, Heleni Porfyriou, Renata Samperi, Massimiliano Savorra, Antonello Stella, Rosa Tamborrino, Ines Tolic, Stefano Zaggia, Guido Zucconi

SEGRETERIA SCIENTIFICA / SCIENTIFIC SECRETARY

Veronica Balboni, Benedetta Caglioti, Marta Calzolari, Olimpia Di Biase, Elena Dorato, Francesca Romana Fiano, Giorgia Sala

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA / EXECUTIVE SECRETARY

Luca Alberti, Viola Antinori, Camilla Brusa, Marco Bussoli, Lucia Carloni, Ilaria Maria Caroli, Luca Cei, Maria Grazia Cozzitorto, Riccardo Fattori, Ignacio Gimenez Fitte, Sara Guadalupi, Stefania Iacovazzo, Vanessa Moschini, Sofia Occhialini, Matilda Osmanti, Marco Riviello, Daniele Romagnoli, Caterina Rondina, Alessio Tomada, Giada Valente

ORGANIZERS



PATRONAGE BY



PARTNER



SPONSOR



ALESSANDRO IPPOLITI, ELENA SVALDUZ

OLTRE LO SGUARDO. INTERPRETARE E COMPNDERE LA CITTÀ

BEYOND THE GAZE.

INTERPRETING AND UNDERSTANDING THE CITY

Diversi metodi e strumenti provenienti da ambiti di studio differenti, diverse declinazioni e sviluppi disciplinari hanno portato e portano contributi che concorrono alla storia urbana come luogo d'incontro. L'XI Congresso Internazionale dell'AIU sollecita riflessioni e confronti che si spingano *oltre lo sguardo* per provare invece a interpretare i fenomeni urbani in termini di "complessità", di "fluidità", di "compresenza" in tutti i molteplici aspetti della città nella storia del suo essere e divenire; aspetti diversi e talvolta tra loro compenetranti. Andare *oltre lo sguardo* significa anche scavalcare barriere sociali e culturali, esplorare condizioni di disuguaglianza e luoghi nascosti, sotterranei o elusi, declinare la città al microscopio e al tempo stesso guardarla attraverso una prospettiva ampia.

Il tema scelto per questa edizione intende riflettere sulle molteplici declinazioni della storia urbana, con un approccio interpretativo, metodologico e operativo tale da mettere in gioco nuove modalità e strumenti di lettura, per osservare sistematicamente la città in un processo di esegesi critica.

Le macrosessioni proposte si configurano come spazi tematici ampi con l'obiettivo di arricchire il confronto tra visioni diverse e complementari.

Osservare la città secondo una prospettiva storica che vada "oltre lo sguardo" significa, per esempio, considerare gli approcci di tipo quantitativo che studiano la realtà urbana

Different methods and tools from different fields of study, different disciplinary approaches and developments have brought and still bring contributions that concur to the urban history as a gathering place. The 11th International AIU Congress calls for reflections and comparisons that go *beyond the gaze*, to try instead to interpret urban phenomena in terms of complexity, "fluidity", and "coexistence" in all the multiple aspects of the city in the history of its being and becoming; aspects that are different and sometimes interpenetrating with each other. Going *beyond the gaze*, also means overcoming social and cultural barriers, exploring conditions of inequality and hidden, subterranean or elusive places, declining the city under the microscope and at the same time looking at it through a broad perspective.

The selected topic for this edition intends to reflect on the multiple declinations of urban history, with an interpretive, methodological and operational approach such as to bring into play new ways and means of interpretation, in order to systematically observe the city in a process of critical exegesis.

The proposed macro-sessions are structured as broad thematic scopes with the aim of enriching comparisons between different and complementary visions.

Observing the city from a historical perspective that goes "beyond the gaze" means, for example, considering quantitative approaches that study urban reality according to measurable parameters (macro-session 1. *The Measured*

secondo parametri misurabili (macro-sessione 1. *La città misurata e quantificata*), oppure indagare la città ponendo al centro dell'attenzione il fenomeno della sua percezione e le interpretazioni individuali e collettive che ne conseguono (macro-sessione 2. *Percezioni plurali. Soggetti e sguardi imprevisi sulla città*).

Andare "oltre lo sguardo" vuol dire anche affrontare la natura funzionale della città considerando le molteplici relazioni sottese alla dimensione spaziale e i processi di attivazione di luoghi specializzati (macro-sessione 3. *La città delle funzioni*), così come considerare la città in quanto luogo di manifestazione di sentimenti, usi e consuetudini peculiari di tempi e luoghi diversi che contribuiscono alla sua specifica caratterizzazione (macro-sessione 4. *La città come ambiente di vita: pratiche, sentimenti, percezioni della cultura urbana*).

"Oltre lo sguardo" è un modo di osservare la città storica attraverso il rapporto che nel corso del tempo ha costruito con il proprio futuro, per mezzo di molteplici visioni utopiche e scenari distopici (macro-sessione 5. *Narrazioni e retoriche della città*), ma è anche approcciare alla città mediante la lettura e l'interpretazione delle sue rappresentazioni, iconografiche, cartografiche, multimediali per comprendere, al di là di un approccio visibilistico, la complessità della dimensione urbana (macro-sessione 6. *La città come oggetto di rappresentazioni*).

Infine, andare "oltre lo sguardo" significa riflettere sulla natura processuale delle vicende, delle storie e dei fenomeni che hanno contribuito alla definizione della realtà fisica della città e delle sue stratificazioni materiali (macro-sessione 7. *Il farsi della città: storie, processi, sostrati*), così come affrontare la storia urbana secondo una prospettiva attenta ai momenti di cambiamento, di rottura, di contrazione e al loro fondamentale ruolo nelle fasi di stasi, equilibrio e crescita delle città storiche (macro-sessione 8. *La città dilatata e la città contratta*).

and Quantified City), or investigating the city by focusing on the phenomenon of its perception and the resulting individual and collective interpretations (macro-session 2. *Plural Perceptions. Unexpected subjects and gazes on the city*).

Moving "beyond the gaze" also entails addressing the functional nature of the city by considering the multiple relationships underlying the spatial dimension and the processes of activation of specialized places (macro-session 3. *The city of functions*). It means considering the city as a place of manifestation of feelings, customs and habits peculiar to different times and places that contribute to its specific characterization (macro-session 4. *The city as a living environment: practices, feelings, perceptions of the urban culture*).

"Beyond the gaze" is a way of looking at the historical city through the relationship it has built with its own future over time, by means of multiple utopian visions and dystopian scenarios (macro-session 5. *Narratives and rhetorics of the city*), as well as to approach the city through the interpretation of its representations, iconographic, cartographic, and multimedia in order to understand the complexity of the urban dimension, beyond a visual approach (macro-session 6. *The city as an object of representations*).

Finally, going "beyond the gaze" means reflecting on the processual nature of the events, histories and phenomena that have contributed to the definition of the physical reality of the city and its material layers (macro-session 7. *The making of the city: histories, processes, substrata*). It involves approaching urban history from a perspective that is attentive to moments of change, rupture, and contraction and their fundamental role in the phases of stasis, equilibrium, and growth of historical cities (macro-session 8. *The expanded and the shrunken city*).

DONATELLA CALABI

RICORDO DI JEAN LOUIS COHEN

Jean Louis Cohen (1949-2023), venuto a mancare improvvisamente questa estate nel pieno di una vita molto attiva, è stato uno storico dell'architettura contemporanea con interessi amplissimi, proiettati sempre a studiare in modo filologico, quasi puntiglioso, scientificamente documentato il manufatto o i manufatti presi in esame, le tecniche di costruzione, l'autore, il committente, ma anche le ragioni del suo/loro rapporto con il sito e soprattutto con le forze politiche e sociali che lo/li hanno realizzati, quindi anche con ciò che abbiamo l'abitudine di chiamare il 'contesto urbano'.

Ha sempre amato i cambi di scala e di prospettiva delle sue osservazioni. Lo ha fatto con grande originalità quando si è occupato di temi squisitamente 'architetonici' come l'attività di un singolo artefice, fosse esso Jean Prouvé, Le Corbusier, Mies van der Rohe, o Frank Gehry; a maggior ragione ha praticato questo esercizio, di passare dal piccolo al grande, e viceversa, avvicinandosi e allontanandosi dall'oggetto indagato, quando si è confrontato con temi più articolati e complessi, come quando studiava una fase di grandi cambiamenti nei linguaggi architettonici di un paese, o di una città.

In una intervista radiofonica a France Culture, nel 2016 diceva: «La storia dell'architettura richiede una navigazione costante tra una visione degli insiemi urbani inquadrata in una prospettiva panoramica, in modo da rendere conto delle politiche sociali o tecniche, e la visione degli edifici e dei loro interni in un grande disegno, che permetta di capire gli ideali o l'impegno dei loro autori e dei loro abitanti».

Al di là dei legami di amicizia che, per periodi, hanno visti vicini a Cohen alcuni membri del Consiglio Direttivo dell'AIUSU, è proprio il fatto di essere stato uno studioso a 360 gradi per il quale non era possibile analizzare la storia di un edificio, dunque anche della sua morfologia, senza capirne le relazioni con la città, che sentiamo il dovere di ricordarlo qui, anche ai giovani che non lo hanno conosciuto di persona.

Perché Jean Louis ci lascia la sua bibliografia vastissima e cataloghi di mostre che sono state esemplari dal punto di vista della Storia dell'architettura, ma sempre anche da quello della Storia urbana.

In alcuni di noi Cohen lascia anche il ricordo di una persona socievole, che sapeva essere di grande simpatia, talvolta affettuoso, talvolta invece tagliente: un collega impegnato nell'insegnamento come nelle istituzioni sempre stimolante con il quale avere fertili scambi di idee. La città di Parigi entrava di prepotenza nell'appartamento haussmanniano di Bv. Sebastopole nel quale ha abitato a lungo, nel salotto d'angolo nel quale dei mobili ricercati degli anni Trenta erano disposti con cura accanto alle piante coltivate da Monique Eleb: insieme, essi inquadravano la bella finestra d'angolo e l'incrocio trafficato con la rue Turbigo. La cena, della quale si era occupato lui stesso, facendo

assaggiare ai suoi ospiti prodotti comperati freschi al Marché Saint Martin o in Rue Montorgueil dietro alle Halles, insieme con qualche spezia portata da Casablanca, o dall'ultimo viaggio compiuto, costituiva un'occasione per una piacevole conversazione sulle novità: racconti multipli e incrociati di cose viste, persone incontrate, pettegolezzi accademici, realizzazioni nella banlieu della capitale, ricordi vicini e lontani, magari con un amico con il quale aveva condiviso esperienze formative e professionali come Yannis Tsiomis (ahimè scomparso anch'egli prematuramente).

Uomo davvero internazionale, non tanto perché conosciuto oramai in tutto il mondo, ma perché il suo sguardo si è fermato -fin da quando era molto giovane- sui molti momenti di trasformazione della cultura architettonica e urbana del XX secolo in tutto il mondo: dalle innovazioni delle avanguardie sovietiche al realismo socialista, sviluppatesi durante e dopo la Rivoluzione del 1917, alla opportunità del recupero degli edifici di quel periodo in pericolo dopo il crollo dell'URSS nel 1991; dalle occasioni di sperimentazione perseguite e consentite dalle conquiste coloniali ai miti e alle figure dell'esperienza urbana di Algeri e soprattutto di Casablanca (nei cui archivi aveva lavorato molto) fino alle demolizioni recenti poco rispettose dei manufatti francesi di inizio secolo; dalle realizzazioni militari durante la seconda guerra mondiale, come esempio di grande creatività, al caso di Marsiglia, visto nei suoi cambiamenti radicali da uno dei molti porti del mediterraneo a grande città industriale.

Si è anche misurato con alcune delle invenzioni più significative del XIX secolo: la nascita dell'urbanistica nella Germania di Bismarck (è stato questo, un convegno organizzato da lui stesso all'IFA, il tema del nostro primo contatto quando eravamo entrambi molto giovani) e la nascita dell'impegno educativo in Francia circa i temi della 'conservazione' del patrimonio, quando nel 1997 il Ministero della Cultura gli aveva affidato l'incarico della costituzione della «Cité de l'architecture et du Patrimoine» a Chaillot e quando, più tardi, è stato nominato direttore del Musée des Monuments Français (fino al 2003). Quest'ultima esperienza, di grande stimolo a ripercorrere una lunga vicenda fino ad allora sentita come un po' polverosa, per giovani studiosi e forse anche per un buon numero di istituzioni preposte alla salvaguardia dei monumenti, è stata una delle sue principali delusioni professionali, perché non ha potuto portarla a compimento, al punto da spingerlo a rinforzare i suoi rapporti con il Canada (il CCA) e con gli USA (il Getty e la NYU) e a dare le dimissioni dall'IFU (Institut Français d'Urbanisme) dove all'epoca insegnava a Parigi.

Va sottolineato come la sua attenzione si sia fermata sempre su periodi di cambiamento: ha scritto moltissime pagine, libri in francese -la sua lingua d'origine-, ma anche il inglese, in tedesco, in italiano, in russo; articoli in riviste patinate o giornali di impegno 'civile', periodici specialistici o quotidiani di larga diffusione; cataloghi delle esposizioni, le cui ipotesi sono rimaste iscritte in modo chiaro nella memoria di chi le ha visitate. Per sua ammissione (Conversazione del 2012 con Gregorio Carboni Maestri, in "Archphoto"), sono i suoi orientamenti politici di gioventù (negli anni Settanta era

iscritto al Partito Comunista francese), il titolo della sua tesi di laurea (1973) “Y-a-t-il une pratique architecturale de la classe ouvrière?” recensita su “Casabella”, accanto agli interessi per la città dell’URSS e della Germania degli anni Venti e Trenta, oltre che l’ottima conoscenza della lingua ad averlo avvicinato prima all’euro-comunismo italiano, poi a Manfredo Tafuri e alla scuola di Storia dell’architettura di Venezia. Il suo saggio “Coupure entre architectes et intellectuels, ou les enseignements de l’italophilie”, pubblicato nei “Cahiers de la Recherche architecturale” nel 1984 e ripubblicato da Mardaga nel 2015 segna una tappa importante della crescita e del consolidamento dei suoi rapporti con gli storici dell’architettura del nostro paese.

Ma si è anche dedicato molto a ‘far scuola’, non solo con i corsi universitari veri e propri, ma ancora di più con i molti seminari tenuti nell’ambito di Scuole dottorali in Francia, in Italia, in Olanda, in Brasile, negli USA: credo che tutti i suoi interventi -arricchiti sempre dalla proiezione di una documentazione iconografica selezionata e preziosa, oltre che da ragionamenti densi di punti interrogativi e di problemi-, siano rimasti impressi nelle varie classi di studenti PHD che li hanno seguiti, appartenenti a diverse generazioni. Ma ancora più incisivo è stato il lavoro da lui svolto come relatore, o co-relatore di tesi -anche questo davvero in tutto il mondo- con il quale ha aiutato giovani studiosi ad impostare e sviluppare il loro tema di ricerca in modo rigoroso, comparato, comunque non canonico.

LA CITTÀ MISURATA E QUANTIFICATA

THE MEASURED AND QUANTIFIED CITY

COMMITTEE

MARTA CALZOLARI

LUCA MOCARELLI

DONATELLA STRANGIO

GUIDO ZUCCONI

La città misurata e quantificata

La città misurata segna un passaggio epocale da un atteggiamento romantico-impressionistico ad uno sistematico: ora lo sguardo dell'osservatore tende a basarsi sempre più su indagini quantitative che riguardano numerosi aspetti relativi ai centri urbani e al loro funzionamento. La città diventa così campo di studi per medici, economisti, scienziati ed anche per nuovi specialisti come statistici, sociologi, antropologi: questo modo di osservare si riflette non solo nei numeri e nei grafici contenuti nelle inchieste, ma anche nei reportage giornalistici (spesso concepiti come saggi di sociologia), influenzando anche il campo della fiction (il "verismo") e della fotografia (con i cosiddetti "palombari").

Più specificamente, la macrosessione comprende (ma non si limita a) i seguenti temi:

- Nascita dei catasti particellari e altri strumenti fiscali
- Inchieste demografiche, economiche, sanitarie, ambientali
- Inchieste sui flussi di mobilità con relativa cartografia tematica
- Ritratti di città tra fotografia e letteratura verista.

The measured and quantified city

The measured city marks an epochal shift from a romantic-impressionistic attitude to a systematic one: now the observer's gaze tends to be increasingly based on quantitative investigations concerning numerous aspects of urban centers and their functioning. The city thus becomes a field of study for physicians, economists, scientists, and also for new specialists such as statisticians, sociologists, and anthropologists: this way of observing is reflected not only in the numbers and graphs contained in surveys, but also in journalistic reports (often conceived as essays on sociology), often influencing the field of fiction (the italian "verismo") and photography (with the so-called "palombari").

More specifically, the macro-session includes (but is not limited to) the following themes:

- Birth of parcel registers and other fiscal instruments
- Demographic, economic, health, and environmental surveys
- Surveys of mobility flows with related cartography
- Portraits of cities between photography and verist literature.

Processi di trasformazione della città costruita: censimenti, misure e quantificazioni

Ogni città è anche costruita, formata da edifici antichi e recenti e già molti sono gli studi dedicati alla descrizione dei modi di costruzione degli aggregati urbani, organizzati come repertori di caratteri, forme, modi e tecniche storiche. Considerando la finalità di miglioramento degli obiettivi di tutela delle parti di città espressione di valori identitari e significativi, assumono rilievo tutti quegli studi e censimenti in grado di documentare e, di conseguenza, di mettere a disposizione di un pubblico vasto - dagli amministratori agli operatori - le modalità di intervento svolte, consentendo potenzialmente di misurare la distanza, più o meno elevata, degli esiti in particolare rispetto agli obiettivi e agli standard di conservazione della consistenza dell'edilizia consolidata e del paesaggio urbano storico. A titolo puramente indicativo, in Veneto, grazie all'impegno della Federazione Regionale degli Ordini degli Architetti (FOAV), è stato creato un portale di censimento degli interventi di restauro svolti negli ultimi anni, la cui implementazione consentirà di acquisire uno spaccato realistico dell'attività edilizia sull'edilizia storica, sia puntuale che relativa alla tendenza in atto, potenzialmente utile per la definizione di strategie future. Spesso tali attività di censimento e analisi hanno riguardato strumenti normativi di scala nazionale, come quello relativo agli interventi svolti a Venezia su edifici privati della città antica grazie ai finanziamenti della Legge Speciale nel periodo 1984-2001, che offre un quadro abbastanza chiaro, con elementi negativi e positivi, utile riferimento per la programmazione di nuove misure. Altre esperienze simili sono state condotte in altre regioni e città del Paese. Si pone infine il tema dell'esito degli interventi riconducibili all'applicazione dei cosiddetti bonus (sisma bonus, bonus facciate ed ecobonus), dei quali oggi, oltre a cifre sulla diffusione dei casi, sono disponibili solo rare descrizioni di singoli interventi su riviste specializzate. Si auspica pertanto lo svolgimento e la diffusione di letture sistematiche su un numero maggiore di casi, sia pur circostanziate e riconducibili a contesti geografici, epoca di realizzazione degli edifici interessati, criteri morfologici, d'uso, ecc., che possano consentire una valutazione quantitativa dell'impatto di tali misure e sostanziarne un giudizio complessivo utile per migliorarne l'efficacia in un prossimo futuro.

Processes of transformation of the built city: censuses, measurements and quantifications

Every city is also built, made up of ancient and recent buildings, and there are already many studies dedicated to describing the construction methods of urban aggregates, organised as a repertoire of historical characters, forms, modes and techniques. Considering the aim of improving the objectives of protecting the parts of the city that express identity and significant values, all those studies and censuses able to document and, consequently, to make available to a vast public - from administrators to operators - the methods of intervention carried out are important, potentially allowing the measurement of the distance, more or less high, of the results in particular with respect to the objectives and standards of conservation of the consistency of the consolidated building stock and the historic urban landscape. By way of example only, in Veneto, thanks to the efforts of the Regional Federation of Architects' Associations (FOAV), a census portal has been created of restoration work carried out in recent years, the implementation of which will make it possible to acquire a realistic cross-section of building activity on historic buildings, both punctual and relative to current trends, potentially useful for defining future strategies. Often these census and analysis activities have concerned regulatory instruments on a national scale, such as the one concerning the interventions carried out in Venice on private buildings in the ancient city thanks to the funding of the Special Law in the period 1984-2001, which offers a fairly clear picture, with negative and positive elements, useful as a reference for planning new measures. Other similar experiences have been conducted in other regions and cities of the country. Finally, there is the issue of the outcome of interventions attributable to the application of the so called nuses (seismic bonus, façade bonus and ecobonus), of which today, apart from figures on the spread of cases, only rare descriptions of individual interventions are available in specialist journals. Therefore, it is hoped that systematic readings will be carried out and disseminated on a larger number of cases, albeit limited and traceable to geographical contexts, time of construction of the under-study buildings, morphological criteria, uses, etc.. They may enable a quantitative assessment of the impact of these measures and substantiate an overall judgment useful for improving their effectiveness in the near future. Therefore, it is hoped that systematic readings will be carried out and disseminated on a larger number of cases, albeit limited and traceable to geographical contexts, time of construction of the under-study buildings, morphological criteria, uses, etc. They may enable a quantitative assessment of the impact of these measures and substantiate an overall judgment useful for improving their effectiveness in the near future.

COORDINATOR

FRANCESCO TROVÒ

ALESSANDRA BIASI

IL BONUS FACCIATE E IL MANCATO RICONOSCIMENTO DELLE QUALITÀ CULTURALI DELLA PIETRA ARTIFICIALE E DEI LEGANTI CEMENTIZI. L'ESPERIENZA DI TRIESTE

THE BONUS FACCIATE AND THE LACK OF RECOGNITION OF THE CULTURAL QUALITIES OF ARTIFICIAL STONE AND CEMENT BINDERS. THE EXPERIENCE OF TRIESTE

The Bonus facciate (L.160/2019) has triggered the urban fronts processes of transformation that have been particularly insidious in presence of artificial stone. The lack of knowledge, at the basis of operational inadequacies, seems to be motivated in first instance by a widespread disinterest in this kind of heritage not considered as a cultural value. The short historical distance does not substantiate the conservative attention. This calls for questions which need further considerations.

Parole chiave

Bonus Facciate (L.160/2019), pietra artificiale, Trieste, conservazione

Keywords

Bonus Facciate (L.160/2019), artificial stone, Trieste, conservation

Il Bonus facciate (legge 160/2019) ha innescato processi di trasformazione dei fronti urbani che si sono rivelati particolarmente insidiosi in presenza di rivestimenti in pietra artificiale e cemento decorativo; la carente conoscenza di procedimenti, composizione, forme di degrado di prodotti sperimentali e innovativi del primo Novecento ha condotto infatti a indiscriminate eliminazioni o disinvolti rifacimenti. Ciò con drastiche ricadute sul partito decorativo dei fronti, giocato sulla resa plastica degli elementi in pietra artificiale cui ricorre diffusamente l'architettura liberty triestina. La città, che alla ricchezza decorativa delle esperienze di inizio Novecento lega parte della propria immagine, vede dal 2020 susseguirsi interventi che restituiscono fronti radicalmente rinnovati: tinteggiature coprenti – dagli improbabili toni arancioni e gialli sfavillanti – mascherano gli apparati decorativi in pietra artificiale, annullando valenze cromatiche e sintassi architettonica dei prospetti. Quanto alla prassi corrente si ricorre a puliture per lo più non controllate che rischiano di asportare strati superficiali di materiale e ad integrazioni eseguite, all'occorrenza, con leganti inadeguati. In un quadro che stante alla proroga della normativa (estesa al 2023) non promette cambi di passo, occorre rilevare che a fronte dell'elevata qualità degli apparati decorativi in legante cementizio diffusi

nell'architettura urbana, l'attenzione conservativa – correlata alla presenza del vincolo di tutela – è riservata ad un numero assai limitato di testimonianze. Ma premesse incongruenze e interferenze dirette con le qualità delle architetture, legate queste ultime all'incentivazione economica alla base della normativa, la trasformazione disinvoltata del patrimonio rimanda a questioni e quesiti di più largo respiro. Si è accennato alla carenza di un bagaglio conoscitivo cui consegue l'assenza di una fase analitica adeguata alla base di una corretta azione di restauro e manutenzione. Va al contempo rilevato che la cultura architettonica ha posto l'attenzione, sia pur in tempi recenti, sulla salvaguardia dell'architettura del Novecento, nelle sue molteplici declinazioni applicative, avanzando indirizzi di ricerca, riflessioni critiche di natura teorica, metodologica e tecnica. Non manca dunque un quadro di riferimento sul tema delle tecniche, e annesse problematiche, relative al restauro dell'architettura contemporanea seppur si tratti di materia ancora da indagare e definire. Quanto, nello specifico, ai rivestimenti e i manufatti in pietra artificiale la ricerca (vedi Fabbri - Rocchi) ha investigato tecniche, materiali, lavorazioni; affrontato problematiche di conservazione e manutenzione di un patrimonio storicamente inquadrato nell'ambito della sperimentazione dei leganti cementizi. Una sperimentazione che approda (a partire dalla fine dell'Ottocento) ad applicazioni innovative destinate a mutare l'orizzonte stesso della tradizione costruttiva e decorativa. Premesse le acquisizioni di largo respiro culturale, la divulgazione – pur da affinare – della conoscenza di questo patrimonio, in vista della sua tutela, non è priva di riferimenti accessibili. Eppure, a parte pochi casi, la partita operativa evidenzia a Trieste, così come in altri contesti urbani, la diffusa inadeguatezza degli interventi sugli apparati decorativi in pietra artificiale. Non diversa è la sorte riservata alle piastrelle in cemento – altro capitolo importante del cemento e delle sue applicazioni – eliminate con grande disinvoltura. Una sorta di noncuranza e indifferenza da parte di operatori e amministrazioni sembra legare le sorti dei manufatti a base cementizia. Le carenze conoscitive, alla base delle inadeguatezze operative, piuttosto che da scarsa o inadeguata informazione paiono discendere – in prima istanza – da un sostanziale disinteresse nei confronti di tale patrimonio. E questo ci riporta al nodo della questione ovvero all'indifferenza per manufatti storicamente e criticamente non apprezzati ai quali, in altre parole, non è riconosciuto alcun valore di memoria e cultura che ne sostanzia l'attenzione conservativa. In quest'ottica “coerentemente” non vi sono qualità da salvaguardare né azioni di tutela da promuovere. L'esiguo distacco storico che separa le opere in pietra artificiale del primo Novecento dal tempo presente sembra instillare la percezione che tali manufatti non posseggano dignità storico-artistica vieppiù per il ricorso ad un materiale “povero”, il cemento, impiegato in una pratica imitativa della più nobile pietra naturale di cui si ritiene – a torto – la tradizione faccia uso esclusivo. L'esigua, distanza storica, intrecciata ad altre carenze, non sostanzia l'attenzione conservativa per questi manufatti – approccio che in chiave allargata investe l'architettura contemporanea nel suo complesso – il che sollecita interrogativi e pone problemi su cui occorrerà continuare a riflettere.

GRETA BRUSCHI

ARCHITETTURE E PAESAGGI DELLA CONCA AMPEZZANA. UN CENSIMENTO DELLE VULNERABILITÀ TRA ANNOSI PROBLEMI E NUOVI RISCHI

ARCHITECTURES AND LANDSCAPES OF THE AMPEZZO VALLEY. A CENSUS OF VULNERABILITIES BETWEEN OLD PROBLEMS AND NEW RISKS

The analysis of the relationship between architecture and the landscape of the Ampezzo valley, about forty years after Gellner's studies, offers evidence of the need to reflect on how to intervene for the conservation of these "anonymous" architectures in relation to scenarios of transformation of the context, the lack of maintenance practices and the changes in environmental parameters caused by global warming, evident in relation to the conservation of wooden materials, and by extreme events.

Parole chiave

Architettura rurale, Dolomiti, Gellner, censimento, cambiamento climatico

Keywords

Rural architecture, Dolomites, Gellner, census, climate change

La proposta di contributo prende avvio dagli studi condotti da Edoardo Gellner sull'architettura rurale delle Dolomiti venete e pubblicati nei primi anni '80. Tali architetture, generate da uno specifico contesto socio-economico e fisico, vengono puntualmente analizzate da Gellner dal punto di vista formale, materico e costruttivo, dimostrando di rappresentare il risultato di una lenta stratificazione di conoscenze empiriche, segni e linguaggi che hanno preso forma attraverso un lungo processo di tentativi ed errori, in stretta relazione con la morfologia dei luoghi, le risorse locali, le caratteristiche climatiche e ambientali e le esigenze socio-economiche, culturali e di protezione dall'ambiente di una determinata comunità. Il censimento e catalogazione delle architetture superstiti operato da Gellner, in un confronto serrato con i documenti catastali ottocenteschi e le immagini storiche, gli permette una prima ricognizione del rischio derivante dalle trasformazioni occorse e dall'abbandono. Le permanenze, localizzate su mappe e codificate con un codice alfanumerico, vengono analizzate e scomposte: dalle destinazioni d'uso dei vari ambienti in pianta alla composizione dei prospetti, fino ai materiali impiegati e ai dettagli costruttivi per poi essere ricomposte all'interno del paesaggio. Abachi comparativi tematici permettono quindi di derivare caratteri specifici per ciascun aggregato abitativo e per l'abitato di Cortina. La

struttura analitica che Gellner applica conduce quasi a definire delle linee guida di approccio, che risultano imprescindibili per progettare correttamente un futuro intervento. Materiali costitutivi e tecniche costruttive, esposizione ambientale, forma e pendenza delle coperture, carattere delle pareti di chiusura e dimensione delle forometrie sono i parametri presi in esame dallo stesso Gellner e divengono ancora più specifici perché correlati agli aspetti socio economici e antropologici che caratterizzano il sito. Il caso studio selezionato, relativo alle architetture “anonime” della conca ampezzana e del centro di Cortina, si configura come un esempio rappresentativo per illustrare ulteriori fattori di rischio. L'analisi, a distanza di circa quarant'anni dagli studi di Gellner, consente infatti una panoramica esaustiva in merito alle problematiche di conservazione di quei caratteri derivanti dal rapporto consolidato tra clima e architettura. Il caso studio in ambito dolomitico, sito iscritto nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO, offre una ulteriore testimonianza dell'importanza e della necessità di riflettere su come intervenire per la conservazione di queste architetture “anonime” in relazione a scenari di trasformazione del contesto sociale, economico e fisico, della mancanza di pratiche di manutenzione legate a un sapere correlato a conoscenze (patrimonio intangibile) non più diffuso, ed infine alle modifiche dei parametri ambientali causate dal *global warming*, particolarmente evidenti in relazione alla conservazione dei materiali lignei. Una ulteriore riflessione investe il tema degli eventi estremi, in particolare di carattere meteorologico, la cui ricorrenza, sempre più ravvicinata, impone di avviare specifiche ricerche. A partire dagli esiti della tempesta Vaia del 2018 si propongono spunti anche in relazione al rapporto Architettura e Paesaggio affrontando la questione in termini di rischio e resilienza. Se le Olimpiadi del 1956 sono stato il volano per determinare la fortuna turistica di questi luoghi, da cui derivano anche alcuni fattori di criticità relativi alla conservazione di queste architetture, l'auspicio è che le prossime Olimpiadi Milano-Cortina 2026 possano diventare un'occasione di cura, ulteriore studio e valorizzazione per un patrimonio che sta scomparendo, ma che in parte ancora resiste nonostante tutto.

ELISABETTA DORIA

DOCUMENTAZIONE DELLA TRASFORMAZIONE DEL PATRIMONIO COSTRUITO STORICO: IL CENSIMENTO SPEDITIVO DIGITALE

DOCUMENTING THE TRANSFORMATION OF THE HISTORICAL BUILT HERITAGE: DIGITAL FAST CENSUS

Knowledge of the built heritage is highly in touch with heritage digitisation. Data mapping, information access and data integration are facilitated through digital tools for analysis at different scales. The contribution addresses the census of the architecture as a preliminary activity to the conservation project to collect updatable dataset. The goal is a knowledge framework used through information systems, in which the cards are an interactive system that constitutes a dynamic database.

Parole chiave

Patrimonio culturale costruito, edifici storici, documentazione dell'architettura, strategie di documentazione, censimento architettonico

Keywords

Built cultural heritage, historic buildings, documentation of architecture, documentation strategies, architectural census

Il processo manutentivo e di conservazione per beni architettonici può essere sintetizzato per fasi, quali la conoscenza, la documentazione e la definizione di una metodologia di azioni e di programmazione della conservazione. La fase di conoscenza e documentazione di edifici storici e/o moderni ha maggiori criticità rispetto a quella concernente un elemento contemporaneo, legate al fatto che i primi sono spesso soggetti a stratificazioni non documentate o non reperibili negli archivi; la fase di conoscenza architettonica dei valori identitari di un patrimonio costruito e degli elementi tecnologici risulta fondamentale prima di qualsiasi azione pratica di intervento. I processi di conoscenza di un bene dal punto di vista materico e morfologico sono oggi strettamente legati alle strategie di digitalizzazione del patrimonio; la mappatura dei dati, l'accesso alle informazioni, l'integrazione del dato e l'efficienza operativa sono facilitati dall'utilizzo di strumenti digitali (software, piattaforme di gestione dei database, archivi) per analisi di dettaglio a differenti scale d'azione. Tra le misure attualmente indicate in letteratura e negli standard normativi per la prevenzione dei rischi rientrano il monitoraggio e la manutenzione programmata del patrimonio storico, la pianificazione e gestione del territorio, le campagne di formazione del personale tecnico, la cooperazione degli enti con sostegno economico e legislativo; tutte queste misure sono attuabili a partire dalla

condivisione della conoscenza tra gli attori che si occupano di documentazione del patrimonio. Sulla base delle considerazioni svolte è possibile definire come sia altamente raccomandato procedere alla strutturazione di un sistema digitale di archiviazione e gestione della conoscenza storica, tecnologica, materica e morfologica del patrimonio culturale architettonico. Il contributo affronterà la tematica del censimento di caratteri e tecnologie dell'architettura mediante un metodo basato su un procedimento preliminare al restauro e alla conservazione al fine di raccogliere un *dataset* di informazioni aggiornabili con le condizioni post-intervento. Il metodo si sviluppa a partire da azioni consolidate in letteratura ma attuate con tecnologie digitali che permettono di velocizzare il processo di raccolta dei dati, standardizzarlo e renderlo facilmente adattabile e replicabile su contesti culturali differenti. Con il supporto dei laboratori di ricerca Dada-LAB, PLAY lab e STEP lab dell'Università di Pavia, e con l'approfondimento di alcuni casi-studio specifici, il contributo intende illustrare la definizione di un quadro conoscitivo dell'esistente che, una volta realizzato, sia aggiornabile e fruibile a partire dal database geometrico, materico, tecnologico e impiantistico acquisito. Dalle analisi ottenute con la combinazione di dati tramite appositi software di gestione del patrimonio architettonico (H-BIM, GIS) è possibile, infatti, definire azioni predittive: interventi programmati in seguito a una previsione derivata da analisi ripetute e valutazioni sulle entità delle alterazioni. Il metodo di censimento che verrà descritto tramite l'applicazione su casi studio viene svolto sul campo tramite compilazione di schede interattive speditive. La scheda è progettata su una piattaforma di gestione di database relazionali. Gli obiettivi che sono stati posti alla strutturazione della scheda sono l'alta usabilità, per favorire l'utilizzo di tale strumento in contesti sia di ricerca che d'impresa, la rapidità di *data entry*, la compilazione sul campo con dispositivi *handheld* e l'aggiornabilità nel tempo. La scheda progettata è un sistema interattivo di raccolta di informazioni aggiornabili e integrabili in campagne di censimento successive, tali da costruire un database dinamico. La facilità di utilizzo dell'applicazione di compilazione della scheda risulta necessaria nell'ottica di trasmissione dell'esperienza, dal tecnico ricercatore a un contesto di imprese ed enti territoriali interessati allo strumento di catalogazione. In aggiunta, l'interazione tra modelli digitali *reality-based* e la conoscenza dei caratteri architettonici rappresenta uno strumento per comprendere facilmente dati in relazione tra di loro. Tra le tecnologie digitali applicate ai Beni Culturali architettonici rientrano infatti piattaforme in cui modelli tridimensionali e metadati originati dai censimenti possono essere collegati in formati interoperabili e interattivi, adattabili e impiegabili anche in altri campi dell'ambito dei Beni Culturali. Tali tecnologie includono modelli e visualizzatori di dati che tramite integrazione, inserimento e aggiornamento, consentono lo sviluppo di analisi per monitorare lo stato di conservazione nel tempo e costituiscono un archivio aggiornabile del patrimonio a supporto di protocolli di gestione.

GIORGIO GALEAZZO, FEDERICA CUSIN, MASSIMILIANO FURINI, MAURO PAROLINI, FRANCESCO TROVÒ

“PER UN ARCHIVIO VENETO DEL RESTAURO ARCHITETTONICO”. RUOLO E POTENZIALITÀ DI UN SISTEMA INFORMATIVO PER LA RACCOLTA E LA LETTURA CRITICA DEI CASI

“FOR A VENETO ARCHIVE OF ARCHITECTURAL RESTORATION”. ROLE AND POTENTIAL OF AN INFORMATION SYSTEM FOR THE COLLECTION AND CRITICAL READING OF CASES

The contribution intends to illustrate the role of a platform for archiving restoration cases carried out in Veneto in recent decades. The platform constitutes a census tool of the cases, hoping to increase their number over time in a simple and intuitive way, to be intended as a significant sample of restoration and conservation activity in Veneto. The collection, which is in progress, documents a great variety of interventions on the built heritage, on which to research and draw observations.

Parole chiave

Restauro, Veneto, archivio, piattaforma

Keywords

Restoration, Veneto, archive, platform

A partire dal 2017 la Federazione degli Ordini degli Architetti del Veneto ha avviato il censimento degli interventi di restauro svolti nel territorio regionale, ritenendo di particolare importanza la cura e l'attenzione dell'approccio disciplinare specifico, accompagnate anche da una finalità di sensibilizzazione rispetto alla salvaguardia dei caratteri storici delle città venete, facendo comprendere l'incidenza delle trasformazioni e mirando a diffondere una cultura del progetto di qualità.

In questa logica è stato definito un primo significativo repertorio costituito da oltre 200 casi di tutta la Regione (componenti del gruppo di lavoro: A. Buzzacchi, coordinamento; M. Campana; A. Cassol; B. Gracis; V. Cecchini; F. Doglioni; M. Garsparotto; C. Menichelli; G. Pietropoli; F. Trovò; R. Zandarin).

La prima schedatura, denominata “Gli architetti e il restauro diffuso nel Veneto”, ha previsto l'inserimento per ciascun caso di una serie di informazioni come una relazione descrittiva, un profilo storico dell'edificio o luogo oggetto di intervento, delle immagini esplicative dello stato ante e post intervento, una serie di selezionati elaborati descrittivi. In particolare sono stati evidenziati gli edifici di culto e i complessi religiosi, le ville e le

barchesse, i parchi e giardini, i fabbricati rurali, le costruzioni di montagna, i manufatti e spazi urbani, gli edifici del XX secolo, gli opifici e i luoghi della produzione, le mura, castelli, costruzioni militari e luoghi della guerra. Ne è uscito uno spaccato significativo di quella che è l'articolazione dei diversi edifici del passato nel Veneto con la documentazione dei relativi interventi, utili come repertorio ed esemplificativo riferimento. In seguito, nel 2021, incoraggiati dall'esito del primo censimento, il gruppo di lavoro della Federazione ha ritenuto di rilanciare il progetto, estendendo il tema del restauro a quello più ampio dell'intervento "sul costruito" promuovendo la sostenibilità degli interventi nelle città e nei territori con i medesimi obiettivi e con l'ambizione di mettere in luce una nuova cultura del costruire, esito di un innovativo processo tecnologico e di una radicata cultura umanistica con al centro la figura dell'architetto. (componenti del gruppo di lavoro: G. Galeazzo, coordinamento; S. Cattazzo; F. Cusin; M. Furini; B. Gracis; M. Parolini, M. Peruz; F. Trovò).

Le modalità di raccolta dei casi di intervento sono pertanto state aggiornate con l'inserimento di nuovi tematismi, come quelli legati all'uso degli edifici, e mettendo a punto una piattaforma informativa di raccolta dei dati, denominata "Per un archivio veneto del restauro architettonico" (<https://archiviovenetoedificirestaurati.it>) che consentisse di svolgere anche una serie di ricerche su più campi per restituire una specifica risposta rispetto a un'interrogazione semplice o multipla, consentendo in particolare di: presentare ed archiviare in modo ordinato gli interventi compiuti negli ultimi decenni per argomentare l'operato degli architetti sul territorio in relazione agli interventi sul costruito; documentare nel territorio veneto le caratteristiche del patrimonio edilizio storico, comprendendo sia quelle di carattere monumentale che quelle di edilizia minore; raccogliere le testimonianze dei committenti, degli esecutori, dei cittadini, degli amministratori pubblici come parte integrante del racconto dell'intervento e della sua ricaduta sulla società civile; favorire il dibattito tra gli architetti e gli altri protagonisti essenziali dell'opera come la committenza e l'impresa, al fine di chiarire i rispettivi ruoli e ristabilire la sinergia necessaria al conseguimento del risultato migliore.

La piattaforma intende costituire uno strumento di censimento dei casi, auspicandone l'incremento del numero nel tempo in modo semplice e intuitivo, da intendersi come campione significativo dell'attività di restauro e conservazione in Veneto. I lavori, in fase di raccolta, testimoniano una grande varietà di interventi sul patrimonio costruito, per dimensioni e tipi, per committenza, per impostazioni di progetto e per declinazioni degli interventi. Il sistema prevede che per ciascun caso vengano inserite, oltre alle informazioni essenziali come l'anagrafica del luogo/edificio, i provvedimenti di tutela, le figure coinvolte nel processo, il periodo di svolgimento e la durata dei lavori, anche altri dati come la definizione dell'ambito morfo-tipologico e la destinazione ante e post intervento, significativa per dare evidenza al cambio d'uso e, per estensione, al trend di cambiamento delle esigenze delle società civile rispetto all'edilizia e all'architettura, nonché alle tematiche di stretta attualità come quelle che riguardano i processi di rigenerazione e riqualificazione.

IRENE GIUSTINA, ELISA SALA

MISURARE E QUANTIFICARE PER RISOLVERE LE CRITICITÀ ARCHITETTONICHE E URBANISTICHE DI UNA CITTÀ. UN INEDITO SGUARDO SU BRESCIA NEGLI ANNI OTTANTA DEL XIX SECOLO

BRESCIA IN THE 1880s: A WAY TO SOLVE CITY ARCHITECTURAL AND URBAN PLANNING PROBLEMS THROUGH MEASURING AND QUANTIFYING ITS SERVICES

Brescia restoration plan took effect in 1887. The intervention aimed at modernizing the city centre, especially improving water and sewage systems. As happened for other cities, local technicians paid great attention to problems such as hygiene levels, and their possible improvement through urban planning and architectural choices. This paper presents and analyzes a series of unpublished documents produced in 1885 to best describe the condition of architecture in Brescia.

Parole chiave

Urbanistica, igiene urbana, inchieste urbanistiche, Brescia XIX secolo, Brescia centro storico

Keywords

Urban planning, urban hygiene, urban Surveys, Brescia 19th century, Brescia historical centre

Risale al 1887 il piano di risanamento della città di Brescia, maturato nell'alveo del dibattito sollecitato dalla Legge 2892 (15.01.1885). La presa di coscienza del precario stato dell'edilizia nel centro storico della città lombarda, un tema affrontato già a partire dagli anni Sessanta all'interno dell'Ufficio Tecnico Comunale, si afferma negli ultimi due decenni dell'Ottocento, in particolare attraverso la diffusione e l'applicazione delle teorie igieniste, che inducono a migliorare la salute pubblica mediante mirati interventi di riassetto urbano. Alle azioni di rettificazione e abbattimento degli immobili, giustificate sulla base dei moderni concetti di areazione e illuminazione minima degli ambienti, si affiancano progetti di ottimizzazione delle canalizzazioni delle acque volti a limitare la proliferazione dei virus, in linea con le recenti acquisizioni scientifiche nel campo delle microbiologie e con il «Risorgimento sanitario» maturato a seguito dell'epidemia di colera del 1884. Il dibattito coinvolge, come nel resto d'Italia, non solo ingegneri e architetti, ma anche medici e statistici e, nel 1883, spinge l'Ateneo di Brescia, la locale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, di concerto con la Presidenza della Società

bresciana d'Igiene, a richiedere l'istituzione di una giunta impegnata nello studio della «mortalità di Brescia e sui possibili rimedi». Primi esiti di questo rinnovato interesse confluiscono nella relazione di Arnaldo Maraglio, Segretario della Società d'Igiene dal 1881, intitolata *Delle condizioni igieniche di Brescia* (1885). Lo scritto propone, basandosi su una raccolta di dati avviata da Tullio Bonizzardi, Direttore dell'Ufficio sanitario municipale, uno «specchio riassuntivo delle visite sanitarie fatte alle case della città di Brescia nel 1883» enumerandone «le vie, le piazze e i vicoli, coi numeri anagrafici delle case; le latrine, distinte se mettano in fogne o in canali, se a sistema vecchio o impermeabile; se in cucina; indicati gli acquai comunicanti con latrine; i pozzi colle loro distanze dalle latrine; le fontane di acqua potabile e non potabile; le buche del letame; i pianterreni abitati, distinti gli asciutti, i mediocrementemente asciutti e gli umidi». Nel contesto di questa crescente attenzione locale verso l'igiene urbana, veicolata anche dagli enormi interessi economici parzialmente delusi dalla bocciatura del piano regolatore del 1884, si colloca un inedito insieme di carte, datato dicembre 1885, che si intende esaminare nel presente contributo. La raccolta sintetizza efficacemente l'esito di una serie di inchieste, fondate su indagini di tipo quantitativo, svolte con il fine di documentare la condizione oggettiva della città enumerandone le singole unità abitative e fornendo un disegno planimetrico unitario, probante e eccezionalmente corredato, fino nelle più minute declinazioni, dalla toponomastica vigente in quegli anni. La città entro le mura viene suddivisa in otto quartieri per ognuno dei quali è redatta una «Relazione descrittiva» che, partendo da tematiche quali ubicazione e viabilità dell'area, giunge a definire lo stato di fatto dell'edilizia esistente precisando anche il sistema delle acque e delle canalizzazioni di scarico a suo servizio. Ogni quartiere viene poi rappresentato planimetricamente proponendo una suddivisione in isolati e fornendo dati quantitativi di grande importanza come, per esempio, il numero di abitazioni presenti, definite tramite proprietari, vie di pertinenza, numero civico e mappale di riferimento. Gli incartamenti si completano con una sezione denominata «osservazioni», volta a fornire brevi note sullo stato di fatto degli immobili, che si correlano alle più estese righe introduttive e di chiusura contemplate per ogni lotto urbano. Questo sguardo sulla città e le postille discusse nelle relazioni stilate per ognuno degli otto quartieri costituiscono le basi per un taglio di lettura e di indagine innovativo, che considera non solo la questione delle acque e dell'igiene pubblica – temi ampiamente dibattuti al tempo e, in occasione della stesura del piano di risanamento, ritenuti prioritari per ottenere l'avallo ministeriale – ma che fornisce anche il supporto per un concreto programma di intervento edilizio vagheggiato dall'amministrazione bresciana già a partire dagli anni Sessanta del secolo, con l'ausilio di dati inediti e oggettivi sulla configurazione del patrimonio architettonico esistente. Il paper presenterà l'insieme delle carte del 1885 considerandone forma e contenuti all'interno del coevo dibattito e fornendo una serie di restituzioni grafiche e tabulari che consentano una lettura sistematica delle informazioni riportate con l'obiettivo di favorire la comprensione delle direttive operative, poi solo parzialmente adottate, e i loro riflessi nella programmazione urbanistica successiva. Sarà così delineato un quadro realistico dello stato di fatto dell'edilizia bresciana intorno alla fine del XIX secolo.

LUCA SCAPPIN

SPAZI URBANI E FINITURE AD INTONACO DELL'EDILIZIA STORICA: AZIONI ATTIVATE E FENOMENI IN ATTO NEGLI ULTIMI DECENNI IN ITALIA

URBAN SPACES AND PLASTER FINISHES OF HISTORIC BUILDINGS: ACTIONS ACTIVATED AND PHENOMENA TAKING PLACE IN ITALY IN RECENT DECADES

The conservation and protection of the external surfaces of historic centers is a fundamental objective for enhancing the quality of urban space. Over the last decades various positive processes have been activated linked to knowledge and conservation, but also tools, such as the "colour plan", which have been, in many cases, misleading with respect to the complexity of the historical building.

Parole chiave

Intonaci storici, centri urbani, azioni di conoscenza, azioni di conservative, fenomeni di perdita

Keywords

Historical plasters, urban centers, knowledge actions, conservation actions, loss phenomena

La conservazione e protezione delle superfici esterne dei centri storici costituisce un obiettivo fondamentale per valorizzare la qualità dello spazio urbano, da percepire nella sua complessa stratificazione materica e cromatica. Nel corso degli ultimi decenni, in relazione alle consapevolezze maturate soprattutto a partire dagli anni Ottanta del Novecento, si sono attivati diversi processi legati alla conoscenza e alla conservazione, nonostante si sia assistito anche ad una perdita di molte testimonianze materiche del passato e alla trasformazione omologante delle superfici dovute soprattutto all'impiego degli intonaci premiscelati. Con molta difficoltà si diffonde la consapevolezza della necessità di riconoscere l'identità dei singoli edifici per conservare la caratterizzazione degli spazi urbani. Tra gli strumenti messi in atto possiamo individuare le seguenti esperienze e tendenze positive: i censimenti delle testimonianze storiche con le relative schedature, gli interventi di restauro positivi di conservazione dei rivestimenti, il recupero delle tecniche del passato con sperimentazioni di laboratorio e di cantiere, gli aggiornamenti delle tecniche tradizionali volti alla sostenibilità, la formazione e l'aggiornamento per gli operatori del restauro, l'informazione diretta ad un pubblico più

vasto, la diffusione di un turismo sempre più sensibile che manifesta il rispetto e la ricerca di percorsi culturali raffinati. A fronte di questo vi sono anche strumenti, come il “piano del colore”, che sono stati, in molti casi, fuorvianti rispetto alla complessità del costruito storico, che richiede invece l’identificazione puntuale delle soluzioni sulla base delle preesistenze e del contesto materico. Questo strumento ha avuto anche declinazioni diverse nelle formule del “progetto del colore”, del “piano di riqualificazione percettiva”, del “piano di manutenzione” che hanno inteso sottolineare aspetti specifici delle modalità di intervento. Inoltre, a fronte di un ridotto patrimonio dotato di vincolo diretto, l’incentivo dei bonus fiscali, in particolare quello recente relativo alle “facciate”, ha accentuato il processo di sostituzione con il nuovo con una diffusa perdita di molti rivestimenti storici superstiti. Per il futuro si auspica una incentivazione delle esperienze e tendenze positive e un maggior controllo di strumenti che hanno o consentono troppi gradi di libertà rispetto all’applicazione di metodologie conservative.

CARMELO GIUSEPPE SEVERINO

FORMAZIONE E SVILUPPO DEL PRIMO QUARTIERE DI ROMA ITALIANA TRA ARCHIVI PUBBLICI E ARCHIVI PRIVATI

FORMATION AND DEVELOPMENT OF THE FIRST QUARTER OF ITALIAN ROME BETWEEN PUBLIC AND PRIVATE ARCHIVES

After 1850, Rome directs its expansion towards the Esquiline hills, east of the city, which becomes the first district of the capital Rome. Documentation from public and private archives – institutional, demographic, cadastral, technical and ecclesiastical – was used to outline the development of this territory.

Parole chiave

Roma, Capitale, espansione, Esquilino, archivi

Keywords

Rome, Capital city, urban sprawl, Esquiline, archives

Dopo gli avvenimenti di Porta Pia del settembre 1870 Roma si è ritrovata ad essere non più la città dei papi, capitale di un piccolo Stato teocratico ma la capitale di un grande Stato europeo. Il suo rinnovato sviluppo urbano avvenne sui colli orientali della città, in linea di continuità con la politica di espansione urbanistica di papa Pio IX Mastai Ferretti che in quella parte della città alta, in parte urbanizzata e “monumentalmente e simbolicamente” definita da papa Sisto V Felice Peretti sin dalla fine del Cinquecento, aveva programmato l'espansione con la nuova stazione Termini e la lottizzazione residenziale della villa Strozzi.

Con la funzione di essere area cerniera tra la vecchia città pontificia e la nuova città italiana e sabauda, l'Esquilino divenne così il primo “quartiere” di Roma capitale dove ospitare la piccola e media borghesia impiegatizia venuta a seguito del trasferimento della capitale da Firenze a Roma. Accanto a loro, attirati dalla prospettiva di facili guadagni “i capitalisti, i negozianti, tutti gli uomini intraprendenti” che giungevano a Roma “a carovane” e con loro le società finanziarie e le banche, che ad “una ad una (...) assai prima dei ministeri”, vi avevano trasportato le loro sedi, pronte a concedere prestiti per l'acquisto delle aree fabbricabili, dando inizio a quel “vorticoso giro di interessi” che inevitabilmente coinvolgerà tutto e tutti alla ricerca di terreni da mettere in valore, nell'immediato ma anche nei tempi lunghi, non soltanto all'interno delle Mura Aureliane ma anche extramoenia, ben oltre la cinta delle vecchie Mura Aureliane.

Per delineare la struttura di questa nuova Roma in formazione, con i suoi abitanti, il tessuto residenziale, la maglia reticolare di piazze e strade, i servizi pubblici e la creazione degli apparati istituzionali, si è considerata la complessità del territorio sia negli aspetti urbanistici ed architettonici, che in quelli economici e socioculturali di chi vi abita e di coloro che si propongono come promotori delle trasformazioni, i proprietari terrieri, le imprese di costruzione, le banche e le società di capitali particolarmente attive nei primi decenni di Roma capitale. Si è fatto quindi ricorso ad una documentazione di sostegno, narrativa e a stampa, che si è voluta dove possibile di provenienza archivistica, consultando archivi pubblici e privati, biblioteche e centri di documentazione che benché non sempre di agevole disponibilità e conseguente facile consultabilità, hanno saputo ancora offrire preziose testimonianze grazie alla lettura incrociata di dati provenienti da fonti di natura così diversa – istituzionali, demografiche, catastali, tecniche ed ecclesiastiche: l'Archivio centrale dello Stato, per le opere governative, l'Archivio Storico Capitolino, per i piani regolatori, il patrimonio edilizio in formazione e gli atti e le deliberazioni del Consiglio comunale, l'Archivio di Stato di Roma, per le proprietà immobiliari, i rogiti notarili ed il catasto storico urbano, l'Archivio storico del vicariato per gli Stati d'anime delineati dai parroci e gli istituti religiosi molto presenti all'Esquilino, l'Archivio del Ministero dell'Interno, per il Fondo edifici di Culto, l'Archivio della Banca d'Italia, per le imprese costruttrici, gli archivi privati di aristocratiche famiglie (i Massimo, gli Odescalchi), gli Archivi storici dei padri Redentoristi e dei padri Marianisti, etc. In ogni caso, il massimo sforzo è stato fatto per utilizzare, con rigore e puntualità, le informazioni di base come mezzo critico per la conoscenza del processo storico che ha orientato la modernizzazione di Roma nel suo farsi capitale d'Italia.

FRANCESCO TROVÒ

A CINQUANT'ANNI DALLA LEGGE SPECIALE PER VENEZIA. LA RILETTURA DEGLI ESITI COME STRUMENTO PER NUOVI SCENARI

FIFTY YEARS AFTER THE SPECIAL LAW FOR VENICE. REREADING THE OUTCOMES AS A TOOL FOR NEW SCENARIOS

The contribution deals with the modalities of the application of law 798/84, highlighting statistics and numbers of the transformation, therefore suggesting, in the design of a new special law for Venice, with reference to historic private buildings, the introduction of criteria of rewards with respect to protection, to innovation of techniques for the formation of rankings of private restoration work to be financed.

Parole chiave

Restauro, Venezia, legge speciale

Keywords

Restoration, Venice, special law

Il 1966 è stata una data significativa per la città di Venezia: l'*Aqua Granda*, oltre ad avere determinato una situazione di grave crisi per la conservazione della città, ha determinato la nascita di una nuova attenzione per la salvaguardia dei beni culturali lagunari. Poco tempo prima era stata scritta la Carta di Venezia sul Restauro del 1964 che ha favorito di sicuro la mobilitazione che ha visto nei Comitati Privati per la Salvaguardia di Venezia un primo importante contributo, tanto che i restauri da essi promossi e finanziati hanno permesso dal 1966 ad oggi oltre 1000 interventi sul patrimonio storico-artistico della città per una cifra pari a circa 300 milioni di Euro attualizzati al 2021. Nel frattempo in città non si era ancora concluso il percorso di pianificazione comunale di Venezia antica e dei centri abitati della laguna. Lo sarà solo nel 1999, con l'adozione della Variante al P.R.G. per la città antica, che sarà confermato anche nel 2013 con l'adozione del P.A.T. La città è pertanto regolata per mezzo degli enti di tutela, esercitando una competenza diretta su circa il 10% delle 20.000 unità edilizie in base alle leggi Bottai del 1939. Se si eccettuano le bellezze naturali, oggetto dell'attenzione della legge "per la tutela delle bellezze paesistiche" n. 1497/1939, il paesaggio lagunare nel 1966 non è protetto né considerato sistematicamente parte integrante del complesso di straordinario interesse che è il sistema Venezia-Laguna come poi efficacemente espresso sia nel dispositivo di tutela del 1985 (Dichiarazione di notevole interesse pubblico riguardante l'Ecosistema della Laguna veneziana) e dalla Legge Galasso dello stesso anno, nonché

le motivazioni dell'iscrizione nella lista del Patrimonio Mondiale di UNESCO del 1987. La legge 16 aprile 1973, n. 171 "Interventi per la salvaguardia di Venezia" definisce con chiarezza gli obiettivi della Legislazione Speciale per Venezia e i motivi in virtù dei quali lo Stato riconosce la caratteristica della specialità di Venezia. Viene istituito un nuovo organismo a presidio della tutela del paesaggio denominato «Commissione per la salvaguardia di Venezia» che opera in seno alla Regione del Veneto. In particolare con la legge 798/1984 venivano finanziati complessivamente 600 miliardi di vecchie lire, tra cui 87 miliardi, per la acquisizione ed il restauro e risanamento conservativo di immobili da destinare alla residenza, nonché ad attività sociali e culturali, produttive, artigianali e commerciali essenziali per il mantenimento delle caratteristiche socio-economiche degli insediamenti urbani lagunari, 20 miliardi per la sistemazione di ponti, canali e fondamenta sui canali di competenza comunale e ulteriori 28 miliardi per l'esecuzione di opere di restauro e risanamento conservativo del patrimonio immobiliare privato. Tra gli obiettivi della legge vi era quello di preservare il patrimonio edilizio e sostenere i residenti e contenere l'esodo dei veneziani, mentre tra gli interventi finanziabili rientravano muratura in mattoni e solai lignei, solai a terra, androni e scale condominiali, intonaci esterni, coperture e interventi contro l'umidità e la risalita capillare. Da alcuni precedenti studi con cui sono stati analizzati oltre 1000 di questi interventi, computo per computo, risulta uno spaccato chiaro di quella che è stata l'entità della trasformazione indotta dallo strumento normativo, in particolare emerge come vi sia stata un prevalenza di rinnovamento rispetto alla conservazione e alla tutela, ma anche un sostanziale fallimento rispetto all'obiettivo di contrastare l'esodo, una mancanza di innovatività delle soluzioni oltre che ad un innesco di processi di incremento del patrimonio immobiliare tali da favorire processi speculativi se si eccettuano le bellezze naturali. La conoscenza quantitativa del pregresso, dei numeri puntuali legati all'applicazione della l. 798/84 suggerisce pertanto, nel disegno di una nuova legge speciale per Venezia, con riferimento all'edilizia storica privata, di introdurre criteri di premialità rispetto alla tutela, all'innovazione delle tecniche per la formazione di graduatorie degli interventi da finanziare, di introdurre criteri di obbligazione maggiore per il contraente rispetto al possesso/utilizzo edificio, di integrare i bandi con documenti regolamentari o linee guida e infine introdurre elementi di premialità rispetto a tematica del contrasto acqua alta nei piani terra fino a 130 cm, rispetto a quella dell'efficientamento energetico compatibile con la tutela e all'attuazione di misure di contrasto agli effetti dei cambiamenti climatici.

RITA VECCHIATTINI, CECILIA MOGGIA

STUDI E METODOLOGIE PER L'ANALISI URBANA DELLA CITTÀ VECCHIA DI GENOVA: CONOSCENZA, SALVAGUARDIA E GESTIONE DELLE TRASFORMAZIONI

STUDIES AND METHODOLOGIES FOR THE URBAN ANALYSIS OF GENOA OLD CITY: KNOWLEDGE, PRESERVATION AND TRANSFORMATIONS MANAGEMENT

This paper describes the main results of recent studies of the University of Genoa, carried out in support of the Municipal Administration for the knowledge, management of transformations and conservation of Genoa Unesco site, for the drafting of the new Management Plan 2020-24 and the self-assessment of the site within the Third Cycle of the 2018-24 Periodic Report.

Parole chiave

Centro storico, salvaguardia, gestione delle dinamiche urbane

Keywords

Historical center, preservation, urban changes management

La città è frutto di stratificazioni e trasformazioni che hanno determinato il patrimonio architettonico e urbano, in parte sopravvissuto sino ai giorni nostri. Al fine di tutelare quei brani di città portatori di caratteri eccezionali, è indispensabile governare gli inevitabili cambiamenti, predisponendo e utilizzando strumenti di previsione e gestione delle dinamiche: una necessità che diviene obbligo per il patrimonio culturale e naturale iscritto nella World Heritage List UNESCO.

Nel presente contributo si intendono presentare gli esiti di recenti studi che l'Ateneo di Genova ha svolto a supporto dell'Amministrazione Comunale per la conoscenza, la gestione degli interventi e la conservazione del sito Unesco "Genova, le Strade Nuove e il sistema dei Palazzi dei Rolli" (World Heritage List dal 2006). Si tratta di un insediamento urbano di palazzi (1576–1644) che, nei secoli XVI e XVII, hanno costituito un sistema, unico al mondo, di residenze private a servizio dell'ospitalità pubblica della Repubblica genovese, divenendo modelli architettonici per altre realtà europee. La *Core Zone*, che si sviluppa lungo le Strade Nuove (via Balbi, via Cairoli e via Garibaldi) è circondata da una *Buffer Zone* di centotredici ettari coincidente con l'intero centro storico medievale. Una ripresa degli studi sul sito UNESCO è stata avviata a supporto della redazione del nuovo Piano di Gestione 2020-24 (Fondazione Santagata per l'Economia della Cultura

e Center for Advanced Studies in Tourism dell'Università di Bologna) e dell'autovalutazione del sito nell'ambito del Terzo Ciclo del Rapporto Periodico 2018-24. Il gruppo di lavoro, su incarico del Comune di Genova, ha sviluppato il progetto "Rollindagando" con lo scopo di monitorare le trasformazioni verificatesi negli ultimi venti anni nel centro storico della città. In continuità con il progetto di Mappatura culturale della città vecchia che negli anni Novanta, oltre a censire caratteri, forme, modi e tecniche costruttive storiche, aveva colto la complessità del centro storico e fornito strumenti per il monitoraggio di alcuni fenomeni attraverso la realizzazione di un'importante banca informativa, "Rollindagando" ha restituito una fotografia dello stato attuale, aggiungendo importanti tasselli di conoscenza e aggiornando la Mappatura ma soprattutto fornendo l'occasione per riflettere sull'effettiva efficacia dei sistemi di salvaguardia in atto.

Il modello sviluppato è divenuto un ausilio dell'Amministrazione, della cittadinanza e dei professionisti per la comprensione, salvaguardia e la gestione di questo patrimonio, i cui caratteri eccezionali non si possono perdere ma devono essere conservati e trasmessi alle future generazioni.

A tale scopo, l'Ufficio UNESCO del Comune di Genova è tenuto a verificare l'efficacia della propria gestione, attraverso un'autovalutazione, in corso di conclusione, nell'ambito del Terzo Ciclo del Rapporto Periodico 2018-24. A supporto di questa importante fase, il gruppo di lavoro ha partecipato all'individuazione degli *Attributes* (Attributi) e cioè di quegli elementi, processi e caratteristiche che trasmettono e creano l'*Outstanding Universal Value* (Eccezionale Valore Universale) del sito e che sono alla base del piano di protezione. Durante tale processo è stata avviata una riflessione su come i sistemi di salvaguardia in atto possano essere traditi. Il monitoraggio degli Attributi può davvero garantire la salvaguardia di ogni valore materiale e immateriale? Attraverso una ricognizione dei dati raccolti nel progetto "Rollindagando" (2019-20) vengono ricercati possibili punti critici in cui, nonostante i valori universali di autenticità e integrità, non è garantita la permanenza di alcuni elementi del costruito, talvolta considerati marginali (come i serramenti) ma che contribuiscono a determinare la consistenza e la percezione di un patrimonio da conservare e valorizzare.

La nascita di una scienza della città in un confronto tra Spagna e Italia

Nonostante i forti vincoli culturali, poche sono state finora le occasioni di confronto tra Spagna e Italia, più spesso impegnate in un rapporto ravvicinato con la confinante Francia. Ora il tema della città misurata offre una buona opportunità per comprendere tempi e modalità in cui, in entrambi i paesi nel corso del XIX secolo, si situa il passaggio da un atteggiamento romantico-impressionistico ad uno sistematico, sempre più basato su indagini quantitative. Più che su scorci pittoreschi o monumentali, l'occhio freddo dell'osservatore ora si rivolge ai tanti aspetti che riguardano il funzionamento dei centri urbani, come se si trattasse di dare vita ad una vera e propria "scienza della città". Sia in Spagna sia in Italia la città diventa per la prima volta un campo di studi, riflessi non solo nei numeri e nei grafici delle inchieste, ma anche nei reportage giornalistici (spesso concepiti come saggi di sociologia); occorre perciò domandarsi quando e come nei due paesi, arriverà ad influenzare sia il campo della fiction (si veda in Italia la nascita del "verismo", e di tendenze simili in Spagna) e sia quello della fotografia (con i cosiddetti "palombari"). Conseguentemente a queste premesse, la sessione sarà aperta a contributi di tipo trasversale che riguardano non soltanto l'opera di attori tradizionali come ingegneri, architetti, riformatori, amministratori locali (e più tardi urbanisti), ma anche quella di medici e letterati. A questi si aggiunga poi una schiera di nuovi scienziati, specialisti in economia, statistica, sociologia, antropologia.

The Birth of an Urban Science in a Comparison between Spain and Italy

Despite strong cultural ties, few opportunities have been hitherto supplied for a tight confrontation between Spain and Italy, which both have been more often engaged in a close comparison with the neighboring France. Now, a good opportunity comes from asking how and when cities started to be measured, in the two countries during the nineteenth century. This corresponds to the transition from a romantic-impressionistic attitude to a systematic, increasingly based on quantitative surveys. More than on picturesque or monumental views, the cold eye of the observer now turns to the many operational aspects of a city, as if it were to give life to a real “science”. Both in Spain and in Italy, cities become for the first time a field of study, reflected not only in the numbers and graphs of the surveys, but also in journalistic reports, increasingly conceived as essays on sociology. What we should investigate are therefore times and ways of the emergence - in the two countries - of a new kind of fiction based on reality. See in Italy the birth of the “verismo”, and in Spain of similar trends, together with the so-called “underground photography” which loves depicting the misery of the slums. According to these premises, the session will be open to transversal types of contributions, related not only to the work of traditional urban actors, such as engineers, architects, reformers, local administrators, and later town planners. What is also wished to be described in the meeting is the job of doctors and writers, together with new scientists, each involved in different fields, such as society, economics, statistics, anthropology.

COORDINATORS

JUAN CALATRAVA ESCOBAR

GUIDO ZUCCONI

JUAN CALATRAVA

LE CITTÀ SPAGNOLE VISTE DA EDMONDO DE AMICIS

SPANISH CITIES SEEN BY EDMONDO DE AMICIS

Study on the image of Spanish cities in the travel book of the writer Edmondo De Amicis "Spagna" (1873).

Parole chiave

Immagine della città, Edmondo de Amicis, Spagna nell'Ottocento

Keywords

Image of the City, Edmondo De Amicis, Spain in the Nineteenth century

Tra febbraio e maggio del 1872 Edmondo De Amicis compie un viaggio in Spagna che aveva programmato da tempo, ma che fu indubbiamente accelerato dall'interesse suscitato in Italia dall'elezione del principe Amedeo di Savoia-Aosta, terzogenito di Vittorio Emanuele II, come nuovo Re di Spagna (anche se il suo regno, sotto il nome di Amadeo I de Saboya, sarà brevissimo, dal 2 gennaio 1871 fino alla sua abdicazione l'11 febbraio 1873).

Negli anni Settanta dell'Ottocento la figura del viaggiatore romantico verso una Spagna vista dal paradigma orientalista e folklorista, che aveva prodotto tante pagine e tante immagini, era già in declino davanti alle nuove forme del viaggio moderno. De Amicis va in Spagna come giornalista inviato dal quotidiano "La Nazione" di Firenze. Il racconto del suo viaggio assunse quindi, in un primo momento, la forma di 41 articoli che venivano pubblicati con il titolo di "Lettere dalla Spagna". Tuttavia, fin dall'inizio lo scrittore pensava ad un libro, che finalmente è apparso nel 1873 (G. Barbèra editore, Firenze) con il titolo di *Spagna*.

Questo fu il primo di una serie di libri di viaggio in cui lo scrittore ligure ritrasse la Londra vittoriana ("Ricordi di Londra", 1873), la Parigi di Haussmann ("Ricordi di Parigi", 1878) e l'Olanda moderna ("Olanda", 1885), ma anche il territorio "esotico" del Marocco ("Marocco", 1876) o la decadente Costantinopoli ("Costantinopoli", 1879): un insieme di opere che, come il resto della sua produzione, finirà per essere oscurato dal travolgente successo di "Cuore" nel 1886.

In "Spagna" il popolo spagnolo risponde ancora, in una larga misura, allo stereotipo imposto dal romanticismo: un popolo orgoglioso, fanatico e in molti momenti irrazionale, anche se a poco a poco si fanno strada i nuovi rappresentanti della modernità. E l'immagine delle città spagnole è un ritratto fedele delle grandi contraddizioni tra il peso opprimente della storia nella maggior parte di esse e il processo di modernizzazione che, in molti casi, ha implicato riforme urbanistiche che hanno portato a dolorose

perdite del patrimonio storico. Lo sguardo de De Amicis si muove, così, tra tradizione e modernità, su un confine che potrebbe essere esemplificato in quella Barcellona che, secondo lui, già preferisce “il suono delle macchine a quello delle chitarre”.

Tredici città danno il titolo ai capitoli che, in altrettanti numeri, compongono l'opera, su un percorso determinato dalla ferrovia: Barcellona, Saragossa, Burgos, Valladolid, Madrid, Aranjuez, Toledo, Cordoba, Siviglia, Cadice, Malaga, Granada e Valencia. È degno di nota, invece, l'ampio sviluppo dedicato alle tre città "islamiche" per eccellenza, Siviglia, Cordoba e Granada, a dimostrazione della forte persistenza dell'interesse per il passato arabo della Spagna.

ALICE POZZATI

DESDE ITALIA. MODELLI E RIFERIMENTI TRA LE PAGINE DI «LA CIUDAD LINEAL. REVISTA DE URBANIZACIÓN, INGENIERÍA, HIGIENE Y AGRICULTURA»

DESDE ITALIA. MODELS AND REFERENCES IN THE PAGES OF «LA CIUDAD LINEAL. REVISTA DE URBANIZACIÓN, INGENIERÍA, HIGIENE Y AGRICULTURA»

In 1894 Arturo Soria y Mata, an entrepreneur, founded a stock company (the Compañía Madrileña de Urbanización) in Madrid to which he entrusted the task of building a new urban prototype with low population density: the linear city. To realize his idea, Arturo Soria knew that he had to publicize his project to attract potential investors. The Linealists' gaze is on Italy: texts by distinguished Italian scholars are translated in the company's house organ as well as a report of a trip to Milan.

Parole chiave

Città Lineare, Madrid, Spagna, Italia, Storia urbana

Keywords

Linear City, Madrid, Spain, Italy, Urban history

Madrid, 1894: Arturo Soria y Mata (1844-1920) fonda una società per azioni chiamata Compañía Madrileña de Urbanización (CMU) a cui affida il compito di costruire *ex novo* la prima città lineare. Soria, teorizzatore del nuovo prototipo urbano, è un imprenditore che vuole costruire la città del futuro: un insediamento urbano a bassa densità abitativa generato da un asse retto destinato alle infrastrutture (trasporto pubblico e reti per la fornitura di gas, acqua, elettricità e il servizio telegrafico e telefonico). Per costruire la propria idea, Arturo Soria sa che deve circondarsi di professionisti competenti e divulgare il proprio ambizioso progetto al di fuori dei confini nazionali per aumentare il consenso e intercettare possibili finanziatori. Nell'estate del 1894 parte il cantiere che permetterà di urbanizzare un settore a est della città di Madrid – un'area di circa cinque chilometri pressoché vergine - scelto per la realizzazione della Ciudad Lineal. Pochi anni più tardi, è fondato un periodico “La Ciudad Lineal. Órgano oficial de la Compañía Madrileña de Urbanización” (1897) che nel 1902 cambia nome in “La Ciudad Lineal. Revista de urbanización, ingeniería, higiene y agricultura”. La rivista è uno strumento di autopromozione della società ed è il luogo deputato ad accogliere le idee del fondatore in tema di architettura e città, ma – come si può ben intuire dal

titolo - non solo. Infatti, sulle pagine di questo house organ spesso sono recensiti libri, tradotti articoli da periodici internazionali e raccontati i viaggi in Europa di alcuni tra gli azionisti più influenti. Analizzando i numeri della rivista è possibile osservare come lo sguardo di Arturo Soria y Mata e dei linealisti sia puntato sull'Italia: gli spagnoli osservano, riportano e commentano l'esempio italiano in materia di igienismo, trasporti, progresso tecnologico e pianificazione urbana. Tra i numerosi articoli pubblicati su "La Ciudad Lineal" si possono individuare traduzioni dall'italiano dei testi di Luigi Pagliani sulle residenze igieniche ed economiche e di Paolo Mantegazza sul ruolo della vegetazione all'interno della città. L'analisi del taglio editoriale dell'*house organ* ha permesso di comprendere come la selezione degli articoli da pubblicare sia sempre filtrata dalla necessità di promuovere e affermare la teoria linealista rispetto ad altri modelli di urbanizzazione che si stanno diffondendo in Europa negli stessi anni (uno su tutti, la *garden city* teorizzata da Ebenezer Howard nel 1898). Tra la ricchissima produzione scientifica di personalità illustri e competenti, come il medico igienista Luigi Pagliani, i linealisti scelgono accuratamente i testi che possono essere strumentalizzati alla crescita del consenso e all'affermazione del progetto per la città lineare. Per allargare la platea dei lettori e raggiungere più interessati possibili, oltre agli estratti di letteratura scientifica, sono riportati anche articoli più divulgativi. Per esempio, largo spazio è dedicato al viaggio a Milano a inizio Novecento di Hilarión González Del Castillo (1869-1941), diplomatico spagnolo e fedele azionista della Compañía Madrileña de Urbanización. Del Castillo, che durante il suo mandato da console nelle Filippine ha avuto modo di conoscere il piano di Daniel Burnham per Manila (1905), si interessa ai problemi tipici della città industriale di età contemporanea e ai nuovi progetti urbani presentati alle grandi esposizioni o realizzati al di fuori della Spagna. In particolare, Del Castillo visita con grande attenzione il Milanino: nei pressi di Milano, quasi contemporaneamente all'esperimento madrileno, si sta costruendo un insediamento che, analogamente alla Ciudad Lineal, aspira a diventare una città indipendente a bassa densità abitativa. L'interesse nei confronti del Bel Paese è, tuttavia, veramente interiorizzato dai linealisti o le traduzioni e i reportage di viaggio si sono rivelati nient'altro che una bella cartolina *desde Italia* da dimenticare ben presto in un cassetto?

ROSA ROMANO

MISURARE E RAPPRESENTARE LA “CITTÀ SOSTENIBILE”

MEASURING AND REPRESENTING THE “SUSTAINABLE CITY”

The contribution investigates how historic cities transform and adapt to build the city of Agenda 2030. Focusing on three case studies, one Italian and two Spanish, the similarities and differences (geographical, climatic, historical, cultural, normative and representational-visual) will provide a synthesis and comparison of urban, environmental and heritage characteristics in terms of measurement, representation and vision of climate change adaptation for a “Sustainable historic City”.

Parole chiave

Adattamento ai cambiamenti climatici, città storica, città sostenibile, patrimonio culturale, architettura vernacolare

Keywords

Climate change adaptation, historic city, sustainable city, cultural heritage, vernacular architecture

L'adattamento climatico è al centro delle politiche internazionali ed europee, nella Comunicazione della Commissione Europea del 24.02.2021: Plasmare un' Europa resiliente ai cambiamenti climatici – La nuova strategia dell'UE di adattamento ai cambiamenti climatici, azione chiave nell'ambito del Green Deal europeo, si legge che “la strategia mira a trasformare in realtà la visione per il 2050 di un'Unione resiliente ai cambiamenti climatici, rendendo l'adattamento più intelligente, più sistemico, più rapido e promuovendo azioni internazionali” (Commissione Europea, 2021). Adattarsi ai cambiamenti climatici significa proteggere le città, ripristinare la biodiversità urbana, apportare attraverso soluzioni a base natura (nbs) maggiore benessere alle persone per garantirvi sicurezza e salute. La crisi attuale chiede strumenti che riescano a tenere insieme i diversi livelli di governo del territorio rispetto alla problematica del cambiamento climatico e che abbiano in conto delle specificità locali, dei valori patrimoniali distintivi, delle caratteristiche morfologico-architettoniche dei differenti contesti in cui si calano. A tal fine occorre attivare processi che accrescono nelle città la resilienza, la capacità cioè di reagire ed evolvere alle perturbazioni considerando altresì che i contesti urbani, in particolare quelli caratterizzati da un ricco tessuto storico, sono particolarmente fragili a una serie di minacce climatiche e naturali che mettono a rischio sia la conservazione dei monumenti e dei tessuti urbani, sia la prosperità delle persone che vi vivono e li frequentano. La sfida cui la città è chiamata per la sua trasformazione è in bilico tra il suo passato e la sua capacità di affrontare

i rischi del presente e queste due dimensioni, la loro dialettica, sono la scommessa su cui si gioca il suo futuro: operare sul tessuto storico non può prescindere dal garantire la tutela del patrimonio culturale materiale e immateriale e dei suoi fruitori. Il documento pone il focus sulle potenzialità e limiti dell'adattamento ai cambiamenti climatici della città storica attraverso la dialettica vecchia e nuova che ha influenzato nel corso dei secoli l'assetto delle città e i modi di rappresentarla, misurarla e percepirla. Si cerca allora, partendo da una visione non univoca e statica della città storica ma proattiva e dinamica, di esplorare quali interventi siano possibili per un contesto che ha numerose complessità legate proprio alla sua natura stratificata e consolidata: la città storica non solo vittima, ma protagonista della sfida per la sostenibilità. Il paper in particolare tenta un affondo sulle politiche e le azioni di adattamento al cambiamento climatico, volte a costruire la "Città Sostenibile" dell'Agenda 2030, nei contesti storici italiani e spagnoli. Tale sguardo preferenziale è legato a due ragioni principali: il primo di carattere culturale, Italia e Spagna presentano caratteristiche tipo-morfologiche e storico-evolutive similari rispetto alle politiche di tutela e alla regolazione dei contesti storici; il secondo di carattere geografico-naturalistico, i due paesi, entrambi in area mediterranea, presentano situazioni e condizioni climatiche molto affini (periodi di siccità, calura estiva notturna, forti piogge e alluvioni). Nello specifico sarà esplorato un campione di tre città, la selezione è effettuata sulla base del riconosciuto valore storico-artistico dei tessuti urbani e dall'aver tentato politiche e/o progetti *climate-proof* (soprattutto rispetto al ruolo e alla dimensione dello spazio collettivo, pubblico o privato): si tratta delle città di Madrid e Toledo nel contesto spagnolo e della città di Napoli nel contesto italiano. L'articolo attraverso un viaggio anche visuale (foto, dipinti, cartografie) delle tre città evidenzia il valore della specificità storica dell'adattamento al clima *versus* la tendenza omologante e standardizzata dell'adattamento climatico. Sul punto si tenterà di leggere lo sviluppo urbano delle tre città nella storia passata e contemporanea rispetto alle pratiche tradizionali e alle architetture vernacolari di adeguamento al clima contro le strategie, i piani e/o ai progetti attuali posti in campo relativamente all'adattamento climatico. L'affondo sui casi studio, analogie e differenze geografiche, climatiche, storiche, culturali nonché regolativo-disciplinari e rappresentativo-visuali, restituirà un quadro di sintesi e comparazione delle caratteristiche urbanistiche, ambientali e patrimoniali dei casi studio in termini di misura, rappresentazione e visione dell'adattamento climatico nella "Città Sostenibile".

GUIDO VITTORIO ZUCCONI

DIETRO LA CORTINA: LA CITTÀ DEI POVERI NELLE DESCRIZIONI LETTERARIE E STATISTICHE DELL'ITALIA DEL SECONDO OTTOCENTO

BEYOND THE CURTAIN. LITERARY DESCRIPTIONS AND STATISTICS RELATED TO THE SLUMS IN ITALY DURING THE SECOND HALF OF 19TH CENTURY

In Italy, after 1860, a kind of escalation affected the way in which urban poverty has been described. From a pathetic approach to a more scientific standpoint: see, speaking of Naples, the transition from the book of Jessie White Mario -written about 1860- and the enquiry carried out by Matilde Serao in the '80. There, subjects have been subdivided into sociological categories, such as in an official survey. Is any reciprocal influence between the two ways of describing?

Parole chiave

Descrizioni letterarie, statistiche, povertà urbana

Keywords

Literary descriptions, statistics, slums

Nella seconda metà dell'Ottocento, ventri, abissi, sotterranei forniscono i titoli e le atmosfere ad una serie di racconti che, pur mantenendo, un impianto romanzesco si distaccano dalla letteratura "strappa-lacrime" della prima metà del secolo.

Non soltanto le maggiori città, ma anche i centri medio-piccoli, sono oggetto di descrizioni da parte di scrittori: alcuni professionisti, altri dilettanti (con una forte presenza femminile), tutti si auto-definiscono "palombari" in omaggio ad un'evidente metafora che intende ricordare il viaggio negli abissi marini.

Napoli occupa una posizione di rilievo, grazie ad una serie ininterrotta di monografie che tra il 1860 e il 1890, descrivono una vera e propria traiettoria dal volume di Jessie White Mario (*La Miseria di Napoli*, pubblicato nel 1877, ma scritto a ridosso della Spedizione dei Mille, nel 1860-61) fino all'inchiesta giornalistica di Matilde Serao, poi pubblicata nel 1884 con il titolo *Il ventre di Napoli* (nulla a che vedere con l'analogo e quasi contemporaneo *Ventre* di Zola, riferito alle Halles Générales di Parigi).

Con il suo testo, Serao riesce a stabilire un nuovo standard descrittivo, basato su di un impianto sociologico relativo a diverse categorie di soggetti. Come le inchieste statistiche (specie sulle abitazioni) hanno condizionato questo tipo di sguardo? E viceversa come la città dei poveri (descritta nei romanzi) ha influenzato l'occhio freddo dell'autore di indagini sistematiche? C'è stato alla fine un avvicinamento tra i due punti di vista, in origine molto lontani, per non dire opposti?

Misurare la qualità ambientale per il progetto di recupero e valorizzazione della città storica

Sin dalle origini l'uomo ha costruito la propria abitazione, e poi i villaggi e le città, per trovare riparo e controllare il microclima. Tuttavia, il processo di urbanizzazione degli ultimi decenni ha portato alla progressiva perdita delle strutture originarie degli spazi esterni delle città storiche con conseguente aumento dell'effetto isola di calore e una minaccia per la qualità della vita. Le buone pratiche antiche, se ancora presenti, sono note principalmente in termini intuitivi o qualitativi mentre oggi è sempre più necessario "misurare la qualità", utilizzando sia parametri oggettivi sia valutazioni soggettive difficilmente quantificabili. Gli spazi aperti urbani, insieme al rapporto con il fabbricato e l'involucro edilizio, sono una risorsa fondamentale per migliorare la qualità ambientale e attrarre un turismo più sostenibile. Questa combinazione di fatti implica serie sfide per le città. La valorizzazione dell'aspetto climatico-ambientale delle città storiche è di vitale importanza per promuovere città che siano in grado di resistere ai cambiamenti climatici, per sostenere una pianificazione urbana sostenibile e per promuovere la mitigazione climatica, come sottolineato anche dal quadro nazionale e internazionale (tra cui il programma PNRR, gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'UE, le convenzioni dell'UNESCO, la guida dell'OMC). L'obiettivo di questa sessione è presentare contributi che approfondiscano l'utilizzo di tecnologie innovative (hard e soft) per valutare e valorizzare la qualità ambientale delle città storiche, tenendo conto della morfologia del tessuto urbano, delle caratteristiche dei materiali, dei modelli di destinazione d'uso e dell'impatto sul microclima. La sessione mira anche a valutare l'influenza economica e la fattibilità dei processi di valorizzazione climatica-ambientale delle città antiche e la determinazione di nuovi flussi sociali o attività produttive.

Measuring the environmental quality for the refurbishment and valorization of the historic city

Since the earliest times, humans have built their homes, and then villages and towns, to find shelter and control microclimate. The urbanization process we are experiencing in recent decades is, on the other hand, leading to the gradual loss of the original structures of the outdoor spaces of historic cities, causing an increase in the heat island effect and a threat to the quality of life. When still present, the good practices that produced these structures are mostly known only in intuitive/qualitative terms while today there is an increasing need to “measure quality,” which is determined by both objective parameters and subjective evaluations and is therefore more difficult to quantify. Urban open spaces (and their relationship to the building and its envelope) are a key resource for increasing environmental quality and attractiveness towards a more sustainable tourism. This combination of facts implies serious challenges for cities. Climate environmental enhancement of historic cities is essential to promote cities resilient to climate change, to support sustainable urban planning, and to promote climate mitigation, as also underscored by national and international frameworks (including the PNRR program, EU Sustainable Development Goals, UNESCO conventions, WTO guide). The conference session aims to present contributions that delve into the use of innovative technologies (hard and soft) to assess and enhance the environmental quality of historic cities, considering the morphology of the urban fabric, material characteristics, land-use patterns and impact on the microclimate. The session also aims to assess the economic influence and feasibility of climate-environmental enhancement processes in historic cities and the determination of new social flows or productive activities.

COORDINATORS

MARTA CALZOLARI
FILIPPO CALCERANO
PIETROMARIA DAVOLI
ELENA GIGLIARELLI
LETIZIA MARTINELLI

MARTA CALZOLARI, FILIPPO CALCERANO, PIETROMARIA DAVOLI,
ELENA GIGLIARELLI, LETIZIA MARTINELLI

SVILUPPO DI UNA PROCEDURA MULTIDISCIPLINARE PER L'ANALISI QUANTITATIVA DEL COMPORTAMENTO AMBIENTALE DEGLI SPAZI APERTI DELLA CITTÀ STORICA

DEVELOPMENT OF A MULTIDISCIPLINARY PROCESS FOR THE QUANTITATIVE ANALYSIS OF THE ENVIRONMENTAL PERFORMANCE OF OUTDOOR SPACES IN THE HISTORIC CITY

Gli effetti del cambiamento climatico stanno mettendo a rischio anche il patrimonio storico. Pertanto, è urgente intervenire per limitare gli impatti negativi sulla conservazione dei centri storici, migliorando al contempo la qualità di vita dei cittadini e la sostenibilità ambientale. Il paper presenta il processo multidisciplinare messo a punto con la ricerca PRIN 2017 TECHSTART, per la valutazione quantitativa di strategie di valorizzazione ambientale degli spazi esterni della città storica.

Parole chiave

Spazi di transizione storici, cambiamento climatico, analisi ambientali, tecnologie abilitanti, monitoraggio e simulazione

Keywords

Historic liminal spaces, climate change, environmental analysis, KETs, monitoring and simulation

Technological and digital innovation have made new frontiers accessible to measure the performance of materials and buildings, to predict the future impact of planning strategies, and to understand their influence on humans. These unprecedented scenarios have created the opportunity to quantitatively assess phenomena, that were traditionally recognized only through empirical observation or handed down knowledge. This quantification becomes strategic to make informed decisions for future interventions. Describing the environmental behavior of outdoor spaces such as gardens, squares and streets, as well as liminal spaces like porches, cloister, galleries, can fall under this context and provide valuable lessons for the future of our heritage cities.

As stated by Rodríguez et al. [2], cultural heritage can be affected by climate change. The restoration of historic urban centers through outdoors microclimate control can

be a strategy to achieve a sustainable balance between preservation [1], to enhance the passive bioclimatic performance and improve the quality of life for inhabitants.

Transitional spaces, boundary elements between indoor and outdoor environments, have always been a defining feature of the fabric of our historic cities. Their role in climate regulation is well known, significantly enhancing both indoor comfort levels and the outdoor experiences (e.g., mitigation the urban heat island effect and heat waves).

Therefore, the conservation of historic cities has necessarily move from their urban characteristics but, when great modifications are not allowed, the use of innovative materials or vegetation or the exploitation of traditional urban morphology plays an important role to mitigate local microclimate.

Many studies, such as [3], provide an extensive review or significative simulation's results about the microclimatic role of courtyards in the hot-arid climate, underlining the importance of studying the influence on temperature, relative humidity and natural ventilation given by their main characteristics (e.g., geometry and materials).

Although the importance of this topic is recognized, the scale of interaction among the indoor climate, building's envelope and outside microclimate is still disregarded, particularly in the Italian context.

As some authors demonstrate, the interactions between built spaces and the outside have effects at the building, neighborhood, and urban levels [4]. "Make cities and human settlements inclusive, safe, resilient and sustainable" [5] has become a strategic challenge for the future of European context.

The research documented in this contribution moves from this assumption.

TECHSTART Project

The paper presents the scientific methodology and some preliminary results of the PRIN 2017 TECHSTART project. A part of the project aims to develop a multidisciplinary process, based on the application of key enabling technologies, for quantitative assessment of outdoor historic spaces. Its goal is to propose environmental strategies that have measurable effects in terms of efficiency, costs and impact on the urban context.

The research methodology applies the developed process to a pilot case study, Palazzo Costabili, also known as Ludovico il Moro, selected due to its significant features, such as a variety of liminal spaces, including a main cloister, 2 loggias, and 2 gardens. The building represents different typologies, commonly found in historic city, allowing diverse retrofit strategies. The procedure consists of 4 different steps: a geometric survey is conducted using photogrammetry and SLAM (Simultaneous Localisation and Mapping); a monitoring campaign is carried out *in situ* to assess the environmental parameters that characterize the microclimate; Software environmental simulations are then performed to evaluate the state of the art and project scenarios; a statistical process is used to simplify the extension of the results from the pilot case study to the city.

[1] E. Coisson, S. Del Lesto, and B. Gherri, "Sustainable Redevelopment of Public Spaces in City Centres: A Bioclimatic Approach," *Procedia Eng.*, vol. 161, pp. 1852–1857, 2016.

- [2] J. A. Rodríguez Algeciras, L. Gómez Consuegra, and A. Matzarakis, "Spatial-temporal study on the effects of urban street configurations on human thermal comfort in the world heritage city of Camagüey-Cuba," *Build. Environ.*, vol. 101, pp. 85–101, 2016.
- [3] Z. Zamani, S. Heidari, and P. Hanachi, "Reviewing the thermal and microclimatic function of courtyards," *Renew. Sustain. Energy Rev.*, vol. 93, no. May, pp. 580–595, 2018.
- [4] M. Vuckovic, K. Kiesel, A. Mahdavi, "Toward Advanced Representations of the Urban Microclimate in Building Performance Simulation," *Energy Procedia*, Vol. 78, November 2015, p. 3354-3359
- [5] General Assembly, United Nations, 2030 Agenda for Sustainable Development, 17 Sustainable Development Goals (SDGs), Goal 11 "Sustainable Cities and Communities", 2015.

BARBARA GHERRI, SARA MATOTI

I CHIOSTRI URBANI COME RISORSA PER LA MITIGAZIONE E L'ADATTAMENTO CLIMATICO

URBAN CLOISTERS AS A RESOURCE FOR CLIMATE MITIGATION AND ADAPTATION

Gli edifici storici costituiscono una risorsa preziosa da cui desumere strategie metodi per mitigare i cambiamenti climatici. I chiostri sono analizzati come elementi attivi nel ridurre l'isola di calore urbana e offrire spazi semiaperti fruibili e termicamente confortevoli per la città. Alcuni chiostri di Parma sono identificati e classificati in base al rapporto H/W, al comportamento microclimatico e al comfort termico outdoor tramite l'indice PET per comprendere sfide e opportunità future.

Parole chiave

Patrimonio culturale, chiostri urbani, isola di calore urbana, cambiamento climatico

Keywords

Cultural heritage, urban cloisters, urban heat island, climate change

Cultural heritage is a valuable resource for mitigating climate change, as it records past successes and resiliencies.

Cultural heritage buildings represent a collection of historical actions, processes, and knowledge that exemplify adaptive practices, including traditional and nature-based methods. Heritage-based knowledge has the potential to enhance our understanding of climate change and its impact on societies across various spatial and cultural contexts. The diverse utilization of cultural heritage buildings can contribute to the development of adaptive solutions to address the present and future challenges posed by climate change. Historical buildings and heritage structures can provide valuable knowledge of climate adaptation strategies, both in terms of pre-existing knowledge and previously unimagined insights.

In this work, we consider historical cloisters as a widespread typology that is often found in dense and compact urban areas. The term “cloister” refers to secluded spaces in religious buildings, characterized by a paved or vegetated courtyard and porticoes on one or more sides. The mitigating role of urban cloisters in reducing the urban heat island effect is well-established. However, there is limited information available on the practical implementation of strategies to repurpose these cloisters and enhance outdoor comfort for residents.

This work aims to identify strategies and opportunities for optimizing the microclimatic performance of urban cloisters by utilizing the building typology, form, and materials of often-unused spaces.

Given the diffusion of the urban cloister type and the typological invariances that characterize these building structures, this study explores how knowledge derived from historical Italian cloisters' cultural heritage can be applied to present-day climate mitigation and adaptation needs in urban environments, specifically to improve outdoor thermal comfort.

The paper presents a study of several cloisters located in the city of Parma (IT). These cloisters are identified and classified based on their H/W ratio, type of transitional space, and microclimatic behavior. The study used the values of PET as an indicator of outdoor thermal stress. Microclimatic simulations and on-site measurements will identify opportunities and challenges in mitigating future heat waves by improving outdoor thermal comfort.

ENOLA MARTOPULLO

AI PER LA STESURA DEI PIANI DETTAGLIATI LOCALI IN ALBANIA

AI FOR DRAFTING LOCAL DETAILED PLANS IN ALBANIA

Questo articolo propone lo sviluppo e l'implementazione di un Sistema di Supporto alla Pianificazione (PSS) specificamente concepito per la stesura di Piani Dettagliati Locali in Albania. Il PSS proposto sfrutterebbe i progressi dell'intelligenza artificiale (AI) per automatizzare e semplificare l'analisi e il calcolo degli indicatori di sviluppo. Inoltre, faciliterebbe il coinvolgimento delle parti interessate, consentendo ai cittadini di partecipare attivamente al processo di pianificazione.

Parole chiave

Urbanistica, Sistema di Supporto alla Pianificazione, Intelligenza Artificiale, Albania, Piani Dettagliati Locali

Keywords

Urban Planning, Planning Support System, Artificial Intelligence, Albania, Local Detailed Plans

Planning is an activity orientated towards the future that links "scientific and technical knowledge to actions in the public domain" (Friedmann 1987). It involves a dynamic process of formal discourse among diverse groups, organizations and individuals engaged in specific public or private sector initiatives or proposals. The objective of planning is to envision and create desirable outcome, driven by the pursuit of sustainable development and effective resource management.

In the mid-1980s, a significant advancement known as Planning Support Systems (PSS) emerges in the field of planning, although the concept dates back much further. PSS are dedicated instruments that integrate geo-information technology to support planners in their tasks. By combining spatial mapping, analysis and visualizations, these systems enable experts and citizens to collaborate on equal footing, fostering inclusive decision-making processes.

In the context of Albania, urban planning primarily follows a top-down approach, governed by Law No. 107/2014, "Territorial Planning and Development," along with supporting by-laws. This legislation mandates the formulation of General Plans for each municipality within the country's territory. General Plans serve as strategic frameworks that outline the long-term vision and goals for land use, infrastructure development, environmental protection, and social well-being. Subsequently, Local Detailed Plans (LDPs) are drafted predominantly by municipal experts and occasionally by private

stakeholders. LDPs serve as translation of laws requirements and General Plan into smaller territorial units, addressing specific local conditions and needs.

However, the current methods employed for analyzing and calculating development indicators in the drafting of LDPs present certain limitations. These calculations are often carried out manually or using spread sheets by a limited number of experts. This process is time-consuming, prone to errors, and lacks transparency. In order to overcome these challenges and harness the potential of emerging technologies, this paper proposes the development and implementation of a Planning Support System (PSS) specifically tailored for the drafting of LDPs in Albania.

The proposed PSS would leverage advancements in artificial intelligence (AI) to automate and streamline the analysis and calculation of development indicators. Furthermore, the PSS would facilitate stakeholders' engagement, empowering citizens to actively participate in the planning process. The implementation of a PSS for the drafting of LDP-s in Albania has the potential to significantly enhance the efficiency, accuracy, and transparency of the planning process.

ANGELA PECORARIO MARTUCCI

UN PRECURSORE DELLA CLIMATOLOGIA APPLICATA ALL'URBANISTICA: GAETANO VINACCIA

A PRECURSOR OF CLIMATOLOGY APPLIED TO URBAN PLANNING: GAETANO VINACCIA

The contribution proposes a historical-critical reading on the subject of climatology applied to urban design. Starting in the mid-1930s, architect Gaetano Vinaccia's pioneering studies and research repeatedly emphasised the importance of energy-conscious design. Through his writings and patents, we will trace his bioclimatic intuitions that will find their synthesis in a true scientific methodology applied to urban design, the so-called polysclimatology.

Parole chiave

Gaetano Vinaccia, climatologia, urbanistica, elioarchitettura, polysclimatology

Keywords

Gaetano Vinaccia, climatology, urbanism, helioarchitecture, polysclimatology

Il contributo propone una lettura storico-critica sul tema della climatologia applicata alla progettazione urbana.

A partire dalla metà degli anni Trenta il poco noto architetto Gaetano Vinaccia (1889-1971), con i suoi studi e ricerche eco-orientate, in modo a dir poco pionieristico, ribadisce a più riprese l'importanza di una progettazione energeticamente consapevole così da riformare l'urbanistica su basi scientifiche.

Attraverso gli scritti, tra cui il *Corso del Sole in urbanistica e in edilizia* (1939), i saggi di fisica tecnica, gli articoli scientifici e i brevetti (poliseliometro, calcolatore termico solare universale...) si ripercorreranno le sue intuizioni bioclimatiche che troveranno la loro sintesi in una vera e propria metodologia scientifica applicata alla progettazione urbana la cosiddetta polysclimatology "termine inclusivo che ingloba la microclimatologia in tutti e tre i suoi aspetti ossia di configurazione urbana, edile e di scelta dei luoghi" da intendersi propriamente come "studio del microclima delle città" (Vinaccia, 1943).

ALBERTO RAIMONDI, ELISA CACCIAGUERRA

SCHERMATURE SOLARI PER RIDURRE IL SIRRISCALDAMENTO DEGLI SPAZI APERTI. SIMULAZIONI E PROGETTAZIONE PARAMETRICA SUL CASO DI STUDIO DI ROMA TESTACCIO

SOLAR SHADING FOR REDUCING HEAT IN OPEN SPACES: SIMULATIONS AND PARAMETRIC DESIGN ON THE CASE STUDY OF TESTACCIO NEIGHBOURHOOD IN ROME

This work investigates high-temperature effects in urban spaces. The multi-scaled approach to the case study of Rome Testaccio aims to evaluate the impact of urban heat islands due to overheating through the use of BIM-based simulations (Autodesk Revit and Insight) and the effectiveness of parametric simulations (Grasshopper for Rhino) to design shadow systems integrating the geometry area with solar behavior. This approach tries to find a balance between urban cooling and light-weight comfort.

Parole chiave

Simulazione BIM-based, Progettazione parametrica, surriscaldamento, sistemi di ombreggiamento urbano, comfort microclima urbano

Keywords

BIM-based simulation, Parametric design, overheating, urban shadow system, urban micro-climate comfort

Il cambiamento climatico è un fenomeno su scala globale che negli ultimi decenni è aumentato in intensità e frequenza, causando notevoli alterazioni al pianeta. Le sue conseguenze si manifestano anche a livello urbano, sotto forma degli effetti dell'Isola di Calore Urbana e delle ondate di calore, che portano a un aumento delle temperature percepite nelle città a causa della diminuzione della capacità di evapotraspirazione del suolo e dell'aumento di fenomeni di precipitazioni estreme (*Pluvial Flooding*), che spesso non riescono a confluire correttamente dal sistema di drenaggio urbano, causando danni significativi alle strutture ed agli edifici. Attualmente, la soluzione più diffusa per contrastare il problema del surriscaldamento è l'installazione di sistemi di raffreddamento nelle abitazioni, contribuendo all'aumento delle emissioni globali di gas serra. Per affrontare questa tendenza distruttiva, è necessario ricercare soluzioni specifiche che contrastino il surriscaldamento e migliorino il microclima urbano. La ricerca proposta fa parte del più ampio progetto PRIN 2017 - TECH-START - key enabling

TECHnologies and Smart environmenT in the Age of Green economy. Convergent innovations in the open space/building system for climaTe mitigation. Tale indagine si concentra sulla potenziale trasformazione della città, e nel dettaglio, si occupa di studiare spazi di prossimità degli edifici al fine di individuare azioni che possano intervenire sugli effetti dei cambiamenti climatici nelle aree urbane. Il presente lavoro ha lo scopo principale di indagare possibili metodi di riduzione delle emissioni di CO₂ nell'ambiente urbano, valutando gli effetti delle scelte di ombreggiamento sul "sistema città" al fine di ridurre il surriscaldamento degli spazi esterni ed interni e ridurre l'uso di sistemi di raffreddamento attivo con conseguente consumo di energia e relativo rilascio di emissioni salvaguardando al contempo la qualità dei caratteri storici dell'ambito di intervento. Nel dettaglio, lo studio fa riferimento al quartiere Testaccio di Roma, contesto urbano caratterizzato dalla sua natura di quartiere operaio, disegnato dal piano regolatore del 1873 e sviluppatosi prevalentemente tra il 1911 e il 1921 su una superficie di 8 ettari destinati ad abitazioni e impianti industriali caratterizzato da grandi cortili interni e percorsi alberati. La ricerca mira a sviluppare un processo di supporto per i progetti di riqualificazione degli spazi urbani, al fine di definire soluzioni che migliorino il microclima attraverso l'uso di strumenti IT di simulazione, inclusi approcci algoritmici e generativi. In particolare, si intende valutare i fenomeni che contribuiscono all'alterazione negativa dello spazio urbano in relazione all'edificato, cercando soluzioni che possano mitigare e migliorare il microclima ambientale attraverso la definizione di soluzioni non invasive che siano in grado di soddisfare l'esigenza di raffrescamento passivo senza minare l'indole storica della città. Lo studio adotta un approccio multi scalare che, partendo dalla macroanalisi geoclimatica della zona di Roma Testaccio, si propone di individuare le aree caratterizzate da una maggiore criticità su cui testare gli effetti del surriscaldamento causato dall'Isola di Calore Urbana, utilizzando simulazioni basate su software BIM come Autodesk Revit e Insight. L'obiettivo della ricerca è quindi valutare le modalità di progettazione di sistemi di schermatura solare tramite l'uso di simulazioni parametriche nell'ambiente di programmazione visuale (Grasshopper algorithmic modeling for Rhino), che integrino la geometria degli edifici con il comportamento solare, bilanciando la ricerca del raffreddamento urbano con il mantenimento del comfort luminoso delle abitazioni.

FRANCESCA RENATO, PIETROMARIA DAVOLI, MARTA CALZOLARI

METODOLOGIE PER LA VALUTAZIONE DEL COMFORT E LA VALORIZZAZIONE DEGLI SPAZI APERTI E DI TRANSIZIONE DELLA CITTÀ STORICA: UNA REVISIONE CRITICA

METHODOLOGIES FOR THE EVALUATION OF OUTDOOR THERMAL COMFORT AND THE VALORIZATION OF OPEN AND LIMINAL SPACES IN THE HISTORICAL CITY: A CRITICAL REVIEW

Il paper si propone di rivedere la letteratura in tema di strategie di analisi e miglioramento del comfort termico negli spazi aperti. Sistematizzare e combinare i parametri chiave utilizzati in questi studi può permettere ai pianificatori di misurare correttamente la città storica alle nostre latitudini. Qui, infatti, i diversi aspetti climatici, sociali, culturali, la bellezza, danno le qualità che definiscono il comfort, insieme alla percezione personale dell'utente finale.

Parole chiave

Analisi ambientale, comfort termico esterno, città storica, analisi multicriterio, pianificazione urbana

Keywords

Environmental analysis, external thermal comfort, historical city, multi-criteria analysis, urban planning

The national and international framework underlines how crucial it is to think about and understand the value of outdoor spaces, as the latent potential of historical cities, that is, as a place for experimentation with new design solutions aimed at climate mitigation and improved comfort.

Especially in a historical city, where it is necessary to preserve the architectural landscape, transforming the morphology of buildings or streets is complex and represents an invasive intervention. A good possibility in the historic context is to intervene by improving the environmental performance of outdoor spaces, with the consequent positive influence on the entire microclimatic system and therefore, in general, on the conservation of historical heritage. The urgency of the theme is underlined by the future European Union strategies and in particular the PNRR program in Italy is pushing for action on outdoor spaces in historical cities that, like historic buildings and other places of interest, play or can play a key role in the living environment of communities in terms of well-being, social inclusion and economic benefits.

Indeed in the historical structure of the city coexist different types of outdoor spaces (squares, gardens, streets, courtyards, etc.) and liminal spaces (porches, cloisters, arcades, etc.). The wide variation of typology, morphology and use of the system of spaces “between” buildings provides the opportunity for several activities, contributing to the quality of life of the urban inhabitants, to the increase of tourists fluxes as well as to push social cohesion and the feeling of identity and security. Although climate aspects have a significant importance in daily and tourist activity, influencing the spatiotemporal distribution of people, they are often not considered by designers.

In this context, the paper aims to review the existing literature on the topic of outdoor space analysis and intervention strategies for improving outdoor thermal comfort. The expected result is to systematize the key parameters used in these studies, integrate them, and make it work together, to enable planners to measure the historic city at our latitudes. Therefore, based on this critical literature review, the paper focuses on certain gaps that should be filled in the future for a proper and comprehensive approach to outdoor systems in the historical city.

At first, in general, strategies to improve energy performance in the historic city focus on the “building” system to improve indoor comfort and reduce energy consumption and CO₂ emissions (through appropriate insulation technologies and HVAC systems). The positive relationship between the outdoor microclimate and the indoor climate is still often overlooked.

In addition, most of the existing studies are focusing on the evaluation of the contribution of a specific typology of open or transitional spaces (for example courtyards) in the Arabic architectural and climatic context. Only few are directed to the evaluation of European climate zone and specifically the Italian territory. Accordingly, the application of these principles of urban regulations and designs for hot climates, fits poorly with different climatic, cultural, and economic contexts, leading to uncomfortable local outdoor conditions.

Secondly, the analysis wants to demonstrate a poor interdisciplinary work, for example the incorporation of climate knowledge into urban planning is often missing. Literature shows approaches that study the environmental characteristics separate from the others (and indeed often only one aspect at a time: heat island effects, natural ventilation movements or the impact of the use of innovative materials). Urban planning decisions are essentially made on socio-political or conservation factors and more rarely as a considered combination of these aspects.

In particular, there is no framework based on a combination of different research tools that can provide a valid methodology for interpreting the historical city. A completely different approach is required for the historical city, because several aspects, as cultural factors, beauty, historical features, the presence of services (transports or restaurants and café, for example) give the qualities that define comfort, together with the personal perception of the final user (age, social context, gender, kind of activity). All these data may affect the influence and the good success of the proposed solution for the transformation of the cities.

For these reasons, there is limited research that can be measured against the Italian architectural context. Indeed, there is a need to develop intervention strategies on the historic city that take into account, and balance, the multidisciplinary factors that contribute to making it more liveable and attractive, including the activation of new tourist routes, outside those typical of the main city.

LUCA TESEI, ANDREA CRUDELI

RECUPERO DEL PATRIMONIO CULTURALE PER L'INCREMENTO DELLA RESILIENZA CLIMATICA ATTRAVERSO L'IMPIEGO DI STRATEGIE PASSIVE, UN CASO STUDIO A BARCELLONA

RESTORING CULTURAL HERITAGE TO INCREASE CLIMATE RESILIENCE THROUGH THE USE OF PASSIVE STRATEGIES, A CASE STUDY IN BARCELONA

Historic buildings need to adapt to new functional requirements and at the same time to high performance standards. Adaptive reuse practices are focused on the preservation of the identity values and the grafting of new functions in a sustainable way. Through the analysis of a case study in Barcelona, the paper addresses in a multidisciplinary way the adaptation of the architectural asset between historical-cultural stratification and the implementation of environmental aspects.

Parole chiave

Patrimonio culturale, edifici storici, riuso adattivo, strategie bioclimatiche

Keywords

Cultural heritage, historic buildings, adaptive reuse, bioclimatic strategies

L'edificio storico mediterraneo, considerato come una lenta stratificazione di saperi e tecnologie costruttive, racconta come le sue civiltà abbiano fatto evolvere nel tempo le strategie di adattamento alle condizioni ambientali, e di come, al contempo, abbiano definito una struttura del patrimonio costruito, sia morfologica che formale, in grado di ospitare, nel suo variare, sia forme di abitare individuali e condivise.

Verso l'obiettivo del raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità richiesti internazionalmente, la rivitalizzazione del patrimonio costruito rappresenta l'occasione di sperimentare strategie progettuali innovative che possano diventare modello per le successive trasformazioni e che possano innescare una ricaduta positiva sul tessuto socio-economico. Una delle principali sfide che i centri storici oggi si trovano ad affrontare consiste nell'adattamento al veloce mutarsi di normative, usi abitativi, e prestazioni tecnologiche che la traiettoria tracciata dalla società post industriale sta richiedendo. Tra questi, non ultimi, i cambiamenti climatici, che costituiscono un complesso dilemma nella trasformazione del patrimonio costruito, alla ricerca di un compromesso tra la salvaguardia del passato e l'adattamento ad elevati standard prestazionali.

Se da un lato infatti gli aspetti formali degli edifici storici rappresentano il carattere identitario dei luoghi e l'essenza vitale dei nostri centri, spesso le caratteristiche strutturali e tecnologiche ne compromettono l'utilizzo in accordo con i requisiti funzionali contemporanei, con la conseguenza di un deterioramento materiale del bene e il crearsi di un concorrente degrado a livello urbano. Le pratiche di riuso adattivo del patrimonio permettono, attraverso un approccio olistico, il mantenimento del carattere identitario del sito, coerentemente con la possibilità di innestare al loro interno nuove funzioni tali da mantenere viva l'attrattività dei luoghi attraverso il loro utilizzo, confrontandosi allo stesso tempo con il tema della sostenibilità, ponendo in essere sistemi tecnologici e strategie progettuali tali da garantire al contempo il comfort degli occupanti e mantenere intatti i valori formali. In particolare l'utilizzo di strategie bioclimatiche passive permette il controllo dei parametri igrotermici minimizzando la richiesta di energia diminuendo il consumo e i costi di funzionamento, favorendo in tal modo un minore impatto sul ciclo di vita dell'edificio. In questo studio viene analizzato in particolare l'impiego della ventilazione naturale. Intorno al Mediterraneo, caratterizzato secondo la classificazione di Köppen da aree con clima mite e aree con clima caldo-secco, la ventilazione naturale ha ricoperto una notevole importanza per il raffrescamento estivo di cui si ha riscontro nelle metodologie e nelle tecniche costruttive impiegate nell'architettura vernacolare. Tuttavia nell'ultimo secolo, sotto l'influenza del movimento moderno e l'avvento di nuove tecnologie, la ventilazione naturale è stata per lo più sostituita da sistemi di raffrescamento meccanico.

Il raggiungimento degli standard di comfort dell'aria interna hanno tuttavia causato l'aumento di "operational energy" insieme a un significativo contributo nelle aree urbane dell'effetto isola di calore. Si può quindi affermare che, al contrario di quanto succedeva nell'edificio storico nel quale la struttura urbana stessa era concepita in maniera tale da massimizzare il raffrescamento naturale, l'edificio moderno e contemporaneo ha incentivato attraverso il raffrescamento meccanico il comfort interno del singolo edificio a discapito della qualità ambientale della città. In questo lavoro viene analizzato il recupero della Cristalleria Planell a Barcellona e la sua trasformazione in centro civico, ad opera dello studio spagnolo HARquitectes, considerato in questo senso un caso paradigmatico. Nel recupero della fabbrica di vetro, lo studio spagnolo ha adottato una serie di scelte progettuali che implementano strategie bioclimatiche passive in grado di minimizzare la richiesta di energia, e che al contempo abbracciano scelte architettoniche formali che valorizzano lo spazio, risolvendo la tensione tra il nuovo e l'antico con tecniche costruttive e operazioni compositive riscoperte dal passato.

Il paper fa emergere come il recupero degli edifici storici attraverso pratiche di riuso adattivo e l'impiego di strategie bioclimatiche possano rispondere alla necessità dei nuclei urbani mediterranei in termini di resilienza e adattamento nei confronti delle dinamiche climatiche e ambientali odierne e come l'intervento di HARquitectes possa essere considerato un modello per altre trasformazioni tipologiche ed adeguamenti energetici di edifici storici. Inoltre, attraverso i disegni forniti dai progettisti, vengono effettuate simulazioni con lo scopo di misurare il reale contributo della ventilazione naturale all'efficienza energetica dell'edificio.

Il “nuovo” sguardo sulle città e sul territorio italiano tra Otto e Novecento: mappe catastali e aerofotografie per la Digital Urban History

La produzione cartografica italiana del secondo Ottocento annovera rilievi sempre più precisi alla scala urbana e territoriale, preziosi per l'analisi storica della città. Ma, alla fine del secolo, nuovi mezzi di misurazione e rappresentazione del territorio italiano si rendono disponibili: a seguito della legge del 1° marzo 1886, i comuni si dotano di un catasto geometrico-particellare, che per alcuni di essi è il primo rilievo scientifico del tessuto edificato e di quello rurale. Questa cartografia diviene, oltre che un mezzo di controllo fiscale, una base fondamentale per la progettazione delle grandi infrastrutture urbane e suburbane nell'Italia postunitaria: omologata in ambito nazionale, essa offre l'occasione per saggiare le diversità urbane in un'epoca di radicali trasformazioni urbanistiche. A partire dal primo dopoguerra, un altro strumento di conoscenza si aggiunge a quello catastale: la fotografia aerea, destinata a segnare una vera rivoluzione nello 'sguardo dall'alto' sulle realtà urbane del Novecento. Le avioriprese a diverse quote, affidate all'Istituto Geografico Militare, vengono utilizzate per la formazione di mappe aerofotogrammetriche sempre più fedeli ai caratteri del territorio, ma soprattutto rappresentano le prime immagini aeree dei comuni italiani. Questi nuovi mezzi iconografici segnano l'interesse verso uno sguardo 'particolare' sulle realtà urbane, descrivendo città e territori in una congiuntura storica epocale, precedente sia alle devastazioni belliche che alle successive abnormi espansioni edilizie. Nell'ambito della recente diffusione della Digital Urban History, ossia l'applicazione degli strumenti digitali allo studio della storia urbana, tale repertorio iconografico risulta particolarmente adatto, in aggiunta a quello già noto per le epoche precedenti – si pensi solo alle cosiddette mappe 'pre-catastali' dei secoli XVI-XVIII – nella formazione di database che, attraverso l'uso del Geographical Information System (GIS), siano implementabili e interrogabili su vari layer, anche a supporto della politica di salvaguardia affidata alle pubbliche istituzioni. La sessione intende accogliere contributi che affrontino lo studio delle trasformazioni urbane e territoriali attraverso questi importanti mezzi d'indagine, indispensabili per la conoscenza dell'evoluzione dei centri storici italiani e della loro stessa identità, ma anche per il loro recupero e valorizzazione.

The “new” look at Italian cities and territories between the 19th and 20th centuries: cadastral maps and aerial photographs for Digital Urban History

The Italian cartographic production in the second half of the 19th century includes more and more precise surveys on an urban and territorial scale, that are precious for the historical analysis of the city. But, at the end of the century, new means of surveying and representing the Italian territory became available: following the law of March the 1st 1886, the municipalities adopted a geometric-particle cadastre, which for some of them was the first scientific survey of the built and rural fabric. This cartography becomes, as well as a means of fiscal control, a fundamental basis for the planning of great urban and suburban infrastructures in post-Unity Italy: approved nationally, it offers the opportunity to test urban diversities in an age of radical urban transformations. Starting from the First post-war period, another tool of knowledge was added to the cadastral one, that is the aerial photography, destined to mark a real revolution in 'looking down' on the urban realities of the twentieth century. The aerial shots at different altitudes, entrusted to the Istituto Geografico Militare, were used for the formation of aerial photogrammetric maps more and more faithful to the characteristics of the territory, but above all they represent the first aerial images of Italian cities. These new iconographic means mark the interest in a 'particular' look to urban realities, describing cities and territories in an epochal historical situation, preceding both the war devastations and the subsequent abnormal building expansions. In the context of the recent diffusion of Digital Urban History, i.e. the application of digital tools to the study of urban history, this iconographic repertoire is particularly suitable, in addition to that already known for the previous ages - just think of the so-called 'precadastral' maps of the XVI-XVIII centuries - in the formation of databases which, through the use of the Geographical Information System (GIS), can be implemented and searched over different layers, also in support of the safeguard policy entrusted to public institutions. The session intends to welcome papers dealing with urban and territorial transformations through these important means of research, that are indispensable for the knowledge of the evolution of Italian historic centers and of their own identity, but also for their recovery and enhancement.

COORDINATORS

ALFREDO BUCCARO

FRANCESCA CAPANO

KATRIN ALBRECHT

UN NUOVO STRUMENTO PROGETTUALE AL SERVIZIO DELL'ESPANSIONE COLONIALE. CAMBIAMENTI NELLA PRATICA DELLA PIANIFICAZIONE NELLA FASE PIONIERISTICA DELLA FOTOGRAFIA AEREA

A NEW PLANNING TOOL IN THE SERVICE OF COLONIAL EXPANSION. CHANGES IN PLANNING PRACTICE IN THE PIONEERING PHASE OF AERIAL PHOTOGRAPHY

Utilizzando l'esempio degli sforzi infrastrutturali ed edilizi intrapresi dallo Stato italiano in Albania negli anni '30 alla ricerca del petrolio, e riflettendoli attraverso le specificità dei metodi di pianificazione attuati ad Addis Abeba e Sabaudia, il presente paper si propone di esplorare il contributo della fotografia aerea nel processo di pianificazione e il ruolo che essa ha svolto come nuovo strumento di pianificazione durante la sua fase pionieristica nel contesto dell'espansione coloniale italiana.

Parole chiave

Fotografia aerea, pratica di pianificazione, colonizzazione, Albania

Keywords

Aerial photography, planning practice, colonisation, Albania

The emergence and dissemination of aerial photography due to powered flight and its use for civilian purposes fundamentally transformed the conventions of perception and representation of cities, land-scapes and territories in the 1920s, with consequences for urban design and planning practice. Initially born out of military strategic and geopolitical interest, this new technique of territorial appropriation led in civil use to new disciplines and institutions in the field of image production, cartography, land surveying and planning, a development that unfolded in Italy simultaneously with other countries, such as Great Britain, France, Germany, Switzerland and the USA. In its function as an information provider as well as a new type of representation and planning tool, the new visual medium was able to directly influence the methods and practice of modern urban planning. For instance, it considerably accelerated the previously time-consuming and resource-intensive recording and reproduction processes and enabled the rapid collection of big amounts of data, making it possible to easily register and survey extensive, undeveloped or hardly accessible areas. Compared to previous methods, the view from above from an aircraft through the camera lens was a new, more dynamic and, above

all, more controllable mode of seeing, which was particularly appropriate to survey territorial arrangements and their interrelated morphological structures. Thus, a novel, efficient planning basis was established that facilitated planning activities even without local knowledge, i.e. without seeing and experiencing a place, and that nevertheless could adapt to its topographical conditions.

This new form of visualisation coincided with the strong urbanisation processes and decentralisation tendencies as well as with the emergence of new urban design theories in the course of the consolidation of modern urban design as an autonomous discipline. It also promoted the planning of newly conquered colonial territories and the founding of new cities due to ambitions of inner colonisation. In the Italian context, the efforts made to plan the Ethiopian capital Addis Ababa after the Abyssinian War and the proclamation of the fascist empire in May 1936, or the exploitation and settlement of the Pontine marshes in the south of Rome are exemplary in this respect. The new visual medium was thereby used extensively both for planning and propaganda purposes.

In contrast to these cases, which have already been well studied at least in terms of urban design, the ventures pursued by the Italian state in Albania in the early 1930s have so far been little investigated. With Italy's increasing influence through several agreements concluded in the mid-1920s, culminating in the occupation of Albania in 1939, the attention of Italian architects, engineers and planners focused primarily on the capital Tirana and the port of Durazzo. The Istituto Geografico Militare produced a series of aerial photographs of these areas as early as 1928 and 1930. On the other hand, no research has yet been done on the efforts that were made in Albania in connection with the search for oil in order to free Italy from the dependence of the dominant Anglo-Saxon extraction groups and to secure its energy supply. The concession was held by the Ferrovie dello Stato, under whose supervision the Azienda Italiana Petroli Albanesi AIPA carried out drilling. By 1931, the enterprise was successful in the valley of the Devoli River, which immediately led to the construction of essential infrastructure, roads, accommodation, office buildings, storage facilities and workshops. In this regard, aerial photographs provided good services for planning from a distance, as the example of the two administration buildings on a hill of the then not yet existing town of Kuçova, designed by architect Angiolo Mazzoni at the railway's headquarters in Rome, suggests. Using the example of Albania and reflecting it by the specifics of the planning of Addis Ababa and Sabaudia, this paper aims to explore the contribution of aerial photography in the planning process and the role it played as a new planning tool in the context of Italian colonial expansion during the pioneering phase of the medium's establishment.

ALFREDO BUCCARO

FONTI DOCUMENTARIE, CATASTI STORICI E CARTOGRAFIA DIGITALE: GLI STUDI DEL CIRICE SUL TERRITORIO NAPOLETANO

DOCUMENTARY SOURCES, HISTORICAL CADASTRAL MAPS AND DIGITAL CARTOGRAPHY: THE STUDIES BY CIRICE ON THE NEAPOLITAN AREA

The paper aims to deal with the urban historical analysis, performed with the use of georeferenced digital cartography, in relation to CIRICE research projects on the city of Naples. The study will describe the basic methodologies for a correct reconstruction of the "memoria formae urbis" and for the best preservation and enhancement of the historic city.

Parole chiave

Catasti storici, cartografia digitale, territorio napoletano

Keywords

Historical cadastral maps, digital cartography, Neapolitan area

Agli inizi del XIX secolo si assiste in Italia, sotto il governo napoleonico, all'introduzione di un nuovo sistema catastale: per la capitale del Mezzogiorno, "privilegiata" fino a tutto il Settecento, si tratta della prima vera fiscalizzazione della proprietà immobiliare, sebbene ai registri del Catasto francese non mai abbia fatto riscontro, fino all'Unità, un preciso rilievo dei fabbricati e dei terreni urbani. Solo con la formazione del Regno d'Italia si giunge al primo catasto geometrico-particellare unificato in ambito nazionale: presso le sedi provinciali dell'Agenzia del Territorio del Ministero delle Finanze troviamo quindi, per tutti i comuni italiani, le tavole del catasto fabbricati redatte a norma della legge del 1871 e per i terreni a seguito di quella del 1886, con aggiornamenti che giungono fino al 1905 e, per alcuni comuni, all'epoca fascista. Si tratta, per il Mezzogiorno, del primo catasto grafico della sua storia e si comprende quanta importanza esso possa assumere nei nostri studi.

Le mappe, disegnate con grafica uniforme alla scala di 1:1000 o 1:2000 secondo l'estensione del comune, contengono dettagliate informazioni sull'edificato e sulla sua destinazione pubblica, privata o religiosa, sull'articolazione dei lotti, sulla toponomastica e sui caratteri geomorfologici del territorio urbano e suburbano. Le planimetrie, levate tra il 1895 e il 1905, ossia prima degli scempi perpetrati nel secondo dopoguerra, offrono anche l'opportunità di una più precisa delimitazione dei centri storici, potendovisi riconoscere il nucleo urbano e le sue propaggini storicizzate, precedenti all'abnorme conurbazione novecentesca.

Il caso degli insediamenti del suburbio napoletano risulta emblematico delle difficoltà di una corretta analisi storica urbana insite in molti casi non solo nella penuria di fonti, ma addirittura nella scarsa riconoscibilità di quei tessuti: ciò per il carattere magmatico assunto dal territorio negli ultimi decenni, a seguito di una dilatazione incontrollata dei principali nuclei insediativi dentro e fuori la cintura daziaria, richiedendosi ormai una ridefinizione dei confini stessi della città storica. Eppure è ancora possibile, grazie all'elaborazione dei dati storiografici tradizionali con gli strumenti della nuova tecnologia digitale, riconoscere i caratteri tipici di tali tessuti, leggendo tra le righe dei coacervi edilizi, individuando al loro interno la sussistenza di tracce significative e ricostruendo la delimitazione dei loro antichi confini. Ciò è alla base di una concreta e corretta azione di salvaguardia delle permanenze tipologico-insediative e quindi della conservazione di ciò che chiamiamo la "memoria formae urbis". I nuovi strumenti informatici, oggi sempre più diffusi e utili per le nostre analisi, hanno visto, specie nell'ultimo ventennio, il netto passaggio dalla mappa cartacea alla cartografia digitale georeferenziata.

Recentemente il CIRICE ha potuto sperimentare tutto questo nell'ambito del progetto "Naples Digital Archive. Moving Thorough Time and Space", condotto in collaborazione con il Max Plank Institute-Bibliotheca Hertziana. In tale occasione sono state messe in relazione tra loro, per la prima volta, le mappe storiche della città georiferite sulla planimetria attuale, rapportandole con i dati documentari e bibliografici, comprese le descrizioni presenti negli itinerari delle più note guide cinque-settecentesche. Il prodotto, associato a un ricco database e organizzato per livelli cartografici stratificati, consente di muoversi nella città storica attraverso il tempo e lo spazio. In altre parole, anziché sovrapporre fogli di carta, abbiamo adottato layer cartografici temporali, a cui sono stati associati i dati alfanumerici e storico-iconografici. Le piante storiche sono state trasferite su basi digitali allo scopo di formare un rilievo della città in età moderna, implementabile con tutti i dati grafici, testuali e ipertestuali noti, potendo così formare un archivio "aperto" delle fonti, dalla scala urbana fino a quella architettonica.

Sulla base di quest'esperienza il CIRICE ha poi svolto il progetto "Forma Urbis Neapolis. Genesi e permanenza della città greca", con cui abbiamo colto l'ennesima sfida che Napoli poneva: quella di ricucire tutte le tracce – archeologiche, bibliografiche, documentarie e iconografiche – oggi disponibili sulla città antica e di farne non solo un volume, ma una mappa interattiva, attraverso l'uso della metodologia del "Naples Digital Archive". Il prodotto finale, consultabile in open access, sarà certamente utile non solo per ulteriori studi, ma anche per una migliore fruizione del centro antico di Napoli da parte di cittadini e visitatori, nel contesto di una corretta gestione e valorizzazione dei beni culturali della città storica, dal 1995 nella lista Unesco dei siti del Patrimonio dell'Umanità.

FRANCESCA CAPANO

CASAMICCIOLA PRIMA E DOPO IL TERREMOTO DEL 1883 IN DUE CATASTI DI FINE SECOLO. STORIA DI UN TERRITORIO DIFFICILE

CASAMICCIOLA BEFORE AND AFTER THE 1883 EARTHQUAKE IN TWO CADASTRAL REGISTERS OF THE END CENTURY. HISTORY OF A DIFFICULT TERRITORY

Casamicciola, a spa and tourist centre, was almost destroyed by the earthquake of 1883. Architectures and entire urban contexts were lost, because reconstruction followed development guidelines that penalised Casamicciola. It is therefore interesting to describe the centre by comparing two cadastres (1875/80-1884) with the current cartography, also due to the persistent occurrence of catastrophic events - earthquakes and landslides - some of which can be partly governed.

Parole chiave

Storia urbana di Casamicciola, catasti di fine ottocento, fotografia storica

Keywords

Urban history of Casamicciola, late 19th century cadastral registers, historical photography

Dal XVIII secolo Casamicciola d'Ischia era diventata un centro turistico noto in tutta Europa. Il terremoto del 28 luglio 1883, che seguì quello di minore intensità del 1881, devastò, come è noto, il centro e i comuni vicini. Fu un evento scioccante, che proprio per la fama del sito interessò tutta l'Europa. Monumenti, alberghi, note residenze furono danneggiati quasi irrimediabilmente. La documentazione del disastro fu sorprendente e la fotografia, che confrontava luoghi e architetture prima e dopo il terremoto, fu largamente utilizzata come lo strumento più adatto a raccontare la sciagura.

In questo caso, che comportò la perdita di architetture e contesti urbani, la documentazione iconografica, molto ricca, è particolarmente importante poiché racconta il paesaggio, sia costruito che naturale, prima del sisma in perfetta armonia. La ricostruzione post-terremoto, infatti, cambiò irrimediabilmente i luoghi poiché nel rispetto delle norme antisismiche non fu più possibile costruire logge, volte estradossate, volumi a sbalzo. La severa normativa introdusse addirittura caratteri costruttivi prima avulsi dal contesto ambientale come i tetti spioventi con capriate lignee. Inoltre, caso assai raro, anche l'impianto urbano fu modificato, ciò avvenne a "Casamicciola alta", cioè nei luoghi dell'epicentro sismico nelle località Maio e Bagni, e sulla costa dove furono

costruiti i nuovi rioni Genala, quartieri residenziali a carattere temporaneo destinati ai terremotati.

Il terremoto mise in secondo piano la vocazione turistica di Casamicciola. L'isola divenne famosa specialmente per la sua natura vulcanica. Si focalizzarono studi sul fenomeno sismico, sulle aree radioattive. Nei pressi di piazza Bagni in località Sentinella fu costruito l'osservatorio Geofisico (1885) per monitorare l'andamento geofisico di Ischia e dei Campi Flegrei e prevenire altre catastrofi.

Dopo un breve periodo di stasi, la crescita dell'isola continuò seguendo altre direttrici di sviluppo. Casamicciola antica, cioè i borghi già citati di "Casamicciola alta", tra piazza Bagni e piazza Maio, persero quel ruolo centrale rispetto all'isola, divenendo un luogo tranquillo e purtroppo marginale.

Questo fenomeno è descritto oltre che dalle già citate foto storiche dalle planimetrie del catasto fabbricati di primo impianto, che a causa del disastroso evento e delle conseguenti trasformazioni urbane ebbe due campagne di rilievo in pochi anni.

Lo stato postunitario aveva promosso il complesso lavoro di rilievo in tutta Italia allo scopo di ottenere una perequazione di imposta ed evitare tasse eterogenee sulle proprietà delle differenti regioni della neo-nata Italia. Lo sviluppo economico ottocentesco di Ischia è registrato dalle mappe catastali dei comuni isolani. I rilievi di Ischia, Casamicciola e Serrara Fontana furono condotti tra il 1875 e il 1880, mentre il rilievo di Forio è datato 1895, presumibilmente a causa della sospensione dei lavori di rilievo per i problemi contingenti legati al sisma.

Per Casamicciola però furono eseguite nuove planimetrie dopo il 1884, indispensabili per le alterazioni imposte dai lavori di ricostruzione. I notevoli cambiamenti post-terremoto riguardarono addirittura l'impianto urbano di Casamicciola. Esemplificativa di quanto accadde è la ricostruzione di piazza Bagni, che nonostante fosse il sito più noto, dove era sorto il Pio Monte della Misericordia, che sfruttava le fonti termali, fu trasformata e allargata. Infatti, alcune tra le più significative emergenze di Casamicciola, come la parrocchia di Santa Maria Maddalena e il Pio Monte furono ricostruite più a valle, dove gli effetti dei terremoti erano stati meno evidenti. Più precisamente la chiesa fu ricostruita nel rispetto della normativa antisismica lungo la via Principessa Margherita, ai piedi della località Casa Mennella, e il Pio Monte fu spostato addirittura sulla strada litoranea.

Per Casamicciola descrivere lo sviluppo prima e dopo il terremoto del 1883, confrontando le cartografie ottocentesche sulla cartografia attuale, assume un significato valoriale a causa della persistente manifestazione di eventi catastrofici – terremoti e frane –, alcuni in parte governabili.

LUISA DEL GIUDICE, MARIANGELA TERRACCIANO

LE TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO CASERTANO. UN PATRIMONIO DIMENTICATO NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

THE TRANSFORMATIONS OF THE CASERTA AREA. A FORGOTTEN HERITAGE IN THE CONTEMPORARY CITY

The proposed contribution aims to analyze the evolution of the Caserta area and identify the impacts of post-war transformations on the landscape and built heritage, with the help of digital tools. On the other hand, it would be essential for this compromised heritage to start a process of conservation and protection, starting from their recognition as historical and identity traces of the territory, so as to favor their inclusion in the enhancement and recovery strategies.

Parole chiave

Paesaggio, patrimonio costruito, città, cartografia storica, conservazione

Keywords

Landscape, built heritage, city, historical cartography, conservation

L'area oggetto delle politiche di intervento attuata dai Borbone durante la metà del XVIII secolo era parte di un territorio che doveva la propria ricchezza alla fertilità del suolo ed al commercio di prodotti cerealicoli esportati già in epoca romana, con navi che salpavano dal porto di Pozzuoli verso tutte le città del bacino del Mediterraneo, compresa Roma.

L'ager Campanus, infatti, era attraversato da importanti vie di comunicazione. La centuriazione romana ha rappresentato per secoli la griglia su cui si sono sviluppati tutti gli episodi più significativi di trasformazione a scala urbanistica, almeno fino all'Ottocento. Tale organizzazione territoriale, infatti, nonostante la fine dell'Impero ed il conseguente abbandono delle antiche città, ha condizionato tutta la riorganizzazione territoriale durante l'Alto Medioevo, operata dai Longobardi a partire dal sesto secolo.

Cessato il pericolo delle incursioni saracene, le necessità pratiche connesse allo sviluppo delle attività commerciali e all'espansione urbanistica, portarono i signori di Caserta ad abbandonare il nucleo originario posto sulla cima dei monti Tifatini, Casa Irta, e a privilegiare il casale di Torre per la sua collocazione in piano e per la sua centralità rispetto ai numerosi casali del feudo. La configurazione dello "Stato di Caserta" in età Moderna ricalcava a pieno il modello della "città di casali", una tipologia di agglomerato urbano sparso molto presente nel Regno di Napoli.

Nel 1750 lo stato feudale di Caserta, elevato a Sito reale, fu segnato da profonde trasformazioni per volere di Carlo e, poi, da Ferdinando IV nel quadro di un articolato progetto illuministico di rinnovamento. In tale ottica fu delineata una precisa strategia di recupero, costruzione e valorizzazione del territorio di cui la Reggia era il fulcro, attuata attraverso lo sviluppo del sistema infrastrutturale e un graduale processo di organizzazione produttiva del territorio. I reali siti assunsero il ruolo di centri di riorganizzazione del paesaggio grazie a grandi aziende, dotate di residenze reali, con annesso vigneto, poderi coltivati, uliveti, locali per la lavorazione e per la conservazione dei prodotti agricoli, case coloniche e ampie aree boschive destinate alle attività venatorie.

L'assetto del territorio casertano fu notevolmente trasformato nel secondo dopoguerra. La ricostruzione e le esigenze occupazionali, unitamente alla crescita demografica, condizionarono in maniera rilevante il tessuto urbanistico della conurbazione casertana. L'espansione edilizia, che seguì logiche spontanee, avvenne in assenza di un'efficiente piano urbanistico. L'industrializzazione del territorio, favorita da ampie disponibilità di terreni a costi contenuti in prossimità della rete autostradale, ha notevolmente alterato la fisionomia prevalentemente agricola della piana casertana, disseminata da masserie agricole circondate da terreni e architetture proto-industriali.

Il contributo che si propone ha l'obiettivo di analizzare l'evoluzione del territorio casertano ed individuare gli impatti delle trasformazioni postbelliche sul paesaggio e sul patrimonio costruito, tramite l'ausilio di strumenti digitali. A tale scopo verrà preso in considerazione il ricco corpus cartografico otto-novecentesco, che va dai catasti alle più dettagliate carte elaborate dall'IGM nel secondo dopoguerra, ma anche le fotografie aeree elaborate in occasione di numerose campagne di voli eseguite a partire dagli anni '80 e le avioriprese affidate all'IGM negli stessi anni. Tali cartografie verranno acquisite in ambiente GIS, sovrapposte e comparate al fine di favorire una lettura diacronica del territorio. La conoscenza di questi meccanismi risulta fondamentale per individuare quelle architetture che, pur rappresentando, dal punto di vista storico, economico e sociale, una preziosa testimonianza dell'identità e della memoria del territorio casertano, oggi appaiono come elementi alieni, in un tessuto edilizio fortemente trasformato.

Sarebbe, invece, indispensabile per tale patrimonio compromesso avviare un processo di conservazione e tutela, a partire dal loro riconoscimento quali tracce storiche ed identitarie del territorio, così da favorirne l'inserimento nelle strategie di valorizzazione e recupero.

MIRELLA IZZO

VERDE VERSUS CEMENTO: L'EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO VESUVIANO TRA OTTO E NOVECENTO

GREEN VERSUS CONCRETE: THE EVOLUTION OF THE VESUVIAN LANDSCAPE BETWEEN THE NINETEENTH AND TWENTIETH CENTURIES

The present research work aims to investigate the evolution and modification of the territory of Vesuvius compared to nineteenth-century maps, the first aerial photos up to modern aerial photography. The use of GIS software makes it possible to compare different iconographic and documentary sources, thus inserting the work in the field of Digital Urban History, generating the creation of a vast amount of data that substantiate the work of bibliographic research.

Parole chiave

GIS, storia digitale urbana, paesaggio vesuviano, cartografia analogica, cartografia digitale

Keywords

GIS, digital urban history, Vesuvian landscape, analogical cartography, digital cartography

Dai dati ISPRA del 2020, la percentuale di suolo consumato nei paesi dell'area vesuviana, rientranti nella città metropolitana di Napoli, supera il 65%. Ciò fa sì che siano collocati fra i comuni italiani con la più alta percentuale di superficie artificiale rispetto ai confini amministrativi, pari al 63% (SNPA 2020), rispetto alla sola estensione di verde pari al 1,7% ogni 100 di superficie urbanizzata. La topografia, la densità, gli usi e l'epoca di costruzione degli edifici, l'orientamento delle strade, la quantità di spazi non edificati e vegetati risultano essere fattori capaci di influenzare in modo rilevante il microclima urbano, generando un aumento del consumo del suolo dovuto anche al processo di impermeabilizzazione che si genera. Il consumo del suolo è un processo associato alla perdita di una risorsa ambientale fondamentale, limitata e non rinnovabile, dovuta all'occupazione di una superficie originariamente agricola, naturale o seminaturale con una copertura artificiale, definito come variazione da una copertura non artificiale a una copertura artificiale del suolo (www.consumosuolo.isprambiente.it). L'impermeabilizzazione del suolo, ovvero la copertura permanente di parte del terreno con materiali artificiali per la costruzione, rappresenta la principale causa di degrado del suolo in Europa, con conseguente aumento del rischio di inondazioni, contribuzione ai cambiamenti climatici, minaccia alla biodiversità. Anche la densificazione urbana rappresenta una forma di consumo del suolo (Commissione

Europea, 2012). Per anni, il nostro territorio è stato trattato come se fosse una risorsa senza fine, come una miniera da sfruttare e non un bene da proteggere. Tale processo è avvenuto in modo incontrollato ed in contrasto con le leggi di tutela emanate, per l'area napoletana, a partire dal 19 luglio 1841 quando Ferdinando II, anticipando di ottanta anni la legge Croce, vietò, ad esempio, la costruzione di edifici troppo alti «i quali togliessero amenità di veduta». Muovendo da tali considerazioni, il presente lavoro si pone l'obiettivo di investigare l'evoluzione e la modifica del territorio vesuviano ricercando le radici di tale processo grazie al confronto tra le cartografie ottocentesche, le prime foto aeree, sviluppatesi dalla metà dell'Ottocento a partire dalla prima ripresa aerea effettuata, nel 1858, da Gaspar Felix Tournachon, fino alle moderne aerofotogrammetrie, analizzandole e raffrontandole con l'evoluzione delle leggi di tutela paesaggistica e con la vincolistica insistente, attualmente e nel corso degli anni, su tali aree. Questa ricerca confrontata con lo stato dei luoghi di una limitata zona del vesuviano, come ad esempio il comune di Portici, può generare una base di partenza, come definito dalla L. 10/2013, per la conservazione ed incremento del patrimonio arboreo esistente da attuarsi attraverso la definizione di un catasto degli alberi. A rendere possibile il confronto tra le diverse fonti iconografiche e documentali, è l'utilizzo di software GIS (inserendo così il lavoro nel campo della Digital Urban History) che permette la messa a sistema una vasta quantità di dati che sostanziano il lavoro di ricerca bibliografico.

VIRNA MARIA NANNEI, FULVIA PINTO

LO STUDIO DEI PROCESSI DI URBANIZZAZIONE DEL LARIO ORIENTALE MEDIANTE LA DIGITALIZZAZIONE DELLA CARTOGRAFIA STORICA E DEGLI STRUMENTI PIANIFICATORI

ANALYSIS OF THE URBANIZATION PROCESSES IN EASTERN LARIO BY THE DIGITALIZATION OF HISTORICAL CARTOGRAPHY AND PLANNING INSTRUMENTS

This study analyses the degree of cartography digitalisation pertaining to the eastern side of Lake Como, from the city of Lecco to the town of Colico. It considers both the progress of historical map digitalisation and the level of digitalisation and availability of planning instruments. The analysis will encompass many online resources, including the geoportal of the Lombardy region and the websites of local authorities.

Parole chiave

Processi di urbanizzazione, Lario orientale, cartografia digitale, pianificazione urbanistica

Keywords

Urbanisation processes, eastern Lake Como, cyber cartography, urban planning

Lo studio dei processi di formazione e crescita dei tessuti urbani costituisce una premessa indispensabile all'attività pianificatoria, al fine di governare i meccanismi che sottendono le spinte espansive delle aree edificate e gestire in modo efficace il consumo di suolo. Per questa ragione, la digitalizzazione delle cartografie storiche, accanto all'esecuzione di nuovi rilievi a intervalli temporali ravvicinati resi possibili dall'avanzamento tecnologico, costituisce uno strumento di grande valore per tutti gli attori che concorrono al governo del territorio, dagli enti territoriali e locali ai singoli professionisti.

In questa sede si vuole procedere a un'analisi del grado di digitalizzazione dell'informazione cartografica riguardante la sponda orientale del lago di Como, dalla città di Lecco al centro di Colico. Verranno presi in considerazione sia lo stato di avanzamento della digitalizzazione delle cartografie storiche, sia il livello di digitalizzazione e di accessibilità degli strumenti pianificatori, dalle tavole del Piano territoriale di coordinamento provinciale a quelle dei piani di governo del territorio, indagando le risorse disponibili in rete sul geoportale della regione Lombardia e sui siti degli enti locali e distinguendo quali informazioni sono rese disponibili in formati non modificabili, quali il formato

Pdf, e quali invece sono disponibili in formati direttamente modificabili quali i formati dwg o *shapefile*.

Oltre all'utilizzo dell'informazione cartografica per l'attività pianificatoria e progettuale, si procederà inoltre ad analizzare il valore della digitalizzazione della cartografia storica per lo studio del territorio all'interno dell'insegnamento delle materie urbanistiche, attraverso l'esperienza maturata nelle esercitazioni di Tecnica urbanistica del corso di laurea di Ingegneria Edile-Architettura del Politecnico di Milano.

GIOVANNA OCCHILUPO

LE MAPPE CATASTALI STORICHE COME STRUMENTO DI ANALISI QUANTITATIVA E QUALITATIVA NELLE CITTÀ STORICHE DI TERRA D'OTRANTO: LA FORMA URBANA DELLA "TERRA"

HISTORICAL CADASTRAL MAPS AS A QUANTITATIVE AND QUALITATIVE ANALYSIS TOOL IN THE HISTORIC CITIES OF THE TERRA D'OTRANTO: THE URBAN FORM OF THE "TERRA"

The term "Terra", in the documents of the XVII and XVIII century, means the fiefdoms, the territories, the inhabited centres. In historical-urban planning studies, the term also assumes a chronological value and intends to indicate the oldest area of a town. In some documents there is also a toponymic indication, "Terra di". In "Apprezzi dei feudi e dei territori": the Terra of Racale. In the centers of the Terra d'Otranto there are many examples of this urban form, with special features: quadrangular shape, distribution of linear and regular spaces, therefore apparently planned.

Parole chiave

Mappe catastali, città storica, Terra d'Otranto, storia urbana, fotografie aeree

Keywords

Cadastral map, historical city, Terra d'Otranto, urban history, aerial photographs

Col termine "Terra", nei documenti del XVII e XVIII secolo, si intendono i feudi, i territori, gli abitati. Si verifica quindi un'accezione toponomastica, "Terra di", ad esempio negli Apprezzi dei feudi e dei territori: la Terra di Racale. Tale accezione era ed è la medesima rintracciabile nella storiografia di studi storici sulla Terra d'Otranto, mentre in quelli con indicazione storico-urbanistica il termine assume anche una valenza cronologica, temporale: si intende indicare l'area più antica di un abitato. Dai catastali storici della ex Terra d'Otranto si possono attingere informazioni preziose anche dai toponimi; infatti, l'area ipotizzabile come Terra sovente riporta il termine Terra per tutte le viuzze o per i Larghi, Via terra, Largo terra, Borgo terra. Gli abitati della ex Terra d'Otranto presentano significativi esempi di questa conformazione urbanistica, che annovera fra le sue principali caratteristiche: la forma quadrangolare, una distribuzione degli spazi lineare e regolare, quindi apparentemente pianificata. La maglia stradale è anch'essa regolare, solitamente organizzata con una strada principale e le vie laterali, di solito ortogonali, disposte a pettine; in genere hanno dimensioni molto ridotte, tanto da impedire anche un passaggio carrabile. L'occupazione dello spazio è tendenzialmente molto ridotta e

non sempre le “Terre” sono ubicate al centro dell’abitato. L’orientamento generale è NO-SE e segue, nella parte centro-meridionale del Salento, l’andamento delle serre, caratteristica che evidenzia un naturale adattamento al territorio. Questo lavoro si propone di inserire in un sistema organico e organizzato gli esempi di Terre che definiscono il territorio della penisola salentina, attraverso anche il rilevamento di misure caratterizzanti e una tabella rappresentativa dei casi studio. Saranno trattati prioritariamente i casi evidenti ed in seguito gli abitati in cui è possibile formulare una ipotesi dell’esistenza di una Terra. La metodologia utilizzata ha previsto il confronto dei fogli catastali storici “all’impianto” della Provincia di Lecce con le foto aeree storiche planimetriche; entrambe le tipologie di immagini raster hanno subito un processo di georeferenziazione e di gestione con opportuni software e inserimento in un sistema GIS. In sostanza si riscontrano due diverse accezioni del termine terra, la prima è di fatto sinonimo di abitato, la seconda identifica, come già suggerito, un settore specifico di un insediamento a continuità di vita, caratterizzato da almeno un apparente impianto regolare o pseudo regolare con tendenza all’ortogonalità, e da sostanziale uniformità tipologica dell’edificio, che fa ragionevolmente ipotizzare un intervento pianificato. Talvolta complessi di questo tipo si dispongono in posizione centrale rispetto all’area identificata come centro storico e fanno pensare ad un “primo impianto” o a una rifondazione di un abitato più antico abbandonato. Un problema che per ora rimane di fatto aperto è quello della cronologia -o delle cronologie- di questa tipologia edilizia per la quale non è stato possibile verificare nella letteratura e nei documenti finora consultati un evidente e convincente riscontro nella documentazione storica, anche se una serie di argomenti fanno pensare ad un momento imprecisabile del medioevo tra la fase normanna e quella angioina.

FRANCESCA PASSALACQUA, ORNELLA FIANDACA

IL FONDO UFFICIO SPECIALE ESPROPRIAZIONI PER MESSINA 1908. DA VIA FERDINANDA A VIA GARIBALDI: UN RIPENSAMENTO “SUGGERITO” DALLA CONTINGENZA ANTISISMICA

THE UFFICIO SPECIALE ESPROPRIAZIONI FUND FOR MESSINA 1908. FROM VIA FERDINANDA TO VIA GARIBALDI: A RETHINK “SUGGESTED” BY THE EARTHQUAKE CONTINGENCE

The discovery of about 300 unpublished folders, kept in the Palazzo Zanca Archives, has made it possible to re-establish some hidden truths about the previous cities in which Messina was reflected between 19th and 20th centuries and after of 1908 earthquake. The fragment taken for this narrative is Via Garibaldi, widened to meet earthquake-proof regulations. The essay aims to analyse the mutations of this important artery, the surviving civil and monumental architecture and the reconstruction.

Parole chiave

Messina, Archivio Palazzo Zanca, cartografia urbana, Ottocento, Novecento

Keywords

Messina, Palazzo Zanca Archive, urban cartography, 19th century, 20th century

Messina è certamente una città emblematica nell’immaginario collettivo del rapporto distruzione-ricostruzione. Non uno ma più terremoti hanno interferito con la storia della città per ridefinirne l’identità sociale, urbana, formale, costruttiva. A influenzare la fisionomia di volta in volta ritrovata non furono unicamente le catastrofi naturali ma, in aggiunta, scelte e azioni antropiche, indotte da fattori mutevoli: normativi, speculativi, politici, emergenziali. Il ritrovamento di una miniera di informazioni confinate in circa 300 faldoni inediti, custoditi nell’Archivio di Palazzo Zanca e inventariati nel 2019 (nell’istituto Fondo Ufficio Speciale delle Espropriazioni, Subfondo Esecuzione del Piano Borzi – Infrastrutture Viarie) e parzialmente schedate, hanno consentito di ristabilire alcune verità nascoste sulle città pregresse nelle quali si è riflessa Messina nel Settecento e nell’Ottocento e quanto è avvenuto a fronte del terremoto del 1908. La prima esigenza che si era manifestata all’Amministrazione comunale fu proprio la gestione delle operazioni di esproprio, necessarie per la realizzazione delle infrastrutture viarie e degli isolati urbani, nonché per verificare la trama urbana degli isolati congetturali. Fu pertanto istituito un apposito Ufficio Speciale per le Espropriazioni con funzionari che

predisponevano: piani particellari; elenchi delle ditte da espropriare; relazioni tecniche per la descrizione degli stati di consistenza dei fabbricati o porzioni, interessati da strade e piazze; valutazioni economiche dei brani di tessuto urbano coinvolti, da proporre ai proprietari. Ciascuna strada o piazza da realizzare veniva discretizzata in “isolati” che riunivano gruppi di particelle catastali, numerati per costituire riferimento procedurale poiché di quelle che interferivano con la definizione del nuovo tessuto urbano, rispondente alla normativa antisismica, si predisponne la documentazione necessaria per l'espropriazione dall'elenco dei proprietari fino alla definizione dell'indennità. La struttura gerarchica era stata pertanto sovrapposta a una griglia costituita dalla trama di vie che attraversava Messina da sud a nord intersecata da quella dei torrenti che dalle colline a ovest calavano verso il mare a est. Questa d'altronde è stata la modalità con cui l'Ufficio Speciale delle Espropriazioni si è mosso in città numerando i faldoni contenenti gli atti inerenti la propria attività. La rilettura di questo patrimonio documentario consente di riproporre quel che accadde in termini di concettualizzazione della storia urbana e delle motivazioni di alcune decisioni più o meno lecite, prese a fronte delle rovine e delle ricostruzioni (si veda A. Arena, M. Arena, O. Fiandaca, F. Passalacqua, *L'altra Messina: una città di carta. Tracce di DNA restituite dai documenti dell'Archivio Speciale Espropriazioni*, Roma, Aracne, 2018).

Il frammento assunto per questo racconto, all'interno del vasto programma di ricostruzione urbana, è la via Garibaldi - spina dorsale della città - tracciata quale via Ferdinanda a seguito del terremoto del 1783 e, nel Novecento, ampliata per rispondere alle norme antisismiche e prolungata per ragioni funzionali di impianto urbano. Queste operazioni hanno travolto costruzioni dichiarate distrutte dai tecnici del Genio Civile preposti al rilevamento dei danni nel 1909 (IGM 1909-1910 n. inv. 2044) ma anche brani di città, compresi edifici monumentali, non atterrati dalle scosse telluriche e ritenuti utilizzabili, interamente o in parte. Si analizzeranno quindi le mutazioni di via Ferdinanda, poi Garibaldi, motivando le ragioni sottese alle variazioni procurate; un campo di indagine saranno inoltre le conseguenti moltiplicazioni dei danni procurati, che si sono aggiunti a quelli naturali, sia con riferimento a quanto accaduto all'edilizia ordinaria che monumentale (caso esemplare fu la demolizione della Chiesa delle Anime del Purgatorio che intralciava il nuovo percorso; si veda A. Salinas, G.M. Columba, *Terremoto di Messina. Opere d'arte recuperate*, a cura di F. Campagna Cicala e G. Molonia in «Quaderni dell'attività didattica del museo regionale di Messina», 8, Messina, 1998) infine si rileggeranno le fasi della ricostruzione, dall'attaccamento dei sopravvissuti alle abitazioni superstiti del periodo che precede la prima guerra mondiale all'urgenza della ricostruzione del ventennio fascista.

La consultazione delle fonti archivistiche e la loro elaborazione hanno fornito strumenti fondamentali per restituire una documentata e critica “verità” sulle vicende che inevitabilmente determinano le fasi delle ricostruzioni post terremoto, per riscrivere il DNA di Messina attraverso “informazioni genetiche” disperse, da acquisire per riflettere sulla genesi da proiettare in qualsiasi intervento, costruttivo, architettonico o urbano.

GIUSEPPE STEMPERINI, KETI LELO, CARLO M. TRAVAGLINI

DIGITAL URBAN HISTORY: ROMA150. UN PORTALE PARTECIPATO PER LA CONOSCENZA DELLA CAPITALE (1870-2020)

DIGITAL URBAN HISTORY: ROME150. A PARTICIPATORY PORTAL FOR KNOWLEDGE OF THE CAPITAL (1870-2020)

The paper focuses on the use of ICT technologies as a tool for the study of urban transformations and as a means to disseminate urban History to a broader audience. In addition to the theoretical level, the topic is tackled by analysing the characteristics, structure and purpose of an ongoing project financed by the Lazio Region called: “Roma150. A participatory portal for knowledge of the Capital (1870-2020)”, based on the potential of the Geographic Information Systems (GIS).

Parole chiave

Digital Urban History, WebGis, Public History

Keywords

Digital Urban History, WebGis, Public History

Il paper si concentra sull'utilizzo delle tecnologie ICT come strumento per lo studio delle trasformazioni urbane e come veicolo per diffondere la Storia urbana ad un pubblico più esteso.

Oltre che sul piano teorico, il tema viene affrontato prendendo in analisi caratteri, struttura e finalità di un progetto in corso finanziato dalla Regione Lazio denominato: “Roma150. Un portale partecipato per la conoscenza della Capitale (1870-2020)”. Il progetto, con l'Università Roma Tre capofila, coinvolge i tre atenei pubblici capitolini, numerose istituzioni culturali e un'impresa privata (Risviel Srl) specializzata nell'ambito ICT e nei servizi territoriali.

L'impostazione culturale del progetto fa leva sull'idea di esplorazione interattiva della città e sulla narrazione storica condivisa basata su criteri della public history.

L'obiettivo è quello di realizzare un portale web per promuovere e disseminare la conoscenza di Roma moderna e contemporanea ed offrire agli utenti l'accesso gratuito a materiale cartografico, fotografico, audiovisivo e testuale su Roma nel periodo 1870-2020. Il materiale che confluirà nella piattaforma sarà organizzato in forma di banca dati dove ogni record sarà associato a un luogo fisico localizzato in cartografia.

Il portale, basandosi sulle potenzialità dei Sistemi Informativi geografici (GIS), svilupperà tecnologie per integrare informazioni territoriali di natura storica con diversi livelli di dettaglio spaziale e informativo. L'innovazione tecnologica del progetto è

rappresentata dall'implementazione nel WebGis della "quarta dimensione", il tempo, che renderà possibile la visualizzazione dinamica del materiale storico geolocalizzato. Si intende promuovere la creazione di uno strumento aperto a continui arricchimenti, con la possibilità offerta a scuole, associazioni e più in generale alla cittadinanza di partecipare all'iniziativa mediante l'apporto di ulteriore documentazione.

DANIELA STROFFOLINO

L'IRPINIA NEL CATASTO GEOMETRICO-PARTICELLARE DEGLI ANNI TRENTA

IRPINIA IN THE GEOMETRIC CADASTRE OF THE THIRTIES

The geometric-particle cadastre developed for the province of Avellino in the early 1930s represents the first geometric cadastre carried out in Irpinia, an indispensable source for all studies of the history of town planning in this province since it represents, on the one hand, evidence of the transformations carried out following the August 1930 earthquake and, on the other, the situation prior to the much more devastating one of November 1980.

Parole chiave

Irpinia, catasto geometrico-particellare, XX secolo

Keywords

Irpinia, geometric cadastre, twentieth century

Il catasto geometrico-particellare messo a punto per la provincia di Avellino nei primi anni Trenta rappresenta il primo catasto geometrico realizzato in Irpinia, fonte indispensabile per tutti gli studi di storia dell'urbanistica di questa provincia in quanto rappresenta da un lato testimonianza delle trasformazioni realizzate in seguito al terremoto dell'agosto 1930 e, dall'altro, della situazione precedente a quello ben più devastante del novembre 1980, in seguito al quale molti comuni hanno in parte cambiato il proprio assetto urbanistico. Negli stessi anni venne realizzato il catasto agrario della provincia di Avellino che si avvale del nuovo catasto geometrico per aggiornare i dati risalenti al 1910.

Il progetto oggetto di questo intervento è teso a recuperare l'assetto sia urbano che paesaggistico della provincia, nel periodo a cavallo di questi due eventi tellurici, memoria che sta scomparendo a causa del disinteresse di molti comuni che non posseggono o lasciano in uno stato di decadente incuria i propri documenti d'archivio.

MARIANGELA TERRACCIANO

PAESAGGIO, ARCHEOLOGIA E CITTÀ. LA LETTURA DIACRONICA DELLE TRASFORMAZIONI OTTO-NOVECENTESCHE DI POZZUOLI ATTRAVERSO LA CARTOGRAFIA DIGITALE

LANDSCAPE, ARCHEOLOGY AND THE CITY. THE DIACHRONIC READING OF THE 19TH-20TH CENTURY TRANSFORMATIONS OF POZZUOLI THROUGH DIGITAL CARTOGRAPHY

This contribution, making use of the study in the technical-digital field of the rich nineteenth-twentieth century cartographic corpus capable of promoting the reading and knowledge of a complex, modified and fragmented landscape, where in some sections it is difficult to recognize characteristics of the Phlegrean specificity, aims to propose a series of critical reflections to outline possible strategies for enhancing and recovering the identity elements of the place.

Parole chiave

Paesaggio, archeologia, città

Keywords

Landscape, archeology, city

L'antica colonia greca di Dicearchia, poi la romana Puteoli, assunse un ruolo strategico per Roma diventando il principale porto del Mar Tirreno meridionale. Mentre molti ricchi cittadini romani costruivano le loro ville per il tempo libero lungo la costa, una diffusa urbanizzazione rurale sorse lungo le vie di comunicazione tra Roma, Puteoli e Neapolis, come il Consularis Puteolim Capuam e la Puteolis Neapolim per colles.

Dopo le devastazioni barbare, le romane *villae rusticae* divennero i perni di una nuova organizzazione territoriale; le abitazioni rurali crebbero sulle rovine romane, inglobando antichi colombari e mausolei, spesso conservandone forme e materiali. A partire dal XII secolo la proprietà delle abitazioni fu progressivamente acquisita dai potenti monasteri di Napoli, come S. Chiara e S. Martino, dando origine ad una nuova forma di riorganizzazione produttiva delle masserie. La grande ricchezza derivante dalla produttività dei possedimenti dei monasteri durò fino al 1767, quando i Gesuiti furono espulsi dal Regno di Napoli a causa dell'eccessivo accentramento di ricchezze e possedimenti. Stessa sorte toccò ad altri monasteri soppressi nel 1799 dalla Repubblica Napoletana, che ne confiscò tutti i beni. A partire dai primi dell'Ottocento, oltre alla soppressione di

molti ordini religiosi, iniziò lo smembramento del grande patrimonio secolare, lasciando centinaia di abitazioni rurali isolate nel territorio di Campi Flegrei.

Fino agli ultimi decenni del XIX lo sviluppo urbano di Pozzuoli aveva rispettato la geografia dei luoghi e l'ambiente naturale, per cui era facile cogliere l'armonia tra l'edificato, per lo più rurale, e la conformazione fisica del territorio. La realizzazione delle nuove infrastrutture, pertanto, lasciò segni indelebili in un paesaggio fortemente agricolo creando delle linee di cesura e di discontinuità che irreversibilmente avviarono un dialogo complesso con il territorio e con le diverse realtà archeologiche, come nel caso della realizzazione negli anni '30 del Novecento della Direttissima delle Ferrovie dello Stato e dell'apertura della nuova strada (attuale Campi Flegrei) compresa nel progetto della via Domiziana tra Napoli e Roma, che partiva dall'anfiteatro puteolano fino a Lucrino e che solo in parte ricalcava i vecchi tracciati viari.

L'accelerazione dello sviluppo capitalistico e l'allargamento dei mercati, impose di impiantare nuovi complessi industriali per riscattare la secolare insufficienza dell'economia agricola, la cui localizzazione non seguì criteri di conservazione e sviluppo delle risorse paesaggistiche, né criteri di ottimizzazione delle funzionalità delle industrie stesse. La conseguenza fu uno sconvolgimento territoriale e sociale, causando aumento demografico, accelerazione dei fenomeni di inurbamento e di immigrazione favorendo la crescita della città priva di pianificazione strategica territoriale. Dilagò infatti il fenomeno dell'abusivismo edilizio, molto più evidente, in principio, nei vecchi centri abitati, dove le sopraelevazioni e le selvagge ristrutturazioni dell'esistente cancellarono elementi della cosiddetta architettura mediterranea e spontanea.

Ciò, però, che si verificò a Pozzuoli a partire soprattutto dal secondo dopoguerra fu il risultato di interventi privi di coordinamento, di iniziative disperate e incontrollate, in altri termini della mancanza di una pianificazione dello sviluppo che potesse evitare o almeno contenere le alterazioni in buona parte irreversibili dell'equilibrio tra sistema naturale e sistema antropico e lo sperpero di risorse culturali e ambientali.

Oggi il paesaggio puteolano si presenta fortemente stratificato; aree archeologiche emerse o non ancora svelate, aree abbandonate, patrimoni interrotti da diversi cicli di trasformazione economica del territorio, dal mondo rurale a quello industriale.

Il presente contributo, servendosi dello studio in ambito tecnico-digitale del ricco corpus cartografico otto-novecentesco in grado di favorire la lettura e la conoscenza di un paesaggio complesso, modificato e frammentato, dove in alcuni tratti è difficile riconoscere caratteri della specificità flegrea, si pone l'obiettivo di proporre una serie di riflessioni critiche per delineare possibili strategie di valorizzazione e recupero degli elementi identitari del luogo, sia dal punto di vista storico, paesaggistico, architettonico che archeologico, nel pieno rispetto delle stratificazioni storiche.

ALESSANDRA VEROPALUMBO

IL PROGETTO DI VINCENZO DEGLI UBERTI PER LA BONIFICA DELLA VALLE DEL SARNO. UNA LETTURA COMPARATA TRA VEDUTE PROSPETTICHE E PIANTE CATASTALI

VINCENZO DEGLI UBERTI'S PROJECT FOR THE RECLAMATION OF THE SARNO VALLEY. A COMPARATIVE READING OF PERSPECTIVE VIEWS AND CADASTRAL PLANS

The contribution analyses a project kept in the Biblioteca Nazionale of Naples concerning the reclamation of the upper Sarno valley with eight watercolour perspective views by Vincenzo degli Uberti. The plates show the de facto and project status of some key points of the course of the Sarno river, where interventions were needed. The project will be reinterpreted in consideration of the historical cadastre for the province of Salerno kept at the Cartographic Archive of the Campania Region.

Parole chiave

Fiume Sarno, Ottocento, vedute prospettiche, trasformazioni urbane, analisi del territorio

Keywords

River Sarno, 19th century, perspective views, urban transformations, territory analysis

Nella sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli è conservato un volume sulla bonifica della valle superiore del Sarno con otto tavole acquerellate, ad opera del Colonnello del Genio Vincenzo degli Uberti. Le tavole mostrano lo stato di fatto e lo stato di progetto attraverso vedute prospettiche che rappresentano alcuni punti nevralgici del corso del fiume Sarno, laddove erano necessari interventi per evitare esondazioni e ristagno delle acque. Le aree in questione riguardano l'area di Scafati e della sua contrada Vaglio, coi Mulini Laville e Salvatore.

Il progetto di degli Uberti risale al 1844 e prevedeva la realizzazione di argini di contenimento e canali di derivazione, nonché la dismissione delle dighe di Scafati. Nei fatti, però, si rivelò essere perlopiù solo una proposta di trasformazione urbana, ma la presenza delle vedute prospettiche relative allo stato di fatto diviene un utile strumento di conoscenza del territorio prima di un'inevitabile trasformazione del suolo.

L'autore del progetto, noto per la realizzazione dell'Opificio di Pietrarsa nel 1839, si occupò principalmente di studi sulle acque, canali navigabili e non, porti e frangionda. Una sua pubblicazione dal titolo *Sul fiume Sarno. Discorso storico-idraulico* del 1844 è

da leggersi comparabilmente alle tavole oggetto di studio, in cui descrive il progetto raffigurato e sottolinea l'interesse crescente per tale area nella prima metà dell'Ottocento. Nel XIX secolo il territorio della valle del Sarno è infatti in continua trasformazione grazie alla realizzazione di nuovi ponti, bonifiche e deviazioni di fiumi per convogliare acqua verso mulini e frantoi a servizio di nuovi insediamenti produttivi. Gli interventi erano in linea con la politica dei Borbone basata su un rinnovamento tecnologico e industriale grazie allo sviluppo delle scienze e delle tecnologie.

Lo studio delle mappe catastali di fine Ottocento offre l'opportunità di una rilettura e aggiornamento del repertorio cartografico riguardante il territorio. Il catasto diviene un utile strumento dell'iconografia urbana per le trasformazioni del luogo tra il XIX e XX secolo, in cui all'evolversi della rappresentazione corrisponde lo sviluppo del tessuto urbano.

La formazione della cartografia catastale per tutti i comuni italiani fu sancita a partire dal 1871 con riferimento ai fabbricati, proseguita con la legge del 1886 per i terreni e completata agli inizi del Novecento, e rappresenta un'autentica svolta nella storia della cartografia italiana. Il rilevamento riferibile ai singoli centri e fondato su mappe alla scala dettagliata di 1:1000 o 1:2000, si basava sull'operazione di misura delle singole proprietà e delle diverse particelle catastali per poi procedere all'elaborazione di mappe planimetriche collegate a punti trigonometrici.

In particolare, si consulteranno le tavole del catasto storico per la provincia di Salerno conservate presso l'Archivio Cartografico della Regione Campania, relative all'ultimo decennio dell'Ottocento, in scala 1:1000. L'analisi riguarderà anche le informazioni contenute circa la stesura del catasto, i dati dell'esecutore e l'anno della triangolazione o poligonazione, nonché del rilievo e del disegno della mappa, che saranno approfonditi per l'area del corso del fiume Sarno.

Città e migrazioni nell'Europa meridionale (1600-1900)

Le città sono importanti centri di attrazione ed espulsione della popolazione. La loro crescita demografica ed economica dipende, in larga misura, dalle migrazioni. Di conseguenza, questa sessione propone l'analisi dei fenomeni e dei processi, di natura statistica e demografica, che condizionano le dinamiche urbane e la configurazione della rete urbana nella Europa meridionale, tra il 1600 e il 1900:

- Fonti socio-demografiche: tipologia documentale e quantificazione dei flussi migratori
- Crescita demografica e migrazioni (internazionali, interne, campagna-città, interurbane)
- Città e migrazioni: analisi comparata e transnazionale
- Immigrazione e popolazione straniera
- Periodizzazione temporale: quantificazione ed evoluzione dei flussi, saldi migratori
- Geografia dei flussi migratori: aree di partenza e di destinazione
- Luogo di residenza e distribuzione urbana degli immigrati
- Condizioni personali e attività professionali degli immigrati
- Struttura della popolazione urbana: determinanti migratorie
- Migrazioni e mercato del lavoro: emigrazione economica
- Migrazioni e situazione politica: esilio politico
- Città di confine: modelli di mobilità.

Cities and Migrations in Southern Europe (1600-1900)

Cities are important nodes of population attraction and repulsion. The demographic and economic growth of cities depends mostly on migration processes. Thus, this session will focus on the statistical-demographic analysis of migration processes, and the effects of migration on urban dynamics and on the configuration of the urban networks in Southern Europe (1600-1900):

- Socio-demographic sources: documentary typology, and quantification of migratory flows
- Migrations and demographic growth (international, internal, rural-urban, and interurban scales)
- Cities and migrations: comparative and transnational analysis
- Immigration and foreign population
- Periodicity: quantification and evolution of flows, migratory balances
- Geography of migrations: inflow and outflow areas
- Urban immigrants: residence area and spatial distribution
- Urban immigrants: personal conditions and professional positions
- Urban population structure: migratory determinants
- Migration and labour: economic migration
- Migration and politics: political exile
- Border cities: mobility patterns.

COORDINATORS

CAMILO FERNÁNDEZ CORTIZO

DOMINGO GONZÁLEZ LOPO

ALEXANDRA CAPDEVILA MUNTADAS

CARATTERISTICHE DISTINTIVE DELL'IMMIGRAZIONE FRANCESE NEI SECOLI XVI E XVII NELLE AREE URBANE CATALANE

DISTINCTIVE FEATURES OF FRENCH IMMIGRATION IN URBAN AREAS OF CATALONIA DURING THE 16TH AND 17TH CENTURIES

This communication proposal aims to analyze the characteristics of French immigration in the most populated Catalan populations according to the 1553 census (more than 200 households). Using various archival sources, the proportion of French grooms and brides in marriage books, their professions, the timeline of their presence in sources, their areas of origin, the presence of French priests, and the existence of French brotherhoods will be studied.

Parole chiave

Inmigrazione, città, Catalogna, Francia, Età Moderna

Keywords

Immigration, city, Catalonia, France, Modern Era

Tradizionalmente nello studio dell'immigrazione francese si sono analizzate le caratteristiche di questo flusso in modo congiunto senza distinguere le aree urbane e rurali. Tuttavia, in Catalogna alcuni lavori di ambito comarcale (Carles Millàs, nel Baix Llobregat e Alexandra Capdevila, nel Maresme) hanno rilevato una maggiore (nel Baix Llobregat) o minore proporzione (nel Maresme) di francesi e il predominio di alcune determinate professioni nelle città rispetto alle zone rurali. In questo senso, questa proposta di comunicazione per questo congresso incentrato sulle città intende analizzare le caratteristiche di questo movimento demografico in quelle popolazioni catalane più abitate secondo il fogaje del 1553 (più di 200 fuochi). Pertanto, a partire dallo svuotamento della matricola dei francesi del 1637, i libri di matrimonio di oltre 200 parrocchie distribuite lungo la geografia catalana, il *registro gratiarum*, i registri degli ordini religiosi, le definizioni di benefici e cause pie, così come le visite pastorali delle diocesi di Barcellona, Girona, Lleida, Solsona, Urgell e Vic dei secoli XVI e XVII si intende analizzare la proporzione di sposi e spose francesi registrati nei libri di matrimonio, la professione esercitata dall'immigrante francese, la cronologia della sua presenza nelle fonti, le zone di provenienza (aree, diocesi e località), così come la presenza di sacerdoti di origine francese e l'esistenza di confraternite francesi. Lo studio di tutti questi elementi e il confronto tra aree urbane e rurali dovrebbe consentirci di constatare se si riscontrano specifici e singolari modelli di comportamento nell'immigrazione nelle città.

La proposta di comunicazione si inserisce nel progetto “Agenti e istituzioni nella rete catalana del Mediterraneo (secoli XVI-XVIII)” PID2021-126340NB-100 e nel Gruppo di ricerca consolidato “Studi di storia del Mediterraneo occidentale Società, potere e cultura nell’epoca moderna” 2021 SGR 00685.

ALEXANDRA ESTEVES, SÍLVIA PINTO

PASSAGGIO PROIBITO: L'IMPATTO DELLE EPIDEMIE SULLA MOBILITÀ DELLE POPOLAZIONI AL CONFINE TRA GALIZIA E MINHO (XIX SECOLO E INIZIO XX SECOLO)

FORBIDDEN PASSAGE: THE IMPACT OF EPIDEMICS ON THE MOBILITY OF POPULATIONS ON THE GALICIAN-MINHO BORDER (19TH CENTURY AND EARLY 20TH CENTURY)

L'Ottocento e l'inizio del secolo successivo furono segnati da diverse epidemie di malattie infettive, che costrinsero le autorità a mettere all'ordine del giorno le questioni sanitarie e ad adottare una serie di provvedimenti. Tali misure hanno interessato, in particolare, le popolazioni residenti nelle terre di confine del distretto di Viana do Castelo, nel nord del Portogallo, che confinano con la provincia spagnola della Galizia, e che saranno oggetto della nostra analisi.

Parole chiave

Epidemie, peste, febbre gialla, colera, Portogallo settentrionale

Keywords

Epidemics, plague, yellow fever, cholera, North of Portugal

The 19th century and the beginning of the following century were plagued by several outbreaks of infectious diseases, which forced the authorities to put health issues on the agenda and to take a set of measures to prevent the entry and control the spread of epidemics that, in Portugal, included restrictions on the movement of people and goods, whether by land or sea. These measures affected, in particular, the populations residing in the borderlands, namely in the region of Alto Minho, district of Viana do Castelo, the municipalities of Valença, Caminha, Vila Nova de Cerveira, Monção and Melgaço, which border the Spanish province of Galicia, and which will be the object of our analysis. Bearing in mind the above, it is our purpose to address, among others, the following aspects:

- the reaction of the population of the borderlands of Alto Minho to the rules designed to prevent the entry and spread of epidemics;
- the consequences, namely of an economic nature, of cutting connections between the two on the Galician-Minho border;
- the organization of sanitary cords;
- the creation of lazarettos and the establishment of forty;

- the expedients used by the raiana populations to escape the restrictions imposed by the authorities in times of epidemic.

In order to achieve the stated objectives, documentation is used from various funds, namely from the civil government of the district of Viana do Castelo, from the administration of the municipalities, from the municipal councils, from the directorate-general of health, without disregarding the generalist and medical press, published between the middle of the 19th century and the first decades of the 20th century.

CAMILO FERNÁNDEZ CORTIZO

IMMIGRAZIONE URBANA NEL NORD DEL PORTOGALLO (1720-1850): CONDIZIONI PERSONALI, LUOGHI DI ORIGINE E CITTÀ DI DESTINAZIONE DEGLI EMIGRANTI

URBAN IMMIGRATION IN NORTHERN PORTUGAL (1720-1850): PERSONAL CONDITIONS, ORIGIN AND DESTINATIONS OF EMIGRANTS

L'immigrazione galiziana nel nord del Portogallo (1720-1850) ha sperimentato una crescita senza precedenti a partire dagli anni '20 del Settecento, contemporaneamente alla moltiplicazione spaziale delle località e delle città di destinazione. Di conseguenza, si propone lo studio statistico ed evolutivo, da una parte, delle condizioni personali degli emigranti (sesso, stato civile, età e attività professionali) e, dall'altra, dei luoghi di origine e delle città e villaggi di destinazione.

Parole chiave

Inmmigrazione urbana, emigranti galiziani, 1720-1850, nord del Portogallo

Keywords

Urban immigration, Galicia emigrants, 1720-1850, Northern Portugal

Since medieval times, Northern Portugal has been a traditional destination for Galicians. However, only from the 1720s did their emigration experience an unprecedented expansion. At the same time, the number of towns and cities of destination increased spatially. In 1800, it was estimated that 80,000 Galicians were working seasonally or temporarily in Portugal. Later, their numbers would decline. In 1862, coinciding with the expansion of American emigration, 20,336 were counted. Galicians accounted for around 90-95% of the total number of Spaniards counted in Portugal and mostly lived in towns and cities. Although Lisbon had the highest presence of Galicians, in the north, during the 18th century and the first half of the 19th century, both coastal towns (Caminha, Viana do Castelo, Póvoa do Varzim, and especially Porto) and inland towns (Ponte de Lima, Guimarães, Vila Real) concentrated a large workforce. This workforce was employed in different economic activities such as domestic service, transportation of people and goods, quarrying, unskilled labor, fishing, maritime trade, small trade, and street vending, etc. They did so seasonally or temporarily.

Therefore, this communication aims to study statistically and evolutionarily, on the one hand, the personal conditions of the emigrants (gender, marital status, age, and professional activities) and, on the other hand, the places of origin and destination. For this purpose, the “perspective of one and the other side” will be prioritized, through the

consultation of demographic sources (parish books, cadasters, and population censuses), notarial, hospital (books of admission of patients), governmental (internal passports), and municipal (register of foreigners, residence permits) sources from both countries, deposited in Spanish and Portuguese archives.

DOMINGO LUÍS GONZÁLEZ LOPO

EMIGRARE AI SETTE COLLI. SPAGNOLI A LISBONA: ORIGINE GEOGRAFICA, INSERIMENTO LAVORATIVO E LUOGO DI RESIDENZA (1745-1825)

EMIGRATE TO THE SEVEN HILLS. SPANIARDS IN LISBON: GEOGRAPHICAL ORIGIN, JOB PLACEMENT AND PLACE OF RESIDENCE (1745-1825)

In the present study, we intend to approach the characteristics of the emigration of Spaniards, mainly of Galician origin, to the City of the Seven Hills, Lisbon, undoubtedly a priority destination among those who chose the lands of Portugal as their goal. This is a subject that we are going to address using documentation from Spanish archives (mainly parish archives) and Portuguese (especially from hospital sources) from which we will try to specify the chronology of their arrival in the Portuguese nation.

Parole chiave

Emigrazione, spagnoli, Lisbona, attività lavorativa, residenza

Keywords

Emigration, Spaniards, Lisbon, work activity, residence

Nel presente studio si intende avvicinarsi alle caratteristiche dell'emigrazione degli spagnoli, prevalentemente di origine galiziana, verso la Città dei Sette Colli, Lisbona, meta indubbiamente prioritaria tra coloro che scelsero come meta le terre del Portogallo. Questo è un argomento che affronteremo utilizzando documentazione proveniente da archivi spagnoli (principalmente archivi parrocchiali) e portoghesi (soprattutto da fonti ospedaliere) da cui cercheremo di precisare la cronologia del loro arrivo nella capitale portoghese, la loro provenienza geografica, la composizione del collettivo emigrante, la loro dedizione al lavoro e come, nel tempo, si stia verificando un processo di cambiamento di queste attività, la loro importanza numerica, per quanto le nostre fonti lo consentono, nonché la loro area di insediamento nella città, che ci permette di avvicinarci, non solo alla geografia del loro insediamento, ma anche ai meccanismi di coesione e solidarietà degli emigranti.

JUAN LÓPEZ BEDOYA, JOSÉ RAMÓN PÉREZ SALGADO

ANALISI SPAZIALE E STUDIO DEI CASI DEL COMMERCIO SPAGNOLO NELLA CITTÀ DI LISBONA, BASATO SULLA MOBILITÀ TRANSFRONTALIERA DELLA SECONDA METÀ DEL XIX SECOLO

SPATIAL ANALYSIS AND CASE STUDY OF SPANISH COMMERCE IN THE CITY OF LISBON BASED ON TRANSBORDER MOBILITY IN THE SECOND HALF OF THE 19TH CENTURY

This study focuses on a specific timeframe, starting from the 16th century, to examine the migratory movements of the population from the northwest region of the Iberian Peninsula to Portugal. The main objective is to explore the process of urbanization that occurred during the 19th century in relation to this migratory phenomenon. It has been consulted sources both Spanish and Portuguese, to carry out quantitative test of the information obtained from them and their cartographic representation.

Parole chiave

Analisi spaziale, migrazioni, Lisbona, nord-ovest della Spagna, XIX secolo

Keywords

Spatial analysis, migrations, Lisbon, northwest Spain, 19th century

Dal XVI secolo, i movimenti migratori della popolazione del nord-ovest della Penisola Iberica si sono sviluppati principalmente verso Castiglia, Andalusia, La Rioja o verso il vicino Regno del Portogallo. Sarà principalmente nel XVIII secolo che si sperimenterà una considerevole espansione dell'emigrazione in Portogallo proveniente dalle province di Pontevedra e Ourense, complementata in misura minore da individui provenienti dall'interno delle province di Lugo e A Coruña. Un elevato numero di emigranti provenienti dai comuni situati nel sud di Pontevedra (Tui, Tomiño, Pontearreas, A Cañiza, Arbo o Melón) si spostavano verso destinazioni che coprivano gran parte della geografia portoghese, dove venivano impiegati come braccianti agricoli, acquaioli, servitori o facchini.

Nel XIX secolo si assiste all'urbanizzazione del fenomeno migratorio. Città come Lisbona o Porto diventano destinazioni per grandi comunità spagnole. La preferenza per queste destinazioni portoghesi si riflette nel censimento della popolazione del 1890. In questo periodo, l'integrazione e il cambiamento sono evidenti, molti di loro entrano a far parte delle élite locali: industriali, grandi commercianti, artisti.

La presente comunicazione cerca di riflettere, in termini statistici e cartografici, la distribuzione spaziale dell'emigrazione proveniente dalle province del nord-ovest della Spagna nella città di Lisbona nella seconda metà del XIX secolo. Allo stesso tempo, cerca di fornire le chiavi del processo evolutivo di integrazione degli immigrati nel tessuto commerciale e gremiale urbano, evidenziando diverse vie di progressione in base alla struttura socio-professionale. La sua chiarezza si concentra su risultati generali e diversi esempi tipici.

L'interesse dell'analisi si amplifica quando si scopre la sua importanza nella successiva distribuzione urbana del fenomeno migratorio, un lascito che rimane presente in termini immobiliari e patrimoniali.

In questo modo si dimostra l'importanza del periodo storico che comprende la seconda metà del XIX secolo nell'impronta attuale delle città riceventi, con schemi ripetuti che ci aiutano a comprendere il fenomeno nella sua dimensione senza tempo.

Per la realizzazione del lavoro sono state consultate fonti spagnole e portoghesi negli archivi storici, comunali, diocesani o emeroteche. I dati sono stati raccolti in database appositamente progettati per perseguire due obiettivi: un trattamento statistico delle diverse variabili e la loro georeferenziazione sulla mappa di Lisbona. Si è cercato un equilibrio tra la quantificazione delle destinazioni, delle origini o delle appartenenze gremiali e la riflessione delle storie di vita nella loro dimensione umana e spaziale. Ciò mira a scoprire l'impronta fisica e culturale del collettivo migrante e comprendere le vicissitudini della sua integrazione nella società locale.

MICHELE NANI

DENTRO LE MURA. GIOCHI DI SCALA E INCROCI DI FONTI QUANTITATIVE E QUALITATIVE PER RICOSTRUIRE I CONTESTI DELL'IMMIGRAZIONE A FERRARA NEL XIX SECOLO

INSIDE THE CITY WALLS. "GAMES OF SCALE" AND INTERSECTIONS OF SOURCES TO RECONSTRUCT THE CONTEXTS OF IMMIGRATION (FERRARA, 19TH CENTURY)

Different levels of observation return distinct images of historical social dynamics: experimentally multiplying spatial perspectives, contexts and sources helps to produce more realistic reconstructions. A medium-sized city in the northern Italian plain constitutes a good case study of "ordinary" mobility. The geo-referencing of residence addresses represents a valuable tool for not reducing urban immigration to a punctual process (origin/destination).

Parole chiave

Ferrara, XIX secolo, immigrazione e mobilità urbana, storia sociale, GIS-storico

Keywords

Ferrara, 19th century, urban migration and mobility, social history, historical-GIS

Diversi livelli di osservazione del sociale restituiscono immagini distinte delle dinamiche storiche: moltiplicare sperimentalmente le prospettive spaziali, i contesti e le fonti aiuta a produrre ricostruzioni più realistiche. Una media città di pianura dell'Italia settentrionale, non interessata da grandi trasformazioni industriali o urbane, costituisce un buon caso di studio della mobilità "ordinaria", attraverso approcci quantitativi e qualitativi:

- apporto migratorio alla crescita demografica complessiva (stima indiretta per saldo su dati aggregati);
- distribuzione spaziale degli immigrati e concentrazioni a seconda della provenienza e della classe sociale (luogo di nascita e mestiere dei capifamiglia nelle fonti demografiche);
- primo approdo degli immigrati in città e catene migratorie (registri migratori dei contesti di partenza e di arrivo);
- carriere migratorie, ruolo degli spazi abitativi e trasformazione degli stessi (microanalisi e traiettorie).

La geo-referenziazione degli indirizzi di residenza, nel quadro del progetto di un Atlante storico della città di Ferrara, rappresenta uno strumento prezioso per non ridurre l'immigrazione urbana a un processo puntuale (origine/destinazione).

AURORA BOTÃO REGO

IMMIGRAZIONE GALIZIANA NELLA CITTÀ DI VIANA DO CASTELO DAL XVII AL XIX SECOLO (PENISOLA NORDOCCIDENTALE TRA PORTOGALLO E SPAGNA)

GALICIAN IMMIGRATION IN THE CITY OF VIANA DO CASTELO FROM THE 17TH TO THE 19TH CENTURIES (NORTHWEST PENINSULAR BETWEEN PORTUGAL AND SPAIN)

Dalla scoperta della costituzione di una comunità piiscatoria galiziana a Gontinhães nel 1825, attraverso documenti parrocchiali e amministrativi si intende analizzare il ruolo dell'immigrazione galiziana nella città di Viana do Castelo (a 16 km) dal XVII secolo al XIX. Questa città ha due parrocchie: Monserrate (legata alla pesca) e Santa Maria Maior (legata ai servizi e alla borghesia). Intendiamo confrontare i flussi di spostamento, i ritmi, i lavoratori e le occupazioni in questi due spazi.

Parole chiave

Emigrazioni galiziane, flussi migratori, Viana do Castelo, comunità marittime, marinai galiziani

Keywords

Galician emigrations, migratory flows, Viana do Castelo, maritime communities, Galician seamen

Following the establishment of a Galician fishing community in Gontinhães (Northwest of Portugal) in 1825, originally from A Guarda, one detects the presence of Galician seamen and fishermen in the parish of Monserrate and of casual workers and servants in Santa Maria Maior, the second parish of the city of Viana do Castelo, a more affluent location since the XVII century. The seamen and fishermen of Monserrate gained a prominent role in the arts of seafaring, sale and distribution of fish, due to the decline of the fishing sector in Alto Minho (Higher Minho). Through the documentary analysis of the 19th century, we note the continuity of its presence, in particular, in the bordering counties, from Viana do Castelo to Melgaço.

HORTENSIO SOBRADO CORREA

EMIGRAZIONE E CRIMINALITÀ. SPAGNOLI IMPRIGIONATI IN PORTOGALLO SECONDO I TRIBUNALI DELLA RELAÇÃO DE PORTO E DI LISBONA (1750-1860)

EMIGRATION AND CRIME. SPANIARDS IMPRISONED IN PORTUGAL ACCORDING TO THE COURTS OF THE RELAÇÃO DE PORTO AND LISBOA (1750-1860)

Tra i nostri obiettivi c'è quello di avvicinarsi al fenomeno dell'immigrazione e della criminalità nei secoli XVIII e XIX, attraverso l'analisi del fenomeno dell'emigrazione spagnola verso le città del Portogallo e della loro partecipazione al mondo della criminalità dell'epoca.

Parole chiave

Emigrazione, spagnolo, Portogallo, prigionieri, XVIII-XIX secolo

Keywords

Emigration, Spanish, Portugal, prisoners, 18th-19th centuries

Among the objectives of this communication is to approach the phenomenon of immigration and crime in the eighteenth and nineteenth centuries, through the analysis of the emigration of Spaniards, mostly Galician, displaced to work in the cities of Portugal and their participation in the crimes. By monitoring the passage of Spanish emigrants through the courts of justice and Portuguese prisons, we can get an idea about the place of origin, age, marital status, profession, crimes committed, sentences imposed, etc., which gives us provides information both on the phenomenon of Spanish emigration to Portuguese cities and on their degree of participation in the world of crime at the time. To achieve these objectives, we will use documentation consulted in the Torre do Tombo National Archive (Lisbon), which allows us to trace the presence of Spaniards in Portuguese courts and prisons, both from the Relação de Porto and from Lisbon at different times of the eighteenth century and the first half of the nineteenth. Specifically, we have consulted the lists of prisoners in the prison of the Relação de Porto, and those of the processes of prisoners sentenced by the trials of the *Relação de Porto and Lisbon*, as well as the record books of the sentences of the convicted prisoners to banishment. Likewise, in the Municipal Historical Archive of Porto, the *Libro Mestre dos asentos dos presos* has been consulted, which offers information on the prisoners of Hosiery (forced labor). The official Gazettes of the Portuguese State of the first half of the 20th century have also been useful under its different designations, such as the *Gazeta de Lisboa*, the

Chronica Constitucional do Porto and the *Chronica Constitucional de Lisboa*, the *Official Gazeta oficial do Governo* or the *Diario do Governo* and the *Diario de Lisboa*.

Insedimenti rurali e paesaggio: l'interpretazione di fonti amministrative e fiscali per la ricostruzione ambientale e paesaggistica

Gli Stati di antico regime si dotano, in modo sempre più strutturato e sistematico tra Sei e Settecento, di strumenti di amministrazione del territorio che indagano in modo capillare le risorse locali, le attività produttive, gli assetti naturali e le vicende sociali che condizionano la vita e i quadri insediativi e infrastrutturali delle comunità rurali. La qualità e la quantità di tali fonti determinano la possibilità di ricostruire quadri ambientali e sociali, secondo metodi che la storiografia ha consolidato nel corso del Novecento, con affondi critici particolarmente attenti alle vicende fiscali e alle ricognizioni amministrative, utilizzate come fonti per la storia locale e per la costruzione di affreschi socio-economici regionali. La sessione si propone di mettere in dialogo e in confronto ricerche recenti che, facendo tesoro dell'approccio filologico consolidato nello studio di tali fonti documentarie, affrontino il rapporto tra storia ambientale e storia del paesaggio, intese come sistema di relazioni tra risorse e valori, tra dinamiche di antropizzazione e processi di costruzione di significato.

Rural settlements and landscape: the interpretation of administrative and fiscal sources for environmental and landscape reconstruction

Between the 17th and 18th centuries, the States of the ancien regime equipped themselves, in an increasingly structured and systematic manner, with territorial administration tools that investigated in detail the local resources, productive activities, environmental arrangements and social circumstances that conditioned the life and settlement and infrastructural frameworks of rural communities. The quality and quantity of these sources determine the possibility of reconstructing environmental and social frameworks, according to methods that historiography has consolidated over the course of the 20th century, with critical insights that are particularly attentive to fiscal matters and administrative surveys, used as sources for local history and for the construction of regional socio-economic overviews. The session aims to bring together and compare recent research that, capitalising on the philological approach consolidated in the study of these documentary sources, addresses the relationship between environmental history and the landscape history, understood as a system of relationships between resources and values, between the dynamics of anthropisation and processes of construction of meaning.

COORDINATOR
ANDREA LONGHI

GIUSEPPE GERACI

LA COLONIZZAZIONE INTERNA DEL LATIFONDO SICILIANO NEL VENTENNIO FASCISTA

INTERNAL COLONIZATION OF SICILIAN LATIFONDO DURING THE FASCIST ERA

The text aims to present the operations of Colonization in Sicilian Latifondo that were implemented in the Fascist era, reconstructed through archive documentation, Regime's administrative and fiscal sources. These sources are the result of preparatory investigations initiated by various fascist bodies, whose purpose was to collect sample data on the Sicilian territory as a basic study to track criticalities and to create the guidelines of transformation of the Sicilian agricultural landscape.

Parole chiave

Sicilia, paesaggio rurale storico, bonifica fascista, nuovi insediamenti rurali, ecologia politica

Keywords

Sicily, historical rural landscape, fascist reclamation, new rural settlements, political ecology

Fra le grandi trasformazioni attuate sulla campagna che legano politica amministrativa e territorio rientrano le operazioni dei regimi totalitari europei del XX secolo, definiti da T. Conrad Therrien “master countrysiders”. La loro politica del territorio ha lasciato un manuale di riscrittura e riorganizzazione agraria basato sul potenziamento del sistema infrastrutturale, su modifiche ambientali e su nuove tipologie di insediamento rurale. Il testo si propone di presentare e descrivere le operazioni di Colonizzazione Interna del Latifondo Siciliano che vennero attuate nel ventennio fascista, ricostruite attraverso la documentazione d'archivio e le fonti amministrative e fiscali del Regime. Tali fonti sono frutto di indagini preparatorie avviate dai vari Enti fascisti, il cui scopo fu quello di raccogliere dati campione sul territorio siciliano di tipo ambientale, sociale ed economico come studio di base, finalizzati a rintracciare le criticità e le emergenze sulle quali rilanciare le direttive di una possibile trasformazione del paesaggio agrario siciliano di inizio '900. La storia della riforma agraria fascista in Italia ha inizio nel 1923, con l'entrata in vigore del Testo unico delle leggi sulle bonificazioni delle paludi. Da questo momento in poi le scelte politiche del regime avranno come oggetto uno stretto intreccio fra ambiente e produzione che caratterizzerà gran parte dell'opera fascista sul territorio rurale. Nasce così quella dottrina che M. Armiero definisce “ecologia politica fascista”, ovvero, quell'idea sviluppata dal regime di una natura funzionale al suo discorso politico e che trova la massima espressione in operazioni politiche e propagandistiche come “La battaglia del grano”. Non è un caso che nello stesso anno nel quale fu proclamata (1925) in

Sicilia venne costituito l'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia. Dal 1925 al 1937 l'Istituto V.E. condurrà una serie di studi propedeutici alla trasformazione della campagna siciliana che porteranno alla pubblicazione di quattro fascicoli della serie "Studi – Monografie – Rapporti". Uno di questi volumi, intitolato "Un tipico comprensorio siciliano a granicoltura estensiva", descrive lo stato di una porzione di latifondo siciliano (il comprensorio di Serra Fichera – Valledlunga) esplorandone caratteri ambientali e produttivi. Il rapporto fornirà dati sotto il profilo dell'ambiente fisico – caratteri orografici, caratteri idrografici, caratteri climatologici, condizioni igieniche –, l'ambiente demografico – condizioni della popolazione e la sua distribuzione, condizioni culturali, movimenti migratori –, il regime fondiario – divisione del suolo agricolo, abitazioni rurali, viabilità e trasporti, fertilità dei suoli –, l'ordinamento della produzione terriera – tipi di imprese, contratti agrari, ordinamento colturale, esercizio di impresa terriera – lo stato attuale di alcune aziende tipiche – ordinamento produttivo d'impresa, capitali agrari, bilancio di impresa – e risultati economici.

L'indagine appena citata è una ricchissima fonte di dati amministrativi e fiscali dalla cui interpretazione affiora una chiara lettura ambientale e produttiva del caso campione che, per estensione, offre un quadro culturale, sociale, paesaggistico ed economico dettagliatissimo del latifondo siciliano di inizio secolo. Dall'interpretazione di questi dati e fonti appaiono quelle che sono le criticità in territorio siciliano: la mancanza di viabilità, la struttura fondiaria del latifondo, la distanza eccessiva fra i centri abitati, l'avversione della vita in campagna degli agricoltori siciliani e la scarsità di fonti idriche. Saranno queste emergenze dedotte dagli studi preparatori a indirizzare delle politiche di trasformazione territoriali *ad hoc*. Proprio per queste specificità ambientali ed economiche, la Sicilia rappresenta un caso speciale rispetto alle altre operazioni di bonifica attuate in Italia, tanto da rappresentare un avanzamento teorico nel campo della politica di bonifica. Serpieri, infatti, distingue la bonifica integrale (che lega operazioni di miglioria ambientale a nuove strategie produttive) da quella di colonizzazione interna, ovvero una migrazione interna finalizzata alla riconquista di porzioni di territorio inabitate e improduttive. La Sicilia sarà l'unico caso italiano nel quale verranno applicate le operazioni di colonizzazione interna. L'esempio siciliano ispirò anche la codificazione di un nuovo modello insediativo rurale su diverse scale: la più ampia, quella del comprensorio, quella "urbana" del Centro rurale, la minore delle case coloniche. La prima struttura miglorie in campo idrico e infrastrutturale su porzioni di territorio critiche; la seconda prevede la realizzazione di centri rurali come presidi territoriali di servizi pubblici dove soddisfare i bisogni elementari del colono; la terza organizza, attraverso la realizzazione di case coloniche, un nuovo modello insediativo sparso nella campagna.

MELDA KAPLAN, SIBEL YILDIRIM ESEN, MESUT DINLER

INSEDIAMENTI RURALI, MINIERA E IL CAMBIAMENTO DEL PAESAGGIO: ESPLORAZIONE DELLE DINAMICHE DELLA STORIA DEL PAESAGGIO A YATAĞAN, TURCHIA

RURAL SETTLEMENTS, MINING AND THE CHANGING LANDSCAPE: EXPLORING THE DYNAMICS OF LANDSCAPE HISTORY IN YATAĞAN, TURKEY

Il contributo si concentra sull'interazione tra storia ambientale e la storia del paesaggio, attraverso il caso studio di Yatağan, una provincia a Muğla in sud-ovest Turchia. L'obiettivo del contributo è esplorare il significato degli insediamenti rurali a Yatagan nel contesto della storia ambientale e del paesaggio. Attraverso lo stato dell'arte, fonti visive, e osservazioni sul campo, verrà discussa e valutata l'impatto dalle attività di estrazione del carbone sulle comunità rurali a Yatağan.

Parole chiave

Yatağan, comunità rurali, risorse naturali, estrazione del carbone, quadri socio-economici

Keywords

Yatağan, rural communities, natural resources, coal mining, socio-economic frameworks

This study focuses on the interplay between environmental history, which is how humans have shaped and been shaped their environment, and landscape history, that is a history of how humans preserved and managed the landscape, with a specific case study of Yatağan in the Muğla province in southwest of Turkey's. The region is characterized by its rich over and underground natural resources. Historically, the rural communities of Yatağan have thrived through agricultural production, heavily influenced by the region's mild climate, fertile lands, and local resources. The relationships between resources, values, anthropisation dynamics, and the construction of meaning within landscapes have shaped the daily life practices, cultural formations, and the overall socio-economic framework of these communities.

However, significant changes have occurred with the emergence of coal mining activities since the 1980s. This sector has gained prominence, impacting both the landscape and the rural communities of Yatagan. The establishment of the Thermal Power Plant and subsequent coal mining operations have had direct and indirect effects on the environment, altering land use patterns and causing the relocation of local communities. As a consequence, traditional rural settlements, witnessing the local and landscape history, have been either demolished or abandoned, resulting in the loss of valuable documentary sources, traditional knowledge, and customs.

This paper aims to explore the significance of rural settlements in Yatağan within the context of environmental and landscape history. Drawing from literature, visual sources, and observations, it will assess the transformation brought about by coal mining activities on the rural communities and their surroundings. By analyzing the changing environmental circumstances and socio-economic frameworks, the study will shed light on the dynamics of the process both uncovering its historical developments and assessing its implications for the future. Through this examination, the paper contributes to the exploration of the relationship between environmental history and landscape history, specifically emphasizing the impact of mining activities on resources, values, and the construction of meaning within the Yatağan landscape.

KETI LELO

I CATASTI STORICI COME STRUMENTO DI ANALISI DELLE RELAZIONI SOCIO-SPAZIALI: UN CASO DI STUDIO NELL'AGRO-ROMANO

HISTORIC CADASTERS AS A TOOL FOR ANALYZING SOCIO-SPATIAL RELATIONSHIPS: A CASE STUDY IN AGRO-ROMANO

Technologies that incorporate the spatial component within historical analysis enable a deeper and more sophisticated understanding of the phenomena thus, can be a valuable support to historians. This proposal deals with the analysis of socio-economic information retrieved from the 19th century cadaster of the Pontifical State, concerning a portion of the Agro Romano, the rural region of Rome, and the construction of a GIS database enabling historical data management and analysis.

Parole chiave

Analisi territoriale, relazioni spaziali, catasto, Roma

Keywords

Spatial analysis, spatial relationships, cadaster, Rome

Questa proposta riguarda l'analisi delle informazioni ambientali e socio-economiche ricavate dal catasto ottocentesco dello Stato Pontificio, riguardanti una porzione dell'Agro Romano. Questa fonte storica rappresenta un terreno fertile per la sperimentazione nel campo dell'analisi spaziale e quantitativa dello spazio rurale. Le relazioni tra i dati descrittivi dei registri catastali e le mappe catastali facilitano la costruzione di una banca dati GIS che consente la gestione, l'analisi e la rappresentazione dei dati storici e la creazione di nuova informazione utile per analizzare le caratteristiche ambientali e le relazioni socio-spaziali. Le mappe catastali in scala 1:2.000 dell'Agro Romano sono state georeferenziate e ulteriormente digitalizzate. Le informazioni descrittive sono state raccolte dai registri catastali in forma di banca dati relazionale incorporando la componente spaziale. Questo ci ha permesso di produrre mappe tematiche come: usi del suolo, tipologie di proprietà e relativi valori di estimo, status sociale dei proprietari, ecc., e di indagare da vicino le relazioni tra le diverse tipologie di informazioni. Inoltre, siamo stati in grado di integrare la banca dati territoriale del catasto ottocentesco con le informazioni ricavate dal catasto Alessandrino, una fonte descrittiva seicentesca. Questa integrazione ha permesso di analizzare le trasformazioni fisiche e socioeconomiche del territorio in un arco temporale che si estende oltre un secolo. I risultati ottenuti in questo caso di studio rappresentano un valido punto di partenza per ulteriori approfondimenti sulla struttura territoriale e le caratteristiche socioeconomiche dell'Agro romano.

EMMA MAGLIO

NORME E PRATICHE PER LA COSTRUZIONE DEL PAESAGGIO RURALE A CANDIA NEL TARDO PERIODO VENEZIANO

RULES AND PRACTICES FOR THE CONSTRUCTION OF RURAL LANDSCAPE IN LATE VENETIAN CANDIA

The contribution intends to examine some significant aspects in the process of anthropization and construction of the rural landscape in Candia during the late Venetian period (16th-17th century), referring to some official documents such as land registers, memorials, and property appraisals, in order to grasp links and overlappings between official rules and common practices relating to the management of properties on the island.

Parole chiave

Candia, paesaggio rurale, norme, pratiche

Keywords

Candia, rural landscape, rules, practices

Tra i documenti ufficiali prodotti dagli Stati di antico regime capaci di raccontare più efficacemente il quadro insediativo e infrastrutturale dei territori vi sono i catasti. La Repubblica di Venezia non si dotò di un catasto generale dei suoi territori, operazione che fu inaugurata nel Settecento sotto il dominio austriaco e messa a punto poi in modo sistematico nel periodo napoleonico. Tuttavia, vari “catastici” elaborati tra il XV e il XVIII secolo sopravvivono per alcuni possedimenti di Terraferma e dello Stato da Mar, talvolta accompagnati da rappresentazioni grafiche. A questi documenti se ne aggiungono altri, legati in modo diretto o indiretto alla gestione delle proprietà fondiarie e immobiliari, agli aspetti fiscali e dunque preziosi per una descrizione del territorio nella sua dimensione insediativa, economica e sociale, finanche urbana e architettonica: fra questi vi sono, ad esempio, i libri delle Stime e i Memoriali, in misura minore le Sentenze e, naturalmente, gli atti notarili. Un caso specifico riguarda l'isola di Creta – che fu un territorio chiave del Levante veneziano per più di quattro secoli, noto come Regno di Candia – per la quale disponiamo di brani di “catastici” e di altri documenti ufficiali, che lasciano supporre una produzione in origine ben più cospicua e omogenea. Questi documenti gettano luce su una molteplicità di aspetti legati al paesaggio rurale dell'isola: essi possono essere in parte confrontati con la situazione attuale, tenuto conto della frammentarietà dei testi superstiti e delle importanti trasformazioni occorse nel corso dei secoli, soprattutto negli ultimi cinquant'anni, caratterizzate da una urbanizzazione disomogenea e spesso incontrollata. Emerge innanzitutto un vivace affresco

delle risorse naturali e delle attività produttive legate principalmente allo sfruttamento agricolo – uliveti, campi di grano, numerose varietà di vigne e di alberi da frutto – nonché di essenziali infrastrutture rurali come mulini, pozzi e cisterne. Altrettanto interessante è il quadro insediativo complessivo, formato da diversi tipi di abitato che vanno dai villaggi più grandi (“casali” o “ville” nelle fonti) ai piccoli raggruppamenti di case (“metochi”) fino ai semplici “loci”: talvolta è possibile dedurre anche lo stato di conservazione di edifici e infrastrutture. Su questo sfondo si innestano le norme e le pratiche di occupazione del territorio rurale: le suddivisioni amministrative imposte dalle autorità governative alle varie scale (i quattro “territoria” in cui fu suddivisa l’isola, le “castellanie” quali unità amministrative rurali incentrate su un castello, ma anche le gerarchie giurisdizionali di alcuni casali su altri) e, dall’altro lato, i toponimi e microtoponimi greci di uso comune riportati sistematicamente nei documenti ufficiali; ancora, le complesse procedure ufficiali legate ai passaggi di proprietà e la compresenza di pratiche informali, come l’affidare le stime di case e terreni a “comuni amici”; inoltre, i sistemi di misura dei terreni e quelli di monetazione ufficiali e correnti, e così via. Il presente contributo intende esaminare alcuni di questi aspetti con l’obiettivo di cogliere intrecci e sovrapposizioni fra norme ufficiali e pratiche comuni, concentrandosi sui documenti veneziani del XVI-XVII secolo. Da tali documenti affiorano in modo peculiare e inedito alcune componenti del paesaggio rurale dell’isola tuttora presenti, ma anche alcuni cambiamenti essenziali nelle procedure relative alle proprietà fondiarie e alla loro trascrizione, segno di una probabile diversificazione dei documenti ufficiali inerenti alla fiscalità – e di probabili nuovi significati dati al paesaggio rurale e ai suoi valori – nel tardo periodo veneziano. Le fonti catastali e le altre fonti aventi rilievo spaziale prese in esame si configurano dunque come istantanee preziose, benché parziali, nel lungo racconto del territorio come processo.

ANNA MARSON, ANDREA LONGHI

LA “BIOGRAFIA” DI UN PAESAGGIO RURALE: STUDI PER L’ATTUAZIONE DEL PIANO PAESAGGISTICO REGIONALE DEL PIEMONTE NELLE VALLI BORMIDA E UZZONE

THE “BIOGRAPHY” OF A RURAL LANDSCAPE: STUDIES FOR THE IMPLEMENTATION OF THE PIEDMONT REGIONAL LANDSCAPE PLAN IN THE BORMIDA AND UZZONE VALLEYS

The paper aims to discuss an aspect of the “Experimentation project for the implementation of the regional landscape plan” of Piedmont approved in 2017, i.e. the in-depth study (2021-2023) of the relationship between history of the territory, recognition of the territorial heritage and landscape interpretation (in landscape area 63 of the Plan). “Landscape biography” offers a method for relating historical analysis and the challenges posed by current spatial and landscape policies.

Parole chiave

Biografia del paesaggio, patrimonio territoriale, storia del paesaggio, piano paesaggistico, Alta Val Bormida

Keywords

Landscape biography, territorial heritage, history of landscape, landscape plan, High Bormida Valley

L’approvazione nel 2017 del primo Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte (<https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/piano-paesaggistico-regionale-ppr>) ha aperto una stagione di studi e progettualità finalizzate sia all’adeguamento dei piani locali, sia allo sviluppo di politiche paesaggistiche coerenti con il Piano stesso.

Nel quadro delle diverse attività, ha assunto interesse di esemplarità istituzionale il Progetto di sperimentazione per l’attuazione del piano paesaggistico regionale sostenuto da MIC (Segretariato Regionale del Piemonte), Regione Piemonte e Fondazione Compagnia di San Paolo, sviluppato a partire da una proposta di Marco Cammelli, Fabrizio Barca e Anna Marson (responsabile scientifica della ricerca), intesa a fornire un metodo di supporto all’attuazione dei contenuti strategici del Piano.

La prima sperimentazione ha riguardato l’Eporediese (ambito 28 del PPR), tra il 2019 e il 2021 (anni segnati dalla pandemia); la seconda, recentemente conclusa, ha riguardato l’Alta Val Bormida piemontese e la Valle Uzzone (parte dell’ambito 63 e area SNAI, ossia

26 comuni, con una superficie di 378kmq e 11.565 abitanti). I due report sono disponibili on-line nel sito della Fondazione Compagnia di San Paolo: https://www.compagniadisanpaolo.it/wp-content/uploads/Es_Piano_Paesaggistico_5_compressed.pdf e https://www.compagniadisanpaolo.it/wp-content/uploads/Piano_Paesaggistico_2023_7.pdf.

L'obiettivo perseguito dal progetto è la sperimentazione di una gestione attiva dell'attuazione del Piano, in grado di coniugare la tutela dei beni paesaggistici e culturali delle aree interessate con lo sviluppo socio-economico delle comunità. Le azioni - basate esclusivamente su risorse cognitive e relazionali (e non finanziarie) - hanno approfondito e testato modalità per promuovere le valenze paesaggistiche specifiche di ciascun territorio come occasione strategica di sviluppo locale.

Il paper qui proposto intende presentare un aspetto della sperimentazione, ossia la parte relativa all'approfondimento del rapporto tra storia del territorio, riconoscimento del patrimonio territoriale e interpretazione del paesaggio.

L'analisi storica e patrimoniale – evitando un approccio meramente catalogativo, erudito o aneddotico – ha cercato di dare risposte pertinenti alle domande di ricerca condivise del progetto, ossia il significato dei diversi margini e confini che caratterizzano storicamente questo territorio e che si ritrovano nell'attuale frammentazione istituzionale, le ragioni della organizzazione insediativa più o meno sparsa, le trasformazioni delle economie locali, il rapporto tra morfologie naturali e diverse strutturazioni del patrimonio territoriale.

Una delle tre azioni intraprese ha dunque sperimentato l'applicazione di un metodo di narrazione del patrimonio territoriale – la “biografia di paesaggio” – strettamente interrelato con le sfide poste dalle politiche territoriali e paesaggistiche attuali. Tale strumento operativo organizza e sistematizza la conoscenza disponibile grazie alle diverse discipline storiche, ma al tempo stesso approfondisce il senso dei processi di costruzione del paesaggio e i processi di patrimonializzazione. L'utilizzo di fonti storico-territoriali sistematiche ed estensive, di natura sia quali/quantitativa (relazioni statali, statistiche, estimi) sia cartografica (in particolare una campagna di rilievo degli anni Settanta del Settecento) è stato quindi orientato a una interpretazione di alcune tematiche discusse dal gruppo di lavoro, ed è stato restituito mediante sia una narrazione tematica periodizzata, sia una proiezione cartografica sulla consistenza materiale dei territori e sulle dinamiche attuali di trasformazione del paesaggio. La lettura storica ha dunque consentito di riconoscere i processi di strutturazione e di significazione di un patrimonio territoriale di lunga durata ancora in larga parte integro o comunque riconoscibile e/o recuperabile, le cui qualità meritano di essere approfondite nel quadro delle diverse politiche previste dall'attuazione del Piano.

**PERCEZIONI PLURALI. SOGGETTI E
SGUARDI IMPREVISTI SULLA CITTÀ**

**PLURAL PERCEPTIONS.
UNEXPECTED SUBJECTS AND
GAZES ON THE CITY**

COMMITTEE

BENEDETTA CAGLIOTI

RACHELE DUBBINI

FRANCESCA ROMANA FIANO

ORSETTA GIOLO

Percezioni plurali. Soggetti e sguardi imprevisti sulla città

La percezione è l'atto del prendere coscienza di una realtà considerata esterna attraverso stimoli sensoriali, analizzati e interpretati grazie ad un processo intuitivo, psichico e intellettuale. Si tratta di un fenomeno attivo, sia individuale che collettivo, sospeso tra tenere e formare l'esistente, tra sfera pubblica e privata, tra immaginari e stereotipi, tra complessità e semplificazione, con le conseguenti ricadute in ambito sociale e politico. Il percepire precede l'interpretazione e l'attribuzione di significati e di valori a tutto ciò che compone e determina la città. La molteplicità e varietà degli sguardi, in tal senso, arricchisce di significati l'esito dell'interpretazione, in ragione dell'inclusione del punto di vista di tutti i soggetti e andando oltre la distinzione tra percezioni rilevanti e marginali. La macrosessione si apre a diversi approcci metodologici e coinvolge tanto i temi del diritto, in primo luogo quelli dell'uguaglianza e dell'universalità dei diritti, quanto quelli dell'eredità culturale, ovvero la sua fruizione, l'educazione, l'inclusione e la sostenibilità. Il suo obiettivo è indagare, a partire dalla centralità della percezione, le diverse modalità di interazione e di relazione con la realtà urbana (antica e contemporanea) e le pratiche di soggettivazione o di assoggettamento che nelle città prendono corpo.

Più specificamente, la macrosessione comprende (ma non si limita a) i seguenti temi:

- Percezione e interpretazione: costruzione del valore culturale
- Soggettivazione e assoggettamento nello spazio urbano
- L'universale nella città: inclusione e fruizione culturale
- Diritto alla città, i diritti nella città
- Lo spazio urbano nella prospettiva di genere
- Percezione e memoria
- Mindscapes e realtà virtuale
- Percepire la storia: il rapporto tra patrimonio e comunità
- Immaginari e stereotipi nella città tra complessità e semplificazione.

Plural perceptions. Unexpected subjects and gazes on the city

Perception is the act of becoming aware of a considered external reality through sensory stimuli, analyzed and interpreted through an intuitive, psychic and intellectual process. It is an active phenomenon, both individual and collective, suspended between holding and shaping the existing, between public and private spheres, between imaginaries and stereotypes, between complexity and simplification, with resulting repercussions in the social and political spheres. Perceiving precedes interpreting and attributing meanings and values to everything that makes up and determines the city. The multiplicity and variety of gazes, in this sense, enriches the outcome of interpretation with meanings, due to the inclusion of the point of view of all subjects and going beyond the distinction between relevant and marginal perceptions. The macro-session is open to different methodological approaches and involves both issues of law, primarily those of equality and universality of rights, and those of cultural heritage, namely its fruition, education, inclusion and sustainability. The aim is to investigate, from the centrality of perception, the different modes of interaction and relationship with urban reality (ancient and contemporary) and the practices of subjectification or subjugation that take shape in cities.

More specifically, the macro-session includes (but is not limited to) the following themes:

- Perception and interpretation: the construction of cultural value
- Subjectification and subjection in urban spaces
- The universal in the city: cultural inclusion and fruition
- Right to the city, rights in the city
- Urban spaces in the gender perspective
- Perception and memory
- Mindscapes and virtual reality
- Perceiving history: the relationship between heritage and community
- Imaginaries and stereotypes in the city between complexity and simplification.

Il lavoro delle donne nelle città e nelle loro prossimità. Un approccio di lunga durata

Nella sessione s'intende esaminare, in un approccio di lunga durata, il definirsi del lavoro femminile, dapprima condotto in una dimensione familiare, poi progressivamente nella dimensione della fabbrica. L'evoluzione nasconde tutt'ora molti punti oscuri, che la sessione si propone di affrontare, pur nella consapevolezza che la materia è ancora oggi da analizzare nella sua completezza. Con il termine "lavoro" s'intende sia il lavoro agrario, sia il lavoro industriale e manifatturiero, sia quello commerciale. Il tema del lavoro delle donne è strettamente connesso al concetto di segregazione femminile, che si manifestava anche nella dimensione spaziale e nella stessa dimensione dell'organizzazione aziendale o imprenditoriale. Attraverso un approccio di lunga durata si vuole aprire la riflessione sia all'età premoderna che all'età dell'industrializzazione nel mondo occidentale. Ci si propone così di fare emergere i balzi in avanti e i momenti di regressione sulla base dell'idea che l'avvio ai processi di industrializzazione e di uguaglianza tra maschi e femmine, anche nel lavoro, non ha una dinamica progressiva ma presenta un andamento non lineare. Si auspica infine la possibilità, attraverso gli studi presentati, di avviare anche processi comparativi tra diverse realtà urbane.

Women's work in and around cities. A long-term approach

This session will examine, in a long-term approach, the definition of women's work, first conducted in a family dimension, then progressively in the factory dimension. This evolution still hides many obscure points, which the session aims to address, while being aware that the subject is still to be analysed in its entirety. The term "work" refers to agrarian work, industrial and manufacturing work, and commercial work. The topic of women's work is closely connected to the concept of female segregation, which also manifested itself in the spatial dimension and in the dimension of business or entrepreneurial organisation. Through a long-term approach, the aim is to open up reflection to both the early-modern age and the age of industrialisation in the Western world. The purpose is thus to bring out the leaps forward and moments of regression based on the idea that the beginning of the processes of industrialisation and equality between males and females, even in work, does not have a progressive dynamic but presents a non-linear trend. Finally, we hope that it will also be possible, through the studies presented, to start comparative processes between different urban realities.

COORDINATORS
PAOLA LANARO,
EDOARDO DEMO

ELISA DALLA ROSA, MARIA LUISA FERRARI

IL LAVORO FEMMINILE NELLA CITTÀ VERONESE: LE PROTAGONISTE DEL COMMERCIO AL DETTAGLIO (1890-1960)

WOMEN ENTREPRENEURS IN VERONA: THE PROTAGONISTS OF THE RETAIL TRADE (1890-1960)

The paper proposes to investigate the contribution provided by the productive factor 'female work' in the service sector and retail trade, highlighting, as a unit of historical-geographical analysis of reference, the city of Verona, from the post-unification period to the miracle economic. It consists of three paragraphs.

Parole chiave

Imprenditorialità femminile, commercio al dettaglio, città di Verona

Keywords

Women entrepreneurs, retail, city of Verona

Il lavoro si propone di investigare il contributo fornito dal fattore produttivo “lavoro femminile” nel settore dei servizi e del commercio al dettaglio, evidenziando, quale unità di analisi storico-geografica di riferimento, la città di Verona, dal periodo post-unitario al miracolo economico.

Secondo un modello ampiamente diffuso in Europa, anche a Verona nel corso dell'Ottocento avviene un'importante trasformazione nel commercio: le botteghe artigiane che uniscono produzione e vendita (collocata in prossimità della porta o sulla strada) lasciano spazio ai moderni negozi in cui le transazioni occupano spazi privati e le merci vengono poste in evidenza in eleganti vetrine. Questo cambiamento porta notevoli trasformazioni anche nell'organizzazione sociale del lavoro. L'attività della bottega artigiana coinvolge generalmente tutta la famiglia: il nuovo modello può prevedere la presenza dei coniugi ma anche quello di commesse e commessi.

Alle imprese strutturate si affiancano forme più precarie: piccole e modeste botteghe sorte con scarsi capitali, sia banchi del mercato, sia banchetti nelle piazze o per le strade, sia la vendita ambulante. Un commercio povero di prodotti alimentari, manufatti artigianali e oggetti d'uso quotidiano. In tali ambiti agli inizi del Novecento le donne trovano spazi di autonomia: è infatti sufficiente un assenso preliminare da parte del marito per intraprendere l'attività commerciale. Con il boom economico e la crescita dei consumi la presenza femminile trova nuove possibilità di espressione. Sono via via più numerosi gli esercizi anche di prestigio guidati da donne, soprattutto nel campo della

moda, della cultura e dell'artigianato: fenomeno che crescerà nel tempo dopo la seconda metà del XX secolo.

Recenti contributi hanno sollevato la questione della scarsità di lavori in merito all'imprenditoria femminile. Nonostante le donne abbiano sempre partecipato e contribuito alle attività economiche, il loro ruolo è stato sovente trascurato dalla narrativa storica. La storia delle donne si impone quale contributo e conseguenza del movimento femminista negli anni 1960-1970, ma è solo a partire dagli anni Novanta che la *business history* pone attenzione e dedica spazio all'imprenditoria femminile e all'impegno femminile nel mondo degli affari. Alle monografie seguono delle Special issue sul genere e la *business history*: *Business History Review* nel 1998 e nel 2007; *Enterprises & Society* nel 2001 e *Management & Organizational History* nel 2010.

Il lavoro vorrebbe contribuire ad arricchire e apportare ulteriori conoscenze e dettagli alla storiografia economica sul lavoro femminile italiano, con riferimento al contesto veronese e più in generale veneto.

Il lavoro si compone di tre paragrafi.

Il primo paragrafo ripercorre la letteratura scientifica sul ruolo delle donne nella storia economica italiana. Il secondo paragrafo si occupa del fattore "lavoro femminile", identificando le principali protagoniste dell'attività commerciale al dettaglio e dei servizi ricettivi attive nella Verona novecentesca. Il terzo, invece, analizza e quantifica in termini numerici le figure femminili impegnate e attive nell'attività commerciale al dettaglio e dei servizi ricettivi e turistici. Per la realizzazione del database si sono presi in considerazione i dati contenuti nelle guide provinciali veronesi per gli anni compresi dal 1890 al 1940, anno di cessazione della pubblicazione, opportunamente integrati con i dati Istat desunti dal censimento industriale e commerciale del 1927 e altre informazioni provenienti dall'archivio storico del Comune di Verona e della Camera di Commercio territoriale. Seguono, infine le conclusioni.

GIOVANNI FAVERO

LE DONNE CHE FECERO L'IMPRESA: LEGAMI COGNATIZI E RETI IMPRENDITORIALI TRA ABBIGLIAMENTO ED EDILIZIA A BASSANO DEL GRAPPA NEL MIRACOLO ECONOMICO

THE WOMEN WHO MADE THE BUSINESS: COGNATES AND ENTREPRENEURIAL NETWORKS IN APPAREL AND CONSTRUCTION IN BASSANO DEL GRAPPA DURING THE ECONOMIC MIRACLE

The contribution presents a historical research on the relational network at the origins of a family apparel business in Bassano del Grappa during the economic miracle, that of the Campagnolo brothers. Family memories, the demographic register and business records in the Chamber of Commerce allow to highlight the leading role of female entrepreneurs in a plural family history, despite the male formal ownership of companies.

Parole chiave

Impresa familiare, imprenditorialità femminile, reti cognatizie, commercio di abbigliamento

Keywords

Family business, female entrepreneurship, cognate networks, apparel trade

Il contributo presenta i risultati di una ricerca storica sulla rete di relazioni alle origini di un'impresa familiare del tessile abbigliamento a Bassano del Grappa negli anni del miracolo economico, quella dei fratelli Campagnolo. A partire da memorie familiari raccolte in forma orale e scritta e incrociate con documentazione anagrafica e camerale, è stato possibile ricostruire una vicenda imprenditoriale plurima che coinvolge altre famiglie imprenditoriali, come Cenere e Cadore, e che vede protagoniste figure femminili fra loro collegate da legami di affinità cognatizia, attive nella produzione e vendita di maglieria e tessuti dapprima nei mercati all'aperto e poi in punti vendita specializzati, collocati nel tessuto urbano in relazione a una parallela attività edilizia e immobiliare affidata a figli e mariti che tuttavia rimane di supporto all'attività principale.

Protagonista è Emilia (Maria) Disegna (1904-1997), una dei quattordici figli di una famiglia di mezzadri, lavandaia presso un orfanotrofio, sposata con un muratore e costruttore edile la cui madre gestiva assieme alle nuore una bancarella di cappelli e biancheria a Bassano nei giorni di mercato. La collaborazione con la suocera e le cognate divenne vitale in seguito alla morte del marito, che la costrinse ad avviare una serie di

attività collaterali assieme ai giovanissimi cinque figli. Grazie a queste riuscì negli anni Cinquanta a separare l'attività di vendita di maglieria da quella della cognata e ad aprire parallelamente un negozio in piazza, affittando uno stabile in centro capace di ospitare anche l'attività produttiva fino a quando la crescita delle vendite impose il trasferimento dapprima del magazzino e poi della produzione in sedi propriamente industriali nei comuni del circondario, utilizzando le agevolazioni fiscali per le aree depresse e moltiplicando le ragioni sociali intestate ai diversi fratelli con attività che contano oggi nel complesso più di un migliaio di dipendenti.

Data la prevalente titolarità maschile delle attività economiche, la ricostruzione dei legami famigliari per reti cognatizie richiede un complesso lavoro d'indagine sui documenti anagrafici e camerali, ma consente di gettare luce su una rete di relazioni imperniate su figure femminili, che sola consente di comprendere non solo le logiche imprenditoriali sottese all'avvio e alla crescita di aziende importanti nel tessuto economico locale, ma anche le connessioni tra settori di attività fra loro diversi ma strategicamente complementari, come l'edilizia e il commercio di abbigliamento, nonché di cogliere la funzione cruciale del posizionamento nello spazio urbano e nel territorio circostante.

ANGELA GIGLIOTTI

LE INDUSTRIE FEMMINILI ITALIANE: L'APPROCCIO OMBRA DI CAROLINA MARAINI SOMMARUGA E IL SUO NETWORK PROFESSIONALE

THE FEMALE ITALIAN INDUSTRIES: THE SHADOW TAKE OF CAROLINA MARAINI SOMMARUGA AND HER PROFESSIONAL NETWORK

Questa proposta fa luce sul ruolo di Carolina Maraini Sommaruga come committente di architettura e datore di lavoro: due ruoli maschili per l'epoca che sono ancora ampiamente associati al marito Emilio, magnate Ticinese dello zucchero di barbabietola nei primi anni del Regno di Italia. La proposta si interroga sul ruolo di primo piano di Carolina nel fondare le Industrie Femminili Italiane che viene di solito oscurato da una storiografia confinata a quella di un'eroina filantropica.

Parole chiave

Storiografia alternativa, studi di genere, colonialità prossimale svizzera, Carolina Maraini Sommaruga, Industrie Femminili Italiane

Keywords

Alternative historiography, gender studies, Swiss proximal coloniality, Carolina Maraini Sommaruga, Female Italian Industries

The consecration of a female adventure arrived in 1924 when *Il Punto Ombra* - the only book authored by the Swiss Carolina Maraini Sommaruga - was published in Italy. It was indeed a quite technical book that aimed to introduce the ancient technique of hand shadow embroidery to the wide public. A technique that herself few years earlier in 1903 had introduced in her self-founded textile factory in Rieti as the regional outpost of the "Industrie Femminili Italiane", the Female Italian Industries, of which she was as well vice-president. A technique to which her sixty female-employees were trained in a vocational school and whose outcomes are today permanently collected by the St Gallen Textilmuseum. The Carolina's life was definitely an upscale one, as depicted by the many paintings of that time, she was able in the second half of 19th century to a power network in Rieti first - and Rome afterwards - always acting as her technique does: in the shadow. The book title in fact acts as a quite accurate depiction of Carolina's own role as wife (1889-1916) first and widow then of the Swiss beetroot sugar businessman Emilio Maraini who made his fortune in the young Kingdom of Italy. Acting in the shadow she was in fact able to promote and embark on philanthropic adventures aimed to uplift the women and childhood condition of the time, deploying education and labour as empowering means and acting as a quiet client for many architects across

two centuries in Italy. This proposal thus listens to Carolina Maraini Sommaruga as a powerful architectural client and industry employer: two male-roles for the time that are still widely associated only with her husband by current historians neglecting her prime business role in favour of a female depiction confined to that of a philanthropic heroine. This paper instead departs from her network, particularly in connection with the establishment of the Female Italian Industries in Rieti (Lazio) and in Artimino (Tuscany).

PAOLA LANARO

LA VILLA VENETA E LO SPAZIO DEL LAVORO FEMMINILE: FORME DI EFFICIENZA ORGANIZZATIVA O FORME NASCOSTE DI SEGREGAZIONE?

THE VENETO VILLA AND THE FEMALE LABOUR SPACE: FORMS OF ORGANISATIONAL EFFICIENCY OR HIDDEN FORMS OF SEGREGATION?

In my presentation, I intend to offer elements of various kinds to better understand the subject of the sexual division related to silk processing. The key point, as a space, are the Venetian villas, which were built close to the cities. In the villa spaces, peasant women were occupied with the processing of silk in its various stages. Following Poni's thinking, in the pre-industrial phase, the silk industry was concentrated in urban centres.

Parole chiave

Donne, lavoro, seta, preindustriale

Keywords

Women, work, silk, preindustrial

Il noto proverbio veneto “la filanda l'è dele done” esalta come il lavoro nelle filande, così come la fase precedente dell'allevamento dei bachi, fosse prettamente femminile. È chiaro che qui ci avvaliamo degli studi sulla protoindustria che hanno sempre coinvolto il lavoro femminile. È noto che le donne hanno sempre lavorato, ma tendenzialmente all'interno delle mura domestiche. Proprio questa fase protoindustriale implicitamente sottolinea come si sia svolto il passaggio verso il lavoro di fabbrica.

Generalmente la causa è sempre stata individuata in un problema di minori salari riconosciuti alle donne rispetto agli uomini, ma non bisogna dimenticare un altro aspetto, che è quello che qui tento di delineare: l'idea che a partire da un certo periodo in poi, forse in conseguenza della Controriforma, il concetto di promiscuità viene mal giudicato dalla società e dalla morale corrente. Il lavoro concernente la seta nel suo complesso, se vede il ruolo delle donne prevalente nella fase ancora legata all'agricoltura, non allontana però la donna dagli spazi delle mura domestiche; forse non si è sottolineato abbastanza come nelle filande, che costituiscono il luogo di una fase del lavoro già “industriale”, siano solo le donne a lavorare, quantomeno nella fase in cui il lavoro viene svolto a mano, senza l'ausilio delle innovazioni tecnologiche. È chiaro che nel momento in cui si introducono per la produzione della seta macchinari tecnologicamente avanzati, allora a quel punto vengono coinvolti gli uomini. Questo per il solito discorso che i

lavori più specializzati erano svolti da operai maschi, in quanto i processi formativi delle donne erano molto limitati. A questi lavoratori, di conseguenza, si riconoscevano salari più elevati. Queste quantomeno erano le teorie del tempo. Sul tema della divisione “sessuale” del lavoro e sui motivi che vi sono alla base, Carlo Poni, massimo esperto dell’industria della seta preindustriale, esprime dei dubbi circa la tesi stereotipata che sostiene che determinati processi nell’industria della seta siano affidati alle donne perché lavoro dequalificato. Questo in essenza è il tema su cui vorrei riflettere.

Come dice il proverbio, nella fase agraria e nella lavorazione all’interno delle filande, venivano impegnate esclusivamente donne che lavoravano a domicilio con salari molto bassi rispetto agli uomini. L’area che io intendo studiare attraverso questo intervento è quella della Repubblica Veneta e nello specifico lo spazio connesso alla villa. Il mio riferimento alla villa veneta resta generale, poiché considero non soltanto la villa palladiana ma tutte le ville venete costruite nell’*early modern age*.

Quello che qui vorrei introdurre è un concetto che, svincolato dall’idea di mercato, pone il problema che questi spazi – essenzialmente le barchesse e le filande – vedevano al lavoro esclusivamente donne. Non dimentichiamo, che oltre alla spiegazione legata alla retribuzione, alla base si trova anche un’idea di segregazione delle figure femminili. Capirne i limiti e il contorno è l’obiettivo di questa mia riflessione, sempre tenendo presente che è impossibile trovare un’uniformità di tecnologie, di spazi e di tempi.

VANIA LEVORATO

LE FILANDE NELLA PROVINCIA DI TREVISO. ALCUNI RIFERIMENTI E MEMORIE

THE SPINNING MILLS IN THE PROVINCE OF TREVISO

The silk spinning mills in the Treviso area between the 19th and 20th centuries given work and economic progress to many women who have emancipated themselves becoming an active part of the economic system. Starting in the 50s, the competition with the silk fabric from China and Japan, and the discovery of synthetic make the end of silk production.

Parole chiave

Filande, seta, donne, lavoro, emancipazione

Keywords

Spinning mills, silk, women, work, emancipation

Nella provincia di Treviso, già dal 1600, era presente la lavorazione della seta, che veniva lavorata all'interno delle case contadine per integrare i miseri redditi provenienti dalle sole attività agricole. In seguito alle innovazioni tecnologiche apportate anche nel ciclo della bachisericoltura, la lavorazione della seta si spostò nelle filande, primo esempio di ciclo industriale in zone considerate periferiche. Intere generazioni di donne furono impiegate come operaie nelle filande, diventando soggetti attivi dello sviluppo socio-economico del territorio. Malgrado le dure condizioni di lavoro, la presenza di tante donne lavoratrici nelle filande segnò un primo passo verso un percorso di emancipazione femminile che continua, con difficoltà, anche al giorno d'oggi.

Con gli anni Cinquanta del secolo scorso, l'attività delle tante filande presenti nel Nord Italia e in Veneto scomparve quasi definitivamente a causa della forte concorrenza di paesi come Cina e Giappone, e con la scoperta delle fibre sintetiche come il nylon, che resero l'attività di bachisericoltura non più redditizia.

Spazi urbani e prospettiva di genere

L'analisi critica dello spazio urbano nella prospettiva di genere è al centro di un numero importante di studi di carattere interdisciplinare e di un crescente interesse anche nel dibattito pubblico, che vede il coinvolgimento del mondo dell'associazionismo e delle istituzioni. A partire da questo vivace confronto, la sessione intende contribuire alla discussione in corso indagando nell'ottica di genere lo spazio – fisico, simbolico, pubblico e privato – nella città, passata e presente. Le prospettive femministe e queer rappresentano il punto di vista

privilegiato nell'analisi dello spazio urbano, sia con riferimento alle possibilità generative di modi di appropriarsi, di stare, di usare e abitare lo spazio urbano, sia in relazione ai processi di esclusione e marginalizzazione che nella città si radicano e manifestano. Particolare attenzione sarà dedicata, anche

attraverso una prospettiva storica, all'intersezione tra genere, razza e classe, nella disamina delle diverse forme di discriminazione spaziale, al loro emergere, manifestarsi, farsi rappresentazione e richiamo a un diverso agire nella città.

La sessione, dunque, approfondisce i seguenti temi (ma non si limita a questi):

- La città femminista
- Spazi urbani e prospettiva queer
- Abitare i diritti nella città: criticità e potenzialità nell'ottica di genere
- La relazione spazio/tempo nello spazio urbano
- La città della cura e la dimensione relazionale
- Discriminazione spaziale e intersezione genere, razza, classe
- Soggettività politica delle donne e spazi urbani
- La storia delle donne nella città
- La formazione dei progettisti e la prospettiva di genere
- Pratiche, politiche e progetto dello spazio urbano nella prospettiva di genere
- Spazi urbani e dati di genere.

Urban Spaces and the Gender Perspective

The critical analysis of urban space from a gender perspective is at the centre of an important number of interdisciplinary studies and of a growing interest also in the public debate, which also involves the world of associations and institutions. Starting from this lively debate, the session intends to contribute to the ongoing discussion by investigating space - physical, symbolic, public and private space - in the city, both past and present, from a gender perspective. Feminist and queer perspectives will be the privileged point of view in the analysis of urban space, with reference to the generative possibilities of ways of appropriating, staying in, using and inhabiting urban space, as well as in relation to the processes of exclusion and marginalisation that take root and manifest themselves in the city. Particular attention will be paid, also through a historical perspective, to the intersection among gender, race and class, in the examination of the different forms of spatial discrimination, how they arise and appear and become a representation and a remainder of a different way of acting in the city. The session, therefore, will explore the following themes (but is not limited to these):

- The feminist city
- Urban spaces and the queer perspective
- Inhabiting rights in the city: criticality and potential from a gender perspective
- The space/time relationship in urban space
- The city of care and the relational dimension
- Spatial discrimination and the intersection of gender, race, class
- Women's political subjectivity and urban spaces
- The history of women in the city
- The training of planners and the gender perspective
- Practices, policies and design of urban space from a gender perspective
- Urban spaces and gender data.

COORDINATORS

ORSETTA GIOLO

BARBARA BADIANI

LETIZIA CARRERA

LO SGUARDO OBLIQUO DELLE DONNE E LA FORMAZIONE ALLA PARTECIPAZIONE POLITICA. VERSO CITTÀ GENDER & AGE FRIENDLY

WOMEN'S OBLIQUE GAZE AND PARTICIPATION TRAINING

Lo sguardo delle donne è da sempre uno sguardo "altro", "obliquo". La loro è una prospettiva marginale e proprio in quanto tale capace di cogliere le contraddizioni dello spazio urbano. Creare le condizioni per garantire uno spazio di rappresentanza politica alle donne significa quindi arricchire la riflessione della progettazione urbana delle potenzialità derivanti da quella prospettiva altra. Ma per questo obiettivo è fondamentale strutturare percorsi e luoghi di formazione alla partecipazione.

Parole chiave

Donne, città, governo urbano, partecipazione, formazione politica

Keywords

Women, city, urban management, participation, political educational processes

Women's gaze has always been "other", "oblique", "out of place". Theirs is a marginal perspective, and precisely as such capable of grasping the contradictions of the urban space in which the models and the representations of society itself are, still today, declined to "masculine". Creating the conditions to ensure a space of representation for women, both among policy makers and in the paths of active citizenship, therefore means enriching the reflection of urban design with the potential arising from this other perspective. After the model of rationalist architecture and urbanism, the awareness of having to design "with people in mind" has gradually established, whereas in the last years the importance of having different types of citizens and users of the city around the decision-making table more and is being consolidated. Starting from the recognition of the specific gender implications of urban policies, it is not enough to translate "people in mind" into "women in mind", instead it is essential that women sit at the tables of the city's government decisions. But even this can be not enough, because it is necessary to plan and recognize the need for the presence of women bearers of a deep urban culture and different looks thus avoiding the trap "of the woman's gaze" as singular perspective. City government needs to incorporate plural glances and levels of social and urban complexity into policies and actions. In other words, it needs the intelligence of the complexity about which Edgar Morin writes, and the plurality of looks that carry it. But those processes of participation in decisions, fundamental even beyond the question of gender perspective, need in turn training paths, spaces and structured times

that allow the formation of a culture of urban government. But, while waiting for the objective of real substantial equality to be achieved, it is important for these pathways to be made compatible with the current living conditions of women, taking and guaranteeing equal gender opportunities as an essential social and democratic goal.

MATTEO CODELUPPI

ECONOMIE POPOLARI IN ARGENTINA: TRA CRISI, RIPRODUZIONE SOCIALE ED EMERSIONE DI SPAZI FEMMINISTI

POPULAR ECONOMIES IN ARGENTINA: BETWEEN CRISIS, SOCIAL REPRODUCTION AND THE EMERGENCE OF FEMINIST SPACES

The aim of this article is to analyse the emergence and creation of feminist spaces through a situated and focused study of Popular Economies in Latin America, particularly in Argentina, and the processes of politicisation of social reproduction that, in a context of crisis, allow and enable the creation of feminist spaces.

Parole chiave

Economie Popolari, riproduzione sociale, spazi femministi, crisi, informalità

Keywords

Popular Economies, social reproduction, feminist spaces, crisis, informality

L'attuale contesto latino-americano è attraversato da una profonda crisi socio-riproduttiva che rende la privatizzazione e finanziarizzazione del welfare, l'indebitamento massivo, l'informalità del lavoro, condizioni oggettive e soggettive che scandiscono i ritmi e le forme di vita. Il presentarsi congiunto di crisi e informalità, come condizioni strutturali e immanenti del capitalismo post-coloniale, stanno determinando una profonda riconfigurazione delle possibilità produttive e riproduttive.

In tal senso, il patriarcato del salario (Silvia Federici, 2018) e il debito (*Una lectura feminista de la deuda*, Gago, Cavallero, 2019) si stanno strutturando come chiavi di una rinnovata crisi socio-riproduttiva che abilita il proliferare simultaneo di vecchie e nuove forme di esclusione o inclusione differenziale, che viaggiano trasversalmente lungo la linea della razza, della classe e del genere costituendo uno spazio urbano frastagliato, attraversato da molteplici soggettività in movimento.

A partire da una breve analisi della crisi socio riproduttiva in corso, la proposta di questo articolo è quella di tracciare l'emersione e il costituirsi di spazi e città femministe attraverso un'analisi congiunta e intersezionale di testi dell'economia femminista latinoamericana tra cui *La potencia feminista. O el deseo de cambiarlo todo* (Gago, 2019) e testi sull'informalità del lavoro come *Vida sin salario* (Denning), assumendo come prospettiva centrale di indagine il proliferare nel contesto latinoamericano, e nello specifico argentino, delle Economie Popolari. Vale a dire di processi di autorganizzazione del lavoro e di proliferazione territoriale di forme di cura e welfare che si stanno costituendo

sempre più come soggettività permanenti e strutturali all'interno del contesto argentino, come infrastrutture popolari della produzione e della riproduzione sociale che aprono ad una trasformazione dello spazio urbano e dei modi di attraversamento in una prospettiva femminista.

Seguendo la lettura presente ne *La Razon Neoliberal* (Gago, 2014) e nella *Potencia feminista o el deseo de cambiarlo todo* è possibile assumere le Economie Popolari come espressione di un insieme eterogeneo e sfaccettato di reti, trame, attività lavorative e riproduttive per lo più di carattere informale, che vanno da enormi mercati e ferie popolari a fabbriche recuperate, cooperative tessili e cartoneros, profondamente inserite in forma differenziale nell'economia globale di mercato, passando per lavori socio-comunitari nei territori e nei quartieri come merenderos, comedores populares, centri comunitari e sanitari che in un contesto di crisi facilitano la vita e il consumo popolare, permettendo simultaneamente la produzione e riproduzione ampliata della stessa.

Sono inoltre espressione di economie, di soggetti e corpi femminizzati, composte per lo più da donne, migranti, disoccupati, che in risposta alla crisi e all'informalità del lavoro articolano una riorganizzazione spaziale e geografica del lavoro, della cura e del welfare, assumendo e iscrivendo la riproduzione ampliata della vita e la sua politicizzazione come terreno dinamico e costitutivo di azione e organizzazione sociale, sindacale e territoriale, articolando una profonda trasformazione dello spazio urbano in una prospettiva femminista. Nel loro agire quotidiano, tanto la casa quanto i saperi del lavoro riproduttivo, affettivo, relazionale eccedono i confini domestici articolandosi come spazio politico e organizzativo, come dispositivo primo di traduzione ed emersione territoriale di quello che Raquel Gutierrez definisce una politica en femenino (*Horizontes comunitario-populares*, 2017) che fa della riproduzione e della politicizzazione dei compiti riproduttivi terreno centrale di rivendicazione e costruzione di nuove soggettività e di nuovi spazi nella crisi, traducendosi fattivamente in economie, relazioni, corpi, territorialità e soggettività concrete, in luoghi ed esperienze di produzione, azione e conflitto. Detto in altri termini, esprimono e sistematizzano un nuovo paesaggio proletario che nel mettere in tensione i confini tra lavoro formale e lavoro informale, tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo propongono simultaneamente un'estensione del modo di comprendere e conformare la città che eccede la sua conformazione meramente spaziale e geografica per divenire uno spazio vivo, terreno in continua creazione, evoluzione e soggettivazione, frutto di alleanze tra molteplici corpi in movimento riabilitando i desideri, le relazioni sociali, affettive, relazionali come luoghi e campi del possibile. Che significa dunque creare spazi femministi in un contesto di crisi?

MARCELLA CORSI, AGNESE MARCIGLIANO, STEFANIA RAGOZINO

IS BRUSSELS A “CARE CITY”? A GENDER INVESTIGATION ON THE EFFECTS OF THE PUBLIC TRANSPORTATION SYSTEM ON CARERS’ LIVES

Obiettivo di questo articolo è riflettere sulle caratteristiche di un ambiente urbano progettato per soddisfare le esigenze di donne che lavorano nel settore della cura. Scegliendo la città di Bruxelles come caso di studio, ci concentriamo in particolare sul legame tra mobilità e genere nella vita quotidiana di donne migranti che abbiamo intervistato, con successive elaborazioni teoriche e grafiche.

Parole chiave

Cura, genere, mobilità, migranti

Keywords

Care, gender, mobility, care workers, migrants

The aim of this paper is to explore the complex dynamics between issues of care, gender, and mobility, seeking to reflect on the characteristics of an urban environment designed to meet the needs of women working in the care sector, regardless of their ethnicity, age, social status, physical condition, or sexual orientation and definition.

By choosing the city of Brussels as an adequate case-study we especially focus on the impact of the city's mobility sector on the daily life of migrant female care workers, and vulnerable groups more generally. This ongoing research is based on a theoretical framework (stemming from existing literature), from which we have extrapolated a set of parameters to structure the data collection (by interviews) and the theoretical and graphical elaborations.

To address and respond to the multiple crises we are facing today, in our view it is crucial to call for a radical change in our urban design processes, directing our efforts toward implementing more inclusive urban models and practices. Our methodology gave us an opportunity to critically reflect on the possibilities that gender-driven urban policies and practices could open for our cities (and societies) towards a more sustainable and inclusive future for all.

SILVIA DI EUSANIO

URBANISTICA DI GENERE: SFIDE ALLE NORME E ALLE DINAMICHE DI POTERE NELLA PIANIFICAZIONE URBANA

GENDER URBANISM: CHALLENGES TO NORMS AND POWER DYNAMICS IN URBAN PLANNING

Rethinking cities from a women and mothers' perspective creates inclusive and caring urban spaces. Allocating more opportunities in architecture and urban planning leads to welcoming and safe cities. Women bring ideas that consider the needs of mothers and children, promoting safe play areas and improved transportation. Community involvement and respect for women's roles are crucial for inclusive cities. Gender-equitable cities address social norms and promote inclusivity for thriving communities.

Parole chiave

Città, cura, equità di genere, vivibilità, inclusione

Keywords

City, care, needs, gender equity, inclusion

Ripensare la città dal punto di vista delle donne e delle mamme rappresenta un'opportunità per creare spazi urbani che rispondano alle esigenze di tutta la comunità. Nel corso della storia, le donne sono state escluse da molte opportunità lavorative al di fuori del contesto domestico, soprattutto nei mestieri legati alla cura dello spazio pubblico, dove la presenza femminile è stata a lungo limitata.

Negli anni '60, la critica urbanista Jane Jacobs ha introdotto una prospettiva femminile nel ripensare lo spazio urbano, partendo dalle esigenze quotidiane delle donne e delle famiglie. Ha proposto soluzioni innovative e inclusive per la progettazione degli spazi pubblici, ripartendo dalla partecipazione nello stesso da parte di tutta la comunità, promuovendo passeggiate ed incontri periodici che permettono di riflettere e ripensare riguardo gli spazi che possono cambiare e rinnovarsi. Ad esempio, riservare più spazio e opportunità a tutta la comunità nei dialoghi con i decisori pubblici riguardo la pianificazione urbana consente di ripensare città più accoglienti, sicure e funzionali per tutti. Le donne, ripensando lo spazio urbano, possono portare idee e progetti che tengono conto dei tempi e delle specifiche necessità delle madri, come la creazione di aree giochi sicure, spazi per l'allattamento e infrastrutture che facilitino la mobilità con i bambini. Inoltre, è necessario migliorare la rete di trasporto pubblico per far fronte alle esigenze quotidiane delle madri che attualmente non è in grado di accompagnarle adeguatamente.

Nella città della cura, oltre alla maggiore partecipazione nella progettazione urbanistica, si sviluppa un tessuto comunitario che raggruppa e rimuove gli ostacoli fisici che possono limitare l'attenzione e la gestione dello spazio. Ad esempio, la creazione di piazze pubbliche chiuse al traffico con panchine comode, consente alle mamme di riposarsi mentre osservano i loro figli giocare, sapendo che la comunità che vive nella città è presente e si prende cura del benessere di tutti i bambini presenti.

Inoltre, promuovere l'inclusione delle donne, come ci insegna Leslie Kern, è fondamentale: "Una città femminista pone l'assistenza al centro, non perché debba essere un lavoro esclusivo delle donne, ma perché la città ha il potenziale per distribuirla in modo più equo." Rispettare e valorizzare il ruolo delle donne e delle madri come progettiste e fruitrici dello spazio urbano è un passo importante per creare città più inclusive, che tengano conto delle diverse esigenze, problematiche e realtà delle persone che le abitano. L'impegno nel ripensare la città dal punto di vista delle donne e delle mamme va oltre l'aspetto dell'infrastruttura fisica e richiede anche una riflessione sulle norme sociali e sulle strutture di potere che perpetuano le disuguaglianze, come l'idea che debbano sempre e solo le donne a prendersi cura degli altri, che siano bambini, anziani o persone con disabilità. Sfidando i ruoli di genere tradizionali e promuovendo l'inclusione, le città possono diventare spazi vivaci e prosperi che favoriscono il benessere di tutti i membri della comunità.

In conclusione, la ricerca si svolgerà sul campo intervistando la comunità che vive nei dintorni di spazi di cura nella città di Roma, con l'obiettivo di ripensare le città dalla prospettiva delle donne e delle mamme offrendo la possibilità di creare spazi urbani che pongono cura ed equità di genere al centro. La città non è una realtà ferma e immobile, ma può essere un luogo rizomatico in continua e costante mutazione: sono i cittadini e le cittadine che la re-immaginano attraverso i loro cammini che connettono ogni punto ad un altro. Le pratiche di cura collettiva possono effettivamente rappresentare un cambiamento di paradigma nell'urbanistica delle città. Questo approccio va oltre il tradizionale processo di progettazione e coinvolge attivamente le persone a cui gli spazi sono dedicati, rendendole protagoniste e coautrici di azioni che le riguardano direttamente. Coinvolgendo attivamente tutti e tutte nella progettazione e nell'uso degli spazi urbani, e valorizzando il loro contributo, le città hanno il potenziale di trasformarsi in ambienti più accoglienti, in cui le esigenze e le problematiche di tutte le persone, indipendentemente dalla loro provenienza geografica, genere o abilità, vengano prese in considerazione.

FRANCESCA GALGANO

PER LA STORIA DELLE DONNE DI UNA CITTÀ. A PROPOSITO DEL PODCAST-VIDEO “NAPOLI: LA CITTÀ, LE DONNE

FOR WOMEN’S HISTORY OF A CITY. REGARDING THE PODCAST-VIDEO “NAPLES: THE CITY, THE WOMEN

It happens that very often a city does not reveal its past, as if they were the lines of a hand. These words, inspired to Italo Calvino, and his “Invisible Cities”, are suitable to women’s history of a city: almost completely absent in its streets’ names, they re-emerge though from its monuments. The project “Naples: the city, the women” (2022; 2023) includes a podcast-video in 15 clips, which highlight women from every era and sector, linking their names to significant places for the history itself of Naples and celebrating their contribution.

Parole chiave

Patrimonio culturale, città, identità, storia delle donne

Keywords

Cultural heritage, city, identity, history of women

Il passato di una città assomiglia alle linee della mano (come diceva Italo Calvino nelle sue Città invisibili), da cui trapela una storia che solo occhi esperti possono dipanare: così appare anche la sua memoria femminile, spesso trascurata nei nomi delle strade, le cui tracce, tuttavia, permangono nei monumenti in attesa di essere rivelate. Il progetto “Napoli: la città, le donne” (2022; 2023) comprende un podcast-video in 15 clip, che mettono in luce figure di donne di ogni epoca e ambito, collegando i loro nomi a luoghi significativi per la stessa storia di Napoli e celebrandone il contributo.

LIDIA KATIA C. MANZO, ALFREDO ALIETTI

**“QUANDO IL CUORE DITTA DENTRO PIÙ FORTE”.
FRANCA CAFFA: DONNE, QUARTIERI POPOLARI
E RESISTENZA ALLA STIGMATIZZAZIONE
TERRITORIALE**

**“WHEN THE HEART SPEAKS INSIDE LOUDER”.
FRANCA CAFFA: WOMEN, SOCIAL HOUSING
NEIGHBORHOODS AND RESISTANCE TO
TERRITORIAL STIGMA**

This work, still ongoing, aims to contribute to the debate on tactics and strategies of resistance against the territorial stigmatization of social housing communities through an historical and gendered perspective. We will discuss the grassroots politics and the biography of the founder of a public housing tenants' association in Milan.

Parole chiave

Quartieri popolari, stigmatizzazione territoriale, intervista biografica, comitati inquilini, etica della cura

Keywords

Social housing, territorial stigmatization, biographic interview, residents associations, ethics of care

Franca Caffa ha quasi 94 anni, come ne avesse 40, e le gambe che salgono e scendono scalini, rampe di metropolitane. Alla domanda: “come stai?”, risponde: “Bene, inshalah”. Provvede in autonomia alla quotidiana gestione del suo abitare. “Io sono nata e cresciuta a Genova in un caseggiato abitato nella quasi totalità da operai. Siamo rimasti in relazione sempre, una comunità di destini che si sono saldamente incrociati, oltre le vicende personali e familiari della dispersione nel mondo, con la nostra creusa e la nostra scalinata di 130 scalini nel cuore. Un altro mondo, rispetto all’io, io, io piccolo-medio borghese con le sue voglie di protagonismo, con le sue presunzioni di eccellenza, di primato, nelle relazioni”.

Nel 1976 ha fatto l’esperienza dello sfratto. “Per mesi ho cercato un appartamento di edilizia privata da affittare. Infine, ho avuto in assegnazione per me e per il mio bambino di 8 anni un bilocale nel Calvaire, 31 mq calpestabili. Quando sono arrivata per il trasloco, le vicine di casa mi hanno accolta con queste parole: lei è venuta ad abitare nella scala delle puttane e dei barboni.” È stata la scala del riscatto – così Franca definisce la sua azione politica di resistenza allo stigma territoriale – con la costituzione del Comitato

Inquilini Molise-Calvairate-Ponti, definito dal nome dei tre quartieri di case popolari di cui assumeva la rappresentanza. Costruiti dal 1929 ai primi anni Quaranta, 3000 alloggi in totale, zona sud est di Milano, estesi su tre piazze, su sette vie. Il Comitato ha costituito a Milano la prima esperienza di impegno per la rappresentanza dal basso nei Quartieri di case popolari del degrado e dell'esclusione: per dare una mano, per la ricerca e l'elaborazione di proposte, di richieste, per azioni di lotta contro politiche ingiuste o per l'assenza di politiche, vale a dire per "la politica della non politica". Diretto da inquiline, più che da inquilini, perché la donna ha la responsabilità della casa, e oltre la porta di casa, dentro e fuori, verso i suoi e verso l'altro, esprime con la sua "cura", la sua solidarietà, il supporto sociale verso la sua comunità di riferimento.

Questo lavoro, ancora aperto, si pone l'obiettivo di contribuire al dibattito su tattiche e strategie di resistenza contro la stigmatizzazione territoriale dei quartieri popolari attraverso una prospettiva storica e di genere, ripercorrendo le azioni di politica dal basso e la biografia della fondatrice di un comitato inquilini di case pubbliche a Milano. Le riflessioni partono sulle basi della metafora dell'avamposto, ovvero di insediamento che si costituisce nei cosiddetti luoghi di frontiera come le periferie popolari rappresentati nei loro deficit, nelle loro mancanze, nel loro essere abitati da soggettività escluse. Spazi di vita sottoposti a un'incessante stigmatizzazione territoriale nel solco delle riflessioni avanzate da Wacquant sulle basi dei suoi studi sulle banlieue francesi e i ghetti afro-americani. Le implicazioni della stigmatizzazione territoriale influiscono in ogni piano della vita e talvolta anche sulle prospettive educative, sostenendo sempre di più la credenza quasi ossessiva della visione "dove vivi influisce sulle tue possibilità di vita". La stigmatizzazione territoriale mina, dunque, la solidarietà di classe e l'azione collettiva, negando ai residenti un senso di "proprietà" e di socialità, facilitando così illegalità e disordine. Le barriere economiche e sociali erette per legittimare le differenze affermano ancora una volta la totale incapacità dell'uomo di agire e lavorare per una società in cui tutti siano partecipi, tenendo così questa parte della popolazione a distanza di "sicurezza" in zone periferiche, disconnettendo una volta e per tutte quella parte della società percepita come minacciosa. Lo stigma territoriale si basa generalmente su un meccanismo di rappresentazione collettiva che genera una correlazione molto forte tra il degrado simbolico e il degrado fisico dei quartieri, influenzando nella vita quotidiana dei "reietti della città" come li definisce Wacquant. Parte di questa presunta "misericordia del mondo" si riflette nelle esperienze riportate da Franca Caffa nel suo diario con i racconti quotidiani delle situazioni di esclusione e povertà assoluta. Il concetto che più rappresenta questa condizione di precarietà e la politica di resistenza di Franca Caffa in questo nostro contributo è proprio quello della percezione di "abbandono" dalle istituzioni pubbliche. Analizzare questa storia al femminile significa intrecciare la storia di Milano, delle sue trasformazioni socio-economiche, politiche e delle sue contraddizioni degli ultimi decenni. Quindi, per quanto possa risultare paradossale, dietro a tale racconto al singolare si offre un racconto al plurale, polifonico, di assoluta importanza dal punto di vista sociologico che permette di contribuire a dare un senso reale ai molteplici significati del diritto alla città e all'abitare.

ARIANNA SCAIOLI

PROGETTARE LA COESISTENZA. APPROCCI FEMMINISTI ALLA PROGETTAZIONE DELLO SPAZIO PUBBLICO

DESIGNING THE CO-EXISTENCE. FEMINIST APPROACHES TO PUBLIC SPACE DESIGN

L'articolo riflette sul tema della progettazione dello spazio pubblico come luogo di relazione, in una tensione tra individualità e molteplicità, mettendo in relazione la co-progettazione e la co-costruzione con la critica e le metodologie femministe. La discussione verterà su esperienze progettuali nello spazio pubblico in cui questo intreccio miri a riformulare sia il processo architettonico che il risultato, introducendo i concetti di Critical Spatial Practice e Space as Matrix.

Parole chiave

Spazio pubblico, pratiche femministe, Co-Design, Empowerment femminile, Gender-Sensitive Design

Keywords

Public space, feminist practices, Co-Design, Women empowerment, Gender-Sensitive Design

Investigating the notion of transition from a design perspective involves both the concept of space itself, its materiality, modification and use, but also the need for a conceptual and methodological transition of thinking architecture. The contribution introduces a feminist perspective as essential to pursue a reflection on the design and co-creation of public spaces as “open devices” for the inhabitants. Bridging the intersection between feminist methodologies and architecture opens up new horizons of interpretation of urban dynamics and modes of inhabiting space unveiling the power relations that shaped our cities. Exploring the design of public spaces correlates with a reflection on how gendered bodies perceive, move, inhabit and modify space through time. Specifically, public space becomes a territory of conflicts, expulsions and encounters (Sassen, 2014) where collective and individual temporalities intersect and overlap synchronically, re-defining the notion of coexistence and right to space.

The paper contributes to the discussion about the design of public space as a place of relation, in a tension between individuality and multiplicity, by correlating co-design and co-construction with feminist critique and methodologies, which questions whose voice is represented, how bodies are “physically, socially, sexually, and discursively produced” (Grosz, 1995) and how this attitude can inform a different kind of engagement with people and the environment. The discussion will be around design experiences

in public space where the entanglement of gender sensitivity and co-creative processes aims at recasting both the architectural process and outcome. Here, the notions of Critical Spatial Practice (Rendell) and Space as Matrix (Torre) become crucial in offering an interdisciplinary frame. Indeed, when a gender perspective is missing the project favors the “neutral” user – a universal man – reiterating gender inequalities.

Through co-creative and collaborative processes, inhabitants contribute to the production of a collective work. These spaces are not only designed to respond to women’s needs and aspirations but are also built by them, increasing their sense of dignity and recognition in a place.

By assuming the ephemeral, the performative, the occupation and appropriation, and the experience of space in all its multiple declinations, architecture is called upon to rethink the intersections between sociality, spatiality and temporality, holistically. Therefore, considering the movement of bodies through time as a proactive moment in the construction of public space – suggesting a shift from being in space to becoming in space, introduces a transformative dynamism, that correlates the “actual” with the “possible” (Deleuze & Guattari, 1987). In this sense, the engagement of traditionally excluded populations, such as women and girls, through co-creative processes becomes an essential moment in framing the transition towards self-reliant communities (Shuman, 2000). It fosters the creation of local knowledge and a sense of caring, to build a space in which communities, and specifically women, can participate as equals, introducing their knowledge, innovations and identities.

Schemi percettivi, ordini urbani. L'organizzazione topologica della disabilità e della vecchiaia

La sessione è interessata a contributi che riflettano sulle molteplici relazioni che caratterizzano attualmente o hanno caratterizzato nel corso della storia il complesso rapporto tra le strutture percettive e la strutturazione degli spazi, sia da parte delle persone con disabilità e di quelle anziane, sia da parte degli “altri”. Si tratta, in particolare, di indagare le modalità attraverso le quali tali condizioni esistenziali sono state percepite ai fini della progettazione della città, ma anche di interrogarsi direttamente in merito alla percezione degli spazi urbani da parte di questi soggetti, al fine di verificarne la portata inclusiva o escludente. Lungi dal costituire realtà date, definite e immutabili, sia la disabilità, sia l'età senile si configurano infatti quali processi dinamici, in relazione ai quali la percezione – intesa nella sua dimensione collettiva – svolge un ruolo attivo già sul piano definitorio: cosa debba considerarsi disabilità o vecchiaia dipende infatti dai diversi contesti storici e geografici. La storia di sistematica sproporzione di forze e marginalizzazione delle persone con disabilità e di quelle anziane rivela come la percezione collettiva abbia svolto un ruolo attivo anche nelle dinamiche di inclusione e di esclusione dei soggetti: esclusi dalla progettazione sociale e politica, rappresentati come “inadatti” e “inaffidabili”, questi individui sono stati a lungo considerati dei perturbatori dell'ordine. Essi, con la loro a-normalità, richiedevano l'attivazione di composite strategie di difesa sociale, rapportabili in primo luogo ai processi di sovraesposizione e di confinamento all'interno di precisi luoghi. Su questa base, si è assistito alla loro rimozione dalla memoria condivisa, attraverso un'opera di cancellazione dalla sfera pubblica che, nel corso della storia, ha subito pochissime eccezioni, perlopiù in occasione di massicce e non più occultabili violazioni dei diritti. In tempi recenti, la “presa di parola” di questi soggetti ha però portato ad una rinegoziazione dei rapporti di potere interni alle società occidentali e, con essa, alla necessaria ridefinizione degli spazi di presenza. Così, oggi lo spazio urbano è osservato e interrogato anche a partire dalle percezioni proprie di queste “nuove” soggettività. Ciò permette in primo luogo di individuare nuove forme di esclusione e di discriminazione. Inoltre, in un'ottica progettuale, le prospettive di questi “soggetti imprevisti” concorrono alla formulazione di un universale “dal basso” e portano alla ridefinizione degli spazi, secondo un'ottica inclusiva dei molteplici particolari.

Perceptual patterns, urban orders. The topological organisation of disability and old age

The session regards contributions reflecting on the multiple connections that currently denote or have historically characterised the complex relationship between perceptual structures and the structuring of spaces, both by persons with disabilities and the elderly, and by 'others'. In particular, it is aimed at investigating the ways in which persons with disabilities and the elderly have been perceived for the purposes of urban planning, as well as exploring the perception of urban spaces by these subjects, verifying inclusive or exclusionary nature. Both disability and old age do not constitute given, defined and immutable realities. Rather, they are dynamic processes, in relation to which perception - understood in its collective dimension - plays an active role starting from the defining level. What is to be considered disability or old age depends, indeed, on the different historical and geographical contexts. The history of systematic power asymmetry and marginalisation affecting persons with disabilities and the elderly reveals how collective perception had also an active role in the dynamics of their inclusion and exclusion. Kept out from social and political design, represented as 'unfit' and 'unreliable', these individuals have long been regarded as disrupters of order. With their a-normality, they have required the activation of composite social defence strategies, primarily related to processes of overexposure and confinement within specific places. On this basis, they have been removed from the shared memory, through a work of erasure from the public sphere that, over time, has suffered very few exceptions, mostly on the occasion of massive and no longer concealed violations of rights. In recent times, however, these subjects are 'taking the floor', leading to a renegotiation of power relations within Western societies and to the necessary redefinition of their spaces of presence. Thus, contemporary urban space is also observed and questioned from the perceptions of these "new" subjectivities. As a consequence, it is now possible to identify new forms of exclusion and discrimination. Moreover, from a urban planning perspective, the points of view of these "unexpected subjects" contribute to the formulation of a universal "from the bottom" and lead to the redefinition of urban spaces, according to an inclusive perspective of multiple particularities.

COORDINATORS

MARIA GIULIA BERNARDINI

CIRO TARANTINO

VIRGINIA DE SILVA, STEFANO ONNIS, FRANCESCA PISTONE

LE CITTÀ INDICIBILI. TRE TENTATIVI ETNOGRAFICI DI RACCONTARE IL NON DETTO NELLE PRATICHE E POLITICHE URBANE DI INCLUSIONE/ESCLUSIONE

INEFFABLE CITIES. THREE ETHNOGRAPHICAL EXPERIMENTS ABOUT THE UNSAID OF URBAN PRACTICES AND INCLUSION/EXCLUSION POLITICS

The topological organization of cities and spaces reveals moral, social and political values. Physical and cultural barriers hinder the participation of social actors dis-abled by the forces in the field. Through the lens of anthropology and ethnography, this contribution aims at highlighting the power relationships inherent to the fieldwork of disability and at analyzing the different forms of denial, negotiation, confrontation and re-appropriation of the urban space and social participation.

Parole chiave

Città, disabilità, inclusione, politiche, pratiche, etnografia

Keywords

Cities, disability, inclusion, policies, practices, ethnography

L'organizzazione topologica delle città e degli spazi riflette valori di ordine morale, sociale e politico. L'accessibilità nello spazio pubblico è indicatrice di un'accessibilità sociale; le barriere fisiche sono il riflesso di altrettante barriere culturali che ostacolano la partecipazione degli attori sociali, dis-abilitati dalle forze in campo. Corpi "altri", "fuori luogo" e "fuori posto" la cui ostacolata mobilità fisica nello spazio urbano corrisponde ad un'immobilità sociale e alla negazione di una cittadinanza partecipata ed agita.

L'approccio bio-psico-sociale alla disabilità ha messo in luce quanto essa sia un prodotto relazionale e quanto l'"imperativo morale di aggiustare" rivolto all'individuo e alla persona, tipico del contesto occidentale, debba essere piuttosto rivolto all'ambiente e alle interazioni.

Il presente intervento intende utilizzare lo sguardo antropologico ed etnografico per provare a mettere in luce quali siano i rapporti di potere insiti nel campo e per analizzare le forme di negazione, negoziazione, scontro e riappropriazione degli spazi fisici della città e dei luoghi simbolici della partecipazione sociale.

Attraverso tre diversi casi di studio proveremo ad indagare tre possibili livelli di costruzione di una città, tre tentativi di intenderla come "comunità" e "territorio", e quindi accessibile e inclusiva: dalla governance alle sue ricadute nel quotidiano, dall'interazione tra i diversi attori sociali, alle possibilità di una riappropriazione.

Un livello si concentrerà sulle attività di un Centro per l'autonomia e sulle ricadute comunitarie, a partire da una precisa modalità di processo decisionale che riguarda il territorio e cioè il caso ternano della costituzione di tavoli per le politiche sulla disabilità, nel quale i diversi attori sociali "prendono parola" per immaginare, co-progettare e co-programmare le azioni politiche che governeranno lo spazio urbano, con un'attenzione rivolta alle istanze e alle frizioni tra le diverse parti.

Un altro livello è il tentativo di ragionare sui temi dell'inclusione/esclusione a Roma, all'interno di un piccolo quartiere. Il focus è centrato in particolare nelle relazioni tra cittadini, negozianti e persone con disabilità intellettiva o autistiche, provando a scavare e ad andare oltre il discorso dell'accessibilità di tipo fisico e della mobilità, oltre le retoriche istituzionali e le norme previste. Che cos'è l'inclusione per un abitante del quartiere che non si rapporta quotidianamente con la disabilità? Che percezione ha di una persona con disabilità di tipo intellettivo? E questa che percezione e vissuto ha in relazione a queste tematiche? Proveremo a entrare nel merito a partire da un'osservazione etnografica e da un corpus di interviste raccolto durante una ricerca sul campo di breve periodo.

Infine, in un ultimo livello si osservano etnograficamente le azioni messe in strada da "attivisti" di Bologna nella mappatura dell'accessibilità "universale" dei negozi della città e nell'organizzazione di marce di protesta dentro la cornice dei Disability Pride, nel tentativo propositivo di trasformazione/occupazione degli spazi e delle soglie (fisiche e simboliche) attraverso il complesso instaurarsi di pratiche relazionali e partecipate. Azioni formali e informali che rivelano a loro volta contrattazioni di ruoli, visioni, posture epistemologiche, asimmetrie comunicative, posizionamenti politici che interrogano la città nella sua corporeità umana, intersezionale e interdipendente.

LAVINIA D'ERRICO, GIAMPIERO GRIFFO

LA CONQUISTA DELLO SPAZIO. UNA TRAIETTORIA INDIVIDUALE IN UNA STORIA COLLETTIVA DELLA DISABILITÀ

THE CONQUEST OF SPACE. AN INDIVIDUAL TRAJECTORY IN A COLLECTIVE HISTORY OF DISABILITY

In a two-voice dialogue, the movement in the space of a historical exponent of the movements for the rights of Persons with Disabilities is traced as an example of a collective process. Born in the years of widespread institutionalization and special schools, he soon began to move into the free space of human relations, living, the space of labor independence, and the space of political participation.

Parole chiave

Spazio, disabilità, movimento, abitare, partecipazione

Keywords

Space, disability, movement, living, participation

In un dialogo a due voci si traccia il movimento nello spazio di un esponente storico dei movimenti per i diritti delle persone con disabilità, come esempio di un processo collettivo. Nato negli anni dell'istituzionalizzazione diffusa e delle scuole speciali, ben presto inizia a muoversi nello spazio libero delle relazioni umane, dell'abitare, nello spazio dell'indipendenza lavorativa, nello spazio della partecipazione politica. Un viaggio nello spazio in cui la dimensione stessa del viaggio assume paradigmaticità. Una storia immersa in un movimento internazionale che nel corso dei decenni ha cambiato lo spazio d'azione e la percezione di sé delle persone con disabilità nella società, e complementariamente ha indotto una conversione dello sguardo sulla condizione di disabilità. Una traiettoria individuale che è anche una storia collettiva.

BIANCA GARDELLA TEDESCHI

LE SOLUZIONI ABITATIVE IN ETÀ SENILE: IL RUOLO DEL DIRITTO PRIVATO

HOUSING SOLUTION IN THE AGE OF SENILITY AND PRIVATE LAW

How to live when we become elder? The answer is difficult as we have to find solutions that preserve autonomy and at the same provide necessary care. Housing has always involved private law, both in the institution of ownership and through the instrument of the lease. Today. Private law is today unfit for this purpose and we need to find, through contract or property, new living configurations.

Parole chiave

Abitazione, contratto, proprietà, persone anziane

Keywords

Housing, contract, property, elderly people

Gli studi dei gerontologi ci mostrano che le capacità cognitive delle persone anziane si offuscano o rallentano in maniera graduale anche quando la persona anziana conduce una vita attiva. Gli studi degli economisti ci mostrano che le persone in età senile, anche se percettori di una pensione, possono avere difficoltà economiche a vivere in abitazioni che erano pensate per ospitare un'intera famiglia. Come abitare quindi nell'età senile? Questa è una domanda che si pongono molte persone che si avvicinano all'età della vecchiaia, in cui percepiscono la difficoltà di abitare da soli e allo stesso tempo temono, introducendo cambiamenti, di perdere la propria autonomia.

L'abitare ha da sempre coinvolto il diritto privato, sia nell'istituto della proprietà che attraverso lo strumento del contratto di locazione. Oggi il diritto privato si trova sguarnito di fronte alle esigenze delle persone in età senile, dal momento che né l'una né l'altro sono in grado di affrontare i reali bisogni delle persone connessi alle diverse modalità abitative.

Per ovviare alle difficoltà economiche, è ormai usuale ricorrere alla vendita della nuda proprietà della casa di abitazione. Ma questo strumento del diritto privato non interviene su quelli che sono altri bisogni dell'abitare.

È necessario cominciare a pensare a forme contrattuali nuove che accomodino i bisogni delle persone in età senile.

Una soluzione potrebbe essere quella del *cohousing*, o meglio *senior cohousing*, un modello abitativo diffuso negli Stati Uniti e in Europa del Nord caratterizzato da una intensa integrazione sociale e da un forte supporto reciproco. Nel *cohousing*, gli anziani soli possono aiutarsi nelle varie attività quotidiane ed essere supportati nelle attività domestiche da personale addetto. Vi sono poi spazi per l'assistenza medica, inclusa

l'attività fisica. I vantaggi sono notevoli: si crea una nuova comunità di vicinato solidale, si diminuiscono alcuni costi, grazie alla condivisione di alcuni spazi e di determinati servizi. Ma soprattutto, si garantisce l'autonomia della persona anziana. Il modello di *senior cohousing* inoltre può essere flessibile e adattabile alle esigenze del singolo. Dal momento che i progetti di *cohousing* sono gestiti da società specializzate, sarà necessario vagliare le proposte contrattuali, in modo da tutelare l'equilibrio contrattuale tra le parti. Accanto alle soluzioni di *cohousing*, si potrebbero immaginare dei contratti di convivenza che permettano a piccoli gruppi di persone di condividere un appartamento in locazione o in proprietà. Questa soluzione presenta, dal punto di vista contrattualistico, alcune peculiarità per cui sarebbe auspicabile l'introduzione di modello contrattuale predisposto e adattabile, che permetta di affrontare con maggiore serenità l'instaurazione della coabitazione, con relativi diritti e obblighi delle parti. Una stretta collaborazione con gli ordini professionali sarebbe particolarmente importante.

Il dibattito accademico, e non, su questi temi, è solo agli inizi. È necessario procedere, invece, in modo consapevole su questa direttrice per essere in grado di configurare soluzioni abitative che garantiscano allo stesso tempo autonomia e assistenza.

PAOLA LIMONCIN

SPAZI DI RELAZIONE, PERCEZIONE E SENSIBILITÀ. L'ESPERIENZA DELLO SPAZIO URBANO PER MENTI DIFFERENTI

SPACES OF RELATIONSHIP, PERCEPTION AND SENSITIVITY. THE EXPERIENCE OF URBAN SPACE FOR DIFFERENT MINDS

The aim of this paper is to develop an interdisciplinary discussion on the city by reflecting on the theme of perception understood as awareness of the sensory stimuli that surround us. Some recent projects and research will be analysed to investigate the ways in which architects think about urban space, considering the sensory experience of less prevalent subjectivities such as people with autism, intellectual disability or dementia.

Parole chiave

Architettura, percezione ambientale, esperienza sensoriale, neurodiversità, accessibilità

Keywords

Architecture, environmental perception, sensory experience, neurodiversity, accessibility

La disciplina dell'architettura ha l'importante compito di pensare all'ambiente - inteso sia come spazio fisico che relazionale - di una molteplicità di persone con abilità e sensibilità differenti. Progettare il loro contesto di vita significa tenere conto di una varietà di modelli percettivi, più o meno prevalenti. In particolare, le persone autistiche, quelle con disabilità intellettiva o demenza, si distinguono dai neurotipici per una diversa risposta sensoriale alle stimolazioni che ricevono dal mondo esterno e per diversi gradi di autonomia nello svolgere determinate azioni.

L'intento del presente contributo è quello di sviluppare una riflessione a partire dal tema della percezione intesa come presa di coscienza degli stimoli sensoriali che ci circondano. L'atto del percepire è qui indagato nella sua espressione più sensibile: il suo significato è paragonabile a quello di "sensazione" e cioè l'«acquisizione sensibile di fenomeni esterni».

Tra le tematiche a cui rivolgere particolare attenzione, vi è la relazione tra architettura ed esperienza sensoriale, soprattutto quando si parla di disabilità, comprendendo sia quella fisica più evidente, che quella intellettiva e "invisibile". Nel momento in cui uno spazio prende forma seguendo l'idea di un corpo proporzionato e ideale, si verifica un discostamento dell'idea di comfort per il corpo non standard che tende a sentirsi inadeguato e fragile.

La maggior parte delle esplorazioni progettuali contemporanee - progettate per lo più da soggetti neurotipici - sembrano concentrarsi principalmente su temi quali l'accessibilità, come tentativo di rendere lo spazio adatto alle persone disabili, affinché possano usufruire in modo adeguato/efficiente di un ambiente progettato per il soggetto funzionale e tipico prevalente. Un luogo "accessibile" a tutti è invece uno spazio abilitante, un luogo cioè che consenta di svolgere determinate attività quanto più possibile in autonomia, superando le soluzioni progettuali funzionali spesso realizzate nell'ottica di una divisione binaria abile/disabile.

Negli anni '60-'70, nascono i primi movimenti delle persone disabili che rivendicano il loro diritto a vivere in modo indipendente. Queste proteste portano alla progressiva sensibilizzazione e attenzione al tema della disabilità da parte della società con una conseguente riflessione sugli ostacoli culturali e sociali che la determinano. Ciò ha portato alla rinegoziazione dei rapporti tra "corpi-mente non normativi" e normotipici con una conseguente ridefinizione degli spazi che li accolgono.

Altre discipline, oltre all'architettura, si occupano del modo in cui lo spazio costruito viene abitato. La psicologia ambientale, per esempio, studia come il particolare carattere del luogo condiziona il comportamento umano e come gli stimoli ambientali vengono percepiti. La capacità sensoriale dell'individuo, non si limita ai 5 sensi più conosciuti (vista, udito, olfatto, gusto e tatto) ma se ne contano altri, tra cui la proprioccezione. Il sistema propriocettivo fornisce la consapevolezza della posizione del proprio corpo e il suo movimento rispetto allo spazio e in relazione agli altri. Nel caso dell'autismo, ad esempio, alcuni sensi possono essere alterati (si parla di ipo o iper-sensibilità) influenzando significativamente la capacità dell'individuo di comprendere e interpretare il luogo in cui si trova. Questo limita fortemente la sua autonomia e il senso di sicurezza che ha nel muoversi da solo in un ambiente complesso come può essere la città.

Allo stesso modo nell'anziano, la graduale perdita dei sensi - ad esempio come conseguenza del morbo di Alzheimer - crea un aumento del disorientamento, una variazione nel personale approccio allo spazio e una diminuzione dell'abilità di comprendere il mondo in modo allocentrico.

L'analisi di progetti significativi e di ricerche recenti - che tentano di integrare «fin dall'inizio i corpi-mente non normativi, spesso sia come partecipanti al processo di progettazione e sviluppo, sia come "bisogni" da soddisfare» - permette di indagare le modalità attraverso le quali gli architetti pensano allo spazio urbano, interrogandosi su come la percezione di un luogo possa influenzare azioni e movimenti.

L'obiettivo è quello di sviluppare una discussione interdisciplinare sulla città - da non vedersi solo come risultato fisico ma piuttosto come un processo dinamico di accoglienza di nuove interazioni sociali - dove la necessaria ridefinizione degli spazi per le soggettività atipiche, tenga conto dell'esperienza sensoriale dell'architettura per garantirgli il diritto di mantenere la propria identità.

CIRO PIZZO

RI-ORDINARE IL WELFARE URBANO. QUALE IL PAESAGGIO ODIERNO DEI SERVIZI RESIDENZIALI PER ANZIANI E DISABILI?

RE-ORDERING URBAN WELFARE. WHAT IS THE CURRENT LANDSCAPE OF RESIDENTIAL SERVICES FOR THE ELDERLY AND DISABLED PEOPLE?

The category of disability has seen a trajectory from separate places to ordinary places. But if on the one hand there has been a prevailing horizontality in the design of mobility modalities, on the other hand, we have the re-emergence today of institutional spaces. The management of populations that are no longer productive (disabled or elderly), takes place more and more through the practices of real social gentrification, although not necessarily with the removal from urban boundaries.

Parole chiave

Disabilità, servizi assistenziali residenziali, non autosufficienza

Keywords

Disability, residential care services, not self-sufficiency

La categoria della disabilità, nella sua complessa evoluzione, ha visto una traiettoria che ha letteralmente spostato da luoghi separati a luoghi ordinari le persone che vengono inquadrare in tale categoria. La “presa di parola” dei soggetti disabili, sicuramente ha contribuito a ridefinire quello spazio ordinario di vita, che è sempre prevalentemente spazio urbano, accompagnando la società verso una riscrittura in termini di accesso universale e la predisposizione traiettorie di mobilità integrate alle traiettorie di mobilità ordinario e di accesso agli spazi pubblici, con il grande tema del superamento delle barriere architettoniche che ha rappresentato la chiave di volta di questo discorso.

Ma se da una parte si è assistito a una orizzontalità prevalente nella progettazione delle modalità di mobilità, rispondendo alle esigenze di partecipazione delle persone con disabilità alla vita sociale, con il caso del contesto scolastico come grande luogo di messa in pratica di questo modello che è al contempo di promozione della mobilità fisica e sociale, dall'altra assistiamo oggi al riemergere di luoghi che sembravano essere stati superati come luoghi di gestione delle popolazioni disabilite. Se guardiamo alla modalità di gestione delle persone anziane, anche in termini di predisposizione di servizi, quindi all'opposto del campo della minorità che è di pertinenza della scuola, queste ultime sono oggi attratte nel campo della non autosufficienza, che rischia di assorbire ancora una volta la categoria di disabilità, minando quindi le conquiste e il diffondersi delle pratiche emancipatorie che avevano caratterizzato la storia dei decenni post anni '60.

La gestione delle popolazioni non più produttive, popolazioni surnumerarie, avviene sempre più attraverso pratiche di vera e propria *gentrification* sociale, cioè di allontanamento dal centro della società, con espulsione progressiva, seppure non necessariamente con l'allontanamento dai confini urbani.

L'analisi della diffusione dei servizi residenziali per anziani e disabili sembra che possa essere una base per leggere questa trasformazione, che si inserisce in una tendenza alla stabilizzazione e stabularizzazione dei contesti di gestione delle popolazioni per omogeneità di condizione e con vocazione alla massimizzazione del controllo e dell'economicità della gestione stessa. Accompagnata sempre dalla immagine della salubrità dei luoghi e del benessere delle popolazioni che sono coinvolte in qualità di fruitori, nella massima sicurezza.

La diffusione territoriale dei servizi residenziali sembra restituirci un territorio che iscrive le possibili soluzioni entro gli habitus degli abitanti così come in quelli degli operatori dei servizi, riproducendo così le dinamiche di strutturazione degli spazi e contestualmente riproducendo ogni volta quello che è l'ordo sociale. L'incremento della popolazione anziana e la contrazione delle fasce di età media della popolazione, quindi in età lavorativa, sembrano poter promuovere sempre di più la diffusione della risposta "istituzionale" e "residenziale", vista anche la contrazione degli investimenti per i servizi pubblici e una forte privatizzazione del settore dei servizi.

FRANCESCA SCAMARDELLA, EDOARDO AMOROSO

I “SOGGETTI IMPREVISTI” NELLA PROGETTAZIONE URBANA CONTEMPORANEA: BUONE PRATICHE DI INCLUSIVITÀ

THE “UNEXPECTED SUBJECTS” IN CONTEMPORARY URBAN PLANNING: GOOD PRACTICES OF INCLUSIVITY

Una delle principali riflessioni sullo spazio urbano riguarda la progettazione in favore dei soggetti imprevisi (anziani e disabili), scarsamente considerati sino a qualche tempo fa. Di recente, si registra una tendenza opposta che mira a correggere le miopie progettuali del passato, rimuovendo barriere ed ostacoli. Questo contributo offre una riflessione su questi temi a partire da un progetto di mappe urbane tattili e da considerazioni sulla tutela giuridica dei diritti dei più vulnerabili.

Parole chiave

Soggetti imprevisi, mappe tattili, barriere, progettazione urbana, diritto alla città

Keywords

Unexpected subjects, tactile maps, barriers, urban planning, the right to the city

Il complesso rapporto tra le strutture percettive e la strutturazione degli spazi, in relazione alle persone anziane e con disabilità, pone un faro su una questione fondamentale: l'inclusione sociale di tali individui all'interno della società. Invero, una disattenta progettazione della città e dei suoi spazi può influire notevolmente sulle dinamiche di inclusione ed esclusione di questi soggetti, creando barriere che limitano la loro partecipazione attiva nella vita urbana.

Nella progettazione urbana tradizionale, disabili e anziani erano considerati “soggetti imprevisi” e la loro interazione con lo spazio urbano era scarsamente considerata. Barriere fisiche come scalini, marciapiedi stretti, mancanza di rampe o ascensori rendono difficile, se non impossibile, il loro accesso a edifici, trasporti pubblici e spazi pubblici. Queste barriere impediscono loro di godere pienamente dei servizi offerti dalla città e di partecipare attivamente alla vita sociale, economica e culturale.

Negli ultimi anni, tuttavia, sembra registrarsi un'inversione di tendenza: diverse sono le pratiche emerse, nel tentativo di correggere questa miopia progettuale e di promuovere una maggiore inclusione dei disabili e degli anziani. Diverse città in tutto il mondo hanno adottato politiche e normative volte a rendere gli spazi urbani accessibili a tutti. Ciò include la creazione di percorsi pedonali accessibili, la rimozione di barriere architettoniche negli edifici pubblici e privati, l'installazione di ascensori e rampe, nonché l'adattamento dei trasporti pubblici per renderli accessibili a tutti. Inoltre, una maggiore

consapevolezza riguardo alle esigenze di queste categorie di persone ha portato alla creazione di spazi pubblici più inclusivi e alla promozione di un design universale. Il design universale mira a creare ambienti che siano fruibili da tutte le persone, indipendentemente dalle loro capacità fisiche o cognitive.

Ciò implica una capacità progettuale nuova che possa immaginare e realizzare spazi accessibili, sicuri e confortevoli per tutti, con l'obiettivo di favorire l'autonomia e la partecipazione attiva di ogni individuo alla vita comunitaria.

Molte città hanno, ad esempio, reso accessibili le loro infrastrutture turistiche e culturali, consentendo a persone con disabilità e anziani di godere di musei, monumenti storici, parchi e altre attrazioni. L'installazione di segnaletica tattile e percepibile per le persone con disabilità visiva, l'adattamento di bagni pubblici e la formazione del personale per garantire un'accoglienza adeguata sono solo alcuni degli sforzi che sono stati compiuti per migliorare l'esperienza di queste categorie di persone. Così come la diffusione di tecnologie assistive, sempre più presenti per migliorare l'accessibilità urbana. Queste tecnologie includono sistemi di navigazione per le persone non vedenti, app per il monitoraggio dei mezzi di trasporto accessibili e dispositivi di comunicazione per le persone con disabilità comunicative.

Inoltre, è importante sottolineare l'importanza dell'ascolto attivo. Coinvolgere questi soggetti nel processo decisionale e tener conto delle loro esigenze specifiche può portare a soluzioni più efficaci e pertinenti. Le esperienze dirette e le prospettive di questi individui sono fondamentali per una progettazione centrata sull'essere umano e per una città che tollera diverse prospettive.

Nonostante i progressi compiuti, rimane ancora molto da fare per rendere le città davvero inclusive. È fondamentale continuare a sensibilizzare l'opinione pubblica, coinvolgere gli urbanisti e i progettisti nello sviluppo di politiche e normative adeguate, nonché promuovere la formazione e l'educazione sul tema dell'accessibilità universale.

In conclusione, il rapporto tra le strutture percettive e la strutturazione degli spazi urbani è cruciale per garantire l'inclusione delle persone con disabilità e degli anziani nella società. Attraverso una progettazione attenta e inclusiva, basata sulle esigenze di tutti i cittadini, possiamo creare ambienti urbani che favoriscano l'uguaglianza, l'autonomia e la partecipazione di tutti i "soggetti imprevisi" nella vita della città.

Questo contributo vuole offrire una riflessione su queste tematiche a partire da un progetto di mappe urbane tattili, tutt'ora in corso presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli, e da considerazioni più ampie che si inscrivono nella cornice della progettazione urbana per i "soggetti imprevisi" e nella tutela giuridica dei loro diritti.

CARLO ZANIN

ABITARE INCLUSIVO IN FRIULI-VENEZIA GIULIA. SPAZI E POLITICHE PER UN ABITARE NON ISTITUZIONALIZZATO

INCLUSIVE LIVING IN FRIULI-VENEZIA GIULIA. SPACES AND POLICIES FOR NON- INSTITUTIONALIZED LIVING

The crisis of the health care model leads to the search for policies to respond to the needs of the elderly and disabled population. Developed by the Friuli-Venezia Giulia region with a view to community and generative welfare, they create resources for the community and the local area. Housing for the elderly and people with disabilities is a sustainable alternative solution to institutionalization, with positive effects on the city and the social fabric, also for the PNRR objectives.

Parole chiave

Abitare, inclusione, de-istituzionalizzazione

Keywords

Inhabiting, inclusion, de-institutionalization

L'invecchiamento della popolazione sta portando dei cambiamenti profondi nella società europea ed italiana, che ha innescato la crisi del Welfare State. Le relazioni tra evoluzione demografica e crisi del Welfare State delineano oggi nei Paesi occidentali, in particolare in Europa, condizioni inedite, dai forti impatti sulla società e sulla spesa pubblica.

La crisi del modello assistenziale fondato unicamente sulla prestazione di tipo sanitario, senza agganci alla dimensione sociale – sempre meno sostenibile dal punto di vista economico a fronte di una domanda in costante crescita – oggi sollecita la ricerca di politiche innovative in grado di dare risposta a nuovi bisogni, soprattutto a quelli della fascia sempre più consistente di popolazione anziana e di persone con disabilità.

Questo fenomeno innesca l'esigenza di affrontare i bisogni di queste persone in un'ottica di welfare comunitario e generativo, ovvero dando risposte ai bisogni non solo in termini di erogazione dei servizi, ma mediante il potenziamento del capitale socio-relazionale degli individui, capace di generare nuove risorse per la comunità e per il territorio. L'abitare per anziani e persone con disabilità, troppo spesso affrontato in un'ottica istituzionalizzata e declinato secondo una visione clinica, assume un'importanza fondamentale perché legato alla dimensione di emergenza socio-economica che il fenomeno sta assumendo a causa dell'invecchiamento demografico, che dev'essere affrontato come

occasione per un ripensamento delle politiche socio-assistenziali e abitative che possono avere ripercussioni positive sugli spazi urbani e sulla loro abitabilità.

Le politiche della Regione Friuli-Venezia Giulia in favore dell'inclusione riguardano azioni di contrasto all'istituzionalizzazione che intendono favorire un modello di abitare alternativo al modello sanitario, che si estende alla sfera relazionale della dimensione di quartiere.

Tali politiche tendono a favorire e far emergere soluzioni architettoniche, anche supportate da tecnologie domotiche per supplire alla mancanza di autonomia delle persone, sostenute da un sistema di welfare integrato tra abitare e territorializzazione dei servizi, già presente nell'esperienza cardine delle Microaree di Trieste, che permettono e rendono sostenibile l'inclusione. La dimensione abitativa assume una prospettiva terapeutica insieme allo spazio architettonico e alle scelte localizzative e insediative, con ricadute positive per la città ed il tessuto sociale, e costituiscono un'importante potenzialità per perseguire gli obiettivi del PNRR inseriti nella Missione 5 dedicata all'inclusione e coesione, anche in funzione dell'auspicata riqualificazione urbana.

Il tema degli spazi e delle politiche per l'abitare, quindi, viene proposto quale soluzione alternativa sostenibile ed efficace all'istituzionalizzazione, esteso alla dimensione delle relazioni di vicinato e di quartiere, secondo una visione di welfare domiciliare che supporta l'abitare e garantisce il diritto di ogni persona di scegliere la propria abitazione, vivere le relazioni sociali e contestualmente sentirsi parte di un rinnovamento che supera una cultura che ha impedito la socializzazione e spesso ha contribuito alla segregazione delle persone anziane e con disabilità.

Storia “evento” progetto. Percezione dei paesaggi urbani tra continuità e trasformazione

Città antica e città contemporanea appaiono alla percezione comune quali realtà antitetiche a scapito della comprensione del processo che ne intesse il “continuum”. Il paesaggio antico è stato contemporaneo di ogni proprio tempo e le accumulazioni di materia e memoria sono il risultato delle innumerevoli selezioni e perdite che toccano ciò che permane e ciò che si trasforma. Ponendo al centro della riflessione il binomio continuità/trasformazione si intende superare tale stereotipo pregiudiziale e percepire le forme urbane in tutta la complessità fenomenologica della loro temporalità. Individuando nei momenti della scoperta e del progetto l'opportunità di promuovere un nuovo sguardo sulla tensione esistente tra “continuità” e “trasformazione” della città, il panel discute il tema dell'intervento archeologico e architettonico in ambito urbano quale “evento”. Quest'ultimo è ritenuto in grado di incoraggiare una percezione delle trasformazioni urbane che sappia porsi all'origine del processo interpretativo del patrimonio culturale e dell'assegnazione di un valore condiviso. Eventi, siano essi imprevisti o pianificati (scavi, restauri, valorizzazione, engagement), che guidano nel comprendere la città nella sua sedimentazione storica operando scelte attente alle possibili configurazioni del binomio continuità/trasformazione; eventi che mostrano la città grazie a progettualità inclusive, con attenzione ai soggetti solitamente esclusi dal cuore delle dinamiche urbane; eventi, infine, in grado di generare sguardi imprevisti a partire dai quali indagare gli aspetti più significativi e innovativi del patto tra comunità e patrimonio.

History “event” project. Perception of urban landscapes between continuity and transformation

Ancient city and contemporary city appear to common perception as antithetical realities to the detriment of understanding the process that weaves its “continuum”. The ancient landscape has been contemporary with all its times and the accumulations of matter and memory are the result of the innumerable selections and losses that touch what remains and what is transformed. By placing the combination of continuity/transformation at the center of the reflection, the intention is to overcome this prejudicial stereotype and perceive urban forms in all the phenomenological complexity of their temporality. Identifying in the moments of the discovery and of the project the opportunity to promote a new gaze on the tension existing between “continuity” and “transformation” of the city, the panel discusses the theme of archaeological and architectural intervention in the urban context as an “event”. The event capable of encouraging a perception of urban transformations that knows how to place itself at the origin of the interpretative process of the cultural heritage and of the assignment of a shared value. Events, whether unforeseen or planned (excavations, restorations, enhancement, engagement), which guide in understanding the city in its historical sedimentation by making choices attentive to the possible configurations of the continuity/transformation combination; events that show the city thanks to inclusive planning, with attention to subjects usually excluded from the heart of urban dynamics; lastly, events capable of generating unexpected insights from which to investigate the most significant and innovative aspects of the pact between community and heritage.

COORDINATORS

BENEDETTA CAGLIOTI

FRANCESCA ROMANA FIANO

FRANCESCO KB SIMI

SARA RADI AHMED, ANDREA CONTE, MARIA CECILIA DANIELE

REIMMAGINARE SPAZI MONUMENTALI ATTRAVERSO AZIONI PERFORMATIVE: LA CREAZIONE DI ARCHIVI VIVENTI CONTEMPORANEI

REIMAGINE MONUMENTAL SPACES THROUGH PERFORMATIVE ACTIONS: THE CREATION OF CONTEMPORARY LIVING ARCHIVES

Il testo esamina eventi contemporanei, di natura performativa e temporanea, che promuovono memorie alternative dei luoghi. Le azioni artistiche agiscono mettendo in relazione le storie relative ai frammenti storici e ai monumenti con le storie contemporanee. Queste storie offrono percezioni, ecologie e cosmologie alternative rispetto a quelle ufficiali associate al monumento. I due progetti situati a Roma e Mosca si riferiscono ad eventi e crisi rilevanti del presente, vissute dall'utente.

Parole chiave

Attivismo, arte pubblica, performance, monumento

Keywords

Activism, public art, performance, monument

The urban space of the city stands between the tension of contemporary happenings and stagnant historical monuments that often overlap. The space/event where performative situated acts that stimulate the public imagination of the historical/archeological space to new future memories, and imaginations, in the contemporary social fabric of a melting-pot, of users from different backgrounds and experiences of relating to the historical and monumental space.

This paper examines contemporary interventions, in historical sites, of a performative temporary bodily nature, that relates stories regarding the historical fragments and monuments and relevant stories of today. These interventions stimulate alternative stories that offer new perceptions, relationships, and histories, ecologies from the official historical ones associated with the monument. They focus on the present, and the issues touched and lived by the contemporary user. These performative events require bodily performance and direct physical tactile involvement between the subject and the site of examination. The performances of activist and political nature, place the historical monument in the contemporary context of different crises. The selected happenings are site-specific, situated within a historical structure, monument or space, present in the contemporary lives of the users of the city. The happening provokes a new reading of the historical monument in the current social-political and environmental crisis, within the sphere of cities as settings of movement, transformation and action.

The interventions result in a new form of stratified memory: complex, dynamic, imagined and collective, where the subject associates their current lives with the continuous presence of the spaces created by the ruin/monument. In a way to perceive the space in a contemporary sense, the paper proposes alternative histories as a way of re-reading the city's presence, as they are perceived by their observer, reader, and user of the space. Examining these stories as catalysts of unexpected ecologies and relationships between the individual user of the contemporary space and the monument. These newly created memories act as living archives, alternative heritages, non-archive or "anarchives", as they stretch the historiography of the site as an active generator of future memories, rather than a stagnant element.

The paper uses experiments in Rome and Moscow, to investigate the potential of these interventions related to relevant events and crises of the present, and how they are perceived by the contemporary user. The first case study is contextualized in the site of Rome's foundation: the Tiber River and Tiberina island, titled as Tiberina, executed in January 2020. The collective performance, directed by studio Andreco, and executed by a collection of artists, intended to stimulate the lost but fundamental relationship of Roman territory and its waterfront. Aiming to shed light on the environmental and climatic issues related to the river Tiber, the green spaces of Rome and the planet. The performance intends to provoke the subversion of the perception of the Tiber, the Forum Boarium, the Aventine hill and the Valebrum valley, from monumental historical spaces, to shed attention on the environmental crisis of the Tiber today. The intervention involves a parade, involving rituals mimicking the several myths associated with the site. The collective participation in these rituals intends to stimulate a new imaginary of an apocalyptic future to call for action.

The second event examines the Black Square on the Red Square regarding the artistic temporary installation executed by Slovenian group Irwin (NSK) that took place in the monumental Red square in Moscow, in 6 June 1992 immediately after the collapse of the Soviet Union. Black Square on Red Square is emblematic of the group's self-declared persisting interest in the "ambivalent inheritance of the historical avant-gardes and its totalitarian successors, and thus with the dialectic of avant-garde and totalitarianism". This event, documented by American film director Michael Benson in a three minute video, regards a fabric of a "black square" stretched in the red square of Moscow, in a performance that lasted for only 30 minutes, but created a historical precedent of artistic action in public spaces up to today. 1992 was a pertinent year for such a project: in forming this composition, the collective combined the failed ambitions of artistic modernism with the failed ambitions of the Soviet state in building communism, interrogating what became of those unrealised future-oriented projects. The art historian Gediminas Gasparavicius described the action as the "stitch[ing] together of two unrealised utopias: the Soviet state that never achieved communism and an artistic avant-garde that never became a form of life".

CHIARA BARONE

IL SOTTOSUOLO IN MOSTRA. STRATEGIE PROGETTUALI PER NUOVE CONTINUITÀ TRA GLI STRATI DELLA CITTÀ

EXHIBIT THE ARCHAEOLOGY. DESIGN STRATEGIES FOR NEW CONTINUITIES BETWEEN THE LAYERS OF THE CITY

The contribution intends to explore the hidden potential of the underground archaeological space as a spectacular urban museum, an opportunity to learn in situ the history of the place through an unpredictable itinerary that crosses the caves and in certain points emerges, using the exhibition tool. The aim is to experiment with inclusive forms of design and communication to unveil omitted stories, intercepting the continuity that has always existed between the city above and its underground.

Parole chiave

Sottosuolo archeologico, progetto architettonico e urbano, disvelare lo spazio, museo urbano, mostre

Keywords

Archaeological underground, architectural and urban design, unveiling space, urban museum, exhibitions

L'architettura visibile non è solo ciò che emerge dal sottosuolo: cavità e tunnel attraversano la città del sotto in ogni direzione, intrecciandosi tra loro. Non si tratta esclusivamente di cavità naturali, ma spazi costruiti nel tempo rimuovendo la materia per ottenere un vaso abitabile (De Fusco, 2004), uno spazio sotterraneo cavato nella terra. Tali spazialità ipogee sono spesso completamente estranee alle dinamiche della città contemporanea, che risulta sdoppiata in un sopra e un sotto (Sacripanti, 1973): l'uomo abita sempre più il sopra, a discapito del sotto, determinando una città sepolta e ignota che giace nascosta e che solo parzialmente, talvolta per caso, riaffiora, mostrando l'antico (Emery, 2011). Il contributo di ricerca intende proporre strategie progettuali di riappropriazione e disvelamento dello spazio antico del sottosuolo, inteso come punto di innescio di uno spettacolare museo urbano, che favorisce un nuovo processo di conoscenza e di racconto della storia del luogo, in situ: itinerari imprevedibili attraversano il sottosuolo, riemergendo in punti significativi della città, favorendo una lettura complessiva del *continuum* stratigrafico che la compone. La continuità tra gli strati urbani è spesso manipolata dal tempo e dagli eventi: la selezione, la perdita o la dispersione di elementi appartenenti ad una specifica epoca possono determinare un'importante manomissione della stratigrafia, prediligendo racconti discontinui, intermittenti, responsabili di

tramandare una memoria storica parziale e incompleta. Reinterpretare il sottosuolo archeologico come archivio materiale di reperti antichi, spesso collocati nel loro contesto originario ma di fatto invisibili, induce ad esplorare strategie progettuali per mostrare questi spazi, intesi come luoghi di conoscenza attiva, come spazi museali interattivi: “si tratta di nuove spazialità coinvolte dall’esposizione museale che, da sempre custodita in sale abitualmente chiuse, si estende oggi in realtà differenti, che possono essere gli spazi esterni del museo, in diretto contatto con il contesto urbano circostante” (Rapisardi, 2007). Il percorso urbano, che si abissa nel sottosuolo e riemerge nella città, si avvale dello strumento della “messa in mostra itinerante”: una trama narrante che tiene insieme i diversi frammenti archeologici ipogei, riconnettendo attraverso il progetto gli strati, anche quelli oramai ignoti, che attendono di essere valorizzati e narrati, attraverso l’ausilio di sguardi inediti. Ne è un esempio il Museo Archeologico Santa Maria della Scala a Siena, in cui il progetto di allestimento di Guido Canale accompagna il visitatore dall’esterno di piazza Duomo sino agli ambienti delle sale espositive ipogee, permettendo la straordinaria esperienza di un passaggio scenografico dalla terra al cielo. “Il visitatore sprofonda come Ulisse nell’Averno: ne percorre prima intimidito, poi smarrito e palpitante, la rete inconfondibile dei cunicoli sotterranei” (Mottola Molino, 2001) per una conoscenza completa degli strati storici che si sono susseguiti, in senso verticale, per formare la città. In quest’ottica, il sottosuolo archeologico è uno spazio innovativo del museo archeologico contemporaneo, un “teatro di narrazioni, in cui spazio, tempo, corpo, movimento, memoria, emozione formano il sostrato e i molteplici livelli in cui la comunicazione agisce” (Basso-Peressut, 2015). Tempo e spazio si intrecciano fortemente tra loro divenendo elementi fondanti di una narrazione e comunicazione storica del luogo possibile solo attraverso il progetto: il pubblico, lontano dal mondo esterno, è immerso nelle rovine del sottosuolo, “in una sequenza spaziale contemporanea che reinterpreta i luoghi antichi, per poi riemergere in superficie e osservare il contesto con occhi nuovi”. Una comunicazione della storia che si configura come un dispositivo di viaggio nel tempo: per il Centro Visitatori Davidson di Gerusalemme, i progettisti Kimmel Eshkolot sperimentano nuove relazioni tra gli strati, per favorire la comprensione della sedimentazione diacronica, attraverso scavi, ritrovamenti archeologici e piattaforme multimediali, che si avvalgono delle potenzialità comunicative della tecnologia per amplificare l’esperienza e l’immersione della visita. Il progetto per l’archeologia nel sottosuolo risulta un dispositivo capace di esplorare le relazioni che legano la vita e le attività in superficie con ciò che accade negli strati nascosti e non visibili dei suoli (Lambertini, 2022), per aprire nuove consapevolezze e incoraggiare narrazioni urbane che muovono dal basso verso l’alto, favorendo una lettura complessiva del sistema città, antica e contemporanea.

Sperimentare forme inclusive di progetto e di comunicazione permette di disvelare storie omesse (Favaretto, 2018) e di scavare metaforicamente nella storia per intercettare la continuità sempre esistita tra la città del sotto e la città del sopra e che, talvolta, risulta interrotta.

JOSÉ PEDRO DIAS CARDOSO

SVELANDO IL CONVENTO DEL CARMO A LISBONA: ESPLORANDO LA TRASFORMAZIONE DA ROVINA A MUSEO E L'EMERGERE DI UNA NUOVA PROSPETTIVA SUL PAESAGGIO STORICO

UNVEILING THE CARMO CONVENT IN LISBON: EXPLORING THE TRANSFORMATION FROM RUIN TO MUSEUM AND THE EMERGENCE OF A NOVEL PERSPECTIVE ON THE HISTORICAL LANDSCAPE

Il Convento del Carmo a Lisbona ha subito numerose trasformazioni, influenzato da eventi importanti come il terremoto del 1755 e l'incendio del 1988 nel quartiere Chiado. L'intervento dell'architetto Álvaro Siza ha giocato un ruolo cruciale nella recente rigenerazione urbana, conclusa con la ricostruzione del Piano di Chiado. Questo articolo esamina la sequenza di eventi, esplorando le percezioni plurali che emergono dalle interazioni tra la città, il suo patrimonio e le comunità che lo abitano.

Parole chiave

Convento del Carmo, Terrazze del Carmo, rigenerazione urbana, paesaggio storico, percezioni urbane

Keywords

Carmo Convent, Carmo Terraces, urban regeneration, historical landscape, urban perceptions

The Carmo Convent has been a landmark in the city landscape of Lisbon for centuries. Since its establishment in the 14th century, the convent has undergone numerous transformations, losing its original function as a religious space, falling into a state of disrepair, and later being repurposed as the first museum in Portugal. Two significant events that have shaped its form and the surrounding urban tissue are the big earthquake of 1755 - also affecting a great part of the city of Lisbon - and the fire of 1988 - which hit the Chiado district where the monument is located. Both events had remarkable responses from the leading parts, translated into urban transformations that notably moulded the morphology and character of the city. More recently, the intervention of the architect Álvaro Siza had an important role in the urban regeneration, with the construction of the terraces of Carmo around the convent, thus concluding the final phase of the long reconstruction of the Plan of Chiado after the fire. This article aims to analyse the continuous sequence of events that have shaped the development of the Carmo Convent

up until the present time. Specifically, it delves into the most recent urban intervention, which involved a collaborative effort between the disciplines of archaeology and architecture to regenerate part of the Chiado district. Moreover, the article endeavours to foster a new layer of understanding regarding the plural perceptions that emerge from the interactions among three key actors: the city, its heritage, and communities - who find themselves caught in the intricate tension between the notions of “continuity” and “transformation” within the urban fabric. Therefore, the primary objective of this research is to shed light on the profound social transformations occurring within the neighborhood and how they are perceived by the diverse social groups who have inhabited the area over an extended period. By comprehending the multifaceted dynamics at play, the study aims to unveil the collective impact of these actors on the historical landscape of the city. Ultimately, the research critically evaluates the achievement of the initial objectives in reconstructing the Plan of Chiado and safeguarding the site’s memory, while also exploring the potential repercussions stemming from the complex dynamics of gentrification and commodification within the intervened area.

FRANCESCA ROMANA FIANO, RACHELE DUBBINI, MATTEO LOMBARDI

“SCENARIO DI SEQUENZE”. ROMA, VIA APPIA ANTICA N. 39: L’ARCHEOLOGIA COME SGUARDO PARTECIPATIVO ALLE TRASFORMAZIONI DELLE CITTÀ

“SCENARIO OF TRANSITIONAL FRAMES”. ROME, APPIAN WAY 39: THE ARCHAEOLOGICAL PRACTICE AS A PARTICIPATIVE GAZE ON URBAN TRANSFORMATION

“Scenario of transitional frames” is an innovative design for archaeological excavations to foster the perception of the Urban Reality in its transitional character and to show the archaeological practice not as merely conservative. Via Appia Antica 39 is a site claimed back by the community after being illegally occupied. The challenge of this work is to build and interweave collective memories and sense of belonging through the participation in the event of discovering a common past.

Parole chiave

Archeologia pubblica, archeologia urbana, memoria ed evento, paesaggio di transizione, progetto trans-disciplinare

Keywords

Community archeology, urban archaeology, event and memory, transitional landscape, trans-disciplinary design

La realtà, nella percezione lineare del tempo, procede frammentandosi inesorabilmente; nel processo entropico del divenire, le configurazioni del reale vanno sequenzialmente disgregandosi e ri-aggregandosi in nuove provvisorie configurazioni. Nella città, attraverso il fluire degli eventi, la frammentarietà del passato pervade e permea il presente in un processo trasformativo continuo di cui è raro avere un'esperienza percettiva diretta se non in particolari luoghi di introspezione urbana, quali le aree archeologiche, e attraverso particolari eventi distruttivi ed irripetibili propri della disciplina archeologica. Queste particolari eterotopie sono i luoghi privilegiati, frammentari nello spazio e nel tempo, verso cui lo sguardo degli archeologi si concentra nell'indagare le realtà profonde della storia urbana - o, meglio, delle diverse urbanità che concorrono a formare l'immagine della città attuale - confrontandosi con questo orizzonte di incompletezza ontologica, la cui totalità di senso originaria è andata irreversibilmente perduta. Lo iato esistente tra i frammenti (ciò che li separa dall'unità di senso originaria) tuttavia costituisce una rete di relazioni e di significato che necessita del coinvolgimento delle

comunità locali per la creazione di un valore culturale condiviso già a partire dalle prime fasi interpretative del patrimonio in corso di indagine.

Cionondimeno nella percezione comune, le aree archeologiche urbane sono considerate come luoghi deputati alla conservazione e, nella pratica, aperti alla città solo alla fine di lunghe pratiche di scavo, come se la dimensione della scoperta e quella della narrazione dovessero necessariamente vivere in due tempi diversi. Lo sguardo dello specialista invece registra come le aree archeologiche urbane siano luoghi propizi all'accadimento di eventi, connaturati come sono alla trasformazione e all'imprevisto, in cui la città, attraverso i suoi abitanti, introspettivamente scopre nuovi contenuti di sé affrancandosi da narrazioni stereotipate.

Occorre aprire questi spazi, solitamente esclusivi degli addetti ai lavori, non solo al pubblico, ma anche alle attività multidisciplinari di artisti e architetti, per aprirsi alla molteplicità degli sguardi e mettere al centro la dimensione percettiva (acuita da ciò che si trasforma piuttosto che da ciò che resta immobile, da ciò che si scopre piuttosto che da ciò che si ritiene scontato).

Il ruolo dell'architetto (come quello dell'artista) infatti costituisce il terzo polo in questo processo di riappropriazione, la cui attività progettuale, come quella della ricerca, è legata alla scoperta; scoperta ed invenzione infatti hanno la stessa radice etimologica (Invenire, lat, in-vênio, trovare, incontrare, scoprire), condivisa con evento (Evento, lat, eventum), da evenire "accadere", "venir fuori, riuscire", comp. di e e venire), in cui alla dinamicità del verbo venire sono associati i due movimenti, del portare fuori e del portare dentro, propri della biunivocità dello sguardo. Se il compito dell'archeologo è quello di operare una metodologia rigorosa nella disciplina del ritrovamento/scoperta, d'altra parte altrettanto rigore è richiesto all'architetto per scoprire/inventare tali relazioni. In questo contesto consideriamo la parola inventare con lo stesso rigore di "scoprire" e non nell'accezione di arbitraria stravaganza. In questa tensione tra in-venire ed e-venire, riteniamo risieda il potenziale del frammento come risorsa narrativa.

Questo orizzonte concettuale ha guidato il lavoro degli autori nel laboratorio di archeologia pubblica "Via Appia Antica 39" lungo il primo miglio romano della via Appia; uno scavo archeologico di una particella catastale (un frammento urbano) oggetto di un intervento multidisciplinare - tra archeologia, architettura e comunità locale - in cui, attraverso la ricomposizione di frammenti materiali e temporali, è stata messa in atto una narrazione innovativa utilizzando l'evento come strategia narrativa per valorizzare l'esperienza e la consapevolezza del visitatore. Lo scavo e le attività di trasformazione dei luoghi sono stati aperti all'interazione con il pubblico, offrendo una sequenza cangiante di scenari in cui l'esperienza della visita è sempre connotata da una dimensione di scoperta e di evento a causa della "rapida" modificazione dei luoghi operata dal carattere distruttivo dell'indagine, offrendo dunque una modalità inedita di interazione e di relazione con la realtà urbana e consentendo sguardi, altrimenti impossibili, su questi paesaggi interstiziali.

Il luogo deputato alla conservazione, l'area archeologica, eterotopia urbana, si rileva essere un punto di osservazione privilegiato non più soltanto per capire il tempo profondo della città ma per percepirne attivamente un movimento trasformativo, che amplifichi

la consapevolezza dello sguardo e determini un ampliamento dell'orizzonte teorico e pratico per la costruzione di un valore culturale condiviso.

FRANCESCA ROMANA FIANO, ALEXANDROS TSONIDIS

“L’IMPRONTA DIGITALE” DEL CERAMICO (ATENE): STRUMENTI PER PERCEPIRE, INTERPRETARE E PROGETTARE L’UNICITÀ SPAZIO-TEMPORALE DEI SITI ARCHEOLOGICI

THE “FINGERPRINT” OF KERAMEIKOS (ATHENS): TOOLS TO PERCEIVE, INTERPRET AND DESIGN ON THE UNIQUE SPATIAL AND TEMPORAL TOPOGRAPHY OF ARCHAEOLOGICAL SITES

Un mapping percettivo della realtà urbana, le sue topografie e temporalità, è alla base di una serie di riflessioni metodologiche per favorire la comprensione e il godimento del paesaggio archeologico inteso come spazio pubblico. Indagando il binomio trasformazione/continuità nel tessuto urbano del centro storico di Atene, per il sito archeologico del Ceramico è stato progettato un vocabolario di “dispositivi di percezione” per generare un nuovo sguardo sulla dimensione storica della città.

Parole chiave

Archeologia urbana, archeologia pubblica, paesaggio archeologico, trasformazioni urbane, metodologie del design

Keywords

Urban archaeology, public archaeology, archaeoscape, urban transformation, design methodologies

The paper focuses on an innovative design methodology based on a perceptive mapping of the urban environment, its topographies and temporalities, in order to develop strategies for the understanding and the enjoyment of archaeological sites. The Fingerprint Project has the goal to transform the archaeological sites from enclaves to areas of public life, recording and decoding the transformation/continuity relationships within the contemporary urban tissue and reconnecting the fragmented sites within the city. Fingerprint is a design concept used as a metaphor for the unique identity shaped by the alternation of ridges and groves that reminds the cityscape, its paths and volumes, performing the “imageability of the city” (Lynch 1960) from which derives orientation and interpretation abilities. It stresses how archaeological areas escape our perception and understanding due to a missing interplay between the volumes and paths of the “erased” ancient city fabric where the exposed layers are lacking guiding features for orientation and interpretation. The goal of the project is to restore its perception by implementing on the grounds of archaeological sites a series of punctual architectural

devices able to trigger it, fostering understanding and allowing new interpretations of the archaeoscape as a prerequisite for enjoying the heritage values in the urban environment. Archaeological sites are thus intended as privileged heterotopias from which experience the transformative character of the archaeological practice, gaining awareness for future perspective on Urban Heritage as public space. The proposal deals with the issues of openness, porosity and connectivity of the archaeological site of Kerameikos with the city's social and cultural life. It is through the elaboration of these notions and its design interpretations that new relations were explored between Kerameikos and its surrounding neighborhoods. Dealing with the boundaries among the site and the contemporary urban tissue, or better among the intersection between urban layouts of different time periods, the general objective of the design process is to focus on the interplay between the historical stratification of the urban landscape and the contemporary urban one by using the combined knowledge of architecture, landscape design, archaeology and urbanism, involving both theoretical knowledge and its practical implementation. The methodological approach implied mapping techniques as expressive tools for an experiential recording of the site and its relationship with the city, as it "offers a means to navigate the space it represents [...] not only as a supporting tool, but rather as an integral part of the design process" (Schoonderbeek 2016). Recording activities, concepts and interpretations of the area and its history, in an interpretive way and in relation to the spatial qualities, facilitate creative thinking at both visual and conceptual level. It leads to intervention strategies by focusing on the "erased" past and the visible layers and to implementations that are reminiscent of hidden or erased aspects. Experiencing the historical center of Athens, when arriving at Kerameikos, an informative representation depicts the hypothetical scenario of the ancient landscape. The view shows the borderscape of the city by the banks of the Eridanos River, along its way the Sacred road and the Panathenaic way are connecting the Acropolis with Academia Platonos, Pireus and Eleusis the major political, commercial and sacred centers in the area. The roads direct out the city, crossing the physical, visual, and symbolic volume of the Themistoklean wall. The taskscape depicted shows a crucial junction in the urban network and the social life exceeding the city borders. Lifting the gaze from it and facing the actual site you come across the discontinuities of a large void within the city fabric created by the excavation, the perception of the place is compromised by the erased interplay between the paths and the volumes: the imageability of the ancient city is not recognizable. Considering the site as a key study area for the design process, we focused on three connecting elements with the city: the roads, the fortified wall and the water supply system. These allowed us to record the movements and the visibility of the past landscapes and decode the intersections with the contemporary topography. The strategy aimed at restoring the continuity in the city's fabric, enhancing the site's legibility and revitalizing diverse experiences of the space. The design proposal was based on a vocabulary of devices applied in the various intersections of the 3 crucial traced elements. These devices are implemented in space through three spatial tools: points, designated the water system; lines, the ancient road system; surfaces, employed in the intersections

of roads with the walls. The outcome was a creation of interventions along the periphery of the archaeological site.

WALTER LOLLINO, DALMIRO AURELIANO CABRERA

LA MEMORIA COME STRUMENTO PER LA RICOSTRUZIONE URBANA

MEMORY AS A TOOL FOR URBAN RECONSTRUCTION

Ogni progetto è sempre costruito su un'infinita sovrapposizione di fatti e fenomeni che disegnano un intreccio non solo spaziale, ma anche temporale ed emotivo. In questa prospettiva possiamo affermare che la condizione di tabula rasa non esiste mai. La memoria potrebbe essere uno strumento collettivo che ci permetta di codificare, immagazzinare e recuperare le informazioni del passato. La riscrittura urbana recupera il palinsesto preesistente per sviluppare azioni concrete sul territorio.

Parole chiave

Architettura, memoria, paesaggio urbano, ricostruzione, progetto

Keywords

Architecture, memory, urban landscape, reconstruction, project

Every project, be it art, architecture, town planning, landscape or any other field of action, is always built on pre-existences. Countless histories, experiences, energies converge simultaneously at each site, generating a palimpsest that is difficult to read. An infinite superposition of facts and movements that draws an interweaving not only spatial, but also temporal and emotional. In this perspective, we can affirm that the condition of tabula rasa never exists. In this sense, memory must take on a central role

in projects set in places heavily laden with history, when it seeks to link the new, the projected, to the identity of the place sustained by our view of the past. Having memory means being aware of the processes that have defined us as individuals and constructed the environment in which we move (physical or emotional). In cities, the urban landscape is one of the elements that define our individual and collective identity.

In this scenario, it is necessary to clarify that the concept of urban landscape escapes absolutist, closed or rigid theories (Colafranceschi, 2007). Landscape contextualises human presence, is an integral part of the construction of place as an identity space and, in the urban context, is above all a cultural construction. It is therefore necessary to move away from the idea of landscape as a rigid and immovable construction. Manuel Gausa argues that the strength of 'landscape' as a term lies precisely in its rootedness in our recent conceptual knowledge, but not as mere scenery. The urban landscape is a contextual construction. A complex network of elements that operate together in our memory as a system that confers collective emotional meanings to what we perceive.

It is in the public space of the city, in the urban façade, that our collective memories are stored. It is in this unstoppable accumulation of history in the territory, of changes in its

morphology, in this overwhelming mesh of histories in which we can see a continuous accumulation of temporal layers. The thickness of the urban landscape, shaped over time, lies there as testimony to countless material and spiritual events.

In Burkhardt's and Focillon's postulations on the constant development of shape, interconnected by analogical relationships, we can see how the reconstruction of urban form can become an opportunity to work with what Aby Warburg called *nachleben* or *engramma*: elaborating stratified and anachronic traces of historical complexities.

The images we create through the construction of architecture or unveil through archaeological excavations can modify the sedimented historical reading, add complexity and be a support for the memory of urban events. As human beings, we have a unique tool that allows us to perceive the passage of time: memory is a function of the brain, also a collective tool, that allows us to encode, store and retrieve images and information from the past, an enabling means to develop concrete actions on the territory. This theory is particularly evident in projects in which the recomposition of a pre-existing urban dimension seems to be the main design objective. Taking a look at some cases from the last century, figures such as Siza and Zumthor have tried to redesign the underlying image of the city. The reconstruction of El Chiado, or the proposal for the Kolumba Museum, have shown that urban space cannot be read as a linear and continuous evolution, but rather as the outcome of multiple movements of hybridisations, gaps and returns. Reconstruction is contemplated not as an innovative element for the city, but as an opportunity to sculpt an accurate image of space. Thanks to the focus on traces and documentation, some projects seem to have been able to indicate an evocative image without being cryptic or without freezing history and memory under shelters or defensive screens. With the same approach we can identify the block of San Michele in Borgo, realized by Massimo Carmassi in Pisa, where has worked with an interpretative tension of place, preferring it to a transformative one. The architectural project has become a moment of knowledge and not only of innovation of the urban fabric; the structuring of an urban memory has then allowed the development

of an inclusive project of less recent phases, as well as of contemporary events, avoiding self-referential attitudes, both in past and modern perspectives. Remembering therefore does not mean awakening an image from the sleep of oblivion, but reproducing it against the backdrop of the present, generating a more articulated continuity in which the spectator also participates so that the space itself becomes a generator of new memories and not a mere representation. In doing so, the field of action shifts within individual memory, rooting the image that will flow into collective memories and thus into social memory.

MARIA MASI

CITTÀ ALLESTITA. STRATIFICAZIONI E COABITAZIONI NELLA CITTÀ REALE

CITY SET UP. STRATIFICATIONS AND COHABITATION IN THE REAL CITY

The contemporary city is the result of visible stratifications in which the new attacks the ancient by superimposing itself on it and behaving as a second skin that modifies the original body. The real city is a cohabitation between a stable level and a light, renewed and temporary one and it is no longer a container but a creative field where the happening of assemblages takes place. The incessant work of editing that characterizes the contemporary city is a process of setting up.

Parole chiave

Allestimento, assemblaggi, compresenze

Keywords

Set-up, assemblages, co-presence

Nel 2006 Lucio Altarelli con il testo *Light City* fotografa i risultati delle trasformazioni di cui è stata protagonista la città contemporanea in un quadro di scelte slegate dalle sorti e dalle narrazioni della modernità per partire dalla città reale e analizzare quanto “nel frattempo” è andato realizzandosi al di là delle previsioni e delle attese della pianificazione. Un’analisi senza pregiudizi della città esistente “come città della modificazione compiuta attraverso strumenti alternativi”, restituisce un “sistema anarchico e arcaico di segni e di simboli, un emporio di stili, un’enciclopedia di culture e di linguaggi, un sistema schizofrenico organico e operante”. La città contemporanea, secondo la lente di Altarelli, è frutto di stratificazioni e coabitazioni sempre in mostra. Se guardiamo agli innesti sul corpo della città di pietra, risulta evidente quanto questa sovrimpressione abbia attuato una trasformazione forte dello spazio urbano e dei suoi usi. Nel tempo strumenti deboli ma pervasivi hanno contribuito alla produzione di una città leggera, evenemenziale e scenografica. Nel testo *Il sublime urbano. Architettura e new media*, Lucio Altarelli e Romolo Ottaviani indagano gli strumenti, gli esiti formali e tutte quelle operazioni generatrici della stratificazione della città reale arrivando a dichiarare che “si è andata modificando per le invasioni barbariche di [un] sublime urbano”: sistema di segni e insegne, pubblicità e comunicazione, eventi, luci, happening e street art. Sebbene la ricerca di Ottaviani e Altarelli faccia riferimento a un campo molto specifico di installazioni, è possibile ereditarne lo sguardo inclusivo rispetto a tutto ciò che determina oggi il volto della città contemporanea. Ciò significa fare luce e venire a patti con un carattere significativo di questo tempo che è la *lightness*. Parlare di leggerezza rappresenta un congedo dalla sintesi unitaria della città programmata e prevista per volgere lo sguardo a un

mondo di sovrapposizioni indistinte; significa superare i conflitti della modernità, tra conservazione e innovazione, in una visione più zenitale e inclusiva; significa stabilire una tregua con l'esistente, analizzare i linguaggi di questa modificazione, senza pregiudizi o omissioni, e ancora prenderne parte. La resa con l'esistente rappresenta nella ricerca di Light City la risoluzione di ogni forma dicotomica e riduzionista nella definizione della città contemporanea a vantaggio di una città "né [...] antica, né [...] moderna, ma - attraverso un consolidamento della prima e una modificazione della seconda - [...] simile a una terza città che ne interpreta due diverse contemporaneamente". Se il moderno escludeva l'antico nel progetto del nuovo e se la conservazione dei centri storici ha successivamente escluso il nuovo dall'antico, la città reale "costituisce una città terza rispetto a entrambe le posizioni, dove il nuovo aggredisce l'antico sovrapponendosi a esso e comportandosi, alternativamente, come una seconda pelle o come un esoscheletro urbano, che modifica il corpo originario. Operando debolmente, con le strutture soft di allestimenti e installazioni, ma pervasivamente". Rispetto alle due opposte idee di città e di sviluppo (radicale sostituzione o assoluta conservazione), la terza città si pone risolutiva vanificando gli estremismi e i rispettivi linguaggi di battaglia poichè ha già attuato una pervasiva modificazione dell'esistente dove il conflitto cede il passo alla convivenza in una stratificazione simile a un'opera di Christo e Jeanne-Claude. Per questo non è possibile parlare di città unitaria poiché la terza città (la città reale) è paradigma di una coabitazione tra un livello noto, stabile e consolidato e uno leggero, rinnovato, contingente, frammentario, temporaneo. La città fondata su logiche di centralità spaziali simboliche e culturali cede il passo alla città allestita. La città delle compresenze, assunta come punto di partenza di questi ragionamenti, non risulta essere un contenitore ma un campo creativo in cui ha luogo, anche senza nessun controllo progettuale dato a priori, l'accadere di assemblaggi. Il contributo intende dimostrare come l'incessante lavoro di montaggio che caratterizza la città contemporanea possa essere inteso come processo di allestimento partendo dalle considerazioni di Lucio Altarelli per cui "allestire è riprogettare la visione dell'esistente attraverso quegli atti, a loro volta non conclusivi, che si aggiungono e si sommano al gioco delle stratificazioni pregresse".

MARINA PASIA

PERCORSI DI MEMORIA. PERCEZIONI DI PAESAGGI NELL'INTERSEZIONE DI INFRASTRUTTURE E ARCHEOLOGIE

PASSAGES OF MEMORY. PERCEPTIONS OF LANDSCAPES IN THE INTERSECTION OF INFRASTRUCTURE AND ARCHAEOLOGIES

Passaggi di Memoria, è oggetto di una riflessione metodologica sulla rigenerazione urbana introdotta dalla ricerca archeologica nell'ambito della valorizzazione dell'ultimo tratto dell'Appia Antica, in relazione dialettica con l'area suburbana circostante e nodo infrastrutturale. l'analisi storica rivela la diacronia del sito come stazione tra diversi flussi, ha costituito il racconto dell'intervento architettonico proposto, mirando alla continuità storica e all'integrazione dell'area.

Parole chiave

Trasformazione urbana, infrastrutture, patrimonio archeologico, memoria, metodologie di progettazione

Keywords

Urban transformation, infrastructures, archaeological heritage, memory, design methodologies

The word Passage, referred to the defined linear space through which people, products, and information may pass, uniting an action of movement with the chorochronic reality and therefore, with the multiplicity of landscapes perceived during a transition. Passing, transit or journeying around a specific topography, is an event that enables the perception of landscapes as physical entities, but also, as entanglements of specific stories, experiences, mythologies and representations. In contemporary cities, technology altered the nature and range of human movement and opened up new passages in, over, and under the city, transforming the traditional street, given way to a multidirectional network of linear systems. As a result, the transition is detaching from the of urban and natural assemblages, and is losing its value as an experience of interaction, while the intersections points, are becoming more vital than the passages.

In the context of these considerations is the enhancement project of the last part of Via Appia Antica alongside the transformation of the surrounding suburban landscape. Enhancement of the Via Appia Antica, the first concur road, started from 19th century led to the establishment of the Antique Appian Way Regional Park at the end of 1988. It is more recently, in 2016, that the Ministry of Cultural Heritage identified the Appia Antica Archaeological Park, an area of more than 4500 hectares, and raise the necessity

to protect the historical and environmental landscape of the park as a whole, and not only the individual monuments. However, efforts for the enhancement, consecrated at the part that is surrounded by the city of Rome, while the last part of the park, X-XI miles, has been left unintegrated and fragmented, suffering by the informal urbanization of the surrounding suburbs, parts of the Municipality of Marino. The area is 20 km away from Rome, connected to, with the ancient road through the Park, the high-speed line Via Appia Nuova and the rail line FL4: Roma Termini - Velletri, through the inadequate train station of Santa Maria delle Mole, located next to the archaeologies. Rapidly developed during the mid 20s without urban planning, the area is a crossroad between mobility infrastructures, while the shifting between urban and rural patterns is predominant. Located in the flat fertile valley of Colli Albani and being Part of the the so-called *campagna Romana* the area is defined by the rural landscape of the vineyards and olive groves where the economy and the activities of the residents are mainly based. At a lower level than the contemporary city, in the fenced Park area, the ancient stretch is preserved until today with its original pavement while along its length there is a concentration of archaeological traces and monuments, abandoned, isolated and fragmented due to the infrastructural network. A node of intersection between different realities the area consists a hybrid and complex landscape of overlapping passages, lacking though the qualities of a node as place of encounters and fruitful interactions. In order to approach the complexity of the site, cultural, historical and topographical landscape mappings developed, forming both the interpretation and design tools for the architectural and landscape intervention. The historical evolution and the multiple itineraries mapped, revealed the diachronically persistence of transition flows, enabling the hypothesis that the overlapping of the ancient traces with the mobility infrastructural elements is not accidental but derives from the strategic vocation of the area affected over time by the various urbanizations. Implementing narration as design tool the proposal aimed the enhancement of the archaeological asset and the architectural and landscape intervention to be accomplished synergistically, to solve the spatial complexity of the site promoting in parallel its historical continuity. A series of vertical and horizontal actions, shifts and transformations of the topography, introduced, forming a linear volumetric building for the needs of the new mobility station, acting as a threshold between the transitions, while new squares, public spaces and connections inserted, aimed to transform the space of commute into a meaningful public space. The project evaluated the potential of architectural design as tool able to achieve an integrated approach between the need to enhance memory and the need to modernize urban infrastructures, aligned with the mobile nature of our societies, considering the transition as a defining parameter of the daily life. What suggests for the design of urban spaces and landscapes, is that all of the spatial and design ingredients that go into shaping the built environment, need to be calibrated not only for their functionality, but also for the possibility of conceptual and poetic conjecture, facilitating both memory and representation, reconsidering the value of human perception in city dynamics.

MARCO ROSATI

COMPRENSIONE E INTUIZIONE DI UN PAESAGGIO URBANO IN EVOLUZIONE: LO SPAZIO APERTO ATTORNO AL MURO OCCIDENTALE DI GERUSALEMME

UNDERSTANDING AND INSIGHT INTO A CHANGING URBAN LANDSCAPE: THE OPEN SPACE AROUND THE WESTERN WALL IN JERUSALEM

The research concerns the area of the Western Wall of the ancient city of Jerusalem fragmented by religious divisions, between Jews and Muslims, and by the evolving archaeological excavations. The study placed on the architectural, urban, landscape plan recognises in the project a set of strategies and actions that generate processes of valorisation and transformation of an area as a historical palimpsest and that establish urban, cultural, social and religious inclusion.

Parole chiave

Paesaggio storico, spazio aperto culturale-religioso, visione strategica degli spazi, inclusione territoriale e sociale, comunità e patrimonio materiale e immateriale

Keywords

Historical landscape, cultural-religious open space, strategic vision of spaces, territorial and social inclusion, community and tangible and intangible heritage

La ricerca guarda allo studio della città antica come motivo di riflessione per il progetto contemporaneo di architettura.

L'area del Muro Occidentale di Gerusalemme, densa di valori storici, culturali, religiosi riveste un ruolo di riconosciuta importanza internazionale; in essa convergono due diversi quartieri della città antica, quello mussulmano a nord e quello ebraico a occidente, che la delimitano insieme alle mura meridionali della città, rivolte all'area archeologica della cosiddetta e ancora più antica "Città di Davide". Il rapporto con i due quartieri determina gli ingressi all'area dalla città: un tunnel, proseguendo il cardo minore adrianeo, passa sotto il quartiere musulmano e dà accesso a sottostanti scavi archeologici; una gradinata permette di scendere dal più elevato quartiere ebraico (la città è fatta di colline).

All'interno l'area del Muro, ottenuta con la demolizione alla fine degli scorsi anni '60 del preesistente quartiere maghrebino, è frammentata da varie suddivisioni: quelle di carattere religioso, le varie zone per la preghiera degli ebrei e il chiuso passaggio aereo che conduce alla soprastante Spianata delle Moschee, luogo sacro musulmano, con differenti e controllati accessi; quelle relative agli scavi archeologici condotti fino al livello

della città di Erode, che sono in continua evoluzione e hanno abbassato notevolmente il piano di calpestio.

L'area del Muro Occidentale è stata fatta oggetto di diversi studi progettuali (1), tutti irrealizzati tra cui quelli redatti da Louis Kahn, da Adolfo Natalini, da Moshe Safdie, da Isamu Noguchi e da Arthur Kutcher. Essi sono inoltre limitati, se si eccettuano quelli di Kahn e, in parte, di Safdie, alla sola area del Muro, senza definirne le connessioni con la città. Un edificio-museo è stato recentemente costruito a margine del quartiere ebraico, come un intervento puntuale, assecondando una idea di isolamento dell'area che la prevista e discussa realizzazione di una funivia panoramica, per permetterne la visione dall'alto, non potrà che accentuare.

Le esperienze pregresse sull'area, al di là dei suoi problemi legati ai conflitti culturali e politici, propongono soluzioni formali che solo in parte tengono conto, nello spazio e nel tempo, delle differenti condizioni d'uso dell'area (riguardano le suddivisioni per aree di influenza religiosa, modificate anche recentemente) e dal differente valore ad esse attribuito; delle continue scoperte archeologiche (attualmente parte dell'area è oggetto di scavi archeologici); delle relazioni fisiche e spaziali con il resto della città, dentro e fuori le Mura (queste ultime oggi non più limite fisico di reale divisione tra interno e esterno urbano).

A partire da una conoscenza storica, fisica dell'area e da un'interpretazione dell'esistente e dei suoi valori materiali e immateriali, la ricerca posta sul piano architettonico, urbano, paesaggistico di un'area nella città antica di Gerusalemme, riconosce nel progetto non una configurazione già prestabilita, ma un insieme di strategie e azioni specifiche che generino processi di valorizzazione e trasformazione di tale territorio come palinsesto storico; che portino a una maggiore identità e vocazione storica, culturale e che stabiliscano una consapevole inclusione sociale, religiosa. Il tutto attraverso un processo che rintracci una sorprendente continuità nella discontinuità per una risignificazione dello spazio aperto attorno al Muro Occidentale che muove dal suo interno verso le sue connessioni con i quartieri e le aree archeologiche limitrofe.

(1) Un'esposizione di plastici e progetti è stata svolta nel corso della XVI Biennale di Architettura di Venezia (2018) a cura del Museo di Israele.

Bibliografia

Corboz A., *Il territorio come palinsesto*, "Casabella", 516, 1985, pp. 22-27.

Ifat Finkelman, Deborah Pinto Fdeda, Oren Sagiv, Tania Coen Uzzielli, *In Statu Quo. Structures of Negotiation*, Hatje Cantz Verlag GmbH, 2018.

Adolfo Natalini, *Figure di pietra. Figures of stone*, Quaderni di Lotus, Mondadori Electa, 1984.

GIANCARLO SGARAMELLA

L'ARCHEOLOGIA URBANA TRA PROGETTAZIONE DELLO SCAVO, SALVAGUARDIA E VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO

URBAN ARCHAEOLOGY BETWEEN EXCAVATION PLANNING AND PRESERVAZION OF HISTORICAL HERITAGE

The presence of multi-layered urban contexts and the necessary infrastructural adaptation of modern cities require the definition of new planning strategies of archaeological investigation in the urban area to be promoted as an alternative to excavations of emergency and as a useful tool to prevent the sacrifice of archaeological layers resulting from infrastructural works and the formation of urban voids thanks to a preventive planning of restoration between the ancient and contemporary city.

Parole chiave

Archeologia urbana, programmazione archeologica, conservazione, pianificazione urbana

Keywords

Urban archaeology, archaeological planning, conservation, urban planning

L'attenzione sempre maggiore rivolta oggi giorno alle antichità, da una parte, e le richieste di sviluppo della città contemporanea, dall'altra, hanno promosso negli ultimi anni ricerche sempre più approfondite sia nel campo dell'indagine archeologica che della pianificazione urbanistica; partendo dalle prime esperienze ottocentesche di scavi sistematici condotti in contesti urbani pluristratificati e passando per quelle successive ai disastrosi bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, infatti, le città europee hanno quasi sempre continuato a operare scavi di salvataggio anziché dotarsi di una programmazione archeologica sistematica e costruita parallelamente ai piani urbanistici. Proprio la mancanza di una prassi condivisa dalla comunità scientifica nelle tecniche di ricerca archeologica urbana e la contestuale necessità d'indagine dei substrati storici delle città pluristratificate hanno promosso nel 1978 la teorizzazione della cosiddetta archeologia urbana, sorta durante un convegno tenutosi a Rapallo nel 1978 e di cui furono un inevitabile riflesso gli scavi condotti nella Crypta Balbi (1981), quelli in Piazza della Signoria (1982-1989) e quelli legati alla costruzione della linea 3 della metropolitana a Milano (1982-1990).

Tuttavia, nonostante il carattere lungimirante di queste prime esperienze, ancora oggi è evidente come le ricerche condotte nei contesti abitati siano quasi mai eseguite

nell'ambito di più ampi programmi di scavo; molto più frequentemente, infatti, le scoperte archeologiche rientrano nel campo degli scavi di emergenza e, più in generale, dell'archeologia preventiva, anch'essa divenuta disciplina autonoma in diversi Paesi: di questi, soprattutto la Francia è risultata tra le prime ad avvalersi di tale metodologia, riconosciuta dapprima con la fondazione dell'AFAN (Association pour le fouilles archéologiques) alla fine degli anni '70 e, nel 2002, dell'INRAP (Institut national de recherches archéologiques préventives). Se da una parte gli scavi d'urgenza costituiscono a oggi uno strumento d'indagine sfruttato nelle città europee grazie alla possibilità di recuperare il maggior numero d'informazioni in tempi brevi e condizioni sfavorevoli (come quelle rappresentate dalle opere infrastrutturali), dall'altra, però, occorre prediligere una ricerca meno emergenziale, ovvero più estesa all'intero tessuto urbano e finalizzata ad una ricostruzione diacronica della città attraverso la lettura delle sue emergenze; occorre, cioè, favorire le strategie già previste dall'archeologia urbana e promuovere altresì una sempre più proficua collaborazione tra urbanisti e archeologi (art. 5 della Convenzione Europea della Valletta, 1992) al fine di garantire uno sviluppo urbano coerente e rispettoso delle proprie tracce storiche, nonchè ridurre il rischio di sacrificio di interi strati archeologici causato dalle opere urbane. Come dimostrato soprattutto dalle esperienze inglesi e francesi, dunque, l'indagine archeologica urbana dovrà basarsi su una maggiore programmazione e progettazione degli scavi, a cominciare dalla "individuazione dell'area di scavo attraverso un'attenta anamnesi del terreno" (Manacorda, 1981) e proseguendo con la scelta delle dimensioni, quanto più estese possibile (Hudson, 1981), e del metodo di scavo (stratigrafico). Analogamente, dovranno ottimizzarsi sia l'uso di tecniche di primo soccorso sia, sul piano normativo, di strumenti di salvaguardia quali le carte archeologiche e i piani di gestione, quest'ultimi disciplinati dalla Dichiarazione di Nara (1994) e validati per la prima volta per le aree archeologiche di Petra e del Vallo di Adriano. Una maggiore programmazione degli scavi, infine, potrebbe prevenire la costituzione dei cosiddetti vuoti urbani che lo stesso Longobardi non esita a definire "non luoghi" (Longobardi, 2000), ovvero destinati ad essere percepiti più come spazi irrisolti e privi di una ricontestualizzazione nella città contemporanea: come per i casi più recenti di Marsiglia (Jardin des Vestiges), Chester (Roman Garden), Lione (Parc archéologique de Fourvière), Vaucluse (Vaison-la-Romaine) o di quello più datato di Brescia (il parco archeologico previsto dal Piano Regolatore di Albertini del 1927), il ritrovamento di stratificazioni archeologiche dovrà sempre più spesso identificarsi come un'occasione utile per reintegrare l'archeologia e promuovere una riconnessione felice tra città antica e contemporanea. Come anticipato dai resoconti prodotti con il progetto APPEAR finanziato dalla Commissione Cultura dell'UE dal 2006 e recentemente confermato nel 2019 dalla "Raccomandazione sul paesaggio storico urbano" dell'UNESCO, il paesaggio urbano è identificato come un'area frutto di successive trasformazioni che richiede la definizione di nuove politiche di pianificazione e conservazione che tutelino la stratificazione storica mediante strategie di conservazione e restauro e, al tempo stesso, proteggano l'equilibrio dei valori culturali e naturali negli ambienti urbani.

Storia e storiografia dell'urban design

Percepire con gli occhi, percepire attraverso gli occhi, con gli occhi dell'anima. Fisiologia e psicologia si sono incontrate e unite nell'analisi e nella progettazione delle città (passate e presenti) fin dall'Ottocento nel tentativo di dare basi scientifiche ed estetiche all'urbanistica e al disegno delle città. Parallelamente, ciò che sta al di là degli occhi e ancora più in là, al di là dello sguardo – la città misurabile, astratta, invisibile, la città dei bit, la città digitale – è stato ugualmente impiegato, da allora e con tutti i suoi multiformi strumenti e approcci, per organizzare lo spazio urbano. In altre parole, da un lato, la città come opera d'arte totale, la città degli architetti, la città dello spazio urbano tridimensionale e, dall'altro, la città delle reti (infrastrutturali, di traffico, digitali), la città dei geometri e degli ingegneri, rappresentano i due grandi paradigmi secondo i quali si è sviluppata la forma della città. Questa sessione vuole indagare la storia dell'urban design, il suo insegnamento e la sua storiografia, attraverso questi due ampi approcci apparentemente antitetici ma a volte complementari. L'enfasi non è sull'arte e la cultura contro la scienza e la tecnologia e il risultato urbano che hanno prodotto. Questa tradizione storiografica, a nostro avviso limitata e parziale, è di fatto superata. L'enfasi è posta su come lo spazio e la costruzione dello spazio urbano nello specifico sono stati affrontati, concepiti, pensati, insegnati. I contributi possono concentrarsi su specifiche scuole di pensiero o personalità rappresentative in un singolo paese o in tutto il mondo e in diverse tradizioni; possono seguire nel tempo traiettorie specifiche; indagare sulla trasposizione delle idee e degli insegnamenti dell'UD in diversi paesi, seguendo l'influenza di progetti o pubblicazioni, riviste o esposizioni. Obiettivo della sessione è raccogliere contributi in grado di affrontare la storia dell'urban design con un rinnovato interesse per lo spazio urbano; in grado di riscoprire, di volta in volta, il valore sociale, politico, economico, sanitario, culturale, ambientale, funzionale, ideologico ad esso assegnato, per guardare con occhi nuovi, consapevolmente, lo spazio urbano e il suo disegno.

History and historiography of urban design

Perceiving with the eyes, perceiving through the eyes. Physiology and psychology had met and joined forces in the analysis and design of cities (past and present) since the 19th century in an attempt to give scientific and aesthetic grounds to urban planning and design. In parallel, what lies beyond the eyes and even further, beyond the gaze — the measurable, abstract, invisible, digital city — was equally employed, since then, with all its multiform tools and approaches to organize urban space. In other words, on one hand, the city as a total work of art, the city of architects, the city of three-dimensional urban space, and on the other hand, the city of networks and blueprints (infrastructural, traffic, digital), the city of surveyors and engineers, represent the two major paradigms according to which city form was developed. This session wants to investigate urban design history, its teaching, and historiography, through these two broad apparently antithetical, at times complementary, approaches. The emphasis is not on art and culture against science and technology, or the urban outcome they produced. This historiographical tradition, limited and partial in our view, has been factually overcome. The emphasis is on how space and specifically urban space was addressed, conceived, thought about, and taught, in the last two centuries, according, but not necessarily, to these two major approaches. Papers may focus on specific schools of thought or representative personalities in a single country or throughout the world and in different traditions; may follow throughout time specific trajectories; investigate the transposition of UD ideas and teachings in different countries, by following the influence of projects or publications, journals or expositions. The aim of the session is to collect papers able to address urban design history with renewed interest in urban space; able to uncover the social, political, economic, sanitary, cultural, environmental, functional, and ideological value assigned to it, in order to see urban space and its design with fresh eyes, consciously.

COORDINATORS

HELENI PORFYRIOU

DAVID GRAHAME SHANE

KATRIN ALBRECHT

VERSO UN TESSUTO URBANO COMPLESSO. LA NOZIONE DI MOVIMENTO NEI CONCETTI DI PROGETTAZIONE URBANA

TOWARDS A COMPLEX URBAN FABRIC. THE NOTION OF MOVEMENT IN URBAN DESIGN CONCEPTS

Il contributo si propone di esplorare la rilevanza del movimento e dello spazio frammentato in relazione alla percezione dei tessuti urbani e di ripercorrerne i momenti chiave attraverso rappresentazioni e teorie, al fine di individuare le continuità nel discorso urbanistico a cavallo del XX secolo.

Parole chiave

Tessuto urbano, movimento, percezione dello spazio, modalità di rappresentazione, teoria

Keywords

Urban fabric, movement, perception of space, representation modes, theory

The technically and culturally conditioned possibilities of representing cities and territories have a significant influence on spatial development. Plans, models, sketches and photographs are means of representation and planning that provide information on how space is perceived and translated into representations. They essentially determine how ideas of urban design are generated and communicated.

At the turn of the 20th century, in the course of overcoming the tendency to liberate, isolate and fixate individual architectural objects prominently lamented by Camillo Sitte, a change in the notion of the city and in established visual habits gradually became evident. In order to grasp the experience of a coherent, but highly complex urban fabric, the idea of movement and fragmented space was introduced in the discourse on urban design and the perception of urban space. It was depicted in the juxtaposition of plans and three-dimensional views of space, in sequential drawings and photographic 'promenades urbanistiques' such as those published by Raymond Unwin, Richard Woernle and Otto Bünz in the 1910s and 1920s, and in writings on spatial theory and key terms such as "scenographic space", which is spatially interrupted, as Caroline Constant states: "Its unity is determined less by physicality than by the mode of perception". (C. Constant, *Der Palladio-Führer*, 1988, p. 9). These multifaceted, however limited efforts in terms of representational technique matched the concept of 'ensemble' and 'ambiente' as defined in the Italian context by Gustavo Giovannoni's preservation and urban design theories.

They find a continuous strand, on the one hand, in utopian urban visions, which, even when they represent individual renderings, lead to a new perspective and a new scale in the perception of urban space by introducing the aircraft and the aviator's view, and above that, in pioneering film projects such as *Metropolis* or *Just Imagine*, for whose film sets very elaborate, monumental city models were designed and physically built – in order to produce moving images that were no longer fragmented and which gave the illusion of flying oneself through the city space. These images and performances had again a conceptual effect on the construction and reality of cities. Another innovation due to technological developments emerged with the establishment of aerial photography. It documents the expansion of space as it opened up a new dimension for survey practice and territorial planning and was visibly reflected in urban design literature from the 1920s onwards.

The contribution aims to explore the relevance of movement and fragmented space in relation to the perception of urban fabrics and trace its key moments by means of representations and theories in order to detect continuities in the urban planning discourse at the turn of the 20th century.

GIULIA BECEVELLO

«LA FORMA DELLA CITTÀ»: PRIME RIFLESSIONI SU LIONELLO PUPPI E LA STORIA URBANA ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

«THE SHAPE OF THE CITY»: FIRST THOUGHTS ABOUT LIONELLO PUPPI AND URBAN HISTORY AT THE UNIVERSITY OF PADUA

The contribution aims to investigate the role of the courses of history of architecture and of the city, held especially by Lionello Puppi at the University of Padua since the 1960s, with a comparison with what happened in the same period in the broader Italian panorama. In this way it will be possible to demonstrate the variety of topics faced by Lionello Puppi and the growing importance of urban history inside his teaching, able of opening new research perspectives in the University of Padua.

Parole chiave

Lionello Puppi, Università di Padova, insegnamento, storia urbana

Keywords

Lionello Puppi, University of Padua, teaching, urban history

Il contributo intende indagare il ruolo dei corsi di storia della città, tenuti soprattutto da Lionello Puppi nel percorso formativo degli studenti dell'Università di Padova a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Nel periodo in cui si concentrarono le sue ricerche e la sua attività di docente nelle università italiane si registrò infatti l'introduzione di nuove tematiche per una formazione specialistica degli studenti, approfondendo non soltanto lo studio delle architetture, ma anche i processi di costruzione dello spazio urbano attraverso i secoli.

L'obiettivo del contributo, legato a una più ampia ricerca in corso, è quello di mettere in luce le novità e le peculiarità dell'insegnamento di «Storia dell'architettura e dell'urbanistica» affidato a Lionello Puppi nell'ambito della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova dall'anno accademico 1966-1967 al 1990-1991, quando il docente concluse la collaborazione con Padova e si trasferì all'Università Ca' Foscari di Venezia. Una specifica attenzione sarà riservata all'evoluzione del corso e al peso attribuito alle tematiche relative alla «Storia dell'urbanistica», al significato del termine e alla sua relazione con la storia dell'architettura. Inoltre, si ritiene necessario l'inserimento degli esiti di queste ricerche nel più ampio panorama dell'insegnamento della storia dell'urbanistica nella vicina Venezia, dove Manfredo Tafuri insegnò nello stesso periodo «Storia dell'architettura» ampliando gli orizzonti di ricerca alla storia urbana,

e più in generale nel contesto italiano, in cui la storia dell'urban design si fonde con la storia dell'urbanistica.

Si propone una riflessione sui contenuti dei programmi d'insegnamento proposti dal docente nel corso degli anni attraverso esempi puntuali. Per raggiungere tale obiettivo si presenteranno i risultati di un'approfondita indagine presso l'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Padova. Quest'ultimo conserva numerose fonti di particolare interesse, dai Bollettini-Notiziari che annualmente informavano gli studenti sui contenuti dei corsi fornendo inoltre la bibliografia di riferimento, ai Registri, quotidianamente compilati dal docente con i contenuti specifici dei programmi di insegnamento. Ulteriore supporto sarà garantito dalla lettura delle decisioni prese in sede di Consiglio di facoltà, opportunamente verbalizzate. Al materiale conservato presso l'Ateneo patavino sarà accostato inoltre quanto si conserva nel Fondo Lionello Puppi presso la Fondazione Benetton Studi e Ricerche di Treviso, in particolare per quanto riguarda le dispense dei corsi e alcuni argomenti di tesi direttamente associati ai programmi impartiti.

In questo modo sarà possibile dimostrare la varietà dei temi affrontati da Lionello Puppi nell'ambito della storia urbana, sia per quanto concerne le città venete e italiane, il loro sviluppo nel corso dei secoli e le principali personalità coinvolte, sia relativamente a casi di studio molto più particolari, come ad esempio le «forme della città» azteca, maya, inca e le trasformazioni introdotte in seguito alla colonizzazione delle Americhe o gli elementi dell'urbanistica nella Repubblica Popolare Cinese, a Cuba o in Vietnam. In conclusione, quindi, il contributo vuole concentrare l'attenzione sulla storia urbana e sulla sua crescente importanza all'interno dei corsi tenuti da Lionello Puppi, in grado di aprire prospettive di ricerca all'interno dell'Ateneo patavino.

GAIA CARAMELLINO, NICOLE DE TOGNI

DALLA TEORIA ALLA PRATICA. L'URBAN DESIGN NELLE RIVISTE AMERICANE TRA GLI ANNI '50 E '60

FROM THEORY TO PRACTICE: RE-THEORIZING URBAN DESIGN IN NORTH-AMERICAN PROFESSIONAL PERIODICALS (1950s-1960s)

Tra gli anni '50 e '60 i lineamenti teorici dell'urban design americano si traducono in un progetto politico e culturale sviluppato a scala nazionale, che promuove l'urban design come risposta alla crisi che attraversa la cultura urbanistica. Le riviste divengono terreno di scambio con il mondo professionale e permettono di osservare il trasferimento del dibattito su un piano istituzionale e la sua traduzione nei codici della pratica professionale e negli strumenti della pianificazione.

Parole chiave

Riviste, disegno urbano, Harvard, pratica professionale, narrazioni

Keywords

Journals, urban design, Harvard, professional practices, narratives

In the framework of its newly launched research program in Urban Design Studies, the Rockefeller Foundation promoted a series of initiatives in the field of urban design during the 1950s in collaboration with various North-American Universities, including the funding of numerous research grants (amongst others are Kevin Lynch's and Jane Jacobs's investigation projects). Initiatives like the «Conference on Urban Design Criticism», organized by the Rockefeller Foundation at the University of Pennsylvania in 1958, reflect the growing interest among North American institutions, public administrations, and professional organizations for urban design as a “public and political matter.”

Based on the analysis of selected institutional and professional journals published between the Fifties and the Sixties in the United States, the paper reflects on the political and public dimension of urban design and the definition of a national program addressing the discipline also as a response and form of resistance toward current trends in urban planning (the crisis of technical planning, urban renewal interventions, slum clearance strategies, the monotony of suburban sprawl...).

Even though urban design gained its disciplinary status at Harvard through the first Urban Design Conferences, “another” discourse on urban design emerged during the two decades in its migration from the academic realm to the professional practice.

The paper investigates the transfer of the urban design discourse from an emerging theoretical field to the norms, codes, and references of everyday professional practice

and subsequently into the tools of the American City Planning Commissions. It reveals a still undocumented narrative and opens a new perspective on the history of urban design as a profession, on the construction of the institutional discourse on urban design, and the shifting of the discourse from the academia to the practices, revealing the divorce between “rhetoric and reality” («Journal American Institute of Architects», 1961). The analysis of periodicals offers a new understanding of the history of urban design as a profession and reveals the growing interest for a set of foundational issues: the profile and education of the “architects-planners”; the reform of the professional culture with new collaborative and organizational structures; the role of architects in guiding and connecting multiple fields of knowledge (sociology, geography, history, anthropology); the collaboration of public agencies and institutions with professionals and private developers; a renewed attention for the historical city; the public and political dimension of urban design to reinforce the alliance between private and public initiative. The paper examines the diffusion and codification of knowledge resulting in the norms, codes, bulletins, and manuals devoted to American professionals, highlighting the spreading of new tools, practices, and cultural references.

ADELE FIADINO

L'URBAN DESIGN NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA, TRA STORIA E PROGETTO

URBAN DESIGN WITHIN A CONTEMPORARY CITY, BETWEEN HISTORY AND PLANNING

The actual contribution has the intention to delineate the history of urban design from the 1960's to today, with particular attention to the realisations that have the objective of reconnecting itself to the "knowledge of the city" (on which action is present) and to the teaching of historians of the 19th and 20th centuries (e.g. Vittorio Magnago Lampugnani) that had great influence on the European urban culture.

Parole chiave

Urban design, storia urbana, città contemporanea

Keywords

Urban design, urban history, contemporary city

Nell'ambito del vasto panorama degli studi di storia urbana, l'urban design sembra essere un tema particolarmente complesso sia per l'ampiezza del suo contenuto (che spazia dalla forma della città a quella delle architetture ad essa connesse) sia per la difficoltà di definirne i "confini", tanto con la progettazione urbanistica quanto con il campo dell'estetica e del decoro cittadino.

Forse proprio per queste ragioni di carattere, per così dire, "trasversale", gli studiosi hanno iniziato a rivolgere sempre più attenzione al tema l'urban design nel tentativo di rintracciarne le origini, la cronologia e le fasi più significative che l'hanno caratterizzato. Fondamentali in tal senso sono i dibattiti avviati, com'è noto, da Josef Lluís Sert alla metà degli anni '50 e le riflessioni teoriche proposte da vari architetti e sociologi in questi stessi anni (es. il convegno *Il Volto della città*, 1952).

Altrettanto rilevanti sono le soluzioni progettuali adottate dagli architetti nei decenni successivi fino ai nostri giorni, nel tentativo di conciliare l'urban design con le diverse scale d'intervento, da quello urbanistico a quello architettonico e culturale.

In questo quadro il presente contributo intende delineare la storia dell'urban design dagli anni Sessanta ad oggi, con una particolare attenzione alle realizzazioni che cercano di ricollegarsi ai "saperi della città" (es. Vittorio Magnago Lampugnani) e agli insegnamenti dei teorici dell' '800 e '900 che tanta influenza ebbero sulla cultura urbana europea.

ELENA GIACCONE

CON GLI OCCHI DEL (E AL) COMMON MAN OF THE STREET. LE PRATICHE INTERDISCIPLINARI DI ALISON E PETER SMITHSON PER IL PROGETTO DI SPAZI URBANI ORDINARI

WITH THE EYES OF (AND ON) THE COMMON MAN OF THE STREET. ALISON AND PETER SMITHSON'S INTERDISCIPLINARY PRACTICES TO DESIGN ORDINARY URBAN PLACES

Esaminando alcune pratiche sperimentali che gli architetti Alison e Peter Smithson intrapresero collaborando con sociologi, artisti e fotografi nel secondo dopoguerra, alla luce della loro interpretazione del concetto di Common Man of the Street, l'articolo insiste sul necessario intrecciarsi del lavoro degli architetti con una molteplicità di figure esterne alla professione, spesso escluse dalle narrazioni convenzionali ma coinvolte in modo decisivo nella produzione di sapere sull'Urban Design.

Parole chiave

Scambi disciplinari, street surveys, ordinarietà, interrelazioni, intrecci professionali

Keywords

Disciplinary exchanges, street surveys, ordinariness, interrelationships, professional entanglements

In the aftermath of the Second World War, in a general European context severely marked by the trauma of the conflict and in which expectations for a new, more equitable society coexisted with the nostalgia for an idealized past of neighborhood liveliness, different disciplinary perspectives, mainly coming from the social sciences, entered the architectural and urbanism debate, leading some practitioners to observe, describe, and imagine the future cities through innovative and experimental approaches.

The paper aims to investigate the theoretical reflections and design practices implemented by British architects Alison and Peter Smithson, as representatives of a new generation of participants to postwar Congresses of Modern Architecture (CIAM) and who, along with other figures such as George Candilis, Aldo van Eyck, and Jacob Bakema had a decisive influence both in determining the dissolution of the CIAM institution into less structured and more open to disciplinary hybridization working groups (particularly, Team 10) and in defining many key concepts for Urban Design.

Among these, the study focuses on the one of the Common Man of the Street and its specific understanding by the two British architects as a crucial term that, starting from

its first explicit use in a public speech from James Maude Richards during the VI CIAM in Bridgwater in 1947, burst into the disciplinary debate of the time as the necessary horizon for the reconstruction, and as a memorandum for architects' responsibility in it. Therefore, by framing the Smithsons' experience within a broader constellation of occasions of diverse discursive uses of the figure of the Common Man, as mobilized through different geographies, cultural milieux, and by protagonists involved to varying degrees in CIAM debate, the paper dwells on the impacts that the collaboration with sociologists, artists, and photographers had in determining the two British architects' interpretation of the concept itself, both on a theoretical level and as a perspective through which to observe and shape a new society.

The study considers the Common Man of the Street concept from the two interpretative dimensions of the Everyday and the Street. The former is investigated in particular by the two British architects through sociologically and ethnographically inspired surveys of the working-class neighborhood of Bethnal Green in London's East End and a series of experimental art projects intended to show to the public the existing relationships between art, advertising, physiology, architecture, and everyday life.

The dimension of the street, in turn, constituted for the two architects a preferential site of research and experimentation, both in its physicality as a crucial public space, which could no longer be relegated to the mere function of transportation, and the first threshold of reidentification of the individual in their community, as well as on a metaphorical level, as a critical concept to be rethought afresh to imagine new forms of human association.

Therefore, the research retraces the experiences of the Smithsons within the Independent Group art collective and in light of the theories of Scottish biologist, sociologist, and urban planner Patrick Geddes as central to the production of the couple's complex theoretical reflections and innovative design outcomes.

Moreover, the search for the ordinary, for the most authentic forms of human forms of inhabiting, is also discussed as revelatory of a series of tensions intrinsic to the more general social and political context of the Welfare State's construction and as producing irreconcilable contradictions that Alison and Peter Smithson experienced during their career and life path. Indeed, their work seems to have been continuously critically reconsidered as well as enhanced by this laying in between the desire to directly engage with the most trivial aspects of everyday life, which war had tragically undermined, and the need to structure the planning of the new mass society on a very large scale; in between the involvement in huge commission awarded within the framework of the Welfare State and the effort to escape its modernist bureaucratic and technocratic machinery, which flattened cultural identities and alienate human beings from their living environments.

By retracing Smithsons' experiences of disciplinary hybridization and collaboration in light of their relationship to the concept and actual figure of the Common Man of the Street, the paper aims to question who should be called an architect and why, and what counts as architecture and urban design, opening the disciplinary field to a multiplicity of mediators, collaborators and figures who played an often marginalized role and who

have been however personally and significantly involved in the process of architectural and urban design production, in so shifting the attention from single authors and works to a more complex network of actors.

ALI MADANIPOUR

SHAPING THE URBAN SPACE: FROM INTEGRATION TO FRAGMENTATION

Why did urban design in its current form emerge as a distinctive area of knowledge and action, and in what ways is it similar to or different from the adjacent disciplines? It is argued that a central dividing line is how they differed in understanding space, and how these differences and divides are rooted in growing specialization, the dynamics of academic and professional disciplines, as well as the ontological, epistemological, and methodological specificities of these disciplines.

Keywords

Urban design, history and theory, specialization, integration, fragmentation

Why did urban design in its current form emerge as a distinctive area of knowledge and action, and in what ways is it similar to or different from the adjacent disciplines? While these disciplines all revolve around theories and practices of space, the notion of space is also what separates them from each other. It is argued that a central dividing line is how they differed in understanding space, and how these differences and divides are rooted in growing specialization, the dynamics of academic and professional disciplines, as well as the ontological, epistemological, and methodological specificities of these disciplines. The physical-social and the substantive-procedural dichotomies have characterized the emergence of new disciplinary divides in the context of the new political, economic, and cultural circumstances. This shows a history of multiplication, specialization, and fragmentation alongside a metamorphosis of the players and a reductive process of underlying assumptions. The emergence of urban design is part of a broader process of shifting from an integrated approach to a fragmented one, characterized by changes in the concepts of space, in the division of labour, and in the nature of the agents of urban transformation.

RAIMONDO MERCADANTE

LEARNING FROM LJUBLJANA: L'INTERESSE PER L'URBAN DESIGN NELLA SCUOLA DI EDVARD RAVNIKAR ATTRAVERSO LA TESI DI MARKO COTIČ (1975)

LEARNING FROM LJUBLJANA: THE INTEREST IN URBAN DESIGN IN THE SCHOOL OF EDVARD RAVNIKAR THROUGH THE THESIS OF MARKO COTIČ (1975)

This paper analyzes one of the graduation works by Edvard Ravnikar's students following the experimental and self-managed teaching approach of the "room 25" (1972/73), "Analysis of the Urban Form" by Marko Cotič (1975), an architect who completed his studies at AA in London. Reading the manuscript presents an impressive cross-section of the methodological updating and militant commitment of the Yugoslav architects of the time, not adequately explored by international historiography.

Parole chiave

Marko Cotič, Edvard Ravnikar, Townscape, urban design, Soba 25

Keywords

Marko Cotič, Edvard Ravnikar, Townscape, urban design, Soba 25

Tra il 1976 e il 1977, la rubrica "Learning from Slovenia" di «AB-Arhitektov bilten», rivista della società degli architetti di Lubiana, una delle voci più aggiornate del dibattito architettonico in Jugoslavia, rendeva attraverso immagini fotografiche la complessità e le trasformazioni del paesaggio urbano locale. Questo titolo fornisce un possibile spunto per approfondire la storiografia sugli studi urbani nell'ex-Jugoslavia. In ambito sloveno, l'interesse per i temi dell'urban design aveva radici profonde, non limitate alla rilettura delle riflessioni di Robert Venturi, poiché derivava dagli studi di Edvard Ravnikar sull'urbanistica di Lubiana e dai contatti instaurati nei primi anni Settanta con l'Architectural Association di Londra.

Questo contributo intende analizzare una delle tesi prodotte dagli studenti di Ravnikar dopo l'esperienza di didattica sperimentale e autogestita attuata dal docente tra il 1972 e il 1973 ("soba 25", stanza 25), "Analisi della Forma Urbana" di Marko Cotič (1975). Cotič (1950-), uno degli architetti più brillanti degli anni Settanta e Ottanta a Lubiana, aveva preso parte nel 1973 a uno scambio internazionale con la AA School of Architecture, che lo aveva messo in relazione con il docente Brian Anson e con l'opera di Kenneth

Frampton e, più in generale, con tutta la letteratura anglosassone sull'urban design e il townscape.

Nella prima parte, verrà illustrata sinteticamente la storia della "Soba 25" presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Lubiana, da cui prese spunto una generazione di studenti tra cui Peter Gabrijelčič, Juri Kobe, Janez Koželj, Vinko Torkar, Vojteh Ravnika e Aleš Vodopivec, determinanti per gli sviluppi architettonici e urbani del decennio successivo.

Nella seconda parte, verranno presentate le premesse e gli obiettivi della tesi di Cotič. L'elaborato, partendo da una definizione della problematica della forma urbana in base alle teorie e metodologie di autori come Christopher Alexander, Gordon Cullen, Jane Jacobs, Ian Nairn, Amos Rapoport e Roy Worskett, mirava ad applicare gli strumenti più recenti e avanzati all'indagine sullo sviluppo urbano contemporaneo della città di Lubiana, al fine di proporre miglioramenti. Uno dei pregi dell'opera consiste nel ricco apparato di schizzi, mappe e vedute urbane di Lubiana e del territorio circostante realizzato dall'autore, responsabile anche di un interessante servizio fotografico con scatti sull'immagine della città osservata dall'abitacolo di un'automobile. L'architetto mostrava di vagliare le fonti, individuando i riferimenti più opportuni alla peculiare situazione paesaggistica e urbana di Lubiana ed evitando soprattutto un'applicazione acritica dei metodi di Venturi.

Infine, si esaminerà l'impatto delle acquisizioni della ricerca urbana di Cotič su alcune delle sue opere architettoniche tra il 1976 e il 1980, inquadrandole entro l'originale dibattito lubianese e jugoslavo del periodo.

La lettura del manoscritto, ancora inedito e reperito presso l'archivio privato dell'architetto, si presenta come un suggestivo spaccato dell'aggiornamento metodologico e dell'impegno militante degli architetti jugoslavi dell'epoca, non approfondito adeguatamente dalla storiografia internazionale. Inoltre, permette di rivalutare criticamente il ruolo di un architetto e saggista trascurato dalla stessa letteratura slovena.

Questo tema rappresenta un tassello di una più ampia indagine sulle tesi di laurea degli allievi di Edvard Ravnikar tra il 1973 e il 1980, sorta a prosieguo di una tesi di dottorato recentemente discussa presso il Politecnico di Torino e che sarà proposta per un progetto post-dottorato Marie Skłodowska-Curie.

LEONARDO ZUCCARO MARCHI

TRA VENEZIA E LAS VEGAS. LA SCUOLA ESTIVA CIAM E DENISE SCOTT BROWN

BETWEEN VENICE AND LAS VEGAS. THE CIAM SUMMER SCHOOL AND DENISE SCOTT BROWN

This paper holds that the CIAM Summer School in Venice became a particular moment of transmission where CIAM theories became “situated” and tested. The paper will focus on this transfer of knowledge, in particular dealing with the influence of Venice and the summer school on the work of Denise Scott Brown, who participated in the school in 1956.

Parole chiave

CIAM, Venezia, Denise Scott Brown

Keywords

CIAM, Venice, Denise Scott Brown

The CIAM (Congrès Internationaux d'Architecture Moderne) has played an essential role in the encounter and dialogue between different generations of architects of the modern avant-garde. This paper holds that the CIAM summer schools (London 1949, Venice 1952-1956+1957) became a particular moment of transmission in which the concepts and perspectives discussed within the main congresses of CIAM were projected onto real sites, confronted with concrete urban situations. The summer school for younger generations emerged as a “radical pedagogy” where CIAM theories became for the first time “situated” and tested. This paper will focus on how the Architecture/Urban Design concepts of CIAM transferred into Venice’s urban and territorial conditions. It will deal with the negotiations, influences and intermingled positions that relevant architects/urbanists and young students were carrying on and exhibited at the summer school.

In particular, this paper will focus on the last edition in 1956, when a radical shift of interest occurred from the historical urban structure of Venice to its territorial scale within the amniotic liquid of its lagoon. If Venice became “... an exemplary model of which Modern Architecture fully needs ... and not vice versa” (Gregotti, 1998), the new focus on the infrastructure and economic side of the Venice hinterland opened and mirrored pivotal discussions regarding the città-territorio within the Italian context. Among the participants, the young Denise Scott Brown joined with other peers, investigating the emerging infrastructural development of the Mestre/Marghera area. The paper will trace Scott Brown’s experience at the 1956 CIAM Summer School in Venice, speculating on and understanding the legacy of her dialogue with the Venice lagoon, her research of the highspeed infrastructure in the Mestre hinterland and her contact

with the Italian cultural milieu, which prepared her for urban design in the USA. It will analyze how the CIAM Summer School and the Italian milieu resonated in Denise Scott Brown's research on Architecture engaging symbolism, Brutalist-directness and Mannerist-ambiguities, influencing architectural/Urban Design thinking right up until today.

Il volto inquieto della città contemporanea: narrazioni e immaginari ai confini tra formale e informale

La sessione vuole raccogliere proposte che indagano uno dei paradossi interni alle città contemporanee: la compresenza della “città dell’immagine” e delle “città degli esclusi”. Le rappresentazioni della città del XXI secolo incontrano infatti un importante banco di prova nei processi di inclusione sociale e culturale. La questione non è nuova: la città è stata sempre il luogo per eccellenza di scambi economici, politici, culturali, sociali, come racconta Marco Polo all’imperatore dei Tartari (Calvino). Quest’attitudine allo scambio sembra oggi più sfumata, come se lo spazio urbano stesse diventando un luogo di emarginazione, disuguaglianze, accesso negato ai diritti. È una tendenza che la globalizzazione ha acuito, favorendo un paradigma di esclusione. Le trasformazioni urbane che ne derivano sono alimentate da un campo di aspirazioni – la mondialità. Ne è conferma il modello di città globale caratterizzata da un centro omologante costituito da un network di iperconnessioni che tende a favorire condizioni di emarginazione e di esclusione per tutti quei soggetti (individui e gruppi) che non riescono ad accedervi. Si configurano così due immagini di città: da un lato, la città dell’immagine, dei piani strategici dominati dal capitale finanziario; dall’altro, una città degli esclusi, del diritto alla città che mette in forma insediamenti e pratiche informali. I due fenomeni descritti, sebbene opposti, sono generati da fattori comuni e plasmano forme e immagini delle città contemporanee.

Proprio questo sguardo, che coglie una contraddizione intrinseca allo spazio urbano, determina l’urgenza di indagare il ruolo e le possibilità delle diverse discipline, dell’architettura e delle scienze socio-giuridiche, di leggere, interpretare, progettare la mondialità, le sue narrazioni e i suoi immaginari, a confine tra formale e informale, pubblico e privato, attraverso approcci multidisciplinari. La sessione incoraggia la presentazione di contributi fortemente interpretativi che, partendo soprattutto da casi studio, mettono in evidenza la relazione tra le due città descritte, esplicitando le ragioni formali, socio-giuridiche, culturali, politiche e storiche della loro (co-)esistenza nel campo urbano.

The restless face of the contemporary city: narratives and imaginaries on the border between formal and informal

The session aims to collect proposals that investigate one of the internal paradoxes of contemporary cities: the co-presence of the “city of the image” and the “city of the excluded”. Actually, representations of the 21st century city get an important test bench in the processes of social and cultural inclusion. The issue is not new: the city always has been the place par excellence for economical, political, cultural and social exchanges, as Marco Polo tells the Emperor of the Tartars (Calvino). This attitude to exchange seems more nuanced today, as if the urban space were becoming a place of marginalization, inequalities, denied access to rights. It is a trend that globalization has increased by favoring a paradigm of exclusion. The resulting urban transformations are fueled by a field of aspirations – mondialization. The trend is confirmed by the global city model, characterized by a homogenizing center made up of a network of hyperconnections which tends to favor conditions of marginalization and exclusion for all those subjects (individual as well as groups) who are unable to access them. Thus we get two images of the city: on the one hand, the city of images, made of strategic plans dominated by financial capital; on the other, a city of the excluded, characterized of the right to the city that shapes settlements and informal practices. Despite of their counterposition, these two phenomena are generated by common factors and shape forms and images of contemporary cities. This gaze, which captures an intrinsic contradiction to the the urban space, determines the urgency of investigating the role and possibilities of the various disciplines, such as architecture and socio-legal sciences, of reading, interpreting, designing mondialization, its narratives and its imaginaries, on the border between formal and informal, public and private, through multidisciplinary approaches. The session encourages the presentation of highly interpretative contributions which, starting above all from case studies, highlight the relationship between the two cities described, explaining the formal, socio-legal, cultural, political, and historical reasons for their (co-)existence in the urban field.

COORDINATORS

FRANCESCA SCAMARDELLA

ALESSANDRO ARIENZO

FRANCESCO CASALBORDINO

MARIA FIERRO

MARIA PIA AMORE, GRAZIA POTA

QUALITÀ DELL'ABITARE E DIRITTO ALLA CITTÀ. IL PROGETTO DI RIQUALIFICAZIONE DEL RIONE SAN GAETANO A NAPOLI

LIVING QUALITY AND RIGHT TO THE CITY. REGENERATION PROJECT FOR THE SAN GAETANO DISTRICT IN NAPLES

Deeping into the relationship between the “city of the image” and the “city of the excluded” the contribution presents the results of the project experience carried out by the Architecture Department of the University of Naples “Federico II” together with ACER (Agenzia Campana per l’Edilizia Residenziale) for the urban regeneration of the San Gaetano district, in the North area of Naples, within the framework of the National Innovative Programme for Housing Quality (PINQuA).

Parole chiave

Relazione, connessione, comunità, processo

Keywords

Relation, connection, community, process

Nel 1968 Henri Lefebvre, contro il funzionalismo urbano di quegli anni, con la pubblicazione del *Diritto alla città* propone l'idea di uno spazio urbano come “proiezione della società sul territorio”, bisogno sociale radicato in un forte fondamento antropologico. *Diritto alla città* è per l'autore diritto alla vita urbana, intendendo l'urbano come luogo di incontro, priorità del valore d'uso, “iscrizione nello spazio di un tempo promosso al rango di bene supremo tra i beni”. Il punto nodale che emerge nel lungimirante testo di Lefebvre è che l'essenza della città è definita dai processi quotidiani di interazione e dal bisogno antropologico di incontro e di simultaneità, di scambio al di là delle logiche di mercato. Attualizzando le riflessioni che l'autore elaborava nella Francia della fine degli anni '60, è possibile trovare un'analogia con le lotte contemporanee alla marginalizzazione e all'esclusione sociale che rivendicano l'accesso a risorse immateriali e materiali. Il diritto alla città passa dunque per una conquista di strumenti, di spazi e di opportunità di partecipazione che mette in tensione la “città dell'immagine” e la “città degli esclusi”. In questa prospettiva di senso il contributo intende relazionare sull'esperienza progettuale condotta dal Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II di Napoli insieme all'ACER (Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale) per la riqualificazione urbana del Rione San Gaetano, situato nell'area Nord di Napoli, in seno al finanziamento del Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA) previsto

dal PNRR e promosso dal MIMS per realizzare interventi di edilizia sociale e rigenerazione urbana in Italia.

Il Rione si trova in una parte del territorio che ha conservato fino al secondo dopoguerra un carattere essenzialmente agricolo; è a partire dagli anni Quaranta del Novecento che l'area viene interessata, dopo l'occupazione di alcune baraccopoli, dalla realizzazione di insediamenti di alloggi minimi per i senza tetto. In quasi settanta anni di storia urbana il Rione attraversa l'articolata traiettoria delle dinamiche sociali tipiche della periferia Nord di Napoli che, nei primi decenni del XX secolo, si riconosce in un arcipelago di rioni in forma di insulae e che, entro una buona varietà sociale, ospitano anche famiglie in condizioni di povertà assoluta e con gravi elementi di esclusione: elevato tasso di carcerazione di adulti, significativo numero di beneficiari di Reddito di Cittadinanza, segnalazioni di inadempienza scolastica e di pratiche trattate dal Tribunale per i Minori, tasso di morosità dei canoni di alloggi pubblici e presenza di occupanti abusivi.

L'intervento nasce a valle di uno studio avviato nel 2004 dalla Facoltà (oggi Dipartimento) di Architettura a cui si riconosce il merito di aver messo a fuoco innanzitutto le "questioni spaziali" critiche, tra cui l'insostenibile indice di affollamento, l'inadeguatezza delle infrastrutture e dei sotto-servizi, le barriere architettoniche e urbane, l'assoluta carenza di spazi aperti, l'assenza di esercizi ricettivi e ristorativi, di strutture sportive, ricreative e assistenziali. L'evidente inadeguatezza di una condizione abitativa urbana ha spinto il progetto a riflettere su un sistema più complesso, che intercetta scale differenti, proponendo una strategia che lavora su tre livelli, solo apparentemente distinti, ma in realtà fortemente connessi: il livello territoriale, ambientale e socioculturale. Il primo riguarda il sistema di connessioni territoriali che individua il quartiere come un elemento di cerniera tra il centro della città di Napoli e l'area Nord; il livello ambientale identifica l'area come elemento potenzialmente connesso a una infrastruttura verde (il Real Bosco di Capodimonte, il Parco delle Colline, il Parco Ciro Esposito e il futuro parco dell'Ex Ferrovia Alifana); il livello socio-culturale rappresenta la chiave di volta dell'intera strategia di riqualificazione del Rione: tutte le azioni devono concretizzarsi nella creazione di nuovi luoghi di comunità, cioè spazi che contribuiscano a suscitare senso di appartenenza e di identità dei diversi gruppi che oggi li occupano senza veramente abitarli. Il progetto, alla ricerca di una nuova Qualità dell'abitare, ambisce a trasformare il Rione San Gaetano da luogo di emarginazione, disuguaglianze, accesso negato ai diritti, a luogo del diritto alla città alla Lefebvre. Si propone dunque un cambiamento radicale dell'idea stessa di spazio pubblico, o meglio collettivo, non più inteso come luogo "monumentale" e "rappresentativo" ma piuttosto come spazio "relazionale" capace, cioè, di creare comunità. Nelle more di questo ragionamento a cambiare è anche l'idea stessa di progetto: non tanto inteso come esito ma come processo, esso si costruisce insieme agli abitanti senza per questo rinunciare al ruolo dell'architettura, operando attraverso approcci multidisciplinari sul confine tra formale e informale.

NADIA BERTOLINO, JULIA ALKARRA

RI-COSTRUIRE BYKER DOPO LA TABULA RASA: GEOGRAFIE QUOTIDIANE DELLA CURA LUNGO E ATTRAVERSO SHIELDS ROAD, A NEWCASTLE UPON TYNE

RE-MAKING BYKER AFTER THE TABULA RASA: “EVERYDAY GEOGRAPHIES OF CARE” ALONG AND ACROSS SHIELDS ROAD, IN NEWCASTLE UPON TYNE

Questo articolo esamina Shields Road, a Newcastle, come paradigma spaziale della convergenza tra i processi di gentrificazione guidati dal mercato neoliberale e le geografie informali di cura quotidiana messe in atto dai residenti di Byker. Sebbene negli anni '70, dopo lo sgombero degli slum, solo poche famiglie sfollate siano tornate a vivere a Byker, sosteniamo che, a cinquant'anni dal progetto di Erskine, Byker sia una comunità fiorente che condivide radici solide, resistendo con fermezza alla sostanziale gentrificazione in corso nell'area circostante.

Parole chiave

Gentrificazione, resistenza locale, esclusione, cura, geografie del quotidiano

Keywords

Gentrification, local resistance, exclusion, care, everyday geographies

The paper takes Shields Road, in Newcastle Upon Tyne, as a paradigm of the convergence between formal globalized practices of city-making (in this case leading to substantial processes of gentrification) and the informal everyday geographies of care put in place by Byker residents since the '70s.

Historical context

Immediately after the end of the Second World War, a very intense debate started in Great Britain characterized by a common determination to build a “better tomorrow”, based on the idea that the spirit of experimentation and innovation necessary to win the war had to find application in post-war reconstruction. New housing provision and how the standard of families' lives could be improved were urgent concerns in relation to enhancing the architectural and urban principles underpinning the design and construction of homes. Working-class domestic life was supported by overcrowded tenements, which were the aftermath of the remarkable increase in population in industrial cities. Public outcry over tenements and tenement landlordism urged slum clearance and its replacement with modern social housing. In response, policymakers encouraged

architectural exploration to define notions of home that would replace those endured for so long in the tenements. Slum clearance in the 1950s to 1970s was one of the biggest and most ambitious state-led programs in British history, even measured by the scale of public policy initiatives in the post-war reconstruction era. Clearing the slums, a legacy of the Industrial Revolution, changed society in a very direct way, transforming the way of life of 3.70 million people. The communities cleared of slums were broken up and resettled into unpopular high-rise flats where many clearance families were sent.

The 'tabula rasa' in Byker Within such contexts, in 1963, Wilfrid Burns, Newcastle's city planning officer, advocating for the demolition of Byker's slum, declared: "In a huge city, it is a fairly common observation that the dwellers in a slum are almost a separate race of people with different values, aspirations, and ways of being. One result of slum clearance is that a considerable movement of people takes place over long distances, with a devastating effect on the social groupings built up over years. But one might argue that this is a good thing when we are dealing with people who have no initiative or civic pride. The task is surely to break up such groupings, even though the people seem to be satisfied with their miserable environment and seem to enjoy an extrovert social life in their locality." As a result of the slum demolition, Byker's existing working-class community was displaced. Ralph Erskine, Team X representative, was commissioned to design the "new" Byker that was built between 1969 and 1975 to rehouse those working in the shipyards and factories along the banks of the River Tyne. Erskine set up a community office in the neighborhood in a disused funeral parlour, with an open-door policy, inviting residents to drop in and share their views. This elicited a dialogue on topics ranging from vandalism to leaking pipes as well as the design of the final project. Erskine's grassroots approach to participation required a long-term commitment from the architect, who became a part of the local neighborhood for the duration of the project. Byker today is listed by English Heritage for its "groundbreaking design... influential across Europe" and its "pioneering... approach to public participation". And there is no doubt that Erskine, a deeply committed socialist and Quaker, made very considerable efforts to involve the original Byker community in the design of the new development. Outlining his vision to Newcastle City Council in 1968, Erskine made it clear that "the main concern will be for those who are already resident in Byker, and the need to rehouse them without breaking family ties and other valued associations or patterns of life". However, despite Erskine's efforts to rehouse them, only 20% of the previous residents returned to live in Byker.

Position and methodology

The paper proposes a counternarrative on Byker's redevelopment, made up of contrasting positions between the City Council's top-down urban policies and Erskine's inclusive design practices, and offers an original insight to assess the value of his architectural approach in the long term. In fact, we argue that, as of today, 50 years after Erskine's project, Byker is a thriving community that shares solid roots, fiercely resisting the substantial gentrification process undergoing in the wider neighborhood.

Drawing on a methodology developed within the AHRC-funded project "Place and Belonging", we test our hypothesis by producing a critical map, combining visuals and

verbal narratives, of those acts of belonging, place-attachment, and a sense of community that we define as “everyday geographies of care” along and across the physical border of Byker community, Shields Road.

PAOLA BUCCARO

L'ATTITUDINE ALLA METAMORFOSI URBANA COME RISPOSTA ALLE DICOTOMIE SOCIALI: IL CASO DEL BORGO VERGINI-SANITÀ

THE ATTITUDE OF URBAN METAMORPHOSIS AS A RESPONSE TO SOCIAL DICHOTOMIES: THE CASE OF THE VERGINI-SANITÀ SUBURB

During the centuries, the Vergini-Sanità suburb in Naples tried to transform itself with informal architecture, always adapting to the stratification of the city and its aspiration for progress. The contribution to the conference will attempt to show that the attitude of metamorphosis, even without formal and institutional rules, turns to be one of the possible answers to the question "How will we live together?" and to the coexistence of polarities in contemporary cities.

Parole chiave

Compresenze, metamorfosi, stratificazione, necessità, eterogeneità

Keywords

Coexistence, metamorphosis, stratification, necessity, heterogeneity

Nell'età della globalizzazione, caratterizzata da una necessità spasmodica di comprimere le distanze, sempre più spesso si assiste alla costruzione di immagini di città ideali iperconnesse in cui si perdono le relazioni tra l'uomo e il suo contesto a scapito dei territori più fragili. Questi, nascosti dall'aspirazione alla modernizzazione in favore del progresso, si trovano in una condizione di abbandono e autogestione e sviluppano per questo capacità di adattamento attraverso pratiche informali e utilizzi spontanei dell'architettura e dello spazio urbano.

Per comprendere le ragioni più profonde di queste compresenze è dunque necessaria una rilettura critica dell'esistente, al fine di costruire non tanto un modello da seguire quanto un'attitudine al cambiamento da adottare per definire, se possibile, le regole per l'abitare contemporaneo. In tal senso, risulta paradigmatico il caso del borgo Vergini-Sanità a Napoli, sul quale si è sviluppato un recente dibattito in relazione alle sue forti potenzialità economiche e culturali. Si tratta di un frammento di città che nel tempo ha dimostrato la sua predisposizione alla metamorfosi, riadattandosi molteplici volte ai cambiamenti imposti dalle contingenze politiche e sociali.

La storia del borgo vede infatti sin dagli inizi l'alternanza di una "città dell'immagine" e di una "città degli esclusi". Già a partire dall'originaria destinazione a necropoli si registra la separazione tra ceti agiati e classi popolari, che trova preciso riscontro nei tipi di sepolture: da un lato le tombe delle famiglie abbienti, dall'altro le fosse per le cosiddette

“anime pezzentelle”. Su questa città ipogea si innesta poi la formazione del borgo, in cui permane la separazione tra edilizia privilegiata nobiliare e residenze spontanee popolari. Proprio in questo momento si assiste alla nascita di compenetrazioni e compresenze, con la dissipazione del confine tra pubblico e privato e forti promiscuità abitative.

All'indomani della costruzione della nuova strada per Capodimonte nel 1810, che svenetra con il ponte il vallone della Sanità, il borgo rimane escluso dal circuito pubblico cittadino, e adotta per questo proprie regole di governo e gestione del territorio. La dicotomia tra la città dell'immagine e quella degli esclusi si ripropone dunque verticalmente, attraverso la stratificazione storica urbana e la sovrapposizione di formalità e informalità. Il borgo intero diventa contemporaneamente un sotto e un dentro, in cui nascono nuovi codici da rispettare del tutto estranei a quelli istituzionali, poiché il quartiere resta nascosto e negletto in favore di collegamenti veloci e diretti. È così che l'assenza di controllo e di cura si traduce in una totale autogestione dello spazio pubblico, che diviene estensione del microcosmo abitativo e teatro di informalità brulicanti come immediata risposta alle necessità dell'uomo. Questo frammento urbano “informale” diviene così una realtà “informe” che trae forza dalle proprie fratture e si lascia plasmare. In risposta ai bisogni contingenti della vita privata, si aggiunge con regole proprie senza tuttavia distruggere, innestando un dialogo continuo con l'antico. In tal senso, l'aggiunta sregolata diviene regola non scritta, nel totale rispetto quasi sacrale della stratificazione urbana, pur non rinunciando mai al cambiamento.

La natura morfologica dell'aggiunta è molto varia e in continua evoluzione, ma è possibile leggere nel sostrato urbano soluzioni e atteggiamenti comuni che delineano un insieme di caratteri che regolano la presenza delle informalità. Queste si adattano con rispetto alla complessa topografia del luogo e contribuiscono alla sua stratificazione con uno sviluppo verticale. A causa di risorse e spazi limitati, un altro tratto comune dell'aggiunta è l'uso creativo degli spazi disponibili: balconi, terrazze o tetti, ma anche la strada pubblica stessa, possono essere convertiti in ulteriori unità abitative o spazi di vita che filtrano il rapporto tra interno ed esterno. I materiali utilizzati per queste architetture di necessità sono reperibili facilmente a basso costo: ciò conferisce al frammento urbano un aspetto eterogeneo e un senso di precarietà, metafora delle condizioni sociali.

In definitiva, il contributo al convegno tenderà a dimostrare che l'attitudine alla metamorfosi, seppur in questo caso senza regole formali e istituzionali, risulta essere una delle possibili risposte alla domanda “How will we live together?” e alla compresenza di polarità nelle città contemporanee.

MARGHERITA D'ANDREA

LA DIMENSIONE INFRALEGALE DELLO SPAZIO URBANO: DIRITTI E PRASSI AMMINISTRATIVE NELLE POLITICHE MIGRATORIE

THE INFRALEGAL DIMENSION OF URBAN SPACE: RIGHTS AND ADMINISTRATIVE PRACTICES IN MIGRATION POLICIES

The effective recognition of migrants' rights involves a certain discretionary power of the Public Administration, sometimes praeter legem or contra legem. This leads to authorities' practices with a low degree of control. Our hypothesis is that areas of "infralegal" discretionary power increase with the development of restrictive legislative orientations, generating the risk of a double vulnus, i.e. formal and informal, particularly visible in the dimension of urban space.

Parole chiave

Diritti dei migranti, effettività, infralegalità, prassi amministrative

Keywords

Migrants' rights, effectiveness, infralequality, administrative practices

Lo spazio urbano è il crocevia di attraversamenti che coinvolgono persone, culture, merci e con esse anche norme giuridiche e prassi delle autorità che le veicolano, non di rado *praeter legem* o *contra legem*. Nel campo dell'immigrazione, l'equazione tra il riconoscimento dei diritti e la discrezionalità amministrativa è spesso un'incognita. Malgrado le disposizioni in materia di riconoscimento e concessione dei permessi di soggiorno impongano obblighi particolarmente gravosi per i destinatari, la legislazione nazionale resta caratterizzata da lacune, o da vere e proprie anomalie, su elementi fondamentali per garantire l'effettività dei diritti. Si tratta di un cortocircuito che amplia enormemente il potere delle autorità sui territori, lasciando emergere condotte individuali o prassi di interi uffici con un basso grado di controllabilità. Si pensi alle difficoltà per i difensori di persone migranti ad accedere alle Questure per tutelarne la posizione giuridica, al tema dei criteri non sempre trasparenti per le revoche dell'accoglienza ai richiedenti asilo disposte dalle Prefetture, oppure all'atteggiamento "difensivo" sul piano della responsabilità opposto dai funzionari amministrativi per il rilascio dei codici fiscali, costruendo di fatto una (ulteriore) barriera per l'accesso al lavoro regolare.

In particolare, quest'ultimo caso è stato oggetto di un'attività di osservazione diretta ed azione specifica sul territorio di Napoli, che ha riguardato i diritti di cittadini europei di etnia Rom domiciliati nel quartiere Scampia, nell'ambito della clinica legale del programma congiunto dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa denominato

“JUSTROM2”. Una ricerca-azione, per dirla con Barbier, che ha rivelato emblematicamente come dispositivi di sapere e di potere costruiti non solo sulle norme, ma anche sulla loro debolezza o assenza abbiano avuto un ruolo nella produzione di rappresentazioni “dell’altro” fortemente discriminatorie.

L’ipotesi di questa ricerca è che tali ambiti di discrezionalità “infralegale” della pubblica Amministrazione, individuati nell’informalità degli interstizi del diritto, aumentino esponenzialmente con lo sviluppo di orientamenti legislativi restrittivi delle tutele giuridiche riconosciute ai soggetti migranti, generando il rischio di un duplice vulnus, formale e informale. Lo sradicamento sociale che ne segue – alimentato da una relazione col territorio spesso di per sé complessa, di doppia assenza (Sayad, 2002) - è reso visibile soprattutto nella dimensione della città, quale snodo di pratiche e processi di esclusione e al contempo di urbanizzazione dei diritti fondamentali (Auby, 2016).

CHIARA DE CAPRIO, ANNA FAVA, SALVATORE IACOLARE

LA CITTÀ CONTESA: VOCI, SPAZI E LANDSCAPE URBANO A NAPOLI TRA NARRAZIONE TURISTICA, DIRITTO ALLA CITTÀ ED EVOCAZIONI DI CATASTROFI

THE CONTESTED CITY: VOICES, SPACES AND URBAN LANDSCAPE IN NAPLES BETWEEN TOURISTIC NARRATION, RIGHT TO THE CITY AND DISASTERS' IMAGERY

Il contributo mette a fuoco in che modo, dopo la pandemia di Sars-Cov2, si stiano articolando le narrazioni e contronarrazioni su Napoli e il turismo. L'obiettivo è quello di gettare luce sulle dinamiche linguistiche, spaziali, socio-culturali e politiche che, confermano, re-interpretano, integrano e modificano, l'imagery di Napoli, città dotata di modalità autorappresentative plurali e spesso contrastanti.

Parole chiave

Diritto alla città, turisticizzazione, modelli rappresentativi della città

Keywords

Right to the city, tourism, Neapolitan urban landscape

Il contributo intende mettere a fuoco in che modo, dopo la pandemia di Sars-Cov2, si stiano articolando le narrazioni e contronarrazioni su Napoli e il turismo. L'obiettivo è quello di gettare luce sulle dinamiche linguistiche, spaziali, socio-culturali e politiche che, dopo la pandemia, confermano o re-interpretano, integrano e modificano, l'imagery di Napoli, città reale dotata di modalità autorappresentative diverse, plurali e spesso contrastanti.

In effetti, nonostante il rallentamento causato dalla pandemia di Sars-Cov2, nell'ultimo decennio a Napoli il settore turistico ha avuto un incremento notevole; ciò ha modificato sensibilmente lo spazio urbano e la sua percezione da parte degli abitanti della città: dal 2010 al 2017 si è registrato un aumento dei flussi turistici del 91,3%; tra il 2022 e il 2023 il settore ha ripreso a crescere, superando le percentuali raggiunte prima della pausa forzata imposta dalla pandemia (fonte: Confesercenti).

In questo scenario, da un lato, i discorsi prodotti dalle istituzioni nazionali e le amministrazioni locali (Comune di Napoli, il Ministero del Turismo e l'ENIT – Agenzia nazionale del turismo), per favorire l'incremento del turismo nel capoluogo partenopeo, descrivono la crescita del settore in termini esclusivamente positivi; dall'altro, negli ultimi

anni ha avuto inizio una produzione di testi che, analizzando lo stesso fenomeno attraverso la lente del diritto alla città, mettono in luce la problematicità di una narrazione acritica del fenomeno turistico. Al contempo, gli stessi abitanti dei quartieri, gruppi di cittadini e residenti producono, in modi e forme diversi, testi eterogenei che sono presenti nello spazio visivo e di discorso urbano: scritte murarie, cartelloni, striscioni ecc. Alla luce di tale quadro, la nostra attenzione intende concentrarsi sulle diverse idee di città e di spazio urbano “felice” attraverso un’analisi articolata delle produzioni discorsive che si intrecciano e concorrono a creare un landscape complesso, stratificato e inquieto. A tal scopo, ci si avvarrà dei testi di promozione turistica, di testi prodotti da quanti ripensano o criticano l’impatto ambientale, culturale e sociale della crescita turistica e di testi realizzati da gruppi eterogenei e reti di cittadini che manifestano disagio o euforia nell’essere parte di una città che si presenta molto articolata al suo interno. In particolar modo, il lavoro si concentrerà sulle strategie retoriche e discorsive (aspetti testuali, strategie argomentative, modi della narrazione, posture enunciative, reti metaforiche e semantico-lessicali), ma anche sulle relazioni intertestuali, interdiscorsive e sul flusso intermediale, così da mettere in luce la relazione profonda fra testi, immagini e spazi che li ospitano.

Bibliografia

- Donella Antelmi, *Comunicazione e analisi del discorso*, UTET, Milano, 2012.
- Donella Antelmi, *Il turismo come discorso. Generi e testi dal racconto web*, Dino Audino, Roma, 2022.
- Alessandra Caputi, Anna Fava, *Privati di Napoli*, Castelvecchi, Roma, 2023.
- Roland Barthes, *La Guida blu*, in Roland Barthes, *Miti d’oggi*, Einaudi, Torino, 1974.
- Chiara De Caprio, Rita Fresu, Francesco Montuori, *La terra trema. La rappresentazione linguistica della catastrofe in testi funzionali del XX secolo*, in Atti del XIII Congresso SILFI, Firenze, Cesati, 2016.
- Alessandra Esposito, *Le case degli altri. La turistificazione del centro di Napoli e le politiche pubbliche al tempo di Airbnb*, editpress, Firenze, 2023.
- Norman Fairclough, *Critical Discourse Analysis. The Critical Study of Language*, Routledge, Londra e New York, 2010.
- Riccardo Gualdo, Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell’italiano*, Roma, Carocci, 2012.
- David Harvey, *Città ribelli*, Il Saggiatore, Milano, 2013.
- Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, ombre corte, Verona, 2014.
- Henri Lefebvre, *Spazio e politica*, ombre corte, Verona, 2018.
- Alessandro Marasca, Giulio Maggiore, Alfonso Morvillo, Emilio Becheri, *Rapporto sul turismo italiano*, XXV Edizione 2020-2022, edizioni CNR, 2022.
- Lorenza Mondada, *Décrire la Ville. La construction des savoirs urbains dans l’interaction et dans le texte*, Anthropos, Paris, 2000.
- Paola Pietrandrea, *Comunicazione, dibattito pubblico, social media. Come orientarsi con la linguistica*, Carocci, Roma, 2021.

Miriam Ravetto, *Generi della comunicazione turistica tra educazione e intrattenimento*, in «Sociolinguistica», Vol. 32, n. 1, pp. 225-236.

Giacomo-Maria Salerno, *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*, Quodlibet, Macerata, 2020.

Karl Schmid, *Accumulation by Dispossession in Tourism*, in «Anthropologica», Vol. 57, No 1, 2015, pp. 115-125.

Francesca Santulli, Donella Antelmi, Held Gudrun, *Pragmatica della comunicazione turistica*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009.

GAIA DEL GIUDICE

LA PRODUZIONE DELLO SPAZIO URBANO NELLE GEOGRAFIE DELLA PIATTAFORMA AIRBNB: TRA ESTRATTIVISMO ED ESPULSIONE

THE PRODUCTION OF URBAN SPACE IN THE GEOGRAPHIES OF AIRBNB PLATFORM: BETWEEN EXTRACTIVISM AND EXPULSION

The paper traces, through the geographies of the Airbnb platform, the production of spaces that are simultaneously objects of extraction and agents of expulsion: on the one hand, the commodification of housing, in terms of the use of urban property, extensively defines the spaces of rent extraction; on the other hand, these same logics produce geographies of social exclusion through the denial of housing affordability as a fundamental right.

Parole chiave

Piattaforme digitali, rendita monopolistica, immaginari spaziali, estrattivismo urbano

Keywords

Digital platforms, monopoly rent, spatial imaginaries, urban extractivism

Le piattaforme digitali si stanno configurando nei contesti urbani come sistemi spaziali flessibili attivi nella produzione di geografie urbane. In relazione ai cambiamenti politici ed economici nelle città del Sud Europa, la piattaforma digitale Airbnb ha costituito un paradigma economico profondamente coinvolto nei mercati immobiliari e incluso nel contesto più ampio della finanziarizzazione globale della casa con la conversione delle unità abitative in Short-Term Rental (STR).

Nel contesto napoletano l'articolazione delle geografie diseguali dell'abitare sono mediate dalla produzione di immaginari spaziali e dalla relazione tra l'estrazione di valore operata dall'industria turistica e i processi di patrimonializzazione del centro storico. Parte della letteratura ha dimostrato la connessione tra immaginari collettivi e la valorizzazione immobiliare. La base economica delle città contemporanee si è estesa sussumendo fenomeni sociali parzialmente o totalmente estranei alle logiche capitalistiche di valorizzazione, come la cultura e l'esperienza urbana, fattori che contribuiscono all'incremento del valore di mercato della casa facendo leva sul capitale simbolico collettivamente prodotto.

Il valore d'uso legato all'abitare diviene funzionale all'incremento del valore di scambio delle abitazioni nella città turistica, strutturando una relazione sinergica tra la produzione di spazio turistico e l'estrazione di rendita: l'incremento di valore è strettamente legato ai valori culturali, simbolici e alla produzione di immaginari spaziali. I processi

di mercificazione della casa traducono i caratteri di una determinata città, che sono il prodotto del lavoro collettivo, in valore di scambio.

Si delinea così la stretta relazione che si innesca tra l'enfasi posta sull'esclusività delle culture locali e il tendenziale orientamento del capitalismo di piattaforma verso l'estrazione di rendite monopolistiche: è la componente di capitale simbolico che costruisce l'immaginario di unicità e autenticità come pre-condizione di estrazione della rendita. L'estrattivismo urbano si attua attraverso l'estrazione della rendita urbana e si basa su un elemento del contesto e sulle esperienze che costruiscono l'economia del turismo. Un processo che nella città di Napoli è definibile come "post-shock urbanism". In pochi anni un capitalismo estrattivo della rendita, che ha favorito prevalentemente proprietari immobiliari e gestori di grandi portafogli immobiliari, delinea una fase di cattura dalle forme di vita dell'urbano. Si può sintetizzare la dimensione simbolica guardando all'evoluzione della vicenda urbana e delle rappresentazioni culturali che essenzializzano e subordinano la città e i suoi abitanti.

Le immagini generalizzate di una città dannata sono state amplificate ulteriormente dalle diverse crisi economiche, ambientali e politiche che hanno attraversato le storie delle città dei "sud in crisi e in debito", strettamente connesse al rischio del collasso finanziario che incombe sulle amministrazioni locali dopo il 2008-09, inscritto nella più ampia crisi dei governi locali e di indebitamento dei Comuni. La mancanza di prospettive, che ha fatto seguito alla fine delle politiche di sviluppo per le regioni meridionali, alla deindustrializzazione e alla sfida della modernità, costituisce le radici delle odierne rappresentazioni.

Se da una parte, i proprietari catturano un valore dalla possibilità di massimizzare l'estrazione della rendita dalle aree con una dominante pressione dell'economia dell'industria turistica, dall'altra la distribuzione territoriale della logica estrattiva ha impatti differenti alla scala urbana e di quartiere. La riconversione di alloggi destinati all'abitare in alloggi temporanei ha avuto come effetto immediato l'espulsione diretta e indiretta degli abitanti configurando dei margini di criticità in termini di accesso alla casa per le condizioni di reddito stagnanti e di vulnerabilità sociale e materiale.

La trasformazione del bene casa, da diritto fondamentale per la riproduzione sociale, in asset finanziario emerge dunque come contraddizione intrinseca alle dinamiche globali di accumulazione del "capitalismo rentier".

Il contributo proposto rintraccia nelle geografie della piattaforma Airbnb la produzione di spazi di frizione al contempo oggetto di estrazione e agenti di espulsione: da un lato la mercificazione della casa, in termini di uso della proprietà urbana, definisce in maniera capillare gli spazi di estrazione della rendita; dall'altra queste stesse logiche producono delle geografie di esclusione sociale attraverso la negazione dell'accesso alla casa e all'abitare come diritto fondamentale.

CINZIA DIDONNA, GIOVANNI MULTARI

IMPARARE DALL'INFORMALE: IL DINAMISMO TRASFORMATIVO DEL QUARTIERE FRAGILE

LEARNING FROM THE INFORMAL: THE TRANSFORMATIVE DYNAMISM OF THE FRAGILE NEIGHBOURHOOD

The informal is reinterpreted in relation to another term with the same root: shapeless. Formless, literally «having no shape», amorphous. The contribution presents a key to understanding: formless does not define the work, but a dynamic principle. Between dynamism and inclusiveness, the formless therefore expresses the primary need for alteration, without which the space for the birth of new forms would not open up, towards being what it is not yet.

Parole chiave

Dinamismo, non finito, abbandonato, incompiuto, progetto

Keywords

Dynamism, unfinished, abandoned, project

L'informale è riletto in relazione ad un altro termine dalla stessa radice: informe. Informe, letteralmente «che non ha forma», amorfo. L'informe è dunque una forma che si lascia plasmare, “senza codici da far rispettare”. Paul Valéry ha scritto a tal proposito: «ci sono cose, macchie, masse, contorni, volumi, (...) che non possiamo ridurle a una legge unica (...). Dire che sono cose informi, significa, non che non hanno affatto forme, ma che le loro forme non trovano in noi nulla che permetta di rimpiazzarle con un atto di definizione o riconoscimento sicuro». Informe, dunque, non vuol dire non avere una forma, ma non avere una forma collettivamente riconosciuta e riconoscibile. Questa “non definizione” rende possibile l'adattamento e la trasformazione, consente inoltre una dimensione dinamica.

Il contributo presenta una chiave di lettura: informe non definisce l'opera, ma un principio dinamico.

Tra dinamismo e inclusività, l'informe esprime quindi l'esigenza primaria dell'alterazione, senza la quale non si aprirebbe lo spazio per la nascita di nuove forme, verso l'essere quello che ancora non è. Questo processo di trasformazione progressiva e dinamica delle forme è ciò che caratterizza dunque anche l'architettura informale che, procedendo per graduali modifiche e accostamenti e sfuggendo alla legge razionale del riconoscimento chiaro e distinto propria delle forme, mostra la sua potenza trasformatrice, legata agli usi concreti, definita lungo il suo procedere, nella comune necessità collettiva.

Il dinamismo trasformativo che ha investito il territorio del Mezzogiorno ha restituito una condizione territoriale complessa, con un patrimonio edilizio diffuso e risorse ambientali ed economiche fortemente sfruttate. Successivamente a questo periodo le ricadute sociali sono state diverse da quelle sperate, con processi di contrazione e di spopolamento, da un lato, e i flussi migratori in ingresso da paesi in guerra, dall'altro lato. Ad una fragilità sociale, di comunità frammentate e in continuo riassetto, corrisponde una fragilità abitativa – costruttiva, con un costruito è sottoutilizzato, con fenomeni di degrado, non finito e abbandono.

Il contributo intende presentare un esempio paradigmatico di una città del Sud Italia, Rosarno nella Piana di Gioia Tauro, rileggendo le relazioni informali in rapporto al costruito: come il ruolo della famiglia e del vicinato condizionano il costruito, dall'abitare la strada alla trasformazione delle abitazioni, in risposta alle esigenze familiari.

L'autocostruzione, l'abbandono, il non finito, il vuoto, categorie di esistenza tipiche della realtà spesso definita informale, sono state per lungo tempo assunte come "fenomeno debole", sempre in-divenire, con un unico destino: la trasformazione verso una configurazione formale, in relazione ai canoni standardizzati delle città "ricche".

La ricerca intende rileggere il dinamismo trasformativo che dalla nuova costruzione all'abbandono interessa le realtà territoriali fragili che richiedono un ripensamento progettuale. Oggi il progetto di architettura è chiamato non a standardizzare verso l'architettura formale, ma a imparare dalla dinamicità della tradizione costruttiva, dalla informalità della fitta rete di rapporti. Una città dinamica, informale, basata su una rete di relazioni, è luogo dalle grandi potenzialità e di accoglienza, verso un abitare condiviso sviluppato nella dimensione di vicinato, negli spazi di prossimità, nei luoghi *in between* tra pubblico e privato, verso un progetto di riabitabilità di luoghi la cui bellezza è stata spesso sfruttata dall'azione antropica, producendo un territorio fragile. La città informale migliora, si trasforma, si appropria di spazi di transizione e spazi residuali, diventando luogo d'innescio di azioni di rigenerazione, attraverso la contaminazione progressiva della dicotomia formale-informale, preordinato-imprevedibile, progettato-spontaneo, nell'uso dello spazio abitato.

MARIO GALTERISI

IL RUOLO DELL'ARCHITETTURA NELLA SFIDA ALLO STIGMA SOCIALE: DINAMICHE URBANE NELL'EAST END DI LONDRA

THE ROLE OF ARCHITECTURE IN THE CHALLENGE OF SOCIAL STIGMA: URBAN DYNAMICS IN EAST END LONDON

The East End of London exemplifies the complexities of contemporary cities, where the “city of image” and the “city of the excluded” coexist. Gentrification is “reshaping” the area, giving rise to tensions and inequalities. Urban design can foster social inclusion through planning policies that prioritize affordable housing, safeguard public spaces, and engage the local community, thereby mitigating the adverse effects of gentrification.

Parole chiave

Gentrificazione, inclusione sociale, stigma, diritto alla città, identità

Keywords

Gentrification, social inclusion, stigma, right to the city, identity

L'East End di Londra è un esempio delle complessità presenti nelle città contemporanee, dove coesistono la “città dell'immagine” e la “città degli esclusi”. L'area in questione ha subito trasformazioni significative, passando da una zona industriale a un quartiere multiculturale: a partire dalla seconda metà del Novecento, infatti, politiche di sviluppo urbano e cambiamenti economici hanno portato ad un processo di gentrificazione. Tale fenomeno è stato innescato da una serie di politiche di sviluppo urbano e cambiamenti economici che hanno portato a profonde trasformazioni nella morfologia urbana e nella composizione sociale dell'area.

Inizialmente, l'East End di Londra presentava una morfologia urbana caratterizzata da fabbriche e industrie, con strade strette che riflettevano un *layout* organico e poco pianificato: le abitazioni erano principalmente residenze operaie, con dimensioni ridotte e spesso in condizioni precarie e gli spazi pubblici erano limitati a causa della presenza predominante di fabbriche e abitazioni operaie. Tali condizioni iniziano a cambiare a seguito di una serie di politiche economiche, sociali e di sviluppo urbano che hanno stravolto la condizione popolare e industriale dei quartieri orientali di Londra come il *right-to-buy* promosso da Margaret Thatcher o la costruzione del nuovo distretto finanziario di Canary Wharf sull'Isle of dogs negli anni '80. È importante sottolineare che queste politiche hanno avuto conseguenze sia positive che negative: una di queste è stato il fenomeno della gentrificazione, attraverso cui l'East End ha subito una serie di

trasformazioni morfologiche significative. Se da un lato, infatti, molti edifici industriali sono stati rinnovati dando spazio a nuovi usi, dall'altro, sono stati costruiti nuovi edifici e complessi residenziali, caratterizzati da un'estetica contemporanea e dall'uso di materiali innovativi come vetro e acciaio. Il fenomeno della gentrificazione ha poi portato a una maggiore creazione di spazi pubblici e aree pedonali, offrendo luoghi di incontro e svago per i residenti e i visitatori. L'area ha dunque sperimentato un'elevata ibridazione funzionale, con una miscela di nuove residenze, uffici, spazi commerciali, gallerie d'arte, ristoranti e locali alla moda.

Tale scenario ha prodotto i suddetti benefici, ma ha anche generato tensioni sociali e ha contribuito a esacerbare le disuguaglianze interne alla città. Le comunità storiche, spesso a basso reddito, hanno affrontato l'aumento dei costi della vita e la perdita del loro patrimonio culturale per la gentrificazione: molti residenti si sono visti costretti a trasferirsi altrove a causa degli alti prezzi degli immobili in aumento, alimentando così la marginalizzazione di coloro che prima vivevano nell'East End. Questo ha contribuito a definire quest'area come una "città degli esclusi", che lotta per mantenere la propria identità mentre subisce il processo di stigmatizzazione associato al reddito. Tali cambiamenti riflettono l'evoluzione socio-economica dell'area e l'interazione complessa tra gli interessi degli investitori, le politiche urbane e le dinamiche sociali. Lo stigma del reddito si ripercuote anche sulla condizione di vita all'interno dei quartieri: questo concetto si riferisce alla marcatura sociale associata alle persone emarginate o svantaggiate nel contesto urbano, che le porta a essere percepite come indesiderabili, pericolose o inferiori (Wacquant 2006). Tale marchio crea barriere sociali ed economiche che limitano le opportunità e contribuiscono alla segregazione spaziale e alla perpetuazione delle disuguaglianze. Le poche abitazioni, che non hanno ancora lasciato il passo alle nuove esigenze del mercato, vivono in una condizione di sovraffollamento che porta le persone a vivere nel disagio e in uno stato di perenne precarietà. Il progetto urbano e quello architettonico possono svolgere un ruolo importante nella negoziazione di un equilibrio tra la preservazione dell'identità delle comunità locali e lo sviluppo di nuove opportunità di investimento e sviluppo urbano. Nel caso dell'East End di Londra, è essenziale che la progettazione urbana promuova iniziative più democratiche volte all'inclusione sociale e alla coesione, preservando l'identità e le attività culturali del quartiere senza rinunciare all'innovazione e al miglioramento della qualità della vita. Le pratiche di pianificazione possono includere la creazione di case a prezzi accessibili, la protezione e implementazione degli spazi pubblici e il coinvolgimento attivo della comunità locale nei progetti di rigenerazione.

Il caso studio esposto intende dimostrare dunque come nella dicotomia dell'area orientale di Londra le suddette pratiche di pianificazione possano contribuire a mitigare gli effetti negativi della gentrificazione e promuovere un'evoluzione urbana più sostenibile e inclusiva.

ALESSANDRO MAURO

IL POSTO DELLE FRAGOLE. CONSIDERAZIONI SULLA CONTEMPORANEITÀ E LA DIMENSIONE SIMBOLICA DELL'ARCHITETTURA

WILD STRAWBERRIES. CONSIDERATIONS ON CONTEMPORANEITY AND THE SYMBOLIC DIMENSION OF ARCHITECTURE

Today's metropolises are an emblem of contemporary society: they have work, they have services, they are the product of the "technostructure" but they do not have a clear identity. Instead, it is in the suburbs, in the favelas, in the banlieues, that it is possible to find that emotional component that we feel threatened from many quarters. The loss of the symbolic dimension is the biggest obstacle that architecture is facing today.

Parole chiave

Società, tecnostruttura, simbolo, individuale

Keywords

Society, technostructure, symbol, individual

Se osserviamo le immagini dei *downtown* di New York, di Chicago, di Rio de Janeiro, di Sidney, di Singapore o di Dubai, ad esempio, ci accorgiamo che difficilmente sapremmo distinguerli l'uno dall'altro. Questi centri hanno lavoro, hanno servizi, producono il maggiore PIL dei loro paesi, sono il prodotto della tecnostruttura ma non hanno una chiara identità. Sono i luoghi più ostili che potremmo immaginare per coltivare una dimensione intima, emotiva e perfino poetica. Una dimensione, questa, che da più parti sentiamo minacciata – e in fondo, che cosa sono oggi, spesso, i piccoli centri? Solo astuti nascondigli del marketing contemporaneo, identità prostitute al mercato globale.

Sia i *downtown* delle metropoli del turbocapitalismo, che i centri storici delle eleganti capitali europee, però, dietro le loro facciate imbellettate col fard d'una contemporaneità spinta ma rassicurante, o col fondo tinta d'una civiltà ostentata, si mostrano al turista avveduto per quello che sono: città congelate, esclusivo dominio della dinastia del jet set internazionale.

È invece nelle periferie, nelle città dei "poveri", nelle *favelas*, nelle *villas* e nelle *banlieue*, è allo Zen, a Quarto Oggiaro o a Secondigliano, che ancora resiste quella cosa che Proust, molti anni fa ha evocato con una madeleine intinta in una tazza di tè e che Ingmar Bergman ha identificato con "il posto delle fragole".

Ha scritto l'architetto messicano Luis Barragán: «solo i primitivi, o la gente molto colta, si preoccupano della bellezza. Le masse, con le loro menti da classe media, non vogliono

la bellezza; vogliono la comodità, la sicurezza, l'ordine, il familiare». È nelle periferie senza servizi, senza storia e senza identità che è ancora possibile trovare quella resistenza al pensiero unico, alla dittatura dei mercati, della TV e dei social network, quella resistenza che esaltava Pasolini. Luoghi distanti dalle istituzioni, nei quali, forse proprio per questo, si trova l'*humus* adatto al pensiero trasversale e alla creazione artistica («dai diamanti non nasce niente/dal letame nascono i fiori»).

La società, a causa della sua assenza, scopre una «voglia di comunità» che spesso sfocia in un campanilismo fanatico e xenofobo. Utile, a questo proposito, la potente immagine di Deleuze della nostra società come un muro di pietre a secco, una società, cioè, fatta di tante singolarità ma priva di malta, priva cioè del legante.

Nella società contemporanea il collettivo e l'individuale sono separati, le masse non si sentono più rappresentate dai simboli della società: dalla politica, dallo Stato. Conseguentemente l'architettura d'oggi non esprime valori condivisi. Dopo il tramonto occidentale delle Archistar, certamente favorito anche dalla crisi economica, l'ultima tendenza dell'architettura contemporanea sembra essere il «feticismo dello sgarrupato», cioè il ritorno alla realtà. Non è un caso che questa tendenza si sviluppi prevalentemente nell'architettura di interni e ancor di più in un posto dove meno dovremmo aspettarcelo, cioè negli appartamenti. Antiche murature lasciate a vista che mostrano, senz'alcun imbarazzo, tutte le loro discontinuità e difetti d'esecuzione; brutalismo nella scelta dei materiali; impianti elettrici con i cavi a vista; e soprattutto soprammobili e lampadari razziati fra la paccottiglia più grossolana di quelle *wunderkammer* dello spirito popolare che sono le case delle nonne, insomma, una cultura orgogliosamente *radical-kitsch*.

È la perdita della dimensione simbolica il più grande ostacolo che l'arte contemporanea si trova ad affrontare oggi, è la perdita di simboli condivisi, di valori che uniscono e sui quali si riconosce una comunità. «Il realismo psicotico dell'arte contemporanea», come l'ha definito Mario Perniola, non può più lavorare sui simboli del reale perché quei simboli non lo rappresentano più. Ed ecco che l'arte si limita a «registrare la natura traumatica dell'incontro con un Reale non simbolizzabile», perché quando «l'efficacia simbolica viene sospesa [...] l'immaginario precipita nel reale». «Questa tendenza – ha scritto Fulvio Carmagnola – potrebbe essere suddivisa in alcune derive che rappresentano forme dell'iper-visibilità: l'estremo (o l'orrore), l'informe, l'iper-copia. Tutte vogliono mostrare, toccare, rendere tangibile».

La dimensione simbolica, oggi orfana, si frammenta in immagini che per tale ragione hanno un basso potenziale espressivo, e divengono puri feticismi.

SARA RICCARDI

ATENE OLTRE L'ACROPOLI

ATHENS BEYOND THE ACROPOLIS

Athens, today a global city, is very different from the glorious times of ancient Greece. The gentrification of the ancient center has essentially changed the structure of the democratic polis in which the focus was the spaces dedicated to citizens. Now the locals have settled mainly along the coast, and not far from the slopes of the Acropolis has developed a city of the excluded, different in social composition and cultural identity that struggles to integrate.

Parole chiave

Città, inclusione, globalizzazione, economia

Keywords

City, inclusion, globalization, economy

Nel 1832, anno in cui Atene viene designata come capitale del nuovo stato greco, la città contava circa 8.000 abitanti, a differenza dei 650.000 del 2023. A partire dalla grande immigrazione dall'Asia Minore nel primo ventennio del Novecento la città ha subito un disordinato e veloce processo di urbanizzazione estendendosi a sud fino alla costa inglobando la zona del Pireo, e a nord sino alle pendici del Monte Parnete. È innegabile affermare che la città come oggi ci appare, con un'alta densità edilizia, sia il risultato di anni di speculazione edilizia in cui l'interesse economico ha prevalso sull'idea di città volta al benessere dei suoi abitanti. Inoltre, i fenomeni migratori che hanno investito in larga parte le metropoli europee non hanno risparmiato questo territorio a metà tra oriente e occidente, considerato come la quinta capitale più popolosa dell'Unione Europea, dando vita a zone all'interno della città consolidata in cui l'integrazione risulta essere un progetto rimasto incompiuto.

Piazza Omonia, con il suo circondario, pare esserne l'emblema: un luogo rimaneggiato più volte nel tempo dove, nonostante i lavori di rifacimento ultimati da appena tre anni, non si è ancora riuscito ad avviare un processo di riqualificazione che si estenda alla zona a nord della piazza, in parte abbandonata. Le strette vie del centro antico, ormai quasi tutte pedonalizzate, convergono verso Omonia, in cui le sezioni stradali si allargano divenendo un crocevia che trova sfogo soprattutto nella parte settentrionale della città, trasformandolo in luogo di passaggio congestionato dal traffico veicolare. Il processo di gentrificazione del centro antico ha spinto gli ateniesi a spostarsi in zone più vivibili soprattutto lungo la costa, ma a nord di piazza Omonia pare che nemmeno questa operazione abbia funzionato: nonostante la costruzione di una stazione della metropolitana e diversi punti di interesse, quali il Museo Archeologico e la grande università, la maggior parte dei fabbricati anche di notevole pregio architettonico, è oggi lasciata marcire ospitando spesso attività illecite, trasformando questo pezzo di città in

un lungo corridoio di cemento grigio in cui hanno trovato rifugio le classi più povere della società soprattutto durante il decennio di crisi che ha segnato l'economia greca, prima di riaprirsi poi nel quartiere di Exarchia, in cui le pratiche informali sembrano maggiormente legittimate e concorrono nuovamente alla definizione di una città progettata per essere abitata. A differenza di quanto spesso accade, la città degli esclusi qui non è al margine, ma è parte di essa. Quello spazio che un tempo era stato il fulcro della modernità ateniese oggi segna il confine tra una città del sopra e del sotto, sia per composizione sociale che per identità culturale, una fotografia della vera vita di Atene, oltre la patina dorata dei tempi gloriosi.

La capitale greca del ventunesimo secolo si presenta come una città ricca di contraddizioni, dove l'antico e il moderno si accostano e si sovrappongono spesso senza una vera continuità spaziale, dove formale e informale sono due facce della stessa medaglia, si toccano, ma non si guardano mai. Il contributo intende indagare la relazione tra queste due parti di città e approfondire i processi che ne hanno determinato l'assetto, soffermandosi anche sui diversi progetti susseguitisi nel tempo e proponendo degli sguardi futuri in cui lo spazio informale non viene contrapposto a quello formale, ma diviene luogo della contemporaneità, più flessibile e predisposto ad un veloce cambiamento, luogo della possibilità. Il contrario della gentrificazione non è il degrado urbano; è la democratizzazione dello spazio urbano (Madden, 2013).

Persistenza, percezione e memoria dell'antico nella forma della città moderna e contemporanea

Ragionando sulla definizione degli elementi primari nelle dinamiche urbane e sui fenomeni di persistenza e trasformazione dello spazio costruito, Aldo Rossi afferma «sono infatti propenso a credere che i fatti urbani persistenti si identifichino con i monumenti; e che i monumenti siano persistenti nella città ed effettivamente persistano anche fisicamente. (Tranne, tutto sommato, dei casi abbastanza particolari). Questa persistenza e permanenza è data dal loro valore costitutivo; dalla storia e dall'arte, dall'essere e dalla memoria» (A. Rossi, *L'architettura della città*, Torino 1995, p. 58). A partire da una simile riflessione teorica, che segna un punto cardine negli studi sul tema in rapporto all'architettura, il panel intende approfondire l'analisi del ruolo, della funzione e del significato dell'antico, delle tracce monumentali e immateriali del passato, nei processi di evoluzione dello spazio e del paesaggio urbano in età moderna e contemporanea. Si suggerisce l'adozione di uno "sguardo" trasversale sulla città, "imprevisto" nel tentativo di muoversi tra archeologia, urbanistica, storia urbana e sociologia della cultura. Con riferimento agli aspetti legati alla memoria collettiva – e ai casi "particolari" di oblio – è possibile mettere a fuoco anche i fenomeni di semantizzazione degli spazi e dei luoghi attraverso i segni di memoria storica. Quali elementi mostrano gli esiti dei meccanismi selettivi, formali e di senso, sui monumenti e sul passato? Quale valore assumono le tracce dell'antico nella dinamica urbana? Il panel tenta di rispondere a queste domande al fine di comprendere come la città scelga di narrare e ricordare sé stessa e la propria storia, costruendo e trasformando non solo spazi, ma anche forme di memoria culturale. La sessione, dunque, propone un riesame in prospettiva storica dei seguenti temi, declinabili attraverso l'analisi di casi studio quali, ad esempio, specifici quartieri o aree urbane:

- Persistenza e percezione dell'antico nei processi di definizione urbanistica
- Cancellazione della memoria dei monumenti antichi nella trasformazione urbana
- Archeologia e metamorfosi dello spazio urbano
- Citazioni dall'antico nelle forme della città moderna e contemporanea
- Semantica dell'antico e percezione dello spazio
- Memoria storica e progettazione urbana
- Memoria dell'antico ed evoluzione del paesaggio urbano
- La città, la storia e la memoria collettiva.

Persistence, perception and memory on the ancient in the modern and contemporary city shape

Thinking about the definition of the primary elements in urban dynamics and the persistence and transformation phenomena of the built space, Aldo Rossi states «I am infact inclined to believe that persistent urban facts are identified with monuments; and that the monuments are persistent in the city and actually persist physically as well. (Except, all in all, quite special cases). This persistence and permanence is given by their constitutive value; from history and art, from existence and from memory» (A. Rossi, *L'architettura della città*, Turin 1995, p. 58). Starting from a similar theoretical reflection, which marks a pivotal point in studies on the subject in relation to architecture, the panel intends to deepen the analysis of the role, function and meaning of the ancient, of the monumental and immaterial traces of the past, in the processes of space and urban landscape evolution in the modern and contemporary age. It suggests the adoption of a transversal “view” on the city, “unexpected” in an attempt to move between archeology, urban planning, urban history and the sociology of culture. With reference to the aspects linked to collective memory - and to the “particular” cases of oblivion - it is also possible to focus on the phenomena of the semanticisation of spaces and places through the signs of historical memory. What elements show the results of selective mechanisms, formal and semantics, on monuments and on the past? What value do traces of antiquity assume in urban dynamics? The panel attempts to answer these questions in order to understand how the city chooses to narrate and remember itself and its history, building and transforming not only spaces, but also forms of cultural memory. The session, therefore, proposes a review in historical perspective of the following themes, which can be declined through the analysis of case studies such as, for example, specific neighborhoods or urban areas:

- Persistence and perception of the ancient in urban planning definition processes
- Erasure of the memory of ancient monuments in urban transformation
- Archeology and metamorphosis of urban space
- Quotations from the ancient in the shape of the modern and contemporary city
- Semantics of the ancient and perception of space
- Historical memory and urban planning
- Memory of the ancient and evolution of the urban landscape
- The city, its history and collective memory.

COORDINATORS

CLARA DI FAZIO

RACHELE DUBBINI

FRANCESCO ALBERTI

A TIME FOR LANDSCAPE. TRASFORMAZIONI URBANE TRA PATRIMONIO E COMUNITÀ

A TIME FOR LANDSCAPE. URBAN TRANSFORMATIONS BETWEEN HERITAGE AND COMMUNITY

L'abstract vuole restituire l'esperienza di una ricerca in corso e di un viaggio recente effettuato nel 2022 come visiting professor in Israele - su invito della School of Architecture della Tel Aviv University - che pone attenzione al ruolo del patrimonio identitario della metropoli di Tel Aviv nei processi di trasformazione urbana che stanno avvenendo all'interno della "White City", vera e propria "capitale" degli edifici in stile modernista e inserita nella WHL dell'Unesco dal 2003.

Parole chiave

Comunità, centro storico, valori identitari, progetto urbano

Keywords

Community, historical centre, identity values, urban project

The research is on the urban planning history and other topics and challenges concerning past and present issues, as accelerated development, preservation of cultural heritage, protection and sheltering against war shelling, urgent need for new residential units, Bauhaus in TLV and more.

Since the end of the 19th century, among the immigrants to Palestine were Jewish European architects who were profoundly influenced by the modern movements, above all by the German "Bauhaus" School. As early as the 1930's, "Modern Style" was considered as the new Zionist style and there were several architects that created some architectural masterpieces of international interest.

Tel-Aviv's "White City" was declared a World Heritage Site by UNESCO in 2003, a local interpretation based on the extraordinary collection of modern architecture deriving mainly from the European Modern Movement.

The article will provide an understanding of the modern architecture in the Middle East and its influence on local culture over the years.

JESSICA CLEMENTI

I TORLONIA E L'ANTICO. PERSISTENZE E METAMORFOSI NEL SUBURBIO ROMANO FRA OTTO E NOVECENTO

THE TORLONIA AND THE ANCIENT. PERSISTENCES AND METAMORPHOSES IN THE ROMAN SUBURB BETWEEN THE XIX AND XX CENTURIES

This paper aims to investigate the perception of the ancient, the persistence and metamorphosis of the monumental traces of the Past in a specific context, the south-eastern suburb of Rome along the Via Appia Antica. Between the XIX and early XX this area was deeply marked by the Torlonia family, whose productive and entrepreneurial needs were always placed before the protection and conservation of monuments.

Parole chiave

Memoria dell'antico, Appia, Torlonia, campagna romana

Keywords

Memory of the Ancient, Appia, Torlonia, suburb of Rome

Nel contributo si propone di indagare la percezione dell'antico, la persistenza e la metamorfosi delle tracce monumentali del passato in un contesto territoriale definito, il suburbio sud-orientale di Roma lungo il tracciato della via Appia Antica, che fra Ottocento e primo Novecento è profondamente segnato dalla famiglia Torlonia. La precipua attenzione che i Torlonia nutrono per questo comparto della Campagna Romana, era dettata - non meno della alta produttività agricola e pastorale - proprio dal suo situarsi lungo la "regina viarum" - la strada più famosa della Roma antica - in un'area connotata da suggestive memorie storico-archeologiche e contesti antichi ricchi di arredi scultorei e artefatti sepolti che, una volta acquisiti, avrebbero implementato la collezione di famiglia. Fu soprattutto il paesaggio archeologico dell'Appia ad attrarre i Torlonia: un paesaggio culturale e antropizzato, caratterizzato da una notevole quantità di sovrapposizioni di segni e tracce riferibili a eterogenee strutture territoriali storiche, prodotto dell'azione continua di trasformazione del territorio, svolta da una generazione dopo l'altra con un unico fine, quello di trarne vantaggi e ricavarne un profitto. Allo spiccato interesse di Casa Torlonia per le campagne di scavo finalizzate alla ricerca di antichità, si contrapponeva, infatti, il totale disinteresse per la manutenzione e conservazione dei complessi monumentali inclusi nelle vaste proprietà, abbandonati all'incuria e divenuti cave per il recupero di materiale costruttivo. L'analisi della documentazione d'archivio pone così in evidenza come le necessità produttive e imprenditoriali

dell'azienda vennero sempre preposte alla tutela e alla conservazione dei monumenti – quali il Circo di Massenzio, il Mausoleo di Romolo, il Tempio del Dio Redicolo o la Grotta di Egeria – che versavano in una situazione di degrado, abbandonati o, più spesso, percepiti quali edifici rustici, rifunzionalizzati come fienili, magazzini e pollai, soggetti nel tempo a diversi usi impropri sia da parte degli stessi Torlonia, sia da parte degli affittuari della tenuta Caffarella, liberi di agire indisturbati apportando quelle modifiche funzionali alla maggiore produttività.

FEDERICA COLAIACOMO

LE CITTÀ ANTICHE A CONTINUITÀ DI VITA: ASPETTI URBANISTICI E ARCHITETTONICI DI ALCUNI CENTRI DEL LAZIO MERIDIONALE

THE ANCIENT CITIES WITH CONTINUITY OF LIFE: URBAN PLANNING AND ARCHITECTURAL ASPECTS OF SOME CENTER STAGES OF SOUTHERN LAZIO

Some cities show, with a surprising continuity of life, consistent traces of ancient times in the modern urban fabric. Architectural complexes, roads, urban spaces and imposing structures from the Roman and medieval ages still constitute the main identity of some centres. There are many examples in Southern Lazio, mainly characterized by the presence of walls, terraces in polygonal work, important sanctuaries and buildings of worship from the Middle Ages, including wonderful cathedrals.

Parole chiave

Lazio, architettura, cattedrali, mura, urbanistica, spazi

Keywords

Lazio, architecture, cathedrals, walls, urban planning, spaces

Alcune città mostrano, con una sorprendente continuità di vita, nel moderno tessuto urbano, tracce consistenti di epoca antica. Complessi architettonici, strade, spazi urbani e imponenti strutture d'età romana e medievale costituiscono ancora oggi l'identità principali di alcuni centri. Molti sono gli esempi nel Lazio Meridionale, caratterizzati principalmente dalla presenza di mura, terrazzamenti in opera poligonale, importanti santuari e edifici di culto d'età medievale, tra cui meravigliose cattedrali. Non sempre, tuttavia, la persistenza e la percezione di questa antichità è ben radicata. Attraverso alcuni esempi di città del Lazio Meridionale che mostrano questi aspetti, quali ad esempio Segni, Palestrina, Pomezia, Anagni, si vogliono portare alla luce quali solo le problematicità e quali gli aspetti che potrebbero costituirne il punto di forza.

CAROLINA COPPOLA

PER UN'ARCHEOLOGIA DELLA MEMORIA URBANA: ÁLVARO SIZA E LA RICOSTRUZIONE DEL CHIADO A LISBONA

AN ARCHEOLOGY OF URBAN MEMORY: ÁLVARO SIZA'S RENEWAL OF CHIADO IN LISBON

The contemporary city, "instead of acting as an acropolis (which then turns into a necropolis) acts as a "catopolis", a catalyst for the past, the present and the future" (Holl S., "Parallax", Princeton Architectural Press, New York, 2000). Álvaro Siza's project for the Chiado district in Lisbon (1988-1998) is a relevant instance where traces of the past form the foundations for the new urban project which, through a sort of archeology of memory, solves the continuity/transformation duality.

Parole chiave

Stratificazione, tracce, spazio pubblico

Keywords

Layering, traces, public space

Aldo Rossi in *L'architettura della città* (1995) specifica come la città si costruisca nel tempo, crescendo e acquistando coscienza e memoria di sé stessa; l'architettura diventa lo scenario fisso della rappresentazione delle vicende umane, nella prospettiva in cui "il processo dinamico di una città tende più all'evoluzione che alla conservazione" (p.59). La condizione certa dunque in cui ogni spazio della città si trova è la stratificazione della sua storia. La derivante genesi della "immagine mentale" (Lynch L., *L'immagine della città*, Marsilio, Padova, 1964) che la memoria collettiva ha di un luogo determina un'interrelazione tra lo spazio urbano e i suoi abitanti la quale necessariamente, in ogni epoca, si sovrappone e si aggiunge a quella precedente. Ecco che la città, nel mondo contemporaneo il cui scenario è sconvolto da continui cambiamenti sempre più repentini, "invece di porsi come acropoli (che poi si trasforma in necropoli) agisce da "catopoli", un catalizzatore della cultura [...] del passato, del presente e del futuro" (Holl S., *Parallax. Architettura e percezione*, Postmedia, Milano, 2004, p. 120).

Partendo da tali presupposti, si indaga la relazione tra il tema della persistenza della memoria dell'antico e il progetto dello spazio pubblico della città, osservando l'approccio progettuale e il dialogo critico che inevitabilmente si instaura tra l'architetto e le tracce del passato nella pianificazione del costruito contemporaneo. Il piano di Álvaro Siza per la ricostruzione del quartiere Chiado nel centro storico della città di Lisbona in Portogallo ne costituisce un rilevante episodio, attraverso un processo congiunto di evoluzione, restauro e rifunzionalizzazione dello spazio pubblico urbano. Esso ha

rappresentato inoltre l'occasione per restituire alla collettività un'area che per lungo tempo era stata il cuore dello svolgimento della sua quotidianità, da tempo invece caduta in oblio.

Nell'agosto nel 1988 un disastroso incendio bruciò e distrusse 4 isolati e 18 edifici nel quartiere Chiado, importante punto di transito e collegamento tra le due altre aree a monte e a valle della collina su cui si situa il centro storico della capitale portoghese, rispettivamente Bairro Alto e Baixa. Il tessuto urbano risaliva alla ricostruzione dell'intera zona avvenuta nel 1755, a seguito di ancora più tragici incendi che, congiuntamente ad un terremoto ed uno tsunami, rasero al suolo questa porzione di città. L'assetto pombalino del 1755, così definito poiché voluto dal marchese di Pombal, costrinse il centro storico di Lisbona in una rigida griglia cartesiana che ordinava l'edificato cancellando completamente la precedente forma dei quartieri, i cui tracciati si estendevano liberamente seguendo il naturale andamento morfologico collinare. È su questo fitto sistema di relazioni a scale diverse che si fonda e si inserisce l'intervento di Álvaro Siza, che ha inizio nel 1988 e si conclude con l'ultimo intervento nel 1998. Attraverso "lo sguardo dell'archeologo" (Calvino I., *Una pietra sopra*, Einaudi, Torino, 1980), l'architetto portoghese lavora ad un progetto dove il tema centrale degli strati della memoria del luogo viene elaborato attraverso due diverse tipologie di interventi. Da una parte il restauro dell'assetto volumetrico degli edifici scomparsi, mantenendone del tutto la struttura e l'aspetto decorativo, poiché elementi fortemente identitari per il paesaggio urbano tradizionale. Dall'altra la proposta del nuovo progetto dello spazio pubblico interstiziale, che ritrova e porta alla luce tracce degli antichi percorsi da tempo celati dalla griglia pombalina.

L'intervento si costituisce come un'esperienza spaziale che consente di camminare e attraversare i diversi strati della memoria del luogo, generando una connessione percettiva e visuale tra le tracce dell'incendio e quelle del sisma. Il progetto, attraverso una sorta di archeologia della memoria, recupera sia la continuità impiantistica dell'area per integrarla con il resto della città sia la sua dimensione di centralità nella scena urbana da tempo perduta.

L'architettura di Álvaro Siza nel quartiere Chiado di Lisbona, utilizzando le parole di Ernest Nathan Rogers in *Esperienza dell'architettura* (1958), potenzia l'esistente "costruendo un ponte fra il passato e il futuro" (p. 276).

FEDERICA FIORIO

IL PROCESSO, IL PROGETTO E IL DIALOGO CON LA TEMPORALITÀ. LE MURA URBICHE COME SPAZIO DELLE TRASFORMAZIONI

PROCESS, PROJECT AND DIALOGUE WITH TIME. THE CITY WALLS AS A SPACE OF TRANSFORMATION

Heritage is a central issue, especially in Italy: we have a unique cultural, material and immaterial heritage that we need to valorise and make accessible and usable. The paper aims to present an ongoing research on the perspectives of preservation and valorisation of the architectural and urban palimpsest through the design of architecture that questions the possible transformative practices/strategies and the new potential offered by the digital age.

Parole chiave

Patrimonio, architettura, progetto, accessibilità, digitale

Keywords

Heritage, architecture, design, accessibility, digital

Il progetto ha sempre rappresentato uno strumento di comprensione e percezione di relazioni e significati, di interpretazione e trasformazione della realtà e dell'esistente e oggi più che mai nell'era del digitale si fa attuale e necessaria una riflessione sul ruolo di questo strumento nei processi di tutela e valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico esistente. L'intervento contemporaneo sulla preesistenza è questione di conoscenza, di dialogo, di suggestioni spaziali e rapporti figurativi, di intuizioni ed esperienze, e in questa prospettiva l'essenza dei diversi approcci progettuali sta proprio nella prospettiva temporale che lega la contemporaneità al passato.

Le nostre città rappresentano palinsesti di lente e complesse trasformazioni, dettate da esigenze ambientali, storiche e civili, che connotano il volto degli spazi che attraversiamo e delle architetture che viviamo. Nella concezione dello spazio urbano, l'identità della città è scritta in particolari configurazioni spaziali, il cui segno ha dato forma alla città moderna e contemporanea: emblematica in tal senso è la figura spaziale delle mura urbliche, nastro polilineare che connota qualsiasi tessuto urbano di potenti valori storici, ambientali, topografici e paesaggistici unici. Le fortificazioni, fra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, avendo ormai perso ogni funzione difensiva o di controllo, vengono per la maggior parte alterate o demolite, diventando progressivamente le protagoniste di importanti trasformazioni che ne condizionano pesantemente l'immagine e la memoria. Da elemento fortemente identitario a monumento

resiliente, da margine inespugnabile a quinta architettonica, da limite netto e deciso a segno occultato e sepolto da stratificazioni storiche successive: questo il destino di molte delle fortificazioni urbane che hanno dovuto fare i conti con le mutevoli esigenze della contemporaneità.

Non si sottrae e, anzi, rappresenta un interessante stimolo di ricerca applicata, il caso delle mura urbane di Bitonto, città pugliese di antica origine peuceta il cui nucleo più antico si presentava avvolto da una poderosa cinta fortificata da 28 torri e 5 porte urbane fortemente influenzata dal peculiare rapporto con l'elemento naturale della Lama Balice sul versante meridionale. L'impenetrabile perimetro dell'abitato intra moenia si trasforma, alle porte del Novecento, in segmentaria cornice che progressivamente allinea l'edilizia di bordo e ne motiva la struttura in relazione alla costruzione del 'nuovo borgo'. La percezione di modernità viaggia lungo i grandi assi di espansione della città fuori le mura, stabilendo nuovi rapporti figurativi e spaziali con le tracce della storia. Una storia fatta di continue modifiche, alterazioni e ri-scritture ma ancora leggibile o percepibile anche solo per frammenti. Un'eredità fatta di forme dense di potenzialità trasformative che possono prendere parte attiva in un processo di conservazione e trasmissione al futuro di valori patrimoniali e di valorizzazione nel presente di testimonianze e nuovi significati attraverso il progetto di Architettura. Prendendo in prestito un'affermazione di Carmen Andriani: "Patrimonio non è soltanto ciò che si eredita ma è anche ciò che riusciamo a far diventare tale nel nostro presente, attribuendogli valore". Il tema nel paper sarà approfondito proprio indagando il caso applicato della città di Bitonto e, in particolare, il circuito delle mura urbane interpretate come corona sinaptica tra antico e nuovo che, in quanto tale, è stato teatro di trasformazioni succedutesi, a ritmi diversi, dal medioevo all'età moderna e contemporanea e potrà essere palcoscenico di inedite risonanze e rinnovati valori collettivi. Il progetto di Architettura che si confronta e opera con il Patrimonio è un processo fatto di conoscenza che rigenera e trasmette i segni del passato per la loro capacità di evocare significati, provocare emozioni e qualificare l'ambiente costruito. È un "evento" in cui guidare l'esperienza e coinvolgere emotivamente il fruitore producendo consapevolezza dei valori storico-culturali. È "dialogo" tra parti e intero per una riqualificazione culturale e identitaria dei luoghi.

LINDA FLAVIANI

PAESAGGI STRATIFICATI E LINEE PERSISTENTI: IL CASO DEGLI ACQUEDOTTI FELICE E ALESSANDRINO A ROMA

STRATIFIED LANDSCAPES AND PERSISTENT LINES: THE CASE OF THE THE FELICE AND ALEXANDRINE AQUEDUCTS IN ROME

“Cities persist on their development axes” (Rossi, 1995): heritage linear infrastructures, as primary signs of spatial structuring, represent interesting elements through which we can observe the phenomenon of “persistence” in urban form. Focusing on the specific case of the Felice and Alexandrine aqueducts in Rome, this contribution aims to study the evolutionary dynamics, landscapes and collective memory that, stratified over time, have created a multiform palimpsest along the “permanence” of the lines.

Parole chiave

Infrastrutture patrimoniali, acquedotti, paesaggio storico

Keywords

Heritage infrastructure, aqueducts, historical landscape

«La via degli acquedotti può contribuire a farci ritrovare un ordine, una nuova figura e una nuova misura nella dispersione dei segni della campagna e di perdita di identità nell'intero paesaggio (...)».
(Moschini, 2011)

Nell'ambito delle città stratificate del Mediterraneo, le infrastrutture lineari del patrimonio rappresentano elementi interessanti attraverso i quali osservare il fenomeno della “persistenza” nella forma urbana. «Le città permangono sui loro assi di sviluppo» (Rossi, 1995): i tracciati di strade, mura e acquedotti devono la loro giacitura ad una precisa risposta al dato geomorfologico, emergendo spesso come “invarianti” all'interno della modificazione altimetrica del suolo urbano e dei mutamenti morfologici della città. Concentrando l'attenzione sulla città di Roma, basti osservare un'immagine satellitare che ritrae la sua area metropolitana: l'impressione sarà quella di un vasto edificato che si sviluppa radialmente, come le dita di una mano, lungo le antiche infrastrutture lineari, con la “campagna” che penetra nel mezzo. In balia di un'urbanizzazione a macchia d'olio, in particolar modo dal secondo dopoguerra, Roma ha gradualmente eroso la sua campagna, che continua a sopravvivere per frammenti all'interno della città marginale, nascondendo i segni dei suoi antichi paesaggi.

In una realtà tanto densa di elementi e di difficile lettura, le antiche infrastrutture lineari, in quanto direttrici primarie di strutturazione dello spazio, suggeriscono una trama per mettere a sistema i diversi paesaggi, espressione da un lato delle trasformazioni naturali e antropiche avvenute nel tempo, dall'altro delle letture e interpretazioni attribuitegli, ossia dell'immaginario.

Nello specifico, questo contributo si propone di guardare al sistema degli antichi acquedotti di Roma, i "Giganti dell'acqua" (La Pera, Turchetti, 2007), e alla relazione che ancora oggi intrattengono con la città nei suoi ambiti sia urbani che periurbani. Da architetture civili per l'approvvigionamento idrico, a fondazione di condotti successivi e muri di supporto di torri difensive, e poi ancora porte di accesso di tenute e tetti di case di fortuna: seppur mutando di funzione e significato, il tracciato degli acquedotti ha continuato sempre a collidere con lo sviluppo della città al suo intorno, facendogli da contrappunto.

A fronte della "perdita di identità" del paesaggio urbano contemporaneo, per dirla con le parole di Moschini in introduzione, porre l'attenzione sui segni delle antiche infrastrutture di approvvigionamento idrico significa fare luce sulla genesi dei fenomeni geomorfologici che hanno contribuito a determinare le forme del territorio, sottoponendo quest'ultimo ad una lettura diacronica e stratigrafica, e riscoprendo, attraverso la percezione soggettiva di chi lo attraversa, un ordine insito nel luogo, derivante da una precisa identità storica.

In questo nesso risiede la rilevanza della risignificazione del tracciato dei "Giganti dell'acqua". Gli acquedotti, al pari delle strade, sono ancora in grado di orientare il movimento e ordinare la lettura percettiva dello spazio: ripensare la percorribilità lungo il loro tracciato si offre come una possibile chiave per la più ampia attualizzazione del territorio urbanizzato, lavorando sulla capacità di connettere il patrimonio diffuso e i frammenti di campagna romana e di evocare paesaggi antichi e stratificati.

Questa tesi sarà argomentata attraverso il confronto di due acquedotti che, seppur condividendo i punti di captazione e di arrivo, raggiungono l'urbe assumendo due diverse direzioni, intercettando e rispondendo a differenti condizioni morfologiche: l'Acqua Alessandrina – undicesimo e ultimo acquedotto di epoca romana, restaurato da papa Sisto V in età rinascimentale – che giunge a Roma seguendo una direzione est-ovest, attraversando un territorio ondulato caratterizzato da fossi e pianori; e l'Acqua Felice – voluta dallo stesso Papa che restaurò l'Alessandrina, della cui sorgente riutilizza la località – che, insistendo sui resti di condotti precedenti, penetra a Roma dalla zona dei Castelli, a sud-est, correndo lungo la colata lavica di Capo di Bove. Concentrandosi sul caso specifico di questi due tracciati, il paper intende ripercorrere le dinamiche evolutive, i paesaggi e la memoria collettiva che, stratificando nel tempo e nello spazio, hanno creato un palinsesto multiforme lungo la permanenza delle linee.

Nota: La presente ricerca è stata parzialmente condivisa con Alessandro Gabbianelli, Professore Associato di Architettura del paesaggio (ICAR 15) presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre.

ANDREA GRAZIAN

PERCEZIONE E MEMORIA DELL'ANTICO NELLA STORIA URBANA DELL'ESQUILINO. DA MONUMENTI IN UN VASTO SILENZIO A INVOLONTARI OBJETS TROUVÉS NELLA ROMA ODIERNA

PERCEPTION AND MEMORY OF THE ANCIENT IN THE URBAN HISTORY OF THE ESQUILINE HILL. FROM MONUMENTS IN "A VAST SILENCE" TO INVOLUNTARY "OBJETS TROUVÉS"

The contribution intends to propose a long-term reading of the history of the ancient monuments on the Esquiline hill, investigating their perception and memory in relation to the urban landscape that has progressively changed: from their rediscovery in the Renaissance, passing through the complex period of the unification of Italy up to the contemporary city. The role, function and meaning of the ancient monuments have undoubtedly influenced the urban planning of the neighborhood.

Parole chiave

Esquilino, memoria dell'antico, architettura monumentale, storia urbana, Roma

Keywords

Esquiline hill, monumental architecture urban history, Rome

Stendhal nelle sue *Promenades dans Rome* descriveva i colli orientali di Roma come solitari e silenziosi, in un paesaggio urbano "vuoto", riempito soltanto dalle emergenze monumentali antiche. In effetti la percezione della maestosità di queste rovine (il cd. Tempio di Minerva Medica, i cd. Trofei di Mario, Porta Maggiore, etc.) aveva colpito antiquari, artisti e intellettuali che ne avevano tramandato memorie diverse, interpretandoli e percependoli anche in relazione al paesaggio urbano circostante, rimasto perlopiù immutato dalla fine del Cinquecento sino alla fine del XIX secolo. Già, tuttavia, Ferdinand Gregorovius nel suo *Diario Romano* aveva anticipato come la nuova Roma sarebbe sorta sull'Esquilino: con la conquista sabauda, infatti, verranno proseguiti ed ampliati i progetti pontifici, rivoluzionando l'urbanistica del settore orientale della città. In quest'ottica l'Esquilino assurgerà involontariamente a "progetto pilota" nel delicatissimo rapporto tra archeologia ed urbanistica. Le numerosissime scoperte che si susseguivano a ritmi incessanti durante i lavori per la costruzione del nuovo quartiere portarono a polemiche e, inevitabilmente, a distruzioni, malgrado il tentativo di difesa degli uomini preposti alla tutela delle antichità. Ciò nonostante, in alcuni casi, la febbre edilizia dovette adattarsi sia alla presenza di monumenti già noti, sia a complessi

appena ritrovati, imponendo cambiamenti nei piani originali, ma adottando soluzioni ancora discusse. In ogni caso, l'indubbio risultato fu quello che tutt'oggi si può cogliere camminando nelle strade del quartiere: relegare i monumenti in spazi urbani angusti, di difficile percezione, soverchiati da quanto costruito intorno e in cui ci si imbatte quasi casualmente, una serie di fatto di *objets trouvés*, volendo stressare il significato originario della definizione. Degli "oggetti" è vero di natura eccezionale, come il cd. Tempio di Minerva medica, che sono tuttavia quasi declassati nella percezione quotidiana ad elementi d'arredo comune, che si "trovano" per caso, ma che i progetti di sviluppo urbanistico più recenti ne vogliono recuperare la memoria e il significato storico. Nel contributo si intende, quindi, proporre una lettura sul lungo periodo della storia dei monumenti antichi sull'Esquilino, indagandone in maniera trasversale percezione e memoria in rapporto al paesaggio urbano che è progressivamente cambiato: dalla loro riscoperta nel Rinascimento, passando per il complesso periodo dell'unità d'Italia fino ad arrivare alla città contemporanea. In questo eterogeneo e denso spazio urbano, il ruolo, la funzione e il significato dell'antico hanno indubbiamente influenzato, con esiti diversissimi a seconda dei tempi, l'urbanistica del quartiere, secondo un difficile rapporto dialettico tutt'ora non completamente risolto.

ENRICO PIETROGRANDE, ALESSANDRO DALLA CANEVA, MASSIMO MUCCI

RICOMPOSIZIONE URBANA DELLE TRACCE ANTICHE NELLA CITTÀ TURISTICA BALNEARE. IL CASO DEI SITI ARCHEOLOGICI DI JESOLO (ITALIA)

URBAN RECOMPOSITION OF ANCIENT TRACES IN THE SEASIDE TOURIST CITY. THE CASE OF THE ARCHAEOLOGICAL SITES IN JESOLO (ITALY)

The research on urban transformation aimed to analyze urban persistence in seaside tourist cities led in the case study of Jesolo (Italy) to original projects capable of reconnecting the traces of the ancient city of Equilus with the contemporary tourist function. The regeneration of urban voids carried out following the principles of urban morphological analysis allows to give a new identity to modern seaside cities.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, identità urbana, archeologia urbana, città turistiche balneari

Keywords

Urban regeneration, city identity, archeological heritage, seaside tourist cities

La gestione della memoria storica all'interno della città a vocazione turistica balneare è una questione specifica e d'attualità all'interno del più ampio tema della persistenza dell'antico nella progettazione della città contemporanea. Il caso di Jesolo, in provincia di Venezia, è un esempio significativo di sviluppo urbano moderno indifferente al sedime antico originario, solo recentemente riscoperto attraverso nuovi scavi archeologici e oggetto di valorizzazione da parte dell'amministrazione locale.

L'obiettivo della ricerca è quello di indagare nuove strategie di rigenerazione urbana che rimettano in relazione le tracce antiche ancora presenti con la città turistica contemporanea, tenendo conto anche delle recenti indicazioni e intenzioni dell'amministrazione di realizzare un percorso e un museo archeologico. Il metodo qui adottato del "progetto come ricerca" include gli strumenti dell'analisi urbana e morfologica delle preesistenze e l'uso delle risorse del linguaggio dell'architettura contemporanea. Questo permette di ripensare le relazioni tra la conservazione della memoria storica collettiva e l'immagine turistica balneare che la città si è data soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. La ricerca è stata svolta grazie ad un accordo tra la municipalità di Jesolo e il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università di Padova e ha avuto come risultato una serie di proposte progettuali di trasformazione urbana in grado di riconnettere le aree archeologiche all'interno di un tessuto urbano frammentato e disperso.

I casi studio riguardano una vasta area a nord di Jesolo centro che include le zone archeologiche dell'antico insediamento di Equilus, in particolare del monastero di San Mauro (IX sec.), dell'*hospitium* (IV-VI sec.) e del sito della chiesa di Santa Maria Assunta (dal V sec. al XII sec.), insieme alla piazza J.F.Kennedy, un grande vuoto urbano realizzato nei primi anni Settanta del Novecento, utilizzato come parcheggio e per ospitare il mercato settimanale. La sfida è stata proprio quella di ricomporre uno spazio urbano contemporaneo senza identità come punto di partenza per il percorso archeologico costituito da fatti urbani di notevole rilevanza storica. Una sorta di ricucitura tra due città, quella antica e quella moderna, che non si incontravano a causa dei radicali cambiamenti avvenuti in seguito al moderno sviluppo urbano.

In conclusione, questa esperienza di ricerca e progetto urbano conferma che la riconfigurazione morfologica dei vuoti urbani della città contemporanea può assumere un ruolo centrale nel dialogo con le preesistenze antiche all'interno del tessuto urbano e può contribuire a ridare identità alle città turistiche balneari.

ROBERTO RAGIONE

TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE NEL PAESAGGIO URBANO DELLA VIA PRENESTINA (II-III MIGLIO): PARCO DEL TORRIONE PRENESTINO, LARGO PRENESTE E LARGO IRPINIA

ARCHEOLOGICAL EVIDENCE IN THE URBAN LANDSCAPE OF THE VIA PRENESTINA (II-III MILE): PARCO DEL TORRIONE PRENESTINO, LARGO PRENESTE AND LARGO IRPINIA

The paper describes on a part of the suburbs of Rome, in the eastern sector, along the Via Prenestina, in the section between the II and III mile, before the large archeological park of Villa Gordiani. In this portion of the city, on the edge of the main arterial road, sites of archeological interest or isolated ancient remains still exist today. In particular, are studied the areas of the Torrione Prenestino Park, Largo Preneste and Largo Irpinia.

Parole chiave

Roma, via Prenestina, Torrione Prenestino, largo Preneste, largo Irpinia

Keywords

Rome, via Prenestina, Torrione Prenestino, largo Preneste, largo Irpinia

A Roma, fino all'inizio del Novecento, l'area esterna al circuito delle Mura aureliane ricadeva nella cosiddetta "campagna romana": sporadici e isolati erano gli insediamenti, perlopiù casali all'interno di tenute agricole, numerose invece erano le testimonianze antiche, soprattutto a vocazione funeraria, databili sin dall'Età repubblicana.

Tra Medioevo e Rinascimento la porzione di campagna prossima alle mura ha iniziato a ospitare varie aziende agricole suddivise in fondi di proprietà della chiesa o di famiglie nobili. Con l'avvento di Roma capitale, oltre a una massiccia urbanizzazione delle aree libere all'interno della cinta muraria, anche la campagna ha assistito a una rapida crescita di insediamenti spontanei, inglobando gli antichi impianti agricoli.

Per tutta la prima metà del Novecento e fino al Secondo dopoguerra si sono sviluppati interi quartieri popolari sempre a ridosso delle testimonianze archeologiche. Tale condizione è stata infine alterata durante gli anni Cinquanta e Sessanta quando la ricostruzione postbellica e il cosiddetto "miracolo economico italiano" hanno portato alla realizzazione intensiva di palazzi residenziali, alti fino a nove livelli, fagocitando tutto lo spazio urbano disponibile. Le poche testimonianze archeologiche sopravvissute sono state, purtroppo, relegate e confinate in ristrette fasce di rispetto: piccoli giardini, piazze

e slarghi sono stati realizzati intorno ai monumenti antichi. Basti pensare che già nelle Deliberazioni del Governatorato degli anni Trenta, nel dover riorganizzare e definire le nuove denominazioni stradali per le borgate presenti nella periferia romana, si fa spesso riferimento alla “parte risultante”, compresa tra due percorsi viari esistenti, per indicare slarghi determinatisi intorno agli antichi monumenti superstiti.

Nonostante recenti proposte e interventi volti a dare dignità a queste aree ‘residuali’ attraverso la definizione di piccoli parchi e giardini – azioni scaturite però dall’esigenza di dover proteggere le singole strutture archeologiche da situazioni di estremo degrado – queste aree continuano a essere estraniare dal paesaggio urbano che le contiene.

L’approfondimento proposto prende in esame uno specifico brano di città all’interno della cosiddetta “periferia storica di Roma Capitale”, nel settore orientale, lungo la via Prenestina, nel tratto compreso tra il II e il III miglio, prima del grande vaso del parco archeologico di Villa Gordiani. Nella porzione in esame, ai margini della grande arteria stradale, persistono ancor oggi siti d’interesse archeologico o isolate testimonianze antiche. In particolare, si analizzeranno le aree del Parco del Torrione Prenestino, di largo Preneste e, infine, di largo Irpinia.

Il Parco del Torrione si sviluppa intorno a un grande mausoleo a tumulo di Età augustea. L’attuale configurazione dei ruderi è sostanzialmente il risultato delle alterne vicende che hanno caratterizzato il sito nel Novecento: dapprima amputato per l’allargamento della via Prenestina; poi svuotato della terra che lo riempiva; successivamente colpito dalle bombe della Seconda guerra mondiale e occupato con baracche dai tanti sfollati a causa della guerra. Recentemente è stato realizzato un giardino pubblico intorno al mausoleo senza però intervenire direttamente sui resti archeologici. Largo Preneste, al crocevia tra via Prenestina e via dell’Acqua Bullicante, si caratterizza dalla presenza di un grande sepolcro in laterizio, databile al I sec. d.C., conservato fino all’imposta del tetto. Indagini archeologiche hanno segnalato la presenza diffusa di altre strutture intorno al sepolcro. Il monumento sopravvive, in totale abbandono, all’interno di un spazio privo di una progettualità unitaria che oltre ad essere punto di confluenza di importanti snodi di viabilità è anche capolinea del servizio del trasporto pubblico cittadino.

L’area archeologica di Largo Irpinia, nelle immediate vicinanze di Villa Gordiani, è stata individuata, indagata e studiata alla fine del Novecento durante la realizzazione di un parcheggio sotterraneo. Si tratta di una complessa serie di strutture (santuario, necropoli, edificio termale) il cui utilizzo va dal IV sec. a.C al VI d.C. L’importanza del sito ha determinato la variante per il parcheggio e la volontà di allestire un’area archeologica a vista. Oggi, però, le strutture antiche sono state rinterrate e una cancellata recinge semplicemente la vegetazione infestante.

Se consideriamo le parole di Stefano Musco, funzionario della Soprintendenza, che ha dedicato molte energie alla scoperta, allo scavo e allo studio di diversi siti nel settore sud-orientale della città, “l’archeologia riesce a restituire dignità storica alla periferia di Roma”, allora è necessario indagare anche l’interazione che si è determinata nel tempo, e in particolare dalla metà del Novecento, tra le testimonianze archeologiche sopravvissute e il paesaggio urbano contemporaneo che le contiene.

CRISTIAN SAMMARCO

SULLA PERSISTENZA DELLA FORMA. IL CASO STUDIO DELLE STRUTTURE CURVILINEE ARCHEOLOGICHE DI BRESCIA E CATANIA E LA LORO MEMORIA ARCHITETTONICA

THE PERSISTENCE OF THE FORM. THE CASE STUDY OF THE CURVILINEAR ARCHAEOLOGICAL STRUCTURES OF BRESCIA AND CATANIA AND THEIR ARCHITECTURAL MEMORY

The paper proposed, analyzes the persistence of the form from the archaeological data. From the substrate. What lies below and influences the above and time of building. The persistence of the substrate – both material and immaterial – and its transmissibility are the characteristic matrices that have marked the Italian architecture and the shape of our cities until the last decades of the '900. The research develops the case studies of the urban fabrics of Catania and Brescia.

Parole chiave

Archeologia, città, forma curvilinea, memoria

Keywords

Archaeology, city, curvilinear shape, memory

La città è il luogo della memoria intesa come persistenza. In questa ricerca il tempo, nonostante sia possibile “sondarlo” in alcuni momenti determinati isolandone le azioni, è affrontato all’interno delle dinamiche urbane nella sua caratteristica di continuità, ponendo che in ogni momento della “storia generale” (Rogers 1999) sia presente anche quello precedente. Trasponendolo nel dato fisico della città si tratta di un costante “costruire nel costruito” — il *Bauen im Bestand* tedesco —: si costruisce in relazione ad una forma esistente e “dopo” la forma esistente. In questa successione costante la storia della città si identifica come una storia in “permanente evoluzione”. Per Rogers “il senso della storia” consiste proprio nello stabilire “una relazione nel tempo fra il momento presente e i momenti che l’hanno preceduto”. Aldo Rossi, partendo dagli studi del Poëte e dal Lavedan, affronta una “teoria delle permanenze” (Rossi 2015) che è legata al suo assunto di città come manufatto e afferma che bisogna tenere conto delle differenze tra passato e futuro: il passato è in parte sperimentato adesso, dunque le permanenze sono un passato che sperimentiamo ancora. Il Poëte delinea una teoria storica incentrata intorno al fenomeno delle persistenze — che è possibile definire come trasposizione fisica del tema della permanenza “non statica” del tempo —: “Le persistenze sono rilevabili

attraverso i monumenti, i segni fisici del passato, ma anche attraverso la persistenza dei tracciati e del piano. Quest'ultimo punto è la scoperta più importante del Poëte; le città permangono sui loro assi di sviluppo, mantengono le posizioni dei tracciati, crescono secondo la direzione e con il significato di fatti più antichi, spesso remoti, di quelli attuali. A volte questi fatti permangono essi stessi, sono dotati di una vitalità continua, a volte si spengono; resta allora la permanenza della forma, dei segni fisici, del locus". Le scuole di Architettura italiane del XX secolo hanno aperto un grande dibattito, ancora attuale e "in itinere", sul tema della memoria e sul ruolo del passato come strumento del progetto. Sempre Rossi attraverso il monumento, "fatto urbano" di memoria collettiva, oggetto/soggetto primario che rappresenta la continuità della forma urbana e dei valori di una comunità, nel tempo e nella società, afferma che è la conoscenza del passato che costituisce il termine di confronto e la misura dell'avvenire. Carlo Aymonino pone invece come principale "memoria" il segno "fisico" di un potere politico.

Ponendo come punto di partenza le questioni teoriche di questo dibattito sulla città e sulla forma della città, il contributo qui proposto, analizza la persistenza della forma dal dato archeologico. Dal sostrato. Ciò che giace sotto e che influenza il sopra e il tempo del costruire. Il persistere del sostrato – sia materiale che immateriale – e la sua trasmissibilità sono le caratteristiche matrici che hanno segnato l'architettura italiana e la forma delle nostre città sino agli ultimi decenni del '900 e "una cultura progettuale è quindi tanto più valida quanto più riesce a vivere in una condizione di organica alternanza tra permanenze e mutamenti" (Purini 2006). La tematica del sostrato, già oggetto di una ricerca dottorale avviata nel 2016 presso La Sapienza (Diap Dipartimento di Architettura e progetto) analizzava la persistenza della forma curvilinea antica dei teatri, stadi e odeon romani nel tessuto urbano di numerosi centri urbani italiani e esteri. Suddivisi in categorie formali e per "azioni" processuali della città, la ricerca ha costruito un abaco di tessuti urbani in cui la permanenza della forma curvilinea è manifestazione esplicita e partecipa alla forma urbana.

Il contributo proposto, partendo dall'abaco generale costruito, sviluppa i casi studio dei tessuti urbani di Catania e Brescia. Questi due casi rappresentano, rispetto alle altre categorie di permanenza, dei casi emblematici: i due anfiteatri di Brescia e Catania rappresentano un momento di "crisi" del processo in cui la città cancella la sua memoria/materiale attraverso l'isolamento del dato archeologico: impossibile è però cancellare la struttura sedimentatasi, il sostrato, che anche attraverso i nuovi spazi urbani o archeologici progettati, continua ad organizzare il tessuto. I teatri invece delle due città sono oggetto di uno smantellamento del tessuto. Le cartografie storiche della città di Catania ci permettono di osservare come nel tempo il tessuto abbia "fuso" le due strutture speciali in una nuova struttura seriale urbana, eterogenea ma coesiva.

La ricerca qui proposta ha come obiettivo un avanzamento negli studi sulla forma urbana e sul rapporto tra archeologia e architettura attraverso le tematiche del tempo, della memoria e della permanenza/mutamento tra sostrato e città.

VIRGINIA STAMPETE

DALL'OSPEDALE "DE' PAZZI" ALLA SEDE DELL'ARCICONFRATERNITA DEI BERGAMASCHI A ROMA. L'EVOLUZIONE DELL'ISOLATO TRA IL XVI E IL XVIII SECOLO

FROM THE "DE' PAZZI" HOSPITAL TO THE SITE OF THE ARCHCONFRATERNITY OF THE BERGAMASCHI IN ROME. THE EVOLUTION OF THE BLOCK BETWEEN THE 16TH-18TH CENTURY

The study examines the architectural phases between the 15th and 18th centuries of the complex of the 'de Pazzi hospital and the church of Santa Maria della Pietà then replaced by the new building of the Bergamaschi. The architectural phases are examined in relation to the urban development of the entire block between piazza Colonna and piazza di Pietra, characterized by the urban planning policies of the popes and those of private individuals.

Parole chiave

Storia della città, chiesa e ospedale di S. Maria della Pietà de Pazzi in Roma, Roma piazza Colonna, Arciconfraternita dei SS. Bartolomeo ed Alessandro dei Bergamaschi in Roma, via del Corso

Keywords

History of urban planning, church and hospital of S. Maria della Pietà de Pazzi in Rome, Rome piazza Colonna, Archconfraternity of SS. Bartolomeo and Alessandro dei Bergamaschi in Rome, via del Corso

Questo studio parte dall'esame delle vicende architettoniche che hanno portato alla nascita a metà del XVI sec. del complesso dell'Ospedale 'de Pazzi e della chiesa di Santa Maria della Pietà poi sostituito dal nuovo casamento della confraternita dei Bergamaschi nel XVIII sec. Le fasi architettoniche del complesso edilizio vengono esaminate in relazione allo sviluppo urbanistico dell'intero isolato posto tra piazza Colonna, piazza di Pietra e la via del Corso, influenzato dalle politiche urbanistiche dei vari papi che hanno investito l'area nel corso dei secoli portandola a trasformarsi da quartiere periferico a una delle aree più importanti della città di Roma.

L'attività della confraternita che prenderà poi il nome di Santa Maria della Pietà inizia nel 1548 presso S. Caterina dei Funari nel rione Campitelli per iniziativa di tre spagnoli: Angelo Bruno, il figlio Diego e il sacerdote Ferrante o Ferdinando Ruiz; già nel 1550 si sposta in piazza Colonna con l'affitto di una piccola casa e la realizzazione di una piccola

cappella per l'accoglienza "de poveri forestieri e pazzi", e prosegue grazie a donazioni e acquisti con la realizzazione di un vero e proprio edificio chiesastico e di una struttura ospedaliera via via sempre più ampia e organizzata, fino ad arrivare ad occupare già nel XVII sec. tutto il fronte che da piazza Colonna passa per l'attuale via dei Bergamaschi e via di Pietra. Oltre al possesso di molte case poste in affitto sullo stesso vicolo, la sua attività in piazza Colonna continua fino al quando per volontà del papa Benedetto XIII, spinto dai Gesuiti, il complesso viene assegnato all'Arciconfraternita dei Bergamaschi, e la struttura ospedaliera "de Pazzi" viene trasferita nel nuovo edificio a via della Lungara in prossimità dell'ospedale di Santo Spirito. Dopo il trasferimento dei Bergamaschi, inizia una intensa campagna edilizia di costruzione della nuova sede dell'Arciconfraternita condotta dall'Arch. Gabriele Valvassori.

Le vicende edilizie del complesso si muovono accanto alle complesse serie di lavori di ampliamento e accorpamento promosse sulle loro proprietà poste nello stesso isolato dalla famiglia del Bufalo e Jacovacci. L'isolato subisce una serie di trasformazioni e rettifiche dei confini per l'azione congiunta di privati e autorità pubblica, specchio e testimonianza dell'evoluzione in corso sull'intero tessuto urbano in cui via via le piccole cellule di origine medievale scompariranno formando nuovi tipi edilizi ottenuti dalla fusione e ristrutturazione di più cellule, per arrivare al XVIII sec. quando l'edilizia minore ancora superstita scomparirà definitivamente inglobata all'interno dei nuovi palazzi per appartamenti di affitto, fenomeno che guidato dalla speculazione edilizia di committenti motivati da ragioni di profitto, tendono a sfruttare al massimo il lotto a disposizione innescando l'occupazione intensiva dello spazio interno dell'isolato e la crescita verticale dei fabbricati sempre più vistosa nel corso del secolo. Il fenomeno assume proporzioni di portata urbanistica influenzando l'organizzazione funzionale e fisica generale della città che contribuisce in maniera determinante già nei primi decenni del Settecento alla sostituzione e all'adeguamento di quasi tutto il costruito innescando un processo di trasformazione da cui nascerà la città contemporanea.

EMANUELE TARANTO

LA SANTISSIMA TRINITÀ DI VENOSA NEL XIX SECOLO

THE SANTISSIMA TRINITÀ COMPLEX IN VENOSA IN THE 19TH CENTURY

The research intends to investigate, through unpublished sources and keys, the 19th-century architectural events of the monastic complex of the Santissima Trinità in Venosa. Among the greatest monumental sites in southern Italy, as is well known, the vestiges house within them the illustrious burial place of the Altavilla family.

Parole chiave

Santissima Trinità, Venosa, Ottocento, monumento

Keywords

Santissima Trinità, Venosa, nineteenth century, monument

La ricerca intende approfondire, attraverso fonti e chiavi di lettura inedite, le vicende architettoniche ottocentesche del complesso della Santissima Trinità di Venosa. Insediato nell'area archeologica orientale della Venusia romana, tra i massimi siti monumentali dell'Italia meridionale, com'è ben noto, le vestigia medievali si contrassegnavano di un sedimentato palinsesto architettonico, lì dove la tessitura muraria alterna fasi paleocristiane, longobarde e normanne. Il complesso si compone primariamente di due corpi, la Chiesa Vecchia, la cui fondazione fu forse promossa dal celebre re normanno Roberto il Guiscardo, l'artefice della prima unificazione dell'Italia meridionale e anch'egli ivi sepolto, e a essa si affianca la sua ipotizzata espansione, la cosiddetta Incompiuta. La chiesa fu inizialmente concessa all'ordine benedettino che, nel corso tempo, ne prefigurò l'ampliamento architettonico; nondimeno ogni disegno svanì per mezzo della Bolla del 22 settembre 1297, emanata da papa Bonifacio VIII, che decretava la soppressione delle due abbazie benedettine del Mezzogiorno, tra cui appunto quella venosina. Vi fu quindi l'ascesa dei Cavalieri dell'Ordine di Malta a cui fu assegnata la gerenza della SS. Trinità e che la governarono per i cinque secoli avvenire, fino alla soppressione napoleonica degli ordini religiosi. Iniziava, tuttavia, il declino dell'antica abbazia. Pur sottoposta al Baliaggio, l'Ordine dislocò il proprio baricentro d'azione all'interno del centro abitato di Venosa, in quello che fu denominato Palazzo del Bali e, di qui, non concentrando la propria attenzione sullo stato in cui versava uno dei suoi storici possedimenti. Caduta, pertanto, ogni iniziativa di completamento dell'ardita espansione, cionondimeno seguirono interventi minori, fra i quali: la costruzione del portale dell'Agnus Dei sul fronte nord-est, l'innalzamento del grande campanile a vela, dallo stile dissonante rispetto alla preesistenza, il ripristino di parte della foresteria e la composizione del

colonnato corinzio, unitamente al grande pilone che avrebbe sorretto la cupola; in ogni caso mai realizzata, mancando gli occorrenti ulteriori sostegni strutturali. Una densa stratificazione a cominciare dall'impianto archeologico romano che ad ogni modo si interrompe bruscamente in età moderna. Un inesorabile futuro di decadenza sortito anzitutto dal declino della stessa Venosa, che aveva ormai perduto gli antichi fasti: la città fu dapprima concessa in feudo agli Orsini, nel 1453, e vide in successione l'avvicinarsi dei governanti di turno, dal duca Pirro Del Balzo al principe Carlo Gesualdo e a seguire i Ludovisi e i Caracciolo. Ma verosimilmente tra le cause principi dello stato di rovina della SS. Trinità rimaneva il decentramento a ovest della città, già a partire dal XV secolo, dei nuovi poli del potere, secolare come spirituale, e decretando a tal guisa la progressiva obsolescenza dell'area orientale su cui ricadeva il complesso monumentale. Un secolare abbandono che fu ulteriormente acuito dagli sconvolgimenti dei disastrosi terremoti del Vulture, del 1851 e del 1930. L'odierna facies del complesso ecclesiastico è infatti grossomodo l'esito dei lunghi restauri che seguirono le due calamità. Il primo, che tale ricerca si prefigge studiare specificamente, cagionò ingenti danni al centro abitato venosino, come pure alla Chiesa Vecchia. Nella fattispecie venne a determinarsi un profondo dissesto, con il pericolo di ribaltamento del prospetto nord. Le notizie, al riguardo, riferiscono dei restauri alla SS. Trinità voluti da Ferdinando II già a partire dal 1852 e si riconduce ad esso il consolidamento per mezzo della creazione di quattro barbacani in serie a contenere proprio il fronte settentrionale, nel tentativo di arrestare il fenomeno in atto. Al 1869 è testimoniato oramai un singolo presbitero alle celebrazioni in una chiesa semidistrutta. In ogni caso, laddove la storia architettonica non giunse alla sua compiutezza, a sancirne la memoria arrivò, di lì a poco, il dovuto riconoscimento delle celebri vestigia, elevate a Monumento Nazionale nel 1897.

ANNA TARTARO, CLARA DI FAZIO

TERME DI DIOCLEZIANO: “ARCHITETTURA NOBILE E BENE INTESA” O “RUDERO CHE INGOMBRA IL PIAZZALE”?

BATHS OF DIOCLETIAN: NOBLE AND FINE ARCHITECTURE OR CUMBERSOME RUIN INVADING THE SQUARE?

The Baths of Diocletian are one of the major monuments of ancient Rome that has been extant for centuries and for centuries reused and transformed. The paper focuses on the two opposite ways in which this bathing complex – the biggest of the whole Roman Empire – has been perceived: either as a marvelous example of Roman architecture and engineering, or as a crumbling ruin worth being demolished to give room to modern new buildings, streets and squares.

Parole chiave

Terme di Diocleziano, monumenti, archeologia, memoria, nostalgia, conservazione, rudere, noncuranza, modernizzazione, demolizione

Keywords

Baths of Diocletian, monuments, archaeology, memory, nostalgia, preservation, ruins, cumbersome vestiges, modernization, demolition

Nelle città con continuità di vita dall'antichità a oggi soffermarsi sulle dinamiche dia-croniche di definizione urbana significa indagare la costante interazione e tensione tra persistenza dell'antico, eredità culturale e modernizzazione.

In questo senso, il caso delle Terme di Diocleziano (Roma) risulta esemplare poiché da quando nel Rinascimento si è presa coscienza del valore memoriale delle tracce dell'antico, ogni intervento compiuto sul monumento si è tradotto in consapevole operazione di selezione, guidata dalla particolare sensibilità, visione urbanistica e percezione dell'Antico e del Nuovo delle autorità che si avvicendarono al governo della città (Papato, Comune di Roma, Stato italiano).

Nel ripercorrere cinque secoli di trasformazioni urbanistiche, il paper distingue i momenti salienti della dinamica di contrapposizione tra coloro che percepirono il complesso tetrarchico come un esempio di architettura “nobile e bene intesa” da integrare allo sviluppo urbanistico coevo – e talvolta determinarlo – e coloro che lo considerarono un insieme disunito di avanzi informi la cui conservazione era “pretesa poco giustificata” di fronte a prioritari interventi di modernizzazione.

MARTA VENUTI

GLI EDIFICI DI CULTO CRISTIANI A TAORMINA TRA ALTO-MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA. APPROCCI METODOLOGICI ALLO STUDIO DELLE ARCHITETTURE

CHRISTIAN BUILDINGS IN TAORMINA BETWEEN THE EARLY MEDIEVAL PERIOD AND MODERN AGE. METHODOLOGICAL APPROACHES TO THE STUDY OF ARCHITECTURE

The paper aims to highlight the methodologies for the study of religious architecture of Taormina. These characterized the urban landscape of Taormina until the suppression of religious orders in 1886 which follows a phase of re-functionalization of the structures that constitutes a break in the life of the city. Some of these, indeed, after several transformations were systematic demolished, others, instead, are still used with different functions.

Parole chiave

Metodologia, architettura, chiese, topografia cristiana, Taormina

Keywords

Methodology, architecture, churches, christian topography, Taormina

La legge del 28 giugno 1866 n. 2987 sulla soppressione delle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico, e i successivi decreti attuativi, hanno determinato una vera e propria rivoluzione non soltanto in materia strettamente religiosa ma, soprattutto, in materia di riorganizzazione e rifunzionalizzazione dello sterminato patrimonio mobile e immobile di pertinenza delle corporazioni soppresse, rappresentando, di fatto, un importante momento di cesura nelle città italiane. La casistica è quanto mai variegata e costellata da specificità proprie che variano da territorio a territorio. Gli edifici confiscati dallo Stato, infatti, andarono incontro a destini differenti nel corso del tempo: alcuni di questi subirono costanti trasformazioni e rifunzionalizzazioni fino alla loro totale demolizione nel corso del XX secolo ed altri, al contrario, continuano ancora oggi a sopravvivere affogati all'interno del tessuto urbano contemporaneo con funzioni molto diverse rispetto a quelle originarie; alcuni di questi si presentano oggi come dei meri contenitori le cui murature, martoriata dai lavori di adeguamento, conservano, tuttavia, innumerevoli tracce della memoria storica. Altri, al contrario, che a partire dall'alto medioevo hanno rappresentato importanti poli di aggregazione, condizionando la topografia urbana, sono oggi del tutto scomparsi a seguito del boom edilizio degli anni

'70 che, in centri ad alto potenziale turistico come Taormina, ha totalmente stravolto l'assetto più antico della città, ridefinendone gli spazi e le destinazioni d'uso. All'interno dell'ampia casistica taorminese sembra, pertanto, di potere operare una distinzione tra architetture resilienti, ossia quelle che, pur perdendo il loro originario significato, sono sopravvissute a seguito di innumerevoli trasformazioni e cambi di destinazione d'uso, ed architetture soccombenti, ossia quelle che, per le necessità, talvolta discutibili, connesse alla modernizzazione della città, sono andate del tutto perdute e delle quali rimane traccia unicamente nelle fonti. Queste spaziano dalla documentazione di scavo alla cartografia storica, dalle vedute e immagini storiche alle testimonianze antiquarie. La corretta analisi ed interpretazione dei dati consentono di ricostruire il profilo di un centro urbano caratterizzato da una forte impronta cristiana già a partire dal IX secolo i cui poli di aggregazione sono via via cambiati, proiettando la città, attraverso il medioevo, nell'epoca moderna e contemporanea. La cristianizzazione dello spazio urbano, infatti, è un fenomeno che riguarda tutte le città mediterranee a partire dalla tarda-antichità; solo per alcune di queste, tuttavia, il processo di modernizzazione è stato attuato complementariamente alle necessità dell'indagine storica attraverso il dialogo con l'archeologia urbana. Questo favorevole sodalizio, attuatosi specialmente nelle città nord-europee ed in parte in quelle del Nord Italia, ha portato, attraverso un'indagine a ritroso, alla conoscenza delle trasformazioni cui le città vanno incontro nel complesso passaggio dall'età antica a quella moderna. Al centro di queste indagini vi erano spesso complessi architettonici a vocazione religiosa; questi, infatti, erano latori di una antica memoria urbana nei confronti della quale si ponevano in maniera bilaterale: da una parte, infatti, la percezione degli spazi della città condizionò la scelta del luogo su cui edificare e dall'altra il nuovo edificio di culto modificò l'assetto del luogo, conferendogli un nuovo significato, e ri-orientando la topografia della città.

Il processo di modernizzazione delle città siciliane, tuttavia, non è andato di pari passo con l'archeologia urbana, determinando la perdita pressoché totale di un patrimonio storico di enorme portata, la cui ricostruzione è possibile oggi solo passando al vaglio le evidenze superstiti. Lo stato delle conoscenze sugli edifici di culto cristiani, antichi e moderni, è assai eterogeneo e impone la scelta di metodologie di indagine via via diverse.

Il contributo si prefigge l'obiettivo di indagare la topografia cristiana della città moderna di Taormina, attraverso lo studio di architetture resilienti e soccombenti, nel tentativo di aggiungere nuovi tasselli alla ricostruzione delle trasformazioni della città tra tardo antico ed alto medioevo.

Città delle differenze

Il diritto alla città oggi passa attraverso l'assunzione del concetto di differenza come caposaldo del vivere collettivo: differenza nel reddito, nella sessualità, nell'età, nella nazionalità, nella cultura, persino nell'accessibilità motoria o percettiva. Corollario del principio di differenza è quello della minoranza. Dare valore alle minoranze significa mettere da parte il principio universalistico e omologante che vede nella media (e storicamente nello standard) il concetto cardine della pianificazione urbanistica. Partendo dalle differenze e dalle minoranze l'approccio alla città cambia, divenendo più diversificato e olistico, più inclusivo e sostenibile.

Le esigenze delle differenze e delle minoranze, come la pedonalità, la sicurezza, l'autonomia, infatti, si traducono per i pianificatori in specifiche misure indirizzate al trasporto e allo spazio pubblico, ai percorsi ciclabili e per i bambini, ai luoghi per la cura, alle scuole, agli ospedali, agli alloggi collettivi, ai luoghi per lo svago per tutte le generazioni, dai circoli ricreativi alle aree gioco e sportive. Una storia della città basata su tali principi si apre pertanto all'osservazione di fenomeni per lo più sfuggiti all'approccio tradizionale, ponendo al centro gli spazi di relazione, quelli dello scambio, dell'intermediazione e dell'appropriazione, forme abitative autorganizzate alla scala locale definite dai comportamenti quotidiani, dalle consuetudini anti-metropolitane, dai legami o dai conflitti sociali che hanno agito in opposizione alle strutture preordinate della città pianificata e razionale. La sessione è aperta a quei contributi che approfondiscano questi temi attraverso casi studio nazionali ed internazionali. L'obiettivo è mettere a confronto e dare valore ai diversi sguardi e approcci per la città storica e contemporanea, in un'ottica inclusiva, empatica e comparativa.

City of differences

The right to the city today passes through the assumption of the concept of difference as the foundation of collective living: difference in income, sexuality, age, nationality, culture, even motor or perceptual accessibility. A corollary of the principle of difference is that of minority. Giving value to minorities means setting aside the universalistic and homologizing principle that sees the average (and historically the standard) as the pivotal concept in urban planning. Starting from differences and minorities, the approach to the city changes, becoming more diverse and holistic, more inclusive and sustainable. The needs of differences and minorities, such as walkability, safety, autonomy, in fact, translate for planners into specific measures concerning transport and public space, cycle paths and children's routes, places of care, schools, hospitals, collective housing, and places of leisure for all generations, from recreational clubs to playgrounds and sports areas. A history of the city based on these principles opens up to the observation of phenomena that have mostly escaped the traditional approach, focusing on spaces of relationships, spaces of exchange, intermediation and appropriation, self-organized forms of life at the local scale defined by everyday behavior, anti-metropolitan customs, social ties or conflicts that acted in opposition to the pre-ordained structures of the planned and rational city. The session is open to contributions exploring these issues through national and international case studies. The aim is to compare and value different points of view and approaches to the historical and contemporary city, in an inclusive, empathetic and comparative perspective.

COORDINATORS

CHIARA INGROSSO

FRANCESCA CASTANÒ

MICHELA CARLOMAGNO, ALESSANDRA CLEMENTE, STEFANO SALZILLO

PORTA CAPUANA COME VARCO DI ACCESSO E DI SCAMBIO PER LA RIGENERAZIONE URBANA E SOCIALE TRA PERMANENZE CULTURALI E MELTING POT

PORTA CAPUANA AS AN EXCHANGE ENTRYWAY TO THE URBAN AND SOCIAL REGENERATION WITHIN CULTURAL CONTINUITY AND MELTING POT

The urban area of Porta Capuana in Naples, a cornerstone of trades, manufacturing activities and exchanges, appears nowadays as a model for the development of design-oriented strategies and deeds aimed at the inclusion and the enhancement of an ever-expanding multicultural community. The paper focuses on a historical and critical analysis of those processes, outlining a network between the local communities and the associations in terms of a virtuous promotion of cultural diversity.

Parole chiave

Tessuto urbano, rigenerazione sociale, multiculturalità, strategie design-oriented, inclusione

Keywords

Urban pattern, social regeneration, multiculturalism, design-oriented strategies, inclusion

La pareidolia è un fenomeno psichico che induce all'elaborazione fantastica di percezioni reali e alla costruzione di immagini illusorie, dotate di una nitidezza materiale. Si riscontra nell'osservazione della cartografia della città di Napoli, soffermandosi sul punto in cui la Via Foria incrocia la Via Cirillo, percorrendo il tragitto che conduce alla Piazza de Nicola attraverso la Via Carbonara: l'itinerario assume la conformazione di una freccia, la cui cuspide è rivolta verso l'area antistante la Porta Capuana.

Questa sembianza del tessuto viario implica una riflessione circa i mutamenti socioculturali che, nel tempo, hanno interessato una zona solo apparentemente minore in rapporto al contesto del centro antico napoletano. La Via Carbonara ha, difatti, costituito a lungo la sede di attività produttive, artigianali e commerciali su media e ampia scala mentre il varco storico della Porta Capuana si conferma quale autentico crocevia, nodo di scambi interculturali connessi alla crescente multietnicità della popolazione locale.

Per comprendere la complessità del tessuto urbano, è utile tracciare un profilo socio-demografico del fenomeno migratorio sul territorio campano, il quale negli ultimi 30 anni ha subito una crescita esponenziale contando al 1° gennaio 2023 239.990 stranieri

in Campania - circa il 4,8% della popolazione straniera residente in Italia (Istat, 2023). Oltre la metà dei cittadini stranieri della regione abita tra il centro storico e la provincia di Napoli e tra le comunità presenti la più numerosa è quella proveniente dall'Ucraina, che costituisce il 15,8% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dalla Romania (13,9%) e dal Marocco (9,7%), poi da Sri Lanka (6,9%), Bangladesh (5,2%), Repubblica Cinese (5,0%), Nigeria (3,6%), India (3,4%), Albania (3,3%) e Pakistan (3,2%).

Ciò genera il presupposto per questioni emergenziali di accoglienza e di integrazione di tali comunità presso la preesistenza dei residenti, già articolata socialmente ed economicamente. Il margine di rischio – potenzialmente elevato – dell'esplosione di contrasti è stato assorbito dalla pianificazione di un mirato processo rigenerativo-inclusivo, tramite azioni design-oriented. Tali azioni, in sinergia con fondazioni pubbliche e private ed enti associazionistici, coinvolgono attivamente gli abitanti nel rispetto delle differenze espresse dalle culture di origine, delineandosi come strategie resilienti di valorizzazione urbana (De Filippo, Strozza, 2015) nonché di resistenza alla gentrificazione dei centri storici.

Un ulteriore aspetto della diversificazione etnico-culturale consta in un'inedita configurazione del contesto che, più cosmopolita e variegato, motiva riflessioni sulla percezione del tessuto urbano, la sua identificazione spaziale, l'organizzazione e l'orientamento al suo interno (Lynch, 2001).

Il coinvolgimento degli attori locali e la tutela delle minoranze si sono, pertanto, rivelati la chiave interpretativa più opportuna ed efficace nell'attuazione di interventi di riqualificazione urbana e di formulazione di un network di relazioni fondato sui principi dell'inclusione, della condivisione, della solidarietà e sull'interazione multiculturale.

Un insieme di processi integrativi che ha contribuito a plasmare una nuova identità del luogo riconfigurando, al contempo, la leggibilità della sua struttura urbana (Zaccaria, Amato, 2019).

Le pratiche del design hanno costituito su molteplici livelli il fattore principale e determinante di una singolare coesione sociale, evitando manifestazioni di appiattimento culturale, preservando e trasmettendo la connotazione storica dell'area della Porta Capuana, fulcro di relazioni in un'ottica di welfare innovativo attraverso il trasferimento di valori condivisi, culturali e ambientali, alla comunità.

Il network cooperativo così costituito si mostra in grado di agire sulle istanze dello spazio metropolitano, il cui disegno ha subito un'alterazione di singolarità, semplicità di forma, continuità e connessione tra gli elementi e di gerarchia tra le parti. Tale cooperazione attua, sinergicamente, un'opera di ricostruzione etnografica e urbanistica dell'immagine del luogo, comprensiva dei processi cognitivi di chi lo abita, dei suoi usi e abitudini, rendendo l'area di Porta Capuana centrale nel tessuto urbano, anziché un nonluogo (Augé, 1992) ai margini della città.

Bibliografia

- Augé, M. Nonluoghi. *Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eléuthera, 1992.
- Lynch, K. *L'immagine della città*, Padova, Marsilio, 2001.

Manzini, E. *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, con un contributo di I. Pais, Milano, EGEA, 2021.

Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione Napoli, a cura di E. de Filippo, S. Strozza, Milano, Franco Angeli, 2015.

Persone, spazi e pratiche di innovazione, a cura di A. M. Zaccaria, E. Amaturò, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.

FRANCESCA CASTANÒ

IL “SEME PER LA METROPOLI”. LA DIFFERENTE VISIONE DI CITTÀ DI RICCARDO DALISI

THE "SEED FOR THE METROPOLIS". RICCARDO DALISI'S DIFFERENT VISION OF THE CITY

The article aims to investigate the projects of R. Dalisi, framed in the cultural ferment that animated Naples and other parts of Italy between the 1960s and 1970s. He elaborates new forms of relational spaces that arise from participatory design, a method capable of responding to disorder, unhinging social stratification and misaligning behavioral practices. Interested in the unpredictable generators of chaotic forms and relationships, he transforms energy into experience and civic action.

Parole chiave

Anni Settanta, Napoli, architettura, partecipazione, Fabrizia Ramondino

Keywords

1970s, Naples, architecture, participation, Fabrizia Ramondino

Il “seme per la metropoli”, dall’idea di scuola nata per il Concorso per una scuola media a Bologna del 1963, assume nelle prime elaborazioni teoriche di Riccardo Dalisi, il significato di nuovo germe da cui doveva prorompere una concatenazione di attrezzature a servizio della città. Egli esplora il valore didattico dello spazio fisico, interstiziale, indefinito, esteso a quello urbano, ben oltre la scuola stessa. Un “intervallo” tra l’interno e l’esterno, quale terzo elemento reale, imbrigliato tra queste due entità. Conseguente a questo pensiero è quello della forma, associata d’ora in poi per lui ai concetti di movimento e di tempo: l’uno espresso nell’aggregazione o scomposizione delle singole parti, l’altro nell’accettazione del fluire continuo di questo stesso moto. Nella sua opera prima *Forma (intervallo) Spazio* (Dalisi, 1967a) emerge e prende corpo l’idea di una progettazione della flessibilità. Il testo, pubblicato dal Cesvis, ovvero il Centro studi Sviluppo scolastico, si pone nel solco delle azioni collettive che il gruppo di attivisti animato dal pedagogo Lamberto Borghi e dalla scrittrice Fabrizia Ramondino stava portando nei campi dell’istruzione, attraverso la diffusione di modelli didattici alternativi, aperti e libertari e l’avvio di laboratori sociali come “la casa dello scugnizzo” di Materdei. A partire da tale momento possono ascriversi i primi tentativi di includere nel metodo compositivo dalisiano relazioni strutturali e sociali non previste in fase di analisi, e l’avvio di un processo, più che di un progetto, in cui la forma e la funzione trovano compiutezza in rapporto al contesto (Catenacci, 2015). Nell’opera è permesso fare coesistere caratteri contraddittori. La loro combinazione dipende essenzialmente da atti decisivi successivi che seguono l’esperienza dell’autore e degli attori coinvolti. Una forza visionaria che si rivela in un’architettura non trasformata in edificio tangibile, nella pianta di città

immaginate. Per Dalisi la progettazione è una pratica eminentemente connessa alla sociologia, all'antropologia, alla filosofia. Devota all'ascolto e alla partecipazione, avversa allo standard e alla tecnologizzazione, da vagamente regressiva improvvisamente proiettata in un'anticipazione del futuro.

Il paper intende indagare i linguaggi progettuali della prima stagione dalisiana inquadrati nel fermento culturale che anima Napoli e le altre parti d'Italia tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta e che lo spingono a ricercare spazi relazionali nuovi attraverso il progetto partecipativo, l'unico a suo giudizio in grado di rispondere al disordine, di smuovere la stratificazione sociali, di disallineare le pratiche comportamentali. Interessato alle generatrici imprevedibili di forme e relazioni caotiche prova a liberare il momento immaginativo, a trasformare l'energia in esperienza e prassi del fare, a cogliere l'aspetto ludico e sorprendente della costruzione.

Nasce, così nel 1970, da un titolo che inizialmente doveva essere "Computer per l'imprevedibile", il libro *Architettura dell'imprevedibilità*, pubblicato a Urbino da Argalia, grazie alla mediazione di Giancarlo De Carlo con cui Dalisi intrattiene uno scambio proficuo e reciproco. Una geometria dell'imprevedibilità "gioiosamente aperta ad ogni possibile modifica e sviluppo, perplessa e ottimistica, magari per disperazione" che Bruno Zevi nella rubrica de «L'Espresso» assimilerà alla mutabilità del linguaggio di Frank Lloyd Wright.

CARMEN CECERE

I MONDIALI DI CALCIO “ITALIA’90” COME MOTORE DI RIGENERAZIONE URBANA PER LA CITTÀ DI NAPOLI: LE TRE TORRI POLIMATERICHE DI MASSIMO PICA CIAMARRA

THE WORLD CUP “ITALIA’90” AS AN ENGINE FOR URBAN REGENERATION IN THE CITY OF NAPLES: THE THREE POLY-MATERIAL TOWERS BY MASSIMO PICA CIAMARRA

This paper aims to analyze the developmental dynamics of the contemporary city, focusing on the use and transformation of public space related to mega-events. In 1990, the assignment of the World Cup “Italy ’90” to Italy gave rise to multiple restructuring interventions, including the redevelopment project of Piazzale Tecchio in Naples, as a “place of social condensation”, curated by Studio Pica Ciamarra.

Parole chiave

Urban design, mega-evento, rigenerazione urbana, Napoli

Keywords

Urban design, mega-event, urban regeneration, Naples

La città contemporanea è un mosaico volutamente eterogeneo, fatto di luoghi nei quali si confrontano i diversi modelli di vita, le diverse esigenze – individuali e collettive – e le diverse forme di convivenza.

Questi fattori, determinanti, impongono «una nuova dimensione socio-economica e politico culturale» della città e soprattutto richiedono nuove modalità di pianificazione e progettazione urbana.

In questo contesto, l’Urban Design gioca un ruolo decisivo: lo spazio pubblico, infatti, è diventato il luogo urbano per eccellenza per il quale proporre interventi capaci di introdurre nuove grammatiche spaziali e attraverso il quale incrementare il legame tra la comunità e il proprio territorio.

Sulla base di tali premesse il presente contributo si pone l’obiettivo di analizzare le dinamiche evolutive della città contemporanea, in particolar modo sull’uso e la trasformazione dello spazio pubblico in concomitanza di mega-eventi. L’organizzazione di quest’ultimi, di fatti, può fungere da catalizzatore per il rinnovamento urbano, portando alla riqualificazione e alla modernizzazione dell’ambiente costruito e al miglioramento delle condizioni di vita nel tessuto urbano (Ritchie, 1984).

Nel 1990 l'assegnazione all'Italia dei mondiali di calcio "Italia'90", determinò molteplici interventi di ristrutturazione tra stadi, sedi delle gare sportive e le relative aree di pertinenza. È in quest'ottica che la Italstat, concessionaria del Comune di Napoli, affidò l'incarico del riassetto degli spazi esterni dell'impianto partenopeo del San Paolo – oggi stadio Diego Armando Maradona – allo Studio di Massimo Pica Ciamarra procedendo, pertanto, al ridisegno di Piazzale Tecchio.

"Italia'90", in qualità di mega-evento, rappresentò per l'Italia l'occasione per l'emergere di «una inedita configurazione sociale, artistica, culturale ed economica». Fu un mondiale di svolta sotto tanti punti di vista e il paradigma di questa transizione lo si può evincere soprattutto nell'intervento architettonico pensato per la città di Napoli.

Alla base del progetto dello Studio Pica Ciamarra, si collocava la volontà di creare un percorso di sensazioni da attraversare in un'area pedonale, che avrebbe collegato la Facoltà di Ingegneria di Piazzale Tecchio ai laboratori di Via Claudio. L'area pedonale di riferimento, nello specifico, presentava la forma di un triangolo equilatero e ai vertici di questo furono costruite tre torri alte circa 40 metri. Ogni torre venne edificata con materiali diversi, a compimento di un preciso simbolismo architettonico. La torre del tempo e dei fluidi, costruita principalmente in legno, emblema del passato; la torre dell'informazione, realizzata in alluminio, doveva rappresentare il futuro; l'ultima, la torre della memoria, costruita in pietra e ferro, quale suggestione del presente.

Questi "obelischi", così come Massimo Pica Ciamarra stesso li ha definiti, non sono riconducibili al mero concetto di monumento; nell'intervento dell'architetto, questi segni urbani si delinearono come fondamentali nella riqualificazione dello spazio del Piazzale, a dimostrazione di quanto l'Autore - pur in quest'opera di paziente ricucitura del tessuto urbano - avesse voluto porre la lente di ingrandimento su un aspetto spesso trascurato dai progettisti di pianificazione urbana, ovvero la pedonalità. Dare importanza al pedone significa anche rinforzare il senso di comunità locale, favorire la socializzazione tra individui, facendo emergere le minoranze attraverso la solidarietà e al contempo evitando le eventuali ricadute negative che un mega-evento quale "Italia'90" poteva avere sulla comunità di quel determinato territorio.

«Oggi immagino città che leghino memoria e futuro, che esprimano senso nei propri spazi; prive di "non luoghi", ma ricche di "luoghi di condensazione sociale"; città capaci di accogliere; di rendere semplice e facile la vita a tutti, bambini, adulti, anziani; di esprimere integrazione, non più separazione» (Massimo Pica Ciamarra, 2017).

Bibliografia

E. Dellapiana, G. Doti, *La città contemporanea come attrattore economico e culturale: il ruolo dell'urban design nella competizione globale*, Politecnico di Torino, 2017.

J. R. Ritchie, *Assessing the impact of hallmark events: Conceptual and research issues*, Journal of Travel Research, 1984.

N. Porro, S. Martelli, G. Russo, *Il mondiale delle meraviglie – calcio, media e società – da "Italia'90" a oggi*, Editore Franco Angeli, 2016.

M.P. Ciamarra, *Appunti su città e futuro*, RTH-Sezione Evolving Education, 2017.

MARCELLA CORSI, KETI LELO

UNO SGUARDO DI GENERE SU ROMA, CAPITALE DELLE DIFFERENZE

A GENDER PERSPECTIVE ON ROME, CAPITAL OF DIFFERENCES

La ricerca approfondisce in una prospettiva intersezionale la questione di genere nei trasporti urbani di Roma capitale, per tener conto di bisogni specifici legati a diverse forme di vulnerabilità. L'analisi si sviluppa su alcuni assi centrali per l'implementazione di piani e infrastrutture per un sistema di trasporti inclusivo: la mobilità per ragioni di cura, la fragilità (considerando età e disabilità), l'accessibilità a servizi e funzioni, e la povertà/marginalità sociale e spaziale.

Parole chiave

Genere, Roma, differenze

Keywords

Gender, Rome, differences

The research explores the gender issue in urban transport in the capital city of Rome from an intersectional perspective, in order to take into account specific needs related to different forms of vulnerability.

The analysis develops on some central axes for the implementation of plans and infrastructures for an inclusive transport system: mobility for reasons of care, fragility (considering age and disability), accessibility to urban functions and services and socio-spatial poverty/marginality.

What all axes have in common is the invitation to systematically collect data disaggregated by gender and, if possible, also other characteristics of transport users (age, ethnic origins, disability status...). This would make it possible to better define the targets of interventions. In fact, it is the lack of disaggregated data that does not allow us to address the issue of mobility at the local level with the sensitivity to gender and vulnerability that the research aims to promote.

FABIOLA FATTORE

**NAPOLI ORIZZONTALE. PERCORSI LATITUDINALI
NELLA NAPOLI DEGLI ULTIMI TRENT'ANNI****HORIZONTAL NAPLES. LATITUDINAL PATHS IN THE
NAPLES OF THE LAST THIRTY YEARS**

The paper examines Naples consolidated urban models to get to analyze a more precise historical time coinciding with the last thirty years. Naples is interpreted in its horizontal dimension, the nucleus of its urban and social heterogeneity, in which resides the ability to resist to contemporary standardized models. This way of experiencing the city, considered in its timelessness, provides the tools to analyze the current city, which is increasingly subject to homogenizing forces.

Parole chiave

Orizzontale, contemporaneo, standardizzato

Keywords

Horizontal, contemporary, standardized

Esiste una tradizione di studi per cui il concetto di verticalità è stato più volte proposto come chiave di decodificazione per la stratificazione urbana e sociale della città di Napoli. La sfida interpretativa della seguente narrazione è l'indagine urbana di Napoli in relazione alla sua dimensione orizzontale. Tale interpretazione muove da due assunti: orizzontale è la città bassa rispetto alla città alta così come orizzontali sono le relazioni primarie che si instaurano tra l'abitante e il contesto urbano abitato, fatto di spazi camminati e di geografie latitudinali che determinano i luoghi di intermediazione delle sue costituzioni sociali.

Partendo da questa visione, la città orizzontale di Napoli che resiste alla standardizzazione fornendo al suo osservatore chiavi di lettura sempre nuove, non avendo ancora esaurito il suo potenziale interpretativo e simbolico. Questo accade per una particolare attitudine della città a saper trasformare, reinventare e reinterpretare gli spazi in funzione di un rapporto di stretta dipendenza tra le sue geografie socio-urbane.

Con il paper si intende interpretare la città orizzontale, identificando quest'ultima come la sezione di città più prossima al Mediterraneo, circondata dal suo alter-ego altimetrico, contenitore e contenuto di tutti i tempi storici che fanno della materia urbana di Napoli un insieme complesso ed eterogeneo di elementi, con l'intento di ricavare, come sempre accade, un insegnamento e una strategia d'approccio per la città di oggi.

Il diritto alla città, a Napoli, è spesso esemplificato da consuetudini anti-metropolitane, ridotte alla piccola scala e non omologanti. Questo apporto, che può dirsi contemporaneo, riduce al minimo i limiti, valicandoli in funzione di una dimensione collettiva più ampia, all'interno della quale l'architettura non è un fatto astratto e concluso, ma

piuttosto un fatto urbano vero e proprio che rifugge dallo status di artefatto poiché vede nel suo contesto un punto di partenza decisivo, essenziale ed esplicito.

Un approccio alla città così inteso ci fornisce oggi dei solidi strumenti per analizzare la realtà urbana contemporanea: l'intento della nostra narrazione sta nel riuscire a individuare una chiave di lettura della città storica orizzontale e utilizzare quest'ultima per decodificare la città di oggi. Individuando un modello di diritto alla città possiamo interpretare la storia a noi più prossima, all'interno della quale i modelli ormai sedimentati, frutto del tempo passato, pur mantenendo un loro stato di validità, hanno bisogno di una rilettura più confacente al tempo presente.

Nella valutazione dei modelli urbani faremo riferimento alla città intesa come macchina caleidoscopica, all'interno della quale i suoi abitanti e il loro diritto alla città costituiscono dei sistemi che si riscrivono e si riprogrammano in maniera continua. Scegliamo Napoli poiché nel suo vademecum del fare città, nella sua veridicità storica, ha dato forma a modelli sempre contemporanei, determinando una a-temporalità del processo nella sua totalità ma allo stesso tempo una stringente specificità storica per ogni sua singola esperienza. Tra queste, le esperienze e le vicende urbane avutesi a Napoli negli ultimi trent'anni, pur non potendo ancora dirsi verità storica, contribuiscono in maniera decisiva a delineare il volto attuale della città: sosteniamo quindi che a partire dalla Napoli bassoliniana si siano avviati dei mutamenti dell'assetto urbano, rispondenti a specifiche esigenze di vivibilità, di mobilità, di riorganizzazione socio geografica e di rifunzionalizzazione delle parti urbane, di cui iniziano ad affiorare oggi manifestazioni più durevoli. Se la città storica può dirsi contemporanea nella sua peculiarità di sfuggire alla standardizzazione, la Napoli di questo trentennio fa più fatica a resistere alle forze omologanti della pianificazione. È questo il motivo che induce la seguente narrazione a ragionare intorno a questo arco cronologico, che è attualissimo.

Bibliografia

Belli A., *Spazio, differenza e ospitalità. La città oltre Henri Lefebvre*, Carocci editore, Roma 2013.

De Lucia V., *Napoli, promemoria. Storia e futuro di un progetto per la città*, Donzelli editore, Roma 2018.

LAN Local Architecture Network, *Napoli super modern*, Quodlibet, Macerata 2020.

CHIARA INGROSSO

IL PENSIERO DELLA DIFFERENZA. IL CONTRIBUTO ARCHITETTONICO DI DONATELLA MAZZOLENI**THOUGHT OF DIFFERENCE. THE ARCHITECTURAL CONTRIBUTION OF DONATELLA MAZZOLENI**

The paper focuses on the difference thinking introduced since the 1970s, examining its application in urban and architectural contexts. It still proves to be a fundamental approach for considering the specific contribution of women to design, to review what in the principle of equality implies homologation or crushing on male models. One example of a female approach to architecture that has been addressed is that of Donatella Mazzoleni (1943).

Parole chiave

Architettura di genere, femminismo, intersezionalità, partecipazione, empowerment

Keywords

Gender architecture, feminism, intersectionality, participation, empowerment

Tra tutte le differenze che compongono l'approccio allo studio della città e dell'architettura quella di genere assume un'importanza fondamentale. Sebbene le teorie più recenti, a partire dal femminismo nero introdotto da Angela Davis e bell hooks, abbiano messo in luce la centralità di una prospettiva intersezionale, in un'ottica di alleanza tra soggetti subalterni generalmente contrapposti per reddito, razza e genere, al pensiero femminista della differenza che lo precede storicamente va indubbiamente dato il merito di aver introdotto una prospettiva multipla a partire dal duale di genere. Riconsiderare il ruolo della donna nella società, per esempio, ha significato dare valore ad un gruppo escluso da sempre dalla vita pubblica e per questo minoritario.

A partire dagli anni Settanta, soprattutto in Francia e in Italia, grazie al contributo di importanti filosofe, psicanaliste e attiviste, tra cui Luce Irigaray, Carla Lonzi e Luisa Muraro, la teoria della differenza mise al centro la specificità delle donne. Raggiunti almeno formalmente i diritti fondamentali, la cosiddetta emancipazione, l'obiettivo sembrava divenire sgomberare il campo dall'omologazione e dall'inclusione al modello dominante patriarcale: liberare le donne. Si trattava di decostruire il linguaggio e quindi le categorie del pensiero che lo presiedevano da secoli, quello che veniva definito in termini lacaniani il simbolico maschile.

Il pensiero della differenza ebbe anche un suo risvolto in ambito architettonico, tutt'ora importante: vale a dire aiutò a ragionare sul contributo specifico delle donne al progetto, rivedendo ciò che nel principio di eguaglianza implica omologazione o schiacciamento sui modelli maschili ed evitando il facile binarismo in cui il femminile ricade quando è sottoposto ad una lettura che non si apre alla differenza in sé. A partire dagli anni

Settanta, contemporaneamente ad una serie di importanti riforme che garantirono alle donne maggiori diritti civili e la partecipazione alla vita pubblica, il numero di studentesse nelle facoltà di architettura iniziò ad essere significativo, di modo che la presenza femminile nella professione iniziò a crescere progressivamente. Donatella Mazzoleni (1943) si è laureata a Napoli nel 1967. La sua storia professionale, dapprima legata a quella di Aldo Loris Rossi (cui fu sposata dal 1964 fino al 1982), testimonia chiaramente le difficoltà pratiche che impedivano il raggiungimento dell'effettiva parità di genere, come la donna fosse di fatto costretta a rimanere sempre un passo indietro, nell'ombra rispetto ai suoi colleghi, peggio ancora se mariti. Ma il suo percorso di vita e di lavoro, dai primi progetti di macrostrutture utopiche, agli spazi minimi dell'abitare, fino agli allestimenti e ai giardini, indica soprattutto una via femminile al progetto, lungo una ricerca che unisce costantemente teoria e pratica, sensibilità ecologica, spirituale e di genere e una forte intersezione di linguaggi, tra architettura, arte e musica. Un esempio è il suo ultimo progetto per la Nuova Casa Comunale e Piazza Civica di Montella (iniziato nel 1989 e da poco completato), una grande macchina solare fondata sul recupero del valore cosmologico dell'identità urbana, basata sui principi della bio-eco-compatibilità ambientale.

Oggi, mentre si afferma il principio del gender fluid che mette discussione il concetto stesso di genere come qualcosa di fisso e definito a priori, la teoria della differenza si apre ad una prospettiva definitivamente multipla e non più duale e si registra una situazione di formale parità di genere nelle aule delle facoltà di architettura, così come nel lavoro, in gran parte dei paesi occidentali.

In questo contesto, lo studio delle architetture, oltre che per il reale raggiungimento della parità professionale, può divenire un'occasione per ragionare sul contributo femminile all'architettura e per guardare ad essa con una prospettiva più inclusiva. Il campo di ricerca si fa allora vasto e appassionante, divenendo non solo il progetto autoriale del manufatto o il professionismo architettonico ma anche le intersezioni disciplinari, le pratiche di ricezione, l'interpretazione critica, artistica, le forme di adattamento o partecipazione, i principi di empowerment, *caring city*, architettura collaborativa, sostenibilità, economia circolare, di cui le donne sono da sempre protagoniste.

MICHELE RINALDI

SINGLE IN CITTÀ. RICEZIONE E DIFFUSIONE DI MODELLI ABITATIVI NON CONVENZIONALI NEL PAESAGGIO RESIDENZIALE ITALIANO, 1930-1950

SINGLES IN THE CITY. RECEPTION AND DISSEMINATION OF UNCONVENTIONAL HOUSING MODELS IN THE ITALIAN RESIDENTIAL LANDSCAPE, 1930-1950

Questo contributo esplora la storia dei progetti abitativi per persone single in Italia tra gli anni '30 e gli anni '50 esaminandone la genesi, i modelli, le rappresentazioni e la diffusione mediatica. Combinando la ricerca su fonti secondarie ed esistenti con una prospettiva inedita su alcuni materiali d'archivio, questo studio si inserisce nell'attuale dibattito storico sulla concezione e la circolazione di modelli abitativi non convenzionali nel paesaggio urbano italiano ed estero.

Parole chiave

Abitazioni per persone sole, architettura residenziale italiana, storia dell'abitare, storia urbana, architettura e mass media

Keywords

Housing for single people, Italian residential architecture, housing history, urban history, architecture and the media

Singleness was, until the end of the 20th century, often stigmatised for both men and women, despite single-person households being nowadays the fastest-growing housing pattern in many Western cities and at the centre of a phenomenon known as the “second demographic transition” (Schmidt et al., 2015). Although single-person households are no longer condemned, they are often marginalised by the housing market that mainly focuses on homogenising housing programmes tailored to the needs of nuclear families. This current trend shares similarities with the first half of the 20th century when the discussion around housing for single people originated. The industrialisation process encouraged new household patterns and lifestyles for which there was no accommodation in the cities, thus requiring new models such as dormitories, boarding houses, and minimal dwellings, targeting a minority of different users in terms of social class, gender, and age (Schmid et al., 2019).

The popularity of those models peaked in the 1930s, principally in German-speaking countries, where houses and interiors designed for singles were in the spotlight of a vibrant architectural debate as they frequently featured in magazines, exhibitions, and congresses (Eckhold Sassin, 2020). Meanwhile, the projects and models circulating in

the Italian media were imbued with fascist rhetoric and oriented towards the notion of the nuclear family and strict gender norms (Casciato, 2000). However, a closer analysis reveals the presence of projects for singles, as proved by the “Progetto di casa in serie per scapoli” (1934) by Guido Fiorini or the bachelor flat inside the “Abitazione tipica a struttura d'acciaio” (1936) by Luigi Vietti and Luigi Carlo Daneri. Similar examples can also be traced in the post-war context, as shown by Luigi Moretti's and Piero Bottoni's works. These are not isolated examples in the Italian context but are rooted in the late 19th-century debate over buildings to accommodate bachelor workers in large cities, eventually resulting in the “Albergo Popolare” built in 1901 in Milan.

Despite their importance to the history of housing, the significance and conception of these projects in the Italian context have thus far been overlooked by most histories of Italian residential architecture. This paper aims to challenge existing approaches that consider the history of housing in Italy as solely centred on the nuclear family model by examining the different models and representations associated with the imageries, lifestyles, and media dissemination of housing programmes, houses, and interiors designed for single people between the 1930s and the 1950s. Particular attention is paid to the spread of the discourse in this period due to the unprecedented media exposure that the home witnessed, arguing that this non-normative housing type survived fascist narratives and permeated the Italian economic miracle when many of these experimentations and models penetrated mainstream culture as witnessed by the non-specialised press, including women's magazines. As such, the research also looks at the forms of intermediation between an architectural and specialist culture and a popular and mass culture (Caramellino, 2015).

The research draws on the geographies and cultural matrices that shaped the Italian experience and explores different interpretative keys, ranging from the codification of models and imageries to the normative framework. The approach to the theme is grounded in the methods, strategies, and sources of historical research, and it also encompasses a range of studies that have approached the topic from the perspectives of the interior, social history, and more. This paper intends to highlight the richness of this hitherto unexplored theme from the perspective of the historical presence of this minority, represented by single people, in the housing plans of Italian cities by combining research on secondary and existing sources with a novel approach to some archival materials. Ultimately, this study offers an original contribution to the history of housing and cities, intending to influence the current debate on the conception and circulation of unconventional patterns of habitation in Italy and elsewhere.

References

- Caramellino, G. (2015). *The Middle-Class Project: Designing New Ways of Living in the Post-War City*. In G. Caramellino & F. Zanfi (Eds.), *Post-War Middle-Class Housing. Models, Construction and Change* (pp. 17–35). Peter Lang Verlag.
- Casciato, M. (2000). *The “Casa all’Italiana” and the idea of modern dwelling in fascist Italy*. *The Journal of Architecture*, 5(4), 335–353.

Eckhold Sassin, E. (2020). *Single People and Mass Housing in Germany, 1850–1930*. Bloomsbury Visual Arts.

Schmid, S., Eberle, D., & Hugentobler, M. (2019). *A History of Collective Living*. Birkhäuser.

Schmidt, A., Devos, I., & Blondé, B. (2015). *Introduction Single and the City*. In *Single Life and the City 1200-1900* (pp. 1–24). Palgrave Macmillan.

MICOL RISPOLI

CITTÀ: LE PARTI IN GIOCO. PROSPETTIVE PIÙ-CHE-UMANE

CITIES: THE PARTIES AT STAKE. MORE-THAN-HUMAN PERSPECTIVES

Participation is among the most controversial issues in architecture and urban design. What are the logics, the assumptions, the ways in which it is proposed and practised? Different actors and bodies challenge generic assumptions about how and for whom architects design and the very premises on which participatory design is based. STS – and ANT in particular – make a notable contribution to these reflections by proposing a more-than-human rearticulation of the social.

Parole chiave

Partecipazione, studi sociali sulla scienza e la tecnologia (STS), teoria dell'attore-rete (ANT), cosmopolitica, materie di cura

Keywords

Participation, science and technology studies (STS), actor-network-theory (ANT), cosmopolitics, matters of care

La partecipazione è una delle questioni nodali e controverse dell'architettura e del progetto urbano contemporanei. Le riflessioni sull'urgenza di ridefinire il ruolo del progetto, soprattutto in relazione alle complesse crisi del nostro tempo, insistono su una serie di questioni: chi e quali sono gli attori coinvolti in queste pratiche? Cosa significa esattamente partecipare? Partecipare a cosa? Quali sono le logiche, le assunzioni, le modalità in cui la partecipazione viene proposta, ricercata, praticata?

Esperienze passate e recenti hanno tentato di rispondere alla domanda su cosa significhi aprire il campo del progetto alla partecipazione di altri, diversi, attori. Molti professionisti, studiosi, attivisti e collettivi da tempo tentano di creare alternative generose e praticabili ai modelli espertocratici, plasmati in particolare dal modernismo, su cui si fonda la cultura architettonica dominante.

Attingendo ad alcune riflessioni di Rancière (2000) per l'antropologo Farias (2018) la questione centrale della partecipazione è la relazione tra insiemi e parti. Vi sono due modalità di approccio differenti: una implica il "fare insieme", integrare le parti affinché rientrano in un insieme coerente e omnicomprensivo; l'altra il "fare parti", ovvero le molteplici forme di contestazione di insiemi esistenti delle parti finora sommerse. La prima modalità è associabile a un tipo di logica "comunitaria", la seconda a diversi tentativi di rottura di paradigmi architettonici dominanti. Questo secondo gruppo segna più apertamente una volontà di aprire il campo dell'architettura alle molteplici differenze, a diverse soggettività singolari, sottolineando la molteplicità di attori e corpi diversi

che mettono in crisi assunzioni generiche sul come, per chi e per cosa gli architetti progettano. Il saggio tenta poi una ricognizione più accurata dello scenario disciplinare in cui si formano e operano gli architetti mostrando come la loro particolare expertise produce ed è prodotta da modelli normativi che costituiscono vere e proprie tecnologie di biopotere.

L'analisi di Foucault (1976) sul legame sapere/potere è una lente per osservare alcune storie del moderno, alla base dei modelli pedagogici, adottati nella maggior parte delle scuole di architettura occidentali, basati su alcuni binomi specifici: la divisione natura/cultura e altri dualismi come pensiero/pratica, progetto/costruzione, architetto/costruttore. Nella formazione degli architetti determinate pratiche pedagogiche impiegano procedure per assicurare che gli studenti siano assorbiti nel paradigma disciplinare dominante.

La parte conclusiva riguarda il contributo che riflessioni proprie degli Science and Technology Studies (STS) possono offrire al tema della partecipazione in architettura, al problema della conoscenza e, in particolare, della conoscenza esperta. Dagli anni '70 è cresciuto l'interesse delle scienze sociali per lo studio della scienza. Scienziati sociali ed etnografi, analizzando il lavoro di scienziati nei loro laboratori, hanno inteso dimostrare come i fatti scientifici prendono forma e i modi in cui "l'autorità esperta" viene costruita.

Tra le questioni centrali introdotte da questi studi, e dall'Actor-Network-Theory (ANT) in particolare, è l'agenzia politica dei non-umani, considerati in quanto parti attive nel sociale. In particolare, l'influenza della filosofia pragmatista (Dewey 1927; Marres 2005) sull'ANT ha spinto alcuni studiosi e progettisti a riformulare l'idea di partecipazione spostando l'attenzione sulla sua dimensione materiale, legata a specifiche "questioni". Oggetti, dispositivi e materiali, non solo soggetti umani, giocano un ruolo nella realizzazione di particolari ideali di cittadinanza e partecipazione.

Altro aspetto di particolare rilevanza è l'invito di Stengers (2005) a favorire continuamente situazioni che possano destabilizzare le versioni esistenti del "mondo comune" o di "comunità" o di chi e come partecipa alla progettazione architettonica - in modo da rendere possibili nuove e ignote configurazioni. Questo si rivela essere un impegno etico-politico a prendere in considerazione tutte le entità eterogenee - o "parti" - che costituiscono il "mondo comune", senza perdere di vista le potenziali vittime. A tal proposito il concetto di Puig de la Bellacasa (2017) di "materie di cura" sottolinea la necessità di prendere in considerazione parti e questioni trascurate.

Bibliografia

- Dewey, J. (1927) *The Public and Its Problems*. New York.
Fariás, I. (2018) *Parts and Traps for Making Futures*. Leipzig.
Foucault, M. (1976) *La volonté de savoir. Histoire de la sexualité*. I. Paris.
Marres, N. (2005) *No Issue, No Public: Democratic Deficits After the Displacement of Politics*. Amsterdam.

- Puig de la Bellacasa, M. (2017) *Matters of Care: Speculative Ethics for a More Than Human World*. Minneapolis.
- Rancière, J. (2000) *Le partage du sensible: Esthétique et politique*. Paris.
- Stengers, I. (2005) *The cosmopolitical proposal*. Cambridge, MA.

Coinvolgere le comunità in città multistrato: metodi per approcci educativi

Le teorie contemporanee sull'educazione evidenziano il ruolo cruciale dell'impegno in un contesto specifico per consentire l'apprendimento di un particolare argomento o l'acquisizione di una particolare abilità. L'ambito di applicazione di "educazione" è ampio e può essere applicato a diverse parti della società, e l'educazione dei bambini e dei giovani ne costituisce una parte importante. Il patrimonio, con la sua materialità e contestualità di manufatti, luoghi e pratiche, è uno dei modi che viene sempre più riconosciuto come una piattaforma stimolante per l'apprendimento, la costruzione di nuove competenze e il coinvolgimento dei coetanei (Kisis e Tomka, 2018). D'altra parte, a partire dagli anni Duemila, è cresciuto l'interesse per l'importanza del coinvolgimento e dell'educazione dei cittadini nel riconoscimento e nella tutela dell'ambiente costruito. In relazione alle teorie emergenti sull'urbanistica, la sostenibilità e la conservazione del patrimonio a partire dall'ultimo quarto del XX secolo, un numero sempre maggiore di studiosi e organizzazioni ha iniziato a cercare modi per coinvolgere la società con il patrimonio urbano, la cultura architettonica e la conservazione dell'ambiente costruito. Gli obiettivi principali che hanno spinto gli studiosi a lavorare in questo campo dipendono dalle teorie del patrimonio culturale, che sottolineano la necessità di "creare un impegno pubblico e ampliare il senso di proprietà dell'ambiente storico e costruito". Gli elementi tangibili e intangibili delle città con molteplici stratificazioni storiche sono sicuramente degli spazi eccellenti per i cittadini per riunirsi e godere del loro patrimonio condiviso. Come ha affermato Pallasmaa (2005, 53), "gli edifici e le città... ci permettono di vedere e comprendere il passaggio della storia e di partecipare ai cicli temporali che superano la vita individuale". Per arricchire questo impegno esistono pratiche e strategie educative sviluppate da diversi gruppi. Questa sessione invita a presentare contributi che affrontino le diverse modalità di strategie educative sviluppate per coinvolgere le comunità nelle città multistrato. I contributi sono incoraggiati a discutere le pratiche educative e a riflettere sul loro impatto sul discorso e sulla pratica contemporanea. Ci proponiamo di ascoltare una varietà di metodologie educative e di accogliere prospettive da tutto il mondo.

Engaging communities in multi-layered cities: methods for educational approaches

Contemporary theories of education highlight the crucial role of engagement with a specific context and gamification in enabling learning a particular topic or acquiring a particular skill. The scope of 'education' is wide and can be applied for different parts of the society, and the education of children and youth consist an important part of this. Heritage, with its materiality and contextuality of artefacts, places and practices, is one of the ways, which is increasingly being recognised as an inspiring platform for learning, building new skills and engaging with peers (Kisis and Tomka, 2018). At the Hague Forum organized by Europa Nostra in 2004, it was underlined that "heritage education can significantly contribute to instilling a sense of civic responsibility, tolerance and mutual understanding". On the other hand, since 2000s, there is also scholarly a growing interest on the importance of citizen engagement & education in the recognition and the protection of built environment. Related with the emerging theories on urbanism, sustainability and heritage preservation starting from the last quarter of 20th century, more scholars and organizations have started searching ways to engage society and thus, as part of the society; children and youth, with urban heritage, architectural culture and conservation of built-environment. The main objectives which triggered the scholars to work on this field depend on the latest theories of cultural heritage, which emphasize the necessity to "create public engagement and to widen the sense of ownership of the historic and built environment". As Pallasmaa (2005, 53) stated, "buildings and cities ... enable us to see and understand the passing of history, and to participate in the time cycles that surpass individual life". This session invites contributions that address the different ways of educational strategies developed for engaging communities in multi-layered cities. Papers are encouraged to discuss educational practices and to reflect on their impact on the contemporary discourse and practice. We aim for hearing a variety of education methodologies, and welcome perspectives from all over the world.

COORDINATORS

BURCU SELCEN COSKUN

MESUT DINLER

MARTINA BONCI

IL RUOLO DELLA COMUNITÀ EDUCANTE NELLA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE: DUE CASI STUDIO

THE ROLE OF THE EDUCATING COMMUNITY IN CULTURAL HERITAGE ENHANCEMENT: TWO CASE STUDIES

The cultural heritage of a territorial community is increasingly valued in new innovative educational practices (Bortolotti, Calidoni, Mascheroni, Mattozzi, 2008). In this paper I propose two examples of educational practices with the aim of involving the educating community through the valorization of the collective cultural heritage. The first is an example of practices from the Public History of Education, while the second is an example of the implementation of a Community Educational Pact.

Parole chiave

Patrimonio culturale, memorie storiche, Public History of Education, Patti Educativi di Comunità

Keywords

Cultural heritage, historical memories, Public History of Education, Educational Community Pacts

A partire dal XXI secolo il patrimonio culturale ha acquisito un ruolo sempre più importante anche nell'ambito educativo-pedagogico (Scalcione, 2021). Numerose sono le tecniche pedagogiche inclusive nate per provare a rendere più fruibile ed inclusiva l'esperienza del patrimonio culturale locale e in questa sede se ne vogliono analizzare due in particolare, scelte per il loro alto grado di coinvolgimento della comunità educante di riferimento (Bandini, 2019). In entrambi i casi studio si fa riferimento alla valorizzazione di un patrimonio culturale in larga parte immateriale: ci si riferisce perciò a memorie storiche o beni comuni con un alto valore per la comunità (Ferri, 2022).

Il primo caso studio portato è una pratica di Public History of Education; esperienza fatta dalla scuola elementare Fortuzzi di Bologna in occasione del suo centenario. Le insegnanti avevano previsto di realizzare un laboratorio per ricostruire la storia centenaria della loro scuola. Saputa di questa ricorrenza, gli ex allievi della scuola, si prestarono volontariamente per offrire i propri ricordi donando vecchie foto, quaderni, pagelle e racconti. Questa risposta naturale del contesto locale fece comprendere alle insegnanti che c'era una pluralità di soggetti che non frequentava più la scuola da svariati anni, ma che era interessata a condividere i propri ricordi legati a quel luogo. La mostra fu

allestita nel quartiere di riferimento in modo da «uscire dal recinto della scuola per portare questa storia in città» (Carpigiani; Gabrielli, 2019) e le insegnanti furono guidate dalla volontà di «ricollegare i fili della ricostruzione storica e della memoria collettiva in un processo unitario» (Carpigiani; Gabrielli, 2019). Questa esperienza, nata quasi per caso per la ricorrenza scolastica, si è rivelata una vera e propria lezione di vita per gli studenti e non solo, che può essere definita come sostiene Ferrari (2019) una “lezione delle cose”, intendendo una lezione atipica in grado di facilitare «l’incontro tra il mondo delle emozioni e quello dei ricordi legati alle cose concretamente presenti nella scuola di ieri, conservate, rivisitate (...) e sottratte all’oblio» (Ferrari, 2019). Il secondo caso, che qui si vuole analizzare, è un progetto realizzato dall’Istituto Comprensivo Manzoni di Reggio Emilia; un esempio virtuoso dell’utilizzo di beni comuni della città allo scopo di fornire nuovi spazi educativi per i propri studenti. Con bene comune si intende un insieme di risorse materiali ed immateriali con un alto valore simbolico per la comunità e sempre più spesso viene analizzato per la sua funzione pedagogica ed educativa per i giovani studenti (Bortolotti et al., 2008). Durante l’anno accademico 2021-2022, per le nuove regole per il contenimento della crisi pandemica Sars-Covid19, l’Istituto si è trovato a dover fronteggiare un importante problema di spazi a scuola, non avendo un numero sufficiente di aule per poter ospitare tutti gli studenti rispettando le nuove norme. Pertanto, l’Istituto ha cominciato ad interloquire, grazie alla stipula di un Patto Educativo di Comunità, con l’amministrazione comunale, enti ed organizzazioni della città per chiedere spazi e collaborazione. Alla richiesta della scuola molti hanno risposto positivamente all’appello rendendosi disponibili ad accogliere nei loro spazi gli studenti e i loro insegnanti. In questo modo, i giovani alunni hanno potuto seguire le lezioni scolastiche nei luoghi più disparati della città, dal museo cittadino, alle chiese, al parco comunale. La città era diventata parte integrante della loro scoperta conoscitiva, mettendo in pratica l’idea della scuola visionaria di Mario Lodi (Lodi, 2022). L’esempio dell’Istituto Manzoni mostra come lo strumento del Patto Educativo di Comunità sia una via possibile per sviluppare una scuola ben radicata nel contesto locale capace di presentarsi come «un sistema formativo allargato» (De Bartolomeis 2018; Becattini, 2015). Il progetto, inoltre, sembra saper ricucire il senso di appartenenza delle comunità locali poiché «La storia di tutti (che) ha un effetto formativo e trasformativo per chi la vive (...) – e – le emozioni condivise hanno un impatto sulla vita delle persone e delle comunità» (Ferrari, 2019).

In conclusione, entrambi i casi, anche se con differenti tecniche e finalità, sono accomunati dalla volontà di mettere al centro del processo di apprendimento degli studenti la comunità educante. Questo impegno prevede che tale comunità educi gli alunni al patrimonio culturale presente su territorio, vivificandolo con le storie di vita dei più grandi o guidando i più giovani alla scoperta di luoghi inesplorati con un forte valore culturale (Dewey, 2004). In questa ottica il patrimonio culturale si arricchisce di senso perché non viene analizzato nella sua immobilità o nel suo carattere solo istituzionale, bensì diviene uno scrigno di saperi lontani nel tempo e nello spazio ma capaci di dischiudersi ai curiosi che lo interrogano.

BURCU SELCEN COSKUN

VIVERE IN UNA CITTÀ STORICA: COINVOLGERE I BAMBINI CON IL PATRIMONIO DEL LORO AMBIENTE

LIVING IN A HISTORIC CITY: ENGAGING CHILDREN WITH THE HERITAGE OF THEIR ENVIRONMENT

Oggi si ritiene che il livello di consapevolezza del pubblico sul patrimonio culturale sia un fattore cruciale per un futuro sostenibile di una città storica e che solo coinvolgendo la società, gli ambienti storici e i luoghi comuni siano più apprezzati. Questa presentazione intende concentrarsi su vari lavori con i bambini in diverse zone della città di Istanbul. Tutte queste attività miravano a sensibilizzare i bambini nei confronti dell'ambiente storico in cui vivevano.

Parole chiave

Bambini, patrimonio urbano, coinvolgimento del pubblico, Istanbul

Keywords

Children, urban heritage, public engagement, Istanbul

Heritage embraces tangible and intangible assets that give us collective identity. Cultural property becomes meaningful through personal, as well as collective experience (Harding, 2003).

During the last two decades of 20th century, the theory of heritage conservation has taken a turn, extending its limits to a broader understanding of what heritage is. With the adoption of the Burra Charter (Australia ICOMOS, 1979/1988) and the Conservation Plan (Kerr, 1982), the theory on heritage protection gained a more inclusive perspective. Today, it is accepted that the level of public awareness on cultural heritage is a crucial factor for the sustainable future of a historic city and only by engaging society, historic environments and communal places are more appreciated (Markevičienė, 2011). However, it is also a complex issue to bring inhabitants with diverse backgrounds, to a common ground where they value the heritage of the places, they live in and to foster a sense of belonging towards these places. Communicating with children is one of the ways to overcome future obstacles and a promising start for a coherent society that respects and enjoys the heritage, which belongs to the people who live there. The idea of involving young people in the preservation of heritage places by educational programmes was suggested as early as 1970's (UNESCO, 1972) and it is still strongly believed that giving diverse information about heritage assets in their neighbourhoods can enable children to have a better understanding of the past, the culture and promote a sense of "belonging" for their surrounding.

In recent years there is also an increase in Turkey in projects aiming to engage children from different age groups to foster and explore the values of the historic environments. Most of these projects offer basic concepts and inspiring methods for thinking about cultural heritage and raising young population's awareness on these areas.

This presentation targets to focus on various works of the author and her colleagues between 2016-2023, with children in different parts of the city of Istanbul. All of these indoor and outdoor activities aimed to raise awareness among primary and secondary school children for the historic environment, which they are a part of. The first project will be the core case-study of this presentation. This project entitled "Children as Custodians of World Heritage site Zeyrek" was conducted in 2016-2017 with children aged 8-10, in Zeyrek, a small neighbourhood with rich but dilapidated architectural heritage. At the same time, Zeyrek as a multi-layered environment carries many narratives and remnants from its Byzantine, Ottoman and republican pasts. The project involved various activities in the studio environment, walking tours and site visits, through which the children of Zeyrek learnt about the built heritage of their district and enhanced a feeling of belonging for the places, which they lived in.

With the help of these site experiences, the presenter aims primarily to emphasize the necessity to create public engagement and to widen the sense of ownership of the historic and built environment among young generations, who will recall these places in their memories when they grow up and will develop a natural feeling of a need to preserve and look after them.

FRANCESCA FAVARO, GIACOMO VASUMI, ERICA MENEHIN

LE PRATICHE DI COMMUNITY DEVELOPMENT NELLA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE. L'EDUCAZIONE ALLA PARTECIPAZIONE ATTIVA NEL SITO UNESCO DI IVREA

COMMUNITY DEVELOPMENT PRACTICES IN CULTURAL HERITAGE MANAGEMENT. EDUCATION FOR ACTIVE PARTICIPATION IN THE IVREA UNESCO SITE

This paper presents community engagement and development activities proposed by Fondazione Santagata for the Economics of Culture that took place in Ivrea, included in 2018 by UNESCO in the World Heritage List as “Industrial city of XX century”, as it is an outstanding model of urban and social transformation, led by the Olivetti company. The study considered the results of the first five years of site management and it presents the outcomes of the process of stakeholders engagement.

Parole chiave

UNESCO, patrimonio culturale, responsabilità locale, coinvolgimento della comunità, Ivrea

Keywords

UNESCO, cultural heritage, local responsibility, community engagement, Ivrea

Nel 2018 Ivrea è stata inserita nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità come “Città industriale del XX secolo”. Il percorso di candidatura, e di successiva gestione del sito, oltre alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio materiale rappresentato dalle sue architetture, ha previsto un processo di coinvolgimento della comunità eporediese incentrato sui valori culturali e sociali rappresentati dal sito.

L'area di Ivrea interessata dalla designazione UNESCO, ubicata a nord del centro storico cittadino, è attraversata dall'asse di via Jervis, lungo il quale si collocano edifici per la produzione, per i servizi all'industria e ai cittadini, unità residenziali e ampi spazi verdi. Si compone, nello specifico, di ventisette costruzioni eterogenee per tipologia, forma e funzione, realizzate tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento nell'ambito della ridefinizione dell'assetto organizzativo della fabbrica Olivetti (fondata a Ivrea nel 1908) e della promozione del suo più ampio programma sociale e culturale.

Laboratorio di sperimentazione di soluzioni e teorie che alimentavano il dibattito sulla pianificazione urbanistica del tempo, questa porzione di città, individuata fin dal 1934

come area di espansione della fabbrica, con le sue architetture, costituisce una ricca antologia di forme e di linguaggi, rappresentativa della cultura progettuale e costruttiva degli anni centrali del Novecento.

Oggi il Sito - che risulta tuttora, nel complesso, un insieme coerente e organico in buono stato di conservazione - non si configura unicamente come un patrimonio materiale di eccezionale valore, ma anche come eredità immateriale di notevole rilevanza: manifesto di una politica di riorganizzazione della società, e dello Stato, nella quale la fabbrica era il fulcro dello sviluppo economico e delle relazioni sociali.

Rispetto a questo lascito, la candidatura di Ivrea, a partire dalla valorizzazione di queste eredità materiali e immateriali, ha mirato a innescare nuove pratiche virtuose, sviluppare nuove competenze nella comunità locale, e riscrivere nuove storie per il territorio. L'articolo presenta i risultati di un processo di ricerca - azione, sviluppato dalla Fondazione Santagata per l'Economia della Cultura su incarico del Comune di Ivrea, finalizzato anche al rafforzamento della partecipazione attiva della comunità locale nella gestione e valorizzazione del sito UNESCO.

Contestualmente allo studio analitico dei risultati e degli effetti generati sul sito negli anni successivi alla designazione, si è sperimentata una metodologia specifica per coinvolgere i principali stakeholder attivi nel contesto territoriale di riferimento. L'approccio adottato si è conformato alle principali convenzioni, policies e direttive internazionali in tema di gestione e valorizzazione del patrimonio culturale community-based e di collaborative management systems (UNESCO Policies regarding communities; The Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention, 2021; UNESCO Recommendation on the Historic Urban Landscape, 2011; Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società, 2005).

Nello specifico, il coinvolgimento della comunità di Ivrea è avvenuto per mezzo strumenti diversificati, tra cui: interviste semistruzzurate; un programma di workshop rivolti agli attori chiave coinvolti nella gestione del sito e nello sviluppo delle azioni per la sua tutela e valorizzazione; un hackathon per favorire la partecipazione attiva delle nuove generazioni.

I workshop hanno consentito di elaborare un'analisi collettiva dei bisogni del sito e di favorire una riflessione condivisa sugli effetti derivati dalla designazione UNESCO e sulle possibili azioni per l'adeguamento della gestione del sito agli obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030.

Gli incontri hanno costituito anche importanti occasioni per la condivisione delle necessità percepite e di progettualità da implementare per costruire reti collaborative solide, basate sui valori culturali e sulle risorse territoriali.

L'attivazione di un percorso di community development ha permesso di consolidare e diffondere la consapevolezza del ruolo di responsabilità che gli attori locali possono rivestire nella gestione e valorizzazione del patrimonio culturale olivettiano, ridefinendo e ricalibrando i rapporti fra i soggetti incaricati delle azioni di tutela e valorizzazione.

A partire da questo studio, le future ricerche si incentreranno sugli effetti delle pratiche di community engagement sulla gestione del sito e sui rispettivi modelli di monitoraggio. Inoltre, Ivrea rappresenta un caso studio significativo per osservare le reazioni della

comunità locale agli effetti indotti dalla designazione UNESCO, come l'aumento dei turisti e la conseguente strutturazione di un'adeguata offerta di servizi ricettivi.

PIETRO GARAU

L' URBANISTICA SALVATA DAI RAGAZZINI: LA CITTÀ COME MAGIA, MIRACOLO, MERAVIGLIA E SPERANZA

WHEN CHILDREN SAVED URBAN PLANNING: THE CITY AS MAGIC, MIRACLE, WONDER AND HOPE

"When Children Saved Urban Planning: the City as Magic, Miracle, Wonder and Hope" is the title of a book being written to build up a sense of appreciation for the forgotten mission of urban planning in creating cities: good spaces to live together for all.

Parole chiave

Bambini, urbanistica, città, speranza

Keywords

Children, urban planning, cities, hope

Questo non è il racconto di un avvenimento, ma solo una fiaba che sarebbe bello diventasse vera. I nostri concittadini maggiormente in grado di apprezzare il pieno senso poetico delle quattro grandi esperienze che ci offre la città sono i bambini. Ma queste grandi esperienze - la città come magia dell'ordinario, miracolo della convivenza, macchina meravigliosa e speranza ecologica - non vengono loro raccontate; anche perchè sono in primo luogo gli adulti, che considerano la città un luogo come un altro in cui tocca vivere, ed in particolare gli urbanisti, che hanno fatto della loro disciplina una cosa arida e mercantile, ad aver perso la capacità di coglierne il significato.

L' urbanistica è importante perchè la sua storia è nata da un sogno, e non da un semplice progetto di organizzazione del territorio. Questo sogno, oggi in gran parte perso, era quello di donare felicità creando spazi e relazioni in cui fosse bello per tutti vivere. È solo la ricostruzione di questo sogno che può far rinascere la fiducia nella nostra disciplina. E sembra giusto che questa ricostruzione parta da un dialogo con i cittadini di domani.

Per attivare questo dialogo si può forse cominciare da un piccolo libro scritto in maniera chiara e pieno di belle illustrazioni. Ed il titolo proposto, rubato ad un indimenticabile romanzo di Elsa Morante, è *L' urbanistica salvata dai ragazzini: la città come magia, miracolo, meraviglia e speranza*. Parte del sogno è che questo piccolo libro possa diventare un testo da divulgare in tutte le scuole.

GIULIA MEZZALAMA, CRISTINA O. MOSSO

PATRIMONIO CULTURALE PER LA SALUTE MENTALE DEI GIOVANI: ESPERIENZE DI DIDATTICA INCLUSIVA E COLLABORATIVA

ENGAGING YOUTH IN CULTURAL HERITAGE-LED COLLABORATIVE PRACTICES FOR MENTAL HEALTH

Il contributo indaga il ruolo del patrimonio culturale per la salute mentale dei giovani con fragilità mentale analizzando in particolare l'esperienza del progetto di didattica collaborativa e inclusiva "Healing Heritage" che ha coinvolto studenti con formazione accademica nell'ambito del patrimonio culturale e/o con esperienze dirette o indirette con il tema della salute mentale.

Parole chiave

Patrimonio culturale, salute mentale, benessere dei giovani, processi collaborativi, didattica inclusiva

Keywords

Cultural heritage, mental health, collaborative educational practices, youth wellbeing, inclusive education

Youth mental health is a pressing and crucial challenge in today's society. Numerous cultural and creative projects have emerged to address the mental well-being of young people in terms of promotion, prevention, treatment, and management (Fancourt, Finn, 2019). The 2023 report "Youth, Mental Health, and Culture" promoted by the European Commission emphasizes the positive impact of creative practices on the mental well-being of young individuals. Over the past decade, significant empirical contributions have also developed methods and tools to assess the effectiveness of artistic and creative activities in promoting well-being and quality of life for mental health service patients. However, the relationship between artistic activities and patient well-being has often lacked a comprehensive theoretical-practical model and systematic validation (Leckey, 2011). In recent years, interdisciplinary projects have emphasized the importance of a biopsychosocial perspective and integration between different analytical levels in understanding this topic.

Creative activities such as artistic expression, music, and storytelling have been found to enhance self-expression, emotional resilience, and overall psychological well-being. The integration of cultural heritage into creative practices further enhances these benefits by combining the therapeutic aspects of creativity with a sense of identity, rootedness, and connection to the past. Tangible and intangible cultural heritage can combat feelings of isolation, anxiety, and depression while fostering social cohesion and resilience.

The paper focuses on the intersection of heritage, collaborative practices, and mental health, contributing to the discourse on the role of cultural heritage in addressing youth mental health challenges. It recognizes the potential of engaging young individuals in heritage-led activities as a platform for creative expression, social interaction, and exploration of personal and collective histories. The paper specifically highlights the outcomes of the collaborative workshop "Healing Heritage" that involved 30 young participants from Italy, including individuals with academic backgrounds, direct experiences or interests in mental health and cultural heritage. By analyzing the workshop's objectives and methodology the paper also observes the psychological benefit of these practices by analyzing the relationship between group dynamics, interpersonal interactions, and subjective experiences.

The workshop employed a multidisciplinary approach, forming teams comprised of university students from various disciplines, young individuals with expertise and direct experience with mental health diseases, and social and healthcare professionals. Facilitated by experts in psychology, architecture, design, and cultural heritage, the workshop aimed to explore participatory practices and their impact on mental well-being derived from cultural heritage. The chosen theme, "Healing Heritage", centered around inclusive and participatory design actions and practices to leverage the role of cultural heritage in mental health. Cultural heritage, both tangible and intangible, has the potential to positively influence mental health by fostering connections, a sense of belonging, and reducing inequalities. It accomplishes this through generating meaning, establishing connections with the past, envisioning the future, and facilitating active community participation. The three-day workshop provided a multidisciplinary and inclusive environment for experimenting with participatory practices related to well-being derived from cultural heritage. By engaging participants in a specific context and incorporating gamification elements, the workshop aimed to instill a sense of belonging and reduce inequalities and stigma.

The collaborative activities involve the creation of working groups through which the experience of being and working in a group is retraced. The activities are organized in a way that sequentially follows the stages of group development (formation, conflict, normalization, performing, conclusion). These dimensions were monitored through participant observation during the activity and the use of questionnaires at the beginning and end of the activities. The anonymous questionnaires measured group activity (cohesion and leadership), satisfaction with the project, perception of psychological well-being (Ruini, 2003), and personal self-efficacy (Caprara, 2009).

Through an examination of the workshop's objectives, methodologies, and outcomes, this paper aims to shed light on effective educational approaches for engaging youth in heritage-led collaborative practices for mental health. The findings from this case study will contribute to the contemporary discourse and practice surrounding education, cultural heritage, and mental health, offering insights and perspectives from the international context.

YUE PAN

DALLA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO ALL'EDUCAZIONE AL PATRIMONIO: LA PRATICA DEI BLOCCO-MUSEO DELLA CITTÀ VECCHIA DI QINGDAO

FROM HERITAGE CONSERVATION TO HERITAGE EDUCATION: THE PRACTICE OF QINGDAO'S OLD TOWN BLOCK-MUSEUM

Il patrimonio, la memoria e l'identità sono componenti fondamentali della cultura di una società. Usando Qingdao come esempio, questo articolo propone il concetto di blocco-museo per preservare meglio il patrimonio urbano. Rafforzando l'impegno della comunità, evoca un senso di appartenenza e identità urbana, motivando così il valore educativo del patrimonio per promuovere meglio la crescita della città storica.

Parole chiave

Conservazione del patrimonio, blocco-museo, impegno comunitario, valori educativi

Keywords

Heritage conservation, block-museum, community engagement, educational values

Qingdao is an important historical, cultural, commercial, and trade center city in northern China, and the old town of Qingdao near Jiaozhou Bay contains an abundance of significant urban heritage. Due to urbanization and modernization, the heritage in the old town is at risk of destruction and extinction. In this context, the Qingdao government has devised several heritage conservation policies. However, current policies place a greater emphasis on heritage conservation than on heritage education, which plays an essential role in promoting cultural identity and preserving historical sites.

In contemporary society, heritage, memory, and identity are the fundamental components of a society's cultural identity. Heritage is not only a carrier of the past; it also represents the evolution of a city's culture, art, architecture, technology, and many other facets. And memory is the individual or collective recall and reproduction of past events. People can transmit the experiences and meanings of the past to future generations through memory, thereby creating a shared historical consciousness and cultural identity. Enhancing community engagement in heritage conservation through awareness of cultural heritage consciousness and cultural identity. Therefore, to some extent, the heritage has substantial educational value for locals and visitors. Moreover, this sense of identity can contribute to heritage conservation and better promote the growth of historic cities and cultural heritage.

On the basis of the existing Qingdao heritage conservation policy and the distinctive blocks urban planning model of Qingdao's old city, this paper proposes an innovative heritage education practice model, the Block Museum. By integrating traditional architecture with contemporary cultural elements, this model creates a Block-Museum with educational, exhibition, and tourism functions, which can present the past more vividly and allow visitors and residents to experience the charm of the old city's history and culture. The museum will shed a light to different layers of the city by delivering information and multiple narratives from the past and thus, trigger a sense of belonging among the local visitors towards their own historic environment. Simultaneously, this model emphasizes the significance of community engagement and enhances public awareness and participation in heritage conservation through a wide range of educational activities and community interaction. The purpose of this paper is to investigate the role of block museums in heritage education in Qingdao's old city in order to provide valuable references for the preservation and transmission of heritage in other cities.

KALI TZORTZI

COSTRUENDO SENSO: PATRIMONIO URBANO E ESPERIENZA INCARNATA

BUILDING MEANING: URBAN HERITAGE AND EMBODIED EXPERIENCE

Nel contesto del “modello contestuale di apprendimento” di Falk e Dierking, della strategia della “pedagogia del sentimento” di Witcomb, e del concetto di “cognizione incarnata” di Johnson, questo saggio esplora il potenziale dell’edificio di patrimonio urbano per stimolare, attraverso un progetto di ‘media architecture’, un modo più inclusivo di tracciare e sperimentare il passato urbano, combinando i suoi aspetti tangibili e intangibili, e comunicare gli incontri interculturali nel tempo.

Parole chiave

Edificio del patrimonio urbano, media installazione, comprensione incarnata, risposte di pubblici diversi, inclusività

Keywords

Urban heritage building, media installation, embodied understanding, diverse audiences response, inclusivity

Over the past decade, the heritage sector has become increasingly important in reinforcing a sense of place, and promoting civic engagement and inclusion. In parallel, there has been a growing awareness of the role of the physical context as a key element in informal learning environments, such as heritage sites and museums. Against this background and drawing on Falk and Dierking’s “contextual model of learning” (2000), Witcomb’s strategy of the “pedagogy of feeling” (2015), and Johnson’s concept of “embodied understanding” (2005), the paper explores the potential of the heritage building itself to trigger, through a media architecture project, a more inclusive way of tracing and experiencing the urban past, and combining its tangible and intangible aspects. More specifically, the paper presents the concept, implementation and effects on diverse audiences of a time-based (technology mediated) narrative within an urban heritage building, as part of a three-year interdisciplinary research project. Open to the public since 2016, after years of restricted access, the heritage building constitutes an urban landmark in the city of Athens, and an expression of its complex multilayered history. The media project uses the material traces of the past, of different periods, often overlaid on the physical fabric of the building, to communicate cross-cultural encounters across time, and narrate the coming together of different people and functions. These range from being an astronomical and weather station, to being a sacred place for different religions – a place of worship for Christians and a place for prayer for Muslims during the Ottoman period of the city. The project was conceptualized so as to promote inclusivity

both in the sense of bringing to the fore important aspects of the city's past which tend to be less well represented, and in the sense of supporting a wider intellectual accessibility, by using audiovisual storytelling and inviting viewers to "look, listen and feel". The paper discusses the responses of a diverse audience which uses the interaction between physical and digital environment to construct embodied and affective meanings, and shows how cognitive learning is complemented with sensory forms of knowledge, and interpretation is accompanied with intense subjective feelings. By privileging the lived over the conceptual, the media project can, it will be argued, engage diverse audiences, allow them to use their own resources for experiencing urban heritage, and potentially lead "to a greater degree of understanding" in the sense of knowledge that is "felt rather than rationally understood" (Witcomb, 2010).

CHRISTINE WACTA, KYA DICKSON, XINYI LIU

MAPPING-SENSES: UNA RACCOLTA E UN'ANALISI DI DATI PARTECIPATA E VOLONTARIA DA PARTE DEGLI UTENTI COME SUPPORTO ALLA DIDATTICA DEL DESIGN

MAPPING-SENSES: A PARTICIPATORY AND VOLUNTARY DATA COLLECTION AND ANALYSIS BY USERS AS SUPPORT FOR DESIGN EDUCATION

La crescita della popolazione urbana sta sollevando preoccupazioni sull'uso dello spazio. La robotica avanzata non può esistere senza l'intelligenza artificiale, che a sua volta dipende fortemente dalla potenza dei computer. È questa connettività sistemica e l'interdipendenza tra applicazioni di tutti i campi che definisce l'approccio olistico di questo progetto, il cui risultato è la creazione di un'applicazione per documentare i dati umani tecnici e immateriali che supportano le conclusioni scientifiche di Reconciling Human and Urban Ecology.

Parole chiave

ArcGIS, analisi geospaziale, Citizen Science, progettazione partecipata, MappingSENSES

Keywords

ArcGIS, geospatial analysis, Citizen Science, participatory design, MappingSENSES

This Proposal involves a practical grounding in artificial intelligence (AI), and its applications in urban experience through the development of an App for strategic informed decision-making that augments the users' lived experience in the city. It engages on novel academia research paths on a platform that intersects artificial intelligence with advanced urban analytics to create new use cases pertaining to building a geo-emotions data infrastructure as a framework for rethinking human geography as an integrated part of Design education. The proposal involve individuals and collective data collection and analysis (e.g., imagery, tracking, point clouds, emotions capture), to develop systems that can identify users' patterns through capturing and remembering spatiotemporal reactions and sensations (whether emotional or behavioral), human interactions, and re-use computed data to carry out predictions, decisions, and ultimately perform informed design actions with speed and accuracy. The efficiency of this model will depend on the quantity and quality of the data obtained by personal device applications such as: cameras, and sensors. In the context of this work, the use of ArcGIS spatial analysis helps detect issues and improve the psychogeography experience of the users and understand urban morphological reactions of individuals or groups. This fits into a transdisciplinary framework with focus in urban social life for 1. understanding

how people live in cities; 2. mapping and quantifying non-tangibles and ephemeral events of complex urban ecosystem. The motivation of this approach lies in the challenges and discomforts associated with the current Methods to urban planning with an education system based on an old model; with little to no focus on public health and human centered Design; this adds to the fact that urban remains amongst the essential fields in the future job market, yet it is unclear how the new generation of planners will acquire the comprehensive skills and adequate training to tackle an increasingly complex urban environment. We are witnessing in our cities increasingly complex stages of transformations (spatial, physical, social, geographical, and environmental), which directly affect the user's experience in urban space. These changes often result from the emergence of new forms and functions that surface and compromise or hamper previous urban dynamics; moreover, the predictions of a sharp increase of urban population in the coming decades yields drastic changes that will generate enormous challenges in the cities' ability to welcome and manage new inflows of people with; intense circulation of citizens with needs for housing, work, entertainment and other demands that cannot be satisfied with existing industries or infrastructures, for the simple reason that, this new urban population will form new social diversities, new inequalities as well as new patterns of urban spatial segregation and differentiation hitherto unknown. Hence, the importance of developing a strategy that uses scientific and artificial intelligence (AI) to help better understand, predict and resolve potential problems before they even arise. This proposal presents a class project in the school of Human Ecology at Georgia Southern University where students engage with the community through a GeoEmotions Capture App. developed based on the Users' needs. This process is quite distinct from others, it intends to blend the users' Low-tech with the digital High-tech where the subject's private emotions data is captured in ways that value each individual as a key player who by contributing, makes personal decisions to filter emotions and feedbacks they choose to share of their psychogeography experience. This process represents an added value from the user's perspective, at the same time, it asks important/intimate questions, heretofore unaddressed: What data or information about the minds, bodies, health can or should be shared with others? What rights and responsibilities do we have when it comes to changing the essence of what we have enjoyed as freedom of our individual privacy? What code are we creating for the future generation? How does that translate to a generation that lives a different experience?

This proposal aims to further develop the socio-constructivist issues of geospatial networks of human interactions. The automatic generation of Geo-temporal capture of movements in urban space and their spatialization; it also consolidates the undergraduate research at Georgia Southern University with subsequent research experiences through the delivery of key outputs: (a) The creation of an AI-enabled App. for tracking, capturing and spatializing user's habitus and emotions, (b) A Geo-HUB as cloud-based platform with open-source capability (c) A pilot project engaging communities all over Georgia in support of academia research to test feasibility.

Nuovi sguardi, strategie diverse per una cura condivisa del patrimonio

La percezione dei luoghi e degli oggetti che li segnano, da sempre cambia con il mutare degli sguardi che vengono loro rivolti. Il mutare delle “narrazioni”, l’interpretazione dei segni e delle stratificazioni che li caratterizzano, la scoperta di nuovi valori materiali e immateriali o la rilettura di quelli già conosciuti ma osservati da prospettive diverse condiziona, inevitabilmente, la vita e spesso la sopravvivenza delle nostre città e degli spazi che le caratterizzano. Luoghi vissuti in antico e/o abitati sino a poco tempo fa, spazi del lavoro, della sofferenza o della cura, spesso dimenticati e in disuso, oggi si palesano come nuovi patrimoni necessari ad una diversa rifondazione identitaria delle comunità che qui ci vivono. La cura di questi “nuovi/antichi” patrimoni è divenuta, grazie alla Convenzione di Faro del 2005, sempre di più un diritto/dovere delle comunità che si relazionano con queste realtà e che talvolta le vivono. Una cura fondata sui processi di studio e riconoscimento di luoghi e manufatti, che comporta nuove forme di educazione, di sguardi, di inclusione e di fruizione finalizzate alla riappropriazione di frammenti perduti della storia. In questa sessione si intende accogliere pertanto quei contributi che analizzano queste nuove forme di patrimonio in relazione a modi diversi di sentire e leggerne la storia grazie ad una necessaria molteplicità di sguardi, propria di ogni comunità; che intendono occuparsi della formazione del/al patrimonio culturale, con un’attenzione nuova ai concetti di identità e memoria collettiva attenta alla inevitabile loro processualità e mutamento; che si interrogano sull’importanza dei fattori identitari e percettivi dei luoghi urbani in una ottica di salvaguardia del patrimonio culturale *lato sensu*, della sua specificità e relazione contestuale; che propongono, grazie a questi nuovi modi di sentire e di interpretare il dato, esperienze di gestione partecipata del patrimonio culturale architettonico, archeologico e naturalistico, magari sottolineando quelle politiche e pratiche di salvaguardia di tipo bottom up quando messe a confronto con le tradizionali forme di tutela.

New gazes, different strategies for shared heritage care

The perception of places and of the elements that shape them is constantly evolving as the gazes directed at them change. The changing “narratives”, the interpretation of the signs and the stratifications that characterize them, the discovery of material and immaterial values or the reinterpretation of those already known but observed from different perspectives, inevitably conditions the life - and often the survival - of our cities and their spaces. Places alive in the past and/or inhabited until recently, work, suffering or curative sites, often forgotten and in disuse, emerge today as new heritages essential for a new identity re-founding of their communities. Thanks to the 2005 Faro Convention, the care of these “new-old” heritage places has increasingly become a right/duty of the communities that relate to these realities and at times inhabit them. A caring process based on the study and recognition of places and artefacts involving new forms of education, new gazes of inclusion and fruition aimed at the re-appropriation of lost fragments of history. Therefore, the session welcomes all those contributions which analyse these new forms of heritage through different feeling and history-reading ways, with the necessary multiplicity of gazes proper to each community; which deal with the education of/to cultural heritage, with a strong emphasis on the concepts of identity and collective memory attentive to their inevitable processes and changes; which interrogate the importance of identity and perceptive factors of urban places from the perspective of safeguarding cultural heritage *lato sensu*, its specificity and contextual relationship; which propose, through these new ways of perceiving and interpreting the existent, experiences of participatory management of architectural, archaeological and natural heritage, possibly emphasizing those bottom-up safeguarding policies and practices as compared to traditional forms of protection.

COORDINATORS

ANDREA UGOLINI

DANIELA PITTALUGA

ALESSIA ZAMPINI

ELEONORA MELANDRI

CARLA BARTOLOZZI, MANUELA MATTONE, DANIELE DABBENE

PER UNA CURA PARTECIPATA DEL “BENE COMUNE”: L’ESPERIENZA DEL WORKSHOP INTERNAZIONALE “SAVE THE TRADITIONAL CABRAS”

FOR A PARTICIPATORY CARE OF THE “COMMON GOOD”: THE EXPERIENCE OF THE INTERNATIONAL WORKSHOP “SAVE THE TRADITIONAL CABRAS”

This contribution aims to present the results of the international workshop “Save the traditional Cabras”, held in Cabras (OR) from 3 to 8 December 2021. The workshop intends to be configured as a pilot project of urban regeneration that combines the intervention on the material consistency with the collective re-appropriation of places, an indispensable premise to promote practices of participatory care of the common good and improve the well-being of communities.

Parole chiave

Cura partecipata, bene comune, riqualificazione urbana

Keywords

Participatory care, common good, urban regeneration

Gli attuali orientamenti internazionali interpretano il patrimonio culturale in un’ottica processuale, ponendo le comunità al centro delle azioni di conservazione e trasmissione. Ne consegue che il patrimonio, per essere riconosciuto come tale, deve svolgere innanzitutto un ruolo centrale nella vita sociale; in secondo luogo, nessun patrimonio può essere efficacemente conservato senza la partecipazione della comunità stessa. Il patrimonio assume, dunque, la connotazione di “bene comune”, divenendo elemento prioritario per promuovere una dimensione partecipativa e favorire la creazione di una “comunità di relazioni”. In una direzione di complementarità, il rinsaldamento dei legami tra l’uomo e il patrimonio contribuisce a generare effetti positivi anche sul patrimonio stesso, configurandosi come strategia proattiva contro il rischio di una progressiva mancanza di pratiche di cura. Diviene, dunque, prioritaria l’attivazione di progettualità fondate non solo sul recupero materiale ma anche sul ristabilimento delle relazioni con i luoghi, secondo una visione del progetto ispirata a una forte etica della responsabilità. In questo quadro di riferimento si inserisce il workshop internazionale “Save the traditional Cabras”, svoltosi a Cabras (OR) dal 3 all’8 dicembre 2021. Nato da un’idea dell’arch. Luciano Pia e sviluppato in collaborazione con Carla Bartolozzi, il workshop è stato progettato in continuità con una serie di attività di scambio internazionale già attivate negli anni precedenti sul tema “Save the traditional village”. Il Governo Cinese, nel 2017,

aveva infatti lanciato il piano per la salvaguardia e valorizzazione del villaggio tradizionale cinese, progetto al quale aveva aderito la Shanghai Jiao Tong University, che a sua volta aveva coinvolto (dal 2018) la docente del Dipartimento Architettura e Design del Politecnico di Torino. Da qui il progetto di scambi bilaterali, con attivazioni di workshop internazionali, che ha visto edizioni in Cina e in Italia. A causa del protrarsi delle condizioni di lockdown in Cina, l'esperienza di Cabras è stata condivisa, con altrettanta partecipazione, ma in modalità da remoto.

L'esperienza ha dunque portato sul campo docenti, ricercatori, studenti e professionisti con l'obiettivo di sperimentare, in scala 1:1, antiche e nuove tecniche di bioarchitettura in un cantiere inclusivo e partecipato dalla comunità di Cabras. Il campione urbano indagato è coinciso con la via Cesare Battisti, per la quale sono stati attuati interventi volti a recuperare, in stretta sinergia con i proprietari, le facciate storiche degli edifici prospicienti. Parallelamente, i lavori sono stati completati con una proposta di risistemazione "verde", "naturale" e "intelligente" delle aree pubbliche al fine di creare una continuità dentro-fuori tra lo spazio privato delle abitazioni e la dimensione relazionale della via e ricostruire un ambiente vivibile a scala umana-urbana.

Il workshop ha offerto la possibilità di seguire da vicino e in simultanea la trasformazione materiale delle proposte progettuali in opere e lavori di esecuzione. In quest'ottica, al gruppo di ricerca, composto dai docenti Carla Bartolozzi, Manuela Mattone, Valentina Serra e dal dottorando Daniele Dabbene, si sono affiancate imprese e associazioni locali che hanno sperimentato un modello di collaborazione indirizzato a recuperare gli spazi nel rispetto della comunità con prodotti e materiali a filiera cortissima. L'attività pratica, coordinata da Luciano Pia, è stata, inoltre, affiancata da quella didattica, incentrata sui temi della conoscenza, progettazione e valorizzazione dell'esistente, secondo un indirizzo di continuità storica e culturale sostenibile. Infine, sono stati realizzati un reportage fotografico e una mostra con l'esposizione degli elaborati grafici prodotti. In questa fase si sono condivisi anche vari interventi di docenti della SJTU, che hanno partecipato da remoto, portando gli esempi delle loro esperienze, a partire dagli scambi già intercorsi con il Politecnico di Torino. Lo stesso contributo degli studenti della SJTU si è svolto nella modalità da remoto, che ha comunque garantito una partecipazione attiva, conclusa con la presentazione finale agli stakeholders locali.

A partire dall'intervento sviluppato a Cabras, l'esperienza punta ora a configurarsi come progetto pilota di una strategia di riqualificazione urbana replicabile in altri contesti, secondo un orientamento che unisce l'intervento sul dato materiale alla riappropriazione collettiva dei luoghi, premessa indispensabile per l'attivazione di pratiche di cura partecipata del bene comune e di miglioramento del benessere delle comunità.

HYNDA BOUTABBA, MESSAAD ABDEREZAK, MILI MOHAMED

ESPERIENZE DEL MOVIMENTO ASSOCIATIVO NELLA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO E URBANO. CASO DEL CENTRO STORICO DI BOUSSAÂDA IN ALGERIA

EXPERIENCES OF THE ASSOCIATIVE MOVEMENT IN SAFEGUARDING ARCHITECTURAL AND URBAN HERITAGE. CASE OF THE HISTORIC CENTER OF BOUSSAÂDA IN ALGERIA

It is clear that the identity image of the city, through the safeguarding of its urban and architectural heritage, is no longer the exclusive production of the State, but also that of all the actors and associative movements with which the public action must confront and articulate itself to reconstruct the spatio-architectural fragments in disuse or lost to history. This theme crosses all the national debates on urban improvement, in particular the improvement of the living environment of the heritage still inhabited.

Parole chiave

Movimento associativo, conservazione, valorizzazione, patrimonio architettonico, centro storico, Boussaada

Keywords

Associative movement, preservation, enhancement, architectural heritage, historic center, Boussaada

È chiaro che l'immagine identitaria della città, attraverso la salvaguardia del suo patrimonio urbano e architettonico, non è più produzione esclusiva dello Stato, ma anche quella di tutti gli attori e movimenti associativi con cui l'azione pubblica deve confrontarsi e articolarsi stessa per ricostruire i frammenti spazio-architettonici in disuso o perduti nella storia. Questo tema attraversa tutti i dibattiti nazionali sul miglioramento urbano, in particolare il miglioramento dell'ambiente di vita del patrimonio ancora abitato, con lo slogan principale "Qualsiasi azione pubblica può essere realizzata solo mettendo le associazioni e gli abitanti al centro del processo".

Nato dal mutuo soccorso e dal servizio, il movimento associativo algerino si è progressivamente inserito nella vita sociale, politica e culturale della società e, negli ultimi anni, ha investito nel demanio patrimoniale dei centri storici, spaziando dal patrimonio arabo islamico e berbero dal medine, ai centri della colonizzazione francese. Davvero ricchi e vari, questi centri urbani ancestrali rappresentano un valore eccezionale,

per la loro integrazione nel paesaggio algerino aspro e desertico, le loro particolarità tipo-morfologiche e la loro testimonianza di grandi momenti storici. L'obiettivo di questa ricerca è quello di esplorare l'impatto del movimento associativo sulla salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio urbano e architettonico del Ksar della città steppica di Boussaâda, che ha conosciuto, in seguito al suo isolamento urbano e spopolamento a beneficio della nuova città, un profondo degrado. Il processo partecipativo cittadino nel progetto di "Rivitalizzazione e Salvaguardia del centro storico di Bou Saadâ" è stato oggetto di un'indagine condotta attraverso questionari e interviste oltre che di osservazione non partecipante. Ha svelato un'ambiziosa strategia di azione cittadina che cerca di riqualificare l'ambiente di vita in termini di uso e immagine e di ripristinare il carattere turistico perduto della città.

VALENTINA CIAFFONI, YARA RIZK

METODI SOSTENIBILI PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE: L'ESPERIENZA DI "EXPRESSA" A JUNDIAÍ

SUSTAINABLE METHODOLOGIES FOR THE PRESERVATION OF INDUSTRIAL HERITAGE: THE EXAMPLE OF "ESPAÇO EXPRESSA" IN JUNDIAÍ

La ricerca si focalizza sulla rinascita della fabbrica di treni di Jundiaí, nello stato di São Paulo in Brasile, abbandonata dalla Companhia Paulista e ora riconvertita nello Espaço Expressa. Grazie al supporto e alla collaborazione di diversi stakeholders, attraverso un processo di partecipazione tutt'ora in corso, questo vuoto urbano negato alla collettività e abbandonato per decenni è stato riconvertito in uno spazio di espressione per la comunità di Jundiaí.

Parole chiave

Patrimonio industriale, ferrovia, riuso, comunità, sostenibilità

Keywords

Industrial heritage, railway, reuse, community, sustainability

This research centres on the reuse and rebirth of the abandoned Companhia Paulista Workshops of Jundiaí in São Paulo, Brazil into the Espaço Expressa. Through the collaborative efforts of various stakeholders and an ongoing participatory process, this neglected and unused urban area, abandoned for over two decades, is being transformed into a space of expression for the community. This paper will first examine the complex's historical, architectural, and social value. The idea of constructing a railway across the inland region of São Paulo originated in the 1860s with the establishment of the São Paulo Railway Company (SPR) as they successfully connected Santos to Jundiaí. This project played a crucial role in transforming the previously isolated village of Jundiaí into a thriving industrial city, while also enabling the port of Santos to become the busiest in the country. With a total area of 111,000 square meters, 46,000 of which are built-up, the Jundiaí Complex was inaugurated in 1896 and was considered among the most significant Brazilian railway structures. In the early 1990s, the company of Ferrovia Paulista S.A. (FEPASA) declared bankruptcy and subsequently the railway network was privatized. The plot was abandoned, and illegally occupied while the wagons were left to rust or stolen. A loss of a complex with such a rich architectural and communal value created a hole in the urban and social fabric of the city. After almost a decade of complete abandonment the group of buildings were acquired by the municipality in 2001. Large sections of the area remained in a state of decay for

years, as a handful of buildings were partially restored and utilized for administrative purposes. It was not until 2014, when the Cultural Management Unit of Jundiaí was transferred to the complex, that the activity of restoration and reuse started to take place. In 2020, the National Historical and Artistic Heritage Institute (IPHAN) confirmed the recognition of the value of the complex. As of today, it stands as the sole material asset within the municipal area to have attained national-level protection. In September 2022, only two months before our visit to the location, the FEPASA Complex was renamed Espaço Expressa marking a new era for the complex, a result of the management and land use plan of the city named “Plano de Ocupação das Oficinas da Companhia Paulista” in 2016. Strategic investments and work processes that have been envisaged for the complex, are stated in the law n. 9321 of November 2019. Additionally, the law named “Plano Diretor do Município de Jundiaí” – in chapter III - *Da participação popular no processo de planejamento e gestão* - in art.9 states: “The direct participation of the population in all phases of the planning and management process of the Jundiaí Territorial Development Policy is ensured, through the following instances of participation [...] Ensuring public participation in the entire city planning and management process will rely on the Municipality’s provision of timely and comprehensive information. This commitment aims to guarantee transparency, democratic governance, and public access to information.” The masterplan was then approved by the municipality in 2020 through a public consultation, associated with a long process of dialogue and negotiation with Companhia Paulista de Trens Metropolitanos (CPTM) and IPHAN. The innovative concept of Expressa has emerged as a result of research and projects conducted by Allma Hub, a partner of the municipality. It is rooted in fostering relationships with the workers, citizens, and local artists. According to Marcelo Peroni, Cultural Manager of the project: “Expressa embodies the essence of this space, serving as a platform to showcase the railway history, providing a space for artists to showcase their work and enabling the community to express themselves through cultural events and services.” Today the Expressa complex holds several City Hall Management Units, such as the Cultural unit (UGC), Mobility and Transport unit (UGMT), Assistance and Social Development unit (UGADS), the CIA Museum Paulista, the Historical Archive of Jundiaí, the Municipal Guard of Jundiaí offices (GMJ), the Municipal Foundation for Social Action unit (FUMAS), Poupatempo and the Faculty of Technology of Jundiaí (FATEC). The ongoing process of transformation and reuse is expanding into the rest of the abandoned complex to this day, requalifying the rest of the abandoned complex and providing more for the community. This project not only aims to preserve the history of the factory and its surrounding nature but is also giving back to the community ushering in a new era. Through these efforts, the complex has been restored and can now pave the way for a future narrative. Areces (2003) explains that the adaptive reuse of industrial heritage allows for the structure and its history to be conserved. The structures can serve as educational resources, offering insights into industrial processes, labor conditions, and the evolution of technology. They provide opportunities for learning and research, helping future generations understand the industrial heritage and its impact on society. This process also facilitates the understanding the cultural historical

landscape of the area, and the structure's relationship with its surrounding. They represent a shared heritage, serving as symbols of a region's industrial identity and the hard work of its people. We will investigate through a series of interviews the current mission of the project: continuing with the participatory process to deepen the complex's roots with the city of Jundiaí and connect with the rest of the state of Sao Paolo. The different transformations that occurred and are still occurring in the Complex Expressa, testify the sustainable usage of the cultural heritage in which the main purpose is the human development and the quality of life. This successful participatory project allowed the municipality to understand the necessity of the community to valorize, reuse and conserve an industrial structure.

VITTORIO CURZEL

DIFFICULT HERITAGE STORYTELLING. NARRAZIONI, CONTRO-NARRAZIONI E COMUNITÀ NARRATIVE

DIFFICULT HERITAGE STORYTELLING. NARRATIVES, COUNTER-NARRATIVES AND NARRATIVE COMMUNITIES

In South Tyrol, a barracks was built by the fascist regime. A redevelopment project plans its demolition. A group of young people transformed two buildings into a centre for social innovation, art and culture. Now someone wants to keep the whole area. The community wonders about the value of memory and tries to mediate between conflicting interests. Not only the container, but also what is being experimented with as new ways of living and producing may seem dissonant with mainstream thinking.

Parole chiave

Confine, minoranze, memorie, comunità narrative, storytelling

Keywords

Border, minorities, memories, narrative communities, storytelling

Nei territori di confine, dove le vicende storiche del Novecento hanno contrapposto gruppi linguistici diversi opponendone anche le memorie e le narrazioni, la percezione di un'eredità dissonante può assumere valenze differenti per gli uni e gli altri.

Gli strumenti della narrazione possono contribuire alla costruzione di una prospettiva comune e in questo modo facilitare la ri-significazione e ri-appropriazione e dunque la conservazione e l'eventuale ri-uso di un patrimonio architettonico dissonante?

Esposito (2006), riferendosi all'etimologia del termine latino "communitas" da "munus", cioè dono e obbligazione, argomenta che la comunità non è qualcosa di dato, che si possenga per il solo fatto di appartenervi, ma un insieme di persone che accettano di essere unite fra loro da un dono e da un dovere reciproco di gratitudine. Questo dono, scrive Jedlowski (2009), è costituito dallo scambio comunicativo, dalla parola e dall'ascolto. Ciò che si scambia è un racconto. La qualità dei racconti che ci si offre reciprocamente determina la qualità della comunità e viceversa la qualità delle relazioni influisce su quella dei racconti, in un rapporto di circolarità.

La memoria pubblica è sempre un terreno conteso e lo è ancor più in una collettività in cui convivono più lingue e culture, ciascuna con i propri racconti e le proprie immagini, ciascuna con la propria "comunità narrativa". Rendersi conto che ci sono altre storie da raccontare oltre alla propria sviluppa da entrambe le parti la capacità di una "memoria autocritica" e l'integrazione delle diverse memorie. Può così costituirsi una comunità

narrativa più ampia dove ognuno, indipendentemente dalla propria lingua e cultura, ha diritto alla propria voce e i racconti degli uni hanno la medesima legittimità dei racconti degli altri, riconoscendosi reciprocamente come collettività sofferenti per le lacerazioni prodotte dalla storia.

In una cittadina dell'Alto Adige-Südtirol, una caserma è stata costruita dal regime fascista nel periodo dell'italianizzazione forzata della popolazione di lingua tedesca. L'areale militare è ora al centro di un progetto di riqualificazione, che prevedeva inizialmente la totale demolizione e la costruzione di un nuovo quartiere. Un intenso dibattito pubblico si è sviluppato intorno a questo progetto. Due edifici sono stati utilizzati da un gruppo di giovani per attività di innovazione sociale, artistiche e artigianali. La comunità si interroga sul valore della memoria e su quali siano le scelte da fare, alla ricerca di una difficile mediazione fra interessi contrastanti e di una soluzione sostenibile dal punto di vista sociale, economico, ambientale.

In quattro anni di osservazione è maturata la decisione di raccontare la storia della ex caserma e delle sue trasformazioni tramite un libro fotografico e un film documentario. È stata avviata un'attività di ricerca di immagini e documenti in archivi fotografici e cineteche. Contestualmente, nel 2022, è stata svolta in collaborazione con la rete delle biblioteche pubbliche locali, una raccolta collettiva di immagini inerenti la caserma, ma anche la vita quotidiana della comunità nel Novecento. Sono state duplicate in formato digitale fotografie e cartoline conservate presso famiglie, associazioni, enti e collezionisti. Sono stati inoltre coinvolti i Gruppi locali dell'Associazione Nazionale Alpini. Sono state raccolte in questo modo migliaia di immagini, in gran parte inedite e spesso di straordinario interesse. Inoltre è stata realizzata appositamente una puntuale documentazione fotografica degli edifici e degli spazi aperti dell'areale militare e delle loro trasformazioni dal 2019 ad oggi.

Il libro fotografico si propone come strumento di analisi storica e sociale. Fotografie contemporanee vengono giustapposte a immagini del passato, rappresentazioni cartografiche del territorio, documenti ufficiali e materiali d'archivio, inerenti la costruzione della caserma e la sua attività nel corso degli anni, ma anche la vita quotidiana che si svolgeva all'interno e all'esterno del complesso militare fino al tempo del suo abbandono. Il film documentario è pensato come un racconto rivolto a un pubblico più vasto, grazie anche alle potenzialità di comunicazione emozionale del linguaggio cinematografico, ed è focalizzato sulle trasformazioni contemporanee delle funzioni della caserma. Oltre alle fotografie saranno presenti sequenze di filmati d'archivio e amatoriali nonché frammenti di interviste. Libro fotografico e film intendono dare spazio all'espressione delle diverse memorie presenti nella comunità, ma anche contribuire al dibattito attuale circa il valore di un patrimonio dissonante e l'importanza della sua conservazione. L'intento dell'intero progetto è promuovere la conoscenza della storia della caserma, fornendo elementi per una comprensione dell'impatto di questa presenza sul territorio, ma nel contempo evidenziare la valenza della sua odierna trasformazione funzionale e simbolica.

SOFIA DARBESIO

LA STORIA URBANA NELLE ISTITUZIONI MUSEALI COME VALORE COLLETTIVO PER UNA VALORIZZAZIONE SOCIALMENTE CONDIVISA DEL PATRIMONIO CULTURALE TERRITORIALE

URBAN HISTORY IN MUSEUM INSTITUTIONS AS COLLECTIVE VALUE FOR A SOCIALLY SHARED ENHANCEMENT OF REGIONAL CULTURAL HERITAGE

Community engagement is becoming very important in urban history's museums and cultural institutions. The research project carried out a critical investigation at a regional scale about the relation between them and their communities. The resulted framework shown, especially in small-medium contexts, that institutions born and develop in deep relation with collectivity and that often local history plus collective memory, lead to richer bottom-up experiences of regional heritage enhancement.

Parole chiave

Storia urbana, patrimonio culturale, istituzioni culturali, coinvolgimento delle comunità, memoria collettiva

Keywords

Urban history, cultural heritage, cultural institutions, community engagement, collective memory

La partecipazione delle comunità nelle pratiche di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio territoriale sta assumendo all'interno delle istituzioni culturali un ruolo molto importante. Le modalità di condivisione della realtà storica urbana «si stanno modificando profondamente, non solo in modo strumentale la fruizione, ma anche i processi di elaborazione dell'Heritage. Creazione, tempi e partecipazione sono elementi che richiedono nuovi approfondimenti» (R. Tamborrino, et.al, 2022). Partendo da questi presupposti, il progetto di ricerca ha mirato ad indagare - attraverso una ricognizione critica sul territorio - il rapporto tra istituzioni culturali e musei, attivi nel campo della storia urbana, rispetto alle proprie comunità di riferimento. Nella ricerca sono stati presi in considerazione vari aspetti complementari; ossia quale storia urbana, quali istituzioni culturali e quali modalità (divulgative, comunicative e partecipative).

Ad un'analisi micro-territoriale si è rilevato che, il proliferare di realtà medio-piccole diffuse uniformemente sul territorio - dove il rapporto con quest'ultimo è fondativo dell'identità locale stessa - porta spesso le istituzioni culturali ad assumere una forte

connotazione territoriale e di stretta correlazione con la collettività. Conseguenza diretta, è la diffusione nella narrazione storica di un'accezione sociale e territoriale predominante, che in alcuni casi assume la declinazione di tema focale. Emblematici in tal senso sono i centri rurali minori, dove il "museo della città" svolge un'azione di riconoscimento sociale e tramite la partecipazione attiva - a volte l'iniziativa diretta della comunità - assume un ruolo identitario. In alcuni paesi, ad esempio, è la storia contadina ad essere percepita come collettiva e come fulcro di riconoscimento. In questi casi è l'attività e l'impegno delle comunità stesse, attraverso azioni di valorizzazione sul territorio, a conservare la tradizione culturale territoriale. In queste realtà si inseriscono maggiormente dei musei più vicini alla cultura locale - ad esempio in Piemonte, la metà dei casi mappati sono ecomusei o reti museali - i quali nascono o comunque si sviluppano, per volontà della comunità. Dalla ricognizione è emersa infatti come caratteristica intrinseca di queste tipologie istituzionali, l'adozione di una strategia partecipata per la comunicazione della storia territoriale, come l'attuazione di itinerari tematici (p. es. l'Ecomuseo dell'Alta Valle Maira, propone tra i molteplici itinerari quello dell'architettura rurale). Questa scelta permette da un lato di alimentare un senso di costruzione collettivo del valore culturale e dall'altro di valorizzare il territorio promuovendo un turismo consapevole di fruizione, che consente di apprendere il dato storico attraverso una diretta interazione con il territorio e le comunità che lo vivono. Seguono questo stesso approccio alcuni musei storici, soprattutto quelli legati alla commemorazione dell'identità partigiana - tipologia ricorrente in Piemonte - che spesso coniugano lo studio della Resistenza alla storia territoriale, promuovendo così la conoscenza collettiva e plurale del territorio. Queste realtà anche se in media di modeste dimensioni si dimostrano molto attive nella valorizzazione del patrimonio territoriale; in primis compiendo uno sforzo narrativo socialmente condiviso ed in secondo luogo promuovendo percorsi tematici che conducono il visitatore alla scoperta del contesto naturale letto in relazione alle vicende storiche che lo hanno caratterizzato. Ne è un esempio il "Museo della Resistenza e della Vita Sociale in Val Borbera" a Rocchetta Ligure, il quale ha predisposto sul sito web un ulteriore servizio di mappatura interattiva dei luoghi cardine della storia partigiana locale. La conferma di come la presenza attiva della collettività sia fondamentale nel processo di cura del patrimonio - tangibile e intangibile - e nella trasmissione del valore culturale attraverso la sinergia con le istituzioni museali promotrici della storia urbana, si può leggere anche nell'origine di queste ultime. È da sottolineare, come spesso queste realtà nascano per volontà stessa della comunità, al quale si affianca successivamente il supporto dell'autorità municipale. Inoltre, è stato riscontrato come, qualunque sia l'origine e la tipologia delle istituzioni, la partecipazione della collettività tramite azione diretta o associazionismo risulti fondamentale per la sussistenza di questi centri di interpretazione della storia urbana locale.

In conclusione, il contributo mira ad offrire un quadro di come le comunità - con uno specifico riguardo ai centri urbani minori - risultino attive nel promuovere strategie di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, fondate su un senso identitario tratto dalla sinergia tra storia urbana e memoria collettiva.

GIULIA FORMATO

IL COVO DEGLI ARDITI. PRATICHE DI CONOSCENZA, RECUPERO E RIUSO ALLA LUCE DELLE STRATIFICAZIONI DI UTILIZZO DEL PROGETTO OPHELIA A POTENZA

THE "COVO DEGLI ARDITI". PROCESSES OF KNOWLEDGE, CONSERVATION AND REUSE PRACTICES FOR THE "PROJECT OPHELIA" IN POTENZA

The "Covo degli Arditi" was the ambulance gallery of the asylum complex in Potenza. The asylum, designed by L. Quaroni and M. Piacentini, was never used as such. The gallery hosted the Fascist Revolution Museum and it's now abandoned. This contribution wants to reconstruct the "Covo degli Arditi"'s history, and to try and propose new interpretations for its conservation and reuse, although it bears this double, difficult memory of being both an asylum and a remnant of the Fascist years.

Parole chiave

Città, patrimonio, Novecento, ex-manicomi, riuso

Keywords

City, heritage, 20th century, ex-asylum, reuse

La legge del Regno d'Italia n° 2248 del 20 marzo del 1865, conosciuta anche come "legge Lanza", assegnava alle Province l'obbligo del mantenimento di quelli che venivano definiti i "mentecatti poveri": ciò significò che molte Province si dotarono, nei decenni successivi, di istituti manicomiali per adempiere a quest'obbligo. In mancanza di una struttura adeguata sul territorio regionale, i pazienti lucani venivano ricoverati al manicomio di Aversa, che in quegli anni versava in condizioni critiche di sovraffollamento e igiene. Poiché il mantenimento dei ricoverati nel manicomio di Aversa comportava una spesa non indifferente per le casse Provinciali, che sul volgere del secolo erano particolarmente in difficoltà, il Consiglio Provinciale decise che Potenza si sarebbe dotata di un proprio manicomio.

Nel 1905 venne indetto il concorso, di cui venne pubblicato l'esito l'anno successivo. Risultarono vincitori due giovani di scuola romana, allora neanche trentenni: Ludovico Quaroni e Marcello Piacentini. Il loro progetto, denominato "progetto Ophelia", rientra nella tipologia a padiglioni che si andava affermando in quegli anni in Italia come principale tipologia per istituti manicomiali e ospedalieri. Piacentini e Quaroni descrivono, nella relazione che accompagna il progetto, lo scopo insieme terapeutico e di controllo

dell'organizzazione degli spazi del nuovo istituto, situato nell'odierno quartiere Santa Maria del capoluogo lucano, che all'epoca si presentava come un'area rurale fuori dal centro abitato.

L'istituto manicomiale di Potenza ebbe una storia travagliata, e il progetto iniziale venne, negli anni successivi al 1906, modificato e semplificato. Lo scoppio del primo conflitto mondiale rese necessario convertire i padiglioni costruiti fino a quel momento ad usi diversi, dall'ospedale al deposito di derrate alimentari; nel 1920 si pensò di destinarlo definitivamente ad ospedale militare. I padiglioni destinati al ricovero dei malati "tranquilli" vennero poi definitivamente destinati ad abitazioni, e nel secondo dopoguerra, con lo sviluppo urbano che interessò tutte le città italiane, l'istituto iniziò ad essere velocemente assorbito nel tessuto urbano cittadino.

Per quanto il "progetto Ophelia" non goda della celebrità di altre opere dei celebri progettisti, le sue tracce restano riconoscibili in quello che ad oggi è il quartiere meglio progettato urbanisticamente dell'intera città, e rappresenta un momento importante per la storia urbana di Potenza.

Il complesso si componeva di diversi padiglioni e di edifici per i servizi, disposti in maniera ordinata lungo un asse stradale e intermezzati da spazi verdi; l'istituto manicomiale sorgeva su un'area sopraelevata rispetto alla vicina città, in modo da separare effettivamente i ricoverati dalla società civile senza dare loro l'impressione di trovarsi effettivamente in cattività. L'istituto doveva essere "un ospedale e una prigione", parafrasando gli stessi Quaroni e Piacentini. Il collegamento con l'esterno avveniva attraverso la galleria per le ambulanze, che offre la sua facciata monumentale verso il centro abitato. Per qualche anno a partire dal 1934 la galleria venne utilizzata come Museo della Rivoluzione Fascista, da cui deriva il nome con cui ancora oggi è conosciuta dagli abitanti di Potenza: il Covo degli Arditi. Mussolini in persona visitò il Museo e arringò la folla radunata nell'attuale Piazzale Romagna dalla balconata sovrastante la galleria, che venne allora paragonata al noto balcone di Piazza Venezia.

Nonostante la galleria sia stata convertita nel dopoguerra in deposito dalla amministrazione provinciale, e sia stata sporadicamente utilizzata per ospitare mostre ed esposizioni temporanee, ad oggi il Covo degli Arditi versa in uno stato di completo abbandono. Nato come luogo della cura/della sofferenza, il Covo degli Arditi ha vissuto un mutare di narrazioni che non ha ancora trovato risoluzione. La comunità cittadina fatica a riappropriarsi di questo spazio, complice la sua difficile doppia eredità di struttura manicomiale e vestigia del fascismo di cui è portatore.

Il contributo intende presentare il caso studio dell'ex-galleria per le ambulanze del manicomio / ex-Covo degli Arditi, ricostruirne le vicende storiche nei diversi ruoli che ha rivestito nel tempo e definire possibili linee di intervento per il riconoscimento e la valorizzazione dell'edificio come patrimonio culturale della città di Potenza, ricomponendone la memoria per favorire un processo di riappropriazione da parte della cittadinanza.

FABIO FRATINI, DANIELA PITTALUGA, SILVIA RESCIC

LA MATERIA DEL PATRIMONIO URBANO: UN NUOVO SGUARDO PER SUSCITARE UNA STRATEGIA DI CURA CONDIVISA

THE MATERIALS OF THE URBAN HERITAGE: NEW EYES TO TRIGGER A SHARED CARE STRATEGY

The colour of the raw materials, renders, pavements are aspects that distinguish towns and villages telling us of their history and their relationship with the territory. It is a widespread, often unprotected heritage still largely present but is at risk of homologation/decay. This is why it is essential to make civil society aware of this heritage through visits and excursions held by scholars of the various disciplines involved capable to trigger a shared care strategy.

Parole chiave

Superfici architettoniche, percezione, risorse lapidee, consapevolezza

Keywords

Architectural surfaces, perception, stone resources, awareness

Il colore della materia prima, il rivestimento, la pavimentazione sono tre aspetti che contraddistinguono i centri abitati, particolarmente quelli con una lunga storia urbana, che parlano delle loro diverse fasi di edificazione e del loro rapporto con il territorio. In effetti in passato i materiali utilizzati per costruire città e villaggi erano quasi esclusivamente quelli reperibili localmente. Quindi ogni territorio era caratterizzato dai propri materiali da costruzione e dalle proprie tecniche di finitura. In Italia in particolare, grazie alla grande variabilità geologica ed alla frammentazione amministrativa che si è protratta fino alla seconda metà del XIX secolo, queste differenze architettoniche sono particolarmente evidenti.

Questa forte caratterizzazione locale è una grande ricchezza del territorio italiano, che risiede nel rapporto osmotico fra paesaggio urbano, paesaggio naturale e risorse dei singoli territori. Si tratta di un patrimonio diffuso, spesso non tutelato che è ancora in buona parte presente ma che è a rischio di omologazione o di degrado.

Per questo è fondamentale far prendere coscienza alla società civile del patrimonio che le appartiene. Infatti molto spesso da parte degli abitanti non c'è coscienza di questo patrimonio, gli occhi non sono educati a vedere e quindi bisogna insegnare a vedere possibilmente con visite ed escursioni tenute da studiosi delle varie discipline coinvolte. Da qui parte tutto perché così possono nascere gruppi, associazioni di volontari che hanno a cuore la salvaguardia del patrimonio di ogni singolo territorio e che potranno effettuare una vera azione di controllo dei beni di cui hanno preso coscienza.

Naturalmente è importante che nel momento dell'azione pratica di presa di cura del bene, le figure coinvolte non siano lasciate sole, ma siano seguite, in un certo senso istruite. Questo perché può accadere che azioni fatte in buona fede possano anche provocare ulteriori danni. Ad esempio nella cura del verde pubblico possono essere effettuate potature incongrue, possono essere introdotte specie aliene, mentre negli interventi sui manufatti lapidei si possono usare prodotti aggressivi nella eliminazione dei graffiti, malte o adesivi non idonei per il fissaggio di elementi instabili, oppure metodi non idonei per l'eliminazione della vegetazione rupicola.

È quindi auspicabile che la comunità scientifica sia coinvolta nelle diverse fasi di questo processo di tutela e conservazione del patrimonio.

CATERINA GARDELLA, SILVANA VERNAZZA

LETTURA DELLA MATRICE URBANA, LITORANEA E DI MEZZA COSTA ATTRAVERSO LE STRUTTURE STORICHE DI PROTEZIONE DELLA COSTIERA ED I PERCORSI A RAPALLO (GE)

READING OF THE URBAN, COASTAL AND MID-COASTAL MATRIX THROUGH THE HISTORICAL COASTAL PROTECTION STRUCTURES AND THE ROUTES IN RAPALLO (GE)

The intervention is proposed starting from the reading of the urban and territorial matrix of a city coast of ancient plant today much modified in its relationship with the coast and in streams in non-resilient trim. The coastal matrix of Rapallo is analyzed starting from the urban document and the monuments, then the seventeenth-century cartography. The didactic experience conducted on the routes from the coast to the hinterland is proposed.

Parole chiave

Castello, matrice urbana, percorsi, Vinzoni, resilienza

Keywords

Castle, urban matrix, paths, Vinzoni, resilience

L'antropizzazione storica del territorio costiero del Tigullio, fortemente modificato nella sua evoluzione contemporanea, consegna tracce di un documento urbano diacronico di particolare interesse, significativo in relazione alle condizioni geomorfologiche di distribuzione delle acque, di modifica della linea di costa alle modifiche dell'ambiente di terra e di mare, all'idrodinamica marina del golfo e della linea di costa ed alle attività urbane. L'evoluzione geologica del territorio di Rapallo comprende una delle rare piane alluvionali della Liguria di Levante, per la quale si dispone di informazioni sulla coltre alluvionale depositata nella piana del torrente Boate indirettamente acquisite da rilevamenti funzionali al reperimento di nuove fonti di approvvigionamento idrico per la città. L'esistenza di mura della città è attestata nel caso di Rapallo, il *murus burgi* nel 1210 in relazione ad una locazione di una terra situata in Rapallo *loco ubi dicitur ad Muras*. È ipotizzabile che in età altomedievale si fosse creato un agglomerato alla radice del poggio di Santo Stefano, tra Rolecca e via Magenta: il poggio deve aver senza dubbio esercitato una attrazione per le sue caratteristiche morfologiche sopraelevate sulla piana alluvionale e la dedica della chiesa al protomartire cristiano indizia verso una fondazione alta. Sul poggio a monte sorgeva, la chiesa di Santo Stefano e le strutture dell'oratorio

dei Disciplinanti e l'ospedale di Sant'Antonio; ad ovest il centro si concludeva con la chiesa plebana dei SS. Gervasio e Protasio e la scomparsa ecclesia Sancte Marie; altre emergenze monumentali ancora oggi topograficamente riconoscibili erano la casa torre dei Marchesino di Cassino, i mercati, la clapa e i portici di piazza Garibaldi e di vico dei Fondaci, che presentano capitelli e colonne databili ad un'epoca compresa tra il XII ed il XIII secolo. La clapa e i fondaci del vico testimoniano il rapporto diretto tra l'insediamento e il lido, articolato in calette a seconda della maggior o minor ingressione del mare che all'epoca doveva insinuarsi profondamente fra le case del borgo. Appare ragionevole ipotizzare che tra il periodo medievale e moderno non vi siano state macroscopiche modifiche della linea di costa.

L'immagine vinzoniana del borgo di Rapallo, ricostruzione risalente al 1773, tarda rispetto ai rilevamenti effettuati dal topografo per gli altri borghi delle Riviere, ci restituisce un'ricostruzione attendibile dello sviluppo urbano. La rettificazione del litorale antistante il borgo di Rapallo realizzata con la costruzione del lungomare Vittorio Veneto nella metà del Novecento ha notevolmente modificato l'andamento discontinui della spiaggia articolata originariamente in calette delimitate da scogli affioranti e pennelli conferendo al tessuto urbano un'immagine profondamente diversa da quella originaria. Nell'Ottocento e Novecento il nucleo più interno dell'antico borgo è stato sottoposto a una sostanziale riorganizzazione dalla quale gli elementi di maggior significato sono via Venezia e l'apertura del raccordo di via Rolecca.

Quest'ultimo intervento ha intaccato la compattezza dell'isolato ad elle ed ha creato un significativo prolungamento dell'antica via pubblica fino alla chiesa Arcipresbiterale, in tal modo si è definita un'unica arteria Venezia che col tratto iniziale più recente ha senza dubbio snellito la circolazione all'interno del centro storico spezzando tuttavia diversa logica che caratterizzava i percorsi del borgo antico.

L'originaria discriminazione tra i tracciati orientati che rispettava probabilmente una organizzazione altomedievale, ha creato un agglomerato di radice sul podio di Santo Stefano ed aveva in Rollecca un accesso privilegiato.

Purtroppo è problematico stabilire quali fossero i punti di raccordo della strada proveniente da Levante ed il tracciato interno dell'insediamento così come non è semplice ricostruire la connessione tra l'area di Santo Stefano e quella della Chiesa pievana dei santissimi Gervasio e Protasio. Il Carrubeus potrebbe identificarsi con il tratto iniziale del Carroccio dritto tratto prossimo alla chiesa pievana oltre che al Lido del mare. Nel XIII secolo esso doveva presentarsi come insediamento strutturato, fulcro di tre percorsi: la via litoranea che proseguiva nella strata di Bana, la via per San Lorenzo e Portofino e la via per la Val Fontanabuona. Due arterie parallele attraversavano in senso SW-NE il nucleo dell'insediamento, collegando l'estremità di piazza Garibaldi con l'area di piazza Cavour, limiti del centro storico che, in modo approssimativo e limitatamente all'estensione, corrispondono a quello medievale.

La poliedricità del significato del sentiero: il valore della condivisione del percorso e dell'inclusione del cammino, al di là dell'emozione della conquista di una meta, ha costituito un'occasione di conoscenza per le comunità di riferimento.

CATERINA GARDELLA, SILVANA VERNAZZA

L'ANTICA CHIESA DI SAN MARTINO DI LICCIORNO NEL CONTESTO DELLE VALLI PENNA E STURLA

THE ANCIENT CHURCH OF SAN MARTINO DI LICCIORNO IN THE CONTEXT OF THE PENNA AND STURLA VALLEYS

The project of conservative restoration and restoration of the path viability is carried out in the Municipality of Borzonasca, an ancient crossroads of the Sturla valley. The aim is to safeguard, with conservative restoration, the ruins of the Church of San Martino di Licciorno and reconnect it to its ancient references in the area, which are today points of historical-religious interest: Borzone Abbey, Bancora village, Zolezzi megalithic face, villages of Sopralacroce, Vallepiana and Perlezzi.

Parole chiave

Restauro, ripristino, percorsi, studi, valorizzazione

Keywords

Restoration, viability, safeguard, valleys, villages

Il progetto di restauro conservativo e di ripristino della viabilità sentieristica, coincidente in gran parte con la viabilità storica, si realizza nel perimetro comunale di Borzonasca, antichissimo crocevia della valle Sturla, già abitato e controllato dai Liguri-Celti. Lo scopo è di assicurare, tramite un restauro conservativo, la continuità nel tempo ai ruderi della Chiesa di San Martino di Licciorno, battuti dai venti ed erosi nella loro stabilità e consistenza, e di ricollegare la Chiesa ai suoi antichi riferimenti sul territorio, che costituiscono oggi punti di interesse storico-religioso, rappresentati dall'Abbazia di Borzone con la vicina borgata di Bancora, dove si concentrano teste e altri segni apotropaici (sparsi peraltro in tutta quest'area), dall'enigmatico volto megalitico di Zolezzi, dai borghi di Sopralacroce, Vallepiana e Perlezzi, al di sopra del quale a Malga Perlezzi, sono stati rinvenuti reperti litici di epoca preistorica utilizzati probabilmente per la caccia. All'incrocio tra due sentieri che percorrono la vallata, Borzonasca-Borzone-Vallepiana e Prato Sopralacroce- Chiesa di S. Martino di Licciorno saranno restaurati, evidenziati e valorizzati anche i tratti ancora visibili di "beudo" o "beo", canali d'irrigazione molto diffusi nel territorio fin dal XVIII secolo, importante opera di ingegneria idraulico-agraria. Nell'attività di recupero e ripristino degli antichi percorsi che collegavano i luoghi più antichi e più significativi delle valli Penna e Sturla, si utilizzeranno tecniche tradizionali e si punterà ad una corretta e compatibile valorizzazione turistica, che giungerebbe fino al Lago di Giacopiane, a 1020 m di altitudine, circondato da rocce di rilevante interesse geologico e foreste di faggi. Proprio sulla vecchia strada pedonale che collega Zolezzi

a Prato Sopralacroce, sono ubicati i resti, immersi tra i boschi e circondati da abeti, della chiesa romanica di San Martino di Licciorno, la parrocchiale più antica della val Penna, ampliata nella prima metà del '700 e restaurata nel 1768. Tra XVIII e XIX secolo fu abbandonata per essere sostituita dalla Chiesa di Santa Maria Assunta di Prato. La più antica documentazione disponibile è un atto notarile del 1288, da cui risulta che le due Chiese dipendono dalla Pieve di Lavagna, che nomina un monaco di Borzone a rettore delle due chiese, anche se la Chiesa non fu edificata dai monaci di Borzone. La posizione baricentrica della chiesa, rispetto alle varie borgate che la circondavano dimostrerebbe l'importanza dell'insediamento, la cui collocazione permetteva ai fedeli di tutta la valle di beneficiare degli uffici religiosi. L'ubicazione su una via di collegamento per uomini e merci permetteva sia di raggiungere Borzone, dove nelle vicinanze dell'abbazia convergevano percorsi provenienti dalle valli Taro, Ceno e Vara, sia di spostarsi, da Sopralacroce, in val d'Aveto attraverso un antico sentiero e da lì valicare attraverso il passo dell'Incisa. Sempre dalla val Penna era possibile recarsi al passo del Bocco e da lì sconfinare in Emilia-Romagna. L'accesso agli ingenti fondi finalizzati al progetto è stato reso possibile dalla costante opera di valorizzazione e di comunicazione dell'area di San Martino di Licciorno, intrapresa in primis da giovani del luogo interessati a far conoscere e recuperare quel sito di altissimo pregio, che hanno realizzato tesi di laurea e altri studi sull'argomento e organizzato ricostruzioni storiche ed altri eventi di eccellenza e di grande partecipazione, in quell'area diroccata ma altamente rappresentativa e affascinante. Nel 2021 si sono organizzati nella "Compagnia di San Martino" ODV ed hanno attirato, tramite i "Luoghi del cuore", una crescente attenzione da parte del FAI. Proprio l'ottima posizione nella graduatoria dei "Luoghi del cuore" ha consentito a San Martino, che fa parte del Parco Naturale Regionale dell'Aveto, di ottenere il cospicuo finanziamento su fondi nazionali per restaurare i ruderi della Chiesa e valorizzarne l'intero e pregevole contesto paesaggistico e culturale. Il Comune di Borzonasca, che si è impegnato ad acquisire l'area, finora proprietà dell'Ente per il sostentamento del clero, ha sempre sostenuto le iniziative dei volontari ed è il destinatario del finanziamento e il titolare del progetto, che sarà condiviso con le comunità coinvolte e con la "Compagnia di San Martino", espressione dell'anima più sensibile e attiva delle comunità stesse.

PAOLO GHIONE

BORGO CASTELLO - RICORDARE IL PASSATO PER COSTRUIRE IL FUTURO

BORGO CASTELLO - REMEMBER THE PAST TO BUILD THE FUTURE

Parole chiave

Rigenerare

Keywords

Remember, build

Il Progetto Pilota del Borgo Castello, nell'estremo Ponente savonese, interessa un luogo unico nel suo genere, con rovine delle case medievali che affiorano in mezzo alle "fasce" olivate, tanto bello e affascinante quanto a rischio. Nel Borgo, che presenta consistenti porzioni del tessuto edilizio in stato di grave abbandono, risultano ormai risiedere solo 14 nuclei familiari e risulta assente qualsiasi tipo di servizio o attività economica, ad eccezione dell'unico ristorante.

Si connota per i forti contrasti: localizzato in un ambito di elevato valore paesaggistico, con emergenze monumentali di grande pregio (il "Paraxo" e la chiesa romanico gotica dei SS. Giacomo e Filippo), ma inserito in un contesto di progressivo declino socio-economico.

Di fronte a un luogo del genere, in stato di grave abbandono che ha però mantenuto un eccezionale livello di riconoscibilità della sua struttura insediativa medioevale, si è deciso di avviare un nuovo processo di progettazione integrata ed interdisciplinare, anche attraverso processi di co-progettazione finalizzati al coinvolgimento delle realtà locali in iniziative di partenariato pubblico privato e di promozione sociale. Si immagina non solo la rinascita "fisica" di questo luogo, in una nuova dimensione di decoro e fruibilità sostenibile, ma si punta anche a costruire un modello di offerta culturale ed esperienza tutto declinato al futuro, a partire dal recupero del passato.

Le strutture dei ruderi superstiti saranno sottoposte ad analisi archeologiche, archeometriche e stratigrafiche, per individuarne la storia costruttiva e porne in evidenza i segni che ogni intervento futuro non dovrà cancellare, per preservarne l'autenticità e la possibilità di comprensione futura.

Il Progetto di rigenerazione del Borgo Castello di Andora unisce al recupero strutturale e funzionale del patrimonio storico e rurale, unito al recupero del paesaggio naturale ed agricolo storico, la volontà di sperimentare una nuova visione di turismo culturale, Smart e sostenibile, dove la tecnologia è sempre funzionale al benessere delle persone e all'aumento delle percezioni sensoriali e conoscenza.

Il Borgo diventerà museo vivente ed esperienza nel suo complesso, in maniera del tutto integrata. Sarà possibile (tramite una piattaforma smart tourism) prenotare con facilità, immediatezza e unitarietà le visite ai siti culturali, essere accolti con dotazioni tecnologiche all'avanguardia, ma semplici e sicure, muoversi in libertà, entrare in maniera immersiva e divertente nel racconto della storia, mentre si godono momenti reali di contatto con la gente del posto e le tradizioni del territorio, in un continuum di esperienze fisiche e digitali. Dove la programmazione culturale è originale e nel segno dell'eccellenza, così come le produzioni locali, il rispetto del territorio e del paesaggio, la qualità dell'accoglienza.

In questo modo si creerà un potente attrattore, non solo a livello comunale, ma dell'intero Ponente ligure, un landmark immediatamente riconoscibile, un unicum in seno all'offerta culturale e turistica italiana, in grado di garantire gli obiettivi invano perseguiti negli ultimi anni: il ripopolamento del Borgo, il recupero del patrimonio archeologico, botanico, delle tradizioni liguri, degli antichi mestieri, un forte impulso in ogni settore, da quello ricettivo a quello extra ricettivo, con positive ricadute occupazionali, soprattutto per i giovani (vero e annoso problema di tutta la Riviera).

Il Progetto promuove, inoltre, una dimensione di pieno rispetto dell'ambiente, a partire dalle coltivazioni biologiche, fino alla fruibilità pedonale, con il recupero dei tracciati storici che ricreano la trama connettiva dei percorsi, ad anello intorno al borgo, seguendo l'andamento delle curve di livello, uniti da tratti perpendicolari che convergono verso il pianoro sommitale e sul sagrato della chiesa.

Il visitatore diventerà attore e protagonista del rinato Paraxo, gli stessi lavoratori del Borgo dovranno percepirsi e proporsi come "animatori culturali" in un'ottica fortemente perseguita di "casa e bottega", in grado di offrire un viaggio nel passato con gli strumenti del futuro, rendendo l'esperienza indimenticabile.

SILVIA LA PLACA

RI-CONOSCERE IL PATRIMONIO IDENTITARIO. STUDIO E DOCUMENTAZIONE DEI PAESAGGI IDRAULICI PER IL RECUPERO DELLA MEMORIA COLLETTIVA

RE-KNOWING IDENTITY HERITAGE. STUDY AND DOCUMENTATION OF HYDRAULIC LANDSCAPES FOR THE RECOVERY OF COLLECTIVE MEMORY

The paper deals with an initial analysis of agricultural landscape and irrigation canals evolutions in Po Valley, with specific reference to the Pavia area. The analysis, a multidisciplinary study guided by history, digital drawing and survey of architecture, aims to lay basis for preservation and enhancement of place-specific features, currently "forgotten," through a narrative that enhances the close connection between the construction of the landscape and that of collective identity memory.

Parole chiave

Evoluzione del paesaggio, disegno digitale, memoria identitaria, canali irrigui, Pavia

Keywords

Landscape evolution, digital drawing, identity memory, irrigation canals, Pavia

Il contributo descrive parte di una ricerca più ampia, tesa a validare forme di documentazione e rappresentazione per il riconoscimento, la gestione, la valorizzazione e il recupero del patrimonio idraulico a scala territoriale. In particolare, il contributo tratta una prima analisi delle evoluzioni del paesaggio agricolo e di canalizzazioni irrigue della pianura padana, con specifico riferimento all'area pavese. L'analisi, uno studio multidisciplinare guidato dalla storia, dal disegno e dal rilievo dell'architettura, intende porre le basi per la salvaguardia e la promozione dei caratteri specifici del luogo, attualmente "dimenticati", tramite una narrazione che metta in luce la connessione tra la costruzione del paesaggio e la costruzione della memoria identitaria collettiva. Le pianure lombarde rappresentano la principale area agricola in Italia per quantità e qualità delle produzioni. Quando si pensa a questo paesaggio viene immediata l'associazione al suo valore economico; a cui tuttavia è necessario sommare un altro valore, quello legato all'eredità storica di tecniche e attività agrarie, testimoniate fin dall'epoca dei romani dalla progettazione e dalla realizzazione di canali e manufatti irrigui. A definire la morfologia di tali spazi, rendendo possibile lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio, è stata infatti la secolare costruzione della rete idrica, costituita a partire da programmate opere di deviazione e distribuzione delle acque. Il paesaggio anfibio, che appare ora statico e immutabile per la sua propensione orizzontale, è invece il risultato di significative e

dinamiche variazioni morfologiche e sociali, strettamente connesse alle infrastrutture d'acqua. Caduto l'Impero Romano, i primi a contribuire allo sviluppo della rete idrica furono i longobardi. Tuttavia, nell'Alto Medioevo, la società rurale basava ancora la propria sussistenza sulle attività di caccia, pesca e raccolta nelle aree boschive e negli acquitrini, che limitavano fortemente la crescita dell'economia agraria. Con Carlo Magno e l'imposizione della Regola benedettina, l'incremento di centri religiosi nella regione portò all'insediamento in queste inospitali aree di risulta, per abitare le quali divenne necessario ripristinare la consuetudine dei lavori d'acqua. Si diffuse così in Lombardia la tecnica colturale della marcita, che garantiva la crescita di erbe foraggiere anche nella stagione invernale, raddoppiando la produttività. Ulteriore trasformazione al paesaggio rurale fu apportata dagli interventi di canalizzazione realizzati dalle Signorie. La progettualità della rete idrica, costituita da opere ingegneristiche, architettoniche e manufatti con funzioni differenti, nasceva per assicurare acqua corrente alle città e sviluppare più agevoli collegamenti extraurbani. L'aumentata disponibilità d'acqua portò, dalla seconda metà del XV secolo, all'affermarsi delle colture del riso e del gelso e all'instaurarsi dell'industria della seta. In seguito, anche sotto il dominio dei regni stranieri sulla regione, la trama disegnata dall'acqua, per mezzo del continuo intreccio di fontanili, rogge, colatori e navigli, permise di continuare a generare l'energia necessaria ai processi industriali locali. Tra le descrizioni sul paesaggio e d'acqua della Pianura Padana, sono da considerare gli scritti di Cattaneo. La sua analisi del territorio, "Notizie naturali e civili sulla Lombardia" (1844), affronta in particolare la questione natura-artificio, cercando di misurare quanto della fortuna economica lombarda sia beneficio della conformazione naturale e quanto invece sia frutto dell'opera umana. Le infrastrutture irrigue, storizzate, rinnovate e in perpetuo cambiamento, continuano silenziosamente a mantenere viva l'economia e l'identità dell'area, e tuttavia appaiono oggi come esplicitamente celate. Eppure, la dedizione a questi luoghi, i lenti e faticosi processi di trasformazione che hanno riguardato la pianura a sud di Milano, li rendono allo stesso tempo spazi di sacrificio e di cura, che necessitano di essere ri-conosciuti e per i quali occorre strutturare strategie di riscoperta, re-identificazione e riappropriazione, anche secondo la convenzione di Faro. Il contributo intende pertanto affrontare un'interpretazione del paesaggio attuale dei canali idrici che non può prescindere da un processo di conoscenza delle sue stratificazioni e di indagine dei mutamenti e dei segni che riflettono (e aiutano ad explicitare) i cambiamenti storici e le evoluzioni sociali. Nel coadiuvare l'analisi storica, le metodologie di acquisizione dati, il rilievo e la rappresentazione digitale, questi offrono nuove opportunità di lettura e identificazione degli elementi del patrimonio dei canali, favorendo innovative modalità di interazione digitale col sistema idrico, focalizzando l'attenzione di cittadini e associazioni sul patrimonio infrastrutturale e promuovendo strategie a supporto della gestione e conservazione delle opere idrauliche.

CHIARA MARIOTTI, ANDREA UGOLINI, ALESSIA ZAMPINI, VALTER CORTESI

DIALOGHI CON LA COMUNITÀ PER LA CURA CONSAPEVOLE DEL PATRIMONIO. VERSO I PIANI DI CONSERVAZIONE PREVENTIVA DEI BUNKER DELLA LINEA GALLA PLACIDIA

TALKING TO THE COMMUNITY FOR THE HERITAGE CONSCIOUS CARE. TOWARDS PREVENTIVE CONSERVATION PLANS FOR BUNKERS OF THE GALLA PLACIDIA LINEA

This paper deals with the theme of “heritage care” by investigating the role of Heritage Communities in the participatory processes of conservation and management of the Galla Placidia Line, a coastal defence system built during the II World War, along the Adriatic coast. It briefly describes the scientific rediscovery of the Line focussing on Preventive Conservation Plans for bunkers, based on critical and shared confrontation with local voluntary associations.

Parole chiave

Cura, comunità di patrimonio, partecipazione, Piani di Conservazione Preventiva e Programmata, Linea Galla Placidia

Keywords

Care, heritage communities, participatory process, Preventive Conservation Plan, Linea Galla Placidia

Il contributo declina il tema della cura del costruito esistente approfondendo il ruolo delle Heritage Communities (Convenzione di Faro) nei processi partecipativi di conservazione e gestione del patrimonio dissonante della Linea Galla Placidia. Estesa per circa 130 km lungo litorale adriatico, da Monte San Bartolo (PS) alla foce del Po, e composta di bunker e altri apprestamenti difensivi, la Linea fu edificata durante la Seconda guerra mondiale per volontà delle forze armate tedesche con l'intento di ostacolare lo sbarco degli Alleati da mare. Oggi, ciò che resta di quel sistema difensivo è un paesaggio ex militare frammentario, in parte fagocitato dalla nuova edilizia che ha trasformato le coste in luoghi del turismo, in parte afflitto dai processi di de-patrimonializzazione che colpiscono le eredità del passato legate alla memoria attiva di vicende controverse.

La Linea Galla Placidia rappresenta dunque il luogo e l'occasione per sperimentare nuovi sguardi, sollecitare il coinvolgimento consapevole dei cittadini e delle associazioni volontarie nelle dinamiche di riappropriazione e valorizzazione di tale patrimonio. Tale

presupposto è alla base del progetto “Linea Galla Placidia”, finanziato nel 2020 della Regione Emilia-Romagna con il contributo del Comune di Ravenna; tra gli obiettivi strategici del programma, spicca quello della educazione alla conservazione che si avvantaggia del coinvolgimento diretto e attivo delle Università (Università di Bologna e Università Politecnica delle Marche).

Rispetto ai temi specifici della sessione, il contributo si propone di raccontare sinteticamente il processo che ha portato alla riscoperta scientifica della Linea soffermandosi sulle tattiche valoriali messe in campo fino ora, con particolare riferimento alla definizione dei Piani di conservazione preventiva e programmata per i bunker. Tali Piani si intendono da costruire assumendo uno sguardo ampio e sincronico sulle problematiche, che unisca il punto di vista dell’esperto di conservazione e del volontario, qui restituito attraverso il dialogo con il fondatore del “Comitato Ricerche Belliche 360°” (divenuto Associazione nel 2020) che per primo ha sostenuto la salvaguardia di queste strutture. Sfruttando la forma dell’intervista a Valter Cortesi, verranno quindi affrontati temi e soluzioni per favorire, da un lato, la conservazione e gestione dei bunker attraverso forme procedurali semplici, dall’altro per arricchire il senso di responsabilità civica verso la tutela.

ROSSELLA MASPOLI

L'ARTE PUBBLICA DI COMUNITÀ COME STRATEGIA DI VALORIZZAZIONE E CURA CONDIVISA DEL PATRIMONIO DIFFUSO URBANO

COMMUNITY PUBLIC ART AS A STRATEGY FOR THE ENHANCEMENT AND COMMON CARE OF THE WIDESPREAD URBAN HERITAGE

The study concerns the research strategies for the recognition, patrimonialisation and shared enhancement, through community public art, of the testimonial-architectural-environmental value heritage, in the historic suburbs – built between the 19th and 20th centuries – and subjected to dynamics of socio-economic transformation. Starting from the comparison with European case studies, the article outlines the methodology applied for via Sacchi and the San Secondo district in Turin.

Parole chiave

Identità di comunità, patrimonio architettonico urbano, arte pubblica, mappa di comunità

Keywords

Community identity, urban architectural heritage, public art, community map

Introduzione

Lo studio riguarda le strategie per il riconoscimento, la patrimonializzazione e la valorizzazione condivisa – attraverso l'arte pubblica – del patrimonio di valenza testimoniale-architettonico-ambientale, in contesti urbani stratificati delle periferie storiche – sorte fra '800 e '900 – sottoposte a dinamiche di trasformazione socio-economica.

Prospettive

Si sono considerati strumenti innovativi di processo, secondo gli obiettivi di “ricostruire” i fattori di comunità, di “rimemorizzare” l'eredità patrimoniale, di rendere attrattivo il patrimonio attraverso la stimolazione dell'arte contemporanea, gestita attraverso la comunità di patrimonio. Se – come afferma François Jullien – l'identità e il patrimonio culturale si costruiscono considerando gli “scarti” tra le culture come risorsa – in un dialogo dinamico – gli interventi di arte contemporanea non si pongono come opposizione, ma come superamento, occasione per ricostruire la norma identitaria. L'arte pubblica murale diviene il “vettore” per mettere in luce elementi di architettura e di paesaggio finora trascurati, potenziando l'eredità culturale.

Casi di studio

Si confrontano esperienze europee di riconoscimento comunitario e di valorizzazione partecipata del patrimonio storico attraverso l'arte pubblica murale.

Il caso operativo riguarda via Sacchi e il quartiere di fine '800 di Borgo San Secondo a Torino, connotato da processi tipizzabili, sia di evoluzione delle comunità presenti, sia di decadenza del ruolo funzionale e di degrado di un comparto storico. Transizione e resilienza si evidenziano come dinamiche compresenti, rilevando un tessuto di prossimità sociale. Il riconoscimento attivo dell'eredità culturale come risorsa per un ri-sviluppo sostenibile e per la qualità della vita, apre al costituirsi di una innovativa comunità di patrimonio, coerente alla Convenzione di Faro.

L'esperienza in corso (2017-) interessa le associazioni locali (in particolare il Comitato Spontaneo Rilanciamo via Sacchi) con il supporto delle istituzioni per la ricerca e l'alta formazione (Politecnico di Torino DAD e Accademia Albertina di Belle Arti) e il contributo degli enti locali (Circoscrizione 1 e Città di Torino).

Metodologia e strumenti

Si definisce nelle fasi di:

- analisi interdisciplinare del contesto e delle risorse patrimoniali (rilievo stato dei siti e indicatori socio-economici), conoscenza storica e stato di conservazione studio ambientale;
- ascolto e coprogettazione per la “costruzione della comunità locale” (workshop, living-lab, interviste) in forme digitali e dirette;
- organizzazione di eventi di promozione sociale e culturale (attività performative di musica, lettura, teatro);
- progettazione e realizzazione di interventi di arte pubblica murale per la rivalorizzazione del patrimonio architettonico;
- promozione e supporto alla gestione del patrimonio di valenza testimoniale-architettonica (azioni condivise di pulitura dei portici e delle superfici, rimozione di graffiti vandalici, cura del verde).

La fase iniziale di ricerca (2019) ha permesso di delineare differenti strategie di intervento, dalla scala pubblica alla partecipazione dal basso. Il coinvolgimento per la costruzione di comunità avviene attraverso forme partecipative dirette e social media, questionari conoscitivi, e aprendo una prima campagna di crowdfunding.

Il primo piano di arte pubblica – “Portici d'Artista” 2021-22 – ha riguardato la creazione di una serie di opere d'arte sul 15% delle serrande dei locali commerciali del chilometro di portici di via Sacchi, attraverso un piano generale d'arte sul tema della cultura, coerente alla valorizzazione dell'asse storico-monumentale in decremento commerciale e approvato da Ente Locale e Soprintendenza. Ha coinvolto esercenti e cittadini in relazione ai progetti di giovani artisti in formazione dell'Accademia, con ruoli di indirizzo, mediazione culturale e project management del Comitato Spontaneo, del Politecnico e dell'Accademia.

Il secondo piano delinea l'applicazione di un processo partecipativo analogo su superfici murarie cieche del patrimonio ferroviario-industriale di fine '800 in stato di degrado e carente manutenzione a sud del comparto della monumentale stazione di Porta Nuova.

La “Mappa di Comunità”, è lo strumento sviluppato in preparazione al secondo piano, secondo il modello delle Parish Maps del Common Ground, per individuare e rappresentare gli elementi riconosciuti importanti del locale, portando la riflessione sul senso di appartenenza ai luoghi di persone delle diverse comunità compresenti, e nello stesso tempo testando la propensione all’arte pubblica e al tema generale-guida per gli interventi creativi.

Il tema dell’arte murale si declina, quindi, nella prospettiva sia di attivazione di processi di coinvolgimento della comunità patrimoniale che di promozione dei giovani creativi e di ri-sviluppo locale, stimolando forme di partnership pubblico-privato.

RAFFAELE MERONE

DEFINIRE E CUSTODIRE LA MEMORIA. IL RECINTO DEGLI UOMINI ILLUSTRI AL CIMITERO MONUMENTALE DI POGGIOREALE A NAPOLI

TO DEFINE AND PRESERVE MEMORY. THE GARDEN OF ILLUSTRIOUS MEN AT THE POGGIOREALE MONUMENTAL CEMETERY IN NAPLES

The hill of Poggioreale in Naples is a place dedicated to memory and burial. The Neapolitan cemetery system consists of nineteen different sites. Among them, the monumental cemetery built after the application of the edict of St. Cloud, presents a place dedicated to the memory of illustrious men. The objective is to analyse the management methods, the criteria for choosing the men whose memory should be honoured and the strategies to be developed today to preserve and enhance this heritage.

Parole chiave

Memoria, Napoli, cimitero monumentale, conservazione, patrimonio culturale

Keywords

Memory, Naples, monumental cemetery, conservation, cultural heritage

La collina di Poggioreale, nell'area orientale della città di Napoli, è storicamente il luogo dedicato alla memoria e alla sepoltura dei defunti. Il sistema cimiteriale napoletano, a causa di un intreccio di motivazioni storiche, culturali, sociali, etniche e religiose è molto più complesso rispetto a quanto si può supporre, nel corso del tempo esso si è articolato in un numero sempre crescente di luoghi distinti, fino a totalizzarne ben diciannove.

Tra questi, il Cimitero Monumentale di Poggioreale, realizzato a seguito dell'estensione a tutto il Regno Napoleonico dell'Editto di St. Cloud del 1804, fu dotato contemporaneamente all'impianto originale di un'area da dedicare alla memoria dei più eminenti cittadini napoletani. Con la restaurazione borbonica poi, Ferdinando I prescrisse la formazione di un camposanto in ciascun comune della Sicilia Citeriore al fine di «garantire la salute pubblica, ad ispirare il religioso rispetto dovuto alle spoglie umane, ed a conservare le memorie onorifiche degli uomini illustri».

Nel grande cimitero monumentale di Poggioreale, infatti, una piccola area rettangolare, defilata dall'imponenza del resto, è destinata a raccogliere nel tempo le spoglie mortali degli uomini che con le loro opere e con le loro idee hanno contribuito alla crescita civile, della città, del regno e poi della nazione.

Il recinto degli uomini illustri napoletano, differentemente da altri casi analoghi quali quello di Milano o di Staglieno, non è inserito in una struttura architettonica ma è invece caratterizzato da un pittoresco insieme di tombe diverse per fattura e tipologia, immerse in uno spazio verde tra cipressi e lecci, che evoca l'idea del giardino inglese.

Se nei Sepolcri, il Foscolo sottolinea il valore storico e didattico delle tombe degli illustri, da considerarsi autentici simboli della civiltà delle nazioni, si vuole analizzare come questi luoghi sono stati gestiti, i processi e i regolamenti alla base della scelta degli uomini di cui onorare la memoria, e quindi le sue modalità di definizione.

Infine, altro tema che si vuole affrontare è quello delle modalità di custodia di questa memoria. Oggi il recinto si inserisce in un insieme di impianti, dei quali alcuni vengono ancora utilizzati per la sepoltura ma dove difficilmente viene incrementato qualitativamente il patrimonio storico, artistico e architettonico consolidatosi tra Ottocento e Novecento. In questo momento determinati valori vanno compromettendosi e la pietà dei superstiti nei confronti dei loro cari, con il passare del tempo, viene a mancare.

Si sta correndo il rischio che tale patrimonio denso di beni culturali di interesse collettivo, di opere d'arte e di pregiato artigianato venga abbandonato quando, al contrario, potrebbe essere considerato a tutti gli effetti una sorta di museo a cielo aperto della scultura napoletana dell'Ottocento e del primo Novecento ed essere parte di possibili itinerari culturali che rimandano alla complessa e affascinante storia dei riti funebri.

GIULIA PELLEGGRI, ANTIDA GAZZOLA

NUOVI SGUARDI: ESEGESI COSTRUTTIVA, RAPPRESENTAZIONE E COMUNICAZIONE

NEW PERSPECTIVES: CONSTRUCTIVE EXEGESIS, REPRESENTATION AND COMMUNICATION

The relationship between men and the city is a real dialogue that revolves around multiple elements: the social and environmental characteristics, the architectural and urban signs, their history, the memory of the inhabitants and visitors, the affective dimension, the social perception, mental representations, customs and place names. The communicative passage inherent in social perception gives rise to a different reality, which the interlocutors share and which becomes common property.

Parole chiave

Percezione, comunicazione, città

Keywords

Perception, communication, city

Il rapporto tra gli uomini e la città è un vero e proprio dialogo che ruota attorno a molteplici elementi: le caratteristiche sociali e ambientali, i segni architettonici e urbani, la loro storia, la memoria degli abitanti e dei frequentatori, la dimensione affettiva, la percezione sociale, le rappresentazioni mentali, gli usi e i nomi dei luoghi. Il passaggio comunicativo insito nella percezione sociale dà luogo a una realtà diversa, che gli interlocutori condividono e che diventa proprietà comune entrando a far parte del bagaglio di conoscenze e del vissuto collettivo. Partendo dal basso in un processo *bottom up* si può, attraverso opportune tecniche (informazione, comunicazione, presenza attiva, condivisione, rafforzamento del capitale sociale), arrivare a una rappresentazione che è il prodotto dell'esperienza di molteplici stimoli derivanti da un contesto e dalle informazioni disponibili su di esso. Questo procedimento può risultare utile quando un singolo manufatto o parti di città debbano essere conservati, restaurati, riqualificati per essere destinati a nuove funzioni, o a varianti contemporanee di quelle precedenti.

Il processo di costruzione di una rappresentazione comune a un gruppo sociale dipende dalla dimensione del o dei manufatti, dal loro stato di conservazione, dall'evidenza delle loro funzioni precedenti, dalle informazioni disponibili sulla loro origine e le eventuali trasformazioni nella storia, dal momento in cui l'azione di *bottom up* inizia, dal tempo e dalle risorse di cui si dispone.

Sarebbe bene che il processo di far vedere con altri occhi un manufatto cominciasse prima della trasformazione fisica o dell'adeguamento delle funzioni ad altre necessità (es. trasformare una chiesa cinquecentesca in un albergo), ma non sempre è possibile e allora bisogna "ricucire" le percezioni e riconnetterle al nuovo uso.

DANIELA PITTALUGA, ENZA DEDALI TERZI

RUOLI, RESPONSABILITÀ, POTENZIALITÀ E CRITICITÀ NEI PROCESSI BOTTOM-UP IN INTERVENTI DI CONSERVAZIONE DI CENTRI STORICI URBANI

ROLES, RESPONSIBILITIES, POTENTIALS AND CRITICALITIES IN BOTTOM-UP PROCESSES IN CONSERVATION INTERVENTIONS IN HISTORIC URBAN CENTRES

The Associazione Pigna Mon Amour has to its credit a 20-year activity in favour of Sanremo's old town centre, La Pigna. One of its aims is to conserve the material and immaterial heritage of this part of the city, which for a long time has been abandoned by its residents and is in a state of severe degradation (material and social).

Parole chiave

Ruoli - responsabilità, potenzialità - criticità, processi bottom-up, conservazione di centri storici urbani

Keywords

Roles - responsibilities, potentials - criticalities, bottom-up processes, conservation interventions in historic urban centres

L'Associazione "Pigna Mon Amour" ha al suo attivo una attività ventennale svolta in favore del centro antico di Sanremo, La Pigna. È un'attività che ha tra i suoi scopi la conservazione del patrimonio materiale e immateriale di questa parte della città che per molto tempo è stata abbandonata dai residenti e in forte degrado (materiale e sociale). Le attività, in collaborazione con diversi enti territoriali, associazioni culturali, università e centri di ricerca sono partite inizialmente con azioni a salvaguardia del patrimonio immateriale di questo quartiere per arrivare poi ad azioni concrete di conservazione del suo patrimonio materiale. Oggi, forti di questa esperienza, si tenta un bilancio e si fanno alcune riflessioni sulle modalità e su come debba tradursi nella pratica e realizzarsi "il cambiamento" di un luogo. Ci si interroga su chi debba essere il soggetto, su quali debbano essere le figure che traducano le necessità e i bisogni in opere e su quale sia il progetto per giungere ad una "sintesi" dei bisogni di un territorio, ma soprattutto sulle modalità con cui debba operare il soggetto che tradurrà in fatti le istanze di una comunità e un approfondimento sulle sue responsabilità. Il caso-studio della Pigna di Sanremo, dunque, permette di ragionare, con cognizione di causa, sul ruolo che i diversi

attori (associazioni, istituzioni di tutela e universitarie) possono e devono avere nei processi *bottom-up* all'interno di interventi di conservazione e valorizzazione di siti storici.

DANIELA PITTALUGA, FATMA ZOHRA HARIDI

ESPERIENZE DI PARTECIPAZIONE BOTTOM-UP NEGLI INTERVENTI DI CONSERVAZIONE NEI CENTRI STORICI URBANI: SPECIFICITÀ, BENEFICI ED ELEMENTI PROBLEMATICI

EXPERIENCES OF BOTTOM-UP PARTICIPATION IN CONSERVATION INTERVENTIONS IN HISTORIC URBAN CENTRES: SPECIFICITIES, BENEFITS AND PROBLEMATIC ELEMENTS

Historical urban centres are increasingly the object of interest and their material and non-material heritage increasingly at risk. Often, however, precisely in order to safeguard this articulated and complex heritage, there are 'bottom up' movements that in different ways and at different times propose initiatives and actions. This is recorded in some Italian urban centres but is present, and with greater strength, in Algerian realities. In Algeria in particular, some experiences have been noted.

Parole chiave

Conservazione, centri storici, partecipazione dal basso, Italia, Algeria

Keywords

Conservation, historical center, bottom-up, Italy, Algeria

I centri storici urbani sono sempre più oggetto di interesse e il loro patrimonio materiale e immateriale sempre più a rischio. Spesso, però, proprio a salvaguardia di questo articolato e complesso patrimonio, vi sono movimenti "bottom up" che con diverse modalità e tempi propongono iniziative ed azioni. Le comunità di eredità istituite con la convenzione di Faro cominciano in alcuni contesti territoriali ad essere delle realtà. Questo si registra in alcuni centri urbani italiani ma è presente, e con maggiore forza in realtà algerine. In particolare in Algeria si sono rilevate alcune esperienze in centri storici antichi (con vestigia romane), in centri storici arabo-islamici e in centri storici di dominazione francese. Studi recenti hanno valutato la partecipazione della società civile (associazione e cittadini) alle operazioni di conservazione. Alla luce anche di questi ed esperienze l'articolo vuole fare il punto rispetto ad alcune specificità dei processi bottom-up individuandone elementi positivi e limiti e cercando modelli esportabili anche in diversi contesti europei.

RICCARDO RUDIERO

TRA ESITO E PROCESSO: I VIDEODIARI DEL CANTIERE DI BAGNI DI PETRIOLO PER UNA TRASVERSALE PARTECIPAZIONE AL PATRIMONIO

BETWEEN OUTCOME AND PROCESS: THE VIDEO DIARIES OF THE BAGNI DI PETRIOLO RESTORATION SITE FOR A BROADER PARTICIPATION IN HERITAGE

The video diaries project concerning the Bagni di Petriolo site can be considered an experiment of live restoration, i.e. a multidisciplinary system of design and communication aimed at making evident not only the effects of the restoration, but also the technical process of execution and the theoretical instances underlying the intervention. The contribution aims to reflect on the results of this methodology, considering it as a means of support for heritage communities.

Parole chiave

Live restoration, conservazione, restauro, patrimonio archeologico

Keywords

Live restoration, conservation, restoration, archaeological heritage

Da diversi decenni, nel campo delle discipline legate al Patrimonio Culturale è accresciuto l'interesse nei confronti di una valorizzazione intesa come processo in itinere: si sono moltiplicate le formule di "cantieri didattici" o di "cantieri aperti", anche in ambito archeologico dove, per giunta, non sono pochi i siti che prevedono esperienze di archeologia sperimentale. Emerge quindi la volontà di rendere palese non solo l'esito finale di un lavoro scientifico volto alla conservazione di un edificio o di un singolo manufatto, ma anche il processo che li porta a essere di nuovo in efficienza e intelligibili. Tuttavia, molto spesso queste attività sono di carattere eventuale, mentre si può reputare quantomai utile radicare la pratica conservativa nella quotidianità, mirando all'istituzione di "comunità di apprendimento" – una sinergia tra professionisti della cultura e qualsivoglia tipo di utente – che, come lucidamente tratteggiato da Luca Dal Pozzolo, possa aiutare a sostenere «una conoscenza critica, una riflessione sulle eredità contemporanee e sul loro senso» (Dal Pozzolo 2018, p. 93).

Da queste premesse ha tratto linfa il progetto di videodiario sul cantiere del villaggio termale fortificato di Bagni di Petriolo (SI), che ha inteso mettere in atto una pubblicizzazione da compiersi in ogni fase del processo di restauro. Così facendo, non verrebbe scissa l'operatività finalizzata alla conservazione dalla valorizzazione, attuandola invece in progress. Ciò apre la possibilità di ripensare il cantiere che, non più inteso

tradizionalmente, impegna i responsabili a provare sistemi di comunicazione e divulgazione in itinere, rispondendo alla duplice esigenza documentaria e disseminativa.

Il progetto dei videodiari può essere considerato una sperimentazione di live restoration, ossia un sistema multidisciplinare di progettazione e comunicazione volto a rendere evidenti non solo gli effetti del restauro, ma l'intera processualità tecnica di esecuzione e le istanze teoriche che sottendono l'intervento.

Esso si è articolato mediante la produzione di brevi video – di circa 5 minuti, condivisi sul sito istituzionale e su YouTube, di cui seguono lo standard di durata – che descrivono ogni singola fase dell'azione conservativa, dalla conoscenza alle operazioni sui manufatti. La messa a disposizione del materiale non è stata esattamente “in tempo reale”, ma “in differita”, giacché si è dovuto porre rimedio ad alcune oggettive e inevitabili problematiche, tra cui la difficoltà nell'effettuare le riprese in un contesto cantieristico. Altri vincoli sono invece stati dettati da necessità di post-produzione, come la volontà di operare una mediazione scientifica per rendere agevole la comprensione a un pubblico variegato. La sequenza dei video segue il logico susseguirsi del processo conservativo, con una prima puntata introduttiva nella quale si vuole esplicitare – per sommi capi – cosa sia e come si articoli un restauro.

Rendere disponibile a un largo pubblico, secondo modalità di lettura differente, le varie fasi di un cantiere di restauro, ci sembra possa avere uno spiccato valore formativo e didattico. A tal fine, si è pensato che il video fosse un buon mezzo per descrivere e diffondere delle conoscenze altrimenti difficilmente coglibili in tutte le loro componenti e sfumature. Il videodiario vuole permettere a qualunque fruitore di acquisire saperi tecnici solitamente non accessibili e visibili, corroborandoli con le ragioni teoriche. La divulgazione attraverso il video mira a stimolare la curiosità, rendendo chiare al pubblico le procedure di cantiere eseguite secondo una metodologia scientificamente comprovata e attraverso un linguaggio comprensibile e non eccessivamente tecnicistico. A tre anni dal rilascio del primo episodio, il contributo vuole riflettere sugli esiti di tale metodologia disseminativa, considerandola quale mezzo di supporto per le comunità patrimoniali, territorialmente o virtualmente intese. Tale strategia, per giunta, non è che uno dei vari tasselli valorizzativi messi in campo nel progetto, che è stato fin dagli albori pienamente partecipato (le istanze della popolazione locale e dei fruitori delle terme libere hanno infatti direzionato gli interventi) e, nel suo concludersi, prevede altre azioni che favoriscano l'apprendimento legato al patrimonio in maniera processuale, tra cui la realizzazione di un'area dedicata all'archeologia sperimentale.

Citazioni bibliografiche

Dal Pozzolo, L. 2018. *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Editrice bibliografica: Milano, p. 93.

BARBARA SCALA

PROGETTI PARTECIPATI PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO IDENTITARIO DEL TERRITORIO MONTANO

PARTICIPATORY PROJECTS FOR THE ENHANCEMENT OF THE IDENTITY HERITAGE OF THE MOUNTAIN TERRITORY

The contribution aims to propose experiences of participatory planning for the conservation of historic buildings, particularly in inland areas (SNAI). The activation of partnerships with residents at all levels of interest has become an attractive and revitalising flywheel for mountain realities. Listening to and directly involving people has guaranteed a re-appropriation of the territory, no longer seen as an obstacle but as a value.

Parole chiave

Aree interne, patrimonio, resilienza

Keywords

Inner areas, heritage, resilience

Nel 2016 la Fondazione Cariplo promosse un bando assecondando l'attenzione mostrata a livello nazionale, a quella parte di territorio caratterizzato da centri minori. Queste realtà sono solitamente lontane dalle aree urbane, distribuite in modo eterogeneo in zone montane o in pianure, con scarsi collegamenti con la città urbanizzata e la viabilità principale (SNAI, 2014-2020). Questi luoghi, la cui economica era legata alle risorse naturali del territorio mantenendo per secoli un certo equilibrio socio economico, sono entrati in crisi quando congiunture negative, indussero la popolazione locale ad abbandonare le proprie case dirigendosi verso la città, attivando un progressivo spopolamento. I pochi abitanti rimasti, soprattutto quelli che non aveva la capacità economica, intellettuale e fisica per emigrare, sono rimasti esclusi da quell'evoluzione sociale ed economica che ha cambiato nel tempo necessità, esigenze e abitudini della persone.

Recentemente abbiamo assistito ad una "emigrazione di ritorno" nata dalla delusione scaturita nella vita all'interno dei grandi centri urbani: si è generato un nuovo interesse verso quei luoghi abbandonati nel recente passato, riconoscendo ad essi il ruolo di custodi delle propria identità culturale e delle proprie origini, testimonianze dell'appartenenza sociale e fisica ad un luogo. Questo "affetto rinnovato" ha stimolato attività che hanno progressivamente riconosciuto al patrimonio architettonico, ambientale, culturale e sociale di queste aree, il valore di risorsa esperienziale (Francini, Palermo, Viapiana, 2017). La Fondazione Cariplo, assecondando questi nuovi "bisogni", ha promosso il

bando “AttivAree” individuando come momento strategico per la sua realizzazione l’intersettorialità di azioni, anche molto distanti tra loro, al fine di rendere consapevole la comunità locale delle risorse da essa conservate e da valorizzare.

I punti fondamentali che i partecipanti al bando dovevano garantire erano: la promozione di processi partecipativi; il potenziamento delle competenze del terzo settore; la valorizzazione di aspetti ambientali, sociali, culturali, formativi e di ricerca; una maggiore interazione tra periferia e aree urbane; strategie di riuso di manufatti storici, testimonianza della cultura costruttiva e della storia locale.

Nei due progetti selezionati (Oltrepò Pavese e valli bresciane Trompia e Sabbia), sono state considerate strategiche sia la volontà di sviluppare un immaginario “ponte verso la città” come momento di complementarità e di scambio vicendevole di risorse; sia la reinterpretazione del ruolo dell’agricoltura in chiave ambientale, sociale e scientifica più moderna: strategie efficaci attivate da un territorio che partendo dai propri punti deboli trasforma le criticità in opportunità dimostrando la sua capacità di resilienza.

Il progetto

Il progetto “Valli Resilienti” interessa un territorio composto da 25 comuni montani dislocati in due valli, Valle Trompia e Valle Sabbia, in Provincia di Brescia, geograficamente comunicanti. Entrambe solo localizzate in una posizione marginale rispetto alle assi di comunicazione maggiori (Torino-Venezia) e ad oltre un’ora dagli aeroporti più vicini (Montichiari, Bergamo e Verona). I promotori alla partecipazione sono state le Comunità montane di Valle Trompia e Valle Sabbia cui afferiscono i comuni coinvolti. All’interno di queste aree sono stati rilevati importanti casi di spopolamento, invecchiamento della popolazione, diminuzione delle unità produttive, abbandono del patrimonio edilizio e delle aree agricole. Questi fenomeni hanno determinato alcuni effetti specifici: presenza numerosa di famiglie in cui vi sono persone fragili di cui prendersi cura; limitata forza economica dell’agricoltura di montagna e dei suoi prodotti; degrado del patrimonio edilizio più vulnerabile specialmente nel territorio extraurbano e nelle piccole frazioni; vulnerabilità idrogeologica del reticolo idrografico (specialmente il reticolo minore). In attuazione del bando “AttivAree” si sono innescati come campi di azione l’aumento dell’attrattività, la riduzione dell’isolamento e le buone pratiche di ritorno; mentre, gli strumenti sui quali puntare sono stati il coinvolgimento di diversi settori, la costruzione di partnership pubblico-private con soggetti del terzo settore, il riutilizzo di manufatti esistenti.

Nell’articolazione del progetto “Valli Resilienti” la scelta dei settori nei quali agire è stata coerente con la definizione di “territorio resiliente” proposta nel bando, scegliendo i settori più deboli e allargando l’azione ad altri ambiti ritenuti più fecondi come: l’innovazione tecnologica, i servizi a sostegno della comunità, le attività imprenditoriali (specialmente proposte da giovani), la cultura, la ricettività turistica improntata su caratteri di solidarietà e la fruizione sostenibile del territorio.

TOMMASO VAGNARELLI

UNO SPAZIO DI COMUNITÀ TRA RUDERI, NATURA E CURA DEI LUOGHI. ALCUNE RIFLESSIONI INTORNO AL CASO DELLA NECROPOLI ETRUSCA DELLA BANDITACCIA DI CERVETERI

A COMMUNITY SPACE BETWEEN RUINS, NATURE AND CARE OF PLACES. SOME REFLECTIONS ON THE ETRUSCAN NECROPOLIS OF BANDICCIA IN CERVETERI

The necropolis of Banditaccia in Cerveteri represents a paradigmatic place for the study of the relationships that can be established between communities and archaeological heritage. Here, in fact, by virtue of some particular conditions, for decades we have witnessed phenomena of spontaneous frequentation of the areas and care activities carried out by groups of volunteers. The paper intends to investigate these phenomena, also in a future perspective.

Parole chiave

Conservazione, patrimonio archeologico, cura, comunità, volontariato

Keywords

Conservation, archaeological heritage, care, community, volunteering activities

La vasta area archeologica della Necropoli etrusca della Banditaccia di Cerveteri (RM), dal 2004 inserita nella World Heritage List UNESCO e dal 2021 parte del Parco Archeologico ad autonomia speciale di Cerveteri e Tarquinia, rappresenta, oggi, un luogo paradigmatico per lo studio delle relazioni che possono spontaneamente instaurarsi tra comunità e patrimonio archeologico. Qui, infatti, in virtù di una fruibilità dei luoghi che da sempre libera, non vincolata – se non in parte - dalla presenza di recinzioni, di orari di apertura e di biglietti di ingresso, la popolazione frequenta l'area archeologica come naturale prosecuzione degli spazi cittadini. È così possibile imbattersi in persone che tra tumuli monumentali, tombe rupestri, resti di templi, altari e mura urbiche praticano una moltitudine di attività differenti, connesse a vario titolo al tempo libero, allo sport, alla cultura. Contestualmente, i legami affettivi e identitari che la frequentazione abituale e quotidiana di questi luoghi ha ingenerato nella popolazione, hanno spinto una parte della comunità, organizzatasi in associazioni di volontariato, a iniziare a prendersi cura spontaneamente di alcune aree della Necropoli, in particolare di quei settori, ancora oggi numerosi, che versano in condizioni di trascuratezza, solo sporadicamente coinvolti in interventi "istituzionali" di conservazione e valorizzazione. Queste

attività, che si manifestano nella forma di interventi di contenimento della vegetazione spontanea, di piccola valorizzazione, di organizzazione di visite ed eventi culturali e di una costante, per quanto informale, pubblicizzazione dei luoghi e delle attività attraverso i social network, si sono tradotte in ricadute positive sulla condizione di questi settori marginalizzati della Necropoli, che, prima abbandonati e dimenticati, sono stati gradualmente restituiti alla fruibilità dell'intera cittadinanza.

Muovendo da tali premesse il paper intende restituire una panoramica del fenomeno partecipativo in corso in queste aree, indagandone gli esiti in prospettiva conservativa e riflettendo sulle opportunità future che una partecipazione comunitaria maggiormente mediata dal sapere specialistico potrebbe offrire in termini di tutela del patrimonio archeologico-paesaggistico.

SILVANA VERNAZZA, CATERINA GARDELLA

IL PROGETTO PER LA NUOVA BIBLIOTECA E IL CENTRO CULTURALE DI CONSCENTI (NE)

THE PROJECT FOR THE NEW LIBRARY AND CULTURAL CENTER OF CONSCENTI (NE)

The project for the new Library and Cultural Center in the historic village of Conscenti, capital of the Municipality of Ne is financed by funds from the Liguria Region for the regeneration and enhancement of internal areas. Ne's project extends what has already been achieved for years through the Municipal Library "Hugo Plomteux": sharing knowledge, experiences and values with the inhabitants, promoting and enhancing the territory.

Parole chiave

Borgo, biblioteca, rigenerazione, aggregazione, promozione

Keywords

Village, historic, regeneration, library, territory

Il Comune di Ne, il principale della Val Graveglia, nel Levante Ligure, alle spalle di Lavagna, ha acquisito l'area, nel cuore del borgo di Conscenti, con cessione da privati e ottenuto i finanziamenti regionali per creare una spaziosa Biblioteca e un correlato Centro Culturale, che daranno grande visibilità e ampliamento a quanto dal 1998 la Biblioteca Comunale ha realizzato, a beneficio della val Graveglia e non solo, diventando il centro propulsore per la ricognizione, la patrimonializzazione, la diffusione della antichissima cultura della Valle. La Giunta Municipale di Ne aveva affidato, tramite Convenzione, la gestione della Biblioteca Civica alla Direzione Didattica Statale di Cogorno, consentendo un'osmosi tra formazione scolastica e dei cittadini, da quelli in erba a quelli più maturi, dai residenti in valle da generazioni ai nuovi arrivati dall'Europa e dal mondo. La Biblioteca è divenuta luogo d'incontro privilegiato di sguardi diversi sulla realtà della Valle, come le sue molteplici attività e iniziative nel corso degli anni attestano. La Val Graveglia è una delle più "nascoste" della Liguria, per la sua conformazione e perché apertasi solo negli anni '60 alla circolazione delle auto. È rimasta uno scrigno di antichi saperi, tradizioni e dialetti. Per questo aveva attirato l'attenzione del linguista belga Hugo Plomteux (1939-1981), che vi aveva soggiornato a lungo, immergendosi nella cultura contadina e nel dialetto che la esprimeva. La Biblioteca, inaugurata nel 1998 e dal 2011 intitolata ad Hugo Plomteux, cura il servizio di Scuola Aperta (Primaria Nicholas Green e Secondaria di primo grado Giuseppe Garibaldi) anche in orario extrascolastico, tutto l'anno, periodo estivo compreso e svolge un servizio di centro di aggregazione culturale per studenti e famiglie che risiedono in frazioni sparse in collina e bassa montagna. È diventata sito privilegiato per lo scambio di saperi tra

vecchie e nuove generazioni, luogo di accoglienza dei depositari di antiche conoscenze, allo scopo di farle vivere ai possessori come prezioso patrimonio da trasmettere ai più giovani e all'intera comunità dei vecchi e nuovi abitanti. I temi centrali presentati nella attuale Biblioteca, che saranno sviluppati ancor più nella nuova, sono quelli legati a Garibaldi e ai suoi antenati originari della Val Graveglia (Val Garibaldo), alle tradizioni di una valle "conservativa" nel dialetto e nelle abitudini, alle ricchezze minerarie e a vita e tradizioni dei minatori. La Val Graveglia infatti, oltre ad essere una delle aree più importanti per lo studio della dinamica terrestre e di rocce che attualmente affiorano solo in poche aree emerse del globo, è molto apprezzata per la presenza di minerali unici al mondo. I monti della Valle sono ricchi principalmente di manganese e minerali contenenti ferro e rame. Il manganese ha dato lavoro a generazioni di minatori e relative famiglie. La Biblioteca, grazie a ricostruzioni di ambienti realizzate dagli allievi della scuola primaria, ha ricreato percorsi minerari di grande suggestione, oltre a raccolte di minerali. In Biblioteca, pur negli attuali limitati spazi, si possono trovare illustrazione, spiegazione e materiale informativo su storia, tradizioni e luoghi di interesse turistico-culturale del territorio di Ne. La Biblioteca, assieme alla Scuola Primaria "Nicholas Green" ha dato vita all'"Orto in condotta", strumento principale delle attività di educazione alimentare e ambientale nelle scuole, con il coinvolgimento di insegnanti, genitori, nonni e produttori locali, che diventano attori del progetto, formando la comunità dell'apprendimento per la trasmissione alle giovani generazioni dei saperi legati alla cultura del cibo e alla salvaguardia dell'ambiente. Alla creazione dell'Orto, si è affiancata l'organizzazione di un mercatino settimanale, da maggio a ottobre, di prodotti agricoli e artigianali esclusivamente locali. La Biblioteca, con le sue "filiazioni" sul territorio, è diventata il centro propulsore della rivisitazione e rivitalizzazione di tutte le forme di cultura locale, della loro costante riscoperta per metterle in relazione con i contenuti di altre culture, di cui sono portatori tanti alunni della scuola primaria e secondaria, nonché con i bisogni di oggi per i quali possono costituire spinta vitale e nutrimento. Col nuovo progetto, che prevede la costruzione di una più ampia Biblioteca, in grado di raccogliere molti più volumi e materiali informatizzati, la partecipazione e la collaborazione richieste agli allievi delle scuole comunali e del comprensorio saranno ancora più rilevanti e saranno svolte in sinergia con associazioni locali, gruppi e singoli cittadini col comune interesse di far conoscere il patrimonio culturale materiale e immateriale della Val Graveglia e delle valli limitrofe, di cui i cittadini stessi saranno sempre più validatori e garanti, in ossequio ai principi della Convenzione di Faro, ratificata dall'Italia ad ottobre 2020.

TOMMASO ZORZI, SIMONE SFRISO

PORTO DI BRENTA: IL LENTO ED EFFICACE SCORRERE DI UNA COMUNITÀ CHE RIGENERA

PORTO DI BRENTA: THE SLOW AND EFFICIENT FLOW OF A REGENERATING COMMUNITY

The “Salone Lungobrenta” is a degraded 500-square-meter structure located in the renovated monumental park of Villa Angaran San Giuseppe in Bassano del Grappa, where social activities coexist with commercial services open to the public. Since 2020, the NGO Rete Pictor and the architectural studio Tamassociati have been accompanying a participatory design process with different city representatives to revive the Salone and entrust the community with a new multifunctional space.

Parole chiave

Rigenerazione, placemaking, taking care, attivazione di comunità, rapporto pubblico-privato

Keywords

Regeneration, placemaking, takingcare, social activation, public-private relationship

Il complesso monumentale di Villa Angaran San Giuseppe a Bassano del Grappa (VI) sta affrontando dal 2015 un lento ma efficace processo di riattivazione attraverso il coinvolgimento della comunità circostante. Si tratta di una villa veneta abbandonata risalente al XVI secolo, immersa in un parco fluviale di 4 ettari ai margini del centro storico di proprietà dal 1921 dei padri Gesuiti. Nel 2015 i proprietari, dopo un decennio di inattività, hanno affidato il bene a un consorzio di imprese sociali (Rete Pictor), che ha avviato un processo virtuoso attraverso la contaminazione tra strutture socio-sanitarie innovative e proposte commerciali e culturali aperte a tutto il territorio. La modalità seguita è stata quella di coinvolgere la città (amministrazioni, imprese, quartiere, associazioni, cittadini, gruppi informali) in una custodia e testimonianza collettiva, restituendo il bene alla collettività, garantendone cioè una fruizione pubblica pur nella sua natura di bene privato di proprietà di un ente religioso. Nel medesimo parco, oggi accessibile liberamente da tutti e in ogni orario del giorno, è presente un edificio fatiscente di circa 500 metri quadri, pensato per l'accoglienza di centinaia di esercitanti delle proposte spirituali dei padri gesuiti. Ristrutturazione novecentesca di una preesistenza del XVII secolo, l'edificio è oggi inutilizzato e da quando è stato dismesso (2017) ha notevolmente aumentato il proprio degrado richiamando persone in situazione di fragilità o marginalità (senza tetto, gruppi di adolescenti che realizzano atti vandalici...), al punto da rientrare, sebbene parte del parco di villa, nella mappa delle aree degradate del comune di Bassano.

A marzo 2020, nella fase conclusiva del lungo cantiere di riqualificazione della Villa, Rete Pictor ha avviato un processo di progettazione partecipata, incaricando lo studio Tamassociati di Venezia e individuando una ventina di rappresentanti del territorio, che avessero in mente le caratteristiche, i bisogni e le possibilità della città. In maniera ancora più dichiarata e formalizzata di quanto avvenuto per la villa, il gruppo è stato incaricato di seguire tutta la progettazione preliminare, portando sguardi e attenzioni differenziate, in un'ottica non di consulenza ma di committenza diffusa. Tale gruppo è costituito da rappresentanti degli studenti degli istituti superiori, studenti universitari impegnati in ambito civile, imprenditori attenti, amministratori pubblici, operatori sociali ed educatori della rete di Villa, volontari di associazioni culturali e di promozione sociale, liberi professionisti, pensionati. In tre anni di lavoro condiviso, il gruppo, guidato da Tamassociati e dai suoi collaboratori, ha raggiunto un progetto preliminare che prevede la demolizione e ricostruzione dell'edificio, con una cantierizzazione in tre fasi realizzative che vadano a terminare porzioni comunque utilizzabili. L'idea generale è di costruire un "porto per la città", uno snodo urbano inserito in un contesto di grande bellezza per associazioni, festival culturali, formazioni lavorative ad extra scolastiche. La gestione quotidiana del complesso sarà affidata alle persone in situazione di fragilità coinvolte nei percorsi di Villa Angaran San Giuseppe, e che ne abitino e custodiscano quotidianamente gli spazi attraverso servizi di *co-working*, segreteria infopoint, gestione prenotazioni, visite guidate per scuole e privati che garantiscano una presenza e fruibilità quotidiana del nuovo ambiente. La costruzione modulare permetterebbe tanto l'utilizzo congiunto di differenti spazi, quanto la realizzazione di un'ampia sala da 300 posti, attualmente assente in città, che potrebbe accogliere convegni, spettacoli e presentazioni. Parallelamente si è instaurato un dialogo con l'amministrazione comunale e gli uffici tecnici cittadini al fine di valutare anche una gestione condivisa pubblico-privato del bene, in un'ottica di coprogettazione e coprogrammazione delle attività da svolgersi e di ulteriore individuazione della funzione collettiva del bene.

Uno dei punti fondamentali del progetto di riqualificazione architettonica della struttura sarà il basso impatto ambientale nella fase di costruzione, vita e demolizione dell'edificio. A tal riguardo si sono previsti sistemi di costruzione basso emissivi (legno, paglia, intonaci in calce), alta efficienza dell'involucro edilizio, grande attenzione ai cicli di utilizzo (impianti di generazione di energia rinnovabili, recupero acque piovane, pompe di calore con scambio geotermico).

La demolizione dell'edificio e la realizzazione del primo modulo sono previste entro i prossimi 10 mesi, e parallelamente alla progettazione esecutiva si sta procedendo in questi giorni alla fase di raccolta fondi, coinvolgendo enti privati, singoli cittadini e partecipando a bandi pubblici o di fondazioni private.

Percepire (e conservare) il Patrimonio Dissonante: materia/memorie, valore/disvalore, immaginari/stereotipi

La sessione si propone di approfondire la conservazione del così detto Dissonant Heritage, patrimonio che può assumere questo significato per cause legate a conflitti, sia di natura bellica sia di natura interpretativa. Proprio il patrimonio architettonico storico, oggetto di tutela e conservazione, può divenire infatti strumento non di unificazione sociale e democrazia, ma di divisione e di inasprimento delle tensioni fra fazioni ancora divise. Su tali tematiche la disciplina del restauro architettonico ha trovato nelle parole di R. Pane nel saggio C. G. Jung e i due poli della psiche (1987) una teorizzazione del concetto di istanza psicologica a rimarcare quanto il percepito da parte della popolazione nei confronti di un patrimonio in conflitto dovesse essere associato alle visioni brandiane in merito a istanza storica ed estetica. La portata innovativa di tali concetti appare più rilevante oggi, alla luce di fenomeni internazionali come la Cancel Culture e i movimenti di protesta contro la monumentalizzazione di un patrimonio sconosciuto o al centro di conflitti di interpretazione. Se Sharon Macdonald nel suo contributo *Is 'Difficult Heritage' Still 'Difficult'?* (2015) si interroga se affrontare un'eredità difficile sia oggi un'azione possibile rispetto alla *damnatio memoriae* del passato, appare ancora difficile giungere ad esiti interpretativi condivisi per quei patrimoni la cui dissonanza deriva, come sta accadendo nei conflitti più recenti, da una comunicazione che manipola volontariamente stratificazioni del tempo e valori per legittimare ambizioni di supremazia di gruppi etnici, politici o religiosi. Il patrimonio culturale diviene un cardine delle cosiddette "identity politics" e la sua narrazione assume un ruolo cruciale nelle strategie di guerra ibrida (*hybrid war*), dove il controllo delle informazioni (*infowar*) diviene a tutti gli effetti un'arma comprimaria per il successo militare delle operazioni, tanto più se tali informazioni sono veicolate su piattaforme che si sottraggono con facilità a forme di controllo. La sessione si configura come invito alla riflessione sulle modalità di percezione, e quindi di conservazione, del Patrimonio Dissonante o Dissonant Heritage, intendendo con questo la categoria di eredità del passato teorizzata da Tunbridge e Ashworth (1996) e attribuendo alla "dissonanza", sia di natura bellica che interpretativa, una delle più alte forme di rischio che ne minaccia la permanenza.

Sensing (and preserving) the Dissonant Heritage: material/memories, value/disvalue, imagery/stereotypes

The session's topic concerns the preservation, communication and safeguarding of Dissonant Heritage caused by conflicts, both real (war) and regarding interpretation. It is precisely the historical architectural heritage, the object of protection and conservation, that becomes an instrument not of social unification and democracy, but of division and exacerbation of tensions between still-divided factions. On these issues, the discipline of architectural restoration found in the words of Roberto Pane in the essay Jung and the two poles of the psyche (1987) a theorisation of the concept of the psychological basis which underlines how much the public's perception of heritage in conflict can be associated with Brandi's vision of historical and aesthetic concerns. The innovative scope of these concepts seems more relevant today, in the light of international phenomena such as the Cancel Culture and the protest movements against the monumentalisation of a heritage that is disowned or at the center of conflicts of interpretation. If Sharon Macdonald in her essay *Is 'Difficult Heritage' Still 'Difficult'?* (2015) questions whether dealing with a difficult heritage is nowadays a possible action compared to the *damnatio memoriae* of the past, and can even be considered as an action with positive effects, it still seems difficult to reach shared interpretative outcomes for those heritages whose dissonance derives, as is happening in the most recent conflicts, from a communication that deliberately manipulates stratifications of time and values to legitimise ambitions of the supremacy of ethnic, political or religious groups. Cultural Heritage becomes a cornerstone of so-called 'identity politics', and its narration plays a crucial role in hybrid warfare strategies, where the control of information (infowar) becomes to all intents and purposes a secondary weapon for the military success of operations, all the more so if this information is conveyed on platforms that easily escape forms of control of the objectivity and truthfulness of cultural content. The session attempts to reflect on the ways in which Dissonant Heritage is perceived, and thus preserved, meaning the category of heritage theorised by Tunbridge and Ashworth (1996) and attributing to 'dissonance', whether of a warlike or interpretative nature, one of the highest forms of risk threatening its permanence.

COORDINATORS

EMANUELE MOREZZI

CHIARA MARIOTTI

LEILA SIGNORELLI

ALESSIA ZAMPINI

MYKOLA BEVZ, NATALIA BEVZ

EREDITÀ O PATRIMONIO: ARCHITETTURA SACRA COLONIALE DEL XIX SECOLO IN UCRAINA

LEGACY OR HERITAGE: COLONIAL SACRED ARCHITECTURE OF THE 19TH CENTURY IN UKRAINE

Le chiese, i monumenti architettonici nelle città dell'Ucraina orientale rappresentano due diverse tradizioni culturali: coloniale e propria. Nelle città che sono state completamente distrutte a causa della guerra, sorge il problema: come ricostruire queste città e i loro santuari. Le chiese (monumenti architettonici) che furono costruite qui come rappresentanti del potere moscovita nel XIX secolo dovrebbero essere ricostruite nel loro stile coloniale? Ma la società non accetta questo modo.

Parole chiave

Chiesa, monumento architettonico, stile coloniale

Keywords

Church, architectural monument, colonial style

As a result of political events at the end of the 18th century, the territory of Ukraine was divided between two empires - western Ukraine was under the Austrian monarchy, and central and eastern Ukraine in the Russian Empire. The cultural policy of these states differed significantly. If within the Austrian state Ukrainians were allowed to preserve their national and cultural identity, in the Russian Empire Ukrainians were russified and deprived of their own history. Today, in the 21st century, we are experiencing a war that is a reanimation of the Moscow ideological doctrine from the 19th century. The key role in assimilation processes in the 19th century was entrusted with the liquidation of the Ukrainians own church as institution and the transformation of the original Ukrainian sacred architecture. Ukrainian churches had to lose their originality and historical authentic features. It is obvious that regional conservatism and attachment to local traditions created a strong resistance to such a policy. Therefore, in Ukrainian cities today we can find shrines that are architectural monuments of the 19th century, and which represent these two different cultural traditions – colonial and own. In eastern Ukrainian cities that have been partially or completely destroyed as a result of the war, the problem arises - how to rebuild these cities and their shrines. Should the churches that were built here as representatives of the Moscow power in the 19th century be rebuilt in their colonial style? Often these churches were in the register of architectural monuments and according to the rules should be reproduced in their original form. But society does not accept such policy today. Looking back at history from a scientific point of view, it would be possible to declare the construction of these colonial churches as part of a cultural crime and not make decisions about their reconstruction. This

problem will be solved individually in each destroyed city, and in each of them we will have discussions about the monument, its symbolism, and its meaning.

VITTORIO CURZEL

EREDITÀ DIFFICILI, ANTICHE E NUOVE DISSONANZE. CONFLITTI CONTEMPORANEI E SOLUZIONI INNOVATIVE PER IL RIUSO DI UN AREALE MILITARE

DIFFICULT HERITAGE, ANCIENT AND NEW DISSONANCES. CONTEMPORARY CONFLICTS AND INNOVATIVE SOLUTIONS FOR THE REUSE OF A MILITARY AREA

In South Tirol a barracks was built by the fascist regime. A redevelopment project plans its demolition. A group of young people transformed two buildings into a centre for social innovation, art and culture. Somebody would like to keep the entire area. The community wonders about the value of memory, looking for a mediation between conflicting interests. Not only the container, but also what is being experimented in, as new ways of living and producing, may appear dissonant with the mainstream.

Parole chiave

Caserma, riuso, ri-significazione, memoria, innovazione

Keywords

Barracks, reuse, re-signification, memory, innovation

In una cittadina dell'Alto Adige-Südtirol, una caserma è stata costruita dal regime fascista nel periodo dell'italianizzazione forzata della popolazione di lingua tedesca. Quando cade il muro di Berlino e finisce la Guerra fredda, l'insediamento militare viene abbandonato. La caserma è ora al centro di un progetto di riqualificazione, che prevedeva inizialmente la totale demolizione e la costruzione di un nuovo quartiere. Successivamente si è deciso di conservare un edificio e di affidarlo a un gruppo di giovani che lo ha trasformato in un luogo di innovazione sociale. Artisti e artigiani hanno utilizzato un altro fabbricato. Una parte della popolazione ora vorrebbe conservare l'intero areale. Una notte su mandato del Sindaco arrivano le ruspe, poche ore dopo vengono bloccate dalla Soprintendenza ai Beni Culturali. Il dibattito pubblico si accende, la comunità si interroga sul valore della memoria e su quali siano le scelte da fare, alla ricerca di una difficile mediazione fra interessi e opinioni contrastanti. Il caso fa emergere numerosi interrogativi sulla società altoatesina-sudtirolese contemporanea. Altre strutture militari presenti sul territorio sono state demolite negli ultimi decenni, senza contestazioni. Quali sono le ragioni per cui oggi un vivace dibattito sulle sorti della ex caserma anima la cittadina (oltre il 95% di lingua tedesca) e si è esteso all'intera provincia? Perché, dopo

un lungo periodo di abbandono e dopo l'elaborazione di un master plan inizialmente condiviso dalla popolazione, nel giro di poco tempo si è giunti alla sua contestazione? Si può ipotizzare che la scelta abbia assunto nel corso degli ultimi anni significati più ampi e che la posta in gioco si sia notevolmente alzata?

Gli anni recenti hanno visto l'irrompere di un'epidemia globale, di una guerra dagli esiti imprevedibili, di una grave crisi energetica, di una congiuntura economica sfavorevole, di impatti crescenti e diffusi del cambiamento climatico. Si può ritenere che una maggiore consapevolezza abbia orientato una parte della comunità verso scelte diverse?

Quale ruolo può avere la memoria del passato per una comunità le cui maggiori energie sono state per molto tempo rivolte al presente e al futuro, nell'intento di potenziare uno sviluppo economico che ha trasformato in pochi decenni un territorio "periferico" alpino in una delle regioni più prospere d'Europa?

L'opinione di una parte consistente dell'opinione pubblica e degli ambienti politici sudtirolesi che la ex caserma rappresenti prima di tutto un edificio fascista e in quanto tale sia una costruzione non degna di essere conservata, sembra celare altre considerazioni che a questa valutazione si sono aggiunte. Si potrebbe osservare che il passato fascista (e poi nazionalsocialista tra il 1943 e il 1945), rappresentano non più del 10% dei circa sessanta anni di effettivo esercizio della struttura, che dopo la guerra è stata assegnata all'Artiglieria alpina dell'esercito della Repubblica italiana, nella cui Costituzione è entrata a pieno diritto la tutela delle minoranze e lo Statuto di Autonomia. Inoltre la presenza di molti ex alpini sudtirolesi nei Gruppi dell'Associazione Nazionale Alpini sembra testimoniare un cambiamento nel rapporto fra la popolazione locale e l'edificio militare dismesso. Che cosa rappresentano in questo contesto le potenzialità/criticità della riqualificazione/riuso dell'ex areale militare?

Che cosa rappresenta l'innovativa esperienza del "Social Activation Hub" e la presenza di un gruppo di artisti e artigiani, quale impatto può avere l'azione di un'associazione di cittadini che si oppone alla distruzione dell'areale, richiamando da una parte il valore della memoria nella costruzione dell'identità di una comunità e dall'altra la necessità di politiche di pianificazione urbana più sostenibili? Queste pratiche di ri-uso e ri-semantizzazione degli edifici potrebbero essere viste da alcuni come una sorta di "dissonanza nella dissonanza"? Eredità dissonante di un passato difficile (la ex caserma) e presenza dissonante in questo luogo di una realtà giovanile composita che, per il suo stesso esistere, sembra mettere in discussione un modello di sviluppo, un modo di pensare il futuro, di appartenere e di riflettere sull'essere comunità. Non solo il contenitore, ma anche ciò che in quel contenitore si sta sperimentando, cioè nuove modalità di lavorare, di interagire, di abitare, di progettare e di produrre, potrebbe apparire dissonante rispetto a tutto ciò che sembra aver caratterizzato per molti decenni il "mainstream" sudtirolese. La vicenda della ex caserma e del dibattito sul destino dell'areale può essere una significativa opportunità per mettere al centro dell'analisi non solo il caso specifico, ma anche ciò che esso sembra rappresentare. Una ricerca qualitativa in corso, con la realizzazione di interviste rivolte a partecipanti a vario titolo alla vicenda in esame intende dare alcuni elementi di risposta a questi interrogativi.

DONATELLA RITA FIORINO, GIULIA CHERCHI

ROVINE DI GUERRA PER SCENARI DI PACE. IL RUOLO DEI BUNKER E DELLE BATTERIE COSTIERE NEI PROGETTI DI VALORIZZAZIONE CULTURALE DEL GOLFO DI CAGLIARI

RUINS OF WAR FOR SCENARIOS OF PEACE. THE ROLE OF BUNKERS AND COASTAL BATTERIES IN THE PROJECTS OF CULTURAL ENHANCEMENT OF THE CAGLIARI BAY

As tangible memories of a traumatic past, bunkers are “modern ruins” abandoned along the coastlines and national borders. This paper contributes to their recognition as heritage, analysing the case study of the Cagliari Bay as an important part of the fortified network of Sardinia for its defence during WW II. Using military archival sources, these bunkers have been studied using different scales and focuses, aiming to give them an active role in the future of the territory they are settled in.

Parole chiave

Bunker, patrimonio difficile, WW II, Golfo di Cagliari, riuso

Keywords

Bunker, difficult heritage, WW II, Cagliari Bay, reuse

Memorie tangibili di un passato traumatico, i bunker e le batterie costiere costituiscono indistruttibili “rovine moderne” abbandonate sulle coste del Mediterraneo, e non solo. Dalla dismissione della loro funzione militare avvenuta alla fine del XX secolo, questa particolare tipologia di architettura fortificata è stata a lungo esclusa dal dibattito teorico e dalle dinamiche di riuso.

L'architettura della Seconda Guerra Mondiale costituisce una categoria di manufatti che, nonostante abbia raggiunto la vetustà di ottant'anni, non è stata ancora del tutto riconosciuta come patrimonio: questo si deve, oltre che al suo passato ancora poco 'remoto' che ne consenta una visione storicizzata, al suo carattere di "difficult", "negative" o "dissonant" heritage. Tuttavia, dagli studi di Paul Virilio ai più recenti programmi di ricerca internazionale, questa categoria di patrimonio comincia ad essere oggetto, oltre che di riconoscimento culturale, anche di strategie e programmi di conoscenza, valorizzazione e reintegrazione nel ciclo di vita delle città e dei territori di pertinenza.

Oggi queste architetture, originariamente pensate come macchine da guerra, possono essere quindi immaginate come monumenti della memoria collettiva, capaci di

esercitare una funzione educativa per le generazioni presenti e future, ma anche di esprimere capacità funzionali inedite, ancora poco esplorate.

In questa direzione il presente contributo, parte di una più ampia ricerca sui sistemi di architettura militare condotta dal Dipartimento di Ingegneria Civile Ambientale e Architettura dell'Università di Cagliari, si propone di analizzare i bunker e le batterie costiere realizzate sul territorio di Cagliari per la sua difesa antinave e contraerea durante la Seconda Guerra Mondiale.

In particolar modo, a partire dall'entrata dell'Italia in guerra nel 1940, infatti, la Sardegna ha assunto un ruolo strategico nel panorama Mediterraneo e per questo fu interessata da un'opera sistematica di fortificazione costiera per la difesa dell'isola da sbarchi nemici e attacchi aerei. I manufatti di diversa natura che davano vita alla linea difensiva del Golfo di Cagliari, tra cui batterie, bunker, casematte e caserme, formano una rete ancora oggi riconoscibile sul territorio, che si relaziona con i più antichi sistemi fortificati costieri, con il tessuto urbano e con le invarianti ambientali, diventando parte integrante del paesaggio litoraneo.

Il presente contributo illustra le ricerche in atto sullo specifico caso studio con particolare riferimento alle fonti d'archivio militari, con l'obiettivo di mettere in luce le caratteristiche di posizione, tipologia, forma, dimensione e funzione dei singoli bunker, ma anche di ragionare sui valori spaziali e funzionali che tali manufatti possiedono, al fine di contribuire al riconoscimento di un loro possibile ruolo attivo nelle strategie di valorizzazione culturale del territorio in cui sono insediati.

SARA IACCARINO

TRACCE DI UN'ARCHITETTURA CONTROVERSA. DAMNATIO MEMORIAE E RESTAURO DELLE ARCHITETTURE PUBBLICHE DEL FASCISMO

TRACES OF CONTROVERSIAL ARCHITECTURE. DAMNATIO MEMORIAE AND RESTORATION OF PUBLIC ARCHITECTURE REALIZED DURING THE FASCIST REGIME

The contribution deepens the theme of the conservation of public buildings arose during the fascist regime in Italy, focusing on those architectural elements, such as inscriptions, sculptural elements and decorative inserts, explicitly referred to its ideology. After tracing the main factors of dissonance related to it through the examination of some emblematic cases of public architecture, we will focus on the alternative preservation / removal that hangs over these buildings since 1943.

Parole chiave

Architettura pubblica, patrimonio del moderno, regime fascista, restauro, rimozione

Keywords

Modern architecture, modern architectural heritage, fascist regime, conservation, removals

Il contributo approfondisce il tema della conservazione degli edifici pubblici sorti durante la vigenza del regime fascista, focalizzando l'attenzione su quegli elementi architettonici, come iscrizioni, elementi scultorei ed inserti decorativi, che rimandano esplicitamente alla sua ideologia. Nonostante quasi un secolo ci separi da esso, il ventennio fascista resta uno dei periodi più controversi della storia italiana, la cui triste eredità ha finito per gettare ombra sull'intera produzione architettonica di quel periodo. È evidente, infatti, il ruolo svolto da tali architetture come manifesto della potenza e della determinazione del regime nella ridefinizione dello spazio pubblico. Il messaggio politico connaturato alla comunicazione architettonica si concretizzava nell'immagine di tali architetture tramite l'inserimento di iscrizioni e fregi dal chiaro rimando fascista, ma anche nella nomenclatura di edifici, strade, piazze, talvolta intere città. Tali rimandi immateriali sono stati presto cancellati a seguito alla caduta del regime nel luglio del 1943; quelli materici, accuratamente concepiti e disegnati dagli architetti dell'epoca, sono stati nel tempo rimossi o, più spesso, divelti dai rispettivi supporti.

Scopo del contributo è dunque analizzare l'immagine e la percezione di un patrimonio, quello dell'architettura pubblica voluta dal regime fascista, che si rivela "dissonante" sotto molteplici punti di vista, indagando sulle complesse scelte legate alla sua

conservazione. Dopo aver rintracciato i principali fattori di “dissonanza” ad esso relativi attraverso l'esame di alcuni casi emblematici di architettura pubblica (palazzi postali, stazioni, banche etc.), ci si focalizzerà sull'alternativa conservazione/rimozione che dal 1943 incombe su tali opere, da sempre ricondotte ad un periodo infelice della storia del Paese e, pertanto, stigmatizzate come espressioni di un'architettura abietta, da dimenticare e, all'occorrenza, demolire.

In tale quadro, in un'ottica meramente conservativa, verrà approfondito il tema delle superfici architettoniche e, in particolare, il tema della traccia della lacuna seguita al distacco o alla rimozione totale di parti di epigrafi, scritte o simboli scultorei presenti nei suddetti edifici: leggibile ancora oggi su molti di essi, la lacuna materica diviene testimonianza della memoria di simboli fascisti e al contempo della loro censura, costituendo rappresentazione simultanea di due pagine diverse della storia del Paese.

NORA LOMBARDINI, MIRIAM TERZONI, SOFIA VELICHANSKAIA

COME APPROCCIARE UN ELEMENTO DISSONANTE: IL CASO DELL'EX MUSEO ARCHEOLOGICO DI TBILISI, GEORGIA

APPROACHING A DISSONANT ELEMENT: THE CASE OF FORMER ARCHAEOLOGICAL MUSEUM IN TBILISI, GEORGIA

L'articolo mostra una selezione di diversi approcci per valorizzare un "monumento dissonante" (l'ex Museo Archeologico di Tbilisi), utilizzando i risultati del workshop "Heritage without frontiers" organizzato al Politecnico di Milano. L'obiettivo dell'articolo è quello di mostrare la necessità di un approccio multidisciplinare, attraverso progetti selezionati, dal momento che la ricerca di metodi per riqualificare un patrimonio dissonante è oggi sempre più importante.

Parole chiave

Patrimonio dissonante, conservazione, valorizzazione, modernismo sovietico, Georgia

Keywords

Dissonant heritage, conservation, enhancement, Soviet modernism, Georgia

What characteristics define a “dissonant element” in an urban context? The peculiar feeling of wrongness induced by a building can occur for various reasons: it can be caused by an unsettling feature, existing in a stark contrast with the surrounding environment, or from a disturbing memory of traumatic events of the times when this building was constructed. In any case, this uncomfortable sensation, much like beauty, is “in the eye of the beholder”, and is therefore subjective. The paper attempts to define a dissonant element based on a phenomenon which occurs after a significant social change, which leaves the population with a wide array of monuments that evoke memories of a difficult past: a war, an oppressive regime, a natural disaster.

The selected case study, the building of a Former Archaeological Museum in Tbilisi, is a monument of Soviet Modernism constructed in 1980s during the late period of Soviet Union, also referred to as an “Era of Stagnation” (“Эпоха Застоя”). The architecture of that period expresses another attempt to channel the messages of unshakable power by the weakened State through the language of grand scale and monumental shapes. After the fall of the USSR in the 1990s Georgia, as most former Republics, was faced with a necessity to separate its national identity from socialist ideology, making the buildings like this stand out as obvious symbols of the past. This symbolic link provokes a feeling of detachment from the building – the desire to distance oneself from the ideas it transfers. The refusal to acknowledge the history of a monument naturally leads to its

original meaning slowly fading from a collective memory of the population, but the structure is still there, displaying a glaring lack of identity. And so, unless it gains a new purpose, the monument becomes dissonant – neither in the past, or the present.

The paper demonstrates a selection of several approaches at elevating the Museum from its dissonant state through the means of valorization, using the results of a “Heritage without frontiers” workshop organized in Politecnico di Milano (organized by Nora Lombardini). The workshop had taken place every spring within the last five years: in every instance the Former Archaeological Museum in Tbilisi had been used as one of the case studies. The projects done by the students over time create a picture compelling in its diversity; the participants come from different countries all over the world and, presented with a challenge of handling a dissonant monument, use their individual cultural background to reintegrate it into the contemporary urban context.

Nowadays, it seems more and more relevant to understand how to deal with testimonies of the past. In this sense, the role of the architect, and especially the one of the restorer, is not to erase history, as traumatic as it could be, but rather to re-discover and enhance the potentiality of a particular monument, placing it inside the current urban and social context with a new use which integrates it with the surrounding environment. Therefore, the design process consists of discovering an intricate balance between the respect of the original material and implementation of the new use.

The aim of the paper is to show the relevant need of a multidisciplinary approach, concerning, for this study, architectural heritage; different kinds of analysis (i.e. historical, economic and social) are vital for the conservation and rehabilitation of dissonant monuments, presented in this paper through few selected projects, since the search for methods and techniques to rehabilitate controversial heritage is nowadays only growing in relevancy.

To do so, the paper will trace the principles used during the workshops to enable students with a methodology to search for a new use for the building which has been rejected by its current social environment. This is arranged to lead to the achievement of an objective representation of the stages of the monument’s evolution as an essential step in the process of internalizing its history and moving on to determine its place in modern reality.

EMANUELE MOREZZI, CHIARA MARIOTTI, LEILA SIGNORELLI, ALESSIA ZAMPINI

DISSONANT HERITAGE AND WAR. CONSERVAZIONE E COMUNICAZIONE DI UN'EREDITÀ DIFFICILE

DISSONANT HERITAGE AND WAR. CONSERVATION AND COMMUNICATION OF A DIFFICULT LEGACY

Il tema del contributo è la conservazione e la comunicazione del Dissonant Heritage causato da conflitti, sia di natura bellica sia di natura interpretativa, partendo dal presupposto che questo tipo di patrimonio è caratterizzato da valori che, se mal interpretati, possono portare le comunità a percepire il messaggio “negativo” come prevalente su quello “positivo”, influenzando il desiderio di tutelare e prendersi cura del bene culturale. Si esaminerà l'identificazione e il controllo di questa nuova forma di rischio, delineando strategie di intervento e gestione specifiche per la conservazione e la comunicazione di queste architetture.

Parole chiave

Patrimonio dissonante, comunicazione consapevole, conservazione, strategie valoriali

Keywords

Dissonant heritage, conscious communication, conservation, value-oriented strategies

The paper concerns the safeguarding and the communication of Dissonant Heritage caused by both belligerent hostilities (war) and interpretative conflicts, assuming that this kind of heritage is characterised by values that, when misinterpreted, can lead society to perceive the “negative” message as prevailing over the “positive” one, influencing the desire to preserve and take care of the cultural asset.

The aim of the research involving a network of Italian Universities (Università di Bologna, Università Politecnica delle Marche and Politecnico di Torino) is to identify appropriate tactics to address the preservation of a Heritage that is perceived as Dissonant not so much by virtue of a “tainted legacy”, but because of a communication that deliberately alters its stratified memory, turning it into a divisive element.

With reference to the theories developed by Tunbridge and Ashworth (1996), the proposal broadens the categories identified to include objects at the centre of communities that attribute discordant meanings to a heritage which are superimposed on a dissonance originating in the communication, as a result of changes that cause value reversal. This manipulation is not actually linked to “trauma removal” but is purposely distorted to foment controversial feelings and introduce a vulnus in the community. In the production of this “new” Dissonant Heritage, virtual platforms (social media) play a fundamental role, as accessing to them is simplified and less filtered. The paper will present some of the activities of the research, pointing out which innovative tools can

detect this new form of threat, mapping situations of manipulated “stories” and suggesting value-oriented tactics based on the analysis of virtuous cases of re-signification, in order to outline management strategies for the conservation and communication of this architectural legacy.

MARIA RITA PAIS, SPELA HUDNIK, JUSTYNA BORUCKA

APRIRE IL BUNKER: UNA STRATEGIA PER RICONNETTERE IL PATRIMONIO DURO CON GLI USI CONTEMPORANEI IN PORTOGALLO, POLONIA E SLOVENIA

OPENING THE BUNKER: A STRATEGY TO RECONNECT HARD HERITAGE WITH CONTEMPORARY USES IN PORTUGAL, POLAND AND SLOVENIA

L'atto dell'offensiva russa sul territorio ucraino comporta un'enorme questione emotiva. Intanto, in tutta Europa, le "vecchie" strutture militari, vengono mostrate non come patrimonio atteso, ma come spazi funzionali di guerra. La ricerca porta 3 casi-studio da Portogallo, Polonia, Slovenia, di 3 periodi diversi con 3 usi originali particolari e 3 tipologie di camouflage. Il presente contributo introduce i casi di studio come un modo per aprire la discussione sulla tematica agli ambienti accademici.

Parole chiave

Patrimonio architettonico, strutture militari, bunker, conservazione del patrimonio culturale

Keywords

Architectural heritage, military structures, bunkers, preserving cultural heritage

On February 24, 2022, Russia makes an offensive on Ukrainian territory, giving place to an unexpected new war in European territory. Among the predictable military, political, social and economic questions, this act also involves a huge emotional matter: the returning to the war-related distress effect in Ukraine, of course, but also in the rest of European countries. Meanwhile, all over Europa, the news in newspapers, television and streaming, are showing the opening of the "old" military structures, not as the expected heritage, but as functional spaces of war. So, at the same time that we are studying bunkers from First World War, Second World War and Cold War, other are bringing them to the life they were made for.

Present research brings three case-studies, from three different periods with three particular original uses and three camouflage typologies:

1. Plan Barron, 1938, Lisbon. Counterbombardment defense set designed in the period between the two wars to defend the ports of Lisbon and Setúbal. Located along the Atlantic coast to protect against maritime offences.

2. Bunker Schron Przeciwlotniczy, 1943, Gdansk. World War II German air raid shelter. It was located in a row of buildings (currently non-existent), "pretending" a common tenement for the bombers. Visible from the plane, it was indistinguishable from the houses. ThecenterofGdańsk, Olejarna Street.

3. Skrilj, Gotenica - Slovenia, Konjic-BIH (Bosnia and Hercegovina). Underground anti-nuclear radiation shelter for elites.

Our research brings these three examples, their plans, real operative use, current state and analyses their particularities regarding its dissonant understanding, when looking to them as heritage at our current moment.

Present paper introduces these case-studies as a way to open the discussion on the thematic to the academic circles. The idea is to test publicly the possible areas of research of our European research project.

CATERINA PAPARELLO, MARTA VITULLO

LA NUOVA RELIGIONE DELLA PATRIA: CICLI PITTORICI, SPAZI URBANI E QUESTIONI DI DISSONANZA. IL MUSEO "FILIPPO CORRIDONI" FRA HERITAGE INTERPRETATION E RI- CONTESTUALIZZAZIONE

THE NEW RELIGION OF THE NATION: PICTORIAL CYCLES, URBAN SPACES AND DISSONANCES. THE "FILIPPO CORRIDONI" MUSEUM BETWEEN HERITAGE INTERPRETATION AND RE- CONTEXTUALIZATION

Approved on August 24, 2022 by the ICOM, the recent redefinition of Museum has correctly introduced the interpretation of heritage among the institutional missions of Museums. The theme of this contribution is to bring a stratigraphic reading art-historical facts, so that communities can perceive the museum as a space of resignification and neutralization of conflicts. The text examines pictorial cycles related to fascist apoligy, the reuse of classical ideals, and artistic propaganda actions in the space of the city of Filippo Corridoni.

Parole chiave

Heritage interpretation, contested heritage, mitografia, propaganda artistica, cancel culture

Keywords

Heritage interpretation, contested heritage, cancel culture, Museums Mission

Approvata il 24 agosto 2022 in seno all'Assemblea Generale Straordinaria di ICOM (International Council of Museums), la recente ri-definizione di Museo ha correttamente introdotto l'interpretazione del patrimonio fra le missioni istituzionali delle istituzioni museali. In termini di contested heritage tale definizione rafforza l'azione di mediazione culturale che il museo può esercitare in favore di porzioni di patrimonio dal portato divisivo. Fra istanza storica e istanza estetica, trovano dunque crescente spazio di indagine le azioni indirizzate alla ri-contestualizzazione di valori e significati di patrimoni non-binari e immagini contese. Nel contesto sinteticamente delineato, si propone il caso studio del museo "Filippo Corridoni", istituito nella casa natale del sindacalista a partire dal 2010, dopo un lungo iter avviato fin dagli anni Sessanta. La raccolta, il cui principale nucleo è stato donato al Comune dal forlivese Secondo Laghi, già commilitone di Corridoni, espone al pubblico manifesti, scritti e stampe,

il cui portato comunicativo è amplificato da file audio, trascrizioni di memorie orali e da un ensemble da inventariare secondo moderni criteri documentali. La missione dell'istituto è volta a risarcire la costruzione del mito condotta fra propaganda e apologia in chiave fascista, secondo cui i valori rivoluzionari, la "religiosità della virtù dell'esempio" e la morte sul Carso sono stati travati a mo' di rappresentazione simbolica dell'immaginario dei combattenti e delle famiglie in lutto. Fu difatti il vento di guerra nella società di massa e industrializzata - o per usare la felice espressione di "totalitarismo imperfetto" - a favorire strumenti antichi come l'esaltazione romantica degli eroi e l'evocazione di leggende intorno ai caduti. Volontari irredenti come il trentino Cesare Battisti e il fiumano Ipparco Baccich e intellettuali come Filippo Corridoni, aviatori come Francesco Baracca, fanti come Enrico Toti vennero esaltati, martiri di una nuova religione della Patria (cfr. Baioni 1994; Baioni 2006; Baion, Cinti, Ridolfi eds. 2012; Baioni 2020). A tali elementi è nettamente riconducibile la nota revisione urbanistica di stampo razionalista dell'ex piazza di Santa Maria in Castello, la ridenominazione toponomastica dello spazio del sacro, culminata nell'erezione del monumento alla mitografia del milite. Assegnato previo concorso allo scultore Oddo Aliventi, il gruppo scultoreo presenta un arengario, issato sulla stessa base in travertino da cui si staglia eretta la statua in bronzo raffigurante Filippo Corridoni colpito nella trincea delle Franche. Corredato da una serie di bassorilievi raffiguranti scene-simbolo della vita di Corridoni, compresa l'iconografia dei comizi condotti insieme a Mussolini - tagliato di fondo - l'effigie del duce e i fasci littori a corredo del gruppo furono scapellati con la caduta del fascismo, segnando un primissimo esempio di cancel culture. Questa proposta intende dunque delineare strategie per il museo intorno agli ampi margini di miglioramento circa il rapporto con il territorio. Particolare attenzione sarà posta alla lettura del ciclo pittorico del Salone dell'Impero, decorato per mano di Guglielmo Ciarlantini e costituito in origine da una serie di quattro dipinti, «di cui uno grandioso dal titolo "TIREREMO DIRITTO" glorificante la figura del DUCE», due dedicati a Corridoni e un terzo ad Eugenio Niccolai, segnatamente realizzati ad encausto su muro. La tecnica esecutiva, di marcata tradizione classica, è accostata all'iconografia togata del duce a cavallo mentre uccide il drago, come nuovo San Giorgio, sovrastato da tre aquile imperiali in volo. Secondo un processo ciclico che dalla venerazione conduce all'iconoclastia, così come il bassorilievo del monumento, anche il ciclo fu danneggiato, preso a picconate durante la Liberazione e poi coperto da strati di intonaco per anni. Nel segno della restituzione dei reali valori insiti nella figura di Corridoni, in anni recenti i dipinti murali sono stati parzialmente restituiti al pubblico, previo restauro, condotto con limitato recupero delle figure, senza uso dell'integrazione pittorica, lasciando altresì coperte dietro lastre precedentemente poste parti di decorazione dissonante. L'obiettivo di questo contributo è dunque quello di fornire una lettura stratigrafica dei fatti storici e storico artistici, affinché le comunità possano individuare nel museo lo spazio della risignificazione e neutralizzazione dei conflitti, dove «anche le statue muoiono».

RICCARDO RONZANI

L'EREDITÀ DELL'ENERGIA NUCLEARE. PERCEPIRE UN PATRIMONIO TRASCURATO

THE LEGACY OF THE NUCLEAR ENERGY. PERCEIVING A NEGLECTED HERITAGE

The abandoned nuclear power production sites are often not considered as a heritage, either for the absence of aesthetic values or for the energy-disasters that have occurred among history. However, for their durability, and for their testimony of a period, a society, and specific technical knowledges, they deserve to be valued as a dissonant heritage. Through case study analysis, different strategies of intervention or valorisation are hypothesised to broaden the sharing of meanings and values.

Parole chiave

Patrimonio dell'energia, paesaggio energetico, centrale nucleare, centrale abbandonata, rovina industriale

Keywords

Energy heritage, energy landscape, nuclear power station, abandoned power station, industrial ruins

Il paper propone una riflessione circa il valore culturale riconosciuto ai luoghi della produzione energetica nucleare e al futuro che è possibile immaginare per questi luoghi, i quali oggi rispondono spesso alla definizione di un patrimonio che è trascurato, dissonante o dimenticato. Durante questi anni di Transizione ecologica, le centrali nucleari abbandonate, come anche i bacini idrici sempre più vuoti, i grandi impianti carboniferi e le centrali elettriche del secolo scorso, sono tutti luoghi per i quali politici e amministratori stanno cercando strategie di intervento.

Obiettivo della trattazione è mettere in evidenza la necessità di nuove modalità di intervento non solo per valorizzare gli impianti in quanto oggetti con valore di testimonianza storica, ma anche per delineare strategicamente futuri possibili per un'eredità architettonica e paesistica consistente, che non solo riceviamo dal passato, ma che continuiamo anche necessariamente a costruire e incrementare.

La relazione di dipendenza che l'uomo ha da sempre avuto nei confronti dell'energia ha fatto sì che durante la storia le diverse società includessero i luoghi della produzione energetica all'interno del proprio patrimonio culturale e paesistico. Vi sono state epoche storiche nelle quali le grandi opere energetiche, in quanto espressione di innovazione e capacità tecnica, hanno suscitato emozioni di stupore e ammirazione, fino ad assumere talvolta caratteri monumentali. Oggi, ad eccezione di rari esempi "positivi" – come le architetture autoriali di molte centrali idroelettriche nell'Arco Alpino – la consistenza del costruito dell'energia risulta spesso lontana dall'essere riconosciuta come patrimonio.

I luoghi dell'energia vengono spesso trascurati per almeno due motivi principali.

Il primo motivo è che non rispondono a canoni estetici condivisi, e la loro presenza nel paesaggio viene valutata negativamente. Negli ultimi anni, questo paradigma è stato messo in discussione dalla concezione dell'Industrial Heritage nonché da alcuni famosi interventi di riuso e valorizzazione di centrali energetiche abbandonate (es.: Tate Modern Gallery, Centrale Montemartini, ecc.). Tuttavia, ciò avviene quasi sempre in contesti urbani, mentre in contesti rurali dove persiste il confronto con i vicini paesaggi ricchi di natura, questi luoghi perdono di attrattiva.

Il secondo motivo è invece più legato ad una conflittuale attribuzione di valori: alcuni luoghi dell'energia sono infatti stati testimonianza di eventi storici drammatici che hanno avuto un impatto mediatico a livello mondiale. Sebbene statisticamente rari, questi eventi che si riassumono sotto il termine di "disastri energetici" tendono spesso a influenzare l'interpretazione che viene data non solo ai siti specifici, ma anche a tutti i luoghi ad essi analoghi.

Esemplare è il caso delle centrali nucleari abbandonate, guardate oggi con grande sospetto e molto numerose nel contesto nazionale e internazionale. Gli eventi drammatici che le coinvolgono spaziano su diversi gradi di pericolo e coinvolgono livelli diversi di valori individuali e collettivi: l'inquinamento secolare dei terreni circostanti, lo stoccaggio millenario delle scorie, il pericolo per la vita umana fino al disastro ecologico (es.: Chernobyl o Fukushima). Tuttavia questi eventi – nonché la presenza stessa di questi luoghi – sono testimonianza della sempre più energivora società contemporanea, e anche dell'abilità tecnica raggiunta dall'uomo nel XX e XXI secolo. In quanto tali, questi manufatti costituiscono testimonianze storiche che pongono alla società contemporanea il problema della loro durabilità e persistenza nel tempo.

Queste centrali sono un lascito che è costituito da luoghi edificati, durevoli, decentrati, abbandonati, recintati e spesso inquinati o pericolanti. Questi luoghi meritano una riflessione circa l'interpretazione e la lettura che la società contemporanea ne dà, al fine di poter superare l'abbandono che caratterizza questo patrimonio e ampliarne la condivisibilità dei significati e dei valori. In quale modo questi beni possono entrare a far parte del patrimonio-paesaggio? Può il loro stato di rovina essere letto come una testimonianza del passato? O ancora, quali interventi ne possono garantire il riuso? Infine, il conflitto di valori che genera una percezione dissonante di questo patrimonio può generare strategie in grado di rendere questo stesso conflitto leggibile e interpretabile? Attraverso la ricostruzione delle vicende storiche e la lettura interpretativa di casi studio, il paper prende in considerazione strategie differenti di intervento: la valorizzazione della rovina, la bonifica, il riciclo dei materiali, o le ipotesi di riuso. Comparando queste strategie ed evidenziandone gli aspetti positivi e le principali criticità, il paper si propone di evidenziare la necessità di nuove modalità e approcci in grado di valorizzare un patrimonio dissonante, decentrato e poco attrattivo.

IRENE ROSSI

L'EREDITÀ STORICA DEL PALAZZO DELLA RAGIONE A FERRARA DI MARCELLO PIACENTINI

MARCELLO PIACENTINI PALAZZO DELLA RAGIONE IN FERRARA HISTORIC LEGACY

The Palazzo della Ragione, designed by architect Marcello Piacentini and built in Ferrara between 1955 and 1957 in place of the fourteenth century building which was once the seat of the ducal courthouse, on the ancient Piazza delle Erbe. In the immediate post-war period, Piacentini's monumentalist intervention was placed overwhelmingly in the heart of the city historic center, strongly affected by material destruction and social disruption.

Parole chiave

Ideologia e architettura, pregiudizio, memoria sospesa, storico e moderno

Keywords

Ideology and architecture, prejudice, suspended memory, historical and modern

L'attuale problematica conservativa nell'ambito del cosiddetto "patrimonio dissonante", fonda le sue radici nel controverso quanto atavico rapporto che lega la disciplina architettonica e il potere sovrano, con particolare riferimento ai regimi totalitari. In particolare, in Europa, nel corso del XX secolo, nuove forme architettoniche al fianco delle politiche di pianificazione urbana, divengono efficaci strumenti per la veicolazione di messaggi e significati politici e di ideologie dittatoriali. Accanto ad una spiccata adesione alle moderne forme di progresso sotto il profilo artistico, esse si avvalgono contemporaneamente di linguaggi formali mutuati dall'antico, a fini meramente utilitaristici ed evocativi di valori dottrinali.

L'origine di tale rapporto va sicuramente cercato nell'applicazione della semiologia al campo delle scienze architettoniche. In quanto parte della più vasta area della psicologia sociale, essa costituisce un interessante supporto alla comprensione delle relazioni che legano una forma materiale nella sua presenza fisica ad un significato codificato del pensiero, che si spinge dunque oltre all'aspetto sensibile codificando un messaggio.

Il sentimento diffuso e il rapporto che ancora oggi permane dalla coscienza di chi ha vissuto e subito dittature e guerre tra gli anni Venti e Cinquanta del Novecento, nei confronti di alcune forme dell'architettura del tempo, rimangono estremamente pregiudiziali. In particolar modo il razionalismo italiano legato al Movimento Moderno internazionale, che hanno rivoluzionato l'architettura e l'urbanistica del XX secolo, persistono nella cognizione popolare indissolubilmente legati ad un capitolo particolarmente buio della storia contemporanea.

Oggi, movimenti popolari di protesta, al fine di veder garantiti a livello sociale diritti umani fondamentali, hanno rimesso in discussione il diritto dell'architettura dissonante alla conservazione, considerata memoria materiale appannaggio delle disuguaglianze. In particolar modo con la nascita della cosiddetta *cancel culture*, a partire dal 2017 negli Stati Uniti, tale dibattito ha raggiunto una sempre crescente attenzione, diffondendosi all'interno di più ampi dibattiti sulla conservazione, dove con toni talvolta divisivi, è stato riaperto un processo di critica sociale di non facile discernimento nei confronti dell'architettura del XX secolo.

Al fine di esemplificare la complessità dell'argomento, si vuole ora presentare un caso particolarmente interessante di "architettura dissonante": il palazzo della Ragione di Ferrara.

Progettato dall'architetto Marcello Piacentini, il palazzo viene realizzato tra il 1955 e il 1957 in luogo del trecentesco palazzo della Ragione, sede del tribunale ducale, sull'antica piazza delle Erbe, antistante il fianco meridionale della duecentesca Cattedrale di San Giorgio Martire, attraverso la pressoché totale demolizione della struttura esistente. Attorno ad esso si sviluppano le vicende di un intero comparto cittadino, il Rione di San Romano, sul quale il palazzo della Ragione si attesta e che, già dalla prima metà del XIX secolo, era considerato emblema di problematiche abitative, di circolazione, salubrità e decoro cui la disciplina dell'urbanistica cercherà di porre rimedio fino alla metà del secolo successivo.

L'intervento di Piacentini si inserisce prepotentemente, nell'immediato dopoguerra, nel cuore del centro storico della città di Ferrara, fortemente colpita da distruzioni materiali e sconvolgimenti sociali, contemporaneamente casa di Italo Balbo e Giorgio Bassani, ed intende farlo con il lessico e la struttura dell'architettura monumentalista moderna.

La vicenda costruttiva del palazzo si intreccia dunque con un fermo e deciso movimento in contrasto all'operazione definita di speculazione edilizia sul modello di ciò che avvenne precedentemente nei centri storici di Brescia e Livorno, che vede a capo di taglienti critiche affidate alle principali testate giornalistiche dell'epoca, la figura di Bruno Zevi e in prima linea l'associazione per la tutela del patrimonio storico e artistico, *Ferrariae Decus*. Il dibattito sulla moralità di tale operazione si intreccia con le tematiche di risanamento urbano e dell'inserimento di architetture moderne in contesti storici consolidati, spesso nascosti dietro le opportunità di sperimentazione insite nelle pieghe dei piani di ricostruzione postbellica.

Questa scomoda e controversa "architettura dissonante", nonostante le avversità e gli ostracismi, viene portata a compimento, non riuscendo tuttavia a conquistare il favore della cittadinanza ferrarese più o meno colta.

L'intervento intende delineare lo stato dell'arte del palazzo oggi: cosa rimane nella memoria collettiva delle sue vicende storiche e il ruolo mai conquistato -dopo quasi 70 anni dalla costruzione-, di protagonista moderno al centro della città storica, accanto ai più significativi monumenti appannaggio della storia di Ferrara.

CORRADO SCUDELLARO

LA QUESTIONE DI CIPRO: UN PROBLEMA INSOLUBILE TRA MEMORIA, DIVISIONE, RIAVVICINAMENTO E FORMA URBANA

THE CYPRIOT PROBLEM: AN UNSOLVABLE DISPUTE BETWEEN MEMORY, DIVISION, RAPPROCHEMENT, AND URBAN FORM

The Cypriot frozen conflict is a paradigm to understand the impossibility of action in the preservation of the historical heritage which lies abandoned in the UN Buffer Zone which divides the island in two. The aim of this contribution is to put a light on a frozen heritage which must be preserved, but which carries, at the same time, crucial symbolic values of memory, making it a dissonant heritage to deal with for the local populations in both sides of the divided island.

Parole chiave

Cipro, conflitti congelati, identità, città divise, Medio Oriente

Keywords

Cyprus, frozen conflicts, identity, divided cities, Middle East

Nel settembre 1977, il giornalista svedese Jan-Olof Bengtsson, in visita a Cipro, descrisse il sobborgo abbandonato di Famagosta, Varosha come una landa desolata dove “the asphalt of the road cracked under the hot sun, and along the pavements, bushes grow [...] breakfast tables are still established, the laundry is still hanging, and the lamps are still on”. Nel 1974, un’azione militare turca aveva invaso la parte settentrionale dell’isola, a seguito del colpo di stato filo-nazionalista greco di Nikos Sampson. L’isola era però da quasi un decennio teatro di scontri interetnici tra la maggioranza greco-cipriota, che premeva per l’unificazione con la madrepatria greca, e la minoranza turco-cipriota, che invece preferiva l’indipendenza o la divisione dell’isola. La fragile costituzione di Cipro indipendente del 1960 non aveva saputo mantenere le due parti senza conflitti.

L’invasione turca, dunque, ha semplicemente consolidato una divisione che già era in atto nell’isola: già dal dicembre del 1963, barricate, fili spinati e muri avevano iniziato a comparire nella capitale, Nicosia, dividendo de facto la parte sud della città, a maggioranza greca, e la parte nord, a maggioranza turca. In breve tempo la divisione si estese a tutta l’isola, creando due territori separati ed etnicamente omogenei. Tuttora l’isola è divisa tra la Repubblica di Cipro, greca, e la Repubblica Turca di Cipro Nord. Le due entità sono divise da una lunga fascia di territorio, controllata dai caschi blu delle Nazioni Unite tramite la missione UNFICYP, denominata Buffer Zone o Linea Verde. Questa taglia l’isola da ovest ad est, e si insinua fin nel centro storico e nella città fortificata di

Nicosia: le due parti della città, in alcuni casi divise solo da pochi metri, si voltano le spalle e non hanno quasi contatti, se non tre checkpoint militarizzati e controllati per il passaggio tra le due parti.

Ma la Linea Verde (in turco Yeşil Hat, in greco Πράσινη Γραμμή, o anche νεκρή ζώνη, “zona della morte”) è in realtà un territorio vasto che include, al suo interno, diverse parti ormai abbandonate della città, in cui l'esistente patrimonio architettonico e culturale è congelato in una situazione di precario abbandono. Nella sola città di Nicosia, la Linea incorpora Ermou Street, la storica via commerciale della città, ora abbandonata: al suo interno sono presenti diverse chiese bizantine e medievali, edifici coloniali inglesi e molte architetture residenziali di pregio. L'impatto della divisione però non è solo nell'abbandono di un patrimonio architettonico: la partizione del centro storico ha fatto sì che la città – o meglio, le due città ora separate – si sviluppassero seguendo nuovi paradigmi. Ciò che era il centro storico è ora la periferia, anzi, la “fine” della città sicura, a contatto con “l'altro”.

Il problema del patrimonio congelato all'interno della Linea Verde è crescente, perché dopo oltre cinquant'anni di abbandono i crolli sono più frequenti, ma allo stesso tempo è insolubile per la complicata situazione geopolitica dell'isola. Inoltre, ponendo in ipotesi un riavvicinamento tra le due parti dell'isola, resta il problema del futuro di queste aree: la normalizzazione della divisione fa sì che la *Buffer Zone* non sia più considerata parte integrante della città, e dunque non risponda più ai valori d'uso che aveva in passato; la sua completa riabilitazione, però, non è prevedibile, in quanto cancellerebbe una parte fondante dell'identità cittadina, ormai basata sull'appartenenza ad una parte o all'altra, e della memoria storica del conflitto; parallelamente, per mantenere la *Buffer Zone* e le architetture al suo interno come “memoriale” del conflitto ci si scontra con le tematiche del patrimonio contestato e del dissonant heritage.

L'obiettivo del contributo è dunque di porre la problematica dei patrimoni dissonanti, adattandola al caso di un conflitto congelato ma tuttora in corso. La Questione di Cipro è paradigmatica per comprendere come agire su patrimoni fragili che rischiano la scomparsa, ma che portano con sé valori, identità e memorie divisive. Queste tematiche dovranno essere affrontate non solo nell'ipotetica riunificazione dell'isola – un orizzonte lontano, ma quasi raggiunto nel 2004 con i referendum per l'approvazione del Piano Annan –, ma anche dal punto di vista operativo per il consolidamento ed il mantenimento di questi patrimoni in attesa di una soluzione politica.

RUI SIMÕES

ARCHITETTURA A MATRICE INGLESE A CASCAIS: LA CANCELLAZIONE. INFLUENZE DI ARTS & CRAFTS IN PORTOGALLO E RAUL LINO

ENGLISH MATRIX ARCHITECTURE IN CASCAIS – THE ERASURE. ARTS & CRAFTS INFLUENCES IN PORTUGAL AND RAUL LINO

Qualsiasi influenza dell'architettura inglese a Cascais si è verificata prima del 1890 o è stata successivamente nascosta o mascherata. Il 1890 è la data dell'Ultimatum inglese, quando le pretese portoghesi espresse nella mappa rosa entrarono in conflitto con il progetto inglese di creare una ferrovia che attraversasse il continente africano. Raul Lino costruisce le sue prime opere, a Cascais con un'influenza di arts & craft, sostituendo gli elementi inglesi con altri di motivazione nazionalista.

Parole chiave

Ultimatum portoghese, arti e mestieri, architetto Raul Lino, architettura estiva a Cascais

Keywords

Portuguese ultimatum, Arts & Crafts, architect Raul Lino, summer architecture in Cascais

Any influence of Arts in Crafts or English Architecture in Portugal in the 19th century either happened before 1890, or was later concealed or disguised. 1890 is the date of the English Ultimatum, when the Portuguese pretensions expressed in the pink map came into conflict with the British South Africa Company and with the English project to create a railroad that would cross the entire African continent from North to south, linking Cairo to Cape Town, with the aim of having the Portuguese Government yield to the British.

This diplomatic episode, which acted as the last drop that overflowed the cup, shook the confidence of the Nation, already quite depressed due to its recent history, and provoked two immediate reactions: on the one hand, it aroused a wave of nationalism, on the other, a feeling anti-English, a culture that, like the French, was rooted in daily life in Portugal.

The old alliance with the English had its high moments in the 19th century, first with the expulsion of the French at the time of the French invasions, leaving the country to be governed by English generals, until the return of D. João VI from Brazil in 1822, then the Portuguese civil war that lasted from 1828 to 1834 ended in part due to

the intervention of the English, thus fulfilling the Quadruple Alliance signed in 1934. Therefore, it was normal that there was an English culture in the Portuguese liberal political and bourgeois class, along with a French culture. Some of the important elements of the new government had been exiled in one of these two countries during the years of the absolutist government of D. Miguel.

This was the case, for example, with the Duke of Palmela, D. Pedro de Sousa Holstein, who came to prominence in liberal governments. D. Maria de Sousa e Holstein, his descendant and 3rd Duchess of Palmela, commissioned a palace for Cascais in 1873 from an English architect - Thomas Henry Wyatt -, at the time president of the RIBA "Palace Palmela must be understood in terms of knowledge, travel and I like the third duchess, the main driving force behind the work". This English neo-Gothic style palace will mark the beginning of the period of summer buildings that were built in Cascais and Estoril in the turn of the century and that suffered diverse stylistic influences. Although its English style is undeniable, it underwent some renovation and transformation works, namely the main façade after 1890

In addition to this example, there are naturally other influences from English architecture or Arts & Crafts in Portugal, disguised from 1890 onwards:

The Viscount of Gandarinha, Sebastião Pinto Leite, a wealthy owner, with great commercial interests and large businesses in Lisbon, London and Manchester, acquired several plots of land inside and outside the wall of Cascais, ordering the division and construction of several houses for rent, thus forming the avenue D. Carlos I Ex-Libris of Cascais even today. The photos from the *Época* show us a series of English-style houses, with bay-windows, a gable-front and other elements typical of English cottages from the 17th and 19th centuries, quite different from the image that this street has today with new houses in the style of "Portuguese house" and with the Portugueseness of the previous ones.

Architect Raul Lino (1879-1974) - English phase and erasure

Raul Lino (1879-1974) was a key architect in the panorama of arts and architecture in Portugal in the 20th century, largely due to the fact that he managed to articulate Portuguese tradition with the innovative European currents of the early 20th century. By training, markedly international, Raul Lino studied in Great Britain and Ireland, and later in Germany, where he worked in the atelier of Albrecht Haupt. At the beginning of her career, always closely linked to single-family housing, she showed a strong influence on Arts & Crafts Architecture, mainly through her reading of the book "Das englische Haus", by Hermann Muthesius (1861-1927), published in 1904 in German, a second language and culture for Raul Lino.

The Arts & Crafts influences in Raul Lino's work can be recognized, for example, in the architectural individualism, a characteristic of Arts & Crafts that saw architecture as the creation of individual comfort and an environment created to provide a pleasant way of living. Some elements of his projects refer to works of Arts & Crafts, of his time, being used in his compositional schemes, in the same way that he used elements of traditional Portuguese architecture.

Conclusion

The aim of this article is to understand, on the one hand, how a political break with Great Britain affected, and may even have transformed, housing architecture in this area of Cascais and Sintra, a privileged area of Portugal, and on the other hand, how Portuguese architects, namely Raul Lino, may have disguised the influence of English domestic architecture, accelerating the emergence of a Portuguese nationalist architecture.

ALESSANDRO SPADARO, JOSÉ GREGORIO CASTILLO ZACARIAS,
FRANCESCA PADOVANO

CONFLITTI INTERPRETATIVI E CONSAPEVOLEZZA STORICA: IL CASO DEI PALENQUE IN AMERICA LATINA

INTERPRETATIVE CONFLICTS AND HISTORICAL AWARENESS: THE CASE OF THE PALENQUES IN LATIN AMERICA

The Spanish transatlantic slave trade brought to a replacement of decimated indigenous population with African slaves. Fugitive slaves established hidden settlements called palenques, resisting colonial rule. Historical sources have a colonialist perspective on their construction and customs: a modern study would require navigating through conflicting historical perspectives. A collective interpretation of the legacy of "cimarronaje" might be envisioned through multidisciplinary approaches.

Parole chiave

Palenque, decolonizzazione, patrimonio, interpretazione storica, rappresentazione

Keywords

Palenques, decolonization, heritage, historical interpretation, representation

L'arrivo degli spagnoli in America e i primi anni della conquista intorno al XVI secolo, rappresenta l'apice dello sviluppo e della diffusione del commercio di schiavi anche oltreoceano, che rimane stabile fino al XVII secolo. In seguito allo sfruttamento e progressivo sterminio dei locali, nella tratta degli uomini, vengono introdotti gli schiavi provenienti dall'Africa e, date le dure condizioni lavorative, si instaura un fenomeno di resistenza al regime coloniale mediante la fuga e la ribellione. Gli schiavi fuggiaschi si riunivano in comunità, organizzandosi in insediamenti primitivi in aree nascoste e lontane dai confini dei domini coloniali, definite come spazi di libertà, successivamente descritti come palenques. Le fonti storiche pervenute descrivono i palenques dal punto di vista dei conquistadores, lasciando emergere una prospettiva prevalentemente colonialista. Sono stati individuati pochi esempi di rappresentazione di quello che è possibile definire come "la città della libertà".

Sono noti numerosi casi di palenques nell'America Latina: i primi processi di cimarronaje di successo, e conseguentemente la creazione dei primi Palenque, si riscontrano nel territorio dei Caraibi colombiani. Uno dei palenques più importanti costruiti in quel periodo era quello di San Michele Arcangelo, conosciuto dopo il 1714 come San Basilio Palenque (Zona di Palenques di Montes di Maria), poco distante dalla città di Cartagena; questo insediamento era importante non solo per la capacità di appropriazione del sito

da parte degli schiavi, di adattamento e di sopravvivenza, ma soprattutto per il numero molto alto di abitanti. Questi fattori costituiscono i presupposti ideali per supporre che l'insediamento fosse caratterizzato da un alto livello di organizzazione e di difesa contro i tentativi di eradicazione da parte della corona. Le strutture dei palenques predisposti nel periodo del colonialismo erano direttamente collegate al territorio: "il Palenque non era limitato strettamente allo spazio architettonico", ma costituiva uno spazio sicuro in cui trovare fonti di sostentamento.

Di conseguenza, è possibile proporre in prospettiva storica un rapporto dicotomico, antitetico e dialettico tra città formale e i palenques, i quali possiamo definire come spazio di libertà. La prima rappresenta l'esito storico della città coloniale spagnola: quella normata. Nella seconda l'impianto morfologico è potenzialmente ribaltato in virtù della nuova ragione sociale che ne determina le esigenze.

Il piano del conflitto è ravvisabile non soltanto nell'ambito dello scontro materiale, ma anche e soprattutto in quello della rappresentazione storiografica del fenomeno. La dissonanza interpretativa di quest'ultima infatti si riscontra nelle pieghe della trasmissione storiografica determinata dalle fonti di disparata tipologia: cartografica, descrittiva, amministrativa ecc. Si registra una mancanza di fonti anche a livello iconografico, che rende difficile comprendere anche una possibile configurazione spaziale nonché il loro posizionamento rispetto al territorio.

Cosa significa dunque al giorno d'oggi rivolgersi a un oggetto di studio le cui fonti storiografiche sono connotate da una tale dissonanza interpretativa? Che tipo di ragionamenti possono emergere a proposito degli esiti storici e materiali di ciò che ha rappresentato il fenomeno insediativo dei palenques nella cosapevolezza storica? È possibile immaginare un'interpretazione odierna e collettiva di ciò che rappresenta il portato storico dei conflitti e delle dissonanze del cimarronaje in tutta la sua complessità? Il contributo intende offrire, da una prospettiva multidisciplinare, degli spunti per una possibile riflessione collettiva in tali direzioni.

NICCOLÒ SURACI

ABITARE LA DIVERSITÀ CULTURALE. IL CASO DEL DONG XUAN CENTER A BERLINO

INHABITING CULTURAL DIVERSITY. THE CASE OF THE DONG XUAN CENTRE IN BERLIN

The Dong Xuan Centre in Berlin is a city within a city, like a mestizo island in Unger's Berlin archipelago. A battlefield of Europe's recent history in which practices of cultural diversity are staged, through which extremely relevant features of the contemporary urban condition can be read. The former industrial heart of Lichtenberg is now a dynamic laboratory of cultural innovation made up of relationships between communities and the built environment.

Parole chiave

Migrazioni, Berlino, Lichtenberg, ambiente costruito, spostamento

Keywords

Migrations, Berlin, Lichtenberg, built environment, displacement

Questo lavoro è la sintesi di alcuni tratti di un più ampio lavoro di ricerca cominciato nel 2015 (come tesi di dottorato in composizione architettonica e urbana) e in parte ancora in corso. Si tratta del tentativo di testare metodologie di indagine a cavallo tra l'architettura e le scienze umane, per sollecitare risposte sperimentali da parte di aree urbane europee che sfuggono alle categorie dialettiche tradizionali. In particolare, verrà qui trattato il caso del Dong Xuan Center di Berlino, come esempio significativo del ruolo delle comunità migranti nel valorizzare parti di città ad alto valore culturale, ma rimaste isolate rispetto agli interessi immobiliari.

Nel gennaio del 2019 Nguyen Van Hien, il fondatore del Dong Xuan Center, ha avviato i lavori per la trasformazione dell'ex edificio ricreativo per i lavoratori della VEB-Elektrokohle - accanto all'ingresso del Dong Xuan Center sulla Herzbergstrasse di Lichtenberg - nel nuovo centro culturale asiatico aperto a tutta la città di Berlino. Ha inoltre avviato le procedure di studio di fattibilità per la realizzazione, sulla stessa area, di una grande fabbrica di noodles, di cui la Germania è grandissimo importatore. L'intervento sull'ex teatro e centro ricreativo, nonché quello futuro e auspicato sui fabbricati manifatturieri, non rappresenta il primo momento nel quale l'imprenditore vietnamita interviene sulle tracce materiali (di cui una parte riconosciute come Patrimonio Nazionale) della storia del distretto di Lichtenberg.

Nguyen Van Hien arrivava in Germania Est, dal Vietnam del Nord, all'età di trent'anni, nel 1988. Era uno dei tanti lavoratori a contratto che si sarebbe ritrovato di lì a poco, dopo la caduta del muro, in condizione di vedere la propria cittadinanza non riconosciuta.

Durante la diaspora vietnamita in Germania si dedicherà dunque al commercio al dettaglio tra Berlino e Lipsia, dove nel 1996 avviava il suo primo supermercato.

Nel 2005 Van Hien, apriva la prima porzione del Dong Xuan Market: due capannoni prefabbricati nell'area vuota lasciata dalla demolizione parziale della VEB-Elektrokohle. I due capannoni, di circa 200 metri di lunghezza, raccoglievano diversi negozi gestiti da mercanti vietnamiti e le loro coperture erano completamente tamponate da pannelli fotovoltaici.

Tra il 2005 e il 2015 veniva ampliato in più riprese passando da due a otto capannoni commerciali più due magazzini non accessibili al pubblico, arrivando a includere nel complesso anche la palazzina storica, già sede della Siemens, su Herzbergstrasse. Il vero giro di boa per il Dong Xuan arriva, però, nel 2015, quando questo diventa oggetto di un accordo bilaterale tra Germania e Vietnam, che lo riconosce come centro culturale vietnamita. In questa occasione viene realizzato anche un hotel, all'interno di un'altra delle palazzine storiche sulla Herzbergstrasse, datata 1928. La celebrazione dell'accordo attrae l'interesse dei media e della popolazione sull'area. Iniziano ad essere organizzate visite guidate del centro e ad essere celebrata la cultura vietnamita - attraverso eventi, ma soprattutto attraverso la gastronomia -. È in questo momento che la comunità interna avvia la disseminazione di una narrazione più precisa rispetto all'esperienza Dong Xuan Center, soprattutto ad opera di Nguyen Van Hien, che diventa pervasiva sia sui media tedeschi che su quelli vietnamiti.

La storia di Van Hien e del Dong Xuan Center è il risultato di un complesso annodamento di vicende storiche e personali, con una serie di cortocircuiti memoriali senza soluzioni di continuità, che attraversano due dei grandi conflitti del Novecento, collegando parti del mondo apparentemente lontane. L'ex VEB Elektrokohle, oggi Dong Xuan Center di Berlino è dunque un campo di battaglia della storia recente d'Europa in cui vengono messe in scena pratiche di diversità culturale, attraverso le quali è possibile leggere tratti estremamente rilevanti della condizione urbana contemporanea. Il vecchio centro industriale di Lichtenberg non è una città vietnamita, né tedesca, è una città meticcia, risultato dell'interazione dinamica tra gli attori umani (impersonati dalle comunità culturali ed etniche) e quelli non umani (materializzati dal patrimonio storico industriale della città), laboratorio dinamico di innovazione culturale.

TOMMASO VAGNARELLI

IL RIMOSSO SOTTERRANEO DELLA CITTÀ CONTEMPORANEA. PRIMI RISULTATI DA UN'INDAGINE/ESPLORAZIONE TRA I RIFUGI ANTIAEREI DEL SOTTOSUOLO PIEMONTESE

THE UNDERGROUND REPRESSED OF THE CONTEMPORARY CITY. FIRST RESULTS FROM AN INVESTIGATION/EXPLORATION AMONG THE AIR-RAID SHELTERS OF PIEDMONT

The paper investigates the issue of air-raid shelters in the Piedmont area, focusing in particular on two specific cases currently not open to the public. Through a survey conducted by visiting these forgotten places, the paper intends to question the future of these underground places in terms of conservation and enhancement.

Parole chiave

Rifugi antiaerei, conservazione, Torino, patrimonio sotterraneo, memoria

Keywords

Air raid shelters, conservation, Turin, underground heritage, memory

Al di là di monumenti, targhe commemorative, musei le tracce materiali che permettono, oggi, di rievocare esplicitamente la memoria del passaggio della Seconda Guerra Mondiale su città italiane come Torino, Milano, Genova, Roma appaiono esigue. Restano, in numero elevato, i contrasti qua e là prodotti nel tessuto storico dai nuovi edifici realizzati nei vuoti urbani causati dai bombardamenti, ma essi non sono in grado di assurgere al ruolo di monumenti di quegli eventi e, tutt'al più, risultando apprezzabili nelle loro risonanze memoriali solo a una ristretta fetta di popolazione. Nella stratificazione urbana che connota la città palinsesto contemporanea, a fronte delle immense distruzioni causate dalla Guerra, lo strato che avrebbe potuto registrare gli eventi del periodo bellico si è tramutato nell'oggetto di un rimosso collettivo, esito del tentativo, a Guerra conclusa, di superare il trauma obliterandone le tracce o lasciando che esse cadessero lentamente nell'oblio. Ma come l'inconscio conserva le rimozioni facendole riemergere alla coscienza in forme e momenti inattesi, così il sottosuolo delle città italiane, a decenni di distanza dalla conclusione della guerra, ha ricominciato, spesso per casi fortuiti, a restituire testimonianze tangibili del periodo, non nella forma di frammenti di cultura materiale, ma di una vera e propria rete di beni architettonici sopravvissuti nel loro oblio sotterraneo: i rifugi antiaerei. Il caso di Torino e del Piemonte è emblematico:

a partire 1995, data simbolo della riscoperta del primo di questi ricoveri, sito il Piazza Risorgimento, a cui si può far risalire l'avvio di un rinnovato interesse per questi beni, le trasformazioni architettoniche e urbanistiche della città hanno portato alla riscoperta, e spesso alla parziale distruzione, di numerosi rifugi dimenticati. È il caso di quello dell'ex Gazzetta del Popolo, riscoperto casualmente durante i lavori di restauro del palazzo sovrastante, di quelli in corso Peschiera e corso Racconigi, intercettati e in parte demoliti durante i lavori di ampliamento del Politecnico di Torino, o di quello della stazione di Torino Porta Nuova, anch'esso individuato con la sua parziale distruzione causata dai lavori per la realizzazione del parcheggio sotterraneo. Se, oggi, nella sola città di Torino, sono cinque i rifugi a essere stati valorizzati e restituiti alla pubblica fruizione, indagini recenti stimano che siano circa 800 quelli che ancora giacciono nel sottosuolo della città. Il paper intende porsi in continuità con questo processo di graduale riscoperta, indagando, attraverso il resoconto di ispezioni condotte in situ, due rifugi attualmente inaccessibili e quasi del tutto assenti dalle fonti sul tema: quello della stazione di Torino Porta Nuova e quello della stazione di Asti. Obiettivo del saggio, quello di ipotizzare, a partire dalle suggestioni trasmesse dalla visita di questi luoghi del rimosso, possibili indirizzi per una loro conservazione e valorizzazione, in vista della possibile riemersione di questa complessa rete di beni da quella condizione di dissonant heritage che a lungo ne ha messo a rischio la sopravvivenza.

LUIGI VERONESE, LUIGI CAPPELLI

"ANIMUS MEMINISSE HORRET". LA SCUOLA "DIOMEDE-FRESA" DI BARI TRA CONOSCENZA E CONSERVAZIONE

"ANIMUS MEMINISSE HORRET". THE SCHOOL "DIOMEDE-FRESA" IN BARI BETWEEN KNOWLEDGE AND CONSERVATION

The school "Vincenzo Diomede Fresca", in the heart of the "old city" of Bari, is an important example of rationalist architecture of the thirties of the twentieth century. The material coexistence of traces attributable to "dissonant" ideologies and the high architectural value of the building require reflection in view of its imminent restoration. It is an architectural heritage that requires a difficult balance between re-functionalization and preservation of identity elements.

Parole chiave

Bari vecchia, restauro architettonico, Pietro Maria Favia, diradamento edilizio, architettura moderna

Keywords

Old city of Bari, architectural restoration, Pietro Maria Favia, diradamento edilizio, modern architecture

La scuola "Vincenzo Diomede Fresca", su Piazzetta S. Anselmo a Bari, nel cuore della "città vecchia", in prossimità della Basilica di San Nicola, costituisce un rilevante esempio di architettura razionalista degli anni Trenta del Novecento. Perfettamente coerente con la cultura italiana coeva – che vedeva nel monumentalismo di stampo classicista il linguaggio più consono alla propaganda fascista – tale edificio scolastico rappresenta anche un notevole caso di "ambientamento" dell'architettura contemporanea in un centro antico, come le nascenti teorie giovannoniane prescrivevano.

Nella storiografia sul restauro urbano, infatti, il piano per Bari vecchia del Petrucci (1931) costituisce — insieme ai casi di Bergamo alta, Santa Croce e pochi altri — uno dei topoi più ricorrenti per illustrare le prime esperienze di risanamento di centri storici italiani, avviate agli inizi degli anni Trenta in accordo con i principi urbanistici teorizzati da Gustavo Giovannoni. Destinata alla formazione primaria di 300 bambini, la scuola rappresentò una vera sfida per il suo progettista, Pietro Maria Favia, artefice di numerose trasformazioni della città tra il primo e il secondo Dopoguerra.

L'edificio doveva, infatti, sorgere nel pieno centro antico, a pochi passi dalla Basilica di San Nicola e al posto della Camera del Lavoro di Bari, sede simbolica di un ampio fronte di resistenza alla dilagante avanzata dello squadristismo che il 9 agosto 1929 fu assaltata dai fascisti.

Il cantiere dell'edificio fu avviato il 9 novembre 1936 e rapidamente portato a compimento. Il progetto si rivelò per molti versi innovativo, i giudizi furono subito lusinghieri e numerosi giornali e riviste dell'epoca elogiarono l'architetto. La Scuola è, in effetti, un notevole esempio di architettura contemporanea, nel quale oltre alla inequivocabile titolazione, scritta appena sotto un semplice cornicione stilizzato, non mancano chiari rimandi al regime, concessione esplicita agli ultimi avvenimenti del luogo, come il grande fascio littorio che, fin dai disegni iniziali, orna una delle testate o quel REX DUX A XV E.F. che sovrasta l'ingresso.

La Scuola fu inaugurata il 4 settembre del 1937 alla presenza del Principe di Piemonte e il 17 gennaio 1939 fu una tappa della visita del Ministro Bottai a Bari. La luminosità degli spazi interni, la qualità di rivestimenti e delle pavimentazioni — marmette, ceramiche, linoleum e pavimenti alla veneziana — gli ambienti allestiti spartanamente con arredi funzionali, il solarium e il giardino pensile per le cure elioterapiche e le esercitazioni ginniche restituiscono, in maniera inequivocabile, ancora oggi, le tendenze e le esigenze del tempo.

Il 1° maggio 2012, su iniziativa del comune di Bari, fu inaugurata la lastra della pavimentazione su piazza Sant'Anselmo, davanti alla Scuola "Diomede Fresca", su cui spiccano i nomi dei sindacalisti Giuseppe Di Vittorio, Filippo D'Agostino e Rita Maierotti a novant'anni dall'eroica difesa della Camera del Lavoro contro l'attacco dei fascisti.

La coesistenza materica di tracce riconducibili a ideologie "discordanti" e l'alto valore architettonico dell'edificio impongono una riflessione in vista del suo restauro che si annuncia imminente. Anche in questo esempio di architettura "moderna", infatti, la rapida obsolescenza dei materiali industriali, prodotti in serie e spesso ancora in fase di sperimentazione, richiede uno studio approfondito che miri alla loro conservazione, in opposizione alla semplicistica tentazione di sostituire elementi di finitura o arredi. Tale scelta indirizza il progetto di restauro che, includendo nell'intervento di conservazione le trasformazioni e i processi di "mimesi" avvenuti tra il monumento e il suo contesto, può "limitarsi" a trasmetterlo alle future generazioni nelle migliori condizioni possibili. Si tratta di un percorso di reciproco di avvicinamento, una ricerca di equilibrio progettuale che deve rispondere alle attuali esigenze normative, di comfort, di sicurezza e di efficienza energetica, senza compromettere l'identità dell'oggetto architettonico e senza che l'intervento possa essere inteso come un'apologia dell'ideologia che lo ha prodotto. Oltre ad essere il lascito di una stagione politica controversa, infatti, la Scuola materna "Vincenzo Diomede Fresca" ha acquisito nella sua storia post-bellica il ruolo di luogo di formazione necessario per i bambini della città vecchia di Bari e un riferimento consolidato nel sistema urbano storico, in cui assume una posizione centrale nelle visuali monumentali degli assi viari che lo costeggiano e nel rapporto con l'incombente presenza della vicina Basilica di San Nicola.

Si tratta di un patrimonio architettonico "dissonante" che richiede un difficile equilibrio tra tutela e rifunzionalizzazione, la conservazione degli elementi identitari, la rilettura e il rispetto di tutti i segni e i significati che il tempo o l'uomo hanno aggiunto o, più o meno consapevolmente, sottratto.

Produzione turistica contestata dello spazio come paesaggio nei destini del Mediterraneo

La sessione proposta si interroga innanzitutto sulla produzione di spazi turistici attraverso l'architettura, l'urbanistica e la gestione del territorio nel Mediterraneo europeo, in relazione al loro carattere performativo di immaginari turistici, spesso precedenti, in cui lo spazio è significato come paesaggio di seduzione. Ci interessa quindi approfondire la costruzione del paesaggio come scenario turistico. Tuttavia, vogliamo andare oltre la semplice materializzazione spaziale del desiderio turistico, per cui consideriamo anche l'impatto sulla configurazione storica delle identità culturali e delle soggettività sociali delle molteplici percezioni e stereotipi che entrano in gioco, nonché dei diversi punti di vista proiettati nel processo. Di particolare interesse sono le relazioni di disuguaglianza sociale che si instaurano tra i diversi attori coinvolti in questo processo di produzione spaziale, così come i conflitti che si generano negli usi quotidiani dello spazio rappresentato. Da una prospettiva storica, proponiamo un'archeologia delle pratiche e dei significati dello spazio prima della sua produzione turistica e delle relazioni di potere stabilite in questo processo, soprattutto dal punto di vista del genere, della classe e del luogo. In questo senso, intendiamo lo spazio turistico come un dispositivo di disciplina sociale dei corpi in cui le differenze di genere, classe e territorio non solo sono state proiettate e implementate dall'alto, ma anche trasgredite e sovvertite nella pratica quotidiana dal basso. Pertanto, alla sessione saranno benvenuti gli interventi sui processi di produzione di spazi turistici attraverso l'attuazione di progetti architettonici, urbani e, al di là della sfera urbana, di gestione del territorio, che si sono moltiplicati nell'Europa meridionale a partire dalla fine del XIX secolo. Allo stesso modo, si porrà particolare enfasi sul rendere visibili i conflitti e le relazioni di potere diseguali coinvolti nel processo, nonché sulla trasformazione di questi spazi attraverso la pratica subalterna quotidiana.

Contested touristic production of the space as landscape in the Mediterranean destinies

The proposed session deals first of all with the production of tourist spaces through architecture, urban planning and territorial management in the European Mediterranean, in relation to their performative character of tourist imaginaries, often previous, in which space is signified as a landscape of seduction. We are therefore interested in delving into the construction of the landscape as a tourist scenario. However, we want to go beyond the simple spatial materialisation of tourist desire, so we also consider the impact on the historical configuration of cultural identities and social subjectivities of the multiple perceptions and stereotypes that come into play, as well as the different views projected in the process. Of particular interest are the relations of social inequality established between the different actors involved in this process of spatial production, as well as the conflicts raised in the everyday uses of the performed space. From a historical perspective, we propose an archaeology of the practices and meanings of space prior to its tourist production, and of the power relations established in this process, especially from the point of view of gender, class and place. In this sense, we understand the tourist space as a device of social discipline of bodies in which difference of gender, class and territory has not only been projected and implemented from above, but also transgressed and subverted in everyday practice from below. Thus, papers on processes of production of tourist spaces through the implementation of architectural, urban and, beyond the urban sphere, territorial management projects, which have been multiplying in southern Europe since the end of the 19th century, will be welcome at the round table. In the same way, special emphasis will be placed on making visible the conflicts and unequal power relations involved in the process, as well as the transformation of these spaces through everyday subaltern practice.

COORDINATOR

ANTONI VIVES RIERA

EUGENIA AFINO GUÉNOVA

LA FINE DELLA STORIA, L'ALIENAZIONE E LA FOTOGRAFIA URBANA OLTRE IL CONFINE FRANCO-SPAGNOLO, 1964-1975

THE END OF HISTORY, ALIENATION, AND URBAN PHOTOGRAPHY ACROSS THE FRENCH-SPANISH BORDER, 1964-1975

Offrendo una panoramica delle riviste illustrate spagnole della fine degli anni '60 e dei primi anni '70, questo articolo recupera i dibattiti sulla società del tempo libero e rivela il ruolo svolto dalla fotografia di strada nel visualizzare le promesse e le sconfitte degli spazi turisticizzati. Come dimostra il presentatore, queste discussioni hanno elaborato in modo creativo le idee neo-marxiste sul tempo libero mercificato come forma di sopravvivenza umana dopo la fine della storia che sono state dibattute in Francia.

Parole chiave

Spagna, turismo, riviste illustrate, fine della storia, alienazione

Keywords

Spain, tourism, illustrated magazines, end of History, alienation

When in the mid-1960s and early 1970s Spain's government began subsidizing the construction of beachside resorts, golf courses, and marinas, Spanish left-leaning magazines started to publish photographs juxtaposing high-rise hotels, sand, water, and unclad human torsos. Their illustrated articles about leisure and tourism mixed urban street photography, nature photography, marine photography, portraiture, and so on. This was an innovative aesthetic that allowed the artists to explore unconventional angles and question the assumption according to which camera was a stand-in for the human eye. As this paper demonstrates, by interrogating the camera's agency, blurring the distinction between the urban and the natural, and making the viewers doubt whether disrobed bodies scattered over the ground were alive or dead, the photographers responded to new ideas about leisure society, the "death of Man," the end of History, and alienation coming from the neighboring France. The age of mobility and communication allowed not only artists themselves, but also films, books, and ideas to travel across the French-Spanish border fostering a rich dialogue about leisure and consumption as the two newly-enshrined engines of advanced capitalism. Mario Gaviria, the Spanish sociologist and disciple of the French philosopher Henri Lefebvre, wrote in 1969: "It is precisely the architecture and urban planning of leisure [...] that reveal, in a simplified form, the greatest contradictions haunting the societies of bureaucratically guided

mass consumption, as they bring together the entire problem of (not alienated) free time and its uses, on the one hand, and the contradiction between social classes at the level of distribution of income, free time, and quality spaces for consuming the former and spending the latter, on the other” (Gaviria 1969, 19).

As the paper demonstrates, Spanish photographers’ representations of mushrooming spaces of leisure were asking the questions about the present and the future beyond Spain that the Marxist thinkers of the time were attempting to answer.

The first section introduces the philosophical traditions intertwined in the definitions of leisure in the 1960s and early 1970s following the rise of neoliberal societies in Europe. The second section reconstructs the resulting Marxist and neo-Marxist approaches to the spaces and practices of leisure as manifestations of alienation in its different forms. In light of these theories, the final section examines the 1960s and 70s photographic representations of Spain’s emerging leisure and tourism facilities as a form of social protest.

NADIA FAVA, MARISA GARCÍA VERGARA

LA CONTROCULTURA DEI LUOGHI DEL TURISMO: CLUB MED, CAP DE CREUS, 1962-2004

THE TOURISM PLACES COUNTERCULTURE: CLUB MED, CAP DE CREUS, 1962-2004

The paper intends to debate the vacation model, and its materialization, suggested by Club Méditerranée at the end of the 1950s, as an "antidote to civilization" and bearer of the values of the post-war architectural counterculture, the emergence of the culture of the body and pleasure that underlies the establishment of Club Mediterranee in Cap de Creus (1962-2004, arch. Jean Weiler, Paricio Pelayo Martinez), constructed on the Costa Brava during Francoism.

Parole chiave

Turismo, Club Mediterranee, controcultura architettonica

Keywords

Tourism, Club Mediterranee, architectural counterculture

La dichiarazione nel 1948 delle Nazioni Unite proclama il diritto alle vacanze pagate e marca l'inizio della costruzione degli spazi del riposo di massa e l'attivazione di progetti statali di istituzionalizzazione dei luoghi di vacanza, come nel caso del "las ciudades sindicales de vacaciones" (1954-63) in Spagna, o il progetto di "Hoteles Xenia" (1950-60) in Grecia, o l'esperienza del "Plan d'Urbanisme d'Interêt Régional" (1962-64) in Francia. In maniera parallela ci sono anche esperienze promosse da privati che favoriscono lo sviluppo di strutture alberghiere di grandi dimensioni, che si inseriscono nel dibattito culturale promuovendo modelli di vacanza sulla base di valori comunitari come la relazione con la natura o la cultura del corpo costruendo una specifica cultura della vacanza, distante da quella del luogo. Ne sono esempi l'esperienza della Valtur (1964-2008) in Italia, o il Club Méditerranée con capitale francese (1950) e presente oggi in tutto il mondo.

Questa proposta vuole analizzare il modello di vacanza, e la sua materializzazione, proposto per il Club Méditerranée alla fine degli anni '50 del XX secolo, come "antidoto alla civilizzazione" e portatore dei valori della controcultura post-bellica architettonica, costruendo comunità chiuse protette dal progresso consumista e capaci di far affiorare l'*homo ludens* di Johan Huizinga (1872-1945) e i desideri "autentici" che lo avrebbero liberato dalle inquietudini della quotidianità.

Luogo turistico basato sull'offrire sole, sport, sesso come valori legati soprattutto alla dimensione corporale, femminile o maschile, del turismo in paesaggi contraddistinti dalla dimensione selvaggia, naturalista ed esotica. Spazio turistico, che come illustra Lefebvre (1974) parlando della Costa Brava, espropria il territorio agli abitanti del luogo

e lo consacra per il tempo libero e il "godimento" da parte di turisti provenienti da altrove.

Il caso del Club Mediterranee di Cap de Creus (1962-2004, arch. Jean Weiler, Paricio Pelayo Martinez) costruito in Costa Brava durante il franchismo e l'epoca del gran sviluppo del turismo e i primi accordi con il Banco Mondiale mostra i conflitti delle alterità nel turismo, non solamente a livello delle pratiche, ma anche attraverso un linguaggio che stava penetrando in quel momento in Spagna. La località si trovava quasi al confine con la Francia e la urbanizzazione è paradigmatica di un programma architettonico e urbanistico in cui la modernità viene interpretata in termini di colonizzazione di una località con caratteristiche geomorfologiche di grande suggestione alla ricerca della dimensione selvaggia lontana dalla civiltà, ma sempre dentro del contesto socio culturale a qui appartiene il progetto.

MARISA GARCÍA VERGARA, LAIA TARRADAS, ADRIÀ MATAS

IL TURISMO COME ELEMENTO DI TRASFORMAZIONE DEL PAESAGGIO MEDITERRANEO: I PROGETTI DI ANTONI BONET CASTELLANA PER LA COSTA BRAVA

TOURISM AS A TRANSFORMING ELEMENT OF THE MEDITERRANEAN LANDSCAPE: ANTONI BONET CASTELLANA PROJECTS FOR THE COSTA BRAVA

Questo contributo presenta i risultati provvisori di un progetto di ricerca in corso che analizza i progetti urbani realizzati dall'architetto catalano Antoni Bonet Castellana per la Costa Brava di Girona. In particolare, vengono analizzati due progetti urbani: il complesso Aigua Gelida (1965-70) e il complesso turistico Politur a Platja d'Aro (1963-66), concepiti con una scala fisica e una dimensione sociale che anticipavano i ruoli di genere e familiari negli spazi turistici.

Parole chiave

Patrimonio e turismo, sviluppo turistico, genere e turismo, storia dell'architettura, everyday practice

Keywords

Heritage and tourism, tourism development, gender and tourism, architectural history

The aim of this paper is to expose the provisional results of an ongoing research project that analyses the urban planning projects carried out by the Catalan architect Antoni Bonet Castellana for the Costa Brava in Girona, Spain. From the early 1960s, Bonet's international prestige as an architect and town planner with a specialisation in urban tourism was consolidated with his works in Punta Ballena (Uruguay, 1945-48), Terraza Palace (Mar del Plata, 1957-58), Cap Salou (Tarragona, 1960) and La Manga del Mar Menor (Murcia, 1961). From 1958 onwards, Bonet received several commissions on the Costa Brava to design various tourist developments, and he was even consulted for the drafting of a general development plan for the whole of the Costa Brava (1970). In this paper we will focus on two urban projects designed by Bonet: the Aigua Gelida development (1965-70) and the Politur tourist complex in Platja d'Aro (1963-66). Both examples have gone unnoticed by Bonet researchers. Although in recent years the figure of Bonet has gained unprecedented relevance among researchers of the tourism phenomenon in relation to architecture and town planning, Bonet's works and projects for the Costa Brava have not received the same attention as his proposals for other areas such as the Costa Dorada or Murcia coastline. Extensive historical and documentary research in institutional, administrative and professional archives, as well as a compilation

of project sources, has allowed us to reconstruct the genesis and design process of both case studies. We have also uncovered unpublished graphic material and writings by the architect. These testify to the importance of both proposals and their subsequent impact on the current landscape configuration of the Costa Brava.

Furthermore, through empirical fieldwork in both towns, we have been able to bring to light some of the urban and architectural concretions that have survived. These show that, despite the various studies and monographs that historians have devoted to the analysis and documentation of Bonet's works, which consider them to be unrealised projects, there were in fact specific developments of varying importance related to both projects. In some cases, the road layouts and architectural works built in both cases do not appear in catalogues and are not recognised as the architect's work, and therefore do not have any heritage protection. The aim of this paper is to discover and document these projects by Bonet, to make them known, but also to study their impact and their contribution to the future development of an alternative tourist model for the Costa Brava. A model conceived with a certain physical scale and social dimension that anticipated gender and family roles in tourist spaces, with a landscape imprint that, despite the vicissitudes that both projects underwent and the modifications and alterations that they underwent until they were finally abandoned, prefigured a development that would adopt in the Costa Brava unique guidelines of tourist urbanism, differentiating it from the development that other Spanish coasts have experienced.

GEMMA TORRES DELGADO

LE DONNE VIAGGIATRICI IN MAROCCO E LA COSTRUZIONE FEMMINILE DELLA MASCOLINITÀ MAROCCHINA

FEMALE TRAVELLERS IN MOROCCO AND THE FEMALE CONSTRUCTION OF MOROCCAN MASCULINITY

The proposal analyses the travel literature written by women about Morocco in the first third of the 20th century. We want to study how women travellers construct Moroccan masculinity, how these images help to shape certain imaginaries about Moroccan society as a whole, and how they are also a stage on which the national identity of women travellers is discussed. We also want to analyse the configuration of gender roles and identities through travel, both of women travellers and of local men.

Parole chiave

Viaggio, genere, mascolinità, identità nazionale

Keywords

Travel, gender, masculinity, national identity

La proposta si inquadra nell'ambito degli studi sul viaggio, il colonialismo e il genere. Si propone di analizzare la letteratura di viaggio scritta da donne sul Marocco nel primo terzo del XX secolo. Sulla base degli studi postcoloniali e degli studi sul turismo, la letteratura di viaggio è stata analizzata come una fonte importante per studiare la configurazione delle rappresentazioni dell'alterità in relazione allo spazio. In altre parole, mira ad analizzare la produzione di spazi di destinazione turistica "altri" rispetto ai luoghi di origine dei viaggiatori. Da una prospettiva di genere, è stato analizzato in che misura la pratica del viaggio implichi o meno un processo di emancipazione femminile e la trasgressione dei ruoli di genere imposti alle donne (Fuentes, 2022). D'altra parte, in che misura lo sguardo femminile sulle società colonizzate/visitare fosse diverso da quello maschile, sia in relazione ai corpi delle donne che allo spazio più o meno sessuato, cioè mascolinizzato o femminilizzato. Nella ricerca qui presentata, vogliamo analizzare questa letteratura da un altro punto di vista. Vogliamo studiare lo sguardo delle viaggiatrici sulle città e sui paesaggi visitati da una prospettiva di genere, concentrandoci sulla mascolinità e non sulla femminilità. Vogliamo quindi analizzare in che misura queste immagini di mascolinità marocchina contribuiscono a plasmare certi immaginari del Marocco come Paese e sono anche un palcoscenico su cui si discute l'identità nazionale delle viaggiatrici stesse. Vogliamo anche analizzare la formazione dei ruoli e delle identità di genere attraverso il viaggio, sia per le viaggiatrici che per gli uomini locali.

ANTONI VIVES RIERA

PRODUZIONE DI PARADISI TURISTICI E RESISTENZA CONTADINA IN UNA PROSPETTIVA STORICA: LA ZONA DI MIRAMAR (MAIORCA, 1872-1922)

PRODUCTION OF TOURIST PARADISES AND PEASANT RESISTANCE FROM A HISTORICAL PERSPECTIVE: THE MIRAMAR AREA (MALLORCA, 1872-1922)

Questo paper presenta in termini di espropriazione contadina la produzione turistica architettonica e paesaggistica del paradiso mediterraneo di Maiorca nelle tenute di Miramar dell'arciduca Ludwig Salvator tra il 1872 e il 1922. Traccia il conflitto tra il nuovo proprietario terriero e la popolazione locale in relazione all'uso turistico o agricolo dello spazio.

Parole chiave

Produzione spaziale, performatività del paesaggio, turismo, mediterraneità, resistenza contadina

Keywords

Space production, landscape performativity, tourism, mediterraneity, peasant resistance

Following in the footsteps of George Sand, Archduke Ludwig Salvator of the Austrian imperial house travelled to Mallorca in 1867 and from 1872 began a policy of systematically acquiring all the coastal estates in the municipalities of Valldemossa and Deià in the Tramuntana mountain range. In this way, he created an area dedicated to tourist uses that he himself called Miramar, in honour of a hermitage in the area. Thus began a process of production of a tourist space in which the landscape paradise preconceived in Sand's readings was materially performed. This is manifested in the restoration of the various country houses in regionalist and orientalist architectural styles, which he converted into holiday homes, ethnographic museums or free accommodation for excursionists. The production history of the Miramar area did not only take the form of architecture. It also affected the whole of the agro-forestry environment, where hiking trails dotted with viewpoints, gazebos and other tourist facilities were opened up. In addition, in order to enhance the beauty of the landscape, pine trees were also planted on the slopes of the mountains facing the sea and the felling of trees for charcoal production was banned.

Our research suggests the production of the tourist paradise as a process of peasant dispossession in which the new and powerful landowner prohibited agrarian uses of a forest space redirected towards the practice of tourism. We believe that this probably

led to conflicts with a local peasantry interested in maintaining access to the forest's economic resources. This could explain why, once Luis Salvador died in 1916, his heirs automatically returned the estates to agricultural use, despite the lamentations of illustrious tourists such as Santiago Rusiñol, and the opposition of the insular sectorial lobby Foment del Turisme, which in 1922 finally proposed to the public administrations that the Miramar area be reconverted into a natural park.

Thus, we analyse the tourist spaces produced in Miramar at this time and to see how they were signified in tourist terms, not only by the travellers invited by the Archduke, but also in the different guidebooks and accounts that he himself wrote. In a micro-historical approach in relation to the local economic, social and political context of Valldemossa and Deià, we also trace the conflict raised by the incompatibility of the agrarian and tourist uses of the space, both before and after the Archduke's death. At the same time, we intend to identify the practices of everyday resistance to touristification in the form of subaltern uses of the forests and coasts of Miramar. To this end, we carry out initial fieldwork with local experts, together with the emptying of related documentation from the municipal archives, especially with regard to the minutes of plenary sessions and private letters.

Performatività, genere e conflitti dello spazio turistico

L'uso della metafora della performance e del teatro negli studi di storia urbana del turismo suggerisce che le performance turistiche non iniziano e finiscono nei luoghi, ma mettono in gioco tutti gli agenti coinvolti e la molteplicità di sguardi. Il turismo favorisce narrazioni e relazioni attraverso i luoghi e li trasforma con le pratiche quotidiane, gli immaginari e le ideologie politiche che costruiscono il valore patrimoniale di questi luoghi. Questa sessione vuole mettere a dibattito i modi in cui gli spazi turistici del secolo XX e XXI siano prodotti socialmente, ma anche le modalità in cui questi stessi territori essendo il prodotto di negoziazioni siano stati talvolta contestati attraverso pratiche di soggettivazione e assoggettamento alle norme del turismo come pratica di consumo. L'obiettivo è quello di dimostrare come le transazioni tra la performance della esperienza turistica, immaginata da politiche sociali, economiche e culturali e effettuata da architetti e urbanisti, e le dinamiche presenti del sito turistico portino alla realizzazione di nuovi spazi e paesaggi.

Paesaggi che organizzano le visioni da dentro e da fuori articolando l'esperienza e il sito turistico come una scenografia dove attori e spettatori possono intercambiare i ruoli e definire nuove identità. Alla sessione saranno benvenute le comunicazioni che tentano di mettere a fuoco casi di studio possibilmente del Mediterraneo costiero tra il XIX e il XX secolo capaci di stimolare una riflessione sui processi di produzione dei "paesaggi" turistici e sui valori culturali che mettono in gioco, rendendo visibili i conflitti, le relazioni di potere diseguali e gli stereotipi di genere che vengono riprodotti, progettati e immaginati per i luoghi del riposo dalla quotidianità.

In particolare, la sessione comprende (ma non si limita a) i seguenti temi:

- Performatività spaziale che gli immaginari di alterità turistica formulano in relazione alle architetture delle vacanze e agli spazi del tempo libero
- Formalizzazione architettonica o spaziale delle identità turistiche nelle città e urbanizzazioni turistiche, campeggi o nelle grandi pianificazioni a scala nazionale
- Ruoli di genere interpretati negli spazi informali del turismo come i campeggi, gli eventi effimeri come i festival o altri
- Confronto tra gli sguardi, identità dei modelli di turismo e conflitti con i territori interessati (sono particolarmente apprezzati i casi di studio sul Club Méditerranée).

Performativity, gender and conflicts of the touristic space

The use of the metaphor of performance and theater in urban tourism history studies suggests that tourism performances do not start and end in places, but instead bring into play all the agents involved and their multiplicity of gazes. Tourism fosters narratives and relationships through places and transforms them with the everyday practices, imaginaries, and political ideologies that construct the heritage value of these locations. This session intends to debate the ways in which tourist spaces of the 20th and 21st centuries are socially produced, but also the ways in which these same territories, by being the product of negotiations, have been contested through practices of subjectification and subjection to the norms of tourism as a consumption practice. The purpose is to show how transactions between the performance of the tourist experience, imagined by social, economic, and cultural policies concretized by architects and urban planners, and the present dynamics of the tourist site would lead to the creation of these new spaces and landscapes.

Landscapes that organize visions from inside and outside, articulating the experience and the tourist site as a scenography where actors and spectators can interchange roles and define new identities. The session will welcome communications that attempt to focus on case studies possibly from the coastal Mediterranean during the 19th and 20th century capable of stimulating reflection on the processes of production of tourist “landscapes” and the cultural values they bring into play, highlighting the conflicts, unequal power relations and gender stereotypes that are reproduced, designed, and imagined for everyday rest places.

More specifically, the session includes (but is not limited to) the following themes:

- Spatial performativity formulated by tourist otherness imaginaries in relation to vacation architectures and leisure spaces
- Architectural or spatial formalization of tourism identities in tourist cities and urbanizations, campgrounds, or in large-scale planning at the national scale
- Gender roles interpreted in informal tourism spaces such as campgrounds, ephemeral events such as festivals, or others
- Comparison of gazes, identities of the models of tourism and conflicts with the territories concerned (case studies on Club Méditerranée are particularly appreciated).

COORDINATORS

NADIA FAVA

MARISA GARCIA VERGARA

M. DOLORES FERNÀNDEZ POYATOS, JOSÉ RAMÓN VALERO
ESCANDELL

BENIDORM: OLTRE I BIKINI (1959-1977)

BENIDORM: BEYOND THE BIKINIS (1959-1977)

Questo documento affronta principalmente il turismo e le questioni di genere. Si concentra in particolare sui ruoli di genere e ha come obiettivo principale quello di analizzare come è stato il presunto modello di trasformazione dei costumi e delle forme di relazione turistiche, associato alla città di Benidorm. La metodologia, con un approccio qualitativo, si è basata sulla revisione bibliografica intorno alla triade turismo-cinema-genere e sulla ricerca documentaria di film spagnoli.

Parole chiave

Benidorm, cinema turistico, relazioni di genere, relazioni turistiche, modernità/tradizione

Keywords

aBenidorm, touristic cinema, gender relationships, touristic relationships, modernity/traditional

The present work primarily addressed issues of tourism and gender. It focused particularly on gender roles and analysed a presumed model of tradition transformation and more open forms of relationships associated with the city of Benidorm, an Spanish tourist destination during the period of the so-called Spanish *desarrollismo* (1959-1975). It managed to convey a certain image of modernity due to its cosmopolitan appearance, thanks to the high percentage of foreign visitors. It also had an aura of permissiveness in traditions associated with the image of foreign women in bikinis (especially Nordic women) and the nightlife in some dance halls. In a few years, Benidorm underwent significant economic and demographic transformation while also becoming a new home for hundreds of people from the Spanish rural exodus, almost completely ceasing its recurring emigration.

One of the fundamental issues that this study aimed to investigate was the contradictory narrative that cinema attempted to show about life in Benidorm as both transgressive and a triumph of traditional morality. Benidorm was presented by Franco's regime as an example of reformist transformation. Cinema was one of the chosen means to transmit this new image, and it did so with gentle and somewhat simplistic films that rarely showed any social conflict or the reality of the local population or social groups working in the city. These films approached reality from an urban perspective, focusing on those who went there on vacation, usually from the perspectives of the middle class in Madrid, as if they were the archetype of the country's population.

The main objective of this work was approached from a gender perspective. To achieve this, different sources of tourist representation of Benidorm were analysed, such as the

predominant film images during this historical period, in order to answer questions such as: in which environments was the feminine gender presented or what was the tourist's perspective towards Benidorm and its citizens?

Methodology

The methodology was based on a literature review of academic studies concerning the tourism-film-gender triad and the viewing of seventeen Spanish tourist-oriented films (1959-1977), with a qualitative approach. The initial year corresponds to Spain's economic stabilisation plan, which marked a turning point in the country's evolution and started the period known as *desarrollismo*; in Benidorm, it was also the year when the Festival de la Canción began. The final year - 1977 - coincided with the Spanish elections and the return to democratic normality, a year in which Benidorm started transforming its successful sun-and-beach tourism model.

The analysis focused on the spaces and characters in which the stories unfolded, linked to concepts such as class, gender, and tourism, as well as their evolution. For each film, the following aspects were observed: 1) Spaces, 2) Gender, and 3) Modernity/Tradition. 1) Corresponds to the places where interactions between women and men took place: what was restricted for each group. 2) The prevailing stereotypes, their description, and the prevailing messages were studied. Lastly, in 3) attention was given to the elements that conferred modernity or tradition to Benidorm's image and its characters.

Results

A contradictory narrative of life in Benidorm was observed, as it simulated transgression in trivial matters only to ultimately end with the triumph of traditional morality. The characters were portrayed within the most characteristic clichés of the time.

Regarding the messages conveyed by the female and male stereotypes, it was evident that the male model exhibited a strong misogyny with numerous cases of sexual abuse, and at times, instances of mistreatment, especially towards women. The female character consistently displayed a self-perception of inferiority, with the life purpose of being married and dedicated to domestic tasks. There was a notable portrayal of the mother-in-law and the single sister-in-law in a derogatory manner. The male characters ranged from harassers, adulterers, embittered or innocent and simple-minded.

In the spaces of interaction, the feminine characters were often associated with their homes and, in a tourism context, with areas of sunshades and under umbrellas, where women, especially Spanish women, seemed to seek refuge.

Lastly, we studied which elements added strength to the idea of modernity and tradition. In terms of modernity, there was a noticeable increase in the introduction of cars, rock music... Spanish culture was represented by flamenco, popular gastronomy... All of this shaped a varied tourist destination for the viewer, while local residents assumed roles to fulfill those desires. Through cinema, as other studies have explored, efforts were made to demonstrate the advantages of tourism and the ways in which relationships ought to be established among its diverse characters.

ESTER GISBERT ALEMANY

PRENDERSI CURA DELLE PIANTE E DEI TURISTI: LA TRASFORMAZIONE DI UN PAESAGGIO TRADIZIONALE DELLA HUERTA

TAKING CARE OF PLANTS AND TOURISTS: THE TRANSFORMATION OF A TRADITIONAL HUERTA LANDSCAPE

Questo caso di studio si concentra sulle tradizionali sorgenti di irrigazione della Huerta de Alicante, un gruppo di edifici e infrastrutture idrauliche di origine medievale in cui la distribuzione dell'acqua per l'irrigazione e il consumo viene effettuata ancora oggi. In particolare, sul complesso patrimoniale di due serbatoi d'acqua e di un edificio con paratoie per il capocantiere, che viene ristrutturato come centro di interpretazione turistica per attirare il turismo costiero su una seconda linea di costa. Le sue installazioni sono tecnologizzate con pannelli fotovoltaici e pompe che convogliano l'acqua verso nuove aree irrigue che si allontanano anche dalla prima linea di costa, dove lo spazio tradizionale della huerta è stato urbanizzato a fini turistici. Queste trasformazioni sono studiate qualitativamente, indagando le pratiche quotidiane, gli immaginari e le ideologie politiche che le compongono, e sono confrontate con quelle avvenute a metà del XX secolo, quando nella Spagna mediterranea si verificò un'esplosione nella costruzione di aree turistiche. A quell'epoca, intorno a questo patrimonio, i primi sviluppi turistici residenziali convergevano con le prime piantagioni di plastiche della zona.

Parole chiave

Paesaggio, huerta, irrigazione, turismo, performance

Keywords

Landscape, huerta, irrigation, tourism, performance

This case study focuses on the traditional irrigation headwaters of the Huerta de Alicante, a group of buildings and hydraulic infrastructures of medieval origin where the distribution of water for irrigation and consumption is still carried out today. Specifically, in the heritage complex of two water reservoirs and a building with sluice gates for the foreman, which is being refurbished as a tourist interpretation centre to attract coastal tourism to a second line of coastline. Its installations are technified with photovoltaic panels and pumps that drive the water to new irrigated areas that also move away from the first line of the coast, where the traditional huerta space has been urbanised for tourism. These transformations are studied qualitatively, investigating the everyday practices, imaginaries and political ideologies of which they are composed, and are compared with those that occurred in the mid-20th century, when an explosion in the construction of tourist areas took place in Mediterranean Spain. At that time, around this heritage site, the first residential tourist developments converged with the first plasticulture plantations in the area.

PISANA POSOCCO

LA CASSA PER IL MEZZOGIORNO E LO SVILUPPO TURISTICO DELLE COSTE ITALIANE

THE CASSA PER IL MEZZOGIORNO AND THE DEVELOPMENT OF TOURISM ON THE ITALIAN COAST

La Cassa per il Mezzogiorno è un ente statale italiano istituito nel 1950. L'obiettivo era quello di realizzare opere straordinarie per promuovere il progresso economico e sociale dell'Italia meridionale. I temi principali sono stati: lo sviluppo dell'economia agraria e delle attività produttive connesse, e lo sviluppo industriale e delle infrastrutture connesse. Il turismo, infine, è sembrato una buona risorsa per lo sviluppo del Sud Italia, ricco di bellezze naturali e storico-monumentali.

Parole chiave

Turismo, coste, sviluppo economico, infrastrutture, seconda metà del XX secolo

Keywords

Tourism, coasts, economic development, infrastructure, second half of the 20th century

The Cassa per il Mezzogiorno is an Italian state department, it was established by Law No. 646 of 10 August 1950. The Cassa was abolished, after several extensions, in 1984. It was replaced in 1986 by the Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno – AgenSud - and finally abolished in 1992.

It was intended to follow the local development agencies set up in the United States of America during the New Deal.

The objective of the Cassa per il Mezzogiorno was to carry out extraordinary works of public interest to promote the economic and social progress of the southern part of Italy. The first 15 - 20 years are especially effective.

Sectors of intervention:

- settlement of mountain basins and their watercourses
- drainage
- irrigation
- agrarian transformation
- aqueducts and sewers
- facilities for the valorization of agricultural products
- works of tourist interest.

The main themes were: the development of the agrarian economy and related production activities, followed by industrial development; in relation to these main themes, infrastructure development was discussed. Tourism, although considered of minor

importance, seemed to be a good resource for the development of southern Italy, rich in natural and historical-monumental beauty.

Often gigantic contracts and other state initiatives ended up creating huge infrastructures that would not find practical application because they were alien to the economic realities of the South, or because they remained unfinished. Against this view, it can be observed that oversized infrastructures have enabled resident populations to acquire more up-to-date lifestyles and improved transport, greater mobility. The isolation of some areas has led to the revitalisation or the birth of small towns along the roads (e.g. along State Road 106 from Reggio Calabria to Taranto), which are still the only connecting routes.

Until the Second World war the places of tourism were mainly in the centre-north of Italy, with a few famous places in the south, such as Naples, Capri, Sorrento.

Initially, the Cassa concentrated its intervention in the traditionally established areas; later it turned its attention to areas not yet involved in tourism development but rich in potential.

Until now, tourism development was characterised by settlements consisting mainly of private villas; the Cassa initially promoted the construction of hotels, but then intervened with the development of road infrastructure and marinas. The design of the area became more interesting with the construction of non-hotel facilities (camping and tourist villages), a typology developed precisely with the Cassa per il Mezzogiorno, and with the arrival of large amounts of capital, both public and private.

CARMEN RODRÍGUEZ PEDRET

CARTOLINE DA BARCELLONA: VIOLENZA, ATMOSFERA E ENGAGEMENT TURISTICO

POSTCARDS FROM BARCELONA: VIOLENCE, ATMOSPHERE AND TOURIST ENGAGEMENT

Questa proposta suscita una riflessione sulla violenza contro il patrimonio costruito, la trasformazione atmosferica dell'architettura e delle persone e l'effetto performativo dell'engagement turistico. Storicamente inquadrata tra la creazione di architetture mai esistite e la distruzione di altre un tempo reali, la città di Barcellona si rivela un caso studio appropriato per analizzare queste problematiche in relazione alle esigenze del mercato turistico globale.

Parole chiave

Turismo, atmosfera, stereotipi, violenza, sguardo

Keywords

Tourism, atmospherians, stereotypes, violence, engagement

“Better than Disney” or “Better than Game of Thrones”. This is how tourists describe their experience in Carcassonne, the old medieval citadel transformed by Viollet-le-Duc between 1844 and 1879 through “in style” restoration, aimed at recovering the original style of the building and eliminating all its later stages. In the midst of strong criticism on the part of his contemporaries, Viollet-le-Duc argued that “to restore a building is not to maintain it, to repair it or to redo it; it is to recover it in a complete state that may have never existed”. Beyond the well-known controversy that Viollet’s ideas provoked in his time, since the 19th century the architectures that never existed were intimately linked to the transformation of history into merchandise, the birth of mass tourism and the strategy of selling a place. In fact, the merchants of Carcassonne were the first interested in the new Cité: they began by publishing tourist postcards, promoting a merchandising of invented medieval products and holding medieval fairs with street theatrical performances, thus turning the citadel into a perfect setting. In this performative game, not exempt from violence against the built heritage and its inhabitants, the Cité became an atmosphere and the people stereotypes, all with the aim of creating a staging ready to seduce whoever contemplates it.

At the beginning of the 20th century, and in the midst of the debate on the “creation” of Barcelona Gothic Quarter, Adolf Florensa, conservative architect of the old city between 1924 and 1968, defended his notion of heritage in atmospheric terms. It was about “harmonizing the bland”, retouching the existing buildings to give a more homogeneous image of the whole: “as much or more than the monuments in a so-called “artistic city”, we must take care of its whole and its environment, which sometimes

depends on the sum of elements that, in isolation, are of humble value". The role played by these "elements of humble value" refer us to film extras, those who help to recreate an ambiance, a simulation of authenticity. We see them as part of the setting, but, without them, the story would not be credible. In 1921, American journalist and novelist Theodore Dreiser wrote about these people designed for invisibility and called them, not by chance, *atmospherians*, because they "convince us that they are real, so that we can consume the sense of reality". Warning to the reader: *atmospherians* is a word that cannot be found in dictionaries.

Tourism studies use a word that we can't find in a dictionary either: *engazement*, the process through which the gaze transforms reality into an imaginary or an atmosphere. As tourists, our relationship with heritage is only possible through this *engazement* and the immersion in an atmosphere whose spatial meaning is subject to the economic and political strategies that shape the historical simulacrum. We search for authenticity in places and times far from our daily lives and we do not care whether the remains of the past that we admire are original or not: what truly matters are the conditions of immersion in the atmosphere, whether real or pure fiction. Facing this situation, of which we rarely doubt, we are assailed by some questions: to what extent could the "in style" restoration be considered a perversion, an act of violence against the original building, or even a way of destruction? Why do we admit the authority and authenticity of the Cité of Carcassonne and, nevertheless, we don't recognize it in the Puy du Fou theme park? Our proposal raises a reflection on all these questions and terms: on violence against built heritage, the atmospheric transformation of architecture and people and the performative effect of the tourist *engazement*. Historically framed between the creation of architectures that never existed and the destruction of others that were once real, the city of Barcelona reveals itself as an appropriate case study to analyze these issues in relation to the demands of the global tourism market.

JOSÉ RAMÓN VALERO ESCANDELL, MARÍA DOLORES FERNÁNDEZ

POYATOS

BENIDORM, CARTOLINA NAZIONALE DEL FRANCHISMO

BENIDORM, NATIONAL POSTCARD OF FRANCOISM

Benidorm is an iconic destination for sun and beach tourism, massive and economically accessible. In Franco's Spain, it represented cosmopolitanism, tolerance and modernity. However, it also exemplified the limits of desarrollismo, which refers to material modernization without compromising democratic freedoms. Through commercial films from the sixties and other diverse sources, we will analyse how this tourist postcard continued to preserve the essential characteristics of that totalitarianism.

Parole chiave

Benidorm, cinema turistico, immagine urbana, sviluppismo franchista, trasformazione del paesaggio

Keywords

Benidorm, tourist cinema, urban image, Francoist developmentalism, landscape transformation

Approccio e obiettivo

Benidorm è una destinazione turistica iconica iconica del sole spagnolo e del turismo balneare. Nell'era del cosiddetto sviluppismo spagnolo, tra il 1959 e il 1975, divenne il prototipo del turismo di massa, economicamente accessibile alla maggior parte dei viaggiatori di allora. Possedeva una serie di caratteristiche speciali. Fondamentali erano le sue eccezionali caratteristiche fisiche: ampie spiagge di sabbia fine esposte a sud sulla facciata mediterranea e un clima mite senza inverni rigidi grazie alle montagne circostanti, che riducono le precipitazioni e rendono difficile l'ingresso dei venti del nord. Riusciva inoltre a trasmettere una certa immagine di modernità legata sia al suo aspetto cosmopolita, con una moltitudine di stranieri, ma anche una propria immagine di città verticale, sempre più accentuata, e un certo alone di permissività dei costumi, legato all'immagine della donna nordica in bikini e all'ambiente notturno. Infine, in pochi anni, il paesino pittoresco di cui parlavano alcune guide prima della guerra si trasformò economicamente e demograficamente: la crescita della ricchezza dei suoi abitanti, soprattutto dalla vecchia oligarchia, fu evidente: seppe accogliere l'esodo rurale spagnolo, mentre la loro tradizionale emigrazione è quasi del tutto cessata. Crediamo che, a livello globale, tutto quanto sopra sia ben noto.

Il nostro obiettivo principale è dimostrare che, nonostante gli evidenti progressi, Benidorm ha continuato a conservare parte delle caratteristiche essenziali inerenti al regime di Franco, dall'autoritarismo totalitario alla giustificazione di una gerarchia sociale

non basata sul merito o sul lavoro. Certo, la Spagna non viveva più negli anni sessanta la dura situazione dei due decenni precedenti; Benidorm, una destinazione di successo, è stata presentata come un esempio di trasformazione riformista, la cartolina turistica di un regime che sognava la modernizzazione materiale con pochissime concessioni in termini di libertà democratiche. Tra i mezzi utilizzati per mostrare questa nuova immagine, il cinema ha avuto un ruolo di primo piano, con film amichevoli e un po' semplici che non hanno quasi mai mostrato alcun conflitto sociale, anche se difficilmente hanno mostrato la realtà della popolazione locale o dei gruppi sociali che hanno svolto il loro lavoro in città (dagli operai edili agli impiegati degli alberghi) ma hanno affrontato quella realtà da una prospettiva urbana, da chi vi si recava in vacanza, quasi sempre dal punto di vista delle classi medie de Madrid, come se fossero l'archetipo della popolazione del paese. Il ruolo svolto dalle domestiche in questi film, sotto certi tratti umoristici, mostra la sanguinosa disuguaglianza di quel mondo piccolo-borghese che poteva già permettersi una vacanza estiva al mare.

Metodologia

Per il nostro lavoro abbiamo analizzato una serie di film dell'epoca svilupposta girati sostanzialmente negli anni Sessanta, in cui l'immagine della città e gli aspetti del suo carattere turistico sono evidenti e significativi. Sono film che, evidentemente, contribuiscono poco al patrimonio cinematografico spagnolo: *Festival di Benidorm*, *Melodias de Hoy*, *Un beso en el puerto*, *40 grados a la sombra*, *Verano 70* e alcuni altri, commedie di coinvolgimento, insignificanti, di puro e duro intrattenimento, sempre adattato ai limiti imposti dalla censura.

Quasi sempre si è fatto ricorso anche i registri di ripresa e quelli di precedente censura cinematografica e, quando le sceneggiature sottoposte alla preventiva approvazione sono ancora conservate, le abbiamo confrontate con i film da esse realizzati. Tutte queste informazioni provengono dall'Archivio Generale dell'Amministrazione. L'analisi cinematografica è stata contrapposta ad alcuni aspetti dell'evoluzione vissuta dal villaggio di pescatori, dal punto di vista di una società locale che proiettava la propria immagine, dal bollettino comunale di Benidorm, pubblicato tra il 1959 e il 1966, molto diversa da quella dei film, che hanno sempre offerto una visione centralista della società spagnola. Il rapporto tra l'immagine offerta dalla società locale e gli interessi del partito unico dominante è analizzato nel giornale «Información de Alicante», il più influente della provincia, allora legato alla stampa del Movimiento, di chiara ispirazione falangista. Si ricorre anche all'analisi bibliografica legata agli studi sull'epoca o focalizza sul tema trattato, l'immagine offerta di un comune turistico, di un'epoca e di una forma di potere dittatoriale. Abbiamo fatto ricorso anche ad altre fonti di natura complementare, come alcune documentazioni dell'archivio comunale di Benidorm, o collezioni fotografiche che mostrano chiaramente il rapido processo di trasformazione.

CARLA ZOLLINGER

DALLE CASE VACANZA ALLE ABITAZIONI A BASSA DENSITÀ: I CASI DI CASTELLDEFELS E BEGUES, BARCELONA, DA UN APPROCCIO DI GENERE

FROM HOLIDAY HOMES TO LOW-DENSITY HOUSING: THE CASES OF CASTELLDEFELS AND BEGUES, BARCELONA, FROM A GENDER APPROACH

L'articolo sviluppa la sua analisi nell'ambito della recente espansione di città di piccole e medie dimensioni situate nel Mediterraneo, sviluppate come periferie residenziali a bassa densità, legate alla loro precedente attrazione come destinazione turistica, e esamina il loro impatto su un modello rigido basato sui ruoli di genere che rafforza una dinamica urbana escludente. In particolare, viene analizzato come caso di studio il comune di Castelldefels e quello di Begues, sobborghi situati nell'area metropolitana di Barcellona con uno sviluppo basato sul modello della città giardino. L'obiettivo è quello di esaminare come le caratteristiche dell'attuale modello abitativo, derivanti da un modello di sviluppo come destinazione turistica per le seconde case, abbiano portato a esclusioni, imponendo ruoli di genere e barriere basate sullo status socio-economico, oltre a un uso indiscriminato delle risorse territoriali nei modelli di espansione urbana. Un modello basato sull'assenza di politiche inclusive e sostenibili che contribuisce ai problemi di esclusione e alla mancanza di accesso ad alloggi adeguati e a prezzi accessibili per tutte le persone. La prospettiva di genere nel contesto della pianificazione urbana e dell'architettura significa dare rilevanza alle conoscenze non sufficientemente accreditate dei cittadini. Si tratta anche di riconoscere il valore della vita quotidiana e la diversità dei modelli di attività. I comuni studiati estrapolano una tendenza che ha prevalso nel Nord globale, soprattutto nelle aree periferiche delle città centrali e delle regioni economicamente privilegiate. In queste ultime, la pianificazione urbana si è consolidata nei modelli di produttività economica e nei ruoli di genere assunti come naturali, che vincolano il modo in cui vengono svolte le attività quotidiane.

Parole chiave

Abitazioni a bassa densità, dispersione urbana, case vacanza, prospettiva di genere, città giardino

Keywords

Low-density housing, urban sprawl, holiday homes, gender mainstreaming, garden cities

This paper explores the characteristics of low-density urban neighbourhoods, also known as residential suburbs and frequently developed in a garden-city urban model. Specifically, it investigates consolidated low-density urban fabrics and how they

facilitate or obstruct the daily life of all the people who live or work there, focusing on the development of day-to-day activities. The main objective is to investigate these consolidated urban patterns for everyday life and to understand the current panorama through a gender approach. The research focuses on the case study of two municipalities located in the area of influence of Barcelona, namely Castelldefels and Begues, located in the Baix Llobregat region. The article explores the extent to which the barriers of the urban model prevent their consolidated urban fabrics from incorporating a more inclusive urbanism.

As Zaida Muxí states, the model of low-density housing, also known as sprawl, a model resulting from the preponderance of functionalist urban planning, with the dissemination of mono-functional areas, generates situations that were intended to normalise in suburban areas, generalising a falsely urban environment. In these areas, daily life and daily activities are conditioned by the situation of isolation, lack of proximity services and mixed uses, as well as the absence of an accessible mobility and public transport network. Such a form of growth, according to Muxí, "obeys exclusively to a profit-oriented and speculative model that seeks the most economical location for its immediate maximum exploitation, regardless of the negative consequences for people, the environment and the municipalities" (Muxí, 2013, p. 9). This model, characterised by the spreading out of residential areas, has an inequitable impact on people, according to Muxí, depending on their gender, economic level, age and origin, resulting in "inequalities in access to employment, educational, social and economic opportunities, as well as in the degree of autonomy in space and time, which ends up making day-to-day life in these environments difficult" (Muxí, 2013, p. 81).

This reflection on the housing model in the municipalities of Begues and Castelldefels, whose recent growth has been based on the low-density or sprawled pattern of urban developments, many of which are also known as garden cities, is based on the hypothesis that this model often leads to exclusion for socio-economic reasons, the imposition of gender roles, the impossibility of access to affordable housing and lack of inclusivity. To demonstrate this, the analysis is focused on the daily activities that citizens carry out, and on how the organisation of the urban environment allows, with greater or lesser facility, its carrying out. The configuration of the urban environment, and the triangle formed by the proximity or distance between the location of housing, facilities and the workplace, has a direct impact on the daily activities of people, especially those who have historically been engaged in care activities (Alvarez & Gomez, 2021, p. 23).

The low-density residential urban model: sectorisation and exclusion

It is possible to outline the beginnings of the suburb-park on the basis of "two genealogies. One, as Dolores Hayden explains, comes from the tradition of colonisation and the construction of the United States of America; the other is the tradition of the garden city that was born with the theory of Ebenezer Howard" (Muxí, 2013, p. 11). This model, especially in its North American origin, has given rise to one of the most aspired and disseminated models of life in the globalised world, in which "these dispersed residential areas are based on the existence of a mythical balance between city and nature, and resort to iconographic references of an imagined, desired or fabricated tradition, more

typical of cinema and cartoons than of real historical architecture. It is about simulating history and nature, creating a place loaded with fallacious meanings" (Muxí, 2013, p. 11). As Dolores Hayden stated, the peripheral spaces of the city, and particularly the emergence and promotion of low-density suburban areas, have sought to dominate, in the West and in the countries of the Global North, the discourse on the peaceful relationship between architecture and nature, advocating the juxtaposition of the spaces of everyday life - especially housing - and the green environment and "idyllic" landscape (Hayden, 2004).

Feminist and architectural critique has recovered the scrutiny of the patriarchal political and social background behind the fantasies that drove the bucolic-residential spaces and landscapes in the suburbs. They have exposed the gendered impositions and inequalities assigned to the success of the predominant project of these enclaves.

LA CITTÀ DELLE FUNZIONI
THE CITY OF FUNCTIONS

COMMITTEE

OLIMPIA DI BIASE

LUDOVICA GALEAZZO

ANTONELLO STELLA

La città delle funzioni

La natura funzionale delle città fa riferimento tanto a una dimensione spaziale quanto alle relazioni culturali, politiche, economiche e sociali che vi si possono attivare. In questa macrosessione dovrà emergere la natura polisemica dei processi funzionali legati alla dimensione spaziale della città attraverso l'indagine e la presentazione di casi studio (anche in forma comparativa) in una prospettiva ampia: dalla città storica a quella contemporanea. In particolare, il tema sarà affrontato in un'ottica transdisciplinare, indagando gli aspetti funzionali della città e le relazioni tra infrastruttura e corpo costruito.

Più specificamente, la macrosessione comprende (ma non si limita a) i seguenti temi:

- Le infrastrutture urbane (percorsi funzionali)
- Gli spazi delle funzioni pubbliche (celebrativi, sacri)
- I poli funzionali del sistema urbano (piazza, centro finanziario, commerciale, polo industriale)
- Le città specializzate (città d'arte, universitarie, sacre, turistiche, multifunzionali).

The city of functions

The functional nature of cities refers as much to a spatial dimension as to the cultural, political, economic and social relations that can be activated there. In this macro-session, the polysemous nature of functional processes related to the spatial dimension of the city should emerge through the investigation and presentation of case studies (also in comparative form) in a broad perspective: from the historical to the contemporary city. In particular, the topic will be approached from a transdisciplinary perspective, investigating the functional aspects of the city and the relationships between infrastructures and the built environment.

More specifically, the macro-session includes (but is not limited to) the following themes:

- Urban infrastructures (functional pathways)
- The spaces of public functions (celebratory, sacred)
- The functional hubs of the urban system (squares, financial centers, commercial centers, industrial hubs, etc.)
- The specialized cities (art, university, sacred, tourist, multifunctional cities).

Il mercato pubblico urbano in età moderna: attori, regolamenti, relazioni e zone di produzione

La sessione intende porre all'attenzione degli studiosi il tema degli spazi delle città destinati al commercio dei generi alimentari. Ai mercati pubblici urbani era affidato l'importante compito di rifornire le popolazioni di viveri e beni di prima necessità; per questo motivo le attenzioni delle istituzioni locali su questi luoghi erano prioritarie. Agli occhi dei contemporanei i luoghi del mercato del passato sono altamente rappresentativi, in quanto la dinamica delle attività svolte al loro interno costituivano degli inequivocabili indici della ricchezza della città. Generalmente i luoghi assegnati alle pratiche commerciali periodiche all'aperto erano le piazze, in queste lo spazio veniva rigorosamente suddiviso in base ai prodotti venduti. Le pratiche funzionali erano disciplinate da regolamenti locali, spesso accompagnati da rappresentazioni iconografiche che definivano lo spazio e l'ubicazione dei banchi suddivisi per categorie (pesci, carne etc.). Il mercato, soprattutto nei secoli dell'età moderna, ha rappresentato una delle attività socio-economiche più rilevanti del contesto urbano, un organismo altamente dinamico che ha contribuito alla formazione delle relazioni con il territorio produttivo agricolo. Lo studio delle tipologie dei prodotti commerciati nei vari mercati storici offre uno sguardo privilegiato sulle vocazioni agrarie del territorio, sui consumi alimentari locali, sulla circolazione dei prodotti e sul rapporto con le differenti, più o meno vicine, aree produttive. La sessione intende stimolare un confronto interdisciplinare attraverso contributi volti all'analisi del rapporto tra i differenti modelli di mercato e le varie narrazioni della vita quotidiana, tradotte nelle diverse categorie della cultura e dei sistemi sociali della città: il livello di ricchezza, la struttura di governo, la dimensione della città, gli standard di igiene e sicurezza, i sistemi di trasporto esistenti, i diversi sistemi di vendita al dettaglio, il rapporto città-campagna o pratiche di economia circolare.

Più specificamente, la sessione comprende (ma non si limita a) i seguenti temi:

- La piazza del mercato: socialità e dialettiche collettive
- I modelli e l'organizzazione del mercato urbano
- La varietà dei prodotti alimentari e il contesto ambientale del mercato
- Costruzione e regolamentazione delle piazze dei mercati.

The Urban Public Market in the Modern Age: Actors, Regulations, Relationships and Production Areas

The session intends to draw scholars' attention to the topic of urban spaces intended for the trade of foodstuffs. Public markets were entrusted with the important task of supplying the population with food and necessities. For this reason, the interest of local institutions in these places was a priority. From a contemporary viewpoint, the market places of the past are highly representative and the dynamics of the activities carried out within them constitute clear indicators of the wealth of a town or city. Generally, the squares were the places assigned to periodic open-air commercial practices. They were rigorously divided according to the products being sold. Functional practices were governed by local regulations, often accompanied by iconographic representations of the space and the location of the stalls for the sale of products (fish, meat, etc.). Especially in the centuries of the modern age, markets represented one of the most important socio-economic activities in urban contexts. They were highly dynamic organisms that contributed to the formation of relations with the agricultural productive territory. The study of the types of products traded in the various historical markets offers a privileged look on the agricultural vocations of a territory, on local food consumption, on the circulation of products and on the relationship with the different, more or less similar, production areas. The session aims to stimulate an interdisciplinary comparison through contributions that analyse the relationship between the different market models and the various narratives of daily life, translated into the various categories of a city's culture and social systems. These include the level of wealth, the government structure, the size of the city, the standards of hygiene and safety, existing transport systems, different retail systems, the city-countryside relationship or circular economy practices.

More specifically, the session includes (but is not limited to) the following topics:

- The market square: sociability and collective dialectics
- The models and organization of the urban market
- The variety of food products and the environmental context of the market
- Construction and regulation of market squares.

COORDINATOR

GIANNANTONIO SCAGLIONE

MASSIMO DE PAOLI

LA PIAZZA DEL MERCATO DI BRESCIA

THE MARKET SQUARE OF BRESCIA

The contribution intends to analyze specifically from urban and architectural standpoint the detailed plans designed and built - for Brescia and for the Piazza del Mercato in particular - by Ludovico Beretta, but also to focus attention on the connection, from the sixteenth-century to today, between the trade regulations and changes to the urban and architectural framework of the historic center of Brescia and the market square.

Parole chiave

Mercato, piazza, mercato pubblico urbano

Keywords

Market square, urban public market

Verso la metà del secolo XVI la piazza (chiamata nel tempo anche del Lino, dei Panni, dei Commestibili, delle Erbe e Nuova) era racchiusa fra edifici di carattere commerciale sui lati settentrionale e meridionale, con portici, loggiati, tettoie, mentre sul lato occidentale si trovava il Palazzo dei Martinengo; la superficie interna, suddivisa in particelle, era affittata ai piccoli rivenditori. Una fontana assicurava il necessario approvvigionamento idrico. La crescita progressiva, spesso lasciata all'iniziativa dei privati, sia pure in un quadro generale di programmazione controllato dall'amministrazione municipale, doveva aver prodotto una situazione forse minutamente funzionale al piccolo commercio, ma certamente non adeguata agli ideali di ordine razionale e di decoro maturati nelle città venete nel secolo XVI. Dal 1546, per decisione della pubblica amministrazione, la piazza e l'area adiacente ad est (liberata per spianamento dalle mura, di epoca viscontea, del corridoio della Garzetta) furono completamente rimodellate ed acquisirono l'aspetto che in larga parte conservano ancora oggi, anche se si susseguirono l'erezione della chiesa di Santa Maria del Lino all'inizio del XVII secolo, la ricostruzione tardo-seicentesca del palazzo Martinengo sul lato ovest e gli interventi legati all'apertura della piazza della Vittoria. Il progetto, affidato all'architetto comunale Ludovico Beretta, si articolò in tre fasi, che si svolsero fra il 1547 ed il 1558, dopo il livellamento dell'area eseguito nel 1546, e portarono alla realizzazione dei due edifici porticati affacciati sulla piazza e del gruppo delle case dette del Gambero.

Il contributo vuole analizzare nello specifico urbano e architettonico i piani particolareggiati progettati e realizzati da Ludovico Beretta, ma anche porre l'attenzione sulla relazione, dal XVI secolo ad oggi, fra l'assetto normativo del commercio e le modifiche del quadro urbanistico e architettonico del centro storico di Brescia e della piazza del Mercato.

Particolare attenzione, ad esempio, verrà posta sugli effetti della cultura neoclassica impregnata di spirito razionalista, di responsabilità civica, di ambizione al decoro urbano, di nascente orientamento positivistico che nell'ambito dell'organizzazione urbana in generale e della definizione della piazza oggetto di studio in particolare mirava all'ordine, all'igiene e alla funzionalità. La borghesia, che non poteva vantare patrimoni privati ingenti, si riconosceva nel XIX secolo, negli spazi pubblici e l'insofferenza per la presenza di attività commerciali e artigianali nel centro cittadino fu una delle prime conseguenze di questo nuovo sentire. Una delle principali strutture che destarono in Brescia, una nuova repulsione fu il macello, che si trovava, dalla fine del Quattrocento, lungo la centralissima contrada delle Beccarie posta fra la piazza del Mercato e l'attuale via X Giornate, cioè dove ora si trova la piazza della Vittoria. L'allontanamento del macello dalla piazza del Mercato non costituiva un segnale di impoverimento della funzione commerciale all'interno del centro storico bensì una sua razionalizzazione.

La ricerca ha, inoltre, analizzato la logica del decentramento con la quale dalla prima metà dell'Ottocento si effettuarono spostamenti o nuove proposte progettuali di attività commerciali. A Brescia il Mercato dei Grani, progettato dall'architetto Angelo Vita con la supervisione dell'illustre architetto milanese Giovanni Antonio Antolini, inaugurò il nuovo assetto del commercio urbano, con la costruzione di un lussuoso ed elegante edificio, presso la porta orientale della città.

La vicinanza alle porte era ritenuta funzionale per operatori e utenti dei mercati e altre sarebbero state le realizzazioni improntate alla medesima logica. Sulla scorta di questa esigenza di decoro verrà realizzato un nuovo progetto di pavimentazione della piazza del Mercato e nuove proposte per la definizione dei banchi di vendita. Nei primi anni del XX secolo interessante è stata la distinzione fra mercato al minuto e mercato all'ingrosso, presente in un provvedimento drastico al fine di ottenere come immediati vantaggi lo sfollamento della piazza del Mercato (dovuto al trasferimento in piazza del Duomo del mercato al minuto di frutta e verdura), di un migliore transito dei carri per le vendite all'ingrosso e soprattutto il ritorno del mercato del pollame sulla piazza medesima. In sintesi, provvedimenti che inducendo o obbligando spostamenti dei mercati determinano un migliore o diverso utilizzo delle piazze e degli spazi pubblici.

La decisione dello scorporo del commercio all'ingrosso da quello al minuto, con l'assegnazione di spazi esclusivi ad ognuna delle due attività costituì un passaggio di grande importanza nella storia mercantile, non solo bresciana.

La sua ricaduta sull'organizzazione dei luoghi urbani fu altrettanto importante, così come la sua ricaduta sulla storia di piazza del Mercato.

ELISA DONINI, GIUSEPPE GERACI

VERSO UN NUOVO IMMAGINARIO DEL MERCATO URBANO. LA PERMANENZA DEL MERCATO STORICO COME VALORE PER LA CITTÀ CONTEMPORANEA

TOWARDS A NEW IMAGINARY OF THE URBAN MARKET. THE PERMANENCE OF THE HISTORIC MARKET AS A VALUE FOR THE CONTEMPORARY CITY

The text intends to present new principles, practices and values of the public market in the contemporary city, also in light of economic, food, health and environmental urgencies today globally in progress. These considerations result from a critical argument on the role that markets have played in relation to specific historical-cultural events, that have been deduced from the study of some key examples of European urban and architectural history.

Parole chiave

Mercato rionale, edificio pubblico, spazio architettonico, veste urbana, valori collettivi

Keywords

Local market, public building, architectural space, urban role, collective values

Sin dalle origini della civiltà occidentale e al pari degli edifici amministrativi, religiosi, educativi, culturali e infrastrutturali, il mercato pubblico ha influenzato la storia della città e nel tempo si è evoluto con essa, riflettendo cultura ed esigenze di un preciso momento storico. In epoca moderna poi, il mercato si formalizza come tipo architettonico per far fronte ai mutevoli bisogni della comunità urbana.

In base a tali premesse, il testo intende presentare nuovi significati, pratiche e valori del mercato pubblico nella città contemporanea, anche alla luce delle urgenze economiche, alimentari, sanitarie e ambientali oggi globalmente in atto. Queste considerazioni derivano da un'argomentazione critica sul ruolo che i mercati hanno ricoperto in rapporto con specifiche vicende storico-culturali, dedotte dallo studio di alcuni esempi chiave della storia urbanistica e architettonica europea.

In particolare, fra i tanti casi storicamente rilevanti, uno dei più emblematici è quello dei mercati generali di Les Halles a Parigi. Per il ruolo vitale come crocevia commerciale alla scala urbana - che gli valsero l'eloquente attributo di "ventre di Parigi" da parte di Émile Zola - essi costituiscono un unicum nella tradizione del mercato pubblico occidentale, così come si intende in senso contemporaneo. Consacrato sin dal XII secolo

sotto re Luigi VII allo scambio di merci all'ingrosso, il sito si è consolidato nel tempo, fino alla definizione dell'impianto di coperture "a ombrelli", voluto da Napoleone III e progettato nel 1853 da Victor Baltard, ed è divenuto palinsesto delle trasformazioni politiche, economiche e sociali della città. L'indubbia qualità spaziale e architettonica di Les Halles, nel perdurare come icona dell'edificio pubblico contemporaneo, non è tuttavia riuscita a impedire il suo smantellamento nel 1970, a cui è subito seguita una fase di frammentarietà e disordine del nodo, che ha portato negli anni recenti a ripensare il sistema generale dell'area. Il nuovo progetto del Forum, firmato nel 2007 da Patrick Berger e Jacques Anziutti, tenta di ricucire una ferita aperta in uno dei luoghi più rappresentativi e gloriosi della Parigi ottocentesca.

Come il caso parigino è un caso unico nel panorama della politica urbana francese, in un momento in cui si sperimentano nuove forme di politica urbana sull'ordine pubblico, la mobilità e l'igiene, così, operando un notevole salto storico-geografico, rispetto all'Italia e alla sua capitale, il mercato rionale di Spinaceto a Roma rappresenta un caso studio dal valore eccezionale. Infatti, l'intervento urbanistico del quartiere Spinaceto segna un punto cardine per la storia contemporanea della città, divenendo la prima esperienza di attuazione della Legge 167 del 1962 in materia di edilizia economica e popolare. Tale intervento simboleggia perciò il momento di passaggio dal concetto di "casa" a quello di "residenza", con l'applicazione degli standard urbanistici più aggiornati d'Italia. Nei suoi principi programmatici poi, il progetto rispecchia tanto della ricerca sul rapporto città-residenza portata avanti dal Movimento Moderno, soprattutto in materia di relazioni tra habitat, attrezzature pubbliche, spazi aperti e infrastrutture stradali. All'interno di un vuoto baricentrico del quartiere, lungo una spina dorsale sulla quale corrono i due assi viari maggiori, si inserisce il mercato di Spinaceto, realizzato al termine degli anni '80. Nonostante le pressoché inesistenti qualità architettoniche e spaziali, le difficoltà in termini di accessibilità, l'impenetrabilità del suo perimetro, il rigido funzionamento dei percorsi rispetto all'impianto generale, il sentimento d'affetto che lega i residenti a questo edificio è tangibile e manifesto. Negli anni di attività infatti, il mercato è stato investito da un grande valore simbolico come attrezzatura e servizio di quartiere, luogo di socialità e di comunità.

In breve, i presupposti da cui hanno avuto origine i mercati di Les Halles e Spinaceto, di natura molto lontana e distante, sono mutati di pari passo con il mutamento delle esigenze contemporanee, nate a seguito di un periodo di crisi generalizzata, alle quali edifici e spazi pubblici devono dare una risposta efficace e duratura. Questa consapevolezza si traduce nell'inadeguatezza e insufficienza di spazi e usi rispetto ai valori attuali. È quindi necessario stabilire un nuovo equilibrio tra spazio architettonico, veste urbana, valori collettivi.

Chiarito tale processo, il testo delinea e argomenta un nuovo immaginario urbano del mercato rionale, con l'identificazione di cinque principi strategici tra loro interdipendenti e complementari, così definiti: "I'm a market", Comunità, Connessioni, Inclusività, Sostenibilità.

GIANNANTONIO SCAGLIONE

IL MERCATO DI ROVERETO TRA XVIII E XIX SECOLO

THE MARKET OF ROVERETO BETWEEN THE 18TH AND 19TH CENTURIES

The paper will present the results of a research dedicated to the reconstruction of the exchange practices and social hierarchies of the urban market of Rovereto between the 18th and 19th centuries. Through an integrated analysis of different archival sources (iconographic representations, tax and administrative documents), we will try to give more depth to the historical, social and commercial events linked to the commercial space in Piazza delle Erbe.

Parole chiave

Mercato urbano, Rovereto, XVIII e XIX secolo, Piazza delle Erbe

Keywords

Urban Market, Rovereto, 18th and 19th centuries, Piazza delle Erbe

In questo contributo verranno presentati i risultati di una ricerca dedicata alla ricostruzione delle pratiche dello scambio e delle gerarchie sociali del mercato urbano di Rovereto, tra XVIII e XIX secolo. Attraverso l'analisi integrata di differenti fonti archivistiche (rappresentazioni iconografiche, documenti fiscali e amministrativi) si cercherà di dare maggiore profondità alle vicende storiche, sociali e commerciali legate allo spazio del commercio che si svolgeva nella Piazza delle Erbe.

I mercati urbani sono i luoghi che connotano la città, al pari dei suoi monumenti, palazzi storici o edifici di culto. Come accaduto anche in altre realtà europee lungo tutto il Sette-Ottocento, le aree urbane di Rovereto destinate al commercio delle derrate alimentari sono state interessate da intense trasformazioni morfologiche che in molti casi hanno contribuito a ridisegnare le relazioni tra gli individui e lo spazio cittadino.

La documentazione consultata ha messo in evidenza come all'interno di questo sistema di scambi, in più circostanze, i protagonisti della vendita e della gestione dei banchi si raccoglievano attorno a sodalizi di categoria che permetteva a questi gruppi di influenzare i differenti aspetti delle pratiche commerciali dello spazio pubblico.

CHRISTINE WACTA, KYA DICKSON

I MERCATI DEGLI AGRICOLTORI NELL'ERA DIGITALE. UN APPROCCIO GEOSPAZIALE ALLA PROGETTAZIONE PARTECIPATA DEL MOVIMENTO DEL CIBO LOCALE

FARMERS MARKETS IN A DIGITAL AGE. A GEOSPATIAL APPROACH TO PARTICIPATORY DESIGN OF THE LOCAL FOOD MOVEMENT

Questa proposta fornisce lo scopo di un progetto di ricerca completato a livello universitario; studia il fenomeno dei mercati agricoli locali nel contesto della progettazione incentrata sull'uomo. Il progetto tratta dei mercati contadini contemporanei con una panoramica dei problemi generali socio-economici, di infrastruttura urbana, di connessione con la comunità, di consapevolezza pubblica e logistici associati ai mercati contadini. Viene presentata la portata del progetto, i suoi obiettivi, la metodologia e la sua relazione con gli obiettivi di sviluppo sostenibile, in particolare con le città e le comunità sostenibili. L'articolo raccoglie i risultati delle interviste, le ricerche e le infografiche, rappresentate con la tecnologia geospaziale per identificare soluzioni sostenibili. L'attenzione si concentra sull'esperienza individuale, sui problemi specifici e diffusi dei mercati contadini e sull'effetto sulle aree circostanti. I risultati e le scoperte sono studiati con le loro implicazioni e le soluzioni teoriche di progettazione e inseriti in un contesto globale.

Parole chiave

Human centered design, tecnologia geospaziale, mercati degli agricoltori, infrastrutture urbane, comunità resilienti, città sostenibili, cibo locale, design partecipativo, informazioni geografiche

Keywords

Human centered design, geospatial technology, farmers markets, urban infrastructure, resilient communities, sustainable cities, local food, participatory design, geographic information

This paper provides the scope and overview of a project completed at Georgia Southern University that studied the local farmers market phenomenon within the context of human centered design. The paper covers the current state of farmers markets and gives an overview of the general socio-economic, urban infrastructure, nutrition, community connection, public awareness, and logistical problems associated with farmers markets. The scope of the project, its goals, methodology, and its relation to the sustainable development goals, particularly sustainable cities and communities, is presented. The paper compiles data, interview results, research, and graphics, presenting the use of

geospatial technology and data collection as the means by which design solutions are identified. Subjective and objective data is used by expanding on the individual's experience to identify both location specific and widespread problems in farmers markets and the surrounding areas they occupy, while collecting general information on those areas through data analysis. Data and results are analyzed and discussed, with possible solutions regarding infrastructure needs, accessibility changes, and interdisciplinary action addressed as they relate to designing for resilient communities, and ultimately a more resilient planet. Results and findings are studied with their implications and theoretical design solutions covered and placed within a global context.

The idea of a local area where one can buy, sell, and trade goods and products has existed since the first village markets and local bazaars. Today farmers markets can be found throughout the world, where vendors bring their products to both the casual attendee and dedicated market goer. A study conducted at several farmers markets in Turkey found that factors such as quality, freshness, and the healthier, non-GMO, organic perception of foods at farmers markets motivate visitors to attend. In some areas of the world the market remains the main source from which to buy food. For example, in many European countries, the market is a constant affair that involves the daily assembly and disassembly of booths, thereby functioning as a more sustainable grocery store. On the other hand, in the United States the farmers market has generally become a special Saturday event that is secondary to the grocery store. Large farmers markets exist such as the Atlanta Market and Savannah Market in Georgia that are open year-round, while set-up and take-down markets exist in small downtowns throughout the U.S. Several issues exist and some have been identified by studies on the subject. Georgia's own Dept. of Audits and Accounts cited, "...state-run farmers' markets are underutilized due to declining demand from farmers and customers. This is evidenced by low occupancy and visitation rates and space being rented to non-agricultural businesses at several markets. Five of the nine markets cost more to operate than they generate in revenue. In addition, many facilities at the markets are outdated and need repair." With the prevalence and publicity of farmers markets appearing to grow (today there are over 8,000 markets in the U.S. alone), the possibility for more serious visitors who buy the majority of their food from the market could rise, even in the U.S. Consequently, the need for urban infrastructure and design that enhances and expands the farmers market experience in a more accessible way and creates a sustainable farmers market network is apparent. The need for comprehensive and multidisciplinary solutions to community issues is vital, from the wider socio-economic problems down to the streetlamp that still hasn't been fixed. Architecture and design are paramount to finding solutions to the problems rampant in our communities. The local farmers market and all it encompasses – and all it has the potential to be – is just one piece of the puzzle. Currently the market infrastructure in the United States is not equipped to handle a large number of people. However, with better design, the farmers market could provide a way for every city and community to have access to healthy foods, support for local growers, and a center for community exchange that fosters awareness, collaboration, and environmental consciousness as the food industry is taken to a scale that allows smaller and greener farmers and growers

to thrive. The intentionally designed farmers market could be a key step in making “... cities and human settlements inclusive, safe, resilient and sustainable.” This project is a student conducted study with direction from faculty at Georgia Southern University. A few questions are asked: 1. What is the ideal farmers market of the future? 2. How can we reimagine the experience of the market to achieve the SDGs? 3. How can we use advanced geospatial technology to create a unique market experience? 4. How can we use a participatory approach to design a market for all people by all people?

Conflitti quotidiani nelle piccole e medie città della Spagna moderna

Se la costruzione politico-giurisdizionale delle città moderne è da decenni oggetto dell'attenzione degli storici, come probabile effetto, in parte, per gli ingranaggi locali del potere, la costruzione materiale e simbolica dei territori sotto la loro giurisdizione non hanno ricevuto lo stesso interesse. Allo stesso tempo, l'entusiasmo storiografico per tracciare una storia globale della modernità ha permesso di mostrare processi su scala locale che altrimenti non sarebbero certo venuti alla luce, ma ha proiettato sul mondo urbano occidentale il prisma di un'iperconnessione globale, a volte esagerata. Sfuggendo al fuoco dell'una e dell'altra tendenza, lo spessore storico dei margini è rimasto, più o meno, invisibile. Quindi, poco si sa delle pratiche di delimitazione territoriale o del modo in cui le persone vivevano ai margini delle città, così come gli effetti e le trasformazioni che le istituzioni del governo municipale hanno imposto - o meno - alle comunità situate ai margini delle città il loro dominio. Per superare la dicotomia tra una microstoria regionale e una storia globale, si propone qui di riconsiderare gli sviluppi economici, politici e sociali delle città moderne in base alla loro capacità o meno di estendere e rendere effettivo il loro potere amministrativo ai luoghi periferici della sua giurisdizione. Molte sono le ipotesi che derivano da questo postulato. Quali identità e culture si sono materializzate nelle comunità che abitavano i margini delle città o delle giurisdizioni urbane? Il fatto di insediarsi al margine amministrativo di una città è stato un fattore identitario proprio e da essa differenziato per le comunità limitrofe che vi si sono insediate, oppure su di esse ha prevalso l'estensione dell'identità urbana? Ci sono state divergenze o addirittura contraddizioni identitarie rispetto al collettivo intramurale? Quali sono stati gli effetti sulla popolazione delle città e della loro periferia delle politiche di controllo e definizione territoriale attuate dai consigli urbani? Quali forme hanno assunto i residenti periferici per resistere agli attacchi proiettati dal centro urbano da sindaci, giudici, sindacati, esattori o capi delle giurisdizioni che fanno capo a dette città? Attraverso quali meccanismi le comunità di quartiere periferiche cercavano di difendere i propri usi e consuetudini dagli attacchi diretti dalle istituzioni urbane?

Everyday conflicts in small and medium-sized cities of the Early Modern Spain

If the political-judicial construction of early modern cities has been the subject of historians' attention for decades, as a probable effect, in part, for the local gears of power, the material and symbolic construction of the territories under their jurisdiction have not received the same interest. At the same time, the historiographical enthusiasm for tracing a global history of modernity has made it possible to show local-scale processes that would certainly not have come to light otherwise, but has projected onto the Western urban world the prism of a global, sometimes exaggerated, hyper connection. Escaping the fire of both tendencies, the historical depth of the margins has remained more or less invisible. Thus, little is known about the practices of territorial delimitation or the way people lived on the edge of cities, as well as the effects and transformations that institutions of municipal government have imposed - or not - on communities located on the edge their domain. To overcome the dichotomy between a regional microhistory and a global history, it is proposed here to reconsider the economic, political and social developments of modern cities based on their ability or otherwise to extend and implement their administrative power to the peripheral places of its jurisdiction. There are many hypotheses that derive from this postulate. What identities and cultures materialized in the communities that inhabited the fringes of cities or urban jurisdictions? Was the fact of settling on the administrative edge of a city a specific identity factor and differentiated by it for the neighbouring communities that settled there, or did the extension of the urban identity prevail over them? Were there divergences or even identity contradictions with respect to the intramural collective? What were the effects on the population of cities and their periphery of the territorial control and definition policies implemented by the urban councils? What forms have suburban residents taken to resist the attacks projected from the inner city by mayors, judges, unions, debt collectors or heads of jurisdictions belonging to these cities? Through which mechanisms did peripheral neighbourhood communities try to defend their customs and habits from direct attacks by urban institutions?

COORDINATORS

RUBÉN CASTRO REDONDO

SYLVAIN ANDRÉ

RUBÉN CASTRO REDONDO

REGOLAMENTO MUNICIPALE E CONFLITTI QUOTIDIANI INTORNO ALLE ATTIVITÀ ECONOMICHE FEMMINIZZATE NELLE CITTÀ CASTIGLIANE DELLA PRIMA ETÀ MODERNA

MUNICIPAL REGULATION AND DAILY CONFLICTS AROUND FEMINIZED ECONOMIC ACTIVITIES IN THE CASTILIAN EARLY MODERN CITIES

Uno degli esercizi di controllo contro i funzionari pubblici più riconosciuti della monarchia ispanica nell'età moderna furono senza dubbio i processi di residenza. In sostanza, al termine del pubblico esercizio, ciascun funzionario doveva rendere conto dell'adeguatezza di tutte le sue azioni alle norme, e sottomettersi anche al giudizio dei suoi vicini. Dal punto di vista dell'amministrazione locale, e quindi anche nelle città, una delle questioni fondamentali era se i confini che delimitano la giurisdizione o la città fossero stati visitati almeno una volta in tutto il tempo della responsabilità pubblica con il loro ambiente, per verificarne l'adeguatezza e, in mancanza, ripristinarli nella situazione in cui dovrebbero trovarsi. In alcune occasioni, infatti, nei contenziosi di residenza si evidenziano alterazioni dei confini urbani, vuoi per degrado, ma anche per abusiva fruizione da parte di terzi, il che significava in effetti modificare la giurisdizione che questi delimitavano nel paesaggio e, quindi, alterano i limiti dell'azione di governo, giustizia e amministrazione, per la quale ogni ente locale ha sempre avuto particolare cura nel monitorarne i termini, quale elemento capitale della propria identità amministrativa e di tutto ciò che ne derivava.

Parole chiave

Donne, città, conflitto, attività economica, Età moderna

Keywords

Women, city, conflict, economic activity, Early Modern Age

In light of the studies based on the demographic structure and the migratory movements of the European populations of the Modern Age, from the 70s the former, and from the 90s the latter, Urban History has been one of the main protagonists in the visualization of the importance of the role of women in the daily economic sustenance in Early Modern societies. As noted in the abstract of the session, European cities were actually made up of more women than men, so that they also had to bear a greater responsibility for their maintenance and food. In this sense, and structurally, women were systematically at the forefront of many priority economic activities, in many cases even without male company, as reflected in the examples of bakers or fishmongers, always feminine. But to these women who lived and worked in their own city must be added those others

who every day entered through its walls, coming from the countryside, to sell in its fairs and markets, and even in an itinerant and irregular way, the few surpluses that their cereal lands and orchards produced. Of all the above, the laws of the Crown and especially the local administration had a lot to say, since they were the instances that created the normative context that regulated these activities, but they were not always complied with, which generated constant conflicts with said local institutions. who, in addition to being regulators, were also in charge of monitoring compliance with their rules and sanctioning irregularities.

The objective of the work is to reflect on the daily conflict generated between the local administration of cities and women, as protagonists of economic activities that only they carried out, where allusions to poverty, need, but also illegal exploitation based on in the ignorance -true or not- of the regulations will be a common element to try to evade the consequences foreseen in the sanctioning regime.

RUBÉN CASTRO REDONDO

I CONFINI URBANI NEI GIUDIZI DI RESIDENZA DEL NORD-OVEST PENINSULARE IN ETÀ MODERNA

LINDEROS URBANOS EN LOS JUICIOS DE RESIDENCIA DEL NOROESTE PENINSULAR EN LA EDAD MODERNA

Uno degli esercizi di controllo contro i funzionari pubblici più riconosciuti della monarchia ispanica nell'età moderna furono senza dubbio i processi di residenza. In sostanza, al termine del pubblico esercizio, ciascun funzionario doveva rendere conto dell'adeguatezza di tutte le sue azioni alle norme, e sottomettersi anche al giudizio dei suoi vicini. Dal punto di vista dell'amministrazione locale, e quindi anche nelle città, una delle questioni fondamentali era se i confini che delimitano la giurisdizione o la città fossero stati visitati almeno una volta in tutto il tempo della responsabilità pubblica con il loro ambiente, per verificarne l'adeguatezza e, in mancanza, ripristinarli nella situazione in cui dovrebbero trovarsi. In alcune occasioni, infatti, nei contenziosi di residenza si evidenziano alterazioni dei confini urbani, vuoi per degrado, ma anche per abusiva fruizione da parte di terzi, il che significava in effetti modificare la giurisdizione che questi delimitavano nel paesaggio e, quindi, alterano i limiti dell'azione di governo, giustizia e amministrazione, per la quale ogni ente locale ha sempre avuto particolare cura nel monitorarne i termini, quale elemento capitale della propria identità amministrativa e di tutto ciò che ne derivava.

Parole chiave

Donne, città, conflitto, attività economica, età moderna

Keywords

Women, city, conflict, economic activity, Early Modern Age

In light of the studies based on the demographic structure and the migratory movements of the European populations of the Modern Age, from the 70s the former, and from the 90s the latter, Urban History has been one of the main protagonists in the visualization of the importance of the role of women in the daily economic sustenance in Early Modern societies. As noted in the abstract of the session, European cities were actually made up of more women than men, so that they also had to bear a greater responsibility for their maintenance and food. In this sense, and structurally, women were systematically at the forefront of many priority economic activities, in many cases even without male company, as reflected in the examples of bakers or fishmongers, always feminine. But to these women who lived and worked in their own city must be added those others who every day entered through its walls, coming from the countryside, to sell in its fairs and markets, and even in an itinerant and irregular way, the few surpluses that their cereal lands and orchards produced. Of all the above, the laws of the Crown and especially

the local administration had a lot to say, since they were the instances that created the normative context that regulated these activities, but they were not always complied with, which generated constant conflicts with said local institutions. who, in addition to being regulators, were also in charge of monitoring compliance with their rules and sanctioning irregularities.

IAGO CASTRO TÁBOAS

I PORTI DELLA GALIZIA E LE LORO GIURISDIZIONI RURALI NEI SECOLI XVIII-XIX: VIGO, BOUZAS E VAL DO FRAGOSO

GALICIAN PORTS AND THEIR RURAL JURISDICTIONS IN 18TH-19TH CENTURIES: VIGO, BOUZAS AND VAL DO FRAGOSO

Nel XVIII secolo, il porto di Vigo, nella Galizia sudoccidentale, crebbe economicamente, grazie all'industria della pesca, che attirò lavoratori dall'entroterra a discapito della vicina Bouzas. Entrambe città estesero le loro giurisdizioni sulla vasta Val do Fragoso, abitata dalla gente che lavorava all'industria o le terre della nobiltà locale. Così, l'ascesa di Vigo esacerbò i conflitti esistenti tra i contadini e le élite di ogni città nella crisi dell'Antico Regime.

Parole chiave

Galizia, città portuali, XVIII secolo, entroterra, conflitti giurisdizionali

Keywords

Galicia, port towns, 18th century, hinterland, jurisdictional conflicts

The kingdom of Galicia, a part of the Spanish Monarchy located on the Northwestern corner of the Iberian peninsula, was characterized in the early modern period by a mainly rural habitat with high level of settlement dispersion and scant urbanization; its western part saw a demographical explosion due to the implementation of corn cultivation in the 16th century, and increased its population density, especially in the Galician Southwest; thus, the scattered population gave rise to a vast array of villages and isolated houses scarcely articulated by a thin web of small towns and cities. Among those, modest port towns like Vigo and Bouzas, on the Southern coast of Vigo Bay, provided their neighbouring rural areas with fisheries and some trade products, while absorbing some of their agricultural and population surplus. After a period of stagnation during most of the 17th century, Vigo began a trend of economic expansion whose pace increased since the middle of the 18th century, thanks to the arrival of Catalan fomentadores, which implanted new fishing techniques and developed the local fishing industries dedicated to the transformation of sardine: its by-products (oil and salted fish) were exported in great quantities along the Iberian coasts, proving a successful business. Thus, Vigo attracted plenty of rural labourers from the hinterland to work in the fishing industry during high season, and also in other sectors like domestic service. Since mid-century, Vigo began to displace neighbouring towns like Bouzas, a phenomenon aggravated during the 19th century. Parallel to this, during the Ancien Régime, Vigo and Bouzas

(pertaining to the states of the archbishop of Santiago and the bishop of Tui, respectively) extended their corresponding jurisdictions over the near 20 rural parishes in their vicinity, the vast Val do Fragoso, which presented a series of conflicts between town justices (which had both judicial and executive power) and also with the people of the valley and their representatives, the same people that went down to the sardine factories or laboured the lands of the local gentry (*hidalguía*), which traditionally acted as the town's aldermen. Thus, the economic development of Vigo exacerbated the disagreements, resistances and clashes already present in previous centuries, manifested in jurisdictional conflicts, litigation against public officials or labour strikes. Those conflicts not only show the effects of economic growth in a complex jurisdictional map, but also its implications in the relationship between commoners (rural or urban) and the heterogeneous elites in each town, all in the context of the crisis of the Ancien Régime that culminated in the French invasion of 1809 and the Liberal revolutions.

CELIA ENRÍQUEZ RUBAL

IL CONFLITTO FEMMINILE NELLA SPAGNA INTERNA DEL XVIII SECOLO

THE FEMALE CONFLICT IN INTERIOR SPAIN DURING THE 18TH CENTURY

In questo lavoro studieremo la presenza delle donne nella documentazione giudiziaria municipale di diverse agrovillas situate nell'attuale provincia di Albacete durante il XVIII secolo. Analizzeremo quantitativamente la loro presenza documentaria confrontandola con la conflittualità maschile e la sua evoluzione nel corso del XVIII secolo; studieremo qualitativamente le tipologie delle cause a cui parteciparono, contro chi combatterono e lo sviluppo delle cause.

Parole chiave

Conflitto, femminile, Spagna interna, XVIII secolo

Keywords

Conflict, female, interior Spain, 18th century

The use of municipal justice was one of the tools available to women during the Old Regime to protect themselves and their own. In a patriarchal society in which the rule was to be subordinated to the father or husband throughout their lives, their appearances in judicial documentation could be understood as exceptional. However, judging by his very high presence, this subordination was less absolute than one might think. The territory we studied corresponds to the "interior Spain", in particular the current province of Albacete, whose extension throughout the eighteenth century was distributed among the ancient provinces of Murcia, La Mancha, Toledo and Cuenca. It is a territory characterized by the cultivation of rain-fed products in large properties, low population densities, population concentrated mainly in small "agrovillas" (rural towns), giving rise to a majority of the population engaged in agricultural activities. The population in this territory was organized mainly in families of nuclear type (following the division established by Laslett and the Cambridge Group) founded following the guidelines of the neolocal residence due to the consequences of the distribution of equal inheritance. In this way we are in a territory where most of the women married young (between 20 and 23 years old) and lived with their husbands and children (not very many, approximately 2 per family nucleus) until the latter married and became independent and the spouses became widows, as the female life expectancy was higher than the male one (and both were lower in this territory). This means that in addition to having a majority of nuclear-type homes, there was also a significant presence of loners, with most of these homes made up of widows who lived alone and managed their property.

In this context, the female contingent does not have as much social weight or autonomy, being the majority of married La Mancha women, and therefore under the subordination of her husband; contrary to what happens in other areas of the Peninsula such as Galicia, in which the weight of single women, women with absent husbands and also widows, is very high, which leads to high rates of female conflict, consistent with this social weight of women. Despite this difference, women's recourse to municipal judicial bodies in this interior area was not negligible, and therein lies the interest of this research topic. In addition to analyzing its documentary presence quantitatively by comparing it with the conflict between men and its evolution throughout the eighteenth century; we will also analyze in a qualitative key the typologies of the lawsuits in which they participate, against those who sued and the development of the causes; inserting these realities in the socio-economic panorama in which they developed their lives. This will allow us to see the ways in which these women resisted a social order that did not usually favor them but that, nevertheless, justice sometimes protected them.

ANTONIO GONZÁLEZ LÓPEZ

CONTROVERSIE AI MARGINI DEI VILLAGGI E DELLE CITTÀ DEL NORD-OVEST GALIZIANO (XVI-XVIII SECOLO)

DISPUTES ON THE MARGINS OF THE TOWNS AND CITIES OF THE GALICIAN NORTHWEST (16TH-18TH CENTURIES)

The configuration of the urban network of northwestern Galicia in the 16th-18th centuries, around the royal cities of A Coruña and Betanzos and a group of small manor towns, was a process accompanied by certain tensions and conflicts. The main reasons for dispute, after those of a fiscal nature, are those related to the administration of justice, followed by others in which local economic interests are aired.

Parole chiave

Termini, giurisdizione, competenza, comunità, poteri

Keywords

Territory, jurisdiction, competence, community, powers

Il turbolento Quattrocento si era concluso in Galizia con l'imposizione del nuovo ordinamento giudiziario della Monarchia sui mutevoli equilibri politici stabiliti dal potere de facto dei grandi feudatari, a cui solo occasionalmente rispondevano le confraternite di comuni e di città come contropotere emanante dalla base sociale (seppure mediata da elementi intermedi della magra borghesia urbana e, soprattutto, della bassa nobiltà). Questo processo può essere concettualizzato come la progressiva affermazione della via del diritto sulla via del fatto quando si tratta di risolvere i conflitti, sia tra i potenti che tra questi e i loro vassalli o popoli soggetti al loro controllo. Uno degli aspetti in cui si è verificata questa trasformazione istituzionale è stata, come è logico data la natura del dominio esercitato in quel momento, la ridefinizione nei tribunali dei termini o alfocs di centri urbani come A Coruña o Betanzos (che hanno acquisito il stato di città nella transizione alla Modernità), che erano stati parzialmente usurpati da signori come gli Andrade (tra le altre terre e giurisdizioni rurali), e che ne uscirono rafforzati come nodi principali della rete urbana galiziana nella sua sezione nord-occidentale.

I reggimenti di quelle stesse città, protette dalla Corona, attuarono per tutto il Cinquecento una politica di ampliamento dei rispettivi alfoci, inglobando alcune riserve rurali fino ad allora non del tutto controllate o contese di proprietà, nonché altre delimitazioni di più ampio raggio e contorno. Se le usurpazioni subite da parte della nobiltà locale erano state il motivo centrale delle lamentele di fine Quattrocento, alcune

aggiunte cinquecentesche porteranno con sé le resistenze del quartiere che la città dovrà superare per imporre l'ordinamento normativo urbano (ordinanze e obblighi pubblici ministeri) in uno spazio rurale la cui configurazione geografica rende difficile il controllo per le autorità urbane prive dei necessari mezzi d'azione a tal fine.

D'altra parte, l'esercizio di alcune attribuzioni dei corregidores (primo uno solo per A Coruña e Betanzos, nel XVII secolo definitivamente scisse, una per ogni città) come giudici speciali al di là delle loro funzioni di giustizia ordinaria (come giudici delegati di il Tesoro, ad esempio, oltre che come autorità militari) diedero luogo anche ad alcuni specifici attriti con i poteri signorili che dominavano gran parte dello spazio galiziano, solo in parte bilanciati nel quadrante nord-ovest proprio dalla confluenza di questi due corregimientos e, dal 1563, a causa dell'istituzione dal Tribunale Reale della Galizia ad A Coruña come sede permanente.

I rapporti tra città reali, capi di ogni corregimiento e province dalla prima metà del XVI secolo (con sede nella corporazione di rappresentanza degli interessi urbani galiziani, i Consigli o Juntas del Regno di Galizia), con le altre città comprese nelle loro aree di influenza e influenzati in genere dal loro ruolo di coordinamento, organizzazione o anche accentramento, a seconda dei momenti, di funzioni militari e fiscali il cui svolgimento potrebbe essere per loro più o meno gravoso, devono essere considerati da entrambe le parti. Per questo settore geografico, questa problematicità può essere esemplificata nelle ricorrenti tensioni che caratterizzarono il rapporto tra Betanzos, capo della provincia, e Pontedeume, maestoso capoluogo degli stati di Andrade, sotto il potere della Casa di Lemos dalla metà del Cinquecento.

A sua volta, ci sono episodi di rivalità e dispute su aree di influenza (termini non solo municipali ma anche provinciali, ad esempio quando si tratta di riscuotere una distribuzione fiscale) tra Coruña e Betanzos, così come ci sono stati conflitti di concorrenza tra funzionari statali e amministrazione comunale corpi dei piccoli centri soggetti al potere dei signori di Lemos e di Andrade, ma che in precedenza avevano avuto diversi proprietari. I secoli XVI e XVII concentrarono il grosso di questo tipo di polemiche, ma ancora nel XVIII secolo troviamo dispute specifiche che continuano a sfociare nell'idea della mobilità dei margini e della condizione incerta di un posto centrale in un contesto di incipiente trasformazione della gerarchia urbana, mai fissata.

DANIEL MENA ACEVEDO

TRA GIUSTIZIA E FAMIGLIA. DONNE E CONFLITTI PER L'INVENTARIO NELLE CITTÀ GALIZIANE ALLA FINE DELL'ANTICO REGIME

BETWEEN JUSTICE AND FAMILY. WOMEN AND CONFLICTS OVER PROBATE INVENTORIES IN THE GALICIAN CITIES AT THE END OF THE ANCIEN RÉGIME

Questo contributo si propone di studiare da una prospettiva femminile i conflitti generati dalla realizzazione degli inventari nelle città galiziane alla fine dell'Antico Regime. In questo senso ci interessa studiare la morte di una donna come fattore scatenante, il ruolo dei litiganti e le tensioni tra i responsabili dell'esecuzione del conteggio e le donne.

Parole chiave

Galizia, città, donne, inventari, giustizia

Keywords

Galicia, cities, women, probate inventories, justice

This paper aims to study from a female perspective the conflicts generated by the realization of probate inventories in the Galician cities at the end of the Ancien Régime. For this, we will use a varied corpus of notarial, judicial and private sources from different archives such as the University Historical Archive of Santiago (AHUS), the Illustrious Notarial College of Galicia (ICNG) and the Archive of the Kingdom of Galicia (ARG), among others.

The probate inventories had the objective of controlling the assets of a deceased in order to avoid theft, guarantee the transmission of the wealth and, in the case of two or more heirs, facilitate the distribution of the inheritance. In this sense, the probate inventories were useful notarial deeds to avoid or resolve family conflicts over the distribution of the inheritance. An example is the case of doña María de las Nieves Flórez Villamil, widow of one of the richest businessmen in the city of Santiago, don Ramón Pérez Santamarina. The widow died in 1815, but her inheritance was not distributed until 1829 due to the conflict between her heirs, including two daughters.

Likewise, the formalization of an inventory of goods was the cause of tensions motivated by mistrust. On the one hand, the judicial authorities had the duty to recount all the assets of a deceased in order to safeguard their inheritance, especially in the case of orphans and absent heirs. On the other hand, the members of the family unit, especially the widows, defended their assets in different ways: leaving their capital on

record, preventing the economic appraisal of their assets and preventing their counting. For example, in 1785 doña Nicolasa Taboada resisted the counting of the assets in her room during the inventory of assets of her deceased brother-in-law, don Juan Manuel Moscoso.

On November 4, 1791, Carlos IV conferred full powers on the executors to carry out the accounts and partitions in matters of inheritance, which in principle did not contradict the practice of protocolizing the inventories. Likewise, the tensions between those in charge of recounting assets and the members of the family unit did not suddenly disappear. In Betanzos, for example, in 1801 doña Vicenta Hermida carefully monitored the formalization of the count of assets of her deceased husband, don José Ramón Quiroga, in order to indicate which piece of furniture belonged to his capital, thus avoiding its economic appraisal. In 1818, when the count of the assets of the Lugo house began, doña María Jacoba Páramo recorded that, although the residence belonged to her deceased husband, on the contrary, the furniture and the library belonged to his inheritance.

Commercio e città dei consumi

La sessione punta ad osservare la formazione, le caratteristiche e la collocazione degli spazi urbani destinati al commercio (vie dei negozi, mercati, centri e distretti commerciali, ecc...) e, oltre lo sguardo, a cogliere le funzioni che essi assumono e le relazioni che stabiliscono con le pratiche del consumo attraverso il farsi e trasformarsi della città, della sua natura, delle sue diverse parti, includendo i profili relativi agli impatti ambientali, culturali, identitari. La periodizzazione privilegiata (ma non esclusiva) - che si va ad aggiungere a quella più consolidata relativa ai secoli XVIII e XIX - sarà quella almeno degli ultimi cento anni, fortemente segnati tanto dall'urbanizzazione e dalla pianificazione, quanto dall'imponente allargarsi della commercializzazione e della pubblicizzazione, dall'ibridazione del modello americano, dal progressivo diffondersi e diversificarsi dei riti di accesso al benessere diffuso. La prospettiva transdisciplinare dovrà essere garantita dalla varietà degli approcci chiamati in causa: i luoghi e le pratiche del consumo, nelle loro diverse forme, radicano le proprie dinamiche nella geografia fisica della città, nei flussi della mobilità, nei modelli dell'urbanistica e della progettazione architettonica, nelle forme del governo urbano, nelle pratiche immobiliari e infrastrutturali, nell'assegnazione di significati e valori. Intrecciano (e anche sovrappongono) le aspettative dei gruppi sociali, le valenze di pubblico e privato, la progressiva accettazione di un livello di servizi da garantire. Intercettano tanto i processi di attiva interpretazione dal basso delle pratiche urbane (le "invenzioni del quotidiano"), quanto i percorsi di costruzione della cittadinanza. Permettono, in ultima analisi, di indagare e di restituire anche fenomeni sfuggenti, quali quelli della sovrapposizione tra fisico e immateriale. Vista la possibile molteplicità delle scale e dei punti di osservazione a cui si allude qui, la dimensione dell'indagine preferibile (ma, di nuovo, non necessariamente esclusiva) appare quella dei casi-studio in grado di aiutare, con le loro potenzialità comparative, a fissare elementi di sintesi, spunti di orientamento sempre utili a governare un oggetto di studio che si presenta potenzialmente piuttosto articolato e complesso.

Trade and consumption city

The session aims to observe the formation, characteristics and location of urban spaces of commerce (shopping streets, markets, centers and commercial districts, etc...) and, beyond the look, to grasp the functions they assume and the relations they establish with the practices of consumption through the making and transforming of the city, its nature, its different parts, including profiles related to environmental, cultural, identity impacts. The privileged (but not exclusive) periodization - which is to be added to the more established one relating to the 18th and 19th centuries - will be that of at least the last hundred years, strongly marked as much by urbanization and planning as by the massive expansion of commercialization and publicization, the hybridization of the American model, and the gradual spread and diversification of the rites of access to widespread wealth. The transdisciplinary perspective will have to be ensured by the variety of approaches called into question: the places and practices of consumption, in their different forms, root their dynamics in the physical geography of the city, in the flows of mobility, in the patterns of urban planning and architectural design, in the forms of urban governance, in real estate and infrastructural practices, in assigning meanings and values. They interweave (and even overlap) the expectations of social groups, the links between public and private, the progressive acceptance of a level of services to be guaranteed. They interweave as much the processes of active bottom-up interpretation of urban practices (the “inventions of the everyday”) as the pathways of citizenship construction. They ultimately enable the investigation and restitution of even elusive phenomena, such as those of the overlap between the physical and immaterial. Given the possible multiplicity of scales and points of observation alluded to here, the preferable (but, again, not necessarily exclusive) dimension of the investigation appears to be that of case studies capable of helping, with their comparative potential, to fix elements of synthesis, hints of orientation always useful in governing an object of study that is potentially quite articulated and complex.

COORDINATORS

ELENA DELLAPIANA

ROBERTO PARISINI

GIUSEPPE BONACCORSO

L'IMPRENDITORE E L'ARCHITETTO. LA MODERNITÀ DEI GRANDI MAGAZZINI SCHOCKEN E IL RUOLO DI ERICH MENDELSON

THE ENTREPRENEUR AND THE ARCHITECT. THE MODERNITY OF THE SCHOCKEN DEPARTMENT STORES AND THE ROLE OF ERICH MENDELSON

This proposal, which anticipates research still in progress, aims to explore the logic of German business networks in the early modern buildings constructed by Erich Mendelsohn for entrepreneur Salmann Schocken. The paper also seeks to investigate the relationship that these department stores had with the city in the context of a day and night vision. An analysis of Schocken's relationship with publishing is then presented.

Parole chiave

Grandi magazzini, Erich Mendelsohn, Salmann Schocken, Albert Renger Patzsch, Arthur Koester

Keywords

Department store, Erich Mendelsohn, Salmann Schocken, Albert Renger Patzsch, Arthur Koester

La presente proposta, che anticipa una ricerca ancora in itinere, intende esplorare la logica delle reti commerciali tedesche nei primi edifici moderni realizzati da Erich Mendelsohn per l'imprenditore Salmann Schocken. I magazzini Schocken furono realizzati in Germania tra gli inizi degli anni '10 e il 1933 da una famiglia tedesca di origine ebraica che intendeva vendere merce con un prezzo non troppo elevato, ma comunque dotata di una certa qualità. Schocken partendo dai primi negozi dislocati in Sassonia, promosse la realizzazione dei suoi spazi commerciali nelle più importanti città tedesche in isolati comunque prossimi alle stazioni ferroviarie. L'angolo era dotato sempre di uno slancio verticale molto pronunciato, il quale diveniva un fulcro urbano dotato di una forte carica evocativa. Sia l'architetto (Mendelsohn) sia il committente (Schocken), per le note vicende legate alle leggi razziali, furono costretti all'esilio e non riuscirono a completare questa strategica rete commerciale che rimase solo in parte realizzata.

Salmann Schocken fu il fautore di una nuova tipologia di edificio che prevedeva la realizzazione di costruzioni adibite esclusivamente al commercio. Salmann puntò anche a dotare di una veste grafica unitaria le insegne e i loghi dell'impresa commerciale, come pure a creare nuove costruzioni dal carattere moderno e funzionale. Schocken si avvale della collaborazione simultanea di Erich Mendelsohn per le architetture e di

Albert Renger Patzsch e di Arthur Koester per il progetto fotografico per l'immagine dell'azienda.

Mendelsohn rivoluzionò la metodologia costruttiva dei complessi commerciali e introdusse la luce notturna delle strutture anche per scopi propagandistici, valorizzate da un sapiente impiego di raffinate combinazioni di luce. L'importanza proprio della luce, la cristallizzazione del movimento, l'uso del vetro e del cemento armato ne fanno lo strumento ideale nelle mani di Schocken per affermare la sua strategia commerciale e per ampliare la rete anche visiva dei suoi esercizi. Schocken commissionò così a Mendelsohn una serie di magazzini tra cui quello di Norimberga (1925-26), Stoccarda (1928) e Chemnitz (1927-30). La relazione vuole presentare oltre al rapporto tra il committente e l'architetto anche la relazione che questi grandi magazzini avevano con la città nell'ambito di una visione diurna e notturna che mutava sia in rapporto alla città costruita sia in connessione con quella artificiale, caratterizzata dai profili dei neon. Il tutto viene completato anche da un'analisi del rapporto che Schocken aveva con l'editoria. Infatti l'imprenditore editava una rivista che si intitolava proprio Schocken dove, oltre alla propaganda dei propri prodotti, venivano ospitati i vari progetti di Mendelsohn per le diverse sedi dei suoi magazzini e le campagne fotografiche di Albert Renger Patzsch e di Arthur Koester.

ELENA DELLAPIANA

LA PUBBLICITÀ È L'ANIMA DEL COMMERCIO. CARTELLONISTICA E WHISPER WINDOWS

ADVERTISING IS THE SOUL OF COMMERCE. BILLBOARDS AND WHISPER WINDOWS

Ever since the pioneering work of Vance Packard, the relationship between the advertising system and urban spaces has been the subject of observations and orientations that have been the direct legacy of, on the one hand, the use of billboards between the 19th and 20th centuries, on the other hand, consumption studies, and, finally, the relationship with the modernization of cities, based on inurbative processes, changes in circulation, and citizen-customer sensibilities.

Parole chiave

Spazio urbano, pubblicità, commercio

Keywords

Urban space, advertising, trade system

Fin dalla pionieristica opera di Vance Packard (*The Hidden Persuader*, 1957), la relazione tra sistema pubblicitario e spazi urbani è stato oggetto di osservazioni e orientamenti che hanno rappresentato la diretta eredità da una parte dell'uso della cartellonistica tra XIX e XX secolo, dall'altra degli studi sui consumi e, infine, della relazione con la modernizzazione delle città, in base a processi inurbativi, mutazioni della circolazione, sensibilità dei cittadini/clienti. Il paper si propone di fornire una ricognizione di tali rapporti a partire dalla pratica del posizionamento dei cartelloni pubblicitari nei centri cittadini (i piloni di Parigi e Bruxelles), ai salti di scala tanto dei *medium* quanto degli spazi di affaccio, fino ai contemporanei strumenti di persuasione legati tanto alle neuroscienze, quanto alle tecnologie che privilegiano comunque sempre la superficie della facciata urbana, della strada, degli spazi di relazione.

ALI FILIPPINI

LABORATORIO MILANO: CITTÀ E COMMERCIO NEGLI ANNI DEL BOOM

MILAN WORKSHOP: CITY AND COMMERCE IN THE BOOM YEARS

In the years of the economic boom in Italy and particularly in Milan, where the practice of design plays a key role along with that of architecture, a new design model emerges based on the planning of the advertising campaign, according to the rules of distribution and marketing, which in some ways also invests the architecture of stores by planning every aspect of it.

Parole chiave

Pubblicità, vetrine, boom economico, Milano

Keywords

Advertising, shop windows, economic boom, Milan

Negli anni del boom economico in Italia e segnatamente a Milano, dove la pratica del design gioca un ruolo chiave insieme a quella dell'architettura, emerge un nuovo modello progettuale basato sulla pianificazione della campagna pubblicitaria, secondo le regole della distribuzione e del marketing, che in qualche modo investe anche l'architettura dei negozi pianificandone ogni aspetto. Un "metodo" ben esemplificato alla fine del decennio seguente dai manuali di immagine coordinata, espressione della corporate identity della marca, finalizzati a una progettazione sistematica e omogenea dei punti vendita secondo una logica di replicabilità (Upim).

Diventa perciò sempre più importante la relazione tra la dimensione della comunicazione e quella degli spazi commerciali nella cornice della città. Confcommercio, tra le varie iniziative, promuove nel 1958 a Milano la Settimana della Pubblicità, organizzata dalla federazione italiana pubblicitari, per la quale sono organizzati anche concorsi di vetrinistica e le cosiddette parate di vetrine. Nello stesso anno si costituisce il comitato via Montenapoleone per promuovere la via con l'istituzione dell'omonimo marchio, con le vetrine usate come canale pubblicitario per la comunicazione di brand diversi. In questo scenario le agenzie pubblicitarie si sostituiscono sempre di più alla sola professionalità dell'architetto nel settore degli allestimenti commerciali così come, sul finire dei Cinquanta, si sta esaurendo l'era del grafico-artista in sostituzione della figura del manager che organizza la comunicazione.

La proposta di paper vuole indagare, soprattutto attraverso lo spoglio delle riviste specializzate sul commercio (come Vendere e Vetrina) e la letteratura disponibile sull'argomento, come l'uso complessivo di tutti i dispositivi progettuali e pubblicitari, dalle insegne, alle vetrine, ai manifesti approntati per la promozione dei prodotti, contribuisca

in quegli anni a disegnare uno scenario urbano che dalla piccola scala dei negozi di quartiere ai grandi magazzini offre una nuova immagine della città. Obiettivo è dimostrare come alla grande esclusione di un autentico progetto di sistema urbano dalla ricostruzione architettonica della città, emerga al suo posto l'immagine di un sistema complementare portato avanti dal design e il progetto grafico, la cartellonistica, le vetrine, a definire un modello, anche organizzativo, della nuova città commerciale.

FRANCESCA FONTANA

IL POTERE GENERATIVO E DEGENERATIVO DEGLI SPAZI COMMERCIALI: OMOTESANDO AVENUE E OXFORD STREET

THE GENERATIVE AND DEGENERATIVE POWER OF COMMERCIAL SPACES: OMOTESANDO AVENUE AND OXFORD STREET

The main goal of this research is to emphasize how commercial spaces can either attract or drive people away from a street. Two examples, Omotesando Avenue (Tokyo) and Oxford Street (London), are examined to demonstrate how carefully designed commercial buildings can contribute to the success of a shopping street, while a decline in the style and commercial offer of shops can cause a loss of appeal for even the most famous commercial streets in the world.

Parole chiave

Flagship store, Omotesando Avenue, Oxford Street, crisi delle vie commerciali, brandizzazione della città

Keywords

Flagship store, Omotesando Avenue, Oxford Street, High street crisis, City branding

Quasi un secolo fa la rubrica “La città si rinnova” della rivista “La Casa Bella”, presentava una rassegna di negozi che andavano “mutando, un po’ ovunque, l’aspetto delle nostre città”, riconoscendo dunque il potere trasformativo degli spazi del commercio sul contesto urbano. Ma se l’accezione nel caso citato era prevalentemente positiva, apprezzamento di un’apertura verso un linguaggio architettonico finalmente più contemporaneo (Tolic, 2017), il collegamento tra spazi commerciali e trasformazione urbana non sempre genera risultati auspicabili.

La presenza di attività commerciali può favorire lo sviluppo di un’arteria stradale tanto quanto, all’opposto, il declino di un’area può essere in parte collegato a quello della sua offerta (in numero e/o qualità) di spazi dedicati a tal scopo. Questo studio propone una riflessione in tal senso attraverso due esempi: Omotesando Avenue a Tokyo e Oxford Street a Londra.

Il grande viale alberato di Omotesando fu disegnato come principale accesso al tempio Meiji agli inizi del Novecento, un momento di forte spinta modernizzatrice per il Giappone. L’area intorno a questa strada divenne un importante punto di contatto tra la cultura giapponese e quella occidentale a causa della sua prossimità con Yoyogi Park, alloggio dei soldati americani durante l’occupazione alla fine della Seconda Guerra Mondiale (1945-1952) e, in seguito, nel 1964, degli atleti che parteciparono alle

Olimpiadi di Tokyo. Entrambi i fattori contribuirono allo sviluppo del quartiere attirando attività commerciali e, con esse, generazioni di giovani, configurando un distretto ricco di fervore culturale e alla moda (Anderson, 2012). Per questo motivo, quando i grandi marchi della moda internazionale iniziarono ad affacciarsi sul mercato orientale, Omotesando Avenue fu una delle strade della capitale nipponica ad accogliere il maggior numero di flagship stores.

La storia di Oxford Street è molto più estesa nel tempo rispetto a quella di Omotesando Avenue; tuttavia, la sua vocazione commerciale risale già alla fine del Settecento, quando la strada venne pavimentata e dotata di lampioni che resero la passeggiata lungo quella via una piacevole esperienza per la borghesia inglese (McWilliam, 2020). Il XIX secolo confermò la vocazione della strada a luogo del commercio di moda e nel XX secolo avvenne la definitiva consacrazione attraverso l'apertura dei grandi department stores che contribuirono a rendere Oxford Street celebre in tutto il mondo, primo tra tutti Selfridges, inaugurato nel 1909 (Saint, 2020). A seguito delle due guerre mondiali lo status di Oxford Street come elegante via dello shopping ebbe un'inflexione e gli edifici realizzati da lì in avanti non riuscirono a riportare lo smalto di questa strada al precedente splendore. Già nel 1985 *The Times* si riferiva a Oxford Street parlando di "visual mess" (Saint, 2020). La situazione non è migliorata negli ultimi anni in cui, complici la crisi pandemica e l'incremento dello shopping online, i molti locali lasciati vuoti sono stati occupati da candy shops e souvenir stores, negozi invisi all'opinione pubblica che li accusa di svalorizzare la via, nonché di operare ai limiti della legalità (Adams, 2022; Ledwith, 2022).

Sebbene oggi la formula del flagship store come "colossal architettonico" (Strina, 2017) appaia per lo più superata, Omotesando Avenue deve parte della sua attrattività e della sua vitalità commerciale proprio a questo fenomeno che, a partire dalla fine degli anni '90, ha visto i grandi brand della moda di lusso trasformare questa strada in una collezione di oggetti architettonici da ammirare in una sorta di "museo a cielo aperto". Diametralmente opposta la questione di Oxford Street dove, salvo poche illustri eccezioni, l'assenza di una cifra architettonica caratterizzante e, soprattutto, la progressiva sostituzione di attività di commercio di beni comprabili con prodotti di basso livello, ha portato al progressivo impoverimento di una delle vie dello shopping più note al mondo.

Le caratteristiche urbane al contorno ed i contesti socioeconomici di riferimento dei due casi in oggetto impediscono una contaminazione tra la soluzione giapponese ed il problema inglese; tuttavia, al netto delle attività di pianificazione e di controllo necessarie, un eventuale progetto di re-branding di Oxford Street non potrà prescindere anche dal ripensamento della tipologia commerciale da implementare lungo la via. Quello che Oxford Street potrebbe "apprendere" da Omotesando Avenue è l'idea del negozio come attrazione, da declinare in un'accezione più consona al caso londinese. Validando la tendenza attuale alla realizzazione di spazi retail sempre più esperienziali e multifunzionali, è auspicabile che all'interno del tessuto urbano vengano inseriti in futuro spazi commerciali di qualità, capaci di offrire ad abitanti e visitatori un motivo valido per preferire lo spazio urbano a quello virtuale.

ANTONIO LABALESTRA

SPAZI E RITI PER LE PRATICHE DEL CONSUMO NELLA BARI MODERNA. LE ARCHITETTURE PER IL COMMERCIO DI MARINO LOPOPOLO

SPACES AND RITUALS FOR CONSUMPTION PRACTICES IN MODERN BARI. THE ARCHITECTURES FOR COMMERCE BY MARINO LOPOPOLO

The proposal intends to focus on the issues of historical and archival research with respect to the contingency of being able to make use of unpublished material, under study by the proponent, within the scope of the research and inventorying activities of the fund of drawings of architect Lopopolo and that of architect Pietro Maria Favia.

Parole chiave

Bari moderna, Spazi per la vendita, Marino Lopopolo, retail design, architettura futurista

Keywords

Modern Bari, Sales spaces, Marino Lopopolo, retail design, futurist architecture

Negli anni successivi al primo conflitto mondiale il borgo ottocentesco della città di Bari è interessato, ancora una volta, da un'operazione di profondo rinnovamento urbano.

Già le riforme borboniche e poi quelle napoleoniche, avevano dato un importante impulso nella direzione di trasformare - in senso moderno e razionale - la forma e lo spazio della città, la sua struttura amministrativa e, soprattutto, quella finanziaria.

Il problema dell'ampliamento della città di Bari al di fuori delle mura con la fondazione di un "nuovo borgo", premessa di fatto alla "riformazione della città", aveva infatti già corrisposto, alla fine del Settecento, con un periodo di grande operosità. Si passa in pochi anni dallo stato di profondo appiattimento su una condizione urbana immutata da secoli, alla condizione per cui, con la nascita dello stato borghese, prende forma un'ambiziosa aspirazione alla trasformazione urbana in senso moderno.

Nel principio di ordine armonico, quasi ippodameo, che è alla base dell'intero piano ordito da Gioacchino Murat, nell'elemento dell'isolato regolare che si ripete, è già chiaramente implicito quanto la sostenibilità dell'operazione edilizia sarà affidata all'iniziativa privata e alle possibilità di sfruttamento commerciale dei nuovi edifici.

Ed è assecondando questa vocazione che nel Novecento, tra gli eclettici edifici sorti nel secolo precedente, si fanno spazio e prendono forma - intrecciandosi e sovrapponendosi - le aspettative di investitori e consumatori di nuovi gruppi sociali.

Si innesca per questo versante un processo di cambiamento delle valenze di pubblico e privato che arriva fino ad interessare le caratteristiche e la collocazione degli spazi urbani destinati al commercio.

Le tradizionali vie dei negozi ottocentesche sono sempre di più attraversate da nuove pratiche del consumo che, con la loro ritualità sociale contribuiscono in maniera decisiva al trasformarsi della città, della sua natura, delle sue diverse parti in senso moderno. Ed è questo contesto e con la prospettiva del governo fascista di fare di Bari la più grande “metropoli del mediterraneo” assecondandone il ruolo di “città dei commerci” che, nel capoluogo pugliese, durante il periodo compreso tra le due guerre i luoghi del consumo si radicano nella geografia fisica della città, nei flussi della mobilità, nei modelli dell’urbanistica e della progettazione architettonica.

La presente proposta di intervento intende indagare proprio la scala del progetto, individuando come caso studio quello delle singole attività commerciali, dei negozi, che si sostituiscono alle attività storiche prendendone il posto negli isolati murattiani ma assumendo il tema dell’interpretazione dei linguaggi e dei riti della modernità.

Un tema piuttosto articolato e complesso, che arriva a coinvolgere gli ambiti specifici della progettazione degli interni, della pubblicizzazione e della grafica e promozione pubblicitaria.

Nel fare questo si è deciso di affrontare l’attività progettuale di alcuni dei progettisti attivi in questo ambito sul territorio del capoluogo pugliese, con particolare riferimento all’attività dell’architetto futurista Marino Lopopolo, che dimostra di avere dimestichezza sia nella rivisitazione dei modelli internazionali, in particolare quelli americani, sia delle esperienze di contemporanei come Vinicio Paladini e Fortunato Depero.

La proposta intende concentrarsi sui temi della ricerca storica e d’archivio rispetto alla contingenza di potersi avvalere di materiale inedito, in fase di studio da parte del proponente, all’interno dell’ambito delle attività di ricerca e inventariazione del fondo dei disegni dell’architetto Lopopolo e di quello dell’architetto Pietro Maria Favia. Entrambi, oltre ad operare a livello locale progettando una serie di negozi per le vie centrali della città e numerosi padiglioni per la campionaria “Fiera del Levante”, si costruiscono numerosi momenti di confronto nel dibattito nazionale sull’architettura moderna come, ad esempio, nel caso della partecipazione al concorso per il Palazzo del Littorio di Roma.

ROBERTO PARISINI

NEGOZI E CONSUMI NELLA CITTÀ FASCISTA. IL CASO BOLOGNESE

SHOPS AND CONSUMPTION IN THE FASCIST CITY. THE BOLOGNA CASE

Leandro Arpinati, Melchiorre Bega, Arturo Gazzoni are in Bologna, among the protagonists of the renewing city. Alongside them, architects, trade unionists and politicians engaged in the construction of 'properly fascist' sales and consumption practices. As much in the new Via Roma as in working-class neighbourhoods of Bolognina and Cirenica, shops take on, through their shop windows, the function of a public space where the most appropriate styles of private consumption can be displayed.

Parole chiave

Fascismo, negozi, consumi, trasformazione urbana, Bologna

Keywords

Fascism, shops, consumption, urban transformation, Bologna

Nello spazio urbano educato dal regime, accanto al “fascismo di pietra” e alla parabola igienista degli sventramenti, trova posto anche il tema dei consumi e delle pratiche ad essi connesse. In questo senso, scopo di questa relazione è cominciare a verificare l'ipotesi che, accanto all'efficientismo tecnocratico e poi alla monumentalità a cui si vuole ispirata la scena urbana, anche ai luoghi del consumo privato venga attribuito, in particolare negli anni Trenta, un ruolo non secondario nella costruzione dell'immagine e della percezione della città fascista. Naturalmente, in considerazione delle ben note apprensioni e compressioni con cui il fascismo si rivolse ai consumi non pubblici, va subito detto che saremmo ben al di dentro delle ambiguità e contraddizioni, da più parti segnalate, che definiscono la “modernizzazione passiva” o conservatrice conosciuta dal nostro paese negli anni Trenta.

Lo scarso interesse che finora ha incontrato la questione posta qui, si deve certamente anche al giudizio, sostanzialmente negativo, con cui la storiografia ha più spesso definito il rapporto tra fascismo e distribuzione commerciale al dettaglio. In rapida sintesi, la battaglia per la rivalutazione della lira e gli effetti della crisi economica avrebbero indotto il regime ad accentuare la caratterizzazione pletorica e “miserevole” di un settore dominato da negozi medi, piccoli e piccolissimi, determinando la perdita di status del commerciante e la progressiva marginalizzazione del commercio nel contesto urbano. Fu poi decisamente ostacolata l'espansione della grande distribuzione (ad eccezione dei magazzini popolari a prezzo fisso), in cui più di sovente i lavori di storici e scienziati sociali hanno identificato un saliente della modernità urbana. I grandi numeri del piccolo

dettaglio avrebbero perciò semplicemente confermato (con poche eccezioni) l'attardarsi nel sottosviluppo e l'ancorarsi nella difesa corporativa degli interessi.

In realtà, la politica del regime in materia di commercio - se ricondotta a una lettura politico-sociale della sua relazione con il (ri)definirsi degli spazi della città e della loro percezione - credo abbia rappresentato qualcosa di più articolato e complesso.

I negozi, dalla fine degli anni Venti, conoscono una sorta di razionalizzazione fordistica che si vuole saldamente ancorata allo sviluppo della città, e divengono anche cardini dell'estetica urbana. Le loro vetrine rappresentano ora una conclamata faccenda di comunicazione, attraverso cui rappresentare consumi e stili di vita modulando aspirazioni e desideri a diversi livelli di accessibilità. Riviste e architetti specializzati, ma anche la Confederazione fascista dei commercianti con le sue Unioni provinciali, si industriano per intrecciare la vicenda dei negozi e dei negozianti con quella della rispettabilità borghese e piccolo-borghese, del gusto e della modernità urbana.

Naturalmente quanto qui affermato in via generale, va poi verificato sul campo specifico di un efficace caso di studio. Bologna, seconda capitale e "consacrato quadrivio" della rivoluzione fascista, nel corso degli anni Trenta conosce accentuati processi di crescita demografica, industrializzazione e terziarizzazione. È anche la città di Melchiorre Bega e Arturo Gazzoni; la sua politica è a lungo guidata da un ras avvertito come Leandro Arpinati, figura di rilievo nazionale, capace di creare efficaci modelli di consenso nel campo dell'organizzazione dei consumi di massa e, non da ultimo, della valorizzazione dello sviluppo urbano e urbanistico.

Nella città che si rinnova, architetti, sindacalisti e politici si impegnano nella costruzione di pratiche di vendita e di consumo "propriamente fasciste". Tanto nella nuova e lussuosa via Roma, quanto nell'espansione dei quartieri popolari della Bolognina e della Cirenaica, i negozi assumono, attraverso la trasparente luminosità delle loro vetrine, la funzione di spazio pubblico ove mettere in mostra adeguate propensioni e, di volta in volta, i più opportuni stili del consumo privato.

RAMON RISPOLI

TRA SHOPPING MALLS E GUERRILLA STORES: TOPOLOGIE E IMMAGINARI DEL CONSUMO NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

BETWEEN SHOPPING MALLS AND GUERRILLA STORES: TOPOLOGIES AND IMAGINARIES OF CONSUMPTION IN THE CONTEMPORARY CITY

Nowadays the relationship between cities and consumption is more heterogeneous than ever, ranging from the inclusiveness and genericity of shopping malls to the non-conformity of guerrilla stores. This contribution will focus upon various urban topologies of commerce from the 1950s to the present and, more specifically, upon the role that the choice of urban location has often played in the semiosis of different forms and experiences of consumption, between mainstream and trend-setters.

Parole chiave

Città, consumo, immaginari, shopping malls, guerrilla stores

Keywords

City, consumption, imaginaries, shopping malls, guerrilla stores

Tra il 1954 e il 1956 aprono i battenti prima il Northland Shopping Center in Michigan, il più grande centro commerciale al mondo all'epoca, e poi il Southdale Center in Minnesota, primo shopping mall al chiuso negli Stati Uniti, entrambi su progetto dell'architetto austriaco Victor Gruen. Nonostante le intenzioni iniziali di Gruen fossero, a quanto pare, molto diverse – realizzare in pieno suburbio dei nuovi “centri” urbani forniti di tutti i servizi in cui i visitatori potessero passeggiare senza dover ricorrere all'automobile, sempre più imprescindibile per l'abitante medio della metropoli nordamericana – i due eventi segnano la nascita di quella che è forse la più emblematica delle eterotopie contemporanee, per dirla con Michel Foucault: spazi autonomi, “non luoghi” in tutto e per tutto scissi dalle dinamiche della città, circondati da parcheggi che spesso si estendono a perdita d'occhio. Invece che dileguarsi, il fantasma dell'automobile diventa, sin dall'inizio, la *conditio sine qua non* di queste nuove topologie del consumo. Se è vero che una certo carattere eterotopico contraddistingueva alcuni luoghi del commercio già dalla nascita del primo capitalismo industriale – si pensi ai passages parigini dell'Ottocento di cui scriveva Walter Benjamin – l'apparizione del centro commerciale si rivela un fenomeno di tutt'altra scala, capace di inaugurare una modalità specifica di esperienza della città che ancora oggi accomuna le grandi metropoli in tutti gli angoli del globo: la vita suburbana è, più che spesso, la vita di gente al volante che si sposta tra residenza, ipermercati e giganteschi *shopping malls*.

Ma oggi la relazione tra città e consumo è più che mai eterogenea. Se centri commerciali e grandi magazzini sono la quintessenza dell'inclusiveness, del generico, del "per tutti e per tutte le tasche", in altri casi l'ubicazione dei punti vendita di un certo brand in zone della città ancora non massificate diventa fattore determinante nel rafforzare le connotazioni di esclusività, o persino di anticonformismo, del brand stesso. Negli anni Sessanta la boutique londinese di Vivienne Westwood e Malcolm McLaren diventa una vera e propria meta di pellegrinaggio per i *fashion victims* dell'epoca anche per la sua ubicazione in King's Road a Chelsea, area di musicisti e creativi di ogni sorta; qualcosa di analogo si può dire per i negozi della casa di moda giapponese Comme des Garçons a New York, che dalla fine degli anni Ottanta aprono nelle immediate vicinanze di gallerie d'arte contemporanea per far leva su quell'idea di legame stretto tra moda e arte già espressa dal design dei loro interni. I *guerrilla stores* nascono spesso in aree della città trascurate per proporsi come forme di mercato "di nicchia" – relativamente nascoste e accessibili solo a chi è disposto a trovarle – contribuendo non di rado a mettere in moto dinamiche di *gentrification*. Questo contributo si propone di indagare su diverse topologie urbane del commercio dagli anni Cinquanta ad oggi e, più specificamente, sul ruolo che la scelta della location urbana ha spesso giocato nella semiosi delle diverse forme ed esperienze del consumo, tra *mainstream* e *trend-setters*.

La città dell'automobile. Costruzioni e spazi urbani in Italia dagli anni del boom economico alla crisi energetica

Dopo la Seconda guerra mondiale, il mondo occidentale visse quelli che furono definiti “gli anni ruggenti” dell'automobile. L'Italia non fece eccezione: si passò dal mezzo milione del 1960 a circa un milione di vetture immatricolate nel 1966. Da elemento di svago riservato a un'élite, l'automobile si trasformò rapidamente in un mezzo di massa, con radicali conseguenze sul contesto urbano. Con l'obiettivo di presentare casi studio inesplorati e al contempo visioni storiografiche ampie, comprendenti discipline eterogenee, la sessione intende fare il punto su come le città italiane si siano adattate allo sviluppo dell'utilizzo motoristico di largo consumo. Come sono stati concepiti e declinati i piani di città espressamente dedicati alle automobili? Con quali riferimenti culturali e operativi, dall'interno e dall'esterno dei confini nazionali? Come hanno risposto architetti, urbanisti, amministratori pubblici, imprese, ingegneri? Quali visioni utopiche o distopiche sono state concepite in Italia in relazione all'uso dell'automobile? In che termini le riviste di settore dell'automotive hanno influenzato e diffuso un'idea di città moderna? Quali tipologie sono state influenzate - e in che maniera - dalla pressione della motorizzazione di massa nelle città italiane? In che modo lo Stato e le principali imprese italiane hanno influito sullo sviluppo urbanistico e architettonico legato all'automobile?

In particolare, si invita a riflettere su:

- Questioni teoriche e riferimenti internazionali
- Rapporto tra esigenze veicolari e spazi e monumenti urbani (piazze trasformate in parcheggi, creazione o revisione di nuovi assi urbani, ecc.)
- Piani e visioni di città per le automobili (Gio Ponti e Autilia, Radicals, ecc.)
- Progettazione di aree di sosta, stazioni di servizio urbane, garage e autogrill
- Infrastrutture viarie (viadotti urbani, tangenziali, sopra-passi, sotto-passi, ecc.)
- Le città nelle riviste dell'automotive, house organ o che trattano di questioni per il moderno automobilista (Quattroruote, L'auto italiana, Gente motori, Autorama, Pirelli, Il gatto selvatico, Le vie d'Italia, ecc.)
- Automobile e comunicazione (semiotica dell'automobile)
- La trasformazione del paesaggio urbano rispetto a pubblicità, segnaletica stradale, ecc.

The Automobile City. Construction and Urban Spaces in Italy from the Economic Boom to the Energy Crisis

After World War II, the Western world experienced what were called the “roaring years” of the automobile. Italy was no exception: it went from half a million in 1960 to about one million cars registered in 1966. From an element of leisure reserved for an elite, the automobile quickly became a mass medium, with radical consequences for the urban environment. With the aim of presenting unexplored case studies and broad historiographical visions encompassing heterogeneous disciplines, the session aims to take stock of how Italian cities adapted to the development of mass-consumption motor use. How have city plans expressly dedicated to automobiles been conceived and declined? With what cultural and operational references, from inside and outside national borders? How have architects, city planners, public administrators, businesses, engineers responded? What utopian or dystopian visions have been conceived in Italy in relation to automobile use? In what terms have automotive magazines influenced and disseminated an idea of the modern city? What typologies have been influenced - and in what ways - by the pressure of mass motorization in Italian cities? How did the state and major Italian companies influence the urban and architectural development related to the automobile?

In particular, reflection is invited on:

- Theoretical issues and international references
- Relationship between vehicular needs and urban spaces and monuments (squares turned into parking lots, creation or revision of new urban axes, etc.)
- Plans and visions of cities for automobiles (Gio Ponti and Aulilia, Radicals, etc.)
- Design of parking areas, urban service stations, garages and “autogrill”
- Road infrastructure (urban viaducts, ring roads, overpasses, underpasses, etc.)
- Cities in automotive magazines, house organ or dealing with issues for the modern motorist (Quattroruote, L'auto italiana, Gente motori, Autorama, Pirelli, Il gatto selvatico, Le vie d'Italia, etc.)
- Automobile and communication (semiotics of the automobile)
- The transformation of the urban landscape with respect to advertising, road signs, etc.

COORDINATORS

GABRIELE NERI

MASSIMILIANO SAVORRA

ELENA DELLAPIANA

CAR-CARTOON. AUTO E CITTÀ NELLA COMUNICAZIONE PROMOZIONALE

CAR-CARTOON. CARS AND CITIES IN PROMOTIONAL COMMUNICATION

Urban-oriented transportation companies have used promotional images and films intended for advertising or technical documentation using different techniques and languages. The Paper sets out to explore how some major automotive companies-Fiat, Piaggio,Iveco among others-have communicated in specialized advertising aimed at industry insiders-fairs and trade shows-the relationship between wheeled means of transportation and urban environments.

Parole chiave

Automotive, pubblicità, fiere commerciali, cinema d'impresa

Keywords

Automotive, advertising, trade fairs, company cinema

Le aziende produttrici di mezzi di trasporto a vocazione urbana hanno utilizzato immagini e filmati promozionali destinati alla pubblicità o alla documentazione tecnica utilizzando tecniche e linguaggi diversi.

Dalla celebrazione dell'auto come nuova regina delle città, alle soluzioni offerte da mezzi più piccoli come gli scooter per affrontare precocemente i problemi del traffico urbano, allo stilismo, alle soluzioni per portare le comodità cittadine nei luoghi di vacanza, grazie a soluzioni tecnologiche su ruote.

Il paper si propone di esplorare come alcune grandi aziende dell'automotive -Fiat, Piaggio, Iveco tra le altre- abbiano comunicato nella pubblicità specializzata destinata agli addetti ai lavori -fiere e saloni- il rapporto tra i mezzi di trasporto su ruota e gli ambienti urbani, e come ne restituisca immagini e messaggi che si influenzano vicendevolmente.

GIACOMO GIROCCHI

PUBBLICISTICA E INDUSTRIA: IL RUOLO DELL'ARCHITETTURA. TORINO, FIAT, LA CRISI DELL'INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA

PUBLICATIONS AND INDUSTRY: THE ROLE OF ARCHITECTURE. TURIN, FIAT, THE CRISIS IN THE AUTOMOTIVE INDUSTRY

The paper aims to analyze the role of architecture in communicating the Fiat corporate image. The sources analyzed are vast: handwritten and printed, from newspapers to house organs. The chronology begins in the years of the energy and industrial crisis, around 1970, and concludes towards the 21st century. The study intends to highlight the different registers used to stage industrial architecture, in search of rhetorical strategies shared by management as well as by the wider public.

Parole chiave

Pubblicistica, narrazione, paratesto, memoria collettiva, vuoto

Keywords

Publications, narrative, paratext, collective memory, void

Il paper si propone di analizzare il ruolo dell'architettura nella comunicazione dell'immagine aziendale Fiat. Le fonti analizzate sono ampie: manoscritte e a stampa, in un panorama che va dai quotidiani alla letteratura grigia degli house organ. La cronologia prende avvio negli anni della crisi energetica e industriale, intorno al 1970, per concludersi verso il XXI secolo. Lo studio intende mettere in evidenza i diversi registri utilizzati per mettere in scena l'architettura dello stabilimento industriale e dei suoi annessi, alla ricerca di strategie retoriche condivise dal management così come dal pubblico più ampio. Infatti, proprio l'analisi critica delle fonti in questo contesto storico è centrale e merita una cernita giustificata e strutturata. La cronologia, individuata intorno all'ultimo trentennio del XX secolo, presenta una grande produzione pubblicistica, di origine e destinazione eterogenea.

Nel 1970 la crisi energetica e il rallentamento della motorizzazione di massa inducono una crisi dell'industria automobilistica. Gli effetti sul settore sono devastanti non solo per Torino, ma per tutto il Paese. In una crisi forse mai superata, la marcia dei quarantamila (14 ottobre 1980) rappresenta il punto più emblematico della protesta antisindacale, con un sovvertimento del paradigma nella trattativa tra Fiat e Stato. I luoghi della produzione tornano protagonisti, sia pure indiretti, di un dibattito che immediatamente acquista valore di rottura sociale definitiva.

La scala del moto sociale e politico, conseguente ai numerosi cambiamenti e rapporti di forza, è riportata da un'apprezzabile copertura mediatica e scientifica.

Il materiale sopravvissuto a questi anni è in massima parte presente nell'archivio del Centro Storico Fiat, che raccoglie gran parte dell'archivio aziendale del marchio. In particolare, la documentazione raccolta nei dossier di Fiat Relazioni Esterne durante gli anni individuati rappresenta un campionario di scritti e immagini ampio e piuttosto costante nel tempo. Si tratta di una "rassegna stampa perpetua", su base quotidiana, che intercetta articoli di interesse per l'azienda: i fondi sono organizzati per tematica e seguono l'ordine cronologico. La provenienza – anche geografica – della raccolta è molto vasta, a riprova che gli interessi dell'azienda sono spesso estesi oltreconfine. Proprio i documenti schedati in questi tre decenni di monitoraggio stampa da parte dell'azienda sono uno scenario privilegiato entro cui individuare come, e quanto, sia rappresentata l'architettura. In alcuni documenti, sottolineature, ritagli e appunti forniscono un ulteriore livello di complessità a un paratesto già di per sé ricco di significati secondari. Un altro, complementare patrimonio eccezionale di informazioni che interessano anche città e architetture, riemerge grazie ai fondi miscelanei di house organ.

Le fonti evidenziano come Fiat polarizzi la narrazione in ambito di industria automobilistica. La potenza economica e politica del marchio è in questi anni in ascesa, come dimostra la storia delle sue sistematiche acquisizioni nel contesto produttivo e finanziario dapprima torinese, poi italiano, infine globale. Ciononostante, la casa torinese pare continuare a costruire la propria immagine soprattutto sui due stabilimenti di Lingotto e Mirafiori, costruendo una narrazione fatta di approfondimenti e immagini diffusi anche sulla stampa generalista. Gli altri stabilimenti risultano rappresentati con una dualità: (quasi) assenti nei quotidiani, dettagliati al pari di Lingotto e Mirafiori nella stampa interna di natura tecnica. I due stabilimenti principali della casa torinese hanno catalizzato tutte le attenzioni narrative e rappresentative, relegando le altre realtà a fonti e memoria degli addetti ai lavori. Questi altri stabilimenti non paiono (dover) far parte della memoria collettiva e dell'identità della città.

Il concetto di memoria collettiva è spesso stato abusato, proprio in corrispondenza di grandi narrazioni o strumentalizzazioni politiche come quelle riservate a Lingotto e Mirafiori. Questo atteggiamento, di cui è ormai trasparente il valore politico, è tra i principali motori di pratiche escludenti e distruttive per la memoria della città, come testimoniano i numerosi vuoti urbani, privati persino della propria memoria culturale, della propria storia. Così, la ricerca intende esplorare da un lato la narrazione portata avanti sui due grandi stabilimenti di produzione Fiat, presto ricondotta a un modello di ricostruzione epica, quando non mitologica, e, dall'altro, ripercorrere le politiche che guidano la non-rappresentazione, quindi indagare il legame tra vuoti narrativi e i corrispettivi stabilimenti ritenuti di secondo piano, la cui dismissione è stata favorita dalla strumentalizzazione della propria memoria o, meglio, perdita di memoria.

ALESSIA GUAIANI

PER SUPERARE IL MODELLO URBANO AUTOCENTRICO. I CASI DI FIRENZE E BOLOGNA A CONFRONTO

TO OVERCOME THE CAR-CENTERED URBAN MODEL. A COMPARISON OF THE FLORENCE AND BOLOGNA CASES

Trying to trace the bases that supported first the auto-centered urban development models and later today's human-based urban strategies, the contribution compares the city's case studies of Florence and Bologna. Starting from the guidelines and actions promoted by the rationalist plans, developed after World War II following the Modern Movement theories, the developments that made these cities today examples of national excellence in sustainable urban mobility will be investigated.

Parole chiave

Mobilità sostenibile, pianificazione urbana, post-car cities, human-based cities, modelli urbani

Keywords

Sustainable mobility, urban planning, post-car cities, human-based cities, urban models

Il rapporto che lega il fenomeno della mobilità al tema della sostenibilità è un legame antico e profondo che abbraccia diversi ambiti. I trasporti rappresentano uno dei maggiori responsabili di inquinamento, la principale causa di vittime della strada e un'importante fonte di disuguaglianze sociali tanto che la mobilità sostenibile è una delle otto aree di intervento individuate dal Piano per la Transizione Ecologica del 2022. Ma già con il Rapporto Buchanan del 1963 vengono sollevati i problemi e le preoccupazioni dovute agli impatti ambientali dell'elevato traffico automobilistico, evidenziando la relazione diretta tra i trasporti e quella che dal 1972 viene definitivamente nominata sostenibilità [1]. All'interno del documento, l'ingegnere britannico inizia inoltre a delineare i diversi ambiti di frizione tra la mobilità e l'ambiente, criticando gli effetti della motorizzazione di massa sulla qualità degli spazi urbani e sull'annullamento della mobilità pedonale. Tra questi fattori vengono citati l'inquinamento acustico e quello atmosferico attribuiti in gran parte ai veicoli, ma anche impatti più qualitativi, quali l'intrusione visiva provocata dalle automobili al paesaggio e all'architettura delle città.

La nozione di sostenibilità, inoltre, da un passato legato ad una visione centrata prevalentemente sugli aspetti ecologici, è oggi fortemente mutata, registrando una profonda evoluzione di significato che abbraccia ambiti di interesse globali tenendo conto, oltre che della dimensione ambientale, anche di quella economica e sociale. Una simile

dinamica è rintracciabile per il concetto di mobilità. In passato l'attenzione della pianificazione e del progetto urbano è stata posta principalmente sulle infrastrutture quali elementi fisici principalmente dedicati al traffico automobilistico, pensandone il funzionamento in termini di efficienza, tecnica e velocità. Oggi la pianificazione e il progetto della città guardano sempre più alla mobilità quale possibilità, come capacità e facilità a muoversi, a spostarsi degli individui nello spazio della città e del territorio.

La mobilità rappresenta quindi una delle sfide più impegnative che le città devono affrontare poiché conoscere intensità e ritmi delle pratiche diventa una condizione necessaria per garantire efficienza, vivibilità ed equità nell'accesso alle risorse del territorio e degli spazi urbani [2]. Nel tentativo di rintracciare le basi e gli immaginari che hanno supportato dapprima i modelli di sviluppo urbano autocentrico e portato in seguito all'attuazione delle odierne strategie che pongono al centro lo spazio urbano in una visione human-based, il contributo pone a confronto casi studio, individuati nelle città di Firenze e Bologna. Partendo dalle linee guida e dalle azioni promosse con i piani razionalisti, sviluppati nel secondo dopoguerra perseguendo le teorie del Movimento Moderno, che daranno origine a quella che Campos Venturi definisce "anomalia genetica delle città italiane", ovvero quella caratteristica che lega fortemente, più che in altri contesti europei, la crescita della città al modello automobilistico [3]. Saranno ripercorsi gli sviluppi che hanno portato la città di Firenze ad essere definita dal quindicesimo rapporto Euromobility la città più eco-mobilità d'Italia; e l'evoluzione della città di Bologna, dal Piano del 1955 che affronta il traffico in un'ottica di separazione e specializzazione, fino alle attuali strategie multimodali del "trasporto pubblico 2.0" e le azioni "Rinunciare all'auto per far respirare le città e guadagnare tempo di vita" [4]. La lettura proposta evidenzia analogie e differenze riscontrabili nelle strategie pianificatorie, nelle metodologie utilizzate e nelle azioni progettuali messe in campo, a partire dalla metà del secolo scorso, nelle due città individuate quali casi studio. L'obiettivo di questa indagine è ricostruire il percorso evolutivo che ha portato queste città ad essere considerate oggi esempi di eccellenza nazionale nelle politiche e nelle strategie per la mobilità urbana sostenibile, seguendo un percorso simile e parallelo a quello evidenziato per i concetti dell'ecologia e dei trasporti, poi divenuti sostenibilità e mobilità. In questo studio «il ricorso alla storia è utilizzato per gettare luce sui problemi contemporanei» [5].

[1] Il concetto di sostenibilità viene introdotto per la prima volta nei dibattiti ecologici durante la prima conferenza ONU sull'ambiente, tenuta a Stoccolma nel 1972.

[2] P. Pucci, *Come la mobilità racconta le città e le popolazioni urbane*, in *Imprese & Città*, n.07, Autunno 2015, pp. 39-45.

[3] G. Campos Venuti, *Il sistema della mobilità*, in *Urbanistica*, n.116, 2001, pp.166-172.

[4] Piano Strategico Metropolitano di Bologna, *Documento divulgativo*, 2018.

[5] P. Sica, *Storia dell'Urbanistica. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari, IV Edizione, 1991, p. 136.

GABRIELE NERI

GIO PONTI E AUTILIA: UTOPIA URBANA MOTORIZZATA A UN PASSO DALLA CRISI ENERGETICA

GIO PONTI AND AUTILIA: A MOTORIZED URBAN UTOPIA ONE STEP AWAY FROM THE ENERGY CRISIS

This paper explores Gio Ponti's vision for "Autilia", a car-friendly urban utopia presented in 1968 in Turin, based on the idea of «a modern relationship between roads, vehicles and homes». The proposed analysis offers an updated review of the project within the work of the Milanese architect and in its reference context, with the aim of thinking about the evolution of the link between motorization and urban planning in Italy, a few years before the global energy crises.

Parole chiave

Autilia, town planning, Gio Ponti, motorization, automobile

Keywords

Autilia, urbanistica, Gio Ponti, motorizzazione, automobile

A pochi anni dall'inaugurazione di Brasilia, l'architetto milanese Gio Ponti – uno dei protagonisti dell'architettura italiana negli anni del boom economico – concepì una propria utopia urbana a misura di automobile. Autilia (questo il nome della sua città ideale) viene presentata nella primavera del 1968 a Torino, nel padiglione delle riviste “Domus” e “Quattroruote”, all'interno di “Eurodomus 2. Mostra pilota della casa moderna”, curata dallo stesso Ponti con Gianni Mazzocchi, Cesare M. Casati, Emanuele Ponzio e Gianni Ratto. Basata sull'idea di «un rapporto moderno fra strade, veicoli e abitazioni», Autilia guardava a modelli urbanistici stranieri (in primis agli Stati Uniti), celebrando l'automobile come «mezzo meraviglioso [...] senza limiti di stanchezza, senza limiti di forza e [...] di velocità; [...] di disegno ormai bellissimo».

Il presente contributo punta a una rilettura del progetto all'interno dell'opera di Ponti (che, oltre ad aver progettato il grattacielo simbolo del trasporto su gomma, disegnò pure un'automobile) e nel suo contesto di riferimento, con l'obiettivo di ragionare sull'evoluzione del legame tra motorizzazione e urbanistica in Italia a pochi anni dalle crisi energetiche globali. Oltre alla bibliografia, specialistica e non, come fonti principali saranno consultati gli archivi di Gio Ponti (CSAC, Parma) e delle riviste “Domus” e “Quattroruote”.

MASSIMILIANO SAVORRA

L'AUTOMOBILE PER LE "VIE D'ITALIA": DA ALLEATA DEL TURISMO E DELLO SVILUPPO URBANO A PROBLEMA PER I CENTRI STORICI

THE AUTOMOBILE FOR THE "VIE D'ITALIA": FROM AN ALLY OF TOURISM AND URBAN DEVELOPMENT TO A PROBLEM FOR CITY CENTERS

Il presente contributo analizza il ruolo dell'automobile come strumento e come questione, in un momento cruciale del dibattito sui centri storici. In particolare, attraverso il TCI e la rivista Le Vie d'Italia si cercherà di comprendere i conflitti che si innescano, tra anni Cinquanta e i primi Settanta, fra i comportamenti dei consumatori, le pratiche burocratiche di amministratori pubblici e le prese di posizione di intellettuali, teorici e pianificatori, sull'uso e sull'abuso dell'automobile.

Parole chiave

Centri storici, Touring Club Italiano, turismo, automobili, infrastrutture urbane

Keywords

Historical centers, Italian Touring Club, tourism, automobiles, urban infrastructure

The impact of the automobile on Italian urban centers after World War II is revolutionary. Statistics report impressive figures on the exponential growth of car sales. From about 340,000 in 1950, this rises to 2,000,000 in 1960, and by 1969 to nearly 10,000,000 cars on the road. With the car "you can go anywhere" is the prevailing slogan, spread in the media and accepted in the popular imagination, even more so with the appearance in 1955 of the Fiat 600, hailed at the time as "the small car of great expectation". Cities thus adapt, transform, and twist as a result of the explosion of the automobile: public car parks, roads, petrol stations, and garages are built, squares are changed by plans in which the car infrastructure becomes central, even after the years of the economic boom. In the "affluent society", the automobile is within everyone's reach, thus became not only a popular means of going to work, but increasingly an ally of tourism and a necessary means of getting to know the beauties of the "cento città" of the Bel Paese. In the Italy of Reconstruction first and the economic boom later, the great arterial roads, which surround, sometimes divide cities, are thus also justified in the name of the tourist economy and leisure as a right of the masses.

However, right from the start there are those who protest public policies focused on private transportation, along with building speculation. In the motorized nation, there are those who understand the danger of "anarchia stradale", as defined in 1955 by Cesare Biffi. In fact, intellectuals, urban planners, and heritage protection associations such as

Italia Nostra, began to denounce how the streets and squares of historic city centers were overrun and invaded by undisciplined motorists. For this reason, the “Conferenze del Traffico e della Circolazione” organized by the Automobile Club of Italy (reborn in 1950 after the wartime pause), and the “Convegni nazionali stradali” address with a new verve the issues of regulatory plans, collective transport, motor vehicle sheltering, road protection and education, with respect to daily life but also in relation to tourism and leisure time.

This contribution analyzes the role of the automobile as a tool and as an issue at a crucial moment of reflection on the preservation and rehabilitation of historic centers. In particular, Touring Club Italiano and the magazine “Le Vie d’Italia” serve as important seismographs for reading and interpreting enthusiasms and divergences of opinion. Through these, the research aims to delineate and analyze the conflicts triggered between consumer behaviour, bureaucratic practices of public administrators, and stances of intellectuals, theorists, and planners, on the use and abuse of the automobile, between the mid-1950s and the early 1970s.

Città e architetture per la salute. Tipologie, investimenti, processi

Le architetture per la salute rappresentano uno dei nodi strutturanti della città, sia storica sia contemporanea, ed hanno influenzato, con le differenti caratteristiche insediative, architettoniche e gestionali che hanno assunto nel corso della storia, la natura funzionale, spaziale ed economica d'interi brani urbani. Dagli spazi per la cura nei monasteri medievali, alle sperimentazioni rinascimentali, alle moderne "città della salute" messe a punto dall'epoca dei Lumi passando dai policlinici a padiglioni ai monoblocchi contemporanei, le strutture sanitarie hanno subito varie, significative trasformazioni connesse non solo all'evoluzione della scienza medica, ma anche ai mutamenti socio-economici della domanda di assistenza e a nuovi paradigmi architettonici e urbani (a esempio la progettazione biofilica). A queste si sono associate trasformazioni organizzative e gestionali connesse alle istituzioni, enti pubblici e/o privati e imprese cui si lega la loro storia e alle diverse concezioni di welfare e strategie di investimento che questa pluralità di attori ha espresso nel tempo.

La sessione intende indagare attraverso diverse chiavi interpretative (storia dell'architettura, storia dell'economia e dell'impresa, progettazione architettonica, urbanistica, etc.) tali evenienze e il loro impatto sulla città, anche alla luce dei recenti processi di trasformazione, riuso e rigenerazione, e stimolare un approccio comparativo e di lungo periodo sulle architetture per la salute con l'obiettivo di comprendere:

- Le caratteristiche architettoniche, insediative, organizzative e gestionali che assumono nel corso della storia
- La loro influenza sulla struttura funzionale, spaziale ed economica della città storica e/o contemporanea
- Il ruolo assunto dai diversi attori che hanno partecipato alla localizzazione e realizzazione di tali strutture
- Il loro grado di adattabilità architettonica, insediativa, economica e le strategie di trasformazione/riuso/rigenerazione attuate o da attuare.

Cities and architectures for health. Typologies, investments, processes

Architectures for health care represent one of the structuring nodes of the city, both historical and contemporary, and have influenced, with the different settlement, architectural and management characteristics they have taken on throughout history, the functional, spatial and economic nature of entire urban sections. From the spaces for care in medieval monasteries, to Renaissance experiments, to the modern 'cities of health' developed since the Age of Enlightenment, passing from pavilion polyclinics to contemporary monoblocs, healthcare facilities have undergone various, significant transformations connected not only to the evolution of medical science, but also to socio-economic changes in the demand for care and to new architectural and urban paradigms (e.g. biophilic design). These have been accompanied by organisational and management transformations linked to the institutions, public and/or private bodies and enterprises to which their history is linked and to the different welfare concepts and investment strategies that this plurality of actors has expressed over time.

The session intends to investigate through different interpretative keys (history of architecture, history of economy and enterprise, architectural design, urban planning, etc.) these occurrences and their impact on the city, also in the light of recent processes of transformation, reuse and regeneration, and to stimulate a comparative and long-term approach on architectures for health with the aim of understanding:

- The architectural, settlement, organisational and management characteristics they assume throughout history
- Their influence on the functional, spatial and economic structure of the historical and/or contemporary city
- The role assumed by the various actors who have participated in the location and realisation of these structures
- Their degree of architectural, settlement, economic adaptability and the transformation/reuse/regeneration strategies implemented or to be implemented.

COORDINATORS

PATRIZIA MONTUORI

DANIELA FELISINI

CHIARA RIZZI

ADRIANA BERNIERI, SIMONE CASTALDI

DA QUARTIERI PER LA SALUTE A CITTÀ ATTIVE. UN PROGETTO PER LA PLURI-MOBILITÀ COME INNESCO RIGENERATIVO DEL SECONDO POLICLINICO DI NAPOLI

FROM HEALTH DISTRICTS TO ACTIVE CITIES. A PROJECT FOR PLURI-MOBILITY AS A REGENERATIVE TRIGGER FOR THE SECOND POLYCLINIC OF NAPLES

Health quarters, in addition to the healing of diseases, can play an active role in activating "therapeutic" processes for the city by inspiring healthier ways of living through the urban redesign, the recovery of abandoned areas of interconnection, and the insertion of new functions. Reflections are presented with reference to the case study of the Second Polyclinic in Naples, a particularly interesting area of design experimentation.

Parole chiave

Città attive, mobilità lenta, rigenerazione urbana, quartieri per la salute, progetto terapeutico

Keywords

Active cities, slow mobility, urban regeneration, health districts, therapeutic project

I quartieri per la salute, nel contesto urbano contemporaneo, appaiono come delle enclave monofunzionali che non intrattengono alcuna relazione con l'abitato circostante. Oltre al loro status di isolamento, queste strutture si trovano a fronteggiare quotidianamente problemi di sottodimensionamento e disorganizzazione spaziale, come l'esperienza COVID-19 ha purtroppo sottolineato. Tali criticità possono apparire paradossali nel momento in cui si considera che l'obiettivo di questi quartieri è la cura di patologie che spesso sono causate dalla città stessa, la quale, tra le molteplici problematiche, non incoraggia forme di mobilità diverse da quella dell'automobile, costringendo a stili di vita sedentari e aumentando il rischio di malattie cardiovascolari (Peggy, Tsouros 2008; Borasi, Zardini 2012).

La tesi che il contributo presenta è che i quartieri ospedalieri possono, nella contemporaneità, rivestire un ruolo cruciale nell'attivazione di processi di prevenzione dalla malattie e diventare dispositivi urbani "terapeutici" capaci di ispirare modalità di vita metropolitana più salubri attraverso il ridisegno urbano, il recupero di aree abbandonate di interconnessione, l'innesto di nuove funzioni.

È necessario innanzitutto ribaltare le premesse: da quartieri ospedalieri dedicati alla guarigione a quartieri “della cura”, ragionando sul passaggio dal termine inglese “to cure” a “to care” (ovvero del “prendersi cura”). To care, infatti, implica un’azione di prevenzione continua che può avvenire in due modi: la città della cura, in quanto la forma della città stessa può ispirare modi più salubri di muoversi e di vivere, ma anche la cura della città in quanto, con lo strumento del progetto, si possono rivitalizzare frammenti urbani monofunzionali o abbandonati e innalzare la qualità dello spazio urbano (Capuano, 2020; Miano 2020; Miano, Bernieri 2020; et. al.).

Il paper si propone di osservare da vicino l’applicabilità di questi principi sul caso studio del quartiere del Secondo Policlinico a Napoli, al fine di individuare possibili metodi e strumenti per il progetto di città e di architetture per la cura di nuova generazione. Costruito all’inizio degli anni ’70 sotto la guida di Carlo Cocchia con un impianto a padiglioni, il progetto del Secondo Policlinico presentava molteplici fattori di interesse, a partire dal suo posizionamento strategico nelle propaggini occidentali del Parco delle Colline, fino alla stretta intersezione tra università, ricerca e attività ospedaliera (Casabella, 1970, 1971). Inoltre, il progetto rappresenta un interessante caso di processo di costruzione standardizzato di architetture d’autore, accompagnato da un disegno generoso degli spazi verdi (Beguinet, 1963). Ad oggi, posizionato tra altre strutture ospedaliere specializzate e configurando di fatto un vero e proprio quartiere ospedaliero, rappresenta dal punto di vista sanitario un punto di riferimento sia regionale che per tutto il Sud Italia. Il quadro urbano presenta però diverse criticità, a partire dall’inadeguatezza delle arterie carrabili ai flussi veicolari, definendo uno degli scenari tra i più congestionati della città metropolitana, a cui si aggiunge la poca cura del verde residuale e l’enorme quantità di spazi inaccessibili. Il contributo presenta una proposta di “attivazione” in termini di pluri-mobilità urbana e di adattabilità degli edifici a nuove spazialità e ibridazioni funzionali. Al fine di ispirare stili di vita più salubri, infatti, la pedonalizzazione riveste un ruolo di primo piano. L’obiettivo è mantenere l’efficienza e la rapidità delle connessioni, ma non a discapito della qualità spaziale. Una concatenazione di luoghi completamente ripensati si sviluppa in questo senso a partire dal nodo intermodale della linea metropolitana, collegando ai diversi corpi e alle diverse quote. Si tratta di uno scenario che nel tempo potrebbe portare ad una maggiore disponibilità delle aree parcheggio che possono essere riprogettate al fine di configurare un piano continuo, a quota della strada, con reti ciclabili e percorsi pedonali lenti, attrezzature e verde pubblico. Tale sistema, attraverso un lavoro attento di ricucitura del verde urbano residuale, potrebbe aprire a reti infrastrutturali di mobilità lenta capaci di connettere quartieri anche molto distanti tra loro.

Dal punto di vista del programma funzionale, il contributo indaga inoltre diversi livelli di adattabilità architettonica. La rottura della monofunzionalità del quartiere può avvenire soprattutto ai piani inferiori con la sperimentazione e l’ibridazione di usi collettivi. Queste funzioni potrebbero essere a servizio dei degenti così come dei residenti dei quartieri adiacenti, diminuendo il senso di isolamento ospedaliero e attivando una relazione di tipo “terapeutico” e “lento” con la città.

MARIA ROSSANA CANIGLIA

IL SANATORIO «VITTORIO EMANUELE III» 1929-1934. ARCHITETTURA PER LA SALUTE SUI PIANI DI ZERVÒ IN ASPROMONTE (REGGIO CALABRIA)

«VITTORIO EMANUELE III» SANATORIUM 1929-1934. ARCHITECTURE FOR THE HEALTH ON ZERVÒ'S PLAINS IN ASPROMONTE (REGGIO CALABRIA)

Vittorio Emanuele III sanatorium in Aspromonte was opened on 28 October 1929 thanks to the Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra. The engineer Italo Guidi was responsible for the planimetric structure with isolated pavilions with different functions. Although the Sanatorium had suffered the propaganda effect of the First International Exhibition against Tuberculosis in 1928 and the actions of Fascism, various controversies led to its closure in 1934.

Parole chiave

Sanatorio, architettura, Calabria, Fascismo, Novecento

Keywords

Sanatorium, architecture, Calabria, Fascism, 20th century

L'«Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra», ente istituito con la legge 25 marzo 1917 n. 481, aveva compiti di assistenza «sanitaria, materiale, sociale e medico-legale» nei confronti dei reduci del primo conflitto, con una specifica attenzione per i tubercolotici. Il particolare interesse che il regime dimostrò nei confronti della malattia derivava dalla necessità di fornire un'immagine della popolazione italiana sana e forte, infatti, ratificò dei provvedimenti antitubercolari (Consorzi provinciali, 23 giugno 1927 n. 1276; l'assicurazione obbligatoria, 27 ottobre 1928 n. 2055) e promosse, anche tramite la «Federazione Nazionale Italiana per la Lotta contro la Tubercolosi», numerose campagne propagandistiche. L'Opera, che fino a quel momento aveva fatto i conti con varie difficoltà, grazie al supporto del governo, attuò un programma dettagliato con l'incremento degli organi assistenziali. Ecco che istituì tre sanatori: nel 1924 il «Vittorio Emanuele III» ad Arco, in provincia di Trento; l'anno successivo il «Popolare Petitti di Roreto» ad Ancarano d'Istria, in provincia di Trieste (oggi Slovenia); e nel 1929 il «Vittorio Emanuele III» sull'Aspromonte, in provincia di Reggio Calabria. Se nei primi due casi sono stati sistemati e riorganizzati edifici già esistenti, per il terzo, invece, fu realizzato un impianto ex novo, il «primo» (e unico del suo genere) capace di sopperire alle necessità assistenziali e di profilassi tubercolare del Mezzogiorno, manchevole di una politica sanatoriale. Il «Vittorio Emanuele

III» è la testimonianza tangibile dell'Opera e del Fascismo, se si pensa che nel 1929 nel territorio a Sud di Roma non vi erano sanatori popolari né marini né montani, e che le regioni del centro e del meridione erano mancanti di tubercolosari di montagna. Dal 1924, difatti, il Comitato Esecutivo dell'Opera – per volere del suo presidente sen. Alessandro Lustig – iniziò ad avviare le procedure necessarie per un «Sanatorio popolare d'alta montagna» (Il Sanatorio dell'Aspromonte, in «Il Policlinico», 1934, 33, p. 1313). Una commissione tecnica, dopo attente ricerche, decise che il sanatorio doveva sorgere nei piani di Zervò in Aspromonte, a 1200 metri slm, all'interno di un comprensorio di 214 ettari concesso gratuitamente dai comuni di Santa Cristina, Oppido Mamertina, Scido, Platì e Tresilico. L'incarico progettuale era stato affidato all'ingegnere Italo Guidi, conosciuto per la redazione del piano regolatore della struttura ospedaliera Careggi a Firenze, invece, quello della direzione dei lavori all'ingegnere Giuseppe Ferraris. L'impianto planimetrico, che si sviluppava in direzione sud nord-ovest, alternava vaste zone di giardini e tappeti erbosi a volumi di edifici isolati a uno o due piani: cinque padiglioni, una cappella, l'alloggio del Direttore, una lavanderia a vapore e un garage-officina, il tutto circondato da una folta faggeta. Dal cancello d'ingresso iniziava un lungo viale che conduceva allo spazio antistante il Padiglione dei servizi generali, dove nel prospetto principale trovava posto la scritta «Sanatorio Vittorio Emanuele III». La struttura era composta da un volume centrale, con il piano terra occupato da vari uffici e quello superiore con gli alloggi del personale medico-amministrativo e del cappellano, e due corpi laterali per i dormitori delle suore e degli altri dipendenti, uniti a quello principale da ampie gallerie coperte dalla forma convessa. Continuando nel percorso si trovava il Padiglione della cucina, con dispense, magazzini, celle frigorifere e il locale proprio della cucina con utensili ed elettrodomestici all'avanguardia, che era direttamente collegato a quello del Refettorio dei pazienti, una grande sala semicircolare a un solo piano ben illuminata e riscaldata. Attraverso una galleria vetrata si arrivava direttamente ai due Padiglioni per gli ammalati, identici per volumetria e distribuzione degli ambienti. Questi erano definiti da una pianta leggermente concava verso sud, dove trovavano posto le camere e le verande di cura utilizzate durante la stagione estiva, e dalla parte opposta, separati da un corridoio, invece, le sale riunioni, la biblioteca, le camere da bagno, i presidi medici e chirurgici, il gabinetto radiologico e la farmacia. Il progetto del Sanatorio d'Aspromonte, ancora prima di essere inaugurato il 28 ottobre 1929 alla presenza del Duca di Bergamo, era stato esposto (nella sala n. 10) alla Prima Mostra internazionale di lotta contro la tubercolosi, allestita nel 1928 al Palazzo delle Esposizione di Roma. Se nei primi due anni di attività, sotto la direzione del dottore Stelio Sticotti, sono stati accolti circa 900 pazienti e si attuarono diverse iniziative volute dal Fascismo per incrementare l'operosità del sanatorio come l'Azienda Agraria e la scuola allieve infermiere, le rigide condizioni climatiche, gli aspetti logistici ed economici (e altri fattori al momento sconosciuti) ne decretarono la chiusura nel 1934.

SIMONETTA CIRANNA

UN NUOVO OSPEDALE PER LA TUBERCOLOSI. DIBATTITO E PROGETTAZIONE NELL'ATTIVITÀ GIOVANILE DELL'INGEGNERE-ARCHITETTO CESARE VALLE (1902-2000)

A NEW TUBERCULOSIS HOSPITAL. DEBATE AND PLANNING IN THE YOUTHFUL ACTIVITY OF THE ENGINEER-ARCHITECT CESARE VALLE (1902-2000)

The present paper intends to dwell on the early phases of Cesare Valle's youthful activity as engineer-architect and on his way of tackling the solution on the complex health problem connected to the spread of tuberculosis, a rampant disease, in years of uncertainty about the prevention, treatment and containment of the infection. Suitable solutions to face architectural and urban scale with an up-to-date look at national and international level.

Parole chiave

Ospedale, tubercolosi, Cesare Valle

Keywords

Health facilities, tuberculosis, Cesare Valle

Alla metà degli anni Venti del Novecento risale il coinvolgimento di Cesare Valle nel problema della spedalizzazione dei malati di tubercolosi. In tali anni, infatti, egli ricevette l'incarico dal Pio Istituto di S. Spirito ed Ospedali Riuniti di Roma di redigere uno studio finalizzato al progetto di un "Nuovo Ospedale per Tubercolosi comprendente sia il reparto ospedaliero specializzato, quanto i luoghi di cura per ricoverare gli ammalati di ogni stadio della malattia ed in particolare anche quelli che non vogliono allontanarsi dai centri cittadini per godere della vicinanza della famiglia".

L'incarico assunto da Valle si colloca in un momento di svolta della politica sanatoriale posta in essere dal regime fascista; scelte legislative e organizzative che ebbero importanti effetti nella pianificazione e realizzazione di architetture e complessi deputati alla cura e prevenzione della malattia.

Nel giugno del 1927 il governo aveva istituito i Consorzi provinciali obbligatori (Legge 1276 del 23 giugno) e alcuni mesi dopo l'assicurazione antitubercolare obbligatoria per i lavoratori dipendenti (con R.D. n. 2055 del 27 ottobre, poi Legge 1132 del 20 maggio 1928). Strumenti legislativi mediante i quali si dette disposizione alla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali (dal 1933 INFPS) di erogare fondi finalizzati ad affrontare le cure, mentre ai Consorzi fu affidata l'attività profilattica sul territorio. Un provvedimento, scrisse lo stesso Valle, "di un'efficacia capitale" che non aveva paralleli in altre

legislazioni straniere, un punto di orgoglio e propaganda del governo fascista che così indirizzò la realizzazione di una diffusa rete sanatoriale italiana (Del Curto, 2011).

L'attività di Valle si articola tra divulgazione e progettazione attività alle quali il professionista fa precedere una ricerca accurata sullo stato dell'arte a scala nazionale e internazionale. La progettazione del nuovo ospedale del Pio Istituto, mai realizzato, viene a coincidere con la Prima Mostra Internazionale di lotta contro la tubercolosi organizzata a Roma nel Palazzo dell'Esposizione tra settembre e ottobre del 1928. Le tavole progettuali e il plastico del complesso troveranno spazio nelle sale dedicate alle realizzazioni delle Opere Pie e Congregazioni di Carità di tale esposizione, ma il progetto sarà anche ampiamente descritto e sponsorizzato nei quotidiani e negli articoli dedicati al problema firmati da Valle stesso pubblicati nelle principali riviste di architettura contemporanea. Altrettanto sfortunato fu il progetto per un dispensario antitubercolare commissionato a Valle dal Consorzio Provinciale Antitubercolare dell'Aquila e da questo eseguito nei primi mesi del 1933. Quasi sconosciuto dalla pubblicistica dedicata al progettista, il dispensario era parte integrante delle opere del regime in corso di costruzione a L'Aquila in quegli anni. Il progetto dalle essenziali linee razionaliste non ebbe seguito e l'area, così come l'impianto, fu in seguito impegnata per la realizzazione di un asilo nido dall'ON.M.I., mentre nel 1938 lo stesso Consorzio affidò una nuova progettazione all'ingegnere Gaspare Lenzi e all'architetto Luigi Lenzi.

Il presente scritto intende soffermarsi su queste prime fasi di attività giovanile di Cesare Valle e sulla sua modalità di affrontare con uno sguardo lucido e il più possibile aggiornato la soluzione a scala architettonica e urbana del complesso problema sanitario connesso alla diffusione della tubercolosi, una malattia dilagante in anni di incertezza circa prevenzione, cura e contenimento del contagio.

PAOLO DE BONIS, CHIARA RIZZI, ANTONELLO PAGLIUCA

ARCHITETTURA E “SPAZIO” DELLA FOLLIA. UNA PROPOSTA DI RIGENERAZIONE PER L'EX OSPEDALE ORTOFRENICO DI POTENZA

ARCHITECTURE AND THE "SPACE" OF MADNESS. A REGENERATION PROPOSAL FOR THE FORMER ORTHOPHRENIC HOSPITAL IN POTENZA

The interest raised by the heritage of madhouse complexes has allowed us to undertake research that links historical, cultural, and social areas. Biophilic design concepts were applied to, integrating new technological solutions that have a direct relationship with nature, not only as an element able to generate well-being but also to offer natural solutions for regenerative interventions. Thus a reconnection with nature is possible, not as a form of luxury, but as a necessity for health and wellbeing.

Parole chiave

Architettura moderna, architettura biofilica, recupero, spazio pubblico, natura

Keywords

Modern architecture, biophilic architecture, recovery, public space, nature

L'architettura manicomiale che oggi rappresenta un tema di notevole interesse per studiosi e ricercatori ha avuto diffusione nel XVIII secolo quando furono concepiti i primi asili per gli alienati. Da queste strutture derivano i manicomi e gli ospedali psichiatrici. La realtà manicomiale italiana trova diffusione nel periodo tra fine Ottocento e Novecento, con la promulgazione da parte del governo Giolitti della legge n. 36 nel 1904, contenente una prima serie di disposizioni sui manicomi e sulla “custodia e cura degli alienati”. I numerosi complessi realizzati propongono diverse soluzioni di forma nel tentativo di coniugare le pretese di spazi di terapia e di custodia dei folli. Dalla ricognizione dei complessi manicomiali italiani e dallo studio tecnico-tipologico, è stato approfondito il caso dell'ex Ospedale Ortofrenico di Potenza come oggetto di tesi. Il nosocomio sorto per volontà dei Don Pasquale Uva, viene realizzato negli ultimi anni di attività degli ospedali psichiatrici (1972-98) per accogliere i pazienti della Basilicata dopo anni di ricovero nei manicomi Campani.

La struttura di Potenza firmata dall'architetto Marcello D'Oliivo si compone di quattro padiglioni organizzati lungo una galleria centrale di servizio. L'Ortofrenico di Potenza è caratterizzato in tutte le sue parti dal linguaggio architettonico di D'Oliivo: ampio uso del calcestruzzo, scansione dei prospetti con *brise-soleil*, pianta libera, profili curvi e spazi aperti come i giardini o la terrazza in copertura. Il breve periodo di attività della struttura è dovuto all'approvazione della cosiddetta Legge Basaglia (L. 180/1978), che

ha sancito la chiusura definitiva degli ospedali psichiatrici e consegnato questi spazi all'abbandono e al degrado. I complessi manicomiali oggi si trovano inseriti nel vivo delle città e rappresentano un grande potenziale in termini di rigenerazione non solo perché occupano porzioni urbane considerevoli, ma anche per il loro valore testimoniale storico-architettonico e sociale. Tra i diversi approcci di progettazione che possono essere utilizzati per il recupero di queste eredità, la progettazione biofilica rappresenta un metodo innovativo e mira al recupero del rapporto diretto uomo-natura. Il termine biofilia, coniato dallo psicologo Eric Fromm, è stato successivamente utilizzato dal biologo Edward O. Wilson per descrivere il "bisogno fisico, psicologico ed emotivo dell'uomo di venire in contatto con gli altri esseri viventi, di apprezzarne le forme e ricrearle, di adattare ad essi le nostre vite e culture."

La proposta di recupero e rigenerazione degli spazi dell'ex Ospedale Ortofrenico è stata elaborata utilizzando l'approccio biofilico con l'obiettivo di capovolgerne il senso e trasformarlo da spazio "di cura", quale era, a spazio "che cura", quale potrebbe essere. Alla scala urbana, la proposta di riuso è caratterizzata da una visione di sistema in cui l'Ortofrenico si relaziona con il contesto mettendosi in relazione diretta con le preesistenze: l'Ospedale San Carlo e l'Università degli Studi della Basilicata, oltre che una serie di servizi cittadini. Da qui la scelta di trasformare alcuni dei padiglioni in un centro di ricerca medica dotato di laboratori, spazi di lavoro e ricerca oltre che di sale per ospitare attività di meeting, formazione e disseminazione. Inoltre, l'inserimento di un Community Hub è stato suggerito dalla necessità di creare uno luogo di mediazione tra la dimensione più specialistica degli spazi destinati alla ricerca e quelli a vocazione più culturale e sociale da offrire alla città.

La nuova natura degli spazi è stata definita a partire dai criteri dell'architettura biofilica, declinati tanto nel progetto alla scala architettonica che a quella urbana. Attraverso soluzioni tecnologiche innovative, che vanno dall'integrazione degli elementi vegetali nella facciata alla riconfigurazione degli spazi secondo i pattern biofilici, l'architettura preesistente è stata riabilitata e risignificata. Nello stesso modo lo spazio urbano è stato ripensato attraverso un progetto di trasformazione degli spazi aperti, oggi abbandonati e degradati, in una piazza-giardino.

GIUSEPPE DE LUCA, MARINA GAZZINI

L'OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO E LA CITTÀ DEL WELFARE: STRATEGIE E INVESTIMENTI TRA XV E XX SECOLO

THE OSPEDALE MAGGIORE IN MILAN AND THE CITY OF WELFARE: STRATEGIES AND INVESTMENTS BETWEEN THE 15TH AND 20TH CENTURIES

The paper aims to analyze the effects on the urban structure and economic topography of Milan of the foundation and development of the Ospedale Maggiore, focusing on two key turning points in the its long story: its origin in the mid-15th century and its transformation at the time of the so-called "Risorgimento sanitario", between the last decades of the 19th century and the early 20th.

Parole chiave

Ospedale Maggiore, Milano, fondazione, sviluppo, città

Keywords

Ospedale Maggiore, Milan, origin, development, city

Il paper intende analizzare gli effetti che sulla struttura urbana e sulla topografia economica di Milano hanno avuto la fondazione e lo sviluppo dell'Ospedale Maggiore, prendendo in esame due momenti particolarmente significativi della lunga storia di questo ente: la sua istituzione a metà XV secolo e la sua trasformazione all'epoca del cosiddetto Risorgimento sanitario nazionale, tra gli ultimi decenni del XIX secolo e i primi del XX. Queste due fasi di vita dell'Ospedale Maggiore corrispondono alle due grandi svolte conosciute dagli ospedali nella società occidentale, quella quattrocentesca, quando l'Europa assistette a un processo generale di riforma ospedaliera, che portò a una razionalizzazione dell'assistenza precedentemente concepita, e quella otto-novecentesca, caratterizzata da innovazioni ad alto contenuto scientifico e tecnologico e da una questione ospedaliera intesa ormai come problema coinvolgente più specialisti (medici, chimici, architetti, ingegneri). In entrambe le circostanze, l'Ospedale Maggiore, ben presto noto come Ca' Granda, andò a posizionarsi ai vertici dell'assistenza ospedaliera italiana (e non solo).

In primo luogo si prende in considerazione la nascita della Ca' Granda (1456), esito di una profonda riforma amministrativa, discussa dalle autorità civili, dalla chiesa e dalla cittadinanza, che si accompagnò alla costruzione di un nuovo ospedale "grande", simbolo della nuova gestione centralizzata e, al contempo, del potere del nuovo duca, Francesco Sforza. Recenti ricerche archivistiche, che permettono di ricostruire il processo di spossessamento da parte del duca Sforza di terreni facenti precedentemente

parte della cittadella residenziale viscontea e poi donati al nuovo ente assistenziale per risemantizzarli ad uso civico e sotto il proprio nome, fanno emergere nuove e diverse logiche localizzative rispetto a quelle tradizionalmente considerate. La nuova “fabbrica della salute”, che si insediò a ridosso della cerchia dei Navigli, avrebbe modificato e determinato per secoli la geografia ospedaliera della città plasmandone le aree circostanti. Successivamente, si esamina il periodo che si avvia con le epidemie di colera del 1884-5 e che segna per l'Italia umbertina un deciso impulso riformatore in ambito sanitario. Sebbene gli effetti delle leggi di Crispi furono, soprattutto sotto il profilo del sostegno finanziario dello Stato a favore degli ospedali, quasi inesistenti, le scoperte medico-scientifiche e il numero crescente dei ricoveri spinsero comunque verso la modernizzazione, che la governance della Ca' Granda scelse di sostenere rompendo il pareggio del bilancio. Si decise infatti di perseguire il potenziamento e l'innovazione della struttura ospedaliera investendo in capitale fisso le generose donazioni dei cittadini, lasciando che l'insufficienza delle entrate del patrimonio venisse aggravata dall'aumento dei costi di gestione delle nuove cliniche. Vennero così costruiti nuovi padiglioni decentralizzati e specializzati (il Litta nel 1895; i due padiglioni Ponti, nel 1902, per gli infortuni sul lavoro e per gli organi offesi; il Moneta; i due padiglioni Beretta, nel 1904, per la chirurgia e la medicina pediatrica, il Moscati nel 1906, il Cesarina Riva nel 1911, e il Biffi per la medicina generale, l'anno successivo), allargando la città del welfare all'area al di là del Naviglio dietro l'antica sede monumentale della Ca' Granda, disegnando il nuovo Policlinico secondo un modello architettonico ritenuto più efficace.

Nonostante l'assenza di una politica sanitaria nazionale, la Ca' Granda riuscì, grazie alle donazioni dei benefattori e agli interventi degli istituti finanziari locali, a perseguire l'obiettivo di estendere efficacemente l'assistenza sanitaria e di raggiungere risultati clinici di assoluto rilievo, tanto che nel 1920, in una conferenza alla Medical Society di Portland, il medico statunitense Ulysses Moore affermò che «né in America né in Francia, né in Inghilterra c'è un ospedale che per la sua grandiosità, per la sua organizzazione ... e per le sue specializzazioni» superi l'Ospedale Maggiore di Milano.

Gli avanzamenti diagnostici-terapeutici, sperimentati ed adottati nella Ca' Granda tra fine 800 e inizio 900, ebbero inoltre l'effetto di fare nascere un'articolata e florida rete di aziende elettromedicali, distribuita nella fascia più esterna della città ma gravitante sulle cliniche dell'Ospedale Maggiore.

ROSSANA GABAGLIO

HEALTH CENTER E CASE DELLA COMUNITÀ. LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ESISTENTE PER LA PROMOZIONE DELLA CULTURA DELLA SALUTE

HEALTH CENTER AND CASE DELLA COMUNITÀ. THE ENHANCEMENT OF THE HERITAGE FOR THE PROMOTION OF THE CULTURE OF HEALTH

The Health Centers-Homes of the Community represent an interesting organizational model of social and health services that promote the "culture of health" understood as a state of physical, mental and social well-being. They are an important opportunity for environmental, architectural and urban regeneration. Through some significant examples in existing buildings, we investigate which effective alliance can be triggered between places of health, built heritage and the sense of identity.

Parole chiave

Valorizzazione del patrimonio, identità, rigenerazione urbana, promozione della salute, Case della comunità

Keywords

Enhancement of heritage, identity, urban regeneration, health promotion, Case della Comunità

Il rapporto tra “questioni di igiene” e città esistente non è nuovo: ha origini lontane (Sitte, Bulls, etc.), anche se, in passato ha assunto, necessariamente, connotazioni differenti da quelle contemporanee.

Oggi per salubri, soprattutto nei contesti occidentali, si intendono i luoghi dove l'individuo può usufruire di condizioni abitative, di servizi sociali e collettivi che ne arricchiscono e valorizzano non solo la sfera fisica ma anche quella psichica e sociale-collettiva. Luoghi salubri sono quelli che promuovono la “cultura della salute” intesa non come mancanza di malattia ma come stato di benessere fisico, mentale e sociale, rappresentando spesso un'occasione importante di rigenerazione ambientale, architettonica e urbana.

I Community Health Center, di matrice anglosassone, e le Case della Salute o nella definizione attuale del PNRR, Case della Comunità, in ambito italiano, possono rappresentare interessanti modelli organizzativi ed esempi in cui le esigenze sanitarie e socio-sanitarie di una comunità vengono indagate e risolte non solo nell'ambito strettamente disciplinare ma attraverso un approccio che mira a diventare interdisciplinare e, in particolare, una virtuosa sinergia con le discipline dello spazio costruito.

Può essere utile per la riflessione proposta definire principi, e quindi obiettivi specifici per raggiungerli, che sia alla scala urbana che a quella dell'architettura (del suo spazio interno ed esterno) siano in grado di promuovere e favorire la Cultura della Salute.

La relazione ed interazione con il contesto è di fondamentale importanza: la Casa della Comunità, insieme ai servizi pubblici collettivi, allo spazio pubblico urbano e al sistema delle aree verdi esistenti può dare forma ad una nuova centralità urbana attraverso un'efficace ed articolato sistema di relazioni, sia spaziali che sociali.

A scala architettonica la Casa della Salute deve garantire accessibilità, adattabilità e flessibilità dello spazio in riferimento alle trasformazioni dei bisogni della collettività e delle funzioni specifiche che ospita: deve, attraverso il principio della riconoscibilità, riuscire a progettare la qualità dello spazio (sia nel caso di nuove costruzioni che nel recupero di edifici esistenti).

Il contributo propone una riflessione che approfondisce uno di questi principi, ovvero quello che si occupa della relazione tra luoghi della salute e costruito, proponendo il tema della valorizzazione del patrimonio esistente come chiave di lettura e strumento per una estensiva e capillare diffusione di presidi per la sanità territoriale (necessità sempre più urgente e particolarmente evidenziata durante la pandemia da Covid-19).

È necessario sicuramente un cambiamento culturale in grado di invertire il paradigma che ha spesso fatto coincidere il concetto di Salute con la mancanza di malattia per giungerne ad uno più ampio ed articolato, che porta a considerarlo come benessere nel senso olistico del termine.

È essenziale imparare a considerare l'esistente (edifici, piazze, percorsi, ecc.) non come un limite alla trasformazione e rigenerazione urbana ma come una risorsa, unica ed insostituibile, che può nutrire tali processi.

È importante contattare la complessità ed il significato profondo del senso di identità, nella sua dimensione individuale e in quella collettiva, indagando le ragioni profonde che lo costituiscono e lo nutrono nel tempo e comprendere che può diventare un importante alleato per il successo di interventi di trasformazione sul territorio.

Attraverso alcuni esempi significativi di Case della Comunità in edifici esistenti (sia italiani che internazionali) si cerca di dimostrare che può avere un senso perseguire e lavorare in modo che cultura e luoghi della Salute, patrimonio esistente e senso di identità possano trovare una efficace alleanza.

E forse il progetto di architettura (in stretta relazione e collaborazione con le discipline che si occupano della città e dei modelli organizzativi a grande e piccola scala), che si occupa della natura degli spazi (interni ed esterni, e della relazione tra essi) e del modo di abitarli, può essere un prezioso catalizzatore per questa triplice alleanza: uno strumento che permette, a partire dal riconoscimento del valore e del carattere identitario del patrimonio esistente, di definire luoghi della Salute in cui la Comunità si sente rappresentata, accolta e si può esprimere, nel tempo e nello spazio.

RAFFAELE GIANNANTONIO

L'ARCHITETTURA DEI MANICOMI IN ABRUZZO TRA XIX E XX SECOLO

THE ARCHITECTURE OF ASYLUMS IN ABRUZZO BETWEEN 19TH AND 20TH CENTURIES

In the Abruzzo region, experiences in the field of asylum architecture between 19th and 20th centuries confirm what happened throughout Italy, where asylums were created by breaking away from hospitals and hospices. This applies to both the Teramo and L'Aquila asylums. In spite of this, their events present different outcomes since while in Teramo the asylum was developed by expanding a large building of medieval origin, in L'Aquila a large complex was built outside the city.

Parole chiave

Manicomio, Collemaggio (L'Aquila), Sant'Antonio Abate (Teramo), no restraint, open door

Keywords

Asylum, Collemaggio (L'Aquila), Sant'Antonio Abate (Teramo), no restraint, open door

Dalla seconda metà del XVIII secolo in Europa si assiste alla nascita di strutture separate dagli ospedali generali, specificamente rivolte alla cura delle malattie mentali. Sorgono quindi i primi asylums in Inghilterra, le maisons o asiles des aliènes in Francia e i “manicomi” in Italia. Nel XIX secolo il “manicomio” del XIX secolo si configura come uno spazio chiuso e separato dalla realtà, al cui interno è ospitato un mondo senza tempo. In Italia la maggior parte di queste strutture viene realizzata negli anni successivi all'Unità ma è all'inizio del nuovo secolo che la “legge Bianchi” del 1904, prima in Italia in materia, stabilisce i criteri in base ai quali devono essere custodite e curate nei manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale.

In Abruzzo le esperienze architettoniche nel campo dell'assistenza alla malattia mentale tra XIX e XX secolo confermano quanto accade all'inizio del Novecento in tutta Italia, ove i manicomi nascono distaccandosi da Ospedali ed Ospizi. Ciò vale sia per la struttura di Teramo che per quella dell'Aquila, sorte rispettivamente nell'ambito dell'Ospedale di S. Antonio Abate e dell'Ospizio di Mendicità di Collemaggio. Nonostante ciò, le loro vicende presentano esiti del tutto differenti in quanto, mentre a Teramo non si dà luogo all'edificazione di un nuovo edificio destinato a manicomio, nella città federicianiana si assiste alla realizzazione di un grande complesso all'esterno dell'organismo urbano.

In effetti a Teramo lo sviluppo dell'istituzione manicomiale viene notevolmente condizionata dalla fondazione, in età medievale, dell'ospedale di S. Antonio Abate all'interno del nucleo urbano e dalla sua graduale trasformazione in manicomio senza un piano prestabilito e mediante ampliamenti resi possibili dall'annessione di varie preesistenze.

La Sezione del manicomio, istituita nel 1881 in un locale preso a caso fra quelli disponibili dell'Ospedale Civile, nonostante i lavori di modifica ed ampliamento eseguiti nel corso degli anni, risentirà costantemente di tale problema iniziale. Una considerazione differente merita invece il "progetto per il nuovo Manicomio" redatto dall'ingegner Pignocchi nel 1901, che adotta un preciso e moderno schema tipologico. Lo schema "a padiglioni avvicinati collegati da gallerie" appare simile all'Ospedale Psichiatrico Leonardo Bianchi a Napoli (1890) e al Manicomio Provinciale di Ancona (1901), dimostrando come Pignocchi fosse a conoscenza di quanto emergeva nel dibattito nazionale in materia e con ciò aumentando il disappunto per la mancata realizzazione dell'opera. Un discorso più complesso riguarda la realizzazione del Manicomio Provinciale all'Aquila. Il primo progetto, redatto dall'ing. Ginocchietti (1899), prevede la realizzazione, a nord della Basilica di Collemaggio, di un complesso "a padiglioni avvicinati collegati da gallerie" come quello del Manicomio di San Salvi a Firenze (1890). Tale soluzione non viene però realizzata e i progetti successivi, redatti dall'ingegner Guido Rimini (1903), adottano entrambi il tipo "a padiglioni distanziati o isolati" articolato in due tipi di reparti, uno "chiuso" e l'altro "aperto". Si tratta di una concezione generale molto avanzata nel panorama dell'assistenza ai malati mentali, brillantemente inserito nel dibattito d'inizio secolo sul "non contenimento" (no restraint) e sull'open door.

All'Aquila il problema di fondo è quello dell'area d'impianto che viene risolto con la traslazione dell'organismo nei terreni prospicienti, su cui si sviluppa il secondo progetto di Guido Rimini (10 agosto 1903). Il complesso manicomiale, aperto ufficialmente nel 1915, conferma l'adozione di "padiglioni distanziati o isolati", impegnando però una superficie complessiva più ampia nella quale separare maggiormente i 15 volumi in progetto, sistemati sempre secondo uno schema razionale e simmetrico.

I progetti di Guido Rimini, tradotti nella veste esecutiva dall'ingegner Tranquilli, rivelano aspetti in comune con il Manicomio provinciale di San Giovanni di Trieste (1903), unico in Italia che conferisce veste architettonica al sistema dell'open door. D'altronde la città giuliana appartiene al contesto culturale mitteleuropeo che consente a Lodovico Braidotti, allievo di Sitte e profondamente influenzato da Otto Wagner, di operare una sintesi di arte e tecnica negli episodi architettonici del frenocomio, di scala decisamente maggiore rispetto a quella di Collemaggio.

Sia all'Aquila che nelle altre città italiane la progettazione del "Manicomio" segue dunque regole ben precise sia nell'impostazione tipologica che nelle scelte stilistiche. Quando ciò non risulta possibile, come nel caso della struttura di Teramo, il cui processo di trasformazione funzionale è condizionato dalla mancanza di una precisa base progettuale, l'allusione tipologica si esprime nel nuovo carattere istituzionale conferito alla facciata, capace di esprimere la "passione classificatoria" propria dell'Ecclettismo.

MARCO LATERZA

IL PARCO DEI SORRISI A MATERA. UN HEALING GARDEN E SENIOR PARK PER APRIRE LE AREE ESTERNE DELLA RESIDENZA BRANCACCIO AL RESTO DELLA CITTÀ

THE "PARCO DEI SORRISI" IN MATERA. A HEALING GARDEN AND SENIOR PARK TO OPEN THE EXTERNAL AREAS OF THE BRANCACCIO CARE CENTER TO THE REST OF THE CITY

This paper analyzes the evolution of the relationship of the external areas of the Mons. Brancaccio Care Residence in Matera with the rest of the city: from separation fence to neighborhood civic center. Specifically, the study will focus on the project, currently underway, of the Parco dei Sorrisi, a healing garden and senior park, and how this can be generative of a virtuous model of relations between the care facility and the surrounding neighborhoods.

Parole chiave

Biophilic design, healing gardens, senior park, residenza assistenziale, centro di comunità

Keywords

Biophilic design, healing gardens, senior park, care center, community center

La residenza Brancaccio a Matera

La Residenza “Brancaccio” è la casa di riposo più longeva della città di Matera. Nasce nel 1934 in seno alla Chiesa di Matera come un’opera caritativa; la sua prima sede fu nel Convento di Sant’Agostino, nei Sassi di Matera.

L’opera nel 1980 si trasferisce nell’attuale edificio, all’intersezione tra diversi quartieri periferici che rappresentano l’ultima espansione della città a nord. L’edificio è costituito da un blocco compatto di quattro piani con la pianta a forma di F (una stecca principale e due stecche minori ad essa perpendicolari). La grande area verde che lo circonda ha la potenzialità di rivolgersi ai quartieri circostanti sebbene all’origine sia stato pensato come una barriera per schermare la vista della struttura assistenziale dagli edifici circostanti.

Dal 2016 la struttura è gestita dalla Cooperativa Sociale il Sicomoro che ha sviluppato diversi programmi con l’intento di aprire il parco alla città ed creare spazi di socialità aperti ai cittadini e di promuovere attività di integrazione sociale, supporto alla genitorialità, cura dei disturbi dell’apprendimento. In questo modo si promuove un’idea

di centro assistenziale aperto, dove possa esprimersi la vocazione spaziale della struttura come vero e proprio centro civico, riferimento sociale per i circostanti quartieri periferici.

In quest'ottica nel 2022 è stata lanciata una campagna di *crowdfunding* per finanziare la creazione, in una delle aree esterne della struttura, del "Parco dei Sorrisi" un senior park e healing garden pensato specialmente per gli ospiti della residenza e i loro familiari ma aperto anche al resto della città.

Il progetto finanziato è stato sviluppato come parte della ricerca dottorale che verte sui temi di architettura, biofilia e aree interne, attualmente in atto presso l'Università degli Studi della Basilicata.

Biofilia e Healing Garden

La biofilia è definita come l'innata necessità dell'essere umano di essere connesso ai sistemi naturali. Un consistente corpus di studi ha dimostrato come un'esposizione costante e diretta ai contesti naturali abbia un impatto decisivo sulla nostra capacità di concentrazione, sulla regolazione dei livelli di stress, di pressione sanguigna e sulla riduzione degli stati d'ansia e di depressione.

L'applicazione di questi studi alla progettazione delle strutture sanitarie ha portato alla nascita dei "giardini terapeutici" (*healing gardens*), spazi aperti progettati come parte integrante del processo curativo dei pazienti. Strategie di biophilic design e di restorative design permettono di progettare questi spazi incentivando sia esperienze di tipo passivo (guardare la natura, passeggiare tra le fioriture, sentire gli odori e i rumori, toccare diverse *texture*, osservare piccole forme di vita tra le piante) che di tipo attivo (giardinaggio e vari tipi di terapie riabilitative) per stimolare i sensi e contribuire al processo di recupero psicofisico delle persone.

La "salute" infatti è un concetto complesso definito dalla World Health Organization - WHO come uno stato di complessivo benessere fisico, mentale, e sociale e non solo assenza di malattia o infermità. In quest'ottica nasce il progetto del "Parco dei Sorrisi" per il Centro Assistenziale Mons. Brancaccio di Matera.

Il Parco dei Sorrisi

Nei primi mesi del 2023 è stato avviato il progetto con l'obiettivo di sviluppare un primo importante tassello per aprire le aree verdi della Residenza Brancaccio al resto della città. Questo giardino di circa 900 mq sarà organizzato con un percorso sensoriale tra diverse fioriture stagionali, un *senior park* con attrezzi per l'attivazione psicomotoria degli anziani e uno spazio per eventi di comunità.

I cammini sono progettati con materialità eterogenee per un maggiore stimolo tattile, sonoro e olfattivo fornendo diversi gradi di percorribilità a seconda delle abilità motorie di ciascuno. Tra di essi si aprono diverse aree di sosta per contemplare le fioriture, leggere immersi nella natura, chiacchierare con gli amici o incontrare i parenti al di fuori delle mura della Residenza.

Il presente paper si articolerà in tre capitoli. Nel primo verrà esplorata l'evoluzione del rapporto delle aree esterne della residenza assistenziale con il resto della città: da recinto di separazione a centro civico di quartiere. Il secondo capitolo si occuperà dei principali studi ed esperienze progettuali: *biophilic design*, *restorative design* e *healing gardens*.

Infine l'ultimo capitolo analizzerà nello specifico il progetto del Parco dei Sorrisi e di come questo possa essere generativo di un virtuoso modello di relazioni tra la struttura assistenziale e i quartieri circostanti.

MARIA CECILIA LOVATO

NUOVA LUCE SULLE OPERE D'ARTE CONTEMPORANEA NELLE CLINICHE UNIVERSITARIE DI PADOVA

SHEDDING A NEW LIGHT ON CONTEMPORARY ART IN UNIVERSITY CLINICS IN PADUA

This contribution examines the artworks realized in the 1950s and 1960s in the clinics of the University of Padua, with a specific focus on their relationship with the architecture of the buildings. Due to the analysis of unpublished documents preserved in the Archivio Generale d'Ateneo, it became possible to understand the works of famous artists in certain areas of the clinics. Moreover, this research brought to light a group of artworks up to then unknown, which now have a new story.

Parole chiave

Arte contemporanea, cliniche, ospedale, Università, Padova

Keywords

Contemporary art, clinics, hospital, University, Padua

Il contributo propone una nuova lettura delle opere d'arte che furono realizzate, tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, nelle cliniche universitarie di Padova. Grazie all'analisi della documentazione conservata presso l'Archivio Generale d'Ateneo – in gran parte inedita – è stato infatti possibile ricostruire le dinamiche e le ragioni che spinsero l'Università a investire sul coinvolgimento di artisti di fama nazionale, come Gino Severini, Bruno Saetti e Gino Morandis, riscoprendo, in parallelo, l'importanza del rapporto tra le scelte decorative e il lessico architettonico degli spazi coinvolti. Negli anni della ricostruzione postbellica, il Consorzio per la Sistemazione Edilizia dell'Ateneo patavino concentrò notevoli sforzi nell'ampliamento e nell'ammodernamento del complesso ospedaliero. Agli importanti interventi urbanistici e architettonici, che videro come regista l'architetto Giulio Brunetta e che interessarono una personalità dello spessore di Daniele Calabi, si affiancò una contemporanea attività di commissione di opere d'arte, concentrata negli edifici principali del lotto: le Cliniche Ostetrica e Pediatrica, il Policlinico e la chiesa del Monoblocco, gioiellino architettonico edificato nel 1967 su progetto di Brunetta. Riflettendo su una concezione più ampia dei concetti di salute e benessere, il Consorzio si spese, dunque, non solo nella direzione di una progettazione funzionale degli ambienti medici, ma anche investendo nella cura degli spazi di attesa, ristoro e preghiera. L'importanza degli elementi decorativi in questi luoghi è ben esplicitata dalle parole che il Rettore Guido Ferro pronunciò in occasione della solenne inaugurazione del complesso, il 24 luglio 1956: nel ringraziare tutti

coloro che avevano partecipato all'impresa, egli dedicò infatti una riflessione particolare a «quantità – tecnici, artisti, imprenditori e maestranze – hanno progettato e col loro studio hanno reso più accoglienti questi che sono di consueto luoghi di sofferenza e di dolore, o con la loro arte geniale hanno vivificato questi ambienti – specie quelli ove maggiormente lo spirito si eleva a Dio – o comunque si sono prodigati in incessante, diuturno, paziente lavoro, tanto più meritevole quanto più oscuro ed opaco». Si tratta di un patrimonio che, per la sua peculiare collocazione, è rimasto spesso nascosto e, a volte, dimenticato; grazie ai carteggi e ai bozzetti inediti recentemente recuperati, si propone qui, per la prima volta, una ricostruzione compiuta del contesto in cui è nato e del suo rapporto con esso, degli attori coinvolti, nonché delle scelte stilistiche e iconografiche che furono oggetto di un serrato dialogo tra committenza e artisti. Interessante è stata anche la riscoperta dell'interferenza di voci esterne, come quella della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra, che intervenne da co-protagonista nella definizione del soggetto per l'affresco di Saetti sull'abside della cappella della Clinica Ostetrica. La ricerca d'archivio, inoltre, ha permesso di gettare nuova luce sulle grandi pitture murali realizzate da Gino Morandis nell'atrio dell'Aula Morgagni, al pianterreno del Policlinico: l'analisi delle relazioni presentate dall'artista – insieme ai bozzetti – in occasione dei tre concorsi preliminari all'assegnazione dell'incarico ha fornito nuovi strumenti di interpretazione delle composizioni del grande artista spazialista, oltre che della tecnica adottata nell'esecuzione delle opere, tutti aspetti che si pongono in un indissolubile dialogo con le peculiarità dell'ambiente e delle sue forme architettoniche. Infine, proprio in occasione di questa ricerca, è stato riscoperto un patrimonio disperso e del tutto ignoto, costituito da una serie di bozzetti, inediti e non inventariati, conservati nei depositi di Palazzo del Bo. Dopo averli ricollegati a una serie di documenti inseriti in buste ancora sigillate, è stato possibile ricostruire una storia che ancora non era mai stata scritta, quella della decorazione scultorea della chiesa del Monoblocco, per la quale era stata richiesta l'esecuzione di un Crocifisso e delle quattordici stazioni della Via Crucis. Questa scoperta, oltre ad aver permesso di contestualizzare gli arredi scultorei tutt'oggi presenti nello spazio sacro, ha aperto uno spazio a nuove interessanti riflessioni sul rapporto delle opere d'arte con lo spazio architettonico e sul significato dell'arte sacra in un luogo intrinsecamente legato al dolore e alla sofferenza.

PATRIZIA MONTUORI

LE SANE E SEMPLICI COSTRUZIONI DI ETTORE ROSSI «OTTIMO ARCHITETTO E TECNICO OSPEDALIERO»

THE HEALTHY AND SIMPLE CONSTRUCTIONS OF ETTORE ROSSI «EXCELLENT ARCHITECT AND HOSPITAL TECHNICIAN»

Giuseppe Pagano spoke of the Colonia IX Maggio, near L'Aquila, as a «healthy and simple construction by Ettore Rossi, an excellent architect and hospital technician» (1937). In fact, Rossi's competence in the hospital sector had already been demonstrated by winning the competitions for the hospitals in Viterbo, Modena and Bolzano, of which, in the postwar period only the second one would be built, to be followed by those in various Italian cities: Verona, Vercelli, Como, Turin, Campobasso.

Parole chiave

Ettore Rossi, ospedali monoblocco, Bolzano, Modena, Campobasso

Keywords

Ettore Rossi, monobloc hospitals, Bolzano, Modena, Campobasso

Nel 1937 Giuseppe Pagano, dalle pagine di Casabella, parlava della Colonia IX Maggio realizzata fra il 1934 e il 1937 a Montelucio di Roio, nei pressi dell'Aquila come di una «sana e semplice costruzione di Ettore Rossi, ottimo architetto e tecnico ospedaliero». La colonia aquilana, destinata a ospitare 500 «figli del mare» provenienti da tutto il territorio nazionale, infatti, pur non prevedendo veri e propri spazi di degenza e cura, era stata già concepita con gli stessi criteri che, proprio in quegli anni, Rossi stava maturando e applicando nella progettazione di monoblocchi ospedalieri: serialità su più piani in volumi unitari, accentramento dei servizi, disposizione degli ambienti in base alla destinazione e all'ottimale orientamento per l'aerazione e l'illuminazione. Già molto utilizzati negli Stati Uniti per ridurre i tempi di percorrenza fra reparti, grazie allo sviluppo in altezza e la concentrazione di servizi, dagli anni Trenta gli ospedali monoblocco iniziavano a suscitare interesse anche in Italia, grazie al libro edito nel 1935 da Bruno Moretti (*Ospedali: note preliminari all'impostazione di un progetto di ospedale*) e agli esiti di tre importanti competizioni, vinte proprio dalle moderne strutture monoblocco proposte da Rossi: i concorsi contemporanei per gli ospedali di Viterbo e di Modena (1933-1934), di cui, nel Dopoguerra, sarà realizzato solo il secondo, e quello successivo per l'ospedale di Bolzano (1936), in cui lo schema a doppia T, con braccia disuguali leggermente incurvate era stato apprezzato per la modernità anche da Luigi Piccinato, che aveva scritto

sulla rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti: «Questa forma planimetrica molto moderna e tipica non ha mai ricevuto ancora in Italia una formulazione precisa e serrata come in questo progetto dell'arch. Ettore Rossi».

Nel Dopoguerra, dopo il rallentamento della sua attività professionale causato dall'adesione al regime fascista, infatti, il rilancio dell'architetto avverrà anche grazie alla sua riconosciuta competenza nel settore ospedaliero e, in particolare, al riavvio nel 1951 del cantiere del policlinico di Modena. Un monoblocco di dieci piani, articolato in corpi di fabbrica disposti a pettine, quelli centrali destinati alle cliniche generali e ai servizi comuni, quelli laterali alle cliniche speciali, in cui, come lo stesso Rossi aveva già evidenziato nel 1934, il problema architettonico era stato mantenuto perfettamente aderente alle esigenze funzionali e non si era seguita «nessuna deviazione e alterazione in dipendenza di concetti di pura polemica estetica applicata sia alle piante come all'elevazione». Realizzazione, quella del policlinico di Modena, cui seguono quelle in varie città italiane, che fanno di Rossi uno dei massimi esperti del settore ospedaliero nel Dopoguerra: Verona, Vercelli, Como, Torino, Campobasso. Nel travagliato progetto dell'ospedale Antonio Cardarelli (1963-1978), da realizzare nel capoluogo molisano su commissione della Cassa per il Mezzogiorno, ma che Rossi non vedrà realizzato a causa della sua morte nel marzo del 1968, egli avrà modo di collaborare nuovamente con Mario Ridolfi, con cui negli anni Trenta aveva condiviso lo studio romano di via Ruffo n. 5 e importanti proposte, come quella nel concorso per il palazzo del Littorio (1933-1937), e i suoi soci Wolfgang Frankl e Domenico Malagricci.

LUIGI PAOLANTONIO

L'OSPEDALE DELLA SS. ANNUNZIATA DI SULMONA: TRA ARCHITETTURA E SOCIETÀ

THE HOSPITAL OF SS. ANNUNZIATA IN SULMONA: BETWEEN ARCHITECTURE AND SOCIETY

The hospital of Ss. Annunziata in Sulmona was founded on 10 March 1320 by the Confraternity of the laymen of Penitence. On 21 January 1321 it passed under the jurisdiction of the Order of Jerusalem of the Priory of Capua. The birth of the complex is part of a common project for the management of the hospital structure in the Angevin kingdom. The hospital had a profound effect on the urban development of the city; becoming the most important architectural and social intervention in the city.

Parole chiave

Ospedale, Ordine di Malta, Santissima Annunziata, Sulmona, Abruzzo

Keywords

Hospital, Order of Malta, Santissima Annunziata, Sulmona, Abruzzo

La città di Sulmona vive a partire dal XII secolo una forte spinta demografica che determina sia un'espansione urbanistica che un'evoluzione della stratigrafia sociale con precisi riflessi sull'architettura ospedaliera. Dal catasto del 1376 emergono le capacità assistenziali della città, incentrate sull'ampio ospedale della Ss. Annunziata e su numerosi altri, gestiti da Ordini religiosi e da confraternite laiche.

La creazione del nuovo ospedale dell'Annunziata sulmonese segue la fondazione della chiesa il cui atto viene redatto il 10 marzo 1320 da parte della Confraternita dei laici della Penitenza, che inglobò una preesistente cappella in un edificio di maggiori dimensioni da dedicarsi alla Beata Vergine Maria dell'Annunziata, stabilendo nel contempo la costruzione di un ospedale e di un conservatorio per le proietette. Il 21 gennaio 1321, a pochi mesi dal primo compromesso di fondazione, la chiesa e l'ospedale dell'Annunziata di Sulmona passano sotto la giurisdizione dell'Ordine Gerosolimitano del Priorato di Capua.

Quello degli ospedali è un tema fondamentale nella storia dell'Ordine dei Cavalieri di Malta e risale alla fondazione del grande ospedale nel cuore di Gerusalemme. In Abruzzo e in particolare a Sulmona questi fa però parte di un grande mosaico che vede stringere rapporti tra le confraternite, gli ordini ospedalieri e la società della città peligna.

La nascita del complesso dell'Annunziata e la sua sottomissione al Priorato gerosolimitano di Capua rientra in un fenomeno più ampio e di respiro "nazionale". Nell'atto di fondazione del 1320 viene offerta infatti ai maestri della Confraternita la possibilità di prendere a modello tre organismi che ben si erano inseriti nel loro territorio, crescendo

in importanza grazie alla loro opera. L'esplicita menzione di Napoli, Capua e Aversa nel documento di fondazione della chiesa di Sulmona, dimostra come all'interno del regno angioino esistesse un comune intento riguardante la gestione di una nuova struttura che stipulasse convenzioni con il Vescovo e il Capitolo della città; nel caso questi non avessero rispettato i patti stabiliti, la chiesa sarebbe stata amministrata dalla sola confraternita. In ognuno dei su citati casi di Napoli, Capua e Aversa, l'opera socialmente più rilevante è la costruzione di ospedali annessi alle chiese, strutture che con il tempo assorbono quelle più piccole presenti in città (come nel caso di Sulmona) e che, per la loro capacità di assistenza, vengono protette dai regnanti con esenzioni fiscali.

La fondazione della chiesa e dell'annesso ospedale trova quindi vaste motivazioni nelle contemporanee analoghe edificazioni nel Regno di Napoli e nella consolidata esperienza amministrativa e gestionale dei fratelli Gerosolimitani ma deve essere parimenti considerata quale espressione di una nuova condizione sociale che interessava l'intera città. Si trattava di un organismo urbano complesso, espressione della presenza dell'Ordine gerosolimitano, con un'ampia portata di valori sociali tali da modificare sia una porzione di città che l'intero territorio, fornendo strumenti utili per l'analisi dei sistemi di adattabilità con ricadute a livello nazionale.

L'unico, tra i su citati casi, che venne edificato in posizione centrale su di un sito urbano per il quale il valore degli immobili acquisiti doveva pesantemente risentire della rendita di posizione.

Tutto ciò ne rivela l'onerosità dell'intervento, ma testimonia anche il valore d'impresa dell'iniziativa, motivata dalla destinazione dell'immobile anche a palazzo di rappresentanza della magistratura cittadina. Nelle città del Regno citate nel documento di fondazione della chiesa sulmonese, l'istituzione ospedaliera ed assistenziale della SS. Annunziata costituì centri di convergenza di interessi economici e di scambio ma anche meccanismo di evoluzione urbana, che giustificavano il particolare sostegno della casa regnante. A Sulmona il complesso dell'Annunziata assunse il ruolo di un organismo "fuori scala" che incise profondamente nello sviluppo della città lungo i secoli; diventando l'intervento urbano, architettonico e sociale più importante della città e che conserverà la propria funzione dal 1321 fino alla metà degli anni Cinquanta del Novecento.

ELENA RAPETTI

DUE OSPEDALI, UNA CITTÀ: L'OSPEDALE VECCHIO E L'OSPEDALE PSICHIATRICO NELLA STORIA URBANA DELLA CITTÀ DI RIETI

TWO HOSPITALS, ONE CITY: THE OLD HOSPITAL AND THE PSYCHIATRIC HOSPITAL IN THE URBAN HISTORY OF THE CITY OF RIETI

The Old Hospital complex stands on a site from the very steep difference in elevation that existed between the perimeter of the Roman city and the later medieval expansion. It was built in 1337 and remained in use until 1972 when it was moved to a new facility outside the urban center. After years of neglect, it is now at the center of the city's debate for a possible multipurpose use. The psychiatric hospital that arose in 1923 and closed in 1980 is now used for the health activities of the ASL.

Parole chiave

Rieti, Velino, Salaria, Vignola, psichiatrico

Keywords

Rieti, Velino, Salaria, Vignola, psychiatric

Il complesso dell'Ospedale Vecchio e l'attigua chiesa di S. Antonio Abate sorgono all'interno del centro storico, in posizione centrale, in un sito caratterizzato dal fortissimo dislivello esistente tra il perimetro della città romana e la successiva espansione medievale. Non casualmente il complesso si colloca immediatamente fuori la cinta muraria del III sec. a.C., in prossimità della principale arteria pubblica, la via Salaria, che penetrando in città da sud, dopo aver superato il corso del fiume Velino e l'enorme dislivello esistente tra il blocco di travertino su cui insiste la città romana e la sottostante pianura, ne usciva dal lato est attraverso la porta Interocrina presso la quale viene ad attestarsi il complesso ospedaliero.

Fondato nel 1337 dai padri di S. Antonio di Vienne, sostituiti nel 1619 dall'ordine del Fatebenefratelli, ai quali subentrarono nel 1906 le suore Camilliane quando fu convertito in Ospedale civile, l'antico ospedale cittadino ha attraversato indenne 700 anni di storia, avendo la meglio sugli oltre 11 Ospedali sorti nel corso del medioevo, dentro e fuori il circuito urbano, fino al 1972 anno in cui fu chiuso in favore della nuova struttura sorta a qualche chilometro di distanza dal centro urbano. Negli anni successivi l'ex ospedale, divenuto proprietà della Regione Lazio, ha ospitato prima l'Istituto d'Arte e poi l'Istituto Alberghiero, dal 2009 è caduto in disuso e versa in uno stato di totale abbandono. Finanziamenti recenti, seguiti al sisma che ha colpito l'Italia centrale nel 2016, ne lasciano intravedere una possibile rinascita in chiave polifunzionale. Incastonata nel

complesso ospedaliero la chiesa di S. Antonio Abate, opera del Vignola, è oggi oggetto di restauri dopo anni di totale abbandono, per secoli ha incarnato la vocazione contadina della città di Rieti accogliendo la benedizione degli animali il 17 gennaio, festa di S. Antonio Abate, e la partenza della tradizionale sfilata dei cavalli infiocchettati in occasione del Carnevale.

Al vecchio Ospedale si affianca nel 1923 la costruzione dell'Ospedale psichiatrico, a pochi chilometri di distanza dal centro, lungo la via per il Terminillo, determinando un nuovo asse di sviluppo della città moderna sorta fuori il circuito delle mura medievali. La struttura, restata in uso fino all'avvento della legge Basaglia, ospita oggi le attività sanitarie della ASL.

CHIARA RIZZI, ALBERTO ULISSE

LUOGHI CHE CURANO. LA PROGETTAZIONE BIOFILICA APPLICATA AL CASO STUDIO DI TRICARICO (MT)

PLACES THAT CARE. THE BIOPHILIC DESIGN APPLIED TO THE CASE STUDY OF TRICARICO (MT)

The paper investigates architectural implications about two different phenomena that are occurring in recent years: the affirmation of a care concept focused on proximity and community; the emergence of an architectural design approach that refers directly to the theories of biologist O. Wilson on the physical, psychological and emotional relationship between man and nature, that is, biophilic design. In this way will be explored the case study of Tricarico, Matera, Italy.

Parole chiave

Progettazione biofilica, umanizzazione, cura, prossimità, comunità

Keywords

Biophilic design, humanization, care, proximity, community

Il paper intende indagare le possibili implicazioni in termini architettonici e spaziali del combinato disposto di due differenti fenomeni che si stanno verificando in anni molto recenti: da un lato l'affermarsi, anche in campo legislativo, del concetto di cura di prossimità e di comunità, dall'altro l'emergere di un approccio alla progettazione architettonica che si riferisce direttamente alle teorie del biologo O. Wilson sul legame fisico, psicologico ed emotivo dell'uomo con la natura, ovvero la progettazione biofilica. Seguendo queste coordinate verrà esplorato il caso studio di Tricarico, in provincia di Matera.

Il DM 77/2022 introduce un nuovo modello di assistenza territoriale. Una delle novità più importanti introdotte dal decreto riguarda l'introduzione della Casa di Comunità (CdC) che viene definita come "luogo fisico, di prossimità e di facile individuazione al quale l'assistito può accedere per poter entrare in contatto con il sistema di assistenza sanitaria.. [in] struttura facilmente riconoscibile e raggiungibile dalla popolazione di riferimento, per l'accesso, l'accoglienza e l'orientamento dell'assistito."

In molti casi le strutture sanitarie sono completamente introverse, indifferenti ai contesti e alle visuali verso l'esterno, spazi sordi verso la natura, la luce e il cielo.

Troppo spesso la loro struttura organizzativa recepisce esclusivamente i criteri e le specifiche normative settoriali, orientati ad ottimizzarne e razionalizzarne il funzionamento e trascurando tutti quegli aspetti un aspetto importante e necessario, legato alla qualità

degli spazi e la ricaduta che questa può avere sui suoi abitanti e sulla risposta generativa per il corpo e la mente.

Come evidenziato dalle linee guida *L'umanizzazione delle strutture socio-sanitarie: la nuova dimensione dell'architettura ospedaliera* elaborate dal Centro Interuniversitario di ricerca Tesis dell'Università degli Studi di Firenze per il Ministero della Salute, "la richiesta rivolta agli ambienti progettati di fornire adeguato soddisfacimento non solo alle esigenze di ordine funzionale, ma anche a quelle di natura psicoemotiva dei fruitori costituisce un ampliamento del codificato quadro esigenziale, ormai ritenuto sempre più imprescindibile, soprattutto nel caso in cui si tratti di architetture destinate alla cura e all'assistenza." Ed ancora "l'approccio alla progettazione degli ambienti socio-sanitari non va più inteso solo in funzione della cura delle malattie, ma deve essere in grado di collegare le istanze di umanizzazione con il complesso di informazioni e conoscenze maturate nell'ambito della ricerca scientifica condotta in diversi ambiti disciplinari accomunati dall'interesse per il miglioramento delle condizioni dei pazienti e del personale attraverso il design degli ambienti di cura (medicina, psicologia ambientale, ergonomia, prossemica, sociologia, igiene ospedaliera)." In questo contesto si colloca il biophilic design, capace di rimettere al centro del pensiero architettonico la gioia rigenerativa di vivere, ampliando i "materiali del progetto" con particolare cura al rapporto tra spazialità e aria pura, sole, luce, silenzio e visuali per una soluzione configurativa funzionale e spaziale più naturale e più umana.

In Basilicata il nuovo Piano Sanitario Regionale recepisce le indicazioni del DM77/2022 ridefinendo la geografia dell'assistenza territoriale attraverso l'individuazione di distretti, case di comunità hub e spoke e ospedali di comunità. Da questa geografia sembra essere sparito uno dei paesi che più si è caratterizzato nei secoli come luogo di accoglienza e di cura: Tricarico, in provincia di Matera.

Oltre all'hospitale medievale inserito all'interno del tessuto storico, ad ovest, a ridosso del centro storico sono ancora oggi presenti gli Orti saraceni di Tricarico, un biotopo agro-culturale capace di esprimere nuove condizioni dell'abitare in stretta relazione con il nucleo storico e il complesso ex ospedaliero.

Si rinnova la capacità di una riconnessione tra natura e architettura (tra orti e hospitale) capace di ripensare il progetto dello spazio pubblico quale dispositivo di transizione, legato a nuovi spazi e servizi del vivere bene, in stretta relazione tra architettura e natura, tra utenti ed abitanti, tra presidi per la salute e comunità.

Il progetto, in questi ambiti urbani così consolidati, assume una importanza centrale se gli si restituisce quel ruolo di "presidio" che, da sempre, i servizi alla persona hanno svolto in queste comunità. Rispondere oggi con un progetto di adeguamento alle nuove esigenze socio-sanitarie ed alle rinnovate istanze degli spazi per la salute, significa sostanzialmente far registrare agli spazi dell'architettura l'aggiornamento alle nuove condizioni d'uso e di funzioni, sopraggiunto con le nuove forme di assistenzialismo diffuso. Il problema non è solo di natura tecnico-funzionale ma di coinvolgimento emotivo del corpo alle dimensioni dello spazio e del paesaggio.

RICCARDO SEMERARO, GIOVANNI GREGORINI

CARITÀ E SANITÀ NELLE TRASFORMAZIONI DELLA CITTÀ DI BRESCIA IN ETÀ CONTEMPORANEA

CHARITY AND HEALTHCARE IN THE TRANSFORMATIONS OF THE CITY OF BRESCIA IN THE LATE MODERN PERIOD

Historiography on healthcare in Brescia has mainly focused on specific hospitals by contextualizing their developments in the local socio-economic transformations of three fundamental phases along the late modern and contemporary periods. This paper analyzes these three phases by highlighting the great number of actors involved, managerial practices' effectiveness, architectural solutions adopted, and long-lasting cultural aspects such as the role of charity in investment strategies.

Parole chiave

Sanità, ospedali, carità, Brescia, Età contemporanea

Keywords

Healthcare, hospitals, charity, Brescia, Late modern period

La storia della sanità bresciana rappresenta un caso storiografico di interesse per la letteratura scientifica contemporanea, anche internazionale. La vicenda della pandemia Covid-19, con il suo sviluppo violento in particolare proprio in queste aree della Lombardia orientale, ne hanno accentuato la rilevanza anche in termini di dibattito culturale e politico, nella prospettiva di una riforma efficiente del suo sistema di funzionamento e quindi di finanziamento, pure in un'ottica globale. Gli approcci sin qui seguiti hanno privilegiato, nel capoluogo come nel territorio provinciale, le storie di singole strutture ospedaliere, considerando tuttavia sempre le trasformazioni del contesto sociale ed economico in cui erano inserite. Nel caso di Brescia città, questa attenzione sistemica incontra le dinamiche evolutive del tessuto urbano in diversi modi, quanto meno con attinenza a tre stagioni fondamentali: la prima, tra XVIII e XIX secolo, di evoluzione dell'assistenza ospedaliera nel cuore della città; la seconda, a cavallo tra XIX e XX secolo, con il nuovo complesso degli Spedali Civili e la nascita delle strutture no-profit del cattolicesimo sociale fuori dalle mura storiche; la terza, nel secondo Novecento, con l'affermazione delle iniziative for-profit tra centro e periferie. Il paper intende mettere in relazione tra loro queste stagioni, evidenziandone la pluralità di attori coinvolti nelle trasformazioni citate, l'efficacia delle soluzioni gestionali e anche architettoniche adottate, gli aspetti culturali di lunga durata rappresentati ad esempio dal ruolo assunto dalla carità nelle strategie di investimento di volta in volta riconoscibili.

GABRIELE SORRENTINO

L'ARCHITETTURA SANITARIA A MODENA DAL GRANDE SPEDALE DEL DUCA AL NUOVO POLICLINICO NEL SESSANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA INAUGURAZIONE

HEALTHCARE ARCHITECTURE IN MODENA FROM THE "GREAT HOSPITAL" OF THE DUKE TO THE NEW POLYCLINIC ON THE SIXTIETH ANNIVERSARY OF ITS INAUGURATION

In the year in which the Polyclinic of Modena turns sixty, I thought of proposing a report on the history of this city structure which, due to its size, historical period and particularity of the building site, has profoundly marked the urban, social and scientific history of the city. The paper will tell the story of the Policlinico construction site, its inauguration and its subsequent developments, relating it to the history of the city's healthcare.

Parole chiave

Architettura, sanità, edilizia, tecnologia, medicina

Keywords

Architecture, healthcare, construction, technology, medicine

Nell'anno in cui il Policlinico di Modena compie Sessant'anni, il Servizio Comunicazione e Informazione di cui faccio parte sta organizzando diversi eventi scientifici sulla storia dell'ospedale. Come "Storico" del gruppo, ho pensato di proporre una relazione sulla storia di questa struttura cittadina che per dimensioni, periodo storico e particolarità del cantiere ha segnato profondamente la storia urbana, sociale e scientifica della città. Il paper racconterà la storia del cantiere del Policlinico, della sua inaugurazione e dei suoi sviluppi successivi, rapportandolo alla storia della sanità cittadina e in particolare a quella del Grande Spedale – in seguito Ospedale Sant'Agostino – costruito dal Duca Francesco III d'Este nel 1761, su un precedente edificio medievale già sede della Cadé, una delle prime Opere Pie cittadine. Il "Vecchio" ospedale rimase in funzione ben oltre l'apertura del Policlinico. Solo nel 2005, infatti, con l'inaugurazione dell'Ospedale Civile a Baggiovara, il Sant'Agostino verrà definitivamente chiuso, cominciando una nuova vita che lo porterà nei prossimi anni a diventare un polo culturale all'ingresso del centro cittadino. Proprio questa diarchia tra le due strutture ospedaliere è una significativa caratteristica della sanità modenese che è interessante ricordare. La storia dei due edifici è

legata con forza allo sviluppo della scienza medico-chirurgica e alle sue esigenze edilizie e tecnologiche, oltre che ovviamente all'evoluzione della società nel suo complesso.

L'ospedale fu progettato nel 1933 dall'Architetto Ettore Rossi, i lavori cominciarono nel 1941 ma si interruppero per il Secondo Conflitto Mondiale (l'Italia fu in guerra nel 1940-1945). Il cantiere riprese tra grosse difficoltà nel 1951 e fu completato nel 1963. Il Policlinico, quindi, è un cantiere sospeso tra due epoche, che vide la Guerra e visse i primi anni della ricostruzione. È affascinante lo studio dei diversi progetti presentati al concorso per la sua realizzazione, tra i quali quello di Ettore Rossi risultò vincitore. Di grande interesse è tutto lo studio successivo all'aggiudicazione che portò alla scelta definitiva sulla collocazione e sull'accesso dell'ospedale. Di grande importanza sono le diverse fasi del cantiere che raccontano altrettanti momenti della storia cittadina e nazionale.

La costruzione del nuovo Policlinico, che sorse in un'area periferica, fu per Modena un importante stimolo a una forte crescita urbanistica e per l'Università un grande volano di sviluppo tecnologico e scientifico. Basti pensare che proprio al Policlinico, all'inizio degli anni Settanta, fu installato il primo computer in Sanità. Ancora, al Policlinico giunse negli anni Ottanta la prima Risonanza Magnetica pubblica italiana e una delle prime TAC. I diversi interventi di ristrutturazione e le nuove palazzine realizzate nel campus dell'ospedale dopo la sua apertura, raccontano storie ulteriori che meritano di essere evidenziate.

La città nella città. Mercanti e spazi urbani tra inclusione e marginalizzazione (secc. XI-XVII)

Lo scopo di questa sessione è quello di analizzare il modo in cui l'architettura e l'urbanistica hanno interpretato il ruolo dei mercanti nella città medievale e moderna. La cosiddetta "Rivoluzione commerciale" del X-XI secolo è un fenomeno legato allo sviluppo delle città. In molti dei più floridi centri del commercio europeo (basti pensare alle Repubbliche marinare o alle città della Lega anseatica), lo sviluppo dei commerci ha avuto un impatto decisivo e duraturo sull'immagine della città: fondaci, logge, tribunali mercantili, sedi di corporazioni, piazze e (talvolta) chiese sono il retaggio di un fenomeno che non è stato solo economico ma anche giuridico, sociale e religioso. In una parola: culturale. Se il commercio è, ed è sempre stato, intrinsecamente e inevitabilmente internazionale, i mercanti hanno sempre svolto il ruolo di intermediari tra culture diverse, pur essendo questa mediazione il sottoprodotto di un'attività che aveva altri scopi: fare profitti.

Si parla per questo di "latent-brokers". Date queste premesse, la sessione darà modo di affrontare, in prospettiva possibilmente transdisciplinare e comparativa, domande quali:

- In che modo l'architettura e l'urbanistica hanno riflesso i rapporti tra il potere politico e quello economico?
- Chi e come ha finanziato e autorizzato la costruzione di opere destinate ad esaltare il ruolo dei mercanti nello spazio urbano?
- Quali e quanti spazi erano riservati ai mercanti stranieri? Tali spazi favorivano l'inclusione o l'esclusione nella compagine cittadina?
- Esistevano differenze tra i luoghi riservati ai mercanti provenienti da "nationes" diverse (ad es. i "tedeschi" e i "turchi" a Venezia)?

Cities within cities. Merchants and urban space between integration and marginalization (11th-17th centuries)

This session will analyse the ways in which architecture and urban space have shaped and reflected the role of merchants in the pre modern city. The so-called “commercial revolution” of the tenth and eleventh centuries was tightly connected to the development of cities. In many of the flourishing centres of European commerce (the Italian maritime republics and Hanseatic cities, to name just the most obvious examples), the development of commerce had a decisive and long-term impact on the image of the city: fondachi, logge, mercantile tribunals, guildhalls, public squares and (sometimes) churches are the concrete inheritance of a phenomenon that was not just economic but also legal, social, and religious: in a word, cultural. If commerce is, and has always been, international by its very nature, merchants have always carried out the role of cultural intermediaries, even if this mediation is the by-product of an activity with another aim i.e., making money. In this sense merchants can be considered ‘latent brokers’.

Given these premises, the session will consider the following questions in a comparative and interdisciplinary key:

- In what ways did architecture and urban planning reflect the relationships between political and economic power?
- Who financed and authorized the construction of works that celebrated the role of merchants in urban space, and how?
- Which and how many spaces were set aside for foreign merchants? Which spaces tended towards their inclusion and which towards their exclusion from the rest of the urban community?
- Were there differences between the places intended for merchants hailing from different places (e.g., the “Germans” and “Turks” in Venice)?

COORDINATORS

STEFANIA GIALDRONI

JAKE DYBLE

CHIARA LO GIUDICE

MARIO ASCHERI

SIENA E I SUOI MERCANTI NEL TESSUTO URBANO (SECOLI XIII-XV)

SIENA AND ITS MERCHANTS IN THE URBAN CONTEXT (13TH-15TH CENTURIES)

The paper will analyse the role of merchants in Siena in three fundamental centuries for the history of the city, following the political-institutional profiles which are generally not connected with the urban development.

Parole chiave

Mercanti, istituzioni, politica, urbanistica, medioevo

Keywords

Merchants, institutions, politics, urbanism, middle ages

Siena ha notoriamente un particolare rilievo nella storia italiana ed europea per il contributo offerto nel basso medioevo allo sviluppo del commercio, specie per la parte finanziaria almeno fino alla affermazione del fiorino fiorentino che pose fine al suo primato originario alle fiere del Brie e Champagne. In particolare Siena poté giovare della competenza di *campsores domini Pape* per alcuni decenni decisivi (dopo Alessandro III, un senese avversario) e l'impronta finanziaria del suo ceto imprenditoriale si impose rapidamente dando un connotato peculiare anche alla sua nobiltà. I nomi dei Piccolomini e Tolomei sono a tutti noti. Le variegate vicende dei mercanti sono largamente note grazie a una tradizione di studi internazionale con buona continuità. Rimangono aspetti da approfondire, comunque, data la complessità del tema considerato in un periodo di tempo così lungo. Si può partire addirittura dalla nozione di "mercator" e dalla organizzazione corporativa dei mercanti, nonostante gli studi specifici, perché questi si sono concentrati soprattutto sugli aspetti socio-economici e non si era riflettuto sulla organizzazione super-corporativa della Mercanzia, sita all'incrocio delle tre vie principali e punto di riferimento con la sua loggia anche per i mercanti forestieri per conoscere le normative vigenti e risolvere eventuali problemi giudiziari con altri imprenditori. Alla "Croce del travaglio" punto nevralgico della città murata dal Trecento, la Francigena prosegue in modo diretto verso la zona più antica, Castelvecchio, con le residenze degli antichi nobili e diventa via di Città dal nome (significativo) del Terzo per tanto tempo più denso di insediamenti mercantili. L'altro ramo della Y svoltando a sinistra della Mercanzia è Banchi di Sotto (sede di molte imprese) che prosegue fino a porta Romana, completata nel '400, quando ormai il grande sviluppo mercantile di Siena si era bloccato ma non scemato di qualità. I mercanti allora hanno cambiato in modo significativo la loro attività, gestendo anche grandi imprese agricole, un conseguenza della fase di crisi

finanziaria accentuata nel corso del Trecento, e mettendosi a capo di grandi istituzioni locali, a partire da quella non solo ospedaliera del Santa Maria della Scala: un'azienda para-pubblica di grande rilievo regionale. Non era pertanto intaccato il primato del ceto nonostante le complicazioni della legislazione anti-magnatizia, che resero il problema della nobiltà cruciale per i governi "popolari" esecrati dai grandi dotti e fini aristocratici come Enea Silvio divenuto papa Pio II. Alcuni gravi scontri politici con conseguenze anche nel nostro tema dovranno essere ricordati. Esempiare il caso dell'insediamento della famiglia Salimbeni, lungo la Francigena, e non a caso tra i grandi conventi di Francescani e Domenicani, in aree resesi molto popolate durante il vorticoso sviluppo economico duecentesco. In conseguenza di una vera e propria guerra il loro palazzo fu confiscato dal Comune a inizio '400 e se ne iniziò l'utilizzo per servizi pubblici. Esso divenne ad esempio sede del Monte di Pietà nel 1472 cui si affiancò, in età medicea (dopo la caduta della Repubblica nel 1555) il Monte dei Paschi, tuttora là allocato.

ROBERTA BRACCIA

GENOVA E I SUOI MERCANTI VISTI DA PIAZZA BANCHI

GENOA AND ITS MERCHANTS SEEN FROM PIAZZA BANCHI

The aim of this proposal is to evaluate the impact of Genoese merchants on the development of the city's urban planning in the pre-industrial age, with particular reference to Piazza Banchi.

Parole chiave

Mercanti, Genova, urbanistica e diritto

Keywords

Merchants, Genoa, urban planning and law

Nel medioevo Genova è una città di porto senza una grande piazza o piazze intese come luoghi di riconoscimento collettivo. Tuttavia, spicca in questo quadro la piccola piazza Banchi, ricca di banchi (sistemati sul selciato della piazza e ad accesso “regolamentato”) poi “arricchita” nel Cinquecento da una loggia (Loggia dei mercanti) e dalla chiesa di San Pietro in Banchi. Questi interventi, che si innestano in un più complesso sviluppo urbanistico della città, sono il risultato dell'evoluzione politico-istituzionale ed economica della città che cambia progressivamente il suo tessuto sociale ed urbano con accelerazioni più o meno marcate. Protagonisti di questo cambiamento sono sicuramente i mercanti, tanto potenti a Genova da non avere neppure bisogno di una corporazione, a differenza dei locali artigiani. Come ha ricordato Paola Massa, che si è occupata dei “luoghi dell'economia” cittadini nell'età preindustriale, prendendo alla lettera un dizionario ottocentesco alla parola Banchi troviamo la seguente definizione: “Luogo e Contrada della città, dove erano la più parte delle botteghe dei Banchieri, e dove convenivano i mercanti a trattare le loro faccende; con tal nome in Genova, Pisa, Roma, Firenze, Prato fu detto anche Piazza; in qualche città, Loggia de' mercanti; in Genova Loggia de' Banchi; oggi Borsa”. Simbolo del capitalismo mercantile-finanziario, in questa piccola piazza i banditori leggevano i provvedimenti legislativi del governo, si ponevano all'asta beni, venivano pubblicizzati i fallimenti, si ritrovavano notai, cambiavalute, sensali, assicuratori. Piazza Banchi è la “piazza degli affari” per tutto il basso medioevo, l'età moderna e ancora nell'Ottocento. L'urbanistica della città, nel basso medioevo e in età moderna, tradisce la vocazione mercantile e finanziaria del capoluogo ligure e, nei suoi sviluppi, il passaggio dal Comune alla Repubblica. Valutato lo stato dell'arte, alla luce della migliore e più recente storiografia, si ritiene opportuno rileggere in chiave storico-giuridica, attraverso le fonti normative e giurisprudenziali e l'attività di alcune magistrature (ad esempio, i Padri del Comune e l'Ufficio di Mercanzia), come

l'urbanistica abbia riflesso i legami tra potere politico ed economico attraverso "luoghi" diretti a supportare – ma anche controllare e tutelare – l'attività dei mercanti nello spazio urbano.

Bibliografia minima

L. Grossi Bianchi- E. Poleggi, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova Sagep 1980.

P. Guglielmotti, *Genova, Spoleto Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Altomedioevo*, 2013 (Il medioevo nelle città italiane 6).

P. Massa, *Una città di mercanti e di banchieri (secoli XV-XVIII)*, in *Attori e strumenti del credito in Liguria. Dal mercante banchiere alla banca universale*, a cura di P. Massa, Genova, Fondazione Carige e Edizioni Microarts, 2004.

V. Piergiovanni, *I banchieri nel diritto genovese e nella scienza giuridica tra medioevo ed età moderna*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", CV (1991), pp. 205-223.

V. Piergiovanni, *Dottrina e prassi nella formazione del diritto portuale: il modello genovese*, in *Il sistema portuale della Repubblica di Genova*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", CII (1988), pp. 9-36.

STEFANIA GIALDRONI, CHIARA LO GIUDICE, JAKE DYBLE

IL MAGISTRATO MERCANTILE DI BOLZANO E IL SUO PALAZZO: MERCANTI E STRATEGIE DI AUTORAPPRESENTAZIONE IN UNA TERRA DI CONFINE

THE MERCANTILE MAGISTRATE OF BOLZANO AND HIS PALACE: MERCHANTS AND STRATEGIES OF SELF-REPRESENTATION IN A BORDERLAND

La città di Bolzano è stata, fin dal Medioevo, uno dei crocevia strategici tra l'Europa centro-settentrionale e l'area mediterranea. L'incontro tra mercanti italiani e tedeschi è perfettamente rappresentato dal Palazzo mercantile, prestigiosa sede del Magistrato mercantile (1633-1850), l'organo incaricato di dirimere le controversie che nascevano in occasione delle quattro fiere annuali. Partendo dall'analisi di questo luogo simbolico, del suo apparato decorativo e della sua posizione nello spazio urbano, il contributo analizzerà il rapporto tra mercanti di diversa nazionalità nel contesto economico e giuridico della Bolzano del XVII secolo.

Parole chiave

Bolzano, Palazzo mercantile, Magistrato mercantile, giustizia mercantile, fiera

Keywords

Bolzano, Mercantile Palace, Mercantile Magistrate, mercantile justice, fair

From the Middle Ages onwards, Bolzano was a strategic node in the commercial network of the Old Continent, a meeting place for merchants from North and South, a point of contact between Central and Northern Europe and the Mediterranean zone. Four important commercial fairs were held in the city every year, and in 1635 a new institution was founded in order to resolve the disputes that arose during these events thanks to a privilege granted by Claudia de' Medici, the regent of Tyrol: the Mercantile Magistracy. This institution not only enjoyed jurisdiction over all transactions concluded during the fairs but functioned as a representative body for merchants. For more than two centuries (1635-1850), the Magistracy thus symbolised the ideal cornerstone of a city of merchants. This was made manifest to its citizens in the first decades of the eighteenth century when a new headquarters was constructed. The architect Francesco Perotti was called from Verona to be the creator of the Palazzo Mercantile, a building that still stands out from the surrounding urban fabric on account of its monumental appearance. Construction was prompted not only by the need to provide the Magistracy with adequate space, but to underline its importance and prestige. The Palazzo was adorned with works that had previously been commissioned for the Magistracy, which

had been a driving force in the artistic renaissance of the city through its patronage of paintings of both a sacred and secular nature. Around 1698, for example, the Magistracy commissioned three paintings that underlined its own role and those of the merchants as a source of wealth for the region: *Peace and Justice unite Italy and Germany by means of Commerce* by Antonio Marchesini, *Abundance with River Deities* by Johann Heiss, and *The Richness of the Earth* by Antonio Balestra. These three depictions of the advantages of commerce were created by artists hailing from Verona and Augsburg, the Northern and Southern poles of Bolzano's transalpine trade. The meeting of two nations, Italy and Germany, unfolded in conditions of absolute equality, starting with the fact that the tribunal was made up of economic actors chosen from the two nations in a completely balanced manner: not jurists then, who judged, but merchants, experts in the technicalities of commercial transactions but also sensitive to the need for speed and informality that characterized mercantile justice. These representatives of economic power always had to come to terms with the holders of territorial power: the County of Tyrol, the Prince-Bishops of Trento and Bressanone and, naturally, with the Habsburg Empire: Habsburg despotism, however 'Enlightened', proved a stern test for the merchants' aspirations for autonomy. Furthermore, the period of brief artistic flourishing in Bolzano encouraged by the commissions of the Mercantile Magistracy, coincided with the peak of a small commercial "renaissance" in the city, that was soon revealed to be ephemeral. The aim of this paper is to reconstruct the juridical, political, and economic role of the Mercantile Magistracy of Bolzano by means of an analysis of the building constructed to house it and the works of art commissioned to ennoble it, in an unusual borderland context and in a difficult period of transition between ancien regime and Enlightenment.

GILLES HEBBEN

FACTORIES DELLA LEVANT COMPANY, DIPENDENZE TERRITORIALI INGLESI NELL'IMPERO DEL GRAN TURCO

THE FACTORIES OF THE LEVANT COMPANY: ENGLISH TERRITORIAL DEPENDENCIES IN THE EMPIRE OF THE GREAT TURK

Al momento della sua fondazione, la Levant Company inglese ricevette il monopolio commerciale sulla parte orientale del Mediterraneo. Per permettere ai suoi mercanti di commerciare nel Levante, la compagnia creò delle postazioni commerciali nelle principali città ottomane, le cosiddette factories. Al loro interno era possibile trovare tutte le strutture necessarie ad un'attività commerciale, come ad esempio i magazzini. Allo stesso tempo le factories erano anche luoghi di vita, dotati di chiese e alloggi.

Parole chiave

Levant Company, posta commerciale, impero ottomano, mercanti inglesi, factories

Keywords

Levant Company, Trade post, Ottoman Empire, English merchants, factories

Founded by a charter of Queen Elizabeth I in 1592, the Levant Company received at its creation a commercial monopoly on the eastern part of the Mediterranean Sea. The Company was a regulated corporation, meaning that every merchant traded on his own account. In order to allow its merchants to trade in the Levant, the Company created some trade posts in important Ottoman cities like Smyrna, Aleppo, and Constantinople. These English commercial places in the Ottoman world have a name: factories. Two questions follow from this:

What was the relationship between the factories and the cities and territories of the Ottoman Empire?

What was the relationship of the English merchants with the local ones?

To answer the first question, in terms of urban space, the factories were fully integrated inside Ottoman cities. Most of them were near the harbour. For example, the factory of Constantinople was in Pera, whilst the one in Smyrna was near the docks. The exception was the factory of Aleppo, which, for obvious reasons, could not be near the sea, though the company did buy a warehouse in Scanderoon in order to bring merchandises to Aleppo. The biggest of the factories were a neighbourhood arranged around the house of the consul (the figure who supervised the factory and its merchants, appointed by the Company and with a house belonging to the Company). The other buildings of the

factory were the church, the warehouses and the houses of the different merchants and their apprentices. A factory was both a place to trade and to live.

For the question of the relationship between English merchants and the local ones, it should be recalled that in the Levant Company every merchant traded on his own account with his own capital. Most of them, or their apprentices who worked in the Levant, were thus in contact with local merchants. They were directly doing business with them, even if, most of the time, this was limited to local Greek and Armenian merchants. These dealers were the brokers that allowed the English merchants to sell their cloths (the main product sold by the English in the Levant) and to obtain silk or spices in exchange. The contacts between them were, however, mostly limited to business relations. Most of the time, the English merchants stayed in the factory. But there were exceptions, and some Englishmen married local women (even if doing so meant they were no longer protected by the English privilege).

To conclude, the factories were English neighbourhoods inside Ottoman cities. From these places they traded with Ottoman brokers. They were living next to them, but not with them.

HÉLÈNE HU

IL COINVOLGIMENTO DEI MERCANTI NELLO SVILUPPO URBANO DELLE CITTÀ ATTRAVERSO L'ESEMPIO DI SUZHOU, HANGZHOU E SHANGHAI

THE INVOLVEMENT OF MERCHANTS IN THE URBAN DEVELOPMENT OF CITIES THROUGH THE EXAMPLE OF SUZHOU, HANGZHOU AND SHANGHAI

I mercanti, attraverso le loro azioni, sono coinvolti, direttamente o indirettamente, nello sviluppo urbano delle città. Suzhou e Hangzhou erano state per secoli prospere città mercantili, ma l'apertura del porto di Shanghai nel 1842, con il Trattato di Nanchino, segnò una svolta decisiva nell'evoluzione urbana di queste tre città, relegando improvvisamente in secondo piano queste città dal prestigioso passato commerciale a favore della nuova città portuale in piena espansione, Shanghai.

Parole chiave

Trattato di Nanchino, Shanghai, commercianti, spazio urbano

Keywords

Treaty of Nanking, Shanghai, traders, urban space

Shanghai's urban development is one of the most spectacular in Chinese history. Its transformation began 181 years ago, with the signing of the 1842 Nanking Treaty opening China to international trade. However, prior to the signing of the treaty, the city was not considered an important commercial core, even though Shanghai had a seaport. This commercial port was attached to Suzhou. And in terms of administrative rank and wealth, Shanghai was not comparable to Suzhou or Hangzhou, two neighboring cities along the Yangtze River.

How did Shanghai emerge from the influence of Suzhou and Hangzhou to become an autonomous and powerful city? This was made possible by the involvement of merchants. In order to develop their trade, the merchants took advantage of the opportunities offered by the government to expand their commercial activities.

Thus, how did the merchants participate in the urban development of Suzhou, Hangzhou and Shanghai through the practice of trade? The merchants played a major role in the urban development of these cities. Through their direct or indirect actions, the merchants have on the one hand, favored the urban development of these three cities, and on the other hand, caused the cities to stop developing, as is the case for Hangzhou and Suzhou.

Part 1: Hangzhou and Suzhou

During the Tang Dynasty (618-907) and the Five Dynasties (907-960), the cities of Hangzhou and Suzhou were rich and prosperous grain growing centres. The river transport of goods, developed by the public authorities, allowed merchants to extend their commercial activity beyond the city limits. These two cities then became, under the Song (920-1279) and Yuan (1279-1368) Dynasties, areas with a prosperous commercial economy. However, the local grain production could only meet the needs of the region. In order to expand their activities nationwide, merchants in the Ming (1368-1644) and Qing (1616-1911) dynasties turned to the production of silk and cotton, allowing the two cities to become the centre of silk production in all of China. In order to enable the development of trade at the national level, water transport was improved by the government to meet the growing market demand, to reduce the transport time of goods and to support the development of local industries. Thus, auxiliary ports have been developed and new river trade routes have been created to connect cities and towns, such as the Hangzhou-Beijing road, by a water transport network.

Thus, through their trading activities since the Tang Dynasty, merchants played an indirect role in the urban development of these cities by influencing the government to develop and improve the waterway infrastructure to meet the growing needs of trade, thus increasing the influence of these two cities and gaining the status of major regional cities.

However, the signing of the Treaty of Nanking in 1842 greatly affected trade in both Suzhou and Hangzhou, abruptly relegating these cities with prestigious trading histories to the background in favour of the new and growing port city Shanghai.

Part 2: Shanghai

The signing of the Treaty of Nanking in 1842, and subsequent unequal treaties, marked the beginning of one of the greatest changes in the history of Chinese urban development by changing commercial practice through the opening of the port of Shanghai to international trade. With this opening, Shanghai became one of the main gateways to the outside world for indigenous traders and an entry point into the Chinese economic system for foreign traders.

As soon as the port opened, foreign traders rushed to Shanghai in order to open branches quickly and make maximum profits. However, when they arrived, they were faced with a rural and traditional landscape unsuited to the development of their trade and the territory dedicated to their stay was still under discussion between the city governor and the British consul. Soon, leases were concluded between them and the villagers. Shops and banks were built on the land leased by the merchants on the riverbanks of the Huangpu River, making this area, the Bund, the new financial centre of the city. This direct initiative by the merchants resulted in a spectacular transformation of the urban landscape, modelled on the needs of international trade, and made Shanghai the largest modern and cosmopolitan port city in China.

As opportunities arose for the merchant to make money, commercial interests shifted and commercial activity migrated. With the opening of the port of Shanghai to international trade, Hangzhou and Suzhou lost their economic status and the interest

of merchants to the latter. The development of the two cities stagnated in favour of Shanghai, which then underwent a reconfiguration of its urban space to adapt to international trade, by the merchants for the merchants.

VICTOR LE BRETON-BLON

ACCETTARE GLI STRANIERI PER LA CRESCITA DEGLI AFFARI? IL DILEMMA DI BORDEAUX CON I MERCANTI EBREI E PROTESTANTI (FINE DEL XVII SECOLO)

ACCEPTING FOREIGNERS FOR BUSINESS GROWTH? BORDEAUX'S DILEMMA WITH THE JEWISH AND PROTESTANT MERCHANTS (LATE-SEVENTEENTH CENTURY)

La crescita commerciale di Bordeaux nella prima età moderna si collega direttamente alla creazione di un ambiente cosmopolita all'interno della città, soprattutto a partire dal XVII secolo. Il ruolo fondamentale dei mercanti olandesi, portoghesi e tedeschi nel promuovere Bordeaux a livello europeo ha dato origine a molte difficoltà legate alla concorrenza economica, alle differenze religiose e alle rivalità politiche. Il presente studio esplorerà questi interessi contrastanti attraverso l'analisi di fonti d'archivio.

Parole chiave

Quadro cosmopolitico, commercio europeo, regolamenti urbanistici

Keywords

Cosmopolitan environment, European trade, urban regulations

The economic expansion of the early modern period helped renew the circulation of goods, money, and people. From the 16th century onwards, Europe was reconfigured by new intercultural environments, intertwined networks, and long distance relationships. Urban spaces were particularly affected by this phenomenon, especially by the self-organization and self-representation of foreigners in cities and the attempts by local authorities to regulate the flow of people with different origins. These factors brought about the coexistence of public and private governance spaces, i.e., cities within cities, articulated through the links between economic growth, religious and social identity, institutions, and legal statutes in urban life. Bordeaux did not escape these issues. The French town has often been described as a sleepy commercial town during the medieval period.

This situation changed from the 16th 17th centuries onwards. Bordeaux gradually became one of main French economic centers for colonial and European trade. Despite a privileged geographical position, Bordeaux's success remains surprising. The city lacked adequate facilities for maritime trade, as well as financial institutions such as an

international exchange fair or banking establishments to facilitate credit or means of payment. One of the main factors behind this expansion was the presence of foreigners who were strongly rooted in the city and therefore distinct from visitors. In particular, the 17th century demonstrates a long term association between Bordeaux and the German, Portuguese, and Dutch communities, which coincided with the city's massive commercial success.

The situation was not without difficulties regarding economic competition, religious tensions, and political rivalries. But the local merchants, the city authorities, and the royal government realized that they needed these foreign merchants. They indeed provided essential cross border networks by operating as bankers or commissioners for long distance connections. This contrast, between rejection and integration, raises many questions. Were foreigners accepted in the daily life of city (especially in the city governance)? Did they benefit from a special status? Were they allowed to live in the city with the locals? Were they fully accepted or only tolerated by their French partners? Over several generations, were they always considered to be "foreigners"?

This study will help to understand how strangers were integrated by various means as necessary brokers of trade, but also how they were somehow kept out through legal regulations and urban organization. This could concern their religious affiliation or where they were allowed to work or live in the city. Two main lines of enquiry, with comparative and interdisciplinary perspectives, can be explored to understand the subject through a special dispute during the late 17th between French merchants, foreign merchants, and public authorities. First of all, Northern Protestants formed a strong community in Bordeaux.

However, most of them were not welcomed into the city itself but were housed in a special district just outside of the city walls, called the "Chartrons". This area was just opposite the docks where the warehouses of wine and colonial products were located. This spatial arrangement allowed these merchants to orchestrate a very profitable trade with Amsterdam or Hamburg. They were, in theory, thus excluded from any contact with the local population, except other traders, or from any membership in trade-related institutions (stock exchange, commercial court or consulate). How did these merchants come to terms with this situation? The example of the Balguerie family is a good starting point because they became one of the most influential families, even giving their name to the street in the "Chartrons" district where the modern-day archives of the city are located! Portuguese Jews were welcomed on condition that they used the special legal status of "Nouveau Chrétien", thus showing the abandonment of their own religion. They were thus allowed to live inside the city walls, but their assimilation into Christian society was in many circumstances artificial. Many of them continued indeed to practice their religion. This situation was well known to the authorities and the population, which led to a general tolerance but with an exclusion from many spaces and institutions of commerce (stock exchange, brokers functions, tribunal courts).

How were these merchants dealing with this situation in comparison to their Protestants counterparts? The example of the Gradis family, among others, will be used because its

economic success and closeness with officials arrived to the point of giving its name to a street in the area where most Jews were located.

ALESSIA LEGNANI ANNICHINI

MERCANTI, ISTITUZIONI CITTADINE E LUOGHI DI MERCATO A BOLOGNA TRA BASSO MEDIOEVO E PRIMA ETÀ MODERNA: UN ESEMPIO DI INCLUSIONE

MERCHANTS, CITY INSTITUTIONS, AND MARKET PLACES IN BOLOGNA BETWEEN THE LATE MIDDLE AGES AND EARLY MODERN AGE: AN EXAMPLE OF INCLUSION

Starting from an analysis of the city's statutory regulations, those of the guilds and those of the "mercanzia", the contribution aims to illustrate the multiple relationships between the city and the Bolognese merchants between the late Middle Ages and the early modern age, relationships marked by full collaboration and integration.

Parole chiave

Mercanti, Bologna, istituzioni, mercato, statuti

Keywords

Merchants, Bologna, institutions, market, statutory regulations

Muovendo da un'analisi delle normative statutarie cittadine, di quelle delle corporazioni e di quelle della Mercanzia il contributo si propone di illustrare i molteplici rapporti tra la città e i mercanti bolognesi tra Basso Medioevo e prima Età Moderna. Rapporti improntati ad una piena collaborazione ed integrazione.

L'intervento si snoderà lungo tre direttrici.

Una prima, che si propone di analizzare il coinvolgimento degli operatori economici nell'organigramma politico-giudiziario cittadino attraverso alcune magistrature, in primo luogo il Collegio dei Massari delle Arti e il Foro dei mercanti. Sotto questo profilo non si può trascurare, per contro, come con l'avanzare dei secoli le Corporazioni finiscano per dipendere dalle Assunterie di governo.

Una seconda, che intende evidenziare l'integrazione anche urbanistica tra i mercanti e la città attraverso una ricostruzione dei luoghi deputati al commercio (mercato di piazza, mercato di porta, mercato di mezzo, vie limitrofe) e alle attività produttive (che si svolgevano nelle botteghe e tramite i corsi d'acqua), così come di torri e palazzi sedi delle principali *societates artium*.

Un'ultima direttrice, infine, volta a sottolineare gli obblighi reciproci tra mercanti e governo. Se i primi sono tenuti ad esempio a mantenere il canale di Reno, di cui

si servivano per gli scambi commerciali con Ferrara, o alla pulizia di piazza di Porta Ravegnana, il secondo intraprende una politica diretta ad incentivare la produzione manifatturiera e i commerci, vietando ai forestieri di esercitare una professione già esistente in città ma al contempo agevolandoli nell'introdurne di nuove.

La città digitale oltre lo spazio tangibile. Ricostruire il paesaggio urbano e le sue funzioni

La città, ancorché costruzione fisica e insediativa, è il luogo di processi sociali e culturali incessanti, il punto materiale d'incontro di azioni politiche, pratiche economiche e prassi giurisdizionali. Studiarne la fenomenologia significa superare letture di carattere puramente morfologico, volte a indagare il solo patrimonio tangibile, per interpretare anche gli aspetti intangibili dell'ambiente costruito. Guardare agli spazi urbani e alle loro trasformazioni nel tempo richiede dunque di comprenderne e descriverne la natura funzionale e le articolazioni interne anche rispetto ai cambiamenti radicali che hanno coinvolto il tessuto insediativo nel corso dell'ultimo secolo. I processi di svuotamento delle funzioni della città storica a favore di una decentralizzazione delle attività commerciali, sanitarie o amministrative impone una riflessione sul rapporto dialogico tra società e paesaggio urbano. Oggi le possibilità offerte dalle tecnologie digitali – dai progetti di mapping ai modelli integrati, dai database geospaziali ai più avanzati prodotti di realtà virtuale, aumentata e immersiva – permettono di esperire la città a tutto tondo restituendone non solo la fisionomia e la qualità degli spazi urbani o delle emergenze architettoniche ma di addentrarsi nelle pieghe delle dinamiche sociali, politico economiche e culturali che ne informano l'organizzazione. Il progressivo superamento della

cortina di separazione tra campi di studio differenti permette inoltre di avviare ricerche multidisciplinari che, sfruttando l'interoperabilità degli strumenti digitali, aprono nuove piste di indagine conoscitiva. A ricostruzioni rarefatte e fortemente incentrate sull'aspetto visivo si sostituisce un intreccio di informazioni e contenuti storici atti a raffigurare l'assetto complessivo delle città: dalle attività produttive alle consuetudini economiche, dai dati demografici a quelli fondiari, dai flussi sociali alla circolazione artistica transculturale. La messa a sistema di ricerche storiche eterogenee dà origine a prospettive analitiche e comparative innovative che spesso superano le potenzialità narrative degli studi tradizionali. La sessione accoglie interventi che presentino progetti digitali (a qualsiasi stadio di sviluppo) volti a rappresentare la città in qualunque fase storica, non solo nella prospettiva figurativa dei suoi manufatti – esistenti o perduti – ma che abbraccino il più complesso tema della ricostruzione della natura polisemica degli spazi insediativi.

The Digital City Beyond Tangible Space. Reconstructing the Cityscape and its Functions

Although being a physical and settlement construction, the city is the space of incessant social and cultural processes, the material point of encounter of political actions, economic practices, and jurisdictional operations. Studying its phenomenology means to overcome the morphological reading of the tangible heritage to interpret even the intangible aspects of the built environment. Looking at urban settlements and their transformations over time, therefore, requires understanding and describing their functional nature and internal articulations, also with respect to the radical changes that involved the historic city over the last century. The gradual dismissal of its functions and decentralisation of commercial, health or administrative activities, calls upon to reflect on the dialogical relationship between society and the urban landscape. Today, the possibilities offered by digital technologies – from mapping projects to integrated models, from geospatial databases to the most advanced virtual, augmented and immersive reality products – allow for a more comprehensive knowledge of the city. They help reconstruct not only the physical configuration and the quality of urban settlements or architectural monuments, but also to dig into the social, political-economic, and cultural dynamics that determine their organisation. The progressive disruption of barriers posed by various historical disciplines also makes it possible to launch multidisciplinary research that, leveraging on the interoperable capabilities of digital tools, opens up new paths of investigation. Digital reconstructions strongly focused on visual aspects are gradually replaced by integrated information and historical content that aim at describing the far-reaching structure of the city: from productive activities to economic practices, from demographic to census data, from social movements to cross-cultural artistic exchanges. The systematisation of heterogeneous disciplines gives rise to innovative analytical and comparative perspectives, which often exceed the narrative potentialities of traditional studies. The session welcomes papers on digital projects (at any stage of development) that describe the city, in any historical period, not only in terms of the figurative perspective of its buildings – still existing or demolished – but embracing the more complex topic of reconstructing the polysemic nature of built places.

COORDINATORS

LUDOVICA GALEAZZO

MARTINA MASSARO

ELISA BASTIANELLO

LETTERATURA DI VIAGGIO E GUIDE PER LA CITTÀ DIGITALE: TRASCRIZIONI E LE ANNOTAZIONI SEMANTICHE

TRAVEL LITERATURE AND GUIDES FOR THE DIGITAL CITY: TRANSCRIPTIONS AND SEMANTIC ANNOTATIONS

This paper describes how the travel literature and guides, especially from the past, can be analyzed and annotated to become a source that is at the same time human and machine readable. To achieve this goal, neural text and structure recognition and named entity linking are used.

Parole chiave

Letteratura di viaggio, guida di viaggio, trascrizione neurale dei testi, annotazione semantica, named entity linking

Keywords

Travel Literature, travel guide, neural text recognition, semantic annotations, named entity linking

Una delle prime necessità per la città digitale è quella di trovare fonti che possano sostenere le ipotesi di ricostruzione.

Per questo motivo la Bibliotheca Hertziana ha iniziato una vasta campagna di digitalizzazione dei testi, in particolare quelli relativi alle segnature della città di Roma, Napoli e la letteratura di viaggio, all'interno di un progetto in collaborazione con l'università di Zurigo per il dipartimento di Digital Visual Studies.

La digitalizzazione dei volumi cartacei non si ferma però a livello delle immagini, dato che con le nuove tecnologie di riconoscimento neurale dei testi è possibile trascrivere anche i contenuti, perfino nel caso dei testi antichi, con una buona accuratezza, per poterli poi analizzare e annotare ulteriormente.

Dopo il primo esperimento sull'intera consistenza delle biblioteche digitali della Biblioteca Hertziana - Max Planck Institute for Art History in Rome, del Kunsthistorische Institut in Florenz - Max Planck Institut e Max Planck Institute for the History of Science in Berlin culminato con la prima versione della piattaforma di trascrizioni del progetto HumanitiesConnect (<https://transkribus.humanitiesconnect.pub/>) è in corso di sviluppo un progetto pilota sui testi rari della letteratura di viaggio (Travel Literature).

In questo caso, oltre a trascrivere i testi, abbiamo l'ambizione di iniziare a strutturare semanticamente i contenuti e annotare le named entities, in particolare quelle che indicano i luoghi, le persone e le opere d'arte, in modo che si possa riunire a ciascun

monumento tutte le citazioni bibliografiche che lo descrivono e viceversa. L'uso di liste di autorità, come wikidata, geonames, GND e altri Linked Open Data in fase di annotazione permetterà di trasformare l'intero contenuto testuale in una fonte accessibile sia per la lettura umana che quella automatica. I testi trascritti possono essere resi disponibili tramite API agli studiosi interessati ad analizzare i contenuti.

In futuro è prevedibile che con l'utilizzo del supporto di intelligenza artificiale, sarà possibile sottoporre i contenuti al riconoscimento automatico delle entità, aumentando notevolmente la velocità di annotazione dei contenuti stessi.

DANIELE BURSICH

NUOVI ELEMENTI D'INDAGINE URBANISTICA PER L'ACROPOLI DI SELINUNTE (VII-III A.C.)

A NEW ANALYSIS OF THE URBAN DEVELOPMENT OF THE ACROPOLIS OF SELINUS (VII-III B.C.)

The Selinus Survey Project provides a new analysis of the urban development of the acropolis of Selinunte, thanks to recent research and new observations. At the same time compare the archaeological data with the ancient historiographical sources to better understand the evolution of the Greek colony through the various eras. It will try to answer these and many other questions through the production of new urban planning data deriving from 3D surveys and quantitative data analysis.

Parole chiave

Selinunte, Rilievo 3D, Space Syntax Analysis, paesaggio urbano, analisi dello spazio e del sistema stradale

Keywords

Selinunte, 3D survey, Space Syntax Analysis, streetscape, traffic system analysis

Il Selinus Survey Project propone una nuova analisi dello sviluppo urbanistico dell'acropoli di Selinunte alla luce delle ricerche degli ultimi anni e di nuove osservazioni, e al contempo confrontare il dato archeologico con le fonti storiografiche antiche per meglio comprendere l'evoluzione della colonia greca attraverso le varie epoche. A fini progettuali si concentrerà la ricerca sulla collina meridionale dell'insediamento urbano, lasciando da parte la collina settentrionale di Manuzza, dove sorge l'agora. A questi e molti altri quesiti si cercherà di rispondere attraverso una lettura archeologica delle fonti storiche, anche grazie alla produzione di nuovi dati urbanistici derivanti da rilievi indiretti e dall'analisi dati quantitativi. Il progetto è reso possibile grazie al supporto scientifico e alla concessione di ricerca del prof. Clemente Marconi (NYU, UniMi) e del Parco Archeologico di Selinunte e Cave di Cusa.

Vi sono alcuni momenti cruciali nella vita di Selinunte classica ben descritti dalle fonti storiche, che riguardano direttamente l'evoluzione della città, come per esempio il momento della fondazione, della prima distruzione da parte di Cartagine nel 409 a.C., della successiva rifondazione nel 406 a.C. da parte di Ermocrate e infine il dominio punico fino alla guerra contro Roma, che porterà all'abbandono di Selinunte nel 250 a.C.

Nota come acropoli, la collina meridionale rappresenta l'area dell'insediamento di Selinunte più antica e importante, dove viene generato il primo nucleo urbano a partire dalla costruzione delle due plateiai A e B. La rete stradale della città viene organicamente descritta e definita con chiarezza per la prima volta nel 2003 dall'Istituto Germanico, nel primo volume della collana Selinus. L'opera è il risultato di un lungo percorso d'indagine

cominciato nell'800, ed è considerato un testo fondamentale anche perché, grazie anche alle prospezioni geomagnetiche, svela la vera estensione della città, di oltre 110ha. L'impianto risulta essere ortogonale e geometrico ed è costituito da isolati rettangolari scanditi da strade rettilinee che si intersecano perpendicolarmente.

Quest'opera di modellazione del paesaggio è stata condotta in un'unica azione intorno alla metà del VI sec. a.C., per la costruzione di nuovi spazi residenziali a seguito di un massiccio incremento della popolazione. Selinunte in quel momento diviene un crogiolo di tradizioni provenienti da tutto il Mediterraneo, una città dal carattere multietnico, dove le logiche meticce di contaminazione culturale stanno alla base della fioritura dell'insediamento. Questo primo spunto avvia il dibattito sulla multietnicità, più o meno marcata, di una polis "coloniale", sul senso del "colonialismo" e di come questo possa influire sull'urbanistica e architettura selinuntina.

L'espansione e la ricchezza di questa città greca di Sicilia, sarà anche la causa principale della sua rovina e distruzione. Dopo alcuni decenni di abbandono, la civiltà cartaginese la occupa, recuperando in parte l'anima greca della città, mescolandola però con la propria tradizione, creando una nuova sfumatura culturale unica in tutto il Mediterraneo. La ex-polis cambia completamente aspetto, le zone sacre diventano commerciali, alcune case vengono adibite a spazi templari per dèi che non hanno mai visto questo cielo, e i maestosi templi greci diventano luoghi di amministrazione della giustizia.

Anche il traffico si evolve, le strade mutano forme e architettura, lo spazio pubblico cambia declinazioni e struttura.

In questo contributo si analizza il passaggio tra il rigoroso reticolo urbano organizzato e pianificato a tavolino tradotto in pietra dalle maestranze greche, e le espressioni spontanee di architettura punica, che generano nuove vie di percorrenza ricavate all'interno dell'ex Santuario Urbano di IV sec. Ma soprattutto di come queste culture modellano lo spazio a seconda della loro cultura, di come scelgono con accuratezza le soluzioni architettoniche per la rappresentazione del potere, di come la successione di edifici si configura come una scenografia dello spazio urbano costruito (StadtBild).

Emerge dalle ricerche attuate finora una carenza di dati in merito alla mappatura completa delle vie di comunicazione all'interno dell'Acropoli, la presenza o meno di crepidini che aiutano la circolazione pedonale tra i vari isolati, i sensi di percorrenza delle varie strade di primo e secondo ordine gerarchico e la presenza o meno di elementi architettonici che possano permettere il riconoscimento delle vie.

Risulta evidente come possono essere messe in relazione le vie di comunicazione e l'impianto idraulico, con l'orografia e la morfologia dell'altopiano su cui insiste l'acropoli di Selinunte, per cui oggi non esistono progetti di ricerca in corso oltre al Selinus Survey Project.

GIANLORENZO DELLABARTOLA, MATTEO BIGONGIARI

IL RILIEVO DIGITALE DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO PER LA RAPPRESENTAZIONE DELLO SPAZIO URBANO: IL CASO STUDIO DI SANTA CROCE

DIGITAL SURVEY OF THE ARCHITECTURAL HERITAGE FOR THE REPRESENTATION OF THE URBAN SPACE: SANTA CROCE AS A STUDY CASE

The contribution, through the case studies of some specific architectures of the Basilica of Santa Croce in Florence, aims at showing the differences between the actual state of the urban space and the architecture in it with the projects and the pre-existences of the same. The reality-based survey and 3D modelling allow the implementation of a comparison between the built space and the originally conceived and designed space.

Parole chiave

Modellazione, remote sensing, rilievo architettonico, S.Croce

Keywords

3D modelling, remote sensing, digital survey, S.Croce

Il rilievo reality base effettuato sugli ambienti della Basilica di Santa Croce hanno evidenziato le grandi trasformazioni avvenute nel corso dei secoli. Lo studio è stato concentrato su alcuni ambienti della basilica, quali la facciata, il chiostro grande e la Cappelli Pazzi; grazie alla rappresentazione ed alla conseguente modellazione di questi ambienti è stato possibile confrontare i progetti ed i modelli originari con le forme attuali degli spazi occupati dalla Basilica, con un occhio critico sugli effetti prodotti da questi cambiamenti sullo spazio urbano circostante.

LUDOVICA GALEAZZO

NISSOLOGIA DIGITALE. RILEGGERE VENEZIA COME UN ARCIPELAGO ATTRAVERSO UN'INFRASTRUTTURA SEMANTICA GEOSPAZIALE

DIGITAL NISSOLOGY. REFRAMING VENICE AS AN ARCHIPELAGO THROUGH A SEMANTIC GEO- SPATIAL INFRASTRUCTURE

VeNiss is a geo-spatial semantic infrastructure that enables a journey through time and space to discover the layered histories of Venice's over sixty lagoon islands from the 16th century. Through digital reconstructions embedded with historical data, maps, and archival documents, this platform helps uncover the significance of Venice's archipelago and retrieve its history as a physical site but as well as an integrated system of calculated politic, socio-economic, and cultural interactions.

Parole chiave

Laguna di Venezia, isole minori, ricostruzioni digitali, bancadati semantica, infrastruttura geospaziale

Keywords

Venetian lagoon, minor islands, digital reconstructions, semantic database, geo-spatial infrastructure

Nella tradizione storica Venezia è città priva di mura e porte e quindi di periferie. Il progetto ERC Starting Grant Venice's Nissology (VeNiss) intende scardinare questo paradigma per indagare i rapporti urbani, politici e culturali che legano la capitale marciana all'arcipelago lagunare visualizzandoli in una mappa online 3D e interattiva a uso sia di studiosi e ricercatori sia del grande pubblico. Si tratta di un'infrastruttura semantica geospaziale che, come in una sorta di Google maps del passato, consente un viaggio nel tempo e nello spazio per scoprire e visualizzare le vicende stratificate delle oltre sessanta isole "domestiche" che punteggiano la laguna di Venezia attraverso ricostruzioni digitali bi- e tridimensionali georiferite e integrate alla documentazione di ricerca. VeNiss racconta una storia di oltre mezzo millennio che inizia nel Cinquecento, momento in cui la città iniziò a strutturare in maniera consapevole il proprio territorio d'acqua come un sistema integrato a rete. Tale condizione è oggi di difficile lettura poichè la maggior parte delle terre insulari è rimasta completamente abbandonata e alienata dal centro cittadino.

Le complesse vicende politiche che seguirono la caduta della Repubblica nel 1797 e i successivi riadattamenti di molte delle isole veneziane in presidi militari ne hanno profondamente modificato la morfologia ma soprattutto ne hanno offuscato il ruolo di

pedine fondamentali nella scacchiera geografica, socio-politica e amministrativa della Serenissima. Prolungamento oltre i margini del cuore di Venezia, valvola di sfogo alla densa trama edilizia, gli insediamenti lagunari rappresentarono per secoli gli spazi votati al raccoglimento di numerose comunità religiose e strutture assistenziali, ma furono invero anche i luoghi primigeni destinati all'agricoltura, alle coltivazioni e all'allevamento. In occasione delle grandi emergenze sanitarie e belliche, questi siti si prestarono ad accogliere temporaneamente strutture ospedaliere e militari fungendo da cordone fondamentale per preservare la salute e la stabilità politico-economica dello Stato. Non da ultimo essi incarnarono l'emblema della politica veneziana dell'accoglienza verso comunità straniere e minoranze, ma anche nei confronti delle più importanti casate di tutta Europa.

Grazie alla possibilità di navigare la laguna storica in formato digitale, all'interno dell'infrastruttura gli utenti possono esperire i caratteri urbani di isole un tempo densamente popolate ricostruendone la conformazione fisica ma anche le funzioni sociali, economiche, culturali e artistiche. Attraverso modelli digitali 2D e 3D, realizzati rispettivamente con sistemi GIS e BIM, arricchiti con informazioni storiche di diversa natura, la piattaforma permette di studiare, interpretare e rappresentare le dinamiche di lungo periodo di questi ambienti e le relazioni tra il centro e la "periferia liquida" di Venezia, visualizzandone i caratteri fisici e funzionali come un flusso in continuo movimento. Nel rileggere la laguna in chiave di grande frangia urbana della città, la ricerca Venice's Nissology si propone di rivalutare l'arcipelago veneziano come un tessuto connettivo fondamentale per le pratiche urbane cittadine.

MASSIMO ROSPOCHER, UMBERTO CECCHINATO

HIDDEN CITIES E HIDDEN TRENTO: ESPLORARE LA CITTÀ DEL RINASCIMENTO ATTRAVERSO LA TECNOLOGIA DIGITALE

HIDDEN CITIES AND HIDDEN TRENTO: REDISCOVERING THE RENAISSANCE CITY USING MOBILE APP TECHNOLOGIES

"Hidden Cities" è una famiglia di app per smartphone sviluppata nell'ambito del progetto HERA "Public Renaissance" (PURE): www.hiddencities.eu. La prima parte dell'intervento presenta gli obiettivi del progetto e i possibili utilizzi che ricercatori e utenti possono fare di questi strumenti digitali. La seconda parte si focalizza sulla app "Hidden Trento", dedicata alla città atesina, introducendo i quattro percorsi urbani realizzati e i progetti di sviluppo futuri.

Parole chiave

Public history, digital history, spazio pubblico, Rinascimento

Keywords

Public history, digital history, public space, Renaissance

"Hidden Cities" is a series of apps developed in the framework of the European project HERA "Public Renaissance. Urban Cultures of Public Space between Early Modern Europe and the Present" – PURE. The apps offer several audio tours of six European cities – Deventer, Florence, Valencia, Hamburg, Exeter, Trento, which will soon be followed by Copenhagen, Venice, Tours, Landshut – during which users are guided by a historical character and challenged in recognising existing architectonical objects in a georeferenced historical map. Users are then able to access audio contents and historiographical insights encoded in these places, and to go on with further readings and images edited by the research team and displayed on the project website: www.hiddencities.eu.

The Hidden Cities apps allow researchers and users to approach the historical evidence in a way that is deeply inflected by their being experienced onsite. The affordances of locative media allow to perceive sensorially the visual and social history of a particular space, approaching and understanding historical data in a far different way to how they might be through more traditional text-based communication. Through the apps, users can dialogue directly with the extant city fabric and gain information about its architectural history, while reshaping their understanding of urban space and the complex meanings inscribed on particular places in the past. At the same time, they engage with groundbreaking academic insights.

The first part of this paper will describe the framework and objectives of the project and the possible uses that researchers and visitors can make of these digital tools. The second part will focus on the "HiddenTrento" app, dedicated to the city of Trento, presenting four walking tours and future developments.

KLAUS WERNER

CONTESTUALIZZARE LE RISORSE GEOSPAZIALI DAI REPOSITORY LOD (DNB)

CONTEXTUALIZING GEOSPATIAL RESOURCES FROM LOD REPOSITORIES (DNB)

Il paper mostra l'applicazione di spatial features a Linked Open Data (GND) per la identificazione, per la aggregazione spaziale e per un relazionamento implicito.

Parole chiave

Linked Open Data, Spatial Features, GND, Wikidata, Overpass Turbo, SPARQL, PostGres

Keywords

Linked Open Data, Spatial Features, GND, Wikidata, Overpass Turbo, SPARQL, PostGres

The paper shows the application of spatial features to existing Linked Open Data in order to make them more usable for their identification, aggregation and implicit linking in a city context.

The demonstration will be divided in three parts:

1. we will explore and identify resources like *architectural_buildings* or *church_buildings* present in Linked Open Data providers (DNB, Wikidata);
2. we will show how to add spatial context by mapping these objects to point/line/polygon geometries provided by OSM (and Wikidata, Istat) using IDs;
3. we will finally demonstrate the use of geo-querying (queries like disjoint, intersects, touches, within, contains, intersects) for identifying, aggregating and implicit linking of those resources for future research.

La città per il turismo: dimensione spaziale e dinamiche di una nuova vocazione

Complesso e sfaccettato, il turismo è un fenomeno con ripercussioni sulla dimensione sociale, culturale, economica, politica ma soprattutto urbana dei territori che investe. Capace di plasmare e modificare profondamente lo spazio, dalla scala territoriale a quella architettonica, il turismo è stato reputato al contempo motore di progresso e rinnovamento urbano e furia distruttrice di risorse naturali e culturali. Lo studio degli effetti della pratica turistica sul territorio e sulla città meriterebbe ulteriori riflessioni da parte della storia urbana. Tuttavia, la letteratura sul turismo ha spesso puntato l'attenzione sulla pratica e sui suoi praticanti più che sul territorio oggetto di trasformazione. Il punto di vista privilegiato vorrebbe essere qui quello interno, del territorio prescelto, modificato, urbanizzato per e dalla funzione turistica. Con un approccio diacronico e multidisciplinare, l'obiettivo di questa sessione è di indagare le trasformazioni territoriali, urbane e architettoniche in risposta al fenomeno turistico in tutte le sue declinazioni storicizzate, intrecciando geografie e contesti storici diversi. Si accolgono proposte di intervento che riflettano sulla complessità del rapporto tra città e turismo in tutte le sue forme (religioso, medicale, culturale, ricreativo, ...) e che si muovano preferibilmente tra Settecento e Novecento.

I principali assi di riflessione, da ritenersi non limitanti né esaustivi, sono:

- Turismo e progetto urbano: origini, specificità, modelli di un nuovo tipo urbano. Invenzione e pianificazione di località turistiche, contributo del turismo al processo di urbanizzazione
- L'architettura del turismo: nuove tipologie per l'accoglienza e il loisir
- Gli attori locali del turismo: ruolo e posizione di amministrazioni, élites, cittadini sulla trasformazione del territorio
- Turismo ed economia: il turismo come leva di crescita e strumento di (ri)conversione funzionale per città e territori in crisi
- Turismo e territori contesi: controversie, conflitti, rivendicazioni sul piano spaziale e sociale.

Cities for tourism: spatial dimension and dynamics of a new vocation

Complex and multifaceted, tourism is a phenomenon with repercussions on the social, cultural, economic, political and, above all, urban dimension of the territories it affects. Capable of profoundly shaping and modifying space, from the territorial to the architectural scale, tourism has been considered both an engine of progress and urban renewal and a destructive fury of natural and cultural resources. The study of the effects of tourism on the territory and the city would deserve further reflection on urban history. The tourism literature has often focused more on the practice and its practitioners than on the territory undergoing transformation. This panel will privilege the point of view of the territory chosen, modified, and urbanised for and by tourism. With a diachronic and multidisciplinary approach, this panel aims to investigate the territorial, urban and architectural transformations in response to the tourism phenomenon in all its historical declinations, interweaving different geographies and contexts. Proposals are welcomed that reflect on the complexity of the relationship between the city and tourism in all its forms (religious, medical, cultural, recreational, ...), and that preferably move between the eighteenth and twentieth centuries.

The main axes of reflection, to be considered neither limiting nor exhaustive, are:

- Tourism and urban design: origins, specificities, models of a new urban type. Invention and planning of tourist resorts, tourism's contribution to the urbanisation process
- The architecture of tourism: new typologies for reception and leisure
- Local actors in tourism: role and position of administrations, elites, citizens on the transformation of the territory
- Tourism and economy: tourism as a lever for growth and a tool for functional (re) conversion for cities and territories in crisis
- Tourism and disputed territories: spatial and social conflicts and claims.

COORDINATORS

BETSABEA BUSSI

GIULIA VIALE

PAOLO BERTONCINI SABATINI, DANIELE GEMIGNANI

ETICA ED ESTETICA DEL PAESAGGIO: IL PROGETTO DI GIOVANNI MICHELUCCI PER LO SVILUPPO URBANISTICO DELLA MARINA DI TORRE DEL LAGO, VIAREGGIO (1965-1970)

ETHICS AND AESTHETICS OF LANDSCAPE: GIOVANNI MICHELUCCI'S PROJECT FOR THE URBAN DEVELOPMENT OF MARINA DI TORRE DEL LAGO, VIAREGGIO (1965-1970)

Between 1965 and 1970, Giovanni Michelucci drafted the Detailed Plan for the creation of the tourist development hub of Marina di Torre del Lago, Viareggio. The architect gave shape and function to a self-sufficient settlement equipped with facilities that could make it inhabited not only during the summer months. The contribution, also in light of new unpublished documents, aims to enhance a project that, although remaining on paper, carries utopian ideas about ways and scenarios of life.

Parole chiave

Urbanistica, paesaggio, Giovanni Michelucci, utopia, città

Keywords

Urbanism, landscape, Giovanni Michelucci, utopia, city

Tra il 1965 e il 1970 Giovanni Michelucci redige per il Comune di Viareggio (Lucca) il Piano Particolareggiato per la creazione del polo di sviluppo turistico della Marina di Torre del Lago. Il nuovo insediamento, corredato di un adeguato sistema viario di collegamento con la viabilità primaria esistente, avrebbe dovuto decongestionare il centro balneare viareggino prevenendone l'estensione delle attrezzature ricettive sul litorale posto a sud della città, verso la foce del fiume Serchio e il confine con il limitrofo Comune di Vecchiano (Pisa). Una fascia costiera di circa 1300 metri, per una superficie complessiva di 332.000 metri quadrati, che l'architetto immagina e descrive come "vivificata" da un complesso edilizio abitato "dalla presenza dell'uomo anche durante l'inverno" e non solo durante l'estate.

Il progetto michelucciano s'inserisce a pieno titolo nel dibattito sul turismo che investe le istituzioni politiche in questo cruciale decennio – il correlato Ministero deputato a tale funzione era stato appena istituito nel 1959 –, a fronte delle molteplici iniziative culturali che esplorano il tema e riflettono sulle modalità di pianificazione del territorio e le ricadute paesaggistiche delle proposte architettoniche. Sotto la pressione di una domanda turistica sempre crescente, nella localizzazione di nuovi insediamenti alternativi

alle vecchie stazioni balneari, ormai divenuti centri urbani stabili, si guarda a quei luoghi dove la natura si conservava inalterata. È su queste grandi estensioni di terreno non urbanizzate, ancora vergini, che si concentrano i grandi progetti di sviluppo turistico di quegli anni – basti citare Donoratico (Livorno), Punta Ala (Castiglione della Pescaia), Manacore (Peschici) e Arenzano (Genova) – dove l'operazione di pianificazione nasce libera, senza il vincolo di tessuti urbani preesistenti, ma con preesistenze ambientali assimilabili a veri e propri monumenti naturali.

Da uno spazio naturale di particolare suggestione come quello di Torre del Lago, con i suoi “banchi di sabbia disposti irregolarmente dall'azione del vento [...], le lingue di acqua [...], la zona cespugliata e la pineta”, Michelucci dà forma e funzione a un polo autosufficiente dotato di attrezzature di richiamo che possono essere utilizzate per attività teatrali, sportive e culturali. Il progetto, oltre a definire le varie zone urbanistiche, si sofferma particolarmente sugli impianti collettivi, tra cui le piazze, il mercato e la piscina coperti, i numerosi negozi, due teatri, di cui uno all'aperto, che costituiscono il “nodo, il cuore, l'enfasi” dell'intero complesso. Strutture pensate per “soddisfare una vasta gamma di redditi e non solo quelli dei pochi privilegiati” e creare un sistema omogeneo con i quartieri residenziali, i due gruppi di alberghi, dove spicca la tipologia a torre, i ristoranti, i bar, i campi da tennis, le terrazze gradinate, i giardini con specchi d'acqua, infine con la strada lungomare, esclusivamente pedonale, e la zona balneare con i relativi servizi. Una città concepita su più livelli legati da percorsi passanti, in parte porticati, in parte sopraelevati, e servita da assi viari e parcheggi attentamente studiati in modo da separare “nettamente il traffico veicolare da quello pedonale” e “lasciare intatta la pineta che copre più di un terzo della superficie del terreno”.

I nove elaborati grafici conservati presso la fondazione Giovanni Michelucci di Fiesole illustranti il piano plani volumetrico della “Marina”, quantunque schedati e catalogati, non sono stati ancora oggetto di un attento esame critico. Se a questi si uniscono l'inedita documentazione trasmessa nel 1968 dal Comune di Viareggio al Soprintendente ai Monumenti e Gallerie di Pisa (elaborati grafici e relazioni) e le carte del Piano Regolatore Generale Intercomunale dei Comuni di Viareggio e Vecchiano depositati presso il Centro Documentario Storico di Viareggio, nel cui alveo s'inserisce il piano particolareggiato di Torre del Lago, il corpus archivistico relativo a questo intervento, di fatto trascurato all'interno della vastissima bibliografia michelucciana, diviene ancora più consistente e originale.

Il contributo intende dunque esaminare un capitolo rimasto inesplorato, a fronte di tutti gli altri ampiamente conosciuti, nella lunga vicenda professionale dell'architetto toscano, da sempre portatore di istanze utopiche in materia di modi e scenari diversi di vita, nonché portare nuova luce su temi paradigmatici della sua attività quali la dimensione sociale del vivere comunitario, l'avvicinamento delle classi sul piano urbanistico e quindi il rapporto tra fattori economici ed esigenze di vita nell'ottica di un accrescimento della dignità spettante a ogni uomo, l'idea di città biologica e il senso della natura, ossia la necessità di ritrovare se stessi e incontrare gli altri nelle condizioni ambientali più desiderabili e favorevoli.

MONICA ESPOSITO

SVILUPPO TURISTICO E TRASFORMAZIONI URBANE DELLE CITTÀ TERMALI DELLA CAMPANIA TRA XIX E XX SECOLO

TOURISM DEVELOPMENT AND URBAN TRANSFORMATIONS IN CAMPANIA'S SPA TOWNS BETWEEN THE 19TH AND 20TH CENTURIES

In 19th century Europe, the bourgeois class contributed to the revival of the practice of spending time at thermal spas, not only for physical well-being but also for leisure. This gave rise to the phenomenon of thermal tourism, which in Italy saw an increase in the number of resorts, especially in the last decades of the 19th century, many of which were in Campania. The contribution intends to examine that process of urban development in Campania areas such as Telese and Ischia.

Parole chiave

Terme, Campania, villes d'eaux, turismo termale

Keywords

Spa, Campania, villes d'eaux, thermal tourism

Nel XIX secolo, in Europa, la nascente classe borghese contribuì alla rinascita della pratica di trascorre periodi presso località termali, non solo per il benessere fisico, ma anche per lo svago. Si dava avvio al fenomeno del turismo di tipo termale, che sul solo territorio britannico fece registrare il raddoppiamento delle stazioni.

Così, gli impianti termali, frequentemente sorti su fonti impiegate sin dall'antichità, furono adeguati e modificati per offrire le migliori condizioni di cura e di soggiorno, dotandosi di moderne ed eleganti attrezzature, gran parte delle quali volte al loisir e al divertimento, come il Kursaal, il Casinò e il Grand Hotel. In tal modo, le stazioni termali furono parte della sperimentazione di tipologie architettoniche, caratteristica di quel periodo e, al contempo, determinarono ingenti trasformazioni territoriali, contribuendo al processo di urbanizzazione locale. È il caso delle villes d'eaux, le città d'acqua, generatesi intorno a sorgenti termo-minerali dalle proprietà terapeutiche; esempi possono essere Bath, Baden-Baden e Ostenda e Salsomaggiore e Montecatini Terme.

In Italia, nello specifico, il sensibile incremento delle stazioni termali è registrato soprattutto negli ultimi decenni del secolo, come testimonia anche la Guide des Thermes et bains d'Italie, edita nel 1894, che annoverava 108 località di soggiorno, molte delle quali erano collocate in Campania, territorio, d'altronde, rinomato già presso i Romani per le sue numerosissime fonti e sorgenti di acque minerali.

Così, il termalismo e il turismo termale mutarono l'immagine e il paesaggio di molte località; basti pensare alla notissima Ischia, Castellammare di Stabia, ad Agnano e a Telesse. In quest'ultima, in particolare, nel 1857, si avviò la costruzione di uno stabilimento termale con un progetto che prevedeva un impianto provvisto di vasche e camerini, ampliato poi a partire dal 1871.

Muovendosi da tali riflessioni e sulla base di un'attenta ricognizione archivistica, approdata a nuove acquisizioni documentarie, si intende approfondire quel processo di sviluppo urbano, determinato dalla pratica del turismo termale, di alcune località campane, tra cui Telesse Terme e Ischia.

EWA KAWAMURA

L'ARTE NELL'OSPITALITÀ ITALIANA DEI CAMPIONE: DAI PROMOTORI DELLO STILE LIBERTY A NAPOLI AGLI AMMINISTRATORI DELEGATI DELLA CIGA

THE CAMPIONE'S ART OF ITALIAN HOSPITALITY: FROM THE PROMOTERS OF THE NEAPOLITAN ART NOUVEAU STYLE TO THE CEOs OF THE CIGA

The Campione family owned two important hotels in Naples: Hôtel de Londres and Grand Hotel Santa Lucia. Both hotels were significant examples of liberty-style architecture, and fine Art Nouveau illustrators designed their advertising prints. Their principal appreciated artistic refinement continued to the Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi (CIGA), the first Italian and finest luxury hotel chain, directed by them in the company's golden age.

Parole chiave

Famiglia Campione, stile liberty, arte, industria alberghiera, Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi (CIGA)

Keywords

Campione family, Art Nouveau style, art, hotel industry, Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi (CIGA)

Dopo l'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna, svoltosi a Torino nel 1902, cioè dopo l'avvento ufficiale del nuovo stile liberty, su molte riviste d'arte e d'architettura si rappresentavano gli esempi del genere. Tuttavia negli arredi e nell'architettura dei grandi alberghi di lusso si preferiva ancora lo stile del secolo scorso in stile storicistico neorinascimentale o neoclassico. Sulle riviste d'epoca comparvero due grandi alberghi napoletani arredati nello stile liberty: uno Hôtel de Londres (*Arte Italiana*, giugno 1902) e un altro Grand Hotel Santa Lucia (*L'Architettura Italiana*, giugno 1907). È da notare che entrambi gli alberghi furono posseduti dalla stessa famiglia degli albergatori: i Campione, di origine milanese, formati in un collegio a Barolo, e che praticarono il mestiere alberghiero all'estero (Svizzera e Inghilterra), per poi ritornare in Italia a Roma. Il loro primo albergo napoletano fu inaugurato nel 1895 da Alfredo Campione (1868-1955) e il secondo fu aperto nel secolo da Giovanni Battista Comencini (1849-1924), che curava piastrelle, pareti, vetrate a colori, ringhiere, cornicioni, infissi, lampade, in motivi vegetali e floreali. La strategia dei fratelli Campione non si limitava all'architettura, ma anche alle stampe pubblicitarie. Per l'Hôtel de Londres il grande illustratore romano Giovanni Maria Mataloni (1869-1944) curava il disegno in stile liberty delle locandine, cartoline e la testata del menù in diverse varietà, tuttora conservate in

bozze inedite negli archivi di un disendente dei Campione. L'Hôtel de Londres ha la migliore posizione per la vicinanza al Teatro San Carlo, così fu frequentato da ospiti intellettuali. La moglie di Alfredo, Beatrice Campione ha sistemato a partire dal 1902 un album delle firme degli ospiti illustri dell'Hôtel de Londres, incluso quindi noti compositori come Leoncavallo, Cilea, Umberto Giordano, Mascagni, Richard Strauss, Saint-Saëns, scrittori come Arturo Colautti, Ada Negri, Trilussa, Vamba, Salvatore Di Giacomo, D'Annunzio, Ferdinando Russo, Roberto Bracco, Ernesto Murolo, Francesco Pastonchi e pittori come Caran d'Ache, Francesco Paolo Michetti, il citato illustratore Mataloni e Salvatore Petruolo (1857-1946). Quest'ultimo acquirellista calabrese attivo a Napoli si occupò di dipingere negli anni Venti una serie di prospetti degli alberghi di lusso assoluto di tutta Italia sotto la prestigiosissima catena alberghiera della Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi (CIGA) fondata nel 1906 a Venezia. Riprodusse anche le loro cartoline pubblicitarie tramite Alfredo Campione, dal 1918 loro amministratore delegato. L'amicizia tra gli artisti di qualità e i Campione si ritrovò nella raffinatezza delle stampe pubblicitarie degli alberghi per etichette da valigia, cartoline, carte da menù e depliant curati dagli artisti attivi a Napoli, spesso stampati dal tipografo svizzer. Per esempio il celebre illustratore Mario Borgoni (1869-1936), che disegnò il depliant del Grand Hotel Santa Lucia in seguito si occupò anche delle etichette da valigia per gli alberghi importanti della CIGA.

Prima del 1906, i Campione acquistarono due ville a Posillipo a Napoli: la neoclassica Villa Rocabella dotata di cappella in stile neogotico lombardo progettata da Alfonso Guerra nel 1893 e che all'epoca fu chiamata Villa Beatrice col nome della moglie di Alfredo Campione. Un'altra Villa Rocca Matilde in stile neo bizantino fu però subito venduta all'armatore siciliano Guglielmo Enrico Peirce, perchè era troppo grande.

Quando Alfredo fu trasferito a Venezia dove fu amministratore delegato della CIGA fino al 1937, si trovò nel nuovo ambiente interagibile facilmente con gli artisti partecipanti alla Biennale di Venezia. Così il suo ritratto fu dipinto dal pittore veneziano Alessandro Pomi (1890-1976) e quello della sua figlia Elena fu eseguito da Massimo Campigli (1895-1971). Uno dei principali alberghi della CIGA, Hotel Excelsior al Lido di Venezia cominciò nel 1932 la prima edizione dell'Esposizione Internazionale d'Arte Cinematografica proprio sotto il periodo della direzione di Alfredo Campione. Intanto suo figlio Giorgio Campione (1910-1981) nativo di Napoli, formatosi all'estero con esperienze negli alberghi di Svizzera, Germania e Inghilterra, tornato in Italia si sposò nel 1934 con Maddalena Starace, nipote di Teodoro Cottrau (1827-1879) compositore della famosissima canzone napoletana "Santa Lucia". Dopo un breve incarico all'Hotel Excelsior di Roma, uno degli alberghi della CIGA, Giorgio Campione prese dal 1936 la direzione di quattro alberghi capresi incluso il Grand Hotel Quisisana. Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1959, Giorgio ricoprì lo stesso ruolo del padre nella CIGA come amministratore delegato, segnando l'epoca d'oro della Compagnia.

I Campione così contribuivano sempre più ad importanti scenari nell'arte dell'ospitalità italiana, perchè loro apprezzavano la qualità artistica negli alberghi collaborando con grandi artisti di ogni campo.

GIORGIA SALA

LA “CREAZIONE DEL PAESAGGIO” DI PORTOFINO. IL PIANO DI LUIGI VIETTI (1956-59)

THE PORTOFINO “LANDSCAPE CREATION”. LUIGI VIETTI’S MASTER PLAN (1956-59)

Between 1956 and 1959 Luigi Vietti studied Portofino’s Master Plan. On the one hand, the instrument must adapt the town to the requests of a national and international tourism, on the other hand, it had to guarantee the preservation of the territory. To balance the two goals Vietti must deal with the municipality, the Superintendency, and the Ente Autonomo del Monte di Portofino, responsible for the protection of the natural park extending over the Portofino promontory.

Parole chiave

Luigi Vietti, Portofino, Piano Regolatore, turismo, paesaggio

Keywords

Luigi Vietti, Portofino, Master Plan, tourism, landscape

Negli anni del boom economico, Portofino diventa meta di un turismo nazionale e internazionale che pone la cittadina di fronte a nuovi ordini di problemi. I soggiorni vacanzieri di breve e lunga durata rendono necessario il miglioramento dell’accessibilità locale, l’ampliamento dell’offerta di servizi e il soddisfacimento della domanda di edificazione di nuove residenze. Nel 1956 il Comune avvia l’iter per l’adozione di un Piano Regolatore incaricando Luigi Vietti (1903-1998), un architetto affermato a livello nazionale, dello studio del nuovo strumento.

A partire dai primi anni trenta Vietti è inserito nel dibattito architettonico ligure organizzando conferenze e intervenendo su quotidiani locali; inoltre partecipa a numerosi concorsi – tra cui quello del 1930-32 per il Piano Regolatore della parte orientale del capoluogo ligure in collaborazione con Robaldo Morozzo della Rocca, Aldo Viale, Giulio Zappa, Luigi Ferrari e Luigi Carlo Daneri (primo classificato) – e ottiene incarichi di prestigio quali la realizzazione della Stazione marittima Andrea Doria nel porto di Genova nel 1933. Fin dagli esordi della carriera, in qualità di direttore della Soprintendenza ligure (1931-33), Vietti è interessato alla tutela del paesaggio naturale e delle cittadine costiere nei confronti delle pressioni edilizie legate a interessi economici e turistici. A partire dalla seconda metà degli anni trenta costruisce le prime ville nel promontorio di Portofino, inaugurando un ambito progettuale legato a una clientela facoltosa e a contesti di alto pregio naturalistico.

Negli anni cinquanta Vietti avanza le prime ipotesi di sistemazione di Piazza della Libertà, nel cuore della cittadina, e intraprende lo studio del Piano (1956-59). Tra le principali questioni che affronta vi sono da un lato l’adeguamento alle nuove esigenze

turistiche e dall'altro la salvaguardia del parco naturale, un polmone verde nella riviera del levante che si estende anche dei comuni di Camogli e Santa Margherita Ligure. I problemi di accessibilità, di viabilità, di differenziazione della fabbricabilità e di tutela ambientale sono affrontati da Vietti coordinandosi con gli architetti Edoardo Mazzino, della Soprintendenza ai Monumenti, e Eugenio Fuselli – che conosce dagli anni di studio alla Scuola di Roma e con il quale ha già avuto occasione di collaborare – in rappresentanza dell'Ente Autonomo del Monte di Portofino (EAMP).

La definizione dello strumento urbanistico comporta un difficile confronto tra Comune, Soprintendenza (che nel 1958 approva un Piano territoriale paesistico) e Ente Autonomo del Monte di Portofino. L'interesse suscitato travalica il mondo professionale per estendersi ai residenti, agli investitori e ai fruitori. Numerose voci intervengono nel dibattito attraverso la stampa locale, dove si precisano due posizioni: chi è favorevole ad aprire Portofino al turismo e chi invece è contrario. La ricerca di un compromesso e un equilibrio tra le esigenze contrastanti comporta un complicato lavoro di mediazione che si protrae per diversi anni.

Per le problematiche affrontate e le tempistiche, gli studi di Vietti per Portofino si sovrappongono a quelli per il Piano Regolatore di Cortina d'Ampezzo, incarico ottenuto a poche settimane di distanza dal primo. Nel contesto costiero e in quello dell'alta montagna l'architetto è chiamato a risolvere il difficile rapporto tra un necessario adeguamento alle esigenze della vita moderna e la salvaguardia del paesaggio naturale. Egli dedica una particolare attenzione anche a come valorizzare il luogo in vista di una fruizione turistica. Tale argomento, seppur affrontato a proposito del contesto alpino, è ampiamente discusso in occasione del terzo Convegno di Bardonecchia del 1954. La posizione di Vietti, maturata durante l'elaborazione dei Piani di Portofino e di Cortina, prende le mosse dagli esiti del convegno a cui ha partecipato. Frutto di una lettura personale del territorio, prevede il recupero degli elementi "tipici" del luogo al fine di intrattenere un dialogo con la tradizione.

Nella creazione di un nuovo paesaggio ligure, Vietti propone di ambientare le sue architetture in un'atmosfera marittima e pittoresca ricorrendo a suggestioni formali, materiali e cromatiche, secondo una prassi che diventerà ricorrente nella sua attività. Egli progetta edifici dal carattere spontaneo dotando Portofino di ampi parcheggi, di strutture ricettive, commerciali e servizi amministrativi, di uno yacht club, di un ristorante, di bagni pubblici. Gli studi di Vietti coprono un arco cronologico che si estende ben oltre il mandato del Piano. Per il suo impegno e il suo contributo gli sarà conferito nel 1996 il riconoscimento di cittadino onorario di Portofino.

CLAUDIO ZANIRATO

DALLA SALUTE ALLO SVAGO, L'EVOLUZIONE DELLA CITTÀ BALNEARE

FROM HEALTH TO LEISURE, THE EVOLUTION OF THE SEASIDE CITY

The bathing model appeared on the European scene only from the second half of the 18th century for therapeutic purposes, quickly establishing itself on a global scale in just over two centuries, as one of the most important phenomena of transformation of the territory of modernity. Without any historical precedent, everything happened often without a planning able to govern so much novelty towards innovative experiences, so much so that the leisure and amusement of an involution prevailed.

Parole chiave

Salute, svago, involuzione, vacanza, dismisura

Keywords

Health, recreation, involution, vacation, excess

Il modello balneare si è affacciato sulla scena europea a partire dalla seconda metà del '700 per finalità terapeutiche, imponendosi rapidamente su scala mondiale in poco più di due secoli, come uno dei più importanti fenomeni di trasformazione del territorio. Le prime stazioni balneari, soprattutto nel Mediterraneo, sorgono e s'impongono inizialmente come località invernali, in cui passare al tepore i mesi più freddi, fuggendo dalle località e città del nord dell'Europa, le prime ad industrializzarsi. Sorgono così i primi quartieri satelliti alle città portuali (in cui attraccare con i velieri), vissuti prevalentemente d'inverno, di gusto romantico e pittoresco, in cui il tema della passeggiata prevale su tutto, da cui i belvedere da offrire, accompagnati dagli immancabili giardini "all'inglese". Le principali costruzioni si allinearono lungo queste strutture litoranee, difese dal mare con "dighe", fondando perfino anche nuove località, città di iniziativa privatistica-speculativa, seguendo impianti a scacchiera o più di rado a raggiera, rappresentando anche occasioni per sperimentare visioni urbanistiche d'avanguardia.

I primi "Lidi" suggeriscono da subito i tratti della città balneare come nuovo modello di rapporto con il mare e l'ambiente inedito.

La nascita e la conformazione della città balneare derivano direttamente dalla riforma della città ottocentesca, allorquando s'inventano i nuovi fatti urbani monumentali. Fino alla seconda metà del Novecento, il paesaggio costiero era solo punteggiato di insediamenti nel verde: ai borghi storici, quasi sempre un poco arretrati dal mare e sulla difensiva, si erano sommati i grandi contenitori isolati delle prime *kursaal* e dei grandi hotel, ed in ultima i primi filamenti, ben ritmati, dei villini borghesi lungo le promenade.

D'altronde, dopo un primo momento pionieristico dominato dalla suggestione "terapeutica", la stessa élite di fruitori, nel consolidare la pratica balneare, allarga gli orizzonti fino ad abbracciare l'intero paesaggio, "incorniciando" il mare in panorami, il più possibile naturali, in cui apprezzare la natura in senso esteso, non solo l'acqua ma anche l'aria pura e la vegetazione rigogliosa. Da qui il bisogno di immaginare e realizzare nuove forme di architettura e di spazi aperti, con i quali tentare di assoggettare parte della stessa natura ammirata, ma difficile e "faticoso" da praticare per tutti. Il soggiorno di cura diventa ben presto vacanza marina e si trascina inevitabilmente lo stile della vita mondana: nasce così l'esigenza di replicare anche al mare i luoghi urbani dell'intrattenimento (*kursaal*, *pier*, casinò, attrazioni varie per il divertimento e la socializzazione). Il passaggio successivo è la creazione, su iniziativa privata o pubblica, prima di tutto di interventi immobiliari indipendenti e poi delle città balneari di fondazione vere e proprie, per un bacino di utenti esteso e variegato. In queste ultime era possibile replicare i modelli già affermati e cercare allo stesso tempo un rapporto più armonico con l'ambiente naturale, rafforzando la visione romantica degli insediamenti. L'attenzione al paesaggio ed un'organizzazione razionale dei suoli fanno evolvere gli impianti urbani verso una tipicizzazione più estensiva, in cui la linearità è già strutturata e si propone come aperta, per future espansioni che non tarderanno tanto a essere praticate, come ben sappiamo. Inizialmente però è esistito un modello progettuale che dettava precise proporzioni in funzione di una visione urbana chiara, quasi sempre riferibile alla città giardino, resa un poco modulare. La nascita e l'evoluzione della città balneare segue dunque di pari passo le vicende dell'urbanistica e, quando questa perde il controllo sulle città come progetto unitario, inizia l'esplosione inarrestabile. Questo cambio di segno coincide con il passaggio dal binomio città-mare e natura a quello di città-divertimento, con la perdita di vista dei valori ambientali, in qualche modo da salvaguardare, e l'affermazione di quelli aggregativi e consumistici, una mutazione dall'occasione salutistica a quella dello svago.

Questa è diventata un'industria, quella dell'ospitalità e dell'intrattenimento, perdendo di vista la risorsa del mare e del retroterra delle località, disinteressandosi dei valori ambientali, appartandosi in un'enclave lineare regolata dall'artificiosità. Il fenomeno è stato talmente dilagante da indurre non pochi imprenditori a proporre e realizzare nuovi organismi urbani, sugli stessi modelli di sviluppo, quindi alla stregua di lottizzazioni, comunque insufficienti anche se pensate come città stagionali.

Quello che inizialmente era il modello della città giardino, fatto di una calibrata convivenza tra l'abitare e la natura asservita in un continuum ideale, è degenerato in una frantumazione degli insediamenti, fatti di piccoli edifici con recinti e strade rettilinee, a dismisura, senza veri luoghi pubblici di riferimento, alternativi alla spiaggia.

I percorsi cerimoniali come momento di trasformazione urbana

La città, quale organismo costruito e complesso in divenire, si configura come la traduzione tangibile di modificazioni legate a evoluzioni storico-culturali e relazioni politico-economiche. Quest'ultime determinano molteplici processi sociali che vanno a inserirsi come elemento di congiunzione e, quindi, motivo determinante della trasformazione del costruito storico, inteso come tessuto urbano costituito da edilizia minore, singole emergenze di architettura civile, civica e religiosa, nonché infrastrutture di aggregazione e rappresentanza. I momenti collettivi pubblici, derivanti dalle complesse interazioni sociali che si determinano all'interno del sistema urbano, possono declinarsi in numerose attività da intendersi come manifestazione e propaganda della potenza economica, del potere politico e dell'influenza religiosa. In quest'ottica viene ad inserirsi la consuetudine di ricorrere a momenti apologetici attraverso percorsi celebrativi lungo i tracciati urbani, con l'intento di richiamare l'attenzione pubblica e la legittimazione sociale. Questa pratica, dal punto di vista architettonico, rappresenta un momento di trasformazione della città nell'ottica di "abbellire" o rendere funzionale il contesto costruito preesistente per assolvere alla funzione celebrativa. Lo scopo della sessione, dunque, è quello di indagare le modificazioni di parti o di singole emergenze della città storica legate a quei processi celebrativi del potere in tutte le sue declinazioni. Risulterà fondamentale individuare la motivazione trasformativa e il contesto storico-culturale per quindi determinare e indagare il processo e il risultato trasformativo all'interno dell'organismo urbano preesistente.

Ceremonial paths as moment of urban transformation

The city, as built and complex organism in the making, is the tangible translation of modifications linked to historical-cultural evolutions and political-economic relations. The latter determine multiple social processes that become connecting element and, therefore, the determining reason for the transformation of the historical build intended as minor buildings, civil, civic and religious architectures, as well as aggregation and representation infrastructures. Collective public moments, resulting from complex social interactions that are determined within the urban system, can be declined in several activities that are manifestation and propaganda of economic power, political authority and religious influence. In this perspective, comes to exist the custom of resorting to apologetic moments through celebratory paths along the urban pathways, with the intent to attract public consideration and social legitimacy. This practice, from the architectural point of view, represents a moment of transformation of the city in order to “beautify” or make functional the pre-existing built context to accomplish the celebratory function. The purpose of the session, therefore, is to investigate the modifications of parts or palaces of the historical city related to those processes of celebration of power in all its declinations. It will be fundamental to identify the transformative motivation and the historical cultural context to determine and investigate the process and the transformative result within the pre-existing urban organism.

COORDINATORS

OLIMPIA DI BIASE

ANTONELLA DE MICHELIS

ANTONELLA DE MICHELIS

DIGITAL POSSESSO. INTUIZIONI INTERDISCIPLINARI SULLE TRASFORMAZIONI URBANE E PROCESSIONI DELLA ROMA RINASCIMENTALE

DIGITAL POSSESSO. INTERDISCIPLINARY INSIGHTS IN URBAN TRANSFORMATIONS AND PROCESSIONS IN RENAISSANCE ROME

Questo intervento condivide le prime osservazioni e conclusioni risultanti dal progetto “Digital Possesso”, un sito web interattivo che documenta la processione papale di Paolo III Farnese (r.1534-49), chiedendosi come le discipline umanistiche digitali possano rivelare nuove intuizioni e percorsi di ricerca. La tecnologia dei media locative, il collegamento di contenuti multimediali digitali alle coordinate GPS, viene utilizzata per offrire un resoconto riccamente strutturato che ha il potenziale per trasformare sia la nostra interazione con la città attuale che storica.

Parole chiave

Discipline umanistiche digitali, Possesso, Paolo III Farnese

Keywords

Digital humanities, Possesso, Paul III Farnese

This paper presents initial observations and conclusions resulting from an interdisciplinary collaboration that applies archival and locative media to investigate the relationship between urban form and processions over time. The papal Possesso, the inaugural parade of a newly elected pope in Rome, has long been a subject of study. This paper asks how the digital humanities can reveal new insights and research avenues. Digital Possesso is a website (mobile and desktop) created by architectural historian Dr. Antonella De Michelis and digital art historian Dr. Hussein Keshani. It is in the interactive story-map genre, which aims to reveal a richly textured and interactive account of the papal processional route of the Possesso in sixteenth-century Rome. Locative media technology, the linking of digital multimedia content to GPS coordinates, is used to present spatialized scholarly narratives and reconstructions informed by textual accounts, artwork, photographs, and sounds that are accessible directly from a smartphone either onsite or far away. Digital Possesso offers a richly textured, experiential, and interactive account of the processional route that has the potential to transform both our interaction with the city and scholarly methods.

FABIO GIGONE

LA PIRAMIDE COME CORPO ARCHITETTONICO ESTRANEO: TATTICHE IMMUNITARIE A ROMA SOTTO ALESSANDRO VII

THE PYRAMID AS ARCHITECTURAL FOREIGN BODY: IMMUNE TACTICS IN ROME UNDER ALEXANDER VII

Il paper indaga il valore simbolico della Piramide costruita a Roma da Luigi XIV in seguito allo scontro fra Guadia Corsa e il corpo diplomatico francese nel 1662. La lettura architettonica del manufatto vuole mettere in luce come le pretese avanzate dal re francese si inscrivono all'interno di un discorso politico dettato dagli sviluppi teorici sul concetto di extraterritorialità, e quindi, sul piano urbano, attraverso il dispiegamento di vere e proprie tattiche immunitarie.

Parole chiave

Early Modern, Roma, Alessandro VII, Luigi XIV, immunità, extraterritorialità, diplomazia

Keywords

Early Modern Architecture, Rome, Alexander VII, Louis XIV, immunity, extraterritoriality, diplomacy

The concept of immunity has traditionally been studied as an economic exemption in ancient Rome, as a diplomatic device in Early Modern times, and as a biological turn in the modern age. Therefore, immunity has been tackled by classical studies, history of political thought and social history, biology and, recently, by philosophy on biopolitics. However, the disciplinary limits prevented revealing how the convergence of these perspectives was crucial for urban morphology development. This paper considers Rome in 17th-century as the paradigmatic example where the concept of immunity played a crucial role largely overshadowed by the conventional Baroque historiography.

One of the most evident phenomena of the urban definition of Rome in the 17th century was linked to the extraterritorial claims by foreign diplomacies (*franchise de quartier*). In fact, between the 16th and 17th centuries, we passed from the theoretical definition of the ambassador as a representative of the king's persona, to the inviolability of his house (embassy), up to the indefinite extension of the foreign law on the district of competence (extraterritoriality). The claim for diplomatic franchises contributed to an escalating crisis with the papal power. The French case was paradigmatic, and the dispute between Alexander VII and Louis XIV had strong repercussions on the urban fabric of the Regola district.

Far from having a purely political connotation, the urban transformations pertaining to the French quarter around Palazzo Farnese demonstrate how Rome was the place where the body, the architecture, and the city were assuming a decisive value for the modern definition of immunity.

Starting with the lese-majesty attack against the French ambassador Duke of Créquy by the Corsican Guard in August 1662; continuing with the request for the construction of a pyramid symbolising the restoration of Louis XIV royal dignity outside the territory under transalpine jurisdiction (demolished in June 1668); to culminate with the establishment of many commercial activities within the district due to the suspension of taxes promoted by the French jurisdiction, Early Modern immunity in Rome reclaimed the ancient biological, political, and economic prerogatives.

Within this context, this paper aims to consider the symbolic value of the pyramid of Louis XIV, erected to execrate the actions of the Corsican Guard. Its importance is testified by the direct interventions of the king and the pope in the dispute over the shape of the artefact and the content of the epigraph. Its position beyond the limits of French jurisdiction makes the pyramid a propaganda instrument, but above all a contrivance to weaken the celebratory policy promoted by Alexander VII.

The text will unravel the political and symbolic significance of some crucial details of the pyramid handed down by the few visual sources. But above all it will outline a line of research linked to the iconographic aspects of the pyramid in the 17th century that intersects the concepts of immunity and extraterritoriality promoted by the diplomatic literature developed from the end of the 16th up to the whole of the 17th centuries.

ANNA GUTGARTS

I PASSAGGI DELLA GERUSALEMME NEL PERIODO CROCIATO: PERCEZIONI SIMBOLICHE, VITA QUOTIDIANA E FUNZIONI CERIMONIALI

THE THOROUGHFARES OF FRANKISH JERUSALEM: SYMBOLIC PERCEPTIONS, DAILY LIFE AND CEREMONIAL FUNCTIONS IN A TRANSFORMING CITYSCAPE

Lo scopo di questo articolo è discutere l'intersezione tra gli aspetti simbolici e quelli mondani del paesaggio urbano nella Gerusalemme nel periodo crociato attraverso l'esempio di alcune delle principali arterie della città. Analizzerò come lo spostamento dei baricentri simbolici e religiosi della città abbia influenzato i cambiamenti nei modelli insediativi, nelle aree commerciali e pubbliche, nonché nelle rappresentazioni spaziali del potere laico.

Parole chiave

Gerusalemme nel periodo crociato, pellegrinaggio, urbanistica medievale, spazi simbolici

Keywords

Frankish Jerusalem, pilgrimage, Medieval urbanism, symbolic spaces

The Crusader conquest of Jerusalem in 1099 prompted a profound transformation of the cityscape and urban fabric in the following years. The proclaimed goal of this transformation was to rebrand the city as the Christian capital of the newly established Latin Kingdom, yet it was also necessary in order to revitalize an urban environment that significantly deteriorated during the decades before the Crusader conquest. While the symbolic and religious aspects of the changes introduced to the urban fabric in order to provide a suitable setting for Christian liturgical rites, pilgrimage, and devotional practices received considerable scholarly attention, their ramifications on the lived spaces and day-to-day interactions of the city's inhabitants remain outside the scope of most studies. It is the purpose of this paper to discuss the intersection between these two facets of the urban landscape in Frankish Jerusalem through the example of some of the city's main thoroughfares. I will analyze how a shift in the city's symbolic and religious centers of gravity influenced changes in settlement patterns, commercial and public areas, as well as spatial representations of lay power.

FEDERICA RISO

LE NUOVE INDAGINI A MODENA, LOCALITÀ CITTANOVA: UNA RIFLESSIONE SUI PAESAGGI SACRALIZZATI DI EPOCA ROMANA

NEW INVESTIGATIONS IN MODENA, CITTANOVA: A REFLECTION ON THE ROMAN SACRED LANDSCAPES

Cittanova sanctuary area in Modena is a privileged observation point between the sacred place and the settlement, as well as territorial structures and road network and also commercial and cultural exchange. The research focuses on the evidence from the recent excavations (2020/2021), crossing the data with those from the first excavation (2006-2009).

Parole chiave

Santuari, sacro, confine, Mutina, romanizzazione

Keywords

Sanctuaries, sacred, boundaries, Mutina, romanization

La riflessione sui santuari consente di allargare lo sguardo al paesaggio sacralizzato. Le ricerche archeologiche condotte tra il 2020 e il 2022 a Modena, loc. Cittanova, collegamento autostradale Campogalliano (MO)-Sassuolo (MO) sono state effettuate nel comparto a nord del santuario indagato tra il 2006 e il 2009. Le nuove indagini aggiungono importanti tasselli sul popolamento preromano e poi romano del territorio modenese e, dunque, sul processo di romanizzazione a partire proprio dal santuario di confine. Nel nuovo assetto insediativo di Mutina (Modena) una funzione di grande risalto fu sicuramente rivestita dai santuari, data la loro efficacia, come strumenti di mediazione etnica e culturale. Questi poli di convergenza demica furono infatti sistematicamente sfruttati dai Romani, dapprima per agevolarne la penetrazione nel territorio e quindi per consolidare il controllo sociale ed economico e la piena integrazione delle comunità locali. Gli scavi hanno messo in luce un articolato complesso architettonico, composto da una serie di ambienti che si sviluppano intorno a una grande area cortiliva, caratterizzata da livellamenti in ghiaia e laterizi, all'interno della quale erano collocati tre pozzi, un paio di canalette di scolo, una vasca quadrangolare e strutture che indiziano, più a nord, attività di servizio, produttive o artigianali.

Nel settore meridionale, prossimo alla via Emilia, sono stati individuati ambienti parzialmente interrati, dotati di rivestimenti pavimentali e di un impianto di riscaldamento con *suspensurae* e *praefurnium*.

Lo studio dei materiali e delle fasi archeologiche è tuttora in corso; tuttavia, da una prima analisi dei dati raccolti, l'ambito cronologico del complesso sembra attestarsi tra il II a.C. e il II sec. d.C., con elementi diagnostici che documentano fasi di spoliatura ancora fino a tutto il IV sec. d.C.

Grazie alla disponibilità di AUTOCS S.p.A. e all'elaborazione di uno specifico progetto di ricerca e di tutela della Soprintendenza, finanziato dal Ministero della Cultura, sono in corso un ampliamento dello scavo nei settori ubicati all'esterno del tracciato autostradale. Infine, la sinergia con l'Université catholique de Louvain (Prof. Marco Cavalieri, Dott.ssa Federica Maria Riso), con il Museo Civico (Dott.ssa Silvia Pellegrini) e con il Comune di Modena si sta rivelando uno strumento essenziale di approfondimento delle conoscenze, che esalta il ruolo sociale della ricerca archeologica.

Modelli e strategie sostenibili per la salvaguardia dei centri urbani

Numerosi sono i centri urbani che vedono sommarsi varie funzioni specialistiche ancor più quando si tratta di città comprese tra quelle del Patrimonio Unesco. All'incrocio tra le varie forme di specializzazione (artistica, culturale, sacra, universitaria, turistica, ecc.), sussistono intersezioni e sovrapposizioni in grado di produrre un surplus di significati e opportunità di gestione integrata della risorsa-città. Abbandonate le strategie di cancellazione della Storia per far posto all'attualità, oggi il processo di cambiamento, necessario per soddisfare le esigenze e i bisogni attuali e futuri dell'uomo contemporaneo, privilegia la salvaguardia dei valori e delle vocazioni che rendono ciascun centro urbano una testimonianza unica e irriproducibile, favorendo la stratificazione rispetto alla sostituzione. L'obiettivo della sessione è quello di raccogliere esperienze di gestione "sinergica" delle città "specializzate" che favoriscano lo scambio di conoscenze relative a pratiche e strategie di virtuosa integrazione degli specialismi, in una prospettiva nella quale le rigidità e i "vincoli" imposti da quelle specificità vengono superati prestando attenzione alla sostenibilità generale (in termini di risorse naturali, culturali, economiche ecc.) dell'insieme. Sarà apprezzata l'illustrazione di modelli innovativi e replicabili di gestione, di conservazione e valorizzazione dei centri urbani anche attraverso il recupero e il riuso di realtà in totale o parziale abbandono, anche quando derivante dal verificarsi di calamità naturali o da conflitti bellici. A titolo di esempio, sono benvenuti i contributi nei quali, con approccio multidisciplinare, siano trattate tematiche come:

- La salvaguardia della specificità dei luoghi attraverso il recupero e la valorizzazione del patrimonio culturale storico materiale e immateriale, attuata favorendo l'attivazione di circuiti virtuosi di gestione anche economica della risorsa-città
- La produzione di nuove strategie di conservazione integrata del patrimonio urbano atte a favorire uno sviluppo locale che stimoli anche una crescita culturale coinvolgendo le comunità nel processo di valorizzazione del luogo
- La valorizzazione, qualificazione e potenziamento dell'offerta turistica e delle attività culturali attraverso la promozione e la creazione di reti territoriali - con il coinvolgimento degli stakeholders - utilizzando tecnologie digitali per favorire l'attrattività
- L'implementazione e/o rafforzamento, all'interno delle amministrazioni pubbliche, delle capacità e delle competenze gestionali - compreso l'aggiornamento degli strumenti operativi e la formazione di nuove figure professionali specialistiche nell'ottica di una necessaria visione interdisciplinare e intersettoriale - delle complesse ed eterogenee problematiche legate alla conservazione e valorizzazione dei centri urbani.

Sustainable models and strategies for safeguarding urban centers

There are numerous urban centers that are the result of the addition of various specialized functions even more so when it comes to cities included among the UNESCO World Heritage Sites. In the relationships between the various forms of specialization (artistic, cultural, sacred, university, tourist, etc.), there are intersections and overlaps that are able to produce a surplus of meanings and opportunities for integrated management of the resource-city. Having abandoned the strategies of erasing History to make way for the present, today the process of change, necessary to satisfy the current and future needs and requirements of contemporary man, favors the preservation of the values and vocations that make each urban center a testimony unique and irreproducible, favoring stratification over replacement. The aim of the session is to collect experiences of “synergistic” management of “specialized” cities that favor the exchange of knowledge relating to practices and strategies of virtuous integration of specialisms, in a perspective in which the rigidities and “constraints” imposed by those specificities are overcome by paying attention to the general sustainability (in terms of natural, cultural, economic, etc.) of the whole. It will be appreciated the illustration of innovative and replicable models of management, conservation, and enhancement of urban centers also through the recovery and reuse of realities in total or partial abandonment, including when arising from the occurrence of natural disasters or war conflicts. By way of example, contributions are welcome in which, with a multidisciplinary approach, topics such as:

- The safeguarding of the specificity of places through the recovery and enhancement of the tangible and intangible historical cultural heritage, implemented by encouraging the activation of virtuous circuits of management, including economic ones, of the resource-city
- The production of new strategies for integrated conservation of the urban heritage to promote local development that also stimulates cultural growth by involving communities in the process of enhancement of the place
- The enhancement, qualification and strengthening of tourism offer and cultural activities through the promotion and creation of territorial networks - with the involvement of stakeholders - using digital technologies to promote attractiveness
- The implementation and/or strengthening, within public administrations, of management skills and competencies - including the updating of operational tools and the training of new specialized professionals with a view to a necessary interdisciplinary and intersectoral vision - of the complex and heterogeneous issues related to the preservation and enhancement of urban centers.

COORDINATORS

ALESSANDRA CATTANEO

MARCO PRETELLI

LAURA BARATIN

LIA FERRARI

DIMITRA BABALIS

PROGETTAZIONE URBANA AVANZATA PER UN'AMBIENTE STORICO PIÙ RESILIENTE. IL CASO DI FIRENZE, AREA UNESCO

ADVANCING URBAN DESIGN FOR A MORE RESILIENT HISTORIC ENVIRONMENT. THE CASE OF FLORENCE UNESCO AREA

Questo contributo sviluppato nell'ambito della ricerca "Trasformazione del Patrimonio Urbano e Cambiamento Climatico" mira a mostrare strategie e proposte per una maggiore qualità dello spazio urbano in area UNESCO, Firenze. Approcci dinamici e sostenibili per la creazione di percorsi ciclabili e pedonali; rivitalizzazione di strade e piazze; rafforzamento con infrastrutture a verde dei piccoli spazi e piccole strade nel centro storico risultano essenziali per un ambiente storico più resiliente.

Parole chiave

Spazio Pubblico Urbano in Transizione, (POSiT), Firenze Area UNESCO, Progettazione urbana sostenibile, ambiente storico resiliente

Keywords

Public Open Space in Transition, (POSiT), Florence UNESCO Area, sustainable urban design, resilient historic environment

Recent urban changes such as Covid-19 contingency and climate change have generated new planning and design principles for a more permanent urban quality improvement. In the framework of the research "Urban Heritage Transformation and Climate Change", developed at the University of Florence, a "Public Open Space in Transition" is defined as the most pressing concern for city's urban quality that can play an important role in the revitalisation of core urban environments. In turn, by promoting green infrastructures in the city's sensitive context; by regenerating sustainably of under-used micro-spaces; by making courtyards or backyards more attractive; a qualitative upgrading can be received. However, measures by improving air quality, reducing urban traffic, creating cycle and pedestrian pathways, greening waterfronts and so on can help people to re-gain public space value, image, accessibility, protection, and safety in the city. Recent urban changes not only have effects on the target group-specific needs, but also creates opportunities for a challenging public open space planning and design. Historic environments have a large potentiality and can embrace responsibilities to satisfy UN targets by implementing specific strategies for urban risks and stresses. Future tasks must be focused on added value urban-ecological and city-structuring of green and

open spaces with walking routes and cycleway network essential factors for high-quality urban lifestyles. Further, from street space to public space design, targeted interventions can help to fulfil existing gaps in sensitive existing environment. Finally, core urban spaces that play a vital role need to be preserved and re-designed under new ecological, cultural, social, and historic criteria for more resilient purposes.

The paper aims to show proposals for quality improvement of Public Open Space in Transition, (POSiT) regarding the Florence UNESCO Area. Dynamic approaches for better connections of cycle and pedestrian routes; Improvement of public open spaces to obtain a higher degree of green space equity and protection; Revitalization and strengthening of small open spaces and streets can be the starting point for a more resilient historic environment.

ALESSANDRA CATTANEO, MARCO PRETELLI, LAURA BARATIN

URBINO: UNA CITTÀ “SPECIALISTICA” PRONTA AD ACCETTARE LE SFIDE DI OGGI E DEL FUTURO

URBINO: A “SPECIALIZED” CITY READY TO TAKE ON THE CHALLENGES OF TODAY AND THE FUTURE

The paper presents some positive experiences of collaborations of the School of Conservation and Restoration with the Municipality and the Archdiocese of Urbino which have contributed to the creation of best practices. In particular the research project of the University of Urbino Integrated digital management model for the conservation and enhancement of the historical heritage of the University will be illustrated because it represents a case of synergistic management within a city specialised.

Parole chiave

Patrimonio storico universitario, città specialistica, piano di conservazione e valorizzazione, gestione integrata, modelli digitali

Keywords

University historical heritage, specialized city, conservation and enhancement plan, integrated management, digital models

Numerosi sono in Italia i centri urbani che possiedono la caratteristica di avere più funzioni specialistiche che si intrecciano e/o sommano; tra questi, Urbino, un piccolo centro - riconosciuto come una delle più importanti città italiane rinascimentali - nell'entroterra marchigiano, tra Umbria e Romagna. Qui sono leggibili le tracce delle trasformazioni, sedimentazioni e stratificazioni storiche che ha avuto nel corso dei secoli e che l'hanno portato ad essere inserito, il 30 novembre 1998, nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO in quanto «rappresenta un vertice dell'arte e dell'architettura del Rinascimento, così armoniosamente adattata al suo ambiente fisico e al suo passato medievale che la città diventa del tutto eccezionale-IV criterio» e «durante la sua breve egemonia culturale, Urbino ha richiamato alcuni dei maggiori eruditi e artisti del Rinascimento, che hanno creato un complesso urbano di eccezionale omogeneità, la cui influenza si è largamente propagata al resto d'Europa-II criterio». Quindi, una città patrimonio Unesco caratterizzata da un legame indissolubile tra monumenti, tessuto storico e paesaggio.

Alla storia di Urbino è strettamente legata quella della sua università; infatti, di poco successiva al momento di massima fioritura della città, viene costituito lo Studium, da lì in poi indissolubilmente legato alla vicenda della cittadina anche dopo la fine del ducato e il passaggio allo Stato Pontificio. Fiore all'occhiello, l'Università verrà continuativamente riconosciuta come tale dalla comunità cittadina ricevendo generosi contributi,

donazioni e lasciti testamentari, restando autosufficiente da un punto di vista economico (Libera università) fino a tempi recenti.

Già Federico da Montefeltro aveva tra i suoi obiettivi quello di far diventare Urbino centro di cultura e di formazione professionale, adeguato ai tempi. Nel corso dei secoli, la piccola città del Montefeltro si è progressivamente trasformata in una innovativa e vivibile città campus per volontà di un Rettore davvero eccezionale, Carlo Bo, che chiamò a realizzarla, nella seconda metà del Novecento, l'architetto Giancarlo De Carlo. Uno dei fulcri della riflessione fu quale rapporto dovesse instaurarsi tra la città e la nuova e numerosa popolazione studentesca, puntando a farlo diventare un fattore in grado di animare dinamicamente la comunità locale. Carlo Bo non si stancò mai di ribadire quanto fosse importante, per la stessa città ma anche per il territorio, la crescita e lo sviluppo dell'Università. L'impulso verso la modernizzazione dell'istruzione accademica ha consentito a Urbino di diventare un caso di città specializzata in cui Università e Amministrazione comunale hanno avuto il coraggio di investire sul potenziamento delle istituzioni culturali nel loro complesso dotando la città, negli anni Sessanta, di un audace Piano Regolatore Generale che coinvolgeva, attraverso un programma di interventi, sia il tessuto urbano, sia il contesto paesaggistico in cui Urbino è inserita. Si riteneva che il rilancio economico della città dovesse essere strettamente connesso al potenziale culturale dell'Università. L'eccezionalità del caso di Urbino risiede proprio nella corrispondenza che vi fu tra il rilancio dell'Ateneo e l'operazione di salvaguardia della città e del suo paesaggio.

A distanza di oltre mezzo secolo, la sfida è quella di riuscire a coniugare la tutela delle qualità cittadine con le esigenze della società attuale e futura, nella consapevolezza che il suo valore è tanto più autentico quanto più esso è vissuto e partecipato dalle comunità interessate. Urbino, come raccontano gli avvenimenti storici, ha sempre saputo confrontarsi, attraverso un dialogo costruttivo, con i processi di cambiamento della società adeguando le sue strutture e le sue regole di funzionamento interno e, ancora oggi, l'Università continua a tessere una tela nella quale sono coinvolti gli enti territoriali.

Il contributo illustra alcune esperienze positive di collaborazioni della Scuola di Conservazione e Restauro con il Comune e l'Arcidiocesi di Urbino che hanno visto, attraverso la messa in atto di azioni concertate, la creazione di best practice in grado di razionalizzare la spesa pubblica nel campo della cultura. In particolare, poiché rappresenta un caso di gestione sinergica all'interno di una città specializzata, ci si soffermerà sul progetto di ricerca dell'Ateneo di Urbino - attualmente in fase di sviluppo - dal titolo Modello di gestione digitale integrato per la conservazione e valorizzazione del patrimonio storico dell'Ateneo, per delineare un quadro di riflessioni critiche in merito alla capacità che possono avere i processi di conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico universitario, attraverso la messa in atto di strategie, di promozione della sostenibilità, favorendo contemporaneamente l'attivazione di circuiti virtuosi di gestione anche economica della risorsa-città.

PIERFRANCESCO FIORE, EMANUELA D'ANDRIA, FRANCESCO PISANI

IL RIUSO INTEGRATO COME STRUMENTO CHIAVE NELLE STRATEGIE DI RIGENERAZIONE SOSTENIBILE DELL'AMBIENTE COSTRUITO. IL CASO-STUDIO DI ATERRANA IN CAMPANIA

INTEGRATED REUSE AS A KEY TOOL IN STRATEGIES FOR SUSTAINABLE REGENERATION OF THE BUILT ENVIRONMENT. THE CASE STUDY OF ATERRANA IN CAMPANIA

When the function of a building is no longer useful, it is essential to envisage a reuse of the built heritage that can meet new needs. It is necessary, however, to think of a reuse that is not limited to the restricted area of a single building, but is configured as a piece of a more complex framework of relations with the built environment and is fully integrated with the endowment of services and infrastructures deriving from the redevelopment of the context.

Parole chiave

Riuso integrato, rigenerazione sostenibile, ambiente costruito, borgo di Aterrana

Keywords

Integrated reuse, sustainable regeneration, built environment, village of Aterrana

La dinamica dello sviluppo e delle trasformazioni degli insediamenti antropici è correlata alla flessibilità d'uso degli edifici che diventa essenziale per le esigenze che mutano nel tempo.

La categoria vitruviana dell'*Utilitas* è di particolare importanza nei processi di insediamento urbano, sostanziato dalla caratterizzazione funzionale degli immobili.

Quando la funzione non è più utile, si rende indispensabile prevedere un riuso del patrimonio costruito che possa soddisfare nuove necessità.

Gli edifici dismessi rappresentano pertanto una risorsa significativa, anche alla luce dei principi di sostenibilità, perché il loro riutilizzo evita sprechi di suolo per l'edificazione di nuove strutture.

Sulla base di queste premesse, occorre pensare tuttavia ad un riuso che non sia circoscritto all'ambito ristretto del singolo edificio, ma si configuri come un tassello di un quadro più complesso di relazioni con l'ambiente costruito e si integri compiutamente con le dotazioni di servizi e infrastrutture derivanti da riqualificazioni del contesto.

La definizione di riuso integrato può pertanto intendersi come la rifunzionalizzazione del patrimonio costruito strettamente connessa alle azioni di riqualificazione urbana

e alla dotazione di servizi e infrastrutture in un processo continuo di interazione e di relazioni a livello urbano.

Il riuso integrato presuppone pertanto la formulazione di un metodo che consenta di collegare le nuove funzioni alle caratteristiche del sistema insediativo, urbano, edilizio, attraverso una valutazione di compatibilità/convenienze di carattere tecnico, sociale, economico e culturale.

Tali valutazioni derivano da un'analisi approfondita a partite dalle esigenze espresse dalla domanda di una nuova funzione, alla valutazione di compatibilità dell'edificio con i requisiti richiesti dal nuovo uso, all'analisi costi-benefici, alla individuazione di opere di adeguamento del contesto urbano per la dotazione di servizi complementari, ad una riqualificazione che rigeneri il tessuto urbano e renda vivibili i luoghi.

È evidente quindi che il riuso non può configurarsi come un semplice cambio di funzione di un singolo manufatto, ma è auspicabile un'integrazione-interazione con l'ambiente costruito e più in generale con il contesto ambientale.

Si pone invero, secondo questo approccio, un problema di rapporto tra iniziative private e pubbliche, atteso che il singolo riuso dell'edificio può confliggere con l'attuazione di un'azione generale più complessa e articolata che investe il campo della vera e propria pianificazione urbana.

Questo aspetto richiede un approfondimento che non è oggetto del presente lavoro, ma che è in corso di sviluppo e sarà trattato in un successivo contributo.

In questa sede si approfondirà essenzialmente il concetto di riuso integrato a mezzo una verifica su un caso studio, utile per una migliore comprensione della proposta di metodo.

Il caso applicativo riguarderà il borgo di Aterrana, una frazione del Comune di Montoro in provincia di Avellino, ove si ritiene che il riuso integrato possa rappresentare uno strumento chiave per la rigenerazione urbana e quale azione di contrasto allo spopolamento che investe molti piccoli centri delle aree interne.

Ad Aterrana, così come in altre realtà del territorio italiano, si registra un abbandono e un degrado che rischia di produrre la perdita non solo di beni materiali, ma anche di valori di cultura immateriale legati alle tradizioni civili e religiose, così come ai caratteri più propri di un mondo del passato basato sullo sfruttamento delle risorse disponibili.

Il riuso integrato può costituire un passaggio importante nell'ambito di una strategia di valorizzazione, che miri alla salvaguardia e rigenerazione del tessuto edificato, ma anche al mantenimento del *genius loci* e più in generale dei caratteri demo-etno-antropologici.

NICOLETTA MARCONI, VALENTINA FLORIO, GIANPAOLO NARDI

STUDI E STRUMENTI PER LA SALVAGUARDIA E LA VALORIZZAZIONE DEL CENTRO STORICO DI CASTEL SAN PIETRO ROMANO

STUDIES AND INSTRUMENTS FOR THE PROTECTION AND ENHANCEMENT OF THE HISTORIC CENTRE OF CASTEL SAN PIETRO ROMANO

This paper illustrates requirements and application methods of the Guidelines for the recovery of the historic centre of Castel San Pietro Romano, an example of fruitful inter-institutional and multidisciplinary collaboration. Starting from the analysis of the local historical-architectural specificities, the collaboration between the Municipality and the University of Rome Tor Vergata has produced the application of shared operational guidelines, useful for the management of the city and its territory.

Parole chiave

Recupero, borghi, Linee guida, patrimonio costruito, restauro architettonico

Keywords

Recovery, villages, guidelines, built heritage, architectural restoration

Idee e processi di sviluppo sostenibile, ambientale ed economico, si intersecano in modo sempre più stringente alla tutela del patrimonio costruito, del paesaggio e dei borghi. Iniziative e ricerche, avviate già da diversi anni, hanno portato un significativo cambiamento nel concetto stesso di salvaguardia, correlato alle attuali necessità funzionali, ma indirizzato a una nuova sensibilità verso le testimonianze culturali – tangibili e intangibili –, alle quali è universalmente riconosciuto l'attributo di unicità. Queste sono il risultato di un processo generativo che ne ha plasmato le espressioni materiali e stratificato segni e linguaggi propri delle diverse epoche storiche. Se già la Carta di Gubbio del 1990 poneva l'accento sul valore della conoscenza quale imprescindibile strumento di tutela dei valori architettonici e urbani, tale presupposto, coniugato alla necessità di uno sviluppo sostenibile, ambientale ed economico, ha sollecitato azioni mirate alla conoscenza, al recupero e alla valorizzazione dell'eredità materiale dei centri storici, nonché alla tutela del territorio, del patrimonio - materiale e immateriale - e del paesaggio. Da qui i noti interventi di recupero e valorizzazione di borghi e centri storici, volti a restituire nuova vita a luoghi altrimenti destinati all'oblio, finanche nei loro peculiari caratteri architettonici e urbani. Tali interventi sono stati indirizzati da strumenti guida, utili ai Comuni per orientare correttamente interventi di "ristrutturazione", che di frequente si traducono in operazioni rovinose o deturpanti, estranee alle specifiche

realità costruite. Nell'ottica di un indispensabile adeguamento funzionale alle esigenze della vita contemporanea, occorre infatti preservare i caratteri architettonici della tradizione locale, al fine di mantenere intatta l'identità degli edifici e, con essa, la specificità culturale dei luoghi. La ricerca storica, coniugata alla ricostruzione dell'evoluzione urbana del borgo, si conferma strumento imprescindibile per l'elaborazione di strumenti utili al recupero e alla tutela dei caratteri tradizionali e identificativi dei borghi e del loro significato, quali sono le Linee guida per il recupero del centro storico del comune di Castel San Pietro Romano (Roma), che qui si presentano. Il documento costituisce un primo esito delle attività definite dalla convenzione in essere tra l'Università di Roma Tor Vergata e il Comune di Castel San Pietro. Obiettivi primari delle Linee Guida per Castel San Pietro Romano, esemplate su altri strumenti analoghi, sono la tutela dei caratteri storico-costruttivi distintivi del piccolo borgo laziale, fondato sull'approfondita esplorazione storica, tipologica e materiale dell'edificato esistente, condotta attraverso la schedatura del costruito storico - pubblico e privato, residenziale e monumentale - e l'analisi diretta dei singoli manufatti, corredata da rilievi e campagne fotografiche. È stato così possibile mappare tipologie, caratteri costruttivi e materiali della tradizione edilizia locale e porli a confronto con quelli a essa sovrainposti dalla pratica costruttiva del Dopoguerra. In piena sinergia con l'amministrazione comunale e con le istituzioni di tutela, è stato quindi messo a punto uno strumento utile a indirizzare correttamente le operazioni di recupero e ristrutturazione del patrimonio edilizio comunale. Su tali basi, dopo gli interventi sugli edifici di piazza San Pietro e Borgo San Pietro, eseguiti dal 2016 grazie al fondo regionale destinato ai centri storici minori, l'amministrazione ha avviato il recupero dei fronti urbani di via Vittorio Veneto sulla base delle indicazioni delle citate Linee guida, non senza previa opera di sensibilizzazione della cittadinanza e fornendo costante supporto alla stessa. Come previsto dalle Linee guida, inoltre, le facciate sono state bonificate da improprie reti impiantistiche a vista, ora interrate in apposito cavidotto e al passaggio della fibra in traccia, che porterà all'eliminazione della selva di antenne che offende il suggestivo skyline della città. Il contributo che qui si presenta illustra dunque presupposti redazionali e applicazione della Linee Guida per il recupero del centro storico di Castel San Pietro Romano, esempio di fruttuosa collaborazione interistituzionale e multidisciplinare. Questa, muovendo dall'analisi dei precisi caratteri storico-costruttivi del borgo laziale, ha portato alla concreta applicazione di condivisi indirizzi operativi, alla gestione effettua della città e del suo territorio, alla salvaguardia della specificità del luogo attraverso il recupero e la valorizzazione del patrimonio culturale storico materiale e immateriale, già avviata anche attraverso la promozione di attività artigianali locali.

ERICA MENEGHIN, LORENZA BIZZARI, ALESSIO RE

LE INDUSTRIE CULTURALI E CREATIVE DI FERRARA: DALL'ANALISI VERSO NUOVE STRATEGIE DI GESTIONE DEL SITO UNESCO

THE CULTURAL AND CREATIVE INDUSTRIES OF FERRARA: FROM ANALYSIS TOWARDS NEW MANAGEMENT STRATEGIES FOR THE UNESCO SITE

The paper aims to present the results of an analysis of cultural and creative industries and their synergy in the UNESCO World Heritage Site of "Ferrara, City of the Renaissance, and its Po Delta", with the intention of identifying the resources present in the area as key elements for the implementation of an integrated management plan of the Site, to foster local development and territorial networks and to ensure the sustainability of the ferrarese forms of cultural and creative craftsmanship.

Parole chiave

Cultura, creatività, UNESCO, paesaggio urbano, Ferrara

Keywords

Culture, creativity, UNESCO, urban landscape, Ferrara

Il territorio del sito Patrimonio Mondiale UNESCO "Ferrara, città del Rinascimento e il suo Delta del Po" si distingue per una presenza significativa, a livello provinciale, di imprese culturali e creative: secondo i dati più recenti forniti dal database ASIA, la provincia vanta oltre 8.000 industrie culturali e creative che ammontano a ben il 18% del totale della produzione economica locale. Tale sistema può svolgere un ruolo considerevole nella conservazione e valorizzazione del sito e del suo patrimonio, generando effetti in termini di salvaguardia e sviluppo sostenibile delle tradizioni culturali e creative dei centri urbani coinvolti.

Il ferrarese è caratterizzato da un elevato grado di integrazione potenziale tra il patrimonio storico e le produzioni culturali e creative, che comprendono tutti quei settori sintomo di un contesto creativo vivace e attivo, quali ad esempio la gastronomia, l'artigianato, la moda, il turismo, industria dei contenuti (Santagata 2009, 2012), ma anche l'industria manifatturiera contaminata da cultura e creatività (Symbola, Fondazione per le qualità italiane). Tale dinamismo si ritrova nelle relazioni che le industrie culturali e creative intrecciano con il sito UNESCO, prendendo le mosse dal concetto di creatività come primo prerequisito strategico per il successo del settore e dal legame tra creatività e cultura (CSS-EBLA, 2013).

L'articolo presenta i risultati dell'analisi sulle industrie culturali e creative di Ferrara e dei comuni delle core e buffer zones del sito UNESCO, esito dello studio propedeutico

per l'aggiornamento del piano di gestione del sito, redatto dalla Fondazione Santagata per l'Economia della Cultura su incarico del Comune di Ferrara, Direzione Settore Cultura e Turismo e Servizio Musei d'Arte, con l'intento di individuare le sinergie tra i diversi settori e le risorse territoriali in qualità di elementi chiave per la realizzazione di un modello di gestione integrata del patrimonio culturale (UNESCO 2011).

Lo studio adotta un approccio interdisciplinare, che tiene conto dei settori che fanno della cultura un ambito dalle solide connessioni – talvolta esplicite, talvolta meno – con le strutture socioeconomiche italiane e dalla capacità e potenzialità di trainarne lo sviluppo economico e sociale. L'analisi segue una metodologia *mixed methods*, caratterizzato dalla combinazione di dati quantitativi e qualitativi, rivelatasi necessaria al fine di delineare un quadro generale più completo, che tenesse in considerazione anche elementi non deducibili dalla sola analisi quantitativa.

Tra gli esiti raggiunti, vi è la mappatura dei caratteri tradizionali, emergenti e consolidati delle industrie culturali e creative del ferrarese, connessi a patrimoni materiali e immateriali. Si ritiene che tale ricchezza, combinata ad un forte senso di appartenenza e di cittadinanza attiva, alla pianificazione urbana integrata, all'esistenza di due designazioni UNESCO a livello territoriale (oltre al sito Patrimonio Mondiale, anche la Riserva MaB UNESCO del Parco del Delta del Po), possa costituire un investimento strategico per la definizione di azioni di salvaguardia, di sostenibilità delle forme di artigianato culturale e creativo e di mitigazione dei fattori di rischio a cui il sito è esposto.

Nella prospettiva della Dichiarazione per la Cultura attraverso cui l'UNESCO, alla Conferenza MONDIALCULT del 2022, ha chiesto di inserire la cultura come obiettivo specifico a sé stante tra i prossimi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'ONU, lo sviluppo di cultura e creatività resilienti e sostenibili si rivela ancor più decisivo: la definizione di aree strategiche attraverso cui rafforzare la collaborazione del sito UNESCO con i settori culturali e creativi e l'utilizzo di cultura e creatività come chiavi di volta dello sviluppo sostenibile possono essere infatti considerati fondamentali per la creazione di un modello di gestione urbano e sostenibile del sito UNESCO ferrarese (UNESCO, 2022, 2023).

VALENTINA RADÌ, MARIA CRISTINA GARAVELLI

MANIFESTO (QUASI) ANARCHICO DI ARCHITETTURA E CITTÀ

(ALMOST) ANARCHIST MANIFEST OF ARCHITECTURE AND THE CITY

In disused 20th century manufacturing settlements, one can create (almost) anarchic manifestos of architecture and the city, in which areas and buildings are recycled, free projects prefigured by actions of hybridization and ephemerality, qualifying works with their own centrality and from repeatable methods. The inclusion of temporary uses, are drivers of activation of spaces followed by functional co-options, for a regeneration and connection of sites and assets with the historic city.

Parole chiave

Architettura, città, rigenerazione, riciclo, manifesto

Keywords

Architecture, city, regeneration, recycle, manifest

Il centro urbano comprende, oltre i segni fortificati, quelle che chiamavamo periferie, “posto dove guardare a come prendono forma le cose. La città contemporanea, quella composta da queste periferie, dovrebbe produrre una sorta di manifesto, di omaggio anticipato a una forma di modernità” (R. Koolhaas). In esse, aree ed edifici specializzati non subiscono una stratificazione di segni nel tempo, ma vengono abbandonati, riciclati e riutilizzati per cooptazione funzionale (A. Melis).

Come gli insediamenti produttivi del '900, dismessi perché mancanti di quei presupposti culturali, economici e politici che ne hanno determinato l'accadimento architettonico e urbano, la cui condizione di isolamento ed oblio, li fa bacini liberi di accogliere nuove utilitas e venustas, che compongono singolari paesaggi di modernità, interpretata nei caratteri del progetto a diverse scale. Porzioni di città che diventano cantieri di sperimentazione a cielo aperto, in cui vengono verificate soluzioni architettoniche prototipiche da testare, superando la struttura dell'urbanistica prescrittiva, integrata al disegno di accessibilità e viabilità, che unisce i siti ai più vicini centri e risorse.

Si creano manifesti (quasi) anarchici di architettura e città, perché è ammessa la libertà dell'opera e le azioni di ibridazione ed effimero, per interventi unici con una propria centralità, dai metodi ripetibili, generando una città contemporanea aperta, che avvia processi transitivi e trasformativi di rigenerazione, ovvero verifiche analogiche di azioni progressive e crescenti sull'architettura e il territorio, a beneficio della cultura, socialità, economia e turismo di una comunità.

Casi rilevanti di buone pratiche sono, Farm Cultural Park a Favara (AG), Piazza dell'immaginario a Prato (PO), le Ex Reggiane a Reggio Emilia (RE) e Darsena Pop Up di

Officina Meme Architetti, promosso dall'associazione culturale "Naviga in Darsena", all'interno del processo di rigenerazione del più ampio comparto "Darsena di città" del Comune di Ravenna (RA).

Si vogliono indagare i dispositivi e processi del corpo di città aperta, soffermandosi sull'analisi di casi studio di progetti, in particolare Darsena Pop Up, per la sua complessità.

Nel processo progettuale il primo stadio riguarda: la relazione tra i soggetti.

- Ascolto empatico con chi vive i luoghi o ne conserva la memoria;
- Sinergico dibattito tra cittadinanza, associazioni, proprietari, imprenditori e amministrazione;
- Intersezioni programmatiche e progettuali fra proprietà, progettisti, comune, regione, enti gestori delle infrastrutture.

Affinché la città riconquisti aree abbandonate i cittadini dovranno percorrerle, comprenderle, leggerne le qualità ed inserirle nel loro itinerario, stimolati da cambiamenti derivati da utilitas motrici di attivazione a breve, medio e lungo termine. Quelle che hanno coinvolto i 136 ettari della Darsena e l'archeologia industriale, realizzata tra il 1781 e 1905 con:

- Inserimento di usi temporanei che accompagnano il bene dallo stato di abbandono alla trasformazione definitiva, quali gli esperimenti di Riuso urbano, attivazione della sede storica del Tiro a Segno, prototipo off-grid "Mutabox" e le installazioni di arredo urbano "Frames di paesaggio";
- Stabilizzazione degli usi di ricettivo, sport, ricreativo, musei, commercio, residenza e/o produzioni;
- Creazione di una normativa specifica per gli usi e riusi temporanei, come quella del POC 2015.

Questo influenzerà il disegno delle relazioni umane, e le connessioni di reti ecologiche, energetiche, percorsi infrastrutturali e accessibilità, che hanno innestano la Darsena e i progetti localizzati alla città antica, in rapporti interscalari e transcalari. Vi saranno nuove firmitas di:

- Mobilità ciclo pedonale, carrabile e sosta, verde e spazi pubblici, waterfront;
- Percorsi turistici, commerciali, culturali, ricreativi, multifunzionali;
- Verdi di filtro e parchi tematici.

Si ottengono venustas di paesaggi derivanti dall'applicazione di meccanismi e strumenti di:

- Riciclo di aree ed edifici. Come Darsena Pop Up 1 e 2, superfici di terra e acqua;
- Riuso di componenti esistenti;
- Meccanismi progettuali di piano, soglie, addizioni, sottrazioni, mnemosine con la natura;
- Meccanismi tecnologici di bioclimatica;
- Interventi artistici, passeggiate e mostre.

Possiamo delineare un Manifesto di città, dinamico e aperto, in cui sono ammesse trasformazioni, attraverso la valorizzazione di architetture esistenti, nuove connessioni infrastrutturali e salvaguardia ambientale dei luoghi, favorendo attrattivi investimenti privati, e pubblici che utilizzano bandi periferie e PNRR. Manifesto di riferimenti che può

condurre alla riattivazione di aree e consumo di suolo zero, rigenerazione del tessuto urbano con creazione di nuovi percorsi, continuità del sistema naturale, che a Ravenna lega la cintura verde di città e il tessuto storico che ne definisce l'identità, e l'inserimento di nuove attività e servizi al quartiere occasione di aggregazione.

VERONICA VONA

I CIMITERI STORICI DANNEGGIATI DAL SISMA “EMILIA 2012”: PROPOSTA DI UNA SCHEDA DI RILIEVO DEL DANNO INTEGRATA PER UNA GESTIONE SOSTENIBILE DELLE OPERAZIONI DI RILIEVO

HISTORIC CEMETERIES DAMAGED BY THE "EMILIA 2012" EARTHQUAKE: PROPOSAL FOR AN INTEGRATED DAMAGE SURVEY FORM FOR A SUSTAINABLE MANAGEMENT OF SURVEY TASK

The paper proposes a new damage survey form for the historic cemetery type, which, using the available technologies for administrations, allows a more aware management of both the emergency and the ordinary land-management. The form, integrable into existing planning tools, is not only intended as a proposal for a new tool for an unexplored building type, but also configures a digitalization option applicable to currently existing forms for overcoming the common critical management issues.

Parole chiave

Studio del tipo cimiteriale, Beni Culturali, Schede di rilievo del danno, Vulnerabilità, GIS

Keywords

Cemetery type interpreting, Cultural Heritage, Damage survey forms, Vulnerability, GIS

A undici anni dal sisma che ha colpito l'Emilia-Romagna le fasi di progettazione nell'ambito della ricostruzione del patrimonio culturale si avviano a conclusione. In questo contesto, già dal 2018, l'Agenzia regionale per la Ricostruzione - Sisma 2012 ha avviato un inedito percorso volto alla verifica, anche mediante il riconoscimento delle principali criticità, delle procedure di valutazione del danno la cui applicazione ha consentito la gestione dell'emergenza. Accanto a iniziative di straordinaria importanza come la creazione del "WebGIS del patrimonio culturale dell'Emilia-Romagna", diventato oggi riferimento fondamentale tanto delle pubbliche amministrazioni quanto dei tecnici che lavorano nel campo dei beni culturali di tutta la regione, si è preso atto sia delle difficoltà gestionali per il controllo e la verifica delle attività sul campo, che delle difficoltà di applicazione degli strumenti per il rilievo del danno ai beni culturali. Le Linee guida per la valutazione e la riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale pubblicate

nel 2006 e la Direttiva del 12 dicembre 2013 “Procedure per la gestione delle attività di messa in sicurezza e salvaguardia del patrimonio culturale in caso di emergenze derivanti da calamità naturali” del MIC individuano quale prima procedura conoscitiva per il patrimonio culturale la compilazione di schede volte a fornire una rappresentazione delle vulnerabilità e del livello di danno su beni mobili ed immobili. In particolare sono previsti due importanti strumenti di rilievo: la scheda A-Chiese e la scheda B-Palazzi. Questi ultimi sono gli unici strumenti utilizzati tra 2012 e 2013, a seguito del terremoto “Emilia 2012”, per la caratterizzazione del livello di danno del patrimonio culturale costruito.

Oltre quindi alle difficoltà organizzative delle squadre di rilievo, l'impiego estensivo delle schede ha portato alla luce diverse problematiche che hanno negativamente condizionato la successiva stima economica dell'intervento, un dato di fondamentale importanza per la pianificazione delle successive fasi di ricostruzione. Infatti, se queste schede ben interpretano le vulnerabilità dei tipi specialistici che rappresentano, Chiese o Palazzi, mal si adattano a tipi specialistici con caratteristiche differenti che, caso dell'Emilia-Romagna, hanno rappresentato il 30% del patrimonio architettonico danneggiato.

Uno tra i campioni numericamente più significativo tra questi tipi è quello dei cimiteri, che nel 2012 ha visto danneggiarsi il 70% dell'intero complesso dei cimiteri storici collocati all'interno dell'area del cratere. Definito anche la “città dei morti”, l'organismo cimiteriale è un tipo specialistico complesso che funge da elemento funzionale essenziale per la città dei vivi e di cui è anche rappresentazione dei valori culturali e sociali. Per la sua natura architettonica, di luogo della memoria, di pubblico servizio non delocalizzabile in altro luogo, e per le implicazioni igienico-sanitario che lo caratterizzano, la corretta gestione di questo organismo, tanto nelle fasi ordinarie quanto nell'emergenza, è un problema di primaria importanza. A ciò si somma che, a fronte di una sempre maggiore digitalizzazione delle pubbliche amministrazioni, le schede esistenti, ad oggi, sono strumenti ancora di natura prettamente cartacea.

Le loro potenzialità connesse agli aspetti previsionali sulle vulnerabilità tipologiche, utili nella pianificazione a scala territoriale per l'individuazione di priorità di intervento, rimangono quindi dati spesso non classificati e relegati a studi sporadici. Partendo da un lato dall'analisi del tipo cimiteriale, delle sue caratteristiche costruttive, architettoniche e di vulnerabilità, e dall'altro dall'individuazione e dall'analisi delle generali problematiche gestionali riscontrate durante le operazioni di rilievo sul campo dei beni culturali, il contributo vuole proporre una nuova scheda di rilievo, specificatamente studiata sull'organismo cimiteriale, che, utilizzando le tecnologie oggi a disposizione delle stesse amministrazioni, permetta una più consapevole gestione non solo dell'emergenza, ma anche dell'amministrazione normale del territorio.

La scheda, integrabile negli strumenti di gestione e pianificazione esistenti, non solo vuole fornire una proposta per la realizzazione di un nuovo strumento per un tipo edilizio ancora non indagato, ma configura una ipotesi di digitalizzazione applicabile anche alle schede attualmente esistenti tentando così il superamento delle criticità gestionali individuate nel 2012.

ELENA ZANAZZI, LIA FERRARI

MEMORIE INTERROTTE: GESTIRE L'EMERGENZA PER IL RECUPERO E LA RIFUNZIONALIZZAZIONE DELLE FORTIFICAZIONI NEI CENTRI STORICI DANNEGGIATI DAL SISMA

INTERRUPTED MEMORIES: MANAGING THE EMERGENCY FOR THE RECOVERY AND REUSE OF FORTIFICATIONS IN HISTORIC CENTERS DAMAGED BY EARTHQUAKES

The presence of architecturally significant structures within cities provides an opportunity for their management and enhancement. Fortified systems in urban centers are an example. However, natural disasters such as earthquakes threaten the conservation of these historical structures, highlighting the need for proper management and intervention. The 2012 post-earthquake experience in Emilia serves as an example of effective emergency management and reconstruction.

Parole chiave

Architetture identitarie, valorizzazione, gestione integrata, emergenza sismica, fortificazioni

Keywords

Cultural landmarks, cultural heritage valorization, integrated management, seismic emergency, fortifications

La presenza di architetture dalla forte vocazione identitaria, all'interno delle città, costituisce un'opportunità di valorizzazione e gestione delle stesse, offrendo poli attrattivi per i flussi turistici e promuovendo lo sviluppo della cultura e della crescita sociale. Ne sono esempio i sistemi fortificati che contraddistinguono alcuni centri urbani. Essi costituiscono centralità in grado di ricoprire il ruolo di interfaccia tra città e contesto sociale o ambientale esterno. Fin dal passato, fortificazioni e cinte murarie hanno avuto un importante ruolo nella storia delle città storiche: le prime come luoghi di difesa o di controllo sull'abitato, le seconde definendone i confini e governando le relazioni tra interno ed esterno. Oggi, persa l'originale funzione ossidionale, mantengono un importante valore simbolico per la città come oggetto della memoria storica ed elemento identitario per le comunità locali. Fondamentale può essere il loro contributo nel rafforzare il legame comunità-luogo, creando condizioni favorevoli per la salvaguardia e valorizzazione del tessuto storico, nonché per la promozione di strategie di gestione integrata. Numerose sono le strategie di intervento attivate sia per recuperare i valori di

questo patrimonio, spesso abbandonato o sottoutilizzato, sia per rivestirlo di nuove funzioni, con ricadute positive per il sistema culturale, sociale ed economico delle città.

Eventi calamitosi, quali terremoti, frane e alluvioni, mettono a rischio la conservazione della vocazione storico-culturale di questi centri urbani, i cui elementi identitari (tra cui le architetture fortificate, su cui il presente contributo intende soffermarsi) possono subire danni ingenti o anche crolli di ampie porzioni, con conseguente perdita dell'intrinseca memoria storica. In contesti emergenziali di questo tipo, la definizione di buone pratiche per una corretta gestione del patrimonio culturale, a scala territoriale, assume un ruolo determinante per garantire il recupero materiale dei beni architettonici fortificati (e non solo), della loro funzione e delle loro implicazioni valoriali nel contesto sociale ed economico con cui si intrecciano.

Il contributo vuole proporre l'esperienza emiliana post-sisma 2012 come esempio di gestione emergenziale dei centri dalla forte vocazione storico-architettonica. Infatti, numerosi sono i nuclei urbani caratterizzati dalla presenza di sistemi difensivi che hanno subito dissesti significativi. Il processo di ricostruzione, operato dalle Amministrazioni comunali e regionali, con il coinvolgimento delle Università, ha promosso diverse iniziative volte all'aggiornamento degli strumenti operativi e alla formazione di nuove competenze specifiche per la gestione dell'emergenza sismica e per il recupero e la conservazione delle architetture fortificate e del tessuto costruito di cui fanno parte. Le sinergie create hanno così permesso di approfondire, in modo trasversale a più settori, tematiche relative al rilievo del danno, alla messa in sicurezza, al recupero e rifunzionalizzazione di queste costruzioni, memoria dal/del passato e prospettiva futura per la città.

“War Cities”: dalle enclaves militari agli Smart Military Districts

A partire dagli anni '80, i processi di dismissione delle aree industriali e delle grandi infrastrutture pubbliche, che avevano caratterizzato la città tra l'Ottocento e la prima metà del secolo successivo, hanno dato il via ad una fase di profondo ripensamento del ruolo di tali cittadelle. I complessi militari, in particolare, per secoli vere e proprie città autosufficienti all'interno del tessuto urbano sono stati interessati, in Italia così come nel resto dell'Europa occidentale, da processi di riconversione, frutto delle mutate esigenze della difesa conseguenti al cambiamento del paradigma militare. L'affermazione del modello di esercito professionale, in contrapposizione a quello di leva (e l'abolizione del secondo) ha infatti reso evidente come molti complessi, pensati per ospitare originariamente migliaia di soldati, non fossero più necessari all'esercito del futuro. Negli ultimi anni il settore della difesa ha posto un forte accento sulla necessità di ammodernare il suo parco edilizio attraverso la realizzazione di basi militari di nuova generazione improntate all'efficienza energetica, alla sostenibilità e alla funzionalità. Questo interesse si è spesso tradotto in un dialogo serrato con le amministrazioni pubbliche e la governance del territorio, coinvolgendo in taluni casi anche i privati, che hanno contribuito ad elaborare (specialmente nelle occasioni concorsuali) interessanti proposte di rigenerazione urbana. Ancor più recentemente, accanto a progetti volti ad implementare la qualità delle architetture dei complessi della difesa, è stato elaborato un modello destinato a rivoluzionare la percezione delle strutture militari attraverso l'apertura di parti di queste (e dei relativi servizi) alla popolazione civile residente nelle zone limitrofe. L'idea di aprire le porte delle caserme esprime infatti un forte elemento simbolico, quello cioè di permettere alla cittadinanza l'accesso a luoghi storicamente considerati chiusi e inaccessibili; si muovono in questa direzione tanto il progetto “Caserme Verdi, Basi Blu e Aeroporti Azzurri”, attualmente in corso di realizzazione, quanto il più ambizioso “Smart Military District”, che applica pionieristicamente i principi progettuali della Smart City al settore della difesa. La sessione affronta il tema del mutamento di paradigma urbano delle “war cities”, dalla loro affermazione in età industriale alla contemporaneità indagandone forme, modelli, strategie e percezione. Dai cambiamenti estetici introdotti nelle caserme prussiane site in città divenute polacche, ai progetti di housing di MVRDV per le basi dismesse dagli USA in Germania, fino ai progetti della Difesa in Italia, la sessione è rivolta a studiosi ed esperti del settore interessati ad analizzare il cambiamento nel tempo delle città della guerra.

“War Cities”: from military enclaves to Smart Military Districts

Since the 1980s, the process of divestment of industrial areas and large public infrastructures - which had characterized the city between the nineteenth century and the first half of the following century - has initiated a phase of profound rethinking of the role of such citadels. Military complexes, in particular, which for centuries had been true self-sufficient cities within the urban fabric, were affected in Italy as well as in the rest of Western Europe by processes of reconversion, the result of the changing needs of defense as a consequence of the change in the military paradigm. The affirmation of the professional army model as opposed to the conscription model (and the abolition of the latter) in fact made it clear that many complexes, originally designed to house thousands of soldiers, were no longer needed by the army of the future. In recent years, the defense sector has placed a strong emphasis on the need to modernize its building stock through the construction of next-generation military bases marked by energy efficiency, sustainability and functionality. This interest has often translated into a close dialogue with public administrations and land governance, in some cases also involving private individuals, who have contributed to the development (especially in competitive opportunities) of interesting urban regeneration proposals. Even more recently, alongside projects aimed at improving the quality of the architecture of defense complexes, a model intended to revolutionize the perception of military facilities through the opening of parts of them (and their services) to the civilian population living in the surrounding areas has been developed. In fact, the idea of opening the doors of barracks expresses a strong symbolic element, that is, to allow citizenship access to places historically considered closed and inaccessible; both the “Green Barracks, Blue Bases and Blue Airfields” project, currently underway, and the more ambitious “Smart Military District,” which pioneeringly applies the design principles of the Smart City to the defense sector, move in this direction. The session addresses the changing urban paradigm of “war cities”, from their emergence in the industrial age to the contemporary by investigating their forms, patterns, strategies and perceptions. From the aesthetic changes introduced in Prussian barracks located in cities that have become Polish, to MVRDV’s housing projects for decommissioned U.S. bases in Germany, to Defense projects in Italy the session is aimed at scholars and experts in the field interested in analyzing the change over time of war cities.

COORDINATOR
MARCO FALSETTI

GIUSI CIOTOLI

TEST-CITY: CITTÀ MILITARI PROGETTATE PER ESSERE DISTRUTTE

TEST-CITIES: MILITARY CITIES DESIGNED TO BE DESTROYED

This paper aims to analyze Dugway Proving Ground, a military enclave in the Utah desert, dating back to 1942, in which a German and a Japanese village had been built in order to test the various degrees of destruction obtained with a firebombing assault. Among the architects and experts involved, we can count fundamental names in the history of architecture such as Konrad Wachsmann and Erich Mendelsohn, for German houses, and Antonin Raymond, for Japanese ones.

Parole chiave

War city, Seconda Guerra Mondiale, distruzione, Giappone, prefabbricazione

Keywords

War city, Second World War, destruction, Japan, prefabrication system

Il Giappone post Secondo Conflitto Mondiale è «sconvolto moralmente» (Riani 1977), del resto i due bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki (avvenuti rispettivamente il 6 e il 9 agosto 1945) sono l'ultimo drammatico evento che segna un paese già duramente provato dai bombardamenti a tappeto condotti dal 1942 e intensificatisi nell'ultimo anno di guerra.

Un'interessante testimonianza di ciò e, in particolare, dei raid condotti tra il 9 e il 10 ottobre 1945, è fornita da Fosco Maraini, il quale affermava quanto segue: «Non riesco a scacciare dalla memoria l'immagine di questa città come la trovai subito dopo la guerra, alla fine del 1945... Lo spettacolo che mi accolse fu desolante. Intorno a Marunouchi, il centro finanziario della metropoli, restavano in piedi alcune grandi costruzioni in cemento armato...ma vastissimi quartieri costituiti da abitazioni, da piccoli negozi, da magazzini della Tokyo bassa ed alta erano stati completamente rasi al suolo. Non restavano neppure le montagne di macerie delle città tedesche; il legno si era consumato in fiamme e fumo lasciando un terreno cosparso di polvere nera e brace spenta. (...) Il bombardamento del 9-10 marzo, per esempio; cominciò la sera verso le 22:30 e durò tutta la notte: varie centinaia di B 29 riversarono sui quartieri bassi della città migliaia di tonnellate di bombe dirompenti ed incendiarie. Il fuoco, favorito da una tempesta di vento, divampò infernale: il giorno dopo, di quella che era stata un tempo la parte più popolosa di Tokyo, tutto un folto di case, botteghe, magazzini, edifici pubblici e stabilimenti d'industria leggera, non restava che una pianura sconvolta, carbonizzate, fumante» (Maraini 1962).

Quello che probabilmente Maraini non sapeva è che la distruzione pressoché totale di Tokyo era stata in precedenza “testata” a Dugway Proving Ground, una enclave militare situata in un’area pressoché remota degli Utah (Stati Uniti), e il tutto era stato possibile grazie alle conoscenze tecniche e al know how dell’architetto Antonin Raymond (architetto ceco-americano che aveva lavorato per molti anni in Giappone prima del secondo conflitto mondiale).

Come ha recentemente affermato Jean-Louis Cohen: «La Seconda Guerra Mondiale ha portato avanti un processo di trasformazione che ha coinvolto, nella sua mobilitazione, tutte le componenti dell’architettura. Questa militarizzazione del campo ha costretto la ricerca del nuovo per soddisfare le esigenze della produzione bellica: nuovi materiali dovevano essere implementati in modi nuovi, e nuove tecnologie dovevano essere utilizzate per nuovi usi» (Cohen 2011).

Pertanto Dugway Proving Ground è inserita all’interno di un *modus pensandi* di tipo militare che coinvolge a vari gradi il campo dell’edilizia e dell’architettura; il mestiere dell’architetto non è più associato soltanto alla ricostruzione a seguito della *tabula rasa*, quanto alla possibilità di spendere le proprie capacità tecniche per “prefigurare” le più concrete rese distruttive. Questa inversione di pensiero è ben rappresentata da Dugway Proving Ground: voluta dal Governo Americano nel 1942, successivamente l’area divenne il cantiere per la costruzione del villaggio tedesco e di quello giapponese così da testare i vari gradi di distruzione ottenuti a seguito di un bombardamento con bombe incendiarie. Dopo essere state incendiate, le varie abitazioni dei due villaggi venivano prontamente ricostruite così da verificare, con certezza scientifica, le diverse risposte al bombardamento. Inoltre, le unità abitative dei due villaggi riprendevano le tecniche costruttive e i sistemi di prefabbricazione già in uso sia in Germania che in Giappone prima della guerra, così da rendere più veritiere le simulazioni effettuate. Tra gli architetti e gli esperti coinvolti, si annoverano nomi fondamentali per la storia dell’architettura quali Konrad Wachsmann e Erich Mendelsohn, per le case tedesche, e Antonin Raymond, per quelle giapponesi. La Dugway Proving Ground non ha terminato il proprio ciclo vitale nel 1945, ma è stata utilizzata in maniera piuttosto continuativa fino ad oggi, sia per testare armi chimiche e batteriologiche che per condurre test aerei.

MARCO FALSETTI

CONTEMPORARY WAR CITIES. MODELLI FUNZIONALI E PRINCIPI INSEDIATIVI DELLE MODERNE CITTÀ MILITARI

CONTEMPORARY WAR CITIES. FUNCTIONAL MODELS AND SETTLEMENT PRINCIPLES OF MODERN MILITARY CITIES

War Cities (meaning the largest complex of military installations with an urban character, regardless of their specific function) share several characteristics with their civil counterparts. This correlation or correspondence (given the fact that the military has played a central role in urban planning throughout history, especially since the 15th century) means that they possess various characteristics proper to the city, especially with regard to the system of relations that exist between the different compositive and functional elements.

Parole chiave

War Cities, urbanistica militare, esercito, Smart Military District

Keywords

War Cities, military urbanism, army, Smart Military District

Le *War Cities* (intendendo con tale termine il più vasto complesso di installazioni militari avente carattere urbano, indipendentemente dalla funzione specifica) condividono diverse caratteristiche con le loro controparti civili. Tale correlazione o corrispondenza (stante il fatto che i militari hanno avuto un ruolo centrale nella pianificazione urbana per tutto il corso della storia, in particolar modo a partire dal XV secolo) fa sì che esse possiedano diversi caratteri propri della città, specie per ciò che riguarda il sistema di relazioni che sussiste tra i diversi elementi compositivo/funzionali.

La differenza principale, che ne condiziona lo sviluppo, è la natura “introversa” della città militare, legata al problema della difesa e della protezione delle installazioni e del personale, che fa sì che essa debba svilupparsi essenzialmente all’interno del proprio perimetro, senza potersi estendere organicamente al mutare delle esigenze come avviene per la gran parte degli insediamenti civili. L’essere confinati all’interno dei propri confini è, per molti versi, la causa principale dei processi di obsolescenza delle strutture militari che a fatica sono riuscite ad adattarsi alle repentine (e spesso brusche) trasformazioni del XX secolo. Con i processi di dismissione delle aree industriali e delle grandi infrastrutture pubbliche, che avevano caratterizzato la città tra l’Ottocento e la prima metà del secolo successivo, ha avuto inizio una fase di profondo ripensamento del ruolo di tali cittadelle, con gran parte del patrimonio della difesa europeo costretto a fare i conti

con le esigenze legate alla riduzione del personale militare e l'abolizione del servizio di leva.

Proprio in risposta alle mutate esigenze della difesa diverse forze armate hanno iniziato a sviluppare, mutuandolo dalle ricerche civili delle "Smart City", il concetto di "Smart Base", con diversi progetti in corso di sviluppo in diversi paesi europei. Appartiene a questa temperie il progetto Smart Military District del Ministero della Difesa italiano, che ha indicato come "la struttura sarà caratterizzata da elevate capacità di resilienza energetica, produzione ed approvvigionamento da fonti sostenibili con una significativa riduzione dell'impatto ambientale. Consentirà, inoltre, di assorbire e mitigare gli effetti dovuti a eventuali attacchi, anche ibridi e non convenzionali, nonché a calamità naturali, assicurando il mantenimento della capacità e della prontezza operativa dello strumento militare."

La combinazione di tecnologia intelligente (come l'Internet delle cose (IoT)), intelligenza artificiale, apprendimento automatico (AI/ML) e infrastrutture basate sul cloud stanno condizionando lo sviluppo delle nuove *War Cities*. Tale implementazione deriva anche dal fatto che, diversamente dalle città, le *War Cities* non sono suscettibili di crescere esternamente nel tessuto urbano, pur dipendendo dalle comunità e dalle infrastrutture pubbliche vicine.

Se il principio funzionale sta condizionando lo sviluppo programmatico delle nuove città militari, è il ritorno dell'architettura a caratterizzare la nuova stagione, con diversi progetti emblematici a segnare la ritrovata centralità del tema. In questa direzione viene analizzato il progetto dello studio danese Adept, vincitore del concorso per la progettazione del quartier generale delle forze armate danesi che prevede un principio dinamico per cui è l'edificio ad adattarsi al cambiamento dettato dalle operazioni. Ciascuno dei tre complessi permanenti è accompagnato da una serie di strutture plug-in che possono essere aggiunte o sottratte per adattarsi a improvvisi mutamenti di utilizzo e di gestione, legati alla natura delle operazioni.

Il paper affronta il cambio di paradigma nelle *War Cities* europee raffrontando i diversi modelli e progetti in corso di sviluppo, con un focus dedicato al confronto con quegli areali culturali nei quali la *War City* sta assumendo forme urbane isolate (seppur autosufficienti), come dimostra l'impressionante King Khalid-Military City ad Al-Batin in Arabia Saudita. Quest'ultima è infatti la prima delle nuove città militari pianificate progettate dall'Arabia Saudita, costruita per il Ministero della Difesa e dell'Aviazione attraverso un processo gestito dall'U.S. Army Corps of Engineers. La città è in grado di autosostenersi con sistemi di utenze indipendenti, lavorazione dei prodotti alimentari, scuole di quartiere e una varietà di tipi di abitazioni, oltre alle strutture militari. Il piano, in gran parte realizzato, prevede un nucleo di 80.000 abitanti e strutture supplementari che organizzano la città in base alle unità militari e alle sotto-organizzazioni per tipo di abitazione e di struttura operativa, separando le funzioni pedonali e veicolari attraverso la collocazione di parchi e di piazze.

ANDREINA MILAN

“JHQ-RHEINDAHLEN, LA CITTÀ DELLA GUERRA FREDDA”. UNA MEMORIA CANCELLATA, TRA CONFLITTI E PACIFICAZIONE

"JHQ-RHEINDAHLEN, THE CITY OF THE COLD WAR". A LOST MEMORY, BETWEEN CONFLICTS AND PEACE

At the end of World War II, the British Army of the Rhine (BAOR) was established as a British occupying force in Germany. From 1946 until 1955, the year in which the Allied occupation ended, the JHQ (= Joint Headquarters) -Rheindahlen was established in the city of Mönchengladbach, the main NATO military base on German soil. From 1954 to 2013, the year of decommissioning, the JHQ fulfilled British and NATO headquarters functions as ARRC - Allied Rapid Reaction Corps.

Parole chiave

Guerra Fredda, Armata Britannica del Reno, Repubblica Federale Tedesca, Renania, JHQ

Keywords

Cold War, British Army of the Rhine, Federal Republic of Germany, Rhineland, JHQ

Alla fine della Prima guerra mondiale, la British Army of the Rhine (BAOR) si costituì come forza di occupazione britannica sul territorio tedesco. Con la dissoluzione del Terzo Reich, il BAOR occupò un vasto territorio tra lo Schleswig-Holstein e l'attuale Nord Reno-Vestfalia dal 1946 al 1955, anno in cui terminò ufficialmente l'occupazione alleata della Germania. In realtà, con l'inizio della Guerra fredda, la missione del BAOR fu riprogrammata: il contingente britannico, costituito dalle migliori unità meccanizzate del British Army, divenne l'elemento più efficiente del raggruppamento di forze schierato dalla NATO nel settore settentrionale della Repubblica Federale Tedesca (Northern Army Group) pensato per dovuto affrontare un eventuale attacco corazzato del Patto di Varsavia in direzione della Bassa Sassonia. JHQ (= Joint Headquarters) è dunque l'acronimo con il quale, per decenni è stata denominata la principale base militari NATO localizzata sul suolo tedesco: l'insediamento sorse ex-novo, presso la boscosa località di Rheindahlen, prossimo alla città industriale di Mönchengladbach nel Nord-Reno Westfalia. Dal 1954 al 2013 il JHQ ha assolto a funzioni di quartier generale britannico e NATO più importante in Germania destinato ad accogliere la "Forza alleata di reazione rapida" [ARRC - Allied Rapid Reaction Corps]. Nel 1954, anno convenzionale di fondazione, in un areale di 470 ettari l'insediamento militare si popolava di circa 12.000 abitanti, ridotti a soli 622 nel 2018, anno della definitiva dismissione. Nel complesso, la

cittadina era costituito da 2000 edifici, di cui 1400 abitazioni e servizi, comprensivi di scuole, chiese, teatri, campi sportivi e un centro commerciale. Anni di dibattiti e progetti falliti, non hanno definito in modo univoco l'uso dell'areale: nel frattempo, la natura ha riconquistato gran parte delle superfici scoperte. L'amministrazione della città di Mönchengladbach prospetta l'integrazione dell'areale nel grande "Maas-Schwalm-Nette Naturpark", previa demolizione del patrimonio edilizio esistente. Seicento ex-abitazioni, già destinate all'accoglienza di profughi, sono già state demolite.

L'insediamento militare. Nel maggio 1945, nelle fasi conclusive della Seconda guerra mondiale, le forze britanniche che avanzavano da ovest stabilirono i propri quartieri generali nella Germania occidentale, rispettivamente in Renania e Bassa Sassonia. Il XXI Corpo d'armata dell'esercito, ribattezzato "Esercito britannico del Reno" (BAOR) il 25 agosto 1945 occupava l'elegante stazione termale di Bad Oeynhausen, nella Renania settentrionale-Westfalia. Da quel momento, le decisioni dello Stato Maggiore alleato stabilirono in concerto con le autorità militari belghe e olandesi, di costituire lo staff NATO del "Gruppo operativo nord" [NORTHAG]. Dal 1955, negli anni di maggior tensione della Guerra Fredda, il compito del NORTHAG consisteva nella difesa strategica del settore tedesco posto a nord della linea Colonia-Kassel. Perdurando il tempo di pace, missione e strutture di comando furono rivisti e ottimizzati nell'ottica del mantenimento di azioni di deterrenza NATO. In base a tali direttive, la Renania costituiva la principale linea di difesa in caso di conflitto. Il Trattato di Germania, del 26 maggio 1952, impose alla neocostituita Repubblica Federale Tedesca l'onere della costruzione dell'insediamento. Dopo il 1954, le rispettive potenze occupanti si facevano carico delle spese di gestione della base. La localizzazione della base rispondeva a precise esigenze di ordine strategico e logistico, ovvero trovarsi nella zona di occupazione britannica, tra Aquisgrana e Mönchengladbach, dislocata su di una superficie di 470 ettari e dotata di buoni collegamenti logistici sovranazionali.

La dismissione del Quartier Generale

Con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la fine della Guerra Fredda, il JHQ perse la sua importanza. Degli oltre 80.000 soldati britannici presenti a Rheindahlen, solo 22.500 rimasero in Germania: era una presenza comunque consistente che contava, insieme ai familiari, oltre 49.000 unità. Nell'ottobre 1994 l'Esercito britannico del Reno era dimesso per entrare in servizio quale "Divisione Multinazionale" (MND), composta da militari di Belgio, Paesi Bassi, Gran Bretagna e Germania. Nel 2002, presso il quartier generale era istituito il Corpo multinazionale della NATO ALLIES Rapid Reaction Corps (ARRC), ma cinque anni più tardi, nel settembre 2007, il Ministero della Difesa del Regno Unito annunciava la volontà di spostare del quartier generale del "Corpo di reazione rapida alleata" (HQ ARCC) della NATO a Innsworth nel Regno Unito, allo scopo di abbandonare definitivamente la base di Rheindahlen. La decisione finale, resa pubblica nel maggio 2008, stabiliva il graduale ritiro delle truppe nel periodo 2010-'14. Dal 2013 JHQ Rheindahlen è tornata a fare parte della Repubblica federale di Germania gestita dall'Agenzia federale per gli immobili (BImA).

ANTONELLA PETTORRUSO

LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO PUBBLICO MILITARE. RICONOSCERE IL VALORE ETICO DELLA SOSTENIBILITÀ

THE ENHANCEMENT OF PUBLIC MILITARY ASSETS. RECOGNIZE THE ETHICAL VALUE OF SUSTAINABILITY

The intervention aimed at a theoretical reflection on the changes in the city following the current sustainability initiatives and energy redevelopment of buildings will bring out how these have a transformative impact on the entire urban context. Starting from the meaning of sustainability, moving on to state actions, a series of issues of a possible future scenario is outlined which is followed by the creation of the Smart Military District.

Parole chiave

Smart Military District, contesto, trasformazioni urbane, valorizzazione, sostenibilità

Keywords

Smart Military District, contest, urban transformations, enhancement, sustainability

L'intervento atto ad una riflessione teorica sulle modifiche della città a seguito delle attuali iniziative di sostenibilità e riqualificazione energetica degli edifici farà emergere come queste abbiano un impatto trasformativo sull'intero contesto urbano. A partire dal significato di sostenibilità, passando alle azioni di Stato, si giunge a delineare una serie di questioni proprie di un possibile scenario futuro a cui fa seguito la realizzazione di Smart Military District.

La sostenibilità da circa venti anni è entrata a far parte della nostra quotidianità, fino a configurarsi come un valore etico, il quale quindi prescinde dalle sole azioni tecniche, sociali ed economiche. In questa trattazione si tenta di interpretare il significato di sostenibilità, nello specifico riferita al patrimonio edilizio pubblico militare, come l'individuazione delle potenzialità locali e strategiche del territorio. In questo modo si vuole rafforzare il concetto identitario dell'esistente e della sua valorizzazione come azione culturale e portatrice di valori etici.

La riqualificazione intesa come azione sulle tracce del patrimonio esistente, in questa sede non riguarda le aree marginali, ma le zone interne alla città consolidata. Questa caratteristica pone la valorizzazione "sostenibile" a dover essere particolarmente sensibile al contesto. Un contesto permetterà di ampliare lo sguardo senza vedere singolarmente l'opera, ma che faccia entrare la stessa in relazione con diversi significati, dotandola di senso (Pigafetta, 2003).

Dopo questo primo inquadramento del problema della valorizzazione intesa in chiave di sostenibilità, si passa al mettere in relazione quanto detto con il Protocollo d'intesa "Enea- Difesa" per l'efficienza energetica degli edifici e "Smart Military District" (10 febbraio, 2021). Con questa azione si assiste ad una ulteriore implementazione del concetto di sostenibilità come intelligenza artificiale. In che modo questi progetti influenzeranno la trasformazione della città? Quali saranno le azioni materiali e immateriali che interesseranno tale trasformazione? Quanto sarà forte il potenziale di trasformazione? In che modo verrà garantita la qualità degli interventi di trasformazione?

Il contesto fisico-materico del patrimonio pubblico militare (inteso come l'insieme dei beni: arsenali, cittadelle, fortezze e caserme) molto spesso è locato in posizioni strategiche della città, cioè appena fuori il centro storico e in prossimità di percorsi di accesso e delle infrastrutture. Per questo motivo sarà importante porre attenzione alle molteplici possibilità di sviluppo di questo protocollo che di fatto mira alla riqualificazione non solo dell'esistente in ottica di miglioramento energetico, ma anche alle indirette trasformazioni del contesto in cui queste architetture sono inserite.

CRISTINA VENTRELLI

LA CITTÀ MILITARE DI ROMA A LA CECCHIGNOLA. UNA VICENDA INEDITA DEGLI ANNI TRENTA DEL XX SECOLO

THE MILITARY CITY OF ROME AT LA CECCHIGNOLA. AN UNPUBLISHED EVENT OF THE 1930s IN THE 20TH CENTURY

The military city of Rome at La Cecchignola. An unpublished event of the 1930s in the 20th century narrates a brief episode of a major military construction operation, aiming to bring to light an unprecedented aspect of the complexity of the new design of military cities, starting with first-hand documents found in some important military archives in Rome.

Parole chiave

Città industriale e militare, architettura militare, trasformazione urbana, anni Trenta del XX secolo

Keywords

Industrial and military city, military architecture, urban transformation, 1930s of the 20th century

Il contributo affronta il tema della “città industriale e militare” in rapporto alla “città civile”, che in età fascista inevitabilmente assegnò a Roma un ruolo privilegiato. Per la storia dell’architettura contemporanea, è un tema importante per la sua caratteristica peculiare di interferire in maniera sostanziale e alla grande scala nella trasformazione del paesaggio urbano, così come anche di essere un elemento trainante delle capacità dell’industria di Stato.

Dei vari comprensori militari previsti sul territorio, la città militare di Roma a La Cecchignola emerge come caso unico in Italia. Contrariamente alla ricostruzione della critica storiografica contemporanea, che lega la storia de La Cecchignola di età fascista, nella sua fase iniziale, all’esperienza dell’E42, i documenti rinvenuti negli archivi militari di Roma (Archivio-ISCAG, Archivio Demanio-8 Reparto delle Infrastrutture di Roma e SME-Ufficio Storico) raccontano che a gennaio 1937 la Direzione Generale Genio del Ministero della Guerra era già a lavoro per dare forma al nuovo “polo industriale e militare di Roma alla Cecchignola”. L’area delle tenute di Tor Pagnotta e La Cecchignola, fra il 1937 e il 1943, entrò a far parte di un sistema di aree di Roma da trasformare secondo un preciso programma di potenziamento industriale e militare del Regno d’Italia.

Dopo un accenno breve al quadro della geografia urbana nel periodo storico di interesse, il contributo riferito a questo fondamentale polo di architettura militare - sede

per il Regio Esercito di caserme, laboratori, officine, campi d'addestramento e tanto altro ancora - intende affrontare il tema generale della trasformazione delle caserme singole in comprensori militari complessi, a partire dalle considerazioni di struttura, distributive e di igiene studiate in un momento antecedente la Prima guerra mondiale; il tema dell'impostazione generale del progetto, ovvero dei caratteri della composizione tipologica dei nuovi comprensori militari, il cosiddetto "accasermamento moderno", espressione di ordine, disciplina, funzionalità e del "concetto economico" di caserma strutturata per raddoppiare la sua capienza normale (per mezzo di ampliamenti facilmente realizzabili) senza ricorrere a costose modificazioni e senza impedirne temporaneamente il suo utilizzo; le fasi della sua costruzione; il caso emblematico e a lungo equivocado del "Villaggio Militare Industriale".

"La città militare di Roma a La Cecchignola. Una vicenda inedita degli anni Trenta del XX secolo" racconta un breve passaggio di un'operazione edilizia militare di prim'ordine, allo scopo di far emergere una parte inedita della complessità del nuovo disegno delle città militari, a Roma per prima, alla luce di documenti di prima mano rinvenuti presso alcuni importanti archivi militari di Roma.

Chiese di quartiere nel periodo della ricostruzione postbellica

Nel periodo della ricostruzione postbellica, le autorità politiche italiane stabilirono di costruire intorno alle città quartieri popolari destinati ai ceti sociali meno agiati. I nuovi plessi residenziali dovevano essere dotati di strutture adibite ai servizi comunitari primari, come scuole, impianti sportivi, centri parrocchiali. In particolare, la “legge Aldisio”, emanata nel 1952, prevedeva l'attribuzione di finanziamenti a fondo perduto a favore delle diocesi italiane per la costruzione di chiese di quartiere. Di conseguenza, architetti e urbanisti furono impegnati nella progettazione di nuove tipologie di edifici ecclesiastici adeguate ai bisogni dei nuovi insediamenti suburbani. Molti professionisti sperimentarono forme e linguaggi architettonici differenti, nel tentativo di adeguare gli edifici ecclesiastici di ultimo impianto al rinnovamento dei cerimoniali liturgici, tuttavia mantenendo in essi la rassicurante sensazione di accoglienza e di assistenza trasmessa dagli edifici tradizionali. Alcuni restarono fedeli agli stilemi dell'architettura fascista oppure, in alternativa, elaborarono soluzioni di ispirazione storicista, cadendo talvolta nell'imitazione dell'antico ma nelle espressioni migliori riuscendo ad articolare in forme originali modelli dedotti dal passato. Altri, al contrario, vollero percorrere l'ancora poco frequentata strada della modernità. Nella schiera dei “moderni”, alcuni svilupparono l'estetica strutturista dei telai in cemento armato e delle pareti di mattoni a vista, tendente all'equiparazione del linguaggio dell'architettura ecclesiastica all'espressività dell'edilizia residenziale o addirittura industriale; altri sperimentarono soluzioni più ardite, avventurandosi nella costruzione di vele e calotte in cemento armato. Si auspica di ricevere contributi riguardanti singole opere o produzioni autoriali particolarmente interessanti, tratte dall'articolato insieme dell'edilizia ecclesiastica della ricostruzione postbellica.

Neighbourhood churches in the post-war reconstruction

In the years of post-war reconstruction, the Italian authorities decided to expand the cities with suburban settlements for the lower classes. The popular neighborhoods had to include the essential social services, such as schools, sports facilities and parish centres. In particular, the “Legge Aldisio”, issued in 1952, provided to allocate state funds to Italian dioceses for the construction of neighbourhood churches. For this reason, many architects and urban planners were commissioned to design types of ecclesiastical buildings suitable for the new popular districts. In this context, different architectural forms and languages were experienced, in an attempt to adapt the new churches to the renewed liturgical ceremonies, but maintaining in them the reassuring feeling of welcome and assistance transmitted by traditional buildings. Some architects remained faithful to the style of Fascist architecture; alternatively, they elaborated solutions of historicist inspiration, falling sometimes in the imitation of the ancient but in the best expressions succeeding in original forms models derived from the past. Others, on the contrary, wanted to follow the road of modernity. Some of them developed the structural aesthetic of reinforced concrete frames and exposed brick walls, tending to equate the ecclesiastical architecture with the expressiveness of residential and industrial buildings; others experimented the construction of sails and reinforced concrete caps. It is hoped to receive in this session contributions on individual buildings or authorial productions of particular interest, drawn from the complex of ecclesiastical constructions built in the post-war reconstruction period.

COORDINATORS

RICCARDO SERRAGLIO

RAFFAELA FIORILLO

MARIA STELLA DI TRAPANI

LA TIPOLOGIA CHIESASTICA IN LUIGI EPIFANIO: DALL'ARCHITETTURA RUSTICA AI NUOVI SVILUPPI A PALERMO

CHURCH TYPOLOGY IN LUIGI EPIFANIO: FROM RUSTIC ARCHITECTURE TO NEW DEVELOPMENTS IN PALERMO

The intervention will deal with the analysis of two churches designed in 1956 by Luigi Epifanio for two new districts of Palermo, considering the related contexts and the urban development plan of the city. The episodes will be inserted within the architect's production and will reflect on the peculiar elements conceived in response to the different needs with respect to the experience of the churches for the newly rural villages of 1939 as well as on the relationship with the artistic aspects.

Parole chiave

Epifanio, Palermo, nuovi quartieri, borghi rurali, rapporto arte-architettura

Keywords

Epifanio, Palermo, new neighborhoods, rural villages, art-architecture relationship

Nel volume del 1939 *L'architettura rustica in Sicilia* Luigi Epifanio accompagnava il lettore alla scoperta dell'architettura minore isolana attraverso un racconto asciutto e talvolta poetico ricorrendo, altresì, alla fotografia e ad illustrazioni a china capaci di evidenziare, in pochi tratti, gli elementi caratteristici delle architetture e del paesaggio incontrati percorrendo le coste e l'entroterra siciliano. Sebbene lo studio si concentrasse sulle tipologie edilizie legate all'abitare, l'architetto non tralasciò l'architettura religiosa: alle fotografie di chiesette dei monti Peloritani o di Cefalù erano accostati i disegni accompagnati da poche eloquenti didascalie, che sottolineavano la «potenza lirica non comune» e la «vivacità della composizione» di una chiesetta di Salina, le influenze «dell'edilizia della regione vesuviana» ravvisabili in un altro edificio dell'isola o la «sapienza scenografica» e l'«ingenua interpretazione di motivi classici» dell'Annunziata e la potente semplicità della «Marunnuzza» a Lipari. Il testo evidenziava, poi, taluni elementi ricorrenti ma, al di là delle descrizioni, l'aspetto di maggior interesse consiste nell'attenzione dell'acuto osservatore nei confronti della componente umana e sociale dell'architettura isolana. Tale caratteristica costituisce una costante di Epifanio, ravvisabile sia nella lunga e variegata attività progettuale sia negli studi storici volti ad indagare le architetture sacre palermitane e confluiti in diverse pubblicazioni. La prima occasione nella quale l'architetto poté misurarsi col tema del sacro coincide con una vicenda che, malgrado il mancato esito, costituisce un importante episodio per la pluralità di

linguaggi delle proposte giunte: l'indizione dei concorsi per le nuove chiese da erigersi nella Diocesi di Messina, banditi nel 1931 dal Sindacato Nazionale Fascista Architetti su incarico dell'Arcivescovo di Messina. Epifanio partecipò al primo e al quarto concorso, ottenendo il 2° premio con il progetto contrassegnato dal motto "A30" per la chiesa di Spadafora, come testimoniano il numero speciale del 1932 della rivista *Architettura* e i disegni progettuali conservati presso l'Archivio. La prima realizzazione di una chiesa si inserisce, invece, nella più ampia vicenda dei nuovi borghi rurali legati alla colonizzazione del latifondo siciliano: nel 1939 l'ECLS affidò all'architetto – impegnato sin dagli anni Venti nella progettazione di nuovi insediamenti di edilizia popolare (come il quartiere-giardino del Littorio a Palermo) – l'incarico di progettare borgo Fazio, in provincia di Trapani, costituito dalla chiesa e dai principali servizi. Dieci anni dopo, in un contesto socio-politico profondamente mutato, Epifanio si impegnò nella progettazione di nuovi quartieri residenziali di edilizia sociale nell'ambito del Piano per l'incremento dell'occupazione operaia concepito da Fanfani e, in qualità di architetto dell'ufficio tecnico dell'Istituto Autonomo Case Popolari, realizzò numerosi quartieri INA-Casa a Palermo (via Pitré, Arenella, quartiere delle Rose, Palagonia, Villaggio Santa Rosalia), Agrigento, Caltanissetta, Catania, Messina e Trapani, nonché architetture di servizio poste a completamento di alcuni quartieri residenziali. In quest'ultimo ambito si inseriscono le due chiese parrocchiali realizzate nel 1956 a Palermo – San Benedetto Giuseppe Cottolengo nel quartiere Palagonia e San Gabriele Arcangelo nel quartiere Tasca-Lanza –, episodi ascrivibili entro il programma edilizio ecclesiastico promosso dal cardinale Ruffini, consistente in numerosi interventi di recupero di edifici chiesastici danneggiati dai bombardamenti e in nuove realizzazioni di chiese e quartieri (come il "Villaggio Ruffini"), complementare ai nuovi piani concepiti IACP e INA-Casa. Con l'ausilio dei materiali custoditi presso l'Archivio Epifanio, l'intervento affronterà l'analisi comparata dei due edifici sacri palermitani allo scopo di individuare i principali aspetti progettuali delle chiese, che saranno inquadrare sia in rapporto ai relativi contesti ed allo sviluppo urbanistico di Palermo negli anni del secondo dopoguerra sia rispetto alla produzione scientifica e progettuale dell'architetto. In tal modo sarà possibile individuare aspetti quali: le suggestioni attinte dagli studi sull'architettura minore isolana; gli elementi comuni e le differenze rispetto alla chiesetta del nuovo borgo rurale; gli aspetti concepiti in relazione alle specifiche funzioni degli edifici sacri cittadini ed alle esigenze delle rispettive comunità; le possibili influenze desunte da tendenze dilaganti a livello nazionale e da progetti coevi. Un'ulteriore riflessione concernerà il rapporto tra l'architettura e le arti decorative e, nello specifico, del legame esistente tra Epifanio, Alfonso Amorelli – coinvolto nella decorazione della chiesa di borgo Fazio, come attestano i bozzetti conservati presso l'Archivio dell'architetto – e Michele Dixit, artefice delle decorazioni del Cottolengo.

RAFFAELA FIORILLO

L' ARCHITETTURA DEL SECONDO DOPOGUERRA: SIRIO GIAMETTA

ARCHITECTURE AFTER THE SECOND WORLD WAR: SIRIO GIAMETTA

Churches represented a symbol of hope and rebirth for post-war communities. The reconstruction of church buildings was a complex undertaking that required collaboration between religious communities and local governments. The work done made it possible to restore many places of worship, preserving history, culture and spirituality. Architect Giametta designed and realised ecclesiastical buildings that aroused great interest in the field of architecture.

Parole chiave

Ricostruzione postbellica, architetture religiose, progetti, modernità

Keywords

Post-war reconstruction, religious architecture, projects, modernity

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, molte chiese e strutture ecclesiastiche subirono danni imponenti. La ricostruzione postbellica degli edifici di culto fu un importante compito per molte comunità religiose e governi locali.

In molti casi, gli sforzi di ricostruzione si concentrarono sulla riparazione e sulla ricostruzione delle chiese danneggiate, con l'obiettivo di preservare il patrimonio storico e culturale. Furono compiuti sforzi per ricostruire le chiese distrutte, utilizzando materiali e tecniche tradizionali per assicurare la continuità architettonica. Tuttavia, in alcune circostanze, la ricostruzione ha concesso l'opportunità di adottare nuovi stili architettonici e approcci progettuali. Nel periodo successivo alla guerra, c'è stato un notevole interesse verso il modernismo e l'architettura contemporanea, un interesse che si è propagato anche nella progettazione di nuove chiese. Molti architetti, infatti, hanno cercato di combinare elementi tradizionali con soluzioni innovative, cercando di trovare un equilibrio tra la preservazione del passato e l'introduzione di elementi moderni.

Sirio Giametta, professionista attivo nel panorama architettonico napoletano del Novecento, è ricordato soprattutto come "l'architetto di Padre Pio". Nel 1940, Giametta progettò la Casa Sollievo della Sofferenza a San Giovanni Rotondo, un'opera di notevole importanza per la sua architettura e il suo significato spirituale. Oltre a questo notevole progetto, Giametta elaborò e realizzò altri edifici ecclesiastici che suscitarono grande interesse nel campo dell'architettura.

Durante il Concilio Vaticano II, un periodo di rinnovamento generale del cattolicesimo, Giametta sviluppò un'interpretazione personale della composizione architettonica di un edificio ecclesiastico moderno, basata sul principio compositivo della simmetria

assiale. Tuttavia, mantenne anche i tratti distintivi delle chiese di quartiere degli anni '60, come l'uso dei telai strutturali e delle tamponature in mattoni a vista. La sua abilità consisteva nel combinare elementi tradizionali con soluzioni innovative, creando opere che riuscivano a rappresentare sia la sacralità e la spiritualità richieste da un luogo di culto, sia l'essenza del linguaggio architettonico contemporaneo.

Le chiese edificate presentano chiari elementi di continuità, manifestando similitudini nelle loro strutture planimetriche e volumetriche. Le aule assembleari assumono forme trapezoidali che convergono verso cori quadrangolari, mentre i lati sono delimitati da pilastri sporgenti dai muri perimetrali, arricchiti da setti e pensiline in argento, e la copertura è caratterizzata da ripiegature delle falde.

La conformazione delle chiese è principalmente influenzata dalle pareti strutturali in cemento armato, che contribuiscono anche all'aspetto estetico. I volumi esterni e gli spazi interni sono caratterizzati dalla presenza degli elementi ricorrenti, come le pilastrate laterali adiacenti o prossime alle pareti esterne e i telai delle travi a sezione variabile utilizzati per sostenere le coperture inclinate.

Giametta riuscì a realizzare solo quattro chiese, che mantengono ancora oggi una forte identità riconoscibile, nonostante le modifiche apportate nel corso del tempo.

MATTEO IANNELLO

**FARE COMUNITÀ: LA CHIESA DI NOSTRA
SIGNORA DI LOURDES VAJONT A NAVARONS DI
SPILIMBERGO DI GLAUCO GRESLERI E SILVANO
VARNIER (1968-1970)**

**MAKING COMMUNITY: THE CHURCH NOSTRA
SIGNORA DI LOURDES VAJONT IN NAVARONS DI
SPILIMBERGO BY GLAUCO GRESLERI AND SILVANO
VARNIER (1968-1970)**

The contribution aims to reconstruct the genesis of the Church of Nostra Signora di Lourdes Vajont a Navarons di Spilimbergo. As it unfolds, the architectural organism is conceived according to a continuous sequence capable of organising and favouring every activity and in which everything favours encounters and relations in the small village. Gresleri and Varnier go beyond the design of the neighbourhood church to build a community space, whose value is both religious and civil at the same time.

Parole chiave

Chiesa, quartiere, architettura contemporanea, Gresleri

Keywords

Church, neighbourhood, contemporary architecture, Gresleri

Dal 23 al 25 settembre 1955 si tiene a Bologna il primo Congresso Nazionale di Architettura Sacra; al congresso, presieduto dal cardinale Giacomo Lercaro, prendono parte tra gli altri relatori, Giovanni Michelucci, Ludovico Quaroni, Mario Radice. Le relazioni e i relativi dibattiti anticipano in parte riflessioni ed esperienze che matureranno in seguito al Concilio Ecumenico Vaticano II indetto da Papa Giovanni XIII nel gennaio 1959 e celebrato tra il 1962 e il 1965. Si tratta di un passaggio fondamentale per la riforma della liturgia e del suo rapporto con l'arte e l'architettura. A pochi mesi dal congresso vede le stampe, per volontà di un gruppo di architetti bolognesi, la rivista "Chiesa e quartiere" – cui segue fino al marzo 1957 il sottotitolo "Quaderni di architettura sacra" – con l'intento di promuovere l'architettura moderna nel campo dell'architettura religiosa anche in relazione con la realizzazione lungo tutta la penisola dei nuovi quartieri di edilizia sovvenzionata. Tra i membri della redazione compaiono Luigi Figini, Giuliano Gresleri (che ne è il caporedattore), Glauco Gresleri e Giorgio Trebbi, tra i collaboratori figurano Klaus Koenig, Michelucci, Quaroni, Ricci,...

Giorgio Trebbi e Glauco Gresleri sono tra i protagonisti di queste due esperienze, il congresso di Bologna e la successiva rivista, ma in particolare Gresleri è tra gli architetti italiani maggiormente coinvolti in quel processo volto a rinnovare e aggiornare l'architettura religiosa in età contemporanea, impegnato in un percorso capace di tenere insieme aspetti liturgici e istanze architettoniche e convinto che la liturgia «andava spiegata e fatta comprendere attraverso lo spazio architettonico idoneo. Quando L'architettura – scrive ancora Gresleri – serve lo spazio, perché esso possa servire la liturgia, allora il mistero della sacralità immanente è riconosciuto».

Il presente contributo intende in particolare ricostruire la genesi del progetto elaborato da Glauco Gresleri e Silvano Varnier per la chiesa di Nostra Signora di Lourdes Vajont a Navarons di Spilimbergo (1968-1970). Il desiderio di don Lorenzo Tesolin, committente dell'opera, è quello di realizzare per la piccola frazione un luogo di ritrovo e incontro. La chiesa è così concepita come riferimento per ogni attività associativa sia civile che religiosa, capace di accogliere ed ospitare i tanti e diversi momenti della vita comunitaria indipendentemente dalla sua funzione liturgica. La chiesa, al margine del paese, inserita tra le coltivazioni, è caratterizzata dall'andamento curvo delle pareti in pietre che con ricercata "naturalzza" racchiudono lo spazio liturgico vero e proprio. «Due livelli interni – scrivono gli architetti – agganciano lo spazio dell'esterno in maniera differenziata caratterizzandone l'uso in modo conseguente: il piano inferiore vivifica l'area libera sul retro dell'edificio organizzandola a cavea nella prossimità dell'ingresso ed a spazio di gioco e movimento nelle posizioni più lontane; il piano superiore determina nell'immediato esterno un'area a sagrato per i piccoli capannelli d'incontro e realizza direttamente il punto di contatto con la strada tramite la rampa che è collegamento e filtro di astrazione nello stesso tempo».

Nel suo svolgersi, l'organismo architettonico è pensato secondo una sequenza continua capace di organizzare e favorire ogni possibile necessità. Il percorso, la cappella con il suo sagrato, il disegno del sedime e la sua orografia, la sacralità dello spazio liturgico interno, ogni cosa suggerisce l'incontro, la conversazione, le attività del piccolo borgo. A Navarons, Gresleri e Varnier, vanno oltre il progetto della chiesa di quartiere per costruire uno spazio di comunità, la cui valenza è religiosa e civile al tempo stesso.

ANDREA LONGHI, GIULIA DE LUCIA, MARIA CHIARA POLACCO

IL SISTEMA DEI CENTRI PARROCCHIALI NELLA CITTÀ IN ESPANSIONE: CHIESE TORINESI TRA IL DOPOGUERRA E IL CONCILIO

THE SYSTEM OF PARISH CENTRES IN THE EXPANDING CITY: TURIN CHURCHES BETWEEN THE POST-WAR PERIOD AND THE COUNCIL

On the basis of a recent database on churches in the territory of the municipality of Turin, an in-depth study is proposed on the churches built in the period of Post-war reconstruction and urban expansion regulated by the PRGC of 1956-1969, regulated by State Laws 2522/1952 and 168/1962. The aim is to verify whether and how parish centres interacted with the complex processes of neighbourhood planning and community building.

Parole chiave

Architettura ecclesiastica, patrimonio religioso, storia dell'architettura ecclesiale, storia dell'urbanistica, centri parrocchiali

Keywords

Ecclesiastical architecture, religious heritage, history of ecclesial architecture, history of urban planning, parish centres

La quantità e la diffusione delle chiese costruite nel Novecento hanno finora scoraggiato un approccio di sintesi alla conoscenza di un patrimonio tanto ampio quanto solitamente poco apprezzato dalle comunità stesse. Rispetto alle più di 65 mila chiese censite dalla banca dati istituzionale della Conferenza Episcopale Italiana, le chiese costruite nel XX secolo sono circa 4.500 (Santi 2019), e restano in gran parte ignorate dalla letteratura, salvo l'attenzione posta su alcuni protagonisti della cultura architettonica, o su alcuni committenti. La definizione di periodizzazioni e di geografie del fenomeno passa quindi attraverso un preliminare paziente lavoro di indagine sistematica: le iniziative censuarie promosse dalle istituzioni ecclesiastiche, per quanto meritorie e ben articolate scientificamente, rivolgono giustamente l'attenzione prioritaria verso i beni parrocchiali e diocesani, che in Italia costituiscono una percentuale maggioritaria, ma ben lontana dalla totalità delle chiese (De Lucia 2021). Per tale ragione servono iniziative di più ampio respiro territoriale (Longhi 2023) che, partendo dalle banche dati ecclesiastiche e civili, ancorino i singoli beni siano a un adeguato sistema relazionale.

Il patrimonio religioso del Dopoguerra, tema della sessione, presenta il vantaggio di essere realizzato in cornici giuridiche apparentemente certe e documentate (la cui applicazione, tuttavia, non manca di riservare sorprese); tuttavia, le realizzazioni di tale periodo godono nelle comunità di una modesta percezione patrimoniale, che le rende

particolarmente fragili dal punto di vista della comprensione e della conservazione. Il progetto di ricerca in cui si situa questo paper si colloca a valle della catalogazione CEI delle chiese dell'Arcidiocesi di Torino (2017-2021), relativa a circa 1.400 edifici. A tale quadro sfuggono la maggior parte delle chiese di proprietà pubblica e privata, per cui hanno preso avvio ulteriori attività di ricerca finalizzate a una più ampia analisi della consistenza e della distribuzione del patrimonio (Longhi, De Lucia, Mondino 2022). La cornice dello studio qui proposto è la sistematizzazione di una banca-dati unitaria delle chiese del territorio comunale di Torino: raccogliendo informazioni da sistemi informativi esistenti, incrociandole e standardizzandole, sono stati identificati il numero totale delle chiese (218), le loro proprietà e altre informazioni fondative per ulteriori indagini. È qui proposto un approfondimento sulle chiese del periodo della ricostruzione postbellica e dell'espansione urbana regolamentata dal PRGC del 1956-1969, normate dalle leggi statali 2522/1952 e 168/1962. L'obiettivo è verificare se e come le diverse iniziative – principalmente centri parrocchiali nati come gemmazione di parrocchie storiche – abbiano interagito con i complessi processi di pianificazione e costruzione di quartieri e di costruzione delle comunità locali (Longhi 2017), tema dibattuto nella letteratura internazionale più aggiornata (Territories 2022). Attraverso l'analisi dei dati raccolti è stato possibile definire il sistema complessivo delle chiese di quartiere e meglio comprendere il relativo contesto storico, sociale e urbanistico. Muovendo dunque da una lettura di sistema, che si era finora concentrata sull'episcopato postconciliare del card. Michele Pellegrino (1965-1977) (Zito 2013), questo studio si concentra sull'analisi di tre chiese finora ignorate dalla letteratura, che consentiranno di tematizzare questioni di interesse generale, quali la costruzione temporanea di chiese d'emergenza per quartieri in rapida espansione, l'inserimento di chiese contestualmente ai processi di pianificazione e la progettazione di complessi parrocchiali integrati in piani INA-Casa.

Bibliografica:

- DE LUCIA, G. (2021), *Patrimonio ecclesiastico, rischio e pianificazione: un approccio a scala vasta alla cura e alla prevenzione*, IN «IN-BO », 12, n. 6, pp. 120-135.
- LONGHI, A. (2017), *Storie di chiese, storie di comunità. Progetti, cantieri, architetture*, Roma, Gangemi.
- LONGHI, A. (2023), *Patrimonio di interesse religioso: scenari territoriali di conoscenza, interpretazione e pianificazione*, in *Fondazioni e beni ecclesiastici di interesse culturale. Sfide, esperienze, strumenti*, a cura di V. Dania e L. Gazzerro, Bologna, Il Mulino, pp. 195-218.
- LONGHI, A., DE LUCIA, G., MONDINO, L. (2022), *Centri storici, struttura storica del territorio e beni culturali: il sistema del patrimonio di interesse religioso*, in «Urbanistica Informazioni», L, 306 s.i., pp. 568-571.
- SANTI, G. (2019), *Le nuove chiese in Italia nel XX secolo. Profilo storico, repertorio, bibliografia*, Milano, Vita e Pensiero.
- Territories of faith. Religion, urban planning and demographic change* (2022), a cura di S. Sterken ed E. Weyns, Leuven, Leuven University Press.
- ZITO, C. (2013), *Casa tra le case. Architettura di chiese a Torino durante l'episcopato del cardinale Michele Pellegrino (1965-1977)*, Cantalupa, Effatà.

Riportare la scuola al centro del villaggio. Esperienze concrete di rigenerazione urbana partecipata, materiale e immateriale, attorno agli spazi e alle strutture scolastiche, in Italia e in Europa

Sulla scorta dell'esempio e dell'esperienza di molte città in Europa (Barcellona, Parigi, Bruxelles), ma anche italiane (Milano, Reggio Emilia, Roma), e alcuni timidi avanzamenti normativi in Italia a partire dalla legge sull'Autonomia scolastica (DPR 275/99), si sta facendo largo, anche in Italia, una idea nuova di scuola e ruolo e funzione urbana delle istituzioni e delle strutture scolastiche, in particolare pubbliche. Già nel 2012, il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Francesco Profumo aveva sostenuto l'esigenza che le scuole diventassero sempre più dei centri civici: "La scuola, come luogo fisico, diventerà un ambiente di interazione allargata e di confronto, che a mano a mano supererà gli spazi tradizionali dell'aula e dei corridoi. La immaginiamo come un vero e proprio Hub della conoscenza. Aperto agli studenti e alla cittadinanza, centro di coesione territoriale e di servizi alla comunità, un vero e proprio centro civico". Tale idea trova oggi maggiore forza alla luce della passata, drammatica esperienza dell'emergenza pandemica, che ha aggravato le condizioni della povertà educativa (M. Rossi Doria, Con i Bambini, 2021), in particolare nei contesti di maggiore disuguaglianza e privazione funzionale – periferie e aree marginali interne – suggerendo anche lo sviluppo di nuove pratiche educative, fondate su un diverso utilizzo degli spazi aperti e una maggiore integrazione dell'offerta educativa a livello urbano. Reinventare il dialogo tra la scuola e la città (P. Pileri, 2022), aprire le scuole come spazi di partecipazione e di comunità oltre gli orari e le stagioni scolastiche (G. Cantisani, 2021) ai molti attori che compongono le "comunità educanti" (Territori Educativi, 2022), innovare l'idea e le pratiche degli spazi interni ed esterni, estendendo lo spazio educativo all'intera città "educante" (F. Lorenzoni, 2020), sono le linee su cui muovono molte esperienze concrete, che partono spesso dal basso, all'interno di processi partecipativi di cui sono protagonisti associazioni di base e di quartiere, e che possono e devono oggi intercettare le risorse che con fatica vengono messe in campo da programmi di natura ordinaria (MIC, MIUR) e straordinaria (PNRR), introducendo modalità innovative di partenariato pubblico-comunità (Piano Cultura Futuro Urbano, MIC, 2021). Esperienze importanti, che sono tenute oggi, anche, a fare i conti con il cambio di rotta prodotto in materia di politiche scolastiche prodotto dai nuovi indirizzi politici del governo nazionale, orientato a ridurre fortemente il sostegno economico e finanziario a livello statale e, in conseguenza di ciò, del numero stesso delle scuole nei contesti in decremento demografico. Il campo di indagine allargato può specificare come forme e manufatti abbiano costruito nel tempo il rapporto tra scuola, educazione e insediamenti, di dimensioni e rango variabili, in una cronologia di lungo periodo. In particolare, si fa riferimento alla dotazione di edifici per istruzione primaria nel giovane Regno d'Italia e alla loro diffusività negli ambiti comunali e successivamente, a partire dagli anni Venti del Novecento, integrate con la realizzazione delle Scuole Rurali, che dopo la guerra superavano il numero di 8.000 unità. La sessione è aperta al racconto critico di tali esperienze, per esercizio diretto, o per attività di ricerca, aprendo il campo, anche in chiave storica e con esperienze comunitarie di riuso degli edifici dismessi, sui modi, le forme e gli aspetti materiali e immateriali attraverso cui le scuole hanno giocato, e possono tornare a giocare un ruolo chiave all'interno del "villaggio" urbano.

Bring the school back to the center of the village. Concrete experiences of participatory urban regeneration, material and immaterial, around school spaces and structures, in Italy and in Europe

On the basis of the example and experience of many cities in Europe (Barcelona, Paris, Brussels), but also Italian ones (Milan, Reggio Emilia, Rome), and some timid regulatory advances in Italy starting from the law on school autonomy (Presidential Decree 275/99), a new idea of school and the role and urban function of school institutions and structures, especially public ones, is making headway, even in Italy. Already in 2012, the Minister of Education, University and Research Francesco Profumo had supported the need for schools to become more and more civic centres: “The school, as a physical place, will become an environment of extended interaction and comparison, which will gradually overcome the traditional spaces of the classroom and corridors. We imagine it as a real knowledge hub. Open to students and citizens, a center of territorial cohesion and community services, areal civic centre”. This idea finds greater strength today in the light of the past, dramatic experience of the pandemic emergency, which has aggravated the conditions of educational poverty (M. Rossi Doria, *Con i Bambini*, 2021), particularly in contexts of greater inequality and functional deprivation - suburbs and internal marginal areas – also suggesting the development of new educational practices, based on a different use of open spaces and greater integration of the educational offer at the urban level. Reinventing the dialogue between the school and the city (P. Pileri, 2022), opening schools as spaces for participation and community beyond school hours and seasons (G. Cantisani, 2021) to the many actors who make up the “educating communities ” (Educational Territories, 2022), innovating the idea and practices of internal and external spaces, extending the educational space to the entire “educating” city (F. Lorenzoni, 2020), are the lines along which many concrete experiences move, which often start from the bottom, within participatory processes in which grassroots and neighborhood associations are the protagonists, and which can and must today intercept the resources that are put into the field with difficulty by programs of an ordinary nature (MIC, MIUR) and extraordinary (PNRR), introducing innovative ways of public community partnership (Piano Cultura Futuro Urbano, MIC, 2021). The session is open to the critical narration of these experiences, from direct experience, or for research activities, opening the field, even in a historical key, on the ways, forms and material and immaterial aspects through which schools have played, and can return to play a key role within the urban “village”.

COORDINATORS

PIERO ROVIGATTI

OTTAVIA ARISTONE

OTTAVIA ARISTONE, SAVINO MONTERISI

LA SCUOLA E GLI ALTRI SERVIZI. QUESTIONI DI MERITO E DI SENSO

SCHOOL AND OTHER SERVICES. QUESTIONS OF MERIT AND MEANING

The aim of the contribution is to argue on how the practices undertaken in marginal territories have not only had the role of claiming a right of citizenship but also of undermining the model of concentration of services and therefore a partial vision of the territory. The intent is also to answer the question: how is urban planning knowledge able to redefine localization principles and methods on the basis of the diffusion of services in the territories and their rethinking of worth and meaning.

Parole chiave

Servizi scolastici, politiche localizzative, politiche territoriali, aree interne

Keywords

School, policies, inland areas

Il processo di razionalizzazione dei servizi alle persone e la loro contestuale aziendalizzazione ha fatto sì che uno dei principi fondamentali del secolo scorso, sostenuto dalla cultura politica e sociale e sorretto dal sapere urbanistico, andasse man mano declinando fino a riconsegnare agli abitanti attrezzature concepite come corpi sempre più complessi e svincolati da criteri di prossimità: criterio secondo il quale ciascun territorio, o porzione di territorio, ponderato per densità abitativa, dovesse essere fornito di servizi sulla base della numerosità degli abitanti.

Ci si riferisce in particolare ai servizi per la salute e alla scuola. I primi da USL sono stati trasformati in aziende sanitarie locali (D.L. 30 dicembre 1992, n. 502) dotate di autonomia e svincolate da un'organizzazione centrale a livello nazionale poiché dipendenti dalle Regioni; la scuola ha subito la trasformazione del Distretto scolastico (istituito dall'art. 9 del DPR 416/1974) che da collante tra il mondo della scuola e la realtà sociale e produttiva del territorio è stato depotenziato a struttura burocratica.

Per quanto riguarda l'istruzione, lo Stato nazionale ha posto uno dei suoi cardini per la costruzione della coscienza nazionale nella scelta di dotare gli insediamenti di edifici scolastici per i quali la Casa della Scuola assume riconoscibilità tipologica e segna la centralità nelle espansioni coeve. Anche i nuclei rurali e gli insediamenti sparsi sono investiti da piccoli manufatti edilizi scolastici: dopo la guerra, in una cronologia di lungo periodo, le Scuole Rurali ammontano a circa 8.000.

Pur tra mille difficoltà e inadempienze, preme sottolineare come questa politica territoriale sia connotata dal riconoscimento della molteplicità della forma insediativa esistente: correlazione tra scuola, educazione e insediamenti che è andata sgretolandosi

nel tempo fino a trovare un punto di rottura nella legislazione degli anni '90 del secolo scorso.

Così il dibattito avviato intorno al tema delle cosiddette aree interne, dall'allora ministero per la Coesione Territoriale (2012) poi Agenzia per la Coesione Territoriale, ha evidenziato come gran parte del territorio nazionale (nel 2014 il 60% del territorio nazionale – aree periferiche e ultraperiferiche – ampliato con la nuova ripartizione del 2020, anche sulla base di nuovi indicatori) risulti essere sprovvisto dei più elementari servizi alla popolazione, come la sanità e la scuola pubbliche.

Alla luce di quanto esposto, con questo contributo si intende dar conto di come le numerose pratiche intraprese in questi territori di margine e l'esperienza della malattia pandemica abbiano non solo avuto il ruolo di rivendicare un diritto di cittadinanza ma quello più profondo di porre in crisi il modello della concentrazione dei servizi e quindi una visione parziale del territorio.

In che modo il sapere urbanistico è, e sarà, in grado di ridefinire principi e metodi di localizzazione sulla base non solo della diffusività dei servizi nei territori ma anche di un loro ripensamento di merito e di senso?

Come, ad esempio, l'integrazione dello spazio aperto insediativo a pieno titolo nelle attività scolastiche o il ruolo delle comunità educanti nei piccoli centri delle aree interne. Tra le esperienze in questa direzione si segnala quella di Fontecchio, piccolo comune dell'aquilano. Qui l'edificio costruito con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno nel 1963 non è più conforme alla funzione e con i fondi del PNRR è stato progettato, con un Laboratorio di Architettura partecipata, e sarà realizzato a breve un nuovo asilo nido. "A scuola si inizia a costruire il bene di una comunità", fa osservare la sindaca di Fontecchio Sabrina Ciancone in una intervista a *VirtuQuotidiane*, "in un paese in cui prevalgono gli anziani, poter costruire un nuovo edificio scolastico – e un nido per di più! – è una spinta potente all'ottimismo, alla vivacità. [...] un altro passo per definirci comunità di Appennino, in uno scambio continuo tra generazioni, tra coetanei, con la natura circostante, con ogni ospite che vorrà arricchirci con la sua presenza e le sue visioni".

FRANCESCA BRAGAGLIA, VITTORIO MARTONE, CRISTIANA ROSSIGNOLO

LA SCUOLA, L'UNIVERSITÀ E IL QUARTIERE: ESPERIENZE DI COMMUNITY ENGAGEMENT NEL QUARTIERE AURORA A TORINO

THE SCHOOL, THE UNIVERSITY AND THE NEIGHBOURHOOD: EXPERIENCES OF COMMUNITY ENGAGEMENT IN THE AURORA DISTRICT IN TURIN

The contribution intends to present and discuss the joint activity of the Polytechnic and the University of Turin, starting from what was realised in the Tonite-UIA Project of the City of Turin between 2021 and 2022. Tonite focused on urban security in Turin's Aurora district, a complex and multi-faceted territory close to the city centre. Our project – “Grandangolo” – involved a primary school in the neighbourhood and various local realities and aimed to address the controversial topic of urban security with a participatory and inclusive approach. In particular, we will focus on the ongoing community empowerment process with a neighbourhood primary school.

Parole chiave

Innovazione sociale, scuola, quartieri, community-engagement, terza-missione università

Keywords

Social innovation, school, neighbourhoods, community-engagement, university third-mission

Il contributo intende presentare e discutere l'attività congiunta di Politecnico e Università di Torino – quest'ultimo rappresentato dal laboratorio universitario interdisciplinare di ricerca-azione AuroraLAB – a partire da quanto realizzato nel Progetto Tonite. Tonite è stato finanziato dalla Città di Torino tra il 2021 e il 2022 attraverso i fondi Europei UIA (Urban Innovative Actions) per agire sul tema della “sicurezza” urbana nel quartiere torinese di Aurora, territorio complesso e multi-sfaccettato a ridosso del centro storico. In particolare ci concentreremo sul processo di community empowerment tutt'ora in corso di sviluppo che abbiamo strutturato insieme a una delle scuole del quartiere: la scuola primaria “Parini”, che ha messo al centro il ruolo di questo importante presidio territoriale e i bambini come attori sociali del cambiamento (Paba e Pecoriello, 2005). Il lavoro si articola dunque in una prima parte di presentazione del contesto territoriale di Aurora, un quartiere giovane e multi-etnico, caratterizzato da diverse forme di fragilità socio-spaziale che tendono ad essere enfatizzate dalla narrazione mediatica locale e che fanno di questo territorio una “periferia” vicina al centro (Laino 2020). Aurora presenta al suo interno una significativa disomogeneità sociale – con vecchie e nuove

povertà, vecchie e nuove migrazioni – a una spiccata varietà spaziale, alternando vuoti abbandonati o riempiti con pieni “consolidati”. Si tratta inoltre di uno dei quartieri più poveri della città, con importanti problemi legati all’istruzione, tuttavia Aurora è anche un quartiere vivace e con un ricchissimo tessuto associativo attivo sul territorio. Tutto questo rende l’area emblematica della “nuova questione urbana”, per indagare il suolo della scuola come bene pubblico/comune attraverso la quale intervenire sui temi dell’intercultura e dell’inclusione. Il progetto Tonite-UIA che ha costituito un’opportunità per i ricercatori di Politecnico e Università di Torino per avviare - insieme ad altre realtà sociali impegnate sul territorio - il progetto Grandangolo, uno dei 19 progetti selezionati dal bando Tonite-UIA che ha mirato a lavorare su azioni leggere di micro-rigenerazione urbana (Bragaglia e Rossignolo, 2023). Attraverso il progetto Grandangolo si è provato a scardinare una certa visione della sicurezza urbana, in parte veicolata dal bando Tonite-UIA stesso. Ragionare in termini più complessi sul tema della sicurezza, non intesa come mera sorveglianza di quartieri pericolosi (Martone e Cavallotti, 2021), ha permesso di elaborare proposte di intervento più efficaci che hanno teso ad alimentare – attivandole dall’interno – le reti e le forze sociali di cui il quartiere già dispone. Abbiamo perciò assunto un’idea di sicurezza partecipata e inclusiva, agendo in ottica ‘integrata’ sulla dimensione comunitaria (condividere i sogni, facilitare conoscenza reciproca e fiducia) e sulla dimensione “spaziale” (riappropriarsi degli spazi pubblici, dell’arredo, dell’identità dei luoghi). Le attività nella scuola Parini sono state diverse: dalle due edizioni della “Festa dei Vicini” (2021 e 2022) realizzate all’interno del cortile della scuola con i bambini e i loro genitori ai laboratori didattici (di danza, burattini, arte). Inoltre, nel corso del progetto Grandangolo è stato avviato un progetto di urbanistica tattica sul marciapiede davanti alla scuola. L’iniziativa è durata complessivamente sei mesi e ha utilizzato una metodologia di *service-learning* (Reardon, 1998) per combinare le conoscenze tecniche degli studenti del Politecnico di Torino con quelle esperienziali dei bambini in un progetto innovativo di “apprendimento fuori dalle aule”. Al di là del risultato concreto – la pittura del marciapiede sulla base dei desideri dei bambini – l’iniziativa ha avuto soprattutto un valore immateriale: rafforzare l’inclusione, il senso di comunità e l’importanza della cura collaborativa dello spazio pubblico, nonché costruire e/o migliorare le relazioni sociali, nella direzione dell’apprendimento reciproco tra le giovani generazioni. Tali valori sono stati cruciali in quanto nella scuola Parini circa il 70% degli studenti è di origine straniera e proviene da Paesi del mondo spesso molto diversi per lingua e cultura. Alla luce dei positivi risultati ottenuti attraverso il lavoro congiunto tra Scuola Parini, Politecnico e Università di Torino e associazioni del territorio è in corso di sviluppo un “Patto di Collaborazione” tra tali soggetti e il Comune di Torino per la cura condivisa degli spazi dentro e fuori la scuola. Alcune riflessioni conclusive ragionano sul ruolo della scuola come presidio fisico e hub di conoscenza e cittadinanza all’interno di quartieri complessi e sul supporto che le università possono offrire – nel quadro della loro terza missione – nel supportare processi di *community empowerment* che mettano la scuola al centro.

CAROLINA DE FALCO

LA SCUOLA AL CENTRO DEL VILLAGGIO NEGLI ANNI CINQUANTA

THE SCHOOL IN THE CENTRE OF THE VILLAGE IN THE 1950s

In the area of the varied heritage of school construction, that has been little explored by historiography, emphasis is placed on the production of the 1950s, when the INA-Casa neighbourhoods emerged as “urban cores” with few residences around a kindergarten. The decisive role of this typology emerges at the 4th International Congress in Florence in 1949, sanctioned in 1950 by the publications of Roth and Montessori, albeit with not immediate outcomes that we intend to explore.

Parole chiave

Edilizia scolastica, quartieri INA-Casa, Napoli

Keywords

School building, INA-Casa districts, Naples

Il tema proposto intende porre l'accento sull'argomento, poco approfondito dalla narrazione storiografica, dell'edilizia scolastica, in particolare negli anni Cinquanta, a fronte di un patrimonio edilizio variegato per linguaggio, esito dell'opera di architetti e ingegneri. Il programma di edilizia scolastica è promosso dalle nuove norme nazionali emanate già a partire dalla seconda metà del XIX secolo, che avevano prodotto una riorganizzazione di tutti i livelli dell'istruzione, con l'introduzione di quella elementare obbligatoria gratuita e il progressivo innalzamento dell'età dell'obbligo scolastico. Tuttavia, la maggior parte degli edifici scolastici viene realizzata solo all'indomani della Prima guerra mondiale, quando in Italia, e soprattutto in Europa, si andavano diffondendo le nuove teorie pedagogiche e i vari metodi di insegnamento – innanzitutto, quello Montessori – che tendevano finalmente a porre il bambino al centro della scuola, intesa quale organismo completo in ogni suo aspetto: formale, pedagogico, igienico e sociale. Alla riforma Gentile del 1923 segue la Carta della scuola di Bottai nel 1939, da cui scaturiscono regolamenti per definire il numero e le dimensioni degli ambienti e il coefficiente di illuminazione naturale.

Tuttavia, solo nel 1949, tra le altre novità, durante il IV Congresso internazionale di edilizia scolastica e di istruzione tenutosi a Firenze, inizia ad affiorare il ruolo determinante svolto da tale tipologia, la cui crescente rilevanza è sancita, nel 1950, dalla pubblicazione del testo trilingue di Alfred Roth. D'altro canto, nello stesso anno, viene edita in inglese *La mente del bambino* di Maria Montessori, tradotta in italiano solo nel 1952, anno della sua morte. Va sottolineato che nel 1951 il tasso di analfabetismo in Italia è ancora molto

alto: il 13% della popolazione contro il 4% della Francia, il 2% della Gran Bretagna e l'1% della Germania.

In quegli anni il ministro Guido Gonella istituisce una commissione nazionale con il compito di riformare la scuola, tentativo fallito a livello parlamentare nel 1951, nonostante fosse il primo esperimento di modifica della carta di Bottai. La scuola elementare si basava infatti sui programmi dettati dalla Commissione Alleata del colonnello Washburne, che rimasero in vigore dal 1945 al 1955, nei quali si avvertiva l'esigenza di introdurre, anche in Italia, modelli di stampo liberale e democratico. Per tali ragioni, va, tra l'altro, ricordata la scuola insediata all'interno della base NATO nel quartiere Bagnoli a Napoli che, alla fine degli anni Cinquanta, si impose come modello all'avanguardia. Di certo, i primi quartieri INA-Casa sorgono proprio come "nuclei" urbani con un numero ancora limitato di residenze raggruppate intorno a un asilo nido e a due o tre botteghe con generi di prima necessità. Un esempio in tal senso è realizzato nel quartiere di Carlo Cocchia a Bagnoli, del 1952, con l'asilo da lui stesso progettato e la scuola elementare di Massimo Pisani.

Vari problemi, legati soprattutto alla difficoltà nell'individuazione della corretta localizzazione degli edifici e al reperimento dei suoli e dei finanziamenti, impedirono spesso la realizzazione delle opere. Il Piano di sviluppo della scuola dal 1959 al 1969, la dodicesima edizione della Triennale di Milano del 1960, dedicata a "la casa e la scuola", nonché l'istituzione della nuova scuola media del 1962, saranno elementi propulsori di nuove riflessioni. Tuttavia, la scuola di Marcello Angrisani a via Miano a Napoli risulterà un caso sporadico, poiché l'accresciuto fabbisogno di aule, dovuto alla significativa crescita demografica, tenderà a una soluzione rapida, sacrificando i luoghi collettivi e determinando spesso la trasformazione dei centri sociali in scuole materne, piuttosto che cercare modelli alternativi.

MARIA STELLA DI TRAPANI

LUIGI EPIFANIO E LA SCUOLA: I CASI DI BORGO FAZIO E DEL VILLAGGIO RUFFINI A PALERMO

LUIGI EPIFANIO AND SCHOOL BUILDINGS: THE CASES OF BORGO FAZIO AND THE "VILLAGGIO RUFFINI" IN PALERMO

The intervention will deal with the analysis of the nursery school designed in 1956 by Luigi Epifanio inside the "Villaggio Ruffini" in Palermo, a new self-sufficient residential district built by the will of the homonymous archbishop of the city. The peculiarities of the building and its role with respect to the theme of sociality and education will be analyzed considering, in parallel, the architect's experience in the design of other schools, as in the case of the new rural villages of 1939.

Parole chiave

Epifanio, Palermo, Villaggio Ruffini, borghi rurali, ricostruzione

Keywords

Epifanio, Palermo, Villaggio Ruffini, rural villages, reconstruction

«Accanto alle case, attraversate da una strada maestosa e congiunte da viali fioriti, stanno per sorgere la Scuola materna, la Scuola elementare, la Scuola di agraria, e non mancheranno le opere di assistenza. In cima a queste provvidenze, come acropoli, dominerà la Chiesa e nella Chiesa siederà Regina e Maestra la Consolatrice degli Afflitti». Così il cardinale Ernesto Ruffini nel 1951, in occasione della posa della prima pietra, descriveva il villaggio residenziale autosufficiente che sarebbe sorto in un'area di circa 60.000 mq nella periferia di Palermo, tra le borgate di San Lorenzo e di Pallavicino. L'iniziativa rientrava nel programma edilizio ecclesiastico promosso nei primi anni del secondo dopoguerra dal nuovo arcivescovo, che prevedeva interventi di recupero degli edifici chiesastici danneggiati o distrutti dai bombardamenti, l'istituzione di nuove parrocchie e la realizzazione di chiese nei nuovi quartieri residenziali di edilizia sociale che si stavano sviluppando seguendo i piani concepiti da IACP e INA-Casa nell'ambito del Piano per l'incremento dell'occupazione operaia concepito da Fanfani. Se le nuove chiese erano state previste per provvedere alle necessità spirituali e religiose degli abitanti dei relativi nuclei residenziali, nel caso del Villaggio Ruffini (così denominato in segno di gratitudine nei confronti del cardinale) l'intento consisteva nel provvedere «a tutti i bisogni della vita civile» di coloro che provenivano dalle aree più disagiate della città e che avevano perso le proprie abitazioni per i danni bellici. Il valore sociale e rigenerativo dell'iniziativa fu apprezzato dalle istituzioni che, pertanto, intervennero ampliando le dimensioni dell'insediamento: la Regione Siciliana si occupò delle opere stradali e igieniche e della

costruzione della scuola elementare mentre il Comune di Palermo, l'Ente Sociale per le Case ai Lavoratori e l'Istituto Autonomo per le Case Popolari provvidero alla progettazione di altri alloggi. In qualità di architetto dell'ufficio tecnico di quest'ultimo ente Luigi Epifanio progettò la Casa della Maternità e dell'Infanzia e l'asilo nido del Villaggio, che costituisce il caso-studio che ci si propone di indagare. L'edificio, infatti, possiede una rilevante qualità architettonica nonché un ruolo di primo piano all'interno della nuova area urbana, considerando l'importanza di aspetti quali l'educazione della prima infanzia e lo sviluppo della socialità.

Come emerge dai materiali documentari e da un opuscolo inedito – Notizie sulla operosità scientifica, la carriera didattica e la attività professionale del Prof. dott. Architetto Luigi Epifanio – conservati presso l'Archivio privato, l'architetto aveva progettato edifici scolastici fin dagli anni Trenta: al 1934 risale il progetto per una scuola a Monreale mentre nel 1939 Epifanio concepì le scuole dei nuovi centri legati alla vicenda della colonizzazione del latifondo siciliano affidatigli dall'ECLS, ossia borgo Fazio e alcuni sottoborghi in provincia di Trapani e un borgo nell'Alto Belice. Nel secondo dopoguerra, inoltre, a Palermo l'architetto progettò diversi edifici scolastici nell'area dell'ex Palazzo Bonagia (1952), a Borgo Ulivia (1959-1960) e a Borgo Nuovo (1961).

Dopo un breve inquadramento relativo all'attenzione dell'amministrazione pubblica nei confronti delle esigenze didattiche ed igieniche che portò alla realizzazione di numerosi edifici scolastici in diverse zone della città durante il Ventennio, l'intervento si soffermerà, dunque, sull'analisi degli edifici appartenenti a tale tipologia progettati da Epifanio. In particolare saranno poste in evidenza le caratteristiche comuni e le specificità dei complessi scolastici, mutevoli in base alle diverse esigenze ed agli spazi circostanti, nonché il loro ruolo rispetto all'educazione ed allo sviluppo della socialità degli abitanti, ossia dei nuovi coloni provenienti da lontani paesi dell'entroterra siciliano nel caso di borgo Fazio e degli sfollati delle aree più disagiate del centro storico di Palermo nel caso del Villaggio Ruffini. In relazione a questo aspetto verranno considerate, altresì, le dinamiche e gli sviluppi storici delle due aree nei decenni successivi, con le relative ripercussioni sullo stato degli edifici. Ulteriori differenze emergeranno, infine, dallo studio degli aspetti compositivi e stilistici dei due casi, in quanto se nella scuola e negli altri edifici del borgo di fondazione risulta evidente l'ispirazione all'architettura minore siciliana – a lungo indagata da Epifanio ed al centro di numerose lezioni e conferenze nonché del volume pubblicato nel 1939, *L'architettura rustica in Sicilia* – l'asilo nido del Villaggio palermitano è concepito sulla base di differenti istanze, maggiormente legate alle tendenze moderniste ed alle ricerche diffuse nell'Italia degli anni Cinquanta e ravvisabili anche in altri progetti coevi dell'architetto, come il Padiglione IACP alla Fiera del Mediterraneo di Palermo del 1954.

PIETRO GARAU

UN COMPITO PER LA SCUOLA: IMPARARE LA CITTÀ

A NEW TEACHING SUBJECT: LEARNING THE CITY

Around a hundred years ago, urban planning was the protagonist of the "age of inadvertent sustainability". Today, the prospects for a new, explicitly sustainable golden age of urban planning can be ushered in by instilling in the younger generations a new appreciation of the products of virtuous urban planning - the city as the magic of the ordinary; as the miracle of coexistence; as a wondrous machine; and as ecological hope. This is why "Learning the City" should enter school curricula.

Parole chiave

Stadtgeist, sostenibilità inconsapevole, le quattro meraviglie urbane, imparare la città

Keywords

Stadtgeist, inadvertent sustainability, the city's four wonders, Learning the City

Che l'urbanistica sia in crisi lo si dice dal momento in cui questa benemerita disciplina è divenuta pratica istituzionalizzata. Ma la correttezza di questa constatazione dipende da quale tipo di urbanistica si abbia in mente. L'urbanistica neoliberista in voga oggi, ad esempio, gode di florida salute, poichè aborre regole e piani prescrittivi e si occupa delle trasformazioni delle città e del territorio che possono massimizzare profitto e rendita, i due capisaldi dell'economia globale e della "Città del Pensiero Unico". Ma assai meno in salute è l'urbanistica di cui alcuni di noi si ricordano: una disciplina che si proponeva, in luogo di massimizzare i conflitti sociali e spaziali, di mitigarli attraverso il controllo delle rendite, la salvaguardia dei beni comuni e la dotazione di spazi adeguati per la mobilità, il verde e le attrezzature collettive.

Questa primigenia versione dell'urbanistica ci ha lasciato importanti testimonianze, le più importanti delle quali sono forse quelle delle espansioni urbane prefasciste di poco più un secolo fa in Italia ed in Europa. Anche allora, naturalmente, l'edilizia era un'attività economica quasi esclusivamente condotta da privati, e quindi dettata dall'obiettivo di conseguire profitti. Ma l'Italia stava allora costruendo l'immagine di uno stato unitario moderno, ed era alle prese con un forte movimento operaio con dichiarate vocazioni rivoluzionarie. La realizzazione di quartieri con qualità funzionali ed estetiche pari a quelli di altre città europee era parte importante del primo obiettivo, mentre la costruzione di alloggi popolari modello e di adeguate infrastrutture sociali, tra cui in primo luogo edifici scolastici, era diretta a controbilanciare la domanda emergente di decenti condizioni di vita e di lavoro e ad offrire speranze di promozione sociale.

Caratteristiche come la compattezza edilizia dei nuovi quartieri di quel periodo, unita alla buona dotazione di spazi verdi, alla godibilità estetica ed architettonica e ad una capillare rete di servizi di prossimità e di trasporti pubblici, sono oggi riconducibili ad una "sostenibilità inconsapevole" del tutto assente dai modelli insediativi contemporanei.

Queste esperienze ci insegnano dunque che è anche esistita una “buona urbanistica” che merita di essere studiata e presa a modello. Ma anche le città in cui viviamo oggi contengono valenze positive ignorate. Prima fra esse è la “città come magia dell'ordinario”, con le continue scoperte e sorprese che offre la frequentazione dello spazio pubblico urbano, sia esso ricco o no di preminenze storiche o architettoniche; seguono poi il “miracolo della convivenza”, e cioè la civile e pacifica condivisione degli spazi comuni della mobilità, della ricreazione e del passeggio sciaguratamente onnubilata dalle narrazioni cronacaneristiche quotidiane; la “città come macchina meravigliosa”, ossia l'incessante e nascosto lavoro che ci fornisce connessioni, acqua, luce, ed altri servizi essenziali a tutte le ore del giorno e della notte; e infine la “città come speranza ecologica”, vale a dire il tipo di insediamento umano che offre le migliori garanzie di uno sfruttamento moderato di suolo e di energia, permesse appunto dalle caratteristiche di densità e di organizzazione della mobilità tipiche delle città saggiamente pianificate.

Assieme, queste ed altre qualità costituiscono lo “spirito della città” (Stadtgeist). È da lì, e non da regole e restrizioni imposte male ed accolte peggio, che occorre ripartire per una vera rinascita della buona urbanistica. Ma perché ciò avvenga bisogna arrivare alla consapevolezza che queste stesse qualità sono il prodotto di un'opera di organizzazione dello spazio volto a fare della città il luogo di una vita associata gradevole, sicura, efficiente ed ecologicamente consapevole. Questa consapevolezza va raggiunta in primo luogo dialogando e ragionando con le bambine ed i bambini, che sono i cittadini di domani e che sono i soli a possedere la “dimensione sognante” necessaria a cogliere gli aspetti positivi della vita urbana. Attraverso questa consapevolezza si potrà così risalire all' apprezzamento delle radici della costruzione urbana, che è appunto l'urbanistica. Morale: se vogliamo una buona urbanistica dobbiamo ripartire dall'apprezzamento del patrimonio civile che ci ha lasciato. In altre parole, “imparare la città”.

CRISTINA GARDENGHI

SCUOLE APERTE PARTECIPATE IN RETE: INDAGINE DELLE POTENZIALITÀ DEL “LOCALE” NEL CONTRASTO ALLA POVERTÀ EDUCATIVA

SCUOLE APERTE PARTECIPATE IN RETE: AN ANALYSIS OF THE “LOCAL’S” POSSIBILITIES IN REDUCING EDUCATIONAL POVERTY

The contribution starts from the project “Scuole Aperte Partecipate in Rete” (2020-2024, Conibambini) which seeks to reduce educational poverty in several Italian cities by activating networks of families, organisations and institutions engaged in co-planning and carrying out educational/ludic activities. This work focuses on organisational processes and aims to analyse how local resources are re-assembled by citizens and the facilitating/opposing role of institutions in the observed practices.

Parole chiave

Riqualificazione, partecipazione, governo, cittadini, povertà educativa

Keywords

Requalification, participation, management, citizens, educational poverty

Obiettivo del lavoro è offrire un possibile approccio teorico e la sua controparte metodologica per l'analisi dei processi di aggregazione di risorse (materiali, economiche, sociali, cognitive) attuati da network multi-stakeholder e volti all'organizzazione di attività ludiche e ricreative extrascolastiche, dove il fine è contrastare la povertà educativa locale tramite opere di riqualificazione del territorio e ricomposizione del tessuto sociale. Il network è osservato a partire dal gruppo di genitori coinvolti, ruolo chiave nell'organizzare, attuare e mantenere le attività, agendo sia come “gestori” che come “users” di quanto realizzano. Il gruppo è osservato come “comunità di pratiche” che si muove all'interno della cornice istituzionale-normativa che trova i suoi riferimenti principali nell'articolo 118 del titolo V (cittadinanza), negli artt. 55-57 del D. Lgs. 117/2017 (amministrazione condivisa) e nelle norme dell'Istituzione scolastica. All'interno di tale cornice di possibilità/ostacoli istituzionalizzati, si osservano le pratiche di riorganizzazione e gestione delle risorse localmente disponibili attuate dalla “comunità educante” col fine di diminuire le vulnerabilità socio-economiche cui sono esposti minori e genitori. A livello teorico si parte da quanto sottolineato dalla letteratura scientifica: da un lato le fatiche del welfare state nel rinnovarsi di fronte alle nuove sfide socio-economiche e ecologiche, dall'altro la necessità di coinvolgere i cittadini nelle scelte pubbliche e nella loro realizzazione, per implementare lo sviluppo di resilienza territoriale. Le proposte sottolineano la possibilità di soluzioni contemporaneamente ambientali, economiche e

sociali a partire da un diverso rapporto con le risorse, insistendo sul “locale” come luogo dove è più probabile superare le compartimentazioni istituzionali e dar vita a novità gestionali/organizzative. Goal del presente lavoro è verificare la fattibilità di tale partecipazione dei cittadini al governo del locale, e in particolare la possibilità di ri-organizzare risorse locali per avviare una diversa gestione di problematiche quali, in questo caso, la povertà educativa. Al di là della retorica sulla co-progettazione, è difatti evidenza empirica (raccolta nel monitoraggio degli avanzamenti progettuali) che la variabile che più influenza il processo è la negoziazione di “possibilità pratiche di gestire” (spazi, tempi, attività, risorse). L’operazione analitica è consentita dall’interpretazione foucaultiana del potere istituzionale come *oikonomico*, che consente sia di orientarsi nelle odierne logiche di *new public management*, sia di interpretare la negoziazione di “possibilità di partecipare alla gestione” come “negoziatura di potere governamentale”, qui riferito ai beni comuni. Procedendo longitudinalmente, le dinamiche di negoziazione di potere pratico come possibilità di gestione sono poi osservate all’interno del gruppo creatosi, dove si osserva la capacità interna di mantenere “aperte” le possibilità di partecipazione alla gestione, assicurando così un ricambio periodico delle posizioni “formalizzate” del gruppo e pratiche di capacitazione reciproca proprio per consentire un ricambio di ruoli. Egualmente, si osserva la capacità delle istituzioni locali di aprire e mantenere aperte per i cittadini le possibilità di partecipare al governo del territorio locale, di mettere in pratica le conoscenze informali del territorio che abitano, nonché le loro proprie capacità, impiegate nel prendersi cura. Operativamente si impiega l’approccio delle pratiche, utile a distinguere la tipologia di risorse impiegate e la loro provenienza; le capacità impiegate dagli attori e apprese nella pratica; i significati e i riferimenti condivisi dalla comunità educante. È così possibile “esplicitare” significati e capacità implicite nelle pratiche (quali il concetto di bene comune o la capacità di vivere spazi collettivi o prendersene cura), nonché di dare visibilità agli strumenti normativi (quali i patti di corresponsabilità) impliciti nella prassi ma, di fatto, alla base della possibilità della sua stessa esistenza.

Bibliografia

- Wenger E., 2006, *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Milano: Raffaello Cortina.
- Tomei G., Scardigno F. P., 2022 «Interventi di contrasto della povertà educativa minorile. Opportunità strategica o retorico passepartout?», in: *Politiche Sociali, Social Policies*, 3/2022, pp.359-372.
- Manzini E., 2021, *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, Milano: Egea.
- Bifulco L., “Urban Welfare and Social Innovation in Italy”, in: *Social Work & Society*, 16 (2), 2018.
- Foucault M., 2007, *Sicurezza, territorio, popolazione*, corso al Collège de France (1977-1978), Milano: Feltrinelli.
- Shove E. (ed.), 2012, *The dynamics of social practice: everyday life and how it changes*, New York: SAGE Publication.
- Stiegler B., 2014, *Prendersi cura. Della gioventù e delle generazioni* (2008), Salerno: Orthotes Editrice.

ROSSELLA LAERA, ROBERTO PEDONE, EMANUELA BORSCI

RE-AZIONI EDUCANTI IN TERRITORI MARGINALI. IL CENTRO CIVICO DELL'EX SCUOLA DI VIA ROMA A STIGLIANO (MT)

RE-EDUCATIONAL ACTIONS IN MARGINAL TERRITORIES. THE CIVIC CENTRE OF THE EX SCHOOL OF VIA ROMA IN STIGLIANO (MT)

The experience of the ex-school of Via Roma in Stigliano, common leader internal area SNAI Montagna Materana, is the first real synergistic educational process between local associations and educational institutions in the area. From the difficulties of the marginal territories, the research activity promotes civic centre, as educational and regenerative, favoring thanks to them the regeneration and the shared recovery of abandoned urban spaces.

Parole chiave

Basilicata, aree interne, policy, centro civico

Keywords

Basilicata, internal areas, policy, civic centre

La situazione scolastica, che caratterizza l'area interna lucana Montagna Materana, risente di tutte le difficoltà tipiche dei territori impervi e a bassa densità di popolazione, che rischiano di far diventare la scuola un luogo marginale per un territorio marginale. L'organizzazione del servizio scolastico in questi territori si regge su numeri così piccoli tanto da ripercuotersi direttamente sulla gestione e sulla didattica. Gli ultimi indicatori dell'OpenKit SNAI 2021-2027 contano in tutta l'area interna (pari a otto comuni) un numero medio di 43 studenti in 6 scuole primarie, 37 in 6 scuole primarie di II grado e 30 in 6 scuole secondarie di I grado. In più, la perifericità dei luoghi di istruzione impatta sui rendimenti degli studenti incentivando la dispersione scolastica, e sul precariato del corpo docenti, frutto delle condizioni di marginalità in cui il territorio versa. A valle di queste considerazioni, il livello di apprendimento degli studenti delle aree interne risulta inferiore ai coetanei che vivono nei cosiddetti "poli" e comporta disparità che incidono fortemente sulla coesione sociale del paese e contribuisce ad aumentare le distanze territoriali già esistenti. Incentivare l'edilizia scolastica per mezzo di interventi manutentivi (con fondi FSC e FESR) si mostra condizione necessaria ma non sufficiente; il servizio scolastico necessita di sperimentazioni e di ricerche specifiche che vadano oltre la puntuale rifunzionalizzazione spaziale. Un'evoluzione del concetto di spazi dell'apprendimento chiede uno sviluppo delle pratiche educative in stretta relazione con il contesto urbano e con i territori. L'attività di Ricerca, si interroga su processi

innovativi di rigenerazione urbana sorrette da forme di cittadinanza attiva e partecipata; partendo dai servizi essenziali mancanti, dal ricco patrimonio materiale in abbandono e quello immateriale in parte dimenticato, ripensa ad edifici e spazi urbani connessi ad attività culturali. Nel merito degli spazi dedicati all'apprendimento, si incentivano nuove realtà aperte al territorio, capaci di offrire opportunità e non solo competenze e conoscenze, inserite in una rete di collegamento e co-azione con soggetti, associazioni ed enti locali. La ricerca riconosce alle scuole delle aree interne un ruolo di fucina di innovazione e mette a frutto quanto delineato a livello nazionale; la SNAI ha difatti posto il tema della necessaria curvatura territoriale delle politiche di istruzione, come una migliore governance tra livelli di governo istituzionale e soggetti capaci di disegnare e implementare forme di azione a base locale (Calvaresi 2017). In questo quadro, la scuola diviene luogo di rigenerazione di comunità, inserita in una forma strutturale e non episodica; il futuro dei piccoli centri urbani ha bisogno di presidi civici che in maniera osmotica con il territorio che li ospita, possano fronteggiare le future trasformazioni economiche, storiche e sociali. Ogni comunità deve avere a cuore la salvaguardia di spazi urbani atti ad ospitare fenomeni educativi e rigenerativi, allargando la loro funzione di presidio sociale e culturale (Aberg-Bengtsson 2009). Allo stesso modo, una piccola comunità si fa educante se inserita, essa stessa, in una idea di rigenerazione e di co-progettazione degli spazi. Il caso studio dell'ex scuola elementare di via Roma a Stigliano (capofila SNAI Montagna Materana), dimostra come sia ancora possibile creare spazi educativi e creativi, riconvertiti nel tempo per altri usi pubblici, in un luogo riconosciuto indirettamente ed inconsapevolmente, come centro urbano di servizi per la comunità. L'attività di ricerca aprendo il campo verso la sperimentazione di nuove forme partecipate di apprendimento, supera i canonici spazi dedicati alla formazione e si apre agli spazi urbani, spesso in abbandono. I nuovi istituti scolastici, posti oggi in zone periferiche, hanno perso il contatto con il risvolto pratico dell'apprendimento frontale; l'ex scuola elementare (corpo di 5 livelli, dal 2006 sede del CEA, Centro di educazione ambientale), posta ad ovest dell'arteria principale del paese, si pone come un ampliamento degli spazi dedicati alla cultura e alla formazione, garantendo un ritorno, in chiave contemporanea, di antichi mestieri e forme di arte pubblica, espressione della prossimità. La ricerca, approfondendo il rapporto tra spazio, scuola e comunità, amplia gli spazi ad oggi rigenerati e per mezzo di nuovi canali di finanziamento (MIUR, PNRR) promuove azioni di coinvolgimento delle reti territoriali; con le associazioni locali incentiva forme di co-progettazione che ampliano l'offerta formativa degli istituti scolastici, e prevede l'introduzione di pratiche educative a livello civico. Un nuovo spazio urbano in cui le comunità si fanno docenti e insieme discenti in grado di elaborare, con il sussidio di *decision-maker* locali, strategie di salvaguardia di attitudini e memorie, sia in ambito culturale che sociale.

JONIDA MENIKU, LORETA ÇAPELI

MODELLI E STRATEGIE PER LA RIGENERAZIONE DELLE INFRASTRUTTURE EDUCATIVE E SOCIALI NELLA CITTÀ DI TIRANA

MODELS AND STRATEGIES FOR THE REGENERATION OF EDUCATIONAL AND SOCIAL INFRASTRUCTURE IN TIRANA CITY

L'obiettivo della partecipazione al progetto che rigenera lo spazio pubblico, al di là dei valori che continuano a migliorare la qualità della vita dei cittadini, può illustrare come i progetti di rigenerazione urbana possano avere un enorme impatto sull'intera vita. In questo senso, la costruzione di un nuovo edificio scolastico, significa uno spazio aperto ai bambini e ai cittadini, come luogo di manifestazione di sentimenti, usi e costumi di tempi e luoghi diversi.

Parole chiave

Partecipazione civile, educazione, voce della comunità, sviluppo sostenibile

Keywords

Participatory architecture, education, community voice, sustainable development

The education sector in Albania has suffered during the initial transition period, with reduced resources, deteriorated physical infrastructure, and the need to realign the education system to the demands of the market economy. In particular, the new construction and renovation of school buildings is a continuous and, moreover, urgent problem to be solved. In this regard, the construction of new school buildings in Tirana means an open space not only for children but also for citizens as a place of manifestation of feelings, customs, and habits in different times and places. This paper focuses on visionary models and strategies that may encourage participation and serve as an example for further collaborative processes. The aim of this research is to contribute to understanding emergent participatory architecture practices and extract best practices and insights around these forms of design in the rural and urban areas of Tirana city. This study pays attention to the works of Albanian young architects, treating educational and social infrastructure under the influence of "involvement of community" as a direct response to giving community a voice in shaping their future environment. The goal of this study is "participatory architecture", which regenerates infrastructure and public space. All case studies illustrate strong connections with PA tactics and strategies. Within this wave, we examine projects using narrative inquiry, drawing from semi-structured interviews with architects involved in these projects and published reports from Tirana Municipality. The cases are aligned with the types of participatory planning defined by

formal participation, action research, and community-led participation. The methodology of the study is that of analytical and comparative description. The study pursues the core values of: building trust and meaningful relationships; encouraging citizen participation; and activating citizenship through two tactics for engagement: (a) the digital lab, which engages new architects and practitioners to promote a global debate while also generating a vessel for international concepts, which is simultaneously a tactic and a strategy; and (b) the physical lab, which engages local citizens in urban actions to prototype the ideas generated using the digital lab, enabling each event to inform the next one. This paper introduces participatory architecture as a strong alternative to overcome the issues associated with conventional approaches to architecture that exclude people from the design process, to address the most pressing challenges in our society and cities with local communities, and to challenge current political, social, economic, and environmental practices. The result is to create an area that improves profits and a good style of life through the re-conceptualization of investment as an investment in urban infrastructure, an investment that, even with a relatively low cost, can have a large impact. This article emphasizes the need for a real metamorphosis of all barriers that must be abolished so that designing and using become part of the same planning process. The objective is to encourage architects, urban planners, academics, public policymakers, and local authorities in particular to undertake relevant actions in order to promote partnerships, ensure greater access to education in general, and guarantee an enhanced learning environment for children, leading to increased attendance and better performance. Today, we live in a period that needs deep and rapid transformations, where research on participatory architecture is highly required to adapt our environments to sustainable ways of living and address the upcoming climate changes.

LEDITA MEZINI

CAMBIANDO IL PARADIGMA: DALLE SCUOLE STANDARDIZZATE IN ALBANIA AI NUOVI MODELLI

CHANGING THE PARADIGM: FROM STANDARDIZED SCHOOLS IN ALBANIA TO NEW MODELS

Questo articolo esplora l'evoluzione dell'architettura scolastica a Tirana, Albania. Durante l'era comunista, scuole standardizzate e a basso costo mancavano di identità distintiva. L'urbanizzazione recente ha portato a cambiamenti nel design scolastico, ma lo spazio limitato compromette le attività extrascolastiche. Lo studio analizza progetti passati e presenti, confrontando gli approcci e i fattori che li hanno influenzati.

Parole chiave

Architettura scolastica, trasformazione urbana, design standardizzato, nuovi modelli, Tirana

Keywords

School architecture, urban transformation, standardized design, new models, Tirana

Tirana, the capital of Albania, has experienced significant urban transformations that have had implications for the education sector, particularly in school architecture. From the period of communism (1945-1990) and even earlier during the Italian occupation, up until the 2000s, school architecture in Albania followed a standardized approach. This involved the use of modular construction, normative frameworks, and cost-effective pre-fabricated materials. As a result, around 3400 schools were built across Albania, which exhibited striking similarities and lacked distinctive identities. While these schools served as community hubs for their respective areas, the design process neglected contextual and urban considerations, focusing primarily on modularity, standardization, and cost reduction due to the prevailing poverty during the era of dictatorship and isolation.

In recent years, especially in Tirana, urbanization and a significant population influx have led to changes in educational typologies and school design in Albania, incorporating different design parameters. The high number of registered children in Tirana and the desire to implement a single-shift schooling system have driven the functional program in the design of new schools. Currently, over 2100 students from six high schools in Tirana and approximately one-third of the nine-year primary schools follow a double-shift system (Vejsiu, 2011).

Historically, large schools in urban areas during the communist period typically consisted of 16, 24, or 28 classrooms, accommodating around 400, 600, or a maximum of 700 students, respectively. These calculations were based on a minimum land area of one

hectare (Central Technical Building Archives, 2016). However, external recreational and sports areas belonging to schools have often been reduced or encroached upon due to legal and illegal activities. Presently, school designs in Tirana aim to accommodate 1200 to 1500 students within the same or less designated spaces. Despite slogans such as "School for the Community" or "The School for All" being prominently displayed at school entrances in the past decade, the limitation or blockage of both indoor and outdoor recreational and sports areas within school premises contradicts these ideals. This study provides a comprehensive overview of the state of educational buildings in Albania, specifically focusing on previously designed schools. It analyzes the main typologies, design norms, project conditions, materials, modules, and surface standards used. Furthermore, it explores the transition to new models of school design in Tirana. These new models exhibit unique characteristics and are no longer constrained by construction costs but influenced by other factors. However, this situation adversely affects children by reducing the school building to a mere educational facility, devoid of an enriching environment for various extracurricular activities.

To investigate this issue, the study examines projects implemented in recent years in Tirana, utilizing data and materials sourced from the Central Technical Building Archive. It encompasses floor plans, design norms, and principal typologies employed in Albania during the Italian occupation and subsequent communist era. Additionally, project materials acquired from the Municipality of Tirana and the Ministry of Education for projects executed from the year 2000 onwards are integrated to establish a comprehensive framework that highlights the paradigm shift and evolution. Historically, the emphasis on modularity and standardization often compromised the architectural distinctiveness of schools, resulting in monotonous and uninspiring structures resembling barracks, warehouses, or residential blocks, despite their functional spaces and internal/external extracurricular activities. In contrast, recent schools, shaped by urban conditions and surrounding high-rise constructions, represent a new standard in educational architecture. Regardless of their symbolic identity and distinctiveness, these schools accommodate a growing number of students and lack common spaces.

This article critically examines and compares these two types of architectures, analyzing their respective characteristics and attempting to understand these dual realities. It explores the two approaches in school design, highlighting the features and factors that have shaped their formulation.

TOMAS NEU, XIMENA SAMPER

URBANITÀ LEGATA A EDIFICI E LUOGHI CULTURALI ED EDUCATIVI

“URBANITY” RECREATES PRIVATE BUILDINGS FOR PUBLIC USE

Social diversity generates, creates and propitiates the appropriate use of public space as an asset, in time and space, of the intrinsic fusion between architecture and the city. Schools and cultural centers offer these vigorous options, because from children, teenagers, parents, grandparents and the most diverse people who pass by, use or are attracted by their purpose. We are here to show some examples parting from historical understandings, theoretical proposals and appropriate designs, despite some have been misunderstood or its primary idea has been changed due to urban and social misfits. Our travel is basically in Colombia where good examples can be shown as changing paradigms within our own history. Germán Samper was a leading modern Colombian architect. He worked for Le Corbusier between 1949 and 1953 in key works such as Le Secrétariat in Chandigarh. His work is recognized not only in emblematic buildings in Colombia, but internationally on social housing and urban proposals for better environments.

Parole chiave

Urbanità, spazio pubblico, primi piani degli edifici, scuole-centri civici

Keywords

Urbanity, public space, first floors of buildings, schools-civic centres

Gli edifici privati di uso collettivo si inseriscono nell’“urbanità” perché ricreano lo spazio pubblico in cui le persone si riuniscono, incentivano attività e stimolano l’appropriazione dei nuclei urbani. Questa certezza nasce con l’uso intenso del piano terra che consente alle persone di crescere, permanere e riconoscersi, nel tempo e nello spazio, con le attività urbane che vi svolgono. È quando l’urbanità si lega all’architettura. Ciò avviene, ed è un fatto, ogni volta che si comprende la storia dei luoghi, quando vengono elaborate nuove teorie e la creatività si traduce in proposte adeguate. Sono tre concetti relazionati all’idea fondante di come l’architettura dovrebbe essere immaginata per essere funzionale, attraente e per invitare chiunque a divertirsi e sognare all’interno di luoghi comuni. Scuole pubbliche, biblioteche e centri culturali offrono, in maniera evidente, queste opportunità perché dai bambini ai giovani e agli adulti di diverse generazioni, le persone entrano e usano questi spazi o ne sono attratti dalla funzione. Spesso, questi luoghi sono progettati evidenziando lo spazio pubblico e un ambiente attraente basato sull’urbanistica del paesaggio che consente di avere aree di transizione dove si svolgono anche attività semi-pubbliche e semi-private. Poi ci sono le aree private che possono essere anche luoghi intimi e silenziosi.

In generale, gli edifici diventano attori indispensabili al funzionamento urbano e allo sviluppo sociale, l'intrattenimento e il divertimento. A Bogotá (Colombia) esiste un Decreto denominato *Edificios privados afectos al uso público* (Edifici privati ad uso pubblico) che vincola in modo particolare i concetti fin qui esposti.

Un esempio rilevante del concetto di "urbanità"; è costituito dalle opere progettate da Germán Samper (1924-2019), importante architetto moderno colombiano. I suoi progetti urbani, gli edifici e, soprattutto, la raccolta di 5.592 disegni raffiguranti nuclei urbani e architetture di tutto il mondo, costituiscono un patrimonio di grande valore, non solo per la Colombia. Sono un lascito delle sue analisi approfondite, delle capacità di osservare, mediare la storia e passare dalla teoria al progetto con grande efficacia. Pertanto, l'approccio è quello di mostrare vari esempi che riconoscono le transizioni tra lo spazio pubblico e quello privato. Soprattutto nelle biblioteche pubbliche, nei centri culturali e nelle scuole che sono occasioni perfette per proporre, progettare e realizzare spazi flessibili per integrare pubblico e privato. Inoltre, ribadiamo, l'attività del piano terra è lo spazio vitale per la vita urbana. La diversità sociale crea, genera e propizia il corretto uso dello spazio pubblico come risorsa, nel tempo e nello spazio, della fusione intrinseca tra architettura e città.

Ripetiamo, siamo qui per mostrare alcuni esempi partendo da approfondite analisi storiche, proposte teoriche e progetti ben congegnati, nonostante alcuni di essi non siano stati pienamente compresi o la loro idea iniziale sia stata cambiata a causa di problematiche urbane e sociali. Il nostro viaggio si svolge fondamentalmente in Colombia, dove i buoni esempi possono essere mostrati come paradigmi mutevoli all'interno della nostra stessa storia.

EDMOND PERGEA

ARCHISTAR PER IL VILLAGGIO. UN'ANALISI DI TRE PROGETTI DI SCUOLA "APERTA" PER TIRANA DELLO STUDIO STEFANO BOERI ARCHITETTI

ARCHISTAR FOR THE VILLAGE. AN ANALYSIS OF "OPEN" SCHOOL PROJECTS FOR TIRANA BY THE STUDIO STEFANO BOERI ARCHITETTI

Tirana attracts global architectural firms who seem to prioritize international promotion over connections to the place, possibly due to limited understanding of Albania's culture and history. This study evaluates three school projects by Stefano Boeri Architetti in Tirana, analyzing their implementation of the "open" school model and their cultural alignment to the local specificities and needs.

Parole chiave

Scuola, Tirana, boeri, comunità, Albania

Keywords

School, Tirana, boeri, community, Albania

Negli ultimi anni Tirana è stata presa "d'assalto", nel bene o nel male, da grandi studi di architettura europei e mondiali. Sempre più spesso, i loro progetti propongono *concept*, forme e immagini che, più che creare dei legami con i luoghi di Tirana dove vengono eretti, sembrano essere pensati come immagini per rappresentare e promuovere l'Albania nel mondo a chi l'Albania la conosce poco. Questo può essere un risultato voluto oppure, indicativo di un lavoro fatto da chi dell'Albania ha una conoscenza superficiale e quindi un vocabolario limitato per le particolarità dei luoghi di Tirana.

Il presente lavoro prende in analisi tre progetti di edifici scolastici progettati dallo studio Stefano Boeri Architetti, per tre diversi quartieri di Tirana. Questi progetti propongono il modello della scuola "aperta" come luogo, non solo di istruzione per gli alunni, ma anche come luogo di ritrovo e scambio per la comunità nella quale sono stati inseriti. Lo scopo principale è quello di valutare e capire se questi progetti trovano legami con la cultura del luogo o sono solo delle belle idee da *archi-star* che poi non trovano riscontro nella realtà d'uso quotidiano degli edifici.

VILMA RECCHIA, OTTAVIA ARISTONE

CITTÀ E/È SCUOLA. LO SPAZIO MOTIVANTE

CITY AND/IS SCHOOL. THE MOTIVATING SPACE

The space and the individual continuously exchange information by mutually modifying each other. Such dialogue determines the shape of space and the behavior of the individual. Architecture is not only a geometric and mathematical relationship but also a co-author of relational dynamics. Any educational model is interconnected with the design of the city but also with its functional, instrumental and final use, profoundly affecting the learning processes of the individual and the community.

Parole chiave

Città, scuola, identità, apprendimento, motivazione

Keywords

Town, school, identity, learning, motivation

Lo spazio e l'individuo si scambiano continuamente informazioni modificandosi reciprocamente. Tale dialogo determina la forma dello spazio e il comportamento dell'individuo. L'architettura quindi non è solo rapporto geometrico e matematico, o scenario per azioni e sentimenti di chi lo abita, ma è anche e soprattutto coautore di dinamiche relazionali; l'identità - nella duplice accezione di collettiva e individuale - è una delle espressioni dello scambio tra luogo e uomo, è di per sé una relazione tra enti materiali che ne producono altri immateriali (Guy Debord, Pinot Gallizio, Constant Nieuwenhuys). Si pensi, ad esempio ad alcuni spazi particolari come quello sacro, chiese, moschee, templi, nel momento in cui vi si entra il comportamento ne è condizionato. Ma allo stesso tempo ciascuno proietta in esso la propria motivazione.

La Scuola è uno dei primi luoghi in cui avviene in maniera strutturata lo scambio di informazioni con la sistemazione degli "spazi di apprendimento", che oltre al sapere disciplinare costituiscono l'identità della persona. L'identità, è data dal feedback che la persona riceve dalla collettività, quindi la locuzione identità individuale non è altro che la motivazione, la risposta personale alla domanda di senso alle proprie azioni. La responsabilità dello spazio è rilevante, è il ruolo principe di qualsiasi luogo deputato all'apprendimento. Frequentemente gli spazi della scuola destinati agli studi superiori sono trascurati in confronto a quelli destinati ai più piccoli, quest'ultimi organizzati con aree attrezzate per tutti i tipi di attività. Mentre per i più grandi tutte le esigenze come ad esempio il fumare, vengono negati nella speranza di debellarli. Per non far vivere la scuola come luogo di vessazione basterebbe organizzarne meglio gli spazi. La scuola è inserita nella città, è parte fondante della sua architettura ed urbanistica. La scuola delle competenze ne impone l'apprendimento senza che vi sia la precedente acquisizione delle conoscenze. Questo crea forti criticità dispersione scolastica e

abbandono). Per presto approdare alle competenze sarà, dunque, meglio abbandonare il modello educativo formale prediligendo il modello non formale; quest'ultimo si apre alle opportunità educative non solo della città ma dell'intero territorio, cogliendo le infinite relazioni per apprendimenti significativi. (Paolo Mottana, Giuseppe Campagnoli). Se l'educazione formale sta alla Scuola come l'edificio ben costruito, l'educazione non formale si apre ad altre architetture e luoghi quali teatri, piazze, musei, parchi, luoghi identitari; tutto ciò accade proprio perché si innesca il dialogo tra luogo e persona, tra tessuto urbano e singolo (Psicogeografismo dell'Internazionale Situazionista, Massimo Biondillo, Maurizio Careri). L'insegnamento non formale dato dalla città non è la riduttiva e scontata esperienza, ma è apprendimento che attraversa tridimensionalmente (corpo, mente, spirito) l'individuo, modellando abitudini, costumi, relazione multidimensionali, conoscenze, competenze da senso alle proprie azioni, acquisendo motivazione. Si comprende pertanto quanto la fruizione dello spazio, dei luoghi sia fondamentale nella neurofisiobiologia dell'uomo per sviluppare il pensiero cognitivo e per creare pensiero astratto e intellettuale, tipico delle competenze. L'esperienza di insegnante di sostegno ha dimostrato come il ricorrere a sistemi non formali, scuola di teatro o di calcio, permetta ai ragazzi di sviluppare competenze che migliorano le prestazioni in ambito formale. I ragazzi con disabilità dimostrano quanto l'insegnamento non formale dia loro autostima, assertività, autonomia, autoefficacia. Ma tale fruizione va condotta nella città reale non in quella smart, cioè in quella tradotta dalla tecnologia informatica in città virtuale. La tecnologia è mero strumento, non può essere scambiata per fine perché crea alterazioni e devianze pericolose. Frequentare spazi virtuali come fine porta alla selezione e al depotenziamento delle capacità cognitive e intellettive come la riduzione delle attività cerebrali sia del paleonecefalo (assenza di empatia, apatia, da cui il passaggio dal bullismo al ben più grave cyberbullismo) sia della corteccia prefrontale (inversione dell'effetto Flynn, proliferazione dell'effetto Dunning-Kruger). Pertanto le competenze si formano nella fruizione della città reale e non in quella virtuale. La città storica con la sua piazza permette lo sviluppo dell'empatia, di riconoscere l'altro in noi. E ciò è sufficiente per asserire che la fruizione dello spazio è fondamentale per costruire comunità e per sostenerne l'umanità. Si evince dunque quanto un qualsiasi modello educativo sia interconnesso, non solo con il disegno della città ma anche con l'uso funzionale, strumentale e finale della stessa, incidendo profondamente nei processi di apprendimento della persona e della comunità.

PIERO ROVIGATTI, FRANCESCA CAIAFA, ANTONELLA CAPUTO, ALESSIA DI PAOLO

NELLE CITTÀ DEL DOPO. DA PERIFERIE A “CITTÀ DEI BAMBINI”. CONTRIBUTI AD UN PIANO STRATEGICO INTEGRATO DI RIGENERAZIONE URBANA DALLA PARTE DELL'INFANZIA

IN THE CITIES OF THE AFTER. FROM SUBURBS TO "CHILDREN'S CITY". CONTRIBUTIONS TO AN INTEGRATED STRATEGIC PLAN FOR URBAN REGENERATION ON THE CHILDHOOD SIDE

The contribution presents the projects, the preparatory activities and the results of the Urban Planning 2 and Urban Planning courses of the DdA of Pescara (prof. P. Rovigatti), produced by the students of the courses for the “priority and complex districts” of the Pescara suburbs, at the center of their studies and their first proposals for material and immaterial urban regeneration, oriented towards the mitigation of inequalities and territorial and urban gaps.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, diritti dell'infanzia, scuole-centri civici, cortili scolastici, spazi aggregativi di prossimità per l'infanzia

Keywords

Urban regeneration, children's rights, schools-civic centres, schoolyards, proximity aggregation spaces for children

Il contributo espone i progetti, le attività preparatorie e i risultati dei corsi di Urbanistica 2 e di Progettazione Urbanistica del DdA di Pescara (prof. P. Rovigatti), prodotti dagli studenti dei corsi per i “quartieri prioritari e complessi” delle periferie pescaresi, al centro dei loro studi e delle loro prime proposte di rigenerazione urbana materiale e immateriale, orientate alla mitigazione delle disuguaglianze e dei divari territoriali e urbani. I lavori realizzati sperimentano una promessa di risarcimento nei confronti dei bambini e delle bambine, dopo due anni di emergenza pandemica. Due anni difficili, che hanno fortemente alterato le condizioni di socialità, incrementato le povertà educative, soprattutto nei quartieri ad elevato divario sociale, riducendo la portata e l'efficacia delle esperienze educative e formative svolte nelle scuole e nei presidi didattici, pubblici e privati. L'ipotesi è quella di contribuire alla produzione di un Piano strategico integrato di rigenerazione urbana dalla parte dell'infanzia, nei quartieri problema della città, a Rancitelli, Villa del Fuoco, San Donato e Fontanelle, a Pescara, composto di azioni

mirate all'indipendenza e alla mobilità urbana, alla sicurezza, al libero sviluppo della creatività e all'auto realizzazione dei bambini e delle bambine, al potenziamento degli spazi e delle attrezzature dedicate al gioco, all'istruzione e alla formazione, alle pratiche sportive e del tempo libero, nel pieno rispetto e sviluppo dei diritti dell'infanzia così come stabilito dalla Carta dei Diritti per l'infanzia ONU.

In prospettiva, un ulteriore obiettivo è quello di produrre, in relazione a determinati contesti urbani di interesse, ad elevata marginalità sociale ed economica, - intesi come "unità di vicinato", ambiti urbani riconducibili a pratiche e relazioni di comunità già esistenti e misurabili - specifiche "agende strategiche di prossimità", rivolte in particolare al riconoscimento e al potenziamento dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, come base di possibili patti di collaborazione tra cittadini ed associazioni di cittadinanza attiva e amministrazioni locali. Tali agende, o "Piani Strategici di prossimità" fanno esplicito riferimento alla Carta ONU e all'obiettivo 11.7 dell'Agenda ONU 2030: "11.7 Entro il 2030, fornire accesso universale a spazi verdi e pubblici sicuri, inclusivi e accessibili, in particolare per donne, bambini, anziani e disabili".

Il Piano strategico si fonda su due cardini fondamentali:

- l'identificazione, per ora tentativa, da affrontare successivamente anche attraverso un processo partecipativo orientato ai bambini e alle bambine del quartiere, da svolgere nelle scuole, di otto "kids street", strade dei bambini e delle bambine, come attività di supporto alla mobilità degli alunni nel quartiere - accesso e collegamento casa-scuola-spazi di gioco, nella logica della Città dei Bambini (progetto UNICEF) ;
- la definizione di nove "centri civici per l'infanzia" costruiti attorno e nel potenziamento delle scuole, delle biblioteche pubbliche e di altri beni comuni urbani già presenti nei quartieri, selezionati attraverso la mappatura degli "spazi aggregativi di prossimità per l'infanzia" di natura pubblica, privata e del terzo settore, oggetto dell'esercizio di crowdmapping "Where do the children play", consultabile alla pagina: https://www.google.com/maps/d/edit?mid=16GGVmJEjaWPSWWd42MJokDtKCw59Mm-d_&usp=sharing.

La visione che fa da sfondo a tale identificazione iniziale e progetto è ancora quella proposta da Mario Rossi Doria, secondo cui "Gli spazi aggregativi di prossimità costituiscono i luoghi dove dare parola ad aspirazioni, costruire progetti per organizzare, insieme ai coetanei, la loro realizzazione, imparando facendo, attraverso un dialogo tra pari e con altre generazioni, nutrendo solidarietà e inclinazioni", Mario Rossi Doria, <https://www.conibambini.org/2022/01/13/nuovo-bando-20-milioni-per-spazi-aggregativi-dedicati-ai-minori/>)

Il lavoro svolto prova anche ad esporre e a mettere a confronto tra loro le diverse azioni in corso da tempo attese nei contesti in esame (Bando Periferie, Bando Qualità dell'Abitare, PNRR), assieme alle analisi svolte riguardo alla dotazione dei servizi e delle attrezzature di prossimità, alle condizioni di mobilità, alle condizioni di trasformazione dettate dai Piani e dalle norme di tutela e vincolo esistenti, assieme infine alla domanda di intervento di chi abita i quartieri.

LUCIA SERAFINI

SCUOLE TERREMOTATE E SCUOLE RINNEGATE. ESPERIENZE DI DISTRUZIONE E RICOSTRUZIONE

EARTHQUAKE SCHOOLS AND RENEGADE SCHOOLS. EXPERIENCES OF RECONSTRUCTION AND DESTRUCTION

The aim of this contribution is to take stock of the situation of the schools affected by the earthquakes of recent years, and of all those affected by the Decree 427 of the Ministry of Education. The intent is to shed light not only on the delays in reconstruction but also on the reasons that are foreshadowing scenarios for many of them that are not at all reassuring from the point of view of recovery and protection.

Parole chiave

Scuole, ricostruzione, terremoto, tutela

Keywords

Schools, reconstruction, earthquake, protection

Tra i ritardi più gravi della ricostruzione successiva al terremoto dell'Aquila del 2009 c'è quella delle scuole pubbliche. All'Aquila solo la Mariele Ventre ha riaperto le attività mentre di tutte le altre ci sono ancora gli scheletri lasciati dal sisma, abbandonati a loro stessi, progressivamente consumati dal tempo trascorso e diventati il manifesto di una nuova categoria di edifici fantasma in mezzo a paesi fantasma, la maggioranza di quelli del cratere, e di un capoluogo di regione dove tutta la ricostruzione pubblica stenta a decollare.

A 14 anni dal terremoto la maggioranza degli studenti va ancora a scuola nei MUSP, uno dei tanti acronimi prodotti dal terremoto, in questo caso ad indicare i cosiddetti Moduli ad Uso Scolastico Provvisorio consegnati nel settembre 2009 per fare fronte all'emergenza e nascondere la realtà di costruzioni che sono di fatto container, realizzati con lamiere cioè: sorta di prodotti edilizi postmoderni fatti di materiali certamente leggeri ma poco resistenti all'usura e agli agenti atmosferici e tali dunque da presentare già pesanti segni di invecchiamento e degrado. Come se non bastasse mancano nella maggior parte dei casi i servizi che danno senso e dignità ad una scuola, come laboratori e palestre, luoghi di comunità prima che di studio e attività sportive.

Discorso ancor più grave riguarda le 60 frazioni del capoluogo, a cominciare da Onna, epicentro del terremoto, o delle vicine Paganica e Tempera, dove tutta la ricostruzione deve spesso ancora essere avviata. Uniche eccezioni sono la scuola ricostruita nella

frazione di Roio, e soprattutto quella realizzata nel centro di San Demetrio a meno di 100 giorni dal terremoto, anche grazie al contributo di privati.

Ma il vero contraccolpo del terremoto e dei provvedimenti antisismici che ne sono derivati è che le scuole, colpite o meno dal sisma ma giudicate non aggiornabili alle nuove norme, verranno demolite e ricostruite ex novo senza troppe preoccupazioni per il recupero dell'esistente.

È del 21 maggio 2019 il decreto 427 del Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca che ha istituito un fondo di 120 milioni destinati alla messa in sicurezza, all'adeguamento antisismico e/o alla nuova costruzione di edifici pubblici, adibiti ad uso scolastico statale ricadenti nelle zone sismiche 1 e 2 delle quattro Regioni del Centro Italia interessate dagli eventi sismici del 2016 e del 2017 coincidenti col Lazio, le Marche e l'Umbria e tanto più con l'Abruzzo, già interessato dal terremoto del 2009.

Per queste regioni, il rischio di sopravvivenza di tanti edifici scolastici è grande e si lega non solo alle maglie larghe del Decreto e ai danni fatti dagli eventi sismici ma anche al blocco di ogni attività edilizia determinato dalla pandemia da Covid 19. E tale rischio riguarda non tanto gli edifici più recenti, in cemento armato e in genere meno danneggiati dal terremoto, quanto quelli meno recenti, costruiti dopo la seconda guerra, ormai entrati nel patrimonio materiale e immateriale delle comunità di riferimento, che con l'alibi dell'adeguamento sismico possono essere destinate alla demolizione e alla totale ricostruzione. Si comprende in questi casi come decenni di dibattito e di discussione sulla pratica del miglioramento strutturale, da preferire assolutamente a quella dell'adeguamento, sia ancora difficile da attuare. Ed è noto che gli esempi virtuosi, sia pure eccezionali, non mancano quantomeno nel metodo. Basti ricordare la lezione di un ingegnere illuminato come Antonino Giuffré data direttamente sul campo e non solo dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980, preziosa quanto disattesa nel dimostrare che si può lavorare sull'esistente, senza violarne l'identità acquisita nel corso del tempo, e così inserirsi anche nel dibattito sulla sostenibilità, sul recupero delle risorse e sull'economia circolare, altrimenti solo slogan utili alla propaganda e ai proclami pubblicitari.

Obiettivo del presente contributo è fare il punto sulla situazione delle scuole colpite dai terremoti degli ultimi anni, e di tutte quelle interessate dal Decreto 427 del Ministero dell'Istruzione. L'intento è fare luce non solo sui ritardi della ricostruzione ma anche sulle motivazioni che vanno prefigurando per molte di esse scenari niente affatto rassicuranti dal punto di vista del recupero e della tutela. Anche strutture scolastiche storiche rischiano infatti di rimanere vittima non solo della farraginosità della burocrazia che in genere accompagna qualsiasi esperienza di ricostruzione ma anche di leggi che in presenza di manufatti importanti, sia da un punto di vista documentale che materiale, richiedono garanzie di interpretazione e applicazione all'altezza di valori in gioco.

MARIA CHIARA TOSI, AMERIGO AMBROSI, SAMUEL FATTORELLI, LUCA NICOLETTO

DENTRO E FUORI LE SCUOLE

INSIDE AND OUTSIDE SCHOOLS

The paper traces the outcomes of an Integrated Design Workshop at Iuav carried out in collaboration with the La mia scuola in classe A project promoted by the City of Venice. The workshop worked on the relationship between school and city starting from the rethinking of threshold spaces as transition points with its surroundings, in terms of role, habitability and connectivity with the urban and natural context of four elementary school in Mestre.

Parole chiave

Scuole, strade, quartieri

Keywords

Schools, streets, neighborhoods

Questo contributo si colloca nel dibattito sulle possibilità di riconquistare gli spazi della strada come spazio pubblico e infrastruttura inclusiva della quotidianità in relazione con gli spazi del welfare e in particolare con le scuole. Si ripercorrono gli esiti di un Laboratorio di progettazione della Laurea Magistrale in Architettura dello Iuav svolto in collaborazione con il progetto La mia scuola va in classe A, un percorso di ricerca e progettazione partecipata promosso dal Comune di Venezia. Il laboratorio ha lavorato sulla relazione tra scuola e città a partire dal ripensamento degli spazi di soglia come punti di transizione con il suo intorno, in termini di ruolo, abitabilità e connettività con il contesto urbano e naturale di quattro scuole primarie dell'entroterra veneziano. Attraverso una restituzione critica del caso, si indaga il potenziale rapporto tra scuole e pratiche e politiche di mobilità attiva a diverse scale, contribuendo ad una geografia nazionale e internazionale di esperienze di ingaggio nel progetto dello spazio urbano della comunità scolastica.

Tesi sostenuta

La promozione di sistemi di mobilità attiva, reti, itinerari e sequenze di spazi pubblici ciclabili e pedonali, svolge un importante ruolo per migliorare la salute dei cittadini e il benessere nelle città. I progetti descritti in questo testo hanno lavorato su quattro scuole a Mestre, provando a misurarsi con il livello di accessibilità nel quartiere, con le caratteristiche degli spazi di prossimità delle scuole, con l'organizzazione degli spazi interni e collettivi di ogni edificio scolastico.

A partire da queste considerazioni il laboratorio si è proposto di indagare il complesso rapporto tra spazi aperti di prossimità e manufatti utilizzando il principio della mescolanza come chiave interpretativa. Mescolanza tra dentro e fuori, tra spazio minerale e

spazio naturale, tra spazio dello stare e spazio del movimento, tra spazio intimo e spazio esterno.

Esiti e conclusioni

Attraverso una restituzione critica dei progetti elaborati nell'ambito del laboratorio, il contributo riflette su come intrecciare relazioni e mutui apprendimenti tra scuola e città, con l'elaborazione condivisa di un immaginario orientato alla mobilità attiva, alla consapevolezza dell'importanza dell'autonomia motoria, al benessere psico-fisico della comunità locale e con l'idea di aprire la città alla scuola e la scuola alla città, per migliorare la relazione tra persone e per restituire spazi di possibilità a bambine e bambini.

CLARA VERAZZO, JESSICA DI CARLO

L'ISTRUZIONE AL CENTRO. NUOVI TIPI ARCHITETTONICI PER LA NEONATA PROVINCIA DI PESCARA DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA

EDUCATION AT THE CENTER. NEW ARCHITECTURAL TYPES FOR THE NEWBORN PROVINCE OF PESCARA DURING THE FASCIST PERIOD

During the Fascism in Italy the school assumed particular importance. It became a propaganda tool of the Regime and took on its own architectural specificity. The city of Pescara, elevated to provincial capital in 1927, saw the design and construction of new school buildings in those years. The contribution aims at a critical reading of the buildings and their context, also paying attention to the restorations that have allowed them to occupy a prominent place in the city up to the present day.

Parole chiave

Edilizia scolastica, Ventennio fascista, alfabetizzazione culturale, conservazione

Keywords

School building, the Fascist period, cultural literacy, conservation

Le scuole, specie in alcuni periodi della storia, hanno giocato un ruolo fondamentale all'interno delle società. Durante il Ventennio fascista, l'istituzione scolastica in Italia assume particolare rilevanza quale strumento privilegiato per la propaganda del Regime. La battaglia intrapresa per l'alfabetizzazione della popolazione viene perseguita attraverso il potenziamento dell'edilizia scolastica con interventi sulle strutture esistenti ma soprattutto con la creazione di moderni complessi architettonici. La ricerca di nuovi modelli diviene l'obiettivo prioritario del Regime, deciso a trasmettere i valori propri dell'ideologia del partito attraverso la formazione e l'educazione dei più giovani. Ne discende un tipo edilizio segnato da geometrie nitide e tese, in cui prevalgono i caratteri di solidità e l'assenza di apparati decorativi di rilievo. Accanto alle opere di edilizia pubblica, destinate ad attività ricreative dei lavoratori, all'educazione fisica e morale dei giovani, alla cura delle necessità sanitarie e sociali dei cittadini, la scuola rappresenta uno dei punti di riferimento della società del Ventennio. L'attenzione per il tema dell'alfabetizzazione delle popolazioni non si limita ai solo ai centri urbani ma anche a quelli rurali, con la creazione di nuovi edifici specialistici nelle aree più interne del Paese, gestiti dall'Opera Nazionale Balilla. In questo contesto, la città di Pescara, elevata a capoluogo di provincia nel 1927 attraverso l'unificazione dei centri di Pescara e di Castellammare Adriatico, diviene luogo di elezione per la conoscenza e l'analisi dei modelli architettonici scolastici sviluppati tra gli anni Trenta e Quaranta del '900, grazie alla progettazione

e alla realizzazione di numerosi edifici pubblici specialistici. Gli edifici scolastici, soppe-
rendo alla mancanza di strutture adatte a contenere un numero sempre più consistente
di alunni e ad assicurare adeguate condizioni igienico-sanitarie, ridisegnano l'immagi-
ne della neonata provincia in rapida espansione demografica. Tra le più importanti ar-
chitetture scolastiche del periodo si segnala il Liceo Ginnasio progettato nei primi anni
Trenta dall'architetto Vincenzo Pilotti, protagonista indiscusso della trasformazione del
centro urbano. L'ubicazione della scuola, nell'attuale Via Venezia, rientra, di fatti, nel
progetto a scala urbana che identifica l'asse fluviale del Pescara come ambito di espan-
sione della moderna città: l'edificio si impone nettamente all'interno del tessuto edilizio
con un'architettura razionale, che modula i tanti progetti che l'architetto Pilotti realizza
nel capoluogo, come il Palazzo del Governo, il Palazzo della Camera di Commercio, il
Teatro Massimo o il Palazzo di Città. Un'altra istituzione scolastica importante è il Liceo
Scientifico Galileo Galilei, che dal 1946 ha sede nella ex Casa del Balilla, progettata
negli anni Trenta dagli architetti Mario Paniconi e Giulio Pediconi, protagonisti dell'ar-
chitettura italiana del Razionalismo. La struttura assume una forte rilevanza urbana
grazie ad un linguaggio moderno caratterizzato da forme essenziali e funzionali, come
la terminazione semicilindrica del braccio occidentale dell'edificio, dalla mancanza di
decorazioni, dall'uso di materiali quali il clinker e il cemento. Tra gli edifici scolastici co-
struiti negli anni Trenta a Pescara si segnala anche la Scuola Elementare in Via Tedesco,
progettata dall'ing. Francesco De Marco, su progetto iniziale di Antonino Liberi, altro
protagonista della scena urbana a Pescara. Suo è il piano urbanistico di ampliamento del
comune, prima dell'istituzione del capoluogo, con edifici pubblici e privati, tra i quali
si ricordano Palazzo Perenich, Palazzo Imperato, Kursaal alla Pineta di Pescara. Negli
anni Quaranta la costruzione di edifici scolastici continua non solo nel centro della città
ma anche nelle frazioni di Pescara, come nel caso della scuola elementare di Fontanelle,
necessaria per far fronte alla popolazione scolastica in continuo aumento. L'incremento
dell'edilizia scolastica continua negli anni 60, quando ancora il governo si impegna at-
traverso misure volte a risolvere il problema soprattutto nei centri rurali della provincia,
dove ancora le scuole erano sistemate in locali inadatti per capienza e per condizioni
igieniche. Il contributo prova ad approfondire l'analisi e la conoscenza dei diversi corpi
di fabbrica che a partire dai primi anni del fascismo, segnano la città di Pescara e che
ancora oggi sono testimoni del ruolo culturale e sociale rivestito dall'istituzione scola-
stica, nonostante le tante manomissioni e le erronee ristrutturazioni subite nel tempo.

ELENA VIGLIOCCO

PROGETTARE IL NUOVO POLO ZEROSEI COME CONDENSATORE DI COMUNITÀ. IL CASO TORINESE

DESIGNING THE NEW POLO ZEROSEI AS A COMMUNITY CONDENSER. THE TURIN CASE STUDY

The paper presents the regenerative potential connected to the project of the new Poli ZeroSei, established with Legislative Decree 65/2017. The article is divided into three parts. The first presents the current layout of preschool services divided into two cycles. The second investigates the innovative elements introduced by the one-cycle format. The third shows the results of the co-design workshops the City of Turin promoted in which the Polo ZeroSei becomes a community condenser.

Parole chiave

Polo ZeroSei, co-progettazione, partecipazione, comunità

Keywords

Polo ZeroSei, co-design, participation, community

Il contributo argomenta il potenziale rigenerativo connesso al progetto dei nuovi Poli ZeroSei, istituiti con D.Lgs 65/2017, argomentato attraverso l'esperienza di co-progettazione promossa dal Dipartimento Servizi Educativi della Città di Torino, che ha coinvolto le competenze del Dipartimento Architettura e Design del Politecnico di Torino. Il contributo si suddivide in tre parti. La prima parte descrive l'attuale layout dei servizi educativi prescolari articolati in due cicli. Il primo, il nido d'infanzia che adotta una progettualità orientata alla cura e allo sviluppo del bambino piccolo, da zero a tre anni. Il secondo, la scuola dell'infanzia che promuove lo sviluppo dell'identità, dell'autonomia e della competenza del bambino nella fascia 3-6 anni. Per argomentare questa prima parte, viene esaminata l'offerta dei servizi educativi prescolari della Città di Torino mettendo in evidenza criticità e potenzialità inesprese.

La seconda parte del contributo esamina gli aspetti di innovazione introdotti dal D.Lgs 65/2017 che istituisce il sistema integrato di educazione e di istruzione da 0 a 6 anni di età. La nuova norma rinnova l'offerta dei servizi prescolari e li mette in linea con l'orientamento europeo, superando una visione dualistica e datata dell'educazione nella prima infanzia - si citano la Legge 1044/1971 e il D.M. 18 dicembre 1975. In particolare, il documento emendato dalla Commissione Europea per l'infanzia nel 2014, dal titolo Proposal for key principles of a Quality framework for Early Childhood Education and Care, identifica alcuni presupposti pedagogici finalizzati ad aumentare l'impatto di questi nuovi servizi all'interno delle comunità. Primo, al fine di sostenere il benessere dei bambini e lo sviluppo di tutte le loro potenzialità, i nuovi poli devono accogliere e sostenere una prospettiva olistica in cui educazione e cura sono integrate. Secondo,

devono adottare la prospettiva secondo cui il bambino è protagonista dei propri processi di apprendimento e deve essere messo non solo in costante relazione con il gruppo dei pari ma anche con gli adulti e con la realtà che lo circonda. Terzo, il polo deve accogliere adulti competenti e capaci di sostenere in modo attivo le esperienze di apprendimento e di socializzazione dei bambini a partire dalle loro iniziative spontanee e dai loro interessi. A questi presupposti si aggiunge una questione centrale all'interno del dibattito nazionale e internazionale relativa alla necessità di rendere i servizi educativi permeabili ai contesti territoriali che li accolgono: non c'è un Polo ZeroSei se non all'interno di una comunità educante (F. Zaninelli, *Sperimentando lo zero-sei*, 2019). A questo proposito, il D.Lgs 65/2017 afferma che "i Poli per l'infanzia si caratterizzano quali laboratori permanenti di ricerca, innovazione, partecipazione e apertura al territorio, anche al fine di favorire la massima flessibilità e diversificazione per il miglior utilizzo delle risorse, condividendo servizi generali, spazi collettivi e risorse professionali".

La terza parte del contributo illustra l'esperienza di co-progettazione promossa dalla Città di Torino finalizzata alla realizzazione di due nuovi Poli ZeroSei e all'adeguamento di 5 strutture esistenti e attualmente organizzate nei due cicli. La possibilità di spesa offerta dai fondi del Programma Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) ha stimolato l'esigenza di immaginare/progettare il nuovo layout organizzativo di questo servizio al fine di superare i limiti della normativa edilizia vigente che lo interpreta come una monade isolata dal contesto. Per questo, il Dipartimento Servizi Educativi della città ha attivato un ciclo di incontri/workshop che ha coinvolto circa 20 educatori delle strutture comunali che hanno lavorato con i ricercatori del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino e del Dipartimento Architettura e Design del Politecnico di Torino. Questa esperienza multidisciplinare ha prodotto una configurazione degli spazi inedita in cui il Polo si configura come un tassello poroso e permeabile alla città. Non più un luogo escluso da essa ma un dispositivo in cui le comunità possono condensarsi stimolando e arricchendo il processo educativo di questa fascia d'età. Il bordo, il confine del polo, diventa un dispositivo infrastrutturale di superamento del limite tra dentro e fuori. Il bordo accoglie la piazza che è il primo luogo dell'accoglienza e dell'incontro, che può avvenire all'aperto o al chiuso, e diventa il "confine" fra le esperienze familiari e quelle del servizio, tra scuola e città.

Il contributo termina sottolineando come il potenziale rigenerativo dei Poli ZeroSei, ancora legato a una dimensione intenzionale, potrà produrre effetti rigenerativi dei brani di città interessati a partire dal coinvolgimento delle comunità nelle pratiche di cura e educazione dei più piccoli.

Dalle visioni urbane dell'Architettura radicale al dibattito sulla città sostenibile e sui Big Data: conciliare lo studio della città storica e il progetto di architettura e urbanistica "radicale"

Il tema della città ha avuto grande centralità nella cultura architettonica del XX secolo. In particolare, la sperimentazione, avviata negli anni Sessanta, di nuovi modelli di progettazione urbana ha raggiunto il suo apice nelle opere di architetti quali Archigram, Kenzo Tange, Louis Kahn, i giapponesi di Metabolismo, Yona Friedman, Constant Nieuwenhuys e Takis Zenetos. Durante il dopoguerra architetti, urbanisti e pianificatori cercarono di razionalizzare e modernizzare le città. La grande sperimentazione tipologica, già avviata dai Maestri del Movimento Moderno e portata avanti a livello internazionale, era stata affiancata da un sincero ottimismo nutrito dalle nuove tecnologie e verso i "possibili" e "futuri" modi di vita che il loro uso generalizzato avrebbe promosso. Si esprime in tal senso l'interesse di Friedman e di Zenetos per la città e la casa del futuro, oppure le visioni di città fantastiche e futuristiche ideate da Metabolismo. La sessione pone enfasi sul ruolo che la città storica ha svolto negli approcci degli architetti e degli urbanisti radicali durante gli anni '60 e '70. Tra le questioni che vengono indagate c'è il contrasto tra gli architetti e gli urbanisti che hanno sostenuto una logica della tabula rasa nelle pianificazioni urbane, e coloro i quali si sono impegnati nello scoprire modi per coniugare l'architettura moderna con la storia dell'urbanistica, conciliando lo studio della città storica e il progetto di architettura e urbanistica "radicale". La sessione si propone di esplorare in che modo la pianificazione urbana possa rispondere alla necessaria riconfigurazione della città tradizionale e della sua densità abitativa. Nello specifico, si intende porre in evidenza il passaggio dalla visione ottimistica tipica dell'architettura radicale al dibattito contemporaneo sulle città sostenibili e sui Big Data. La sessione, attraverso un approccio interdisciplinare, accoglie contributi che propongono un confronto tra le nuove città funzionali (del divertimento, del turismo, centri produttivi, luoghi per uffici, smart cities, etc) e l'utopia urbana degli anni Sessanta, ponendo particolare enfasi al cambiamento del concetto di flessibilità, agli aspetti psicologici e alle implicazioni sociali di tali visioni urbane.

From the Urban Vision of Radical Architecture to the Debates around Sustainable Cities and Big Data: Reconciliating the study of the historical city and the design of radical architecture and urban planning

The theme of the city has been central to the architectural culture of the 20th century. During the 1960s, the experimentation with new models concerning urban planning reached its peak in the work of architects and groups of architects such as Archigram, Kenzo Tange, Louis Kahn, the so-called Japanese Metabolism, Yona Friedman, Constant Nieuwenhuys, and Takis Zenetos. During the post war years architects and planners sought to rationalize and modernize cities. The great typological experimentation, already initiated by the masters of the Modern Movement and carried on an international scale, was accompanied by a utopian optimism centred on the role of new technologies and the “possible” and “future” ways of life that their generalized use would promote. Let's think about Friedman's and Zenetos's interest in the city and home of the future, or the visions of fantastic and futuristic cities devised by Japanese Metabolism. The session places particular emphasis on the role that the historical city played in the approaches of the radical architects and urban planners during the 1960s and 1970s. Among the issues that are explored is the tension between architects and urban planners that supported a tabula rasa logic in urban plannings and architects and urban planners that were committed to discovering ways of bringing together modern architecture and urban planning methods and history, reconciliating the study of the historical city and the design of radical architecture and urban planning. The session aims to explore how urban planning can respond to the necessity of rethinking the concentration typical of traditional cities and their density. More particularly, it intends to shed light on the reorientation from the optimism characterising urban vision in Radical Architecture to the contemporary debates around sustainable cities and Big Data. The session, through an interdisciplinary approach, welcomes papers that propose a comparison of the new functional cities (entertainment, tourism, manufacturing centres, office places, smart cities, etc.) with respect to the urban utopia of the 1960s. Particular emphasis is placed on the shifts concerning the concept of flexibility, the psychological aspects, and the social implications of urban visions.

COORDINATORS

MARIANNA CHARITONIDOU
GIUSI CIOTOLI

MARIANNA CHARITONIDOU

L'URBANISTICA ELETTRONICA DI TAKIS ZENETOS COME OSMOSI TRA NATURA E TECNOLOGIA: UNITÀ ABITATIVE AUTONOME E PRATICHE RISINCRONIZZANTI DELLA VITA QUOTIDIANA

TAKIS ZENETOS'S ELECTRONIC URBANISM AS OSMOSIS BETWEEN NATURE AND TECHNOLOGY: AUTONOMOUS LIVING UNITS AND RESYNCHRONIZING PRACTICES OF DAILY LIFE

Takis Zenetos era entusiasta dell'idea di lavorare da casa e credeva che sia l'architettura che la pianificazione urbana dovessero essere rimodellate per rispondere a questo. L'interesse principale di "Urbanistica elettronica" risiede nel fatto che non solo costituisce un contributo artistico all'architettura sperimentale, ma è anche caratterizzato da una nuova visione sociale, promettendo di risincronizzare le pratiche della vita quotidiana, attraverso l'uso di sistemi di comunicazione elettronica.

Parole chiave

Urbanistica elettronica, Takis Zenetos, natura, tecnologia

Keywords

Electronic urbanism, Takis Zenetos, nature, technology

Takis Zenetos was enthusiastic about the idea of working from home, and believed that both architecture and urban planning should be reshaped in order to respond to this. He also supported the design of special public spaces in residential units, aiming to accommodate the inhabitants during working hours. Zenetos's "Electronic Urbanism," which consisted of a network of individual living units spread over a vast infrastructural domain, presents many affinities with various projects of suspended megas-structures, such as the utopian urban network over Paris designed by Yona Friedman, the Plug-in City by the British group, Archigram, and the New Babylon by Constant Nieuwenhuys. In the 1964 issue of the journal «Archigram», one can see the Plug-in City by Archigram, New Babylon by Nieuwenhuys, and a sketch of a floating megas-structure by Zenetos. The main interest of "Electronic Urbanism" lies in the fact that it not only constitutes an artistic contribution to experimental architecture, but is also characterized by a new social vision, promising to resynchronize practices of daily life, through the use of electronic communication systems that would allow for the transmission of data and information. The questions Zenetos addressed through his work on "Electronic Urbanism" were already present in his reflections during his studies at

the École des Beaux Arts in Paris. This makes us wonder what the role of the Parisian scene was within the development of his ideas, and particularly of the design strategies that led to the “individual living units” of the city of the future. Zenetos’s interest in “individual living units” was not only at the heart of the reflection developed in his *City Planning and Electronics: Parallel Structures*, but also at the core of his graduation project at the École des Beaux-Arts in Paris, completed in 1953, and of his “Cable City” project for a suspended city (*ville suspendue*), designed in 1961. This paper argues that Zenetos’s design for “Electronic Urbanism” was more prophetic, and more pragmatic, than his peers such as Archigram and Constant Nieuwenhuys. Zenetos was convinced that “Electronic Urbanism” would help citizens save the time that they normally used to commute to work, and would allow them to spend this time on more creative activities, at or near their homes. Zenetos started developing his ideas regarding the autonomous living units designed for “Electronic Urbanism” in 1952, when he was still a student at the École de Beaux Arts in Paris. He continued to expand and modify his vision until the year of his suicide in 1977. He presented aspects of the project—from large models including several buildings to prototypes of furniture—on several occasions, such as the Exhibition of the Modern Housing Organization in Athens in 1962, and at the first Construction Exhibition at the Zappeion in 1971. “Electronic Urbanism” was based on systematic speculation concerning the development of electronic applications in the realms of “tele-management,” “tele-work” and “tele-services.” Zenetos was a member of the International Association of Cybernetics, and attended numerous congresses on the subject, such as the International Congress of Cybernetics held in London in 1969. Zenetos was convinced that reducing the dependence of citizens on commuting would offer them variety and flexibility in terms of employment. He also proclaimed that such solutions would create more opportunities, and would enhance communication and collaboration between citizens on an international scale. He believed that, thanks to “tele-education” and “tele-research,” the citizen, having eliminated the hours normally spent on transport, would be able “to devote himself to culture and advanced science.” The paper argues that Zenetos’s ideas were based on a reimagined osmosis between nature and technology is related to a new conception of both health and hygiene. In the case of Zenetos’s conception of “Electronic Urbanism,” this becomes evident in the way he conceptualized the “private hygiene cell,” which included a “catholic shower” spraying, but also in the way he conceptualized the nutritional functions of the citizens of this superstructure.

GIUSI CIOTOLI

TOKYO RADICALE: UTOPIE E SPERIMENTAZIONI URBANE DA KENZO TANGE AI GIORNI NOSTRI

RADICAL TOKYO: UTOPIAS AND URBAN EXPERIMENTATIONS FROM KENZO TANGE TO THE PRESENT DAY

Tange's "Plan for Tokyo 1960" is a model for an entire season of radical architects: after all, the urban model of the "Joint Core System" by Isozaki and "Neo Tokyo 2025" by Kurokawa are just some of the projects that respond to the requests to transform Tokyo in a hyper-technical and adaptive city. This paper aims to dwell on the projects that, from 1959 to today, have reconfigured Tokyo, starting from the project by Tange up to the most recent interpretations by Ohno and Kuma.

Parole chiave

Processo, modello urbano, Kenzo Tange, utopia radicale, modificazione

Keywords

Process, urban model, Kenzo Tange, radical utopias, modification

La città resiliente, la *smart city* – nella sua accezione più ampia di *smart environment* – e l'iper-tecnicismo sono soltanto alcuni dei modelli teorico applicativi che si sono imposti, negli ultimi trent'anni, per lo studio dei fenomeni urbani e per la pianificazione a scala territoriale.

A ben vedere tali modelli hanno una comune matrice nelle sperimentazioni utopiche condotte in Giappone dagli anni Sessanta agli anni Ottanta: si pensi, in tal senso, ai progetti macro-scalari di Kenzo Tange, alle visioni sulla città post-atomica di Arata Isozaki oppure al concetto di "growing city" espresso dai membri di Metabolist. Una stagione di avanguardie che ha avanzato interessanti proposte e che, al di fuori del parametro di lettura basato sulla effettiva attuabilità di tali progetti, ha anticipato i tempi su problematiche recenti, quali la crisi economica, la decrescita lenta e finanche i problemi di vivibilità e integrazione sociale all'interno di aree fortemente urbanizzate.

Il banco di prova prescelto per queste radicali visioni urbane fu proprio la capitale del Sol Levante ed è bene sottolineare come, tutte le proposte ideate, avessero quale fine ultimo quello di trasformare Tokyo in un hub informatico, produttivo e tecnologico a scala territoriale. Quella di abitare in una città iper-tecnica era una ambizione nutrita anche da alcuni politici giapponesi, i quali pensavano che il processo di "modernizzazione" della capitale partisse proprio dalla radicale trasformazione dei tessuti sociali e produttivi mediante l'applicazione delle più innovative tecnologie.

La modernizzazione di Tokyo, del resto, era uno scopo perseguito sin dagli albori del XX secolo anche da Gotō Shinpei, allora sindaco della città, il quale propose uno dei primi piani di ricostruzione a seguito del terremoto del Kanto.

L'impulso verso una maggiore modernizzazione, unito all'utilizzo di tecnologie avanzate a grande scala, sono i due parametri chiave nell'impostazione metodologica degli studi urbani condotti da Kenzo Tange e dal suo TangeLab. Nelle intenzioni del maestro giapponese, la capitale doveva essere salvata da una possibile e quanto più disastrosa implosione: una città che non è più in grado di ospitare i propri abitanti è, inequivocabilmente, una città morta. Pertanto Tange elaborò una serie di proposte (4 in totale, ideate dal 1956 al 1986) di cui Plan for Tokyo 1960 è sicuramente la più famosa. Il processo analitico alla base delle verifiche del Tange Lab si basava su studi all'avanguardia, che coniugavano avanzati metodi per calcolare i flussi dei pendolari nell'arco giornaliero, fino ad interpretazioni riguardanti la relazione tra la circolazione dei cittadini e il tessuto economico e produttivo. L'asse civico ideato da Tange (che si estende oltre la baia, fino alla prefettura di Chiba) diventava la nuova "colonna vertebrale" della città, in cui il quinto anello ameboide circondava il recinto del Palazzo Imperiale. Così facendo, il grande asse ridisegnava il perimetro della città ereditata dal passato e, al contempo, stabiliva nuovi parametri spaziali, fisici e visivi con i quali confrontarsi.

La baia di Tokyo è, in maniera pressoché continuativa dal 1959, il sito ideale per tutta una serie di proposte utopiche che auspicano la realizzazione di infrastrutture abitabili oppure di isole artificiali destinate ad ospitare i cittadini del futuro. Plan for Tokyo è il progetto manifesto di Tange, e stabilisce la priorità di lavorare sul ridisegno della capitale, avanzando soluzioni iper-tecnologiche e avanguardistiche: il modello urbano del Joint Core System di Isozaki – diversamente declinato per i quartieri di Shinjuku, Shibuya e Marunouchi – oppure Neo Tokyo 2025 di Kurokawa sono soltanto alcuni dei progetti che rispondono alle richieste di trasformare la città storica di Edo. Se tali progetti celebrano la visione di una città meccanica, iper-tecnologia e "adattativa", nei primi anni 2000 gli studi urbani condotti sulla capitale hanno messo in evidenza problematiche diametralmente opposte dove la configurazione alla scala dell'organismo territoriale lascia spazio a una decrescita lenta e progressiva, ben rappresentata dalla Fiber City 2050 di Hidetoshi Ohno e dalla recente interpretazione del piano di Tokyo avanzata da Kengo Kuma nella mostra "Five purr-fect points for a new public space".

MARCO FALSETTI

IL MONDO IN DIVENIRE: IL PARADIGMA METABOLICO DI KISHŌ KUROKAWA DALL'HOMO DESTRUENS ALL' HOMO MOVENS

THE WORLD IN BECOMING: KISHŌ KUROKAWA'S METABOLIC PARADIGM FROM HOMO DESTRUENS TO HOMO MOVENS

Growing up in a Buddhist family and cultural environment (which, among other things, would influence his thinking on the themes of impermanence and symbiosis), Kishō Kurokawa witnesses, at the age of ten, the tragic destruction of his hometown, Nagoya. The realisation that the urban fabric and its monuments are not necessarily destined to last but may meet a physical end suggests to Kurokawa the idea of an architecture “in the making”, the feasibility of which will later be confirmed, to a certain extent, in the projects that Kenzō Tange is conducting at the University of Tokyo.

Parole chiave

Divenire, processo, Metabolism, Kishō Kurokawa, homo movens, capsula

Keywords

Becoming, process, metabolism, Kishō Kurokawa, homo movens, capsule

Cresciuto in un ambiente familiare e culturale buddista (che, tra le altre cose, ne influenzerà il pensiero circa i temi dell'impermanenza e della simbiosi), Kishō Kurokawa è testimone, all'età di dieci anni, della tragica distruzione della sua città natale, Nagoya. La constatazione che il tessuto urbano e i suoi monumenti non siano necessariamente destinati a durare ma che possano andare incontro ad una fine fisica suggerisce a Kurokawa l'idea di una architettura “in divenire”, la realizzabilità della quale troverà poi conferma, sotto alcuni aspetti, nei progetti che Kenzō Tange sta conducendo all'Università di Tokyo. La figura di Tange, per la quale Kurokawa lascia l'Università di Kyoto assurge così a demiurgo di una nuova stagione, capace di coniugare efficacemente teoria e pratica. I primi lavori di Kurokawa, inquadrato nel nascente gruppo Metabolism, di cui in breve diverrà l'esponente più celebre, sono proposte di sviluppo urbano a grande scala, non dissimili dal Piano della Baia di Tokyo di Tange o dalla Marine City di Kikutake. Ma la crescita inarrestabile del Giappone degli anni '60 e i problemi che ne derivano suggeriscono a Kurokawa una risposta più radicale al problema della rigenerazione urbana, per far fronte al quale egli adatta, innovativamente, la metafora biologica adoperata fino a quel momento a due capolavori dell'architettura giapponese storica: la Villa Imperiale di Katsura e il Grande Santuario di Ise. Della prima, Kurokawa osserva che: “Le persone hanno sempre ammirato la Villa imperiale di Katsura: l'hanno adorata

durante la prima fase, poi quando è stata completata la seconda fase hanno detto che era di una bellezza assoluta, e poi ancora dopo il secondo ampliamento. In ogni fase, la gente diceva che era di una bellezza assoluta. (...) La perfezione come processo in continua evoluzione. Bellezza impermanente, bellezza immateriale. Così abbiamo trovato una nuova teoria. Se la bellezza europea era destinata ad essere eterna, forse potevamo scoprire una nuova estetica basata sul movimento.” (Kurokawa 2011).

Questa idea di movimento, inteso come divenire processuale, è da Kurokawa rintracciata nel principio informatore che regola la rituale e periodica ricostruzione del Grande Santuario di Ise, uno dei luoghi più sacri dello Shintoismo. All'interno di Ise, Kurokawa ravvisa una “continuità invisibile” che lo porta a riconoscere il primato, nella cultura giapponese, del gesto e del patrimonio intangibile legato al sito, due principi che la distinguono nettamente da quella occidentale. Attraverso questa intuizione (non estranea all'influenza tanghiana) Kurokawa e i Metabolism possono contrapporre agli europei un'avanguardia solidamente ancorata ai riferimenti tradizionali, capace di dare risposta al problema dei frenetici ritmi di crescita degli anni del boom. Il tessuto urbano (di Tokyo in particolare ma anche di aree più periferiche come la città di Aichi per la quale è redatto il progetto dell'Agricultural City) diviene il banco di prova di una trasformazione continua, da realizzare mediante l'uso combinato di infrastrutture perenni e abitazioni prefabbricate e suscettibili di sostituzioni. A questa stagione, destinata a concludersi nel momento del suo apogeo - l'Expo di Osaka -, Kurokawa dà il volto attraverso uno dei suoi progetti più emblematici, la Nakagin Capsule Tower, nella quale la centralità del problema dell'abitazione rivela la lezione degli studi fatti con Nishiyama. Ma la crescita senza pari del Giappone degli anni '70 comincia a mostrare, sotto il profilo delle macchine scintillanti che animano la Festival Plaza, le prime avvisaglie di quelle problematiche sociali destinate ad acuirsi terribilmente nei decenni successivi. Mutuando dai coevi studi sull'architettura spaziale l'idea della capsula, Kurokawa punta così a risolvere il problema dei flussi di dati (intesi come sovraccarichi generati dalla società) “così come un astronauta è protetto da un rifugio perfetto [...] gli individui dovrebbero essere protetti da capsule in cui possono rifiutare le informazioni che non desiderano, permettendo loro di recuperare la propria soggettività e indipendenza” (Kurokawa 1969). Come una capsula spaziale, l'habitat Nakagin rappresenta un rifugio ideale per l'uomo moderno, assalito da flussi continui di informazioni, un bozzolo ideale in cui il tipico salary-man può ritirarsi per dormire, mangiare, informarsi o meditare, all'interno del quale tutta la più recente tecnologia dell'informazione è integrata direttamente nelle pareti del modulo. Il progetto - demolito lo scorso anno dopo accese proteste - rappresenta la più compiuta trasposizione fisica del pensiero di Kurokawa sul tema del divenire dell'uomo, non a caso anticipata dal saggio *Homo movens* in cui aveva teorizzato la nascita di un nuovo essere umano, “aumentato” attraverso la tecnologia presente nella sua abitazione, la cui libertà suprema sarebbe stata la mobilità dell'habitat: la premessa di un'architettura cyborg.

FABIO GUARRERA

GREGOTTI VERSUS KOOLHAAS E LO SCONTRO “TITANICO” SULLA BIGNESS

GREGOTTI VERSUS KOOLHAAS AND THE “TITANIC” CLASH ON BIGNESS

The projects and theoretical visions of Rem Koolhaas and Vittorio Gregotti are complementary and are central to the international architectural debate on the contemporary city. The proposed contribution analyzes the differences through the conceptual filter of Bigness. A term that finds its origins in radical architecture and that transcends the question of the "great dimension", becoming in the time key to critical interpretation to access and understand the complex economic and formal dynamics.

Parole chiave

Koolhaas, Gregotti, Bigness

Keywords

Koolhaas, Gregotti, Bigness

Se lo si analizza da un punto di vista storico-critico è possibile affermare che “in mezzo”, tra le visioni urbane dell’architettura radicale degli anni sessanta-settanta e i più recenti dibattiti sulla città contemporanea e sostenibile, si colloca l’inconciliabile e per certi versi paradossale scontro intellettuale che ha visto contrapposti, per almeno tre decenni, Vittorio Gregotti e Rem Koolhaas, sul tema della Bigness (Grande dimensione).

Formulata a partire dal 1978 in *Delirius New York. A retroactive manifesto for Manhattan*, e precisata in “S, M, L, XL” nel 1995, la teoria della Bigness ha accompagnato tutta la riflessione teorica di Koolhaas. L’architetto olandese ha infatti espresso, attraverso questo concetto, il proprio punto di vista sulle condizioni contemporanee dell’architettura e affermato che “superata una certa scala – che non è solo fisica, n.d.a. – l’architettura assume le peculiarità della Bigness”. Koolhaas attinge in pratica alcune considerazioni concettuali già in parte elaborate dall’architettura metabolica e radicale, per descrivere il paesaggio e la realtà contemporanea nella sua condizione post-architettonica.

Guardando la metropoli contemporanea - e nello specifico le periferie - l’architetto olandese analizza la “terrificante bellezza” della condizione post-moderna, col fine di formulare una teoria che idealizza e sopravvaluta l’esistente. Gli errori della modernità e della contemporaneità non sono infatti per Koolhaas errori da riparare quanto, piuttosto, da accettare, con senso realistico, in nome di una nuova e inedita visione estetico-funzionale del mondo.

La Bigness, non essendo capace di stabilire relazioni con la città storica in quanto totalmente indipendente dal contesto, è dunque la nuova forma architettonica e urbana con

cui confrontarsi. «Fanculo il contesto» è il motto, severo, che Koolhaas pone a fondamento dell'architettura del nuovo millennio.

Di tale visione Vittorio Gregotti è stato il principale e acerrimo nemico, al punto che mai si è risparmiato di esprimere forti riserve sul pensiero del collega olandese. Riserve che si sono spinte fino a esplicite accuse di opportunismo e di mancanza di assunzione di responsabilità, riconosciute a Koolhaas nei confronti del suo punto di vista sul miglioramento e sul cambiamento delle periferie contemporanee.

In "Tre forme di architettura mancata" del 2010 Gregotti elabora un saggio intitolato per l'appunto "Contro la bigness" e, pur non chiamando mai in causa direttamente Koolhaas, denuncia la «schizofrenia collettiva» in cui a suo giudizio è giunta l'architettura contemporanea proprio grazie alle teorie e alle legittimazioni espresse dal collega olandese. Schizofrenia che si manifesta, secondo Gregotti, nella rinuncia alla ricerca di relazioni profonde che l'architettura intrattiene con le forme antropogeografiche e storiche del territorio.

Nella sua lunga carriera di progettista e di teorico, Vittorio Gregotti non ha mai smesso di sottolineare l'importanza delle relazioni, del dialogo tra le cose, della distanza critica tra le nuove idee e l'esistente. "La città generica", ripudiata e osteggiata, rappresenta infatti per Gregotti la sconfitta della cultura architettonica contemporanea.

Il contributo qui proposto intende soffermarsi sulla comparazione tra questi due differenti punti di vista. Un confronto che non solo ci permette di analizzare alcuni aspetti storiografici di fondamentale importanza nel dibattito disciplinare contemporaneo sul progetto. Ma anche di comprendere i paradossi critici della Bigness, dal momento che anche il suo maggiore accusatore – lo stesso Gregotti, appunto – ha costruito edifici a grande scala che si misurano addirittura con il contesto geografico e territoriale.

La questione da analizzare è allora molto più che il problema legato alla "grande dimensione". È propriamente la faccenda critica della "bigness": il più potente e realistico paradosso contemporaneo che affonda le proprie origini nell'architettura radicale e negli sviluppi interni alle logiche economiche delle politiche contemporanee.

ANTONELLA PETTORRUSO, ELENA GIANASSO

FLESSIBILITÀ E UTOPIA NELLE TEORIE DI YONA FRIEDMAN

FLEXIBILITY AND UTOPIA IN THE THEORIES OF YONA FRIEDMAN

The legacy of visionary observations in the description of the radical city are more than ever applicable to the urban transformations given by the Sars-Covid/19 Pandemic. In fact, this event, taking the form of a "catastrophe", understood as a caesura, laid the foundations for reflecting on the city. This reflection focuses on the concept of flexibility which since the Fifties has been enriched by the temporal component, freeing architecture from determining its future.

Parole chiave

Città, trasformazioni, società, flessibilità, tempo

Keywords

City, transformations, society, flexibility, time

La trattazione si pone l'obiettivo di analizzare le relazioni introdotte da Yona Friedman tra ciò che è materico e ciò che è immaterico. A partire dal fatto che questa riflessione vede le teorie dell'architetto franco-ungherese come dispositivo di pensiero finalizzato all'analisi della città dei nostri giorni, si tenta di analizzare il concetto dello spazio *shar-ing* inteso in senso "democratico". L'eredità delle osservazioni visionarie ottimistiche nella descrizione della città radicale sono più che mai applicabili alle trasformazioni urbane date dalla Pandemia Sars-Covid/19.

Questo evento, configurandosi come una «catastrofe» (Pigafetta, 2003), intesa come cesura, ha posto tutti i presupposti per riflettere su quello che oggi chiamiamo città. La riflessione tenderà di analizzare il concetto di flessibilità che a partire dagli anni Cinquanta ha arricchito il suo campo semantico della componente tempo e dell'ignoto (Forty, 2004), liberando l'architettura dalla determinazione del futuro della stessa (Norberg-Schulz, 1963).

Friedman con la teoria della sopravvivenza si inserisce nell'ampio panorama dei grandi visionari del Novecento, iniziando a porre l'attenzione sull'individuo come utente della città e sulle conseguenti relazioni che si vanno ad intessere tra società ed architettura. In questo modo l'architetto si affianca alle teorie degli Smithson e di Van Eyck (1962) sulla possibilità di rispondere alla domanda sociale degli *urban user* che costruiscono, trasformano e distruggono il loro mondo nel rispetto del proprio passato. Da questa teoria discende il necessario inserimento della componente temporale che permette di vedere la città e l'architettura come oggetti mutevoli e come processi che di continuo si adattano alla realtà come mobili dispositivi.

A Torino, durante il convegno del 1969 “Utopia e/o Rivoluzione” è stato definito «flux society», che poi Zygmunt Bauman farà proprio. La base di tale sperimentazione si riferisce alla «Ville Spatiale» (1958-1962) che mette in relazione lo spazio e l'individuo. Questo antesignano pensiero di superamento del funzionalismo già dal Manifeste de l'architecture mobile al C.I.A.M. di Dubrovinik (1956) iniziava a far riflettere su un concetto di architettura incentrata sulla flessibilità, intesa come un modello di fare architettura che possa esser capace di incorporare le trasformazioni dell'essere umano, «tentando di definire un valore progettuale di autodeterminazione e autocostruzione» (Tetti, 2017).

FRANCESCO TOSETTO, SILVIA ALOISIO

TRADIZIONE RADICALE**RADICAL TRADITION**

Urbino served as the privileged urban laboratory for Giancarlo De Carlo, allowing him to engage with the ducal city through its project in all its scales - starting with the restoration of the Rettorato of the Università libera di Urbino, commissioned by Carlo Bo, to the development of two urban plans spanning from the 1960s to the 1990s, along with notable university buildings such as the Magisterium and the renowned Collegi. Consequently, Urbino becomes an extensive monographic work for De Carlo, providing insights into the architect's cultural and theoretical positions, subject to scrutiny through his projects. This Renaissance-inspired body of work positions De Carlo in parallel with the Italian radical avant-gardes, while also engaging in dialogue with the secessionist wing of CIAM, ultimately leading to his role as a founding member of Team 10. As is well-known, his association with the latter culminated in the establishment of the ILAUD (International Laboratory of Architecture and Urban Design), representing the pinnacle of De Carlo's radical exploration. On one hand, his positions are programmatically opposed to the foundational principles of CIAM, as evident in "Questioni di architettura e urbanistica". On the other hand, these positions are deeply rooted in the traditions of Italian urban design. The instruments developed in the groundbreaking 1964 Primo Piano demonstrate graphic innovation and radical departure from conventional approaches. However, the underlying principles of the plan remain firmly grounded in the city's structure and morphology, thereby situating De Carlo's work within an alternative position that could be characterized as a "radical tradition".

Parole chiave

De Carlo, città storica, paesaggio, tradizione, radicale

Keywords

De Carlo, city, landscape, radical, tradition

Urbino è stato il laboratorio urbano privilegiato per Giancarlo De Carlo, l'architetto genovese si è confrontato tutta la vita con la città ducale tramite il progetto, in tutte le sue scale. Dalla prima opera, commissionatagli da Carlo Bo, il restauro del Rettorato della Libera Università di Urbino, ai due piani urbanistici nel trentennio compreso tra gli anni sessanta e novanta, senza dimenticare gli altri edifici per l'ateneo, tra cui il Magistero e i celeberrimi Collegi, dunque, dagli edifici ai piani urbanistici, la città prende idealmente la forma di un'opera monografica per GDC, la cui lettura restituisce le posizioni culturali e teoriche dell'architetto, confutabili attraverso il progetto. Quest'opera, di stampo rinascimentale, colloca GDC parallelamente alle avanguardie radicali italiane, mettendolo tuttavia in dialogo con la frangia secessionista del CIAM e portandolo ad essere uno dei membri fondatori del Team 10; il rapporto con questo ultimo è sfociato, come noto, nell'ILAUD, apparentemente il culmine della ricerca radicale di GDC. Le posizioni dell'architetto sono da un lato in programmatica opposizione

ai capisaldi del CIAM, così come evidenziato in Questioni di architettura e urbanistica, dall'altro profondamente legate alla tradizione del fare città italiana. Gli strumenti messi a punto nel Primo Piano del 1964, sono graficamente innovativi, e radicalmente diversi da quelli convenzionali, tuttavia, i principi sui quali il piano si impernia sono fondati sulla struttura e la morfologia della città, ponendo appunto l'opera dell'architetto in una posizione alternativa che si potrebbe descrivere con il nome di tradizione radicale. Il primo piano regolatore, del 1964, era manifesto di una nuova visione sulla città storica italiana, focalizzata sul rapporto tra tradizione insediativa e innesti di nuove architetture come strumento di rigenerazione urbana, con l'inserimento in questo binomio di un innovativo e determinante elemento di progettazione, il paesaggio. Se la prima proposta pianificatoria risulta, dunque, portatrice dei valori culturali condivisi con il Team 10, il secondo piano del 1994 è concettualmente radicale. L'etimologia della parola si rifà alle radici, e di conseguenza alla tradizione, come già anticipato, eppure il primo piano si concentra sul risanamento del borgo e la riconfigurazione del centro storico, in rapporto alla nuove funzioni introdotte tramite il progetto di una cittadella universitaria estesa, mentre lo scenario con il quale si rapporta il secondo piano è diametralmente opposto, la città e le sue funzioni si sono sedimentate, quindi si tratta di rapportarsi su scala più ampia all'intero territorio urbane. Il secondo piano non risulta altrettanto innovativo quanto il primo, se non per un principio che si può definire antesignano e radicale senza alcun timore: il rapporto con il verde. Gli assunti sui cui si fonda si basano sul fatto che la città abbia già raggiunto un rapporto di armonia tra il numero degli abitanti autoctoni e la popolazione studentesca all'interno della cinta muraria – come dalla programmatica creazione dei collegi al di fuori della stessa – tale che se si fosse intervenuti sul tessuto storico ulteriormente, si sarebbe rischiato di trasformare la città in un dormitorio universitario a scala urbana. Gli aspetti innovativi della sua ricerca sono molteplici, e lo collocano in posizione trasversale alle proposte teorico-progettuali coeve, ma è il secondo piano per Urbino, del 1994 che, lo pone in posizione radicale, e che se osservato ad un decennio di distanza, ne mostra la antesignana visionarietà. Anche se non vide mai il suo completamento, il secondo piano regolatore della città ducale è di grande interesse, perché inquadra le masse verdi in egual maniera alle masse costruite, per la prima volta il complesso naturale è stato parificato a quello edilizio, e conseguentemente né è stata prevista la tutela. Un atteggiamento progettuale chiaro, dove – come evidenzia anche Pier Paolo Pasolini, nel noto documentario su Orte: “La forma della città”, del 1974 – l'unitarietà edilizia del centro storico può essere preservata nell'interesse della sua immagine solo se il rapporto con il paesaggio e l'intorno rimane tale. GDC comprende e chiarisce che per tutelare le caratteristiche fondamentali delle città murate, tipiche della penisola italiana, non è solo necessario stendere un apparato normativo che prescriva il loro mantenimento formale. L'immagine della città storica non nasce solo dalla sua compiutezza formale, ma anche dal rapporto che la stessa instaura con le masse arboree circostanti, la natura è parte integrante della forma della città, e di conseguenza la sua tutela non è seconda a quelle del costruito, GDC quindi la pone sotto vincolo; questo fa di lui un radicale, che fonda il suo fare nella tradizione, che può essere preservata solo grazie ad una visione radicale, attraverso la quale ridefinire la scala valoriale degli strumenti di progetto

Attualità e sfide della “città degli studi” nel contesto urbano contemporaneo

Questa sessione si propone di approfondire il carattere delle relazioni spaziali, culturali, architettoniche, economiche e sociali di centri urbani di varia dimensione e complessità segnate dalla presenza di una importante istituzione universitaria. Cambridge, Oxford, Bologna, Padova, Friburgo o Tubinga in Europa sono “città universitarie”, come le “college towns” di Princeton, Ithaca o Ann Arbor negli USA, o Stellenbosch in Sudafrica. Altre città, come Newcastle in UK, New York, Singapore o Zurigo, pur essendo sede di importanti atenei, hanno legato la propria identità anche ad altre funzioni. Il nostro obiettivo è un approfondimento dei caratteri della città universitaria attraverso la sua storia e la sua condizione presente. Le domande che poniamo sono: quale futuro per la città universitaria e le città che ‘contengono una università’? Qual è lo spazio dell’università nella città del 21° secolo? Spesso la presenza di un’università innesca ricerca scientifica, pubblicazioni accademiche e, in generale, crea vantaggi anche in altri settori dell’economia e della società. In altri casi, la città ha una sua propria solidità economica e l’università è considerata periferica o una istituzione utile a fornire laureati da inserire in alcuni settori di rilievo. Allo stesso tempo, poiché la natura degli studi e la diffusione delle conoscenze cresce col favore delle tecnologie emergenti, ci chiediamo se e come istituzioni privilegiate possano ancora influenzare lo sviluppo della città. Sollecitiamo l’invio di proposte capaci di esaminare, registrare e analizzare criticamente le forze della “città universitaria”: come i diversi modelli (campus americano, college britannico, città universitaria diffusa italiana, modello asiatico, africano, ecc.) hanno affrontato la città esistente? Come la società degli studenti e dei docenti utilizza la città, quali vantaggi e quali problemi arreca alla comunità, come è coinvolta nelle politiche sociali, culturali e di strategia economica? Sollecitiamo contributi che emergano da, o combinino, diversi approcci metodologici. I caratteri sociali e politici, i contesti urbani e i linguaggi architettonici di diverse culture offrono confronti fecondi tra diversi modelli di città universitaria.

Topicality and challenges of the “city of studies / university city” in the contemporary urban fabric

This session explores the spatial, cultural, architectural, economic and social character of towns and cities that are known by their association with a strong university presence. European cities such as Cambridge, Oxford, Bologna, Padua, Freiburg or Tübingen are understood as “university cities”, as are “college towns” like Princeton, Ithaca or Ann Arbor in the USA, or Stellenbosch in South Africa. Other cities, such as Newcastle in the UK, New York, Singapore or Zürich contain distinguished universities but their identities are known by different associations. We seek to inquire into the characteristics of global “university cities”, as informed by their past and present. Further, we ask what is the future for “university cities” and “cities that contain universities”? Likewise, what is the place of the university in the twenty-first century city? We invite contributions that examine, record and critically analyse forces that form “university cities” by means of comparative examples: how have the specialized forms of universities affected urban fabric? The form and structure of academic institutions has repercussions upon urbanism, urban mobilities, housing costs, environmental qualities, resource allocation, diversity and demographics. Has the longevity of universities, often over centuries, ensured richer urban form or alternatively inhibited more effective layouts? Often the presence of a university acts as a stimulus to development in other areas: scientific research, academic publishing or business more generally. In other cases, the city concerned has its own thriving economy and it could be that the university is seen as peripheral, or merely as a useful adjunct that can furnish graduates who are skilled in relevant areas. Tensions often arise when a perceived elite lives alongside less privileged inhabitants. At the same time, as the nature of the study and dissemination of learning develops in the light of emerging technologies, we anticipate a discussion as to whether privileged and specialised institutions will survive to exert influence over city-making, and if so, in what form. When new universities are conceived and are to be embedded in existing cities, or attached to their peripheries, we should also question whether traditional social or architectural patterns have any relevance, or necessarily become obsolete in the light of new social patterns and vastly more powerful techniques of communication. We seek global contributions, extending beyond European or American examples (such as British collegiate, redbrick, or “new” universities, American campuses, or Italian city-universities) to include, for example, African, Chinese, Indian and Asian models. Similarly, we seek contributions emerging from, or combining, diverse methodological approaches. The social and political characters, urban contexts and architectural languages of different cultures offer fruitful comparisons between different models of university city.

COORDINATORS

ANTONELLO ALICI

NICHOLAS RAY

ADAM SHARR

DARIO COSTI

GIOVANNI BELLUCCI

JOSÉ ANTÓNIO BANDEIRINHA

COIMBRA, LA CITTÀ, L'UNIVERSITÀ E IL TRAUMA ARCHITETTONICO

COIMBRA, THE CITY, THE UNIVERSITY AND ARCHITECTURAL TRAUMA

The city of Coimbra, in Portugal, is substantially shaped by its university function. The first university establishments on an urban scale began in the 16th century. Up to this day they have still left their mark in the city, on its layout as well as on its infrastructural network. In the 20th century, from 1940 onwards, a new university was designed in the central area, dozens of central buildings were demolished to build it. The presentation aims at problematising this city's trauma.

Parole chiave

Coimbra, città, università, trauma urbano, riqualificazione monumentale del centro

Keywords

Coimbra, city, university, urban trauma, monumental rehabilitation of the centre

La città di Coimbra, in Portogallo, è sostanzialmente plasmata dalla funzione universitaria. I primi impianti universitari a scala urbana iniziarono nel Cinquecento e fino a oggi non hanno cessato di segnare la città, e dal punto di vista infrastrutturale, e dal punto di vista urbanistico.

Considerando il Novecento, nel 1940 l'università continuava ancora a occupare l'antico palazzo reale, ormai insufficiente per le dimensioni che questa istituzione aveva raggiunto, in quanto università più antica del Portogallo e, all'epoca, più importante. Si cominciò allora a riflettere sulle possibilità di un'estensione degli impianti. Dalla discussione sulle diverse possibilità, è nata la proposta vincitrice, che propugnava la Riqualificazione Monumentale del Centro, alla maniera romana dell'epoca. Gli architetti incaricati del progetto hanno visitato gli stabilimenti della Sapienza e progettato una nuova città universitaria nello stile piacentiniano. Per tutti gli anni Quaranta e Cinquanta, decine di edifici centrali, interi quartieri, furono demoliti per costruire sei grandi edifici universitari. Gli abitanti di questa parte centrale della città videro le loro case demolite e furono trasferiti in quartieri periferici. Questa devastazione urbana è durata più di tre decenni e ha creato un trauma collettivo, colpendo gli architetti, ritenuti i principali responsabili dell'operazione. Questo trauma si mantiene, ancora oggi, ben presente.

L'Università di Coimbra fu un'istituzione con un'offerta didattica classica fino agli anni '70, anno in cui l'antica scuola di scienze è stata trasformata nella Facoltà di Scienze e Tecnologia ed ebbe inizio la formazione completa in ingegneria. Soltanto nel 1988 l'insegnamento dell'architettura fu aperto.

L'intervento si propone di problematizzare questo trauma anti-architettura della città, nel senso che le viene conferito da altri studi simili, e di riflettere sulle sue conseguenze attraverso un'ampia gamma di interventi urbani proposti dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Coimbra, lungo il XXI secolo, in seminari, workshop e altre iniziative simili.

GIOVANNI BELLUCCI

PIETRO BELLUSCHI E IL CAMPUS DELL'UNIVERSITÀ DI ANCONA. PROGETTO E COSTRUZIONE

PIETRO BELLUSCHI AND THE UNIVERSITY CAMPUS IN ANCONA. DESIGN AND CONSTRUCTION

Pietro Belluschi lavora tra il 1974 e il 1976 al progetto del campus della facoltà di ingegneria dell'Università di Ancona per incarico del sindaco Alfredo Trifogli. Il progetto si caratterizza per i riferimenti ai modelli compositivi e urbani statunitensi dove Belluschi viveva dal 1923. Il progetto, realizzato a partire dalla prima metà degli anni ottanta, sarà costruito in modo difforme rispetto a quanto ipotizzato da Belluschi compromettendone in parte la fisionomia e le funzioni.

Parole chiave

Pietro Belluschi, campus universitario, Ancona, progetto paesaggistico, International Style

Keywords

Pietro Belluschi, university campus, Ancona, landscape design, International Style

In 1974 Pietro Belluschi was in Naples on the occasion of an exhibition of his designs organized by Neapolitan university professors Camillo Gubitosi and Alberto Izzo, who were overseeing the publication of a monographic book. In those days Alfredo Trifogli, the mayor of the city of Ancona where Belluschi was born in 1899, meets the Italian-American architect and formally asks him if he is interested in taking care of the design of the university campus in his hometown. Belluschi accepted the assignment, and on March 25, 1976, he presented his project to the city council. Belluschi's experience in the United States since 1923, first as a student at Cornell University, then as a designer for high school and college buildings on the West Coast of the United States, and finally as a professor at M.I.T. led him to choose for Ancona a design model very close to that of the U.S. campus. The campus buildings outside the city and divided into several blocks form a functional ensemble well set in a high quality landscape overlooking the city from above. The detailed study of the elevations on the steep northern frontage of Monte d'Ago leads to the fragmentation into a series of building blocks that include the seat of academic activities (with study rooms, laboratories, departments with professors' studios and multipurpose spaces), student and faculty residences, and sports facilities all connected by green spaces that also include a dense network of pathways. The project, developed with the collaboration of the firms of Jung/Brannen Assoc. Inc. Architects and Samuele Ussia & Assoc. Engineers, will have a long and troubled approval phase by the institutional bodies delegated for the purpose, which do not understand the nature of many choices and are confronted with a budget that is considerably

smaller than that needed for implementation of the project in its entirety. This causes significant modifications of substantial aspects of the project and also of peculiar details that would have made Belluschi's signature unmistakable. The realization started in the early 1980s will continue by successive excerpts for about a decade with numerous variants and unbuilt parts. All this makes this project difficult to read and interpret today, so much so that it is considered almost foreign and cluttered with its bulk compared to the traditional architecture of the historic city of Ancona.

RENATO CAPOZZI

NAPOLI, CITTÀ DEGLI STUDI. I CAMPUS OCCIDENTALI DI FUORIGROTTA E MONTE SANT'ANGELO

NAPLES, CITY OF STUDIES. THE WESTERN CAMPUSES OF FUORIGROTTA AND MONTE SANT'ANGELO

Il contributo proposto si incentrerà sulla descrizione e comparazione tra due modelli insediativi urbani di campus complementari ed alternativi: quello dislocato e duale di ingegneria di Luigi Cosenza, quale anti-polo della Mostra d'Oltremare nella piana di Fuorigrotta e quello concertato di Monte Sant'Angelo in rapporto ad una condizione acclive di Capobianco e Pica Ciamarra che ha visto la realizzazione delle omonima nuova e discutibile stazione di Anish Kapoor e dell'archistar Amanda Levete.

Parole chiave

Napoli, Campus, città degli studi, modelli insediativi

Keywords

Naples, Campus, city of studies, settlement models

The University of Naples is one of the oldest universities in the world - the oldest state university - having been founded by decree (*generalis lictera*) by the Holy Roman Emperor "Frederick II" of Swabia as a Studium on 5 June 1224 and, in 2024, will celebrate eight centuries of illustrious history. A history that has often intertwined its destinies with the city, the South of Italy and the country in general, suffice it to think of the enlightened leadership of Rector Adolfo Amodeo who, after being forced to swear allegiance to fascism, from 24 July 1943 with the city freed from the Nazi yoke, contributed to the civil and moral reconstruction of the city's ruling class so severely tried by war and dictatorship. In 1945, after having joined, like other illustrious professors (i.e. Roberto Pane) of the "Federico II" University, the Partito d'Azione (Action Party), with regard to the past and future of the new and democratic armed forces, he stated: "[...] Fascism presents itself as something that goes beyond a political regime: it is a taboo that has thoroughly corroded all social structures [...]" (1) . The University, which first had its seat in the city's great religious complexes such as the convent of San Domenico Maggiore where Thomas Aquinas taught from 1616, during the Spanish viceroyalty, moved to the Palazzo dei Regi Studi, today's National Museum, specially renovated by the architect Giulio Cesare Fontana where it remained until the second half of the 18th century with illustrious lecturers such as Giambattista Vico. In 1777, at the behest of

King Charles III of Bourbon, the seat was moved to the Convent of the Saviour, formerly the Jesuit Maximus College - from where the movement of intellectuals and professors of the caliber of Antonio Genovesi began, Mario Pagano and Domenico Cirillo that led to the establishment of the Parthenopean Republic in 1799 - and formed the first nucleus of the Mezzocannone university citadel with the construction of the Central Campus between 1897 and 1908 by architects Pierpaolo Quaglia and Guglielmo Melisurgo. In the second half of the 20th century, "Federico II" became the second most important university in Italy in terms of number of students after "Sapienza" in Rome. Over the last seventy years, the University of Federico II has expanded - according to a diffuse and multi-polar model - its vast real estate (2), architectural and modern urban heritage of great value, in addition to the consolidated nucleus still housed in the old city centre (Headquarters with the Department of Law, San Pietro Martire for Humanistic Studies, San Marcellino and Festo for Political Science) or in the wider historic Centre (Complex of S. Maria degli Angeli alle Croci and that of the Spirito Santo, Palazzo Orsini di Gravina, Palazzo Latilla, Chiesa SS. Demetrio e Bonifacio for Architecture) or extra mœnia such as the Reggia di Portici and the Palazzo Mascabruno for Agraria. One thinks of the building of the Faculty of Economics by Roberto Pane, the large polyclinic complex in Cappella Cangiani in the Rione Alto by Carlo Cocchia, Corrado Beguinot and Massimo Pica Ciamarra; Luigi Moretti's former Isveimer administrative offices or the other towers in Marina and Porta di Massa, not to mention Luigi Cosenza's New Polytechnic in Fuorigrotta and the Monte Sant'Angelo Campus to the west or the San Giovanni a Teduccio campus to the east, which is also home to the Apple Academy by the Ishimoto Architectural & Engineering Firm, or Scampia in the northern area, one of the most recent projects by the late Vittorio Gregotti. The contribution proposed at the conference will focus on the description and comparison of two complementary and alternative urban and settlement models of campuses: the dislocated and dual engineering model by Luigi Cosenza as the anti-pole of the Mostra d'Oltremare in the Fuorigrotta plain, and the concerted model of Monte Sant'Angelo in relation to a sloping condition by Michele Capobianco and Massimo Pica Ciamarra, which has seen the very recent construction of the new and questionable station of the metro line #6 by Anish Kapoor and the archistar Amanda Levete.

1) A. Omodeo, *Le Forze Armate. Problemi e proposte*, "Quaderno del Partito d'Azione", n.17 (1945?)

2) A. Castagnaro (a cura di), *Passeggiando per la Federico II*, fedOA- Federico II University Press, Napoli 2019.

LAURA FACCHIN, MASSIMILIANO FERRARIO

VARESE DA CITTÀ DEL SACRO A POLO UNIVERSITARIO DIFFUSO

VARESE FROM SACRED CITY TO WIDESPREAD UNIVERSITY CENTER

Il contributo intende analizzare aspetti, dinamiche e prospettive inerenti alle dialettiche della presente vocazione di Varese come città universitaria, sia rispetto alle precedenti fasi trasformative della città (Polo religioso, luogo di villeggiatura signorile, capoluogo di provincia), sia alle prospettive future, in particolare connesse, alla riqualificazione dell'area del Rettorato come polo culturale urbano.

Parole chiave

Varese, Università degli Studi dell'Insubria, Lombardia storia dell'architettura, Lombardia storia dell'arte, collezioni universitarie

Keywords

Varese, Università degli Studi dell'Insubria, Lombard History of Architecture, Lombard History of Art, University collections

The founding identity of Varese and its castellanze is connected to the sacred space of the collegiate church and the baptistery, places of worship of medieval origin, reshaped several times throughout the modern and contemporary age. A second, crucial moment of qualification of the village, coincided with the design (1604), and the stratified construction over the centuries, of the Sacro Monte della Madonna del Rosario complex, since 2003 included in the UNESCO World Heritage lists. From the end of the seventeenth century, with the peak reached in the third quarter of the eighteenth century, thanks to the presence of Francesco III d'Este, duke of Modena and lord of Varese, the village and the castles took on a renewed vocation, becoming a patrician holiday resort and of leisure. A characterization destined for further development between the 19th and early 20th centuries, a phase marked by the flowering of eclectic and Art Nouveau building, also a driving force for the tourism sector. In conjunction with the recognition of the city as the provincial capital (1927), profound urban transformations took place, in a fascist and rationalist style, which contributed to creating a new image of the various city areas, between the center and the periphery.

After a long gestation, the University of Insubria was founded on 14 July 1998, with its headquarters located in the former Collegio Sant'Ambrogio, located on the Bosto hill, in a position overlooking the front of Piazza della Repubblica, commercial hub of the city. In the following twenty years, the articulation and increase of the university campuses, also in the context outside the Varese area, led to a widespread presence of the

University poles in several parts of the city. This has led to the reuse, i.e. the redevelopment and re-functionalization of 19th-20th century spaces.

The contribution intends to analyze aspects, dynamics and perspectives inherent to the dialectic of the present vocation of Varese as a university city, both with respect to the previous transformation phases of the city, and to future perspectives, in particular connected, to the redevelopment of the Rectorate area as an urban cultural pole.

LUCA LANINI, FRANCESCO LECCESE, LINA Malfona, ANDREA CRUDELI

IMPLEMENTAZIONE DEL PATRIMONIO EDILIZIO DELL'UNIVERSITÀ DI PISA

IMPLEMENTATION OF THE BUILDING HERITAGE OF THE UNIVERSITY OF PISA

A university the size of the University of Pisa cannot do without a targeted policy of maintenance, adaptation and development of its building stock. Built artifacts and spaces for relationships constitute a strategic resource for a large university so rich in activities and skills, they are functional to a higher quality of research and teaching as regards both the quality of study and work spaces and for residential and they are also a guarantee of support for the right to study.

Parole chiave

Città universitaria, edilizia universitaria, NZEB, Diritto allo Studio

Keywords

University Town, university architecture, NZEB, Right to Study

Un ateneo dalle dimensioni dell'Università di Pisa non può prescindere da una mirata politica di manutenzione adeguamento e sviluppo del proprio patrimonio edilizio. Manufatti costruiti e spazi di relazione costituiscono una risorsa strategica per una grande università così ricca di attività e competenze, sono funzionali a una maggiore qualità della ricerca e della didattica per quanto riguarda sia la qualità degli spazi di studio e di lavoro sia per quelli residenziali e sono anche garanzia di supporto al diritto allo studio.

Il progetto presentato si pone come continuazione e sistematizzazione del lavoro già compiuto da alcuni docenti dell'Università di Pisa come progettisti di alcuni interventi a scala architettonica e urbanistica per l'ateneo, come membri del gruppo di supporto RUP per la verifica della congruità e la fattibilità dei progetti sottoposti alla nostra università da progettisti e ditte esterne, come partecipanti alla Commissione di Sostenibilità di Ateneo (CoSA) per la parte relativa all'architettura sostenibile. Il progetto presentato, che ha per oggetto l'implementazione del patrimonio edilizio dell'Università di Pisa in funzione del raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 e del PNRR, si pone i seguenti obiettivi:

1. Costruzione di un quadro di riferimento generale e aggiornato relativo
 - a) al patrimonio edilizio già esistente;
 - b) agli interventi già programmati;
 - c) alle necessità future come manifestate da singoli dipartimento ed altri enti afferenti all'Università di Pisa → MAPPATURA;

2. Armonizzazione di tale quadro al Piano Strutturale, al Piano Edilizio e al Piano di Sostenibilità (in approvazione) di Ateneo, in modo da mettere il decisore (CdA) e gli *stakeholders* in condizione di prendere le decisioni strategiche relative al futuro dell'università pisana conoscendo lo stato di fatto, le informazioni disponibili e le linee di sviluppo futuro → SCHEDATURA;

3. Elaborazione di un set di linee guida da poter fornire ai progettisti interni ed esterni relativo alle varie tipologie progettuali (intervento sull'esistente, adeguamento strutturale /*retrofitting* energetico, nuove costruzioni), in vista soprattutto del raggiungimento degli standard richiesti dall'agenda 2030, dagli obiettivi del PNRR e delle indicazioni del piano di Sostenibilità d'Ateneo → LINEE GUIDA;

4. Fornire all'ufficio tecnico di ateneo alcune ipotesi progettuali tipizzate per interventi *ex novo* o alternative per interventi già da tempo programmati o non ulteriormente implementati, in modo da valutare la loro fattibilità e la loro implementazione anche successivamente all'introduzione delle performance ambientali richieste agli edifici in base al decreto CAM e ai goals dell'agenda 2030 → CASE STUDIES.

L'Università di Pisa, uno dei maggiori atenei italiani, vanta un vasto patrimonio edilizio costituito da immobili dall'alto profilo storico-artistico, da edifici originariamente a destinazione industriale recuperati e da alcune architetture ad esclusiva funzione universitaria realizzati negli ultimi trenta anni. Una sistematizzazione, un aggiornamento ed un'espansione di tale patrimonio è già stata avviata con il Piano di Sviluppo Edilizio e Patrimoniale (2017), dove l'Università di Pisa ha già indicato una serie di interventi relativi alla ristrutturazione di immobili già appartenenti al proprio patrimonio e alcune nuove architetture da realizzare nei prossimi anni. Il Piano di Sostenibilità d'Ateneo (PSA, attualmente in fase di analisi da parte degli Organi) si è posto l'obiettivo di orientare tutti gli interventi di recupero, di adeguamento e di nuove costruzioni in un'ottica di raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile n. 4, 11, 12 e 13 dell'agenda 2030 e dunque proponendo *policies* volte a: 1. Miglioramento delle prestazioni energetiche degli edifici, nei casi di interventi sul patrimonio; 2. Raggiungimento di standard ambientali più elevati, così come previsto dal DM 11 Ottobre 2017 sui Criteri Ambientali Minimi, fino allo standard NZEB (Nearly Zero Energy Building), nei casi di nuove architetture. Il progetto presentato segue la seguente metodologia: A. Fase di analisi 1. Analisi della consistenza dal punto di vista dei *goals* dell'agenda 2030 e della funzionalità a partire dalle nuove modalità della ricerca e della didattica universitaria così come previsti negli obiettivi del PNRR: 1a) del patrimonio esistente e degli interventi già previsti dell'Università di Pisa; 1b) di alcuni *case-studies* per definite tipologie universitarie (aule, laboratori auditorium, etc); 2. Redazione di mappe interattive e di schede che restituiscano la situazione dello stato di fatto e dei progetti secondo i parametri individuati (goals agenda 2030; obiettivi del PNRR, Piano di Sostenibilità di Ateneo) e dell'adeguamento strutturale. 3. "Bimizzazione" di alcuni *case-studies*. 4. Analisi e catalogazione di interventi significativi di: 4a) recupero architettonico, adeguamento strutturale ed energetico e 4b) nuovi progetti di edilizia universitaria in ambito italiano e internazionale. B. Fase di progetto 1. Elaborazione di linee guida per interventi relativi a: 1a) recupero e rifunzionalizzazione del patrimonio esistente dell'Università di Pisa; 1b)

retrofitting energetico e adeguamento strutturale di edifici esistenti; 1c) nuove costruzioni; 2. Elaborazione di *case-studies* progettuali per interventi relativi a: 1a) recupero e rifunzionalizzazione del patrimonio esistente dell'Università di Pisa; 2a) *retrofitting*/adeguamento energetico di edifici esistenti; 2b) nuove costruzione.

FRANK LYONS

FORMA PRIMORDIALE: IL QUADRILATERO E IL BRAHMASTAN. SILENZIO NEL DINAMISMO E DINAMISMO NEL SILENZIO

PRIMORDIAL FORM: THE QUADRANGLE AND THE BRAHMASTAN. SILENCE WITHIN DYNAMISM AND DYNAMISM WITHIN SILENCE

Il documento esamina le qualità del "Quadrilatero" e del "Brahmasthan Mandala" come entità organizzatrici nelle città universitarie. La Biblioteca dell'Università di Exeter di Kahn, è considerata un'interpretazione moderna del quadrilatero e dell'antica città tempio di Angkor Wat in Cambogia, è offerta come esempio del Brahmasthan Mandala vedico. Entrambe le forme tradizionali esprimono universalità, ma i loro approcci differiscono, nell'uno, il silenzio si trova nel dinamismo, nell'altro il dinamismo del silenzio.

Parole chiave

Forma, Vedica, Nulla, Kahn, Brahmasthan

Keywords

Form, Vedic, Nothingness, Kahn, Brahmasthan

In this conference, "Beyond the Gaze", we are called to "Interpret and Understand the City", and in this particular session, to "critically" analyse forces that form "university cities" across global boundaries. In the West when we think of the archetypal university form, the quadrangle might quickly come to mind. There might even be historians at this conference that will be able to trace for us, the roots of that form back to the cloistered monastic traditions of Europe. In the East, the Vedic architects of India have for over a thousand years worked with what they call the Brahmasthan, which though, like the quadrangle, is not solely associated with university form, claims an orderliness that gives their architecture a universal dimension. Indeed, what we will find is that both traditions at their deepest levels seem to aspire to such universality. This paper seeks to bring our attention to such primordial form.

In the first part of the paper, we will examine Louis Kahn's work as an example of the Western approach to the creation of form. We explore his concepts of the 'measurable' and "unmeasurable", his distinction between the university and the market place in the city and the realisation of these ideas in his designs for the Exeter University Library. Kahn gives the library a silent centre, a quadrangle of sorts, around which the books representing universal knowledge are assembled, and from which individuals take the knowledge to the city beyond, metaphorically not unlike the silent quadrangle forms of

the “gown” within the marketplace of the “town”. In his work, Kahn falls deep into his personal creativity to give “measurable” form to his “unmeasurable” self. And this “unmeasurable” self he reveals is of universal nature. “Because Nature... - in what it makes, ... records how it was made. In the rock is the record of the rock, and in man is the record of man... So all learning, ... stems from the way we were made, ... the laws of the universe -...(are) in you.” From Kahn’s perspective, we see that personal investigation results in an expression of the universal.

Vedic architecture also speaks of the universal but the method of approach is rather different. In the Vedic tradition, the underlying principles are not won afresh in each new work, but are accessed from the traditional texts of the Veda that act as a perennial guide for the architect. The Brahmastan representing totality, stands at the centre of a mandala. A grid within the mandala marks the positions of the Vedic deities. Brahm, representing wholeness, both the manifest world (Saguna Brahm) and unmanifest realm of nothingness (Nirguna Brahm), occupies the central square of the grid. At the centre of this square the Brahmastan marks the vertical axis where axes cross. These terrestrial axes align with the cardinal points of the earth, and the planets of the solar system find their positions within the mandala. Around the central Brahm square, the Vedic deities, representing the differing laws of Nature, take up their positions, opposites perfectly balanced in a choreographed ensemble. Unlike the quadrangle, the mandala does not remain empty, but rather acts as a hidden matrix that orders the buildings within it. The mandala gives the architecture a universal dimension by aligning the buildings with the cardinal points of the earth, by setting up proportional resonances between the building and the planets and by aligning the functions of the building with the laws of Nature balanced about the axis of nothingness. Although located in Cambodia it is thought that the 12th century Angkor Wat Temple city was designed using such Vedic principles and will therefore serve as an example in this paper.

Conclusions: Silence within Dynamism and Dynamism within Silence

So, by looking “Beyond the Gaze”, by looking beyond the superficial, we could say that we have found primordial form within both the Eastern and Western traditions, but interestingly primordial in quite opposite ways. In the West, within Kahn’s work we found an individual searching out the “silence” within the complex narrative of a work, whilst in the East their forms are laid out in the already existing “silence” of the mandala. In conclusion it is interesting to note, that “universitas”, the etymological root of “university” defined as “wholeness”, is also linked to universality, which we found here expressed architecturally in terms of the quadrangle and the Brahmastan.

NICHOLAS RAY

PARADIGMI INTERDISCIPLINARI: I COLLEGE DI CAMBRIDGE E LA CITTÀ

INTERDISCIPLINARY PARADIGMS: THE CAMBRIDGE COLLEGES AND THE CITY

La struttura collegiale dell'Università di Cambridge ha influenzato direttamente la forma urbana della città storicamente e continua a farlo, sia per i modelli di proprietà che per la loro morfologia architettonica. Concentrandomi su esempi specifici dal passato ai giorni nostri, sostengo che la peculiare governance di un tale gruppo di istituzioni, così come la loro specifica forma architettonica, promuove l'interdisciplinarietà che è fondamentale per l'istruzione, così come le città sociali. Le lezioni rimangono pertinenti.

Parole chiave

Cambridge, interdisciplinarietà, cortili, forma urbana

Keywords

Cambridge, interdisciplinarity, courtyards, urban form

I will use the example of the city and the university of Cambridge to first examine the origin of its collegiate structure and how that affects its urban form, and to describe how the university and its colleges continue to affect the city in which they are located. I concentrate on two ways: by providing a source of talented researchers to assist in the flowering of high-technology science parks, and as landlords who influence the pattern of city development, and sometimes its detail, for better or (of course) for worse. I argue that the peculiar governance of such a cluster of institutions as well as their specific architectural form, promotes the interdisciplinarity that is critical to education, and indeed social cities. Cambridge Colleges, following those in Bologna, Paris and Oxford, assume a characteristic courtyard form: the court was a space of encounter between people and between disciplines, reinforced by the communal buildings that compose it: the chapel, the library, and the dining hall. In each of these scholars came together and in medieval times they were principally concerned with the reconciliation of new scientific discoveries with the orthodoxy of Thomist theology and notions inherited from Aristotelian philosophy. This is the dichotomy that since the Enlightenment we call the arts and the sciences. The University and its college continued to resist specialisation and to embrace the full range of academic disciplines. The characteristic courtyard form of the colleges, the origins of which have been traced to monastic foundations, to defensive military institutions and to medieval manor houses, dominates our conception of the city of Cambridge. The pattern was reinforced, after a fallow period in the eighteenth century, by the foundation of new colleges in the nineteenth, which may have

exhibited differing period styles but essentially reproduced traditional courtyards. But the fact that colleges were landowners had an equal influence on the city's form, determining the very location of Cambridge's railway station, for example, a mile away from the centre of the city. Compared to Oxford, which attracted industry of various kind, Cambridge remained essentially a small fenland town, dominated by its colleges and by the university, which was less easy to identify by particular landmarks. In the twentieth century, it was on college lands, and at the initiative of two colleges, Trinity and St John's, that the so-called "Cambridge Phenomenon" emerged from 1970 onwards: start-up companies that have had a disproportionate international influence in bio-technology and computer science. People engaged in this work were often graduates from the university under the supervision of those who had taught them but who had also founded firms to capitalise on their research. One outcome of the success of academic research being turned to practical application by spin-off businesses has been the belated expansion of the city, putting pressure on its green belt, requiring new housing to cater for employment growth and making central urban areas unaffordable for young academics. Today, development concentrated around Cambridge's nineteenth-century station houses multi-national organisations that require a presence in the university city. These are constructed on college-owned land and the colleges are in a position to determine their architectural form. A few years ago, it was assumed that physical proximity would become a low priority because meetings could take place virtually. But post-pandemic, people have reassessed the importance of meeting each other in person. Moreover, the sophistication of AI, which means that text can be generated extraordinarily swiftly, though its origin and accuracy may be doubtful, reinforces the need for face-to-face encounter, as much for making business agreements as for academic discourse. There has been a second shift in our priorities. In the twentieth and early twenty-first centuries, when development was required, no one was worried by the need to demolish relatively recent buildings to cater for the larger footprints demanded by contemporary offices. But now we cannot fail to be aware of the environmental implications of removing buildings with a high embodied carbon content. The implication is that architects will be required to fulfil their traditional role: to provide appropriate settings for human encounter. What forms will best provide for that encounter, where people work together to see how scientific advances can best serve human needs? It seems that the patterns developed in a city such as Cambridge can furnish perennial lessons.

ANDREA SCIASCIA

LA CITTÀ UNIVERSITARIA DI PALERMO E WEDARCH

THE UNIVERSITY CAMPUS OF PALERMO AND WEDARCH

The Lab. WeDarch, didactic activity of the University of Palermo, has chosen the university campus as its theme, imagining it as part of the city capable of communicating with its surroundings. The Lab. featured students from the second to the last year of various study courses, authors of projects that gave shape to pedestrian bridges, open-air classrooms, new trees as tangible signs of an overall mutation of the campus from a functional enclosure to an urban place.

Parole chiave

Architettura, vegetazione, margini urbani

Keywords

Architecture, vegetation, urban margins

In planimetria la città universitaria di Palermo si delinea come una ampia losanga che tenta di incunearsi a sud-ovest del nucleo antico lambendo piazza Indipendenza e quindi il Palazzo Reale (Palazzo dei Normanni). Con maggiore precisione sulla sopracitata piazza si affaccia la villa degli Orléans, duchi d'Aumale, famiglia dalla quale l'Università di Palermo ha acquistato, all'inizio degli anni Cinquanta del XX secolo, il vasto terreno di pertinenza, sino ad allora sostanzialmente adibito ad usi agricoli. Geograficamente tale area è compresa tra l'incisione flessuosa del fiume Oreto a sud e l'alveo del Kemonia a nord. Se i confini si riferiscono all'insieme urbano della antica città storica il perimetro dell'area è compreso tra la via Brasa, via E. Basile, viale Regione Siciliana e Corso Pisani. Subito dopo l'acquisto dell'area, progressivamente, molte facoltà, originariamente intra moenia, hanno trovato posto nel parco degli Orléans, determinando un polo urbano di grande attrattività. Dalla via Brasa sino a lambire il viale Regione Siciliana, si articolano a destra e a sinistra del viale delle Scienze, le ex-Facoltà, oggi Dipartimenti, di Agraria, Ingegneria, Economia, Architettura, Magistero (Culture e Società), Lettere e Filosofie (Scienze Umanistiche) sino ai Dipartimenti di Scienze. In questo insieme bisogna includere anche il pensionato universitario Santi Romano e la segreteria degli studenti. Le sedi universitarie hanno spostato dal centro storico migliaia di studenti, oltre ai docenti e al personale tecnico amministrativo, ma l'humus urbano è rimasto ben saldo all'interno dei quattro mandamenti. In altri termini questa porzione di Palermo vive dalle otto del mattino alle diciotto del pomeriggio, dal lunedì al venerdì per poi trasformarsi in uno recinto in cui solo occasionalmente si svolgono delle attività. Questo stato di fatto trova conferma nel modo in cui alcune delle sedi si pongono rispetto al contesto in cui sono inserite: assolvono alla loro funzione senza

riuscire a stabilire alcuna vera relazione urbana. Fanno eccezione ad un insieme che ha molti caratteri dell'atopia i Dipartimenti di Scienze di Vittorio Gregotti e Gino Pollini, la Facoltà di Architettura di P. Culotta, G. Laudicina, G. Leone, T. Marra e la Facoltà di Agraria di E. Caracciolo, G. Guercio e V. Ziino. I progettisti di queste tre sedi, in modo fra loro completamente diverso, hanno immaginato una città universitaria che nel suo complesso è ancora in fieri, da realizzare, le cui potenzialità sono in attesa di nuovi progetti. Inoltre, la recente pandemia ha contribuito a ripensare quella grande dotazione di spazi aperti in buona parte inutilizzati che, all'opposto, con il clima particolarmente mite di Palermo potrebbero accogliere molte attività. Tali esigenze hanno animato una serie di riflessioni che sono alla base dell'esperienza di WeDarch, un laboratorio di progettazione architettonica e urbana, svoltosi presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo nell'anno accademico 2021/2022. Al workshop, diretto da Andrea Sciascia, hanno partecipato i docenti: G. Di Benedetto, F. Guarrera, S. Giunta, M. Leone, L. Macaluso, A. Margagliotta, G. Marsala, P. Mei e gli allievi di differenti corsi di studi (Architettura, Ingegneria Edile-Architettura, Disegno Industriale).

Quali temi sono stati affrontati? Alla base dei temi vi è l'obiettivo unico di trasformare una serie di parole isolate in una narrazione, per quanto possibile continua e in grado di trasmettere alcuni delle peculiarità urbane.

In particolare, i progetti si interessano a ripensare i margini nei confronti di via E. Basile e il prossimo quartiere Medaglie d'Oro a sud, e con la Fossa della Garofala – luogo da cui sgorgava il fiume Kemonia – a nord. Il ripensamento di tali limiti ha trovato conferma in un cospicuo incremento della vegetazione che, oltre a rispondere alla necessità di mitigare le temperature dovute al riscaldamento globale, ha costituito una sorta di risarcimento nei confronti di un luogo la cui originaria geometria era determinata dalle esigenze della coltivazione arborea e orticola. Ponti pedonali, aule all'aperto, nuove alberature sono i segni più tangibili dei progetti che il Laboratorio WeDarch ha offerto proponendo, nel suo complesso, una riflessione ampia sui destini della città universitaria di Palermo. La sperimentazione didattica è parte integrante degli esiti. Il laboratorio, infatti, è stato svolto in due periodi intensivi – settembre e gennaio – al di fuori del normale calendario didattico, includendo tutti gli allievi dei corsi di studi, ad eccezione di quelli del primo anno. Tale circostanza ha recuperato alcune consuetudini in uso nei corsi di progettazione architettonica delle facoltà di architettura, prima della riforma messa in atto nell'anno accademico 1992/93, nei quali la conoscenza dell'architettura oltre che provenire dai docenti, trovava un contributo significativo nello scambio di esperienze fra giovani.

Podestà, amministratori, funzioni e città. Il ruolo dei podestà e degli amministratori nelle trasformazioni funzionali delle città italiane degli anni Trenta

Con l'istituzione della figura del Podestà nel 1926 (L. n. 237 del 4 febbraio 1926) per i comuni con più di 5000 abitanti, venne certamente a mancare la valutazione collegiale, ma in numerose città italiane il Podestà è un tecnico di formazione, il cui compito – come Giorgio Ciucci ricorda – era quello di realizzare quelle “opere pubbliche che definiscono una rete di servizi a carattere territoriale: non solo strade e ferrovie, ma anche uffici postali, giudiziari etc”. Altrettanto dicasi per la figura del Prefetto (dal 1927) con un ruolo esteso al territorio e alle sue infrastrutture. Difatti, laddove non intervengono concorsi di carattere nazionale oppure i progettisti dei vari Ministeri, il Podestà, il Prefetto e gli amministratori più in generale avranno un ruolo effettivo nel promuovere trasformazioni urbane, sia di carattere “estetico” (la regolarizzazione dei prospetti di piazze, l'organizzazione degli assi viari/visuali) sia di natura strettamente funzionale, promuovendo la realizzazione di nuove ‘attrezzature urbane’ per il miglioramento funzionale della città: per l'appunto, ferrovie e uffici postali per quanto riguarda le comunicazioni, ma anche sedi bancarie, concorsi per i piani regolatori, sino alle Esposizioni per ciò che riguarda le città più grandi. Dalla volontà e capacità (o meno) degli amministratori dipendono molte delle trasformazioni delle città italiane negli anni Trenta, nella direzione di una modernizzazione funzionale. A volte queste attività confliggono con l'attività di altri operatori, interpreti di altre istanze e protagonisti a loro volta, come per esempio i funzionari della tutela; le relazioni tra tutti questi soggetti - che generano il progetto - vanno dettagliatamente contestualizzate nel periodo in questione e nelle varie realtà. Si auspicano, quindi, contributi riferiti a casi specifici di città, capoluoghi ma non solo, in cui l'attività del Podestà e degli amministratori ha determinato queste trasformazioni, inquadrandole tra la scala nazionale e quella locale, tra l'ambito politico-amministrativo e quello architettonico-urbanistico.

Podestà, administrators, functions, and cities. The role of the podestà and administrators in the functional transformations of Italian cities in the 1930s

With the establishment of the figure of the Podestà in 1926 (Law n. 237 of 4 February 1926) for municipalities with more than 5,000 inhabitants, collegial evaluation was certainly lacking, but in many Italian cities the Podestà is a technician by training, whose task – as Giorgio Ciucci recalls – was to carry out those “public works that define a network of services of a territorial nature: not only roads and railways, but also post offices, judicial offices, etc”. The same happens with the figure of the Prefect (since 1927) with a role extended to the territory and its infrastructures. In fact, where there are no national competitions or the planners of the various Ministries, the Podestà, the Prefect and - more generally - the administrators will have an effective role in promoting urban transformations, both of an 'aesthetic' nature (the regularization of the squares, the organization of the road/visual axes) and of a strictly functional nature, promoting the creation of new 'urban equipment' for the functional improvement of the city: precisely, railways and post offices for communications, but also bank offices, competitions for master plans, up to the Exhibitions for what concerns the largest cities. Many of the transformations of Italian cities in the 1930s depended on the will and ability (or otherwise) of the administrators, in the direction of functional modernization. Sometimes these activities conflict with the activity of other operators, interpreters of other instances and protagonists in turn, such as, for example, guardianship officials; the relationships between all these subjects - who generate the project - must be contextualized in detail in the period in question and in the various realities. Contributions referring to specific cases of cities, capitals but not only, are therefore hoped for cases, in which the activity of the Podestà and the administrators has determined these transformations, framing them between the national and local scale, between the political-administrative and architectural and urban planning.

FRANCESCA ALBANI, MATTEO GAMBARO

VERCELLI, LA PROVINCIA RITROVATA. TRASFORMAZIONI URBANE, AMMINISTRATORI E PROTAGONISTI

VERCELLI, REDISCOVERED PROVINCE. URBAN TRANSFORMATIONS, ADMINISTRATORS AND PROTAGONISTS

In 1927 Vercelli became a new provincial capital and numerous social, economic and urban dynamics, which were already in place in the years before the war, were implemented in the ambitious redevelopment plan of the city. Among the protagonists of this moment, the podestà Adriano Tournon who defined the policy for the "new Vercelli". It was the local ruling class, prefects and federal secretaries, to become the spokesman of a State that went towards the people for the development of the territory.

Parole chiave

Vercelli, trasformazioni urbane, architettura fascista, quartiere Furia

Keywords

Vercelli, urban transformations, Fascist Architecture, Furia district

Nel 1927 a sessantasette anni dalla perdita di questo ruolo a seguito del Decreto Rattazzi, che ridefinì la geografia amministrativa dello stato sabaudo, Vercelli ritornò ad essere capoluogo di provincia. La notizia fu anticipata da un telegramma di Mussolini del 6 dicembre 1926 al commissario prefettizio del Comune di Vercelli, il generale Saverio Nasalli Rocca: «Oggi su mia proposta il Consiglio dei ministri ha elevato codesto Comune alla dignità di Capoluogo di Provincia. Sono sicuro che col lavoro, colla disciplina e colla fede fascista codesta popolazione si mostrerà sempre meritevole della odierna decisione del Governo fascista». I vercellesi, che non accettarono mai il declasamento e l'annessione alla provincia di Novara, vissero questa decisione con entusiasmo e gratitudine. Questo decretò un'accelerazione di numerose dinamiche sociali, economiche e urbane, che erano già in atto negli anni prima della guerra, ma che solamente durante il Ventennio trovarono attuazione nell'ambizioso piano di riqualificazione della città che portò alla ridefinizione di spazi pubblici, al progetto e alla costruzione di nuovi edifici e infrastrutture, ma soprattutto alla trasformazione del significato di molti luoghi della città. «Da anni è allo studio il problema del risanamento dei rioni malsani della città» (Archivio Storico Città di Vercelli, delibere comunali 1921), si legge in riferimento al quartiere chiamato "Furia", così denominato dall'inizio dell'Ottocento e abitato da carrettieri, sarti, lavandaie, calzolai, giardinieri e ortolani che vivevano prevalentemente

in case in affitto. Il processo che portò alla realizzazione di spazi pubblici e manufatti edilizi destinati alla collettività – fondamentali per l'uomo nuovo a cui il regime aspirava – fu dunque complesso e articolato: in parte mutuato da reali necessità di rinnovamento urbano; in parte dalle dinamiche economiche determinate dai modificati valori immobiliari di aree periferiche divenute più appetibili per gli investitori centrali; in parte dall'esigenza del nuovo governo politico di voler dimostrare attivismo e concretezza. Tra i protagonisti di questo momento si registra il podestà conte Adriano Tournon, in carica dal 1927 fino al 1935, che definì la politica di risanamento e rinnovamento per la "nuova Vercelli". Fu la classe dirigente locale, nelle figure dei podestà, dei prefetti e dei segretari federali, a farsi portavoce di uno Stato che andasse verso il popolo, gestendo il capillare rapporto centro-periferia per la propria affermazione e lo sviluppo del territorio. Le stesse figure, infatti, furono a capo dell'una o dell'altra federazione, opera o ente come veri e propri registi e committenti delle realizzazioni del regime. La loro attività determinò un'impronta fondamentale nell'organizzazione dello spazio urbano, attraverso forme e metafore di comunicazione essenziali per la propaganda fascista.

La vicenda vercellese non fu unica ed eccezionale nel contesto nazionale, ma in diversi centri urbani, per esempio Brescia o Piacenza, le dinamiche in atto già dall'inizio del secolo per un miglioramento dell'assetto urbano trovarono attuazione e compimento per volontà del regime che ne cavalcò l'onda per ridefinire i luoghi dandone nuovi significati. In particolare, nel caso di Vercelli, operando anche alcune scelte discutibili e affrettate che coinvolsero numerosi complessi che emergevano all'interno delle aree oggetto di trasformazione, come la chiesa e il convento del Carmine. Il dibattito sulle sorti di questo complesso fu vivacissimo già dai primi anni del Novecento e si concluse nel 1921 con la sua parziale demolizione, avvenuta in un contesto giuridico in parte ancora da esplorare. Il comune di Vercelli, infatti, entrato in possesso del bene, iscritto all'elenco dei Monumenti nazionali, dal Museo Borgogna che ne era proprietario, deliberò la sua demolizione senza l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione che ne avrebbe dovuto autorizzare la vendita e l'intervento di demolizione. Tale decisione determinò la disponibilità di un'ampia area libera in una posizione centrale – situazione generalmente molto ambita nelle città italiane – su cui potere costruire un nuovo isolato e ridisegnare, anche dal punto di vista percettivo, quella porzione di città secondo logiche razionali e moderne.

Lo stesso Cesare Albertini, che redasse il Piano Regolatore di Vercelli, scrisse nel settembre 1926 sulle pagine di "La Casa", rivista edita come organo degli Uffici municipali delle abitazioni e degli Istituti per le Case Popolari: «È nostra vecchia convinzione che solo con una dittatura – chiamiamola così, tanto per intenderci – sia possibile giungere a soluzioni rapide e tempestive dei problemi urbanistici, mentre il sistema rappresentativo per sua natura procrastinatore, inevitabilmente soggetto a influenze ed interessi deviatori diversi, non è sempre in condizioni di poter sollecitamente provvedere».

LUIGI ALBERTO BENINCASO, NICOLA MARTINELLI

EDILIZIA ECONOMICA E ASSETTO URBANO A MILANO NEL PERIODO PODESTARILE: PRIME VALUTAZIONI A PARTIRE DALLE SCHEDE DEL CENSIMENTO EDILIZIO DEL 1946

AFFORDABLE HOUSING AND URBAN PLANNING IN MILAN DURING THE PODESTÀ PERIOD: FIRST ASSESSMENTS FROM THE 1946 BUILDING CENSUS FORMS

Based on an initial analysis of the 1946 census, the aim is to provide a first snapshot, at urban and district level, of the urban heritage and housing stock left by the government of a podestà in Milan. From the study of the characteristics of the buildings and the dates of their construction, we intend to verify the suggestions made in the literature, giving a first assessment of the different sensitivities towards the issue of affordable housing of the municipal administrations that governed.

Parole chiave

Podestà, Milano, Censimento del 1946, edilizia economica, assetto urbano

Keywords

Podestà, Milan, 1946 Census, economic construction, urban planning

Le complesse vicende che attraversano la città di Milano tra la metà degli anni Venti e l'inizio del secondo conflitto mondiale vanno studiate tenendo in considerazione i peculiari aspetti del contesto locale e nazionale. La ricca letteratura esistente pone la questione del complicato riassetto urbanistico di una città che ha le caratteristiche demografiche delle metropoli europee, ma che vive una condizione in cui il bilancio comunale è gravato da un importante passivo provocato dalla sfavorevole congiuntura economica internazionale. Gli anni del governo dei podestà sono anche segnati da una fase di conflitto nei rapporti tra i diversi attori cittadini. Un esempio è la complessa e dinamica regolamentazione delle pigioni, e delle relative imposte, che ha generato una profonda crisi tra l'Associazione milanese della proprietà edilizia e il fascio milanese; ma forti tensioni si registrano anche all'interno dello stesso fascio milanese. Esse si manifestano con particolare evidenza nello scandalo delle tangenti che coinvolge il primo podestà Ernesto Belloni (1926 – 1928). Il primo tentativo di mitigazione delle tensioni tra l'Associazione milanese della proprietà edilizia e l'establishment comunale è la nomina a podestà del duca Marcello Visconti di Modrone, membro del consiglio di amministrazione dell'Associazione e personalità di spicco dell'aristocrazia della città. Il podestariato

di Marcello Visconti di Modrone (1929 – 1935), che vede come vice podestà, di nomina prefettizia, Fausto Gallavresi ed Enrico Degli Atti (quest'ultimo funzionario di carriera del Ministro dell'Interno), ha come primo obiettivo risolvere, o quantomeno migliorare, la questione della passività del bilancio municipale; ma è in questi anni che il problema della casa, con particolare riferimento alla scarsità e inadeguatezza degli alloggi per i ceti meno abbienti, entra nell'agenda politica. L'aumento degli sfratti a seguito del ripristino della libertà degli affitti (30 giugno 1930), le demolizioni del centro cittadino e l'oggettiva impossibilità da parte dell'Istituto autonomo case popolari di dare una piena risposta alla domanda di alloggi economici nel breve periodo, hanno come effetto il peggioramento della condizione abitativa delle classi subalterne. Un primo tentativo di risposta al problema della casa viene dato dalla nomina a podestà di Guido Pesenti (1935 – 1938), espressione diretta di Benito Mussolini, che intende legare lo sviluppo della città previsto dal piano regolatore Albertini (1933) ad un esponente fascista che, per l'inizio dei lavori di attuazione del programma, ottiene un prestito obbligazionario da parte dello Stato di 250 milioni di lire. Nel 1938, con le dimissioni di Guido Pesenti e la nomina a podestà del nobile patrizio Gian Giacomo Gallarati Scotti (1939 – 1943) e con le seguenti complicazioni dovute all'entrata in guerra dell'Italia accanto ai Paesi dell'Asse, cambiano anche le politiche del Comune. Gli obiettivi della nuova giunta sono: far fronte agli effetti della guerra sul fragile bilancio, costruire rifugi antiaerei, proteggere i monumenti e trovare, con l'aiuto dell'Ente comunale di assistenza e dell'Umanitaria, una labile soluzione al problema dei senzatetto, in forte crescita a seguito dei bombardamenti (1940 - 1944).

Partendo dall'analisi del censimento delle abitazioni realizzato dal Comune di Milano nel 1946 (che tra i dati comprende le epoche di costruzione degli edifici, le loro caratteristiche, la popolazione a cui erano destinati e le attività al loro interno) si vuole restituire una prima macrofotografia, a livello cittadino e di zona, quantitativa e qualitativa, dell'eredità urbanistica e del patrimonio abitativo lasciato dal periodo podestarile. Dallo studio sulle date di costruzione degli stabili, filtrando quelli costruiti nel ventennio precedente al censimento, e tenendo in considerazione le caratteristiche dei fabbricati, si intendono verificare le suggestioni provenienti dalla letteratura e la concreta applicazione delle indicazioni del Piano regolatore Albertini del 1933, dando una prima valutazione delle diverse sensibilità al tema della casa economica e popolare espresse dalle amministrazioni Belloni, Visconti Di Modrone e Pesenti.

ALESSANDRO CAVALLO

DIVENTARE PROVINCIA: LA TRASFORMAZIONE DI RAGUSA, CAPOLUOGO TRA NUOVE ISTANZE E GRANDI AMBIZIONI

BECOMING A PROVINCE: THE TRANSFORMATION OF RAGUSA, CAPITAL BETWEEN NEW INSTANCES AND GREAT AMBITIONS

Between 1926 and the end of Second world war, Ragusa was at the center of an ambitious urban-architectural program aimed to equip the newly elected capital of the province with all the infrastructures and representative places of the fascist government in charge. The aim of this contribution is to inquiry the role of Filippo Pennavaria, undersecretary of the Ministry of Telecommunications who shaped the image of the city according to his idea, and that of the local politicians, still unclear.

Parole chiave

Ragusa littoria, XX secolo, architettura italiana

Keywords

Ragusa littoria, 20th century, Italian architecture

In seguito alla riforma delle circoscrizioni provinciali emanata con il R.D. n. 1 del 2 gennaio 1927, due nuove province vennero istituite in Sicilia, Castrogiovanni (Enna) e Ragusa. L'elezione a capoluogo di quest'ultima fu l'esito di un lungo processo politico e di ridefinizione degli equilibri territoriali, nonché l'occasione per la realizzazione e il completamento di un atteso progetto di riorganizzazione e rinnovamento. Il nuovo ruolo, infatti, determinò la necessità di dotare la città di tutte le funzioni rappresentative e istituzionali e dei servizi mancanti e determinò l'avvio ad un processo di radicale trasformazione urbana.

Nell'intero panorama regionale, Ragusa fu l'unica città a dotarsi di un nuovo strumento di piano regolatore, esito di un concorso nazionale indetto nel 1929 che, tuttavia, si concluse senza la designazione di un vincitore. Il progetto di risanamento e ampliamento intitolato "Evolvendo razionalmente", dell'arch. ing. Francesco La Grassa, secondo classificato, venne comunque adottato come progetto di massima e riferimento per tutte le decisioni e le opere realizzate dal 1930 fino al secondo dopoguerra. In particolare, trovò seguito il progetto di ampliamento a sud della "terza Ragusa" nel quartiere denominato "Traspontino" e poi "Littorio".

Tra il 1926, anno in cui vennero accorpati i comuni di Ragusa Ibla e Ragusa Superiore, e la fine del secondo conflitto bellico, la città di Ragusa divenne un cantiere a cielo aperto. La città fu interessata da puntuali interventi di risanamento e da opere infrastrutturali

quali la realizzazione di nuovi collegamenti viari, la sistemazione della rete idrica e fognaria; la realizzazione di servizi quali l'ospedale, il sanatorio-tubercolosario, il carcere, scuole, uffici postali, caserme, residenze per impiegati dello Stato; e da opere rappresentative del nuovo potere: il Palazzo del Governo, la casa del fascio, la casa del balilla, il Palazzo dell'economia corporativa, la casa del mutilato e del combattente. Ad eccezione del concorso per il Piano regolatore generale, nessuna delle opere realizzate fu l'esito di un concorso ma, bensì, il risultato di un'assegnazione diretta. Questo valse sia per le opere gestite dagli enti governativi e ministeriali quali il Partito Nazionale Fascista, l'Opera Nazionale Balilla, il Ministero delle Comunicazioni, ecc., che per quelle commissionate dall'amministrazione provinciale, dal Comune e da altri enti pubblici. Dallo studio del contesto ragusano e di questo particolare aspetto, emerge un panorama complesso di relazioni, vicende ed istanze che vedono la sovrapposizione di diverse figure e ruoli che, a diverso titolo, contribuirono a plasmare l'immagine della Ragusa moderna sulla base delle loro prefigurazioni ed ambizioni politiche e personali. In questo senso, si impone su tutte la figura di Filippo Pennavaria, Sottosegretario alle Poste e alle Telecomunicazioni del Governo Mussolini dal 1926 al 1932: portavoce e rappresentante di rilevanza nazionale del fascismo ibleo. Il suo impegno politico si manifestò già all'indomani del fine della Prima guerra mondiale. Egli accolse il malcontento sociale del primo dopoguerra, fungendo da anello di collegamento tra la antica nobiltà locale, la borghesia terriera, il bracciantato e i cattolici, e si impegnò in prima persona per favorire la città di Ragusa e la realizzazione dell'ambizioso programma architettonico di cui fu anche ideatore, attivo proponente e costante supervisore, assumendo il ruolo di committente degli incarichi o di interlocutore con le figure designate a tale scopo, quali ad esempio l'arch. Francesco Fichera o Ugo Tarchi, con il quale intraprese una stretta collaborazione.

In ultimo, il suo ruolo sembra anche aver prevaricato l'attività dei podestà, dei prefetti e dei segretari federali locali, ruoli interessati da un frequente ricambio nonostante, talvolta ma non sempre, condividessero le stesse ambizioni.

Con il presente contributo si intende indagare il ruolo di Filippo Pennavaria e il contributo delle figure di governo locali, alla luce dei rapporti brevemente tratteggiati, al fine di indagare ed evidenziare l'eventuale contributo e ruolo assunto, in particolar modo in relazione ai progetti che hanno interessato il quartiere "Traspontino" o "Littorio".

OLIMPIA DI BIASE

LA CHIESA DI S. GIUSEPPE E S. ADOLFO AD AIELLI: UNA PROPOSTA D'INTERPRETAZIONE STORICO- ARTISTICA E COSTRUTTIVA

THE CHURCH OF ST. GIUSEPPE AND ST. ADOLFO IN AIELLI: A PROPOSAL OF HISTORICAL-ARTISTIC AND CONSTRUCTIVE INTERPRETATION

The church of St. Giuseppe stands on a square-belvedere of Aielli Stazione (AQ) overlooking the plateau of the former Fucino lake. The building, in rationalist style with clear references to the fascist era, was financed in the mid-1930s by the prefect of Novara: Guido Letta. The present study aims to analyze the work not only from a historical-artistic and socio-cultural point of view, but also intends to advance an hypothesis of the construction phases of the work.

Parole chiave

Razionalismo, architettura fascista, chiesa di S. Giuseppe e S. Adolfo, Aielli

Keywords

Rationalism, fascist architecture, Church of St. Giuseppe and St. Adolfo, Aielli

La chiesa di S. Giuseppe – originariamente S. Giuseppe e S. Adolfo – sorge su un piazzale-belvedere di Aielli Stazione (AQ) che domina l'altopiano dell'ex lago del Fucino.

La costruzione in stile razionalista, con chiari riferimenti all'epoca fascista, viene finanziata a metà degli anni '30 dall'allora prefetto di Novara, e originario del borgo marsicano, l'avvocato Guido Letta.

La volontà del prefetto era quella di far rifiorire il paese e contribuire alla sua ripresa socio-economica a seguito del terremoto di Avezzano del 1915 e della Prima guerra mondiale.

Edificare una moderna chiesa e, quindi, un nuovo polo aggregativo nel recente centro cittadino ricostruito più a valle rispetto all'antico insediamento montano quasi completamente distrutto dal sisma, significava non solo aiutare la popolazione locale e la rinascita della cittadina, ma anche lasciare un segno permanente nel territorio e nella memoria dei luoghi.

Nel suddetto piazzale, infatti, a fianco della chiesa vengono innalzati anche il Sacrario dei Caduti nella Grande guerra, la Casa Littoria che comprende il Dopolavoro con una sala per le proiezioni cinematografiche e un bar, il Municipio, la casa del parroco e un albergo diurno con bagni e docce per gli abitanti del paese. Tutto questo, dunque, si traduce in benessere, aggiornamento, propaganda e progresso.

Diverse professionalità intervengono da tutta Italia per la realizzazione della chiesa. L'ing. Giuseppe Peverelli e l'arch. Luigi Buffa, figure tecniche laureate al Politecnico di Torino che portano avanti la progettazione e la direzione del cantiere; la S. A. Cantieri Ettore Benini di Forlì, ditta edile che vince l'appalto per l'esecuzione dei lavori; la Reale Accademia di Belle Arti di Carrara che disegna la pavimentazione in marmo e le statue dei SS. Guido e Adolfo; la Manifattura Chini di borgo S. Lorenzo che produce le ceramiche e le vetrate colorate; lo scultore Emilio Musso che intaglia i bassorilievi del portale in legno di noce; infine Don Angelo Barbieri, presidente della S. A. Brevetti Barbieri di Milano, che inventa ed esegue l'autoelettroorgano.

Il momento creativo dell'opera, pertanto, appare piuttosto complesso e sicuramente è il risultato non tanto dell'avanguardia amministrativa locale abruzzese, quanto delle conoscenze personali del benefattore e delle sue possibilità economiche.

Attraverso l'indagine indiretta è stato possibile ritrovare le tavole di progetto, i calcoli strutturali e i computi metrici, le carte burocratiche del Genio Civile e della Prefettura, nonché i carteggi personali fra Guido Letta e il Vescovo dei Marsi.

Ciò che colpisce particolarmente, comunque, è la rapidità della fase di cantiere dell'edificio religioso. La poca letteratura edita suole indicare due anni dalla progettazione (1936) all'inaugurazione (1937) e stando a questi estremi cronologici le tempistiche risultano già estremamente contenute. Con lo studio della documentazione d'archivio, però, l'arco realizzativo risulta ancora più circoscritto: la chiesa, infatti, viene completata in soli cinque mesi. L'intervento che si propone, dunque, vuole analizzare l'opera non solo da un punto di vista storico-artistico e socio-culturale, ma intende anche avanzare un'ipotesi ricostruttiva delle fasi di cantiere che hanno permesso una così celere esecuzione.

MICHELA MARISA GRISONI

ACQUE E FONTANE A MILANO. “QUANTE SONO E QUANTE DOVREBBERO ESSERE”

WATER AND FOUNTAINS IN MILAN. “HOW MANY THERE ARE AND HOW MANY THEY SHOULD BE”

To enlighten the role of Milan administrators, the paper focuses on the many fountains built between 1921 and 1941. Starting from the work of Alessandro Minali with Salvatore Saponaro, for the so-called Fontana della Carità e Risparmio, built up in 1928, they will be recalled a dozen of public and private works. Those of public initiative, require a special investigation to point out the role of institutions in the management of Milan's water, not only as an ornament but a structural service for the modern town.

Parole chiave

Minali, Saponaro, Annoni, Gerla, Belloni, Visconti di Modrone, Ventennio

Keywords

Minali, Saponaro, Annoni, Gerla, Belloni, Visconti di Modrone, the Fascist Ventennio

Introduzione

Il contributo origina dallo studio di una figura in particolare, Alessandro Minali (1898-1960), e di un progetto, in primo luogo, la Fontana di Carità e Risparmio (detta anche della previdenza e risparmio, dei Tritoni, dell'Esattoria) sorta nel 1928 all'angolo tra le vie Andegari e Romagnosi. L'opera è parte di un piano più articolato avviato già agli inizi del Novecento dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, acquisendo il giardino e il palazzo di casa Confalonieri ma anche gli edifici attigui, stretti in cortina lungo le vie Monte di Pietà ed Andegari a disegnare un lotto profondo e irregolare fronteggiante, verso la via Romagnosi, la sede storica del medesimo istituto bancario, l'eclettica architettura di Giuseppe Balzaretto. Con l'accorpamento del seicentesco palazzo ai più anonimi ma pure antichi edifici in sua continuità, si realizzò il servizio di Esattoria Civica, in funzione dal 1928 e in uso fino agli anni Sessanta del Novecento.

Rispettando gli originari fronti, da quello ottocentesco verso il giardino di proprietà a quello più antico lungo la via Monte di Pietà, ma manipolando gli interni per assicurare luminosità e fluidità all'interno dei due edifici riuniti, Minali metteva in pratica un restauro inteso come organica evoluzione dell'architettura, sul modello del coevo riassetto dell'Ambrosiana; progetto e direzione lavori affidatagli su segnalazione di Ambrogio Annoni, allora già docente ma anche già incardinato nelle Soprintendenze (di Ravenna e di Milano) e suo documentato maestro. Il caso è dunque esemplare perché Minali operò spesso all'interno di una rete in cui il rapporto tra progettista e committente non si esaurisce in un dialogo tra privati ma coinvolge le istituzioni; così come non di rado

si occupò di edifici già caratterizzati sul piano simbolico, perché storici, ma destinati ad essere riscritti e risignificati per assolvere funzioni pubbliche. Di conseguenza il progetto dell'architettura ricade nel disegno urbano, coinvolge lo spazio pubblico e l'immagine della città.

La Fontana disegnata per il "cantone" su via Romagnosi, tra le sue opere più ricordate anche perché prova della collaborazione tra architetto e scultore (qui, Salvatore Saponaro), non può che trattarsi considerando il sistema architettonico ed urbano in cui venne inserita, mentre il più supportato Marcello Visconti di Modrone (podestà di Milano dal 1929 al 1935) si avvicinava al suo molto discusso predecessore Ernesto Belloni (primo in carica dal 1926 al 1928), passando attraverso l'intermezzo di Giuseppe De Capitani D'Arzago (1928-29).

Metodologia

Se infatti nel 1922, parlando delle fontane cittadine, Alessandro Visconti lamentava la mancanza di "questo elemento essenziale di decorazione estetica", circa vent'anni dopo se ne contavano diciassette "sparse in tutti i rioni". Dedotte quelle antecedenti – la reputata prima realizzata in piazza Fontana su disegno di Giuseppe Piermarini (1782), quelle ereditate dall'Ottocento (ai Giardini Pubblici, al Parco Sempione, al Castello Sforzesco) o altra di esclusivo uso privato (nel cortile della Casa della Fontana progettata dagli architetti Rino Ferrini e Franco Bruni) le rimanenti, circa una decina, si costruiscono effettivamente tra il 1921 (quella Alla memoria di Ernesto De Angeli e Eugenio Cantoni nel quartiere della Maddalena) e il 1939 (la sbeffeggiata Torta degli Sposi di Piazza Castello). A prescindere dal fatto che la prima è smarrita da tempo e la seconda è una riedizione recente, le due iniziative e le altre, sia quando gestite dall'ente pubblico che con il supporto di privati, consentono di porre a fianco di quella dell'Esattoria un numero numericamente interessante di casi, effettivamente diffuso nella città, e capace di coinvolgere architetti ma anche scultori, liberi professionisti (come Minali) ma anche funzionari della pubblica amministrazione (come Renzo Gerla). Oltrepassando il caso introduttivo, ci si allargherà così a considerare l'insieme delle fontane di Milano realizzate nel Ventennio. Piccoli cammei, costruiti valendosi della bibliografia e delle fonti d'archivio, favoriranno i confronti. La localizzazione, letta in rapporto alle tavole del nuovo Piano Regolatore, consentirà di cogliere eventuali interferenze tra disegno urbano e monumenti, retorica e memoria. Si riprenderanno i discorsi di allora, riconoscendo o ipotizzando trame e relazioni.

Risultati attesi

Indagando le opere e approfondendo la relazione tra progettisti e istituzioni, si auspica di cogliere l'effettivo contributo degli uni e degli altri, scindendo, ove sia il caso di farlo, le ragioni della politica da quelle del progettista; o, eventualmente, riconoscendo quei politici che con le fontane comprendono di promuovere ad un tempo "il benessere dei cittadini" e "l'estetica", l'architettura e l'ingegneria idraulica.

MONICA RESMINI

I PODESTÀ, L'INGEGNERE E L'AVVENTURA DEL PIANO DI RISANAMENTO DI BERGAMO ALTA

THE PODESTÀ, THE ENGINEER AND THE ADVENTURE OF THE RECOVERY PLAN OF BERGAMO ALTA

The Recovery Plan of Bergamo Alta, approved in 1935, was the outcome of a complex planning process that began in 1926. Resolving the long-standing problem of the city's sanitary conditions, which had already been denounced since the late 19th century, was possible thanks to the tenacity of the municipal administrators and podestà and the expertise of the designer, engineer Luigi Angelini.

Parole chiave

Bergamo, Piano risanamento, Luigi Angelini, Podestà

Keywords

Bergamo, Recovery plan, Luigi Angelini, Podestà

Nel 1926 il Comitato pel risanamento di Bergamo Alta pubblicò un opuscolo con il quale denunciava le gravissime condizioni igienico-sanitarie della città. La questione era già stata tema di dibattito dalla fine del XIX secolo, producendo relazioni, rapporti, organizzando conferenze e comitati che, sebbene diedero scarsi risultati, ebbero il merito di far conoscere la “vastità del male” e la necessità di intervenire. Allegata all'opuscolo vi era una planimetria, esito del censimento condotto dal dott. Luciano Pizzini (ufficiale sanitario comunale) sulle condizioni di tutte le case della città sul colle, catalogate come salubri, inabitabili non risanabili e insalubri ma risanabili.

La risoluzione del problema era sentita come urgente tanto che nel gennaio 1924 era stata deliberata l'istituzione di una Commissione per il risanamento edilizio e igienico della Città alta e piana che aveva come missione quella di studiare specifici progetti di risanamento edilizio. Due anni dopo la Commissione bandì un concorso per un piano regolatore di Città alta, attraverso il quale mirava ad ottenere uno strumento in grado di “concretare una sistemazione ed una eventuale trasformazione che possano darle i requisiti di igiene, di edilizia e di viabilità richiesti dalle esigenze della vita moderna”. Fra i tre progetti premiati troviamo anche quello dell'ingegnere Luigi Angelini secondo classificato per non aver sufficientemente approfondito e completamente risolto l'aspetto del risanamento e della viabilità.

Questo progetto fu dallo stesso Angelini rielaborato nel 1928 e dato alle stampe. Nel volumetto egli proponeva di “1. conservare integro al massimo grado il carattere dell'antica città; 2. Evitare soluzioni di troppo vasta trasformazione allo scopo di mantenere

l'impronta ambientale e di rendere effettuabile l'opera senza spese eccessivamente gravose; 3. Introdurre nuovi tracciati e modifiche planimetriche con abbattimenti di caseggiati di interesse nullo così che nessun edificio di abitazione potesse dopo l'effettuazione della riforma considerarsi nella categoria degli edifici malsani". Tali enunciati furono poi ripresi nel piano definitivo che egli predispose a seguito dell'incarico affidatogli nel 1934 dal podestà Antonio Locatelli.

I presupposti di questo mandato vanno individuati in tre provvedimenti del 1932. Il primo si riferisce al contributo economico concesso Capo del Governo per le spese di realizzazione del piano di risanamento, il secondo è la delibera del podestà Ernesto Suardo relativa alla creazione di una commissione consuntiva per supportarlo nei lavori di attuazione, alla richiesta allo Stato di concedere altri provvedimenti necessari al compimento dell'opera, il terzo è la delibera di approvazione del progetto tecnico-finanziario e della sua esecuzione.

Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici a cui venne sottoposto il progetto lo valuta però non ammissibile perché sommario e incompleto.

L'urgenza della situazione portò il podestà Antonio Locatelli nel febbraio 1934 a deliberare la predisposizione di un nuovo piano, preciso, perfetto, senza punti deboli, per la cui redazione servivano specifiche competenze, in particolare per gli aspetti edilizi, estetici e sanitari che presentava Città alta. Era necessario un tecnico specializzato, in grado di rispondere alle richieste del Ministero e di procedere nei lavori senza titubanze e incertezze. Inoltre, dato che l'ufficio tecnico comunale aveva bisogno di essere affiancato da uno speciale ufficio dedito esclusivamente al Piano, diretto da un professionista di fiducia, esperto conoscitore del nucleo urbano da risanare, venne individuato l'ingegnere Luigi Angelini quale figura più idonea a tali compiti. Il podestà Locatelli deliberò quindi che a partire dal 1 febbraio Angelini avrebbe preso servizio provvisorio presso il neonato Ufficio di Piano.

Il mandato verrà rinnovato più volte nonostante le polemiche sorte per il mancato rispetto delle disposizioni governative che vietavano l'affidamento di lavori pubblici a tecnici che, come Angelini, non erano iscritti al partito fascista. Controversie efficacemente risolte grazie all'intervento del podestà Carillo Pesenti.

VALENTINA ALLEGRA RUSSO

RISANARE LE «VETUSTE MURA DELLA PIANTANOVA» DI SALERNO: AMBIZIONI DISATTESE NEL DISEGNO DELLA CITTÀ STORICA DELL'AMMINISTRAZIONE FASCISTA

RESTORING THE «VETUSTE MURA DELLA PIANTANOVA» IN SALERNO: FASCIST ADMINISTRATION'S UNFULFILLED AMBITIONS IN THE HISTORIC CITY PLANNING

Configured around the transformation of the monastic area of Piantanova, the urban restoration work in the city of Salerno is strictly intertwined with the complex political-administrative events linked to the mayoral period, in the context of a not simple process of adaptation of the city's image to the fascist ideology, made up of achievements, proposals and unfulfilled ambitions.

Parole chiave

Salerno, risanamento, Podestà, città storica

Keywords

Salerno, urban restoration, Podestà, historic city

Nell'ambito del lavoro di dottorato cui questa ricerca fa riferimento, Salerno, seconda città campana dalle origini romane e longobarde, si dimostra configurarsi, ancora al momento del congresso di Napoli e poi della marcia su Roma, come un'«isola» liberale e democratica del Mezzogiorno, in cui il processo di affermazione del fascismo va ad intrecciarsi con le vicende – traumatiche – legate a quella fetta spiccatamente liberaldemocratica di società riunita intorno alla figura di Giovanni Amendola che avrebbe visto, tra il 1922 e il 1923, rovinosamente interrotta la sua tradizione ideologica.

All'indomani dello scioglimento del consiglio comunale dell'amministrazione Capone, ultimo baluardo del liberalismo salernitano, la nomina a Podestà di Antonio Conforti inaugura la stagione podestarile di Salerno e l'avvio della non semplice operazione di adeguamento della struttura amministrativa del Comune, nonché dei principali enti governativi, allo spirito fascista. Mirando ad assicurare al partito fascista una certa stabilità nel neo-conquistato feudo liberale, il Podestà prova ad agire nella direzione di una realizzazione dei programmi urbanistici attesi in città da più di un decennio e resi ancora più urgenti da un'inarrestabile crescita demografica. Ereditando, di fatto, una situazione deficitaria delle casse municipali che obbliga ad una gestione pressoché ordinaria della cosa pubblica, sotto la sua supervisione vengono progettate e talora portate

avanti, a fatica, alcune opere pubbliche; tra le poche non rimaste mere esercitazioni su carta emerge, senz'altro, l'opera di trasformazione dell'area di Piantanova, nel cuore della città medievale, contrassegnata dalla definizione di una nuova piazza prospiciente l'antica chiesa del Crocifisso, interessata a sua volta da una trasformazione radicale della facciata, e dall'insediamento della Casa del Fascio all'interno dei locali dell'ex monastero, soppresso nel 1866.

L'intento di questo contributo vuole essere quello di ricostruire questa specifica vicenda alla luce del complesso contesto politico-amministrativo: una vicenda che tocca da vicino il tema della città storica, soprattutto in riferimento ad un disatteso adeguamento della sua immagine all'ideologia della *comunitas* tipica del fascismo, e che, pur non riuscendo a diventare un progetto veramente organico di risanamento, è foriera di sostanziali novità programmatiche da un punto di vista urbanistico per la città, contenute all'interno dei numerosi, e poco noti, progetti sviluppati nel corso degli anni Trenta.

LUIGI VERONESE

TUTELA, RESTAURO E POLITICA A NAPOLI TRA LE DUE GUERRE

PROTECTION, RESTORATION AND POLITICS IN NAPLES BETWEEN THE TWO WARS

The paper aims to focus transformations suffered by Naples in the fascist age, with particular reference to the protection of the restoration of the built heritage, from the particular visual angle of a government body – Alto Commissariato per la città e la provincia di Napoli – that coordinates the transformations, interacting with the highest institutional interlocutors, such as local authorities, the University and, in particular, the superintendencies distributed throughout the territory.

Parole chiave

Alto Commissariato per la città e la provincia di Napoli, Gino Chierici, Amedeo Maiuri, restauro archeologico, fascismo

Keywords

Alto Commissariato per la città e la provincia di Napoli, Gino Chierici, Amedeo Maiuri, archaeological restoration, fascism

Il contributo intende focalizzare l'attenzione sull'attività svolta nel campo del Restauro architettonico dall'Alto Commissariato per la città e la provincia di Napoli, prefettura con poteri speciali che opera a Napoli tra il 1925 e il 1936. L'Istituzione dell'Alto Commissariato segna l'inizio del regime fascista in città ancor più della marcia su Roma del 1922. È con l'avvio della gestione speciale, più che con l'avvento del Governo Nazionale, che Napoli si inserisce definitivamente nel flusso ideologico e propagandistico del fascismo e comincia a risentire dei programmi e delle iniziative che la rivoluzione fascista ipotizzava per l'Italia intera.

Nella riorganizzazione sociale ed economica dello Stato, voluta da Mussolini a partire dal 1925, un ruolo fondamentale e riservato ai lavori pubblici che si concentrano in tutti i settori, dal singolo edificio, alla scala territoriale.

Come nota Paolo Nicoloso, «nella prima metà del Novecento nessuno Stato ha investito politicamente nell'architettura pubblica come l'Italia fascista».

Questi lavori, oltre ad avere una forte incidenza sulla diminuzione della disoccupazione, contribuirono in maniera netta alla propaganda del regime. La realizzazione di soluzioni architettoniche spesso spettacolari e soprattutto di immediata lettura diventò uno dei presupposti per la credibilità del governo, in contrapposizione alle lentezze e «alle logomachie» dell'Italia liberale. L'effetto fisico e concreto delle grandi opere realizzate non poteva che costituire l'aspetto tangibile di una nazione rinnovata, attraverso una

serie di testimonianze monumentali e di simboli che contribuirono a creare uno stile nazionale.

Il 15 Agosto 1925, con Regio Decreto numero 1636 firmato da Vittorio Emanuele III, veniva istituito l'Alto Commissariato per la Città e Provincia di Napoli. Uno strumento del potere centrale che, di fatto, riproponeva a livello locale il totalitarismo politico nazionale; un organo amministrativo di controllo e di gestione del consenso che, nella struttura e nelle funzioni, non aveva riscontri in nessun'altra città italiana. Fu istituito per «promuovere e coordinare tutte le attività dirette al sollecito miglioramento delle condizioni economiche e sociali ed al riordinamento ed incremento dei pubblici servizi di Napoli».

Il contributo, partendo dagli esiti di una ricerca pluriennale sul tema, intende restituire un quadro complessivo delle trasformazioni subite dalla città in età fascista, con particolare riferimento alla tutela al restauro del patrimonio costruito dal particolare angolo visuale di un organo di governo che si trova a coordinare le trasformazioni, interagendo con i massimi interlocutori istituzionali, quali gli enti locali, l'Università e, in particolare, le soprintendenze, che proprio in quegli anni avviavano la loro attività di «avamposti della tutela» del patrimonio culturale distribuiti sul territorio.

Il commissariamento delle soprintendenze induce ad approfondire il ruolo svolto da personaggi come Gino Chierici e Amedeo Maiuri, soprintendenti attivi nel campo dei «monumenti» e delle «antichità», e illuminati operatori, che svolgeranno la loro opera di tecnici all'interno del più ampio complesso delle «Opere del Regime», promosse e coordinate dall'Alto Commissariato. Il loro ruolo di restauratori culturalmente e tecnicamente avveduti riceve dagli «alti commissari» Michele Castelli prima e Pietro Baratonò poi, pieno riconoscimento, quali depositari di saperi tecnici e conoscenze specifiche.

Oggi si è ben consapevoli che quel frangente così disastroso per le sorti dell'Italia è stato la culla di una visione moderna del fare architettura, urbanistica e restauro. Un turbolento periodo di transizione che ha visto un profondo e spesso veloce mutamento culturale nelle teorie, nei codici e nei linguaggi dell'architettura. La brusca interruzione dovuta allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale ha poi operato una selezione, portando nel dopoguerra ciò che in quegli anni era stato prodotto di utile alla veloce ricostruzione ed alla conservazione dei monumenti e rompendo completamente quella continuità storica presente ancora negli anni Venti e Trenta. Per questo motivo gli anni in oggetto sono ricchi di molteplici spunti e fortemente caratterizzati da aspetti spesso agli antipodi, come la commistione tra modernità e storia o futuro e tradizione. Non vi è dubbio che l'istituzione dell'Alto Commissariato, esautorando completamente per dieci anni gli enti locali, calpestò i fondamentali principi di libertà e di democrazia che caratterizzano il vivere civile. Tuttavia, l'organizzazione «dirigista» imposta dal potente organo del regime consentì di attuare, attraverso un efficiente coordinamento degli enti tecnici e operativi, un programma di opere notevoli per numero e spesso anche per qualità che, relativamente al campo del restauro, contribuì alla conservazione dei valori storici dei suoi monumenti.

ELIA ZENONI

LE “POPOLARISSIME” DEL PODESTÀ. L’ ATTIVITÀ EDILIZIA DELL’ISTITUTO CASE POPOLARI DI BOLOGNA SOTTO LA PODESTERIA DI ANGELO MANARESI (1933-1935)

SOCIAL HOUSING IN THE '30s. THE BUILDING ACTIVITY OF THE ISTITUTO CASE POPOLARI OF BOLOGNA UNDER THE PODESTERIA OF ANGELO MANARESI (1933-1935)

This contribution aims to deepen the important building activity carried out by the Istituto Case Popolari of Bologna under the direction of Angelo Manaresi, Podestà from 1933 to 1935, comparing it with the activity of other important Italian social housing institutes. The understanding of their relationships and reciprocal influences is precious indeed for highlighting the technological and typological choices adopted in different contexts but united by the need to face a common housing crisis.

Parole chiave

Case popolari, Podestà, Bologna, IACP, razionalismo

Keywords

Social Housing, Bologna, Fascist regime, modern architecture

Le nascenti politiche per la casa in Italia assunsero un significato ed un ruolo chiave sia nelle strategie di consolidamento del consenso che nelle politiche di trasformazione urbana portate avanti durante il ventennio fascista. Questo risulta particolarmente evidente se si guarda ai rapporti che gli Istituti Case Popolari delle grandi e medie città italiane – nati a partire dall’inizio del secolo come forma di compromesso fra la visione municipalista e quella liberale della soluzione al problema della casa per il popolo - hanno intessuto con gli interlocutori istituzionali locali, in particolare i Podestà, investiti del compito di condurre e promuovere quel rapido ed impellente bisogno di sviluppo e rinnovamento che le farraginoso strutture democratiche si ostinavano invece a rallentare. Il caso dell’Istituto Case Popolari di Bologna risulta per l’appunto paradigmatico dell’incidenza che le singole personalità dei Podestà ebbero nell’indirizzare le politiche abitative pubbliche durante il ventennio, in particolare prima che la riforma del settore avviata con il R.D. n. 1129 del 1935 spezzasse l’originario legame di complicità fra Istituti ed amministrazioni locali in favore dell’apertura di un canale di interlocuzione e di controllo privilegiato da parte del potere centrale.

Protagonisti di questa vicenda furono Leandro Arpinati - Presidente dell'Istituto Case Popolari di Bologna dal 1923 al 1926, quando venne nominato Podestà - e Angelo Manaresi, il quale nel 1933 successe ad Arpinati nella carica di Podestà. Queste due personalità si fecero dirette interpreti e promotrici, con esiti per certi versi estremi ed esasperati, di due ben differenti fasi delle politiche abitative condotte dal regime su scala nazionale. Da un lato vi era infatti il notevole sforzo economico e costruttivo rivolto a soddisfare i bisogni della classe media attraverso un preciso programma di diffusione dell'alloggio in proprietà, interpretato da Arpinati come efficace strumento di accrescimento del consenso attorno alla propria figura di politico di primo piano del PNF ma destinato a naufragare di fronte ad una crisi abitativa che i costanti flussi migratori verso le aree urbane non permettevano di placare. Dall'altro emergeva invece la necessità di supportare efficacemente le operazioni di rinnovamento dei centri storici, previste da nuovi e vecchi piani regolatori, con la creazione di appositi alloggi per ospitare gli inquilini allontanati dagli edifici destinati alla demolizione: causa alla quale si dedicò con dedizione Angelo Manaresi, imponendo un immediato cambio di passo alle politiche dell'Istituto - fino a quel momento tenute sotto scacco dagli interessi personali di Arpinati - con la realizzazione di 'case popolarissime' per sfrattati, su modello delle operazioni già avviate a partire dalla fine degli anni '20 in diversi altri capoluoghi italiani. Le politiche edilizie promosse da Manaresi portarono alla realizzazione di architetture di notevole interesse sia costruttivo che tipologico, la cui punta è senza dubbio rappresentata proprio dalle case popolarissime costruite tra il 1934 e il 1937 fuori porta Lama in via Scipione del Ferro, fuori porta S. Vitale in via Pier Crescenzi, e fuori porta S. Donato in via Vezza, le quali impressero una svolta radicale nelle caratteristiche formali, costruttive e tipologiche dell'edilizia popolare bolognese. Si tratta di ben 728 alloggi suddivisi in 10 fabbricati di sette piani fuori terra realizzati, per la prima volta nell'attività costruttiva dell'ente, interamente con struttura a telaio in calcestruzzo armato su progetto dell'Ing. Giuseppe Lenzi, direttore dell'Ufficio Tecnico dell'Istituto dal 1930 al 1945. Tra le differenti soluzioni tipologiche proposte risultano di particolare interesse i due fabbricati con distribuzione a ballatoio realizzati in via Vezza, su modello delle case minime progettate pochi anni prima dal capo dell'Ufficio Tecnico dell'IACP di Milano Giovanni Broglio per i quartieri Trecca, Bruzzano e Baggina; modello che trovò poi una certa diffusione nel contesto degli IACP emiliani fino agli anni '40, come si vedrà nel caso di Modena e Rimini.

Il presente contributo mira, dunque, ad approfondire l'importante attività edilizia condotta dall'Istituto Case Popolari di Bologna negli anni '30 attraverso non solo gli stretti legami fra l'ente e le figure amministrative locali, ma guardando anche alla coeva attività di altri importanti Istituti italiani per inquadrarne le ancora poco studiate relazioni ed influenze reciproche, preziose per comprendere le scelte tecnologiche e tipologiche adottate in contesti differenti ma accomunati dall'impellente necessità di fronteggiare una crisi degli alloggi che imponeva di costruire tanto, con poche risorse e nel più breve tempo possibile.

**LA CITTÀ COME AMBIENTE DI
VITA: PRATICHE, SENTIMENTI,
PERCEZIONI DELLA CULTURA
URBANA**

**THE CITY AS A LIVING
ENVIRONMENT: PRACTICES,
FEELINGS, PERCEPTIONS OF
THE URBAN CULTURE**

COMMITTEE

ANDREA BARAVELLI

GIOVANNI CRISTINA

MARCO FOLIN

La città come ambiente di vita: pratiche, sentimenti, percezioni della cultura urbana

Sin dai tempi antichi la città è stata percepita come un ambiente di vita particolare, distinto dal territorio circostante da una serie di dinamiche, fenomeni, caratteri del tutto specifici. Andare oltre lo sguardo, allora, significa anche cercare di cogliere quel tessuto di relazioni, affetti, percezioni – a volte impalpabili, ma anche assai tangibili – che ogni generazione ha vissuto come tipiche del proprio tempo.

Più specificamente, la macrosessione comprende (ma non si limita a) i seguenti temi:

- Il suono e la città: paesaggi sonori, i luoghi della musica, le voci e il rumore in città
- Tempi e ritmi della vita cittadina: la percezione del mutamento, i luoghi della memoria, il senso del presente e l'orizzonte del futuro
- La riconoscibilità urbana: segnaletiche, confini, punti di riferimento e orientamento in città
- I luoghi e le pratiche dell'abitare: le geografie insediative, gli spazi domestici, le pratiche di vicinato
- La città e le generazioni: topografie e cronologie dello scambio intergenerazionale, le mode, i conflitti fra generazioni
- Le geografie sentimentali: la città e le emozioni, le relazioni familiari, l'affettività dei luoghi
- La costruzione dell'identità cittadina: retoriche dell'appartenenza, forme e pratiche di cittadinanza, meccanismi di inclusione/esclusione, gli spazi della politica e i luoghi della sociabilità urbana.

The city as a living environment: practices, feelings, perceptions of the urban culture

Since ancient times, the city has been perceived as a peculiar living environment, distinguished from the surrounding territories by a series of quite specific dynamics, phenomena, and characters. Going beyond the gaze, then, also means trying to grasp that fabric of relationships, affects, perceptions – at times intangible, but also very tangible – that each generation has experienced as typical of its own time.

More specifically, the macro-session includes (but is not limited to) the following themes:

- Sound and the city: soundscapes, the places for music, voices and noises in the city
- Times and rhythms of city life: perception of change, places of memory, sense of the present and the horizon of the future
- Urban detectability: signs, boundaries, landmarks and orientation in the city
- Places and practices of dwelling: settlement geographies, domestic spaces, neighborhood practices
- The city and generations: topographies and histories of intergenerational exchange, trends, and conflicts
- Sentimental geographies: the city and emotions, family relationships, the affectivity of places
- The construction of city identity: rhetorics of belonging, forms and practices of citizenship, mechanisms of inclusion/exclusion, the spaces of politics and the places of urban sociability.

La città e il sacro. Comunità, corallità, tradizioni, polarità magico-religiose fra “colto” e “popolare”

Il paesaggio in cui vive una comunità, dal sistema urbano all'ambito che lo circonda, è caratterizzato da un universo simbolico i cui significati propiziatori, protettivi e di appropriazione culturale dello spazio, da epoche protostoriche, attraverso lunghi processi di trasformazione, sono giunti sino ai nostri giorni. Il fenomeno, nato dalla necessità da parte dell'uomo di combattere i timori dell'ignoto, di sacralizzare nuove aree abitative, di respingere forze negative, di abitare uno spazio significativo e intelligibile, ha progressivamente assunto le sembianze di usanze cristiane, di cui sono stati collocati i segni nel costruito, in stretta continuità con la città antica. Si tratta di una dimensione nella quale gli edifici religiosi, la disposizione delle strade e altre forme espressive (quali i riti cautelativi, gli oggetti apotropici, le processioni, le feste, le croci, i calvari, i pellegrinaggi, ecc.), che definiscono spazi esistenziali, appaiono fortemente radicate in un substrato storico di ampio spessore. Si sviluppa, così, una fitta struttura sacrale, strettamente correlata anche all'architettura e all'urbanistica, che diviene importante punto di riferimento, orientamento e di confine delle comunità e che rafforza il radicamento al proprio luogo, permettendo, contemporaneamente, sia la conservazione dell'identità etnica e la continuità dell'immagine della famiglia identificata con la casa e il vicinato, sia il divenire storico, in una sorta di mescolamento tra le nuove esperienze e la tradizione. Lo scenario, vasto cronologicamente e geograficamente, è ricondotto ad esperienze italiane e dell'Europa mediterranea e continentale, comprese dal Basso Medioevo all'età controriformista e barocca sino al tardo Settecento, fra città e centri minori – gli esempi sono numerosi, dalla croce di strade di Cittadella, alla croce di croci di Bologna, alle croci di chiese di Utrecht e della Roma cinquecentesca, oltre quella paleocristiana, ai Quattro Canti di Palermo, alla miriade di segni sacrali nei piccoli paesi, ecc. – interessando, per gli ampi contenuti, studiosi di storia dell'urbanistica e dell'architettura e di antropologia dell'abitare, anche in ottica contemporanea, nonchè sociologi e pianificatori, vista la recente 'nostalgia del sacro', cioè la tendenza, dopo decenni d'opacità, di un ritorno alla religione nelle società.

The city and the sacred. Community, unanimity, traditions, magic-religious polarity between “cultured” and “popular”

The landscape in which a community lives, from the urban system to the environment that surrounds it, is characterized by a symbolic universe whose meanings of propitiatory, protective, and cultural appropriation of space have come down, from protohistoric times, through long processes of transformation to our days. The phenomenon, born from man's need to fight the fear of the unknown, to sanctify new living areas, to keep away negative forces, to inhabit a 'named' space, significant, and intelligible, has progressively assumed the appearance of Christian religious customs, placing signs in the built environment, in close continuity with the ancient city. It is a dimension in which the religious buildings, the layout of streets and other expressive forms (such as precautionary rites, apotropaic objects, processions, festivals, crosses, calvaries, pilgrimages, etc.), that define existential spaces, appear strongly rooted in a thick historical substratum. Hence, a dense sacral structure develops, also closely related to architecture and urbanism, which becomes an important point of reference, orientation, and confine of the communities, strengthening the roots in its place, allowing, at the same time, both the conservation of the ethnic identity, the continuity of the image of the family identified with the house and the neighborhood and the historical development, in a sort of mixing between new experiences and tradition. The scenario, geographically and chronologically vast, is traced to experiences in Italy and in Mediterranean and continental Europe, including from the late Middle Ages to the Counter-Reformation and Baroque age, up to the late eighteenth century, between cities and minor centers – the examples are numerous, from the cross of streets of Cittadella to the cross of crosses of Bologna, to the crosses of churches of Utrecht and sixteenth-century Rome, beyond early Christian, to the Quattro Canti of Palermo, to the myriad of sacred signs in small villages, etc. –, of interest, due to the extensive contents, scholars of the history of urbanism and of architecture and anthropology of living, also from a contemporary perspective, but also the sociologists, planners, given the recent 'nostalgia for the sacred', that is the trend, after decades of opacity, of a return to religion in societies.

COORDINATOR

ROSARIO CHIMIRRI

SAVERIO CARILLO, PASQUALE PETILLO

CAPPELLE RURALI E TERRITORIO. CONSISTENZA MATERIALE E FRAGILITÀ DI CONSERVAZIONE DI TESTIMONIANZE EDILIZIE PER URBANIZZAZIONI E TRASFORMAZIONI

RURAL CHAPELS AND TERRITORY. MATERIAL CONSISTENCY AND DIFFICULT PRESERVATION OF ANCIENT BUILDINGS FOR INTENSIVE URBANIZATION

Some testimonies of tiny religious spaces of rural constructions, scattered in the historic area of the Ager nolanus, are the subject of a communication which intends to read, through the material condition and physical existence of the building product, the technical knowledge and spiritual culture that have aroused the artifact. The conservative commitment of similar episodes is highly conditioned by the presence of intensive urban textures.

Parole chiave

Architettura rurale sacra, secolarizzazione del paesaggio, territorio, conservazione, restauro

Keywords

Sacred rural architecture, secularization of the landscape, territory, conservation, restoration

«Nei secoli lo sfruttamento del territorio da parte dell'uomo non ha necessariamente rispettato l'equilibrio ambientale, anzi spesso l'ha stravolto, sul lungo periodo, o anche a seguito di vere e proprie crisi: disboscamenti, sterminio di specie animali pericolose (orsi, lupi...), diffusione di colture, incendi. Da questo deriva un paesaggio antropizzato che presenta comunque un carattere di "naturalzza", perché i materiali sono locali, e perché le soluzioni tecnologiche corrispondono a pratiche costruttive sperimentate dalla memoria di più generazioni. Un tempo esistevano soltanto regole non scritte, consolidate dall'esperienza, che faceva giustizia delle innovazioni "sbagliate", non perché formalmente devianti o stonate, ma perché non rispettose delle esigenze economiche del sistema in cui erano inserite». Il testo di Stefano della Torre offre un sostanziale stimolo di abbrivio per poter individuare, in chiave metodologica, l'esperienza di lettura e di comprensione di un patrimonio culturale assai interessante e prezioso anche per la sua natura di patrimonio fragile sotto l'aspetto della conservazione: i diffusi modesti spazi sacri -singoli o aggregati a piccoli contesti residenziali- sopraffatti da un intensivo moto

di urbanizzazione. Si tratta, invero, di testimonianze sorprendenti sia sul piano sociologico della dimensione di ambiti comunitari e di aggregazione per le unità di vicinato, sia, inoltre, per la testimonianza materiale di culture tecniche e costruttive di intenso significato rapportato a metodiche storiche del fare edilizia e anche invariante consuetudini valoriali “inespresse” perché implicite nell’empirico e ciclico moto di conferma dell’esperienza dei padri. Il carattere di “naturalizza” ricordato da Della Torre si contrappone, evidentemente alla dimensione intensiva richiesta dalla società odierna per cui anche gli animali da cortile -che pure avrebbero fatto la medesima fine- venivano comunque, trattati bene, a fronte degli odierni loro consimili ospitati negli allevamenti industriali che vanno a svolgere il loro trapasso adagiati in vaschette di polistirolo negli scaffali dei supermercati.

Nota è la considerazione espressa da Bruno Zevi nel 1962 nell’editoriale di “recensione” del volume di Emilio Sereni sul *Paesaggio agrario italiano* laddove spiegava che nella: «storia del paesaggio è scoccata dunque l’ora dell’architettura; se gli architetti non ne acquistano coscienza, l’attuale stato di dilapidazione del territorio diverrà cronico. Vi è un ulteriore salto culturale da compiere. Nell’ultimo secolo, dal monumento isolato siamo passati allo studio degli ambienti, poi da questi alla struttura della città. Ora il tessuto urbano penetra nella campagna sconvolgendone la fisionomia tradizionale e promuovendo un paesaggio inedito: quello della città-regione. Precisi compiti operativi impongono di estendere gli orizzonti storici innestando nella nostra cultura la fenomenologia paesistica. Quella “seconda natura che opera a fini civili” di cui parlava Goethe si costruisce oggi pianificando l’intero territorio».

L’incontro tra le preesistenze rurali, nella fattispecie a destinazione sacrale, ospitare nel lembo meridionale dell’antica Terra di Lavoro nell’attuale conurbazione nolana, con le ramificazioni urbane del più recente passato prossimo, concorre a definire aspetti di spaesamento di simili testimonianze, lasciando cogliere, in diversi casi, un’immagine di arretratezza e povertà considerata poco consona al tenore della contemporaneità. Il quadro di decadenza dovrebbe allertare verso un impegno proattivo. Ricorda ancora Della Torre: «presenta uno spettacolo di abbandono e di inadeguatezza, di presenze sporadiche che entrano in conflitto con la natura e con la storia. Ne consegue una diffusa, ma generica, esigenza di recuperare la memoria e l’identità, e di tutelare quanto resta a testimoniare le antiche forme di antropizzazione; e questa esigenza spirituale si traduce immediatamente nel bisogno di strumenti per attuare qualcosa di non più spontaneo e quindi di introdurre forme di regolamentazione».

Un processo di lettura e di comprensione –allargata anche alle valenze semantiche dei luoghi- concorre a esplicitare attese e aspettative di progetti di ricerca non più solo attestati su inventari destinati a restare inoperosi prerequisiti di protocolli d’intervento, quanto, invece, concrete interpretazioni del costruito come cultura materiale di una sapienza immateriale che suggella nella sua origine contenuti e aspetti concreti -a partire dalle medesime pietre- di quella intuizione, anche spirituale, che ha “modellato” il territorio. Il valore aggregante di questi luoghi è di fatto rappresentato ancora dalla consistenza fisica con la quale questi manufatti vendono consegnati al futuro, giacché sussistono ancora comunità che se ne prendono cura.

ANNA GUTGARTS

LA MUTEVOLE PERCEZIONE DEGLI SPAZI SACRI NELLA GERUSALEMME FRANCA

CHANGING PERCEPTION OF SACRED SPACES IN FRANKISH JERUSALEM

La conquista crociata di Gerusalemme nel 1099 provocò una profonda trasformazione del paesaggio urbano e del tessuto urbano. Gli scritti degli architetti ideologici di questo nuovo paesaggio simbolico riflettono occasionalmente gli intricati mezzi letterari che essi impiegarono nel processo della sua formulazione. Questo articolo esaminerà come l'articolazione dei paesaggi simbolici abbia attinto agli spazi reali e terrestri della città, incorporandoli gradualmente in un tessuto urbano coerente.

Parole chiave

Gerusalemme nel periodo crociato, pellegrinaggio, urbanistica medievale, spazi simbolici

Keywords

Frankish Jerusalem, pilgrimage, medieval urbanism, symbolic spaces

The Crusader conquest of Jerusalem in 1099 prompted a profound transformation of the cityscape and urban fabric in the following years. The proclaimed goal of this transformation was to rebrand the city as the Christian capital of the newly established Latin Kingdom. This process entailed the invocation of old traditions that concerned some of the city's holy shrines, and the formulation of new traditions to suit the new realities that the Crusaders encountered after hundreds of years of Muslim dominion. The writings of the ideological architects of this new symbolic landscape, such as the early twelfth-century chronicler and churchman Fulcher of Chartres, occasionally reflect the intricate and sophisticated literary means they employed in the process of its formulation. This paper will examine how the articulation of symbolic landscapes drew on the city's actual, terrestrial spaces, and gradually incorporated both into a coherent urban fabric.

MILI MOHAMED

RIVISITARE L'EREDITÀ ANCESTRALE "BEYTCHAAR" ADOTTANDO UNA NUOVA SPAZIALITÀ: LA CASA CON ALCOVE. CASO DELLA TRIBÙ OULEDNAIL DI BOUSSAADA IN ALGERIA

REVISIT THE ANCESTRAL HERITAGE "BEYTCHAAR" BY ADOPTING A NEW SPATIALITY: "THE HOUSE WITH ALCOVES". CASE OF THE OULEDNAIL TRIBE OF BOUSSAADA IN ALGERIA

Armées de visions opératoires différentes, la colonisation française en Algérie ainsi que les politiques du nouvel État indépendant ont eu un impact destructeur sur le nomadisme. Dans la région des OuledNail, comme dans la plupart des autres régions pastorales du pays, la colonisation voyait dans la grande mobilité de ces tribus nomades un véritable obstacle à sa domination et finit par déployer différentes actions visant à déstructurer le groupe tribal et ses assises territoriales.

Parole chiave

Nomadi, tenda, abitazione rurale, typo-morfologia, tribù OuledNail, Boussaâda

Keywords

Nomads, tent, rural dwelling, typo-morphology, OuledNail tribes, Boussaâda

Armed with different operational visions, the french colonization in Algeria as well as the policies of the new independent state had a destructive impact on nomadism. In the OuledNail region, as in most other pastoral regions of the country, colonization saw in the great mobility of these nomadic tribes a real obstacle to its domination and ended up deploying various actions aimed at deconstructing the tribal group and its territorial bases.

PASQUALE PETILLO, DARIO LUCIANO

CONSERVARE UNO SPAZIO SACRO DELLA PRODUZIONE. CIMITILE. ARCHITETTURE DI SERVIZIO E CASA RURALE

PRESERVATION OF A SACRED SPACE OF PRODUCTION. CIMITILE. SERVICE ARCHITECTURE AND RURAL HOME

Lo studio di uno spazio di servizio di una antica casa romana all'interno del Complesso Basilicale di Cimitile, permette di verificare la continuità di tradizioni nel territorio nella produzione e nella trasformazione dei prodotti agricoli. Insieme alla tipologia architettonica viene studiata la forma dei dolia che servivano alla conservazione del vino. Si stabilisce così una continuità storica tra generazioni di uomini che hanno abitato in epoche differenti la medesima terra.

Parole chiave

Dolia, cella vinaria, casa rurale

Keywords

Dolia wine, wine cell, rural house

Tra le testimonianze archeologiche del territorio campano il sito di Cimitile riveste un peculiare carattere connesso alla sua specifica vocazione sacrale connessa all'implicita destinazione cimiteriale conservata addirittura nel toponimo che definisce l'attuale sito urbano. Di fondamentale aspetto, sotto il profilo protettivo è, praticamente, lo stesso suolo in cui venivano inumati i cadaveri, tanto che la letteratura storica registra che per luoghi lontani, non certo prossimi dal punto di vista geografico, Amalfi ad esempio, per la creazione delle terre sante, venissero richieste porzioni di sabbia estratte dal suolo cimitilese. Il complesso, come è noto, registra la stratificazione di spazi sacri cristiani costruiti sull'area di una necropoli pagana, in un territorio che ha sempre subito una forte influenza proprio dalla relazione con il suolo, tanto da dover registrare per Cimitile, il persistere, fino ad alcuni decenni addietro, di una profonda configurazione culturale di paesaggio rurale. Ulteriori aspetti da considerare nello scenario qui sinteticamente condensato è il valore implicito che simile paesaggio ha indotto in alcune manifestazioni popolari che, in continuità nel tempo, hanno configurato anche la dimensione immateriale dei beni culturali diffusi come patrimonio custodito attraverso i linguaggi della tradizione, patrimonio antropologico e materiale insieme, che trova la sua massima espressione nella Festa dei Gigli, antica ritualità agraria che ha visto nel 2013 l'iscrizione nella lista dei beni intangibili da parte dell'Unesco. La dimensione sacrale e protettiva sintetizzata nel suolo cimitilese viene esaltata dalla documentazione archeologica

superstite che oltre a conservare testimonianze cospicue -anche di genesi progettuale inedita di spazi sacri suscitati dal credo cristiano-, registra la sussistenza di resti secolari di ambienti accessori pertinenti l'ambito del vissuto e del lavoro quotidiano delle indigene popolazioni. Colpisce la continuità storica di ambienti come una cella vinaria, tipica di una villa extra urbana, che assume valore di disposizione arcaica di uno spazio per il lavoro e la produzione legato alla cultura del vino. Il valore sacrale della bevanda assume ulteriore peculiarità se connesso alla figura di Paolino di Nola -il vescovo del V secolo che ha modificato in maniera radicale il sito, costruendovi la basilica nova, vero e proprio prototipo di architettura religiosa cristiana-, giacché all'eminente presule la tradizione riconosce il carattere di patrono dei giardinieri e la medesima Festa dei Gigli si giustifica proprio come omaggio riconoscente a questo testimone perspicuo della fede. La continuità rituale come processo di protezione trova nello spazio santuarioale di Cimitile il suo fondamento ambientale in perfetta continuità con i riti agrari precristiani che la medesima kermesse popolare nolana assomma, giacché quelle origini costituiscono fondamento implicitamente propiziatorio di una continuità di vita e di abitudini secolari. Ritrovare all'interno della Festa la partecipazione di corporazioni come quella degli Ortolani e quella dei Cantinieri che, insieme alle altre arti e mestieri compongono il corpo processionale della sagra nolana che annualmente ripete il devoto e deferente saluto al proprio vescovo e santo patrono connette, in chiave dinamica, l'arcaico passato con il dirompente divenire secolare dell'oggi. La presenza di una vasca vinaria (*calcatorium*), all'interno del Complesso basilicale cimitilese, con evidente conduttura in terracotta, permette di ipotizzare che sia i dolia che il *calcatorium*, facessero parte di una cella vinaria appartenente ad una villa rustica romana esistente precedentemente la realizzazione del complesso basilicale. Una radice antica che suggella una continuità di atteggiamento propiziatorio volto a tenere dalla parte degli uomini la clemenza delle forze ancestrali dei luoghi. L'implicito significato sacrale della bevanda alcolica, derivante dall'interpretazione cristiana, appare come mutuazione di un ritmo del vissuto umano scandito dalla ciclicità degli eventi e, in uno con la cultura della vite, qui condotta attraverso il sistema del maritaggio con gli alberi di pioppo, concorre a definire, si potrebbe dire, la struttura sociale identificandola nello stesso paesaggio e negli scenari dei luoghi. Il valore eversivo ed esorcizzante delle negatività dato dalla partecipazione alla festa nolana, con l'accollarsi l'impegno di portare a spalla la pesante macchina lignea del Giglio, costituisce materia di lettura apotropaica dell'esperienza del vissuto umano proprio in chiave di protezione e di affidamento al Santo che aveva sacrificato la sua libertà per poter recuperare il suo popolo deportato in schiavitù lontano dalla propria terra di origine. Il valore di protezione si ripresenta periodicamente nel ciclo dell'anno solare proprio per gli appuntamenti che costituiscono la struttura operativa per la realizzazione della processione dei Gigli in cui natura ed eventi definiscono anche il "voto" dei singoli che decidono di accollarsi, per l'anno successivo, la responsabilità di realizzare un Giglio per la festa dell'anno venturo.

YUHAN ZHOU

ESPLORARE GLI SPAZI EMPATICI DELLA CULTURA MONUMENTALE E RELIGIOSA IN EPOCA POST-COVID

EXPLORING EMPATHETIC SPACES OF MONUMENTAL AND RELIGIOUS CULTURE IN THE POST-COVID ERA

Attraverso la percezione degli spazi monumentali e degli spazi della cultura religiosa di diverse tradizioni in Oriente e in Occidente, alla ricerca della comune empatia spaziale degli esseri umani per guarire i cuori e registrare la storia nell'era post-Covid.

Parole chiave

Città sostenibile e monumentalità nell'era post-epidemica

Keywords

Sustainable city and monumentality in the post-epidemic era

Nearly 7 million people have died from the spread of Covid-19 since the WHO first declared the emergency on Jan. 30, 2020, according to the U.N. organization's official data. Tedros said the true death toll is at least 20 million. These death tolls were not numbers but living lives. In this pandemic, human's fragile nerves were stimulated, and many people had psychological problems, because of the previous lockdown, and life losing. However, green spaces within the city can alleviate human emotional problems, so in the post-pandemic era, public urban space can heal people while re-connecting the city, nature, and human beings. On the other hand, the pandemic needs to be remembered by human beings as a constant reminder of the need to respect nature and live in harmony with it even in this year of rapid urban development, so spaces with monumental qualities that are built in urban public space can serve as an education and warning and send people's thoughts to the deceased. How to find a design methodology for different types of cities in the world?

Firstly, I would like to focus the comment elements of memorials in different contexts and cultures, because we are all human beings, we all must face separation and death, and our feelings of moving and grieving are like each other, so the memorial landscape space touches us similarly. For example, post-war memorial landscapes with long walls record the names of the victims. The designers use the physical façades to record and display events as reminders to cherish the present and avoid launching wars, such as Vietnam Veterans Memorial.

Secondly, on a spiritual level, there are also certain similarities in human religions and cultures, they drive the development of space and structures. The west believes in God, the east believes in the Buddha, and the Chinese are concerned with feng shui and the five elements in nature. It is my opinion that religion has a very positive influence on architecture and landscape, for example in Western culture, because God said that let there be light, so there is the vaulted dome on the top of the Roman Pantheon, which gave a sense of sacredness and majesty as the light drained from the top. Moreover, in China, there are tower space that shrink step by step because of the desire to be close to the sky and to make the building structure more stable. There are monumental elements of wind chimes and ribbons, which sway and make a crisp sound when the breeze blows, and the ribbons dance with the wind, symbolizing thoughts from another world. In short, the idea of religion has influenced architectural spaces from ancient times to the present day, and the theme of religion has always been associated with life and death.

Finally, to apply the results into the city public space. Currently, the impact of the epidemic on people's lives is diminishing and humans are gradually living with the virus, but we need to remember this history. On the other hand, with the accelerated urbanization, many traditional urban layouts and ancient buildings have disappeared. The lack of memorial and public space in contemporary city, so we should be aware of how to preserve and promote traditional memorial urban spaces. In the present urban chaos of the same face of lots of cities and the lack of urban culture, cultural heritage with "historical traces" in the city, has been replaced by the new batch of buildings and functional planning. The "homogeneity" in contemporary urban architecture and urban culture has long replaced the original "historic" and "memorial" city, has become the city's super-real state.

How should we build up slack and memorial spaces in a city with characteristics after the epidemic? In the world, we have many traditional elements, history, culture, and landscape spaces that can be used in the design of spaces.

Esplorare le città nei suoi interstizi: scienza ed emozione nel *flâneur*

La nozione di *flâneur* – impiegata fin dalla fine dell'Ottocento per designare poeti, artisti e intellettuali che osservano criticamente il comportamento delle persone mentre passeggiano tra la folla, e codificata prima da Baudelaire e successivamente nell'importante opera di Walter Benjamin sui *Passages* di Parigi – è oggi tornata di grande interesse come strumento per identificare una specifica modalità di viaggio e di esplorazione dei luoghi, un particolare tipo di relazione riflessiva tra persone e spazi. Il *flâneur* costituisce una figura contraddittoria, in quanto non solo egli è uno spettatore passivo che assorbe la realtà urbana, ma è anche un interprete attivo e creatore che rimodella la città stessa con la propria opera. In particolare, la *flânerie* si muove verso nuove prospettive metodologiche per lo studio di luoghi, città e territori, integrando gli approcci di ricerca più consueti con altri più originali. Seppure il tema della *flânerie* sia al centro della attenzione da quasi due secoli e riguardi molti paesi, la sessione si concentrerà sulle esperienze metodologiche di integrazione dei vari approcci per come stanno trovando realizzazione nel mondo occidentale a partire dal secondo dopoguerra fino ad oggi. La prospettiva disciplinare della sessione concerne soprattutto l'approccio della sociologia urbana per come viene ad integrarsi con le analisi storiche, geografiche, antropologiche e letterarie della città. Questa sessione intende dunque raccogliere papers che discutano le connessioni possibili tra scienze sociali e pratiche della *flânerie* nell'esplorazione dell'ambiente urbano contemporaneo. I contributi potranno affrontare da varie angolature disciplinari domande quali: come i metodi tradizionali di ricerca possono essere combinati con approcci più emozionali nell'analisi e nell'interpretazione dello spazio pubblico e dei suoi nodi interstiziali? Come catturare e descrivere il *genius loci* di un quartiere o di una città? Per distacco dei suoi protagonisti o per coinvolgimento profondo nella scena urbana? Come possiamo essere contemporaneamente spettatori e attori del teatro quotidiano? La possibilità per i sociologi urbani di poter contare sulla ricostruzione in chiave storica della città, dei modelli culturali susseguirsi nel tempo, delle narrazioni letterarie, consentirà loro di cogliere maggiormente le relazioni esistenti tra contesti urbani, comportamenti umani e fenomeni sociali riferiti a specifici luoghi.

Exploring cities in their interstices: science and emotion in the *flâneur*

The notion of *flâneur* – used since the end of the 19th century to designate poets, artists and intellectuals who critically observe the behavior of people as they stroll in the crowd, and codified first by Baudelaire and later in Walter Benjamin's important work on the *Passages* of Paris – is now of great interest again as a tool for identifying a specific way of traveling and exploring places, a particular type of reflective relationship between people and spaces. The *flâneur* constitutes a contradictory figure, as he is not only a passive spectator who absorbs urban reality, but he is also an active interpreter and creator who remodels the city itself with his own work. In particular, the *flânerie* moves towards new methodological perspectives for the study of places, cities, and territories, integrating the more usual research approaches with more original ones. Although the theme of the *flânerie* has been at the center of attention for almost two centuries and concerns many countries, the session will focus on the methodological experiences of integration of the various approaches as they are finding implementation in the Western world starting from the second post-war period up to today. The disciplinary perspective of the session mainly concerns the approach of urban sociology as it integrates with the historical, geographical, anthropological, and literary analysis of the city. This session therefore will collect papers that discuss the possible connections between social sciences and the practices of *flânerie* in the exploration of the contemporary urban environment. The contributions may address from various disciplinary angles questions such as: how can traditional research methods be combined with more emotional approaches in the analysis and interpretation of public space and its interstitial nodes? How to capture and describe the *genius loci* of a neighborhood or a city? For detachment of its protagonists or for deep involvement in the urban scene? How can we be spectators and actors of the daily theater at the same time? The possibility for urban sociologists to count on the historical reconstruction of the city, of the cultural models that followed one another over time, of the literary narratives, will allow them to better grasp the existing relationships between urban contexts, human actions and social phenomena referring to specific places.

COORDINATORS

GIAMPAOLO NUVOLATI

LUCA BOTTINI

LETIZIA CARRERA

LUCA BOTTINI

LA FLÂNERIE COME TECNICA DI ANALISI DELL'URBANO: UNA PROPOSTA DI PROTOCOLLO DI RICERCA IBRIDO

THE FLÂNERIE AS A TECHNIQUE FOR ANALYZING THE URBAN REALM: A PROPOSAL FOR A HYBRID RESEARCH PROTOCOL

The rediscovery of flânerie has allowed the debate within the scientific community of urban sociology to be ignited on its methodological usefulness, particularly on the ability of this experience to complement existing social research methodologies that have been established for decades. This contribution aims to propose a possible hybrid study protocol that integrates the exploratory walk activity with other social research techniques.

Parole chiave

Flânerie, esplorazione urbana, metodologia della ricerca sociale

Keywords

Flânerie, urban exploration, social research methods

La riscoperta della flânerie ha permesso di accendere il dibattito all'interno della comunità scientifica della sociologia urbana sulla sua utilità metodologica, in particolare sulla capacità di questa esperienza di affiancarsi alle esistenti metodologie di ricerca sociale consolidate da decenni. Se il privilegio della flânerie è quello di soffermarsi sulla dimensione soggettiva di colui o colei che si immerge nello spazio urbano, diventa rilevante dal punto di vista metodologico salvaguardare alcuni aspetti: preservazione della dimensione soggettiva, valorizzazione della comparabilità dell'esperienza della flânerie e traduzione/archiviazione dei dati come prodotto della stessa. Tenere assieme questi tre fondamentali aspetti per una metodologia della ricerca sociale efficace può passare attraverso l'uso congiunto di più tecniche volte a rafforzare la pratica della flânerie come via di conoscenza dell'urbano. In questo contributo si vuole proporre un possibile protocollo di studio ibrido che integri all'attività della camminata esplorativa alcuni strumenti tecnologici e la compilazione di un questionario individuale quale possibile percorso di rilevazione del dato urbano che da un lato preservi la natura soggettiva della flânerie e dall'altro lato ne irrobustisca la validità dal punto di vista della qualità del dato offerto.

WILLIAM CALVO QUIROS

INTERSTIZI BORDER: IN GIRO PER LA CENTRAL AVENUE, PHOENIX

BORDER INTERSTICES: FLANEURING ALONG CENTRAL AVENUE IN PHOENIX

Questo articolo analizza la ricostruzione della "patria" da parte degli immigrati Latinx a Phoenix, in Arizona. Basandosi su ricerche etnografiche, osservazioni in stile flaneur, dati demografici e di censimento, questo articolo segue un autobus pubblico che si muove da nord a sud attraverso la città. Analizza le trasformazioni inscritte dai migranti nel momento in cui "personalizzano" i loro spazi fisici. Analizza inoltre le divisioni razziali, di classe e potere lungo Central Avenue.

Parole chiave

Flaneur, migrazione, borders, COVID, osservazione critica, creazione della patrie

Keywords

Flaneur observation, migration, borders, COVID, critical observation, homelands making

State borders are both physical and imaginary. They are fixed in our geographies but also in our minds. They are also mobile and flexible all at once. For example, the US – Mexico border is defined by the southern political line that separates both nations and the legacies of the Treaty of Guadalupe Hidalgo (1848), when Mexico lost almost 51% of its territory to the United States. Yet, the US – Mexico border is also defined by the massive demographic "Latino" migration experienced by the nation from the 1930s until today and the policies of control developed and implemented in the last one hundred years. The coexistence of multiple physical, legal, and imaginary borders is happening everywhere. For example, Italy's most recent migration drama is not limited to the Mediterranean South coastline. It can also be found at North, in city squares such as the Piazza Dante Alighieri within Trento, where African day-worker migrants gather every day looking for jobs.

Moreover, old and "new" versions of Italy can be found in Germany, the United States, and Argentina. The decades of forced migration and labor exploitation that defined the Twentieth century have enacted them over time. Furthermore, today's national borders are public, private, and, more recently, "virtually" decentralized by the internet. For example, in Ann Arbor, Michigan, 3200 kilometers from Mexico, the "new" virtual South border can be found inside the city public libraries where Mexican migrants gather to obtain free internet access to connect with their families. This allowed them to use WhatsApp and share their histories and news with their relatives in Mexico about living

in El Norte, at North in the United States. The bodies of people without documentation are trapped, but their virtual bodies are able to travel across nation-state borders.

Migration is not just about stories of movement but about stories that move and relocate into new city enclaves. Migrants carry with them the histories and emotions about their place of origin and the circumstances that ignited the migration process. These stories change and mutate. They adapt to the new spatial realities of the cities where they resettled. These cities may be old, but they work as "new" raw materials where migrant communities rebuild new "versions" of their homelands. In many ways, we can say that through their members' migration, states can exist beyond their physical borders. Today, the city is a landscape of many states within states. They are constructed and recreated by our sensorial conceptions (and misunderstandings) around the ethereal realities of food, music, time, and the aesthetics of the places around us.

This paper looks at the reconstruction of "home" by Mexican and Latinx migrants in Phoenix, Arizona. Based on long-term ethnographic research, slow walking observations in the flaneur style, and census and demographic data, this paper explores the city of Phoenix along Central Avenue, the main transit arteria of the city. The project follows a public autobus moving North to South across the city. It analyses the transformations inscribed and inflicted on the town by migrants as they "customize" their physical spaces and switch from a plaza-concentric model popular in Latino America to a main-street style of city organization typical of the United States. It also analyzes Central Avenue's racial and class divisions, from North Phoenix, an affluent white-Anglo neighborhood, to South Phoenix, a working-class immigrant barrio. In addition, this paper shows how using "flaneur" as part of a documentation process makes it possible to unveil the many strategies of city surveillance and control imposed by the state. Here critical and curated observation helps us to turn visible how natural (e.g., rivers) and artificial (e.g., canals, freeways, and bridges) barriers work within the city as a network of boundaries to separate, segregate, and racialize social groups. This is particularly important if we consider that according to the US. Census, Phoenix, and its surrounding areas have experienced one of the fastest-population growth in the United States in the last years. Finally, the paper explores the co-relationships between location and labor, education outcomes, healthcare access, and COVID fatalities in Phoenix along Central Avenue. Overall, Arizona had the highest rate of COVID-19 deaths in the nation over three years, followed only by New Mexico. The data has shown this high mortality affected Latino and Black ethnic groups in disproportioned numbers.

This paper is about people moving and transforming the space around them. Yet, it is also about using flaneur as a methodological tool for documenting disparities and seeing the beauty of a city that changes and adapts. How can observing the city help us redirect our future and produce a better place for all?

BARBARA GARCIA BELMONTE, MARISA GARCÍA VERGARA

NOTE PER LA COSTRUZIONE DI UN DIARIO: COSTELLAZIONI BENJAMINIANE NELLE MEMORIE BERLINESI DI JOHN HEJDUK

NOTES FOR THE CONSTRUCTION OF A DIARY: BENJAMINIAN CONSTELLATIONS IN JOHN HEJDUK'S BERLIN MEMORIES

The communication analyzes the benjaminian influences in the narrative of the "Notes for the construction of a diary", from the work "Victims" by J. Hejduk. The notes are a collage of fragments of errant memory, a labyrinth of constellations where past and present intersect, linked by unexpected relationships and similarities. The objective of this work is to identify how the architect structures a narrative that serves to design an architecture that catalyzes the legibility of memory place.

Parole chiave

Hejduk, Benjamin, Victims, memoria, narrativa

Keywords

Hejduk, Benjamin, Victims, memory, narrativity

La proposta di comunicazione si concentra sullo studio delle "Note per la costruzione di un diario", incluse nell'opera "Victims" di John Hejduk. Con queste note, l'architetto prefigura la rappresentazione della memoria del luogo sul sito del Prinz-Albrecht Palais di Berlino.

Un'analisi critica del testo ci permetterà di indagare come l'architetto strutturi una narrazione che servirà a progettare un'architettura che catalizzi la leggibilità della memoria del luogo.

Le Note, debitrice della struttura narrativa di W. Benjamin, sono un'opera creativa lontana dalle pratiche archivistiche tradizionali. Il suo metodo di lavoro è il montaggio letterario. Utilizzando diversi registri e diverse forme espressive, Hejduk assembla frammenti di varie narrazioni, formando una topologia di pensieri, riflessioni ed eventi attuali mescolati tra storie e miti, architetture reinterpretate e immagini mediate. Questi frammenti di memoria errante formano un labirinto di costellazioni in cui passato e presente si intersecano, legati da relazioni e somiglianze impreviste.

Un approccio benjaminiano a queste Note di Hejduk ci permette di concepirle come un lavoro basato sull'immaginazione, che ci consente di elaborare una delle possibili riscritture della storia. Offre nuovi strumenti per la costruzione del vuoto di cui sono testimonianza, confrontandosi con altre pratiche storiografiche che pretendono di essere oggettive.

La comunicazione suggerisce che questo lavoro di assemblaggio permetterà all'architetto di elaborare un dispositivo di mediazione che funziona come un meccanismo di riconoscimento e riformula la figura della testimonianza storica, quella delle vittime, la cui voce e presenza fisica sono state eliminate dal sito.

La narrazione, interrotta e frammentaria, servirà a costruire una strategia discorsiva derivante dallo scontro tra passato e presente. Testimonierà l'incapacità di testimoniare, di tracciare la vita di un altro nelle parole dell'architetto, senza sottrarsi all'imperativo della rappresentazione per meditare sul significato delle cancellature e inventare una costruzione del tempo, intendendo la storia come una possibilità e un territorio in contestazione.

M. VICTORIA GÓMEZ

IL POTENZIALE SOCIALE DELLO SPAZIO FISICO URBANO

THE SOCIAL POTENTIAL OF URBAN PHYSICAL SPACE

The physical space of the city, when traversed consciously, elicits feelings among its residents that connect both to individual experiences and to the collective events of neighbourhoods. The presentation is based on the results of qualitative research conducted in one of the neighbourhoods of the historic centre of Madrid, which revealed how physical space can be a mediator in social relations, a trigger for local political activity and a generator of identification and a sense of belonging.

Parole chiave

Spazio fisico, vicinato, percezione sociale, interazione sociale

Keywords

Physical space, neighbourhood, social perception, social interaction

Lo spazio fisico della città quando attraversato con lentezza e consapevolezza, suscita sentimenti ed emozioni tra i suoi abitanti che si connettono sia con le loro esperienze individuali che con gli eventi collettivi di quartieri e comunità. Questi collegamenti assumono un valore speciale in tempi di incertezza e instabilità come il momento presente, in modo che la materialità dello spazio urbano possa fungere da ancora compensativa per la contingenza e la liquidità del tempo attuale. La presentazione si basa sui risultati di una ricerca qualitativa svolta in uno dei quartieri del centro storico di Madrid che ha rivelato come lo spazio fisico si configuri come mediatore nelle relazioni sociali, come innesco per l'attività politica locale e come generatore di identificazione e significato di appartenenza.

MARIOLA (MARIA CLAUDIA) PERETTI, LUIGINO PIROLA, GIANLUCA GELMINI, SIMONE ZENONI

DAL “PANORAMA” ALLA “FLÂNERIE”. BERGAMO: LA RIQUALIFICAZIONE DELLA CITTÀ PIACENTINIANA

FROM “PANORAMA” TO “FLÂNERIE”. BERGAMO: THE REDEVELOPMENT OF PIACENTINI’S CITY

A century after the competition announced in 1907 for the construction of Bergamo’s city center, won by Marcello Piacentini with a project called “Panorama”, the city administration in 2017 announced a new international competition to renew the open spaces of this part of the city. A design team composed of professionals from Bergamo won the competition with a project called “Flânerie”: the works were completed in January 2023, on the occasion of the year of BgBs capital of culture.

Parole chiave

Monumenti statici, percezioni dinamiche, cubo e matassa, città immateriale, transitorio permanente

Keywords

Static monuments, dynamic perceptions, the cube and the skein, immaterial city, permanent transitory

A distanza di un secolo dal concorso bandito nel 1907 per la costruzione del centro di Bergamo bassa, vinto da Marcello Piacentini col progetto “Panorama”, nel 2017 l’amministrazione ha promosso un concorso europeo per rigenerare gli spazi aperti di questo ambito urbano. Un team pluridisciplinare di progettazione composto da professionisti bergamaschi si è aggiudicato la vittoria col progetto Flânerie: i lavori, iniziati nel 2018, si sono conclusi nel gennaio 2023, in occasione dell’anno di BgBs capitale della cultura. Il progetto per la riqualificazione dello spazio connettivo pubblico del centro di Bergamo si colloca in una strategia di politiche e azioni che riguardano la città materiale e quella immateriale, basata sul coordinamento operativo di più soggetti e ruoli: un processo di itinere che comprende il prima, il durante e il dopo, guidato dall’obiettivo di contrastare il declino dell’area sottoposta a plurimi fattori di crisi.

Nel complesso è l’occasione per entrare nel vivo dello spazio pubblico per eccellenza e per indagare un paesaggio storico abitato da memorie collettive ed individuali, iconemi e monumenti esposti alle letture cangianti e instabili della contemporaneità. Di ragionare sul rapporto tra conservazione e trasformazione, tra permanenze e transitorietà, tra spazio fisico e spazio percepito. Tra assunti teorici multidisciplinari e pratiche operative.

Tra le molteplici questioni coinvolte, di seguito si evidenziano quelle più pertinenti rispetto alla cornice generale posta dal congresso AISU 2023.

Gli elementi costitutivi della forma urbis.

Allo studio della città materiale (forme, materiali, tracciati..), si è affiancato quello della città immateriale, fatta di racconti, percezioni e giudizi che, nel corso del tempo, hanno dato vita allo story telling di quello che i bergamaschi definiscono a tutt'oggi come il loro "salotto buono".

I temi fondativi della forma urbis attuale risalgono a tracciati e usi con radici profonde che il progetto di Piacentini ha mantenuto forti e leggibili, pur all'interno di un processo di profonda trasformazione. E suggerendo una "regola" che poi sarebbe stata seguita negli interventi sull'impianto urbano cresciuto negli anni successivi.

Possiamo parlare di un sistema in cui i singoli punti con le loro peculiarità specifiche, cercano una ragione di essere coerente con la genesi e la stratificazione, materiale e immateriale, dell'insieme urbano.

Gli elementi costitutivi dello spazio pubblico.

Per affrontare il tema dello spazio pubblico si è individuata la metafora del Cubo e della Matassa:

- da una parte lo spazio fisico che fa riferimento ai concetti di staticità, permanenza, durabilità, oggettività
- dall'altra il groviglio delle relazioni, delle percezioni, dei flussi che abitano lo spazio e fanno riferimento ai concetti di transitorietà, mutevolezza, soggettività, ora, in maniera prepotente, al concetto di virtualità.

Nel cubo l'obiettivo è l'equilibrio, nella matassa è la gestione del conflitto.

Nel cubo si congela il tempo, nella matassa si accoglie l'imprevisto e l'itinerario.

Nel cubo la scena pubblica è il luogo della rappresentazione, il suo progetto è il luogo della regia.

Nella matassa la scena pubblica è il luogo della coabitazione, il suo progetto è il luogo della negoziazione.

Nel cubo sono fondamentali le regole stabilite per tutti, nella matassa sono fondamentali la responsabilità e la consapevolezza di ciascuno.

Per decenni la prassi seguita nel progetto dello spazio pubblico è stata quella del dott. Hinkfuss: copioni predefiniti con una gerarchia di ruoli tra attori, regista e spettatori.

Nella matassa attori e spettatori si mescolano: vige la libertà di interpretazione e si recita a soggetto.

Nel cubo sono in scena la scrittura e l'ordine, nella matassa il free style e l'improvvisazione: lo spazio pubblico è jam session, contest di free style battles.

Lo spazio pubblico contemporaneo è *ad personam* e la domanda diventa: c'è posto per tutti?

L'immagine della città

I concetti elaborati da Kevin Lynch per inquadrare il rapporto tra spazio fisico e spazio percepito sono serviti come criteri sia per leggere l'esistente che per indirizzarne la trasformazione.

I percorsi che collegano le parti consentono la percezione fisica e simbolica, fluida e dinamica, dell' identità urbana: la loro riorganizzazione si ispira a principi di chiarezza, leggibilità e figurabilità in rapporto ai margini edificati, alle forme e alle funzioni stratificate nel tempo storico.

Lungo i percorsi trovano collocazione significativa i nodi e i riferimenti, le vedute profonde, che collegano prospettive allargate e quelle dei dettagli vicini. Si incontrano presenze naturali (acqua, piante, giardini...).

Lo spazio pubblico così definito consente alle differenze che lo abitano la possibilità di costruirsi una mappa di orientamento ad personam e di interpretare, a volte come attori a volte come spettatori, la "Flânerie" contemporanea.

PAULA PITA GALÁN

GEORGIANA GODDARD KING ACCADEMICA, VIAGGIATRICE E PELLEGRINA. VISIONI DI CITTÀ SPAGNOLE IN “THE WAY OF SAINT JAMES” (NY, 1920)

GEORGIANA GODDARD KING SCHOLAR, TRAVELER AND PILGRIM. VISIONS OF SPANISH CITIES IN “THE WAY OF SAINT JAMES” (NY, 1920)

Nel 1920 viene pubblicato a New York The Way of Saint James, un libro in tre volumi in cui la professoressa di Storia dell'Arte Georgiana Goddard King racconta il suo pellegrinaggio accademico lungo il Cammino di Santiago. Questo paper analizza la visione culturale e antropologica che King offre delle città spagnole del Cammino Francese, la sua storia, i suoi monumenti, la sua vita, i costumi e il folklore.

Parole chiave

Georgiana Goddard King, The Way of Saint James, città spagnole, monumenti, popolo

Keywords

Georgiana Goddard King, The Way of Saint James, Spanish cities, monuments, people

Between 1913 and 1917 Georgiana Goddard King, an American professor of History of Art, travelled the Spanish Way of Saint James with the aim of writing a book in which she could analyze the origins of the Spanish Romanesque buildings and art. For four summers she emulated the itinerary followed by the French cleric Aymeric Picaud in the 12th century to reach the shrine in Santiago de Compostela. This study was made thanks to the funds of the Hispanic Society of New York. And the result was *The Way of Saint James* (New York, 1920) a book in three volumes that describes her journey, partly a cultural travel partly a pilgrimage. The Way of Saint James is an erudite work, full of historical references, legends, and descriptions of monuments, cities, people and culture of the country.

Georgiana Goddard King was a professor at Bryn Mawr College (Pennsylvania) a liberal feminine college where she had studied a BA in English (1896) and a MA in Philosophy and Political Science. After continuing her studies in France and teaching English, Philosophy and Art at Graham School (NY) she returned to Bryn Mawr to be a reader in English (1906). In 1909 she started to teach Gothic and Renaissance art and in 1913 was commissioned to fund the Department of History of Art. King was responsible of the re-edition of George E. Street's *Some Account of Gothic Architecture in Spain* (1911) a work that brought her in contact with the Spanish medieval Art. This was the

beginning of her academic career as an art historian, that she devoted mainly to the Spanish Art of the Middle Ages (with books about the Military Orders in Spain, Spanish Pre-romanesque buildings, and Spanish Mudejar Art). As a researcher she loved pioneering and this spirit also shows in *The Way of Saint James*.

King's works are full of personal appreciations especially valuable when she approaches to Spanish cities, its people, habits and folklore. In this paper I am going to analyze King's erudite perception of some cities in the French Route to Compostela, such as Jaca, Pamplona, Burgos, Leon, Astorga and of course, the city-shrine of Santiago, as she wrote about them in *The Way of Saint James*. I will put into value the personal way in which she mixed History, Art and Anthropology. How she enjoyed the presence of the History in the monuments of these towns, the weight of the tradition in celebrations like Saint Firmin's Feast in Pamplona, as well as the way of living and dressing of their citizens. Her interests are also reflected in the pictures that she took of those locations and their people. As we will see, Georgiana Goddard King point of view reflects an empowered woman used to modern cities like Paris, New York or Philadelphia, but also a scholar and an adventurer that loved to find a living taste of the Past.

ILARIA SPASARI, LORENZO FANTINO, CHIARA FINIZZA, FLAVIA SPASARI

ERRANZE VENEZIANE. ESPERIENZE EMOZIONALI COME METODOLOGIA DI ESPLORAZIONE DEI FENOMENI URBANI

VENEZIAN WANDERINGS. EMOTIONAL EXPERIENCES AS AN EXPLORATION METHODOLOGY OF URBAN PHENOMENA

The experience of urban space evolves over time, providing new perceptual and psychological dimensions. This research explores wandering as a means of direct experience, allowing spaces to reveal themselves. Using an interdisciplinary approach, three urban wanderings in Venice are examined, focusing on transparency, soundscapes, and windows. The study aims to provide insights into the subjective interpretation of urban spaces and their correlation with urban phenomena.

Parole chiave

Erranza urbana, approccio emozionale, Venezia, geo-percezione, fenomeni urbani

Keywords

Urban wandering, emotional approach, geo-perception, Venice, urban phenomena

L'esperienza dello spazio urbano assume, nel corso della storia, nuove valenze percettive e psicologiche, fornendo una risposta ad una serie di temi inesplorati nella conoscenza dei contesti urbani. Walter Benjamin conferisce un particolare rilievo a questa condizione domestica dell'ambiente metropolitano, legandola strettamente alla nascita del flâneur. Considerata la presenza di caratteristiche sempre più intangibili delle città contemporanee, la seguente ricerca interpreta l'erranza come un elemento di lettura urbana che favorisce un'esperienza diretta, in cui esplorare significa muoversi liberamente tra gli spazi, camminare, abbandonarsi a un vagabondare erratico per lasciare che i luoghi rivelino sé stessi. Il presente contributo elegge la città di Venezia per sperimentare questo approccio in cui la dimensione urbana viene intesa non solo come un insieme di elementi fisici, geografici, politici e organizzativi, ma anche di elementi irrazionali che ne definiscono l'immagine e la percezione.

Sulla base di tali premesse, il presente contributo approfondisce il flusso creativo, percettivo ed emozionale di tre erranze urbane all'interno della città di Venezia mediante un approccio interdisciplinare che vede coinvolti gli autori, dai diversi interessi scientifici e background culturali. L'esperienza metodologica adottata si basa sulla libertà esplorativa, interpretativa e narrativa degli spazi urbani, connessa ai campi di ricerca degli autori, ed è orientata ad individuare possibili punti di incontro tra la soggettività

interpretativa della percezione degli spazi e gli oggettivi fenomeni urbani che coinvolgono la città Venezia.

Il primo racconto emozionale-percettivo enfatizza le relazioni sociali tra le plurime vite che la città ospita. L'osservazione è incentrata su "sipari urbani" che si presentano come elementi-filtro matericamente calibrati a diversi gradienti di trasparenza. Al ridursi del loro trasparire aumenta il riflettersi degli spettatori che, improvvisamente, diventano attori inconsapevoli. Il concetto di trasparenza è percepito attraverso superfici materiche che riflettono diversi fenomeni immateriali.

Questo approccio comunicativo permette alla città di mostrare anche un aspetto più intimo e riservato, in cui la privacy dei suoi abitanti viene tutelata da archi nascosti che conducono a corti silenziose in cui attività residenziali e lavorative trovano spazio dietro filtri più opachi e a cancelli intrisi di artigianalità.

La seconda percezione urbana è descritta attraverso cinque "soundscapes", registrazioni sonore captate in cinque tappe di erranza urbana. Ogni brano rappresenta un tentativo di ricerca di pace sonora nella costante sovrapposizione vocale che affolla la città di Venezia. I suoni rilevati sono stati oggetto di successivo collage sonoro per restituire le impressioni e le sensazioni della fatica uditiva dell'errante. I "soundscapes" esprimono i cambi percettivi dell'errante che a volte enfatizza gli intervalli di silenzio riecheggianti nelle superfici dei muri sulle calli, ed altre, trova pace nei ritmi sonori della vita lagunare. La terza esplorazione urbana interpreta l'elemento architettonico della finestra come strumento di lettura di spazi cittadini ed identificativo degli edifici che li delimitano. Nel suo presentarsi quale componente intervallare delle quinte urbane, la finestra sancisce un dialogo tra spazio pubblico e privato donando ritmo alla percezione del tessuto urbano. È a queste relazioni prossemiche della finestra veneziana che l'autore rivolge lo sguardo, il quale si abbandona alle loro numerose attrazioni sireniche per essere guidato su un cammino in continuo divenire. L'erranza negli interstizi di campi e calli si traduce nella (ri)scoperta della molteplicità dei tratti somatici del luogo. La finestra veneziana non rimane soltanto un fatto tipologico ma diventa strumento di comunicazione urbana: espressione materica dei caratteri sociali della città. In un tale metodo osservativo, la ricerca dello spirito del luogo coinvolge la totalità dei sensi, sebbene solo quello visivo sia restituito tramite la fotografia; tuttavia tutti e cinque partecipano all'interpretazione dell'esperienza percettiva, perché nella pacatezza della *flânerie* si nasconde una pratica tanto interpretativa quanto critica. Esplorare il panorama veneziano della finestra significa attraversare il tempo della storia assieme ai suoi spazi, e cogliere le tracce di processi di trasformazioni culturali che hanno agito nel passato.

Mediante la descrizione delle tre esplorazioni urbane della città di Venezia, il presente contributo mira a fornire punti di vista su strumenti di interpretazione di tipo percettivo ed emozionale degli spazi urbani, e, ad individuare le possibili correlazioni esistenti tra la comprensione soggettiva del singolo ed i principali fenomeni urbani.

OLGA TZATZADAKI

IL ROMANZO COME FONTE: RACCONTARE LE EMOZIONI CHE CONDIZIONANO SPAZI, PRATICHE E VITA QUOTIDIANA

THE NOVEL AS A SOURCE: NARRATING THE EMOTIONS THAT CONDITION SPACES, PRACTICES AND DAILY LIFE

The contribution highlights how the novel can become a valuable source for urban analysis, especially for gathering information on the daily life of local contexts. The novel delivers information on emotions, which for writers condition the individual's daily life. Conditioning the everyday means that emotions are capable of transforming practices and spaces and transforming urban space. The contribution ends with the results of a study conducted in the Italian Northeast region.

Parole chiave

Romanzo, pratiche, emozioni, vita quotidiana, Nordest

Keywords

Novel, narration, emotions, daily life, practices

Il contributo desidera evidenziare come il romanzo possa diventare una fonte preziosa per l'analisi urbana, soprattutto per raccogliere informazioni riguardanti la vita quotidiana dei contesti locali. La vita quotidiana è, per definizione, l'oggetto della "ricerca" di scrittori, artisti e registi che, attraverso le loro opere, cercano di raccontare. Si tratta di narrazioni non-scientifiche che possono "momentaneamente" assumere un valore scientifico e consegnare all'analista una serie di informazioni sulla vita urbana che, difficilmente, si raccolgono attraverso metodologie di ricerca tradizionali. Questi "narratori del quotidiano", trasmettono attraverso i loro racconti pratiche spaziali, spazi di rappresentazione, emozioni, sentimenti, desideri, sensazioni e quanto riguarda la formazione dell'anima propria dei luoghi. Soprattutto, gli scrittori riescono non solo a raccontare le pratiche spaziali e gli spazi di rappresentazione attraverso una "descrizione densa", grazie alla loro capacità di osservazione e di narrazione, ma riescono anche a connettere quelle stesse pratiche e quegli stessi spazi alle emozioni. In questo modo, il romanzo diventa una fonte straordinaria di raccolta di informazioni sulle emozioni che, per gli scrittori, condizionano la vita quotidiana dell'individuo. Condizionare il quotidiano significa che le emozioni sono in grado di trasformare pratiche e spazi urbani; le emozioni sono un fattore determinante, che gli scrittori svelano e raccontano con straordinaria capacità, per la formazione dello spazio. Il contributo si conclude presentando un caso-studio, il Nordest italiano, e l'opera di alcuni degli scrittori che, negli ultimi anni, si sono dedicati a raccontarne le trasformazioni socio-spaziali e del quotidiano e di come queste siano direttamente connesse alle emozioni.

Gli esuli e le tradizioni locali: il ruolo degli espatriati nella costruzione delle identità cittadine. Casi di studio

Se è vero che le città tendono spesso a riconoscersi in immagini urbane fondate sull'idea di tradizione, capita non di rado che un ruolo di primo piano nella costruzione dell'identità locale sia svolto da persone estranee a quest'ultima: architetti, maestranze, committenti (ma anche politici e letterati, funzionari e imprenditori) costretti a stabilirsi per periodi più o meno lunghi in una città diversa dalla propria per farne la scena privilegiata della loro attività. Forestieri, con difficoltà a integrarsi, essi si mostrano talvolta capaci di trasformare la propria marginalità in valore aggiunto, riuscendo a interpretare la cultura della città d'adozione con un grado di consapevolezza maggiore degli stessi nativi. La storia ne offre innumerevoli esempi, da Apollodoro di Damasco a Leonardo da Vinci, dai ticinesi che costruirono San Pietroburgo ai tanti europei trapiantati nelle Americhe fra Otto e Novecento: figure di primo piano, per quanto spesso trascurate perché eccentriche rispetto ai canoni della storiografia municipale, o agli schemi delle scuole nazionali, oltre che per le oggettive difficoltà che lo studio di una vita raminga pone al ricercatore. Sradicati, apolidi, cosmopoliti, ma ciò nonostante – o forse proprio per questo – fra i più sagaci interpreti di una tradizione non propria: può sembrare un paradosso, è in realtà un indice della natura intrinsecamente composita della cultura urbana, e dell'impossibilità di studiare una città come se fosse un'isola chiusa in se stessa. Saranno benvenuti gli studi di caso dedicati a qualsiasi aspetto collegato alle questioni sopra evocate, senza alcuna preclusione geografica o cronologica. Si darà precedenza alle ricerche originali, proposte in una prospettiva aperta alla comparazione.

The exiles and local traditions: the role of expats in urban identity processes. Case studies

While cities often tend to identify in urban images based on the idea of tradition, it is not uncommon that a leading role in the construction of local identities is played by outsiders to the latter: architects, workers, patrons (but also politicians and men of letters, officers and entrepreneurs) forced to settle in a city other than their own and to make it a privileged scene for their activities. Foreigners, hardly integrated, they sometimes prove capable of transforming their marginality into additional asset, managing to interpret the culture of their adoptive city with a greater degree of awareness than the natives themselves. History offers countless examples of this, from Apollodorus of Damascus to Leonardo da Vinci, from the Ticinese who built St. Petersburg to the many Europeans transplanted to the Americas between the 19th and 20th centuries: prominent figures, albeit often overlooked because of their eccentricity compared to the canons of municipal historiography, or to the schemes of national schools, as well as because of the challenges that the study of a wandering life poses to the researcher. Uprooted, stateless, cosmopolitan, but nonetheless - or perhaps precisely because of this - figuring among the sharpest interpreters of a tradition not their own: this may appear a paradox, indeed it is an index of the inherently crossbreed nature of urban culture, and of the impossibility of studying a city as if it were an island closed in itself. Case studies devoted to any aspect related to the issues above will be welcome, without any geographical or chronological preclusion. Precedence will be given to original research, proposed in a perspective open to comparison.

COORDINATOR
MARCO FOLIN

ELEONORA CAGGIATI

"MAGISTRI FORESTERI" ALL'OPERA. NORME E CANTIERE A PARMA TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO

"MAGISTRI FORESTERI" AT WORK. STANDARDS AND BUILDING SITE IN PARMA BETWEEN THE 15TH AND 16TH CENTURY

This work highlights the role played by foreign workers, engineers and architects working in Parma between the 15th and 16th century in some of the city's main building sites, sometimes triggering moments of clashes with local masters. For this reason, the provisions contained in the statutes of the guilds are retraced while considering some of the events that marked the construction of the urban fortifications and the church of Santa Maria della Steccata.

Parole chiave

Statuti, cantiere, maestri dei laghi, Parma

Keywords

Statutes, building site, lake masters, Parma

Partendo dalle ricerche condotte per la tesi di dottorato dal titolo “Istruirsi all’arte dell’edificare a Parma. 1471-1544”, tutor prof. A. Brodini, co-tutor prof.ssa E. Ferretti, il contributo si propone di fare luce sul ruolo rivestito da maestranze, ingegneri e architetti forestieri che operarono in alcuni dei principali cantieri della Parma tra Quattrocento e Cinquecento, innescando talvolta momenti di scontro con i maestri locali.

Lo studio del sistema delle corporazioni mostra infatti come, sul finire della prima metà del XV secolo, siano gli stessi “magistri a muro” della città attraverso la supplica da parte dell’ingegnere comunale Gabriele Martini, a chiedere agli Anziani di concedere ai propri iscritti l’esenzione dal pagamento dei consueti dazi, in cambio della realizzazione di opere per la comunità, favorendo così l’arrivo di “magistri forestieri”. Ad inverare l’auspicio di Gabriele Martini fu la nutrita schiera di maestri che, negli anni settanta del Quattrocento, giunse in città in occasione dell’avvio di due importanti cantieri, da una parte quello dell’Ospedale Grande, dall’altra quello delle fortificazioni urbane.

Gli stessi statuti delle corporazioni dei “magistri a muro” e dei “magistri a lignamine”, dalle cui fila proveniva la gran parte dei maestri coinvolti nel campo dell’arte dell’edificare, definivano le norme da applicare nei confronti dei forestieri. La clausola che imponeva ai maestri muratori di abitare ed esercitare il mestiere per un periodo di almeno tre anni consecutivi venne, dopo l’introduzione di una deroga solo momentanea, nuovamente confermata dagli Anziani del Comune negli anni quaranta del Cinquecento.

L'ordinazione racchiude un importante riferimento ai "voltini comaschi et altri simili forastieri", che già si trovavano ad abitare e lavorare in città: Gaspare, Giovanni e Comino Voltino furono infatti tra i maestri impegnati negli anni trenta del Cinquecento nella costruzione della chiesa di Santa Maria della Steccata. Negli stessi mesi la maggiorazione della tassa necessaria all'ingresso tra le fila dei "magistri a muro", stabilita dalla corporazione stessa e prontamente avversata da Iacopo Voltino insieme ai suoi soci, venne invece annullata dagli Anziani della città. Da parte della corporazione si trattava di quell'atteggiamento protezionistico che, così a Parma come in altre città, deve essere messo in relazione con l'esistenza di vere e proprie dinastie di impresari edili locali, quali erano gli esponenti della famiglia Zaccagni. Proprio questi ultimi si trovavano a scontrarsi con quel consistente flusso migratorio di maestranze provenienti dalla regione dei laghi che continuava a solcare l'Italia: maestri che, anche in altri centri – Venezia, Bologna, Genova, Firenze, Lucca, Siena –, si distinguevano per la loro specializzazione nel campo dell'arte del costruire e per le loro capacità imprenditoriali e, tentando di assicurarsi il controllo del settore edile, trovavano l'ostilità delle corporazioni locali.

Proprio l'analisi di alcuni tra i principali cantieri avviati a Parma tra Quattrocento e Cinquecento è efficace nel mostrare la ricaduta delle disposizioni statutarie nella realtà dell'edificare. A tal fine i lavori per le fortificazioni urbane, avviati nel 1471 per volere del duca Galeazzo Maria Sforza – sotto la cui sfera d'influenza la città si trovava in quel tempo inserita –, divengono esemplari nel mostrare il ruolo degli ingegneri ducali – Serafino Gavazzi da Lodi con il compito di delineare il progetto e Donato Maineri con l'incarico di guidarne la realizzazione –, e dei maestri a cui era affidata la costruzione. Le carte d'archivio registrano la presenza sul cantiere di Donato da Morcote e di altri "comexani", tra i quali si trovano alcuni dei rappresentanti della famiglia di "magistri a muro" da Erba, questi ultimi documentati in città già nei primi decenni del Quattrocento. Ancora negli anni venti e trenta del Cinquecento, quando a Parma sarebbe giunta la legazione di architetti inviata da papa Clemente VII, alcune note di pagamento attestano la presenza di maestri comaschi nel cantiere delle fortificazioni.

L'arrivo in città di artefici provenienti da altri territori contraddistingue anche la lavorazione del materiale lapideo, la cui quasi totale mancanza ostacolava, come nella Ferrara estense, il nascere di una tradizione locale. Nella seconda metà del Quattrocento giunse a Parma il "magister pichapreda" Antonio Ferrari d'Agrate, la cui bottega acquisì progressivamente un ruolo di riferimento per la lavorazione e la fornitura di elementi in pietra e marmo. Nel cantiere della chiesa di Santa Maria della Steccata fu proprio il figlio Giovan Francesco, tra i principali esponenti dell'officina agratesca, ad essere incaricato di dirigere la realizzazione e la messa in opera degli elementi lapidei, in larga parte forniti da Paolo Sanmicheli e dalla sua bottega veronese, a Parma rappresentata dal fidato allievo Pietro Francesco Cerosi.

ANAT FALBEL

EDIFÍCIO ITÁLIA: LA RAPPRESENTAZIONE DI UNA COMUNITÀ DI IMMIGRATI NELLO SPAZIO DELLA CITTÀ DI SAN PAOLO

EDIFÍCIO ITÁLIA: THE REPRESENTATION OF A COMMUNITY OF IMMIGRANTS IN THE SPACE OF THE CITY OF SÃO PAULO

Per rispondere alla sfida proposta dalla sessione, suggerisco l'analisi dell'edificio Itália, costruito dal Circolo Italiano nel centro di San Paolo, considerando non solo l'impresa architettonica ma i processi che hanno plasmato lo spazio culturale della città e il ruolo interpretato dal Circolo Italiano come l'ente che ha rappresentato le principali famiglie della comunità immigrata italiana tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Parole chiave

Architettura moderna, immigrazione italiana, Sao Paulo

Keywords

Modern architecture, Italian immigration, São Paulo

To answer the challenge proposed by the session, I suggest the analysis of the Itália building, built by Circolo Italiano in the center of the city of São Paulo, considering not only the architectural undertaking but the processes that shaped the city's cultural space and the role played by the Circolo Italiano as the entity that represented the leading families of the Italian immigrant community between the end of the 19th century and the beginning of the 20th century.

The first approach concerns land use, that is, how the city space had been occupied over time and by whom, as well as the evolution of land legislation that defined the conformation of city space and its central core as it presents itself in contemporary times.

The second approach concerns the cultural context in which the Italian community decided to present itself in the body of the city. The building was completed in the 1960s. However, the competition and the project proposal date back to the early 1950s, when post-war Italy was in political and economic recovery while Brazil was experiencing the golden years of industrialization, seeking to attract foreign capital. In this context, the concourse narrative allows one to identify articulations at different levels, within the Italian community, between this community and other groups of foreign origin, and local society. As an example of this dynamic of interactions, and its impact on the enterprise, I remember the role of Francisco Matarazzo Sobrinho, Ciccilo Matarazzo, creator of the Museu de Arte Moderna (MAM), the Biennials and at that same time president

of the commission for the IV Centenary of the City of São Paulo, in addition to other initiatives such as the foundation of the Teatro Brasileiro de Comedia (TBC). Ciccilo Matarazzo's capacity for political and cultural articulation was an essential factor not only in the process of recovering the property confiscated during the war but also in the participation of the Italian architect Gio Ponti in the competition as well as in the formation of the Circolo Italian art collection, enriched by the institution's sponsorship of the biennials. I also remember the presence of the Italian scenographer Aldo Calvo as the first director of Teatro Italia, who came from the TBC.

And finally, the third and last aspect of being pointed out concerns how the architects participating in the competition for the Circolo Italiano faced the question of the new monumentality as a representation of social and community life. Effectively, despite generational and background differences, architects Gregori Warchavchik, Giancarlo Palanti, Gio Ponti, Franz Heep and the youngest among them, Majer Botkowski, sought to express the representativeness of the building by sustaining the design strategies of modernity, that is, not only through technique and materials but suggesting spatial relationships between the structure and its elements and between the building and its surroundings, reaffirming the conceptual instruments developed by architects and theorists from the 1920s to their contemporaries who preached the humanization of urban life and dialogues in space.

The Italia building, designed by Franz Heep, is a generous tower on the corner of Av Ipiranga and São Luiz, offering itself to dialogue with the city. At the same time, its history "is another history of immigration and immigrants", as expressed by Pietro Maria Bardi, the creator of Masp, another Italian immigrant.

LORENZO FECCHIO

“IF THE WORLD IS TO MAKE GREAT GARDENS AGAIN...”: GLI ESULI ANGLOAMERICANI A FIRENZE E LA RISCOPERTA DEL GIARDINO “ALL’ITALIANA” (1894-1931)

“IF THE WORLD IS TO MAKE GREAT GARDENS AGAIN...”: THE ANGLO-AMERICAN EXILES IN FLORENCE AND THE REDISCOVERY OF THE “OLD ITALIAN GARDENS” (1894-1931)

This proposal aims at examining the contribution of the Anglo-American community in Florence in rediscovering the “Old Italian Gardens”. The research will specifically focus on some essays and treatises (the so-called “garden books”) published by Anglo-Saxon writers in the late 19th and early 20th centuries.

Parole chiave

Giardini formali, Firenze, Renaissance Revival, Comunità angloamericana, Garden Books

Keywords

Formal Gardens, Florence, Renaissance Revival, Anglo-American community, Garden Books

Quando nel 1904 la scrittrice e studiosa americana pubblicò “Italian Villas and their Gardens”, sulle colline di Firenze viveva un’eccentrica colonia di esuli inglesi e americani. Intellettuali, scrittori, studiosi e connoisseur avevano trovato in Toscana il luogo adatto per vivere a stretto contatto con la natura, l’arte e la storia: furono loro ad avviare i restauri di alcuni giardini formali “all’italiana”, che, dopo secoli di abbandono, avevano ormai perso la loro “magia”, usando le parole di Wharton. Dall’attività degli angloamericani residenti a Firenze nacque un crescente interesse per gli “Old Italian Gardens” e, nel volgere di una trentina d’anni, fu pubblicata una sorprendente quantità di saggi e trattati dedicati ai giardini storici italiani. I cosiddetti “garden books” scritti da autori anglosassoni avevano un carattere prettamente operativo: il loro obiettivo era quello di comprendere i “metodi” e i “principi” degli architetti rinascimentali, per adattarli alle necessità del mondo contemporaneo e costruire ancora “grandi giardini”, come scrisse l’intellettuale inglese Sir George Sitwell, proprietario del Castello di Montegufoni e autore di “On the Making of Gardens (...)” (1909). Analizzando alcuni dei “garden books” pubblicati tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, questo intervento intende prendere in esame il contributo della comunità angloamericana nella riscoperta del giardino storico all’italiana.

GIOVANNA ROSSO DEL BRENNIA

STORIA DELL'ARTE COME STORIA DELLA CITTÀ (DI RIO DE JANEIRO). NOTA AUTOBIOGRAFICA

HISTORY OF ART AS THE HISTORY OF THE CITY (OF RIO DE JANEIRO). AUTOBIOGRAPHICAL TRY

This is the story of a genoese art historian who, having arrived in Rio de Janeiro with a scholarship from the Ministry of Foreign Affairs to catalogue the Italian paintings of the Museu de Belas Artes, was converted to the study of urban forms from the violent image of the city. Attempting to start a new season of critical studies on the trasformation of the ancient colonial town into a capital city and its reference models.

Parole chiave

Rio de Janeiro, immagine urbana, modelli urbani

Keywords

Rio de Janeiro, urban image, urban models

L'utilizzo del termine "espatriati" - così adeguato ad esprimere esperienze e motivazioni anche contemporanee a cui il termine corrente "emigrati" non corrisponde se non in minima parte - mi induce ancora una volta a riflettere sulla mia vicenda personale e a cedere alla tentazione dell'autobiografia. Racconterò quindi come una storica dell'arte genovese, allieva di Eugenio Battisti, approdata a Rio de Janeiro, Brasile, nel 1975 - con una borsa di studio del Ministero degli Esteri destinata alla catalogazione delle opere italiane custodite nel Museu de Belas Artes - si sia riconvertita allo studio del trasferimento delle forme urbane. Tentando di avviare nel Solar Grandjean de Montigny - residenza dell'architetto della cosiddetta "Missione Artistica Francese" del 1816 - e in collaborazione con docenti e studenti delle università locali, una nuova stagione di studi critici sulla trasformazione dell'antica città coloniale portoghese in capitale di un regno, di un impero e infine di una repubblica e sui suoi principali modelli urbani e architettonici di riferimento.

PAOLO SANZA

L'ARCHITETTO DELL'IMPERATORE: ARTURO MEZZEDIMI AD ADDIS ABEBA

THE EMPEROR'S ARCHITECT: ARTURO MEZZEDIMI IN ADDIS ABABA

Despite being displaced in 1936 by the invading Italian army and seeking exile in England, Haile Selassie I, Emperor of Ethiopia, was soon fond of the Italians that had remained in Ethiopia after his return in 1941. It was an Italian architect he hired to make Addis Ababa, Ethiopia's capital city, a modern metropolis. This paper exhibits the work of Italian architect Arturo Mezzedimi in shaping Addis Ababa, between the late 50s and 1974, alongside the friendship he developed with His Highness.

Parole chiave

Etiopia, Addis Abeba, Haile Sellassie I, espatriati, architettura d'oltremare

Keywords

Ethiopia, Addis Ababa, Haile Sellassie I, expats, overseas architecture

Nel recente passato, pubblicazioni ed esibizioni sull'architettura coloniale italiana eretta negli anni trenta hanno contribuito notevolmente ad attirare l'interesse di un pubblico vasto, eterogeneo, e mondiale sull'eredità architettonica che l'Italia ha lasciato nei suoi territori d'oltremare. Asmara, nell'odierna Eritrea, è la città che forse più di altri interventi ha attirato l'attenzione di studiosi e ricercatori, divenendo simbolo degli investimenti italiani nei territori coloniali. Tra il 1934 e il 1940, a conseguenza d'interessi politici e grandi investimenti, Asmara diverrà tra le città più dinamiche dell'Africa e, secondo alcuni esperti, la più evoluta. A tale attributo contribuì anche un ammirabile piano regolatore arricchito da numerosi progetti di notevole qualità architettonica dovuti a giovani talenti venuti ad Asmara per sperimentare e “formulare soluzioni radicali.” Agli occhi dei coloni italiani, la città appariva magnifica e ideale, e presto le fu dato l'appellativo di Piccola Roma.

L'influenza degli architetti italiani in Eritrea e nella confinante Etiopia a cui l'Eritrea fu annessa dalla fine della seconda guerra mondiale al 1991, anno in cui ottenne l'indipendenza, non si fermò dopo la sconfitta nel conflitto mondiale e la perdita di tutti i territori coloniali.

Nel 1941, al rientro in Etiopia dall'esilio in Gran Bretagna, sua Maestà Imperiale Haile Selassie I, trovò un paese che aveva ricevuto sostanziali benefici dall'amministrazione coloniale italiana, particolarmente nel settore delle infrastrutture e, nonostante fosse stato deposto nel 1936 dagli italiani a conseguenza della guerra italo-etioptica, l'imperatore imparò presto a prediligere proprio gli italiani rispetto ad altri occidentali perché li

trovava più adatti a lavorare e vivere con gli etiopi e trovò che fossero “gli unici [stranieri] a reinvestire i propri guadagni nel Paese.” Fu un architetto italiano, Arturo Mezzedimi, emigrato ad Asmara nel 1940 con i genitori quando ancora adolescente, che l'imperatore chiamò per dimostrare al suo popolo che era possibile anche in Etiopia costruire grandi e complessi edifici utilizzando materiali e risorse locali, e di fare di Addis Abeba, capitale dell'impero, la capitale morale dell'Africa intera. Mezzedimi diverrà a tutti gli effetti, l'architetto dell'imperatore e di un'identità locale, progettando e costruendo più di cento edifici tra residenze imperiali, palazzi governativi, ospedali, chiese, moschee, scuole, e svariati edifici nel settore privato.

Questo contributo si prefigge di esporre e analizzare alcune opere dell'architetto Mezzedimi sviluppate per Addis Abeba e altri centri in Etiopia ed Eritrea tra la fine degli anni cinquanta e il 1974, coadiuvato da un panorama sull'amicizia ventennale che l'imperatore istituì con l'architetto italiano.

Città frammentate. Identità e conflitti sociali nelle città italiane e dei Paesi Bassi in epoca premoderna

Questa sessione ha posto l'accento sulla nozione di extraterritorialità, sul fatto che molte città erano entità politiche, giuridiche, culturali o sociali divise, in cui un unico governo urbano non controllava l'intero territorio né comprendeva tutte le relazioni sociali all'interno delle mura cittadine. In particolare, le città premoderne (Medioevo e primo periodo moderno) erano caratterizzate da un mosaico di enclaves giuridiche diverse che influenzavano direttamente o indirettamente la vita economica, politica e culturale dei loro abitanti. Esaminando i modelli di frammentazione, ne tratteremo gli effetti sulla coesione urbana e sull'agency urbana. Per molti storici, l'idea che le città formino un'unità è superata. Il paesaggio urbano diviso è stato al centro di molti studi, che si sono principalmente concentrati e hanno tracciato un legame diretto tra questo paesaggio diversificato e i conflitti e le rivolte (Lantschner, 2015). Di conseguenza, oggi la città medievale è generalmente concepita come policentrica, con diverse costellazioni di potere e quadri giuridici. Le sfide socioeconomiche poste da tale extraterritorialità sono illustrate, ad esempio, da McSheffrey (2013) per l'enclave di St. Martin le Grand a Londra, che mostra come quest'area funzionasse come rifugio, zona franca economica e santuario. Ma le extraterritorialità influenzano numerose intersezioni nel paesaggio urbano, non solo a livello politico. I temi che rientrano nell'argomento includono la formazione dell'identità, la migrazione, la concentrazione/posizione di alcuni gruppi (professionali), i paesaggi architettonici, la presenza di gruppi privilegiati o svantaggiati e la disuguaglianza sociale e culturale, ecc. In breve, questa sessione mira a riunire gli approcci sociali, politici, economici e culturali alla città divisa.

Fragmented cities. Identities and social conflict in Italy and Low Countries in the premodern era

This session stressed the notion of extra-territoriality, the fact that many cities were divided political, juridical, cultural or social entities where single urban government does not control the total territory nor encompass all social relation within the city walls. In particular premodern cities (Medieval and Early Modern Period) were characterised by a patchwork of different juridical enclaves which directly or indirectly affected their inhabitants' economic, political and cultural life. By examining the patterns of fragmentation we will trace its effects for urban cohesion and urban agency. For many historians, the idea that cities form a unitary unit is outdated. The divided urban landscape has been central in many studies, mainly focusing on and drawing a direct link between this diverse landscape and conflicts and revolt (Lantschner, 2015). Consequently, the medieval city today is generally conceived as a polycentric one, with different power constellations and juridical frameworks. The socioeconomic challenges posed by such an extra-territoriality are shown, for instance, by McSheffrey (2013) for the enclave of St. Martin le Grand in London, showing how this area functioned as a refuge, economic free zone and sanctuary. But extra-territorialities affect numerous intersections in the urban landscape, not just politically. Themes that fall within the subject matter include identity formation, migration, concentrations/positioning of certain (occupational) groups, architectural landscapes, the presence of privileged or disadvantaged groups and social and cultural inequality, etc. In short, this session aims to bring together social, political, economic and cultural approaches to the divided city.

COORDINATORS

BENTE MARSHALL

PETER STABEL

BENTE MARSCHALL

DIVIDERE E GOVERNARE? LE ENCLAVI NEL TESSUTO URBANO TARDO-MEDIEVALE DI MAASTRICHT

DIVIDE AND RULE? ENCLAVES IN THE LATE MEDIEVAL URBAN FABRIC OF MAASTRICHT

La città olandese di Maastricht, un condominium del duca di Brabante e del principe vescovo di Liegi, con i suoi due capitoli laici, le sue diverse libertà secolari e la sua serie di monasteri, era una delle strutture urbane più frammentate dei Paesi Bassi durante il Medioevo. Il presente lavoro analizzerà in dettaglio il mosaico offerto da questa realtà urbana per svelare i processi e le pratiche alla base di questo curioso quadro socio-economico. Tale divisione, sia dal punto di vista territoriale e sociale, ebbe un profondo effetto sull'amministrazione della città. Oltre ad approfondire il principio di una realtà urbana divisa in generale, approfondendo Maastricht come caso studio, nella seconda parte di questo lavoro si procederà con un'analisi degli aspetti pratici derivanti dalla divisione urbana. Non solo una città divisa può avere conseguenze significative per le strutture amministrative e politiche, ma può anche avere un impatto sulla vita socioeconomica di una città. Ciò si rifletteva in vari settori della città di Maastricht. Ad esempio, alcuni beni, come il vino e la birra, potevano essere prodotti e venduti a prezzi più bassi nelle enclavi, le quali erano solitamente esenti da accise. Questo portava, ovviamente, al conflitto. Gli interessi di diversi gruppi, come il governo della città, le corporazioni, gli abitanti e le enclavi religiose o laiche, si scontravano in diversi modi. Alcune professioni, come la prostituzione, potevano anche concentrare le loro attività ai confini delle giurisdizioni delle enclavi, o addirittura ai confini delle aree favorite dalle esenzioni legali. Oltre a essere un coacervo di giurisdizioni diverse a rischio di conflitto, potevano anche diventare centri di produzione e di consumo, liberi rifugi utilizzati non solo dai criminali ma anche dalla gente comune nella vita quotidiana.

Parole chiave

Social history, urban institutions, enclaves, medieval Low Countries

Keywords

Storia sociale, istituzioni urbane, enclave, Paesi Bassi medievali

The Dutch city of Maastricht, a condominium of the Duke of Brabant and the prince-bishop of Liège, with his two secular chapters, several secular liberties and a diverse range of monasteries was one of the most fragmented urban structures of the Low Countries during the Middle Ages. This paper will analyse in detail the fragmented structure of this urban reality to unveil the processes and practices behind this curious socio-economic framework. The division of the city, both in terms of territory and population, had a profound effect on the administration of the city. In addition to further

exploring the principle of a divided urban landscape in general and for the Dutch city of Maastricht in particular, the second part of this paper shows a more practical approach to history. Not only could a divided city have significant consequences for the administrative and political structures, but it could also have an impact on the socio-economic life of a city. This was reflected in various areas in Maastricht. For example, certain goods, such as wine and beer, could be produced and sold more cheaply in the enclaves because they were usually exempt from excise duties. This could, of course, cause friction. The interests of different groups, such as the city government, guilds, inhabitants and religious or secular enclaves, clashed to varying degrees. Certain professions, such as prostitution, could also cluster on the borders of enclaves, or even within the borders of legal exemptions. In addition to being a patchwork of different jurisdictions, with the necessary potential for conflict, they could also become centres of production and consumption, free havens used not only by criminals but also by ordinary people in their daily lives.

ALESSANDRA RIZZI

SPAZI URBANI E CONTESE LUDICHE NELL'ITALIA DI TRADIZIONE COMUNALE (SECOLI XIII-XV)

URBAN SPACES AND PLAYFUL CONTESTS IN THE ITALIAN URBAN COMMUNITIES (13TH-15TH CENTURIES)

*Nelle comunità urbane italiane dell'età di mezzo si sviluppò un'azione ampia e diversificata di disciplinamento sul *modus vivendi* e operandi dei contemporanei. Si trattò, infatti, di un'azione di lungo periodo (ma che subì un'accelerazione negli ultimi secoli dell'età di mezzo), promossa da soggetti diversi (autorità pubbliche, associazionismo laico e ordini religiosi), non sempre in accordo, e che incise sui diversi ambiti della società: politici, economici, religiosi e culturali. Essa non tralasciò neppure la sfera ludico-ricreativa dell'uomo contemporaneo (dagli svaghi, all'azzardo, ai rituali più complessi e strutturati); una dimensione, peraltro, fortemente connaturata col suo vivere associato. La produzione di norme e regole di comportamento, che implicavano la ridefinizione continua dei confini del gioco illecito (grazie soprattutto allo strumento della deroga), rispondeva alle esigenze di organismi che andavano via via strutturandosi in entità più complesse, e che tendevano all'accentramento dei ruoli e delle funzioni, all'inquadramento e al controllo delle persone, alla rappresentazione di sé. Un'opera di disciplinamento che, in molti casi, non resse alla realtà dei fatti, all'impulso insopprimibile di occupare tempi e soprattutto spazi, altrimenti interdetti al gioco, da parte di soggetti diversi (come si evince, non sempre facilmente per i tempi, dalle fonti giudiziarie). Alcune pratiche ludiche, in particolare, riflettono una prossemica che vale la pena riconsiderare, alla luce del ruolo svolto da gruppi sociali ed enclaves territoriali nella vita urbana. Il riferimento è soprattutto agli scontri armati fra "squadre" contrapposte ("battaglie", pugne...). L'impressione (che sembra confermata anche da chi ne indaga, in tempi recenti, il portato emozionale), tuttavia, è che tali pratiche non nascondessero programmi reali di sovvertimento dell'ordine costituito, ma, semmai, rinviassero a realtà urbane articolate, in cui si contrapponevano gruppi sociali, variamente composti, riconoscibili e identificabili anche su base territoriale. Aspetto, quest'ultimo, su cui s'intende riflettere ulteriormente sulla base di alcuni esempi.*

Parole chiave

Basso medioevo, città, gruppi sociali, disciplinamento ludico, contese ludiche (battaglie, pugne), prossemica

Keywords

Late Middle Ages, urban communities, social groups, play regulation/recreational discipline, playful contentions (battaglie, fistfights), proxemics

In the Italian urban communities of the Middle Ages a wide-ranging and diversified action of disciplining the *modus vivendi* and operandi of their contemporaries developed. It was, in fact, a long-term action (but which accelerated in the last centuries of

the Middle Ages), promoted by different subjects (public authorities, lay associations and religious orders), not always in agreement, and which affected different spheres of society: political, economic, religious and cultural. It did not even neglect the recreational sphere of contemporary man (from amusements, to gambling, to more complex and structured rituals); a dimension, moreover, strongly ingrained with his associated living. The production of norms and rules of conduct, which implied the continual re-definition of the boundaries of illicit play (thanks above all to the instrument of derogation), responded to the needs of organisms that were gradually structuring themselves into more complex entities, and that tended towards the centralisation of roles and functions, the framing and control of people, and self-representation. A work of disciplining that, in many cases, did not withstand the reality of the facts, the irrepressible impulse to occupy time and above all space (otherwise forbidden to play) by different subjects (as can be seen, not always easily for the times, from judicial sources). Certain playful practices, in particular, reflect a proxemics that is worth reconsidering, in light of the role played by social groups and territorial enclaves in urban life. The reference is mainly to armed clashes between opposing 'teams' (battagliole, pugne, fistfights...). The impression (which also seems to be confirmed by those who have recently investigated their emotional impact), however, is that these practices did not conceal real programmes to overthrow the established order, but, if anything, referred to articulated urban realities, in which social groups, variously composed, recognisable and identifiable even on a territorial basis, were pitted against each other. An aspect, the latter, on which we intend to reflect further on the basis of a few examples.

NICOLÒ ZENNARO

«E VE ARECORDO SCRIVIA TE PER MIO AMOR A MAIOLICHA». COMMERCiare COME STRANIERO NELLA CATALOGNA TARDOMEDIEVALE (1399-1407)

«E VE ARECORDO SCRIVIA TE PER MIO AMOR A MAIOLICHA». TRADING AS FOREIGN MERCHANTS IN LATE MEDIEVAL CATALONIA (1399-1407)

Il presente paper mira a comprendere come lo status di straniero condizionasse l'azione dei mercanti italiani nelle città tardomedievali. Questi businessmen dovevano essere consapevoli del loro status sociale per sfruttarne i vantaggi e annullarne gli svantaggi. Per fare ciò, questi dovevano creare il loro business e il loro network commerciale adattandolo alle dinamiche giuridiche e sociali interne alle realtà urbane in cui commerciavano. Per studiare tale fenomeno, si prenderà in considerazione la corrispondenza scritta da Paris di Zuane Soranzo, mercante veneziano attivo tra Venezia e la Catalogna agli inizi del XV secolo. Si cercherà di comprendere dalle sue lettere, scritte tra il 1399 e il 1407, in che modo questo mercante si relazionasse con il mercato catalano di Maiorca, e in che modo interagisse con la società mercantile locale. Paris era un nodo minore della holding company di Francesco di Marco Datini, e manteneva la sua corrispondenza con la compagnia di Maiorca, amministrata fin dal 1396 da Cristofano di Bartolo Carocci. Questo studio mostrerà aspetti inediti del rapporto tra mercanti italiani e realtà straniere nel medioevo, mostrando come questi fossero in grado di muoversi all'interno di realtà aliene a quella italiana pur di poter ottenere vantaggi e massimizzare il loro profitto.

Parole chiave

Mercanti, Venezia medievale, Spagna medievale, Archivio Datini, identità

Keywords

Merchants, medieval Venice, medieval Spain, Datini Archive, identity

This paper aims to understand how foreign status conditioned the actions of Italian merchants in late medieval cities. These entrepreneurs had to be aware of their social and juridical status to take advantage of its benefits and eliminate its disadvantages when on foreign soil. To this end, they had to create their business and commercial network, adjusting it to the legal and social dynamics of the urban context in which they traded. In order to study this phenomenon, we will look at the correspondence of Paris di Zuane Soranzo, a Venetian merchant active between Venice and Catalonia at the beginning of the fifteenth century. Through his letters written between 1399 and 1407, we will define how this merchant was linked to the Catalan market in Mallorca and how he interacted with the local mercantile community. Paris was a minor node in the holding company of Francesco di Marco Datini. He maintained his correspondence with the Mallorcan

company, which was managed from 1396 by Cristofano di Bartolo Carocci. This study will reveal unexplored aspects of the relationship between Italian merchants and foreign realities in the Middle Ages. It will show how they could move within realities alien to the Italian one to gain advantages and maximise their profits.

Le città europee tra Medioevo ed Età Moderna: pratiche sociali, materiali e intellettuali

Le pratiche urbane, ossia le diverse forme di appropriamento simbolico e materiale degli spazi da parte di individui o di gruppi, sono strettamente correlate con la costruzione delle identità singole e collettive. Le cerimonie religiose, le feste cittadine, i riti laici, le transazioni commerciali e l'amministrazione della giustizia avvengono in luoghi in cui i partecipanti si dispongono secondo una gerarchia che ne connota l'identità. Per questa ragione analizzare i luoghi della sociabilità e le pratiche della vita quotidiana nelle città europee acquista un forte significato politico ed è indispensabile per comprendere l'articolazione del potere nella società di antico regime. Questo panel è rivolto a quei contributi che intendono esaminare le pratiche materiali, sociali e intellettuali che si svolgono negli spazi urbani come momenti di costruzione dell'agire politico e delle gerarchie di potere nell'Europa di antico regime.

European cities between the Middle Ages and early modern times: social, material and intellectual practices

Urban practices, that is, the various forms of symbolic and material appropriation of spaces by individuals or groups, are closely related to the construction of individual and collective identities. Religious ceremonies, city festivals, secular rituals, business transactions and the administration of justice take place in places where participants arrange themselves according to a hierarchy that connotes their identity. For this reason, analyzing the places of sociability and the practices of daily life in European cities acquires a strong political significance and is indispensable for understanding the articulation of power in ancien-regime society. This panel is aimed at those papers that intend to examine the material, social and intellectual practices taking place in urban spaces as moments of construction of political action and power hierarchies in ancien régime Europe.

COORDINATOR
SALVATORE BOTTARI

FABIO COSENTINO

CATANIA EBRAICA PRIMA DEL 1492**THE JEWISH COMMUNITY IN CATANIA BEFORE 1492**

The article aims to focus on how Jewish commercial and entrepreneurial activity influenced the role they played in the Catanese community before 1492 and how the buildings representing the community were built in strategically important locations, sometimes setting them in opposition. The proximity then to the large Arab community can open up new cultural scenarios, in my opinion, little analysed.

Parole chiave

Commercio, rapporto e contrapposizione, professionalità

Keywords

Trade, rapport and contrast, professionalism

Possiamo attestare la presenza di una comunità ebraica a Catania già a partire dal IV secolo d.C. Nei secoli successivi i giudei decidono di costruire il loro quartiere nell'area che andava dalla Platea Magna verso la piana di Catania, in corrispondenza dell'attuale via Garibaldi, unendo così due importanti poli della città: la parte imprenditoriale e corporativa a quella commerciale (soprattutto nella lavorazione del pesce). Il quartiere si sviluppa parallelamente all'asse del decumano principale della città romana, interagendo così con le principali strutture romane già esistenti (l'agorà, l'area di San Francesco, il cardo principale, la Platea Magna). Su questo asse vengono costruiti gli edifici principali di culto, l'ospedale, un macello e, fuori dalle mura verso la piana di Catania, il cimitero. Si attesta la loro presenza anche sulla collina di Montevergine, l'antica acropoli di Catania. Ancora notizie importanti sulla loro attività come capomastri e muratori, ci viene dato dalle testimonianze rinvenute nel Castello Ursino.

L'articolo vuole mettere a fuoco come l'attività commerciale ed imprenditoriale ebraica abbia influito sul ruolo che essi ebbero nella comunità catanese prima del 1492 e come la costruzione degli edifici rappresentativi la comunità siano stati costruiti in luoghi strategicamente importanti mettendoli, a volte, in loro contrapposizione.

La vicinanza poi alla nutrita comunità araba può aprire nuovi scenari culturali, a mio avviso, poco analizzati.

GIUSEPPE DI GUARDO

CATANIA ARABA PRIMA DEL 1492

THE ARAB CATANIA BEFORE 1492

Through the reading of Islamic sources and Lucia Arcifa's articles, the topographical layout of the city of Catania in the Arab-Islamic period can be identified. Catania's ritual, myth and overlapping between the "lyot" and the Virgin Agatha characterised the transitions between the Muslim and Catholic cities. Moreover, the construction of a monastic nucleus close to the port and the subsequent erection of the Norman cathedral marked a clear break with the past.

Parole chiave

Mito, rito, trasformazione, segno urbano

Keywords

Myth, ritual, transformation, urban sign

Catania subisce molte dominazioni tra il VI secolo e il 1492, tra le quali, la meno studiata, è quella islamica non solo per la mancanza di testimonianze archeologiche, ma anche per la non attenta lettura delle fonti esistenti.

La rilettura delle fonti e l'analisi degli interessanti articoli di Lucia Arcifa, può portare ad individuare l'assetto topografico della città in epoca araba, in contrapposizione e correlazione a quella ebraica, storicamente in continuità con la sistemazione urbanistica di età bizantina.

Il rito, il mito e le sovrapposizioni catanesi tra il "liotro" e la Vergine Agata hanno caratterizzato i passaggi tra la città musulmana e quella cattolica.

Inoltre la costruzione di un nucleo monastico a ridosso del porto e la successiva erezione della cattedrale normanna sanciscono una chiara cesura con il passato.

MIRELLA VERA MAFRICI

LE SUGGERZIONI DI UN FILOSOFO "ALL'IMPRONTO". ONOFRIO GALEOTA E NAPOLI NEL SETTECENTO

THE SUGGESTIONS OF A PHILOSOPHER "ALL'IMPRONTO". ONOFRIO GALEOTA AND NAPLES IN EIGHTEENTH CENTURY

The panel focuses attention on Naples and the impressions of don Onofrio Galeota. His being «a street celebrity», informed of the art of living, allows us to acquire a living testimony of the city. In his wanderings through the streets, squares, cafes, he describes the capital of the Kingdom in its urban-architectural elements, in its socio-economic relations. The pages of his pamphlets allow you to mark times and rhythms of city, relive emotions, analyze spaces and places of sociability.

Parole chiave

Onofrio Galeota, Napoli, Settecento

Keywords

Onofrio Galeota, Naples, Eighteenth century

Il paper focalizza l'attenzione su Napoli nel Settecento attraverso le impressioni di don Onofrio Galeota. Il suo essere "una celebrità di strada", informata dell'arte del vivere, permette di acquisire una testimonianza viva e palpitante della città. Nel suo girovagare per strade, piazze, caffè, egli descrive la capitale del Regno nei suoi elementi urbanistico-architettonici, nelle sue relazioni socio-economiche. Rileggere le pagine dei suoi pamphlets consente di scandire tempi e ritmi della vita cittadina, rivivere emozioni straordinarie, analizzare spazi e luoghi della sociabilità, verificare la ricaduta delle scelte politiche, operate dal ceto dirigente, sugli strati bassi della popolazione.

UGO MURACA

PARIGI E I LUOGHI DEL TERRORE (1793-1794), DALL'ASCELA DEL MOVIMENTO GIACOBINO ALL'ARRESTO DI ROBESPIERRE

PARIS AND THE SITES OF THE TERROR (1793-1794), FROM THE RISE OF THE JACOBIN MOVEMENT TO THE CAPTURE OF ROBESPIERRE

The Jacobin Terror, one of the most critical phases in the history of revolutionary France, took place between 1793 and 1794. Paris was the center of clashes and political conflicts, rivalries between factions and, above all, executions. The contribution aims to reconstruct the historical and urban geography of the places that have marked the French collective imagination, becoming themselves symbols of the Jacobin Terror.

Parole chiave

Terrore, Parigi, Rivoluzione francese, Giacobinismo, Robespierre

Keywords

Terror, Paris, French revolution, Jacobinism, Robespierre

Il Terrore giacobino, tra le fasi più critiche della storia della Francia rivoluzionaria, si instaurò tra il 1793 e il 1794. Dal processo ai danti di Luigi XVI, condannato a morte il 21 gennaio 1793, fino alla caduta di Maximilien de Robespierre nel fatidico 9 Termidoro (27 luglio) 1794, i giacobini imposero una ferrea legislazione mirante a eliminare (perfino fisicamente) i nemici della Rivoluzione e realizzare un'utopia ultrarazionalistica. Parigi fu il centro di scontri e conflitti politici, rivalità tra fazioni e, soprattutto, di esecuzioni capitali. L'intervento si propone di ricostruire la geografia storica e urbana dei luoghi che hanno segnato l'immaginario collettivo francese, diventando essi stessi simboli del Terrore giacobino. In particolare si analizzeranno le vicende connesse a rue Saint-Honoré, dove sorgeva il convento domenicano nel quale si riunivano i giacobini. Similmente saranno elaborate le vicende, gli aneddoti e il significato politico di due diverse postazioni ove sorsero le ghigliottine e dove, pertanto, furono condannati a morte molti prigionieri, ovverosia Place de la Nation (fino al 1789 nota come Place du Trône e rinominata in età rivoluzionaria Place du Trône-Renversé, ovverosia Piazza del Trono Rovesciato) e Place de la Concorde (denominata Place Louis XV fino al 1792, anno in cui fu ribattezzata Place de la Révolution). Altre tappe fondamentali di tale percorso saranno la Conciergerie, edificio integrato nel Palazzo della Giustizia e divenuto celebre come "anticamera della ghigliottina", e la Cattedrale di Notre-Dame, dal 1793 impiegata come Tempio della Ragione nel nuovo Culto dell'Essere Supremo promosso da

Robespierre. Infine si ricostruirà la conclusione del biennio terrorista attraverso la narrazione delle vicende connesse all'Hôtel de Ville, dove il leader giacobino fu arrestato dopo aver tentato il suicidio.

CLAUDIA PINGARO

LA CITTÀ DEL SULTANO. COSTANTINOPOLI NELLE NARRAZIONI DI BAILI E VIAGGIATORI VENEZIANI (SEC. XVI)

THE CITY OF THE SULTAN. CONSTANTINOPLE IN THE NARRATIVES OF VENETIAN BAILI AND TRAVELLERS (16TH CENTURY)

Constantinople, the city of the Sultan and the capital of the Ottoman Empire, was an extraordinary place for Venetian baili and merchants. The essay aims to examine some descriptions of the city in the 16th century from which emerges the narrative of a singular “place”, the capital of an Empire, the city of the Sultan who established with the Republic of Venice a privileged relationship that over time contributed to mutual contaminations.

Parole chiave

Costantinopoli, Sultano, baili e mercanti veneziani, narrazioni

Keywords

Constantinople, Sultan, baili and Venetian merchants, narrative

Costantinopoli, la città del Sultano e capitale dell'Impero ottomano, rappresentò per i baili e per i mercanti veneziani un luogo straordinario: i primi la raggiungevano per svolgere la propria missione diplomatica, momento saliente del proprio cursus honorum nell'amministrazione della Serenissima; i secondi vi si recavano per realizzare affari proficui e da lì, spesso, proseguivano verso l'estremo Oriente. Sede del bailo e di una stabile colonia veneziana fin dai tempi della Quarta Crociata (1202-1204), Costantinopoli non smise mai di esercitare un grande interesse per quei veneziani che vi soggiornarono. Il contributo intende esaminare alcune descrizioni della capitale dell'Impero ottomano nel secolo XVI (le Relazioni dei baili al Senato al ritorno dalla propria missione diplomatica o le descrizioni dei mercanti) da cui emergono la narrazione di un “luogo” singolare, la Capitale di un Impero, la città del Sultano che stabilì con la Repubblica di Venezia un rapporto privilegiato, realizzando uno “spazio” politico e geografico in cui traffici di uomini e merci, saperi e conoscenze reciproche avvicinarono due mondi che nel corso del tempo hanno contribuito a vicendevoli contaminazioni.

MARIA SIRAGO

LA MUSICALITÀ DELLE FESTE MARINE NELLA NAPOLI MODERNA (1503-1861)

THE MUSICALITY OF MARINE FESTIVALS IN MODERN NAPLES (1503-1861)

Sea, music and festivities have always been the characterizing elements of the myth of Naples, one of the most populous European capitals of the modern age, animated by a profound theatrical vocation, which has favored the development of the entertainment industry, as happened for the Piedigrotta festival, which largely gave birth to the Neapolitan song from the nineteenth century.

Parole chiave

Napoli, feste marine, teatralità, musicalità, industria dell'intrattenimento

Keywords

Naples, marine festivals, theatrics, musicality, entertainment industry

Fin dall'epoca antica la musica era una componente essenziale delle feste napoletane, accompagnate da musicisti che intonavano dolci melodie. Nella Napoli angioina Giovanni Boccaccio ben ricordava nel romanzo *L'elegeria di Madama Fiammetta* la sonorità della città partenopea dove aveva vissuto durante gli anni giovanili, menzionando il termine *risonare* che richiama la memoria acustica uditiva. Anche in età aragonese si è sviluppata la sonorità partenopea, che ha dato vita alle villanelle (canzoni popolari), alle canzonette e alle serenate. Ma il culmine è stato toccato in età barocca, quando si è sviluppata una musica prorompente che accompagnava tutti i momenti del vivere quotidiano. Nell'immaginario collettivo la città di Partenope, che deve il nome alla mitica sirena, è sempre stata ricca di vivacità sonore e spaziali, sia di quelle musicali che delle melodiose voci dei suoi abitanti, pronti ad intonare un canto anche quando dovevano "fare voci" per vendere le cibarie.

La musica, sacra e profana, era un elemento fondante in ogni circostanza, non solo festiva ma anche luttuosa, tanto che gli orfanelli dei quattro conservatori istituiti nella capitale partenopea accompagnavano con i loro canti i defunti in una processione corale. Mare, musica e festa sono stati sempre gli elementi caratterizzanti del mito cittadino di una delle più popolose capitali europee di età moderna, animata da una profonda vocazione teatrale, che ha favorito lo sviluppo dell'industria dell'intrattenimento, come è accaduto per la festa di Piedigrotta, che in buona parte dall'Ottocento ha dato vita alla canzone napoletana.

ELISA VERMIGLIO

SPAZI URBANI E PRATICHE SOCIALI NELLA SICILIA NORMANNA

URBAN SPACES AND SOCIAL PRACTICES IN NORMAN SICILY

The paper aims to reconstruct, through the chronicles and descriptions of Arab travelers between the 11th and 13th centuries, the routes and settlements in Sicily between the Arab and Norman ages, focusing the attention on social and settlement practices.

Parole chiave

Sicilia, XI-XIII secolo, insediamenti, pratiche sociali

Keywords

Sicily, 11th-13th century, settlements, social practices

Con la conquista normanna le città siciliane hanno ridefinito il loro spazio urbano ed insediativo acquistando una nuova centralità nel panorama mediterraneo come luoghi di incontro e scambi culturali. In questo contesto, le fonti di età normanna riportano numerose attestazioni di fondaci, colonie e quartieri che documentano la varietà della componente forestiera, ma anche la vivacità urbana, restituendo un affresco sulle dinamiche relazionali, abitudini e pratiche sociali.

In particolare, le cronache e le descrizioni dei viaggiatori arabi tra XI e XIII secolo forniscono utili informazioni non solo per ridisegnare percorsi ed insediamenti nel difficile avvicendamento di dominazione tra arabi e normanni, ma consentono di tracciare all'interno del perimetro urbano le trame che vanno al di là del contesto geografico descrittivo: le pratiche dell'abitare.

Il paper intende dunque focalizzare l'attenzione sulle geografie delle principali città dell'isola, attraverso un'analisi delle cronache di età normanna, mirata a cogliere anche le abitudini, le pratiche sociali ed insediative nella percezione dei viaggiatori, attenti a cogliere le persistenze e i mutamenti nel passaggio della Sicilia da Oriente a Occidente.

FILIPPO VILLARI

CITTÀ E LAVORO: IL CONSOLATO DELL'ARTE DELLA SETA DI MESSINA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

CITY AND WORK: THE CONSOLATO DELL'ARTE DELLA SETA OF MESSINA IN THE EARLY MODERN AGE

Nel 1520 la Giurazia di Messina, istituzione simbolo della autonomia cittadina, ottiene dal viceré di Sicilia Ettore Pignatelli il permesso di costituire il Consolato dell'Arte della Seta. Dieci anni dopo, i capitoli del Consolato sono confermati dall'imperatore Carlo V d'Asburgo. Il paper che propongo mira a mettere in evidenza la centralità dell'attività a mettere in evidenza la centralità dell'attività serica nel tessuto economico della città di Messina nella prima età moderna.

Parole chiave

Città, porto, seta

Keywords

City, port, silk

Sin dal tardo medioevo la sericoltura è stata un'attività vitale per l'economia della città di Messina. Solo, però, in età moderna l'attività serica acquisisce un ruolo centrale: nel 1520, infatti, la Giurazia di Messina, istituzione simbolo della autonomia cittadina, chiede e ottiene dal viceré di Sicilia Ettore Pignatelli il permesso di costituire il Consolato dell'Arte della Seta. Dieci anni dopo, i capitoli del Consolato sono confermati dall'imperatore Carlo V d'Asburgo. Attraverso la documentazione reperita presso l'Archivio di Stato di Messina, l'Archivio di Stato di Palermo e altri archivi, lo studio proposto mira a mettere in evidenza la centralità dell'attività serica nel tessuto economico della città di Messina nella prima età moderna.

La città in scena. Riappropriazione dello spazio urbano e strategie culturali e ambientaliste tra anni Sessanta e anni Ottanta

In epoca contemporanea lo spazio urbano ha continuato, come nel passato, ad essere scenario di eventi effimeri, anche se con connotazioni, contenuti, processi e attori diversi. Installazioni e happening artistici, performance teatrali, eventi musicali, fashion shows hanno usato la città come sfondo o coprotagonista, talvolta in modo spontaneo e non pianificato, in altri casi come risultato di precise strategie e di regie attentamente studiate. Negli anni Settanta questi eventi sono stati anche diretti alla riappropriazione dello spazio urbano da parte dei cittadini, per affermare l'idea della "strada per la gente", in quella "battaglia" contro l'automobile basata sulla volontà di agganciare i problemi della salvaguardia e del recupero dei centri storici e degli spazi pubblici alla coscienza ambientalista che andava maturando in quegli anni in Europa e negli Stati Uniti. La sessione intende proporre riflessioni sugli attori, i processi, i contenuti ideologici di tali eventi e il peso e il ruolo che specifici contesti urbani hanno avuto nelle loro ideazione e realizzazione. Attraverso l'analisi di casi studio significativi, si propone di tentare una ricostruzione dei processi ideativi di performance teatrali, artistiche o musicali che hanno avuto lo spazio urbano come scenario, nonché i rapporti di collaborazione instauratisi tra artisti, registi, performers, architetti e urbanisti. L'interesse è rivolto anche al modo in cui architetti e urbanisti hanno introiettato e declinato questi temi nei loro progetti a scala urbana, o in cui associazioni di cittadini hanno usato eventi culturali e performativi svolti nella città come strumenti di pressione politica e sociale.

The city on stage. Reappropriation of urban space and cultural and environmental strategies between the 1960s and 1980s

In contemporary times, urban space has continued, so as in the past, to be the scene of ephemeral events, although with different connotations, contents, processes and actors. Artistic installations and happenings, theatrical performances, musical events and fashion shows used the city as a backdrop or co-protagonist, sometimes in a spontaneous and unplanned way, in other cases as the result of precise strategies and carefully thought-out stagings. In the 1970s these events were also directed at the re-appropriation of urban space by citizens, to affirm the idea of the 'street for the people'. This was the result of that 'battle' against the car based on the desire to link the problems of the preservation and recovery of historic centres and public spaces to the environmentalist conscience that was emerging in those years in Europe and the United States. The session aims to propose some considerations on the actors, processes, ideological content of such events and the weight and role that specific urban contexts had in their conception and realisation. Through the analysis of significant case studies, the aim is to attempt a reconstruction of the design processes of theatrical, artistic or musical performances that took the urban space as a stage, as well as the collaborative relationships established between artists, directors, performers, architects and town planners. The focus is also on the way in which architects and town planners have integrated and declined these issues in their projects on an urban scale, or in which citizens' associations have used cultural and performing events held in the city as instruments of political and social influence.

COORDINATORS

CHIARA BAGLIONE

ELISA BOERI

CHIARA BAGLIONE

MAGIC PROMENADES. LA “RISCOPERTA DELLA STRADA” NEL DIBATTITO TEORICO E NELLA PRATICA PROFESSIONALE TRA STATI UNITI E ITALIA NEGLI ANNI SETTANTA

MAGIC PROMENADES. THE “REDISCOVERY OF THE STREET” IN THEORETICAL DEBATE AND PROFESSIONAL PRACTICE BETWEEN THE UNITED STATES AND ITALY IN THE 1970s

The paper aims to reconstruct and analyze some aspects of a wide-ranging debate that developed in the 1970s centered on the “battle against the automobile” and the re-appropriation of urban streets by citizens, in which the emerging environmentalist sensibility was combined with trust in grassroots-promoted actions. Special attention will be given to the role of ephemeral events – artistic, cultural and commercial – as a tool for promoting pedestrian zones before and after their implementation.

Parole chiave

Pedonalizzazione, spazi pubblici urbani, riscoperta della strada, eventi effimeri

Keywords

Pedestrianization, urban public spaces, rediscovery of the street, ephemeral events

Nel 1971, a partire dalla Earth Week di aprile e nel corso dei mesi successivi, venne condotto a Manhattan un esperimento, promosso dall'amministrazione del sindaco John Lindsay, di pedonalizzazione di un tratto di Madison Avenue, che prevedeva la chiusura al traffico in alcune ore della giornata e la riappropriazione della strada da parte dei pedoni, con negozi aperti fino a tardi ed esibizioni di musicisti. L'iniziativa, intitolata Madison Avenue's Magic Promenade (Magic era l'acronimo di Madison Avenue General Ideas Committee), era volta alla promozione del Madison Avenue Mall, un ambizioso progetto di pedonalizzazione permanente di una parte dell'importante arteria, piano che naufragò però nel 1973, per l'opposizione delle lobby delle compagnie di taxi e dei negozianti. In previsione dell'inaugurazione del Madison Avenue Mall venne organizzata, come “programma educativo”, la mostra audiovisiva itinerante “Moore Streets for People”, che, nonostante il fallimento del progetto, si tenne nell'autunno del 1974 a Bryant Park a New York. Curata da Roberto Brambilla e Gianni Longo, due architetti italiani che si erano trasferiti negli Stati Uniti rispettivamente nel 1968 e nel 1971, la mostra viaggiò in seguito in altre città, come New Orleans e Seattle, per essere

infine riproposta alla conferenza delle Nazioni Unite sugli Human Settlements, svoltasi a Vancouver nel 1976, accompagnata da un programma dimostrativo che prevedeva, in occasione del World Environment Day, la chiusura al traffico delle strade centrali in circa 250 città nel mondo e il monitoraggio dell'impatto sociale e ambientale dell'esperimento. Roberto Brambilla e Gianni Longo si dedicarono in seguito alla documentazione, allo studio e al confronto di interventi di pedonalizzazione dei centri storici di città europee e di esempi di pedestrian malls realizzati negli Stati Uniti, oltre che a progetti di riqualificazione urbana basati sulla partecipazione delle comunità locali e attivati a partire da manifestazioni temporanee. La loro ricerca si inseriva in un ampio dibattito sviluppatosi sulle due sponde dell'Atlantico, incentrato sulla "battaglia contro l'automobile" e sulla riappropriazione delle strade urbane da parte dei cittadini, in cui la nascente sensibilità ambientalista si coniugava con la fiducia nelle azioni promosse dal basso. Il presente contributo intende ricostruire e analizzare alcuni aspetti di quel dibattito, delineando le posizioni di amministratori, progettisti, associazioni di cittadini nel dialogo tra Stati Uniti e Italia, con particolare attenzione al ruolo assegnato agli eventi effimeri – artistici, culturali e commerciali – come strumento per la promozione delle zone pedonali prima e dopo la loro realizzazione.

BARBARA BOIFAVA

I FANTASY ENVIRONMENTS DI LAWRENCE HALPRIN

LAWRENCE HALPRIN'S FANTASY ENVIRONMENTS

Many of the theories and reflections on urban design by the American landscape architect Lawrence Halprin suggest fantastic categories of places and performances. These events become moments of exceptional importance for the originality of their formation, and for the value of their urban experience, understood as involvement, imagination, wonder, movement and the awareness of bodies, in an intense and continuous interaction between people and their environment.

Parole chiave

Lawrence Halprin, ambienti fantastici, performance, ambiente urbano

Keywords

Lawrence Halprin, fantasy environments, performance, urban environment

Alla profonda consapevolezza che la salvaguardia di una pristine nature possa essere garantita solo da una pianificazione urbana finalizzata alla creazione di un ambiente metropolitano ecologicamente valido e creativo, l'architetto paesaggista americano Lawrence Halprin affiancò costantemente la ricerca di un inedito fantasy environment per il quale la città diviene un'esperienza di assemblaggio partecipativo. Molte delle sue riflessioni teoriche e progettuali partivano dalla consapevolezza che le città "non solo non forniscono alloggi e mezzi di trasporto adeguati e aria pulita; ma soprattutto mancano del senso della fantasia – sono noiose e cupe per questo – non ci danno la possibilità di sognare, di cercare misteri, di avventurarci, di immaginare le cose più meravigliose, di fantasticare. Mancano di luoghi dove nascondersi, giocare, divertirsi". Halprin ci invita a rappresentare paesaggi urbani dell'immaginario e ci sollecita attraverso l'appassionato racconto di una serie di ambienti di pura fantasia e di meraviglia che lo hanno coinvolto profondamente, trasformandosi nel soggetto di un libro rimasto incompiuto dal titolo *Fantasy Environments*. Dal casuale e sorprendente montaggio di objets trouvés delle Torri di Watts a Los Angeles al mondo onirico della Fantastic Garden Architecture e attraverso seducenti coreografie urbane condivise da Halprin con la moglie Anna Schuman, danzatrice e coreografa, una originale realtà fantastica, fatta di architettura, scultura, natura e performance, diviene esperienza vivida attraverso la quale pensare a un futuro per l'architettura del paesaggio urbano.

Il mio contributo intende analizzare una dimensione fantastica individuata da Halprin nella validità di una serie di spazi e oggetti urbani, parchi e giardini che, attraverso materiali distinti e specifici, possono garantire alla nostra immaginazione di emergere per diventare una parte importante della vita quotidiana. La riflessione sul significato

dello spazio pubblico nella città contemporanea suggerisce inedite categorie di luoghi e di performances che divengono episodi di eccezionale rilievo per l'originalità del loro costituirsi e per il valore di un riconosciuto "carisma urbano", inteso come coinvolgimento, immaginazione, meraviglia, movimento e coscienza dei corpi, in una intensa e continua interazione tra l'uomo e il suo ambiente. Progetti come le fontane abitabili di Seattle, di Portland e di San Francisco, concepite quale equivalente empirico di un'idea di wilderness che si traduce in espressione artistica, rappresentano il culmine di una ricerca sullo spazio aperto percepito come paesaggio e si riflettono nella forma fisica della città e nella sua stessa sopravvivenza, con grande attenzione a un'idea di defensible space pensato per promuovere nella città dinamiche sociali efficaci. Gli ambienti fantastici di Halprin, in quanto veri e propri teatri nei quali il movimento dell'acqua invita all'azione, rendono tangibile la tensione verso la creazione di uno scenario urbano più inclusivo, generato da una percezione collettiva e da una dimensione creativa in parte accordate ai cittadini. La città diviene simbolo di una metamorfosi collettiva dove un'idea di "natura contemporanea" può alla fine prendere il sopravvento e divenire palcoscenico di una vita urbana all'avanguardia del suo futuro.

FRANCESCA GIUDETTI

VETRINE DI CITTÀ: TRE NEGOZI MILANESI DI GAE AULENTI

CITY WINDOWS: THREE MILANESE SHOPS BY GAE AULENTI

The research work carried out in the Archivio Aulenti in Milan aims to show, by means of manuscripts, unpublished texts, graphics, and photographs, the choices made by architect Gae Aulenti (1927-2012) when designing three Milanese shops (Negozio Knoll, Negozio Richard Ginori, Negozio Miss up) in the first half of the 1970s. These interiors relate and dialogue with the city outside: the city enters the public spaces and the two landscapes merge into a unicum.

Parole chiave

Storia dell'architettura, ricerca archivistica, progettazione di negozi, città in scena, spazio urbano

Keywords

Architectural history, archival research, shop design, city staging, urban space

Tra gli anni Settanta e Ottanta, l'architetto Gae Aulenti (1927-2012) riflette indirettamente sul ruolo delle città moderne. «La città, che raccoglie quanto di più complesso e perfetto ha prodotto finora la civiltà umana, (...) propone incessantemente, allo stesso uomo moderno, nelle sue manifeste limitazioni, la ricerca di una possibile alternativa» annota la Aulenti negli stessi anni. Nel 1972, il suo progetto «Milano invece di Milano» vuole restituire alla città un volto più umano, studiato per il pedone, per una nuova viabilità (che privilegia la bicicletta al posto dell'automobile), per una nuova urbanistica. La proposta ha lo scopo di mostrare come la città aulentiana entri in scena come un'alternativa, raggiungendo il suo climax nella progettazione di negozi. A questo scopo, si è scelto di analizzare tre showrooms milanesi: l'allestimento Knoll in via Montenapoleone (1970), la struttura espositiva progettata per la sede di Milano del negozio Richard Ginori (1970-1971) e quella per il negozio Miss up (1973). I tre negozi non hanno una vetrina perché la città è la grande vetrina che li ingloba. La rivoluzione dell'architettura commerciale passa attraverso la creazione di spazi variamente e liberamente articolati, attraverso il «superamento del concetto tradizionale di grande magazzino», come scrive la stessa Aulenti in un manoscritto. Per mezzo di diversi escamotages, l'architetto costruisce negozi che sono – potremmo dire - metafora dello spazio urbano: l'involucro murario, pertanto, non è inteso come una scatola più o meno parallelepipedica, né come un succedersi di volumi a sé stanti, ma come un continuum che va a compenetrarsi con le forme e le atmosfere della città stessa.

Il lavoro di ricerca condotto presso l'Archivio privato Aulenti (avviato nel 2021 e tutt'ora in corso) ha consentito di comprendere in maniera netta il rifiuto da parte dell'architetto Aulenti di accettare la concezione riduttiva dell'autonomia delle specialità architettoniche. Al contrario, difatti, l'analisi dei tre casi studio significativi fa notare come Gae Aulenti stesse iniziando, in quegli anni, a portare avanti una ricerca spaziale che poi confluirà nelle scenografie progettate all'interno del "Laboratorio di progettazione teatrale di Prato" (1976-1978), sotto la direzione di Luca Ronconi.

Elaborati grafici e documentazione fotografica provenienti dall'archivio Aulenti testimoniano, quindi, l'intenzionalità da parte dell'architetto di materializzare formalmente e tecnicamente il rapporto tra design, progetto architettonico ed architettura urbana. Gli interni dei negozi milanesi, infine, assumono la loro qualifica di architettura di interni solo in relazione e sulla base della struttura della città, offrendo un'unica "performance".

FABIO MARINO

«LA VERA PIAZZA È CIÒ CHE AVVIENE IN PIAZZA». GIO PONTI E L'EPISODIO DELLA PIAZZA DEL GRANDE MAGAZZINO DE BIJENKORF A EINDHOVEN (1964-69)

«THE REAL PIAZZA IS WHAT HAPPENS IN THE PIAZZA». GIO PONTI AND THE EPISODE OF THE PIAZZA FOR THE DE BIJENKORF DEPARTMENT STORE IN EINDHOVEN (1964-69)

It is not frequent to come across urban interventions while approaching Gio Ponti's prolific creative adventure, although the Milanese architect often debated in his magazines the social orientations of architecture. The paper examines the project for the De Bijenkorf department store in Eindhoven (1964-69), and particularly the related project for its Piazza. A case study that allows some reflections on the original contribution given by Gio Ponti in the design of urban spaces.

Parole chiave

Gio Ponti, Mario Negri, De Bijenkorf, piazze, spazi ricreativi

Keywords

Gio Ponti, Mario Negri, De Bijenkorf, squares, leisure

Approcciando la prolifica e immensa avventura creativa di Gio Ponti non accade frequentemente di imbattersi in protocollari interventi di spazi urbani. Eppure l'architetto milanese, fin dagli anni quaranta, dibatte nelle sue riviste degli orientamenti e delle tendenze sociali dell'architettura. Il contributo al progetto della città segue un percorso alternativo, affidandosi più che alla pura razionalità alle suggestioni del contesto. Passata la stagione della ricostruzione, nelle architetture urbane degli anni sessanta e settanta, realizzate in Italia e all'estero, Ponti conferma un atteggiamento progettuale che non punta unicamente alla risoluzione delle questioni funzionali, a favore di una ricerca espressiva che si rispecchia nell'uso dei materiali e delle decorazioni, disegnando le sue celebri facciate. Gli involucri delle sue architetture non sono estranei alla luce, ma in rapporto con essa, afferrandola, attraverso il colore e le superfici materiche che brillano alla vista, secondo l'incidenza degli sguardi e dei raggi del sole. Le facciate del grande magazzino della catena olandese de Bijenkorf a Eindhoven sono in tal senso sicuramente emblematiche. Nonostante il committente avesse espressamente limitato il ruolo dell'architetto italiano alla definizione dell'involucro esterno, affidando al contributo di un team di specialisti sia il *concept* degli interni e dell'arredamento, sia le questioni

tecniche, Ponti riesce a farsi affidare l'incarico per la definizione dello spazio interstiziale tra il nuovo centro commerciale e gli adiacenti edifici. Il risultato è una piccola piazza pedonale, unicum nel lungo elenco di opere realizzate, inaugurata in un secondo momento rispetto al completamento dell'edificio. Ponti ne racconta la genesi felice su «Domus». Ha disegnato la piazza per essere ricoperta dalla folla, per scatenare degli happenings e dei grandi momenti di aggregazione, immaginando il coinvolgimento dei giovani artisti delle scuole d'arte olandesi chiamati a dare sfogo a tutto ciò che la loro fantasia, assettata di futuro, avrebbe potuto chiedere. Riesce quindi a concretizzare la sua idea, insieme all'architetto Theo Boosten e all'artista Frans Gast, ma soprattutto con l'aiuto dello scultore Mario Negri. Quest'ultimo realizza due grandi bronzi e le panche sculture, i «draghi», disposte intorno al podio quadrato per gli spettacoli. La piazza è stata negli anni il luogo di ritrovo di una variegata compagine sociale, tra cui gli attivisti della Gioventù Rossa (Rode Jeugd), i musicisti della scena underground locale e successivamente, in tempi più recenti, i folti gruppi di skateboarder. Sfortunatamente la piazza è stata stravolta da un intervento di riqualificazione, ultimato nel 2015 dallo studio Fuksas, cui sono scampate unicamente le panche di Negri, arbitrariamente ricollocate in una posizione defilata. L'analisi del presente caso studio permette alcune riflessioni rispetto al contributo originale dato da Ponti nel progetto dello spazio urbano, rilevando la sua eccezionale capacità di mettere in relazione le certezze del passato, fedele alla convinzione che il materiale più duraturo per la costruzione dell'architettura sia l'arte, riuscendo al contempo a immaginare un possibile futuro, attraverso la concretezza del tempo presente. Questa piazza olandese rientra certamente nel novero delle «espressioni» pontiane, avendo quella componente fantastica e narrativa, originale e riconoscibile, che ha nutrito indistintamente oggetti ed edifici.

ALESSANDRO PASERO

UN INVITO A ESSERE LEGGERI. IMPARANDO DALLA “ESTATE ROMANA”, 1977-82

TO BE TEMPORARY. LEARNING FROM “THE ESTATE ROMANA”, 1977-82

The paper investigates the experience of the Roman Summer by reading it as a lesson for the city's public space and - at the same time - as a filter through which to study contemporary projects that have drawn on the spirit of Pierluigi Nicolini's work (1977-1982). "To be temporary" is the attempt to map the traces of this iconic experience. The research follows a double trajectory: the drafting of a "decalogue of the ephemeral" and the report of contemporary practices in Rome.

Parole chiave

Effimero, Estate Romana, architettura temporanea, performance

Keywords

Ephemeral, Roman Summer/Estate Romana, temporary architecture, performance

Pierluigi Nicolini, quando scrive dell'esperienza dell'Estate Romana facendo riferimento all'episodio in cui ha dovuto convincere Franco Purini e Laura Thermes a realizzare un teatro in via Sabotino da smantellare dopo pochi giorni, si rivolge agli architetti facendo loro “un invito a essere leggeri” (Fava 2017). E questo è in sintesi il leitmotiv di un programma architettonico e politico durato cinque anni (1977-1982): quello che è passato alla storia come “la stagione dell'effimero romana” è stato un vero e proprio stato d'eccezione (secondo la definizione di Agamben) all'interno delle cronache della capitale.

La ricerca cerca di leggere l'esperienza dell'Estate Romana non da un punto di vista cronistico ma interpretandola come una lezione da cui imparare nei confronti dello spazio pubblico della città, e allo stesso tempo come un filtro attraverso cui leggere una serie di fenomeni contemporanei che hanno saputo imparare - consapevolmente o meno - da questo caso isolato della storia moderna di Roma. “Un invito a essere leggeri” è il tentativo di tracciare e mappare quelli che sono i resti e le tracce di queste esperienze iconiche. La ricerca procede su un doppio binario: da un lato una stesura delle lezioni che l'Estate romana può impartire nei confronti dello spazio pubblico e della città di Roma, e dall'altro una serie di episodi o autori contemporanei che - in modi diversi - hanno raccolto questa eredità intellettuale (e progettuale) attraverso la loro pratica spaziale.

L'estate romana fu l'ambizioso progetto guidato da Renato Nicolini dal 1977 al 1985 e coinvolse l'intera capitale in un'articolata serie di iniziative culturali. In quegli anni, feste, manifestazioni e spettacoli divennero parte organica di un programma politico e architettonico preciso, oggi ancora poco studiato a parte il caso isolato del lavoro di

ricerca di Federica Fava (*Estate romana: tempi e pratiche della città effimera*, 2017). Se possiamo affermare che la rivolta studentesca del 1968 e il cambiamento di paradigma da essa prodotta segna il punto di partenza di una possibile nuova storia dell'architettura dedicata a progetti e costruzioni effimeri che sono da intendere come atti di emancipazione e critica della città esistente (Pioselli 2015), gli interventi coordinati da Pierluigi Nicolini possono essere letti non solo come interventi culturali ma atti politici in quanto architettonici. Da allora e ancora più negli ultimi anni, dopo la crisi del 2008, la diffusione dell'architettura effimera sembra definire un orizzonte progettuale capace di muoversi fra i dubbi del presente, formulando visioni di città che, nell'instabilità di realizzazioni per loro natura provvisorie, definiscono identità fluide nel tempo e nello spazio (Fava 2017).

Facendo un passo indietro, l'utilizzo di architetture effimere a supporto di un preciso programma politico (di celebrazioni o di manifestazioni) fa riferimento a un utilizzo barocco della città e dei suoi spazi: nella festa barocca, le celebrazioni erano scuse per costruire architetture che sarebbero poi diventate più stabili. Costruite come effimere, sarebbero diventate le piazze del futuro: queste celebrazioni erano un pretesto per il governo per comunicare decisioni politiche o crisi. Trasformavano la città in qualcosa di diverso (Fagiolo Dell'Arco 1997). Secondo questa lettura, l'architettura effimera non è il prodotto di un fare partecipativo e spontaneo nella città, ma piuttosto il risultato della riflessione di un architetto o gruppo di architetti che si impegnano con la "propria idea di spazio" e di progetto nella ridefinizione della città, che "dilatano il proprio ruolo" partecipando a tutte le fasi dall'ideazione alla costruzione sino all'uso temporaneo, e diventano quindi i direttori d'"orchestra" di un processo che può coinvolgere la collettività, ma che avrà sempre e comunque un autore riconosciuto e riconoscibile (Marini 2013). E in questo caso è chiaro che si fa riferimento all'autorialità di Pierluigi Nicolini. Questo viene fatto secondo un palinsesto di valori che permettono a questi interventi di avere un carattere non solo spaziale ma anche culturale, politico, polemico e fortemente collettivo (Betsky 2022).

Se è vero che l'esperienza dell'Estate Romana ha anticipato una serie di esperienze quali il Teatro del Mondo di Aldo Rossi e la Strada Novissima a Venezia (Fava 2017), è anche vero che forse è possibile leggerne le tracce che sono rimaste più allungo nella storia dell'esperienza architettoniche romane e cercare di trovarle. Questa operazione viene quindi fatta secondo la stesura di un "decalogo dell'effimero" ed un racconto di pratiche contemporanee che hanno operato secondo questa filosofia a Roma: lo studio Orizzontale (2010 – oggi), l'allestimento della Quadriennale a Roma di Alessandro Bava (2020), il progetto Aldo di Parasite 2.0 e Zarcola (2022), altri.

MICHELA PILOTTI, FEDERICO BUCCI

OTRANTO, UNESCO E IL LABORATORIO DI QUARTIERE, 1979

OTRANTO, UNESCO AND NEIGHBOURHOOD WORKSHOP, 1979

Renzo Piano took part in the debate developed between the 70s and the 80s around the theme of the historic city and played his part by organising the experience of the Neighbourhood Workshop in the historic centre of Otranto in 1979. In this experiment, the figure of the inhabitant is the presupposition, but also the protagonist with greater cognition, of a series of participatory reuse actions aimed at redefining the role of the citizen in his city and in issues related to the built heritage.

Parole chiave

Laboratorio, recupero, flessibilità, partecipazione, raccoglimento

Keywords

Workshop, rehabilitation, flexibility, participation, recollection

Tra gli anni '70 e gli anni '80 in Italia le questioni relative ai centri urbani sono direttamente riferite e traslate sui centri storici. In merito al patrimonio, l'adozione di programmi conservativi, spesso connotati da un atteggiamento nostalgico nei confronti del passato, prevale sul ricorso a programmi innovativi, dei quali si teme invece la trascuratezza della componente storica.

In questo fervente dibattito sulla città storica, la carriera di Renzo Piano subisce una transizione decisiva ed immediata: l'esperienza totalizzante del Beaubourg (1971 – 1977) è appena terminata e la necessità di ricalibrare la dimensione progettuale inizia a delinearsi. L'architetto, grazie all'opportunità offertagli da Wolf Tochtermann, coglie l'occasione per rintracciare il giusto compromesso tra conservazione e innovazione operando in contesti storici minori, attraverso l'esperienza del Laboratorio di Quartiere.

Il Laboratorio viene allestito dallo Studio Piano & Rice nel 1979 in Piazza del Popolo ad Otranto per una sola settimana di permanenza dimostrativa (dal 12 al 18 giugno), in una Puglia che ha da poco scoperto le sue potenzialità legate al turismo. L'esperimento, frutto di un'intensa collaborazione con l'ingegnere Gianfranco Dioguardi, si avvale della figura del cosiddetto architetto – artigiano che si pone totalmente a favore della società, sviluppando una profonda attitudine all'ascolto e cercando di comprendere i bisogni reali delle persone; la componente e la condizione umana diventano, quindi, il principale punto di riferimento e il presupposto per gli interventi di riuso attuati nel centro storico di Otranto.

La peculiare attenzione rivolta alla figura dell'abitante si percepisce proprio a partire dalla messa in opera e dall'organizzazione del Laboratorio: il cittadino è testimone

dell'arrivo di questa novità e, allo stesso tempo, è un elemento chiave per la sua installazione. Gli abitanti di Otranto accolgono l'esperimento e sono loro stessi a predisporre il terreno su cui per una settimana si insedierà il Laboratorio; accogliendo l'arrivo della scatola quadrata di legno trasportabile e contenente l'allestimento del progetto, essi ne assistono all'apertura e la comprensione della sua identità e delle sue intenzioni è istantanea. La suddivisione dei quattro settori di intervento (Analisi e Diagnostica, Costruzione, Progetto Aperto, Documentazione e Informazione), protetti superiormente da una tensostruttura a pianta stellare, è chiara ed efficace e la sua configurazione esprime al meglio l'idea di cantiere aperto che Renzo Piano intende trasmettere. Il Laboratorio deve dare vita a un cantiere dinamico e in divenire, che sia l'incontro tra antico e nuovo, "tecniche nuove per centri antichi", e che sia esteso ai cittadini. La creatività delle persone e la loro partecipazione attiva sono caratteri imprescindibili per la riuscita di tale esperimento, il cui esito si deve tradurre in una riconquista sociale e in una riappropriazione del nucleo storico cittadino.

Gli abitanti sono i protagonisti di questo riuso partecipativo, sono chiamati ad intervenire e, contemporaneamente, sono dissuasi dall'agire sulle proprie case in modo tecnicamente e stilisticamente scorretto. Sotto la tenda bianca che riunisce le quattro sezioni, i cittadini possono ricevere l'assistenza di consulenti giuridici per conoscere i fondi agevolati predisposti per interventi di questo tipo e architetti e urbanisti sono a loro disposizione nel definire le azioni progettuali da attuare nelle abitazioni al fine di migliorarne le condizioni. L'abitante, grazie alle attenzioni e alle considerazioni ricevute, si percepisce parte attiva del processo progettuale e il suo contributo è automaticamente generatore di un maggior coinvolgimento nelle questioni legate alla manutenzione e al recupero degli edifici e di una consapevolezza più ampia del patrimonio storico e della sua salvaguardia.

Il cubo di legno dischiuso, in questo senso, si costituisce come un punto di incontro e di discussione e come una fonte di informazioni per la popolazione di Otranto; i cittadini possono instaurare un'interazione diretta con l'installazione, variandone le diverse configurazioni grazie all'utilizzo di pannelli mobili, e possono usufruire degli strumenti audiovisivi e dei materiali grafici e fotografici da esso messi a disposizione. Lo scopo è un coinvolgimento in più direzioni dell'intera popolazione, con laboratori rivolti ai bambini per sensibilizzarli e per introdurli al tema del patrimonio storico e con assemblee popolari serali in cui il resto degli abitanti può confrontarsi con amministratori, artigiani, architetti e urbanisti.

La proposta di intervento vuole quindi indagare gli esiti e risvolti che il progetto del Laboratorio di Otranto ha prodotto e le motivazioni che hanno portato la sua effettiva realizzazione a porsi come un evento unico ed isolato, lasciando i successivi Laboratori di Burano e Bari limitati a progetti su carta.

FERNANDO QUESADA LOPEZ

TEATRI ITINERANTI. TRA AVANGUARDIA TECNOLOGICA E TRADIZIONE POPOLARE

TRAVELLING THEATRES. BETWEEN TECHNOLOGICAL AVANT-GARDE AND POPULAR TRADITION

Nel 1971 Javier Navarro de Zuñillaga (1942) progettò un dispositivo meccanico composto da quattro camion. Questo progetto attingeva da molti dei paradigmi contro-culturali dell'epoca: mobilità, scarsità materiale, attivazione sociale, tecnofilia e attivismo politico. Questo progetto non realizzato si basava su una serie di precedenti esperienze dell'autore attorno a ciò che chiamava "Esperimenti in situazione". Questi esperimenti erano ipotesi di lavoro tra l'architettura e l'installazione.

Parole chiave

Situazione, avanguardia, popolare, mobile, architettura

Keywords

Situation, avant-garde, popular, mobile, architecture

In 1971 architect Javier Navarro de Zuñillaga (1942) designed a project called Mobile Theatre, a mechanical device composed of four trucks carefully designed to house a theatre, cinema, emergency housing, and/or other social programs. This design drew from many of the counter cultural paradigms of the time: mobility, material scarcity, social activation, technophilia, and political activism. This unbuilt project was based on a series of previous experiences of the author around what he called "Experiments in Situation". These experiments were working hypotheses, midway between architecture and installation. Whereas the situational experiments investigated the parameters of the international *neo-avant-garde* mentioned above, the Mobile Theatre extensively drew on ideas and forms from traditional theatre architecture, directly related to popular culture and its manifestations. The ideology of the Mobile Theatre was thus situated between the *neo-avant-garde* and the new appeal that popular theatre culture raised among countercultural artists at the time. In 1976 Navarro published an essay called *The Disintegration of Theatrical Space*. There he further articulated this coalescence of *avant-gardism* and the popular tradition in the performing arts by describing a series of models and precedents that respond to the critical situation left out by the post-1968 historical *milieu*: the crisis of representation and cultural values implicit in the political failure of the *avant-garde* movements.

FRANCESCA SANTAMARIA

“LA SETTIMANA NEL CASTELLO”, NAPOLI 1979. PROPOSTE PER UN UTILIZZO COLLETTIVO DI UN EDIFICIO STORICO

“THE WEEK IN THE CASTLE”, NAPLES 1979. PROPOSALS FOR COLLECTIVE USE OF A HISTORICAL BUILDING

The festival "The Week in the Castle" (Naples, 1979) opened the historical Sant'Elmo Castle, then in restoration, to the city for the first time. It aimed to initiate a shared debate on "recovery and social use of cultural heritage". Several organizations had been invited: architects, social cooperatives, feminist and artists' groups, which presented debates but also some artworks and performances. My paper will contextualize that event in the broader context of 1970s Naples.

Parole chiave

Castello, festival, artisti, architetti, collettività

Keywords

Festival, castle, artists, architects, community

Dal 16 al 24 giugno 1979 si tenne a Napoli, all'interno del Castel Sant'Elmo, la rassegna La Settimana nel Castello. Dal Forte Sant'Elmo alla Città. Dalla Città al Forte Sant'Elmo. L'evento apriva per la prima volta alla cittadinanza lo storico edificio il quale, di proprietà del Demanio Militare, dal 1976 era oggetto di un imponente restauro a cura del Provveditorato alle Opere Pubbliche della Campania. Il senso della rassegna, come dichiarato dagli organizzatori, era avviare una riflessione comune sul «recupero dei beni ambientali e culturali» e «l'uso sociale delle strutture culturali» a partire dal caso concreto del Castello, la cui definitiva destinazione d'uso era ancora incerta. La rassegna era promossa dalle amministrazioni locali – Comune, Provincia e Regione – con il patrocinio del Provveditorato e il coordinamento di Aldo Capasso, docente alla Facoltà di Architettura e animatore di varie iniziative culturali per la giunta comunale, guidata dal 1975 dal sindaco comunista Maurizio Valenzi.

Alla rassegna erano state invitate numerose realtà e organizzazioni del territorio, dalla Facoltà di Architettura all'Università Popolare di Napoli, dagli enti per il turismo alle cooperative sociali, dai collettivi femministi alla mensa dei proletari, dalle bande musicali ai gruppi di artisti. Negli spazi già fruibili del Castello si tennero dibattiti e tavole rotonde, e furono presentati alcuni interventi artistici e performativi.

L'anno successivo venne stampato un volume, intitolato *Beni culturali e ambientali. Esperienze e proposte*, che raccoglieva i materiali degli incontri e li arricchiva con alcune

interviste e riflessioni. A più di quarant'anni da quell'evento, il mio contributo si propone di ricostruirne i dettagli, nonché di rileggere e contestualizzare l'iniziativa nel più ampio dibattito sulle arti e sulle istituzioni culturali nella Napoli degli anni Settanta.

Il Forte Sant'Elmo non è solo un edificio monumentale, ma anche un luogo emblematico della città per gli eventi storici di cui è stato scenario, nonché *land marker* del paesaggio urbano grazie alla sua posizione sulla vetta della collina del Vomero. Allo stesso tempo, il forte è collegato al centro storico da una via pedonale che attraversa tutta la collina. Il restauro in corso aveva attirato diverse critiche per i costi e soprattutto per alcuni interventi non rispettosi dell'architettura originale, e animato il dibattito sulla sua destinazione. La grande metratura poteva potenzialmente ospitare un centro polifunzionale per i servizi ai residenti di cui, in una città densamente abitata come Napoli, si avvertiva drammaticamente la mancanza.

Nella cornice di critica alle istituzioni propria di quegli anni, la cittadinanza attiva intendeva scongiurare la nascita dell'ennesimo palazzo istituzionale, a favore invece di uno spazio aperto e condiviso. Il Coordinamento delle Arti Visive chiedeva, ad esempio, luoghi di ricerca ed esposizione svincolati dalle logiche di mercato delle gallerie d'arte contemporanea, e accusava al contempo il sistema museale pubblico di favorire i galleristi locali. Gli artisti coinvolti nella Settimana si ritenevano, piuttosto, vicini alla definizione di "operatori estetici" di Enrico Crispolti, e rivendicavano un'azione diretta nei contesti urbani e sociali, sull'esempio di Riccardo Dalisi, Giuseppe Desiato e il collettivo A/Social Group.

La rassegna, infine, va inquadrata all'interno di un ampio programma di attività culturali che la giunta Valenzi andava organizzando in città sin dal suo insediamento. Il terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980, tuttavia, mise fine a quella stagione imponendo altre priorità. Nel 1982 il complesso venne affidato in consegna alla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli. Il 15 maggio 1988, in un mutato contesto politico e sociale, il Castel Sant'Elmo fu aperto al pubblico come complesso monumentale e sede di uffici, disattendendo così le proposte elaborate dieci anni prima.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Aldo Capasso (a cura di), *Beni culturali e ambientali. Esperienze e proposte*, Società Editrice Napoletana 1980

Napoli senza titolo, catalogo della mostra al PAN, Napoli 2009

Gli artisti nella crisi, atti del 6. Congresso F.N.L.A.V.-C.G.I.L. : Napoli, 1-3 aprile 1977

Federazione italiana lavoratori arti visive 1978

Stefano Tacconi, *La contestazione dell'arte. La pratica artistica verso la vita in area campana. Da Giuseppe Desiato agli esordi dell'arte nel sociale*, Edizioni Iod 2015

Enrico Crispolti, *Arti visive e partecipazione sociale. Da «Volterra 73» alla Biennale 1976*, De Donato 1977.

Patrizia Dragoni, *Processo al museo*, cap. VI, *Gli anni Settanta tra contestazione, conservazione e innovazione*, Edifir 2010

Venezia Inside Out: un osservatorio sulla storia della città (XVI-XX secolo)

“Venezia è una città che quando ci si arriva è quasi incomprensibile. È una città fuori dal mondo. In un primo momento io l’ho vissuta come un osservatorio, come se fosse un grande picco di montagna che permetteva di guardare molto bene orizzonti lontanissimi”. Con queste parole, in un’intervista del 1992, Manfredo Tafuri ricorda il suo arrivo a Venezia, città tanto eccezionale da essere copiata e replicata in tutto il mondo e diventare paradigma, ma anche così diversa da generare in chi viene da fuori un senso di disorientamento che, una volta accettato, la trasforma in un osservatorio privilegiato, un vero e proprio ‘teatro del mondo’. Le parole dello storico romano – che avrebbe penetrato le forme del tempo veneziano senza mai abbandonare la propria condizione (“Io [...] ci sono entrato perché ero allo stesso tempo a Venezia e fuori”) – ci inducono a riflettere su una realtà storicamente ineludibile: quella della specifica alterità di Venezia. Un’alterità che si definisce, necessariamente, attraverso il confronto con lo sguardo dell’altro. Andando oltre una narrazione stereotipata di Venezia, la sessione intende dare spazio alle ‘Venezie degli altri’, per indagare in una prospettiva diacronica come le percezioni degli altri si siano riverberate sulla città e sulla sua storia urbana, generando nuovi immaginari, stimolando concrete trasformazioni della città e favorendo inedite letture della condizione presente. La sessione, al fine di dare conto della molteplicità dei fenomeni coinvolti, considera un arco cronologico ampio (XVI-XX secolo), invitando ad esempio a soffermarsi sul Cinquecento, nel corso del quale la Dominante si avvale dello sguardo degli altri per costruire una nuova percezione di sé, o sulle implicazioni del misterioso viaggio di Michelangelo e di quelli di Pietro da Cortona e Andrea Pozzo. O ancora sulle rappresentazioni della città legate al Grand Tour (vedute di Canaletto, disegni attribuiti ad Antonio Visentini, etc.) che spingono teorici e architetti veneziani a riscoprire la propria storicità. E infine sul Novecento, quando l’irrompere della modernità, fenomeni economici, demografici e naturali portano alla nascita di una specifica narrazione sul rapporto tra Venezia e l’altro (il rinascimento, il moderno, Frank L. Wright, Le Corbusier, Louis Kahn, etc.) che, seppur incline a enfatizzare le occasioni perdute, nello sguardo di storici e architetti ha reso la città lagunare allegoria del motore stesso del cambiamento.

Venice Inside Out: an observatory on the history of the city (16th-20th century)

“Venice is a city that when you get there is almost incomprehensible. It is a city out of the world. At first, I experienced it as an observatory, as if it were a great mountain peak that allowed you to look at distant horizons”. With these words, in a 1992 interview, Manfredo Tafuri recalls his arrival in Venice, a city so exceptional as to be copied and replicated throughout the world and become a paradigm. Venice, however, is also so different as to generate in those who come from outside a sense of disorientation that, once accepted, transforms the city into a privileged observatory, a true ‘theatre of the world’. The words of the Roman historian - who would penetrate the forms of Venetian time without ever abandoning his own condition (“I [...] entered it because I was at the same time in Venice and outside”) - lead us to reflect on a historically inescapable reality: that of the specific otherness of Venice. An otherness that is necessarily defined through the confrontation with the gaze of the other. Going beyond a stereotyped narration of Venice, the session intends to give space to the “Venices of the Others”, in order to investigate in a diachronic perspective how the perceptions of the others have reverberated on the city and its urban history, leading to the birth of new imaginaries, transformations of the city and the widespread of new readings of the present condition. In order to account for the multiplicity of the phenomena involved, the session considers a wide chronological span (16th-20th century). Applicants might focus on the 16th century, during which the Dominant used the gaze of the others to construct a new perception of itself, or on the implications of artists’ journeys, such as Michelangelo’s mysterious one and those of Pietro da Cortona and Andrea Pozzo. Other contents may include the representations of the city linked to the Grand Tour (views by Canaletto, drawings attributed to Antonio Visentini, etc.) that pushed Venetian theorists and architects to rediscover their own historicity. Lastly, papers could face topics dealing with the 20th century, when the burst of modernity, and economic, demographic and natural phenomena led to the emergence of a specific narrative on the relationship between Venice and the Other (the Renaissance, the Modern, Frank L. Wright, Le Corbusier and Louis Kahn) which, although inclined to emphasise lost opportunities, in the eyes of historians and architects made the lagoon city an allegory of the driving force of the change.

COORDINATORS

MARCO CAPPONI

KATIA MARTIGNAGO

FRANCESCA ROGNONI

MARCO CAPPONI

COSTRUIRE LA DISTANZA: MANFREDO TAFURI, VENEZIA E IL CORSO SULL'IDEOLOGIA ANTIURBANA (1972-73)

BUILDING THE DISTANCE: MANFREDO TAFURI, VENICE AND THE COURSE ON ANTIURBAN IDEOLOGY (1972-73)

In the work of the Roman-born architectural historian Manfredo Tafuri, distance is a central issue. In his biography, Venice constitutes an observatory from which to understand the present by questioning even distant horizons. The paper would like to investigate his working method from the study to the writing phase by focusing on two key topics in the course on Antiurban Ideology in 1972-73, for which it is possible to rely on notes, lecture recordings and teaching materials.

Parole chiave

Manfredo Tafuri, Venezia, distanza storica, territorio, ideologia

Keywords

Manfredo Tafuri, Venice, historical distance, regional planning, ideology

Il problema della distanza è centrale in tutto il lavoro di Manfredo Tafuri (Roma, 1935 – Venezia, 1994). Esso costituisce il nucleo fondante del seminale *Teorie e storia dell'architettura* (1968), pubblicato nello stesso anno in cui Tafuri è chiamato come docente di storia dell'architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (IUAV), e ritorna espressamente in una nota intervista con Richard Ingersoll (1986), nella quale Tafuri ribadisce quanto la distanza sia “fondamentale per lo storico; lo storico che prende in esame un lavoro contemporaneo deve creare una distanza artificiale. Il che non può essere fatto senza una conoscenza profonda delle altre epoche: attraverso le differenze possiamo meglio capire il presente”. Lo storico, come egli avrebbe infine ripetuto nel 1992, dovrebbe allo stesso tempo amare e odiare l'oggetto delle proprie ricerche, in un esercizio della storia che è dunque radicante e sradicante per chi lo compie. In quest'ottica, nella biografia di Tafuri Venezia costituisce sin dall'inizio una sorta di osservatorio dal quale indagare orizzonti lontani partendo da problemi attuali, nonché un luogo in cui praticare, grazie anche al supporto di colleghi e collaboratori, un proficuo rapporto tra didattica e ricerca. Tutto ciò appare particolarmente evidente in occasione del corso dedicato alla *Storia dell'ideologia antiurbana* tenuto da Manfredo Tafuri all'IUAV nell'anno accademico 1972-73, nel quale, partendo dal processo di trasformazione del territorio veneto nel Cinquecento, il docente ripercorre l'evolversi del pensiero e della prassi urbanistica cogliendo atteggiamenti e modelli di opposizione

di intellettuali e architetti nei confronti della grande città. La tesi consiste nel mostrare come questo approccio, invece di riequilibrare le dinamiche urbane e territoriali, non abbia portato ad altro che a una gestione capitalistica estesa alla scala del territorio. Il corso, pur risentendo dell'impegno che contraddistingue in quegli anni la cultura architettonica italiana – e in particolare l'Istituto di storia dell'architettura dell'IUAV guidato da Tafuri – nel campo della pianificazione urbana e territoriale, mirava a individuare le componenti politiche e culturali insite nelle trasformazioni del territorio, operazione peraltro divenuta urgente a seguito delle disastrose alluvioni di Venezia e Firenze, dei danni causati dall'abusivismo edilizio e delle rivendicazioni del movimento operaio organizzato in merito al problema delle abitazioni alla fine degli anni sessanta. Le basi del corso erano infatti state gettate qualche tempo prima, quando al termine di un seminario sul tema della casa tenutosi nel giugno 1971 presso l'IUAV, organizzato dall'Istituto di Storia e di cui si sono conservate le registrazioni, docenti e collaboratori, anche su richiesta degli studenti, avevano deciso di modificare le impostazioni dei corsi dell'Istituto e di orientarli da un lato sui cosiddetti "sistemi urbani" e, dall'altro, sul ruolo dei capitali privati nella risoluzione del problema delle abitazioni. A differenza di altri corsi tenuti da Tafuri, però, quello sulla storia dell'ideologia antiurbana non avrebbe trovato esito in una pubblicazione a stampa autonoma, ma intere sue parti sarebbero state riusate e solo in parte riscritte per essere pubblicate all'interno del volume *Architettura contemporanea*, manuale scritto insieme a Francesco Dal Co e stampato nel 1976 da Electa, prodotto di un lavoro di gruppo all'interno dell'Istituto ed esplicitamente destinato agli studenti. La proposta intende approfondire solo alcuni tasselli del corso, quelli cioè incentrati sulla "città operaia" e la "città-giardino", non tanto perché esse rappresentino delle effettive alternative, e all'apparenza di segno opposto, alla concentrazione urbana, quanto perché attraverso questi tasselli appare possibile ripercorrere le tappe del metodo di lavoro di Tafuri, nel quale il momento didattico costituiva una fase di verifica fondamentale. La ricerca ha infatti permesso di individuare un volume sul quale lo storico ha potuto studiare e preparare i due argomenti, ampiamente sottolineato e annotato. Poiché delle lezioni si sono conservati anche i materiali didattici, predisposti dal docente in forma di sommari e bibliografie critiche, e le registrazioni delle lezioni, sembra possibile seguire le fasi della ricerca di Tafuri dallo studio alla costruzione del volume del 1976 e comprenderne scarti e continuità, cogliendo di cosa si sia appropriato e come gli elementi siano stati infine assemblati nella nuova narrazione: un percorso che era iniziato dalla costruzione di una distanza temporale dalla realtà veneziana, per poi imboccare i tanti inizi della condizione presente.

KATIA MARTIGNAGO

VENEZIA MANIPOLATA: LA RIDEFINIZIONE DELLA CITTÀ E DEI SUOI EDIFICI NEI DISEGNI D'ARCHITETTURA PER I GRAND TOURISTS

MANIPULATED VENICE: THE REDEFINITION OF THE CITY AND ITS BUILDINGS IN ARCHITECTURAL DRAWINGS FOR GRAND TOURISTS

In 18th century, along with Canaletto's paintings and prints, Britons who visited Venice acquired architectural drawings - such as those attributed to Antonio Visentini- depicting the city's palaces. Back in the UK, these were considered a realistic image of the city, however, they were not a faithful reproduction of Venice and of its architecture. Architects often manipulated their subjects. The paper focuses on these manipulations and investigates the idea of Venice conveyed by these images.

Parole chiave

Venezia, Antonio Visentini, disegni d'architettura, Grand Tour

Keywords

Venice, Antonio Visentini, architectural drawings, Grand Tour

Nel corso del Settecento, epoca d'oro del *Grand Tour*, Venezia diventa una tappa imprescindibile per molti viaggiatori. La città è affollata da visitatori provenienti da tutta Europa e in particolare dalla Gran Bretagna che a completamento del loro viaggio acquistano immagini della città prodotte dagli artisti attivi in loco: si pensi alle vedute dipinte da Canaletto, alle incisioni di Antonio Visentini o a quelle stampate da Domenico Lovisa. Una volta giunte oltremarina, queste immagini -oltre a ornare le dimore dei viaggiatori- diventano materiale di consultazione sia per chi si prepara a visitare Venezia sia per i cosiddetti "armchair travellers" che non avrebbero mai lasciato il proprio paese e contribuiscono a formare nella mente dei britannici un'idea della città di Venezia che nella maggior parte dei casi si scontra bruscamente con la visita delle città reali. La conoscenza acquisita tramite queste rappresentazioni, infatti, si rivela insufficiente alla comprensione dell'assetto urbano di Venezia: agli occhi dei viaggiatori le calli e i canali sembrano vicoli angusti e la maggior parte degli edifici appaiono miserabili e poveri. Alcuni, inoltre, dichiarano di avere colto l'organizzazione spaziale della città soltanto dopo aver avuto a disposizione una mappa e ammettono di essersi dovuti affidare ciecamente ai gondolieri per esplorarla. La città delle immagini che giungevano oltremarina è infatti una Venezia manipolata, che non trova riscontro nell'esperienza diretta dello spazio urbano veneziano: Canaletto e gli altri modificano gli edifici e i rapporti tra questi, allargano o restringono canali, campi e calli, spostano isole, aggiungono e

sottraggono elementi. Ma pittori e incisori non sono gli unici a produrre immagini della città e dei suoi edifici rivolte all'esterno -in particolare ai turisti britannici- contribuendo a ridefinire l'immagine di Venezia. Anche architetti e disegnatori d'architettura nel corso del XVIII secolo manipolano gli spazi urbani e le morfologie dei palazzi per produrre immagini destinate ai *Grand Tourists*. Specificatamente pensati per questo pubblico sono infatti i disegni d'architettura tradizionalmente riferiti a Antonio Visentini prodotti nei decenni centrali del Settecento. Si tratta di un corpus di oltre mille disegni che raffigurano palazzi, chiese, edifici pubblici e qualche dettaglio architettonico della città di Venezia. I disegni, da tempo noti, sono stati studiati in quanto documenti utili a ricostruire l'aspetto di un determinato edificio (si pensi, ad esempio agli studi di Elena Bassi su chiese e palazzi veneziani). Questa operazione, tuttavia, si è rilevata difficoltosa in quanto le raffigurazioni dello stesso edificio spesso differiscono tra loro o con l'edificio costruito. Tralasciando i problemi attributivi e lo studio dei singoli edifici che rappresentano, il contributo si propone di affrontare l'immagine che i disegni veicolano degli edifici veneziani, come questi vengono modificati e in che modo queste alterazioni rispondano al gusto dei loro acquirenti contribuendo ad alimentare un'immagine preconcepita di una Venezia simmetrica, ordinata e uniforme che si scontra con la città reale. In particolare, verranno presi in esame i disegni architettonici di alcuni palazzi appartenenti alla collezione Bute del Victoria Albert Museum e all'*Admiranda Urbis Venetae* della British Library.

ALIOSCIA MOZZATO

LA CITTÀ DELL'ETEROGENEO TRA LOGICO E CONCRETO. GIANUGO POLESSELLO E IL "LABORATORIO VENEZIA"

THE CITY OF THE HETEROGENEOUS BETWEEN LOGIC AND CONCRETE. GIANUGO POLESSELLO AND THE "VENICE LABORATORY"

Gianugo Polesello's "Venetian Projects" for the eastern part of the metropolitan lagoon city of Venice are rooted in a well-defined historical condition which relates to a still current "demand for modernization". However, recognizing to the history of the city precise operational values, these projects measure the contents of a possible "Theory of Venice" based on a constitutive "non-conciliatory dialectic" between need for transformation and historical continuity.

Parole chiave

Polesello, Venezia, teoria, storia, dialettica

Keywords

Polesello, Venice, theory, history, dialectics

Il contributo di Gianugo Polesello a quella stagione di rifondazione disciplinare dell'insegnamento teorico dell'architettura e delle pratiche della progettazione architettonica e urbana promosso da giovani architetti e professori dello IUAV che Carlo Aymonino, a partire dalla fine degli anni Settanta, riunisce all'interno del "Gruppo Architettura", si contraddistingue per aver assunto la città "come luogo di origine e di ritorno per l'esperienza architettonica". Attraverso sperimentazioni progettuali sviluppate nell'ambito dell'attività didattica e di ricerca del "Laboratorio Venezia", Gianugo Polesello assume la "nuova dimensione" metropolitana lagunare di Venezia come luogo storico-geografico e intellettuale di una riflessione sub specie architecturae su più ampi paradigmi teorici riferiti al tema del rapporto tra architettura e città e delle relazioni che intercorrono tra la storia della città e la sua progettazione. I "Progetti veneziani" di Gianugo Polesello sulle specificità del contesto lagunare possono, pertanto, essere ricondotte all'interno di una più generale riflessione teorica sulle categorie e gli strumenti operativi di una "Teoria della città per parti" di cui Venezia rappresenta l'exemplum più paradigmatico. Essa, precisa Polesello, "è la città come principio, la cui vocazione è affermarsi e configurarsi per unità spaziali, attraverso l'esperienza dell'eterogeneo (cfr. G. Samonà), pensato non come limite, bensì come principio compositivo-progettuale". La necessità di istituire un confronto diretto e continuo con l'eterogeneità e la realtà storica dei fenomeni urbani, attraverso cui superare le astratte logiche deduttive che presiedevano alle grandi

generalizzazioni dei moderni piani regolatori, senza però rinunciare alla possibilità di un'azione significativa sulla struttura di funzionamento generale della città, diventa il presupposto teorico e programmatico per precisare un metodo progettuale capace di misurarsi con un "doppio significato" che, secondo Polesello, l'architettura assume in ogni progetto di città. Esso è riconducibile all'esigenza di rispondere, al contempo, tanto alla singolarità e concretezza di "bisogni particolari", che richiedono il progetto di architettura "nella" città di "parti di città come manufatti autonomi", quanto a "bisogni generali" di carattere strutturale attraverso la progettazione dell'architettura "della" città, che esige invece la definizione di ogni intervento particolare in rapporto al valore assunto dalla "parte rispetto all'insieme di parti che è la città". Leggere la pianta di Venezia disegnata da Benedetto Bordone nel 1536 come la rappresentazione di un'"unità architettonica" costituita da una "costellazione" di singole o gruppi di insule assunte nel loro valore di "architetture individue", significava riconoscere alla storia della città un preciso valore teorico e operativo che chiama in causa distinti e complementari aspetti urbanistici e architettonici della progettazione urbana attinenti alla città pensata, da una parte, come sistema di rapporti funzionali connessi con la "localizzazione" delle sue parti, dall'altra, come compiuta "costruzione" di ogni singola parte di essa. Il contributo proposto intende restituire i percorsi logico-progettuali e le ragioni di due tra i più significativi "Progetti veneziani" di Gianugo Polesello per la parte orientale della città insulare: Venezia Ovest: Architettura e Piano (1983-86) e 16 torri nella prima zona industriale di Porto Marghera (1993) che, misurandosi con quelle profonde trasformazioni urbane che hanno avuto origine con gli interventi di "modernizzazione ottocentesca", provano a ridefinire i rapporti tra "città antica" e di "nuova formazione" attraverso una "dialettica non conciliativa" tra necessità di trasformazione e continuità storica. Sperimentazioni progettuali che se da un lato si confrontano con una precisa condizione storica, riconducibile a un difficile e ancora irrisolto rapporto con la "modernità", dall'altro misurano i contenuti di teoria che la città di Venezia esprime, nel proporre principi organizzatori del discorso progettuale da utilizzare non come astratti denominatori comuni, ma piuttosto come "schemi fondamentali" del pensiero architettonico preliminarmente 'astratti' dalla storia della città, a partire dai quali, per dirla con Pierre Bourdieu, "si generano, secondo un'arte dell'invenzione analoga a quelli della scrittura musicale, una infinità di schemi particolari direttamente applicati a situazioni particolari".

SARA RAGO

DA MALGHERA A MARGHERA. PAESAGGI DEL LAVORO NELLE INCISIONI DI GIOVANNI GIULIANI

FROM MALGHERA TO MARGHERA. INDUSTRIAL LANDSCAPES IN THE ENGRAVINGS OF GIOVANNI GIULIANI

For centuries the complex bond between Venice and its hinterland expressed a clear supremacy of the “centre” over the territories just beyond the lagoon borders. Since the end of the 19th century this situation has been progressively reversed. The fascination of modernity helped to make the profound urban changes which involved the area between Marghera and Mestre less dramatic, so the new industrial elements of the landscape became an object of interest for the venetian artist Giovanni Giuliani.

Parole chiave

Venezia, paesaggio, Porto Marghera, incisioni, Giovanni Giuliani

Keywords

Venice, landscape, Porto Marghera, engravings, Giovanni Giuliani

Il complesso legame fra la città di Venezia e il suo entroterra ha espresso per secoli un'evidente supremazia del “centro” nei confronti dei territori situati oltre i confini lagunari. Nel corso del Novecento tale squilibrio politico-economico subisce un progressivo capovolgimento in seguito allo sviluppo del polo industriale di Porto Marghera e alla nascita della nuova zona abitativa ad esso collegata: due interventi patrocinati da Giuseppe Volpi (1877-1947) che mutano radicalmente l'assetto urbano preesistente. Questo contributo intende offrire una lettura “alternativa” di Marghera soffermandosi sulla fortuna iconografica che la vede protagonista nell'ambito della produzione incisoria veneta. Ponendo un focus specifico sul ristretto segmento di laguna prospiciente il complesso industriale è bene segnalare che anche in tempi meno recenti esso veniva considerato dai veneziani un luogo strategico: l'isola di San Zulian – posta di fronte all'area che oggi accoglie Parco San Giuliano – rappresentava, infatti, la prima tappa per chi lasciava Venezia e l'ultima sosta utile per quanti desideravano raggiungere il suo cuore. Già in epoca tardo medievale era presente sull'isola un'antica torre difensiva a cui si aggiunsero poi un piccolo insediamento monastico e alcuni edifici con funzione daziaria e ricettiva. L'Ottocento porta con sé grandi cambiamenti: durante l'occupazione napoleonica la torre viene abbattuta per cedere il posto ad una struttura difensiva ben più imponente come Forte Marghera che sorge in riva alla laguna al posto dell'omonimo borgo. Nel 1846 Venezia viene collegata alla terraferma tramite la costruzione del

ponte ferroviario translagunare (1846) a cui si affianca, meno di un secolo dopo, quello carraio (1933). Il baricentro produttivo si sposta dal bacino di San Marco all'estremità del canale della Giudecca dove sorgono la Stazione Marittima (1880), il punto franco di San Basilio (1892) e i magazzini di Santa Marta (1896). Nei primi decenni del Novecento l'affievolirsi della natura insulare della città appare ancora più chiaro quando viene attuato il trasferimento del porto commerciale dall'area marciana a Marghera. L'avvio di tale operazione implica la messa in atto di interventi tecnici profondamente invasivi come la riorganizzazione della rete idraulica e la bonifica delle barene situate nella zona dei Bottenighi. Il potenziamento dei collegamenti ferroviari, lo sviluppo della rete elettrica e ambiziose politiche residenziali sono tutte iniziative che mirano a rendere Marghera l'incubatore in cui far maturare la tanto auspicata rinascita economica, sociale e urbana di Venezia. Una delle interpretazioni più suggestive di questi luoghi ci viene offerta dall'incisione intitolata "La Torre di Malghera" realizzata dopo il 1750 dall'artista veneziano Giovanni Antonio Canal (1697-1768), detto Canaletto, per il suo mecenate Joseph Smith (1682-1770), console inglese a Venezia. La protagonista dell'acquaforte è proprio la torre di San Zulian che, assieme alle costruzioni minori ad essa contigue, svetta nella parte destra della composizione mentre il resto del foglio ospita un suggestivo brano di laguna circondato da montagne. L'opera è parte di una celebrata serie di incisioni in cui Canaletto sceglie di "oltrepassare" idealmente i confini del centro storico veneziano rendendo soggetti degni di rappresentazione vedutistica dei luoghi periferici come Marghera, Mestre e Dolo. Circa un secolo e mezzo dopo il fascino della modernità contribuisce a rendere meno evidenti e drammatici i profondi cambiamenti a cui viene sottoposto in poco tempo questo territorio e, anzi, i tanti nuovi elementi che popolano il paesaggio locale diventano oggetto d'interesse per generazioni di artisti. In tale contesto culturale agisce Giovanni Giuliani (1893-1965), raffinato incisore che realizza nel biennio 1932-33 una serie di acqueforti emblematiche. La principale novità consiste nella natura stessa dei soggetti rappresentati: il complesso industriale di Porto Marghera e il Ponte Littorio. Si tratta di veri e propri "paesaggi del lavoro" in cui, visto anche il complicato periodo storico, la celebrazione dell'industrialismo e della modernità si intreccia con interessi di propaganda politica piuttosto espliciti in quanto la commissione stessa del ciclo di stampe giunge dalla Confederazione degli Industriali Italiani. Concentrando la nostra attenzione sul valore schiettamente artistico di queste stampe è possibile notare come esse mostrino la stupefacente capacità di rinnovamento di Giovanni Giuliani: un fine interprete della tradizione incisoria veneziana che senza dimenticare la migliore stagione vedutistica settecentesca riesce a proporre un nuovo percorso estetico sostituendo cupole e campanili con silos e ciminiere; smilzi vogatori con tenaci operai; placidi orizzonti lagunari con frenetiche vedute industriali. Da Malghera a Marghera insomma.

FRANCESCA ROGNONI

LA DOMINANTE E IL MAGNIFICO. AGOSTINO CHIGI A VENEZIA

“LA DOMINANTE E IL MAGNIFICO”. AGOSTINO CHIGI IN VENICE

On February 3, 1511, Agostino Chigi arrived in Venice. His goal was to obtain from the city (burdened with economic difficulties) an exclusivity agreement for the sale of alum, in exchange for a considerable cash loan in favor of the city. This research will investigate the debate that arose around this agreement proposed by Chigi, in order to reveal both the image of Venice that emerged in Agostino's documents and, the one that Venetian government develops, in order to portray the Repubblica to “the others” at this critical moment in its history.

Parole chiave

Venezia, Chigi, architettura, Giulio II, rappresentazione della città

Keywords

Venice, Chigi, architecture, Jules II, city portraits

Il 3 febbraio 1511 Agostino Chigi arriva a Venezia. Il facoltoso banchiere senese, intimo consigliere di Giulio II, si fermerà nella città lagunare sino al mese di agosto di quello stesso anno, quando conclusi i suoi affari ripartirà alla volta di Roma portando con sé la cortigiana Francesca Ordeaschi, sua futura moglie, il giovane pittore Sebastiano del Piombo (che di lì a poco sarà impegnato, insieme a Raffaello, nella decorazione ad affresco della Farnesina) e una consistente quantità di iocalia provenienti dal tesoro di San Marco. A Venezia, Chigi si stabilisce presso Palazzo Nani sul Canal Grande e pochi giorni dopo il suo arrivo l'influente Antonio Grimani, membro della zonta dei Dieci e dei Savi, indice un sontuoso banchetto in suo onore. All'evento - organizzato in esplicita deroga alle leggi suntuarie emanate pochi giorni prima dal consiglio cittadino - partecipano alcune delle personalità più in vista della società veneziana; basti menzionare il diplomatico Bernardo Bembo e i patrizi Pietro Duodo, Giorgio Emo, Luca Tron, Lorenzo Cappello e Alvise Pisani. Tuttavia, come testimoniano i Diarii di Martin Sanudo, la presenza in laguna del ricco banchiere suscita anche una certa apprensione nella comunità veneziana. Ufficialmente la ragione della sortita lagunare di Chigi è la riscossione di un debito nei confronti di Alessandro Francia, suo precedente collaboratore, da alcuni anni residente a Venezia. Quest'ultimo, secondo la narrazione chigiana, era stato amministratore delle finanze di Cesare Borgia e dopo la morte di Alessandro VI e la caduta in disgrazia del Valentino era fuggito a Venezia (e di qui in Turchia) con il patrimonio del duca, mancando di restituire quanto dovuto al Pontefice e al banco senese. Sin dai primi giorni della sua permanenza a Venezia, però, Agostino dimostra

di voler portare avanti anche altri affari privati; fra i quali, in particolare, un accordo di esclusiva per la vendita dell'allume di Tolfa (di cui aveva l'amministrazione), che il banchiere propone ai veneziani in cambio di un consistente prestito in denaro da erogarsi in favore della città. È proprio questo accordo a generare preoccupazione nella classe dirigente veneziana. Quando Agostino giunge a Venezia, la città si trova, infatti, in una situazione politica ed economica decisamente precaria: usciti sconfitti dalla battaglia di Agnadello, contro il Papa e la Lega di Cambrai, i veneziani avevano da poco intrapreso un nuovo conflitto contro la Francia per la difesa dei domini di terraferma; da alcuni mesi inoltre, il blocco della navigazione e la stagnazione della domanda, derivanti dallo stato di guerra, avevano minato la supremazia marittima e commerciale veneziana e la consistenti spese militari mettevano sempre più in difficoltà le casse della città. In questo scenario, l'offerta del banchiere senese costituiva un'opportunità per la Repubblica e non poteva essere ignorata. Fra il mese di marzo e il mese di luglio, infatti, il "Magnifico" Agostino è chiamato più volte al cospetto del Doge e del consiglio cittadino per discutere del prestito. Tuttavia, la sua proposta non è accolta in modo unanime dalla classe dirigente veneziana. Una parte della nobiltà locale - quella con maggiori interessi a Roma e in Curia - vede di buon occhio la collaborazione con Chigi, ma altri - fra i quali il procuratore Antonio Tron - si mostrano reticenti o del tutto contrari. Oggetto del dibattito non sono tanto gli aspetti prettamente economici e finanziari della proposta di Chigi, quanto piuttosto alcune questioni di forma e immagine, derivanti dalla necessità di ricorrere a un prestito da parte di un banco "straniero" e, soprattutto dalla necessità di accettare le condizioni imposte dal senese, che chiedeva venissero messi a garanzia del prestito non solo i patrimoni dei nobili veneziani, ma anche una parte del tesoro di San Marco, simbolo e fondamento stesso della Repubblica e della sua autonomia. A lungo discussi sono inoltre lo sfarzo e i ricchi cerimoniali messi in atto dal patriziato locale per accogliere il banchiere senese. Il presente contributo intende indagare il dibattito sorto attorno al soggiorno di Chigi in laguna, con l'obiettivo di rivelare, mediante una rilettura critica delle fonti documentarie e storiografiche (veneziane e chigiane) sia l'immagine di Venezia che si delinea negli occhi di Agostino e l'impatto che questa ebbe sulla sua attività economica e di committenza, sia, soprattutto l'immagine che la Repubblica elabora e costruisce di se stessa in questo delicato momento della sua storia. È, infatti, proprio nel dibattito che si genera, in seno alla crisi dei primi anni del Cinquecento che risiedono i germi delle profonde trasformazioni politiche, architettoniche e urbane che avrebbero interessato la città nel restante corso del secolo.

SELENA SPADER

LA SCUOLA DEI VAROTERI, DAI CROCIFERI A SANTA MARGHERITA. TRASFORMAZIONI URBANE DEI LUOGHI DI UNA ISTITUZIONE

THE SCUOLA DEI VAROTERI, FROM ITS ORIGINAL LOCATION AT THE CROCIFERI TO CAMPO SANTA MARGHERITA. URBAN TRANSFORMATIONS OF THE PLACES OF AN INSTITUTION

The history of the Scuola dei Varoteri, the Venetian fraternity of furriers and fur traders, well testifies to the urban transformations of the city. Originally located in the Crociferi district -a manufacturing hub dedicated to garment making since the 13th century-, in 1715 it was forced to move to Campo Santa Margherita and, after the Napoleonic suppressions, the new building became a warehouse, a cinema, the headquarters of the Fascists, until it became the current headquarters of the police.

Parole chiave

Venezia, Scuola, Varoteri

Keywords

Venice, Confraternity, Furriers

Fin dal XIII secolo il tessuto urbano di Venezia è costellato da un diffuso numero di confraternite laiche, note con il termine di “Scuole”. Oggi nella definizione di “Scuole Piccole” si fanno rientrare le antiche associazioni “di nazionalità”, “di devozione” e di “arti e mestieri”, attive non solo nelle forme tangibili di devozione religiosa, ma soprattutto nello svolgimento di essenziali funzioni sociali. Nelle Scuole Piccole sono infatti regolarmente accolte donne e stranieri e tra i loro compiti rientra la protezione di categorie sociali deboli – quali indigenti, vedove, orfani e infermi – tramite la regolare attività assistenziale da svolgere presso gli “ospitali” disseminati nel territorio. In questo contesto, la Scuola dei Varoteri – e cioè la congregazione che riunisce pellicciai e commercianti di pellicce – si presenta come un osservatorio privilegiato per la comprensione di un complesso fenomeno sociale tanto radicato e caratterizzante della realtà lagunare da determinare gli spazi e le funzioni urbane. La fondazione della Scuola risale al 1271 e viene posta sotto l'intitolazione della Vergine Maria e di Santa Elisabetta. Il luogo scelto per ospitare la corporazione è un'area periferica della città, altamente strategica per la sua posizione: la Scuola sorgeva infatti presso gli spazi dell'attuale Campo dei Gesuiti nel sestiere di Cannaregio, al primo piano di un edificio indipendente posto nelle immediate circostanze della chiesa e dell'annesso monastero dei Crociferi, ai quali

nel 1657 sarebbero subentrati i Gesuiti. Fin dal XIII secolo quest'area si era costituita come il distretto manifatturiero dedicato al confezionamento degli abiti: difatti, contigue alla chiesa dei Crociferi, sorgono le Scuole dei Sartori (sarti), dei Passamanieri (fabbricanti e venditori di passamanerie) e dei Tessitori di panni di seta. Per quanto concerne la Scuola dei Varoteri di nostro precipuo interesse, importanti informazioni sul suo spazio fisico pervengono dalle guide storiche, che trattano sia degli ambienti interni della nostra confraternita, che più in generale del limitrofo polo manifatturiero. Tuttavia, un brusco mutamento nell'assetto di questo distretto urbano viene a interferire con il normale svolgimento della vita della Scuola dei Varoteri, in seguito all'avvio dei lavori per il rifacimento della facciata della chiesa dei Gesuiti (dal 1715). Tale operazione offre l'opportunità alla famiglia Manin, casato friulano da poco entrato a far parte del patriziato veneziano e – per questo motivo – in cerca di affermazione sociale, di partecipare al finanziamento dell'operazione. Dai documenti settecenteschi emergono gli attriti tra la Compagnia del Gesù e l'antica istituzione – che nella chiesa possedeva un altare –, che culmineranno con la definitiva e ineludibile estromissione di quest'ultima dalla sua sede secolare. Nuovi rapporti di potere sono in atto ed è così che nel 1725 la Scuola dei Varoteri si trasferisce in Campo Santa Margherita, presso l'edificio che oggi appare in una posizione apparentemente incongrua – poiché al centro e isolato rispetto al resto dell'abitato –, ma all'epoca giustificata dall'affaccio sul Rio della Scoazzera, oggi interrato. È, questo, un contesto popolare e, come sottolineato dalla toponomastica del rio che attraversa il campo, adibito alla raccolta della spazzatura. Al fine di conservare il ricordo della loro storia, i confratelli staccano l'antico bassorilievo e le lapidi provenienti dalla prima sede e li portano nel nuovo edificio. Qui essi continuano a svolgere le normali attività della loro vita associata fino al 1808, quando le soppressioni napoleoniche colpiscono anche la nostra istituzione e la sede subisce un destino comune a molti altri locali, venendo prestata a diverse funzioni di utilità civile. Nella Venezia post-napoleonica, con le Scuole oramai definitivamente soppresse, l'edificio si fa così testimone del mutare dei tempi e dei cambiamenti urbani. Nella prima metà degli anni Venti del XX secolo l'ambiente viene adibito a “Scuola di mistica fascista”: un insediamento di natura simbolica, poiché in quegli anni Campo Santa Margherita è, nella geografia urbana di Venezia, un quartiere dal forte carattere popolare e operaio. Nella sua storia novecentesca, questa “roccaforte rossa” – reputazione che deve alla presenza fin dal 1910 della sede della Camera del Lavoro nei locali della ex Chiesa di Santa Margherita – diviene così teatro di scontri tra le fazioni socialiste e fasciste. Seguendo le vicende che hanno contraddistinto la vita della Scuola dei Varoteri, dalla fondazione ai Crociferi fino al suo trasferimento a Santa Margherita, ci proponiamo dunque di presentare gli sviluppi, le continuità e i cambiamenti che contraddistinguono la storia urbana di una realtà stratificata come Venezia, che è capace di mantenersi viva proprio in qualità di palinsesto dalla secolare tradizione in continuo mutamento.

ANGELICA STERN

VENEZIA VIVA: L'AZIONE CULTURALE DI GIUSEPPE MAZZARIOL E L'EREDITÀ INTELLETTUALE DI SERGIO BETTINI

VENEZIA VIVA: THE CULTURAL ACTION OF GIUSEPPE MAZZARIOL AND THE INTELLECTUAL LEGACY OF SERGIO BETTINI

Starting from the issues that emerged in the exhibition “Venezia Viva” (1954), the paper intends to make explicit some reflections put forward, in this context, by Giuseppe Mazzariol. The aim is to trace his “cultural action” back to that intellectual baggage inherited from his teacher Sergio Bettini, who, through his studies, fuelled the heated debate on the preservation and revitalisation of Venice.

Parole chiave

Venezia, patrimonio, architettura moderna, Giuseppe Mazzariol, Sergio Bettini

Keywords

Venice, heritage, modernism, Giuseppe Mazzariol, Sergio Bettini

Il 17 maggio del 1952 il sindaco Spanio in un suo prologo definì Venezia una “regina malata” affermando che la città si trovasse sotto perenni minacce e che se non si fosse provveduto in tempo sarebbe divenuta “una città morta”. Da questo momento fino agli anni '80 la salvaguardia di Venezia diventa questione dominante di interesse pubblico. In questo contesto storico si colloca la mostra Venezia Viva, inaugurata nelle sale di Palazzo Grassi il 7 agosto del 1954, due anni dopo l'intervento di Spanio. La mostra fu allestita con l'obiettivo di narrare l'intera vicenda storica veneziana fino ad arrivare, nelle ultime sale, ai problemi della città contemporanea. Tra gli studiosi coinvolti nella commissione di studio spicca il nome dello storico e critico veneziano Giuseppe Mazzariol. Quest'ultimo ricoprì un ruolo fondamentale nella scena culturale e politica che caratterizzava la città lagunare in quegli anni, riuscendo a catalizzare un continuo confronto con i maggiori intellettuali e artisti dell'epoca, tra i quali, in particolare, il suo maestro Sergio Bettini. Lo stretto rapporto di amicizia e continuo scambio tra i due storici è provato dal carteggio conservato nell'Archivio Giuseppe Mazzariol (AGM) presso la Fondazione Querini Stampalia di Venezia. A tal proposito è significativo ricordare, tra i diversi documenti presi in considerazione, una lettera di Bettini nella quale esprime il proprio giudizio positivo nei confronti della mostra a Palazzo Grassi, che, a suo parere, era in grado di comunicare in modo efficace un tema tanto complesso quanto centrale nei suoi studi come quello della lettura della città, e in particolare di Venezia. A partire da queste premesse, e con l'ausilio di numerosi documenti d'archivio (conservati

presso AGM e Archivio Progetti IUAV), l'intervento proposto tenta di indagare sulla questione teorica a fondamento della mostra del 1954, in particolare, sulle riflessioni di Mazzariol relative alle posizioni del suo maestro Bettini. Entrambi gli studiosi tentarono di rispondere alla fatidica domanda attorno alla quale ruotavano le più accese discussioni: "È possibile aggiungere qualche cosa [alla città di Venezia] senza alterare il carattere, lo spirito della città antica?"⁽¹⁾. La questione di come intervenire nel territorio veneziano raggiunse le risposte più concrete proprio in quegli anni e fu Mazzariol a farsi carico di tale impresa richiamando in città architetti internazionali di altissimo livello. Per indagare circa le relazioni che emergono tra i due intellettuali è opportuno ripercorrere le tappe fondamentali degli studi di Sergio Bettini relativi alla città di Venezia. Nel medesimo anno in cui fu inaugurata Venezia Viva Bettini tenne una conferenza intitolata Idea di Venezia in cui esponeva le riflessioni messe a punto nel suo libro *Venezia* pubblicato nel 1953. I suoi studi continuarono anche l'anno seguente, durante il quale tenne un corso dedicato alle Città esemplari inaugurandolo con la lezione Forma di Venezia. Sempre nel 1954, inoltre, la rivista *Metron* pubblicò l'articolo Venezia e Wright di Bettini, in un numero interamente dedicato alla città lagunare nel quale si discuteva sul progetto previsto per il Masieri Memorial. In questo contesto l'autore rifletteva sull'operazione progettuale proposta dall'architetto americano e di come lo stesso fosse riuscito ad inserirsi in maniera efficace nel tessuto urbano veneziano pur utilizzando un linguaggio del tutto moderno. Fu un tema che alimentò il vivace dibattito di quegli anni e che lo stesso Mazzariol propose, proprio nelle ultime sale di Venezia Viva, sottolineando quello che per i due storici fu l'errore per eccellenza: considerare l'edificio come un individuo a sé stante, isolato, e giudicarlo solo secondo il suo valore plastico, tralasciando, così, quel singolare potere di assimilazione che caratterizzava la città lagunare. Individuando, dunque, i temi fondamentali che sottendono gli studi bettiniani e con l'ausilio della documentazione d'archivio, l'argomento proposto intende sottolineare come la mostra risultò un'efficace sintesi attraverso precise immagini di ciò che teorizzava, già dieci anni prima, Sergio Bettini. Ne emerge, infatti, che se quest'ultimo fornì un metodo di lettura molto preciso per decifrare Venezia, Mazzariol tentò di fare un passo ulteriore e comprendere come intervenire concretamente sulla città.

(1) G. Mazzariol, *Le Corbusier e Venezia, in Il fenomeno città nella vita e nella cultura d'oggi*, a cura di P. Nardi, Firenze: Sansoni, 1971, p. 503.

Architettura e politica attiva in Italia nel secondo Novecento

Perché nell'Italia del secondo Novecento un gran numero di architetti, urbanisti, ingegneri e storici dell'arte scelse la via della politica attiva? Ad esempio Marcello Vittorini e Cesare Valle agirono come funzionari ministeriali; Bruno Zevi e Giuseppe Samonà furono parlamentari della Repubblica; Giulio Carlo Argan sindaco di Roma; Carlo Aymonino, Giovanni Astengo, Giuseppe Campos Venuti, Edoardo Detti, Renato Nicolini importanti assessori nelle maggiori città del Paese; mentre Piero Bottoni, Luigi Cosenza, Luigi Piccinato, Mario Ridolfi stimati consiglieri comunali. Perché, pur oberati da impegni accademici, editoriali e professionali, essi decisero di dedicarsi alla politica attiva? O perché, di contro, alcuni partiti politici si offrirono di cooptarli in ruoli di primo piano? Quali furono gli spazi di manovra che essi riuscirono a conquistare e quali gli ambiti in cui più frequentemente ebbero modo di firmare atti politici e amministrativi? Come la ricerca teorica e progettuale svolta in ambito accademico e professionale orientò e fu trasposta nell'attività parlamentare, ministeriale e amministrativa? Come, cioè, questi architetti, urbanisti, ingegneri e storici dell'arte hanno trasformato le loro posizioni culturali in scelte politiche che hanno direttamente inciso nello sviluppo delle città italiane? E infine perché, oggi, il fronte della politica attiva sembra essere completamente scomparso dall'interesse degli architetti, ingegneri e degli storici dell'arte? La sessione intende accogliere e discutere contributi specifici dedicati a singoli personaggi o città, basati su ricerche d'archivio e rivolti all'interrogazione della più ampia condizione storica, culturale e disciplinare che ha permesso ed alimentato l'incontro tra l'architettura e la politica attiva nell'Italia del secondo Novecento, in un arco temporale che va dalla Ricostruzione (1945) alla vicenda giudiziaria di "Mani Pulite" (1992).

Architecture and Active Politics in Italy in the Second Half of the Twentieth century

Why did a large number of architects, urban planners, engineers and art historians in Italy in the second half of the twentieth century choose the path of active politics? For example, Marcello Vittorini and Cesare Valle acted as ministerial officials; Bruno Zevi and Giuseppe Samonà were parliamentarians of the Republic; Giulio Carlo Argan mayor of Rome; Carlo Aymonino, Giovanni Astengo, Giuseppe Campos Venuti, Edoardo Detti, Renato Nicolini important aldermen in the country's major cities; Piero Bottoni, Luigi Cosenza, Luigi Piccinato, Mario Ridolfi esteemed city councilors. Why, while overburdened with academic, publishing and professional commitments, did they decide to devote themselves to active politics? How did these architects, urban planners, engineers, and art historians turn their cultural positions into political choices that directly affected the development of Italian cities? And finally, talking about the present time, why does the active policy front seem to have completely disappeared from the interest of architects, engineers and art historians? The session aims to welcome and discuss specific contributions on individual figures or cities, based on archival research, analyzing a broader historical, cultural and disciplinary condition that allowed and nurtured the encounter between architecture and active politics in Italy in the second half of the 20th century. The time frame considered is between Reconstruction (1945) and the judicial affair of "Mani Pulite" (1992).

COORDINATORS

LORENZO MINGARDI

LORENZO CICCARELLI

ELETTRA CARNELLI

COLLETTIVO DI ARCHITETTURA: IMPEGNO POLITICO E PRATICA PROFESSIONALE NELLA PERIFERIA MILANESE (1949-1962)

POLITICS AND PRACTICE: COLLETTIVO DI ARCHITETTURA IN MILAN'S PERIPHERY (1949-1962)

Il contributo esamina le modalità con cui il Collettivo di Architettura, fondato nel 1949, impostò la sua pratica architettonica impegnata nella periferia milanese tramite fonti archivistiche dell'attività professionale e politica del gruppo, nonché interviste con ex membri e interlocutori locali. La ricerca intende esplorare tramite il caso studio del Collettivo l'impatto dell'impegno politico su decisioni professionali, strutture operative e progetti nella Milano del secondo dopoguerra.

Parole chiave

Impegno politico, secondo dopoguerra, hinterland milanese, Collettivo di Architettura

Keywords

Political commitment, postwar Milan's periphery, Collettivo di Architettura

In the aftermath of World War II, discussion on the meaning and priorities for architecture in Italy was closely intertwined with the political debate. The generation of leftist architects that graduated in the 50s shared similar political ideas and operated in close contact with the socialist and communist parties. In this context, the Milanese communist collective Collettivo di Architettura stood out for its explicit political stance. From the early 1950s to the late 1980s, Collettivo operated in the Milanese periphery almost exclusively for leftist building cooperatives and communist-led municipalities, working on public buildings, social housing, and town plans. Its members sought to contribute to the reconstruction of Milan as communist architects, following the momentum of renewal after World War II: they joined the Italian Communist Party and engaged in local politics alongside their architectural practice. Collettivo's members practiced architecture and urban design with the intention of positively impacting society by integrating collaborative ways of working and political militancy into the architectural profession. In their view, contributing to the activities of in local institutions and administrations was essential to the commitment of a communist practitioner. Through their engagement, Collettivo's members established a vast network in the Milanese periphery that allowed their practice to flourish.

This paper explores how Collettivo established its professional and political practice from its founding in 1949 to the early 1960s, examining its strategies, motivations, and context. The trajectory of Collettivo in its first decade of activity provides an example

of a distinctive way of interpreting and applying political engagement to architecture as on-site commitment which involved planning institutions, party sections, and local interlocutors. The paper examines the strategies used by Collettivo to set up its professional and political influence on the Milanese periphery through interviews with former members, collaborators, and local interlocutors, as well as archival sources of Collettivo's political and architectural work. Through the case study of Collettivo, this paper investigates the impact of political commitment on professional decisions, operational structures, and outcomes, including the resulting ambivalences within the power system and political landscape of Milan.

ILARIA CATTABRIGA

PIER LUIGI CERVELLATI A BOLOGNA: LE POLITICHE URBANE E SOCIALI PER CENTRO STORICO (1962-1975)

PIER LUIGI CERVELLATI IN BOLOGNA: URBAN AND SOCIAL POLICIES FOR THE HISTORICAL CENTER (1962-1975)

The proposal aims to analyze the work of the architect Pier Luigi Cervellati and his activity as a councillor of the Bologna administration that led, under his leadership, with the architects Carlo De Angelis and Roberto Scannavini, to the elaboration of the Plan for the Historic Center of Bologna of 1969 later implemented through the PEEP Centro Storico of 1973. The talk will focus on the main vectors and themes that the plan addressed, as well as on the upstream objectives of the plan itself.

Parole chiave

Bologna, centro storico, studio tipologico, politiche urbane, politiche sociali

Keywords

Bologna, historical center, typological study, urban policies, social policies

La proposta vuole analizzare il lavoro dell'architetto Pier Luigi Cervellati e la sua attività di assessore dell'amministrazione comunale di Bologna che ha portato, sotto la sua guida, insieme agli architetti Carlo De Angelis e Roberto Scannavini, all'elaborazione del Piano per il Centro Storico di Bologna del 1969 poi attuato attraverso il PEEP Centro storico del 1973.

Il processo che condusse all'elaborazione del piano per il Centro Storico di Bologna si inserisce come ricerca teorica e progettuale, svolta in ambito accademico e professionale, che di fatto orientò l'attività amministrativa del comune di Bologna e che ebbe come principale istanza quella di costituirsi come atto culturale.

L'intervento prenderà in esame il coinvolgimento di Cervellati nell'elaborazione del piano per la sua città natale dagli inizi, ovvero dalla sua convocazione nel gruppo di ricerca riunitosi attorno a Leonardo Benevolo presso la Facoltà di Architettura di Firenze dal 1962 al 1965. Il gruppo effettuò un fondamentale studio per il centro storico di Bologna, commissionato dall'amministrazione bolognese, capitolo poco noto dell'urbanistica bolognese, soprattutto se lo si confronta con il successivo PEEP Centro storico, che costituisce forse la maggior esperienza compiuta sul centro storico della città nel Secondo Novecento. Il successivo uso, da parte dell'Amministrazione comunale di Bologna, della ricerca di Benevolo per l'elaborazione del Piano particolareggiato per il centro storico e del PEEP Centro storico mostrano come questi studi siano stati necessari per le

successive politiche urbane e sociali promosse dal Comune. Le narrazioni degli artefici e dei promotori dei piani e la storiografia successivamente hanno collocato sul piano internazionale l'esperienza bolognese qualificandola come atto politico, ma, proprio grazie ad attori del calibro di Benevolo e Cervellati, l'attuazione del piano va considerata anche come operazione culturale, sociale, antropologica, non solo tecnica volta al risanamento conservativo.

Si intende inoltre concentrare la relazione sui principali vettori e temi che il piano affrontò, nonché sugli obiettivi a monte del piano, teso ad elaborare una variante al Piano Regolatore Generale firmato da Giuseppe Campos Venuti, altra figura di rilievo per il tema proposto. Tale trattazione è necessaria al fine di precisare quali furono gli spazi di manovra che Cervellati riuscì a conquistare e quali furono gli ambiti di cui si interessò maggiormente, quali gli strumenti di cui usufruì come lo studio tipologico e strutturale dei manufatti architettonici preesistenti.

Sarà necessario inoltre illustrare come avvenne la comunicazione del piano ai cittadini che costituì gran parte del lavoro di Cervellati principalmente proteso a rintracciare e riproporre ai residenti del centro storico e a tutti i cittadini bolognesi il valore identitario del centro storico. Grazie infatti all'impulso culturale che Pier Luigi Cervellati seppe conferire alla comunicazione del piano, ad esempio tramite la mostra Bologna Centro Storico del 1970, questo venne riconosciuto sulla scena internazionale e preso a modello da moltissime delegazioni estere, che si recarono in visita a Bologna per studiare ed "esportare" il piano soprattutto dopo il Simposio UNESCO tenutosi a Bologna nel 1975. Il contributo si occuperà dunque di illustrare, nell'ultima parte, quali aspetti del piano in particolare vennero ritenuti capisaldi "esportabili" all'estero e le relative motivazioni.

ANDREA CRUDELI

UN TOTALITARISMO VIRTUOSO. L'ESPERIENZA PROGETTUALE DI MASSIMO CARMASSI NEL COMUNE DI PISA COME POLITICA ATTIVA

A VIRTUOSO TOTALITARIANISM. MASSIMO CARMASSI'S EXPERIENCE IN THE MUNICIPALITY OF PISA AS ACTIVE POLITICS

Massimo Carmassi in 1974 became the architect of the municipality of Pisa, establishing the Projects Office. Along sixteen years as office leader, Carmassi's synergy with the administration led to a successful urban and suburban renewal period, driven by a political vision focused on civil decorum and improving public structures. The paper highlights unpublished projects that exemplify Carmassi's ability to effect significant transformations in Pisa, and his relationship with politics.

Parole chiave

Massimo Carmassi, Pisa, Partito Comunista Italiano, rigenerazione urbana, Heidegar

Keywords

Massimo Carmassi, Pisa, Italian Communist Party, urban regeneration, Heidegar

Nel 1974 Massimo Carmassi vince il concorso pubblico per diventare l'architetto nel Comune di Pisa, dove fonda l'Ufficio Progetti. Contestualmente, il Partito Comunista Italiano inaugura una stagione di continuità, vincendo le elezioni cittadine con i sindaci Bernardini, Lazzari e Bulleri, fino al ritorno del PSI alla fine degli anni Ottanta. Nel 1990 Carmassi rassegna le sue dimissioni da direttore dell'Ufficio Progetti. L'architetto Pisano non ha mai nascosto la sua militanza nel PCI, partecipando attivamente al dibattito della classe dirigente. Durante i sedici anni di permanenza nell'Ufficio Progetti, la sinergia tra l'autorialità di Carmassi e la volontà delle Amministrazione di manifestare un'idea politica orientata al decoro civile e al miglioramento delle strutture pubbliche, hanno dato luogo ad una felice stagione di rinnovamento del tessuto urbano ed extraurbano. A seguito di una recente ricerca condotta all'interno dell'archivio di Carmassi presso l'Ufficio Progetti del Comune di Pisa, e una conversazione con l'autore stesso, si delinea quello che Giancarlo De Carlo aveva già definito come il persistente manifestarsi di una "cultura urbana": sostenuto dalla convinzione della politica di una necessaria e profonda revisione del rapporto di classe nelle aree urbane e suburbane, come ad esempio l'inserimento di case popolari nel pieno centro storico, Carmassi abbraccia l'assunto ideologico di una città come un corpo unico, in cui l'architettura esercita una "forza materiale" capace di orientare gli interventi verso un'integrazione delle sue parti eterogenee. In questo modo, l'operato dell'Ufficio Progetti, celebrato per la prima volta con un

numero monografico sulla rivista Parametro nel 1981, e poi da una monografia Electa nel 1985, diventerà successivamente un caso paradigmatico nel dibattito architettonico sull'edilizia pubblica. Grazie ad una rivoluzione gestionale della gerarchia dell'organizzazione interna, e alla concezione dell'Ufficio come interprete assoluto degli episodi urbani, il gruppo di lavoro viene trasformato da Carmassi in un soggetto attivo, capace di fare valutazioni critiche sulla città e sulla sua evoluzione. Non privo di problematiche contraddizioni, specialmente in termini di concorrenza con il settore privato, esautorato di opportunità lavorative, Carmassi instaura quello che potrebbe essere definito un totalitarismo virtuoso. La ripetizione di un preciso codice stilistico e il carattere riconoscibile delle opere di Carmassi hanno determinato la presenza sul territorio di una serie di opere in cui la mano dell'autore è immediatamente riconoscibile.

Il paper racconta, attraverso progetti inediti, come similmente alle trasformazioni promosse dai totalitarismi dei secoli precedente, in cui un signore illuminato della città esercitava il potere di effettuare mutamenti, Carmassi ha avuto l'opportunità di modificare significativamente la città di Pisa grazie al supporto politico. Questo potere esercitato dall'ufficio progetti può essere considerato il motivo principale della sua produttività, ma al contempo del suo successivo declino. Adottando accurate scelte progettuali, come la reinterpretazione delle tecnologie tradizionali e una sintesi dialettica del linguaggio, le opere di Carmassi hanno insistito verso l'immagine di una città integrata, espressione di una peculiarità territoriale, determinando ciò che Heidegger, in "Building Dwelling Thinking", aveva descritto come un *raum*, un perimetro fisico (le mura di Pisa) e culturale (la continuità politica) all'interno del quale una civiltà manifesta la propria particolare presenza.

Il paper racconta infine come il legame tra gli aspetti teorici e pratici nel corso del tempo abbiano costituito la ricerca instancabile di Massimo Carmassi nel concepire il progetto come un atto politico di reinterpretazione critica della storia di Pisa. Grazie alla sua autonomia, Carmassi ha assunto quindi il ruolo ambivalente di architetto come figura al servizio della res pubblica, ma anche di autore assoluto, facendo coincidere il proprio percorso autoriale con il perseguimento del decoro civile.

MARCO FELICIONI

UN INTELLETTUALE AL POTERE: GIULIO CARLO ARGAN VISTO DA MANFREDO TAFURI

AN INTELLECTUAL IN CHARGE: GIULIO CARLO ARGAN AS SEEN BY MANFREDO TAFURI

The contribution aims to retrace Giulio Carlo Argan's political activity through his essays, trying to establish a comparison between his cultural production and his active civic engagement. An attempt will also be made to read his figure through the writings of Manfredo Tafuri, who borrows from the master the idea of an operative and independent architectural criticism, as well as a new way of conceiving - culturally and politically - the role of the intellectual in society.

Parole chiave

Argan, Tafuri, Roma, critica, politica

Keywords

Argan, Tafuri, Rome, criticism, politics

In un'intervista del 3 novembre 1978, il sindaco di Roma Giulio Carlo Argan dichiara: «La nostra giunta si propone di governare e, automaticamente, dicendo governare si dice governare in modo nuovo, perché il modo vecchio era solo l'amministrare. [...] Io di amministrazione non so niente. Ho sempre fatto un altro mestiere. [...] Credo che avessi invece alcune idee circa il governo della città, non in senso strettamente politico, ma nel senso urbanistico, di politica della città». E di urbanistica, in effetti, Argan si occupa nei suoi saggi sin dall'immediato dopoguerra, quando dedica un capitolo di Progetto e Destino alle «Condizioni storiche dell'urbanistica». Egli si interessa, nondimeno, a temi di tutela e valorizzazione dei beni culturali, di ricerca storica, militanza critica e divulgazione.

Primo sindaco laico dopo una lunga serie di democristiani, ha l'ambizione di elevare il livello culturale della città: «La città è cultura, niente altro che cultura». E per cultura intende anche l'avvio di una soluzione al problema della casa per quei romani che ancora vivono nelle borgate, in una città devastata dalla speculazione edilizia. Negli anni difficili del terrorismo stragista e del delitto Moro, a lui si deve la fondazione della seconda università romana. Incalzato e attaccato dai democristiani sui temi più disparati risponde ironicamente che, se la loro intenzione è quella di «bruciare» la sua giunta, «il sindaco si lascia bruciare felice e tranquillo, così torna a fare il mestiere suo» tradendo, insomma, una certa insofferenza per quel ruolo istituzionale che lo tiene lontano dai suoi studi, quasi a voler porre su piani distinti l'attività del politico e quella del critico-intellettuale. Eppure proprio l'esempio di Giulio Carlo Argan è letto da un giovane Manfredo Tafuri come precursore di un nuovo modo di intendere attivamente lo studio della disciplina

storico-artistica e architettonica: «Il problema è quello di riuscire a inserirsi in concreto nel fluire della storia, riconoscendosi di continuo come protagonisti di essa e ad essa rapportando l'intera nostra azione, accettata come problematica e relativa: in questo senso appare esemplare l'opera critica di un Giulio Carlo Argan».

Sin da quando assiste alle lezioni di Argan a Roma, Tafuri abbraccia con entusiasmo le sue sofisticate interpretazioni critiche e le speculazioni filosofiche, eleggendole a riferimento da studiare ed emulare. Nel primo capitolo di *Teorie e Storia* (1967), Argan è annoverato tra quei «maestri della critica dell'arte moderna», per merito dei quali è «stata eliminata l'incompenetrabilità fra storia dell'architettura e critica dei fenomeni contemporanei». La *Storia dell'architettura* è qui introdotta come una disciplina nuova, slegata dalla storia dell'arte, in grado di formulare e intraprendere - attraverso l'architettura - decisioni politiche da estendere alla società. Proprio qui Tafuri muove i primi passi di quel lungo percorso - personale, culturale, istituzionale - che lo porta a riformare la disciplina, avanzando un nuovo schema all'interno dell'Istituto Universitario di Venezia. Ed è interessante sottolineare come anche Argan intraprenda un analogo progetto culturale già a partire dal 1938 quando, nell'ambito del dibattito su una riforma scolastica (Legge Bottai), suggerisce una radicale revisione dell'istruzione artistica, secondo il principio che l'insegnamento dell'arte non possa limitarsi ad essere essenzialmente tecnico, ma debba includere la storia dell'arte e guidare lo studente a una piena comprensione culturale e storica del fenomeno artistico.

Di fronte alla singolare incarnazione della figura di un intellettuale al potere, tuttavia, Tafuri finisce per tradire amarezza e disillusione scrivendo, tra le pagine della sua *Storia dell'architettura italiana 1944-85*: «L'elezione a sindaco di Roma di uno storico dell'arte come Giulio Carlo Argan (1976-79) sembra realizzare in ritardo il sogno vittoriano di un potere gestito in proprio dagli intellettuali: ma la buona volontà e la dedizione personale si rivelano non sufficienti per influire visibilmente su un organismo metropolitano così composito e compromesso. Di nuovo si profila come prioritaria la ricerca di un fattivo rapporto fra tecniche e strutture di potere: un rapporto su cui si giocherà gran parte del futuro della società italiana».

L'intervento si propone di ripercorrere l'attività politica di Argan alla luce dei suoi scritti, nel tentativo di stabilire un confronto tra la sua produzione culturale e l'impegno civico attivo. Si cercherà altresì di leggerne la figura anche attraverso la lente di Manfredo Tafuri, che dal maestro mutua l'idea di una critica architettonica operativa e indipendente, nonché un nuovo modo di intendere - culturalmente e politicamente - il ruolo dell'intellettuale nella società.

LUCA GUIDO

BRUNO ZEVI: ARCHITETTURA COME POLITICA

BRUNO ZEVI: ARCHITECTURE AS POLITICS

*The paper focuses on Bruno Zevi (1918-2000) and his commitment in politics and how it affected his architectural theories. As Zevi wrote in his *Storia e contro storia dell'architettura in Italia* (1997): "Architecture is the thermometer and litmus test of the justice and freedom rooted in a society. It deconstructs homogeneous institutions of power, censorship, premeditated disruption, and designs organic scenarios. Outside of an engaged, pained, disturbed modernity, there is no architectural poetry". This contribution aims to analyze Zevi's biography reflecting on how the struggle against fascism and for a democratic society went through the promotion of Modern architecture ideas. Since he was young, Zevi was involved in political activities. From the role he played in the movement *Giustizia e Libertà* and the relationship with the United States Information Service his antifascist beliefs vigorously emerged. During the following years, with a similar strength, Zevi also participated in many battles to affirm democratic values and was a member of the Italian Socialist Party and Radical Party. Through a research to be conducted at the Bruno Zevi Foundation in Rome, the author wants to highlight Zevi's relationships with a number of public institutions, his political appointments and how architecture and politics are deeply connected in Zevi's perspective.*

Parole chiave

Bruno Zevi, architettura moderna, architettura organica, democrazia, fascismo, Partito Socialista Italiano, Partito Radicale

Keywords

Bruno Zevi, modern architecture, organic architecture, democracy, fascism, Italian Socialist Party, Radical Party

Il paper intende indagare la figura di Bruno Zevi (1918-2000) sotto il profilo dell'impegno politico e di come abbia influenzato le sue teorie architettoniche. Come Zevi scrive nella sua *Storia e contro storia dell'architettura in Italia* (1997): "L'architettura è il termometro e la cartina tornasole della giustizia e della libertà radicate in un consorzio sociale. Decostruisce le istituzioni omogenee del potere, della censura, dello sfascio premeditato, e progetta scenari organici. Fuori di una modernità impegnata, sofferta e disturbata, non c'è poesia architettonica". Ripercorrendo la biografia di Zevi questo contributo mira a riflettere su come la lotta contro il fascismo e favore di una società democratica sia passata anche attraverso la promozione delle idee dell'architettura moderna. Zevi sin da giovane si impegna in attività di carattere politico: dalle attività clandestine nel movimento *Giustizia e Libertà* ai rapporti con lo United States Information Service il suo credo antifascista emerge con vigore. Con la stessa forza, Zevi partecipa negli anni successivi in battaglie per l'affermazione dei valori della democrazia (ad esempio contro la cosiddetta legge truffa del 1953) militando nel Partito Socialista Italiano

e successivamente nel Partito Radicale. Attraverso una ricerca d'archivio da condurre presso la Fondazione Bruno Zevi a Roma il paper vuole anche evidenziare i rapporti instaurati da Zevi con numerose istituzioni pubbliche, le cariche politiche ricoperte sottolineando come, nella visione di Zevi, architettura e politica siano strettamente intrecciate.

ELENA SOFIA MORETTI

LA STAGIONE DELL'EFFIMERO: RENATO NICOLINI ASSESSORE DEL "TEMPO LIBERO"

THE SEASON OF THE EPHEMERAL: RENATO NICOLINI ASSESSOR OF "FREE TIME"

This contribution aims to examine the trajectory of architect and politician Renato Nicolini, with a focus on the Estate Romana initiative that took place in Rome from 1977 to 1985. As the cultural assessor in the Argan administration, Nicolini deviates from his radical background in favor of a decisive opening toward an ephemeral approach to architecture. The objective of this intervention is to clarify the initiation and objectives of this cultural operation during the "anni di piombo" years.

Parole chiave

Renato Nicolini, Estate romana, architettura effimera

Keywords

Renato Nicolini, Estate romana, ephemeral architecture

Il contributo propone di esaminare il percorso dell'architetto e politico Renato Nicolini, concentrando l'attenzione sull'iniziativa Estate Romana, svoltasi nella capitale dal 1977 al 1985. Nicolini, nominato assessore alla cultura nella giunta di Giulio Carlo Argan (1976), avvia un denso programma di eventi culturali estivi. Gli appuntamenti, particolarmente legati al tema dell'effimero, si articolano in feste, manifestazioni e spettacoli che entrano a pieno titolo nel programma politico e architettonico di Roma, anticipando occasioni progettuali come la I Biennale di Architettura del 1980 curata da Paolo Portoghesi.

L'Estate romana si inserisce in un contesto più ampio di eventi culturali e artistici che hanno avuto luogo nella capitale nel corso degli anni Settanta, tra cui le mostre Vitalità del Negativo (1970) e Contemporanea (1973), sostenute anche grazie all'attività della collezionista Lonardi Buontempo e curate da Achille Bonito Oliva. Inoltre, nel 1974, Christo avvolge Porta Pinciana e un tratto delle Mura Aureliane nel polipropilene, mentre nel 1978 all'interno dei mercati traianei si tiene la mostra Roma interrotta ideata da Pietro Sartogo. Si tratta di occasioni in cui, nonostante la difficile situazione politica, gli architetti si confrontano con il tema dell'effimero.

Infatti, l'inaugurazione di Roma interrotta ha luogo tre giorni dopo il ritrovamento del corpo di Aldo Moro assassinato dall'organizzazione terroristica di estrema sinistra Brigate Rosse; avvenimento che rende l'idea del mutato clima in cui è piombata l'Italia. Inoltre, l'inasprimento della strategia della tensione, le violente contestazioni degli studenti, la brutale repressione poliziesca a Bologna nel 1977 e il fallimento del

compromesso storico (1973-79) tra PCI e DC, sono alcuni dei principali eventi in grado di restituire il clima che permea queste iniziative.

Allo stesso tempo, però, dalla metà degli anni Settanta si assiste a un progressivo movimento degli architetti verso posizioni meno "militanti".

È in tale contesto che è possibile collocare anche la figura di Nicolini. L'architetto, laureato alla Facoltà di Architettura di Roma nel 1969 con relatore Ludovico Quaroni, già da studente è iscritto al PCI ed è particolarmente attivo all'interno dell'università romana sin dalle prime occupazioni del 1963, partecipando in prima persona alle discussioni intorno alla rifondazione didattica anche nel ruolo di segretario del Consiglio di Facoltà. Anima militante, partecipa al I Convegno di Architettura di professori e studenti a L'Avana e ha modo di entrare in contatto da vicino con il programma politico di Fidel Castro. La matrice ideologica che guida la sua visione dell'architettura è visibile nella collaborazione che intraprende con rivista «Controspazio», fondata da Portoghesi nel 1969 e della quale, dal 1973 al 1976, diviene caporedattore. Tuttavia, le posizioni avanzate da Nicolini sulla rivista non sembrano così affini alle questioni che, a solo un anno di distanza dalla fine della sua collaborazione, caratterizzeranno il suo lavoro di assessore e le iniziative dell'Estate romana.

In particolare, a partire dalla sua formazione e dal lavoro nella rivista «Controspazio», l'intervento si propone di comprendere come egli approdi alla decisiva apertura verso il tema dell'architettura effimera. In tal senso, il contributo mira a chiarire l'avvio, gli obiettivi e il pensiero che sottende la prima manifestazione. Anche grazie alla ricerca d'archivio, risulta altresì utile esaminare i rapporti interpersonali e le collaborazioni che Nicolini ha stabilito con artisti e intellettuali romani, contribuendo così alla creazione di una rete che ha nutrito la sua attività culturale. Tornare a rimeditare su questa esperienza può essere d'aiuto per tentare un'analisi approfondita dei modi in cui l'impegno politico può influenzare e arricchire il mondo dell'architettura e della promozione culturale.

DANIELA PAGLIARULO

CARLO LUDOVICO RAGGHIANI E IL PATRIMONIO SOMMERSO DALL'ARNO. AZIONI POLITICHE E INIZIATIVE CULTURALI INTORNO ALL'ALLUVIONE DI FIRENZE DEL 1966

CARLO LUDOVICO RAGGHIANI AND THE HERITAGE SUBMERGED BY THE ARNO. POLITICAL ACTIONS AND CULTURAL INITIATIVES AROUND THE 1966 FLORENCE FLOOD

The phenomena that, due to climate change, currently affect territories, cities and cultural heritage impose a reflection from different fields of knowledge and may require the observation of experiences and historical figures that can provide useful interpretative keys. With these premises, it is considered that the figure of Ragghianti can be included in this re-reading of virtuous cases, in relation to the actions he carried out following the flood that hit Florence on 4 November 1966.

Parole chiave

Patrimonio culturale, tutela della città, azioni politiche, attività culturale, ricerca teorica

Keywords

Cultural heritage, city protection, political action, cultural activity, theoretical research

I fenomeni che, a causa del cambiamento climatico, attualmente investono in modo drammatico i territori, le città e il patrimonio culturale, impongono una riflessione da parte di molteplici campi del sapere, chiamati ad affrontare il tema della mitigazione dei rischi ambientali ed anche ad elaborare soluzioni ai danni provocati dagli eventi calamitosi, sempre più frequenti. La sentita esigenza di sviluppare delle linee di azione compatibili con le necessità contemporanee, può richiedere l'osservazione di esperienze e figure storiche che possano fornire utili chiavi interpretative del panorama contemporaneo. Con queste premesse si ritiene che una simile rilettura di casi virtuosi possa includere la figura di Carlo Ludovico Ragghianti, in relazione alle azioni da lui energicamente condotte a seguito dell'alluvione che colpì Firenze il 4 novembre del 1966. Il critico lucchese infatti, com'è noto, ha costantemente intessuto una trama di attività costruita cercando un continuo dialogo tra esperienze legate alla politica attiva, la ricerca teorica, iniziative culturali e gli impegni accademici e il lavoro condotto per affrontare i danni provocati dall'alluvione si colloca in tempi maturi della sua attività. Basti pensare periodo della ricostruzione postbellica, durante il quale Ragghianti dimostrò una particolarissima propensione al tema urbano che, connesso a quello della protezione del

patrimonio culturale, sfocia in una forte tensione progettuale volta ad una consapevole e meditata pianificazione delle città. Si tratta, oltretutto, di un contesto in cui le preoccupazioni legate alla confusione delle competenze ministeriali in materia di pianificazione e la denuncia riguardo le insufficienze della legislazione in vigore in merito alla tutela, provenivano da un panorama di intellettuali che voleva stabilire maggiori poteri ai dicasteri della cultura, a fronte di una reputata inadeguatezza dei dicasteri economici. Va anche considerato il decennio che lo ha visto impegnato nell'ambito delle Commissioni parlamentari, come quella nota come "Commissione Marangone" e poi la Commissione Franceschini coordinando segnatamente, della seconda, il gruppo di studio n. VII (formazione del personale, strutture e ordinamenti amministrativi), avvicinandolo ancor più al tema delle competenze degli organi politico-amministrativi per la salvaguardia del patrimonio. Pochi giorni dopo l'inondazione del '66 Ragghianti pubblicò un appello su «Critica d'arte» per costituire, con il supporto dei rappresentati di numerose istituzioni fiorentine, un "Comitato Fondo Internazionale" destinato al recupero e al restauro di monumenti, documenti e opere d'arte. Il comitato fu quindi costituito il 12 novembre e, nel mese successivo, Ragghianti fu invitato a far parte di un Comitato centrale di coordinamento degli interventi dopo le alluvioni di Firenze e Venezia, nell'ambito del quale era chiamato, in seno ad un sottocomitato tecnico, a produrre programmi a breve e lungo termine per il recupero del patrimonio. Il contributo di Ragghianti a questa crisi fiorentina non si circoscrisse, oltretutto, unicamente alle attività svolte nell'ambito del Comitato, bensì si estese anche all'interno del comitato consultivo per la campagna internazionale dell'UNESCO in favore di Firenze e Venezia e all'iniziativa volta ad istituire l'Università Internazionale dell'Arte, le cui sedi furono proprio le città colpite dalle catastrofi, con l'obiettivo di contribuire a mitigare l'inadeguatezza della preparazione degli operatori tecnici nell'ambito della conservazione del patrimonio artistico, messa in luce, come egli affermò, proprio dalle alluvioni. A conferma della visione multidisciplinare e la propensione al tema della tutela in termini progettuali, si iscrive, nel campo delle azioni portate avanti in questa delicata fase, anche l'attività espositiva che, com'è noto, costituisce un tema che tenne insieme diversi aspetti del suo pensiero e della sua attività, verificabile sia negli scritti, sia nelle mostre, negli impegni didattici e nell'istituzione di centri di ricerca. In particolare, la mostra "Arte Moderna in Italia 1915-1935" a Palazzo Strozzi nel 1967, che doveva già tenersi nel mese di novembre del '66, fu da lui organizzata come impulso di rinascita urbana post-alluvione, come dichiarò in un'intervista. Questo ambito tematico della sua intensa attività oltre ad affrontare aspetti non ancora opportunamente approfonditi dalla letteratura di settore, può far emergere, anche attraverso la documentazione archivistica, come il contributo di Ragghianti si riveli, anche in questa circostanza, con degli effetti etici, morali, intellettuali e propulsivi di ripresa da un evento traumatico per la città e la collettività di Firenze – per e attraverso il suo patrimonio artistico –, potendo fornire spunti di riflessione per le esigenze contemporanee.

AURORA RIVIEZZO

DALLA PARTE DEGLI ARCHITETTI. L'ESPERIENZA DEL PROGRAMMA STRAORDINARIO DI EDILIZIA RESIDENZIALE A NAPOLI COME LABORATORIO DI PROGETTO

FROM THE ARCHITECTS' SIDE. THE EXPERIENCE OF THE EXTRAORDINARY RESIDENTIAL BUILDING PROGRAM IN NAPLES AS A DESIGN LABORATORY

This research aims to observe the cultural evolution of the role of Italian architects in the Eighties, retracing the urban history of Naples in reaction to the 1980 Irpinia earthquake. This story coincides with a mass housing program, the Extraordinary Residential Building Program Recovery Plan, analyzed as a design laboratory based on professional expertise with different layers of involvement inside public networks as well as outside.

Parole chiave

Napoli, professionismo, burocrazia, pianificazione urbana, edilizia pubblica

Keywords

Naples, professionalism, bureaucracy, urban planning, mass-housing

Negli anni Ottanta, il terremoto dell'Irpinia segna un momento di svolta nella storia urbana di Napoli, diventando l'occasione per riprogrammare l'intero territorio comunale a partire da un'efficace rete di collaborazione tra architetti, interni ed esterni agli uffici comunali.

Coincide con l'esperienza del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale (PSER) adottato dalla giunta comunale del sindaco comunista Maurizio Valenzi in applicazione della legge 219 del 1981. Sebbene poco indagato dalla storiografia, il PSER rappresenta una congiuntura del dibattito nazionale sulla riforma urbanistica e l'attuazione degli strumenti che esso introduce attraverso l'uso congiunto dei piani di zona (legge 167/1962) e dei piani di recupero (legge 457/1978), seguito dall'adozione degli standard urbanistici del DM 1444/1968 attuata come fabbisogno pregresso.

Ossatura del Programma, architetti e ingegneri sono chiamati da tutta Italia a partecipare alla ricostruzione di Napoli su una spinta di riforma non solo della politica urbanistica locale, ma anche dell'apparato tecnico e gestionale degli uffici comunali. Si predispone, infatti, una straordinaria organizzazione delle competenze professionali che ruota intorno a un organo tecnico appositamente istituito: l'Ufficio Tecnico del Commissariato di Governo per la Ricostruzione di Napoli. Collocato in un'ex casa del Fascio, questo ufficio accoglie una comunità di professionisti napoletani, la cui formazione è saldamente

connessa tanto al clima studentesco del Sessantotto, quanto alla militanza in comitati di quartiere e collettivi, più che in partiti politici. E in aggiunta, in ambito universitario, la formazione di molti di loro riflette l'offerta didattica promossa da Marcello Vittorini – dal 1973 al 1984 docente di pianificazione urbanistica presso l'ateneo federiciano – incentrata sul ruolo attivo dell'architetto-urbanista nella società, tanto che, conclusi gli studi, è una precisa interpretazione del contributo che le strutture tecniche possono rivestire nella gestione del territorio a orientare il percorso professionale di molti dei suoi studenti. Nel 1975, è lo stesso Marcello Vittorini a coinvolgere il gruppo di neo-architetti all'interno degli uffici comunali per la redazione del Piano Quadro delle attrezzature, da cui deriva prima il Piano delle Periferie nel 1980 e poi il PSER l'anno seguente.

La mobilitazione professionale degli architetti si estende oltre all'organigramma dell'Ufficio Tecnico del Commissariato, al di fuori dell'apparato pubblico. E, diviso il territorio comunale in 14 comparti di intervento, individuati dalla periferia al centro urbano consolidato, ognuno di essi è affidato a un team di architetti che si occupa dell'iter di progettazione e realizzazione delle opere previste dal Programma, in stretta collaborazione con un consorzio di imprese.

In aggiunta, venti architetti – in libera professione – sono nominati come consulenti tecnici per la mediazione tra il governo nazionale e locale, scelti, invece, proprio per la loro esperienza professionale. Tra questi, non a caso, ci sono Italo Insolera, Tommaso Giura Longo, Bernardo Secchi, Giuseppe Campos Venuti, il cui contributo professionale segna un punto di svolta nell'evoluzione del modello dell'architetto nell'Italia del Secondo Novecento, sulla scia delle esperienze riformiste avviate su scala nazionale tra gli anni Sessanta e Settanta.

Questo studio si propone di analizzare l'esperienza del PSER come una sorta di laboratorio collettivo che racconta l'ultimo tentativo di intervenire concretamente sullo sviluppo urbanistico della città di Napoli, a partire dal rinnovamento tanto politico quanto professionale dell'expertise dell'architetto, a cavallo tra i ruoli del progettista, dell'urbanistica e del tecnico. L'analisi condotta si muove dal volume *I ragazzi del piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano* di Gabriella Corona (Donzelli, 2007), ampliandosi alla documentazione archivistica prodotta sia dagli uffici pubblici sia dagli architetti ad oggi rintracciata, sebbene in mancanza di un bilancio ufficiale o di un archivio comunale sistematizzato.

GIACOMO SERANGELI

MARCO ZANUSO E LA MILANO DEL SECONDO DOPOGUERRA

MARCO ZANUSO AND POST-WAR MILAN

The proposal intends to investigate the relationships that the architect Marco Zanuso had with the municipal administration of Milan in the second half of the twentieth century: a long collaboration that saw Zanuso assigned the task for "clear fame" of construction of the new headquarters of the Piccolo theater in Milan and the renovation of the former Fossati theatre. A long and ambitious project, however, which ended with the "Mani Pulite" judicial affair.

Parole chiave

Zanuso, Milano, politica

Keywords

Zanuso, Milano, politics

Marco Zanuso, architetto, urbanista e designer, sin dagli esordi del suo lungo itinerario professionale è stato uno dei personaggi chiave del dibattito architettonico e della ricostruzione di Milano nel periodo postbellico. Alla sua intensa attività professionale affiancò una duratura collaborazione con l'amministrazione politica milanese. Fu infatti consigliere comunale a Milano dal 1956 al 1960 per il Partito Socialista con sindaco Virgilio Ferrari. Terminato l'incarico istituzionale non cessarono gli ottimi rapporti con gli esponenti del partito che per anni amministrò il capoluogo lombardo. In particolare, il sodalizio che l'architetto strinse con i politici milanesi si concretizzò nell'assegnazione per "chiara fama" dell'incarico di costruzione della nuova sede del Piccolo teatro di Milano e della ristrutturazione dell'ex teatro Fossati (Milano 1977). Un affidamento, voluto dall'amministrazione Tognoli, che aveva l'obiettivo di proiettare Milano quale futura capitale europea del teatro sotto l'esperta guida di Giorgio Strehler e Paolo Grassi. Un progetto ambizioso e virtuoso segnato però da ritardi realizzativi, rincari economici, appalti, speculazione politica e propagandistica, terminato con la vicenda giudiziaria di "Mani Pulite": sette differenti amministrazioni affrontarono il lento protrarsi delle vicende di cantiere e tutti i maggiori esponenti politici finirono con l'esser coinvolti nella bufera delle tangenti. Zanuso, progettista e direttore dei lavori, fu inevitabilmente risucchiato nella vicenda. Soltanto il tempo, le indagini e la chiusura del complesso cantiere, permisero a Marco Zanuso di emergerne illeso.

DAVIDE SPINA

MICHELE ACHILLI, ARCHITETTO E POLITICO

MICHELE ACHILLI, ARCHITECT AND POLITICIAN

Negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, in Italia molti architetti di sinistra sono entrati in politica per promuovere programmi di partito e sfidare l'egemonia democristiana nel settore edile. Tra questi si distingue Michele Achilli, un architetto socialista di Milano che ha ricoperto il ruolo di deputato alla Camera dei Deputati dal 1967 al 1987. Achilli, insieme a Guido Canella, ha realizzato numerosi edifici nell'hinterland milanese, ha partecipato ai dibattiti sull'urbanistica in Italia come membro dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e ha promosso diverse leggi durante il suo mandato da deputato. Attraverso testimonianze inedite, incluse interviste con l'architetto stesso, questo intervento esaminerà il lavoro architettonico e politico di Achilli dal 1963 al 1992, contestualizzandolo nell'ambito dell'architettura e della politica italiana del periodo. In particolare, verranno approfonditi gli aspetti urbanistici dei progetti realizzati da Achilli a Milano e il contenuto ideologico delle sue attività legislative. In questo modo, l'intervento presenterà l'opera di Achilli come una manifestazione del progressivo spostamento a sinistra della politica italiana, a partire dai tempi del centrosinistra e delle proteste del 1968, fino allo scoppio dello scandalo di Mani Pulite.

Parole chiave

Michele Achilli, Guido Canella, Partito Socialista Italiano, Milano, INU, Camera dei Deputati

Keywords

Michele Achilli, Guido Canella, Italian Socialist Party, Milan, National Planning Institute, Chamber of Deputies

In the 1960s, 70s, and 80s, Italy saw a wave of leftist architects who entered politics to further their agendas and challenge Christian Democratic dominance in the built environment. Among them was Michele Achilli, a socialist architect based in Milan who served as a Member of the Chamber of Deputies from 1967 to 1987. Achilli authored numerous public buildings in and around Milan as a partner of Canella Achilli Architects, participated in planning debates in Italy as a member of the Istituto Nazionale di Urbanistica, and sponsored several national planning laws as a socialist deputy. Through previously unexplored evidence, including interviews with the architect himself, this talk will examine Achilli's architectural and political work from 1963 to 1992, situating it within the context of Italian architecture and politics of the same period. Specifically, the talk will investigate the urban aspects of Achilli's built designs in Milan and the ideological content of his legislative work. In doing that, the talk will present Achilli's work as a manifestation of a sustained leftward shift in Italian politics, from the *centrosinistra* years and the 1968 protests to the eruption of the Mani Pulite corruption scandal.

L'immagine della città oltre la sua percezione - Teorie e Pratiche

L'immagine della città è frutto di un'idea complessa, emergente da fattori tangibili ed intangibili. Questi fattori e le relazioni specifiche che avvengono fra di essi contribuiscono alla morfologia, all'unicità e al carattere unico di ogni città. Tratteggiare l'immagine di una città quindi, è come riferirsi olisticamente alla descrizione di una scena, dove fatti diversi accidentali e non, sentimenti e memorie, si incontrano e collidono con strutture, edifici, strade, piazze e paesaggi intrecciandosi con dimensioni umane, sociali, ed economiche, incluse interazioni e pratiche ambientali. I tentativi di definire l'immagine della città hanno messo storicamente in luce approcci diversi fra loro, fondati su idee talvolta catalizzatrici. Essi hanno contribuito al pensiero sulle città e alla pianificazione di esse. Natura e ambiente, struttura e forma, percezione e significato, incluse le trasformazioni storiche e i grandi cambiamenti fisici, sono fra i principi fondamentali che hanno guidato l'esplorazione intellettuale e la lettura della città. Comunque, anche le pratiche appartenenti all'architettura, il design urbano, l'ingegneria e soprattutto quelle di esplorazione artistica guidate dalle comunità locali, hanno contribuito e contribuiscono in modi diversi a definire l'immagine della città. Naturalmente anche la coscienza umana in relazione alla città costruita e alle componenti urbane crea un dialogo continuo fra le persone e la loro città; questa relazione è alla base dell'evocazione continua di storie e esperienze che la città offre in termini di spazi significanti. Questa sessione, quindi, vuole indagare il ruolo delle persone e delle comunità nel creare e percepire l'immagine della città come elementi concorrenti nella pianificazione e sviluppo futuro della città, capace di proteggere le sue dimensioni visibili e invisibili. La sessione invita contributi teorici, basati sulla pratica o misti, tesi ad investigare gli aspetti che legano le città alle loro comunità in termini di valori e aspirazioni. La sessione accoglie sia pratiche di ricerca convenzionali che esplorative, purché capaci di contribuire a questo tema, e secondo uno spettro disciplinare ampio (Design Urbano, Pianificazione, Architettura, Art e Design).

The Image of the City Beyond the Perceived - Theories and Practice

The image of the city is a complex concept that is formed by different tangible and intangible ingredients; these ingredients and the specific interrelationships between them contribute to the morphology, uniqueness and character of each city. Thus, the image of the city is a holistic scene of different incidents, facts, feelings and memories that meet with structures, buildings, roads, squares and landscapes, by means of human social, economic and environmental interactions and practices. Attempts to define the image of a city have brought forward different approaches that analyzed different factors and catalysts that contributed to the way of thinking about cities and their planning. Nature and environment, structure and form, perception and meaning, as well as historic development and change are among these notions that have led the exploration of the image of the city. In addition, architectural, urban, engineering and art- based and community-informed methods are used in different ways in exploring, shaping and/or defining such an image. Human consciousness to the values of the built environment and the city components creates a daily dialogue between people and their city; this relation evokes memories and experiences and creates stories that give meanings for the surrounding spaces and structures. Therefore, this session considers understanding the role of people in creating and perceiving the image of the city as well as in informing the future development and planning of a meaningful and community engaging built environment, which can protect the visible and invisible dimensions of the city. The session invites contributions that use theoretical, practical or mixed approaches to investigate aspects linked to the image of the city and its associations with communities' perspectives, values and aspirations. The session welcomes both conventional and practice based research contributions to this topic and invites wider disciplines (e.g. Urban Design, Planning, Architecture, Art and Design) to contribute to the argument around this concept.

COORDINATORS

TAREK TEBA

KAWTHAR BAZZOUN

KAWTHAR BAZZOUN, WAEL ASSAF

LA CITTÀ NEL CINEMA: COME GLI IMMAGINARI DEI CINEASTI RAPPRESENTANO LE IMMAGINI E LE REALTÀ DELLA CITTÀ

THE CITY IN CINEMA: HOW FILMMAKERS' IMAGINARIES REPRESENT THE CITY IMAGES AND REALITIES

All'interno delle diverse discipline che hanno indagato la città, gli studi cinematografici dimostrano il rapporto con la città nell'architettura e negli studi culturali in cui il cinema e l'architettura possono articolare spazi vissuti e creare immagini complete della vita. Attraverso l'analisi del film, questo articolo discuterà come il cinema introduca diversi aspetti della vita urbana e sociale; l'articolo esplorerà anche il ruolo del cinema nell'esporre gli immaginari dei cineasti per rappresentare le immagini e le realtà della città.

Parole chiave

Immagine di città, studi cinematografici, memoria, immaginario, comunità

Keywords

City image, film studies, memory, imaginary, community

Understanding the city is a process of experiencing a place where different components connect and react creating a scene of realities that are lived and explored in the everyday life of the city. These realities exist as a result of the diverse practices of people who live in the city producing a set of images that are seen, perceived and recalled.

The image of the city is the set of images that reflects the realities which represent the stories and facts of the city's communities and people. Interpreting and understanding the communities development, changes and socio-economic and cultural transformations is one approach towards better understanding of the city's history, present and future. Achieving a leading definition for the lived city requires extending the exploration dimensions that go beyond the abstract scene of the city and reveal all layers of complexities and diversities.

Within the different disciplines that investigated the city, film studies demonstrated its relationship with the city in architecture and cultural studies where film and architecture are considered to articulate lived spaces and create comprehensive images of life (Lima, 2008). Cinema production focuses on the importance of understanding the relationships between places and people providing a medium that makes it possible to observe this relationship and expose intangible dimensions beyond what the built environment articulates (Otkunc, 2008).

Therefore, this paper will discuss both cinema production and film studies approach in understanding the city through the different factors that contribute to the image of the city with a main focus on the community role being the main element in the realities that the city carries and the film represents.

Reproducing the city in film allows to expose the hidden layers of a city's image by re-constructing the whole scene from fragments; this process allows at the same time the exploration of the effects of built environment on the society and the urban settings. The importance of film production in the domain of city studies expands to play a role in preserving the city's society and culture by capturing and expressing its diversity and social dynamics (Lima, 2008).

Through film analysis, the paper will argue how film articulates different aspects of the urban life (e.g. hope and disappointment, peace and conflict, harmony and contrast) and in which ways it can reveal how the society wish to be represented (Demir, 2014). Assuring that the city is a social practice emphasises that the city is not only physically constructed (streets, buildings and structures), but also made of intangible dimensions (languages, cultures, traditions and lifestyles, a place of stories and a continuous performance of infinite scenarios) that populate the physical settings (Demir, 2014). Paul Virilio demonstrated the relationship between these tangible and intangible elements and considered the power of architecture to shape our perception of the world and affect our behaviour, very similar to filmmaking approaches through the use of camera angles, light, and sound. Virilio considers architecture is, similar to cinema, a form of visual storytelling (Virilio, 1989).

The layers within the city's image carry the history of a city and its community and the overlapping transformations in its life and architecture; this acts as a substantial factor in realizing the city present and future. This paper will illustrate how cinema can be an evidence of history, and how some films can be a valuable source of information in which they can be a reference to analyse the city transformation and interpret it. Building on Michèle Lagny ideas that films can be more effective as documents of "anthropological" history and they give us a lot to see about the social imaginary and socio-cultural coherences, Lagny also mentioned that cinema is a means for a historian to know and understand the imaginaries of each filmmaker (Lagny, 2020).

The layers of the modern city are also explored and discussed through filmmaking, for instance, Jacques Tati is a filmmaker who often uses architecture as a key element in his films to comment on modern society and criticize the excess of technology and modernity. The diverse imaginary of filmmakers in terms of city perception will be explored emphasising on the role of cinema in being the space where all these imaginaries are exposed.

GIULIA CONTI

COMMUNITY DI GAMER E SPAZI URBANI. IL GIOCO COME PRATICA DI CREAZIONE DI DIMENSIONI VISIBILI E INVISIBILI

GAMER COMMUNITIES AND URBAN SPACES. PLAY AS A PRACTICE OF CREATING VISIBLE AND INVISIBLE DIMENSIONS

How gamers perceive the city? How cities can change due to gamers' actions? The paper, with several examples all set in Emilia Romagna region, analyses some of the connections and contaminations between these two actors.

Parole chiave

Gioco, percezione dello spazio urbano, community di gamer

Keywords

Urban games, play, urban perception, gamer community

Difficilmente pensiamo ai videogiochi quando parliamo di rappresentazione e percezione degli spazi urbani.

Ma i videogiochi, le pratiche legate al gioco, ma soprattutto le comunità che si stringono attorno al gioco, offrono una possibilità privilegiata per riflettere su come lo spazio viene costruito, percepito, esperito e fatto proprio. Su come l'azione tra uomo-spazio sia un'azione bidirezionale, in cui la contaminazione e l'influenza sono reciproche. Lo spazio agisce sulle comunità che lo abitano grazie a affordance geografiche, storiche, culturali, ma anche economiche e sociali. E, al contempo, anche le comunità che lo abitano e vivono una porzione di territorio lo modificano, modellano, ne piegano le forme a desideri ed esigenze.

Utilizzando una serie di videogiochi e le narrazioni che questi mettono in atto, il paper ambisce a raccontare le ramificazioni e la complessità dei rapporti tra spazio e umano. Il gioco, in questo senso, si fa realtà aumentata, non in senso tecnologico quanto culturale, mezzo per accrescere la percezione dello spazio che ci circonda, la lente (colorata? di ingrandimento? graduata?) con cui osserviamo ciò che ci circonda.

Un videogioco *mainstream* come il famosissimo *urban game* "Pokémon Go", un titolo di fama globale un po' datato ma che ancora conta all'attivo milioni di user ogni mese, è interessante perché costringe i giocatori non solo a giocare muovendosi nel contesto urbano, ma anche a farlo insieme ad altri. Le community di allenatori di Pokémon scoprono luoghi di interesse attraverso il gioco e, al contempo, possono segnalarla alla piattaforma per farli scoprire ad altri.

Ma anche prodotti più piccoli e di ambientazione strettamente locale creati con la specifica intenzione di mettere giovani, turisti e curiosi in relazione con una città in particolare possono essere fortemente rivelatori.

Prendendo ad esempio Bologna è facile capire come il gioco, come media, sia abilitante: i giocatori di “Nocturama Bononia”, una raccolta di 8 storie indipendenti realizzate dagli studenti dell’Accademia delle Belle Arti di Bologna che, con lo stile di una graphic novel, raccontano una città esoterica, tra horror e fantastico, non potranno che sperimentare una prospettiva sulla città molto diversa rispetto ai fruitori di un progetto di promozione culturale sul territorio come “Wunder Bo” o come la prospettiva storica veicolata da “La macchina del tempo” o ne “Il codice dell’alchimista”.

Mantenendo il più possibile il focus sulla regione che ospita la conferenza, l’Emilia Romagna, e sui titoli contestualizzati nelle sue città, troveranno anche spazio progetti che valorizzano dimensioni più provinciali, come “The hand of glory”, un’avventura investigativa ambientata (anche) nella piccola San Leo (RN) o come “Journey to Planet Earth”, un progetto visivo di bellezza unica, creato da un architetto che riproduce in maniera quasi planimetrica Fornovo di Taro (PR) e che immagina il piccolo paese sulla Cisa come il luogo designato per lo sbarco degli alieni sulla Terra.

SILVANA KUHTZ, SILVIA PARENTINI

PARTECIPAZIONE ALLUCINATA DELLA CITTÀ – SENSI E SCRITTURA POETICA COME STRUMENTO DI PROGETTO

HALLUCINATORY PARTICIPATION OF THE CITY – SENSES AND POETIC WRITING AS TOOLS FOR DESIGN

Sometimes it is necessary to speak a different language for a more effective communication. Architecture speaks in drawings, it follows codes made up of points, lines and surfaces, the aim of the project is to foster the life of its inhabitants and their feelings, their well-being. The storytelling of the architectural project through poetry is the basis of this paper which combines poetry and sensory experiments to acquire experience of the city, its humanity and relationships.

Parole chiave

Design urbano, arte e città, poesia e progetto, social innovation, comunicazione del progetto

Keywords

Urban design, art and city, poetry and design, social innovation, design communication

L'abitare coinvolge l'essere umano su più livelli, compreso quello spirituale. Sono molti gli autori che hanno associato lo spazio dell'abitare alla felicità e alla dimensione interiore; è il caso di de Botton, *Architettura e felicità* (2006) o Bachelard, che in *La poetica dello spazio* (1957) parla di "spazi felici", gli spazi amati che vogliamo proteggere, verso cui si sviluppa un senso di affezione, che diventano spazi di valori e bellezza.

La casa, secondo Coccia (2021), prima che un artefatto architettonico è un artefatto psichico, "una realtà puramente morale che costruiamo per accogliere in una forma di intimità la porzione di mondo - fatta di cose, persone, animali, piante, atmosfere, eventi, immagini e ricordi – che rendono possibile la nostra stessa felicità." Questo coinvolgimento spirituale è la parte più intima dell'abitare, che può far parte integrante del progetto di architettura o del disegno urbano.

Lynch in *L'immagine della città* (1960) riflette sulla necessità di inventare una diversa e più complessa cartografia per riuscire a dare evidenza ai "paesaggi invisibili" di cui la città si costituisce. L'immagine della città, secondo Lynch, è l'aggregato di tutti gli stimoli che interessano ogni nostro senso.

Questo contributo propone una riflessione su questa dimensione intangibile dell'abitare, che riguarda lo spazio immaginato, e che si è sviluppato in un filone di ricerca, Abitare poeticamente la città, condotto in seno al Nature city Lab dell'Università degli

Studi della Basilicata, e che ha sviluppato nel tempo esperienze creative di esplorazione e relazione fra cittadini e fra essi e la città, usando poesia, performance e sensi (Kühtz & Parentini 2021; Kuhtz 2021).

Tutto è volto a intrecciare il linguaggio proprio dell'architetto con una riflessione multidisciplinare e multiattoriale che coglie la sfera più intima del senso dell'abitare la città. La poesia, in particolare, è il canale preferenziale per l'immaginazione dello spazio, è capace di immaginare cose che non esistono, come il progetto. È una costruzione metaforica di ciò che ancora non c'è, è la potenza di un atto possibile.

Poesia per l'architettura è proposta, qui, come strumento di pre-visione e sperimentazione di un futuro di progetto (è il caso dell'esperienza condotta dal gruppo di ricerca a Genzano di Lucania). Ma è anche un'operazione che può essere d'aiuto all'interpretazione di spazi da noi già vissuti (come nelle esperienze di alcune periferie, come a Conversano (BA) e del TAM – Tower Art Museum (MT)).

Sono multiformi gli usi di una Poesia che si presta al gioco del Progetto. Sul lato della esplorazione sensoriale degli spazi urbani anche senza l'uso della vista e della scrittura, essa è anche funzionale a un processo di progettazione partecipata. È fase di un'allucinazione collettiva, che risponde a visioni e domande che attengono al mondo dei desideri e della vita quotidiana.

Poesia è dunque uno strumento preventivo di progettazione partecipata e anche, sul lato della lettura performativa, strumento di progetto, di prova, costruisce, cioè, anche insieme ai cittadini, un plastico ad altezza naturale. Fatto di parole. Una poesia siffatta è un modo morbido per avvicinare da subito abitanti, curiosità e creatività, bellezza, luogo oggetto di rigenerazione, progetto, affezione, disaffezione. Un preventivo modo per ricreare anche altre possibilità e guardare alle potenzialità.

Compito dei progettisti poi, cercare nelle fessure di queste visioni i materiali da usare, le azioni concrete da mettere nella pianificazione e nello sviluppo futuro della città.

Incoraggiare le persone a immaginare e apprezzare la bellezza e l'unicità di ciò che li circonda attraverso tutti i sensi, inclusi suono, tatto, gusto e olfatto, favorisce una connessione e un apprezzamento più profondi per il proprio patrimonio culturale e di relazione fra le persone. L'immaginazione e il patrimonio partecipativo hanno il potenziale per essere particolarmente potenti nelle periferie, che sono spesso emarginate ed escluse dalle principali istituzioni e narrazioni culturali (Kuhtz, 2019). Le comunità locali possono creare e condividere storie, sentimenti e visioni, creando così opportunità di dialogo e scambio di conoscenze, nonché per lo sviluppo di nuove competenze e pratiche creative.

In questo contributo sono descritte esperienze diverse che le autrici hanno completato nel Sud Italia, e che sono anche oggetto di una prossima collana di poesia e fotografia in via di pubblicazione.

IRENE RUZZIER

CURATELA DEGLI SPAZI URBANI: PRATICHE NARRATIVE PER COSTRUIRE NUOVE IMMAGINI DELLA CITTÀ

URBAN CURATING: NARRATIVE PRACTICES BUILDING NEW IMAGES OF THE CITY

Il contributo mira a definire il concetto di curatela degli spazi urbani, approfondendone il modello narrativo. Attraverso l'analisi di alcuni casi studio, vengono delineate pratiche curatoriali incentrate sulla costruzione di narrazioni, viste come modo per dar vita a nuove immagini della città. Il contributo descrive infine i rischi e le opportunità legati a queste pratiche, in termini di city branding, marketing urbano, placemaking e costruzione di senso di appartenenza per le comunità.

Parole chiave

Curatela degli spazi urbani, pratiche narrative, placemaking, city branding, immagine della città

Keywords

Urban curating, narrative practices, placemaking, city branding, image of the city

The contribution aims at defining the concept of urban curating, investigating in particular its narrative role. Through the analysis of some case studies, curatorial practices and methodologies with their focus on the construction of narratives are outlined, being seen as an alternative way to give life to new images of the city. Furthermore, the contribution describes the risks and opportunities linked to these practices, for example in terms of city branding and urban marketing on the one hand, of placemaking and creating a sense of belonging for local communities on the other.

Since the 1980s, artistic interventions have increasingly been employed within urban regeneration processes, following the success of the culture-led regeneration logic, as well as the strong interest in the creative city's idea, proposed by Richard Florida. Parallel to these dynamics, the idea that these interventions should be curated by specialised professionals, just like exhibitions in museums and galleries, has increasingly emerged. This context shift is linked to the growing importance of the curator's role in recent decades, since the 1990s in particular: in fact, at that time what has been defined by Paul O'Neill as the "curatorial turn" reached its peak. During the 1960s, with the first examples of independent curators, the curator increasingly shifted from being a conservator of objects to having a varied multiplicity of roles, including connoisseur, translator, mediator and organiser of the art scene, as well as, in some cases, meta-artist.

Nowadays, curating seems to have become a dominant way of being and thinking, such that today every aspect of our everyday life seems to be “curated” to a certain extent: this phenomenon has been described as ‘curationism’ by David Balzer. Within this trend, one can easily understand how curatorship and its methodologies have easily expanded from the artistic field to others, including, in particular, urban planning. Thus, a new professional figure has taken shape: the curator who leaves traditional exhibition venues to work in the urban space.

The urban curating concept was officially introduced in the mid-1990s, by artist Jeanne Van Heeswijk and architect Raoul Bunschoten, who developed a new profile of professionalised architect as urban curator, capable of creating metaspaces called “urban galleries”, interactive digital databases that can be used as potential planning tools. Over time, however, the definition has been broadened and applied to a range of very different practices, whether artistic, social or architectural. To categorise them, the author identifies three key models through which to frame the main urban curating practices: the first is curating as planning and architectural design, the second is curating as mediation and management, and the third is curating as a narrative and creative action. This contribution deals specifically with the third typology, through the analysis of some case studies, such as that of curator Simona Gavioli at the *Without Frontiers festival* and that of the *Public Art Agency Sweden*’s curatorial team. In these practices, the emphasis is put on creating a narrative thread that, on the one hand, connects artistic practices in urban space with each other and with the architectural and social context, and, on the other, weaves a new image of the city.

The adopted methodology includes an extensive interdisciplinary bibliographical and documentary research: starting with studies on Public and Urban Art, the author then explored urban planning and sociological themes. This was complemented by fieldwork experiences, with an internship at the *Without Frontiers festival* (2020) and a second internship at *Public Art Agency Sweden* (2023), during which the author was able to work hands-on together with curators and to interview them.

Through the case studies’ analysis, the contribution outlines urban curating’s narrative model and its main methodologies, trying to shed light on the opportunities and risks derived from the use of these practices, with particular reference to the transformations of the city and its image that they can bring about by building narratives.

La città che cambia: quartieri urbani tra spopolamento, degrado e gentrificazione

Molti degli studi finora condotti si sono concentrati su borghi e città abbandonate o grandi contenitori liberati dalle loro funzioni originarie (dai conventi alle caserme, ai capannoni industriali, ecc...). Tuttavia, anche ambiti urbani più circoscritti e con minore stratificazione che, per diverse ragioni si sono svuotati e degradati, potrebbero essere oggetto di analisi più approfondite. Quartieri formatisi intorno a realtà industriali, terziarie o a grandi snodi ferroviari, come per esempio le Varesine di Milano, hanno subito nel corso degli ultimi decenni grandi mutamenti passando da fasi di spopolamento e declino ad una rinascita che spesso ha innescato rischiosi fenomeni di gentrificazione e perdita di identità. La sessione è diretta a studiosi di diverse discipline (architettura, urbanistica, sociologia, ecc..) che, senza limiti geografici e cronologici, indagano a vario titolo sul processo urbano con particolare attenzione a quartieri e aree oggetto di profonde trasformazioni che ne hanno mutato a volte la percezione e il ruolo all'interno della città.

The changing city: urban neighborhoods between depopulation, decay, and gentrification

Many of the studies carried out so far have focused on abandoned villages and cities or large containers freed from their original functions (convents, barracks, industrial sheds, etc...). However, even more circumscribed urban areas with less stratification that, for different reasons, have emptied and degraded, could be the subject of more in-depth analysis. Neighborhoods that have grown up around industrial or tertiary districts or major railway terminals, such as the Varesine in Milan, have undergone great changes in recent decades, passing from periods of depopulation and decline to a rebirth that has often triggered risky phenomena of gentrification and loss of identity. The session, with no geographical or chronological limits, is aimed at scholars from different disciplines (architecture, urban planning, sociology, etc.) who investigate the urban process in various ways, paying particular attention to neighborhoods and areas that have undergone radical transformations, sometimes changing their perception and role within the city.

COORDINATORS

SIMONA TALENTI

ANNARITA TEODOSIO

EMANUELA D'ANDRIA, PIERFRANCESCO FIORE

RIGENERAZIONE URBANA E PROCESSI BOTTOM-UP: LO STATO DELL'ARTE E LE PRINCIPALI ESPERIENZE EUROPEE

URBAN REGENERATION AND BOTTOM-UP PROCESSES: STATE OF THE ART AND KEY EUROPEAN EXPERIENCES

Oggigiorno l'espansione urbana sta portando ad un elevato consumo di suolo. In risposta a tale criticità, la rigenerazione urbana gioca un ruolo significativo, favorendo la riqualificazione di interi quartieri. A tal proposito, nell'ultimo decennio si stanno affermando processi bottom-up, in cui i cittadini si attivano spontaneamente per il recupero di aree degradate. Pertanto, il paper indaga la rigenerazione urbana "dal basso", approfondendone le ragioni sociali e l'attuale stato dell'arte.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, processi bottom-up, partecipazione, strategie di riqualificazione

Keywords

Urban regeneration, bottom-up processes, participation, redevelopment strategies

As the climate and environmental crisis deepens, there is a growing need to rethink urban settlements in a sustainable way. In recent years, cities have experienced exponential demographic growth, now housing 55 percent of the world's population. According to recent UN projections, this percentage is set to rise to about 70 percent by 2050. As the population grows, there is also an increase in energy consumption and carbon emissions, both of which are 60-80% due to large cities. In addition, excessive and uncontrolled urban sprawl has led to the rapid 'erosion' of the countryside, registering increasingly high rates of land consumption. In order to face this condition, the UN member states are working on declining the UN-defined 2030 Agenda goals in their policies, as well as developing and carrying forward the directions of the Paris International Agreement (2015) aimed at tackling greenhouse gas emissions. Within this framework, city planning plays a significant role, laying down guidelines and strategies for the sustainable growth of urban settlements. In particular, urban regeneration – which is defined as a set of integrated actions aimed at redeveloping the urban fabric – appears to be essential for limiting land consumption driven by population densification. Such regeneration – which is based on the recovery of existing abandoned, disused or underutilized spaces – focuses mainly on suburban and/or degraded areas with the goal of improving their quality of life by returning new and essential services to citizens. Nowadays, local governments implement many urban regeneration plans and

interventions that result in the re-design of whole neighborhoods, whose masterplans are often the work of major architects. However, over the past decade, bottom-up participatory policies are gradually emerging. These policies see citizens, associations, and institutions becoming personally active in the recovery of large, degraded and marginal areas of their cities.

In light of the above, the paper examines the issue of "participatory" and "bottom-up" urban regeneration, exploring the social reasons behind this phenomenon and the current state of the art. This is investigated through a critical analysis of some emblematic case studies that, starting from the earliest developed examples, arrives at the most recent experiences, leading to an understanding of the main criticalities of participatory processes but also, and above all, their many potentials and strengths.

ANGELA PECORARIO MARTUCCI

TRA RIGENERAZIONE E RICOSTRUZIONE: LA CITTÀ CONTEMPORANEA E LE SUE AMBIVALENTI LOGICHE TRASFORMATIVE

BETWEEN REGENERATION AND RECONSTRUCTION: THE CONTEMPORARY CITY AND ITS AMBIVALENT TRANSFORMATIVE LOGIC

The contribution, starting from some 20th century settlement episodes related to some productive realities linked to the agricultural and industrial sectors, proposes a critical reading of the transformative logics that have characterized them over time. The theme of transformation will be approached with diverse case studies in order to read change in an ambivalent way, at the extremes of its different meanings (positive and negative).

Parole chiave

Trasformazione, città, rigenerazione, abbandono, riconversione

Keywords

Transformation, city, regeneration, abandonment, reconversion

Il contributo partendo da alcuni episodi insediativi del XX secolo, relativi ad alcune realtà produttive legate al settore agricolo e industriale, propone una lettura critica delle logiche trasformative che li hanno caratterizzati nel corso del tempo e ascrivibili sia a cambiamenti di tipo sociale che dei loro caratteri architettonici e spaziali.

Il tema della trasformazione sarà affrontato con dei casi studio diversificati, in modo da leggere in maniera ambivalente il cambiamento, agli estremi delle sue diverse accezioni. Positive quando innesca un percorso di riappropriazione dell'identità di una comunità come nel caso di Carbonia e dei suoi quartieri e villaggi operai che da luoghi del lavoro, in un cambiamento di senso, diventano itinerari di un museo diffuso atto a promuovere il patrimonio architettonico e urbanistico della città.

Negative quando, ad esempio, nell'esprimere dinamiche socio-economiche e logiche speculative portano a un rifiuto completo del passato con la completa sostituzione della preesistenza come nel caso dell'area ex Marzotto a Salerno.

MICHAEL RABENS

LA PRAIRIE AVENUE DI CHICAGO: DAL BOOM AL FALLIMENTO E RITORNO

CHICAGO'S PRAIRIE AVENUE: FROM BOOM TO BUST AND BACK AGAIN

La Prairie Avenue di Chicago è stata l'indirizzo più prestigioso della città dal 1870 al 1900 circa. Eppure, nel 1920, i ricchi residenti del quartiere se ne erano andati e le loro dimore avevano lasciato il posto agli edifici industriali. Questo paper esamina come la conservazione architettonica abbia iniziato a far rivivere le fortune della zona negli anni '60 e come la gentrificazione abbia trasformato Prairie Avenue in un quartiere desiderabile ancora una volta dagli anni '90.

Parole chiave

Chicago, Prairie Avenue, degrado, gentrificazione

Keywords

Chicago, Prairie Avenue, decline, gentrification

Chicago is often described as a city of neighborhoods, even neighborhoods within neighborhoods. Each city neighborhood has seen its fortunes wax and wane over the past 200 years of Chicago's existence, in a cycle of boom and bust that moves fast and furiously. One such "micro-neighborhood" that has experienced more volatility than most is Prairie Avenue on the Near South Side of the city. This half-mile stretch of a single residential side street was once the most prestigious address in Chicago, reportedly home to 10% of the millionaires in the whole United States. Indeed, from 1870 to circa 1900, "the sunny street that held the sifted few" was the unquestioned center of Chicago's elite. Yet by the end of World War I, Prairie Avenue lay largely abandoned by its wealthy residents, and their mansions soon gave way to industrial buildings. By the middle of the 20th century, more than 75% of the street's original buildings had been demolished, and the proliferation of empty lots made the whole area look as if it were abandoned.

The revival of Prairie Avenue began in 1966, when an architectural preservation group was formed to purchase and restore the street's major surviving landmark, the Glessner House (1885-1887). This house is a major work of Henry Hobson Richardson, one of the superstars of American architectural history. This group, the Chicago School of Architectural Foundation, took a major step forward in 1975 when it proposed the creation of a kind of architectural park to occupy the empty land adjacent to the Glessner House. A key component of this park project was the relocation and restoration of the Henry B. Clarke House (1836), Chicago's oldest building. Remarkably this project was executed largely as planned. The Glessner House and the Clarke House became Chicago's

first Historic Landmarks in 1970, and Prairie Avenue was designated as Chicago's tenth Landmark District in 1979. Unlike most such districts, however, this one was dominated by the landmarks that disappeared rather than by those that survived.

Even more remarkable is what happened to Prairie Avenue and the surrounding neighborhood in the last 30 years. Gentrification, which started on the North Side of the city in the 1950s and 1960s, eventually found its way to the South Side as well. It began with the redevelopment of the train yards adjacent to three former railroad stations on the southern edge of the Loop, Chicago's central business district. By the year 2000, million-dollar rowhouses and upscale apartment buildings were being built on both sides of Prairie Avenue and all the streets nearby. Unlike the process in many other parts of the city which experienced gentrification, this one did not involve displacing low-income residents, since the area was largely depopulated when redevelopment began. While the area has not regained the exclusive social status it held in the late 19th century, it has come a lot closer than most Chicagoans could have imagined only a few years ago. This paper will examine how and why Prairie Avenue came full circle from boom to bust and back again in just 150 years.

SIMONA TALENTI

DALLE VARESINE A PORTA NUOVA: UNA STORIA DI CORSI E RICORSI

FROM VARESINE TO PORTA NUOVA: A HISTORY OF COURSES AND RECOURSES

Il paper intende analizzare la trasformazione, nel corso degli anni, dell'attuale area di Porta Nuova a Milano focalizzandosi sull'inevitabile processo di gentrificazione che ha avuto ricadute sulle comunità locali, sulla disparità socio-economica, così come sull'edilizia residenziale e terziaria.

Parole chiave

Varesine, Porta Nuova, centro direzionale, grattacieli, gentrificazione

Keywords

Varesine, Porta Nuova, business center, skyscrapers, gentrification

A partire dalla fine del XIX secolo, nell'attuale area di Porta Nuova a Milano, si erano addensati numerosi e variegati complessi produttivi e abitativi. Il riposizionamento della Stazione Centrale nell'attuale sede di piazza Duca d'Aosta e la creazione della stazione delle Varesine che accoglieva il traffico proveniente dall'area del capoluogo pedemontano, hanno modificato sensibilmente, agli inizi del Novecento, la conformazione del quartiere. Durante i bombardamenti della seconda Guerra Mondiale, molte strade, edifici e strutture di questa area vengono distrutti o gravemente danneggiati. Tra gli obiettivi della Ricostruzione si fa strada l'idea di creare in questa zona periferica ed isolata un moderno ed innovativo centro direzionale, parallelamente al progetto di arretramento del capolinea delle Varesine, alla realizzazione dei cavalcavia Farini e alla copertura del naviglio della Martesana. Questi diversi interventi hanno contribuito alla metamorfosi del quartiere, anche se nessun quartiere per uffici viene in realtà realizzato in quegli anni. Abbandonata per decenni, l'area delle Varesine diventa una zona degradata prima di essere oggetto, agli inizi di questo millennio, di un importante processo di trasformazione urbana. Il progetto ha previsto la demolizione dei vecchi edifici industriali e la creazione di nuovi spazi pubblici, parchi, uffici, residenze, strutture commerciali e culturali, accordando particolare attenzione alla sostenibilità ambientale, all'efficienza energetica, alla qualità architettonica e all'accessibilità. I grattacieli, che avevano già costituito il leitmotiv del vecchio progetto del centro direzionale elaborato negli anni del secondo dopoguerra, sono tornati a comporre lo scheletro del nuovo piano urbanistico. Il paper intende analizzare la trasformazione di quest'area nel corso degli anni e l'inevitabile processo di gentrificazione che si è generato, con ricadute sulle comunità locali, sulla disparità socio-economica, così come sull'edilizia residenziale e terziaria.

ANNARITA TEODOSIO

IL CENTRO DIREZIONALE DI NAPOLI: UN SOGNO INCOMPIUTO DI MODERNITÀ

THE BUSINESS DISTRICT OF NAPLES: AN UNFINISHED DREAM OF MODERNITY

In the late 1980s, the Japanese architect Kenzo Tange designed the Masterplan for the Neapolitan Business District. The project envisaged a modern multifunctional district that was supposed to stimulate economic and urban development. The incomplete construction and the lack of transport links with the city have decreed the partial failure of this ambitious project. The paper proposes a reflection on this District tracing in its history the probable causes of its current problematic status.

Parole chiave

Centro Direzionale, Napoli, grattacieli, Kenzo Tange, recupero urbano

Keywords

Centro Direzionale, Naples, skyscrapers, Kenzo Tange, urban recovery

L'idea di realizzare una cittadella quasi esclusivamente terziaria nell'area orientale della città di Napoli fu paventata già negli anni Sessanta da Luigi Piccinato.

La proposta, poi confluita nel PRG del 1971, includeva molteplici obiettivi strategici: decongestionare il centro storico delocalizzando una serie di funzioni, incentivare la crescita urbana recuperando una vasta area degradata collocata a ridosso della ferrovia, collegare la città al territorio mediante la costruzione di un moderno quartiere polifunzionale.

Il primo progetto dell'area, redatto alla fine degli anni Settanta da un gruppo di professionisti coordinato dall'architetto napoletano Giulio De Luca, era caratterizzato da una rigorosa organizzazione funzionale che prevedeva la separazione su livelli distinti del traffico pedonale e veicolare per salvaguardare la dimensione umana e garantire uno spazio salubre agli utenti. Probabilmente per questioni politiche, negli anni Ottanta l'incarico viene affidato a Kenzo Tange, già ideatore del Centro Direzionale di Bologna e del Sdo, sistema direzionale orientale di Roma. Come è stato spesso sottolineato dalla critica, il piano dell'architetto nipponico, approvato nel 1984, riprende l'impostazione originaria di De Luca proponendo una vasta area pubblica pedonalizzata articolata attorno a tre direttrici di sviluppo: asse verde a sud, pubblico al centro, sportivo a nord; una certa continuità tra le due ipotesi progettuali, seppur con i dovuti distiguo, riguarda anche la conformazione volumetrica degli edifici. La city napoletana, disegnata quasi interamente da architetti locali, introduce in città un tipo architettonico pressoché inedita del grattacielo che trovava un'unica discussa eccezione solo nella Torre Ambassador di Stefania Filo Spaziale degli anni Cinquanta.

E molto contrastanti e dibattute sono state – e sono tuttora – anche le opinioni sul Centro Direzionale, non solo per questioni stilistiche e tipologiche. Se l'allure filoamericana dell'insediamento ha destato immediate perplessità nel contesto culturale partenopeo, la realizzazione parziale dell'ambizioso progetto originario ha reso ancora più difficile la sua metabolizzazione. Difatti il quartiere risulta carente proprio in quelle parti – verde, attrezzature pubbliche, trasporti – che avrebbero incentivato un'integrazione emotiva, funzionale ma anche fisica con la città. Basti pensare che, tuttora, la stazione della metropolitana, affidata allo studio barcellonese EMBT, è in fase di realizzazione. E neanche la presenza di alcune torri residenziali ha permesso di scongiurare una vita parziale e 'a orario ufficio' della zona.

D'altro canto, i costi spesso proibitivi degli affitti, la diffusione dello smartworking e il ridimensionamento del comparto terziario in seguito alla pandemia, hanno ulteriormente compromesso la già difficile situazione comportando un progressivo abbandono della city e anche la chiusura di molte attività commerciali e di servizio. Il panorama diventa sempre più desolante e già oggi ci si chiede come riattivare questa porzione di città e i suoi grandi contenitori. Il paper propone una riflessione sul Centro Direzionale di Napoli rintracciando nella sua storia le possibili cause connesse allo stato di attuale problematicità.

**NARRAZIONI E RETORICHE
DELLA CITTÀ**

**NARRATIVES AND RHETORICS
OF THE CITY**

COMMITTEE

ALFREDO ALIETTI

ELENA DORATO

ROMEO FARINELLA

Narrazioni e retoriche della città

La relazione città e futuro ha storicamente definito e ridefinito i confini del progresso sociale, economico e culturale dell'umanità. Le città si sono sempre confrontate con idee di futuro in grado di promuovere mutamenti nelle dinamiche politiche e di governo, nelle strutture socio-economiche e nell'ampio campo dei processi culturali e artistici, rappresentando la "società futura" nella sua articolazione e complessità. Se le narrazioni utopiche di città ideali hanno descritto una società fondata sulla razionalità senza apparente connessione spazio-temporale con il presente, le distopie urbane interpretano all'estremo tendenze esistenti dominate da disordine, totalitarismi, alienazione, omologazione e ingiustizia. Ragionare sulle visioni contemporanee di un futuro urbano eco-tecnologico diventa possibile, oggi, solo attraverso l'interazione tra le differenti discipline storiche, urbanistiche, sociali, in grado di trovare nel passato e nel presente plausibili risposte.

Più specificamente, la macrosessione comprende (ma non si limita a) i seguenti temi:

- Potere e città
- Diritti e disuguaglianze
- Giustizia ambientale e spaziale
- Retoriche e sistemi comunicativi
- Etica e tecnica
- Corpi e organismi
- Energia e tecnologia.

Narratives and rhetorics of the city

The relationship between cities and the future has historically defined and redefined the boundaries of humanity's social, economic and cultural progress. Cities have always been confronted with ideas of the future that can promote changes in political and governance dynamics, socio-economic structures and the broad field of cultural and artistic processes, representing the "future society" in its articulation and complexity. If utopian narratives of ideal cities described a society based on rationality with no apparent spatiotemporal connection to the present, urban dystopias interpret existing trends dominated by disorder, totalitarianism, alienation, homogenization, and injustice to the extreme. Reasoning about contemporary visions of an eco-technological urban future becomes possible today only through the interaction between different historical, urban planning, and social disciplines that can find plausible answers in the past and present.

More specifically, the macro-session includes (but is not limited to) the following themes:

- Power and cities
- Rights and inequality
- Environmental and spatial justice
- Rhetorics and communicative systems
- Ethics and technics
- Bodies and organisms
- Energy and technology.

Energia, tecnologia e contesti storici. Per una sostenibilità integrata

L'immagine della città è sempre stata fortemente legata al grado di avanzamento tecnologico raggiunto dall'Umanità. Anzi, la sua stessa costituzione è strettamente relazionata alla capacità di immagazzinamento di surplus energetici, reso possibile dal passaggio dalla civiltà dei cacciatori-raccoglitori a quella agricola. In tempi relativamente più vicini a noi, l'emergere della rivoluzione industriale ha condotto ad un cambio sostanziale dell'immagine delle città e il susseguirsi poi di crisi energetiche ha determinato altre variazioni, destinate a mutarne nuovamente la morfologia, tra le quali va fatta rientrare, proprio nell'arco di tempo in cui stiamo vivendo, quella originata dalla cosiddetta "sostenibilità". Negli ultimi anni, al fine di raggiungere una crescita sostenibile delle città, le politiche europee stanno sempre più spingendo verso l'adozione di strategie di decarbonizzazione quale la sostituzione delle fonti fossili con quelle rinnovabili e l'aumento dell'efficienza energetica del settore edilizio. Sviluppare una riflessione critica su come i nuovi sistemi energetici e le nuove tecnologie si rapportino con le città ed il paesaggio storici e i valori di cui sono portatori, plasmando i nostri futuri contesti di vita, è la sfida più ardua ma anche la più impellente nel panorama attuale. Infatti, il tema non solo richiede un alto grado di consapevolezza dei termini in gioco nella loro declinazione concettuale, ma anche di concepire una sostenibilità che sia 'ampliata', cioè integrata, con una prospettiva di lavoro basata sull'incontro oggi necessario tra le istanze conservative del patrimonio e quelle del contenimento energetico. La sessione vuole essere dunque un'occasione di confronto sulla tematica della gestione e del contenimento energetico delle aree urbane e periurbane, rivolta a coloro che, urbanisti, tecnologi, storici, restauratori, o studiosi di fenomeni sociali, intendono illustrare casi significativi o hanno svolto le proprie ricerche in questo campo di indagine per esporne i risultati.

Energy, Technology and historic Environment. For a integrated Sustainability

The image of the city has always been strongly linked to the degree of technological advancement achieved by Mankind. Indeed, its very constitution is closely related to the ability to store energy surpluses, made possible by the transition from hunter-gatherer to agricultural civilization. In times relatively closer to us, the emergence of the industrial revolution has led to a substantial change in the image of cities, and the succession then of energy crises has brought about other changes, destined to change their morphology again, among which must be included, precisely in the time frame in which we are living, that originated by the so-called “sustainability.” In recent years, in order to achieve sustainable growth of cities, European policies are increasingly pushing toward the adoption of decarbonization strategies such as replacing fossil fuels with renewable sources and increasing the energy efficiency of the building sector. Developing a critical reflection on how new energy systems and technologies relate to historic cities and landscapes and the values they carry, shaping our future living contexts, is the most daunting but also the most pressing challenge in the current landscape. In fact, the topic not only requires a high degree of awareness of the terms at stake in their conceptual declination, but also to conceive a sustainability that is ‘expanded,’ that is, integrated, with a working perspective based on the meeting today necessary between the instances of heritage conservation and those of energy containment. The session is therefore intended to be an opportunity for discussion on the subject of energy management and containment in urban and peri-urban areas, addressed to those who, urban planners, technologists, historians, restorers, or scholars of social phenomena, intend to illustrate significant cases or have carried out their own research in this field of investigation to expose their results.

COORDINATORS

MARCO PRETELLI

VALERIA PRACCHI

BIANCA GIOIA MARINO

MARIA ANTONIETTA DE VIVO

SARA MAURI

DANIELA PAGLIARULO

CLAUDIA AVETA

LA SOSTENIBILITÀ DELLA RIGENERAZIONE URBANA TRA TUTELA DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO ED ESIGENZE DI EFFICIENTAMENTO ENERGETICO

THE SUSTAINABILITY OF URBAN REGENERATION BETWEEN ARCHITECTURAL HERITAGE PROTECTION AND ENERGY EFFICIENCY NEEDS

Recovery, renovation, redevelopment, restoration of the built heritage and energy-related interventions are all operations that must go hand in hand, so as to pursue urban regeneration actions that provide for the historic built environment to cut energy costs, waste and use of non-recyclable materials without distorting stratified characters and values. Greener and sustainable historic cities are a possible and achievable goal, but getting there requires action through targeted measures.

Parole chiave

Rigenerazione urbana, sostenibilità, efficientamento energetico, progetto di restauro, pluridisciplinarietà

Keywords

Urban regeneration, sustainability, energy efficiency, restoration project, pluridisciplinarity

Il restauro, pur fondandosi su principi evolutisi nel corso del XX secolo e su di una specifica e consolidata metodologia progettuale, deve oggi considerare esigenze di natura diversa, come quelle ad esempio di tipo energetico, legate ai cambiamenti climatici nel mondo ed alla necessità di contenere i consumi. Di ciò si è dibattuto negli ultimi decenni, così che sono emerse le Linee di indirizzo per il miglioramento dell'efficienza energetica nel patrimonio culturale (Architettura, centri e nuclei storici e urbani) pubblicate nel 2015 dal Mibact; oggi il tema è al centro dell'Agenda politica, in quanto riguarda l'intero patrimonio edificato prevalentemente storico.

Un passo importante per la transizione energetica nel settore edile, secondo i dati del Global Alliance for Buildings and Construction, consiste nell'obiettivo postosi dall'Unione Europea di decarbonizzare quasi completamente il patrimonio immobiliare entro il 2050, di ridurre del 40% le emissioni di gas ad effetto serra al 2030 e di integrare le fonti energetiche rinnovabili. Dunque, si va verso un'architettura più sostenibile sempre più diffusa dove «riconciliare conservazione, sostenibilità e sviluppo è un prerequisito per conseguire un miglioramento della qualità di vita in posti ambientalmente e culturalmente sensibili».

La priorità attuale? Creare un'interconnessione fra edifici esistenti e sistemi energetici intelligenti, flessibili e a prova di futuro, per una maggiore efficienza e integrazione delle energie rinnovabili (eolica, solare).

Recupero, ristrutturazione, riqualificazione, restauro del patrimonio edilizio e interventi di natura energetica sono tutte operazioni che devono andare di pari passo, così da portare avanti azioni di rigenerazione urbana che prevedano per il costruito storico di abbattere costi energetici, sprechi e uso di materiali non riciclabili senza snaturare caratteri e valori stratificati.

È noto che con sistemi energetici ingegnosi ed interconnessi è possibile aumentare l'efficienza urbana e far crescere la sostenibilità delle città.

Alcuni esempi in tal senso sono: la città cinese di Benxi, capitale dell'industria siderurgica cinese, che ha implementato una soluzione di teleriscaldamento sfruttando l'eccesso di calore generato dalla locale area di produzione dell'acciaio; Copenaghen dove sta prendendo forma il maggior progetto di sviluppo urbano scandinavo, un vero e proprio laboratorio per le soluzioni energetiche intelligenti del futuro che permetterà alla città di diventare la prima capitale a zero emissioni di CO₂ entro il 2025; il nuovo quartiere verde della città di Amburgo, nel quale soluzioni sostenibili stanno contenendo sensibilmente il consumo di energia elettrica, riscaldamento e raffrescamento negli edifici e nei sistemi di alimentazione.

Anche in Italia non mancano interessanti progetti ed esperienze di rigenerazione urbana e ad essi si farà riferimento: il quartiere Mirafiori a Torino, la Manifattura Tabacchi a Firenze, l'area della stazione ferroviaria Roma Tuscolana, via Doria e la zona in disuso dell'Ex Macello a Milano, l'Albergo dei Poveri, l'Anfiteatro del Centro Direzionale e il Rione Luzzatti a Napoli; ancora il Castello di Padova, il complesso degli Agostiniani a Lecce, il quartiere S. Paolo a Bari, il carcere di Volterra, il centro storico di Pesaro ed altri.

Città storiche più green e sostenibili sono un obiettivo possibile, ma per raggiungerlo è necessario agire con provvedimenti mirati. Questi dovranno riguardare il patrimonio edilizio storico, vincolato e non, in quanto non soltanto caratterizza in prevalenza le nostre città e i nostri territori, ma anche perché le applicazioni tecnologiche risultano più complesse. La ricerca in tale direzione può dare un significativo apporto.

In merito agli obiettivi da considerare, tenendo conto degli aspetti delineati, la metodologia del progetto di restauro deve arricchirsi di nuove analisi e verifiche sulle quali occorre che un team di specialisti – appartenenti ad ambiti diversi e con formazione differente – riesca a dialogare costruttivamente intorno ai vincoli culturali che pone la fabbrica e, dunque, agli obiettivi conservativi delle stratificazioni storiche ed alla necessità di attuare gli indispensabili interventi di efficientamento energetico.

ANITA BIANCO

IL PATRIMONIO TRA MILIEU CULTURALE E LA TRASFORMAZIONE CLIMATE PROOF. IL CASO DI UN PARCO STORICO

HERITAGE BETWEEN CULTURAL MILIEU AND CLIMATE-PROOF TRANSFORMATION. THE CASE OF A HISTORICAL PARK

This proposed research frames the theme of the Historical Park in an environmental dimension capable of enhancing the identity features, the elements of pre-existing landscape quality and, at the same time, responding to climatic vulnerabilities and the new needs of users with adequate performance responses. It proposes a way of interpreting the environmental context aimed at a new role for the Museo and Real Bosco di Capodimonte in the city of Naples.

Parole chiave

Progettazione ambientale, parchi storici, soluzioni climate-proof, transizione ecologica, servizi ecosistemici

Keywords

Environmental design, historical park, climate-proof solutions, ecological transition, ecosystem services

Il complesso sistema urbano deve misurarsi su nuovi assetti per la gestione degli scenari di transizione alla scala urbana, puntando l'attenzione sulle parti che hanno il fondamentale compito di coadiuvare il mantenimento dell'equilibrio ecosistemico e rendere la città meno vulnerabile fra queste i parchi storici. Essi, infatti, sono inquadrabili come componenti strutturanti di una infrastruttura verde ricoprono un ruolo non solo fisico, ma anche identitario all'interno della "città che cambia" (Latour, 2018), che ha modificato il carattere e ruolo urbano nella storia rispondendo alle continue esigenze della società.

Inquadrare il tema dei parchi storici come parte della rete di una green infrastructure propone un nuovo punto di vista della natura come artificio, fondato su una concezione progettuale che assume il cambiamento come presupposto epistemologico e dove grazie alla Progettazione Ambientale diventa perseguibile collegare il patrimonio culturale alla memoria che esso implica, connettere la lettura del senso del luogo alle prestazioni ambientali erogate, individuare le possibilità perseguibili capaci di generare modi di abitare in armonia con i sistemi naturali, dove il parco da "oggetto tradizionale", diventi un "oggetto interattivo" (Manzini, 1989) in cui si materializzi la relazione tra uomo-natura anche se antropizzata, nella regolazione delle disfunzioni urbane, nella produzione

di cultura, nei comportamenti degli utenti, nella capacità di innescare azioni sempre in coerenza del *milieu* culturale e alla transizione ecologica.

Il tema del parco si è sviluppato negli ultimi due secoli come fenomeno urbano dal carattere episodico, espressione dell'evoluzione della società e dei suoi problemi, ha influenzato lo sviluppo del tessuto urbano rivelando un ruolo significativo nella cultura urbana in termini ambientali. Le proprietà reali desinate per "servire ai piaceri del popolo" (Pansini, 1993 p. 95) si affiancano di parchi come attrezzature, la conservazione e il recupero delle attività territoriali – in senso urbano ed ecologico - della biodiversità e delle identità locali, assicurando la conservazione, l'uso e la fruizione sostenibile delle risorse naturali, culturali e sociali, caricandosi poi del significato tecnologico. Affinché il sistema funzioni come un'infrastruttura fornendo mezzi e servizi (ecosistemici) è necessario che siano assolti requisiti quali la connettività funzionale e spaziale, e l'integrazione tra le diverse tipologie di infrastrutture verdi (vegetazione alle diverse scale) e grigie (il sistema viario fino alla mobilità sostenibile), integrato al tessuto degli edifici (EU-COM/2013/0249, 2013). In questa prospettiva, la città di Napoli ritrova nel parco storico di Capodimonte un concreto caso applicativo dove concorrono alla relazione tra centro storico e città storica, le nuove esigenze di fruibilità, l'accessibilità oltre alla valorizzazione e tutela, anche i problemi climatici. Il complesso realizzato per fasi successive e continue trasformazioni a partire dal 1734, in prima fase come due sedi separate, la Reggia e il Parco, utilizzati per conservare una collezione d'arte e per la caccia e è stato successivamente racchiuso in un unico complesso autonomo caratterizzato dall'autoproduzione (agricola e di selvaggina) dalla vasta area (circa 134h) circoscritta da mura che si apre attraverso porte su diversi quartieri della città. Molte di queste, oggi chiuse, rappresentano dei confini spaziali di fruizione, ma non ecologici. Divenuto un unico complesso denominato "Museo e Real Bosco di Capodimonte" è di recente interessato da un Piano di Sviluppo che vede la sua futura evoluzione in Campus Culturale, e propone un sistema integrato nel quale le risorse locali disponibili siano parte di un unico patrimonio di valori in messe in un circuito innovativo di attività e di funzioni insieme luoghi di produzione e promozione di attività educative artistiche e scientifiche. Il progetto proposto rappresenta una buona base di partenza per aspirare allo sviluppo dell'area, ma va incrementato di una visione più ampia in chiave ambientale.

Da analisi e simulazioni è possibile considerare che il caso è una *core areas* che gode di una presenza di vegetazione capace di contrastare il fenomeno e gli impatti (*heat wave* e *pluvial flooding*) oltre che l'inquinamento atmosferico, può produrre molteplici servizi ecosistemici fra questi anche quelli culturali. La valutazione degli elementi analizzati per la costruzione della mappa di conoscenza rapportato ai servizi ecosistemici ha consentito di identificare le criticità ambientali rispetto al quale orientare gli indirizzi degli interventi progettuali formulando uno scenario strategico di ampia scala. Tale modalità non propone una soluzione univoca e definitiva ma lascia il campo aperto anche a proposte alternative purché nell'ambito delle strategie e criteri predeterminati.

ANDREA BOITO

L'EDIFICIO PIÙ SOSTENIBILE È GIÀ STATO COSTRUITO! STRATEGIE PROGETTUALI PER IL NET ZERO

THE GREENEST BUILDING HAS ALREADY BEEN BUILT! DESIGN STRATEGIES TOWARDS THE NET ZERO CARBON GOAL

L'architettura del secondo Dopoguerra si è affidata all'uso estensivo dei sistemi meccanici per compensare le relative lacune progettuali nel contenimento dei consumi energetici. Il boom costruttivo del modernismo ha creato un'imponente riserva di edifici inefficienti, il cui ruolo deve essere ripensato alla luce dell'attuale scenario di emergenza climatica. Nell'ambito del ciclo di vita di un edificio, questo articolo analizza le strategie più innovative adottate nella progettazione a zero emissioni di carbonio nei contesti urbani storicizzati.

Parole chiave

Net zero carbon, sostenibilità, biomateriali, impronta di carbonio, retrofit

Keywords

Net zero carbon, sustainability, biomaterials, embodied carbon, retrofit

We are experiencing a climate crisis and the construction industry is responsible for nearly 50% of carbon emissions in the Western countries. Therefore, rapid actions must be taken to decarbonise the building industry. To limit climate change, several European nations have pledged to achieve net zero emissions by 2050. Post-war architecture heavily depended on mechanical systems which compensated for an architecture badly designed in terms of energy consumption. The resulting construction boom has left a large stock of inefficient buildings, whose embodied carbon capital has largely been wasted over the past decades. In the current climate emergency, to reverse this trend, architects must resist calls to demolish and work with these existing structures by delivering a good and innovative design which enhances their real architectural potential. In this perspective, new buildings can offer the opportunity to test techniques and methodologies that can then be used in the existing building stock. By not developing all new buildings to a standard that meets our climate change targets, the genuine risk would be worsening the existing scenario and ultimately adding to the number of existing buildings requiring deep retrofit to meet the climate change requirements. In the global context of climate emergency, there is an urgent need to limit the ongoing impacts of whole-life carbon, which includes operational and embodied carbon. The Net zero carbon target needs calls for these two components to be understood, and considered,

very differently. Buildings with net zero operational carbon do not burn fossil fuels, are entirely powered by renewable energy by using the flow of energy principles, and meet the climate change targets in the level of energy performance in use. The lower the energy demand of the building, the easier it is to achieve operational net zero. In that sense, every design approach should aim to reduce the energy demand from the beginning, before introducing complex mechanical systems that reduce the energy required to deal with this demand. Renewable energy generation options should be considered only after careful consideration of these steps. The energy demand of a building is significantly impacted by the specification of materials, HVAC systems and the building envelope, also in terms of thermal performance and airtightness. In that sense, the orientation, form factor and glazing ratio of a building are key elements and should be shaped very early on in the design process. Addressing climate change has traditionally focused on reducing carbon emissions from operational energy consumption. However, as buildings become more energy efficient and electricity generation decarbonises, the operational carbon would significantly minimize. Within whole life carbon assessment, this results in the overall increase of the embodied carbon, which is linked to carbon dioxide and other greenhouse gases produced during the life span of a building, including the stages of extraction, processing and transport of materials, construction, maintenance, repair, refurbishment and finally demolition and disassembly. Several design strategies can be adopted to reduce the embodied carbon of a building and its constituent elements, such as building less by prioritizing refurb and re-use, using a light structure, ensuring the longevity of material and systems specifications, reducing the use of high embodied carbon materials instead of biomaterials that sequester carbon from the atmosphere and, in general ensuring future uses and end of life are considered and adaptability is designed in. Constructing buildings uses energy as well as resources, and once a building has come to the end of its life, these resources are still potentially available for use. In most cases, the greenest building has already been built. Promoting strategies that account for embodied carbon and combine deconstruction and adaptation instead of demolition integrated with a no-waste approach should be the design way forward. Every existing building could be considered as a material “bank”, supporting a circular industrial ecosystem, life-cycle and long-term thinking based on the principles of flexibility and potential for reuse, disassembly, community use and ecological value. To avoid residential sprawl and encourage sustainable cities and neighbourhoods in light of the diversity of use, designers and contractors have to prioritise society and deliver effective interventions that perform and function well at present but also be flexible to accommodate change and future uses. The adoption of low-carbon strategies would benefit the community in many different ways, such as promoting the revival of manufacturing, fostering a more resource-efficient economy based on thousands of new green jobs in the timber and bio-based materials industry, seeking out locally made products supporting up-skilling and economic growth.

MARIA ANTONIETTA DE VIVO, MARCO PRETELLI

LE FORME DELLA “SOSTENIBILITÀ” NEI CENTRI URBANI STORICI

THE FORMS OF “SUSTAINABILITY” IN HISTORIC URBAN CENTRES

The relationship between the shape of cities and energy sources has always been fundamental to their destiny. We are currently experiencing a period of revision of the dynamics between urban agglomerations, energy sources and ways of living, in a general trend towards “sustainability”. The “forms” of sustainability in historic buildings pass through the ability to “read” built architecture, emphasising its natural “features” and reusing existing thermo-hygrometric control mechanisms.

Parole chiave

Energia, sostenibilità, centri urbani storici, minimo intervento, conservazione

Keywords

Energy, sustainability, historic centres, minimal intervention, conservation

Il rapporto tra la forma delle città e le fonti di energia (intese in senso ampio, come fonti di approvvigionamento rispetto ad un bisogno più o meno primario) è stato da sempre fondamentale per il loro destino. Dopo la Rivoluzione industriale, il ruolo della produzione dell'energia è diventato protagonista nell'innescare cambiamenti radicali nel paesaggio urbano e rurale. Attualmente stiamo vivendo un periodo di revisione delle dinamiche tra agglomerati urbani, fonti di energia e modi di vivere, in una generale tendenza – spesso più retorica che concreta – alla “sostenibilità”. Se la crisi energetica e quella climatica globali ci stanno portando ad un sostanziale ripensamento di tutte le modalità di produzione e di impiego dell'energia, investendo una grande qualità di denaro nello sviluppo di nuove tecnologie, la domanda necessaria che gli studiosi devono porsi ora è come queste innovazioni possano trasformare nel breve e nel lungo periodo la *forma urbis* per, eventualmente, aiutare ad indirizzarla.

La tradizione costruttiva ha sempre dovuto fare i conti con l'uso di energia sia per la produzione dei materiali da costruzione, sia per la gestione del calore e dell'energia all'interno degli edifici abitati dall'uomo. Con il proliferare dell'utilizzo di sistemi meccanici per riscaldare gli ambienti, per produrre l'acqua calda sanitaria e cucinare, anche all'interno degli edifici storici si è dovuto affrontare il tema dell'inserimento di una dotazione impiantistica. La rete di distribuzione dei sistemi meccanici e tecnologici e i centri di produzione dell'energia - dalle semplici caldaie fino alle centrali termiche più ingombranti - risultano effettivamente come dei corpi estranei all'organismo edilizio (per quanto molto spesso già stratificato e complesso) che hanno avuto la necessità di essere con questo integrati. E un effetto altrettanto, se non forse più, invasivo ha avuto

la necessità di adottare sistemi sempre più votati a sbarrare il perimetro esterno delle fabbriche al calore, isolando in modo sempre più efficace sia le parti opache, sia le trasparenti.

La riuscita dell'integrazione è varia: la storia degli interventi su edifici storici dell'ultimo secolo ci pone davanti moltissimi esempi, con gradi di compatibilità tra la parte di innovazione e la preesistenza molto diversi.

Se negli ultimi cento anni si è proceduti quindi ad aumentare i modi della produzione dell'energia all'interno dei contesti costruiti, inserendo nuovi corpi nell'organismo edilizio, è certo che una possibile soluzione per migliorare quel rapporto e favorirne la "sostenibilità" è quella di lavorare secondo il principio del minimo intervento, cercando di limitare l'utilizzo di sistemi meccanici attivi e prediligendo interventi passivi che dimezzino il fabbisogno di calore d'inverno e il raffrescamento d'estate. L'involucro, la pelle, degli edifici storici rappresenta una interfaccia estremamente sensibile sia dal punto di vista tecnico e tecnologico (prevenire i fenomeni di condensazione interstiziale in presenza di coibentazione interna o esterna ha spesso delle insidie) sia da quello della conservazione dell'immagine della città storica sia tradizionale, sia più recente. Sicuramente avere la capacità di rileggere (qualora modificati o cancellati) i segni del "comportamento termo-fisico" della fabbrica storica così come lo si fa con la tecnica della stratigrafia degli elevati, permette di "lavorare sul lavorato", enfatizzando ciò a cui già per sua natura costruttiva l'edificio storico è sempre stato votato, cioè la capacità di accumulo del calore da irraggiamento solare, di mantenere l'umidità in zone buffer (i.e. spazi ipogei), di incanalare e far uscire l'aria caldo-umida attraverso camini e canne fumarie etc. La "scoperta" delle forme di sostenibilità del costruito storico passa quindi anche e soprattutto attraverso la capacità di "saper leggere l'architettura" costruita, enfatizzandone i "talenti" per così dire naturali e riutilizzando i meccanismi di controllo termo-igrometrico già esistenti. Negli ultimi anni diversi studiosi hanno intrapreso una rilettura della storia dell'architettura dal punto di vista del rapporto tra l'uomo e l'energia necessaria a costruirla e a gestirla (Barnabas Calder, 2021; Philippe Rahm, 2020). Una disamina di alcuni casi permetterà di esplicitare ciò che si è già fatto e di illustrare verso ciò che si può ancora fare per la gestione del delicato rapporto energia-costruito della città storica e del suo contorno, con l'obiettivo di massimizzare la conservazione congiunta del patrimonio costruito nella sua materia e nella sua immagine.

ELENA GUIDETTI

IL RIUSO SOSTENIBILE DEGLI EDIFICI ESISTENTI ATTRAVERSO L'ANALISI DELL'ENERGIA INCORPORATA: IL CASO DI STUDIO DELLO SKATEPARK PARCO DORA A TORINO

THE SUSTAINABLE ADAPTATION OF EXISTING BUILDINGS THROUGH THE EMBODIED ENERGY ANALYSIS: THE CASE STUDY OF PARCO DORA SKATEPARK IN TURIN

L'articolo discute e analizza l'energia incorporata relativa agli edifici esistenti attraverso i loro interventi di riuso adattivo, sostenendo che la cosiddetta "energia incorporata retroattiva" ("retroactive embodied energy") dovrebbe essere integrata nel dibattito sulla conservazione e adattamento degli edifici. Il caso di riuso adattivo dello Skatepark Parco Dora di Torino viene analizzato per esemplificare l'impatto dei flussi di energia incorporata tra preesistenza e nuovo riuso.

Parole chiave

Energia incarnata, adattamento degli edifici, riuso, energia incarnata retroattiva, edifici esistenti

Keywords

Embodied energy, buildings adaptation, reuse, retroactive embodied energy, existing buildings

Assuming that the choice of preserving an object that has required the use of natural resources and energy is relevant in considering the framework of sustainability, the environmental impacts should be challenged in the preservation/adaptation discourse. In the Western context, the preservation argument has recently expanded to the reuse of existing buildings, regardless of their official heritage label as a function of embracing the sustainability agenda (Elefante, 2012). Considering that the sustainable transformation of an existing building might conserve most of the resources in situ and reduces the relative amount of new resources, the construction materials assembling the buildings, and their specific qualities are relevant. Several studies expound the process of assemblage of construction materials not just by classifying buildings according to their essential materials, but also by considering construction materials and the construction process as a storage of energy (Fabian et.al 2012, IEA 2019). This type of energy is termed "embodied energy". Traditionally, the impact of embodied energy in the field of building adaptation is understudied, particularly the calculation of such energy in historical

buildings (Jackson 2004). Embodied energy is part of the Life Cycle Assessment (LCA) framework, but research on the LCA subjects lacks an account of embodied energy in existing buildings, as the focus is on new projects rather than existing ones. For both new and adapted buildings, the research focus is almost exclusively on the energy related to the new materials. In other words, embodied energy of materials already in situ is not considered relevant.

In the 1970s, embodied energy was defined in relation to existing construction as the amount of energy required to process and arrange construction materials in place, and this energy is not recoverable (ACHP 1979). On the other hand, a relatively recent definition in the field of adaptive reuse defines embodied energy as the energy existing in building materials and the energy necessary to produce and maintain buildings, which introduces a lifecycle perspective (Monteiro, 2015, Benjamin 2017).

Grounded in the assumption that the evaluation of embodied energy in existing buildings is a relevant topic to foster sustainability in the built environment, particularly in historical buildings, literature has evolved around the relevance of comparing old and new materials in the adaptive reuse framework while also considering the impacts of embodied energy (Gaspar and Santos, 2015; Jackson, 2005).

These studies might be applied to existing buildings by recognizing that a considerable energy investment has been made in constructing the built environment. Therefore, the demolition of existing buildings implies a waste of costly energy resources already in situ. The transformation of existing buildings entails the displacement or recovery of existing materials and the addition of new construction materials (Guidetti, 2022).

The present paper proposes to examine the embodied energy already spent to build historical buildings, in other words, it proposes a study in terms of “retroactive embodied energy” instead of the estimation of a predictive value during the design phase (Guidetti, Ferrara 2023).

Considering that each construction material has a diverse intensity value that represents the energy that was required to transform it into constructive elements, and these intensity values are measured in MJ/kg or MJ/m³ of materials, the analysis here proposed applied the I-O simplified survey method. Here, the embodied energy comprehends the adaptive reuse of existing structural materials, as the one having both in construction and demolition.

To do so, the paper will analyze one case of adaptation of an existing building through the lens of embodied energy, accounting for the variations in terms of embodied energy shift between the building “as found” and the building transformed after the adaptation process. The selected case is the Parco Dora Skatepark, one of the former Vitali’s factories in Turin.

The outcome will lead to concluding that 1) embodied energy matters in terms of impact on environmental sustainability 2) the amount of energy loss in a deconstructive intervention during the adaptation process could be extremely high 3) the definition of existing buildings as a depot of energy and embodied carbon might affect decision-making choices.

IOLE NOCERINO, BIANCA GIOIA MARINO, FILIPPO DE ROSSI

LA SOSTENIBILITÀ DELLA TRANSIZIONE ENERGETICA E IL PAESAGGIO: IL CASO DELLA VAL DI CHIANA

THE SUSTAINABILITY OF THE ENERGY TRANSITION AND LANDSCAPE: THE CASE OF THE VAL DI CHIANA

La conservazione dell'eredità culturale, che comprende tutti gli aspetti dell'ambiente ed il suo uso sostenibile ha come obiettivo lo sviluppo umano e la qualità della vita: è quanto afferma nei primi articoli la Convenzione di Faro, richiamando i vari strumenti del Consiglio d'Europa, tra cui la Convenzione Europea del Paesaggio, che già aveva rinnovato il modo di percepire il paesaggio tutto e, in tal senso, il ruolo della popolazione.

Parole chiave

Transizione energetica, sostenibilità, paesaggio, patrimonio

Keywords

Energy transition, sustainability, landscape, heritage

The preservation of cultural heritage, which includes all aspects of the environment - understood as the result of interaction over time between populations and places - and its sustainable use has as its objective human development and quality of life: this is what the Faro Convention (2005, ratification in Italy 2020) states in its first articles, recalling the various Council of Europe instruments, including the European Landscape Convention, which had already renewed the way of perceiving the whole landscape and, in this sense, the role of the population. On the other hand, "our" Constitution, which already in Article 9 promoted the development of culture and scientific and technical research, has recently updated the same, adding the protection of the landscape and historical heritage, as well as the environment, biodiversity and ecosystems, also in the interest of future generations. These instruments therefore strongly affirm the centrality of man in relation to the existence of cultural heritage, both in terms of the former's rights, which can be experienced through the physical-cognitive interaction with heritage and thus its knowledge, communication and accessibility, and in terms of the more properly ethical issues, which relate to the community's sense of responsibility towards the protection and conservation of heritage as a common good, through its conscious management.

These are the principles around which a scientific research project, coordinated by the Department of Architecture of the Federico II University of Naples with the Accademia

Etrusca of Cortona, is hinging, which is focusing on the rural territory of the Val di Chiana, in particular the geo-historical landscape straddling Tuscany and Umbria, already the subject of a doctoral thesis (Nocerino, 2021). These places, which constitute a unicum in the Italian landscape, so much so as to be included in the National Register of Historic Rural Landscapes (2020), host a complex cultural network composed of natural sites, archaeo-botanical, archaeological and historical-architectural heritages, as well as hydraulic testimonies and the historical construction of the Leopoldine reclamation. On the basis of the close relationship between nature, history, economy and society, visibly expressed by the “signs” of this “humanised” landscape (Sereni, Gambi, Turri), it is investigated and considered by the research itself as a cultural landscape (Unesco, 1992), through a complex and transdisciplinary methodology. The study, in fact, through the involvement of the community, the territory’s actors and the third sector, aims to identify an eco-cultural structure that, in relation to settlement history, infrastructural criticalities and productive realities, may constitute an appropriate cognitive tool to assist integrated governmental actions to protect and transform the territory.

Therefore, in a historical landscape that today represents an “open-air museum” whose users are insiders and outsiders, and around which touristic and agricultural-entrepreneurial interests of various kinds revolve, there are innumerable instances and stimuli to be welcomed, just as there are innumerable risks and uncertainties to which it is exposed: these are slow processes of devaluation of the landscape, not immediately perceived by the community, which scientific research allows us to warn against, offering possible alternatives. By distancing itself from speculative logics and from a tourist industry that risks flattening and standardising the sense of place, for the sole purpose of profit, we intend to trace and reinforce historical and aesthetic values that make the Val di Chiana landscape a “place of living” (Bonesio, 2007). Accepting, in this sense, the alarm signals of the loss of collective memory and the devaluation of history, increased by forms of degradation and abandonment of the architectural heritage, the intention is rather to invert the course, suggesting the way to found wise programmes for the regeneration of the territory precisely on the conservation of the historical heritage and respect for nature, thus avoiding, among other things, reducing the landscape to a mere perceptive phenomenon (Tosco, 2021). Due to the nature of the places and the forces deployed, this territory can become an example of best practice, if the prospects for development and transformation of places are virtuously combined with the protection of the landscape and the preservation of local values, even though change is necessary and authentic.

ATHINA PETSOU, HECTOR ALTAMIRANO MEDINA, ROBYN PENDER,
SUNG MIN HONG

ESPLORARE L'INFLUENZA DEL LEGAME DEGLI OCCUPANTI CON LA STORIA DELL'EDIFICIO SULLA PERCEZIONE DEL COMFORT TERMICO

EXPLORING THE INFLUENCE OF OCCUPANTS' CONNECTION WITH BUILDING HISTORY ON THERMAL COMFORT PERCEPTION: A CASE STUDY OF A VICTORIAN BUILDING IN LONDON

Studio sull'influenza del legame storico di occupanti di edifici storici sulla percezione del comfort termico durante le ristrutturazioni. Si considerano aspetti sociali e culturali, riconoscendo la complessità dei fattori che influenzano il comfort. Risultati utili per la progettazione centrata sull'utente e il comfort sociale.

Parole chiave

Ristrutturazione energetica, valori culturali, comfort termico percepito

Keywords

Energy retrofit, heritage values, perceived thermal comfort

Current retrofitting practices often overlook social and cultural aspects, neglecting users' needs, perception of thermal comfort, and heritage values. This paper aims to bridge this gap by exploring the influence of occupants' connection with a building's history on their perception of thermal comfort within retrofit interventions. By recognizing that comfort extends beyond controlled temperatures, we acknowledge the complex interplay of environmental, behavioral, psychological, and social factors. The focus of this research is a Victorian building in London that is currently being used as social housing accommodation and undergoes a retrofit project. Surveys and interviews are conducted with residents to investigate their perception of their homes, identify factors that contribute to their comfort or discomfort, and explore the strategies they employ to cope with thermal discomfort. The study specifically examines the relationship between residents' connection with the building's history and their perception of comfort, as well as their daily energy practices. The findings of this study provide valuable insights for building practitioners involved in retrofitting historic buildings, offering guidance from a user-centered perspective. Additionally, the research contributes to the understanding of the social parameters of thermal comfort, expanding our knowledge of the multi-faceted nature of comfort perception. By incorporating these insights into retrofit design, practitioners can create more sustainable and culturally sensitive environments that prioritize occupants' well-being and heritage values.

ANDREA PIERLEONI, ROBERTO RAGIONE, CLAUDIA LATTANZI

MIGLIORARE L'EFFICIENZA ENERGETICA NEL PATRIMONIO EDILIZIO MINORE: AGIRE NEL SOLCO DELLA CONSERVAZIONE COME BUONA PRATICA

IMPROVEMENT OF ENERGY EFFICIENCY IN MINOR HISTORICAL BUILDINGS: THE CONSERVATION WAY AS A GOOD PRACTICE

This contribution intersects the positive mood that, in the last decades, grew as the academic focus on the conjunction between the conservation and energy performance improvement of constructive heritage, in the common matrix of sustainability concept. Therefore, between the professionals, is crucial the role played by a specialist training in the conservative and energetic fields, projected to a better sharing of ongoing problems and the declination of the theoretic frame to practice.

Parole chiave

Miglioramento dell'efficienza energetica, conservazione, sostenibilità, patrimonio edilizio minore, pratica professionale

Keywords

Energy performance improvement, conservation, sustainability, minor building heritage, professional practice

Il presente contributo si inserisce in quel positivo clima che ha visto, negli ultimi decenni, una crescita progressiva dell'interesse accademico, comunitario e massmediale, sul binomio tra la conservazione e il miglioramento delle prestazioni energetiche del patrimonio costruito esistente, trovando come matrice accomunante il concetto di sostenibilità. Sull'onda di questa consapevolezza culturale, che ruota anche intorno ad una contingenza economica di agire sull'esistente, gli interventi di efficienza energetica e le azioni di conservazione del costruito oggi iniziano a camminare su un percorso comune, per il quale migliorare, incrementando i fattori di comfort e le opportunità di risparmio, significa anche elaborare un valido presidio per il mantenimento e la trasmissione materiale dell'attuale consistenza edilizia storica alle future generazioni: una condizione in cui la conservazione è il fine e l'efficienza il mezzo.

Il binomio citato, e già ampiamente sperimentato, è più facilmente comprensibile e riconoscibile qualora interessi il patrimonio architettonico monumentale o di grande risonanza; allo stesso modo, dovrebbe calarsi nel terreno d'azione dell'attività edilizia "ordinaria", entro cui il progettista è chiamato ad agire quotidianamente fronteggiando una massa edilizia minore, decisamente più corposa e che punteggia, come substrato costruttivo, il territorio peninsulare. Al progettista, l'adozione di questa duplice visione

che oscilla tra conservazione e miglioramento energetico, garantirebbe un approccio che non stravolge i caratteri originari dell'edificio, antepo-
nendo quindi, come priorità, le finalità conservative a quelle del mero efficientamento derivante dall'adeguamento *ex lege*. Questo ragionamento acquisisce oggi ancora più valore, soprattutto in un contesto normativo e fiscale che premia la ristrutturazione come prassi ordinaria, nel quale, ad esempio, l'inserimento del sistema di riscaldamento o raffrescamento o la sostituzione degli infissi potrebbe non tener conto nè del *genius loci*, nè della storia costruttiva dell'edificio. Ciò significherebbe assecondare una logica abbastanza comune per la quale il mezzo, cioè il raggiungimento di un migliore livello di comfort ambientale, sia la finalità al posto della conservazione, giustificando così anche operazioni pesanti, in una rincorsa alla ricerca prestazionale o addirittura di livellamento dell'esistente a parametri normativi adatti alle nuove costruzioni. Senza voler entrare nel merito di contese teoriche, o di questioni squisitamente deontologiche e proprie degli orizzonti del restauro, basterebbe riconoscere che gli oggetti attiranti un qualche interesse conservativo non siano unicamente le eccezionalità monumentali ma piuttosto la pervadente e diffusa massa costruttiva appartenente al passato, le cosiddette preesistenze che, normalmente risultano sfuggenti alla normativa di tutela, ma che per materiali, tecniche costruttive, scelte tipologiche e inserimento paesaggistico sono comunque meritevoli di più e particolari attenzioni rispetto alla standardizzazione delle costruzioni *ex novo*. La possibile congiunzione del punto di vista teorico della conservazione con quello propriamente tecnico dell'efficienza relegano ancora oggi la questione ad un terreno talvolta magmatico, ma già sostanziato dalla multi ed inter-disciplinarietà. Tuttavia, l'attività edilizia comune dovrebbe richiamare alla logica del "caso per caso", guidato dal principio dell'equilibramento delle duplici istanze in gioco, non dimenticando che l'asserto fondamentale su cui proiettare questo piano teorico è il mantenimento in efficienza energetica del costruito storico come valido strumento per la trasmissione al futuro: ciò racchiuso nella conservazione integrata. La concretezza cui richiama, soprattutto questo momento storico, la pratica professionale rivela una certa lontananza dalle dottrine del mondo accademico, in una situazione in cui i progettisti faticano a conoscere la totalità degli approcci sistemici e interdisciplinari per maneggiare correttamente l'esistente, affidandosi, quindi, a una eventuale formazione squisitamente specialistica successiva o alla sensibilità e inclinazione personale. La conseguenza più evidente, nella prassi quotidiana, è il perpetuarsi di errori e di perdite gravi nel patrimonio edificato, dovute alla più forte pressione di assoggettamento alle logiche del mercato, oltre ad un scarso dialogo nel progetto di figure di diverso profilo. Pertanto, si rivela quanto mai cruciale il ruolo che potrebbe giocare, negli addetti ai lavori, una formazione specialistica in campo energetico e conservativo, per una maggiore condivisione delle problematiche in atto e una traslazione dal quadro teorico alla pratica professionale.

VALERIA PRACCHI

CRITICITÀ E BARRIERE NELL'EFFICIENTAMENTO DELL'EDILIZIA STORICA

CRITICALITIES AND BARRIERS REGARDING ENERGY RETROFIT IN BUILT CULTURAL HERITAGE

Scopo del saggio è evidenziare criticità e barriere che, dallo stato dell'arte in materia di efficientamento dell'edilizia storica, emergono e che rendono ancora assai complesso il raggiungimento di un equilibrio tra diverse esigenze in gioco. Esse possono essere raggruppate in quattro ambiti tematici: quello legislativo, quello applicativo nella disponibilità delle soluzioni, l'area sociale e il coinvolgimento degli utenti e la cultura tecnica specialistica avulsa dal progetto di conservazione.

Parole chiave

Patrimonio storico, efficienza energetica, barriere

Keywords

Heritage, energy efficiency, barriers

How to improve energy efficiency in built culture heritage is a typical multidisciplinary field of research: this is obviously related to the different dimensions involved: social, cultural, environmental, and physical aspects. In such a delicate context what, in fact, is more important is balancing different needs and avoiding interventions that can be detrimental for the values of the buildings. This specific sector had in the last 20 years an incredible growth. For example, Martínez-Molina, Tort-Ausina, Cho, and Vivancos (2016) found that numbers of studies addressing energy efficiency and thermal comfort in historic buildings increased so dramatically in the preceding decade that more than twice as many were published between 2011 and 2014 than between 1978 and 2010. There have also been corresponding increases in numbers of relevant research programs and projects. While at the beginning of the scientific discussion, there was a clear contrast between the need for conservation and the need for less consumption, after years in which the number of publications has increased by leaps and bounds, a "negotiation space", within which different needs and values must be "weighed" in search of a balance, is more clearly identified. Nonetheless many limitations prevent the achievement of the much sought-after balance. These barriers can be considered a combination of socio-technical issues. In total, four thematic cluster are identified from the state-of-the-art analysis as the main areas of concern and debate: (i) legislative area; (ii) technical interventions area; (iii) social area; (iv) technical knowledge area.

From the legislative point of view, the topic is characterised by a complex regulatory framework, at both European and national level. EU legislation presents two different approaches for listed and unlisted buildings. In the first case, the interventions are

excluded in derogation from the law, understood as a means to avoid tackling problems instead of coping with them by finding alternative solutions. The unlisted buildings, on the contrary, are fully subject to the observance of minimum energy performance requirements that are particularly restrictive and can lead to solutions incompatible with the preservation of the historic building integrity. The fact that the law still adopts a prescriptive logic rather than an approach based on a performance improvement within the limits allowed by conservation needs is a major barrier in finding a balance. (Other laws concerning structural problems or overcoming architectural barriers are based on a different approach in which there is a distinction between adaption and improvement, considering that ancient buildings cannot reach the same performance of the new ones). The technical interventions area refers to the interventions options available in the energy retrofit of historic buildings. There are two practicable ways: working on services or on the building envelope. Regarding services, the implementation of existing systems is the preferable solution because the insertion of new systems may require impactful interventions to adapt the historic building. Another viable solution is to work on the building envelope. In this case the range of possible interventions is wide. In both cases standard interventions do not fully meet the conservation needs of historic buildings, preventing a compromise between energy efficiency, sustainability and conservations needs.

In this area the main problem is how the issue is considered: mainly as a simple problem of technical additions. Energy efficiency of ancient buildings is not approached as a complex case in which you have to consider the general situation of the building, the users, the objects inside.

Finally, the technical knowledge and social areas deals with the actors involved in the decision-making process. The first one refers to the dissemination of specialist knowledge among stakeholders. This field is dominated by professionals with technical skills related to building physics, but not as familiar with the characteristics of historic buildings. This leads to difficulties in dealing with public heritage authorities who, on the other hand, are specialised in preservation but know little about energy improvement aspects. The consequence is the inability to find a common ground for dialogue, resulting in misunderstandings. This situation is complicated by the relationship with owners and users that is the focus of the social area. Most of the built heritage is used by people who are not necessarily experts in energy saving and conservation. Energy and sustainability issues are not usually properly understood, although there is a general recognition that energy saving is a "good thing". Regarding the conservation aspect, despite the users' lack of expertise, they identify features to be preserved. So, in order to obtain a good retrofit project, it is necessary to educate and involve users.

ALBERTO ULISSE, ANDREA CARDINALE, GIULIA CIAMPA

COMMUNITY DEVELOPMENT: DISTRETTI ENERGETICI E CENTRI MINORI

COMMUNITY DEVELOPMENT: ENERGY DISTRICTS AND SMALLER TOWNS

The contribution aims to deepen the comparisons, with case studies and to build possible visions on the theme of energy districts in the minor municipalities of central Italy. The survey refers to the "zone E of the pilot project for Abruzzo", ready for a new challenge: the rewriting of the heritage and the landscape for a sustainability linked to the energy paradigm for new urban planning, architecture and landscape practices, in a stochastic view of the elements of the context.

Parole chiave

Progetto urbano, distretti energetici, cluster di servizi, case di comunità, progetto sostenibile

Keywords

Urban design, energy districts, clusters service, community houses, sustainable design

I centri storici hanno da sempre avuto le necessità duale di tutelare il loro impianto urbano e il senso culturale tecnico-costruttivo originario e, nel contempo, essere sempre "aggiornati" e riscritti rispetto alle necessità della contemporaneità.

Queste due esigenze hanno riguardato il corpus sia dei nuclei storici delle principali città italiane e sia dei centri storici minori, intendendo per "minori" le entità che rappresentano in maniera diffusa pulviscolare la penisola. Queste "piccole italie" rappresentano la maggior parte dei soggetti e giocano un nuovo ruolo di "complementarietà", in una stretta "relazione" con i centri urbani, nei quali si concentrano le principali attività umane e servizi. I centri minori accolgono la rinnovata sfida per una sensibile sperimentazione a partire dai temi dello spopolamento, del recupero del patrimonio, della tutela del paesaggio, in una chiave sempre più "energetica" legata alle esigenze della sostenibilità.

Questo contributo vuol approfondire, attraverso indagini sul campo, confronti con casi studio e costruire visioni possibili sul tema dei distretti energetici nei centri minori dell'Italia centrale. L'indagine del caso studio si riferisce alla "zona E del progetto pilota per l'Abruzzo", all'interno del percorso difensivo dalla linea Gustav, pronta ad una nuova sfida: la riscrittura del patrimonio e del paesaggio per una sostenibilità legata alla transizione energetica.

Comunità energetiche e centri minori - Nel panorama della regolamentazione nazionale, le "comunità energetiche" in materia di autoconsumo collettivo e comunità energetiche rinnovabile, sono di giovane introduzione (art. 42-bis, inserito nel Decreto

Milleproroghe, Legge n.8/2020). Successivamente le singole regioni ne hanno recepito e definito modalità, azioni e disposizioni, confermando una diffusione nei territori (come la LR Abruzzo n.8/2022).

La transizione energetica richiede cambiamenti normativi, ma soprattutto ha bisogno di trasformazioni culturali, materiali ed immateriali, basati su un pensiero “energetico” dei territori.

I dispositivi energetici attivi per la produzione energetica possono rappresentare un reale problema in contesti storici e di paesaggio, se non indagati con attenzione rispetto alla loro integrazione, relazione e funzionamento non solo tecnico ma soprattutto come “aggiunte” ai corpi, edilizi ed urbani.

Tutto questo diviene campo di indagine per il progetto urbano e di architettura sull'intrecciato tra natura, energia e architettura.

Zona E - Alla fine degli anni Cinquanta il Cepas e l'Urro-Casas lavorarono sui territori per un programma di “ricostruzione delle comunità” e degli elementi/servizi minimi necessari. Nel “progetto Abruzzo” (1957-'58) presero parte personaggi e illustri nomi come: A. Olivetti, A. Zucconi, L. Benevolo, M. Rossi-Doria...; una generazione di studiosi che hanno guardato all'Italia, ai paesaggi rurali e urbani, con occhi nuovi, esplorando i resti dell'Italia distrutta dalla guerra: un paese inedito di valori e identità.

I territori interessati dal “progetto Abruzzo” ricadevano nella Zona E: Pescocostanzo, Rivisondoli, Ateleta, Rocca Pia, Roccaraso, Colledimacine, Lettopalena, Montenerodomo, Palena, Taranta Peligna, Lama dei Peligni, Torricella Peligna.

Sperimentazioni - Tutta la storia dell'architettura è attraversata dalla grande adattabilità e dal notevole ingegno con cui l'uomo ha affrontato le sfide dell'ambiente naturale. Possiamo constatare la stretta e sinergica relazione tra architettura ed energia, tra paesaggio e produzione energetica (e consumo); nel campo della produzione energetica in architettura i cambiamenti tecnologici sono sempre stati legati e si sono spesso accompagnati anche ai cambiamenti e ai nuovi valori estetici e sociali.

Questi temi sono stati occasione di confronto nel “Festival dei MontiPizzi”, nel 2021, in collaborazione con i 15 comuni dei Monti Pizzi (convezione scientifica tra il Dd'A di Pescara e il Comune di Pizzoferrato).

La qualità dei paesaggi non è più determinata dalla composizione e dall'estetica dei volumi architettonici e delle loro forme, ma dal funzionamento di altri parametri, di altri ‘misuratori’ di performance ambientali, invece che definire nuovi modelli di funzionamento metabolico urbano (*cluster*).

I contesti, le relazioni con i palinsesti culturali, le coerenze tra forma ed estetica in che modo possono contribuire a dare un valore di progetto?

Se si riconosce una interdipendenza tra architettura ed energia, che ruolo ha il tema dell'energia nel dare forma al progetto urbano e di architettura?

Il saggio vuol indagare, attraverso “camere di sperimentazione” (casi studio le comunità di Pizzoferrato, Quadri, Villa Santa Maria, Borrello, Rosello), il paradigma energetico provando a riscrivere nuove pratiche per il progetto urbano (di architettura e di paesaggio) in una visione stocastica degli elementi di contesto.

MARIA VITIELLO

EFFICIENTAMENTO ENERGETICO DELL'EDIFICIO E CONSERVAZIONE DEL PAESAGGIO URBANO STORICO

BUILDING ENERGY EFFICIENCY AND CONSERVATION OF THE HISTORIC URBAN LANDSCAPE

The energy recovery of the existing building stock still represents a topic of particular scientific relevance today, primarily when referring to the urban dimension of historic centres. Although these are not made up of tiny buildings, apparently of little significance, together constitute an element of strong historical and landscape identity which is often underestimated in the energy retrofit project, forgetting that in the "minor" architectures lies the identity character of the places.

Parole chiave

Paesaggio urbano storico, architettura vernacolare, piani energetici locali

Keywords

Historical urban landscape, vernacular architecture, local energy plans

Il recupero energetico del patrimonio edilizio esistente rappresenta ancora oggi una tematica di particolare rilevanza scientifica, soprattutto se riferita alla dimensione urbana dei centri storici. Questi, infatti, pur non essendo composti da un'edilizia minuta, apparentemente poco significativa e certamente non protetta da un vincolo diretto, costituiscono nel loro insieme un elemento di forte identità storica e paesaggistica che spesso viene sottovalutata nel progetto di retrofit energetico, dimenticando che nell'edilizia "minore" risiede il carattere identitario dei luoghi (Valletta, 2011).

La questione energetica nel progetto di recupero dell'edilizia storica preindustriale è stata già affrontata dalla letteratura scientifica, sia attraverso singole ricerche di approfondimento tematico, sia attraverso la redazione di linee guida ministeriali. L'insieme degli studi fino ad oggi condotti hanno provveduto ad identificare protocolli di indagine sui consumi reali o presunti dell'edilizia vernacolare i quali hanno consentito di valutare i livelli di intervento degli effetti bioclimatici sul singolo edificio, ma hanno visto approfondimenti anche sulla definizione delle qualità prestazionali intrinseche di ogni parte costituente l'elemento d'interfaccia esterno-interno dell'edificio stesso.

Tuttavia, all'esito delle trasformazioni subite dai pesanti interventi di efficientamento energetico da parte degli edifici sottoposti a consolidamento strutturale e recupero edilizio nella ricostruzione post sismica soprattutto nell'aquilano, è necessario cominciare a riflettere se nei processi di indagine finora svolti sia opportuno cominciare a pensare il recupero energetico non a livello di edificio bensì di scala urbana, spostando il livello di progettazione dalla sperimentazione del singolo edificio al progetto di recupero alla scala urbana.

Retoriche e antiretoriche nella città fragile

Con sempre maggior insistenza, discipline legate al progetto architettonico e urbano sono chiamate ad affrontare il tema delle disuguaglianze, nel tentativo di contrastarle o mitigarle. La difficoltà di trovare risposte adeguate, capaci di integrarsi entro una più complessiva visione di città 'giusta, sana, inclusiva, sicura e resiliente', evocata da programmi europei e non solo, continua però a lasciare 'spazi di eccezione' nel corpo della città: luoghi in cui l'intreccio tra vulnerabilità sociali, fragilità ambientali e assenza di adeguati standard di abitabilità, alimenta forme di distanza e/o esclusione sociale. Intento della sessione sarà indagare come, oggi come nel passato, le retoriche che accompagnano alcune visioni formulate per la città del futuro, rischino di rimanere adesione a luoghi comuni, talvolta abusati fino ad assumere la superficialità di slogan. Una volta tradotte al suolo, confrontandosi con gli scenari di fragilità e incertezza della città, tali retoriche possono dare luogo a semplificazioni, effetti paradossali, contraddittori o ambigui, producendo nuove e più articolate forme di disuguaglianza, perpetuando la negazione di diritti, accentuando divari sociali e generando processi di gentrificazione o isolamento. Attraverso riflessioni teoriche, analisi di casi studio, esperienze di ricerca o di azione in contesti specifici, anche in una prospettiva storica, la sessione intende esplorare tali questioni suggerendo alcune linee di indagine - ma non limitandosi ad esse:

- La prima orientata ad affrontare il tema delle opposte retoriche dell'accoglienza e della sicurezza che attraversa gli spazi dei migranti e dei richiedenti asilo nelle nostre città, segnati dall'ambiguità tra ragione umanitaria e ragione securitaria, comunque spazi di segregazione o esclusione
- La seconda orientata a esplorare gli effetti spaziali delle retoriche legate ai temi della transizione – energetica, alimentare – e dell'efficientamento che, pur innescando dinamiche positive, rischiano, nel lungo termine, di escludere fasce della popolazione urbana svantaggiate e non in condizione di accedere realmente ai benefici della città green
- Una terza prospettiva suggerisce una riflessione sulle strategie di inclusione delle disabilità, specie sensoriali e cognitive, che vedono contrapposte retoriche di autonomia – con rischi di isolamento e solitudine di persone e famiglie – e retoriche comunitarie con esiti estremi e controversi come nel caso dei villaggi Alzheimer.

Rhetorical and anti-rhetorical narratives in the fragile city

Disciplines related to the city planning and architectural design are asked with increasing emphasis to deal with the issue of inequalities, in an attempt to contrast or mitigate them. The problem of finding adequate solutions –integrated within a more comprehensive vision of a 'just, healthy, inclusive, safe and resilient' city, evoked by European programmes and others – however continues to leave 'spaces of exception' in the body of the city: places where the combination of social vulnerability, environmental fragility and the absence of adequate housing standards, perpetuates forms of distance and/or social exclusion. The aim of the session will be to investigate how, today as in the past, the rhetorical narratives associated with certain visions elaborated for the city of the future risk remaining a lip-service paid to commonplaces, sometimes abused to the point of assuming the superficiality of slogans. Once put into practice, by confronting the city's scenarios of fragility and precariousness, such narratives can give rise to simplifications and paradoxical, contradictory or ambiguous effects, producing new and more articulated forms of inequality, perpetuating the denial of rights, accentuating social gaps and generating processes of gentrification or segregation. Through theoretical reflections, analysis of case studies, research or action experiences in specific contexts, also in a historical perspective, the session intends to explore these issues by proposing some strands of investigation - but not limiting to them:

- The first aims at addressing the opposing rhetorical narratives of hospitality and security that define the spaces for migrants and asylum seekers in our cities, marked by the ambiguity between humanitarian reasons and security logics, in any case about spaces confined and marginalised
- The second aims to explore the spatial effects of narratives related to the themes of transition and efficiency - energetic, alimentary - which, while generating positive dynamics, risk excluding disadvantaged segments of the urban population unable to truly access the benefits of the green city in the long term
- A third perspective suggests a reflection on the inclusion strategies for people with disabilities, especially cognitive and sensory ones, which sees the opposing rhetoric of autonomy - with risks of isolation and loneliness of individuals and families – and rhetoric of community with extreme and controversial outcomes, as in the case of the Dementia Villages.

COORDINATORS

GIUSEPPINA SCAVUZZO

SARA BASSO

AHMED ADHAM

LA CARTOGRAFIA CRITICA FUNGE DA CONTROMAPPATURA PER RESISTERE ALLE MAPPE NORMATIVE ARTICOLATE DAL DISCORSO AUTORIZZATO DELLO STATO

CRITICAL CARTOGRAPHY FUNCTION AS A COUNTER-MAPPINGS TO RESIST THE NORMATIVE MAPS ARTICULATED BY THE STATE'S AUTHORIZED DISCOURSE

Questo articolo mette in evidenza il potenziale della cartografia critica per dare potere alle comunità emarginate, sfidare le ingiustizie spaziali e contribuire a pratiche spaziali più inclusive ed emancipatorie.

Parole chiave

Cartografia critica, contromappatura, mappe normative, narrazioni antiretoriche, comunità marginalizzate

Keywords

Critical cartography, counter mapping, normative maps, anti-rhetorical narratives, marginalized communities

"Maps are graphic representations that facilitate a spatial understanding of things, concepts, conditions, processes, or events in the human world" (Harley and Woodward 1987). "Instead of focusing on how to map the subject... the focus should be on the ways in which mapping, and the cartographic gaze have coded subjects and produced identities" (Pickles 2012).

The critical thinking of cartography is derived from contemporary cartography's purpose to represent reality more accurately and realistically. In contrast, critical cartography assumes that maps are not simply representations, but also a way of shaping reality itself. Mapping, viewed through the lens of critical cartography, means producing settings, places, geographies, and territories, as well as the communities that inhabit and construct these places (Pickles 2012). The mapping process is active; it contributes to knowledge construction, exercises power relations, and promotes social change. Moreover, opposing authorized perspectives, the mapping process emphasizes the significance of place in people's lives.

Critical Cartography function as a counter-mappings, participatory geographic information system (Cobarrubias and Pickles 2008). It is resistant to the normative maps

articulated by the state's authorized discourse (Sparke 1998). Moreover, it integrates explicitly maps and politics to produce alternative mapping for what is marginalized in the authorized maps due to intentional or unintentional actions. It is not about the technological methods, it is about how these technological methods are being used, and with what results and answers. It emerges as a powerful tool for challenging and subverting the normative maps put forth by the state's authorized discourse.

Drawing on critical theory, postcolonial studies, and cultural geography, critical cartography unpacks the hidden agendas and ideological underpinnings behind official maps. It interrogates how maps are used to reinforce and legitimize the state's authority, promote particular narratives of power, and exclude marginalized voices and alternative knowledges. By deconstructing and challenging these normative maps, critical cartographers aim to empower marginalized communities, challenge dominant spatial hierarchies, and foster a more inclusive and just cartographic representation.

A crucial issue is, utilizing the mapping practice as merely a technical approach, which many times results in producing official maps that are seriously out of reality on the ground and do not represent the place or its people. Several questions need to be answered while mapping heritage setting; starting from the continuing existence and function of the map, how to have access and might be excluded, how shall it be used, and what are the ethical, political, ecological social, cultural, economic consequences, and what changes might this map bring into the place (Firth 2015). This article highlights the potential of critical cartography to empower marginalized communities, challenge spatial injustices, and contribute to more inclusive and emancipatory spatial practices.

SARA BASSO

CONTRORETORICHE DELLA CITTÀ GREEN: GENERARE DISUGUAGLIANZE ATTRAVERSO LA TRANSIZIONE

COUNTER-RHETORIC OF THE GREEN CITY: GENERATING INEQUALITIES THROUGH TRANSITION

The aim of this paper is to offer a reflection on the possible distorting effects of policies and projects linked to the “ecological and food transition” which has now become indispensable for increasing the resilience and adaptation capacity of our cities and territories to climate change. Which forms of the project can reduce the risks of gentrification deriving from regeneration processes based on greening strategies or on food project?

Parole chiave

Green gentrification, foodification, geografie della cura, welfare di prossimità

Keywords

Green gentrification, foodification, geographies of care, proximity welfare

Intento del contributo è di offrire una riflessione sui possibili effetti distorsivi di politiche e progetti legati alla “transizione ecologica e alimentare” resa ormai indispensabile per incrementare la capacità di resistenza e adattamento delle nostre città e dei nostri territori ai fenomeni legati ai cambiamenti climatici.

La condizione di “policrisi” che stiamo vivendo impone di ripensare radicalmente le nostre città e i nostri territori. Sono ormai sempre più numerose le città europee che stanno adottando politiche e progettualità per l’adattamento climatico: sull’onda del Green Deal, prima, del Next Generation EU e del PNRR poi, hanno assunto diversificate strategie di greening come vessillo di una battaglia per rendere le città più sostenibili e resilienti. Imperativo diventa “Riportare la natura nella nostra vita”: è questo il titolo della Strategia per la biodiversità 2030 adottata dalla CE nel maggio del 2020, dove si riconosce l’indispensabilità della natura per la sopravvivenza delle città chiamate ad essere sempre più “green”. Dalle reti europee di città green al programma Green Cities Initiative, promosso dalla FAO, dai documenti di organizzazioni come il WWF, Greenpeace, ecc. sino alle pubblicazioni *ad hoc* sulle green cities, tutto sembra orientato a conciliare la dimensione antropica con quella “naturale”.

Oltre a questo, un ulteriore filone di ricerca e progetto su cui tentativamente si stanno muovendo le città è quello della transizione alimentare. Sia pure su scale e con modalità diverse, anche gli “spazi del cibo” stanno assumendo progressiva rilevanza all’interno di politiche e progettualità urbane. L’Expo di Milano del 2015 ha sicuramente contribuito

ad accrescere l'attenzione di molte amministrazioni (in Italia si sono distinte per il loro attivismo Milano e Torino) verso la sostenibilità alimentare. Sono ormai molte le città che si stanno muovendo per promuovere azioni e processi tesi a migliorare le condizioni di accesso al cibo, ridurre gli sprechi, aumentare la presenza di spazi coltivati in città, ecc. nello spirito di garantire il fondamentale diritto di "accesso al cibo" anche ai più fragili. Vi sono, tuttavia, altre progettualità che tentano di rilanciare città e quartieri in declino (economico e sociale) attraverso il cibo, assunto come dispositivo per ridefinire l'identità di alcuni luoghi e promuoverne il rilancio attorno a variegate pratiche di condivisione legate al consumo alimentare.

Prescindendo dai presupposti delle varie iniziative (più o meno condivisibili a seconda dei casi), intento del paper è di focalizzare l'attenzione sui possibili effetti distortivi che progettualità legate alle strategie di *griening* o al rilancio del cibo in città possono produrre in termini di disuguaglianze spaziali e di negazione del "diritto alla città".

"Green gentrification" e "foodification" non solo termini nuovi: esiste già un'ampia letteratura e riflessione che denuncia e analizza questi fenomeni, riconosciuti all'origine soprattutto nei contesti americano e anglosassone. Come giustamente alcuni studi mettono in luce, l'uso di questi termini per un contesto come quello italiano, molto diverso da quelli in cui questi processi sono nati e sono stati riconosciuti, va fatto con le dovute cautele. Tuttavia, pensando ad alcuni casi noti e studiati, non si può non osservare come anche nel nostro paese i rischi di gentrificazione legati alle trasformazioni in chiave green o al rilancio del cibo siano concreti, e richiedano di attivare una riflessione sulle possibili conseguenze. Oltre al riconoscimento degli effetti spaziali, è chiaro che questi processi mettano in campo questioni complesse, legate all'accessibilità e al godimento di alcuni beni, anche essenziali per la vita come il cibo, che inducono a ritornare su alcuni nodi su cui da sempre l'urbanistica torna ciclicamente ad interrogarsi; nodi sapientemente ripresi da Ugo Ischia, nel suo libro postumo *La città giusta*, nel capitolo dedicato al tema dei valori ambientali. Ischia in quel capitolo metteva in evidenza anche i limiti della disciplina, posta ripetutamente di fronte alla "relazione non risolta" tra valori pubblici e privati. Tuttavia, in quello stesso capitolo, egli suggerisce come soluzione possibile a situazioni disperse e conflittuali il ricorso al progetto: "cioè a uno strumento che riordina i valori in conflitto a diverso livello, non del mondo come è ma di come può essere". Il suo invito esorta dunque ad interrogarsi su quale sia il progetto che possa evitare quei rischi di gentrificazione enunciati e che mantenga vigile e salda l'attenzione per forme di giustizia sociale riflesse nello spazio.

ELISABETTA BELLO, MARIA TERESA GABARDI

PROGETTI DI INCLUSIONE DELLA DISABILITÀ A NIGUARDA

DISABILITY INCLUSION PROJECTS IN NIGUARDA

Public housing districts have often represented "spaces of exception" for better or for worse. They play this role nowadays too. This is witnessed by the numerous programs and projects activated locally in collaboration with associations and the so-called "Third Sector". This paper speaks about the "MOVE in Niguarda", put in place by the Municipality of Milan and ALER for the accommodation and reception of people with physical disabilities and for the creation of proximity urban services.

Parole chiave

Edilizia residenziale pubblica, fragilità, inclusione

Keywords

Public housing, fragility, inclusion

I quartieri di edilizia residenziale pubblica hanno rappresentato nel bene (luoghi di sperimentazione di pratiche inclusive e dal basso) e nel male (luoghi di stigmatizzazione e anche in alcuni casi di ghettizzazione di alcune popolazioni) "spazi di eccezione". Li rappresentano ancor più oggi, entro visioni formulate per la città del futuro, nelle varie politiche implementate dalle municipalità. Lo dimostrano i numerosi programmi attivati a livello locale in collaborazione con l'associazionismo e il terzo settore – supportati da alcuni progetti e finanziamenti europei volti alla rigenerazione urbana – che mirano all'accoglienza di alcune fasce di popolazione considerate fragili, come a esempio i portatori di handicap, attraverso la riqualificazione di spazi dell'abitare. Un caso è rappresentato da alcuni progetti attivati dal Comune di Milano, in collaborazione con l'ALER (Agenzia Lombarda per l'Edilizia Residenziale) per la sistemazione e l'accoglienza di soggetti caratterizzati da disabilità in quartieri ERP e immobili di proprietà comunale. Scopo del presente contributo è quello di indagare e restituire i contenuti di un progetto in atto nel quartiere Niguarda, precisamente il MOVE in Niguarda (Muovere gli Immobili, Integrare i Servizi) inserito nel PINQUA (Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare), finanziato dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Il progetto prevede un finanziamento pari a 3,5 milioni di euro per la riqualificazione di edilizia pubblica volta tra l'altro all'accoglienza di persone affette da disabilità fisica e alla creazione di servizi di prossimità, in locali posti ai piani terra degli edifici.

CRISTINA BIANCHETTI

LE DIFFICOLTÀ DEL DISCORSO URBANISTICO

THE DIFFICULTY OF THE URBAN DISCOURSE

The rhetoric on the just, healthy, inclusive, safe and resilient city today, like that of the healthy, eco-nomic and functional one in the 1940s: are both an explanation of the world and a claim to dictate its morals. This paper reflects on the aporias of the urban discourse taking up a research on bodies between space and design. A line of research that places the body at the center redefines the framework of the project: its order, its discourse and its political character.

Parole chiave

Corpi-spazi, progetto, discorso, biopolitica

Keywords

Bodies-spaces, design, discourse, biopolitical

Una delle aporie del discorso urbanistico come di quello sociologico è ridurre a tecniche molte osservazioni sul corpo. Lo spiegava Luc Boltanski in un articolo su «Les usages sociaux du corps» già all'inizio anni 70 (1971). Quell'uso sociologico ha lasciato tracce significative nel discorso urbanistico, fino a diventare forma rilevante della costruzione del discorso.

Un discorso costruito su tecniche del muoversi, dello stare, dell'abitare. Su entità astratte: fantasmi statistici; entità giuridiche, marionette, ruoli. Così che il progetto, i suoi discorsi, le sue retoriche, i suoi linguaggi (indefinibili e indelimitabili), raccontano un mondo popolato da soggettività scorporate: promotori, proprietari, amministratori, progettisti, abitanti. E via via: pedoni, ciclisti, anziani... a popolare un vernacolare contemporaneo sempre più dilatato.

Contro questo modo di fare discorso e progetto l'angolazione che propongo usa una diversa accezione di corpo. Il corpo nella sua dimensione doppia di Leib e Körper, corpo vivo e corpo morto, energia, potenza, e peso, materia, residuo. Il corpo che ognuno di noi è. Il corpo che noi effettivamente siamo (Nancy).

Non corpi tondi, ben levigati, completi, ma individualità non delimitata, non unificata. Aperta a forze molteplici, animata da forze, energia, pulsioni. Orientata verso il fuori, in un rapporto esistenziale con lo spazio (esso stesso materialità corporea – Bianchetti 2023: 51). Lo spazio non è specchio nel quale riflettere un'individualità che già c'è; non siamo Narciso che insegue sé stesso nel desiderio erotico. Noi siamo nello spazio. L'être-là di Sartre (2014) o il frammento di spazio di Foucault (2008).

Questa concezione piena, opaca, ingombrante di corpo è ciò che fa problema in un'urbanistica tecnica o istituzionale, in quei discorsi e in quelle retoriche che rimangono funzionaliste. Fa problema perché scardina il quadro dove tutto si incastra alla perfezione, tutto è sotto controllo. Il corpo è l'inciampo dentro un linguaggio fatto di numeri,

entità giuridiche, statistiche, ruoli. È il punto di partenza per un discorso orientato dalla critica alla scorporazione e all'astrazione dentro il discorso urbanistico.

Molti sono gli aspetti che questa angolazione permette di discutere. Qui ne richiamo uno solo, attraverso un esempio. La centralità del corpo svela la dimensione politica del progetto. L'esempio concerne quell'esercizio di pratica cartografica che ho proposto altrove e che qui richiamo in connessione al concetto di rischio. La nozione di rischio è diventata centrale nella ns cultura almeno dagli anni dell'HIV, del rischio ambientale, climatico, economico. E oggi, bellico e sanitario. Non più il rischio di Weber, connesso a innovazione, lavoro, produzione di beni che possono migliorare la condizione di vita oppure no. Non è più la grande sfida del capitalismo nella sua epoca più spericolata. Il rischio oggi è giocato non sull'innovazione, ma sulla paura: è rischio della morte, paradossalmente in società che hanno reso la vita mediamente sempre più lunga.

Questo rischio innerva il progetto e i suoi discorsi. Rischio-Timore-Protezione si saldano e rafforzano quel potere pastorale (Foucault 1976) che ci tutela, ma in cambio ci chiede obbedienza, conformismo. Una sorta "patto" che scambia obbedienza e sottomissione con tutela e benessere; docilità con libertà (Forti 2012). Siamo tutelati, protetti, ma questo ha un prezzo: l'adesione ai funzionamenti sociali che esercitano il controllo sulla nostra vita. Ragionare sulla cartografia del rischio ci aiuta a capire come si sta riconfigurando il desiderio profondo di non finire, di estendere la vita il più possibile: la vita biologica, la nostra vita, la vita contenuta nel nostro corpo. Di farne valore assoluto. È libertà o una nuova normatività? Se libertà, è una libertà ansiogena, legata al benessere e all'ossessione di un corpo rimodellato (Bianchetti, 2020:7).

Mettere al centro il corpo apre un orizzonte politico perché il corpo è politico. È per intero compreso nelle trame dei saperi e dei poteri che ci attraversano continuamente. Il modo di intendere la vita di questo corpo non è quello del benessere ricercato, né quello delle retoriche che si riferiscono alla vita ridisegnandone contorni. Qui il nodo di un progetto che ne sappia tenere conto e di un discorso in grado di ripolitizzare sé stesso.

Riferimenti

- Bianchetti, C. 2023, *Le Mura di Troia. Lo spazio ricomponi i corpi*, Donzelli, Roma
- Bianchetti C. 2020, *Bodies Between Space and Design*, Jovis, Berlin
- Boltanski L. 1971, *Les usages sociaux du corps*. In: *Annales. Economies, sociétés, civilisations*. N. 1, pp. 205-233
- Forti S. 2012, *I nuovi demoni*, Feltrinelli, Milano
- Foucault M. *Il corpo, luogo di utopia*, Nottetempo, Napoli 2008
- Foucault M. 1976, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino
- Nancy J-L. 2004, *Corpus, Cronopio*, Napoli
- Sartre J.P. 2014, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano

PATRIZIA CANNAS

APÒLIDI. IL NON-ABITARE DEI MIGRANTI AI CONFINI DELLE NAZIONI, DELLE CITTÀ E DELL'ARCHITETTURA

STATELESS. THE REFUGEE'S NO-DWELLING ON THE BORDERS OF NATIONS, CITIES AND ARCHITECTURE

In an increasingly globalized world, institutions have to deal with increasing migration flows and the refugees' housing emergency. The contribution aims to investigate the dichotomous relationship of migrant housing between inclusion and exclusion, hospitality and control, through the analysis of case studies of the most recurrent housing responses on the contemporary scene.

Parole chiave

Migranti, esclusione, mobilità, campo, abitare

Keywords

Refugees, exclusion, mobility, refugee camp, housing

Intendendo la globalizzazione come un vero e proprio passaggio d'epoca, in cui il mondo sembra assumere i tratti di «un'immensa città in cui si ritrovano ovunque le stesse grandi imprese economiche e finanziarie, gli stessi prodotti», anche la città si trova ad affrontare una fase di profonda transizione caratterizzata da differenze, contraddizioni e conflitti. L'esponenziale aumento della crescita demografica e una maggiore possibilità di accedere alle infrastrutture che connettono maggiormente — e sempre più velocemente — differenti stati e continenti, sottopongono le città ad una condizione di “volubilità”, intesa come il “movimento organico” del tessuto urbano che cresce, si popola, si svuota, si rigenera.

In questo processo di trasformazione, anche la condizione dei confini cambia in relazione al tema della mobilità, e diventando sempre più protagonisti di fenomeni riconoscibili a scala globale, quali spopolamento e sovraffollamento, è possibile trarre da questo rapporto una dinamica di “proporzionalità inversa”: se, da un lato, la libertà di movimento ha facilitato il passaggio tra diversi territori, soprattutto per motivi di interesse legati perlopiù al lavoro o al turismo, dall'altro, la stessa libertà che ha alimentato una cultura pionieristica del “cittadino del mondo” ha portato diverse nazioni-stato a rafforzare materialmente i propri confini al fine di renderli più rigidi e invalicabili. Questa duplice natura del confine emerge dal punto di vista delle persone migranti che, trovandosi in situazioni di emergenza quali crisi economiche, sociali o conflitti armati, sono costrette a lasciare il proprio paese d'origine in cerca di un futuro altrove, e che nel corso di questo cammino si ritrovano in situazioni di conflitto con lo spazio del

controllo delle istituzioni: tra i “cittadini del mondo” ed un “esercito di senza-terra” si è creata una frattura visibile e tangibile, soprattutto dal punto di vista spaziale e abitativo. Sono circa 10 milioni le persone che vivono in una condizione di apolidia (dal greco *a-polis*, “senza città”), migranti che nel corso del loro viaggio si ritrovano a vivere ai margini, spesso nei territori di quei stessi confini che vorrebbero oltrepassare, in situazioni precarie amplificate da una condizione temporanea dell’abitare che spesso assume un carattere segregante e “ostile” nei loro confronti. Secondo Andrew Herscher, professore associato all’Università del Michigan, nel corso della storia, la disciplina architettonica ha messo in atto l’esclusione esercitata dagli stati-nazione che considerano i rifugiati come persone “out of place”, “fuori posto”. In una metafisica spaziale che normalizza la stabilità delle relazioni tra persone e spazio — che è intrinseca nella disciplina — l’architettura si è fatta esecutrice del concetto di esclusione di quell’ideologia delle nazioni che fa coincidere «l’identità della persona con quella del cittadino: cittadino è chi nasce in quel territorio». In un contesto storico in cui la “crisi dei migranti” non è più considerata come un fattore contingente bensì strutturale della condizione globale, il carattere “effimero” delle risposte abitative delle istituzioni emerge nelle sue criticità. Tra le risposte abitative più conosciute vi è quella del campo profughi, che l’architetto e ricercatore Alessandro Petti descrive come un “luogo di sospensione”: «se la città storicamente rappresenta il luogo dove i diritti dei cittadini sono riconosciuti [...] l’invenzione del campo è il nuovo meccanismo di esclusione. Il sistema del campo va oltre la dicotomia dell’inclusione-esclusione che definisce i meccanismi e le relazioni tra cittadini e non cittadini mediati dai confini delle nazioni-stato. Il campo, infatti, esclude attraverso la sua inclusione, [...] e coloro che “non appartengono” sono da confinare, escludere.»

Il contributo vuole condividere l’esperienza di ricerca sul tema dell’abitare migrante, indagando il rapporto dicotomico tra inclusione ed esclusione, ospitalità e controllo, delle risposte abitative più frequenti del panorama contemporaneo. Attraverso l’analisi di casi studio provenienti dal panorama sia nazionale che internazionale, si intende inoltre trattare l’archetipo del rifugio con un punto di vista critico che vuole porre degli spunti di riflessione sul rapporto fra “abitante” e “utente”.

FRANCESCO CASALBORDINO, MARELLA SANTANGELO

ARCHITETTURE DI SPERANZA: TRE PROGETTI PER IL CARCERE-CITTÀ, LUOGO FRAGILE DEGLI ESCLUSI

ARCHITECTURES OF HOPE: THREE PROJECTS FOR THE PRISON-CITY, A FRAGILE PLACE OF THE EXCLUDED

The world of incarceration is a complex system, and one possible narrative views penitentiary institutions as scaled reproductions of urban systems. Building upon this analogy, the contribution reflects upon the fragility of the prison, presenting three projects for three Italian penitentiary institutions. These projects are designed with the aim of transforming the prison by creating architectures that strengthen the existing spatial system while offering new opportunities for social interaction and activities.

Parole chiave

Carcere, esperienze progettuali, penitenziari, innesti

Keywords

Prison, design experiences, detention centers, grafting

Il mondo della pena è un sistema articolato, la cui trama è frutto di un complesso intreccio tra sistema penitenziario, spazi, edifici, e le persone che vi abitano, lavorano e operano in modi diversi. Una narrazione possibile di questo mondo considera gli istituti penitenziari come città, riproduzioni in scala di sistemi urbani. Come dispositivo fisico volto al controllo e al confinamento, infatti, il carcere si presenta come un sistema di spazi ed elementi, una vera e propria architettura complessa che arriva a configurarsi, tanto in termini simbolici quanto fisici, come un mondo autonomo e, troppo spesso, autoreferenziale. Per questo motivo, in molti istituti penitenziari, non è difficile riconoscere elementi e articolazioni spaziali che rimandano ad analoghe situazioni urbane, con la riproposizione sistemi insediativi e un modo di costruire la città e le periferie tipico della seconda metà del Novecento.

Partendo da questa analogia, il contributo intende riflettere sulla fragilità dell'edificio-carcere e delle comunità che lo abitano. È possibile riconoscere diverse caratteristiche per cui l'edificio-carcere è descrivibile come un luogo fragile. In primo luogo, il suo isolamento rispetto al resto della città, inteso non soltanto in termini sociali e di relazioni con il mondo esterno: molto spesso, questo coincide con una vera e propria esclusione fisica dettata da una espulsione verso l'esterno, in quelle aree urbane marginali e periferiche già caratterizzate da una costellazione di individualità che non comunicano. Così, il carcere è una enclave tra le altre, e al tempo stesso luogo fragile e fattore

di fragilità per la città. Anche le diverse tipologie architettoniche finora utilizzate per gli istituti penitenziari se da una parte sono elaborate nel tempo per perseguire specifiche idee di pena, rinforzando l'idea di carcere come dispositivo di controllo, dall'altra indeboliscono le possibilità di costruire legami forti tra uomini e tra uomo e spazio, rendendo difficile mettere in atto l'abitare. A questo si aggiungono le caratteristiche dei materiali utilizzati per la costruzione, che non favoriscono il comfort degli abitanti, oltre alla loro elevata deperibilità e il conseguente livello manutentivo delle strutture generalmente scarso. L'analogia carcere-città in molti casi non si limita all'ambiente fisico; molto spesso, la composizione sociale rispecchia quella dell'ambiente urbano prossimo, del quartiere in cui il carcere è inserito. Ciò è particolarmente evidente per quegli istituti situati nelle periferie urbane, dove il carcere è una enclave fisica e sociale tra le altre. Ma anche per tutti gli altri, la "cittadinanza" carceraria è specchio fedele della società, un micromondo che ripresenta, amplificate, le questioni degli "esclusi".

L'idea di "Architetture di Speranza" sottolinea l'obiettivo di trasformare il carcere da un luogo fragile a uno antifrágile, proprio attraverso l'innesto di spazi e architetture che consolidino, integrandolo, il sistema di luoghi esistenti e che offrano nuove opportunità spaziali di relazione tra detenuti e tra i diversi abitanti del carcere e il mondo esterno, promuovendo attività e usi anche inediti. Per agire in un'ottica di consolidamento e rafforzamento delle fragilità, si rende necessaria la costruzione di spazi all'interno degli istituti penitenziari in cui possano avere luogo usi e attività che favoriscano il dialogo, materiale e immateriale, tra interno esterno, e che si configurino come dispositivi architettonici capaci di restituire un nuovo ordine e senso alle strutture esistenti.

Si presentano tre progetti, elaborati perseguendo questo obiettivo, per tre istituti penitenziari italiani – Pozzuoli, Padova, Benevento – portati avanti dal gruppo di ricerca "inside/outside design studio", afferente al Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II. I tre casi rappresentano occasioni di confronto con l'Amministrazione Penitenziaria, i detenuti e gli operatori, ed esperienze di ricerca sperimentale attraverso il progetto di architettura, condotte a partire da domande reali. Il progetto per la CC femminile di Pozzuoli ha visto la realizzazione di un padiglione per la ginnastica all'interno del cortile di passeggio; nella Casa di Reclusione Due Palazzi di Padova il progetto prevede l'ampliamento della biblioteca con un nuovo corpo destinato a sala lettura; nel carcere di Benevento, si propone il progetto di un aulario per il Polo Universitario Penitenziario dedicato alla sezione femminile. I tre interventi rispondono a esigenze concrete aggiungendo spazi utili al reinserimento e al dialogo tra il mondo interno e quello esterno, realizzando piccole architetture che, come innesti, riescano a ricucire il tessuto del carcere e, presentando materiali e tecniche costruttive comuni, nello specifico il legno, si inseriscano come elementi identificativi e significativi nel paesaggio notoriamente omogeneo e indistinto delle carceri.

ANNA DORDOLIN

SPECIE DI SPAZI (IN)ABITABILI. ISTITUTI, VILLAGGI E CASE PER “GENTE FUORI NORMA”

THE (UN)INHABITABLE. INSTITUTIONS, VILLAGES, AND HOMES FOR “EXTRAORDINARY PEOPLE”

The text focuses on understanding how architecture address today - and has done so in the past - the dilemma between the ideal of autonomy and the tension toward interdependence in designing living spaces for neurodivergent people. Some case studies will be analyzed through the rhetorics of interdependence, autonomy, and community living to see how the architectural translation of inclusive visions of living and caring has not always produced forms of equal opportunities among individuals.

Parole chiave

Architettura, neurodivergenza, disabilità, interdipendenza, abitare

Keywords

Architecture, neurodivergence, disability, interdependence, community

Tra le tante “specie di spazi” descritti da Georges Perec nel 1989 ce ne è una che è terribilmente ancora attuale, sono gli spazi “inabitabili” nella cui lista egli indica “l'anonimo, il brutto, (...) le caserme, le prigioni, i manicomi, gli ospizi, i licei, le corti d'assise, i cortili delle scuole”. Un'altra particolare sottospecie dell'inabitabile, che in questo elenco potrebbe collocarsi tra manicomi e ospizi, è quella degli spazi abitativi per persone adulte che vivono una condizione fisica ma soprattutto mentale atipica. Sono soggetti esclusi dal modello di uomo medio standard per il quale siamo abituati e formati, come architetti, a progettare e rientrano in quella che il criminologo Nils Christie chiama efficacemente “gente fuori norma” (2001).

Il termine neurodivergenze, riferendosi ai diversi funzionamenti neurologici che caratterizzano le persone, aiuta a tenere assieme diverse condizioni – autismo, Alzheimer, disabilità intellettive - e permette di ragionare sul tema dell'abitare con uno sguardo più ampio e non solo tecnico-specialistico. Un elemento che nel corso della storia ha accomunato i progetti di strutture per queste “categorie” di persone è l'aver guardato a modi collettivi di abitare, dapprima “contenitivi”, poi “terapeutici” e oggi protesi verso forme spaziali e organizzative che concilino autonomia e assistenza della e per la persona, nel tentativo – non sempre realizzato – di rompere la logica dell'istituzionalizzazione e immaginare un “abitare possibile” non segregante.

Il contributo presenta le riflessioni di una ricerca di dottorato in corso che esplora il modo in cui l'architettura affronta oggi – e lo ha fatto nel passato - il dilemma tra l'ideale

di autonomia e la tensione verso l'interdipendenza nel progetto degli spazi per l'abitare possibile di persone neurodivergenti.

Nella ricerca si è scelto di procedere con la costruzione di un repertorio di progetti significativi, trasversali nel tempo e sul territorio principalmente italiano ed europeo, attraverso il quale condurre un'osservazione e comparazione critica capace di leggere i mutamenti e le permanenze nell'atteggiamento dei progettisti e le correlazioni tra il progetto di questi spazi e le politiche sociali delle varie epoche. Si intende indagare quali scelte compositive e linguistiche hanno operato gli architetti, come hanno interpretato nel tempo i paradigmi di inclusione/esclusione e quale è stato il contributo della progettazione architettonica nell'evoluzione storica del dibattito sulla disabilità e la salute mentale, tra modello biomedico e modelli alternativi proposti dalle scienze sociali.

Le "traduzioni al suolo" - in spazi abitativi - delle visioni formulate per la vita e la cura di persone "fuori norma" non sempre hanno prodotto condizioni di pari opportunità e democrazia. I casi studio proposti saranno letti alla luce di tre retoriche che possono essere identificate in questo discorso: l'interdipendenza, l'autonomia (lavorativa e abitativa), la vita comunitaria.

I progetti per questi spazi raccontano un progressivo allontanarsi dal carattere di "istituto" di assistenza e un avvicinarsi alla creazione di comunità di vita basate sulla reciprocità, ne sono un esempio i Villaggi Alzheimer, ma anche i condomini intergenerazionali, le comunità residenziali o le farm communities per persone nello spettro autistico.

L'architettura concretizza questo concetto di vita "grupale" interdipendente facendo ricorso, spesso, alle forme del villaggio e ai linguaggi del vernacolare o riprendendo in chiave contemporanea i caratteri o i punti chiave del paesaggio rurale locale in cui questi insediamenti sono collocati.

Tuttavia, questi "spazi altri", eterotopici, seppur protesi verso una vita non-istituzionalizzata, sono vicini alla definizione che viene data da Goffmann delle istituzioni totali "nate a tutela di incapaci non pericolosi" e fanno emergere i paradossi che sottendono a questo tipo di strutture.

Nel contesto contemporaneo in cui la qualità di vita delle persone adulte con disabilità rappresenta una questione sociale e umana prioritaria, si ritiene importante rileggere storicamente la spazialità di tali luoghi dell'abitare e delle relazioni che essi instaurano con gli ambiti urbani limitrofi, poiché è anche in queste architetture che si attuano meccanismi di esclusione o, di converso, di inclusione delle diverse soggettività.

Le progettualità per questi spazi - anche nella visione di "domiciliarità inclusiva e partecipata" verso cui tende oggi la legislazione italiana - interrogano sulla posizione da adottare per riuscire a camminare in equilibrio, come dei funamboli, "tra inclusione che rinchiude e esclusione che respinge" (Gardou, 2012) e per far sì che l'architettura non si assoggetti alla logica utilitaristica dell'efficienza ma possa essere, come lo è stata nel passato, pratica in grado di mettersi al servizio di altre logiche, proponendo essa stessa scenari altri per il futuro della città.

MARIA FIERRO

ABITARE MIGRANTE ED ERRATICO. GLI SPAZI (IN) VISIBILI DI NAPOLI: IL CASO DELLE COMUNITÀ ROM

MIGRANT AND ERRATIC INHABIT. THE (IN)VISIBLE SPACES OF NAPLES: THE ROM COMMUNITIES' CASE

This contribution aims to explore the migrant and erratic inhabit of Rom communities, starting from the case study of Naples. It is built a complex map of spaces, times and devices that reactivate, from time to time, urban voids. The description is the access to understand the exception's spaces persisting since the 1980s. The point of view proposed sees migrants as activators re-signification's processes, able to propose different models of city making in the places in which they are confined.

Parole chiave

Erranza, spazi altri, marginalità, campi rom

Keywords

Errance, other spaces, marginality, rom settlement

Le migrazioni sono il fenomeno umano più significativo del XXI secolo, per la prima volta la maggior parte della popolazione mondiale è urbana (UN-Habitat); è il Mondo che si urbanizza e che, allo stesso tempo, si concentra nelle città. Queste si disperdono su tutto il territorio, producendo un paesaggio urbano dominato dallo “Junkspace” (Koolhaas, 2006). Inoltre, proliferano “una moltitudine di segmenti residuali, zone grigie [...] in cui, talvolta si insediano le minoranze etniche e religiose, le nuove povertà, gli immigrati, gli emarginati e gli esclusi” (Settis, 2017). È la crisi della forma della città a cui si associano questioni afferenti a diversi ambiti: le migrazioni, la multiculturalità e l'aumento delle ingiustizie sociali che si rivelano nelle forme delle ingiustizie spaziali (Secchi, 2013). Quello che tiene insieme tutti questi aspetti, dal punto di vista urbano, sono gli spazi segnati dall'effetto Nimby – Not in My Black Yard - che diventano luoghi di frizione in cui si configura la città degli esclusi. Quest'ultima è ritratta nel progetto fotografico *Unequal Scenes* (J. Miller) nelle sue forme urbane più evidenti; mentre nello spazio europeo, si delinea con un differente regime di visibilità molto più legato al carattere interstiziale degli spazi in cui le comunità migranti si insediano o sono relegate. Questo contributo, parte di una tesi di dottorato ancora in itinere, intende esplorare l'abitare migrante ed erratico delle comunità Rom, una minoranza etnolinguistica presente in Europa da diverse generazioni. Migranti, considerati nomadi, a cui non viene permesso di essere stanziali, costretti a vivere negli spazi vuoti dei cittadini non nomadi. Sono un popolo che ha sempre rappresentato lo straniero e il diverso, infatti è tra i meno conosciuti, se non per stereotipi. Spesso ai margini sociali e urbani, gli effetti spaziali di questa esclusione strutturale si osserva oggi, in Italia, nella configurazione dei

campi rom, con la duplice accezione di insediamenti informali e campi attrezzati. Due dispositivi che fanno parte della gamma di fuori-luogo (Agier, 2020) della contemporaneità, pur nascendo con logiche completamente opposte. con la crisi balcanica e poi con l'ingresso nell' UE della Romania, diverse comunità sono arrivate in Italia e hanno configurato insediamenti informali. Profughi di guerra prima, migranti economici dopo, sono stati lasciati vivere in modo tollerato in nome di culture abitative che, però, li relegava ai margini. Quando considerati, sono stati maggiormente chiusi ed esclusi dai sistemi urbani. Infatti, appena le baraccopoli sono diventate visibili nel dibattito politico, tanto da far scoppiare l'emergenza Rom, sono state sostituite da spazi emergenziali, recintati e dislocati. Si è configurato un problema di ordine pubblico a cui è seguita una risposta – basata su un appiattimento informativo - che ha comportato una semplificazione emergenziale delle strategie. Il nomadismo è diventato forzato tra gli spazi vuoti della città contemporanea. Il presente contributo vuole restituire, attraverso il caso studio della città di Napoli - indagato con una metodologia eclettica messa a punto nella ricerca - una mappa complessa della geografia dell'erranza, fatta di micro-città che latentemente si spostano nella città. Con l'obiettivo di costruire una contromappa nomade, migrante ed erratica di Napoli, si propone una lettura urbana complessa che disvela condizioni (in)visibili, descrivendo i vuoti urbani (*terrain vagues*, spazi interstiziali ecc.) che accolgono, dagli anni '80, eterotopie (Foucault, 2001), alter-luoghi che costruiscono una concezione circense dell'abitare e che, è inutile sradicare e ignorare in quanto parte dei luoghi della mondializzazione (Lussault, 2019). Si ricostruiscono spazi, tempi e configurazioni, che a intermittenza hanno risignificato spazi scarto della città, rileggendoli in modo inedito. A Napoli, le comunità rom che vivono condizioni di marginalità urbana, si distribuiscono in poche occupazioni abitative, solo due campi amministrativi e diversi insediamenti informali. La descrizione fisica di questi spazi di eccezione è la chiave di accesso per dimostrare che, quando le *bidonville* [informali] si radicalizzano, tendono ad assumere i caratteri di pezzi di città e, quando si propongono dispositivi di controllo [campi], l'informalità tende a farsi spazi nelle pieghe dell'ordine. Le ipotesi su cui si basa questo contributo, ma anche il lavoro di ricerca, vedono infatti i migranti come "attivatori" di processi di risignificazione, capaci di proporre modelli diversi di fare città, in grado di rivelare il potenziale latente dei luoghi in cui si insediano o sono confinati. Ci si interroga sulle possibilità del progetto di architettura, come dispositivo e strumento di conoscenza, di comprendere e apprendere dall'insinuarsi della piega nell'ordine per intervenire nelle più ampie questioni del diritto alla città e dello scollamento tra progetto e realtà.

MARIO GALTERISI

SPAZI DI ESCLUSIONE: I CENTRI DI PERMANENZA PER IL RIMPATRIO (CPR) E LA SFIDA DELL'INCLUSIONE SOCIALE

EXCLUSION SPACES: IDENTIFICATION AND EXPULSION CENTRES (CIE) AND THE CHALLENGE OF SOCIAL INCLUSION

Identification and Expulsion Centres (CIE) in Italy are also becoming an architectural issue and need to be studied to explore their legitimacy and actual function within Italian migration policy. The focus is on the morphological and spatial aspects that increases the urban fragmentation and social exclusion and can lead to the stigmatization of migrants. It is crucial that the design of these facilities takes into account the principles of inclusion and urban equity.

Parole chiave

Inclusione sociale, spazi di detenzione, equità urbana, stigma, migranti

Keywords

Social inclusion, detention spaces, urban equity, stigma, migrants

I Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) in Italia stanno diventando un tema complesso e controverso, spesso oggetto di polemica. I CPR sono strutture detentive utilizzate per trattenere gli stranieri che non sono autorizzati a rimanere nel territorio nazionale e sono in attesa di esecuzione di provvedimenti di espulsione (art. 14, D.Lgs. 286/1998). Tali strutture sono state istituite in Italia nel 1998 e con il decreto-legge 13 del 2017 è stato previsto l'ampliamento della rete dei CPR, con la finalità di assicurare la distribuzione delle strutture sull'intero territorio nazionale, arrivando a 22 unità. Molte organizzazioni, come Amnesty International, hanno criticato l'utilizzo dei CPR in quanto strumento di detenzione amministrativa che limita la libertà personale degli individui e che non rispetta i diritti umani fondamentali difesi dallo Stato di diritto italiano (Rovelli 2013). La percentuale di stranieri che effettivamente vengono allontanati dal nostro paese è inferiore al 50%, per questo, negli ultimi anni, il numero di immigrati irregolari che rimangono in Italia in uno stato di sostanziale impossibilità di essere espulsi è in costante aumento. La privazione della libertà personale è giustificata soltanto se strettamente necessaria all'effettiva esecuzione del provvedimento di espulsione, creando una condizione di "limbo giuridico". È probabile che la detenzione amministrativa, senza che vi sia una reale necessità di detenzione, si sia trasformata in uno strumento politico di "difesa sociale" nell'ottica della grave nozione di "pericolosità migrante" (Fabini 2017). Da queste premesse, un problema urgente riguarda il rapporto

tra città e CPR, che essendo collocati in aree isolate e periferiche, lontano dai centri abitati densamente popolati, aumenta l'immagine della frammentazione della dimensione urbana (Paone 2008), ergendo barriere nel nome della sicurezza. I CPR si trovano in zone industriali, portuali o nei pressi di piccole città che vivono in una condizione di confine e che presentano già una diffusa mancanza di servizi pubblici e infrastrutture adeguate che non permette di facilitare il processo di inclusione sociale dei migranti. Insieme alla posizione nel contesto urbano, l'esclusione e l'isolamento stanno aumentando in modo significativo anche per la natura delle strutture che ospitano i CPR. Queste strutture sono un esempio di come l'architettura può diventare un simbolo della disumanità: la posizione e la morfologia dei CPR esasperano la condizione di marginalità e di precarietà in cui si trovano i migranti che li abitano. I centri di detenzione per stranieri si presentano come luoghi anonimi, privi di comfort e improntati a una logica di controllo. Stando a quanto emerso dal Rapporto sulle visite effettuate nei Centri di Permanenza per i Rimpatri (CPR) nel 2020 del Garante dei diritti delle persone private della libertà personale, gli spazi all'interno dei CPR in Italia presentano come fattori di maggiori criticità un diffuso stato di degrado dovuto al sovraffollamento, all'insufficiente illuminazione naturale e aerazione, alla mancanza di privacy e al tempo stesso di luoghi collettivi. La configurazione dei luoghi presenta gli spazi come piccole celle o stanze di dimensioni limitate, dotate di letti e servizi igienici inadeguati, che pregiudica al massimo la vita all'interno di queste strutture. Allo stato attuale i CPR non sono pensati per ospitare persone per periodi prolungati nonostante alcune possano rimanere oltre i 18 mesi per la lentezza del procedimento burocratico. Tale situazione può portare a problemi di natura psicologica, fisica e sociale per le persone in attesa che vivono questi spazi. Risulta evidente come le problematiche legate a questo tema siano di natura progettuale, manutentiva, burocratica, ecc. Analizzando la sfera progettuale, la proposta si inserisce in un filone di ricerca che intende dimostrare l'esistenza di spazi che sottendono la possibilità di lasciare un forte marchio, uno stigma sulla percezione sociale dell'immigrazione. A partire dall'analisi di diversi casi studio (i CPR di Caltanissetta-Pian del Lago e Gradisca D'Isonzo), si vuole provare a determinare le caratteristiche delle risposte spaziali alla politica migratoria e del rapporto dei centri di detenzione con la città nell'ottica di affrontare il concetto di architettura come fattore di esclusione sociale e stigmatizzante, che contribuisce a marginalizzare ulteriormente le persone già in difficoltà. È fondamentale che il pensiero progettuale che sta dietro alla realizzazione di strutture simili sia sensibile ai temi dell'inclusione e dell'equità urbana e sia in grado di rispondere alle esigenze di tutte le persone, indipendentemente dalla loro provenienza, etnia o condizione sociale. Solo così sarà possibile creare luoghi veramente inclusivi e accoglienti, in grado di promuovere la convivenza pacifica e il rispetto reciproco tra le diverse comunità.

ALBERTO GEUNA, SABRINA PUDDU

COLLETTIVO ABBASTANZA: LEGGERE I VILLAGGI DELLA DEMENZA COME UTOPIE NON TERAPEUTICHE

COLLECTIVE ENOUGH: READING DEMENTIA VILLAGES AS NON-THERAPEUTIC UTOPIAS

Il Dementia Village è un tipo di struttura assistenziale residenziale. Più specificamente, il Dementia Village è una casa per una comunità pianificata che persegue un ideale pacifico: un tentativo di utopia. Il villaggio è un assemblaggio di due comunità di cura coesistenti che hanno ruoli diversi: caregivers e residenti. Questo saggio si basa sulla ricerca primaria e secondaria sui Dementia Villages che sono stati costruiti in Europa e in Nord America negli ultimi quindici anni.

Parole chiave

Demenza, utopia, comunità, architettura terapeutica

Keywords

Dementia, utopia, community, therapeutic architecture

The Dementia Village is a residential care facility designed for people with Alzheimer. As stated by its founders, the Dementia Village aspires to be an invisible city: the city of Isidora. Calvino describes it through the eyes of the traveler, who arrives at the city as an older man and immediately becomes one of the inhabitants. Isidora is the material manifestation of the resident's dreams, a projection of their desires, a utopia explicitly designed to appeal to, seduce, and make them feel comfortable.

The Dementia Village attempts to preserve the everyday life for individuals whose relation with everydayness is inherently different from most people's experience. While modern care and medicalized institutions deploy design to restore the functionality to the human body or to correct unruly behaviors favouring inclusion and (re)integration, alzheimer has no cure and its only possible outcome is degradation and eventual death. Therefore the Dementia Village is a form of non-therapeutic institution whose goal is to improve the quality of life for the people undergoing the process of deterioration, rather than reverse such process.

A recent handbook on communal living - *ETH Wohnforum, History of Collective Living* (Birkhäuser, 2019) - categorizes shared houses according to three motives of sharing – the economic, political and social intention. Relying on such categorization, this essay attempts to read the Dementia Village as an instance of collective living based on the social to improve the quality of life for the people undergoing the process of deterioration. More specifically, the Dementia Village is a self-contained shared house for a planned

community pursuing a peaceful ideal – an attempted utopia. First, seeking to protect its “extraordinary” community and to fulfil its social intention, the Dementia Village is a segregated space with no ambition of inclusivity at all cost. Second, the planned community is an assemblage of two coexisting communities of care that interact with each other and have different roles: caregivers and residents. While their relationship and sharing practices are underpinned by a contract (*Gesellschaft*) – the former are paid to assist the latter – emotional and personal connections among the two should not be discounted as irrelevant (*Gemeinschaft*): rather than being in contradiction, *Gemeinschaft* and *Gesellschaft* coexist for paid caregivers believe in the inherent good of their practice (Haeusermann, 2018). Hence the peculiar (attempted) collective character of this community, which eludes canonical imaginery and codified rituals/practices/dynamics of collective living.

This essay relies on primary and secondary research in Dementia Villages that have been built in Europe and North America in the past fifteen years, including a study of their spatial features and of the actors involved in their making - architects, caregivers, and developers.

CATERINA PADOA SCHIOPPA, MANUELA RAITANO

LA CITTÀ DELLE CULTURE E DELLE MULTI-IDENTITÀ. IL CASO STUDIO DELL'ESQUILINO A ROMA

THE CITY OF CULTURES AND MULTI-IDENTITIES. THE CASE STUDY OF ESQUILINO DISTRICT IN ROME

The contribution investigates the characters and stratified identities of the contemporary fragile city, in relation to the themes of social inclusion and multiculturalism. The case-study coincides with the northern edge of Rome's Esquilino district, which embodies the function of "city of arrival", a city of multiple identities, here founding their roots. In response to this condition, we present a project that brings together different drives, seeking to overcome parcelled interests.

Parole chiave

Città, progetto urbano, immigrazione, identità fragili, minoranze

Keywords

City, urban project, immigration, fragile identities, minorities

Il contributo che presentiamo è la sintesi di un più ampio progetto (ricerche d'Ateneo Sapienza - bandi 2019/2020) che indaga caratteri, luoghi e identità stratificate della città contemporanea, con particolare riferimento ai temi dell'inclusione e del multiculturalismo. A livello internazionale, un consistente numero di interventi sperimentali, che adottano strategie di riqualificazione sociale e demografica, dimostrano che è possibile ridurre le tensioni sociali attraverso il miglioramento degli ambienti di vita. Tali strategie, tuttavia, ancora non incidono sulle discipline architettoniche, se non in modo sporadico, e non si radicano sul piano degli studi tipologici, laddove invece è plausibile prospettare soluzioni innovative attraverso lo strumento dell'ibridazione funzionale e spaziale. È dunque urgente un ripensamento del ruolo del progetto architettonico e urbano: le grandi metropoli europee dovranno dimostrarsi pronte ad assorbire l'impatto dei migranti in transito, e di includere le multi-identità dei residenti stabili. In questo quadro, che ha bisogno di politiche non solo di accoglienza, ma soprattutto di inclusione, si ritiene che l'architetto possa ambire ad essere uno dei principali attori, necessario all'elaborazione di risposte tanto operative quanto creative e aperte.

Attraverso il progetto di architettura, la ricerca presentata si fa interprete di processi di trasformazione in atto che sembrano indicare il bisogno di strutturare gli spazi in termini di coabitazione culturale e religiosa. Gli esiti intrecciano le tematiche della "città fragile" con il punto di vista specifico dell'architetto (di colui che è abituato a risolvere i problemi attraverso la conformazione degli spazi). Partendo infatti dal presupposto che

il “diritto alla città” debba essere oggi universalmente esteso, l’architetto, con il supporto delle scienze sociali, sarà chiamato, auspicabilmente sempre più spesso, a prefigurare gli scenari urbani per una “città plurale”.

Data questa premessa, il caso-studio coincide con l’area limitrofa alla stazione Termini, ovvero con il margine nord del quartiere Esquilino a Roma. Posto sul “bordo” del centro storico ma strategicamente favorevole allo scalo di persone, merci e risorse necessarie per l’approvvigionamento urbano, l’Esquilino incarna la funzione di “arrival city”, città dell’approdo, delle identità multiple, che trovano qui il modo di radicarsi.

L’omogeneità e l’alta qualità architettonica del comparto urbano rendono urgente una riflessione sulla trasformazione degli spazi interstiziali, sui margini delle infrastrutture, sulla riorganizzazione della mobilità e delle attività poste sulla quota urbana. Al contempo occorre ripensare il nodo spaziale della stazione Termini e della piazza dei Cinquecento, oggetto di un Concorso internazionale di progettazione bandito nel 2021, ma allo stato attuale ancora occupato da un esteso stazionamento delle linee degli autobus e da sporadiche emergenze che segnalano le discese alle linee metropolitane.

L’Esquilino, con la presenza della stazione che fa da naturale collettore dei flussi di transito e con la radicata presenza di comunità straniere di più antica immigrazione, rappresenta il luogo esemplare per indicare soluzioni possibili che coinvolgano al tempo stesso le forme della città e le forme del vivere sociale. La presenza delle comunità straniere consolida la funzione residenziale del rione, il suo carattere popolare e solo in parte “gentrificato”. Tale funzione si integra ad attività ricettive e commerciali indotte dal nodo ferroviario. Per la presenza di due delle quattro grandi basiliche romane e delle Terme di Diocleziano, l’Esquilino costituisce infine una meta del turistica. Ciò nonostante, dopo il grande interesse dimostrato nell’ultimo ventennio del secolo scorso, sull’Esquilino è calato un certo disimpegno sul piano della ricerca progettuale, compensato solo da studi analitici e storici. Sul piano delle politiche urbane, da un lato emergono un’enorme quantità di associazioni e comitati che “dal basso” rafforzano processi di identità e socialità, integrazione e vivere comune; dall’altro, negli ultimi anni si sono susseguiti numerosi interventi di trasformazione “dall’alto”, come la piastra-parcheggio di Termini, il Mercato Centrale, il museo di Palazzo Merulana, ecc.

Rispetto a questa condizione, proponiamo un progetto d’insieme in grado di mettere a sistema le diversificate sollecitazioni e di superare gli interessi parcellizzati, con l’ambizione di orientare la visione progettuale futura, e di incidere nelle politiche urbane della capitale. Spazi per lo svolgimento dei cerimoniali laici, hub multiculturali urbani (“edifici-mondo”) e riconnessione delle reti di collegamento tra le parti costituiscono le proposte presentate nel contributo.

CHIARA PECILLI

COME LO SPAZIO CI INFLUENZA: AMBIENTI ABILITANTI

HOW DOES SPACE AFFECT US: ENABLING ENVIRONMENTS

Our needs, unconscious or otherwise, have determined the way we design and build throughout history. Not as many reflections have been made on those who perceive space in different ways: in the Elderly Home of the Municipalities of Leventina and in the Day Center for People with Alzheimer's Disease in Benavente, the aim is to understand the spatial perception of this expanded user and crystallize it in an architectural scheme.

Parole chiave

Percezione, disabilità, Alzheimer, spazio, ambiente abilitante

Keywords

Perception, disability, Alzheimer, space, enabling environment

Il tema dell'Architettura legata alla disabilità si sta sempre più fortificando nel tentativo di mitigare le disuguaglianze. Si tende spesso a non andare oltre gli aspetti prestazionali o i requisiti tecnici senza pensare alla qualità dello spazio architettonico. Il rapporto tra architettura nella sua dimensione spaziale e qualità della vita richiede una ricerca interdisciplinare basata sul carattere spaziale e lo stato clinico delle persone con disabilità.

Essendo ormai universalmente acquisita e condivisa la consapevolezza che l'ambiente genera sollecitazioni sensibili agli organi della percezione, non si può fare a meno di considerare, nell'assunzione di decisioni di carattere programmatico-progettuale, aspetti che vanno al di là della pura e semplice "funzionalità spaziale" e che coinvolgono le discipline della prossemica, della comunicazione visiva ed interpersonale oltre che della psicologia ambientale.

Le nostre esigenze, inconsce e non, hanno determinato il modo di progettare e costruire nella storia: come ci muoviamo, come ci rapportiamo con gli oggetti e con lo spazio che ci circonda ha modulato lo spazio architettonico.

Modulare lo spazio proiettandosi come occupante ed utilizzare come riferimento esclusivamente la propria rappresentazione della qualità della vita è spesso un'azione limitativa e fuorviante: non includere nel pensiero architettonico un'utenza ampliata che percepisce lo spazio in modo differente può portare ad alcune discrepanze tra lo spazio progettato e lo spazio sperimentato. Diverse peculiarità sensoriali portano a diverse percezioni spaziali.

Ogni elemento può favorire o ostacolare un'azione: una teoria dell'affordance, nell'accezione gibsoniana, riferita agli spazi nel quale le "cose" ci appaiono già come azioni

potenziali in relazione all'uso. Stimolare l'acting dell'operatore tramite scelte architettoniche può influenzare il comfort degli utenti e tali scelte possono riguardare l'identità di un progetto e la sua riconoscibilità.

Tale strategia viene messa in campo dagli architetti Baserga e Mozzetti nella Casa Anziani dei Comuni di Leventina. Qui i pazienti ospitanti, malati del morbo di Alzheimer, riconoscono elementi identitari all'interno dell'edificio strutturato come un piccolo villaggio. Tale struttura, attraverso la definizione di spazi inclusivi, permette di mantenere un dialogo con il contesto in cui si immerge e quindi un rapporto tra la vita dell'anziano e quella degli altri abitanti di Giornico.

Allo stesso modo il Centro Diurno per Persone con malattia di Alzheimer a Benavente (Zamora, Spagna), progettato da StudioVRA, non prevede solamente l'inclusione di spazi per attività di stimolazione cognitiva e fisica, ma vuole comprendere la percezione spaziale di questa utenza e cristallizzarla in uno schema architettonico. L'edificio, posizionato su un lotto in pendenza, si incastra nel terreno creando così una nuova linea dell'orizzonte: questo per mantenere un dialogo con il paesaggio e simboleggiare la sinergia della comunità di fronte a questa malattia.

GIUSEPPINA SCAVUZZO

CIASCUNO AL PROPRIO POSTO. FIGURE RETORICHE E FORME SPAZIALI TRA INCLUSIONE, SEPARAZIONE E INTERDIPENDENZA

EACH IN THEIR OWN PLACE. RHETORICAL FIGURES AND SPATIAL FORMS BETWEEN INCLUSION, SEPARATION AND INTERDEPENDENCE

A good life, for Judith Butler, cannot be separated from the relationship with others and from resistance to a bad life, consisting in opposing the differential distribution of the value of life and precariousness. The paper addresses two conditions under which vulnerability and interdependence become unbearable, depending on the role that architecture also assigns to bodies and determines their right to be present in public and private spaces.

Parole chiave

Architettura, disabilità, rifugiati, interdipendenza, inclusione

Keywords

Architecture, disability, refugees, interdependence, inclusion

La filosofa Judith Butler, in *A chi spetta una buona vita?* pone una domanda retorica e provocatoria denunciando quanto ciò che sembrerebbe un diritto di tutti sia invece inaccessibile a molti. L'interrogativo potrebbe essere declinato, nell'ambito delle discipline del progetto, nella domanda: a chi spetta una buona città, una buona architettura, un buon abitare?

Butler muove dall'assunto di Theodor W. Adorno: «Non si dà vita vera nella falsa» per cui non è possibile condurre una vita buona per se stessi nel contesto di un mondo strutturato sulla disuguaglianza e l'esclusione. La buona vita richiede il pensare alla propria esistenza come parte di una più ampia vita sociale, come relazione con gli altri: «Se devo vivere una vita buona sarà una vita vissuta insieme agli altri (...) chiunque io sia, verrò trasformato dalle connessioni con gli altri, poiché la mia dipendenza dagli altri e la mia "dipendibilità" sono necessarie a vivere, e a vivere bene».

Non si tratta, qui, solo di un'equa distribuzione delle risorse ma del riconoscimento e della condivisione della comune esposizione alla precarietà.

Per opporsi alla "vita falsa", la buona vita richiede forme di resistenza alla distribuzione differenziale del valore della vita e della precarietà per produrre condizioni in cui la vulnerabilità e l'interdipendenza diventino vivibili.

Il paper intende affrontare due temi, l'abitare delle persone con disabilità e quello delle persone in transito, profughi e migranti, nella convinzione che il parallelo sia utile

a smontare alcune retoriche evidenziando paradossi e ambiguità che impediscono la buona vita. Si tratta di due casi in cui la vulnerabilità e la “dipendibilità” non si danno come vivibili, anche, per il ruolo che l’architettura contribuisce ad assegnare ai corpi, determinando il loro diritto a essere presenti negli spazi pubblici e privati, attribuendo a ciascuno un proprio posto.

Nel caso della disabilità, l’inclusione è affidata generalmente a un apparato normativo legato all’accessibilità che la cultura architettonica ha ormai acquisito ma che spesso è applicato in senso prescrittivo, riducendo il progetto a prontuario prestazionale certificabile: il paradosso di andare oltre lo stereotipo escludente della normalità, normando. Non viene colta la natura politica della minoranza disabile come gruppo sociale svantaggiato in ragione di un’organizzazione abilista della società e dello spazio.

L’abilismo, atteggiamento discriminatorio nei confronti delle persone con disabilità, si manifesta in molti modi – pietismo, infantilizzazione, uso di un lessico offensivo – ma è cruciale il suo agire sui corpi attraverso l’ambiente costruito.

Altro caso in cui si assiste a una distribuzione differenziale dello status di soggetti degni di diritti, protezione, libertà, e in cui è evidente la spazializzazione delle disuguaglianze, è quello di rifugiati e migranti e dei luoghi deputati a ospitarli.

Dall’istituzione dell’Alto Commissariato per i Rifugiati, nel 1950, il termine “rifugiato” connota l’umanitarismo – responsabile della gestione dei profughi nella seconda metà del ventesimo secolo – e il corrispondente spazio umanitario: il campo profughi.

I rifugiati, rifiutando il campo – come hanno fatto a Calais costruendo la jungle e in analoghi spazi di resistenza – respingono le istituzioni dell’umanitarismo e chiedono di essere inclusi nel mondo abitato dagli umani con diritto di cittadinanza, cui sono offerte condizioni di vita ben diverse da quelle accordate agli umani di cui si occupa l’umanitarismo.

Gli spazi umanitari, oscillando tra la logica della protezione, per cui i rifugiati sono innocenti da proteggere, e quella della sorveglianza, per cui i migranti sono una minaccia da tenere sotto controllo, sono figure spaziali di separazione tra il pericoloso “loro” e l’innocente “noi”, tra escluso e incluso, tra normale e deviante.

Accostare la questione delle disabilità e la crisi dei rifugiati non deve sembrare inopportuno. Spesso razzismo, colonialismo e abilismo si sono alleati, per esempio nei casi in cui l’immigrazione, favorita per motivi economici, ha visto l’esclusione di alcuni soggetti in quanto disabili.

Le due questioni hanno anche altro in comune. In *Spoliazione*, Butler definisce i profughi “spoliati” perché espropriati di un luogo in ragione dell’attribuzione di una collocazione “appropriata”. Ugualmente alle persone disabili è assegnato in posto appropriato nell’ottica di un’inclusione intesa come concessione di uno spazio nel mondo abile. È significativo che alcune disabilità, definite “relazionali” – legate, per esempio, all’autismo – consistano in comportamenti definiti “non appropriati”, dunque “fuori luogo”, rispetto a codici di comportamento e convenzioni sociali.

Il paper intende esemplificare quanto travagliato sia, per le discipline del progetto, mettere in discussione una politica spaziale che normalizza precise relazioni tra luoghi e persone ritenute “fuori posto”.

CAMILLA VENTURINI

SISTEMA DEL CIBO, TRA DISUGUAGLIANZE E COMUNITÀ. INDAGARE LA GIUSTIZIA SPAZIALE

FOOD SYSTEM, BETWEEN INEQUALITIES AND COMMUNITY. EXPLORING SPATIAL JUSTICE

Many researchers recognize food both as a driver of socio-spatial justice and as a basic right. Pothukuchi and Kaufman first considered food system an urban question, but some models were already theorized, even though their realization often generated contradictions. On this premise, the proposal aims to reflect about relationships between food and the socio-physical-environmental sphere of communities it feeds, also considering some experiences in the Friuli Venezia Giulia region as examples.

Parole chiave

Giustizia spaziale, sistema del cibo, comunità, inclusione, disuguaglianze

Keywords

Spatial justice, food system, community, inclusion, inequalities

Viviamo oggi in una condizione di grande complessità, in cui la sovradeterminazione di fattori di natura economica, politica e sociale impatta sui territori e sulle comunità, producendo crisi e instabilità. A fronte delle contrazioni demografiche registrate in molti paesi, tra cui l'Italia, sappiamo però che la popolazione mondiale sta crescendo ed è sempre più urbana; le città sono le principali responsabili del consumo di risorse e del cambiamento climatico; inoltre, si assiste all'aumento di divari e disuguaglianze nella ricchezza e nell'accessibilità a risorse e servizi, che penalizzano gli strati fragili e vulnerabili della società. Tra le disuguaglianze, acquista sempre maggior rilievo quella relativa all'accesso al cibo, in cui si individua l'origine di forme di ingiustizia socio-spaziale da un lato e, dall'altro, il mancato riconoscimento di un diritto fondamentale.

In tutto ciò il sistema del cibo ha un ruolo centrale, evidenziato dal suo intersecare molti altri sistemi territoriali; la sua relazione con il territorio e la città, tuttavia, è stata scarsamente considerata dalla disciplina urbanistica, che per lungo tempo ha ragionato separatamente sui territori rurali e urbani, limitando la questione dell'approvvigionamento di cibo alla produzione agricola ed escludendo altri temi chiave, come distribuzione, accesso e accessibilità.

Sono stati Kameshwari Pothukuchi e Jerome Kaufman, all'inizio del nuovo millennio, a porre alcune questioni fondamentali per considerare il cibo una "questione urbana". Tra le altre, mettono in evidenza come il sistema del cibo sia guidato dalle dinamiche del libero mercato e della convenienza economica di attori privati, rivestendo scarso interesse per chi si occupa di politiche pubbliche. Inoltre, a differenza di molti altri

temi urbani, è guidato dalle relazioni tra un gran numero di tipologie diverse di attori, aumentando la complessità nel leggerlo e pianificarlo.

Le questioni evidenziate da Pothukuchi e Kaufman non sono nuove: nei secoli scorsi l'attenzione di alcuni studiosi aveva portato all'elaborazione di modelli di organizzazione socio-spaziale che hanno anticipato – nei principi più che nella forma – alcune riflessioni contemporanee sulle relazioni tra gli spazi del cibo, in particolare tra produzione e consumo. Von Thunen, economista tedesco, nel 1826 propone un modello territoriale per un razionale approvvigionamento alimentare della città; Kropotkin, filosofo russo, dalla critica alla specializzazione del lavoro, alla fine del XIX secolo delinea un modello di società basata sull'integrazione tra città e campagna e del lavoro intellettuale con quello manuale, mettendo in luce alcuni strumenti per costruire una società giusta e sana e anticipando alcune rilevanti questioni contemporanee; nello stesso periodo Ebenezer Howard, urbanista britannico, presenta la città giardino come modello sociale e territoriale dove, per sottrarre le città dal congestionamento e le campagne dall'abbandono, i vantaggi della città e i piaceri della campagna si fondono in un nuovo equilibrio socio-spaziale. Queste teorie appartengono a un periodo storico di grandi trasformazioni, che hanno coinvolto non solo i processi produttivi ma anche la società e gli spazi urbani e hanno portato studiosi di diverse discipline, già a quel tempo, a interrogarsi su organizzazioni socio-territoriali più sane e giuste, mettendo in luce alcuni cambiamenti che sono stati poi determinanti nel definire il sistema del cibo contemporaneo.

Nonostante la rilevanza delle riflessioni teoriche e dei modelli, si riconosce come la loro applicazione non abbia sempre avuto gli effetti previsti o la capacità di proporre valide e replicabili alternative al modello dominante. A volte, infatti, la realizzazione di insediamenti urbani a partire da questi modelli ha generato alcune contraddizioni, come nel caso delle New Town costruite dal modello howardiano nel Regno Unito dopo il secondo conflitto mondiale – e che, in particolare le più recenti, hanno spesso disatteso i principi a cui si ispiravano – e gli insediamenti suburbani costruiti negli stessi anni negli Stati Uniti, che hanno spesso portato alla costruzione di comunità isolate – come il caso di Levittown, da cui la popolazione afroamericana era esclusa.

A partire da queste premesse, l'intento del contributo è di proporre una riflessione – anche mettendo in luce alcune esperienze presenti in Friuli Venezia Giulia – sul legame tra il sistema del cibo e la sfera sociale, fisica e ambientale della comunità che alimenta, condizionandone fortemente la giustizia spaziale. Il territorio d'indagine, pur non essendo oggetto di una politica del cibo, è interessato dall'esistenza di buone pratiche che – anche se puntuali, parziali e spesso generate dal basso – sono riconosciute come elementi che è necessario riconoscere e intercettare nella costruzione di una pianificazione più complessa, che consideri il cibo – e i suoi spazi – come sistema complesso.

Corpi di donne e organismi urbani

Nel 1970, sui muri di Roma appare per la prima volta il Manifesto di Rivolta femminile: con lo slogan “il personale è politico”, il collettivo pone l’attenzione sulla specificità dell’oppressione femminile, caratterizzata dal controllo totale della società sul corpo delle donne. Il riconoscimento femminile della propria fisicità e della sua alterità rispetto ad un canone egemone rappresenta, tuttavia, un pensiero diffuso ben prima delle lotte degli anni Settanta e prende avvio, in molti casi, dall’analisi degli spazi domestici, fino ad ampliarsi all’indagine dell’intero organismo urbano. È il caso delle narrazioni positiviste che, a partire dal XIX secolo, costruiscono la nuova scienza dell’economia domestica – in larghissima maggioranza ad appannaggio femminile – con una produzione teorica e pratica che non investe solo gli spazi del privato ma anche quelli pubblici; si espande sino agli sviluppi del scientific management, che al volgere del secolo colonizza sia la progettazione urbana a varie scale, sia il governo della casa. Di carattere più propriamente sperimentale, altri filoni di pensiero propongono nuove soluzioni sociali, spaziali, tipologiche e distributive, che hanno sempre come punto di partenza corpi, esperienze e vissuti femminili. Dalla formula delle kitchenless houses alla cosiddetta Einküchenhaus, ovvero condomini con appartamenti forniti di grandi cucine comunitarie, al cooperative housekeeping proposto da Melusina Fay Peirce, fino ai pensionati e ai women’s clubs che segnano l’emergere di professionalità femminili. Proposte come quella dell’americana Charlotte Perkins Gilman, che nella sua narrazione utopica *Herland* (1915) descrive una città pianificata da una comunità femminile, si affiancano ad esperienze pilota e visioni distopiche, approcci riformisti e nuove progettualità. La sessione si prefigge l’obiettivo di aprire un ampio dibattito – trasversale tra storia e progetto contemporaneo – sulle indagini, le sperimentazioni e le visioni urbane, che hanno posto e pongono al centro la misura, le esigenze e i desideri dei corpi femminili, quale mezzo di conoscenza, attenzione e progetto nella costruzione degli spazi urbani.

Women's Bodies and Urban Organisms

In 1970, the Female Revolt Manifesto appears for the first time on the walls of Rome: with the slogan “the personal is political”, the collective draws attention to the specificity of female oppression, characterized by the total control of society over the body of women. However, the female recognition of her own physicality and her otherness with respect to hegemonic canon represents a widespread thought well before the struggles of the 1970s and starts, in many cases, from the analysis of domestic spaces, up to expanding to the investigation of the entire urban organism. This is the case of the positivist narratives which, starting from the 19th century, build the new science of Home Economics – in a very large majority female appanage – with a theoretical and practical production that does not invest only private spaces but also public ones; it expands to the developments of scientific management, which at the turn of the century colonizes both urban planning at various scales and housekeeping. Of a more properly experimental nature, other strands of thought propose new social, spatial, typological and distributive solutions, which always have bodies and life experiences as their starting point. From the formula of kitchenless houses to the so-called Einküchenhaus, that is condominiums with kitchenless apartments equipped with large community kitchens, to the housekeeping cooperative proposed by Melusina Fay Peirce, up to the pensioners and the women's clubs that mark the emergence of female professionals. Proposals such as that of the American Charlotte Perkins Gilman, who in her utopian narrative *Herland* (1915) describes a city planned by a female community, are joined by pilot experiences and dystopian visions, reformist approaches and new projects. The session aims to inaugurate a broad debate - transversal between history and contemporary design - on investigations, experiments and urban visions, which have placed and place at the center the measure, the needs and desires of female bodies, as a means of knowledge, attention and design in the construction of urban spaces.

COORDINATORS

CLAUDIA MATTOGNO

ELIANA PEROTTI

MONICA PRENCIPE

SERAFINA AMOROSO

DALLA CASA ALLA CITTÀ: LA CUCINA COME BAROMETRO SOCIO-SPAZIALE DI UNA DOMESTICITÀ DIFFUSA

FROM THE HOUSE TO THE CITY: THE KITCHEN AS A SOCIO-SPATIAL BAROMETER OF AN EXPANDED DOMESTICITY

Building on the work of Nancy Fraser, this paper pretends to focus on the gendered nature of domestic works such as cooking, using the kitchen as a key space and a pretext for delving into the spatial-temporal and social consequences of the “externalization” of this “domestic” task. As capitalism have begun to phagocytise cooking and other domestic practices on its own terms, this paper argues that kitchen can be considered as a socio-spatial barometer of an expanded domesticity.

Parole chiave

Prospettive di genere, cucina, domesticità, cura, riproduzione sociale

Keywords

Gender perspectives, kitchen, domesticity, care, social reproduction

Nancy Fraser sottolinea come l'attuale “crisis of care” - o meglio “crisis of social reproduction” - scaturisce in realtà da una crisi ben più ampia e profonda che colpisce l'intero sistema capitalista e che si può definire come “contraddizione socio-riproduttiva” del capitalismo contemporaneo. Fraser sostiene che, sebbene quest'ultimo continui a negare l'importanza del lavoro di riproduzione sociale, esso rappresenta una condizione essenziale per il suo sostentamento. Questa contraddizione non è interna all'economia capitalista, piuttosto si trova in uno spazio-limite che, allo stesso tempo, separa e unisce “produzione” e “riproduzione”, configurando entrambe come elementi costitutivi della società capitalista. Il sistema capitalista contemporaneo, esternalizzando molti compiti e lavori legati alla “cura”, ha aggravato una situazione già di per sé basata sulla naturalizzazione della divisione sessuale del lavoro e sulla contrapposizione dicotomica tra “produzione” e “riproduzione”, stabilendo un'organizzazione duale della riproduzione sociale attraverso la privatizzazione dei suoi “servizi”: da un lato, troviamo le persone che possono permettersi di “pagare” e delegarli a terzi, mentre, dall'altro, ritroviamo coloro che non lo possono fare e che, il più delle volte, coincidono proprio con chi si occupa di prendersi cura del primo gruppo. Questo scenario ha portato ad un aumento delle disuguaglianze che indeboliscono il sistema di protezione sociale, generando una configurazione di ruoli ancora più perversa, in cui l'emancipazione di molte persone è legata allo sfruttamento di altre, meno privilegiate.

Sulla base di queste considerazioni, questo articolo sarà incentrato sulla connotazione di genere di una delle attività lavorative di cura legate alla preparazione dei cibi (cucinare), ed utilizzerà la cucina come spazio chiave e pretesto per approfondire le conseguenze spazio-temporali e sociali dell'esternalizzazione di questo compito tradizionalmente relegato all'ambito privato della sfera domestica. A tal fine, nella prima parte dell'articolo si illustreranno brevemente i contributi di un gruppo di donne, americane ed europee (riformiste, politiche, economiste, disegnatrici, architetture), che possono essere considerate le pioniere e le antesignane della cucina moderna e contemporanea nel Nord globale, giacché furono le prime a postulare l'equivalenza tra il lavoro domestico e il lavoro in ufficio/fabbrica, sforzandosi di rendere la cucina uno spazio ordinato, ergonomico e organizzato (Catherine Beecher, Christine Frederick, Lillian Gilbreth, Benita Otte, Margarete Schütte-Lihotzky, Hanna Löw, Erna Meyer, Charlotte Perriand, Aino Alto, per citarne alcune). La trasformazione di questo spazio della casa grazie all'introduzione progressiva di elettrodomestici sempre più sofisticati ne ha cambiato progressivamente la connotazione, trasformandolo innanzitutto in un centro di "consumo". Solo in anni più recenti, sul finire della seconda metà del ventesimo secolo, si iniziano a consolidare proposte ispirate a modelli di collettivizzazione di certe attività al servizio dell'abitare. Basti citare la proposta per riqualificare e reinventare i quartieri nati dallo sprawl delle periferie americane elaborata da Dolores Hayden negli anni Ottanta e denominata HOMES (Homemakers Organization for a More Egalitarian Society), che si basava non solo sulla creazione di servizi comunitari condivisi (cucine per la preparazione di cibi da asporto, asili nido, lavanderie, orti comunitari, ecc.), ma soprattutto su nuove strategie di gestione economica di questi servizi.

Da qualche anno, l'emergere di nuove modalità di preparazione del cibo, le cosiddette "cucine fantasma", legato sia a fattori contingenti (la pandemia) che strutturali (l'incorporazione delle donne al mondo lavorativo, i cambiamenti nelle nostre abitudini alimentari, la digitalizzazione, l'*e-commerce*, etc.) solleva nuove questioni - sulle condizioni contrattuali dei lavoratori della Gig Economy, sull'inadeguatezza sia della configurazione spaziale, urbana e architettonica, delle nostre città che degli strumenti legali e normativi che servono per gestirle - inerenti alla fagocitazione da parte del capitalismo della preparazione dei cibi ed altre pratiche un tempo definite come "domestiche".

Partendo da un'analisi critica di questi esempi, per comprenderne in maniera più approfondita le implicazioni, il testo persegue un duplice obiettivo: da un lato, restituire alla cucina una centralità rinnovata, dimostrando l'importanza del suo ruolo sociale e collettivo come spazio pedagogico-educativo che può contribuire al processo, ancora incompiuto, della parità di genere, stimolando la socialità e la corresponsabilità dei gruppi di convivenza nello svolgimento delle attività della cura; dall'altro, ampliare la comprensione della cucina come barometro socio-spaziale, sia a livello fisico che simbolico.

SARA BASSO

ABITARE CONDIVISO IN UNA PROSPETTIVA DI GENERE: FARE SPAZIO COMUNE TRA CASA E CITTÀ

CO-LIVING FROM A GENDER PERSPECTIVE: MAKING COMMON SPACE BETWEEN HOUSING AND CITY

The aim of this paper is to outline a reflection on shared living from a gender perspective. “Shared living” does not end in the domestic sphere: rather, this refers to ways and forms of being together and sharing places in the city – “making common space” – guided by principles of collaboration and social justice. Which common spaces inspired by a feminist vision can help to tackle inequalities and improve the quality of urban space at the same time?

Parole chiave

Spazi comuni, abitare condiviso, studi di genere, corpi e spazi, welfare di prossimità

Keywords

Shared spaces, co-living, gender studies, body and spaces, proximity welfare

Tratteggiare una riflessione sull'abitare condiviso da una prospettiva di genere è quanto ci si propone di fare con questo paper. L'“abitare condiviso” non si esaurisce nella sfera domestica: con tale locuzione ci riferisce piuttosto a modi e forme dello stare insieme e condividere luoghi nella città – cioè “fare spazio comune” –, orientati da principi di collaborazione e giustizia sociale. Quali spazi comuni ispirati da una visione femminista possono concorrere a contrastare disuguaglianze e al contempo migliorare la qualità dell'abitare?

Con la pandemia, forte è stato il richiamo a temi e questioni da sempre al centro degli studi di genere. I nodi su cui oggi sembrano ritornare le riflessioni sulla città sono almeno tre. Il primo rimette al centro dell'attenzione la relazione tra corpi e spazi urbani: corpi non più visti come “unità di misura” per spazi equamente abitabili, ma ora colti nella loro diversa fragilità e vulnerabilità; corpi che chiedono alla città riparo e protezione, nutrimento, possibilità di ristabilire relazioni pacificate con l'altro da sé.

Un secondo nodo tematico pone nuova attenzione al tema della casa: sono così riproposti, non sempre con la dovuta attenzione critica, modelli di abitare condiviso, come ad esempio il *cohousing*, come soluzioni capaci di alleviare la crescente fatica di abitare tra casa e città. Oltre le declinazioni terminologiche e variazioni formali, in questa tipologia si riconosce il potenziale per scardinare tradizionali *patterns* di organizzazione dell'alloggio nei quali, da tempo, noti studi hanno riconosciuto il perpetuarsi di un modello patriarcale di cittadinanza. Un modello che ha vincolato l'universo femminile a quei

“sistemi di destini” - per usare le parole di Chiara Saraceno - all'ombra del domestico, riservando a quello maschile il privilegio del pubblico.

Infine, un ultimo nodo su cui ritornano riflessioni e pratiche del progetto è il tema della cura, ora diffusamente proposta come approccio alla rigenerazione dello spazio urbano. Un approccio che spesso, però, scade in un “funzionalismo salutista”, perdendo la carica eversiva di certi studi, temporalmente a noi vicini, che hanno sostenuto e argomentato la necessità di adottare la “cura” come paradigma per immaginare una città più abitabile, per tutti. Ci si riferisce, ad esempio, al lavoro del Gruppo Vanda del Politecnico di Milano alla fine dello scorso millennio. Nella riflessione sulla città al femminile pazientemente ricomposta da questo collettivo si può cogliere, senza incertezze, l'urgente tensione verso un approccio manutentivo del mondo, una postura etico-politica verso la cura che trova pieno riscontro nella definizione che ne dà Joan Tronto nel suo noto “Moral boundaries”.

Nelle attuali riflessioni, non sempre però il debito verso tali studi è reso esplicito. Anzi, in molti casi le proposte progettuali ispirate alla “cura”, rese appetibili da visioni edificanti e pacificate, sembrano ignorare le radici di un pensiero che ha insegnato a guardare alla città secondo una prospettiva che oggi - alla luce delle molteplici crisi che territori e società stanno attraversando - manifesta appieno la sua validità.

Entro questo quadro, il contributo intende soffermarsi sulle forme dell'abitare condiviso. Partendo da una rilettura dei modelli di *cohousing*, richiamando studi e ricerche che ne hanno messo in luce potenzialità e criticità, si vuole riportare l'attenzione sul lavoro di riproduzione sociale, ricollocandolo all'interno di un quadro di condizioni profondamente mutato. Quali sono oggi i modi, i tempi e gli spazi del lavoro di cura? È questo lo spunto per ritornare a riflettere sulla “cura” come paradigma e per provare a ricomporre uno sguardo progettante sul ruolo e le forme che lo spazio comune può avere, tra domestico e città, a partire da tre prospettive. La prima pone in campo la contrapposizione tra “individualismo” e “parentele”, termine, quest'ultimo, recentemente suggerito da Adele Clarke e Donna Haraway per indicare il consolidarsi di reti di relazioni non solo tra generi, generazioni, etnie, culture, ecc., ma anche tra differenti specie. La seconda riprende l'idea di “abitare gli intervalli”, già enunciata da Gisella Bassanini, per riporre ancora attenzione sugli spazi di transizione - tra pubblico e privato, tra individuale e collettivo - come luoghi di possibili alleanze tra corpi e di piccole “rivoluzioni quotidiane”. Infine, un'ultima prospettiva segna l'urgenza di riportare il welfare alla dimensione della prossimità, immaginando come le pratiche di cura possano essere generative non solo di reti di assistenza e aiuto, ma anche di luoghi di rigenerazione per la città.

JUSTYNA BORUCKA

ESPLORARE GLI ASPETTI DI GENERE DEGLI SPAZI URBANI ATTRAVERSO LA PRATICA DEL CAMMINARE NELLE CITTÀ - IL CASO DI STUDIO DI DANZICA E GDYNIA

EXPLORE THE GENDERED ASPECTS OF URBAN SPACES THROUGH CITY WALKING TOURS - A CASE STUDY OF GDANSK AND GDYNIA

Lo studio analizza come i metodi di partecipazione collettiva possano plasmare il carattere dello spazio pubblico e influenzare lo sviluppo della città. Alla luce della limitata accessibilità agli spazi pubblici, il metodo di camminamento fornisce un approccio di ricerca inclusivo e interattivo, che integra le preziose intuizioni e competenze delle donne nella progettazione urbana. Il caso studio polacco intende mostrare il valore di differenti “city-walks” per le azioni di pianificazione.

Parole chiave

Pianificazione urbana, spazio pubblico, città di genere, passeggiata urbana, partecipazione pubblica interattiva

Keywords

Urban planning, public space, gendered city, urban walk, interactive public participation

“Cities have the capability of providing something for everybody, only because, and only when, they are created by everybody”.

The book written in the 1960s by Jane Jacobs, an American activist, became an important reference for citizen participation in urban design and continues to be a significant recommendation for city planners today. The quoted passage, taken from this revolutionary book, clearly expresses the approach used to rediscover city districts, including their public spaces, and rethink their development in terms of sustainable city.

This study investigates how public participation methods can shape the character of public space and influence city development from a gender perspective. The work falls within the realm of research on urban planning and social engagement. The concept of public space can be interpreted and defined in various ways, but regardless of the specific definition, its fundamental nature lies in being accessible to the public. In light of the challenge posed by limited accessibility of public spaces, urban walks provide an inclusive and interactive research-action approach that integrates the valuable insights and expertise of women into urban planning. Jane Jacobs’s method of work is able to reveal local passion and commitment, the need to protect civil rights and a sense of belonging, and a desire to deepen relationships between individuals and physical space through

the simple practice of walking. While rediscovering the city districts by walking, we can uncover the multi-layered and multi-sensory nature of public spaces, understand their use, and recognize the needs of their users. The problems of city space in the context of a gendered city can be defined and subsequently solved. The article investigates this methodology based on case studies of the cities of Gdansk and Gdynia. The focus of this study is to explore the origins of city walks, particularly Jane's Walks activities, examining their purpose and the needs they cater to. The case of Poland will be highlighted by showcasing various walking activities, emphasizing the growing recommendation of this tool for public authorities while acknowledging its limitations. The purpose of the study is to develop a framework to describe and analyze the innovative methodology of recreating public spaces, specifically rediscovering and revitalizing public spaces of the city landscape, with an emphasis on the idea of an inclusive city. The research took place in two Polish cities, and included different social groups of the districts' inhabitants, such as Wrzeszcz and the Old Town in Gdańsk, and Downtown in Gdynia. The research is a comparative case study of activities based on walking as an unconventional, supportive tool in the gender approach to urban planning across the two Polish cities. The data include analyses based on various walking activities in the districts, taking into consideration the exploration of various feminist aspects of the city, including tradition and history embedded in the city landscape, architectural design, and gendered urban planning. For each walk, a site visit was conducted, which included interviews with organizers, participants of the walk, and inhabitants of the district, as well as active participation in urban walk activities and organization of events. Most of the walks were organized by the author themselves. Walking is a revolutionary instrument in urban planning and supports an inclusive city planning approach. It is an activity that involves studying physical space and requires careful observation to immerse oneself in the surrounding reality, engaging all senses to distinguish the sounds and voices that reach our ears, the smells that evoke our feelings, and the materiality of the streets on which we stand. Walking entails observation, and through observation, we gain a renewed understanding, experience a sense of emergence, and stimulate our imagination (Solnit, 2000). Attentive and conscious observation leads us to discover the infiniteness of the small things that often go unnoticed but shape our daily lives (Perec, 1989). This issue is highly relevant in the discourse about the gendered city, since the idea of Exploratory Walks, born in Canada, despite its limitations, seems to be an effective feminist tool for urban planning. (Morin, 2022). It has been identified that the concept of social engagement is a crucial point in redesigning city spaces. This interdisciplinary approach to urban design, based on experiencing the space through walking, can effectively stimulate the integration of different groups of space users. When properly integrated with city planning strategies, it can serve as a powerful tool for fostering social integration, city revitalization, and, most importantly, rethinking urban planning in the gender context.

ALESSANDRO DI EGIDIO, MONICA PRENCIPE

PROSPETTIVE DI GENERE. DALLA STORIA AL FEMMINILE DEL MERCATO DEL TUFELLO, ALL'ANALISI GENDER PERSPECTIVE DEL QUARTIERE

URBAN GENDER PERSPECTIVE. FROM THE FEMININE TUFELLO MARKET HISTORY TO THE GENDER PERSPECTIVE ANALYSIS OF THE NEIGHBOURHOOD

Starting from the historical analysis of a space – the Market square – conceived by the first Italian woman architect in the 1960s, the contribution aims to investigate and propose new ideas for re-thinking the quality of life in the neighbourhood. The survey focuses on the women living the area: analysing their way of relating in public and semi-public spaces, their perceptions of safety or vulnerability, the adequacy of public transport, outlining a series of new maps from a gender perspective.

Parole chiave

Roma, Tufello, Elena Luzzatto, prospettiva di genere, spazio pubblico

Keywords

Roma, Tufello, Elena Luzzatto, gender perspective, public spaces

La città, per come è pensata e pianificata, risponde ancora in larga parte alle esigenze di un gruppo maggioritario ed escludente. Tuttavia in anni recenti le teorie e le pratiche urbanistiche si stanno arricchendo di uno sguardo che considera la varietà dell'utenza e riconosce come soggetto il relativismo culturale e le stratificazioni sociali. Sotto l'egida dell'urbanistica di genere si sta radicando un modo di pensare la città che raccoglie i bisogni, le vulnerabilità ed i desideri dei diversi soggetti componenti il caleidoscopio sociale: una manifestazione della "società della cura" che mira ad invertire l'attuale rappresentazione marginalizzante dello spazio urbano.

I risultati delle politiche urbane di gender mainstreaming adottate da alcune amministrazioni virtuose come Vienna e Barcellona iniziano ad essere visibili e tangibili nella vita quotidiana delle città. La pianificazione in questi casi è nata dall'allargamento del campo di osservazione, andando a scoprire e cogliere le specifiche esigenze delle fasce sociali allora escluse dai benefici della progettazione. L'elaborazione di dati specifici diviene quindi un punto cardine della pratica urbanistica. Esistono ancora poche statistiche che tengono conto delle differenze di genere; negli ultimi anni si sta promuovendo l'accesso ai database custoditi dalle amministrazioni e si stanno raccogliendo

informazioni in maniera diretta, tramite interviste o sondaggi, allo scopo di redigere atlanti di genere.

Il contributo dell'intervento si incentra sull'analisi di un caso studio specifico del panorama della capitale: il quartiere del Tufello, uno degli "insediamenti popolarissimi" che costituiscono la seconda generazione delle borgate romane ufficiali. Programmato nel 1939 (fuori dalle prescrizioni del Piano Regolatore del 1931) per dotare di un alloggio gli italiani residenti all'estero alla vigilia del secondo conflitto mondiale, il Tufello vede la realizzazione del primo nucleo storico per 348 nuclei familiari di ritorno dalla Francia già nel 1940. All'epoca dell'intervento, complici le difficoltà dello stato di guerra, si prestò scarsa attenzione al completamento delle opere viarie. Fino al 1962 vengono appaltati gli ampliamenti del quartiere, sebbene non verranno risolti i problemi che avevano caratterizzato la borgata durante la guerra: molte delle strade non furono asfaltate, né fu pensato un adeguato trasporto pubblico per una popolazione insediata che cresceva. Durante gli anni Sessanta e Settanta, il Tufello è stato poi lo scenario di aspre battaglie per il diritto alla casa, tra un susseguirsi di occupazioni e sgomberi e con un innalzamento del livello di conflitto, che chiedeva a gran voce un necessario miglioramento delle condizioni di vita del quartiere. Centrale nel tessuto della borgata è la piazza del mercato rionale coperto, realizzato (grazie a nuove ricerche di archivio esposte per la prima volta in questa sede) nel 1960 da Elena Luzzatto (1900-1983): prima donna laureata in Italia nel 1925 alla Regia Scuola di Architettura di Roma, e in attività presso il Governatorato già dalla fine degli anni Venti. Il mercato sorge nella piazza centrale del quartiere, verso la quale si protende con una plastica pensilina che protegge l'ingresso ed invita ad entrare. All'interno la ripetizione di elastici portali in calcestruzzo scandisce la piazza coperta dove si alternano i box ed i banchi, tra le ampie corsie di percorrenza. Il progetto modella uno dei luoghi della produzione sociale, considerando nel dettaglio tutte le esigenze dell'utenza dell'epoca, muovendosi agilmente tra gli aspetti formali, funzionali e relazionali che il sito richiedeva.

La piazza degli Euganei su cui sorge il mercato funge da unico luogo di ritrovo pubblico della borgata, oltre a due spazi verdi incolti presenti nel limite nord. La piazza antistante si affaccia infatti su via delle Isole Curzolane, uno degli assi principali del Tufello, ed è dotato di servizi, attività commerciali, ed è ad oggi l'unico ad essere dotato di fermate del trasporto pubblico, benché la stazione della metro sia fuori dal limite della borgata. Partendo dall'analisi storica di uno spazio – quello della piazza del mercato – pensato e realizzato da una donna, il contributo si prefigge l'obiettivo di indagare e proporre nuovi spunti per ripensare la qualità della vita del quartiere, focalizzandosi innanzitutto sull'ascolto delle donne: analizzando il loro modo di stare e relazionarsi negli spazi pubblici e semipubblici, le loro percezioni di sicurezza o vulnerabilità nel camminare per strada, l'attinenza del trasporto pubblico alle abitudini e alle necessità del lavoro e della cura, delineando così una mappa degli usi e delle criticità, valutando la rispondenza della città alla quotidianità femminile, e cercando infine gli strumenti per risolvere i nodi dolenti, utili presumibilmente per l'intervento in analoghi contesti di borgata periferica romana.

LUISA PARISI

NOTE PER UN'ARCHITETTURA ANDROGINA. LETTURE DI GENERE NELLA CONTEMPORANEITÀ ARCHITETTONICA

NOTES FOR AN ANDROGYNOUS ARCHITECTURE. READINGS OF GENDER IN CONTEMPORARY ARCHITECTURE

"[...] Instead of the positivity of difference, why not embrace an androgynous integration?", Bruno Zevi said. An androgynous architecture challenges identity-based categorisations. Without necessarily getting rid of them, it calls for a renewed understanding and critique of spaces not as places created specifically for a community, but rather as mutable, performative, context-dependent and relationship-dependent places in their defiance of heteronormativity, and even homonormativity.

Parole chiave

Architettura, genere, sessualità, androgino

Keywords

Architecture, gender, sexuality, androgyny

Architettura, genere e sessualità non sono categorie cristallizzate ma processi interconnessi in costante cambiamento e ridefinizione. Se le costruzioni sociali delle identità di genere e delle sessualità producono degli spazi - progettati o costruiti, rappresentati o immaginati, collettivi o individuali, pubblici o privati - allo stesso tempo gli stessi spazi producono identità. "Architettura", sostiene Beatriz Colomina in *Sexuality and Space* (Princeton University Press, 1993) "non è semplicemente una piattaforma che accompagna il soggetto che guarda. È un meccanismo di visualizzazione che produce il soggetto. Precede e incornicia l'occupante."

Evitando il monolinguismo disciplinare, la critica femminista è stata particolarmente efficace nel mobilitare le possibilità della decostruzione derridiana in architettura per consentire una critica continua delle opposizioni binarie, ma soprattutto delle sfere separate o della divisione "pubblico-privato" dello spazio di genere che si manifesta. Questo studio, infatti, richiama l'attenzione sugli spazi emarginati all'interno dei binari di genere nel discorso architettonico tradizionale, come il domestico e l'interno, e/o posizionati come termini che superano tale distinzione binaria, come il margine, il tra, il quotidiano, l'eterotopico e l'abietto.

Partendo dal testo di Bruno Zevi, scritto su «L'Espresso» nell'Aprile del 1982 sui movimenti femministi degli anni '70 che hanno interessato l'architettura, citando le coraggiose iniziative etico sociali che protestano contro un costume discriminatorio misogino,

si investiga la domanda che Zevi rivolge alle architetture “ [...] Invece della positività della differenza, perché non accogliere un’integrazione androgina?”.

Un’architettura androgina sfida le categorizzazioni basate sull’identità. Senza necessariamente sbarazzarsi di loro, richiede una rinnovata comprensione e critica degli spazi non come luoghi creati specificamente per una comunità, ma piuttosto come luoghi mutevoli, performativi, dipendenti dal contesto e dalle relazioni nella loro sfida all’eteronormatività, ed anche all’omonormatività. Per alleviare il peso di vecchi pregiudizi e connotazioni culturali e per superare la questione dei generi in architettura, l’immagine che si propone, quindi, è di un’architettura androgina, che sia concettuale ed energetica, incarnata ed emotiva, astratta e accogliente, eletta a contestare la fissità della forma, della norma e dell’identità.

RAFFAELLA POLETTI

LA CIVILTÀ DELL'OGGETTO VS LA CIVILTÀ DELLE RELAZIONI. MARTA LONZI NOSTRA CONTEMPORANEA

THE CIVILIZATION OF THE OBJECT VERSUS THE CIVILIZATION OF RELATIONSHIPS. MARTA LONZI IS OUR CONTEMPORARY

Marta Lonzi (1938-2008) distinguished herself since the '80 for her critical reflection on the creative process, which started from a subjective feminist reading and then expanded towards more general considerations on the culture of the project. Her projects express in an exemplary way the methodological approach she adopted, shifting critical attention from architecture intended as an object to a relational system, so anticipating a central theme in the contemporary debate.

Parole chiave

Marta Lonzi, critica del processo creativo, architettura e femminismo, concorsi di progettazione, Fondazione Badaracco

Keywords

Marta Lonzi, criticism of the creative process, architecture and feminism, urban design competitions, Fondazione Badaracco

Il Manifesto di Rivolta Femminile richiamato nella descrizione di questa sessione invitava, tra altro, a unificare “le situazioni e gli episodi dell’esperienza storica femminista: in esse le donna si è manifestata interrompendo per la prima volta il monologo della civiltà patriarcale”.

Un contributo importante in questa accezione lo ha dato, nell’ambito degli studi critici sulla progettazione dello spazio, proprio una delle protagoniste del gruppo di Rivolta Femminile, Marta Lonzi (1938-2008), a partire dalla pubblicazione del libro *L’architetto fuori di sé* (1982) fino al conclusivo *Autenticità e progetto* (2006). Nei suoi testi, Marta Lonzi introduce la dimensione della soggettività consapevole – l’“autenticità” – per rileggere la storia dell’architettura, ritrovando consonanza nell’azione pioniera di Eileen Gray e Margarethe Schuette-Lihotzky (ma anche in quella di Borromini); le sue riflessioni critiche relative al processo creativo avranno una interessante circolazione europea, in Spagna e Francia soprattutto.

Lonzi, progettista raffinata negli interni, sensibile a scala urbana, non riconosceva alcuna dicotomia tra architettura degli interni ed architettura degli esterni: per lei, progetti a scale di intervento differenti, affrontati con il medesimo approccio metodologico. Approccio espresso in modo esemplare, pur rimanendo allo stadio di proposte, in

alcuni progetti elaborati in occasione di concorsi nazionali e internazionali - ricordiamo qui, tra diversi altri, il Concorso per il Parco urbano del Navile e la Manifattura Tabacchi di Bologna (1984), il Concorso per il Piano Particolareggiato di Bagno Vignoni (1992), il Concorso di idee per la riqualificazione e il recupero del Borghetto Flaminio a Roma (1994-95). In ognuno di questi le soluzioni avanzate scaturiscono da un processo creativo non distruttivo delle preesistenze, e si traducono in un'architettura basata sulla consapevolezza e sulle relazioni.

“Non credo che ci sia un'architettura femminile, ma coscienze femminili che fanno architettura, come non credo esista un'architettura maschile, ma coscienze maschili che fanno architettura. Vale a dire, l'oggetto è il risultato di un processo creativo ed è lì - nel processo - che la diversità deve essere cercata.”

Marta Lonzi, spostando l'attenzione critica dall'architettura intesa come oggetto a sistema relazionale, ha anticipato un tema centrale nel dibattito contemporaneo.

Il suo archivio, depositato dal 2017 presso la Fondazione Elvira Badaracco di Milano, ci consente oggi di ricostruirne il percorso.

MARIA GRAZIA TURCO, SONIA GALICO

MARIA TERESA PARPAGLIOLO SHEPHARD E IL PROGETTO DEL VERDE A CASALPALOCCO (ROMA)

MARIA TERESA PARPAGLIOLO SHEPHARD AND THE PROJECT OF THE GARDENS IN CASALPALOCCO DISTRICT (ROME)

Maria Teresa Parpagliolo was an Italian landscape and garden designer who worked in Italy and Britain from 1920 until her death. She was a member of the British Landscape Institute and is considered to have been a pioneer of European landscape design. Between 1958-1961, she planned the landscape surrounding the Casal Palocco district of Rome. The district, built starting in 1961 by the Società Generale Immobiliare between Rome and the sea, was born with the intention of creating a garden city, based on some Anglo-Saxon models. Among the planners of the green was the architect Maria Teresa Parpagliolo Shephard, who designed not only an original street-park, but also the spaces at the entrances to the condominiums and all the private gardens.

Parole chiave

Maria Teresa Parpagliolo, architettura dei giardini, paesaggio, città giardino, Casapalocco (Roma)

Keywords

Maria Teresa Parpagliolo, garden architecture, landscape design, garden city, Casapalocco (Rome)

L'esperienza progettuale dei giardini e del verde a Casapalocco, quartiere romano vicino al mare, di Maria Teresa Parpagliolo Shephard (Roma, 1903-Roma, 1974), può fornire un'inedita e significativa esemplificazione della sua evoluzione da paesaggista autodidatta a stimata designer di parchi, in un percorso professionale intrapreso tra 1930 e 1952. Formatasi presso lo studio dell'architetto paesaggista inglese Percy Stephen Cane (1872-1953), dal 1940 al 1942 sarà responsabile dell'Ufficio Parchi e Giardini del Comune di Roma, svolgendo un'importante attività progettuale che si sviluppa nel tempo tra le influenze del cultura "nazionalista" italiana, i riferimenti e le suggestioni colti durante i suoi viaggi di studio oltre che i contatti con diversi designer di giardini nazionali e internazionali. I suoi progetti, infatti, tra Inghilterra e Italia, sono inizialmente condizionati dai riferimenti architettonici-culturali del regime fascista ma anche caratterizzati da una successiva e innovativa sperimentazione, soprattutto nella fase che segue le vicende del dopoguerra, forse influenzata anche dall'esperienza condotta all'interno del Festival of Britain nel maggio del 1951, esposizione nazionale svoltasi a Londra ma poi itinerante per tutta la Gran Bretagna. Si tratta, quindi, di contesti diversi che hanno creato le giuste condizioni per rompere con la tradizione e sperimentare nuove forme nel

design del giardino e del verde. Viene anche ammessa nel British Institute of Landscape Architects. Significativa la sua collaborazione con Raffaele De Vico e Pietro Porcinai alla realizzazione dei parchi e dei giardini della nuova zona destinata a ospitare l'Esposizione Universale del 1942.

Teresa Parpagliolo, infatti, rappresenta una delle poche donne pioniere nella progettazione del paesaggio e del verde in Italia e in Europa nella prima metà del Novecento ma sicuramente una figura di riferimento nella storia della cultura dei giardini italiani; tra le iniziatrici si può ricordare la contessa Maria Ponti Pasolini, donna dai tanti interessi – culturali, sociali, architettonici e urbanistici – che ha avuto il merito di avere scritto, nel 1915, un primo libro sul giardino formale, *Il giardino italiano*, e di avere, quindi, riportato attenzione verso le esperienze italiane rispetto a quello romantico di tradizione anglosassone. Dopo le vicende belliche, l'architettura dei giardini riacquista interesse, proprio con l'attività della Parpagliolo, Porcinai e De Vico nell'esperienza dei grandi parchi dell'E42 e con un primo convegno, nel 1959, sulla Tutela e valorizzazione delle ville e dei giardini italiani in un rinnovato coinvolgimento per la conservazione e la valorizzazione di tale prezioso e unico patrimonio naturale.

Il contributo, nel dettaglio, analizza l'esperienza della Parpagliolo nella sua esperienza per la programmazione del verde nel quartiere di Casal Palocco, ambito extra-urbano tra Roma e il mare costruito, tra 1958 e 1961, dalla Società Generale Immobiliare; si tratta di un quartiere residenziale, nato con l'intento di realizzare una vera e propria città-giardino, su modello delle esperienze anglosassoni, alla cui progettazione partecipano l'architetto Adalberto Libera e, per la sistemazione di parchi e giardini, Raffaele De Vico, Pietro Porcinai e Maria Teresa Parpagliolo. La novità doveva essere la totale integrazione tra costruito e paesaggio, da progettare nei minimi dettagli essendo quel lembo della campagna romana al tempo piuttosto brullo ed incolto. Tra i progettisti del "piano per il verde" vi fu l'architetto Maria Teresa Parpagliolo Shephard che disegnò la strada-parco, dall'andamento sinuoso e dalla larghezza variabile, vera e propria dorsale urbanistica del quartiere: lungo di essa infatti si attestano le cosiddette "isole", consistenti in condomini orizzontali costituiti da villini di diverse dimensioni. Anche per gli esigui spazi degli ingressi delle "isole" vengono previsti dettagliati progetti, subito realizzati con la messa a dimora di centinaia di piante tra cui pini, olivi e querce. Persino i giardini privati sono oggetto di accurato intervento, con progetti dettagliati, scelta dei materiali per le pavimentazioni, delle essenze arboree e floreali. Un quartiere quindi che ha rappresentato un modello all'avanguardia a Roma e in Italia e che ancora oggi, nonostante un certo abusivismo riscontrabile in modo diffuso, rimane tuttavia un esempio di buona e accurata progettazione sia a livello urbanistico che edilizio, con un impianto paesaggistico che si è conservato nel tempo e che lo rende ben riconoscibile. Sicuramente una donna energica, colta e intraprendente che deve essere ricordata tra le poche donne che nella prima metà del Novecento sono riuscite a ritagliarsi uno spazio nel nuovo campo professionale dell'architettura del verde e del paesaggio.

Fare e disfare patrimonio, o del reinventare l'urbano

La nuova condizione urbana richiede sempre più uno spostamento sul riuso dell'esistente e sul suo adattamento rispetto alle urgenze del contemporaneo. Questa differente prospettiva impone di riflettere da un lato sui lasciti dell'attività antropica e, dall'altro, su azioni di cura fortemente centrate su dinamiche relazionali, immateriali se non sottrattive. In questo nuovo scenario, le comunità si rendono protagoniste di iniziative di trasformazione e di messa in valore dei manufatti esistenti contribuendo attivamente alla costruzione di patrimonio, tangibile e intangibile. Al di là del formale riconoscimento culturale dei beni in oggetto, è dunque possibile osservare modalità di produzione della futura eredità culturale che, letta in una prospettiva storica, permette di interrogare l'evoluzione del concetto di patrimonio, intercettandone retoriche e traiettorie operative, nuove e antiche. Si tratta dunque di incrociare valori e sentimenti radicati nel territorio, nei processi di riconoscimento culturale che le comunità svolgono, e che delineano tratti di (dis)continuità tra passato, presente e futuro. La sessione intende riflettere sulle implicazioni prodotte da questo cambio di prospettiva attraversando teorie, pratiche e politiche di heritage-making and un-making, cioè iniziative situate che si svolgono in modo dinamico e aperto, attraverso la continua rielaborazione dell'esistente. Più specificamente, si intendono esplorare i seguenti aspetti:

- Ridefinizione del concetto e dei valori del patrimonio
- Orizzontalità nella produzione e rielaborazione del patrimonio
- Processualità attivate dal riuso adattivo del patrimonio
- Innovazione nel rapporto tra istituzioni (deboli) e gruppi (vulnerabili)
- Abilitazione/affermazione di nicchie di azione
- Valutazione della natura multidimensionale degli impatti prodotti dalle pratiche di heritage-making and unmaking.

Heritage making and un-making, how to reinvent the urban legacy

The new urban condition increasingly demands a shift towards the reuse of the extant and its adaptation to contemporary needs. This makes it necessary to reflect on the one hand, on the legacies of anthropic activity and, on the other, on actions of care firmly centered on relational, immaterial and not extractive dynamics. In this scenario, communities are leading initiatives to transform and improve the value of cultural assets by actively contributing to the construction of tangible and intangible heritage. Beyond the formal recognition of cultural assets, therefore, it is possible to observe alternative ways of producing cultural heritage by reexamining the values and sentiments that link past, present and future within a complex historical perspective. It is also a question of crossing values and emotions rooted in the territory, in the processes of cultural recognition carried out by the communities. The session investigates the implications produced by this change of perspective by going through different theories, practices and policy of heritage making and un-making, i.e. situated initiatives that dynamically and openly take place through the continuous reworking of the built environment. The session aims to explore the following aspects:

- Historical evolution and redefinition of the concept and values of heritage
- Horizontality in the production and reworking of heritage
- Processualities activated by the adaptive reuse of heritage
- Innovation in the relationship between (weak) institutions and (vulnerable) groups
- Enabling/affirming niches of action
- Evaluation of the multidimensional nature of the impacts produced by heritage-making and un-making practices.

COORDINATORS

GIOVANNI CAUDO

MAURO BAIONI

FEDERICA FAVA

ANNALISA CICERCHIA

FLAVIA MARUCCI

DAVIDE CALANCA

CONFINI PRECARI E CIVILTÀ CONTESE: MIENSK (MINSK), L'IDENTITÀ DI UNA CAPITALE EUROPEA FUORI DALL'EUROPA

PRECARIOUS BORDERS AND DISPUTED CIVILIZATIONS: MIENSK (MINSK), THE IDENTITY OF A EUROPEAN CAPITAL OUTSIDE EUROPE

What is the relationship between the identity of the variegated Belarusian nation and the representation of the capital city, from the architectural to the urban scale, in the light of the events that have seen it succumb several times over the centuries? The presence of residual pre-Soviet, modernist, stalinist, brutalist, faux-ancient, facadeist, post-modern, deconstructivist architectures, up to the search for an identity style far from being standardized, can indicate - backwards - an answer.

Parole chiave

Miensk (Minsk), identità nazionale, capitale post-sovietica, ricostruzione, nuovi spazi culturali

Keywords

Miensk (Minsk), national identity, post-Soviet capital, reconstruction, new cultural spaces

La ricerca mira ad analizzare il rapporto che intercorre tra identità di un popolo (nello specifico: della maggioranza etnica della Nazione bielorusa) e forma rappresentativa della propria città capitale, dalla scala architettonica a quella urbana, alla luce delle complesse e travagliate vicende che l'hanno vista più volte risorgere nei secoli, rimanendo al contempo fortemente condizionata dalle strutture di detenzione del potere che si sono succedute al suo governo. Da cui la presenza sincronica di residuali quartieri pre-sovietici, del modernismo, dell'eclettismo staliniano, del brutalismo, del finto antico, del facciatismo, del post-moderno, del decostruttivismo, fino alla ricerca di uno stile identitario ben lungi dall'essere standardizzato. Il tutto all'interno di un quadro geopolitico che vede la Repubblica di Belarus – così ridenominata per legge nel tentativo di recuperare vecchie autonomie culturali, al pari dell'antico nome della sua capitale, Miensk, appunto, utilizzato dall'intelligenza locale – crocevia tra Europa orientale e Federazione Russa, volontariamente auto-isolata rispetto all'Unione Europea e storicamente in ambiguo equilibrio politico tra l'essere un alleato imprevedibile o uno Stato satellite, quando non soltanto un possibile Stato cuscinetto, a seconda delle circostanze, della Russia.

Un quinto della popolazione bielorusa risiede nella propria capitale, in un rapporto insediativo su macro-scala, anche nel confronto con le altre città più grandi della Repubblica, paragonabile alla situazione francese. La capitale rappresenta pertanto le aspettative di una Nazione entro la quale sono in corso afflatti neo-identitari, supportati da nuove ricerche storiche, anche di sapore nazionalista.

Incendi, la campagna napoleonica di Russia e due Guerre Mondiali hanno contribuito a devastare completamente il Paese, e la città che dal 1991 è la sua capitale, lasciando pochissimi resti di quello che apparirebbe oggi come un pregevole, se non addirittura notevolissimo, esempio del patrimonio architettonico e urbanistico riconducibile al ricco passato della Confederazione Polacco-Lituana prima e del Granducato di Lituania poi, prima dell'ultima spartizione della Polonia e dello spostamento artificioso delle popolazioni slave occidentali e orientali, con importanti e clamorose sostituzioni all'interno della sua composizione etnica.

Nonostante la stampa e gli osservatori occidentali riconoscono come nella Repubblica di Belarus sussistano ancora oggi gravi problemi in ordine a molte delle libertà e dei diritti fondamentali propri della società di cui si fanno portavoce, la città sta procedendo a grandi passi verso una seconda modernizzazione urbana, al pari del "fenomeno Minsk" del Secondo dopoguerra (Bon 2013), questa volta caratterizzata dai fortissimi abbandoni delle campagne, e sostenuta dalla particolare benevolenza della maggior parte della popolazione residente, preoccupata più dal possibile crollo del sistema di sovvenzioni post-bolsceviche tuttora presenti, nel caso di un mutamento del sistema economico e di un'apertura all'economia di mercato occidentale.

Le dinamiche storiche della formazione dello Stato, le problematiche internazionali, i risultati del disastro della centrale elettronucleare ucraina di Černobyl', le migrazioni interne e l'andamento demografico si riflettono nello studio delle transizioni delle principali fasi evolutive-stilistiche-insediative di Minsk e nell'evoluzione in corso, sostenuta da revival nazionalistici, dei quali non sembrano ancora esserci rappresentazioni tangibili e codificate. La città evolve, più o meno consapevolmente, condizionata da molteplici processi a differenti scale, tra i quali si possono – per brevità – annoverare: il socialismo reale ancora adottato nell'ultimo Paese europeo; il vasto piano casa e gli incentivi sociali a contrastare il maggior calo della popolazione di tutto il continente; la questione dei beni storici, tra conservazione, pedissequa ricostruzione, valorizzazione e costruzione in pseudo-stile; i modelli organizzativi in quartieri autosufficienti; i modelli tipologici, derivati ancora in gran parte da quelli di stampo sovietico; la semantica architettonica e le megalomanie dei modelli, sia residenziali, sia ospitanti funzioni pubbliche; i nuovi fulcri urbani: i musei in ampliamento, i grandi luoghi della memoria della Shoà e della Vittoria; i grandi parchi cittadini e il loro ruolo nella costituzione di una collettiva coscienza ecologica; i quartieri industriali, commerciali e residenziali, ancor oggi sensibilmente zonizzati; la dissoluzione sovietica e il tentativo di autarchia economica in risposta al non sufficientemente variegato sistema industriale entro i confini nazionali; la ricerca di un'identità storica capace di rinviare l'orgoglio nazionalista bielorusso, minacciato dalla fortissima concorrenza culturale russa e dalla conseguente russificazione.

LUCA ESPOSITO

RELAZIONI OIKOLOGICHE. IL VALORE GENERATIVO DEGLI INTERNI NELLA PROSPETTIVA DI RIUSO ADATTIVO DEL PATRIMONIO

OIKOLOGICAL RELATIONS. THE GENERATIVE VALUE OF INTERIORS IN THE PERSPECTIVE OF ADAPTIVE REUSE OF HERITAGE

The interior architecture and adaptive reuse project is to be understood as a generative and foundational practice of architecture. The complex system of things is capable of rewriting a new story with respect to the initial empty space, designing a new diabolical geography, a babelic consubstantiality of the furnishing object which thus expresses the desire for versatility of the house and its inhabitant, in a crescendo which has its peak in flexibility.

Parole chiave

Riuso adattivo, architettura di interni, flessibilità, preesistenza, relazioni

Keywords

Adaptive reuse, interior architecture, flexibility, pre-existence, relationships

Dal punto di vista metodologico non vi sono differenze tra il progetto del nuovo e il progetto di trasformazione dell'esistenze, essendo sempre il progetto di architettura incernierato sulla possibilità di interazione e confronto con la preesistenza materiale e immateriale; anche quando non esplicitamente indicato, esiste sempre un contesto di riferimento, sia esso di carattere architettonico, antropologico, sociale o culturale.

Il progetto di architettura degli interni, oggi più che mai, è da intendersi come pratica generativa e fondativa dell'architettura, considerando come centrale il valore del riuso adattivo dello spazio e la sua flessibilità, in cui il fruitore è considerato soggetto attivo nel processo progettuale e produttivo e dove il sistema degli arredi concorre alla definizione della qualità oikologica dell'architettura, cioè la possibilità del sistema degli arredi complessi di ricostruire quell'atmosfera familiare del sentirsi a casa.

Attraverso questa pratica l'architettura degli interni può riscrivere una nuova storia dell'architettura preesistente, una storia non prevista ma possibile, dove il solo lavoro dall'interno può ridisegnare una nuova spazialità e un nuovo ordine cosmogonico. La contemporaneità e la prospettiva ecologica, impongono una riflessione sul patrimonio esistente e la sua trasformazione, definendo una serie di azioni che muovono dall'interno, capaci di riscrivere nuove storie, caratterizzate dalla flessibilità, dal transeunte, dall'ingovernabile e infine dalle impermanenze.

Il progetto degli interni non si compone solo di una dimensione scientifica, ma trova fondamento nelle discipline sociali, umanistiche e filosofiche, è “un processo continuo di rielaborazioni di ciò di cui si dispone” (G. Cafiero, 2011) e varia al variare delle “nuove istanze poste dalla cultura in cui si manifesta e dagli individui cui si rivolge” (Ibid.) divenendo così misuratore delle mutazioni sociali.

Il progetto, così, “si caratterizza per il suo muoversi seguendo ed interpretando le tracce dell'esistente, producendo nuove realtà attraverso la manipolazione, più o meno lieve, dei luoghi in cui si inserisce” (Ibid.), e si confronta sempre con la situazione preesistente, sia essa il contesto fisico, geografico, architettonico in cui si inserisce, sia il contesto culturale, sociale, antropologico: sottolineando che esiste sempre un preesistente che costituirà l'atto fondativo del progetto.

Seguendo questo ragionamento emerge come necessario riportare l'attenzione sul sistema minuto di azioni atte a rendere abitabile uno spazio.

Se lo spazio domestico non può essere rappresentato in nessuna forma, non può essere appreso e vissuto se non per esperienza diretta in “una relazione tra sé stesso e il mondo” (G.C. Argan, 1977), un nuovo sistema di relazioni oikologiche (A. Bossi, 2007) si profila all'orizzonte: il valore generativo e spaziale del sistema degli oggetti. Il significato di “fare spazio” trasla quindi dall'architettura, con il suo sistema strutturale agli oggetti i quali, lungi dall'essere solo materia, instaurano un sottile legame con lo spazio, il tempo e il *topos* (G. D'Amato, 2009).

Il sistema complesso degli oggetti è capace di riscrivere una nuova storia rispetto allo spazio vuoto iniziale, disegnando una nuova geografia diabolica, una babelica consistenza dell'oggetto d'arredo che esprime così la bramosia di versatilità della casa e del suo abitante, in un crescendo che ha il suo apice nella flessibilità la quale è da intendere come la “capacità di un albero di resistere (all'azione del vento)” (R. Sennet, 1999) così, parimenti, l'umano deve “sapersi adattare al mutare delle circostanze senza farsi spezzare” (Idem.). La versatilità diventa l'occasione di ridisegnare lo spazio domestico assecondando imprevedibili cambi di rotta della nostra esistenza e la casa, come spazio primario, è il misuratore di questa flessibilità.

Bibliografia

- Argan Giulio Carlo, *Progetto e destino*, Il Saggiatore, Milano 1977 (1965).
 Baudrillard Jean, *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano III edizione 2007. Titolo originale: *Le système des objects*.
 Bodei Remo, *La vita delle cose*, Laterza, Bari 2019 (2009).
 Cafiero Gioconda, *Stratificazione di interni*, in *Il disegno delle trasformazioni*, Napoli 1-2 dicembre 2011.
 Cafiero Gioconda, *Il valore dell'interno tra contemplazione e partecipazione*, s.l. B. di M. Cornoldi Adriano, *L'architettura della casa*, Officina Edizioni, Roma 2012 (1988).
 D'Amato Gabriella (articolo in rivista), *Abitare tra gli oggetti*, in “Op. Cit.” n. 74, (gennaio) 1989.
 De Fusco Renato, *Storia dell'arredamento. Dal '400 al '900*, Franco Angeli, Milano 2004.

Pasquinelli Carla, *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2009.

Sennet Richard, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita delle persone*, Feltrinelli, Milano 2022 (1999).

MICHELA MARCHIORI, MAURO BAIONI, PAOLA DEMARTINI, LUCIA MARCHEGIANI, FLAVIA MARUCCI, CHIARA PETRINI

PROCESSI PARTECIPATI DI VALUTAZIONE D'IMPATTO E PROCESSI DI HERITAGE MAKING: RIFLESSIONI SULLE PRIME APPLICAZIONI DEL MODELLO SOPHIA

PARTICIPATORY IMPACT ASSESSMENT PROCESSES AND HERITAGE MAKING: REFLECTIONS ON THE FIRST APPLICATIONS OF THE SOPHIA MODEL

Based on the empirical evidence resulting from the first applications of the SoPHIA model (a tool for implementing participatory evaluation practices), the text reflects on the role of participatory impact assessment processes as social practices that help intersubjective understanding, making explicit and fostering heritage-making processes. From these findings, a contribution will be made to the potentially enabling role of evaluation devices in the field of cultural heritage.

Parole chiave

Valutazione olistica, patrimonio culturale, pratiche partecipative

Keywords

Holistic assessment, cultural heritage, participatory practices

Il paper intende inserirsi in un ricco filone di ricerca che analizza il patrimonio come stimolo di processi sociali che costruiscono una relazione tra individui e comunità. La definizione e la riconfigurazione del patrimonio è vista come una “pratica comunitaria vissuta” (Ciolfi et al, 2018, p. 12) per cui diverse catene di esperienze vengono assemblate per generare nuovi ambienti affettivi e oggetti di valore in modo relazionale, nell’interazione tra le gerarchie globali di valore e i contesti locali (Gonzalez, 2014, p. 383), per cui il patrimonio è “always in the process of making”. Questo cambiamento di approccio riconosce centralità alle persone, alla loro capacità di appropriarsi e rielaborare il significato del patrimonio culturale, di trasformare le modalità di accesso al patrimonio culturale, di costruire di attivare e di promuovere “un approccio più olistico, integrato e partecipativo alla cura e alla governance del patrimonio culturale” (Sciacchitano, 2019, p.1[10])

Più specificamente, per le organizzazioni culturali e per le istituzioni che intendono agire seguendo un approccio centrato sulle persone, i processi di interazione, la comprensione intersoggettiva, le scelte di azione e di decisione partecipata assumono un ruolo centrale. Emerge, pertanto, una domanda di ricerca che guarda ai processi di valutazione d’impatto come strumenti che non forniscono semplicemente una verifica

ex-post degli esiti di un progetto, bensì forniscono un contributo di valenza più generale in termini di impostazione e organizzazione delle attività culturali.

Recentemente, il progetto europeo H2020 SoPHIA (Marchiori, 2021) ha definito un modello di valutazione che si colloca in questa prospettiva, poiché si struttura attorno a un concept multidimensionale imperniato su tre assi:

- Domain, in cui la dimensione trasformativa degli interventi si riflette in uno spettro di impatti degli interventi ampliato a ricoprire 6 aree tematiche e caratterizzato da una specifica attenzione alle loro sinergie (*crosscutting*) e agli effetti collaterali non voluti (*countereffects*).
- People, in cui il punto di vista degli stakeholder e dei beneficiari è esplicitamente incorporato nel processo di valutazione;
- Time, in cui la valutazione considera lo svolgimento diacronico delle attività (ideazione, gestione, lascito).

Obiettivo del paper è restituire le evidenze empiriche che risultano dalle prime applicazioni del modello SoPHIA, quale strumento per la realizzazione di pratiche di valutazione partecipata. Le due applicazioni sperimentali riguardano:

- l'attività promossa da Teatro Akropolis, un'organizzazione culturale genovese che da oltre un decennio è impegnata nella promozione dell'arte teatrale come strumento di conoscenza di se stessi;
- le attività avviate a seguito della rilevante scoperta archeologica avvenuta nel territorio di San Casciano dei Bagni e il conseguente processo di cambiamento e le relative ipotesi di valorizzazione culturale e turistica.

Più specificamente, il testo restituisce, attraverso l'analisi dei dialoghi e delle azioni sviluppate durante la sperimentazione, alcune prime riflessioni sulla possibilità di interpretare il processo di valutazione come una pratica sociale "entro la quale materiali eterogenei, quali umani, non umani, conoscenza, natura e quant'altro situato nel contesto..." interagiscono e si intrecciano (Orlikowski, 2001, 2009; Gherardi, 2008, Leonardi, 2011), contribuendo a esplicitare e favorire processi di *heritage making*. A partire da questi risultati, si fornirà un contributo attorno al ruolo dei dispositivi nell'ambito delle pratiche di valutazione nel campo del *cultural heritage*.

OSCAR MONTERDE MATEO, PAOLA LO CASCIO

LA DIFESA DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO COME LOTTA PER LA CITTÀ DEMOCRATICA (1970- 1979)

THE DEFENCE OF THE ARCHITECTURAL HERITAGE AS A STRUGGLE FOR THE DEMOCRATIC CITY (1970- 1979)

The paper presents, starting from the case study of Terrassa, a city in the metropolitan region of Barcelona, how the destruction of heritage has led to the birth and organisation of a citizen movement for the defence of spaces, buildings and urban complexes, which produce and rework the concept and value of heritage, and how its victories, defeats and limitations explain urban space and the city today.

Parole chiave

Patrimonio, Regione metropolitana de Barcelona, spazio urbano, diritto alla città

Keywords

Heritage, Metropolitan Region of Barcelona, urban space, right to the city

Il ruolo svolto dalla dimensione locale nel processo democratico che portò al consolidamento della democrazia in Spagna dopo la dittatura franchista, ha avuto qualche difficoltà a essere inserito nei paradigmi interpretativi generali sulla Transizione. Nonostante esista già una solida tradizione storiografica sia generale (Quirosa, 2010; Ponce, 2013) che di studi più localizzati (Martín García, 2008; Encinas, 2008; Colomer, 2010; Larraza, 2005; Nicolás, 2007), nella più diffusa ricostruzione storica della Transizione, la dimensione locale continua a essere considerata un'arena in qualche modo minore, mentre in realtà è un punto di osservazione privilegiato per spiegare questo processo di cambiamento, proprio perché al di fuori dei paradigmi assoluti (riforma/rottura), ne rappresentano tutta la complessità.

Questo è ancora più vero se si tiene conto del fatto che la situazione di boom economico vissuta dal paese dopo l'adozione dei piani di stabilizzazione e liberalizzazione (1959) provocò però fenomeni di migrazione interna che avrebbero avuto un impatto fortissimo sulla distribuzione spaziale della popolazione e, di conseguenza, sulle città. Il processo di esodo rurale e di crescita disordinata delle grandi città (che proprio nel corso degli anni Sessanta adottarono le fattezze di vere e proprie aree metropolitane, con dei fenomeni edilizi che andarono dalla speculazione all'autocostruzione), moltiplicò le necessità amministrative dei grandi centri urbani e costituì quest'ultimi come uno dei teatri di conflitto più importanti. La città divenne il simbolo del conflitto: delle

classi popolari contro un regime che a parte essere liberticida era anche chiaramente antipopolare. E, d'altro canto, la città divenne pure laboratorio democratico, nella misura in cui proprio sul "diritto alla città", inteso come diritto democratico, si formarono dirigente e quadri, soprattutto dei partiti della sinistra, ed in particolare dei comunisti. Nel caso della regione metropolitana di Barcellona, negli anni Settanta, con la crisi industriale i processi di speculazione urbana si sono intensificati, e così i processi di distruzione di importanti edifici storici e complessi urbani nella regione. Ciò ha portato alla nascita di movimenti e organizzazioni cittadine in difesa del patrimonio architettonico inseriti e legati all'ecosistema dei movimenti urbani per la lotta della città democratica. Il paper presenta, a partire dal caso studio di Terrassa, una città della regione metropolitana di Barcellona, come la distruzione del patrimonio abbia portato alla nascita e all'organizzazione di un movimento cittadino per la difesa di spazi, edifici e complessi urbani. Gruppi auto-organizzati di architetti e urbanisti, movimenti di quartiere, organizzazioni culturali hanno sviluppato campagne di protezione, dibattiti e formazione per prevenire la distruzione del patrimonio urbano. Attraverso la documentazione, il materiale, e la testimonianza di questi gruppi possiamo spiegare la produzione e la rielaborazione orizzontale del patrimonio, come i movimenti ridefiniscono il suo concetto e valore, e come le sue vittorie, sconfitte e limiti spiegano lo spazio urbano e la città d'oggi.

CLAUDIA PIRINA, GIOVANNI COMI, VINCENZO D'ABRAMO

LA DECOSTRUZIONE COME METODO. I CAPANNONI INDUSTRIALI RISORSA PER LUOGHI DELL'ABBANDONO

DECONSTRUCTION AS A METHOD. INDUSTRIAL BUILDINGS AS RESOURCE FOR PLACES OF ABANDONMENT

The paper questions the fate of the vast heritage of abandoned industrial warehouses that draw the landscapes of settlement sprawl. The reconversion of these artifacts brings into play a reflection on construction practices that can take advantage not only from the different use of spaces, but also from the recycling of the elements that compose them. The concept of re-cycling involves the building in its entirety and its components, each of which can be given a project value.

Parole chiave

Riciclo, decostruzione, capannoni industriali, patrimonio, ciclo di vita

Keywords

Recycle, deconstruction, industrial sheds, heritage, life cycle

Nella società contemporanea stretta tra crisi economica e climatica, riflettere sulla nozione di patrimonio è quanto mai complesso e necessario. Se l'origine etimologica del termine allude a un fenomeno di passiva accettazione dal passato, è altresì possibile, come osserva Joseph Rykwert leggere il patrimonio come un «fenomeno tradizionale e plastico in cui siamo immersi» e intorno al quale si definisce il carattere identitario specifico di una comunità. Entro questa ipotesi, il patrimonio, stretto tra valore da preservare e processi trasformativi, è l'insieme di strategie culturali, idee e valori che si stratificano nel tempo.

Questa nozione si declina così come esito di una lettura più ampia rispetto a quella che tradizionalmente identifica il patrimonio con il monumento o il tessuto urbano consolidato, facendo riferimento a ciò che definisce nel tempo i luoghi che costruiamo in funzione del nostro abitare.

La questione sul patrimonio può quindi essere estesa ai territori di destinazione produttiva e commerciale e ai relativi spazi e infrastrutture che disegnano i paesaggi della dispersione insediativa.

In questo quadro il testo si interroga sul destino di quel vasto patrimonio produttivo oggi in abbandono.

L'accumulo di queste presenze eterogenee sul territorio si offre come opportunità per misurare strategie ed efficacia di azioni di recupero che possano trarre vantaggio da un modo nuovo di concepire l'edificio in quanto "risorsa".

La riconversione di questi manufatti non riguarda così solo la sostituzione di funzioni altre rispetto a quelle precedenti, ma un cambio di paradigma per una riflessione sulle pratiche di costruzione che possano trarre vantaggio più ancora che dall'uso diverso degli spazi, dal riciclo dei diversi elementi che compongono questi edifici.

Al ri-uso si sostituisce il ri-ciclo, ovvero l'insieme di strategie e metodologie volti a recuperare materiali potenzialmente utili. Alla staticità si sostituisce un processo di modificazione dell'esistente. Il prefisso ri- indica così il ritorno a una fase anteriore che può anche risultare diversa od opposta alla precedente: «Il riuso si oppone all'abbandono, la rigenerazione al deperimento e il riciclo alla fine del ciclo di vita di un oggetto» (P. Capriotti, *Dalle pratiche spontanee alla sistematicità del riuso temporaneo: un percorso possibile*, 2017).

Il concetto di ri-ciclo implica uno sguardo e un nuovo corso non solo del manufatto ma anche delle singole parti che lo compongono. Coinvolge l'edificio nella sua totalità e per singoli frammenti, a ciascuno dei quali è possibile restituire un valore di senso, e un valore di progetto.

Il ri-ciclo non è così semplice riutilizzo di materiali scartati, ma una strategia creativa per una sperimentazione e rivisitazione di figure architettoniche e forme costruite.

Questa cultura del riciclo amplia lo sguardo per un nuovo corso non solo rivolto al manufatto ma a tutte le parti in cui esso è scomponibile.

Una pratica che rimanda a quell'architettura di spolio che dallo smantellamento di edifici esistenti, recupera e trasferisce materiali da costruzione come pezzi di nuova architettura, rimessi in circolo sotto forme e usi differenti. Non scarto, ma *object trouvé*, nel senso di elementi "trovati" a cui il progetto può nuovamente restituire senso, in taluni casi anche inedito.

Un'operazione che, in questa ottica di economia circolare, si traduce in una vera demolizione selettiva, che separa i materiali a fine vita per impiegarli in nuovi usi per le loro qualità intrinseche. Un approfondimento degli aspetti costruttivi e materici e che, attraverso l'applicazione di metodi di valutazione della sostenibilità ambientale dei vari componenti, mira alla definizione di soluzione dal minor impatto ambientale.

Ne deriva che gli edifici possono essere considerati come "banche di componenti"; alcuni dei quali possono essere rimessi in circolo senza che venga modificata la loro funzione iniziale e altri che necessitano di opere trasformatrici totali o parziali.

A partire da questi argomenti, il testo guarderà al sistema patrimoniale presente nei contesti del nord-est e in particolare del Friuli Venezia Giulia, confrontandosi con ambiti complessi sia dal punto di vista geografico – territori fragili, caratterizzati da rischi ambientali, geologici, sismici – sia antropologico. Riferimento costante sarà il fatto architettonico inteso nella sua integralità e complessità ovvero come sintesi di contenuti compositivi e formali (tipologico-spaziali e morfologici), ragioni d'uso (programma funzionale, destinazioni d'uso), componenti costruttive (tecniche, materiali), controllo ambientale (risorse, impatti).

ALESSANDRO PORTINARO, GIULIA MELIS

SETTIMO TORINESE: LE “FABBRICHE BELLE”

BEAUTIFUL FACTORIES IN SETTIMO TORINESE

The paper proposes a reflection on the case of Settimo Torinese by questioning how the link between culture and industrial production has been reproduced and re-signified by generating tangible results both within the production system - in the beautiful factories and in the city -, and the role that, within this process, can be attributed to the stable partnership between the private sector and local institutions.

Parole chiave

Cultura, produzione, lavoro, fabbrica, bellezza

Keywords

Culture, industry, occupation, factory, beauty

La storia di Settimo Torinese è simile a quella di molte altre periferie. Un antico borgo di lavandai, nella campagna alle porte di Torino diventa, con il boom economico degli anni 50-60 una tipica periferia industriale. La città si sviluppa dapprima disordinatamente, in assenza di piano regolatore, per piccole porzioni, affastellando case e fabbriche, occupando suolo agricolo e abusando delle risorse idriche. Pochi gli spazi pubblici realizzati, e privi di un disegno ordinatore quelli riservati nelle aree residuali da espropriare o da ricavare nei processi di ristrutturazione urbanistica.

L'identità di Settimo è legata indissolubilmente alle sue fabbriche. Invasive e fumose, isolate o diffuse tra le case, hanno segnato due generazioni di persone e modellato sgraziatamente la città. Sono l'industria siderurgica, chimica, farmaceutica, l'industria della penna, e una miriade di piccole fabbriche dell'indotto e di altri settori produttivi. Dopo aver visto chiudere i grossi nomi delle acciaierie e del manifatturiero (Lucchini, Ferrero, GFT, tra i più noti), negli anni Novanta l'Amministrazione comunale guidata dal PSI attiva una concertazione con i grandi marchi per stimolare nuovi investimenti negli stabilimenti locali, per realizzare progetti energetici, nuove infrastrutture, sistemazioni paesaggistiche e, ovviamente, spazi per attività culturali. L'obiettivo prioritario è salvare l'occupazione: non potendo competere sul costo del lavoro in un mercato globalizzato, Settimo punta sull'innovazione e sulla sostenibilità ambientale e lo fa con determinazione, investendo in fotovoltaico, teleriscaldamento, geotermico, biomassa, bioarchitettura. L'impegno finanziario delle aziende private è favorito dall'amministrazione comunale che autorizza la valorizzazione immobiliare dei siti in dismissione, mediante l'approvazione delle necessarie modifiche al PRGC, nel caso della Pirelli Gomme, la cui rifunzionalizzazione produttiva è finanziata attraverso la trasformazione urbanistica di un sito produttivo dismesso. Il nuovo stabilimento, progettato da Renzo Piano nel segno della massima sostenibilità, ospita - a seguito di un investimento di circa 20 milioni di

euro - il centro ricerca e la produzione delle gomme speciali. Concertazioni simili hanno consentito accordi con altri grandi marchi. L'Oreal ha convertito la propria sede in uno dei primi stabilimenti al mondo a impatto zero, dotato di teleriscaldamento, tele-
raffrescamento, pannelli fotovoltaici, impianto a biomassa a km0, sistemi di produzione a limitato impatto idrico. Lavazza ha investito oltre 10 milioni di euro per realizzare un Innovation Center: laboratori, aule e uffici e le sedi di Ricerca e Sviluppo, Design e Ingegneria di Macchine e Sistemi, Training Center. Sono queste le "Fabbriche belle", innovative e aperte, che ospitano e promuovono eventi culturali di vasto respiro, come i concerti del festival musicale MI-TO, pièce teatrali, incontri formativi. Un percorso di cambiamento che ha trovato un suo momento di rappresentazione e potenziale celebrazione nella proposta di candidatura a Città italiana della cultura presentata dall'amministrazione comunale nel 2018.

Settimo è stato ed è in primo luogo un territorio produttivo che negli anni della dismissione industriale ha dovuto confrontarsi con un ripensamento della sua identità, pur mantenendo una connotazione industriale. Approfittando dei molti interventi fisici di riqualificazione urbana, la città è stata completamente cablata in fibra "punto a punto" fino alla rete domestica da parte dei tre principali operatori del settore. Un'infrastrutturazione che, assieme all'offerta culturale e alla presenza di spazi adeguati per nuove forme di lavoro creativo (sono attivi 3 *co-working* comunali), alla mobilità pubblica (il trasporto pubblico è gratuito!) e alla qualità degli spazi verdi, rende Settimo attrattiva per le imprese innovative e gli operatori della conoscenza.

Attraverso la raccolta e interpretazione di documenti e una serie di interviste semi-strutturate con i più rilevanti soggetti locali, il paper propone una riflessione sul caso di Settimo Torinese interrogandosi sul modo in cui il legame tra cultura e produzione industriale si sia riprodotto e risignificato generando risultati tangibili sia all'interno del sistema produttivo – nelle fabbriche belle – sia nella città, e sul ruolo che, all'interno di questo processo, può essere attribuito al partenariato stabile fra settore privato e istituzioni locali.

FRANCESCA VIGOTTI, SARA CARAMASCHI

IL RICONOSCIMENTO DEL PATRIMONIO DIFFUSO IN AREE FRAGILI COME LEVA PER LA COESIONE TERRITORIALE: LA LOMELLINA

THE RECOGNITION OF THE WIDESPREAD HERITAGE IN FRAGILE AREAS AS A LEVER FOR TERRITORIAL COHESION: LOMELLINA (ITALY)

The paper investigates the effects of past and ongoing transitions on the built and intangible heritage of Lomellina, one of the so-called “inner areas” in the Lombardy region, Italy. The analysis focuses on the heritage linked to rural activities in the territory, which has contributed to the structure and image of Lomellina over time, by identifying and comparing the effects of bottom-up and top-down practices of recognition, care, and management of tangible and intangible heritage.

Parole chiave

Patrimonio diffuso, sottoutilizzo, coesione territoriale, vulnerabilità, fragilità territoriali

Keywords

Widespread heritage, building emptiness, territorial cohesion, vulnerability, territorial fragilities

La Lomellina non è un'area periferica in senso classico. La sua vicinanza alla cintura metropolitana della città di Milano e ai poli di Vigevano e Pavia, nonché la prossimità e le interdipendenze con il Piemonte, non la caratterizzano per isolamento geografico o lontananza da poli urbani. Tuttavia, negli ultimi decenni, i processi di declassamento territoriale, economico e sociale che hanno caratterizzato la Lomellina hanno impattato severamente sull'area, comportando profili di vulnerabilità crescenti. La concomitanza di queste dinamiche ha portato l'inclusione della Lomellina tra le quattordici aree interne individuate da Regione Lombardia e incluse nella strategia “Agenda del Controesodo”. Negli ultimi settant'anni, la Lomellina ha visto la graduale centralizzazione della popolazione verso i capoluoghi e le città medie e il progressivo abbandono dei piccoli Comuni. I cambiamenti strutturali e culturali del Secolo scorso hanno inciso negativamente sul territorio che, tradizionalmente legato alla produzione del riso, ha subito importanti processi di trasformazione. Le attività rurali, di carattere estensivo e scarsamente meccanizzate, hanno conosciuto un radicale cambiamento nell'impostazione delle colture e del numero di addetti impiegati a partire dal secondo dopoguerra. La Lomellina oggi presenta dinamiche di crisi differenziate: alle fragilità socioeconomiche si affiancano vulnerabilità territoriali importanti. Pur in assenza di particolari dinamiche di sviluppo in settori industriali o artigianali specifici, l'area risente della pressione

che le attività economiche gravitanti sulla metropoli hanno iniziato a esercitare. Nei decenni la Lomellina si è sfrangiata, portando al progressivo impoverimento di società, risorse ed economie. L'abbandono e la dismissione del patrimonio costruito sono effetto dei cambiamenti e delle transizioni che hanno impattato fortemente un territorio già vulnerabile, portando anche ad una inarrestabile svalutazione immobiliare. Questo andamento ha impattato negativamente sull'assetto del territorio: allo stato attuale, la più vasta porzione del patrimonio costruito a servizio dell'agricoltura è parzialmente o totalmente dismessa. Si rilevano inoltre significativi tassi di edifici residenziali in marcato sottoutilizzo e abbandono in molti dei centri storici dei Comuni. Il valore di mercato degli immobili è infatti crollato: il fenomeno del progressivo svuotamento dei centri abitati è ricorrente anche nei Comuni meno vulnerabili dal punto di vista delle dinamiche economiche e sociodemografiche. A una porzione di patrimonio la cui domanda d'uso riesce ancora a sopprimere ai processi di svalutazione se ne affianca una parte che non ha resistito alla traiettoria di declino: un ricco patrimonio costruito, industriale e produttivo che per obsolescenza tecnologica o inutilizzo ha cessato la propria attività. Gli interventi messi in atto tesi ad un'accresciuta promozione del territorio lomellino, soprattutto verso le province e regioni limitrofe, riguardano la fruizione del paesaggio culturale e costruito dell'area attraverso iniziative e tentativi di marketing territoriale. In questo quadro, alcuni degli enti aggregatori e animatori del territorio hanno promosso, soprattutto nell'ultimo quinquennio, tentativi di creazione di branding legato alle risorse considerate "identitarie" dell'area (e.g. castelli, garzaie, produzioni di eccellenza). Nonostante le azioni in essere abbiano come obiettivo non solo la promozione territoriale, ma anche la costruzione di un rinnovato senso di appartenenza e "riscoperta" da parte degli abitanti dei propri patrimoni e del loro territorio, la gestione e attuazione di politiche molto ambiziose non è semplice per un'area le cui istituzioni presentano carenze di personale o di competenze. La mancanza di un assetto istituzionale che garantisca a pieno l'attuazione delle politiche ha infatti generato interferenze negative, soprattutto in termini di tenuta, strategicità e qualità delle iniziative di trasformazione e di messa in valore del patrimonio esistente. Considerando la complessità del contesto presentato, il contributo indaga gli effetti delle transizioni passate e in essere sul patrimonio costruito e intangibile della Lomellina, identificando e confrontando le pratiche *bottom-up* e *top-down* di riconoscimento, cura e messa a sistema del patrimonio diffuso. L'analisi si concentra non solo sulle cosiddette "emergenze architettoniche" del territorio, ma anche sul patrimonio "diffuso" e legato alle attività rurali (e.g. cascine, abitazioni dei salariati) che ha contribuito alla struttura della Lomellina nel tempo.

Quali sono le implicazioni di queste azioni sulle comunità? In condizioni di spiccata fragilità istituzionale e di presenza di diversi gruppi sociali vulnerabili, quali potrebbero essere le strategie idonee al potenziamento delle competenze verso un territorio più coeso e una maggiore capacità di gestione, riconoscimento e cura del patrimonio?

Oltre il Rinascimento: le città ideali

Il dibattito sulle città ideali nasce tra Otto e Novecento, in un momento in cui gli insediamenti urbani conoscono una fase di rapida trasformazione: l'idealizzazione del passato finisce per limitare la complessità del fenomeno racchiudendolo in una specifica categoria storiografica. In questo contesto Pienza rappresenta un caso esemplare di "città ideale del Rinascimento", riscoperta nel secondo Ottocento, analizzata e proposta come modello estetico e di armonia sociale. A volte si tratta di città "fatte per pensare" (secondo la definizione proposta da Fabio Isman) con caratteri che spesso si accompagnano a una tensione ideale e filosofica, o a una forte carica utopica; altre volte di insediamenti urbani (progettati, o solo immaginati, solo in rari casi messi in pratica) il cui disegno riflette, secondo uno schema prevalentemente geometrico, criteri e principi astratti di razionalità e funzionalità. Non c'è dubbio, tuttavia, che a partire dal Quattrocento l'esperienza teorica e pratica della "città ideale" fu tanto intensa da fare del tema uno dei grandi snodi ispiratori su cui si concentrò la riflessione delle discipline, che ambivano a coniugarvi esigenze funzionali e sensibilità estetica, elementi di utopica armonia e di totale controllo sociale da parte del potere centrale. La sessione intende proporre un'ampia riflessione e un confronto tra casi di "città ideali", con particolare riferimento a centri di piccole o medie dimensioni che in un momento preciso hanno assunto una loro configurazione propria, con una notevole complessità di funzioni, come esito di interventi coordinati. Il confronto con le realtà europee dall'antichità all'età contemporanea è auspicato, così come quello con altri temi di riferimento a prassi e teorie della città di nuova fondazione e del paesaggio tra medioevo ed età contemporanea. La sessione propone di confrontare la storia e la teoria delle "città ideali" anche al fine di elaborare una "piattaforma" di informazioni condivise, in futuro implementabile anche con l'ausilio di strumenti digitali, ai fini della conoscenza, tutela e valorizzazione di un patrimonio storico-urbano oggi più che mai valido come riferimento per l'elaborazione di nuovi modelli di sviluppo sostenibile.

Beyond the Renaissance: ideal cities

The debate on ideal cities began between the 19th and 20th centuries, when urban settlements were undergoing a phase of rapid transformation: the idealization of the past ends up limiting the complexity of the phenomenon by enclosing it in a specific historiographical category. In this context, Pienza represents an exemplary case of “ideal city of the Renaissance”, rediscovered in the second half of the 19th century, analyzed and proposed as an aesthetic and social harmony model. Sometimes these are cities “made to think” (according to the definition proposed by Fabio Isman) often accompanied by an ideal and philosophical tension, or a strong utopian charge. Sometimes, these are urban settlements (designed, or imagined, only in rare cases realized) whose design reflects, according to a predominantly geometric scheme, abstract criteria and principles of rationality and functionality. There is no doubt, however, that starting from the 15th century the theoretical and practical experience of the “ideal city” was so intense to make the theme one of the greatest inspiring topics. These stimulate a series of reflections in disciplines that aspired to combine functional needs and aesthetic sensibility, elements of utopian harmony and total social control by central power. The session intends to propose a broad comparison between cases of “ideal cities”, with particular attention to small or medium-sized centers which at a precise moment developed their own configuration, with a notable complexity of functions, as a result of coordinated interventions. The comparison with other European realities from Antiquity to the Contemporary Age is welcomed, as well as that with other topics related to practices and theories of new founded cities and of landscape between the Middle Ages and our modern age. The session proposes to compare the history and theory of “ideal cities” also in order to develop a “platform” of shared information. This in the future can also be implemented with the aid of digital tools, for the purposes of knowledge, protection and enhancement of a historical-urban heritage today more than ever valid as a reference for the elaboration of new models of sustainable development.

COORDINATORS

ELENA SVALDUZ

MARIO BEVILACQUA

E. MERVE AKSOY ORAL

LE CLASSI SOCIALI DEL RINASCIMENTO COME RIFLESSO DELLA “CITTÀ IDEALE”: L’ARCHITETTURA DOMESTICA PER I CETI ALTI NEL VI LIBRO DI SEBASTIANO SERLIO

SOCIAL CLASSES OF RENAISSANCE AS A REFLECTION OF “THE IDEAL CITY”: DOMESTIC ARCHITECTURE FOR THE UPPER CLASSES IN THE VITH BOOK OF SEBASTIANO SERLIO

La ricerca si propone di analizzare le tipologie domestiche delle classi sociali trattate nel VI libro sull'architettura domestica di Sebastiano Serlio come la riflessione di una città idealizzata con classi sociali idealizzate. In primo luogo, soffermandosi sul concetto abitativo nei trattati di architettura del Quattrocento si cercherà di rileggere l'architettura domestica serliana sia di città che di campagna per i nobili e i funzionari delle città-stato nonché per il Principe e il Re.

Parole chiave

Rinascimento, città ideale, trattati di architettura, architettura domestica, Sebastiano Serlio, classi sociali

Keywords

Renaissance, ideal city, architectural treatises, domestic architecture, Sebastiano Serlio, social classes

During Renaissance, the perceptions of urban life with its layers changed altogether with the new economic, political, and social order that led to the re-imagination of the city as an artwork in which all the components are designed in coordination. The cities designed according to the human proportion and needs were perceived as a key to achieve ideal life, ideal society, and ideal management while the architect was seen as the coordinator of all the urban life. The theoretical and practical experiences of the “ideal city” in the Quattrocento is a reflection of this interest in urban and spatial control. The first treatises on architecture starting from the 15th century approached the “ideal city” concept with the construction of a city in its entirety and reflected the social classes in a strict hierarchical manner. Domestic architecture is a crucial element for understanding Renaissance life, society, and its layers as Alberti defined the house as a “miniature city” in “De re Aedificatoria” where the ideal city is a perfect organism for a civilized, ideal life achieved by the architect.

Sebastiano Serlio's (1475-1554) VIth book on domestic architecture is considered to be the first systematic typological study on housing for all the social classes of society, from the poor peasant to the King. Significantly, VIth book which also included proposals for the lower classes, which were not investigated thoroughly beforehand, is an important tool to understand the social classes of the Renaissance. In this sense, the study aims to analyze the housing typologies of the upper social classes in Sebastiano Serlio's VIth book on domestic architecture as a reflection of an idealized city with idealized social classes. Firstly, focusing on the housing concept for the social classes in the architectural treatises of Alberti, Filarete and Francesco di Giorgio, the study will seek to re-read Serlio's housing typologies for both city and country for the nobleman, the officials of the city-states such as Podestà, Capitano and Governatore as well as the Prince, tyrant Prince and the King. These proposals clearly reflect the upper-class demand as well as the ruling classes' authority and the political system.

Consequently, the paper's contribution to the literature is the discussion of the housing typologies proposed for all the social classes of the society that depicts an accurate portrayal of the 16th-century panorama.

MARIA BELTRAMINI

CITTÀ IDEALE? LA SFORZINDA DI FILARETE TRA IMMAGINAZIONE E REALTÀ

AN IDEAL CITY? FILARETE'S SFORZINDA BETWEEN IMAGINATION AND REALITY

The architectural book by Filarete tells the tale of the princely city of Sforzinda: in fact it is not an imaginary construction, but the transfigured appraisal of the projects to which the first duke of Milan, Francesco Sforza, had concretely entrusted the architectural expression of his authority. Rather than an ideal city, as it has long been defined by historiography, Sforzinda is therefore a city whose structure crystallises the duke very real political aspirations.

Parole chiave

Architettura rinascimentale, trattatista architettonica del rinascimento, Filarete, Sforzinda

Keywords

Renaissance architecture, renaissance architectural literature, Filarete, Sforzinda

Marquer la ville - lasciare traccia del potere nella carne viva della città - è tra le più brucianti aspirazioni del Principe: raccontando, nel secondo libro del *De architectura*, l'incontro tra Alessandro Magno e l'architetto Dinocrate che conduce alla fondazione d'Alessandria d'Egitto, già Vitruvio aveva fornito il prototipo narrativo sul quale si è poi sviluppata, dopo la pretesa ricoperta del testo latino a inizio Quattrocento, la trattatistica rinascimentale sul tema.

L'*architettonico libro* del fiorentino Filarete segna una tappa particolare di tale sviluppo, per molteplici motivi. Composto nella sua prima versione tra il 1460 e il 1464 circa, il racconto della Sforzinda è il frutto retrospettivo di dieci anni spesi dall'artista al servizio di Francesco Sforza, peraltro con alterna fortuna: non si tratta quindi di una costruzione teorica immaginaria, che mira a indirizzare l'azione del Signore nel futuro, ma della lettura trasfigurata – cioè depurata dalle difficoltà, dagli scarti e dagli inevitabili fallimenti subiti – dei progetti a cui il primo duca Sforza aveva concretamente affidato a Milano l'espressione architettonica della propria autorità. Più che una città ideale, com'è stata a lungo definita dalla storiografia, Sforzinda è quindi una città la cui struttura cristallizza le concretissime aspirazioni politiche del Principe, come si cercherà di mettere in luce attraverso l'analisi del progetto che meglio le rappresenta, cioè quello dell'Ospedale Maggiore.

PAOLO BOSSI

LA CITTÀ IDEALE DI ENRICO CASTIGLIONI (1914-2000)

THE IDEAL CITY OF ENRICO CASTIGLIONI (1914-2000)

The contribution illustrates the reflection on the concept of “ideal city” which accompanies all the work of Enrico “Richino” Castiglioni (1914-2000), architect, urban planner, designer, painter, sculptor, architectural theorist and theologian, whose Archive has been recently donated to the Politecnico di Milano.

Parole chiave

Enrico Castiglioni, architettura, città ideale, teatro

Keywords

Enrico Castiglioni, architecture, ideal city, theatre

Il contributo ha per oggetto la riflessione intorno ad un concetto di “città ideale” sui generis che attraversa tutta l'opera di Enrico “Richino” Castiglioni (1914-2000), architetto, urbanista, designer, ma anche pittore, scultore, teorico di architettura e teologo. L'occasione è data dalla recente donazione al Politecnico di Milano dell'Archivio professionale del Progettista, con le parole di Udo Kultermann «“uomo universale”, la cui natura creatrice trasforma le sue visioni in molteplici forme di espressione» come fu per “Giotto, Leonardo, Michelangelo, Bernini, Le Corbusier” (“Domus”, 28/78 Architettura, 1979).

I quartieri che Castiglioni progettò, così come i singoli edifici che li componevano, aspirarono sempre a creare il contesto ideale perché potesse costituirsi e consolidarsi una comunità vitale di individui.

Della dimensione “teatrale” della città Castiglioni si occupò anche in veste di docente, dopo l'incontro con Mario Apollonio, nei corsi di Storia e teoria dello spazio teatrale tenuti all'Università Cattolica di Milano tra 1965 e 1973.

FABIO COSENTINO

LE CITTÀ DI NUOVA FONDAZIONE DOPO IL TERREMOTO DEL 1693 IN SICILIA: I CASI DI GRAMMICHELE E AVOLA

THE NEWLY FOUNDED TOWNS AFTER THE 1693 EARTHQUAKE IN SICILY: THE CASES OF GRAMMICHELE AND AVOLA

The article aims to study the cultural references of the two cities and the models that inspired the designers who designed them. The first, Grammichele, certainly has models that come from Italy and denounces a utopian and geometric reference. The second, Avola, has its roots in the Spanish expansionist culture that in endlessly repeating the Hippodamean scheme, built all its cities in both Europe and Latin America.

Parole chiave

Utopia, disegno geometrico, Cabala, recinto

Keywords

Utopia, geometric design, Kabbalah, enclosure

Il terremoto del 1693 che distrusse buona parte dei comuni e delle città tra il Val Demone e il Val di Noto pose l'accento su di una ricostruzione che ebbe come punti nodali la ricostruzione in situazioni e quella dell'abbandono dei vecchi agglomerati urbani distrutti e i nuovi da costruire in luoghi vicini ma diversi.

È qui, il caso di Grammichele di Avola accomunate da un disegno urbano geometrico comune, entrambe hanno un impianto esagonale, ma con differenze sostanziali che le caratterizzano in maniera diversa e tradiscono così le etimologia culturali di partenza volute dai progettisti.

Grammichele è ad impianto esagonale con una piazza centrale e strade ai vertici e a centro di ogni lato che ne strutturano il sistema concentrico degli isolati. Avola invece ha un andamento esterno esagonale ma la distribuzione interna è a maglie ortogonali che si sviluppano su di una croce di strade che convergono nella piazza principale.

L'articolo vuole studiare i riferimenti culturali delle due città e i modelli a cui si sono ispirati i progettisti che le hanno disegnate. La prima, Grammichele, ha sicuramente modelli che provengono dall'Italia e denuncia un portato di riferimento utopico e geometrico. La seconda, Avola, affonda le radici nella cultura espansionistica spagnola che nel ripetere all'infinito lo schema ippodameo, costruisce tutte le sue città sia in Europa che in America Latina.

MARISA DARIO

PALMANOVA CITTÀ – FORTEZZA IDEALE DEL RINASCIMENTO: UN'UTOPIA REALIZZATA?

THE CITY OF PALMANOVA – IDEAL FORTRESS OF THE RENAISSANCE: THE ATTAINMENT OF A UTOPIA?

Palmanova is a peculiar city in the Renaissance: it embodied the utopia of the ideal city whilst being conceived as a fortress. In 1566 Giulio Savorgnan (1510 – 1595) submitted his design for a fortress town which was not realised. In 1593 it was retrieved by Marcantonio Barbaro (1518 – 1595) who urged for the whole urban replanning. Today, the modern constructions are located peripherally and Palmanova conserves the intact layout of the “ideal city”.

Parole chiave

Palmanova, Giulio Savorgnan (1510 – 1595), Marcantonio Barbaro (1518 – 1595), città fortezza – ideale, Repubblica di Venezia

Keywords

Palmanova, Giulio Savorgnan (1510 – 1595), Marcantonio Barbaro (1518 – 1595), ideal fortress town, Republic of Venice

Secondo una opinione condivisa da diversi studiosi, Palmanova – città di piccola dimensione del Friuli Venezia Giulia - rappresenta una delle realtà più singolari nella storia del Rinascimento italiano. Essa incarna un duplice aspetto: da un lato è legata all'utopia della *forma urbis* ideale, fondata sul disegno di una pianta a forma di stella con nove punte; dall'altro venne progettata come città – fortezza in applicazione ai principi dell'architettura militare veneta del Cinquecento. La classificazione di Palmanova a città ideale, intesa come luogo perfetto progettato su schemi teorici è confermata dalla trattatistica del periodo, in particolare da Vincenzo Scamozzi che nel suo trattato *L'idea della architettura universale* del 1615 attribuisce a se stesso la fondazione della città – fortezza. Tale attribuzione venne in seguito richiamata da Francesco Milizia (Francesco Milizia, *Memorie degli architetti*, Venezia 1785, vol. 2, p. 86), mentre Tommaso Temanza (TOMMASO TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori Veneziani*, Venezia 1778, p. 440) riconosce allo Scamozzi solo la costruzione delle porte e della chiesa della città. La proposta di un progetto per Palmanova venne avanzata da un nobile friulano, Giulio Savorgnan (1510 – 1595), uno dei massimi esperti militari della Serenissima. Già il 25 ottobre 1566 la Magnifica Comunità di Udine deliberava una Parte che nominava tre Oratori da inviare a Venezia per discutere il progetto di una fortezza da realizzare nella Patria del Friuli. Esso consisteva nell'erezione di una città fortezza, prossima

ai possedimenti austriaci e alla strada per Monfalcone. Le implicazioni economiche e sociali del nuovo insediamento avrebbero comunque indebolito la città di Udine e tale soluzione non incontrò i favori della nobiltà locale che, dopo il 1566 si trovava impegnata nel completamento del castello di Udine, definito per questa ragione la “fabbrica imperfetta”. Un ritratto successivo al XVII secolo mostra Giulio Savorgnan con l'armatura e il bastone del comando del condottiero e ne esalta la figura di ingegnere militare con l'immagine di una fortezza, probabilmente Palmanova, come egli l'aveva immaginata. Nella lettera testamento del nobile friulano indirizzata al Doge della Serenissima il 19 gennaio 1595, tra gli interessi da raccomandare ai suoi parenti, tecnici e continuatori della sua opera, vi è l'impresa della costruzione della fortezza di Palma. L'idea di costruire la fortezza di Palmanova venne in seguito ripresa da Marcantonio Barbaro (1518 – 1595) che presentò la sua proposta in un dispaccio inviato alla Repubblica di Venezia il 29 dicembre 1593, dove egli chiedeva che venisse pianificato l'intero abitato e non solo la piazzaforte, come alcuni sostenevano. Possediamo una riproduzione del disegno del fortino costruito nel centro di Palmanova nel 1593 e inviato dal provveditore Marcantonio Barbaro al Senato, pubblicato nel 1865 da Vincenzo Joppi. La metafora antropomorfa richiamata da Marcantonio Barbaro nel suo dispaccio inviato alla Serenissima “Le mure, et li recinti delle città sono simili alla pele de corpi humani, che riserva e conserva tutte l'altre parti di essa, ma quando l'estremità non sia nodrita dall'osse, nervi e sangue con il calor naturale, all'hora come cosa vacua et priva di nodrimento, presto si annichilirebbe. Per il che a questa recinta esteriore di sole muraglie è ben necessario applicarvi il suo interior nodrimento di fabbriche, industrie, arti, traffichi et comertii et transiti, cose tutte che nutriscono ed aggrandiscono le città con molto utile del publico”, veniva espressa dopo appena otto settimane dall'apertura del cantiere. Essa richiama le teorie utopistiche della “città ideale” degli architetti del Rinascimento. La serie della trattatistica rinascimentale inizia dal *De Re aedificatoria*, pubblicato da L. B. Alberti nel 1542. La *Sforzinda*, che Antonio Averlino detto il Filarete, descrive nel suo trattato di architettura (1460 – 64) si colloca fra l'utopia e la realtà: la sua forma stellare è legata all'astrologia, mentre il tessuto urbano all'interno della città è definito da complessi edifici allegorici che vengono immaginati dall'architetto. Ma è nei trattati di Francesco di Giorgio (1492 ca.) che la forma della città – fortezza si connota in chiave fortemente antropomorfa con un'immagine complessiva riconducibile a quella del corpo umano. Oggi a Palmanova – la città stellata del Friuli Venezia Giulia – vivono 5. 500 persone, mentre in passato essa era prevista per 20.000 persone. Poche manomissioni ne hanno alterato la geometrica simmetria dell'originario impianto, lasciando inalterata la singolare bellezza. Le infrastrutture moderne successive alla fondazione rinascimentale della città si sono riversate fuori da essa e la città nella sua forma è rimasta integra e fedele al suo originario impianto urbano di “città ideale”.

SIMONE FATUZZO

CORTEMAGGIORE. FORTUNE E SFORTUNE DI UNA CITTÀ IDEALE DEL RINASCIMENTO

CORTEMAGGIORE. FORTUNES AND MISFORTUNES OF A "CITTÀ IDEALE" OF THE RENAISSANCE

The paper aims to retrace the critical history of Cortemaggiore in order to clarify how this small town near Piacenza, founded by the Pallavicino family in 1479, fits into the list of the Città Ideali of the Renaissance.

Parole chiave

Cortemaggiore, città di fondazione, storia della città, città ideale

Keywords

Cortemaggiore, founded town, History of the city, città ideale

Cortemaggiore è entrata nel dibattito storiografico sulla città ideale del Rinascimento solo negli ultimi decenni, grazie a ricerche recenti che hanno riportato all'attenzione degli studiosi questo piccolo centro fondato nel 1479 come capitale della signoria padana della famiglia Pallavicino.

La città fu edificata seguendo uno schema geometrico preciso, cinto di mura bastionate all'avanguardia, all'interno del quale furono collocate in maniera attentamente studiata gli edifici utili al suo funzionamento: il castello e le residenze dei Pallavicino, la chiesa, la locanda, il palazzo comunale, il convento, l'ospedale. I Pallavicino, esempio poco noto di aristocratici colti, facoltosi e ambiziosi, diedero vita a una città in cui sembra concretizzarsi l'ideale di perfezione teorizzato dai pensatori e dai trattatisti dal Rinascimento in avanti. A poco più di un secolo dalla fondazione, la signoria fu incamerata nel nuovo stato farnesiano, cadendo ineluttabilmente nell'oblio. Tuttavia, l'importanza del progetto feudale viene rilevata nel Settecento dagli storici ed eruditi emiliani, come Poggiali, Ireneo Affò e il frate Flaminio di Parma. Inoltre, nel 1838 Pompeo Litta pubblica nel fascicolo delle Famiglie celebri italiane dedicato ai Pallavicino, una mappa del centro, molto precisa poiché esemplata su quelle catastali, unico esempio del genere all'interno della vastissima serie genealogica curata dallo storico milanese. Litta tramanda l'immagine cristallizzata del centro pallavicino prima delle pesanti ristrutturazioni urbane e del depauperamento del patrimonio architettonico avvenuti tra il XIX e il XX secolo. In particolare, il rinnovamento urbano, demolite le fortificazioni quattrocentesche, si è risolto in una timida espansione edilizia, poi accelerata nel secondo dopoguerra dall'arrivo dell'Agip di Enrico Mattei che costituì per Cortemaggiore una seconda e ancor più breve età dell'oro. Oggi, il piccolo centro della provincia di Piacenza sta tentando faticosamente di togliersi di dosso l'immagine di snodo del trasporto pesante su ruote,

per riappropriarsi di una identità peculiare, puntando sulla storia, le bellezze artistiche e l'impatto che potrebbe avere nell'immaginario collettivo la definizione di città ideale del Rinascimento.

Il paper intende dunque inquadrare la fondazione del centro all'interno di un contesto teorico di ampio respiro, sottolineando da un lato l'importanza dell'operazione perseguita dai Pallavicino, - alla base della quale si possono scorgere spunti tratti dagli scritti di Leon Battista Alberti, Francesco di Giorgio Martini, Filarete - , che si dimostrò sotto ogni punto di vista un successo la cui portata fu solo parzialmente ridimensionata dalla precoce detronizzazione della famiglia feudale; dall'altro, si approfondirà anche la fortuna, ancorché limitata, a partire proprio dall'importante iniziativa editoriale di Litta in cui, il valore intrinseco della fondazione di Cortemaggiore è sottolineato dalla splendida planimetria allegata alla genealogia della famiglia: la mappa infatti, senza bisogno di spiegazioni scritte, palesa al primo sguardo, nel disegno regolare della forma urbis, che la città fu studiata a tavolino, frutto di un'operazione intellettuale idealizzante. Più che mera illustrazione, la "silente" raffigurazione diventa simbolo dell'eccezionalità del progetto pallavicino, non tanto in confronto alle iniziative paragonabili avviate in stati feudali più vasti e potenti come quelli degli Este, dei Montefeltro, dei Malatesta, degli Acquaviva, quanto esorbitante rispetto alle esperienze di qualsiasi altra minuscola signoria del Quattrocento.

LORENZO FUSINI

“UNO BELLO PORTO IN UNO BUONO LUOGHO”. LA FONDAZIONE DI PORTO ERCOLE NELLA SECONDA METÀ DEL QUATTROCENTO

“UNO BELLO PORTO IN UNO BUONO LUOGHO”. THE FOUNDING OF PORTO ERCOLE DURING THE SECOND HALF OF 15TH CENTURY

During the half of 15th century, the Republic of Siena conquered a part of Tuscan coast, including Porto Ercole. In 1460 the Republic signed a treaty with a mercantile company, commissioning them with the founding of a new town in Porto Ercole. The treaty established that the new town area should have been as large as the Piazza del Campo. This paper looks at the ways in which the sienese government combined medieval ad more innovative practices to oversee the foundation of Porto Ercole.

Parole chiave

Repubblica di Siena, Porto Ercole, fondazione, Piazza del Campo, Francesco di Giorgio Martini

Keywords

Republic of Siena, Porto Ercole, new town, founding, mercantile company

Entro il secondo decennio del Quattrocento la Repubblica di Siena stabilì il proprio dominio sul litorale maremmano, annettendo nei propri confini il Monte Argentario con l'approdo di Porto Ercole. Considerata la strategicità della postazione e lo stato di abbandono in cui versava l'insenatura, nel 1460 la Repubblica affidò a una compagnia di mercanti senesi la fondazione di un nuovo centro sulla rada di Porto Ercole, iniziativa mirata al popolamento di quel luogo e al controllo dei commerci. In fase di accordo, Siena impose che l'area del nuovo abitato avrebbe dovuto essere almeno pari a tutta l'estensione della Piazza del Campo, stabilendo non solo un modello fisico per l'erigenda terra, ma investendo l'iniziativa di un chiaro valore simbolico, come se la Città volesse proiettare se stessa su quel porto. In questo contributo si evidenzierà come, grazie a una politica mirata (si pensi, ad esempio, alla nomina di Francesco di Giorgio Martini a podestà del luogo), la Repubblica di Siena gestì la fondazione del proprio porto, edificando un abitato caratterizzato da una pianta razionalmente impostata, capace di inserirsi nelle coeve riflessioni sulla “città ideale”, in cui si uniscono prassi radicate nella cultura della terre nuove medievali a delle peculiarità specifiche del caso.

GIANMARIO GUIDARELLI

IL MONASTERO BENEDETTINO E LA CITTÀ IDEALE DEL RINASCIMENTO: MODELLI E CONTAMINAZIONI

THE BENEDICTINE MONASTERY AND THE IDEAL RENAISSANCE CITY: MODELS AND CONTAMINATIONS

The paper aims to investigate, through specific case studies, the parallelism between the benedictine monastery as a small, self-sufficient city designed according to the principles of monastic life and the ideal city. It will verify the existence of channels of dialogue and mutual contamination in a period (15th-16th century) in which the Observance movement profoundly renewed monastic life and, consequently, led to the elaboration of a new model of monastery.

Parole chiave

Architettura monastica, città ideale, trattati, Rinascimento

Keywords

Monastic architecture, ideal city, treatises, Renaissance

La celebre “Pianta di San Gallo” (IX secolo) raffigura un monastero ideale come un gigantesco complesso, formato da chiostri, orti e edifici annessi che nella loro armoniosa composizione riflettono l’immagine della Gerusalemme Celeste, proiettando il cenobio in una prospettiva escatologica. Il simbolismo che associa il monastero ad un organismo urbano (con la sua complessità e varietà funzionale) è connaturato alla sua dimensione comunitaria. Fin dalle sue origini il monachesimo ha avuto una forte componente spaziale, legata da una parte alla residenza del singolo monaco (dalla caverna dei primi Padri che avevano “trasformato il deserto in una città di monaci”, fino alle celle monastiche), dall’altra all’esigenza di avere una serie di spazi comunitari, legati a funzioni culturali (la chiesa, il coro diurno e notturno), o meno (sala del Capitolo, refettorio con annessi, biblioteca, ambienti per il lavoro artigianale e agricolo). La dialettica tra queste due dimensioni (individuale e comunitaria) riflette l’intreccio tra l’eremo e il cenobio: due paradigmi che si intrecciano in svariate e molteplici varianti architettoniche lungo il corso di diciotto secoli portano all’elaborazione di una serie di modelli che coincidono con i diversi ordini monastici e le rispettive regole e consuetudini. In particolare il modello cenobitico, che vede i monaci condividere con i confratelli tutta la propria esperienza di vita, ha portato alla formazione di piccole società complesse e autonome, con il corrispettivo architettonico che si è inizialmente concretizzato nel cosiddetto “villaggio pacomiano”, una città in miniatura con diversi corpi di fabbrica raccolti attorno al cortile della chiesa, dove i monaci vivono seguendo la regola di San

Pacomio. Il successivo monastero organizzato attorno al chiostro riprende in parte questo modello, applicando il sistema a peristilio della domus romana, con tutte le funzioni di una piccola città coordinate dallo spazio centrale del peristilio. L'eremo camaldolese e la certosa sono ulteriori varianti di città monastica autosufficiente, con una particolarissima relazione con l'ambiente circostante (foreste o terreno agricolo), fino al sistema delle grange cistercensi, che proietta all'esterno l'armonico ordine spaziale con cui è stato progettato il monastero. I trattatisti del Rinascimento, a partire da Francesco di Giorgio e Leon Battista Alberti, hanno colto queste caratteristiche di autosufficienza funzionale, armonia delle parti e coerenza interna come rimando (non solo simbolico) ad un ordine superiore. In questo senso, la città ideale come immagine, ma anche come spazio performante, di un armonioso ordine sociale è molto vicina all'idea di monastero come concretizzazione di quella matrice spazio-temporale sottesa alla Regola, ma anche come luogo di incontro tra la dimensione immanente e quella trascendente della vita monastica. Il paper si propone di indagare, attraverso specifici casi-studio, i vari aspetti di questo parallelismo, verificando l'esistenza di effettivi canali di dialogo e di reciproca contaminazione in un periodo (XV-XVI secolo) in cui il movimento dell'Osservanza (soprattutto nel contesto benedettino) rinnova profondamente la vita monastica e, di conseguenza, porta alla elaborazione di un nuovo modello di monastero.

FRANCESCO SCALORA, STEFANO GIOVANNI CANEVA

RIPENSARE ATENE A INIZIO OTTOCENTO: L'URBANISTICA ANTICA E IL SUO VALORE IDEALE NELLA PROSPETTIVA DEL NASCENTE STATO GRECO

RETHINKING ATHENS IN THE EARLY NINETEENTH CENTURY: ANCIENT CITY PLANNING AND ITS IDEAL VALUE FROM THE PERSPECTIVE OF THE RISING GREEK STATE

In the years 1830s, when Athens takes the role of capital of the new Greek state, it becomes necessary to outline the urban planning of a new European capital. Reflections on the relationship between city planning and the ideal identity of the city in the period of the foundation of the Greek State could not avoid considering that in the new capital, the legacy of classical Athens would take up the dimension of a daily, concrete, and topographic cohabitation with Antiquity.

Parole chiave

Atene, XIX secolo, nuovo piano urbanistico, città ideale, Antichità classica

Keywords

Athens, 19th century, new urban planning, ideal city, classical Antiquity

Già al momento della sua realizzazione, e ancor più nella ricezione di età imperiale, la monumentale riorganizzazione di Atene nel cuore del V sec. è percepita come l'espressione concreta di un modo nuovo di intendere la convivenza politica e come un'eredità eterna per i posteri.

Quando, negli anni '30 dell'Ottocento, Atene si prepara a diventare capitale del neonato Stato greco, si rende necessario definire il piano urbanistico di una nuova capitale europea. Il piano sviluppato dagli architetti Kleanthis e Schaubert, successivamente rivisto dal bavarese von Klenze, pone al centro del dibattito il ruolo da assegnare ai monumenti dell'Antichità classica, soprattutto nell'area dell'agora antica e dell'acropoli. Il progetto si muove fra conservazione e innovazione, dal momento che il centro ideale della capitale dovrebbe anche accogliere il palazzo reale della casata bavarese. L'applicazione solo parziale del progetto getta luce sulla difficoltà di fare convergere le visioni proposte dagli architetti e le aspettative della popolazione locale.

La riflessione sul rapporto fra urbanistica e identità ideale della città al momento della fondazione dello Stato greco doveva tenere conto del fatto che nella nuova capitale, la questione dell'eredità dell'Atene classica assumeva la dimensione di una convivenza

quotidiana, del tutto concreta e topografica con l'Antico. Nella storia millenaria di Atene, questo momento storico si presenta perciò come una nuova fase, dopo quelle di età classica, imperiale, bizantina e ottomana, di sistematico ripensamento urbanistico-architettonico della città. Tale riflessione presuppone e materializza un nesso stretto e imprescindibile fra la forma della città e i valori fondanti della sua vita sociale e istituzionale, ma anche fra passato, presente e futuro.

Indagare e rappresentare il patrimonio culturale per svelare le disuguaglianze urbane

Il patrimonio culturale può essere considerato una risorsa per il benessere individuale e sociale e uno strumento attivo per garantire uno sviluppo sostenibile inteso anche come riduzione delle disuguaglianze sociali e rafforzamento della coesione sociale. Un ruolo che è già stato evidenziato da organizzazioni internazionali come UNESCO, ONU, ICCROM, e che soprattutto nei contesti urbani può favorire l'analisi e la comprensione delle dinamiche sociali in termini di disuguaglianze e marginalità. Tali situazioni si osservano laddove il patrimonio culturale - nella sua dimensione urbana - testimonia, svela e inevitabilmente seleziona attori, fenomeni o temi della storia urbana. Le indagini, ad esempio, su come operano i processi di patrimonializzazione nei contesti urbani, o su altri aspetti quali la dimensione di genere nella toponomastica urbana, ci aiutano a comprendere come hanno operato e operano le dinamiche di potere in una società. Lo sviluppo di tecnologie digitali rende possibile una nuova comprensione del patrimonio urbano che può innescare una nuova consapevolezza delle disuguaglianze urbane. Un numero crescente di ricerche dimostra infatti come gli strumenti e le metodologie digitali possano aiutare a raccogliere, analizzare e rappresentare il patrimonio urbano in modo inedito. La sessione si propone di raccogliere, confrontare e discutere le ricerche sulle nuove narrazioni delle disuguaglianze sociali (di genere, razza, salute, etc.), concentrandosi in particolare sui contributi che mostrano come le nuove metodologie digitali possano aiutare a comprendere le dinamiche sociali attraverso la rappresentazione della città e della sua storia. Saranno presi in esame in particolare strumenti digitali come GIS e analisi spaziali, social media, digital storytelling, digital data narratives, utilizzati per mappare, comprendere e svelare le dinamiche spaziali delle disuguaglianze sociali attraverso il patrimonio urbano e per promuovere una reinterpretazione della storia urbana più equa. La sessione mira a creare una piattaforma interdisciplinare, di studiosi e professionisti, per discutere le potenzialità dell'utilizzo di nuovi strumenti digitali per svelare nuovi aspetti della storia urbana e affrontare in modo consapevole le nuove sfide sociali.

Unveiling urban inequalities: Investigating and representing spatial dynamics of cultural heritage

Cultural heritage can be a resource for individual and societal well-being and a key instrument in achieving sustainable development also in terms of reducing social inequalities and improving social cohesion. This role has already been highlighted by international organizations such as UNESCO, UN, ICCROM, etc. However, especially in urban contexts, cultural heritage can have even a greater role in analyzing and understanding societal dynamics in terms of inequalities. Such situations can be observed where cultural heritage, by representing and testifying urban history, conceal certain aspects or certain historic actors or communities. Therefore, an investigation of how processes of heritagization operate in urban contexts helps us understand how power dynamics operate in a society. In addition, thanks to contemporary possibilities of developing technologies, it is now possible to promote a new understanding of urban heritage fostering a new awareness of urban inequalities. In line with this context, a growing body of research demonstrates how digital tools and methodologies can help collect, analyze and represent urban heritage in an unprecedented way. The session aims to collect, compare and discuss researches on the urban inequalities' narratives, focusing particularly on contributions that show how digital and innovative methodologies may help us gain insight into social dynamics through representing the city and its history. Presenters will explore how digital tools such as GIS and spatial analysis, social media, digital storytelling, digital data narratives, can be used to map, understand and unveil the spatial dynamics of social inequalities through urban heritage and to foster greater inclusivity and equity in the interpretation of urban history. By bringing together scholars, researchers, and practitioners from different fields, this session will provide an interdisciplinary platform to discuss the potentials and challenges of using digital tools to unveil new aspects of urban history and to face the new societal challenges with an increased awareness.

COORDINATORS

GIULIA MEZZALAMA

MESUT DINLER

NECDET AYIK

RIPENSARE IL PROCESSO DI RIGENERAZIONE DEL WATERFRONT DEI PORTI STORICI DEL CENTRO CITTÀ: I CASI DI GALATA, ISTANBUL, E MERSEY RIVERSIDE, LIVERPOOL

RETHINKING THE WATERFRONT REGENERATION PROCESS OF HISTORIC INNER CITY PORTS: THE CASES IN GALATA, ISTANBUL, AND MERSEY RIVERSIDE, LIVERPOOL

Questa proposta cerca di approfondire l'intricata relazione tra il patrimonio urbano e architettonico delle aree waterfront e il loro ruolo nel processo di rigenerazione, che contribuirà alla comprensione di come il patrimonio e le pratiche di gestione urbana, nonché le misure legislative, urbanistiche e politiche può essere utilizzato come catalizzatore per lo sviluppo del waterfront urbano. Lo studio utilizza strumenti umanistici digitali per condurre analisi spaziali e sociali.

Parole chiave

Rigenerazione del waterfront, patrimonio del waterfront, Galata, Mersey riverside, urbanistiche digitali

Keywords

Waterfront regeneration, waterfront heritage, Galata, Mersey riverside, digital humanities

In the ongoing period from the middle of the 20th century, it is observed that the meaning of waterfront areas in urban life has changed. Changing technologies and the inability to meet the requirements in inner-city ports have led to these regions becoming inactive and regaining them to the city in the following period. In parallel with the increasing conservation awareness while approaching the 21st century, these areas, which host industrial and maritime activities, have become places where urban and built heritage comes to the fore. The integration of the waterfront areas that entered the urban renewal process into the city, the preservation of heritage entities, and their reuse through urban programs have led to a rethinking of the city-water relationship. Conservation and re-functionalization practices prioritizing urban dynamics and actors have acted as a catalyst for reintegrating these threshold areas with their hinterlands. Both user and heritage sites have stepped forward. The suppression of conservation practices that revolved around public programs under investment-oriented methods and strategies has led to breaking social integrity and the subordination of urban actors and

dynamics from the end of the 20th century. In this sense, the regeneration of Istanbul's Galata District Port Area and Liverpool Mersey Riverside Docks, two important ports that stood out in maritime history, brought along a multilayered discussion. In both of these areas, the problems of social segregation had emerged from the period when the change of regeneration focuses from heritage-led approaches to investment-led methods. Changing agents and strategies on the waterfront regeneration processes deeply affected the social structure that caused displacements and inequality between urban actors. With the gentrification of both waterfront areas with upscale developments, the unequal distribution of benefits from investments to different groups subordinated social inclusivity. Furthermore, privatization and reinforced commercial interest neglected community engagement. In addition to the impacts of changing strategies on spatial organization and social structure, it is noteworthy that Galata is adjacent to the Historic Areas of Istanbul (recognized by Unesco in 1985) and is within its sphere of influence; similarly, the waterside regions of Liverpool Maritime Mercantile City were included in Unesco World Heritage Sites until the de-listed decision in 2021. That brings further questions about another important phenomenon how the preservation of urban and architectural heritage played a critical role in legitimizing and promoting these developments, creating a rupture between social dynamics. The effects of heritage branding, recognition status, and the practices that emerged within the scope led to the coastal heritage serving the city users as limited and gated. The complex interplay between economic development, heritage preservation, social inequality, and community in these two urban edges, which can be defined as fragile locations, will be examined to understand the intertwined formation of regeneration, heritage, and society in the long term by considering historical cartographic materials and digital humanities tools.

SOFIA DARBESIO

LE DISUGUAGLIANZE SOCIALI NELLE ISTITUZIONI MUSEALI: UN'EQUA NARRAZIONE DELLA STORIA URBANA E DEL PATRIMONIO CULTURALE PER CITTÀ PIÙ INCLUSIVE

SOCIAL INEQUALITIES IN MUSEUMS AND CULTURAL INSTITUTIONS: FAIR STORYTELLING OF URBAN HISTORY AND CULTURAL HERITAGE FOR MORE INCLUSIVE CITIES

In recent decades the role of city museums and urban history's institutions has changed, adapting to the challenges posed by contemporary society. At the core of their interests there are now new themes, such as the analysis of social inequalities and marginalities. It's becoming clear that through a fair urban heritage storytelling, together with the engagement of communities, museum's activities can help in achieving more inclusive and sustainable cities.

Parole chiave

Musei della città, disuguaglianze urbane, coinvolgimento delle comunità, narrative storiche, sostenibilità urbana

Keywords

City Museums, urban inequalities, community engagement, historical narratives, urban sustainability

Il contributo ha l'obiettivo di proporre e confrontare le nuove modalità di narrazione circa le disuguaglianze sociali, concentrandosi in particolare su quali attività vengono sviluppate in tal senso dai musei della città contemporanei. Negli ultimi decenni, infatti, si è assistito ad un cambiamento nel concetto e nel ruolo dei City Museums, i quali - soprattutto nel contesto europeo - stanno continuando l'evoluzione generata dalla volontà di rispondere alle sfide sociali poste dal nuovo millennio. Nella loro dimensione attuale, essi si pongono vari obiettivi, tra i quali risulta rilevante la promozione di un senso identitario di appartenenza sviluppato attraverso una narrazione corale e una conoscenza collettiva della dimensione storica urbana. L'analisi di quest'ultima per queste tipologie istituzionali non si limita al passato, ma analizza anche il presente e il futuro delle città. Per questo motivo i City Museums si stanno delineando sempre più come centri di comprensione e definizione delle possibili proiezioni del sistema urbano in cui si inseriscono, affiancando alle accezioni tradizionalmente ereditate delle nuove declinazioni. Alcune di queste comprendono il tema dell'inclusività sociale - attraverso il coinvolgimento di tutte le comunità che compongono la cittadinanza - e

quello della testimonianza di dinamiche sociali attraverso una narrazione consapevole del patrimonio urbano. Assumendo dunque un ruolo civico e sociale, il museo della città può essere di ausilio nello svelare, comunicare e far assumere consapevolezza di nuovi temi emergenti, come minoranze e marginalità sociali. Inoltre, declinando queste problematiche attraverso differenti attività e narrazioni può anche assumere un ruolo attivo nel ridurle. Se opportunamente strutturato infatti, il museo della città può essere decisivo nel superamento delle barriere sociali, seguendo il suo potenziale di luogo per la costruzione di una conoscenza collettiva e partecipata. Ne sono un esempio alcuni musei della città europei, come il Museu d'Història de Barcelona - MUHBA, il Museu de Lisboa ed il Museu do Porto. Essi sono accomunati dall'essere sistemi museali a rete che, dislocandosi sul territorio, fondano le loro attività di disseminazione e ricerca su una stretta correlazione con le comunità locali. Tutti e tre hanno avviato negli ultimi anni dei progetti pilota per svelare attraverso il patrimonio culturale delle disuguaglianze urbane e favorire al contempo la coesione sociale. Spesso queste attività sono diventate a posteriori delle pratiche mantenute nella programmazione museale permanente. Citando l'esempio di Lisbona, alla base dell'operato del museo c'è la volontà di spiegare la storia della città fornendo nuove prospettive di comprensione, soprattutto per le parti urbane considerate meno raccomandabili perché storicamente quartieri popolari o per la presenza di abitanti non inseriti nel tessuto sociale consolidato. Uno dei progetti realizzati ha proprio inteso aiutare i nuovi cittadini ad integrarsi, facendo raccontare a loro in prima persona - attraverso video ed interviste - il proprio quartiere e la percezione della nuova città in cui vivono. Particolare importanza viene data anche alle disuguaglianze di salute, con attività pensate per includere persone con disabilità o affette da malattie degenerative, come il progetto interdisciplinare "Spot the Place: meetings at the museum" iniziato nel 2021 dedicato a adulti affetti da Alzheimer. Il progetto ha favorito il dialogo di gruppo e il ricordo attraverso il riconoscimento di luoghi urbani conosciuti o vissuti (J. Sousa Monteiro, Praga 2022). Per quanto il contesto italiano si presenti più diversificato, nella misura in cui la tipologia dei musei della città non si è radicata come in altri paesi e la trattazione della storia urbana è in capo ad una pluralità di istituzioni, anche in Italia si rileva un'attenzione crescente per questi temi. Ne è un esempio l'Ecomuseo del Casilino ad Duas Lauros (RM) - già per sua conformazione simile agli esempi europei citati, essendo composto da dieci sedi museali differenti diffuse sul territorio e in continuo dialogo con la collettività - che ha promosso nel 2022 la nascita del Museo di Arte Urbana sulle Migrazioni (M.A.U.Mi). Quest'ultimo si prefigge l'obiettivo di raccontare, attraverso l'arte urbana, le migrazioni che hanno caratterizzato il settore Roma Est dalla Preistoria sino alla contemporaneità. Una scelta che avvicina il museo ad un centro culturale di riferimento per il territorio e per le comunità locali, ossia un luogo di dialogo e interazione che narra aspetti della storia urbana tradizionalmente considerati marginali. In conclusione, il museo della città - nelle molteplici forme in cui si declina oggi - assume quindi nuove specificità, diventando promotore attivo di processi di coesione sociale e fautore di narrazioni urbane più eque, per la costruzione collettiva di una città futura democraticamente sostenibile.

ANA PAULA FARAH, LAURA PANETTO SIMON

I CONCETTI DELLE CITTÀ EDUCATIVE LEGATI AL PATRIMONIO CULTURALE COME STRUMENTI PER LA GESTIONE DEL TERRITORIO

THE CONCEPTS OF THE EDUCATING CITIES RELATED TO THE CULTURAL HERITAGE AS TOOLS FOR THE MANAGEMENT OF THE TERRITORY

The city is an important educational tool that allows the construction of knowledge, a collective identity based on inclusion and equality and the appreciation of social diversity. UNESCO recognizes the importance of education associated with urban spaces through the International Association of Educating Cities, which promotes equity and welcoming, in which preserving cultural heritage is essential to enrich the educational experience while revealing its cultural process.

Parole chiave

Associazione Internazionale delle Città Educative (AICE), patrimonio culturale, gestione del territorio

Keywords

The International Association of Educating Cities (IAEC), cultural heritage, management of the territory

La città svolge un ruolo significativo come strumento educativo nella vita delle persone. La convivenza negli spazi urbani consente l'acquisizione di conoscenze che spesso passano inosservate. Condividendo apprendimenti ed esperienze con altri individui in luoghi pubblici, comprendiamo l'importanza di preservare la diversità culturale della nostra società e valorizziamo l'eterogeneità interpersonale. Questo processo contribuisce alla formazione di un'identità collettiva attraverso il sentimento di appartenenza risvegliato in questi scambi comunitari. Con questo, stiamo portando allo sviluppo della cittadinanza. Secondo Milton Santos, lo spazio urbano è riconosciuto come un'istanza sociale, che va oltre una mera dimensione fisica priva di significati. Quando consideriamo le potenzialità educative presenti in questo spazio, si apre la possibilità di essere esplorato come strumento che migliora l'educazione e la formazione degli individui basata sull'inclusione e l'uguaglianza. In questo senso, l'UNESCO, che per decenni ha cercato di migliorare il sistema educativo, mostra interesse per l'istruzione associata agli spazi urbani. Nel 1990, ha sostenuto la creazione dell'Associazione Internazionale delle Città Educative (AICE) a Barcellona, riconoscendo la città come un ambiente favorevole all'istruzione. Da allora, le città firmatarie dell'AICE costituiscono una rete che segue i principi adottati nella Carta delle Città Educative, redatta a Barcellona (1990) e

successivamente migliorata a Bologna (1994) e Genova (2004). Questi principi guidano le azioni delle città per promuovere l'equità e l'accoglienza. In questo modo, cerca di sviluppare cittadini critici e attivi, allineando tutte le iniziative come approccio educativo. L'educazione negli spazi urbani va oltre gli approcci contemporanei, poiché la città racconta la sua storia attraverso una varietà di spazi ed edifici concepiti in tempi e contesti diversi. La promozione della diversità culturale è uno degli obiettivi principali degli spazi educativi, contribuendo alla costruzione dell'identità collettiva. Valorizzare la memoria e favorire la convivenza in città sono essenziali per arricchire il nostro processo di apprendimento, sia attraverso il contatto con altre persone sia attraverso la comprensione simbolica dell'unicità architettonica. In questo contesto, è necessario monitorare la conservazione e il patrimonio culturale. Preservare un edificio e l'ambiente circostante, quando c'è un contesto e una storia associati a una specifica area urbana, assume un ruolo di fondamentale importanza nell'introdurre il repertorio di esperienze dell'individuo che lo vive e dell'ancia, beneficiando dell'urbanità come pendenza. Pertanto, quando si progetta e si modifica uno spazio, oltre a cercare di preservarne la storia, è imperativo considerare il contesto in cui è inserito, mantenendo relazioni appropriate con il suo ambiente. Tale approccio richiede che il progetto sia adattato al fine di favorire le continuità esistenti, con lo scopo di favorire la vita pubblica e favorire l'incontro tra le persone, stimolando così una cittadinanza attiva. La città e i suoi spazi educativi svolgono un ruolo cruciale nel plasmare l'identità collettiva della comunità. La continua presenza dell'essere umano in opere architettoniche, monumenti storici, città, edifici e spazi pubblici collettivi si traduce nella sedimentazione delle condizioni naturali e delle interazioni sociali nel tempo, rivelando gli aspetti culturali sottostanti che modellano l'identità della società. La conservazione dell'ambiente costruito evita la perdita di identità e l'eliminazione delle testimonianze del passato, ed è in questo contesto che la società viene riconosciuta nei luoghi urbani, sebbene la costruzione di questa identità propria dell'essere umano sia un processo complesso e impegnativo, permeato da discontinuità e risorgenze, creazioni e abbandoni. La città, infatti, svolge un ruolo di primo piano nell'arduo compito di costruire l'identità, ed è fondamentale comprenderla come un organismo vivente permeato da diverse situazioni, limiti e sfide, e che prende vita attraverso spazi collettivi ed educativi, che si relazionano intensamente. Le dinamiche della vita quotidiana, la diversità funzionale e le funzioni svolte dalla città ne arricchiscono la vitalità, così come le stratificazioni e le caratteristiche peculiari che abbracciano l'intero ambiente preesistente, rendendolo un tessuto eloquente. Pertanto, questo articolo ha l'obiettivo di discutere i processi democratici nell'appropriazione degli spazi pubblici urbani, basati sui concetti dell'Associazione Internazionale delle Città Educative, consente di combattere e mitigare la disuguaglianza sociale. La partecipazione attiva della comunità nella definizione e nell'uso di questi spazi promuove l'inclusione e la parità di accesso, consentendo a diversi gruppi sociali di beneficiare dei processi educativi forniti dalla città.

MARIE-PAULE JUNGBLUT, TOM BECKER, KATES JONES

SVELARE IL PATRIMONIO CULTURALE LOCALE: DALL'INDAGINE CO-CREATIVA ALLA RAPPRESENTAZIONE DIGITALE DI AREE SOCIO- SPAZIALMENTE DINAMICHE IN LUSSEMBURGO

UNVEILING LOCAL CULTURAL HERITAGE: FROM CO-CREATIVE INVESTIGATION TO DIGITAL REPRESENTATION OF SOCIO-SPATIALLY DYNAMIC NEIGHBOURHOODS IN LUXEMBOURG

Basandoci sul caso di un'area residenziale dinamica della città di Lussemburgo, sosteniamo che concetti come quello di patrimonio mondiale dell'UNESCO sono teoricamente e spazialmente rigidi e limitativi. Sosteniamo anche che le rappresentazioni tradizionali delle città non colgono l'importanza dei cambiamenti socio-economici e spaziali per la più ampia storia culturale locale. Ecco perché abbiamo sviluppato un metodo etnografico analitico e co-creativo per esplorare e rappresentare i luoghi.

Parole chiave

Patrimonio informale, patrimonio culturale locale, dinamiche socio-spaziali, co-creazione, audioguide turistiche

Keywords

Informal heritage, local cultural heritage, social-spatial dynamics, co-creation, audio tour guides

Luxembourg City's mighty fortifications and its Old Town have been a UNESCO World Heritage Site since 1994 and are rightly regarded as particularly valuable. However, such traditional representations of Luxembourg City fail to grasp the wider and more recent local cultural history of a city that has been subject to considerable socio-economic and spatial changes – changes that unfold in (i) staggering demographic and economic growth patterns, (ii) the (re-)development of new residential areas in and around Luxembourg City, (iii) high dynamics of socio-spatial transformations and (iv) changes in people's values, beliefs and attitudes towards cultural heritage over time.

The concept of UNESCO World Heritage Sites remains conceptually and spatially rigid and limited. It is firmly grounded in the past and its spatial focus lies on core historic urban areas. What remains for today's inhabitants of Luxembourg City, above all the newly arrived foreign citizens, who, for their part, are grounded in the city's more peripheral

residential areas? We consider this to be the real challenge that needs to be addressed in dynamic cities such as Luxembourg City.

We argue that the different layers and structures are not only interwoven and mutually dependent but also spatially and temporally highly contextual. Oftentimes invisible, they are informal and are important determinants for the urbanity, the quality of life and the mutability of a city and its underlying spatial units. As a result, they ought to be taken into account when developing a representation of a city or a neighbourhood where local cultural heritage assets of different nature and chronology coexist and are related.

For this reason, we – i.e. teachers in Public History as well as from Urban and Digital Geography - together with the 13 students of a Public History seminar - have embarked on a project that aims (i) to give a contemporary dimension to the concept of cultural heritage, (ii) to develop a narrative to share this bottom-up built, informal collective cultural heritage with a broad audience. The structure of the student population includes both original Luxembourgish students and second or third generation migrants and thus reflects the demographics of the country.

Cents, our case study neighbourhood, is located at the eastern fringe of the city and is home to about 5% of the city's population. It is the only predominantly Luxembourgish neighbourhood in the City. Whilst neighbourhood was first urbanised in the 1960s, numerous mid- to large scale development projects over the past decades have and indeed continue to (re-)shape the neighbourhood.

Our interdisciplinary approach consists in bringing together historical perspectives on representation of place with insights from human geography on the notions of traces of place and spatial dynamics of place. Adopting a focus on peripheral residential areas contributes to widening conventional understandings of local informal cultural heritage. Second, we investigate the conceptual implications of local cultural heritage that unfolds in highly dynamic urban neighbourhoods. Third, we reflect on how local cultural heritage can be unveiled, captured, shared and evolved more efficiently using digital tools for representation and discovery.

Against this background, we have developed a co-creative, analytical autoethnographic method: It is co-creative because it fosters student-teacher and student-student relationships. Throughout the entire exercise, students were encouraged to concentrate on their experiences and emotions when exploring the neighbourhood under investigation while sketching the broader context. The methodology included:

- Scientific inputs by experienced historians and human geographers on the notions of traces of place, dynamics of place, and representation of place and public history.
- Fieldwork for students consisting of unguided walking tours through the Cents neighbourhood to explore and experience the study area in situ and to register traces of place with the help of images.
- Co-creative group work activities in class to select and determine the value of these traces of place as important informal cultural heritage sites.
- Compilation and analysis of primary and secondary historical and bibliographic sources (f. ex. texts, historical photographs, cartographies) in relation to selected sites. The

written and graphical references offer us relevant data and descriptions for each about the history, geographical location, geographical implantation, heritage and, above all, power of change that Cents has and still is subjected to.

The result of unveiling local cultural heritage in Cents with young history students is a free-to-use prototype app for audio guides (izi-travel). This prototype is subsequently tested in a second phase with the residents of Cents before finally being evaluated, optimised and extended to other neighbourhoods in the city of Luxembourg.

KETI LELO, SALVATORE MONNI, FEDERICO TOMASSI

PROSSIMITÀ E ACCESSIBILITÀ AL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO DI ROMA

PROXIMITY AND ACCESSIBILITY TO THE ARCHAEOLOGICAL HERITAGE OF ROME

The focus of this work is to provide an analysis of the level of accessibility to the archaeological heritage of Rome, starting from the detailed restitution of the archaeological evidences recorded in the information system SITAR of the Special Superintendence for Archaeology, Fine Arts and Landscape of Rome. With propose five accessibility indicators aggregated at the neighbourhood level, whose spatial distribution evidences the strong presence of archeological heritage also in periphery.

Parole chiave

Patrimonio archeologico, accessibilità, Roma

Keywords

Archeological heritage, accessibility, Rome

Roma imperiale era una grande città che si estendeva in tutte le direzioni a partire dal cuore pulsante dei Fori fino a raggiungere ed oltrepassare gli attuali confini comunali. Nonostante la persistente e disordinata crescita urbana della Roma moderna, è ancora oggi possibile imbattersi in magnifici resti archeologici distanti e isolati rispetto ai percorsi solitamente battuti dal turismo di massa, a volte sconosciuti persino ai residenti che abitano nelle vicinanze.

Il focus di questo lavoro è di fornire una lettura del livello di accessibilità al patrimonio archeologico di Roma Capitale, partendo dal dettaglio architettonico dei resti censiti nel sistema informativo SITAR della Soprintendenza speciale archeologia belle arti e paesaggio di Roma, a una scala territoriale aggregata a livello intermedio che caratterizza la distribuzione degli indicatori tematici nelle zone urbanistiche.

Proponiamo alcune letture tematiche restituite cartograficamente attraverso cinque indicatori costruiti ad hoc: superficie occupata da resti archeologici esistenti; superficie archeologica visibile o visitabile per 10.000 residenti; quota di resti archeologici visibili o visitabili rispetto a quelli esistenti; quota di resti archeologici visitabili rispetto a quelli visibili; l'accessibilità del patrimonio archeologico da parte dei residenti nelle zone urbanistiche.

La qualità, la numerosità e la distribuzione dell'inestimabile patrimonio archeologico di Roma rappresenta una leva su cui insistere, attraverso mirate politiche territoriali, per facilitare l'accesso alla cultura e migliorare la qualità della vita nelle periferie.

GIULIA MEZZALAMA, MESUT DINLER

PATRIMONIO URBANO E DISEGUAGLIANZE SOCIALI NELLA STORIA URBANA

URBAN HERITAGE AND SOCIAL INEQUALITIES IN URBAN HISTORY

Lo spazio urbano ha spesso celato e perpetuato disuguaglianze sociali che sono divenute aspetti della storia marginalizzati o trascurati. Il contributo si propone di indagare le dinamiche spaziali del patrimonio culturale e la sua relazione con le disuguaglianze urbane. Attraverso l'uso di strumenti digitali e metodologie innovative, mira a svelare narrazioni nascoste e a rappresentare nuove prospettive di indagine sul patrimonio urbano nella storia urbana.

Parole chiave

Storia urbana, patrimonio urbano, digital history, disuguaglianze sociali

Keywords

Urban history, urban heritage, digital history, social inequalities

Cultural heritage plays a significant role in shaping the identity and character of cities, providing a link to the past for a sustainable future and contributing to social cohesion. However, urban contexts often conceal and perpetuate inequalities, with certain communities and aspects of history marginalized or overlooked. This paper proposes to investigate the spatial dynamics of cultural heritage and its relationship to urban inequalities. By employing digital tools and innovative methodologies, we aim to unveil hidden narratives and represent diverse perspectives within urban heritage studies.

Scholars in critical heritage studies have already framed the notion of “dissonant heritage” to suggest that “heritage”, by its nature, is a conflictual concept. They even argue that conflicts are inevitable because different communities may refer to different assets as their heritage in the same context. However, although there is a consensus that heritage is aligned with the societal inequalities, there are limited studies that aim at investigating the dynamics of this process. This paper recognizes the diverse dimensions of urban inequalities and aims at exploring such dynamics within the context of cultural heritage. These inequalities encompass not only social and economic disparities but also extend to areas such as health, race, ethnicity, and gender. Investigating these urban inequalities in relation to cultural heritage provides a comprehensive understanding of how various communities have been historically excluded, marginalized or under-represented. Through a close examination of spatial dynamics benefitting from digital methodologies, we can uncover patterns and narratives that have shaped the urban landscape and influenced access to resources and opportunities. By leveraging digital tools and innovative methodologies, the paper aims to shed light on these multifaceted

urban inequalities, fostering a more inclusive and equitable interpretation of urban history and heritage.

The paper will present and analyze various international research that particularly use digital tools to map, collect and unveil different urban inequalities. Some of them utilize a combination of GIS and spatial analysis techniques to map and analyze the spatial distribution of cultural heritage sites within urban areas. By overlaying these heritage sites with socioeconomic data, we can identify patterns and correlations that highlight spatial inequalities. Additionally, digital storytelling methods will be employed to capture and amplify marginalized voices and experiences related to cultural heritage. Social media analysis will provide insights into public perceptions and engagement with urban heritage, shedding light on potential disparities in access and representation. In addition, attempts to reveal how heritage can be instrumental for uncovering inequalities in urban contexts include projects with methodologies on community-based counter mapping practices, creation of non-bias Semantic Vocabularies, Network Mappings, and/or digital artistic interpretations. While some of these projects aim at revealing how urban space relates to inequalities in the present-day, some other aim at providing methodologies for intervening and changing the actual situations. The application of digital storytelling techniques will enable the representation of diverse narratives, challenging dominant interpretations and fostering inclusivity. Social media analysis will provide insights into public discourse surrounding urban heritage, highlighting potential disparities in engagement and representation. Therefore, the topics covered in the paper present a wide range of projects that deal with the relationship with heritage and urban inequalities through digital methods. The findings of these studies will contribute to a deeper understanding of the spatial dynamics of cultural heritage and their relation to urban inequalities.

Per un «ritorno alla scala umana»: progetti, prospettive, utopie per una città accessibile ed inclusiva

Nel 1949, per il primo numero della rivista «Urbanistica», Lewis Mumford pubblicò un saggio dal titolo *Pianificare per le diverse fasi della vita*, in cui auspicava, da parte degli urbanisti, un «ritorno alla scala umana» e, pertanto, la nascita di una pianificazione più attenta ai bisogni degli individui e delle esigenze specifiche connesse alle condizioni di ciascuna persona. L'uscita dal periodo buio del secondo conflitto mondiale generava, in quegli anni, l'ottimistica speranza che l'architettura e l'urbanistica potessero governare a pieno i processi di trasformazione dei territori e delle società, rammagliando così le profonde fratture sociali generate dalla guerra ed appianando le differenze fra gli individui. A partire da allora, si è presa lentamente coscienza della necessità di cambiare l'approccio standardizzato alla progettazione e numerose sono state le esperienze, in campo amministrativo, sociale, urbano ed architettonico che hanno tentato, sotto il profilo pratico e teorico, di modificare lo spazio costruito, nel tentativo di appianare le differenze e di generare città più inclusive. Come evidenziato da Salvatore Settis, infatti, la città, ed in particolar modo la città storica, è da sempre «culla dell'alterità e patria delle differenze» e, pertanto, il modo in cui essa è pianificata e trasformata contribuisce in maniera significativa ad incrementare o ridurre, enfatizzare o celare la percezione che ogni individuo ha del suo rapporto con la collettività. Nel corso degli ultimi settanta anni, pertanto, l'attenzione al tema dell'inclusività e, di conseguenza, alle questioni dell'accessibilità, è andata costantemente crescendo, ed ha portato alla definizione ed al riconoscimento di nuove forme di discriminazione e di disabilità. Ciò ha stimolato studiosi e progettisti, favorendo la sperimentazione, con approcci multiscalarari e multidisciplinari, di proposte e teorie a livello urbano, architettonico e sociale, al fine di rispondere alle esigenze di differenti fruitori e di abbandonare i dogmi della progettazione standardizzata. La sessione sollecita contributi che evidenzino in maniera critica esperienze progettuali e teoriche, nuovi scenari, utopie passate e presenti sul rapporto tra la città ed i principi di inclusività e di accessibilità, anche in relazione a nuove declinazioni dei concetti di disabilità e di discriminazione ed all'utilizzo delle nuove tecnologie, con particolare attenzione al patrimonio costruito ed alla città storica.

For «the return to the human scale»: projects, prospects, utopias for an accessible and inclusive city

In 1949, for the first issue of the magazine «Urbanistica», Lewis Mumford published an essay titled *Planning for phases of life* where he called for a «return to the human scale» by urban planners, and therefore for the birth of a planning mindful of individuals' needs and of specific necessities related to the conditions of each person. In those years, the exit from the dark period of the Second World War rose to hope that architecture and urban planning could fully manage the processes transforming territories and communities, re-stitching deep social fractures caused by war and resolving differences among individuals. Since then, people has slowly become aware of the need to change the standardized approach to design and there have been several experiences, in administrative, social, urban and architectural fields, trying to modify the built space, technically and theoretically, in an attempt to smooth out differences and generate more inclusive cities. As noticed by Salvatore Settis, the city, and particularly the historic city, has always been «the cradle of otherness and homeland of differences» and, therefore, the way it is planned and transformed contributes significantly to increase or reduce, emphasize or conceal the perception felt by each individual of his relationship with the community. Over the past seventy years, attention to the matter of inclusiveness and, consequently, to issues of accessibility, has steadily increased and has led to the definition and recognition of new forms of discrimination and disability. This stimulated scholars and designers and encouraged experimentation, by multi-scale and multidisciplinary approaches, to develop proposals and theories on an urban, architectural and social level, in order to meet different users' needs and to abandon the dogmas of standardized design. The session seeks contributions that critically highlight design and theoretical experiences, new scenarios, past and present utopias about the relationship between city and principles of inclusiveness and accessibility, also with reference to new declinations of the concepts of disability and discrimination and new technologies, paying particular attention to built heritage and historic city.

COORDINATOR

GIOVANNI SPIZUOCO

MARIKA FIOR, PAOLO GALUZZI, VANESSA DE GIORGI

INCLUSIONE E CITTÀ STORICA-PATRIMONIALE. RIFLESSIONI E PROPOSTE PER UNA RI-SIGNIFICAZIONE DI TARQUINIA ACCESSIBILE A TUTTI

INCLUSION AND THE HISTORIC-HERITAGE CITY. REFLECTIONS AND PROPOSALS FOR A RE-DESIGN OF TARQUINIA ACCESSIBLE TO ALL

According to the adaptation and innovation of heritage and historic city, the topics of inclusion and accessibility are addressed through an action-research on the case study of Tarquinia (Viterbo). The paper addresses the "Accessible City" by overcoming the removal of architectural barriers, widening the gaze towards the most significant number of users and outdoor contexts, and applying the "design for all" approach to historicized fabrics and public spaces.

Parole chiave

Urban design, Design for all, spazio pubblico, UNESCO, territorio storico

Keywords

Urban design, Design for all, public space, UNESCO, historical territory

Il contributo nasce dalle riflessioni sui temi della salvaguardia e valorizzazione della città storica, della promozione della città accessibile a tutti (o città inclusiva), nonché degli strumenti di pianificazione urbanistica finalizzati a integrare e coordinare strategie e azioni sullo spazio pubblico, preservandone i caratteri identitari e ridiscutendo quindi le relazioni tra piano urbanistico, piani di settore e progettazione urbana.

Conservare il valore delle permanenze storiche, nonostante i mutamenti indotti dalle sfide globali in corso, è una forma di emancipazione civica e di responsabilità progettuali. Da sempre, in Italia, lo spazio della città storica è stato il campo per progetti mirati a cercare un punto di equilibrio fra la necessità di conservazione della forma urbis e le istanze sociali determinate dall'attualità.

Gustavo Giovannoni già negli anni '30 sancì il cambio di scala della tutela in Italia: dallo spazio minuto del monumento al sistema di tessuti intrisi di valore storico, riconoscendo al "patrimonio storico urbano" l'indiscutibile valore identitario oltre a quello artistico. Egli fu tra i primi a riconoscere il rapporto tra urbs e civitas nel tessuto connettivo della città; e ammise che il "valore storico" della città non è un valore in sé ma un valore per qualcuno, mettendo in risalto le relazioni sociali che si attivano attraverso la conservazione dei tessuti insediativi urbani. Successivamente, con la Prima e la Seconda Carta di Gubbio, il concetto di "centro storico" e di "territorio storico" hanno ampliato

il tema della tutela riaffermando l'indispensabile attitudine progettuale e la necessità di co-evolvere assieme alle comunità.

Oggi le sfide globali, spingono ad andare oltre la salvaguardia e valorizzazione, costruendo processi di rigenerazione e rilancio del patrimonio fisico e sociale delle città storiche e dei centri minori considerati come il terzo telaio strutturante il futuro delle città (assieme a quello infrastrutturale e ambientale). In questa visione (Decalogo Ancsa, 2017) il progetto diventa parte integrante ed irrinunciabile delle politiche di conservazione e innovazione e deve essere inserito in programmi di manutenzione e gestione di lungo periodo.

Parlare di 'città accessibile' significa superare il mero abbattimento delle barriere architettoniche, ma anche ampliare lo sguardo verso il maggior numero di utenti che non si limitino solo ai disabili o gli anziani. Il tema dell'inclusione e della città accessibile in riferimento all'adattamento e all'innovazione dei tessuti di valore storico e culturale qui viene affrontato attraverso un approccio induttivo ovvero lo studio del caso applicativo di Tarquinia. Dal 2004 la Necropoli etrusca e le tombe dipinte di Tarquinia sono iscritte alla lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco.

Adottando una prospettiva urbanistica progettuale, orientata alla salvaguardia e valorizzazione della città storica, il paper restituisce riflessioni, indagini e le proposte condotte a Tarquinia, usando gli strumenti tipici della disciplina. Durante la prima fase sono state condotte analisi di contesto e valutazione degli strumenti urbanistici vigenti, tra cui il Piano per l'eliminazione delle barriere architettoniche mai approvato dall'Amministrazione, per mettere in luce punti di forza e debolezza della città storica e le sue connessioni con altri punti nevralgici del territorio (stazione ferroviaria). Grazie a questa fase sono emerse le criticità e i gradi di accessibilità della città storica e patrimoniale a cui la seconda parte ha dedicato l'avanzamento di proposte di pianificazione/programmazione e progettazione urbana coerenti con la finalità di valorizzazione e inclusione della città patrimoniale.

Gli impatti indotti dalla proposta progettuale sono misurabili essenzialmente nell'aumento di fruibilità, vivibilità e conoscenza della città storica-patrimoniale, reinterpretando l'abitare contemporaneo come processo dinamico che si adatta alle diverse capacità funzionali della persona e alle sue abilità. Alcuni elementi di originalità del paper sono ad esempio l'applicazione del tema del design for all ai tessuti storicizzati, allargando il campo d'azione dell'inclusività, in termini di accessibilità e fruizione spaziale, a contesti *outdoor*, solitamente non considerati nelle pratiche di valorizzazione del territorio.

Le proposte avanzate per Tarquinia rappresentano alcune soluzioni che si potrebbero attuare in campo urbanistico, per rendere lo spazio fruibile da tutti, tutelando e proteggendo il patrimonio storico urbano. L'idea non è di offrire soluzioni universali, ma di suggerire delle modalità con cui avvicinarsi a contesti storici e situazioni con gradi di accessibilità differenti. Emerge, la necessità di una progettazione dello spazio pubblico storico semplice e comunicativa, supportata da elementi quali il colore, i materiali o simboli che ne facilitano la comprensione, oltre ad una forma che aiuti l'orientamento.

RITA GAGLIARDI

RILEGGENDO KEVIN LYNCH. L'ATTUALITÀ DELL'APPROCCIO PERCETTIVO TRA ACCESSIBILITÀ E CONSERVAZIONE URBANA

RE-READING KEVIN LYNCH. THE TOPICALITY OF THE PERCEPTUAL APPROACH BETWEEN URBAN ACCESSIBILITY AND CONSERVATION

The paper aims to propose a critical reading of Kevin Lynch's reflections about communities' perception of spaces and relations between sight memory and urban morphology, to be interpreted by the current perspective of accessibility. Starting from Lynch's contributions, standing as essential prerequisites to investigate behavioral patterns and cities' landscapes with particular reference to people with disabilities, it is aimed to reach latest research experiences related to urban orientation.

Parole chiave

Kevin Lynch, accessibilità, percezione, orientamento, spazio urbano

Keywords

Kevin Lynch, accessibility, perception, orientation, urban space

Gli studi sull'attività del senso di orientamento umano e sulla formazione di una memoria spaziale rappresentano alcuni dei temi più affascinanti, quanto ancora maggiormente irrisolti, nell'ambito di ricerca sia delle neuroscienze che dell'urbanistica. La letteratura antica e moderna, diari di viaggio e resoconti di esplorazioni, nonché studi di antropologia e psicologia forniscono molteplici riferimenti alla capacità e alla consuetudine dell'uomo di costruire immagini ambientali che costituiscono strumenti indispensabili per auto-dirigere consapevolmente il proprio movimento intenzionale nello spazio o, inconsapevolmente, per contrastare un'attitudine che in campo neurologico si definisce disorientamento topografico (Vallar, Papagno 2018). Ricerche di storia dell'antropologia condotte sul comportamento dell'uomo primitivo dimostrano, ad esempio, lo straordinario interesse delle culture primordiali per la geografia, che si traduce nel tentativo di distinguere e graficizzare gli elementi rappresentativi dell'ambiente circostante. Così come le popolazioni indigene imparano a relazionare la posizione dei propri villaggi alla giacitura delle stelle o degli alberi, in seno a culture più evolute le città stesse diventano luoghi di forme distintive e nomi allusivi alla memoria topografica, a testimonianza di un rapporto intercomunicativo tra uomo e spazio che acquista perfino un valore metaforico: in un mondo incerto, lo spazio si configura come un fattore di stabilità e continuità (Jaccard 1932; Jackson 1956-1957). Le speculazioni scientifiche sulle relazioni cognitive tra psiche e forma ambientale sono tuttavia rimaste per diverso tempo

appannaggio esclusivo delle indagini fisiologiche ed antropologiche. Il contributo determinante quanto pioneristico per un'estensione di tali riflessioni all'ambito degli studi urbani deve infatti essere attribuito all'opera di Kevin Lynch, architetto ed urbanista statunitense formatosi presso Frank Lloyd Wright che ha posto le basi per le moderne acquisizioni teoriche sulla psicologia ambientale e sulla geografia della percezione. "The image of the city", il più noto testo di Lynch pubblicato nel 1960, raccoglie infatti gli esiti di una ricerca quinquennale condotta sulle città statunitensi di Boston, Jersey City e Los Angeles finalizzata ad analizzare il modo in cui le persone percepiscono l'ambiente costruito e rielaborano le informazioni spaziali che assimilano attraverso l'esperienza urbana. Interrogandosi sugli schemi mentali comuni degli abitanti delle tre città, Lynch stabilisce infatti una relazione tra memoria visiva e caratteristiche della forma urbis che diventa il principio fondativo per la costruzione di mappe mentali, a partire dall'identificazione di cinque categorie fisico-spaziali: percorsi, margini, quartieri, nodi e riferimenti (Lynch 1960). Partendo dall'assunto per cui è l'ambiente a suggerire distinzioni e relazioni che influenzano i sistemi di orientamento, Lynch giunge a formulare il concetto di *imageability* che definisce come «la qualità che conferisce ad un oggetto fisico un'elevata probabilità di evocare in ogni osservatore una immagine vigorosa (...)». Essa potrebbe venire denominata leggibilità o forse visibilità in un significato più ampio, per cui gli oggetti non solo possono essere veduti, ma anche acutamente e intensamente presentati ai sensi» (Lynch 1960). Le riflessioni lynchane sulla progettazione urbana risultano quindi foriere di ulteriori suggestioni e considerazioni se interpretate nell'ottica attuale dei temi dell'accessibilità e dell'inclusività. A fronte del sostanziale ampliamento del concetto di barriera architettonica, sancito sia nelle linee guida internazionali che nel quadro normativo di riferimento italiano, la leggibilità dell'ambiente urbano e la sua suscettività comunicativa investono aspetti cognitivo-percettivi nonché emotivi indispensabili per la trasmissione delle informazioni sensoriali provenienti dalla città al corpo, per qualsiasi categoria di utente ed in particolare per le persone con disabilità. Significativi e molteplici richiami al carattere soggettivo con cui si sviluppa il sistema di orientamento, sottolineando la necessità degli individui più vulnerabili di decodificare il contesto urbano per ricavarne riferimenti spaziali, possono appunto essere individuati nell'opera di Kevin Lynch che rileva un legame intimamente connesso al senso di equilibrio e benessere. Il contributo intende pertanto proporre una rilettura critica delle riflessioni di Lynch in quanto presupposti imprescindibili per rispondere alla necessità di indagare il rapporto tra morfologia urbana e modelli comportamentali che ne derivano, per rendere più sicure e vivibili le città a partire dalla comprensione dei processi cognitivi dei vari gruppi di età sociali e culturali, fino a considerare più recenti esperienze di ricerca che testimoniano dell'accrescimento di consapevolezza e sensibilità per tali questioni.

KORNEL LEWICKI

RESTITUIRE LO SPAZIO ALLA CITTÀ: IL CASO DELL'EDIFICIO LOBE A BERLINO

RETURNING SPACE TO THE CITY: THE CASE OF LOBE BUILDING IN BERLIN

L'edificio, con tipologia non convenzionale, definisce funzionamento e si caratterizza con un'estrema accessibilità ed inclusività sociale. Attraverso uno studio della legislazione locale, l'edificio si compone di terrazzamenti pubblici, aperti a ogni momento della giornata. L'articolazione spaziale nella sezione definisce i gli utilizzi in un sistema collettivo dinamico. Caso studio di un dottorato, il saggio si servirà di un'intervista con il progettista e una serie di disegni critici.

Parole chiave

Terrazze pubbliche, spazi collaborativi, specifiche legislative, pensiero sistemico, tipologia

Keywords

Public terraces, collaborative space, legislative specification, systemic thought, typology

Density becomes a major issue when discussing contemporary city centres, especially in those exceeding 500.000 inhabitants. With an increase of density we gradually encounter a decrease of spaces available to the public. Accessibility and inclusiveness are left in praise of the urban design and political decisions.

The essay will attempt at proving that the project of architecture can, if systemically thought, deliver both a maximum surface density, beneficial to the developers investing in the building, and still keep the same surface of public space accessible to the collective. In this way multiplying such an intentional designing could result in and increase of accessibility and public space availability if applicable to a larger scale.

The essay will take into account a case study of a PhD dissertation and back up the reasoning both with an interview given with the building's architect and the client, as of a series of 30 axonometric drawings ad hoc studied to explain the process of the design in a supposedly linear manner. (1)

The plot is in Berlin and was bought with no construction on it. It is subject to local district prescriptions which allow building 22 meters in height and 3*60% of the plot surface in NET built surface. The client wanted to build a single family house with an atelier for the artist sibling, but the architect argued that in this area it would have appeared socially irresponsible to keep such a big piece of land privately and not building a collective facility as according to the German constitution "with ownership comes responsibility". (2)

The final delivery is a stepping building which at each floor gives a surface back to the public as an accessible and inclusive surface to be used in multiple ways. The building is studied to be accessible 24h/day and its formal expression enables different functional uses on each floor according to the floor's depth and respectively its daylight comfort.

The usage destination is not precisely prescribed and enables "offices and artist studios with a possibility of residency not superior to 3 months a year" whereas at the same time a local prescription enables "residency if the citizen is actively taking care of the building". In this sense the apartments are rentable at an affordable price as they are not clearly declared residential surfaces yet it is possible to register a residency.

The building, finalist of Mies Awards 2019, represented a case study of how a thoughtful planning and designing can result in an accessible and inclusive spatial configuration. Economically accessible to all social classes and generous and comfortable in terms of space usage and collective availability. An invention in terms of typological expression which demonstrates social responsibility and inclusiveness through a spatial configuration which is, by definition, the vocabulary with which architects communicate with the society.

1. This methodology of describing a project of architecture has been developed by Peter Eisenman in many publications as "Ten Canonical Buildings" "Formal Basis of Modern Architecture" "Palladio Virtuel", where a series of axonometries attempts at depicting the process as linear enabling back and forth questioning of each decision and stage of design.

2. German constitution available online: "with property comes responsibility" <https://www.google.com/search?client=safari&rls=en&q=german+constitution&ie=UTF-8&oe=UTF-8>

GIULIA MORALE

UTOPIA CONCRETA: LA (RI)COSTRUZIONE DI GIBELLINA (1968-1980)

A CONCRETE UTOPIA: THE (RE)CONSTRUCTION OF GIBELLINA, SICILY (1968-1980)

Questa relazione si interroga sulla distruzione e (ri)costruzione di Gibellina a seguito del terremoto del Belice (1968) e il rapporto tra la vecchia città, le cui rovine sono ricoperte da una colata di cemento nell'opera ideata da Alberto Burri, e la Nuova Gibellina, costruita a 18 km dal sito originario nella veste utopia modernista.

Parole chiave

Gibellina, ricostruzione, utopia, terremoto

Keywords

Gibellina, reconstruction, utopia, earthquake

In the night of 14 January 1968 an earthquake of 5.5 magnitude hit the Belice Valley in north-west Sicily, killing over 250 people, leaving 100.000 homeless and destroying eight out of the fourteen towns hit. In the weeks, months and years following, the Belice Valley came to dominate Italian media. As the Sicilian writer Leonardo Sciascia wrote at the time, only after having been wiped out did these remote Southern towns become visible to most Italians. This paper follows the (re)construction of one of the towns destroyed by the earthquake, Gibellina: while its ruins were covered with cast concrete by artist Alberto Burri, the New Gibellina was built 18km away from its original location as a modernist utopia. I look at the dialectical relationship between the memorial site and the new town – both defined by artists' interventions – and how they negotiate Gibellina's concreted-over past and utopian future.

Burri's Grande Cretto (Great Cracking) is a colossal white maze built over the ruins of the destroyed old town. I analyse it within the socio-political context of modern Sicily, exploring the intersection between public art and collective memory. Often compared to a burial shroud, the Cretto intended to give the people of Gibellina a space for engaging in collective remembrance through the performances and rituals that regularly take place atop of its concrete blocks. At the same time, it is a site for intimate commemoration, where people can re-enact the experience of walking through the narrow alleyways that used to punctuate their lived environment, pointing to the place where their home used to be or the exact concrete block under which its ruins are now buried. Through the use of concrete, a material closely associated with a type of post-war modernity that had hardly reached rural towns in Sicily, to the permanent burial of memories under

cement, I argue that the Cretto imposes a break with the past consistent with the unfulfilled promises of the new town.

Gibellina Nuova (New Gibellina) was envisioned by its mayor Ludovico Corrao to stand as a bastion of modernity in an otherwise under-developed Sicily. It boasted public art and architecture by national and international *avant-gardes*, and it was set to become a “museum en plein air” as well as a modern new town with large boulevards and a grid system. The highway exit for Gibellina is signposted by a huge star-shaped golden gate by the Sicilian artist Pietro Consagra, which acts as a declaration of intent for what the new town aimed to be: a modernist gem shining in the middle of the Sicilian countryside. The experiment of Gibellina has been mostly evaluated in terms of success or failure, an approach that fails to capture the multifaceted cultural legacy of the project. I investigate the participation of art in the creation of a post-earthquake identity – one that contradictorily encompasses new *avant-gardist* tendencies and a cemented view of the South as marginal within national history.

GIOVANNI SPIZUOCO

ACCESSIBILITÀ E BARRIERE ARCHITETTONICHE IN ITALIA AI TEMPI DEL PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA: PROGETTI E CRITICITÀ PER IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO ED URBANO

ACCESSIBILITY AND ARCHITECTURAL BARRIERS IN ITALY AT THE TIME OF THE PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA: PROJECTS AND CRITICAL ISSUES ABOUT ARCHITECTURAL AND URBAN HERITAGE

During the next few years, Italy will implement the national Recovery Plan, called Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). There will be a significant investment in architectural and urban conservation, in particular in order to improve cultural sites accessibility for people with physical, sensory and cognitive disability. The paper will analyze how the Recovery Plan is going on, focusing in particular on opportunities and critical issues about architectural conservation.

Parole chiave

Accessibilità, barriere architettoniche, PNRR

Keywords

Accessibility, architectural barriers, PNRR

Nel quinquennio 2021-2026 l'Italia è impegnata nella complessa realizzazione degli obiettivi previsti dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), pensato quale strumento di rilancio economico e sociale del Paese. Fin dall'inizio, i tempi ristretti di attuazione e le ingenti somme a disposizione hanno comportato notevoli difficoltà di spesa dei fondi, più o meno rilevanti su tutti i capitoli previsti.

Una voce significativa all'interno del PNRR è quella relativa alla conservazione del patrimonio architettonico, con particolare riferimento alle criticità connesse alla fruizione e all'accessibilità dei beni, alla scala urbana ed a quella dei singoli edifici. In particolare, l'Investimento 1.2 del Piano, relativo alla "Rimozione delle barriere fisiche e cognitive in musei, biblioteche e archivi per consentire un più ampio accesso e partecipazione alla cultura" ha previsto il consistente stanziamento di 300 milioni di euro che ha coinvolto 352 tra musei, monumenti, aree archeologiche e parchi, 129 archivi, 46 biblioteche e 90 siti culturali. Si tratti di interventi volti a rimuovere le barriere architettoniche e, al contempo, fortemente incentrati sull'utilizzo delle Information and Communication

Technologies (ICT) che, talvolta, assumono parte predominante dei progetti per l'accessibilità dei siti culturali.

La grande quantità di investimenti finalizzati al miglioramento dell'accessibilità dei siti culturali e delle aree ad essi connesse sta però progressivamente evidenziando un sostanziale gap normativo e di programmazione tra le azioni operate sul territorio nazionale e la ben più avanzata cultura della conservazione dei beni culturali oramai maturata in Italia. In particolare, è da evidenziare il notevolissimo ritardo del legislatore in termini di regolamentazione delle azioni finalizzate al miglioramento dell'accessibilità, sostanzialmente ancora ferme alla legge 13/1989. Un notevole passo in avanti, soprattutto in materia di beni architettonici, si è avuto con le Linee guida per il superamento delle barriere architettoniche nei luoghi di interesse culturale, approvate con D.M. 28 marzo 2008, che, pur non essendo vincolanti dal punto di vista legislativo, rappresentano ancora oggi un affidabile strumento di supporto alla progettazione accessibile, sebbene talvolta disatteso nella pratica.

Pertanto, i notevoli sforzi profusi dagli organi di gestione e tutela del patrimonio culturale in termini di miglioramento dell'accessibilità sono fortemente frenati dall'esigenza di accelerare i tempi di spesa dei fondi e dalla mancanza di una programmazione a lungo termine.

Il contributo, quindi, intende analizzare le potenzialità e le criticità degli investimenti in corso sull'accessibilità del patrimonio architettonico, analizzando alcuni esempi alla scala architettonica ed urbana ed evidenziandone i possibili sviluppi in senso programmatico. In particolare, si analizzeranno casi studio nella città di Napoli ed in Campania, oggetto di attività di studio e ricerca dell'autore.

Città Future. Dalle narrazioni utopiche storiche alle distopie delle graphic novel

Le città si sono sempre confrontate con idee di futuro in grado di promuovere mutamenti nelle dinamiche politiche e di governo, nelle strutture socio-economiche e nell'ampio campo dei processi culturali e artistici, primo tra tutti quello di produzione dello spazio urbano e architettonico. Parlare di città ha significato rappresentare la società – presente e futura – nella sua articolazione e complessità e le narrazioni utopiche ne sono un esempio significativo: da Thomas More ai socialisti utopisti del primo Novecento, si delinea l'idea di una società giusta, egualitaria e caratterizzata dal principio rinascimentale delle città ideali di ritrovare un'armonia nella tensione tra morfologia spaziale e sociale. A tale orizzonte si affianca la riflessione sulle distopie urbane. Se l'utopia descrive una società fondata sulla razionalità senza apparente connessione spazio-temporale con il presente, la distopia interpreta le tendenze esistenti in cui dominano disordine, totalitarismi, alienazione, omologazione e ingiustizia e le porta alle loro estreme conseguenze. Molte visioni contemporanee del futuro urbano eco-tecnologico vengono presentate retoricamente come immagini rassicuranti e armoniche, capaci di risolvere i conflitti esistenti nelle città attraverso forme di organizzazione (ordine) e controllo sempre più legate a derive tecnocratiche; contesti urbani proposti al pubblico e lanciati sul mercato immobiliare come forme innovative di smart city, che tuttavia in molti aspetti ricalcano le visioni distopiche tipiche della letteratura cyberpunk del secolo scorso. A partire da questa prospettiva, la sessione vuole raccogliere riflessioni in un'ottica quanto più possibile interdisciplinare sulle retoriche indirizzate al futuro delle città, sia da un punto di vista storico – in particolare, le retoriche utopiche che si sono affermate nel corso del tempo – , sia in riferimento all'analisi sulla contemporaneità e all'idea di una città futura iperglobale, tecno-regolata e, per molti versi, inumana. L'invito è di inviare contributi secondo un ampio spettro di discipline, dalla storia urbana all'urbanistica, dalla sociologia urbana all'analisi delle forme letterarie e delle graphic novel.

Future Cities. From historical utopian narratives to graphic novel dystopias

Cities have always been confronted with ideas of the future capable of promoting changes in political and governance dynamics, socio-economic structures, and the broad field of cultural and artistic processes, foremost among them the production of urban and architectural space. Discussing about the city also meant portraying the present and future society in its articulation and complexity, as significantly represented by utopian narratives: from Thomas More to the utopian socialists of the early XX century, the idea of a just, egalitarian society characterized by the Renaissance principle of ideal cities of finding harmony in the tension between spatial and social morphology is outlined. This perspective is complemented by reflections on urban dystopias. If utopia describes a society based on rationality with no apparent spatiotemporal connection to the present, dystopia interprets existing trends in which disorder, totalitarianism, alienation, homogenization and injustice dominate and takes them to their extreme consequences. Many contemporary visions of the eco-technological urban future are presented rhetorically as reassuring and harmonious images, capable of resolving existing conflicts in cities through forms of organization (order) and control increasingly linked to a technocratic drift. These urban contexts are proposed to the public and launched on the real estate market as innovative forms of smart cities, which nevertheless in many respects trace the dystopian visions typical of the cyberpunk literature of the last century. From this perspective, the session aims to gather reflections from an interdisciplinary perspective on the rhetorics addressed to the future of cities, both from a historical point of view – in particular, the utopian rhetorics that have emerged over time – and with reference to the analysis on contemporaneity and the idea of a hyperglobal, techno-regulated and, in many ways, inhuman future city. We invite submissions according to a broad spectrum of disciplines, from urban history to urban planning, from urban sociology to the analysis of literary forms and graphic novels.

COORDINATORS

ELENA DORATO

ROMEO FARINELLA

ALFREDO ALIETTI

MARGHERITA ANTOLINI

DA NEO TOKYO 3 AI CAMPI DI RISO: LA REAZIONE ALLE CATASTROFI NATURALI DAGLI ANNI NOVANTA AL 2021 ATTRAVERSO L'UNIVERSO DI EVANGELION

FROM NEO TOKYO 3 TO RICE FIELDS: RESPONSE TO ENVIRONMENTAL TRAUMA FROM THE '90 TO THE 2020s THROUGH THE EVANGELION UNIVERSE

Il paper ripercorre l'evoluzione del discorso relativo ai disastri naturali causati dal cambiamento climatico attraverso l'analisi del mondo immaginato da Hideaki Anno nella serie Neon Genesis Evangelion (1995) e Rebuild of Evangelion (2007-2021). In particolare si vogliono evidenziare le trasformazioni nel world building in parallelo alla crescita del senso di urgenza nel dibattito contemporaneo sulla maniera di abitare un pianeta reso invivibile.

Parole chiave

Disastri naturali, cambiamento climatico, distopia, Neon Genesis Evangelion, Rebuild of Evangelion

Keywords

Natural disasters, climate change, dystopia, Neon Genesis Evangelion, Rebuild of Evangelion

From the start, sci-fi and graphic novels have been strongly influenced by contemporary social and political issues, as is shown by the contraposition of the birth of Godzilla, the incontrollable giant monster destroying everything, in Japan and Superman, the almighty undefeatable hero, in the US. In the same way, it is possible to understand the evolution of the relationship between humans and machines by reading the multimedia path that connects Asimov to Westworld, where humanity has been finally subjugated by technology and artificial intelligence that has gained consciousness.

This paper proposes the animated series Evangelion (composed of Neon Genesis Evangelion and Rebuild of Evangelion) as a key to understanding the influence of the discourse on ecology and climate change on dystopian world-building. The series created by Hideaki Anno stretched over the course of 25 years (1995-2021) and offers many cues to read the change both in the plot and in the dystopian universe where it takes place.

In Neon Genesis Evangelion after the Second Impact (a natural catastrophe caused by humans on September 13th 2000 that borders with the apocalypse) humanity finds refuge in a technological implemented world that mirrors what was there before the

Impact, represented by the city of Neo Tokyo 3. There's no effort to face the trauma caused by the death of half the population, nor the destruction of the natural environment as represented by the oceans turning bright orange. The world where Evangelion takes place, where humanity does not try to adapt to the new reality but rather quickly creates a new one that is both conceptually and physically detached from the existing world, is at the same time the setting for the plot and a representation of the psychological condition of the characters.

But while in the first iteration of the series all means of survival seem provided with some unmentioned technology, which makes the scene where Ryoji Kaji waters watermelon plants somehow uncanny, the movie series *Rebuild of Evangelion* shows a different side of the post apocalyptic life.

Taking the moves from mysterious plot devices that suggest that time started over, in *Evangelion 1.0 (You Are (Not) Alone)* (2007) and *2.0 (You Can (Not) Advance)* (2009) history seems repeating itself. It is in the 3rd movie (*You Can (Not) Advance*; 2012) that important changes appear in the Evangelion universe. After another Impact took place on the 15th of December 2015 and the Earth has become even less livable, the few people left alive left the planet to somehow live on space stations. It is not until the last movie *Evangelion 3.0+1.0 Thrice Upon a Time* (2021) that issues of foraging and supply chains are faced: suddenly, after hours of fighting robots, mysterious alien creatures and psychological torment, the narration seems stuck on rice fields and potato harvesting. This inexplicable bucolic intermission, as every detail in Evangelion, is not random but constitutes a necessary human counterpart to the (para) government efforts in the Human Complementarity Project (arbitrarily translated in English as Human Instrumentality Project, the more fitting translation seems to be the Italian *Progetto per il Perfezionamento dell'Uomo*).

From building a refuge parallel to nature thanks to technology, to leaving the Earth altogether until looking to downsize the environmental impact, the human response to natural disasters and extreme climate change as portrayed by the characters of Evangelion seem correlated to the contemporary debate on ecology and environmental trauma. If in the 90s and early 2000s climate change was perceived as a certain but future event, for which people and governments could and would be prepared with the aid of technology, the renewed interest for space travel embodied by the project SpaceX suggested the possibility of life on other planets; the chain reaction of world-spread natural disasters (floods, droughts, pandemics) triggered by mankind, not too different from the Third Impact, lead to bottom up movements that invoke the downscaling as the only possible way to survive.

This paper traces the signs of the evolution in the discourse around natural disasters caused by climate change through the analysis of the setting of Hideaki Anno's Evangelion (1995-2021) by highlighting how key transformations in the world building mirrored the increasing sense of urgency around the contemporary issue of how to survive on an unlivable planet.

ANTONIO ALBERTO CLEMENTE

CARLOS MARTÍ ARÍS E JORGE LUIS BORGES: UN DIALOGO TRANSDISCIPLINARE

CARLOS MARTÍ ARÍS AND JORGE LUIS BORGES: A TRANSDISCIPLINARY DIALOGUE

The interdisciplinary culture of Martí Arís had a fondness for Borges. Multiple clues. Five main ones: metaphors, the poetics of silence, the supra-personal nature of art, the study of the works and the labyrinth. These clues say that there has been a deeper connection in which interdisciplinarity becomes transdisciplinarity, that is, the ability to integrate knowledge, to aggregate skills, to recompose specializations.

Parole chiave

Architettura, letteratura, progetto, interdisciplinarietà, transdisciplinarietà

Keywords

Architecture, literature, design, interdisciplinarity, transdisciplinarity

L'interdisciplinarietà è stata una delle principali caratteristiche di Carlos Martí Arís. È una scelta legata a un presupposto preciso: mettere «in evidenza come discipline tanto diverse tra loro, la letteratura, l'architettura, il cinema, la pittura e la scultura affondino le loro radici in una medesima caratteristica della conoscenza umana». Tuttavia, pur nell'ambito di una cultura aperta a una pluralità di saperi, Martí Arís ha avuto una spiccata predilezione per le opere letterarie di Jorge Luis Borges. È a lui che si riferisce nelle conclusioni de *Le variazioni dell'identità* (1990); è lui che è dedicato il primo capitolo di *Silenzi eloquenti* (2002); ed è, infine, lui a essere presente, sia pur in maniera più implicita, in molti dei temi contenuti ne *La cèntina e l'arco* (2007).

Tali considerazioni consentono di introdurre l'ipotesi che questa spiccata predilezione non sia stata solo un'inclinazione personale: Borges è stato un riferimento costante con il quale Martí Arís ha più volte trovato molteplici sintonie; con il quale è riuscito a stabilire una sorprendente comunanza di vedute; con il quale ha condiviso un vero e proprio sodalizio culturale. Molteplici gli indizi che vanno in questa direzione. Perlomeno cinque i principali.

Le metafore. Così Martí Arís: «Jorge Luis Borges ha ipotizzato che l'immensità della letteratura può essere contenuta in poche metafore. Allo stesso modo, abbiamo cercato di vedere l'architettura». E Borges sostiene come sia «un errore supporre che le metafore possano essere inventate. Quelle vere, che formulano intimi legami tra due immagini, sono sempre esistite; quelle che ancora possiamo inventare sono le false, che non vale la pena inventare».

La poetica del silenzio. Così Martí Arís: «nelle rare occasioni in cui si spinge oltre il linguaggio, il silenzio diventa il luogo dove nasce l'arte» che riconosce l'appartenenza di Borges a un «gruppo ristretto di opere e di artisti, radicati proprio in questo secolo, che hanno coltivato la poetica del silenzio e che sono stati capaci di interpretare l'ambigua e caotica realtà della nostra epoca».

Il carattere sovrapersonale dell'arte. Riferendosi alla Galizia, Martí Arís afferma che la «laboriosità anonima di molti ha forgiato la forma dei villaggi e dei campi. Il muro che accompagna un cammino o delimita un terrazzamento, la crocetta che segna un bivio o un limite, il boschetto che protegge un luogo di festa o segnala la presenza di una fonte sono altrettanti elementi di un linguaggio che ci parla e a partire dal quale è stata possibile la costruzione del paesaggio». Quasi di rimando Borges: «la Storia della letteratura non dovrebbe essere la storia degli autori e degli accidenti della loro carriera o della carriera delle loro opere ma la Storia dello Spirito come produttore o consumatore di letteratura. Una simile storia potrebbe essere condotta a termine senza menzionare un solo scrittore».

Il valore attribuito allo studio delle opere. Così Martí Arís: «qualsiasi teoria del progetto deve partire dallo studio delle opere di architettura nella loro singolarità e concretezza. Quest'affermazione pare ovvia, e probabilmente lo è davvero. Tuttavia, mi sembra che il suo frequente inadempimento sia una delle principali cause del discredito che oggi grava su qualsiasi tentativo di discorso teorico nel campo dell'architettura». E Borges: «Altri si vantino delle pagine che han scritto; io vado fiero di quelle che ho letto».

Il labirinto. Queste le parole di Martí Arís: «il labirinto della letteratura è concepito da Borges come qualcosa di ineluttabile: è l'unico modo possibile di abitare il mondo e di riconoscerlo». Queste quelle di Borges: «un uomo si propone di disegnare il mondo. Nel corso degli anni popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di vascelli, di isole, di pesci, di case, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto».

Questi indizi dicono che da parte di Martí Arís nei confronti di Borges c'è stata una connessione più profonda della semplice attrazione intellettuale verso uno dei più grandi scrittori di sempre. Una connessione più profonda che è anche un dispositivo per mettere a fuoco la sua idea di architettura, per precisare meglio i suoi programmi di ricerca, per delineare una teoria del progetto rigorosa ed essenziale. Una connessione più profonda in cui l'interdisciplinarietà diventa transdisciplinarietà cioè capacità di integrare i saperi, di aggregare le competenze, di ricomporre le specializzazioni, fino al punto da non poter più distinguere il contributo delle diverse discipline nel formulare le ipotesi iniziali di lavoro sulle quali si innestano gli itinerari analitico-progettuali.

ALESSANDRO DELLI PONTI

"STORYBOARDS" PER IL FUTURO. COME CAMBIA IL PIANO? OPPORTUNITÀ E LIMITI DELLE NUOVE ESPERIENZE DI PRODUZIONE COLLETTIVA DELLE VISIONI TERRITORIALI

«STORYBOARDS» FOR AFTER-TOMORROW. WHERE DOES PLANNING STAND? OPPORTUNITIES AND LIMITS OF NEW TOOLS AND EXPERIENCES FOR COLLECTIVE VISION-MAKING

The subject of this paper is a critical analysis of processes of Collective Vision-Making led by the author in the German context that allows to answer a basic question : - How is the project-planning process reconfigured today - between the Utopian ambition of a future to be achieved and the shocks it encounters on its way risking to transform ambition into dystopia ? At the heart of the inquiry emerges the notion of the "storyboard" of the future.

Parole chiave

Storyboard, visione, partecipazione, metodi, Germania

Keywords

Storyboard, vision, participation, methods, Germany

Nel corso del XX secolo gli strumenti della pianificazione hanno permesso all'uomo di progettare una Utopia planetaria e di realizzare le infrastrutture di flussi (merci e informazioni) che costituiscono oggi un'architettura globale in costante aggiornamento. Nel corso del tempo, tuttavia, al primato del Piano e delle sue previsioni probabilistiche di crescita infinita ed espansiva, è subentrato il primato del reale, del "non pianificato". Oggi riconosciamo il "non pianificato" o "post pianificato", in quanto dato emergente, nella evoluzione informale e spontanea dei territori, nelle eredità di pianificazioni passate che vengono reinterpretate da usi ed esigenze nuove o nell'impatto che fenomeni ambientali e sociali radicali hanno sulla struttura dei territori e delle città. Le categorie di pensiero con cui si è immaginato il futuro nella seconda metà del '900 risultano oggi inadeguate a sostenere una evoluzione sostenibile dei territori e delle loro comunità. La dinamica esponenziale dei cambiamenti (climatici, economici, sociali) e la loro interazione sistemica falsificano i tradizionali criteri di predittività e richiedono nuovi strumenti di accompagnamento e aggiornamento. - Cosa accade al Piano quando il "non Pianificato" o il "non pianificabile" divengono i campi essenziali in cui le strategie sono chiamate a provare la propria capacità di impatto e guida? - La funzione del piano è ancora quella

di prevedere e programmare? Si può parlare di post-pianificazione? – Come può, il processo di piano garantire una partecipazione democratica al processo di individuazione di obiettivi e finalità? Quali nuove relazioni emergono tra le diverse menti (cognitive, intuitive e relazionali) che fabbricano il piano - tra la parte destra e sinistra del cervello che interpreta e immagina il futuro del territorio? Dal mutato contesto operativo nasce l'esigenza di individuare nuovi strumenti d'azione per immaginare il futuro. L'intervento affronta tematiche metodologiche emergenti nell'ambito dei processi partecipativi e di co-design di pianificazione urbana, paesaggistica e territoriale, proponendo una indagine critica degli strumenti di Vision-making a partire da alcune esperienze condotte sul campo dall'autore in contesto Tedesco. Si farà in particolare riferimento agli studi per la "Uber-Morgen Stadt" (Città di Dopodomani) - (Die Nationale Stadtentwicklungspolitik - BBSR - iniziative locali) e agli "Ateliers Lausitz 2050" workshop per la transizione post-carbone della regione Lusazia (Leibnitz Institute - IOER). Il contesto operativo, gli obiettivi e le modalità di svolgimento di questi processi vengono descritti nelle loro linee essenziali. Oggetto del paper è un'analisi dei processi che consenta di rispondere ad una domanda di fondo: - Come si riconfigura oggi il progetto-processo di Piano - tra l'ambizione Utopica di un futuro da raggiungere e gli shock che si trova ad incontrare sul suo cammino rischiando di trasformare l'ambizione in distopia? Il paper offre un framework interpretativo che consente di inquadrare gli esiti di processi di partecipazione-azione di Vision Making e Scenario Planning su due piani concettuali. Un primo piano concettuale, di tipo analitico, offre un framework interpretativo che inserisce le pratiche emergenti nel quadro più ampio dell'evoluzione delle "ideologie" del futuro: dal paradigma delle Utopie di piano, agli "accidenti rivelatori" della post-modernità, per giungere agli esiti, in ambito pianificatorio, della "grande accelerazione" in corso. Il Secondo piano di riflessione focalizza su specifiche esperienze e metodologie. Lo scopo è di offrire una lettura delle opportunità e delle criticità di alcuni nuovi strumenti a disposizione della pratica di piano. In particolare, facendo riferimento alla lezione di Scott Mc Cloud "Understanding Comics" (graphic essay) e di altri autori specialisti della BD europea, si introduce la nozione di "Story-Board" del futuro. La nozione di "Story Board", come nozione metodologica definita dall'autore nella sua applicazione originale al progetto di Piano e al progetto urbano-paesistico - consente di dar conto di metodi di Gamification e Role-play utilizzati nei processi di redazione degli obiettivi strategici di piano. Le virtù e le capacità dello "story Board" sono molteplici: fornisce un supporto per immaginare una visione senza definirla nei dettagli, permette di immaginare e comparare diverse opzioni di "montaggio" del "progetto del tempo", offre una gerarchia elastica dei protagonisti in gioco e l'intercambiabilità dei punti di vista attoriali, è aperto agli influssi di intelligenze esterne. Queste sono per l'appunto alcune delle esigenze emergenti della post-pianificazione. Si osserverà come a queste esigenze corrispondano precisi momenti metodologici negli ateliers di Scenario Planning, o di Co-design che preparano lo sviluppo di visioni politiche e processi amministrativi.

ELENA DORATO, GIANNI LOBOSCO

“ECOTOPIE” URBANE: UN’ESPLORAZIONE DELLE TEMATICHE AMBIENTALI E SOCIOPOLITICHE NELL’OPERA DI HAYAO MIYAZAKI

URBAN “ECOTOPIAS”: AN EXPLORATION OF ENVIRONMENTAL AND SOCIOPOLITICAL CONCERNS IN THE WORK OF HAYAO MIYAZAKI

Il contributo esplora la narrativa dell'artista giapponese Hayao Miyazaki, concentrandosi sulla costruzione di mondi urbani distopici impregnati di un'attenzione ambientalista che oscilla tra una cosiddetta "ecotopia" e la più recente filosofia solarpunk. Attraverso la lettura critica di una selezione di opere cinematografiche dell'autore, si vuole discutere di retoriche e tematiche urbane e paesaggistiche ricorrenti, attualizzandole e comparandole ad alcuni processi globali in atto.

Parole chiave

Ecotopie, crisi ambientale, paesaggi urbani, città distopiche, dinamiche di potere

Keywords

Ecotopias, environmental crisis, urban landscapes, dystopian cities, power dynamics

Over the past fifty years, Hayao Miyazaki has captivated audiences worldwide with his visually stunning and emotionally resonant animated films. While often celebrated for their magical and enchanting storytelling, a deeper analysis of Miyazaki's works reveals a recurring theme of urban dystopias and, more specifically, of environmental destruction and restoration. The Japanese artist often depicts post-apocalyptic or post-industrial worlds where nature has been profoundly affected by human activities, leading to social inequalities, conflicts, and ecological crises, emphasizing the importance of ecological balance and coexistence while highlighting the need for a profound reformation of contemporary society and a radical paradigm shift in terms of development models. Miyazaki's narrative could be addressed as “ecotopia” (a term coined by Callenbach in 1975, becoming influential for the development of the green movement): a concept emerging from the juxtaposition of a visually stunning natural environment, typically inhabited by fantastical creatures and spirits, with a backdrop of environmental degradation, exploitation, and societal discord. As discussed by authors from different disciplines, his ecological philosophy diverges from the principles of American capitalism as well as radical environmentalism, deliberately abstaining from the customary practices of industrial hegemony, colonial preservation of wilderness, and Luddite adherence to primitive ways of life. Consequently, he has presented his expanding audience with alternative avenues for environmental politics that surpass the boundaries of conventional

Western conceptions, allowing for the contemplation of unprecedented trajectories. His notion of achieving harmony between the biosphere (first nature) and the technosphere (second nature), in the absence of imperialistic endeavors, constitutes a profound contribution to the discourse surrounding international environmental initiatives aimed at averting a dystopian state of affairs on a planetary scale (Lioi, 2016). In his work, Miyazaki conveys the notion that good ultimately triumphs over evil, that human nature is capable of redemption, and therefore a better future is possible. It is precisely because of this moral message that, perhaps, we could describe him as the forefather of the so-called solarpunk movement (Lodi-Ribeiro, 2013): a post-capitalist, counter-cultural, and optimistic vision of the future that, mainly by rejecting climate doomism, reverses the basic principles of cyberpunk philosophy. A distinct manifestation of urban utopia that exhibits certain interconnections with the principles underlying the “experimental town” of Arcosanti, established in Arizona during the 1970s by architect Paolo Soleri with the fundamental objective to showcase methods for enhancing urban conditions while simultaneously mitigating our deleterious environmental footprint.

Drawing upon critical interpretations and thematic analysis, this contribution explores some of Miyazaki’s fictional worlds, unravelling the intricate web of elements that define his dystopian “ecotopia”, and interpreting them in the light of contemporary, complex urban dynamics. Among others, the focus will be on key films such as *Princess Mononoke*, with the protagonist torn between two opposing factions: the forest spirits and the industrial “Iron Town” in a real-world clashes between conservation and development; *Spirited Away*, masterfully depicting the ramifications of unrestrained industrialization and the ensuing loss of biodiversity; *Laputa: Castle in the Sky*, where the director imagines a flying city in which nature and high technology live together in peace, a peace only shattered by human violence; and *Nausicaä of the Valley of the Wind* where the decaying ecosystem, brought about by mankind interference and warfare, manifests as an enormous toxic jungle emitting spores that threaten both human and non-human life.

Through vivid animation and world-building, he crafts intricate urban landscapes portraying cities as sprawling, labyrinthine structures that have lost their harmony with nature, while the degradation of forests, the pollution of rivers, and the consequences of unchecked technological advancement urge audiences to reflect on the fragility of our planet and the need for more sustainable practices. He describes power dynamics where corporate greed, government corruption and militarization are recurrent themes, presenting narratives where protagonists challenge oppressive systems and advocate for environmental preservation.

In an increasingly urbanized, technocratic and unequal world, the work of Miyazaki has had an impact on popular culture, with its ability to provoke critical reflection and inspire social and environmental activism to address universal concerns about the future of our urban environments and the consequences of human activities on the Earth.

ROMEO FARINELLA

UN MONDO CHE NON È DI QUESTO MONDO. DISTOPIE URBANE IN DIVENIRE.

A WORLD NOT OF THIS WORLD. URBAN DYSTOPIAS IN THE MAKING

Many projects of eco-sustainable future cities are supported by rhetoric and practices that glorify their ecological qualities but in reality are based on selective principles that will reinforce the gap between rich and poor in the urban world. Such cities are presented as realised and realisable utopias but in reality prefigure a dystopian future.

Parole chiave

Utopia, distopia, città neoliberale, disuguaglianze urbane, città eco-sostenibili

Keywords

Utopia, dystopia, neo-liberal cities, urban inequalities, eco-sustainable cities

Il principe saudita Mohammed bin Salman attraverso il Saudi Vision 2030 porta l'architettura e la città al centro del dibattito sul futuro del mondo prefigurando scenari che spesso la grande stampa, quella che condiziona le opinioni, definisce utopica. In realtà si tratta di distopia in divenire. La distopia va vista in opposizione all'utopia. Se quest'ultimo termine viene diffuso agli inizi del Cinquecento da Thomas More, il primo viene introdotto nel 1868 da John Stuart Mill e i due termini si basano sul gioco dialettico tra positivo e negativo; quindi, una utopia viene immaginata per il bene dell'umanità mentre attraverso la distopia si prefigura un mondo disarmonico, dove i contrasti derivanti da conflitti e disuguaglianze costituiscono il quadro sociale di un mondo urbano in crisi.

L'utopia è dunque salvifica per l'umanità o per una comunità che si richiude in un mondo altro. Nel mondo di oggi, l'artificio dialettico e concettuale, dello scambio tra utopia e distopia, sta nel presentare come salvifici (e quindi positivamente utopici) progetti che a fronte di un pianeta in mutazione ritagliano delle isole di resilienza dove, grazie ad un approccio eco-tecnologico, sarà possibile vivere in un mondo che in parte sarà sommerso dalle acque o soggetto ad emergenze che alterneranno siccità e eventi meteorici estremi. Il principio insediativo di questo mondo urbano resiliente, che riesce a sopravvivere alla mutazione climatica, è la "bolla", ovvero un micro ambiente architettonico e urbano nel quale, grazie alla tecnologia, sarà possibile creare delle forme di vita sostenibili, energeticamente performanti, circolari, ma solo all'interno della "bolla". In mondo di oltre 8 miliardi di persone di cui oltre la metà vive in aree urbanizzate ed in insediamenti informali e poveri, chi potrà permettersi di accedere a queste "bolle"? L'attuazione di queste "bolle urbane" (dove la città è già "dei 15 minuti", dove la mobilità

è automatizzata ed elettrica, dove l'agricoltura è idroponica, ecc.) è in corso da decenni, lo testimoniano le città cresciute nel Golfo Persico, si chiamano Dubai, Abu Dhabi, Doha, altre sono in corso di costruzione (New Cairo, Neon Line, Akon City) e tante altre sono proposte da stati, società finanziarie e studi di progettazione in Africa, Sud-est asiatico, Medio Oriente e verranno presentate in questo contributo.

UGO ROSSI

PARADISO PERDUTO

PARADISE LOST

Ogni proposta di città è un'Utopia, un luogo ideale, che aspira a divenire Eutopia. Tuttavia, alle molte visioni proposte possiamo chiedere se hanno realizzato il buon luogo o sono delle distopie? Alla luce di questa incognita, il presente intervento riflette su alcune visioni e proposte di città. Alcune di esse costituiscono i fondamenti della pianificazione urbana; altre, originando da presupposti diversi, si illudono di risolvere i problemi della città.

Parole chiave

Erwin Gutkind, Constantinos Doxiadis, Iannis Xenakis, Takis Zenetos, Smart Cities

Keywords

Erwin Gutkind, Constantinos Doxiadis, Iannis Xenakis, Takis Zenetos, Smart Cities

In the word coined by Thomas Moore, Utopia – ou τόπος – or non-place understood as an ideal place, there is a play on words due to the English homophone Eutopia – εὐ τόπος – which, unlike Utopia, means a good place.

At the origin of every architectural and city project, there is a nostalgia for Paradise or the aspiration to build this wonderful place we have lost.

Visions, architecture and city projects are necessarily prophetic images in search of a happy life on earth. Every proposal for the city, every project, and every plan is a Utopia, an ideal place which aspires to become Eutopia. However, given the many visions and proposals, we can ask ourselves whether these Utopias have fulfilled their promise to achieve a good place or are dystopias.

In light of this unknown factor, this intervention intends to reflect on some visions and proposals of the city. Some of them constitute the foundations of urban planning – like Howar's Garden City, Wright's Broadacre City, Le Corbusier's Radiant City, the functional city of CIAM – others, elaborated by Erwin Anton Gutkind, Iannis Xenakis, Constantinos Doxiadis, Takis Zenetos, originated from different assumptions, deluding themselves that they are solving the problems of the contemporary city or represent its last frontier, such as the Smart City.

**LA CITTÀ COME OGGETTO
DI RAPPRESENTAZIONI**

**THE CITY AS AN OBJECT
OF REPRESENTATIONS**

COMMITTEE

EMANUELA GAROFALO

MANUELA INCERTI

MASSIMILIANO SAVORRA

INES TOLIC

La città come oggetto di rappresentazioni

Con strumenti, tecniche e supporti differenti, da secoli la città è stata rappresentata con e per immagini: prima attraverso mappe, cartografie, dipinti, disegni, stampe, e in seguito anche tramite fotografie, cinema, video, fumetti, videogiochi, dispositivi multimediali diversi. La macrosessione intende dunque la città come soggetto di una specifica produzione di immagini e narrazioni visuali, che – con lo sviluppo di tecnologie sempre più raffinate – vengono diffuse con crescente rapidità e capillarità. Mediante un articolato complesso di sessioni e adottando un approccio multidisciplinare, caratteristico della storia urbana, la macrosessione si pone l'obiettivo di tornare a riflettere sulla città in rapporto alle sue tante possibili rappresentazioni accogliendo proposte relative a tutti i periodi storici. Collocandosi in equilibrio fra storia e progetto, questa macrosessione si rivolge anche agli studiosi della contemporaneità più attuale, individuando nell'epoca presente paradigmi e problematiche che più raramente vengono affrontati con taglio critico-storiografico. In questi casi, si invitano i proponenti a suggerire, contestualmente ai contenuti della sessione, anche una metodologia di lavoro, articolata attorno a casi studio o temi specifici invece che su analisi generiche o articolazioni di lungo periodo. Al di là di qualsiasi lettura impressionistica, la macrosessione mira a riflettere sui temi più urgenti che riguardano il rapporto fra la città e le sue rappresentazioni tra cui, ad esempio: In che modo le rappresentazioni, dalla cartografia ai digital twin, contribuiscono alla costruzione della città? Quale ruolo giocano i punti di vista relativi allo spazio della rappresentazione grafica nel processo di analisi e conoscenza? Quali pratiche, attori e media contribuiscono alla definizione visuale della città e della sua storia? Che ruolo svolgono le manipolazioni, i riusi, le contaminazioni introdotte dagli utilizzatori delle immagini?

Più specificamente, la macrosessione comprende (ma non si limita a) i seguenti temi:

- La narrazione visuale della città e il suo impatto sul costruito
- Metodi di rappresentazione della città fra storia e progetto
- Manipolazioni, usi e riusi delle immagini urbane
- Il disegno di progetto fra storia della rappresentazione e del rilievo
- La città e i punti di vista nello spazio della rappresentazione grafica
- Immagini di città, retoriche e costruzioni identitarie
- Autori e processi delle rappresentazioni della città.

The city as an object of representations

With different tools, techniques and media, the city has been represented with and through images for centuries: first through maps, cartographies, paintings, drawings, prints, and later also through photographs, cinema, videos, comics, video games, and various multimedia devices. The macro-session thus understands the city as the subject of a specific production of images and visual narratives, which are being disseminated with growing rapidity and extensiveness, also thanks to the development of increasingly refined technologies. By means of an articulated complex of sessions and adopting a multidisciplinary approach characteristic of urban history, the macro-session aims to return to a reflection on the city in relation to its many possible representations by welcoming submissions related to all historical periods. Placing itself in the balance between history and project, this macrosession is also aimed at scholars of the more current contemporaneity, identifying paradigms and issues in the present era that are more rarely addressed with a critical-historical approach. In such cases, proponents are invited to suggest, contextually to the session's content, a working methodology as well, articulated around specific case studies or themes instead of generic analyses or long-term articulations. Beyond any impressionistic reading, the macro-session aims to reflect on the most pressing issues concerning the relationship between the city and its representations including, for example: How do representations, from cartography to digital twins, contribute to the construction of the city? What role do viewpoints related to the space of graphic representation play in the process of analysis and knowledge? What practices, actors, and media contribute to the visual definition of the city and its history? What role do the manipulations, reuses, and contaminations introduced by users of images play?

More specifically, the macro-session includes (but is not limited to) the following themes:

- The visual narrative of the city and its impact on the built environment
- Methods of representing the city between history and design
- Manipulations, uses and reuses of urban images
- Design drawing between the history of representation and survey
- The city and viewpoints in the space of graphic representation
- City images, rhetorics and identity constructions
- Authors and processes of city representations.

Architettura in tre minuti. La città nel racconto visivo musicale

Nell'immaginario collettivo contemporaneo, i video musicali hanno contribuito negli ultimi decenni alla formazione di un repertorio figurativo condiviso, soprattutto tra le generazioni più giovani, di concezioni della città. Riuscendo a combinare l'aspetto visivo con quello musicale, i videoclip non sono soltanto uno strumento promozionale per il singolo in uscita, ma – in quanto cortometraggi – anche un'efficace tecnica di rappresentazione che cristallizza idee originali o mutate da altre forme narrative, descrittive o illustrative, nonché un recente strumento d'indagine storiografica. Citare soltanto qualche esempio risulta sempre riduttivo: dall'espansione urbana italiana del secondo Novecento nei caroselli di Mina e Raffaella Carrà alle città contemporanee, come la Milano di M¥SS KETA o la Napoli di Francesco Lettieri per Liberato; dalla città metafisica in "Digital Witness" di Chino Moya per St. Vincent alla realtà distopica di Romain Gavras a Hangzhou per "Gosh" di Jamie xx, fino alla Metropolis rivisitata da Madonna e Queen. La città è stata così ripresa o inventata a servizio di un racconto dalla breve durata, il cui limite temporale ha permesso di sostenere un'idea già iconizzata oppure di introdurre elementi per offrire nuovi spunti e orizzonti su precisi temi; parimenti, è stato possibile scrivere una nuova storia della città per immagini, d'immediata lettura e interpretazione. Inoltre, diversamente dalla classica cinematografia e in virtù anche della sua lunghezza, il video musicale ha da sempre goduto, sin dalla prima diffusione della tv e dei cinebox, di una più facile fruizione e di un'accessibilità maggiore da parte del pubblico, che ha così assimilato un'iconografia urbana ormai diffusa prima dalla programmazione televisiva quotidiana e poi tramite le ultime piattaforme digitali. Nella sessione si intende avviare un'ampia riflessione sul video musicale in qualità di mezzo icastico per la storia urbana ormai relativamente affermato, ma poco considerato. In esso l'immagine della città è stata usata o reinventata nella sua forma mediante molteplici tecniche, ripresa nei concetti da teorie urbanistiche, correnti artistiche e racconti letterari, nonché assunta come simbolo identitario di una comunità o di uno stato d'animo. In quale misura la città è protagonista della scena e quanto, invece, è stata adoperata soltanto come quinta cinematografica? Che significato si vuole esprimere con la scelta di un determinato ambiente urbano? L'obiettivo, dunque, è quello di ragionare – attorno a casi studio specifici o secondo analisi trasversali di temi scelti – sull'impatto di tale medium innanzitutto sulla sua influenza in campo storico e storiografico e intorno alla percezione condivisa della città, sul rapporto con gli altri metodi di rappresentazione, recenti o consolidati, e sulla creazione e reiterazione di paradigmi storici e modelli urbani, teorici o realizzati.

Three-Minute Architecture. The City in the Visual Media for Music

In the last decades, within the contemporary collective image, music videos have contributed to the formation of a shared figurative catalogue of ideas of the city, especially among the younger generations. Thanks to the combination of visual and musical features, music videos are not only a promotional tool for new songs but also – as short films – an effective representation technique for original or adapted concepts, and also a recent tool for historiographical investigation. Citing a few examples is always reductive: from the Italian urban expansion during the mid-twentieth century shown in Mina and Raffaella Carrà's caroselli to the contemporary cities, such as M¥SS KETA's Milan or Francesco Lettieri's Naples for Liberato; from the metaphysical city by Chino Moya in St. Vincent's "Digital Witness" to the dystopic and abandoned reality in Hangzhou by Romain Gavras for Jamie xx's "Gosh", up to the revisited Metropolis by Madonna and Queen. The city has been reinvented at the service of short stories, whose length has allowed to use already depicted ideas or introduce new elements and broaden horizons about particular topics. At the same fashion, it has allowed to write a new illustrated urban history, of immediate reading and interpretation. Moreover, in a different way from traditional cinematography due to its duration, music videos, since the beginning of television and cinebox, have always had the advantage of easier fruition and wider accessibility for the audience, who has had the possibility to assimilate an urban iconography through the daily tv schedule, and then thanks to the digital platforms. The aim of the session is to start a large analysis about music videos as an incisive medium for the urban history, a pretty successful one but not so much considered. Therein the image of the city has been used or reelaborated through several techniques, recalled from urban theories, arts, and literature, assumed as a symbol for the identity of a community or a frame of mind. To what extent is the city the protagonist of the scene and how much has it been used just as scenography? Which is the meaning that lies in a choice for a specific environment? The purpose is to discuss about the impact of music videos – through case studies or thematic analysis – on the influence in the historical and historiographical field and on the perception of the city, the relationships with other recent or consolidated methods of representation, and the creation or the repetition of urban archetypes and theoretical or realised models.

COORDINATOR

ERMANNO BIZZARRI

ROBERTA GAMBARDELLA

LE CITTÀ DI MARE VISTE ATTRAVERSO LA LENTE DELLA MUSICA

SEA TOWNS SEEN THROUGH THE LENS OF MUSIC

The seaside towns in the music videos show themselves from two different points of view: from the most lively and folkloristic aspect of summer catchphrases to show the less known and most desolate aspect of the winter period, scenarios often used for songs with more melancholic tones. Two lives for the same places that appear almost as totally different places.

Parole chiave

Mare, lidi, colori

Keywords

Sea, waterfront, colours

Una città fantasma durante il periodo invernale contro una città piena di vita durante l'estate: le località di mare sperimentano due vite totalmente differenti, a partire talvolta dalla desolazione per passare ad un turismo estremo, condizioni che cambiano in maniera significativa la percezione delle città stesse. Attraverso i video musicali è possibile addentrarsi in entrambi i mondi, dai video più nostalgici e malinconici che mostrano una città fredda, vuota e non vissuta, fino ai tormentoni estivi che invece sottolineano l'aspetto più frivolo, spensierato e vivo delle località balneari. "Riccione" dei Thegiornalisti è un esempio calzante di come la città romagnola sia frenetica nel corso dei mesi estivi, i cui stabilimenti balneari sono caratterizzati da strutture molto colorate che diventano a tutti gli effetti dei piccoli villaggi. La spiaggia diviene lo scenario principale, anche se in lontananza si scorgono gli edifici turistici che svettano sul lungomare. Ancora, in "Tribale" di Elodie il quartiere Bagnoli della città di Napoli fa da sfondo ad una parte del video, apparendo quasi come una località straniera piuttosto che mediterranea, con i colori resi ancora più saturi e le palme che fanno pensare ai paesaggi californiani. Per quanto riguarda i video musicali stranieri, invece, le città appaiono in modo differente: in particolare, le città sudamericane appaiono in tutta la loro spontaneità, spesso sottolineando anche aspetti folkloristici e luoghi comuni conosciuti per tutto il mondo. Al di là dei motivi musicali più o meno leggeri, i videoclip a loro modo riflettono il messaggio che la musica stessa vuole inviare e sono anche una finestra per osservare una porzione di città vissuta dalla popolazione, vissuta principalmente da persone che non sono interessate all'aspetto più raffinato dell'architettura o dell'edilizia come solitamente avviene nelle capitali o città più importanti del paese.

ROSA SESSA

SCENES FROM THE SUBURBS. LA CITTÀ AMERICANA NEI VIDEO MUSICALI DI SPIKE JONZE

SCENES FROM THE SUBURBS. THE AMERICAN CITY IN SPIKE JONZE'S MUSIC VIDEOS

The essay analyzes Spike Jonze's first music videos of the Nineties up to "The Suburbs", a 2010 work for the Arcade Fire. "The Suburbs" is considered as both a poetic and tragic synthesis of the director's gaze on the urban landscape and American culture. The aim of the paper is to reconstruct the evolution of Jonze's gaze and sensitivity toward the American city, its places, its myths, and its unspeakable nightmares.

Parole chiave

Spike Jonze, città americana, sprawl e sobborghi, sottoculture americane, paesaggio urbano

Keywords

Spike Jonze, American Cities, sprawl and suburbs, American subcultures, urban landscape

Prima di diventare un autore apprezzato e famoso a livello internazionale, regista dell'acclamato film *Her* (Lei, 2013) vincitore di un Oscar e un Golden Globe, Spike Jonze è stato a lungo, e principalmente, autore di video musicali.

Nato a New York nel 1969, le prime esperienze professionali lo vedono coinvolto in diversi progetti fotografici e pubblicitari in California a partire già dalla metà degli anni Ottanta. Lì Jonze fa la conoscenza di un gruppo di giovani professionisti del motocross e dello skateboard che diventano i protagonisti dei suoi primi esperimenti videografici. Grazie ai suoi primi lavori, mentre segue acrobazie, itinerari e luoghi d'incontro di skater e biker urbani, Jonze costruisce una sua propria riconoscibile estetica attraverso cui immortala contesti urbani lasciati ai margini e spazi spesso anonimi dello sprawl statunitense, luoghi che invece rappresentano il campo d'azione privilegiato da chi pratica queste discipline. I suoi video registrano quindi il retro di spazi commerciali, i parcheggi, i confini dei downtown cittadini, l'apparente monotonia degli oziosi sobborghi residenziali.

Il lavoro di Jonze – ispirato dall'iniziale collaborazione con la regista Tamra Davis – di fatto contribuisce alla creazione dell'immaginario urban veicolato dalla sottocultura musicale e artistica statunitense degli anni Novanta.

Il saggio analizza i primi video musicali di Spike Jonze, dalle collaborazioni degli anni Novanta (tra cui quelle con Sonic Youth, Dinosaur Jr., Björk) fino al video del 2010 per gli Arcade Fire, *The Suburbs*. Il saggio approfondisce quest'ultimo lavoro, anche

mettendolo in relazione al cortometraggio *Scenes from the Suburbs* girato per lo stesso gruppo musicale, perché considera questi due prodotti come l'apice del percorso professionale di Jonze nel campo dei video musicali, sintesi poetica e tragica insieme del suo sguardo sul paesaggio urbano e sulla cultura americana.

Tramite l'uso di fonti necessariamente poco canoniche e diversificate, come confronti tra diverse arti e interviste ai protagonisti delle vicende qui narrate, l'obiettivo del contributo è quello di ricostruire l'evoluzione dello sguardo e della sensibilità di Jonze nei confronti della città americana, dei suoi luoghi, dei suoi miti, e soprattutto dei suoi inconfessabili incubi.

ELEONORA ANTONIA VENEZIANO

GLAMOUR AND DECADENCE: I DUE VOLTI DI VENEZIA NEI VIDEO MUSICALI DI MADONNA E DEI SIOUXSIE AND THE BANSHEES

GLAMOUR AND DECADENCE : THE TWO SIDES OF VENICE IN MADONNA AND SIOUXSIE AND THE BANSHEES' MUSIC VIDEOS

*Venice in one of Italy's most influential towns in terms of collective imagination. In the early 80s, two music videos have allowed to get a glimpse of people's perception of it: on the one hand, Madonna's *Like a Virgin* (1984) shows the glamorous side of the Capital of the Republic, also through the use of a strong symbolism. On the other, in Siouxsie and the Banshees' clip for *Dear Prudence* (1983) the lagoon city's decadence peaks with dark takes in the calli and the display of empty spaces.*

Parole chiave

Venezia, video musicale, anni ottanta

Keywords

Venice, music video, eighties

Di tutte le città italiane, Venezia appare tra quelle che maggiormente hanno influenzato l'immaginario collettivo. La sua eredità culturale, stratificatasi nel corso dei secoli, ha attirato non solo l'attenzione degli storici, ma anche quella di intellettuali e artisti: è impossibile tracciarne l'immagine generalmente e, spesso, aprioristicamente condivisa, senza citare le sue rappresentazioni proposte – ad esempio – nell'opera di Shakespeare o nei trattati di John Ruskin, passando per le descrizioni tipicamente romantiche di Lord Byron e gli Shelley, e culminando con l'esaltazione del decadentismo spirituale e fisico di Thomas Mann.

Fino allo scorso secolo, quindi, le visioni del capoluogo veneto sono state principalmente veicolate e codificate attraverso il mezzo dell'espressione letteraria o, più in generale, nelle manifestazioni artistiche più o meno fedeli alle correnti estetico-culturali, nonché al pensiero politico, del momento. Se con l'avvento del Novecento l'apparizione del cinema ha introdotto una nuova maniera di vedere la città, combinando gli aspetti visivi e quelli sonori alle necessità narrative e documentarie, nella seconda metà del secolo la sua rappresentazione multimediale è stata estesa anche al nuovissimo genere del video musicale, che ha permesso di includere ulteriori riflessioni sull'uso del filmato nell'espressione degli stati d'animo e nell'interpretazione visiva delle relazioni tra ritmo, stile ed emozioni col contesto ripreso.

In questo ambito si inseriscono due specifici esempi che permettono di indagare come Venezia apparisse agli occhi del pubblico – e a questo venisse presentata – nella sua duplice valenza glamour e decadente negli anni '80. Da un lato, il video musicale di *Like a Virgin* di Madonna (1984), offre uno sguardo sulla città dei fasti, quella del mito, che è anche fatta di maschere, ostentazioni ed eccessi, capace di attirare ogni anno migliaia di turisti, nonostante ormai rimanga ben poco in termini di autenticità nelle comunità urbane o nella vita culturale, troppo spesso progettata per gli outsiders. La pop star, allora all'inizio della sua ascesa nella scena musicale mondiale, è infatti ripresa mentre danza in alcuni dei luoghi più celebri della città lagunare, da Punta della Dogana a Rialto, spesso mentre attraversa i canali preferendo alla tradizionale gondola un più moderno motoscafo: emblematico del contrasto qui portato alla luce è il momento in cui, passando nel Rio di Palazzo, supera il Ponte dei Sospiri e viene filmata con la folla che si affaccia per ammirarla e fotografarla dal Ponte della Canonica, nel background. Si tratta di un video sfacciatamente provocativo e ricco di simboli e di riferimenti allo sfarzoso e promiscuo passato veneziano, che culminano con l'apparizione di un leone, evidente allusione alla Serenissima, con il Campanile di San Marco sullo sfondo.

Molto più underground, anche nella scelta delle location (situate quasi sempre nei Sestieri di Castello e Cannaregio), è la clip di *Dear Prudence*, cover dei Beatles ad opera del gruppo post-punk inglese Siouxsie and the Banshees, girato a Venezia nell'autunno del 1983. In linea con i trend estetico-esperienziali della città nel romanticismo di matrice inglese e con la loro eco sullo stile dark che contraddistingue la band, il video mostra una città lagunare lontana dalla sua immagine convenzionale: si introducono scorci su campi deserti (Campo San Zan Degolà, tra gli altri) e chiese sconsestate (San Lorenzo di Castello, di pertinenza dell'omonimo monastero soppresso nel 1810) dove la vegetazione cresce spontanea tra un blocco di pietra d'Istria e l'altro e l'occhio del turista giunge raramente. Quella per cui, come vampiri nella notte, si aggirano i musicisti, è la Venezia delle calli strette e silenziose, dove ricercare la tranquillità lontani dalla folla, in cui viene accentuato il legame con l'acqua che scorre calma nei canali, che funge da specchio alla città storica che su essi si affaccia quanto sull'interiorità di chi la guarda assorto.

MARIA ELENA VONA

IL VIDEOCLIP TRA L'EFFIMERO E IL MATERIALE: FOTOGRAMMI DI UNA MEMORIA COLLETTIVA

THE VIDEO CLIP BETWEEN THE EPHEMERAL AND THE MATERIAL: FRAMES OF A COLLECTIVE MEMORY

Three minutes, thirty frames per second, one hundred and eighty seconds, five thousand four hundred frames follow one another in the composition of a music video clip. In today's video clips, the images flow fast, marked by the musical rhythm, and draw the scenario of the story told by the artist. The city often goes beyond its function as a backdrop for the scenography, becoming a testimony of the society and culture of the time in which it is captured.

Parole chiave

Paesaggio, percezione, identità, comunicazione, memoria

Keywords

Landscape, perception, identity, communication, memory

Tre minuti, trenta frame al secondo, centottanta secondi, cinquemila quattrocento fotogrammi si susseguono nella composizione di un videoclip musicale. Come Paolo Peverini ha già affermato «Il videoclip è una forma breve della comunicazione audiovisiva il cui linguaggio nasce e si sviluppa in relazione all'esigenza di promuovere un bene di consumo effimero e immateriale, la musica».

Nei videoclip odierni, le immagini scorrono veloci, scandite dal ritmo musicale, e disegnano lo scenario della storia raccontata dall'artista. Spesso la città va oltre la sua funzione di sfondo della scenografia, diventando testimonianza della società e della cultura del tempo in cui viene catturata. Michael Jakob, nel suo libro *Il paesaggio*, edito nel 2009, definisce la nostra epoca come quella dell'onnipaesaggio, sostenendo che oggi il paesaggio è «popolarizzato e democratizzato, appartiene ormai a tutti, mentre nel passato aveva il ruolo di codice sociale e segno distintivo di un'élite che si riconosceva volentieri nella condivisione comune di luoghi emblematici o di rappresentazioni topiche. Grazie alla circolazione universale delle immagini nei media, anche le società che non possedevano termini per designare l'oggetto in questione ormai conoscono e identificano senza difficoltà i paesaggi». Tuttavia, cosa significa paesaggio? Partendo dall'art. 1, lett. a della Convenzione Europea del Paesaggio, «paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». Si tratta, dunque, di percezione sia soggettiva che oggettiva, che delinea un rapporto dinamico e in continuo

cambiamento tra soggetto e natura. La comprensione del paesaggio, quindi, può essere parimenti influenzata dalla visione che ne hanno dato in passato poeti, scrittori e pittori. Alla memoria culturale si sostituiscono o si aggiungono con il passare del tempo nuove sensibilità, paradigmi, ideologie o mode, e oggi, tra i fenomeni soggettivi e oggettivi che la condizionano, il videoclip musicale rappresenta uno di questi. L'interpretazione di questa fonte deve essere filtrata anche da possibili distorsioni della realtà dovute al punto di vista del regista e al tappeto musicale, che influenza la fruizione del contenuto visivo secondo uno specifico carattere alla narrazione. Lo strumento del video di breve durata consente una comunicazione rapida e immediata, ma soprattutto immersiva in relazione alla città, contribuendo alla creazione e alla riproposizione di paradigmi storici e modelli urbani, teorici o realizzati. Ad esempio, l'iconografia del grattacielo, uno dei vari modelli possibili, ha rafforzato l'idea di imprescindibilità di altezza e densità per la città contemporanea, influenzando così la progettazione a favore di una maggiore concentrazione edilizia. Inoltre, la ripetizione di modelli architettonici e urbani può contribuire alla costruzione di un senso di identità e di appartenenza alla comunità. Il videoclip, rispetto ad altri strumenti di lettura della città più consolidati come la fotografia o la cartografia, offre una prospettiva più completa e dettagliata della città, attraverso il movimento e il dinamismo di una visione di spazio utilizzato e vissuto. Prima di tutti Gillo Dorfles, nel suo testo *Simbolo, comunicazione e consumo*, edito nel 1980, trattando dell'arte cinematografica, spiegava che «il veder muovere come se fossero vere le figure proiettate sullo schermo avviene in seguito a quell'effetto stereocinetico per cui un'immagine bidimensionale acquista in seguito al movimento una plasticità e una consistenza vitale che altrimenti non avrebbe». Il videoclip musicale diventa anche un nuovo strumento di divulgazione di architetture ormai dimenticate al grande pubblico: basti pensare al Parco Tecnologico a Fondo Toce di Aldo Rossi, presente nel filmato dell'artista Mecna girato da Enea Colombi, o alla Casa del portuale di Aldo Loris Rossi in 9 maggio di Liberato, girato da Franco Lettieri. La loro riscoperta, affiancata in particolar modo ad artisti attualmente in voga, li rende per contrasto più contemporanei e di conseguenza ricordati più a lungo nel tempo. La scelta di una scenografia architettonica inedita da parte di un regista, che abbia o meno dei fini meramente estetici o artistici, è di fondamentale importanza per la testimonianza di una identità collettiva, che spesso risulta essere trascurata o poco attenzionata dalla storiografia. Distorta, realistica, utopica o frammentata, consolidata o dimenticata, la realtà presentata in tre minuti consente, dunque, una narrazione di input e impulsi, sottolineando l'importanza della visualizzazione per la comprensione e la memorizzazione di una storia.

Elaborazione, rielaborazione e manipolazione dell'immagine fotografica nella costruzione dell'identità dei luoghi: architetture, città e paesaggi

Sin dalla sua invenzione, la fotografia ha eletto i luoghi – paesaggi o ambienti urbani con le relative architetture – come propri privilegiati oggetti di attenzione, rappresentandoli, documentandoli e raccontandoli. Se inizialmente gli scatti fotografici si relazionano strettamente con la tradizione delle vedute pittoriche, gradualmente mostrano la loro capacità di adattarsi a usi differenti, da quello documentario a quello progettuale, da quello artistico a quello propagandistico, anche in chiave turistico-commerciale. Appaiono, infatti, chiare le potenzialità non unicamente mimetiche della fotografia, volte a perseguire l'obiettivo di una "oggettiva" restituzione e riproduzione del reale. E si comprende che essa può essere concepita come una forma di rappresentazione capace di mostrare una realtà più ricca di quella usuale. Inoltre, necessita sempre, durante o successivamente, di una sia pur minima lavorazione, capace di modificare intenzionalmente la percezione e dunque il rapporto con i soggetti ripresi. Ulteriormente le immagini fotografiche possono essere rielaborate – anche semplicemente "tagliate" ad arte –, per mostrare o non mostrare, alterate per supportare la dimostrazione di una tesi, o proprio manipolate per raccontare e orientare la lettura di oggetti e luoghi, per veicolare una determinata immagine, per rafforzare o per costruire un immaginario, una specifica identità collettiva, sempre mutevole anche perché figlia di una cultura e di un'epoca. La sessione intende, pertanto, raccogliere proposte che vadano a illustrare casi di luoghi – architetture, città e paesaggi –, rispetto ai quali l'elaborazione strumentale, la rielaborazione e la manipolazione dell'immagine fotografica è servita a indirizzare la costruzione di una peculiare identità, con riferimento ad autori, committenti, così come a specifiche intenzionalità di propaganda o "progettuali".

Processing, Retouching and Manipulating the Photographic Image in the Construction of the Identity of Places: Architectures, Cities and Landscapes

Since its invention, photography has chosen places – landscapes or urban environments with related architectures – as its privileged objects of attention, representing, documenting and narrating them. At the beginning, the photographic shots were closely related to the tradition of pictorial views, but they gradually showed their ability to adapt to different uses, such as surveys and documentaries, planning activities, artworks and propaganda, even in a tourist-commercial key. In fact, the mimetic potential of photography, which is aimed at obtaining an “objective” rendering and reproduction of reality, is not the only aspect. It is actually also clear that it can be conceived as a form of representation capable of showing a reality that is richer than the usual one. Furthermore, it always requires, during its making or afterward, even minimal processing or retouching, able to intentionally modify the perception of the observer on the subject and, ultimately, of its relationship with it. In addition, photographic images can be reworked, artfully “cut” to show or not to show, and altered to support the demonstration of a thesis. They can even be meticulously manipulated to tell and orient the reading of objects and places, to convey a certain image, and to strengthen or to build an imaginary, related to a collective and ever-changing identity, which derives from a specific culture and a certain time. The session, therefore, intends to collect proposals that illustrate cases of places – architectures, cities and landscapes –, with respect to which the intentional elaboration, retouching and manipulation of the photographic image have contributed to the construction of a particular identity, with reference to authors and clients, as well as specific propaganda or “project” intentions.

COORDINATORS

GEMMA BELLÌ

ANDREA MAGLIO

DAVIDE ARPELLINO

FOTOGRAFIE DA DONARE AL RE: IL CASO DELL'ALBUM DELLA CITTÀ E DINTORNI DI CUNEO DI LUIGI FARIANO (1872)

TAKING PICTURES OF THE CITY FOR THE KING: LUIGI FARIANO'S CUNEO PHOTO ALBUM (1872)

Starting from the views in the Album della Città e dintorni di Cuneo composed in 1872 by Luigi Fariano, the research analyzes the formation of different poles on which 19th century interventions involved a new image of the city. Moreover, the theme of the construction of the urban image is treated through the study of iconographic sources contemporary to Fariano's album, testifying both the use of traditional framing and setting and the changing of point of view for some specific urban sector.

Parole chiave

Immagine urbana, Cuneo, fotografia, punto di vista, Luigi Fariano

Keywords

Urban image, Cuneo, photography, point of view, Luigi Fariano

L'album fotografico di Luigi Fariano realizzato nel 1872, donato al re Vittorio Emanuele II come ricordo della città di Cuneo, raccoglie vedute della cittadina che, come in un percorso di avvicinamento, iniziano con immagini dai baluardi per proseguire con una rassegna di edifici e parti del tessuto urbano rilevanti per il legame che li mette in relazione alla storia della città fedele ai Savoia dal 1382.

Le fotografie mostrano quindi la situazione urbana e architettonica di Cuneo nella seconda metà del XIX secolo, in una fase di profonda trasformazione che, dalla demolizione delle fortificazioni terminata nel 1801, vede il tentativo di espansione e di ridefinizione dei confini urbani, costretti fin dal Medioevo dall'apparato difensivo. In parallelo alla pianificazione legata all'ampliamento, si assiste anche al desiderio di dare alla città ottocentesca una nuova immagine attraverso la ristrutturazione edilizia e la demolizione di alcune parti di città andando a modificare l'aspetto di alcuni luoghi cardine e punti nodali della struttura urbana cuneese, spesso fotografati da Fariano scegliendo in modo accurato cosa riprendere e cosa tralasciare nello scatto.

La scelta del fotografo delle immagini da inserire nell'album, e pertanto dei settori di città da inquadrare, ricalca in alcuni casi la tradizione iconografica delle vedute del Seicento e del Settecento, con visioni di insieme in cui emerge la posizione strategica di Cuneo e il contesto paesaggistico in cui si trova. In altre fotografie invece, è curioso notare come l'attenzione si concentri su aree della città in cui è in corso una forte progettualità

che andrà a definire la formazione di nuovi poli caratterizzati da un'immagine urbana identitaria per la Cuneo odierna. Infatti, gli scatti di Fariano rappresentano lo stato dei luoghi nel 1872, mostrando l'esito finale di alcuni interventi da poco conclusi, come nel caso della facciata della Cattedrale, e le fasi intermedie di modificazioni che stanno avvenendo e che muteranno drasticamente la facies di alcuni tra i settori urbani più rappresentativi della città, come nel caso di piazza Torino con il Palazzo della Prefettura e il Palazzo della Regia Intendenza di Finanza. La volontà di donare l'album al re, da pochi anni trasferitosi dal Piemonte, ha probabilmente guidato la scelta del fotografo, spinto a selezionare e inquadrare le parti di città che riteneva più significative per la storia del capoluogo e i suoi sviluppi futuri, rivolgendo la camera in modo da non riprendere elementi dissonanti rispetto al disegno complessivo dello spazio cittadino.

Lo studio si pone quindi l'obiettivo di analizzare i cambiamenti urbani e architettonici a partire dalle vedute presenti nell'Album della Città e dintorni di Cuneo, studiando quindi la trasformazione dell'immagine della città nel corso dell'Ottocento e come questa venga rappresentata. Carattere distintivo della raccolta, che dichiara la consapevolezza dell'autore delle stratificazioni storiche evidenti nella città, è la presenza di due cartografie rappresentanti Cuneo anteposte alle fotografie, una tratta dal *Theatrum Sabaudiae* e l'altra del 1871, fatta realizzare probabilmente appositamente per l'album.

Inoltre, nello studio della città dell'Ottocento il tema della costruzione dell'immagine urbana è trattato attraverso l'utilizzo di fonti iconografiche contemporanee all'album di Fariano, alcune delle quali hanno avuto maggiore circolazione nell'Italia unita rispetto alle altre tirature originali che il fotografo ha venduto nel suo studio: collane come *La Patria* di Gustavo Strafforello o *Le Cento Città d'Italia*, supplemento al quotidiano "Il Secolo", illustrate con xilografie che raffigurano edifici e settori urbani, hanno portato alla diffusione di un immaginario legato alla città di Cuneo che si mostra al resto d'Italia con la nuova veste ottocentesca. La consuetudine di riprendere gli edifici sempre dall'angolazione migliore, con scarse variazioni, consente anche una ricostruzione visiva degli interventi nel corso del tempo e mette in evidenza talvolta un'impostazione ancora fortemente legata all'iconografia tradizionale pur rappresentando settori di recente ridisegno urbano.

GEMMA BELLÌ

ARCHITETTURA E IDEA DI SPAZIO NEI RACCONTI FOTOGRAFICI DI LUIGI MORETTI

ARCHITECTURE AND THE IDEA OF SPACE IN THE PHOTOGRAPHIC STORIES OF LUIGI MORETTI

*Starting from the significant reflections present in some recent contributions on the subject, such as those of Angelo Maggi and Eleonora Carrano, the present contribution intends to analyze the photographic archive materials of Luigi Moretti in relation to the methods of publication in «Spazio» and the parallel elaboration of Morettian films such as *Formes du langage* or *Michelangelo*.*

Parole chiave

Luigi Moretti, fotografia, «Spazio», sequenze spaziali

Keywords

Luigi Moretti, photography, «Spazio», spatial sequences

Sin dagli esordi Luigi Moretti considera la fotografia come strumento capace di interpretare la forma dell'architettura attraverso la fusione di forma e luce, nel rapporto con il contesto, e ne fa l'atto conclusivo e il sugello del processo di progettazione. La fotografia è per lui un dispositivo per il riconoscimento e la significazione dell'opera, e con tale scopo viene adoperata pure attraverso una opportuna selezione delle sue parti e l'inserimento in una successione sequenziale, con cui essa dà vita a una espressione autonoma, generatrice di una realtà e di un racconto specifici.

Moretti si avvicina alla fotografia già negli anni Trenta, usando due diversi apparecchi: un'agile Rollei e una ancora meno ingombrante Leica. Analizza, così, le proprie architetture, individuando nelle forme una ragione per strutturare geometricamente le immagini, le quali propongono tematiche visive ricorrenti, come l'alternanza di dettagli architettonici e costruttivi a vedute frontali e scorci in relazione con la città e il paesaggio. Gradualmente Moretti affiderà la ripresa delle sue opere agli scatti di professionisti come Cartoni, Savio e Vasari di Roma, Monti, Frattini e Paoletti di Milano, Barsotti di Firenze e Craven di Parigi, ma continuerà a intervenire costantemente in prima persona con una sapiente regia che indirizza le riprese, scontorna gli oggetti, taglia le inquadrature, sia in camera oscura che successivamente, inserisce e monta le immagini in una sequenza grafica che costruisce una nuova realtà visuale: da pratica mimetica la fotografia diventa formativa e conformativa. E riesce ad attuare anche un racconto che coinvolge anche percezione e memoria. Emblematiche in tal senso sono le sequenze proposte su «Spazio» con cui la fotografia restituisce la visione morettiana dello spazio, pure come generatrice di sequenze spaziali in analogia con il montaggio cinematografico.

A partire dalle significative riflessioni presenti in alcuni recenti contributi sul tema, quali quelli di Angelo Maggi ed Eleonora Carrano, il presente contributo intende analizzare i materiali fotografici di archivio in relazione alle modalità di pubblicazione su «Spazio» e alla parallela elaborazione di pellicole filmiche morettiane come “Formes du langage” o “Michelangelo”.

ANTONELLO FRONGIA

«A PIÙ ALTA TEMPERATURA POSSIBILE»: DISTORSIONI DELLA METROPOLI MODERNA IN "MILANO, ITALIA" DI MARIO CARRIERI (1959)

"THE HIGHEST TEMPERATURE POSSIBLE": DISTORTIONS OF THE MODERN METROPOLIS IN MARIO CARRIERI'S "MILANO, ITALIA" (1959)

This paper proposes to contextualize and analyze Mario Carrieri's photographic book "Milano, Italia" (1959), an outstanding example of stylistic and iconographic manipulation of the city's image in sharp contrast to dominant documentary depictions of the nation's "moral capital" and to emerging planning debates on Milan's metropolitan area.

Parole chiave

Fotografia urbana, pianificazione urbana, architettura, Milano

Keywords

Urban photography, city planning, architecture, Milan

Publicato dall'editore Lerici nel 1959, il libro fotografico *Milano, Italia* di Mario Carrieri rimane per più motivi un'eccezione notevole nella lunga storia dell'iconografia della "capitale morale" novecentesca. Da una parte, la scelta di affidare esclusivamente alla sequenza fotografica la rappresentazione di una città complessa come Milano in un momento così cruciale del suo sviluppo socio-economico, avvicina questo libro agli esperimenti internazionali più avanzati che a partire dagli anni Venti avevano iniziato a indagare il regime fondamentalmente visivo dell'esperienza urbana. Dall'altra, l'opera di Carrieri costituisce un unicum per la scelta di un linguaggio fotografico in bianco e nero fortemente espressivo, che pur non rinunciando del tutto al dato informativo tipico del medium privilegia una figurazione alterata dai fortissimi contrasti tonali, da ampie zone di sfuocatura o di mosso, da tagli spesso ravvicinati e in soggettiva che dialogano sulla doppia pagina in composizioni non immediatamente decodificabili. Come scrive lo stesso autore in una breve postilla autografa a margine del saggio visivo, nella bandella della sovraccoperta, «Volevo produrre una città non riprodurla. [...] Niente formalismo. Niente inchieste. Solo scelta di un linguaggio e di un racconto che stiano al di là della realtà oggettiva», per «cercare di ricostituire e riproporre [...] a più alta temperatura possibile, la propria piccola verità scottante».

Il contributo propone di indagare in modo sistematico le strutture e il funzionamento di questo particolarissimo ritratto di città, sino ad oggi curiosamente mai sottoposto a uno studio ravvicinato nonostante i suoi evidenti caratteri di innovazione e originalità.

Prendendo le mosse dalla formazione di Carrieri – figlio del critico d'arte Raffaele, attivo come responsabile dell'archivio fotografico di «Epoca» e cineasta attivo nel campo della pubblicità televisiva – e dai dibattiti sulla trasformazione urbanistica e sociale di Milano negli anni della ricostruzione, del boom economico e del Piano Intercomunale Milanese, si proporrà una lettura della sua articolata iconografia e delle svariate strategie di straniamento su cui si basa, dalle quali emerge una città sofferente e irta di contraddizioni, del tutto lontana dall'immagine efficiente e rassicurante consolidata nelle pubblicazioni fotografiche del tempo.

ARIANNA IAMPIERI

DALLO SCATTO FOTOGRAFICO ALLA PAGINA STAMPATA: LE "VIVIENDAS" JOHANN SEBASTIAN BACH DI JOSÉ ANTONIO CODERCH E MANUEL VALLS

FROM THE SHOT TO THE PRINTED PAGE: THE "VIVIENDAS" JOHANN SEBASTIAN BACH BY JOSÉ ANTONIO CODERCH AND MANUEL VALLS

This essay wants to consider the production, reproduction and manipulation of architectural photographs through their dissemination on magazines. Analyzing a specific case study, the "viviendas" Johann Sebastian Bach (Barcelona, Coderch and Valls), we want to reflect on how different photographers (G. Casali, F. Català-Roca, Maspons-Ubiña) and magazines (Domus, Cuadernos de Arquitectura, Arquitectura) can contribute to visually relate the same architecture but in a specific and intentional way.

Parole chiave

Fotografia, architettura, media, comunicazione, cultura visuale

Keywords

Photography, architecture, media, communication, visual culture

“Il potere del fotografo di valorizzare o distruggere l'originale è comunque innegabile. In un edificio la scelta dei punti di vista, degli angoli, della luce, è semplicemente ciò che crea lo spazio”. Il carattere non innocuo della fotografia, in particolare della fotografia di architettura, è significativamente espresso da queste parole di Nikolaus Pevsner (introduzione al testo “Focus on architecture and sculpture” di Helmut Gernsheim, del 1949). Il messaggio veicolato attraverso le fotografie di architettura si arricchisce di un ulteriore livello di complessità e di intenzionalità se si tiene conto della loro diffusione attraverso i mezzi di comunicazione (i “media”), come le riviste di settore, che per decenni hanno assunto un ruolo estremamente importante nella diffusione delle opere architettoniche e urbanistiche, in una sorta di operazione di “marketing” architettonico, il cui lessico di base è composto proprio dalle fotografie di architettura. Il filosofo Vilém Flusser, in effetti, sostiene che il significato assunto dalla fotografia sia strettamente vincolato alle intenzioni degli apparati distributivi, che determinano il modo in cui le immagini stesse vengono recepite (“Per una filosofia della fotografia”, 1983).

Sulla base di queste riflessioni, il presente contributo vuole indagare la relazione tra architettura, fotografia e mezzi di comunicazione attraverso l'approfondimento di un caso studio concreto. Nello specifico, si tratta di esaminare il modo in cui sono state prodotte,

riprodotte e dunque inevitabilmente manipolate le fotografie dell'edificio di appartamenti in c/ Johann Sebastian Bach, 7 (1957-1961, Barcellona; premio FAD 1960), progettato dagli architetti barcellonesi José Antonio Coderch e Manuel Valls. Le fotografie oggetto di indagine sono firmate da tre autori significativi, di diversa provenienza. Da una parte, tre autori catalani: Francesc Català-Roca, rinomato fotografo di architettura, e lo studio Maspons+Ubiña che, pur essendo affermato soprattutto in ambiti come la moda e la pubblicità, diede un contributo rilevante alla fotografia di architettura locale. Dall'altra, il celebre fotografo italiano Giorgio Casali, noto collaboratore di Gio Ponti nella rivista *Domus*.

L'esame e il confronto dei materiali originali provenienti dagli archivi degli autori menzionati e l'analisi della loro diffusione attraverso tre riviste di settore, *Cuadernos de Arquitectura* (Barcellona), *Arquitectura* (Madrid), e la testata italiana *Domus*, permetterà di riflettere sulla misura in cui le fotografie di uno stesso edificio assumano significati diversi non soltanto per la distinta autorialità delle stesse, ma anche per la loro partecipazione ad un diverso "discorso" visuale (e non solo), portato avanti in modo specifico dalle varie riviste.

Si vuole riflettere, dunque, sulla manipolazione dell'immagine dell'architettura a diversi livelli: dalle scelte autoriali fatte dai singoli fotografi, agli eventuali ritagli fatti in fase di "post-produzione", all'uso intenzionale delle fotografie nel momento della loro diffusione e comunicazione attraverso le riviste specializzate. Inoltre, si vuole evidenziare la centralità della comunicazione fotografica nel progetto architettonico, al quale partecipano non solo gli autori dell'opera (gli architetti), ma anche i fotografi, con un ruolo altrettanto attivo, autoriale e "progettuale". In quest'ottica, la circolazione delle immagini, attraverso determinati canali che contribuiscono a veicolare messaggi o a rafforzare specifici immaginari architettonici, diventa un momento fondamentale del processo progettuale.

GABRIELLA LOPEZ

RICOSTRUZIONI DI IMMAGINI E FOTOGRAMMETRIA NELLO STUDIO DELL'ARCHITETTURA ALTOMEDIEVALE IN FRANCIA

IMAGE RECONSTRUCTIONS AND PHOTOGRAMMETRY IN THE STUDY OF EARLY MEDIEVAL ARCHITECTURE IN FRANCE

Spiegherò i punti di forza e le insidie dell'affidarsi alla fotogrammetria e alle ricostruzioni di immagini di edifici interi o parziali per comprendere la struttura di un edificio. In che modo le immagini influenzano la nostra comprensione delle scelte di progettazione, struttura e costruzione che sono state eseguite in un sito?

Parole chiave

Fotogrammetria, ricostruzione di immagini, immagini 3D, architettura romanica

Keywords

Photogrammetry, image reconstruction, 3D imagery, Romanesque architecture

A fundamental part of the work of any researcher in architectural history is methodology. The work cannot be done without an interdisciplinary exchange between art history and archeology, and in this case we are primarily referring to *archéologie du bâti*, archeology of a building. *Archéologie du bâti* is a methodology used by scholars, archeologists, and professionals involved with the preservation and conservation of medieval architecture in France. A training in art and architectural history makes up the other aspect of the researcher's approach. In the history of architecture, an object-based approach is critical to any study.

What does the object offer? It's up to the art historian to extract the information. Of course, what type of information one finds depends on the state of the object. So in the end, the act can be simplified as an interrogation of the object's form—of its state of existence. It may be simplified but it is not in itself an easy or simple task to carry out. One aspect of the task that proves to be difficult is staying objective. In reconstructing images of the whole or part of a building that no longer exists, does the archeologist or art historian remain objective?

I will explain the strengths and pitfalls of relying on photogrammetry and image reconstructions of whole or partial buildings to understand a building's structure. How do images affect our understanding of the choices in design, structure, and construction that have been executed at a site?

ANDREA MAGLIO

DALLA VALLE DEL RENO ALLA SARDEGNA “ARCAICA”: LA FOTOGRAFIA DI PAESAGGIO DI AUGUST SANDER

FROM THE RHINE VALLEY TO “ARCHAIC” SARDINIA: THE LANDSCAPE PHOTOGRAPHY OF AUGUST SANDER

Famous for his portrait book “Antlitz der Zeit”, August Sander (1876-1964) was also a landscape photographer. In 1927 he was in Sardinia with the writer Ludwig Mathar to document a mysterious and archaic island, but was also interested in the Rhine German landscape. His talent was clear in looking at the hidden identity of the places.

Parole chiave

August Sander, fotografia, Renania, Sardegna, Neue Sachlichkeit

Keywords

Augusta Sander, photography, Rhine valley, Sardinia, Neue Sachlichkeit

Nel 1929 August Sander (1876-1964) pubblica *Antlitz der Zeit* (*Il volto del tempo*), una galleria di ritratti di persone note e comuni, compresi barboni e senzatetto, che potessero rappresentare la realtà della repubblica di Weimar. Il libro ottiene un enorme successo, regalando all'autore una fama che gli si ritorcerà contro durante gli anni della dittatura nazionalsocialista, allorché Sander sarà osteggiato e il libro bruciato in piazza proprio a causa della realtà che rappresentava. Tali avvenimenti spingono il fotografo a sperimentare temi del tutto diversi, come quello della fotografia di paesaggio, di cui diviene uno dei massimi interpreti: celebri restano le sue campagne, pubblicate nel 1933 nel volume *Bergisches Land* (*Paesaggio montuoso*), e nel 1934 su fascicoli relativi alle regioni del Siebengebirge, della Mosella, del Saar, dell'Eifel e del basso Reno.

La capacità introspettiva e analitico-psicologica emersa con i ritratti è suggellata da un'introduzione al libro da parte di Alfred Döblin, massimo esponente della letteratura espressionista. Tale capacità di lettura si traspare anche nella fotografia di paesaggio in cui, accanto ad un'evidente chiave socio-antropologica, nonché etnografica, traspare un interesse per l'identità più nascosta dei luoghi ritratti. In realtà, l'attenzione al paesaggio e ai contesti urbani è presente nell'opera di Sander già prima della svolta del 1933. Lo testimonia il lungo viaggio compiuto in Sardegna nel 1927, con lo scrittore Ludwig Mathar, già autore di studi sul paesaggio renano, molto vicini alla sensibilità di Sander. Gli esiti di tale campagna, consistenti in oltre 300 scatti, avrebbero dovuto essere pubblicati con l'accompagnamento di testi dello scrittore, ma non videro mai la luce e una

selezione degli scatti è stata oggetto, solo nel 2009, di una mostra allestita a Cagliari. La dimensione “arcaica”, quasi misteriosa e apparentemente genuina rende l'isola un'ideale tappa di un tardivo e mirato Grand Tour. Il fascino che l'isola esercita sui due tedeschi è testimoniato dalle parole di Mathar, il quale auspica «che tutto possa restare così, a dispetto di treni e automobili, dighe e turbine».

ADELE MILOZZI

«GUARDARE OLTRE IL “REALE”»: COLORE FOTOGRAFICO E REINVENZIONE DELLA CITTÀ CONTEMPORANEA A NAPOLI, 1981-1985

«LOOKING BEYOND THE “REAL”»: PHOTOGRAPHIC COLOR AND THE REINVENTION OF THE CONTEMPORARY CITY IN NAPLES, 1981-1985

This study aims to investigate the role of color in photographic interpretations of the urban environment. Focusing on a series of exhibitions and publications on the city of Naples directed by art historian Cesare De Seta in 1981-85, the paper considers how photographers relied on the choice of light and subject matter, stylistic decisions, printing strategies and sequential narratives in order to define peculiar chromatic palettes for respond to De Seta's call to investigate the city.

Parole chiave

Colore fotografico, rappresentazione urbana fotografica, Luigi Ghirri, Franco Fontana, Giovanni Chiamonte

Keywords

Color photography, colour photography, photographic urban representation, Luigi Ghirri, Franco Fontana

All'indomani del terremoto dell'Irpinia del 1980, che con il suo portato di gravi perdite umane e danni materiali aveva segnato anche l'immagine della regione campana, Cesare De Seta invita sette tra i maggiori fotografi italiani (Berengo Gardin, Cresci, Fontana, Ghirri, Jodice, M. Mulas, Salbitani) a indagare il paesaggio urbano di Napoli, con l'obiettivo di una verifica sulla città contemporanea in grado di «guardare oltre il “reale”, oltre l'immagine della convenzione, al di là dello stereotipo». La mostra Napoli '81. Sette fotografi per una nuova immagine costituisce l'avvio di un'iniziativa originale e precorritrice per la cultura fotografica del nostro paese: replicata annualmente con autori diversi fino al 1985, la committenza ambisce infatti a percorrere «la via più difficile», volta a proporre «una Napoli diversa, reinventata, calata in contesti visivi che le sono estranei».

Tra gli autori del 1981, solo Ghirri e Fontana utilizzano il colore. Noti entrambi per aver fatto del paesaggio il genere d'elezione della propria ricerca e del colore una cifra stilistica, i due fotografi emiliani realizzano sequenze assolutamente innovative, non solo nel confronto con il lavoro in bianco e nero dei colleghi. Lavorando sulla composizione, i tagli dell'inquadratura, la ricerca di un'intonazione tonale unitaria data dalla luce e il tipo di stampa, l'uso di obiettivi che ottengono lo schiacciamento dei piani, i due

propongono non una lettura topografica, ma versioni inedite di una città inanimata, caleidoscopio di frammenti, superfici e quinte edilizie popolate unicamente dalla statuarìa immobile nel suo sguardo attraverso la storia.

Non meno significativo, in Napoli '82. Città sul mare con porto, è il confronto tra serie in bianco e nero proposte da Basilico, Bossaglia, Friedlander, Guidi, Nori, den Hollander e l'uso del colore di Traub e Mazzacane. In particolare quest'ultimo, in precedenza impegnato in analisi di carattere sociologico e demologico, realizza fotografie che si connotano per la scelta di ambienti urbani scarsamente o per nulla abitati, in cui il soggetto sembra essere proprio il sovrapporsi di cromie contemporanee generate da elementi artificiali, commesse nel tessuto urbano al punto di ridefinire l'esperienza del suo attraversamento.

In Napoli '83. Napoli d'inverno, limitato a soli due autori, è il colore atmosferico di Federica Di Castro a emergere per contrasto con il bianco e nero del noto reportagista Caio Garrubba. Se quest'ultimo, con la consueta maestria, cesella in stampe di grande equilibrio tonale porzioni di edilizia urbana di pregio e scene di vita colte nel momento epifanico, Di Castro restituisce attraverso un colore fortemente contrastato un'immagine oltremodo drammatica del centro cittadino, con inquadrature serrate di un ambiente urbano denso, grave e animato, dominate da tonalità terragne punteggiate da improvvise esplosioni di rosso.

Il tema scelto per la mostra del 1984 è invece il Barocco. Qui otto fotografi, in larga parte stranieri (Claass, Chiaramonte, Fontcuberta, Leone, Russo, Vink, von Gagny e Willmann), si misurano con la stagione più caratterizzante del patrimonio storico napoletano. Al colore fotografico è delegato il compito di restituire tutte le preziosità delle decorazioni policrome, delle dorature, delle architetture illusorie, come pure della vita feriale all'alba dei rutilanti anni Ottanta. Si distacca da questo impianto il lavoro sulla Certosa di San Martino di Giovanni Chiaramonte, che nell'utilizzo di un colore di luce più che di materia "reinventa" una città dai toni particolarmente tersi e leggeri, tanto inusitati da far dire a De Seta che «nella sua fotografia Napoli appare spostata dalla sua tradizionale posizione geografica e culturale».

Nella quinta e ultima rassegna, Napoli '85. Cartoline da Napoli (Borgese, Castella, Gaeta, Riccio, Sellerio, Supp, Ventura), è soprattutto Castella a mostrare gli esiti di una fotografia a colori autoriale capace di dialogare in maniera colta e originale con il continuum della tradizione vedutistica e pittorica di Napoli e dell'Italia, in un equilibrio raffinatissimo tra la resa informativa del grande formato e le cromie stemperate delle luci diffuse nei cieli coperti, delle acque mosse, di una natura che svaga verso l'orizzonte, dove «persino la celeberrima finestrella di Marechiaro ha una sua inedita luce», poiché «la più banale cartolina può esser sempre rifatta se negli occhi si ha fantasia sufficiente da consentirci a reinventarlo».

Per l'eccezionale durata e la direzione di uno studioso come De Seta, il progetto napoletano si offre dunque come un caso di studio prezioso per comprendere il ruolo del colore fotografico nel mediare e reinterpretare l'immagine del paesaggio urbano italiano all'inizio degli anni Ottanta, in un dialogo tra discipline della città e ricerca fotografica in parte ancora da ricostruire ed esplorare.

SIMONE POLICARPO

OLTRE L'INVOLUCRO: LA FOTOGRAFIA DI JULIUS SHULMAN NELLA COSTRUZIONE DELL'IMMAGINE DELLA CITTÀ DI LOS ANGELES

BEYOND THE ENVELOPE: JULIUS SHULMAN'S PHOTOGRAPHY IN THE CONSTRUCTION OF THE IMAGE OF THE CITY OF LOS ANGELES

Through careful historiographical research, aided by critical observations, this contribution aims to investigate the influence that Julius Shulman's urban photography has exerted on the construction of the identity of the city of Los Angeles, in an attempt to go beyond the better-known narrative of the building envelope that acts as a membrane between interior and exterior space, focusing on the relationship between the individual and the holding environment.

Parole chiave

Fotografia urbana, Design ambientale, International Style, Richard Neutra, iconografia

Keywords

Urban photography, Environmental Design, International Style, Richard Neutra, iconography

Com'è noto il lavoro del fotografo statunitense Julius Shulman (1910–2009) si lega inescindibilmente all'affermazione del linguaggio architettonico moderno che prese piede nella California del Sud a partire dagli anni Trenta del Novecento: egli collaborò con tutti i maggiori esponenti dell'International Style – personalità del calibro di Pierre Koenig, Charles e Ray Eames, Raphael Soriano, Albert Frey, John Lautner, Richard Neutra – per i quali realizzò alcuni scatti iconici che, grazie alla circolazione su libri e riviste di architettura, varcarono i confini del nuovo continente, restituendo anche ai lettori che abitavano oltreoceano un affresco suggestivo di quella che era la vita quotidiana che stava prendendo forma nei sobborghi della città Los Angeles. Tra il 1945 e il 1966, per esempio, egli fotografò diciotto delle ventisei case studio realizzate per il programma Case Study House promosso da John Entenza, editore della rivista «Arts & Architecture», offrendo delle prospettive ricercate che non si limitavano a immortalare le qualità tecniche dei prototipi di abitazioni innovative e iper-accessoriate, ma offrivano altresì una testimonianza inedita di una cultura esotica, sfociando talvolta in un iperrealismo onirico che andò ad alimentare quell'immaginario collettivo che costituiva il sogno americano. Seppure la storiografia non abbia mai messo in discussione i meriti storico-artistici delle fonti iconografiche elaborate da Shulman, troppo spesso la letteratura critica ha trascurato invece di sottolineare la capacità del fotografo del moderno

di andare oltre il racconto dell'involucro edilizio per mettere a fuoco fenomeni ben più complessi e stratificati: le peculiari tecniche di rappresentazione da lui adottate, infatti, gli consentivano di allargare la prospettiva sulla relazione individuo-ambiente, in perfetta sinergia con quelle che erano le teorie compositive che circolavano all'interno della scuola californiana verso la metà del Novecento. Non è un caso allora che le circa duecentocinquanta case dell'architetto e amico Richard Neutra - che fu il fondatore del design ambientale - non vengano mai fotografate attraverso inquadrature fisse sugli spazi interni, ma sempre e comunque da prospettive grandangolari che mettono in correlazione interno ed esterno in una composizione dinamica che offre, contestualmente, diversi livelli di lettura, dal dettaglio tecnico all'ambiente di contenimento. Altrettanto significative sono le inquadrature panoramiche sulla città di Los Angeles che strizzano l'occhio al vedutismo, nonché gli scatti, meno noti, che immortalano alcuni brani della stessa città, restituendo un quadro tanto poetico, quanto analitico, di un tessuto urbano in continuo mutamento. Andare oltre, nel caso di Shulman, ha significato anche essere riuscito a gettare uno sguardo verso il futuro, in quanto la sua eredità non costituisce solamente una testimonianza storica, ma anche e soprattutto un metodo di indagine che, ancora oggi, può offrire delle soluzioni utili al problema della costruzione e ricostruzione dell'identità dei luoghi: per cui non ci sorprenderà che in occasione del restauro della Desert House a Palm Springs, effettuato tra il 1994 e il 1998, lo studio di progettazione Marmol Radziner, operando un minuzioso lavoro di ricerca scientifica, ha utilizzato come riferimento principale proprio le foto scattate da Shulman circa cinquant'anni prima, per ricreare fedelmente non solo le qualità estetiche della casa nel deserto costruita per il magnate americano Edgar Jonas Kaufmann, ma anche per rievocarne il mood che costituiva un elemento affascinante e non trascurabile del progetto originale di Richard Neutra. Nell'intento di indagare al microscopio alcune delle sue fotografie più rappresentative, tenteremo anche noi di andare oltre la reputazione di Julius Shulman che lo dipinge come fotografo d'eccezione dell'International Style, cercando di effettuare delle valutazioni critiche che eccedono il valore documentario del suo lascito e indagano piuttosto l'influenza che il suo contributo ha esercitato sulla costruzione dell'immagine di un luogo caratterizzato da una potente atmosfera seduttiva: la città di Los Angeles.

RAFFAELLA RUSSO SPENA

L'ELABORAZIONE DELL'IMMAGINE FOTOGRAFICA COME STRUMENTO DI CRITICA SOCIALE IN ROBERTO PANE

THE ELABORATION OF THE PHOTOGRAPHIC IMAGE AS AN INSTRUMENT OF SOCIAL CRITICISM IN ROBERTO PANE

Roberto Pane's work is part of the broader line of research on the elaboration of the photographic image as a tool for social criticism. It is in this context that the author proposes to use photography in order to build a collective identity capable of reflecting the themes relating to urban and social changes, expressing the need to underline an urgent and necessary reflection on the state of conservation of the local and national heritage.

Parole chiave

Fotografia di architettura, rielaborazione di immagini

Keywords

Architecture photography, image processing

Nel 1949, con la pubblicazione del volume *Napoli imprevista*, Roberto Pane raggiunge per la prima volta l'obiettivo di indagare una "stretta e reciproca subordinazione tra immagini e parole".

Il lavoro di Pane si iscrive nel più ampio filone di ricerca sull'elaborazione dell'immagine fotografica come strumento di critica sociale. È in questo ambito che l'autore si propone di utilizzare la fotografia al fine di costruire una identità collettiva in grado di riflettere i temi relativi ai cambiamenti urbanistici e sociali manifestando l'esigenza di sottolineare una urgente e necessaria riflessione sullo stato di conservazione del patrimonio artistico locale e nazionale.

Il contributo approfondisce, a partire dalla pubblicazione di *Napoli imprevista*, il ruolo delle fotografie da lui realizzate a corredo dei suoi numerosi successivi volumi sulla storia dell'architettura.

MARIA PIA TESTA

L'ARCHITETTURA E IL SUO AMBIENTE: LA "NAPOLI IMPREVISTA" DI ROBERTO PANE ATTRAVERSO LE FOTOGRAFIE D'ARCHIVIO

ARCHITECTURE AND ITS SETTING: ROBERTO PANE'S "NAPOLI IMPREVISTA" THROUGH PHOTOS FROM THE ARCHIVE

The contribution, focusing on Roberto Pane's photographic activity, proposes a comparison between the photographs published in the volume "Napoli imprevista" and the original ones kept in the photographic archive, showing how the reduction and cropping of the images, carried out for editorial reasons, have sometimes altered the perception of a specific place, causing the reading of the relationship between architecture and its environment to be lost.

Parole chiave

Roberto Pane, Napoli imprevista, fotografia, architettura, ambiente

Keywords

Roberto Pane, Napoli imprevista, photography, architecture, setting

«Ricordo che all'arrivo del volume fresco di stampa, mio padre lamentava la scarsa qualità della stampa, la leggerezza della carta, il sacrificio delle immagini conseguente ad una composizione "smarginata", la pubblicazione in formato francobollo di molte immagini che avrebbero meritato più spazio»: con queste parole Giulio Pane rammenta le sensazioni spiacevoli del padre Roberto, architetto e teorico di storia dell'architettura e di restauro, quando sfogliò per la prima volta la sua *Napoli imprevista* (1949).

È sicuramente ormai nota l'attività e l'abilità di Roberto Pane come fotografo che, per gran parte della propria carriera, ha accompagnato la vasta produzione letteraria con fotografie personali, spesso nate proprio insieme al testo come strumento di documentazione. Meno nota, invece, è la ricchezza del contenuto dell'archivio fotografico, oggetto di una recente attività di digitalizzazione e catalogazione nell'ambito del progetto Biblio_ArCCa (Architettura della Conoscenza Campana per Archivi e Biblioteche).

Lo studio di tale materiale, in gran parte inedito, sta consentendo, oltre ad approfondire il rapporto tra Pane e la città storica e il paesaggio, di ragionare anche sulla relazione tra la fotografia e la post-riproduzione attuata dall'autore, dal momento che su molte stampe sono ancora tracciati a penna i tagli da eseguire prima di procedere alla pubblicazione delle immagini.

La riflessione che si vuole qui proporre, partendo da una analisi più ampia su un campione di foto e sulle quali è possibile intravedere proprio le modifiche previste dall'autore,

vuole soffermarsi su una selezione particolare delle immagini fotografiche di Pane. Infatti, uno studio più attento delle circa 150 fotografie che egli pubblica nel volume *Napoli imprevista* ha consentito, in linea con le sensazioni di dispiacere dell'autore che si evincono dalle parole del figlio prima riportate, di comprendere la sua reale percezione della città e del paesaggio partenopei, in parte alterata dai tagli e dalle riduzioni attuate, probabilmente proprio da parte dell'editore in fase di impaginazione.

In tante fotografie, che nel testo sono ridotte a un dettaglio architettonico, è possibile infatti cogliere la relazione tra quella che egli definisce «letteratura architettonica» e l'ambiente, nonché il rapporto tra la città e le persone, un tema che accompagna senza soluzione di continuità la produzione scientifica e fotografica dell'autore.

Il presente contributo, quindi, partendo dal confronto tra le foto pubblicate in *Napoli imprevista* e quelle originali conservate in archivio, vuole proporre una lettura della più ampia visione e interpretazione della città da parte di Roberto Pane, mostrando come quel «sacrificio delle immagini» ha talvolta alterato l'identità di un determinato luogo.

Città in rivista. Costruzioni teoriche, rappresentazioni visive e nuove narrazioni nei periodici di architettura e urbanistica del XX secolo

La sessione intende riflettere su come le riviste di architettura e di urbanistica – legate ad associazioni professionali, ambienti accademici e culturali, istituzioni pubbliche – abbiano giocato un ruolo chiave nella costruzione e diffusione di nuove visioni della città, associando riflessioni teoriche e immaginari visivi. La lettura critica della città esistente e dei suoi spazi offre alle discipline del progetto (architettura, urbanistica e architettura del paesaggio) l'occasione per ripensare la loro costruzione teorica e immaginare nuove forme. La dimensione fisica della città, come produzione collettiva, è centrale in queste riflessioni: la città storica come artefatto ereditato dal passato che si vuole tramandare o profondamente trasformare; le nuove città come espressione di un habitat per l'uomo proiettato verso il futuro; o ancora le sperimentazioni di nuove forme di insediamento umano tra utopia sociale e innovazioni tecnologiche. Questo processo, iniziato a cavallo del 1900, si caratterizza per momenti di contrazione e accelerazione che accomunano non solo le aree culturali di più intenso impegno teorico e pratico (Europa occidentale e Nord-America), ma anche contesti solo apparentemente periferici (Europa orientale, America Latina, Asia). Le possibilità di scambi offerte dai progressi tecnici rendono la dimensione internazionale una caratteristica di molti periodici, espressa sia nell'apertura dei contenuti che nella composizione dei comitati editoriali e scientifici. Particolare attenzione è riservata alla vicenda italiana, nonostante l'iniziale assenza nel concerto delineato, soprattutto in rapporto a come viene recepito/integrato il dibattito internazionale e all'evoluzione delle principali aree tematiche. La sessione vuole aprire un confronto sul contributo delle riviste ai dibattiti sulla città, analizzandone i contenuti teorici, le rappresentazioni visive e le narrazioni in esse contenute.

Tra i temi trattati:

- La genesi e vita della rivista (creazione, titolo, struttura editoriale, rubriche, collaborazioni internazionali)
- L'evoluzione dei temi presentati (le scale d'intervento; i riferimenti culturali; le scuole di pensiero)
- La rivista come luogo di sperimentazione, con un approfondimento sulle innovazioni teoriche e i dispositivi visivi utilizzati
- Le riviste legate alle istituzioni (locali, nazionali, internazionali) e la rilevanza che vi hanno le tematiche urbane.

City in Review. Theoretical constructions, visual representations and new narratives in 20th century architectural and urban planning periodicals

The session aims to explore the role played by architectural and urban planning journals - linked to professional associations, academic and cultural circles, public institutions - in the construction and dissemination of new visions of the city, associating theoretical reflections and visual dimension. The critical reading of the existing city and its spaces offers to architecture, urban planning and landscape architecture the opportunity to rethink their theoretical construction and imagine new forms. The physical dimension of the city, as collective production, is key in the architects' reflections: the historical city is seen as an artefact inherited from the past that one wants to pass on or profoundly transform; the new towns as the expression of a habitat projected towards the future; or the experimentation of new forms of human settlements between social utopia and technological innovations. This process, developed at beginning of the 20th century, is characterized by phases of contraction and acceleration not only in the cultural areas of most intense theoretical and practical commitment (Western Europe and North America), but also in other contexts that are only apparently peripheral (Eastern Europe, Latin America, Asia). The opportunities offered by technical progress make the international dimension a feature of many periodicals, expressed both in their content and in the composition of their editorial and scientific committees. Particular attention is paid by the session to the Italian case (despite its initial absence in the outlined milieu), focussing on its interaction within the international debate and the evolution of its main content. The session aims to open a discussion on the contribution of journals to the debates on the city, analysing their theoretical contents, visual representations and narratives. Among the topics discussed:

- The genesis and life of the journal (origin, title, editorial structure, columns, international collaborations)
- The evolution of the content (scales of intervention; cultural references; schools of thought)
- The journal as a place of experimentation, with a focus on theoretical innovations and the visual representations
- The relevance of urban issues in the journals linked to institutions (local, national, international).

COORDINATORS
ANGELO BERTONI
THOMAS RENARD
INES TOLIC

LAURENCE BASSIERES

LA CITÉ RECONSTITUÉE, 1916: TRA RIVISTA E ESPOSIZIONE

LA CITÉ RECONSTITUÉE, 1916: BETWEEN MAGAZINE AND EXHIBITION

La rivista La Cité reconstituée, è stata pubblicata parallela dell'esposizione dello stesso nome, "La Cité reconstituée", prima esposizione ufficiale dell'urbanistica in Francia, che ebbe luogo nella primavera 1916 a Parigi. Si tratterà per questa comunicazione di esaminare sia la rivista stessa, le condizioni della sua esistenza, dal suo avvio alla sua interruzione e il ruolo che ha giocato nella diffusione dell'esposizione e delle riflessioni che vi sono state sviluppate.

Parole chiave

La Cité reconstituée, rivista, urbanistica, esposizione

Keywords

La Cité reconstituée, magazine, urbanism, exhibition

«La Cité reconstituée», che ebbe luogo nella primavera 1916 a Parigi, su iniziativa della Association générale des hygiénistes et techniciens municipaux (AGHTM), è stata la prima esposizione ufficiale dell'urbanistica in Francia. Frequentemente evocata nei lavori sulla nascita dell'urbanistica all'inizio del ventesimo secolo, non è purtroppo ancora stata oggetto di lavori specifici ed è oggi essenzialmente conosciuta attraverso l'imponente *Rapport général* (più di 600 pagine), pubblicato un anno dopo la sua chiusura. Parallela di questo libro, un'altra pubblicazione è stata diffusa, questa volta durante l'esposizione: un settimanale dello stesso nome, «La Cité reconstituée». La sua esistenza è stata effimera: pubblicata più di un mese dopo l'inaugurazione, è stata diffusa in soli cinque numeri, dal 2 al 29 luglio 1916, prima di essere sospesa, senza una spiegazione. Proponiamo di analizzare il ruolo di questa rivista nell'esposizione "La Cité reconstituée" e nei dibattiti che vi ebbero luogo.

L'esposizione capita in un momento cerniera della nascita dell'urbanistica, tra, da una parte, le prime basi attuate all'inizio del ventesimo secolo: costituzione di associazioni professionali che si interessano specificatamente alla città (la AGHTM nel 1905, il Musée social nel 1894 e la sua Section d'hygiène urbaine et rurale nel 1908, la Société française des architectes-urbanistes nel 1911), preparazione della prima legge francese sull'urbanistica (legge sui plans d'aménagement, d'embellissement et d'extension votata nel 1919) infine riflessioni intorno al Grand Paris (creazione della Commission d'extension de Paris nel 1911 e pubblicazione della sua relazione nel 1913); dall'altra, le riflessioni e i lavori nati da due anni di guerra: le demolizioni nelle zone di conflitto (Exposition des œuvres d'art mutilées ou provenant des régions dévastées par l'ennemi nel 1916), la

ricostruzione (pubblicazione nel 1915 del libro di Agache, Auburtin e Redon, *Comment reconstruire nos cités détruites*: notions d'urbanisme s'appliquant aux villes, bourgs et villages, e lancio dei primi concorsi sulla ricostruzione), o l'interesse per il regionalismo (esposizione L'Architecture régionale dans les provinces envahies nel 1916).

«La Cité reconstituée» rende conto di questa svolta. La quarantina di padiglioni ripartiti sulla terrazza delle Tuileries e attorno alla sala del Jeu de Paume che la compongono costituiscono nel contempo un proprio luogo di esposizione, attraverso le opere esposte nei padiglioni come attraverso i padiglioni stessi, e un luogo di riflessione sull'urbanistica, attraverso l'organizzazione di conferenze e di “giorni regionali” settimanali, e il lancio del concorso “per lo studio e il miglioramento dei villaggi”.

Quale è stato il ruolo della rivista «La Cité reconstituée» in questo dispositivo? Non sembra stata prevista nella preparazione dell'esposizione: il primo numero è stato pubblicato un mese dopo l'inaugurazione; la sua interruzione non sembra essere stata anticipata: non solo non è stata annunciata, ma le proposte di abbonamento figurano in ogni numero. Se lo scopo era di convincere dell'utilità dei piani regolatori, si è trattato forse anche di far conoscere una esposizione che non sembra avere avuto un grande successo. Il settimanale sembra rivolgersi ad un pubblico molto ampio: vi troviamo riportati sia l'annuncio e la presentazione del «Concours de plans d'aménagement de villages», sia delle presentazioni degli ultimi progressi tecnologici per la costruzione, sia il programma dei concerti.

Si tratterà per questa comunicazione di esaminare sia la rivista stessa (autori, tematiche, contenuti), le condizioni della sua esistenza, dal suo avvio alla sua interruzione (protagonisti, finanziamento, obiettivi) e il ruolo che ha giocato nella diffusione dell'esposizione e delle riflessioni che vi sono state sviluppate.

PELIN BOLCA

«ARKITEKT»: IL CATALIZZATORE DI ISTANBUL PER LA TRASFORMAZIONE URBANA E LE REAZIONI LOCALI DURANTE IL PERIODO REPUBBLICANO E L'INTERBELLICO

«ARKITEKT»: ISTANBUL'S CATALYST FOR URBAN TRANSFORMATION AND LOCAL REACTIONS DURING THE REPUBLICAN AND INTERWAR PERIODS

Questo contributo mette in evidenza come la rivista "Arkitekt" abbia funzionato come una piattaforma che evidenzia la natura interdisciplinare degli studi urbani in Turchia. L'obiettivo principale è esplorare come il giornale abbia svolto un ruolo di strumento propagandistico, guidando il pubblico nella modernizzazione di Istanbul, offrendo al contempo un forum di discussione per i professionisti per esprimere le reazioni locali negli anni '30.

Parole chiave

Urbanistica, reazioni locali, Istanbul, periodo interbellico, Arkitekt

Keywords

Urbanism, local reactions, Istanbul, interwar period, Arkitekt

The proclamation of the Republic in 1923 marked a significant turning point in Turkish history, initiating a new era of reforms. The long-standing Ottoman rule, deeply rooted in Sharia law, began to undergo revision and replacement by a series of modernist reforms based on secular, independent, and contemporary principles enacted by local authorities. Within this reformist ideology, architecture and urbanism were seen as instrumental in transforming cities and shaping the social, cultural, and economic fabric of society during the postwar recovery period.

The first decade of the Republican Era witnessed numerous immediate urban planning actions, collaborative initiatives with European stakeholders, and legislative regulations. Consequently, the urban plan for Istanbul, the former Ottoman capital, did not feature prominently on the agenda of local authorities during this period. However, in 1931, Turkey's first architecture journal, "Arkitekt", was established by local architects, with its inaugural issue titled "Istanbul and Urbanism." Two years later, an international urban competition was launched, inviting foreign actors to submit proposals for the urban planning of Istanbul. This competition ultimately led to the appointment of French architect-urbanist Henri Prost as the chief urbanist for the Istanbul Urban Plan in 1936.

Throughout its publication period from 1931 to 1981, “Arkitekt” delved into the intricate relationship between the city and the principles of urban planning. Its influence extended beyond shaping Istanbul’s urban transformation to impacting various cities in Anatolia. This paper explores the emergence of “Arkitekt” as the first journal on architecture and urbanism, examining its early content. During the interwar period, Istanbul experienced significant social and physical urban transformations as a result of decisions made by Prost and his team. “Arkitekt” chronicled these changes, providing a platform for local architects, urban planners, and intellectuals to exchange ideas and propose innovative solutions to urban challenges. The journal became a critical source of knowledge, fostering dialogue on modernization, urban planning, and architectural aesthetics. For instance, it not only published the jury report on Istanbul’s urban competition results to inform the public but also served as a platform for local architects to strongly critique the report, arguing that the ideas did not align with the country’s local values. In other words, it became a space where local architects expressed their perspectives on Istanbul’s transformations, and even criticized and opposed Prost’s decisions. This paper highlights how “Arkitekt” functioned as a platform showcasing the interdisciplinary nature of urban studies, where architecture, urbanism, and social dynamics converged. It emphasizes the significance of historical analysis in comprehending the modern city. The main focus is to explore how the journal served as a propaganda tool, guiding the public in the modernization of Istanbul, while also providing a discussion forum for professionals to express local reactions in the Early Republican Period.

ELENA GHIACCI

IMMAGINARI OLANDESI. IL CASO DEI PAESI BASSI NEL DIBATTITO ITALIANO SUL PIANO TRA «URBANISTICA» E «CASABELLA CONTINUITÀ»

DUTCH IMAGERIES. THE CASE OF THE NETHERLANDS IN THE ITALIAN PLANNING DEBATE BETWEEN «URBANISTICA» AND «CASABELLA CONTINUITÀ»

The paper deepens a reflection on the idea of the plan, conveyed by the myth of the “Planning Holland” developed in Italy thirty years following the Second World War. The study observes different emerging positions active in the debate through the lens of specialized periodicals, from the institutional front, represented by Astengo’s «Urbanistica», to the critical one, with Rogers’ «Casabella Continuità», comparing registers of writing with a focus on overlapping voices.

Parole chiave

Olanda, urban design, riviste di architettura, immaginari

Keywords

Dutch architecture, urban design, architectural periodicals, planning history, imageries

Da una mappatura pubblicistica emerge come nel corso dello scorso secolo la cultura architettonica e urbanistica olandese sia stata oggetto degli studi di numerosi critici, storici e intellettuali italiani che, tramite le pagine delle più rilevanti riviste specializzate, hanno contribuito alla costruzione e all’affermazione di immaginari ad essa relativi.

Le riviste di architettura e urbanistica infatti hanno rappresentato un terreno fertile per la produzione teorico-critica in ambito progettuale, i cui protagonisti, riferendosi spesso ad esperienze internazionali, hanno analizzato e manipolato lo scenario olandese spaziando dall’interesse per l’avanguardia artistica, al disegno urbano e a riflessioni storiografiche. Rivolgendosi talvolta ad un pubblico specializzato, talvolta ad uno generalista, numerosi studiosi italiani hanno alimentato immaginari utili alla legittimazione di determinate posizioni politiche, specchio di temi caldi nel dibattito disciplinare e di diverse scuole di pensiero.

Tra gli immaginari prodotti dalla critica italiana emergono nelle pagine di «Emporium», «Metron», «Casabella», «Zodiac», «Urbanistica» e «Abitare», «L’Olanda all’avanguardia», luogo del raggiungimento parallelo di una modernità sociale e artistica, «Il Welfare State», determinato dal successo dell’ideale sociale di architettura e «L’Olanda pianificatrice», la cui ricca e fruttuosa esperienza viene proposta come riferimento.

Il paper si propone di approfondire l'ultimo di questi di immaginari: dalla ricostruzione del secondo dopoguerra, alla questione della pianificazione a grande scala e delle città-regione degli anni a venire, il fare olandese è preso a riferimento da diverse riviste italiane tra le quali emergono con particolare rilievo «Urbanistica», che dedica un numero monografico ad Amsterdam nel 1986 riprendendo il testo di Giovanni Astengo del 1949, e «Casabella Continuità».

Lo studio affronta una riflessione sull'idea di piano, veicolata dal mito dell'«Olanda Pianificatrice», che si sviluppa in Italia nel trentennio che segue il secondo conflitto mondiale. A partire da un'analisi pubblicistica si osservano le diverse posizioni emergenti sul tema dal fronte istituzionale, rappresentato dall'«Urbanistica» di Astengo, e dal fronte teorico-critico, con la «Casabella Continuità» di Rogers, ponendo particolare attenzione alle voci attive in entrambi gli ambiti come quella di Bernardo Secchi, e confrontando registri di scrittura e oggetti di studio.

LUCIA MIODINI

MARCELLO NIZZOLI. L'IMMAGINARIO ARCHITETTONICO E URBANO NELLE COPERTINE DE «L'ARCHITETTURA. CRONACHE E STORIA»

MARCELLO NIZZOLI. THE ARCHITECTURAL AND URBAN IMAGINATION IN THE COVERS OF «L'ARCHITETTURA. CHRONICLES AND HISTORY»

The speech aims to reflect on the themes and cultural references of Architecture. Cronache e storia, the magazine founded by Bruno Zevi, deepening the role played by editorial graphics in the construction and dissemination of a new vision of the city. The case study of the magazine's covers, which Zevi himself entrusts to Marcello Nizzoli. The investigation of the case study is based on a archival Nizzoli of the CSAC.

Parole chiave

Grafica editoriale, immagine dell'architettura, rivista, archivio, progetto

Keywords

Editorial design, architecture image, magazine, archive, project

L'intervento si propone di riflettere sui temi e i riferimenti culturali de L'Architettura. Cronache e storia, la rivista fondata da Bruno Zevi nel 1955, approfondendo il ruolo giocato dalla grafica editoriale nella costruzione e diffusione di una nuova visione della città. Oggetto di analisi è la rivista come luogo di sperimentazione visuale affrontato attraverso il caso studio delle copertine della rivista, che lo stesso Zevi affida a Marcello Nizzoli. L'indagine del caso studio si basa su una fonte primaria, e in parte inedita, il materiale progettuale, circa quattrocento tra schizzi, bozzetti e stampati, per le copertine realizzate dal primo numero al 1965 da Marcello Nizzoli il cui Fondo è conservato al Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma. L'intervento prende in esame la costruzione delle immagini di copertina trascrizione dei progetti architettonici discussi nello stesso numero della rivista; il nesso inscindibile tra progetto grafico e ricerche visuali; le tradizioni figurative e l'ambito di esperienze cui il progettista si riferisce nei suoi disegni; la costruzione di un immaginario visivo del progetto architettonico e urbano che Nizzoli interpreta e rielabora.

ANDREA PANE

IL DESTINO DELLE VECCHIE CITTÀ: DIRADAMENTO, RISANAMENTO, “RITOCCHI” E “OPERAZIONI CHIRURGICHE” NELLA PRIMA SERIE DI «URBANISTICA», 1932-44

THE FATE OF THE OLD CITIES: THINNING OUT, REHABILITATION, “RETOUCHING” AND “SURGICAL OPERATIONS” IN THE FIRST SERIES OF «URBANISTICA», 1932-44

The editorial events of the first series of “Urbanistica” (1932-44) also constituted a fertile field of reflection on the theme of the existing city. Thanks to the presence of Gustavo Giovannoni, right from the first issue, the themes of thinning out and redevelopment were to become progressively more present, also through numerous examples of Italian cities, until the downward parabola of 1943, against the backdrop of wartime destruction and the wait for reconstruction.

Parole chiave

Urbanistica, città esistente, diradamento, risanamento

Keywords

Urban Planning, old city, thinning out, rehabilitation

Le vicende editoriali della prima serie della rivista «Urbanistica» – fondata nel 1932 per iniziativa della sezione piemontese dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, nato due anni prima, e presto divenuta primo periodico italiano sul tema – sono state oggetto di approfondite indagini già da alcuni decenni. La ricchezza della sua prima serie, pubblicata con continuità fino ai primi mesi del 1944, offre notevoli spunti per seguire l'evoluzione della giovane disciplina in Italia nei suoi diversi addentellati. Meno indagato, finora, è stato tuttavia l'ambito della città esistente, che costituisce invece un campo molto fecondo di riflessioni sulle pagine della rivista, anche grazie alla presenza, fin dalla prima annata, di Gustavo Giovannoni, membro della giunta dell'INU dalla sua fondazione. Già nel numero 6 del 1932, infatti, lo studioso romano pubblica un lungo articolo dedicato ai Nuovi sviluppi dell'urbanistica in Italia, frutto della conferenza da lui tenuta al Congresso della Società per il progresso delle scienze, dove emergono i temi del suo Vecchie città ed edilizia nuova pubblicato solo un anno prima. Fin dal principio, dunque, il tema della conservazione/sistemazione/trasformazione della città esistente emerge chiaramente negli articoli della rivista, seguendo le evoluzioni del coevo dibattito e illustrando le principali esperienze compiute. Si

ritrovano dunque, già nei primi numeri, tanto approfondimenti di carattere conoscitivo, come quello sulla cinta muraria romana di Torino (3, 1933), quanto sulla funzione dei piani di risanamento (4, 1933) illustrata da Virgilio Testa, che sarà una delle principali firme della rivista, nonché tra i protagonisti dell'urbanistica romana e nazionale negli anni del regime, grazie al suo importante ruolo amministrativo svolto presso il Governatorato di Roma. Ed è proprio il tema del «risanamento» a emergere l'anno successivo (4, 1934) attraverso un fondamentale articolo di Luigi Piccinato nel quale il giovane urbanista riesamina e aggiorna la teoria del diradamento, riconoscendovi una paternità tutta italiana e attribuendo il ruolo di «apostolo» al maestro Giovannoni. A partire da questo momento l'illustrazione dei piani di risanamento di città italiane crescerà sensibilmente, evidenziando i casi di Molfetta (5, 1934), Jesi (6, 1934), Bergamo Alta (2, 1936) e Santa Croce a Firenze (3, 1936). Tra questi ultimi spicca certamente Bergamo, di cui viene presentato dettagliatamente il piano di risanamento redatto da Luigi Angelini a partire dal 1928, prima esperienza italiana di concreta attuazione di uno strumento di questo tipo, che dà luogo anche a un provvedimento legislativo specifico. Nel contempo, la rivista ospita articoli dedicati a sistemazioni puntuali nel centro di Roma, relativamente all'isolamento dell'Augusteo (1, 1935), all'allargamento di via degli Avignonesi e alla sistemazione del largo del Tritone (4, 1935), nonché all'apertura della nuova arteria nel rione del Rinascimento (2, 1936). Mentre prosegue l'attenzione verso i centri minori – come Pordenone (6, 1936) o San Gimignano (2, 1938) – e su sistemazioni specifiche a Roma e Bergamo (2, 1937), si conferma l'interesse della rivista per i piani di risanamento, a partire da casi specifici come Sassari (4, 1939) fino a una rassegna delle esperienze compiute nell'ultimo decennio in Italia, proposta da Mario Zocca (5, 1940). Ai primi anni Quaranta, a valle degli esiti nefasti degli sventramenti del regime in numerose città e con la contemporanea entrata in guerra dell'Italia, si assiste a un generale ripensamento dell'approccio alla città esistente da parte della rivista, che da un lato manifesta un crescente interesse per esperienze ben lontane dai principi del risanamento, e dall'alto invita alla riflessione pacata, difendendo la qualità dell'urbanistica italiana. Ne sono testimonianza, per il primo aspetto, il notiziario curato da Vincenzo Civico, che esalta «Sua Maestà il Piccone» sia in terra italiana che oltralpe e, per il secondo, le considerazioni di Armando Melis su Urbanistica e vecchi centri (3, 1941; 4-5, 1941) che, sullo sfondo della sospirata legge urbanistica ormai in approvazione, giustificano in parte la mancata applicazione delle regole con l'assenza di una norma generale. Ben più foschi scenari si delineano tuttavia all'orizzonte, con le città italiane bombardate e le urgenze della ricostruzione. In questo contesto, Giovannoni tornerà ancora una volta sul diradamento edilizio da lui teorizzato, presentando il caso di Bergamo Alta, ormai in fase avanzata di applicazione, come «una sana teoria ben applicata» (3, 1943), ma anche delineandone i problemi nuovi, alla luce dei danni bellici, nel penultimo numero pubblicato dalla rivista con il suo assetto redazionale di regime (5-6, 1943) che farà presto posto a una rinnovata stagione di speranze e di attese.

ANNA SAVIANO

OSTIA RI-VISTA

OSTIA RE-VIEW

The contribution reconstructs the role played by architectural magazines in the dissemination in Italy and abroad of ancient Ostia rediscovery from the end of the 19th century. The aim is to highlight how the publication of Ostia in a state of ruin, restored or reconstructed, has led a gradual assimilation in the society and culture of ancient constructive and urban characteristics, to promote urban interventions capable of combining innovation with ancient world references.

Parole chiave

Ostia, riscoperta, riviste, architettura, città

Keywords

Ostia, rediscovery, magazines, architecture, city

Ostia, emporio commerciale e porto dell'antica Roma, sepolta per secoli, è stata scavata, per la prima volta con l'intento di restituire "l'aspetto di una rediviva città" (Visconti 1855), nella seconda metà del XIX secolo da Pier Ercole Visconti sotto il pontificato di Pio IX. Da allora, la storia della riscoperta di Ostia antica non si è mai interrotta, pubblicizzata da riviste che hanno contribuito in modo decisivo alla diffusione di immagini di quel ritorno in vita e, proprio a partire da esso, all'orientamento verso nuove tendenze architettoniche e urbane, sullo sfondo delle vicende politiche e culturali italiane. Quella storia ha inizio con le acquedotti pubblicate in *Le scienze* e *le Arti* nel 1861 con il preciso intento di promuovere le imprese archeologiche, architettoniche e urbanistiche pontificie. Se le rappresentazioni pittoresche dei ruderi abbandonati in un paesaggio incolto da sperimentare nella passeggiata archeologica cara all'Ottocento riflettono lo stato isolato delle rovine, le fotografie aeree pubblicate all'inizio del XX secolo in riviste nazionali e internazionali (*Nuova Antologia*, *JRS*, *Rivista illustrata del popolo d'Italia*) illustrano per la prima volta la struttura urbana dell'antica città e rispondono al nuovo programma di scavi promosso, a partire dal 1908, dall'archeologo Dante Vaglieri volto a unire i brani ostiensi già emersi e a restituire il continuum topografico dell'antica città romana. Da questo momento, la riscoperta di Ostia antica diviene una componente significativa nei dibattiti urbani e l'analisi delle pubblicazioni nelle riviste di architettura e urbanistica, italiane e straniere, consente di restituire la storia e il ruolo della "rediviva città" nella costruzione della città contemporanea. In particolar modo, nel contesto culturale italiano indirizzato alla rievocazione dello spirito della romanità, le riviste legate a enti pubblici, organizzazioni culturali e accademiche differenti, utilizzano le riscoperte ostiensi, in linea con il proprio specifico programma editoriale, allo scopo di favorire la diffusione di un genere particolare di città e di architettura posto in continuità con l'antico. Questa predisposizione confluisce nel programma propagandistico fascista in

cui la “resurrezione di Ostia” (Calza 1938) partecipa all’espansione di Roma dai colli al mare. Ostia, infatti, viene inserita nel programma di scavi promosso dal governo fascista per incentivare la rinascita della romanità come ideale origine della stirpe italica e viene coinvolta nel piano urbanistico per l’E42.

Nella diffusione delle scoperte ostiensi veicolate dalle riviste, un ruolo decisivo è svolto da Guido Calza, direttore degli scavi ostiensi dal 1924, che comprende fin dall’inizio l’importanza della divulgazione destinata ad un pubblico più ampio di quello degli specialisti di archeologia sconfinando in riviste di architettura e urbanistica (*Architettura e arti decorative*, *Capitolium*) per rivendicare “alla più comune abitazione moderna una discendenza diretta della casa latina” (Calza 1923). I nuovi scavi riportano alla luce una nuova tipologia urbana, quella dell’insula, che, al contrario della domus pompeiana, possiede strutture riconosciute come “moderne” (altezza di tre o quattro piani, cortili interni e molteplici rampe di scale). Riviste di stampo tradizionalista e d’avanguardia dedicano numerosi articoli che descrivono la modernità dell’architettura “di 20 secoli fa” (Pagano 1931) anche tramite le immagini degli edifici ostiensi restaurati o le ricostruzioni grafiche di Italo Gismondi, architetto e ispettore alle antichità di Ostia, e di Frederick O. Lawrence, architetto e borsista alla British School of Rome (*Architettura e arti decorative*, *Capitolium*, *Domus*, *Casabella*). Tramite Lawrence e altri archeologi impegnati nello studio e negli scavi ostiensi come Thomas Asbhy o Jérôme Carcopino, le scoperte vengono diffuse anche in riviste straniere di architettura e urbanistica (*JRS*, *Town Planning Review*, *La Gazette des Beaux-Arts*).

Questo contributo ricostruisce, tramite documenti d’archivio inediti e riviste nazionali e internazionali, il ruolo chiave dei periodici di architettura e urbanistica nella diffusione in Italia e all’estero delle scoperte e delle ricostruzioni ostiensi tra la fine del XIX secolo e gli anni Trenta del XX secolo, approfondendo i differenti sistemi narrativi e le modalità di rappresentazione a scale diverse, con il confronto della loro struttura, del programma editoriale, del contesto politico e culturale. L’obiettivo è evidenziare come la pubblicazione di fotografie di Ostia in stato di rudere, restaurata o ricostruita, insieme a disegni e testi, abbia determinato una graduale acquisizione dei caratteri costruttivi e urbani, apparati decorativi e tipi edilizi antichi nella società e cultura del primo Novecento, così da promuovere interventi urbani in grado di coniugare l’innovazione con i riferimenti all’antico.

MASSIMO VISONE

«STUDI D'ARCHITETTURA». LA RICOSTRUZIONE NELLO SGUARDO DEGLI STUDENTI E DEGLI ARCHITETTI

«STUDI D'ARCHITETTURA». RECONSTRUCTION IN THE GAZE OF STUDENTS AND ARCHITECTS

Nell'immediato dopoguerra fioriscono numerose riviste, tra cui i due «Quaderni degli studenti della Facoltà di Architettura di Milano», pubblicati alla fine del 1945 dall'Associazione libera studenti architetti. Seguono i quattro numeri di «Studi d'architettura» (gennaio-aprile 1946), espressione della critica militante dopo il Primo Convegno nazionale per la ricostruzione edilizia. La rivista vanta esponenti del dibattito architettonico e ospita contributi di corrispondenti europei sui modelli di riferimento e sulle tendenze architettoniche e urbanistiche. La rivista ha una rubrica Le lezioni della sera, in cui sono trascritti gli interventi di architetti italiani e stranieri.

Parole chiave

Ricostruzione, critica militante, associazionismo

Keywords

Reconstruction, militancy, associationism

«Those with good will ... understand that the challenge will be hard, that success will be relative, that we ourselves will be full of weakness and fallacy, but that precisely therefore our resolutions are indispensable ... We must prepare ourselves today so that tomorrow will not disappoint us once again». Gio Ponti's words written in *Cifre parlanti* (La Ricostruzione - Collana di Tecnica Arte Studi series, Milan, July 15, 1944) seem to have been accepted in the world of architecture immediately after the end of the war with the proliferation of numerous magazines seeing the light in 1945, such as «Metron», «Quaderni di Composizione tecnica di Architettura moderna», «Poligono» some with happy fortunes, while others are short-lived. This is the case of «Quaderni degli studenti della Facoltà di Architettura di Milano» (nos. A and B, 1945) from the Associazione libera studenti architetti (Alsa), which was directly involved in the renewal of architecture. The magazine will continue the following year under the title «Studi d'Architettura» with the desire to give periodicity character to the previous experience. «Studi d'Architettura» is founded and edited again by the Alsa, format 15 x 21 cm, essential graphics, lowercase stick typeface, has a monthly frequency, but is published in only four issues (January-April). In December 1945, the First National Convention for Building Reconstruction had been held in Milan with the participation of student associations and groups, and «Ciuffo Fresco» (likely the «nom de guerre» of an architect or student) claims in the first issue the need to give voice to students and architects «who

will be called upon tomorrow to carry out the vast plan of work for which the foundations are being laid today» and which will be reflected in the First National Congress of Architecture Students also held in Milan the following year, organized by Alsa to coincide with the opening of the 8th Triennial. This is the first occasion for a confrontation among architecture faculties, in which the debate reflects the political opposition alive in those years and prepares the conditions for the rebirth, which will mark the disciplinary scene of architectural design and criticism. The journal counts more or less young exponents of the Milanese architectural debate, such as Franca Helg (1920-1989), Gustavo Latis (1920-2016), Angelo Mangiarotti (1921-2012), Alberto Rosselli (1921-1976), Angelo Marco Bacigalupo (1922-1994), Luisa Castiglioni (1922-2015), Carlo Santi (1925-2004) and publishes editorial contributions, by Italian authors and “European correspondents” on international reference models and architectural and urban trends, but above all it hosts the column The Evening Lectures in which classroom speeches by Ernesto N. Rogers, Franco Marescotti, Enrico Peressutti, Eugenio Gentili Tedeschi and Luigi Mattioni. These include Max Bill’s lecture on his experience at the Bauhaus in which he recalls «the problem of urbanism, which at that time was an absolutely closed mystery». Shortly thereafter, as part of the Alsa of the Faculty of Architecture of the Milan Polytechnic University, the successful series *Studi monografici d’architettura* published by Libreria Editrice Politecnica Tamburini active in Milan between the 1950s and 1970s would be born, hosting the main critical contributions to the most fertile architectural debate of the second half of the 20th century.

Immagini “olistiche” e vis narrativa in dialogo come strumenti per la conoscenza della realtà urbana

Durante l'età moderna il crescente interesse per l'iconografia urbana coincide con l'emergere del genere letterario della descrizione corografica, esempio di connessione tra conoscenza geografica e conoscenza storica. A questo si aggiunge l'indagine personale del territorio da parte dell'autore per legittimare la realtà corografica rappresentata attraverso la raccolta di dati empirici. Analizzando questa doppia fonte di informazioni, rappresentazioni grafiche e scritte, è possibile avvicinarsi alla funzione degli elementi temporali (storiografici) e spaziali (geografici, corografici), come supporto alla rappresentazione urbana che si proietta verso un'altra narrazione eterogenea, un processo che implica la riorganizzazione dello spazio narrato e rappresentato. Riflettere sulle pratiche di costruzione della conoscenza che si materializza anche sotto forma di generi letterari, serve a riflettere sulla pluralità di informazioni che dovevano essere raccolte, sistematizzate e utilizzate per creare un corpus iconografico eterogeneo. La sessione intende in particolar modo indagare e fornire un quadro significativo sui criteri di giudizio, sulla percezione della città, dei suoi monumenti rappresentati e descritti, e sulla scala di valori adottati a partire dall'età moderna.

“Holistic” images and narrative vis in conversation as tools for the knowledge of the urban reality

During the early modern age, the increasing fascination for urban iconography met the appearance of the literary genre of the chorography description; an example of the connection between historical and geographic knowledge to which the authors add personal field investigation to legitimate the represented chorography through empirical data. Analyzing this dual source of information, graphical and written representation, we can approach the function that temporal (historical) and spatial (geographical, chorographical) elements have as support to urban representation, casting itself towards a heterogenic narration that reorganizes narrative and represented space. Studying the processes of knowledge construction that also concretize as literary genres helps to observe the plurality of information that must had been gathered, systematized, and used to create a heterogenic iconographic corpus. The session aims to inspect and provide a relevant framework about the criteria, the perception of the city and its monuments, both written and represented, as well as about the value system adopted starting from the early modern age.

COORDINATORS

VALERIA MANFRÈ

CONCEPCIÓN LOPEZOSA APARICIO

FÉLIX DÍAZ MORENO

EVA CHODEJOVSKA, KETI LELO

LE CITTÀ ITALIANE DI PRIMA ETÀ MODERNA NEI MANUALI DI VIAGGIO: ROMA DI MARIN ZEILLER

ITALIAN CITIES IN EARLY MODERN TRAVEL MANUALS: MARTIN ZEILLER'S ROME

Ci proponiamo di analizzare i manuali di viaggio (un genere di letteratura pragmatica utilizzata per la preparazione e l'orientamento durante un viaggio) di Marin Zeiller (1589-1661) focalizzando l'immagine di Roma in essi contenuta. Ci chiediamo COSA abbia tematizzato e, soprattutto, COME lo abbia articolato. Ci concentreremo sulla proporzione tra parti testuali (verbal) e parti pittoriche (iconografiche) o cartografiche, e cercheremo i punti in comune e le fonti dell'autore.

Parole chiave

Manuali di viaggio, XVII secolo, Roma, Marin Zeiller, Grand Tour

Keywords

Travel companions, 17th century, Rome, Marin Zeiller, Grand Tour

Italy, especially thanks to cities like Rome, Venice, Florence, and Naples, was a must-see destination for travelers from the Holy Roman Empire and beyond in the early modern period. Motives for travel varied, ranging from pilgrimage, to trade, to education and discovery. Many of these aspects were concentrated in the phenomenon of the Grand Tour, understood as an educational journey, the final part of the education of the Central European nobleman in the 17th and first half of the 18th century, and also as a journey of discovery of the broader social strata of (British or German) society in the later 18th century. In addition to empirical experience, the image of Italy was shaped (and fixed for a long time after the journey) by chorographic literature. Among the most productive publishers of such books in the 17th century was certainly Matthäus Merian's publishing house in Frankfurt am Main, and among its most active authors was Martin Zeiller (1589-1661). Nevertheless, Zeiller is best known as a diligent author of historical-geographical works (*Topographiae*), we intend to discuss another, less-known segment of his chorographic work: the travel manuals.

We understand these companions a genre of pragmatic literature used for preparation and orientation on a journey, for orientation in space as well as in the history, culture, customs, and manners of a given country. These companions reached - alongside city guidebooks - their peak thanks to the above-mentioned travel activities in the 17th and 18th centuries. Zeiller's travel manuals - along with those of Francesco Scotto - are the most frequently found in the libraries of Central European nobility. Thus, it was Zeiller's work, that shaped the image of Italy in the eyes of members of an influential social class who, during their lifetime, traded or conducted diplomatic negotiations or

military maneuvers in/with Italy and, in any case, participated in the so-called cultural transfer - the spread of Italian culture in Central and Northern Europe.

The aim of this paper is to examine how Zeiller presented Rome in his manuals. The questions WHAT did he thematize and, above all, HOW did he articulate it. We will focus on the proportion of textual (verbal) and pictorial (iconographic) or cartographic parts, and look for commonalities and author's sources, especially for vedute, town plans, and maps. To answer these questions, we will use textual-critical and cartographic analysis applying mainly Map Analyst and GIS.

FÉLIX DÍAZ MORENO, MARÍA CONCEPCIÓN LOPEZOSA APARICIO

I SENSI INONDANO LA CITTÀ. LA CELEBRAZIONE DELLA SANTITÀ

THE SENSES FLOOD THE CITY. THE CELEBRATION OF SANCTITY

In 1622 an unprecedented ceremony was held in St. Peter's Basilica where five saints were canonised. The most diverse artifices were used to consolidate them in the collective imagination, from ephemeral architecture, tapestries, paintings and sculptures to pyrotechnic elements, sound effects, herbs and much more. All these elements transformed the different cities to a greater or lesser extent and their memory was recorded in treatises, books and prints that will be the subject of this research.

Parole chiave

Città, sensi, celebrazioni, architettura effimera, urbanistica

Keywords

Cities, senses, celebrations, ephemeral architecture, urbanism

Il 12 marzo 1622, in una Basilica di San Pietro gremita, si tenne una cerimonia senza precedenti in cui Papa Gregorio XV elevò agli altari quattro santi spagnoli e uno italiano (Sant'Isidoro il Contadino, Santa Teresa di Gesù, San Francesco Saverio, Sant'Ignazio di Loyola e San Filippo Neri). Per un atto così solenne era stato ideato, discusso e reinterpretato più volte un difficile protocollo, che alla fine riuscì a soddisfare le monarchie e le città che sostenevano e sponsorizzavano la celebrazione. La corona spagnola era particolarmente orgogliosa, poiché dimostrava il suo potere nel mondo cristiano. Questa autorità doveva riflettersi sia negli elementi parlanti della cerimonia nel cuore della cristianità, sia nella città che, come un grande palcoscenico, serviva a rafforzare l'immagine del potere che si voleva trasmettere.

Una volta canonizzati i santi, iniziò una serie di festeggiamenti, messe, processioni e celebrazioni varie, inizialmente incentrate sulla città di Roma, ma quasi contemporaneamente si diffusero in una moltitudine di città spagnole, dove i festeggiamenti trasformarono a volte strade, piazze e chiese, dando luogo a un'esaltazione multisensoriale in onore e glorificazione dei santi recenti. Il nostro intento con questa ricerca è quello di far conoscere tali cambiamenti, effimeri o mantenuti nel tempo, basandoci sulle cronache, i memoriali e le notizie che venivano stampate per commemorare tale evento. Allo stesso modo, come risultato di queste stesse fonti, evidenzieremo come l'interazione dei diversi sensi diventasse elemento di trasformazione e valorizzazione delle processioni, dei cortei o delle scenografie realizzate per l'occasione in spazi urbani rappresentativi di paesi, villaggi o città. Per consolidarle nell'immaginario collettivo venivano utilizzati gli artifici più disparati, dall'architettura effimera, agli arazzi, alle pitture e alle sculture, agli

elementi pirotecnici, ai giochi sonori, alle erbe aromatiche e molto altro ancora. Tutti questi elementi trasformarono in misura maggiore o minore le diverse città e la loro memoria fu registrata in trattati, libri e stampe che saranno oggetto di questa ricerca.

CARMEN GONZÁLEZ-ROMÁN

"COME ASSAPORARE UNA FESTA". EKPHRASIS E SENSORIALITÀ NELLE CELEBRAZIONI URBANE DELL'ETÀ MODERNA

"HOW TO TASTE A FESTIVAL". EKPHRASIS AND SENSORIALITY AROUND URBAN CELEBRATIONS DURING THE EARLY MODERN PERIOD

This research focuses on the multisensory aspects of urban festivities contained in festival books, where the effects and emotions aroused by the celebration are perceived through the description of visual, olfactory, sonorous, tactile and gustatory resources.

Parole chiave

Festa, città, multisensorialità, affetti

Keywords

Festival, city, multisensoriality, affectivity

Il titolo principale di questa proposta: "Come assaporare una festa" è ispirato allo studio seminale e indispensabile di Victor Stoichita, originariamente intitolato: "How to Taste a Painting" (2010). In quel saggio, poi incluso nel suo libro, pubblicato in italiano con il titolo *Come assaporare un dipinto...*, il prestigioso storico dell'arte studia il dipinto di Tiziano *Offerta a Venere* (1518) e sostiene che la dettagliata e vivida descrizione fatta da Filostrato, che servì da ispirazione per il famoso pittore veneziano, dimostrò la capacità di ricreare, con parole e suoni, tutte le sensazioni che il dipinto originale poteva esprimere. Stoichita sottolinea così la natura multisensoriale della descrizione di un dipinto, una descrizione che cercava di attivare non solo la vista e l'udito, ma anche l'olfatto, il gusto e il tatto.

A metà strada tra letteratura e cultura visiva si collocano i testi che descrivono le feste e le celebrazioni che hanno avuto luogo durante l'Età Moderna, noti come resoconti di feste, resoconti di eventi o libri di feste. Questa ricerca si concentra sugli aspetti multisensoriali delle feste urbane contenuti in questo tipo di narrazione, dove gli effetti e gli affetti suscitati dalla celebrazione sono veicolati attraverso la descrizione di risorse visive, olfattive, sonore, tattili e gustative. Da questo punto di vista, si propone un altro modo di approcciare la conoscenza della realtà urbana in un contesto di festa. Assaporare una festa urbana, non tanto, o non solo, in termini di senso del gusto, quanto in termini del terzo significato del termine "assaporare" nel RAE: "Apprezzare attentamente e con piacere una cosa piacevole".

FULVIA SCADUTO

TRA NARRAZIONE E DISEGNO: DESCRIZIONI DI CITTÀ NEI DISEGNI E NEL DIARIO DEL VIAGGIO IN SICILIA DI WILLEM SCHELLINKS (1664-1665)

BETWEEN NARRATIVE AND DRAWING: DESCRIPTIONS OF CITIES IN THE DRAWINGS AND DIARY OF WILLEM SCHELLINKS' TRIP TO SICILY (1664-1665)

Between 1664 and 1665 the Dutch painter Willem Schellinks was in Sicily. Drawings made during his stay in the island, depictions and views of the cities he visited (Palermo, Messina etc.) accompany the descriptions in the manuscript diary, which is the perfect textual complement to what is described graphically, for example, in the large urban view of Palermo. The interweaving or relationship between the contents of the diary and the produced drawings appears interesting.

Parole chiave

Schellinks, pittore-viaggiatore, vedute città, Sicilia, Palermo, XVII secolo

Keywords

Schellinks, painter-traveler, city views, Sicily, Palermo, 17th century

Nell'estate del 1664 il pittore e disegnatore olandese Willem Schellinks (Amsterdam 1623-1678) giunse in Sicilia, tappa di un lungo viaggio intrapreso fin dal 1661 partendo da Amsterdam e attraversando l'Europa.

Si trattò di un viaggio su "commissione" finalizzato in prima istanza ad accompagnare Jacobus Thierry, giovane rampollo di una famiglia di ricchi armatori. Ma, parallelamente, l'occasione fu sfruttata da Schellinks per svolgere anche un secondo, e sicuramente remunerativo, incarico affidatogli da un facoltoso collezionista di Amsterdam, l'avvocato Laurens van der Hem. Questi gli commissionò infatti l'esecuzione di vedute pittoriche dei luoghi che avrebbe visitato nel suo percorso di viaggio, avendo in animo di includerle in un Atlante universale di cui aveva già avviato l'ambizioso progetto di redazione. I disegni acquerellati prodotti da Schellinks durante la sua permanenza in Sicilia sono infatti per la maggior parte raccolti nel volume XI dell'Atlas composto da van der Hem, acquistato all'asta dal Principe Eugenio di Savoia nel 1725 e successivamente dall'imperatore Carlo VI, ragione per la quale esso è oggi custodito presso l'Österreichische Nationalbibliothek di Vienna. La "riscoperta" dei disegni relativi ai soggetti siciliani si deve a un'elegante edizione critica edita a cura di Bernard Aikema nel 1983, che ripercorre le tappe dell'intero viaggio al Sud del pittore fiammingo, tra Napoli e meridione peninsulare, Sicilia e Malta. Le raffigurazioni delle città visitate sono

state più recentemente pubblicate, inoltre, da Liliane Dufour (2013) e, limitatamente a Messina, da Rosanna De Gennaro e Paolo Giannattasio (2015).

Oltre che attraverso i disegni, la memoria dell'itinerario percorso da Schellinks è custodita da un diario manoscritto, composto da tre taccuini con annotazioni relative all'intero viaggio di cui un esemplare è conservato a Copenhagen.

L'intreccio tra narrazioni e descrizioni contenute nel diario e i soggetti raffigurati nelle tavole acquerellate ha fatto emergere «lo spirito documentaristico teso a scegliere con occhio attento luoghi significativi e momenti particolari della vita locale» (De Gennaro, Giannattasio, 23) che anima il reportage di Schellinks, assecondando di certo, oltre che personali interessi e curiosità, anche i desiderata del suo committente. Sebbene dei disegni raffiguranti i luoghi visitati in Sicilia la maggior parte (ben nove tavole) siano dedicate a Messina, avendo peraltro Schellinks soggiornato ben più a lungo nella città dello Stretto, anche Catania, Siracusa e Palermo rientrano tra i soggetti del suo reportage grafico. In particolare, la capitale siciliana, è ritratta, innanzitutto, nel suo complesso in una veduta urbana tra le più suggestive prodotte in età moderna. Osservata dall'alto, da quello che si può definire un "inedito" punto di vista e cioè dal Monte Pellegrino, per comprenderne la conformazione e il rapporto con il territorio circostante - dalla linea di costa con i suoi ricetti, alla pianeggiante campagna che la circonda nell'ampia distesa bordata da una corona di monti - Schellinks ne coglie perfettamente l'essenza. La descrizione contenuta nelle pagine del diario di viaggio costituisce inoltre un perfetto complemento testuale a quanto descritto graficamente nella veduta della città sebbene non abbia la stessa forza e lo stesso fascino dell'immagine rappresentata nella narrazione visuale. Si tratta di un caso abbastanza inusuale, forse unico per quanto noto, un'eccezione tra gli artisti-viaggiatori del XVII secolo, di una simile "doppia" testimonianza.

Tessuti urbani dell'Italia Settentrionale: panorami, allestimenti storici e fruizioni immersive

Il volto della città si compone di elementi riconoscibili che ne permettono l'individuazione nelle fonti visive e documentarie attraverso la storia. I panorami dell'Italia Settentrionale, con peculiari forme architettoniche e spazi caratterizzanti, si qualificano tramandando una precisa identità visiva, spesso perfettamente aderente alla realtà, altre volte alterata da elementi idealizzanti e visionari. La sessione che si presenta si imposta su due principali filoni di ricerca, distanti ma connessi: da un lato vuole proporre letture trasversali delle diverse fonti utili alla ricostruzione dei luoghi specifici della città, dall'altro, sulla base degli esiti delle ricognizioni storiche, suggerisce la formulazione di progetti digitali volti a ricostruire l'originario assetto dei luoghi e degli allestimenti antichi. La rilettura di documenti archivistici, testi letterari e opere figurative (dipinti, incisioni, disegni, fotografie) è infatti fondamentale per riflettere sulla conformazione e la fruizione degli edifici più emblematici, gli spazi interni e la loro destinazione d'uso. In quest'ottica i palazzi del potere si prestano quali case studies utili a considerare come i luoghi permangano, mutando tuttavia conformazione e ruolo nel corso dei secoli, spesso mantenendo la loro funzione identitaria nell'immaginario civico (ne è esempio il palazzo ducale di Ferrara che, da luogo della corte estense, diventa residenza legatizia subendo significativi cambiamenti allestitivi degli interni). Tali affondi sulla storia più antica permettono dunque la formulazione di progetti digitali che, sfruttando le fonti emerse, propongano ricostruzioni aggiornate di innovative interpretazioni ambientali. Le attuali tecnologie immersive soccorrono esemplarmente in questo intento reinterpretando, ad esempio, i meccanismi circolari propri del panorama di fine Settecento, adottando un approccio interdisciplinare proprio delle Digital Humanities. In quest'ottica, le banche dati fotografiche offrono agli studiosi bacini inesplorati a cui attingere per offrire inedite narrazioni sia di scorci urbani che di interni storici, unendo il riuso di oggetti culturali digitali all'applicazione delle tecnologie per la realtà virtuale. Alla luce di tali considerazioni, si invitano proposte di interventi riguardo: le fonti visive per la rappresentazione della città, la ricostruzione degli edifici urbani (esterni ed interni) su base documentaria, riuso degli spazi degli edifici cittadini, trasposizione virtuale di spazi storici.

Cityscapes from Northern Italy: panoramas, historic displays, immersive experiences

The cityscape consists of recognizable elements that identify it in visual and documentary sources throughout history. The panoramas of northern Italy, for their peculiar architectural forms and distinctive spaces, are characterized by the transmission of a precise visual identity. This is often in line with reality, at times it is modified by idealistic and visionary elements. The session presented is divided into two main areas of research, distant but related. On the one hand, it aims to offer cross-sectional readings of the various sources useful to the reconstruction of specific places of the city. On the other hand, starting from the results of historical surveys suggest the development of digital projects to reconstruct the original asset of places and historic apparatus. The reinterpretation of archival documents, literary texts, and figurative works (paintings, etchings, drawings, photographs) is in fact fundamental to focus on the form and value of the most representative buildings, their internal and external spaces, and differences in use. On this perspective important buildings such as government palaces are case studies to investigate how spaces persist, but by changing their structure and destination over the centuries, often preserving the role of covered identity in the public imagination (an example is the Ducal Palace of Ferrara, passed from being the place of the Este's court, to become a residence for the papal legation undergoing significant changes in the interior arrangements). The attention on ancient history suits with recent studies and projects which, using historical sources, offer up-to-date reconstructions of innovative environmental interpretations. The latest immersive technologies respond to this intent, reinterpreting the circular mechanisms of the panorama of the late 18th century, and adopting the interdisciplinary approach of Digital Humanities. In this perspective, the photo archives provide researchers with unexplored repositories to draw from, offering new narratives of city views and historical interiors, and connecting the re-use of digital cultural object to the application of virtual reality technologies. Given these considerations, proposals shall be addressed, but not limited to: the visual resources for the representation of the city, the documentary reconstruction of historic buildings (both exterior and interior), the re-use of urban palaces and the virtual transposition of historic sites.

COORDINATORS

CECILIA VICENTINI

STEFANIA DE VINCENTIS

CHIARA CANALI

VISIONI URBANE NEL METAVERSO. CASO STUDIO: LA CITTÀ DI FABIO GIAMPIETRO DA PALAZZO REALE AL MEET CENTER DI MILANO

URBAN VISIONS IN THE METAVERSE. CASE STUDY: THE CITY OF FABIO GIAMPIETRO FROM PALAZZO REALE TO THE MEET CENTER IN MILAN

My article examines the Metaverse as a new three-dimensional space within individuals can move, share and interact with each other. The Metaverse has become the ideal space in which more and more contemporary artists are confronted with a virtual image of the city and the metropolis of the future. In this context, I will examine the case study of Fabio Giampietro's city, from his first project in 2016 for Palazzo Reale to his site-specific work in 2022 for the Meet Center in Milan.

Parole chiave

Metaverso, città virtuale, realtà virtuale, NFT, galassia

Keywords

Metaverse, virtual city, virtual reality, NFT, galaxy

Il Metaverso è un termine di derivazione letteraria del cyberspazio, concetto inaugurato nel 1984 da William Gibson ma coniato nella sua accezione attuale da Neal Stephenson nel romanzo cyberpunk "Snow crash" (1992) per indicare una architettura tridimensionale all'interno della quale persone fisiche possono muoversi, condividere e interagire tra loro.

Nell'immaginario comune e sempre più attuale il Metaverso è destinato a diventare lo spazio di realtà virtuale futuro, una forma di integrazione tra umano e digitale, tra realtà aumentata e Internet, di esperienza personale e collettiva, di nuove forme di relazionalità, consumismo e socialità. Una definizione accurata di Metaverso è stata data da Carlo Mazzucchelli nel libro *Oltrepassare - Intrecci di parole tra etica e tecnologia* (2022).

Sempre più gli artisti contemporanei si confrontano con una immagine virtuale della città e della metropoli del futuro. Città futuristiche e paesaggi spaziali distopici, tra grattacieli grigi e giungle di cemento, palazzi che si muovono e altri costruiti uno sopra l'altro, in uno scenario vorticoso che ricorda quello dei film di fantascienza come *Blade Runner*, ambientati in un futuro incerto e quasi inaccessibile anche all'uomo.

In questo contesto si inseriscono le ricerche di due artisti contemporanei come Fabio Giampietro (1974, Milano) e Annibale Siconolfi aka Inward (Carife), il primo operante già nell'ambito dell'arte pittorica e tradizionale e ora dedito alle tecnologie più

innovative, il secondo architetto e 3D artist uscito alla ribalta con l'ingresso sul mercato degli NFT.

In particolare mi soffermerò sul caso studio di Fabio Giampietro, considerato uno dei precursori dell'arte immersiva, che con le sue installazioni VR ha trasceso il "mondo tangibile" connettendolo definitivamente al "metaverso".

Dal suo primo progetto *Hyperplanes of Simultaneity*, un'opera su tela semicurva, di grande formato, presentata per la prima volta nel 2016 a Palazzo Reale di Milano e poi vincitrice del Gold Award Lumen Prize, fruibile sia fisicamente che virtualmente attraverso l'Oculus Rift per arrivare al recente progetto *The Lift* (2022) costruito per il Meet Digital Culture Center di Milano, un'opera site-specific che conduce lo spettatore oltre le mura dell'edificio in un viaggio verso un nuovo Metaverso. L'esperienza inizia all'interno di uno spazio che simula una galleria d'arte, durante l'inaugurazione della personale dello stesso artista. All'improvviso, le pareti della galleria cadono come carte, svelando un unico panorama circolare come quelli che solitamente l'artista rappresenta nei suoi quadri. Qui comincia il viaggio: il pavimento su cui è posizionato lo spettatore sembra muoversi vorticosamente verso l'alto, come se fosse un enorme ascensore a vetri che sale nel mezzo delle architetture di una metropoli, fino a raggiungere la cima dei grattacieli, per poi catapultare l'osservatore nel cielo nero dell'infinito, oltre lo spazio città, nell'immensità della galassia.

ELISA CORRÒ, NEVIO DANELON, MAURIZIO FORTE

LA DECIFRAZIONE DEI PAESAGGI CON ROVINE NELLE VEDUTE DEGLI ARTISTI DEL SETTECENTO: UN APPROCCIO NEURO-UMANISTICO ATTRAVERSO L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

THE DECIPHERING OF RUINSCAPES IN ARTISTIC VIEWS IN THE 18TH CENTURY: A NEURO- HUMANISTIC APPROACH THROUGH GENERATIVE AI AND EYE TRACKING TECHNIQUES

This contribution presents the results of a research conducted in the field of the neuro humanities as part of the broader project “Neurocities and Ruinscapes: Reconstructing Ancient Cities and Ruins Using Virtual Reality”. The study focuses on the analysis of selected panoramic views by Canaletto and Piranesi to understand how much the historical urban landscape has changed since the artists’ time. In addition to these views, the observers will also be presented with landscapes generated by GenAI based on textual topographic descriptions passed down from ancient literary sources.

Parole chiave

Paesaggi con rovine, studi neuro umanistici, intelligenza artificiale generativa, oculometria

Keywords

Ruinscapes, neuro humanities studies, generative artificial intelligence, eye tracking

Lo sviluppo delle neuroscienze ci permette di condurre studi quantitativi sui processi cognitivi complessi, anche in contesti di osservazione specifici delle arti e della letteratura. L'utilizzo di sistemi di tracciamento pupillare con strumenti di *eye tracking* (ET) e l'elettroencefalografia (EEG) (Nicolàs-Alonso e Gomez 2012), consentono il monitoraggio delle attività cognitive e comportamentali tanto nel mondo reale quanto in realtà virtuale, aumentata e mista (Forte et al. 2022a). Da questa prospettiva, i recenti progressi negli studi neuro umanistici offrono un'importante opportunità per la sperimentazione di nuove tecnologie digitali per il monitoraggio cognitivo nell'ambito del patrimonio culturale (Forte et al. 2022b; Corrà 2021). Inoltre, l'intelligenza artificiale generativa (GenAI) è fondamentale per la valorizzazione ed il coinvolgimento del pubblico nei beni culturali (Guidazzoli e Liguori 2023; Steels e Wahle 2020). Questo contributo presenta i risultati di una ricerca condotta nell'ambito delle discipline neuro umanistiche nel più ampio contesto del progetto “Neurocities&Ruinscapes: Reconstructing Ancient Cities and Ruins Using Virtual Reality (2023-2024)” della Duke University.

Lo studio si focalizza sull'analisi di alcune delle vedute con rovine di Piranesi (Schulze Altcapenberg e Sölter 2007; Pinto 2012) per capire come il paesaggio archeologico è cambiato dai tempi dell'artista. In particolare, sono confrontate alcune vedute del Foro Romano e della Piramide Cestia a Roma di Piranesi con quelle di Canaletto aventi per oggetto il panorama del centro storico di Venezia (Kowalczyk 2018). La sperimentazione, condotta su un campione di 30 persone, prevede la raccolta di dati optometrici attraverso l'utilizzo di sistemi di tracciamento pupillare, e consiste nella visualizzazione dei cambiamenti di uno stesso scenario nel corso del tempo attraverso le vedute degli artisti e il confronto con il paesaggio attuale. A tal fine è necessario ritrovare la stessa prospettiva delle vedute all'interno del panorama archeologico attuale. Per questo, all'osservatore che indossa l'*eye-tracker*, viene indicato un punto prestabilito sul terreno su cui posizionarsi e uno spazio predefinito, inquadrato da una cornice, entro cui rivolgere lo sguardo e l'attenzione. Nello specifico, è richiesto di: 1) prendere visione del paesaggio archeologico odierno inquadrato dalla cornice in un determinato tempo, 2) osservare la veduta artistica del paesaggio antico inserita nella cornice, 3) riconsiderare le caratteristiche del paesaggio attuale una volta rimossa la veduta dalla cornice. Oltre ai vari scenari archeologici presenti nelle vedute di Piranesi, sono presentati al campione di osservatori anche dei paesaggi generati in GenAI sulla base delle descrizioni testuali tramandate dalle fonti letterarie antiche. La registrazione del tracciamento pupillare di ogni singolo partecipante permette la creazione di una serie di *heatmaps* in grado di rispondere a due specifiche domande di ricerca: 1) quanto il paesaggio è cambiato dal tempo in cui le incisioni furono prodotte; 2) quanto le vedute artistiche possano influenzare la percezione attuale dello stesso paesaggio.

Bibliografia:

- Corrò, Elisa. "Heritage Thinking. Approaching Communities with Communication in the Venice Countryside". *Knowledgecape Insights on Public Humanities* 25 (2021): 135-159. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-542-1/007>
- a: Forte, Maurizio, Ferrara, Vincenza, Mingione, Marco, Alaimo Di Loro, Pierfrancesco, Giorgi, Andrea, Menicocci, Stefano, Babilonia, Fabio, Iosa, Marco, Della Rocca, Carlo, Lecce, Vittoria, Nizzo, Valentino. "Vedere con la mente. Il progetto NeuroArtifacts". *Archeologia. Storia, Antropologia, Museologia, Arte* 67 (2022): 18-29.
- b: Forte, Maurizio, White, Leonard, Straneva, Kate, Woytowicz, Sean. "Virtual reality and neuroarchaeology: visual perception and cognition of an archaeological excavation". Banzi, A (ed.), *The Brain-Friendly Museum: using Psychology and Neuroscience to Improve the Visitor Experience* (2022). <https://doi.org/10.4324/9781003304531>
- Guidazzoli, Antonella, Liguori, Maria Chiara (a cura di). *AI and Cultural Heritage. Between Research and Creativity*. Workshop proceedings (January 20th, 2023 - Cineca, Bologna). <https://doi.org/10.1388/workshop-AICH-01>
- Kowalczyk, Bozena Anna (a cura di). *Canaletto 1697-1768*. Roma 2018.
- Nicolas-Alonso, Luis Fernando, and Jaime Gomez-Gil. 2012. "Brain Computer Interfaces, a Review" *Sensors* 12, no. 2: 1211-1279. <https://doi.org/10.3390/s120201211>

Pinto, John A. *Speaking ruins. Piranesi, architects and antiquity in eighteenth-century Rome*, Ann Arbor 2012.

Schulze Altcappenberg, Hein, Sölter, Ulf. *Vedute di Roma - Ansichten von Rom aus dem Berliner Kupferstichkabinett*, München 2007.

Steels, Luc, Wahle, Björn. *Perceiving the Focal Point of a Painting with AI: Case Studies on Works of Luc Tuymans*. Proceedings of the 12th International Conference on Agents and Artificial Intelligence.

STEFANIA DE VINCENTIS

PANORAMI DI VENEZIA E TRASPOSIZIONI DIGITALI. DALL'ARCHIVIO ALLA CITTÀ

VENICE PANORAMAS AND THE DIGITAL SWITCH. FROM THE ARCHIVE TO THE URBAN SPACE

The paper explores the role of the VR360-degree technique in presenting and offering a new reading of historical documents, starting with an archival panoramic photograph of Venice from the early XX century. The analysis considers how the language of VR360-degree, rooted in the panoramic theatre of the XIX century, could be a valid narrative approach for the research methodology of both Digital Art History and Digital Public History.

Parole chiave

Panorama, VR360, Venezia, Digital Art History, digital storytelling

Keywords

Panorama, VR360, Venice, Digital Art History, digital storytelling

La rappresentazione della città trova nel dispositivo del panorama (dal greco pan, “tutto” e da orama “spettacolo”) la sua componente più democratica e, al tempo stesso, visionaria. La riproduzione a 360 gradi degli spazi, a partire dal 1787 ad opera di Robert Barker, è stata più volte realizzata lungo i secoli impiegando media pittorici e fotografici via via diversi, anticipando così lo sviluppo del cinematografo. Il meccanismo circolare del panorama, spesso di notevoli dimensioni, permetteva di rappresentare in un solo colpo d'occhio (così come promosso dallo stesso Barker) scenari naturali e urbani riprodotti in maniera realistica. Lo spettatore, posto al centro di tale contesto illusionistico, veniva proiettato di volta in volta in momenti storici e luoghi tra loro distanti, come attraverso un possibile e futuristico teletrasporto. Le tecnologie immersive messe a punto negli ultimi decenni hanno ripreso gli intenti visionari di tali meccanismi. Sigle come VR 360°, VR 3D, AR appartengono, infatti, al lessico che designa ed esplica quelle pratiche atte a ricostruire scenari storici sovrapponendo riproduzioni fotografiche del passato alle istantanee del presente, dissolvendo distanze temporali e geografiche. Le reti di banche dati fotografiche, riunite in consorzi quali Pharos, e in particolare la Fototeca Zeri, offrono allo studioso bacini non del tutto esplorati a cui attingere per suggerire inedite narrazioni, sia di scorci urbani che di interni storici, unendo il riuso di oggetti culturali digitali all'applicazione delle tecnologie per la realtà virtuale. Il caso che si presenta in questa occasione di studio è legato, in parte, ai fondi fotografici di inizio Novecento conservati presso la Fabbrica del Vedere di Venezia, raccolti nell'Archivio Carlo Montanaro, e ad alcuni specifici panorami della città e dei suoi luoghi rielaborati in digitale. L'uso di tecniche VR360° anima le immagini storiche e le intreccia,

sovrapponendole ai corrispondenti luoghi del presente. Lo slittamento temporale che ne consegue costituisce lo spunto per ulteriori riflessioni sulle potenzialità di tali soluzioni fotografiche nell'avvicinare un pubblico eterogeneo ad un immediato confronto con i luoghi e con i documenti storici attraverso delle “pano-storie” virtuali. Lo studio prenderà in esame anche ulteriori progetti digitali legati a luoghi protagonisti di avvenimenti storici di età contemporanea, per muovere successive considerazioni su come l'adozione di determinate tecniche e linguaggi possa costituire un valido supporto metodologico per la Digital Art History e per la Digital Public History, combinando l'interpretazione della riproduzione artistica alla ricerca di nuovi modelli narrativi per raccontare la storia.

MARIALUCIA MENEGATTI

IL PALAZZO DUCALE DI FERRARA, USI E RIUSI. GLI SPAZI PRIVATI

THE DUCAL PALACE IN FERRARA, USE AND REUSE. THE PRIVATE SPACES

The lecture presents the design of the apartments in the Ducal Palace created in the 16th century for the Duchesses Lucrezia Borgia, Lucrezia d'Este and Margherita Gonzaga. Visual and documentary evidence, much of it hitherto unpublished, makes it possible to reconstruct the arrangement, decoration, and furnishings of the rooms, to analyse the private and, sometimes, public functions of these spaces, and to trace their connections and interactions with the urban environment.

Parole chiave

Palazzo Ducale, Ferrara, spazi privati, uso e riuso, duchesse Estensi

Keywords

Ducal Palace, Ferrara, private spaces, use and reuse, Este duchesses

La riflessione su luoghi emblematici della città spinge a considerare il tema in una prospettiva storica individuando come alcuni edifici, pur permanendo quali elementi identitari di un determinato contesto e di uno specifico paesaggio, mutino le loro destinazioni d'uso. L'intervento che si propone intende considerare in quest'ottica il palazzo ducale di Ferrara per comprendere come l'ampio complesso architettonico abbia subito variazioni a ridosso di una data cruciale: il 1598. È quello, infatti, il momento della Devoluzione del ducato di Ferrara allo stato della Chiesa, in seguito alla quale gli Estensi lasciarono la loro residenza cittadina, dopo averla plasmata a loro immagine per oltre due secoli, per trasferirsi a Modena, nuova capitale del ducato. Da quel momento gli spazi della corte divennero la sede del nuovo governo legatizio che mantiene palazzo ducale quale sede del potere, ma di un potere ora completamente diverso. Gli appartamenti prima popolati di arredi consoni alla cultura cortese, di esaltazione dinastica, di affermazione politica diventano altro, adattandosi alle nuove esigenze storiche. Per comprendere questo processo di uso e riuso degli spazi, per delineare i passaggi e le conseguenze di certe mutate fruizioni degli ambienti è necessario rivolgersi soprattutto alla ricerca archivistica attraverso la quale è possibile sfruttare resoconti di spesa, carteggi ed inventari di beni mobili. Le informazioni qui raccolte devono necessariamente interagire con altre fonti scritte, come le guide e le cronache cittadine, ma anche le fonti figurative, come disegni o dipinti. Attraverso questo sistematico confronto di informazioni, eterogenee ma necessariamente in dialogo tra loro, è possibile anche registrare i mutamenti della percezione della città e dei suoi edifici attraverso gli occhi di chi la visse in determinanti momenti storici.

Questo intervento mira a ricostruire, attraverso documentazione archivistica in larga parte inedita e testimonianze visive prodotte tra il XVI e il XVII secolo (dipinti, disegni, mappe catastali), l'assetto degli appartamenti delle duchesse dislocati nel Palazzo, in particolare quelli abitati da Lucrezia Borgia (1480-1519), Lucrezia d'Este duchessa di Urbino (1533-1598) e Margherita Gonzaga (1564-1618) e a seguirne le vicende nelle ore cruciali della Devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, nel 1598. Gli spazi privati riservati alle donne della casata, affacciati su giardini, erano preziosamente decorati e arredati, costituiti da successioni di sale, stanze, oratori, wunderkammer e ambienti destinati ad ospitare le collezioni di dipinti per una fruizione essenzialmente intima. Comprendere i meccanismi di accesso a questi spazi equivale a delinearne la natura e gli allestimenti in maniera conforme a quanto fu pensato e progettato dalle donne della casata: il punto di partenza per evidenziare come gli stessi ambienti, dopo la Devoluzione, abbiano completamente mutato il loro assetto oggi profondamente alterato. È importante altresì rilevare come la fruizione privata degli appartamenti diventasse, all'occorrenza, anche pubblica per ospitare udienze, incontri ufficiali, feste, concerti, spettacoli. Questo tipo di indagine offre così un'ulteriore chiave interpretativa su uno degli edifici, il Palazzo Ducale, più rappresentativi e identitari di Ferrara, e l'occasione per seguirne le trasformazioni nel corso del XVI secolo per ripercorrerne connessioni e interazioni con lo spazio urbano.

ALESSANDRA PATTANARO

FERRARA SULL'ACQUA. REALTÀ E VISIONE NELLA PITTURA ESTENSE DEL CINQUECENTO

FERRARA ON THE WATER. REALITY AND VISION IN THE ESTE PAINTING OF THE SIXTEENTH CENTURY

Some 16th-century paintings can become important sources for reconstructing urban landscapes; in other cases the paintings offer images that alter reality by building visionary and fantastic scenarios. In the contribution, paintings that testify to this double value are examined, such as some unpublished works by the Master of the Twelve Apostles compared with the precise river representations of Garofalo. A look at the seventeenth century instead focuses attention on Ferrara which appears in the large canvas by Francesco Costanzo Catanio.

Parole chiave

Ferrara, pittura, paesaggio urbano, paesaggio fluviale, Maestro dei Dodici Apostoli

Keywords

Ferrara, painting, urban landscape, river landscape, Maestro dei Dodici Apostoli

Tra le fonti maggiormente in grado di ricostruire la città e l'evoluzione degli spazi urbani, i dipinti del XVI-XVII secolo offrono, non di rado, rappresentazioni visivamente conformi alla realtà. Talvolta, invece, la pittura la altera, costruendo scenari urbani visionari e fantastici, anche attraverso la combinazione di elementi architettonici effettivamente esistenti, ma assemblati in modo tale da rendere il paesaggio fantastico e irriconoscibile. Verranno esaminati alcuni casi utili ad illustrare queste due direttrici nella rappresentazione del paesaggio urbano, con particolare riferimento a Ferrara, dalle città fantastiche che fanno da sfondo a dipinti del Maestro dei Dodici Apostoli, alla puntigliosa rappresentazione di Ferrara e del suo porto fluviale offerta da Garofalo alla metà del XVI secolo, fino alla visione della città offerta da Francesco Costanzo Catanio circa un secolo dopo, nella pala votiva per la chiesa di Santi Giuseppe, Rita e Tecla: testimonianze visive fondamentali per riflettere sulla conformazione e sulla trasformazione degli edifici cittadini più emblematici.

LARA SCANU

METAMORFOSI PADANE. ICONOGRAFIE E TRASFORMAZIONI PAESAGGISTICHE FERRARESI NELLA LETTERATURA E NEI DIPINTI TRA XVI E XVII SECOLO

PADAN METAMORPHOSES. FERRARESE'S LAND ICONOGRAPHIES AND LANDSCAPE TRANSFORMATIONS IN LITERATURE AND PAINTINGS BETWEEN 16TH AND 17TH CENTURY

This paper aims to analyze the perception and reconstruction between 16th and 17th century Ferrarese landscape thanks to some literary and iconographic testimonies. Starting from the literary testimonies (treatises, chronicle or odeporic attestations) to be the touchstone between the iconography and the story of the Ferrarese landscape and its transformations, linked to festivities, dynastic celebrations or events of morphological relevance.

Parole chiave

Paesaggio, Ferrara, pittura, letteratura artistica, età moderna

Keywords

Landscape, Ferrara, painting, art literature, Modern Age

L'intervento che si propone ha l'intento di analizzare la percezione e la ricostruzione del paesaggio ferrarese tra Cinquecento e Seicento sulla base di una selezione di testimonianze letterarie ed iconografiche.

L'argomentazione prende le sue mosse dal saggio di Ernst H. Gombrich "La teoria dell'arte nel Rinascimento e l'origine del paesaggio", grazie al quale è possibile percepire quanto i principi artistici cinquecenteschi riguardo la rappresentazione ambientale siano alla base di quel che diventerà, nel corso dell'età moderna, un genere autonomo e di grande fortuna, tanto nelle collezioni quanto nel mercato dell'arte.

Saranno proprio le testimonianze letterarie – siano esse presenti in trattati, attestazioni cronachistiche o odeporiche – ad essere la pietra di paragone tra l'iconografia e il racconto del paesaggio ferrarese e delle sue transitorie o definitive trasformazioni, perlopiù legate a festività, celebrazioni dinastiche o eventi di significativa rilevanza morfologica avvenuti tra il XVI e il XVII secolo.

Verranno evocati, dunque, in veste di narratori personaggi come Paolo Giovio, Giovan Battista Rossetti e Federico Zuccari, i quali, insieme ad altre voci, hanno documentato quanto la pittura ha restituito in immagine.

CECILIA VICENTINI

IL PALAZZO DUCALE DI FERRARA, USI E RIUSI. GLI SPAZI PUBBLICI

THE DUCAL PALACE IN FERRARA, USE AND REUSE. THE PUBLIC SPACES

The paper investigates the transformation of the Ducal Palace in Ferrara from the centre of Este power to the administrative seat of the Legates in the 1598 Devolution. Using unpublished documents, I'll examine what happened to the palace spaces that were most exposed to the public, both the representative ones and those that were more accessible, overlooking loggias and courtyards, thus assuming a connecting value between the palace and common urban spaces such as the new by artists' workshops.

Parole chiave

Palazzo Ducale, Ferrara, spazi pubblici, uso e riuso, botteghe

Keywords

Ducal Palace, Ferrara, public spaces, use and reuse, artists' workshops

La riflessione su luoghi emblematici della città spinge a considerare il tema in una prospettiva storica individuando come alcuni edifici, pur permanendo quali elementi identitari di un determinato contesto e di uno specifico paesaggio, mutino le loro destinazioni d'uso. L'intervento che si propone intende considerare in quest'ottica il palazzo ducale di Ferrara per comprendere come l'ampio complesso architettonico abbia subito variazioni a ridosso di una data cruciale: il 1598. È quello, infatti, il momento della Devoluzione del ducato di Ferrara allo stato della Chiesa, in seguito alla quale gli Estensi lasciarono la loro residenza cittadina, dopo averla plasmata a loro immagine per oltre due secoli, per trasferirsi a Modena, nuova capitale del ducato. Da allora gli spazi della corte divennero la sede del nuovo governo legatizio che mantenne palazzo ducale quale sede del potere, ma di un potere allora completamente diverso. Gli appartamenti prima popolati di arredi consoni alla cultura cortese, di esaltazione dinastica, di affermazione politica divennero altro, adattandosi alle nuove esigenze storiche. Per comprendere questo processo di uso e riuso degli spazi, per delineare i passaggi e le conseguenze di certe mutate fruizioni degli ambienti è necessario rivolgersi soprattutto alla ricerca archivistica attraverso la quale è possibile sfruttare resoconti di spesa, carteggi ed inventari di beni mobili. Le informazioni qui raccolte devono necessariamente interagire con altre fonti scritte, come le guide e le cronache cittadine, ma anche le fonti figurative, come disegni o dipinti. Attraverso questo sistematico confronto di informazioni, eterogenee ma necessariamente in dialogo tra loro, è possibile anche registrare i mutamenti

della percezione della città e dei suoi edifici attraverso gli occhi di chi la visse in determinanti momenti storici.

Nello specifico, la mia indagine si occupa di ciò che accadde agli ambienti del palazzo più esposti al pubblico, sia quelli di rappresentanza, che quelli di più facile accesso perché prospicienti logge e cortili assumendo così un valore di raccordo tra il palazzo e gli spazi urbani comuni. Fra questi basti citare le nuove botteghe affittate dagli artisti al piano terra, sul cortile centrale, per garantirsi una facile accessibilità e quindi favorire le loro imprese commerciali. Disegni inediti sono in grado di suffragare i rinnovati assetti che testimoniano necessità imprenditoriali nuove all'indomani della dipartita degli Estensi, in passato committenti sicuri ma ora ormai lontani. La rappresentazione della città a cavallo fra il XVI ed il XVII secolo si delinea quindi attraverso le fonti documentarie, i racconti cronachistici, gli scritti periegetici ma anche dipinti, incisioni e disegni realizzati a scopi differenti. Ricomporre il volto di certi edifici, particolarmente significativi per l'identità storica di Ferrara, ricostruendone l'uso di determinati spazi, significa proporre anche un inedito punto di vista sulla città, un affaccio attraverso il quale apprendere elementi di natura urbana, paesaggistica, civica e sociale di un preciso e cruciale momento storico.

Ritratti e rilievi di città in epoca moderna per mostrare, manipolare, misurare e trasformare

I ritratti di città a partire dal XV secolo hanno codificato e diffuso l'immagine urbana, ma anche la sua identità culturale: si tratta di un racconto visuale in tre dimensioni che include soprattutto vedute e assonometrie a volo d'uccello. A questa prima categoria di rappresentazioni si affiancano disegni di tipo strumentale come le piante topografiche, pre-catastali e militari, che da un lato sono il risultato di un rilievo dello spazio urbano, dall'altro servono a misurare la città. Tuttavia, questi tipi di immagini presentano diversi gradi di obiettività: il loro autore, spesso, seleziona gli elementi da rappresentare o da enfatizzare e ne omette degli altri, manipolando l'assetto spaziale in funzione degli obiettivi di propaganda o di selezione delle informazioni. Queste due categorie di documenti iconografici, aventi matrici differenti, sono destinate a convergere alla fine dell'età moderna nelle grandi imprese di rappresentazione scientifica dello spazio urbano, delle quali le topografie di Giovanni Battista Nolli per Roma e di Giovanni Carafa duca di Noja per Napoli costituiscono due esempi paradigmatici, nonché il termine a quem dello sviluppo della rappresentazione delle città. Per questa ragione, l'ambito cronologico della sessione è quello dell'età moderna (XV-XVIII secoli). Questa sessione accoglie contributi incentrati su progetti e trasformazioni che hanno interessato porzioni di città europee o loro architetture alla scala urbana, utilizzando come fonte privilegiata i documenti iconografici che testimoniano questi processi trasformativi. I contributi potranno indagare le modalità di rappresentazione e il loro grado di obiettività, la trasformazione a scala urbana attraverso i disegni di rilievo e di progetto, oppure approfondire la dualità fra ritratti e progetti.

Portraits and reliefs of modern cities to illustrate, manipulate, measure, and transform

City portraits from the 15th century onwards have codified and disseminated the urban image, but also its cultural identity: it is a visual narrative in three dimensions that mainly includes bird's eye views and axonometries. This first category of representations is flanked by instrumental drawings such as topographical, pre-cadastral, and military plans, which are the result of a survey of urban space and serve to measure the city. However, these types of images have varying degrees of objectivity: their author often selects elements to be depicted or emphasised and omits others, manipulating the spatial arrangement according to the objectives of propaganda or information selection. At the end of the modern age, these two great categories of iconographic documents, having different origins, were destined to converge in the great enterprises of scientific representation of urban space, of which the topographies of Giovanni Battista Nolli for Rome and Giovanni Carafa Duke of Noja for Naples constitute two paradigmatic examples, as well as the final term of the development of the representation of cities. For this reason, the chronological range of the session is the modern age (15th-18th centuries). This session welcomes contributions focusing on projects and transformations that have affected parts of European cities or their architecture at the urban scale, by using the iconographic documents that witness these transformative processes as a privileged source. Contributions may investigate the methods of representation and their degree of objectivity, transformation at the urban scale through survey and project drawings or investigate the duality between portraits and projects.

COORDINATORS

FRANCESCA CAPANO

EMMA MAGLIO

RAFFAELE AMORE

L'EVOLUZIONE URBANA DI MONACO DI BAVIERA ATTRAVERSO LE VEDUTE E LE PIANTE DELLA CITTÀ

THE URBAN EVOLUTION OF MUNICH THROUGH THE VIEWS AND MAPS OF THE CITY

The paper proposes the reading of the transformations of the city of Munich through the rich apparatus of views and existing plans, with special regard to the nineteenth-century period, when the city became one of the most important European capitals.

Parole chiave

Germania, XIX secolo, Leo von Klenze, Friedrich von Gärtner

Keywords

Germany, nineteenth century, Leo von Klenze, Friedrich von Gärtner

La città di Monaco di Baviera fu fondata nel 1158 come accampamento militare fortificato da Enrico il Leone duca di Sassonia. Qualche decennio dopo ricevette lo status di città fortifica. Alla fine del XII secolo la Baviera fu assegnata da Federico Barbarossa a Ottone I di Wittelsbach, i cui discendenti la governarono con alterne vicende fino al 1918. Con Massimiliano I, che regnò per ben cinquantaquattro anni dal 1598, la Baviera e la città di Monaco vissero un primo periodo di trasformazione ed ammodernamento. Nel tessuto medievale più antico della città furono realizzati due grandi complessi edilizi: la monumentale chiesa di San Michele con il suo chiostro e un secondo palazzo ducale, l'Herzog-Maxburg. Fu solo agli inizi del XIX secolo che, però, la città consolidò il suo potere politico ed economico ed il ruolo di importante centro culturale ed artistico. Nel 1806 divenne capitale del nuovo regno di Baviera, Friedrich Ludwig von Sckell ridisegnò la Promenadeplatz e furono costruiti i palazzi del parlamento e dell'Arcidionesi di Monaco e Frisinga. Vent'anni più tardi l'Università della Baviera si insediò nella nuova sede cittadina. Molti degli edifici e delle piazze di questo periodo più rappresentative furono costruite fuori dal perimetro della Altstadt durante i regni di Ludovico I e Massimiliano II, dagli architetti Leo von Klenze e Friedrich von Gärtner.

Ciò premesso il contributo che si intende presentare propone la lettura delle trasformazioni della città attraverso il ricco apparato di vedute e planimetrie esistenti, con speciale riguardo al periodo ottocentesco, quando la città divenne una delle più importanti capitali europee.

FRANCESCA CAPANO

IL CONVENTO DOMENICANO DI SANTA MARIA ALLA SANITÀ A NAPOLI DALL'ORIGINE ALLA SOPPRESSIONE (1602-1808)

THE DOMINICAN CONVENT OF SANTA MARIA ALLA SANITÀ IN NAPLES FROM ITS ORIGINS TO SUPPRESSION (1602-1808)

Fra Nuvolo's convent of Santa Maria alla Sanità (early 17th century) was severely damaged in the early 19th century by the construction of the Corso Napoleone. Archival documents (Naples State Archives), however, make it possible to reconstruct the original design, of 16th-century Roman influence, thanks to a comparison between historical cartography of Naples (Alessandro Baratta's view and the Duke of Noja's topographical map) and the pre-catastral plans of the convent's registries.

Parole chiave

Fra Nuvolo, piante pre-catastali, Storia dell'architettura e della città di Napoli

Keywords

Fra Nuvolo, pre-cathedral plans, History of Architecture and the City of Naples

La vicenda costruttiva del complesso domenicano di Santa Maria alla Sanità a Napoli è un caso paradigmatico per rileggere un monumento emblematico per gli studi di Storia dell'architettura e della città attraverso la documentazione iconografica, che ci restituisce la consistenza del monumento prima delle sue mutilazioni, avvenute all'inizio dell'Ottocento con la soppressione degli ordini religiosi durante il Decennio francese. Giuseppe Bonaparte, infatti, sacrificò uno dei più interessanti monumenti napoletani per costruire il corso Napoleone, arteria che avrebbe collegato velocemente il centro cittadino con la Reggia di Capodimonte.

La chiesa e il convento sorsero all'inizio del XVII secolo sulla catacomba di San Gaudioso, su disegno del converso domenicano Vincenzo Nuvolo, detto fra Nuvolo. Il complesso era composto da una chiesa a pianta centrale, progettata riproponendo temi manieristi romani, e un pregevole chiostro ovato, disegnato secondo i dettami dei trattati di Sebastiano Serlio (*De Architectura* libri quinque) e Jacopo Barozzi da Vignola.

La completezza del complesso è già perfettamente rappresentata nella veduta di Napoli di Alessandro Baratta, *Fidelissimae Urbis Neapolitanaecum Omnibus Viis Accurata et Nova Delineatio* (1627, 1629, 1670, 1679); come già detto il complesso fu sventrato dai lavori di costruzione del corso Napoleone (poi Capodimonte e oggi via Santa Maria degli Scalzi e corso Amedeo di Savoia), ma il progetto di fra Nuvolo è perfettamente descritto da una serie di planimetrie della Platea del convento di S. Maria alla Sanità,

realizzate da fra Angelico Majorino nel secondo decennio del del XVIII secolo (Archivio di Stato di Napoli, Monasteri Soppressi, vol. 983, 1714-17). Inoltre alcune di esse furono disegnate dal frate tavolario ricopiando i disegni di fra Nuvolo.

Le piante di Majorino sono perfettamente sovrapponibili alla Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni di Giovanni Carafa duca di Noja (1750-1775), prima pianta della città realizzata con un metodo scientifico di rilevamento. Le piante "pre-catastali" descrivono la chiesa, la sagrestia, i chiostri, i dormitori, i refettori, la farmacia, i giardini officinali, gli orti etc. ma anche le case di proprietà del convento e soprattutto il progetto della piazza antistante all'ingresso della chiesa, realizzato su commissione dei padri, che per l'occasione acquistarono case minute poi abbattute per ottenere uno slargo adeguato al sagrato della loro chiesa.

L'analisi dei disegni quindi permette di evidenziare quanto documenti redatti per stabilire la consistenza di grandi proprietà degli ordini religiosi, come le platee con e le piante "pre-catastali" ad esse allegate, siano uno strumento di conoscenza attendibile per l'analisi di comparti urbani; inoltre tali ricostruzioni assumono un significato di grande valore specialmente quando questi comparti sono stati irrimediabilmente compromessi dallo sviluppo della città, perpetrato politiche di crescita urbana non sempre compatibili con la preesistenza.

La Sanità, come è noto, fu relegata dalla costruzione del corso Napoleone praticamente a un *cul-de-sac*, innestando un processo di inevitabile decadenza dell'area. Gran parte del versante occidentale della proprietà fu demolito per costruire la nuova strada, ma ancor più grave fu la parziale demolizione del chiostro ovale per impiantare uno dei piloni dell'infrastruttura.

La crescita costante di Napoli, che si è sviluppata su se stessa a macchia d'olio, ha continuato a erodere l'ex-proprietà domenicana, utilizzando per le nuove costruzioni i giardini e gli orti dei religiosi.

Queste dinamiche di crescita non sempre compatibili con un palinsesto storico monumentale sono particolarmente evidenti in questo caso studio come emerge dall'analisi della cartografia storica, della documentazione archivistica, confrontata con le planimetrie attuali.

EMMA MAGLIO

INFORMAZIONE, CELEBRAZIONE O PROPAGANDA? IMMAGINI DI CANDIA NEL TARDO PERIODO VENEZIANO (XVII SECOLO)

INFORMATION, CELEBRATION, OR PROPAGANDA? IMAGES OF CANDIA IN THE LATE VENETIAN PERIOD (17TH CENTURY)

The contribution will examine some images of the late Venetian town of Candia (17th century): while the urban portraits generally convey a stereotyped and unrealistic image, the plans tell some aspects of the town with great accuracy, especially the urban transformations and projects. The aim is to bring out the purposes of those representations, from which their greater or lesser adherence to reality can arise: simple documentation, celebration for the Venetian authorities, or propaganda?

Parole chiave

Candia, iconografia, progetto urbano

Keywords

Candia, iconography, urban project

Durante il Medioevo la città di Candia, capitale dell'omonimo Regno che faceva parte dello Stato da Mar veneziano, era difesa da una piccola cinta muraria oltre la quale crebbero col tempo vari borghi. A partire dal XVI secolo l'isola divenne il baluardo avanzato contro gli Ottomani e l'intero sistema difensivo fu oggetto di rinnovamento. Nuove fortificazioni "alla moderna" furono progettate dei più esperti ingegneri militari al servizio di Venezia. La città di Candia fu dotata di una nuova cinta muraria con sette bastioni, i cui lavori furono ultimati intorno agli anni '80 del XVI secolo; le antiche mura, persa l'originaria funzione, furono in parte riadattate a depositi ed edifici per soldati. Se i margini urbani subivano tali trasformazioni, la città intramuros continuò a essere costituita – tranne rare eccezioni monumentali – da edifici modesti le cui condizioni peggiorarono a partire dalla fine del secolo, anche a causa di un rovinoso terremoto e alcune alluvioni. Ciò aggravò la situazione degli abitanti durante il lungo assedio ottomano alla città (1649-1669).

L'iconografia della città di età moderna è ricca e variegata. Le vedute veicolano generalmente un'immagine urbana stereotipata e poco realistica: per primo Bernhard von Breidenbach raffigurò Candia in modo semplificato e scarsamente riconoscibile per la sua opera "Peregrinationes in Terram Sanctam" (1486); analogamente si presentano alcune vedute cinquecentesche, come quella contenuta nell'opera del pellegrino Noé Bianchi e quella del pittore e incisore Francesco Valegio, ma soprattutto le numerose

incisioni seicentesche diffuse grazie a noti editori e stampatori come Matthäus Merian, Georg Braun e Franz Hogenberg, le cui immagini appaiono direttamente derivate da Breydenbach. Sono invece le planimetrie della città, in modo più evidente quelle seicentesche, a raccontare la città con grande accuratezza. Il contributo intende esaminare alcune di queste immagini quali fonti privilegiate per documentare le trasformazioni a scala urbana realizzate e non, cercando di far emergere gli obiettivi delle diverse rappresentazioni dai quali può scaturire la loro maggiore o minore aderenza alla realtà: semplice documentazione, celebrazione presso le autorità veneziane oppure pianificata propaganda?

Più precisamente a partire dagli ultimi anni dell'assedio, le immagini illustrano sia l'avanzata nemica che l'assetto difensivo della città e le sue trasformazioni, ma anche aspetti noti e meno noti del tessuto urbano. Seppur con qualche ritardo, a partire dal 1668 circa le piante mostrano le "fortificazioni esteriori" di Candia, opere antemurali realizzate per lo più in terra, eseguite con grande rapidità tra il 1645 e il 1646 dopo la presa di La Canea per tentare di rimediare ad alcune gravi debolezze della fortezza di Candia. Poche immagini fanno eccezione a questo tardivo (casuale o premeditato?) aggiornamento dell'iconografia. Una di queste fu redatta nel 1650 per il Capitano generale da mar Alvise Mocenigo e, oltre a mostrare le fortificazioni nella loro interezza, riproduce nel dettaglio il tessuto urbano (individuando ospedali, arsenali, fontane, cisterne, pozzi e mulini, oltre alle sedi delle autorità veneziane), i resti delle mura medievali e numerose chiese. Colpisce qui l'assenza di luoghi di culto molto importanti come S. Maria di Piazza e S. Maria degli Angeli: forse a quel tempo le due chiese erano già in disuso o peggio distrutte. Altre immagini databili al 1668 e 1669 aggiungono poi un dato di progetto, raffigurano cioè una serie di grandi opere di ritirata all'interno del recinto urbano di Candia: queste risultano più volte menzionate nelle relazioni ufficiali ma non furono mai realizzate per mancanza di tempo e risorse, e non sono noti progetti di dettaglio. In tali immagini compare ancora una volta il tessuto urbano, ma oltre l'immaginata nuova cinta difensiva appare un ampio spazio inedito, a indicare probabilmente gli esiti di un'azione di guasto o di distruzione condotta a scapito di case e chiese urbane, e destinate a non essere più ricostruite.

DANIELA STROFFOLINO

LA CITTÀ IN MINIATURA: COSTRUIRE PLASTICI PER CONOSCERE LA CITTÀ

THE MINIATURE TOWN: BUILDING MODELS TO GET TO KNOW THE CITY

The paper focuses on the construction of models between the 16th and 18th centuries to overcome the difficulty of reading views and plans. The immediacy of reading and understanding the urban fabric, without the problems of drawing interpretation, makes the model an indispensable tool for simulating military strategies or addressing issues related to the transformation of defensive structures or the urban system.

Parole chiave

Città, plastici, trasformazione urbana, XVI-XVIII secolo

Keywords

Towns, models, urban transformation, 16th-18th century

L'intervento vuole soffermarsi sul tema della costruzione di plastici fra il XVI e il XVIII secolo, nati per ovviare alla difficoltà di lettura delle vedute e delle planimetrie. L'immediatezza di lettura e comprensione del tessuto urbano, senza i problemi di interpretazione del disegno, fa del plastico uno strumento indispensabile per simulare strategie militari o affrontare questioni legate alla trasformazione delle strutture difensive o del sistema urbano.

Si intende, pertanto analizzare da un lato la trattatistica dell'epoca per recuperare notizie sulle tecniche e i materiali di realizzazione di questi modelli tridimensionali delle città, dall'altro catalogare e studiare modelli sopravvissuti nei secoli, ma anche rintracciare notizie di plastici realizzati e utilizzati per gli scopi suddetti, ma purtroppo andati perduti.

EMANUELE TARANTO

IL CASTELLO-CARCERE DELLA CITTÀ DI MONTEFUSCO TRA SEDIMENTAZIONE ARCHITETTONICA E ICONOGRAFIA URBANA

THE CASTLE-PRISON OF MONTEFUSCO BETWEEN ARCHITECTURAL SEDIMENTATION AND URBAN ICONOGRAPHY

The research intends to investigate, through unpublished sources and keys, the 19th-century architectural events of the monastic complex of the Santissima Trinità in Venosa. Among the greatest monumental sites in southern Italy, as is well known, the vestiges house within them the illustrious burial place of the Altavilla family.

Parole chiave

Montefusco, Principato Ultra, castello, carcere

Keywords

Montefusco, Principato Ultra, castle, prison

La proposta intende affrontare dal punto di vista storico-architettonico e urbano, la vicenda poco nota del carcere, già castello, della città di Montefusco, come affiora dalla esigua benché significativa documentazione iconografica tra XVII e XIX secolo. Dall'insigne passato, il complesso è l'espressione monumentale della storia del piccolo centro irpino, per oltre due secoli capitale del Principato Ultra (1581-1806). A ridosso dei confini sanniti, la città visse sempre in funzione della vicina Benevento e il suo castello nacque probabilmente in età longobarda, a difesa della strada diretta alla città pontificia. Uno dei tanti avamposti della Longobardia Minor che, sfruttando la posizione dominante sulle valli dei fiumi Calore e Sabato, ebbe presto un importante ruolo strategico. Nella cinta muraria del fortilizio, le cui tracce denotano un'area molto più estesa, trovarono soggiorno i più celebri re normanni, svevi, angioini e aragonesi. Le prime attestazioni rinviando infatti alla stagione normanno-sveva, a cominciare dal *Chronicon Beneventanum* dello storico Falcone Beneventano (XII secolo) che riferisce di un importante centro politico, facente parte della Contea di Ariano. Un ruolo militare di rilievo confermato dall'imperatore Federico II di Svevia e da suo figlio Manfredi, i quali risiedettero per mesi al castello e fu proprio per l'ultimo regnante svevo un luogo centrale per l'organizzazione della Battaglia di Benevento. In questo periodo storico la facies dell'edificio doveva apparire dai caratteri marcatamente fortificati, segnando un complesso più ampio e occupando, con la sua cortina militare, verosimilmente tutta l'attuale piazza Castello, includendo altresì la Chiesa Palatina di San Giovanni del Vaglio

e il Monastero di Santa Caterina da Siena, dove affiorano rilevanti lacerti delle antiche mura castellane. Fu dapprima Carlo I d'Angiò a tentare la riorganizzazione del nascente Regno di Napoli, istituendo i due Principati Ulteriore e Citeriore e ammodernando le precedenti magistrature normanno-sveve dei Giustizierati. Ma è il 1581, sotto il dominio spagnolo, a suggellare la centralità politico-territoriale della città di Montefusco, eletta capoluogo del Principato Ultra; eminente ruolo che conserverà fino agli inizi del XIX secolo. Come registrato nell'iconografia della città in età moderna, tra cui la veduta di Francesco Cassiano de Silva, pubblicata nel celebre *Il Regno di Napoli in prospettiva*, diviso in dodici provincie di Giovan Battista Pacichelli e l'incisione dell'agglomerato urbano illustrata nel Poliorama pittoresco del 1843, l'edificio ha subito trasformazioni architettoniche e funzionali. Queste affiorano nei ritratti della città che attestano la graduale trasformazione della fabbrica in uno dei principali baricentri urbani. Connaturato al prestigio assunto, il castello divenne di qui la sede della Regia Udienza e di tutto il ceto dirigenziale connesso, che vi risiedette stabilmente. Una presenza territoriale centripeta, quella del Tribunale, che catalizzò sulla città altresì i ceti clericali e nobili, composti non solo dagli ufficiali regi o da giuristi, ma da tutta la schiera della componente amministrativa annessa alla gestione del potere, con evidenti riverberi sullo sviluppo urbano. Al contempo la sua centralità determinò l'arrivo e la concentrazione anche di un dotto ceto ecclesiastico, potendo godere dell'alta dignità dell'Abate Infulato, appartenente alla chiesa di Santa Maria della Piazza, come pure rientrava nella cerchia urbana la chiesa di San Giovanni al Vaglio, di rango palatino, sotto eccezionale controllo regio, anziché dell'arcivescovado, e nodale nella narrazione del palinsesto urbano, dacché nata in funzione del castello. Inizialmente difatti Montefusco fu città regia, sotto la diretta gerenza dei regnanti, dopodiché anch'essa fu concessa in feudo. L'elevazione del suo status scaturiva, come accennato, dalla strategica posizione di controllo rispetto alla contrapposta Benevento. L'enclave pontificia del Regno di Napoli rappresenterà per secoli, agli occhi della corona, una infida giurisdizione, accogliendo al di là del confine pericolosi criminali che vi trovavano asilo e impunità. L'auge montefusca, tuttavia, non era destinata a perdurare e lentamente nel XVIII secolo mutarono le sorti del centro abitato, come del suo castello-tribunale, avviandosi a un inesorabile declino. Le secolari ragioni che fecero della città, in epoca medievale e moderna, presidio militare d'eccellenza furono le stesse che ne decretarono la fine. Ritenuta lontana dalla capitale, nonché un'altura troppo scomoda da raggiungere, specialmente nel periodo invernale, si ritenne il sito non più adeguato a ospitare gli uffici di una così grande provincia. Fu il governo napoleonico, nella riorganizzazione delle provincie, a suggellare la dislocazione del polo di potere e, nel 1806, fu designata nuova capitale del Principato Ultra la più vicina e agevole Avellino.

ALESSANDRA VEROPALUMBO

LA RAPPRESENTAZIONE DEL TERRITORIO DI SANTA MARTA E DELLA PLATEA DELLE CALCAREE NELLE PIANTE DI GALLUCCIO DELLA METÀ DEL XVII SECOLO

THE REPRESENTATION OF THE TERRITORIO DI SANTA MARTA AND THE PLATEA DELLE CALCAREE IN GALLUCCIO'S PLANS FROM THE MID-17TH CENTURY

The contribution intends to analyse some of the pre-cadastral cartographies made in the mid-seventeenth century attributed to the tavolario Antonio Galluccio for two territories of Naples that underwent considerable urban transformations over the centuries, the Territorio di Santa Marta and Platea delle Calcaree of the Monastery of San Pietro Martire. The elegant plates, with their remarkable graphic and technical qualities, represent an unprecedented resource for the urban history of Naples.

Parole chiave

Napoli, mappe pre-catastali, trasformazioni urbane, cartografia storica, palinsesto

Keywords

Naples, pre-cadastral maps, urban transformations, historical cartography, palimpsest

La cartografia pre-catastale realizzata tra il Cinquecento e la prima metà del Settecento durante i due viceregni spagnolo e austriaco è il risultato di un primo gesto di organizzazione di un territorio o di una proprietà urbana o rurale, finalizzato alla conoscenza, alla lottizzazione, al controllo e all'esazione dei fitti. I rilievi cartografici erano redatti, per volere degli ordini religiosi o dei privati proprietari dei suoli urbani ed extramurali, da tavolari, tecnici specializzati nelle operazioni di misurazione dei terreni e dei fabbricati, necessarie per la compra-vendita dei suoli o per le perizie amministrative.

Le rappresentazioni però si discostavano da un rilevamento di tipo militare, cercando perlopiù di evidenziare un quadro complessivo dell'ambiente urbano, attraverso la selezione di alcune emergenze significative, sovradimensionandole o ponendole in maggior evidenza, mentre ignoravano ed eliminavano altri giudicati non importanti per lo scopo del disegno.

Il rilievo inoltre distingueva tra la proprietà pubblica e privata, tra spazi religiosi, laici, agricoli, seguendo uno schema razionale che si pone alla base dell'artificio della matrice catastale per la suddivisione dei suoli.

In tale sede, si analizzeranno alcune delle cartografie pre-catastali realizzate nella metà del Seicento attribuite al tavolario Antonio Galluccio per due territori della città di Napoli che hanno subito nel corso dei secoli notevoli trasformazioni urbane, conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo Corporazioni religiose soppresse.

Le eleganti tavole, realizzate ad inchiostro e vivacemente acquerellate su uno spesso cartoncino rifinito con fregi, mostrano i toponimi dei luoghi direttamente sulla pianta, con la contemporanea presenza del dato planimetrico dell'edificazione del territorio e dei fronti delle fabbriche più rilevanti, dei profili e prospetti delle cortine edilizie, che fanno diventare queste tavole, dalle notevoli qualità grafiche e tecniche, una risorsa senza precedenti per la storia urbana di Napoli.

La prima cartografia pre-catastale oggetto di studio si riferisce al Territorio di Santa Marta, e riguarda l'area compresa tra via Medina e via Toledo. Un luogo profondamente modificato dagli interventi di bonifica dell'intero rione all'interno del programma di Risanamento che interessò la città di Napoli a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, anche se si dovrà attendere mezzo secolo per la vasta opera di sventramento e demolizione del nuovo "rione Carità", che arriverà a cancellare l'immagine rappresentata nella pianta di Galluccio.

La seconda cartografia precatastale riguarda la Mappa della Platea delle Calcaree del monastero di San Pietro Martire intorno alla propria chiesa. Interessante è la raffigurazione delle porte della città e del percorso della murazione di epoca aragonese e vicereale per quel tratto, con l'indicazione dei toponimi direttamente sulla pianta, dalla "Porta della Marina del Vino", alla "Porta del Mandracchio", prima delle trasformazioni accorse alla definizione dell'odierna via Marina, a partire dall'insediamento della "Strada nuova formata ed ampliata da Carlo di Borbone circa l'anno 1748".

Attraverso il confronto tra le piante "pre-catastali" citate e il territorio urbano mostrato nella cartografia planimetrica bidimensionale successiva sarà possibile individuare le emergenze significative rappresentate nei prospetti e riconoscerle, laddove ancora possibile, nel luogo.

Il confronto partirà con la Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi dintorni di Giovanni Carafa duca di Noja, realizzata tra il 1750 e il 1775, che mostra una situazione urbana non invariata rispetto alle tavole di Galluccio, e sarà quindi possibile trovare corrispondenze univoche tra i luoghi rappresentati e approfondire la dualità tra ritratto e dato planimetrico, e proseguirà poi con la cartografia successiva, fino allo stato attuale dell'area.

Il cantiere tra città e territorio nei grandi centri europei di età moderna

La costruzione e le pratiche di cantiere hanno conquistato un posto di riguardo negli studi di storia dell'architettura dell'ultimo trentennio, quali componenti fondamentali per l'indagine e la comprensione del costruito; tuttavia, il ruolo del cantiere nel contesto urbano o territoriale, analizzato attraverso la sua iconografia, costituisce un tema di recente interesse e suscettibile di approfondimento. La rappresentazione dello stato di avanzamento di una fabbrica risulta forse “plus captivante que celle de l'oeuvre bâtie, plus vivante, plus puissante que celle de l'édifice achevé” (Nègre, 2019), poiché raffigurazione del “possibile” e dunque testimonianza di una condizione dinamica dell'edificio. Al di là della fascinazione che la rappresentazione è in grado di suscitare, l'immagine di un cantiere nel proprio contesto urbano o territoriale può costituire l'espressione di una volontà politica, una necessità di carattere tecnico, e contenere un insieme di informazioni fondamentali per la comprensione della storia dell'edificio e della città. Facendo seguito a recenti eventi di rilievo internazionale (esposizioni: “Dessiner pour bâtir: Le métier d'architecte au XVIIe siècle” a cura di Alexandre Cojannot e Alexandre Gady [13/12/2017 - 12/03/2018, Archives Nationales di Parigi] e “L'art du chantier. construire et démolir, du XVIe au XXIe siècle”, a cura di Valérie Nègre [9/11/2018 - 11/03/ 2019, Cité de l'Architecture et du Patrimoine]) e relativi esiti editoriali, la sessione intende raccogliere studi dedicati alle rappresentazioni del cantiere di architettura nel contesto urbano o territoriale in età moderna, in vedute, in documenti con valore tecnico-scientifico relativi allo stesso processo di costruzione, in raffigurazioni pittoriche. Il taglio storiografico che si propone di affrontare è quello di un focus sulle ragioni sottese alla redazione dell'opera grafica e sulle ricadute negli sviluppi del progetto stesso e del suo contesto cittadino o rurale, attraverso ragionamenti orientati sui seguenti temi:

- La committenza e i soggetti coinvolti in scelte ed elaborazione del progetto grafico
- Il ruolo della fabbrica nel contesto rappresentato
- Le scelte grafiche adottate in relazione a valore e finalità dell'iconografia
- Il ruolo tecnico, politico, sociale della “fotografia” di uno stato di avanzamento della fabbrica sugli sviluppi di questa e della città.

The construction site within the city and the territory in modern European cities

Construction and building site practices gained a significant place in architectural history studies of the last thirty years, as fundamental elements for the investigation and understanding of the built environment; however, the role of the building site within the urban and territorial context, studied through its iconography, represents a more recent topic of interest and susceptible to further investigation. The image of the progress of a building site is perhaps “plus captivante que celle de l’œuvre bâtie, plus vivante, plus puissante que celle de l’édifice achevé” (Nègre, 2019). This is because it is an iconography of the “possible”, and therefore an evidence of the dynamic condition of the building. Beyond the fascination with representations, the image of a building site in its urban and territorial context may be the expression of a political will, a technical necessity. It may contain a set of basic information for understanding the building’s and the city’s history. As a follow-up to recent major international events (exhibitions: “Dessiner pour bâtir: Lemétier d’architecte au XVIIe siècle” edited by Alexandre Cojannot and Alexandre Gady [13/12/2017 - 12/03/2018, Archives Nationales di Parigi] and “L’art du chantier. construire et démolir, du XVIe au XXIe siècle”, edited by Valérie Nègre [9/11/2018 - 11/03/ 2019, Cité de l’Architecture et du Patrimoine]) and related publications, the session aims to collect studies dedicated to architectural building site representations in the urban and territorial context, through views, and documents of scientific and technical value concerning the construction process itself, and in paintings. The pursued historiographical approach is that of investigating on reasons underlying the drafting of the graphic work and impact on the development of the project itself and its urban or rural context, through the following themes:

- The client and the subjects involved in the choices and elaboration of the graphic design
- The role of the construction site in the portrayed context
- The graphic choices adopted in relation to the value and purpose of iconography
- The technical, political, social role of the “photography” of the building’s progress of the factory on its transformation over time and the city.

COORDINATORS

GAIA NUCCIO

VALENTINA BURGASSI

ARMANDO ANTISTA

CANTIERI DI FORTIFICAZIONI, CANTIERI DI CITTÀ TRA XVII E XVIII SECOLO NEI DISEGNI DELLA NATIONAL LIBRARY OF MALTA

CITY AND FORTIFICATION CONSTRUCTION SITE BETWEEN SEVENTEENTH AND EIGHTEENTH CENTURIES IN THE DRAWINGS FROM THE NATIONAL LIBRARY OF MALTA

Based on the superimpositions highlighted by a corpus of drawings preserved in the Maltese archives, this paper will analyze how the architectural construction site in its urban dimension is forced to deal with the constraints of military engineering in a distinctly martial context such as the Maltese archipelago, between the seventeenth and eighteenth centuries.

Parole chiave

Malta, ingegneria militare, cantiere di architettura, disegni di architettura

Keywords

Malta, military engineering, construction site, architectural drawings

Un costante processo di aggiornamento delle fortificazioni interessò le città e il territorio dell'arcipelago maltese durante l'intera età moderna, connotandone il paesaggio come in pochi altri luoghi del Mediterraneo. I cantieri militari costituirono una delle maggiori voci di spesa per l'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani di San Giovanni, interessarono estensivamente l'arcipelago e i suoi centri, condizionandone profondamente, e in diverse modalità, lo sviluppo urbano. Cortine murarie e bastioni cresciuti intorno alle città, infatti, imponevano il mantenimento di margini e distanze rispetto all'edificio, così gli interventi condotti su edifici posizionati a ridosso delle fortificazioni dovevano rispettare i vincoli stabiliti per non inficiarne l'efficienza. Viceversa, non di rado le frequenti trasformazioni delle opere di difesa, il loro ampliamento, l'addizione di nuovi elementi, il tracciamento di nuove linee fortificate finivano per intercettare i tessuti urbani, imponendo drastiche mutazioni e adattamenti. Infine, la costruzione di ampie cinte murarie nel territorio offrì lo spunto per la fondazione di nuovi centri urbani, generando dibattiti circa il rapporto tra città e fortificazioni. Di questi processi rimangono numerose testimonianze grafiche negli archivi maltesi, specie nei fondi della National Library che conservano una parte dell'Archivio dell'Ordine Gerosolimitano. Basandosi su elaborati che riguardano la "rifondazione" settecentesca dell'antica città di Mdina, la costruzione di un insediamento all'interno della cinta fortificata detta Floriana, l'espansione del borgo di Bormla e l'aggiornamento delle linee della Cottonera e Santa

Margherita, e incrociando, a queste fonti, alcune indicazioni desunte dalla documentazione che riguarda questi e altri esempi, il contributo intende presentare una casistica significativa che rispecchi, in un ventaglio di dinamiche, le interferenze tra architetture e fortificazioni.

A partire da sovrapposizioni evidenziate dai disegni, dunque, si proverà ad analizzare in che modo, in un contesto fortemente militarizzato come quello maltese, il cantiere di architettura nella sua dimensione urbana sia costretto a confrontarsi con i vincoli dell'ingegneria militare, mettendo in luce, inoltre, alcune prassi e procedure per l'autorizzazione degli interventi.

FEDERICO BULFONE GRANSINIGH

DESCRIZIONE E RAPPRESENTAZIONE DI UN CANTIERE INTERROTTO: PALAZZO FARNESE A ORTONA

DESCRIPTION AND REPRESENTATION OF AN INTERRUPTED BUILDING SITE: PALAZZO FARNESE IN ORTONA

The research aims to analyse the interrupted building site of Palazzo Farnese in Ortona. The palace, designed by Giacomo Della Porta and commissioned by Margaret of Austria, remained unfinished after the duchess' death. The analysis of unpublished documents and some views, realised between the 16th and later periods, will allow an understanding of the relationship between this monumental building site and the urban asset of Ortona.

Parole chiave

Margherita d'Austria, Giacomo Della Porta, Sebastiano Marchesi, Ortona, cantiere interrotto

Keywords

Margaret of Austria, Giacomo Della Porta, Sebastiano Marchesi, Ortona, construction site interrupted

«Item lassa che la fabrica del Palazzo cominciata in Ortona si compisca et finisca et anco l'eccllesia designata con detto Palazzo conforme al disegno di Iacomo della Porta architetto, qual disegno tene in mano il signor Gio. Di Bernardo, et vole che le suddette fabriche a perpetua memoria si finischo in termine di tre anni». Margherita d'Austria (1522-1586) con queste parole contenute nel suo testamento lasciò disposizione affinché venisse ultimato il palazzo e la chiesa gentilizia di Ortona. Queste sue ultime volontà non verranno mai rispettate. All'interno della vicenda umana e politica di questa grande donna del Rinascimento riveste un'importanza speciale la città di Ortona acquistata da Madama nel 1582. Qui ella volle intraprendere la costruzione di una residenza degna del suo rango e per tale motivo contattò, grazie all'intermediazione del cardinale e cognato Alessandro Farnese (1520-1589), Giacomo Della Porta (1532-1602). Il travagliato cantiere si arrestò alla morte della duchessa. Com'era il palazzo al momento dell'interruzione dei lavori? Di certo era enorme. Persino a distanza di trecento anni, malgrado le mutilazioni subite nel tempo, continuò ad apparire imponente agli occhi degli ortonesi, tanto da spingere Giovanni Bonanni ad ammettere che «quello che oggi rimane a traverso dei secoli impera ancora sopra tutti gli edifici della città». D'altra parte i numeri, desunti anche dai documenti inediti consultati, confermano questa impressione: il

perimetro dell'edificio si svolgeva intorno a un quadrato di 49,7 metri per lato; il volume che ne risultava era impreziosito al centro da un ampio cortile e su ogni facciata esterna si aprivano 11 finestre alte 4 metri e larghe 2,2. La fabbrica si era fermata al primo piano, ma era stata cominciata in contemporanea sui quattro angoli. Pertanto, al momento della sospensione dei lavori, poco meno di metà edificio era già stato terminato. Oltre alle relazioni manoscritte sono, in questo caso, fondamentali alcune vedute raffiguranti la città in cui compare in primo piano il cantiere di palazzo Farnese. Il presente contributo, quindi, affiancherà la lettura dei documenti d'archivio alle rappresentazioni grafiche del palazzo tra le quali, quella più significativa è la veduta (c. 27v.) del 1593 contenuta nel *Summario dell'Intrate* che il Serenissimo Signor Duca di Parma e Piacenza tiene nella Provincia d'Abruzzo [...] compilato da Sebastiano Marchesi per conto del duca Ranuccio Farnese. In questo caso l'illustratore scelse di mostrare la città da una visuale insolita: non da porta Caldari, come sarebbe stato più logico per apprezzare meglio il tessuto urbano che si distende in lunghezza fino al castello Aragonese (come tra l'altro accadrà in un altro disegno del 1685), bensì dalla marina, appiattendolo la profondità, coprendo in parte il cerchio delle mura e relegando il castello a un'estremità marginale del disegno. In questo modo al centro dell'impianto prospettico trionfa la sagoma del palazzo di Margherita, con la facciata principale ruotata verso lo spettatore. Malgrado la semplicità della rappresentazione si distinguono chiaramente alcuni particolari come il grande portale d'ingresso, le bugne delle "cantonate" e la teoria delle finestre del piano superiore. Si ha così una fotografia precisa di un cantiere, quello farnesiano, inserito in un contesto urbano; forse un fuori scala, ma che se fosse stato ultimato avrebbe potuto gareggiare con le prestigiose residenze romane o parmensi dei Farnese.

VALENTINA BURGASSI

COSTRUIRE LO STATO. LA RAPPRESENTAZIONE DEL POTERE DELLO STATO SABAUDO NEL SEICENTO ATTRAVERSO IL CANTIERE DELLE FESTE DI CORTE**BUILDING THE STATE. REPRESENTING THE POWER OF THE SAVOY STATE IN THE 17TH CENTURY THROUGH THE CONSTRUCTION OF COURT CEREMONIES**

This contribution analyses the engravings of celebrations (for birthdays, funerals, and weddings) in the early 17th century, i.e. with the arrival of Christine of France to Turin. These were true to be counted among the most important aspects of court life thanks to the varied repertoire of carousels, games, and ephemeral apparatuses: a description of Savoy power was provided through suggestions of theatricality and scenic urban space.

Parole chiave

Feste, cantiere, corte sabauda, costruire, architettura effimera

Keywords

Celebrations, construction site, Savoy court, building, ephemeral architecture

A partire dalla seconda metà del Seicento gli Stati moderni furono oggetto di ingenti trasformazioni sia politiche che territoriali: tra questi Torino, capitale del ducato di Savoia, che dette avvio ad una stagione di importanti cantieri pubblici. Erano molti i punti di contatto della corte sabauda con la Francia: fu anche grazie a questi scambi artistici ed architettonici, la cui influenza è visibile nei cantieri delle residenze di corte, ma anche nelle feste, che Torino assunse l'immagine di uno Stato sempre più dirigista su modello di Luigi XIV nel passaggio dal ducato al regno sotto Vittorio Amedeo II. Le feste descritte negli album seicenteschi erano la rappresentazione dello stato sabauda, già ben delineato grazie all'architettura delle residenze ducali. In questo contributo si analizzeranno, in modo particolare, le incisioni relative alla festa nel Seicento con l'arrivo di Cristina di Francia a corte, momento fondamentale in grado di dettare un cambio radicale nell'organizzazione di feste, balletti e giostre nella città capitale. Tali celebrazioni erano da annoverarsi tra gli aspetti più importanti della vita di corte grazie al vario repertorio di giostre, di giochi e di apparati effimeri: è proprio grazie a suggestioni della teatralità e all'organizzazione di uno spazio urbano scenico che si forniva la descrizione del potere sabauda.

LÉONORE DUBOIS LOSSERAND

SPECCHIO DI UNA CITTÀ IN CANTIERE: PARIGI IN COSTRUZIONE IN TEMPI MODERNI

MIRROR OF BUILDING CITY: PARIS UNDER CONSTRUCTION IN THE EARLY MODERN PERIOD

In the Early modern period, Paris, capital of France is a big building site city, especially of churches. But in the same time, the representation of this building site are very rare, or seems to be rare. We will present a corpus of this images, also showing building site outside of Paris, to interrogate their interest about our knowledge on building at that period but also why they are less images of building site than during medieval period in France.

Parole chiave

Parigi, costruzione, stampa

Keywords

Paris, building site, print

In epoca Moderna Parigi è caratterizzata da una proliferazione di nuovi edifici religiosi, così come di nuovi hôtels particuliers ed edifici residenziali. Circa 400 nuovi conventi, monasteri e chiese vengono costruiti nel corso di due secoli. Nonostante ciò, le rappresentazioni di tali cantieri sono esigue. Nonostante ciò, le poche esistenti non offrono informazioni rilevanti sullo sviluppo di un cantiere: l'approvvigionamento di materiali (cave, forni per la calce, trasporto con mezzi terrestri o imbarcazioni), le fattezze del cantiere, le impalcature, le macchine etc. Alcune rappresentazioni documentano l'avanzamento di un particolare cantiere mentre altre ci restituiscono una visione ideale dell'arte di costruire, molte non raffigurano affatto i lavoratori, né l'organizzazione del lavoro. Ciò che non è rappresentato potrebbe essere l'indice di avversione verso lo stallo temporale che il cantiere rappresenta? O forse di un minor interesse per il disegno di questo genere di soggetto? Per chiarire tale questione, vorremmo proporre una apertura alla rappresentazione del cantiere moderno in Francia in generale, al fine di operare un primo censimento. Dal momento che a fianco della messe di rappresentazioni di cantiere di epoca medievale (il secolo d'oro della costruzione di cattedrali), l'era Moderna impallidisce. Eppure, le presenti ricerche hanno permesso di costituire un corpus importante che, sebbene non esaustivo, è rappresentativo di un'epoca che si percepisce in modo differente. Ricercheremo sul fronte della storiografia e delle tecniche di rappresentazione (in particolare l'incisione) nel tentativo di chiarire le ragioni di questa assenza relativa di raffigurazioni di cantiere nell'arco cronologico individuato. Le prime ricerche permettono già di affermare che il supporto più diffuso in Francia a tale epoca era l'incisione; gli incisori preferiscono delle immagini realizzate da pittori di scene di

genere o di paesaggio. Nel Medioevo la maggior parte delle rappresentazioni di cantiere che sono pervenute sono tratte da Bibbie manoscritte (l'episodio della Torre di Babele in particolare) che erano, per il resto, un tipo di supporto raro e poco diffuso. Essendo tale supporto andato in disuso con la stampa, e le nuove Bibbie stampate poco illustrate, è comprensibile che le rappresentazioni di cantiere divengano o a priori più rare in epoca Moderna.

CHRISTIAN MIFSUD

EDIFICANDO IL PALAZZO MAGISTRALE DELL'ORDINE DI SAN GIOVANNI A LA VALLETTA, MALTA. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI SULLE INDAGINI IN CORSO

THE BUILDING OF THE ORDER OF ST JOHN'S MAGISTERIAL PALACE IN VALLETTA, MALTA. NEW INVESTIGATIONS, REVISED CONSIDERATIONS

Il Palazzo Magistrale a La Valletta è un edificio chiave che rappresenta l'Ordine di San Giovanni, acquisendo importanza simbolica sin dalle sue origini. Subendo modifiche nel corso della sua storia e incorporando diversi stili architettonici, il significato del palazzo è ben rappresentato attraverso i dipinti. I lavori di indagine che sta conducendo Heritage Malta forniscono nuovi spunti sulla storia del palazzo permettendoci di esplorare lo sviluppo e la rivalutazione degli aspetti iconografici legati al complesso.

Parole chiave

La Valletta, Malta, Ordine Militare di San Giovanni, Palazzo Magistrale, archeologia dell'architettura

Keywords

Valletta, Malta, Military Order of St John, Magisterial Palace, archaeology of buildings

Four hundred and fifty years after its construction, the Magisterial Palace of the Grand Master of the Order of St John, was the ultimate seat for political, social, and cultural power of the order on the Islands. Its origins, construction and development over time have been subject to many studies and publications, all aiming to interpret the transformation of this multifaceted building. The Magisterial Palace originates as a private residence of the Del Monte family. Built to serve and manifest a noble family's prestige and power, following an unexpected turn of events, the palace gets developed further by the addition of adjacent palaces and plots to become the ultimate emblem of the Order's seat of power. Achieving the central stage and becoming the fulcrum of the city, over time the Magisterial Palace was extended and transformed not only as the main seat of power representing the Military Order on a local scene but also became to conceptualise and represent the Gerosolimitan Military Order's diplomatic connections with the dominating powers across the continent during the Baroque age. During the late eighteenth century and even more when the palace became the seat of the Governor of the Islands in the British colonial period, the building was subject to various aesthetical and structural ameliorations. The various extension, modifications, and redecoration served

a multitude of uses though these transformed drastically the building, losing most of the original functionalities and the sense of space which the building had stratigraphically collated from its conception and over time. The scope of this study is to provide an insight into the new observations and considerations being reached by the reinterpretation and conservation project carried out by Heritage Malta, which through the ongoing investigations is aiming to provide a new legibility of the palace and its development. The study will set to discuss the current historiography, considering principally the cartographic and pictographic evidence as the point of departure. These sources will be discussed to show how over the last century these have shaped our reading of the Palace's development both physically as a complex as well as symbolically as the emblem of the governing authorities in power. The study will also proceed to analyse new data discovered during recent works. Through a reading of the material culture and new documentary sources identified during the ongoing archaeological and archival research campaign, the study will investigate how all this is effectively allowing for a wider understanding of the diachronic development of the complex, and complex stratified values and meanings over time. These new interpretations will also provide new insight into a revised reading of the previous iconography representing the palace, explaining due process why certain representations of the palace became the norm while others perished. Finally, the study concludes by rationalizing the development of the palace's iconography which is undoubtedly tied to the multitude of values ascribed to it through the ages, starting with the Knights and continuing up to the present day.

GAIA NUCCIO

RITRATTI DI CANTIERI E CITTÀ PER LA COMPAGNIA DI GESÙ IN SICILIA DAL FONDO DELLA BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE (XVII SECOLO)

PORTRAITS OF CONSTRUCTION SITES AND CITIES FOR THE SOCIETY OF JESUS IN SICILY FROM THE COLLECTION OF THE BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE (17TH CENTURY)

The paper intends to investigate the use some drawings for the control and verification of the construction site of the headquarters of the Compagnia del Gesù in Sicily in the seventeenth century. The selected case studies are part of the well known fund of the Bibliothèque Nationale de France. Through the investigation we intend to reconstruct their role and their value in the construction events of the sicilian Jesuit colleges and churches as well their role in the control process carried out.

Parole chiave

Disegno di architettura, cantiere, Compagnia di Gesù, Sicilia, Bibliothèque Nationale de France

Keywords

Architectural drawing, construction site, Compagnia di Gesù, Sicily, Bibliothèque Nationale de France

Il presente intervento intende indagare l'utilizzo di strumenti grafici per il controllo e la verifica dello stato di avanzamento del cantiere nella costruzione delle sedi della Compagnia del Gesù in Sicilia nel XVII secolo.

Nell'ambito del corposo fondo di progetti relativi alle case e chiese gesuitiche conservato presso la Bibliothèque Nationale de France (Recueil [...] contenant tous les Plans originaux des Maisons, Eglises qui appartenoient à la Société des Jésuites avant leur abolition; i cui contenuto venne identificato, studiato e pubblicato in prima battuta da Jean-Vallery Radot nel 1960), alcuni disegni costituiscono testimonianze di fondamentale rilievo per indagare i processi sottesi alla definizione dell'insediamento nel contesto urbano e della realizzazione delle opere d'architettura. Questi differiscono dai disegni di natura progettuale poiché risultano finalizzati a rappresentare una fase di cantiere, nella maggior parte dei casi caratterizzata da un dibattito in corso o una *impasse*. Per tale ragione i grafici presentano una particolare ricchezza di informazioni nella sovrapposizione di una o più proposte progettuali allo stato di fatto del lotto in cui la sede veniva

edificata, nella presenza di annotazioni, talvolta particolarmente corpose, sui ragionamenti in atto. A essere oggetto della rappresentazione erano in genere problematiche relative all'acquisizione di immobili per completare la realizzazione dell'insediamento, problemi di orientamento o di natura costruttiva degli edifici chiesastici in corso di costruzione, ripensamenti e riferimenti a soluzioni adottate in altre sedi della Compagnia. Due esempi emblematici in tal senso possono essere individuati nei documenti grafici prodotti per due sedi della Sicilia orientale, rispettivamente quella della città di Siracusa, attualmente esistente, e quella dell'antica città di Noto distrutta, insieme al suo contesto urbano, dal devastante terremoto che colpì il Val di Noto nel 1693. Entrambe le fondazioni ebbero una storia costruttiva complessa, caratterizzata da fasi di arresto e ripensamenti. La pianta d'insieme del Collegio, con il progetto della nuova chiesa (V. R. inv. n. 269, BnF) della sede siracusana, della metà del XVII secolo, riassume in un unico grafico la situazione dei primi edifici acquisiti dall'ordine negli anni Settanta del Cinquecento e il dibattito sulla posizione e l'orientamento della monumentale "chiesa nuova", elaborata nel 1635, con riferimento al cantiere in corso. Il rilievo dello stato di avanzamento dei lavori secondo il progetto con chiesa a sud (V. R. inv. n. 212, BnF) venne redatto tra il 1628 e il 1635 per documentare il dibattito in corso nella casa gesuitica di Noto sulla posizione della chiesa rispetto al lotto. La costruzione dell'edificio risultava avviata già in una parte del terreno appartenente ai religiosi ma non era ritenuta soddisfacente sia per posizione che per perizia costruttiva. Il confronto tra le annotazioni presenti nella planimetria e la documentazione conservata sulla sede di Noto presso l'Archivio di Stato di Siracusa e la Biblioteca Nazionale di Malta ha consentito di identificare nella conflittualità con la nobiltà locale, sulle scelte di orientamento e posizione della chiesa, la principale causa delle incertezze progettuali. Il disegno costituisce inoltre il punto di partenza per la comprensione degli sviluppi del cantiere e per la lettura delle rovine del complesso sul monte Alveria. L'intervento, integrando ulteriori esempi di ragionamenti di cantiere espressi in forma grafica, mira a indagare le circostanze sottese alla loro redazione. La peculiarità degli strumenti individuati ne rende, infatti, lo studio rilevante ai fini della ricostruzione delle vicende costruttive dei Collegi, consentendo di integrare e compensare le lacune nella documentazione pervenuta. Il sistema centralizzato di controllo dell'attività architettonica dell'ordine da parte del *Consiliarium aedificorum*, cui probabilmente i disegni erano destinati, costituisce, in tal senso, uno spunto di approfondimento.

ILARIA PAPA

CANTIERI ARCHITETTONICI E RAPPRESENTAZIONE: L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DI CASANOVA E IL TERRITORIO DI CARMAGNOLA IN ETÀ MODERNA

ARCHITECTURE, BUILDING SITES AND REPRESENTATION: THE ABBEY OF SANTA MARIA DI CASANOVA AND THE TERRITORY OF CARMAGNOLA IN THE MODERN AGE

Although Carmagnola can't be considered a great European centre, it played a non-marginal role in the territorial context, also due to the presence of the medieval Cistercian abbey of Casanova, which in the Modern Age polarized the political and economic interests of the House of Savoy. Savoy's abbots promoted great campaigns of works resulted in transformations of the religious complex and context, which are possible to investigate thanks to the material, documentary and iconographic sources.

Parole chiave

Cantieri architettonici, architettura religiosa, contesto territoriale, fonti iconografiche, età moderna

Keywords

Construction sites, religious architecture, territorial context, iconographic sources, Modern Age

Il contributo muove dai primi risultati di una ricerca che ha riguardato lo studio dei cantieri architettonici dell'abbazia cistercense di Santa Maria di Casanova, fondata nei pressi di Carmagnola (TO), nella seconda metà del XII secolo.

Sebbene il carmagnolese non possa considerarsi 'grande centro europeo', già gli studi avviati sul finire degli anni Novanta dello scorso secolo e raccolti nel volume *Santa Maria di Casanova: un'abbazia cistercense fra i marchesi di Saluzzo e il mondo dei comuni* (a cura di R. Comba e P. Grillo, Cuneo 2006), avevano messo in luce il ruolo tutt'altro marginale che il contesto territoriale rivestiva fin dal medioevo, corroborato proprio dalla presenza del complesso religioso cistercense. Tale ruolo va rafforzandosi in età moderna, quando l'abbazia inizia a polarizzare gli interessi anche politici ed economici di Casa Savoia, a cui è affidata in commenda. Figure di rilievo, quali il cardinale Marco Sittico di Altaemps, Maurizio di Savoia e il Principe Eugenio di Savoia Soisson, nel ruolo di abati commendatari, promuovono numerose campagne di lavori, che danno esito a significative trasformazioni dell'impianto planivolumetrico e degli apparati decorativi della chiesa abbaziale e del monastero.

L'indagine delle fonti documentarie, pur considerando la difficoltà di rintracciare dati utili riferiti all'architettura del complesso religioso per il periodo medievale, ha consentito di risalire a informazioni di grande rilevanza in merito ai cantieri architettonici susseguitisi a partire dal XVI secolo.

La stessa "geografia" dei luoghi di conservazione delle fonti, infatti, consente di definire il quadro dei diversi contesti politico-istituzionali ed economici entro i quali il bene è stato inserito nel corso dei secoli, offrendo la possibilità di investigare i diversi passaggi di proprietà e affidamenti e di osservare, ampliando lo sguardo, lo sviluppo di dinamiche che hanno avuto successive ricadute sul piano delle strutture materiali.

Si rende evidente il ruolo che il complesso religioso ha rivestito nella politica sabauda di Vittorio Amedeo II in merito al riordino dei beni ecclesiastici e in riferimento all'istituzione dell'Economato dei benefici vacanti.

In quest'occasione si vuole tentare di indagare l'iconografia storica di Carmagnola e del suo territorio per verificare la possibilità di individuare forme di rappresentazione dell'abbazia che testimonino il nuovo ruolo assunto per la dinastia sabauda in età moderna, anche con l'obiettivo di risalire alla raffigurazione delle trasformazioni e ripulsmazioni architettoniche di cui il complesso architettonico è stato oggetto. Tra queste, oltre alla ricostruzione della facciata della chiesa – materia di discussione tra i monaci e il Principe Eugenio di Savoia Soisson – particolare significato rivestono i progetti per il nuovo monastero, i cui lavori saranno avviati nel 1743 su disegno dell'architetto Tommaso Prunotto, misuratore, estimatore e progettista di fiducia per l'Economato.

Il complesso iter progettuale che condusse all'apertura di questo cantiere è ricostruibile per mezzo della documentazione manoscritta e grazie ad un corpus di planimetrie, la cui interpretazione fornisce le chiavi d'accesso per indagare le ragioni che condussero alla decisione di intervenire così insistentemente sulle strutture materiali, le diverse figure coinvolte e il ruolo che i committenti rivestirono, le scelte e i linguaggi architettonici che furono adottati.

Le modalità di redazione di queste opere grafiche, non soltanto delle planimetrie ma anche delle perizie tecniche condotte e delle ricognizioni dello stato dell'arte eseguite, se osservate con attenzione alla rappresentazione seppur schematica dell'edificio religioso (che non avrebbe dovuto essere coinvolto nei lavori di ampliamento e trasformazione degli ambienti monastici) nel suo contesto, consentono di esplorare le iniziali intenzionalità progettuali poi oggetto di ripensamento, come sia la redazione finale dell'opera che il costruito dell'edificio religioso testimoniano, evidenziando anche il mutare dell'approccio nei confronti della preesistenza medievale.

CLAUDIA PATUZZO

STORIA DEL "REAL CASINO ALLA FICUZZA" ATTRAVERSO I DISEGNI DI CANTIERE REDATTI DALL'ARCHITETTO GIUSEPPE VENANZIO MARVUGLIA

HISTORY OF THE "REAL CASINO ALLA FICUZZA" THROUGH THE SITE DRAWINGS MADE UP BY ARCHITECT GIUSEPPE VENANZIO MARVUGLIA

In 1803, Sicilian architect Giuseppe Venanzio Marvuglia was called to complete the Royal Casino at Ficuzza. On that occasion, to keep the sovereign informed about the construction site development, the architect periodically sent interesting drawings to Naples, depicting "un'architettura in corso di esecuzione offerta come immagine pittorica". These drawings, which are kept in the Naples state archives, are especially interesting for the choice of perspective as the main representation technique.

Parole chiave

Sicilia, Real Casino di Ficuzza, Siti Reali, Giuseppe Venanzio Marvuglia, Disegni di cantiere

Keywords

Sicily, Real Casino di Ficuzza, Real Sites, Giuseppe Venanzio Marvuglia, Site drawings

Nel 1798 l'arrivo a Palermo di Ferdinando IV di Borbone, in fuga da Napoli, fu occasione per la realizzazione dei Siti Reali. L'assenza in Sicilia dei suddetti luoghi di svago e delizie, porta il sovrano ad utilizzare ingenti somme di denaro per favorirne la costruzione.

Dopo una prima proposta progettuale stilata nel 1801 da Alessandro Emanuele Marvuglia, figlio del celebre Giuseppe Venanzio, considerata poco adeguata alle esigenze di una corte in cerca di legittimazione territoriale, l'incarico viene conferito all'architetto camerale Carlo Chenchi, personalità che ha rivestito un ruolo di particolare rilievo nell'ambito della cultura architettonica siciliana nel periodo di transizione fra Tardobarocco e Neoclassicismo. Nell'aprile del 1803, quando i lavori erano già in corso d'opera, Chenchi scomparve dalla direzione dei lavori, probabilmente a causa delle accuse di frode mosse dai capimastri Zappulla e Cancemi i quali «hanno esposto i monopoli che si sono commessi e si commettono, ed unitamente le frodi nella fabbrica della nuova Casina nel bosco della Ficuzza».

A partire da questa data, l'incarico venne affidato all'architetto palermitano Giuseppe Venanzio Marvuglia affiancato, sotto sua esplicita richiesta al sovrano «vista la mia avanzata età (74 anni)», dall'architetto Nicolò Puglia «in maniera seguente la mia mente

potrà essere assicurata dagli sbagli che sola potrebbe cagionare nella molteplicità degli affari del Regal servizio». È da ritenere che Marvuglia non apportò nessuna sostanziale modifica al progetto originario, ma si limitò a semplificare, regolare e definire i particolari decorativi dei disegni del Chenchi. In tale occasione, l'architetto palermitano, per mettere al corrente il sovrano sullo stato di avanzamento dei lavori, realizza degli interessanti disegni custoditi presso l'archivio di Stato di Napoli, datati gennaio, giugno e settembre del 1804.

Per una maggiore comprensione sullo stato dei lavori, Marvuglia inserisce delle linee tratteggiate per precisare la parte incompiuta, e una minuziosa legenda atta a specificare le destinazioni delle diverse parti, comprese quelle ad utilizzazione provvisoria. Dai disegni è infatti possibile notare le coperture temporanee di parti incompiute della Palazzina. Tali ripari venivano realizzati in base alle esigenze del momento: per la protezione in caso di maltempo «Parte dell'Appartamento di Sua Maestà promodalmente coperto nello scorso inverno» oppure per il deposito dei materiali e della pietra intagliata «coperte in parte promodalmente per ricovero de Lavorieri e de materiali». Ancora più interessante risulta la precisione con la quale sono disegnate le pietre da intagliare, la carriola per il trasporto delle suddette, l'erba, le impalcature lignee, le macchine di sollevamento ecc.

Citando le parole della studiosa Marilù Miranda in un contributo del 1999, una vera e propria «architettura in corso di esecuzione offerta come immagine pittorica». Come già osservato dalla studiosa «non è un caso la scelta da parte del Marvuglia dell'uso della prospettiva per questa vista panoramica dell'architettura, in luogo dei soliti alzati, sezioni e piante; memore forse, dell'insegnamento di alcuni classicisti della metà del Settecento che avevano osservato che talvolta ciò che rende piacevoli certe cose è piuttosto il modo in cui esse vengono rappresentate».

Tali disegni, unici nell'ambiente siciliano settecentesco, richiamano subito alla mente le incisioni di Giovan Battista Piranesi, in particolare alcune raffigurazioni contenute nelle *Antichità Romane* (1756) e un'incisione del 1764 raffigurante il Blackfriars Bridge in costruzione. Opera dell'architetto scozzese Robert Mylne, allievo del Piranesi e amico di G. V. Marvuglia durante gli anni della loro formazione romana, avvenuta presso la celebre accademia di San Luca dal 1755 al 1758. Vanno inoltre citate alcune rappresentazioni contenute in particolare nel Libro X del trattato di Vitruvio, in cui l'architetto descrive le diverse apparecchiature per il sollevamento di pesi in cantiere e Della trasportatione dell'obelisco Vaticano del 1590, redatta dall'architetto Domenico Fontana. Vicenda che venne affrescata intorno al 1588 dal pittore Giovanni Guerra nelle sale della Biblioteca nel Palazzo Vaticano.

Le incisioni, le pitture e i testi citati erano probabilmente noti al Marvuglia sin dal suo soggiorno romano, periodo che ha chiaramente lasciato un segno nella sua fortunata carriera siciliana, mostrandosi ancora una volta, nonostante il suo parziale intervento a Ficuzza e l'età avanzata, una figura dotata di grande cultura e creatività.

Alla luce di quanto detto, il presente contributo ha dunque l'obiettivo di approfondire lo studio della Real Casina di caccia di Ferdinando IV di Borbone, attraverso nuovi ragionamenti che scaturiscono dall'analisi dei documenti e dai disegni custoditi presso l'archivio di Stato di Napoli e Palermo.

La città nelle memorie di viaggio: tra eterotopie e spazi reali

La rappresentazione e la descrizione della città non sono mai un semplice specchio della realtà e risultano spesso filtrate e suggestionate da una serie di elementi, tra cui il personale substrato culturale dell'osservatore, generando una pluridimensionalità degli spazi vissuti. Michael Foucault definisce, in tal senso, le eterotopie, ovvero i luoghi reali, ma «assolutamente differenti» da tutti gli altri spazi che vengono rappresentati e modificati. La sessione si propone di riflettere sulla città in rapporto alle rappresentazioni ma anche alle eterotopie generate specificamente tra il XVIII e XX secolo dagli intellettuali, da letterati e viaggiatori attraverso la produzione di taccuini, di resoconti di viaggio, di disegni e stampe che avevano una larga diffusione anche in ambito accademico. In tal senso, l'obiettivo è quello di accogliere contributi multidisciplinari per riflettere su alcune questioni, ad esempio: quali pratiche contribuirono alle definizioni di rappresentazioni reali e immaginarie della città? In che modo le rappresentazioni parteciparono alla costruzione di un immaginario e di un'immagine della città, creando spesso stereotipi e false credenze? In che modo le singole esperienze personali modificarono la percezione collettiva delle città?

The city in travellers' memoirs: between heterotopias and real spaces

The representation and description of the city are never a simple mirror of reality and are often filtered and influenced by a series of elements including the personal cultural substratum of the observer, generating a multidimensionality of experienced spaces. In this sense, Michael Foucault defines heterotopias as places that are real, but “absolutely different” from all other spaces that are represented and modified. The session aims to reflect on the city in relation to the representations but also to the heterotopias generated specifically between the 18th and 20th century by intellectuals, writers, and travellers through the production of notebooks, travel reports, drawings and prints that were also widely circulated in the academic sphere. In this sense, the aim is to welcome multidisciplinary contributions to reflect on certain questions, for example: what practices contributed to the definitions of real and imaginary representations of the city? How did representations participate in the construction of an imaginary and image of the city, often creating stereotypes and false beliefs? How did individual experiences modify the collective perception of cities?

COORDINATOR
MONICA ESPOSITO

MICHELE CERRO

NAPOLI GRAN TEATRO DELLA NATURA NEI DIARI DEI VIAGGIATORI TRA SETTE E OTTOCENTO

NAPLES GRAND THEATER OF NATURE IN VOYAGERS' DIARIES BETWEEN THE EIGHTEENTH AND NINETEENTH CENTURIES

The scenic Parthenopean coastline, countryside, unspoiled nature and that shaped by man, have so often been the subject of words of praise by the many travelers who, beginning in the second half of the 18th century, invaded the Kingdom of Naples. The essay intends to compare the often fanciful descriptions in travelogues with the descriptions in local guidebooks, comparing the ideal nature of the Neapolitan landscape with the real one.

Parole chiave

Paesaggio, Napoli, storia urbana, storia dei giardini, Grand Tour

Keywords

Landscape, Naples, urban history, history of garden, Grand Tour

Pensare la città di Napoli, oggi, come quel *locus amoenus* più volte evocato dalle fonti letterarie, iconografiche e dai diari di viaggio, richiede un notevole sforzo di immaginazione, ciò a causa, soprattutto dell'intensa attività di espansione edilizia che ha soppresso i giardini delle dimore aristocratiche e aggredito la vicina corona di campagna, talvolta in modo irreparabile, perpetuata già a partire dalla seconda metà del XVII secolo e intensificatasi dagli ultimi decenni dell'Ottocento.

Eppure, già dal 1616, la città apparve agli occhi di Monsignor Giovan Battista Confalonieri, prefetto segretario presso la corte pontificia, «cinta da colli amenissimi, [...], pieni di ogni sorte de' fiori, frutti, viti, et ogni gratia del Signori Idio». Il vescovo non seppe trattenere il suo entusiasmo davanti a quella «vista sterminata di mare, di terra, di colli, di Palazzi, di giardini, di tempj, di chiese» e descrisse, con parole lusinghiere, il paesaggio napoletano quale esempio di perfetta armonia tra città e natura incontaminata.

A partire dal 1734, la politica illuminata di re Carlo di Borbone, unitamente alle scoperte archeologiche, incoraggiarono i viaggiatori del *Grand Tour* a spingersi verso le scenografiche coste partenopee. Il lascito dei diari di viaggio, corredati spesso da disegni, dei visitatori stranieri descrivono, con parole di lode e riconoscimenti di piacevole amenità, il paesaggio napoletano.

La bellezza della città viene apprezzata soprattutto attraverso la natura, nella sua duplice espressione di natura incontaminata e quella generata dall'uomo: il paesaggio, dominato

dalle frequenti eruzioni del Vesuvio, era tratteggiato con parole di stupor alla vista della sublime manifestazione vulcanica. In tal senso, un sentimento di inquietudine invade l'animo di Goethe che, alla vista del vulcano fumante, se «ne stava in silenzio, assaporando la soddisfazione di potere contemplare pure questo fenomeno meraviglioso». Al contempo, in molte descrizioni, si elogiò il modo in cui la mano dell'uomo era riuscito ad esaltare la piacevolezza del luogo con la costruzione dei grandi giardini delle dimore aristocratiche. Infatti, le grandi feste in giardino, adornate di architetture effimere per il diletto, aprirono le porte ai visitatori stranieri che non lesinano parole sul rito delle passeggiate tra giochi d'acqua, voliere e piante esotiche.

Il saggio si propone di pubblicare gli esiti di una ricerca condotta attraverso una raccolta di taccuini, diari di viaggio e disegni, che hanno contribuito a definire l'immaginario della città di Napoli, tra Sette e Ottocento, come luogo ameno di impareggiabili bellezze naturali. In particolare la dicotomia tra natura ideale e natura reale, verrà evidenziata confrontando le affascinanti parole dei viaggiatori con le descrizioni delle guide locali.

EVA CHODEJOVSKA

ROMA VISTA DA UNO STORICO. JOSEF SUSTA E “LA SUA CITTÀ ETERNA” ALLA FINE DEGLI ANNI '90 DEL XIX SECOLO

ROME AS SEEN BY A HISTORIAN. JOSEF SUSTA AND “HIS ETERNAL CITY” OF THE LATE 1890s

Josef Šusta (1874-1945), storico e politico che raggiunse l'apice della sua carriera tra 1920 e 1940 come Ministro dell'Istruzione e Presidente dell'Accademia delle Scienze della neonata Cecoslovacchia, soggiornò a Roma come borsista dell'Istituto Storico Austriaco negli anni 1896-1899 e condusse ricerche per questa prestigiosa istituzione presso l'Archivio Segreto Vaticano. L'obiettivo di quest'articolo è quello di valutare l'immagine che Šusta offre di Roma nel suo libro di memorie.

Parole chiave

Roma, anni novanta del XIX secolo, storico, comunità dei ricercatori stranieri

Keywords

Rome, 1890s, historian, a foreign community of scholars

The image of a city in the eyes of teenagers is always unique. If this city is Rome and the one who experiences it and describes his view of the city is a historian, then it is an even more powerful "image". Josef Šusta (1874-1945), a historian and politician who reached the peak of his career in the 1920s-1940s as Minister of Education of the newly established Czechoslovakia and President of the Academy of Sciences and Arts, offered a vivid picture of Rome in the 1890s in his memoirs. At that time, he stayed there as a fellow of the Austrian Historical Institute in Rome. He had conducted research for this prestigious institution at the Archivio Segreto Vaticano while working on his dissertation on the Council of Trent (1545-1563).

Šusta's stay in Rome from 1896 to 1899 was a formative experience that influenced him not only professionally but also personally. His memoirs, of high literary quality and at the same time detailed and substantively reliable, give an insight into the life of the community of foreign scholarly institutes operating in Rome and the Vatican, as well as into cultural, social, and student life. They discuss the daily work routine in the Vatican as well as the private life near the residence situated in the heart of Rome not far from the Piazza di Spagna. Šusta's memoirs are also interesting from the historiographical perspective, as they discuss important scholars of his times, such as Theodor von Sickel (1826-1908), the founder and director of the Institute and former professor at the crucial institution in the field of the history in Central Europe: the Institute for Austrian

Historical Research in Vienna, from which Šusta also graduated. Among Šusta's peers and friends was e.g., Max Dvořák (1874-1921), an art historian and pioneer of monument preservation, an expert on the Venetian Cinquecento, which he was encouraged to study by his professor at the University of Vienna, Franz Wickhoff.

The aim of this article is to bring Šusta's reflection on Rome to a wider scholarly audience, as his memoirs have been published in Czech and remain inaccessible due to the language barrier. Moreover, this article can also be seen as a case study of broader phenomena such as the perception of the Eternal City during *fin de siècle* by scholars, foreigners, and students.

GIUSEPPE DI GUARDO, FABIO COSENTINO

I TACCUINI DI VIAGGIO E RILIEVO DI SEBASTIANO ITTAR AD ATENE. INTERPRETAZIONE ARCHEOLOGICA E INTERPRETAZIONE FILOLOGICA

SEBASTIANO ITTAR'S TRAVEL AND SURVEY NOTEBOOKS IN ATHENS. ARCHAEOLOGICAL INTERPRETATION, PHILOLOGICAL INTERPRETATION

The article aims to highlight the duality of traveller and architect in Ittar and focus on the urban and architectural interpretation of the important archaeological remains found. The reconstructive hypotheses that the Sicilian architect suggests highlight how much of the Greek-Classical cultural tradition was alive in the then contemporary city and how this influenced the choices made, urbanistically, throughout the 19th century.

Parole chiave

Rilievo, resoconto, interpretazione, archeologia-città

Keywords

Surveying, reporting, interpretation, archaeology-city

Lord Elgin incaricò Sebastiano Ittar nei primi anni dell'Ottocento di redigere un importante rilievo dell'acropoli di Atene che servisse come primo approccio alla conoscenza del luogo più rappresentativo della città greca ma che servisse anche da spunto ad una rilettura in chiave archeologica di tutta la città da poco liberata dal dominio ottomano. Ittar sviluppa un interessante lavoro di analisi, studio dell'acropoli che mette in rapporto con l'agorà e con il resto dell'insediamento urbano contemporaneo.

Ittar si comporta da viaggiatore per alcune annotazioni che farà nei suoi appunti ma soprattutto da architetto esperto nei rilievi archeologici, esperienza accumulata agli ordini del principe di Biscari a Catania.

L'articolo vuole mettere in evidenza la dualità tra viaggiatore e architetto di Ittar e porre l'attenzione sulla lettura urbana e architettonica degli importanti resti archeologici rilevati. Le ipotesi ricostruttive che l'architetto siciliano suggerisce mettono in evidenza quanto nella città, allora contemporanea, fosse viva la tradizione culturale greco-classica e come questa abbia influenzato le scelte fatte, urbanisticamente, per tutto l'Ottocento.

MARINA GUARENTE

ALLA RICERCA DELLA CITTÀ DI OMERO. TROIA NELLE MEMORIE DI VIAGGIO DEI SECOLI XVI-XIX

FINDING THE CITY OF HOMER. TROY IN THE 16TH-19TH CENTURIES TRAVEL MEMORIES

My research aims to underline the role that European Antiquarianism, notably that of the 16th-19th centuries, held in the resolution of the problem of the topographical localization of the site of ancient Troy. Heinrich Schliemann's epochal discovery has indeed obscured a long and prolific previous debate which also must have produced a significant change in the way of reading the Homeric poems and in the reflection on the diachronic and synchronic representation of the city.

Parole chiave

Antiquaria, memorie di viaggio, Troia, topografia, cartografia

Keywords

Antiquarianism, travel memories, Troy, topography, cartography

Lo scopo della mia ricerca è sottolineare il ruolo che gli studi antiquari dei secoli XVI-XIX hanno avuto nella risoluzione del problema della collocazione del sito dell'antica Troia. L'epocale "scoperta" di Heinrich Schliemann ha, difatti, ingiustamente eclissato un lungo e prolifico dibattito pregresso, che pure deve aver gettato le basi per un cambiamento significativo nelle modalità di lettura dei poemi omerici e nella riflessione sulla rappresentazione diacronica e sincronica della città. Se l'*Iliade* e l'*Odissea* sono state studiate per secoli attraverso una prospettiva essenzialmente filologico-linguistica, è necessario rivalutare questi testi come enormi banche dati di informazioni geografiche che viaggiatori e letterati utilizzarono come punto di partenza delle loro esplorazioni archeologiche dell'Asia Minore.

La peculiare metodologia attraverso la quale ci si è accostati alla *vexata quaestio* è frutto delle singole personalità degli studiosi e della temperie culturale nella quale ciascuno di essi si trovò ad operare. Attraverso una breve disamina degli approcci e delle teorie più significativi, si intende dimostrare come la pluralità delle prospettive e soprattutto la pluralità di rappresentazioni della città pure ha contribuito alla creazione di un immaginario collettivo e contemporaneamente di uno spazio fisico in cui figurarsi gli eventi descritti dai poemi. L'attenta disamina, la collazione e talora la forzatura della letteratura odepórica precedente ha permesso a Schliemann di ricomporre il puzzle e di fondere rappresentazione reale e immaginaria di Troia e permette a noi di intraprendere un viaggio a ritroso, alla ricerca della città di Omero.

YI-FAN HU

LO SGUARDO STRANIERO E I MONUMENTI DELLE CITTÀ: ESPLORARE I DISCORSI DEI VIAGGIATORI TRANSNAZIONALI NELLA CINA MODERNA

THE FOREIGN GAZE AND THE CITIES' MONUMENTS: EXPLORING TRANSNATIONAL TRAVELLERS' DISCOURSES IN MODERN CHINA

Basandosi sui resoconti di viaggio, questo articolo implementa un approccio interdisciplinare che combina l'elaborazione del linguaggio naturale, la visualizzazione dei dati e l'analisi di rete per indagare il meccanismo di selezione e l'esperienza dei visitatori. Questa analisi contribuirà alla comprensione dei processi attraverso i quali i monumenti delle città cinesi sono diventati luoghi famosi per i viaggiatori transnazionali e patrimoni culturali di valori universali.

Parole chiave

Scrittura di viaggio, monumento, patrimonio culturale, città cinesi

Keywords

Travel writing, monument, cultural heritage, Chinese cities

The nineteenth and twentieth century was a period when monuments of a country were becoming accessible to visitors from another culture due to the increasing international travels. Discourses describing Chinese monuments in writings of foreign travellers began to appear noticeably at this time. This trend of writing a city's monuments not only promoted tourist development, but also signalled an important milestone in the foreign appreciation history of Chinese cultural landscape. Based on travel accounts, this article implements an interdisciplinary approach that combines natural language processing, data visualization and network analysis to investigate the selection mechanism and the visitor experience, using the findings to analyse an interactive network between persons, institutions, places, and knowledge. This analysis will contribute to our understanding of the processes through which monuments of Chinese cities became famous sites for transnational travellers, objects for art history research, and the cultural heritages of universal values.

DANILA JACAZZI, FELICIA DI GIROLAMO

LA RAPPRESENTAZIONE DEL VIAGGIO IN ALBANIA TRA TOPOI LETTERARI ED ESPLORAZIONI URBANE TRA XIX SECOLO E XX SECOLO

THE REPRESENTATION OF TRAVEL IN ALBANIA BETWEEN LITERARY TOPOI AND URBAN EXPLORATION BETWEEN THE 19TH AND 20TH CENTURIES

During the nineteenth century, Albania became an exciting destination for European travellers attracted by the “land of eagles” as a picturesque place to discover. Travellers’ diaries and representations also contributed to a diffusion of the image of Albanian cities characterised by commonplaces and literary topoi. As a result, the urban environment appeared to the traveler as both a virtual depiction of the destinations of the trip and a heterotopia of reality.

Parole chiave

Albania, diari di viaggio, città, XIX secolo, paesaggio

Keywords

Albania, travel diaries, cities, 19th century, landscape

A partire dagli inizi dell'Ottocento l'Albania divenne una meta insolita, ma particolarmente stimolante, dei viaggiatori europei, attratti dal fascino che il “paese delle aquile” esercitava come luogo sospeso tra Occidente e Oriente, una regione singolare da scoprire tra l'esotico e il pittoresco.

Il territorio albanese nel XIX secolo era parte del grande Impero ottomano e provincia della Turchia europea, comprendendo l'antico Epiro e l'Illiria ed estendendosi dai confini nord-occidentali della Grecia fino al Montenegro e dalla costa orientale del Mare Adriatico fino alla Macedonia e alla Tessaglia.

Già meta di pellegrinaggi medioevali, di perlustrazioni di condottieri e mercanti rinascimentali, le coste albanesi furono comprese nella fitta rete di itinerari stradali e marini che conducevano alla Terra Santa. Attraverso la sosta lungo gli scali disseminati nell'area continentale e peninsulare balcano-greca, anche la costa orientale del mare Adriatico veniva visitata dai viaggiatori del Cinquecento e Seicento, che univano alle finalità devozionali del pellegrino le curiosità scientifiche dell'osservatore e le notazioni descrittive del letterati.

Per lungo tempo l'Albania, come gran parte delle coste balcaniche, rimase esclusa dalle peregrinazioni degli intellettuali e degli amatori legati al *Grand Tour* che, tra

Settecentesco e Ottocento, vennero maggiormente attratti dalle civiltà classiche, in un periodo storico caratterizzato dall'interesse per la storia antica e l'archeologia.

Fu solo nell'Ottocento che i viaggiatori europei fecero dell'Albania una meta specifica dei loro viaggi. Tra i primi e più illustri furono George Gordon Byron e il suo amico John Cam Hobhouse, che nel 1809, durante un lungo viaggio della durata di quasi due anni, si spinsero nell'entroterra albanese. Grazie alle descrizioni dei luoghi visitati in quell'occasione l'Albania fece l'ingresso nella grande letteratura odepica europea.

Nel corso del secolo una serie di taccuini, di resoconti di viaggio, di disegni e stampe contribuirono alla diffusione di un'immagine del territorio e delle città albanesi caratterizzata dall'adozione di comuni schemi e topoi letterari.

Le eterotopie generate nel XIX secolo da letterati e viaggiatori attraverso rappresentazioni e descrizioni delle città albanesi sottolineano la differente configurazione geografica e antropica tra il nord e il sud del territorio, caratterizzato da atmosfere, paesaggi e architetture specifiche. Tra le montagne dell'interno i viaggiatori annotavano il fascino dalla vita nomade dei pastori e le tradizionali costruzioni agricole, mentre la costa appariva definita da piccoli centri di pescatori e di commercianti, contrassegnati da mercati, caravanserragli e moschee. Lo spazio urbano si presentava al viaggiatore come multiforme e poliedrico, funzionale a una lettura eterotopica della realtà, rappresentazione virtuale dei luoghi tangibili dell'esperienza di viaggio.

Anche gli schizzi, i disegni, le stampe prodotte durante i viaggi in Albania sottolineavano, con accenti tra il romantico, il pittoresco e il fascino per l'esotismo orientalizzante, le specificità dei paesi visitati, soffermandosi su aspetti legati alla bellezza naturale del paesaggio, alla configurazione delle città, alla peculiarità degli usi e dei costumi, contribuendo a far conoscere nell'Europa dell'Ottocento la complessità di un paese sino ad allora quasi completamente sconosciuto.

FRANCISCO JAVIER NOVO SÁNCHEZ

MODELLO E PLAGIO IN UN DISEGNO DI POMPEI DI PRIMO OTTOCENTO

MODEL AND PLAGIARISM IN AN EARLY 19TH CENTURY DRAWING OF POMPEII

L'oggetto specifico di studio della mia proposta è un nuovo disegno di Pompei di primo Ottocento che Henry Synge elabora a partire da un'incisione di Georg Hackert, estratta da qualche libro illustrato o copia sciolta, che a sua volta si basa su un dipinto del 1794 di Jakob Philipp Hackert. Da qui il titolo del paper: "Modello e plagio in un nuovo disegno di Pompei del 1814".

Parole chiave

John Henry Synge, viaggiatore irlandese, disegno, Pompei, primo Ottocento

Keywords

John Henry Synge, Irish traveller, drawing, Pompeii, early 19th century

My proposal for this congress is based on the the Italian sketchbooks of John Henry Synge, a member to an Irish high society family. After his training at Trinity College Dublin and Oxford University he decided in 1812 to undertake the Grand Tour. His preferred destination was Portugal and Spain, taking advantage of the situation of the Peninsular War and the conjecture that would arise with it amongst the British society. In spite of this predilection, he joined his compatriots in the custom of also going to Italy. This foremost journey begins in Dublin and, after passing through various points in Wales and England, he makes his first stop in Lisbon. From there he leaves for multiple cities, monuments and landscapes of the Iberian Peninsula, belonging to Porto, Coimbra, Braga, Santiago de Compostela, San Sebastián, Madrid, Segovia, El Escorial and Toledo, among other important places. After boarding in some Spanish Mediterranean port, he arrives in Naples, from where he goes to Pompeii, Rome, Florence, Bologna, Lake Maggiore and the Borromean Islands in northern Italy, bordering Switzerland. The odyssey ends in 1814 in the Swiss town of Yverdon-les-Bains with a visit to the institute of the pedagogue Johann Heinrich Pestalozzi. As a result of his journey through continental Europe five books of drawings that cover the Portuguese, Spanish and Italian territory are preserved, containing around 110 drawings, including final versions and sketches.

The specific subject of study is a new drawing of Pompeii that Synge elaborates from an engraving by Georg Hackert, extracted from some book or loose copy, which in turn is based on a 1794 painting by Jakob Philipp Hackert. Hence the title of the paper: "Model and plagiarism in a new drawing of Pompeii of 1814".

DANIEL ORTIZ PRADAS

VIAGGIATORI A TOLEDO NEI SECOLI XIX E XX. GENESI DELLA CONFIGURAZIONE PATRIMONIALE DELLA CITTÀ

TRAVELERS IN TOLEDO IN THE 19TH AND 20TH CENTURIES. GENESIS OF THE PATRIMONIAL CONFIGURATION OF THE CITY

Traveler stories, read abroad, ended up "imposing" specific routes in Toledo. The descriptions they made of some -and selected- monuments made them a must-see for future travelers. From then on, the institutions in charge of the protection of the patrimony took care of its maintenance and conservation. The city began to be the object of interest and objective investigations which, together with the restorations of the 19th and 20th centuries, turned Toledo into the city it is today.

Parole chiave

Toledo, viaggi, conservazione, patrimonio

Keywords

Toledo, travels, conservation, heritage

Del suo viaggio in Spagna, Alexandre Dumas arrivò a dire che "Toledo ha ricordi che occuperebbero uno storico per dieci anni e un cronista per tutta la vita", ma ne lamentò anche l'abbandono, non solo delle strade e dei monumenti, ma anche e soprattutto la lontananza dalle strade principali.

Nonostante questo abbandono, l'ex capitale imperiale attirò numerosi viaggiatori, attratti dall'interesse e dalla curiosità pittoresca suscitata da una città di strade tortuose e monumenti in rovina ancorati nel tempo, il tutto sotto la nebbia dell'esotismo andalusino. Prima di Dumas, Alexandre de Laborde, il barone Taylor e Chateaubriand visitano Toledo, così come Delacroix (1832), Prosper Mérimée (1830, 1831, 1840 e 1846), Stendhal (1837), George Sand (1838), Théophile Gautier (1840) e Victor Hugo nel 1843. Il numero di artisti che si recarono in Spagna in questo periodo, come Gustave Doré nel 1862 e Manet nel 1868, diminuì a partire dalla seconda metà del secolo, anche se personaggi famosi come Gustave Doré nel 1862 e Manet nel 1868 si recarono in Spagna. Si trattava soprattutto di francesi, ma c'erano anche italiani come Edmundo Amicis (1871) e Adolfo Foresta (1879), tedeschi come Theodor Simons (1880) e gli inglesi George Borrow (1843) e Richard Ford (1845).

I resoconti di questi primi viaggiatori, letti all'estero, finirono per "imporre" percorsi e itinerari specifici attraverso la città. Allo stesso modo, le loro descrizioni di alcuni - e selezionati - monumenti ne fecero una tappa obbligata per i futuri viaggiatori, portando

alla ribalta un patrimonio fino ad allora dimenticato. In questo senso, vale la pena notare che le istituzioni incaricate di occuparsi di questo patrimonio si occuparono d'ora in poi della sua manutenzione e conservazione.

Da quel momento in poi, la città cominciò a essere oggetto di interesse e i suoi monumenti - cristiani, islamici o *mudéjar* - furono ammirati nella loro giusta misura. Toledo divenne oggetto di ricerche e studi oggettivi che, insieme alla serie di restauri effettuati in città nel XIX e all'inizio del XX secolo, fecero di Toledo la città che è oggi.

KARINA PAWLOW

IL REALE E IL REEL: DICOTOMIE VISIVE DELLE CITTÀ ITALIANE E LA LORO RAPPRESENTAZIONE NEL CINEMA

THE REEL AND THE REAL: VISUAL DICHOTOMIES OF ITALIAN CITIES AND THEIR REPRESENTATION IN FILM

Le città italiane e i loro spazi carichi di storia hanno servito da palcoscenico per innumerevoli film. Alcuni di essi mostrano un approccio colorato dall'idea di Italia come "il Belpaese". Riflettendo sugli stereotipi visivi delle città italiane, aumentano gradualmente la "suspense" di una scena che si risolve in una rappresentazione criminale. Utilizzando diversi esempi cinematografici e pittorici, desidero parlare delle dicotomie visive tra gli spazi reali e la loro messa in scena.

Parole chiave

Città italiane, spazio cinematografico, stereotipo visivo, Belpaese

Keywords

Italian city, filmic space, visual stereotype, touristic Italy

Florence shortly after sunset: The Piazza della Signoria is immersed in a mysterious light. In this darkness, grotesque shadows are formed, cast onto the walls of the surrounding buildings by famous sculptures such as Michelangelo's David and Benvenuto Cellini's Perseus. Street artists perform small scenes. People stroll on the square and enjoy the atmosphere, along with the viewers of Ridley Scott's *Hannibal* (2001). In a hall of Palazzo Vecchio, Hannibal Lecter aka Dr. Fell delivers a presentation on Judas Iscariot. Outside, a group of Japanese tourists stops in front of the Palazzo Vecchio and looks up, while their guide explains them the history of the building. Meanwhile, the lecture ends, and Hannibal remains alone with Rinaldo Pazzi, an Italian inspector who has uncovered the identity of Dr. Fell and intends to disclose Hannibal's whereabouts to a vengeful individual in exchange for a considerable sum of money. Knowing this, Lecter, in his *tête-à-tête* lecture, informs Pazzi of how he will die: he presents a slide depicting the Piazza della Signoria in the late 15th century. It was a time when the famous ancestor of the inspector, Francesco de' Pazzi, was hanged on the Piazza della Signoria for a failed conspiracy. What *Hannibal* describes are the actual historical events and one of the functions of the square, whose bloody past is no longer visible today. However, it is likely that the tourist group will receive this information, while Lecter binds Pazzi and eventually hangs him from the balcony on the west façade, with his "bowels out like Judas". Pazzi's entrails plop onto the Piazza with a squelching sound; one of the Japanese

tourists notices the incident and points towards the Palazzo, where the body hangs from a cable. A scream of horror emanates from the group, echoing through the Piazza, thus turning pleasant promenades through an art capital into a shock.

In addition to the tension-building images and actions, what stands out in this scene is its integration into real historical events as well as the extensive staging of this space before, during, and after the murder. This generates suspense by interrupting audience's visual expectations based on a stereotypical representation of Italian cities as dreamlike places. In *Hannibal*, this phenomenon is self-referentially reflected: Just as the tourists on the Piazza, film viewers are familiar with Florence either from personal experience or various depictions (postcards, paintings, other movies etc.) as a place associated with positive emotions and experiences. Delicious food, good weather, art... They do not expect in any way that these spaces could become a crime scene where violence befalls people.

Using other moving (*La ragazza che sapeva troppo*, *Profondo rosso*, *Assassinio made in Italy*, *Don't Look Now*, *The Belly of an Architect*, *Angels & Demons*, various *James Bond* sequels...) and static pictures that represent famous Italian public spaces as 'the foreigner's dolce vita' on one hand, and as crime scenes on the other, I want to address questions like: Why are these spaces being chosen for filmic representation of violent acts? How do filmmakers work with architectural predispositions in their creation of space imagery? And how do these visuals change the perception of the actual cities and the constructed *Italianità*?

GIULIANA RANDAZZO

LA RISCOPERTA DELLA TUNISIA NEI DISEGNI INEDITI DI CHARLES-JOSEPH TISSOT (1853-1857): SUSA E GAFSA

REDISCOVERING TUNISIA IN THE UNPUBLISHED DRAWINGS OF CHARLES-JOSEPH TISSOT (1853- 1857): SUSAN AND GAFSA

In the drawings of Charles-Joseph Tissot (1828-1884) during his explorations in the mid-nineteenth-century Tunisia, it is possible to see an essential objective and detailed view of the places explored. Between heterotopias and real spaces, the Tunisian territory, reproduced in the views and travel sketches of a young consul-explorer, is understood in its plurality and complexity; it is made of landscapes and cities, of architecture and antiquity, of persistence and continuity.

Parole chiave

Territorio, identità, XIX secolo, vedute di viaggio, Tunisia

Keywords

Territory, identity, 19th century, travel view, Tunisia

Questo contributo, tramite l'analisi dell'esperienza di Charles-Joseph Tissot (1828-1884) in Tunisia negli anni Cinquanta dell'Ottocento, si propone di far luce sul particolare approccio che questa personalità eclettica ebbe nei confronti di un territorio ancora poco conosciuto al mondo occidentale, che rappresentò con oggettività nelle numerose e dettagliate testimonianze grafiche, prodotte durante le complesse esplorazioni, dalla Reggenza sino alle aree più interne e desertiche.

Diplomatico erudito e al contempo esperto esploratore, Tissot, ha fornito un formidabile contributo alla conoscenza del territorio tunisino di metà Ottocento, non solo tramite un contributo allo sviluppo di un metodo scientifico basato su rigorosi studi di carattere storico e archeologico, ma anche tramite i disegni, le vedute acquerellate e gli schizzi di viaggio, oggi conservati presso gli archivi della Bibliothèque de l'Institut National d'Histoire de l'Art di Parigi.

Nelle varie vedute in cui viene rappresentato il territorio, che costituiscono ancora oggi una testimonianza dell'identità storica dei luoghi, è possibile cogliere una visione lucida e dettagliata del contesto osservato. I luoghi, riprodotti nelle vedute del giovane parigino a contatto con la Tunisia, restituiscono un'immagine tendenzialmente oggettiva di luoghi reali, ancora poco noti o del tutto sconosciuti alla cultura occidentale dell'epoca. Si tratta di rappresentazioni lontane dai filtri che spesso, nelle rappresentazioni frutto delle varie precedenti esplorazioni europee verso le terre di frontiera, ne avevano

alterato il volto, accentuando tanto più le suggestioni generate dall'ambiente pittoresco, esotico o mitologico, che il reale stato dei luoghi. Frutto di complesse e pioneristiche esplorazioni sul territorio, i disegni di Tissot, tra eterotopie e spazi reali, contribuirono alla definizione di rappresentazioni effettive di luoghi, di città e paesaggi della Tunisia di metà Ottocento.

L'esperienza di Tissot in Nord Africa si svolge in una fase storica determinante, sia dal punto di vista geopolitico che culturale, del mediterraneo del XIX secolo. Un periodo contrassegnato, per un verso da una vera e proprio ondata di scoperte e spedizioni verso Oriente, mosse da mire espansionistiche connesse alle politiche coloniali europee, per un altro, dall'incremento intellettuale e scientifico che condusse allo sviluppo della conoscenza e all'abbattimento di frontiere culturali.

Questo contributo si dedica alla fase iniziale di quella che sarà la lunga permanenza in Tunisia del console-archeologo parigino, che giunto a Tunisi nel 1852, contemporaneamente all'attività diplomatica, sviluppa una conoscenza estremamente estesa della Tunisia.

Tra complesse esplorazioni, studi approfonditi, e un'intensa attività di ricerca sul campo, il territorio viene percepito da Tissot nella sua pluralità e complessità, contenitore di luoghi e "spazi altri", di persistenze e continui mutamenti.

I contesti urbani e paesaggistici della Tunisia, costieri o dell'entroterra, riprodotti nei disegni, consentono di volgere lo sguardo verso luoghi in cui le antiche diverse culture che vi si sono avvicendate, hanno generato eterotopie differenti fra loro.

Inoltre, ripercorrendo le tracce di Tissot, tramite i disegni eseguiti durante le prime esplorazioni degli anni Cinquanta, che forniscono un contributo fondamentale per la conoscenza del patrimonio storico architettonico e paesaggistico della Tunisia, è possibile contribuire alla ricomposizione dell'identità storica di luoghi, il cui volto oggi risulta spesso trasformato.

Queste vedute, che costituiscono una dimensione eterotopica, rappresentano per un verso un oggetto concreto, un luogo fisico, reale, un disegno o un dipinto, per l'altro, come uno specchio, un luogo virtuale, potenziale, in cui i lineamenti reali dei luoghi osservati vengono trasferiti.

Luoghi reali e al tempo stesso luoghi ideali, quelli che Tissot esplorerà, studierà e presenterà durante la sua permanenza in Tunisia, luoghi in cui risiede lo straordinario potere, citando Foucault, di giustapporre in un unico luogo reale diversi spazi, differenti gli uni dagli altri, e fra loro incompatibili.

Rappresentare per ricostruire. Immagini e descrizioni di città colpite da catastrofi tra XV e XIX secolo

La rappresentazione di città colpite da eventi improvvisi e catastrofici come alluvioni, terremoti, incendi, guerre, costituisce un tema esplorato in studi che ne hanno messo in evidenza la grande fascinazione esercitata sulle arti visuali nonché il grande potere comunicativo, in virtù di retoriche e significati simbolici e politici connessi ai temi della distruzione e della ricostruzione. In questa occasione si intende ragionare sul ricorso alla rappresentazione della città quale strumento di conoscenza dei contesti urbani danneggiati o distrutti dagli eventi calamitosi nell'età moderna e degli ambiti territoriali in cui questi si inseriscono. Particolare attenzione è riservata alle intenzioni "scientifiche" sottese, che corrispondono spesso a considerevoli avanzamenti tecnici nella predisposizione di strumenti di monitoraggio e intervento, come avvenne in seguito al grande incendio di Londra del 1666 o dopo il terremoto di Lisbona del 1755. Tali iniziative possono essere rivolte a una mappatura del danno finalizzata al processo di ricostruzione, con l'organizzazione, l'analisi e la restituzione dei dati raccolti per mezzo di rilievi, in seguito alla catastrofe e in vista della pianificazione degli interventi, ma anche a ulteriori approfondimenti specialistici. La ricognizione di città e territori colpiti da terremoti, ad esempio, può stimolare l'analisi sismica dei territori, lo studio delle caratteristiche geologiche e meccaniche del suolo (si pensi agli studi di Deodat de Dolomieu in seguito al terremoto di Messina del 1783), persino indagini dei litotipi, in relazione ai danni riportati dall'edilizia. Non in ultimo, la rielaborazione della catastrofe può stimolare analisi storiografiche (come la "Pianta Binovini" che raffigura la scomparsa Noto Antica) su commissione di eruditi e municipalità, rivolte allo studio e alla ricostruzione di città non più esistenti. Saranno accettati contributi riguardanti elaborati grafici o letterari prodotti tra il XV e il XIX secolo, che descrivano contesti urbani colpiti da catastrofi naturali o antropiche, e che costituiscano:

Strumenti per analizzare la città e il territorio a partire dalla mappatura del danno

Strumenti di conoscenza propedeutici agli interventi di ricostruzione

Manifestazioni dell'interesse scientifico di intellettuali e uomini di scienza nei confronti dei fenomeni naturali

Dispositivi per ricostruire la memoria di ciò che non esiste più.

Portraying for reconstructing. Images and descriptions of cities affected by catastrophes between the 15th and 19th centuries

The representation of cities affected by unexpected and catastrophic events such as floods, earthquakes, fires, wars refers a rich research area. The investigation of these studies highlights their fascination exerted on the visual arts as well as great communicative power, by virtue of rhetoric, symbolic and political meanings connected to the destruction and reconstruction binomial. In this framework, this session intends to focus on the representation of the city as a tool for surveying the urban contexts, and the large-scale regions in which they are transformed, damaged or destroyed by natural and/or man-made disasters in the modern age. Particular attention is paid to the underlying “scientific” intentions, which often correspond to considerable technical advances in the organization of monitoring and intervention tools, as occurred following the Great Fire of London in 1666 or after the Lisbon earthquake of 1755. Such initiatives could be aimed at a mapping of the damage aimed at the reconstruction process, with the organization and analysis of the surveyed and documented data collection, during the post-catastrophic period and in view of the planning of the interventions, but also at further specialist insights. The reconnaissance of cities and regions affected by earthquakes, for example, could motivate the seismic analysis of the areas, the study of the geological and mechanical characteristics of the soil (eg., the studies by Deodat de Dolomieu following the Messina earthquake of 1783), even of lithotypes, in relation to the damage assessment by the built environment. Furthermore, the reconsidering of the catastrophe could stimulate historiographical analyses commissioned by intellectuals and municipalities, aimed at the study and reconstruction of cities that no longer exist (such as the “Pianta Binovini” which depicts the disappeared Ancient Noto). Contributions concerning graphic, visual or written texts produced between the 15th and 19th centuries will be accepted. The interventions describing urban contexts affected by catastrophes, constituting below inputs are highly invited:

- Tools to analyze the city and the region starting from the mapping of the damage
- Knowledge raising tools preparatory to reconstruction interventions
- Manifestations of the scientific interest of intellectuals and scientists in natural phenomena
- Devices for reconstructing the lost memory.

COORDINATORS

ARMANDO ANTISTA

GAIA NUCCIO

PELIN BOLCA

MARIA ANTONIETTA CATELLA

I TERREMOTI DI PUGLIA TRA XVII E XVIII SECOLO. L'IMPORTANZA DELLE RAPPRESENTAZIONI E DELLE NARRAZIONI PER LA CONOSCENZA DELLA RICOSTRUZIONE POST SISMA

EARTHQUAKES IN PUGLIA BETWEEN THE 17TH AND 18TH CENTURIES. THE IMPORTANCE OF REPRESENTATIONS AND NARRATIVES FOR THE KNOWLEDGE OF THE RECONSTRUCTION

The study aims to analyze the relationship between 4 earthquakes that occurred in Puglia between the 17th and 18th centuries and the reconstruction of the architectural heritage of the destroyed cities. The damages of the Capitanata earthquakes of 1627, 1646, 1731 and the Terra d'Otranto earthquake of 1743 are documented by historical representations and descriptions. It is possible to analyze the cities and the territory starting from the mapping of the damage and enhance the reconstruction.

Parole chiave

Puglia, terremoti, ricostruzione, patrimonio culturale, valorizzazione

Keywords

Puglia, earthquakes, reconstruction, cultural heritage, enhancement

Nel corso dei secoli eventi catastrofici naturali e antropici hanno profondamente segnato il destino di intere città e contesti territoriali lasciandone memoria in specifici indizi geomorfologici e tracce materiali, sui quali si sono via via sedimentati una serie di segni e trasformazioni operati dalle diverse generazioni. In Puglia, la manifestazione di grandi cambiamenti è stata scandita da accadimenti eccezionali: i terremoti distruttivi avvenuti nella regione tra il XVII e il XVIII secolo hanno profondamente inciso sugli assetti urbani delle aree interessate dagli eventi. In Capitanata, i forti terremoti verificatisi nel 1627 e 1646 e seguiti dai maremoti sono stati ampiamente documentati da autori dell'epoca. La carta elaborata da Matteo Greuter, le mappe e le rappresentazioni delle città distrutte edite da Giovanni de Poardi e quelle consultabili presso la Jan Kozak Collection testimoniano gli effetti dell'evento distruttivo, permettendo di localizzare, mappare e circoscrivere le aree dei danni e comprenderne l'intensità sismica, come si evince dalla simbologia e dalla classificazione elaborata da Greuter. Le cronache e narrazioni para-scientifiche dell'evento del 1627, elaborate da letterati che hanno vissuto durante gli eventi distruttivi come l'abate Antonio Lucchino, Claude Armand, Giovanni

Antonio Foglia, Giovanni de Poardi, e quelle più tarde di Pietro Elli Paschetti e Pompeo Sarnelli, relative al sisma del 1646, contribuiscono alla redazione della mappatura dei danni, testimoniando in alcuni casi la sovrapposizione degli effetti distruttivi dei due accadimenti provocati su edifici vulnerabili. Se nel 1627 le città totalmente o parzialmente distrutte sono state quelle di San Severo, Apricena, Torremaggiore, San Paolo di Civitate, Serracapriola, Lesina, Chieuti e San Nicandro Garganico, nel 1646 i maggiori danni sono stati riscontrati sul patrimonio architettonico di Vico del Gargano, Ischitella, Rodi Garganico e Vieste e più diffusamente nell'area del promontorio del Gargano, del Subappennino Dauno e dell'altopiano delle Murge.

Il terremoto e maremoto del 1731 che ha investito l'area della Capitanata e della parte settentrionale della Terra di Bari, localizzata più precisamente nei comuni di Foggia, Cerignola, San Severo, Canosa di Puglia, Barletta e Corato ha rappresentato un banco di prova per lo studio, l'osservazione dei fenomeni sismici e l'attuazione di misurazioni scientifiche attuati dal medico e naturalista Nicola Cirillo. Invece, nel 1743 molti centri urbani della Terra d'Otranto sono stati interessati dagli effetti distruttivi del cosiddetto "terremoto di Nardò" al quale è seguito un maremoto i cui esiti, da poco studiati, sono manifesti nella serie di massi che punteggiano la costa compresa tra Torre Sasso e Torre Sant'Emiliano. Scenari urbani catastrofici vengono presentati nelle descrizioni di autori che hanno assistito all'evento, come il notaio Oronzo Ippazio De Carlo, o studiosi vissuti tra XIX e XX secolo, come Marco Baratta e Cosimo De Giorgi. Le rappresentazioni grafiche e le narrazioni letterarie dei 4 eventi sismici, che hanno segnato il territorio pugliese e la sua storia ma che attualmente sono poco noti alla memoria collettiva, costituiscono degli strumenti per conoscere e analizzare singole architetture e complessivamente le città interessate dalle distruzioni e dalla ricostruzione post sisma. Odiernamente sembra infatti esistere un filo conduttore che inscindibilmente lega i terremoti alle numerose architetture chiesastiche e palaziali, i campanili e l'edilizia di base ricostruiti nella facies barocca. Emblematici sono gli esempi urbani di San Severo, punteggiata dai campanili ricostruiti e dotati di manti maiolicati, e di Nardò e Francavilla Fontana, ricostruiti secondo gli influssi della scuola romana e napoletana. I manti maiolicati delle cupole e delle cuspidi di campanili di edifici di culto di San Severo, Serracapriola, San Paolo di Civitate, Foggia e Francavilla Fontana contribuiscono a tracciare una sorta di geo-itinerario tra contesti profondamente segnati da gravi sconvolgimenti ma in grado di mostrarsi fortemente resilienti. Le architetture di queste città quindi raccontano la storia delle ricostruzioni post sisma: non solo auliche espressioni estetiche, semplici operazioni di maquillage, o vezzi creativi di gusto barocco finanziati dagli ordini religiosi o dalle nobili famiglie locali. Esse rappresentano delle manifestazioni sociali, prima ancora che artistiche, frutto di un'intera comunità in grado di conferire alle preesistenze architettoniche una forte connotazione identitaria di un'epoca e di un'area geografica specifica. Il presente contributo ha quindi il fine di analizzare gli eventi sismici regionali e i segni del paesaggio pugliese fortemente intrisi di una specifica valenza storica, costituenti un'importante parte del patrimonio culturale che attualmente necessita di essere compreso, valorizzato e ricordato dalle attuali generazioni.

GIAMPAOLO CHILLÈ

**TRA LE MACERIE DI MESSINA. TESTIMONIANZE DEL
REPORTAGE PITTORICO DI ELEONORA RAGUSA****AMONG THE RUBBLE OF MESSINA. EVIDENCE OF
ELEONORA RAGUSA'S PICTORIAL REPORTAGE**

In the collections of the Gallery of Modern and Contemporary Art of Messina there are three interesting watercolors. They depict views of the city after the earthquake of 1908. They have the signature Eleonora Ragusa. This is the name used by the Japanese O'Tama Kiyohara after her move to Palermo and her marriage with the sculptor Vincenzo Ragusa (1889). These works are part of a pictorial reportage made by the artist during her stay in the city of the Strait, to bring aid to the population.

Parole chiave

Terremoto, Messina, O'Tama Kiyohara, acquarelli, macerie

Keywords

Earthquake, Messina, O'Tama Kiyohara, watercolors, rubble

Nelle collezioni della Galleria d'arte Moderna e Contemporanea di Messina si conservano tre interessanti acquarelli raffiguranti scorci significativi della città dopo il terremoto del 1908, evento che segna la fine della lunga stagione ottocentesca della città, iniziata con un altro evento catastrofico: il terremoto del 1783. Essi sono firmati Eleonora Ragusa, nome utilizzato dalla pittrice giapponese O'Tama Kiyohara dopo il suo trasferimento a Palermo e il matrimonio con lo scultore Vincenzo Ragusa (1889). Tali opere fanno parte di un reportage pittorico, certamente più ampio, compiuto durante il soggiorno dell'artista in riva allo Stretto, compiuto per portare aiuti alla popolazione. Tangibile è nei tre acquerelli la viva partecipazione all'immane tragedia che si era abbattuta sulla città peloritana e che, verosimilmente, non poteva non richiamarle alla memoria quanto era avvenuto in Giappone, nella regione di Tōhoku nel 1896. Abbandonato il caratteristico stile sintetico e bidimensionale – tipico della cultura pittorica del Sol Levante – e qualsiasi atmosfera orientale, l'artista mostra la piena adesione alla cultura pittorica italiana ottocentesca.

ALESSIA GAROZZO, RITA TOLOMEIO

LA RAPPRESENTAZIONE DEL DISASTRO. DISEGNI DI ARCHITETTURE MESSINESI DOPO IL TERREMOTO DEL 1783

THE REPRESENTATION OF THE DISASTER. ARCHITECTURAL DRAWINGS OF MESSINA AFTER THE EARTHQUAKE OF 1783

Drawing is the only suitable tool for describing the forms of architecture that no longer exist. Starting from the analysis of a group of drawings, preserved in the Galleria Regionale della Sicilia in Palazzo Abatellis, depicting a series of Messina architectures in a state of ruin following the earthquake of 1783, the proposal intends to investigate the function and meaning of this type of representation in documenting visible traces of architecture destroyed by destroyed by natural disasters.

Parole chiave

Disegno, rappresentazione, terremoto, Messina, ricostruzione

Keywords

Drawing, representation, earthquake, Messina, reconstruction

“Mentre la realtà continua a trasformarsi, il disegno ne arresta il divenire e la immobilizza in un preciso tempo e in preciso luogo, fissando contemporaneamente tutte le intenzioni che lo avevano motivato” (De Rubertis, 1994). In assenza di parole, dunque, il disegno può essere considerato l'unico strumento idoneo per descrivere e ricostruire le forme di architetture non più esistenti o fortemente alterate. A partire dall'analisi di un gruppo di disegni datati alla prima metà del XIX secolo, conservati a Palermo presso la Galleria regionale della Sicilia di palazzo Abatellis e raffiguranti una serie di architetture messinesi in stato di rovina, in seguito al terremoto del 1783, il contributo intende indagare la funzione e il significato di questo tipo di rappresentazioni, utili a documentare tracce visibili di architetture distrutte da catastrofi naturali.

ANDREA LONGHI, GIULIA ASSALVE, GIULIA DE LUCIA

VIVERE IL TERREMOTO E STUDIARE IL TERREMOTO: UNA DUPLICE RAPPRESENTAZIONE DELLA CATASTROFE LIGURE DEL 1887

LIVING THE EARTHQUAKE AND STUDYING THE EARTHQUAKE: A DUAL REPRESENTATION OF THE LIGURIAN CATASTROPHE OF 1887

By consulting bibliographical and archival sources, the aim of the research is to restore a narrative of the 1887 earthquake that devastated western Liguria and lower Piedmont, by integrating the scientific approach to the event (supported by technical reports) with the human perspective, through written accounts of the time. The purpose is to construct a comprehensive representation of the catastrophe and the aspects that characterized the redefinition of the urban landscape.

Parole chiave

Scienza dei terremoti, narrazione della catastrofe, terremoto Liguria 1887, memoria collettiva, storia del territorio

Keywords

Earthquake science, narration of the catastrophe, Liguria earthquake 1887, collective memory, history of the territory

Sul finire del XIX secolo – pochi anni prima che il sisma messinese del 1908 aprisse una nuova tradizione di studi, ricerche e normative antisismiche su scala nazionale – il terremoto ligure del 1887 fu l'occasione per sperimentare la macchina statale sul tema della ricostruzione post-sismica e sulla ricerca scientifica relativa alle cause e all'intensità dello scuotimento sismico.

Le scosse principali del febbraio 1887 colpirono gravemente diversi comuni nella provincia di Porto Maurizio (attuale Imperia), compromettendone l'edificato e l'immagine urbana, e causando danni estesi fino alle provincie di Genova e Cuneo. L'approccio alla gestione dell'evento, non ancora sistematico e programmatico, fu messo in crisi dalla necessità di grandi interventi di sgombero delle macerie e messa in salvo dei dispersi, ma anche dall'urgenza della messa a punto di strategie normative e finanziarie, con il supporto di uno Stato italiano ancora di recente istituzione, in qualità di potere centrale in coordinamento con le amministrazioni periferiche.

All'impegno di tipo amministrativo e normativo corrispose anche un rilevante investimento in termini di ricerca scientifica da parte del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, che compose una squadra per l'analisi dello sciame sismico, tra cui figuravano i celebri nomi di Torquato Taramelli, Giuseppe Mercalli e Arturo Issel e i cui

studi addussero considerevoli avanzamenti in materia sismica. Infatti, dall'analisi dei danni agli edifici, delle fessurazioni e dei crolli, Taramelli e Issel riuscirono a ipotizzare le direzioni dell'onda sismica e la posizione dell'ipocentro, poi confermata dai recenti studi, mentre - per definire al meglio l'estensione dell'area sismica e i relativi effetti e danni sull'ambiente antropizzato - Mercalli implementò la sua personale scala di intensità sismica con ulteriori gradi intermedi, per avere una più ampia sequenza di valori da attribuire ai paesi colpiti. Su un supporto cartografico, infine, ogni località venne identificata con una specifica simbologia che rimandava al grado di intensità relativo. La potenzialità della rappresentazione cartografica permise agli studiosi di mappare, per la prima volta, le aree isosismiche secondo un criterio di zonizzazione basato sull'intensità crescente rispetto alla vicinanza dall'epicentro sismico. Gli avanzamenti scientifici dimostrarono inoltre l'arretratezza del sistema di misurazione sismica a scala vasta e fu dato avvio al programma di installazione della rete nazionale di monitoraggio sismico. Tuttavia, la descrizione di un evento catastrofico non si esaurisce nei suoi aspetti fisici e scientifici: le testimonianze delle comunità colpite consentono di ricostruire anche la narrazione sociale dell'evento, il suo impatto nella vita quotidiana delle persone. L'interpretazione degli insediamenti calamitati - stravolti nelle loro componenti tangibili e memoriali - pone, infatti, interrogativi collettivi e individuali sul senso dell'identità urbana e influenza le istanze sottese alle strategie di ricostruzione proposte e adottate. Il contributo intende quindi documentare e approfondire la rappresentazione dell'evento sismico ligure attraverso un duplice punto di vista che consenta di integrare due diverse letture dello stesso fenomeno: da un lato l'analisi delle ricadute del terremoto sull'avanzamento tecnico scientifico in materia sismica, dall'altro la narrazione sociale della catastrofe, che prosegue oltre la durata dello scuotimento e della prima emergenza, e che si protrae nella memoria collettiva e individuale delle comunità incidendo sulle relazioni di tipo valoriale con l'architettura della città e la sua ricostruzione. Le fonti archivistiche a sostegno delle due narrazioni, individuate negli archivi di Stato e Comunali del territorio coinvolto, si compongono di relazioni tecniche ed elaborati cartografici, ma anche di supporti letterari e testimonianze edite di più ampio spettro e dal maggiore potere comunicativo, in grado di descrivere complessivamente lo scenario di distruzione urbana e paesaggistica causato dal terremoto. La lettura critica delle fonti e l'integrazione con la ricerca bibliografica consentono, quindi, una lettura trasversale del terremoto del 1887, ancora poco indagato dalla letteratura di riferimento.

FERDINAND OPLL

CONSEGUENZE DEL PRIMO ASSEDIO OTTOMANO DI VIENNA (1529) PER IL TESSUTO URBANO DELLA CITTÀ: VEDUTE E PIANTE DEL CINQUECENTO

CONSEQUENCES OF THE FIRST OTTOMAN SIEGE OF VIENNA (1529) FOR THE URBAN STRUCTURE: VIEWS AND MAPS OF THE 16TH CENTURY

Il primo assedio Ottomano della città di Vienna (1529) è l'origine di una serie delle rappresentazioni di Vienna fino alla famosa veduta aerea di Jacob Hoefnagel (1609). Questi documenti figurativi fanno possibile una ricostruzione del processo di ricostruzioni dopo gli eventi militari dell'assedio nominato. Per la prima volta non solo la città fra le mura, ma anche i sobborghi vicini alla città stessa sono compresi nelle rappresentazioni che fa possibile una impressione del sviluppo totale.

Parole chiave

Assedio, fortificazioni, ricostruzione, rappresentazioni figurative in forma di vedute e di mappe, sviluppo urbanistico, Cinquecento

Keywords

Siege, fortifications, pictorial representations in the form of views and maps, urbanistic development, 16th century

The first Ottoman Siege of Vienna (1529) is a watershed in the evolution of pictorial representations of Vienna. Notwithstanding the early start of pictorial documents for the Habsburg City since the 15th century already the dramatic events of 1529 immediately gave rise to the production of views. Although they were concentrated on the events of the Siege they also gave detailed insights into the urban structure of Vienna with a special focus on its fortifications. The most impressive examples in the context given here are the round-view by Niklas Meldeman and the view from the south by Barthel Beham, two Nuremberg artists. Two decades after the first attack of a non-Christian enemy on the center of Habsburg dominion in Austria a series of maps focusing on the development of the new fortification line around the City being initiated in 1530 already came into being. The maps (and views) of Augustin Hirschvogel, Bonifaz Wolmuet, Hanns Sebald Lautensack and Niccolo Angielini (1547-c.1570) do provide a clear impression of what was going on with regard to one of the most important topographical rebuilding processes for Vienna during the Early Modern Period. In fact, the character of these pictorial documentation is quite diverse and it is worthwhile to analyse the production of the named specialists for cartography, fortification-construction and artistic views (including portraits) in detail. For the first two specialists and artists, for Augustin

Hirschvogel and Bonifaz Wolmuet, it has to be stressed that they were competitors in the same sphere. Whereas Wolmuet was the greater specialist in the field of architecture, Hirschvogel perhaps should be called the greater artist and cartographer which is demonstrated by his wide-ranging oeuvre. Their maps of Vienna, both from 1547, are the oldest town-maps providing the impression of what could be called an almost modern ground-plan - nevertheless and due to the characteristics of coeval cartography in a combination with views of architectural details. Only the work of Augustin Hirschvogel was published also in printed form in 1552, whereas the map of his competitor is available only as a drawn manuscript. Both opus give a very impressive documentation about the state of and the discussion about the modern rebuilding of Vienna's fortifications, Wolmuet is including also parts of the suburbs immediately outside of the fortifications, i.e. in a zone where the rebuilding-processes after the devastations of 1529 were under way, already. Of a diverse character are the views by Hanns Sebald Lautensack in 1556 and 1559 as both of them do include Vienna either in a portrait of the monarch or an allegorical representation made in commemoration of the 30th recurrence of the events of 1529. A decade later, outstanding cartographic documents originated in the context of initiatives of the overall strategic planning of the "Hofkriegsrat", the central administration and planning unit of the Habsburg Empire being founded in 1556. A Milanese-born specialist for architecture, fortification-building and cartographer, Niccolo Angielini, who worked together with his brother Natale and Natale's son Paolo, produced a hand-drawn map of Vienna which has come down to us in three different copies not at all identical and stored today in the Archives of Karlsruhe and Dresden as well as in the Austrian National Library. Although they did make use of the existent maps of Hirschvogel and Wolmuet they bear witness of the advanced status of cartographic skills at their own life-times. The Angielini-maps of c. 1570 provide a ground-plan of the walled city including views of main and prominent buildings as well as of the bastions of the fortifications. They also encompass - obviously following the example of Bonifaz Wolmuet but extending the area much wider - the suburbs. In comparison with the most-famous (and oldest) bird-eyes-view of Vienna by Jacob Hoefnagel (1609) all these pictorial representations do form a proper row documents providing for an intense documentation of the long reconstruction phase of the Habsburg City after 1529.

FEDERICA SCIBILIA, VINCENZINA LA SPINA

IL SISMA DEL 1884 IN ANDALUSIA (SPAGNA): LA MEMORIA DEI DANNI ATTRAVERSO LE FONTI SCRITTE E ICONOGRAFICHE

THE 1884 EARTHQUAKE IN ANDALUSIA (SPAIN): THE MEMORY OF THE DAMAGES THROUGH WRITTEN AND ICONOGRAPHIC SOURCES

The contribution aims to examine the iconographic and written documentation related to the earthquake that struck the central area of Andalusia in 1884, causing damage to over one hundred urban centres. Through the study of these sources, it is possible to reconstruct the extent of the damage inflicted on the region's urban and architectural heritage and to highlight their importance as tools capable of guiding the criteria that informed subsequent reconstruction activities.

Parole chiave

Andalusia, terremoto, 1884, Spagna, XIX secolo

Keywords

Andalusia, earthquake, 1884, Spain, 19th century

Il contributo intende esaminare la consistente documentazione iconografica e scritta relativa al terremoto che nel 1884 colpì la zona centrale dell'Andalusia, provocando il danneggiamento di oltre cento centri urbani, principalmente concentrati nelle provincie di Malaga e Granada.

In seguito al tragico evento fu avviata una consistente e sistematica opera di rilevamento dei danni, promossa, con finalità differenti, sia dalle istituzioni governative che da missioni estere. Tale attività risulta ampiamente documentata sia da fonti iconografiche quali disegni e una notevole mole di fotografie che da numerosi testi a stampa, tra i quali rivestono particolare importanza i rapporti delle tre Commissioni scientifiche istituite dopo la catastrofe, volte principalmente allo studio delle caratteristiche geologiche e meccaniche dei terreni.

Queste fonti contengono accurate descrizioni delle zone colpite dalle scosse telluriche e includono osservazioni sulla relazione esistente tra la vulnerabilità sismica degli edifici, i terreni di fondazione, la qualità dei materiali e l'efficienza dei sistemi costruttivi, rappresentando un fondamentale strumento di conoscenza dello stato dei luoghi nel dopo terremoto.

Attraverso lo studio di questa consistente documentazione è possibile comprendere l'entità dei danni inferti al patrimonio urbano e architettonico della regione, evidenziare gli interessi che spinsero alcuni importanti esponenti della cultura scientifica del

tempo allo studio del fenomeno sismico e, al contempo, sottolineare l'importanza di queste fonti come strumenti in grado di orientare i criteri che informarono la successiva fondazione dei nuovi centri e l'attività di restauro e di ricostruzione del patrimonio architettonico danneggiato.

La città devota, la città salvata, la città donata: rappresentazioni urbane tra sacro e profano (XIV-XX secolo)

Ai piedi di santi o sullo sfondo di scene sacre, vegliate da patroni o proposte in dono, rappresentazioni di città compaiono di frequente nei dipinti devozionali (pale d'altare, cicli pittorici, affreschi), così come nelle incisioni in fogli sciolti e nelle illustrazioni di libretti a stampa o più in generale nella pubblicistica, prodotte in occasione di festività ricorrenti o di eventi straordinari. Sebbene le città rappresentate risultino spesso riconoscibili, si tratta comunque di immagini chiamate a veicolare visioni e concetti che superano la realtà apparente. In che modo tali raffigurazioni vanno oltre lo sguardo nel rappresentare la città? Quali punti di vista sono privilegiati e quali sono forzati per costruire un'immagine funzionale alla trasmissione di un messaggio? Chi sono i committenti di queste rappresentazioni e quali finalità si prefiggono? Quali elementi della città sono messi in evidenza e quali tralasciati? Esistono modalità di rappresentazione ricorrenti, modelli e simbolismi condivisi? Attraverso simili interrogativi la sessione intende sviluppare una riflessione critica su una casistica di rappresentazioni urbane spesso osservata con superficialità o solo alla ricerca di riscontri su configurazioni e assetti scomparsi o sensibilmente modificati, e che custodiscono invece ulteriori chiavi di lettura per l'interpretazione delle città. Approfondimenti su singoli casi studio o la costruzione di panoramiche, sincroniche o diacroniche, e approcci orientati secondo diversi punti di vista disciplinari potranno contribuire a mettere in luce gli aspetti ermeneutici, tra sacro e profano, che questo tipo di rappresentazioni offre.

City and devotion, donation, salvation: urban representations between Sacred and Profane (XIV-XX centuries)

Cities often appear in devotional pictures, such as altarpieces, pictorial cycles, and fresco paintings, as well as in art prints and small printed books published during religious festivities or extraordinary occasions. Cities appear in sacred scenes and in the background or at the bottom of Saints. Although painted cities are easily identified, images are able to convey some messages going beyond the apparent reality. How do such portrayals of the city surpass mere observation? How do such representations transcend the gaze in representing the city? Which points of view are privileged, and which are compulsory in order to transmit a message? Who are the patrons of these depictions and what are their desired ends? Which elements of the city are highlighted, and which are left out? Are there recurring manners of representation, models and shared symbolism? Through similar questions, the session intends to develop a critical reflection on a series of urban representations often observed with superficiality or only considered as evidence on the disappearing or modifying of configurations and structures. However, these representations hold additional keys to the interpretation of these cities. In-depth analysis of individual case studies or the construction of overviews, synchronic or diachronic, and approaches oriented according to different disciplinary points of view will help to highlight the hermeneutic aspects, between sacred and profane, which this type of representation offers.

COORDINATORS

ISABELLA BALESTRERI

EMANUELA GAROFALO

CRISTINA CUNEO

DALLA CITTÀ MILITARE ALLA CITTÀ CIVILE: RAPPRESENTAZIONI URBANE COME ALLEGORIE DEL POTERE IN PIEMONTE NEL XVII SECOLO

FROM THE MILITARY CITY TO THE CIVIL CITY: URBAN REPRESENTATIONS AS ALLEGORIES OF POWER IN PIEDMONT IN THE 17TH CENTURY

In 1675 in the engraving by Antonio de Pienne based on a drawing by the Genoese painter Domenico Piola, the Savoy duchess Maria Giovanna Battista, regent of the state due to the minority of her son, is depicted in an allegorical guise against the background of an unusual urban representation of the capital. The fortification that surrounds Turin, built during the 17th century according to the modern military techniques of the court engineers, is replaced by imaginary continuous and uniform building facades. In the iconography of the Regency, with regard to urban representation, the image of the military city is therefore replaced by that of a civil city. This representation has a profound meaning: it is a “political manifesto”. The paper will analyze this new form of urban representation by inserting it into the institutional and design context of the end of the 17th century, extending the study to all the actors involved and verifying the possible intertwining with similar iconographies.

Parole chiave

Rappresentazione urbana, allegoria, potere, sovranità femminile

Keywords

Urban representation, allegory, power, female sovereignty

Nel 1675 nell'incisione di Antonio de Pienne su disegno del pittore genovese Domenico Piola, la duchessa sabauda Maria Giovanna Battista, reggente lo stato per la minorità del figlio, è raffigurata in veste allegorica sullo sfondo di una insolita rappresentazione urbana della capitale. I bastioni che circondano Torino, costruiti nel corso del XVII secolo secondo le moderne tecniche militari degli ingegneri che operavano a corte, sono sostituiti da immaginarie palazzate continue e uniformi. Quelle stesse palazzate che definiscono il paesaggio urbano interno della capitale così come delineato negli anni di istituzione della sede ducale. Nella iconografia della reggenza, relativamente alla rappresentazione urbana, all'immagine della città militare si sostituisce, quindi, quella di una città civile.

Questo tipo di raffigurazione ha un profondo significato: è infatti l'esplicitazione di un manifesto politico. Quello che viene raffigurato è il programma della reggente in materia di strategie urbane: un'opportunità di cambiamento per il progetto sulla città che lega in modo inscindibile committenza femminile e realizzazioni future. Un significato

che può essere spiegato analizzando i modi attraverso i quali la duchessa opera in ambito edilizio e che è accompagnato da nuove forme di rappresentazione della città e della dinastia. Senza dimenticare le radici di questo tipo di unione tra committenza e raffigurazione simbolica, che vede esiti assimilabili negli anni di costruzione dello stato. Il contributo intende analizzare questa nuova forma di rappresentazione urbana inserendola nella lettura del contesto istituzionale e progettuale della fine del XVII secolo, estendendo lo studio a tutti gli attori coinvolti e verificando i possibili intrecci con iconografie assimilabili.

DAVIDE FERRI

GEO-ESTETICHE DELLA DEVOZIONE: LA RAPPRESENTAZIONE DELLA CITTÀ DI GENOVA IN CONTESTI SACRI (CA. 1630–1660)

GEO-AESTHETICS OF DEVOTION: VISUALIZING THE CITY OF GENOA IN THE SACRED SPACE, 1630–1660

Concentrandosi sul caso studio della statua bronzea di Giovanni Battista Bianco collocata sull'altare maggiore della Cattedrale di Genova (1649–52), che rappresenta la Vergine Maria incoronata regina della Repubblica di Genova insieme a una veduta tridimensionale della città di grandi dimensioni, la presentazione vuole esplorare criticamente le connessioni tra rappresentazione topografica, pratiche devozionali e discorsi artistici nel Mediterraneo occidentale di metà Seicento.

Parole chiave

Genova, iconografia politica, rappresentazione, topografia, devozione mariana

Keywords

Genoa, political iconography, representation, topography, Marian devotion

Around the mid-seventeenth century, one of the most detailed and topographically accurate representations of the city of Genoa was located on the high altar of the cathedral of St. Lawrence, in the heart of the Ligurian capital. It is a three-dimensional bronze model of the city of Genoa within the more than 20-km-long “mura nuove” - built in record time between 1626 and 1639 - and the Ligurian Sea. This image of the city forms the lower part of a life-size bronze sculpture of the enthroned Virgin Mary: while two putti place a sumptuous royal crown on the Virgin's head, two others hold the model of the city at the feet of the Madonna, with the city appearing to 'unfold' on the altar steps. The sculpture, cast by Giovanni Battista Bianco between 1649 and 1652 according to a design by Domenico Fiasella, though it has been largely neglected by art-historical studies, is in terms of its complexity, the significance of the commission, and its artistic quality one of the masterpieces of Baroque bronze sculpture. Moreover, it is a pivotal case study that allows us to critically explore the interplay between topography, devotion, and artistic discourses in the seventeenth century.

At this time Genoa - whose geographical territory included Liguria and Corsica - was a small yet influential state: A Republic under the protection of the Spanish Empire, it was a major global economic and financial power. However, from the end of the 1620s, the Republic faced one of the most serious crises in its history due to internal and international uncertainties. To navigate through this severe situation, the Genoese oligarchs envisioned a completely new visual representation of the Republic that would

permanently change the perception of its political system. It all began when, following a decision of the Senate, on March 25th, 1637 a wooden sculpture of the Virgin Mary was installed at the high altar of the Cathedral of Genoa and proclaimed “Queen of the Republic” by receiving newly created royal insignia. The Republic was thus transformed into a kingdom. Based on Mary’s proclamation as a fictitious queen, a few months later Agostino Pallavicino became the first doge to be crowned with royal insignia - as were all his successors until 1797 - and the royal status of the Republic was recognized by many European rulers.

By choosing the heavenly Virgin Mary as its queen, the political republican system did not change in its substance, yet the symbolic and rhetorical power was so strong that enhanced the Republic’s role in the international diplomatic arena. The new “Queen of the Republic” needed to be represented through images in order to exist and to persuade: a new iconography was created, consisting of the image of the Virgin Mary in combination with a bird’s eye view of the city. The painter Domenico Fiasella was commissioned to translate this iconography into painting, creating altarpieces that were sent to the Genoese national churches in Naples, Palermo, and Messina. These canvases contain, always in combination with the representation of the crowned Virgin Mary, extremely detailed views of the city of Genoa, the result of a collaborative process between the artist Domenico Fiasella and an unknown cartographer. In addition, Domenico Fiasella was commissioned to make designs for the bronze sculpture mentioned at the beginning, which replaced the wooden statue on the cathedral’s high altar. The bronze statue was eventually completed several years later by Giovanni Battista Bianco and undertook a life of her own as a subject of religious devotion, which lasts until today.

The first part of my paper will be a close-up analysis of Giovanni Battista Bianco’s exceptional three-dimensional representation of the city of Genoa, focusing on the relationship between representation and objectivity and between artistic form and urban morphology. I will then argue that the iconography of the “Virgin Mary as Queen of the Republic” is a point of change in the history of how the Republic visually envisions its own territory: This new image of the city became “iconic” and was diffused not only through prints but also replicated in frescoes (as in the Galleria delle Carte Geografiche in the Vatican) and in paintings that circulated in the Western Mediterranean area. Building upon Counter-Reformation theories of the image and of the city as well as taking into account different actors (including artists and geographers) and cultural practices (mapping, representation, devotion), I will show how this case study challenges the canonical dualism between sacred and profane images/spaces: The representation of a city view is not a mere addition to the sacred subject, but a powerful visual strategy with a specific political purpose.

The presentation builds on the doctoral project provisionally titled “The Queen of Genoa and Baroque Territorial Aesthetics”.

EMANUELA GAROFALO

NELLE MANI DI SAN BIAGIO: L'IMMAGINE URBANA DI RAGUSA (DUBROVNIK) TRA FORTEZZA E REPUBBLICA

IN THE HANDS OF SAINT BLAISE: THE URBAN IMAGE OF RAGUSA (DUBROVNIK) BETWEEN FORTRESS AND REPUBLIC

The study of the urban conformation reached between 15th and 16th centuries by Ragusa can count on visual testimonies of a devotional nature. As part of a wider artistic production, the paper intends to focus on the analysis of a selection of art works dating between 15th and 16th centuries. By doing a comparative analysis of these representations of the city they propose, the paper intends to focus on the messages conveyed through them, linking the image of the city to that of its patron saint.

Parole chiave

Ragusa in Dalmazia, San Biagio, fortezza, repubblica

Keywords

Ragusa in Dalmatia, Saint Blaise, fortress, republic

Lo studio della conformazione urbana raggiunta tra XV e XVI secolo dalla città di Ragusa (odierna Dubrovnik) in Dalmazia - centro nevralgico e rappresentativo dell'omonima piccola repubblica, ubicata in una delicata posizione di frontiera tra Occidente cristiano, ortodossia scismatica e potenza ottomana - oltre che su informazioni desumibili da cronache, descrizioni e documenti d'archivio coevi, può contare su pregevoli testimonianze visuali a carattere devozionale. Nell'ambito di una più ampia e cronologicamente dilatata produzione artistica sullo stesso soggetto, il paper intende soffermarsi sull'analisi di una selezione di opere, la cui datazione è concentrata in un arco cronologico compreso tra XV e XVI secolo. Creazioni artistiche di diversa tipologia, tecnica, materiale e autore, ma accomunate da un analogo tema iconografico, mostrano infatti la città dalmata in forma di modello tridimensionale in mano al suo santo patrono. Le opere selezionate comprendono, in particolare: la statua in argento dorato di San Biagio, proveniente dalla cattedrale medievale; due trittici del pittore Lovro Dobričević; statue scolpite a tutto tondo nella pietra calcarea, dagli scultori Juraj Dalmatinjac, Ivan Duknović e Nikola Lazari; del noto trittico del pittore Nicolas Božidarević e altre opere pittoriche che comprendono artisti di provenienza italiana, compreso Tiziano.

Proponendo un'analisi comparativa delle rappresentazioni selezionate, che tenga conto in particolare del punto di vista adottato, degli elementi che compongono la morfologia

urbana enfatizzati e di quelli messi in secondo piano o del tutto sottaciuti, il paper intende mettere a fuoco i messaggi veicolati attraverso le stesse. Committenti, collocazione originaria e potenziali fruitori delle suddette opere costituiscono un ulteriore ambito di riflessione per una corretta contestualizzazione delle interpretazioni proposte, tenendo conto inoltre della specifica congiuntura storica in cui tali rappresentazioni della città e per suo tramite della Repubblica ragusea sono state concepite, legando indissolubilmente l'immagine della città a quella del suo santo protettore.

GIROLAMO ANDREA GABRIELE GUADAGNA

PALERMO TRA ETEROTOPIA E IMAGO URBIS. LA PLURIDIMENSIONALITÀ DELLO SPAZIO VISSUTO**PALERMO BETWEEN HETEROTOPIA AND IMAGO URBIS. THE PLURIDIMENSIONALITY OF LIVED SPACE**

The paper intends to deal with a careful analysis of the image of the city of Palermo in the modern age and of how it was represented by painters, engravers and sometimes by architects who worked there from the 16th to the 18th century. The most representative stages of this case study appear the devotional images dedicated to miraculous facts and to Santa Rosalia, who became the patron saint of Palermo following the liberation from the plague that struck the city in 1624.

Parole chiave

Palermo, vedute di città, punti di osservazione, modelli, eventi miracolosi

Keywords

Palermo, city views, observation points, templates, miraculous events

Il paper intende affrontare un'attenta analisi dell'immagine della città di Palermo in età moderna e di come essa fu rappresentata da pittori, incisori e talvolta da architetti che operarono nella stessa dal XVI al XVIII secolo. Le tappe più rappresentative di questo caso studio appaiono in particolare le immagini devozionali dedicate a Santa Rosalia, divenuta patrona di Palermo a seguito della liberazione dalla peste che colpì la città nel 1624. Il suo "riscoperto" culto divenne, non a caso, simbolo della municipalità e della rinascita urbana che fu attuata in buona parte dal Senato e dalla Compagnia di Gesù, intenti sia a promuovere i culti "locali" che a risvegliare negli animi il concetto espresso dall'Imago primi saeculi. L'efficacia simbolica della città di Palermo rappresentata ai piedi della Santa da artisti come Vincenzo La Barbera o Pietro Novelli offre un contributo fondamentale per le scelte iconografiche; la città non è una semplice quinta o una veduta generica, ma la sua immagine viene indissolubilmente legata a quella della Santa. Ma quali elementi della città sono messi in evidenza?

Nel complesso, le raffigurazioni della città di Palermo adottano alternativamente tre diversi punti di vista: da Est, ovvero la vista da monte Grifone; da Ovest, dunque da monte Pellegrino o montagna dell'Ercta e infine da Nord, quindi dal mare. Indipendentemente dalla scelta del punto di vista, l'elemento predominante, oltre le figure sante, è sempre costituito dal mare.

È impensabile scindere il mare dal simbolismo di Palermo, come testimonia del resto il suo stesso nome *pan* (tutto) e *hormos* (porto), secondo l'etimologia illustrata dallo storico greco Tucidide.

Il volto della città di Palermo, infatti, è composto da elementi riconoscibili legati al mare e al suo porto quasi sempre rappresentati da posizioni elevate, quasi a volo di uccello, catturati da angoli strategici.

Una particolare attenzione è riservata spesso al monte Pellegrino, che da una parte viene visto quale luogo ideale di eremitaggio e di meditazione già dalla metà del XVI secolo, e per altro verso come una sorta di "faro naturale" che segnala e presidia le principali infrastrutture costiere e portuali della città: la Cala, il Castello a mare e il molo nuovo.

Una rappresentazione di uno scorcio cittadino di straordinario interesse si riscontra nel frammento di un dipinto che un tempo costituiva la parte inferiore della pala raffigurante l'Immacolata Concezione dipinta da Giuseppe Alvino per la chiesa palermitana di Santa Maria di Piedigrotta. L'episodio proposto in questo frammento è riportato da numerose fonti erudite nelle quali si narra che il 15 dicembre 1590, durante il ritorno a Palermo del viceré Diego Enriquez de Gusman, conte di Albadelista, dopo alcuni mesi di soggiorno a Messina, era stato allestito secondo le consuetudini municipali un ponte di legname vicino alla chiesa di Piedigrotta per far sbarcare il viceré e la sua consorte. Forse a causa della lunga permanenza in acqua, come scrive il Paruta nel suo Diario, o «per l'avarizia dei falegnami», proprio quando stava per avvenire lo sbarco e mentre sul pontile erano l'arcivescovo Diego de Aedo, alcuni membri del Senato, i magistrati, la nobiltà e gli alti ufficiali, esso crollò, facendo precipitare in mare numerose persone. La caduta dal pontile raffigura uno scorcio del nuovo molo di Palermo visto a volo d'uccello, da un angolo visuale che possiamo immaginare essere stato ripreso dalla sommità di uno degli edifici del quartiere della Loggia, prospicienti la Cala. Una simile prospettiva fu adottata inoltre nello sfondo dell'affresco con Madonna del Rosario e Santi nell'atrio del palazzo Pretorio, attribuito all'Alvino ed eseguito pochi mesi dopo, che mostra una diversa configurazione degli edifici sulla banchina del lato destro, per la ricostruzione della così detta Sala delle Dame. L'opera, pertanto, costituisce una precisa e preziosa testimonianza dell'accaduto e della topografia dei luoghi.

In definitiva, quindi, una selezionata casistica di immagini a carattere devozionale ci consentirà di ragionare su modi, punti di osservazione e temi privilegiati utilizzati nel corso dell'età moderna per rappresentare la città di Palermo, secondo scelte che intendono veicolare messaggi e appaiono cristallizzare alcuni caratteri e tratti distintivi della capitale dell'isola.

CLAUDIA LATTANZI, ROBERTO RAGIONE

SANT'ELPIDIO A MARE, UNA CITTÀ CONSACRATA AL SUO SANTO PATRONO: APPUNTI DI RICERCA NELL'ICONOGRAFIA ELPIDIENSE TRA IDENTITÀ STORICA E DEVOZIONE CIVICA

SANT'ELPIDIO A MARE, A DEVOTED CITY TO ITS PATRON SAINT: RESEARCH NOTES IN "ELPIDIENSE" ICONOGRAPHY BETWEEN HISTORICAL IDENTITY AND CIVIC DEVOTION

Focusing on a couple of case studies, between the XV and the XIX century, the paper aims to study the urban iconography related to the patron of a small city in the center of Marche region (Italy) and who gave its name, sant'Elpidio. This study allows us to investigate the place identity through the images, stimulate and foster the cultural and artistic heritage, not yet investigated, connected to the protector of the city.

Parole chiave

Sant'Elpidio a Mare, immagine urbana, identità urbana, iconografia, città e patronato

Keywords

Sant'Elpidio a Mare, urban image, urban identity, iconography, patronage and city

Il binomio tra la raffigurazione della città, simbolica o realistica, e il suo santo patrono è ormai tradizione consolidata nel repertorio iconografico che testimonia la storia e l'identità di molti borghi peninsulari a partire dall'Italia comunale.

Specificamente, nella collinare cittadina marchigiana di Sant'Elpidio a Mare, situata sul versante orientale della provincia fermana, a poca distanza dal Mar Adriatico, la devozione civica si esprime attraverso la titolazione toponomastica del borgo proprio al santo eponimo e al potere delle immagini a lui dedicate. Un patrocinio, radicato e alimentato nella memoria popolare, che scaturirebbe da un evento miracolistico e salvifico avvenuto nell'Alto Medioevo, forse determinante anche per la transizione della città pianeggiante di Cluana, di origine romana e non ancora archeologicamente individuata, nell'attuale borgo di crinale, dalle fonti identificato come *Castrum Santi Helpidii* già a partire dall'XI secolo. Nella produzione iconografica elpidiense nota, il culto patronale si esplicita attraverso raffigurazioni inclusive dell'abitato sempre racchiuso nel perimetro murario, dove la cittadina viene rappresentata in relazione al santo in maniera dicotomica: come modello sintetico ed evocativo della realtà urbana è sorretta dalle mani del santo, in segno di offerta alla Vergine; come ritratto realistico e visione panoramica

è vegliata dal santo posto sulle nubi, in segno di protezione e memoria dell'evento salvifico. Le rappresentazioni prese in esame appartengono o a testimonianze pittoriche, di natura prettamente religiosa nella forma di polittici e pale d'altare, o a emblemi identitari, collegati alla narrazione urbana e all'araldica cittadina. Per le immagini religiose ad impronta contemplativa, si analizzeranno le opere pittoriche conservate presso la Pinacoteca Civica di Sant'Elpidio: partendo dallo studio del "Polittico dell'Incoronazione della Vergine", opera di Vittore Crivelli della seconda metà del XV secolo, dove il santo entra nella cimasa superiore come un raffinato cavaliere che regge in mano una stereotipato castello contenente in nuce i principali simboli cittadini (torre, chiesa, ...), si passerà alla pala d'altare della "Madonna del Rosario", opera di Ernst van Shayck della prima metà del XVII secolo, dove il santo è raffigurato in un dialogo sacro mentre porge un verosimile modello della città alla Vergine col bambino. Tra le produzioni a stampa, e quindi legate ad un intento memorialistico, commemorativo o celebrativo, si analizzeranno invece la "Calcografia", pubblicata nel testo di Nicolò Medaglia della fine del XVIII secolo sulle "Memorie Istoriche della città" e conservato presso la Biblioteca Mozzi Borgetti di Macerata; il "Disegno a matita di Sant'Elpidio a Mare con patrono a cavallo", di Girolamo Ciarrocchi della prima metà del XIX secolo custodito nell'Archivio Comunale di Sant'Elpidio a Mare e, infine, l'"Incisione con sant'Elpidio e città", di Francesco Belli e Francesco Barbazza del XVIII secolo, collocato presso la Pinacoteca Civica di Ascoli Piceno. In queste rappresentazioni il panorama cittadino, posto sempre sotto il patrono, tende ad essere molto fedele alla realtà urbana dell'epoca corrispondente: si riconoscono facilmente le porte urliche, i bastioni e i torrioni, elementi che si rintracciano, oggi, solo parzialmente nel circuito murario.

Ad esclusione dell'incisione di Belli e Barbazza, dove il santo è raffigurato come abate seguendo letteralmente la sua agiografia, in tutte le rappresentazioni precitate il santo si mostra con gli attributi propri del cavaliere, probabilmente per rafforzare quel legame con l'evento miracolistico compiuto sull'antica città e ancora più con l'atto di fondazione della nuova sede collinare. A corroborare ulteriormente l'aura protettiva sul borgo è la presenza di una isolata formella a bassorilievo incastonata sopra uno dei tre principali punti di varco nel circuito murario, Porta Canale. La formella, oltre a fornire una data ampiamente simbolica per la cristianità (1527), reca alla base una iscrizione che suona come accorata invocazione per la protezione dall'esterno in un punto liminare dell'abitato: *ELPIDII DEXTRA NOS DEFENDAT INTUS ET EXTRA* [Elpidio difendi noi dentro e fuori]. Tale forma invocativa tornerà in seguito, in altra veste testuale, anche nella rappresentazione di Nicolò Medaglia. Lo studio dell'iconografia religiosa dedicata alla figura di sant'Elpidio nella città marchigiana rappresenta sicuramente un'occasione proficua per indagare l'identità del luogo attraverso le immagini e, inoltre, incentivare e promuovere la conoscenza di un patrimonio artistico locale e specialistico, in parte non indagato, come quello del santo protettore della città.

MARTINA MEULLI

L'ARCHITETTURA DEL TIBURIO NEGLI SFONDI DELLE SCENE SACRE DEL RINASCIMENTO LOMBARDO: LA CITTÀ FRA SACRO E PROFANO

THE ARCHITECTURE OF THE "TIBURIO" IN THE BACKGROUNDS OF LOMBARD RENAISSANCE'S SACRED SCENES: THE CITY BETWEEN SACRED AND PROFANE

The work analyzes twelve Lombard Renaissance's pictorial works with a tiburio "alla lombarda" in the background, realized between 1489 and 1545, all originally located in sacred buildings. This specific structural element was chosen due to its strongly symbolic meaning, being both a reference to existing architecture, and at the same time referring to an idealized model. The study aims to look at known objects from a different point of view, showing the complexity of what goes beyond the gaze.

Parole chiave

Rinascimento, Lombardia, tiburio, sfondo

Keywords

Renaissance, Lombardy, tiburio, background

Riferendosi al tema ampio della città nelle rappresentazioni pittoriche di carattere religioso, si è scelto di restringere i limiti temporali e geografici dell'analisi selezionando opere pittoriche del Rinascimento lombardo. Il periodo storico è quello che ha interessato Milano e i suoi territori a partire dal passaggio di potere dai Visconti agli Sforza, sino ai primi anni del governo spagnolo.

Prendendo in considerazione opere note, il nostro sguardo sarà rivolto alle vedute urbane poste in secondo piano rispetto alle scene sacre. Guardando gli sfondi si metteranno in evidenza gli elementi architettonici più frequenti e più significativi che permetteranno di identificare tempi e luoghi della raffigurazione. Partendo da un data-base comprendente un centinaio di opere raffiguranti edifici genericamente cupolati (con cupole estradossate o tiburi "alla lombarda"), per questa occasione si analizzeranno solo i dipinti nel cui sfondo compaia un tiburio, oggetto architettonico con un proprio carattere fortemente simbolico, posto al centro di alcune delle maggiori discussioni accesi fra Quattro e Cinquecento.

Le opere prese in analisi sono dodici, in prevalenza pale d'altare ma anche affreschi e arazzi. Si tratta di dipinti dal carattere sacro, fatta eccezione per uno degli "Arazzi Trivulzio" di Bartolomeo Suardi detto il Bramantino, il cui tema profano fa riferimento

all'iconografia tradizionale dei "mesi". Tutte le opere di cui è nota la posizione originale erano destinate a edifici sacri situati perlopiù a Milano ma anche a Pavia, Brescia e Lodi. Nello specifico l'arco temporale va dal 1489 al 1545, che sono reciprocamente la data di realizzazione del "Martirio di San Sebastiano" di Vincenzo Foppa e quella del "San Rocco medicato da un angelo" di Alessandro Bonvicino detto il Moretto. La scelta dei due artisti non è casuale: Foppa (1427-1515) è stato una figura fondamentale nella transizione fra tardogotico e Rinascimento, mentre il Moretto (1498-1554) è stato uno dei primi interpreti delle istanze della Controriforma. Gli altri nomi inclusi nell'analisi sono Ambrogio da Fossano detto il Bergognone, Giovanni Donato Montorfano, Bernardino Luini e Gaudenzio Ferrari. Trattandosi di opere di autori molto conosciuti, il lavoro non mira alla ricerca dell'inedito ma a guardare oggetti noti da un punto di vista diverso.

Il tiburio "alla lombarda" è il protagonista della nostra riflessione. Si tratta di un elemento strettamente legato alla sua terra, che ha una natura duplice, da collocare tra sacro e profano, nonostante sia un elemento strutturale usato prevalentemente per la copertura di architetture religiose. Tra i dipinti presi in analisi, la maggior parte raffigurano scene bibliche che, secondo l'iconografia tradizionale, sono ambientate a Gerusalemme: è peculiare che si scelga di rappresentare la città celeste arroccata sullo sfondo come una città dal carattere marcatamente "lombardo". Già la scelta di rappresentare una veduta urbana ha di per sé un significato particolare, ma l'inserimento di uno specifico elemento quale il tiburio all'intero di una rappresentazione di una città sacra ha un valore doppio: si tratta di un riferimento a un'architettura reale, ma allo stesso tempo serve anche a veicolare un significato altro, ossia si riferisce ad un modello idealizzato, in relazione alla sua "forma" e al suo "significato". È importante infatti considerare il fatto che i dipinti molto spesso erano veri e propri mezzi di divulgazione, in cui gli artisti si facevano portatori del pensiero dei loro committenti impegnandosi in programmi di propaganda architettonica, urbanistica ed estetica.

I dodici dipinti della nostra analisi possono essere strumentalmente divisi in due sezioni tematiche: una prima dedicata alla rappresentazione di oggetti reali e riconoscibili, una seconda costituita da elementi di pura fantasia. La suddivisione tra le due sezioni è però labile e dimostra la complessità delle questioni che vanno oltre lo sguardo, che parlano di circolazione delle idee, di progetti, di rapporti fra le arti e di dimensioni culturali differenti.

SALVATORE SUARATO

CASTELLAMMARE OLTRE LE MURA: I CONFINI DELLA CITTÀ SETTECENTESCA NELLE RAFFIGURAZIONI SACRE DI SAN CATELLO E DI SANTA MARIA DELL'ORTO

CASTELLAMMARE BEYOND THE CITY WALLS: THE BOUNDARIES OF THE 18TH CENTURY CITY IN RELIGIOUS REPRESENTATIONS OF SAN CATELLO AND SANTA MARIA DELL'ORTO

The research offers an advancement of knowledge on the eighteenth-century city of Castellammare di Stabia, investigating its extra-moenia districts. The contribution will make use of the analysis of two important sacred scenes, the altarpiece of Santa Maria dell'Orto (Ippolito Borghese, 1621) and an engraving of San Catello (author unknown, 1746), depicting respectively the northern and southern limits of the 18th century city, before the demolitions of the early 19th century.

Parole chiave

Castellammare di Stabia, mura urbane, trasformazioni urbane

Keywords

Castellammare di Stabia, city walls, urban transformations

Castellammare di Stabia, città vesuviana di antica fondazione, presenta una storia urbana complessa e segnata da importanti cambiamenti, che hanno generato difficoltà nel riconoscimento delle fasi storiche. Il nucleo più compatto, oggi riconoscibile come centro storico, nei secoli di transizione si è consolidato lungo la fascia litoranea tra le attuali piazze Principe Umberto (già piazza del Quartuccio) a nord e Fontana Grande a sud. Le fortificazioni murarie, note almeno a partire dalla fase medievale, cingevano la città seguendo i confini sopra menzionati e si chiudevano al castrum ad mare, il castello di XI secolo, che ancora oggi, dopo i successivi ampliamenti quattro-cinquecenteschi, domina la costa stabiese dal poggio di Quisisana. La ricerca che viene proposta in questa sede, dedicata alle rappresentazioni di città nelle immagini sacre, si configura come una indagine connessa alla più ampia ricerca dottorale, che chi scrive sta conducendo sulle trasformazioni urbane di Castellammare di Stabia. In particolare, si intende porre l'accento sui confini fortificati della città settecentesca, prima che gli interventi di inizio Ottocento determinassero la demolizione delle mura e la conseguente espansione edilizia a nord del centro abitato, lungo il litorale e lungo la direttrice dettata dalla linea ferroviaria Napoli-Portici-Castellammare (1842). Saranno prese in esame due scene

sacre: la prima, il dipinto di Ippolito Borghese (1621), conservato nella chiesa intitolata a Santa Maria dell'Orto, che ritrae in primo la Vergine e sullo sfondo l'antica chiesa degli ortolani, posta al confine nord della città, tra le mura del Quartuccio e la zona rurale; la seconda, una incisione di autore ignoto, la gloria di San Catello (1764), che raffigura il santo patrono della città attorniato da angeli e librato in volo sull'area portuale di Castellammare. Le due rappresentazioni, riprendendo il tema dei santi in volo che proteggono la città, si inseriscono nel filone pittorico napoletano di matrice fiamminga diffuso tra Sei e Settecento (Alessandro Baratta, Didier Barra, Micco Spadaro, Nicola Russo, per citare alcuni dei più noti artisti impegnati in ambito napoletano sul tema) e in particolare rimandano ad episodi ben attestati della storia stabiese. Il primo esempio, la pala d'altare di Santa Maria dell'Orto, si lega alla tradizionale vocazione agricola del luogo dove già sorgeva una chiesa medievale intitolata a Sant'Antonio Abate, donata poi nel 1580 alla congregazione degli Ortolani, i quali introdussero a Castellammare il culto della Madonna dell'Orto e commissionarono il dipinto. Il secondo, invece, fa riferimento al miracolo di San Catello che salva gli abitanti di Castellammare dalla catastrofica alluvione del 1764. Come riportato dalle fonti documentarie, malgrado la consistente distruzione di edifici, non furono registrate vittime e il glorioso esito fu attribuito alla protezione di San Catello. In conclusione, appare evidente che da un lato la memoria del culto e dall'altro il miracolo sono il tema principale delle due rappresentazioni sacre, ma queste offrono allo stesso tempo un eloquente "documento" di straordinaria valenza topografica, che consente di registrare dati importanti sull'urbanistica stabiese tra Sei e Settecento. Benché conosciute nella tradizione di studi locali, le scene prese in esame non hanno ricevuto ancora un'adeguata attenzione scientifica e la loro attendibilità, in riferimento al paesaggio urbano, sarà comprovata grazie al confronto con alcune planimetrie d'archivio. L'obiettivo che la riflessione proposta intende raggiungere è quello di conoscere i distretti extra-moenia della città settecentesca di Castellammare di Stabia, leggendo "oltre lo sguardo" aspetti sacri, urbani e culturali legati alla tradizione locale.

RITA TOLOMEO

LE CITTÀ INTAGLIATE NEL CORO LIGNEO DEL DUOMO DI MILANO

THE CARVED CITIES IN THE WOODEN CHOIR OF THE MILAN CATHEDRAL

The Milan Cathedral has a wooden choir dedicated to Sant'Ambrogio commissioned by Carlo Borromeo to Pellegrino Pellegrini known as Tibaldi. The urban scenes depicted in the choir reflect past or present historical configurations at the time of its creation. The paper critically analyzes the urban images present to recover possible selections and underlying messages, as well as the sources and suggestions underlying the configurations and characterizations of the views of the city represented.

Parole chiave

Coro ligneo, Duomo di Milano, Roma, Tibaldi, Borromeo

Keywords

Wooden choir, Milan Cathedral, Roma, Tibaldi, Borromeo

Nel presbiterio del duomo di Milano è collocato il pregevole coro ligneo dedicato a Sant'Ambrogio, commissionato da Carlo Borromeo a Pellegrino Pellegrini detto il Tibaldi, suo architetto di fiducia, nel 1567. Sebbene realizzato in un arco temporale molto ampio, che va dal 1567 al 1614, e con la partecipazione documentata di numerosi maestri intagliatori, la paternità complessiva del progetto è assegnata al Tibaldi, interprete di «voluntà et disegno di monsignor illustrissimo et reverendissimo signor cardinale Borromeo».

Il coro, realizzato in legno di noce, al quale l'usura del tempo ha conferito una maggiore levigatezza e sfumature bronzee, si sviluppa in più livelli ed è composto da settantadue stalli; nelle spalliere degli stalli superiori, sono raffigurati gli episodi salienti della vita di Sant'Ambrogio narrati nella biografia del santo di Paolino Diacono (Vita Ambrosii). Nello stesso giorno della nomina di Tibaldi ad architetto del duomo, nel 1567, si registra l'ingaggio del maestro intagliatore Paolo de Gazi «lignamarium ellectum ad aptandum chorum»; i lunghi tempi di esecuzione del coro ligneo vedranno tuttavia avvicinarsi diversi maestri, tra cui, anche il siciliano Angelo de Marino (1584). La presenza di più mani non riguarda in realtà soltanto l'esecuzione degli intagli, ma anche l'ideazione delle scene raffigurate negli stalli, non interamente riconducibili al solo Tibaldi; quattro, infatti, sono attribuite ad Aurelio Luini (1591) e otto a Camillo Procaccini (1598-1602), sulla base di documenti di pagamento.

Il contesto nel quale prendono vita le scene ideate per il coro assume una grande forza grazie alla sapiente orchestrazione della composizione, alla padronanza nell'uso della

prospettiva – quest’ultima riconducibile in particolare all’attività di pittore di Tibaldi, a cui deve peraltro il primo approccio con il suo illustre committente - ma anche al contrasto prodotto dalla massa plastica, compatta e densa, delle figure umane in primo piano.

Tra le scene raffigurate negli stalli, diciassette contengono scorci urbani e su questi ultimi si concentrerà il paper, offrendo le stesse anche un utile strumento di lettura e comprensione delle dinamiche innescatesi tra committente e artefici, in primis proprio l’architetto Tibaldi.

Roma e Milano sono le città teatro delle principali tappe della narrazione agiografica, ma quali configurazioni delle stesse ha in mente l’autore nel mettere in scena la vita di Sant’Ambrogio? Gli scenari urbani che fanno da sfondo al racconto biografico sono evocativi di configurazioni storiche passate o attualizzati al tempo di ideazione ed esecuzione dell’opera? Quanto di reale o realistico è presente nelle stesse e quanto non si tratta piuttosto di invenzioni, nelle quali confluiscono la cultura visuale, architettonica e urbana dei responsabili della creazione artistica committente compreso?

Il paper in definitiva intende proporre un’analisi critica delle immagini urbane presenti nel coro del duomo di Milano che – andando oltre lo sguardo – recuperi possibili scelte selettive e messaggi sottesi alle stesse, nonché fonti e suggestioni alla base delle configurazioni e delle caratterizzazioni degli scorci di città rappresentati. La centralità di Roma e Milano nelle vicende biografiche dello stesso cardinale Borromeo, oltre che di Sant’Ambrogio, fanno inoltre sospettare un intento autocelebrativo da parte del committente che proprio gli scorci riferibili alle due città presenti nel coro potrebbero contribuire a rendere intellegibile.

Nature urbane. Immagini e retoriche del paesaggio nel progetto contemporaneo

Il sovra-utilizzo di immagini evocanti la natura per rappresentare il progetto architettonico e urbano viene spesso liquidato come strumentale. Certamente la questione ecologica, a prescindere dalla sua effettiva urgenza, è sempre più spesso sfruttata a fini essenzialmente comunicativi e commerciali, ma la pervasività del fenomeno impone forse altri interrogativi: esiste oggi una “grande narrazione” naturalista, di cui il progetto sarebbe portatore? Quali sono le specificità di questa narrazione e quali gli elementi di continuità con i suoi precedenti della seconda metà del Novecento? L'approccio proposto riconosce il carattere ibrido della condizione metropolitana - tra città e campagna, urbano e rurale - rifiutando la dicotomia natura-artificio e affermando il carattere risolutamente artificiale del progetto contemporaneo. Il punto di partenza della proposta di sessione è infatti il concetto di onnipaesaggio. Coniato da Michael Jakob (*Le paysage*, Infolio, 2008), il termine descrive l'estrema pervasività della nozione di paesaggio, emblematica di un preciso approccio interpretativo della realtà contemporanea, in cui è centrale la produzione di immagini e a cui naturalmente non può sfuggire il progetto architettonico e urbano. La sessione, in equilibrio tra storia e progetto, intende dunque riflettere sull'utilizzo dell'elemento naturale nelle rappresentazioni urbane e progettuali, dal secondo dopoguerra a oggi, tramite differenti supporti – fotografie, disegni, fotomontaggi, render – come strumenti di produzione di narrazioni e immaginari. L'obiettivo è, da una parte, di approfondire un fenomeno troppo spesso appiattito sull'attualità, storicizzandolo nel medio periodo, a partire dalla seconda metà del Novecento. D'altra parte, si vuole gettare nuova luce su episodi poco conosciuti del passato recente che anticipano l'onnipaesaggio a vario titolo. Saranno privilegiate proposte dedicate a casi-studio specifici e/o a comparazioni tra casi- studio, provenienti da diversi ambiti disciplinari. Le proposte potranno inquadrarsi in uno o più dei tre ambiti di riflessione qui elencati e riferirsi alle loro parole chiave. Tali ambiti non sono da considerare in alcun modo limitanti o esaustivi:

- Ambito degli attori pubblici: immagini, immaginari e retoriche identitarie
- Ambito degli attori privati: pratiche, marketing, strategie
- Ambito disciplinare del progetto: rapporto rappresentazione/progetto” (uso delle immagini, nuovi supporti digitali, etc.).

Urban natures. Images and rhetoric of landscape in the contemporary project

The over-use of images evoking nature to represent architectural and urban design is often dismissed as instrumental. Certainly, the ecological question, regardless of its actual urgency, is increasingly exploited for essentially communicative and commercial purposes, but the pervasiveness of the phenomenon perhaps imposes other questions: does a naturalist 'grand narrative' exist today, of which the project would be the bearer? What are the specificities of this narrative and what are the elements of continuity with its precedents from the second half of the 20th century? The proposed approach recognizes the hybrid character of the metropolitan condition - between city and country, urban and rural - by rejecting the nature-artifice dichotomy and affirming the resolutely artificial character of contemporary design. The starting point of the session proposal is the concept of omni-landscape. Coined by Michael Jakob (*Le paysage*, Infolio, 2008), the term describes the extreme pervasiveness of the notion of landscape, emblematic of a precise approach to interpreting contemporary reality, in which the production of images is central, and from which the architectural and urban project naturally cannot escape. The session, balanced between history and design, therefore intends to reflect on the use of the natural element in urban and design representations, from the post-World War II period to the present day, through different media - photographs, drawings, photomontages, renders - as tools for the production of narratives and imagery. The aim is, on the one hand, to delve into a phenomenon that is too often flattened by current events, historicizing it in the medium term, starting from the second half of the 20th century. On the other hand, it aims to shed new light on little-known episodes from the recent past that anticipate the omni-landscape in various ways. Submissions dedicated to specific case studies and/or comparisons between case studies from different disciplinary fields will be privileged. Submitted proposals can be framed within one or more of the three axes listed here and refer to their keywords. These axes are not to be considered in any way restrictive or exhaustive:

- Public actors: images, imaginaries and identity rhetoric
- Private actors: practices, marketing, strategies
- Project: representation/project relationship (use of images, new digital media, etc.).

COORDINATORS

FEDERICO FERRARI

EMMA FILIPPONI

ALESSANDRO BENETTI

ALESSANDRO BENETTI

FOTOGRAFARE L'INFRASTRUTTURA, FOTOGRAFARE IL PAESAGGIO. IL CASO STUDIO DI AUTOSTRADAE, 1959-1975

PHOTOGRAPHING INFRASTRUCTURES, PHOTOGRAPHING LANDSCAPES. THE CASE STUDY OF AUTOSTRADAE, 1959-1975

This paper reflects on the use of photographs on the pages of Autostrade, the house organ of the Società Autostrade, between its launch in 1959 and 1975, the year of the "blocco autostradale" (the halt to new highways construction). The hypothesis is that these images, however promotional, propose an original and more dialectical relationship between infrastructure and landscape than that of more established representations (infrastructure as scar; nature as mitigation strategy).

Parole chiave

Fotografia, autostrada, infrastruttura, Autostrade

Keywords

Photography, highway, infrastructure, Autostrade

La Società Autostrade italiana, nata nel 1950 con la missione di realizzare, gestire e mantenere in concessione ampi tratti della rete autostradale nazionale, si dota nel 1959 di un raffinato house organ, Autostrade. Rivista di tecnica e di informazioni autostradali, che prosegue le sue pubblicazioni fino al 2009. Durante i tre lustri che precedono il "blocco autostradale" del 1975, Autostrade documenta con regolarità e puntualità la modernizzazione e l'espansione di una rete in crescita rapidissima, che si arricchisce di circa 4.000 chilometri di nuovi tracciati. I fascicoli trimestrali di Autostrade sono preziose pubblicazioni, in formato vicino all'A4, stampate a colori su carta patinata. Al loro interno si alternano da un lato riflessioni di carattere generale sul presente e il futuro, le potenzialità e le criticità del sistema autostradale italiano, e dall'altro approfondimenti monografici sui diversi tratti consegnati e aperti al pubblico. Questi ultimi articoli, in particolare, fanno ampio uso di fotografie, spesso stampate in grande formato e valorizzate da un impaginato rigoroso e rarefatto. I dossier speciali che fanno il punto sullo stato della rete nazionale, in particolare il «Numero speciale per il Decennale della Società» del 1966, sono anche abbondanti portfolio fotografici che arricchiscono il corpus di immagini pubblicate sulla rivista.

Questo paper riflette sull'utilizzo delle fotografie sulle pagine di Autostrade e sul rapporto che esse stabiliscono tra infrastruttura e paesaggio, tra artificio e natura. L'ipotesi è che queste immagini, comunque strumentali alla promozione dell'infrastruttura,

propongano un rapporto tra l'“opera d'arte” (come ponti, viadotti, gallerie e altri manufatti sono definiti dal linguaggio dell'ingegneria novecentesca) e il suo contesto differente rispetto alle strategie di rappresentazione più comuni. La natura, qui, non è “sfigurata” dall'autostrada, come nelle narrazioni che ne costruiscono i critici della città e del territorio dell'epoca, da Antonio Cederna in poi, poi sintetizzate dal filosofo Alain Roger con la definizione di “complesso della cicatrice” (“*complexe de la balafre*”, Roger, 1997). Al tempo stesso, in queste immagini alla natura non è affidato il ruolo di mascherare l'infrastruttura, di mitigarne la presenza, secondo una stortura interpretativa tutta contemporanea, messa in evidenza tra gli altri dall'architetto Giacomo Polin (Polin, 2012). Il rapporto figura-sfondo che si stabilisce tra l'autostrada e i suoi paesaggi nelle pagine di Autostrade sembra suggerire la possibilità di una convivenza pacifica, o perlomeno di un confronto alla pari, tra i due poli del discorso.

A partire dallo spoglio integrale dei numeri di Autostrade pubblicati tra il 1959 e il 1975, questo paper vuole mettere in evidenza:

- il contesto di produzione di queste immagini, come scatti originali realizzati per l'*house organ* della Società Autostrade nazionale.
- il loro contenuto e le loro caratteristiche sul piano tecnico e artistico: i soggetti selezionati, la tipologia d'inquadratura, le risonanze con correnti e sperimentazioni fotografiche dell'epoca.
- il loro rapporto con gli altri materiali testuali e grafici utilizzati da Autostrade per la descrizione dell'infrastruttura.

Questo paper si arricchisce inoltre di riferimenti ad altre due riviste della stessa epoca, dedicate allo stesso tema e pubblicate da editori in principio “partigiani” dell'infrastruttura: *Le Strade*, del Touring Club Italiano, e *La Rivista della strada*, erede della più antica *Asfalti, bitumi e catrami*. L'obiettivo è quello di individuare eventuali risonanze e strategie di utilizzo dell'immagine fotografica comuni a diverse riviste, e costituire un corpus iconografico più ampio accomunato da una modalità simile di rappresentazione del rapporto tra infrastruttura e natura.

NATHAN BRENU

STORYTELLING DELLA TRANSIZIONE E DELLA NATURA URBANA A NANTES: LE APORIE DELL'AMMINISTRAZIONE DEL DISASTRO

STORYTELLING OF TRANSITION AND URBAN NATURE IN NANTES: THE APORIAS OF DISASTER ADMINISTRATION

This relation aims to analyse the potential contradictions of urban projects in Nantes in favour of the development of "urban nature" and "transition".

Parole chiave

Transizione, progetto urbano, natura urbana, storytelling, insostenibilità

Keywords

Transition, urban planning, urban nature, storytelling, unsustainability

«Mettere la natura al centro dei progetti», ecco uno degli impegni proseguiti da Nantes Métropole, nominata Capitale verde europea nel 2013, e certificata Cit'ergie nel 2015, ormai Label climat-air-énergie, una certificazione per le collettività impegnate nella cosiddetta transizione ecologica. «Natura» e «transizione», le due parole sembrano andare di pari passo nella pubblicità del progetto urbano contemporaneo di Nantes. Ma tra falsificazione della storia delle trasformazioni urbane dei due ultimi secoli (Massard-Guilbaud, 2015), annesia relativa alle origine neomaltusiane e pronucleari del concetto stesso di «transizione energetica» (Fressoz, 2022), apertura di una nuova tappa nel processo di «devianza borghese del sentimento moderno della natura» (Charbonneau, 1969), con l'uso strumentale del concetto di «natura urbana», le politiche in corso - riuscendo il colpo di forza di unire retorica catastrofista e ottimismo pubblicitario - non mancano di contraddizioni interne. Questa relazione mira ad annalizzarle a partire del caso di Nantes. Uscendo della concezione culturalista del paesaggio, per confrontare la sua «rugosità» (Cevasco, 2013) ambientale nel contesto metropolitano (sogetto a fenomeni territoriali di Path dependence) ai discorsi dell'attuale politica urbana, ci interrogheremo sulla potenziale insostenibilità (Bludhorn, 2015) dell'azione pubblica a favore dello «sviluppo sostenibile».

AMANDINE DIENER

DALLA CITTÀ RICOSTRUITA AL PAESAGGIO URBANO. VERSO UNA NARRAZIONE NATURALISTICA DI BREST?

FROM THE RECONSTRUCTED CITY TO THE CITY LANDSCAPE. TOWARDS A NATURALIST NARRATIVE OF BREST?

Questo articolo propone una lettura delle rappresentazioni del grande paesaggio di Brest, dal progetto di ricostruzione postbellica a quello metropolitano contemporaneo. Come viene assunta e re-integrata la natura nella narrazione metropolitana di Brest? La narrazione naturalista è la via privilegiata della metamorfosi che Brest sta compiendo per il suo futuro? Permette di colmare il deficit simbolico di cui soffre e di rispondere alle questioni ambientali e climatiche?

Parole chiave

Natura nella città, grande paesaggio, città ricostruita, narrazione metropolitana, immagini e rappresentazioni, progetto urbano

Keywords

Nature in the city, large landscape, reconstructed city, metropolitan narrative, images and representations, town planning

For a long time, Brest has suffered from an image of a grey city which it is beginning to shed. The reputation of a reconstruction supposedly assured in concrete, without consideration of any vegetal character, has damaged it. Situated at the tip of Finistère, facing the ocean, it benefits from a remarkable natural landscape which, beyond offering an exceptional setting to the rebuilt city centre, is gradually becoming the basis for a re-conquest of territorial attractiveness. In recent years, Brest's stakeholders have taken the gamble of renewing the city's image by focusing on "nature in the city", which has been lacking for a long time. The plan-guide "Brest-city landscape in transition" which is being implemented, under the leadership of Paola Vigano, aims to reactivate an urban imagination and to build a metropolitan narrative of Brest in which the heritage, particularly natural and vegetal, is a driving force.

While historiography has long highlighted the urban planning work conceived by the chief architect Jean-Baptiste Mathon - the axes of composition, the urban perspectives, the functionalist spirit of the urban grid and the facilities that punctuate it - few works have yet been devoted to Brest's natural and plant heritage (the old glacis, the urban parks, the planted courtyards and promenades, the vegetation, biodiversity, the natural landscape or the ocean). This paper proposes a reading of the representations of the

great Brest landscape, from the post-war reconstruction project to the contemporary metropolitan one. Also, how is nature assumed and reintegrated into the Brest metropolitan narrative? Is it just a question of instrumentalizing nature through images and words, or are we witnessing the birth of a naturalist narrative? If so, what would be its specificities and what elements of continuity are being sketched out since the end of the Reconstruction? The attention paid to France's smallest metropolis (according to the criteria of the 2014 Maptam law) also makes it possible to question the "singularity of Brest" which, initially repressed, is increasingly assumed: a "diffuse" or even "invisible" city where the dichotomy between city and countryside - or urban and rural - is weak, in the face of the omnipresence of the great landscape.

Documented by the archives of the reconstruction of Brest, the work of the Brest-Brittany Urban Planning Agency (Adeupa) and the Paola Vigano studio (consultation workshop, production of communication and project materials), as well as by interviews conducted with the Brest Metropolitan Council's Communication and Territorial Marketing Department, the hypothesis is made that the naturalist narrative is the privileged way of the metamorphosis that Brest is undertaking for its future. This proposal, which falls between the fields of history and project, will use a variety of media to question the rhetorical identity processes at work in order to fill a certain "symbolic deficit", as well as the strategies built around nature and landscape as responses to environmental and climatic issues.

GABRIELE PIERLUISI

LA «QUARTA CITTÀ». I PAESAGGI URBANI DEL POST ANTROPOCENE

THE “FOURTH CITY”. POST-ANTHROPOCENE URBAN LANDSCAPES

This proposed contribution aims to report on a research experience on the urban landscape of the city of Massy in the south of Paris. The representation of its urban landscape becomes an opportunity for a new design of the post anthropocene city. The research is based on the parallel use of written language and graphic language, between digital technologies and analogue drawing. In particular, the project is based on the territorialisation of the existing modern city.

Parole chiave

Metamorfosi, città del post Antropocene, Quarta città, paesaggio urbano, regimi di visibilità, Digitale Caldo

Keywords

Metamorphosis, post anthropocene city, fourth city, urban landscape, regimes of visibility, hot digital representation

La questione del paesaggio, la sua rappresentazione, è da sempre legata alla rappresentazione della città. Di questa il paesaggio rappresenta una controparte alternativa. Come la città rappresenta la storia della civilizzazione umana, nella sua astanza è immagine di essa, così il paesaggio rappresenta l'alterità naturale del nostro mondo. Rappresentare l'architettura (ed immaginare il suo progetto) implica anche mettere in scena il suo contesto paesaggistico, sia naturale che artificiale sia paesaggio che paesaggio urbano. Architettura e paesaggio sono i due termini dialettici del pensiero spaziale del progetto; tra i due si pone il giardino come luogo tra artificiale e naturale. Tutte queste categorie, sono evidentemente, delle proiezioni simboliche dell'uomo sul suo ambiente di vita. I paesaggi (idea che ci facciamo della natura), si definiscono gradualmente per successiva artificializzazione tra natura incontaminata e spazio urbano passando per il medio dialettico del giardino. Con la coscienza dell'Antropocene rappresentare il rapporto tra città e paesaggio deve diventare la reinvenzione di questo rapporto sulla base di un altro paradigma. Significa in sostanza ridisegnare le nostre città come luogo una cultura inclusiva della complessità del vivente, non coloniale e basata sulla continuità metamorfica con le “cose” piuttosto che sulla “distanza critica” necessaria al loro sfruttamento. Un paradigma culturale altro che faccia i conti con la fine della modernità. La rappresentazione della città assume in questo contesto il ruolo di progetto di una nuova città in accordo con la nuova coscienza e urgenza ambientale. Nuovi regimi di visibilità urbana La città a cui dobbiamo ambire è una città che inverte le logiche dell'Hyperville

contemporanea, che anziché invadere il territorio, venga conquistata da esso. Si tratta di immaginare una città altra che quelle del capitalismo avanzato, in cui territorializzare l'abitato esistente piuttosto che urbanizzare il territorio. È quella che abbiamo chiamato "Quarta città", in quanto evoluzione delle tre città moderne: la prima, la città barocca fino alle soglie della modernità, quella derivante dall'uso generalizzato dei sistemi urbani prospettici, la seconda è la città industriale moderna, la terza è la "città-mondo" del capitalismo avanzato (l'Hyperville), ed infine la quarta è la città del post-antropocene in cui va riscritto il nostro rapporto con la natura ed il vivente in generale. I paesaggi urbani della "Quarta città" Intendo qui proporre gli esiti di una ricerca frutto di una collaborazione tra il LéaV di Versailles e il Dipartimento DAD dell'università di Genova sulla rappresentazione del paesaggio urbano contemporaneo e del suo progetto. Mi sto occupando, in particolare, della rappresentazione del paesaggio urbano del quartiere Atlantis, della città di Massy. Massy è una città che fa parte della enorme metropoli del Grand Paris, un caso emblematico di uno spazio urbano contemporaneo, per la sua posizione rispetto a Parigi, per la sua condizione orografica per la storia del suo sviluppo recente legato ai sistemi infrastrutturali e culturali nevralgici del sud di Parigi. Si tratta di una città di stampo moderno e capitalistico, che va vista oggi come un rudere del tempo del prima Antropocene, e su cui porre uno sguardo che ne trasformi la presenza in una città post-Antropocene. Si tratta di sovrapporre alla città esistente e moderna, di far nascere da essa, i paesaggi della città futura. La rappresentazione del paesaggio urbano come progetto La rappresentazione della città implica una presa di posizione critica sulle sue strutture e quindi "disegnare" la città significa trasformarla in funzione del desiderio di cambiamento. Il disegno, la rappresentazione di un progettista è sempre data dalla convergenza di un'osservazione sull'esistente e di una proiezione su di esso di un suo possibile stato futuro. I paesaggi della "quarta città" nascono nella rappresentazione agita come strumento attivo, in una sequenza di fasi operative dall'esperienza urbana al progetto. Si tratta di definire un algoritmo dello sguardo che porti dall'esperienza di "promeneur" urbano fino a quella di progettista. In questo contesto la costruzione dell'immagine come pratica mista tra pratica digitale e disegno a mano, è un passaggio necessario per il progetto. Vedere la città nella sua dimensione paesaggistica, prima di progettarela come elemento architettonico urbano puntuale. L'immagine è intesa, imparando dalla pittura, come metamorfosi di un mondo che non concepiamo più come separato tra figura e fondo ma come un tutt'uno in trasformazione. L'abitare ed il pensare gli spazi dell'abitato passa innanzitutto per questo confronto con il paesaggio, inteso come orizzonte originario ed ultimo dello spazio del vivente umano e non.

Bibliografia essenziale:

- AÏT-TOUATI, Frédérique, LATOUR, Bruno, 2022. *Trilogie terrestre. Inside, Moving Earths*, Viral. Paris : éd. B 42.
- BAILLY, Jean-Christophe, 2013. *La phrase urbaine*, Paris: éd du Seuil (Fiction&Cie).
- BAILLY, Jean-Christophe, 2020. *L'Imagement*, Paris: éd du Seuil (Fiction&Cie).
- BERQUE, Augustin, 2016. *La pensée paysagère*. 2e, éd. Paris : Éditions Éoliennes.

-
- BESSE, Jean-Marc, 2021. *Voir la terre. Six essais sur le paysage et la géographie*. Marseille: Parenthèses (La nécessité du paysage).
- CAUQUELIN, Anne, 2000, *L'invention du paysage*. Paris: PUF, (Quadrige).
- CAUQUELIN, Anne, 2003. *Petit traité du jardin ordinaire*, Paris : Payot et Rivage (Rivages poche/Petite Bibliothèque).
- CORBOZ, André, 2009. *Sortons enfin du labyrinthe!*. Gollion: Infolio (Archigraphy).
- DECKMYN, Chantal, 2020. *Lire la ville. Manuel pour une hospitalité de l'espace public*. Paris: La Découverte.
- DESCOLA, Philippe, 2005. *Par-delà nature et culture*, 1^e éd. Paris: Gallimard.
- MAGNAGHI, Alberto, 2014. *La Biorégion urbaine, petit traité sur le territoire bien commun*, Paris : Eterotopia France.
- MORIZOT, Baptiste, 2020. *Raviver les Braises du vivant. Un front commun*. Arles: Acte Sud, (Domaine du possible).
- RANCIÈRE, Jacques, 2019. *Le travail des images. Conversation avec Andrea Soto Calderón*. Paris : Les Presses du réel (Perceptions).
- JAKOB, Michael, 2008. *Le paysage*, Gollion: Infolio (Archigraphy).
- ZHONG MENGUAL, Estelle, 2021. *Apprendre à voir. Le point de vue du vivant*. Arles: Acte Sud (Mondes sauvage).

NADYA ROUIZEM

COSTRUIRE CON LA TERRA CRUDA: DISCORSI, IMMAGINI E STRATEGIE DI ATTUAZIONE

BUILDING WITH RAW EARTH: DISCOURSE, IMAGES, AND STRATEGIES

Negli ultimi anni, diversi edifici con strutture parzialmente in terra cruda sono stati costruiti nel territorio parigino. Per aggirare le difficoltà legate all'utilizzo - e all'accettazione da parte dei committenti - di questo, seppur virtuoso, materiale, i progettisti sembrano attuare delle strategie precise. L'impiego di discorsi ambiziosi sull'ecologia e la produzione di immagini e render in cui la natura e il verde affiancano questi paesaggi "minerali" fanno sembrare questi progetti più attraenti. Questo approccio è rafforzato dall'impiego di inquadrature nelle quali il contesto urbano resta in secondo piano ed è trattato graficamente sui toni chiari e del bianco, mentre il colore verde della vegetazione spicca in primo piano. È il caso di due progetti recenti: l'Istituto comprensivo "Miriam Makeba" costruito a Nanterre nel 2019 da TOA Architectes e la Mediateca "Jean Quarré" nel 19° arrondissement di Parigi, progettata da Philippe Madec e Nicolas Miessner. Pur distinguendosi per l'uso di materiali rinnovabili e per un attento controllo dei costi energetici degli interventi, questi due progetti cercano quindi anche di integrare la nozione di paesaggio e natura nella città, per convincere ulteriormente la comunità delle loro virtù ecologiche?

Parole Chiave

Costruire con la terra cruda

Keywords

Raw earth construction

Recently, buildings constructed with raw earth are emerging in the Paris region. In order to circumvent the difficulties linked to the use of this virtuous material, the designers implement strategies to win competitions and convince decision-makers. The ambitious speeches and the images of greenery in the middle of a very mineral urbanized environment make these projects appear more attractive. For example, the Miriam Makéba school group, built in 2019 in Nanterre in the western suburbs of Paris by TOA Architects, is "anchored to the ground by its raw earth foundation, suspended from the sky by the immateriality of its stainless steel cladding." This catchphrase is accompanied by images highlighting the trees surrounding the building, and the roof garden.

In the 19th arrondissement of Paris, the Nicolas Miessner agency and the Philippe Madec studio are using poured earth in the Jean Quarré media library. The ground plan of this project highlights the gardens created around the buildings and on the roofs, contrasting with the reality of the very dense site.

In Nanterre, "urban ecology" is mentioned in connection with the school group, while in Paris it is "urban agriculture", two terminologies conveying the message of the integration of nature in the city of the future (Nivet, 2023). This message is reinforced by images where the urban context is all white, and where only the green color of the vegetation stands out.

Thus, do these two facilities, which are distinguished by the use of geo-sourced materials and by the control of their energy expenses, also strive to integrate the notion of landscape and nature in the city, in order to further convince of their ecological virtues?

«Epifania dell'immagine». L'architetto-fotografo tra rappresentazione, interpretazione e conservazione

La diffusione della fotografia come strumento che coglie immagini istantanee del mondo ha radicalmente cambiato l'approccio in tema di conoscenza e di rappresentazione della realtà. Tra i numerosi contesti cui riferire questo assunto, gli archivi fotografici degli architetti rappresentano un bacino inestimabile di documentazione della città e delle sue architetture. Allo stesso tempo, queste immagini costituiscono uno strumento d'interpretazione e di espressione: la visione autoriale di un 'pensiero progettante'. Con quale sguardo l'architetto osserva i luoghi che si appresta a modificare con il progetto? Come sceglie di rappresentare le proprie architetture una volta realizzato l'intervento? Se la materia rappresenta il campo dell'intervento di restauro, Cesare Brandi la definisce come «ciò che serve all'epifania dell'immagine», vale a dire alla sua manifestazione. Materia e immagine appaiono quindi indissolubili. Allo stesso tempo, sono le immagini che, in numerosi casi, concorrono – o hanno concorso – alla definizione dell'oggetto. Numerosi e differenti gli aspetti che contribuiscono a creare l'immagine consolidata degli edifici e del loro contesto urbano, in qualche caso rendendoli 'icone': la collocazione, il punto di osservazione, la luce, l'atmosfera, lo sguardo. Quanto brevemente delineato consente di stabilire un legame indissolubile tra l'opera (alla scala architettonica o urbana) e la sua rappresentazione fotografica così come espressa dall'autore. A partire da queste premesse, la sessione accoglie proposte in grado di alimentare un dibattito interdisciplinare e il più possibile ampio su questo tema. Senza escludere ulteriori proposte coerenti con tale premessa, gli affondi potranno considerare aspetti quali:

- Fotografia e autorialità: riflessioni a partire da indagini su fondi fotografici provenienti da archivi di architetti
- Alterità e polisemia dell'opera: in cosa si differenzia lo sguardo dell'architetto dallo sguardo del fotografo professionale?
- Fotografia e progetto: quale ruolo hanno assunto gli scatti fotografici nelle visioni dell'architetto prima e dopo la realizzazione, anche in vista della divulgazione dei contenuti dell'opera? Quale il ruolo della fotografia nella definizione e nella comprensione delle questioni costruttive?
- Fotografie di viaggio: visioni dell'architettura e della città attraverso lo sguardo dell'architetto
- Memoria e conservazione: quale ruolo assumono gli scatti dell'architetto nella conservazione della sua opera?

«Epiphany of the Image». The Architect-Photographer between representation, interpretation, and preservation

The spread of photography as a tool that captures instantaneous images of the world has radically changed the approach to knowledge and representation of reality. Among the many contexts to which this assumption can be referred, architects' photographic archives represent an invaluable reservoir of documentation of the city and its architecture. At the same time, these images constitute an instrument of interpretation and expression: the authorial vision of a 'designing thought'. With what gaze does the architect observe the places he is about to modify through design? How does he choose to represent his architecture once the intervention has been realised? When 'matter' represents the field of restoration, Cesare Brandi defines it as «something that the epiphany of the image needs», i.e. its manifestation. Matter and image thus appear inseparable. At the same time, it is the images that, in numerous cases, contribute – or have contributed – to the definition of the object. There are many different aspects that contribute to creating the consolidated image of buildings and their urban context, in some cases making them 'icons': the location, the observation point, the light, the atmosphere, the gaze. What has been briefly outlined allows us to establish an indissoluble link between the work (on an architectural or urban scale) and its photographic representation as expressed by the author. Starting from these premises, the session welcomes proposals capable of fuelling an interdisciplinary and as broad as possible debate on this theme. Without excluding further proposals consistent with this premise, the insights may consider aspects such as:

- Photography and authorship: considerations starting from investigations of photographic fonds from architects' archives
- Alterity and polysemy of the work: how does the architect's gaze differ from the professional photographer's gaze?
- Photography and the project: what role did photographs play in the architect's visions before and after realisation, also in the dissemination of the work's contents? What role did photography play in defining and understanding construction issues?
- Travel photographs: visions of architecture and the city through the architect's gaze
- Memory and preservation: what role do the architect's photographs play in the preservation of his work?

COORDINATORS

SARA DI RESTA

GIORGIO DANESI

GIUSEPPE BONACCORSO

GLI ARTICOLATI RAPPORTI TRA GRAFICI, ARCHITETTI E FOTOGRAFI NELL'ILLUSTRARE IL PAESAGGIO URBANO NOTTURNO NELLA CITTÀ DEL NOVECENTO

THE ARTICULATE RELATIONSHIPS BETWEEN GRAPHIC DESIGNERS, ARCHITECTS AND PHOTOGRAPHERS IN ILLUSTRATING THE NOCTURNAL URBAN LANDSCAPE IN THE CITY

The paper is devoted to the relationship between the architect, the graphic illustrator, and photography within a field of experimentation coinciding with the illustration of the nocturnal urban landscape. Within this framework, while mentioning some shooting and representation techniques, the contribution aims to specify how these professional souls have distinct approaches that in part achieve coincidental visual results.

Parole chiave

Grafici, architetti, fotografi, paesaggio urbano, luci notturne

Keywords

Graphic designers, architects, photographers, urban landscape, night lights

La relazione è dedicata all'articolato tema del rapporto tra l'architetto, l'illustratore grafico e la fotografia all'interno di un campo di sperimentazione coincidente con l'illustrazione del paesaggio urbano notturno. In questo quadro, pur citando alcune tecniche di ripresa e di rappresentazione, il contributo intende precisare come queste anime professionali hanno degli approcci distinti che in parte raggiungono risultati visivi coincidenti. Nel contributo proposto si tiene conto anche del rapporto che hanno avuto e hanno gli architetti con la fotografia, in una funzione di analisi e di studio legata alla professione. All'interno di tale ambito, si sono scelti due criteri di ricerca, sovrapponibili ma distinti: da una parte l'analisi estetica di alcuni dei maestri della fotografia d'architettura (e non solo) che si sono cimentati nel paesaggio urbano notturno (da Otto Umbehr a Gianni Berengo Gardin, da Andr  Kertesz a Luca Campigotto); dall'altro il rapporto che architetti (o grafici) hanno avuto con la fotografia quale mezzo di indagine privilegiato per illustrare le loro ricerche sui paesaggi urbani (da Paolo Garretto a Erich Mendelsohn, da Lyonel Feininger a Paolo Portoghesi).

ESTER GERMANI, MARCO FERRARI

PAESAGGI RIVELATI. GENESI E FORTUNA DELL'OPERA DI PIETRO PORCINAI NEGLI SCATTI DELL'ARCHITETTO, DEL COMMITTENTE E DEL FOTOGRAFO

LANDSCAPES REVEALED: THE GENESIS AND FORTUNE OF THE WORKS BY PIETRO PORCINAI THROUGH THE LENS OF THE ARCHITECT, THE CLIENT AND THE PHOTOGRAPHER

The Pietro Porcinai Archive holds a rich collection of images that testify the role of photography in the creation, construction and publishing of his projects. The images portray the surveys, construction sites as well as completed works, and focus primarily on his projects in Piedmont. The study of these images is a vital tool to the understanding of Porcinai's modus operandi and reconstructing of the design process aimed at the preservation of his works.

Parole chiave

Pietro Porcinai, archivio, fotografia, cantiere, divulgazione

Keywords

Pietro Porcinai, archive, photography, construction site, publishing

Il contributo proposto intende offrire alcune riflessioni sulla figura e sul *modus operandi* di Pietro Porcinai, grande protagonista del paesaggismo italiano e internazionale del Novecento, attraverso la disamina del fondo fotografico conservato nell'archivio del progettista, ponendo un particolare interesse alla genesi creativa e realizzativa di alcune sue opere in area piemontese.

Il materiale fotografico, analizzato insieme ai carteggi e ai disegni progettuali, mostra chiaramente il ruolo determinante e complementare che la fotografia assume nell'attività progettuale dello Studio Porcinai e l'impegno posto in prima persona dall'architetto nel documentare – *ex ante*, *in itinere* ed *ex post* – il processo dei suoi lavori. In numerose occasioni infatti Pietro Porcinai, oltre ad occuparsi della sistemazione di parchi e giardini, conduce la regia dell'intero intervento, nei confronti del quale la fotografia diventa lo strumento sia per instaurare una vivace circolazione di idee con committenti, colleghi e ditte durante la definizione del progetto, sia per vigilare sul ciclo di vita dell'opera compiuta. Le immagini appartenenti al fondo fotografico dell'archivio possono essere dunque suddivise in tre categorie, corrispondenti alle tre fasi di definizione del progetto: le fotografie dei sopralluoghi e dei rilievi preliminari, le fotografie di studio e di cantiere

attestanti il progressivo consolidarsi delle scelte progettuali e le fotografie dell'intervento ormai realizzato.

Appartengono al primo gruppo gli scatti a supporto delle indagini conoscitive della natura geomorfologica e architettonica del luogo su cui Porcinai si appresta ad intervenire. Queste immagini, spesso singoli fotogrammi giustapposti per formare un'unica panoramica, guardano attentamente la spazialità del sito, i giochi di luce e ombre, i rapporti con eventuali preesistenze e gli elementi del contesto urbano o territoriale, a seconda dei casi da valorizzare o mascherare per un corretto inserimento di architetture e giardino in dialogo con la città e il paesaggio. Nella seconda categoria rientrano le fotografie a testimonianza dei numerosi ragionamenti, consigli e ripensamenti che si sono susseguiti durante la definizione dei progetti. Si ritrovano, a titolo esemplificativo, immagini di modelli di studio della composizione del giardino, come nel caso del roseto per Felice Riva ad Alpino; scatti di bozzetti per la definizione degli elementi scultorei, come per Villa Maggia a Torino; foto da vivai per la scelta delle piante da mettere a dimora; fotografie di diverse tessiture murarie da sottoporre all'attenzione dei committenti, come avviene per alcune soluzioni della casa di Aldo Zegna a Trivero. La fotografia dava ancora modo a Porcinai di seguire i cantieri dallo studio di Fiesole, come mostrano i tanti scatti documentanti sia l'avanzamento dei lavori sia l'interruzione degli stessi conseguenti a imprevisti di varia natura, che hanno portato in seguito a modificare alcune soluzioni progettuali. Il terzo gruppo raccoglie invece le immagini dell'opera compiuta, che preservano la memoria dei giardini realizzati come anche degli allestimenti effimeri curati da Porcinai in occasione di feste per eventi significativi dei clienti. Per promuovere l'attività dello Studio, queste fotografie venivano spesso pubblicate su riviste di settore, sia italiane che internazionali, come nel caso di *Domus*, su cui lo stesso Porcinai inizia a scrivere a partire dal 1937. A questo scopo egli si avvaleva della collaborazione di fotografi professionisti: il fondo conserva gli scatti del tedesco Karl-Dietrich Bühler, il cui sguardo restituisce con grande sensibilità i contrasti tra luce e ombra che permeano la materia vegetale e minerale dei giardini di Porcinai. Le fotografie presenti in archivio raccontano infine i rapporti di stima e amicizia creatisi nel frattempo con i clienti i quali, anche a distanza di tempo dalla conclusione del cantiere, continuano ad inviare all'architetto scatti del proprio giardino, ormai giunto a pieno sviluppo, accompagnati da sincere parole di apprezzamento per il lavoro svolto.

Queste riflessioni lasciano emergere l'eccezionalità del rapporto tra fotografia e progetto nell'opera di Pietro Porcinai: l'immagine diventa così lo strumento per ridurre le distanze rispetto al luogo di intervento e agevolare la comunicazione con il committente, riguardo alla quale il progettista mostra sempre una grande attenzione. Il confronto tra passato e presente, tra le fotografie conservate in archivio attestanti il cantiere di realizzazione e le immagini dello stato attuale degli stessi giardini, permette di cogliere a distanza di tempo la valenza delle intuizioni progettuali di Porcinai, valutandone il processo di sviluppo della componente vegetale, per strutturare una solida conoscenza che permetta di individuare strategie consapevoli per la conservazione di tali opere d'arte e artificio.

B. BERIL KAPUSUZ-BALCI

ARCHIVIO FOTOGRAFICO INASPETTATO E IMMAGINARI ARCHITETTONICI: CONGETTURA SULLA PRATICA FOTOGRAFICA DELL'ARCHITETTO SABIH KAYAN

UNEXPECTED PHOTOGRAPHIC ARCHIVE AND ARCHITECTURAL IMAGINARIES: SPECULATIONS ON THE PHOTOGRAPHIC PRACTICE OF THE ARCHITECT SABIH KAYAN

Questo articolo porta in primo piano un notevole architetto nell'architettura moderna della Turchia, Sabih Kayan, e la sua sconosciuta identità di fotografo di architettura attraverso il ritrovamento del suo inaspettato archivio fotografico, rimasto oscuro per decenni. La moltitudine nella sua pratica fotografica e nelle sue posizioni sia come autore degli edifici che delle loro fotografie, ritrae riflessioni di approcci critici e alternativi alla rappresentazione dell'architettura e della città.

Parole chiave

Immaginari architettonici, fotografia architettonica, rappresentazione, modernismo critico, Sabih Kayan

Keywords

Architectural imaginaries, architectural photography, representation, critical modernism, Sabih Kayan

This paper comes out of an archive, which draws attention to the unknown photographer aspect of Sabih Kayan, who left a significant mark in the history of modern architecture in Turkey. It is an attempt to re-read the archive to understand the multiple positions of the architect takes against his architectural practice through photography and how he instrumentalizes the medium of photography. The [architectural] photograph offers the photographer an in-between way of looking at the object of architecture that can hardly be defined as purely objective or subjective. Nevertheless, a process in which optical looking through the camera turns into a mechanical gaze, a “critical distance” as well as physical between the viewer and the viewed is created. The photographs of the Hacettepe University Sıhhiye Campus, which was designed and later photographed by Kayan, are considered the moments in which the architect looks at his practice at a critical distance, taking different positions as a “modern” architect, a critic and a citizen, embedded in the photographic narratives. According to Victor Burgin, “arguments put forward are seldom genuine arguments for evaluations; it is a state of speech whose

accuracy is uncertain or not, rather than a statement of ideas and a process of enumerating assumptions” (Burgin, 2013). While the photographic re-readings in this paper refer to Kayan’s life story and professional practice, also his visual research that tries to set or challenge rules over the codes of architectural representation; they can be considered a dialogue between mid-century modern architecture and “visual culture” in context. Different motives were influential in Kayan’s photography of his buildings within the framework of the architectural photographic tradition of the period: Firstly, Kayan gained awareness of the relationship of modern architecture with photography and mass media in Germany and Switzerland, where he received his architectural education in the late 1930s and early 1940s. In this direction, he articulated photography to architectural practice. Secondly, it can be related to Kayan’s encounter with artistic and experimental forms of architectural photography in his architectural education, which is closely related to the arts, both in ETH and in printed publications from Europe and America. The architect may have used his photographic repertoire, which is likely to have gained in the cultural and educational ecology he was a part of, in two ways: as a tool for the intention of positioning his architectural practice in Turkey in a universal canon or as a tool of criticism based on the “social dimension of architecture” and “contextuality” discussions of the period. It was inevitable for the architect to photograph his buildings throughout the processes in which they are a part of the urban life, starting from the construction processes to the inhabitation of them; thus multiplying his photographic view and expanding the object of architecture to the environment. One of Kayan’s instrumentalization of photography lies in the photographic representations of the campus. The photographic view of the architect here is shaped by the formal codes of the photographic representation of modern architecture concerning the architectural education he received in Europe; it can be claimed that he used photography not only as a means of documenting his buildings but also as a means of “canonization,” in other words, to find a place in the architectural canon. In the modernist tradition, architectural photography’s preference for framing buildings as autonomous objects and deconstructing their use gives buildings a static, undated position that opposes the dynamic forces of time (Till, 2000). However, neither fixed in time nor temporary; buildings are part of social reproduction (Borden, 2007). In parallel to his uninhabited, sterilized photographs of the campus, the social life also becomes visible in Kayan’s photographs along with the buildings, where he also includes the users, and the objects belonging to them. On the other hand, another photographic position of Kayan can be discussed around critical distance and observation. The critical and contextual view, has been met in the form of the production of dialectical images of post-modernist approach in which the building is framed with its context, that is, the environment and urban fabric, could be referred to in many of Kayan’s photographs. Thus, photography becomes a tool of architectural criticism. Kayan captures his building not as an indivisible object but as a relational object redefined through its interconnectedness with different actors. It can be claimed that the 1970’s when Kayan produced the photographs, expanded Kayan’s photographic perspective; as it was the period when conventional forms of architectural photography were questioned with the reflections of critical modernism in photography, and reproduced and circulated in alternative forms.

MARTA MAGAGNINI

DALLA DOCUMENTAZIONE ALLA PROGETTAZIONE, DALL'UNITÀ AL FRAMMENTO. LE FOTOGRAFIE DI ICO PARISI PER "OPERAZIONE ARCEVIA" (1972-76)

FROM DOCUMENTATION TO ARCHITECTURAL DESIGN, FROM THE WHOLE TO THE FRAGMENT. ICO PARISI'S PHOTOGRAPHS FOR "OPERAZIONE ARCEVIA" (1972-76)

Domenico Parisi (1916-1996), known as Ico, was an architect, designer, artist, photographer and film maker. Trained in the circle of the "Como Group" and a collaborator of Giuseppe Terragni, he came to attention in 1937 for his photographs of the Casa del Fascio, published in "Quadrante" magazine. From that moment on, photography would always remain one of his chosen forms of expression and often to complement his activity of invention as well. As a matter of fact, not infrequently, at the basis of some forms of the project there are recognizable shots of Parisi, while just as often, to animate and complete the drawings made strictly by himself, there are clippings from his photograms. In particular, this second use of photography in the project is peculiar feature of the "visualization boards" for what was certainly Parisi's most ambitious project: Operation Arcevia.

Parole chiave

Ico Parisi, archivio fotografico, fotomontaggio, utopia, arte e architettura, ripopolamento dei borghi

Keywords

Ico Parisi, archive of photographs, photomontage, drawing and utopia, art and architecture, repopulation of the villages

Domenico Parisi (1916-1996), detto Ico, è stato un architetto, designer, artista, fotografo e film maker, che ha fondato la propria ricerca formale sull'integrazione delle arti e sull'autonomia del progetto da qualsiasi teorema o ideologia. Formatosi nell'alveo del "Gruppo di Como" e collaboratore di Giuseppe Terragni, si fa notare nel 1937 proprio per un servizio fotografico alla Casa del Fascio, pubblicato sulla rivista Quadrante. Da quel momento, la fotografia resterà una sua costante espressiva, fuori e dentro la professione o la ricerca artistica, andando spesso a integrare anche l'attività d'invenzione. Non di rado, infatti, alla base di alcune forme del progetto ci sono riconoscibili scatti del Parisi, mentre altrettanto volte, ad animare e completare i disegni realizzati rigorosamente da lui stesso, ci sono ritagli dai suoi fotogrammi. In particolare, questo secondo uso della fotografia nel progetto è peculiare caratteristica delle "tavole di visualizzazione" per quello che è stato certamente il progetto più ambizioso di Parisi: Operazione Arcevia.

Nel 1972 l'imprenditore marchigiano Italo Bartoletti incarica l'architetto comasco di redigere un progetto innovativo per l'insediamento di una comunità nel borgo rurale di Palazzo di Arcevia, nell'entroterra anconetano. Quel che ne seguirà sarà una operazione progettuale durata anni - fino alla presentazione ufficiale alla Biennale di Venezia del 1976 -, curata assieme a due critici d'arte (Enrico Crispolti e Pierre Restany) e uno psicologo (Antonio Miotto) e con l'apporto di numerosi artisti visivi, musicisti, poeti, cineasti e sociologi in ambito internazionale (Antonioni, Burri, Cèsar, Takashi, Tilson, ...). Operazione Arcevia non fu mai realizzata, ma, nel fatto di essere rimasta sulla carta, ha comunque raggiunto la dimensione di "opera" proprio nella sua rappresentazione: dalla documentazione alla narrazione del processo, alla comunicazione finale, Operazione Arcevia consiste in un cospicuo corpus di manufatti differenti ed interdisciplinari (dalla relazione economica al plastico, dagli schizzi e dalle performance artistiche alle foto-prospettive, dal "notiziario" delle vicende al libro a stampa), inscindibili l'uno dall'altro e che perfettamente attuano la visione parisiense dell'integrazione delle arti. Ogni incontro, infatti, è stato fotografato e registrato, poi riassunto in diari di bordo e in elaborati grafici, in cui si riferisce di ogni parte del progetto e dell'intervento artistico associato. Quella immaginata per il piccolo borgo arceviese era una visione utopica, ma non un'utopia sociale astratta, bensì, in inconsapevole risonanza con le coeve teorie di Yona Friedman (Friedman 2016 [1974]), un'"utopia realizzabile" lontana dallo spirito e dall'azione di massa. Inoltre, per essere attuabile, un progetto utopico o meno deve calarsi nel contesto e coinvolgere luoghi, attori e utenti precisi, riconoscibili e fotografabili. Ecco dunque che l'essere architetto e fotografo diviene per Parigi il presupposto per influenzare e direzionare l'una e l'altra arte, unite dall'obiettivo di insistere sulla realtà, perché da questa sostanziate.

DANIELA RUGGERI

TRA ARCHITETTURA E FOTOGRAFIA – ANDRÉ RAVÉREAU E MANUELLE ROCHE UN SODALIZIO ARTISTICO SENTIMENTALE

BETWEEN ARCHITECTURE AND PHOTOGRAPHY – ANDRÉ RAVÉREAU AND MANUELLE ROCHE A SENTIMENTAL ARTISTIC ASSOCIATION

The paper aims to investigate the relation between photography and architecture through the work of architect André Ravéreau and photographer Manuelle Roche. André Ravéreau (1919- 2017), after various wanderings in the Mediterranean - he spent a brief time in Greece -, moved to Algeria in the 1960s where he worked for around twenty years. In Greece, he started an artistic association with the photographer Manuelle Roche (1919- 2017), who also collaborated with him as the editor of his writings.

Parole chiave

M'Zab, deserto, sodalizio artistico, scoperta, trasposizioni

Keywords

M'Zab, desert, artistic association, discovery, transpositions

Il paper propone di investigare il rapporto tra fotografia e progetto di architettura attraverso l'opera dell'architetto André Ravéreau e della fotografa Manuelle Roche.

André Ravéreau (1919- 2017), architetto francese, poco noto in Italia, dopo varie peregrinazioni nel Mediterraneo – trascorre un breve periodo di lavoro in Grecia –, approda in Algeria, dove a partire dagli anni Sessanta lavorerà continuativamente per circa vent'anni, ricoprendo cariche importanti; dal 1965 al 1973 è "Architecte en chef des monuments historiques d'Algérie". Nel 1970 fonda l'Atelier d'Études et de Restauration de la vallée du M'Zab (Laboratorio di studi e restauro della valle del M'Zab). Sotto sua iniziativa la valle del M'Zab verrà inserita nell'elenco dei Patrimoni dell'umanità dell'UNESCO nel 1982.

Il viaggio in Grecia, dove si reca tra il 1953 e il 1954 per la ricostruzione di due villaggi terremotati dell'isola di Cefalonia, rappresenta una tappa importante sia nella crescita professionale che intellettuale di Ravéreau. Qui infatti egli comincia il lunghissimo sodalizio artistico sentimentale con Manuelle Roche, che in quella circostanza svolge per lui il lavoro di interprete. La Roche diventerà la sua compagna e il suo braccio destro; particolarmente dotata nella scrittura, collaborerà con Ravéreau sia come fotografa che come curatrice dei suoi scritti. Successivamente i due si trasferiranno insieme in Algeria

e i loro sguardi saranno “essenziali l’uno all’altro nell’esplorazione del *nuovo mondo* che vanno scoprendo intorno e dentro il Mare Nostrum”.

Dal 1960 Ravéreau lavora nell’équipe dell’Agence du Plan d’Alger al Piano Directeur della valle del M’Zab – un’oasi algerina situata ai margini del deserto del Sahara, costituita da cinque città fortificate che si snodano lungo un fiume a carattere non perenne, lo uadi M’Zab – mentre è il solo autore dei Plans Detail per l’espansione di Ghardaïa e Beni Isguen (1960-62). Questi lavori sono accompagnati da una serie di studi del sistema Pentapoli-valle che l’architetto compie attraverso i ridisegno critico e con il supporto della documentazione video-fotografica di Manuelle Roche. Cercando di comprendere la complessità del sistema Pentapoli-valle, Ravéreau lo scompone in parti, individuando i diversi elementi costitutivi, le componenti che poi riutilizzerà in maniera traslitterata nei progetti per il M’Zab, sia in quelli realizzati che in quelli rimasti sulla carta.

La rappresentazione che Ravéreau offre del M’Zab, puntualmente documentata dai suoi disegni e dagli scatti fotografici di Manuelle Roche è filtrata dallo sguardo dell’occidentale che dopo aver attraversato il Mediterraneo in lungo e in largo ed essere giunto alle porte del Sahara porta con sé le molte immagini dei luoghi attraversati che si riflettono nella proiezione di un mondo per certi versi immaginario. In questo senso si muove in maniera complice l’attività di Manuelle Roche, che ricostruisce l’architettura del M’Zab in maniera scenografica; i due infatti imbiancavano le abitazioni e sistemavano la “scena” prima di compiere le sessioni fotografiche. Ravéreau e Roche cedono al fascino della scoperta dell’Oriente con un atteggiamento influenzato dall’etnocentrismo occidentale. Gradualmente assorbiti dalla cultura del luogo, finiranno poi, in maniera del tutto inconscia, per costruire un’Africa immaginaria, realizzata innanzitutto a partire dallo studio dei luoghi. Tuttavia questi studi rappresentano un riferimento importante per gli studiosi che in seguito hanno condotto ricerche sul M’Zab.

Lo sguardo di Manuelle Roche progressivamente diventa sempre più importante per Ravéreau, non solo per lo studio delle architetture dei luoghi in cui l’architetto opera, ma anche per la realizzazione dei suoi progetti. La Roche segue e documenta le fasi di cantiere e le sue fotografie diventeranno la riprova di ciò che l’architetto aveva immaginato e pazientemente tracciato nei suoi disegni prevalentemente in pianta e in sezione; così la verifica del disegno in prospettiva, in alcuni casi, verrà sostituita con lo scatto fotografico della Roche.

Infine con il passare degli anni, le fotografie di Manuelle Roche diventano per Ravéreau una vera e propria finestra sull’architettura del mondo. A seguito di una giovinezza movimentata, l’architetto preferisce limitare gli spostamenti, dedicandosi al lavoro in studio. Così Ravéreau, che da sempre utilizzava cartoline, riviste e libri per studiare l’architettura, comincia a commissionarle dei servizi fotografici su opere ben precise in giro per il mondo. Con queste fotografie e la sua collezione di immagini di ogni tipo, Ravéreau realizza dei collage, che monta su delle tavole, compiendo analisi comparative al fine di scoprire le relazioni esistenti tra le architetture del mondo.

Vivere il cambiamento e l'incertezza: rappresentazioni urbane in conversazione con l'ambiente costruito

Negli ultimi anni, la Urban Representations Interest Group, che opera in seno alla European Architectural History Network (EAHN), ha promosso panel sul tema dell'esperienza umana della città e, in particolare, sulla risposta emotiva ad essa. Nelle precedenti occasioni, ci siamo concentrati sui temi della densità e della crisi; ci soffermiamo ora sui modi in cui le rappresentazioni visive svelano atteggiamenti mutevoli nei confronti del paesaggio urbano, reinterpretandolo nel tempo e innescando nuovi approcci progettuali. Nel rappresentare la città, i produttori di rappresentazioni visive compiono scelte fondamentali su ciò che mostrano e sul come lo inquadrano, sia che il loro mezzo consista in istantanee digitali o in schizzi, dipinti, stampe o film, i quali richiedono molto più tempo per essere realizzati. Queste rappresentazioni incarnano punti di vista e scelte editoriali. Attraverso la loro capacità narrativa, queste rappresentazioni possono svelare una conversazione animata che comprende molti attori, che riflette le diverse intenzioni e altrettante azioni compiute sia da coloro che modellano l'ambiente costruito sia da coloro che lo usano e lo osservano. Nel corso del tempo, gli stessi edifici e spazi possono stimolare rappresentazioni che reimmaginano i luoghi in modi nuovi e radicalmente diversi, reinterpretandoli per riflettere le preoccupazioni e le questioni contemporanee. Queste ultime possono - o meno - coincidere con le intenzioni originali di architetti, progettisti e committenti. In particolare, tali rappresentazioni possono indicare cambiamenti nel modo in cui quei paesaggi vengono vissuti giorno per giorno, trasmettendo una serie di reazioni emotive che includono il piacere o la repulsione, il potere o la repressione, l'ammirazione, il disgusto, la pietà, la disperazione o la felicità. I cambiamenti nella percezione dei paesaggi urbani, che si manifestano in diverse rappresentazioni dello stesso luogo, possono essere il risultato di disastri come guerre, inondazioni, terremoti o incendi; possono riflettere il cambiamento delle abitudini di consumo o dei ruoli di genere; possono derivare da cambiamenti demografici, sconvolgimenti sociali o cambiamenti economici. Desideriamo esplorare il modo in cui le rappresentazioni urbane raccontano le mutevoli percezioni e risposte emotive all'ambiente costruito; e, infine, invitiamo a formulare ipotesi sugli effetti generativi delle rappresentazioni urbane sulla nostra comprensione di cosa sia la "città". Riassumendo, la sessione mira a raccogliere proposte che indagano la reinterpretazione di particolari spazi urbani nel corso del tempo attraverso le sue rappresentazioni visive. In particolare, cerchiamo paper che dimostrino come tali rappresentazioni rivelino i cambiamenti nella nostra conoscenza e consapevolezza dell'ambiente costruito. Sono benvenuti argomenti che abbracciano un'ampia gamma di periodi e geografie.

Experiencing Change and Uncertainty: Urban Representations in Conversation with the Built Environment

The Urban Representations Interest Group of the European Architectural History Network (EAHN) has been hosting conference sessions that consider the human experience of the city and in particular the emotional response to it. In previous sessions at conferences, we have focused on issues of density and of crisis. We turn now to the ways in which visual representations can manifest changing attitudes toward the urban landscape as they reinterpret it over time, provoking new design- or project-based approaches to urban space or the urban environment. The makers who produce visual representations of urban space make fundamental choices about what they show, and how they frame their depictions, whether their medium consists of perfunctory digital snapshots or time-consuming sketches, paintings, prints, or film. These views embody choices that are decidedly editorial. Through their own narrative voice, they can reveal an animated conversation among many actors, reflecting varied intentions and responses by those who shape the built environment and those who use and observe it. Over time, the selfsame buildings and spaces can elicit visual representations that reimagine those places in radically different ways, reinterpreting them to reflect contemporary concerns and issues that may or may not coincide with the original intentions of architects, planners, and patrons. In particular, such representations may indicate changes in the way those landscapes are experienced day to day, conveying a range of emotional reactions including delight and intimidation, empowerment and repression, admiration, disgust, pity, despair, or pleasure. Changes in the perception of urban landscapes as manifested in varying representations of the same place may be the result of disasters like war, floods, earthquake, or fire; they may reflect changing habits of consumption or gender roles; they may derive from demographic changes, social upheaval, or economic shifts. We wish to explore how urban representations narrate changing perceptions of and emotional responses to the built environment; and we are also inviting speculations about the generative effects of urban representations on our understanding of what “city” is. We invite proposals that investigate the re-interpretation of particular urban spaces over time through the voices speaking via visual representations. Specifically, we seek papers that demonstrate how such representations reveal changes in our consciousness and awareness of the built environment. Topics across a broad range of time periods and geographies are welcome.

COORDINATOR

EAHN URBAN REPRESENTATIONS INTEREST GROUP:

ANAT FALBEL, JEFFREY A. COHEN, CONOR LUCEY, MIRIAM
PAESLACK, FREEK H. SCHMIDT, NANCY STIEBER, INES TOLIC

MANILA CASTORO

IMMAGINI NOTTURNE DELLA CITTÀ NEOLIBERISTA: “AFTER DARK TRILOGY” DI DHRUV MALHOTRA E LA TRASFORMAZIONE DELLO SPAZIO URBANO A NOIDA

NOCTURNAL IMAGERY OF THE NEOLIBERAL CITY: DHRUV MALHOTRA’S “AFTER DARK TRILOGY” AND THE TRANSFORMATION OF URBAN SPACE IN NOIDA

Questo contributo esamina la rappresentazione fotografica notturna della città di Noida, eseguita dal fotografo Dhruv Malhotra in AFTER DARK TRILOGY. Nello specifico, ci si propone di evidenziare il modo in cui il fotografo segnala le contraddizioni insite nelle pratiche neoliberiste che hanno interessato lo sviluppo della città Indiana a partire dagli anni novanta, sottolineandone le implicazioni spaziali e sociali.

Parole chiave

Noida, Città Neoliberista, Dhruv Malhotra, fotografia

Keywords

Noida, Neoliberal City, Dhruv Malhotra, photography

The city holds a significant yet precarious position within modern India. Following independence from colonial rule in 1947, the post-independence state emphasized urban spaces as sites of progress, modernization, and the creation of a national identity. The post-independence city became the place for historical evolution, with urbanisation conceived as the peak of India’s social and political development. However, the advent of the neoliberal regime in the late 1990s brought global forces that reshaped Indian cities. The shift from industrial manufacturing to a service-dominated economy has led to pressure on the government to redefine and allocate urban space and resources to forge global connections and attract foreign capital (Kapur, 2003).

The pressures to reorganize cities to align with the demands of the post-industrial era have profoundly transformed the urban fabric both spatially and socially. For instance, the emergence of new high-technology industries in peripheral areas and the integration of social and economic enclaves, such as satellite cities, have redefined the spatial contours of Indian metropolises. These changes have resulted in the social distribution and utilization of urban space being subject to revisions that enforce social containment,

compartmentalization, and control based on factors such as class, caste, ethnicity, gender, and religion (Chatterjee, 2003).

This paper focuses on Noida, a satellite city enclave located at the eastern border of the state of Uttar Pradesh, adjacent to the national capital, Delhi, as seen through the lens of photographer Dhruv Malhotra. Originally conceptualized as a “new town” in the 1970s, Noida has experienced rapid gentrification since the early 2000s, characterized by increased investments in urban neighbourhoods and the emergence of new forms of middle-class exclusivism and interventions, that have led to the city being described as a “glossy gated housing enclaves” (Das & Kumar, 2023, p. 23). However, Malhotra’s “After Dark Trilogy” (2007-2015), questions these common perceptions through a photographic examination of Noida during the night hours, when parts of the city seem to shed their elite pretensions and take on new meanings.

This paper analyses Malhotra’s nocturnal photographic representation of Noida, examining both the spatial and social implications. Spatially, the photographs in Malhotra’s trilogy focus on the contradictions that are deeply embedded within the neoliberal urban agenda, exposing the unruly and abusive planning and development practices that have shaped Noida. By navigating spaces where modernity intersects with the rural, Malhotra’s photographs allude to the decay and failure present in desolate areas (Chaudhary, 2018). In the darkness, neglected margins of the town are also brought to the forefront, assuming an almost apocalyptic ambience.

In addition to exploring spatial dimensions, this paper places special emphasis on the social implications suggested in Malhotra’s nocturnal images. His photographs signal alternative ways in which Noida’s urban spaces are occupied, utilized, and reinterpreted during the night. While intrinsically tied to spatial dynamics, the social separation perpetuated by the middle class during diurnal hours seems to be disrupted during the night. At night, the “nuisance” of the “other” (Ghertner, 2015, p. 2) —often the male lower-class other—is reintroduced into spaces that were intended to be “purified” of their presence, challenging the social order. In this sense, Malhotra’s photographs provide insights into the complexities of class struggle and gendered usage of Noida’s urban space.

The exploration of Noida’s spatial and social complexities, as depicted in Malhotra’s work, contributes to the ongoing discourse surrounding India’s evolving urban landscape and its visual representation. The night-time setting becomes particularly pronounced in unravelling these complexities, prompting a more thorough examination of India’s emerging urban identity within the framework of the neoliberal regime.

REBECCA HEIMEL

LA FOTOGRAFIA DOCUMENTARISTICA E VISIBILITÀ INFRASTRUTTURALE NEL “THE ARTIST’S LENS/ ALONG THE EL” DI BOSTON

DOCUMENTARY PHOTOGRAPHY AND INFRASTRUCTURAL VISIBILITY IN BOSTON’S “THE ARTIST’S LENS/ALONG THE EL”

“The Artist’s Lens” era un progetto di fotografia documentaria intrapreso prima della rimozione dell’ultima linea della metropolitana sopraelevata di Boston. Questo articolo utilizza la ricerca primaria per analizzare le immagini e le motivazioni. La documentazione storica dell’ambiente costruito, l’espressione estetica e la preoccupazione politica per il servizio di trasporto sostitutivo erano tutti all’ordine del giorno allora, ma sono diversi da come si leggono le immagini oggi.

Parole chiave

Fotografia documentaria, infrastruttura, visibilità infrastrutturale, pratica visiva

Keywords

Documentary photography, infrastructure, infrastructural visibility, visual practice

“The Artist’s Lens: A Focus on Relocation” was a documentary photography project undertaken between 1985 and 1987 before the removal of Boston’s last elevated subway line. UrbanArts Inc., a non-profit public arts organization, sponsored the endeavor as a subcontractee of the Massachusetts Bay Transportation Authority (MBTA). The photography project’s final form was a traveling, local photography exhibit called ‘Along the El’, which included both the recent photographic documentation as well as historical images dating from 1901 when the elevated structure was built. This paper makes use of primary research, including interviews with photographers and project leaders, to analyze the images themselves as well as the motivations behind them. Historical documentation of the built environment, aesthetic expression, and political concern for replacement transportation service were all among the multiple agendas of the exhibit and project; the visual representations of urban space by the project’s five professional photographers each demonstrate a unique frame and point of view, and to varying degrees, the representations make political use of visual practice to draw critical attention to lack of equitable access to rapid transit for citizens. When considered through a contemporary lens, these diverse intentions display a range of observations and documentary views into the urban condition in mid-1980s Boston. The urban built environment and the ecosystem of a transit line presented through this collection, including the agendas involved in their creation, reveals contemporary possibilities for infrastructural visibility not necessarily present when they were created.

ELLA ITKIN

“UNA FAMIGLIA-UN APPARTAMENTO”: COSTRUIRE IL COMUNISMO NELLE CITTÀ SOVIETICHE DEL DOPOGUERRA

“ONE FAMILY-ONE APARTMENT”: BUILDING COMMUNISM IN POST-WAR SOVIET CITIES

I processi di standardizzazione dell'architettura domestica della città introdotti durante la campagna abitativa di Krusciov andarono di pari passo con la ridefinizione dei confini e dei comportamenti delle famiglie sovietiche. Questo articolo esplora il rimodellamento della famiglia sovietica in relazione allo spazio domestico di nuova costruzione e immaginato nell'ambiente urbano. Esamina anche come i normali abitanti delle città hanno interpretato e risposto a questi cambiamenti.

Parole chiave

Unione Sovietica, spazio domestico, ambiente urbano, famiglia sovietica, campagna abitativa

Keywords

Soviet Union, domestic space, urban environment, Soviet family, housing campaign

Extreme housing shortages had been part of daily life from the beginning of the Soviet regime, and the problem intensified with the depredations of World War II. Many homes were damaged by Nazi bombings and used for firewood at the home front, and farther east, the already deteriorating housing stock was stretched to the limit by a massive influx of evacuees. Although the end of the war brought tremendous relief, the Stalinist government was slow to address the abject living conditions of its citizens, and chronic overcrowding in communal apartments became the dominant feature of postwar urban life.

In 1957, Khrushchev promised to eliminate all housing shortages within ten to twelve years. The government constructed 38.284.000 apartments between 1953 and 1970, leading to improved living conditions for approximately 65 million families. These new housing units, known as *khrushchevki*, were single-family apartments.

Khrushchevki marked a shift in focus, with the family becoming the new unit of attention for the regime. The earlier, communal apartments, or *kommunalki*, had allotted one room per family for the purpose of sleeping, but most other activities, including cooking, bathing, and socializing, took place in shared, public spaces. In the new apartments, these other daily activities became part of the family's private life. Architects, city planners, builders, journalists, intellectuals, moralists, and pamphleteers actively shaped notions of privacy and respectability associated with the new configuration

through written and visual representations of the Soviet city. Women's organizations, along with other public and voluntary associations, sought to define and regulate proper household management, home decoration, and behavior within the domestic space. A person's worth was now measured in the domestic domain—not, as previously, in the public sphere of factories, demonstrations, *kolkhozes*, and battlefields.

The standardization and prefabrication processes of domestic architecture introduced during the housing campaign went hand in hand with the redefinition and reconfiguration of Soviet families' boundaries and behaviors. This paper aims to explore the remodeling of the Soviet family in relation to the newly built and envisioned domestic space in the urban environment. It also examines how ordinary city dwellers interpreted and responded to these changes, it investigates the diverse reactions and interpretations of different actors, which reflect varying levels of awareness and internalization of this cultural shift. These reactions expose socioeconomic as well as gender distinctions and roles within post-war Soviet society and the urban environment.

CAMILA MANCILLA, MARCÍA F. FEUERSTEIN

CATTURARE LA FENOMENOLOGIA DEGLI SPAZI URBANI: IL COLLAGE COME METODO PER LA RAPPRESENTAZIONE ARCHITETTONICA

CAPTURING THE PHENOMENOLOGY OF URBAN SPACES: COLLAGE AS A METHOD FOR ARCHITECTURAL REPRESENTATION

In questo studio, esploriamo il complesso terreno del collage come metodo di rappresentazione, spesso adottato da architetti e urbanisti per illustrare futuri progetti. Recentemente, questa tecnica è emersa come strumento analitico, fornendo una visione multidimensionale del paesaggio urbano e fungendo da efficace metodo pedagogico nell'accademia di architettura. Nelle profondità oscure dell'analisi e dell'intervento spaziale, la figura di Gordon Matta-Clark assume rilievo. Noto per le sue profonde interventi spaziali, la sua opera è caratterizzata da tecniche di collage e montaggio e dall'atto del "taglio". La sua opera successiva, un film muto chiamato "City Slivers" (1976), trasforma la città in una tela. Esso mostra il cuore pulsante di New York City da molteplici punti di vista, con occasionali frammenti neri che oscurano l'inquadratura - frammenti tagliati dalle stesse riprese. Questi "tagli" sono metafore del dinamismo urbano e del costante cambiamento caratteristico di una città. Questo articolo si imbarca in un'indagine: come è adatto il collage per la rappresentazione dei paesaggi urbani? È l'inerente frammentazione, la semplicità, la giustapposizione degli elementi, o l'atto del taglio che permette agli architetti di discernere attributi della città non percepibili attraverso altri media? In questo lavoro, dissezioniamo il film di Matta-Clark, esaminandone la costruzione e utilizzandolo come punto di riferimento per creare una serie di collage che racchiudono nozioni di cambiamento e incertezza in contesti urbani. Il nostro caso di studio si concentrerà su Washington D.C., e l'obiettivo di questa ricerca pratica è identificare cosa rende il collage il medium di rappresentazione preferito dalla maggior parte degli architetti. Miriamo a chiarire gli attributi unici di questa tecnica di collage e il suo fascino per architetti e pianificatori urbani.

Parole chiave

Fenomenologia, spazi urbani, collage, rappresentazione architettonica, esperienze

Keywords

Phenomenology, urban spaces, collage, architectural representation, experiences

This paper delves into the potential of collage as an interpretive tool to encapsulate the phenomenology of urban spaces, moving beyond physical form into the domain of emotions and experiences. Phenomenology is used as the theoretical-philosophical framework situating collage within an approach that highlights experiential, sensory, and subjective facets of perception. The city is viewed not just as a physical entity but as a complex emotional landscape – a tapestry of experiences, memories, and emotions

that give form to our urban life. The city, with its multifaceted and pulsating nature, is both an emotional and physical landscape. Its intricate morphology, sculpted by countless forces, elicits diverse responses that are elusive and challenging to capture. Collage, an art form birthed in the early 20th century, assembles various materials to form a new composition, epitomizing the essence of the urban experience a constant mediation between discontinuity and cohesion, rupture and repair, chaos and order. This reflects the complex dynamics of urban life, marking collage as a powerful instrument to grasp and represent a city's emotional dimensions. Prominent phenomenologists like Maurice Merleau-Ponty suggest that our perception of the world is fundamentally embodied, shaped by our physical and sensory interactions with our surroundings. Collage mirrors this embodied perception via tactile engagement with materials, echoing our physical interactions with the city. It facilitates an experiential understanding of the urban landscape, capturing not just its visible forms but also the unseen, emotional nuances of urban life. Collage, akin to urban life, flourishes by intertwining disparate elements. The city, like a collage, is a confluence of diverse experiences, memories, and emotions shaping our perception of it. By engaging with the urban landscape via collage, we can untangle these complexities, achieving a deeper understanding of the city's emotional dimensions. The paper also delves into 'bricolage', a creative strategy innate to the practice of collage. Bricolage involves the creative repurposing of available materials, aligning closely with the collage artist's practice of repurposing fragments of the urban environment, bestowing a new emotional significance. This paper offers an in-depth exploration of collage, illuminating the profound potential of this practice in capturing the emotional resonance of urban spaces. It proposes that collage, as a method for architectural representation, provides a transformative lens that sheds new light on the multifaceted nature of urban life. It contributes a pedagogy that taps into understanding the emotional urban landscape by architects, urban planners, and city dwellers to intimately and experientially engage with the city as an enriched collective urban experience.

The term "collage" originates from the French word "coller", meaning to glue, and refers to an artistic technique involving the assembly of diverse materials onto a single surface, creating a new composition. This technique surfaced during the early 20th century, closely linked with the Cubist movement and artists such as Pablo Picasso and Georges Braque. The evolution of the term and concept of collage, particularly during the Dada and Surrealist movements, has broadened its recognition and interpretation.

Present-day concepts of collage align closely with surrealist collage. The process of creating a collage, with its unexpected encounters and revelations, is as crucial as the finished product. Hence, the strength of collage lies not in the static representation of a place but in the dynamic process of its creation.

Influential works like Rowe and Koetter's book *Collage City* examine the role of collage in urban planning and architectural design. Bernard Tschumi's argument for architecture as a series of random elements or fragments creates unexpected and dynamic relationships. Based on Gregory Ulmer's work, this study defines collage as an operation producing originality from diverse ruptures, essential for understanding city perception.

Case studies from the authors' practices demonstrate collage's potential in capturing the essence of urban spaces. They range from traditional cut-and-paste methods to digital manipulation, showcasing the medium's versatility. The paper anticipates the future evolution of collage usage in architectural representation, reflecting changing perspectives on urbanity and city phenomenology. In conclusion, collage extends beyond a tool for architectural representation. It's a transformative approach that invites us to perceive the city through a fresh lens. By emphasizing the collage-making process, we can transcend mere visual representation to capture the city's emotional resonance. As we continue exploring this potential, we can expect collage to play an increasingly significant role in understanding, interpreting, and interacting with our urban environments.

SANJA PLATISA

ESPLORARE LE NARRAZIONI URBANE INCLUSIVE: LA MAPPATURA MENTALE COME STRUMENTO DI COMPrensIONE DELLE RAPPRESENTAZIONI URBANE

EXPLORING INCLUSIVE URBAN NARRATIVES: MENTAL MAPPING AS A TOOL FOR UNDERSTANDING URBAN REPRESENTATIONS

Questo articolo esplora l'uso della mappatura mentale come strumento partecipativo per affrontare la sfida della pianificazione urbana inclusiva. Consentendo agli individui di esprimere le loro percezioni sulla città, la mappatura mentale permette di raccogliere conoscenze locali e prospettive diverse. L'obiettivo è quello di generare nuovi spunti di riflessione e comprensione degli spazi urbani che potrebbero sfuggire alle sole narrazioni verbali tradizionali.

Parole chiave

Mappatura mentale, rappresentazioni spaziali, pianificazione urbana inclusiva, partecipazione, differenza urbana

Keywords

Mental mapping, spatial representations, inclusive urban planning, participation, urban difference

Urban societies today face the challenge of increasing differentiation due to diverse populations and lifestyles. The questions of who belongs to the city and how people claim it have become crucial. This paper examines possibilities for innovative participatory processes in managing rapid urban change and transformation, and explores the potential of mental mapping as a participatory tool to capture diverse citizens' stories and generate new knowledge about the city.

Mental mapping, as a form of narration, allows individuals to express their perceptions and thoughts about the city through spatial representations, by gathering local knowledge from diverse populations. By using images instead of relying solely on verbal narratives, mental mapping enables the emergence of different types of knowledge and provides valuable insights into the relationships between individuals and their urban environment.

The research is based on the fieldwork done by the author, with over 20 interviews using the methodology of mental mapping conducted in Geneva, Brussels and Turin, focusing on residents of Balkan origin who spoke Serbo-Croatian. By leveraging a shared language and cultural background, the study aimed to avoid language barriers and enhance

participants' expression of intangible aspects, personal preferences, and perceptions. Participants were asked to sketch their own maps while discussing important places in the city for them. The process sought to identify the order, size, connections, hierarchy, symbols, and distortions within the sketch-maps, revealing the strength of individuals' relationships with different urban spaces.

As for the expectations of further research, the aim is to develop a model for interpreting and "translating" mental maps, exploring the methodological utility of mental mapping in urban qualitative research. By employing narrative and guided storytelling through visual representations, mental mapping can serve as a participatory tool for extracting relevant opinions and perceptions without explicitly asking for them. The ultimate goal is to affirm and recognize urban differences, enabling city planners to implement practical measures that address various ways in which inhabitants interact with and take ownership of urban spaces.

Mental mapping, as a powerful tool for capturing individual narratives and perceptions, provides a means to explore urban representations and engage in conversations with the built environment, allowing cities to better understand and respond to the diverse needs and aspirations of their populations. This research contributes to the discourse on urban representations by shedding light on the potential of mental mapping as a participatory approach, ultimately fostering inclusive and sustainable urban development.

**IL FARSI DELLA CITTÀ:
STORIE, PROCESSI, SOSTRATI**

**THE MAKING OF THE CITY:
STORIES, PROCESSES, SUBSTRATA**

COMMITTEE

VERONICA BALBONI

RITA FABBRI

MARCO MULAZZANI

GIORGIA SALA

RENATA SAMPERI

STEFANO ZAGGIA

Il farsi della città: storie, processi, sostrati

Le città sono strutture stratificate e aperte, esito di processi che, nel loro farsi, producono organismi costituiti da parti diverse e caratterizzati da una molteplicità di immagini. La macrosessione intende sollecitare riflessioni sulla città per cogliere la complessità sottesa alla sua immagine, ponendo attenzione ai processi formativi e trasformativi che ne definiscono la realtà fisica. Una tale lettura presuppone approcci interdisciplinari, al fine di favorire sinergie tra differenti punti di vista, e indagini a diverse scale, dall'insieme urbano agli elementi di dettaglio. L'obiettivo dell'ambito di ricerca proposto è quello di svelare e raccontare, attraverso l'analisi di aspetti e componenti del paesaggio delle città, storie di cose, fenomeni, persone, dispiegando prospettive di conoscenza e memoria per il futuro.

Più specificamente, la macrosessione comprende (ma non si limita a) i seguenti temi:

- Sostrati della città: infrastrutture, reti, percorsi
- Forme della città: spontanea, pianificata, entropica
- Contesti culturali, attori e strategie della committenza
- Modi, luoghi e procedimenti del progetto e della costruzione della città
- La parte per il tutto: strade, piazze, angoli urbani
- Tra natura e artificio: spazi e organizzazione del verde e dell'acqua.

The making of the city: stories, processes, substrata

Cities are layered and open structures, the outcome of processes that, in their making, produce organisms made up of different parts and characterized by a multiplicity of images. The macro-session aims to solicit reflections on the city in order to grasp the complexity underlying its image, paying attention to the formative and transformative processes that define its physical entity. Such an understanding requires interdisciplinary approaches, in order to foster synergies between different points of view, and investigations at different scales, from the urban whole to detailed elements. The goal of the proposed research scope is to reveal and tell, through the analysis of aspects and components of the city landscape, stories of things, phenomena, and people, unfolding knowledge and memory perspectives for the future.

More specifically, the macro-session includes (but is not limited to) the following themes:

- Substrata of the city: infrastructure, networks, routes
- Forms of the city: spontaneous, planned, entropic
- Cultural contexts, actors and strategies of patronage
- Methods, places and procedures of city design and construction
- The part for the whole: streets, squares, urban corners
- Between nature and artifice: spaces and organization of greenery and water.

Cento piani per cento città. La pianificazione italiana del secondo dopoguerra

I primi cento piani regolatori redatti sulla base della legge urbanistica del 1942 e in virtù del decreto interministeriale n. 391 dell'11 maggio 1954, così come i pochi piani maturati tra la fine del secondo conflitto mondiale e la promulgazione del decreto stesso, rappresentano uno spaccato di particolare interesse sia per quanto attiene la cultura del progetto urbano e territoriale del secondo dopoguerra in Italia sia per quanto riguarda quella relativa al governo della città e del territorio. Quella che va in scena negli anni Cinquanta del secolo scorso è la rappresentazione plastica del tentativo che l'Italia – la politica, la pubblica amministrazione, l'urbanistica e, in ultima analisi, la società – ha compiuto per dare alle città e al territorio del nostro Paese un assetto civile e razionale: uno sforzo immane, fondato su alcuni capisaldi legislativi ma al tempo stesso costruito passo a passo definendo contenuti, approcci, procedure che saranno alla base della pianificazione urbanistica italiana negli anni del suo massimo sviluppo, quella che, di fatto, definirà gran parte dei tessuti urbani delle città in cui viviamo. Attraverso l'analisi di alcuni piani regolatori di quegli anni tanto dal punto di vista dei processi quanto da quello dei contenuti, la sessione intende indagare il portato di questa esperienza e i suoi riflessi sulla cultura del progetto urbano e territoriale italiana che dalla seconda metà del Novecento si è riverberata fino ai giorni nostri.

One hundred plans for one hundred cities. The Italian planning activity in the second postwar

The first hundred Italian plans based on the 1942 town planning law and interministerial decree n. 391 of 11 May 1954, just like the few plans developed between the end of the second world war and the promulgation of the same decree, represent a significant cross-section framework both regarding the Italian urban/regional design culture in the second post-war and the culture of government of cities and territories. What we can see in the Fifties of the last century is the portrayal of the attempt that Italy - the politics, the central and local government, the town planning, and ultimately the society - experienced to give towns and territories of the country a civil and rational set up. That was a huge effort, based on some legislative cornerstone but at the same time built step by step defining contents, approaches, procedures that would be at the foundation of Italian town planning in the utmost development years, that is the town planning that would design the great part of the our cities urban textures. By the analysis of some town planning schemes of those years, both from the point of view of the processes and the contents, this session aims to investigate the results of this experience and his impact on the Italian urban/regional town planning culture reverberated so far.

COORDINATOR

RENZO RIBOLDAZZI

CLAUDIA AVETA

I TEMI DELLA TUTELA E DELL'URBANISTICA A CONFRONTO: VERONA NEL SECONDO DOPOGUERRA

THE ISSUES OF PRESERVATION AND TOWN PLANNING COMPARED: VERONA AFTER WORLD WAR II

The Verona Master Plan was entrusted to Plinio Marconi, who had also been commissioned to draw up plans for the cities of Rimini and Bologna. Piero Gazzola, the Superintendent, participated as a counterpart and questioned a number of aspects of that instrument. The work done by Plinio Marconi has been singled out among the "example cases" of Italian cities linked in the postwar period by aspects of monumental interest.

Parole chiave

Verona, Piano Regolatore Generale, Plinio Marconi

Keywords

Verona, General Master Plan, Plinio Marconi

Le distruzioni della seconda guerra mondiale non hanno purtroppo duramente colpito anche una importante città storica del nord Italia, Verona, con specifici caratteri e valori stratificati, di cui sono noti la ricostruzione dei ponti storici sull'Adige, nonché gli interventi sul tessuto urbano.

La difesa del volto urbano fa parte integrante del programma intrapreso da funzionari pubblici molto attenti, ma spesso condizionati nelle loro iniziative dalle scarse risorse disponibili.

Con l'approvazione della legge Ruini, nel 1946 la redazione del Piano di ricostruzione della città veneta venne affidata a Plinio Marconi; a questi gli fu affiancata una commissione consultiva composta dal sindaco avv. Aldo Fedeli, dall'assessore ai lavori pubblici ing. A. Minghetti e poi ing. E. Ronca, dal capo dell'VIII divisione del Comune ing. E. Gianfranceschi, dal Soprintendente ai monumenti prof. P. Gazzola, dal direttore dei musei prof. A. Avena, dai rappresentanti di alcuni ordini professionali della provincia. Tale strumento di pianificazione «era inteso come un piano particolareggiato di un piano più vasto (piano regolatore generale)» ed i tecnici impegnati nella elaborazione di tale Piano erano gli stessi che avrebbero partecipato alla stesura del Piano Regolatore Generale della città nel 1951, adottato nel 1954, proprio per la volontà di connettere i due livelli di pianificazione.

Si segnala che nel centro storico di Verona, tra il piano di ricostruzione ed il P.R.G., il numero delle abitazioni aumentò esponenzialmente fino al 1958, anno in cui viene introdotto il blocco degli incrementi edilizi. Successivamente nel 1966, data della adozione della Variante generale, fu introdotto il vincolo di tutela su tutto il centro storico in un nuovo clima culturale nazionale legato anche alle evoluzioni legislative per bloccare le speculazioni che porteranno al varo nel 1967 della famosa “legge ponte”.

Plinio Marconi professionista conservatore e tradizionalista, veronese di nascita ed allievo di Giovannoni, a cui erano stati commissionati anche i piani delle città di Rimini e Bologna, progettò per la città di Verona un piano proporzionato per uno sviluppo urbano trentennale.

Tale strumento di pianificazione era finalizzato alla soluzione di tre problemi fondamentali: la definizione della forma della città futura, legata alla ubicazione quantitativa e qualitativa dell'espansione residenziale e di altra natura; al problema del traffico; all'assetto del nucleo storico compatibilmente con le esigenze di viabilità, valorizzazione degli edifici storici e risanamento di alcuni isolati. Per la “forma urbis” fu scelto uno sviluppo urbano stellare con nuclei periferici satelliti separati da zone radiali a verde: scelta che fu fortemente criticata dalla successiva generazione di urbanisti in quanto alimentava lo sviluppo a “macchia d'olio” delle città.

Per arginare i rischi connessi all'attuazione del Piano di Marconi, il Soprintendente Gazzola utilizzò due strategie a seconda dei casi: da un lato i vincoli sul patrimonio, dall'altro la sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Per il centro storico il Soprintendente segnala che il piano risultava «carente di un attento esame critico delle preesistenze monumentali e ambientali» e che «è indispensabile l'inventario di protezione che dia la possibilità di identificare e valutare a tappeto almeno sommariamente la preesistenza monumentale e ambientale».

Gazzola sottolinea che la ricostruzione della città doveva avere come obiettivo la «tutela del volto tradizionale»: riflessioni che confermano la volontà dei due tecnici nel trovare accordi, pur partendo da posizioni culturali diverse.

La sorveglianza sullo sviluppo edilizio fu fissata, con esiti diversi, sui lungadigi e sulle colline, elementi di notevole valenza paesaggistica.

L'approfondimento del pensiero di figure contigue alla cultura urbanistica, come quella di Gazzola, può contribuire ad evidenziare l'esistenza di una sorta di programma contrario alla modernità che sembra caratterizzare diversi attori della Ricostruzione: aspetto rilevante nei processi di riassetto urbano del dopoguerra.

A Verona il lavoro svolto da Plinio Marconi è stato individuato tra i “casi esempio” di città italiane legate nel dopoguerra da aspetti di interesse monumentale con l'intento, dichiarato dal soprintendente Gazzola, di salvare il volto, la fisionomia ed il carattere della città poiché «l'ambiente in cui si vive è una componente fondamentale della personalità di un individuo», tenendo presente che il centro antico non deve diventare un elemento esclusivamente ornamentale bensì fonte di energia per la città nuova.

SUSANNA BORTOLOTTO, ROSA MARIA ROMBOLÀ, RAFFAELLA SIMONELLI

L'ATTENZIONE AL CONTESTO NEI PIANI DI PLINIO MARCONI: DAI CENTRI STORICI DI VERONA, VICENZA E SALERNO AI BORGHİ RURALI DI FONDAZIONE IN BASILICATA

THE ATTENTION TO THE CONTEXT IN PLINIO MARCONI'S PLANS: FROM THE HISTORIC CENTERS OF VERONA, VICENZA AND SALERNO TO THE RURAL VILLAGES IN BASILICATA

Architect, engineer and urban planner, Plinio Marconi crossed the XX century with a series of activities on several fronts. In the master plans for a lot of cities we can see his attention to the theme of historical fabric, from conservation to transformation/adaptation. The attention to the context and the environment can also be traced in the design and construction of the rural villages of the foundation of the Riforma Agraria in Basilicata (1950-1970).

Parole chiave

Contesto, piano regolatore, centri storici, città di fondazione

Keywords

Context, master plan, historic centers, rural villages

Architetto, ingegnere ed urbanista di origini veronesi, Plinio Marconi attraversa il Novecento con un serie di attività ed incarichi che lo vedono impegnato su più fronti.

La sua formazione al Politecnico di Torino e successivamente in ambiente romano come assistente di Gustavo Giovannoni al corso di "Elementi delle fabbriche" presso la Scuola di applicazione per ingegneri a partire dagli anni Venti, fanno sì che Marconi possa approfondire, per quel che riguarda una parte della sua attività, la questione del centro antico e dell'ambiente delle città, sviluppando un'attenzione alla conservazione dei tessuti storici che porterà all'interno dei piani redatti già a partire dagli anni Trenta.

La sua carriera accademica presso la Scuola di perfezionamento in urbanistica di Roma lo vede titolare della cattedra di Urbanistica (che era stata di Piacentini) alla Facoltà di Architettura, della quale diviene anche preside dal 1963 al 1968.

In qualità di progettista l'attività di Marconi ha inizio con incarichi presso l'Istituto per le case popolari (ICP) di Roma, tra i quali si menzionano la realizzazione della borgata giardino Garbatella e del quartiere Portuense tra il 1920 e il 1932.

Verso la fine degli anni Trenta, Marconi ha modo di addentrarsi anche in alcuni piani particolareggiati che hanno a che fare con le preesistenze della città di Roma; tra questi si menzionano la “via Appia e Ardeatina” e la “via Appia antica”, ove sperimenta ulteriormente le conoscenze acquisite.

Numerose le sue partecipazioni a concorsi per la definizione di piani regolatori; autore di circa quaranta piani a diverse scale, nonché componente della Segreteria nazionale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica nel 1941, prende parte alla Commissione di studio per la definizione del regolamento urbanistico-edilizio tipo e l'anno successivo alla commissione incaricata dal Ministero dei Lavori Pubblici per l'elaborazione del regolamento della nuova legge urbanistica.

Si segnala, inoltre, la sua attività nell'ambito della ricostruzione, con la redazione dei piani per Rimini, Verona e Bologna.

L'impostazione che denota i vari strumenti di piano parte da un metodo analitico molto approfondito cui far seguire le proposte. Dal punto di vista grafico i suoi piani sono immediati e chiari, con tavole grafiche riconoscibili, in grado di trasmettere molteplici informazioni.

Entrando nel merito dei piani redatti da Plinio Marconi per i comuni “obbligati a redigere il piano regolatore dei rispettivi territori” (Decreto interministeriale n.391 del 11 maggio 1954), il contributo intende soffermarsi sulle città di Verona (1946-1951), Vicenza (1954-1955) e Salerno (1956-1957), focalizzando l'attenzione sul tema dei tessuti storici, che egli affronta in un'ottica di conservazione e trasformazione/adeguamento alle nuove esigenze.

L'attenzione al contesto e all'ambiente è rintracciabile anche nella progettazione e realizzazione dei borghi rurali di fondazione della “Riforma Agraria” in Basilicata (1950-1970). Terminata la seconda guerra mondiale, la costruzione di nuovi nuclei rurali nel Sud Italia diviene occasione per la sperimentazione urbanistica ed architettonica. Grazie ai finanziamenti del Piano Marshall e alla conseguente “Riforma”, grande fu l'impegno politico-economico-sociale del Governo italiano per una redistribuzione ai coloni delle terre dei latifondi (si vedano le “Norme per l'espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini”, detta anche legge stralcio, n. 841 del 21 ottobre 1950). Tra questi, l'intervento si concentra sulla borgata rurale di San Cataldo in provincia di Potenza e Borgo Taccone nel materano, ove egli imposta un'attenta pianificazione e sperimenta un linguaggio architettonico moderno applicato all'edilizia rurale.

VINCENZO CASSARÀ

IL PIANO REGOLATORE DI PALERMO. UN LUNGO E TORMENTATO ITER (1956-1962)

THE REGULATORY PLAN OF PALERMO. A LONG AND TORMENTED PROCESS (1956-1962)

Palermo's 1962 Regulatory Plan came eighty years after its predecessor, the Giarrusso Plan of 1885. Before it was approved by Mayor Salvo Lima and Public works councillor Vito Ciancimino, it underwent many modifications, but several of these were rejected by the Region and the Consiglio di Giustizia amministrativa per la Regione siciliana. Because it practically perpetrated what was later dubbed the "sack of Palermo", this contribution reconstructs its long and tormented approval process.

Parole chiave

Sacco di Palermo, Piano regolatore, Lima, Ciancimino

Keywords

Regulatory Plan, Sack of Palermo, Lima, Ciancimino

Nel secondo dopoguerra, come in altre grandi città italiane, a Palermo il problema della casa convogliò numerosi capitali privati nell'edilizia, anche se la maggior parte degli imprenditori erano persone estranee al settore. Ciò comportò che l'edilizia privata prese il sopravvento sui Piani di ricostruzione (D.L.154/1945 e successiva legge 1402/1951), strumenti provvisori che, per dieci anni, costituirono l'unico strumento urbanistico del paese. Questi piani, tuttavia, finirono per essere sistematicamente violati in fase attuativa, tanto che il presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica, Adriano Olivetti, nel 1954 prese atto del disordine lamentando che la classe politica non accettava il metodo degli urbanisti e le moderne tecniche di pianificazione. Già alla metà degli anni Cinquanta, quindi, le città italiane crebbero a macchia d'olio, sviluppandosi in tutte le direzioni. Ciò si verificò pure nel capoluogo siciliano, dove non solo non venne effettuata la ricostruzione ma, mettendo a disposizione le risorse del bilancio pubblico, il Comune finì per attrezzare vaste zone periferiche favorendo l'indebito arricchimento di singoli proprietari e società immobiliari. La lottizzazione, la convenzione cioè dell'amministrazione con i privati, finì dunque per diventare l'unico strumento urbanistico a disciplinare l'espansione edilizia.

Tale *modus operandi*, inevitabilmente, era frammentario e privo di una visione organica di pianificazione. Nel 1956, avvicinandosi la scadenza del Piano di ricostruzione approvato nel 1947, il commissario prefettizio Giuseppe Salerno decise quindi di accelerare l'iter di approvazione del Piano regolatore. Il provvedimento sarebbe dovuto passare a ratifica del nuovo Consiglio comunale, che, se lo avesse ritenuto, avrebbe

potuto apportare qualsiasi modifica o annullarlo. Sotto il coordinamento del direttore dell'Ufficio tecnico comunale, affidò quindi la stesura ad alcuni docenti dell'Università di Palermo, ponendo di fatto la prima pietra del nuovo ordinamento urbanistico senza vincolare la futura amministrazione. Ciononostante, appena una settimana dopo le elezioni il nuovo assessore ai Lavori pubblici, il democristiano Salvo Lima, ne annullò la delibera perché ritenuta illegittima, in quanto dovevano essere i membri del Consiglio comunale gli unici responsabili dello sviluppo urbanistico. Poco dopo lo stesso assessore presentò perciò un nuovo piano, che, malgrado la limitatezza del tempo a loro disposizione, venne approvato dai consiglieri dopo poche sedute e all'unanimità. Esso ampliava la superficie cittadina di circa il doppio, prevedendo la riduzione delle aree destinate al verde, l'inglobamento delle borgate storiche nel tessuto urbano e la sostituzione dei piccoli edifici con palazzi multipiano. Per far posto ai nuovi quartieri residenziali, molte ville ottocentesche e di inizio Novecento in stile liberty furono peraltro tristemente abbattute: in particolare, va segnalato il caso di via Notarbartolo, che nel giro di pochi anni si trasformò da una strada circondata da ville e giardini in una di palazzi di oltre i dieci piani.

Poiché enti e privati avrebbero successivamente presentato 1233 varianti, nella maggioranza tutte peggiorative. L'approvazione del PRG da parte del Consiglio comunale, nel novembre 1959, non avvenne più, quindi all'unanimità, bensì a maggioranza. Nel luglio 1960 e nel febbraio 1961, inoltre, Lima avrebbe consentito che il neo assessore ai Lavori pubblici, Vito Ciancimino, approvasse ulteriori varianti con valore di piano in contrasto con la legge regionale che rendeva obbligatoria fino al 30 giugno 1962 la salvaguardia del piano pubblicato nella prima versione. Perfino l'assessore regionale agli Affari economici e all'Urbanistica, Bino Napoli, avrebbe quindi comunicato che il Consiglio comunale aveva erroneamente attribuito il valore di Piano a queste varianti, dichiarando tutte le licenze nel frattempo rilasciate da Ciancimino illegittime.

La lunga e già tormentata storia del Piano regolatore di Palermo, ad ogni modo, non sarebbe finita con l'approvazione da parte del presidente della Regione, il 28 giugno 1962. Lima, infatti, lo avrebbe accusato di abuso di potere, impugnando il decreto e ricorrendo al Consiglio di giustizia amministrativa, l'organo che in Sicilia svolge le funzioni del Consiglio di Stato. Per porre fine alla questione avrebbe dunque dovuto pronunciarsi prima l'Avvocatura dello Stato, che nel dicembre 1963 avrebbe rigettato il suo ricorso, poi la sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa, che nel maggio 1967 avrebbe dato piena conferma all'operato del presidente della Regione respingendo il ricorso del sindaco come "infondato". In definitiva, questo contributo si propone dunque la ricostruzione del lungo iter del Piano regolatore del capoluogo siciliano, tramite cui, in buona sostanza, venne perpetrato quello che è poi è stato ribattezzato come il "sacco di Palermo".

ORIANA CODISPOTI, RENZO RIBOLDAZZI

I PIANI REGOLATORI DI LUIGI DODI PER CREMONA, PIACENZA E PAVIA DEL SECONDO DOPOGUERRA

LUIGI DODI'S TOWN PLANS FOR CREMONA, PIACENZA AND PAVIA AFTER WORLD WAR II

Starting from an ongoing research, this paper intends to investigate Luigi Dodi's town plans for Cremona, Piacenza and Pavia after World War II. On the one hand, this paper aims to reflect on Dodi's contribution to the culture of modern town planning. On the other, it aims to bring out the design approach of such town plans with regard to the themes of zoning, road and transport, historical centres and urban design.

Parole chiave

Luigi Dodi, piano regolatore, Cremona, Piacenza, Pavia

Keywords

Luigi Dodi, town plan, Cremona, Piacenza, Pavia

A partire da un lavoro di ricerca in corso di svolgimento sui primi cento piani regolatori redatti sulla base della legge urbanistica del 1942 e in virtù del decreto interministeriale n. 391 dell'11 maggio 1954, il paper intende indagare, in particolare, i piani per le città di Cremona, Piacenza e Pavia redatti da Luigi Dodi nel secondo dopoguerra.

Questo da un lato con l'obiettivo di riflettere sul portato di Dodi alla cultura del progetto urbano moderno. L'ingegnere e architetto allievo di Cesare Chiodi, infatti, è stata una figura significativa dell'urbanistica italiana del Novecento: ha elaborato studi e piani urbanistici per diverse città italiane (oltre a quelle indicate, ricordiamo anche Bergamo, Campione d'Italia, Como, Lecco e Pisa) ed è stato autore di testi di significativa rilevanza. Dall'altro lato, il paper intende far emergere l'approccio progettuale adottato nei piani oggetto di studio rispetto ai temi dell'azzonamento funzionale, dell'infrastrutturazione della città e del territorio, dei rapporti con le preesistenze e, non ultimo, circa il tema del disegno urbano che proprio Dodi riporta al centro dell'attenzione curando nel 1953 l'edizione italiana de *L'arte di costruire le città* di Camillo Sitte.

MAURA MANZELLE

UNA VISIONE DI VENEZIA PER IL NUOVO PIANO REGOLATORE E PER LA LEGGE DI SALVAGUARDIA: LA MOSTRA “VENEZIA VIVA”, 1954

A VISION OF VENICE FOR THE NEW MASTER PLAN AND THE SPECIAL LAW FOR SAFEGUARDING THE CITY: THE EXHIBITION “VENEZIA VIVA”, 1954

The exhibition "Venezia viva" (1954) sought to express "an act of faith in the future of the city" in full post-war reconstruction. The need for a special law had been under discussion since 1946, and the national competition of ideas for the drafting of the Master Plan was held in 1957. The Master Plan was adopted in 1959 and approved in 1962, before the great flood of 1966.

Parole chiave

Venezia, Venezia viva, Piano Regolatore Generale Comune di Venezia, Legge speciale per Venezia

Keywords

Venice, Venezia viva, Master Plan for the City of Venice, Special Law for Venice

La mostra “Venezia viva”, promossa dal Centro Internazionale delle Arti e del Costume e tenutasi a Venezia a Palazzo Grassi nel 1954, si pone come obiettivo quello di esprimere “un atto di fede nell’avvenire della città” e in questo senso “illustrare i differenti aspetti che attraverso i secoli, dalle origini ad oggi, hanno determinato Venezia come unità vivente, frutto dell’opera dell’uomo e di una società che fu al centro di eventi grandi e piccoli, testimonianza di valori personali nell’ambito di una coscienza collettiva”. Sottolineare sin dall’enunciato il carattere vitale della città significa andare alle radici della sua struttura fondativa e figurativa non per farne una – ennesima - celebrazione, ma per stabilire nessi di continuità con la contemporaneità e, soprattutto, tracciare rotte per il suo futuro.

Infatti, sempre nell’introduzione della guida al visitatore si legge: “Senza volere essere polemica, la mostra si propone di arrivare in fondo ai più accesi dibattiti [...] In questo senso la mostra vuole concorrere a individuare la realtà sulla quale impostare i problemi vitali di Venezia”. Il metodo di fondare l’azione sulla conoscenza profonda della realtà è proprio della Scuola di Samonà, ossia dell’Istituto di Architettura di Venezia, dove Samonà stesso, Trincanato, Mazzariol, svolgono ricerche sul tessuto urbano e la sua figurazione, sia nella sua consistenza attuale che nelle sue origini e sviluppo.

Su questa premessa metodologica viene affiancata al promotore Centro Internazionale delle Arti e del Costume per la cura della mostra, che assume il carattere di una imponente

rassegna storico artistica, una Commissione di studio, presieduta da Paolo Marinotti e composta da Egle Renata Trincancato, Salvatore Carboni, Giorgio Emanuele Ferrari, Luigi Lanfranchi, Giovanni Mariacher, Giuseppe Mazzariol, Terisio Pignatti, Gianni Rubin de Cervin e coordinata da Marzio Simonetto.

La mostra si sviluppa intorno a tre temi: quelli che vengono definiti “i raggiunti aspetti della vita di Venezia – ossia i suoi aspetti caratterizzanti –; le trasformazioni attraverso i secoli; l'individuazione e illustrazione dei problemi del presente e del futuro della città”. Il carattere fortemente progettuale della mostra è chiaro, così come è chiara l'indicazione di metodo circa la necessità di fondare le azioni di rigenerazione su una conoscenza profonda del passato inteso come il susseguirsi di trasformazioni da leggere sia nel senso della continuità che in quello della discontinuità, ma che in ogni caso hanno portato alla città moderna.

Tutto ciò avveniva nel 1954, dopo il secondo conflitto bellico e quindi in piena ricostruzione, che a Venezia si connota – non avendo subito significativi bombardamenti in centro storico – come sostituzione del tessuto edilizio insalubre e sviluppo della città bipolare – insulare e di terraferma - temi presenti nella mostra.

Solo tre anni dopo – nel 1957 – si svolgeva il Concorso nazionale di idee per la impostazione del piano regolatore generale del Comune di Venezia, per giungere alla adozione del Piano Regolatore Generale (PRG) del Comune di Venezia con delibera Commissariale n. 15429 del 20/03/1959 e alla sua approvazione con Decreto del Presidente della Repubblica (DPR) del 17/12/1962.

Questa fase di pensiero sul futuro della città è accompagnata dallo studio da parte del Governo – come ricorda la Guida alla Mostra - di una legge speciale per Venezia, le cui fragilità erano ormai evidenti, a cominciare dall'esame della Giunta del C.L.N. Consiglio di Liberazione Nazionale dal 1946 e arrivando alla sua prima formulazione solo con la legge L. 171/1973, intitolata "Interventi per la salvaguardia di Venezia"; tale legge pone tre obiettivi ritenuti prioritari e correlati, ossia la salvaguardia fisica, ambientale e socio-economica della città.

Ma in questi anni '50 si vedono anche in città gli esponenti della cultura e dell'imprenditoria veneziana chiamare architetti di fama nazionale e internazionale a costruire la loro immagine, si vedono i progetti per il Villaggio S. Marco a Mestre dal 1946, la Scuola estiva CIAM del 1952, il concorso per un Quarterie CEP alle Barene di S. Giuliano del 1959.

Significativamente la stagione più fervida di pensiero sulla città si svolge prima della grande alluvione del 1966, che improvvisamente travolse qualsiasi progetto di sviluppo della città e ne cambiò gli orizzonti.

ALESSANDRA MARIN

RICERCANDO L'ESEMPLARITÀ DEL PIANO. GIOVANNI ASTENGO AD ASSISI (E, SULLO SFONDO, GENOVA E BERGAMO)

SEARCHING FOR THE EXEMPLARITY OF THE PLAN. GIOVANNI ASTENGO IN ASSISI (AND, IN THE BACKGROUND, GENOA AND BERGAMO)

Reviewing his planner experience, Giovanni Astengo has repeatedly described his first professional assignment in Assisi as “unexpected” and intense “adventure” that became the place where he gives shape to the general, scientific principles of his plan. Assisi was the first, fundamental opportunity to put into practice what he had elaborated since the end of the war, with his participation in the national urban planning debate, his teaching at IUAV, his work into the magazine “Urbanistica”.

Parole chiave

Piano regolatore generale, centri storici, paesaggio, uso del suolo, scenario

Keywords

General Regulatory Plan, historical centres, landscape, land uses, scenario

Ripercorrendo la sua esperienza di pianificatore nel corso degli ultimi anni di attività, Giovanni Astengo ha più volte definito quello di Assisi come un primo incarico professionale “inaspettato” e “non ricercato”, un’“avventura” appassionante e intensa, che diviene il luogo in cui – seppure parzialmente – inizia a prendere forma compiuta il “principio generale, scientifico, etico e politico” che dà forma alla sua idea di piano. Assisi è la prima, fondamentale occasione di mettere in campo quanto elaborato in dieci anni dalla fine della guerra, attraverso la partecipazione al dibattito urbanistico nazionale, l’insegnamento allo IUAV di Giuseppe Samonà, i concorsi e le attività svolte per il Ministero dei Lavori Pubblici e la rivista “Urbanistica”.

Nel paper che qui presento, tenterò di ricostruire, attraverso le parole del suo protagonista e la documentazione da lui stesso accumulata nel proprio archivio, i modi nei quali si è sviluppata questa “occasione” e, attraverso di essa, una parte fondativa e fondamentale del percorso professionale di Giovanni Astengo.

Un piano dal percorso tormentato, che inizia nel 1955 e termina nel 1972, sovrapponendosi quindi a quello dei piani per Genova e per Bergamo, a loro volta essenziali per comprendere la realizzazione di un altro “percorso modello” per la pianificazione, dedicato questa volta alla città di grandi dimensioni e alla scala sovracomunale, ma che non mancherà di tornare sulla definizione degli strumenti di intervento sulla città storica, il paesaggio urbano e periurbano, ecc.

Ma è durante la lunga vicenda di Assisi che Astengo utilizza l'occasione per costruire una "lezione di urbanistica" per l'Italia, e che come tale troverà posto (nella sua prima versione, prima adottata e poi rigettata dal Comune) nelle pagine di Urbanistica.

Un percorso non solo lungo, ma accidentato, costellato di momenti nei quali il lavoro di Astengo diviene esempio, nel bene e nel male, del rapporto che si sviluppa in quegli anni tra urbanistica, territorio e istituzioni, che vede la redazione di due piani, in parte diversi, che avanzano, per la prima volta nel nostro Paese, la proposta di un'idea "completa" di piano, che giunge a sviluppare in dettaglio e a dare realizzazione concreta alle ipotesi di base, sviluppate fin dal biennio 1956-1957.

Con intensa ed efficace sintesi, così Astengo descrive, dieci anni dopo, mentre il piano ancora è via di approvazione, il contesto assisano alla metà degli anni Cinquanta e i punti cardine del piano adottato nel 1958: «[...] una città medievale di straordinario interesse come documento di civiltà urbana, ricca di monumenti significativi di un momento di esplosione culturale, inserita in un paesaggio, tutto testimonianza di storia e di civiltà; una città ancora perfettamente conservata in alcune sue parti, nonostante recenti gravi intrusioni e manomissioni, visitata da folle di turisti e pellegrini, ma sostanzialmente vera e con molti problemi. Il piano [...] cercava di dare risposta a tutti questi problemi; promuoveva il rimboschimento della montagna e l'irrigazione della pianura e creava una struttura viaria che consentisse di scoprire in tutta la sua bellezza l'antica città storica; fissava vincoli rigorosi di non edificazione entro e fuori le mura, ed individuava analiticamente nella città storica i valori architettonici ed urbanistici e le abitazioni bisognose di risanamento per le quali erano state studiate modalità di intervento a comparti di risanamento conservativo; proponeva autorimesse sotterranee all'ingresso della città storica e stabiliva per l'espansione sul colle una edificazione a piccoli quartieri tra loro intervallati nello stupendo paesaggio naturale» (G. Astengo, Venti anni di urbanistica in Italia, lezione dattiloscritta, 8/2/1968).

LUCA ROCCHI

IL QUARTIERE INA CASA AL BARCO DI FERRARA: UN'ESPERIENZA PROGETTUALE DAL PIANO URBANISTICO AL DETTAGLIO MATERICO

THE INA CASA "BARCO" NEIGHBOURHOOD IN FERRARA: A DESIGN EXPERIENCE FROM THE URBAN PLAN TO THE MATERIAL DETAIL

During the second seven years of the Piano INA-Casa, building activity in Ferrara was concentrated in the "Barco" area. This satellite neighborhood, designed for 4.500 inhabitants, was located north-west of the walled city. His urban and architectural design respected all the main dictates provided by the indications drawn up by the Gestione Ina Casa. The design quality, even if today partially dissolved, is still perceptible in the overall design: from the common areas to the architectural details.

Parole chiave

Piano Ina Casa, Quartiere Barco, Ferrara, ricostruzione post-bellica, edilizia popolare

Keywords

Piano Ina Casa, Barco neighborhood, Ferrara, post-war reconstruction, social housing

Alla fine della seconda guerra mondiale Ferrara annovera circa il 40% degli edifici distrutti o inabitabili; la città si trova dunque a dover affrontare due specifiche esigenze: la ricostruzione delle parti distrutte e la riorganizzazione dell'intero tessuto urbano, caratterizzato da ampie zone inedificate seppur racchiuse all'interno delle mura tardo-quattrocentesche. A partire dal 1945 si inizia pertanto a elaborare un Piano di Ricostruzione che ben presto confluirà nel più ampio studio per il Piano Regolatore Generale, affidato a Carlo Savonuzzi, Enrico Alessandri, Terenzio Poletto e Orlando Veronese, con la consulenza di Giovanni Michelucci. In questo fervido contesto di ricostruzione, e coerentemente con il nascente PRG, si sviluppa anche l'attività edificatoria del Piano INA-Casa, con le addizioni moderne nel quartiere Giardino e nell'area di Porta Catena. Al termine del primo settennio INA-Casa, il fabbisogno di locali abitativi a Ferrara era ancora estremamente significativo e le aree inedificate all'interno della cerchia muraria erano in via di completa saturazione. Per il secondo settennio si scelse pertanto di realizzare un quartiere satellite autosufficiente in località Barco, un'area periferica a nord-ovest della città. L'area venne individuata tra il limite meridionale dei quartieri operai della zona industriale, tra cui il villaggio Cassa di Risparmio (costruito nel 1955), e la linea ferroviaria Ferrara-Padova, per una superficie complessiva di circa 15 ettari. Le norme per il secondo settennio prevedevano il limite di 300 abitanti per ettaro, pertanto il quartiere venne dimensionato per circa 4500 persone.

La prima ipotesi, avanzata dal gruppo coordinato dall'ingegnere Pier Luigi Giordani, prevedeva la realizzazione esecutiva dell'intero quartiere in tre lotti: organizzato con una successione di grandi corti verdi, il nuovo insediamento avrebbe dovuto avere come fulcro centrale il centro civico, che venne solo parzialmente realizzato. Successivamente, in fase di progettazione esecutiva, l'area fu invece ripartita in cinque lotti, ma sempre affidati a tre differenti gruppi di progettazione: allo stesso Giordani furono assegnati il primo, il secondo (nell'area più a nord) e il quinto lotto (estremità sud-ovest); al gruppo guidato dall'architetto bolognese Alberto Legnani fu affidato il terzo lotto (al centro del quartiere, ma suddiviso in due settori dal cavalcavia); all'architetto romano Piero Maria Lugli venne assegnata invece la progettazione del quarto lotto (zona sud-est). La disposizione planimetrica del quartiere Barco è caratterizzata da una successione articolata e sfalsata di edifici in linea, mai più alti di quattro piani, che determinano una spazialità ricca di corti, spazi verdi, passaggi coperti e portici. Questa spazialità, anche dal punto di vista percettivo, risponde pienamente alle indicazioni urbanistiche riportate nei fascicoli redatti dal Comitato di Attuazione del Piano Case Lavoratori. Di quella iniziale spazialità, oggi, si è persa l'unitarietà e l'omogeneità complessiva, pur riconoscendosi ancora una potenziale qualità, solo parzialmente compromessa dalle trasformazioni attuatesi nel tempo in modo disordinato e non coordinato, oltre che ad una progressiva predominanza del traffico veicolare, seppur di quartiere, a discapito di una percorrenza non motorizzata. Dal punto di vista architettonico e costruttivo, tutti gli edifici del quartiere Barco sono realizzati con tecniche costruttive tradizionali; questa scelta, prevalentemente promossa e perseguita dalla Gestione INA Casa, si tradusse nell'uso di strutture portanti miste in muratura e cemento armato, a seconda dell'altezza dell'edificio, di murature di tamponamento prevalentemente in laterizio e nell'impiego di procedure cantieristiche basate sulla lavorazione in opera, e riducendo drasticamente il ricorso a tecniche di prefabbricazione. Nell'impossibilità di sperimentare nuovi modelli costruttivi e tecniche più spiccatamente innovative, l'attenzione dei progettisti si concentrò verso la fase esecutiva del progetto, nella cura e nello studio del dettaglio e del particolare, enfatizzando la già evidente componente artigianale. Questa reinterpretazione progettuale del tema del paramento laterizio, pur utilizzando semplici mattoni interi, forati o speciali, propone nel quartiere Barco un campionario di soluzioni di alto livello, ottenute mediante il sapiente gioco dei livelli, dei colori e dell'alternanza tra pieni e vuoti. I numerosi disegni di dettaglio confermano come, con minuzia di particolari, vennero progettati tutti gli elementi costituenti il lessico architettonico: i serramenti, i parapetti, i corrimano, i muri grigliati, e tutti quei componenti che potevano concorrere alla definizione della cifra linguistica del progetto, non tanto rappresentativa del progettista, quanto piuttosto indicativa della ricerca di una varietà formale che potesse affrancare le forme da un'eccessiva standardizzazione e ripetitività.

Città sull'acqua. Pianificazione, gestione dei progetti, innovazione, filosofia

Lo sviluppo, la progettazione e la gestione, nonché lo sviluppo di un pensiero legato alle città sull'acqua costituiscono un paradigma storico da riscoprire. Le città sull'acqua, da Venezia a Hoi An, da Amsterdam a San Pietroburgo, da Dubrovnik a Tenochtitlán, da Hangzhou a Stoccolma, sono frutto di stratificazioni insediative, come nel caso di Venezia o di precise pianificazioni di sviluppo, come nel caso di San Pietroburgo. Lo studio sistematico comparativo e strutturale delle diverse dinamiche di pianificazione, sviluppo e gestione di una peculiare urbanizzazione con un rapporto stringente con l'elemento naturale acqua, costituisce un peculiare e quanto mai interessante spunto storico per riflettere sullo sviluppo di città in simbiosi con l'ambiente naturale e di antropizzazione del paesaggio. La riflessione storica e filosofica, nonché la traslazione di idee e rappresentazioni delle città sulle acque hanno prodotto un genere letterario che sebbene diviso da contesti e diversificato in fasi storiche è riconducibile allo stesso paradigma: come si configura il rapporto tra città e natura.

Global Cities on the water. Planification, management of projects, innovation, philosophy

The development, planning and management, as well as the development of thinking related to cities on water, constitute a historical paradigm to be rediscovered. The cities on the water, from Venice to Hoi An, from Amsterdam to Saint Petersburg, from Dubrovnik to Tenochtitlán, from Hangzhou to Stockholm, are the result of settlement stratifications, as in the case of Venice or of precise development planning, as in the case of St.Pietroburgo. The systematic comparative and structural study of the different dynamics of planning, development and management of a peculiar urbanization with a close relationship with the natural element of water, it constitutes a peculiar and extremely interesting historical starting point for reflecting on the development of cities in symbiosis with the natural environment and the anthropization of the landscape. The historical and philosophical reflection, as well as the translation of ideas and representations of the cities on the waters have produced a literary genre which, although divided by contexts and diversified in historical phases, can be traced back to the same paradigm: how it is configured the relationship between city and nature.

COORDINATOR
BENEDETTO LIGORIO

SALVATORE BOTTARI

ALGAROTTI A SAN PIETROBURGO: LA NUOVA CAPITALE RUSSA NELLA DESCRIZIONE DI UN LETTERATO VENEZIANO DEL SETTECENTO

ALGAROTTI IN ST. PETERSBURG: THE NEW RUSSIAN CAPITAL IN THE DESCRIPTION OF AN EIGHTEENTH- CENTURY VENETIAN WRITER

Attraverso la rilettura dei Viaggi di Russia, opera di Francesco Algarotti edita in versione definitiva nel 1764, e dal confronto con l'originario giornale di viaggio, il mio contributo intende evidenziare la percezione che un rappresentante dell'opinione pubblica colta europea ebbe dei mutamenti in Russia e del nuovo ruolo che essa acquisiva nelle vicende d'Europa: di tale svolta la nuova capitale ne era visivamente la rappresentazione, anche sotto il profilo urbanistico e architettonico.

Parole chiave

Algarotti, San Pietroburgo, Russia

Keywords

Algarotti, St. Petersburg, Russia

Nel 1739 il poligrafo veneziano Francesco Algarotti giunge in Russia con la delegazione incaricata di rappresentare re Giorgio I d'Inghilterra al matrimonio tra Anna di Mecklemburg, nipote ed erede designata della zarina Anna Ioannovna, e Anton Ulrich, principe di Brunswick. Del soggiorno a Pietroburgo e dell'intero tragitto Algarotti compila un giornale di viaggio che rimane inedito, ma che diviene la base di un volumetto in forma epistolare, *Viaggi di Russia*, pubblicato in versione definitiva nel 1764. L'opera, che differisce in più punti dal diario di viaggio originale e inedito, è comunque ricca di notazioni su San Pietroburgo, che definisce un "gran finestrone... per cui la Russia guarda in Europa". Il letterato veneziano è colpito da Pietroburgo e dal suo rapporto con l'acqua: dal Mar Baltico, su cui si affaccia, al fiume Neva che per sette mesi all'anno è "una via per le barche, e gli altri cinque per le slitte". Attraverso la rilettura dei *Viaggi di Russia* dell'Algarotti e dal confronto con l'originario giornale di viaggio, il mio contributo intende mettere in rilievo la percezione che un rappresentante dell'opinione pubblica colta europea ebbe dei mutamenti in Russia e del nuovo ruolo che essa aveva e avrebbe avuto nelle vicende d'Europa: di tale svolta la nuova capitale ne era visivamente la rappresentazione, anche sotto il profilo urbanistico e architettonico.

GIUSEPPE CAMPAGNA, ALESSANDRO ABBATE

**«CORONATA DI MONTI, REGINA DEL MARE».
L'ACQUA NELLA COSTRUZIONE DELL'IMMAGINE
DI MESSINA CAPUT REGNI NELLA CONTESA CON
PALERMO NELLA PRIMA ETÀ MODERNA**

**«CORONATA DI MONTI, REGINA DEL MARE».
WATER IN THE CONSTRUCTION OF THE IMAGE
OF MESSINA CAPUT REGNI IN THE DISPUTE WITH
PALERMO IN THE EARLY MODERN AGE**

The contrast between Messina and Palermo over the “capital question” has profoundly affected the history of modern-age Sicily. Messina’s geographical position, dominating the Strait of the same name, allowed the city’s ruling class to convey its image as the “Queen of the Sea” city. The paper aims to analyze the multifaceted declinations of this image used by the urban elite to assert Peloritan supremacy in the long competition with rival Palermo.

Parole chiave

Messina, Sicilia, mare, capitale

Keywords

Messina, Sicily, sea, capital

La contrapposizione tra Messina e Palermo per la “questione della capitale” ha profondamente inciso sulla storia della Sicilia d’età moderna. Messina e Palermo, concorrono nel creare l’immagine di una capitale tramite la produzione di storie cittadine e miti fondativi volti a testimoniarne la maggiore antichità rispetto alla rivale. Particolare rilievo assume anche l’edilizia urbana che nel Cinquecento e nel Seicento trasforma l’aspetto di entrambi i centri con una vicinanza cronologica e tipologica che fa immediatamente cogliere la competizione in atto.

La posizione geografica di Messina, dominante l’omonimo Stretto, consente al ceto dirigente cittadino di veicolare l’immagine di città “Regina del Mare”. Il paper si propone di analizzare le multiformi declinazioni di quest’immagine – nell’arte, nell’architettura, nelle opere erudite, nel sacro – utilizzate dall’ élite urbana per affermare la supremazia peloritana nella lunga contesa con la rivale Palermo.

GIORGIO DELL'ORO

MILANO CITTÀ D'ACQUA: PESCA, PESCATORI, SALE E BARCHE (XV-XIX SECOLO)**MILAN CITY OF WATER: FISHING, FISHERMEN, SALT AND BOATS (15TH-19TH CENTURIES)**

Until the 20th century, the cities of the Po Valley were “water cities” and Milan became the hub of all activities related to the use of water in the State of Milan, even if in part there was a dualism Milan-Pavia. Like most of the urban realities of past centuries, in the Milanese area cities, including the capital, there were Arts linked to this environment. Here I will try to reconstruct, at least in part and in a concise way, these activities related to “freshwater world”.

Parole chiave

Città d'acqua, risorse di acqua dolce, pesca, commercio navale, mercato del pesce

Keywords

Water cities, freshwater resources, fishing, boat commerce, fish markets

Dal XV all'inizio del XIX secolo i fiumi padani erano fondamentali non solo come risorsa commerciale, ma erano alla base di tutto il funzionamento delle società umane dall'Adriatico alle Alpi. Le città della pianura Padana sono state fino al XX secolo “città d'acqua” e Milano divenne il fulcro di tutte le attività legate all'utilizzo delle acque dello Stato di Milano, anche se in parte si può parlare di un dualismo Milano-Pavia. Come la gran parte delle realtà urbane padane dei secoli passati nelle città del Milanese, compresa la capitale, erano presenti Arti legate a tale ambiente, come le corporazioni di pescatori, di reticci, di navaroli, di venditori di pesce fresco e salato, solo per citarne alcune. In questo saggio si cerca di ricostruire, almeno in parte e in modo estremamente sintetico, tali attività legate alle acque dolci e di come queste fossero una parte essenziale della vita cittadina in età moderna.

BENEDETTO LIGORIO

KOINÈ ADRIATICA. LE ACQUE NELLO SVILUPPO DELLA CITTÀ IDEALE. UN SIMPOSIO IDEALE TRA NIKOLA GUCETIĆ E PAOLO SARPI

ADRIATIC KOINÈ. THE WATERS IN THE DEVELOPMENT OF THE IDEAL CITY IN LONG RENAISSANCE. AN IDEAL SYMPOSIUM BETWEEN NIKOLA GUCETIĆ E PAOLO SARPI

La resilienza delle realtà adriatiche dimostra che la crescita di una koinè plurale è data dallo sviluppo policentrico di tutte le sue componenti e dall'apertura all'alterità e all'innovazione con pieno vantaggio per Roma, per Ragusa e per Venezia. Nella visione di Sarpi una prospettiva di chiusura protezionistica, nonostante il suo impulso progressivo, riflette la realtà materiale di una realtà indebolita che cerca di trasformare l'Adriatico nel proprio bacino di sicurezza. Sarà l'innovazione del porto commerciale di Split/Spalato dei Port-Jews e in particolare di Danier Rodriguez, console dei levantini e ponentini a cambiare la politica veneziana. Nikola Gucetić di Ragusa elabora un progetto di modernizzazione democratica, che ha nelle innovazioni provenienti dal mare e dall'alterità offre la garanzia di successo per una repubblica mercantile che ramifica la sua rete in Oriente e si estende con la sua imponente flotta mercantile verso Occidente. Venezia, con il suo ruolo di capitale culturale dell'Adriatico, gioca un ruolo fondamentale, sia per la circolazione delle idee, sia perché l'opera di Gozze anticipa i temi di apertura del "mare liberum" poi riproposti dall'olandese Hugo de Groot (Ugo Grozio).

Parole chiave

Ragusa, Venezia, Mare Adriatico, pluralismo

Keywords

Dubrovnik, Venece, Adriatic sea, pluralism

The long Renaissance constitutes a flowering of ideas linked to the development of the ideal city. The philosophical genre of literature, surrounded by political philosophy and democratic idealization, intertwined with the material socio-economic reality, is experiencing a phase of full development as a result of the broadening of horizons to the new world and the first glimmers of overcoming ethnocentrism. In this sense, the sea and the waters play a key role as a vector of socio-economic and cultural development. In Sarpi's vision, attentive to the immediate interests of the Republic of Venice, a perspective of protectionist closure, despite its progressive impulse, reflects the material reality of a weakened reality that tries to transform the Adriatic into its own basin of security. On the other hand, Nikola Gucetić, eminent noble several times Rector of the Republic

of Ragusa (now Dubrovnik, Croatia) and refined philosopher, seems to draw up a project of democratic modernization of Ragusa, which has the best in the innovations coming from the sea and from otherness guarantee of success for a merchant republic that branches out its network in the East and stretches out with its impressive merchant fleet towards the West. Venice, with its role of cultural capital of the Adriatic, plays a key role, both for the circulation of ideas and because Gozze's work anticipates the themes of the "mare liberum" then repropounded by the Dutchman Hugo de Groot (Ugo Grozio) to which Sarpi opposed by virtue of a rigid sense of reason of state (his own) which from that opening would have lost positions of geopolitical pre-eminence. The seemingly purely theoretical debate reflects the concrete and materialistic condition of political balances and tendencies, on the one hand mentalities formed by expanding economies, the Republic of Ragusa, on the other the need for Venice to protect its interests in a condition of progressive resizing of its range of action. It will be the innovative turning point coming from the migration of a port-jew, Daniel Rodriguez, consul of the Levantine and pontine Jews of Venice and former consul of the Jews of Ragusa and later of the Jews of the Narenta (Naretva, current Bosnia and Croatia) in the planning of the development of a Venetian merchant port in Spalato (Split, Croatia), to create that keystone which allowed Venice to relaunch its maritime-merchant projection to the Ragusan merchants a city of intermediation with the Serenissima. The resilience of the Adriatic realities proves that the growth of a plural *koinè* is given by the polycentric development of all its components and by the openness to otherness and innovation with full advantage for the state of the Church, for Venice and for Ragusa.

Rapporti dinamici fra storia urbana, sostrato geomorfologico, materiali e fenomeni geologici: storie di città, pietre, terremoti, vulcanismo, frane e fiumi

Le strutture, tessuti, spazi urbani possono essere pienamente compresi solo attraverso una ricostruzione diacrona dei loro processi formativi e trasformativi. Il sostrato geomorfologico, il contesto geologico, il quadro fisico hanno esercitato un'influenza fondamentale sulle città, a scale spaziali e temporali diverse, dalla loro localizzazione geografica al livello dei singoli edifici. Fattori molto più antichi della nucleazione urbana hanno spesso esercitato influenze fondamentali. Una città che rivesta una precedente orografia collinare mostrerà caratteri assai diversi da quelli di un nucleo sviluppato in una pianura alluvionale. Il substrato geologico influenza le strutture e le forme dell'architettura anche fornendo materiali litoidi e leganti agli edifici, di tipo assai variabile da regione a regione, un carattere che contribuisce fortemente al *Genius loci* dell'architettura storica. Ma nelle aree peri-mediterranee, l'attiva dinamica geologica e geomorfologica in atto ha anche direttamente interagito, spesso drammaticamente, con la coeva evoluzione urbana. Gli eventi sismici hanno drammaticamente segnato la storia di numerosissimi centri peri-mediterranei, distruggendo edifici, causando lacune urbane, inducendo la riconfigurazione di intere regioni, si pensi, ad esempio, alla Val di Noto, dopo il 1693 o all'area di Lisbona, dopo il 1755. Anche il vulcanismo, pur più localizzato, ha drammaticamente interagito con l'evoluzione urbana, come nel caso di Catania. La subsidenza ha pure fortemente influenzato l'evoluzione di centri urbani, particolarmente in aree costiere, si pensi alla scomparsa di Spina e Altinum, o ai casi di Baia-Pozzuoli, Ravenna, Torcello-Venezia. Anche l'erosione accelerata o i movimenti gravitativi franosi possono drammaticamente influenzare i nuclei antropici, ad esempio a Civita Bagnoregio. La più stretta, mutua interazione fra azioni antropiche e processi naturali si è avuta però nei centri sviluppatisi lungo fiumi in attiva evoluzione idrografico-deposizionale, si pensi ad Aigues Mortes, Verona, Padova, Ravenna e, caso di interazione particolarmente intima, a Ferrara. Questa sessione è quindi aperta a contributi dedicati a questo vasto spettro di tematiche, con temi che possono spaziare fra architettura, storia urbana, scienze della Terra. La natura stessa di questi fenomeni suggerisce un approccio interdisciplinare, che possa generare un'interpretazione complessiva della storia urbana.

Dynamic relationships between urban history, geomorphic substratum, geological phenomena: Lithology, earthquake, volcano, landslide, and river influences on town histories

To properly understand the urban structures, tissues, and spaces a historiographic reconstruction of their genetic processes is needed. The geomorphic substratum, the geological framework, the geographic context has always played a major role in the town histories, from controlling their nucleation site to influencing the individual building characteristics. Features much older than the town nucleation can dramatically impact on the urban history. A town “icing” a steep hill topography will be quite different in structure from a one growing within a flat alluvial plain region. The geological substratum influences the structures and forms of the architecture also by providing regionally different building materials. Throughout the Peri-Mediterranean regions, the quite active geological activity however directly interacts with the coeval, ongoing urban evolution, often in dramatic ways. Mainly Italian examples are hereafter reported, but similar phenomena are known for any geological active area. Seismic events dramatically impacted on a huge number of towns, at different levels, from damaging individual building to forcing the global reconfiguration of entire regions, such as the Sicily Val Di Noto after the 1695 earthquake, or the Lisboa area after the 1755 one. Volcanism too, even if geographically confined, dramatically impacted on towns, as in Catania. Subsidence strongly influenced the evolution of urban centres, particularly in coastal areas, such as in the vanished cities of Spina and Altinum, or in Baia-Puteoli, Ravenna, and Venice. The ongoing geomorphic evolution can also strongly impact on the urban history, as in city of Orvieto. The tightest mutual interaction between natural and anthropic factors can be however observed in towns developed on the banks of rivers experiencing an active hydrographic and depositional evolution, where the fluvial structures shaped the urban structures and were, in turn, deeply transformed by the anthropic intervention, as in the case histories of Aigues Mortes, Verona, Padua, Ravenna, and Ferrara. The conference session is open to contribution on topics belonging to the described wide spectrum of subjects, spanning from the Earth sciences to urban history and architecture. The very nature of the described phenomena suggests an interdisciplinary approach able to generate a comprehensive understanding of the urban history.

COORDINATOR

MARCO STEFANI

VITO AZZILONNA, LUCIA CONTILLO, GIUSEPPE CORRADO, SILVANO FORTUNATO DAL SASSO, RUGGERO ERMINI, PAOLO GIANNANDREA, MARCELLO SCHIATTARELLA

LA PERICOLOSITÀ GEOMORFOLOGICA LEGATA AL RUSCELLAMENTO SUPERFICIALE NELLA CITTÀ DI MATERA TRA COMMISTIONE DI FORME URBANE E FORME DEL PAESAGGIO FISICO

GEOMORPHOLOGICAL HAZARD DUE TO SHEET WASHING AND CHANNELIZATION OF EXTREME RAINFALLS AT MATERA, ITALY: AN ESSAY ON URBAN FORMS AND LANDFORMS BLENDING

The Matera town is located on a plateau made of Mesozoic limestone covered by a Pleistocene bioclastic calcarenite, moderately cemented and easily mouldable, as shown by the presence of the well-known cave-houses of the Sassi area. Water management has always been a central issue throughout the history of the city: for millennia, urban development has guaranteed the balance between humans and environment. Climate changes coupled to anthropic interventions sharply compromised such a relationship.

Parole chiave

Geomorfologia urbana, cambiamento climatico, annagamento, Matera, sud Italia

Keywords

Urban geomorphology, climate change, flooding, Matera, southern Italy

Le attività umane sono responsabili dell'accelerazione del cambiamento climatico in atto. Nell'ultimo secolo il pianeta ha subito un aumento della temperatura di circa 1° e si prevede che, in assenza di interventi, questa possa arrivare a +1,5° tra il 2030 e il 2050. Gli effetti del riscaldamento globale sono esplicitati da eventi meteorologici sempre più estremi che possono concorrere a determinare gravi conseguenze sul territorio (anche in aree urbane), sulla salute umana e sulle attività economiche. L'IPCC, Comitato Intergovernativo delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, stila periodicamente dei rapporti sull'andamento del climate change. Dal 1950 ad oggi nella maggior parte delle terre emerse gli estremi di caldo, incluse le ondate di calore, sono diventati più frequenti e più intensi, mentre gli estremi di freddo sono diventati meno frequenti e meno gravi. Anche l'Italia ne è fortemente colpita: il tasso di crescita delle temperature medie annuali è risultato essere anche superiore a quello medio globale, con aumenti più rilevanti negli ultimi 50 anni. Tra le conseguenze più evidenti del cambiamento climatico in atto, vi è la riduzione dei ghiacciai montani e più in generale dell'innevamento,

l'innalzamento progressivo del livello del mare, l'arrivo nel Mediterraneo di specie tropicali, il verificarsi di condizioni meteorologiche estreme con inondazioni, ondate di calore o di freddo eccezionali. La frequenza degli eventi di precipitazione intensa è aumentata, comportando negli ultimi anni vistose conseguenze in più contesti di tessuto urbano. Quello di Matera, città posta su un alto morfostrutturale condiviso da Basilicata e Puglia (Alto di Matera-Laterza), rappresenta uno dei casi più particolari. Qui, gli eventi meteorologici estremi sono spesso responsabili di ruscellamento laminare che, non incanalato, produce estesi allagamenti. Alla scala della regione, gli episodi di precipitazione concentrata nel tempo provocano alluvioni e frane, che interessano anche i centri urbani e la stessa Matera, per quanto attiene ad esempio ai crolli delle cornici morfologiche in rocce calcaree delle parti sommitali delle forme forratiche ("gravine"). L'abitato di Matera è posto su un plateau carbonatico, la cui ossatura geologica è data da calcari mesozoici ricoperti da una formazione calcarenitica pleistocenica, a composizione sia clastica che bioclastica, mediamente cementata e facilmente lavorabile. In questa unità sono ricavate le abitazioni dei rioni Sassi, sia tramite scavo che di riutilizzo del materiale cavato per volumetrie aggiuntive. La gestione delle acque è sempre stato un tema centrale durante tutta la storia della città: per millenni, lo sviluppo urbano ha garantito l'equilibrio tra specie umana e ambiente, armonizzando l'evoluzione dell'insediamento antropico con il contesto naturale. In altre parole, lo spazio dell'abitare dei Sassi si è adattato alla geomorfologia del luogo, anche per gestire al meglio la risorsa acqua, che difatti ne ha "guidato" la forma. La presenza di un antico sistema, naturale e antropico, di raccolta e deflusso delle acque, che prevedeva naturali canali di drenaggio (i "grabiglioni" o "graviglioni"), e di uno per la raccolta, fatto di cisterne e pozzi, assicuravano una gestione sia delle acque da trattenere per il fabbisogno della popolazione, sia per il deflusso canalizzato delle acque piovane verso valle, pur intorbidito dall'erosione delle argille a monte e conseguente deposizione del materiale fangoso a valle. Nel corso dei decenni, le necessità urbanistiche hanno portato alla copertura di questi canali, sostituiti da una rete fognaria, modificando di fatto la geomorfologia dei luoghi. L'inibizione dell'azione di drenaggio delle due incisioni e dei reticoli idrografici sottesi, e il progressivo aumento di fenomeni estremi, comportano annualmente fenomeni di inondazione urbana. Pur non connotandosi come "città fluviale" in senso stretto, cioè insediata in una piana alluvionale e segnatamente in un'ansa del corso d'acqua principale, Matera si trova in condizioni di notevole pericolosità geomorfologica. Questa, tuttavia, non è legata all'esondazione del corso d'acqua contiguo, che è inforato in una valle con pareti dell'ordine del centinaio di metri (la Gravina di Matera), ma a deflusso laminare non canalizzato e non assorbito dal drenaggio naturale o artificiale, con una rete fognaria insufficiente a gestire precipitazioni così consistenti. In coincidenza di tali eventi, i corsi d'acqua intombati diventano le vie preferenziali della canalizzazione del ruscellamento proveniente da monte, cioè dall'area de Il Piano, coincidente con una delle porzioni sub-pianeggianti della parte alta del plateau materano. Tale deflusso è a sua volta alimentato dai rilievi collinari più pronunciati (area del Castello Tramontano) a monte dell'asse settecentesco de Il Piano, per essere infine indirizzato verso l'incisione forratica della Gravina, dando vita ad insolite "cascate urbane".

FEDERICA BADIALI, MARCO STEFANI

RAPPORTI EVOLUTIVI FRA PREESISTENZE GEOMORFOLOGICHE, GEOMETRIE DEI PARCHI ESTENSI SUBURBANI E STRUTTURE DELL'ADDIZIONE ERCULEA A FERRARA

GEOMORPHIC FRAMEWORK, ESTE'S SUBURBAN PARKS GEOMETRY, AND ADDIZIONE ERCULEA STRUCTURES IN FERRARA

The Medieval town of Ferrara developed on a natural levee body, while the adjacent interfluvial depression was only partially settled during Medieval times, according to the geomorphic constraints, but was involved into the tracing of large parks, during the 15th century. The parks geometry influenced the urban structure of the Renaissance urban expansion known as Addizione Erculea, showing multiple geometric alignments and focal points.

Parole chiave

Geomorfologia, parchi rinascimentali, storia urbana, Italia

Keywords

Geomorphology, urban history, Renaissance parks, Italy

Ferrara si è sviluppata in un'area di transizione fra la bassa pianura alluvionale e quella deltizia. L'abitato si è inizialmente sviluppato sul corpo dell'argine naturale sinistro del Po, naturalmente sopraelevato e si è potuto espandere solo con difficoltà nell'ampia area depressa settentrionale, allargabile. Nel Basso Medioevo, il centro cittadino era limitato a nord dalle mura che correavano poco a sud delle attuali vie Cavour e Giovecca, mentre a nord si insediavano numerosi monasteri e borghi suburbani, particolarmente lungo il dosso fluviale minore che si allungava lungo via Borgo dei Leoni e via Vigne. A nord della città murata si svilupparono il Borgo di San Guglielmo, verso ovest quello di Mizzana e, più a nord, quello del Perlo. Questi borghi associavano nuclei edificati con vaste aree ad orto, brolo, vigna e campo. L'insediamento medievale era guidato dai naturali caratteri geomorfologici del territorio, essendo attratto dalle aree meno depresse ed allargabili. Queste modalità di antropizzazione, forzatamente rispettose delle preesistenze naturali, lasciarono il posto, nel XV secolo, a grandiosi interventi territoriali voluti dalla corte estense, con ampie strutture geometriche, spesso plurichilometriche, imposte alle preesistenze, sia naturali che antropiche. Questi interventi furono resi possibili dallo scavo di grandi sistemi di canali drenanti, ma la volontà di negare le preesistenze geomorfologiche spesso creò problemi di gestione idraulica, che talvolta si riflettono anche nell'assetto attuale. Il primo importante intervento estense a nord della città

fu la fondazione della Delizia di Belfiore (1391), oggi interamente distrutta. La sintesi delle informazioni derivate dalla cartografia storica e dal telerilevamento permette però di ricostruire con precisione la sua localizzazione e il suo allineamento spaziale, con azimut 18° e 108° (misurato in senso orario dal N), condiviso dall'adiacente parco. Seguirono le fondazioni, sempre su impulso estense, del Convento di Santa Maria degli Angeli (1403), distrutto, ma di cui si è potuto ricostruire la geometria planimetrica, e della Certosa di San Cristoforo (1452), con annesso Palazzo di Borso. Queste tre strutture condividevano l'orientamento a 4° e 94° . Subito a nord di queste strutture, a partire dal 1471, fu tracciato il grandioso Barco Estense, su di un'area di oltre 500 ettari, che aveva confini e vie interne rigorosamente rettilinee, con lunghezze spesso multipli interi di 100 pertiche ferraresi. Solo il confine meridionale presentava una geometria spezzata, dato che confinava con i precedenti Parco di Belfiore, Certosa e con il Barchetto delle Dame. Il disegno di questo parco spezzò il Borgo del Perlo in due aree discontinue. Le nostre ricerche hanno individuato grandi strutture territoriali estensi apparentemente ignorate in letteratura, ad oriente dell'Addizione Erculea e probabilmente precedenti ad essa, corrispondenti all'attuale via dei Frutteti e al grande parco che chiamiamo di Borgo Punta. Il parco aveva forma rigorosamente rettangolare, allineato secondo 80° e 170° , con superficie di almeno 80 ettari. La sua geometria esterna alle mura è evidente anche nella cartografia storica e può essere ricostruita con precisione, mentre la sua originaria estensione al loro interno può essere interpretata solo in modo ipotetico. L'area a nord della città medievale, come ben noto, fu infatti coinvolta, a partire dal 1492, nell'Addizione Erculea, su una superficie di circa 260 ettari, che più che raddoppia la superficie urbana. Questa espansione incorporò ampie estensioni dei precedenti parchi, tanto che una fonte cartografica rinascimentale poteva definirla "Barco Reducto in Civita". L'addizione è caratterizzata da quattro distinti raggruppamenti geometrici ortogonali di vie, edifici, mura, e canali, rispettivamente secondo circa $4-94^\circ$, $10-100^\circ$, $17-107^\circ$ e $80-170^\circ$, in significativa parte ereditati dai precedenti interventi estensi, attuati fra l'ultimo decennio del XIV secolo e l'ultimo decennio del secolo successivo. Alcuni delle linee principali si uniscono in alcuni punti di convergenza. Questa molteplicità di allineamenti trova un'analogia nella molteplicità dei punti di fuga in coeve composizioni pittoriche. Un allineamento certamente associato alla progettazione dell'Addizione è quello delle vie Porta Po – Porta Mare, che mostra però un marcato disassamento, fra via Spartaco e il Quadrivio dei Diamanti, con uno spostamento laterale di circa 16 m. Questo disassamento fu, con ogni probabilità, causato da un erroneo posizionamento dell'attuale Palazzo Prosperi-Sacratì, fondato prima del tracciamento della via, come suggerito anche da fonti scritte. L'analisi delle preesistenze geologico-geomorfologiche e delle grandi geometrie antropiche estensi ancora preservate nella concretezza fisica del territorio può perciò approfondire la comprensione di questa affascinante storia urbana.

FEDERICA BADIALI, DORINA ILIES

PAESAGGIO URBANO E PATRIMONIO CULTURALE DI ORADEA (ROMANIA), UNA CITTÀ D'ACQUA NEL CUORE D'EUROPA

URBAN LANDSCAPE AND CULTURAL HERITAGE OF ORADEA (ROMANIA), A CITY OF WATER IN THE HEARTH OF EUROPE

The urban landscape of Oradea (northwestern Romania) is still strongly characterized by the presence of a grand Renaissance fortress, designed by Italian architects. The choice of the first settlement (12th century), and the subsequent growth, were guided by the presence of two rivers, that allowed to defend the town, also affecting the socio-economic importance of Oradea. By comparing old maps and documents with remote sensing images, we can reconstruct and understand the development of the city.

Parole chiave

Paesaggioculturale, paesaggio urbano, fortificazioni, cartografia antica, interdisciplinarietà

Keywords

Cultural landscape, urban landscape, fortresses, old maps, interdisciplinarity

La città di Oradea (126 m s.l.m.), importante centro della Romania nord-occidentale con circa 223.000 abitanti, tra i Monti Apuseni a est e il confine con l'Ungheria a ovest, è situata nella pianura alluvionale del Crișul Repede, costituita da depositi di ghiaie e sabbie quaternarie di grande spessore, nelle quali attualmente il letto del fiume si è approfondito di circa 2-3 m. Come è evidente dalle immagini telerilevate, tutta la pianura è caratterizzata da un accentuato dinamismo idrografico. Il centro urbano si è sviluppato su un dosso fluviale tra il Crișul Repede e il Peța, corso d'acqua minore alimentato da sorgenti idrotermali calde delle vicine località di Băile Felix e Băile 1 Mai, centri termali ancora oggi molto frequentati. Nel centro cittadino i due fiumi distano fra loro circa 700 m. Il primo nucleo della città, un monastero, fu fondato nel XII secolo. Oradea divenne presto sede vescovile e il centro religioso si trasformò velocemente in una città molto frequentata da mercanti e pellegrini, che fu distrutta una prima volta dai tartari nel 1241 e subito ricostruita e circondata da mura e torri, descritte dai contemporanei come inespugnabili. Gli scavi archeologici finora condotti all'interno della fortezza hanno dimostrato che il livello del terreno vergine sul quale è stato fondato il primo monastero doveva essere circa 4 m al di sotto dell'attuale piano di calpestio. Grazie anche a intensi contatti con l'Italia, per motivi politici e religiosi, Oradea fu uno dei più importanti centri del Rinascimento centro-europeo. Il contesto idrografico e geomorfologico fu

particolarmente favorevole per lo sviluppo urbano: mentre il Crișul Repede era facilmente navigabile, facilitando i commerci, le acque termali del Peța consentivano il funzionamento di mulini e opifici anche nei mesi invernali. La presenza dei due fiumi e di un canale artificiale che li collegava rappresentava un ulteriore vantaggio difensivo per la città, ma nei secoli successivi Oradea subì frequenti distruzioni e ricostruzioni, sia in seguito alle guerre contro l'impero Ottomano, sia per le lotte religiose tra cattolici e protestanti. Dopo l'introduzione dell'artiglieria pesante, il castello medioevale, del quale sono venute alla luce importanti testimonianze archeologiche, fu sostituito da un'imponente fortezza "alla moderna", realizzata da architetti italiani tra XVI e XVII secolo, che ancora oggi rappresenta l'elemento caratterizzante della città. Sono ancora oggi evidenti le tracce del susseguirsi continuo di fasi costruttive, caratterizzate dal reimpiego dei materiali derivanti dalla demolizione degli edifici medioevali all'interno delle mura. Inoltre la quasi totalità della roccia calcarea reimpiegata, ben visibile nelle mura in laterizi, o rinvenuta frequentemente nel corso delle indagini archeologiche degli ultimi decenni all'interno della fortezza, proviene dalla vicina cava di Betfia, in uso fino alla metà del Novecento. Nel corso del XVIII secolo la grande struttura perse importanza, fu poi trasformata in caserma e tale rimase fino al secondo dopoguerra. Oggetto di radicali interventi di restauro appena conclusi, ha conservato tuttora il fossato esterno, compresa gran parte del muro di controscarpa. La superficie totale, incluso il fossato, è oggi di 150.000 mq, dei quali l'area costruita occupa 26.000 mq. La presenza della fortezza e delle fortificazioni che la circondavano, fossati e bastioni esterni, ha quindi occupato tutto lo spazio tra i due fiumi, condizionando e orientando la crescita della città anche nei secoli successivi. I quartieri cittadini si sono sviluppati prevalentemente a ovest del grande spazio aperto antistante l'ingresso, originariamente destinato al mercato, poi a nord ovest, oltre il corso del Crișul Repede e, nel secondo dopoguerra, a sud. La presenza di rilievi con versanti poco stabili ha invece frenato l'espansione urbana a nord est. Oggi la fortezza non appare elevata rispetto al centro cittadino, che si estende verso ovest, ma certamente gli interventi alla viabilità e la pianificazione urbanistica del regime socialista, nel secolo scorso, hanno prodotto un innalzamento del piano stradale rispetto al livello originale; inoltre gli interventi di regimazione del corso del Crișul Repede e il raccordo tra i ponti e la rete viaria hanno progressivamente contribuito ad allontanare il fiume dal livello stradale. Negli anni tra le due guerre, venuta meno la necessità di utilizzare l'energia idraulica per le attività produttive, il corso del Peța fu allontanato dal centro e deviato verso sud. Sebbene oggi la fortezza sembri essere l'unico elemento conservato del paesaggio urbano della Oradea rinascimentale, la fisionomia della città antica, le alterne fasi di distruzione e ricostruzione e gli sviluppi successivi sono ancora leggibili e interpretabili grazie allo studio interdisciplinare e al confronto tra le testimonianze documentarie e cartografiche d'epoca, la toponomastica e le immagini telerilevate.

MARILENA BOSONE

STORIE DALLA TERRA FRAGILE: IL PROGETTO DELL'INTER-SPAZIO TRA PERMANENZE E MUTAZIONI

TALES FROM FRAGILE GROUND: THE INTER-SPACE DESIGN BETWEEN PERMANENCE AND MUTATION

In the stratified context of the ground, it is the fragile, latent and incoherent evidence that turns out to be surprising and more difficult to integrate into our usual knowledge. The complex condition case of Astroni Crater is revealed through the architectural design that builds a narrative and experimental inter-space characterized by unexpected interactions among visible and not-visible strata, variable and not-variable textures, in a new system of permanent and changing relationships.

Parole chiave

Terre fragili, palinsesto storico e accidentale, inter-spazio, spazio di relazione, Campi Flegrei

Keywords

Fragile grounds, historical and accidental strata, inter-space, relational space, Campi Flegrei

Nella terra [...], nella discesa entro i contesti stratificati è l'evidenza fragile, latente, incoerente e eterogenea a rivelarsi sorprendete e più difficilmente integrabile nelle nostre abituali conoscenze. [...] Si tratta di trasformare la in terra in un libro (Carandini, 2000). Questa condizione d'incertezza che da sempre connatura le dinamiche fra la storia urbana e il sostrato terracqueo-archeologico della terra, oggi si scontra con una difficoltà ancora più evidente delle comunità ad immaginare una convivenza con questa diffusa condizione di vulnerabilità fisica e culturale. Questo contributo si propone di indagare il tema attraverso una chiave di lettura diversa da quella propria delle scienze dure e afferente, invece, alla disciplina architettonica che attinge a strumenti interpretativi, narrativi e sperimentali tali da costruire un punto di vista qualitativo e non più solo quantitativo del progetto. Dal punto di vista interpretativo, si intende riconoscere la matrice plastica, dunque vulnerabile, delle terre fragili che consente di affiancare alla nota interpretazione di André Corboz del «territorio come palinsesto», ossia di stratificazione solida di tracce e di letture più volte sovrascritte, quella di terre come «palinsesti accidentali» (Marini, 2010), ovvero insieme di tracce latenti, eterogenee, in evoluzione, con una certa propensione ad accogliere il progetto e a combinarlo con le molteplici possibilità di uso dello spazio ordinario. Ma dal punto di vista narrativo e sperimentale, «Come si passa da uno strato ad un altro? Come si lavora con le interfacce che

definiscono quella sottile superficie di transizione tra materie diverse dove si compiono i movimenti, gli slittamenti e le pieghe?» (Navarra, 2021). Si torna a parlare del contesto fisico e operante dell'architettura, in particolare di un inter-spazio che, nello stesso tempo, separa i frammenti dispersi e ritrovati e pone in relazione quelle variabili spazio-temporali che sempre dovrebbero essere coinvolte nel progetto ma che caratterizzano anche i territori che viviamo. Si riscoprono occasioni inedite ed inattese di dialogo tra strati visibili e invisibili in stato di sedimentazione, trame variabili e non in stato di erosione, in un sistema di relazioni continuo e discontinuo da esplorare, in cui l'uomo non è più l'unico soggetto ma «parte della natura e agisce in un continuo e dialettico rapporto di adeguamento con l'ambiente circostante» (Franciosi, 2022).

Un inter-spazio, dunque, in cui si possa esprimere una «creatività relazionale» (Pizziolo e Micarelli, 2010), dove le relazioni sono concepite come soggetti di un evento trasformativo, come parte e struttura costitutiva dell'evento e non più come entità esterne che agiscono meccanicamente per provocarlo. Il caso del Cratere degli Astroni e della più ampia caldera dei Campi Flegrei, nel limite occidentale della città di Napoli, offre una condizione complessa in cui permanenze e mutazioni mostrano occasioni uniche di inter-sezione tra i palinsesti geomorfologico, ecologico e storico-archeologico, declinati attraverso diverse forme di fragilità: rischi idro-geologici, ambientali, fenomeni di bradisismo, aree soggette ad allagamenti ed emergenze culturali di rilievo.

La forza del progetto di architettura e di paesaggio, nel caso specifico del Cratere degli Astroni, è quella di tenere insieme tutte le specificità del luogo appena descritte, ripartendo dalla sezione fragile che lo caratterizza e rendendo prima di tutto riconoscibile una condizione unica che rischia di essere svilita sotto il falso nome di operazioni di messa in sicurezza. Il progetto induce alla definizione di nuovi spazi topografici urbani a partire dagli strati in sedimentazione che si declinano nei bagni termali sul fondo della caldera, un tempo luogo di riunione del lusso e della corruzione romana, fino alle antiche vasche borboniche in superficie e le torri Nocera e Lupara sveltanti lungo il Periplo del cratere e confinanti con le città di Pianura e Pozzuoli. Attraverso il progetto, inoltre, si disvelano le trame in erosione di una terra costantemente attiva che causa la friabilità dei versanti del cratere e l'innalzamento costante del livello dell'acqua del Lago Grande, comportando periodicamente l'interessante fenomeno di allagamento dell'antico sentiero di caccia. Il processo creativo del progetto non è più inteso come ideazione di qualcosa che non è mai esistito, quanto un'azione di ritrovamento, riconoscimento e riscoperta attiva di qualcosa di nascosto, di presente ma non palese. Gli inter-spazi restituiscono, pertanto, architetture che non mirano più a riconfigurare una situazione di apparente equilibrio iniziale, quanto ricostruire un dialogo tra i frammenti dispersi, custodendo, nello stesso tempo, la percezione di una distanza tensiva tra loro data dal costante mutamento e ragionando su una condizione incompiuta come reale possibilità di tenere insieme creatività, cambiamento e resistenza.

ALESSANDRA FIOCCA, MARCO STEFANI

1598-1604: DEVIAZIONE DI FIUMI E PROGETTI DI BONIFICA NEL FERRARESE E NEL DELTA DEL PO

1598-1604: DIVERSION OF RIVERS AND RECLAMATION PROJECTS IN THE FERRARA AREA AND IN THE PO DELTA

Following the Devolution of the Duchy of Ferrara to the Holy See (1598), a gigantic hydraulic work was started along the southern branches of the river Po with the dual purpose of reactivating navigation along these branches and reclaiming valleys and marshes. In December of the same year, the Venetians approved the deviation of the main branch of the river Po with a cut that shortened its course and ended in the Goro harbour.

Parole chiave

Ferrara, XVII secolo, bonifica clementina, taglio di Porto Viro

Keywords

Ferrara, seventeenth century, valley reclamation, river Po diversion (Porto Viro cut-off)

La storia della città di Ferrara è strettamente legata alle vicende idrografiche del territorio circostante, la cui analisi può quindi contribuire alla comprensione della storia urbana. L'inizio del governo pontificio sulla città già estense coincise con due grandiosi interventi idraulici, che modificarono profondamente le relazioni dell'area di Ferrara con i fiumi e le regioni circostanti.

La Devoluzione del Ducato di Ferrara alla Santa Sede sancita dalla Convenzione stipulata tra il Pontefice Clemente VIII e il Duca Cesare d'Este il 12 gennaio 1598 sconvolse l'organizzazione cittadina che da capitale di Ducato divenne città di frontiera del nuovo Stato. Nel soggiorno di Clemente VIII a Ferrara, che ebbe inizio in maggio di quell'anno, furono affrontati i due più rilevanti problemi idraulici della nuova Legazione Pontificia, il riassetto della navigazione lungo l'alveo del Po di Ferrara ormai interrato e la bonifica delle valli traspadane. Il progetto che emerse nell'ennesima visita idraulica di quegli anni fu di mediazione tra i diversi orientamenti, ed ebbe come principale conseguenza la deviazione del Reno a cui fu chiusa la bocca nel Po di Ferrara. Un provvedimento questo che nel progetto originale doveva essere provvisorio ma che divenne definitivo, quasi un favore che il nuovo sovrano volle accordare ai suoi nuovi sudditi.

In dicembre dello stesso anno i veneziani approvarono un progetto da lungo tempo inseguito, la deviazione del ramo principale del Po, il cosiddetto Po delle Fornaci, realizzando un taglio attraverso il sistema dunoso che, utilizzando un esistente canale, il "gottolo Contarini", andava a terminare nella sacca di Goro. Il taglio avrebbe risolto il

problema della bocca lagunare di Brondolo presso Chioggia, minacciata dalle sabbie di questo ramo del Po che si volgeva verso l'Adige e verso il suo porto di Fosson, ma l'obiettivo principale dei veneziani era rendere inefficace il porto di Goro dove giungevano merci dal mare che non pagavano dazio a Venezia.

La relazione intende documentare l'impresa di bonifica che prese il nome di "grande bonifica clementina" dal nome del Pontefice che la promosse, mettendo in evidenza il ruolo politico di alcuni tecnici che ne furono i principali artefici, e illustrando gli aspetti tecnici di questa grandiosa impresa. Intende anche illustrare la reazione degli ambienti ferraresi e del Pontefice al taglio veneto e le misure intraprese per contrastarne gli effetti.

GIAN CARLO GRILLINI

I MATERIALI LAPIDEI NATURALI NELL'ARCHITETTURA FERRARESE E BOLOGNESE. CARATTERIZZAZIONE, PROVENIENZA, STORIA D'USO, DEGRADO

NATURAL STONES IN THE FERRARA AND BOLOGNA ARCHITECTURE. CHARACTERIZATION, PROVENANCE, USE HISTORY, DEGRADATION

In the Po Plain cities of Bologna and Ferrara, historic buildings share the widespread use of bricks, but door and window frames, colonnades, and entire façade facings are often made of various stones from the Apennines (sandstones, selenitic gypsum, ophiolites) or Mesozoic or Tertiary limestones, imported from Southern Alps area (Verona Red Ammonitic, Istria, Prun, and Vicenza Stones, Noriglio Gray). The rocks perform both structural and aesthetic purposes, often with an extraordinary beauty.

Parole chiave

Pietre ornamentali e strutturali, cave, petrografia, storia d'uso

Keywords

Ornamental and structural stones, quarries, petrography, history of use

I materiali lapidei nella tradizione bolognese

I terreni affioranti nel territorio montano e collinare dell'Emilia orientale sono rappresentati in gran parte da rocce sedimentarie clastiche (arenarie gialle e grigie), più limitatamente da rocce evaporitiche (gessi), da rocce carbonatiche (calcarei marnosi, calcareniti e travertini) ed in piccola parte da masserelle ofiolitiche (gabbri e serpentiniti).

Importanti litotipi arenacei sono oggetto di coltivazione nella valle del Santerno (Pietra Serena di Firenzuola) e nella valle dell'alto Savio (Pietra Serena di Alfero), appartenenti alla Formazione geologica della Marnoso Arenacea Romagnola del miocene medio-superiore, venendo così a costituire un'importante georisorsa di questi territori montani. Sono altresì presenti minori realtà produttive come quelle dei Gessi selenitici messiniani romagnoli e bolognesi e della selenite "Alabastro Cristallino" di Torriana.

Importanti, storicamente, le arenarie pleistoceniche di Varignana (Sabbie gialle), quelle plioceniche di Sasso Marconi (Bacino intrappeninico bolognese), nonché quelle grigie del miocene inferiore-medio di Montovolo e di Castel d'Aiano.

Da ricordare i materiali di impiego locale come i gabbri (Sasso della Mantasca) e le serpentiniti (Sasso di San Zanobi) appartenenti alle ofioliti di età giurassica, che affiorano nel Complesso Caotico Indifferenziato fra le alte valli dell'Idice e del Sillaro.

In ultimo è opportuno sottolineare l'impiego di un travertino olocenico, cavato in località Santa Maria di Labante presso Vergato, denominato localmente "tufo calcareo".

I materiali lapidei nella tradizione ferrarese

Ferrara è tra le città citate dallo Scamozzi, come «lontane dalle cave dei monti», dove l'assenza di cave e di materiali lapidei nel proprio territorio, ha favorito e condizionato l'importazione di pietre di età mesozoica e terziaria provenienti dalle Alpi meridionali, in gran parte dell'area veronese, vicentina, euganea ed istriana.

Importanti litotipi costituiti da calcari micritici beige-biancastri, fortemente diagenizzati, con struttura stilolitica, che assumono un colore bianco brillante quando vengono posti in opera all'esterno, venivano importati dalla penisola istriana. In particolare dalle cave cretacee di Parenzo, Orsera, Rovigno che fornirono numerose varietà corrispondenti a diversi livelli stratigrafici.

Calcari nodulari con resti fossili di ammoniti e belemniti, appartenenti alla Formazione geologica giurassica del Rosso Ammonitico Veronese, presentano un colore variabile dal rosso mattone al rosso violaceo, dal rosa corallo al carnicino, dal giallo al bianco avorio. Le principali cave sono localizzate principalmente lungo il corso del fiume Adige, dai confini con la provincia di Trento fino a Verona e nella Valpantena. Nelle formazioni i cavaori distinguono tre gruppi fondamentali, da cui provengono i cosiddetti "Marmi Veronesi" con diverse tonalità cromatiche: Corsi del Nembro (unità inferiore), Corsi del Sengia (unità media) e Corsi dei Cimieri o Cappellaccio (unità superiore).

Calcari rosso-biancastri, con struttura micritica pseudonodulare, sono estratti dagli strati dell'affioramento geologico cretaceo della Scaglia Rossa Veneta. La serie, che localmente viene chiamata anche "Lastame" o "Pietra della Lessinia", conta 73 strati (dimensioni da 5 a 35 cm): ad ognuno dei quali i cavaori hanno dato un nome (esempio Rossetta, Biancheta, Seciar, Seciaron, Stopegna) ed è diffusa in tutto il territorio del Veneto, in particolare lungo la valle del Prun, nella Valpolicella e nei Monti Lessini occidentali.

Dall'area dei Colli Berici proviene la Pietra tenera di Vicenza; una calcarenite docile al taglio, di colore bianco-giallastra, discretamente porosa e con struttura clastico-organogena. Appartiene alla Formazione geologica delle "Calcareniti di Castelvetro" dell'Eocene, caratterizzata da sedimenti di scogliera ricchi di gusci e frammenti di microfossili. Si distinguono la pietra cavata a Costozza e San Gottardo; la pietra cavata a Nanto e San Germano con una cospicua frazione argillosa e scarsi fossili, tutte impiegate nelle aristocratiche ville venete.

Le cave, ubicate in numerose località dei Colli Euganei (Padova), permettono l'estrazione delle principali varietà di pietre effusive con struttura porfirica, attualmente commercializzate come Trachite Grigia e Trachite Calda Variegata, nel tipo idrotermalizzata. Il commercio di queste pietre venete ed istriane era favorito dal costo d'acquisto e di trasporto, dai rischi minori che il trasporto via acqua comportava e dai rapporti politico-economici con gli Stati di Verona e Venezia, soprattutto durante il medioevo e l'età rinascimentale.

LUCA MINARELLI, MARCO STEFANI, SARA AMOROSO, GABRIELE TARABUSI

TERREMOTI, MICROZONAZIONE SISMICA E STORIA URBANA A FERRARA

EARTHQUAKES, SEISMIC MICROZONATION AND URBAN HISTORY IN FERRARA

Ferrara has been repeatedly affected by the seismic damage produced by the activity of the buried front of the Apennine Chain, as in 1570. Local effects are strongly modulated by the subsurface stratigraphy, which is characterized by considerable thicknesses of unlithified continental sediments, inducing strong amplification of the seismic waves at variable frequencies and cosismic liquefaction of sands. This context has influenced the damage to historic architectural structures.

Parole chiave

Terremoti, microzonazione sismica, liquefazione cosismica, storia urbana, architettura storica

Keywords

Relationships between seismic history, microzonation of the local seismic response and urban history in Ferrara

La storia urbana di Ferrara è stata ripetutamente segnata dagli effetti distruttivi di numerosi e ben documentati terremoti, in un'area esposta ad un significativo rischio sismico. Danni sismici sono noti in città nel 1234, 1285, 1346, 1353, 1379, 1467 con epicentro nei pressi d'Argenta, 1508 e 1561. I danni più gravi e diffusi, talvolta ancora visibili nella concretezza muraria delle architetture, avvennero il 16-17 novembre 1570, indotti da vari terremoti ravvicinati nel tempo, probabilmente dovuti all'attivazione di diverse faglie, nella fase iniziale di una sequenza sismica perdurata almeno fino al 1575. La città subì poi nuovamente terremoti significativi, come nel 1624 con area epicentrale nei pressi di Argenta, e nel 1787, 1796, 1895, 1897. Molti edifici della città mostrano tuttora le lesioni indotte dalle accelerazioni sismiche del 20 maggio 2012. Tutti questi terremoti sono stati generati da sistemi compressivi di faglie inverse o inverso-trascorrenti, al fronte dell'Appennino sepolto sotto le spesse sequenze di sedimenti dell'avanfossa. L'esistenza di faglie di attivazione geologicamente recente, fra loro non sempre ben connesse, spiega la presenza di sismi frequenti, spesso di magnitudo relativamente contenuta, ma con ipocentri poco profondi, quindi potenzialmente in grado di produrre danni alle strutture. Gli effetti locali sull'edificato sono stati fortemente modulati dai caratteri stratigrafici, geofisici e geotecnici delle spesse successioni di sedimenti poco o per nulla litificati che ricoprono le rocce del substrato rigido, definito da velocità delle onde di taglio (V_s) superiori agli 800 m/s. Queste successioni inducono processi di amplificazione

e focalizzazione delle onde sismiche e, vista la diffusa presenza di sedimenti granulari subaffiornati e saturi d'acque, un accentuato pericolo di liquefazione cosismica. Gli effetti sull'edificato sono, inoltre, influenzati anche dai rapporti fra le frequenze di risonanza delle strutture architettoniche e quelle del picco di amplificazione sismica che, anche nell'area urbana di Ferrara, mostrano rapide variazioni spaziali. Il substrato sismico rigido si trova a profondità molto variabili: minime nei pressi di Casaglia, ove è intorno ai 100 m, e assai maggiori verso sud, con conseguente spostamento del picco di amplificazione sismica verso frequenze più basse. Nei primi 30 m metri di sottosuolo, si trovano sedimenti sciolti con basse velocità della onde S, comprese tra 120 e 250 m/s. Questo contesto induce importanti effetti di amplificazione sismica, che certo hanno aumentato i danni all'edificato, come, ad esempio, nel Castello Estense. Le sabbie d'alveo fluviale presentano elevati indici di pericolosità di liquefazione cosismica. Effetti di liquefazione sono ben documentati anche da fonti storiche sul terremoto del 1570, all'interno delle sabbie dell'alveo del Po, ove probabilmente favorirono, ad esempio, i crolli del quattrocentesco Castel Nuovo, nei pressi di piazza Verdi, ma sono noti analoghi fenomeni anche nel Polesine di San Giorgio e a Torre Fossa. Per lo studio di questi fenomeni sono state effettuate indagini stratigrafiche, geotecniche e sismiche, come penetrometrie e dilatometrie sismiche, anche all'interno del centro storico e in prossimità di importanti edifici monumentali, come le mura urbane e la cattedrale. Un importante pericolo di liquefazione dei sedimenti granulari è confinato nel corpo di sabbie del Po, a sud dell'allineamento delle vie Capo delle Volte, Volte e Coperta, ove è esacerbato dalla presenza di pendenze e di rilevati storici artificiali, come quello di via Piangipane, che potrebbero innescare fenomeni di lateral spreading. Le rimanenti porzioni del centro storico medievale e dell'Addizione Erculea sono in genere risparmiate dal pericolo di liquefazione, ma presentano importanti fattori di amplificazione sismica, legati anche alla presenza di fanghi coesivi non consolidati, spesso torbosi, nelle prime decine di metri di sottosuolo. Questi fanghi hanno indotto anche forti cedimenti fondali, visibili, ad esempio, nelle grandi deformazioni della Cattedrale, Castello Estense, Santa Maria della Consolazione, San Cristoforo della Certosa. Lo sviluppo relativamente lento di questi cedimenti ha permesso alle strutture laterizie di assestarsi, ma le relative lesioni rappresentano certamente punti di debolezza in occasioni di accelerazioni sismiche. Le conoscenze delle proprietà sismiche e geotecniche del sottosuolo unite alla comprensione delle vicende architettoniche e strutturali dell'edificato permetterà una migliore progettazione di appropriati interventi per la mitigazione dell'elevato rischio sismico.

MARCO STEFANI

RAPPORTI FRA CONTESTO GEOMORFOLOGICO E IDRAULICO, STORIA URBANA ED EVOLUZIONE DEGLI INSEDIAMENTI EBRAICI DI FERRARA

GEOMORPHIC AND HYDRAULIC FRAMEWORK, URBAN HISTORY, AND JEWISH SETTLEMENT EVOLUTION IN FERRARA (ITALY)

In Ferrara, the ghetto and Delizia del Paradiso area corresponds to an unfavorable, floodable depression, only belatedly reached by the Medieval urban growth. The Jewish presence in the town has been documented since the 13th century and, under the Este government, banks, houses, and synagogues enjoyed the freedom to locate in favorable points. The Papal Government instead forced the Jewish population into the narrow spaces of the ghetto, corresponding to the difficult topographical depression.

Parole chiave

Geomorfologia fluviale, pianura alluvionale, Estensi, storia ebraica, ghetto

Keywords

Fluvial geomorphology, alluvial plain, Este Family, Jews history, ghetto

La storia urbana di Ferrara è stata fortemente influenzata dal contesto geomorfologico e idraulico, caratterizzato da corpi fluviali sabbiosi, relativamente elevati, su cui si allungarono i percorsi matrice dell'insediamento medievale, e depressioni interalvee, allagabili e fangose, tardivamente raggiunte dall'espansione urbana. A partire dall'area del Castrum, l'abitato crebbe in modo allungato, sull'argine naturale del Po, raggiungendo, all'inizio del XII secolo, una lunghezza di oltre 2 km, ma con una larghezza media di solo 200-250 m, che si assottigliava però a soli 80-100 m, fra le moderne vie San Romano e Cammello, per la presenza di una depressione semichiusa e allagabile, limitata da ventagli da rotta. Ad est e ovest di questa depressione, il tessuto urbano registra lo sviluppo precoce di vie e isolati allungati perpendicolarmente all'antica sponda. Nell'area bassa intermedia, questo tipo di isolati è assente e si può ipotizzare un percorso arcuato pianeggiante che bordava a sud la depressione, corrispondente, in parte, alle attuali vie Granchio e Romiti, mentre altrove è stato assorbito dal tessuto urbano. Perpendicolarmente a questo percorso, si svilupparono, in una seconda fase, i percorsi fra la Delizia del Paradiso e via San Romano, poi inglobati nel ghetto. Questi insediamenti basso-medievali furono resi possibili dallo scavo di modesti canali drenanti, il cui scolo permaneva comunque difficile, come indicato anche dai toponimi di Fossa Puzzola, scorsuro medievale, corrispondente al tratto nord-sud di Vicolo Torcicoda,

e di via Gatta Marza, nei pressi di via Vittoria, ove gatta è idromio indicante un canale fognario, di etimo germanico, imparentato con l'inglese *gutter*. L'area è soggetta tuttora ad allagamenti, durante eventi meteorici intensi. Durante il basso Medioevo e il Rinascimento, nella città si impiantarono vari nuclei ebraici che, nei secoli del governo estense, poterono liberamente insediarsi in punti a loro favorevoli. Nel 1336, è documentato un gruppo di famiglie residenti in contrada Centoversuri. Numerosi altri nuclei sono testimoniati nel 1370, quali il Banco della Ripa, a ridosso del porto, fra le vie Ripagrande, Porta Reno e Volte, in via Borgoricco, limitrofo al Palazzo Estense di Corte Vecchia, e sulla Via Sabbioni, attuale via Mazzini, con la sede della sinagoga che, attraverso profonde trasformazioni, è giunta fino a noi. Sull'allineamento perifluviale, da metà XV secolo, si insediarono anche il banco e le abitazioni, in corrispondenza del volto all'angolo fra Carlo Mayr e Cammello. La presenza ebraica rese necessaria l'apertura di cimiteri, situati al bordo settentrionale del tessuto urbano medievale, in aree fangose relativamente depresse, ma comunque interne alle mura urbane, contrariamente a quanto avveniva in gran parte delle città medievali europee. Un cimitero, scomparso dopo il 1340, è documentato nell'area di Borgonuovo, oggi via Cairoli, un secondo è testimoniato, fra 1370 e 1452, nei pressi del convento dei Gesuati, un terzo è noto, a partire dal 1452, nei pressi di Santa Giustina. Dopo le migrazioni spontanee degli askenaziti, la popolazione ebraica della capitale estense godette di un forte incremento, grazie all'accoglienza di numerosi profughi iberici sefarditi, dopo il 1492. Le famiglie più abbienti, sefardite e non solo, poterono insediarsi in aree prestigiose in rapido sviluppo, sulla Giovecca e in altre parti dell'Addizione Erculea. In porzioni non edificate e topograficamente depresse di quest'espansione urbana, furono poi collocati due nuovi cimiteri, quello sefardita, che solo in piccola parte oggi sopravvive nell'area prossima a via Rossi, e quello "italiano-askenazita", documentato nel 1588, all'estremità settentrionale del rettilineo di Via Vigne. Quest'ultimo cimitero si espanse poi verso aree ancora più basse, fino a raggiungere il punto all'interno delle mura topograficamente più depresso, posto a poco più di 3 m di quota, che solo con difficoltà poteva scolare attraverso la Chiavica di San Rocco. La situazione mutò però drasticamente dopo il passaggio di Ferrara allo Stato Pontificio (1598), con il trasferimento coatto della popolazione ebraica nel ghetto, a partire dall'editto del Cardinale Cennini (1624). La parte settentrionale del ghetto incorporava i precedenti siti ebraici di via Sabbioni, ma la maggior parte di esso fu costretta nell'area depressa e allagabile intorno alle vie Vittoria e Vignatagliata. Solo cinque portoni consentivano ancora un collegamento con il resto della città e l'interruzione delle comunicazioni generò i vicoli ciechi Vittoria e Torcicoda. La forzata densità abitativa saturò ulteriormente i cortili e ogni area disponibile nel denso tessuto urbano. La ricomparsa di spazi relativamente aperti, come piazzetta Isacco Lampronti, è dovuta a demolizioni ed allargamenti successivi all'apertura ottocentesca del ghetto. Si ringrazia Laura Graziani che con i suoi preziosi contributi ha reso possibile questo studio.

MARCO STEFANI, PAOLA DESANTIS

IL CONTESTO DEPOSIZIONALE DELLA CITTÀ ETRUSCA DI SPINA E L'IMPATTO DELLA MIGRAZIONE DEL CANALE DI PO SULLA PRESERVAZIONE DEI SUOI RESTI ARCHEOLOGICI

THE DEPOSITIONAL FRAMEWORK OF THE ETRUSCAN TOWN OF SPINA AND THE IMPACT OF THE PO CHANNEL MIGRATION ON ITS ARCHAEOLOGICAL REMAINS PRESERVATION

The Etruscan port town of Spina grew on the southern bank of a Po distributary channel, while its necropolis on the opposite bank of the channel colonized previous beach and aeolian dunes sands. The present-day remains of the town are limited by the erosive contact with the adjacent fluvial deposits, here sedimented during Roman Empire times, a relationship suggesting that a large portion of the Etruscan town remains was removed by the lateral migration of the delta channel.

Parole chiave

Stratigrafia-sedimentologia, archeologia, evoluzione fluviale, Delta del Po, Etruschi

Keywords

Stratigraphy-sedimentology, Archeology, Fluvial Evolution, Po Delta, Etruscans

La città etrusca di Spina, insediata su un ramo del Delta del Po d'età antica, fornisce uno spettacolare esempio della profonda influenza esercitata dal mutevole contesto geologico-geomorfologico-idrografico sulla storia urbana. La sintesi fra i dati archeologici e recenti ricerche geologico-stratigrafiche getta una più chiara luce sul contesto paleogeografico della città e sull'impatto della migrazione del ramo del Po. Dall'epoca etrusca, la subsidenza ha abbassato la zona di circa 3-4 m, inducendo lo sviluppo, fra medioevo ed età moderna, di vaste lagune salmastre. L'esplorazione archeologica dell'area è stata possibile solo dopo il prosciugamento dell'area, con la scoperta, prima, della porzione settentrionale delle necropoli, in Valle Trebba, a partire dal 1922, poi di quella meridionale, in Valle Pega, iniziata nel 1953. Questo ricchissimo complesso di sepolture si sviluppò su cordoni sabbiosi, depositi durante la progradazione della linea di costa, nel secondo millennio a.C. Episodi di relativa stabilizzazione della linea di costa sono registrati dallo sviluppo di corpi eolici, come il più antico "Dosso B" e il successivo più orientale "Dosso A". I cordoni sono prevalentemente allungati in direzione nord-sud, ma nella parte meridionale, nell'area di Valle Pega, si incurvano verso occidente, a marcare un'ampia bocca deltizio-lagunare, attiva nella zona della futura città di Spina. La

necropoli più orientale di Motta della Girata si è insediata su una precedente marcata linea di costa rettilinea, correlabile dal Friuli alla Romagna, che registra una fase di forte attività meteo-marina, sviluppata verosimilmente al limite fra Età del Bronzo e Ferro. In epoca etrusca, le necropoli si insediarono a nord del coevo ramo di Po, su un'area sabbiosa e drenata, relativamente sopraelevata, con una morfologia mossa dai dossi allungati. Queste morfologie sono state poi quasi interamente obliterate, prima dai processi lagunari, poi dallo spianamento artificiale. Il sito della città di Spina fu localizzato solo nel 1957, quando lo scavo del Collettore Mezzano sventrò il Dosso di Valle Lepri, incontrando grandi strutture palificate. Il modesto dosso, sopraelevato dai livelli antropogenici, corrisponde ad una porzione distale del corpo d'argine naturale destro del Po Spinetico, che sfuma in fanghi di piana interdistributrice. A valle di Spina, dall'epoca etrusca a quella tardoantica, la rapida progradazione del lobo deltizio allontanò rapidamente la città dalla foce fluviale, come testimoniato anche dal confronto fra antiche fonti letterarie. La città etrusca è stata solo in parte indagata archeologicamente, ma la sintesi dei risultati di scavo e della fotointerpretazione di immagini aeree e satellitari documenta una regolare trama urbana, progettata unitariamente, con isolati quadrangolari, delimitata da vie e canali ortogonali, disposti con azimuth di 12° e 102° (misurato dal N in senso orario), disassati rispetto all'allungamento del contiguo corpo d'alveo di Po. Le porzioni giunte fino a noi della città coprono un'area inferiore ai 9,8 ettari, di forma irregolare, approssimata dalla composizione di un triangolo rettangolo e di un rettangolo costruito sul cateto minore meridionale. Subito ad est dei resti dell'abitato, il corpo di sabbie di riempimento del canale deltizio del Po mostra una larghezza di oltre 1500 m e registra la progressiva migrazione laterale dell'alveo verso occidente, in direzione del lato concavo della curva fluviale, migrazione perdurata fino in età tardoantica. Questa migrazione fu influenzata anche da variazioni di portata, come quelli legati alla decadenza del ramo settentrionale del Po del Primo Millennio a.C., sviluppato da Castel Massa ad Adria, o l'immissione di fiumi appenninici a monte di Spina, certamente attivi in età romana. L'ultimo alveo dell'Eridano romano aveva una larghezza di circa 300 m e la sua sponda erosiva destra era a diretto contatto con i resti sopravvissuti della città etrusca, scomparsa da parecchi secoli. L'evidenza geologica indica che una significativa porzione nord-orientale dei resti della città etrusca fu distrutta dall'erosione spondale, in età imperiale romana. Vi è quindi una certa analogia concettuale fra Spina e la città etrusca di Marzabotto, mutilata dalla migrazione laterale del Reno. La ricostruzione della geometria originaria della città di Spina è quindi confinata nel campo delle ipotesi, non confermabili con evidenze archeologiche, ma appare ragionevole supporre una regolare pianta rettangolare, forse di circa 560 x 1120 m, con un rapporto 1:2. Le fasi recenti delle necropoli spinetiche dimostrano il perdurare dell'insediamento nell'area dopo l'abbandono del sito urbano etrusco descritto al Dosso di Valle Lepri. Si può ipotizzare che questo insediamento fosse collocato in siti spondali più prossimi alla foce progradante, successivamente erosi o posti in aree sommerse dalle Valli di Mezzano, al momento di impossibile localizzazione.

GABRIELE TARABUSI, MARIA GIOVANNA BIANCHI, CECILIA CIUCCARELLI, MONIA MARESCI, SOFIA BARANELLO, RITA CHIARA TACCONI, GRAZIANO FERRARI, DANIELA DI BUCCI AND CFTI WORKING GROUP

CFTIvisual - ATLANTE DELLE FONTI VISIVE DEI TERREMOTI ITALIANI

CFTIvisual - ATLAS OF VISUAL SOURCES ON ITALIAN HISTORICAL EARTHQUAKES

Il CFTIvisual, Atlante delle fonti visive dei terremoti italiani (<https://doi.org/10.13127/cfti/visual>), pubblica, in forma georeferenziata, immagini relative ad alcuni dei terremoti studiati in CFTI5Med (<https://doi.org/10.6092/ingv.it-cfti5>). L'Atlante si rivolge ad un'ampia utenza, offrendo dati preziosi per diversi settori disciplinari. La presenza, tra le altre, di fonti visive di soggetti documentati prima e dopo il sisma consente di evidenziare persistenze e mutazioni nel paesaggio urbano.

Parole chiave

Terremoti, Atlante, fonti visive, ricostruzione, paesaggio urbano

Keywords

Earthquakes, Atlas, visual sources, reconstruction, urban landscape

After three years of work as part of Task 1, Work Package 1 "Terremoti", of the 2019-2021 Agreement "B2" between the Italian Civil Protection Department and INGV, we recently released the first version of *CFTIvisual, Atlante delle fonti visive dei terremoti italiani* (<https://doi.org/10.13127/cfti/visual>). The *Atlante* is a database which, as of today, makes available over 1400 visual sources of various types (engravings, paintings, photographs, etc.) regarding 19th and 20th-century Italian earthquakes, associated with some of the ones studied in CFTI5Med (<https://doi.org/10.6092/ingv.it-cfti5>). It also shows these visual sources in a georeferenced form, therefore making them accessible through the WebGIS interface of the Atlas consultation portal. Under this dual functionality, the portal will have a broad range of users, offering valuable data for several disciplinary fields ranging from studies on the extent and nature of the damage, scientific observations, the response of institutions, urban planning, earthquake engineering, the history of monumental artistic heritage, and – last but not least – the history of photography.

Special attention has been paid to providing visual sources of documented subjects before and after an earthquake, in the latter case distinguishing between the immediate post-earthquake/emergency and the post-emergency/reconstruction phase, and highlighting the effects on the environment, when present. In perspective, this allows us to highlight continuities and changes in the urban landscape of places affected by

destructive earthquakes. Equally important attention is given to the descriptive elements of the sources concerning author, date, and type of image, included as metadata associated with each image.

The presentation will feature examples of cities where earthquakes caused significant urban planning changes due to extensive destruction, such as Messina and Reggio Calabria following the earthquake of 1908. Additionally, we will showcase cities that suffered significant damage to their historical buildings, such as Belluno and Rimini. By comparing their current state using Google Street View, we can identify the changes or the conservative interventions made to preserve their churches and palaces.

Another important application of the Atlas is to preserve the memory of post-earthquake interventions, giving us an image of a provisional urban structure that was lived in for many years but is no longer present today.

The structuring of the data has been designed keeping in mind the possible developments of the portal and foreseeing the inclusion of other types of visual sources, such as historical videos. In this regard, work is in progress to include both the film sources of the 23 July 1930, Irpinia earthquake and the aerial footage of some 20th-century events, held in important national archives with which specific collaboration agreements have been established.

Acknowledgements

Part of activities of technological development and data reorganization that led to CFTIvisual has been supported by a grant from Italy's Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento della Protezione Civile. Nevertheless, the views and conclusions reported are the sole responsibility of its authors, and should not be interpreted as necessarily representing official policies, either expressed or implied, of the Dipartimento della Protezione Civile.

ANNA TERRACCIANO, GIOVANNA FERRAMOSCA

UN TERRITORIO FRAGILE: MESSINA E I PROCESSI DI TRASFORMAZIONE DOPO IL SISMA DEL 1908. TRA PIANI DI RICOSTRUZIONE, EDILIZIA PUBBLICA E RIURBANIZZAZIONE

A FRAGILE TERRITORY: MESSINA AND THE TRANSFORMATION PROCESS AFTER EARTHQUAKE OF 1908. BETWEEN RECONSTRUCTION PLANS, PUBLIC BUILDING AND REURBANISATION

Messina's urban planning history was strongly influenced by the violent earthquake of 28 December 1908. The experience of the Baraccato Plan, the Borzì Plan and subsequent plans has favoured residential expansion that has extended land consumption, leading to widespread fragility of the territory. Messina is currently first in the list of projects selected for the National Innovative Programme for Housing Quality with projects financed to the tune of 129 million euro.

Parole chiave

Terremoto, aree baraccate, pianificazione urbanistica, rigenerazione urbana

Keywords

Earthquake, slum areas, urban planning, urban regeneration

La vicenda urbanistico-insediativa della città di Messina è stata determinata da un rapporto ciclico tra i numerosi eventi catastrofici e le seguenti ricostruzioni che si sono succedute nel corso del tempo; in special modo l'assetto urbano, dallo scorso secolo ad oggi, è stato fortemente influenzato dal violento terremoto del 28 dicembre 1908, in un'alternanza di nuovi strumenti pianificatori e processi spontanei di riurbanizzazione. Negli anni immediatamente precedenti al terremoto, la conformazione urbana risulta essere coerente con le linee guida dettate dal Piano Spadaro redatto nel 1869, il quale prevedeva l'ampliamento della zona Sud della città verso il Piano della Mosella. Tale ampliamento dell'edificazione lungo la direttrice meridionale è motivato sia dalla natura morfologica del suolo sia ad un processo spontaneo di aggregazione lungo la strada provinciale per Catania, ulteriormente consolidato in seguito all'introduzione della stazione ferroviaria.

In seguito all'evento sismico si rese necessaria la realizzazione in breve tempo di abitazioni per gli sfollati, motivo per il quale venne redatto uno specifico "Piano Baraccato", prima fase del Piano di Ricostruzione stabilito con l'emanazione della legge n.12 del 12/01/1909; con la stessa viene stabilita, inoltre, l'urgenza per la città di dotarsi di nuovo

Piano Regolatore, affidato nello stesso anno all'ingegnere Borzì e redatto nel 1911. Le operazioni di ricostruzione furono fortemente condizionate dall'insufficiente disponibilità di spazio, essendo la città completamente invasa dalle macerie; vengono così individuate delle aree al di fuori dell'allora centro abitato idonee ad accogliere le baracche temporanee: alcune in zona Giostra lungo la provinciale Messina-Palermo, altre sul Piano della Mosella, altre ancora in prossimità di alcune fiumare. Il totale complessivo di baracche edificate arrivò a più di 7600, caratterizzate da tipologie differenti raggruppate in Villaggi o Quartieri; la loro durata massima fu stabilita a cinque anni, prorogabile al massimo di altri cinque, ma molte di queste aree sono tutt'ora presenti. Tali insediamenti precari sono stati oggetto della L.R. n.10 del 1990 specificatamente dedicata a Messina e, più recentemente, del decreto-legge n.44 del 2021 per il risanamento delle baraccopoli.

La complessa interazione tra le fasi della ricostruzione e la conseguente urgenza di soddisfare l'emergenza abitativa dei superstiti, unitamente alla necessità di dare risposta alla richiesta di abitazioni per le fasce di popolazione più disagiate ha determinato un cospicuo intervento della mano pubblica. L'articolazione delle forme insediative della città pubblica realizzate ha seguito i criteri e le regole definiti dalle specifiche leggi; la legge Luzzatti n.254 del 1903, la legge n.43 del 28 febbraio 1949, denominata legge Fanfani e i cui interventi furono gestiti dall'Istituto INA-Casa, la legge n.167 del 1962 e l'introduzione dei Piani di Edilizia Economica Popolare (PEEP), la legge n. 60 del 1963 e il relativo Piano Gescal.

Complessivamente l'esperienza del Piano Baraccato, quella della ricostruzione affidata al Piano Borzì e i piani successivi (Piano Teknè, 1976 e Piano Urbani, 1990) hanno favorito un'espansione residenziale sovradimensionata che ha esteso il consumo di suolo in aree già critiche del versante dei Monti Peloritani, delle fiumare e della costa, attraverso la progressiva copertura e cementificazione di alcune aste torrentizie, implementando così le condizioni di rischio idrogeologico già presenti e determinando una fragilità diffusa del territorio.

Lo Schema di massima redatto nel 2018 (che si identifica come Preliminare alla redazione del nuovo Piano Regolatore Generale) si è impegnato a costruire una conoscenza approfondita di tali dinamiche di trasformazione urbana che, unitamente a caratteristiche geomorfologiche e ad altri fattori di natura antropica, hanno determinato una condizione diffusa di fragilità sulla quale si potrà intervenire con complesse strategie di mitigazione e adattamento. Attualmente la città di Messina è la prima nella graduatoria dei progetti selezionati per il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'abitare-P.I.N.Q.U.A. (facente parte del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza-PNRR), con progetti che riguardano la rifunzionalizzazione degli ambiti di risanamento e degli ambiti destinati all'edilizia residenziale urbana finanziati per circa 129 milioni di euro, candidandosi in questo modo a diventare uno dei territori pilota in Italia di nuove sperimentazioni di rigenerazione.

ISABELLA ZAMBONI

METODOLOGIE DI ANALISI PER LA RIDUZIONE DELLA VULNERABILITÀ E PER L'ADATTAMENTO AI CC DEL PATRIMONIO COSTRUITO DI ANDREIS (PN). UNA RICERCA IN CORSO

ANALYSIS METHODOLOGIES FOR THE VULNERABILITY REDUCTION AND CC ADAPTATION OF THE ANDREIS (PN) BUILT HERITAGE. A RESEARCH IN PROGRESS

The European guidelines on Heritage sustainable development strategies and the complexity of the architectures in Italian historic centres underline the need to define specific strategies for knowledge, vulnerability assessment and safe conservation, in order to facilitate the process of adaptation to CC in synergy with owners and Municipalities. The ongoing research on the Andreis (PN) architecture starts from these assumptions and works to provide an answer on the subject.

Parole chiave

Patrimonio costruito, valutazione di vulnerabilità, conservazione, cambiamenti climatici, Andreis

Keywords

Built heritage, vulnerability assessment, conservation heritage, climate change, Andreis

Il progetto Interconnected Nord-Est Innovation Ecosystem (iNEST) intende promuovere sinergie tra le molteplici vocazioni del territorio attraverso tecnologie digitali e della transizione ecologica. Nello specifico, lo Spoke 4 si occupa di sviluppare progetti sostenibili di cura e manutenzione dell'architettura, della città, e dell'ambiente costruito che tengano conto delle fragilità territoriali e del processo di adattamento ai cambiamenti climatici (CC) studiandone gli effetti anche sul patrimonio culturale e diffuso. Nell'ambito di questo quadro di intenti, un'attività di ricerca dell'Università degli Studi di Udine si concentra sul tema dei centri storici con particolare riferimento alle tematiche afferenti al campo del Restauro, in una prospettiva necessariamente multidisciplinare. La complessità del costruito storico in aggregato (tutelato e non), che caratterizza le città e i centri minori del nostro Paese, mette in evidenza la necessità di definire strategie specifiche per la conoscenza, la valutazione di vulnerabilità e la conservazione in sicurezza, al fine di agevolare il processo di adattamento di architetture e spazio urbano in sinergia con proprietari ed Enti preposti.

La vastità del patrimonio italiano necessita di più livelli di indagine e controllo, dalla scala territoriale sino a quella urbana e del singolo manufatto, basati su modelli

interpretativi speditivi con la possibilità di definire approcci metodologici propedeutici all'elaborazione di scenari e modelli previsionali della resilienza urbana e architettonica. Per tali ragioni, a partire da uno specifico caso studio e da esperienze pregresse (Zamboni 2018), si sta lavorando alla definizione di procedure innovative di rilievo multidisciplinare funzionali allo sviluppo di una metodologia di valutazione delle vulnerabilità del costruito storico rispetto ai rischi ambientali e all'impatto dei CC che tenga conto anche delle peculiari modalità e tecnologie costruttive/trasformative. Questo genere di approccio, di tipo qualitativo, è supportato da Linee Guida italiane ed europee (ICOMOS 2005, ISO 13822 2010; DPCM 2011) che sottolineano la fondamentale importanza di una conoscenza approfondita dei manufatti allo scopo di favorire una transdisciplinarietà di indagini e strumenti per gli obiettivi congiunti di conservazione e prevenzione.

Piani e programmi italiani ed europei inerenti lo sviluppo sostenibile (Agenda 2030 - ONU 2015, *The future of your Pasts: Engaging Cultural Heritage* - ICOMOS 2019, PNACC 2022), accanto a movimenti continentali quali il New European Bauhaus e il Green Deal (discussi in Trovò 2022), concordano: sull'incidenza degli effetti dei CC nell'esaltare le vulnerabilità esistenti, in un processo continuo di inevitabile trasformazione del territorio; sul ruolo significativo dei beni culturali nell'incremento della coesione sociale e dello sviluppo sostenibile; e sulla indispensabile condivisione di ricerche e intenti con gli Enti preposti alla tutela e alla prevenzione per lo sviluppo di Piani di Adattamento. A margine della discussione teorica, utile per chiarire l'urgenza cui la ricerca vorrebbe rispondere, si è individuato nel centro storico friulano di Andreis un caso studio ideale e caratterizzato da una piena disponibilità da parte dell'Amministrazione locale.

Il contesto insediativo è la Valcellina, sita a nord di Pordenone e caratterizzata da specificità geomorfologiche delle Prealpi Carniche con affioramenti calcarei e dolomitici contraddistinti dall'andamento e dal comportamento della nota Faglia Periadriatica. Lo sviluppo di centri abitati aggregati come Andreis fu primariamente condizionato dalla pendenza delle sinclinali, dalla produttività di aree alluvionali e dal regime di soleggiamento, fattori che identificarono anche l'impianto viario e i collegamenti principali. Nel corso del presente lavoro si è primariamente avviata la ricerca sugli aggregati edilizi del centro storico e sui rischi ai quali quest'ultimo è soggetto.

Le architetture sono state negli anni indagate da precedenti studi a carattere tipologico (Chinellato, Croatto 2002; Petriccione et Al. 2020) che ne hanno messo in evidenza, tra le altre, le principali fasi formative e trasformative strettamente connesse anche ad eventi calamitosi, come i terremoti del 1776 e del 1976, e i documentati incendi del 1671 e del 1919. Questi ebbero una ricaduta diretta sullo sviluppo progettuale di nuove soluzioni tecnologiche e sulla consistenza materica della stratificata Andreis odierna. Questi ed altri fattori potranno contribuire a valutare le vulnerabilità dei complessi architettonici a vari livelli di approfondimento, consentendo l'elaborazione di liste di priorità per indagini e interventi sino alla discussione, condivisa con l'Amministrazione, di possibili Linee di indirizzo volte ad incrementare la resilienza e a favorire la conservazione dei caratteri architettonici identitari, in accordo con gli obiettivi internazionali di sviluppo sostenibile (SDGs).

Gli strumenti dell'architetto: figure, metodi e processi per la costruzione della città in epoca moderna

La sessione intende sollecitare un approccio trasversale e pluridisciplinare all'analisi dei processi che hanno determinato la definizione della realtà fisica, la trasformazione e stratificazione del tessuto urbano, della viabilità e della città in epoca moderna. Il punto di vista privilegiato per tale analisi è quello delle figure che, a vario titolo, ne sono state protagoniste: architetti, ingegneri, capomastri o altre figure tecniche. Queste saranno indagate nella loro attività professionale operativa e nella loro formazione pratica. In tale contesto, la conoscenza, il progetto e la costruzione della città avvengono, anche, attraverso l'uso di strumenti e metodi di misura, e di tecniche di rilievo, restituzione e rappresentazione ad essi legate. Rivestono, infatti, un'importanza particolare il rilievo, la sua trasposizione, il disegno e le sue convenzioni, ma anche i modelli tridimensionali, come mezzi utili al processo progettuale e alle osservazioni sulla materialità dell'architettura. Altri aspetti del bagaglio operativo dei variegati profili professionali indagati saranno le perizie di fabbrica, i pareri sulla costruzione e altre prassi amministrative, ma anche gli strumenti e le pratiche di cantiere, con particolare attenzione alla soglia tra l'edificio e la città, come le quinte urbane, le facciate, gli angoli, sia nella fase progettuale che in quella di realizzazione. Il tema potrà essere sondato dalla macro-scala urbana alla micro-scala del cantiere, costruendo una pluralità di voci, che concorrano alla conoscenza dell'attività operativa e delle pratiche materiali dell'architetto. La sessione intende così contribuire, attraverso gli interventi proposti, alla comprensione del mestiere dell'architetto in epoca moderna, alla sua evoluzione e al suo ruolo nella società, e allo stesso tempo sollecitare riflessioni sulla città, sui suoi processi formativi e trasformativi nella loro realtà materiale, sugli attori coinvolti, sui procedimenti del progetto e della costruzione.

The tools of the architect: actors, methods and processes for the construction of the city in early modern period

The session intends to solicit a transversal and multidisciplinary approach to the analysis of the processes that have determined the definition of physical entity, the transformation and stratification of the urban fabric, the road system and the city in early modern period. The privileged point of view for this analysis is that of the figures who, in various ways, have been the main actors: architects, engineers, master builders or other technical characters. These will be investigated in their operational professional activity and in their practical training. In this context, the knowledge, the design and the construction of the city also take place through the use of measurement tools and methods, and of survey, restitution and representation techniques related to them. In fact, the survey, its graphic transposition, the drawing and its conventions, but also the threedimensional models, as useful means for the design process and for observations on the materiality of architecture, have a particular importance. Other aspects of the operational background of the varied professional profiles investigated will be building evaluations, opinions on construction and other administrative procedures, but also building site tools and processes, with particular attention to the threshold between the building and the city, such as urban scenes, facades, corners, both in the design and construction phases. The theme can be sounded from the urban macro-scale to the construction site micro-scale, building a plurality of voices, which contribute to the knowledge of the architect's operational activity and material practices. The session thus intends to contribute, through the proposed interventions, to the understanding of the architect's profession in early modern period, to its evolution and its role in society, and at the same time to solicit reflections on the city, on its formative and transformative actions in their actual reality, on the actors involved, and on the design and construction processes.

COORDINATORS

GIULIA CERIANI SEBREGONDI

FEDERICO BULFONE GRANSINIGH

ARMANDO ANTISTA

UNO STRUMENTO PER GOVERNARE E PROGETTARE ARCHITETTURA E CITTÀ: TECNICI PUBBLICI E DISEGNI DI RILIEVO E DI PROGETTO NELLA DOCUMENTAZIONE AMMINISTRATIVA DI MALTA

A TOOL TO GOVERN AND DESIGN ARCHITECTURE AND CITIES: SURVEY AND PROJECT DRAWINGS AND PUBLIC TECHNICIANS FROM THE ADMINISTRATIVE DOCUMENTATION IN MALTA

Focusing on the Maltese context between the seventeenth and eighteenth centuries, this study aims to investigate the function played by technical drawings in the building process, with particular regard to the evaluation phase and approval by public offices. The selected case studies will concern interventions without aulic or monumental ambitions, to verify professional practices in the ordinary processes of urban development and growth.

Parole chiave

Malta, disegni di architettura, capomastri, Ordine di San Giovanni

Keywords

Malta, architectural drawing, master masons, Order of Saint John

L'organizzazione dei mestieri della costruzione nel contesto ristretto dell'arcipelago maltese assunse, durante l'età moderna, un'impostazione verticistica soggetta al governo dell'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani di San Giovanni. L'organigramma delle figure preposte alla gestione dei processi di trasformazione edilizia in tutto il territorio è stata oggetto di recenti approfondimenti che hanno iniziato a chiarire le modalità di accesso alla professione, i confini fra ambiti di competenza dei tecnici, non in ultimo le prassi nell'esercizio del mestiere. Fonte indispensabile per studiare quest'ultimo aspetto è la documentazione archivistica relativa alle procedure con cui gli uffici amministrativi dell'Ordine controllavano gli interventi sul costruito e le iniziative urbanistiche, elaborando perizie tecniche propedeutiche all'emissione di consultazioni, pareri, autorizzazioni. Strumenti indispensabili per l'espletamento di tali attività sono gli elaborati grafici allegati a corredo degli atti, che restituiscono rilievi e contengono indicazioni progettuali, misure, informazioni sulle iniziative edilizie pubbliche e private.

Sulla base di una selezione di grafici tratti da un più ampio corpus archivistico, prodotto dagli organismi amministrativi della Religione Gerosolimitana, il contributo mira a raccogliere e analizzare interventi di carattere ordinario, solo occasionalmente connotati

da ambizioni monumentali. Si tratta di documenti desunti dai processi amministrativi espletati da enti governativi come l'Ufficio delle Case, la Congregazione di Guerra, ma anche dai registri notarili. L'obiettivo sarà, quindi, evidenziare il ruolo del disegno nei processi di trasformazione delle città, a partire da documenti che riguardano interventi di modifica o sostituzione dell'edificato, allineamenti e rettifiche del tessuto viario, ma anche valutazioni estimative. Si proverà così a ricondurre i caratteri degli elaborati selezionati, eterogenei nella cura esecutiva e nelle convenzioni grafiche (e in molti casi assimilabili a schemi e schizzi di lavoro), alla natura dei documenti e al ruolo dei tecnici che li hanno prodotti, quindi in definitiva alla funzione rivestita dai disegni stessi nel processo edilizio, nelle sue fasi di valutazione e approvazione da parte degli organismi di controllo e nei casi di dispute.

VERONICA BALBONI

“ASSIDUE DILIGENZE” PER LA FABBRICA: CONSIGLIERI, ARCHITETTI E ARCHITETTURA IN UN CANTIERE EDILE FERRARESE TRA XVI E XVII SECOLO

“CAREFUL DILIGENCE” FOR THE BUILDING: CONSULTANTS, ARCHITECTS AND ARCHITECTURE IN A FERRARESE BUILDING SITE BETWEEN 16TH AND 17TH CENTURY

The paper analyses a case study of 16th century architecture in Ferrara through documents and direct investigation and survey of the building. The cross-reading of the documents provides insight into some important figures on the building site, clarifying their professional profile and technical skills.

Parole chiave

Ferrara, cantiere, Compagnia del Gesù, Alberto Schiatti, prassi costruttive

Keywords

Ferrara, building site, Society of Jesus, Alberto Schiatti, constructive practices

Se volessimo spiegare con parole antiche l'indifferibile esigenza di indagare ad una distanza ravvicinata il fenomeno architettonico, potremmo utilizzare un adagio che più volte ricorre nei carteggi dei padri gesuiti: "in faciem loci". Nei documenti cinquecenteschi di cantiere la frase sintetizza la necessità o l'ordine, a seconda di chi scrive, di effettuare un sopralluogo sul sito, di lavorare *in faccia al luogo* in cui si sta compiendo un fatto edilizio riguardante la Compagnia, per esempio durante lavori di costruzione o trasformazione di una chiesa o di un collegio, per porre la necessaria attenzione alle problematiche concrete della costruzione, al contesto entro cui si colloca l'insediamento, al sistema di relazioni con l'intorno alla base dei progetti. Una sensibilità tipica del *modus operandi* gesuitico che si è tramandata non solo attraverso gli scritti ma anche nei tanti disegni che manifestano la necessità di rappresentare gli aspetti squisitamente tecnici della progettazione e dell'esecuzione in cantiere. Ai casi già noti si può ora aggiungere l'esempio del Gesù di Ferrara, oggetto di una recente indagine finalizzata a ricostruire la processualità storica e figurativa della fabbrica cinquecentesca.

La chiesa del Gesù di Ferrara ha avuto alterne fortune critiche. Fin dai primi decenni del XVII secolo, pochi anni dopo la sua consacrazione avvenuta nel 1599, le cronache storiche hanno offerto molte descrizioni della fabbrica, tuttavia frammentarie e di difficile

interpretazione, anche in ragione delle continue trasformazioni succedutesi fino all'Ottocento. Dopo gli eruditi locali, l'attenzione per il Gesù di Ferrara è riemersa soltanto alla metà del Novecento con i fondamentali studi di Pietro Pirri, interessato perlopiù a fornire gli inequivocabili riscontri documentari necessari ad assegnare la paternità del progetto al gesuita Giovanni Tristano, primo *consiliarius aedilicius* della Compagnia. In seguito, la pur ampia letteratura sulla produzione architettonica gesuitica ha dimostrato un interesse sempre più limitato verso il caso ferrarese, fino all'ultimo contributo redatto da James Ackerman nel 1992 che, nel definire la chiesa «cupa come la penitenza stessa» ha segnato di fatto l'esaurimento della sua fortuna critica e l'estromissione dai successivi studi.

Lo scenario di partenza così tracciato ha indirizzato la ricerca verso l'indagine sistematica sulle fonti edite ed inedite, con l'obiettivo di ricostruire filologicamente e interpretare criticamente un processo storico mediante la conoscenza diretta e indiretta della fabbrica. È proprio nella lettura incrociata tra i dati documentari e il rilievo che si concentra maggiormente l'attenzione, giungendo a nuove acquisizioni che ampliano l'orizzonte conoscitivo sulla fabbrica e consentono di offrire una diversa valutazione critica del tema. Emerge una storia della costruzione profondamente legata alla presenza di figure tecniche attive sul cantiere, sia nel periodo cinquecentesco di fondazione che nella grande stagione seicentesca di ammodernamento, di cui è possibile mettere a fuoco i contorni attraverso le informazioni provenienti da alcuni documenti fondamentali per la storia della fabbrica, tra cui anche disegni inediti. Sono diverse le fonti icnografiche individuate nel corso della ricerca e che possono contribuire a restituire, almeno parzialmente, i frammenti visivi di un'architettura in gran parte non più esistente, sovvertono un destino che sembrava segnato dalla totale assenza di riscontri grafici. Disegni che messi a confronto con tipologie documentarie diverse come i carteggi sui pareri inviati da Roma a Ferrara, le prassi amministrative documentate in lettere e resoconti sugli stati di avanzamento dei lavori, le pratiche di cantiere testimoniate da artigiani e capimastri, consentono di tracciare un interessante profilo di alcune figure tecniche al centro della scena della storia dell'architettura ferrarese in età moderna.

L'interpretazione critica di questi dati alla luce delle risultanze provenienti dalla principale fonte diretta, ossia la fabbrica rilevata nelle sue dimensioni e nei caratteri tipologici, stilistici e costruttivi, ha consentito non solo di restituire l'esatta entità metrica e morfologica dell'architettura ma anche di misurare concretamente la consistenza delle trasformazioni occorse nel tempo, di verificare l'effettivo riscontro delle informazioni provenienti dalle fonti indirette e di avanzare nuove ipotesi interpretative e attributive che, senza l'osservazione diretta, non sarebbero state possibili.

FEDERICO BULFONE GRANSINIGH

MATTEO BARTOLANI DI CITTÀ DI CASTELLO E LA PERIZIA PER LE «ISTIME DELLE CHASE DOVE SA DA FARE IL PALAZZO DI SUA ALTEZZA SERENISSIMA IN ORTONA»

MATTEO BARTOLANI OF CITTÀ DI CASTELLO AND THE EVALUATION FOR THE “ISTIME DELLE CHASE DOVE SA DA FARE IL PALAZZO DI SUA ALTEZZA SERENISSIMA IN ORTONA”

This contribution aims, starting from the analysis of the archive document, to underline the importance of the appraisal. The latter, drawn up by Matteo Bartolani, was used to quantify the cost that Margaret of Austria would have to cover in order to purchase the lots on which to erect Palazzo Farnese in Ortona. The appraisal is therefore an evaluation tool used by the architect and master builder to quantify the costs to be incurred in anticipation of the redevelopment of a large urban area.

Parole chiave

Margherita d'Austria, palazzo Farnese, perizia, intervento urbano, Ortona

Keywords

Margaret of Austria, Farnese Palace, expertise, urban renewal, Ortona

Tutto inizia nel 1582 quando Margherita d'Austria (1522-1586), figlia naturale di Carlo V, acquista la città di Ortona. Da lì a pochi mesi la duchessa deciderà di erigere all'interno delle mura cittadine un palazzo degno del suo rango. Per il progetto fu contattato, grazie all'intermediazione del cardinale e cognato Alessandro Farnese (1520-1589), Giacomo Della Porta (1532-1602).

Verrà scelta un'area centralissima di Ortona, detta Carbonaro, posta su un punto rialzato che domina il porto e la costa. Giovanni Bonanni riferisce che una parte del sito fu donata dal Municipio, togliendola ai frati conventuali di San Francesco. L'area, molto ampia come si può vedere da alcuni disegni della fine del XVI secolo, comprendeva inoltre alcuni edifici e terreni di proprietà di privati. Matteo Bartolani e Giovanni De Bernardi si occuperanno, per conto di Madama, della perizia per l'acquisto dell'intero lotto urbano all'interno del quale costruire il palazzo. Bartolani, come dedotto anche dai documenti, era un capomastro muratore che godeva di una certa considerazione nella Roma del Cinquecento. Probabilmente aveva già collaborato in altre occasioni con Della Porta e dunque non sorprende ora ritrovarlo in Ortona, forse proprio come delegato del

noto architetto. Il capomastro non si trattenne però in città per molto tempo; infatti già nella primavera del 1584 è certa la sua presenza a Roma, alle dipendenze di Pietro Aldobrandini (fratello del futuro papa Clemente VIII), impegnato nella costruzione di palazzo Chigi. Malgrado la sua permanenza sia stata breve, forse solo un paio di mesi, ne è rimasta traccia nei documenti d'archivio: il 10 gennaio 1584 fu compilata una perizia con le «Istime delle chiese dove si fa fare il palazzo di sua altezza serenissima in ortona» firmata «Matteo Bartolani di città di castello».

L'acquisto delle proprietà iniziò nel mese di febbraio e proseguì per quasi tutto l'anno. Nei documenti ufficiali fa la sua comparsa anche il nome di Giovanni De Bernardi, procuratore di Margherita in Ortona. Quasi tutti gli incartamenti riguardanti bilanci, spese ed entrate portano la sua firma e tra questi ve n'è uno intitolato «di denari pagati et ricevuti per la fabrica».

Il presente contributo cercherà, partendo dall'analisi del documento d'archivio, di sottolineare l'importanza della perizia quale strumento valutativo utilizzato da parte dell'architetto e capomastro per la quantificazione delle spese da sostenere in previsione della riqualificazione di un'ampia area urbana e la ridefinizione dei valori residenziali e delle gerarchie viarie.

Infatti, il progetto di Giacomo Della Porta prevedeva: il palazzo, la chiesa e la piazza. Tre elementi, quest'ultimi, che si ritrovano costantemente in molti progetti rinascimentali alla base dei quali vi è la volontà del Principe di plasmare una parte del tessuto urbano d'impianto medievale, con intenti sia politici che umanistici.

VALENTINA BURGASSI

LE PAROLE DEL CANTIERE SABAUDO PER CONOSCERE, RILEVARE, DISEGNARE E COSTRUIRE

THE WORDS USED IN THE SAVOY CONSTRUCTION SITE FOR LEARNING, SURVEYING, DESIGNING, AND BUILDING

This paper is part of a larger academic investigation on craftsmen and the organisation of civil and military building sites in the Savoy States during Early Modern. It aims at exploring a glossary of technical terms used on 17th-18th centuries construction sites based on the analysis of technical documents, known as Instructions, produced by architects and military engineers.

Parole chiave

Parole, cantiere, corte sabauda, costruire, istruzioni

Keywords

Words, construction site, Savoy court, building, instructions

Questa proposta rientra in una più ampia ricerca sulle maestranze e sull'organizzazione dei cantieri civili e militari negli Stati sabaudi in età moderna (Sei e Settecento) svolta all'interno del Centro di Ricerca CHG Construction History del Dipartimento DAD Politecnico di Torino. Si propone di esplorare un glossario di termini tecnici utilizzati nei cantieri sulla base di analisi dei documenti tecnici, noti come Istruzioni, prodotti da architetti e ingegneri militari con l'obiettivo di comprendere meglio il loro ruolo all'interno dei cantieri ducali. Il glossario è stato redatto utilizzando fonti primarie e secondarie sulle tecniche costruttive in Piemonte, tra cui i principali manuali di edilizia del XIX secolo. Queste fonti sono state incrociate poi con gli studi in corso degli studiosi di storia delle costruzioni. In questa sede si farà particolare riferimento ai termini di cantiere utilizzati per il rilievo e per indicare gli strumenti di misura dell'architetto e dell'ingegnere militare nella realizzazione delle loro opere a corte, passando da una scala urbana alla scala del costruire.

ARIANNA CARANNANTE

LA FONDAZIONE DI “SYPONTUM NOVELLUM” (ODIERNA MANFREDONIA) E IL SUO SVILUPPO TRA LA FINE DEL DUECENTO E LA PRIMA ETÀ MODERNA

THE FOUNDING OF “SYPONTUM NOVELLUM” (MANFREDONIA) AND ITS DEVELOPMENT BETWEEN THE LATE 13TH CENTURY AND THE EARLY MODERN AGE

The regular structure of the present historic center of the city of Manfredonia sees its origin in the foundation that took place at the wish of King Manfred. Work was interrupted at the time of the conquest by the Angevin ruler (1266) and continued a few years later with the completion of the most important road infrastructure, the construction of the port and the castle. The paper will attempt to understand whether the Swabian-era urban planning program was completed without some modifications.

Parole chiave

Puglia, città di fondazione, trasformazioni della città, Medioevo, Epoca Moderna

Keywords

Apulia, city foundations, city transformations, Middle Ages, Modern Era

La struttura regolare dell'attuale centro storico della città di Manfredonia vede la sua origine nella fondazione avvenuta per volere del re Manfredi (1232-1266). Il 7 novembre del 1263 il sovrano ordinava il trasferimento degli abitanti dalla città dall'antica città di Siponto e concedeva loro l'esenzione di dieci anni dal pagamento delle tasse. Secondo la storiografia, la fondazione della città sarebbe avvenuta qualche anno prima (1256), i lavori si interruppero al momento della conquista da parte del sovrano angioino (1266) e ripresero qualche anno dopo con il completamento delle più importanti infrastrutture viarie, la costruzione del porto e del castello. In questo contesto è possibile approfondire, attraverso i documenti contenuti nei Registri Angioni, il ruolo dei protomagistri e delle maestranze nelle operazioni di costruzione della città e di alcuni edifici simbolo. Nel nodo complesso della conquista dell'Italia meridionale da parte di Carlo I d'Angiò (1270-1285), è arduo comprendere se programma urbanistico di epoca sveva venne portato a termine senza alcune modifiche nella *Sypotum novellum*. La cinta muraria, oggi parzialmente riconoscibile, è attribuita dalla storiografia all'epoca aragonese. Due disegni redatti alla fine del Cinquecento (conservati rispettivamente presso la Biblioteca

Nazionale di Napoli e Biblioteca Marciana di Venezia) permettono di intuire l'impostazione dell'impianto urbano all'epoca della redazione di questi. L'obiettivo del contributo proposto è quello di permettere un'analisi del tessuto urbano con metodo regressivo, a partire da menzionati disegni per comprendere il programma urbanistico medievale e il suo adattamento/completamento nella prima età moderna.

GIULIA CERIANI SEBREGONDI

GLI STRUMENTI SUL TAVOLO DELL'ARCHITETTO IN EPOCA MODERNA

THE TOOLS ON THE DRAWING BOARD IN EARLY MODERN PERIOD

L'intervento intende indagare il mestiere dell'architetto, in Italia, in epoca moderna, la sua evoluzione e il suo rapporto con la società. L'indagine si concentra in particolare sugli strumenti materiali e immateriali dell'architetto dell'epoca, al fine di meglio identificarli e affinare la comprensione del loro ruolo nella pratica professionale. Saranno illustrati alcuni aspetti tecnici e operativi della pratica professionale prendendo Baldassarre Peruzzi come caso di studio.

Parole chiave

Pratica professionale, Baldassarre Peruzzi, rilievo architettonico, disegno architettonico

Keywords

Professional practice, Baldassarre Peruzzi, architectural survey, architectural drawing

The paper addresses the theme of the architect's profession in Italy, in the early modern era, on its evolution and its relationship to society. My investigation focuses particularly on the tangible and intangible tools of the architect of the time, in order to better identify them and refine the understanding of their role in professional practice. Some technical and operational aspects of his daily professional practice, such as practical arithmetic, techniques of survey with the compass, the graphic transposition of this survey, the drawing method, including certain graphic conventions still in use today, the "metric" scale system, and the paper models, are illustrated. Baldassarre Peruzzi's activity will be used as a case study, focusing on the design process and on the analysis of the drawings in their materiality.

ANTONIO ALBERTO CLEMENTE

LE MANI PER LA COSTRUZIONE DELLA CITTÀ: UN'EREDITÀ DEI TRATTATI DI ARCHITETTURA

HANDS FOR THE CONSTRUCTION OF THE CITY: A LEGACY OF ARCHITECTURAL TREATISES

The tool for grasping the intertwining of hands and city construction are the architectural treaties. An extraordinary legacy that has given rise to a fertile strand of research, without becoming widespread awareness. From the hand that builds to manipulating the world, the step has been short. We need to go back to reflecting on the treaties to counter the process of marginalization of the debate on the urban phenomenon and the loss of centrality of the architect's role in society.

Parole chiave

Trattato, architettura, mani, città, eredità

Keywords

Treatise, architecture, hands, city, heritage

Tra le mani e la costruzione della città c'è un intreccio inestricabile che ha attraversato secoli di storia dell'architettura. Uno strumento essenziale per capirlo sono i trattati. Punto di partenza è il *De Re Aedificatoria* (1452) di Leon Battista Alberti che nel precisare cosa «si debba intendere per architetto» delinea uno scenario in cui ogni progetto diventa pre-visione. Prima il pensiero, dopo l'azione. E in mezzo l'opera insostituibile delle mani. Pochi anni dopo il Filarete nel *Trattato di architettura*, dirà: «l'architetto è la madre». Un'affermazione che segue una pluralità di significati in cui le mani hanno un ruolo fondamentale: lo rivela l'etimologia, il tempo lungo della gestazione del progetto e quello successivo della costruzione. Le mani sono protagoniste anche nel *Trattato di Architettura Civile e Militare* (1480) di Francesco di Giorgio Martini, sia a livello architettonico in disegni come “Proporzionamento dell'alzato di un edificio sacro in base al corpo umano”, sia a livello urbano nella “Rappresentazione della città fortificata in forma umana”.

Cosa rimane di questa lezione? È un'esperienza ormai conclusa? O esiste un'eredità culturale? Certo, se si pensa ai secoli trascorsi e alla scarsa fortuna editoriale dei trattatisti è difficile avanzare l'ipotesi della loro attualità. Se, invece, si fa riferimento alle diramazioni culturali e al patrimonio di idee veicolato, allora è possibile rintracciare una fertile linea di ricerca che arriva fino a oggi e che consente di sostenere come Alberti, Filarete e di Giorgio Martini rappresentino un'eredità di straordinario valore. L'obiettivo è mettere in luce i protagonisti di questa linea di ricerca legata al rapporto tra le mani e la costruzione della città evidenziando come, per alcuni di loro, sia diventata parte integrante del loro itinerario analitico-progettuale.

Il rapporto con le mani è stato per Le Corbusier una delle caratteristiche principali della sua poetica. Tre esempi: il *Modulor*, *La Main Ouverte* che si trova a Chandigarh e alcuni disegni che si trovano ne *Le Poème de l'angle droit*. La stessa prospettiva di lavoro appartiene a Steen Eiler Rasmussen con il *Piano delle cinque dita per Copenaghen*. Nel 1966, quando viene pubblicata *L'architettura della città* sono inequivocabili le parole di Aldo Rossi: «l'ipotesi della città come manufatto, come opera di architettura o di ingegneria che cresce nel tempo; è una delle ipotesi più sicure su cui possiamo lavorare». Un'ipotesi che attraversa l'intero libro e anche l'opera grafica di Rossi.

Giancarlo De Carlo fu tra i primi a intuire i rischi della digitalizzazione in architettura: «senza la più stretta complicità tra l'intelletto e le mani - astrazione della mente e sensualità delle dita - non si arriva all'architettura». Per altro verso, Juhani Pallasmaa giunge a conclusioni analoghe: «immaginare al computer tende ad appiattire le nostre magnifiche capacità d'immaginazione multisensoriali, simultanee e sincroniche, trasformando il processo progettuale in una passiva manipolazione visuale, in un viaggio retinico». Steven Holl, nel progetto del Bellevue Arts Museum per spiegare le sue scelte di un disegno fa riferimento alle «tre dita di una mano orientate verso le direzioni del campo magnetico, della forza magnetica e delle particelle negative». Francesco Venezia in relazione a un disegno di Le Corbusier per il Padiglione svizzero a Parigi, nel sottolineare l'importanza simbolica delle «due mani che si incontrano» afferma che «oggi la mano è sparita da tanta parte degli orizzonti dell'umano lavoro, ed è sparita dal lavoro dell'architetto». E ancora, Alberto Campo Baeza in *Pensar con las manos* riassume così la sua idea: «c'è una bellissima immagine che credo sia capace di sintetizzare tutto ciò che propongo: un disegno espressivo del maestro Jørn Utzon che mostra una persona, la quale per scrivere (o forse per disegnare?) intinge la penna nel calamaio della sua testa aperta». Il riferimento esclusivo all'architettura non tragga in inganno. Leonardo Benevolo non poteva essere più chiaro: «l'urbanistica in concreto: l'organizzazione dei manufatti umani sul territorio [...] è oggi in Italia una pratica esautorata, residuale nella prassi professionale e nella considerazione sociale».

L'eredità dei trattatisti ha attecchito nelle menti più sensibili senza diventare consapevolezza diffusa. Come nel caso dei progettisti qui citati che hanno saputo evitare le insidie opposte dell'atto di ereditare: a un estremo c'è l'eccesso di identificazione con il passato e, all'altro, la negazione del debito. Progettisti che, però, sono rimasti meritevoli eccezioni. Ed è proprio questo uno dei motivi per cui il passaggio dalla mano che costruisce la città alla manipolazione del mondo è avvenuto al di fuori di qualsiasi progetto. E ha contribuito, in maniera determinante, al processo di marginalizzazione del dibattito sul fenomeno urbano e sulla perdita di centralità del ruolo dell'architetto nella società.

GRETA FARAONE

ASSI COMPOSITIVI ED ELEMENTI NOBILITANTI: ATTEGGIAMENTI PROGETTUALI DI ANTONIO DA SANGALLO IL GIOVANE E BALDASSARRE PERUZZI NEI PALAZZETTI INSERITI NEL TESSUTO URBANO CONSOLIDATO

COMPOSITIONAL AXES AND ENNOBLING ELEMENTS: ANTONIO DA SANGALLO THE YOUNGER AND BALDASSARRE PERUZZI'S DESIGN ATTITUDES FOR BUILDINGS IN THE CONSOLIDATED URBAN FABRIC

The essay describes Antonio da Sangallo the Younger and Baldassarre Peruzzi's attitudes in designing less valuable buildings placed in the consolidated urban fabric. Through some examples, it is possible to highlight their use of solution strategies to deal with planning problems due to surrounding pre-existing buildings. It's also possible to observe the ambition to ennoble these residences by using elements inspired by ancient architecture and by adopting the language of the emerging architecture in the Early Modern age.

Parole chiave

Roma, Cinquecento, edilizia minore, palazzetto, Sangallo, Peruzzi

Keywords

Rome, 16th century, minor buildings, Sangallo, Peruzzi

Nella prima metà del Cinquecento, Antonio da Sangallo il Giovane e Baldassarre Peruzzi sono tra i maggiori protagonisti del rinnovamento che interessa la città di Roma. Oltre alle sfide operative legate ai cantieri pontifici e alle ricche committenze, i due architetti si misurano con altre questioni, tra cui la progettazione di residenze nel tessuto urbano consolidato. Accanto ai grandi palazzi, divenuti modelli soprattutto per gli architetti dalla metà del secolo in poi, Sangallo e Peruzzi si impegnano anche nell'ideazione di palazzetti, inseriti in isolati urbani condizionati da diversi vincoli al contorno. Il tema progettuale viene affrontato tenendo conto di due aspetti sostanziali: da un lato la ricerca di soluzioni efficaci per risolvere problemi distributivi legati a una progettazione vincolata da preesistenze; dall'altro l'inserimento di elementi nobilitanti secondo il linguaggio della nuova architettura.

In primo luogo, si può evidenziare la particolare adozione di assi principali e secondari come strumento ausiliario davanti a una progettazione problematica e non

totalmente libera. Per meglio comprendere questo aspetto, si può accennare brevemente a quanto si verifica in palazzi più noti, per poi approfondire maggiormente la questione sui palazzetti.

Considerazioni mirate e sintetiche possono essere fatte sui palazzi realizzati per i fratelli Massimo, in quanto concepiti proprio in un quadro urbano predefinito, che obbliga all'adozione di strategie particolari per organizzare impianti irregolari. Così, nel palazzo di Pietro Massimo, inserito nell'isolato costituito da preesistenze antiche, Peruzzi studia in pianta un innovativo rapporto tra il portico in facciata e il vestibolo di collegamento con il cortile, tramite l'adozione di più assi compositivi. Pur con sostanziali differenze, il perduto palazzo di Luca Massimo (sul quale è possibile fare considerazioni solo sulla base di quanto riportato su alcune piante settecentesche) viene concepito da Sangallo secondo gli stessi criteri: la progettazione in un lotto irregolare, incuneato tra proprietà estranee alla famiglia committente, viene guidata tramite più assi distributivi concatenati tra loro. Questo *modus operandi* adottato per palazzi importanti, si riscontra anche nella progettazione di palazzi più piccoli, come emerge da un'attenta lettura di alcuni disegni, oggetto principale di questo contributo. Particolarmente rappresentativi risultano due fogli che riportano i progetti di palazzetti dall'impianto allungato, probabilmente esito di rifusione di più unità abitative, inserite in isolati già edificati ma non precisamente identificabili: l'abitazione disegnata da Sangallo su GDSU 1239 Ar presenta solo le estremità corte libere, mentre quella raffigurata da Peruzzi su GDSU 489 Ar si trova in posizione angolare rispetto all'isolato, guadagnando un affaccio più ampio rispetto alla strada.

Oltre allo studio della relazione funzionale tra andito, cortile e scale, l'analisi prosegue ragionando sull'inserimento strategico di elementi nobilitanti, talvolta singolari, che possono essere esaminati tenendo conto anche di altri progetti dei due architetti: la nobilitazione di una residenza diventa uno dei passaggi fondamentali nel processo di ammodernamento, che il più delle volte risulta arricchito da elementi dal gusto antiquario derivanti dal bagaglio acquisito durante l'esperienza romana a contatto con l'antico. Il foglio di Peruzzi GDSU 489 A, riportando sul verso lo schizzo di una volta a lacunari sostenuta da ordine architettonico che inquadra un arco, offre lo spunto per riflettere proprio su come le forme architettoniche delle vestigia antiche vengano reinterpretate progettualmente per impreziosire manufatti di minor pregio.

La volontà di attingere al linguaggio antico per questo tipo di progetti è leggibile anche nel processo ideativo di alcuni ambienti specifici, come i cortili o i bagni. A tal proposito, singolare risulta essere il foglio GDSU 599 Ar di Peruzzi che, nel disegno per un'abitazione non identificata, propone un bagno di forma ovata introdotto da uno spazio porticato con due colonne libere. Interessante anche il foglio GDSU 986 Ar di Sangallo, nel quale l'architetto disegna lo spazio per la stufa della propria casa secondo un'articolata pianta centrale.

Attraverso questi esempi è possibile mettere in luce i rispettivi approcci progettuali sul tema oggetto del presente contributo, espressivi delle ambizioni della committenza - e degli stessi architetti - di elevare palazzetti derivati dall'edilizia minore tramite l'adozione di soluzioni originali costruite su un linguaggio chiaramente ispirato all'antico.

CLAUDIO MAZZANTI

I PIÙ ANTICHI DISEGNI DELLE CITTÀ COLONIALI IN AMERICA LATINA REALIZZATI DAGLI INDIGENI

THE OLDEST DRAWINGS OF COLONIAL CITIES IN LATIN AMERICA MADE BY INDIGENOUS PEOPLE

The study is about to the graphic documents relating to the Spanish cities of the first colonial phase in Latin America, made by indigenous. From 1577, the Relaciones Geograficas de Indias are drawn up through a model for the Americas; then these reports were to be sent to Spain; they must necessarily be integrated by maps of the inhabited centres, in order to obtain a useful tool for understanding the real state. Real interest is the involvement of native designers.

Parole chiave

Mappe urbane, autori indigeni, America Latina

Keywords

Urban maps, indigenous authors, Latin America

Lo studio si riferisce ai diversi documenti grafici inerenti le città spagnole della prima fase coloniale in America Latina, realizzati dagli indigeni o dai meticci su incarico dai rappresentanti delle nuove espressioni di potere nel Nuovo Mondo: militari, governanti o religiosi.

Alle prime mappe aleatorie e fantasiose dei più antichi luoghi urbani, gli esempi di Ramusio o altri, si contrappone presto una necessità di dominio dei luoghi e forme di controllo della società nel Nuovo Mondo da parte della corona spagnola; così, a partire dal 1577 cominciano a essere redatte le “Relaciones Geograficas de Indias”, sulla base di un modello d’indagine uniformato per le Americhe; relazioni che, raccolte da funzionari locali, venivano poi inviate in Spagna: contengono materiale preziosissimo, fonte primaria di estremo interesse sulla cultura e il territorio andino, anche perché integrano testimonianze dirette tramandate oralmente dai nativi della fase preispanica.

Tali rapporti scritti, elaborati a partire da questionari standardizzati, avevano uno scopo fondamentalmente amministrativo e funzionale; quindi costituiscono una raccolta di informazioni sul territorio, gli abitanti e le rotte commerciali. Le tematiche considerate nei questionari erano estremamente varie, riguardando le strutture di potere, la tassazione, l’ambiente e le risorse naturali; particolarmente utili risultano essere le notizie sulla popolazione: le lingue parlate, le attività commerciali, la storia e i costumi dei nativi, la presenza di centri missionari. Di interesse fondamentale appaiono le informazioni sui modelli di insediamento urbano deducibili dalle Relaciones; queste ultime, oltre al testo, dovevano essere integrate necessariamente anche da mappe dettagliate dei centri abitati, al fine di ottenere uno strumento realmente utile alla comprensione del reale

stato di fatto. Bisogna, però, sottolineare in tutti questi territori la presenza di pochi architetti, tutti impegnati nella creazione delle grandi architetture; è possibile, quindi, constatare come tali mappe siano state elaborate persino da marinai e funzionari locali inesperti. Particolare attenzione deve essere, perciò, dedicata al coinvolgimento di disegnatori autoctoni.

Le popolazioni originarie d'America, anche dopo la Conquista, mantennero le loro notevoli capacità nella costruzione delle strutture murarie verticali in pietra, dimostrandosi però totalmente inesperti per quanto concerne altri ambiti della creazione architettonica, come nella realizzazione delle coperture voltate. Tuttavia è dimostrata la capacità grafica di alcuni indigeni, ai quali vengono attribuiti diversi elaborati grafici finalizzati alla conoscenza e alla misurazione della città. In tal senso, è fondamentale sottolineare il ruolo della Chiesa nelle colonie d'oltremare: già prima del Concilio di Trento, viene intrapreso un acceso dibattito religioso e sociale, appurando la necessità di garantire una concreta assistenza per tutti, nativi e nuovi arrivati, che riguardasse la cura dell'anima, ma anche l'aspetto sociale. Nei viceregni americani venne mantenuta per lungo tempo una rigida separazione tra le diverse etnie costrette a convivere.

Attraverso l'analisi dei disegni oggetto del presente studio si palesano le differenti interpretazioni della cartografia intesa come strumento di descrizione del territorio, da parte dei nativi e degli europei: una questione largamente trattata nella recente letteratura scientifica, soprattutto nel contesto culturale del Vicereame di Nueva España, come si evince dagli ultimi studi di Barbara Mundy, ma ancora ampiamente da indagare soprattutto in America del Sud, a partire dalla zona dell'antico Perù.

Esempio significativo è la mappa di una porzione di Cusco, tracciata nel 1643, che apporta dati fondamentali per la conoscenza del primitivo nucleo coloniale; l'autore indigeno descrive in modo estremamente accurato il contesto urbano nella sua tridimensionalità, raggiungendo esiti affascinanti per la spontaneità del tratto, accentuata dall'uso espressivo del colore, con un'accuratezza nei dettagli decisamente insolita se confrontata con altre vedute urbane dell'epoca, oltre che con il testo, meno significativo e soprattutto privo di apparati grafici, dedicato alla città andina nella *Relacion*, redatta nel 1649.

Gli indigeni sono istruiti dai religiosi: inizialmente dai frati nei conventi, quindi in ambito parrocchiale, dove in base al livello sociale cui i nativi appartengono, possono ricevere un'adeguata educazione su tematiche spirituali e culturali, contemplando anche aspetti estetici. Molti di loro sicuramente venivano istruiti alla realizzazione di lavori manuali e, tra questi, al disegno: un presupposto essenziale, fra l'altro, alla formazione di figure professionali che potessero compensare la carenza di architetti o maestri costruttori e, più in generale, di artefici e professionisti nel settore della produzione artistica.

GAIA NUCCIO

STRUMENTI PER IL CONTROLLO E LA VERIFICA DEL CANTIERE NELLA PARIGI DI ETÀ MODERNA: LA CHIESA DEI TEATINI NEL FONDO DEI GREFFIERS DES BÂTIMENTS

TOOLS FOR MONITORING AND VERIFYING CONSTRUCTION SITES IN PARIS IN THE MODERN AGE: THE THEATINE CHURCH IN THE ARCHIVAL FUND OF THE GREFFIERS DES BÂTIMENTS

The paper intends to investigate the main ways of controlling construction activity in Paris in the Early Modern Age through the study of the documentation produced between the second half of the 17th century and the first twenty years of the 18th century for the construction site of the Theatine church of Sainte-Anne-la-Royale, with particular reference to the unpublished eighteenth-century documentation kept in the collection of the Greffiers des bâtiments de Paris. (Archives Nationales).

Parole chiave

Perizie, Greffiers des bâtiments, cantiere, Parigi, Sainte-Anne-la-Royale

Keywords

Expertises, Greffiers des bâtiments, construction site, Parigi, Sainte-Anne-la-Royale

Nell'ultimo quindicennio diversi studiosi dei temi della costruzione nella Parigi di età moderna hanno orientato le ricerche sull'identificazione delle figure professionali in campo e delle relative competenze, seppur sfumate e caratterizzate da zone d'ombra e di conflittualità (si fa particolare riferimento agli studi fondamentali di Robert Carvais, Alexandre Cojannot e Alexandre Gady, Valerie Nègre). Fino alla fine del XVII secolo in Francia non esisteva alcuna definizione giuridica per la professione di architetto e chiunque, sulla base di esperienza teorica, pratica, capacità nel disegno di architettura, poteva forgiarsi di tale titolo. La figura che, al contrario, già dal XIII secolo rispondeva a un preciso inquadramento professionale e istituzionale era quella del *maître d'œuvre*, personalità di riconosciuta competenza a seguito di un processo di formazione codificato, che godeva del diritto esclusivo di firmare contratti per la realizzazione di un edificio. Nella fase di progressiva definizione della figura dell'architetto come conoscitore dell'antichità classica e del classicismo italiano, a fianco di quella, consolidata, del *maître d'œuvre*, emerse la necessità di un controllo ufficiale dell'attività costruttiva nella capitale del Regno attraverso l'attività professionisti riconosciuti dalla corona. Un ufficio di greffier des bâtiments o "clerc de l'Écritoire" era già stato istituito dal 1557, composto

da specialisti riconosciuti con il ruolo di redigere rapporti e perizie di cantiere. Nel 1690 vennero creati per ordine regio due corpi, rispettivamente di experts entrepreneurs e di architectes experts bourgeois, con l'intento di costituire un gruppo di misuratori e architetti con la qualifica di siglare perizie e documenti di verifica del cantiere, per dirimere controversie ad esso legate. La documentazione redatta da queste figure professionali e conservata nei fondi del Minutier Central des Notaires degli Archives Nationales o nel fondo specifico del Greffiers des bâtiments de Paris (Procès-Verbaux D'expertises, Régence), costituisce una testimonianza di specifico rilievo per l'indagine della storia della costruzione nella Parigi di età moderna e per una sua lettura dal punto di vista giuridico, degli strumenti per l'organizzazione e il controllo centralizzati di tale attività da parte della corona. Il presente intervento intende ripercorrere le principali modalità di controllo dell'attività della costruzione nella Parigi di età moderna attraverso lo studio della documentazione prodotta tra la seconda metà del XVII secolo e il primo ventennio del XVIII secolo per il cantiere della chiesa teatina di Sainte-Anne-la-Royale, con particolare riferimento alla documentazione settecentesca inedita conservata presso il fondo dei Greffiers des bâtiments de Paris., (Procès-Verbaux D'expertises, Régence) degli Archives Nationales di Parigi. La complessa vicenda costruttiva della chiesa teatina di Parigi, caratterizzata da un avvicendamento di figure professionali e progetti, è stata recentemente approfondita grazie al ritrovamento di documenti consuntivi della fabbrica secentesca, indagati e pubblicati integralmente. Una perizia della fabbrica del 1668 ha consentito di studiare aspetti costruttivi del progetto redatto nel 1662 dall'architetto teatino Guarino Guarini che ne seguì la parziale realizzazione; documenti riassuntivi delle spese di cantiere hanno permesso di individuarne la data di arresto. Il fascicolo del 1719 conservato presso il fondo Z1j dei Greffiers des bâtiments de Paris consente di fare luce sulla fase conclusiva della fabbrica, completata a partire dal 1714 secondo il progetto dell'architetto parigino Nicolas Lievain. Un'indagine della tipologia di documentazione e delle figure coinvolti risulta significativa per contestualizzare la vicenda nel più complesso sistema di regolamentazione dell'attività costruttiva da parte della corona e della rete di professionisti a essa afferenti.

GIORGIA PIETROPAOLO

DAGLI SCHIZZI TEORICI ALLA PRATICA, DALLA CASA ALL'ISOLATO: LE PROPOSTE DI ANTONIO DA SANGALLO IL GIOVANE E BALDASSARRE PERUZZI PER NOBILITARE L'EDILIZIA MINORE

FROM THEORETICAL SKETCHES TO PRACTICE, FROM THE HOUSE TO THE BLOCK: ANTONIO DA SANGALLO THE YOUNGER AND BALDASSARRE PERUZZI'S PROPOSALS FOR ENNOBLING MINOR BUILDINGS

The study analyses Antonio da Sangallo il Giovane and Baldassarre Peruzzi's attitudes in planning minor buildings according to the Early modern language, through the study of theoretical and practical drawings. The two architects address the theme by reasoning on different ways of declining the scheme of the living unit through the insertion of palatial architecture features. Subsequently, a similar approach but on a larger scale is pursued with the intention of observing whether and how the themes proposed for the single dwelling are applied to the entire block.

Parole chiave

Roma, Cinquecento, edilizia minore, Sangallo, Peruzzi

Keywords

Rome, 16th century, minor buildings, Sangallo, Peruzzi

Nella prima metà del Cinquecento, Antonio da Sangallo il Giovane e Baldassarre Peruzzi, due dei principali attori del rinnovamento urbano a Roma, affrontano un tema finora poco investigato dalla storiografia: la progettazione sul tessuto urbano consolidato, costituito prevalentemente da edifici d'abitazione. È possibile osservare e studiare la rielaborazione progettuale dell'edilizia minore secondo il nuovo linguaggio moderno operata dai due architetti, attraverso l'analisi di alcuni fogli, più o meno noti, del loro vasto corpus grafico. Diversi gli aspetti significativi che emergono: in primo luogo, a margine del foglio GDSU 462 Av, di mano di Peruzzi, è possibile individuare alcuni di schizzi di natura teorica, ragionamenti su diversi modi di declinare lo schema base dell'unità abitativa attraverso l'inserimento e la configurazione di ambienti caratterizzanti l'architettura più specificamente palaziale. A partire dall'ossatura di una casa a schiera, infatti, l'architetto senese propone diverse soluzioni per configurare un'abitazione signorile, in cui si individua un percorso chiaro che, tramite l'attraversamento di un cortile rigorosamente porticato, arriva alla scala ormai in posizione completamente

La città frammentata. Da frammenti di edifici a frammenti di tessuto urbano: composizioni, scomposizioni e restauri

La sessione intende analizzare il tema della frammentarietà – alle diverse scale, dal dettaglio architettonico alle parti di città – da un punto di vista multidisciplinare e con un approccio diacronico, sollecitando la riflessione sulle complesse relazioni immateriali e materiali che intercorrono tra il frammento e il suo contesto nella realtà urbana storica. Nel tentativo di andare 'oltre' la poetica del frammento e di superare il concetto di frammento inteso come elemento dotato di autonomia estetica e compositiva, saranno particolarmente apprezzati i contributi interessati ad affrontare questo tema in chiave ermeneutica e fenomenologica, che indirizzino l'attenzione verso le diverse interpretazioni teoretiche e progettuali, storiche o contemporanee, del concetto di frammento in rapporto all'intero di cui è stato parte o in rapporto ad altri frammenti, e che si interrogano sul senso e sul ruolo di queste presenze tangibili nella realtà fisica pluristratificata della città storica. Frammenti di città e frammenti di tessuto urbano, frammenti di edifici e frammenti architettonici inseriti nella città; la dimensione storica e multiscale dell'indagine offre la possibilità di indagare il fenomeno secondo molteplici spunti tematici: la genesi traumatica o spontanea del frammento, l'interpretazione e la percezione del frammento nel tempo, il frammento oggetto di contemplazione o come elemento di risoluzione progettuale. La percezione della frammentarietà – composta da parti, scomposta nelle parti, bisognosa o meno di risarciture – può essere dunque lo spunto per avviare una riflessione multidisciplinare che coinvolga contributi di filologia, estetica, storia dell'arte, archeologia, restauro. In particolare, si cercherà di orientare la discussione a partire dalle due tematiche prevalenti intorno al tema del frammento:

- La poetica del frammento e il frammento come reliquia, reperto, rudere, dotato di autonomia estetica e compositiva. Riflessioni di natura teoretica ed esiti applicativi nella storia della città nei campi del collezionismo, della museologia, dell'archeologia, nella storia dell'arte, nel restauro
- La fenomenologia del frammento e il frammento inteso come elemento instabile e irrisolto all'interno della città. Il frammento come elemento di progetto: riflessioni teoriche, atteggiamenti critici, realizzazioni progettuali, risoluzioni compositive alle diverse scale.

The fragmented city. From buildings' fragments to scraps of the urban fabric: compositions, breakdowns and restorations

The session aims at analysing the topic of the fragment at different scales - from the architectural detail to urban sections. It will be a cross-disciplinary and diachronic approach, to encourage interpretations on tangible and intangible relationships between the fragments and their historical urban contexts. Going beyond the 'poetics of the fragment' and the idea of aesthetic and compositional autonomy, papers on hermeneutic and phenomenological analysis of the topic are encouraged. Proposals can focus on: different theoretical and design approaches, both contemporaries and historical; connections between the fragment and the whole composition, as well as with other fragments; meanings and roles of shattered pieces in the layered urban composition. From fragments in the city and scraps of the urban fabric, to buildings' pieces and architectural elements included in the city, this analysis in different times and scales gives the opportunity to go through varied interpretations: the traumatic or spontaneous events causing the fragmentation; historical interpretations and approaches towards the fragments; the remnant as cause for reflection or to solve project design. The approaches towards the fragments - being part of the composition, in need of a re-composition or in shattered pieces - suggest a cross-disciplinary reflection in the fields of philology, aesthetics, art history, archaeology, and restoration. Two main topics will be examined:

- The "poetics of the fragment" and the pieces as relics, finds, ruins, with an aesthetic and compositional autonomy. Theoretical and operating aspects in the history of the city, related to the fields of collecting, museology, archaeology, art history, and restoration
- The fragment's phenomenology and the dilemma of the shattered pieces, seen as precarious and unsolved elements in the city. The fragment at the core of new design processes: theoretical considerations, critical approaches, design and solutions at different scales.

COORDINATORS

FRANCESCA LEMBO FAZIO

VERONICA BALBONI

RAFFAELE AMORE

I RUDERI DEL TEATRO ROMANO DI NEAPOLIS TRA CONOSCENZA E VALORIZZAZIONE

THE RUINS OF THE ROMAN THEATER OF NEAPOLIS BETWEEN KNOWLEDGE AND VALORIZATION

The paper that we intend to present intends to dwell on the various projects for the restoration and use of the ruins of the Roman Theater of Naples that have been elaborated over the past two decades. And this is to outline possible strategies for the preservation and expanded use of this extraordinary fragment of the Roman Neapolis, embedded among the buildings of the ancient center of the Neapolitan city.

Parole chiave

Ruderi, Teatro romano, conoscenza, restauro, fruizione

Keywords

Ruins, Roman theater, knowledge, restoration, fruition

Come è noto, l'impianto urbano di Neapolis è caratterizzato da tre strade maggiori (*plateiai*) più larghe, di andamento est-ovest ed una trama di strade più strette, *stenopòì*, con una sezione media di circa tre metri perpendicolari alle prime, in numero di venti-ventitre a seconda delle ipotesi formulate dai diversi studiosi.

Dall'incrocio di *plateiai* e *stenopòì* deriva una maglia di isolati rettangolari recanti una dimensione media di centonovanta metri (circa uno stadio) di lunghezza per trenta-cinque metri di larghezza (circa centoventi piedi). Le *plateiai* avevano un andamento pianeggiante, mentre gli *stenopòì* dovevano adattarsi ai dislivelli naturali esistenti e, dunque, presentavano lungo il loro percorso scale e rampe per superarli.

L'area compresa le attuali via dei Tribunali (a sud), via Anticaglia (a nord), vico Purgatorio ad Arco (a est) e vico Giganti (a ovest) e l'area grossomodo speculare a essa, a valle di via dei Tribunali (ad una quota più bassa di circa quattro metri e mezzo), furono sin dall'origine destinate a spazio pubblico della città. Il piano a nord con funzioni eminentemente politiche, quello a sud con funzioni di tipo commerciale. Tale ripartizione, pur subendo inevitabili trasformazioni, fu mantenuta anche in età romana. La terrazza superiore fu occupata dal tempio dei Dioscuri (le cui colonne – oggi ne sopravvivono solo due – adornano la chiesa di San Paolo Maggiore) dall'Odeon e dal Teatro; quella a sud dal Mercato.

Nel 1859 durante la realizzazione di una fognatura in via S. Paolo ai Tribunali vennero alla luce una serie di strutture murarie antiche che furono subito identificate con quelle del Teatro, la cui presenza in quell'area era attestata dalla letteratura classica (Seneca,

Stazio, ad esempio) e da quella degli autori napoletani cinquecenteschi come Fabio Giordano (1539-1609) con la sua *Historia Neapolitana*.

Fu, dunque, elaborata una prima ricostruzione planimetrica del manufatto ad opera dell'arch. G. Rega e qualche anno dopo (tra il 1881 ed il 1891) fu realizzato il primo scavo archeologico, che ebbe come risultato più rilevante la scoperta nel giardino del fabbricato di via S. Paolo, 4 di parte della cavea tuttora visibile.

Per quasi tutto il Novecento non sono stati effettuati scavi: solo a partire dal 1985 sono state condotte specifiche indagini con rigoroso metodo archeologico, che hanno consentito di individuare e studiare le strutture murarie di epoca romana messe precedentemente in luce. Acquisite al Pubblico demanio una serie di spazi, dal 1997 si è potuto finalmente avviare uno scavo sistematico delle aree interessate. Sono stati, dunque, messi in luce alcuni tratti dell'ambulacro esterno e di quello interno, un complesso sistema di canalizzazione idrico e i vomitoria (accessi) che conducevano alle gradinate della media cavea degli spalti, nonché parte della scena. Sono stati, inoltre, individuate e restaurate parti di pavimentazioni dell'ambulacro e del rivestimento delle gradinate, nonché rivestimenti lapidei e resti di intonaci con impressi interessanti graffiti con iscrizioni.

Gli studi condotti hanno consentito di datare le strutture scoperte - in opera mista di reticolato e laterizio - alla fine del I- inizi del II secolo d. C., quando molto probabilmente il teatro fu ricostruito, dopo il terremoto del 62 o l'eruzione del 79 d. C. Non sono state scoperte testimonianze di epoca greca e, dunque, non è ancora chiaro se il teatro romano fu costruito nella stessa posizione di quello greco o meno. Così come è accaduto per altri complessi dell'area urbana di Neapolis, fu abbandonato intorno alla metà del V sec. d. C. Successivamente alcuni parti del complesso architettonico sono state occupate da nuclei sepolcrali stratificati ascrivibili fra VI e VII secolo d. C, altre sono sepolte da riporti di terra, al fine di poter disporre di aree coltivabili di pertinenza delle abitazioni. Ciò posto, il contributo che si intende presentare - dopo aver delineato sinteticamente la storia degli scavi e le caratteristiche materico costruttive delle strutture archeologiche emerse - intende soffermarsi sui diversi progetti di restauro e di utilizzo del bene (che da qualche anno è fortunatamente visitabile) che sono stati elaborati in questi ultimi due decenni, per delineare possibili strategie di conservazione e fruizione ampliata di questo straordinario frammento della Neapolis romana, incastonato gli edifici del centro antico della città partenopea. Un palinsesto di segni, di forme e di materiali esemplificativo della complessa ed affascinante stratificazione della città di Napoli.

ALFONSO AUSILIO, ALESSANDRA PACHECO

I RESTAURI DELL'EREMO FRANCESCO DI SANTA MARIA DI VALDISASSO A FABRIANO (AN)

THE RESTORATIONS OF FRANCISCAN HERMITAGE SANTA MARIA DI VALDISSASSO IN FABRIANO (AN)

This essay illustrates the recent reinforcement works of Franciscan Hermitage named Santa Maria di Valdisasso in Fabriano, directed by Regione Marche and Soprintendenza, wich allowed the return of the religious family in that ancient place, very dear to San Francis. The restorations of this historical complex, that largely was in state of decay, was performed assuring the whole conservation of the authentic material and, at the same time, the distinguishability of the reconstructed elements.

Parole chiave

Francescanesimo, eremo, frammento, reintegrazione

Keywords

Franciscanism, hermitage, fragment, reinstatement

L'Eremo sito in località Valleremita a Fabriano (AN) risulta per la Comunità francescana di grande importanza in quanto, secondo la tradizione, primo luogo visitato ed abitato da San Francesco in territorio marchigiano, e proprio per questo definito "la Porziuncola delle Marche". Anche San Bernardino Da Siena, San Giacomo della Marca, San Giovanni da Capestrano ed altri importanti personaggi della storia del francescanesimo hanno dimorato tra le sue mura.

Con le soppressioni operate in epoca napoleonica prima e dallo Stato Unitario poi, il complesso ha subito una inesorabile decadenza. Da allora, infatti, l'assenza di una comunità stabile ha comportato la mancanza di manutenzioni a cui sono seguiti crolli delle strutture murarie e di copertura, tantoché negli anni del secondo dopoguerra solo un terzo circa del volume originario del convento si era conservato e veniva abitato da coloni che detenevano le terre circostanti praticandovi la mezzadria.

Alla fine degli anni Sessanta i frati riuscirono a tornare ad abitare l'Eremo, provvedendo a restituirne l'originaria funzione, salvaguardando così lo spirito dei luoghi.

A partire dal 2009 furono effettuate ampie campagne di indagini georadar e saggi archeologici che, oltre ad individuare e descrivere nell'originaria posizione le fondazioni di molti ambienti le cui murature erano crollate, rivelarono anche l'interessantissimo sistema idraulico del complesso, poi valorizzato e reso visibile sotto il calpestio nell'area del chiostro, nella sala del focolare e nella sala conferenze.

Il convento si presentava quindi con parti ancora funzionali e abitate, seppur rimanegiate tipologicamente, e ampie porzioni oramai ruderizzate se non addirittura occultate.

Si percepiva nella sostanza soltanto un frammento dell'iniziale impianto cenobitico, che poteva tuttavia ancora manifestare la propria unità potenziale.

I lavori di riparazione, eseguiti nel triennio 2012-2015, sono stati curati dalla Regione Marche, proprietaria del sito conventuale, grazie a fondi europei e con l'apporto della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggio e della Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici delle Marche. L'intervento ha riguardato il restauro, con miglioramento sismico, delle porzioni preesistenti (ala sud, ala trasversale corrispondente al portico quattrocentesco ed edificio ecclesiale) e la reintegrazione di parte delle originarie volumetrie crollate. I lacerti di mura ancora in situ sono stati lasciati a vista, calibrando attentamente il posizionamento delle nuove strutture in fondazione ed elevato, affinché fosse assicurata al contempo la massima conservazione possibile della materia autentica e la distinguibilità delle nuove costruzioni.

Si è operata una parziale rifunzionalizzazione della fabbrica, esprimendo una netta separazione tra la zona destinata alla clausura dei frati e quella invece dedicata alla nuova foresteria, ricavata nella porzione rivolta verso l'ingresso nell'ala sud-ovest. La chiesa funge da cerniera tra questi due corpi di fabbrica: essa è accessibile alla collettività esterna dal lato del portico, mentre attraverso un passaggio interno può essere anche fruita separatamente dai frati. Per ristabilirla dal punto di vista tipologico e spaziale furono abbattute le tramezzature realizzate dai coloni ad inizio '900 e ricostruite due pareti crollate dell'abside. Fu così possibile anche ricollocare sulla parete di fondo la copia del celebre polittico della Romita di Gentile Da Fabriano.

La chiesa fu anche dotata di locali annessi quali una sacrestia, ricollocata nell'ambiente originario adiacente alla cappella della Vergine Maria, e un locale destinato all'accoglienza dei fedeli posto nell'angolata sud-est. Lo scavo archeologico, eseguito dalla Soprintendenza all'interno dell'aula ecclesiale nel 2014, ha consentito il rinvenimento delle fondamenta di una massiccia struttura, probabilmente un mastio di origine medievale, di cui si era nel tempo persa traccia. Di tale elemento ne fa riferimento la letteratura di inizio Novecento e la consuetudine la collega alla nobile famiglia fabrianese dei Sassi.

Nella porzione degli edifici destinata alla clausura furono ristabiliti gli ambienti, derivati dalla tradizione conventuale e funzionali dotati, come in antico, di ampie finestre alle estremità in modo da offrire un'ampia visuale esterna nei periodi climatici più rigidi.

Sul tema della reintegrazione del testo architettonico, del frammento e della sua immagine, la riflessione iniziata da Cesare Brandi è stata poi raccolta e rielaborata da Giovanni Carbonara. Il contributo analizzerà come il concetto di frammento, inteso come parte di un tutto che continua a sussistere potenzialmente in ognuno dei brani superstiti e posto in relazione all'unità dell'opera architettonica di riferimento, abbia trovato nella fabbrica in oggetto un caso esemplificativo su cui discutere.

ELISA BACCHI

L'ARCHITETTURA DELLA COMPOSITIO: TEMPO, FRAMMENTO E ORNAMENTO IN LORENZO VALLA E LEON BATTISTA ALBERTI

THE ARCHITECTURE OF COMPOSITIO: TIME, FRAGMENT AND ORNAMENT IN THE WORKS OF LORENZO VALLA AND LEON BATTISTA ALBERTI

*My talk aims to point out the relevance of the rhetorical concept of compositio in the first half of the 15th century. By focusing on Valla's *Elegantiae* and Alberti's *De re aedificatoria*, I shall show how the reflection on compositio shapes a new kind of relationship between texts and material monuments: it allows the humanists to understand the heuristic value of fragment in order to recognize the traces of the past and interpret its fractures.*

Parole chiave

Retorica, compositio, frammento, Valla, Alberti

Keywords

Rhetoric, compositio, fragment, Valla, Alberti

Il concetto retorico di *compositio* – cioè quella parte dell'*elocutio* e, più in specifico, dell'*ornatus*, che si interessa della disposizione delle parole all'interno della frase – riveste un'importanza centrale nel contesto dell'Umanesimo della prima metà del Quattrocento. Non solo, infatti, tale categoria diviene una lente attraverso la quale definire un nuovo modo di accostarsi agli oggetti letterari, ma anche, e forse soprattutto, essa assume la forma di uno strumento per comprendere il rapporto tra testualità e *monumenta* materiali che si ritrovano accostati sotto il segno della frammentarietà.

Due sono le metafore attraverso le quali la tradizione classica ha dato forma al concetto retorico di *compositio*, determinandone una relazione fondativa con l'universo delle arti pratiche: quella del mosaico – ripetutamente utilizzata fin dalle opere retoriche di Cicerone – e quella del progetto architettonico – che trova la sua più celebre consacrazione nel “*De compositione verborum*” di Dionigi di Alicarnasso. In entrambi i casi, l'attenzione si rivolge principalmente a mettere a fuoco una specifica forma di sapere della relazione per il quale ogni singola tessera-pietra-parola può vivere e acquisire significato solo e soltanto nel suo nesso strutturale con l'intero. La *compositio* si configura così come tecnica artigianalmente impegnata in un'attività di limatura volta ora a rendere invisibili i punti di sutura, ora a sfruttarli in vista di particolari effetti stilistici.

Il rinnovato interesse umanistico per la *compositio* – nutrito anche e soprattutto dalla convergenza tra le nuove fonti retoriche greche e latine – oltre a rappresentare uno

spostamento del piano della riflessione letteraria dall'universo "virtuale" dei *tropi* a quello della superficie testuale nella sua dimensione di spazio materiale del prendere forma del senso, acquisisce anche un particolare rilievo nel processo attraverso il quale la rovina materiale diviene leggibile non tanto come frammento che rimanda a un intero dato una volta per tutte, quanto come traccia in cui passato e presente si incontrano dando vita a una temporalità ibrida, in cui avvicinarsi all'Antico significa necessariamente leggerlo nelle sue fratture.

In questo senso, le vecchie metafore della *compositio* – quella del mosaico e quella dell'edificazione appunto – divengono non solo i termini di una somiglianza che si scioglie nel parallelismo, ma i segni di un concreto intrecciarsi di porzioni differenti del reale intorno a un problema comune: quello della possibilità di conoscere l'Antico a partire dai suoi resti. Ciò avviene nel momento in cui le reliquie dei *monumenta* materiali assumono su di sé le possibilità significative della parola, mentre, a loro volta, le parole accolgono la stessa fragilità costitutiva dei *monumenta* materiali, ribaltando la topica di una loro maggior durezza.

La *compositio* classica subisce così un'inversione trasformandosi da regola dal produrre a regola dell'interpretare. Lungo questo processo, il percorso dall'idea dell'intero all'operare sul frammento si trasforma in una spirale in cui il frammento rappresenta non solo la concrezione materiale di un intero solo congetturalmente avvicinabile per successivi rimandi, ma anche un detrito del tempo con una propria storia specifica.

A partire da questa prospettiva, ci proponiamo di esplorare l'utilizzo che Lorenzo Valla e Leon Battista Alberti fanno delle metafore compositive, mettendo a fuoco, in specifico, la sovrapponibilità tra il campo letterario-linguistico e quello architettonico tra "Elegantiae" e "De re aedificatoria". Il punto di partenza sarà un rovesciamento apparentemente paradossale: sia per Valla ("Prefazione alla Collatio Novi Testamenti") che per Alberti ("De re aedificatoria") la rovina – linguistica e materiale – è esplorabile non a partire da un discorso sulle fondamenta dell'edificio-testo, ma a partire dalla sua parte più esposta, cioè il tetto che, ponendosi all'incrocio tra le categorie di utilità, ornamento e memorabilità, si rivela non solo il luogo più soggetto alle inclemenze del tempo atmosferico, ma anche il simbolo di un'incuria umana che, disinteressandosi di ciò che sta più in superficie e operando un'attività di *compositio* indiscriminata di materiali, determina l'inevitabile corruzione di tutto ciò che sta dentro e sotto l'edificio-testo.

VERONICA BALBONI

IL FRAMMENTO ARCHITETTONICO TRA POETICA E FENOMENOLOGIA. OPERATIVITÀ E PENSIERO TEORICO PRIMA E DURANTE LA STORIA DEL RESTAURO

THE ARCHITECTURAL FRAGMENT BETWEEN POETICS AND PHENOMENOLOGY. PRACTICAL AND THEORETICAL THINKING BEFORE AND DURING THE HISTORY OF RESTORATION

The paper analyses the operational and theoretical approaches that have been put into practice throughout history towards the architectural fragment. Some design examples and theoretical writings in the history of restoration are examined in order to clarify how and when a new sensibility towards the phenomenology of the fragment emerged.

Parole chiave

Frammento, architettura, restauro, città storica, preesistenze

Keywords

Fragment, architecture, restoration, historical city

Nell'antichità, il rapporto tra l'uomo e le testimonianze materiali del passato si è quasi sempre materializzato in forma di frammento: resti, reperti, ruderi e reliquie, da selezionare, collezionare e reimpiegare in funzione dei valori simbolici e formali ad essi attribuiti. Un repertorio di exempla e mirabilia a potenziale chiuso, che si conserva in virtù della possibilità di essere accumulato o contemplato in quanto testimone, ormai inerte, di un'antichità disgregata, di cui non si percepisce la potenziale interezza. In questo modello interpretativo fondato sulla presunzione di continuità dell'antico (S. Settis, *Continuità dell'antico*, "Enciclopedia dell'Arte Antica", 1994), la poetica del frammento si esprime in pratiche sociali e culturali che si fondano sul consapevole godimento di elementi dotati di autonomia estetica e compositiva e contribuisce alla maturazione e alla stabilizzazione, senza soluzione di continuità temporale, dello statuto artistico dell'oggetto d'arte in quanto tale e delle pratiche del collezionismo e dell'antiquaria.

Di contro, la percezione del frammento come risultato di una concezione della storia in chiave fenomenologica, che intende il resto superstite come parte di un intero originario giunto nel tempo presente per via di processi trasformativi, è una conquista culturale con una genesi tutt'altro che lineare, da associarsi all'assunzione progressiva della distanza storica dall'antico e alla conseguente presa di coscienza di un passato

comprensibile nella sua totalità, i cui lacerti possono dunque essere concretamente ricondotti all'intero per via di completamenti e reintegrazioni. Una percezione che si sviluppa parallelamente alla maturazione di una nuova sensibilità conservativa verso l'antico, non certamente ancora legata alla moderna idea di restauro, ma spontaneamente alimentata dall'esigenza culturale di riportare a interezza gli avanzi di un magnifico passato, ora finalmente conoscibile, interpretabile e replicabile.

Secondo questa prospettiva, la letteratura di riferimento è ampia e autorevole sebbene poco incline ad analizzare il fenomeno con le dovute specificità che richiederebbero produzioni artistiche profondamente diverse. Il caso più notevole è senz'altro quello della fenomenologia del frammento architettonico che, differentemente da quanto accade per le arti visive, non risolve il rapporto tra parte e intero esclusivamente nella duplice identità storica ed estetica, ma coinvolge necessariamente le due dimensioni prevalenti del fare architettonico, temporale e scalare. Il frammento diviene allora il testimone di un passato complesso, frutto dello svolgimento diacronico di molteplici elaborazioni che hanno agito in tempi diversi e che condizionano permanentemente la realtà costruita a tutte le sue scale, dal singolo edificio all'intera città. In questo senso, le posture assunte dagli architetti di fronte al frammento architettonico, dalle manifestazioni progettuali di totale rispetto a quelle di radicale contestazione, offrono un poliedrico catalogo di atteggiamenti e sensibilità inquadrabili nel più ampio ambito della fenomenologia degli interventi architettonici sulle preesistenze diversamente valutate nel tempo (G. De Angelis d'Ossat, *Restauro: architettura sulle preesistenze diversamente valutate nel tempo*, "Palladio", XXVII, 1978).

Continuando nell'excursus storico, la maturazione dell'esigenza umana di indagare scientificamente l'antichità, che non può più essere solamente percepita e rievocata ma che deve essere precisamente conosciuta e circoscritta con i metodi delle scienze nuove come la storia dell'arte e l'archeologia, rende il rapporto tra la storia della fenomenologia del frammento architettonico e la storia del restauro ancora più stringente. Si tratta di un passaggio che definisce un epocale cambio di segno nell'approccio dell'uomo alla conservazione delle testimonianze materiali del proprio passato: agli sperimentalismi della pratica architettonica premoderna segue l'empirismo di una giovane disciplina che si struttura gradatamente in nuove speculazioni teoretiche, mosse dall'esigenza culturale di perpetuare la memoria attraverso la conservazione dei frammenti superstiti, inviolabili, quanto meno in via teorica, e preziose fonti di studio per la conoscenza del passato. La definitiva conquista di questo nuovo statuto per il frammento architettonico, sintetizzabile nell'equazione documento/monumento (J. Le Goff, *Documento/Monumento*, "Enciclopedia Einaudi" 1978), sollecita ulteriormente l'opportunità di affrontare il tema secondo una chiave di lettura propriamente disciplinare, attraverso la disamina di casi operativi e riflessioni teoriche che nel corso della storia hanno esplicitato più o meno evidentemente le molteplici possibilità di ristabilire il rapporto tra frammento architettonico e intero, anche con importanti riverberi sulla scala della città e pertanto significativi per la storia urbana.

TOMMASO BARTOLONI

LA NATURA DEL FRAMMENTO

THE NATURE OF FRAGMENT

The contribution goes deeper in the analysis of the "architecture of despoliation" in Francesco Venezia's Museum of Gibellina (1981), reading the results of the relationship between fragment and building in its whole dialogue of parts.

Parole chiave

Frammento, archeologia, Francesco Venezia, museo a Gibellina, architettura di spoglio

Keywords

Fragment, archeology, Francesco Venezia, museum at Gibellina, architecture of despoliation

Il contributo intende analizzare in frammento, a partire dall'architettura di spoglio, come elemento di studio per comprendere il rapporto fra l'intero del manufatto architettonico e le sue parti intese come frammenti di un'unità.

Tale rapporto approfondisce il complesso sistema dell'architettura in cui l'ordine dei suoi elementi naturali è già trasmesso in quello della fabbrica e dunque il suo frammento, per definizione, resterà sempre cifra misteriosa di una lingua già scritta. La lingua che ha determinato e prodotto le masse di pietre dormienti sulla terra nuda della cava e che resteranno inanimate fin quando non gli verrà assegnata una certa geografia nel tempo che le renderà edifici.

Nella relazione fra ciò che è indecifrabile e per sempre muto, il frammento, e ciò che assume infinite forme di struttura, l'edificio, si gioca la durata del manufatto che il tempo renderà archeologia o vivente. Dunque, un trasferimento di relazioni fra due elementi destinati a comunicare per sempre. In tal prospettiva l'architettura nasce di spoglio.

Secondo questa lettura, il frammento diventa elemento nascosto ma allo stesso tempo rivelatore della storia di un edificio. Frammento che è prima di tutto parte della natura e poi parte della città.

A partire da questa riflessione, il contributo intende approfondire l'argomento, attraverso l'analisi del progetto del Museo di Gibellina progettato nel 1981 dall'architetto Francesco Venezia. In questo manufatto, l'architetto, attraverso la ricollocazione dei frammenti del palazzo Di Lorenzo di Gibellina, distrutto a causa del terremoto del Belice, assembla una rinnovata un'unità a partire dalle macerie del palazzo che vengono integrate e ricucite fra di loro all'interno di un manufatto architettonico che, rievocando l'immagine del palazzo stesso, assume una sua unità ed idea progettuale completamente nuova. Uno spazio chiuso, potremmo dire una piazza chiusa, circondata da un percorso che consente al visitatore di apprezzare una narrazione spaziale completamente

inaspettata. In questo esempio, è possibile comprendere come il frammento assume una sua autonomia estetica e compositiva nonostante si trovi inserito in un progetto completamente diverso da quello per la quale era stato prodotto. Ecco che in tal senso è possibile dimostrare che il frammento porta con se un valore universale che riesce a dialogare ogni qual volta si voglia con nuove forme interpretative.

LUISA DEL GIUDICE

TERME DI NETTUNO: FRAMMENTI DELL'ANTICA PUTEOLI NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

TERME DI NETTUNO: FRAGMENTS OF ANCIENT PUTEOLI IN THE CONTEMPORARY CITY

Pozzuoli, a seaport of fundamental importance in Roman times, is full of evidence of the ancient empire. Among these we include the well-known Flavian Amphitheater and, not far away, the Baths of Neptune, of which only a few remains are visible today. This contribution intends to propose a reflection on the value that the "fragments" of the Baths of Neptune have today and on the relationships that exist with the current conformation of the city of Pozzuoli.

Parole chiave

Pozzuoli, città storica, città contemporanea, patrimonio archeologico, trasformazione urbana

Keywords

Pozzuoli, historic city, contemporary city, archaeological heritage, urban transformation

La città di Pozzuoli, scalo marittimo portuale di fondamentale importanza in epoca romana, è ricca di testimonianze dell'antico impero. Puteoli, che vide una notevole crescita urbana soprattutto in epoca repubblicana, comprendeva l'antica Dicearchia, ovvero l'Acropoli greca (oggi nota come Rione Terra), e si estendeva anche sull'altopiano determinato dalla terrazza tettonica de La Starza. Si potevano individuare, quindi, una "città bassa" prospiciente la zona portuale, dove furono costruiti gli edifici pubblici, il Foro e l'emporium, ed una "città alta" dove i patrizi romani costruirono le loro residenze sfruttando i punti panoramici vicino al castrum. Sulla città alta, inoltre, vennero costruiti gli edifici monumentali di maggiore pregio quali anfiteatri, teatri e terme. Tra questi annoveriamo il ben noto Anfiteatro Flavio e, poco distanti, le Terme di Nettuno (impropriamente note come Tempio) i cui frammenti sono oggi visibili lungo la moderna via Nicola Terracciano.

Una ricostruzione di quello che doveva essere l'originario complesso è stata eseguita da Paolo Sommella nel 1978 che ha individuato la presenza di almeno cinque grandi ambienti, tra cui il *tepidarium* ed il braccio rettangolare del *frigidarium*. Un successivo scavo di emergenza eseguito nel 1998 lungo la moderna via Pergolesi mise in luce le strutture dei prefurnia, ritrovate nei piani terra degli edifici novecenteschi ivi costruiti, chiarendo così la posizione del *calidarium*, ed aprendo a nuove ipotesi riguardo l'orientamento del complesso: probabilmente la facciata principale era rivolta verso il mare, aprendo così verso il golfo da cui era visibile. Di questo imponente complesso tutto ciò che resta sono, dunque, due muri spessi circa 1,40 m, lunghi 70 m e posti tra loro ad

una distanza di 13 m, su cui sono ancora rinvenibili tracce di finestre, nicchie ed antichi passaggi, evocativi dell'originale spazialità perduta.

La densità edilizia ed il disordine degli insediamenti novecenteschi hanno violato la configurazione storica della struttura urbana di Pozzuoli, la cui crescita era stata, fino a quel momento, fortemente legata all'originario nucleo greco-romano. I resti delle architetture romane risultano per lo più isolati rispetto al tessuto urbano contemporaneo, ma continuano ad avere un valore per la comunità, come avviene per il Tempio di Serapide o l'Anfiteatro. Differente è invece il caso delle Terme di Nettuno: non essendo più riconoscibile l'originale entità del complesso esso risulta essere sconosciuto ai più, passando inosservato agli occhi dei numerosi passanti. È infatti uno dei siti meno studiati dell'area flegrea e, trovandosi inoltre su un suolo privato, risulta anche poco accessibile. Il complesso non è infatti visitabile, ma viene fittato per la celebrazione di cerimonie, che utilizzano le antiche mura come suggestiva scenografia.

Il presente contributo vuole proporre una riflessione sul valore che i "frammenti" delle Terme di Nettuno rivestono oggi e sulle relazioni che intercorrono con l'attuale conformazione della città di Pozzuoli. Si interroga sul ruolo delle rovine rapportandole con l'entità dell'originario complesso ma anche con il tessuto urbanistico ed edilizio contemporaneo, ripercorrendo l'evoluzione della città, dall'antico tracciato ad oggi. E ciò al fine di valutare se la vicenda possa ritenersi risolta o se possano essere messe in campo nuove azioni per restituire il complesso alla comunità e promuoverne la protezione e la conoscenza.

BENEDETTA D'INCECCO, RAFFAELLA DI GREGORIO, DOMENICO FINEO

IL PROGETTO DEI FRAMMENTI DI UNA CITTÀ COME RINASCITA DELLA STESSA: IL CASO DI PIANELLA

THE DESIGN OF A CITY'S FRAGMENTS AS A REBIRTH OF THE CITY: THE CASE OF PIANELLA

Cities are the result of socioeconomics transformation and the relationship among city and people. Knowing how to read and interpret the "fragments of time" means identifying strategies for making a connection between architectural heritage and new socioeconomic needs. In this study we speak about the experience conducted on the municipality of Pianella, which came about as a result of the collaboration between the university and the municipal administration.

Parole chiave

Centro storico, frammenti, rinascita, strategie

Keywords

Historical center, fragments, rebirth, strategies

Lo scenario odierno del territorio italiano inquadra una moltitudine di centri storici, intesi come luoghi di passate trasformazioni ed innovazioni. Le città, come ogni organismo vivente, sono il prodotto di continue metamorfosi dettate dalle condizioni socioeconomiche del tempo e soprattutto dalla relazione che si instaura tra la *urbs*, intesa come l'insieme fisico, e la *civitas*, quale insieme di coloro che la vivono. La città è un sistema aperto e in continuo divenire, caratterizzato da diverse stratigrafie del tempo. Se si pensa alla sua evoluzione si osserva che da piccoli sistemi urbani si è arrivati ad un sistema complesso che si è espanso anche al di fuori del perimetro originario. La stratificazione, in geologia, si riferisce alla disposizione dei sedimenti in strati, ma se estendiamo questo concetto alla città, possiamo affermare che la stratigrafia del tessuto urbano è l'insieme dei "frammenti" pervenuti a seguito delle sue trasformazioni. Relazionarsi con quello che rimane dei frammenti storici è una sfida che va oltre ogni sensazione e criterio normativo: i frammenti sono un'opportunità e non devono essere considerati come il mero ricordo di una porzione storica da conservare in maniera assoluta. Saper leggere e interpretare i diversi "residui del tempo" vuol dire cercare di favorire lo sviluppo di buone pratiche e idee per una progettazione urbana consapevole, sostenibile per l'ambiente, l'economia e la società. Riportare nuove funzioni e attribuire ai frammenti la potenza di generare architettura è la vera chiave di svolta della rinascita dei centri storici: bisogna abbandonare l'atteggiamento progettuale citato da Le Corbusier del "becchino", onirico della rovina, ma favorire le azioni, che, partendo dalla "rovina", possano favorire la rinascita di qualcosa di nuovo, portatore di vitalità nei nuclei storici. Ciò potrà essere perseguibile solo attraverso una radicale trasformazione dei processi normativi vigenti

e rivoluzionare la metodologia progettuale e gestionale dei medesimi; meno norme e più progetti di natura pubblica e pubblica/privata, che consentano, in un disegno organico, l'attribuzione di una nuova vita al nucleo storico. Progettare il tessuto storico deve significare rinascere, riassegnare e rideterminare nuove funzioni, nuove spazialità e nuova vita con interventi a diverse scale. Il presente contributo vuole raccontare la recente esperienza condotta a seguito della collaborazione fra l'Università e il Comune di Pianella, che vuole contrastare il problema del progressivo demansionamento dei centri storici, sospesi tra marginalità e periferia. L'approccio metodologico intrapreso dai diversi attori ha fornito il supporto scientifico-analitico per una approfondita conoscenza del tessuto urbano storico, avviando così un percorso di pianificazione attenta ai processi formativi e trasformativi della città. Il centro storico di Pianella si definisce come un organismo urbano di tipo prefeudale, originato esclusivamente per ragioni di difesa. La città si presenta con uno schema a fuso ed in passato era perimetrata da mura difensive: un segno forte sul territorio che definiva il rapporto tra città e campagna. Grazie allo studio condotto sulla tipologia edilizia, è stato possibile sviluppare un'ipotesi dell'evoluzione del tessuto urbano, individuando i processi di fusione e sostituzione del 'tipo edilizio', che hanno determinato l'aspetto con cui si presenta oggi il centro. Da queste analisi conoscitive si sono determinati i frammenti del tessuto storico di Pianella, andando ad individuare quali sono i punti in grado di ridare vita ed una nuova identità alla città. Come nel caso del vecchio frantoio, in disuso da molti anni e che ormai rappresentava una grande lacuna urbana, che oggi è stata restituita alla comunità in veste di una piazza e orto urbano, o come i resti delle antiche mura medievali che, grazie ad un intervento recente, sono diventate monumento e, al contempo, un frutteto, uno spazio pubblico e un parcheggio di servizio al centro storico. Molto interessante è la recente esperienza condotta attraverso lo studio dei palazzi storici di particolare pregio architettonico, come nel caso del seicentesco palazzo de Caro, che diventerà un nuovo centro di aggregazione sociale e centro di formazione per gli operatori economici. La componente fondamentale che ha guidato questo intervento è stata la creazione di un internet circolare di connessioni tra ente pubblico, università, progettisti, privati e cittadini, creando una rete di informazioni che sono il risultato di una approfondita ricerca storiografica ed archivistica. Il progetto di restauro del palazzo de Caro si indentifica come il recupero di un frammento della città, il quale, tuttavia, risulta profondamente legato all'ambiente che lo circonda e riversa su di esso la sua influenza.

FRANCESCA LEMBO FAZIO

IL VALORE DEL FRAMMENTO NEL PENSIERO DI VINCENZO FASOLO. ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL PALAZZO DI DIOCLEZIANO A SPALATO E SULLE RICOSTRUZIONI A CATANZARO

THE FRAGMENT AND ITS VALUE ACCORDING TO VINCENZO FASOLO. OBSERVATIONS ON THE DIOCLETIAN'S PALACE IN SPLIT AND ON THE RECONSTRUCTIONS IN CATANZARO

The dissertation will analyse some remarks by Vincenzo Fasolo on fragments in the urban fabric, trying to understand his different approaches towards the remains. By reading the architect's notes, it is possible to detect his opinion on the debate on the portions of the Diocletian's Palace, in Split, as well as his explanation of the projects for Catanzaro's reconstruction, after the Second World War. The outcomes differ depending on his inclination and will to preserve the fragments.

Parole chiave

Vincenzo Fasolo, frammento, Palazzo di Diocleziano (Spalato), Catanzaro, teoria del restauro

Keywords

Vincenzo Fasolo, fragment, Diocletian's Palace (Split), Catanzaro, theory of restoration

In un momento di grande dibattito sulle elaborazioni teoriche e sulla prassi del restauro quale è stata la prima metà del Novecento – e, in particolare, il periodo a cavallo della Seconda Guerra Mondiale – divengono sempre più evidenti alcune problematiche nodali sulla percezione del frammento. Il contributo approfondisce alcune considerazioni in merito al rapporto fra tessuto urbano e frammento attraverso l'analisi di alcuni testi manoscritti di Vincenzo Fasolo conservati nell'Archivio Storico Capitolino. Nello specifico, la diversa attitudine nei confronti del frammento – quale materia in stato di rudere ma ancora riconoscibile e apprezzabile nella sua immagine e significato o, al contrario, come materia che ha perduto completamente la sua possibilità di comunicare la sua sussistenza potenziale come un tutto, che necessita di conseguenza un radicale integrazione – è evidente nel dibattito sulle liberazioni del Palazzo di Diocleziano a Spalato e, a seguito della guerra, sulle ricostruzioni del Duomo di Catanzaro. Nel caso del Palazzo di Diocleziano, le riflessioni su eventuali diradamenti e restauri da effettuare si inseriscono in un più ampio quadro di disputa sulle modalità di liberazione dei resti antichi, iniziato al principio del XX secolo. In un breve scritto, proposto per la pubblicazione, Fasolo si

esprime sulle rinnovate polemiche circa le liberazioni dei resti antichi, inglobati nel tessuto medievale. Fasolo sottolinea le numerose precedenti spinte verso il diradamento, senza tralasciare «l'allarme da parte di dotti e di prudenti cultori e innamorati delle cose patrie». Nel descrivere lo stato di fatto, sottolinea il «sentimento di amore delle cose native che è tuttavia elemento preponderante nella valutazione del complesso artistico». Un incendio al Vescovado interrompe le polemiche sui criteri di eventuali demolizioni nell'area antica di Spalato, ponendo il quesito della ricostruzione. I frammenti superstiti vengono letti da Fasolo come slegati dal loro «organico insieme, senza la ragione architettonica per cui [furono] concepiti» e l'architetto torna a sottolineare come le distruzioni occorse nell'incendio non fanno altro che sottolineare l'avventatezza delle proposte di demolizioni, alle quali va opposta una cauta conservazione dei resti. In una successiva occasione, Fasolo si trova a valutare gli interventi sulla città di Catanzaro, pesantemente danneggiata dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Secondo i resoconti dell'architetto, incaricato dalla Pontificia Commissione per l'Arte Sacra di provvedere alla ricostruzione della chiesa e alla sistemazione della piazza antistante, «il rudero della vecchia Cattedrale [...] era un triste e informe ammasso di murature infrante». Prende avvio, di conseguenza, un dibattito sulla risarcitura del tessuto urbano, sul riorganizzare gli assi e ricostruirne il fulcro, dato dal Duomo. Mentre il tessuto urbano aveva effettivamente riportato dei pesanti danni, dai sopralluoghi preliminari effettuati da Fasolo sembra che il Duomo fosse compromesso solo in modo limitato, con perdite circoscritte alla navata laterale sinistra e ai volumi ad essa addossati, e a parte delle coperture della navata centrale, in corrispondenza della cupola e all'incrocio con il transetto. Fasolo propone una ricostruzione alternativa degli allineamenti della piazza e degli edifici nei pressi del Duomo, modificando l'assetto antico che non offriva, a suo modo di vedere, una «possibilità di visuali o di percorsi adatti a predisposte prospettive». Per il fulcro della composizione - il frammento del Duomo - seppure consistente e riconosciuto come testimonianza del «movimento edilizio della Calabria» viene proposta «la possibilità di interpretare il termine "ricostruzione" nel senso più ampio: costruire nuovo. Cioè fare del tutto "nuovo" con un nuovo progetto. Proposta potremmo dire ovvia, dato lo stato di rovina: e che fu fatta».

La comparazione tra questi due differenti approcci nei confronti del contesto urbano frammentato è esemplificativo di una differente lettura, condizionata anche da sentimenti identitari dell'architetto. Nella città dalmata la sovrapposizione del tessuto medievale a quello antico rende possibile una lettura solo frammentaria del palazzo di Diocleziano. Tuttavia, il resto antico rimane riconoscibile e interpretabile come parte di un tutto, il cui valore è enfatizzato dall'ambiente costituito dalla commistione tra la «tipica forma veneto-dalmatica, e cara alle memorie cittadine» e le strutture romane, a realizzare «un equilibrio di masse e di carattere formatosi per sovrapposizione di tempi». A Catanzaro la proposta di «liberarsi dai vincoli preesistenti» - ossia da un contesto frammentato ma che rivela ancora il proprio carattere e significato - viene considerata da Fasolo come un'opzione «affascinante per i committenti, per la città e per l'architetto».

VALERIA MONTANARI

OBLIO E RECUPERO DELLA MEMORIA. DALLA FRAMMENTARIETÀ ALLA RICOSTITUZIONE DEL TESTO URBANO: DUE INTERVENTI DI RESTAURO DEL SECONDO DOPOGUERRA

FORGETTING AND RETRIEVING MEMORY. FROM FRAGMENTATION TO THE RECONSTITUTION OF THE URBAN TEXT: TWO POST-WAR RESTORATION INTERVENTIONS

The paper deals with the theme of urban and territorial fragment through the study of two restoration interventions carried out in the Roman countryside after the Second World War: the reconstruction of the civic tower of the city of Pomezia, founded in 1938, and the intervention in the ancient fortified city of Pratica di Mare. The two restorations followed diametrically opposite directions: in the first case there was a recovery of visual memory, in the other it was preferred not to reconstruct what was lost, introducing a new reading of the landscape.

Parole chiave

Frammento, ricostituzione, restauro, paesaggio

Keywords

Fragment, reconstitution, restoration, landscape

Il contributo intende riflettere sul tema della frammentarietà, espressa nella sua duplice manifestazione di “frammento-inserito”, che vive di autonomia estetica e storica rispetto al testo in cui si colloca, e di “frammento-residuo”, da intendersi in senso “vichiano”, in quanto traccia riconducibile, attraverso un atto critico, alla più complessa unità testuale d'appartenenza, nel Secondo dopoguerra e gli esiti sul restauro. Tale riflessione prenderà spunto dallo studio di due casi specifici: la ricostituzione di un brano architettonico volto alla rilettura del contesto urbano, attraverso il recupero della memoria, e la nuova percezione paesaggistica di una porzione di territorio data dalla perdita di un elemento emergente che non replicato, ma neppure ‘suggerito’, viene destinato all'oblio. Nell'estate del 1944 i tedeschi in ritirata fecero esplodere la torre civica di Pomezia, quinta città di fondazione della pianura pontina, e il mastio del castello di Pratica di Mare. Entrambe le località, situate a qualche chilometro di distanza, si collocano nell'Agro Romano, a ridosso dell'area pertinente il Comune di Roma, in direzione sud. Pratica di Mare, borgo di origine medievale sorto, su strutture preesistenti attorno ad una torre di avvistamento posizionata lungo un tracciato viario che dalla capitale si

dirigeva verso l'antica città di Anzio, ha avuto da sempre un'importanza strategica per il controllo del territorio pontino. La fortificazione, che ha subito nel tempo adattamenti ed adeguamenti strutturali per assolvere le funzioni difensive, ha caratterizzato con il suo massiccio e alto torrione (che inglobava al suo interno le murature della precedente struttura di epoca romana), il contesto territoriale, essendo parte del sistema di collegamento tra le torri costiere e quelle dell'entroterra, divenendo un elemento distintivo e identitario del paesaggio; caratterizzando il "luogo", anche persa la sua valenza difensiva, in quanto serbante "memoria visiva" (e testimonianza tangibile) del processo storico. La città di Pomezia è l'ultimo dei centri rurali edificati durante il fascismo nell'area della Bonifica Pontina. I caratteri precipui che avrebbe dovuto avere la nuova architettura, specificati nel bando di concorso del 1937, erano l'autarchia costruttiva e la semplicità architettonica, in accordo con la ricerca dello stile nazionale nella definizione dei contesti spaziali. Nel progetto vincitore sulla piazza, dominata dalla torre civica, gli edifici si articolano all'interno di un quadrato definito dall'allineamento degli stessi, gerarchicamente disposti. Il linguaggio architettonico adottato è volto a sottolineare un carattere rurale, attuato attraverso l'uso dei materiali locali come il tufo, il travertino e la pozzolana. I termine del conflitto, nel marzo del 1945, un decreto legislativo impose ai comuni danneggiati, inseriti in appositi elenchi, l'adozione di un piano di ricostruzione la cui redazione e gestione venne, nella maggioranza dei casi, affidata al Genio Civile. Nel 1952 fu attivato il cantiere per la ricostruzione (apparentemente) à l'identique della torre civica. In realtà si trattò di una riedizione, aggiornata sotto l'aspetto strutturale, attuata attraverso un sistema misto: muratura tradizionale (composta da due elementi corticali in tufo con riempimento "a sacco") e struttura reticolare in calcestruzzo armato. La torre di Pratica di Mare invece non venne ricostruita e nemmeno si tentò una parziale ricucitura dei lacerti che potesse rimandare ad una riconfigurazione "mentale", attivando un lento processo di perdita della memoria con esiti nell'attuale "non-ricordo". La questione della reintegrazione della lacuna urbana da un lato, e la rinuncia ad un qualsiasi suggerimento formale di rimando all'elemento distintivo del territorio andato perduto - che ha introdotto una nuova versione del paesaggio -, dall'altro, saranno i termini entro i quali si cercherà di trattare il tema.

ENRICA PETRUCCI

LA CITAZIONE DEL FRAMMENTO NELLA CONTINUITÀ D'USO DEL TRAVERTINO ASCOLANO: ALCUNI ESEMPI

THE CITATION OF THE FRAGMENT IN THE USE CONTINUITY OF ASCOLI TRAVERTINE: SOME EXAMPLES

The contribution aims to analyze the theme of the fragment citation, to develop a reflection on the complex relations that exist between the single element and its context. In particular, the meaning of the fragment with aesthetic and compositional autonomy is explored, in relation to the whole of which it was part or in relation to other fragments. The role of these tangible presences in Ascoli Piceno is verified as an example of continuity in the use of travertine, from the Roman period.

Parole chiave

Frammento, interpretazione, esiti formali

Keywords

Fragment, interpretation, formal results

Il contributo intende analizzare il tema della citazione del frammento – nelle sue differenti declinazioni – per sviluppare una riflessione sulle complesse relazioni immateriali e materiali che intercorrono tra il singolo elemento e il suo contesto. Ci si sofferma, in particolare sul concetto di frammento inteso come elemento dotato di autonomia estetica e compositiva, ponendo l'attenzione alle diverse interpretazioni teoretiche e progettuali, storiche o contemporanee, in rapporto all'intero di cui è stato parte o in rapporto ad altri frammenti. Viene verificato il ruolo di queste presenze tangibili nella realtà fisica pluristratificata della città di Ascoli Piceno che rappresenta un caso esemplificativo della continuità d'uso della pietra di travertino a partire dal periodo romano e dei suoi molteplici usi nelle architetture più rappresentative, come teatri, ponti, templi, ville ma anche nel tessuto delle insule urbane. Fra queste, sono particolarmente significative, le architetture templari, in cui la citazione del frammento è avvenuta secondo differenti modalità di ricezione dell'antico: la chiesa romanica di San Gregorio Magno è costruita sui resti di un tempio di epoca augustea di cui è stato recuperato, nella nuova architettura medievale, parte del colonnato del pronao e la cella in opera reticolata; la chiesa di San Venanzio mostra parte della cella del tempio ionico, in cui i capitelli sono stati scappellati per negare la presenza della testimonianza romana in un contesto barocco; la chiesa di Santa Croce in cui il frammento è citazione isolata di una preesistenza di cui è manifesta solo una porzione della trabeazione. Oltre a ciò, di questa variegata consistenza

materiale emergono nella città contemporanea, vari frammenti che sono stati interpretati diversamente nel tempo come reliquia, reperto, rudere, dotato di autonomia estetica e compositiva. Questo pone questioni di natura teoretica ed esiti applicativi nella storia della città, in quanto alcuni frammenti costituiscono elementi irrisolti all'interno della città e devo trovare ancora una loro corretta interpretazione come elemento compositivo alle diverse scale di progetto. Spesso la soluzione che viene adottata è quella del rinvio delle testimonianze del passato, nella difficoltà di individuare un nuovo contesto che possa consentirne una piena comprensione rispetto alla sua ormai irrisolta completezza. In altri casi, si è tentato di offrire una lettura del frammento, contestualizzando il suo ruolo all'interno di una nuova dimensione progettuale. Questo pone questioni che possono essere risolte solo attraverso una piena comprensione dello sviluppo urbano di Ascoli Piceno, che come riportato nel titolo si caratterizza per una straordinaria continuità d'uso della pietra di travertino a cui è affidata l'immagine della città.

ELEONORA SCOPINARO

FRAMMENTI DI CITTÀ NELLA CITTÀ. IL CASO DEL RIONE TESTACCIO A ROMA

FRAGMENTS OF THE CITY WITHIN THE CITY: THE CASE OF RIONE TESTACCIO, ROME

Il contributo presenta un'analisi multiscalare del Rione Testaccio a Roma attraverso lo studio degli elementi archeologici e architettonici nella frammentata stratificazione urbana. In accordo con i criteri contemporanei di lettura del paesaggio urbano sono facilmente riscontrabili nell'area in esame molteplici elementi e luoghi identitari. Tuttavia, tali elementi sono estremamente vari, riconducibili a funzioni molto diverse e legati a momenti storici anche molto lontani tra loro.

Parole chiave

Frammento, stratigrafia urbana, Rione Testaccio, paesaggio urbano

Keywords

Fragment, urban stratigraphy, Rione Testaccio, urban landscape

Present contribution analyses Testaccio District (Rione XX) in Rome through the study of archaeological and architectural elements and their role in the urban stratification. The area is located in the southern part of Rome's historic centre, enclosed by the Aurelian Walls, the Tiber River, and the Aventine Hill.

The comparative study of historical iconographic sources (historical maps, photographs, films, and projects) and contemporary urban planning, along with the direct study of relationships between different elements of the current urban fabric, has highlighted problems and opportunities accumulated over the years. The analysis has been carried out with a multi-scale approach, repeatedly traversing the path that connects individual elements to the context and vice versa, in order to examine the different types of nowadays and past relationships between the fragments of this urban area. First phase of this research focused on the dissection of the urban fabric based on historical and functional motivations, identifying the most important elements and their characteristics. Subsequently, the collected material was recomposed through a critical synthesis operation to experiment with a diachronic interpretation of possible material and immaterial relationships between different parts.

According to contemporary criteria for reading the urban landscape, multiple identity elements and places can be easily identified in the area under examination. However, these elements are extremely diverse, associated with very different functions, and linked to historical moments that are often distant from each other. Some sectors appear as areas where structures abandoned over the centuries are stored. Fragments of

different sizes and nature, created at different times and for different purposes, are scattered throughout the current urban fabric without their respective functions, producing degradation.

The Testaccio District is strongly characterized by the eponymous Monte, emblematic component of the classical use of these places, along with the structures of the river port and its warehouses. The historical and urban origins of the neighbourhood date back to the Roman era (from the 2nd century BC onwards) when, due to the expansion of the city, it became necessary to relocate the port infrastructure, previously located around the Tiber Island, to a southern area that was marginal. In the Late Antique period, the area gradually became ruralized, and in the Middle Ages, it was used for the cultivation of vegetable gardens and vineyards that remained until the post-Unification urbanization. The first Urban Plans for the city of Rome (1870, 1873, 1883) designated the area to accommodate industrial establishments and their associated worker housing. Except for Monte Testaccio, the remains dating back to the Roman era are not very visible today, and the connections between different elements are not evident. The classical remains appear disjointed and isolated within the late 19th and early 20th-century planning. Furthermore, part of the 20th-century architecture has also been abandoned and transformed (e.g., the complex of the former slaughterhouse, built between 1888 and 1891, designed by architect G. Ersoch).

The neighbourhood demonstrates great potential for the evolution of its social, commercial, and cultural character, hosting several culturally significant institutions (the Faculty of Architecture of University RomaTre, the European Institute of Design, and the Museum of Contemporary Art of Rome). However, the lack of re-functionalization of certain urban elements, or parts of them, has created voids that represent unexploited opportunities for redevelopment and restoration interventions.

Fortificazioni urbane: dalla necessità di difesa a quella di paesaggio

Lo spazio dedicato alla difesa della città ha permesso di lasciare in eredità segni e tracce importanti della storia urbana e contrassegnato i margini urbani. Spazi non solo costruiti (dalle semplici mura alla più ampia articolazione di un sistema difensivo costituito da fossati, circuiti di forti esterni, ecc...), ma anche aperti, dedicati alla manovra delle truppe e ad ospitare gli abitanti del territorio extra moenia che vi si rifugiavano, all'ammassamento di beni e strumenti di difesa, fino alla produzione di beni necessari alla sopravvivenza delle città in caso di assedio. In questo senso, è possibile definire il sistema delle fortificazioni urbane come una infrastruttura cittadina flessibile e fondamentale, che ha definito l'immagine e la storia della città per molti secoli. Ma che ha anche costituito uno straordinario strumento di innovazione all'interno della città stessa, nel suo divenire fatto sia di eventi minuti, sia di grandi trasformazioni: ciò in forza della sua longevità e della sua natura modificabile, legata al mutare dell'arte militare, dei rapporti tra città, territorio e tra le diverse parti della città; della sua capacità di influenzare aspetti economici, sociali, politico-giuridici dei processi urbani; della sua attitudine a generale valori patrimoniali monumentali, simbolici, testimoniali, ecc. La sessione si propone di raccogliere una pluralità di interventi, dedicati da un lato al costituirsi di queste infrastrutture urbane e ai loro rapporti con le città in trasformazione, i tessuti urbani collocati al loro interno o che crescevano oltre il confine da esse segnato, ragionando su forme e ruoli, protagonisti e processi, attraverso la lente del "diritto alla difesa" che esse intendono sancire. D'altro canto, invita alla riflessione su un più recente passato e il futuro delle fortificazioni: come componente essenziale, negli ultimi due secoli, delle trasformazioni di città (capitali o meno) che hanno trovato in questi spazi la possibilità di rinnovare la propria immagine, supplire a esigenze di spazi aperti e comuni e di servizi urbani, di accessibilità su diversi mezzi, di nuova edificazione e, più di recente, di paesaggio e bellezza. "Diritti", questi ultimi, allargati a un numero sempre più vasto di soggetti, sui quali la sessione intende porre una particolare attenzione.

Urban fortifications: from the need for defense to the need for landscape

The space dedicated to the defense of the city left, as legacy, important urban history's signs and traces and marked the urban margins since the earliest times. Spaces not only built (from the simple city walls to the wider articulation of a defensive system built of moats, external forts circuits etc.) but also open, dedicated to the maneuver of troops and to host the inhabitants of the extra moenia territory, who sheltered in it, to the accumulation of goods and instruments of defence, up to the production of goods necessary for the survival in case of siege by the external enemy troops. In this sense, it is possible to define urban fortifications as a flexible and fundamental city infrastructure, which defined the image and history of the city for many centuries. But fortifications also represented an extraordinary instrument of innovation within the city itself, in its becoming, made of both minute events and big transformations: this by virtue of its longevity and editable nature, linked to the transformations of the military art of the relationship between cities, territory and between the different parts of the city; of its ability to influence economic, social and political-legal aspects of urban processes; also by virtue of its aptitude to generate monumental, symbolic, testimonial, etc., heritage values. The session aims to gather a plurality of interventions, dedicated on the one hand to the establishment of these urban infrastructures and their relationships with cities in transformation, urban patterns located within them or growing beyond their border marked by them, reflecting on shapes and roles, main actors and processes, through the lens of the "right to defence" that they intend to set off. On the other hand, it invites to reflection on a more recent past and the future about fortifications: as an essential component, in the last two centuries, of the transformations of cities (capital or not) that have found in these spaces the possibility of renewing their image, to make up for the needs of open and common spaces and urban services, accessibility on different means, new construction and, more recently, landscape and beauty. "Rights", the latter, extended to an increasing number of subjects, on which the session intends to pay particular attention.

COORDINATORS

GIULIA CASOLINO

ALESSANDRA MARIN

ELISABETTA MOLteni

GIULIA CASOLINO, ALESSANDRA GHIZZARDI

LE MURA URBANE DI LUCCA. STORIA, GESTIONE E VALORIZZAZIONE DELLE MEMORIE CULTURALI E DELLE IDENTITÀ PAESAGGISTICHE

THE URBAN WALLS OF LUCCA. HISTORY, MANAGEMENT AND PROMOTION OF CULTURAL MEMORIES AND LANDSCAPE IDENTITIES

What is interesting to highlight are the events that have characterized the history of the urban walls of the city of Lucca once they lost their original defensive and military function and which actors have characterized the history, politics and urban choices within the city. Virtuous choices that have provided a way to trigger a sustainable development capable of handing down a unique monument, in rare and interesting conditions of preservation.

Parole chiave

Fortificazioni, paesaggio urbano, naturalità, immagine della città, rigenerazione

Keywords

Fortifications, urban landscape, naturality, image of the city, regeneration

L'attuale cinta muraria che circonda la città di Lucca può essere considerata la quarta cerchia costruita intorno alla città dalla sua fondazione e rappresenta uno dei maggiori esempi, in Europa, di mura urbane conservate completamente integre. Volute fortemente dal Governo della Repubblica, l'inizio dei lavori di costruzione delle nuove fortificazioni "alla moderna" risale al 1513. L'opera, attraverso un grandioso sforzo economico e organizzativo, prosegue fino al 1650 diventando lo sfondo della storia lucchese per un secolo intero. Ciò che interessa evidenziare sono però gli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia delle mura urbane una volta persa la loro originaria funzione difensiva e militare. Maria Luisa di Borbone, duchessa della città dopo il Congresso di Vienna, è una delle prime figure dell'epoca moderna a dedicarsi con grande energia al rinnovamento e ridefinizione del volto della città.

Andando contro le tendenze del momento propense più alla demolizione che al mantenimento, le mura urbane iniziano gradualmente a mutare di significato divenendo ben presto un vero e proprio parco urbano caratterizzato da una promenade ornata da diverse specie arboree.

Tra gli avvenimenti decisivi, in questo periodo, che hanno portato al rinnovamento dell'immagine delle mura, si possono citare sia alcuni interventi specifici attuati da Lorenzo Nottolini, grande protagonista dell'800 lucchese, sia l'inaugurazione dell'Orto Botanico di Lucca, nel 1822, a ridosso di uno dei baluardi.

Ulteriore passaggio fondamentale per la città e le sue mura è rappresentato dalla redazione del piano di espansione Benedetti, del 1914, considerato il primo vero piano urbanistico della città. Quest'ultimo contribuisce al mantenimento e conservazione delle massicce fortificazioni ereditate facendole diventare elemento centrale della città, intorno e attraverso le quali organizzare lo sviluppo di quest'ultima.

È infatti con questo piano che, l'ingegnere lucchese, per superare la separazione che le mura urbane avevano imposto tra centro e periferia, recupera alcune "sortite", funzionali al collegamento con i maggiori e più popolosi quartieri extra urbani.

Tra la metà del '900 e gli anni duemila gli interventi attuati, sia a livello conservativo, sia a livello paesaggistico, hanno, con fasi alterne, continuato a ricalcare quanto avviato nei primi anni del secolo precedente. Ciò lo si può notare negli ultimi interventi di valorizzazione delle mura che, a partire dal 2013, hanno interessato il parco delle mura e relativo patrimonio vegetale. Nel 2019 è stato infatti avviato il censimento del patrimonio arboreo comunale e nel 2021 quello relativo gli alberi monumentali. Quest'ultimo, nello specifico, ha permesso un'interessante ricognizione dei patriarcati verdi della città, alcuni dei quali situati proprio all'interno del parco delle mura e costituenti elementi insostituibili del paesaggio urbano. Tra le altre iniziative di valorizzazione attuate dall'Amministrazione comunale, si possono citare il coinvolgimento della passeggiata delle mura nel cammino della Francigena, itinerario turistico riconosciuto di primaria importanza culturale, la definizione delle mura e degli spalti come percorso ciclabile facente parte delle linee della bicipolitana della città - percorsi ecologici e sostenibili in grado di promuovere un turismo a misura di ambiente - e infine, le manifestazioni sportive e culturali che animano le mura urbane in diversi periodi dell'anno e che contribuiscono ad incrementare la funzione sociale che queste ultime svolgono all'interno della città.

La storia della costruzione e della successiva gestione nella pianificazione della città e della cinta lucchese, ci racconta il riconoscimento da parte della comunità del valore monumentale ma anche identitario di questo particolare patrimonio, attraverso i secoli. A questo processo dobbiamo la conservazione delle mura nel loro stato originario, ed anche alla possibilità, più facile nelle città medio-piccole, di fronteggiare pressioni esterne di senso opposto. Le figure "minori" che hanno caratterizzato la storia, la politica e le scelte urbanistiche e architettoniche a Lucca, attraverso scelte virtuose, hanno dato modo di innescare uno sviluppo sostenibile capace di tramandare un monumento unico, in condizioni di conservazione rare e di grande interesse.

Ciò che si vuole far emergere è quindi come attraverso strategie urbane di riuso e re-inserimento sostenibili e ponendo un interessante accento sulla naturalità degli elementi presenti, si sia riusciti a trovare in questi spazi la possibilità di trasformare la necessità di difesa in necessità di paesaggio. Quest'ultima, capace di fornire alla città, oltre che una serie importante di servizi eco sistemici, anche una serie di spazi fondamentali sotto l'aspetto sociale. Aspetti che hanno contribuito a far diventare, nuovamente, le mura urbane luoghi caratterizzanti l'immagine della città.

ELISA FIDENZI

TERNI E LE SUE MURA: UN PALINSESTO DA CONOSCERE, PROTEGGERE E VALORIZZARE**TERNI AND ITS WALLS: A PALIMPSEST TO BE KNOWN, PROTECTED AND ENHANCED**

The contribution intends to dwell on the city walls of the city of Terni and the role they played in the past and only partially still play today. The walls of Terni, little known, can "tell", through the reading of the constructive and destructive phases, the history of the city. The remains that have come down to us, appear as articulated wall palimpsests, witnesses of a complex building event that originated in the 3rd century B.C. and continued until the middle of the last century.

Parole chiave

Mura urbiche, Terni, palinsesto, fortificazioni, conoscenza

Keywords

City walls, Terni, palimpsest, fortifications, knowledge

Il contributo intende soffermarsi sulle mura urbiche della città di Terni e sul ruolo che esse hanno svolto in passato e che solo in parte ancora oggi rivestono per la città umbra. Terni è nota soprattutto per le sue industrie che talvolta si sono sviluppate anche a scapito delle mura, quest'ultime poco approfondite anche da un punto di vista storico e costruttivo.

Terni rappresenta invece un esempio significativo di città a continuità di vita, dove le mura possono "raccontare", attraverso la lettura delle fasi costruttive e di quelle distruttive, la sua storia. I resti arrivati fino a noi, collocati prevalentemente nel settore sud-occidentale e, per brevi tratti, nell'area settentrionale, si presentano come articolati palinsesti murari, testimoni di una complessa vicenda edilizia che affonda le sue origini nel III secolo a.C. e si protrae fino alla metà del secolo scorso.

Il primo circuito murario di cui si ha notizia è quello realizzato nel III secolo a.C. dopo la conquista romana dell'area. La città probabilmente rimase all'interno di tale perimetro fino al XIV secolo, quando venne realizzato un limitato ampliamento del circuito settentrionale.

Anche il limite medievale rimane, a grandi linee, invalicato, fino ai grandi cambiamenti ottocenteschi legati all'industrializzazione e agli sviluppi urbani. Il circuito murario è stato, infatti, fortemente trasformato e in parte demolito, già a partire dal primo sviluppo industriale, poi durante la Seconda Guerra Mondiale che ha segnato profondamente la città, quindi nel periodo della ricostruzione post-bellica. In particolare sarà il settore settentrionale a subire le distruzioni più significative a partire dalla fine del XIX secolo,

per lasciar spazio alla nuova viabilità e al tessuto industriale ed edilizio che si va accrescendo a ridosso dell'antico centro.

Alla fine dell'Ottocento, persa la loro funzione difensiva, le mura definiscono comunque il perimetro daziario della città. Nello stesso secolo, parte del circuito sud e sud-occidentale assume una nuova funzione, quella di "muro di sostegno" per i giardini del "pubblico passeggio". Ancora, in un continuo adattamento funzionale, durante la Seconda Guerra Mondiale si sfrutta la differenza di quota tra l'interno e l'esterno per costruire le uscite di sicurezza dei rifugi antiarei. Si tratta di continui interventi distruttivi, ovvero di "restauro", che di fatto ne hanno modificato irreparabilmente il tessuto murario.

Il testo intende quindi soffermarsi sulle numerose trasformazioni a partire da una ricostruzione della fase romana per soffermarsi poi, con particolare attenzione, sugli eventi degli ultimi due secoli, attraverso la lettura dell'articolato palinsesto murario condotta congiuntamente all'analisi dei documenti archivistici. I dati acquisiti dalla ricerca archivistica hanno trovato infatti puntuale riscontro sulle mura.

Il testo infine affronta anche il tema della fruizione e della valorizzazione di questo monumento, a partire dalle problematiche emerse dallo studio, fino agli interventi di valorizzazione recentemente realizzati.

Il processo di "riscoperta" delle mura è iniziato negli ultimi decenni del Novecento, ha interessato prevalentemente il settore sud e sud-occidentale, mentre i resti nell'area settentrionale, isolati in un contesto totalmente mutato nei secoli, sono stati relegati ad un ruolo marginale.

Oggi i resti delle mura si trovano, infatti in condizioni di conservazione e di fruibilità molto diverse: il lungo tratto meridionale e sud occidentale è conservato all'interno di un parco pubblico e fruibile da entrambi i lati; mentre nel settore settentrionale alcuni segmenti si trovano al margine delle strade, altri ancora sono "visibili" all'interno di parcheggi multipiano, altri sono rimasti inglobati all'interno della nuova edilizia; così oggi troviamo accostati palazzi di oltre dieci piani alle mura del XIV con le sue torri, che in questa non-relazione perdono ogni riferimento al sistema spaziale. Tali condizioni non permettono più di percepire i tratti murari come parti integranti di un sistema articolato e complesso, come era in origine.

Nonostante la loro frammentarietà questi resti fanno parte del paesaggio urbano: non sempre compresi ed adeguatamente valorizzati, sono comunque portatori di valori simbolici ed identitari che devono tornare ad essere percepiti come un bene comune. Il contributo di conoscenza che si intende fornire può aiutare a riconoscere questi valori in vista di una loro più attenta conservazione e valorizzazione, attraverso interventi che devono necessariamente riguardare l'"intero" monumento.

VITTORIO FORAMITTI, CHIARA MILILLO, ELEONORA PICCO, GIOVANNI VIOLA

“A MOLTA UTILITÀ MA A VAGHEZZA ANCORA”. LE PIANTUMAZIONI SUI BASTIONI COME “MUNITIONE” ED ELEMENTI DEL PAESAGGIO URBANO

“A MOLTA UTILITÀ MA A VAGHEZZA ANCORA”. THE PLANTINGS ON THE RAMPARTS AS "MUNITION" AND AS ELEMENTS OF THE URBAN LANDSCAPE

The trees on the ramparts of the fortifications are often considered a factor of degradation. Instead, they are essential elements, as they constituted a reserve of wood useful in the event of a siege and which, in times of peace, formed pleasant walks. This was also recommended by several treatise writers and the research conducted for the case of Palmanova has shown that the curtains and also the external areas were planted in the Venetian period and in the Napoleonic era.

Parole chiave

Fortificazioni, alberature, passeggiate, paesaggio urbano, Palmanova

Keywords

Fortifications, trees, walks, urban landscape, Palmanova

La maggior parte delle fortificazioni “alla moderna” ancora esistenti presentano notevoli problemi di conservazione e manutenzione, oltre che percettivi, a causa della vegetazione infestante e di alto fusto presente sui bastioni, sulle cortine ed anche negli spalti esterni. Talvolta si tratta di piantumazioni realizzate dopo la dismissione per ricavare delle passeggiate alberate, in altri casi la presenza di vegetazione è semplicemente dovuta all'abbandono ed alla mancata manutenzione.

Negli interventi di restauro è molto diffusa la pratica della completa rimozione della vegetazione, sia per i fenomeni di degrado e dissesto che provoca nei terrapieni e nelle murature di contenimento, sia per la convinzione che le fortificazioni e le spianate esterne ad esse dovessero essere completamente prive di vegetazione per non offrire riparo all'attaccante.

Le ricerche effettuate sulla fortezza di Palmanova in periodo veneto e napoleonico hanno permesso di evidenziare come, invece, in tempo di pace le fortificazioni fossero interamente piantumate con alberi che, al momento dell'assedio, avrebbero fornito una consistente riserva di legname utile per la difesa della piazzaforte. Una rilettura dei trattati di fortificazione ha poi permesso di ritrovare raccomandazioni in tal senso nei trattati di Francesco de' Marchi, Bonaiuto Lorini e, all'inizio dell'Ottocento, di Gaspard Noizet de Saint Paul.

Lorini, nella seconda edizione de *Le fortificazioni* del 1609, relativamente fra munizioni che si dovevano tenere nella fortezza include “tavole grosse d’ogni sorte, e sottili di buon legname assai migliara, et massime d’alberi, et di pioppe, per farne le difese per sostenere la terra, et ottima munitione sarà il piantare allo intorno, sopra i terrapieni, della fortezza gran quantità d’alberi, et fargli ben custodire, et conservare”. I primi provveditori veneti di Palmanova, infatti, piantarono almeno tremila alberi sia sulla strada delle milizie ai piedi delle cortine, sia sugli spalti, in modo da ottenere una riserva di legname e, al tempo stesso, di creare una piacevole passeggiata alberata all’interno della città.

In periodo napoleonico, l’ufficiale del genio militare francese Gaspard Noizet de Saint Paul scrisse il *Traité complet de fortification*, che verrà pubblicato anonimo nel 1792 e successivamente ripubblicato con modifiche ed integrazioni nel 1806 e nel 1818. In questo testo, sin dalla prima edizione viene esaminato in modo approfondito il problema delle piantumazioni degli alberi sui terrapieni anche tramite le tavole allegate al testo, ma viene anche formulata una nuova proposta innovativa: la piantumazione anche davanti alle punte ed alle scarpe delle lunette esterne. In caso di assedio gli alberi avrebbero dovuto essere tagliati in modo da costituire una riserva di legname, ma i ceppi rimasti nel terreno avrebbero reso difficoltoso lo scavo delle trincee di assedio da parte del nemico.

Lo studio della documentazione d’archivio sui lavori eseguiti a Palmanova, conservata presso l’Archivio di Stato di Milano, ha permesso di provare che le raccomandazioni di Noizet de Saint Paul sono state messe in pratica nella costruzione dell’ampliamento napoleonico della fortezza. Fra il 1811 ed il 1812, infatti, furono piantati alberi su tutti i terrazzamenti ed anche sugli spalti davanti ai bastioni ed alle lunette.

Dai trattati esaminati e dai riscontri sui lavori eseguiti nei secoli passati a Palmanova, risulta che le fortificazioni avevano due differenti assetti: in tempo di pace erano alberate, con piantumazioni lungo le cortine ed addirittura sugli spalti delle spianate esterne; solo all’approssimarsi di un assedio gli alberi venivano tagliati. Nel caso quindi di interventi di restauro non appare corretto l’approccio che porta alla totale rimozione della vegetazione. Si rendono necessarie valutazioni critiche più approfondite sul ruolo della vegetazione come componente essenziale nella costruzione e nella formazione dell’immagine della fortezza, considerando attentamente al contempo le forme di degrado e dissesto che possono essere provocati dagli apparati radicali di alcune essenze, o dagli alberi cresciuti sui parapetti ed in prossimità dei muri di contenimento dei terrapieni. Oltre alle questioni difensive, in altri casi le fortificazioni, persa l’utilità difensiva, vennero ancora piantumate per realizzare piacevoli “promenades”, come avvenne a Lucca ancora nel periodo napoleonico.

ALESSANDRA MARIN, SERGIO PRATALI MAFFEI

LUOGHI DELLA DIFESA, LUOGHI DELLA MEMORIA, BENI COMUNI. PERCORSI DI MESSA IN VALORE DEL CAMPO TRINCERATO DI MESTRE

PLACES OF DEFENCE, PLACES OF MEMORY, COMMON HERITAGE. PATHS OF VALORISATION OF THE MESTRE ENTRENCHED FIELD

The entrenched field of Mestre, with Fort Marghera at its centre, constitutes a historical and testimonial heritage almost unique in Italy. At the end of 20th century, was purchased by the Municipality of Venice and has been at the centre of many events, which have also called into question the public enjoyment of this asset. These have repeatedly compromised the preservation of the historical-architectural values, of the environmental and landscape aspects that the military uses had protected.

Parole chiave

Fortificazioni, beni comuni, paesaggio urbano, partecipazione, patrimonio culturale

Keywords

Fortifications, commons, urban landscape, participation, cultural heritage

Il campo trincerato di Mestre, con al centro il Forte Marghera, costituisce un patrimonio storico e testimoniale pressoché unico in Italia, che a partire dalla fine del secolo scorso è entrato nella piena disponibilità del Comune di Venezia e ed è stato al centro di numerose vicende, che hanno anche messo in discussione (e spesso impedito) la fruizione pubblica di questo bene. Queste hanno a più riprese compromesso sia la conservazione dei valori storico-architettonici, sia quella degli aspetti ambientali, paesaggistici e della biodiversità che gli usi militari avevano, lungo l'intero Novecento, in qualche modo tutelato. Ma l'azione diretta dei cittadini è stata in grado di fermare questo trend negativo e ha avviato un processo virtuoso di valorizzazione, che ha dato forma concreta al "diritto al paesaggio" di un'ampia comunità, in questa rete di luoghi della memoria che costella un territorio compromesso per decenni da politiche urbanistiche predatorie.

Il paper intende ricostruire da un lato la consistenza e le relazioni che legano le diverse componenti di questo sistema di fortificazioni, dall'altro le vicende che hanno caratterizzato in primis il suo riconoscimento come luogo memoriale (di contro a politiche urbane e strumenti di pianificazione che non ne distinguevano la rilevanza) e in secondo luogo come bene comune aperto alla fruizione dei cittadini.

In particolare, la vicenda di Forte Marghera si dimostra rilevante: sia per la sua importanza storica e di complesso architettonico che funge da cerniera tra Venezia e la sua

terraferma, sia per la vicenda che ha contrassegnato il processo di acquisizione e di apertura al pubblico di questo ampio compendio.

Fin dal periodo nel quale il Forte, non ancora acquistato dal Comune, venne consegnato per la gestione transitoria alla società Marco Polo System Geie, il patrimonio architettonico ed ambientale divenne soggetto ad un pericoloso declino, per la mancanza di una corretta manutenzione.

A questo dato, si affiancò l'incapacità di applicare al futuro del Forte visioni lungimiranti da parte della politica locale, individuando per esso usi adeguati e prospettive di respiro sia locale che internazionale.

Fin dal 2008 il Forte divenne preda di forti e molteplici interessi speculativi, finalizzati ad un uso prevalentemente privatistico, che ne avrebbe peraltro snaturato la vocazione di "cuore nobile" del Parco di San Giuliano, individuata dal progettista vincitore del Concorso internazionale bandito per la sua progettazione, Antonio Di Mambro, nel 1996 e approvata dal Comune di Venezia insieme al progetto di un parco che ha radicalmente mutato la fruizione di un'area di alto valore paesaggistico come la gronda lagunare. Vari progetti e tentativi di concessione a privati in quegli anni hanno tentato di impedire la fruizione del Forte in quanto bene comune all'intera cittadinanza, privando veneziani e mestrini dell'unica straordinaria "emergenza" storica e paesaggistica che li accomuna pienamente.

La realizzazione di un processo partecipativo bottom-up, promosso in opposizione alle politiche pubbliche comunali da cittadini e associazioni nel periodo 2011-2014, ha de facto modificato radicalmente queste tendenze e ha dato il via ad una rinnovata progettualità sul Forte – e in parte su poli minori del campo trincerato, come i forti Manin, Mezzacapo, Carpenedo e Gazzera – consentendo di porre questi territori, divenuti sempre più beni comuni e riconosciuti come valori condivisi, al centro di un nuovo disegno di valorizzazione di memorie, architetture e paesaggi.

PIETRO MATRACCHI, VALENTINA RUSSO

OLTRE IL VISIBILE. LE MURA URBICHE DI ASSISI COME PALINSESTO DA RI-CONOSCERE

BEYOND THE VISIBLE. THE TOWN WALLS OF ASSISI AS PALIMPSEST TO BE RE-KNOWN

The extension of Assisi has incorporated long stretches of the town walls, making them sometimes imperceptible. No less important were the changes that affected the Major and Minor fortresses. In the 20th century, there were many reconstructions of the walls. Precious is the contribution that, with the literature on the subject, the historical iconography can provide for a preliminary re-knowledge of the persistent features and transformations that over time have involved the walls of Assisi.

Parole chiave

Iconografia urbana, mura urbiche, fortificazioni, restauro, trasformazioni urbane

Keywords

Urban iconography, city walls, fortifications, restoration, urban transformations

Entro gli studi concernenti le fortificazioni medioevali, le mura di Assisi costituiscono un tema di ricerca ancora scarsamente approfondito, soprattutto se messo in relazione alla vasta bibliografia sulle architetture – primariamente il Sacro Convento – della città umbra. La murazione – delimitante il sito urbano riconosciuto nel 2000 dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità –, punteggiata dalle torri e dalle fortezze della Rocca Minore e Maggiore, è testimonianza di una stratificazione plurisecolare nelle modalità costruttive e nella compenetrazione con fabbriche civili e religiose che talvolta le inglobano o ad esse si sovrappongono.

Brevi tratti, compresi in aree pubbliche e private e in un caso sottostanti il palazzo del Vescovado, sono state oggetto di approfondimenti archeologici che ne riconducono la fondazione al II e I secolo a.C. L'attuale tracciato della cinta muraria, dalla lunghezza di circa 4.600 metri, è dalle fonti riferito al XIV secolo, a partire da un programma del 1316, e punto di arrivo di assetti precedenti, compresi tra il tardo XII e il XIII secolo. Posto su pendii di differente acclività, il circuito murario medioevale rappresenta un segno unitario e fortemente connotato dal punto di vista paesaggistico, con tratti ben visibili e aree intercluse. Un primo tratto, strettamente interconnesso al centro antico, è frutto di un lungo processo di parcellizzazione di spazi privati e pubblici e di inclusioni all'interno di edifici e complessi religiosi; condizione, quest'ultima che rende di fatto poco riconoscibile la cinta muraria. Quindi, un tratto di mezzacosta – a valle dell'area cosiddetta "anfiteatro romano" e presidiato dalla Rocca Minore – si pone in un'area a moderato declivio, oggi coltivata; il circuito prosegue nella zona più impervia che parte da Porta Perlici, culmina nella Rocca Maggiore e ridiscende verso Porta San Giacomo.

Se il primo tratto presenta una accessibilità potenzialmente analoga intra ed extra moenia, il secondo mostra con straordinaria evidenza la sua connotazione difensiva, essendo del tutto inaccessibile nella parte esterna.

Rispetto all'intero sistema fortificato, studi puntuali hanno riguardato le rocche Maggiore e Minore. La prima si fa risalire agli inizi del XII secolo, sebbene attestazioni documentarie si abbiano dal 1174 quando ne prese possesso Cristiano arcivescovo di Magonza. Le due rocche, a seguito di gravi danneggiamenti, furono ricostruite a partire dal 1362 mentre altri interventi sono attestati alla fine del XIV secolo. Nel secolo successivo fu innalzato il torrione ottagonale e si aggiunsero il bastione circolare e il corridoio che unisce la rocca al maschio. A seguito della sottomissione di Assisi a Paolo III le rocche persero la loro funzione difensiva cosicché la Rocca Maggiore divenne carcere e poi magazzino, finché l'abbandono portò entrambe ad una condizione ruderale.

Nonostante le dimensioni, la pregnanza costruttiva e il potenziale ruolo di osservatorio sinottico sulla città e sul paesaggio *extra moenia*, diversi fattori non favoriscono al presente la fruizione, anche in termini percettivi, di tali fortificazioni. Prezioso, di conseguenza, è il contributo che, unitamente alla letteratura sull'argomento, l'iconografia storica può fornire per un preliminare "ri-conoscimento" della persistenza di elementi fisici della murazione entro il palinsesto urbano. Le mura assisiati, difatti, sono oggetto di minuta attenzione nella cartografia urbana tra Cinquecento e Settecento – accompagnata da puntuali riferimenti a toponimi, talvolta ancora presenti – così come in quella ottocentesca, riconducibile primariamente al catasto gregoriano della prima metà del secolo XIX. Sono oggetto di significativa attenzione, inoltre, da parte della fotografia primo novecentesca che ben documenta, in particolare, i restauri condotti nel secondo decennio del secolo anche attraverso l'aggiunta di merlature perdute.

Al presente, di fronte ad un "monumento" urbano solo in parte e frammentariamente percepibile, l'intreccio tra i dati criticamente desumibili dall'iconografia storica e gli esiti di una ricognizione sul campo circa le evidenze architettoniche con letture alla micro e alla macroscala, permette di ritessere le inedite dinamiche di relazione e trasformazione del paesaggio "murato" attraverso i secoli. Ciò attraverso un approccio metodologicamente mirante a comprendere il processo storico che ha accompagnato atti costruttivi e distruttivi e ad aprire, di conseguenza, futuri auspicabili scenari di miglioramento della comprensione – e, dunque, valorizzazione – del sistema fortificato nella sua unitarietà. Lo studio si colloca dell'ambito di un accordo-quadro per attività di collaborazione scientifica tra la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio dell'Umbria e il Dipartimenti di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, l'Università degli Studi di Firenze e l'Università di Roma Tre (2022-2025).

SILVIA MORETTI

PALMANOVA, OPERA DIFENSIVA E OPERA PAESAGGISTICA (SEC. XVII-XIX)

PALMANOVA, DEFENSIVE AND LANDSCAPE FORTRESS WORK (17TH-19TH CENTURY)

At the time of the construction of the fortress city of Palmanova, at the end of XVI and all over the XVII century a huge amount of projects were proposed to conjunct the city to the sea with a navigation channel. None of them was realized, notwithstanding important men of war, lieutenant, and politics. Was it a matter of interest or other reasons? The essay try to offer hypotesis, insights and cartographic reconstruction.

Parole chiave

Palmanova, laguna, ingegneri, XVII secolo

Keywords

Palmanova, lagoon, engineers, 17th century

La città-fortezza di Palmanova, fu, come è noto, un progetto realizzato a partire dal 1594. Nata come baluardo contro l'offensiva dei Turchi, in realtà funzionò di più come barriera per gli Austriaci; città ideale e idealizzata, forma geometrica perfetta, giace ora in mezzo alla campagna come una macchina inutilizzata e nascosta. Piazze perfettamente regolari ma vuote di funzioni diverse da quelle strettamente militari. Lunette, rivellini, baluardi e opere avanzate in terra ricoperti di erba non hanno a tutt'oggi ancora raggiunto pienamente gli obiettivi UNESCO. Questi i dati di partenza per ragionare sulla storia e sulle problematiche concernenti la fortezza che la storiografia ha tramandato sin qui: sappiamo molto sulle vicende relative alla fortificazione, sui diversi pareri degli architetti, sulla costruzione in varie fasi dell'ennagono formato dalla città di Palmanova. Molto meno conosciuto è l'intenso dibattito scaturito dalla necessità di collegare la città-fortezza al mare.

La realizzazione della fortezza di Palmanova, sin dalla scelta del sito ha posto i seguenti problemi, non secondari, tutti insieme: l'autosufficienza alimentare e l'approvvigionamento di acqua potabile, la presenza di collegamenti viari o idrici per il rifornimento di materiali da costruzione ma anche la possibilità di ricevere rinforzi da terra o da mare. Il mio contributo è dedicato all'analisi della situazione logistica e alla disamina degli aspetti progettuali relativi alla realizzazione di tale desiderio molto forte che partiva da un'esigenza altrettanto sentita.

Verrà innanzitutto analizzato il sito, privo di centri urbani di grande significato e con fiumi di grande portata (Piave, Livenza, Tagliamento, Isonzo) cui si aggiungevano

numerosi fiumi di risorgiva (Zellina, Castra, Corno, Stella, Ausa, Lemene) che, a seconda delle stagioni, rendevano difficoltoso il transito.

Nell'intervento i diversi progetti verranno illustrati ricostruendo sulla carta topografica le proposte inserite nelle relazioni scritte da proti, capi da guerra e ingegneri (Ill. 1 riassuntiva globale degli interventi) anche nei loro rapporti con le mura della fortezza.

Il collegamento con il mare: i progetti

Guardando la cartografia storica dell'area, si osserva che a Est del fiume Ausa è tutto dominio dell'arciduca d'Austria; tuttavia, il territorio sotto dominio veneziano rimane stretto anche da ovest da alcune aree che, pur essendo feudi indipendenti di proprietà di nobili friulani, passano all'Austria. Verso il mare si trovava un'area paludosa (Malisana), caratterizzata, come tutta la fascia circumlagunare della Bassa Friulana fino a prima della Grande Bonifica del 1927, da una situazione critica per le colture e per la salute degli uomini. Le cause di questo degrado dell'ambiente naturale erano, tra gli altri, il fatto che i terreni si trovavano ad un livello tale da non permettere uno scolo naturale delle acque; non esisteva un'organizzazione funzionale della rete idraulica, costituita da numerosi corsi d'acqua discendenti dalla pianura soprastante (Ausa, Corno, Zumello, Zuina, Storta, ecc.) e neppure sufficienti difese arginali per impedire le frequenti inondazioni dell'acqua della laguna.

Sin dall'epoca della fondazione della città nel 1594 il Provveditore Generale Marcantonio Barbaro in chiese che Venezia mandasse degli esperti, tra i quali Marc'Antonio Martinengo (il governatore del cantiere), Cataldo Moscardi, Giovan Battista Spinelli, Alfonso Moscatelli, Giuseppe Benoni, Antonio Guberna ed anche Bonaiuto Lorini presentano tra fine Cinquecento e inizi Seicento propri studi e progetti.

La soluzione che all'epoca sembrava più agevole era la costruzione di un canale che da Palmanova si immettesse direttamente nella laguna di Marano inserendosi nell'Ausa o nel Corno, lasciando quindi fuori Cervignano. Le vicende relative alla costruzione della nuova fortezza di Palma nel Friuli orientale, agli estremi confini dello Stato da Terra veneziano con il territorio dominato dalla Casa d'Austria, aggiungono elementi all'elenco delle problematiche della dominazione veneziana in età moderna: la questione della politica del territorio, dei rapporti tra centro e periferia, della connessione con gli interessi economici di Venezia e dei collegamenti con le rotte commerciali che si inseriscono nei paesi di lingua germanica.

La risoluzione dello spinoso problema infrastrutturale, tuttavia, impegnerà per quasi due secoli tecnici e politici invischiati in una ragnatela di interessi particolari cui solo la conquista napoleonica darà nuovo assetto. Anche se per una riorganizzazione definitiva dei confini in questa zona si dovrà attendere ancora molto, e non sarà finita sin dopo la Seconda Guerra Mondiale. Altro aspetto che verrà sollevato è quello relativo al ruolo a livello territoriale che la città svolge attualmente.

VIRNA MARIA NANNEI, GIULIO MIRABELLA ROBERTI

LA FORTEZZA VENEZIANA DI BERGAMO DA STRUMENTO DI DOMINIO A EMBLEMA DELLA COLLABORAZIONE TRA AMMINISTRAZIONE PUBBLICA E CITTADINANZA ATTIVA

THE VENETIAN FORTRESS OF BERGAMO: FROM INSTRUMENT OF DOMINATION TO SYMBOL OF PUBLIC ADMINISTRATION-ACTIVE CITIZENS PARTNERSHIP

This study aims to illustrate the collaboration between state bodies, the municipality, private sponsors, and active citizens that has allowed for the development of a sustainable management method for the Venetian fortress of Bergamo. It also considers the synergies that will arise from the inclusion of the Bergamo fortress in the UNESCO lists as an element of the transnational site "The Venetian Works of Defense between the 16th and 17th centuries: Stato da Terra - Western Stato da Mar."

Parole chiave

Fortezza veneziana di Bergamo, Unesco, conservazione, cooperazione pubblico-privato, cittadinanza attiva

Keywords

Venetian fortress of Bergamo, UNESCO World Heritage, conservation, public-private partnership

Posta al confine con il ducato di Milano, la fortezza di Bergamo venne costruita nella seconda metà del XVI secolo dalla Repubblica di Venezia come ultimo baluardo difensivo dei suoi possedimenti in terraferma. Per realizzare il complesso sistema di cortine e bastioni attorno al colle che ospita il nucleo storico della città, fu necessario procedere alla demolizione di numerosi edifici, tra cui la cattedrale di Sant'Alessandro, generando un risentimento nella popolazione che perdurò a lungo.

Con la caduta della repubblica di Venezia, cessò il ruolo difensivo della fortezza e si affermò definitivamente l'uso civile degli spalti e dei terreni al piede delle mura, già attestato nei secoli precedenti. Gli spalti meridionali, in particolare, divennero nel XIX secolo il luogo della passeggiata cittadina e, da elemento di lacerazione del tessuto urbano, la fortezza divenne nel tempo un segno caratterizzante del paesaggio bergamasco. Ancora negli anni '50 del Novecento, tuttavia, si riscontrava una certa ambivalenza nella percezione del complesso da parte degli abitanti della città; infatti, se da una parte sulla stampa locale si moltiplicavano le denunce riguardanti lo stato di decadimento in cui

versavano le mura, dall'altro la loro presenza ricordava ancora una sgradita imposizione, per cui si riteneva che la loro salvaguardia non meritasse il sacrificio delle finanze comunali. Leggendo ad esempio gli atti relativi all'adunanza del consiglio comunale del 6 maggio 1950, si nota come le parole del sindaco Galmozzi, preoccupato per lo stato di conservazione delle mura veneziane, che «hanno per Bergamo un valore monumentale e rappresentano un tesoro di bellezza inestimabile», contrastassero con l'opinione dell'assessore ai lavori pubblici ing. Fornoni, che scoraggiava il comune dall'accollarsi «un'opera immensa di restauro che le finanze comunali non consentono di attuare tanto più che non risulta provato l'obbligo del Comune di provvedere al mantenimento di un'opera fortificatoria di carattere storico nazionale che è costata a Bergamo la demolizione di interi quartieri con oneri ingentissimi finanziari.»

Nel corso dei decenni successivi, tuttavia, la popolazione ha attribuito un valore sempre più positivo al ruolo delle mura nel paesaggio urbano, al punto che esse si sono vestite delle maglie dei giocatori per celebrare i successi della squadra di calcio della città, e per sostenerne la candidatura all'iscrizione nelle liste Unesco è stata organizzata una manifestazione denominata "Abbraccio delle mura".

L'obiettivo di questo studio è quello di illustrare l'esperienza di collaborazione tra enti statali e locali, sponsor privati e cittadinanza attiva che ha consentito, a partire dagli anni Duemila, di elaborare un metodo di gestione sostenibile di questo paesaggio lapideo, e le possibili sinergie che scaturiranno in futuro dal confronto e dalla collaborazione con i partner internazionali grazie all'iscrizione della fortezza di Bergamo nelle liste Unesco come elemento del sito transnazionale "Opere di difesa veneziane tra XVI e XVII secolo: Stato da Terra – Stato da Mar Occidentale."

FLAVIA PASTÒ

LE FORTIFICAZIONI URBANE OGGI: FRAMMENTI DI STORIA ALLA RICERCA DI UNA NUOVA FUNZIONE O RECINTI DI VUOTI MEMORIALIA?

TODAY'S URBAN FORTIFICATIONS: HISTORICAL FRAGMENTS SEARCHING FOR A NEW FUNCTION OR FENCES FOR EMPTY MEMORIALS?

Le mura, perso il loro ruolo primario di difesa e protezione, hanno fatto venire meno anche la centralità degli spazi urbani al loro interno, mentre le città, ormai estese a dismisura, hanno visto svilupparsi una tendenza alla moltiplicazione dei luoghi e delle recinzioni, per proteggere ed isolare, creando così una frammentazione generale. Due esempi di differenti approcci europei affrontano il tema della recinzione e degli spazi vuoti urbani.

Parole chiave

Mura, recinto, vuoto, luogo della memoria

Keywords

Walls, fences, void, memorial

Le fortificazioni e lo spazio interno delle città, costruiti come un unico urbano, hanno subito numerose trasformazioni nel corso della storia. Le distruzioni dovute alle guerre, gli abbattimenti per decisioni politico-economiche e la crescita della popolazione hanno modificato questi manufatti e l'aspetto complessivo delle città.

Mentre le mura hanno perso il loro ruolo primario di difesa e protezione, facendo venire meno anche la centralità degli spazi urbani al loro interno, le città, ormai estese a dismisura, hanno visto svilupparsi una tendenza alla moltiplicazione dei luoghi e delle recinzioni, per proteggere ed isolare le nuove proprietà, creando così una frammentazione generale e un proliferare di ulteriori vuoti.

Numerosi sono stati gli approcci progettuali messi in campo per gestire questa evoluzione degli spazi e rispondere alle esigenze urbane che ne derivano. Tra tutti mi vorrei soffermare su due differenti esempi europei, come punto di partenza per alcune riflessioni: si tratta del progetto di riqualificazione del bastione di terra della fortezza Perchersk a Kiev e del Cerchio della Memoria realizzato sui territori di guerra a Notre-Dame-de-Lorette.

Entrambi affrontano il tema della recinzione, inteso come sistema di fortificazione alla ricerca di una nuova funzione all'interno della città, o semplicemente come protezione di un territorio dal forte valore storico e memoriale, e il tema degli spazi privi di un loro significato e di una loro collocazione all'interno della gerarchia degli spazi urbani.

Il primo progetto, realizzato dallo studio AER, trasforma un vuoto indifferenziato e poco utilizzato in un luogo vivo e aperto, un pezzo di città nella città a disposizione dei cittadini, collegando due monumenti architettonici diametralmente opposti tra loro. Da un lato infatti troviamo l'antico sistema costruttivo sacro, con la chiesa del Salvatore di Berestove del XII secolo, la zona degli scavi archeologici delle fondamenta della chiesa e il grande piazzale che la accerchia. Dall'altro il parco del Bastione di terra della fortezza Perchersk (XVII secolo), meta turistica abbastanza popolare, nonostante l'inadeguatezza del luogo. Il bastione negli anni ha perso il profilo della sua forma storica, diventando quasi indistinguibile dal paesaggio naturale delle colline di Kiev. Questa vicinanza così controversa tra i due poli di attrazione cittadini è diventata il punto di forza su cui si basa l'intera riqualificazione dell'area: un connubio in grado di offrire alla città non più solo un luogo di preghiera affiancato da un memoriale storico da contemplare frettolosamente, ma un nuovo spazio cittadino da percorrere, agire e soprattutto da vivere nella quotidianità.

Il secondo progetto, invece, riguarda un luogo di battaglia elevato dal progettista a luogo della memoria collettiva, integrandolo nel paesaggio urbano intorno. Si tratta del Cerchio della Memoria progettato dall'architetto francese Philippe Prost a Notre-Dame-de-Lorette con l'intento di dare forma alla fratellanza e alla pace. Un'architettura a cielo aperto che recinge il paesaggio francese, al confine con il Belgio, dove si è svolta la celebre battaglia di Artois. Il monumento, calato sullo stesso luogo dove si sono svolte le battaglie più terribili di quel conflitto, offre un luogo di meditazione nella campagna al di fuori del villaggio francese di Ablain-Saint-Nazaire ed è concepito come un intervento semplice ma allo stesso tempo forte e coraggioso. Rappresenta un'opera d'arte, una sfida tecnica, ma anche un'opera monumentale che coniuga la necessità di proteggere uno spazio celebrativo con quella di un luogo che favorisce l'introspezione, ponendosi l'obiettivo ambizioso di superare l'orrore della prima guerra mondiale per commemorare i combattenti, per ricordarci costantemente l'importanza della pace, e per offrire una tranquilla visione del futuro. Un'architettura semplice ma dalla grande forza simbolica che combatte contro il tempo, che cerca di rimanere ancorata sul sito al quale è imprescindibilmente legata, per proteggerlo e ricordare alle generazioni future gli orrori della storia, come un pesante monito in equilibrio tra passato, presente e futuro.

Città di nuova fondazione: modelli, storie, spazi e organizzazione

La sessione intende porre all'attenzione degli studiosi il tema delle città di nuova fondazione in età moderna, quale complesso sistema di processi sociali, amministrativi ed economici. Un palinsesto dinamico da ricostruire attraverso l'ausilio delle fonti dirette o indirette. Negli ultimi anni le città di nuova fondazione, intese come quegli insediamenti sorti sulla base di precise scelte politiche, economiche e architettoniche, ha costituito un tema di ricerca ampiamente frequentato da diversi ambiti del sapere (storia, geografia, architettura, urbanistica etc.), che hanno a loro volta generato vivaci occasioni di riflessioni epistemologiche, dando origine a una eterogenea produzione scientifica. Soprattutto nelle fondazioni avviate durante l'età moderna, le scelte legate alla conformazione dello spazio, sede principale della vita comunitaria, richiamano specifiche definizioni geometriche, caricate di significati simbolici che rinviano a differenti modelli ideali. Si tratta di un insieme di fattori che a vario titolo rimandano alla "forma urbana", ossia alla conformazione dell'insediamento che, dal Rinascimento in poi, ha assunto essenzialmente i caratteri dell'ordine e della razionalità: impianto a griglia o a scacchiera, assiale o lineare, radiale o poligonale o a forma di stella con un numero variabile di punte. La sessione intende stimolare un confronto interdisciplinare attraverso contributi volti all'analisi delle vicende legate ai nuovi insediamenti urbani, tenendo presente gli studi prodotti sull'argomento negli ultimi anni all'interno di un ampio orizzonte archivistico-storiografico attento alla storia della città e del territorio, ai nuovi di metodi di lettura digitale del tessuto urbano e alle dinamiche del popolamento. Più specificamente, la sessione comprende (ma non si limita a) i seguenti temi:

- I modelli urbani delle città di nuova fondazione
- Le dinamiche insediative nei nuovi centri
- Lo spostamento dei centri urbani in seguito a fattori esogeni con particolare riferimento alle catastrofi naturali
- Dialettiche e resistenze tra i promotori delle fondazioni e gli abitanti dei nuovi insediamenti urbani.

New Towns: Patterns, Stories, Spaces and Organization

New towns in Early Modern History were the outcomes of social and economic processes. A dynamic palimpsest which reconstruction relies on primary and secondary sources. In recent years, new towns, i.e. new urban settlements based on political, economic and architectural issues, have been largely investigated by various fields of research (history, geography, architecture, urban planning, etc.). These have provided renewed and interesting opportunities for epistemological reflections, giving rise to a heterogeneous scientific production. In the new urban settlements, especially during the Early Modern Times, choices related to the conformation of public spaces, where community life took place, recall specific geometric definitions, loaded with symbolic meanings, which in various ways refer to the *forma urbis*. From the Renaissance onwards, these have essentially assumed the characteristics of order and rationality, with grid or chessboard layouts, or even axial, linear, radial, polygonal or star-shaped ones. The session aims to stimulate an interdisciplinary debate, through papers, which compares new towns experience, bearing in mind the history of cities and territories, the new methods of digital reading of urban layouts and the settlement dynamics. More specifically, the session includes (but is not limited to) the following issues:

- The urban patterns of new towns
- Settlement dynamics in new towns
- Towns' displacement due to exogenous factors, with special reference to natural catastrophes
- Conflicts between the promoters of new towns and the inhabitants of those urban settlements.

COORDINATORS

RENATO SANSA

GIANNANTONIO SCAGLIONE

JOSÉ MIGUEL DELGADO BARRADO, FRANCISCO JAVIER ILLANA LÓPEZ,
ALVARO MORENO MARTÍNEZ

CONFLITTUALITÀ E PROTESTE NELLE NUEVAS POBLACIONES DI SIERRA MORENA (1767-1799)

CONFLICT AND PROTESTS IN THE NUEVAS POBLACIONES OF SIERRA MORENA (1767-1799)

This paper analyzes conflicts and protests in the foundation of the Nuevas Poblaciones of Sierra Morena (Spain), in the 18th century. We study the jurisdiction of those territories, spread between different royal cities and noble families; as well as the resistances made by them for the alienation of their territories.

Parole chiave

Nuevas Poblaciones, Sierra Morena, giurisdizione, conflitti, proteste

Keywords

Nuevas Poblaciones, Sierra Morena, jurisdiction, conflict, protests

Le "Nuevas Poblaciones" di Sierra Morena del re Carlo di Borbone nel XVIII secolo sono state fondate su territori giurisdizionali di altre città e terre demaniali del regno di Jaén, oppure su territori signorili della nobiltà del regno.

In questo paper analizzeremo le proteste al re di tutte queste università, e alcuni conflitti per questa colonizzazione. Da una parte, le città di Baeza e Úbeda, le terre di Linares, Baños, Vilches, ecc., che hanno denunciato al re l'espropriazione delle loro terre comunali e territori giurisdizionali. Da l'altra, famiglie nobiliari come le conti di Bailén (Ponce de León), duchi di Santisteban del Puerto (Benavides) o marchesi di La Rambla (San Vitores de la Portilla), che si sono lamentati per questa stessa espropriazione sui territori feudali e latifondi di terra che possedevano dal Medioevo.

Noi osserveremo su base qualitativa i discorsi di queste proteste tra re-regno, tra sovrano-vassalli, come per esempio: "la Villa de Vilches al tiempo de la desmembración de sus términos privativos había hecho presente, una y otra vez, el perjuicio que se la seguía con tan notable disminución de ellos [...]". Proteste e conflitti che non hanno ottenuto nulla contro il solido apparato ministeriale dell'assolutismo monarchico spagnolo.

JOSÉ MIGUEL DELGADO BARRADO, FRANCISCO JAVIER ILLANA LÓPEZ,
JUAN MANUEL CASTILLO MARTÍNEZ

LE "ALGECIRAS" DI CAMPO DE GIBRALTAR (SPAGNA): UN MODELLO URBANO DI CONFINE POLIVALENTE (1720-1725)

THE "ALGECIRAS" OF CAMPO DE GIBRALTAR (SPAIN): AN URBAN MODEL OF POLYVALENT BORDER (1720-1725)

The Anglo-Dutch conquest of the city of Gibraltar on August 4, 1704, until then under the sovereignty of the crown of Castile in the kingdoms of Andalusia, produced the creation of a new land and maritime border. Since then, the defense of present work tries to reconstruct the urban projects with the occupation of the new settlers, and to establish hypotheses about the occupation of the neighborhoods, streets and squares, together with the identification of the social categories of the settlers.

Parole chiave

Algeciras, Gibilterra, morfologia urbana, confine, XVIII secolo

Keywords

Algeciras, Gibraltar, urban morphology, border, 18th century

La conquista anglo-olandese della città di Gibilterra il 4 agosto 1704, fino ad allora sotto la sovranità della corona di Castiglia nei regni dell'Andalusia, produsse la creazione di un nuovo confine terrestre e marittimo tra la Spagna, le Tredici Province Unite e Inghilterra. Da allora, la difesa del Campo de Gibraltar è stata affidata agli eserciti nei campi di San Roque e Los Barrios, ma anche al ripopolamento dell'antica città di "Algecira", abbandonata dai musulmani dopo le guerre medievali di lo Stretto, che richiese un programma urbanistico pianificato con la costruzione di una nuova morfologia urbana, e di una nuova città, a nord delle rovine di quella vecchia, oggi chiamata "Algeciras". Il presente lavoro intende ricostruire i progetti urbani con l'occupazione dei nuovi coloni, e formulare ipotesi circa l'occupazione dei quartieri, delle strade e delle piazze, unitamente all'individuazione delle categorie sociali dei coloni.

LESTER LONARDO

DUE VOLTI DI UNA CITTÀ. LA VECCHIA E NUOVA CERRETO SANNITA (BENEVENTO) PRIMA E DOPO IL TERREMOTO DEL 1688

TWO FACES OF A CITY. THE OLD AND NEW CERRETO SANNITA (BENEVENTO) BEFORE AND AFTER THE 1688 EARTHQUAKE

Cerreto Sannita is a settlement located in the northwestern area of Benevento province. The town was built after the abandonment of the old settlement that was destroyed by the well-known earthquake of June 1688. Archaeological researches showed that the entire settlement severely damaged by the earthquake of 1688. Cerreto was rebuilt in a new site located downstream of the medieval town.

Parole chiave

Cerreto Sannita, Benevento, archeologia, terremoto 1688, nuova fondazione

Keywords

Cerreto Sannita, Benevento, archaeology, 1688 earthquake, new establishment

Città di fondazione, Cerreto Sannita è un insediamento del Beneventano nord-occidentale sorto nella media valle del fiume Titerno, affluente del Volturno, a partire dall'agosto del 1688 in seguito all'abbandono del vecchio abitato devastato dal ben noto evento tellurico verificatosi pochi mesi prima. La vecchia Cerreto, le cui prime attestazioni scritte note risalgono alla fine del X secolo, occupava un'altura posta in posizione strategica sui percorsi che mettevano in comunicazione le valli dei fiumi Volturno e Calore con i contesti appenninici. Indagini archeologiche condotte tra il 2012 ed il 2015 dalla Cattedra di Archeologia Cristiana e Medievale dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli" hanno evidenziato come l'intero insediamento, rilevante centro politico ed economico sin dall'età normanna, fosse stato gravemente danneggiato dal sisma su menzionato. Prima del terremoto del giugno 1688, Cerreto era un centro fiorente e l'abitato più importante dell'area campano-molisana nel commercio della lana e nella produzione di stoffe.

Il nucleo demico cerretese, la cui crescita culminò tuttavia fra la fine del medioevo e la prima età moderna, era difeso da una cinta muraria, il cui perimetro misurava 1 km circa, munita di torri, perlopiù a pianta semicircolare, e che recingeva la sommità dell'altura su cui fu fondato l'abitato stesso.

L'area urbana cinta dalle mura fosse organizzata su terrazzamenti predisposti per ottimizzare meglio lo spazio data la particolare orografia del colle. Le strutture abitative,

produttive, religiose e del potere civile – nonché la rete viaria interna – assecondavano pertanto i salti di quota creando un reticolo urbano piuttosto irregolare. La crescita della popolazione, che si accentuò fra la fine del XV secolo e gli inizi del successivo, portò evidentemente non solo ad acutizzare il fenomeno dell'edificazione incontrollata intra moenia di strutture, ma altresì ad un'espansione dell'abitato al di fuori delle mura ed alla conseguente costruzione di un sempre più elevato numero di abitazioni a ridosso della cinta muraria.

Il terremoto del 5 giugno 1688 andò quindi a colpire un insediamento densamente abitato e costruito; i rilevanti danneggiamenti, agevolati non solo dall'affastellamento delle strutture ma anche dalla tipologia del terreno, costrinsero i Carafa, detentori della contea cerretese dal 1483, ad optare per la ricostruzione dell'abitato in un altro sito. L'area del vecchio insediamento venne interdetta alla popolazione che fu costretta, con la forza, a spostarsi altrove.

La scelta dell'area ove fondare il nuovo abitato ricadde in un settore contraddistinto da un terreno più compatto e senza evidenti salti di quota o disomogeneità che, al contrario, caratterizzavano il vecchio sito. La decisione di non ricostruire sullo stesso luogo testimonia una presa di coscienza, da parte delle autorità, del rischio sismico e dell'inadeguatezza dell'area.

L'impianto urbanistico della nuova Cerreto, rispondente a criteri di razionalità e rigore propri delle città di fondazione, ma senza assumere le caratteristiche di una "città ideale", fu evidentemente voluto da Marzio Carafa, conte di Cerreto, e da suo fratello Marino. La struttura urbana fu progettata altresì con criteri volti a prevenire i devastanti effetti a catena degli eventi tellurici che furono fatali nel vecchio insediamento: case con contenuto sviluppo verticale o organizzate attorno ad una corte con profonde fondamenta realizzate direttamente sul banco roccioso sottostante rappresentavano i modelli più diffusi nell'abitato cerretese.

MICHELA MUSTO

MASDAR CITY, VERSO UN MODELLO URBANO POST-VERNACOLARE

MASDAR CITY, TOWARD A POST-VERNACULAR URBAN MODEL

Questa ricerca fornisce una panoramica critica di Masdar City, un insediamento urbano innovativo situato ad Abu Dhabi. L'obiettivo è di analizzare i principi pionieristici di progettazione urbana su cui si fonda, evidenziandone le analogie con insediamenti urbani sorti in climi desertici del vicino medioriente. Masdar City trae ispirazione da diversi approcci di pianificazione urbana ma cerca anche di affermarsi come un modello unico per lo sviluppo urbano sostenibile.

Parole chiave

Urbanistica performance-based, città di nuova fondazione, smart cities, sostenibilità, vernacolare

Keywords

Performance-based urbanism, newly founded city, smart cities, sustainability, vernacular

This research provides a critical overview of Masdar City, an innovative urban settlement located in Abu Dhabi. The aim is to identify and analyze its pioneering urban design principles and sustainable features, highlighting its potential as a model for future environmentally conscious cities. The study of this peculiar settlement employs an interdisciplinary approach, drawing insights from architecture, urban planning, sustainable technologies, and cultural heritage.

The master plan for Masdar City, spanning an area of 6,4 million square meters, was unveiled in 2007 by Foster and Partners. The project was initiated by Abu Dhabi Future Energy Company and presided over by the sheikh Mohammad Bin Zayed Al Nahyan, who currently oversees its strategic planning, implementation, and management. The city initially homed 50.000 people, 1.500 businesses, and the Masdar Institute of Science and Technology, a university hub dedicated exclusively to the study and research of renewable energy. Its construction started in 2008, but further developments are still underway.

In recent years, governments across the globe have embarked on ambitious endeavors to construct large-scale, master-planned urban developments that prioritize a harmonious relationship with nature. This pursuit of international recognition and prestige through the execution of unique projects reflects a broader trend seen in the Arabian Gulf region, particularly in the UAE and Qatar, where remarkable construction projects have taken center stage over the past two decades. The emergence of eco-cities is situated within a critical spatio-temporal context, and its implications are poised to profoundly

shape our immediate future. Masdar City provides a new interpretation of the Middle Eastern vernacular architecture within the context of the desert landscape. In fact, its architectural and urban design blends traditional Arabic and Persian urban features with contemporary technologies, resulting in an original morphological configuration that not only promotes cultural identity but also integrates sustainable practices. The re-design of vernacular elements such as the wind towers, part of the Achaemenid cultural heritage of the Central Iranian Plateau or the reconfiguration of mulguf water collector and storage system, significantly drove the development of the current city layout. The cities of Kashan and Yazd in Iran witnesses a relevant presence of this climate controlling urban elements are interesting case studies and surely a source of inspiration for the planning of Masdar urban configuration. Indeed, passive design strategies and wind cooling systems play a central role in the city's configuration: carefully planned street orientations maximize shade and airflow, while wind management strategies create a comfortable urban environment.

The reinterpretation of vernacular architecture witnessed in Masdar City exemplifies a paradigm shift in urbanism that has been possible thanks to a holistic approach to sustainability, one that encompasses energy-efficient infrastructure and advanced waste management systems, as well as the promotion of walkability and public transit. In addition to this, the implementation of design and building strategies suited for harsh climatic environments is facilitated by computational data-based modelling tools, resulting in an emblematic example of performance-based urbanism. The city has garnered global recognition for its ambitious renewable energy goals: extensive solar panel installations, including rooftop photovoltaics and solar farms, have guided the design of the whole urban morphology.

Undoubtedly, Masdar City epitomizes the concept of eco-urbanism theorized by Miguel Ruano in 1998 at its best, Masdar can be considered as a smart city for vocation, its urban system incorporates data collection, advanced technologies for energy management, zero-carbon transportation systems, and infrastructure monitoring and enhancing its urban efficiency, connectivity, and quality of life.

This contribution also explores the analogies between Masdar and other, already well-known urban planning endeavors in the recent past as the city of Arcosanti by Paolo Soleri's city-laboratory in which most of all as far as the application of ecological principles is concerned. However, while Masdar City draws inspiration from different urban planning approaches, it also seeks to establish itself as a unique model for sustainable urban development, tailored to the specific challenges and opportunities of its place and time.

ANTONIO JESÚS ORTIZ VILLAREJO, FRANCISCO JOSÉ PÉREZ-SCHMID
FERNÁNDEZ, LAURA PARTAL ORTEGA

DALLA DISPERSIONE ALLA CONCENTRAZIONE DELLA POPOLAZIONE: ARQUILLOS, IL PRIMO CASO IN SIERRA MORENA (ANDALUSIA, SPAGNA)

FROM DISPERSION TO POPULATION CONCENTRATION: ARQUILLOS, THE FIRST CASE IN SIERRA MORENA (ANDALUSIA, SPAIN)

In 1768, the foundation of the colony of Arquillos began as part of the colonization project of the Nuevas Poblaciones of Sierra Morena. During the first months, the settler families started settling on their own farmlands. In this work, we will analyze how various problems prompted the settlement in villages or in the main towns, with the parish of Arquillos being the first to implement this change in strategy.

Parole chiave

Arquillos, nuove popolazioni, urbanistica, XVIII secolo, Sierra Morena

Keywords

Arquillos, new populations, urbanism, XVIII century, Sierra Morena

Nel 1768 iniziò la fondazione della colonia di Arquillos all'interno del progetto colonizzatore delle Nuove Popolazioni della Sierra Morena e sotto la protezione del suo Fuero de Población del 1767. L'iniziativa faceva parte di una delle riforme attuate dal governo del re Carlos III di Spagna per cercare di risolvere alcuni dei problemi più importanti della Corona ispanica: la mancanza di popolazione, la mancanza di cibo di base, la riparazione e la promozione di infrastrutture e servizi stradali; e un pensiero illuminista riformista che voleva elevare detta colonizzazione ad esempio per il resto della Monarchia. Il contratto principale, firmato con il colono bavarese Johann Kaspar von Thürriegel, era composto da 6.000 coloni cattolici tedeschi e fiamminghi, ai quali si aggiunsero altre rimesse e coloni spagnoli. Durante i primi mesi, le famiglie dei coloni si stabilirono nei propri terreni agricoli dove dovevano costruire le loro case con l'obiettivo che l'intera famiglia potesse prendersi cura delle proprie proprietà e non perdere tempo a viaggiare. Con il passare dei mesi, vari problemi nel mantenimento dell'habitat sparso insieme ad alcune critiche all'interno del Consiglio di Castiglia hanno spinto l'insediamento in villaggi o nelle città principali. Le ragioni che sostenevano erano l'aumento della coesione sociale, che osservava nella popolazione dispersa un problema in modo che le famiglie di origine straniera potessero aiutarsi a vicenda o che i ragazzi e le ragazze potessero andare a scuola per imparare la lingua spagnola o il catechismo. Gli

parrocchiani di Arquillos furono i primi ad applicare questo cambio di strategia nella Sierra Morena, raggruppando i coloni dispersi da un luogo noto come El Porrosillo in un villaggio con lo stesso nome dal 1769 grazie all'impulso del visitatore Pedro José Pérez Valiente. Il nostro obiettivo in questo lavoro sarà analizzare questo cambiamento nel tipo di insediamento nella Sierra Morena attraverso le trasformazioni effettuate ad Arquillos. Da quel momento i coloni abbandonarono progressivamente le loro case nei lotti per risiedere nello stesso comune di Arquillos o nel villaggio di El Porrosillo, osservando questi cambiamenti direttamente nella crescita dei principali centri abitati.

ANTONIO JESÚS ORTIZ VILLAREJO, FRANCISCO JOSÉ PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ, JUAN MANUEL CASTILLO MARTÍNEZ

VEDERE L'INVISIBILE: ANALISI DEL PROCESSO FONDATIVO DELLE NUOVE POPOLAZIONI DELLA SIERRA MORENA COMBINANDO TELEDETEZIONE, GIS E DATI STORICI

SEEING THE UNSEEN: ANALYSIS OF THE SIERRA MORENA NEW POPULATIONS FOUNDATIONAL PROCESS COMBINING REMOTE SENSING, GIS AND HISTORICAL DATA

In questa comunicazione presentiamo un'analisi dei criteri seguiti per la creazione delle Nuove Popolazioni di Sierra Morena, basata sui dati contenuti nel Forum delle Nuove Popolazioni, nonché sulla cartografia storica e sfruttando dati Lidar e multispettrali come strumenti fondamentali per la loro interpretazione congiunta attraverso i Sistemi di Informazione Geografica (SIG). Inoltre, proponiamo il caso di studio del villaggio di Magaña.

Parole chiave

GIS, teledetezione remota, nuove popolazioni, fondazione

Keywords

GIS, remote sensing, new population, foundation

The establishment/foundation of a new population requires careful planning and study of various factors that shape and transform the chosen landscape. These factors encompass not only geographical characteristics but also climatic, demographic, and economic considerations, all within the context of societal interaction with the surrounding environment. Considering these elements is crucial for achieving the objectives of establishing new populations and colonizing new territories. A notable example of this process in the Modern Age is the founding of Sierra Morena in southern Spain. In this communication, we will examine the aforementioned factors that contributed to the establishment of the New Populations in Sierra Morena. Our investigation will be based on the study of the Forum of the New Populations, which provides key guidelines for their foundation. Utilizing Geographic Information Systems (GIS), we will map out these guidelines on current maps and subsequently validate them by comparing them with data obtained from remote sensing technologies, including LiDAR data and multispectral images. This data will unveil previously unknown information, enabling us to compare the projected information in texts and maps with the actual outcomes. To

accomplish this final objective, we will focus on a specific case study - the village of Magaña, located within the Despeñaperros Natural Park and belonging to the parish of Santa Elena.

RENATO SANSA

UNA NUOVA CITTÀ SETTECENTESCA NELLO STATO PONTIFICIO. LA SOSTITUZIONE DI S. LORENZO CON S. LORENZO NUOVO (SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO)

A NEW TOWN IN 18TH CENTURY PONTIFICAL STATE. THE REPLACEMENT OF S. LORENZO WITH S. LORENZO NUOVO

A causa dell'innalzamento delle acque del lago di Bolsena a metà Settecento si pose il problema dello spostamento di un insediamento S. Lorenzo. I pontefici colsero l'occasione per mettere in campo un progetto ambizioso, sulla scorta delle indicazioni urbanistiche dell'architetto Francesco Fontana. I lavori di fondazione del nuovo centro urbano furono seguiti con molta attenzione, attraverso le frequenti visite del tesoriere generale, monsignore Guglielmo Pallotta.

Parole chiave

Città di nuova fondazione, Stato Pontificio, Illuminismo

Keywords

New town, Pontifical State, Enlightenment

A metà Settecento, in seguito alla crescita del livello delle acque del lago di Bolsena, si pose il problema della salubrità del centro di S. Lorenzo. La malaria aveva cominciato a colpire il centro, causando un incremento nel numero dei malati. Durante i pontificati di Clemente XIV e Pio VI, venne data la disposizione di spostare l'abitato in una zona più sicura. La procedura di spostamento dell'abitato si trasformò in una vera e propria fondazione di un nuovo centro urbano, la cui struttura urbanistica progettata dall'architetto Francesco Fontana, si ispirava ai modelli del neoclassici del tempo. La nuova città collocata sulla via Cassia è caratterizzata da una piazza ottagonale, sulla quale si affaccia la chiesa monumentale di S. Lorenzo. Risulta di particolare interesse l'attenzione con cui le autorità seguirono tutte le operazioni di costruzione del nuovo centro e lo spostamento della popolazione. Attraverso le frequenti visite compiute dal tesoriere generale monsignore Guglielmo Pallotta è possibile seguire l'andamento dei lavori. L'interesse mostrato dal governo pontificio per la fondazione di un piccolo centro, e le modalità con le quali veniva realizzato, danno conto di come sotto un particolare aspetto lo Stato pontificio cercasse di rispondere agli stimoli che provenivano dal contesto europeo. La fondazione di un piccolo centro urbano non era una operazione neutra, ma si inseriva in un disegno politico di più ampia portata.

PAOLO SANZA

CITTÀ DI FONDAZIONE A CONFRONTO: GUIDONIA | SABAUDIA

GUIDONIA AND SABAUDIA: COMPARISON AND ANALYSIS OF THE TWO NEW TOWNS ERECTED DURING MUSSOLINI'S ITALY

This paper aims to narrate the foundation dynamics of Guidonia and Sabaudia, two of the new towns erected during Mussolini's government, exhibit an analysis of their urban planning and architecture, and share the initial finding of a research on the towns' collective imaginary from their foundation to contemporary times.

Parole chiave

Sabaudia, Guidonia, città di fondazione, fascismo, razionalismo

Keywords

Sabaudia, Guidonia, new towns, fascism, rationalism

Su «La Gazzetta del Popolo» di Torino, Bruno Montanari scriveva: “[...] nella chiara mattina primaverile Guidonia m'appare veramente come quelle famose città del Duemila di cui hanno tanto favoleggiato i fantasisti del cinema: architettura razionale, costruzioni pratiche ed eleganti; spazio, simmetria, estetica nel piano regolatore; respiro, ordine, pulizia nei viali larghi, diritti, lucidi d'asfalto; sinfonia policroma delle facciate, senza eccessi di colore, senza esagerazioni cubiste, senza pugni negli occhi; vita meccanica regolata dal pulsante dei galvanometri e dalle sinusoidi dei diagrammi; cuore elettrico alimentato da vene aeree e sessantamila volt.” Guidonia, voluta dal governo Mussolini, nasce non lontano da Roma, a supporto dell'evolversi dell'aeronautica militare cui l'Italia, dopo la Gran Bretagna, sarà solo la seconda nazione al mondo a strutturarsi di una forza armata autonoma.

Sabaudia, inaugurata nel 1934, circa tre anni prima di Guidonia, sorge come prodotto della bonifica dell'Agro Pontino intrapresa tra gli anni venti e trenta. Delle cinque città di fondazione pontine, Sabaudia è la seconda a essere eretta dopo Littoria, ora Latina, da dove, nel giorno della sua inaugurazione, Mussolini ne annunciava la nascita e, in onore alla famiglia reale, il nome. Contrariamente agli altri quattro insediamenti urbani, Sabaudia viene però fondata in un contesto ambientale, paesaggistico e storico di notevole fascino, in prossimità delle sponde del Lago di Paola, a poche centinaia di metri dalle spiagge dorate della costa tirrenica, e con a sud l'imponente Promontorio

del Circeo, in età antica probabilmente un'isola, identificata nell'Odissea come Eea, dimora della Maga Circe, il cui profilo sarebbe oggi ancora visibile nella sagoma della montagna.

Entrambe di radice razionalista, le due città presentano però genesi diverse, distinti caratteri urbanistici e architettonici, e d'immaginario. Sabaudia è il risultato di un concorso nazionale vinto da una cordata di quattro architetti, Gino Cancellotti, Eugenio Montuori, Luigi Piccinato, e Alfredo Scalpelli; Guidonia di una commissione diretta assegnata da Mussolini al segretario nazionale del sindacato architetti e presidente dell'Istituto Fascista per le Case Popolari, Alberto Calza Bini, cui però affiderà al figlio Giorgio e a Gino Cancellotti, già co-progettista di Sabaudia, l'esecuzione del progetto.

Guidonia è la città dell'aria i cui abitanti sono militari, scienziati, e civili impiegati nell'adiacente Centro Studi ed Esperienze della Regia Aeronautica, uno dei più avveniristici nel mondo. Sabaudia è la città della terra, abitata da contadini veneti, rilocati per le loro esperienze agricole a fecondare le nuove terre liberate dalle paludi e dalla malaria. Ma dietro l'immagine di centro rurale, Sabaudia veniva parallelamente, anche se discretamente, concepita come meta di un turismo elitario, elemento che non sfuggì ai giornalisti dell'epoca. Sul «Messaggero» del 14 aprile 1934, Francesco Maratea scriverà: «Il lago si popolerà di imbarcazioni sportive, a remi, a vela, a motore. Sorgeranno sulle rive ridenti casine e si apriranno campi per ogni specie di sport. Edificata per accogliere un migliaio circa di abitanti, Sabaudia avrà, nella lieta stagione e nelle miti parentesi invernali, una popolazione notevolmente superiore.»

Entrambe città saranno costruite in brevissimo tempo, 425 giorni consecutivi per Guidonia, solo 253 per Sabaudia, ed entrambe, seppure in maniera diversa, saranno soggette agli avvenimenti della seconda guerra mondiale.

Nel contesto contemporaneo, eredità forse anche della stampa dell'epoca sia italiana sia estera che elogiava intensamente la costruzione di Sabaudia («paese che ormai bruciava dall'impazienza di esistere» si leggeva su «Il Mattino d'Italia» di Buenos Aires il giorno prima dell'inaugurazione), Sabaudia continua ad essere soggetto di studio e pellegrinaggio proveniente da ogni parte del mondo; Guidonia, il cui cielo è lungi dall'essere quello animato, mai deserto o silenzioso, e «sempre vivo d'ali» descritto da Stanis Ruinas in Viaggio per le città di Mussolini, è sconosciuta a molti nonostante sia un notevole esempio di urbanistica ed architettura dell'Italia moderna.

Questo contributo si prefigge di narrare le dinamiche insediative delle due città di fondazione, esporre una loro analisi urbanistica e architettonica, e condividere una prima ricerca sull'immaginario collettivo sia del tempo sia del dopoguerra, quali, ad esempio, quello di Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini, o più recentemente, di Antonio Pennacchi.

GIANNANTONIO SCAGLIONE

PROTETTE DALLE MURA E «PRONTE A ESSER RASE AL SUOLO»: LE FONDAZIONI ABITATIVE A MALTA NEL SETTECENTO

PROTECTED BY WALLS AND "READY TO BE TORN DOWN": THE FOUNDATIONS OF HOUSES IN MALTA IN THE EIGHTEENTH CENTURY

The paper presents the historical and social events that marked the genesis and development of the residential structures of Borgo Vilhena, in Malta, during the Eighteenth century. The settlement, which is today known as Floriana, was named in honor of the Grand Master of the Hospitaller Order of St. John of Jerusalem, António Manoel de Vilhena (1722-1736).

Parole chiave

Borgo Vilhena, Malta, Settecento, Charles François de Mondion, Francesco Marandon

Keywords

Borgo Vilhena, Malta, Eighteenth century, Charles François de Mondion, Francesco Marandon

In questo paper vengono presentate le vicende storiche e sociali che nel Settecento scandirono la genesi e lo sviluppo delle strutture abitative del Borgo Vilhena a Malta (oggi Floriana), così chiamato in onore del Gran Maestro dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme António Manoel de Vilhena (1722-1736).

Si trattò di una iniziativa abitativa all'interno di uno spazio "protetto" che aveva l'obiettivo di attenuare il problematico sovrappopolamento della vicina capitale La Valletta. L'insediamento venne eretto nello spiazzo della Floriana, un'area militare circoscritta da una imponente cinta bastionata realizzata come ulteriore sbarramento tra la capitale e la campagna; per questo motivo lo slargo era destinato a restare strategicamente "libero" da ingombri o sbarramenti che in caso di assedio sarebbero stati utilizzati come ripari dalle truppe nemiche.

La pianificazione del Borgo venne affidata, nel 1724, all'ingegnere militare Charles François de Mondion (1681-1733), che per motivi "militari" sottopose la costruzione delle case a dei precisi vincoli edilizi, il più rigido dei quali prevedeva la demolizione della struttura in caso di assedio dell'isola. Tra questi criteri vi era quello che vietava la realizzazione delle cantine al di sotto delle case, aspetto che nel giro di qualche anno provocò gravi danni alle abitazioni a causa dell'umidità da risalita. Le proteste dei residenti, man mano sempre più insistenti, raggiunsero i vertici dell'Ordine che, su proposta dell'ingegnere piemontese Francesco Marandon (che dal 1734 al 1762 assunse

la carica che era stata di Mondion), trovarono un compromesso sostenibile che accordava i conflitti tra l'amministrazione e i proprietari delle dimore: da un lato, autorizzava la realizzazione delle cantine e, dall'altro, destinava i nuovi locali sotterranei a contenere "strategicamente" le macerie dell'immobile soprastante in caso di demolizione per motivi di guerra.

Lo status di precarietà vigente sulle strutture del borgo, di cui i proprietari erano pienamente consapevoli, dimostra che le esigenze di carattere militare avevano in linea di principio la priorità sull'uso residenziale dello spazio. Si trattava di un espediente architettonico legato alla "paura" tipica dello spazio di frontiera che a Malta richiamava l'indelebile ricordo del Grande assedio del 1565; questo aspetto conferisce alle fondazioni abitative del Borgo Vilhena, e al suo successivo sviluppo, delle caratteristiche progettuali di inedita originalità rispetto ai modelli fondativi praticati dei regni delle aree continentali mediterranee.

CLAUDIO ZANIRATO

RIFONDARE IL CENTRO. IL CASO DI PIANORO NUOVA

REFOUNDING THE CENTER. THE CASE OF PIANORO NUOVA

It is not easy to see the birth, growth and transformation of a city over the course of a lifetime: cities seem to have been there since time immemorial, we feel their growth, sometimes slow, sometimes rapid, the transformations are continuous but never radical towards the more established parts. And yet, the story of Pianoro Nuova is all of this, in two important recent episodes: the courageous foundation of the city destroyed in the last post-war period and the recent rethinking of its centre.

Parole chiave

Delocalizzazione, riqualificazione, pianificazione, demolizione, modernismo

Keywords

Relocation, redevelopment, planning, demolition, modernism

Dopo le incursioni aeree 1944-45 il centro urbano di Pianoro era distrutto per il 98%. La “Cassino del Nord”, come fu appellata, in posizione cruciale lungo la linea gotica, ha fatto di questo comune bolognese il più distrutto d’Italia. Il Piano di Ricostruzione fu affidato all’architetto, membro del CIAM, Alberto Legnani e già nel giugno 1945 la Giunta comunale decise la ricostruzione di un nuovo Capoluogo, a circa 2 km a valle del vecchio abitato, unico esempio del genere in Italia di rifondazione post-bellica.

Il Piano dovette però subire ben due ridimensionamenti e soluzioni di compromesso. Della prima proposta progettuale si conosce solo la fotografia di un plastico: una cittadella molto ordinata, articolata con edifici di varia dimensione, l’asse monumentale alberato sfocia nella piana della chiesa ed appare attorniato dagli edifici più alti e consistenti, dal carattere prettamente urbano. Molto diffusa risulta la proposta di piccole casette con cortiletto, con il compito di “ruralizzare” l’insediamento. La versione progettuale materialmente approvata, la terza, riduce ai minimi termini l’organizzazione urbana, con un viale assiale molto accorciato e la maglia stradale ed edilizia molto tenue. A dieci anni dalla ricostruzione, la nuova Pianoro contava circa mille abitanti, quasi tutti contadini: il nuovo capoluogo doveva essere un borgo agricolo, invece iniziò una forte pressione per nuove edificazioni, di quanti volevano spostarsi dalla vicina Bologna, che cominciò a dare al paese un aspetto non previsto. Il Piano restò in vigore sino all’adozione del primo PRG del ’68 e fu attuato pressochè integralmente ancor prima di decadere. Nella metà degli anni ’70, congiuntamente alle prime demolizioni di edifici ed il completamento della Piazza, prende avvio l’espansione vera e propria, nell’unica direzione possibile.

Con l'ultimo PRG del secolo scorso, è stata individuata una vasta area centrale proposta per un Piano di Riqualificazione Urbana, coincidente in buona parte con l'originario Piano di Ricostruzione: il cuore civico della comunità, costituito dal municipio e dalla piazza, dal giardino pubblico (ex foro boario), dalla piazza del mercato-parcheggio (nata dalle prime demolizioni di caseggiati), dall'edificio postale, da un paio di costruzioni produttive in disuso, da un intero isolato di proprietà private con il cinema e l'ex cooperativa di consumo (da tempo abbandonati), e da caseggiati residenziali di carattere popolare semivuoti. Appare evidente il valore centrale dell'area: ciò nonostante lo stato generale di conservazione degli immobili e la vitalità degli spazi pubblici urbani apparivano alquanto precari e modesti. Inoltre, l'originario fulcro "storico" non si trovava più in posizione baricentrica rispetto lo sviluppo recente del capoluogo. Era quindi diventato prioritario riqualificare il centro, oramai solo "originario" di Pianoro, come atto di ricoesione urbana, ossia ripensando l'intero organismo urbano in funzione di una nuova identità. Per questo, nel 2001 si è proceduto con un concorso di idee, tradotto nel PRU. Nelle intenzioni del progetto selezionato, si attribuiva all'area centrale un ruolo anche connettivo del sistema urbano ripensato, imponendo una precisa direzionalità: l'attraversamento nord-sud conferiva alla centralità una dinamicità perduta, sottraendola all'isolamento. La direttrice secante individuata inverte quella originaria, addensando lungo di sé di nuovo i luoghi principali d'identificazione cittadina. Agendo sul disegno del suolo s'intendeva inoltre operare per risignificare la parte centrale, sottolineando le specificità urbane, ricollegandosi all'impronta rurale delle sue origini. Su questo "terreno" preparato, si strutturava una "trama stratificata" di edifici che reinterpretava lo spirito costruttivo originario, fatto soprattutto di basse abitazioni integrate nel verde, quasi l'urbanizzazione di un modello rurale. Secondo questa logica, il disegno urbano della "nuova città" si strutturava per strati successivi sovrapposti, ciascuno caratterizzato da una propria architettura e matericità, con funzionalità distinte, con una progressiva rarefazione verso l'alto: le residenze poste in alto ripropongono sempre le morfologie urbane del Piano di Legnani, ricostruendo idealmente ciò che è stato successivamente abbattuto.

Il PRU è stato approvato nel 2003 già con alcune modifiche importanti rispetto all'idealità iniziale e la sua successiva traduzione in Piani Attuativi ed in costruzioni ha proseguito nell'impoverimento complessivo, adottando a tratti linguaggi architettonici tutt'altro che contemporanei. Da un paio di anni, l'intero piano è stato attuato, demolendo per intero tutti gli edifici residenziali pubblici dell'originario piano di fondazione di Pianoro, che possiede così ora un centro rinnovato a distanza di un mezzo secolo e praticamente solo il municipio e la chiesa sono rimasti a testimoniare la sua "relativa" storicità.

Il patrimonio perduto e il recupero della memoria: palazzi nobiliari e spazio urbano oltre le distruzioni

Tra il XIX e il XX secolo la città è andata incontro a sostanziali trasformazioni che ne hanno modificato l'assetto urbano e il patrimonio edilizio. Intere aree di origine medievale, ritenute ormai insalubri, furono demolite per fare spazio a quartieri moderni dalle ampie strade regolari; zone un tempo periferiche e poco urbanizzate furono lottizzate per offrire alla popolazione in crescita nuovi alloggi; i due conflitti mondiali crearono profonde cicatrici nel tessuto storico delle città mentre la successiva espansione edilizia costituì l'ultimo sistematico colpo subito dal patrimonio storico cittadino. Per quanto riguarda i singoli edifici distrutti, all'interno di questi processi a scala urbana, l'attenzione degli studiosi si è finora maggiormente concentrata sul patrimonio ecclesiastico tralasciando, oltre alla cosiddetta edilizia minore, i palazzi della nobiltà, per secoli residenze privilegiate delle élite cittadine, simbolicamente intrecciate, spesso anche tramite vincoli legali, al ruolo politico, sociale ed economico e alla storia della famiglia. Sacrificati alla modernizzazione della città, a volte anche per il diretto interessamento dei proprietari, o più democraticamente cancellati da bombardamenti aerei e da cataclismi naturali, questi palazzi nobiliari interagivano con il tessuto del quartiere o della contrada in cui sorgevano. Per l'importanza sociale, storica, architettonica e artistica – intrinseca ma non sempre valutata correttamente negli studi proprio a causa della loro scomparsa – tali edifici hanno lasciato spesso numerose tracce negli archivi pubblici e privati, sotto forma di documentazione scritta e iconografica. La sessione intende presentare studi che raccontino le vicende dei palazzi nobiliari e il loro rapporto con il tessuto urbano, in particolare le trasformazioni otto e novecentesche che ne hanno infine decretato la distruzione, seguendo un approccio metodologico interdisciplinare – tra storia urbana, sociale, dell'architettura e dell'arte – condotto su più scale – la città, il quartiere, la contrada, il palazzo –, utile a restituire alla conoscenza ciò che è andato perduto.

The Lost Cultural Heritage and the Reconstruction of Memory: Noble Palaces and Urban Space beyond destruction

Between the 19th and the 20th centuries, cities underwent substantial transformations which modified their urban layout and their architectural heritage. Entire medieval areas that were considered unwealthy were demolished in favor of new neighborhoods with large streets; peripheral areas that were not very urbanized were subdivided in order to give to the growing population new dwellings; the two world wars created permanent damage into the historical layout of the city, whereas the subsequent building expansion caused the latest systematic change to the cities' historical heritage. In relation to specific cases of destroyed buildings, even in consideration of larger mutations on an urban scale, the attention of scholars has been prevalently focused on the ecclesiastical heritage, neglecting, along with the so-called minor buildings, noble palaces. For centuries, these were the privileged residences of the city's elite, symbolically intertwined even by legal actions with the political, social, economic, and historical role of the family. Even if these noble palaces had been sacrificed by the modernization of the city, sometimes for the direct and personal interest of the owners or destroyed by aerial bombardments and by natural cataclysm, they interacted with the layout of their neighborhood or of their district. Due to their social, historic, architectonic, and artistic importance - which have not always been properly considered in previous studies because of their lost - such buildings have often left numerous traces in public and private archives, in the form of written or iconographic documentation. This session aims to present studies that deal with the historical vicissitudes of noble palaces and their relationships with the urban layout, especially in relation to the transformations that occurred in the 19th and in the 20th centuries and that caused the complete destruction of these palaces. In order to reconstruct the knowledge of what is lost, we encourage papers with an interdisciplinary approach, which considers urban history, architectural history, and art history, and papers that apply this methodology on diverse scales, including the city in its whole, the neighborhood, the district, the palaces.

COORDINATORS

SIMONE FATUZZO

GIULIO PIETROBELLI

GIULIA BECEVELLO

BARBARE DEMOLIZIONI: PALAZZO POLA E PALAZZO BRESSA A TREVISO

BARBARIC DEMOLITIONS: PALAZZO POLA AND PALAZZO BRESSA IN TREVISO

The research aims to evaluate the importance of Palazzo Pola and Palazzo Bressa for the urban history of Treviso since their first realisation during the 15th century. Thanks to written and iconographic testimonies, their main characteristics will be presented. The period that led to the demolition of the two buildings will also be studied in depth. All these elements will help to reflect not only on what has been lost, but also more generally on the role of large private residences in the city.

Parole chiave

Palazzo Pola, Palazzo Bressa, Treviso, paesaggio urbano, demolizioni

Keywords

Palazzo Pola, Palazzo Bressa, Treviso, urban landscape, demolitions

Il contributo intende indagare le vicende di Palazzo Pola e di Palazzo Bressa, in relazione alla storia della città di Treviso. La costruzione di queste residenze urbane simboleggia il potere raggiunto dalle due famiglie in città entro l'ultimo decennio del Quattrocento. Furono per primi i Pola a rivolgersi alla celebre famiglia di architetti Lombardo, già impegnati nel rifacimento della cappella del Duomo, per la progettazione di una nuova residenza, che fu edificata in un'area centrale della città, tra il centro religioso, l'area della Cattedrale, e quello politico, Palazzo dei Trecento. A distanza di pochissimi anni, furono quindi i Bressa a richiedere ai Lombardo l'elaborazione di un edificio ancor più ambizioso che sorse a pochi passi dalla grande chiesa di San Nicolò.

Un primo obiettivo è quello di verificare il ruolo assunto da questi edifici nella rappresentazione della città: essi entrarono infatti a far parte del paesaggio urbano, in particolare nelle vedute e nella cartografia, ridefinendone l'immagine e affiancandosi ai palazzi pubblici e ai centri religiosi.

In seguito ci si propone di restituire una descrizione di questi edifici attraverso le incisioni che confermano il loro aspetto imponente e al contempo l'importanza delle soluzioni architettoniche impiegate, parallelamente all'indagine sul patrimonio che vi era contenuto. Non mancano infatti testimonianze relative ai preziosi dipinti, come i ritratti dei coniugi Deifebo Bressa e Laura Pola realizzati da Lorenzo Lotto come evidente prova dei rapporti costanti tra le due famiglie e a lungo conservati in palazzo Pola, o i più tardi dipinti settecenteschi. Di particolare interesse, per quanto concerne Palazzo Pola, è inoltre la rappresentazione degli interni, in due dipinti degli ultimi anni del XVIII secolo di Giuseppe Bernardino Bison.

Il contributo si propone di approfondire anche la stagione che portò alla demolizione dei due edifici. Fu distrutto per primo Palazzo Bressa, tra il 1826 e il 1828, al termine di una lunga fase di abbandono che aveva avuto origine molti anni prima. La causa principale è infatti connessa all'ingresso della famiglia nella nobiltà veneziana già nel 1652: a questo importantissimo evento seguì il progressivo abbandono della residenza trevigiana e la vendita all'asta del patrimonio del palazzo per sanare i debiti fiscali dei proprietari nel 1674. Il progressivo degrado raggiunse il suo apice con l'uso delle sale dell'edificio come acquartieramento militare. Così nel terzo decennio del XIX secolo l'edificio fu demolito dall'ultimo proprietario con il solo scopo di ricavare un utile con la vendita dei materiali. Nel 1843 la stessa sorte toccò a Palazzo Pola, in seguito alla sua vendita da parte di Carlo Albrizzi e della moglie Antonia Sofia Pola all'imprenditore Tommaso Salsa.

Le due aree della città furono completamente ridisegnate: sull'attuale Piazza Pola si affaccia oggi un edificio compatto, nel suo insieme ancora memore della grandiosa residenza dei Pola, ma assai meno qualificato dal punto di vista architettonico. Per molti anni esso è stato sede della Banca Nazionale, poi Banca d'Italia e, dopo un nuovo periodo di abbandono, è attualmente oggetto di ristrutturazione per la creazione di uno spazio in grado di aprirsi alla comunità, attraverso l'inaugurazione di una galleria d'arte e di ambienti scolastici. L'area di Palazzo Bressa non fu invece più edificata ed è oggi tristemente occupata dall'ampia Piazza della Vittoria destinata a parcheggio.

In definitiva, la ricerca si propone di valutare l'importanza di questi due palazzi per la storia urbana di Treviso e di ricostruire, attraverso il supporto di testimonianze scritte e iconografiche, le loro principali caratteristiche, per riflettere non solo su quanto è stato perduto, ma anche più in generale sul ruolo di grandi residenze private in città. Un aspetto, questo, non sufficientemente affrontato dalla storiografia relativa a Treviso.

LAURA DE RISO

AGGRESSIONE EDILIZIA E IDENTITÀ PERDUTE: IL CASO DELLA CITTÀ DI GRAGNANO

BUILDING ATTACK AND LOST IDENTITIES: THE CASE STUDY OF GRAGNANO

The urban layout of Gragnano has always been characterized by a sequence of historic villages with large green areas. After World War II, these green voids have been closed by a rapid construction process. The historic noble palaces that survived the building boom were damaged by the earthquake in 1980. They were removed and replaced by modern multistorey buildings. In this way, the balance between historic settlement and landscape has been compromised.

Parole chiave

Paesaggio, identità architettoniche, terremoto, ricostruzione

Keywords

Landscape, architectural identity, earthquake, reconstruction

Il contributo intende approfondire come si è alterato il rapporto tra paesaggio agricolo e insediamento storico a Gragnano a seguito delle trasformazioni avvenute nel secondo dopoguerra, fino ad arrivare ai danni provocati dal terremoto del 1980 che hanno decretato la distruzione di grandi ville e palazzi storici appartenuti alle nobili famiglie gragnanesi. L'obiettivo è portare alla conoscenza un patrimonio ormai obliterato, di cui permangono frammenti di memoria nella cartografia storica e nella documentazione fotografica, delineando e ricostruendo i contorni di un paesaggio con le sue realtà architettoniche intimamente collegate alla storia dei luoghi. Tale studio è nato nell'alveo dell'indagine storica condotta durante la tesi di laurea che ha affrontato il progetto di restauro di Villa della Rocca, storico palazzo nobiliare del Settecento situato a Gragnano. L'analisi della cartografia storica ha permesso di tracciare l'evoluzione urbanistica della città e in particolare la planimetria Chiroga del 1784, grazie alla sua minuziosa legenda, ha consentito di delineare, oltre al tracciato dell'acquedotto, anche dettagli orografici, colture, fabbricati già all'epoca esistenti, confini e nomi dei proprietari. La conformazione urbana della città di Gragnano era caratterizzata da più casali autonomi, sorti in epoche diverse. Lo sviluppo delle attività agricole e dell'industria molitoria hanno concorso alla crescita e all'articolazione dei casali, in particolar modo di quelli collinari dal Trivione a San Leone, che nel tempo si sono saldati fino a costituire un unico organismo urbano. Questa crescita graduale ha intercluso ampie parti di terreno utilizzati ad orto e giardino, determinando una stretta relazione tra parti edificate ed aree scoperte. Ciò è visibile anche nella tipologia edilizia dei palazzi nobiliari caratterizzati dal susseguirsi di androne, cortile, giardino e orto spesso a più livelli degradanti verso valle. Nel XVIII

e XIX secolo una grande concentrazione di palazzi nobiliari è attestata nello storico casale di San Leone, tra cui Palazzo Chiroga, Palazzo Barone e Palazzo Mariconda che costituivano le residenze delle famiglie nobiliari di antica data circondati da ampi spazi verdi destinati a giardino o pertinenza agricola. Non è un caso che nelle cronache dell'epoca tali palazzi sono ricordati non soltanto per la loro qualità architettonica ed artistica ma soprattutto per i loro giardini, a voler sottolineare lo stretto legame tra componenti antropiche e naturalistiche. A rendere ancor più identitarie queste architetture per la città di Gragnano sono stati i loro proprietari la cui azione è collegata alla vita sociale ed economica della città. La famiglia Chiroga e le altre nobili famiglie hanno concorso alla costruzione di un grande acquedotto che in brevissimo tempo ha innescato la fase massiccia di costruzione dei mulini, dando vita al fenomeno dell'industrializzazione legata alla fabbricazione della pasta. La conformazione urbana di Gragnano, caratterizzata da casali e spazi verdi, perdurerà fino alla metà del Novecento, quando l'espansione incontrollata dell'edilizia residenziale ha compromesso l'unitarietà del centro storico e del suo patrimonio storico-culturale. Il centro storico è stato oggetto di un processo di densificazione speculativa senza regole con sostituzioni edilizie fuori scala che hanno profondamente mutato il paesaggio storico della sequenza di casali e borghi storici e hanno colmato quei vuoti verdi che gravitavano intorno alle grandi residenze storiche. Dunque, è stato alterato e interrotto il legame tra palazzi nobiliari e contesto agricolo circostante ed è stata snaturata la loro duplice identità a metà tra residenze nobiliari e masserie agricole. I piani seminterrati di tali residenze, dedicati al supporto dell'attività agricola come depositi o cantine, hanno perso la loro funzione originaria e la volontà di rendere i palazzi storici maggiormente adeguati alle necessità abitative moderne ha portato a forti frazionamenti che ne hanno alterato la spazialità e i caratteri originari. La situazione è peggiorata con il terremoto del novembre del 1980 che ha danneggiato il patrimonio edilizio storico della città con crolli parziali. In uno spirito di eccessivo desiderio di rinnovamento i palazzi nobiliari, tra cui quelli sopra citati, sono stati demoliti e sostituiti con moderni condomini che meglio potevano fruttare le volumetrie di quelle antiche dimore. L'esigenza di riparare in tempi brevi ai danni del terremoto non ha permesso di attuare un'attenta ricognizione dei danni effettivi, portando alla distruzione di architetture identitarie della città di Gragnano per il loro valore storico ed artistico e per il loro legame con la vita sociale ed economica del paese.

SIMONE FATUZZO

**«IN CONTRADA DI SANTA SOFIA, AL PONTE».
DOCUMENTI PER LA RICOSTRUZIONE DI ALCUNE
DIMORE SCOMPARSE DI VENEZIANI A PADOVA**

**«IN CONTRADA DI SANTA SOFIA, AL PONTE».
SOME MISSING VENETIAN DWELLINGS IN PADUA
THROUGH DOCUMENTS**

The paper intends to reconstruct the history of the area north of today's Via Morgagni in Padova, once Santa Sofia canal, where stood several important residences owned by Venetian nobles, now almost all of which have disappeared.

Parole chiave

Padova, Venezia, palazzi, documenti d'archivio, storia dell'architettura

Keywords

Padova, Venezia, palaces, archival sources, history of architecture

Il paper intende ricostruire la storia dell'area a nord dell'attuale via Morgagni a Padova, un tempo alveo di un canale navigabile, intitolato a Santa Sofia, dall'antica chiesa omonima che dava nome a una vasta contrada residenziale sviluppata sulle due sponde del corso d'acqua. Tra Quattro e Cinquecento, i ricchi veneziani, patrizi e cittadini, si stabiliscono in questa contrada in gran numero, colonizzandola. In particolare, lungo la sponda est del canale i Michiel da San Barnaba ottengono in proprietà una vasta area che comprende quasi un intero isolato posto fra il fiume, i bastioni cinquecenteschi a nord e la contrada di Santo Spirito, oggi via Paolotti. Una parte di questa proprietà viene ceduta ai Contarini Porta di Ferro, mentre gli appezzamenti di terra rimasti liberi passano ad altre famiglie veneziane di primo piano, dai Navagero ai Mocenigo, dai Dandolo ai Dolfin.

Per tutta l'età moderna, le case edificate dai veneziani vengono usate come dimore di rappresentanza della famiglia in città o cedute ad affitto ad altri veneziani per periodi più o meno lunghi. Dopo la caduta della Repubblica nel 1797 vanno incontro, quasi tutti, a una rapida rovina causata dalla fine dei privilegi di Ancien Regime, dalla crisi economica e dall'estinzione delle famiglie. Alcune dimore spariscono senza lasciare traccia, demolite per recuperare materiale da costruzione, cancellando anche il ricordo della loro importante e monumentale presenza. L'interramento del canale di Santa Sofia, avvenuto nel 1885, e la lottizzazione dell'area, operata negli stessi anni per la costruzione degli istituti universitari, ha infine rivoluzionato anche la percezione spaziale dell'area rendendo ancora più esile il rapporto con il passato "veneziano" di queste contrade.

Attraverso una serie di documenti scritti e iconografici, rinvenuti negli archivi, molti dei quali inediti, si propone dunque di ricostruire la storia e l'immagine di questi edifici, restituendo alla città un frammento della sua storia, poco indagato in sede storiografica.

MARIA CRISTINA LOI

PALAZZO STAMPA DI SONCINO E PALAZZO PERTUSATI A MILANO: TRASFORMAZIONI, RICOSTRUZIONI, PERMANENZE

PALAZZO STAMPA DI SONCINO AND PALAZZO PERTUSATI IN MILANO: TRANSFORMATIONS, RECONSTRUCTIONS, PERMANENCE

The paper intends to analyse two case-studies that can exemplify, in different ways, the role played by historical palaces in the most recent developments of Milan: Palazzo Stampa and Palazzo Pertusati. Although it suffered extensive damage in 1943, Palazzo Stampa was not demolished and despite its modifications continued to influence the development of via Torino. Palazzo Pertusati, on the contrary, was demolished. Nonetheless, this did not prevent to keep the character of the area.

Parole chiave

Palazzo Stampa - Milano, Palazzo Pertusati - Milano, XVIII-XX secolo, Secondo Dopoguerra, trasformazioni, ricostruzioni, permanenze

Keywords

Palazzo Stampa - Milan, Palazzo Pertusati - Milan, 18th-20th centuries, After World War II, transformations, reconstructions, permanence

Tra la fine del 1942 e l'estate del 1943 Milano è stata tra le città italiane ad avere subito le più numerose incursioni aeree. Il bilancio drammatico dei bombardamenti, con un altissimo numero di morti e gravissimi danni a monumenti e edifici civili pubblici e privati, impose l'avvio, nell'immediato dopoguerra, di una complessa opera di restauri, demolizioni, ricostruzioni parziali o totali.

In questo quadro di ridisegno e ridefinizione di intere aree della città, con interventi protrattisi anche nei decenni successivi, fino al chiudersi del secolo e oltre, alcuni palazzi nobiliari hanno svolto un ruolo determinante, diretto o indiretto.

Il paper intende proporre la discussione su alcuni aspetti specifici del tema in esame attraverso l'analisi di due casi-studio: il palazzo Stampa di Soncino e il palazzo Pertusati, due esempi che presentano caratteri comuni ma anche sostanziali differenze.

Palazzo Stampa si era sviluppato intorno a un nucleo medievale, diventando, nel corso dei secoli, un complesso molto articolato che insisteva su un ampio lotto trapezoidale. La facciata principale era rivolta verso l'attuale via Torino. Il palazzo aveva conosciuto nel corso dei secoli XVIII e XIX importanti trasformazioni di carattere strutturale e linguistico, mantenendo sempre la funzione residenziale e quella commerciale. Pur avendo subito ingenti danni nel 1943, palazzo Stampa non è stato demolito. Nonostante

le importanti modificazioni della sua struttura e delle sistemazioni interne, non ha perso del tutto il carattere originario e ha continuato a influenzare gli sviluppi all'intorno. Nell'assetto attuale, frutto anche dei nuovi cambiamenti imposti dal rafforzamento delle attività terziaria e commerciale di Via Torino, risulta ancora evidente il peso di questa antica struttura nelle sistemazioni dell'intera area.

Palazzo Pertusati, lungo Corso Roma, oggi Corso di Porta Romana, dopo la guerra fu demolito per decisione del Genio Civile. Una decisione controversa, pubblicamente contestata dallo studioso Giacomo Bascapè che riteneva invece possibile mantenere la struttura, pur gravemente danneggiata dai bombardamenti. L'edificio era stato sede all'inizio del XVIII secolo della colonia milanese dell'Arcadia e aveva continuato, nel corso del secolo e per tutto l'Ottocento, a conservare la sua importanza grazie anche allo storico giardino con alberi d'alto fusto, cespugli, aiuole fiorite, che si potevano apprezzare dal Corso attraverso il monumentale portico d'ingresso.

La demolizione del palazzo, tuttavia, non impedì, grazie soprattutto alla volontà di alcuni tra i nuovi proprietari dei lotti, di proteggere e conservare questa isola di verde nel cuore di Milano, una zona da sempre caratterizzata da giardini e ortaglie.

Molti sono gli studi, anche recenti, che hanno ricostruito la storia di entrambi gli edifici (citiamo, ad esempio, per Palazzo Stampa, Gatti Perer et al. 1986, Dionisio 1997-1998, Loi 2007; per palazzo Pertusati Loi et al. 2017), soprattutto per quanto riguarda gli sviluppi tra il XVI e il XVIII secolo.

Nuove evidenze documentarie in corso di studio presso alcuni archivi milanesi possono adesso contribuire a sviluppare nuovi approfondimenti, soprattutto rispetto alle fasi più recenti, e confermano l'importante ruolo svolto da entrambe queste storiche residenze nella conservazione e nel rafforzamento, nel nuovo volto della città, dei caratteri precisi delle aree su cui sorsero.

MARIA PARENTE, AGOSTINO CAPRI, LUCIA MORANO, SILVIA PETRARCA, ELENA VITAGLIANO

TRA USI STORICI E TRASFORMAZIONI URBANE: NUOVI DATI SU CASTEL NUOVO IN NAPOLI E LA PERDUTA CITTADELLA FORTIFICATA TRA XVII E XX SECOLO

BETWEEN HISTORICAL USES AND URBAN TRANSFORMATIONS: NEW DATA ON CASTEL NUOVO IN NAPLES AND ITS LOST FORTIFIED CITADEL BETWEEN THE 17TH AND 20TH CENTURIES

The contribution aims to explore some phases of the history of Castel Nuovo in Naples, with particular attention to the evolution of historical uses and to the understanding of the morphology and the development of the fortified citadel that surrounded it before the demolitions. The studio made use of the analysis and re-elaboration of historical plans (above all of their legends, rather neglected until now) and other iconographic sources, as well as direct comparison with the building.

Parole chiave

Castel Nuovo, Napoli, demolizioni urbane, usi storici, documenti iconografici

Keywords

Castel Nuovo, Naples, urban scale demolition, historical uses, iconographic documents

Obiettivo del contributo è proporre alcune nuove riflessioni su uno dei complessi più studiati di Napoli: Castel Nuovo. Di origini angioine, ma quasi completamente ricostruito in età aragonese, il complesso difensivo fu ampliato con la successiva costruzione della cittadella fortificata – comprendente anche le residenze della corte – che lo cingeva prima che le demolizioni avvenute tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento, e il noto restauro “storico” ad opera di Riccardo Filangieri di Candida, lo riportassero alle “dimensioni” e alla facies del periodo aragonese.

Nonostante la grande abbondanza di studi che hanno chiarito le trasformazioni architettoniche del castello e la complessa e lunga vicenda delle demolizioni della cinta bastionata vicereale e di tutte le costruzioni che nei secoli avevano saturato lo spazio tra le due cortine, la storiografia – come spesso accade, soprattutto in relazione a complessi così stratificati, che hanno visto l'alternarsi di periodi di sviluppo e di declino – ha conservato alcuni punti bui riguardanti l'evoluzione degli usi storici della fabbrica e del suo intorno, trascurati a favore dell'analisi delle trasformazioni fisiche, che però quasi sempre discendono proprio da variazioni funzionali dell'edificio stesso o anche del più

ampio sistema dei “centri del potere” della città. Tali lacune, infatti, risultano essere principalmente relative ai secoli in cui, a valle della costruzione del cosiddetto Palazzo Vicereale prima e del Palazzo Reale poi, Castel Nuovo – troppo simile a una fortezza e troppo poco a una reggia – aveva perso la principale funzione per la quale era stato costruito, quella di residenza reale.

La ricerca che si intende presentare si è concentrata sull’analisi e la rielaborazione di numerose planimetrie storiche del castello e dell’area in cui esso si innesta. Di tali documenti – uno dei quali inedito – i precedenti studi avevano quasi sempre trascurato le leggende, rivelatesi invece fondamentali per tracciare l’evoluzione degli usi storici della fortezza. Il confronto tra le destinazioni d’uso, raggruppate per macro-funzioni su piante tematiche, ha confermato un progressivo abbandono dell’uso residenziale a favore di quello militare. Se, infatti, nel Plan de Chateau Neuf del 1787 il castello era ampiamente destinato ai logements (alloggi), peraltro organizzati in modo molto razionale; nell’ottocentesca Pianta del Castello Nuovo, pubblicata da Roberto Pane nel 1975, la funzione residenziale sembra essere quasi cessata e sostituita da magazzini, prigioni, scuderie e sale d’armi, che si sviluppavano in maniera confusa in tutto il complesso. Tali trasformazioni erano in parte note già per quanto riguarda il nucleo aragonese del complesso, sopravvissuto alle demolizioni, oggetto del monumentale studio condotto dal Filangieri e recante tracce materiali di alcune di queste trasformazioni funzionali; l’evoluzione degli usi delle strutture ormai perdute era invece decisamente più incerta.

I dati emersi dalle planimetrie e da altri documenti iconografici – vedute e fotografie, per i periodi più recenti –, sono stati poi confrontati con la “fonte diretta”, Castel Nuovo, e in particolare con alcune sue porzioni “scoperte” solo in tempi recenti grazie a interventi di restauro – che hanno messo in luce apparati decorativi il cui ruolo appare ora più chiaro – o ai noti scavi archeologici condotti nell’ambito della realizzazione della vicina stazione della metropolitana.

Un ulteriore approfondimento ha riguardato la storia più recente del Castello – e paradossalmente meno nota –, comprendente interventi di restauro più o meno sensibili, analizzati grazie a ricerche negli archivi locali.

Infine, una riflessione sull’utilità di un tale tipo di studio – apparentemente marginale ai fini della conservazione del castello rispetto a quello riguardante le modificazioni fisiche nel tempo, volumetriche, stilistiche, costruttive –, che risulta fortemente interessante per un complesso di così grande estensione che, oggi come un tempo, è suddiviso in macro-blocchi, architettonici e funzionali.

Castel Nuovo, infatti, oggi come nei secoli passati, è sempre stato un “contenitore” di tante e diverse funzioni, più o meno pubbliche, caratterizzato da un complesso sistema di connessioni interne, che un sensibile progetto di restauro (o meglio strategia di fruizione), che si ponga il sempre valido obiettivo di “facilitare la lettura” dell’edificio, dei suoi caratteri architettonici e della sua articolazione spaziale e funzionale, deve auspicabilmente contemplare.

GIULIO PIETROBELLI

L'EDILIZIA CIVILE DI PADOVA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE. UN'INDAGINE PRELIMINARE

CIVIL CONSTRUCTION IN PADUA DURING THE SECOND WORLD WAR. A PRELIMINARY INVESTIGATION

Between 1943 and 1945 the city of Padua was attacked by a series of air raids by the Allied aviation which caused damage to the architectural heritage. Until now, studies have focused on the destruction and reconstruction of religious buildings, while studies on the palaces of the nobility are scarce. A precious map of the bombing on the city allows us to think about the tactics of the attacks and to understand the affected areas with more precision. This study considers some fourteenth and fifteenth century palaces which were damaged, including those located in via Altinate, in via Savonarola and in Riviera Paleocapa, such as the Melandri-Arslan palace, the Lucatello palace, the Fioravanti-Onesti palace, etc. Moreover, a series of photographs allows us to examine the specific damages of the buildings that were carefully rebuilt after the war. In some instances, the desire of rebuilding in style what was demolished is evident, whereas, in other instances, the choice of building new-concept buildings in new empty spaces prevailed over the decision of rebuilding palaces in style.

Parole chiave

Padova, edilizia civile, Seconda guerra mondiale

Keywords

Padua, civil construction, Second World War

Tra il 1943 e il 1945 il tessuto urbano della città di Padova venne sconvolto da una serie di bombardamenti aerei dell'aviazione alleata che causarono danni rilevanti al patrimonio architettonico.

Se finora gli studi si sono concentrati sulle operazioni di tutela e salvaguardia di edifici e opere d'arte e sulla distruzione e sulla successiva ricostruzione degli edifici religiosi, risultano pressoché assenti indagini sistematiche dedicate ai danni occorsi ai palazzi nobiliari cittadini.

Si può ora tracciare una preliminare visione ad ampio raggio dei luoghi colpiti grazie a una mappa dei bombardamenti avvenuti sulla città. La mappa permette di ragionare sulle tattiche degli attacchi e sul loro svolgersi nel tempo, ma anche di individuare con più precisione le zone interessate. Tra i palazzi di maggior pregio sfregiati dagli attacchi spiccano quelli lungo via Altinate, via Savonarola e Riviera Paleocapa, in particolare di

epoca tre-quattrocentesca, quali palazzo Melandri-Arslan, palazzo Lucatello, palazzo Fioravanti-Onesti, ecc.

Allo studio della mappa va avvicinata una serie di fotografie storiche dei singoli palazzi colpiti, recuperate in archivi diversi, che permette di visualizzare la portata dei danni e considerare le ragioni della successiva ricostruzione. Nel Dopoguerra, infatti, si dette avvio all'opera di ricostruzione ricomponendo le cicatrici e ricostruendo per anastilosi e in stile i palazzi feriti. Se in alcuni casi è evidente la volontà di recuperare quando era stato abbattuto, in altri è manifesta la volontà di non ricostruire in stile, ma di occupare lo spazio liberato con edifici di nuova concezione.

In conclusione, l'intervento intende dare ragione delle vicende storiche occorse al patrimonio architettonico civile di Padova durante la Seconda guerra mondiale, prima con una visione più allargata sulla città e poi attraverso l'indagine su specifici palazzi.

EDOARDO ROSSETTI

VUOTI DI MEMORIA PER UN PAESAGGIO URBANO IN PERENNE TRASFORMAZIONE: RESIDENZE ARISTOCRATICHE PERDUTE A MILANO

LOST ARISTOCRATIC RESIDENCES IN MILAN: A VOID OF MEMORY FOR AN URBAN LANDSCAPE IN CONSTANT TRANSFORMATION

Milan is a city that has largely devoured itself in the name of progress and modernity, without preserving the memory of its past. The Lombardy capital is a particularly rich object of study, especially in the long term, precisely because of the continuous transformations that the city has undergone. Through an extensive mapping of the aristocratic residences that existed between the 14th and 16th centuries and are now lost, the intervention aims to highlight the changes in the urban texture.

Parole chiave

Milano, Rinascimento, Bramante, residenze aristocratiche, spazi urbani

Keywords

Milan, Renaissance, Bramante, aristocratic residences, urban spaces

Milano è città che in nome della corsa al progresso e alla modernità ha in gran parte divorato sé stessa senza conservare la memoria del suo passato. D'altra parte, la capitale lombarda è oggetto di studio particolarmente ricco, specie sul lungo periodo, proprio per le continue trasformazioni subite dalla città, mutamenti da leggersi in parallelo con le vicende sociopolitiche che l'hanno travagliata. In particolare, a partire dal chiudersi del XVIII secolo e per tutto il XIX secolo si inneggia a un rifacimento urbano che compromette seriamente non solo gli spazi della città medievale o gli edifici ecclesiastici soppressi, ma soprattutto l'edilizia residenziale nobiliare. Proprio in quel giro di anni, oltre alle "riforme ufficiali", si estinguono alcune delle prime casate della città con riflessi immediati sulla sorte delle dimore che le hanno rappresentate per anni nel panorama cittadino. Proprio i passaggi di proprietà e il rinnovo delle dimore private è uno degli aspetti più interessanti nella metamorfosi della città tra XVIII e XIX secolo, argomento entro il quale esistono ancora ampi margini di studio.

Se già Pietro Verri auspica a un «terremoto» (1776) per rendere Milano una città europea («Milano avrebbe bisogno d'un terremoto, non si ridurrà mai altrimenti ad essere una bella città»), con la Restaurazione, dalle pagine de «L'Eco della Borsa» si magnifica il mutare della città – in iperbolica crescita demografica – e in particolare allo snaturamento degli antichi palazzi «quelle smisurate sale, ove le solitarie immagini degli orgogliosi antenati ricevevano la polvere de' secoli, furono suddivise in piccoli, ma

economici appartamenti: e laddove angustamente abitò un magnifico marchese o barone, stanno a tutt'agio dieci industriose famiglie» (15 marzo 1838). Si tratta di un fenomeno che si intensifica con l'unità d'Italia in nome di un progresso che definisce: «ciò che è antico è angusto, ciò che è vecchio è brutto, il nuovo per la maggior parte è bello» (Ludovico Corio 1881). Sul chiudersi del secolo, la costituzione di una commissione apposita per la tutela di monumenti legata alla Prefettura e a figure come Luca Beltrami, Gaetano Landriani, Gaetano Moretti, Gustavo Frizzoni, ecc. non serve a impedire lo snaturamento di buona parte del patrimonio "privato" della città. Senza grandi risultati restano anche i tentativi di Giuseppe Mongeri e della Società Storica Lombarda, o quelli del clan formato da Carlo Fumagalli (tra i primi a proporre estese campagne fotografiche per conservare almeno la memoria di quanto si demolisce), Diego Sant'Ambrogio e all'onnipresente Beltrami, o ancora quelli più isolati come le iniziative contro restauri sconsiderati di Tito Vespasiano Paravicini, convinto ruskiniano e referente locale della SPAB di William Morris. Nonostante questi sforzi – che investono anche l'ambito degli studi in un tentativo di ridare una storia a una grande quantità di edifici urbani dei quali non si conoscevano tempi, modi e motivi della costruzione – il XIX secolo lascia in eredità al Novecento non solo un patrimonio già depauperato, soprattutto snaturato, ma anche una serie di luoghi senza memoria. Quando, all'indomani dei bombardamenti dell'agosto 1943, Paolo Mezzanotte e Giacomo Carlo Bascapè realizzano le loro preziosissime ricognizioni (poi pubblicate solo nel 1948, e 1968 in versione più estesa), con particolare attenzione al patrimonio urbano residenziale del XV secolo, è di fatto evidente che non esiste memoria – fatto salvo qualche deduzione derivante dalla lettura di qualche stemma annerito – degli originari committenti e dell'importanza di quel poco che è sopravvissuto e che ora, grazie alle speculazioni post-belliche è completamente e irrimediabilmente demolito. Giunge a compimento un processo di rimozioni della memoria che deve però identificare le proprie radici in un momento precedente della storia milanese, quello che Carlo Dionisotti aveva già identificato nel 1964 come una cesura per la vita della città – «l'epilogo delle energie culturali ed artistiche accumulate sullo scorcio del Quattrocento», di quelle «condizioni di vivacità avventurosa» che ha fatto di Milano una delle indiscusse capitali del rinascimento tra 1480 e 1520 – avvenuta durante le guerre d'Italia tra il 1520 e le prove generali del Sacco di Roma, ad opera dai lanzichenecchi a Milano nell'autunno-inverno 1526-1527.

Tenendo conto di queste premesse, l'intervento intende evidenziare il cambiamento del tessuto urbano attraverso la presentazione dei risultati di un'estesa mappatura delle residenze aristocratiche esistenti tra XIV e XVI secolo e ora perdute. Inoltre con affondi su alcuni casi studio specifici – la ricostruzione delle aree parrocchiali di San Giovanni in Conca e San Tommaso in Terramara – si intende evidenziare come l'assenza di una precisa memoria storica abbia compromesso l'aspetto della città e provocato la perdita di alcuni delle più interessanti dimore milanesi costruite durante il XV secolo.

COSTANZA SCARPA

TRA FACIES ORIGINARIA E TRASFORMAZIONI NOVECENTESCHE: PALAZZO SALA A PADOVA

BETWEEN ORIGINAL APPEARANCE AND 20TH CENTURY TRANSFORMATIONS: PALAZZO SALA IN PADUA

This study focuses on Palazzo Sala, a 16th century building located in the center of Padua. If externally the building presents its original appearance, its internal planimetric organization, instead, has been disrupted during the 20th century by various modifications. Also on an urban scale, the area in which the Palazzo Sala stands has undergone major changes in the last two centuries caused, in particular, to the construction of Palazzo Santo Stefano and the square in front of it.

Parole chiave

Padova, Palazzo cinquecentesco, trasformazioni novecentesche, cambiamenti a scala urbana

Keywords

Padua, 16th century building, 20th century transformations, urban scale changes

L'intervento ha come oggetto di studio Palazzo Sala, una dimora cinquecentesca ubicata nel centro storico di Padova, nel tratto iniziale di via San Francesco. Con la sua facciata ricca di elementi plastici eterogenei, in cui si condensano scelte lessicali di varia provenienza geografica e diversi livelli artistici, il Sala è uno dei numerosi edifici signorili che durante il XVI secolo hanno arricchito il panorama architettonico della città. Tuttavia, se esteriormente il Palazzo presenta la sua *facies* originaria, la sua organizzazione planimetrica interna a causa del susseguirsi delle differenti destinazioni d'uso, invece, è stata stravolta nel corso del XX secolo da modifiche così radicali che hanno snaturato la sua funzione iniziale di dimora signorile fino quasi a "scompare".

Una iscrizione posta nella facciata del Palazzo, un tempo ben leggibile, trascritta e pubblicata nel Settecento da Jacopo Salomonio, lo vede costruito nel 1507 e commissionato dal giureconsulto Francesco Sala, membro di una delle più importanti famiglie del tempo. Tuttavia, una serie di documenti d'archivio e le discrepanze presenti a livello architettonico dimostrano che il fabbricato non è stato costruito *ex fundamentis*, ma è stato condizionato da strutture preesistenti almeno in fondazione. Da un punto di vista architettonico i dettagli lapidei in facciata quali la quadrifora, le monofore, il portale bugnato a diamante e le finestre ad edicola rientrano nel repertorio formale impiegato nell'edilizia civile patavina tra la fine del XV e inizi del XVI secolo. Rimane della famiglia Sala fino agli ultimi decenni dell'Ottocento, quando la sua destinazione d'uso subirà alcuni

cambiamenti significativi: prima diventa sede della Scuola di Disegno Pietro Selvatico, poi il palazzo viene ceduto nel 1966 all'Università, andando ad arricchire le sedi storiche dell'Ateneo Patavino. Seguono quindi una serie di lavori di adeguamento degli spazi interni condotti dall'Ufficio Tecnico dell'Ateneo. Gli interventi hanno comportato: la riorganizzazione distributiva (spostando, in particolare, l'accesso principale dal portico di facciata ad un'apertura ad arco posta sul vicolo laterale a ovest), la suddivisione degli spazi più ampi come il Salone al piano nobile e la riduzione delle altezze ritenute all'epoca eccessive. Nello specifico, quest'ultima operazione ha causato l'occlusione alla vista, con un controsoffitto, di un fregio ad affresco cinquecentesco presente nella parte sommitale del soffitto di una sala del piano nobile. Dunque, dell'interno dell'edificio cinquecentesco si possono considerare pochi elementi: il semplice tracciato di muri perimetrali, la presenza dei soffitti lignei in due ambienti al piano terra e di due travi lignee nella sala ad est del primo piano e il sopracitato fregio ad affresco.

Detto ciò, anche a scala urbana l'area in cui sorge l'edificio, l'antica Contrada di San Lorenzo, è connotata da una grande stratificazione e ha subito nel corso degli ultimi due secoli importanti cambiamenti dovuti, in particolare, alla costruzione di Palazzo Santo Stefano, sede storica della Provincia e gli uffici della Prefettura, e del suo piazzale antistante. Infatti, se attualmente l'edificio è fronteggiato dall'ariosa Piazza Antenore, che permette di apprezzare una visione a tutto tondo della dimora, mappe e fonti iconografiche testimoniano una situazione completamente diversa. Particolarmente degne di nota sono una serie di incisioni (si veda ad esempio Charles-Louis Clérissieu e Domenico Landini) che offrono un valido riscontro visivo di come il Palazzo avesse di fronte il lato nord dell'antica chiesa di San Lorenzo, edificio soppresso e demolito in seguito a un decreto napoleonico del 1809. Successivamente, al posto della chiesa sono sorte una serie di abitazioni, anch'esse però presto abbattute per creare un ampio piazzale. Nelle vicinanze del Sala, inoltre, sorgeva il monastero femminile benedettino di Santo Stefano, complesso che dopo una serie di trasformazioni, avvenute nel corso dell'Ottocento, venne completamente distrutto nel quarto decennio del XX secolo per edificare la sede della Provincia e della Prefettura.

TOMMASO ZERBI

L'IMPERO PERDUTO: LO STRANO CASO DEL “NOBILE PALAZZETTO” SMITH E IL COLLE PALATINO

THE LOST EMPIRE: THE STRANGE CASE OF THE “NOBILE PALAZZETTO” SMITH AND THE PALATINE HILL

This paper sheds light on the life and death of the “nobile Palazzetto” Smith, a neo-Gothic edifice (commonly known as “Villa Mills”) that stood atop the Palatine Hill and incorporated Villa Magnani above the Domus Augustana. While exploring the ways in which the imperial palace that was erected for Domitian after his accession to the throne started to cast the shadows of the British Empire, it questions the cultural and political dynamics at play in its demolition and damnatio memoriae.

Parole chiave

Gothic Revival, distruzioni, imperialismo, architettura italo-britannica, urbanistica fascista

Keywords

Gothic Revival, lost architecture, imperialism, anglo-Italian architecture, fascist urbanism

Un “nobile Palazzetto” neogotico sorgeva sul Colle Palatino prima delle demolizioni perseguite nel ventennio per recuperare e celebrare i cimeli dell'antichità come i simulacri di una restaurazione fascista dell'impero romano. Un palinsesto transistorico, l'edificio incorporava Villa Magnani (precedentemente Villa Spada, Mattei di Giove e Stati) sopra al palazzo imperiale eretto per Domiziano in seguito alla sua ascesa al trono (81 d.C.). Attraverso uno straordinario ritrovamento documentario, il paper suggerisce che la dimora neogotica, comunemente nota come “Villa Mills”, può essere ribattezzata “Villa Smith”. Non fu infatti l'inglese Charles Andrew Mills (1770–1846), ma il successivo proprietario Robert Smith (1787–1873) — un tenente-colonnello della Compagnia delle Indie Orientali — ad intraprendere il rifacimento medievalista. Nonostante la straordinaria posizione nel cuore imperiale della Città Eterna, la conoscenza della storia dell'edificio è esigua, e per lo più fondata su dicerie e ipotesi piuttosto che fonti primarie. Attingendo ad un ampio bacino documentario testuale ed iconografico, il contributo mira a colmare questa lacuna e riflettere sulle relazioni tra architettura, politica e cultura, tra Italia e Gran Bretagna e tra contemporaneità ed antichità. Raccontando come Smith rifece il colle Palatino a sua immagine, trasformando la villa nobiliare in un

palazzetto neogotico, rivela come, a metà Ottocento, il primo palazzo imperiale romano iniziò a proiettare le ombre dell'impero britannico. Il contributo sposta poi l'attenzione sul ventennio per esaminare la demolizione e *damnatio memoriae* delle strutture medievaliste e la politicizzazione della Domus Augustana in relazione a dinamiche urbanistiche, architettoniche e archeologiche.

Sociale, industriale, autarchica. Idee di nuove città del XX secolo

Nel corso del Novecento nascono nuove città contraddistinte da determinate specializzazioni funzionali. Tali organismi sono creati ex novo quale esito di progetti di ampio respiro che, facendo ricorso a diversi modelli, coinvolgono svariati protagonisti. Numerosi professionisti con varie mansioni sono concretamente coinvolti nella definizione degli elementi che caratterizzano la struttura urbana e il funzionamento dei nuovi insediamenti. Eppure, sono soprattutto i committenti delle nuove città, con la loro visione e le loro strategie, ad incidere significativamente e ad ampio raggio su una molteplicità di aspetti, dando un preciso indirizzo alla definizione dell'immagine dei nuovi organismi e imprimendo un determinato significato simbolico all'intera operazione. Esempi italiani quali le città di fondazione dell'agro pontino e la città olivettiana di Ivrea rappresentano casi emblematici di una committenza che si è fatta promotrice di ambiziosi programmi sociali, politici ed economici. Accuratamente studiato risulta il ricorso a determinate scelte formali, compositive e tipologiche nella definizione dello spazio urbano e dei caratteri architettonici delle nuove realtà insediative. Tali scelte sono espressione di una committenza intenzionata a condizionare lo sviluppo dell'insediamento nel territorio. Tuttavia, in molti casi la memoria di progetti originari non è più presente. La forma della città risulta difficilmente percepibile oppure è contraddetta dalle successive modifiche, pianificate o spontanee, che hanno alterato tanto la scala dell'intervento quanto le sue relazioni con il contesto. Il mutamento delle circostanze che hanno determinato la formazione delle nuove idee di città le ha talvolta trasformate in modelli incompiuti. La sessione intende sollecitare una riflessione sul rapporto che intercorre tra la volontà della committenza e i processi di costruzione delle nuove città. Con l'obiettivo di raccogliere una selezione di casi esemplari, ci si propone di sottoporre tali idee a una verifica a distanza di tempo, con uno sguardo che tenga conto delle differenti scale del progetto e in una prospettiva capace di instaurare un rapporto dialettico tra memoria e futuro.

Social, Industrial, Autarkic. Ideas for New Cities in the 20th century

Throughout the 20th century, new cities emerged with distinct functional specializations. These organisms were created from scratch as the outcome of wide-ranging projects that, using various models, involved a variety of protagonists. Numerous specialists with various roles were concretely engaged in defining the elements that characterize the urban structure and the functioning of the new settlements. Nevertheless, it is primarily the commissioners of the new cities, with their vision and strategies, who significantly and broadly impact a multitude of aspects, giving a precise direction to the definition of the image of the new organisms and imprinting a certain symbolic meaning on the whole operation. Italian examples, such as the newly founded cities of Agro Pontino and the Olivettian city of Ivrea, represent emblematic cases of a commission that has promoted ambitious social, political, and economic programs. The recourse to specific formal, compositional and typological choices in the definition of the urban space and architectural characters of the new settlement is carefully studied. These choices are an expression of a commission intending to condition the development of the settlement in the territory. However, in many cases, the memory of the original projects is no longer present. The form of the city is difficult to perceive or is contradicted by subsequent modifications, planned or spontaneous, which have altered both the scale of the intervention and its relations with the context. The changing circumstances that have determined the formation of new city ideas have sometimes transformed them into incomplete models. The session aims to encourage reflection on the relationship between the will of the commission and the processes of constructing new cities. With the goal of collecting a selection of exemplary cases, we intend to submit these ideas to a verification over time, with a perspective that takes into account the different scales of the project and is capable of establishing a dialectical relationship between memory and future.

COORDINATORS

GIORGIA SALA

MARCO MULAZZANI

MARIA ROSSANA CANIGLIA

LA CITTÀ DI MUSSOLINIA IN SICILIA. UTOPICA INCOMPIUTA DEL NOVECENTO

THE CITY OF MUSSOLINIA IN SICILY. UTOPIAN UNFINISHED 20TH CENTURY

In 1923 the architect Saverio Fragapane was commissioned to design the garden city of Mussolinia in the Santo Pietro wood in Caltagirone, Catania. It was an ambitious undertaking that was difficult to realise (1923-1929), with the protagonists both artificers and defeatists, so much so that they turned the idea of a garden city into a ghost town. Duce, unaware of everything, discovered in 1930 that Mussolinia was just a photomontage.

Parole chiave

Architettura, Sicilia, fondazione, Fascismo, Novecento

Keywords

Architecture, Sicily, establishment, Fascism, 20th century

Nel 1922 il Regio Commissario Benedetto Fragapane, capofila del partito radicale che aveva vinto le ultime elezioni, individuò nella fondazione di una città giardino la soluzione per gestire, secondo i propri interessi, la quotizzazione e l'assegnazione delle terre demaniali del bosco Santo Pietro nella città di Caltagirone, in provincia di Catania. Impresa ambiziosa che suscitò sin da subito un notevole interesse da parte del regime, perché si inseriva nel programma di bonifica rurale messo in atto in quegli stessi anni in Sicilia, e inoltre la sua realizzazione poteva diventare un perfetto modello propagandistico. Fragapane, a seguito di ciò, decise che il nuovo impianto doveva prendere il nome di Mussolinia e incaricò l'architetto Saverio Fragapane (1871-1957), suo cugino, di realizzare il progetto. Dopo uno scambio epistolare, il 27 giugno 1923, l'architetto arrivò a Caltagirone per il sopralluogo, ottenuto le delibere comunali e provinciali necessarie, iniziò l'elaborazione del progetto, e il giorno di Natale inviò al cugino la prima bozza che il Regio Commissario definì «una vera e propria opera d'arte». Il 25 gennaio 1924, Benedetto e Saverio esposero a Mussolini l'utopica città, egli non solo accolse l'iniziativa con grande entusiasmo concedendo l'utilizzo del suo nome, ma accettò anche di partecipare alla posa della prima pietra. Entrambi gli eventi hanno avuto un grande riscontro mediatico, e inoltre in ricordo della cerimonia inaugurale, avvenuta il 12 maggio, era stata coniata una medaglia con la rappresentazione di Mussolinia. La nuova fondazione doveva occupare un'area di circa 400.000 mq, che coincideva con Piano Chiesa parte centrale del bosco Santo Pietro, dove erano già ubicate delle strutture realizzate dopo la quotizzazione del 1903. L'impianto planimetrico di Mussolinia era definito da una maglia regolare a scacchiera interrotta da una grande piazza centrale

(120 metri di diametro) dalla quale radialmente partivano otto strade, due di queste, in direzione est e ovest confluivano in piazze più piccole dedicate rispettivamente a Edda e Romano: «strade larghe, ampie piazze distribuite nei vari rioni, [...], tutte le vie siano convenientemente ed egualmente esposte ai raggi solari». Al centro della grande piazza XXX Ottobre, così intitolata dall'architetto, trovava posto il monumento del Duce, attorno, invece, si affacciavano gli edifici di rappresentanza politica e amministrativa tra cui la Casa Comunale e la Casa del Fascio, disposti secondo uno schema scenografico. La città, inoltre, poteva ospitare circa mille famiglie da distribuire nelle due diverse tipologie abitative, case rurali e villini (verranno ideate sei varianti), progettate tenendo in considerazione criteri costruttivi, sociali e le abitudini del contadino calatino. All'avvicinarsi della data del viaggio di Mussolini in Sicilia (maggio 1924) e quindi dell'inaugurazione, il R. Commissario ordinò «l'esecuzione di alcuni lavori atti ad imprimere alla località prescelta le linee schematiche della nuova Città». Questi riguardarono la sistemazione della piazza XXX Ottobre, con il tracciato e la suddivisione dell'area in otto settori, la realizzazione della Casa del Fascio, edificio con due corpi laterali a torretta cupolata «comprendente un pianterreno rialzato, un ammezzato ed un primo piano»; e una tipologia di casa definita "le cascine", per il ricovero dei pastori che svernavano a Santo Pietro. Per quanto riguardava l'avvio delle altre abitazioni, invece, era necessaria un'ingente somma di denaro, tanto che il comune fu costretto a concordare un mutuo con la Cassa di Risparmio del Banco di Sicilia. La direzione dei lavori, iniziati il 14 marzo 1924, era stata affidata all'ingegnere Sebastiano Foti, sia perché l'architetto Fragapane non viveva a Caltagirone sia perché gli interessi dei professionisti locali avevano preso il sopravvento. Dopo un lungo periodo di stallo, l'architetto nel 1928 presentò una variante per la sistemazione delle case rurali e dei disegni per l'albergo della Lupa che doveva sorgere nella piazza Rachele. I diversi progetti di Fragapane, dal 1923 al 1929, risultavano poco omogenei e con una forte disarmonia stilistica, inoltre, in nessuno veniva rappresentato il giusto rapporto tra «il monumentalismo celebrativo di prospettive e piazze e la misura umana delle unità abitative destinate al ceto medio e alla popolazione rurale». A questo bisognava aggiungere che il progetto era troppo ambizioso rispetto alla possibilità di realizzarlo completamente, i protagonisti artefici e disfattisti allo stesso tempo, la cattiva gestione e la stasi dei lavori trasformarono l'idea di una città giardino in una città fantasma. Il Duce, che dopo la cerimonia inaugurale era sempre più impaziente di vedere completata la nuova fondazione insignita del suo nome, scoprì nel febbraio 1930 che le fotografie ricevute erano solo un fotomontaggio, Mussolinia di Sicilia non era mai esistita.

GABRIELE LELLI, ILARIA FABBRI, ADELE MANCINI

IGEA MARINA: HEALTHY CITY

IGEA MARINA: HEALTHY CITY

The history of the city of Igea Marina is rooted in a very precise idea of human settlement: it is therefore a city with a purpose since its origins. North of Rimini beaches, in 1905 a physician decided to buy lands: the intention was to found a city dedicated to wellbeing and public health. Vittorio Belli, the founder of Igea Marina, was also a botanical expert: he started planting a pine grove and taking advantage of such an area, suitable for residential space and housing units, that he named after the goddess of good health, Hygieia (Igea).

Parole chiave

Città balneare, healthy city, costa adriatica, Igea

Keywords

Seaside city, healthy city, adriatic coast, Igea

La storia di Igea Marina è la storia di un'idea di città, un'idea sviluppata con un obiettivo preciso: una charter city, una città di scopo. La ricerca di un principio insediativo per Igea si intreccia con la volontà precisa e con il coraggio di un uomo. A nord delle spiagge di Rimini, nel 1905 un medico iniziò ad acquistare dei terreni lungo la costa, per circa un chilometro di fronte mare. I terreni erano arenili incolti e dune poi trapiantati, bonificati e fino ad allora utilizzabili tutt'al più per l'agricoltura che arrivava vicino alla spiaggia. Partendo dalle strutture appena sorte a Rimini, gli stabilimenti balneari, fondati dal 1843 e ispiratori della politica di espansione turistica balneare dei decenni successivi lungo tutta la costa romagnola e marchigiana. Per Igea Marina l'idea era ancora più radicale, cioè quella di fondare una nuova città sulla linea costiera completamente dedicata al benessere e alla salute delle persone, una nuova città "balneare". Non per l'aristocrazia, ma per tutti. Il fondatore di Igea Marina si chiamava Vittorio Belli ed era anche un esperto di botanica. Il Belli scrive: "Avevo in progetto di fare per gli altri un vero paradiso terrestre (...) sul mare, per gli abitanti di una zona dalle dune (abitate) una volta da ladri e contrabbandieri, divenute arena con difficoltà col lavoro creato con soggiorno di lavoratori e per procurarne il benessere, lavorato con passione per farne soggiorno di studiosi e di artisti." La fondazione della città si sviluppa lungo circa un chilometro di spiaggia ed è dedicata a residenze e servizi tutti sviluppati intorno alla salute fisica e psicologica delle persone. Il progetto comprendeva uno studiattissimo rapporto con la natura, naturalmente il mare, le dune di sabbia e molte aree verdi. Erano previste piccole residenze a due piani ed erano esclusi i grandi alberghi. I servizi comprendevano anche specifici luoghi di cura, simili agli stabilimenti della vicina Rimini, ma erano dedicati anche alla cultura. Infatti erano previsti musei e biblioteche. Un centro balneare e culturale. Il principio insediativo iniziò con lo sviluppo del tessuto urbano verde, una

massiccia pineta che struttura il tessuto connettivo. In quest'area costiera non esisteva la pineta, a differenza di Milano Marittima, la città giardino disegnata da Giuseppe Palanti, docente milanese dell'accademia di Brera realizzata dal 1912 nella pineta esistente fin dal tempo dei romani. La conoscenza botanica di Belli contribuì in modo fondamentale al disegno urbano di Igea Marina. Il fondatore poi dedicò la sua città alla dea della Salute, Igea (da cui il concetto di igiene). La dea Igea perché l'idea di città è proprio il mantenimento della buona salute e la prevenzione delle malattie. Sempre Belli scrive: "Igea dea della salute associata con Marina doveva creare il paradiso per tutti quelli che, affaticati dal lavoro, dallo studio delle arti belle (concedendo) un riposo intellettuale e istruttivo in riva ad un mare delizioso e su una spiaggia deliziosa apportatrice di salute e di gradito lavoro e di felici e sane aspirazioni per studiosi e per amanti dell'arte. La bufera bellica ha tutto sconvolto, lavoro e propositi. Risulta quindi molto interessante questo tentativo di proporre un principio insediativo di healthy city interrotto, nel suo compimento, dagli eventi bellici.

MARCO MULAZZANI

VALDAGNO, UN CASO DI “CITTÀ SOCIALE” DEL NOVECENTO

VALDAGNO, A CASE OF THE “WELFARE CITY” OF THE 20TH CENTURY

The “welfare city” of Valdagno (Vicenza), designed and built in the 1930s by Francesco Bonfanti, is an example of a “new city” that is alien to the urban planning policies of the fascist regime. Its origins are linked to the Marzotto family, entrepreneurs active since the first half of the 19th century in the wool production sector; its outcome is a case of modern corporate welfare, which considers the company as a factor of social growth for the entire community.

Parole chiave

Città sociale, Valdagno, Marzotto, Bonfanti

Keywords

Welfare city, Valdagno, Marzotto, Bonfanti

La “città sociale” di Valdagno (Vicenza) è un esempio pressoché unico, nell’Italia degli anni Trenta del Novecento, di “città nuova” realizzata al di fuori delle politiche urbanistiche del regime fascista. Le sue origini sono collegate a una dinastia di imprenditori – i Marzotto – attiva dalla prima metà dell’Ottocento nel settore della produzione laniera. Infatti, se già la prima e la seconda generazione dei Marzotto persegue un modello di concentrazione della produzione industriale e di residenze operaie e relativi servizi in stretta connessione con le fabbriche, è con Gaetano Marzotto jr. (1894-1972) che si dispiega compiutamente una politica imprenditoriale che tiene insieme modernizzazione produttiva e sviluppo del territorio nel quale l’azienda è insediata. A partire dal 1928, infatti, inizia a prendere forma il piano urbanistico e architettonico della “nuova” Valdagno, un quartiere di residenze e servizi distinto dal borgo antico e ubicato di fronte al complesso della fabbrica, sulla riva sinistra del fiume Agno. Se non privo di fondamento può apparire il parallelismo con quanto realizzato da Adriano Olivetti a Ivrea, va tuttavia osservato che l’esempio valdagnese precede di quasi un decennio l’esperienza eporediense; ma soprattutto, che diverse, nelle prospettive e negli esiti sono le due vicende, a partire dalla scelta dei “tecnici” ai quali Gaetano Marzotto – un “conservatore progredito”, come amava definirsi – affida il compito di realizzare la sua “città sociale”: Francesco Bonfanti e Gino Zardini.

Francesco Bonfanti (1898-1959) si laurea in ingegneria civile presso la Regia Scuola Superiore per gli ingegneri di Roma nel 1920. Nello stesso anno viene assunto come funzionario tecnico del Ministero delle Terre Liberate e inviato a Bassano a Grappa, ove nel 1922 apre il proprio studio e, a partire dal 1923, instaura un rapporto professionale

con l'ingegnere padovano Gino Zardini, tramite per entrare in contatto con Marzotto. Bonfanti è un ingegnere colto e aggiornato, segue il dibattito sul "gusto moderno" che prende avvio con la III Mostra Internazionale delle Arti Decorative di Monza (1927) e il suo progetto di "casa signorile" viene selezionato nel concorso organizzato in occasione della IV Triennale (1930). Al tempo stesso, un riferimento rimane Gustavo Giovannoni, suo professore alla Scuola di Ingegneria. A Giovannoni Bonfanti invia nel 1928-29 documentazioni del proprio lavoro ricevendo lodi ("felice benché semplice, anzi felice perché semplice") ma anche critiche ("qualche elemento esotico: ad esempio quelle colonne tozze, senza base e senza capitello, brutte e inutili"). Se in questa disponibilità a sperimentare un linguaggio architettonico non ortodosso Bonfanti si dimostra attento alle propensioni "moderniste" di un Enrico del Debbio o di un Marcello Piacentini, quest'ultimo è sicuramente importante per quanto riguarda l'approccio al progetto urbanistico, o meglio alla "edilizia cittadina", che Piacentini codifica sin dal 1921 enunciando alcuni principi fondamentali. Piacentini considera la città quale "opera d'arte": un organismo con una propria fisionomia, composto di "quadri urbani" unitari che possono anche essere progettati da un solo autore, rifuggendo l'eccessiva monotona regolarità del tracciato in favore di una composizione variegata (ma non pittoresca), ottenibile deformando edifici ordinati (in senso classico) per richiamarsi l'uno all'altro in un insieme armonico. Questi stessi principi ispirano la "nuova città" di Valdagno, avviata con il progetto di un "Quartiere Marzotto" (1927-28), composto di case per impiegati e operai, attrezzature e servizi sociali e gravitante su una grande piazza disegnata parte a giardino e in parte alberata. Nel 1928-30 il progetto viene ampliato precisandosi come un sistema di "quadri urbani", in cui il principio di variazione è applicato agli edifici a partire dalla loro articolazione planimetrica. Infine, con il procedere delle realizzazioni nel corso degli anni Trenta, sarà l'evoluzione "naturale" del linguaggio architettonico in una direzione moderna, in particolare negli edifici a uso collettivo e nelle attrezzature, a concretizzare il necessario principio di varietà nel quadro di una disposizione planimetrica tanto articolata quanto unitaria.

Nella "città sociale" gli edifici residenziali sono predominanti, ma rilevanti in termini quantitativi e qualitativi sono gli edifici per la comunità: le strutture scolastiche, le case del balilla e della giovane italiana, il giardino d'infanzia e la casa di riposo, l'ospedale, la sede del dopolavoro con palestra e piscina, il campo sportivo, il cinema teatro "Impero". Può essere utile riflettere oggi su questo caso di welfare aziendale, supplente nei confronti dell'azione (carente) dello Stato ma distante dal filantropismo di stampo ottocentesco, ispirato da una visione moderna che considera l'impresa quale fattore di crescita sociale dell'intera comunità.

ELISA PEGORIN

UN “QUARTIERE DI FONDAZIONE”. LA EX-TORCITURA A VITTORIO VENETO DI FRANCO MARINOTTI, FRA MEMORIA E RIGENERAZIONE

A “FOUNDATION NEIGHBORHOOD”. FRANCO MARINOTTI’S EX-TORCITURA IN VITTORIO VENETO, BETWEEN MEMORY AND REGENERATION

Vittorio Veneto (Treviso) represents an interesting example of a factory-city. Due to the morphology of the territory and to the presence of the Meschio river, numerous factories were built during the 19th-20th centuries: spinning mills, bacology factories, silk factories, woolen mills. Starting with a typological analysis and adaptive reuse of the textile factories, the research focuses on Franco Marinotti’s SNIA twisting mill, designed by Giuseppe De Min as a “social-city” highlighting its historical evolution and current productive revival.

Parole chiave

Vittorio Veneto, industria tessile, città-sociale, Franco Marinotti, Giuseppe De Min

Keywords

Vittorio Veneto, textil industry, social-city, Franco Marinotti, Giuseppe De Min

La città veneta di Vittorio Veneto (Treviso) fin dalla sua origine può essere considerata come una città di “ri-fondazione”: nasce infatti nel 1866 dall’unione di Serravalle e Ceneda: il primo a nord che si presentava come un nucleo ordinato secondo l’edilizia medievale della Repubblica Serenissima e quello a sud, organizzato dalla funzionalità ecclesiastica. La necessità di creare una nuova centralità urbana (un terzo polo) inizia a delinearsi grazie all’infrastrutturazione del territorio (con la Strada Regia d’Alemagna e la ferrovia).

Nonostante Ceneda e Serravalle vennero unificate con una direttrice nord-sud dal lungo Viale della Vittoria, fu lo sviluppo delle attività produttive il vero motore dell’unificazione e “ri-fondazione” del territorio.

Le fabbriche, edificate a partire da metà dell’Ottocento con una distribuzione lineare lungo il fiume Meschio – per sfruttare l’energia idroelettrica del sistema S. Croce-Val Lapisina con le centrali di Fadalto e Nove – ebbero non solo una rilevanza sociale e produttiva, ma modificarono il tessuto urbano grazie alla costruzione di singoli manufatti, ma soprattutto di una rete di servizi, scuole, quartieri operai, così come la costruzione di ponti e argini, condizionati anche dai diversi piani urbanistici di Giuseppe De Min (1939), Duilio Torres (1954), Oscar Cagna (1972;1974), Giovanni Astengo (1979).

Per Vittorio Veneto il tessile fu il settore produttivo più cospicuo per numero di aziende e occupati: inizialmente grazie all'industria bachi-sericola (coltivazione del gelso, allevamento del baco e filatura della seta) con la costruzione di stabilimenti e osservatori bacologici di ricerca applicata, tra cui spiccò la figura di Giuseppe Pasqualis (1825-1895), inventore di una fibra tessile artificiale chiamata Gelsolino ("lino" derivato dal gelso). Quando però il settore bacologico entrò in decadenza – sul finire degli anni '40-'50 del XX secolo – floride furono altre aziende tessili: in particolare l'industria laniera, le filande e opifici di fibre artificiali; tra questi: i lanifici Buogo, Torres, Cini, Policarpo Cerruti, Bottoli (l'unico tuttora attivo), il setificio Universo, quattro filande e – caso più interessante – la Società Anonima Torcitura di Vittorio Veneto per volontà dell'imprenditore Franco Marinotti (1891-1966), originario di Vittorio Veneto e "fondatore" di Torviscosa.

Nel 1937 infatti Marinotti affidò all'architetto Giuseppe De Min – progettista anche di Torviscosa – il progetto della Torcitura e del Reparto Meccanico della SNIA che divenne in breve tempo un'azienda-modello capace di dare lavoro, nel periodo 1940-45, a circa 1200 operai e operaie, la più grande della città.

Quella disegnata da De Min, su una vasta area isolata rispetto al centro urbano, era una nuova parte della città-tessile di Vittorio Veneto e che, a partire dall'espansione di un opificio esistente lungo il fiume Meschio, si espanse tra il 1937 e il 1945 verso sud-est, progettata come una "città-sociale" – seppur in scala minore. Il complesso, oltre al comparto aziendale, prevedeva le case per i dirigenti, un ambulatorio medico, gli appartamenti per gli impiegati, case in affitto, l'asilo aziendale. Accanto al Marinotti imprenditore, importante per la città fu anche la figura di Marinotti-filantropo, come, ad esempio, la Casa della Madre e del Fanciullo (1939-40) donata all'Opera nazionale Maternità e Infanzia, o la donazione di un terreno per la costruzione dell'ospedale.

Nel corso del XXI secolo, con l'espansione della città verso sud-est, la ex-Torcitura è stata inglobata nel tessuto urbano ma solo in parte se ne sono perdute le tracce originarie: alcuni edifici sono infatti stati convertiti con nuove funzioni, altri sono stati modificati e ampliati (come l'asilo "Piccola Resi"), mentre gran parte dell'azienda (14 mila metri quadrati su un'area di 24 mila) è stata restaurata ed oggi rinata come nuova realtà tessile, grazie all'impresa ABS Group.

Configurando nuove trame narrative e individuando processi "alternativi" di riutilizzo, è possibile pensare ad un approccio contemporaneo del progetto che si collochi come obiettivo non la musealizzazione dell'"archeologia industriale" di "memoria collettiva" ma, invece, una possibile rigenerazione economica, produttiva e dunque anche culturale e architettonica per la città.

GIORGIA SALA

EDMONDO ROSSONI E TRESIGALLO. LA COSTRUZIONE IDEOLOGICA DI UNA NUOVA CITTÀ

EDMONDO ROSSONI AND TRESIGALLO. THE IDEOLOGICAL CONSTRUCTION OF A NEW CITY

Between 1933 and 1939 the refoundation of Tresigallo (FE) gave concrete form to the project of Minister Edmondo Rossoni to transform his native town, a modest village, into a modern center of industrialized agriculture. Intending to test a new economic, political and social model, the Minister asked the engineer Carlo Frighi to define the details of Tresigallo's new urban identity.

Parole chiave

Tresigallo, Edmondo Rossoni, Carlo Frighi, rifondazione urbana, città dell'autarchia

Keywords

Tresigallo, Edmondo Rossoni, Carlo Frighi, urban re-foundation, city of autarchy

La “nuova” città di Tresigallo, una frazione del comune di Formignana in provincia di Ferrara, concretizza un ambizioso progetto di trasformazione di un piccolo insediamento agricolo in un moderno centro produttivo. È il ministro Edmondo Rossoni (1884-1965) a definire i dettagli della rifondazione del suo borgo natio tra il 1933 e il 1939, in un momento che ha visto nascere, in tutto il territorio Nazionale, numerose città create ex novo. Tra tali iniziative, Tresigallo si distingue non tanto negli esiti, quanto piuttosto nel processo formativo con cui viene attuato il programma ideologico ad esso sotteso. Il progetto di Rossoni risale agli anni in cui egli ricopre la carica di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri (1932-35) ed è messo in atto quando diventa ministro per l'Agricoltura e le Foreste (1935-39). Negli anni in cui è in calo l'egemonia locale di Italo Balbo – trasferito in Libia dal 1933 – l'ambizioso e carismatico ministro cerca di accrescere il proprio prestigio nel ferrarese. Il suo proposito entra in assonanza con una visione strategica della cittadina per la quale viene immaginato un rinnovato ruolo all'interno della regione. Collocato in un territorio interessato da importanti operazioni di bonifica, iniziate negli ultimi decenni dell'Ottocento, Tresigallo gode di una posizione baricentrica particolarmente favorevole, tra Ferrara e il Mare Adriatico, che il ministro intende valorizzare. A ciò si aggiunge la possibilità di rendere operativo il programma politico, economico e sociale di Rossoni, ex sindacalista rivoluzionario che coltiva l'utopia del corporativismo integrale.

Con la celerità delle iniziative di nuova fondazione avviate durante il Fascismo, Rossoni trasforma Tresigallo in una “cittadella del lavoro e dell'agricoltura industrializzata”. Vi introduce numerose fabbriche – richiamando imprenditori da Bologna, Milano e Torino – per avviare una produzione alimentare e tessile di tipo autarchico. Servizi

assistenziali, commerciali e culturali, oltre a edifici residenziali, completano le attrezzature della nuova cittadina che avrebbe dovuto garantire l'occupazione di molti braccianti del luogo, allora disoccupati, ma anche attirare manodopera dalle province vicine. Con la considerevole crescita del numero di abitanti (da 500 a 9.000), trasferiti a Tresigallo per seguire il cantiere di ricostruzione, ancor prima che per lavorare nelle industrie, il programma di Rossoni è subito messo alla prova come esperimento alternativo alle iniziative dell'agro pontino, dove vengono trasferiti numerosi coloni provenienti dalle campagne ferraresi.

La struttura funzionale di Tresigallo è il risultato delle singolari (e discutibili) modalità con cui il ministro attua il suo progetto attraverso l'individuazione delle attività produttive da impiantare, il coinvolgimento di vari soggetti attuativi, la ricerca di finanziamenti pubblici e privati, la conduzione degli espropri e le successive assegnazioni di appalti. A questa architettura gestionale fortemente verticistica corrisponde una rigorosa forma urbana definita con il supporto tecnico dell'amico ingegnere tresigallese Carlo Frighi (1903-1975), il quale, in quest'occasione, muove i primi passi professionali con un limitato margine di libertà.

L'impianto insediativo, non particolarmente sofisticato, ricalca grossomodo il borgo preesistente rafforzando alcuni tracciati. Su questa base è costruito il nuovo volto di Tresigallo, un centro moderno e operativo, ben riconoscibile dal punto di vista formale nella campagna ferrarese. Nel disegno della scenografia urbana si coglie maggiormente il contributo di Frighi, laureatosi alla Regia Scuola di Ingegneria di Roma nel 1930. Incroci, piazze e singoli episodi architettonici diventano l'occasione per realizzare esercizi compositivi, come quello riguardante il tipo edilizio del fabbricato d'angolo risolto con spigoli smussati oppure volumi concavi o convessi. Ancor più interessanti sono le sperimentazioni su nuovi materiali e sistemi costruttivi, condotti durante le fasi di cantiere, in collaborazione con varie figure professionali, tra cui l'ingegnere milanese Giorgio Baroni (1907-1968).

La fine del mandato politico di Rossoni sancisce l'epilogo della vicenda di ricostruzione, ridimensionando i finanziamenti, rallentando i tempi previsti per il completamento delle opere in costruzione e imponendo una battuta d'arresto a quelle in previsione. Con lo scoppio del Secondo conflitto mondiale il disegno urbano rimane incompiuto. Nonostante nel dopoguerra alcune attrezzature siano state parzialmente riconvertite, la rifondazione di Tresigallo è rimasta per lungo tempo una pesante eredità. Le prime iniziative di recupero della memoria dell'identità rossoniana sono avviate negli anni ottanta e nei primi anni duemila è iniziato un progetto di restauro dei principali edifici pubblici, valorizzati come testimonianze del momento storico in cui sono stati ideati e costruiti.

MARTINA ULBAR, GIORGIO NEPOTE VESIN

ASCESA E DECLINO DI UN PROGETTO TERRITORIALE: LA OLIVETTI A SCARMAGNO TRA INDUSTRIA, COMUNITÀ ED ELETTRONICA

THE RISE AND THE FALL OF A TERRITORIAL PROJECT: OLIVETTI IN SCARMAGNO BETWEEN INDUSTRY, COMMUNITY AND ELECTRONICS

The research aims to investigate the industrial complex of Scarmagno (Vittoria, Zanuso, 1962-1988), considering the regional development project of which it is part (Astengo, 1961). Through a comparison between the patrons' aspirations and the state of abandonment in which the project lies, the study highlights the impact that the process of Olivetti's loss of identity has had on the architectural heritage and on the territory.

Parole chiave

Olivetti, identità, patrimonio, oblio, Scarmagno

Keywords

Olivetti, identity, heritage, oblivion, Scarmagno

La ricerca si propone di indagare premesse ed esiti del complesso iter progettuale del polo industriale di Scarmagno (1961-1988) all'interno del più ampio progetto di sviluppo territoriale promosso dall'impresa Olivetti. Attraverso il confronto tra le aspirazioni originarie della committenza e il successivo abbandono in seguito al collasso dell'azienda negli anni Novanta, lo studio evidenzia le ripercussioni architettoniche che il processo di oblio ha generato.

Fin dalla sua fondazione nel 1908 a Ivrea (Torino), ed in particolar modo sotto la presidenza di Adriano Olivetti (1938-1960), l'azienda adotta un approccio olistico ai temi della produzione e del lavoro. Con l'obiettivo di promuovere sinergicamente lo sviluppo della fabbrica, del territorio e della società, la Olivetti tesse una rete culturale, produttiva e politica le cui ricadute sono evidenti sul piano architettonico a partire dalla scelta dei progettisti. Sulla base dell'idea di Comunità teorizzata da Adriano, si costituisce una costellazione di nuovi edifici destinati alla produzione, alla ricerca e ai servizi sociali per i dipendenti che danno vita ad un modello sperimentale radicato dapprima nella regione di Ivrea – il Canavese – ed esportato, nel corso degli anni Cinquanta, in tutti gli ambiti geografici in cui l'impresa si trova ad operare.

La transizione dal settore della meccanica a quello dell'elettronica porta ad investire nella sperimentazione tecnologica. Cruciale in questo contesto è il rapporto con gli USA,

dove nel 1952 viene costituito il primo centro di ricerca olivettiano, ben presto seguito da simili pioneristiche esperienze in Italia.

Nonostante sia segnato dall'improvvisa morte di Adriano nel 1960, questo momento di grandi investimenti nella ricerca è seguito da una forte espansione edilizia, all'interno della quale il piano di riorganizzazione e sviluppo territoriale per l'area di Scarmagno – sito nel cuore del Canavese – costituisce un caso paradigmatico del rapporto tra impresa e territorio tra gli anni Sessanta e Settanta.

L'idea di un progetto che tenga insieme l'organizzazione della fabbrica e quella del territorio trova pieno riscontro in questo nuovo polo industriale destinato alla produzione elettronica. Mutuando gli strumenti che avevano guidato l'elaborazione del pionieristico piano Regolatore per la Valle d'Aosta (1936), la scelta di Scarmagno è guidata da un'attenta analisi socio-economica del territorio condotta da Giovanni Astengo, studio che si articola su più livelli e a più scale. Grazie al coinvolgimento diretto delle comunità di oltre dieci realtà comunali e di Ivrea, Scarmagno diventa un luogo di sperimentazione dei principi comunitari e federalisti che dal 1955 guidano l'attività dell'olivettiano I-Rur – Istituto per la Ricostruzione urbana e rurale.

La Olivetti affida a Eduardo Vittoria e Marco Zanuso il progetto di un grande complesso industriale, la cui concezione si impernia sull'idea di "modulo-oggetto" prefabbricato e componibile, che rispecchia le logiche della produzione di massa degli oggetti d'uso. La modularità dell'impianto fa sì che l'edificio possa da un lato svilupparsi alla grande scala, dall'altro essere adattato a contesti diversi. Il modello insediativo sperimentato a Scarmagno sarà riproposto a Crema (Cremona) e Marcianise (Caserta), dove, sinergicamente alle analisi territoriali, gli impianti industriali stabiliscono nuovi rapporti con il paesaggio agricolo in cui si situano.

Questo ambizioso progetto concepito a scala trans-regionale si colloca nell'onda di un ottimismo positivista post boom economico, al quale segue un inesorabile processo di dismissione e distruzione degli organismi architettonici che ne fanno parte e che porta al progressivo sfaldamento dell'identità aziendale in questi luoghi. Una *damnatio memoriae* che coincide con le nuove crisi finanziarie e direzionali negli anni Novanta.

Data la sua complessa cronologia, Scarmagno risulta essere un caso-studio paradigmatico per comprendere il processo di oblio che ha riguardato la corporate identity della Olivetti, soprattutto se si tiene in considerazione il dibattito – tutt'oggi molto acceso – riguardante un potenziale riuso che prescinde dai temi della memoria e della conservazione.

A partire dallo studio dei documenti d'archivio conservati presso l'Associazione Archivio Storico Olivetti, dall'analisi dei diversi House Organ, da confrontarsi con riviste, quotidiani locali e nazionali e dalla ricchissima bibliografia riguardante l'azienda, la ricerca vuole evidenziare le discontinuità della narrazione canonica della Olivetti, che vede la morte di Adriano come suo termine ultimo, aprendo il dibattito sui motivi del collasso dell'identità olivettiana e sulle ripercussioni che questo arresto ha prodotto sul territorio e sul patrimonio architettonico.

Oltre la cortina muraria: materia, maestranze, procedimenti nella costruzione della forma e dell'immagine della città storica

La costruzione della città (in epoca pre-industriale) è fortemente legata alla disponibilità di materiali adatti o adattabili all'uso: ciò determina da un lato la messa a punto di procedimenti costruttivi in grado di sfruttare le risorse disponibili (anche quando non ottimali), dall'altro la sperimentazione e il tramandarsi di saperi e regole dell'arte tra le maestranze coinvolte, anche in collaborazione fra loro. D'altro canto esiste, per necessità o per disponibilità economiche, la circolazione di materiali e maestranze da luoghi diversi, per assecondare specifiche intenzioni e ottenere peculiari risultati. Nella storia dell'architettura, l'innovazione delle tecniche costruttive è stata anche la premessa necessaria per nuove possibilità di progettazione e realizzazione. Da questi fattori scaturiscono, nel farsi durante i secoli, le caratteristiche del costruito, con pregi e difetti, in rapporto ai luoghi, ai contesti, al gusto architettonico e artistico, espressi nelle forme e nell'immagine degli edifici e, nel loro insieme, della città. La lettura delle tracce e delle testimonianze costruttive e decorative è fondamentale per disvelare tecniche e modalità realizzative, accorgimenti per la risoluzione delle problematiche, fasi di costruzione e trasformazione, intenzioni figurative e decorative che devono essere correttamente individuate, comprese, rispettate e tramandate al futuro. La sessione si propone di focalizzare l'attenzione su ciò che sta oltre l'aspetto visibile degli oggetti costruiti, per mettere a fuoco il processo che ha condotto all'attuale fisionomia dell'architettura e della città. A questo fine sono molteplici gli strumenti utilizzabili e correlabili fra loro: fonti archivistiche e documenti di fabbrica, caratterizzazione dei materiali impiegati, ricostruzione dei procedimenti realizzativi nel cantiere storico, comprensione delle strutture costruttive nelle loro diverse e interagenti componenti, lettura delle tessiture murarie e delle finiture e decorazioni sovrapposte, esperienze di intervento sulla complessa e concreta materia del costruito storico, con cui deve confrontarsi ogni azione di tutela e restauro.

Beyond the curtain wall: materials, workforces, processes in the construction of the historical city's shape and image

The construction of the city (in the pre-industrial era) is strongly linked to the availability of materials suitable or adaptable to the use: this determines on the one hand the development of construction procedures capable of exploiting the available resources (even when not optimal), and on the other hand the experimentation and transmission of knowledge and rules of art among the workers involved, also in collaboration with each other. Nevertheless, out of necessity or economic availability there is a circulation of materials and craftsmen from different places, in order to support specific intentions and achieve particular outcomes. In the history of architecture, innovation in building techniques has also been the prerequisite for new design and construction possibilities. Over the centuries, these factors result in the characteristics of the built, with pros and cons, in relation to the places, contexts, architectural and artistic taste, expressed in the shape and image of the buildings and, as a whole, of the city. The reading of traces and constructive or decorative evidence is fundamental to unveil techniques and construction methods, solving-problem tricks, construction and transformation phases, figurative and decorative intentions that must be correctly identified, understood, respected and handed down to the future. The session aims to focus on what lies beyond the visible appearance of built objects, in order to highlight the process that led to the current physiognomy of the buildings and the city. To pursue this purpose, there are many tools that can be used and correlated: archival sources and historical construction documents, characterization of the materials used, identification of building processes, understanding of structures in their different and interacting components, reading of wall textures and surface finishes and decorations, intervention's experiences on the complex and concrete situation of historical buildings, which every effort of protection and restoration has to take into account.

COORDINATORS

RITA FABBRI

MARCO ZUPPIROLI

MARCO BUSSOLI, GIACOMO CARDELLA

SAN FRANCESCO A FERRARA: L'ANALISI MURARIA COME STRUMENTO PER LA DEFINIZIONE DI UNA PIÙ PRECISA CRONOLOGIA

SAN FRANCESCO IN FERRARA: MURAL ANALYSIS AS AN INSTRUMENT FOR A MORE PRECISE CHRONOLOGY

The analysis made on the stone made façade of the St. Francis church led to the definition of a much more precise chronology of the building. Some of the traces were made during the construction to allow the people and the clergy to use the old fourteenth-century church while the new one, designed by Biagio Rossetti, was under construction. Other legible traces are as well readable, especially in the upper part, where the 1570 occurred earthquake made part of the façade fall down.

Parole chiave

Chiesa di San Francesco, Cantiere storico, Analisi muraria e cronologia, Sviluppo urbano di Ferrara, Storia dell'Architettura

Keywords

Saint Francis Church, Ancient construction site, Mural analysis and chronology, Ferrara city development, History of architecture

Alla morte di San Francesco, avvenuta nel 1226, era probabilmente già presente a Ferrara un primo gruppo di francescani, tanto che meno di un anno dopo fu fatta una donazione testamentale alla comunità. La prima chiesa in muratura dedicata al Santo fu fondata nel 1241 oltre il canale di scolo detto Doccia del Follo, in quella che al tempo era una zona esterna al limite della città, come sempre accadeva nella iniziale fase di crescita dell'Ordine francescano.

A questa chiesa, ad aula unica e di ridotte dimensioni, ne succedette una seconda un secolo dopo, sempre ad aula unica, ma più grande e rivolta a ovest, dotata di campanile e facente parte, insieme alla vecchia costruzione, di quello che si stava configurando come un grande convento. La chiesa trecentesca, che venne a trovarsi all'interno del circuito murario della città in espansione, divenne subito luogo ambito dai cittadini più facoltosi, che vi costruirono cappelle e altari, in particolar modo i marchesi estensi la elessero come luogo di sepoltura della casata.

Data l'importanza della chiesa e del convento per l'intera città, per volere del duca Ercole I, a partire dal 1494 si cominciò a costruire una ulteriore nuova Chiesa per i francescani, nella stessa posizione di quella precedente, su progetto dell'ingegnere ducale Biagio Rossetti. A fine Quattrocento tutto il complesso era parte di un tessuto urbano oramai

consolidato e si andava ultimando anche nell'interno, con la costruzione di un nuovo chiostro, anche questo di Rossetti.

Il cantiere della nuova chiesa, con le sue importanti dimensioni e i tempi necessariamente molto dilatati, non poteva essere avviato con la demolizione dell'edificio esistente, data l'esigenza dei frati di avere un luogo ove predicare: si scelse quindi di iniziare la costruzione della nuova chiesa fino a quando non sarebbe stato strettamente necessario demolire quella precedente. Buona parte della parete nord dell'edificio trecentesco è ancora visibile nel sottotetto della navata sinistra e porta i segni non solo della consistenza di questa costruzione ma anche delle trasformazioni subite. Sono ancora riconoscibili su questo muro sia le finestre ad arco acuto sia il cornicione in mattoni sagomati, cinque parastine e i resti di uno scialbo in calce aerea negli spigoli, mentre verso l'interno sono leggibili numerosi lacerti di affresco, in particolar modo una fascia a motivi geometrici. L'analisi di questa muratura e delle sue tracce, sia morfologiche che materiche, ha permesso di riconoscere almeno quattro fasi nel cantiere rossettiano, giungendo alla conclusione che la demolizione dell'edificio avvenne solo nel 1515, a seguito di un crollo che interessò parte della nuova costruzione. A questo risultato hanno contribuito non solo le analisi sui materiali, ma anche quelle sugli elementi costitutivi della fabbrica, come le buche pontai, le travi decorate trecentesche, riutilizzate, e gli alloggiamenti delle antiche travi, talvolta ancora leggibili. La fabbrica rossettiana fu conclusa nel 1530 circa, sebbene alcuni lavori di finitura siano proseguiti ancora per alcuni anni.

Il terremoto del novembre 1570 colpì duramente la chiesa di San Francesco, che già aveva avuto problemi statici durante il cantiere, facendone crollare la parte superiore della facciata e la cupola all'incrocio tra navata e transetto, di cui crollò anche l'arcone d'imposta a sud. Grazie allo zelo del Padre A. Righini iniziarono presto i lavori sull'edificio, con la ricostruzione della facciata e dell'interno con specchiature in canniccio a imitazione di cupole, per cui vennero tamponate le aperture sul cleristorio e aperti gli oculi, e vi si aggiunse il coro, mai realizzato prima.

La definizione precisa delle fasi di sviluppo della fabbrica è stata possibile anche grazie all'analisi effettuata sulle tracce murarie in facciata, segno tangibile dello sviluppo del cantiere e delle modalità costruttive. È ben evidente la diversa tessitura muraria tra la muratura superiore, poco ordinata e di bassa qualità, e quella inferiore, regolare e precisa, appartenente alla prima fase; tra le due è presente una ridotta porzione di muratura appartenente alla prima fase, ma più irregolare, segno che probabilmente era prevista una finitura superficiale. Altri segni ben leggibili sono le buche pontai, molto mimetizzate nella parte bassa, e i giunti di attesa preparati per l'alloggiamento delle paraste in pietra. A conferma dell'ipotesi della chiesa trecentesca ancora esistente durante il cantiere rinascimentale, un imponente giunto scanalato presente a destra al di sopra del portale e leggibile nella muratura superiore alla trabeazione, rileva come la costruzione della facciata fu interrotta per non interferire con la facciata antica, nel tempo occorrente a innalzare la parte settentrionale della chiesa nuova e concludere in un secondo momento il fronte.

LUCA CEI

L'EX-CHIESA DI SANTA MARIA NUOVA A PISTOIA: VICENDE COSTRUTTIVE, PERSISTENZE MATERIALI E IPOTESI DI CANTIERE DI UN UNICUM NEL PANORAMA LOCALE

THE FORMER CHURCH OF SANTA MARIA NUOVA IN PISTOIA: CONSTRUCTION EVENTS, MATERIAL PERSISTENCE AND BUILDING HYPOTHESIS OF A UNICUM IN THE LOCAL CONTEXT

Studying the former church of Santa Maria Nuova in Pistoia provides a valuable opportunity to investigate the operating methods of the historic building site from the 13th to the 18th century. In fact, the church today is in a state of neglect and its ruinous condition allows a synchronic view of all its diachronic constructive and decorative phases. The relationship that the current crack framework might entertain with the church's position in the city will also be one of the research topics.

Parole chiave

Pistoia, chiesa, palinsesto, Santa Maria Nuova, cantiere

Keywords

Pistoia, church, palimpsest, Santa Maria Nuova, construction site

Chi visitasse il centro storico di Pistoia ed entrasse in città dall'angolo sud-est del quadrilatero difensivo delle mura trecentesche, occupato oggi dalla fortezza medicea e dai bastioni buontalientiani, non potrebbe fare a meno di incrociare sul suo cammino la piccola chiesa sconsacrata di Santa Maria Nuova. Nonostante gli evidenti segni di deterioramento e le pesanti trasformazioni avvenute nel tempo, l'edificio mostra ancora al visitatore un'elegante abside in pietra alberese, ingentilita da cornici e mensole in arenaria grigia. L'esistenza della chiesa è accertata fin dal Diploma di Ottone III del 998 ma l'attuale impianto risale alla ricostruzione a opera del Magister Bonus, o Buono di Bonaccolto, datata 1266. Della semplice aula a navata unica sopravvive oggi solo la parte absidale, dopo che, tra il XIV e il XVII secolo, la chiesa è stata notevolmente ampliata con l'aggiunta delle due navate laterali, della facciata, degli altari interni e delle volte, poi crollate. Nel 1925, a seguito della soppressione della parrocchia, la chiesa è stata sconsacrata e adibita a vari usi, tra cui magazzino edile, prima di essere del tutto abbandonata. Le molteplici trasformazioni, talvolta molto ravvicinate tra loro, che nel corso del tempo Parroci e Rettori hanno operato sulla fabbrica di questa piccola chiesa pistoiese, hanno investito in profondità tutti gli aspetti della costruzione: dalle strutture all'apparato

decorativo, dallo spazio interno alla relazione della fabbrica con la morfologia urbana. Lo stato di abbandono, che perdura ormai da alcuni decenni, e alcuni “saggi” effettuati nel 2008 hanno eroso la consistenza dell'edificio fino a trasformarlo in un palinsesto di difficilissima risoluzione e dagli importanti problemi statici. Le condizioni fatiscenti della costruzione, che rappresentano un problema per chi si troverà a progettare il restauro e la rifunzionalizzazione dell'ex-chiesa, si rivelano invece una preziosa opportunità per chi ne indaga la storia, in particolar modo quella costruttiva, poiché offrono uno sguardo sintetico su otto secoli di trasformazioni. Il crollo delle volte, così come la perdita di una buona parte degli intonaci interni, permette infatti oggi di vedere sincronicamente l'evoluzione diacronica della fabbrica, esplicitata attraverso le soluzioni di continuità tra aggiunte e preesistenze. Un esempio si ha nelle murature aggiunte nel corso del XVII secolo, attraverso il riutilizzo sistematico di materiali di pregio, come i conci di alberese squadrati cavati dalla costruzione duecentesca e poi incorporati nelle murature caotiche più tarde, e tramite la persistenza di lacerti di strutture antiche riciclate in loco, come dimostra la presenza degli angolari della facciata medievale nei pilastri della prima campata interna. L'incuria ha infine messo in luce la sovrapposizione delle finiture decorate interne, molteplici anche a pochi anni di distanza una dall'altra, che ora negano ora confermano l'impianto figurativo precedente. Il rapporto che questo edificio intesse con la città e in particolar modo con il sistema difensivo della seconda cerchia di mura è rilevante per poter far luce sulle possibili concause di un quadro fessurativo esteso e preoccupante, tamponato in parte da una messa in sicurezza posizionata nel 2019. È noto infatti che l'ampia via che scorre davanti alla chiesa, il Corso, sia stata realizzata sul tracciato degli antichi fossati delle mura. Sia che venga accordata fede alle testimonianze dei cronisti dell'epoca, per i quali gli stessi pistoiesi furono costretti a demolire le mura e a gettarne le macerie nei fossati a seguito della sconfitta nell'assedio del 1305/06, sia che si pensi a un processo meno drammatico e più graduale, siamo autorizzati a ipotizzare che le fosse siano state riempite con materiali incoerenti in vista di una rapida espansione urbana che già era in atto all'inizio del XIV secolo e avrebbe trovato il suo nuovo limite nell'ultima cerchia, realizzata tra gli anni '30 e gli anni '70 dello stesso secolo. Nel 1677, quando il parroco Lapini promosse l'ampliamento della chiesa occupando una parte dell'asse viario, è probabile che la memoria dell'ubicazione degli antichi fossati fosse svanita. La fiancata sinistra e la facciata, oltre ad essere realizzate con una snella muratura di pezzi di reimpiego disposti in modo caotico, furono presumibilmente appoggiate sul riempimento incoerente o sul ciglio della fossa, condannando così le murature, poco mantenute, all'innescò di cinematismi di ribaltamento e spanciamiento. L'ex-chiesa di Santa Maria Nuova rappresenta dunque un unicum nel panorama locale, in special modo per i processi trasformativi che ha subito nel tempo e che hanno influenzato una condizione che, se da un lato presenta motivi di imbarazzo per la sua gravità e per le urgenti scelte da farsi sul piano conservativo, dall'altro è occasione rara per sondare il *modus operandi* del cantiere storico attraverso i secoli.

OLIMPIA DI BIASE

ARCHITETTURA SULLE PREESISTENZE NEL XVIII SECOLO A FERRARA: IL CASO DI PALAZZO PENNA TROTTI BORGHI

ARCHITECTURE ON PRE-EXISTING BUILDINGS IN THE EIGHTEENTH CENTURY IN FERRARA: THE CASE OF PALAZZO PENNA TROTTI BORGHI

One of the most representative examples of architecture on pre-existing buildings in the 18th century in Ferrara is Palazzo Penna Trotti Borghi, currently the State Archives of Ferrara. The study of the archive documents and the analysis of the building's structures have allowed to trace the presumed facies of the building and to hypothesize the morphological evolution of the palace and the motivations that lead to the stylistic renewal in the 18th century.

Parole chiave

Storia del restauro, architettura sulle preesistenze, Ferrara, Barocco, Settecento

Keywords

History of restoration, Architecture on pre-existing buildings, Ferrara, Baroque, Eighteenth century

Ferrara, come è noto, rappresenta uno dei casi più significativi del Rinascimento italiano in termini di architettura e urbanistica. Gli Estensi, signori della città, contribuiscono in maniera decisiva allo sviluppo artistico-culturale durante tutto il XVI secolo, per poi ritirarsi a Modena a seguito della devoluzione di Ferrara allo Stato Pontificio nel 1598. I secoli XVII e XVIII, sotto il dominio papale, sono segnati, invece, da una crisi politica, economica e culturale che interessa la città, per cui la nobiltà ferrarese inizia gradualmente a investire sempre meno in campo edilizio.

Molta letteratura edita, alimentando conoscenze storiografiche parziali, suole definire questo periodo come un momento di declino generale causato dal dominio pontificio, successivo allo splendore illuminato estense. In realtà gli eventi storici locali come guerre, epidemie e terremoti, nonché crisi finanziarie le cui cause sono da ricercare nelle politiche apparentemente lungimiranti ma finanziariamente fallimentari della famiglia estense, hanno determinato un rallentamento dello sviluppo culturale della città di Ferrara.

La rinascita architettonica, a seguito di una ritrovata stabilità economica, prende avvio durante il XVIII secolo. Incrociando i dati quantitativi e qualitativi riguardanti l'edilizia rappresentativa, le notizie relative alla politica amministrativa della legazione e l'evoluzione storica della città, è emerso che le famiglie nobili e borghesi nel Settecento

tendevano a non costruire nuove dimore, nonostante entro le mura urbane rinascimentali ci fossero ampi spazi ineditati. Esse tendevano maggiormente a intervenire sui palazzi già in loro possesso o ne acquistavano altri di antica realizzazione sui quali imprimere la propria identità.

Gli elementi architettonici che maggiormente subiscono trasformazioni sono le facciate, gli scaloni e i saloni d'onore; essi vengono interessati non solo da un rinnovo dell'apparato decorativo, ma anche da profonde modificazioni statico-strutturali.

Le architetture civili, dunque, cercano e trovano un nuovo codice stilistico, non in totale contrapposizione ma in evoluzione rispetto al caratterizzante secolo rinascimentale, adoperando uno stile barocco che guarda alla grandiosità di Roma, ma che si esprime con un lessico più sobrio e moderato, in accordo con l'antica eleganza Estense.

Uno degli aspetti più interessanti di queste modificazioni settecentesche, inoltre, riguarda la modalità d'inserimento di elementi innovativi in edifici preesistenti e come questi cerchino di non determinare vulnerabilità strutturali. È emersa, infatti, una sapiente conoscenza della regola dell'arte, segno di una vivida memoria storica degli eventi sismici che hanno caratterizzato la seconda metà del XVI secolo.

Uno dei casi più rappresentativi di architettura sulle preesistenze nel Settecento è quello di palazzo Penna Trotti Borghi, attualmente sede dell'Archivio di Stato di Ferrara.

Lo studio delle fonti indirette e l'analisi delle fonti dirette hanno permesso di risalire alla presunta facies del palazzo e di ipotizzare l'evoluzione morfologica e le motivazioni che inducono al rinnovo stilistico dello stesso.

Sono state trovate le tracce del distrutto scalone rinascimentale e delle antiche aperture in facciata; ciò ha permesso di ricostruire quello che doveva essere l'assetto dell'edificio monumentale prima delle variazioni settecentesche, nonché i riferimenti stilistici originari.

L'analisi delle trasformazioni architettoniche, inoltre, ha sottolineato una chiara consapevolezza costruttiva nell'integrazione dei nuovi interventi con la struttura preesistente e nel mantenimento dell'assetto statico dell'edificio, molto probabilmente grazie anche all'influenza dell'Università Pontificia con la sua Scuola di Architettura, che in quegli anni portava avanti diversi studi per la realizzazione di costruzioni durevoli.

RITA FABBRI

PUNZINELLA, CARPENTIERE NEL QUATTROCENTO, E L'INNOVAZIONE DELLE TRAVI COMPOSTE

PUNZINELLA, 15TH CENTURY CARPENTER, AND THE INNOVATION OF WOODEN COMPOSITE BEAMS

Wooden composite beams were a technical innovation that generated an important transformation of 15th-century architecture in Ferrara and were also a response to the search for renewal of humanistic era. The carpenter who provided the right solution for Palazzo di Belriguardo was Peregrino Punzinella: rewarded by Leonello d'Este, he belonged to a family of carpenters and in this context of experience he may have acquired the skills for an undertaking that would change the aspect of the city.

Parole chiave

Carpenteria, travi composte in legno, Ferrara, architettura del Quattrocento

Keywords

Wooden carpentry, wooden composite beams, Ferrara, 15th-century architecture

L'innovazione tecnica è il mezzo attraverso cui si realizza l'innovazione costruttiva, ma è anche la risposta a una tensione di ricerca della novità che stimola il superamento dei limiti del presente. È quanto avviene nel caso della messa a punto del sofisticato sistema di composizione lignea delle travi, che si registra a Ferrara nella prima metà del Quattrocento, in grado di rivoluzionare l'organizzazione dell'architettura in relazione a nuove possibilità costruttive. Non si può dire che le tecniche di composizione lignea non fossero note: erano già praticate nelle capriate di copertura e in alcuni solai medievali, per esempio nell'area veronese. Eppure è a Ferrara che la possibilità tecnologica delle travi composte per la costruzione dei solai si coniuga con una "nuova intenzione architettonica", che determinerà nel volgere di pochi anni un evidente rinnovamento di innumerevoli architetture e quindi della città: strutture portanti in grado di sostenere solai di inconsueta ampiezza caratterizzeranno logge aperte su corti e giardini, "spazio nobile" in cui si realizza l'incontro uomo-natura, ma anche i refettori conventuali, i porticati su strada, i saloni delle più nobili dimore palaziali.

Come è stato possibile e chi è il primo artefice che impiega l'innovativo metodo costruttivo, proprio nel momento in cui è forte la propensione umanistica verso una nuova idea di abitazione, fortemente legata alla riscoperta della casa all'antica? Il suo nome si lega alla costruzione del Palazzo di Belriguardo, residenza della corte Estense presso Voghenza, luogo simbolico perché corrispondente al più antico insediamento nella campagna ferrarese. Il palazzo viene costruito velocemente, sebbene in un luogo scomodo perché non servito da vie d'acqua, a partire dal 1436 per ospitare il Concilio di

Ferrara del 1438 (poi trasferito e concluso a Firenze): operazione di forte valenza politica, con cui si intende riconciliare la chiesa d'Oriente e di Occidente, che necessita di un luogo idoneo a ospitare i cardinali con il loro seguito, palesando il ruolo della casata d'Este.

L'impianto di "casa all'antica", in risposta al desiderio di una diversa forma per l'architettura della residenza nobiliare, è ancora imprigionato in una struttura muraria sostanzialmente medievale; ma c'è qualcosa di profondamente nuovo nelle carpenterie degli orizzontamenti del palazzo di Belriguardo, sia nello straordinario salone che sta tra le due corti, con un solaio di oltre 16 metri di luce, sia nelle sale delle ali laterali, in cui la dimensione dei solai si attesta intorno ai 20 piedi ferraresi (8 metri). Grande la soddisfazione e l'ammirazione di Leonello d'Este, figlio di Nicolò III committente della costruzione ma anche mente illuminata in grado di sollecitare un vero rinnovamento architettonico: "Ornatissima opera manuum Peregrini Punçinelle marangoni civis nostri ferrariensis" e ancora "Ea enim opera sua ita ornate, ita composite facta sunt ut illorum antiquorum artificum et fabrorum lignariorum excellentissimorum manibus processisse viedantur". Il salone del nuovo palazzo aveva le inusitate dimensioni di circa 16 x 60 metri, un unicum nell'architettura del periodo, che gli vale un'importante donazione, in cui è esplicitato il suo nome, Peregrino Punzinella (documentato dal 1437 al 1462-65). Forte di tale agiatezza, Peregrino, figlio del marangone Iacobo Punzinella della Contrada di San Giacomo a Ferrara, commissionerà dipinti per la cappella maggiore della Chiesa di San Giacomo. Pietro di Benvenuto dagli Ordini e Antonio Brasavola, ben noti alla corte estense e suoi esecutori testamentari, faranno terminare le decorazioni della cappella da uno dei pittori attivi nel Palazzo di Borso alla Certosa, e concorderanno anche la costruzione di un ospedale per appestati, o lazzeretto, dedicato a San Sebastiano da realizzarsi su disegno dello stesso Pietro Benvenuti nel polesine di Cassana, secondo quanto previsto nel lascito testamentario.

Non molto sappiamo di Peregrino fino al 1437, se non la realizzazione di alcune porte all'interno del campanile della Cattedrale (1433). Un ulteriore tassello per ricostruire il contesto di conoscenze e relazioni che possono avere consentito al carpentiere di maturare le abilità per realizzare le straordinarie travi composte, in un luogo altamente rappresentativo che produrrà un seguito straordinario in tutta la città, ci viene da uno studio che ha ricostruito un quadro della vita ferrarese attraverso le carte di un notaio: nel distretto ferrarese nel 1365 lavorava "Punzinellus magister lignaminis de villa Sablonceli", informazione che ci offre un appiglio per inquadrare la sua attività nell'alveo di un'impresa familiare tramandata di padre in figlio e inizialmente insediata nell'area di Sabbioncello, nella provincia ferrarese.

FABRIZIO GIUFFRÈ

L'IMPIEGO DELLO STUCCO NELLA SICILIA CENTRO-ORIENTALE TRA LA FINE DEL XIX SECOLO E L'INIZIO DEL XX: TECNICHE, MAESTRANZE ED ESPERIENZE

THE USE OF STUCCO IN CENTRAL-EASTERN SICILY BETWEEN THE END OF THE 19TH CENTURY AND THE BEGINNING OF THE 20TH: TECHNIQUES, WORKERS AND EXPERIENCES

In central-eastern Sicily, between the 19th century and the 20th century, there was the presence of families of plasterers (Signorelli, Fantauzzo, Musolino), engaged in the decoration of churches and palaces. Their work was an important vehicle for the image of the bourgeois city, between renovation and protection of monuments. The technique is in continuity with the local tradition, characterized by few decorations in stone and many in plaster, thanks to the presence of deposits of gypsum.

Parole chiave

Stucco, Sicilia centro-orientale, XIX secolo, ammodernamento, tutela

Keywords

Plaster, central-eastern Sicily, 19th century, renovation, protection

Nel lungo arco temporale che va dal XVI al XVIII secolo, le decorazioni in stucco poste in essere in Sicilia per la nobilitazione delle architetture civili e religiose da parte delle famiglie artigiane dei Ferraro da Giuliana, dei Li Volsi e dei Serpotta e delle relative botteghe, costituirono uno dei più potenti mezzi espressivi e un veicolo rappresentativo dell'immagine e della cultura delle città.

Nella Sicilia centro-orientale, la minore presenza di materiali lapidei naturali utili alla realizzazione di decorazioni scolpite e, contestualmente, l'importante presenza di giacimenti di gesso, in territorio di Licodia, Vizzini e Rammacca, unitamente alla disponibilità di maestranze abili nella lavorazione dello stucco, si tradussero in una vera e propria esplosione d'uso di questa tecnica. Ma anche, con riferimento alla ricostruzione post sisma del 1693 il gesso è stato utilizzato, in conglomerato con la pietra calcarea, per la costruzione di volte in guscio di gesso, o in impasto con il lapillo vulcanico, per alleggerire la struttura (Sansone 1993).

Se in parte studiato è il contributo dato da famiglie di stuccatori nel XVIII secolo, come i Blanco nell'area di Catania e Ragusa, o i Rosso nell'area centrale di Enna (Castiglione, Giugno 2020), più limitati sono i contributi, a meno di sporadici studi di storiografia locale, sugli stuccatori che operarono tra XIX e XX secolo. Queste famiglie che rispondono principalmente ai nomi di Signorelli, Fantauzzo e Musolino, furono legate da stretti

rapporti di collaborazione oltre che di parentela, vantando una vasta discendenza, nel tramandarsi il sapere artigianale, sino al periodo post bellico, in cui i numerosi interventi di restauro fruiscono di tali maestranze.

Tali famiglie provenivano dalla Sicilia centrale e, in particolare, dalle cittadine di Barrafranca (En) e Mazzarino (Cl), dove operarono con gli esiti più emblematici, ma in realtà si spinsero fino alle province del Catanese e del Ragusano. I modelli classici a cui queste maestranze attingevano, probabilmente attraverso iconografie e disegni, lasciano trasparire nella concezione generale, e nel rapporto con la preesistenza, la regia generale di progettisti.

Alle ingenti richieste ed alla fortuna registrata nei centri in cui operarono – soprattutto nella decorazione interna di chiese, ma anche nell'ornamento di facciate di palazzi, perlopiù nella natia Barrafranca - non fa riscontro una corrispondente "fortuna critica" ai nostri giorni, e quindi una messa in valore del loro operato, nel generale processo di lettura storiografica delle città.

I cantieri della fine del XIX secolo e degli inizi del XX secolo, si pongono di fatto in un momento cruciale che vede da un lato l'emergere di esigenze di ammodernamento delle preesistenze, su committenza delle Diocesi per le architetture religiose e della borghesia locale per quelle civili, secondo un linguaggio peculiare dell'eclettismo, e dall'altro il farsi spazio delle nuove questioni relative alla tutela dei monumenti, proprio perché la realizzazione di nuove decorazioni determinava spesso la distruzione di quelle più antiche. Nel 1902, ad esempio, si registra per la cappella del Ss. Sacramento nella chiesa madre di Santa Margherita nel comune di Licodia Eubea (Ct), l'intervento di denuncia dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia, all'epoca retto dall'architetto Giuseppe Patricolo, che si schierava contro la distruzione degli affreschi settecenteschi, operata dai «maestri di Barrafranca» onde eseguire la nuova veste di stucco commissionata dal parroco.

La mia ricerca di dottorato in corso sull'area del Calatino (Ct), laddove queste famiglie di stuccatori operarono, con particolare riferimento a Licodia Eubea e Grammichele, permette di approfondire il tema costruttivo ed il relativo evolversi della tecnica dalla fine del XIX secolo sino all'immediato dopoguerra. Di fatto, da quanto appurabile dall'osservazione diretta, l'esecuzione di questi stucchi seguiva la lunga tradizione artigianale già consolidata nella Sicilia centro-orientale. Laddove gli elementi decorativi si presentino lacunosi, emerge la presenza di elementi metallici, perlopiù lunghi chiodi, unitamente a fibre vegetali, utili a garantire una struttura di base su cui plasmare lo stucco, poi rifinito con decorazioni policrome e dorature.

CHIARA GUERZI

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI SULLA COSTRUZIONE DELLA CAPPELLA DI CRISTOFORO MANFREDINI NELL'ANTICA CHIESA DI SAN DOMENICO A FERRARA

PRELIMINARY CONSIDERATIONS ON THE CONSTRUCTION OF THE CHAPEL OF CRISTOFORO MANFREDINI IN THE ANCIENT CHURCH OF SAN DOMENICO IN FERRARA

Thanks to the discovery of an unpublished document, the construction of the chapel of Cristoforo di Giovanni Manfredini da Rovigo, in the primitive church of San Domenico in Ferrara, will be discussed. The construction of the sacellum of Manfredini, personal physician of Nicolò III d'Este, completed during the third decade of the fifteenth century, allows us to shed new light on the church of the Dominican complex and on the figure of the patron, as well as on a site otherwise unknown.

Parole chiave

Ferrara, Tardogotico, estense, Nicolò III d'Este, architettura ferrarese, lapicidi estensi

Keywords

Ferrara, late Gothic, Nicolò III d'Este, Ferrarese architecture, Este stone carvers

Scopo del contributo è quello di approfondire, alla luce di un documento inedito, l'edificazione nella locale chiesa di San Domenico della cappella di Cristoforo di Giovanni Manfredini da Rovigo: medico personale di Nicolò III d'Este (1393-1441) e membro illustre di una di quelle famiglie della nobiltà polesana che, sin dal XIII secolo, troviamo al servizio degli Estensi. Diversi documenti sul Manfredini ad oggi noti, sistematizzati e reperiti da chi scrive, attestano che, all'altezza del 25 luglio 1400, era cittadino ferrarese e che si addotterà a Padova in scienza medica il 4 agosto 1400, ma soprattutto che, dal 1422 al 1423 (anteriamente al 17 settembre, quando risulta già morto), fu al servizio del marchese, anche se esercitava in città almeno dal 1419. All'incirca un anno dopo la morte - il 10 maggio 1424 - viene stipulata, tra gli esecutori testamentari del Manfredini e il muratore Pietrobono di Giuliano Brasavola, la convenzione per l'erezione della sua cappella gentilizia, secondo quanto era stato demandato dalle ultime volontà testamentarie (ad oggi non reperite) dell'archiatra. L'ambiente, edificato ex-novo nella chiesa, viene descritto in modo particolareggiato dall'atto, con ragguaglio di misure e materiali da impiegarsi, ma soprattutto circa la sua esatta ubicazione; e saranno tali informazioni ad essere oggetto precipuo delle riflessioni del lavoro presentato.

Nell'atto, infatti, si precisa distintamente che il sacello doveva trovare spazio tra il muro e angolo della cappella del campanile e quello della sacrestia («intra murom et angulum muri capelle a campanile et murum sacrestie ipsius ecclesie»), ovvero in quella zona che ancora oggi vede la sussistenza delle uniche parti antiche scampate alle demolizioni di fine Seicento-inizio Settecento ad opera dell'architetto Vincenzo Santini, che come noto portarono alla costruzione dell'attuale edificio di culto. Riedificazione che vide sorgere il nuovo complesso con andamento opposto rispetto a quello avuto dalla costruzione gotica, fondata il 4 marzo 1274 (Guarini 1621), e della quale, per l'appunto, si decise di preservare il campanile e l'antica abside minore di destra (lato nord dell'edificio), inglobata alla pari nella corrispettiva parte della nuova fabbrica. Una zona liminare, quindi, quella che dovette vedere lo sviluppo della cappella del Manfredini, che parrebbe essere stata compresa tra il campanile e la cappella Canani, a sua volta preservata e adibita a sacrestia del nuovo tempio. L'ubicazione della stessa viene poi confermata anche da una memoria settecentesca della chiesa, ugualmente inedita, nella quale - facendo riferimento al testamento del medico in data 15 settembre 1425 (per evidente errore in luogo di 1423) - si specifica che, invero, il corpo del sacello era andato ad incidere sulla zona contigua dell'orto del cimitero («si facesse vicino alla cappella del campanile e sacrestia della stessa chiesa nell'orto del cimitero»). Della costruzione voluta dal Manfredini non è dato evincere alcuna memoria né dalla particolareggiata descrizione della chiesa domenicana restituita da Marc'Antonio Guarini (1621), né da altre rendicontazioni storico-erudite locali. Pertanto, oltre che per la determinazione dell'inedita cappella gentilizia, il recupero documentario si configura quale fonte dirimente per la conoscenza, ad oggi assolutamente in fieri e di non facile precisazione, della vera facies architettonica della chiesa gotica; del cui ricchissimo apparato decorativo parietale, annullato dai lavori settecenteschi e congetturabile per lo più grazie alla sinossi guariniana, si conserva, quale sparuta sopravvivenza, il lacerto con la Madonna con il Bambino e schiera angelica oggi reimpiegato sull'altare della quinta cappella della navata di sinistra. Strappo forse da riconnettere al sacello, dedicato al Sepolcro di Cristo, della famiglia Petrati, la cui decorazione fu demandata nel 1373 a Serafino de' Serafini da parte di Buonafemina, moglie di Lamberto de' Petrati, secondo quanto si è avuto modo di definire in altra sede. La cappella di Manfredini, trovando sviluppo nell'estrema propaggine dell'abside minore destra, veniva a trovarsi non distante dal sacello, ben famoso, della famiglia Sacratì o dei Magi, dipinto da Cosmé Tura nel 1468, che per l'appunto si incontrava «nell'entrar alla Porta minore, diriscontro a quella della Sacrestia, alla sinistra» (Guarini 1621); quindi dai depositi della famiglia Contrari, i cui membri, significativamente, trovavano sepoltura in corrispondenza della cappella maggiore. Se consideriamo che da un muro prossimo alla zona est del campanile sono stati recuperati gli affreschi con Storie di San Giovanni Evangelista (Ferrara, Pinacoteca Nazionale), name-piece del Maestro delle Storie di San Giovanni Evangelista, viene pressoché spontaneo domandarsi se tali non possano candidarsi a diventare come le possibili residuali testimonianze dell'apparato pittorico concepito, nel corso del quarto decennio, per dare seguito alle volontà testamentarie del Manfredini; pensando, altresì, a una titolazione della cappella a San Giovanni in omaggio al padre del nostro, Giovanni Manfredini,

secondo quanto, evidentemente, dovevano avere stabilito le volontà testamentarie di Cristoforo. Non secondariamente, poi, l'atto integra le nostre informazioni sul percorso di Pietrobono Brasavola, ben nota figura di muratore che, dalla metà del secondo decennio del Quattrocento, ritroviamo ripetutamente attivo in alcuni dei più importanti cantieri cittadini e per la famiglia d'Este. Il reperimento documentario permette quindi di addentrarsi in un complesso edile della Ferrara tardogotica completamente obliato, ma anche di congetturare circa l'articolazione della zona absidale della chiesa antica del complesso domenicano, oltreché gettare maggiore luce sull'eminente personaggio e sui motivi della sua committenza artistica, se davvero fosse possibile legare a tale sito gli affreschi del Maestro delle storie di San Giovanni Evangelista oggi in Pinacoteca.

MARTA LALLI, DANIELE ROMAGNOLI

LE FINITURE NELLA FERRARA RINASCIMENTALE E MODERNA: IL CASO DEL CHIOSTRO DI SAN GIORGIO TRANSPADANO

THE ARCHITECTURAL FINISHINGS IN FERRARA DURING THE RENAISSANCE AND MODERN PERIODS: THE CASE OF THE CLOISTER OF SAN GIORGIO TRANSPADANO

The paper derives from the considerations elaborated during our master's thesis, developed between 2019-2020, concerning the church and monastery of San Giorgio Transpadano in Ferrara, which tried to deepen the critical knowledge of the complex identifying, in particular, its textual and conservative peculiarities. An investigation of the architectural surfaces of the wall curtain and of the terracotta ornaments was closely carried out, combined with historical research and a reading in relation to the urban context, to identify and date some unknown details related to the finishes of the facades, which, particularly when related to other Ferrara case studies, are exemplary in attesting to the evolution of taste and construction techniques from the Renaissance to the modern age.

Parole chiave

Monastero olivetano, cantiere storico, terrecotte ornamentali, finiture esterne, palinsesto architettonico

Keywords

historic monuments of Ferrara, church of San Giorgio transpadano, historic construction site, terracotta cornice, history of architectural finishes.

Ogni edificio storico è il risultato di una serie continua di manutenzioni e riedizioni, integrazioni tecniche e funzionali, che lo configurano come palinsesto di interventi stratificati nel tempo. Si tratta perlopiù di trasformazioni che dialogano con la materia pregressa in quanto operazioni di 'architettura sulle preesistenze', legate a cambiamenti sociali e di gusto, innovazioni tecniche, diverse disponibilità di materiali e capacità economiche, condizionamenti geografici e climatici, ascrivibili al contesto urbano e locale. In tal senso, il legame biunivoco tra la scala architettonica e quella urbana fa sì che lo studio delle vicende formative e trasformative della fabbrica non possa prescindere da un approccio metodologico che inserisca l'edificio nella sua contestualizzazione storica e geografica e che lo interroghi nella sua consistenza architettonica a partire dall'analisi delle tracce murarie, finalizzando l'indagine anche alla comprensione strutturale di fenomeni urbani.

Tale approccio, applicato al caso-studio dell'abbazia di San Giorgio traspadano, ha permesso di individuare e datare, attraverso l'osservazione diretta delle soluzioni tecniche e figurative adottate sui paramenti e sui modellati e il successivo confronto con le informazioni ricavate dalle fonti storiche e archivistiche, diverse fasi costruttive e alcune sovrascritture redazionali che hanno interessato il primo chiostro.

La differente caratterizzazione in termini di tessitura muraria e spessore dei giunti di malta, nonché la constatazione del mancato ammorsamento tra il muro sud e quello ovest del chiostro (dove è stata anche rinvenuta una traccia di intonaco intercluso tra le due murature accostate), hanno costituito il presupposto su cui fondare l'ipotesi dell'esistenza di due distinte fasi costruttive, ulteriormente avvalorata dall'individuazione di una peculiare soluzione figurativa nei cornicioni in cotto presenti nell'area claustrale: lungo lo sviluppo della cornice dell'ala sud si nota l'accostamento di pezzi rinascimentali di recupero, raffiguranti mensole con foglie d'acanto, putti, ovoli e dardi e fasce a dentelli, affiancati a una soluzione stereometrica dove i medesimi aggetti della prima tipologia di trabeazione sono riproposti con semplici mattoni sagomati e poi scialbati con decorazioni scure su fondo bianco, a imitare gli ornamenti dell'attiguo cornicione rinascimentale.

Il confronto con i rendiconti di spesa dei mastri Rinaldo Cavazzini e Giovan Battista Zambardi, rinvenuti nel fondo del monastero di San Giorgio nell'Archivio storico Diocesano, è stato indispensabile per produrre un'ipotesi di datazione, restringendo la finestra cronologica ai lavori compiuti tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Tali interventi, resisi necessari per riparare i danni provocati del sisma del 1570, prevedevano infatti la ricostruzione, o forse la costruzione *ex novo*, dell'ala sud, completata poi con la sovrapposizione di un cornicione figurativamente in continuità con il preesistente, nel rispetto di una concinnitas architettonica in grado di ricucire il testo in maniera assonante, pur con i mezzi e la sensibilità propria di un'epoca successiva.

La reinterpretazione del cornicione in forme più semplici con ornamenti dipinti, soluzione presente anche in esempi coevi come la residenza vescovile di Villa Mensa a Sabbioncello, può essere letta, infatti, come segno di un cambiamento di paradigma artistico e culturale che rende evidente la transizione da una sensibilità rinascimentale a una più moderna che, calibrando la perizia dei dettagli in funzione del punto di osservazione, sfrutta la finzione per sopperire l'impossibilità di utilizzare, in questo determinato cantiere, una tipologia costruttiva, in auge tra il XV ed il XVI secolo, legata agli ornamenti in cotto modellati a stampo.

Inoltre l'intervento può considerarsi condizionato da fattori socio-culturali quali la necessità di sviluppare soluzioni più rapide ed economiche per rispondere alla consistente mole di cantieri dopo il sisma, a cui si unisce il mutamento del contesto politico e sociale legato al passaggio della capitale Estense sotto il dominio della Legazione Pontificia a seguito della Devoluzione.

Nel corso dei secoli, il chiostro è stato oggetto di ulteriori riedizioni che, assecondando il cambio di gusto delle epoche successive, hanno portato a ritonalizzare gli ornati sui colori del cotto e a modificare le cromie dei fondi. L'attuale caratterizzazione delle superfici architettoniche è infine legata alle campagne di decorticazione delle cortine murarie

nel XIX e XX secolo, come conseguenza di una visione romantica e storicista volta a riscoprire un'immagine medievale della città. La rimozione sistematica delle finiture non ha però annullato completamente queste tracce che una lettura attenta della consistenza materica ha permesso di cogliere e ricollocare storicamente.

MARIA CRISTINA LOI

CAPITOL HILL. PROGETTI, MATERIALI, ARCHITETTI E MAESTRANZE PER LA COSTRUZIONE DEI SIMBOLI DELLA CAPITALE DELLA GIOVANE NAZIONE AMERICANA

CAPITOL HILL. PROJECTS, MATERIALS, ARCHITECTS AND WORKERS FOR THE CONSTRUCTION OF THE SYMBOLS OF THE CAPITAL OF THE YOUNG AMERICAN NATION

The Campidoglio and the White House were fields of experimentation in the use of new materials. This process continued also in the realization of other federal buildings around Capitol Hill. The city is today the result of a process which, moving from models of antiquity, and merging local resources with new materials and local and overseas artists, could create an image of the American city as the result of the stratification - superimposition of multiple elements.

Parole chiave

Campidoglio di Washington, mattoni, sandstone, marmo di Carrara, artisti e maestranze italiane

Keywords

US Capitol, Washington, D.C., bricks, sandstone, carrara Marble, Italian artists and craftsmen

Le linee-guida del concorso per la realizzazione del Campidoglio della nuova capitale sul fiume Potomac, pubblicate nel marzo del 1792, prevedevano la realizzazione di un edificio in mattoni. L'altro materiale previsto era la sandstone, una pietra arenaria della cava di Aquia Creek, in Virginia, anch'essa, come i mattoni, tradizionalmente utilizzata per le maggiori realizzazioni delle colonie del Nord Est.

Il sito prescelto per il Campidoglio era il punto più alto della Jenkin Hills, la zona oggi detta Capitol Hill, descritta da Pierre Charles L'Enfant come "a pedestal awaiting a monument", nodo cruciale e immediatamente identificabile della griglia regolare su cui si basava il suo progetto per la nuova capitale.

Il piano di sistemazione dell'area, con la realizzazione del Campidoglio e degli altri edifici federali, fu avviato per volere del Presidente Washington e dell'allora Segretario di Stato e futuro Presidente Thomas Jefferson.

Se i mattoni prodotti localmente e assemblati dalla manodopera ancora non specializzata, costituita prevalentemente da Afro-americani, e la *sandstone*, facilmente disponibile,

potevano essere utilizzati sia per gli esterni che per gli interni del monumentale edificio, una serie di inediti problemi si presentò soprattutto per quanto riguardava l'ideazione e, soprattutto, la realizzazione di determinati elementi architettonici previsti nelle facciate e nella sale interne.

Il Campidoglio doveva evocare l'immagine dei più grandi monumenti dell'antichità, allora conosciuti prevalentemente attraverso i grandi trattati rinascimentali italiani, francesi e inglesi.

Questo principio-guida della progettazione, questa precisa volontà che si estendeva anche al progetto per la Casa Bianca e per gli edifici federali realizzati nei decenni successivi, si scontrò con la scarsa conoscenza, al tempo, della ricchezza dei materiali che gli infiniti e incontaminati spazi della giovane nazione avrebbero potuto offrire.

La carenza di manodopera specializzata e consapevole del comportamento dei materiali locali portò alla scelta di ricorrere ad artisti e maestranze d'oltreoceano.

La storia del più importante edificio della giovane nazione americana è stata narrata in monumentali ricostruzioni (Brown, 1903, Allen 2005), che hanno permesso di conoscere le varie fasi della sua realizzazione e il ruolo svolto nella definizione del volto della capitale. Si trattò di un lungo processo scandito da una serrata sequenza di fasi progettuali, campagne di realizzazione, interruzioni, distruzioni, nuovi progetti e nuove realizzazioni, modifiche strutturali e di immagine, in cui la costruzione del Campidoglio procedeva di pari passo alla definizione dell'area monumentale della città. Un processo che vide anche il coinvolgimento di architetti, pittori, scultori e artigiani d'oltreoceano. Un contributo di particolare importanza fu quello esercitato da artisti italiani che superintendevano anche all'esecuzione dei loro progetti, spesso eseguiti in marmo di Carrara a Carrara e poi inviati nel nuovo Continente.

Il carteggio tra questi artisti e le figure responsabili del Campidoglio ci restituisce una storia fatta di un continuo, intenso scambio, in cui temi e tradizioni locali si intersecavano con temi e tradizioni dell'antico continente.

Il Campidoglio e la Casa Bianca, la cui progettazione e realizzazione procedettero parallelamente, costituirono dunque i terreni di sperimentazione nell'uso di nuovi materiali e di acquisizione di un grande bagaglio di conoscenze da parte delle maestranze locali e dagli stessi architetti americani.

Una ripresa dall'alto della collina ci restituisce oggi la visione di grandi emergenze bianche disposte tra ampie aree a verde, evidente esito di un processo che muovendo dai modelli dell'antichità, e fondendo risorse locali con nuovi materiali e artisti locali e d'oltreoceano, poté creare una immagine della città americana frutto della stratificazione -sovrapposizione di molteplici elementi.

MANLIO MONTUORI

LO SGUARDO OLTRE IL SOFFITTO NELL'ORATORIO DELL'ANNUNZIATA IN FERRARA

THE ORATORIO DELL'ANNUNZIATA IN FERRARA: BEYOND ITS WOODEN CEILING

The paper illustrates technical investigations performed on the wood structures of the late fifteenth century building in Ferrara, situated along via Borgo di Sotto. An example of a timber stage that survived through the centuries with additions that not altered its original configuration is discussed in this case study. It represents a compendium of the highest magisterium of carpentry masters for a traditional construction technique used in the Ferrara Renaissance.

Parole chiave

Oratorio della Buona Morte, lacunari, capriata lignea, UNI 11130:2004

Keywords

Oratorio della Buona Morte, lacunaria, queen post timber trusses, UNI 11130:2004

L'esperienza empirica, al contrario dell'approccio scientifico, non mira a scoprire le cause del comportamento naturale dei materiali, ma solo a scegliere i materiali giusti che meglio si comportano per uno scopo specifico: la mancanza di spiegazioni causali impone un'azione rigorosa nell'applicazione di ciò che è stato acquisito e trasmesso come "regole dell'arte" da una specifica corporazione. Il contributo intende presentare la prima fase della ricerca condotta dall'autore sull'Oratorio dell'Annunziata in Ferrara, esaminando le carpenterie lignee all'interno del processo evolutivo della fabbrica secondo i vincoli imposti dall'uso sapiente della materia lignea.

Le vicende dell'Oratorio dell'Annunziata in Ferrara sono strettamente legate alle sorti della Confraternita della Buona Morte che ne ha retto l'amministrazione fin dalla sua fondazione, svolgendo compiti inizialmente assunti autonomamente e successivamente delegati formalmente dalla corte ducale.

L'edificio specialistico è indagato nella sua essenza di palinsesto in cui la storia materica, fatta da riscritture e successive trasformazioni, costituisce il supporto alla comprensione della redazione architettonica così come è pervenuta. Ciò offre l'opportunità di approfondire esiti progettuali volti alla conservazione di ciò che può considerarsi un tipo costruttivo caratteristico della cultura edilizia ferrarese qual è il soffitto ligneo a cassette. Il caso di studio esaminato è un esempio di carpenteria lignea sopravvissuta nei secoli con aggiunte tali da non alterarne la configurazione originaria, rappresentando un compendio del più alto magistero dei maestri marangoni ferraresi e un paradigma di comportamento strutturale di una tecnica tradizionale ampiamente utilizzata nel lessico costruttivo della Ferrara rinascimentale.

Realizzato in perfetta simbiosi con le capriate del tetto, il palco ligneo è articolato trasversalmente dalle catene di dodici capriate, mentre, longitudinalmente, quattro false travi ortogonali dividono il soffitto in sessantacinque lacunari. L'intersezione delle partizioni è risolta da una borchia sbalzata in oro che poggia su dipinti realizzati direttamente sulla parte inferiore delle catene delle capriate. Le tavole nella chiusura del lacunare sono disposte secondo due gerarchie di quartabuono e decorate in modo illusorio per ottenere una maggiore profondità prospettica.

Le numerose campagne di rilievo hanno consentito di approfondire la comprensione della macchina lignea nella doppia consistenza di forma e struttura, mettendo in luce le componenti costruttive e lessicali-compositive del soffitto e, in particolare, la lacunosa decorazione pittorica.

LUCA ROCCHI

PIETRE ARTIFICIALI: DA TRADIZIONE ARTIGIANA A MATERIALE AUTARCHICO

CAST STONES: FROM ARTISAN TRADITION TO AUTARKIC MATERIAL

The spreading of cement revolutionizes the traditional products and systems for the external finishes and renews the decorative tradition, with new processes and new compositions. The finishes and the embellishments manufactured with cast stone or artificial stones cement-based, were used for four decades: from the Art Nouveau experiences until the architectures of '40s. The artificial stones are the result of a refined technological process and at the same time are the product of a fine craft.

Parole chiave

Pietra artificiale, cemento, pietra artificiale cementizia, autarchia, materiali autarchici

Keywords

Cast Stone, cement, artificial stone cement-based, autarky, autarkic materials

Il ricorso all'artificio, al materiale surrogato e all'imitazione materica è consuetudine diffusa e individuabile nel corso di tutta la storia dell'architettura. La posa in opera di materiale simulato costituiva, spesso, l'unica possibilità d'impiego della pietra, quando non disponibile sul luogo di utilizzazione. Sebbene i primi esempi di "mutazione litica" siano riconducibili già all'architettura romana e a partire dal Rinascimento che la pietra artefatta trova una prima compiutezza mimetica e una pratica diffusa: il ricorso all'imitazione diviene consuetudine con la realizzazione di rilievi plastico-architettonici estesi e articolati. Il materiale naturale, prezioso e ricercato, muta in una serie altamente eterogenea di surrogati, che si esplicitano non solo negli intonaci e nelle malte a base di calce e polvere di pietra naturale, ma anche nell'uso della scagliola o degli elementi lignei decorati a finta pietra.

Una variegata terminologia (pietra artefatta, pietra ricostituita, pietra ricomposta, marmorino, ecc.) richiama pertanto una tradizione plurisecolare di imitazioni della pietra naturale, ma è solo con l'introduzione del cemento come legante che si può propriamente ricorrere al temine di pietra artificiale o, meno frequentemente, di litocemento. La pietra artificiale realizzata con legante cementizio contraddistingue almeno quattro decenni dell'architettura novecentesca, dalle prime esperienze liberty sino all'architettura del ventennio fascista. Con l'introduzione massiccia del cemento come materiale da costruzione, i tradizionali prodotti di mimesi della pietra naturale vengono inevitabilmente soppiantati da nuovi procedimenti. In una stagione culturale caratterizzata dalle ricche e articolate forme floreali o eclettiche, l'utilizzo del litocemento trova un diffusissimo riscontro. La ricerca estrema della decorazione, tipica degli anni a scavalco tra

ottocento e novecento, trova nel legante cementizio le capacità plastiche e di resistenza per esprimersi pienamente, originando apparati plastico-decorativi di estrema complessità e articolazione, sicuramente non realizzabili con i materiali lapidei tradizionali. Anche con il decadere del gusto liberty, e il diffondersi di linee razionaliste o prive di decoro, permane l'utilizzo intensivo della pietra artificiale, non più come elemento d'ornato, ma prevalentemente come materiale da rivestimento, più economico e più plasmabile della pietra naturale.

Il cemento, opportunamente pigmentato e miscelato con sabbia fine e polveri di pietre, permette di imitare una amplissima varietà di materiali lapidei: i risultati estetici che ne derivano sono particolarmente efficaci e il materiale così ottenuto può facilmente ricevere, prima della presa definitiva, le finiture tipiche della pietra naturale. Il risultato di questo processo è un materiale complesso, articolato, continuamente variabile da caso a caso e sempre originale nelle sue specificità materiche, costruttive ed espressive.

La pietra artificiale è il risultato di elaborazioni tecnologico-industriali unite ad abilità e saperi manuali e artigiani, che danno origine a manufatti di qualità e a un sistema costruttivo complesso e originale. Pur diffondendosi come prodotto di ispirazione industriale, come dimostra il considerevole numero di brevetti depositati nei primi due decenni del novecento, permane indissolubile il legame con lavorazione tradizionale di bottega in tutte le fasi della lavorazione: dalla formatura alla posa in opera, fino alla rifinitura superficiale.

Durante il ventennio fascista, infine, la pietra artificiale si dimostra un materiale pienamente autarchico, non solo perché surrogato di un materiale favorito e voluto dal regime, ma poiché realizzato ricorrendo ad un legante di produzione prettamente italiana (cemento e cemento bianco) e a componenti di scarto e di recupero (polveri e graniglie di pietre naturali).

Nel periodo autarchico la pietra artificiale si inserisce pertanto in un contesto, quello del settore edilizio, estremamente attivo e propositivo, caratterizzato da una fervente sperimentazione di "materiali nuovi" che utilizzino materie prime esclusivamente italiane e da una valorizzazione e maggior sfruttamento di materiali e tecniche legate alla tradizione costruttiva nazionale.

Anche in questo caso l'introduzione di nuovi materiali e prodotti è principalmente connessa con una struttura produttiva fortemente artigianale o semi-industrializzata. Se si eccettuano due settori maggiormente industrializzati, quali quelli del vetro e delle leghe leggere, la miriade di nuovi prodotti immessi sul mercato, sono il risultato di sperimentazioni condotte in piccole e piccolissime imprese disseminate per il paese, con una prevalente provenienza dalle aree produttive del nord Italia.

SARA RUSTICELLI, FEDERICA SIMONCELLI, FEDERICA VACCA

IL PALAZZO DEI DIAMANTI. INTERPRETAZIONE DELLE LOGICHE PROPORZIONALI NELLE FASI FORMATIVE E TRASFORMATIVE TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO

PALAZZO DEI DIAMANTI. INTERPRETATION OF PROPORTIONAL LOGICS IN THE FORMATIVE AND TRANSFORMATIVE PHASES BETWEEN THE FIFTEENTH AND SIXTEENTH CENTURIES

Palazzo dei Diamanti in Ferrara is widely renowned for its distinctive architectural style, characterized by its stone cladding with pyramid-shaped ashlar blocks, which has had a significant international influence. Through careful observations of the structure and in-depth analysis of key elements, valuable insights were gained into the crucial moments that characterized the palace during its process of formation and transformation between the 15th and 16th centuries.

Parole chiave

Ricerca, contrasti, analisi, trasformazione

Keywords

Research, contrasts, analysis, processing

Il Palazzo dei Diamanti rappresenta uno dei monumenti più iconici che sovviene quando si accenna a Ferrara. La sua bellezza è frutto dell'espedito compositivo del suo paramento a bugne piramidali in pietra, il quale, accostato all'ordine architettonico, genera un connubio apparentemente ambiguo, ma che coniuga in perfetta sintonia molteplici contrasti. Gli elementi della tradizione si mescolano ad una cultura internazionale e innovativa, che porterà il palazzo ad essere un modello nei secoli successivi.

A Ferrara il tema della disponibilità dei materiali da costruzione, specialmente a fine Quattrocento, non è da sottovalutare. I costi ingenti della pietra naturale, a causa delle difficoltà di trasporto, lungo il Po per l'area veronese e tramite l'Adriatico per l'area istriana, potevano essere sostenuti solo da un certo rango della committenza. Non è una coincidenza che dietro alla costruzione del Palazzo dei Diamanti si trovi la Casa d'Este, all'epoca Signori di Ferrara. Nella ricerca di modelli e riferimenti è di notevole importanza la figura del duca Ercole I, che nel 1492 compì un "Grand Tour" in cui ebbe l'opportunità di osservare i cantieri urbani della penisola e le opere più importanti del tempo. Data l'assenza di fonti archivistiche chiare, definire con certezza l'inizio della costruzione del palazzo dei Diamanti è complesso. Osservazioni attente della fabbrica

e analisi approfondite dei nodi più critici, hanno permesso di risolvere e fare chiarezza su gran parte dei momenti chiave che lo hanno interessato nelle sue fasi formative e trasformative avvenute tra Quattrocento e Cinquecento. Lo studio dell'edificio effettuato in fase di cantiere di restauro ha permesso una lettura congiunta tra l'ammorsamento delle murature e le tracce, quali piattabande e vuoti rappezzati con evidente discontinuità muraria, che ha guidato la ricostruzione della prima configurazione della fabbrica. L'impaginato di facciata, seppur concepito fin dal principio con il caratteristico rivestimento in pietra, rispettava la metrica dei palazzi del Quattrocento ferrarese, ovvero con coppie di finestre molto vicine ai muri trasversali nelle camere e poste al centro della stanza nelle guarda camere. L'impianto del palazzo risalente alla prima fase è costituito da un corpo di fabbrica principale ad L con accesso sul fronte lungo l'attuale corso Ercole I d'Este. Si ipotizza fossero già presenti le tre logge al piano terra con affaccio sulla corte. Gli studi proporzionali effettuati all'interno del cortile d'onore, legati all'uso di un modulo quadrato permettono di ipotizzare la presenza di un ulteriore "quinta" atta a definire planimetricamente l'assetto. La traccia della loggia, oggi andata perduta a causa di un crollo, presente sul fronte della corte, ha permesso di ricavare l'altezza originaria del fabbricato confermata in seguito da un'analisi termografica effettuata sui fronti dall'interno e da un'analisi dei giunti tra i conci lapidei del fronte principale che è stata utilizzata per individuare i punti in cui il paramento lapideo ha subito maggiori rimaneggiamenti. Rispetto alla sua fase originaria, il palazzo ha subito sostanziali modifiche nella seconda metà del Cinquecento, un grandioso intervento che interessa e relaziona più parti dell'edificio. È possibile affermare grazie a note d'archivio, che tali interventi seguano il progetto del singolo autore Galasso Alghisi, protagonista indiscusso di questa stagione progettuale. Durante questo periodo vennero effettuate sopraelevazioni, ampliamenti planimetrici e una ridefinizione degli ambienti interni secondo principi proporzionali ben studiati, con l'obiettivo di conferire al palazzo un aspetto più moderno e in linea con le tendenze architettoniche del tempo. Queste modifiche sono state accertate da uno studio delle carpenterie del sottotetto che nei loro punti critici diventano elementi rivelatori della storia del fabbricato. Si sviluppa così il palazzo come noi oggi conosciamo, con le sue finestre alla romana, con il suo monumentale salone d'onore e con i suoi magnifici solai a lacunari che caratterizzano l'ala Biagio Rossetti che con la loro inusuale sezione a gradoni, svelano la forte logica proporzionale ricercata dall'architetto. L'intento di questo percorso di ricerca è di offrire una lettura quanto più esaustiva dell'edificio, considerato non solo come mero contenitore, ma quale inestimabile fonte primaria di conoscenza. Nonostante la sua fama, le analisi hanno svelato risvolti stimolanti, testimoniando che anche gli edifici più esplorati hanno ancora molti aspetti da esibire. Le nuove rivelazioni non concludono in modo univoco i dibattiti sul palazzo dei Diamanti, aprono piuttosto le porte a nuovi scenari e inedite questioni da indagare, fornendo gli spunti per ricerche a venire.

ANGELA SQUASSINA

IL “COLORE” DELLA CITTÀ STRATIFICATA**THE “COLOUR” OF THE STRATIFIED CITY**

Venice has always been a melting pot of exchanges and of technical and cultural innovations; at the same time, a centuries-old process of stratification shaped it as a highly characterized palimpsest of material culture. The supposed historical reluctance of this city toward change, a cliché by now, is questioned here highlighting a sort of dialectics between permanence and change as its character - or “true colour” - whose different aspects deserve a focus for a proper preservation of Venice.

Parole chiave

Venezia, murature, stratificazione, degrado, cura

Keywords

Venice, masonries, stratification, decay, care

Venezia è da sempre un crocevia di scambi economici e innovazioni tecniche e culturali, in passato come potenza politica e mercantile, più recentemente come meta turistica d'eccellenza e avanguardia culturale.

Allo stesso tempo, per la natura del sito, la città è cresciuta su sé stessa, secondo un processo che ha visto dapprima lo spoglio da manufatti romani e bizantini, successivamente il riutilizzo sistematico di materiali e strutture. A queste forme di sviluppo tendenzialmente conservative è associata un'eterogeneità tecnologica dovuta alla varietà di provenienza di forniture e maestranze, specchio fedele della vastità di contatti mercantili e culturali che Venezia ha sviluppato nel corso del tempo.

Il processo di stratificazione consolidato nei secoli, associato ad una cultura costruttiva tanto specifica, quanto articolata, dà conto dell'unicità di Venezia come palinsesto di cultura materiale altamente connotato; al tempo stesso rivela un dinamismo costruttivo del tutto peculiare, basato non tanto su processi di demolizione e ricostruzione quanto sulla stratificazione, rimodellazione-rimontaggio di elementi e ricucitura mimetica dei tessuti murari.

Accorpamenti di unità edilizie contigue e accurate modifiche di forometria e superfici, operate sul medesimo tessuto architettonico, hanno determinato il passaggio dalla policromia dell'*Urbs Picta* medioevale alla città rinascimentale e dei secoli successivi, tendenzialmente monocroma.

Nel tempo, riconfigurazioni architettoniche lente e sistematiche hanno dato risposta a problemi contingenti, assecondato mutamenti di sistemi produttivi ovvero di gusto, determinando variazioni cromatiche periodiche.

In questo modo, apparentemente immutata, Venezia ha attraversato nel tempo profondi mutamenti, a partire dalla conversione da città lignea a città murata per giungere agli ampliamenti otto e novecenteschi e alle trasformazioni legate all'attività turistica.

Se la presupposta riluttanza al cambiamento di Venezia è un carattere in parte storicamente comprovato dal fatto che i progetti più innovativi siano stati accettati soltanto quando capaci di conformarsi al contesto urbano o se posti ai margini della città storica; tuttavia l'accezione di Venezia come città "non adatta al nuovo" (Boito 1872) è diventata nel tempo un luogo comune che non dà conto della reale articolazione della sua architettura, strettamente legata alla fisicità dei manufatti e al loro processo formativo-traformativo, più che alla loro forma tout court.

Forse l'immagine più eloquente di Venezia non è tanto quella boitiana ma quella delineata da Otto Wagner di città sempre uguale a sé stessa e sempre diversa nei secoli, ad evidenziare la dialetticità fra permanenza e mutamento come carattere complessivo di questa città.

In effetti, a differenza di quanto accade in altri centri storici, in cui si osserva un aspetto prevalente, legato ad un materiale predominante o ad una fase costruttiva particolarmente significativa per la compagine architettonica esistente - che spesso si traduce anche in un colore dominante - il carattere, o "colore", di Venezia è dato dalla commistione di materiali e tonalità diversi e diacronicamente stratificati, dalla contiguità di contesti diversificati e apparentemente privi di una gerarchia, ognuno dei quali è tuttavia connotato da una precisa sintassi architettonica. È proprio questa articolazione materica e costruttiva, che va riconosciuta e decodificata per poter essere mantenuta, ad essere oggi a rischio a causa di un processo di omologazione lento ma sistematico che sta obliterando tutte quelle differenze, determinanti per l'autenticità dell'insieme. La fisicità di molti manufatti viene spesso congelata in un'immagine di integrità stereotipata - peraltro destinata a repentino degrado - conferita da operazioni di rinnovo indiscriminate, indotte da veloci dinamiche trasformative. Il fenomeno è solo in parte riconducibile ad un uso turistico indifferenziato di architetture e spazi destinati ad attività produttive e deriva anche dalla convergenza di altri fattori, come la recrudescenza dei fenomeni di degrado e un malinteso approccio manutentivo, incardinato a standard prettamente funzionali e calibrato sul gusto medio del potenziale fruitore, piuttosto che su un'attenta valutazione delle peculiarità materiali e costruttive locali.

Per contrastare questo processo è necessaria una sinergia fra i diversi attori, volta a rivalutare la sapienza costruttiva artigiana, contestualmente all'attivazione di forme di controllo sia del degrado che dei processi di innovazione utili al suo contrasto. Soprattutto, sembra necessario un mutamento culturale dell'approccio, da concepirsi in termini di cura e di attenuazione dei fenomeni.

CLARA VERAZZO

CIVILTÀ DELLA PIETRA. MATERIALI E TECNICHE COSTRUTTIVE DELL'ARCHITETTURA IN ABRUZZO**STONE CIVILIZATION. MATERIALS AND CONSTRUCTION TECHNIQUES OF ARCHITECTURE IN ABRUZZO**

The traditional architecture of the inhabited centers and of the rural buildings of the whole of Abruzzo, but attributable to the central-southern Apennine regions, is essentially dominated by the adoption of limestone which weaves the walls, with generally irregular fixtures, above all on the slope Pescara, while in the Aquila and Chieti areas the use of worked stone is more common. The contribution tries to investigate the repercussions on traditional construction of the use of stone materials.

Parole chiave

Materiali, tecniche costruttive, architettura diffusa, Abruzzo

Keywords

Materials, construction techniques, historic architecture, Abruzzo

L'architettura tradizionale dei centri abitati e dell'edilizia rurale dell'intero Abruzzo, ma riconducibile alle regioni appenniniche centro-meridionali, è essenzialmente dominata dall'adozione della pietra calcarea che ne tesse le murature, con apparecchi in genere irregolari, soprattutto nel versante pescarese, mentre nell'areale aquilano e chietino è più ricorrente l'uso di litoidi lavorati, sia pure sommariamente, come mostra l'edilizia di Atesa. Evidentemente, dal discorso si esclude l'edilizia monumentale, caratterizzata da cantieri ben organizzati e con maggiori economie, che consentono l'adozione di materiali di ottima qualità e maestranze specializzate, come dimostrano le chiese di San Liberatore alla Maiella, Santa Maria Maggiore a Guardiagrele e San Clemente a Casauria. Tuttavia i procedimenti operativi e le soluzioni tecnologiche prodotte dai grandi cantieri monumentali non sembrano avere esercitato un'influenza incisiva sulla tradizione costruttiva dei singoli centri, se non in ragione di episodici elementi a carattere decorativo.

La scelta dei materiali lapidei utilizzati nella costruzione degli apparecchi murari in Abruzzo rispecchia una prassi consueta nel campo dell'edilizia storica, sempre condizionata dalla natura geologica del suolo e segnata, soprattutto nelle zone interne, dall'egemonia, di una pietra calcarea compatta. Questa rappresenta, infatti, in ragione della sua diffusione prevalente e capillare, uno degli elementi naturali maggiormente distintivi della regione in esame.

Il contributo prova ad indagare le ricadute sull'edilizia tradizionale dell'uso dei materiali lapidei, che costituiscono un caso significativo di persistenza delle tecniche murarie che nasce in età medievale, ma che trova poi applicazioni costanti anche in età moderna, segno di una «civiltà della pietra» che rielabora e perfeziona i propri procedimenti edilizi senza interruzioni significative.

MARIAROSARIA VILLANI

LE ARCHITETTURE PER L'ARS VENANDI IN CAMPANIA TRA XVIII E XIX SECOLO. MATERIALI, TECNICHE E MAESTRANZE PER LA COSTRUZIONE DELL'IMMAGINE DEI SITI REALI

THE ARS VENANDI ARCHITECTURE IN CAMPANIA BETWEEN XVIII E XIX CENTURY. MATERIALS, TECHNIQUES AND WORKFORCES FOR THE CONSTRUCTION OF ROYAL SITE'S IMAGE

The essay aims to illustrate materials, techniques and workers used for the construction of royal architectures in Campania during of the Bourbon kingdom, intended for hunting activities. Starting from the intersection of archival data and materials relief, it will be highlighted how the construction of this system of architectures, conceived as a network, has also influenced the construction of the urban image, starting from the use of finishing materials and colors that still today define the aspect of the cities of Campania.

Parole chiave

Restauro, siti reali, patrimonio costruito storico, conservazione, Campania

Keywords

Restoration, royal site, historical built heritage, conservation, Campania

La riorganizzazione gestionale, infrastrutturale e paesaggistica portata avanti negli anni di reggenza borbonica ha radicalmente modificato l'assetto dei territori dell'Italia meridionale. In particolare nell'area corrispondente all'attuale Campania, l'organizzazione amministrativa dei siti reali costituì l'occasione per instaurare un vero e proprio sistema diffuso di architetture con funzioni museali, residenziali, venatorie, agricole, industriali e di tutela del patrimonio ambientale. Il posizionamento delle residenze reali sul territorio si struttura difatti in base alle necessità della corte che, oltre quelle meramente abitative, scaturivano dalla passione per l'ars venandi, attività di duplice importanza: sano svago in grado di fortificare il corpo e la mente del sovrano e atto simbolico di rimando al diritto reale di proprietà delle aree, esclusivamente riservate alle delizie del re. In tale ottica, tra il XVIII e il XIX secolo si costruiscono in Campania, per volere della corona, numerosi casini di caccia e pesca utilizzando materiali e tecniche tradizionali che tuttavia risentono di una 'standardizzazione' dei modelli che si replicano con alcune invarianti locali. La documentazione relativa alla gestione amministrativa dei siti reali, conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, consente di risalire ai materiali

impiegati, alle maestranze e alle tecniche utilizzate nei diversi cantieri. Un *corpus* documentale che riletto ed interpretato, opportunamente riscontrato *in corpore vili* sulle fabbriche attraverso la lettura materica diretta di queste architetture in gran parte oggi dismesse ed abbandonate, consente di valutarne fenomeni di degrado e dissesto contemporanei, nell'ottica di conoscere per conservare tale patrimonio costruito. Il saggio, a partire dall'incrocio di tali dati, mira a far emergere come la definizione di questo sistema di architetture concepite 'a rete', abbia influenzato anche la costruzione dell'immagine urbana, attraverso l'impiego di materiali, finiture e colorimetrie - quali il rosso pompeiano, mutuato delle coeve riscoperte archeologiche - che ancora oggi, laddove non siano stati stravolti da interventi successivi, definiscono l'aspetto delle città.

Tra natura e artificio: il verde e la città

La sessione intende esplorare le relazioni dinamiche tra la presenza del verde, nelle sue diverse forme, e lo sviluppo urbano in età moderna e contemporanea, considerando situazioni di particolare vicinanza fisica, ma anche di interazione economica, sociale e culturale. Come ampie suggestioni tematiche si propongono, tra i molti possibili, i seguenti casi di studio:

- Ville e giardini all'interno delle città, sorti in aree coinvolte in processi di trasformazione, contrazione e dilatazione dell'abitato, con fenomeni di stratificazione e risignificazione di tracce e strutture, nonché di variazione d'uso
- Giardini allestiti in spazi della città circoscritti e nascosti allo sguardo
- La natura in città: orti e prati urbani
- Il verde come strumento di pianificazione urbana: parchi pubblici, viali alberati, passeggiate.

Between nature and artifice: the greenery and the city

The session aims to explore the dynamic role of the various forms of greenery in the modern and contemporary urban development, considering conditions of particular physical proximity, but also of economic, social and cultural interaction. The following case studies are proposed as broad thematic suggestions, among many possible ones:

- Villas and gardens within cities, built in areas involved in processes of transformation, contraction and expansion of the inhabited part, with phenomena of stratification and re-signification of traces and structures, as well as changes in use
- Gardens created in circumscribed areas of the city and hidden from the gaze
- Nature in the city: urban gardens and city meadows
- Greenery as an urban planning tool: public parks, tree-lined avenues, promenades.

COORDINATORS

RENATA SAMPERI

STEFANO ZAGGIA

LISBET ALESSANDRA AHON VASQUEZ

NATURA IN CITTÀ: IL GIARDINO SPONTANEO E UN NUOVO MODO DI VIVERE URBANO

NATURE IN THE CITY: THE SPONTANEOUS GARDEN AND A NEW WAY OF URBAN LIVING

The article proposes an interpretation of the relationship between nature and city, where the spontaneous garden, which uses low-maintenance vegetation, can represent one of the possible answers to the most urgent issues of the contemporary city. The analysis is presented through two case studies, one of which, Perennial Park, revitalises an unused area through a re-signification of pre-existing traces. The second, Grey to Green, overwrites a street by transforming it into a meeting place.

Parole chiave

Natura spontanea, giardino spontaneo, città contemporanea, desiderio di natura, vivere urbano

Keywords

Wild nature, spontaneous garden, contemporary city, desire for nature, urban living

Di fronte alle città sempre più congestionate, gli spazi naturali hanno acquisito un interesse sempre maggiore: questo, unito alla riscoperta del “desiderio di natura”, ha portato molti spazi urbani a ricorrere alla natura spontanea per rispondere ad alcune delle questioni più urgenti delle città contemporanee come la rigenerazione di aree in abbandono, la rivitalizzazione di spazi pubblici, la riduzione di costi di gestione e manutenzione e il miglioramento dell'impronta ecologica di questi spazi.

Grazie alla vegetazione spontanea che cresce nelle città, quest'ultime spesso possono essere considerate dei veri e propri fari della biodiversità rispetto agli ambienti rurali circostanti. Inoltre, la natura spontanea offre dei servizi ecosistemici alle città: si hanno effetti positivi dal punto di vista climatico, come la riduzione dell'anidride carbonica, l'assorbimento dell'acqua e la conseguente riduzione della defluizione e velocità delle acque; l'abbattimento delle polveri sottili; la riduzione dell'inquinamento acustico; la funzione di habitat e aiuto alla biodiversità in ambiti urbani.

In questo senso, l'utilizzo della vegetazione spontanea nei giardini e negli spazi pubblici può sicuramente essere considerato una potenzialità per la città contemporanea e il suo sviluppo, non solo nel proteggere ed incentivare la biodiversità, ma anche per l'adattamento alle trasformazioni climatiche, per contribuire al miglioramento della salute e del benessere dei cittadini, e, non meno importante, agevolare un nuovo modo di vivere urbano.

Il tema della natura spontanea nel giardino e del cosiddetto “giardino spontaneo”, che vede l'utilizzo prevalente di piante graminacee ed erbacee perenni a bassa manutenzione,

è stato affrontato e declinato nel corso degli anni da molti paesaggisti e giardinieri. Già a partire dalla fine del XIX secolo si era iniziato a sviluppare un approccio naturalistico al giardino: tendenze naturalistiche inaugurate con il Wild garden di William Robinson (1838- 1935) che ha dato una maggiore importanza all'impatto estetico-attrattivo e alla durata stagionale della pianta.

A partire dallo studio e dalle sperimentazioni di Robinson, importanti contributi al tema sono stati sicuramente l'English cottage garden di Gertrude Jekyll (1843-1932) e la sua particolare attenzione all'accostamento cromatico delle piante, gli studi di Karl Foerster (1874-1970) e la creazione di nuove specie perenni, ed infine il lavoro di Mien Ruys (1904-1999) con il suo "stile modernista".

Gli studi di questi giardinieri si riflettono oggi nel lavoro di alcuni protagonisti come nel caso della "natura spontanea idealizzata" dei giardini di Piet Oudolf, che è senza dubbio uno dei maggiori esponenti della Dutch Wave, e del "naturalismo potenziato" dei giardini di Nigel Dunnett.

Questo articolo intende interpretare e analizzare due progetti di giardini che, mediante una propria visione del "giardino spontaneo" nella città contemporanea, e per lo stretto legame che hanno saputo creare tra natura e città, sono diventati strumento di progettazione e trasformazione urbana mediante una stratificazione o risignificazione di tracce e strutture esistenti o mediante variazioni d'uso.

Il primo progetto è il Perennial Park (2010) di Piet Oudolf, realizzato a Skärholmen, una zona periferica della città di Stoccolma. Questo progetto ha trasformato un'area abbandonata in un quartiere di edilizia sociale, caratterizzato da condomini ad altissima densità e una scarsità di aree naturali, in un giardino spontaneo, che si è inserito nell'uso informale esistente del sito, riconoscendo i sentieri che gli abitanti locali avevano creato attraversando questo luogo negli anni. Il Perennial Park ha dato così un nuovo significato a quest'area in abbandono, che è diventata un vero e proprio spazio di incontro per i suoi abitanti con la natura, contribuendo alla trasformazione di un intero quartiere.

Il secondo progetto è Grey to Green (2016) di Nigel Dunnett, una serie di giardini spontanei e rain gardens realizzati lungo una strada, interna alla città di Sheffield, che da quattro corsie è stata ridotta a due. Dallo spazio liberato dalle macchine è stato possibile realizzare degli spazi naturali e un ampliamento dei marciapiedi per i pedoni: avviene così una sovrascrittura di questa strada che per lungo tempo è stato un semplice spazio di percorrenza e che questo progetto è riuscito a trasformare in uno spazio dello stare e dell'incontro, accompagnando l'evoluzione della città di Sheffield.

Il lavoro e le sperimentazioni di questi giardinieri e paesaggisti sull'utilizzo della vegetazione spontanea nei giardini pubblici in ambito urbano, dimostrano il crescente interesse nei confronti degli spazi naturali nella città contemporanea e di come è in atto anche un cambiamento nella fruizione di questi spazi che potrebbe indirizzare lo sviluppo e le trasformazioni future delle città stesse per sostenere un nuovo modo di vivere urbano.

BARBARA BOIFAVA

BOTANICAL VENICE: TRASFIGURAZIONI TRA CITTÀ E NATURA

BOTANICAL VENICE: TRANSFIGURATIONS BETWEEN CITY AND NATURE

The paper aims to investigate a “botanical” image of Venice, resulting from a series of morphological, physiological and systematic intersections, in turn reflecting the historical, cultural and ecological complexities of this lagoon enveloped city. The relationships among the city’s botanical traces, its urban geography and architectural testimony all signal vital parts of Venice’s development, the construction of its memory as a palimpsest, and the establishment of its resilient urban identity.

Parole chiave

Venezia botanica, flora urbica, natura urbana, paesaggio urbano

Keywords

Botanical Venice, urban flora, urban nature, urban landscape

Nell'ottobre del 1962 si tenne presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia il convegno internazionale dal titolo *Il problema di Venezia*. Tra le numerose relazioni, quella presentata dal “libero naturalista” Alessandro Marcello sottolineava il singolare rapporto che a Venezia lega l'uomo all'ambiente naturale, la cui caratteristica essenziale veniva identificata in un “ritmo” plurimo e complesso legato alla terra, alle acque e all'aria. “Chi osservasse in questi giorni la parete della chiesa di San Geremia prospiciente il Canal Grande, vi vedrebbe al termine della fioritura la campanula piramidale, sulla chiesa di San Vidal in seme giusquiamo bianco a ricordarci le rocce dell'Istria riarse dal sole e dalle quali son forse giunte queste piante con la pietra stessa! In certe calli ombrose, come a San Tomà, vegetano le felci del sottobosco, altre felci sulla chiesa di San Salvador e capelvenere sul ponte dei Barcaroli in Frezzeria come sull'orlo di un pozzo! Presso l'acqua del Canalgrande sino alla Cà D'oro, giunge il critmo marittimo, delle dune e dei Murazzi dove l'alito marino è ben diverso da quello di certi rii nei quali, per turbato deflusso, l'acqua ristagna putrida”. Il legame ancestrale descritto dall'esperto di fitofenologia Marcello tra la “flora urbica”, le architetture e gli spazi veneziani tratteggia una moltitudine di ambienti bioclimatici che identificano la città come un botanical field riflesso di un paesaggio peculiare, sollecitando i termini di un'indagine che si muove dalla cultura urbana della natura alla cultura della natura urbana.

Anche Le Corbusier era stato invitato al simposio veneziano del 1962; nella lettera di diniego indirizzata al sindaco di Venezia, egli sottolineò il valore dell'espressione gerarchica di una *ville harmonieuse*, città di acqua e di cielo, mirabile per la sua scala umana. Già molti anni prima l'architetto di origini svizzere aveva argomentato il “modello decisivo”

di Venezia nella conferenza dal titolo “La leçon de la gondole”, sottolineandone la misura, la proporzione e la presenza umana nelle sue architetture, negli spazi pubblici, nei giardini. “Camminate per la città, penetrate nei suoi angoli più nascosti: vedrete come da questa armonia del tessuto urbano affiori ovunque un senso di tenerezza”.

Il paper si propone di stilare un registro tassonomico necessario a catalogare e classificare le diverse forme di natura presenti a Venezia, al fine di poter riconoscere diversificati livelli di interazione tra definizione configurativa dei luoghi, adattività estetica e paradigma ambientale. Nell'indagine di un modello di paesaggio urbano in quanto produttore di esperienze estetiche, il canone veneziano identifica un'immagine di città minerale nella quale l'elemento naturale, la conformazione fisica, l'idrografia, la flora entrano continuamente in rapporto con l'opera dell'uomo, e così si caricano di memorie e di significati. Risultato di un processo di adattamento avvenuto a partire da un ambiente fluido, Venezia mette in scena un'esperienza di immersione, sostenuta da una cornice spaziale e temporale che consiste in una serie di caratteri percettivi e di segni d'ordine. Nell'intento di individuare alcuni di questi caratteri e di questi segni, le mie riflessioni intendono partire da due presupposti: la città intesa come un archivio botanico, un mosaico di naturalità diffusa, pervasiva e spesso selvatica che racconta la storia di una cultura urbana della natura profondamente connessa con una dimensione acquatica generatrice di spazio, materia, fenomeni e parte integrante del paesaggio urbano progettato. Accanto a questa condizione dalla cui esistenza dipende un'esperienza ambientale fisico-biologica che ci orienta verso il riconoscimento del profondo valore di un “teatro urbano della natura” si prospetta, in seconda istanza, la città considerata come un tipo di paesaggio generato dalla visione umana di una vita armoniosa all'interno dell'ordine naturale ed espressione di determinate pratiche spaziali.

A partire da un'interpretazione morfologica delle diverse manifestazioni di natura urbana a Venezia, il mio contributo intende sottolineare le modalità attraverso le quali la vegetazione “naturalizza” la città. Allo stesso tempo questa natura viene “urbanizzata” da un paesaggio simbolico e rituale, profondamente legato a variabili atmosferiche e climatiche che fanno emergere aspetti invisibili di uno spazio urbano la cui conoscenza si inserisce in questioni più ampie relative alla storia e al futuro di Venezia.

DAVIDE MASTROVITO

RIFLESSIONI SUL SISTEMA PAESAGGISTICO ESTERNO AL PARCO DI MONZA. VICENDE STORICHE E SCOMPARSA DEL «PIÙ BEL VIALE DI LOMBARDIA»

THE EXTERNAL LANDSCAPE SYSTEM OF MONZA PARK. VICISSITUDES AND DISAPPEARANCE OF THE MOST BEAUTIFUL AVENUE IN LOMBARDY

For over a century, a monumental tree-lined avenue connected the Royal Villa and Park in Monza with Milan, forming part of a more extensive environmental and landscape system. The disappearance of this historic axis and its rapid removal from collective memory are the cue for retracing its events from construction to progressive dismantling, investigating in a deeper sense transformations and missed opportunities that have involved the territory crossed.

Parole chiave

Patrimonio perduto, viali monumentali, Parco di Monza, Monza, Milano

Keywords

Lost heritage, monumental avenues, Monza Park, Monza, Milan

Nel 1807, la scomodità delle comunicazioni esistenti tra Milano e la Villa Reale di Monza portò alla creazione di un nuovo stradone che da Sesto costituisse un'alternativa più agevole e diretta alla vecchia strada postale. Il nuovo viale, lungo all'incirca 6,5 chilometri, era fiancheggiato da due marciapiedi alberati ciascuno con un duplice filare di platani: si innestava sul vialone di ponente della Villa Reale, costituendo con il Parco un unico e più ampio sistema paesaggistico proiettato sul territorio.

Trent'anni più tardi, nel 1838, in occasione dell'incoronazione a Milano di Ferdinando I, venne prolungato dal rondò di Sesto a quello di Loreto (5,5 km), su cui faceva capo l'omonimo stradone – anch'esso alberato – che metteva a Porta Orientale. Si andò così a creare un unico asse monumentale di 15 km che da Milano conduceva alla Villa e al Parco di Monza, a sua volta integrato coi Giardini Pubblici e con la passeggiata alberata dei bastioni.

Questo viale costituì per decenni un segno inconfondibile del paesaggio tra Monza e Milano, che fino ai primi del Novecento si caratterizzava ancora per la piantata infinita di gelsi e la presenza sparpagliata di paesi, cascine, ville e osterie. La progressiva espansione urbana lungo gli assi esterni al perimetro dei bastioni, il miglioramento delle comunicazioni tranviarie e il repentino sviluppo industriale resero però sempre più incompatibile la concezione originaria di questa strada con le mutate esigenze della città,

comportandone il graduale smantellamento e la scomparsa delle alberature. Per quattro decenni si tentò di mediare le opposte istanze di crescita della città e salvaguardia della monumentalità: la seconda guerra mondiale determinò il definitivo abbattimento delle alberature sopravvissute fino a quel momento, comportando la scomparsa del viale, che andò rapidamente rimosso dalla memoria collettiva, sovrascritto da nuove infrastrutture stradali e dalla pressoché completa urbanizzazione della campagna circostante.

Restituendo i risultati delle ricerche condotte finora, il contributo intende riassumere le principali vicende relative alla creazione e alla scomparsa del viale, mostrando attraverso le testimonianze fotografiche quanto andato perduto e indagando attraverso la cartografia dell'epoca i legami con la viabilità storica e gli assetti insediativi del territorio.

In chiusura, l'intervento si soffermerà su quella che per l'autore ha rappresentato una mancata occasione per reinserire un breve tratto di questo viale nel sistema paesaggistico della Villa e del Parco di Monza, consentendo – almeno parzialmente, in senso più ampio – di recuperare la memoria di questo asse monumentale.

CLAUDIA PIRINA, GIOVANNI COMI, VINCENZO D'ABRAMO

IL RITORNO ALLA NATURA COME PRATICA RIGENERATIVA DELLO SPAZIO URBANO

RETURNING TO NATURE AS A REGENERATIVE PRACTICE OF URBAN SPACE

Through the analysis of paradigmatic case-studies and a recognition in the territories of the internal areas of Friuli-Venezia Giulia, the research investigates the theme of the renaturalisation of disused site-spaces as exploration for a new urbanity. The return to nature is both a positive value regarding the more general theme of environmental quality, but also as a figurative point of view, or how these spaces of nature can redefine a new image and a new idea of the city.

Parole chiave

Rinaturalizzazione, rigenerazione, paesaggio, città-natura, trasformazione urbana

Keywords

Renaturalisation, regeneration, landscape, city-nature, urban transformation

Dalla Promenade plantée di Parigi che all'inizio degli anni '90 ha risemantizzato il tracciato di una linea ferroviaria dismessa diventando modello per numerosi progetti tra cui la nota High-Line di New York, al London Urban Forest Plan, che propone in maniera più capillare e sistematica uno sviluppo ecologico della città a partire dalla riconversione di spazi urbani in aree verdi, assistiamo progressivamente a un cambio di paradigma da un modo di guardare al progetto degli spazi verdi della città come opera ornamentale e decorativa, alla progettazione di spazi urbani in cui natura e architettura tentano congiuntamente di fornire risposta alle sfide ed esigenze della contemporaneità. Questo modo di vedere pone nuove questioni sia di ordine etico, che estetico.

Per quanto riguarda il primo ci si può riferire più generalmente alla possibilità di riconversione di aree cementate, compromesse, abbandonate che potenzialmente potrebbero essere nuovamente attivate per restituire qualità e valore architettonico a quello che Gilles Clément definisce terzo paesaggio. L'azione, genericamente definita greening, riguarda la possibilità di riconvertire spazi-luoghi compromessi attraverso la rinaturalizzazione dei suoli per conferire loro una nuova vita. Tale operazione si rivela particolarmente efficace in tutti quegli spazi precedentemente a destinazione produttivo-industriale in cui il suolo risulta spesso compromesso, e dove lo spazio "vuoto" aspira a divenire "paesaggio", anche attraverso operazioni di *depaving*.

Il termine "paesaggio" connesso al problema della riconversione e della riqualificazione dei suoli attraverso la loro rinaturalizzazione, pone inoltre questioni di ordine estetico e figurativo. A tal proposito Georg Simmel afferma che riconosciamo un "paesaggio" solo quando questo brano di natura risulta essere delimitato, e in sé esiste una sua finitezza,

sia ottica che estetica. Simmel afferma che “la nostra coscienza ha bisogno di una nuova totalità, unitaria, che superi gli elementi, senza essere legata ai loro significati particolari ed essere meccanicamente composta da essi – questo soltanto è il paesaggio» (Georg Simmel, *Saggi sul paesaggio*, Armando Editore, Roma, 2006, p.53). In termini di progetto questo significa comprendere come lo spazio ri-naturalizzato si relaziona con il preesistente e con il costruito. Se il valore di queste pratiche in termini di consumo di suolo, di contenimento o annullamento delle isole di calore, può essere generalmente accettato e riconosciuto, il suo valore ‘attivo’ che miri a comprendere il volto nuovo delle città è ancora un tema del tutto aperto, e sperimentabile. Assumere il tema della rinaturalizzazione da un punto di vista figurativo, e quindi estetico, significa interrogarsi sul valore che “brani di natura” possono assumere nella costruzione di una nuova urbanità, che non veda più contrapposta architettura e natura, ma che miri a una rinnovata sintesi “progettuale”, e che veda nel ritorno alla natura una pratica trasformativa positiva. Luogo d’indagine saranno alcuni territori delle aree interne del Friuli-Venezia Giulia, in cui spazi della produzione in disuso o in abbandono costituiranno la base per lo studio di pratiche positive di riconversione dello spazio aperto in comparazione con esempi italiani ed europei utili alla definizione di spazi “rinnovati”.

PAOLA PORRETTA, SARA D'ABATE

GENEALOGIA DI UN PAESAGGIO URBANO: IL RUOLO DELLA VEGETAZIONE NEL PROGETTO PER L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI ROMA E NELLA COSTRUZIONE DEL QUARTIERE EUR

GENEALOGY OF AN URBAN LANDSCAPE: THE ROLE OF VEGETATION IN ROME'S 1942 WORLD FAIR AND THE LATER CONSTRUCTION OF THE EUR DISTRICT

The E42 project transformed a barren and deserted part of the Roman countryside into a “dazzling emerald mass”. When the work was abandoned in 1943, the buildings were still unfinished, while the trees had already been planted and influenced the later urban plan for the EUR “città-parco”. The research aims to investigate the reasons, features and urban role of the green system in the E42 plan and in the construction of the district in order to provide a new key to understanding EUR's heritage.

Parole chiave

Quartiere EUR, E42-Esposizione Universale di Roma del 1942, paesaggi urbani del Novecento, parchi e giardini dell'EUR, città-parco

Keywords

EUR district, E42-Rome's 1942 World Fair, 20th century urban landscapes, parks and garden of EUR district

«Non dovrà passare molto tempo [...] che tutto il territorio [...] subirà tale trasformazione che chi ne ricorderà l'aspetto d'un giorno sarà incapace di riconoscerlo. E di questa trasformazione non ne avranno merito soltanto le grandi opere edilizie e stradali, [...] ma anche in gran parte l'aver concepito il nuovo quartiere di Roma come un immenso parco fiorito ove l'architettura della pietra sarà fusa nell'armonia delle linee e dei colori d'un'altra grande architettura di alberi, di piante e di fiori» (T. Dara 1938). Nel 1936, quando prese avvio la progettazione dell'Esposizione Universale di Roma, l'area prescelta per la manifestazione, nei pressi dell'Abbazia delle Tre Fontane, si presentava come «una campagna arida, deserta, e in parte incisa da grotte profonde o dirupate» (G. Minnucci 1941). Le uniche preesistenze erano il bosco degli eucalipti, qualche casolare e pochi alberi isolati. Un paesaggio, quindi, ben distante dall'idea di città che stava prendendo forma intorno all'Esposizione, programmata per il 1942 e allora considerata un'opportunità eccezionale per celebrare la Roma mussoliniana. Il paesaggio desolato e brullo doveva essere trasformato in una «smagliante massa smeraldina» (Esposizione Universale di Roma 1939): un sistema naturale completamente artificiale, progettato e

modellato in funzione degli spazi urbani e dei volumi architettonici monumentali, che a fine manifestazione avrebbero costituito il nucleo di un nuovo quartiere residenziale. Oltre a rispondere a esigenze pratiche, per esempio quelle legate alla necessità di ombreggiamento, il verde nelle sue diverse declinazioni – viali alberati, giardini, parchi – fu concepito come elemento fondativo per la pianificazione dell'impianto urbano. La «grande architettura di alberi, di piante e di fiori» doveva fondere le diverse componenti architettoniche e urbane, aprire verso vedute scenografiche, rafforzare i rapporti visuali tra gli edifici cardine potenziando le relazioni prospettiche degli assi stradali, definire il perimetro urbano attraverso una corona di parchi che avrebbe mediato il passaggio con la campagna circostante. E, infine, doveva completare l'architettura attraverso un equilibrato contrasto di masse e cromie, come scrisse nel 1941 Gaetano Minnucci, direttore dei Servizi Architettura Parchi e Giardini dell'Ente E42: «Città di pietra e città di verde. Architetture lapidee, incrollabili, formate da superfici luminose e da volumi saldi, architetture di verde, mosse di fronde, di fogliame, composte pittoricamente dei mille toni e volumi vibranti degli alberi». La realizzazione del sistema del verde, iniziata nel 1938, comportò uno sforzo economico e organizzativo eccezionale. Vennero utilizzati alberi di pronto effetto (per garantire la completezza dell'immagine all'apertura della manifestazione) e la loro messa a dimora fu intrapresa ben prima della costruzione della parte edilizia (per assicurare adeguati tempi di ripresa dopo il trapianto). Con lo scoppio della guerra i lavori per l'Esposizione subirono progressivi rallentamenti e nel 1943 furono definitivamente abbandonati: le strade e le piazze erano state soltanto tracciate, la costruzione della maggior parte degli edifici permanenti non era ultimata, nessuna opera di allestimento temporaneo era stata messa in cantiere. Al contrario, l'impianto di tutti i sistemi alberati era sostanzialmente concluso. Negli anni '50, quando ai danni della guerra si erano aggiunti anche quelli dell'abbandono, uno dei motori principali per la ripresa dei lavori fu proprio la presenza di molti alberi «già alti e ricchi» (M. Piacentini s.d. [1955]). Il verde progettato per l'Esposizione condizionò fortemente la pianificazione del futuro quartiere EUR: i piani di lottizzazione del dopoguerra non tradirono mai l'impianto urbano del Ventennio, ormai irrevocabilmente definito anche dalle piantumazioni dei viali monumentali e dei parchi perimetrali; il posizionamento e la densità degli alberi suggerirono la zonizzazione funzionale e le tipologie dei tessuti residenziali. E soprattutto la vegetazione 'già alta e ricca' contribuì alla definizione di una nuova identità: la «città morta», come la stigmatizzò Luigi Einaudi nel 1948, fu presto immaginata come un moderno centro residenziale e direzionale, un quartiere modello che già le cronache degli anni '50 ribattezzarono la «città-parco» di Roma. Dopo quasi quarant'anni dagli studi di Massimo de Vico Fallani sui parchi e i giardini dell'EUR e attraverso l'esame delle carte d'archivio, in parte inedite, del fondo E42 (ACS), del fondo de Vico (ASC) e di EUR S.p.A., si intendono ricostruire le ragioni, i caratteri e il ruolo della vegetazione nel progetto per l'Esposizione Universale e nella successiva costruzione del quartiere, con l'obiettivo di fornire una nuova chiave di lettura per interpretare il patrimonio architettonico e urbano dell'EUR, anche alla luce delle più recenti trasformazioni.

Forma e Metamorfosi delle città murate: casi di studio a confronto per una corretta conservazione

La sessione intende confrontare casi di studio in cui si analizzano le metamorfosi subite dai sistemi murati nel corso della storia delle città. Attraverso la condivisione di metodi di lettura stratigrafica dei borghi murati, s'indagano i nessi materiali, tipologico-architettonico-tecnico-costruttivi, nonché funzionali alla creazione di sistemi di difesa urbani. Da questa struttura materiale, composta da elementi costruttivi finiti (conci, laterizi, ecc), riletta in termini diacronici, deriva il cambiamento dell'immagine urbana, che nel tempo ha mutato la *facies* del suo stesso skyline, dalle origini fino ai nostri giorni. Nel variegato panorama storico che connota i borghi murati italiani, europei e non solo, sorti a cavallo fra Medioevo ed Età Moderna, appare interessante, soprattutto in vista di una loro rinnovata e attuale azione di conservazione e valorizzazione, studiare i rapporti che la natura del sottosuolo e l'orografia dei territori hanno generato con le storie evolutive dei cantieri costruttivi delle cinta murarie antiche. La sessione vuole anche approfondire l'incidenza esercitata sulla preesistenza da parte di processi storico-evolutivi di natura economica e sociale, che hanno ulteriormente modificato l'aspetto e la forma delle mura. Ad esempio, a seguito della vendita dei suoli edificabili posti sugli estradossi delle cinta murarie, con la realizzazione di successive sopraelevazioni, apportando una significativa variazione della densità di aperture sulle murature stesse. La sessione, al contempo, approfondisce eventuali relazioni che la costruzione delle mura di cinta tessono con la scelta dei materiali da costruzione (leganti, inerti, aggregati ecc), delle cave di approvvigionamento, delle tecniche di lavorazione a piè d'opera e in corso d'opera. La sessione è aperta quindi al confronto fra casi di studio analoghi, divergenti o coincidenti per tipologia d'impianto; per evoluzione morfo-tipologica nei secoli; per impiego derivato da condizioni litologico-estrattive particolari, anche in relazione all'ubicazione della cinta muraria rispetto all'andamento di assi viari principali, storici, strategici; nel panorama paesaggistico-fruttivo-visivo delle cinte murarie a ridosso della costa ovvero sui percorsi di crinale in montagna.

Form and Metamorphosis of walled cities: case studies compared for proper conservation

The session intends to compare cases of the studies on the metamorphoses undergone by walled systems in the history of cities. The approach is based on the stratigraphic reading methods of the walled villages, the material, typological-architectural-technical-constructive connections, as well as functional to the creation of urban defense systems. From this material structure, composed of finished construction elements (ashlars, bricks, etc.), re-read in diachronic terms, the change in the urban historic image changed the *facies* of its own skyline, from its origins to the present day. The variegated historical panorama that characterizes the Italian, European and other walled villages, between the Middle Ages and the Modern Age, appears interesting, especially in relation of the renewed and current conservation and enhancement action. The study of the relationships between nature of the subsoil and the orography of the territories is relationed with the evolutionary stories of the construction sites of the ancient city walls. The session also intends to deepen the impact exercised on historical-evolutionary processes of an economic and social nature. This process modified the appearance and shape of the walls. For example, following the sale of building land on the extrados of the city walls, with the creation of successive elevations, making a significant variation in the density of openings on the walls themselves. At the same time, the session explores any relationships that the construction of the walls has with the choice of building materials (binders, aggregates, etc.), with supply quarries, with on-site and ongoing processing techniques of work. The session is open to the comparison between analogous, divergent or coincident case of studies by type of system; for morpho-typological evolution over the centuries; for use derived from particular lithological-extraction conditions, also in relation to the location of the walls with respect to the trend of main, historical, strategic road axes; in the landscape fruition visual of the walls close to the coast or on the paths of ridge in the mountains.

COORDINATORS

DANIELA ESPOSITO

ILARIA PECORARO

LUCA CEI

LA SECONDA CERCHIA DI MURA DI PISTOIA: LE MODALITÀ COSTRUTTIVE DI UN CANTIERE COLLETTIVO E LA SUA IMPRONTA IN ABSENTIA NELLA FORMA DELLA CITTÀ

THE SECOND RING OF WALLS OF PISTOIA: THE CONSTRUCTION METHODS OF A COLLECTIVE BUILDING SITE AND ITS IN ABSENTIA IMPRINT IN THE SHAPE OF THE CITY

The walls built between the 12th and 13th centuries by the urban community represent, despite surviving materially only through a few fragments, an extraordinary episode of collective civic architecture, born from the political and economic efforts of an entire community. The research aims to investigate the construction progress through documents, establish some connections between design and orography/hydrography and enhance the imprint that the artwork has handed down to the city.

Parole chiave

Pistoia, Medioevo, Comune, mura, cantiere

Keywords

Pistoia, Middle age, Municipality, walls, construction site

La città di Pistoia, per consenso comune tra gli studiosi, ebbe il suo apogeo commerciale, culturale e politico tra i secoli XII e XIII. Già a partire dal IX secolo la piccola cerchia di mura longobarde non riusciva più a contenere le nuove emergenze, abbazie e ospitali, che nascevano numerosi al di fuori del *pomerium* della cinta difensiva. Al principio del XII secolo, quando i borghi *extra moenia* avevano ormai raggiunto una densità pari a quella del tessuto antico, fu stabilito di costruire una nuova cerchia che li comprendesse al suo interno. Questi nuovi aggregati, che conosciamo tramite *cartulae venditionis*, *offertionis* e altri atti, si concentravano nelle propaggini sud-est della città, solitamente attorno a poli religiosi e di ricovero, oppure lungo le principali direttrici ereditate dalla viabilità romana. La prima testimonianza delle operazioni preliminari alla costruzione della cerchia difensiva si trova in una *cartula venditionis* del 1148, che attesta la vendita di un lotto «in loco Lamparia, iuxta fossam novam Pistoriensis». Questa dicitura, oltre a fornirci una preziosa precisazione cronologica sull'inizio del cantiere, ci testimonia in forma concisa una pratica costruttiva che prevedeva, ancor prima della costruzione effettiva della struttura murata, lo scavo dei fossati e la predisposizione delle infrastrutture di supporto al circuito stesso. Le carte del XII secolo parlano ancora di *fossam novam*

e *ripas novas*, mentre già dal primo decennio del XIII secolo i riferimenti alle nuove mura, in costruzione o terminate, diventano più frequenti. Insieme al preliminare scavo dei fossati è documentata anche la messa a punto di un anello viario, la *via circularium*, che, oltre a risultare utile per le operazioni di difesa in occasione di assedi, fungeva da infrastruttura di servizio alle mura stesse - per la costruzione e per la manutenzione.

Di particolare interesse è il rapporto che la cerchia del XII secolo ha avuto con l'orografia e l'idrografia del territorio e con le precedenti mura altomedievali. L'abitato romano e poi longobardo si era attestato infatti sulla punta di un promontorio delimitato a ovest dal torrente Ombrone e scavato a est dal Brana; proprio la presenza di quest'ultimo aveva indirizzato gli abitanti a posizionare le strutture difensive in corrispondenza dell'importante dislivello ancora oggi intuibile nella zona dell'Ospedale del Ceppo, nonostante il salto di quota sia stato mitigato nei secoli a causa dei riporti alluvionali. Il Brana rivestiva quindi la funzione di fossato naturale a nord-est, mentre a sud-ovest scorreva l'Ombroncello, derivato dall'Ombrone in epoca longobarda. Nel progetto delle nuove mura si decise quindi di confermare il Brana come limite della città a settentrione ma se ne modificò in parte il letto per permettere l'inclusione dei borghi nati in prossimità dell'abbazia di San Bartolomeo. La nuova cerchia si trovò quindi a ricalcare per un breve tratto quella longobarda proprio nel tratto di maggior pendenza, protetta dal corso d'acqua naturale e in parte artificiale.

Di questo circuito murario oggi resta di tangibile solo un tratto di alcuni metri in Borgo Albanese, ma l'infrastruttura difensiva ha lasciato un'orma evidentissima nella morfologia urbana: i larghi fossati, una volta riempiti, si sono trasformati nello "Spianato", attualmente Corso, così denominato poiché vi si correva, dal tardo medioevo, la corsa del Palio dei Barberi; le *circulae* sono rimaste pressoché invariate nel tessuto sotto forma di piccoli stradelli, offset geometricamente accurato dell'attuale linea del Corso, che testimonia la giacitura del muro originale, come si vede nel lacerto di Borgo Albanese. La costruzione della seconda cerchia di Pistoia rappresentò infine la messa in opera di uno sforzo condiviso dei cittadini, autorità comunali in primis, e degli abitanti del contado. Il capitolo 40 dello *Statutum Potestatis* disciplinava infatti le modalità di individuazione dei terreni da parte di alcuni preposti e la distribuzione di singoli tratti murari a ogni cittadino o abitante della campagna in vista di una sua partecipazione diretta alla costruzione, calibrando la porzione assegnata secondo il censo dell'assegnatario. Persino i consoli e il podestà avevano la loro quota di responsabilità su parte della cinta. L'opera ha assunto così un'impronta collettiva e comunitaria, condensando nella materia costruita il senso stesso della *civitas* e dei suoi valori.

ANGELA DICEGLIE

I SISTEMI DI DIFESA DELLE CITTÀ PENINSULARI DI PUGLIA

THE DEFENSIVE SYSTEMS OF THE APULIAN PENINSULAR CITIES

The aim of this contribution is to explore the defense systems of the Apulian coastal cities by analyzing the common defensive constructive characteristics of the coastal urban landscape in order to grasp comparative aspects of the fortified cities.

Parole chiave

Metamorfosi, murate, città costiere

Keywords

Metamorphosis, walled, coastal cities

Obiettivo di questo contributo è esplorare i sistemi di difesa delle città costiere pugliesi analizzando i caratteri costruttivi difensivi, comuni, del paesaggio urbano costiero al fine di cogliere aspetti di tipo comparativo delle città fortificate.

Lo studio in un'ottica comparativa intende esplorare e documentare i rapporti e le connessioni tra il paesaggio naturale e il paesaggio urbano fortificato, che in Puglia si riscontra non solo nelle mura urbane e nei castelli, ma anche nella forma degli isolati e in alcuni caratteri costruttivi degli edifici di culto. Una sorta di modello pluristratificato costiero, nato in età del Bronzo e perdurato fino all'età moderna. Oggi questo modello caratterizza i centri antichi della Puglia, lunga striscia di terra protesa al suo estremo verso il Mediterraneo orientale, terra di transito e di conquista. Per questa ragione in Puglia fin dall'antichità, si sono costruiti sistemi difensivi, generalmente stratificati. In età del Bronzo, in questo paesaggio, si evidenziano modelli morfologici nati dall'antico scorrimento d'acqua dei solchi erosivi «lame» che dall'entroterra raggiungono la costa e dall'erosione marina che hanno disegnato, dove la consistenza della roccia si diversifica piccole penisole, servite da porti naturali. Le penisole hanno costituito un habitat ideale per stanziamenti costanti fin dall'età preistorica. La vicinanza al mare fu un fattore determinante nelle strategie insediative. Sul litorale adriatico compreso tra Bari, Mola, Monopoli ed Egnazia, tale fenomeno è ben documentato da ricerche archeologiche sistematiche che hanno evidenziato come questi centri – posti a una distanza variabile tra 20 e 40 km l'uno dall'altro ed estesi tra 2 e 7 ha, in molti casi fortificati con mura in pietrame – fossero generalmente frequentati a partire dal XVIII secolo a.C. sino alle soglie dell'età del ferro. In età medievale, tra il X e XIII secolo i promontori, diventarono sede di numerosi centri urbani. Ne sono esempio i centri antichi di: Molfetta, Trani, Giovinazzo, Bari, Mola di Bari e Monopoli. Un insieme omogeneo di piccoli borghi

caratterizzati da un'urbanistica regolata da isolati generalmente rettangolari; da mura urbiche, generalmente innalzate sui resti di mura di età precedente; da castelli e cattedrali ubicati sui margini dei porti naturali. Le cattedrali sull'acqua di Puglia osservano differenti sistemi di difesa, caratterizzati dalle torri campanarie e/o di avvistamento, facciate "palazziate" finalizzate ad esprimere un rapporto ambivalente di apertura e chiusura verso il mare.

ERSILIA FIORE

CITTÀ MURATA E CITTÀ CONTEMPORANEA. LETTURA MATERICA E STRATEGIE DI CONSERVAZIONE E FRUIZIONE PER I SISTEMI MURATI DELLA CITTÀ DI SARNO (SA)

WALLED CITY AND CONTEMPORARY CITY. MATERIAL READING AND STRATEGIES FOR CONSERVATION AND USE OF THE WALLED SYSTEMS IN THE CITY OF SARNO (SA)

The contribution aims to deepen our knowledge of Sarno's defensive walled systems to investigate their transformations and assess the resonance on the territory of an organic project aimed at the restoration and enhancement of such evidence. Indeed, these architectural elements represent the boundary between the stratified reality of the city's historic core and its contemporary reality, as well as the meeting point with the local landscape of which the walls are now an integral part.

Parole chiave

Palinsesto urbano, mura, restauro, conservazione, fruizione

Keywords

Urban palimpsest, walls, restoration, conservation, use

Il contributo proposto intende indagare i processi evolutivi, le variazioni d'uso e la consistenza materica dei sistemi murati della città di Sarno al fine approfondirne le trasformazioni e rintracciare il ruolo e le influenze di tali preesistenze nell'evoluzione architettonica e urbana della città. Tali elementi architettonici, segno tangibile dell'antico passato del territorio, rappresentano infatti il confine tra la realtà densamente stratificata del nucleo storico della cittadina sarnese e la sua espansione moderna, nonché il punto di congiunzione tra l'area urbanizzata e lo scenario naturale del monte Saretto di cui le mura, denunciate puntualmente da torri e bastioni difensivi, sono ormai parte integrante.

Sorte in età medievale a difesa del castello e del primo nucleo urbano della città, noto come Borgo Terravecchia, le mura sarnesi testimoniano con le loro forme architettoniche l'evoluzione della storia economica e politica del territorio, perno della rete difensiva del ducato beneventano. Tale sistema di fortificazioni si articolava con un andamento triangolare intorno al nucleo del castello, oggi quasi interamente scomparso, ed ebbe una prima fase di espansione verso valle durante la dominazione normanno-sveva; momento in cui ai terrazzamenti e alla cinta muraria si aggiunsero le prime torri e le

porte di collegamento all'insediamento sviluppatosi a valle. Costruite con apparecchi murari in materiali locali, protetti da uno spesso strato di intonaco a calce, le strutture normanne furono tra le più rimaneggiate dell'antico borgo sarnese. Come testimoniato dall'analisi materica e morfologica dei complessi murari, tale sistema difensivo, di cui è ben conservata soltanto una torre, subì cospicui ampliamenti in fase aragonese e angioina. Dalla lettura degli elevati appare chiaro come al nucleo originario della struttura, a pianta quadrata, sia stato aggiunto un corpo rettangolare, di dimensioni maggiori, orientato lungo fronte stradale. A tale fase costruttiva, realizzata con materiali e tecniche analoghe alla precedente, corrisponde anche il rifacimento delle merlature e delle feritoie di guardia che ancora oggi ne caratterizzano il prospetto. Le strutture difensive della città sarnese subirono una nuova riorganizzazione in età angioina, periodo in cui il nucleo del castello fu inglobato in una più vasta cinta muraria costituita da paramenti in calcare locale, privi di scarpa, terminanti in un torrione. Tale elemento, caratteristico sia per la qualità architettonica che per il suo impatto paesaggistico, era collegato al castello mediante una gradonata posta all'interno delle mura ed articolato su tre livelli. A seguito delle vicende storiche legate alla Congiura dei Baroni, nel XV secolo, il castello di Sarno e il suo stratificato sistema difensivo furono oblitterati su ordine del re Ferrante I d'Aragona. La dismissione del castello che per secoli aveva alimentato la vita economica e l'espansione urbana del territorio sarnese condusse al progressivo abbandono del borgo murato di Terravecchia, lasciato alle sole realtà religiose e conventuali impiantatesi in età medievale. La città moderna cominciò dunque ad espandersi nella piana sottostante e lungo il corso del fiume Sarno con lo sviluppo di importanti realtà manifatturiere che resero la cittadina tra le più fiorenti e popolate del territorio.

Le esigenze abitative del secondo Novecento spinsero nuovamente la popolazione sarnese a riappropriarsi del borgo murato, oggetto di un'edificazione incontrollata che vide le strutture difensive normanne e angioine aggredite dall'edilizia moderna con trasformazioni ed usi incongrui. Le mura aragonesi e i ruderi del castello invece, complice l'orografia del territorio su cui insistono, continuano tutt'ora a subire la sorte dell'abbandono entrando a far parte del paesaggio cittadino al pari di elementi naturali.

A conclusione della disamina del palinsesto difensivo sarnese, intersezione tra città storica, città contemporanea e territorio, il contributo si propone di riflettere sui possibili esiti di un progetto di restauro organico, volto a preservare e tramandare il patrimonio storico locale nella sua matericità e nei suoi plurimi significati. Come già constatato in realtà limitrofe, una corretta valorizzazione dei sistemi murati, chiaramente leggibili nello skyline cittadino di Sarno, unito ad un nuovo sistema di accessibilità e fruizione a scala urbana porterebbe alla creazione di un nuovo motore per lo sviluppo economico e culturale dell'agro nocerino-sarnese, dove le mura difensive, antico legame, costituirebbero la solida base per lo sviluppo comune e uno sfruttamento consapevole del territorio.

GERMANO GERMANÒ

LE FORTIFICAZIONI DELLA CITTADELLA DI GOZO A MALTA

THE FORTIFICATIONS OF THE GOZO CITADEL IN MALTA

Il contributo intende ripercorrere le vicende architettoniche della Cittadella dell'isola di Gozo (Malta) in relazione alle sue fortificazioni, proponendo una ricostruzione storica e grafica dell'evoluzione morfologica delle mura, affrontando le diverse soluzioni adottate, ciascuna nella propria peculiarità, dagli arabi fino all'avvento dei Cavalieri, avvalendosi di rilievi e fonti documentarie, ed evidenziando la necessità di una comprensione globale della complessità della città fortificata.

Parole chiave

Gozo, Malta, fortificazioni, architettura, cittadella

Keywords

Gozo, Malta, fortifications, architecture, citadel

La posizione strategica dell'arcipelago maltese nel Mediterraneo ha rappresentato da sempre un elemento di vulnerabilità che ha reso necessarie, a scala sia urbana sia territoriale, difese adeguate da parte degli occupanti di ogni epoca. La cittadella fortificata di Victoria, capitale di Gozo, la seconda delle isole maltesi per estensione, costituisce uno dei palinsesti più interessanti della millenaria frequentazione umana dell'isola ed è il risultato di una successione di interventi architettonici che, adattando ai condizionamenti orografici dell'acrocoro i principi più aggiornati della poliorcetica coeva, ne hanno stravolto ogni volta l'assetto precedente. L'influenza di modelli difensivi continentali è evidente nei progetti commissionati dai Gran maestri dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, al quale l'arcipelago era stato concesso in feudo perpetuo a partire dal 1530. La lettura stratigrafica e tipologica della fortezza, oltre a dare contezza delle differenti tecniche ossidionali di ciascun periodo, rivela anche aspetti sociali e strategici di una popolazione insulare che a più riprese ha dovuto affrontare le minacce esterne provenienti dal mare. L'intera costa è infatti contraddistinta dalla presenza di torri di avvistamento, comuni a gran parte del patrimonio costiero mediterraneo. Esaurita la loro funzione difensiva, le alte mura gozitanee sono assunte a elemento di valore paesaggistico, memoria di un intero territorio e come tale percepite dalla comunità, emblema materiale e storicamente immateriale di un patrimonio in continuità culturale con l'isola maggiore, e non in sua soggezione, conseguentemente oggetto di progetti di valorizzazione e trasformazioni che ne hanno tuttavia in alcune parti anche alterato il lessico originario.

L'utilizzo della caratteristica pietra tenera maltese, la globigerina, costituisce un'importante chiave di lettura del fenomeno costruttivo fino a investire la percezione cromatica dell'architettura locale, così fortemente caratterizzata dal colore giallo chiaro che si staglia sull'azzurro cielo mediterraneo.

Il contributo intende ripercorrere le vicende storiche e architettoniche del sito in relazione alle sue mura, proponendo una ricostruzione, anche grafica, dell'evoluzione morfologica delle fortificazioni della cittadella, affrontando le diverse soluzioni adottate, dagli arabi fino ai Cavalieri, ciascuna nella propria peculiarità, avvalendosi dei rilievi e delle fonti documentarie, ed evidenziando la necessità di una comprensione globale della complessità della città fortificata, come suggerito dalle linee guida dell'ICOMOS del 2021, al fine di una sua corretta valorizzazione.

ROSSANA MANCINI, ESTELLE BERTRAND, BEATRICE SACCO

LE MURA TARDOROMANE DI LE MANS FRA NECESSITÀ DI DIFESA E DESIDERIO DI BELLEZZA

THE LATE ROMAN WALLS OF LE MANS BETWEEN THE NEED FOR DEFENSE AND THE DESIRE FOR BEAUTY

The main peculiarity of the Roman wall of Le Mans (4th century AD), is the rich decoration of its external facings, only partially investigated so far. Thanks to accurate surveys and analyses it has been possible to know more deeply the masonry structure and its decorative apparatus, without neglecting the metrological, proportional and material aspects. These new acquisitions have brought results that may be useful in the next restorations of the facings.

Parole chiave

Cinte murarie, Le Mans, Gallia Lugdunense, tardoantico

Keywords

City walls, Le Mans, Late Antiquity

Le mura tardoromane di Le Mans sono attualmente oggetto di novi studi, anche a seguito della candidatura in corso per il loro inserimento nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità - Unesco.

L'Università di Le Mans ha riunito in un programma di studi (Mu.R.U.S. Murailles Romaines à l'Unesco et Sociétés) i centri universitari di città munite anch'esse cinte tardo romane – Roma (La Sapienza), Lugo (Santiago di Compostela, campus Lugo), Le Mans (Université du Le Mans) – allo scopo di confrontare le diverse fortificazioni, la loro storia e le loro trasformazioni, per incrementarne la conoscenza e la valorizzazione. La principale peculiarità della fortificazione urbana oggetto della ricerca, che cinge la romana Vindinum, capitale degli Aulerci Cenomani, oggi datata al IV secolo, è la ricca decorazione dei suoi paramenti, sinora solo parzialmente indagati, confrontati e compresi. La muraglia ha una struttura tipicamente “romana”, costruita con un nucleo in opus caementicium, con paramenti esterni realizzati in blocchetti lapidei e laterizi, composti a formare, grazie all'impiego di pietre dalle diverse cromie, un ricco apparato decorativo costituito da alternanze e ripetizioni di triangoli, frecce, clessidre, diagonal, rombi.

Ma mentre la cinta muraria di Le Mans si distingue oggi per la sua eccellente conservazione (oltre il 50%) e per l'ampiezza e la complessità della sua decorazione, che copre la totalità del paramento esterno, essa era meno “particolare” alla fine del III secolo di quanto appaia oggi. Altri circuiti, approssimativamente coevi, nell'antica Gallia

Lugdunense, oggi Francia centro-occidentale, presentavano originariamente rivestimenti esterni con motivi policromi, in gran parte non più visibili. Alcune porzioni di questi brani murari, con decorazioni più o meno semplici, ottenute facendo uso di pietre di diversi colori, sono state rinvenute in vari contesti (nel corso di demolizioni e di scavi archeologici). Tra le mura urbliche, databili fra gli ultimi decenni del III secolo e i primi del IV, quelle di Rennes, Nantes, Sens e Senlis hanno tutte conservato tracce di motivi geometrici, ottenuti con diversi tipi di pietra e mattoni in colori contrastanti, nei loro rivestimenti in *petit appareil*.

Sono stati oggetto d'indagine, oltre alle strutture esistenti, anche i processi costruttivi che hanno portato alla realizzazione della cinta muraria di Le Mans, attraverso la lettura e l'interpretazione, svolta attraverso il rilievo e l'osservazione diretta, dei segni lasciati dal cantiere sulla costruzione. In questa operazione conoscitiva è stato fondamentale il costante confronto con i resti di cinte analoghe, presenti nelle antiche Gallie Lugdunensi (le attuali regioni Pays de Loire, Bretagne, Centre, Ile de France) e appartenenti allo stesso periodo.

Particolare attenzione è stata posta alle tracce di lavorazione rilevabili sui grandi conci lapidei presenti alla base della cinta di Le Mans, al riconoscimento del materiale di reimpiego rinvenibile nel nucleo e nei paramenti, in un confronto costante con le altre cinte dell'area.

Grazie ad accurati rilievi, misurazioni e analisi della struttura muraria e dei paramenti, è stato possibile far avanzare la conoscenza, oltre che della struttura muraria in generale, anche del suo apparato decorativo, senza tralasciare gli aspetti metrologici, proporzionali, materici. Queste nuove acquisizioni hanno portato risultati che potranno avere utili sviluppi applicativi nei prossimi restauri che interesseranno la fortificazione e, in particolare, proprio i suoi paramenti.

Il tema dell'integrazione di un apparato decorativo così peculiare è ancora oggetto di approfondimenti da parte dell'autorità competente al restauro, cui le indagini e le riflessioni svolte nel corso della ricerca stanno offrendo spunti di riflessione.

GIULIO MIRABELLA ROBERTI, DARIO GALLINA, VIRNA MARIA NANNEI

LA COSTRUZIONE DELLE MURA DI BERGAMO: INDAGINI CONOSCITIVE SU TECNICHE E MATERIALI

BUILDING THE WALLS OF BERGAMO: AN INVESTIGATION FOR DEEPING THE KNOWLEDGE ON MATERIALS AND TECHNIQUES

Many studies have covered the complex story of the Bergamo fortress construction, but only recently it has been possible to conduct more in-depth investigations on a hitherto neglected section of the complex, with geological, chemical physical and mechanical characterization on samples cored from the base of the wall. Moreover, a careful stratigraphic reading of the wall face provided realistic indications for understanding how the ancient site was organized.

Parole chiave

Mura di Bergamo, caratterizzazione materiali, lettura stratigrafica

Keywords

Bergamo city walls, materials characterization, stratigraphic reading

La cinta muraria di Bergamo venne realizzata dai Veneziani a partire dal 1561, ma la sua costruzione si concluse solo nel 1588 per le difficoltà dovute al territorio e alle resistenze dei bergamaschi: la sua concezione di fortezza “alla moderna”, sfruttando la conformazione orografica dei colli di Bergamo, comportò la distruzione di circa 250 case e molte chiese, tra cui la stessa cattedrale di Sant’Alessandro, per rendere più efficiente la fortificazione e avere il campo libero da edifici tutt’intorno. Da allora la città rimase divisa in due parti distinte, la città alta cinta dalle mura veneziane e la città bassa, costituita dai borghi esterni e protetta da un sistema di mura medievali di scarsa efficienza che ne costituivano soprattutto un confine daziario.

Molti studi hanno riguardato la complessa vicenda della costruzione della fortezza, esaminando le relazioni che il marchese Sforza Pallavicino inviava a Venezia e gli appelli che i bergamaschi rivolgevano al consiglio della Serenissima. Solo di recente è stato possibile condurre delle verifiche più approfondite su di un tratto finora poco studiato del complesso, parte del cosiddetto “Forte di San Marco”, ovvero la porzione nord-occidentale della fortezza destinata ad ospitare la guarnigione e il materiale bellico, che è anche la prima parte recinta con la muratura in pietra, mentre sul resto inizialmente era prevista la costruzione di un semplice terrapieno.

Di particolare interesse sono quindi gli studi e gli approfondimenti fatti sul fianco orientale del bastione di Valverde, che si inerpica sulla collina a lato della porta di San Lorenzo; alle indagini geologiche locali, che hanno permesso di ricostruire la stratigrafia

del terreno e del substrato roccioso, si sono aggiunte le analisi chimico fisiche e meccaniche sui campioni estratti dai carotaggi eseguiti attraverso lo spessore della muratura alla base, individuando i materiali impiegati e la natura delle malte utilizzate per la costruzione. Infine un'attenta lettura stratigrafica del paramento murario ha fornito indicazioni realistiche per la comprensione delle modalità di organizzazione del cantiere antico e delle tecniche costruttive impiegate.

GIOVANNA OCCHILUPO

LE CITTÀ MURATE DI TERRA D'OTRANTO: TRE CASI STUDIO

THE WALLED CITIES OF TERRA D'OTRANTO: THREE CASE STUDIES

The large city walls in the medieval period were built for defensive purposes and major interventions were aimed at strengthening them. In the 18th and 19th centuries, the urban wall circuits began to be affected for completely different reasons, even individual and personal ones. The result of the transformation of settlements, in certain cases, still exist today. This is the case in the Terra d'Otranto region, where three case studies will be analyzed: Ugento, Specchia, and Scorrano.

Parole chiave

Mappe catastali, città storiche, Terra d'Otranto, storia urbana, mura urbliche

Keywords

Cadastral map, historical city, Terra d'Otranto, urban history, city wall

La storia della costruzione e della struttura architettonica delle fortificazioni urbane nel Salento ci consegna un periodo ben preciso rispetto alle implementazioni e alle ricostruzioni o restauri: il periodo angioino e in seguito quello aragonese. Il mutamento dell'assetto sociale e di gestione del territorio introdotto dai normanni prosegue come conseguenza in un processo di "ristrutturazione degli insediamenti"; ad esempio con la nascita di nuovi abitati in seguito ad accorpamenti di vecchi casali e alla loro fortificazione, che trova nei periodi successivi un riassetto dello status quo anche in termini architettonici. In maniera generalissima, le guerre intestine e la crisi sociale ed economica del '300 hanno fatto sì che, come concause, oltre alle riparazioni dell'esistente, come ci riportano i registri della cancelleria angioina, si elevassero delle mura difensive in borghi ancora privi di questa caratteristica. Se la costruzione delle mura, integrata anche da torri e bastioni, era realizzata in maniera strategica nei periodi medievali, le grandi oblitterazioni e trasformazioni delle mura urbliche realizzate agli inizi del XIX secolo in maniera massiva e quasi mai organizzata e rispondente ad un piano organico e ragionato di carattere urbanistico, sono quelle che muteranno per sempre la facies degli abitati e arriveranno e proseguiranno fino all'età contemporanea, generando danni irreversibili. Accanto alla storia narrata dai materiali e dalle tecniche costruttive, quindi dalla storia *in loco*, altrettanto prezioso è il percorso narrato dalle documentazioni d'archivio. Tale materiale documentale, oltre a testimoniare la storia urbana con atti amministrativi quali richieste, vendite, permuta, denunce, processi etc., racconta anche la visione e la percezione dei cittadini in quel preciso tempo e luogo rispetto al loro borgo e alle loro esigenze primarie. Il caso di Ugento, centro del basso Salento a continuità

di vita a partire dal periodo messapico, è un caso esemplare. In questo caso, infatti, sono due le cinte murarie interessate: quella messapica e quella medievale. La ricerca in archivio ha restituito momenti di conoscenza della vita costruttiva delle mura urbane. Nei primi anni del 1800 si assiste ad un susseguirsi di aperture di varchi all'interno delle mura medievali ancora in piedi o di costruzione addossate per personalissimi e privati usi da parte di cittadini o di iniziative improprie da parte delle istituzioni. Oppure di attività di vera e propria spoliatura dei blocchi della cinta messapica, utilizzata anche come cava. Le mutazioni registrate a seguito di queste azioni hanno restituito l'immagine della città che ancora oggi si conserva. Lo stesso percorso di distruzione si rintraccia anche in altri abitati, ad esempio in quello di Specchia, dove fino ai primi anni del '900 esisteva una torre a pianta circolare, nella storiografia chiamata "fortino" e rintracciabile ancora fino alla fine degli anni '40 ed in seguito abbattuta per far posto ai lavori di risistemazione di un largo antistante il versante SO delle mura urbane. Un altro caso di mutamento della facies urbana a causa delle mura urbane è dato da Scorrano, abitato perfettamente conservato nella forma della città storica perché definita dal perimetro del circuito murario leggibile nell'andamento dei profili degli edifici addossati. Ad aumentare la trasformazione anche una serie di varchi realizzati probabilmente per consentire una ulteriore comunicazione con l'esterno, oltre a quella individuata da Porta Terra e la strada principale che divide in due l'abitato in maniera trasversale, ovvero via Umberto I.

ILARIA PECORARO

I SISTEMI DI DIFESA POST 1481 IN TERRA D'OTRANTO: UNA IPOTESI ANALOGICA

POST 1481 DEFENSE SYSTEMS IN THE TERRA D'OTRANTO: AN ANALOGICAL HYPOTHESIS

The contribution investigates the history of the design and construction site of the defense wall systems built by the Kingdom of Aragon in the land of Otranto after the massacre of 1481. Using the LYDAR survey technique and with the help of archival research, some emblematic case studies are compared in terms of shape, structure, material and position, by morpho-typology, by diachronic architectural stratifications, by gutting and second thoughts suffered by these parts of the city.

Parole chiave

Torri aragonesi, muratura isometrica, ponte levatoio

Keywords

Aragonese towers, isometric brickwork, drawbridge

Il contributo indaga la storia del cantiere di progettazione ed edificazione dei sistemi murari di difesa del Regno d'Aragona in terra d'Otranto all'indomani dell'eccidio del 1481 in Otranto.

Ricorrendo alla tecnica di rilevamento del LYDAR e con l'ausilio della ricerca d'archivio, sono confrontati alcuni casi di studio emblematici per forma, struttura, materia e posizione, per morfo-tipologia, per stratificazioni diacroniche architettoniche, per sventramenti e ripensamenti subiti da questi brani di città della provincia.

La ricerca avvia il confronto fra casi di studio che hanno subito sorti diverse, interrogando la storia attraverso la lettura di documenti d'archivio e le interpretazioni leggendarie, riportate da storici locali e da eruditi nel corso del tempo. Il fine ultimo della ricerca è quello di mettere a sistema, anche con il supporto del QGIS una raccolta di dati che relazioni le storie dei cantieri edificanti le torri di difesa aragonesi con le sorti che queste torri hanno subito a cavallo fra Cinquecento e Novecento nei centri storici idruntini.

ENRICA PETRUCCI, MARIA GIOVANNA PUTZU

NATURALIS DEFENSIONIS ET ARTIFICIALES MUROS NELLA STRUTTURA DIFENSIVA DELLA CITTÀ DI ASCOLI PICENO

NATURALIS DEFENSIONIS ET ARTIFICIALES MUROS IN THE DEFENSIVE STRUCTURE OF ASCOLI PICENO

A defensive structure has been present as long as the city of Ascoli Piceno has existed. On pre-existing Picene structures were grafted the city walls of the Roman and medieval phases. Numerous restorations and additions have been made over the centuries. The investigation has made it possible to define in detail the construction phases of the entire wall circuit and its relationship to the city and the territory.

Parole chiave

Mura urbiche, tecniche costruttive, cave, continuità d'uso

Keywords

Defensive walls, construction techniques, quarries, continuity of use

Fin da quando esiste la città di Ascoli Piceno si riscontra la presenza di una struttura difensiva. Oltre alle caratteristiche intrinseche, le mura danno origine ad ambienti singolari e rappresentativi di una vicenda urbana particolarmente stratificata. Nella forma compiuta, ossia quella romana su cui s'innesta la fase medievale, con integrazioni e restauri condotti fino al XVIII secolo, la struttura difensiva appare naturalmente conformata e artificialmente costruita. La città ha sempre goduto della protezione naturale rappresentata dai profondi alvei dei due fiumi, Tronto e Castellano, che la abbracciano su tre lati. Il lato che presenta i resti più interessanti è quello ovest, dove sono collocate le mura preromane costruite da grandi blocchi di arenaria, le cui origini risalgono alla metà del IV-III secolo a. C.. A questo strato, si sovrappone l'alzato in opus reticulatum in pietra calcarea, appartenente al primo circuito di epoca romana. Durante la dominazione di Roma fu costruito un complesso sistema di mura, porte e fortezze collocate nei punti strategici di controllo che rendevano la città quasi inespugnabile. Le testimonianze oggi visibili sono ancora numerose e attestano, con la loro imponenza e con il loro valore architettonico, l'importanza che la città ha avuto nella sua lunga storia. Le evidenze architettoniche consentono di verificare un ampio ri-utilizzo dei blocchi romani in travertino, nel periodo altomedievale; tale tecnica di reimpiego viene sostituita dall'utilizzo di conci squadrati più piccoli dopo l'anno 1000. Le mura medievali non conseguono in genere altezze considerevoli, ma sfruttano convenientemente le ripide accidentalità del terreno, rispetto al quale si estendono in modo altimetricamente complementare.

Ad interrompere il circuito, due imponenti presenze quella della fortezza Pia in alto e quella della forte malatestiano in piano; anch'essi mostrano un palinsesto complesso di murature che connotano gli interventi più antichi, a cui si sovrappongono i necessari aggiornamenti quattro-cinquecenteschi, in conseguenza dei nuovi sistemi di difesa, anch'essi realizzati secondo magisteri costruttivi che utilizzano la pietra locale. La forma complessiva, poderosa ed articolata, delle sue fortificazioni, documenta ulteriormente, oggi, il ruolo territoriale della città murata: un importante presidio militare, di civiltà, nonché insediamento dotato di una singolare impronta paesaggistica.

Lo studio intende operare una lettura delle principali tipologie murarie (opera reticolata, opera quadrata in grossi blocchi, murature in conci ecc.), con attenzione anche ai siti di approvvigionamento dei materiali individuati, variamente sfruttati nelle diverse epoche storiche.

Dall'analisi emerge un preponderante impiego del travertino, caratterizzato da venature di vari colori (rosate, marroni e grigiastre) e diversa compattezza, sia di reimpiego che di nuova estrazione, del quale si rilevano nell'area importanti giacimenti nella sponda destra del fiume Tronto, nel territorio dei comuni di Acquasanta Terme e di Ascoli Piceno. Tale indagine consente di definire nel dettaglio le fasi costruttive dell'intero circuito murario nel suo rapporto con la città e il territorio, nel corso dei secoli fino ai giorni nostri.

MARIA VITIELLO

LE TRASFORMAZIONI MODERNE DELLE MURA AURELIANE. L'AMBITO URBANO DI PORTA OSTIENSE COME CASO DI STUDIO

THE MODERN TRANSFORMATIONS OF THE AURELIAN WALLS. THE URBAN AREA OF PORTA OSTIENSE AS A CASE STUDY

Porta Ostiensis is an important node of the great monumental system of the Aurelian walls, because many important architectures and urban episodes have gathered around it throughout history. Since '800 there were many conflicts between these different emergencies due to the pressure of building expansion. This study aims to recompose this articulated series of changes undergone this area starting from the first regulatory plans of the city up the mid-twentieth century.

Parole chiave

Mura aureliane, Porta Ostiense, trasformazioni, Piani regolatori

Keywords

Aurelian walls, Porta Ostiense, transformations, urban master plans

Quello disegnato da Porta Ostiensis è un nodo importante del grande sistema monumentale delle mura Aureliane. E ciò non soltanto perché questa segna un punto di flesso del circuito eretto a protezione della città, o perché nella sua dimensione tipologica costituisca una componente architettonica emergente rispetto all'intero sistema dei varchi, ma per la densità dei valori architettonici e urbani che attorno a questa trovano una loro specifica dimensione.

Vi è la presenza imponente della Piramide, la realtà ricca del cimitero acattolico e di quello adiacente che accoglie le salme dei soldati del Commonwealth. Vi è l'imponenza del monte dei cocchi e di quello dell'Aventino. Infine, vi è il lungo tracciato della via Ostiense che fino all'avvento del governo savoiano disegnava il territorio oltre il recinto urbano.

Da una parte, dunque, vi è questo insieme complesso di emergenze che si raccolgono attorno ad un brano verdeggiante di città. Dall'altra vi è il fervore edilizio che sul finire dell'Ottocento avvia la trasformazione del sistema urbano generando pressioni sull'antico sistema difensivo. Con l'avvento di Roma Capitale queste diverse entità cominciano ad andare in conflitto: rivendicando spazi, determinando nuovi recinti ma anche rompendo il recinto per eccellenza.

Il contributo vuole ricomporre questa serie articolata mutazioni subite dall'ambito di Porta Ostiensis a partire dei primi piani regolatori della città fino alla metà del

Novecento, aprendo un focus sulle discussioni prodotte intorno alla conservazione o alla trasformazione dei valori architettonici ed urbani di cui questo complesso di emergenze si è fatto portatore.

MARCO ZUPPIROLI

LE MURA NELLE MURA: STRATIGRAFIE MURARIE ED EVIDENZE URBANE IN RIFERIMENTO ALLE MUTAZIONI DEL SISTEMA DIFENSIVO CONSEQUENTI L'ADDIZIONE DI BORSO D'ESTE

THE WALLS WITHIN THE WALLS: MASONRY STRATIGRAPHIES AND URBAN FEATURES RELATED TO DEFENSIVE SYSTEM CHANGES FOLLOWING BORSO D'ESTE'S ADDITION

The contribution aims to reconstruct the two city-walls before and after Borso d'Este's Addition along the area between Porta di Sotto and Castelnuovo, now mostly disappeared or included in later layouts. Features of the morphological set-up and the study of the structural relations both with the urban tissue on the inner side and with the moat and rampart on the outer side enable to unveil and order the many still-visible tracks, also for the purpose of their preservation and enhancement.

Parole chiave

Cinta difensiva, stratigrafie murarie, lettura morfo-tipologica, trasformazioni urbane, tessuto storico

Keywords

Defensive enclosure, wall stratigraphies, morpho-typological interpretation, urban transformations, historic tissue

La capacità dell'organismo urbano storico di assecondare le nuove condizioni imposte, in tempi più o meno lunghi, da sconvolgimenti naturali del territorio che l'uomo non ha saputo o non ha potuto controllare, lascia tracce importanti e indelebili sia sulle strutture sociali sia sulle strutture urbane. A partire dalla metà del XII secolo, le continue mutazioni idrografiche che sconvolsero le campagne nei pressi di Ficarolo a monte di Ferrara favorirono la formazione di una nuova asta fluviale a nord della città, il cosiddetto Po di Venezia, e il conseguente, progressivo, impoverimento dei più antichi alvei del Volano e del Primaro. La lenta ma inesorabile perdita di portata del Po di Ferrara contribuì, nell'ultimo decennio del Trecento, al completo insabbiamento del ramo del fiume che cingeva a nord l'isola di S. Antonio del quale non rimase che un letto di ghiaia. Il prolungamento rettilineo delle mura orientali fino al Po con l'apertura della Porta del Barbacane (1393), la realizzazione di un terraglio sul lato meridionale dell'antica isola (1394) e la costruzione del Castelnuovo a ridosso delle antiche mura meridionali (1428), costituirono una prima linea difensiva a protezione della "Ghiara" già percorribile a partire dal 1401. L'isola fluviale, dove già dal Duecento era presente un cenobio di

monache benedettine, entrò così a far parte della città. La nuova cinta muraria, avviata già a partire dal 1442 da Leonello d'Este e completata nei primi anni Cinquanta per volere del fratello Borso, fece della Ghiara l'asse portante della cosiddetta Addizione "borsiana". Le successive ristrutturazioni volute da Alfonso I e la realizzazione dei baluardi a punta di freccia completata nel secondo Cinquecento per volere di Alfonso II contribuiranno a configurare una complessa stratigrafia ancora oggi parzialmente da indagare. Il contributo muove dalla volontà di ricostruire con maggior dettaglio possibile i due distinti perimetri murari che si sono avvicendati prima e dopo l'Addizione nel tratto compreso tra Porta di Sotto e Castelnuovo, oggi quasi completamente scomparsi o inglobati in redazioni seriori. La caratterizzazione dell'assetto morfologico e lo studio delle relazioni strutturali con il tessuto urbano sul fronte interno e con il fossato ed il terrapieno sul fronte esterno consentono di rivelare e ordinare le molteplici tracce ancora visibili anche al fine della loro salvaguardia ed eventuale valorizzazione. Da una parte, infatti, nell'arco di circa mezzo secolo le mura del Trecento scompaiono quasi completamente assorbite all'interno di aggregati edilizi in rapida trasformazione. Le tracce della cesura con la città medievale, solo parzialmente negata dai percorsi urbani ortogonali al nuovo asse stradale della Ghiara realizzati in continuità con quelli già esistenti, rimangono indelebili nell'attuale tessuto urbano e nei tracciati dei canali sotterranei di raccolta ed allontanamento delle acque piovane. La ricostruzione del tracciato delle mura del Trecento nel tratto considerato e delle sue trasformazioni seriori fonda pertanto le radici sull'integrazione di molteplici tipi di fonte. Alle pochissime evidenze materiali, di natura quasi esclusivamente archeologica, è affiancata la lettura del tessuto edilizio esistente e delle reti infrastrutturali storiche a rivelare preziose indicazioni sul posizionamento del tracciato murario ed in particolare su come questo abbia condizionato le fabbriche che ad esso si sono dovute adeguare. Gli organismi edilizi costituiscono, infatti, un'importante evidenza di tale processualità. Meritano particolare attenzione il tipo originario e le relative trasformazioni, il passo delle cellule sui fronti strada, la presenza di lotti di forma irregolare, ecc.. Tali caratteri di importante interesse storico richiedono, oggi, di essere salvaguardati in una logica di rigenerazione e valorizzazione del tessuto urbano medievale che, anche in assenza delle mura, può ritrovare interessanti spazi di sviluppo proprio sulla base degli elementi testimoniali che lo caratterizzano. Dall'altra, le tracce murarie della nuova linea borsiana, progressivamente inglobata nel fronte difensivo cinquecentesco, costituiscono oggi una preziosa fonte di informazioni ancora perfettamente visibile per la ricostruzione dell'assetto delle mura alla fine del Quattrocento. Nell'ambito della ricerca la puntuale lettura stratigrafica del fronte murario viene integrata con alcune fonti indirette di carattere iconografico. In particolare, l'analisi comparativa con la lastra di Giannantonio Leli eseguita nel 1512, l'"Apoteosi di Ercole" dipinta dal Garofalo alla fine degli anni Trenta del Cinquecento, l'arazzo attribuito a Giovanni Karcher databile intorno al 1553 e il disegno dell'intero perimetro murario all'inizio degli anni Venti conservato al Museo Correr di Venezia consente oggi di ricostruire con buona approssimazione i caratteri architettonici del manufatto.

**LA CITTÀ DILATATA E LA CITTÀ
CONTRATTA**

**THE EXPANDED AND THE
SHRUNKEN CITY**

COMMITTEE

MONICA ESPOSITO

ELENA MANZO

MASSIMILIANO SAVORRA

La città dilatata e la città contratta

Quali architetture storiche, quali memorie di vita, quali spazi – segnatamente, industriali – hanno influito nelle trasformazioni contemporanee? Nella storia di una città i momenti della fondazione, della crescita e di una eventuale decrescita non sono nella realtà mai disgiunti. Tuttavia, frequentemente, i riflessi sulla struttura urbana – a scala architettonica o territoriale -delle periodiche fasi di declino sono spesso ignorati nelle loro riflessioni e sullo spazio della collettività; ciò risulta ancora più evidente in quelle città legate al fenomeno industriale o post-industriale. Nelle diverse tipologie di comportamento, di contro, è possibile individuare alcune linee di evoluzione che sembrano trasversali rispetto alle singole specificità di insediamento, e quindi intrinsecamente riconoscibili come costanti legate al tema del binomio espansione/contrazione, tanto da costituire terreni aperti di riflessione e confronto, dove ciò che andrebbe messo in discussione non è tanto il passaggio dall'economia industriale a una città postindustriale, ma piuttosto le modalità e l'approccio culturale per preservare il senso del patrimonio storico, rivalutandolo.

Più specificamente, la macrosessione comprende (ma non si limita a) i seguenti temi:

- Città fluide, città continue, città tematiche, patchwork cities, globalizzazione e deindustrializzazione, città in contrazione, città dense, città nomadi, città ai margini
- Luoghi dell'inclusione, ghetti, sobborghi e conurbazioni.

The expanded and the shrunken city

Which historical architectures, which memories of life, which spaces – notably, industrial – have influenced contemporary transformations? In a city's history, the moments of founding, growth and eventual decline are never really disjointed. However, frequently, the reflections on the urban structure of periodical phases of decline – on an architectural or spatial scale – are often ignored in their reflections and community spaces; this is even more evident in those cities linked to industrial or postindustrial phenomena. In the different typologies of behavior, on the other hand, it is possible to identify some lines of evolution that seem cross-cutting with respect to the specifics of individual settlements, and thus inherently recognizable as constants related to the theme of the expansion/contraction. So much so that they represent open grounds for reflection and confrontation, where what should be questioned is not so much the transition from the industrial economy to a post-industrial city, but rather the ways and cultural approach to preserving the sense of historical heritage while reevaluating it.

More specifically, the macro-session includes (but is not limited to) the following themes:

- Fluid cities, continuous cities, thematic cities, patchwork cities, globalization and deindustrialization, shrinking cities, dense cities, nomadic cities, fringe cities
- Places of inclusion, ghettos, suburbs and conurbations.

La città fluida tra rifiuti della coscienza e illuminazioni: fondazione, crescita, decrescita in cerca delle fondamenta di un nuovo patto sociale

Qual è l'utilità di un'idea di città, se ce n'è una? E cosa succederebbe se non ci fosse nemmeno un'idea di città? Il Novecento ci ha portato a comprendere progressivamente che non esiste una realtà "oggettiva", che le cose non sono come le vediamo (*Il tradimento delle immagini*, avrebbe detto Magritte). La nostra medesima vita, in certa misura, non è quel che è ma è quel che immaginiamo che sia: l'immaginazione, se non può abolire le condizioni date, può contribuire certamente al superamento dei limiti o all'edificazione di nuovi. Per valorizzare lo spazio urbano bisogna conoscerne la storia. Non ci sono scorciatoie; e la strada bisogna farla a piedi, camminando: si scopriranno le ragioni della città contratta, con le sue periferie al centro, e della città dilatata, con le sue borgate, personaggi in cerca d'autore (e di simboli). Il paradigma della città fluida si manifesta negli elementi che lo compongono: identità (valorizzazione delle specificità culturali e delle vocazioni), interattività (apertura al confronto, allo scambio, al turismo), interdisciplinarietà e multisettorialità (incrocio di competenze, di saperi e di saper fare), potenzialità (vedere l'idea), sostenibilità economica (concretezza di rapporti), dinamismo (imprimere costantemente energia, sia quando si vedono risultati e, soprattutto, quando non si vedono) e, infine, perturbazione: perché se un'operazione ha impatto, crea sempre un effetto perturbante. La logica itinerante del viaggio interno alla città assume metodologicamente il riferimento agli esempi nobili e consolidati: da una parte il Bloomsday, celebrazione di James Joyce nel pattern del viaggio in un solo giorno nella città seguendo gli itinerari e le *flâneries* dell'*Ulysses*; dall'altra, il modulo d'interpretazione critica di Jane Jacobs come osservazione diretta della vita reale. Accanto al *télos* (τέλος) l'associazione tra monumenti e personaggi storici intesa come scopo joyceano, la tecnologia contemporanea permette di porre una tecnica (τέχνη) per rendere mnemonicamente profonda e più incisiva l'esperienza, con l'apparizione in ologramma dei personaggi evocati, così da rendere attuale l'opera dell'immaginazione (μαγεία). La dissipazione dell'illusione avviene attraverso la produzione di nuove immagini, rinnovando il ciclo; soprattutto, sostituendo quelle negative con altre idonee al cambiamento armonico richiesto dall'epoca.

The fluid city between consciousness waste and enlightenment: foundation, growth, degrowth in search of the foundations of a new social compact

What is the usefulness of a city idea, if there is one? And what if there is not even a city idea? The twentieth century has led us to progressively understand that there is no “objective” reality, that things are not as we see them (*The Betrayal of Images*, Magritte would have said). Our very life, to some extent, is not what it is but is what we imagine it to be: imagination, if it cannot abolish given conditions, can certainly contribute to the overcoming of limits or the building of new ones. To enhance urban space, one must know its history. There are no shortcuts; and the way has to be done on foot, walking: one will discover the reasons for the contracted city, with its suburbs in the center, and the dilated city, with its townships, characters in search of an author (and symbols). The paradigm of the fluid city is manifested in its constituent elements: identity (enhancement of cultural specificities and vocations), interactivity (openness to confrontation, exchange, tourism), interdisciplinarity and multisectoriality (intersection of skills, knowledge and know-how), potentiality (seeing the idea), economic sustainability (concreteness of relationships), dynamism (constantly imparting energy, both when results are seen and, above all, when they are not seen) and, finally, disruption: because if an operation has impact, it always creates a disruptive effect. The itinerant logic of the inner-city journey methodologically assumes reference to the noble and established examples: on the one hand, the Bloomsday, James Joyce’s celebration in the pattern of single-day travel in the city following the routes and flâneries of Ulysses; on the other hand, Jane Jacobs’ critical interpretation form as direct observation of real life. Next to the *télos* (τέλος) the association between monuments and historical figures intended as a joyceano purpose, contemporary technology allows us to place a technique (τέχνη) to make the experience mnemonically deep and more incisive, with the appearance in hologram of the evoked characters, so as to actualize the work of imagination (μαγεία). The dissipation of the illusion takes place through the production of new images, renewing the cycle; most importantly, replacing the negative ones with others suitable for the harmonic change demanded by the age.

COORDINATORS

FEDERICO MARIA JELO DI LENTINI

NICOLA CAVALLOTTI

DAVIDE CRIMI

LUIGI BRUNO

RIFLESSIONI SULLA VITA IN ALCUNI SPAZI INTERSTIZIALI URBANI NELLA CITTÀ DI CATANIA

REFLECTIONS ON LIFE IN SOME URBAN INTERSTITIAL SPACES IN THE CITY OF CATANIA

In the contribution emerges how often in Catania the "right to the city" is lost, the serious social/economic situation of "Antico Corso" district is analyzed after the closure of three hospitals, an attempt is made to understand if urban movements affect political decisions and the serious conditions of homeless are examined. It will be possible to interpret urban phenomena, exploring the city in inequalities and in places with fragility, to be overcome in order to create a new social pact.

Parole chiave

Città, spazi, crisi, interstizi, fragilità

Keywords

Right, urban, social, homeless, inequalities

Il contributo intende evidenziare come, al giorno d'oggi, in una città come Catania, cuore di un agglomerato urbano di circa 700.000 residenti, vengano meno con frequenza le condizioni evidenziate da Henry Lefebvre nel concetto di "diritto alla città", che richiede non soltanto il riconoscimento dei diritti essenziali, ma anche l'accesso alle risorse che la città offre e ad una adeguata vita urbana.

Lefebvre propone diverse definizioni della città e, tra queste, la città come "la pluralità, la coesistenza e la simultaneità nell'urbano di diversi *patterns* di vita urbana (la casa familiare, il grande complesso, il condominio, l'affitto, la vita quotidiana e le sue modalità presso gli intellettuali, gli artigiani, i commercianti, gli operai, ecc.)."

La città contemporanea si è via via trasformata ed al suo interno ha degli spazi, spesso difficilmente interpretabili ed ambigui, denominati interstizi urbani, che sono aree di fragilità sociale/territoriale e rappresentano occasioni per restituire ai cittadini il potere di riprendersi i propri spazi.

Con riferimento alla crisi, intesa come evento straordinario che irrompe nella comunità, provoca mutamenti/trasformazioni e richiede interventi immediati per giungere ad una nuova condizione, va evidenziato che, negli ultimi decenni, si è assistito alla proliferazione di movimenti urbani, quei soggetti collettivi che, in relazione alle categorie di "urbano", "abitare" e "cittadinanza", chiedono un modello di sviluppo alternativo a quello esistente e, a volte, vanno a produrre conseguenze impreviste e non volute, cioè "sorprese" rispetto alla finalità del progetto.

La presente ricerca ha inteso dapprima analizzare le negative ripercussioni sociali/economiche generatesi nello storico quartiere "Antico Corso" di Catania a seguito della

recente dismissione dei tre ospedali storici, indi ha cercato di comprendere se, e in che modo, i movimenti urbani del territorio sono riusciti ad incidere sulle decisioni politiche e, infine, ha esaminato l'ulteriore grave situazione che si registra a Catania per quanto riguarda le condizioni/bisogni delle persone senzatetto.

La metodologia utilizzata è stata prevalentemente di tipo qualitativo e ci si è avvalsi delle conoscenze dirette/indirette delle zone della città interessate alla ricerca, di quanto già appreso sui movimenti sociali, di interviste sulle più frequenti problematiche emergenti in seno alle comunità, della letteratura scientifica nonché di articoli stampa e documentazione varia.

Il Quartiere catanese "Antico Corso", ricadente nel "centro storico", è considerato una "periferia urbana" ed ha sempre avuto molteplici strutture sanitarie, ma recentemente, in relazione alla Legge 135/2012 sul contenimento delle spese sanitarie, la dismissione dei tre ospedali storici "Vittorio Emanuele", "Santo Bambino" e "Santa Marta e Villermosa", ha aggravato le condizioni economiche/sociali del quartiere, generando ulteriori vuoti urbani che hanno richiesto, e tuttora richiedono, adeguati interventi di rigenerazione urbana, connessi alle funzioni ed anche alle caratteristiche territoriali.

Tra l'altro, con riferimento alla dismissione dell'Ospedale "Vittorio Emanuele ed alla decisione della Regione Siciliana di destinare una porzione al Museo dell'Etna ed un'area di 12.000 mq all'Università per la didattica, il mancato coinvolgimento degli abitanti nelle decisioni politiche ha provocato dissenso da parte dei cittadini e da parte del Presidente del "Comitato Popolare Antico Corso", movimento urbano attivo nel quartiere dal 2000, per il quale la decisione intrapresa senza tenere conto delle proposte avanzate dal Comitato "non rappresenta una soluzione per il quartiere", "dimostra per l'ennesima volta la volontà di non coinvolgere i cittadini e la totale mancanza di pianificazione".

Per quanto riguarda invece la presenza nella città di Catania di persone senzatetto che, in precarie condizioni igienico sanitarie, permangono nei giardini pubblici, sotto i porticati, nei seminterrati dei palazzi e nelle aree dismesse e nascoste, in un articolo pubblicato nel web il 9 dicembre 2022, nel rappresentare che il 31 dicembre 2022 avrebbe concluso l'attività il dormitorio pubblico del quartiere Librino, veniva evidenziato il rischio dell'emergenza freddo per i clochard, ma, nonostante ciò, soltanto poco prima della fine di dicembre 2022, grazie al Comune, alla Prefettura e ad alcune Associazioni di Volontariato, veniva prorogata l'attività del dormitorio sino al 31 marzo 2023.

Le riflessioni che scaturiscono dallo studio potranno permettere di interpretare i fenomeni urbani della città di Catania nella loro complessità/fluidità, osservandola in una prospettiva più ampia e andandola ad esplorare, "oltre lo sguardo", nelle situazioni di disuguaglianza e nei luoghi che nascondono fragilità sociali e territoriali, che dovranno essere superate per poter giungere alla realizzazione di un nuovo patto sociale.

DAVIDE CRIMI, FEDERICO MARIA JELO DI LENTINI

LE SCIENZE SOCIALI: STRUMENTI PER SAPER VEDERE LA CITTÀ

THE SOCIAL SCIENCES: TOOLS FOR KNOWING HOW TO SEE THE CITY

L'articolo esplora l'idea di città e la sua relazione con le percezioni individuali. Valorizzare lo spazio urbano richiede la conoscenza della sua storia. Il concetto di città fluida è affrontato, evidenziando elementi come identità, interattività, interdisciplinarietà, potenzialità, sostenibilità economica, dinamismo e perturbazione. Vengono menzionati brevemente alcuni aspetti storici di Catania. L'articolo utilizza mappe, itinerari e immagini per rappresentare l'idea di una città fluida.

Parole chiave

Città fluida, percezioni, memoria, vocazione, sociologia urbana

Keywords

Fluid city, perceptions, memory, vocation, urban sociology

Un'idea di città. Ma: ce n'è una? O ci sono più idee sulla stessa città? E cosa succederebbe se non ci fosse nemmeno un'idea di città? Il Novecento ha decostruito la pretesa di una realtà "oggettiva". Le cose non sono come le vediamo (Il tradimento delle immagini: Magritte dipinge una pipa e scrive sotto "questa non è una pipa"), ma come le percepiamo. La nostra medesima vita non è quel che è ma più quel che immaginiamo che sia: l'immaginazione, se non abolisce condizioni date, può contribuire al limite. Valorizzare lo spazio urbano significa conoscerne la storia. Bisogna sapere; e il sapere va tramandato, non ci sono scorciatoie. La strada bisogna farla a piedi, camminando. Il metodo delle scienze sociali in questo testo converge sul paradigma della città fluida, con proposito insieme letterario e didattico, manifestandosi negli elementi che lo compongono: identità (specificità culturali e vocazioni), interattività (grado di apertura al confronto, allo scambio, al turismo), interdisciplinarietà e multisettorialità (incroci di competenze, di saperi e di saper fare), potenzialità (capacità di progettazione), sostenibilità economica (concretezza di rapporti), dinamismo (rapporto tra risultati e risorse), perturbazione: perché se un'operazione ha impatto, crea sempre un effetto perturbante. In rapporto alla città in esame, la perla di lave nere chiamata Catania, si tratta di un percorso viscerale, ctonio, sotterraneo come sotto la città scorre il fiume Amenano, e sotterranei sono ancora parte del Teatro Antico e gran parte dell'Anfiteatro, come la Tricora bizantina, come la cripta nei pressi del nostro Arco di Trionfo, la Porta Ferdinanda con gli emblemi velati di un celato Illuminismo; e poi le storie per eccellenza della città, che ne toccano i simboli e si fronteggiano sulla piazza: da una parte Sant'Agata e dall'altra l'eretico Eliodoro, non in contrapposizione ma in sovra-impressione, emblemi dello spirito

composito della tradizione. Lo svolgersi del racconto per apparizioni accanto al *télos* (τέλος) inteso come scopo, pone la tecnica (τέχνη) contemporanea, l'ologramma dei personaggi evocati, così da rendere sensibile l'opera dell'immaginazione (μαγεία).

Mappe e itinerari di una scena fluida, visione estatica di flâneurs o hipsters, illusioni, delusioni, canti, disincanti e nuove illusioni e nuovi incanti, sconfitta eroica e dunque vittoria della natura umana sull'artefatto che l'uomo stesso ha costruito: sono due le immagini su cui si edifica una simile idea. La prima è quella del tracciato: il dedalo, sul modello del Bloomsday Dublinese, il viaggio in un giorno dentro la città. La strada è chi la percorre. E potremmo non essere d'accordo con Ulisse. E Penelope potrebbe non essere Penelope ma Molly e potremmo avere altri pensieri, mentre camminiamo con le nuvole dentro la testa. L'altra immagine, dove Encelado è alleato di Prometeo, segreto del fuoco sotterraneo, memoria di teogonie ultraterrene, distanti ere geologiche e per questo inerenti al futuro descritto ne *La vita e la morte delle grandi città*, sguardo antropologico sulle "Jane's Walk", iniziativa internazionale adottata anche in Italia, dove è patrocinata dall'INU - Istituto Nazionale Urbanistica, che promuove questo approccio alla conoscenza.

GIULIA FAGGIOLI, MICHELA PINI, FEDERICO MARIA JELO DI LENTINI

TRANSIZIONE GIUSTA? IL CASO DELLA CENTRALE ENEL A PIOMBINO

JUST TRANSITION? THE CASE OF THE ENEL POWER PLANT IN PIOMBINO

Il paper esamina la transizione giusta nella centrale termoelettrica di Piombino come esempio di Just Transition (jt). Divisa in chiusura e riqualificazione del sito, la transizione è analizzata attraverso un framework teorico che considera la trasformazione politico-economico e l'inclusione delle parti interessate, con un'analisi del coinvolgimento degli attori. L'analisi evidenzia interventi di dialogo sociale ma limiti nel coinvolgimento degli attori, specialmente l'indotto.

Parole chiave

Transizione Giusta, decarbonizzazione, conversione, trade-off, governance

Keywords

Just transition, decarbonisation, conversion, trade-off, governance

The need for action to counteract the effects of climate change, highlighted by science, with urgency, as early as the 1970s and 1980s (Meadows et al, 1972; Brundtland, 1987), has increasingly taken its place on national and international policy agendas in recent decades. The ecological challenge is closely intertwined with the social challenge, as also recognized, for example, by the Paris Climate Agreements in 2015 (UNFCCC, 2015), the European Green Deal (European Commission, 2019), and the latest IPCC Report (2022). Both climate change and mitigation and adaptation measures involve social effects and risks, for example, the transformation of the world of work to decarbonize the economy.

In this sense, the call for just transition (JT) has developed to overcome the environment-labor trade-off, starting with the labor movements in the U.S. in the 1970s. However, the spread of the term has been accompanied by a multiplication of definitions and conceptualizations associated with it. This variety of uses of the term JT emerges from the mappings of several scholars (Morena et al., 2018; Stevis and Felli, 2015; Kreinin, 2020).

Starting from the cited literature, which conceptualizes approaches to JT on a theoretical level, the present study analyzes the case of the Piombino (LI) thermoelectric power plant in Tuscany, which is part of a decarbonization process indicated as an example of JT (Rugiero, 2019; Enel, 2020). The research is guided by the following question: how can the conversion project of the thermoelectric power plant in Piombino (LI) be considered an example of Just transition? Specifically, whether and what participatory processes supported this transition.

In particular, the transition process is divided into two time phases: the first phase until the closure of the power plant, which took place in 2015; and the next one related to the redevelopment of the former Enel site. In 2015, the power plant became part of the *Futur-e* program, launched by the energy multinational, with the aim of decommissioning, reclaiming and redeveloping 23 thermoelectric power plants and one mining site, scattered throughout Italy, from a socio-ecological perspective, through circular economy paths and collaboration with territories (Enel, n.d.). The proposed work is based on a theoretical framework that adapts the conceptualization of just transition proposed in the literature. The model proposes to examine cases of JT with respect to two main dimensions. The first relates to the level of transformation of the political-economic framework in the field. The second dimension measures the degree of inclusion of parties favored or harmed by the transition. The proposed adaptation then adds a third dimension: the analysis of the involvement of stakeholders affected by the transformation of the Piombino power plant. The implementation of good participatory processes is in fact one of the three pillars of climate justice (Schlosberg, 2007).

To this end, the methodology adopted makes use of a case study. The historical context is reconstructed through generalist press reviews and gray material, such as official communications from Enel. The data are then triangulated, and thus validated, through interviews with actors selected through non-probabilistic targeted avalanche sampling (Yin, 2013; Corbetta, 2014). In order to obtain as broad a coverage of the territorial setup as possible, a range of actors from local organizations in the environmental, union, administrative, and worker sectors of the multinational company at the center of the affair were interviewed.

In conclusion, the analysis suggests that, at least at an early stage, the transition project presupposed social dialogue interventions, as reflected in the national agreements between Enel and the unions. However, from the interviews conducted, the project appears to have limitations with respect to the recognition and involvement of stakeholders. In particular, the power plant's supply chain remained excluded from decision-making and consultative processes and support interventions.

FRANCESCA ROCCHETTI

MIGRAZIONE, INCLUSIONE E SFIDE URBANE: L'UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA COME MOTORE DELL'INTERNAZIONALIZZAZIONE NELLA CITTÀ

MIGRATION, INCLUSION, AND URBAN CHALLENGES: UNIVERSITY OF CALABRIA AS A DRIVER OF INTERNATIONALIZATION IN THE CITY

The University of Calabria has seen a significant increase in foreign students, contributing to an international community. The research examines the experiences of foreign students and participants in mobility programs between 2018 and 2022. Students have faced challenges such as the housing crisis, gentrification, undeclared work, and racism. The aims is to identify opportunities and risks, proposing interventions to improve the international attractiveness of both the university and the city.

Parole chiave

Internazionalizzazione, studenti internazionali, mobilità accademica, crisi abitativa, inclusione

Keywords

Internationalization, international students, academic mobility, housing crisis, inclusion

Negli ultimi anni, l'Università della Calabria ha riscontrato un notevole aumento di studenti stranieri che scelgono di frequentare l'ateneo, contribuendo così a creare una comunità studentesca sempre più internazionale. La presente ricerca si focalizza sul processo di internazionalizzazione dell'Università della Calabria, concentrandosi sulle esperienze degli studenti internazionali e di quelli coinvolti in programmi di mobilità nel periodo compreso tra il 2018 e il 2022.

La migrazione è un fenomeno sociale complesso che comporta lo spostamento di persone per svariati motivi, come l'istruzione, il lavoro, le crisi globali e altro ancora. L'approccio *Push-pull* distingue tra *Push-factors* (fattori di spinta) e *Pull-factors* (fattori di attrazione), poiché ci sono motivazioni che spingono i migranti ad andarsene e altre che li attirano verso altri paesi. I fattori di spinta e di attrazione combinati creano diverse categorie di migrazione, tra cui quella degli studenti che si spostano per motivi di studio o ricerca.

Salt (1995), "nel riferirsi alla mobilità di studenti universitari, ricercatori e docenti, superò il concetto tradizionale di brain drain e la definì come una forma di migrazione di personale altamente specializzato; Questo tipo di migrazione, inoltre, può contribuire alla diffusione internazionale della conoscenza e alla formazione di un'élite migrante

globale”, la quale rappresenta un importante mezzo per lo sviluppo e la creazione di reti internazionali di collaborazione e scambio di conoscenze.

Tuttavia, la figura dello Studente internazionale è spesso rappresentata in modo unidimensionale, ignorando le sue molteplici identità come rifugiato, lavoratore o membro di una famiglia.

Le problematiche che si trova ad affrontare lo studente internazionale oggi sono molteplici, tra cui: crisi abitativa, gentrificazione, lavoro sommerso e razzismo.

La crisi abitativa è un problema che colpisce molti studenti universitari internazionali e non; in particolare colpisce coloro i quali provengono da paesi considerati, nell’immaginario, a basso reddito o che appartengono a gruppi marginalizzati. La gentrificazione e il razzismo sono fattori che possono aggravare questo problema, portando ad un aumento dei prezzi degli immobili e alla discriminazione nella ricerca di alloggi accessibili. Inoltre, il lavoro sommerso può rendere difficile per gli studenti universitari internazionali sostenere il costo dell’affitto e delle spese di vita.

In sintesi, la crisi abitativa per gli studenti universitari internazionali è un problema complesso che può essere aggravato dalla gentrificazione, dal razzismo e dal lavoro sommerso. Per affrontare questa sfida, potrebbero essere necessarie politiche pubbliche che promuovano l’accesso ad alloggi a prezzi accessibili e che contrastino la discriminazione e lo sfruttamento sul luogo di lavoro.

In quest’ottica, la ricerca mira a sviluppare una conoscenza approfondita al fine di identificare le potenzialità e i rischi associati all’ateneo e al suo rapporto con la città.

L’obiettivo è proporre e implementare interventi di coordinamento e potenziamento dell’internazionalizzazione attraverso strategie di promozione, proposta e progettazione di politiche volte a migliorare la visibilità e l’attrattività internazionale della città e dell’ateneo, in cui quest’ultimo gioca un ruolo fondamentale di inclusione e di collante con l’esterno.

Spazio Libero: slack space e città media

Slack space è un'espressione originaria del mondo dell'informatica, che descrive lo spazio residuo disponibile su un disco fisso. L'autore inglese Jeremy Till la utilizzò nel primo decennio del 2000 per rappresentare una capacità propria dell'architettura di appropriarsi dello spazio dilatato della città contemporanea. Lo slack space è una caratteristica intrinseca di ogni conurbazione, è intimamente legato ai caratteri urbani contemporanei e si esprime in proporzione al palinsesto territoriale sul quale si tiene. La sessione intende porsi in continuità con la prima edizione del festival "Spazio Libero" di Ferrara (15-30 aprile 2023), finanziato dalla Direzione Generale Arte Contemporanea del Ministero della Cultura, che propone una riflessione sulle modalità d'uso e le opportunità insite nell'idea di slack space nel contesto della città media italiana ed europea. Gran parte della struttura insediativa del nostro Paese si caratterizza per una diffusa presenza di conurbazioni di dimensione intermedia, difficile da ricondurre ai piccoli centri o alle città. Impossibile ricondurre un metodo di definizione univoco, sia che si attraversino trasversalmente gli studi urbani, sia che si prenda in considerazione uno specifico contesto geografico. Proprio per la sua condizione di medietà, conurbazioni genericamente né grandi né piccole, questa dimensione di città pare reggersi piuttosto su un raggio molto esteso di aspetti, e che ben descrivono la complessità di circoscrivere il campo. Alcuni caratteri possono guidare questa azione: la demografia è probabilmente il primo dato rilevante, che fotografa il mix di popolazione giovane e anziana, nonché il peso della popolazione che abita in contesti più o meno urbani o rurali; in secondo luogo, la diversificazione e il peso dell'attività economica; in terzo luogo le infrastrutture, le reti di trasporto privato e pubblico, l'accesso ai servizi pubblici; infine le istituzioni culturali e le istituzioni educative. In un ambito così variegato e complesso, la sessione propone l'osservazione di pratiche architettoniche in grado di reinterpretare lo slack space, costituendo nuove prospettive per la città media. Cosa vuol dire osservare lo slack space nel contesto di una città media? Da quali pratiche è attraversato e quali economie muove? Che tipo di spazio descrive, da quali attori è promosso, a quale comunità è orientato? In che modo è differente nella città media?

Spazio Libero: slack space and the medium-sized city

Slack space is an expression originating from the computer world, which describes the remaining space available on a hard drive. The English author Jeremy Till used it in the first decade of the 2000s to represent an inherent capacity of architecture to appropriate the dilated space of the contemporary city. The slack space is an intrinsic feature of every conurbation, it is intimately linked to contemporary urban characteristics and is expressed in proportion to the territorial palimpsest on which it is held. The session intends to continue a debate initiated with the first edition of “Spazio Libero” festival in Ferrara (15-30 April 2023), financed by the Directorate General for Contemporary Art of the Ministry of Culture, which proposes a reflection on the methods of use and the opportunities inherent in the idea of slack space in the context of the middle-sized Italian and European city. A large part of the settlement structure of our country is characterized by a widespread presence of conurbations of intermediate size, difficult to trace back to small towns or cities: impossible to trace a univocal definition method, whether transversally crossing urban studies, or taking into consideration a specific geographical context. Precisely because of its medium-sized condition, conurbations generically neither large nor small, this size of city seems to be based rather on a very broad range of aspects, which well describe the complexity of circumscribing the field. Some characters can guide this action: demography is probably the first relevant data, which photographs the mix of young and old population, as well as the weight of the population that lives in more or less urban or rural contexts; secondly, the diversification and weight of economic activity; thirdly, infrastructure, private and public transport networks, access to public services; finally cultural institutions and educational institutions. In such a varied and complex context, the session proposes the observation of architectural practices capable of reinterpreting slack space, constituting new perspectives for the middle-size city. In such a varied and complex context, the session proposes the observation of architectural practices capable of reinterpreting slack space, constituting new perspectives for the middle-size Italian city. What does it mean to observe slack space in the context of a middle-sized city? What practices is it crossed by and what economies does it drive? What kind of space does it describe, by which actors is it promoted, to which community is it oriented?

COORDINATORS

ALBERTO GEUNA

ANTONELLO ALICI

NICCOLÒ SURACI

QUIRINO SPINELLI

ENRICO VERCELLINO

GIUSEPPE MASTRANGELO

IL PAESAGGIO URBANO STORICO NELLA RICOSTRUZIONE POST-SISMA DELL'AQUILA

THE HISTORIC URBAN LANDSCAPE IN THE POST- EARTHQUAKE RECONSTRUCTION OF L'AQUILA

The paper proposes an investigation into the reconstructive approach of an average Italian city hit by a major seismic event: L'Aquila. This investigation starts from the observation of some significant case studies, characterized by punctual interventions on urban gaps, in order to place them on a historical urban landscape-scale reading plan.

Parole chiave

Paesaggio urbano storico, ricostruzione post-sisma, restauro, L'Aquila

Keywords

Historic urban landscape, post-earthquake reconstruction, restoration, L'Aquila

Il contributo propone un'indagine sull'approccio ricostruttivo di una città media italiana colpita da un importante evento sismico: L'Aquila. Tale indagine muove dall'osservazione di alcuni casi-studio significativi, caratterizzati da interventi puntuali sulle lacune urbane, al fine di collocarli su un piano di lettura a scala di paesaggio urbano storico. Se da un lato gli interventi puntuali operati sui maggiori monumenti mostrano sia elevate capacità professionali nel campo del restauro, che una lettura critica del monumento in relazione al contesto urbano e alle istanze psicologiche della comunità, dall'altro, gli interventi operati sull'architettura minore e sugli spazi aperti della città, mettono in luce un'inadeguatezza tecnico-amministrativa nel gestire e conservare un sistema urbano complesso, inteso come il risultato evolutivo di una lunga stratificazione, veicolata anche da trasformazioni socio-economiche, eventi calamitosi e cambiamenti culturali. I casi-studio in esame mostrano come gli interventi sul tessuto connettivo urbano, e le architetture minori, siano rimasti irretiti in una logica normativa che ha disciplinato la ricostruzione attraverso un approccio ripristinatorio e funzionale indistintamente applicato a tutto il patrimonio edilizio, favorendo indirettamente una visione della città storica, come immagine cristallizzata di un passato da proteggere, collocato idealmente un momento prima delle 3:32 del 6 aprile 2009.

Un caso emblematico è rappresentato dalla contraddizione generata in corrispondenza delle mura urbane storiche, dove la qualità degli interventi di riparazione, integrazione e valorizzazione delle mura, così come legittimamente contemplati all'interno delle maglie normative della ricostruzione, entra in contrasto con i discutibili risultati degli interventi sulle palazzine degli anni '80 che le sovrastano. Accade dunque che queste, frutto di una stagione speculativa priva di alcun valore storico o artistico, che proprio a

ridosso della cinta muraria avevano trovato il loro spazio di occupazione, diventino paradossalmente oggetto di demolizione e di ricostruzione à l'identique; quasi a rivendicare anch'esse il diritto ad una ricostruzione "dov'era com'era". Espressione ripetitiva ed ipnotica che ha guidato la ricostruzione del patrimonio edilizio privato, consentendo di ripristinare i luoghi del ricordo individuale, invece di rigenerare e dare un nuovo valore ai luoghi della memoria collettiva.

Il Piano di ricostruzione e il corpus normativo delle Ordinanze, che si sono susseguite negli anni post-sisma, individuano dunque perimetrazioni con criteri esclusivamente funzionali, senza attenti riferimenti ai valori della città; mettono sullo stesso piano edifici monumentali e insediamenti di recente costruzione; privilegiano l'iniziativa privata nella ricostruzione, senza stabilire precise norme di riferimento o lasciare spazio al confronto pubblico sulle strategie.

Tale approccio conduce, ad esempio, alla priorità del Piano di ricostruire la zona individuata come "asse centrale", annullando le caratteristiche policentriche che avevano contraddistinto la città fin dalla sua fondazione. Tale natura policentrica, caratterizzata da una capillare presenza di spazi aperti dilatati e compressi, pieghe, slarghi e piazze - all'interno di un disegno leggibile - rappresenta uno dei valori del paesaggio urbano storico aquilano, attraverso il la città può ancora ridefinire la propria rigenerazione sociale ed estetica. Così come i vuoti urbani, ancora presenti, possono rappresentare un'occasione per progettare la trasformazione della città storica.

CRISTIANO TOSCO, NICCOLÒ SURACI

TERNI E IL PROGETTO DELLO SPAZIO URBANO

TERNI AND THE DESIGN OF URBAN SPACE

The paper proposes an investigation of Terni, a case of a middle-sized city interested by planning practices that were able to build an effective urban framework for the city's evolution. Through a reinterpretation of the "five-hundred-meter urbanism" adopted by Ridolfi and Frankl in the post-World War II reconstruction of Terni, the contribution delves into the features of the city's slack space, to understand whether the potential of this "space between things" is still alive today.

Parole chiave

Terni, Ridolfi, ricostruzione, spazio urbano

Keywords

Terni, Ridolfi, reconstruction, urban space

Il contributo propone un'indagine su Terni, come esempio di città media attraversata da pratiche progettuali che, soprattutto nel secondo Dopoguerra, hanno saputo costruire un'efficace intelaiatura urbana per l'evoluzione e la trasformazione successive del suo tessuto costruito.

La cosiddetta "urbanistica dei 500 metri" messa in pratica da Mario Ridolfi e Wolfgang Frankl come prassi operativa del progetto per controllare una scala di cerniera tra quella del comparto urbano e del manufatto architettonico ha, di fatto, permesso di innestare tasselli fecondi nel tessuto costruito. Questi tasselli si sono contraddistinti per la loro elevata qualità progettuale, coniugando l'interesse per il dettaglio costruttivo degli edifici ricostruiti dopo i bombardamenti della Seconda guerra mondiale, con un'attenzione per lo spazio pubblico, soppesando con dovizia i rapporti tra pieni e vuoti, la relazione tra spazio della strada e prospetto architettonico, costruendo passaggi e permeabilità inedite a portata di cittadino. I progetti di Ridolfi nell'ambito del Piano di Ricostruzione di Terni (1945-1949) si sono dunque caratterizzati per questa "area di influenza" che ha garantito, nei fatti, uno sviluppo successivo in linea con gli indirizzi del piano, trattando Terni come un unico paesaggio urbano.

La città, in effetti, ha visto trasformazioni nel suo corpo più antico e nei suoi sviluppi urbani successivi, legate tanto all'espansione residenziale quanto alla presenza delle acciaierie, nel solco già tracciato dallo studio dell'architetto romano, fornendo un indizio fondamentale per sviluppare soluzioni sempre attente al rapporto tra l'architettura e lo spazio pubblico. In effetti, anche le realizzazioni successive agli interventi di Ridolfi risentono, forse indirettamente, di soluzioni materiche, tecnologiche e - in definitiva - formali analoghe a quelle che ritroviamo, ad esempio, nelle Case Franconi o nella scuola media Da Vinci.

Lo "slack space" di Terni è oggi uno spazio interpretabile per sua stessa natura, pianificato come ambiente modificabile attraverso interventi attenti alle relazioni tra lo spazio e le persone che lo vivono. La città è interessata da costanti flussi da e verso centro storico, quartieri operai, acciaierie, complessi industriali e uffici; un flusso costante e quotidiano di persone per il quale è necessario un impianto urbano capace di assorbirne le fluttuazioni demografiche e di costruire delle opportunità spaziali necessarie allo svolgimento della vita pubblica.

A partire dall'approccio progettuale di ricostruzione del centro storico di Terni promosso nel Dopoguerra, il contributo approfondisce l'entità e le caratteristiche di questi spazi, con un particolare riguardo non tanto per le architetture ridolfiane quanto per l'ambiente urbano attorno e tra di esse, incluso in quel raggio d'azione progettuale di 500 m. In questo modo è possibile osservare i cambiamenti urbani negli ultimi decenni, nell'ottica di comprendere se quella varietà regolata dalle realizzazioni degli anni '50 e '60 è ancora oggi viva e attuale o se, attraverso nuove pratiche, è possibile riconfermarla come condizione "genetica" della città.

YUHAN ZHOU

CITTÀ MEDIA SOSTENIBILE E MONUMENTALITÀ NELL'ERA POST-EPIDEMICA

SUSTAINABLE MEDIUM-SIZED CITY AND MONUMENTALITY IN THE POST-EPIDEMIC ERA

Uno spazio libero con monumentalità nella città racconterà la storia di questa pesante catastrofe, il Covid-19, in modo narrativo, ricordando le vite perse e riattivando l'intera città. Questo lavoro si propone di studiare come il moderno spazio urbano commemorativo possa essere combinato con le forme religiose tradizionali nel contesto globale contemporaneo. Infondere idee moderne di monumentalità con caratteristiche globali in una città di medie dimensioni nell'era post-pandemica.

Parole chiave

Spazi della memoria, città di medie dimensioni, post-pandemia

Keywords

Memorial spaces, medium-sized cities, post-pandemic

Nearly 7 million people have died from the spread of Covid-19 since the WHO first declared the emergency on Jan. 30, 2020, according to the U.N. organization's official data. Tedros said the true death toll is at least 20 million. These death tolls were not numbers but living lives. In this pandemic, human's fragile nerves were stimulated, and many people had psychological problems, because of the previous lockdown, and life losing. However, green spaces within the city can alleviate human emotional problems, so in the post-pandemic era, small and medium-sized urban parks can heal people again while re-connecting the city, nature, and human beings. On the other hand, the pandemic needs to be remembered by human beings as a constant reminder of the need to respect nature and live in harmony with it even in this year of rapid urban development, so spaces with monumental qualities that are built in urban parks can serve as an education and warning and send people's thoughts to the deceased. How to find a design methodology for different types of cities in the world?

Firstly, I would like to focus the common elements of memorials in different contexts and cultures, because we are all human beings, we all must face separation and death, and our feelings of moving and grieving are like each other, so the memorial space touches us similarly.

Secondly, on a spiritual level, there are also certain similarities in human religions and cultures, they drive the development of space and structures. The west believes in God, the east believes in the Buddha, and the Chinese are concerned with feng shui and the five elements in nature. It is my opinion that religion has a very positive influence on architecture and landscape, for example in Western culture, because God said that let

there be light, so there is the vaulted dome on the top of the Roman Pantheon, which gave a sense of sacredness and majesty as the light drained from the top. Moreover, in China, there are tower space that shrink step by step because of the desire to be close to the sky and to make the building structure more stable. There are monumental elements of wind chimes and ribbons, which sway and make a crisp sound when the breeze blows, and the ribbons dance with the wind, symbolizing thoughts from another world. In short, the idea of religion has influenced architectural spaces from ancient times to the present day, and the theme of religion has always been associated with life and death.

Finally, to apply the results into the medium-sized city. Currently, the impact of the epidemic on people's lives is diminishing and humans are gradually living with the virus, but we need to remember this history. On the other hand, with the accelerated urbanization, many traditional urban layouts and ancient buildings have disappeared. The lack of memorial and public space in contemporary medium-sized city so we should be aware of how to preserve and promote traditional memorial urban spaces. In the present urban chaos of the same face of lots of cities and the lack of urban culture, cultural heritage with "historical traces" in the city, has been replaced by the new batch of buildings and functional planning. The "homogeneity" in contemporary urban architecture and urban culture has long replaced the original "historic" and "memorial" city, has become the city's super-real state.

How should we build up slack and memorial spaces in medium-sized city with characteristics after the epidemic? In the world, we have many traditional elements, history, culture, and landscape spaces that can be used in the design of spaces.

Spazi produttivo-commerciali e architetture per lo “svago”: storia, riuso e questioni di restauro delle memorie urbane novecentesche

Le strutture produttivo-commerciali e i luoghi per lo svago, dal Novecento fino ad oggi, hanno ricoperto un ruolo di primo piano nell'evoluzione della città contemporanea, sovente quali vere e proprie infrastrutture sociali. Se in una prima fase, la presenza di luoghi dedicati alle attività produttivo-commerciali (stabilimenti industriali, centrali elettriche, mercati generali e di quartiere) e della rappresentazione (teatri, sale cinematografiche, auditori) ha influenzato le dinamiche di crescita e di sviluppo di interi settori urbani, le trasformazioni più recenti hanno, invece, spesso determinato situazioni di abbandono di luoghi e strutture generando, inevitabilmente, degrado, incuria e nuove forme di utilizzazione “incompatibili”. Tuttavia, questi manufatti rimangono, ancora oggi, luoghi carichi di significato per l'identità collettiva che, nella permanenza della memoria, mantiene saldo il legame tra comunità e strutture fisiche, tra ciò che era, ciò che rimane e ciò che potrà essere. Una situazione in bilico tra il non-più e il non-ancora, tra architetture dismesse e architetture disponibili che oggi richiedono nuovi usi e compatibili riutilizzazioni; si tratta di testimonianze che, venuta meno la loro funzione iniziale, mostrano le eredità delle città del passato affioranti nella città esistente, in forma di tracce e di stratificazioni, dimostrando in modo esemplare la natura della città come palinsesto. Naturalmente la dinamica di riscrittura, vale a dire il progetto, è chiamata non solo alla conservazione delle permanenze, dei “valori”, ma anche alla definizione di proposte “innovative” che devono saper instaurare nuove relazioni ma anche soddisfare varie esigenze funzionali e di uso oltretutto sociali e culturali. Si tratta di un ambito tematico che richiede, nell'attualità, nuove chiavi interpretative per questi luoghi urbani, ormai “consumati”, e nuovi cicli di vita. Non di rado, tuttavia, la prefigurazione degli scenari futuri rivela campi di tensioni conflittuali tra diversi attori, in cui accanto o in sostituzione delle previsioni ufficiali intervengono processi imprevisti e pratiche dal basso di rivendicazione degli spazi simbolo della città. La sessione vuole, quindi, sia analizzare le dinamiche di trasformazione dei luoghi produttivi- commerciali e dello spettacolo novecenteschi, spesso vere e proprie infrastrutture sociali, rivolgendosi ai percorsi passati e alle tendenze attuali, sia indagare il rapporto che viene a delinearsi tra contenitore storico e trasformazione, cercando di comprendere come sia possibile, sulla base di mutate necessità, soddisfare da una parte le esigenze della conservazione e dall'altra quelle di trasformazione-innovazione.

Productive-commercial sites and architectures for leisure: history, reuse, and issues concerning the restoration of twentieth-century urban memories

From the twentieth century to the present day, the structures for production and commerce and the places for leisure have played a central role in shaping the evolution of contemporary cities, being often true and proper social infrastructures. While in a first phase the presence of places dedicated to productive-commercial activities (industrial and power plants, wholesale and local markets) and to performances (theaters, cinemas, concert halls) influenced the growth and development dynamics of entire urban sectors, the more recent transformations, instead, have often led to the abandonment of places and structures, resulting in decline, neglect, and new “incompatible” uses. However, such places are still filled with meanings for the collective identity, which, through the permanence of memory, holds strong ties between the community and the material structures, between what used to be, what remains, and what could be in the future. Poised between the not anymore of decommissioned architectures and the not-yet of available architectures requiring new uses and compatible repurposing, after losing their original function they bear witness to the legacies of the past cities emerging in the form of traces and stratifications in the existing city, thus exemplifying the nature of the city as a palimpsest. Certainly, the rewriting dynamic, that is the project, is asked not only to preserve the permanences and the “values”, but also to define “innovative” proposals able to establish new relationships and at the same time meet the new functional, social, and cultural needs. It is a theme that, at present, requires new keys to interpret these “consumed” urban spaces and start new life cycles. Frequently, however, the process of building future scenarios reveals tensions and conflicts among the actors and stakeholders involved, so that alongside or in contrast to the official plans, unexpected processes and bottom-up practices operate to reclaim these symbolic spaces. The session aims at analysing the transformation dynamics of productive commercial and leisure places of the twentieth century – often playing the role of social infrastructures – by exploring past pathways and present tendencies, as well as at analysing the relationship established between the historical container and the aforementioned transformation dynamics, to understand how to meet, when the need have changed, both the demands of preservation and those of transformation-innovation.

COORDINATORS

MARIA GRAZIA TURCO

ELENA PAUDICE

GIULIA LUCIANI

MARIA LETIZIA ACCORSI, SERENA VOLTERRA

IL CINEMA E LA CITTÀ. LE ARCHITETTURE PER LO SPETTACOLO AL QUARTICCIOLO

CINEMA AND CITY. THE ENTERTAINMENT BUILDINGS IN QUARTICCIOLO

Within a general framework aimed at illustrating the history of the entertainment buildings in Quarticciolo, the contribution focuses attention on the Corallo cinema which, as evidenced by unpublished documents, was designed by the engineer Francesco De Intinis and on the Quarticciolo Library Theater born in 2007 from the recovery of the former neighborhood market. The constructive events and subsequent transformations of the building heritage examined allow us to make some reflections on the theme of re-functionalization analyzed both on an architectural and urban scale.

Parole chiave

Quarticciolo, borgata, sale cinematografiche, spazio urbano, archeologia industriale

Keywords

Quarticciolo, borgata, movie theaters, urban space, industrial archeology

Il contributo intende delineare la storia della costruzione e delle successive trasformazioni degli edifici per lo spettacolo realizzati al Quarticciolo, soffermandosi in particolare sul cinema arena Corallo, poi trasformato in supermercato, e sul Teatro Biblioteca Quarticciolo nato nel 2007 dal recupero dell'ex mercato di quartiere.

Sin dal 1942 la nascente borgata richiama l'attenzione degli esercenti attivi nel settore cinematografico. Già negli anni Venti si registrano integrazioni tra residenza e sale di spettacolo nell'ambito degli interventi dell'ICP, ma è soprattutto nel secondo dopoguerra che il cinematografo si trasforma in servizio di massa e viene affiancato alle abitazioni popolari per fornire agli abitanti un onesto svago ricreativo.

Al Quarticciolo, così come altrove, l'ICP concede in affitto i propri locali per la realizzazione di sale per proiezione. Nel 1945 Renato Marconi, poi fondatore della società cinematografica Casa Rossa, ottiene il nulla osta per adibire a cinematografo un edificio la cui costruzione, iniziata dall'Istituto era rimasta sospesa (lotto 6 fabbricato 1), ma in seguito rinuncia al progetto per la realizzazione del cinema arena Corallo prospettante su piazza Oria e via Ugento. Il nuovo complesso (cinema, arena e attività commerciali), viene realizzato nel 1951. Così come testimoniano documenti d'archivio inediti, il progetto è firmato dall'ing. Francesco De Intinis, autore anche del cinema Savoia (1938-39), del cinema Vascello (1946) e del teatro-cinema Atlante (1947).

Un'altra sala cinematografica, della capacità di 175 posti, viene realizzata, nel 1947, al piano terreno del fabbricato 1, lotto 1° in via Lucera, quando poi, nel 1959, il cinema

viene chiuso i relativi locali, riconsegnati all'ICP, vengono destinati a magazzini del mercato rionale. Lo stesso anno anche la Sezione della Democrazia Cristiana chiede di poter realizzare presso la propria sede in via Cerignola (lotto 2° - scala 1) una sala cinematografica allo scopo di "togliere dalla strada ed educare con spettacoli morali i ragazzi, dato che nella borgata non esiste alcun diversivo", ma la richiesta viene rifiutata perché il locale non è tecnicamente idoneo.

Alle iniziative dei privati e delle associazioni di partito si aggiunge l'impegno educativo della comunità religiosa condotto anche attraverso la musica, il teatro e il cinema; nel 1957 i padri Dehoniani adibiscono a teatro e sala di proiezione un locale della canonica che fino al 1956, data di ultimazione della chiesa parrocchiale, aveva ospitato le funzioni religiose. Negli anni Settanta nella borgata prende vita una nuova esperienza culturale, il Cinema Corallo viene ceduto in affitto a Franca Rame; per un anno la sala viene adibita a sede del circolo teatrale "La Comune" e il 7 dicembre 1972 ospita il debutto in prima nazionale dello spettacolo scritto e interpretato da Dario Fo "Pum! Pum! Chi è? La polizia".

Al Corallo l'attività cinematografica riprende nel 1973, ma soffre di quel graduale processo di declino che porterà alla dismissione e alla rifunzionalizzazione di tante sale. Negli anni Novanta il cinema viene acquistato per farne un supermercato, la nuova funzione risponde alle esigenze del quartiere, da anni privo di un polo commerciale a causa della chiusura del mercato coperto comunale. L'intervento di ri-utilizzo, condotto alla fine degli anni Novanta, appare guidato esclusivamente da finalità speculative: operazioni di frazionamento, demolizioni, aggiunte improprie giungono a manomettere l'organismo architettonico fino a cancellarne i caratteri identitari. Certamente si tratta di un'azione che incide tanto sul costruito quanto sulle interrelazioni funzionali all'interno dello spazio urbano. Nel 2007 nella borgata sorge un nuovo polo culturale: il Teatro Biblioteca nato dal recupero dell'ex mercato di quartiere su progetto dello Studio di Architettura F. Pepe & A. Preziosi.

Il mercato coperto era stato costruito nella prima metà degli anni '60 là dove già il progetto di Nicolini aveva previsto la piazza del mercato in uno spazio in diretto rapporto con la Torre e con la piazza centrale in cui si prevedevano le altre attività commerciali e i servizi alla popolazione. Il mercato coperto diviene luogo di centralità per la borgata; come emerge anche dal documentario di Libero Bizzarri (1964). Se il cinema è il nodo della vita sociale notturna il mercato lo è della vita diurna e quotidiana: l'anima viva della borgata. A seguito di anni di sottoutilizzo ed abbandono dovuto all'insorgere nelle immediate vicinanze e nella stessa borgata, a partire dalla metà degli anni '90, dei supermercati ed ipermercati che tutto offrono a portata di mano, con un originale progetto il mercato coperto viene modificato e trasformato in centro culturale multifunzionale: il Teatro Biblioteca Quarticciolo.

Le diverse trasformazioni del patrimonio edilizio preso in esame offrono interessanti spunti di riflessioni sugli interventi di rifunzionalizzazione che oggi sono chiamati a garantire un rinnovamento capace di governare le esigenze della conservazione e quelle dello sviluppo.

MARIA LETIZIA ACCORSI, ALICE BARONTINI, STEFANO VOLANTE

IL CINEMA E LA CITTÀ. L'IMMAGINE CINEMATOGRAFICA COME FONTE ICONOGRAFICA PER LO STUDIO DEI CARATTERI MORFOLOGICO-SOCIALI DELLA BORGATA QUARTICCILOLO

THE CINEMA AND THE CITY. THE CINEMATOGRAPHIC IMAGE AS ICONOGRAPHIC SOURCE TO STUDY THE MORPHOLOGICAL-SOCIAL CHARACTERISTICS OF BORGATA QUARTICCILOLO

This study aims to explore the relationship between cinema and the borgata, using the cinematographic image as a methodological tool to investigate and comprehend the formative processes of the settlement system. Analyzing the films that have used the borgata as location, we aim to examine the ways in which cinema represents and influences the collective perception of these places, with the objective of understanding the socio-cultural changes that have occurred over time.

Parole chiave

Quarticciolo, cinema, borgata, spazio urbano, iconografia

Keywords

Quarticciolo, cinema, borgata, urban space, iconography

Il presente studio si offre di esplorare il rapporto tra il cinema e la borgata, utilizzando l'immagine cinematografica come strumento metodologico di indagine per la comprensione e la conoscenza dei processi formativi dell'assetto urbano contemporaneo. Attraverso l'analisi di una selezione mirata di pellicole che hanno utilizzato le borgate come scenario ideale, ci proponiamo di esaminare le modalità in cui il cinema rappresenta ed influenza la percezione sociale di questi luoghi: il nostro obiettivo è quello di comprendere il modo in cui i film possano agire come veicoli di conoscenza, trasmettendo valori e significati che contribuiscono alla costruzione dell'immaginario collettivo. L'immagine cinematografica, realizzata attraverso la visione soggettiva degli autori, alla stregua di un documento storico, in grado di attestare i cambiamenti dello spazio urbano avvenuti nel corso degli anni e di individuare le dinamiche di crescita dei fenomeni politico-sociali ed economici che hanno influito sullo sviluppo e sulle trasformazioni morfologico-sociali, indagata come una fonte iconografica, viene analizzata al fine di decodificare la stratificazione del palinsesto, offrendo diversi spunti di riflessione sull'evoluzione dei principali caratteri tipo-morfologici che hanno determinato la formazione del sistema insediativo.

L'approfondimento del nostro caso studio verterà sulla borgata del Quarticciolo, luogo in cui è possibile rintracciare peculiarità formali, spaziali e socio-culturali, un contesto ideale per conoscere le dinamiche del rapporto tra ambiente costruito e l'identità collettiva, uno spazio quindi carico di contrasti e di tensioni ma anche ricco di energia e vitalità.

La metodologia utilizzata si basa su una prima fase di ricerca bibliografica, archivistica ed iconografica delle fonti, permettendo di individuare all'interno dello studio le diverse dinamiche di sviluppo della città dal punto di vista della conoscenza dei fenomeni politico-sociali ed economici che hanno influito, nelle diverse fasi storiche, alla trasformazione urbana, e la relativa filmografia, nucleo centrale dello studio, attestante le opere audiovisive che hanno scelto la borgata del Quarticciolo come location, un ambito ricercato ove ambientare storie di vita vissute lontane dal centro della città e luogo autentico in cui scoprire quell'umanità quasi arcaica e pura.

La seconda fase di indagine verte sull'individuazione dei fotogrammi all'interno della narrazione filmica, in cui vengono rappresentati gli spazi urbani secondo la visione dell'autore, rintracciando geograficamente la collocazione attuale, dal punto di vista planimetrico, della posizione della macchina da presa, in modo da comprendere nell'immediato lo stato dei luoghi al momento della ripresa cinematografica.

La terza fase di analisi consiste nella lettura comparata del fotogramma cinematografico precedentemente selezionato con l'immagine dell'assetto urbano attuale, ripreso dal medesimo punto di vista e collocazione planimetrica, osservando le caratteristiche tangibili ed intangibili della relazione tra lo spazio scenico rappresentato e lo spazio della realtà oggettiva nell'era contemporanea.

Adottando un approccio multidisciplinare nel confronto tra le due immagini, lo sguardo analitico si sofferma su come l'esperienza filmica dell'architettura si dispiega attraverso un uso dello spazio-tempo cinematografico facendo appello all'immaginario ed all'impressione della realtà: l'occhio della macchina da presa diviene spettatore, identificandoci in essa.

Attraverso l'analisi visiva dei movimenti della macchina da presa identifichiamo punti comuni e cambiamenti avvenuti nel tempo, se da un lato le attestazioni planimetriche permangono invariate rispetto al mutamento sociale, dall'altro le forme architettoniche cambiano modalità di percezione della propria valenza visiva nel contesto spaziale, alterando la maniera di fruizione dello spazio pubblico.

Il mezzo cinematografico diventa così uno strumento utile a comprendere gli elementi in gioco, dalla tessitura delle superfici al rapporto degli abitanti con gli spazi vissuti, offrendo una consapevolezza delle caratteristiche spaziali degli ambienti, delle dinamiche delle trasformazioni sociali e dei meccanismi di percezione dell'immaginario urbano.

ANDREA CALIFANO

CON-TENERE E PRO-IECTARE: STRATEGIE PER LA CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DEL DINAMITIFICIO DI SIGNA

BETWEEN CONSERVATION AND DESIGN: STRATEGIES FOR THE ENHANCEMENT OF THE DYNAMITE FACTORY AT SIGNA

The article aims to deepen the dichotomies of the dynamite factory of Signa related to architectural values to be revealed, to a traumatic memory of work, the link with the war that characterize the current state of neglect and the hidden opportunities that the project must reveal to allow use and enhancement.

Parole chiave

Dinamitificio, conservazione, progetto

Keywords

Dynamite, conservation, project

Il dinamitificio Nobel di Signa è un luogo silente, ricco di tracce trascurate o addirittura abbandonate, un'area che sembra non appartenere alla città eppure ricca di infinite connessioni con il territorio: è un luogo da riconoscere e interpretare. La Nobile, così era chiamata la fabbrica dai suoi operai, è un'area di 90 ettari quasi del tutto scomparsa dalla memoria collettiva, assunta a spazio informe da circumnavigare nei tragitti di spostamento urbano e rappresentato nei Piani Urbanistici Comunali come "AB-Area boschiva". Eppure, la seconda fabbrica italiana di esplosivi per nascita della Società Nobel S.P.A., è stata un luogo di vita, raggiungendo più di 3.000 dipendenti nel periodo tra il primo decennio del Novecento e la metà degli anni Sessanta.

L'articolo intende approfondire le dicotomie di questo sito industriale legate ai valori architettonici da rivelare, a una memoria del lavoro traumatica, al legame con la guerra di un'architettura scomoda che ne caratterizzano l'attuale stato di abbandono e le occasioni celate che il progetto può e deve rivelare per permetterne fruizione e valorizzazione.

Allo studio dei processi storici, delle forme architettoniche, delle trasformazioni urbane e delle innovazioni tecnico-costruttive consolidato durante la tesi di dottorato in corso, si intende affiancare un confronto critico con progetti realizzati in grandi siti industriali dismessi per individuare modi di agire che possano essere accostati ad interventi in questo particolare ambito del patrimonio industriale.

L'articolo evidenziando architetture-domande della fabbrica tenterà di comprendere come i valori di questo sito rinnegato rappresentino occasioni mancate per riscoprire

parte della storia urbana e come un progetto consapevole possa permettere di rileggere un mal interpretato non-più in luogo custode di un passato vivo.

Lo studio di progetti come il Parco naturale Südgelände o il progetto per l'ex dinamificio di Paulilles verranno accostati alla fabbrica di Signa per interrogarsi su come stabilire l'equilibrio necessario per realizzare un progetto capace di assecondare le trasformazioni necessarie e insite nella natura di questi luoghi e al contempo garantire le permanenze che raccontano la loro storia.

Aree così complesse dal punto di vista della gestione, pianificazione degli interventi e definizione di un sistema autosufficiente sono infatti caratterizzate da problematiche di creazione di un sistema innovativo di attività e funzioni, realizzabili solo con cospicui interventi e spesso in antitesi con la tutela dei valori che li caratterizzano. Come è possibile dunque permetterne la conservazione? Raccogliendo come un rigattiere tracce-domande il testo tenterà di evidenziare come tali progetti possano fornire gli strumenti per sollevare il velo che cela l'invisibile e riscoprire la memoria di questo luogo.

SAVERIO CARILLO

SCORIE DI PROGETTO '80. PAESAGGIO, IMPIANTO URBANO E TERRITORIO: IL CASO CAMPANO DI UNA MANCATA CITTÀ SATELLITE

SLAG OF PROGETTO '80. LANDSCAPE, URBAN LAYOUT AND TERRITORY: THE CASE OF A FAILED SATELLITE CITY IN CAMPANIA

Since 1969, following the five-year plan promoted by the Ministry of the Budget, the project for the relocation of some of its industrial infrastructures and residential services to the internal territories has been carried out for the urban reality of the Neapolitan city, giving rise to the creation of a joint company in charge of construction of a satellite city near the urban area of Nola. The contribution intends to represent the experience and indicate its limits and operational perspectives.

Parole chiave

Napoli città metropolitana, Nola, Progetto '80, territorio, paesaggio

Keywords

Metropolitan city of Naples, Nola, Progetto '80, territory, landscape

«Vorrei anzitutto chiarire il significato di questa sigla un po' misteriosa "Progetto '80". È molto semplice è la sigla con la quale si è voluto identificare in modo molto sintetico il documento preliminare al secondo programma economico nazionale per il 1971-1975. Questo documento contiene in altri termini principi ispiratori che dovranno guidare o dovrebbero guidare il Governo, nella elaborazione del Secondo Piano Quinquennale». Con queste parole Giorgio Ruffolo, il 15 dicembre 1969, a Napoli, presso la Facoltà di Architettura, illustrava il Documento di Programmazione Economica sottoscritto dal Ministero che, a più di un quarto di secolo dalla chiusura del Secondo Conflitto Mondiale, in una buona congiuntura economica, doveva provvedere allo sviluppo, almeno decennale, di quelle che erano le sorti dell'Italia di quegli anni. A seguito di simile strumento programmatico venne dato vita, per il contesto campano, alla realizzazione di una Società mista a capitali pubblici e privati, la SICIR, che propose un intervento urbanistico di ingenti proporzioni volto alla delocalizzazione dalla fascia costiera di unità abitative e di servizi per la città. Il progetto SICIR per una nuova città nell'area metropolitana di Napoli, vedeva spostati, verso nord-est, a metà strada da Avellino, una serie di nuovi insediamenti residenziali e di attività industriali. L'incarico di ideare la "città nolana" nell'area metropolitana di Napoli era affidato all'architetto Francesco Di Salvo. Il piano pubblicato nel n 190 de "L'architettura cronache e storia" dell'agosto 1971, rappresenta una delle esperienze ipotizzate di costruire in Italia città satelliti secondo la

cultura urbanistica anglosassone e americana. Il progetto, non realizzato, si impiantava nell'area dei comuni che appartengono al contesto territoriale gravitante intorno a Nola attraverso una interconnessione con gli abitati a nord-est recuperando, assai inconsapevolmente, una condizione di prossimità che legava il territorio all'area meridionale dell'attuale provincia casertana. L'appartenenza storica all'antica provincia di Terra di Lavoro risultava, se mai fosse stata consapevole, una casuale dilatazione di area territoriale prevista dall'elaborato, che, in realtà, a giudicare dalle considerazioni esposte, non faceva caso a nessuna consistenza di quest'ambito territoriale trattato alla stregua di un mero supporto geografico, felicemente pianeggiante, sul quale proporre ipotesi urbanistiche ispirate ai modelli dei maestri del recente passato che teorizzavano città futuristiche, lineari e a differenti livelli di servizi e mobilità. L'esperienza, che aveva suscitato anche un certo credito tra gli studiosi di architettura e di urbanistica, nel giro di pochi anni perse del mordente iniziale lasciando tuttavia memoria di quell'interessante area di sedime per la quale la forza attrattiva dei capitali urbani, non disdegnando la condizione territoriale, a più riprese si è poi ricordata del contesto nolano con la creazione di successive infrastrutture quali l'Interporto-Cis, l'Area industriale ASI sulla direttrice di nord-ovest Nola-Marigliano e il Centro Servizi Vulcano Buono.

Le condizioni emergenziali successive al sisma del 1980 infatti, hanno poi costituito motivo di accelerazione per l'intensificarsi del consumo di quel suolo agricolo – considerato tra i più feraci a livello europeo – con la costruzione delle menzionate opere e l'ulteriore sistemazione delle Officine ferroviarie per la manutenzione e per il traffico, soprattutto dell'Alta Velocità, trasformando l'intero comparto a nord dell'abitato della città storica, in uno dei poli di maggiore mobilità e impatto industriale-commerciale del Mezzogiorno d'Italia. Il dilatarsi sul territorio comunale di questi poli produttivi ha poi svuotato di funzioni il nucleo urbano sia per quanto attiene la caratteristica presenza dei negozi di vicinato sia per le potenzialità attrattive in termini commerciali esercitate storicamente dal centro nei confronti degli abitati limitrofi, ritagliando, invece, per l'impianto antico della città ruoli di spazi per la ristorazione e per lo svago dei fine settimana suscitando per esso condizioni di movida urbana non particolarmente apprezzata dall'utenza residenziale.

L'attuale situazione, richiedendo un ripensamento, avrebbe necessità di saldare la frattura venutasi a creare con il territorio e i singoli comparti in cui la città pare potersi configurare dovendo, per forza di cosa, accettare anche profili di declino di alcune delle recenti infrastrutture -si pensi al griffato centro servizi di Vulcano Buono- che, a pochi lustri dal loro impianto mostrano segnali inequivocabili di decadenza.

Offrire direttive di ripensamento significherebbe provare a comprendere l'odierna potenziale vocazione della città e del territorio, vocazione non più quella di cinquant'anni addietro, quando, per il miraggio industriale, si rinunciò alla tradizione agricola del luogo.

CARLOS GONZÁLEZ DUQUE

MATTATOIO DI ROMA E MATADERO DI MADRID, DIVERGENZE E CONVERGENZE NEL LORO RIUSO CULTURALE

MATTATOIO DI ROMA AND MATADERO DE MADRID, DIVERGENCES AND CONVERGENCES IN THEIR CULTURAL REUSE

The Mattatoio in Rome (1891-1975) and the Matadero in Madrid (1924-1996) are two parallel cases of reuse that show the conversion of industrial spaces into cultural uses. Both had a great debate on the attribution of uses and led to a similar outcome. In both cases, the preservation of the architecture and its urban layout stand out, although there are known differences in the architectural interventions. These show the differences in restoration culture between the two countries.

Parole chiave

Mattatoio Roma, Matadero Madrid, reuso, restauro

Keywords

Mattatoio Roma, Matadero Madrid, reuse, restoration

Il Mattatoio di Roma (1891-1975) e il Matadero di Madrid (1924-1996) sono due casi paralleli di riuso che mostrano la conversione di spazi industriali in usi culturali. Entrambi hanno avuto un grande dibattito sull'attribuzione degli usi e che ha portato ad un esito simile. In entrambi i casi spiccano la conservazione delle architetture e il loro impianto urbano, anche se presentano differenze note negli interventi architettonici. Questi mostrano le differenze nella cultura del restauro tra i due Paesi, ma ribadiscono l'autonomia del restauro anche in casi così strumentalizzati politicamente e socialmente. Sia Roma che Madrid hanno avuto alcune caratteristiche simili nel corso del Novecento, come l'evoluzione della loro demografia e le loro politiche comunali, che hanno promosso la costruzione di spazi pubblici basati su richieste igieniste. Tuttavia, rappresentano anche la distruzione di un territorio che non ha raggiunto i livelli di industrializzazione comuni ad altre capitali europee. Entrambi i mattatoi fanno parte del patrimonio industriale che gradualmente è stato assunto dalla città nel suo sviluppo e si sono adattati alle esigenze dei nuovi progetti urbani.

L'altra faccia della medaglia di questa trasformazione urbana sono state le strutture come teatri, cinema o auditorium, che hanno spesso ceduto alle pressioni speculative basate sulla loro posizione centrale, mentre le gallerie commerciali non sono stati in grado di mantenere la loro funzione. Questo patrimonio è stato costruito come manifesto di una moderna cultura architettonica, in cui la sua espressione formale doveva essere

conseguenza della sua funzionalità. Pertanto, l'alterazione degli usi decontestualizza queste costruzioni che passano dall'essere luoghi identificativi a una mera espressione aziendale che esprime il proprio potere proprio attraverso la sua implementazione nei luoghi più rappresentativi della città. In questi casi, la trasformazione degrada la qualità culturale dello spazio e influisce sulla rappresentatività del centro delle città, dando un risultato negativo alla sua trasformazione.

Mentre in altri spazi si verifica il fenomeno contrario. Spazi che sono stati assorbiti dalla città come mercati comunali, macelli, piccole industrie o persino carceri, generalmente si sono orientati verso attività distanti dai grandi commerci. Da un lato, la loro posizione generalmente più periferica non favorisce la loro conversione. Inoltre, le qualità architettoniche del patrimonio, così caratteristiche dei mercati, contraddicono la figurazione del marketing abituale o generano polemiche per la propria implementazione. I diverse approcci, tuttavia, rispondono a un criterio che potremmo definire come decoro. Si tratta di un approccio alla problematica che generalmente precede qualsiasi intervento, poiché mira all'attribuzione di un uso e che può arrivare a prendere maggiore rilevanza rispetto all'intervento stesso. I due casi analizzati insieme a Les Abattoirs di Tolosa (1825-1988) e Lione (1928-1977) confermano una destinazione culturale, legata all'arte contemporanea o alla celebrazione di eventi pubblici. Le loro tipologie architettoniche che in passato erano soltanto pratiche e rimanevano periferiche, hanno generato un'iconografia di usi compatibili, dove posizionamenti culturali alternativi, critici o di istruzione trovano compatibilità con la preesistenza, dimostrata nella conservazione dei nomi con cui sono nati questi spazi.

STEFANO GUADAGNO

COMPRENDERE E REINTERPRETARE L'ARCHITETTURA DEL VENTENNIO: PROPOSTE PER IL RESTAURO DEL TEATRO DELL'EX ISTITUTO PER I FIGLI DEL POPOLO

UNDERSTANDING AND REINTERPRETING THE ARCHITECTURE OF THE FASCISM: PROPOSALS FOR THE RESTORATION OF THE THEATRE OF THE ISTITUTO PER I FIGLI DEL POPOLO

The theatre of the Istituto per i Figli del Popolo di Napoli, built in the 1930s, is a rationalist architecture designed to entertain and indoctrinate the young orphans hosted there. Now in a state of decay, it's possible to recognise its modernity in the architectural concept and in the experimentation with materials and finishes. This study aims to hypothesise strategies of understanding and intervention for a respectful restoration capable of redefining a place of culture production.

Parole chiave

Moderno, restauro, trasformazione, teatro, fascismo

Keywords

Modern, restoration, transformation, propaganda, fascism

Durante il ventennio fascista, il regime perseguì la progettazione e realizzazione di numerose opere di assistenza, raccogliendo in molti casi il testimone di associazioni ed enti benefici statali e locali. La definizione di un sistema centralizzato del welfare ebbe come risultato la possibilità, oltre all'assistenza vera e propria, di estendere il controllo della popolazione. Ne sono testimonianza, ad esempio, le diverse colonie elioterapiche, o la centralizzazione del sistema del dopolavoro. Molte di queste opere ebbero anche l'effetto di diffondere la cultura del regime in ogni ambito e in ogni fascia d'età. L'Istituto per i Figli del Popolo di Napoli, costruito negli anni '30 e inaugurato esattamente prima dell'ingresso dell'Italia in guerra, costituisce l'esempio di un'opera assistenziale dalla storia complessa, solo di recente indagata, che ha visto più usi, di cui alcuni, inaspettatamente, connessi allo svago. Voluta dal Banco di Napoli per commemorare i quattrocento anni dalla sua fondazione (considerando la data allora presunta, poi corretta), questa grande opera avrebbe avuto il compito di aiutare la città di Napoli e i suoi molti orfani, emulando, in un certo senso, quanto tentò di fare Carlo III di Borbone con il Real Albergo dei Poveri. Il Banco scelse di edificare un complesso nuovo – la cui architettura moderna risente dell'appoggio iniziale del fascismo al movimento razionale – sulla

collina di San Laise, tra Napoli e Pozzuoli, in un luogo allora ameno che avrebbe giovato, sulla scorta delle teorie già note e adoperate proprio per le colonie elioterapiche, ai giovani ospiti. Il complesso funzionò poco come istituto assistenziale, dopo la costruzione guidata direttamente dal PNF (con cui il Banco aveva un noto legame), e, iniziata la guerra, divenne prima base militare di italiani e tedeschi, poi rifugio e, infine, base NATO fino agli anni 2000. Era stato progettato per essere autosufficiente e, nonostante la vicinanza con la città, del tutto autonomo dal punto di vista urbano: al suo interno trovavano posto i dormitori, ma anche le scuole, edifici della produzione, per lo sport, una chiesa ed un teatro. Quest'ultimo, in particolare, riveste un ruolo fondamentale in quanto si pone in antitesi, attraverso una posizione antipolare, simbolicamente e materialmente, alla chiesa, con cui costituisce uno degli assi portanti del sistema urbano del complesso. Il piccolo teatro, dalle forme sinuose e curve del fronte, sembra riecheggiare riferimenti colti della nuova architettura di quegli anni ma, oltre gli aspetti architettonici, risulta fondamentale capirne il senso dal punto di vista sociale, educativo. Se l'edificio di culto rappresentava la presenza della Chiesa, pur in un'opera tutta del partito, il teatro rappresentava invece il potere di coinvolgere i giovani attraverso rappresentazioni laiche: non solo teatrali, ma anche mediante la proiezione cinematografica dei cinegiornali e dei documentari del regime che, di fatto, costituivano l'unico modo per entrare in contatto col mondo esterno, filtrato attraverso gli occhi e la censura della cultura fascista. Il teatro, tuttavia, fu poi utilizzato dalla NATO e divenne, insieme alle attrezzature per lo sport, uno di quei punti di aggregazione in grado di diffondere un'altra cultura, quella americana – che di fatto aveva prevalso su quella fascista – attraverso momenti di contatto con la cultura napoletana, celebrati non a caso recentemente dall'Archivio Carbone e dal consolato americano. Oggi, il teatro, tornato nelle disponibilità della Fondazione Welfare Campania, già Fondazione Banco Napoli Assistenza all'Infanzia, versa in condizioni di elevato degrado architettonico e strutturale, avendo perso il suo significato ed il suo uso. Nonostante fosse stato progettato per un uso abietto, ne riconosciamo il valore di testimonianza storica, architettonica, nel suo pur compresso, almeno temporalmente, palinsesto. L'assenza di manutenzione e l'incertezza rispetto alle prospettive future pongono l'accento sulla necessità di ripensare urgentemente al teatro dell'ex Istituto come un'infrastruttura sociale, per il territorio e la città, e non solo come generica architettura. Un luogo, quindi, che può produrre cultura, capace di riscrivere la sua storia. Questo studio si propone di ipotizzare un intervento che dia l'opportunità al teatro di essere riscoperto nel suo intrinseco valore di architettura e di testimonianza, oltre il pregiudizio storico: le stratificazioni, solo in parte conservate, evidenziano l'ingegnosità e la sperimentazione nell'utilizzo di materiali allora innovativi, la capacità di coniugare le forme della nuova architettura alla cultura costruttiva tradizionale del napoletano, la cura per i dettagli. Si tratta di individuare una strategia che contempli un processo di trasformazione e adeguamento, oggi necessario, in grado di valorizzare stratificazioni, significati e storie.

GIULIA LUCIANI

LA COSTRUZIONE DI UN'IDENTITÀ ESTUARINA DI LISBONA ATTRAVERSO GLI SPAZI DISMESSI DELLA RIBEIRA. PERCORSI STORICI E TRAIETTORIE CONTEMPORANEE

BUILDING AN ESTUARINE IDENTITY FOR LISBON THROUGH THE DECOMMISSIONED SPACES OF THE RIBEIRA. HISTORICAL PATHS AND CONTEMPORARY TRAJECTORIES

After the separation experienced with industrialization, Lisbon has been trying to recover the physical and symbolical bond with water through the redevelopment of the decommissioned areas along its ribeira, historically characterised by urban and maritime uses, symbolical meanings and memories. The role of industrial and port structures in the construction of Lisbon's estuarine identity is analysed through different phases, focusing on their appropriation as heritage and adaptation to new uses.

Parole chiave

Waterfront, città portuale, patrimonio industriale, memoria urbana, identità urbano-marittima

Keywords

Waterfront, port city, industrial heritage, urban memory, urban-maritime identity

L'estuario del Tago rappresenta storicamente per Lisbona lo spazio fisico e simbolico sul quale si articola la vita urbana. Nell'interfaccia tra terra e acqua, che definisce le relazioni tra la matrice spaziale urbana e quella dell'estuario, si è venuto a delineare un sistema di spazi pubblici strettamente integrati con le infrastrutture portuali. Questo spazio di ribeira addensa usi e funzioni urbano-marittime, e si configura come un centro e allo stesso tempo come margine, connotato da significati simbolici legati alle memorie e all'immaginario delle esplorazioni e del commercio via mare.

Come molte altre città portuali, anche Lisbona, con l'industrializzazione prima e la containerizzazione poi, conosce tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento un processo di graduale distanziamento della città dal porto e di separazione funzionale delle attività che definiscono lo spazio della *ribeira*. Nel caso di Lisbona, il porto non viene delocalizzato fuori dalla città, ma subisce una serie di riorganizzazioni rimanendo sempre al suo interno e contemporaneamente espandendosi sulla sponda opposta del Tago. Di conseguenza, le successive iniziative di riqualificazione delle aree di *waterfront*

dismesse mantengono la costante di mirare a una riconnessione dello spazio urbano con l'estuario e con il porto, recuperando e reinterpretando il legame fisico ma anche e soprattutto simbolico con l'acqua.

All'interno di questo processo, iniziato negli anni Ottanta e proseguito ininterrottamente fino ad oggi, il contributo intende esplorare, attraverso alcuni esempi, il ruolo sempre più centrale della conservazione e rifunzionalizzazione del patrimonio industriale-portuale: stabilimenti produttivi e di lavorazione dei materiali, magazzini, terminal merci e passeggeri.

La patrimonializzazione di queste strutture, il loro trattamento e il ruolo loro attribuito nella riconfigurazione dello spazio della *ribeira* vede il susseguirsi di fasi caratterizzate da approcci diversi e diverse relazioni instauratesi tra struttura riqualificata, spazio pubblico e città. La riqualificazione del patrimonio portuale, per lo più riadattato a funzioni culturali, nell'ultimo decennio del secolo scorso procedeva per singoli episodi, mentre dagli anni Duemila l'elaborazione di un piano complessivo con una visione più ampia e coerente per il fronte fluviale segna il passaggio da un approccio ad oggetto ad un approccio di paesaggio. Più recentemente, l'integrazione dei principi delle linee guida UNESCO Historical Urban Landscape nelle strategie di conservazione e valorizzazione del centro storico ha apparentemente contribuito ad enfatizzare il nuovo approccio ed esplorarne nuove potenzialità.

Estesa ad entrambe le sponde del Tago, la riqualificazione del waterfront tende esplicitamente alla costruzione di un'identità metropolitana basata sulla concettualizzazione dell'estuario e della cultura ad esso legata come patrimonio comune. Il processo di patrimonializzazione investe l'intero sistema idrografico con i suoi valori ambientali, le strutture, le attività e la cultura portuale, la *ribeira* come modello urbano e spazio simbolico, gli oggetti legati all'acqua. I beni materiali del patrimonio industriale-portuale sono chiamati a veicolare l'appropriazione culturale dell'estuario attraverso progetti di rifunzionalizzazione *value-oriented*, come risorse per la promozione di attività e come elementi di differenziazione territoriale.

Se da un lato questi progetti influenzano positivamente l'appropriazione dello spazio fisico e simbolico del Tago, dall'altro risultano spesso orientati alla costruzione di un "marchio" per la città, comportando rischi come la perdita di autenticità, o la creazione di uno spazio-immagine monofunzionale deputato ad ospitare esclusivamente attività ricreative. Il contributo prenderà in considerazione anche casi di processi "dal basso" di patrimonializzazione e riuso delle strutture dismesse che si contrappongono ai processi "dall'alto" orientati al mercato internazionale, e alla tendenza all'omogeneizzazione e semplificazione dello spazio patrimoniale, materiale e simbolico, dell'estuario.

FLAVIA MARINOS

L'EX ARSENALE CLEMENTINO PONTIFICIO DI RIPA GRANDE A ROMA: PASSATO, PRESENTE E FUTURO NELL'OTTICA DELLA VALORIZZAZIONE URBANA

THE FORMER CLEMENTINE PONTIFICAL ARSENAL OF RIPA GRANDE IN ROME: PAST, PRESENT AND FUTURE FROM THE PERSPECTIVE OF URBAN DEVELOPMENT

The contribution deals with the history of the eighteenth-century Clementine Pontifical Arsenal of Ripa Grande, used with various functions until the 2000s. The complex has been the subject of a restoration project that began in 2018 and not completed so far. On this occasion, the intention is to present a valorisation proposal that makes the former Arsenal, currently in disuse, a fundamental place in order to restore relations between the city of Rome and its river.

Parole chiave

Arsenale, Museo del Tevere, vie d'acqua, Roma città UNESCO, valorizzazione

Keywords

Arsenal, Tiber Museum, waterways, Rome UNESCO city, enhancement

Il contributo intende affrontare la storia del settecentesco Ex Arsenale Pontificio Clementino a Ripa Grande dalla sua realizzazione ad oggi. Questo luogo, carico di significato per il suo ruolo di testimonianza storica a livello urbano e territoriale, attualmente non utilizzato, vuole essere esempio di come un impianto in disuso possa ancora essere elemento fondamentale nelle dinamiche di crescita e sviluppo della città contemporanea. L'Arsenale Pontificio, struttura a supporto del Porto di Ripa Grande situata in corrispondenza dell'antico *Emporium* ma sulla riva opposta, fu commissionato dalla Camera Apostolica nel 1714, sotto il pontificato di Clemente XI. Questo complesso svolse la sua funzione fino alla fine dell'Ottocento quando la costruzione dei muraglioni lungo il Tevere portò alla dismissione del Porto di Ripa Grande e alla separazione della città con il suo fiume. Le strutture dell'Arsenale Clementino, tuttavia, continuarono ad essere utilizzate essenzialmente come deposito, prima nel 1798 quando, durante la repubblica giacobina, vi fu nascosta la biblioteca del Vaticano, poi nei primi anni del Novecento quando vi si insediò una ditta del settore dei trasporti ed infine dopo la Seconda Guerra Mondiale come deposito di materiali, destinazione con la quale è giunto fino ai nostri giorni. Nel 2018 il complesso è stato oggetto di un progetto di restauro a seguito di un Accordo tra il Ministero della Cultura e la Fondazione La Quadriennale di Roma che prevedeva la sua destinazione a sede della Fondazione stessa. Il progetto di

riuso dell'Arsenale anche con funzione museale è stata occasione di riflessione nell'ambito del Progetto "Roma tra Tevere e Aniene, alla riscoperta del rapporto storico tra le vie d'acqua e le città UNESCO", coordinato dalla prof.ssa Tatiana K. Kirova. Considerata la sua collocazione sulle sponde del fiume nonché la sua funzione originaria, infatti, questa emergenza architettonica è vista come un elemento significativo per ripristinare le relazioni della città con il fiume attraverso la proposta di realizzazione del Museo vivente del Tevere, che prende in considerazione e si inserisce nel progetto già approvato, integrandolo e non sovrapponendosi ad esso. La proposta consiste nell'allestimento di pannelli muniti di targhe QR Code all'interno degli spazi delle Ex Corderie, da progetto destinati all'accoglienza dei visitatori i quali verrebbero così immediatamente introdotti nel contesto stesso del complesso architettonico, inquadrandolo però in un più ampio discorso che spazia dalla storia alla vita quotidiana per divenire così possibile inizio di un percorso di turismo culturale nell'ambito urbano ed oltre. I pannelli che si propongono nelle tredici sale caratterizzanti le Ex Corderie vogliono rappresentare altrettanti episodi di narrazione del Tevere e delle sue relazioni storiche con la città di Roma e con il territorio circostante. Lo scopo è quello di far comprendere il fondamentale ruolo nella nascita e sviluppo di Roma del suo fiume che, attualmente, risulta completamente disconnesso dalla città. In realtà, il Tevere è parte fondante del sistema urbano e del territorio extra-urbano di Roma in quanto via strategica di continuità e collegamento tra l'entroterra e il mare, stabilendo un insieme di connessioni lungo le sue sponde e con il territorio, oltreché delineando un percorso di relazioni umane e commerciali. Il Tevere ha in effetti offerto con le sue rive luoghi di approdo e di svolgimento di attività importanti per l'economia e la gestione delle risorse necessarie alla città di Roma, come testimoniato dall'Arsenale stesso.

In particolare i tredici pannelli riguarderanno: 1. I porti di Roma: Ostia Antica; 2. I porti di Roma: Porto di Traiano e Claudio; 3. Vita e Commerci fluviali nei territori benedettini lungo il Tevere; 4. Gli approdi intermedi e S. Passera; 5. L'Arsenale Pontificio; 6. I porti di Roma: Ripa Grande; 7. I porti di Roma: Ripetta; 8. L'Isola Tiberina; 9. Feste e tradizioni lungo il Tevere: "La Madonna Fiumarola"; 10. Mestieri lungo il Tevere: i mulini; 11. I muraglioni lungo il Tevere; 12. Il bacino dell'Aniene; 13. Il bacino del Tevere. Il percorso museale ripercorre il corso del Tevere dalla foce verso monte, partendo quindi da Ostia per arrivare alla confluenza con l'Aniene, toccando aspetti che riguardano non solo l'architettura, ma il contesto economico e sociale che ne danno ragione. I racconti scelti, che costituiscono il percorso museale, vogliono far emergere come la valorizzazione del Tevere e del suo ruolo passi attraverso la conoscenza e la comprensione di tutti gli aspetti, architettonici, ambientali e culturali, che contribuiscono a caratterizzarne il contesto e a definirne l'identità. L'Arsenale diventa così luogo di continuità fra passato e presente con la sua duplice funzione di museo ma anche di polo di riferimento per lo sviluppo di ulteriori progettualità sia locali che di ampio respiro per la città e il suo territorio.

MARGHERITA MAUREA

IL VALORE DI UN SUPERSTITE: IL CASO DELLA MANIFATTURA TABACCHI DI PIER LUIGI NERVI A NAPOLI

THE VALUE OF A SURVIVOR: THE CASE OF MANIFATTURA TABACCHI BY PIER LUIGI NERVI IN NAPLES

In recent years a recognition of the cultural significance of modern architecture took place. However, there are still challenges to secure its protection and conservation. The risk of demolition, therefore, represents a current condition. This is the case of the Manifattura Tabacchi by Pier Luigi Nervi in Naples. The paper intends: to investigate its transformation dynamics through the archival documentation, to analyze the original design (1947) and compare it with the approved project (2011).

Parole chiave

Conservazione e riuso, architettura del Novecento, rischio di demolizione, Manifattura Tabacchi di Napoli, Pier Luigi Nervi

Keywords

Conservation and reuse, 20th century architecture, risk of demolition, Manifattura Tabacchi di Napoli, Pier Luigi Nervi

Se la complessità dell'architettura moderna ha visto un aumento del riconoscimento del suo significato culturale, negli ultimi anni, quando il ruolo mediatore del tempo ha permesso di rileggere in maniera più oggettiva gli eventi, si affrontano ancora sfide per garantirne la conservazione e il possibile riuso. Oggi, molti edifici significativi dalla seconda metà del Novecento versano in condizioni malinconiche prim'ancora che drammatiche. Le ragioni non sono solo legate alla dismissione e al deterioramento dei materiali, ma sono anche – e talvolta principalmente – legate ai nuovi standard tecnologici volti a migliorare le prestazioni dell'edificio, combinati all'aumento delle esigenze funzionali in risposta agli sviluppi della società. Mentre il patrimonio del recente passato ha svolto la sua funzione programmatica prevista per oltre cinquant'anni, spesso la tecnologia è diventata obsoleta e la normativa sempre più stringente, ponendo oggi nuovi problemi di conservazione e riuso⁽¹⁾. In effetti, molte delle caratteristiche dell'architettura del secolo scorso – come l'uso di sistemi e materiali costruttivi innovativi – sfidano gli approcci tradizionali della conservazione⁽²⁾ e sollevano nuovi interrogativi. Il lasso di tempo che intercorre tra la realizzazione di un edificio e la sua tutela non è mai stato così compresso come per l'architettura del secolo scorso. È noto, a tal riguardo, come le modifiche apportate al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio del 2004 (D.L. 13 maggio 2011 n. 70) abbiano previsto l'innalzamento da cinquanta a settanta anni dal

completamento della costruzione quale soglia minima temporale per dichiarare l'interesse culturale dei beni immobili di proprietà pubblica: è evidente quanto della produzione d'autore novecentesca, pur riconosciuta largamente in ambito storiografico per le sue qualità architettonico-strutturali, sia databile a meno dei sette decenni e come, pertanto, possa largamente sfuggire a un regime di tutela. Il rischio di demolizione o di ampi stravolgimenti - sebbene parzialmente scongiurato attraverso il ricorso alla legge sul diritto d'autore (n. 633 del 1941, art. 20) - rappresenta dunque una condizione quanto meno attuale e dirompente. È il caso della Manifattura Tabacchi "Galileo Ferraris" di Napoli - avviata all'inizio degli anni Trenta - la cui storia rischia di non essere legittimata, malgrado l'ipotesi di recupero - costruita dalla Fintecna S.p.A. con lo studio Mario Cucinella Architects - che di fatto prevede la demolizione di una parte consistente del complesso industriale (3), in seguito al nulla osta della locale Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali. Tra questa, ricadono alcuni fabbricati progettati da Pier Luigi Nervi con la Nervi&Bartoli per i Monopoli di Stato. Questi complessi produttivi, ormai in gran parte in stato di abbandono e degrado, rappresentano casi esemplari di efficienza tecnica, espressiva ed economica(4) e sono oggi protagonisti di uno dei temi centrali nel dibattito sulla trasformazione delle città, quale il riuso del patrimonio architettonico industriale. La conoscenza dell'architettura e una specifica strategia di riuso potrebbero contribuire a un processo finalizzato alla valorizzazione e alla conservazione di questi edifici, per far sì che possano essere riconosciuti dalla collettività nelle possenti e raffinate valenze. La capacità di eseguire questo processo dipende dalla conoscenza dell'idea originaria, dei sistemi costruttivi e della tecnologia degli edifici, comprese le prestazioni dei materiali. Questa conoscenza è di fondamentale importanza quando si richiede conservazione, riuso o manutenzione, così come quando si considerano modifiche all'impianto architettonico originale(5). In tal senso, il contributo intende indagare le dinamiche di trasformazione della fabbrica di Napoli, ricostruendo la storia attraverso la documentazione archivistica (Archivio Pier Luigi Nervi-MAXXI di Roma, Archivi AAMS) per analizzare il processo progettuale ed ideativo originario (1947), comprenderne il nesso tra le scelte costruttive e quelle formali, e confrontarlo con le soluzioni relative al progetto di recupero approvato (2011).

(1) Boriani M., *La sfida del Moderno. L'architettura del XX secolo tra conservazione e innovazione*, Milano 2003

(2) Normandin K., Macdonald S., *A Colloquium to Advance the Practice of Conserving Modern Heritage*, March 6-7, 2013

(3) Parisi R., *La Manifattura Tabacchi "Galileo Ferraris" e il patrimonio industriale di Napoli-Est*, in Del Prete R. (a cura di), *Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, pp. 83-97

(4) Trentin A., Trombetti T., *Riflessioni per un riuso dell'ex Manifattura Tabacchi di Bologna*, in Antonucci M., Trentin A. (a cura di), *La Manifattura Tabacchi a Bologna. Ricerche sull'architettura industriale contemporanea tra storia, tecnica e riuso*, pp. 207-231

(5) Prudon Theodore H. M., *Preservation of Modern Architecture*, 2008.

ELENA PAUDICE

SPAZI INDEFINITI. IL RECUPERO DEI MERCATI COPERTI DISMESSI COME STRATEGIE DI RIGENERAZIONE URBANA E SOCIALE

UNDEFINED SPACES. THE RECOVERY OF ABANDONED COVERED MARKETS AS STRATEGIES FOR URBAN AND SOCIAL REGENERATION

The covered markets represent those structures, or factories, used for the commercial function, however they can be understood as “urban boxes”, containers of various activities, in addition to the economic one, spaces of social and cultural life. the contribution intends to highlight the strategic role of covered markets in a work of urban regeneration, understood as emblematic spaces of the history and identity of the community.

Parole chiave

Mercati coperti, luoghi di aggregazione, spazio pubblico

Keywords

Covered markets, meeting places, public space

I mercati coperti rappresentano quelle strutture, o fabbriche, adibite alla funzione commerciale, tuttavia possono essere intesi come “scatole urbane”, contenitori di diverse attività oltre quella economica, spazi di vita sociale e culturale.

Se nel Novecento i mercati coperti sono stati l'espressione della traccia compositiva del progettista che spesso si atteneva ad un più ampio piano, oggi invece rappresentano sia dei pieni urbani, per lo spazio fisico che occupano nella città, sia dei vuoti sociali, per la mancanza di un'adeguata amministrazione e di interventi di restauro conformi con l'architettura dell'edificio e con il contesto in cui è inserito.

Attualmente molti dei mercati coperti novecenteschi sono dismessi, in particolare quelli rionali, rappresentando dei luoghi situati in un limbo gestionale, spazi inseriti in un intervallo di tempo indefinito, e nell'attesa di un'opera di recupero, o di riconversione, versano in uno stato di inevitabile degrado che cela il loro valore storico architettonico. Un caso esemplificativo è il mercato coperto situato in uno dei più peculiari quartieri di Roma, la Garbatella, il cui impianto urbano è stato definito dall'articolata morfologia del territorio composto da un substrato tufaceo.

Nei primi anni Venti del Novecento in risposta alla crisi degli alloggi “Istituto Case Popolari” (allora ICP oggi ATER) affidò il progetto della creazione di un nuovo quartiere adiacente alla zona industriale dell'Ostiense a gruppo di architetti ed ingegneri tra cui Gustavo Giovannoni, Massimo Piacentini e Innocenzo Sabbatini.

Ne emerse un progetto fondato sul concetto di *mixité* funzionale: un territorio suddiviso in 62 lotti formato da piccole unità abitative con rispettivi giardini e palazzine oltre a strutture per il commercio e per lo svago, tra cui il mercato coperto di via Passino adiacente al Teatro Palladium, ancora oggi uno dei fulcri della vita sociale del quartiere. Secondo l'idea originaria dell'architetto Sabbatini nel lotto dovevano essere presenti un'area dedicata al commercio, una palestra ed una piscina, ma varie vicissitudini costruttive portarono alla realizzazione nel 1952, di una struttura dedicata solo alla vendita ortofrutticola e alimentare, un volume in parte curvilineo che definisce e dialoga con l'impianto stradale. Nel corso degli anni l'edificio ha subito alcune mutazioni per esigenze logistiche e funzionali modificando in parte gli accessi esterni ed organizzando gli spazi interni, per ampliare la zona di vendita e per ricavare dei locali per le attività del dopolavoro, aree attualmente utilizzate dal centro sociale CSOA la Strada.

Nel 2006 il mercato è stato chiuso e lasciato in uno stato di totale abbandono e degrado nonostante il suo progetto di riqualificazione sia parte integrante degli interventi previsti dal Contratto di Quartiere Garbatella, che prevede di trasformare il mercato in un luogo di aggregazione, con attività non solo commerciali ma anche amministrative e sociali, inserendo la Casa del Municipio, bar e sale espositive.

Attraverso un'analisi delle buone pratiche di restauro dei mercati coperti divenuti punti focali di opere di rigenerazione urbana, il contributo mira ad evidenziare il ruolo strategico di questi luoghi rappresentativi della storia e dell'identità di una comunità, intesi come una possibile "nicchia eco-sistemica" all'interno del tessuto urbano fitto, un'estensione dello spazio pubblico, un luogo di relazione e scambio, fondamentale per una città sempre più frammentata ed individualista.

BARBARA TETTI

OLTRE LA CURA. SPAZI PER LO SVAGO NEL SANATORIO MILITARE DEL CELIO

BEYOND THE CURE. SPACES FOR RECREATION IN THE CELIO MILITARY SANATORIUM

The project of the Celio military hospital in Rome was based on various issues - politic, defense, hygiene, medicine, urban planning - and on the need to provide for the relaxation of patients and the celebration of military exploits. Ceremonies and shows were taking place in the courtyard, documented by numerous photographs and films. The contribution aims at investigating a lesser-known facet regarding hospital architectures, interesting for the purposes of care, social and representativeness.

Parole chiave

Architettura ospedaliera, ospedale, ospedale militare, architettura militare, Roma Capitale

Keywords

Hospital architecture, hospital, military hospital, military architecture, Roma Capitale

La progettazione e la realizzazione dell'ospedale militare del Celio a Roma, inserito nella struttura urbana della neo-capitale dello stato unitario, coinvolgono diverse istanze -politiche, economiche, di difesa- che si intrecciano con le esigenze dell'igiene, della medicina e dell'urbanistica e con la necessità di provvedere allo svago dei pazienti, oltre che alla commemorazione, alle rievocazioni e alla celebrazione delle imprese militari. L'impianto dell'ospedale, con le infermerie isolate secondo lo schema cosiddetto "a padiglioni" o "a baracche", è imperniato su una galleria metallica a più livelli, completamente aperta, che distribuisce alle corsie di ricovero che si dispongono fra ampi giardini. Infatti, proprio le aree verdi sono parte integrante del programma di cura che prevede che agli edifici di degenza siano garantiti soleggiamento e abbondante ricambio d'aria, come ai pazienti la quiete e il godimento di aree verdi salubri come complemento alle cure mediche. A ciò si accostano i momenti collettivi di cerimoniali e spettacoli che trovano luogo nell'edera che fronteggia il prospetto interno del fronte principale dell'ospedale. Interessanti testimonianze di questi eventi sono fornite dalla documentazione di fotografie e filmati che, realizzati fin dai primi decenni del Novecento, restituiscono un'ampia gamma di occasioni in cui gli spazi dell'ospedale ospitano spettacoli, riunioni sportive, concerti, oltre che cerimonie e commemorazioni militari. In particolare, il ricco patrimonio conservato dall'Istituto Luce offre la possibilità di rileggere le varie modalità con cui gli spazi del complesso sanitario militare sono di volta in volta organizzati e allestiti per le diverse occasioni, ricorrentemente sfruttando come fondale il fronte

interno del prospetto principale, caratterizzato da una misurata partitura architettonica, mentre l'esda e la scalinata lo fronteggiano con funzione di parterre e il livello superiore del camminamento metallico è usato come galleria.

Emerge come, l'organizzazione di manifestazioni collettive nell'ospedale militare contribuisca a rafforzare il ruolo urbano e sociale del complesso sanitario, significativo episodio architettonico teso a rappresentare, attraverso una moderna architettura dalle più avanzate dotazioni scientifiche, il nuovo stato nel panorama europeo, a inverarne i valori, anche nel generale programma di rinnovamento dell'organizzazione della vita militare.

In questo senso, il contributo è volto ad indagare un aspetto meno noto dell'architettura ospedaliera che pure ha rappresentato un interessante ambito di ricerca tanto per le finalità di cura, che sociali e di rappresentanza.

MARIA GRAZIA TURCO

LE INFRASTRUTTURE SOCIALI DEI QUARTIERI ROMANI: I CINEMATOGRAFI TRA ABBANDONO E RECUPERO

THE SOCIAL INFRASTRUCTURES OF THE ROMAN DISTRICTS: THE CINEMAS BETWEEN ABANDONMENT, RECOVERY AND ENHANCEMENT

The paper collects insights and contributions on the development of the cinema buildings in twentieth century; specifically, various works of the twentieth century undertaken by some of the most significant architects of the Modern Movement. The essay analyzes also the current situation and the recent interventions for the recovery, restoration and enhancement of such structures, often subject to tampering, transformations, functional updates that have compromised the architectural prerogatives.

Parole chiave

Sale cinematografiche, recupero, conservazione, innovazione, compatibilità

Keywords

Cinemas, recovery, conservation, innovation, compatibility

Il contributo focalizza l'attenzione su quel continuo processo di conservazione/innovazione che caratterizza il nostro patrimonio storico, sempre alla ricerca di una "compatibilità" architettonica e funzionale in grado di far convivere entità diverse, preesistenza e "nuovo" inserimento, senza produrre esiti negativi. Nello specifico, si analizzano le problematiche legate all'abbandono e alle contrastanti trasformazioni d'uso che interessano alcune strutture architettoniche, attualmente in grave sofferenza, vale a dire le sale cinematografiche. Attraverso un rapido excursus storico, che parte dai primi anni del Novecento, e la presentazione di alcune esperienze italiane di trasformazione, si vogliono individuare le diverse tematiche che caratterizzano il recupero e il restauro di tali organismi storici; tra tutte le questioni emerge quella connessa agli aggiornamenti funzionali che spesso comportano l'alterazione del bene e non sono "compatibili" con l'oggetto dell'intervento. Nello specifico si intende approfondire la situazione di quelle strutture che, tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento, caratterizzano la città o vengono inserite, quali infrastrutture sociali, nelle "problematiche" borgate romane; si tratta di un patrimonio oggi per lo più lasciato in abbandono, demolito o, al meglio, oggetto di continue trasformazioni d'uso richieste per lo più da esigenze economiche e speculative che rischiano di cancellare tali testimonianze architettoniche e sociali. In effetti, le sale cinematografiche nascono come luoghi di aggregazione, d'incontro, di ritrovo, di

scambio e socializzazione non solo nelle aree centrali della città ma anche nelle zone in via d'espansione, in ambiti urbanistici complessi, spesso anche anonimi, che vengono qualificati da tali edifici specialistici in cui si ricercano nuovi linguaggi architettonici oltre che sperimentazioni costruttive. Molto spesso, i cinematografi sono, infatti, inseriti in edifici dello ICP e, quindi, ufficialmente riconosciuti come strutture di quartiere analogamente ad altri servizi come la chiesa o il mercato. Tra questi: il cinema della Città Giardino Aniene (Innocenzo Sabatini, 1925); il cinema-teatro Italia (Angiolo Mazzoni, 1925), il Palladium (Innocenzo Sabatini, 1930); il cinema teatro XXI aprile (Mario De Renzi, 1931-37). Si ricordano, inoltre: al Quarticciolo il cinema Corallo, opera dell'architetto Francesco De Intinis, progettista di cinematografi, come il Jolly (ex cinema teatro Atlante, 1947-1949, nel quartiere Nomentano); il cinema Savoia (1938-1939, anche multisala Savoy), il teatro Vascello (in via Giacinto Carini) e il cinema Jonio. Tutte strutture caratterizzate da "segni" architettonici all'avanguardia, come la presenza di grandi cupole apribile, aggiornati apparati acustici, sale dall'innovativa impostazione planimetrica. Senza dimenticare la grande "novità" degli anni Cinquanta del Novecento, una vera e propria sperimentazione sociale e culturale, i cosiddetti Drive-In previsti in: via Aurelia, al Km. 8, progetto degli architetti Emilio La Padula e Mario Santovetti (1954, non realizzato) e verso il mare a Casalpalocco (1954, realizzato) con uno spazio per 1.500 vetture, progetto dell'architetto Eugenio Galdieri (1954); un complesso quest'ultimo abbandonato al degrado a partire dal 1986 e oggetto di proposte per la riconversione dell'area in campo da golf o in centro commerciale. Ci troviamo, quindi, oggi di fronte a edifici storici, strutture che, ormai prive della loro funzione, hanno perduto proprio quel ruolo urbano e pubblico di riferimento che li hanno sempre caratterizzati e sostanzati. Il recupero dei cinema dismessi e inutilizzati è senz'altro complesso, soprattutto in un contesto culturale, come quello odierno, che spesso non riconosce e conserva i "valori" testimoniali e artistici più recenti; a questo si sono aggiunte un'irrimediabile crisi produttiva oltre che una sostanziale riduzione dell'utenza cinematografica; si ricerca, nell'operazione di recupero, un immediato riscontro economico non sempre legato alle nuove forme gestionali e organizzative della cultura, dell'arte, dei media, dei servizi. Secondo recenti sondaggi le sale cinematografiche a Roma sono circa 300, di cui un centinaio attive, pochissime demolite, le rimanenti trasformate o chiuse (circa cento sale). Una situazione controversa, quindi, che richiede urgenti controlli e riflessioni soprattutto sulle attività prescelte e sulle relative variazioni d'uso; le mutate necessità, infatti, dovrebbero suggerire sempre soluzioni e azioni compatibili atte a soddisfare da una parte le esigenze della storia e della conservazione, dall'altra le richieste dell'inevitabile attualizzazione e adeguamento funzionale.

In relazione alla complessità delle tematiche affrontate gli esempi presentati voglio offrire l'occasione per aprire un confronto su un tema oggi di grande attualità, al centro di un ampio dibattito tra storia, critica, teoria della cultura e restauro.

Città italiane all'estero

La storia dell'emigrazione rappresenta un fenomeno diacronico, caratterizzato da flussi più o meno intensi di italiani all'estero, indotti da condizioni politiche ed economiche di particolare difficoltà. In determinati contesti storici e geografici, l'estrema povertà e l'assenza di prospettive di miglioramento hanno indotto molti italiani a spostarsi in paesi più o meno lontani. Il fenomeno dell'emigrazione ha talvolta causato lo spostamento all'estero di comunità omogenee, provenienti da regioni e territori dell'Italia meridionale o settentrionale. Molte volte le migrazioni si sono generate in maniera spontanea, in qualche caso sono state regolate da decisioni politiche. Per esempio, nel contesto delle misure adottate per far fronte alle gravi problematiche economiche e sociali del secondo dopoguerra, il governo democratico considerò l'emigrazione programmata come uno strumento efficace per allentare la pressione sociale causata dall'enorme richiesta di posti di lavoro. Di conseguenza, utilizzando parte delle risorse finanziarie acquisite mediante il Piano Marshall, il governo favorì l'espatrio di una consistente quantità di lavoratori riattivando i percorsi delle grandi migrazioni verso il Sud America dell'ultima decade dell'Ottocento e della prima del Novecento. Si vuole verificare se le comunità italiane trasferite in nazioni straniere, in differenti periodi storici, abbiano prodotto insediamenti simili a quelli della madrepatria, sia nelle forme dell'architettura e dell'urbanistica sia nella struttura sociale delle relazioni comunitarie, in maniera spontanea oppure mediante operazioni di pianificazione territoriale e progettazione urbana.

Italian cities outside of Italy

The history of emigration is a diachronic phenomenon, characterized by intense flows of Italians abroad, induced by particularly difficult political and economic conditions. The extreme poverty and the lack of prospects for improvement have led many Italians to move to distant countries. Under particular conditions, the phenomenon of emigration has caused the displacement abroad of homogeneous communities from regions and territories of southern or northern Italy. Many times migration has been generated spontaneously, but in some cases it has been regulated by political decisions. For example, in the the post-war period the democratic government planned the emigration of low-skilled workers as an effective tool to ease the social pressure caused by the huge demand for jobs. Consequently, using part of the financial resources acquired through the Marshall Plan, the italian government favored the expatriation of a considerable number of workers reactivating the paths of the great migrations towards South America of the last decade of the nineteenth century and the first of the twentieth century. We want to verify whether the Italian communities transferred to foreign nations, in different historical periods, have produced settlements similar to those of the motherland, both in the forms of architecture and urban planning both in the social structure or community relations, spontaneously or through regional and urban planning operations.

COORDINATORS

RICCARDO SERRAGLIO

RAFFAELA FIORILLO

LUIGI CORNIELLO, ANDREA MALIQARI, ANDRONIRA BURDA, ANGELO DE CICCIO, FABIANA GUERRIERO, GENNARO PIO LENTO

TIRANA CITTÀ CENTRICA. LO SVILUPPO DELLA CAPITALE ALBANESE RISPETTO ALL'ASSE CENTRALE

TIRANA AS A CENTRAL CITY. THE DEVELOPMENT OF THE ALBANIAN CAPITAL IN RELATION TO THE CENTRAL LINE

Il contributo intende delineare, attraverso l'uso di immagini fotografiche storiche ed attuali, la città di Tirana in Albania. Sono illustrate le fasi che ne hanno costituito il processo evolutivo da città di campagna a capitale di Stato. Il contributo vuole comparare le immagini d'archivio, presenti negli archivi albanesi, con lo stato attuale, ovvero con le riprese da fotocamera terrestre e drone, dimostrando come la città sia comparabile con esempi coevi e del passato delle città italiane.

Parole chiave

Città, pianta centrica, rilievo, drone, Albania

Keywords

City, centric plan, survey, drone, Albania

Il contributo intende delineare, attraverso l'uso di immagini fotografiche storiche ed attuali e mediante rappresentazioni grafiche fotogrammetriche, la città di Tirana in Albania. Sono illustrate le fasi che ne hanno costituito il processo evolutivo da città di campagna a capitale di Stato.

Attualmente, la fotografia maggiormente conosciuta della capitale albanese volge lo sguardo dalla vasta piazza Skanderberg all'asse viario, disposto in direzione nord-ovest/sud-est, costituito dal preesistente Boulevard Ahmet Zog e dal suo attuale prolungamento definito dall'innovativo Viale Littorio.

Tale infrastrutturazione dell'asse urbano, principale campo di applicazione della ricerca, fu affidata all'Architetto fiorentino Gherardo Bosio all'interno dell'Ufficio Centrale per l'Edilizia e l'Urbanistica dell'Albania istituito a Tirana nel mese di luglio del 1939 a seguito all'occupazione militare fascista dello stato albanese. L'intervento riuscirà ad imprimere una caratterizzazione moderna e vernacolare del suddetto asse con rimandi al verde monumentale, alle infrastrutture per lo sport ed il tempo libero. Tali attività sono documentate da numerosi scatti fotografici, allegati ai documenti dei Piani Regolatori conservati all'Archivio Centrale di Tirana, relativi alle fasi di costruzione ed alla modificazione planimetrica della città. Il Piano Regolatore di Tirana, elaborato nell'autunno del 1939 dallo stesso Bosio rimanda alle immagini dei Quartieri fieristici che, negli stessi

anni, si realizzano in Italia per volere del Partito Nazionale Fascista. L'aspetto urbano di matrice orientale, desumibile da lunghi secoli di dominio Ottomano, caratterizzato da percorsi sinuosi e quartieri compressi e sovrapposti, viene modificato da viali alberati e spazi pubblici ad uso comune.

L'area urbana a ridosso del nuovo Viale dell'Impero, compreso tra Piazza Skanenberg e l'opposta Piazza del Littorio (oggi Piazza Madre Teresa), assume le caratteristiche di uno sperimentale progetto urbano punteggiato da capisaldi edilizi. Gli edifici che pur narrando un carattere novecentesco - espressione di sobrietà, ordine, simmetria, proporzione e ritmo - si lasciano contaminare da suggestioni vernacolari concretizzate, ad esempio, nella lavorazione a bugne degli elementi lapidei che rivestono le sottostanti strutture in muratura continua o quelle puntiformi in cemento armato. L'uso del bugnato rigonfio, presente sia nello scalone monumentale di accesso allo Stadio (oggi demolito nella sua originaria struttura e ricostruito su progetto di Studio Archea) nonché nei prospetti dell'edificio destinato originariamente a Casa del Fascio (sede del Rettorato dell'Università Politecnica di Tirana) rimanda ad una tradizione costruttiva presente negli edifici del Quattrocento e del Cinquecento a Firenze, ma anche alla caratterizzazione stilistica e materiale della Kulla ovvero le case fortezze albanesi presenti nei territori interni dell'Albania settentrionale.

Le fotografie del IGM (Firenze) del 1936 riportano la prima sistemazione degli edifici pubblici presenti sia tra Piazza Skanenberg e Piazza Madre Teresa sia parallelamente al Boulevard dove, attualmente sono in corso le nuove edificazioni degli edifici pubblici e privati della città di Tirana.

Un confronto attuale tra le immagini storiche e le fotografie attuali da drone riporta la duplice veste della città di Tirana con i quartieri Ottomani compatti e chiusi e la nuova espansione del XXI Secolo con torri e spazi verdi. Parallelamente allo studio archivistico la disciplina del Disegno rapporta le immagini attuali con rilievi delle quinte urbane della città da cui si evince il rapporto tra le grandi torri e le basse case novecentesche dei quartieri operai oggetto di innumerevoli superfetazioni nel corso dei Secoli.

Il contributo vuole comparare le immagini d'archivio, presenti negli archivi albanesi, con lo stato attuale, ovvero con le riprese da fotocamera terrestre e drone, dimostrando come la città sia comparabile con esempi coevi e del passato delle città italiane.

RAFFAELA FIORILLO

TRACCE TANGIBILI DELL'ARCHITETTURA COLONIALE

TANGIBLE TRACES OF COLONIAL ARCHITECTURE

Migration is a large phenomenon influenced by a wide range of social, economic and political factors, as well as historical and cultural ties between different communities. It is therefore important to examine how far Italian communities that have moved to foreign cities have maintained similar characteristic settlements of the mother country and, in the same way, how far foreign communities have moved to Italian territory.

Parole chiave

Architettura, storia, colonie, Albania

Keywords

Architecture, history, colonies, Albania

Le migrazioni rappresentano un ampio fenomeno influenzato da una vasta gamma di fattori sociali, economici, politici, nonché legami storici e culturali esistenti tra le diverse comunità.

Le grandi città, infatti, sin dalle loro origini, hanno sempre attratto un considerevole numero di migranti provenienti da paesi vicini o da regioni più distanti che, per motivi differenti, hanno trasferito le loro culture e tradizioni presso nuove mete.

La città può essere considerata come luogo di protezione, in quanto rappresenta il risultato dell'identificazione tra una comunità e i suoi spazi. Questo legame è il frutto di vari eventi che possono aver generato un senso di appartenenza e una memoria associata ai diversi contesti urbani.

Sin dai tempi antichi, l'Italia è stata una destinazione di emigrazione per tanti popoli che cercarono rifugio nella penisola italiana, stabilendosi in piccoli villaggi, città, borghi, quartieri e comunità sia nel Mezzogiorno che nell'Italia settentrionale.

Queste comunità trovarono una fonte di sostegno culturale e spirituale che non solo impedì loro di essere assimilate dall'ambiente circostante, ma permise anche loro di rinvigorire la propria identità.

Le "città italiane all'estero" sono comunità o quartieri situati in altre città o paesi in cui la cultura italiana è particolarmente consolidata. Questi luoghi denominati anche "Little Italy" o "Quartieri italiani" riflettono la lunga storia di emigrazione mediterranea. Allo stesso modo, anche comunità di popolazioni estere, in modo particolare di origine balcanica, hanno attraversato lunghi periodi di emigrazione, lasciando i propri territori e trasferendosi nella penisola seppur mantenendo legami con la terra d'origine.

Uno dei più importanti e noti esempi di questa migrazione è rappresentato dagli Arbërëshe, una minoranza etno-linguistica albanese che fuggì dai Balcani a seguito dell'invasione ottomana e si insediò prevalentemente nel Sud Italia tra il XIV e il XVIII secolo. Nel corso del tempo, queste comunità Arbërëshe hanno subito un processo di espansione, preservando le loro usanze, tradizioni linguistiche e antiche radici albanesi, senza però rinunciare all'identità e all'integrazione nel nuovo territorio. Ancora oggi, alcune comunità Arbërëshe sopravvivono nei piccoli villaggi, mentre altre sono scomparse completamente.

Si vuole quindi verificare se le comunità italiane trasferitesi in città straniere abbiano mantenuto insediamenti simili e caratteristici della madre patria e, in modo particolare, quanto, allo stesso modo, sia stato attuato da comunità estere in territorio italiano.

Durante il Novecento, infatti, sono ben noti piani regolatori di edilizia residenziale, di architettura portuale e quartieri urbani per lavoratori che hanno avuto largo sviluppo nelle città balcaniche durante il periodo di ricostruzione post bellico e che, caratterizzati da concetti tipici dell'architettura italiana, sono contraddistinti da elementi specifici dei contesti urbani originari.

L'esperienza storica di un popolo che ha tentato di costruire un legame tra il Paese d'origine, l'Albania, e l'Italia appare degna di attenzione e di ricerca.

Per questi motivi, ripercorrere una sorta di continuità con le forme del passato, è importante in quanto bisogna conoscere l'architettura locale per poter collocare un edificio di una certa area in un determinato contesto e conoscere i modelli tipici del luogo è il primo passo per identificare l'architettura tradizionale albanese.

I progetti costituiscono una base documentaria per valutare il patrimonio edilizio presente sul territorio. Attualmente, molte "testimonianze" risultano in uno stato di degrado e obsolescenza e spesso non sono individuate all'interno di un tessuto urbano in costante mutamento.

L'obiettivo di questo contributo è dimostrare come il confronto tra le matrici autoctone, i contesti sociali e gli sviluppi economici ed architettonici siano, ancora oggi, testimonianza di un processo di colonizzazione avvenuto nel corso del tempo ma che mantenga ancora l'identità originaria.

GIANLUCA GIOIOSO, ANDREA MALIQARI, ANDRONIRA BURDA,
ANGELO DE CICCIO, LUIGI CORNIELLO

CESARE VALLE: SIMILITUDINI DELL'ARCHITETTURA A GRANDE DIMENSIONE TRA ITALIA E ALBANIA

CESARE VALLE: ANALOGIES OF LARGE-SCALE ARCHITECTURE BETWEEN ITALY AND ALBANIA

The contribution deals with the theme of large-scale architecture in the structural, typological and morphological comparison between Italy and Albania. The curvilinear forms that can be identified in the Convitto Femminile planned by Cesare Valle in 1940 are currently in use at the Faculty of Geology of the Polytechnic University of Tirana, and take up some examples from the past century in Italy in their planimetric layout.

Parole chiave

Confronto, Convitto Femminile, architettura italiana, ricerca d'archivio, Albania

Keywords

Comparison, Convitto Femminile, Italian architecture, archive research, Albania

Il contributo affronta il tema dell'architettura a grande dimensione nel confronto strutturale, tipologico e morfologico tra l'Italia e l'Albania. Le forme del Convitto femminile risalenti al 1940, attualmente in uso alla Facoltà di Geologia del Politecnico di Tirana, riprendono nell'impianto planimetrico alcuni esempi del secolo passato in Italia. L'edificio si inserisce nella ponderosa produzione di costruzioni realizzate dagli italiani durante l'invasione dell'Albania.

Tale caratteristica rappresenta la trasposizione della cultura italiana nei paesi balcanici, con un insediamento simile a quello della madrepatria, dove l'idea di Convitto Femminile non apparteneva alla cultura della precedente dominazione ottomana, e con operazioni di pianificazione territoriale e progettazione urbana si ripropone l'architettura italiana.

L'evoluzione architettonica e sociale è riscontrabile nell'edificio stesso tralasciando la forma dell'architettura eterotopica italiana riscontrabile in manicomi, luoghi di clausura, carceri, strutture per i bisognosi in uso all'epoca nel territorio italiano e trasportati in Albania.

Le forme curvilinee identificabili nel Convitto Femminile progettato da Cesare Valle nel 1940 sono ancora oggi ben identificabili nell'attuale costituzione nel paesaggio a verde di Tirana.

A seguito di una attenta analisi della documentazione grafica ed iconografica presente nell'Archivio Centrale di Tirana è stato possibile identificare le planimetrie di progetto

e le immagini raffiguranti la costruzione dell'edificio stesso nelle varie fasi dalle fondamenta alla copertura.

Scopo della ricerca è quello di delineare l'evoluzione del progetto originario dalla sua progettazione alle attuali riconfigurazioni dovute ai recenti danni causati dal terremoto del 2019. A tal fine il confronto grafico è stato eseguito attraverso una campagna di rilievo architettonico indiretto da drone con risultati di notevole interesse nel riproporre le forme della struttura originaria pienamente coerenti con gli esiti del rilievo fotogrammetrico.

Il Valle, infatti, progetta quattro volumi rivestiti nella parte basamentale in pietra con un sistema di terrazzamenti che seguono l'altimetria del Parco circostante.

Dall'analisi bibliografica ed iconografica sono emerse anche le modifiche apportate nel 1949 per la trasformazione del Convitto Femminile a Scuola del Partito Comunista: una serie di disegni in planimetria e in sezione riportanti l'ampliamento delle strutture con elementi per lo sport maggiormente attinenti con la nuova epoca.

Un confronto grafico e teorico in grado di dimostrare le avanguardie degli architetti italiani in Albania nel secolo scorso e le imponenti strutture che, nel ricordo della madrepatria, hanno edificato sul suolo balcanico.

GIANLUCA PINTUS

SPAZI ETEROTOPICI E COLONIALISMO: IL CASO DEI CIMITERI DI ASMARA

HETEROTOPIC SPACES AND COLONIALISM: THE CASE OF ASMARA'S CEMETERIES

Italian colonialist campaign in the past century caused the transfer of settlers from motherland to italian colonies abroad. Unesco listed Eritrea's capital Asmara as a World Heritage in 2017 because of its unique built heritage. From the actual state of the art, it's evident that Asmara's cemeteries are yet to be linked to other studies and contributions in architecture fields. Considering its potential in terms of valorizing memory and values, the aim is to increase the awareness on the topic.

Parole chiave

Colonialismo, Eritrea, cimiteri, eterotopie, memoria

Keywords

Colonialism, Eritrea, cemeteries, heterotopias, memory

Il colonialismo demografico italiano del XX secolo, tenta di porre rimedio al problematico sovrappopolamento reindirizzando i coloni entro i confini dell'impero. In particolare, tra le città coloniali oltremare, le attuali capitali di Eritrea ed Etiopia sono state oggetto di un massiccio trapianto di italiani (Lo Sardo, 1992). Asmara è un esempio di città italiana all'estero che presenta un patrimonio unico per numerosità e per stato di conservazione dell'architettura. Il caso studio viene parzialmente approfondito e riscoperto successivamente all'indipendenza eritrea raggiunta nel 1992 (Volgger & Graf, 2017). Dal 2017 i beni architettonici della città figurano tra i patrimoni compresi nella World Heritage List dell'UNESCO, in quanto esemplari di un interscambio tra valori entro specifiche coordinate storico-geografiche relativamente ad importanti innovazioni nel campo dell'architettura e della tecnologia, ed in quanto esempi eccezionali d'insiemi architettonici in grado di illustrare fasi significative della storia recente. Gli studi fin qui svolti nel campo dell'architettura, analizzano sia la storia urbana che le più importanti emergenze edilizie. I principali contributi prodotti permettono di rileggere le fasi dello sviluppo urbano e la zonizzazione, mentre lo studio delle architetture consente di tracciare un filo conduttore tra Europa e Corno d'Africa (Denison et al., 2006; Godio, 2008). Tuttavia, alcune tipologie risultano ancor oggi poco studiate e non sufficientemente documentate. È il caso, questo, delle architetture cimiteriali, il cui ruolo ed il posizionamento cronologico e topologico non è sufficientemente dibattuto. Alla luce di ciò, si ritiene che un approfondimento possa essere il primo passo per alimentare una consapevolezza disciplinare nei confronti di simili realtà, al fine di attivare processi di valorizzazione consapevoli e rispettosi dei valori testimoniali. La storia dei cimiteri,

infatti, è legata indissolubilmente alle fasi di sviluppo della città. L'evoluzione del ruolo di Asmara da luogo marginale a snodo strategico, ed ancora a punto di riferimento territoriale per gli italiani emigrati in Africa, riflette una vicenda inestricabilmente connessa agli avvenimenti più importanti della Storia italiana, dalla fine dell'Ottocento alla Seconda Guerra Mondiale. Oltretutto, il valore testimoniale dell'architettura nell'ottica della città di fondazione coloniale in Africa è riconducibile a vicende quali l'emigrazione all'estero dei coloni italiani e la brutalità della segregazione razziale. Essendo il cimitero un luogo eterotopico in cui la memoria si lega in forme differenti al lutto e al dolore, esso rappresenta una sorta di città nella città nella quale l'architettura riflette una condizione eterocronica (Foucault, 2001). Questo carattere si lega all'architettura cimiteriale attraverso attributi leggibili, interpretabili e riscontrabili nel posizionamento nelle forme e nella materialità, e che rientrano in quelle specificità insite nella tipologia nonostante risentano dei linguaggi formali dell'epoca (Aloi, 1943). L'analisi del cimitero come "luogo altro" calato in un contesto simile, non può prescindere da letture ad una scala superiore alla dimensione puramente architettonica, e dunque comprensiva di reciproci condizionamenti e relazioni con il resto della città. Tale scala di analisi e di studio, si ritiene sia fondamentale ed imprescindibile in un approccio allo studio di tipo diacronico, e quindi legato alla permanenza della materia in contrapposizione ai complessi avvicendamenti storici dello specifico caso studio. La riscoperta del cimitero in una città coloniale è da intendere, dunque, in una dimensione duplice della conoscenza, legata sia alla memoria del passato, che a una memoria "disciplinare" legata al patrimonio architettonico italiano costruito parallelamente tra l'Italia e l'estero nelle città coloniali di fondazione. In sintesi, il contributo mira a implementare lo stato dell'arte per una conoscenza e un'analisi finalizzata alla lettura dell'architettura storica dei manufatti in questione, in relazione ai condizionamenti reciproci tra crescita della città ed evoluzione dei cimiteri, nonché in rapporto ai caratteri tipologici leggibili nell'evoluzione d'impianto.

BIBLIOGRAFIA

- Aloi, R., *Architettura funeraria moderna*. Hoepli (1941).
 Foucault, M., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Mimesis Edizioni (2001).
 Godio, A., *Architettura italiana in Eritrea*. La Rosa (2008).
 Lo Sardo, E. (a cura di), *Divina geometria: modelli urbani degli anni Trenta*. Maschietto Editore (1995).
 Volgger, P., Graf, S. (a cura di), *Architecture in Asmara: Colonial Origin and Postcolonial Experience*. Dom Publishers (2017).

ADRIANA TREMATERRA, ANDRONIRA BURDA, BENIDA KRAJA, ANDREA MALIQARI, GENNARO PIO LENTO

LE CITTÀ IN ALBANIA: PROGETTI DEGLI ARCHITETTI ITALIANI

CITIES IN ALBANIA: PROJECTS BY ITALIAN ARCHITECTS

The subject of Italian architecture in Albania in the first half of the 20th century is a topic that is dealt with, limited to archive research, in the panorama of relations between Italian universities and the Albanian people. The research intends to repropose the documents of the master plans realised by Italian architects in the cities of Durrës, Elbasan, Berat, Saranda, Vlora, Shkodër, Korca, Petrela, Milot.

Parole chiave

Città, pianificazione, territorio, paesaggio, Albania

Keywords

Cities, planning, territory, landscape, Albania

Il tema dell'architettura italiana in Albania, nella prima metà del Ventesimo Secolo è un tema trattato, limitatamente alla ricerca d'archivio, nel panorama dei rapporti tra le università italiane nelle missioni internazionali e di ricerca scientifica ed il popolo albanese. Diversi studi e ricerche hanno indagato le colonie italiane nei paesi del Mediterraneo, ivi inclusi la costa balcanica, per delineare gli aspetti di similitudine e confronto tra ciò che viene realizzato al tempo stesso in Italia e la trasposizione delle medesime maestranze in altri luoghi.

Fino agli anni Novanta, come è noto, il territorio albanese subisce il divieto del libero ingresso e quindi conserva le tracce del passato come segno indelebile di un periodo che imprime le proprie orme sulla terra balcanica. Attualmente nel patrimonio urbano e architettonico albanese si identificano le tracce dei migliori architetti italiani dell'epoca identificabili in una mappa culturale che riflette le ideologie della madre patria quali eclettismo e razionalismo. Un linguaggio architettonico e urbano che richiama all'architettura razionale dei luoghi allontanando, dal territorio albanese, lo stile ottomano che ne ha caratterizzato i luoghi nei secoli precedenti.

La ricerca intende riproporre i documenti dei piani regolatori realizzati dagli architetti italiani nelle città di Durazzo, Elbasan, Berat, Saranda, Valona, Scutari, Korca, Petrela, Milot. A tal fine l'Italia schiera i più prestigiosi architetti dell'epoca che nel 1939 realizzano rispettivamente: Leone Carmignani, Gherardo Bosio e Ferdinando Poggi il progetto per il piano regolatore di Durazzo; Gherardo Bosio, Ivo Lambertini e Ferdinando Poggi le soluzioni per la città di Elbasan; Bruno Moz e Gherardo Bosio il piano regolatore di

Berat; Leone Carmignani e Gherardo Bosio il piano regolatore di Saranda; Gherardo Bosio e Ferdinando Poggi il piano regolatore di Valona; Ferdinando Poggi e Gherardo Bosio per il piano regolatore di Scuturi; Gherardo Bosio, Ferdinando Poggi e Ferrante Orzali il piano regolatore di Korca; M. Cupola e Ferdinando Poggi, nel 1941, il piano regolatore di Milot.

Sono documenti d'archivio di prestigioso interesse che richiamano ai progetti coevi realizzati in Italia e dimostrano le attinenze tra i due Paesi dell'Adriatico.

Dalle manifatture alle industrie urbane: fabbriche e welfare nelle città italiane tra Ottocento e Novecento

Nelle forme e nei modi di vita delle realtà urbane contemporanee si possono ben distinguere gli effetti di un “fare” e di un “essere città” legati alla presenza e al protagonismo dell’impresa industriale moderna dentro o a ridosso del costruito storico. Sono molte e ben caratterizzate le storie che si possono tracciare e che si pongono a volte in continuità con le vocazioni produttive manifatturiere di un determinato contesto, altre volte si manifestano come pure giustapposizioni, nate dall’incontro tra l’iniziativa imprenditoriale e la disponibilità di una mano d’opera a basso costo. Nell’ampio spettro di esperienze riscontrabili tra questi due estremi si può in generale constatare come queste presenze abbiano influito in modo determinante sull’evoluzione della città o almeno di sue parti importanti. Da un lato attraverso la sottrazione, con i recinti chiusi dei luoghi della produzione impenetrabili ai più, dall’altro attraverso la ramificazione costruita e infrastrutturale della realtà produttiva, di quella economica e di quella sociale. Questo innervamento va dalle necessarie connessioni infrastrutturali, come le strade, le linee ferroviarie, i ponti o i canali, alle risposte ai bisogni residenziali, sociosanitari e culturali dei lavoratori. Se le company town, realizzate dentro o fuori dalla realtà urbana esistente, hanno permesso la proposizione di modelli tipologici e urbani che hanno influenzato la nascita e i postulati principali del Movimento Moderno, è possibile individuare, nelle vicende urbane di lungo periodo, invariante, elementi innovativi e specificità sperimentali che la vita della fabbrica nella città ha determinato sul costruito, sull’uomo e sulla società? L’indagine, in corso da tempo, si propone di cogliere le diverse stagioni e i molteplici volti di una fenomenologia che, nell’individuazione dei caratteri della città tra Ottocento e Novecento, costituisce un campo di ricerca, pianificazione e progettazione fondamentale per il presente e il futuro delle città italiane.

From Manufactures to Urban Industries: Factories and Welfare in the Italian Cities between the Nineteenth and Twentieth centuries

In morphologies and lifestyles of contemporary urban realities, one can well discern the effects of a “making” and a “being city” linked to the presence and prominence of modern industrial enterprise within or close to the historic built environment. There are many and well-characterized historical narratives that can be traced and that sometimes stand in continuity with the vocations of manufacturing production in a particular context, while at other times they manifest themselves as pure juxtapositions, born out of the convergence of entrepreneurial initiative and the availability of cheap labor. In the wide range of the observable experiences between these two extremes, the different cases confirm that such presences have decisively influenced the evolution of the city or at least significant parts of it. On the one hand, through subtraction, with the closed enclosures of the places of production impenetrable to most, and on the other hand, through the built and infrastructural ramification of the productive, economic and social realities. This innervation ranges from the necessary infrastructural connections, such as roads, railway lines, bridges or canals, to responses to the residential, social-health and cultural needs of workers. If company towns, built inside or outside the existing urban entity, allowed the proposition of typological and urban models that influenced the birth and the main postulates of the Modern Movement, is it possible to identify, in the urban vicissitudes of the long period, invariants, innovative elements and experimental specificities that the existence of the factory in the city determined on the built, human and social? The investigation, which has been underway for some time by scholars, aims to capture the different seasons and multiple faces of a phenomenology that, in identifying the characters of the city between the 19th and 20th centuries, constitutes a fundamental field of research, planning and design for the present and future of Italian cities.

COORDINATORS

GIOVANNI LUIGI FONTANA
EDOARDO CURRÀ

GIOVANNI BELLUCCI, DAVID CELETTI

LA VÄRTAGASVERKET DI STOCCOLMA. ORIGINE, SVILUPPO E TRASFORMAZIONE DI UNA DELLE PIÙ IMPORTANTI AREE INDUSTRIALI DELLA “VENEZIA DEL NORD”

STOCKHOLM'S VÄRTAGASVERKET. ORIGIN, DEVELOPMENT AND TRANSFORMATION OF ONE OF THE MOST IMPORTANT INDUSTRIAL AREAS IN THE "VENICE OF THE NORTH"

The Värtagasverket built from the end of the 19th century in an area in the north of Stockholm ensured the Swedish capital's gas supply with its production facilities until the second half of the 20th century. The gradual decommissioning of the factories and a long period of inactivity was followed, at the beginning of the new millennium, by a major urban redevelopment project involving both the former industrial area and a larger section of the city to create a new residential district and an infrastructural pole to serve the port authority with the new cruise ship port of call.

Parole chiave

Värtagasverket, spazi industriali, Stoccolma, Ferdinand Boberg, Stockholm Royal Seaport

Keywords

Värtagasverket, industrial spaces, Stockholm, Ferdinand Boberg, Stockholm Royal Seaport

La Svezia ha avuto nel corso della storia un ruolo spesso dominante in Scandinavia ma per diverse ragioni marginale rispetto agli altri paesi europei. Dalla seconda metà Ottocento però questa situazione sembra mutare a seguito di una repentina crescita industriale che, potendo contare sulla ricchezza di materie prime, fonti energetiche e un'articolata rete infrastrutturale, ben presto porta il paese nordico a un confronto paritario su molti settori con i maggiori stati europei. Queste le premesse al processo di cambiamento sociale e culturale che in pochi decenni conduce ad una capillare diffusione sul territorio svedese di fabbriche, stabilimenti produttivi fino a vere e proprie company town specializzate in differenti settori produttivi. La storia secolare di queste entità produttive legate a importanti famiglie di imprenditori a o enti governativi ha subito negli ultimi anni un radicale mutamento e mentre gli edifici residenziali e le strutture di supporto per gli operai continuano a svolgere la loro funzione, le fabbriche sono state o sono oggetto di un turbinoso processo di trasformazione che le ha portate ad essere poli culturali, centri

di aggregazione, spazi ludici, sedi universitarie e molto altro. Finanziata da solidi piani di investimento pubblico-privato la riconversione di questi complessi ha immesso nuova linfa nella bilancia socio-culturale di molte città svedesi trasformando quelle che erano parti marginali spesso inquinate e neglette in luoghi strategici fulcro di nuove realtà urbane. In tal senso da circa dieci anni a Stoccolma è in corso il recupero totale dell'area e degli stabilimenti occupati dalla fine dell'Ottocento dalla Värtagasverket, la principale centrale del gas della capitale. L'operazione urbanistica collocata in una zona isolata nella parte nord della città vede coinvolti importanti architetti svedesi a partire da Ferdinand Boberg (1860-1946) per finire negli anni trenta con la costruzione degli ultimi alloggi per gli operai dei gasometri ad opera di un gruppo di giovani progettisti del movimento moderno guidati da Hakon Ahlberg (1891-1984). La progressiva dismissione degli impianti avviata negli anni novanta porta nel 2011 alla definitiva chiusura degli stabilimenti e all'inizio di una fase di studio in merito alla soluzione da dare a quella zona che nel frattempo è divenuta strategica a seguito del progetto di riqualificazione urbana dell'intero settore Norra Djurgårdsstaden e la creazione del nuovo Stockholm Royal Seaport con il principale scalo delle navi da crociera della città. La collocazione geografica e temporale del caso studio in oggetto si può ben confrontare con la situazione veneziana anche e non solo per l'affinità che lega Stoccolma, nota anche come la Venezia del nord, con il celebre centro lagunare e l'area industriale di Porto Marghera. Il tema industriale e la bonifica delle aree altamente inquinate, quello dei collegamenti terrestri e marittimi che accomuna anche in questo caso le due città con particolare riferimento a quello delle navi da crociera, oltre alla centralità del contesto in riferimento alla città storica sono solo alcuni tra i confronti tra i due centri, possibili chiavi di lettura e analisi delle scelte fatte negli ultimi anni da amministratori e tecnici a Stoccolma e a Venezia. Ai fini del confronto e dell'efficace lettura delle peculiarità della company town svedese ci sono sicuramente le importanti fonti bibliografiche (prevalentemente svedesi) che hanno testimoniato fin dall'origine la nascita e la progressiva crescita di questo caposaldo della storia sociale e tecnica di Stoccolma oltre alle fonti archivistiche che documentano in particolare dal punto di vista architettonico le tipologie industriali e abitative realizzate. I vecchi edifici infatti sono centrali rispetto al progetto di ampliamento di quello che sta' portando alla trasformazione da ex area industriale a novo quartiere residenziale che prevede tra l'altro la costruzione di una nuova linea della metropolitana che lo collegherà al resto della capillare rete di trasporti pubblici di Stoccolma.

EDOARDO CURRÀ

STRUTTURA URBANA E RAGIONI DELL'INDUSTRIA NEL QUARTIERE CARTARIO DI TIVOLI. EVOLUZIONE STORICA E CRITICITÀ ATTUALI

URBAN STRUCTURE AND INDUSTRIAL ISSUE IN THE PAPERMAKING DISTRICT IN TIVOLI. HISTORIC EVOLUTION AND CURRENT ISSUES

The paper considers the urban and territorial transformations that took place in Tivoli since the late 19th century mainly due to the needs of paper production. A complex system of factories and infrastructures was formed very rapidly on the front of the city towards the Aniene valley until a new edge of the built-up area was established that decisively challenged the ancient landscape relations between city, territory and river. With the divestment of paper production and the reduction of hydroelectric production, the structuring reasons for this new system have disappeared and the need to intervene through a recognition of the values that are witnessed by the oldest and most recent presences has become manifest in order to place them at the basis of an overall rethinking of the area.

Parole chiave

Paesaggio industriale, città industriale, archeologie gemelle, cartiere, rigenerazione urbana

Keywords

Industrial landscape, industrial town, paesaggio industriale, città industriale, cartiere, rigenerazione urbana

Il contributo considera le trasformazioni urbane e territoriali che hanno avuto luogo a Tivoli a partire dalla fine del XIX secolo principalmente per le necessità della produzione cartaria. Un complesso sistema di stabilimenti e infrastrutture si è costituito molto rapidamente sul fronte della città verso la valle dell'Aniene fino a istituire un nuovo margine dell'abitato che ha messo decisamente in crisi le antiche relazioni paesaggistiche tra città, territorio e fiume. Con la dismissione delle produzioni cartarie e la riduzione di quelle idroelettriche sono venute meno le ragioni strutturanti di questo nuovo sistema e si è resa manifesta la necessità di intervenire attraverso un riconoscimento dei valori che sono testimoniati dalle presenze più antiche e da quelle più recenti per porli alla base di un complessivo ripensamento dell'area. Lo studio propone uno sguardo di ampio respiro considerando innanzitutto che la fama dell'antica città di Tivoli va oltre la ristretta cerchia di archeologi, storici dell'arte o architetti, interessati alle dense vicende storiche e urbanistiche di una storia lunga più di tremila anni. È da tempo memorabile, infatti, che Tivoli gode di una notevole reputazione artistica e paesaggistica per le sue antichità

e per la eccezionalità delle relazioni tra abitato, contesto naturalistico, giardini monumentali, il fiume Aniene e le aree rurali. Il filo conduttore, che introduce anche nuove aree di interesse nelle consolidate visioni patrimoniali è certamente l'acqua. Si adotta come punto di partenza per la lettura delle trasformazioni industriali la realizzazione dei cosiddetti Condotti Gregoriani, una grande opera di ingegneria degli anni Venti dell'Ottocento, che, dopo una lunga serie di disastrose inondazioni, mise definitivamente in sicurezza la città deviando il corso del fiume attraverso il fianco di Monte Catillo per farne defluire le acque prima dell'attraversamento dell'abitato. Il punto di stazione è congeniale anche perché mentre si realizzano i condotti, la dimensione della produzione nella città era ancora artigianale, pur se assistita da una meccanica già perfezionata dalla fine del XV secolo. Si arriva quindi alla seconda parte dell'Ottocento per assistere al vero innesco delle trasformazioni urbane basate sulla industrializzazione della città. A generarle è l'impresa della Società per lo Sfruttamento delle Forze Idrauliche a cui si devono nuove condotte idriche, non solo per l'approvvigionamento delle fabbriche, ma soprattutto per diverse centrali idroelettriche che negli anni furono costruite a valle del salto del Santuario. L'intero fronte verso il fiume si copre di complessi produttivi che sostituiscono i vigneti preesistenti e vanno a stratificarsi su aree archeologiche monumentali. Il pendio rappresenta una sfida a questa sovrapposizione di esigenze e volumi, tanto che si realizzano numerose terrazze, con fabbriche a molti livelli e si scava, infine, una strada degli stabilimenti per permettere agli autocarri di raggiungere le fabbriche. Il collasso di una cartiera, l'avvio di diversi processi di recupero, la cooperazione con l'amministrazione comunale e l'Istituto VaVe del Ministero della cultura, permettono di raccontare, in progress, una attività di ricerca che si confronta con l'elaborazione di nuovi scenari per l'accoglienza di nuovi usi, risanamenti ambientali, percorsi di patrimonializzazione dell'archeologia industriale in relazione al paesaggio e all'antichità.

GIOVANNI LUIGI FONTANA

**FABBRICHE E WELFARE NELLA SCHIO DI
ALESSANDRO ROSSI****FACTORIES AND WELFARE IN THE SCHIO OF
ALESSANDRO ROSSI**

The paper analyzes the urban interventions carried out in Schio by Alessandro Rossi following the transformation of the family enterprise into the largest industrial-financial complex in post-unification Italy, the Società Anonima Lanificio Rossi. The paper examines, in particular, the "New Quarter," built between 1873 and 1888 as an extension of the existing town, with diversified housing for workers, technicians, managers, equipment and public services.

Parole chiave

Industrializzazione, Lanificio Rossi, welfare d'impresa, "Nuova Schio", trasformazione urbane

Keywords

Industrialization, Lanificio Rossi, corporate welfare, "New Schio," urban transformation

Il "Nuovo Quartiere Alessandro Rossi" o "Nuova Schio" rappresenta la massima espressione dell'ideologia produttivistica e dell'utopia sociale di Alessandro Rossi (1819-1898), leader degli industriali italiani del secondo Ottocento e creatore della grande Società Anonima Lanificio Rossi. Per la sua costituzione, tra il 1872 e il 1873, Rossi dettò le linee di un articolato programma industriale, economico, commerciale e morale, che comprendeva lo sviluppo di una vasta rete di istituzioni e provvidenze per le maestranze. Dopo i premi per gli operai (1858-59), la Società di Mutuo soccorso (1861), la cassa fitti (1864), le scuole serali per dipendenti analfabeti (1866), il primo asilo infantile (1867), il Teatro Jacquard (1858-78), la mensa (1871) e le numerose associazioni culturali e ricreative, si passò ai più impegnativi progetti e realizzazioni del "Nuovo Quartiere" di Schio (1872-88), dei villaggi e delle case per operai, tecnici ed impiegati di Piovene, Cogollo, Pieve e Torrelbelvicino. Dopo la prima esperienza del condominio per operai detto il Palazzon (1865-70), ispirato a modelli europei ritenuti insoddisfacenti sia per ragioni igienico-sanitarie che sociali, nel 1872 Rossi avviò a Schio la costruzione di un nuovo quartiere concepito come un'estensione della città esistente, con una variegata offerta di alloggi per operai, tecnici, quadri e dirigenti. Il progetto, affidato all'architetto Antonio Caregaro Negrin (1821-1898), per quarant'anni al servizio di Rossi, fu attuato per fasi e con soluzioni mutevoli, dettate dalla necessità di accelerare i tempi e di adattarsi alle condizioni degli acquirenti. Accantonato un primo progetto, perché risultava troppo marcata la separazione tra le case umili e pulite degli operai e quelle destinate alle famiglie più agiate, nel 1872 fu presentato il terzo progetto, informato ai canoni

della progettazione dei giardini prediletti da Negrin. Fin dall'avvio dei lavori, tuttavia, dell'impianto curvilineo non rimase che qualche vaga suggestione. L'assetto rettilineo caratterizzò, infatti, le successive fasi di edificazione. Le abitazioni vennero offerte in vendita diretta o a riscatto.

Alle prime case per operai seguirono i villini più vicini agli stabilimenti, quindi le abitazioni singole e gli edifici a schiera distribuiti nei diversi comparti del quartiere. Il "Nuovo Quartiere" risultava suddiviso in 24 isolati da una maglia viaria ad assi rettilinei e ad intersezioni ortogonali e oblique. La varietà tipologica e decorativa, tuttora leggibile in numerosi edifici, derivava dalla volontà di collocare nello stesso complesso urbano una popolazione socialmente diversificata. Nella trama del tessuto edilizio, accanto ai villini si inserirono così residenze singole realizzate con maggiore economia ed edifici a schiera in cui le diverse unità abitative si articolavano per lo più su due piani e quattro vani, piccolo giardino antistante, orto e servizi sul retro, a volte cantina e/o sottotetto. Negli edifici a schiera la partitura cromatica di facciata mirava ad effetti combinati col variare delle altezze e della distribuzione e sagomatura delle aperture. Il tipo edilizio del villino o "casa signorile", posto al centro di un ampio lotto, presentava una notevole varietà tipologica. L'organizzazione spaziale andava da strutture semplici e funzionali a forme più dinamiche e complesse. Le numerose sale si distribuivano su più piani distinguendo la zona giorno, con locali d'uso sociale, dalla zona notte, con doppi servizi. All'esterno, i giardini, le recinzioni e l'apparato esornativo (logge, balconi, verande), vennero progettati e curati nel minimo dettaglio. Sapiente fu l'impiego combinato di materiali tradizionali come la pietra, i mattoni, il legno, con quelli appena introdotti come zinco, rame, ferro, ghisa, o come il vetro, la pietra tenera e il cemento. I primi villini si disposero attorno all'antico ingresso agli stabilimenti, detto della "Barriera". Sul lato opposto, lungo l'asse principale del quartiere, sorse la villa del gerente, Giovanni Rossi, circondata da un vero e proprio parco, ricco di essenze pregiate e di elementi esotici.

La cornice nord ed est del quartiere si configurava come facciata, proponendo al visitatore, lungo l'asse di via Maraschin, il giardino pubblico, le scuole comunali (1876), il teatro civico (1909) ed una sequenza di villini contornati da essenze rare. Faceva da sfondo al viale, con scenografico effetto, il monumentale colonnato dell'asilo di maternità. Lungo l'asse di via Alessandro Rossi, che univa gli stabilimenti al quartiere, sorsero anche le scuole elementari per i figli dei dipendenti del Lanificio e l'imponente Scuola Convitto di Orticoltura e Pomologia. Negli spazi interni del quartiere si distribuirono gli edifici di minor rilievo architettonico e a più alta densità edilizia. Nel 1890 il "Nuovo Quartiere" ospitava 1.543 abitanti, pari al 10% della popolazione del Comune.

CAROLINA LUSSANA, GIOVANNI HÄNNINEN

FOTOGRAFARE LA COMPANY TOWN, INTERSEZIONI TRA PRESENTE E FUTURO

PHOTOGRAPHING THE COMPANY TOWN, INTERSECTIONS BETWEEN PAST AND FUTURE

Fondazione Dalmine Foundation, which maintains a very rich archive of historical images of the industrial town of Dalmine dating back to the 1920s, has commissioned a campaign of imagery documentation of the current town to Giovanni Hänninen. The presentation links the role of photography as a historical source and that of a tool for interpreting contemporary urban space. The focus is on the interlink between the internal space of the factory, the exterior and the transformation of the town. The paper contains a selection of historical and contemporary images by Hänninen.

Parole chiave

Company town, industria, archivio, Dalmine, fotografia

Keywords

Company town, industry, archive, Dalmine, photography

Fondazione Dalmine nasce nel 1999 con lo scopo di valorizzare la storia e la cultura industriale di un'azienda - Tenaris - che alla fine degli anni '90 ha acquisito il sito industriale presente nel territorio di Dalmine fin dal 1906.

Fin dai primi decenni di attività dell'impresa attorno al sito industriale sorgono infrastrutture e - soprattutto dalla metà degli anni 20 e fino agli anni 50 - una serie di edifici e spazi urbani progettati dall'architetto Giovanni Greppi. Attorno alla fabbrica sorge così una vera e propria *company town* che con l'azienda condivide il nome: Dalmine. L'archivio di impresa rende conto di questo processo che è tracciato anche e soprattutto attraverso un ricchissimo patrimonio fotografico di immagini commissionate dall'azienda a importanti fotografi che nel corso dei decenni hanno via via documentato rappresentato, propagandato, l'immagine della città.

L'archivio fotografico dell'impresa rappresenta un giacimento straordinario di informazioni e spunti per ricostruire la storia della città industriale. Le foto vengono prodotte per iniziativa dell'impresa attraverso un rapporto di committenza a diversi fotografi: immagini straordinarie nate con lo scopo di documentare, rappresentare, propagandare gli spazi urbani e un'idea di città.

Queste immagini, a distanza di tempo, sono divenute patrimonio culturale storico e - conservate interno di un archivio aperto al pubblico e agli studiosi - diventano fonti straordinarie per studiare la storia della città industriale.

Ma oltre a documentare la storia della città industriale attraverso il proprio archivio, Fondazione Dalmine ha deciso di commissionare ad un fotografo la documentazione

contemporanea della città industriale di Dalmine. Ha scelto Giovanni Hänninen, autore particolarmente attento e sensibile allo studio e all'analisi degli spazi urbani e gli ha commissionato - da un lato - la documentazione degli edifici storici sorti durante gli anni '20, '30 e '40 e - dall'altro - una interpretazione dello spazio urbano contemporaneo che ponesse l'accento sulla comunicazione tra lo spazio interno alla fabbrica e quello esterno.

Le foto della campagna alimenteranno le collezioni conservate nell'archivio della Fondazione divenendo esse stesse fonti per lo studio della città contemporanea.

Il paesaggio urbano è un fenomeno complesso. Fotografarlo, qualunque sia l'intenzione del fotografo, è un'operazione che all'inizio può sembrare quasi impossibile: trovare un ordine nel caos. Una campagna fotografica su un tema specifico come quello della *company town* di Dalmine parte dalla necessità di trovare una chiave di lettura nella complessità del reale: un criterio con cui interpretare il mondo composto dagli spazi attigui alla fabbrica Dalmine che sono stati vissuti e si sono trasformati negli anni. La ricerca di un ordine nel caos può essere dettata da una necessità di documentazione del fenomeno o dalla volontà di reinterpretarlo con una intenzione più autoriale. In ogni caso, il risultato è frutto dell'interpretazione del fotografo. È la sua chiave interpretativa quella che permette di mettere a fuoco una selezione degli infiniti aspetti che ci si parano dinnanzi. Per trovare quest'ordine nelle trasformazioni che si sono succedute negli anni, il fotografo si ritrova spesso ad avere il ruolo dell'alieno che deve ritornare a casa portando con sé il racconto di un mondo e una serie di fenomeni estranei, a uso e consumo di chi lì non è mai stato e forse mai ci andrà a causa di un'eccessiva distanza spaziale o temporale. Si tratta, il più delle volte, di operare una sottrazione rispetto al reale. Il lavoro del fotografo è più simile a quello dello scultore, che a quello di un pittore, per la sua ricerca di un ordine nella massa di informazioni, spesso svariate e informi, che ha di fronte a sé. Si scava per far emergere la struttura essenziale del fenomeno che si vuole descrivere. Quando l'ordine viene trovato è come se si aprisse una serratura e quello che si vede è spesso una scoperta.

Quando questa operazione viene fatta su un caso come quello della *company town* di Dalmine, l'azione del fotografo è quella di cercare un modello che possa rappresentare il luogo nella sua trasformazione: dal progetto storico alla mutazione all'interno di un tessuto urbano che si è evoluto incurante ad esso. Una intersezione tra un passato progettato e un futuro che è in divenire.

Le immagini di questa campagna fotografica si focalizza sul rapporto tra gli edifici storici, la città in evoluzione e la fabbrica di Dalmine con il suo grande confine.

Il paper conterrà una selezione della nuova campagna fotografica svolta da Giovanni Hänninen che si rapporta al passato dell'archivio e alla trasformazione contemporanea della *company town*.

BRAIAN MEROLA, MICHELE CERRO, FEDERICA FIORILLO

“SHRINKING CITIES”: STUDI E RICERCHE PER LA VALORIZZAZIONE DELLE REALTÀ URBANE DISMESSE A SEGUITO DELLA CRISI INDUSTRIALE DEL XX SECOLO

"SHRINKING CITIES": STUDIES AND RESEARCH FOR THE ENHANCEMENT OF URBAN REALITIES ABANDONED AS A RESULT OF THE INDUSTRIAL CRISIS OF THE 20TH CENTURY

The phenomenon of Shrinking Cities, which involves national and international urban realities from Europe to Asia, reaching up to America, is a topic that still interests many research strands and sector associations. The presented research aims to identify and compare the different multidisciplinary strategic lines adopted to recover these realities and enhance disused and abandoned urban fabrics in architectural, social, and environmental terms.

Parole chiave

Città contratte, storia urbana, città, valorizzazione, recupero urbano

Keywords

Shrinking cities, urban history, cities, enhancement, urban restoration

Nonostante la città sia, per definizione, luogo di sviluppo, crescita demografica e urbana, vi sono differenti dinamiche per le quali, attraverso processi più o meno rapidi, diviene palcoscenico di un significativo depauperamento in termini economici, sociali e fisici. Nella maggior parte dei casi, il fenomeno descritto, noto a livello internazionale con il termine inglese *urban shrinkage*, è legato a città che hanno subito una dilatazione a seguito dell’impianto sul territorio di rilevanti insediamenti industriali. Talvolta, a causa di articolati processi plurisettoriali, per lo più di natura economica, governativa e/o ambientale, l’avvenuta dilatazione viene seguita da una fase di “contrazione”, causata dalla dismissione degli impianti e dalla successiva migrazione di grandi flussi di popolazione; senza necessariamente comportare variazioni fisiche della forma urbana. Questo spopolamento avvia, di conseguenza, un processo di abbandono che, a partire dai citati impianti industriali, interessa il tessuto residenziale determinando un progressivo degrado di interi brani di città. In tal senso, emblematico il caso della città di Manchester, in Gran Bretagna, le cui industrie tessili, sotto la spinta delle innovazioni tecnologiche del XVIII secolo e gli estesi giacimenti di carbon fossile, hanno generato una significativa dilatazione urbana in linea con una fiorente stagione commerciale. Detta crescita

ha subito una battuta d'arresto, per poi invertire completamente la rotta, con la crisi del settore manifatturiero del XX secolo. Anche la città statunitense di Detroit, il cui nome è storicamente legato dalla fine del XIX secolo all'industria automobilistica di Henry Ford, ha vissuto un graduale declino, nonché un ingente spopolamento, con la crisi petrolifera degli anni Settanta del Novecento. Dall'Europa all'Asia e giungendo fino in America, inoltre, si citano i casi di Santiago del Cile, Liverpool, Ivanovo, Saint Louis, Chernobyl, Saint-Étienne, Dresda, Cleveland, New Orleans e Lipsia. Ancora, a partire dalla fine degli anni Novanta, l'attenzione verso questa problematica ha subito una notevole crescita come testimonia la nascita dell'associazione Shrinking Cities International Research Network (SCiRNTM), avvenuta sotto la guida dell'Institute of Urban and Regional Development dell'Università della California. Scopo dell'associazione è quello di far progredire lo studio e la conoscenza, a livello mondiale, del fenomeno, mettendo in evidenza le indagini statistiche sulla diminuzione della popolazione, i rapporti causa-effetto e le varie politiche di intervento in risposta a tale declino. Su queste premesse pone le basi il lavoro di studio e ricerca portato avanti dagli studenti del terzo anno del corso di "Storia della città" dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli". Il saggio proposto, partendo da un primo studio condotto sulle *Shrinking Cities* su scala internazionale, si pone l'obiettivo di confrontare gli esiti tratti con le esperienze nazionali. In particolare, oggetto di approfondimento saranno quelle politiche di riconversione territoriale operate in Italia nei nuclei urbani che, ancora ad oggi, pagano lo scotto di aver ospitato sul territorio significative realtà industriali, successivamente dimesse. La conoscenza delle best practices e il pieno rispetto dell'originaria vocazione territoriale divengono, in tal senso, strumenti fondamentali per il progetto di differenti parchi tematici nazionali con il fine ultimo di valorizzare, rigenerare e riammagliare queste realtà squilibrate e disgregate.

SILVIA TARDELLA

DALLE MANIFATTURE URBANE DI MONTEGRANARO ALLE ORIGINI DEL DISTRETTO MARCHIGIANO DELLE CALZATURE

FROM THE URBAN MANUFACTURES OF MONTEGRANARO TO THE ORIGINS OF THE MARCHE FOOTWEAR DISTRICT

The industrial district represents a milestone in the Italian industrialization of the last fifty years, and yet, although it has been widely addressed in the economic literature and in urban studies in its organization and diffusion, from the architectural point of view, it turns out instead to be still little explored. The study proposes an analysis of the industrial fabric of Montegranaro in order to propose a typological classification of the "architectures" of the districts.

Parole chiave

Distretto industriale, microimprese, centri storici minori, urbanizzazione diffusa

Keywords

Industrial district, micro-companies, minor historical centers, diffuse urbanisation

Fra gli esempi di urbanizzazioni sviluppate sulla base di una forte spinta produttiva il distretto industriale rappresenta una tappa fondamentale dell'industrializzazione italiana degli ultimi cinquant'anni eppure, sebbene sia stato ampiamente affrontato dalla letteratura economica e dagli studi urbani nella sua organizzazione e diffusione iniziale, dal punto di vista architettonico, risulta invece essere ancora poco esplorato. Sviluppato su scala territoriale, il sistema distrettuale rappresenta un modello di urbanizzazione diramata costituito da numerose imprese e microimprese organizzate in maniera spontanea attorno a un'attività industriale prevalente che, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, si diffonde soprattutto nelle regioni produttive della cosiddetta Terza Italia e fra queste anche le Marche.

Nella regione adriatica, il processo di trasformazione economica che segna il passaggio da un modello agricolo mezzadrile a quello prevalentemente manifatturiero della piccola e media impresa ha un impatto sul territorio fra i più significativi a livello nazionale. La crescita rapida e incontrollata di aree produttive, sorte inizialmente per gemmazione di laboratori artigianali nei piccoli centri storici per poi ingrandirsi fino all'occupazione dei terreni di fondovalle con i più recenti capannoni prefabbricati, ha profondamente cambiato i caratteri storici di alcuni borghi marchigiani compromettendo significativamente l'identità dei luoghi e ponendo interrogativi seri sui processi di trasformazione in atto.

Fra i distretti marchigiani, un caso eclatante sia per importanza economica, per numero di imprese e sia per l'impatto del tessuto edificato sul territorio, è sicuramente il distretto calzaturiero del fermano-maceratese che esteso originariamente fra i piccoli comuni collinari di Montegranaro, Monte San Giusto, Monte Urano e Sant'Elpidio a mare ha raggiunto oggi dimensioni notevoli, inglobando anche i comuni limitrofi dell'entroterra e della costa adriatica fra Civitanova Marche e Porto San Giorgio con circa 4mila imprese e più di 30mila addetti. Il paesaggio che ne consegue riflette ascesa e crisi di un sistema produttivo esteso e caotico il cui patrimonio edilizio, costituito prevalentemente da capannoni, palazzine anonime e ville residenziali con annessi laboratori industriali, ha visibilmente sommerso il patrimonio edilizio storico stravolgendo di fatto l'identità di questi luoghi.

Lo studio propone un'analisi approfondita del tessuto industriale di Montegranaro, comune capofila dell'intero distretto, che sin dalla fine dell'Ottocento registra la presenza di laboratori artigianali dediti alla produzione calzaturiera. Esaminando l'evoluzione morfologica e insediativa dei diversi manufatti edilizi viene analizzato lo sviluppo nel tempo di questa importante realtà produttiva al fine di proporre una prima classificazione tipologica delle "architetture" che caratterizzano i centri distrettuali e di tentare di individuare i caratteri propri di un contesto locale produttivo.

MARCO VENANZI

TERNI E LA "TERNI" IN ETÀ CONTEMPORANEA: FABBRICA TOTALE, "WELFARE AZIENDALE" E CITTÀ NELLA MODERNIZZAZIONE

TERNI AND "TERNI COMPANY" IN THE CONTEMPORARY AGE: TOTAL FACTORY, "CORPORATE WELFARE" AND CITY IN MODERNIZATION

The path that led Terni to be one of the most important industrial cities in Europe was radical and profoundly changed its urban and social structure. Furthermore, the "Terni Company", a multi-sector company (steel, chemicals, lignite, cement) definable as a "total factory", has given rise in the city of Terni to a complex system of "corporate welfare" which has led to a new paradigm culture centered on industry and no longer on the agricultural world.

Parole chiave

Terni, Umbria, Società Terni, fabbrica totale, welfare aziendale, storia d'impresa

Keywords

Terni, Umbria, Terni Company, total factory, corporate welfare, business history

Il percorso che ha portato Terni a essere una delle più importanti città industriali d'Europa è stato radicale e ha modificato profondamente il tessuto urbano: complessi sistemi di produzione di forza motrice idraulica, fabbriche siderurgiche, elettrochimiche, tessili, meccaniche, quartieri operai, fortissima immigrazione operaia; il piccolo centro dello Stato pontificio è passato dai 15.000 abitanti del 1861 ai 30.000 del 1901 ai 100.000 del 1961. Non solo, l'industrializzazione ternana ha portato a profonde trasformazioni industriali anche in altri centri urbani e territori posti lungo gli assi fluviali dei fiumi Nera e Velino o situati sui grandi giacimenti di lignite come il territorio Narnese, la Valnerina ternana, il Reatino, lo Spolefino e la Valle Umbra, la Sabina: centrali idroelettriche, grandi opere di canalizzazione e regimazione delle acque, imponenti dighe, miniere di lignite, villaggi operai si sono diffusi in un territorio vastissimo. La trasformazione è stata così dirompente che ha modificato anche la gerarchia delle città umbre tanto che Terni è divenuta nel 1927 capoluogo di Provincia a dispetto di Spoleto la capitale storica della bassa Umbria, dando luogo a una modernizzazione forzata e a un dualismo molto forte tra le aree interessate dall'industria e il resto della regione caratterizzata dalla Mezzadria e dalla possidenza agraria.

Dagli anni Venti del Novecento, inoltre, le imprese del territorio hanno dato luogo a un complesso sistema di "welfare aziendale" con i dopolavoro e le attività per il tempo

libero, con colonie elioterapiche, con strutture per l'assistenza sanitaria e con la costruzione di quartieri e villaggi per i lavoratori nonché con importanti interventi urbanistici e infrastrutturali. Nel Ternano è emersa così la Società Terni, un'azienda polisettoriale (acciaio, chimica, lignite, cemento) che ha dato luogo alla "fabbrica totale" e a una sorta "città fabbrica policentrica" dove i nuovi "centri" e i nuovi poteri sono stati inevitabilmente riorientati al processo industriale; questo è avvenuto in modo così forte che i centri urbani minori coinvolti nel processo di industrializzazione ternana – costituiti spesso da antiche municipalità e comunità storiche – sono "esplosi" e hanno visto nascere non solo fabbriche e quartieri operai ma hanno assistito alla sparizione di usi civici e antichi diritti comuni, di ettari di suolo un tempo destinati all'agricoltura, hanno visto arrivare nuovi abitanti e sorgere – con il "welfare aziendale" - nuovi luoghi della socialità e inediti punti di aggregazione, nuovi simboli e nuovi elementi materiali e culturali di nuove comunità incentrate sul lavoro e l'industria e non più sul vecchio mondo agrario e contadino: Piazza Tacito e Corso Tacito a Terni, la via Flaminia appena fuori il centro storico del capoluogo che ha visto sorgere i quartieri operai Cospea e Polymer con nuovi luoghi di aggregazione, il quartiere Borgo Bovio vicino all'Acciaieria, la gemmazione di Narni Scalo, le numerose stazioni, le diffuse e imponenti strutture del dopolavoro sono solo esempi di un mondo nuovo che ha cancellato quasi del tutto l'antico.

Si propone, pertanto, un contributo che raccontando tutto questo illustri quello che si ritiene un caso interessante nel panorama italiano ed europeo.

Patrimonio storico e oblio. Strategie, metodi, casi studio per la valorizzazione di sistemi, paesaggi e architetture

La città contemporanea è il risultato di un sistema di connessioni e sovrapposizioni che nel corso dei secoli hanno generato la nuova *forma urbis*. Processi feroci e incontrollati nella recente storia dei luoghi hanno spesso generato territori e sistemi urbani in conflitto, condizioni e occasioni nelle quali il patrimonio storico monumentale è messo a rischio, affronta l'oblio della riconoscibilità nella identità propria e dei luoghi stessi, indipendentemente che si tratti di edifici o sistemi complessi. Questa condizione è il risultato di processi di costruzione della città, che in epoca moderna si formano attraverso studi, piani e progetti, ma che spesso sono il frutto di illegalità e mancanza di controllo del territorio. Persino grandi operazioni di insediamento di nuovi quartieri a opera di grandi maestri non hanno dato i risultati sperati, provocando trasformazioni violente che hanno cancellato segni ed eredità del patrimonio storico con la complicità di una urbanistica quantitativa e dedita solo al rispetto delle norme. Recentemente alcune città europee e italiane, hanno intrapreso percorsi di rigenerazione e di recupero del legame con il tessuto storico, con il patrimonio architettonico monumentale, anche contemporaneo, attraverso valorizzazioni dell'esistente e nuove integrazioni. Pedonalità, mobilità lenta, reti, riconoscimento di luoghi e paesaggi nascosti o soffocati, sono le chiavi per una nuova interpretazione di porzioni di città che non riescono a emergere e farsi riconoscere per il valore che realmente hanno, mentre si manifesta evidente la necessità di riconnessione e valorizzazione di importanti segni della storia urbana in relazione allo scenario urbano attuale e contemporaneo. Il riconoscimento UNESCO dei patrimoni potrebbe essere una chiave di alto livello per comprendere alcune storie di successo o fallimento, come paradigma operativo o valutativo. La sessione intende indagare e riflettere su esperienze urbane o su configurazioni di luoghi che si possono identificare in questa casistica.

Historical heritage and oblivion.

Strategies, methods, case studies for the enhancement of systems, landscapes and architectures

The contemporary city is the result of a system of connections and overlaps which over the centuries have generated the new *forma urbis*. Fierce and uncontrolled processes in the recent history of places have often generated territories and urban systems in conflict, conditions and occasions in which the monumental historical heritage is put at risk, faces the oblivion of recognizability in its own identity and in the places themselves, regardless of whether sections of buildings or complex systems. This condition is the result of city building processes, which in the modern era are formed through studies, plans and projects, but which are often the result of illegality and lack of control of the territory. Even large settlement operations of new neighborhoods by great masters have not given the desired results, causing violent transformations that have erased signs and legacy of the historical heritage with the complicity of a quantitative urban planning dedicated only to compliance with the rules. Recently some European and Italian cities have embarked on paths of regeneration and recovery of the link with the historical fabric, with the monumental architectural heritage, even contemporary, through enhancements of the existing and new additions. Pedestrianism, slow mobility, networks, recognition of hidden or suffocated places and landscapes, are the keys to a new interpretation of portions of the city that fail to emerge and be recognized for the value they really have, while the need for reconnection is evident and enhancement of important signs of urban history in relation to the current and contemporary urban scenario. UNESCO recognition of heritage could be a high-level key to understanding some success or failure stories, as an operational or evaluation paradigm. The session intends to investigate and reflect on urban experiences or on the configurations of places that can be identified in this case study.

COORDINATORS

MANFREDI LEONE

GIANCARLO GALLITANO

CARLOTTA FAZIO

SIMONE CASTALDI

ARCHEOLOGIA DEL PRESENTE. «REENACTMENT» DI REPERTI E DETRITI CONTRO L'OBLÌO DELLE AREE INTERNE DEL SUD ITALIA

ARCHAEOLOGY OF THE PRESENT. «REENACTMENT» OF RUINS AND DETRITUS AGAINST THE OBLIVION OF THE INTERNAL AREAS OF SOUTHERN ITALY

The Naples-Bari high speed line has uncovered disconnected pieces of the territorial palimpsest of the internal areas of Southern Italy, interrupted as it is by conflicting contemporary interventions. This paper aims to analyze the methods and tools of the project for the "re-enactment" of archaeology, historical tracks and contemporary detritus starting by the synergy triggered by the transit of the high-speed infrastructure.

Parole chiave

Archeologia, infrastruttura, re-enactment, patrimonio, territorio

Keywords

Archaeology, infrastructure, re-enactment, heritage, territory

Dall'antagonismo con le metropoli costiere, il territorio delle aree interne esce sconfitto: abbandonata qualsiasi specificità e resistenza all'espansione urbana, verte in una condizione di profonda crisi ed abbandono. Esso è anche un esempio di quel palinsesto di segni che ha mantenuto coerenza e continuità fino a quando, nell'ultimo secolo e con lo strapotere della tecnica, intere stratigrafie sono state cancellate o interrotte (Corboz, 1998).

In questo contesto, un segno contemporaneo, la linea dell'alta velocità/capacità Napoli-Bari, sembra esser stato capace di riportare alla luce pezzi sconnessi di quella stratigrafia. Con i suoi 600.000 metri quadri di cantiere, la linea ha portato alla luce 400 scavi archeologici, tra cui villaggi e necropoli pre- e protostoriche, insediamenti e aree funerarie di popoli italici e ville, strade, necropoli, insediamenti di epoca romana, arricchendo la lettura sincronica del territorio delle aree interne del sud Italia.

Nonostante la linearità della grande infrastruttura, questi frammenti sono dispersi sul territorio e la loro continuità è interrotta da interventi contemporanei conflittuali tra loro. Le aree interne del sud Italia si rivelano quindi come una archeologia orizzontale lacerata in cui l'armonica sedimentazione dei segni sul suolo avvenuta nel corso della storia risulta interrotta ed alterata dagli interventi del XX secolo.

Archeologia, perché l'intero territorio è leggibile come un palinsesto topografico (Corboz, 1999); orizzontale, perché nelle aree interne il lungo periodo è diffuso sulle

lunghe distanze (Ricci, 2007); lacerata, perché puntellata di detriti e scarti del contemporaneo che alterano la leggibilità delle tracce.

Qual è il potenziale nascosto nell'intersezione tra patrimonio lacerato e mobilità? Qual è il ruolo del progetto nello sbloccare questo potenziale? Quali gli strumenti teorici, metodologici e cartografici utili alla comprensione di questi fenomeni? Infine, che possibilità per il territorio delle aree interne da queste interazioni?

Il paper si propone di approfondire alcune tematiche che scaturiscono da queste riflessioni. In primis, diventa essenziale riconoscere il recinto archeologico come non-luogo: spazio negato al presente, cesura nello spazio contemporaneo. L'accessibilità di un sito è solo parte del problema, bisogna sperimentare intersezioni funzionali e programmatiche tra tutela e spazio pubblico (Manacorda, 2006). A tal fine, un esempio paradigmatico è dato dall'intervento di Siza Vieira e Collovà a Salemi, dove l'apertura del recinto del rudere alla Chiesa Madre di Piazza Alicia, coincide con la trasformazione di un interno in un esterno, di una chiesa in una piazza. Un altro esempio è il lavoro svolto all'interno della ricerca Prin 2009 I Campi Flegrei. L'architettura per i paesaggi archeologici, in cui la valorizzazione avviene attraverso il recupero delle reti storiche, l'apertura dei recinti e il progetto come connessione urbana (Miano, Izzo, Pagano, 2016).

L'attenzione si posa successivamente su un altro tema, i detriti del contemporaneo, elementi di rottura che non trovano una logica nel palinsesto topografico, pezzi abbandonati e non finiti, spesso irrisolti, che vanno valutati e scelti in base al loro potenziale d'uso e alla possibilità di renderli "uniformemente archeologici" con la stratigrafia del suolo (Gregotti, 1991).

Infine, l'ultimo tema che il paper intende presentare riguarda la reinterpretazione delle tracce. La rovina, da sola, non riesce ad avere valore culturale qualora non venga reinterpretata dalla società, il che la avvicina alle modalità di trasmissione del patrimonio performativo, per cui le tracce di un repertorio possono essere "restaurate" attraverso un reenactment, una "rimessa in atto", in cui la mutazione rinnova il contenuto culturale rendendole nuovamente contemporanee (Pontremoli, 2022). In questo processo, ogni rimessa in gioco è decostruzione e ricostruzione delle tracce per recuperare un senso profondo riattualizzato (Derrida, 1969). Porta, dunque, a capovolgere il modo in cui siamo abituati a trasmettere il patrimonio: costringe a lavorare con l'impermanenza.

Il contributo propone in definitiva una chiave interpretativa che possa ispirare metodi e strumenti per il progetto di valorizzazione in/dei territori marginali. L'archeologia deve diventare "del presente" secondo una tripla azione: aprendo i recinti dei reperti e radicandoli allo spazio contemporaneo; raccogliendo e classificando i detriti dell'oggi rendendoli uniformemente archeologici; infine, rimettendo "in atto" questo insieme di frammenti, anche in maniera effimera, al limite del performativo, per farli ritornare al presente come contenuto culturale reinterpretato. La traccia archeologica, per tornare a vivere, deve rinascere uguale eppur diversa da sé stessa.

ELIA FIORENZA

PAZZANO, DA CENTRO SPIRITUALE A VILLAGGIO SIDERURGICO E MINERARIO

PAZZANO, FROM A SPIRITUAL CENTER TO A STEEL AND MINING VILLAGE

Pazzano, located in the province of Reggio Calabria, originated as a steel village with heavy industry focused on the production of iron and steel. Founded in the early 20th century on medieval ruins, it developed thanks to the presence of limonite and pyrite mines in the area, which were already known during the Magna Graecia era. The inhabitants of Kaulonia used the extracted minerals for the minting of coins and tools. During the Roman period, mining and material processing developed further, and the area was identified as a penal colony for mining. During the Middle Ages and up to the modern age, mining production continued with ups and downs, undergoing significant developments up to the Bourbon period. In the second half of the 18th century, several workers' villages were built in Italy, including Pazzano, which represent significant examples of innovative production, social and urban planning models. In the recent past, the economy of Pazzano was mainly based on heavy industry, in particular on the production of iron and steel. The current urban center was founded in the early 20th century. The study analyzes the economic policy of the Bourbon government in the area and tries to reconstruct the historical and productive evolution of mining in the small community in the Stilaro valley.

Parole chiave

Storia economica calabrese, Pazzano, siderurgia, archeologia industriale, storia

Keywords

Economic history of Calabria, Pazzano, iron and steel, industrial archaeology, history

L'estrazione di minerali localizzata sul pianoro delle Serre Calabre era conosciuta già dai tempi della Magna Grecia, in particolare dagli abitanti di Kaulonia che utilizzavano il metallo estratto per coniare monete o altri utensili per usi civili e militari (Falcone, 2007). Il vero e proprio sfruttamento delle miniere, con la creazione di stabilimenti per lavorare il materiale, avvenne probabilmente durante il periodo romano, tempo in cui l'area geografica era identificata come sede di una colonia penale "damnatata ad metalla" (Fiorenza, 2019). Per tutto il medioevo e, ad intermittenza durante la prima Età Moderna, la produzione persisterà e subirà notevoli sviluppi fino al periodo borbonico. Nella seconda metà del XVIII secolo, infatti, furono costruiti in Italia diversi villaggi operai: gli esempi più significativi e meglio conservati in Calabria si trovano in provincia di Reggio Calabria e Vibo Valentia (Pazzano, Bivongi, Mongiana). Alle loro spalle si intravedono le utopie del primo Ottocento, che volevano risolvere le drammatiche condizioni e contraddizioni delle attività industriali attraverso modelli innovativi,

produttivi, sociali e urbanistici. Un esempio evidente di questo lungo e faticoso processo di industrializzazione ci è offerto da Pazzano, piccolo centro situato nella provincia di Reggio Calabria incastonato nelle gole calcaree dei Monti Consolino e Stella, sorto come centro eremitico in epoca bizantina. Nel recente passato la sua economia si è basata principalmente sull'industria pesante, in particolare sulla produzione di ferro e acciaio (Giacco 1980). L'attuale centro urbano è stato fondato agli inizi del XX secolo, quando la zona è stata identificata come un importante sito, ricco di miniere, per l'estrazione di limonite e pirite (Franco, 2019). Il presente studio analizza la politica economica attuata dal governo borbonico nella suddetta area geografica e cercherà di ricostruire l'evoluzione storica e produttiva dell'estrazioni di minerali nella piccola comunità della vallata dello Stilaro.

Falcone 2007: V. Falcone, *Le Ferriere di Mongiana. Un'occasione mancata*, Cittàcalabriaedizioni, 2007 p. 25.

Fiorenza 2019: E. Fiorenza, *Miniere e ferriere nel territorio dello Stilaro*, in «Humanities», Anno VIII, Numero 15, giugno 2019, pp. 89-99.

Giacco 1980: S. Giacco, *I casi di Mongiana, Ferdinanda e Fosse. (La politica economica del governo borbonico dopo la Restaurazione)*, in *Archeologia industriale, quattro temi*, Casa del libro editrice, 1980 pp. 123-127.

Franco 2019: D. Franco, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria. Tra storia e archeologia industriale*, Rubbettino, pp. 119-131.

ELENA PACCAGNELLA

LA ROVINA COME STRUMENTO DI MISURA DEL PAESAGGIO RURALE

RUINS AS A MEASURE OF THE RURAL LANDSCAPE

The contribution aims to explore how the agricultural ruins of the rural landscapes in the Pianura Padana, as elements of territorial measurement, given their historical assumptions and the role they acquire as reading tools, can be the subject of redevelopment. In particular, using architectural project to take action in the network at the territorial scale that is being created between these similar landscapes, enhancing the great heritage we have.

Parole chiave

Rudere, rovina, paesaggio agrario, misura, riconnessione del territorio

Keywords

Ruin, rural landscape, reconnection of the territory, measure, agricultural landscape

Oggi la definizione di territorio come binomio città-campagna è ormai superata, in quanto l'espansione dei centri urbani non ha un vero limite spaziale, arrivando ad inglobare quella che solitamente era identificata come area agricola. La città, nel suo sistema complesso, si articola su punti fermi, elementi primari, attorno ai quali si vanno a costruire eventi urbani in continuo divenire, espandendosi capillarmente nel territorio, "invadendo" quelli che vengono considerati paesaggi periferici. Le aree agricole, concepite da sempre come "esterne" al centro urbanizzato, si caratterizzano, storicamente, da una strutturazione parallela rispetto a quella della città, delineando un sistema sovrapponibile a quello urbano, con dei codici e delle regole chiare e definite. Questo sistema spesso diventa area di filtro tra diversi centri, fascia permeabile in cui la contrazione densa e caotica del centro urbano viene rilasciata in uno spazio di respiro, distinguendosi figurativamente come paesaggio "di passaggio", accolto involontariamente come istantanea del panorama quotidiano del fruitore. La pianura padana in particolare è fortemente caratterizzata dall'essere definita da questi paesaggi "di respiro", che si costituiscono in rapporto analogico tra loro, fortificando di conseguenza il significato identitario che trasmettono.

Questi panorami rievocano un immaginario piranesiano, ruderi isolati accolti dalla natura: la rottura dell'equilibrio tra spirito e natura di cui parla Simmel affinché l'architettura raggiunga la condizione di rovina, si manifesta in un paesaggio libero dall'azione umana, contrapponendosi ad interventi sempre più invasivi per l'agricoltura industriale a la produzione intensiva, che si ripercuotono con un forte impatto sul paesaggio e sull'ambiente.

L'edilizia rurale è stata oggetto di studio fin dalla civiltà latina, consolidando l'interesse per le costruzioni agricole e codificandone le forme compositive caratterizzanti, arrivando oggi ad essere elemento di lettura del territorio. Infatti un presupposto che va oltre gli aspetti tecnici strettamente legati alla gestione del podere agricolo e le caratteristiche tipologiche dei fabbricati edilizi riguarda, come nella maggior parte della manualistica storica, l'importanza del rapporto tra la dimensione dell'architettura e l'estensione dei terreni. Il ruolo del rudere, non è quindi prettamente estetico, anzi, una certezza su cui le testimonianze delle diverse epoche concordano concerne la funzione spaziale dell'edificio: se un tempo l'architettura agricola era unità di misura del podere, oggi la rovina lo è per il paesaggio rurale.

La valenza del passato che viene quindi sempre associata a quelli che chiamiamo "centri storici" si manifesta anche nelle aree apparentemente meno antropizzate, segnando le tracce su cui ancora oggi si fondano i principi compositivi degli spazi abitati.

I territori rurali ad oggi non rientrano in una tipologia di patrimonio che persegue delle politiche consone alla salvaguardia e soprattutto al riutilizzo di questi paesaggi e proprio per questo è necessario applicare un nuovo filtro di lettura di questi ambienti, che si fondi sulla definizione di territorio come bene comune, connesso al benessere collettivo e individuale.

Inevitabile è quindi riconoscere un potenziale estetico e storico di questi paesaggi, che va messo a sistema con le prospettive future riguardanti i temi della transizione ecologica e della sostenibilità: la riconnessione di questi elementi, strumenti di lettura del territorio agrario, consentirebbe la creazione di un sistema di valorizzazione delle aree più periferiche al tessuto urbano. Il processo, con un obiettivo a lungo termine, porterebbe ad una ripopolazione di queste aree, incentivando un miglioramento della qualità della vita, ricostruendo la consapevolezza delle nostre risorse primarie e rallentando i ritmi quotidiani dettati dai centri città. Già nel "De re rustica" di Marco Terenzio Varrone, che rappresenta una delle prime testimonianze dove l'aspetto produttivo ed economico del terreno agricolo viene integrato con la percezione estetica del paesaggio, la villa viene descritta come azienda agricola che doveva rappresentare anche un luogo finalizzato al riposo (*venustas, voluptas, dilectatio*).

Il progetto come mezzo di riqualificazione si pone come obiettivo la ricerca di una metodologia che porti ad un'azione a scala territoriale, nel caso particolare di questo studio, utilizzando la rovina come elemento di lettura e misura dello spazio.

In conclusione, il contributo proposto vuole analizzare come, tramite il progetto, a partire da elementi architettonici quali le rovine, che ricoprono un ruolo a scala territoriale, sia possibile riqualificare le aree rurali considerate ai margini dei centri urbani, con l'obiettivo di riequilibrare e valorizzare questi paesaggi agricoli trascurati.

ISABEL RUIZ GARNELO

LA PRIMA FASE DELLA CHIESA DI NOSTRA DONA DI MONTSERRAT (1518-1522): MATERIALI E TECNICHE NELLA ROMA COMMUNIS PATRIA

THE FIRST PHASE OF THE CHURCH OF OUR LADY OF MONTSERRAT (1518-1522): MATERIALS AND TECHNIQUES IN ROMA COMMUNIS PATRIA

In 1518 the project for the church of the Confraternity of Nostra Dona of Montserrat, linked to the natives of the Crown of Aragon, was entrusted to Antonio da Sangallo the Younger, and in 1522 the apse roof was completed. Today this church is hidden: we propose to rescue this Renaissance church, particularly the building process, the protagonists, the materials and the techniques, related to Florentine, Northern Italian and Roman origins of the workers, and in dialogue with the Roman context.

Parole chiave

Corona d'Aragona, Roma, identità nazionale, materiali, tecniche costruttive

Keywords

Crown of Aragon, Rome, national identity, materials, construction techniques

L'anno 1506 nacque la confraternita di Nostra Dona di Montserrat di Roma. Questa iniziativa dei nativi della Corona d'Aragona a Roma concentrava i loro sforzi, destinati allo sviluppo del culto, all'assistenza caritativa, e alla configurazione di un patrimonio all'altezza dell'immagine di potere che volevano proiettare. L'anno 1518 fu realizzato il progetto definitivo per la loro chiesa, affidato ad Antonio da Sangallo il Giovane, fu posta la prima pietra e intrapresero i lavori. Nel 1519 iniziò ad accogliere alcune celebrazioni della confraternita e il 1522 si concluse la copertura dell'abside con travi di legno. Oggi questa chiesa non è più visibile, nascosta sotto la Iglesia Nacional Española de Santiago y Montserrat: ne ostacolano la conoscenza le trasformazioni barocche, la pelle neoclassica imposta dai Camporesi tra il 1820 e il 1822, e il fatto che le opere d'arte originali siano mescolate con quelle della chiesa castigliana di San Giacomo degli Spagnoli in Piazza Navona –canonicamente accorpata a quella di Montserrat (1807), chiusa (1817) e infine venduta (1878).

Proponiamo quindi di riscattare la chiesa rinascimentale, sviluppata dal 1518 al 1522. Ci basiamo su una nuova lettura delle fonti usate fino adesso, così come l'incorporazione d'informazione estratta da altre ancora inedite. Sono di tipo documentario, principalmente da "Llibre de fàbrica" presso l'Archivo de la Obra Pía – Establecimientos Españoles en Roma, ma anche i resti materiali della chiesa stessa e fonti vive. Tra

queste ci sono fotografie, i disegni di Antonio da Sangallo il Giovane conservati nel Gabinetto dei Disegni e delle Stampe delle Gallerie degli Uffizi di Firenze, e la pianta della chiesa attuale, tracciati di nuovo; così come anche altre piante e vedute della città di Roma, le quali permettono di inserire l'edificio nella topografia romana.

Indaghiamo particolarmente sul processo costruttivo, i protagonisti, i materiali e le tecniche utilizzate. I diversi disegni di Cordini unificano la tradizione del Quattrocento fiorentino e la personalità innovativa di questo architetto, con la spiritualità e il grande peso alla funzionalità dai clienti della Corona d'Aragona. Le fondamenta furono effettuate per compressione, a partire da una malta di calce, pozzolana e breccia, e puntellati con legno di castagno. I muri, della tipologia a sacco, si componevano di due paramenti esterni di mattone con ripieno cementizio di calce e pozzolana, oltre ad alcuni elementi in pietra per rafforzare l'ossatura, e graffe di piombo e ferro per fronteggiare le spinte. Le origini fiorentine, nord-italiane e romane dei lavoratori sono in coerenza con questi modi di fare. Si cita inoltre la presenza di macchinari per sollevare grandi pesi (polipasti, carrucole e torri), così come diverse scale, ponteggi e leve, tutte quante dimostrano le capacità di un architetto che si era formato alle innovazioni della nuova basilica di San Pietro del Vaticano.

In sintesi, ampliamo lo studio iniziato da Lerza su questa fase della chiesa di Nostra Dona de Montserrat e l'analisi di Pagliara riguardo i materiali e le tecniche utilizzate nel contesto romano del Cinquecento. Speriamo che ricostruire la chiesa rinascimentale oggi scomparsa, serva anche per approfondire sull'ambiente romano e mediterraneo, in particolare sui protagonisti, materiali, tecniche e macchinari. Soltanto in questo modo, il suo valore potrà essere riconosciuto.

CORRADO SCUDELLARO

I CENTRI STORICI E LE ARCHITETTURE IN TERRA NELLE CITTÀ CENTRAMERICANE: IDENTITÀ, PERCEZIONE E NARRAZIONE PER UN HERITAGE-MAKING CONDIVISO

HISTORICAL URBAN CENTRES AND EARTHEN HERITAGE IN LATIN AMERICAN CITIES: IDENTITY, PERCEPTION AND NARRATIVES FOR A SHARED HERITAGE-MAKING

The urban pressure in the megalopolis of Latin America is problematic for preserving historic urban heritage. In Guatemala City, its historical earthen heritage is often considered “minor”, thus having fewer safeguarding practices. The aim of this contribution is to understand the lack of recognition of earthen heritage in the Guatemalan capital, analyzing other Latin American case studies, to propose hybrid guidelines between top-down actions and heritage-making processes.

Parole chiave

America Centrale, centri storici, architetture in Terra, narrazione, heritage-making

Keywords

Central America, historic urban centres, Earthen architecture, narration, heritage-making

La caratteristica più riconoscibile delle città centramericane è l'impianto urbano comune e coevo, organizzato in calles e *avenidas* che creavano *manzanas* (o isolati) ordinati e organizzati secondo una rigida griglia ortogonale. Il Guatemala non fa eccezione: la descrizione di Città del Guatemala nel 1831 di Víctor Manuel Díaz tratta di un insieme compatto e ordinato, centrato su una “plaza amplia y hermosa, con una fuente de piedra”, con “casas, blancas, bajas y cómodas [...] techos de rojo color adornadas de flores”. La descrizione quasi idilliaca della città ottocentesca, capitale del nuovo stato da poco indipendente, è però preludio ad uno sviluppo urbano in costante crescita, che dalla Reforma Liberal del 1871 non si è più arrestato. Centro nevralgico della Repubblica centramericana, la capitale è oggi una delle città più grandi e dinamiche del continente. La vitalità urbana, con il trambusto e la congestione delle strade sono tuttora una caratteristica tipica delle mega-città centramericane, ma le “casas blancas adornadas de flores” sono ora immerse in un'immensa conurbazione di barrios e quartieri che si arrampicano sulle pendici della Valle de la Ermita per ospitare una popolazione urbana in crescita che supera i 4 milioni di abitanti. Il casco antiguo delle città di fondazione spagnola dell'America centrale è rimasto una piccola parte, dall'enorme potenziale storico e

culturale, circondato da sobborghi cresciuti in maniera informe e poco controllata, caratterizzati da forme, tecniche e tipologie occidentali, quasi “americanizzate”. Il tessuto urbano ordinato e controllato della città coloniale spagnola si è dunque deformato per la sempre crescente pressione urbana, che ha creato nuove zone insediative, o *colonias*, facendo diventare queste città delle metropoli dove lo *sprawl* è la regola. Allo stesso modo, le tipologie costruttive tradizionali sono state rimpiazzate da materiali e forme moderne: gli edifici storici sono spesso sostituiti da controparti in cemento armato e vetro, che poco si adattano al contesto storico-culturale e geografico del Guatemala. Ovviamente, gli edifici monumentali o di particolare importanza vengono mantenuti: la sostituzione o l’abbandono si verificano perlopiù in quelle architetture considerate “di contesto”, o “minori”. Non è un caso che molte tra queste costruzioni siano in terra, in particolare in *adobe*. Questa particolare tipologia, visibile negli edifici più antichi, emblema della commistione tra architettura coloniale spagnola e tradizioni edilizie Maya, è spesso considerata come “umile”, o “minore”, e quindi non degna di essere preservata o di essere considerata come patrimonio storico.

I centri storici del Guatemala, ma in generale dell’America Centrale, sono quindi soggetti ad un duplice rischio: da un lato, il rischio di abbandono o scomparsa di queste architetture tradizionali in terra; dall’altro, la pressione urbana e lo *sprawl* fanno sì che i centri storici perdano la loro attrattiva e il loro potenziale di centro economico, oltre che culturale, delle città. Queste due realtà sono dunque collegate, e racchiudibili sotto il rischio di mancato riconoscimento. Quest’ultimo è il preludio all’oblio: considerare poco importanti le architetture minori porta ad una ridotta salvaguardia, una scarsa tutela ed al rischio di scomparsa per abbandono o, peggio, sostituzione con architetture moderne e tipicamente occidentali. Allo stesso tempo, però, questo rischio di scomparsa è strumentale come motore per una presa di coscienza delle popolazioni locali, attraverso piani di conservazione con approcci *bottom-up* e partecipativi: è una dimensione fondamentale e necessaria per le architetture in terra, che a causa della loro necessità di continua e costante manutenzione, eseguita spesso dai diretti interessati secondo pratiche tradizionali, devono essere riconosciute come parte fondante del tessuto storico della città. Lo scopo di questo contributo è di identificare le cause latenti di questo mancato riconoscimento a Città del Guatemala. Analizzando esempi virtuosi come le città di Cuenca, in Ecuador, e di Coro e La Vela, in Venezuela, che hanno anche ottenuto un riconoscimento UNESCO, sarà possibile individuare strumenti di protezione e strategie a lungo termine e verificarne la loro futura applicazione al centro storico della capitale guatemalteca. Questi casi studio sono considerati in maniera critica anche alla luce del loro valore come Patrimoni Mondiali dell’Umanità, valutandone sì l’importanza e il prestigio, ma non dimenticando i suoi limiti e le sue problematiche. Lo studio ragionato di queste realtà mette l’accento sul paragone tra pratiche *top-down* – come spesso sono le candidature UNESCO – e le pratiche *bottom-up* – come processi di *heritage-making* condivisi – e potrà infine dare luogo a possibili azioni ibride e sviluppi condivisi per la conservazione del patrimonio in terra di Città del Guatemala, ma anche nei centri storici di altre città guatemalteche.

MARIANGELA TERRACCIANO

L'ACQUEDOTTO CAROLINO E I MANUFATTI DIMENTICATI LUNGO IL SUO PERCORSO. UN SISTEMA ARCHITETTONICO, PAESAGGISTICO E TERRITORIALE TRA BENEVENTO E CASERTA

THE ROYAL CAROLINO AQUEDUCT AND FORGOTTEN ARCHITECTURAL HERITAGE ALONG ITS ROUTE. AN ARCHITECTURAL, LANDSCAPE AND TERRITORIAL SYSTEM BETWEEN BENEVENTO AND CASERTA

This contribution intends to propose a series of critical reflections aimed at both the conservation of memory of these places and the enhancement of the historical landscape of Caserta, strongly transformed after the Second World War, and the preservation and enhancement of this rich cultural heritage from a historical, architectural and landscape point of view.

Parole chiave

Acquedotto, patrimonio, paesaggio, città, strategie per la conoscenza e valorizzazione

Keywords

Aqueduct, heritage, landscape, city, strategies to know and valorize

Quando Luigi Vanvitelli fu incaricato da Carlo di Borbone di costruire una nuova reggia a Caserta, le necessità della città, divenuta immediatamente Sito Reale, cambiarono drasticamente. Per rispondere velocemente alle nuove richieste di portata d'acqua Vanvitelli riattivò in un primo momento l'acquedotto degli Acquaviva, signori di Caserta dal 1509 al 1634. Il fabbisogno di acqua era, però, notevolmente aumentato e, dunque, si pensò di realizzare un nuovo acquedotto. A Vanvitelli fu affidato il compito di ricercare le sorgenti, farle acquisire e, infine, sovrintendere alla sua costruzione. I lavori iniziarono nel 1753 e l'intero percorso fu suddiviso in tre tratti: dal monte Fizzo al monte Ciesco – tra Moiano e Sant'Agata dei Goti – (1753-1755), dal monte Ciesco al monte Garzano (1753-1762), dal monte Garzano alla Reggia (1762-1764).

Il condotto fu aerato grazie a 67 pozzi di ventilazione, di pianta quadrata e tetto piramidale, detti torrini, che mostrarono la via dell'acqua anche quando questa era in sotterranea. Oltre ai trafori, furono costruiti su progetto di Vanvitelli tre ponti: il piccolo ponte a tre archi sul fiume Faenza, oggi Isclero, il ponte di Durazzano a cinque arcate, il grandioso ponte tra Longano e Garzano, detto Ponti della Valle di Maddaloni, sin da subito apprezzati per il loro carattere spiccatamente classico, rievocazione della sapienza

strutturale degli architetti romani. Entrato in carico l'acquedotto, oltre ad alimentare giardini, fontane e cascate, approvvigionò idricamente i territori attraversati, innescando nuovi fenomeni economici e sociali con la nascita di una serie di attività produttive e masserie, assecondando la vocazione agricola del territorio.

Nonostante l'intero percorso dell'Acquedotto, il cui valore culturale è universalmente riconosciuto – si pensi all'inserimento nella lista dei World Heritage Sites dell'UNESCO nel 1997 e alla dichiarazione di vincolo ai sensi dell'art. 10 comma 3 lettera d) del D.Lgs 42/2004, sia stato oggetto da decenni di numerose ricerche e studi, rappresenta un'infrastruttura non ancora del tutto integrata in virtuosi processi di rigenerazione paesaggistica.

L'Acquedotto Carolino, la cui storia si intreccia con quella della reggia vanvitelliana, rappresenta uno dei possibili poli culturali utili a far conoscere la storia millenaria del territorio, nell'ambito di un più articolato processo di messa a sistema delle testimonianze storico-architettoniche di Terra di Lavoro. In tale contesto, dunque, un processo di conoscenza, valorizzazione e gestione di tale sistema può essere l'occasione per delineare strategie di rigenerazione del territorio che prevedano, tra l'altro, il riuso compatibile di complessi architettonici strettamente correlati all'acquedotto, ad oggi abbandonati e che conservano i segni e le memorie di un periodo storico di grande importanza per la città di Caserta.

Il presente contributo, dopo una breve ricostruzione storica delle trasformazioni del paesaggio del Carolino e degli effetti che tale infrastruttura idraulica ha avuto sui territori attraversati da un punto di vista fisico, economico e sociale, intende proporre una serie di riflessioni critiche tese sia alla conservazione della memoria di questi luoghi e alla valorizzazione del paesaggio storico casertano, fortemente trasformato nel secondo dopoguerra, che alla salvaguardia e valorizzazione di tale ricco patrimonio culturale dal punto di vista storico, architettonico e paesaggistico.

A

OFF-CONGRESS

BEYOND THE GAZE

ILARIA MARIA CAROLI, SOFIA OCCHIALINI, GIADA VALENTE

LA MAGNIFICA DELIZIA ESTENSE: UN VIAGGIO NEL PALAZZO SCHIFANOIA DI FERRARA

THE ASTOUNDING “DELIZIA ESTENSE”: A JOURNEY INSIDE PALAZZO SCHIFANOIA IN FERRARA

The visit to Palazzo Schifanoia, offered as part of the off-congress program “Beyond the Gaze: Interpreting and Understanding the City,” highlighted the Estense Delizia situated within the historic walls of Ferrara. This structure serves as a symbol of Este governance and stands as an exceptional testament to the town’s significance during the Renaissance. Participants in the tour had the opportunity to immerse themselves in an evocative atmosphere, appreciating not only architectural innovations from the late medieval and early Renaissance periods but also a diverse range of artworks spanning from the XV to the XVIII centuries.

Parole chiave

Corte ferrarese, salone dei mesi, restauro architettonico, Officina Ferrarese, iconografia

Keywords

Ferrarese court, salone dei Mesi, architectural restoration, Officina Ferrarese, iconography

La visita a Palazzo Schifanoia proposta all'interno del programma off-congress *Beyond the Gaze, Interpreting and understanding the city* ha visto protagonista la delizia estense situata all'interno delle mura ferraresi, simbolo del ducato degli Este nonché testimonianza eccezionale della rilevanza di questa città nel contesto rinascimentale europeo. I partecipanti al tour hanno avuto la possibilità di immergersi in un'atmosfera suggestiva e apprezzare non solo le caratteristiche architettoniche della fabbrica ma anche una ricca collezione di opere appartenenti ad un arco temporale tra il XV e il XVIII secolo.

Edificato per volere del signore di Ferrara Alberto V d'Este attorno al 1385-1391 presso l'antico corso del fiume Po, palazzo Schifanoia è un sontuoso edificio destinato a residenza ricreativa suburbana, come allude il nome stesso derivante dal termine *schivar*, o *schifar*, la noia. Negli anni 1465-1467 il duca Borso d'Este (1413-1471) promosse un ampliamento della fabbrica, corrispondente all'attuale ala Est, per renderlo confacente alla grandezza della famiglia. La magnificenza del palazzo si manifestava già dall'esterno, dove la facciata, contraddistinta da un ricco portale marmoreo visibile ancora oggi, era interamente decorata con finiture a finti marmi policromi e con un coronamento a merli. Fulcro della vita di corte nel XV e XVI secolo, palazzo Schifanoia subì in seguito un lento declino che ne alterò funzioni e forme, fino a quando, sul finire dell'Ottocento, riscoperte le decorazioni del Salone dei Mesi e riconosciuto lo straordinario valore



1: Il fronte esterno di palazzo Schifanoia con il portale monumentale sovrastato dal grande stemma estense con l'unicorno, impresa di Borso d'Este (foto di Giada Valente)

storico-artistico, la delizia divenne una delle nuove sedi museali all'interno del sistema dei Musei civici di Arte Antica di Ferrara.

L'attuale percorso espositivo è stato definito a seguito del restauro architettonico e dell'adeguamento antisismico reso necessario dopo il sisma del 2012. La riapertura integrale del museo è avvenuta nell'ottobre del 2021, al termine della riqualificazione dell'ala albertiana. Attualmente l'esibizione è composta da 21 sale per un totale di 1400 metri quadri, con circa 250 opere esposte che coinvolgono il visitatore in una pluralità di dialoghi tra personaggi, oggetti d'arte e tecniche, offrendo un'esperienza immersiva e coinvolgente. La visita, guidata dai conservatori museali Francesca Acqui e Romeo Pio Cristofori, ha inizio nella porzione trecentesca dell'edificio, della ala albertiana. La mostra parte dalla descrizione del contesto urbano in cui è ubicata la delizia di Schifanoia, accompagnata da esemplari di cartografia storica della città, tra cui la famosa mappa di Andrea Bolzoni (1747), di cui è conservata anche la lastra incisoria originaria. La storia dell'edificio è poi ripercorsa nelle sue diverse fasi costruttive, anche attraverso l'ausilio di contenuti multimediali. L'allestimento propone parallelamente un dialogo con gli oggetti esposti, parte del nucleo originario delle collezioni del Museo Civico, al fine di intrecciare la storia dell'architettura con quella delle opere al suo interno custodite, da quelle settecentesche di Baruffaldi, Scalabrini e Bellini, fino alle ceramiche domestiche che documentano la vita quotidiana all'interno del palazzo.



2: Il Salone dei Mesi con il ciclo pittorico dedicato a rappresentare il calendario astrologico e le scene di vita della corte estense (foto di Giada Valente)

La visita prosegue nelle stanze dedicate alla figura di Leonello d'Este (1407-1450), umanista e personalità determinante per lo sviluppo rinascimentale della corte estense, per poi articolarsi in percorsi sopraelevati che consentono di visionare gli affreschi delle sale ad una distanza ravvicinata.

Si arriva così al piano nobile nell'ala borsiana e al Salone dei Mesi, un ambiente di rappresentanza la cui decorazione è stata commissionata da Borso d'Este ai migliori pittori della scuola ferrarese, tra cui Francesco del Cossa, affiancati dalla figura di Pellegrino Prisciani, astrologo, bibliotecario e storiografo degli Estensi, a cui si deve la predisposizione della complessa iconografia degli affreschi.

Il monumentale calendario astrologico è formato da dodici scomparti (di cui cinque quasi totalmente perduti), corrispondenti ai mesi dell'anno e ai segni dello zodiaco. Gli scomparti sono a loro volta ripartiti in tre fasce parallele: nella fascia inferiore è messa in scena la vita di corte ai tempi di Borso d'Este; nella fascia mediana trovano spazio i segni dello zodiaco accompagnati dalle tre enigmatiche immagini dei 'decani'; infine, nella fascia superiore, trionfano i grandi dèi dell'Olimpo greco. Un luogo che si distingue per la sua stupefacente ricchezza cromatica, per il pathos figurativo e per le citazioni riferite alla cultura neoplatonica ed astrologica del tempo.



3: La decorazione a finti marmi policromi originariamente visibile dall'esterno di palazzo Schifanoia (foto di Giada Valente)

L'esposizione prosegue nelle sale successive, la *Sala delle Virtù* e la *Sala delle Imprese*, che presentano sontuosi soffitti a cassettoni impreziositi da motivi decorativi. Si scende infine nelle sale dedicate alla pittura e alla scultura, in cui è possibile ammirare opere di artisti come Baroncelli, Bononi, Canova e Pisanello. La visita termina nelle sale dedicate al cardinale Gian Maria Riminaldi, padre spirituale del Museo Civico, proponendo un ritorno alle origini della funzione civica del Museo Schifanoia.

SETTIS, S., CUPPERI, W. (2007). *Il Palazzo Schifanoia a Ferrara*, Modena, Franco Cosimo Panini.

CAMILLA BRUSA, MATILDA OSMANTI

LA PINACOTECA NAZIONALE: INTERPRETARE E COMPRENDERE LA STORIA DI FERRARA ATTRAVERSO LA PITTURA

PINACOTECA NAZIONALE: INTERPRETING AND UNDERSTANDING THE HISTORY OF FERRARA THROUGH PAINTING

At the 11th AISU Congress, titled “Beyond the Gaze: Interpreting and Understanding the City,” participants were given the chance to engage in a guided tour of the Pinacoteca Nazionale of Ferrara, situated on the main floor of Palazzo dei Diamanti. This immersive exploration of Ferrara’s paintings allows one to transcend individual artworks and gain insights into the historical, political, economic, and religious forces that have shaped the city over the centuries.

Parole chiave

Palazzo dei Diamanti, Officina Ferrarese, museografia, pittura ferrarese, allestimento

Keywords

Diamanti Palace, Officina Ferrarese, museography, Ferrarese painting, exhibition design

Durante l’XI congresso AISU, *Beyond the gaze. Interpreting and understanding the city*, è stata offerta ai partecipanti la possibilità di prendere parte alla visita guidata presso la Pinacoteca Nazionale di Ferrara, ospitata al piano nobile di Palazzo dei Diamanti: uno dei palazzi simbolo del rinascimento ferrarese, nonché edificio cardine per la qualificazione di uno dei nodi strategici dell’Addizione Erculea di Biagio Rossetti (1447-1516), che ebbe inizio nel 1492 per volere del duca Ercole I d’Este (1431-1505).

Il palazzo, costruito a partire dal 1493 per conto di Don Sigismondo d’Este, fratello del duca Ercole, fu abitato in maniera discontinua da membri della casata estense fino al 1598, anno in cui la famiglia ducale fu costretta a consegnare la città allo Stato Pontificio, trasferendo la capitale del ducato a Modena. La devoluzione alla Santa Sede rappresentò per la città il tramonto del suo splendore ed il ridimensionamento a media città di provincia. L’ultimo membro della famiglia a risiedere nel palazzo fu Cesare d’Este (1562-1628), che vi si trasferì nel 1586 insieme alla moglie Virginia de’ Medici. Tra il 1588 e il 1592 commissionò l’ultimo importante ciclo pittorico, che comprendeva la decorazione dei soffitti delle tre stanze al piano nobile del palazzo, che al tempo costituivano l’appartamento della duchessa Virginia e attualmente fanno parte della Pinacoteca.

Oggi è ancora possibile ammirare all’interno delle stanze i soffitti intagliati da Orazio Fiammingo e decorati da Giulio Belloni, che si occupò anche del coordinamento



1: Il salone d'onore con soffitto ligneo a lacunari in cui sono esposti i cicli pittorici provenienti dalle chiese di San Bartolomeo e Sant'Andrea (foto di Ignacio Giménez Fitte)

dell'équipe di artisti composta da pittori ferraresi come Gaspare Venturini, Bastianino, Domenico Mona e Scarsellino e da pittori della scuola bolognese, tra cui i Carracci. Palazzo dei Diamanti fu poi venduto nel 1641 da Francesco I d'Este a Guido I Villa, patrizio e uomo d'arme dell'esercito riformato da Emanuele Filiberto. Il palazzo, infine, venne acquistato nel XIX secolo dal Comune di Ferrara che decise di allestire gli spazi espositivi della Pinacoteca in queste sale. Dal 1956, quando la Pinacoteca diventa Nazionale, al nucleo originario di opere se ne aggiungono gradualmente altre, attraverso depositi, donazioni e acquisti dello Stato e della Cassa di Risparmio di Ferrara, che ha depositato in Pinacoteca la propria collezione affinché un pubblico più ampio possa beneficiare del patrimonio artistico ferrarese recuperato dal mercato antiquario.

La visita è stata condotta dal responsabile della Pinacoteca Nazionale di Ferrara e curatore delle Gallerie Estensi Marcello Toffanello, per offrire ai partecipanti al congresso un'interessante ed eloquente rassegna della pittura ferrarese dal Duecento al Settecento, permettendo loro di calarsi nella cultura che ha fatto della città uno dei principali centri d'arte italiani. La raccolta di opere che costituisce il nucleo centrale della Pinacoteca risale agli anni Trenta del XIX secolo quando, dopo il dominio napoleonico, molte chiese ferraresi furono soppresse e il relativo patrimonio di opere venne assorbito dalla collezione. Tra le più significative troviamo i grandi cicli di affreschi medievali



2: La Sala del Polittico Costabili (1513-1523 c.) di Benvenuto Tisi detto il Garofalo e Dosso Dossi (foto di Camilla Brusa)

provenienti dalle chiese di San Bartolo e di Sant'Andrea. Notevole è la raccolta di dipinti del Quattrocento, dai maestri del tardo gotico a Cosmè Tura, del quale si possono ammirare le storie di San Maurelio: i due tondi raffiguranti il Giudizio e il Martirio, che sono quanto rimane di un polittico posto sull'altare contenente le reliquie del santo nella basilica di San Giorgio fuori le mura, passando poi alle opere di Ercole de' Roberti, pittore della corte degli estensi dopo Tura. Inoltre, sono parte della Pinacoteca, fin dall'istituzione di essa, i drammatici dipinti del Bastianino, con i quali si chiude l'epoca estense a Ferrara, numerose opere di Garofalo, considerato uno dei migliori seguaci di



3: Una delle sale dedicate alle opere del Cinquecento, originariamente parte degli appartamenti di Virginia de' Medici (foto di Camilla Brusa)

Raffaello in Nord Italia, e l'imponente Polittico Costabili, eseguito da quest'ultimo in collaborazione con il *giorgionesco* Dosso Dossi. Tra le altre opere cinquecentesche spiccano quelle di Mantegna, Ortolano e Carpaccio.

L'allestimento è stato recentemente rinnovato secondo criteri museografici di uniformità cronologica, garantendo una migliore fruizione delle opere grazie alla progettazione di nuovi dispositivi descrittivi, allestimenti cromatici, impianti illuminotecnici e strumentazioni multimediali che offrono interessanti percorsi conoscitivi interattivi. Per esempio, si possono ammirare i dipinti delle Muse Erato e Urania, provenienti dallo studiolo di Belfiore, mediante una suggestiva ricostruzione virtuale. Con questi nuovi interventi la straordinaria ricchezza artistica offerta dalla collezione della Pinacoteca ha riacquisito pieno significato, rendendo così possibile un'esperienza di visita più coinvolgente per i visitatori.

Tramite questo percorso immersivo all'interno della pittura ferrarese si è potuto guardare oltre la singola opera, per comprendere e scorgere la storia, i meccanismi politici, gli aspetti economici e religiosi che hanno governato la città nel corso dei secoli.

TOFFANELLO, M. (2021). *La Pinacoteca Nazionale di Ferrara. Guida*, Modena, Franco Cosimo Panini.

RICCARDO FATTORI, ALESSIO TOMADA

LA “DOMUS MAGNA” DI GIOVANNI ROMEI

THE “DOMUS MAGNA” BY GIOVANNI ROMEI

Casa Romei stands as the sole example in the city of a grand residence that has preserved its original characteristics from the construction period, including the distribution system and a majority of the internal decorations. Constructed by Giovanni Romei, a significant businessman with close ties to the Este family, the primary core of the house was built between 1440 and 1450 within the Adelarda Adduction, commissioned by Duke Niccolò III. The visit to the Romei house-museum aims to showcase one of the most noteworthy sites of Renaissance Ferrara.

Parole chiave

Architettura del Quattrocento, tecniche costruttive tradizionali, corte estense, dipinti murali, stratigrafia architettonica

Keywords

XV century architecture, traditional constructive techniques, Este court, mural painting, architectural stratigraphy

La visita alla casa-museo Romei è stata guidata dall'arch. Keoma Ambrogio, nell'ambito delle iniziative off-congress programmate in occasione dell'XI Congresso AISU, con la finalità di presentare i luoghi più importanti del rinascimento ferrarese, tra cui il Palazzo dei Diamanti, il Palazzo Schifanoia e le mura della città.

Casa Romei è l'unico esempio in città di una dimora signorile quattrocentesca che ha mantenuto in gran parte intatte le caratteristiche originali del periodo di costruzione, essendosi conservati l'impianto distributivo e gran parte delle decorazioni interne. L'edificio venne commissionato da Giovanni Romei (1402-1483), divenuto un importante uomo d'affari legato alla casata degli Este, al punto tale da sposarsi in seconde nozze con Polissena d'Este e sancire definitivamente il legame con la nobile famiglia. Per celebrare le nozze, secondo il volere di Niccolò III d'Este (1383-1441), tra il 1440 e il 1450 venne costruito il nucleo primario dell'abitazione all'interno dell'Addizione Adelarda: l'edificio originale era costituito da un corpo di fabbrica sul lato sud e da una corte delimitata da pareti perimetrali merlate su due lati, chiusa da un portico lungo l'attuale via Savonarola.

L'abitazione possiede un grande ambiente porticato in cui è presente ancora oggi il solaio cassettonato originale; vista la larghezza dell'ambiente i carpentieri realizzarono un sistema portante di travi composte, una tecnica costruttiva tipica dell'area ferrarese, dove ciascun elemento è composto da più parti ed il suo funzionamento statico corrisponde a quello di una capriata ribassata per permettere la copertura di grandi luci con sezioni strutturali di dimensioni ridotte. Nonostante debbano resistere tutte allo



1: La corte interna di Casa Romei (foto di Alessio Tomada)

stesso carico, ogni trave è formata da un numero differente di parti componendo così un catalogo delle differenti combinazioni, in modo da ostentare le potenzialità di questa tecnica innovativa che era motivo di grande vanto della corte Estense.

Una successiva fase della costruzione vide l'edificazione di un secondo corpo di fabbrica lungo la corte principale, che venne completata sull'ultimo lato da una serie di baldresche; la sequenza temporale di queste aggiunte è testimoniata dall'unione dei nuovi archi sulla chiave di quelli originali. Per uniformare il cortile venne costruito il secondo piano porticato, completamente legato dal rapporto di pieni e vuoti del piano inferiore. In questa fase vennero realizzate anche la decorazione ad affresco con motivi floreali policromi e gli stemmi della famiglia Romei, di cui si conservano tuttora delle tracce.

Al piano terra dell'abitazione sono presenti due importanti cicli di pitture murali, databili probabilmente agli anni Cinquanta del Quattrocento, contenuti nelle stanze delle Sibille e dei Profeti. I temi sono ispirati all'iconografia delle Camere Verdi dell'appartamento di Leonello d'Este (1407-1450) a Belriguardo, denotando ancora una volta la vicinanza alla famiglia regnante. Il primo ciclo decorativo è da interpretarsi come una celebrazione delle virtù, in omaggio alla sposa di nobile rango. Nella sala delle Sibille è presente anche un camino poligonale decorato con lo stemma dei Romei e bordato



2: Il loggiato di Casa Romei, realizzato con l'impiego di travi composte (foto di Riccardo Fattori)



3: La Stanza della Geografia di Casa Romei: Allegoria dell'Africa (foto di Riccardo Fattori)

da una fascia in cotto con decorazione tardogotica, unico esempio noto in città di età quattrocentesca.

Al primo piano sono presenti tre ambienti che conservano la decorazione originale. Il primo è lo Studiolo di Giovanni Romei, un ambiente di modeste dimensioni, con un pregevole solaio a cassettoni decorato con xilografie applicate sul supporto ligneo, una tecnica molto usata al tempo di cui sono rimaste pochi esempi, tra cui uno conservato nell'attuale palazzo municipale. Il disegno raffigura quattro figure femminili poste attorno ad un fiore ed è attribuito a Francesco del Cossa.

Gli altri due ambienti sono contigui e presentano delle pareti lignee con un'importante decorazione pittorica. La Stanza delle Arti Liberali funge da anticamera, con dipinti raffiguranti la personificazione della Grammatica, e conduce alla Stanza della Geografia, dove sono rappresentate le personificazioni di due dei continenti allora conosciuti: l'Europa e l'Africa. Le tramezze lignee che decorano questa stanza sono decorate sulle tonalità del verde, con al centro due ghirlande d'alloro legate da nastri dorati, al cui interno sono raffigurate due giovani donne sontuosamente vestite. Alle loro spalle si distende un orizzonte marino popolato da imbarcazioni a remi e a vela, mentre ai lati dei loro volti sono rappresentati i due venti che spirano, i cui nomi sono riportati nei cartigli: ai lati dell'Africa sono il Ponente e il Maestrale, ai lati dell'Europa il Levante e il Grecale. La committenza di tale ciclo pittorico è stata attribuita a Giovanni Romei, ma non è emerso alcun documento d'archivio che lo attesti con certezza.



3: La Stanza delle Sibille (foto di Riccardo Fattori)

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1483, l'abitazione venne ceduta alle monache dell'attiguo monastero del Corpus Domini. Gli altri ambienti del primo piano vennero trasformati dal cardinale Ippolito II d'Este (1509-1572), come testimoniato dallo stemma dipinto nel salone, e decorati con una serie di grottesche con figure fantastiche realizzate dalla bottega dei Filippi. Per permettere la realizzazione dei nuovi soffitti voltati, i solai tra i due piani vennero smontati e rimontati più in basso rispetto alla quota originale, come evidenziato dalla perdita della parte superiore degli affreschi della Sala delle Sibille. Si conserva ancora il solaio ligneo quattrocentesco del salone, completamente ridipinto durante i lavori di ammodernamento voluti dal cardinale.

A seguito della trasformazione in museo nel 1952, Casa Romei accoglie opere provenienti dalle chiese sconsacrate o demolite della città ed un lapidario contenente statue, bassorilievi e lapidi medievali e rinascimentali.

DI FRANCESCO, C. (1998). *Le Sibille di Casa Romei. Storia e restauro*, Ravenna, Longo Editore.

LUCA ALBERTI, VANESSA MOSCHINI

GEOMETRIE SPIGOLOSE E SPAZI LINEARI: L'AMPLIAMENTO DI PALAZZO DEI DIAMANTI

EDGY GEOMETRIES AND LINEAR SPACES: THE EXTENSION OF PALAZZO DEI DIAMANTI

The visual allure of Palazzo dei Diamanti is truly unique: this expansive structure is entirely adorned with patterns reminiscent of diamond facets. The palace has witnessed various events and changes over the centuries. The most recent of these, occurring in recent times, involved an extensive planning process for expanding the exhibition spaces within the palace. To elevate the impact of the new project, the transformation wasn't limited to just the addition of a new volume. Instead, the entire complex underwent a comprehensive revitalization, encompassing not only the internal exhibition spaces but also the external and green areas.

Parole chiave

Architettura, progetto, restauro, percorso espositivo, trasformazione

Keywords

Architecture, architectural design, restoration, exhibition itinerary, transformation

Palazzo dei Diamanti è uno degli edifici rinascimentali più celebri al mondo. Progettato da Biagio Rossetti (1447-1516), il palazzo fu costruito a partire dal 1493 e costituisce il centro ideale della cosiddetta Addizione Erculea, vero e proprio raddoppio della città che Rossetti concepì per il duca Ercole I d'Este (1431-1505). Il piano terra del palazzo, acquistato dal Comune di Ferrara nel 1832, è ora sede dello spazio espositivo di Fondazione Ferrara Arte. Ultima delle molte trasformazioni architettoniche che si sono susseguite nel corso dei secoli è l'ampliamento realizzato tra il 2020 e il 2023 per dare continuità al percorso espositivo, storicamente caratterizzato da un tratto da percorrersi all'aperto per via della configurazione planimetrica del palazzo, organizzata su una pianta a C.

La visita guidata, condotta da Benedetta Caglioti, ha mostrato le scelte progettuali e le conseguenti recenti realizzazioni, frutto di un lungo e acceso dibattito che ha coinvolto l'intera comunità scientifica e l'opinione pubblica in merito alla legittimità o illegittimità di una tale trasformazione, ma ha voluto porre attenzione anche ai numerosi interventi di restauro, adeguamento tecnologico e impiantistico e allestimento che hanno costituito parte integrante del progetto di ampliamento e che oggi configurano gli spazi e i luoghi di palazzo Diamanti in un insieme coerente e funzionale.



1: Il brolo e lo specchio d'acqua di palazzo dei Diamanti (foto di Ignacio Giménez Fitte)

Gli interventi hanno previsto la completa sostituzione degli apparati tecnologici, che nel corso del tempo avevano modificato la spazialità delle sale, per adeguare gli impianti ai più recenti standard qualitativi e per restituire agli ambienti dell'edificio le corrette volumetrie. Nelle due ali di Palazzo dei Diamanti (ala Rossetti e ala Tisi), quasi tutte le sale risultavano alterate nella loro spazialità, con nicchie e altre forature che occultavano una corretta leggibilità delle sequenze spaziali, eleganti e proporzionate. Oggi tutti gli impianti sono ospitati in un unico sistema di fodere tecnologiche ad alta resistenza, completamente invisibile, che consente di allestire le mostre con un alto grado di libertà e flessibilità.

Sono stati inoltre realizzati interventi di consolidamento delle murature storiche e dei solai lignei, in particolare negli ambienti del dismesso Museo del Risorgimento, il cui allestimento risaliva agli anni Cinquanta. Oggi, quella parte di edificio ospita servizi come bookshop, caffetteria, sala didattica e sala polivalente ed è perfettamente integrata nei percorsi di camminamento del pubblico, offrendo per la prima volta ai visitatori la possibilità di sostare e poter godere del contesto costruito in spazi dedicati.

Il progetto ha inoltre previsto importanti interventi di sistemazione degli spazi esterni, da anni in stato di completo abbandono. Palazzo dei Diamanti dispone ora di *stanze all'aperto*, fruibili dal pubblico e allestite per molteplici usi.



2: Il nuovo corpo di collegamento tra le due ali del palazzo (foto di Ignacio Giménez Fitte)

Come si è detto, la necessità di un ampliamento nasceva da un'esigenza di carattere funzionale: collegare due corpi di fabbrica separati. Ma l'elemento realizzato finisce per risolvere con delicatezza ed efficacia anche il rapporto spaziale tra gli elementi che caratterizzano gli spazi esterni del palazzo: il loggiato, la corte, la quinta architettonica, il giardino. Il nuovo collegamento, leggero e reversibile, si colloca nello spazio dell'antico brolo senza interferire strutturalmente con la muratura della quinta che separa la corte principale dal giardino retrostante: così facendo, l'aggiunta si distingue per volumetrie coerenti con la preesistenza e rispettose della sua storicità e contemporaneamente qualifica, con il proprio linguaggio e con i nuovi spazi che genera, gli ambienti del giardino, ricucendo i rapporti spaziali tra i vuoti e i pieni della fabbrica storica. Anche i materiali e le tecnologie impiegate sono coerenti con questa nuova dimensione effimera: si tratta di una struttura lignea che nella geometria ricorda il portico precedente, ereditandone alcuni caratteri architettonici ed è realizzata in legno bruciato, secondo una antica tecnica giapponese che consente al materiale di rimanere cromaticamente stabile nel tempo. Secondo l'intenzione dei progettisti la struttura si integra con gli elementi naturali e costruiti che la circondano, come gli alberi e le colonne dei loggiati.

La possibilità di modificare gli spazi, aprendo o chiudendo le vetrate scorrevoli, offre l'opportunità di arricchire gli spazi esterni o interni a seconda delle specifiche necessità, accentuando la sensazione di fruire alternativamente il giardino o il palazzo. L'aggiunta ha dunque l'obiettivo di collegare i diversi tratti del percorso ma anche di fornire



3: I nuovi percorsi che collegano le aree espositive al giardino interno (foto di Ignacio Giménez Fitte)

all'edificio un nuovo spazio flessibile. Infine, il nuovo intervento vuole sottolineare, e non celare, lo stato di incompletezza che caratterizza le facciate interne del palazzo, chiaramente leggibile nel contrasto tra le facciate marmoree esterne e il carattere spoglio delle murature interne. In questo senso, la nuova aggiunta è stata concepita come una struttura il più possibile trasparente, dall'interno del quale è possibile osservare la fabbrica, le sue caratteristiche architettoniche e la sua stratigrafia.

CONFORTI, C. (2023). *Riusare non basta / Reuse is not enough*. Labics | Maria Claudia Clemente e Francesco Isidori- Palazzo dei Diamanti, Ferrara, «Casabella», 944

LUCA CEI

IL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE SULLE MURA DI FERRARA IN PORTA PAOLA: LA STORIA DELLA CITTÀ A PARTIRE DALL'EVOLUZIONE DEL SISTEMA DIFENSIVO

THE DOCUMENTATION CENTER ON THE WALLS OF FERRARA: THE HISTORY OF THE CITY FROM THE EVOLUTION OF THE DEFENSIVE SYSTEM

Since the XIV century, Porta Paola has served as one of the entry points from the south to the walled city of Ferrara. The recent restoration efforts undertaken on the structure aimed, among other objectives, to establish the Documentation Center on the Walls of Ferrara within its interior rooms. On the ground floor, a historical overview, presented through panels, has been curated to weave together the narrative of the walls, tracing their inception in the early XIV century to the extensive redevelopment project undertaken in the late XX century.

Parole chiave

Restauro, carte storiche, addizione, casata estense, devoluzione

Keywords

Restoration, historical maps, addition, Este house, Devolution

La visita al Centro di Documentazione sulle Mura di Ferrara situato negli ambienti interni di Porta Paola, avvenuta nel tardo pomeriggio del 14 settembre 2023, è da leggere in relazione alla passeggiata, avvenuta il giorno seguente, che ha ripercorso un tratto delle mura rinascimentali di Ferrara. Entrambe le occasioni sono state organizzate e guidate da Marco Zuppiroli, che nella giornata di venerdì ha presentato il suo contributo *Le mura nelle mura: stratigrafie murarie ed evidenze urbane in riferimento alle mutazioni del sistema difensivo conseguenti l'addizione di Borso d'Este all'interno della sessione 7.13 Forma e Metamorfosi delle città murate: casi di studio a confronto per una corretta conservazione* coordinata da Daniela Esposito e da Ilaria Pecoraro.

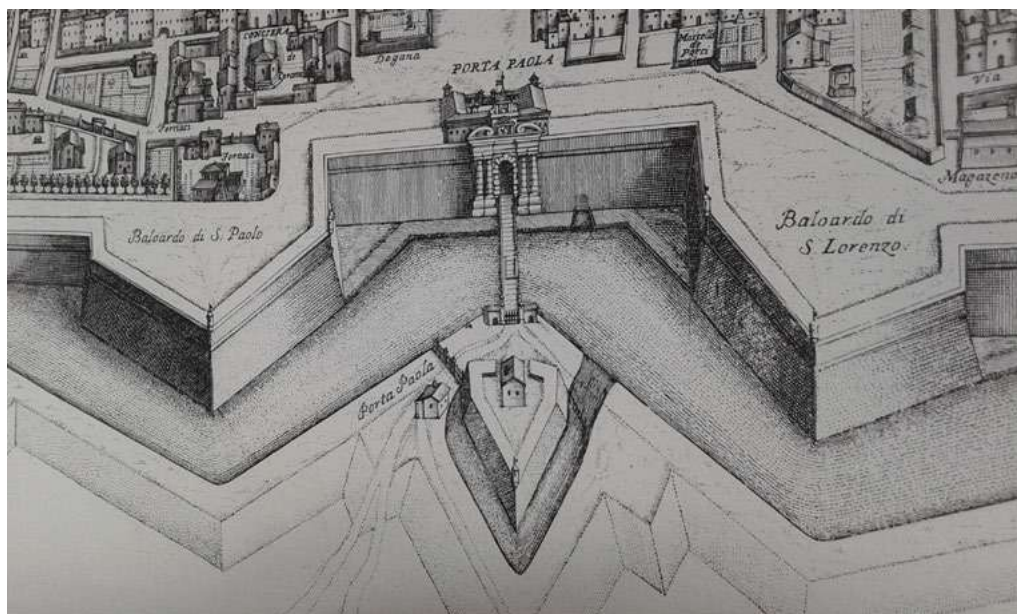
Porta Paola, in epoca napoleonica anche Porta Reno, è dal XIV secolo uno dei punti di accesso da sud alla città murata. Rimaneggiata varie volte, assunse la forma che vediamo oggi grazie all'intervento dell'architetto Giovanni Battista Aleotti (1546-1636), che nel 1612 riconfigurò la fabbrica con eleganti forme manieriste. I restauri, iniziati nel 2001, hanno portato alla luce il basamento, annegato al di sotto degli strati accumulatisi nel corso di quattro secoli, e hanno ravvivato la lettura degli interessanti partiti architettonici esterni confermando le coloriture bicolore di laterizio e pietra bianca. Gli



1: Porta Paola, prospetto sud (foto di Luca Cei)

ultimi lavori effettuati sull'edificio hanno avuto come scopo, tra gli altri, l'allestimento del Centro di Documentazione sulle Mura di Ferrara negli ambienti interni, con a piano terra un excursus storico, suddiviso in pannelli, che racconta la storia delle mura dalla loro costruzione nei primi anni del XIV secolo fino al grande progetto di riqualificazione della fine del XX secolo. I contenuti ivi esposti sono stati elaborati da Francesco Ceccarelli, Fabrizio Fiocchi, Andrea Marchesi e Marco Zuppiroli.

I primi pannelli sono dedicati alle ipotesi ricostruttive dell'insediamento proto-urbano di Ferrara e alla prima cerchia difensiva della città. Grande attenzione è data alle fonti iconografiche, come la mappa di Fra Paolino Minorita risalente agli anni Venti del XIV secolo, che testimoniano lo stato di avanzamento della cinta medievale. Un primo punto fermo su questa fase di costruzione è dato da un'altra importante fonte, questa volta solo descrittiva: il rilievo metrico di Bartolino da Novara, voluto da Nicolò II d'Este (1338-1388) nel 1374, un documento che ha avuto molta fortuna critica e una tradizione non



2: Porta Paola in Nuova pianta ed alzato della città di Ferrara di Andrea Bolzoni, 1747

esente da errori di copiatura che hanno in seguito portato a equivoci storiografici ancora oggi difficili da superare.

In seguito, l'esposizione discute le cosiddette *addizioni* o *aggrandimenti* che la struttura urbana subì nel corso del XV secolo. Un primo ampliamento, o Addizione di Borso, annesse alla città l'isola di Sant'Antonio e l'ormai asciutto letto del ramo fluviale a nord dell'isola. Il letto del fiume divenne così l'asse portante, via della Ghiara e oggi via XX Settembre, di questa nuova porzione di città, una grande strada rettilinea che accolse ai suoi lati i fronti di numerosi palazzi nobiliari. Il secondo ampliamento, sicuramente più celebre, fu quello promosso da Ercole I d'Este (1431-1505) nel 1492, grazie al quale l'area cinta da mura più che raddoppiò. L'ambiziosa strategia di disegno urbano ideata dal duca si distinse da quelle dei suoi predecessori per la vastità di impianto dell'armatura infrastrutturale, la magnificenza dispiegata attraverso nuovi monumenti e soprattutto per la lunghezza del circuito fortificato, di concezione radicalmente diversa dal passato.

Nel corso del XVI secolo, su impulso dei duchi Alfonso I, Ercole II e Alfonso II, le mura furono costantemente modificate e dotate di bastioni all'avanguardia sia per rispondere all'ammodernamento della tecnica militare, sia a causa dei crolli avvenuti con il sisma del 1570. Con la Devoluzione del 1598, ovvero con il passaggio del territorio ferrarese sotto il dominio dello Stato Pontificio, la principale operazione di modifica del circuito murario avvenne nel quadrante sud-est con la costruzione della grande fortezza pontificia (a spese di circa quattromila abitazioni, distrutte per lasciar spazio alla gigantesca cittadella) su progetto di Aleotti e Targone, e la ricostruzione della porzione delle mura



3: Marco Zuppiroli spiega i contenuti dell'esposizione ai partecipanti AISU (foto di Luca Cei)

a est della stessa, compresa Porta Paola. I pannelli espositivi trattano poi la valenza storica delle incisioni realizzate da Andrea Bolzoni nel 1747 per la *Nuova pianta ed alzato della città di Ferrara*, soffermandosi sul dettaglio raggiunto dall'incisore nel ritrarre le maggiori architetture della città, tra cui le mura con i bastioni e con le porte.

Dal XVIII secolo l'esposizione compie un salto temporale fino alla fine del secolo scorso, periodo nel quale intellettuali di spicco e la sezione ferrarese di Italia Nostra posero all'attenzione del pubblico lo stato di degrado in cui versavano le mura, abbandonate e invase da vegetazione o edificato abusivo. Questo richiamo fu il catalizzatore per il grande progetto di recupero *Addizione Verde* che si concretizzò negli ultimi due decenni del secolo. Grazie a questo lungimirante intervento Ferrara ha quindi potuto conservare la propria identità urbanistica di città del Rinascimento che le ha consentito di essere inserita dall'Unesco, nel 1995, nella Lista dei Siti Patrimonio dell'Umanità.

ZUPPIROLI, M. (2014). *Ferrara: mura civiche e trasformazioni urbane tra XII e XV secolo*, in *La città di Ferrara: architettura e restauro*, a cura di R. Dalla Negra e A. Ippoliti, atti di convegno (Ferrara, 26 settembre 2014), Ferrara, Ginevra Bentivoglio Editoria, pp. 173-182.

MARCO BUSSOLI, CATERINA RONDINA

OLTRE LA FERRARA MODERNA: PASSEGGIATA NEL NOVECENTO FERRARESE

BEYOND MODERN FERRARA: A WALK THROUGH THE TWENTIETH CENTURY

Ferrara is renowned for its Renaissance heritage, characterized by art and architecture that marked an extended period of splendor. Historiography frequently emphasizes this era, overlooking a significant cultural ferment in the first half of the twentieth century. Architects such as Ciro Contini, Carlo Savonuzzi, and Giorgio Gandini contributed to reshaping Ferrara, attempting to craft a new identity for the city. This guided walk aims to showcase some of the city center's most iconic buildings, ranging from the Liberty villas designed by Contini to the modernist structures by Gandini and Savonuzzi.

Parole chiave

Architettura contemporanea, architettura liberty, razionalismo, Ciro Contini, Carlo Savonuzzi

Keywords

Twentieth century architecture, liberty architecture, modern architecture, Ciro Contini, Carlo Savonuzzi

Nel corso del tempo gli studi su Ferrara, non solo di tipo architettonico e urbano, si sono concentrati sul periodo di dominazione ducale (1471-1598), trascurando altri momenti significativi per lo sviluppo della città. Questa passeggiata, voluta dal Comitato organizzativo AISU 2023, si snoda tra alcune delle più importanti emergenze architettoniche novecentesche per raccontare il fermento architettonico e culturale in città nello scorso secolo.

Fino ai primi decenni del Novecento, la città *intra moenia* era solo parzialmente edificata: al tessuto urbano consolidato più antico, di origine altomedievale, collocato nel quadrante sud-orientale, si contrapponevano le aree settentrionali della cosiddetta addizione erculea, ancora ampiamente libere. L'annessione di Ferrara al Regno d'Italia nel 1860 inserisce la città in un sistema economico e produttivo totalmente nuovo rispetto al precedente e sollecita i correlati fenomeni di inurbamento, che aumentano costantemente fino alla seconda metà del Novecento.

Nel 1911, la municipalità di Ferrara istituisce l'Ufficio per lo Studio del Piano Regolatore e di Ampliamento la cui gestione viene affidata all'ingegnere Ciro Contini, un giovane professionista noto in città per alcune realizzazioni di edifici in stile liberty. La visione di Contini è sistemica e considera la città come un unico organismo da pianificare, tanto che la sua proposta di ampliamento, perfezionata nel 1913, prevede uno studio



Percorso di visita: 1 Piazzetta Sant'Anna - 2 Quadrivio del Novecento - 3 Assicurazioni Generali e Palazzo della Camera di Commercio - 4 Palazzo INA - 5 Poste Centrali - 6 Villino Finotti - 7 Istituto medico-legale per l'Aeronautica - 8 Ex Casa del Fascio - 9 Quartiere Giardino e Serbatoio dell'acquedotto (Elaborazione grafica di Caterina Rondina)

progettuale a scala urbana dettagliato da piani specifici su alcune zone di sviluppo, come quella che ha per asse generatore il viale Cavour, direttrice lungo la quale si è svolta la passeggiata.

Punto di incontro è piazza Sant'Anna, realizzata nel 1930 a seguito dello spostamento del complesso ospedaliero cittadino, lì situato fino al 1927. L'operazione di apertura della piazza e della via Boldini è opera di Carlo Savonuzzi, ingegnere comunale attivo nei primi anni Trenta, che realizza il taglio dell'enorme isolato ospedaliero e apre la piazza lasciandola in collegamento con il vicino chiostro, di proprietà privata, tramite una cancellata. In questa stessa area vengono costruiti più tardi tre degli edifici che maggiormente rappresentano l'approccio razionalista di Savonuzzi: la Scuola Elementare Alda Costa (1931-1933), il Conservatorio Girolamo Frescobaldi con l'Auditorium (1935-1937) e il Museo di Scienze Naturali (1935-1937). La peculiarità di questi progetti e del lavoro di Carlo Savonuzzi sta nella capacità di calare gli stilemi razionalisti nel contesto ferrarese, utilizzando tecniche e materiali locali in progetti connotati da una estrema modernità. Dal 1931 gli edifici del quadrivio diventano così il simbolo della nuova architettura per la città.



2: La scuola elementare Alda Costa (Foto di Riccardo Fattori)

Il palazzo delle Assicurazioni Generali (1925-1926) del padovano Augusto Berlese e il palazzo della Camera di Commercio (1928-1929) di Stefano Boari, sono prospicienti il castello estense e si confrontano in modo diverso: il primo con spiccati caratteri veneziani, il secondo con forme neorinascimentali. Dall'altro lato il palazzo INA, inaugurato nel 1934 e progettato dai ferraresi Cipriani, Forlati e Macchin, cerca anch'esso di confrontarsi con la mole del castello contrapponendovi le ampie superfici in pietra grigia e le specchiature in pietra e mattoni che danno profondità alla facciata. L'edificio delle Poste (1927-1929), poco distante, è stato progettato dall'architetto del Ministero delle Comunicazioni Angiolo Mazzoni, che ne disegna le parti in maniera eclettica, mescolando linee decò e classiche in pietra sulla facciata in muratura a vista, mentre l'interno assume già le linee razionaliste che caratterizzeranno tutta la sua produzione successiva.



2: L'Istituto medico-legale dell'Aeronautica (Foto di Caterina Rondina)

La passeggiata lungo viale Cavour procede fino a uno dei più noti edifici liberty di Ciro Contini, il Villino Finotti, che con il loggiato d'angolo e il giardino emerge tra i condomini del viale. Il villino, originariamente addossato ad una palazzina ricostruita dopo la guerra, è decorato con motivi geometrici di gusto egizio. Accanto a questo si trova uno degli esempi più rappresentativi del razionalismo a Ferrara: il palazzo dell'Aeronautica (1935-1937), progettato da Giorgio Gandini e realizzato con l'aiuto dell'ingegnere Savonuzzi che ne dirige i lavori di costruzione: un edificio il cui sviluppo è tutto incentrato sulla soluzione angolare dove è posto l'ingresso, elemento generatore per la definizione dell'intera facciata curva, unica e non spezzata tra i due percorsi su cui si atesta. Poco lontano è ubicato un altro edificio dell'ingegnere Gandini: la Casa del Fascio (1926-1931) in stile neo-cinquecentesco, che oggi, a seguito di profonde trasformazioni, ospita una scuola.

Nodo conclusivo di questo percorso è l'inizio di viale Vittorio Veneto, punto di accesso al quartiere giardino, un quadrante di città progettato da Ciro Contini per riorganizzare i terreni liberati con la demolizione della Fortezza pontificia, da cui si può ammirare l'acquedotto monumentale della città, progettato e realizzato nel 1932 da Adamo Boari e Carlo Savonuzzi, vero fulcro verde di tutta l'area.

SCARDINO L. (1995). *Itinerari di Ferrara moderna*, Firenze, Alinea.

DANIELE ROMAGNOLI

LE MURA MERIDIONALI DI FERRARA COME OCCASIONE DI LETTURA DI UNA STORIA URBANA

THE SOUTHERN WALLS OF FERRARA AS AN OPPORTUNITY TO READ AN URBAN HISTORY

The urban itinerary aimed to offer participants a comprehensive understanding of the historical evolution of the host city of Ferrara by exploring the southern section of its urban walls. This fortification segment occupies a strategically significant position that played a crucial role in the city's defense from its founding until the entire XVI century. The conclusion of Este's domain brought about a shift in defensive needs, rendering the southern walls oversized and largely unnecessary. Consequently, their preservation in a state resembling the late XVI century became possible.

Parole chiave

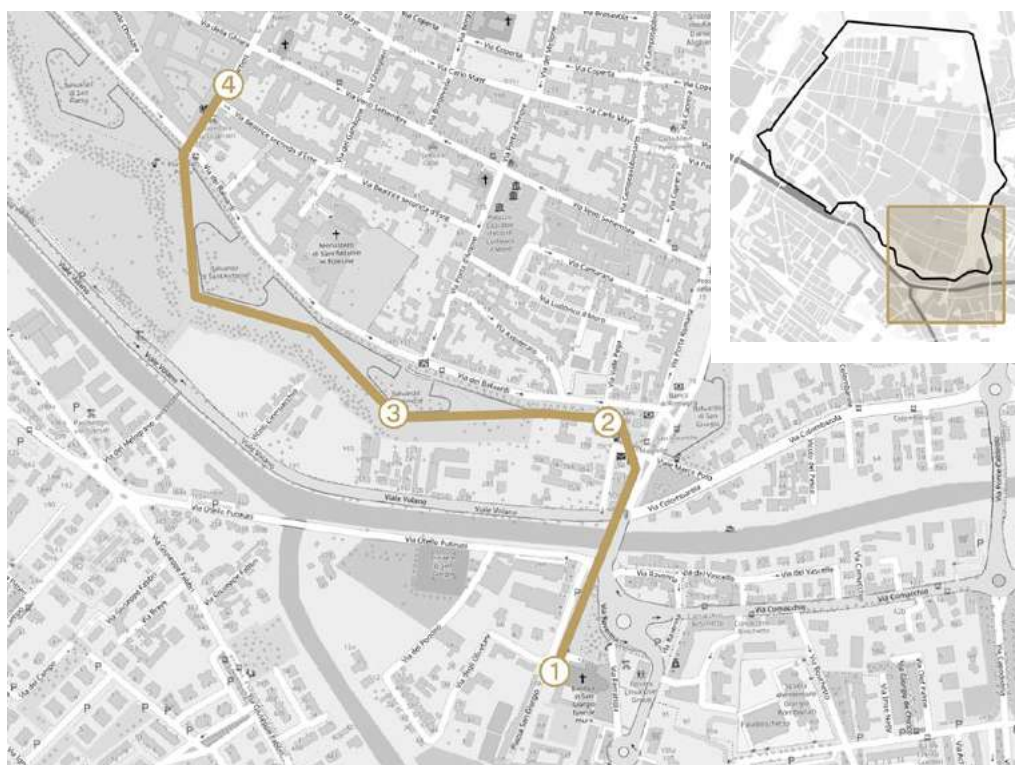
Ferrara, mura urbane, baluardi, addizione di Borso, storia urbana

Keywords

Ferrara, urban walls, ramparts, Borso addition, urban history

L'itinerario urbano *Passeggiata sulle mura meridionali della città* svolto nell'ambito di AISU Ferrara 2023 ha provato a restituire ai congressisti un'immagine di insieme dell'evoluzione storica della città che ospitava l'evento, attraverso una lettura del tratto sud delle mura urbane. Tale tratto di fortificazioni si colloca in una posizione che è risultata strategica per la difesa della città a partire dalla sua fondazione fino a tutto il XVI secolo. La fine del dominio della casa d'Este ed il passaggio della città sotto il controllo della legazione pontificia, invece, hanno comportato un'inversione delle esigenze difensive, rendendo sovradimensionate e scarsamente utili le mura sud, rivolte verso lo stato della chiesa, che sono dunque rimaste congelate nella loro forma tardo cinquecentesca, non venendo interessate da interventi di adeguamento alle successive evoluzioni delle tecniche militari.

L'itinerario, guidato da Marco Zuppiroli, è stato strutturato come una passeggiata di circa un'ora svolta il venerdì mattina, prima dell'inizio delle attività delle sessioni. Il punto di ritrovo è stato presso la basilica di S. Giorgio transpadano, presso l'estremità sud-est della città storica. In corrispondenza di tale edificio, che tra il X ed il XII secolo ha costituito la sede vescovile di Ferrara, si è costituito il primo nucleo urbano che nasceva in ragione di un percorso territoriale che, partendo dalla zona di Ravenna e passando per Voghenza, raggiungeva in questo punto il Po di Volano, superandolo attraverso un guado in corrispondenza dell'antica isola fluviale di S. Antonio, per riconnettersi con il percorso sull'argine nord del fiume.



Percorso di visita: 1 Basilica di San Giorgio fuori le mura - 2 Porta Romana - 3 Baluardo dell'Amore
4 Dipartimento di Architettura (Elaborazione grafica di Caterina Rondina)

Il legame della città di Ferrara con il fiume Po risulta fondamentale per comprendere l'evoluzione urbana, in quanto se è in ragione dei ricchi commerci fluviali che la città viene a formarsi e ad affermarsi nel medioevo, è sempre in ragione della perdita di portata e dell'interramento del Volano, a favore del ramo del Po di Venezia alcuni chilometri più a nord, che la città ingloba l'isola di S. Antonio, conquista nuovi territori da urbanizzare e modifica la sua economia verso una riscoperta vocazione agricola.

Dalla chiesa di S. Giorgio i partecipanti hanno superato il ponte sul Po di Volano, che oggi occupa una sezione di alveo residuale rispetto all'antico tracciato, dirigendosi verso quello che rimane della porta romana che per molto tempo ha costituito uno dei principali accessi alla città murata. Da qui il percorso si è articolato lungo il tracciato pedonale posto nel vallo sottostante le mura edificate alla metà del Quattrocento dal duca Borso d'Este (1413-1471) per racchiudere l'antica isola fluviale. Tale intervento urbano, configurato con il termine di *addizione*, ha portato ad una profonda ristrutturazione dei tessuti urbani dell'area, costruendo il lungo asse urbano di via Ghiara - via XX Settembre sopra il tracciato dell'ormai interrato alveo fluviale che divideva il polesine dalla città murata trecentesca consolidatasi sul lato nord del Volano a seguito dell'edificazione della nuova cattedrale.



1: Il camminamento sottostante le mura, che presenta un'articolazione difensiva di stampo tardo rinascimentale pienamente leggibile (foto di Daniele Romagnoli)

Le mura quattrocentesche di Borso, legate a tecniche militari ancora di stampo medievale, sono state poi oggetto di grandi trasformazioni durante il Cinquecento, pur conservandone il tracciato e buona parte dell'elevazione (ad eccezione della sommità merlata e delle torri, di cui però sono ben leggibili i segni delle ammorsature). La loro configurazione originaria è stata mostrata anche attraverso alcune iconografie (come la pittura ad olio dell'apoteosi di Ercole di Benvenuto Tisi da Garofalo o la placca argentea di Giannantonio Leli da Foligno), che sono state condivise ai partecipanti per consentire una lettura integrata del testo architettonico. Alle mura quattrocentesche si sono sommati gli interventi promossi dal duca Alfonso I d'Este (1476-1534) nel primo trentennio del Cinquecento, con la realizzazione di una serie di baluardi volti a rafforzare il tracciato rettilineo delle mura in caso di attacchi con mezzi offensivi di concezione moderna (bombarde e cannoni), e quelli realizzati dal Pasi e dall'Aleotti (che ne realizza il dettagliato rilievo nel 1585) nel terzo quarto del Cinquecento per volontà del duca Ercole II d'Este (1508-1559). Sono questi ultimi bastioni, dal caratteristico impianto a cuore, a caratterizzare attualmente il perimetro urbano.



2: Il camminamento sottostante le mura, che presenta un'articolazione difensiva di stampo tardo rinascimentale pienamente leggibile (foto di Daniele Romagnoli)

Il passaggio all'interno del baluardo dell'Amore, riaperto al pubblico recentemente, dopo gli scavi archeologici e la loro sistemazione museale, ha costituito l'occasione per visualizzare le tre diverse strutture difensive cresciute una attorno all'altra seguendo l'evoluzione delle esigenze difensive tra Quattrocento e Cinquecento. La storia urbana di Ferrara, con il passaggio allo Stato della Chiesa, ha poi marginalizzato il valore militare di queste strutture, che sono giunte ai giorni nostri indenni anche dai progetti di demolizione ottocenteschi, consentendo una lettura delle fasi di vita rinascimentali della città e del suo perimetro, estremamente ricca e approfondita.

Dopo aver compreso dunque nel dettaglio il valore storico e testimoniale delle strutture osservate, e comprese le ragioni del piano di recupero che a partire dagli anni Ottanta ha reso nuovamente fruibili le fortificazioni che versavano in uno stato di abbandono e incuria, contribuendo alla nomina di Patrimonio dell'Umanità UNESCO della città, i partecipanti hanno percorso l'ultimo tratto che separa il baluardo dell'Amore da porta San Pietro, dal quale si è tornati verso il dipartimento di Architettura, allenando lo sguardo nel riconoscere le tracce delle torri quattrocentesche e i segni di demarcazione tra le parti di bastioni alfonsini e le aggiunte successive al fine di meglio interpretare le dinamiche che hanno portato all'immagine attuale delle mura di Ferrara.

FOLIN, M. (2022). *Ferrara estense, architettura e città nella prima età moderna*, Mantova, Oligo Editori

VIOLA ANTINORI

PASSEGGIATA IN CORSO ERCOLE I D'ESTE: DAI DETTAGLI ARCHITETTONICI ALLA STORIA URBANA DI FERRARA

A WALK ON "CORSO ERCOLE I D'ESTE": FROM ARCHITECTURAL DETAILS TO THE URBAN HISTORY OF FERRARA

The guided walk through Corso Ercole I d'Este, led by Renata Samperi and Adriano Ghisetti Giavarina, is centered on observing architectural elements such as the angles of buildings that played a crucial role in shaping the Urban History of Ferrara during the Renaissance. In this historical period, marking angles with marble elements served to acknowledge the significance of buildings in the city's new urban expansion. The history associated with each structure, such as Palazzo dei Diamanti or Palazzo Fioravanti-Boari, reveals various facets of the modern city and its evolution.

Parole chiave

Addizione Erculea, angolari, architettura, tecniche costruttive, ordini architettonici

Keywords

Erculean Addition, angulars, architecture, constructive techniques, architectural styles

L'itinerario urbano mattutino *Passeggiata in corso Ercole I D'Este* ha accompagnato i congressisti, prima dell'inizio delle sessioni, alla scoperta della Ferrara dell'Addizione Erculea, uno dei più ambiziosi progetti urbanistici del Rinascimento voluto dal duca estense Ercole I (1431-1505) e realizzato dall'architetto Biagio Rossetti (1447-1516). Il percorso è stato guidato da Renata Samperi e Adriano Ghisetti Giavarina, autore del libro *"Uno cantone de marmo"*. *Angoli del rinascimento a Ferrara*, principale riferimento della passeggiata.

Lungo l'itinerario è stata raccontata la città rinascimentale attraverso l'affascinante tema dei cantonali lapidei, che ha permesso di descrivere la città, i suoi temi architettonici e gli episodi urbani, e la cui osservazione è servita anche a visualizzare l'insieme articolato del contesto sociale, culturale, economico e artistico ferrarese.

Il punto di partenza della passeggiata è stato Piazza Ariostea. Questa ha per la Ferrara del Rinascimento un importante significato, voluta da Ercole I come centro della *nuova città*. Doveva essere, secondo il progetto, interamente circondata da palazzi con logge voltate su colonne; l'osservazione dei due realizzati, palazzo Rondinelli sul lato sud e palazzo Strozzi-Bevilacqua sul lato ovest, ha permesso di introdurre il tema della disponibilità dei materiali da costruzione in città in età moderna, caratterizzato, a Ferrara, da



Percorso di visita: 1 Piazza Ariostea - 2 Quadrivio degli Angeli - 3 Palazzo Trotti-Mosti e Palazzo Guarini - 4 Palazzo Fioravanti Boari (Elaborazione grafica di Caterina Rondina)

un utilizzo quasi esclusivo del laterizio, dovuto agli ingenti costi di trasporto via acqua della pietra naturale.

Corso Ercole I d'Este è l'asse rinascimentale più importante della città che collega il castello estense alle mura difensive urbane settentrionali, e sul quale vennero costruiti, su iniziativa del duca, i più importanti palazzi residenziali. L'incrocio tra questo e corso Biagio Rossetti, denominato *Quadrivio degli Angeli*, è il fulcro dell'addizione erculea. Qui vi si attestano tre importanti palazzi con cantonali realizzati mediante colonne di spoglio in pietra – palazzo dei Diamanti, palazzo Turchi di Bagno e palazzo Prosperi Sacratì – una tradizione costruttiva di origini antiche che a Ferrara ha conosciuto un largo impiego, non solo nell'architettura palaziale. Le paraste degli angolari delle tre fabbriche poggiano su di un basamento a scarpa e si impostano su un toro che, proseguendo lungo le facciate, funge da fascia marcadavanzale. Ognuno presenta, però, elementi stilistici e riferimenti propri: in palazzo Prosperi Sacratì, il motivo più interessante è il fusto riccamente scolpito con capitelli corinzieggianti, mentre palazzo Turchi di Bagno, con i suoi due ordini che sostengono un'architrave a tre fasce, presenta nel fregio nastri scolpiti e uno scudo sullo spigolo, riferimento ai palazzi fiorentini.

Maggiore attenzione richiede palazzo dei Diamanti, con le facciate interamente rivestite da bugne a punta di diamante in pietra di Verona, probabilmente realizzato sul

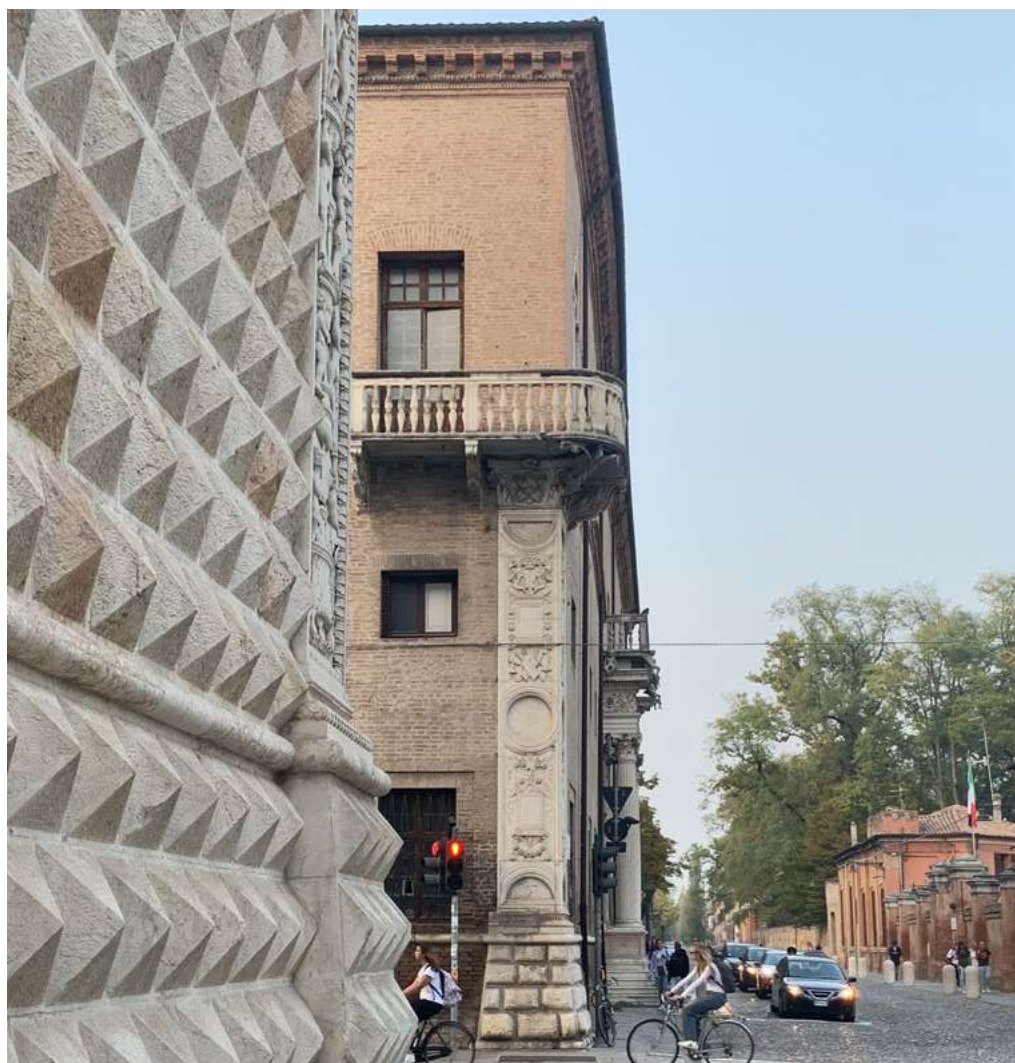


1: Il centro nevralgico dell'addizione urbana di Ercole I d'Este: Piazza Ariostea (foto di Viola Antinori)

modello del palazzo Sanseverino di Napoli, oggi Chiesa del Gesù Nuovo, ben conosciuto da Ercole I e dal fratello Sigismondo d'Este, committente del palazzo. I due ordini di pilastri angolari sono dotati di basi attiche e capitelli corinzieggianti che, con le raffinate decorazioni, ingentiliscono il bugnato delle facciate in un'opera che voleva essere distintiva sia per la città che per la famiglia estense.

Lo stesso motivo si trova negli angoli dei palazzi all'incrocio tra il corso e via Arianuova. I cantonali di palazzo Trotti e di palazzo Guarini, presentano un pilastro dal fusto segnato da incassi e un capitello pseudo-corinzio con cornice e, più in alto sullo spigolo, una mensola reggitemma in pietra, affiancata da nastri scolpiti in rilievo. Quello di palazzo Mosti possiede, invece del capitello, un fregio scolpito.

Al termine della visita, risalendo corso Ercole I d'Este verso il castello, ci si è soffermati ad osservare il pilastro d'angolo di palazzo Boari Fioravanti. L'imponente cantonale a due livelli presenta, alla quota inferiore, un ordine pseudo-dorico, i cui capitelli sono sormontati da fasce aventi la funzione di piedistalli per l'ordine superiore, con capitelli corinzieggianti. A coronamento, vi è un'architrave a tre fasce, nel cui fregio sono scolpiti nastri che affiancano uno scudo posto sullo spigolo. Anche in questo caso si ritrova il



2: Il cantonale di palazzo Prosperi Saccati visto da palazzo dei Diamanti (foto di Viola Antinori)

tema del toro come fascia marcadavanzale, che funge da chiusura del basamento dell'intero edificio e sul quale si impostano le finestre del piano terreno.

Con la passeggiata si è voluto dimostrare come l'osservazione attenta e diretta degli elementi architettonici e delle tracce costruttive della Ferrara del Rinascimento, ancora visibili e presenti nella città contemporanea, possano costituire validi elementi di approfondimento per la conoscenza di specifici modelli architettonici e riferimenti stilistici, esplorando il contesto urbano della città storica in una dimensione conoscitiva più ampia.

GHISETTI GIAVARINA, A. (2022). *“Uno cantone de marmoro”. Angoli del rinascimento a Ferrara*, Roma, Campisano Editore.

**ALLEGATO
PROGRAMMA DEL CONGRESSO**

**ANNEX
CONGRESS PROGRAM**

AISU

Aisu International
Associazione Italiana
di Storia Urbana



Università
degli Studi
di Ferrara

DA

Dipartimento
Architettura
Ferrara

Ferrara, September 13-16, 2023

Beyond the gaze

Interpreting and understanding the city

Oltre lo sguardo. Interpretare e comprendere la città.

11th AISU Congress



Mercoledì 13 settembre

9.00-11.00 Infopoint - Androne di Palazzo Tassoni
Registrazione partecipanti | *Participants registration*

11.00-11.30 Salone d'onore di Palazzo Tassoni
Saluti istituzionali e Cerimonia di inaugurazione
Institutional greetings and opening ceremony
In streaming on YouTube and in Aula D3/A2

12.00-14.00 Aule via Quartieri e Palazzo Tassoni
Sessioni | Sessions

Sessioni | Sessions

14.00-15.00 Androne e cortile di Palazzo Tassoni
Pranzo | Lunch

15.00-16.00 Salone d'onore di Palazzo Tassoni
Le città nell'antropocene | Cities in the Anthropocene
Telmo Pievani (Università degli Studi di Padova)
In streaming on YouTube and in Aula D3/A2

16.00-17.00 **Tavole rotonde | Round tables**

Aula magna A2
Dialoghi su città e storie | Dialogues on cities and histories
Paola Barbera (Università di Catania) e Michelangelo Russo (Università degli Studi di Napoli Federico II) dialogano con Massimiliano Savorra (Università di Pavia)

Aula magna D3
Dialoghi su città e storie | Dialogues on cities and histories
Francesca Cappelletti (Galleria Borghese di Roma) e Adriano Ghisetti Giavarina (già Università degli Studi di Chieti - Pescara) dialogano con Alessandra Pattanaro (Università degli Studi di Padova)

- 17.30-17.45 Salone d'onore di Palazzo Tassoni
Ricordo di Jean-Louis Cohen | *In memory of Jean-Louis Cohen*
Donatella Calabi (Università IUAV di Venezia)
In streaming on YouTube and in Aula D3/A2
- 17.45-18.30 Salone d'onore di Palazzo Tassoni
Urban Heritage as a Challenge
Rosa Tamborrino (Politecnico di Torino) dialoga con Donatella Calabi (Università IUAV di Venezia)
In streaming on YouTube and in Aula D3/A2
- 18.30-20.00 Salone d'onore di Palazzo Tassoni e giardino
Aperitivo e Libri all'AI SU | *Pre-dinner cocktail and AI SU book presentation*

In collaborazione con il Consiglio Nazionale degli Ingegneri e la Fondazione CNI, sarà presentato *Atlante. L'azzardo sismico delle città*, di Emanuela Guidoboni e Gianluca Valentini (2 volumi: Il Sud, 2022; Il Centro e il Nord, 2023).
Dialogano con gli autori: Marco Folin (Scuola Politecnica di Architettura di Genova) e Marco Stefani (Università degli Studi di Ferrara).
In streaming on YouTube and in Aula D3/A2

Giovedì 14 settembre

8.30-9.30	Infopoint - Androne di Palazzo Tassoni Registrazione partecipanti <i>Participants registration</i>
9.30-13.30	Aule via Quartieri e Palazzo Tassoni Sessioni Sessions
13.30-15.00	Androne e cortile di Palazzo Tassoni Pranzo <i>Lunch</i>
15.00-17.00	Aule via Quartieri e Palazzo Tassoni Sessioni Sessions

Sessioni | Sessions

16.30-17.30	Sala Rossetti, Palazzo dei Diamanti, corso Ercole I d'Este 21 Libri all'AISU AISU book presentation Presentazione del volume: <i>The architecture of public spaces</i> , a cura di Labics, Maria Claudia Clemente, Francesco Isidori, Park Books 2023 Dialoga con i curatori: Natascia Frasson (Comune di Ferrara)
17.30-18.30	Monastero di San Giorgio, piazza San Giorgio 29 Libri all'AISU AISU book presentation Presentazione del volume: <i>Il monastero e la città. San Bartolomeo di Rovigo: vita religiosa, arte, cultura, economia</i> , a cura di Stefano Zaggia, Minelliana 2022. Dialogano con il curatore: don Roberto Nardin (Abbazia S. Maria del Pilastrello, Pontificia Università Lateranense, Roma), Gianmario Guidarelli (Università degli Studi di Padova), Carlo Cavriani (Presidente associazione Minelliana Rovigo)
17.30-19.30	Tour guidati Guided tours

Tour guidati | Guided tour

Thurs 14.09, 17:30-19:00

Visita guidata a Palazzo Schifanoia, sede dei Musei Civici di Arte Antica

Guided tour to Schifanoia Palace - Ferrara Ancient Art Civic Museum

Meeting point: via Scandiana 23, 17.20

(costo 9 euro a persona | cost: 9 euro per person - max 25 persone)

Thurs 14.09, 17:30-19:00

Visita guidata alla Pinacoteca Nazionale di Ferrara

Guided tour to Ferrara National Art Gallery

Meeting point: corso Ercole I d'Este 21, 17.30

(costo: 8 euro a persona | cost: 8 euro per person - max 30 persone)

Thurs 14.09, 17:30-19:00

Visita guidata al Museo di Casa Romei

Guided tour to Casa Romei Museum

Meeting point: via Savonarola 30, 17.30

(costo: 6 euro a persona | cost: 6 euro per person - max 30 persone)

Thurs 14.09, 17:30-19:00

Visita guidata a Palazzo dei Diamanti

Guided tour to Diamanti Palace

Meeting point: corso Ercole I d'Este 21, 17.30

(gratuito | for free - max 30 persone)

Thurs 14.09, 17:30-19:00

Visita guidata al Centro di documentazione sulle mura di Ferrara Porta Paola

Guided tour to the Documentation Centre on Ferrara's Walls "Porta Paola"

Meeting point: via Donatori di sangue 22, 17.30

(gratuito | for free - max 30 persone)

Thurs 14.09, 17:30-19:00

Passeggiata nel Novecento ferrarese

Walk through the 20th century Architecture in Ferrara

Meeting point: piazzetta Sant'Anna, 17.30

(gratuito | for free - max 30 persone)

Venerdì 15 settembre

8.00-9.00	Tour guidati Guided tours
	Infopoint - Androne di Palazzo Tassoni
8.30-9.30	Registrazione partecipanti <i>Participants registration</i>
	Aule via Quartieri e Palazzo Tassoni
9.30-13.30	Sessioni Sessions
	Androne e cortile di Palazzo Tassoni
13.30-15.00	Pranzo <i>Lunch</i>
	Aule via Quartieri e Palazzo Tassoni
15.00-17.00	Sessioni Sessions

Sessioni | Sessions

Salone d'onore di Palazzo Tassoni
Libri all'AISU | AISU book presentation

17.00-18.00	<i>Luoghi del commercio, pratiche del consumo e spazi della città contemporanea</i> , a cura di Elena Dellapiana, Roberto Parisini, Bologna University Press 2022. Dialogano con gli autori: Ines Tolic (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Marco Mulazzani (Università degli Studi di Ferrara)
18.00-19.00	<i>Al femminile. L'architettura, le arti e la storia</i> , a cura di Chiara Baglione, Sergio Pace, FrancoAngeli 2023. Dialogano con gli autori: Paola Barbera (Università di Catania), Paola Lanaro (Università Ca' Foscari, Venezia)

17.00-19.00 Aula magna D3
Conferenza | Conference

Conversations on dissonant heritage: war, interpretation, communication

a cura di Chiara Mariotti e Alessia Zampini, con Emanuele Morezzi e Leila Signorelli

Partecipano: Natalia Chukhray (Vicerettore per i rapporti internazionali), Orest Vasylo (Direttore del Centro Italia-Ucraina, Università Politecnica di Leopoli), Timothée Le Berre (Ministère des Armées, Caschi Blu, ONU), David Varela (Regista)

In streaming on YouTube and in Aula A2

19.30-23.30 Giardini | Garden Palazzo dei Diamanti
Cena sociale | Social Dinner
 Ingresso | Entrance Corso Ercole I d'Este, 21

Tour guidati | Guided tour

Fri 15.09, 8:00-9:00

Passeggiata sulle mura meridionali della città

Walk on the southern Walls of the city

Meeting point: piazza San Giorgio 14, 8.00

(gratuito | for free - max 30 persone)

Fri 15.09, 8:00-9:00

Passeggiata in corso Ercole I d'Este

Walk in Ercole I d'Este street

Meeting point: colonna di Ludovico Ariosto, piazza Ariostea, 8.00

(gratuito | for free - max 30 persone)

Sabato 16 settembre

9.00-10.00	Infopoint - Androne di Palazzo Tassoni Registrazione partecipanti Participants registration
10.00-12.00	Aule via Quartieri e Palazzo Tassoni Sessioni Sessions
12.00-13.00	Aule via Quartieri e Palazzo Tassoni Confronto dentro le macrosessioni <i>Macro-sessions debate</i>
13.00-14.30	Androne e cortile di Palazzo Tassoni Pranzo Lunch
14.30-15.30	Salone d'onore di Palazzo Tassoni Assemblea dei Soci <i>AISU meeting</i>
15.30-16.30	Salone d'onore di Palazzo Tassoni Relazioni sulle macrosessioni e discussione plenaria <i>Macro-sessions report and discussion</i>
16.30-17.30	Salone d'onore di Palazzo Tassoni La città di Francesco di Giorgio <i>The city of Francesco di Giorgio</i> Francesco Paolo Fiore (Sapienza Università di Roma)
	Cerimonia conclusiva <i>Closing ceremony</i> In streaming on YouTube and in Aula D3/A2

SOMMARIO

ALESSANDRO IPPOLITI, ELENA SVALDUZ 3
 Oltre lo sguardo. Interpretare e comprendere la città
Beyond the Gaze. Interpreting and Understanding the City

DONATELLA CALABI 5
 Ricordo di Jean Louis Cohen

1

9

LA CITTÀ MISURATA E QUANTIFICATA THE MEASURED AND QUANTIFIED CITY

1.1 12

Processi di trasformazione della città costruita: censimenti, misure e quantificazioni

Processes of transformation of the built city: censuses, measurements and quantifications

ALESSANDRA BIASI 14

Il Bonus Facciate e il mancato riconoscimento delle qualità culturali della pietra artificiale e dei leganti cementizi. L'esperienza di Trieste
The Bonus Facciate and the lack of recognition of the cultural qualities of artificial stone and cement binders. The experience of Trieste

GRETA BRUSCHI 16

Architetture e paesaggi della conca ampezzana. Un censimento delle vulnerabilità tra annosi problemi e nuovi rischi
Architectures and landscapes of the Ampezzo valley. A census of vulnerabilities between old problems and new risks

ELISABETTA DORIA 18

Documentazione della trasformazione del patrimonio costruito storico: il censimento speditivo digitale
Documenting the transformation of the historical built heritage: digital fast census

- GIORGIO GALEAZZO, FEDERICA CUSIN, MASSIMILIANO FURINI, MAURO PAROLINI, FRANCESCO TROVÒ 20
“Per un Archivio Veneto del Restauro Architettonico”. Ruolo e potenzialità di un sistema informativo per la raccolta e la lettura critica dei casi
“For a Veneto Archive of Architectural Restoration”. Role and potential of an information system for the collection and critical reading of cases
- IRENE GIUSTINA, ELISA SALA 22
Misurare e quantificare per risolvere le criticità architettoniche e urbanistiche di una città. Un inedito sguardo su Brescia negli anni Ottanta del XIX secolo
Brescia in the 1880s: a way to solve city architectural and urban planning problems through measuring and quantifying its services
- LUCA SCAPPIN 24
Spazi urbani e finiture ad intonaco dell'edilizia storica: azioni attivate e fenomeni in atto negli ultimi decenni in Italia
Urban spaces and plaster finishes of historic buildings: actions activated and phenomena taking place in Italy in recent decades
- CARMELO GIUSEPPE SEVERINO 26
Formazione e sviluppo del primo quartiere di Roma italiana tra archivi pubblici e archivi privati
Formation and development of the first quarter of italian Rome between public and private archives
- FRANCESCO TROVÒ 28
A cinquant'anni dalla Legge speciale per Venezia. La rilettura degli esiti come strumento per nuovi scenari
Fifty years after the Special Law for Venice. Rereading the outcomes as a tool for new scenarios
- RITA VECCHIATTINI, CECILIA MOGGIA 30
Studi e metodologie per l'analisi urbana della città vecchia di Genova: conoscenza, salvaguardia e gestione delle trasformazioni
Studies and methodologies for the urban analysis of Genoa old city: knowledge, preservation and transformations management

1.2 32

La nascita di una scienza della città in un confronto tra Spagna e Italia

The Birth of an Urban Science in a Comparison between Spain and Italy

JUAN CALATRAVA 34

Le città spagnole viste da Edmondo De Amicis

Spanish cities seen by Edmondo De Amicis

ALICE POZZATI 36

Desde Italia. Modelli e riferimenti tra le pagine di «La Ciudad Lineal. Revista de urbanización, ingeniería, higiene y agricultura»

Desde Italia. Models and References in the Pages of «La Ciudad Lineal. Revista de urbanización, ingeniería, higiene y agricultura»

ROSA ROMANO 38

Misurare e rappresentare la “Città Sostenibile”

Measuring and representing the “Sustainable City”

GUIDO VITTORIO ZUCCONI 40

Dietro la cortina: la città dei poveri nelle descrizioni letterarie e statistiche dell’Italia del secondo Ottocento

Beyond the curtain. Literary descriptions and statistics related to the slums in Italy during the second half of 19th century

1.3 42

Misurare la qualità ambientale per il progetto di recupero e valorizzazione della città storica

Measuring the environmental quality for the refurbishment and valorization of the historic city

MARTA CALZOLARI, FILIPPO CALCERANO, PIETROMARIA DAVOLI, ELENA GIGLIARELLI, LETIZIA MARTINELLI 44

Sviluppo di una procedura multidisciplinare per l’analisi quantitativa del comportamento ambientale degli spazi aperti della città storica

Development of a multidisciplinary process for the quantitative analysis of the environmental performance of outdoor spaces in the historic city

BARBARA GHERRI, SARA MATOTI 47

I chiostri urbani come risorsa per la mitigazione e l’adattamento climatico

Urban Cloisters as a Resource for Climate Mitigation and Adaptation

- ENOLA MARTOPULLO 49
AI per la stesura dei Piani Dettagliati Locali in Albania
AI for drafting Local Detailed Plans in Albania
- ANGELA PECORARIO MARTUCCI 51
Un precursore della climatologia applicata all'urbanistica: Gaetano Vinaccia
A precursor of climatology applied to urban planning: Gaetano Vinaccia
- ALBERTO RAIMONDI, ELISA CACCIAGUERRA 52
Schermature solari per ridurre il surriscaldamento degli spazi aperti.
Simulazioni e progettazione parametrica sul caso di studio di Roma Testaccio
Solar Shading for Reducing Heat in Open Spaces: Simulations and Parametric Design on the Case Study of Testaccio neighbourhood in Rome
- FRANCESCA RENATO, PIETROMARIA DAVOLI, MARTA CALZOLARI 54
Metodologie per la valutazione del comfort e la valorizzazione degli spazi
aperti e di transizione della città storica: una revisione critica
Methodologies for the evaluation of outdoor thermal comfort and the valorization of open and liminal spaces in the historical city: a critical review
- LUCA TESEI, ANDREA CRUDELI 57
Recupero del patrimonio culturale per l'incremento della resilienza climatica
attraverso l'impiego di strategie passive, un caso studio a Barcellona
Restoring cultural heritage to increase climate resilience through the use of passive strategies, a case study in Barcelona
- 1.4** 60
**Il "nuovo" sguardo sulle città e sul territorio italiano tra Otto
e Novecento: mappe catastali e aerofotografie per la Digital
Urban History**
**The "new" look at Italian cities and territories between
the 19th and 20th centuries: cadastral maps and aerial
photographs for Digital Urban History**
- KATRIN ALBRECHT 62
Un nuovo strumento progettuale al servizio dell'espansione coloniale.
Cambiamenti nella pratica della pianificazione nella fase pionieristica della
fotografia aerea
A new planning tool in the service of colonial expansion. Changes in planning practice in the pioneering phase of aerial photography

-
- ALFREDO BUCCARO 64
 Fonti documentarie, catasti storici e cartografia digitale: gli studi del CIRICE sul territorio napoletano
Documentary sources, historical cadastral maps and digital cartography: the studies by CIRICE on the Neapolitan area
- FRANCESCA CAPANO 66
 Casamicciola prima e dopo il terremoto del 1883 in due catasti di fine secolo. Storia di un territorio difficile
Casamicciola before and after the 1883 earthquake in two cadastral registers of the end century. History of a difficult territory
- LUISA DEL GIUDICE, MARIANGELA TERRACCIANO 68
 Le trasformazioni del territorio casertano. Un patrimonio dimenticato nella città contemporanea
The transformations of the Caserta area. A forgotten heritage in the contemporary city
- MIRELLA IZZO 70
 Verde versus cemento: l'evoluzione del paesaggio vesuviano tra Otto e Novecento
Green versus concrete: the evolution of the Vesuvian landscape between the nineteenth and twentieth centuries
- VIRNA MARIA NANNEI, FULVIA PINTO 72
 Lo studio dei processi di urbanizzazione del Lario orientale mediante la digitalizzazione della cartografia storica e degli strumenti pianificatori
Analysis of the urbanization processes in Eastern Lario by the digitalization of historical cartography and planning instruments
- GIOVANNA OCCHILUPO 74
 Le mappe catastali storiche come strumento di analisi quantitativa e qualitativa nelle città storiche di Terra d'Otranto: la forma urbana della "Terra"
Historical cadastral maps as a quantitative and qualitative analysis tool in the historic cities of the Terra d'Otranto: the urban form of the "Terra"
- FRANCESCA PASSALACQUA, ORNELLA FIANDACA 76
 Il Fondo Ufficio Speciale Espropriazioni per Messina 1908. Da via Ferdinanda a via Garibaldi: un ripensamento "suggerito" dalla contigenza antisismica
The Ufficio Speciale Espropriazioni Fund for Messina 1908. From Via Ferdinanda to Via Garibaldi: a rethink "suggested" by the earthquake contigence
- GIUSEPPE STEMPERINI, KETI LELO, CARLO M. TRAVAGLINI 78
 Digital Urban History: Roma150. Un portale partecipato per la conoscenza della Capitale (1870-2020)
Digital Urban History: Rome150. A participatory portal for knowledge of the Capital (1870-2020)

DANIELA STROFFOLINO	80
L'Irpinia nel catasto geometrico-particellare degli anni Trenta <i>Irpinia in the geometric cadastre of the Thirties</i>	
MARIANGELA TERRACCIANO	81
Paesaggio, archeologia e città. La lettura diacronica delle trasformazioni ottocentesche di Pozzuoli attraverso la cartografia digitale <i>Landscape, archeology and the city. The diachronic reading of the 19th-20th century transformations of Pozzuoli through digital cartography</i>	
ALESSANDRA VEROPALUMBO	83
Il progetto di Vincenzo degli Uberti per la bonifica della valle del Sarno. Una lettura comparata tra vedute prospettiche e piante catastali <i>Vincenzo degli Uberti's project for the reclamation of the Sarno valley. A comparative reading of perspective views and cadastral plans</i>	
1.5	86
Città e migrazioni nell'Europa meridionale (1600-1900) Cities and Migrations in Southern Europe (1600-1900)	
ALEXANDRA CAPDEVILA MUNTADAS	88
Caratteristiche distintive dell'immigrazione francese nei secoli XVI e XVII nelle aree urbane catalane <i>Distinctive features of French immigration in urban areas of Catalonia during the 16th and 17th centuries</i>	
ALEXANDRA ESTEVES, SÍLVIA PINTO	90
Passaggio proibito: l'impatto delle epidemie sulla mobilità delle popolazioni al confine tra Galizia e Minho (XIX secolo e inizio XX secolo) <i>Forbidden passage: the impact of epidemics on the mobility of populations on the Galician-Minho border (19th century and early 20th century)</i>	
CAMILO FERNÁNDEZ CORTIZO	92
Immigrazione urbana nel nord del Portogallo (1720-1850): condizioni personali, luoghi di origine e città di destinazione degli emigranti <i>Urban immigration in Northern Portugal (1720-1850): personal conditions, origin and destinations of emigrants</i>	
DOMINGO LUÍS GONZÁLEZ LOPO	94
Emigrare ai sette colli. Spagnoli a Lisbona: origine geografica, inserimento lavorativo e luogo di residenza (1745-1825) <i>Emigrate to the seven hills. Spaniards in Lisbon: geographical origin, job placement and place of residence (1745-1825)</i>	

-
- JUAN LÓPEZ BEDOYA, JOSÉ RAMÓN PÉREZ SALGADO 95
 Analisi spaziale e studio dei casi del commercio spagnolo nella città di Lisbona, basato sulla mobilità transfrontaliera della seconda metà del XIX secolo
Spatial analysis and case study of Spanish commerce in the city of Lisbon based on transborder mobility in the second half of the 19th century
- MICHELE NANI 97
 Dentro le Mura. Giochi di scala e incroci di fonti quantitative e qualitative per ricostruire i contesti dell'immigrazione a Ferrara nel XIX secolo
Inside the city walls. "Games of scale" and intersections of sources to reconstruct the contexts of immigration (Ferrara, 19th century)
- AURORA BOTÃO REGO 99
 Immigrazione galiziana nella città di Viana do Castelo dal XVII al XIX secolo (penisola nordoccidentale tra Portogallo e Spagna)
Galician immigration in the city of Viana do Castelo from the 17th to the 19th centuries (Northwest Peninsular between Portugal and Spain)
- HORTENSIO SOBRADO CORREA 100
 Emigrazione e criminalità. Spagnoli imprigionati in Portogallo secondo i tribunali della Relação de Porto e di Lisbona (1750-1860)
Emigration and crime. Spaniards imprisoned in Portugal according to the courts of the Relação de Porto and Lisboa (1750-1860)
- 1.6** 102
Insedimenti rurali e paesaggio: l'interpretazione di fonti amministrative e fiscali per la ricostruzione ambientale e paesaggistica
Rural settlements and landscape: the interpretation of administrative and fiscal sources for environmental and landscape reconstruction
- GIUSEPPE GERACI 104
 La colonizzazione interna del latifondo siciliano nel ventennio fascista
Internal colonization of sicilian Latifondo during the Fascist era
- MELDA KAPLAN, SIBEL YILDIRIM ESEN, MESUT DINLER 106
 Insediamenti Rurali, Miniera e il Cambiamento del Paesaggio: Esplorazione delle Dinamiche della Storia del Paesaggio a Yatağan, Turchia
Rural Settlements, Mining and the Changing Landscape: Exploring the Dynamics of Landscape History in Yatağan, Turkey

KETI LELO 108

I catasti storici come strumento di analisi delle relazioni socio-spaziali: un caso di studio nell'Agro-Romano

Historic cadasters as a tool for analyzing socio-spatial relationships: a case study in Agro-Romano

EMMA MAGLIO 109

Norme e pratiche per la costruzione del paesaggio rurale a Candia nel tardo periodo veneziano

Rules and practices for the construction of rural landscape in late Venetian Candia

ANNA MARSON, ANDREA LONGHI 111

La "biografia" di un paesaggio rurale: studi per l'attuazione del Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte nelle valli Bormida e Uzzone

The "biography" of a rural landscape: studies for the implementation of the Piedmont Regional Landscape Plan in the Bormida and Uzzone valleys

2

113

PERCEZIONI PLURALI. SOGGETTI E SGUARDI IMPREVISTI SULLA CITTÀ

PLURAL PERCEPTIONS. UNEXPECTED SUBJECTS AND GAZES ON THE CITY

2.1 116

Il lavoro delle donne nelle città e nelle loro prossimità. Un approccio di lunga durata

Women's work in and around cities. A long-term approach

ELISA DALLA ROSA, MARIA LUISA FERRARI 118

Il lavoro femminile nella città veronese: le protagoniste del commercio al dettaglio (1890-1960)

Women entrepreneurs in Verona: the protagonists of the retail trade (1890-1960)

GIOVANNI FAVERO 120

Le donne che fecero l'impresa: legami cognatizi e reti imprenditoriali tra abbigliamento ed edilizia a Bassano del Grappa nel miracolo economico

The women who made the business: Cognates and entrepreneurial networks in apparel and construction in Bassano del Grappa during the economic miracle

ANGELA GIGLIOTTI	122
Le Industrie Femminili Italiane: l'approccio ombra di Carolina Maraini Sommaruga e il suo network professionale	
<i>The Female Italian Industries: the shadow take of Carolina Maraini Sommaruga and her professional network</i>	
PAOLA LANARO	124
La villa veneta e lo spazio del lavoro femminile: forme di efficienza organizzativa o forme nascoste di segregazione?	
<i>The Veneto villa and the female labour space: forms of organisational efficiency or hidden forms of segregation?</i>	
VANIA LEVORATO	126
Le Filande nella provincia di Treviso. Alcuni riferimenti e memorie	
<i>The Spinning mills in the Province of Treviso</i>	
2.2	128
Spazi urbani e prospettiva di genere	
Urban Spaces and the Gender Perspective	
LETIZIA CARRERA	130
Lo sguardo obliquo delle donne e la formazione alla partecipazione politica. Verso città gender & age friendly	
<i>Women's oblique gaze and participation training</i>	
MATTEO CODELUPI	132
Economie Popolari in Argentina: tra crisi, riproduzione sociale ed emersione di spazi femministi	
<i>Popular Economies in Argentina: between crisis, social reproduction and the emergence of feminist spaces</i>	
MARCELLA CORSI, AGNESE MARCIGLIANO, STEFANIA RAGOZINO	134
Is Brussels a "Care City"? A gender investigation on the effects of the public transportation system on carers' lives	
SILVIA DI EUSANIO	135
Urbanistica di Genere: sfide alle norme e alle dinamiche di potere nella pianificazione urbana	
<i>Gender Urbanism: challenges to norms and power dynamics in urban planning</i>	
FRANCESCA GALGANO	137
Per la storia delle donne di una città. A proposito del podcast-video "Napoli: la città, le donne"	
<i>For women's history of a city. Regarding the podcast-video "Naples: the city, the women"</i>	

LIDIA KATIA C. MANZO, ALFREDO ALIETTI	138
“Quando il cuore ditta dentro più forte”. Franca Caffa: donne, quartieri popolari e resistenza alla stigmatizzazione territoriale	
<i>“When the heart speaks inside louder”. Franca Caffa: women, social housing neighborhoods and resistance to territorial stigma</i>	
ARIANNA SCAIOLI	140
Progettare la coesistenza. Approcci femministi alla progettazione dello spazio pubblico	
<i>Designing the Co-Existence. Feminist Approaches to Public Space Design</i>	
2.4	142
Schemi percettivi, ordini urbani. L'organizzazione topologica della disabilità e della vecchiaia	
Perceptual patterns, urban orders. The topological organisation of disability and old age	
VIRGINIA DE SILVA, STEFANO ONNIS, FRANCESCA PISTONE	144
Le città indicibili. Tre tentativi etnografici di raccontare il non detto nelle pratiche e politiche urbane di inclusione/esclusione	
<i>Ineffable cities. Three ethnographical experiments about the unsaid of urban practices and inclusion/exclusion politics</i>	
LAVINIA D'ERRICO, GIAMPIERO GRIFFO	146
La conquista dello spazio. Una traiettoria individuale in una storia collettiva della disabilità	
<i>The conquest of space. An individual trajectory in a collective history of disability</i>	
BIANCA GARDELLA TEDESCHI	147
Le soluzioni abitative in età senile: il ruolo del diritto privato	
<i>Housing solution in the age of senility and private law</i>	
PAOLA LIMONCIN	149
Spazi di relazione, percezione e sensibilità. L'esperienza dello spazio urbano per menti differenti	
<i>Spaces of relationship, perception and sensitivity. The experience of urban space for different minds</i>	
CIRO PIZZO	151
Ri-ordinare il welfare urbano. Quale il paesaggio odierno dei servizi residenziali per anziani e disabili?	
<i>Re-ordering urban welfare. What is the current landscape of residential services for the elderly and disabled people?</i>	

-
- FRANCESCA SCAMARDELLA, EDOARDO AMOROSO 153
 I “soggetti imprevisti” nella progettazione urbana contemporanea: buone pratiche di inclusività
The “unexpected subjects” in contemporary urban planning: good practices of inclusivity
- CARLO ZANIN 155
 Abitare inclusivo in Friuli-Venezia Giulia. Spazi e politiche per un abitare non istituzionalizzato
Inclusive living in Friuli-Venezia Giulia. Spaces and policies for non-institutionalized living
- 2.5** 158
Storia “evento” progetto. Percezione dei paesaggi urbani tra continuità e trasformazione
History “event” project. Perception of urban landscapes between continuity and transformation
- SARA RADİ AHMED, ANDREA CONTE, MARIA CECILIA DANIELE 160
 Reimmaginare spazi monumentali attraverso azioni performative: la creazione di archivi viventi contemporanei
Reimagine Monumental Spaces through Performative Actions: the Creation of Contemporary Living Archives
- CHIARA BARONE 162
 Il sottosuolo in mostra. Strategie progettuali per nuove continuità tra gli strati della città
Exhibit the archaeology. Design strategies for new continuities between the layers of the city
- JOSÉ PEDRO DIAS CARDOSO 164
 Svelando il Convento del Carmo a Lisbona: Esplorando la Trasformazione da Rovina a Museo e L'emergere di una Nuova Prospettiva sul Paesaggio Storico
Unveiling the Carmo Convent in Lisbon: exploring the transformation from ruin to museum and the emergence of a novel perspective on the historical landscape
- FRANCESCA ROMANA FIANO, RACHELE DUBBINI, MATTEO LOMBARDI 166
 “Scenario di sequenze”. Roma, via Appia Antica n. 39: l'archeologia come sguardo partecipativo alle trasformazioni delle città
“Scenario of transitional frames”. Rome, Appian Way 39: the archaeological practice as a participative gaze on urban transformation

FRANCESCA ROMANA FIANO, ALEXANDROS TSONIDIS “L'impronta digitale” del Ceramico (Atene): strumenti per percepire, interpretare e progettare l'unicità spazio-temporale dei siti archeologici <i>The “FINGERPRINT” of Kerameikos (Athens): tools to perceive, interpret and design on the unique spatial and temporal topography of archaeological sites</i>	169
WALTER LOLLINO, DALMIRO AURELIANO CABRERA La memoria come strumento per la ricostruzione urbana <i>Memory as a tool for urban reconstruction</i>	172
MARIA MASI Città allestita. Stratificazioni e coabitazioni nella città reale <i>City set up. Stratifications and cohabitation in the real city</i>	174
MARINA PASIA Percorsi di Memoria. Percezioni di paesaggi nell'intersezione di infrastrutture e archeologie <i>Passages of Memory. Perceptions of landscapes in the intersection of infrastructure and archaeologies</i>	176
MARCO ROSATI Comprensione e intuizione di un paesaggio urbano in evoluzione: lo spazio aperto attorno al Muro Occidentale di Gerusalemme <i>Understanding and insight into a changing urban landscape: the open space around the Western Wall in Jerusalem</i>	178
GIANCARLO SGARAMELLA L'Archeologia urbana tra progettazione dello scavo, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio storico <i>Urban Archaeology between excavation planning and preservazion of historical heritage</i>	180
2.6 Storia e storiografia dell'urban design History and historiography of urban design	182
KATRIN ALBRECHT Verso un tessuto urbano complesso. La nozione di movimento nei concetti di progettazione urbana <i>Towards a complex urban fabric. The notion of movement in urban design concepts</i>	184

-
- GIULIA BECEVELLO 186
 «La forma della città»: prime riflessioni su Lionello Puppi e la storia urbana all'università di Padova
«The shape of the city»: first thoughts about Lionello puppi and urban history at the university of Padua
- GAIA CARAMELLINO, NICOLE DE TOGNI 188
 Dalla teoria alla pratica. L'Urban Design nelle riviste americane tra gli anni '50 e '60
From Theory to Practice: Re-theorizing Urban Design in North-American Professional Periodicals (1950s-1960s)
- ADELE FIADINO 190
 L'urban design nella città contemporanea, tra storia e progetto
Urban Design within a Contemporary City, between History and Planning
- ELENA GIACCONE 191
 Con gli occhi del (e al) Common Man of the Street. Le pratiche interdisciplinari di Alison e Peter Smithson per il progetto di spazi urbani ordinari
With the eyes of (and on) the Common Man of the Street. Alison and Peter Smithson's interdisciplinary practices to design ordinary urban places
- ALI MADANIPOUR 194
Shaping the urban space: from integration to fragmentation
- RAIMONDO MERCADANTE 195
 Learning from Ljubljana: l'interesse per l'urban design nella scuola di Edvard Ravnikar attraverso la tesi di Marko Cotič (1975)
Learning from Ljubljana: the interest in urban design in the school of Edvard Ravnikar through the thesis of Marko Cotič (1975)
- LEONARDO ZUCCARO MARCHI 197
 Tra Venezia e Las Vegas. La scuola estiva CIAM e Denise Scott Brown
Between Venice and Las Vegas. The CIAM Summer school and Denise Scott Brown

2.7	200
Il volto inquieto della città contemporanea: narrazioni e immaginari ai confini tra formale e informale	
The restless face of the contemporary city: narratives and imaginaries on the border between formal and informal	
MARIA PIA AMORE, GRAZIA POTA	202
Qualità dell'abitare e diritto alla città. Il progetto di riqualificazione del Rione San Gaetano a Napoli	
<i>Living quality and right to the city. Regeneration project for the San Gaetano district in Naples</i>	
NADIA BERTOLINO, JULIA ALKARRA	204
Ri-costruire Byker dopo la tabula rasa: geografie quotidiane della cura lungo e attraverso Shields Road, a Newcastle Upon Tyne	
<i>Re-making Byker after the tabula rasa: "everyday geographies of care" along and across Shields Road, in Newcastle Upon Tyne</i>	
PAOLA BUCCARO	207
L'attitudine alla metamorfosi urbana come risposta alle dicotomie sociali: il caso del borgo Vergini-Sanità	
<i>The attitude of urban metamorphosis as a response to social dichotomies: the case of the Vergini-Sanità suburb</i>	
MARGHERITA D'ANDREA	209
La dimensione infralegale dello spazio urbano: diritti e prassi amministrative nelle politiche migratorie	
<i>The infralegal dimension of urban space: rights and administrative practices in migration policies</i>	
CHIARA DE CAPRIO, ANNA FAVA, SALVATORE IACOLARE	211
La città contesa: voci, spazi e landscape urbano a Napoli tra narrazione turistica, diritto alla città ed evocazioni di catastrofi	
<i>The contested city: voices, spaces and urban landscape in Naples between touristic narration, right to the city and disasters' imagery</i>	
GAIA DEL GIUDICE	214
La produzione dello spazio urbano nelle geografie della piattaforma Airbnb: tra estrattivismo ed espulsione	
<i>The production of urban space in the geographies of Airbnb platform: between extractivism and expulsion</i>	
CINZIA DIDONNA, GIOVANNI MULTARI	216
Imparare dall'informale: il dinamismo trasformativo del quartiere fragile	
<i>Learning from the informal: the transformative dynamism of the fragile neighbourhood</i>	

MARIO GALTERISI	218
Il ruolo dell'architettura nella sfida allo stigma sociale: dinamiche urbane nell'East End di Londra	
<i>The role of architecture in the challenge of social stigma: urban dynamics in East End London</i>	
ALESSANDRO MAURO	220
Il posto delle fragole. Considerazioni sulla contemporaneità e la dimensione simbolica dell'architettura	
<i>Wild Strawberries. Considerations on contemporaneity and the symbolic dimension of architecture</i>	
SARA RICCARDI	222
Atene oltre l'Acropoli	
<i>Athens beyond the Acropolis</i>	
2.8	224
Persistenza, percezione e memoria dell'antico nella forma della città moderna e contemporanea	
Persistence, perception and memory on the ancient in the modern and contemporary city shape	
FRANCESCO ALBERTI	226
A time for landscape. Trasformazioni urbane tra patrimonio e comunità	
<i>A time for landscape. Urban transformations between heritage and community</i>	
JESSICA CLEMENTI	227
I Torlonia e l'Antico. Persistenze e metamorfosi nel suburbio romano fra Otto e Novecento	
<i>The Torlonia and the Ancient. Persistences and metamorphoses in the Roman suburb between the XIX and XX centuries</i>	
FEDERICA COLAIACOMO	229
Le città antiche a continuità di vita: aspetti urbanistici e architettonici di alcuni centri del Lazio Meridionale	
<i>The ancient cities with continuity of life: urban planning and architectural aspects of some center stages of Southern Lazio</i>	
CAROLINA COPPOLA	230
Per un'archeologia della memoria urbana: Álvaro Siza e la ricostruzione del Chiado a Lisbona	
<i>An archeology of urban memory: Álvaro Siza's renewal of Chiado in Lisbon</i>	

- FEDERICA FIORIO 232
 Il processo, il progetto e il dialogo con la temporalità. Le mura urbiche come spazio delle trasformazioni
Process, project and dialogue with time. The city walls as a space of transformation
- LINDA FLAVIANI 234
 Paesaggi stratificati e linee persistenti: il caso degli acquedotti Felice e Alessandrino a Roma
Stratified landscapes and persistent lines: the case of the the Felice and Alexandrine aqueducts in Rome
- ANDREA GRAZIAN 236
 Percezione e memoria dell'antico nella storia urbana dell'Esquilino. Da monumenti in un vasto silenzio a involontari objets trouvés nella Roma odierna
Perception and memory of the ancient in the urban history of the Esquiline hill. From monuments in "a vast silence" to involuntary "objets trouvés"
- ENRICO PIETROGRANDE, ALESSANDRO DALLA CANEVA, MASSIMO MUCCI 238
 Ricomposizione urbana delle tracce antiche nella città turistica balneare. Il caso dei siti archeologici di Jesolo (Italia)
Urban recomposition of ancient traces in the seaside tourist city. The case of the archaeological sites in Jesolo (Italy)
- ROBERTO RAGIONE 240
 Testimonianze archeologiche nel paesaggio urbano della via Prenestina (II-III miglio): parco del Torrione Prenestino, largo Preneste e largo Irpinia
Archeological evidence in the urban landscape of the Via Prenestina (II-III mile): Parco del Torrione Prenestino, Largo Preneste and Largo Irpinia
- CRISTIAN SAMMARCO 242
 Sulla persistenza della forma. Il caso studio delle strutture curvilinee archeologiche di Brescia e Catania e la loro memoria architettonica
The persistence of the form. The case study of the curvilinear archaeological structures of Brescia and Catania and their architectural memory
- VIRGINIA STAMPETE 244
 Dall'ospedale "de' Pazzi" alla sede dell'arciconfraternita dei Bergamaschi a Roma. L'evoluzione dell'isolato tra il XVI e il XVIII secolo
From the "de' Pazzi" hospital to the site of the Archconfraternity of the Bergamaschi in Rome. The evolution of the block between the 16th-18th century
- EMANUELE TARANTO 246
 La Santissima Trinità di Venosa nel XIX secolo
The Santissima Trinità complex in Venosa in the 19th century

-
- ANNA TARTARO, CLARA DI FAZIO 248
 Terme di Diocleziano: “Architettura nobile e bene intesa” o “rudero che ingombra il piazzale”?
Baths of Diocletian: noble and fine architecture or cumbersome ruin invading the square?
- MARTA VENUTI 249
 Gli edifici di culto cristiani a Taormina tra alto-medioevo ed età moderna. Approcci metodologici allo studio delle architetture
Christian buildings in Taormina between the early medieval period and modern age. Methodological approaches to the study of architecture
- 2.9** 252
Città delle differenze
City of differences
- MICHELA CARLOMAGNO, ALESSANDRA CLEMENTE, STEFANO SALZILLO 254
 Porta Capuana come varco di accesso e di scambio per la rigenerazione urbana e sociale tra permanenze culturali e melting pot
Porta Capuana as an exchange entryway to the urban and social regeneration within cultural continuity and melting pot
- FRANCESCA CASTANÒ 257
 Il “seme per la metropoli”. La differente visione di città di Riccardo Dalisi
The “seed for the metropolis”. Riccardo Dalisi’s different vision of the city
- CARMEN CECERE 259
 I mondiali di calcio “Italia’90” come motore di rigenerazione urbana per la città di Napoli: le tre torri polimateriche di Massimo Pica Ciamarra
The World Cup “Italia’90” as an engine for urban regeneration in the city of Naples: the three poly-material towers by Massimo Pica Ciamarra
- MARCELLA CORSI, KETI LELO 261
 Uno sguardo di genere su Roma, capitale delle differenze
A gender perspective on Rome, capital of differences
- FABIOLA FATTORE 262
 Napoli orizzontale. Percorsi latitudinali nella Napoli degli ultimi trent’anni
Horizontal Naples. Latitudinal paths in the Naples of the last thirty years
- CHIARA INGROSSO 264
 Il pensiero della differenza. Il contributo architettonico di Donatella Mazzoleni
thought of difference. The architectural contribution of Donatella Mazzoleni

MICHELE RINALDI	266
Single in città. Ricezione e diffusione di modelli abitativi non convenzionali nel paesaggio residenziale italiano, 1930-1950 <i>Singles in the City. Reception and Dissemination of Unconventional Housing Models in the Italian Residential Landscape, 1930-1950</i>	
MICOL RISPOLI	269
Città: le parti in gioco. Prospettive più-che-umane <i>Cities: the parties at stake. More-than-human perspectives</i>	
2.10	272
Coinvolgere le comunità in città multistrato: metodi per approcci educativi Engaging communities in multi-layered cities: methods for educational approaches	
MARTINA BONCI	274
Il ruolo della comunità educante nella valorizzazione del patrimonio culturale: due casi studio <i>The role of the educating community in cultural heritage enhancement: two case studies</i>	
BURCU SELCEN COSKUN	276
Vivere in una città storica: Coinvolgere i bambini con il patrimonio del loro ambiente <i>Living in a Historic city: Engaging Children with the Heritage of their Environment</i>	
FRANCESCA FAVARO, GIACOMO VASUMI, ERICA MENECHIN	278
Le pratiche di community development nella gestione del patrimonio culturale. L'educazione alla partecipazione attiva nel Sito UNESCO di Ivrea <i>Community development practices in cultural heritage management. Education for active participation in the Ivrea UNESCO Site</i>	
PIETRO GARAU	281
L'urbanistica salvata dai ragazzini: la città come magia, miracolo, meraviglia e speranza <i>When Children Saved Urban Planning: the City as Magic, Miracle, Wonder and Hope</i>	
GIULIA MEZZALAMA, CRISTINA O. MOSSO	282
Patrimonio culturale per la salute mentale dei giovani: esperienze di didattica inclusiva e collaborativa <i>Engaging Youth in Cultural Heritage-Led Collaborative Practices for Mental Health</i>	

- YUE PAN 284
 Dalla conservazione del patrimonio all'educazione al patrimonio: La pratica
 dei blocco-museo della città vecchia di Qingdao
*From Heritage Conservation to Heritage Education: The Practice of Qingdao's
 Old Town Block-Museum*
- KALI TZORTZI 286
 Costruendo senso: patrimonio urbano e esperienza incarnata
Building meaning: urban heritage and embodied experience
- CHRISTINE WACTA, KYA DICKSON, XINYI LIU 288
 MAPPING-Senses: Una raccolta e un'analisi di dati partecipata e volontaria
 da parte degli utenti come supporto alla didattica del design
*MAPPING-senses: A participatory and voluntary data collection and analysis
 by users as support for Design Education*
- 2.11** 290
**Nuovi sguardi, strategie diverse per una cura condivisa del
 patrimonio**
New gazes, different strategies for shared heritage care
- CARLA BARTOLOZZI, MANUELA MATTONE, DANIELE DABBENE 292
 Per una cura partecipata del "bene comune": l'esperienza del workshop
 internazionale "Save the traditional Cabras"
*For a participatory care of the "common good": the experience of the international
 workshop "Save the traditional Cabras"*
- HYNDA BOUTABBA, MESSAAD ABDEREZAK, MILI MOHAMED 294
 Esperienze del movimento associativo nella salvaguardia del patrimonio
 architettonico e urbano. Caso del centro storico di Boussaâda in Algeria
*Experiences of the associative movement in safeguarding architectural and
 urban heritage. Case of the historic center of Boussaâda in Algeria*
- VALENTINA CIAFFONI, YARA RIZK 296
 Metodi sostenibili per la conservazione del patrimonio industriale: l'esperienza
 di "Expressa" a Jundiaí
*Sustainable methodologies for the preservation of industrial heritage: the
 example of "Espaço Expressa" in Jundiaí*
- VITTORIO CURZEL 299
 Difficult Heritage storytelling. Narrazioni, contro-narrazioni e comunità
 narrative
*Difficult Heritage storytelling. Narratives, counter-narratives and narrative
 communities*

- SOFIA DARBESIO 301
La storia urbana nelle istituzioni museali come valore collettivo per una valorizzazione socialmente condivisa del patrimonio culturale territoriale
Urban history in museum institutions as collective value for a socially shared enhancement of regional cultural heritage
- GIULIA FORMATO 303
Il Covo degli Arditi. Pratiche di conoscenza, recupero e riuso alla luce delle stratificazioni di utilizzo del progetto Ophelia a Potenza
The "Covo degli Arditi". Processes of knowledge, conservation and reuse practices for the "Project Ophelia" in Potenza
- FABIO FRATINI, DANIELA PITTALUGA, SILVIA RESCIC 305
La materia del patrimonio urbano: un nuovo sguardo per suscitare una strategia di cura condivisa
The materials of the urban heritage: new eyes to trigger a shared care strategy
- CATERINA GARDELLA, SILVANA VERNAZZA 307
Lettura della matrice urbana, litoranea e di mezza costa attraverso le strutture storiche di protezione della costiera ed i percorsi a Rapallo (GE)
Reading of the urban, coastal and mid-coastal matrix through the historical coastal protection structures and the routes in Rapallo (GE)
- CATERINA GARDELLA, SILVANA VERNAZZA 309
L'antica Chiesa di San Martino di Licciorno nel contesto delle valli Penna e Sturla
The ancient Church of San Martino di Licciorno in the context of the Penna and Sturla valleys
- PAOLO GHIONE 311
Borgo Castello - Ricordare il passato per costruire il futuro
Borgo Castello - Remember the past to build the future
- SILVIA LA PLACA 313
Ri-conoscere il patrimonio identitario. Studio e documentazione dei paesaggi idraulici per il recupero della memoria collettiva
Re-knowing identity heritage. Study and documentation of hydraulic landscapes for the recovery of collective memory
- CHIARA MARIOTTI, ANDREA UGOLINI, ALESSIA ZAMPINI, VALTER CORTESI 315
Dialoghi con la comunità per la cura consapevole del patrimonio. Verso i Piani di conservazione preventiva dei bunker della Linea Galla Placidia
Talking to the community for the heritage conscious care. Towards Preventive Conservation Plans for bunkers of the Galla Placidia Linea

-
- ROSSELLA MASPOLI 317
 L'Arte Pubblica di comunità come strategia di valorizzazione e cura condivisa
 del patrimonio diffuso urbano
*Community Public Art as a strategy for the enhancement and common care of
 the widespread urban heritage*
- RAFFAELE MERONE 320
 Definire e custodire la memoria. Il recinto degli uomini illustri al Cimitero
 Monumentale di Poggioreale a Napoli
*To define and preserve memory. The garden of illustrious men at the Poggioreale
 Monumental Cemetery in Naples*
- GIULIA PELLEGRÌ, ANTIDA GAZZOLA 322
 Nuovi sguardi: esegesi costruttiva, rappresentazione e comunicazione
New perspectives: constructive exegesis, representation and communication
- DANIELA PITTALUGA, ENZA DEDALI TERZI 323
 Ruoli, responsabilità, potenzialità e criticità nei processi bottom-up in
 interventi di conservazione di centri storici urbani
*Roles, responsibilities, potentials and criticalities in bottom-up processes in
 conservation interventions in historic urban centres*
- DANIELA PITTALUGA, FATMA ZOHRA HARIDI 325
 Esperienze di partecipazione bottom-up negli interventi di conservazione nei
 centri storici urbani: specificità, benefici ed elementi problematici
*Experiences of bottom-up participation in conservation interventions in historic
 urban centres: specificities, benefits and problematic elements*
- RICCARDO RUDIERO 326
 Tra esito e processo: i videodiari del cantiere di Bagni di Petriolo per una
 trasversale partecipazione al patrimonio
*Between outcome and process: the video diaries of the Bagni di Petriolo
 restoration site for a broader participation in heritage*
- BARBARA SCALA 328
 Progetti partecipati per la valorizzazione del patrimonio identitario del
 territorio montano
*Participatory projects for the enhancement of the identity heritage of the
 mountain territory*
- TOMMASO VAGNARELLI 330
 Uno spazio di comunità tra ruderi, natura e cura dei luoghi. Alcune riflessioni
 intorno al caso della Necropoli etrusca della Banditaccia di Cerveteri
*A community space between ruins, nature and care of places. Some reflections
 on the Etruscan Necropolis of Bandiccia in Cerveteri*

SILVANA VERNAZZA, CATERINA GARDELLA	332
Il progetto per la nuova Biblioteca e il Centro Culturale di Conscenti (Ne) <i>The project for the new Library and Cultural Center of Conscenti (Ne)</i>	
TOMMASO ZORZI, SIMONE SFRISO	334
Porto di Brenta: il lento ed efficace scorrere di una comunità che rigenera <i>Porto di Brenta: the slow and efficient flow of a regenerating community</i>	
2.12	336
Percepire (e conservare) il Patrimonio Dissonante: materia/ memorie, valore/disvalore, immaginari/stereotipi Sensing (and preserving) the Dissonant Heritage: material/ memories, value/disvalue, imagery/stereotypes	
MYKOLA BEVZ, NATALIA BEVZ	338
Eredità o patrimonio: architettura sacra coloniale del XIX secolo in Ucraina <i>Legacy or Heritage: Colonial Sacred Architecture of the 19th Century in Ukraine</i>	
VITTORIO CURZEL	340
Eredità difficili, antiche e nuove dissonanze. Conflitti contemporanei e soluzioni innovative per il riuso di un areale militare Difficult heritage, ancient and new dissonances. Contemporary conflicts and innovative solutions for the reuse of a military area	
DONATELLA RITA FIORINO, GIULIA CHERCHI	342
Rovine di guerra per scenari di pace. Il ruolo dei bunker e delle batterie costiere nei progetti di valorizzazione culturale del Golfo di Cagliari <i>Ruins of war for scenarios of peace. The role of bunkers and coastal batteries in the projects of cultural enhancement of the Cagliari Bay</i>	
SARA IACCARINO	344
Tracce di un'architettura controversa. <i>Damnatio memoriae</i> e restauro delle architetture pubbliche del fascismo <i>Traces of controversial architecture. Damnatio memoriae and restoration of public architecture realized during the fascist regime</i>	
NORA LOMBARDINI, MIRIAM TERZONI, SOFIA VELICHANSKAIA	346
Come approcciare un elemento dissonante: il caso dell'ex museo archeologico di Tbilisi, Georgia <i>Approaching a dissonant element: the case of former Archaeological museum in Tbilisi, Georgia</i>	

-
- EMANUELE MOREZZI, CHIARA MARIOTTI, LEILA SIGNORELLI, ALESSIA ZAMPINI 348
 Dissonant Heritage and War. Conservazione e comunicazione di un'eredità difficile
Dissonant Heritage and War. Conservation and communication of a difficult legacy
- MARIA RITA PAIS, SPELA HUDNIK, JUSTYNA BORUCKA 350
 Aprire il bunker: una strategia per riconnettere il patrimonio duro con gli usi contemporanei in Portogallo, Polonia e Slovenia
Opening the bunker: a strategy to reconnect hard heritage with contemporary uses in Portugal, Poland and Slovenia
- CATERINA PAPARELLO, MARTA VITULLO 352
 La nuova religione della Patria: cicli pittorici, spazi urbani e questioni di dissonanza. Il museo "Filippo Corridoni" fra heritage interpretation e ri-contestualizzazione
The new religion of the Nation: pictorial cycles, urban spaces and dissonances. The "Filippo Corridoni" museum between heritage interpretation and re-contextualization
- RICCARDO RONZANI 354
 L'eredità dell'energia nucleare. Percepire un patrimonio trascurato
The legacy of the nuclear energy. Perceiving a neglected heritage
- IRENE ROSSI 356
 L'eredità storica del palazzo della Ragione a Ferrara di Marcello Piacentini
Marcello Piacentini Palazzo della Ragione in Ferrara historic legacy
- CORRADO SCUDELLARO 358
 La Questione di Cipro: un problema insolubile tra memoria, divisione, riavvicinamento e forma urbana
The Cypriot Problem: an unsolvable dispute between memory, division, rapprochement, and urban form
- RUI SIMÕES 360
 Architettura a matrice inglese a Cascais: la cancellazione. Influenze di Arts & Crafts in Portogallo e Raul Lino
English matrix architecture in Cascais – the erasure. Arts & Crafts influences in Portugal and Raul Lino
- ALESSANDRO SPADARO, JOSÉ GREGORIO CASTILLO ZACARIAS, FRANCESCA PADOVANO 363
 Conflitti interpretativi e consapevolezza storica: il caso dei palenque in America Latina
Interpretative conflicts and historical awareness: the case of the palenques in Latin America

-
- NICCOLÒ SURACI 365
 Abitare la diversità culturale. Il caso del Dong Xuan Center a Berlino
Inhabiting cultural diversity. The case of the Dong Xuan Centre in Berlin
- TOMMASO VAGNARELLI 367
 Il rimosso sotterraneo della città contemporanea. Primi risultati da un'indagine/esplorazione tra i rifugi antiaerei del sottosuolo piemontese
The underground repressed of the contemporary city. First results from an investigation/exploration among the air-raid shelters of Piedmont
- LUIGI VERONESE, LUIGI CAPPELLI 369
 "Animus meminisse horret". La Scuola "Diomede-Fresa" di Bari tra conoscenza e conservazione
"Animus meminisse horret". The School "Diomede-Fresa" in Bari between knowledge and conservation
- 2.13** 372
Produzione turistica contestata dello spazio come paesaggio nei destini del Mediterraneo
Contested touristic production of the space as landscape in the Mediterranean destinies
- EUGENIA AFINO GUÉNOVA 374
 La fine della storia, l'alienazione e la fotografia urbana oltre il confine franco-spagnolo, 1964-1975
The End of History, Alienation, and Urban Photography Across the French-Spanish Border, 1964-1975
- NADIA FAVA, MARISA GARCÍA VERGARA 376
 La controcultura dei luoghi del turismo: Club med, Cap de Creus, 1962-2004
The tourism places counterculture: Club med, Cap de Creus, 1962-2004
- MARISA GARCÍA VERGARA, LAIA TARRADAS, ADRIÀ MATAS 378
 Il turismo come elemento di trasformazione del paesaggio mediterraneo: i progetti di Antoni Bonet Castellana per la Costa Brava
Tourism as a transforming element of the mediterranean landscape: Antoni Bonet Castellana projects for the Costa Brava
- GEMMA TORRES DELGADO 380
 Le donne viaggiatrici in Marocco e la costruzione femminile della mascolinità marocchina
Female travellers in Morocco and the female construction of Moroccan masculinity

- ANTONI VIVES RIERA 381
 Produzione di paradisi turistici e resistenza contadina in una prospettiva storica: la zona di Miramar (Maiorca, 1872-1922)
Production of tourist paradises and peasant resistance from a historical perspective: The Miramar area (Mallorca, 1872-1922)
- 2.14** 384
Performatività, genere e conflitti dello spazio turistico
Performativity, gender and conflicts of the touristic space
- M. DOLORES FERNÁNDEZ POYATOS, JOSÉ RAMÓN VALERO ESCANDELL 386
 Benidorm: oltre i bikini (1959-1977)
Benidorm: beyond the bikinis (1959-1977)
- ESTER GISBERT ALEMANY 388
 Prendersi cura delle piante e dei turisti: la trasformazione di un paesaggio tradizionale della huerta
Taking care of plants and tourists: the transformation of a traditional huerta landscape
- PISANA POSOCCO 389
 La Cassa per il Mezzogiorno e lo sviluppo turistico delle coste italiane
The Cassa per il Mezzogiorno and the development of tourism on the Italian coast
- CARMEN RODRÍGUEZ PEDRET 391
 Cartoline da Barcellona: violenza, atmosfera e engagement turistico
Postcards from Barcelona: violence, atmosphere and tourist engagement
- JOSÉ RAMÓN VALERO ESCANDELL, MARÍA DOLORES FERNÁNDEZ POYATOS 392
 Benidorm, cartolina nazionale del Franchismo
Benidorm, national postcard of Francoism
- CARLA ZOLLINGER 395
 Dalle case vacanza alle abitazioni a bassa densità: i casi di Castelldefels e Begues, Barcellona, da un approccio di genere
From holiday homes to low-density housing: the cases of Castelldefels and Begues, Barcelona, from a gender approach

LA CITTÀ DELLE FUNZIONI

THE CITY OF FUNCTIONS

3.1

402

Il mercato pubblico urbano in età moderna: attori, regolamenti, relazioni e zone di produzione

The Urban Public Market in the Modern Age: Actors, Regulations, Relationships and Production Areas

MASSIMO DE PAOLI

404

La piazza del Mercato di Brescia

The market square of Brescia

ELISA DONINI, GIUSEPPE GERACI

406

Verso un nuovo immaginario del mercato urbano. La permanenza del mercato storico come valore per la città contemporanea

Towards a new imaginary of the urban market. The permanence of the historic market as a value for the contemporary city

GIANNANTONIO SCAGLIONE

408

Il mercato di Rovereto tra XVIII e XIX secolo

The Market of Rovereto between the 18th and 19th Centuries

CHRISTINE WACTA, KYA DICKSON

409

I mercati degli agricoltori nell'era digitale. Un approccio geospaziale alla progettazione partecipata del movimento del cibo locale

Farmers Markets in a Digital Age. A Geospatial Approach to Participatory Design of the Local Food Movement

3.2

412

Conflitti quotidiani nelle piccole e medie città della Spagna moderna

Everyday conflicts in small and medium-sized cities of the Early Modern Spain

RUBÉN CASTRO REDONDO

414

Regolamento municipale e conflitti quotidiani intorno alle attività economiche femminizzate nelle città castigliane della prima età moderna

Municipal regulation and daily conflicts around feminized economic activities in the Castilian Early Modern cities

-
- RUBÉN CASTRO REDONDO 416
 I confini urbani nei giudizi di residenza del nord-ovest peninsulare in età moderna
Linderos urbanos en los juicios de residencia del noroeste peninsular en la Edad Moderna
- IAGO CASTRO TÁBOAS 418
 I porti della Galizia e le loro giurisdizioni rurali nei secoli XVIII-XIX: Vigo, Bouzas e Val do Fragoso
Galician ports and their rural jurisdictions in 18th-19th centuries: Vigo, Bouzas and Val do Fragoso
- CELIA ENRÍQUEZ RUBAL 420
 Il conflitto femminile nella Spagna interna del XVIII secolo
The female conflict in interior Spain during the 18th century
- ANTONIO GONZÁLEZ LÓPEZ 422
 Controversie ai margini dei villaggi e delle città del nord-ovest galiziano (XVI-XVIII secolo)
Disputes on the margins of the towns and cities of the Galician Northwest (16th-18th centuries)
- DANIEL MENA ACEVEDO 424
 Tra giustizia e famiglia. Donne e conflitti per l'inventario nelle città galiziane alla fine dell'Antico Regime
Between justice and family. Women and conflicts over probate inventories in the Galician cities at the end of the Ancien Régime
- 3.3** 426
Commercio e città dei consumi
Trade and consumption city
- GIUSEPPE BONACCORSO 428
 L'imprenditore e l'architetto. La modernità dei grandi magazzini Schocken e il ruolo di Erich Mendelsohn
The entrepreneur and the architect. The modernity of the Schocken department stores and the role of Erich Mendelsohn
- ELENA DELLAPIANA 430
 La pubblicità è l'anima del commercio. Cartellonistica e whisper windows
Advertising is the soul of commerce. Billboards and whisper windows
- ALI FILIPPINI 431
 Laboratorio Milano: città e commercio negli anni del Boom
Milan workshop: city and commerce in the boom years

- FRANCESCA FONTANA 433
Il potere generativo e degenerativo degli spazi commerciali: Omotesando Avenue e Oxford Street
The generative and degenerative power of commercial spaces: Omotesando Avenue and Oxford Street
- ANTONIO LABALESTRA 435
Spazi e riti per le pratiche del consumo nella Bari moderna. Le architetture per il commercio di Marino Lopopolo
Spaces and rituals for consumption practices in modern Bari. The architectures for commerce by Marino Lopopolo
- ROBERTO PARISINI 437
Negozi e consumi nella città fascista. Il caso bolognese
Shops and consumption in the fascist city. The Bologna case
- RAMON RISPOLI 439
Tra shopping malls e guerilla stores: topologie e immaginari del consumo nella città contemporanea
Between shopping malls and guerrilla stores: topologies and imaginaries of consumption in the contemporary city
- 3.4** 442
La città dell'automobile. Costruzioni e spazi urbani in Italia dagli anni del boom economico alla crisi energetica
The Automobile City. Construction and Urban Spaces in Italy from the Economic Boom to the Energy Crisis
- ELENA DELLAPIANA 444
Car-cartoon. Auto e città nella comunicazione promozionale
Car-cartoon. Cars and cities in promotional communication
- GIACOMO GIROCCHI 445
Pubblicistica e industria: il ruolo dell'architettura. Torino, Fiat, la crisi dell'industria automobilistica
Publications and industry: the role of architecture. Turin, Fiat, the crisis in the automotive industry
- ALESSIA GUAIANI 447
Per superare il modello urbano autocentrico. I casi di Firenze e Bologna a confronto
To overcome the car-centered urban model. A comparison of the Florence and Bologna cases

-
- GABRIELE NERI 449
 Gio Ponti e Aulilia: utopia urbana motorizzata a un passo dalla crisi energetica
Gio Ponti and Aulilia: a motorized urban utopia one step away from the energy crisis
- MASSIMILIANO SAVORRA 450
 L'automobile per le "Vie d'Italia": da alleata del turismo e dello sviluppo urbano a problema per i centri storici
The automobile for the "Vie d'Italia": from an ally of tourism and urban development to a problem for city centers
- 3.6** 452
Città e architetture per la salute. Tipologie, investimenti, processi
Cities and architectures for health. Typologies, investments, processes
- ADRIANA BERNIERI, SIMONE CASTALDI 454
 Da quartieri per la salute a città attive. Un progetto per la pluri-mobilità come innesco rigenerativo del Secondo Policlinico di Napoli
From Health Districts to Active Cities. A Project for Pluri-Mobility as a Regenerative Trigger for the Second Polyclinic of Naples
- MARIA ROSSANA CANIGLIA 456
 Il Sanatorio «Vittorio Emanuele III» 1929-1934. Architettura per la salute sui piani di Zervò in Aspromonte (Reggio Calabria)
«Vittorio Emanuele III» Sanatorium 1929-1934. Architecture for the health on Zervò's plains in Aspromonte (Reggio Calabria)
- SIMONETTA CIRANNA 458
 Un nuovo ospedale per la tubercolosi. Dibattito e progettazione nell'attività giovanile dell'ingegnere-architetto Cesare Valle (1902-2000)
A new tuberculosis hospital. Debate and planning in the youthful activity of the engineer-architect Cesare Valle (1902-2000)
- PAOLO DE BONIS, CHIARA RIZZI, ANTONELLO PAGLIUCA 460
 Architettura e "spazio" della follia. Una proposta di rigenerazione per l'ex Ospedale Ortofrenico di Potenza
Architecture and the "space" of madness. A regeneration proposal for the former Orthophrenic Hospital in Potenza

-
- GIUSEPPE DE LUCA, MARINA GAZZINI 462
 L'Ospedale Maggiore di Milano e la città del welfare: strategie e investimenti tra XV e XX secolo
The Ospedale Maggiore in Milan and the city of welfare: strategies and investments between the 15th and 20th centuries
- ROSSANA GABAGLIO 464
 Health Center e Case della Comunità. La valorizzazione del patrimonio esistente per la promozione della Cultura della Salute
Health Center and Case della Comunità. The enhancement of the heritage for the promotion of the Culture of Health
- RAFFAELE GIANNANTONIO 466
 L'architettura dei manicomi in Abruzzo tra XIX e XX secolo
The architecture of asylums in Abruzzo between 19th and 20th centuries
- MARCO LATERZA 468
 Il parco dei sorrisi a Matera. Un healing garden e senior park per aprire le aree esterne della residenza Brancaccio al resto della città
The "parco dei sorrisi" in Matera. A healing garden and senior park to open the external areas of the Brancaccio Care Center to the rest of the city
- MARIA CECILIA LOVATO 471
 Nuova luce sulle opere d'arte contemporanea nelle cliniche universitarie di Padova
Shedding a new light on contemporary art in University clinics in Padua
- PATRIZIA MONTUORI 473
 Le sane e semplici costruzioni di Ettore Rossi «ottimo architetto e tecnico ospedaliero»
The healthy and simple constructions of Ettore Rossi «excellent architect and hospital technician»
- LUIGI PAOLANTONIO 475
 L'Ospedale della SS. Annunziata di Sulmona: Tra architettura e società
The hospital of SS. Annunziata in Sulmona: Between architecture and society
- ELENA RAPETTI 477
 Due ospedali, una città: l'Ospedale Vecchio e l'Ospedale Psichiatrico nella storia urbana della città di Rieti
Two hospitals, one city: the Old Hospital and the Psychiatric Hospital in the urban history of the city of Rieti
- CHIARA RIZZI, ALBERTO ULISSE 479
 Luoghi che curano. La progettazione biofilica applicata al caso studio di Tricarico (MT)
Places that care. The biophilic design applied to the case study of Tricarico (MT)

-
- RICCARDO SEMERARO, GIOVANNI GREGORINI 481
 Carità e sanità nelle trasformazioni della città di Brescia in età contemporanea
Charity and healthcare in the transformations of the city of Brescia in the late modern period
- GABRIELE SORRENTINO 482
 L'architettura Sanitaria a Modena dal Grande Spedale del Duca al Nuovo Policlinico nel sessantesimo anniversario della sua inaugurazione
Healthcare architecture in Modena from the "Great Hospital" of the Duke to the New Polyclinic on the sixtieth anniversary of its inauguration
- 3.7** 484
La città nella città. Mercanti e spazi urbani tra inclusione e marginalizzazione (secc. XI-XVII)
Cities within cities. Merchants and urban space between integration and marginalization (11th-17th centuries)
- MARIO ASCHERI 486
 Siena e i suoi mercanti nel tessuto urbano (secoli XIII-XV)
Siena and its merchants in the urban context (13th-15th centuries)
- ROBERTA BRACCIA 488
 Genova e i suoi mercanti visti da piazza Banchi
Genoa and its merchants seen from piazza Banchi
- STEFANIA GIALDRONI, CHIARA LO GIUDICE, JAKE DYBLE 490
 Il Magistrato mercantile di Bolzano e il suo Palazzo: mercanti e strategie di autorappresentazione in una terra di confine
The Mercantile Magistrate of Bolzano and his Palace: Merchants and Strategies of Self-representation in a Borderland
- GILLES HEBBEN 492
 Factories della Levant Company, dipendenze territoriali inglesi nell'Impero del Gran Turco
The Factories of the Levant Company: English Territorial Dependencies in the Empire of the Great Turk
- HÉLÈNE HU 494
 Il coinvolgimento dei mercanti nello sviluppo urbano delle città attraverso l'esempio di Suzhou, Hangzhou e Shanghai
The involvement of merchants in the urban development of cities through the example of Suzhou, Hangzhou and Shanghai

- VICTOR LE BRETON-BLON 497
Accettare gli stranieri per la crescita degli affari? Il dilemma di Bordeaux con i mercanti ebrei e protestanti (fine del XVII secolo)
Accepting Foreigners for Business Growth? Bordeaux's Dilemma with the Jewish and Protestant Merchants (Late-Seventeenth Century)
- ALESSIA LEGNANI ANNICHINI 500
Mercanti, istituzioni cittadine e luoghi di mercato a Bologna tra Basso Medioevo e prima Età Moderna: un esempio di inclusione
Merchants, city institutions, and market places in Bologna between the late Middle Ages and early modern age: an example of inclusion
- 3.8** 502
La città digitale oltre lo spazio tangibile. Ricostruire il paesaggio urbano e le sue funzioni
The Digital City Beyond Tangible Space. Reconstructing the Cityscape and its Functions
- ELISA BASTIANELLO 504
Letteratura di viaggio e guide per la città digitale: trascrizioni e le annotazioni semantiche
Travel literature and guides for the digital city: transcriptions and semantic annotations
- DANIELE BURSICH 506
Nuovi elementi d'indagine urbanistica per l'Acropoli di Selinunte (VII-III a.C.)
A new analysis of the urban development of the acropolis of Selinus (VII-III b.C.)
- GIANLORENZO DELLABARTOLA, MATTEO BIGONGIARI 508
Il rilievo digitale del Patrimonio architettonico per la rappresentazione dello spazio urbano: il caso studio di Santa croce
Digital survey of the architectural heritage for the representation of the urban space: Santa Croce as a study case
- LUDOVICA GALEAZZO 509
Nissologia digitale. Rileggere Venezia come un arcipelago attraverso un'infrastruttura semantica geospaziale
Digital Nissology. Reframing Venice as an Archipelago through a Semantic Geo-Spatial Infrastructure

-
- MASSIMO ROSPOCHER, UMBERTO CECCHINATO 511
 Hidden Cities e Hidden Trento: Esplorare la città del Rinascimento attraverso la tecnologia digitale
Hidden Cities and Hidden Trento: Rediscovering the Renaissance City Using mobile app Technologies
- KLAUS WERNER 513
 contestualizzare le risorse geospaziali dai repository LOD (DNB)
Contextualizing Geospatial Resources from LOD Repositories (DNB)
- 3.10** 514
La città per il turismo: dimensione spaziale e dinamiche di una nuova vocazione
Cities for tourism: spatial dimension and dynamics of a new vocation
- PAOLO BERTONCINI SABATINI, DANIELE GEMIGNANI 516
 Etica ed estetica del paesaggio: il progetto di Giovanni Michelucci per lo sviluppo urbanistico della Marina di Torre del Lago, Viareggio (1965-1970)
Ethics and Aesthetics of Landscape: Giovanni Michelucci's Project for the Urban Development of Marina di Torre del Lago, Viareggio (1965-1970)
- MONICA ESPOSITO 518
 Sviluppo turistico e trasformazioni urbane delle città termali della Campania tra XIX e XX secolo
Tourism development and urban transformations in Campania's spa towns between the 19th and 20th centuries
- EWA KAWAMURA 520
 L'arte nell'ospitalità italiana dei Campione: dai promotori dello stile liberty a Napoli agli amministratori delegati della CIGA
The Campione's art of Italian hospitality: from the promoters of the Neapolitan Art Nouveau style to the CEOs of the CIGA
- GIORGIA SALA 522
 La "creazione del paesaggio" di Portofino. Il Piano di Luigi Vietti (1956-59)
The Portofino "landscape creation". Luigi Vietti's Master Plan (1956-59)
- CLAUDIO ZANIRATO 524
 Dalla salute allo svago, l'evoluzione della città balneare
From health to leisure, the evolution of the seaside city

3.11 526**I percorsi cerimoniali come momento di trasformazione urbana****Ceremonial paths as moment of urban transformation**

ANTONELLA DE MICHELIS 528

Digital Possesso. Intuizioni interdisciplinari sulle trasformazioni urbane e processioni della Roma rinascimentale

Digital Possesso. Interdisciplinary Insights in Urban Transformations and Processions in Renaissance Rome

FABIO GIGONE 529

La Piramide come corpo architettonico estraneo: Tattiche immunitarie a Roma sotto Alessandro VII

The Pyramid as architectural foreign body: Immune tactics in Rome under Alexander VII

ANNA GUTGARTS 531

I passaggi della Gerusalemme nel periodo crociato: percezioni simboliche, vita quotidiana e funzioni cerimoniali

The thoroughfares of Frankish Jerusalem: Symbolic Perceptions, Daily Life and Ceremonial Functions in a Transforming Cityscape

FEDERICA RISO 532

Le nuove indagini a Modena, località Cittanova: una riflessione sui paesaggi sacralizzati di epoca romana

New investigations in Modena, Cittanova: a reflection on the roman sacred landscapes

3.12 534**Modelli e strategie sostenibili per la salvaguardia dei centri urbani****Sustainable models and strategies for safeguarding urban centers**

DIMITRA BABALIS 536

Progettazione urbana avanzata per un'ambiente storico più resiliente. Il caso di Firenze, area UNESCO

Advancing urban design for a more resilient historic environment. The case of Florence UNESCO area

ALESSANDRA CATTANEO, MARCO PRETELLI, LAURA BARATIN 538

Urbino: una città "specialistica" pronta ad accettare le sfide di oggi e del futuro
Urbino: a "specialized" city ready to take on the challenges of today and the future

-
- PIERFRANCESCO FIORE, EMANUELA D'ANDRIA, FRANCESCO PISANI 540
 Il riuso integrato come strumento chiave nelle strategie di rigenerazione sostenibile dell'ambiente costruito. Il caso-studio di Aterrana in Campania
Integrated reuse as a key tool in strategies for sustainable regeneration of the built environment. The case study of Aterrana in Campania
- NICOLETTA MARCONI, VALENTINA FLORIO, GIANPAOLO NARDI 542
 Studi e strumenti per la salvaguardia e la valorizzazione del centro storico di Castel San Pietro Romano
Studies and instruments for the protection and enhancement of the historic centre of Castel San Pietro Romano
- ERICA MENECHIN, LORENZA BIZZARI, ALESSIO RE 544
 Le industrie culturali e creative di Ferrara: dall'analisi verso nuove strategie di gestione del Sito UNESCO
The Cultural and Creative Industries of Ferrara: from analysis towards new management strategies for the UNESCO Site
- VALENTINA RADI, MARIA CRISTINA GARAVELLI 546
 Manifesto (quasi) anarchico di architettura e città
(Almost) anarchist manifest of architecture and the city
- VERONICA VONA 549
 I Cimiteri storici danneggiati dal sisma "Emilia 2012": proposta di una scheda di rilievo del danno integrata per una gestione sostenibile delle operazioni di rilievo
Historic cemeteries damaged by the "Emilia 2012" earthquake: proposal for an integrated damage survey form for a sustainable management of survey task
- ELENA ZANAZZI, LIA FERRARI 551
 Memorie interrotte: gestire l'emergenza per il recupero e la rifunzionalizzazione delle fortificazioni nei centri storici danneggiati dal sisma
Interrupted memories: managing the emergency for the recovery and reuse of fortifications in historic centers damaged by earthquakes
- 3.13** 554
"War Cities": dalle enclaves militari agli Smart Military Districts
"War Cities": from military enclaves to Smart Military Districts
- GIUSI CIOTOLI 556
 Test-city: città militari progettate per essere distrutte
Test-cities: Military cities designed to be destroyed

- MARCO FALSETTI 558
Contemporary War Cities. Modelli funzionali e principi insediativi delle
moderne città militari
*Contemporary War Cities. Functional models and settlement principles of
modern military cities*
- ANDREINA MILAN 560
"JHQ-Rheindahlen, la città della Guerra Fredda". Una memoria cancellata, tra
conflitti e pacificazione
*"JHQ-Rheindahlen, the city of the Cold War". A lost memory, between conflicts
and peace*
- ANTONELLA PETTORRUSO 562
La valorizzazione del patrimonio pubblico militare. Riconoscere il valore
etico della sostenibilità
*The enhancement of public military assets. Recognize the ethical value of
sustainability*
- CRISTINA VENTRELLI 564
La città militare di Roma a La Cecchignola. Una vicenda inedita degli anni
Trenta del XX secolo
*The military city of Rome at La Cecchignola. An unpublished event of the 1930s
in the 20th century*
- 3.14** 566
Chiese di quartiere nel periodo della ricostruzione postbellica
Neighbourhood churches in the post-war reconstruction
- MARIA STELLA DI TRAPANI 568
La tipologia chiesastica in Luigi Epifanio: dall'architettura rustica ai nuovi
sviluppi a Palermo
*Church typology in Luigi Epifanio: from rustic architecture to new developments
in Palermo*
- RAFFAELA FIORILLO 570
L'architettura del secondo dopoguerra: Sirio Giametta
Architecture after the Second World War: Sirio Giametta
- MATTEO IANNELLO 572
Fare comunità: la chiesa di Nostra Signora di Lourdes Vajont a Navarons di
Spilimbergo di Glauco Gresleri e Silvano Varnier (1968-1970)
*Making community: the church Nostra Signora di Lourdes Vajont in Navarons
di Spilimbergo by Glauco Gresleri and Silvano Varnier (1968-1970)*

-
- ANDREA LONGHI, GIULIA DE LUCIA, MARIA CHIARA POLACCO 574
 Il sistema dei centri parrocchiali nella città in espansione: chiese torinesi tra il Dopoguerra e il Concilio
The system of parish centres in the expanding city: Turin churches between the Post-war period and the Council
- 3.15** 576
Riportare la scuola al centro del villaggio. Esperienze concrete di rigenerazione urbana partecipata, materiale e immateriale, attorno agli spazi e alle strutture scolastiche, in Italia e in Europa
Bring the school back to the center of the village. Concrete experiences of participatory urban regeneration, material and immaterial, around school spaces and structures, in Italy and in Europe
- OTTAVIA ARISTONE, SAVINO MONTERISI 578
 La scuola e gli altri servizi. Questioni di merito e di senso
School and other services. Questions of merit and meaning
- FRANCESCA BRAGAGLIA, VITTORIO MARTONE, CRISTIANA ROSSIGNOLO 580
 La scuola, l'università e il quartiere: esperienze di community engagement nel quartiere Aurora a Torino
The school, the university and the neighbourhood: experiences of community engagement in the Aurora district in Turin
- CAROLINA DE FALCO 582
 La scuola al centro del villaggio negli anni Cinquanta
The school in the centre of the village in the 1950s
- MARIA STELLA DI TRAPANI 584
 Luigi Epifanio e la scuola: i casi di borgo Fazio e del Villaggio Ruffini a Palermo
Luigi Epifanio and school buildings: the cases of borgo Fazio and the "Villaggio Ruffini" in Palermo
- PIETRO GARAU 586
 Un compito per la scuola: Imparare la Città
A New Teaching Subject: Learning the City
- CRISTINA GARDENGHI 588
 Scuole Aperte Partecipate in Rete: indagine delle potenzialità del "locale" nel contrasto alla povertà educativa
Scuole Aperte Partecipate in Rete: an analysis of the "local's" possibilities in reducing educational poverty

-
- ROSSELLA LAERA, ROBERTO PEDONE, EMANUELA BORSCI 590
 Re-Azioni educanti in territori marginali. Il centro civico dell'ex scuola di via Roma a Stigliano (MT)
Re-Educational actions in marginal territories. The civic centre of the ex school of via Roma in Stigliano (MT)
- JONIDA MENIKU, LORETA ÇAPELI 592
 Modelli e Strategie per la Rigenerazione delle Infrastrutture Educative e Sociali nella Città di Tirana
Models and Strategies for the Regeneration of Educational and Social Infrastructure in Tirana City
- LEDITA MEZINI 594
 Cambiando il Paradigma: Dalle Scuole Standardizzate in Albania ai Nuovi Modelli
Changing the Paradigm: From Standardized Schools in Albania to New Models
- TOMAS NEU, XIMENA SAMPER 596
 Urbanità legata a edifici e luoghi culturali ed educativi
 "Urbanity" recreates private buildings for public use
 Archistar per il villaggio. Un'analisi di tre progetti di scuola "aperta" per Tirana dello studio Stefano Boeri Architetti
Archistar for the village. An analysis of "open" school projects for Tirana by the studio Stefano Boeri Architetti
- VILMA RECCHIA, OTTAVIA ARISTONE 599
 Città e/è Scuola. Lo spazio motivante
City and/is School. The motivating space
- PIERO ROVIGATTI, FRANCESCA CAIAFA, ANTONELLA CAPUTO, ALESSIA DI PAOLO 601
 Nelle città del dopo. Da periferie a "città dei bambini". Contributi ad un Piano strategico integrato di rigenerazione urbana dalla parte dell'infanzia
In the cities of the after. From suburbs to "children's city". Contributions to an integrated strategic plan for urban regeneration on the childhood side
- LUCIA SERAFINI 603
 Scuole terremotate e scuole rinnegate. Esperienze di distruzione e ricostruzione
Earthquake schools and renegade schools. Experiences of reconstruction and destruction
- MARIA CHIARA TOSI, AMERIGO AMBROSI, SAMUEL FATTORELLI, LUCA NICOLETTO 605
 Dentro e fuori le scuole
Inside and outside schools

-
- CLARA VERAZZO, JESSICA DI CARLO 607
 L'istruzione al centro. Nuovi tipi architettonici per la neonata provincia di Pescara durante il Ventennio fascista
Education at the center. New architectural types for the newborn province of Pescara during the Fascist period
- ELENA VIGLIOCCO 609
 Progettare il nuovo Polo ZeroSei come condensatore di comunità. Il caso torinese
Designing the new Polo ZeroSei as a community condenser. The Turin case study
- 3.16** 612
Dalle visioni urbane dell'Architettura radicale al dibattito sulla città sostenibile e sui Big Data: conciliare lo studio della città storica e il progetto di architettura e urbanistica "radicale"
From the Urban Vision of Radical Architecture to the Debates around Sustainable Cities and Big Data: Reconciling the study of the historical city and the design of radical architecture and urban planning
- MARIANNA CHARITONIDOU 614
 L'urbanistica elettronica di Takis Zenetos come osmosi tra natura e tecnologia: unità abitative autonome e pratiche risincronizzanti della vita quotidiana
Takis Zenetos's Electronic Urbanism as Osmosis between Nature and Technology: Autonomous Living Units and Resynchronizing Practices of Daily Life
- GIUSI CIOTOLI 616
 Tokyo radicale: utopie e sperimentazioni urbane da Kenzo Tange ai giorni nostri
Radical Tokyo: Utopias and Urban Experimentations from Kenzo Tange to the Present Day
- MARCO FALSETTI 618
 Il Mondo in divenire: il Paradigma Metabolico di Kishō Kurokawa dall'homo Destruens all' Homo Movens
The World in Becoming: Kishō Kurokawa's Metabolic Paradigm from Homo Destruens to Homo Movens
- FABIO GUARRERA 620
 Gregotti versus Koolhaas e lo scontro "titanico" sulla Bigness
Gregotti versus Koolhaas and the "titanic" clash on Bigness

ANTONELLA PETTORRUSO, ELENA GIANASSO	622
Flessibilità e utopia nelle teorie di Yona Friedman	
<i>Flexibility and utopia in the theories of Yona Friedman</i>	
FRANCESCO TOSETTO, SILVIA ALOISIO	624
Tradizione radicale	
<i>Radical Tradition</i>	
3.17	626
Attualità e sfide della “città degli studi” nel contesto urbano contemporaneo	
Topicality and challenges of the “city of studies / university city” in the contemporary urban fabric	
JOSÉ ANTÓNIO BANDEIRINHA	628
Coimbra, la città, l'università e il trauma architettonico	
<i>Coimbra, the city, the university and architectural trauma</i>	
GIOVANNI BELLUCCI	630
Pietro Belluschi e il campus dell'Università di Ancona. Progetto e costruzione	
<i>Pietro Belluschi and the University Campus in Ancona. Design and Construction</i>	
RENATO CAPOZZI	632
Napoli, città degli studi. I campus occidentali di Fuorigrotta e Monte Sant'Angelo	
<i>Naples, city of studies. The western campuses of Fuorigrotta and Monte Sant'Angelo</i>	
LAURA FACCHIN, MASSIMILIANO FERRARIO	634
Varese da città del sacro a polo universitario diffuso	
<i>Varese from sacred city to widespread university center</i>	
LUCA LANINI, FRANCESCO LECCESE, LINA MALFONA, ANDREA CRUDELI	636
Implementazione del patrimonio edilizio dell'Università di Pisa	
<i>Implementation of the building heritage of the University of Pisa</i>	
FRANK LYONS	639
FORMA Primordiale: Il Quadrilatero e il Brahmastan. Silenzio nel Dinamismo e Dinamismo nel Silenzio	
<i>Primordial FORM: The Quadrangle and the Brahmastan. Silence within Dynamism and Dynamism within Silence</i>	
NICHOLAS RAY	641
Paradigmi interdisciplinari: i college di Cambridge e la città	
<i>Interdisciplinary paradigms: The Cambridge colleges and the city</i>	

- ANDREA SCIASCIA 643
 La città universitaria di Palermo e WeDarch
The University campus of Palermo and WeDarch

3.18 646

Podestà, amministratori, funzioni e città. Il ruolo dei podestà e degli amministratori nelle trasformazioni funzionali delle città italiane degli anni Trenta

Podestà, administrators, functions, and cities. The role of the podestà and administrators in the functional transformations of Italian cities in the 1930s

- FRANCESCA ALBANI, MATTEO GAMBARO 648
 Vercelli, la provincia ritrovata. Trasformazioni urbane, amministratori e protagonisti
Vercelli, rediscovered province. Urban transformations, administrators and protagonists

- LUIGI ALBERTO BENINCASO, NICOLA MARTINELLI 650
 Edilizia economica e assetto urbano a Milano nel periodo podestarile: prime valutazioni a partire dalle schede del censimento edilizio del 1946
Affordable housing and urban planning in Milan during the podestà period: first assessments from the 1946 building census forms

- ALESSANDRO CAVALLO 652
 Diventare provincia: la trasformazione di Ragusa, capoluogo tra nuove istanze e grandi ambizioni
Becoming a province: the transformation of Ragusa, capital between new instances and great ambitions

- OLIMPIA DI BIASE 654
 La chiesa di S. Giuseppe e S. Adolfo ad Aielli: una proposta d'interpretazione storico-artistica e costruttiva
The church of St. Giuseppe and St. Adolfo in Aielli: a proposal of historical-artistic and constructive interpretation

- MICHELA MARISA GRISONI 656
 Acque e fontane a Milano. "Quante sono e quante dovrebbero essere"
Water and Fountains in Milan. "How many there are and how many they should be"

- MONICA RESMINI 658
 I podestà, l'ingegnere e l'avventura del Piano di risanamento di Bergamo Alta
The podestà, the engineer and the adventure of the Recovery Plan of Bergamo Alta

- VALENTINA ALLEGRA RUSSO 660
 Risanare le «vetuste mura della Piantanova» di Salerno: ambizioni disattese
 nel disegno della città storica dell'amministrazione fascista
*Restoring the «vetuste mura della Piantanova» in Salerno: fascist administration's
 unfulfilled ambitions in the historic city planning*

- LUIGI VERONESE 662
 Tutela, restauro e politica a Napoli tra le due guerre
Protection, restoration and politics in Naples between the two wars

- ELIA ZENONI 664
 Le «popolarissime» del Podestà. L'attività edilizia dell'Istituto Case Popolari di
 Bologna sotto la podesteria di Angelo Manaresi (1933-1935)
*Social Housing in the '30s. The building activity of the Istituto Case Popolari of
 Bologna under the podesteria of Angelo Manaresi (1933-1935)*

4

667

LA CITTÀ COME AMBIENTE DI VITA: PRATICHE, SENTIMENTI, PERCEZIONI DELLA CULTURA URBANA THE CITY AS A LIVING ENVIRONMENT: PRACTICES, FEELINGS, PERCEPTIONS OF THE URBAN CULTURE

4.1 670

**La città e il sacro. Comunità, coralità, tradizioni, polarità
 magico-religiose fra «colto» e «popolare»**

**The city and the sacred. Community, unanimity, traditions,
 magic-religious polarity between «cultured» and «popular»**

- SAVERIO CARILLO, PASQUALE PETILLO 672
 Cappelle rurali e territorio. Consistenza materiale e fragilità di conservazione
 di testimonianze edilizie per urbanizzazioni e trasformazioni
*Rural chapels and territory. Material consistency and difficult preservation of
 ancient buildings for intensive urbanization*

- ANNA GUTGARTS 674
 La mutevole percezione degli spazi sacri nella Gerusalemme franca
Changing Perception of Sacred Spaces in Frankish Jerusalem

- MILI MOHAMED 675
 Rivisitare l'eredità ancestrale "BeytChaar" adottando una nuova spazialità: la casa con alcove. Caso della tribù OuledNail di Boussaada in Algeria
Revisit the ancestral heritage "BeytChaar" by adopting a new spatiality: "the house with alcoves". Case of the OuledNail tribe of Boussaada in Algeria
- PASQUALE PETILLO, DARIO LUCIANO 676
 Conservare uno spazio sacro della produzione. Cimitile. Architetture di servizio e casa rurale
Preservation of a sacred space of production. Cimitile. Service architecture and rural home
- YUHAN ZHOU 678
 Esplorare gli spazi empatici della cultura monumentale e religiosa in epoca post-covid
Exploring Empathetic Spaces of Monumental and Religious Culture in the Post-Covid Era
- 4.2** 680
Esplorare le città nei suoi interstizi: scienza ed emozione nel flâneur
Exploring cities in their interstices: science and emotion in the flâneur
- LUCA BOTTINI 682
 La flânerie come tecnica di analisi dell'urbano: una proposta di protocollo di ricerca ibrido
The flânerie as a technique for analyzing the urban realm: a proposal for a hybrid research protocol
- WILLIAM CALVO QUIROS 683
 Interstizi Border: In giro per la Central Avenue, Phoenix
Border Interstices: Flaneuring along Central Avenue in Phoenix
- BARBARA GARCIA BELMONTE, MARISA GARCÍA VERGARA 685
 Note per la costruzione di un diario: costellazioni benjaminiane nelle memorie berlinesi di John Hejduk
Notes for the Construction of a Diary: Benjaminian Constellations in John Hejduk's Berlin Memories
- M. VICTORIA GÓMEZ 687
 Il potenziale sociale dello spazio fisico urbano
The social potential of urban physical space

- MARIOLA (MARIA CLAUDIA) PERETTI, LUIGINO PIROLA, GIANLUCA GELMINI, SIMONE ZENONI 688
Dal "Panorama" alla "Flânerie". Bergamo: la riqualificazione della città piacentiniana
From "Panorama" to "Flânerie". Bergamo: the redevelopment of Piacentini's city
- PAULA PITA GALÁN 691
Georgiana Goddard King accademica, viaggiatrice e pellegrina. Visioni di città spagnole in "The Way of Saint James" (NY, 1920)
Georgiana Goddard King scholar, traveler and pilgrim. Visions of Spanish cities in "The Way of Saint James" (NY, 1920)
- ILARIA SPASARI, LORENZO FANTINO, CHIARA FINIZZA, FLAVIA SPASARI 693
ERRANZE VENEZIANE. Esperienze emozionali come metodologia di esplorazione dei fenomeni urbani
VENEZIAN WANDERINGS. Emotional Experiences as an exploration methodology of Urban Phenomena
- OLGA TZATZADAKI 695
Il romanzo come fonte: raccontare le emozioni che condizionano spazi, pratiche e vita quotidiana
The novel as a source: narrating the emotions that condition spaces, practices and daily life
- 4.3** 696
Gli esuli e le tradizioni locali: il ruolo degli espatriati nella costruzione delle identità cittadine. Casi di studio
The exiles and local traditions: the role of expats in urban identity processes. Case studies
- ELEONORA CAGGIATI 698
"Magistri foresteri" all'opera. Norme e cantiere a Parma tra Quattrocento e Cinquecento
"Magistri foresteri" at work. Standards and building site in Parma between the 15th and 16th century
- ANAT FALBEL 700
Edificio Itália: la rappresentazione di una comunità di immigrati nello spazio della città di San Paolo
Edificio Itália: the representation of a community of immigrants in the space of the city of São Paulo

-
- LORENZO FECCHIO 702
 “If the world is to make great gardens again...”: Gli esuli angloamericani a Firenze e la riscoperta del giardino “all’italiana” (1894-1931)
“If the world is to make great gardens again...”: The Anglo-American Exiles in Florence and the Rediscovery of the “Old Italian Gardens” (1894-1931)
- GIOVANNA ROSSO DEL BRENNIA 703
 Storia dell’arte come storia della città (di Rio de Janeiro). Nota autobiografica
History of art as the history of the city (of Rio de Janeiro). Autobiographical try
- PAOLO SANZA 704
 L’architetto dell’imperatore: Arturo Mezzedimi ad Addis Abeba
The emperor’s architect: Arturo Mezzedimi in Addis Ababa
- 4.5** 706
Città frammentate. Identità e conflitti sociali nelle città italiane e dei Paesi Bassi in epoca premoderna
Fragmented cities. Identities and social conflict in Italy and Low Countries in the premodern era
- BENTE MARSCHALL 708
 Dividere e governare? Le enclavi nel tessuto urbano tardo-medievale di Maastricht
Divide and rule? Enclaves in the late Medieval Urban fabric of Maastricht
- ALESSANDRA RIZZI 710
 Spazi urbani e contese ludiche nell’Italia di tradizione comunale (secoli XIII-XV)
Urban spaces and playful contests in the Italian urban communities (13th-15th centuries)
- NICOLÒ ZENNARO 712
 «E ve arecordo scriviate per mio amor a Maiolicha». Commercianti come straniero nella Catalogna tardomedievale (1399-1407)
«E ve arecordo scriviate per mio amor a Maiolicha». Trading as foreign merchants in late medieval Catalonia (1399-1407)

4.6

714

Le città europee tra Medioevo ed Età Moderna: pratiche sociali, materiali e intellettuali**European cities between the Middle Ages and early modern times: social, material and intellectual practices**

FABIO COSENTINO

716

Catania ebraica prima del 1492

The jewish community in catania before 1492

GIUSEPPE DI GUARDO

717

Catania araba prima del 1492

The Arab Catania before 1492

MIRELLA VERA MAFRICI

718

Le suggestioni di un filosofo "all'impronto". Onofrio Galeota e Napoli nel Settecento

The suggestions of a philosopher "all'impronto". Onofrio Galeota and Naples in Eighteenth Century

UGO MURACA

719

Parigi e i luoghi del Terrore (1793-1794), dall'ascesa del movimento giacobino all'arresto di Robespierre

Paris and the sites of the Terror (1793-1794), from the rise of the Jacobin movement to the capture of Robespierre

CLAUDIA PINGARO

721

La città del Sultano. Costantinopoli nelle narrazioni di bails e viaggiatori veneziani (sec. XVI)

The city of the Sultan. Constantinople in the narratives of Venetian bails and travellers (16th century)

MARIA SIRAGO

722

La musicalità delle feste marine nella Napoli moderna (1503-1861)

The musicality of marine festivals in modern Naples (1503-1861)

ELISA VERMIGLIO

723

Spazi urbani e pratiche sociali nella Sicilia normanna

Urban spaces and social practices in Norman Sicily

FILIPPO VILLARI

724

Città e lavoro: il Consolato dell'Arte della seta di Messina nella prima età moderna

City and work: the Consolato dell'Arte della Seta of Messina in the early modern age

4.7

726

La città in scena. Riappropriazione dello spazio urbano e strategie culturali e ambientaliste tra anni Sessanta e anni Ottanta

The city on stage. Reappropriation of urban space and cultural and environmental strategies between the 1960s and 1980s

CHIARA BAGLIONE

728

Magic Promenades. La “riscoperta della strada” nel dibattito teorico e nella pratica professionale tra Stati Uniti e Italia negli anni Settanta

Magic Promenades. The “rediscovery of the street” in theoretical debate and professional practice between the United States and Italy in the 1970s

BARBARA BOIFAVA

730

I Fantasy Environments di Lawrence Halprin

Lawrence Halprin's Fantasy Environments

FRANCESCA GIUDETTI

732

Vetrine di città: tre negozi milanesi di Gae Aulenti

City windows: three Milanese shops by Gae Aulenti

FABIO MARINO

734

«La vera Piazza è ciò che avviene in Piazza». Gio Ponti e l'episodio della piazza del grande magazzino de Bijenkorf a Eindhoven (1964-69)

«The real Piazza is what happens in the Piazza». Gio Ponti and the episode of the Piazza for the de Bijenkorf department store in Eindhoven (1964-69)

ALESSANDRO PASERO

736

Un invito a essere leggeri. Imparando dalla “Estate Romana”, 1977-82

To be temporary. Learning from “the Estate Romana”, 1977-82

MICHELA PILOTTI, FEDERICO BUCCI

738

Otranto, UNESCO e il Laboratorio di Quartiere, 1979

Otranto, UNESCO and Neighbourhood Workshop, 1979

FERNANDO QUESADA LOPEZ

740

TEATRI ITINERANTI. Tra avanguardia tecnologica e tradizione popolare

TRAVELLING THEATRES. Between technological avant-garde and popular tradition

FRANCESCA SANTAMARIA

741

“La Settimana nel Castello”, Napoli 1979. Proposte per un utilizzo collettivo di un edificio storico

“The Week in the Castle”, Naples 1979. Proposals for collective use of a historical building

4.8

744

Venezia Inside Out: un osservatorio sulla storia della città (XVI-XX secolo)**Venice Inside Out: an observatory on the history of the city (16th-20th century)**

MARCO CAPPONI

746

Costruire la distanza: Manfredo Tafuri, Venezia e il corso sull'ideologia antiurbana (1972-73)

Building the distance: Manfredo Tafuri, Venice and the course on Antiurban Ideology (1972-73)

KATIA MARTIGNAGO

748

Venezia manipolata: la ridefinizione della città e dei suoi edifici nei disegni d'architettura per i Grand Tourists

Manipulated Venice: the redefinition of the city and its buildings in architectural drawings for Grand Tourists

ALIOSCIA MOZZATO

750

La città dell'eterogeneo tra logico e concreto. Gianugo Polesello e il "Laboratorio Venezia"

The city of the heterogeneous between logic and concrete. Gianugo Polesello and the "Venice Laboratory"

SARA RAGO

752

Da Malghera a Marghera. Paesaggi del lavoro nelle incisioni di Giovanni Giuliani

From Malghera to Marghera. Industrial landscapes in the engravings of Giovanni Giuliani

FRANCESCA ROGNONI

754

La Dominante e il Magnifico. Agostino Chigi a Venezia

"La Dominante e il Magnifico". Agostino Chigi in Venice

SELENA SPADER

756

La Scuola dei Varoteri, dai Crociferi a Santa Margherita. Trasformazioni urbane dei luoghi di una istituzione

The Scuola dei Varoteri, from its original location at the Crociferi to Campo Santa Margherita. Urban transformations of the places of an institution

ANGELICA STERN

758

Venezia Viva: l'azione culturale di Giuseppe Mazzariol e l'eredità intellettuale di Sergio Bettini

Venezia Viva: the cultural action of Giuseppe Mazzariol and the intellectual legacy of Sergio Bettini

4.9

760

Architettura e politica attiva in Italia nel secondo Novecento**Architecture and Active Politics in Italy in the Second Half of the Twentieth century**

ELETTRA CARNELLI

762

Collettivo di Architettura: impegno politico e pratica professionale nella periferia milanese (1949-1962)

Politics and Practice: Collettivo di Architettura in Milan's Periphery (1949-1962)

ILARIA CATTABRIGA

764

Pier Luigi Cervellati a Bologna: le politiche urbane e sociali per centro storico (1962-1975)

Pier Luigi Cervellati in Bologna: Urban and Social Policies for the Historical Center (1962-1975)

ANDREA CRUDELI

766

Un totalitarismo virtuoso. L'esperienza progettuale di Massimo Carmassi nel comune di Pisa come politica attiva

A virtuoso totalitarianism. Massimo Carmassi's experience in the Municipality of Pisa as active politics

MARCO FELICIONI

768

Un intellettuale al potere: Giulio Carlo Argan visto da Manfredo Tafuri

An intellectual in charge: Giulio Carlo Argan as seen by Manfredo Tafuri

LUCA GUIDO

770

Bruno Zevi: architettura come politica

Bruno Zevi: architecture as Politics

ELENA SOFIA MORETTI

772

La stagione dell'effimero: Renato Nicolini assessore del "tempo libero"

The season of the ephemeral: Renato Nicolini assessor of "free time"

DANIELA PAGLIARULO

774

Carlo Ludovico Ragghianti e il patrimonio sommerso dall'Arno. Azioni politiche e iniziative culturali intorno all'alluvione di Firenze del 1966

Carlo Ludovico Ragghianti and the heritage submerged by the Arno. Political actions and cultural initiatives around the 1966 Florence flood

AURORA RIVIEZZO

776

Dalla parte degli architetti. L'esperienza del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale a Napoli come laboratorio di progetto

From the architects' side. The experience of the Extraordinary Residential Building Program in Naples as a design laboratory

GIACOMO SERANGELI 778
Marco Zanuso e la Milano del secondo dopoguerra
Marco Zanuso and post-war Milan

DAVIDE SPINA 779
Michele Achilli, Architetto e Politico
Michele Achilli, Architect and Politician

4.10 780

L'immagine della città oltre la sua percezione - Teorie e Pratiche

The Image of the City Beyond the Perceived - Theories and Practice

KAWTHAR BAZZOUN, WAEL ASSAF 782
La città nel cinema: come gli immaginari dei cineasti rappresentano le immagini e le realtà della città
The City in Cinema: How Filmmakers' Imaginaries Represent the City Images and Realities

GIULIA CONTI 784
Community di gamer e spazi urbani. Il gioco come pratica di creazione di dimensioni visibili e invisibili
Gamer communities and urban spaces. Play as a practice of creating visible and invisible dimensions

SILVANA KUHTZ, SILVIA PARENTINI 786
Partecipazione allucinata della città – sensi e scrittura poetica come strumento di progetto
Hallucinatory participation of the city – senses and poetic writing as tools for design

IRENE RUZZIER 788
Curatela degli spazi urbani: pratiche narrative per costruire nuove immagini della città
Urban curating: narrative practices building new images of the city

4.11

790

La città che cambia: quartieri urbani tra spopolamento, degrado e gentrificazione**The changing city: urban neighborhoods between depopulation, decay, and gentrification**

EMANUELA D'ANDRIA, PIERFRANCESCO FIORE

792

Rigenerazione urbana e processi bottom-up: lo stato dell'arte e le principali esperienze europee

Urban regeneration and bottom-up processes: state of the art and key European experiences

ANGELA PECORARIO MARTUCCI

794

Tra rigenerazione e ricostruzione: la città contemporanea e le sue ambivalenti logiche trasformative

Between regeneration and reconstruction: the contemporary city and its ambivalent transformative logic

MICHAEL RABENS

795

La Prairie Avenue di Chicago: dal boom al fallimento e ritorno

Chicago's Prairie Avenue: From Boom to Bust and Back Again

SIMONA TALENTI

797

Dalle Varesine a Porta Nuova: una storia di corsi e ricorsi

From Varesine to Porta Nuova: a history of courses and recourses

ANNARITA TEODOSIO

798

Il Centro Direzionale di Napoli: un sogno incompiuto di modernità

The Business District of Naples: an unfinished dream of modernity

NARRAZIONI E RETORICHE DELLA CITTÀ NARRATIVES AND RHETORICS OF THE CITY

5.1

Energia, tecnologia e contesti storici. Per una sostenibilità integrata

Energy, Technology and historic Environment. For a integrated Sustainability

CLAUDIA AVETA

La sostenibilità della rigenerazione urbana tra tutela del patrimonio architettonico ed esigenze di efficientamento energetico

The sustainability of urban regeneration between architectural heritage protection and energy efficiency needs

ANITA BIANCO

Il patrimonio tra milieu culturale e la trasformazione climate proof. Il caso di un parco storico

Heritage between cultural milieu and climate-proof transformation. The case of a historical park

ANDREA BOITO

L'edificio più sostenibile è già stato costruito! Strategie progettuali per il net zero

The greenest building has already been built! Design strategies towards the net zero carbon goal

MARIA ANTONIETTA DE VIVO, MARCO PRETELLI

Le forme della "sostenibilità" nei centri urbani storici

The Forms of "Sustainability" in Historic Urban Centres

ELENA GUIDETTI

Il riuso sostenibile degli edifici esistenti attraverso l'analisi dell'energia incorporata: il caso di studio dello skatepark Parco Dora a Torino

The sustainable adaptation of existing buildings through the embodied energy analysis: the case study of Parco Dora skatepark in Turin

IOLE NOCERINO, BIANCA GIOIA MARINO, FILIPPO DE ROSSI

La sostenibilità della transizione energetica e il paesaggio: il caso della Val di Chiana

The sustainability of the energy transition and landscape: the case of the Val di Chiana

-
- ATHINA PETSOU, HECTOR ALTAMIRANO MEDINA, ROBYN PENDER, SUNG MIN HONG 818
 Esplorare l'influenza del legame degli occupanti con la storia dell'edificio sulla percezione del comfort termico
Exploring the Influence of Occupants' Connection with Building History on Thermal Comfort Perception: A Case Study of a Victorian Building in London
- ANDREA PIERLEONI, ROBERTO RAGIONE, CLAUDIA LATTANZI 819
 Migliorare l'efficienza energetica nel patrimonio edilizio minore: agire nel solco della conservazione come buona pratica
Improvement of energy efficiency in minor historical buildings: the conservation way as a good practice
- VALERIA PRACCHI 821
 Criticità e barriere nell'efficientamento dell'edilizia storica
Criticalities and Barriers Regarding Energy Retrofit in Built Cultural Heritage
- ALBERTO ULISSE, ANDREA CARDINALE, GIULIA CIAMPA 823
 Community development: distretti energetici e centri minori
Community development: energy districts and smaller towns
- MARIA VITIELLO 825
 efficientamento energetico dell'edificio e Conservazione del paesaggio urbano storico
building energy efficiency and Conservation of the historic Urban landscape
- 5.2 826**
Retoriche e antiretoriche nella città fragile
Rhetorical and anti-rhetorical narratives in the fragile city
- AHMED ADHAM 828
 La cartografia critica funge da contro-mappatura per resistere alle mappe normative articolate dal discorso autorizzato dello Stato
Critical Cartography function as a counter-mappings to resist the normative maps articulated by the state's authorized discourse
- SARA BASSO 830
 Controretoriche della città green: generare disuguaglianze attraverso la transizione
Counter-rhetoric of the green city: generating inequalities through transition
- ELISABETTA BELLO, MARIA TERESA GABARDI 832
 Progetti di inclusione della disabilità a Niguarda
Disability inclusion projects in Niguarda

- CRISTINA BIANCHETTI 833
Le difficoltà del discorso urbanistico
The difficulty of the urban discourse
- PATRIZIA CANNAS 835
Apòlidi. Il non-abitare dei migranti ai confini delle nazioni, delle città e dell'architettura
Stateless. The refugee's no-dwelling on the borders of nations, cities and architecture
- FRANCESCO CASALBORDINO, MARELLA SANTANGELO 837
Architetture di Speranza: tre progetti per il carcere-città, luogo fragile degli esclusi
Architectures of Hope: three projects for the prison-city, a fragile place of the excluded
- ANNA DORDOLIN 839
Specie di spazi (in)abitabili. Istituti, villaggi e case per "gente fuori norma"
The (Un)Inhabitable. Institutions, Villages, and Homes for "Extraordinary People"
- MARIA FIERRO 841
Abitare migrante ed erratico. Gli spazi (in)visibili di Napoli: il caso delle comunità Rom
Migrant and erratic inhabit. The (in)visible spaces of Naples: the Rom communities' case
- MARIO GALTERISI 843
Spazi di esclusione: i Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) e la sfida dell'inclusione sociale
Exclusion spaces: Identification and Expulsion Centres (CIE) and the challenge of social inclusion
- ALBERTO GEUNA, SABRINA PUDDU 845
Collettivo Abbastanza: Leggere i Villaggi della Demenza come Utopie non Terapeutiche
Collective Enough: reading Dementia Villages as Non-therapeutic Utopias
- CATERINA PADOA SCHIOPPA, MANUELA RAITANO 847
La Città delle culture e delle multi-identità. Il caso studio dell'Esquilino a Roma
The City of cultures and multi-identities. The case study of Esquilino district in Rome
- CHIARA PECILLI 849
Come lo spazio ci influenza: ambienti abilitanti
How does space affect us: enabling environments

- GIUSEPPINA SCAVUZZO 851
 Ciascuno al proprio posto. Figure retoriche e forme spaziali tra inclusione, separazione e interdipendenza
Each in their own place. Rhetorical figures and spatial forms between inclusion, separation and interdependence

- CAMILLA VENTURINI 853
 Sistema del cibo, tra disuguaglianze e comunità. Indagare la giustizia spaziale
Food system, between inequalities and community. Exploring spatial justice

5.3 856

Corpi di donne e organismi urbani

Women's Bodies and Urban Organisms

- SERAFINA AMOROSO 858
 Dalla casa alla città: la cucina come barometro socio-spaziale di una domesticità diffusa
From the house to the city: the kitchen as a socio-spatial barometer of an expanded domesticity

- SARA BASSO 860
 Abitare condiviso in una prospettiva di genere: fare spazio comune tra casa e città
Co-living from a gender perspective: making common space between housing and city

- JUSTYNA BORUCKA 862
 Esplorare gli aspetti di genere degli spazi urbani attraverso la pratica del camminare nelle città - il caso di studio di Danzica e Gdynia
Explore the gendered aspects of urban spaces through city walking tours - a case study of Gdansk and Gdynia

- ALESSANDRO DI EGIDIO, MONICA PRENCIPE 864
 PROSPETTIVE DI GENERE. Dalla storia al femminile del Mercato del Tufello, all'analisi gender perspective del quartiere
URBAN GENDER PERSPECTIVE. From the feminine Tufello market history to the gender perspective analysis of the neighbourhood

- LUISA PARISI 866
 Note per un'architettura androgina. Letture di genere nella contemporaneità architettonica
Notes for an androgynous architecture. Readings of gender in contemporary architecture

- RAFFAELLA POLETTI 868
 La civiltà dell'oggetto vs la civiltà delle relazioni. Marta Lonzi nostra contemporanea
The civilization of the object versus the civilization of relationships. Marta Lonzi is our contemporary
- MARIA GRAZIA TURCO, SONIA GALLICO 870
 Maria Teresa Parpagliolo Shephard e il progetto del verde a Casalpalocco (Roma)
Maria Teresa Parpagliolo Shephard and the project of the gardens in Casalpalocco district (Rome)
- 5.4** 872
Fare e disfare patrimonio, o del reinventare l'urbano
Heritage making and un-making, how to reinvent the urban legacy
- DAVIDE CALANCA 874
 Confini precari e civiltà contese: Miensk (Minsk), l'identità di una capitale europea fuori dall'Europa
Precarious borders and disputed civilizations: Miensk (Minsk), the identity of a European capital outside Europe
- LUCA ESPOSITO 876
 Relazioni oikologiche. Il valore generativo degli interni nella prospettiva di riuso adattivo del patrimonio
Oikological relations. The generative value of interiors in the perspective of adaptive reuse of heritage
- MICHELA MARCHIORI, MAURO BAIONI, PAOLA DEMARTINI, LUCIA MARCHEGIANI, FLAVIA MARUCCI, CHIARA PETRINI 879
 Processi partecipati di valutazione d'impatto e processi di heritage making: riflessioni sulle prime applicazioni del modello SoPHIA
Participatory impact assessment processes and heritage making: reflections on the first applications of the SoPHIA model
- OSCAR MONTERDE MATEO, PAOLA LO CASCIO 881
 La difesa del patrimonio architettonico come lotta per la città democratica (1970-1979)
The defence of the architectural heritage as a struggle for the democratic city (1970-1979)

-
- CLAUDIA PIRINA, GIOVANNI COMI, VINCENZO D'ABRAMO 883
 La decostruzione come metodo. I capannoni industriali risorsa per luoghi dell'abbandono
Deconstruction as a method. Industrial buildings as resource for places of abandonment
- ALESSANDRO PORTINARO, GIULIA MELIS 885
 Settimo Torinese: le "fabbriche belle"
Beautiful factories in Settimo Torinese
- FRANCESCA VIGOTTI, SARA CARAMASCHI 887
 Il riconoscimento del patrimonio diffuso in aree fragili come leva per la coesione territoriale: la Lomellina
The recognition of the widespread heritage in fragile areas as a lever for territorial cohesion: Lomellina (Italy)
- 5.5** 890
Oltre il Rinascimento: le città ideali
Beyond the Renaissance: ideal cities
- E. MERVE AKSOY ORAL 892
 Le classi sociali del Rinascimento come riflesso della "città ideale": l'architettura domestica per i ceti alti nel VI Libro di Sebastiano Serlio
Social classes of Renaissance as a reflection of "the ideal city": Domestic architecture for the upper classes in the VIth Book of Sebastiano Serlio
- MARIA BELTRAMINI 894
 Città ideale? La Sforzinda di Filarete tra immaginazione e realtà
An ideal city? Filarete's Sforzinda between imagination and reality
- PAOLO BOSSI 895
 La città ideale di Enrico Castiglioni (1914-2000)
The ideal city of Enrico Castiglioni (1914-2000)
- FABIO COSENTINO 896
 Le città di nuova fondazione dopo il terremoto del 1693 in Sicilia: i casi di Grammichele e Avola
The newly founded towns after the 1693 earthquake in Sicily: the cases of Grammichele and Avola
- MARISA DARIO 897
 Palmanova città – fortezza ideale del Rinascimento: un'utopia realizzata?
The city of Palmanova – ideal fortress of the Renaissance: the attainment of a utopia?

SIMONE FATUZZO	899
Cortemaggiore. Fortune e sfortune di una città ideale del Rinascimento <i>Cortemaggiore. Fortunes and misfortunes of a "Città Ideale" of the Renaissance</i>	
LORENZO FUSINI	901
"Uno bello porto in uno buono luogho". La fondazione di Porto Ercole nella seconda metà del Quattrocento <i>"Uno bello porto in uno buono luogho". The founding of Porto Ercole during the second half of 15th century</i>	
GIANMARIO GUIDARELLI	902
Il monastero benedettino e la città ideale del Rinascimento: modelli e contaminazioni <i>The Benedictine monastery and the ideal Renaissance city: models and contaminations</i>	
FRANCESCO SCALORA, STEFANO GIOVANNI CANEVA	904
Ripensare Atene a inizio Ottocento: l'urbanistica antica e il suo valore ideale nella prospettiva del nascente Stato greco <i>Rethinking Athens in the early Nineteenth century: Ancient city planning and its ideal value from the perspective of the rising Greek State</i>	
5.6	906
Indagare e rappresentare il patrimonio culturale per svelare le disuguaglianze urbane Unveiling urban inequalities: Investigating and representing spatial dynamics of cultural heritage	
NECDET AYIK	908
Ripensare il processo di rigenerazione del waterfront dei porti storici del centro città: i casi di Galata, Istanbul, e Mersey Riverside, Liverpool <i>Rethinking the Waterfront Regeneration Process of Historic Inner City Ports: The cases in Galata, Istanbul, and Mersey Riverside, Liverpool</i>	
SOFIA DARBESIO	910
Le disuguaglianze sociali nelle istituzioni museali: un'equa narrazione della storia urbana e del patrimonio culturale per città più inclusive <i>Social inequalities in museums and cultural institutions: fair storytelling of urban history and cultural heritage for more inclusive cities</i>	
ANA PAULA FARAH, LAURA PANETTO SIMON	912
I concetti delle Città Educative legati al patrimonio culturale come strumenti per la gestione del territorio <i>The concepts of the Educating Cities related to the Cultural Heritage as tools for the management of the territory</i>	

-
- MARIE-PAULE JUNGBLUT, TOM BECKER, KATES JONES 914
 Svelare il patrimonio culturale locale: dall'indagine co-creativa alla rappresentazione digitale di aree socio-spazialmente dinamiche in Lussemburgo
Unveiling local cultural heritage: from co-creative investigation to digital representation of socio-spatially dynamic neighbourhoods in Luxembourg
- KETI LELO, SALVATORE MONNI, FEDERICO TOMASSI 917
 Prossimità e accessibilità al patrimonio archeologico di Roma
Proximity and accessibility to the archaeological heritage of Rome
- GIULIA MEZZALAMA, MESUT DINLER 918
 Patrimonio Urbano e disuguaglianze sociali nella storia urbana
Urban Heritage and social inequalities in urban history
- 5.7** 920
Per un «ritorno alla scala umana»: progetti, prospettive, utopie per una città accessibile ed inclusiva
For «the return to the human scale»: projects, prospects, utopias for an accessible and inclusive city
- MARIKA FIOR, PAOLO GALUZZI, VANESSA DE GIORGI 922
 Inclusione e città storica-patrimoniale. Riflessioni e proposte per una ri-significazione di Tarquinia accessibile a tutti
Inclusion and the Historic-Heritage City. Reflections and proposals for a re-design of Tarquinia accessible to all
- RITA GAGLIARDI 924
 Rileggendo Kevin Lynch. l'attualità dell'approccio percettivo tra accessibilità e conservazione urbana
Re-reading Kevin Lynch. the topicality of the perceptual approach between urban accessibility and conservation
- KORNEL LEWICKI 926
 Restituire lo spazio alla città: Il caso dell'edificio LoBe a Berlino
Returning space to the city: The case of LoBe Building in Berlin
- GIULIA MORALE 928
 Utopia concreta: la (ri)costruzione di Gibellina (1968-1980)
A concrete utopia: the (re)construction of Gibellina, Sicily (1968-1980)

- GIOVANNI SPIZUOCO 930
 Accessibilità e barriere architettoniche in Italia ai tempi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza: progetti e criticità per il patrimonio architettonico ed urbano
Accessibility and architectural barriers in Italy at the time of the Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza: projects and critical issues about architectural and urban heritage
- 5.8** 932
Città Future. Dalle narrazioni utopiche storiche alle distopie delle graphic novel
Future Cities. From historical utopian narratives to graphic novel dystopias
- MARGHERITA ANTOLINI 934
 Da Neo Tokyo 3 ai campi di riso: la reazione alle catastrofi naturali dagli anni Novanta al 2021 attraverso l'universo di Evangelion
From Neo Tokyo 3 to rice fields: response to environmental trauma from the '90 to the 2020s through the Evangelion universe
- ANTONIO ALBERTO CLEMENTE 936
 Carlos Martí Arís e Jorge Luis Borges: un dialogo transdisciplinare
Carlos Martí Arís and Jorge Luis Borges: a transdisciplinary dialogue
- ALESSANDRO DELLI PONTI 938
 "Storyboards" per il futuro. Come cambia il piano? Opportunità e limiti delle nuove esperienze di produzione collettiva delle visioni territoriali
«Storyboards» for after-tomorrow. Where does planning stand? Opportunities and limits of new tools and experiences for collective vision-making
- ELENA DORATO, GIANNI LOBOSCO 940
 "Ecotopie" urbane: un'esplorazione delle tematiche ambientali e sociopolitiche nell'opera di Hayao Miyazaki
Urban "ecotopias": an exploration of environmental and sociopolitical concerns in the work of Hayao Miyazaki
- ROMEO FARINELLA 942
 Un mondo che non è di questo mondo. Distopie urbane in divenire.
A world not of this world. Urban dystopias in the making
- UGO ROSSI 944
 Paradiso perduto
Paradise Lost

6

945

LA CITTÀ COME OGGETTO DI RAPPRESENTAZIONI

THE CITY AS AN OBJECT OF REPRESENTATIONS

6.2

948

Architettura in tre minuti. La città nel racconto visivo musicale

Three-Minute Architecture. The City in the Visual Media for Music

ROBERTA GAMBARDELLA

950

Le città di mare viste attraverso la lente della musica

Sea towns seen through the lens of music

ROSA SESSA

951

Scenes from the Suburbs. La città americana nei video musicali di Spike Jonze

Scenes from the Suburbs. The American City in Spike Jonze's Music Videos

ELEONORA ANTONIA VENEZIANO

953

Glamour and Decadence: i due volti di Venezia nei video musicali di Madonna e dei Siouxsie and the Banshees

Glamour and Decadence: the two sides of Venice in Madonna and Siouxsie and the Banshees' music videos

MARIA ELENA VONA

955

Il videoclip tra l'effimero e il materiale: fotogrammi di una memoria collettiva

The video clip between the ephemeral and the material: frames of a collective memory

6.4

958

Elaborazione, rielaborazione e manipolazione dell'immagine fotografica nella costruzione dell'identità dei luoghi: architetture, città e paesaggi

Processing, Retouching and Manipulating the Photographic Image in the Construction of the Identity of Places: Architectures, Cities and Landscapes

DAVIDE ARPELLINO

960

Fotografie da donare al re: il caso dell'Album della Città e dintorni di Cuneo di Luigi Fariano (1872)

Taking pictures of the city for the king: Luigi Fariano's Cuneo photo album (1872)

- GEMMA BELLI 962
Architettura e idea di spazio nei racconti fotografici di Luigi Moretti
Architecture and the idea of space in the photographic stories of Luigi Moretti
- ANTONELLO FRONGIA 964
«A più alta temperatura possibile»: distorsioni della metropoli moderna in
"Milano, Italia" di Mario Carrieri (1959)
*"The highest temperature possible": distortions of the modern metropolis in
Mario Carrieri's "Milano, Italia" (1959)*
- ARIANNA IAMPIERI 966
Dallo scatto fotografico alla pagina stampata: le "viviendas" Johann Sebastian
Bach di José Antonio Coderch e Manuel Valls
*From the shot to the printed page: the "viviendas" Johann Sebastian Bach by José
Antonio Coderch and Manuel Valls*
- GABRIELLA LOPEZ 968
Ricostruzioni di immagini e fotogrammetria nello studio dell'architettura
altomedievale in Francia
*Image Reconstructions and Photogrammetry in the Study of Early Medieval
Architecture in France*
- ANDREA MAGLIO 969
Dalla valle del Reno alla Sardegna "arcaica": la fotografia di paesaggio di
August Sander
*From the Rhine Valley to "Archaic" Sardinia: The Landscape Photography of
August Sander*
- ADELE MILOZZI 971
«Guardare oltre il "reale"»: colore fotografico e reinvenzione della città
contemporanea a Napoli, 1981-1985
*«Looking beyond the "real"»: photographic color and the reinvention of the
contemporary city in Naples, 1981-1985*
- SIMONE POLICARPO 973
Oltre l'involucro: la fotografia di Julius Shulman nella costruzione
dell'immagine della città di Los Angeles
*Beyond the envelope: Julius Shulman's photography in the construction of the
image of the city of Los Angeles*
- RAFFAELLA RUSSO SPENA 975
L'elaborazione dell'immagine fotografica come strumento di critica sociale in
Roberto Pane
*The elaboration of the photographic image as an instrument of social criticism
in Roberto Pane*

MARIA PIA TESTA

976

L'architettura e il suo ambiente: la "Napoli imprevista" di Roberto Pane attraverso le fotografie d'archivio

Architecture and its setting: Roberto Pane's "Napoli imprevista" through photos from the archive

6.5

978

Città in rivista. Costruzioni teoriche, rappresentazioni visive e nuove narrazioni nei periodici di architettura e urbanistica del XX secolo

City in Review. Theoretical constructions, visual representations and new narratives in 20th century architectural and urban planning periodicals

LAURENCE BASSIERES

980

La Cité reconstituée, 1916: tra rivista e esposizione

La Cité reconstituée, 1916: between magazine and exhibition

PELIN BOLCA

982

«Arkitekt»: Il catalizzatore di Istanbul per la trasformazione urbana e le reazioni locali durante il periodo repubblicano e l'interbellico

«Arkitekt»: Istanbul's Catalyst for Urban Transformation and Local Reactions during the Republican and Interwar Periods

ELENA GHIACCI

984

Immaginari olandesi. Il caso dei Paesi Bassi nel dibattito italiano sul piano tra «Urbanistica» e «Casabella Continuità»

Dutch imageries. The case of The Netherlands in the Italian planning debate between «Urbanistica» and «Casabella Continuità»

LUCIA MIODINI

986

Marcello Nizzoli. L'immaginario architettonico e urbano nelle copertine de «L'Architettura. Cronache e storia»

Marcello Nizzoli. The architectural and urban imagination in the covers of «L'Architettura. Chronicles and history»

ANDREA PANE

987

Il destino delle vecchie città: diradamento, risanamento, "ritocchi" e "operazioni chirurgiche" nella prima serie di «Urbanistica», 1932-44

The fate of the old cities: thinning out, rehabilitation, "retouching" and "surgical operations" in the first series of «Urbanistica», 1932-44

ANNA SAVIANO

989

Ostia Ri-Vista

Ostia Re-View

- MASSIMO VISONE 991
 «Studi d'Architettura». La ricostruzione nello sguardo degli studenti e degli architetti
«Studi d'Architettura». Reconstruction in the gaze of students and architects

6.6 994

Immagini “olistiche” e vis narrativa in dialogo come strumenti per la conoscenza della realtà urbana

“Holistic” images and narrative vis in conversation as tools for the knowledge of the urban reality

- EVA CHODEJOVSKA, KETI LELO 996
 Le città italiane di prima età moderna nei manuali di viaggio: Roma di Marin Zeiller
Italian Cities in Early Modern Travel Manuals: Martin Zeiller's Rome

- FÉLIX DÍAZ MORENO, MARÍA CONCEPCIÓN LOPEZOSA APARICIO 998
 I sensi inondano la città. La celebrazione della santità
The senses flood the city. The celebration of sanctity

- CARMEN GONZÁLEZ-ROMÁN 1000
 "Come assaporare una festa". Ekphrasis e sensorialità nelle celebrazioni urbane dell'età moderna
"How to Taste a Festival". Ekphrasis and sensoriality around urban celebrations during the Early Modern period

- FULVIA SCADUTO 1001
 Tra narrazione e disegno: descrizioni di città nei disegni e nel diario del viaggio in Sicilia di Willem Schellinks (1664-1665)
Between narrative and drawing: descriptions of cities in the drawings and diary of Willem Schellinks' trip to Sicily (1664-1665)

6.7 1004

Tessuti urbani dell'Italia Settentrionale: panorami, allestimenti storici e fruizioni immersive

Cityscapes from Northern Italy: panoramas, historic displays, immersive experiences

- CHIARA CANALI 1006
 Visioni urbane nel Metaverso. Caso studio: la città di Fabio Giampietro da Palazzo Reale al Meet Center di Milano
Urban visions in the Metaverse. Case study: the city of Fabio Giampietro from Palazzo Reale to the Meet Center in Milan

-
- ELISA CORRÒ, NEVIO DANELON, MAURIZIO FORTE 1008
 La decifrazione dei paesaggi con rovine nelle vedute degli artisti del Settecento:
 un approccio neuro-umanistico attraverso l'intelligenza artificiale
*The deciphering of ruinscapes in artistic views in the 18th century: a neuro-
 humanistic approach through generative AI and eye tracking techniques*
- STEFANIA DE VINCENTIS 1011
 Panorami di Venezia e trasposizioni digitali. Dall'archivio alla città
Venice panoramas and the digital switch. From the archive to the urban space
- MARIALUCIA MENEGATTI 1013
 Il Palazzo Ducale di Ferrara, usi e riusi. Gli spazi privati
The Ducal Palace in Ferrara, use and reuse. The private spaces
- ALESSANDRA PATTANARO 1015
 Ferrara sull'acqua. Realtà e visione nella pittura estense del Cinquecento
*Ferrara on the water. Reality and vision in the Este painting of the sixteenth
 century*
- LARA SCANU 1016
 Metamorfosi padane. Iconografie e trasformazioni paesaggistiche ferraresi
 nella letteratura e nei dipinti tra XVI e XVII secolo
*Padan metamorphoses. Ferrarese's land iconographies and landscape
 transformations in literature and paintings between 16th and 17th Century*
- CECILIA VICENTINI 1017
 Il Palazzo Ducale di Ferrara, usi e riusi. Gli spazi pubblici
The Ducal Palace in Ferrara, use and reuse. The public spaces
- 6.8** 1020
**Ritratti e rilievi di città in epoca moderna per mostrare,
 manipolare, misurare e trasformare**
**Portraits and reliefs of modern cities to illustrate, manipulate,
 measure, and transform**
- RAFFAELE AMORE 1022
 L'evoluzione urbana di Monaco di Baviera attraverso le vedute e le piante della
 città
The urban evolution of Munich through the views and maps of the city
- FRANCESCA CAPANO 1023
 Il convento domenicano di Santa Maria alla Sanità a Napoli dall'origine alla
 soppressione (1602-1808)
*The Dominican convent of Santa Maria alla Sanità in Naples from its origins to
 suppression (1602-1808)*

- EMMA MAGLIO 1025
 Informazione, celebrazione o propaganda? Immagini di Candia nel tardo periodo veneziano (XVII secolo)
Information, celebration, or propaganda? Images of Candia in the late Venetian period (17th century)
- DANIELA STROFFOLINO 1027
 La città in miniatura: costruire plastici per conoscere la città
The miniature town: building models to get to know the city
- EMANUELE TARANTO 1028
 Il castello-carceri della città di Montefusco tra sedimentazione architettonica e iconografia urbana
The castle-prison of Montefusco between architectural sedimentation and urban iconography
- ALESSANDRA VEROPALUMBO 1030
 La rappresentazione del Territorio di Santa Marta e della Platea delle Calcaree nelle piante di Galluccio della metà del XVII secolo
The Representation of the Territorio di Santa Marta and the Platea delle Calcaree in Galluccio's plans from the mid-17th century
- 6.10** 1032
Il cantiere tra città e territorio nei grandi centri europei di età moderna
The construction site within the city and the territory in modern European cities
- ARMANDO ANTISTA 1034
 Cantieri di fortificazioni, cantieri di città tra XVII e XVIII secolo nei disegni della National Library of Malta
City and fortification construction site between seventeenth and eighteenth centuries in the drawings from the National Library of Malta
- FEDERICO BULFONE GRANSINIGH 1036
 Descrizione e rappresentazione di un cantiere interrotto: palazzo Farnese a Ortona
 Description and representation of an interrupted building site: Palazzo Farnese in Ortona
- VALENTINA BURGASSI 1038
 Costruire lo Stato. La rappresentazione del potere dello Stato Sabauda nel Seicento attraverso il cantiere delle feste di corte
Building the State. Representing the power of the Savoy State in the 17th century through the construction of court ceremonies

- LÉONORE DUBOIS LOSSERAND 1039
 Specchio di una città in cantiere: Parigi in costruzione in tempi moderni
Mirror of building city: Paris under construction in the Early modern period
- CHRISTIAN MIFSUD 1041
 Edificando il Palazzo Magistrale dell'Ordine di San Giovanni a La Valletta, Malta. Considerazioni preliminari sulle indagini in corso
The building of the Order of St John's Magisterial Palace in Valletta, Malta. New investigations, revised considerations
- GAIA NUCCIO 1043
 Ritratti di cantieri e città per la Compagnia di Gesù in Sicilia dal fondo della Bibliothèque Nationale de France (XVII secolo)
Portraits of construction sites and cities for the Society of Jesus in Sicily from the collection of the Bibliothèque Nationale de France (17th century)
- ILARIA PAPA 1045
 Cantieri architettonici e rappresentazione: l'abbazia di Santa Maria di Casanova e il territorio di Carmagnola in età moderna
Architecture, building sites and representation: the Abbey of Santa Maria di Casanova and the territory of Carmagnola in the Modern Age
- CLAUDIA PATUZZO 1047
 Storia del "Real Casino alla Ficuzza" attraverso i disegni di cantiere redatti dall'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia
History of the "Real Casino alla Ficuzza" through the site drawings made up by architect Giuseppe Venanzio Marvuglia
- 6.11** 1050
La città nelle memorie di viaggio: tra eterotopie e spazi reali
The city in travellers' memoirs: between heterotopias and real spaces
- MICHELE CERRO 1052
 Napoli gran teatro della natura nei diari dei viaggiatori tra Sette e Ottocento
Naples grand theater of nature in voyagers' diaries between the eighteenth and nineteenth centuries
- EVA CHODEJOVSKA 1054
 Roma vista da uno storico. Josef Susta e "la sua Città Eterna" alla fine degli anni '90 del XIX secolo
Rome as Seen by a Historian. Josef Susta and "His Eternal City" of the late 1890s

- GIUSEPPE DI GUARDO, FABIO COSENTINO 1056
I taccuini di viaggio e rilievo di Sebastiano Ittar ad Atene. Interpretazione archeologica e interpretazione filologica
Sebastiano Ittar's travel and survey notebooks in Athens. Archaeological interpretation, philological interpretation
- MARINA GUARENTE 1057
Alla ricerca della città di Omero. Troia nelle memorie di viaggio dei secoli XVI-XIX
Finding the city of Homer. Troy in the 16th-19th centuries travel memories
- YI-FAN HU 1058
Lo sguardo straniero e i monumenti delle città: Esplorare i discorsi dei viaggiatori transnazionali nella Cina moderna
The Foreign Gaze and the Cities' Monuments: Exploring Transnational Travellers' Discourses in Modern China
- DANILA JACAZZI, FELICIA DI GIROLAMO 1059
La rappresentazione del viaggio in Albania tra topoi letterari ed esplorazioni urbane tra XIX secolo e XX secolo
The representation of travel in Albania between literary topoi and urban exploration between the 19th and 20th centuries
- FRANCISCO JAVIER NOVO SÁNCHEZ 1061
Modello e plagio in un disegno di Pompei di primo Ottocento
Model and plagiarism in an early 19th century drawing of Pompeii
- DANIEL ORTIZ PRADAS 1062
Viaggiatori a Toledo nei secoli XIX e XX. Genesi della configurazione patrimoniale della città
Travelers in Toledo in the 19th and 20th centuries. Genesis of the patrimonial configuration of the city
- KARINA PAWLOW 1064
Il Reale e il Reel: Dicotomie Visive delle Città Italiane e la loro Rappresentazione nel Cinema
The Reel and the Real: Visual Dichotomies of Italian Cities and their Representation in Film
- GIULIANA RANDAZZO 1066
La riscoperta della Tunisia nei disegni inediti di Charles-Joseph Tissot (1853-1857): susa e gafsa
rediscovering Tunisia in the unpublished drawings of Charles-Joseph Tissot (1853-1857): Susa e Gafsa

6.12

1068

Rappresentare per ricostruire. Immagini e descrizioni di città colpite da catastrofi tra XV e XIX secolo

Portraying for reconstructing. Images and descriptions of cities affected by catastrophes between the 15th and 19th centuries

MARIA ANTONIETTA CATELLA

1070

I terremoti di Puglia tra XVII e XVIII secolo. L'importanza delle rappresentazioni e delle narrazioni per la conoscenza della ricostruzione post sisma

Earthquakes in Puglia between the 17th and 18th centuries. The importance of representations and narratives for the knowledge of the reconstruction

GIAMPAOLO CHILLÈ

1072

Tra le macerie di Messina. Testimonianze del reportage pittorico di Eleonora Ragusa

Among the rubble of Messina. Evidence of Eleonora Ragusa's pictorial reportage

ALESSIA GAROZZO, RITA TOLOMEO

1073

La rappresentazione del disastro. Disegni di architetture messinesi dopo il terremoto del 1783

The Representation of the Disaster. Architectural Drawings of Messina After the Earthquake of 1783

ANDREA LONGHI, GIULIA ASSALVE, GIULIA DE LUCIA

1074

Vivere il terremoto e studiare il terremoto: una duplice rappresentazione della catastrofe ligure del 1887

Living the earthquake and studying the earthquake: a dual representation of the Ligurian catastrophe of 1887

FERDINAND OPLL

1076

Conseguenze del Primo Assedio Ottomano di Vienna (1529) per il tessuto urbano della città: Vedute e Piante del Cinquecento

Consequences of the First Ottoman Siege of Vienna (1529) for the Urban Structure: Views and Maps of the 16th Century

FEDERICA SCIBILIA, VINCENZINA LA SPINA

1078

Il sisma del 1884 in Andalusia (Spagna): la memoria dei danni attraverso le fonti scritte e iconografiche

The 1884 earthquake in Andalusia (Spain): the memory of the damages through written and iconographic sources

- 6.13** 1080
Lacittàdevota, lacittàsalvata, lacittàdonata: rappresentazioni urbane tra sacro e profano (XIV-XX secolo)
City and devotion, donation, salvation: urban representations between Sacred and Profane (XIV-XX centuries)
- CRISTINA CUNEO 1082
 Dalla città militare alla città civile: rappresentazioni urbane come allegorie del potere in Piemonte nel XVII secolo
From the military city to the civil city: urban representations as allegories of power in Piedmont in the 17th century
- DAVIDE FERRI 1084
 Geo-estetiche della devozione: la rappresentazione della città di Genova in contesti sacri (ca. 1630–1660)
Geo-aesthetics of Devotion: Visualizing the City of Genoa in the Sacred Space, 1630–1660
- EMANUELA GAROFALO 1086
 Nelle mani di San Biagio: l'immagine urbana di Ragusa (Dubrovnik) tra fortezza e Repubblica
In the Hands of Saint Blaise: the Urban Image of Ragusa (Dubrovnik) between Fortress and Republic
- GIROLAMO ANDREA GABRIELE GUADAGNA 1088
 Palermo tra eterotopia e imago urbis. La pluridimensionalità dello spazio vissuto
Palermo between heterotopia and imago urbis. The pluridimensionality of lived space
- CLAUDIA LATTANZI, ROBERTO RAGIONE 1090
 Sant'Elpidio a Mare, una città consacrata al suo santo patrono: appunti di ricerca nell'iconografia elpidiense tra identità storica e devozione civica
Sant'Elpidio a Mare, a devoted city to its patron saint: research notes in "elpidiense" iconography between historical identity and civic devotion
- MARTINA MEULLI 1092
 L'architettura del tiburio negli sfondi delle scene sacre del Rinascimento lombardo: la città fra sacro e profano
The Architecture of the "Tiburio" in the Backgrounds of Lombard Renaissance's Sacred Scenes: the City between Sacred and Profane

-
- SALVATORE SUARATO 1094
 Castellammare oltre le mura: i confini della città settecentesca nelle
 raffigurazioni sacre di San Catello e di Santa Maria dell'Orto
*Castellammare beyond the city walls: the boundaries of the 18th century city in
 religious representations of San Catello and Santa Maria dell'Orto*
- RITA TOLOMEO 1096
 Le città intagliate nel coro ligneo del Duomo di Milano
The carved cities in the wooden choir of the Milan Cathedral
- 6.14** 1098
**Nature urbane. Immagini e retoriche del paesaggio nel
 progetto contemporaneo**
**Urban natures. Images and rhetoric of landscape in the
 contemporary project**
- ALESSANDRO BENETTI 1100
 Fotografare l'infrastruttura, fotografare il paesaggio. Il caso studio di
 Autostrade, 1959-1975
*Photographing infrastructures, photographing landscapes. The case study of
 Autostrade, 1959-1975*
- NATHAN BRENU 1102
 Storytelling della transizione e della natura urbana a Nantes: le aporie
 dell'amministrazione del disastro
*Storytelling of transition and urban nature in Nantes: the aporias of disaster
 administration*
- AMANDINE DIENER 1103
 Dalla città ricostruita al paesaggio urbano. Verso una narrazione naturalistica
 di Brest?
*From the reconstructed city to the city landscape. Towards a naturalist narrative
 of Brest?*
- GABRIELE PIERLUISI 1105
 La «quarta città». I paesaggi urbani del post Antropocene
The "fourth city". Post-anthropocene urban landscapes
- NADYA ROUIZEM 1108
 Costruire con la terra cruda: discorsi, immagini e strategie di attuazione
Building with raw earth: discourse, images, and strategies

- 6.17** 1110
«Epifania dell'immagine». L'architetto-fotografo tra rappresentazione, interpretazione e conservazione
«Epiphany of the Image». The Architect-Photographer between representation, interpretation, and preservation
- GIUSEPPE BONACCORSO 1112
 Gli articolati rapporti tra grafici, architetti e fotografi nell'illustrare il paesaggio urbano notturno nella città del Novecento
The articulate relationships between graphic designers, architects and photographers in illustrating the nocturnal urban landscape in the city
- ESTER GERMANI, MARCO FERRARI 1113
 Paesaggi rivelati. Genesi e fortuna dell'opera di Pietro Porcinai negli scatti dell'architetto, del committente e del fotografo
Landscapes revealed: the genesis and fortune of the works by Pietro Porcinai through the lens of the architect, the client and the photographer
- B. BERIL KAPUSUZ-BALCI 1115
 Archivio fotografico inaspettato e immaginari architettonici: Congettura sulla pratica fotografica dell'architetto Sabih Kayan
Unexpected Photographic Archive and Architectural Imaginaries: Speculations on the Photographic Practice of the Architect Sabih Kayan
- MARTA MAGAGNINI 1117
 Dalla documentazione alla progettazione, dall'unità al frammento. Le fotografie di Ico Parisi per "Operazione Arcevia" (1972-76)
From Documentation to Architectural design, from the whole to the fragment. Ico Parisi's photographs for "Operazione Arcevia" (1972-76)
- DANIELA RUGGERI 1119
 Tra architettura e fotografia – André Ravéreau e Manuelle Roche un sodalizio artistico sentimentale
Between Architecture and Photography – André Ravéreau and Manuelle Roche a sentimental artistic association

6.18

1122

Vivere il cambiamento e l'incertezza: rappresentazioni urbane in conversazione con l'ambiente costruito**Experiencing Change and Uncertainty: Urban Representations in Conversation with the Built Environment**

MANILA CASTORO

1124

Immagini notturne della città neoliberista: "AFTER DARK TRILOGY" di Dhruv Malhotra e la trasformazione dello spazio urbano a Noida
Nocturnal Imagery of the Neoliberal City: Dhruv Malhotra's "AFTER DARK TRILOGY" and the Transformation of Urban Space in Noida

REBECCA HEIMEL

1126

La fotografia documentaristica e visibilità infrastrutturale nel "The Artist's Lens/Along the El" di Boston
Documentary Photography and Infrastructural Visibility in Boston's "The Artist's Lens/Along the El"

ELLA ITKIN

1127

"Una famiglia-un appartamento": costruire il comunismo nelle città sovietiche del dopoguerra
"One Family-One apartment": Building Communism in Post-War Soviet Cities

CAMILA MANCILLA, MARCÍA F. FEUERSTEIN

1129

Catturare la Fenomenologia degli Spazi Urbani: Il Collage come Metodo per la Rappresentazione Architettonica
Capturing the Phenomenology of Urban Spaces: Collage as a Method for Architectural Representation

SANJA PLATISA

1132

Esplorare le narrazioni urbane inclusive: La mappatura mentale come strumento di comprensione delle rappresentazioni urbane
Exploring Inclusive Urban Narratives: Mental Mapping as a Tool for Understanding Urban Representations

IL FARSI DELLA CITTÀ: STORIE, PROCESSI, SOSTRATI

THE MAKING OF THE CITY: STORIES, PROCESSES, SUBSTRATA

7.1

1138

Cento piani per cento città. La pianificazione italiana del secondo dopoguerra

One hundred plans for one hundred cities. The Italian planning activity in the second postwar

CLAUDIA AVETA

1140

I temi della tutela e dell'urbanistica a confronto: Verona nel secondo dopoguerra

The issues of preservation and town planning compared: Verona after World War II

SUSANNA BORTOLOTTI, ROSA MARIA ROMBOLÀ, RAFFAELLA SIMONELLI

1142

L'attenzione al contesto nei piani di Plinio Marconi: dai centri storici di Verona, Vicenza e Salerno ai borghi rurali di fondazione in Basilicata

The attention to the context in Plinio Marconi's plans: from the historic centers of Verona, Vicenza and Salerno to the rural villages in Basilicata

VINCENZO CASSARÀ

1144

Il Piano regolatore di Palermo. Un lungo e tormentato iter (1956-1962)

The Regulatory plan of Palermo. A long and tormented process (1956-1962)

ORIANA CODISPOTI, RENZO RIBOLDAZZI

1146

I piani regolatori di Luigi Dodi per Cremona, Piacenza e Pavia del secondo dopoguerra

Luigi Dodi's town plans for Cremona, Piacenza and Pavia after World War II

MAURA MANZELLE

1147

Una visione di Venezia per il nuovo piano regolatore e per la legge di Salvaguardia: la mostra "Venezia viva", 1954

A Vision of Venice for the New Master Plan and the Special Law for Safeguarding the City: the exhibition "Venezia viva", 1954

ALESSANDRA MARIN

1149

Ricercando l'esemplarità del piano. Giovanni Astengo ad Assisi (e, sullo sfondo, Genova e Bergamo)

Searching for the exemplarity of the plan. Giovanni Astengo in Assisi (and, in the background, Genoa and Bergamo)

LUCA ROCCHI

1151

Il quartiere INA Casa al Barco di Ferrara: un'esperienza progettuale dal piano urbanistico al dettaglio materico

The INA Casa "Barco" neighbourhood in Ferrara: a design experience from the urban plan to the material detail

7.2

1154

Città sull'acqua. Pianificazione, gestione dei progetti, innovazione, filosofia

Global Cities on the water. Planification, management of projects, innovation, philosophy

SALVATORE BOTTARI

1156

Algarotti a San Pietroburgo: la nuova capitale russa nella descrizione di un letterato veneziano del Settecento

Algarotti in St. Petersburg: the new Russian capital in the description of an eighteenth-century Venetian writer

GIUSEPPE CAMPAGNA, ALESSANDRO ABBATE

1157

«Coronata di monti, Regina del mare». L'acqua nella costruzione dell'immagine di Messina Caput Regni nella contesa con Palermo nella prima età Moderna
«Coronata di monti, Regina del mare». *Water in the construction of the image of Messina Caput Regni in the dispute with Palermo in the Early Modern Age*

GIORGIO DELL'ORO

1158

Milano città d'acqua: pesca, pescatori, sale e barche (XV-XIX secolo)

Milan city of water: fishing, fishermen, salt and boats (15th-19th centuries)

BENEDETTO LIGORIO

1159

Koinè adriatica. Le acque nello sviluppo della città ideale. Un simposio ideale tra Nikola Gucetić e Paolo Sarpi

Adriatic koinè. The waters in the development of the ideal city in Long Renaissance. An ideal symposium between Nikola Gucetić e Paolo Sarpi

7.3

1162

Rapporti dinamici fra storia urbana, sostrato geomorfologico, materiali e fenomeni geologici: storie di città, pietre, terremoti, vulcanismo, frane e fiumi

Dynamic relationships between urban history, geomorphic substratum, geological phenomena: Lithology, earthquake, volcano, landslide, and river influences on town histories

VITO AZZILONNA, LUCIA CONTILLO, GIUSEPPE CORRADO, SILVANO FORTUNATO DAL SASSO, RUGGERO ERMINI, PAOLO GIANNANDREA, MARCELLO SCHIATTARELLA

1164

La pericolosità geomorfologica legata al ruscellamento superficiale nella città di Matera tra commistione di forme urbane e forme del paesaggio fisico
Geomorphological hazard due to sheet washing and channelization of extreme rainfalls at Matera, Italy: an essay on urban forms and landforms blending

FEDERICA BADIALI, MARCO STEFANI

1166

Rapporti evolutivi fra preesistenze geomorfologiche, geometrie dei parchi estensi suburbani e strutture dell'Addizione Erculea a Ferrara
Geomorphic framework, Este's suburban parks geometry, and Addizione Erculea structures in Ferrara

FEDERICA BADIALI, DORINA ILIES

1168

Paesaggio urbano e patrimonio culturale di Oradea (Romania), una città d'acqua nel cuore d'Europa
Urban landscape and cultural heritage of Oradea (Romania), a city of water in the Hearth of Europe

MARILENA BOSONE

1170

Storie dalla terra fragile: il progetto dell'inter-spazio tra permanenze e mutazioni
Tales from fragile ground: the inter-space design between permanence and mutation

ALESSANDRA FIOCCA, MARCO STEFANI

1172

1598-1604: deviazione di fiumi e progetti di bonifica nel ferrarese e nel delta del Po
1598-1604: diversion of rivers and reclamation projects in the Ferrara area and in the Po delta

GIAN CARLO GRILLINI

1174

I materiali lapidei naturali nell'architettura ferrarese e bolognese. Caratterizzazione, provenienza, storia d'uso, degrado
Natural stones in the Ferrara and Bologna architecture. Characterization, provenance, use history, degradation

-
- LUCA MINARELLI, MARCO STEFANI, SARA AMOROSO, GABRIELE TARABUSI 1176
 Terremoti, microzonazione sismica e storia urbana a Ferrara
Earthquakes, seismic microzonation and urban history in Ferrara
- MARCO STEFANI 1178
 Rapporti fra contesto geomorfologico e idraulico, storia urbana ed evoluzione
 degli insediamenti ebraici di Ferrara
*Geomorphic and hydraulic framework, urban history, and Jewish settlement
 evolution in Ferrara (Italy)*
- MARCO STEFANI, PAOLA DESANTIS 1180
 Il contesto deposizionale della città etrusca di Spina e l'impatto della
 migrazione del canale di Po sulla preservazione dei suoi resti archeologici
*The depositional framework of the Etruscan town of Spina and the impact of the
 Po channel migration on its archaeological remains preservation*
- GABRIELE TARABUSI, MARIA GIOVANNA BIANCHI, CECILIA CIUCCARELLI,
 MONIA MARESCI, SOFIA BARANELLO, RITA CHIARA TACONE, GRAZIANO
 FERRARI, DANIELA DI BUCCI AND CFTI WORKING GROUP 1182
 CFTIvisual - Atlante delle fonti visive dei terremoti italiani
CFTIvisual - Atlas of visual sources on italian historical earthquakes
- ANNA TERRACCIANO, GIOVANNA FERRAMOSCA 1184
 Un territorio fragile: Messina e i processi di trasformazione dopo il sisma del
 1908. Tra piani di ricostruzione, edilizia pubblica e riurbanizzazione
*A fragile territory: Messina and the transformation process after earthquake of
 1908. Between reconstruction plans, public building and reurbanisation*
- ISABELLA ZAMBONI 1186
 Metodologie di analisi per la riduzione della vulnerabilità e per l'adattamento
 ai CC del patrimonio costruito di Andreis (PN). Una ricerca in corso
*Analysis methodologies for the vulnerability reduction and CC adaptation of the
 Andreis (PN) built heritage. A research in progress*

7.5

1188

Gli strumenti dell'architetto: figure, metodi e processi per la costruzione della città in epoca moderna

The tools of the architect: actors, methods and processes for the construction of the city in early modern period

ARMANDO ANTISTA

1190

Uno strumento per governare e progettare architettura e città: tecnici pubblici e disegni di rilievo e di progetto nella documentazione amministrativa di malta

A tool to govern and design architecture and cities: survey and project drawings and public technicians from the administrative documentation in Malta

VERONICA BALBONI

1192

“Assidue diligenze” per la fabbrica: consiglieri, architetti e architettura in un cantiere edile ferrarese tra XVI E XVII secolo

“Careful diligence” for the building: consultants, architects and architecture in A FerrarESE building site BETWEEN 16th AND 17TH century

FEDERICO BULFONE GRANSINIGH

1194

Matteo Bartolani di Città di Castello e la perizia per le «Istime delle chase dove sa da fare il palazzo di sua altezza serenissima in ortona»

Matteo Bartolani of Città di Castello and the evaluation for the “Istime delle chase dove sa da fare il palazzo di sua altezza serenissima in ortona”

VALENTINA BURGASSI

1196

Le parole del cantiere sabaudo per conoscere, rilevare, disegnare e costruire

The words used in the Savoy construction site for learning, surveying, designing, and building

ARIANNA CARANNANTE

1197

La fondazione di “SyPontum Novellum” (odierna Manfredonia) e il suo sviluppo tra la fine del Duecento e la prima età moderna

The founding of “SyPontum Novellum” (Manfredonia) and its development between the late 13th century and the Early Modern age

GIULIA CERIANI SEBREGONDI

1199

Gli strumenti sul tavolo dell'architetto in epoca moderna

The tools on the drawing board in early modern period

ANTONIO ALBERTO CLEMENTE

1200

Le mani per la costruzione della città: un'eredità dei trattati di architettura

Hands for the construction of the city: a legacy of architectural treatises

-
- GRETA FARAONE 1202
 Assi compositivi ed elementi nobilitanti: atteggiamenti progettuali di Antonio da Sangallo il Giovane e Baldassarre Peruzzi nei palazzetti inseriti nel tessuto urbano consolidato
Compositional axes and ennobling elements: Antonio da Sangallo the Younger and Baldassarre Peruzzi's design attitudes for buildings in the consolidated urban fabric
- CLAUDIO MAZZANTI 1204
 I più antichi disegni delle città coloniali in America Latina realizzati dagli indigeni
The oldest drawings of colonial cities in Latin America made by indigenous people
- GAIA NUCCIO 1206
 Strumenti per il controllo e la verifica del cantiere nella Parigi di età Moderna: la chiesa dei Teatini nel fondo dei Greffiers des bâtiments
Tools for monitoring and verifying construction sites in Paris in the Modern Age: the Theatine church in the archival fund of the Greffiers des bâtiments
- GIORGIA PIETROPAOLO 1208
 Dagli schizzi teorici alla pratica, dalla casa all'isolato: le proposte di Antonio da Sangallo il Giovane e Baldassarre Peruzzi per nobilitare l'edilizia minore
From theoretical sketches to practice, from the house to the block: Antonio da Sangallo the Younger and Baldassarre Peruzzi's proposals for ennobling minor buildings
- 7.6** 1210
La città frammentata. Da frammenti di edifici a frammenti di tessuto urbano: composizioni, scomposizioni e restauri
The fragmented city. From buildings' fragments to scraps of the urban fabric: compositions, breakdowns and restorations
- RAFFAELE AMORE 1212
 I ruderi del teatro romano di Neapolis tra conoscenza e valorizzazione
The ruins of the Roman theater of Neapolis between knowledge and valorization
- ALFONSO AUSILIO, ALESSANDRA PACHECO 1214
 I restauri dell'Eremo francescano di Santa Maria di Valdisasso a Fabriano (AN)
The restorations of Franciscan Hermitage Santa Maria di Valdissasso in Fabriano (AN)

- ELISA BACCHI 1216
L'architettura della compositio: tempo, frammento e ornamento in Lorenzo Valla e Leon Battista Alberti
The Architecture of Compositio: Time, Fragment and Ornament in the Works of Lorenzo Valla and Leon Battista Alberti
- VERONICA BALBONI 1218
Il frammento architettonico tra poetica e fenomenologia. Operatività e pensiero teorico prima e durante la storia del restauro
The architectural fragment between poetics and phenomenology. Practical and theoretical thinking before and during the history of restoration
- TOMMASO BARTOLONI 1220
La natura del frammento
The nature of fragment
- LUISA DEL GIUDICE 1222
Terme di Nettuno: frammenti dell'antica Puteoli nella città contemporanea
Terme di Nettuno: fragments of ancient Puteoli in the contemporary city
- BENEDETTA D'INCECCO, RAFFAELLA DI GREGORIO, DOMENICO FINEO 1224
il progetto dei frammenti di una città come rinascita della stessa: il caso di Pianella
The design of a city's fragments as a rebirth of the city: the case of Pianella
- FRANCESCA LEMBO FAZIO 1226
Il valore del frammento nel pensiero di Vincenzo Fasolo. Alcune considerazioni sul Palazzo di Diocleziano a Spalato e sulle ricostruzioni a Catanzaro
The fragment and its value according to Vincenzo Fasolo. Observations on the Diocletian's Palace in Split and on the reconstructions in Catanzaro
- VALERIA MONTANARI 1228
Oblio e recupero della memoria. Dalla frammentarietà alla ricostituzione del testo urbano: due interventi di restauro del Secondo dopoguerra
Forgetting and retrieving memory. From fragmentation to the reconstitution of the urban text: two post-war restoration interventions
- ENRICA PETRUCCI 1230
La citazione del frammento nella continuità d'uso del travertino ascolano: alcuni esempi
The citation of the fragment in the use continuity of Ascoli travertine: some examples
- ELEONORA SCOPINARO 1232
Frammenti di città nella città. Il caso del Rione Testaccio a Roma
Fragments of the city within the city: the case of Rione Testaccio, Rome

7.7

1234

Fortificazioni urbane: dalla necessità di difesa a quella di paesaggio**Urban fortifications: from the need for defense to the need for landscape**

GIULIA CASOLINO, ALESSANDRA GHIZZARDI

1236

Le mura urbane di Lucca. Storia, gestione e valorizzazione delle memorie culturali e delle identità paesaggistiche

The Urban Walls of Lucca. History, management and promotion of cultural memories and landscape identities

ELISA FIDENZI

1238

Terni e le sue mura: un palinsesto da conoscere, proteggere e valorizzare

Terni and its walls: a palimpsest to be known, protected and enhanced

VITTORIO FORAMITTI, CHIARA MILILLO, ELEONORA PICCO, GIOVANNI VIOLA

1240

“A molta utilità ma a vaghezza ancora”. Le piantumazioni sui bastioni come “munitione” ed elementi del paesaggio urbano

“A molta utilità ma a vaghezza ancora”. The plantings on the ramparts as “munition” and as elements of the urban landscape

ALESSANDRA MARIN, SERGIO PRATALI MAFFEI

1242

Luoghi della difesa, luoghi della memoria, beni comuni. Percorsi di messa in valore del campo trincerato di Mestre

Places of defence, places of memory, common heritage. Paths of valorisation of the Mestre entrenched field

PIETRO MATRACCHI, VALENTINA RUSSO

1244

Oltre il visibile. Le mura urbane di Assisi come palinsesto da ri-conoscere

Beyond the visible. The town walls of Assisi as palimpsest to be re-known

SILVIA MORETTI

1246

Palmanova, opera difensiva e opera paesaggistica (sec. XVII-XIX)

Palmanova, defensive and landscape fortress work (17th-19th Century)

VIRNA MARIA NANNEI, GIULIO MIRABELLA ROBERTI

1248

La fortezza veneziana di Bergamo da strumento di dominio a emblema della collaborazione tra amministrazione pubblica e cittadinanza attiva

The Venetian fortress of Bergamo: from instrument of domination to symbol of public administration-active citizens partnership

- FLAVIA PASTÒ 1250
 Le fortificazioni urbane oggi: frammenti di storia alla ricerca di una nuova funzione o recinti di vuoti memorialia?
Today's urban fortifications: historical fragments searching for a new function or fences for empty memorials?
- 7.8** 1252
Città di nuova fondazione: modelli, storie, spazi e organizzazione
New Towns: Patterns, Stories, Spaces and Organization
- JOSÉ MIGUEL DELGADO BARRADO, FRANCISCO JAVIER ILLANA LÓPEZ, ALVARO MORENO MARTÍNEZ 1254
 Conflittualità e proteste nelle Nuevas Poblaciones di Sierra Morena (1767-1799)
Conflict and protests in the Nuevas Poblaciones of Sierra Morena (1767-1799)
- JOSÉ MIGUEL DELGADO BARRADO, FRANCISCO JAVIER ILLANA LÓPEZ, JUAN MANUEL CASTILLO MARTÍNEZ 1255
 Le "Algeciras" di Campo de Gibraltar (Spagna): un modello urbano di confine polivalente (1720-1725)
The "Algeciras" of Campo de Gibraltar (Spain): an urban model of polyvalent border (1720-1725)
- LESTER LONARDO 1256
 Due volti di una città. La vecchia e nuova Cerreto Sannita (Benevento) prima e dopo il terremoto del 1688
Two faces of a city. The old and new Cerreto Sannita (Benevento) before and after the 1688 earthquake
- MICHELA MUSTO 1258
 Masdar city, verso un modello urbano post-vernacolare
Masdar city, toward a Post-Vernacular Urban Model
- ANTONIO JESÚS ORTIZ VILLAREJO, FRANCISCO JOSÉ PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ, LAURA PARTAL ORTEGA 1260
 Dalla dispersione alla concentrazione della popolazione: Arquillos, il primo caso in Sierra Morena (Andalusia, Spagna)
From dispersion to population concentration: Arquillos, the first case in Sierra Morena (Andalusia, Spain)

-
- ANTONIO JESÚS ORTIZ VILLAREJO, FRANCISCO JOSÉ PÉREZ-SCHMID
FERNÁNDEZ, JUAN MANUEL CASTILLO MARTÍNEZ 1262
Vedere l'invisibile: analisi del processo fondativo delle nuove popolazioni della Sierra Morena combinando teledetezione, GIS e dati storici
Seeing the unseen: analysis of the Sierra Morena new populations foundational process combining remote sensing, GIS and historical data
- RENATO SANSA 1264
Una nuova città settecentesca nello Stato pontificio. La sostituzione di S. Lorenzo con S. Lorenzo nuovo (seconda metà del XVIII secolo)
A New Town in 18th Century Pontifical State. The Replacement of S. Lorenzo with S. Lorenzo Nuovo
- PAOLO SANZA 1265
Città di fondazione a confronto: Guidonia | Sabaudia
Guidonia and Sabaudia: comparison and analysis of the two new towns erected during Mussolini's Italy
- GIANNANTONIO SCAGLIONE 1267
Protette dalle mura e «pronte a esser rase al suolo»: le fondazioni abitative a Malta nel Settecento
Protected by Walls and "ready to be torn down": The Foundations of Houses in Malta in the Eighteenth Century
- CLAUDIO ZANIRATO 1269
Rifondare il centro. Il caso di Pianoro Nuova
Refounding the center. The case of Pianoro Nuova
- 7.9** 1272
Il patrimonio perduto e il recupero della memoria: palazzi nobiliari e spazio urbano oltre le distruzioni
The Lost Cultural Heritage and the Reconstruction of Memory: Noble Palaces and Urban Space beyond destruction
- GIULIA BECEVELLO 1274
Barbare demolizioni: Palazzo Pola e Palazzo Bressa a Treviso
Barbaric demolitions: Palazzo Pola and Palazzo Bressa in Treviso
- LAURA DE RISO 1276
Aggressione edilizia e identità perdute: il caso della città di Gragnano
Building attack and lost identities: the case study of Gragnano

- SIMONE FATUZZO 1278
«In contrada di Santa Sofia, al ponte». Documenti per la ricostruzione di alcune dimore scomparse di veneziani a Padova
«In contrada di Santa Sofia, al ponte». Some missing Venetian dwellings in Padua through documents
- MARIA CRISTINA LOI 1280
Palazzo Stampa di Soncino e Palazzo Pertusati a Milano: trasformazioni, ricostruzioni, permanenze
Palazzo Stampa di Soncino and Palazzo Pertusati in Milano: Transformations, Reconstructions, Permanence
- MARIA PARENTE, AGOSTINO CAPRI, LUCIA MORANO, SILVIA PETRARCA, ELENA VITAGLIANO 1282
Tra usi storici e trasformazioni urbane: nuovi dati su Castel Nuovo in Napoli e la perduta cittadella fortificata tra XVII e XX secolo
Between historical uses and urban transformations: new data on Castel Nuovo in Naples and its lost fortified citadel between the 17th and 20th centuries
- GIULIO PIETROBELLI 1284
L'edilizia civile di Padova durante la Seconda guerra mondiale. Un'indagine preliminare
Civil construction in Padua during the Second World War. A preliminary investigation
- EDOARDO ROSSETTI 1286
Vuoti di memoria per un paesaggio urbano in perenne trasformazione: residenze aristocratiche perdute a Milano
Lost aristocratic residences in Milan: a void of memory for an urban landscape in constant transformation
- COSTANZA SCARPA 1288
Tra facies originaria e trasformazioni novecentesche: Palazzo Sala a Padova
Between original appearance and 20th century transformations: Palazzo Sala in Padua
- TOMMASO ZERBI 1290
L'impero perduto: Lo strano caso del "nobile Palazzetto" Smith e il Colle Palatino
The Lost Empire: The Strange Case of the "nobile Palazzetto" Smith and the Palatine Hill

7.10	1292
Sociale, industriale, autarchica. Idee di nuove città del XX secolo	
Social, Industrial, Autarkic. Ideas for New Cities in the 20th century	
MARIA ROSSANA CANIGLIA	1294
La città di Mussolinia in Sicilia. Utopica incompiuta del Novecento <i>The city of Mussolinia in Sicily. Utopian unfinished 20th century</i>	
GABRIELE LELLI, ILARIA FABBRI, ADELE MANCINI	1296
Igea Marina: healthy city <i>Igea Marina: healthy city</i>	
MARCO MULAZZANI	1298
Valdagno, un caso di “città sociale” del Novecento <i>Valdagno, a case of the “welfare city” of the 20th century</i>	
ELISA PEGORIN	1300
Un “quartiere di fondazione”. La ex-Torcitura a Vittorio Veneto di Franco Marinotti, fra memoria e rigenerazione <i>A “foundation neighborhood”. Franco Marinotti’s ex-Torcitura in Vittorio Veneto, between memory and regeneration</i>	
GIORGIA SALA	1302
Edmondo Rossoni e Tresigallo. La costruzione ideologica di una nuova città <i>Edmondo Rossoni and Tresigallo. The ideological construction of a new city</i>	
MARTINA ULBAR, GIORGIO NEPOTE VESIN	1304
Ascesa e declino di un progetto territoriale: la Olivetti a Scarmagno tra industria, comunità ed elettronica <i>The rise and the fall of a territorial project: Olivetti in Scarmagno between industry, community and electronics</i>	

7.11

1306

Oltre la cortina muraria: materia, maestranze, procedimenti nella costruzione della forma e dell'immagine della città storica

Beyond the curtain wall: materials, workforces, processes in the construction of the historical city's shape and image

MARCO BUSSOLI, GIACOMO CARDELLA

1308

San Francesco a Ferrara: l'analisi muraria come strumento per la definizione di una più precisa cronologia

San Francesco in Ferrara: mural analysis as an instrument for a more precise chronology

LUCA CEI

1310

L'ex-chiesa di Santa Maria Nuova a Pistoia: vicende costruttive, persistenze materiali e ipotesi di cantiere di un unicum nel panorama locale

The former church of Santa Maria Nuova in Pistoia: construction events, material persistence and building hypothesis of a unicum in the local context

OLIMPIA DI BIASE

1312

Architettura sulle preesistenze nel XVIII secolo a Ferrara: il caso di palazzo Penna Trotti Borghi

Architecture on pre-existing buildings in the Eighteenth century in Ferrara: the case of Palazzo Penna Trotti Borghi

RITA FABBRI

1314

Punzinella, carpentiere nel Quattrocento, e l'innovazione delle travi composte
Punzinella, 15th century carpenter, and the innovation of wooden composite beams

FABRIZIO GIUFFRÈ

1316

L'impiego dello stucco nella Sicilia centro-orientale tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX: tecniche, maestranze ed esperienze

The use of stucco in central-eastern Sicily between the end of the 19th century and the beginning of the 20th: techniques, workers and experiences

CHIARA GUERZI

1318

Considerazioni preliminari sulla costruzione della cappella di Cristoforo Manfredini nell'antica chiesa di San Domenico a Ferrara

Preliminary considerations on the construction of the chapel of Cristoforo Manfredini in the ancient church of San Domenico in Ferrara

-
- MARTA LALLI, DANIELE ROMAGNOLI 1321
 Le finiture nella Ferrara rinascimentale e moderna: il caso del Chiostro di San
 Giorgio Transpadano
*The architectural finishings in Ferrara during the Renaissance and Modern
 periods: the case of the Cloister of San Giorgio Transpadano*
- MARIA CRISTINA LOI 1324
 Capitol Hill. Progetti, materiali, architetti e maestranze per la costruzione dei
 simboli della capitale della giovane nazione americana
*Capitol Hill. Projects, materials, architects and workers for the construction of
 the symbols of the capital of the young American nation*
- MANLIO MONTUORI 1326
 Lo sguardo oltre il soffitto nell'Oratorio dell'Annunziata in Ferrara
The Oratorio dell'Annunziata in Ferrara: beyond its wooden ceiling
- LUCA ROCCHI 1328
 Pietre artificiali: da tradizione artigiana a materiale autarchico
Cast stones: from artisan tradition to autarkic material
- SARA RUSTICELLI, FEDERICA SIMONCELLI, FEDERICA VACCA 1330
 Il Palazzo dei Diamanti. Interpretazione delle logiche proporzionali nelle fasi
 formative e trasformative tra Quattrocento e Cinquecento
*Palazzo dei Diamanti. Interpretation of proportional logics in the formative and
 transformative phases between the Fifteenth and Sixteenth Centuries*
- ANGELA SQUASSINA 1332
 Il "colore" della città stratificata
The "colour" of the stratified city
- CLARA VERAZZO 1334
 Civiltà della pietra. Materiali e tecniche costruttive dell'architettura in Abruzzo
*Stone civilization. Materials and construction techniques of architecture in
 Abruzzo*
- MARIAROSARIA VILLANI 1336
 Le architetture per l'ars venandi in Campania tra XVIII e XIX secolo. Materiali,
 tecniche e maestranze per la costruzione dell'immagine dei siti reali
*The ars venandi architecture in Campania between XVIII e XIX century.
 Materials, techniques and workforces for the construction of royal site's image*

7.12

1338

Tra natura e artificio: il verde e la città**Between nature and artifice: the greenery and the city**

LISBET ALESSANDRA AHON VASQUEZ

1340

Natura in città: il giardino spontaneo e un nuovo modo di vivere urbano

Nature in the city: the spontaneous garden and a new way of urban living

BARBARA BOIFAVA

1342

Botanical Venice: trasfigurazioni tra città e natura

Botanical Venice: transfigurations between city and nature

DAVIDE MASTROVITO

1344

Riflessioni sul sistema paesaggistico esterno al Parco di Monza. Vicende storiche e scomparsa del «più bel viale di Lombardia»

The external landscape system of Monza Park. Vicissitudes and disappearance of the most beautiful avenue in Lombardy

CLAUDIA PIRINA, GIOVANNI COMI, VINCENZO D'ABRAMO

1346

Il ritorno alla natura come pratica rigenerativa dello spazio urbano

Returning to nature as a regenerative practice of urban space

PAOLA PORRETTA, SARA D'ABATE

1348

Genealogia di un paesaggio urbano: il ruolo della vegetazione nel progetto per l'Esposizione Universale di Roma e nella costruzione del quartiere EUR

*Genealogy of an Urban Landscape: the role of vegetation in Rome's 1942 World Fair and the later construction of the EUR district***7.13**

1350

Forma e Metamorfosi delle città murate: casi di studio a confronto per una corretta conservazione**Form and Metamorphosis of walled cities: case studies compared for proper conservation**

LUCA CEI

1352

La seconda cerchia di mura di Pistoia: le modalità costruttive di un cantiere collettivo e la sua impronta in absentia nella forma della città

The second ring of walls of Pistoia: the construction methods of a collective building site and its in absentia imprint in the shape of the city

ANGELA DICEGLIE

1354

I sistemi di difesa delle città peninsulari di Puglia

The defensive systems of the Apulian peninsular cities

-
- ERSILIA FIORE 1356
 Città murata e città contemporanea. Lettura materica e strategie di conservazione e fruizione per i sistemi murati della città di Sarno (SA)
Walled city and contemporary city. Material reading and strategies for conservation and use of the walled systems in the city of Sarno (SA)
- GERMANO GERMANÒ 1358
 Le fortificazioni della cittadella di Gozo a Malta
The fortifications of the Gozo citadel in Malta
- ROSSANA MANCINI, ESTELLE BERTRAND, BEATRICE SACCO 1360
 Le mura tardoromane di Le Mans fra necessità di difesa e desiderio di bellezza
The late Roman walls of Le Mans between the need for defense and the desire for beauty
- GIULIO MIRABELLA ROBERTI, DARIO GALLINA, VIRNA MARIA NANNEI 1362
 La costruzione delle mura di Bergamo: indagini conoscitive su tecniche e materiali
Building the walls of Bergamo: an investigation for deeping the knowledge on materials and techniques
- GIOVANNA OCCHILUPO 1364
 Le città murate di Terra d'Otranto: tre casi studio
The walled cities of Terra d'Otranto: three case studies
- ILARIA PECORARO 1366
 I sistemi di difesa post 1481 in Terra d'Otranto: una ipotesi analogica
Post 1481 defense systems in the Terra d'Otranto: an analogical hypothesis
- ENRICA PETRUCCI, MARIA GIOVANNA PUTZU 1367
 Naturalis defensionis et artificiales muros nella struttura difensiva della città di Ascoli Piceno
Naturalis defensionis et artificiales muros in the defensive structure of Ascoli Piceno
- MARIA VITIELLO 1369
 Le trasformazioni moderne delle Mura Aureliane. L'ambito urbano di Porta Ostiense come caso di studio
The modern transformations of the Aurelian Walls. The urban area of Porta Ostiense as a case study
- MARCO ZUPPIROLI 1371
 Le mura nelle mura: stratigrafie murarie ed evidenze urbane in riferimento alle mutazioni del sistema difensivo conseguenti l'Addizione di Borso d'Este
The walls within the walls: masonry stratigraphies and urban features related to defensive system changes following Borso d'Este's Addition

LA CITTÀ DILATATA E LA CITTÀ CONTRATTA

THE EXPANDED AND THE SHRUNKEN CITY

8.1

1376

La città fluida tra rifiuti della coscienza e illuminazioni: fondazione, crescita, decrescita in cerca delle fondamenta di un nuovo patto sociale

The fluid city between consciousness waste and enlightenment: foundation, growth, degrowth in search of the foundations of a new social compact

LUIGI BRUNO

1378

Riflessioni sulla vita in alcuni spazi interstiziali urbani nella città di Catania
Reflections on life in some urban interstitial spaces in the city of Catania

DAVIDE CRIMI, FEDERICO MARIA JELO DI LENTINI

1380

Le scienze sociali: strumenti per saper vedere la città
The social sciences: tools for knowing how to see the city

GIULIA FAGGIOLI, MICHELA PINI, FEDERICO MARIA JELO DI LENTINI

1382

Transizione giusta? Il caso della centrale Enel a Piombino
Just transition? The case of the Enel power plant in Piombino

FRANCESCA ROCCHETTI

1384

Migrazione, inclusione e sfide urbane: L'Università della Calabria come motore dell'internazionalizzazione nella città
Migration, Inclusion, and Urban Challenges: University of Calabria as a Driver of Internationalization in the City

8.2

1386

Spazio Libero: slack space e città media

Spazio Libero: slack space and the medium-sized city

GIUSEPPE MASTRANGELO

1388

Il paesaggio urbano storico nella ricostruzione post-sisma dell'Aquila
The historic urban landscape in the post-earthquake reconstruction of L'Aquila

CRISTIANO TOSCO, NICCOLÒ SURACI

1390

Terni e il progetto dello spazio urbano
Terni and the design of urban space

YUHAN ZHOU

1392

Città media sostenibile e monumentalità nell'era post-epidemica
Sustainable medium-sized city and monumentality in the post-epidemic era

8.3

1394

Spazi produttivo-commerciali e architetture per lo "svago": storia, riuso e questioni di restauro delle memorie urbane novecentesche

Productive-commercial sites and architectures for leisure: history, reuse, and issues concerning the restoration of twentieth-century urban memories

MARIA LETIZIA ACCORSI, SERENA VOLTERRA

1396

Il cinema e la città. Le architetture per lo spettacolo al Quarticciolo
Cinema and city. The entertainment buildings in Quarticciolo

MARIA LETIZIA ACCORSI, ALICE BARONTINI, STEFANO VOLANTE

1398

Il cinema e la città. L'immagine cinematografica come fonte iconografica per lo studio dei caratteri morfologico-sociali della borgata Quarticciolo
The cinema and the city. The cinematographic image as iconographic source to study the morphological-social characteristics of borgata Quarticciolo

ANDREA CALIFANO

1400

Con-tenere e pro-iectare: strategie per la conservazione e valorizzazione del dinamitificio di Signa
Between conservation and design: strategies for the enhancement of the dynamite factory at Signa

SAVERIO CARILLO

1402

Scorie di Progetto '80. Paesaggio, impianto urbano e territorio: il caso campano di una mancata città satellite
Slag of Progetto '80. Landscape, urban layout and territory: the case of a failed satellite city in Campania

CARLOS GONZÁLEZ DUQUE

1404

Mattatoio di Roma e Matadero di Madrid, divergenze e convergenze nel loro riuso culturale
Mattatoio di Roma and Matadero de Madrid, divergences and convergences in their cultural reuse

STEFANO GUADAGNO

1406

Comprendere e reinterpretare l'architettura del ventennio: proposte per il restauro del teatro dell'ex Istituto per i Figli del Popolo
Understanding and reinterpreting the architecture of the fascism: proposals for the restoration of the theatre of the Istituto per i Figli del Popolo

GIULIA LUCIANI 1408

La costruzione di un'identità estuarina di Lisbona attraverso gli spazi dismessi della ribeira. Percorsi storici e traiettorie contemporanee

Building an estuarine identity for Lisbon through the decommissioned spaces of the ribeira. Historical paths and contemporary trajectories

FLAVIA MARINOS 1410

L'ex Arsenale Clementino Pontificio di Ripa Grande a Roma: passato, presente e futuro nell'ottica della valorizzazione urbana

The former Clementine Pontifical Arsenal of Ripa Grande in Rome: past, present and future from the perspective of urban development

MARGHERITA MAUREA 1412

Il valore di un superstite: il caso della Manifattura Tabacchi di Pier Luigi Nervi a Napoli

The value of a survivor: The case of Manifattura Tabacchi by Pier Luigi Nervi in Naples

ELENA PAUDICE 1414

Spazi IndeFiniti. Il recupero dei mercati coperti dismessi come strategie di rigenerazione urbana e sociale

Undefined spaces. The recovery of abandoned covered markets as strategies for urban and social regeneration

BARBARA TETTI 1416

Oltre la cura. Spazi per lo svago nel sanatorio militare del Celio

Beyond the cure. Spaces for recreation in the Celio military sanatorium

MARIA GRAZIA TURCO 1418

Le infrastrutture sociali dei quartieri romani: i cinematografi tra abbandono e recupero

The social infrastructures of the Roman districts: the cinemas between abandonment, recovery and enhancement

8.5 1420

Città italiane all'estero

Italian cities outside of Italy

LUIGI CORNIELLO, ANDREA MALIQARI, ANDRONIRA BURDA, ANGELO DE CICCIO, FABIANA GUERRIERO, GENNARO PIO LENTO 1422

Tirana città centrica. Lo sviluppo della capitale albanese rispetto all'asse centrale

Tirana as a central city. The development of the Albanian capital in relation to the central line

-
- RAFFAELA FIORILLO 1424
 Tracce tangibili dell'architettura coloniale
Tangible traces of colonial architecture
- GIANLUCA GIOIOSO, ANDREA MALIQARI, ANDRONIRA BURDA, ANGELO DE CICCIO, LUIGI CORNIELLO 1426
 Cesare Valle: similitudini dell'architettura a grande dimensione tra Italia e Albania
Cesare Valle: Analogies of large-scale architecture between Italy and Albania
- GIANLUCA PINTUS 1428
 Spazi eterotopici e colonialismo: il caso dei cimiteri di Asmara
Heterotopic spaces and colonialism: the case of Asmara's cemeteries
- ADRIANA TREMATERRA, ANDRONIRA BURDA, BENIDA KRAJA, ANDREA MALIQARI, GENNARO PIO LENTO 1430
 Le città in Albania: progetti degli architetti italiani
Cities in Albania: Projects by Italian architects
- 8.6** 1432
Dalle manifatture alle industrie urbane: fabbriche e welfare nelle città italiane tra Ottocento e Novecento
From Manufactures to Urban Industries: Factories and Welfare in the Italian Cities between the Nineteenth and Twentieth centuries
- GIOVANNI BELLUCCI, DAVID CELETTI 1434
 La Värtagsverket di Stoccolma. Origine, sviluppo e trasformazione di una delle più importanti aree industriali della "Venezia del nord"
Stockholm's Värtagsverket. Origin, development and transformation of one of the most important industrial areas in the "Venice of the North"
- EDOARDO CURRÀ 1436
 Struttura urbana e ragioni dell'industria nel quartiere cartario di Tivoli. Evoluzione storica e criticità attuali
Urban structure and industrial issue in the papermaking district in Tivoli. Historic evolution and current issues
- GIOVANNI LUIGI FONTANA 1438
 Fabbriche e welfare nella Schio di Alessandro Rossi
Factories and welfare in the Schio of Alessandro Rossi
- CAROLINA LUSSANA, GIOVANNI HÄNNINEN 1440
 Fotografare la Company Town, intersezioni tra presente e futuro
Photographing the Company Town, intersections between past and future

- BRAIAN MEROLA, MICHELE CERRO, FEDERICA FIORILLO 1442
"Shrinking cities": studi e ricerche per la valorizzazione delle realtà urbane dismesse a seguito della crisi industriale del XX secolo
"Shrinking cities": studies and research for the enhancement of urban realities abandoned as a result of the industrial crisis of the 20th century

- SILVIA TARDELLA 1444
Dalle manifatture urbane di Montegranaro alle origini del distretto marchigiano delle calzature
From the urban manufactures of Montegranaro to the origins of the Marche footwear district

- MARCO VENANZI 1446
Terni e la "Terni" in età contemporanea: fabbrica totale, "welfare aziendale" e città nella modernizzazione
Terni and "Terni company" in the Contemporary Age: total factory, "corporate welfare" and city in modernization

8.7 1448

Patrimonio storico e oblio. Strategie, metodi, casi studio per la valorizzazione di sistemi, paesaggi e architetture
Historical heritage and oblivion. Strategies, methods, case studies for the enhancement of systems, landscapes and architectures

- SIMONE CASTALDI 1450
Archeologia del presente. «Reenactment» di reperti e detriti contro l'oblio delle aree interne del Sud Italia
Archaeology of the present. «Reenactment» of ruins and detritus against the oblivion of the internal areas of Southern Italy

- ELIA FIORENZA 1452
Pazzano, da centro spirituale a villaggio siderurgico e minerario
Pazzano, from a spiritual center to a steel and mining village

- ELENA PACCAGNELLA 1454
La rovina come strumento di misura del paesaggio rurale
Ruins as a measure of the rural landscape

- ISABEL RUIZ GARNELO 1456
La prima fase della chiesa di Nostra Dona di Montserrat (1518-1522): materiali e tecniche nella Roma communis patria
The first phase of the church of Our Lady of Montserrat (1518-1522): materials and techniques in Roma communis patria

- CORRADO SCUDELLARO 1458
 I centri storici e le architetture in terra nelle città centramericane: identità, percezione e narrazione per un heritage-making condiviso
Historical urban centres and earthen heritage in Latin American cities: identity, perception and narratives for a shared heritage-making

- MARIANGELA TERRACCIANO 1460
 L'acquedotto Carolino e i manufatti dimenticati lungo il suo percorso. Un sistema architettonico, paesaggistico e territoriale tra Benevento e Caserta
The Royal Carolino Aqueduct and forgotten architectural heritage along its route. An architectural, landscape and territorial system between Benevento and Caserta



1463

OFF-CONGRESS

BEYOND THE GAZE

- ILARIA MARIA CAROLI, SOFIA OCCHIALINI, GIADA VALENTE 1464
 La magnifica delizia estense: un viaggio nel Palazzo Schifanoia di Ferrara
The Astounding "delizia estense": a journey inside Palazzo Schifanoia in Ferrara

- CAMILLA BRUSA, MATILDA OSMANTI 1468
 La Pinacoteca Nazionale: interpretare e comprendere la storia di Ferrara attraverso la pittura
Pinacoteca Nazionale: interpreting and understanding the history of Ferrara through painting

- RICCARDO FATTORI, ALESSIO TOMADA 1472
 La "domus magna" di Giovanni Romei
The "domus magna" by Giovanni Romei

- LUCA ALBERTI, VANESSA MOSCHINI 1476
 Geometrie spigolose e spazi lineari: l'ampliamento di Palazzo dei Diamanti
Edgy Geometries and linear spaces: the extension of Palazzo dei Diamanti

- LUCA CEI 1480
 Il Centro di Documentazione sulle Mura di Ferrara in Porta Paola: la storia della città a partire dall'evoluzione del sistema difensivo
The Documentation Center on the Walls of Ferrara: the history of the city from the evolution of the defensive system

- MARCO BUSSOLI, CATERINA RONDINA 1484
 Oltre la Ferrara moderna: passeggiata nel Novecento ferrarese
Beyond modern Ferrara: A walk through the twentieth century

DANIELE ROMAGNOLI

1488

Le mura meridionali di Ferrara come occasione di lettura di una storia urbana

The southern Walls of Ferrara as an opportunity to read an Urban History

VIOLA ANTINORI

1492

Passeggiata in corso Ercole I d'Este: dai dettagli architettonici alla storia urbana di Ferrara

A walk on "corso Ercole I d'Este": from architectural details to the Urban History of FerraraB

1497

ALLEGATO PROGRAMMA DEL CONGRESSO

ANNEX CONGRESS PROGRAM